ANNO XIX GENNAIO 1963

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1963

INDICE

Pag.

Presentazione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito 5

Previsioni sugli sviluppi delle crisi internazionali e gli indirizzi delle difese nazionali. - *Gen. di C. A. Paolo Supino* 8

L'unità per la difesa dell'Europa. - *Gen. di Div. Antonio Severoni* . . . 24

Problemi dell'artiglieria convenzionale. - *Col. a. Enzo Fasanotti* 45

I graduati di truppa. - *Gen. di Brig. Enrico Ramella* 54

La Grande Malesia. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 72

LETTERE AL DIRETTORE

A proposito di terminologia. - *Col. g. (p) Arnaldo Giacalone* 84

Ritorno al grigio-verde? - *Minimo* 87

NOTE E PROPOSTE

Aviolancio di paracadutisti con avverse condizioni meteorologiche. - *Cap. f. (p) Giuseppe Caforio* 89

INFORMAZIONI (a cura del *Magg. a. Felice Fazzolari*) 93

BIBLIOGRAFIA

Le Medaglie d'oro d'Africa. - *Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa* (recens. *U. Bruzzese*) 113

L'Amministrazione Fiduciaria della Somalia e i rapporti con la Repubblica Italiana. - *Relazione del Ministro per gli affari esteri On. Antonio Segni* (recens. *M. Furesi*) 114

La Marina italiana nella seconda guerra mondiale. Vol: VI: La guerra nel Mediterraneo. La difesa del traffico con l'Africa Settentrionale. Dal 10 giugno 1940 al 30 settembre 1941. - *Ufficio Storico della Marina Militare*. Compilatore: *Ammiraglio di Squadra (r. d'o.) Aldo Cocchia* (recens. *A. D.*) . . 116

Pag.

La Marina italiana nella seconda guerra mondiale. Vol. VII: La guerra nel Mediterraneo. La difesa del traffico con l'Africa Settentrionale. Dal 1° ottobre 1941 al 30 settembre 1942. - *Ufficio Storico della Marina Militare*. Compilatore: *Ammiraglio di Squadra (r. d'o.) Aldo Cocchia* (recens. *A. D.*) . . 117

Le guerre che nessuno vuole. - *Gen. Emilio Faldella* (recens. *F. F.*) . . . 120

La campagne d'Italie. - *Maréchal Juin* (recens. *G. Salveti*) 121

Le probleme atomique. - *Philippe Reine* 123

Storia del paracadutismo. - *Dante Pariset* (recens. *U. Bruzzese*) 123

Come è nato l'Universo. - *Piero Pasolini* (recens. *M. Furesi*) 125

Le ricerche spaziali. - *Franco Molina* (recens. *M. Furesi*) 126

History of piracy. (Storia della pirateria). - *Philip Gosse* (recens. *A. de Lalla*) 127

Breve storia dei negri d'America. - *Rayford W. Logan* 129

Rivivrà in un grande film l'epopea dei bersaglieri in Russia (recens. *U. Bruzzese*) 130

Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio 131

RIVISTE E GIORNALI

L'Esercito e la sua mobilità aerea. - *Brig. Gen. Delk M. Oden* 132

Piani a lunga scadenza delle FF. AA. francesi 133

La situazione militare nell'Estremo Oriente. - *Air Commod. C. N. Foxley Norris* 137

I moderni mezzi per l'individuazione degli obiettivi. - *Gen. Vennin* . . . 140

Roma, 1° Gennaio 1963

Il ritmo incalzante assunto dal progresso della scienza e della tecnica richiede un pensiero militare fervido sostanziato dal contributo concreto e meditato di quanti all' Istituzione militare sono legati da vincoli di appartenenza o di solidarietà.

Solo a tale condizione il pensiero militare potrà non soltanto essere prontamente ricettivo alle innovazioni per valutarle e trasferirle nel processo di evoluzione della dottrina e degli armamenti, ma assolvere anche funzione di stimolo e di indirizzo della scienza e della tecnica.

È d' importanza vitale pertanto suscitare l' interesse di tutti i Quadri sui problemi della nostra Istituzione, di qualsiasi natura essi siano, affinchè ciascuno si senta impegnato alla loro soluzione e vi contribuisca con l' apporto del proprio pensiero.

Per tale mobilitazione di forze intellettuali, nessuna sede è più appropriata della « Rivista Militare », che deve assumere la funzione di libera palestra di espressione e diffusione di idee, con echi che trovino risonanza anche fuori dell' ambiente militare e nazionale.

All' ampliamento del campo di divulgazione e di collaborazione deve corrispondere una corrente di indipendenza di pensiero e di fiducia che giovi alla vita spirituale e professionale del personale e si traduca in una fattiva e generosa partecipazione intellettuale.

È indispensabile chiamare a raccolta tutti i Quadri, dai più elevati in grado ai più giovani, in servizio ed in congedo.

Sono certo che non rimarranno estranee al dibattito, ma vorranno anzi inserirsi autorevolmente, le gerarchie militari responsabili e personalità della cultura, della politica e dell' economia.

L' Esercito, per effetto del programma di ammodernamento e di potenziamento in corso di sviluppo, sta per rinnovarsi in tutte le sue branche strutturali e funzionali. Durante e dopo la sua trasformazione richiederà Quadri più aperti intellettualmente, più qualificati tecnicamente, e soprattutto, più preparati spiritualmente.

A tale opera di rinnovamento profondo non dovrà mancare l'apporto della « Rivista Militare ». Questo potrà essere fattivo e prezioso solo se espressione di concezioni e di idee prudenti ed innovatrici ad un tempo, valide nel presente e proiettate nell' avvenire, maturate attraverso studi profondi e riflessioni elevate, dettate da spirito di critica obiettiva e costruttiva e costantemente ispirate all' amore e al desiderio di un Esercito più potente ed efficiente, così come i tempi richiedono.

Sono certo che nello spirito di una collaborazione così intesa la « Rivista Militare » susciterà intorno a sé vivo e generale interesse e contribuirà al miglioramento professionale dei Quadri.

La designazione del Generale di Corpo d' Armata Mario Torsiello come nuovo Direttore è di per sé garanzia dello sforzo che sarà compiuto per informare la Rivista ad uno spirito nuovo ed aderente alle finalità delineate.

IL CAPO DI S. M. DELL' ESERCITO
G. ALOIA

SOLENNE CERIMONIA A MONTELUNGO



Nel Sacrario di Mignano, l'8 dicembre 1962, alla commemorazione del XIX anniversario dei fatti d'arme di Montelungo, è intervenuto il Ministro della difesa, on. Andreotti, accompagnato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, gen. Aloia, e da alti ufficiali delle FF. AA.

PREVISIONI SUGLI SVILUPPI DELLE CRISI INTERNAZIONALI E GLI INDIRIZZI DELLE DIFESE NAZIONALI

Gen. di C. A. Paolo Supino

1. - Fatti evolutivi del fenomeno bellico.

La guerra, prova di forza che tende a risolvere la formidabile alternativa tra vittoria e sconfitta — un'alternativa che peraltro va perdendo di consistenza da quando si è cominciata a profilare una sorte non dissimile di vincitori e di vinti in un'eventuale guerra nucleare —, è improntata da tempo immemorabile alla norma perentoria della lotta biologica per l'esistenza: sono validi tutti i mezzi e tutte le linee d'azione, senza eccezione, capaci di assicurare l'affermazione della propria parte, con preferenza assoluta per quelli che si prestano meglio a questo scopo essenziale.

Di qui lo scarso successo di vie diverse dalla violenza insuperabile ed il difetto di freni morali. In campo morale mancano i termini di giudizio del giusto e dell'ingiusto, perchè è la vittoria che sancisce il diritto, come la sconfitta lo nega: chi vince ha sempre ragione ed i vinti hanno sempre torto. In campo pratico è imprevedibile l'abbandono volontario di posizioni di potenza, quando sono in gioco interessi vitali di popoli.

Perciò storicamente la guerra si è identificata sempre col trionfo della violenza organizzata, che per trionfare ha dovuto raggiungere il livello più alto consentito dalla civiltà coeva, ancorchè moralmente resti delitto contro l'umanità, essendo vano ogni tentativo di limitarne le crudeltà, tentativo che in verità non ha mai proceduto oltre l'eliminazione delle crudeltà non necessarie.

Perciò ancora l'umanizzazione della guerra è stata sempre un'utopia, se pure un'utopia generosa, per un'incompatibilità intrinseca tra umanità ed essenza stessa del fatto bellico. Il concetto di guerra mite non ha mai superato il piano di una contraddizione in termini ed è miraggio che oggi si allontana vieppiù per la comparsa, nei quadri di una nuova guerra, di eventualità da incubo.

Si pensa che non sia scambiare una contingenza per una causa determinante o attribuire valore causale ad un semplice epifenomeno, sostenere che l'aggravarsi degli aspetti della guerra coincide con una progressiva inflessione di fattori individuali ed un corrispondente incremento di fattori collettivi o di massa, una situazione complessa della quale è manifestazione, tra l'altro, la decadenza dell'armamento individuale ed il progresso di quello prima di reparto e poi di armi complesse servite.

Del resto è logico che, date le potenze maggiori senza confronto erogate da armi servite, le componenti individuali dell'attività operativa si riducano a bassi livelli di medie di tipo causale prevalentemente oggettive.

Il riferimento a componenti individuali, in contrapposto a componenti collettive, ha l'interesse di una visione inconsueta di sviluppi bellici, capace di fornire un'interpretazione peculiare dei fatti correlativi, che illumina circa gli attuali sviluppi più importanti della guerra.

Le componenti individuali hanno prevalso a lungo, in dipendenza dell'impiego già esclusivo di armi a brevissimo raggio d'azione, quali erano le armi bianche.

La guerra raggiungeva il suo punto culminante in una battaglia, costituita da sequenze di azioni singolari, risolte dai combattenti con interventi diretti e perfino secondo interessi personali, basta fare riferimento a consuetudini relative a prede, prigionieri, riscatti, ecc.

Il progresso delle armi, in specie la diffusione delle armi da fuoco e l'aumento della loro gittata, e quello concomitante dei sistemi di guerra, hanno distanziato grado a grado i combattenti. Le circostanze accennate hanno dato luogo, col concorso dell'evoluzione di forme sociali e di costumi, alla generalizzazione assoluta di azioni d'insieme o collettive ed alla ricerca e conseguimento, in misura crescente, di effetti di massa.

Lo sviluppo recente dell'armamento moderno ha avuto luogo nel senso di accentuare ancor più l'indirizzo accennato ed i suoi riflessi.

Oggi i combattenti sono chiamati ad agire contro obiettivi che non vedono, spesso indicati con cifre volutamente inespressive, in ogni caso rivestiti da attributi anodini, privi di riferimento alla loro consistenza ed ai loro aspetti reali, a quelli umani in primo luogo.

Era ovvio, e difatti è avvenuto, che queste caratteristiche fossero destinate ad accentuarsi con l'introduzione delle macchine negli ordini di battaglia e con l'incipiente automatizzazione della guerra, per toccare il loro massimo in un'ipotetica guerra « premi - bottone ».

In altre parole si è andato affermando un genere di guerra, sostanziato di atti compiuti con distacco, dei quali gli esecutori ignorano, nella maggior parte dei casi, le conseguenze dirette, anche quando sono tremende, nel cui corso singoli individui e collettività coinvolte si adeguano ad una morale par-

ticolare, che si presenta come una deviazione della morale ordinaria, deviazione determinata dal clima di guerra (1).

In forza della morale di guerra non solo è ammesso, ma caldeggiato il ricorso a tutti i mezzi alla mano, divenuti leciti per il solo fatto che valgono per l'affermazione della propria parte e che, reciprocamente, importano il più grave danno per la parte avversaria, col risultato di rendere inattuabile una discriminazione tra atti leali ed atti sleali, destinata *a priori* a restare inoperante ed in definitiva fallace.

Ritenuti centrati, come lo sono di fatto, ordini d'idee e di condotta pratica del genere, nessun atto di guerra è troppo gravido di sangue e di lutti quando porti un contributo consistente al successo. *A posteriori* e talvolta a titolo di alibi morale, per i ripensamenti del tempo di pace, si vedrà procedere al computo delle vite sacrificate e di quelle risparmiate e poichè sarà sempre consentito di sostenere che le seconde sono state molto più numerose delle prime — si è in presenza di dati non omogenei, uno ipotetico e l'altro reale, quindi non confrontabili — si concluderà, senza pretesa di convincere e senza obbligo di esser convinti, che gli atti sono stati conformi non solo agli interessi che li hanno promossi, ma anche ai dettami di una ineccepibile morale.

Le precedenti considerazioni non sono una vuota esercitazione dialettica, nè vogliono portare argomenti ad una ennesima, inutile condanna della guerra, l'unica efficace essendo quella che la guerra stessa pronuncia contro di sè, quando appesantisce le sue alee e rende molto problematici i suoi vantaggi.

Lo scopo perseguito è più immediato e più concreto, perchè esse mirano a recare un contributo al disegno del quadro, nel quale trovino un'interpretazione convincente gli aspetti che la guerra va assumendo attualmente, interpretazione da porre a base di una accurata messa a fuoco, quale è consigliata dalla constatazione di un intenso travaglio evolutivo in corso.

In linea generale la guerra, vista sempre come un coacervo di fattori disparati in azione, in prevalenza umani, procede verso sistemi di decrescente contenuto umano, mentre ne continuano ad essere protagonisti, e non potrebbe essere altrimenti, gli uomini ed i loro sentimenti.

Guerra di decrescente contenuto umano e permanente sensibilità umana di protagonisti sono gli indicativi dell'avvio verso situazioni di squilibrio, prodromi di ulteriori mutamenti di lineamenti nel prossimo avvenire, del resto imposti anche da molte altre circostanze.

A conferma di un corso di fatti, che si è presunto in svolgimento, si assiste all'affermazione di nuovi processi operativi, in vista di confronti di potenza, caratteristici di periodi di tensione internazionale, come l'attuale, che si svolge all'insegna della coesistenza competitiva.

(1) Si tratta di un fenomeno interessante, interpretato da taluni sociologhi come un fatto di adattamento dei corpi sociali alle esigenze d'affermazione in guerra (cfr. H. Bouthoul: « Polémiologie », Ed. Payot, Paris, 1954).

Ha qualche interesse analizzare prima una causalità tecnica degli accennati processi — con semplici accenni alle implicazioni politiche — e poi le linee e gli effetti.

Le une e gli altri varranno a fornire elementi validi per la previsione degli sviluppi più probabili delle vertenze internazionali, che punteggiano il decorso della competizione.

2. - Macchine - armi, macchine - vettori e vettori d'armi.

E' opinione diffusa e senza dubbio fondata che i motivi di maggior credito di nuovi sviluppi del fenomeno bellico siano da vedere in conseguenze dirette ed indirette dello stadio raggiunto al presente dal progresso tecnologico.

Il progresso tecnologico, suscitatore ed al tempo stesso emanazione di una civiltà di macchine, non poteva mancare di introdurre le macchine anche nella tecnica operativa e difatti ciò è avvenuto largamente, sotto la specie di macchine - armi e di macchine - vettori.

Entrambe le categorie si sono affermate, come è accaduto in ogni altra circostanza analoga, prima in qualità di collaboratrici dei compiti assolti dagli uomini, poi in quella di sostituti.

Se al livello collaborazione le macchine hanno consentito, nell'impiego operativo, maggiore efficacia e dinamismo, al livello sostituzione esse hanno relegato i combattenti a funzioni di serventi di macchine - armi e di conduttori di macchine - vettori, mentre i comandi di tutti i gradini gerarchici divenivano organizzatori ed utilizzatori di sistemi di macchine - armi e di macchine - vettori.

L'immaginazione della maggior parte degli osservatori, in particolar modo quella dei meno provveduti, è rimasta colpita più dall'avvento di macchine - armi che da quello di macchine - vettori, per il fatto che quelle si sono presentate, oltre che in termini di potenziamento d'armi esistenti, in termini di nuove armi, naturalmente più potenti delle preesistenti.

Ma, senza sottovalutare l'importanza delle nuove armi, sarebbe un errore grave considerare secondario il contributo operativo delle macchine - vettori.

In ogni tempo, i progressi realizzati nel trasporto di armi e di armati, siano cavallo, camello, carro di guerra e più di recente scafi corazzati ed aerei, hanno costituito tornanti della tecnica militare. I progressi moderni, con le loro caratteristiche di potenza e quindi di velocità di movimento su tutti i terreni e poi nell'aria, hanno esaltato l'impulso evolutivo insito nell'adozione di macchine - vettori.

Queste hanno svincolato i combattenti dalla duplice servitù del peso delle dotazioni (armi ed equipaggiamento) e delle difficoltà del terreno, con risultati dello stesso ordine di importanza e spesso d'ordine superiore, per quanto riguarda attitudini operative, a quelli che sono attributo delle macchine - armi.

L'inserimento massiccio di macchine negli ordini di battaglia ha avuto

la conseguenza che questi hanno visto schierate sempre più macchine e sempre meno uomini.

Nello stesso tempo un armamento provvisto di grande efficacia, come sono le macchine - armi, sostituiva alla funzione originaria del combattente, centrata sulla eliminazione del singolo avversario, prima a portata di braccio e poi di vista, quella attuale dell'offesa più massiccia ai danni del maggior numero possibile di nemici. Oggi ciascun colpo a segno mette fuori combattimento una grande quantità di uomini, colpiti in modo indiscriminato ovunque dislocati, conseguenza logica, anche se aberrante, di un processo d'incremento di prestazioni specifiche, che ha già toccato il livello della distruzione di massa.

Tuttavia è forse un criterio in difetto di messa a punto, nella valutazione di un armamento moderno, non valutarne a dovere le caratteristiche di dinamismo operativo, per averne sintetizzate le prestazioni in facoltà di distruzione.

Macchine - armi e macchine - vettori hanno prodotto, in prosieguo di tempo, sistemi ancor più complessi, costituiti dai vettori d'armi, dei quali sono esempi ben noti carri e semoventi e, in modo ancor più tipico, aerei di guerra e missili, realizzati in piani superiori di combinazioni di armi e di motori, col risultato di portare la capacità operativa a piani elevatissimi.

Secondo questa linea interpretativa, gli spunti differenziali più importanti dell'armamento moderno rispetto alle armi di un passato anche recente sono da vedere non solo in potenza e quindi in facoltà di distruzione aumentate straordinariamente, ma anche in raggi d'azione grandissimi, in interventi rapidissimi, cioè nell'assolvimento pressochè immediato delle missioni, in una lata indifferenza alle condizioni d'inibizione insite negli ostacoli naturali ed alle azioni di parzializzazione di effetti tentabili dalla difesa.

Questi requisiti, pur prendendo origine da caratteristiche disparate, confluiscono tutti nell'esercizio di azioni a grande braccio, folgoranti, di parata assai difficile ed anche impossibile. Le attitudini operative ne risultano accresciute di tanto, che l'armamento moderno fa avvertire i suoi effetti prima ancora di entrare in azione, effetti che, per doversi ammettere un'elevata parzializzazione, sono tanto più sensibili e sentiti quanto più potente è l'azione dalla quale prendono origine.

Questi effetti, per così dire precedenti o anticipati — si proporrà più oltre una terminologia specifica, ma si deve avvertire sin d'ora che il termine « preventivo » non individua adeguatamente la nuova prestazione — costituiscono un secondo tempo evolutivo della prassi operativa, del quale si avrà modo di sottolineare con cura la portata, il primo essendo costituito dall'avvento già citato dei moderni vettori d'armi.

Per il momento si pone l'accento sul fatto che i due tempi evolutivi consentono l'applicazione di temi operativi inediti, imbastiti su azioni di grandissima autorità, con uno straordinario arricchimento della casistica d'impiego.

In pari tempo, accidente di percezione meno immediata, essi modificano la partecipazione delle forze armate alle operazioni, in senso restrittivo per quanto concerne partecipazione diretta, in senso amplificativo per quanto ha tratto ad una partecipazione indiretta, un giro di frasi che si può sintetizzare in una mutata funzione delle forze armate, almeno per riguardo ad una loro incombenza principale.

L'argomento sarà approfondito più oltre, quando si farà riferimento alle nuove azioni in potenza, tipicamente indirette.

Prendendo adesso le mosse, per prime, dalle azioni dirette, quelli che si sono detti i moderni vettori d'armi, i sistemi macchine - armi più macchine - vettori, danno luogo a procedimenti operativi d'alta efficacia, densi di orientamenti originali concettuali e pratici, che si ritiene opportuno individuare con due termini specifici, nuovi anch'essi, di « azioni lontane » e di « azioni ad ampio raggio ».

3. - Azioni lontane ed azioni ad ampio raggio.

Le azioni lontane portano a distanze d'ordine di grandezza intercontinentale, in tempi da alcune diecine di minuti ad alcune ore, potenze di distruzione superiori ad ogni maggiore esigenza, concernente l'eliminazione di obiettivi o di sistemi di obiettivi. Per di più esse sono inaccessibili, almeno in parte e almeno per il momento, ad azioni di difesa diretta, consistenti in una decisa parzializzazione di effetti.

Le azioni lontane sono competenza esclusiva di telearmi e di aerei a grandissima autonomia. L'impiego di tali mezzi, anche per il fatto che essi costituiscono i vettori preferenziali di cariche nucleari, importa la risoluzione di problemi operativi molto ardui, per la maggior parte coperti dal segreto operativo.

Le azioni ad ampio raggio hanno un braccio intermedio, commisurato dal raggio d'azione utile delle GG. UU. aeree di trasporto, e portano su teatri d'operazione dislocati entro il raggio accennato GG. UU. aerotrasportate, di più diretta derivazione dalle forze armate convenzionali. I tempi d'intervento variano secondo parametri contingenti da alcune ore ad alcuni giorni.

La trasformazione delle forze armate convenzionali in vista dell'abilitazione a partecipare ad azioni ad ampio raggio consiste, in linea schematica, nel predisporle a combinazioni di forze terrestri e di forze aeree (forze aeroterrestri), in vista di operazioni impostate su grandi aerotrasporti, nelle quali le unità combattenti conservino buona attitudine ad operare in superficie dopo il trasporto « via aria ».

Per quanto fatte oggetto di una citazione comune, non esistono facoltà correnti d'integrazione reciproca diretta tra le due azioni, che nei fatti si sviluppano in quadri spaziali distinti, data la dimensione sensibilmente minore del braccio delle azioni ad ampio raggio.

A meno di non farle partire da infrastrutture di base in condizioni particolari di posizione, queste non sono in grado di agire sugli obiettivi delle azioni lontane e le azioni lontane, se esercitate in concorso con azioni ad ampio raggio, vedrebbero coercite in modo irrazionale le loro pregevoli prestazioni.

Ciascuna per proprio conto, le due azioni sono la prova del trasferimento in atto delle prerogative di operatori di primo piano dai mezzi che agiscono su assi operativi di superficie a mezzi in azione su sistemi di rotte aeree e su fasci di traiettorie, conseguenza dell'accesso allo spazio aereo di aliquote crescenti di strumenti operativi molto efficaci e del decorso in quello spazio di un numero crescente di vicende operative determinanti.

Le velocità con le quali sono percorse le vie dell'aria sono da decuple a centuple delle normali di percorrenza delle vie di superficie; lo spazio aereo non ammette la permanenza di zone d'ostacolo; nello spazio aereo sono declassate in modo netto le facoltà di contenimento presentate da forze armate convenzionali, con inflessione gravissima, forse irrimediabile, delle prestazioni utili di quest'ultime.

Gli strumenti d'elezione delle due nuove azioni hanno messo a disposizione della concezione operativa ali ben più robuste e quantità di potenza ben maggiori di quelle che erano attributo delle più efficienti forze convenzionali, con un aumento ingente ed imprevisto di dinamismo operativo e di facoltà di decisione.

Ciò posto, si dovrebbero ritenere acquisiti motivi sufficienti per identificare nelle azioni lontane e nelle azioni ad ampio raggio le chiavi del successo in guerra.

E' bene evitare infatuazioni, proprio in presenza di fatti di eccezionale portata.

Le tesi relative alla preminenza assoluta di un determinato tipo d'arma sono in generale infirmate dall'errore di prendere in considerazione soltanto alcuni aspetti di situazioni operative d'intrinseca complessità, un atteggiamento che importa di trascurarne altri, che in effetti non si possono ammettere trascurati.

Molte buone ragioni inducono a pensare che, quando sono in gioco interessi vitali, azioni del tipo in questione, con tutto che di grande efficacia, non raggiungano di regola facoltà di decisione.

Anzitutto non si può pensare che un popolo, in quelle circostanze, si pieghi sotto la rovina che vien da lontano e tanto meno sotto la minaccia della rovina, anche se si tiene a precisare che non se ne nega il vigore per il fatto di discuterne la portata.

D'altra parte l'efficacia dell'azione può essere infirmata in misura anche considerevole e talvolta del tutto da facoltà di ritorsione di tal potenza, da rendere molto perplesso chi dovrebbe darle corso.

I riflessi delle due nuove azioni, che si ammettono senz'altro di grande importanza, sono da prendere in considerazione sotto un altro punto di vista, che ne mette in luce una funzione indiretta piuttosto di quella diretta: in primo luogo l'attitudine a montarle ed a dar loro uno sviluppo opportuno, in termini operativi, stabilisce una gerarchia tra le nazioni, nel senso che non è più fondato l'attributo di grande potenza ove manchi l'accennata attitudine; secondariamente, le due azioni e, in particolare, l'azione lontana sono in grado di esercitare un'efficacia preventiva di grande autorità, dalla quale derivano fatti d'inibizione operativa molto interessanti.

Fissando l'attenzione sui fatti d'inibizione operativa, e su mezzi e modalità per realizzarli, essi si compendiano in una gravissima minaccia a carico degli organismi contro i quali potrebbe essere esercitata.

Per la più esatta valutazione delle caratteristiche della minaccia, si aggiunge che essa prende consistenza da un considerevole lavoro di preparazione d'infrastrutture e da un'intensa attività di costruzione e di messa a punto di congegni altamente elaborati, quindi da un ingente impiego di tempo.

Si tratta di circostanze che non possono restare ignorate da parte di chi ha interesse di averne conoscenza e che d'altra parte si possono pensare ostentate da chi intende trarne partito, per i propri fini.

I lavori preparatori, incombenza del tempo di pace o di lunghi periodi di tensione, consentono normalmente di utilizzare gli effetti di minaccia senza che debbano intervenire di necessità situazioni di guerra.

Di conseguenza, la funzione dei nuovi tipi di azione e quella delle forze armate convenzionali o derivate aggiornate delle convenzionali, possono essere schematizzate rispettivamente in una cooperazione molto efficace per lo sviluppo di una crisi in atto, anche a prescindere dalla coesistenza di situazioni di guerra, ed in un incremento sostanziale di mordente dell'azione politica intesa alla risoluzione della crisi.

Nelle due prerogative messe in rilievo, cooperazione agli sviluppi delle crisi ed incremento del mordente dell'azione politica, si debbono identificare i fattori principali del dinamismo di relazione tra i popoli al giorno d'oggi.

La presa di posizione concettuale che l'identificazione implica è resa più autorevole dall'esservi pervenuti attraverso un processo logico analitico, impostato sulla sola constatazione di fatti, di quanto avrebbe consentito la loro concezione come idee astratte, presentate in qualche misura in modo apodittico.

4. - Effetti virtuali ed azioni di disorganizzazione.

Si è fatto riferimento a presenza di macchine negli ordini di battaglia ed agli attributi operativi di sistemi di vettori di macchine, in qualità di strumenti di azioni lontane e di azioni ad ampio raggio, a lor volta da porre all'origine di effetti indiretti molto interessanti, verificati anche in tempo di pace, per lo più in periodi di tensione internazionale.

Per effetto della straordinaria potenza delle nuove armi e dell'accendersi di effetti indiretti, utilizzabili anche a prescindere da situazioni di guerra, si assiste ad un trasferimento d'incombenze già tipicamente di guerra ad incombenze dei periodi travagliati di pace, come quello che vive il mondo in questo momento.

Le prestazioni specifiche delle armi a disposizione sono tanto elevate da poter far conto non soltanto sulla loro azione reale, bensì anche sulla sola facoltà di procedere all'azione, prima ancora che questa sia posta in esecuzione.

Da aggiungere, che le facoltà connesse con una operatività anticipata o, per usare un termine più consueto per quanto improprio, come sarà chiarito più oltre, un'operatività preventiva, s'inquadrano felicemente nella tendenza sempre più diffusa verso la dilazione di decisioni d'estremo impegno, quali sono quelle d'intraprendere atti di guerra.

Si tratta di nuovi e sinora imprevisti campi di attività che molte circostanze fanno congetturare fecondi, caratterizzati dall'utilizzazione di effetti reali di atti virtuali — si parlerà più in breve, d'ora in avanti, di « effetti virtuali » —, in possesso di titoli per essere valutati succedanei preferenziali di atti reali.

Si conferma allora la possibilità di un ricorso sistematico agli accennati succedanei.

L'orientamento sarà certamente razionale ogni qualvolta gli effetti virtuali siano di rendimento sufficiente, in relazione ad uno scopo prestabilito, ed il differimento degli atti reali, ed eventualmente la loro rinunzia, presentino per parte loro vantaggi consistenti.

Il differimento o la rinunzia all'esecuzione di atti, senza che ne vengano a mancare gli effetti, sia pure parziali, ma per ipotesi sufficienti, si addicono in particolare ad atti di grande responsabilità, gravidi di conseguenze non tutte valutabili *a priori* nè tutte certamente vantaggiose per chi ha l'incombenza di decidere.

Si deve prender atto di un'estensione di facoltà operative veramente singolare, ad opera di circostanze non nuove in linea concettuale, del tutto nuove in linea pratica, perchè si manifestano a livelli di utilizzazione effettiva e perfino preferenziale da quando sono divenute disponibili le armi di azione lontana (1).

Si tratta di facoltà che prendono sostanza da operazioni di nuove linee, per le quali è difficile trovare una denominazione adatta — nella presente nota si è usata quella di « operazioni in potenza » —, aventi le caratteristiche

---

(1) Si pensa opportuno fare una netta distinzione tra effetto virtuale, o anche potenziale, ed effetto preventivo, più necessaria data l'analogia concettuale dei due effetti. Gli atti da cui prende origine un effetto virtuale del tipo in studio possono essere dilazionati indefinitamente senza pregiudizio dell'effetto; quelli da cui deriva un effetto preventivo debbono essere in corso di realizzazione, perchè l'effetto si concreti.

salienti dell'esclusione di atti di violenza e di esiti derivanti dall'efficacia di atti molto temibili, ancorchè non posti in esecuzione.

Le precedenti considerazioni inquadrano la concezione di procedimenti operativi atipici, ancor lontani dall'essere individuati ed approfonditi a dovere, il cui merito di maggiore rilievo, ai fini della presente analisi, è da vedere nella formazione di nuove metodologie operative, offerte alla ingegnosità ed alla versatilità di operatori di classe, il cui aspetto più comune è dato dall'imbastitura di una minaccia molto grave per chi subisce l'iniziativa e di una pesante intimidazione ad opera di chi la esercita.

Le nuove metodologie trovano condizioni di favore, oltre che nel differimento di decisioni di estremo impegno, nella loro attitudine a determinare effetti secondari di disorganizzazione — si ricorda che sono gli unici perseguibili in tempo di pace, perchè il ricorso alla violenza equivarrebbe all'apertura di ostilità —, esaltati dalla sensibilizzazione alle azioni di disorganizzazione di organi vitali delle collettività prese di mira.

L'evoluzione tecnica rende più aggredibile la società e gli *standard* elevati di vita contribuiscono ad una sensibilità morbosa di individui e di collettività alle disfunzioni dei processi consueti, provocate da qualsiasi causa, in primo luogo da eventi di guerra.

Esistono quindi i motivi di un'inettitudine progressiva ad affrontare prove del genere, naturalmente più sentita laddove evoluzione tecnica e *standard* di vita hanno raggiunto livelli più alti.

Organismi vitali di collettività evolute, divenuti sede di processi di superorganizzazione in vista di una maggiore efficienza di funzioni ed operanti in condizioni critiche di funzionamento, cadono in stati di disfunzione sotto incentivi disorganizzativi anche di modesto rilievo e, da quelli, in fatti progressivi di disorganizzazione.

Gli incentivi della disorganizzazione possono consistere in atti di grande violenza ed anche nella sola minaccia di porli in atto, con risultati analoghi a quelli cui darebbe luogo l'esercizio della violenza, con le debite riduzioni in ordine alle conseguenze, corrispondenti a rapporti d'analogia, come è logico, inferiori all'unità.

Se adesso si riporta l'attenzione sull'entità dell'energia in potenza in azioni particolari, ad es. azioni lontane, *si è autorizzati a concludere che ove le riduzioni in ordine alle conseguenze non discendano al di sotto di soglie di effetto sufficiente, non è indispensabile porre in atto le azioni corrispondenti, dato che basta fare affidamento sulla facoltà di scatenarle al primo cenno.*

In conformità di questa visione di fatti, gli effetti virtuali raggiungono il rango di operatori efficaci, ogni qualvolta la loro efficacia raggiunga livelli di effetto sufficiente, e possono essere perfino preferiti, in confronto di atti reali.

Si potrà obiettare che la rinuncia meditata ad atti di forza è un'incongruenza proprio nel momento in cui la potenza di distruzione a disposizione è divenuta grandissima. L'incongruenza è solo apparente, come era da prevedere tenendo conto di un'intrinseca logica dei fatti: una enorme potenza di distruzione trova in se stessa i limiti d'impiego, nel tempo stesso che dà origine ad effetti virtuali consistenti, capaci di offrire alternative all'impiego.

L'azione in potenza, dalla quale prende origine l'effetto virtuale, ha acquistata una carica propria di decisione.

L'aspetto saliente delle nuove situazioni, in rapporto a precedenti analogie, consiste, oltre che nell'intensità e nella durata degli effetti maggiore dei similari conseguiti in passato, in ampiezza di quadri d'esercizio, in elasticità di procedimenti, infine nel trasferimento di attività già tipiche di guerra in attività esercitate in tempo di pace, cioè nel passaggio da operazioni militari ad operazioni politiche, sia pure con concorso indiretto di fattori militari.

In linea subordinata, è da osservare che nelle preparazioni delle difese nazionali la predisposizione dei mezzi prescinde sempre più nettamente dall'impiego, in base alla constatazione che la predisposizione dei mezzi più formidabili ha esito nella eliminazione molto probabile dell'impiego.

Data sostanza alla minaccia più temibile, forse sarebbe il caso di riferirsi a situazioni più cariche di terrore per associare ad atti materiali stati psicologici di masse, è fondata la concezione che l'averla predisposta eviterà con molta verosimiglianza la necessità di tradurla in atto ed al tempo stesso costituirà la più valida difesa — non è da escludere che per adesso sia l'unica — contro offese similari.

5. - I nuovi indirizzi delle preparazioni militari.

L'adesione agli ordini d'idee esposti importa tali modificazioni negli indirizzi delle preparazioni militari, da giustificare la presunzione di indirizzi del tutto nuovi.

Gli atteggiamenti meglio intonati alla nuova realtà non sono ancora compiutamente definiti, ma le considerazioni svolte sin qui costituiscono una traccia valida per la loro definizione.

In un ulteriore sforzo di approfondimento dell'argomento, ammesso, come sembra inoppugnabile, che criteri di azione efficace e di economia debbano presiedere ad un compito di eccezionale impegno, si mette in evidenza l'esigenza di approntare mezzi di sicura efficienza e di eliminare tutto quello che non risulti all'altezza dei confronti di potenza che decideranno gli esiti delle emergenze più gravi.

Soltanto su tale base è possibile qualificare e dimensionare in modo soddisfacente i futuri ordini di battaglia e stabilire pesi economici e finanziari delle corrispondenti incombenze di realizzazione.

Deve precedere tale qualificazione e tale dimensionamento la discussione di una casistica sintetica di eventualità da fronteggiare, in sostituzione delle ipotesi di guerra poste a premessa dei vecchi piani d'operazioni.

Si è già vista la facoltà di predisporre azioni lontane e azioni ad ampio raggio ed in pari tempo si è congetturata la dilazione, anche indefinita sotto certe condizioni, della rottura in ostilità aperte.

Nelle more di processi di difficile controllo, che può accadere d'imporre ma che non si può escludere di dover subire, si presenta grave la difficoltà di procedere ad una programmazione razionale del necessario e sufficiente.

Una impostazione equilibrata potrà forse consistere nella predisposizione di azioni lontane, nei cui riguardi si è già messa in rilievo la permanenza di condizioni di equivalenza non appena raggiunto il limite di azione sufficiente, in funzione di difesa indiretta contro attacchi con mezzi similari, e nell'organizzazione di forze di sicurezza, il cui compito essenziale consisterà nella difesa vicina delle infrastrutture delle azioni lontane, forze che potranno essere potenziate, ove necessario, sino a sistemi idonei a condurre azioni ad ampio raggio.

Per quanto aderente ad una linea di semplificazione, l'indirizzo accennato importa l'assolvimento d'incombenze assai complesse ed onerose.

Si tratta infatti di realizzare dispositivi di telearmi, di caratteristiche operative adatte, e di organizzare forze combinate aero-terrestri, un'impresa che esige risolti problemi tecnici, organici, addestrativi e di condotta operativa d'innegabile peso e che oltre tutto urta in pieno contro gli egocentrismi delle forze terrestri e delle forze aeree tradizionali.

Ma la situazione non ammette alternative, in forza della tesi di evidenza solare, che si enuncia con la parafrasi di una nota massima economica: l'armamento migliore, per ipotesi quello nuovo, scaccia dall'impiego l'armamento vecchio e superato.

La tesi ha per corollario la prescrizione perentoria di evitare di presentarsi a prove di forza, siano reali o virtuali, che hanno esiti d'importanza capitale, con armi che sono manifestazioni d'impotenza anzichè di forza.

Tesi e corollario sono ancora validi, si vorrebbe dire che lo sono a maggior titolo, nelle circostanze in cui gli epiloghi sono provocati dalla operatività e dalla capacità di decisione di confronti indiretti, per così dire contabili o cartolari, per effetto dei quali le anzidette prove di forza si trasformano in confronti di potenza, impostati sulle unità effettivamente disponibili in termini operativi presso le due parti virtualmente contrapposte e sui megatoni di esplosivo nucleare che verrebbero rovesciati su quello degli antagonisti, che fosse tanto sconsiderato da prendere l'iniziativa di azioni di enorme responsabilità.

Si comprende che sia in confronti di potenza del genere indicato, sia in prove reali di forza, facoltà operative di piano nettamente inferiore sono del tutto inoperanti.

Esse meritano al massimo di essere citate « per memoria » nelle contabilità *sui generis* alle quali si è fatto riferimento, dalle cui chiusure peraltro, positive o negative, in profitto od in perdita, sortono gli esiti di lunghi periodi di tensione.

In lotte, il cui risultato è l'affermazione o la negazione della fortuna di una delle parti in conflitto, è un imperativo assoluto disporre del migliore armamento e, si deve aggiungere, valorizzarlo con una dottrina operativa mantenuta a giorno. Mette appena conto di dire che la valorizzazione prevista necessaria si basa, tra l'altro, sulla previsione più centrata degli sviluppi delle future crisi di relazione e delle modalità effettive con le quali saranno decise.

Si potrà obiettare che le previsioni hanno corso attraverso valutazioni in parte aleatorie, in parte impostate su concezioni soggettive e, per la parte residua, rese autorevoli da concetti in formazione, quindi definiti sempre imperfettamente.

Ma non è lecito attendere che tutti i controlli abbiano corso e che i cicli di formazione dei concetti di base si completino, quando vi è il rischio di essere preceduti pericolosamente dagli avvenimenti, che per parte loro non hanno fisime d'informazione assolutamente esauriente e che si coagulano intorno a quello che meglio si presta di volta in volta a dar loro sostanza.

Ricapitolando, si conferma indirizzo di merito quello impostato su azioni lontane e su forze di sicurezza rese sempre più efficienti, sino al *plafond* rappresentato dall'attitudine a condurre azioni ad ampio raggio.

Efficienti forze di sicurezza valgono anche a far fronte alla congiuntura, che è cauto non escludere, rappresentata da un avversario che ricorra inopinatamente, perchè è disposto a pagare il considerevole scotto di sangue che essi imporrebbero a quei ferrivecchi, che si considerano definitivamente declassati (1).

Al punto in cui si è giunti, la sorpresa operativa può attendersi da due diverse direzioni, meglio sarebbe dire da due direzioni opposte. Da una parte vi sono le armi di nuova invenzione, che non trovano risposta adeguata perchè non se n'era prevista la comparsa; dall'altra, le armi vecchie, che non trovano risposta perchè erano state dimenticate.

Un'altra grave sorpresa può essere provocata dalla trascuratezza dell'efficacia di quello che si potrebbe chiamare il « dominio in potenza », che riassume tutta la gamma estesa degli effetti virtuali.

---

(1) L'ipotesi appare più consistente se si suppone un'imprevista capacità di sopravvivenza anche dopo la più massiccia azione nucleare, contro un'aggressione con imponenti mezzi convenzionali, una congiuntura che si può verificare, ad es. nel caso di popoli sottosviluppati, dislocati su territori molto estesi. Mancano esperienze probanti in materia, ma le sorprese non sono da escludere, se si fa riferimento alle precedenti analogie costituite dagli esiti dei bombardamenti terroristici alleati sulla Germania, nella seconda guerra mondiale, che, come è noto, non arrestarono il ritmo della produzione tedesca di guerra, nè fiaccarono la volontà di resistere dei tedeschi.

Situazioni di tale tipo saranno sempre più frequenti, quanto più si consolidi il convincimento che l'atteggiamento più razionale, forse l'unico razionale, consiste nell'astenersi da gesti d'intollerabile gravità, che pure si sarebbe in facoltà di compiere, perchè se il danno che ne verrebbe inflitto all'avversario è mortale, anche il proprio sarebbe tanto considerevole da equivalere ad un suicidio.

In presenza di un agghiacciante equilibrio di facoltà catastrofiche, gli squilibri che danno corso al dinamismo vitale dei popoli sono ricercati e conseguiti in quadri nuovi, la cui caratteristica saliente e sconcertante è quella di una crescente estraneità dai motivi consueti dei conflitti armati del passato lontano e recente.

Nell'epoca atomica l'unica politica realistica è quella della pace.

La guerra ha cessato di costituire uno strumento delle politiche nazionali, per effetto di circostanze ben più concrete e ben più perentorie di quel che non siano accordi e consessi internazionali, condanne moralistiche e gli strumenti spuntati delle buone volontà.

Le armi, che debbono essere le più potenti, acquistano funzioni sempre più indirette, un premio da pagare per assicurarsi contro eventualità che per quanto remote non possono essere escluse e una predisposizione rivolta ad assicurare il mordente dell'azione politica, in sede internazionale.

Ma è la politica che deve risolvere le crisi e non le armi. I problemi che queste sollevano hanno cessato da tempo di essere competenza esclusiva di militari e sono divenuti materia di esperti di scienze politiche e sociali e responsabilità positiva di governanti e di governi, i quali, procedendo alla loro soluzione, provvedono ad assolvere i loro obblighi di curare la felicità dei loro amministrati.

Nella maggior parte delle scienze moderne si avverte il superamento della ripartizione consuetudinaria dell'attività scientifica in discipline affermatesi da tempo. Aumenta continuamente l'importanza dei problemi che si potrebbero dire di margine, sia esterno, sia comune a più discipline, con la conseguenza di singolari difficoltà di risoluzione e della necessità di ricorrere ad esperti di particolare formazione.

Probabilmente non esistono argomenti decisivi per escludere che un fenomeno analogo non si presenti anche nelle scienze militari ed in quelle non militari, in senso proprio, chiamate in causa dai problemi delle difese nazionali, anzi molti fatti inducono a pensare che un fenomeno del genere sia già in atto.

Il rilievo non deve restare fine a se stesso.

Il fatto di maggiore interesse consiste nel farlo valere a riconoscimento della consistenza diversa dal consueto che vanno assumendo i problemi in questione e della conseguente impossibilità di risolverli coi metodi consueti.

S'impongono in modo sempre più preciso nuove metodologie ed il perseguimento di appropriate impostazioni problematiche.

La metodologia di più sicura razionalità è quella scientifica e l'impostazione problematica più adatta è quella che risponde ad una duplice esigenza: una negativa, che si condensa nella revisione delle esperienze del passato, ormai inadatte a fornire orientamenti di merito, perfino suscettibili di frastornare le menti da visioni centrate di obiettivi fondamentali e di linee d'azione redditizie per conseguirli; l'altra positiva, che consiste nella precisazione dei compiti fondamentali da proporre alla preparazione di forze armate moderne, nella cui enunciazione è forse il sale di tutta l'analisi condotta sino a questo punto.

L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO DELLA SCUOLA DI GUERRA



Il Presidente della Repubblica on. Antonio Segni, accompagnato dal Ministro della difesa on. Andreotti e dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito generale Aloia, ha inaugurato, l'11 dicembre 1962, a Civitavecchia, l'anno accademico 1962 - 63 della Scuola di guerra.

L'UNITÀ PER LA DIFESA DELL'EUROPA

Gen. di Div. Antonio Severoni

I. - Lineamenti e sviluppi di un processo storico.

Lunga, tortuosa e difficile la via dell'unificazione europea. Nella sua varia, multiforme geografia fisica, umana, economica, sociale e politica, l'Europa ha trovato ampia messe di motivi e sollecitazioni sia per l'unità, sia per la divisione. Configurata come una grande penisola nella regione nord-ovest del cosiddetto « Continente antico », con lingue e costumi diversi, lo sviluppo della sua storia è stato sensibilmente influenzato: dalla vasta rete delle comunicazioni terrestri e marittime (e specialmente da queste ultime, con particolare riguardo a quelle del Mediterraneo e dell'Atlantico); dai numerosi scontri ed incontri verificatisi all'interno e fuori del suo territorio con altre civiltà, religioni, ideologie. Tra le conseguenze più rimarchevoli: un esasperato frazionamento, una mobilità di pensiero e di azione ricca di spunti drammatici, una quasi permanente instabilità ed irrequietezza.

Oggi, in quella parte della penisola europea rimasta unita all'Occidente, le classi dirigenti e la parte più illuminata delle popolazioni avvertono l'estrema gravità dei pericoli insiti nel prolungarsi all'infinito della dialettica degli opposti. Tuttavia si procede con estrema cautela sulla via dell'unificazione perchè gli europei continuano ad essere diffidenti e gelosi del loro « particulare ». Al tempo stesso in cui si delineano soluzioni idonee a risolvere il grosso problema della difesa dei comuni valori umani, civili e religiosi, riaffiorano le diversità dei loro caratteri, si imprimono bruschi rallentamenti al processo storico che tende a fonderli in un'unica direzione politica e morale.

Forse non è inopportuno ricordare oggi che l'Europa attraversò un momento felice quando latinità e germanesimo s'incontrarono sulle rive del Reno, ad opera di Giulio Cesare. (Il quale, nella misura in cui seppe associare i popoli conquistati, su una base di equità e di giustizia, nella grande comunità di Roma, fu un vero unificatore). Visse invece un periodo di oscurantismo dopo il crollo dell'impero romano, e bisogna essere grati ai barbari che seppero scuotere la decadente latinità con la loro violenta carica vitale. Altro periodo felice arrise all'Europa con l'impero carolingio, nato dall'incoronazione di Carlo Magno a Roma, ad opera del Papa, nel Natale del 799. Carlo Magno aveva compreso che il suo impero non poteva essere avulso dalla Chiesa, che la sua opera creatrice di unificazione non poteva basarsi solo sulla

potenza guerriera, ma richiedeva il sostegno delle forze spirituali. Ma quella mirabile costruzione unitaria (abbracciante un territorio che, per un significativo ricorso di geografia politica, si identifica in gran parte con quello della « Europa dei Sei » o « Piccola Europa ») fu scossa dalle fondamenta dai turbolenti eredi del grande imperatore (*figg.* 1 e 2).

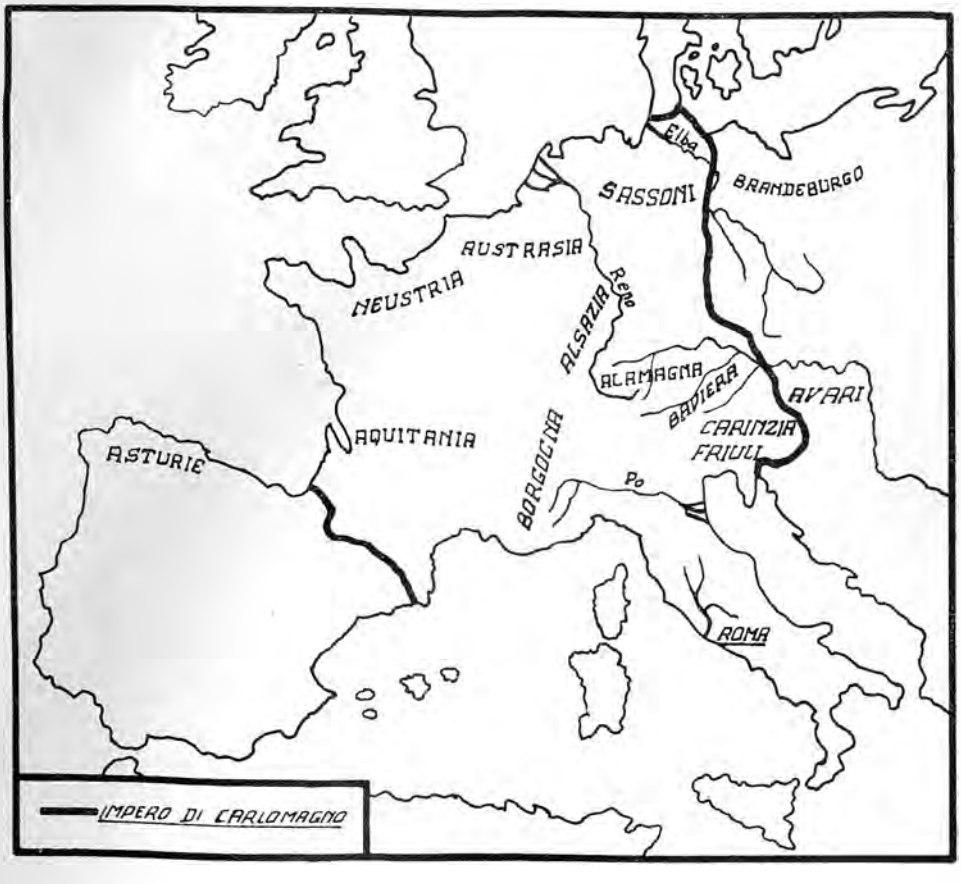


Fig. 1. - L'Europa di Carlo Magno...

Venne così l'era non certo ingloriosa delle nuove monarchie che si affrontarono in sanguinose lotte di supremazia. Al fragore delle armi, non seguì quell'accorta opera di pacificazione e di amalgama che sarebbe stata necessaria per superare le rivalità, attenuare i rancori, far vibrare la corda dell'interesse comune.

Ogni violenta conquista sul piano unitario finì con l'essere annullata dagli sforzi congiunti degli Stati che si opponevano alla supremazia di uno solo.

E' la storia delle imprese della Prussia di Federico I e di Federico II,

della Spagna di Carlo V, della Francia di Napoleone, della Germania di Guglielmo II...

In certo senso, ebbe migliore sorte l'Italia che, attraverso il Rinascimento, inviò al mondo inquieto e battagliero un messaggio di pace in cui si esaltavano i valori dello spirito, dell'arte e della cultura.

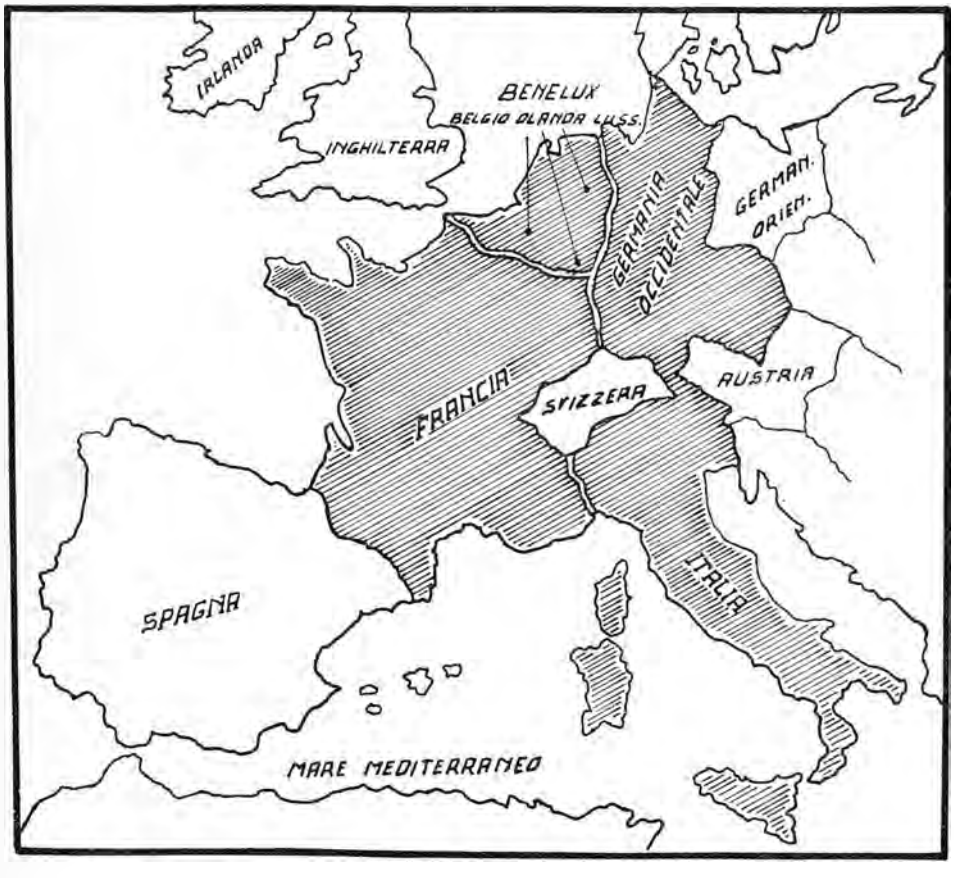


Fig. 2. - ...e l'« Europa dei Sei ».

Il movimento rinascimentale, infatti, conferì un alto fondamento etico all'evoluzione storica dei tempi dando nuova vita a quei valori umanistici — sintesi della civiltà ellenico-romana — i quali, fondendosi con le forze creative del mondo anglosassone, costituiscono ancor oggi l'ideale tessuto connettivo dell'Europa.

Alle guerre di predominio delle grandi Nazioni, seguivano lunghe trattative per stabilire accordi e nuovi assetti (tipico il trattato della Santa Alleanza) in cui era però il germe di nuovi conflitti.

Nulla di più precario ed instabile della carta d'Europa, fatta e rifatta più volte fino a subire modifiche radicali, specie sotto la spinta dinamica di popolazioni come l'italiana e la germanica, che non rifuggirono da guerre e da rivoluzioni pur di raggiungere la libertà e costituirsi in nazioni indipendenti.

L'unificazione d'Italia, nel secolo scorso, segnò, in particolare, il compimento del processo formativo di grandi comunità nazionali che aveva avuto inizio con la guerra dei cento anni. In tale processo avevano avuto la loro parte i movimenti religiosi che sfociarono nella riforma protestante, la rivoluzione francese, la corsa all'acquisto delle colonie. Nazioni come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, seguite molto più tardi dalla Germania e dall'Italia, spaziavano nel mondo, guadagnando in prestigio ed in potenza; mentre rivalità e contrasti si acuivano in Europa. Questa, che stentava a riconoscersi nella pur viva comunanza di civiltà delle sue genti, portava altrove, in terre selvagge, fermenti di vita e di cultura, creando inconsapevolmente le basi per quella vasta proliferazione di nazioni africane ed asiatiche che è una caratteristica dei nostri giorni.

Il secolo scorso vide, dunque, l'affermazione di quel principio di nazionalità che, pur attenuato, sopravvive nei nostri tempi. Principio legittimo, allora, poichè pose termine a quel processo storico che aveva consentito alle monarchie assolute di allargare egemonie e confini in nome, soltanto, della volontà di potenza. Non solo, ma permise a genti affini per costume, linguaggio e cultura di raggiungere una entità nazionale di valore pari, sotto il profilo etico, a quello sociale ed economico.

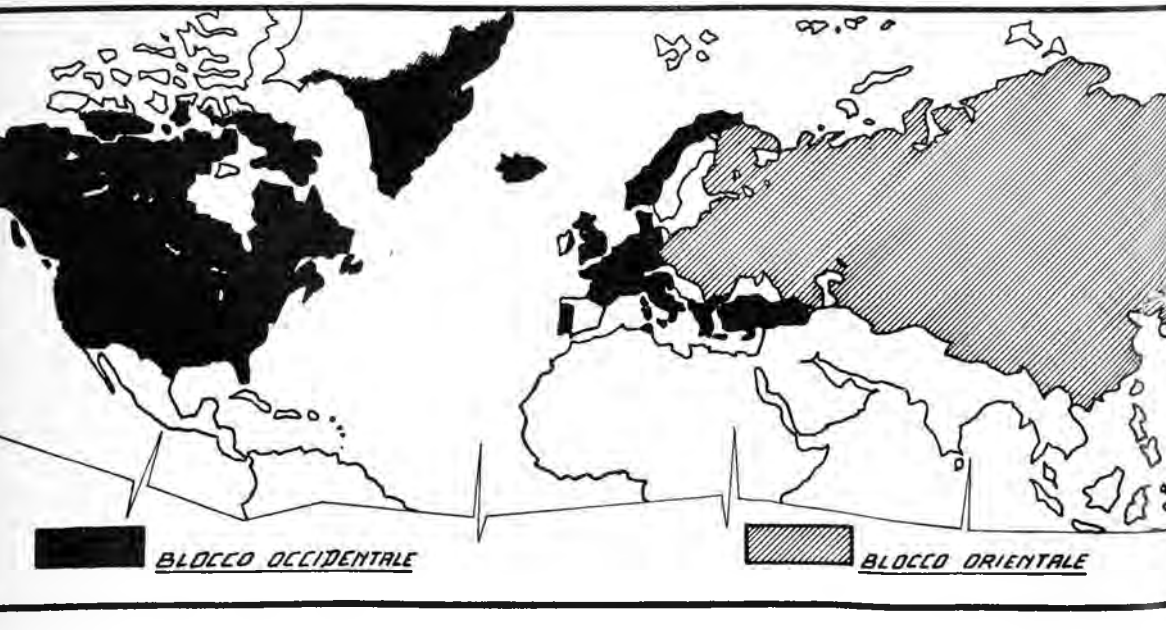
Bisogna però riconoscere che anche coloro i quali furono l'anima dei moti, delle rivoluzioni e delle lotte che portarono a quell'affermazione, non dimenticarono del tutto la loro qualità di europei. Come non ricordare il nostro Mazzini che si proclamò: « Italiano ma uomo ed europeo ad un tempo »? Ed il Cattaneo che intuì meglio di ogni altro il problema del nostro tempo, quando, con spirito profetico, affermò: « Noi avremo la pace solo quando avremo gli Stati Uniti d'Europa »? E Victor Hugo, il grande poeta e romanziere francese che precorse il pensiero dei più illuminati europeisti, e fautori al tempo stesso di una vera comunità atlantica, affermando: « Si vedranno due gruppi immensi: Stati Uniti d'America e Stati Uniti d'Europa tendersi la mano »?

Perchè si determini questa situazione occorrono, purtroppo, ben altre dolorose esperienze. Ed è la seconda guerra mondiale a far traboccare la bilancia verso l'esigenza vaticinata da Victor Hugo. Vincitori e vinti, in Europa, ricevono la più dura lezione che potessero attendersi dalle loro discordie, controversie e lotte trasferite su scala mondiale. Questo lungo dopoguerra, pur nella generale e talora sorprendente ripresa economica, rende evidente un fatto assolutamente nuovo ed imprevisto: le nazioni europee retrocesse ad una funzione secondaria e non più indipendenti nell'antico senso della parola, cioè in grado di provvedere da se stesse, e con accorto gioco di al-

leanze, alla difesa dei loro confini e della loro stessa esistenza. Il concetto di indipendenza assume una nuova dimensione: il continente. Due nuovi grandi astri all'orizzonte: gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, nella cui orbita gravitano, rispettivamente: alleati dell'Europa occidentale, che conservano una larga autonomia in omaggio alla loro storia prestigiosa ed ai principi democratici dominanti; satelliti dell'Europa orientale che vengono privati di ogni libertà d'azione e comunistizzati. Tra i primi: Belgio, Danimarca, Francia, Germania Occidentale, Grecia, Italia, Islanda, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Portogallo, Turchia, Gran Bretagna che, uniti al Canada ed agli Stati Uniti, danno vita all'Organizzazione del Patto Atlantico (NATO). Tra i secondi: la Polonia, la Germania Orientale, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, l'Albania (ora pencolante verso la Cina) associati alla Russia nella contrapposta organizzazione del Patto di Varsavia. Prima gli Stati Uniti, poi l'Unione Sovietica diventano potenze atomiche (seguite a grande distanza, in Europa, dalla Gran Bretagna e dalla Francia). Con il loro vasto arsenale di armi convenzionali e nucleari, si qualificano sempre più come potenze arbitre dei destini del mondo.

Nell'equilibrio del terrore, che viene a stabilirsi fra i due blocchi antagonisti (*fig. 3*), ogni nuova crisi fa tenere l'umanità con il fiato sospeso, si tratti della questione coreana, di Berlino (una città che riproduce in miniatura i due blocchi, con elemento divisorio il tristemente noto « muro della

Fig. 3.



vergogna »), dell'Indocina, di Suez e Budapest, di Cuba e della pacifica e neutrale India aggredita dalla Cina.

In così precaria situazione emerge, senza possibilità di dubbi, la convenienza di bruciare le tappe sulla via dell'unità. Si incomincia a comprendere che la civiltà occidentale, pur basandosi ancora sul rispetto delle diversità, le quali hanno sempre esercitato un'influenza positiva sui suoi prodigiosi sviluppi, deve rinunciare ad un'eccessiva dispersione di energie. L'avversario potenziale ha dato fin troppe e chiare dimostrazioni di saper accentrare ogni potere ed ogni sforzo. Contro di esso s'impone una comune difesa sul piano politico e militare, oltre che su quello economico.

Si dirà: ma i Paesi dell'Europa occidentale non fanno parte della NATO, che ha avuto il non irrilevante merito di far da contrappeso alla politica sovietica lanciatasi sulle grandi direttrici della politica di espansione zarista? Già, per certuni dire NATO è come evocare la figura del grande alleato, che si accolla l'80% delle spese di equipaggiamento e mantenimento dei vari eserciti e che al momento opportuno ci salverà dal peggio con il suo intervento decisivo. Tuttavia, come ha scritto un giornalista di fama internazionale, R. Aron: « l'America non ha la volontà degli antichi romani, di comandare il mondo; il che è un bene per i suoi amici ma, disgraziatamente, un bene anche per i suoi nemici ». Lo slancio creatore di unità l'Europa deve darselo da sè, associando intimamente i suoi popoli nelle questioni che toccano la sua stessa sopravvivenza, e rafforzando, perciò stesso, la Comunità Atlantica.

D'accordo, c'è l'Organizzazione Atlantica, che è al servizio della sicurezza comune, oltre che della pace e della libertà. Essa è certamente qualcosa di più di un'alleanza o di una coalizione vecchia maniera; ma è ancora lontana dal realizzare quella integrazione militare che sarebbe necessaria, per mancanza di una istituzione politica comune.

Sono stati compiuti sforzi notevoli, nel quadro NATO, per realizzare un principio di comando integrato e promuovere la fiducia reciproca. Ma è tutt'altro che facile mettere d'accordo quindici Paesi diversi. Ben altrimenti le cose procederebbero se tra essi si enucleasse una formazione politica unitaria, sia pure limitata, per cominciare, alla cosiddetta « Europa dei Sei » o « Piccola Europa ». Preparazione più rapida ed a minor costo; estrema chiarezza dei piani operativi toccanti la comune difesa; uniformità di dottrina e di metodi; più agevole definizione, produzione ed approvvigionamento di armi e materiali rispondenti qualitativamente e quantitativamente; azione rapida e simultanea al momento del bisogno, ne sarebbero la sicura conseguenza.

Ho accennato dianzi che certuni pretendono molto, se non tutto, dal grande alleato, ma non mancano neppure gli scontenti e i diffidenti, i quali temono che gli Stati Uniti, pur di evitare attacchi missilistici ai quali sanno ormai di essere vulnerabili, esiterebbero ad impegnarsi in Europa con tutto il peso della loro forza di dissuasione. D'altra parte, gli europei non sempre

fanno corrispondere le parole ai fatti in materia di accrescimento del potere difensivo della NATO dal quale dipende la loro stessa esistenza. V'è chi rifiuta la propria flotta al Comando atlantico, chi non gradisce avere depositi nucleari o speciali installazioni sul proprio territorio... La verità è che i singoli Stati sono ancora troppo gelosi delle prerogative nazionali. Taluni di essi, come nobili decaduti ma non rassegnati, fanno sforzi commoventi per ridare lustro ai loro logori blasoni. Si dà il caso che li aiuti la favorevole congiuntura economica nell'illusione di ripristinare una piena indipendenza, che, di fatto, non può esistere più al livello nazione. Tutto si risolve in deprecabili spinte divergenti. Sono noti gli aspri contrasti circa i metodi, i tempi ed i mezzi per la risoluzione dei problemi coloniali, le divergenze per l'azione anglo-francese a Suez e tante altre manifestazioni, non sufficientemente concordate, risoltesi in uno spreco di energie ed in punti all'attivo della parte avversa.

« Due fattori principali sostengono le dottrine della NATO — ha detto recentemente il gen. Norstad — l'elemento umano e l'armamento ». Lo stesso gen. Norstad, forte della sua pluriennale esperienza al più alto livello di comando, aggiunge: « l'efficacia degli armamenti moderni dipende in gran parte dagli elementi atomici che li costituiscono ». La NATO non ha elementi atomici in proprio, perchè non farne la quarta potenza atomica? Ed ecco la riflessione amara, dovuta a constatazioni di fatto, non a pessimismo, dello stesso Generale: « So che neppure questa soluzione riuscirebbe a soddisfare le necessità divergenti ed a volte opposte di tutti gli interessati... o distoglierebbe necessariamente determinati paesi dal proseguire in modo indipendente le proprie ricerche ».

Non occorre essere esperti di cose militari per avvertire il divario che corre fra i conclamati propositi di una più attiva difesa, ai fini della sicurezza comune, e le concrete possibilità di questa pur moderna forma di eserciti coalizzati che è la NATO. La debolezza intrinseca dell'Organizzazione Atlantica risiede talora in una carenza di funzionalità, e precisamente nella sua eccessiva articolazione. Gli Stati che ne fanno parte, ad eccezione degli Stati Uniti e di qualche altra nazione economicamente più progredita, per l'incidenza dei problemi economici e sociali (hanno tutti le loro zone sottosviluppate), sono talvolta indotti per ragioni varie ad essere un po' restii a pagare il dovuto premio di assicurazione ai fini della difesa comune. Ne sono prova le frequenti esortazioni del più forte alleato ad allargare i cordoni della borsa.

Nessuna meraviglia che un nostro eminente uomo politico, di fronte ai pericoli insiti nella situazione, metta il dito sulla piaga ed ammonisca: « Per salvarsi da un inevitabile declino l'Europa deve unirsi profondamente; una integrazione è necessaria ed inevitabile ».

Ma per quali vie? La lunga esperienza del passato ci rende avvertiti che in materia di unità europea, come in natura, non si fanno salti. Occorre giungervi per gradi... Si incomincia, in verità, un po' audacemente, con

la stipulazione dei trattati relativi alla Comunità Europea di Difesa (CED), siglati a Parigi il 27 maggio 1952, quasi a voler sottolineare una concreta ripresa dello spirito europeistico, dato da molti per morto e seppellito, ma in realtà conservato sotto calde ceneri. Tra i promotori e sostenitori del trattato, autentici campioni di europeismo: il belga Spaak, il francese Schuman, l'italiano De Gasperi, il tedesco Adenauer, bene affiancati da esperti militari di grande valore. Nei loro disegni il trattato deve costituire la premessa per il raggiungimento di un traguardo più ambizioso: l'unità politica. Quale altro sacrificio non si dovrebbe poter chiedere agli Stati della Piccola Europa, dopo che avranno consentito a cedere una parte così importante della loro sovranità come quella concernente le Forze Armate? Ma qualcuno (l'Assemblea Nazionale Francese, per la verità storica, nell'infausta seduta del 30 agosto 1954) dirà: alt, avete messo il carro avanti ai buoi; un esercito comune non sta in piedi senza istituzioni politiche comuni, per le quali non siamo ancora maturi... E poi l'assenza dell'Inghilterra « nave ancorata al largo delle acque europee e sempre pronta a salpare per altri lidi » vi sembra di buon auspicio?

Fallimento, dunque; e tuttavia non si torna indietro, si tenta un'altra via, meno audace, meno rapida, ma forse più sicura. L'Unione Europea Occidentale (UEO) lascia qualche anno dopo via libera al riarmo tedesco superando le residue diffidenze francesi; e, se anche la concezione unitaria ne esce un po' annacquata, essa ottiene il grande risultato di indurre la « nave » inglese ad ancorarsi nel porto europeo, sia pure con le debite cautele. Per la prima volta, infatti, la Gran Bretagna riconosce di essere parte integrante dell'Europa. Un parlamento con membri non eletti direttamente, ma designati dai vari Stati, tiene alcune sessioni annuali per discutere i grandi problemi della difesa comune e fare « raccomandazioni » ai Ministri nazionali responsabili. Non è molto, ma sempre meglio che niente.

Intanto qualcosa si muove che conta molto di più ai fini dell'auspicato sbocco nell'unità politica europea. E' il mondo economico. La Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), scaturita dal trattato di Parigi del 18 aprile 1951, dopo i primi incerti passi, procede speditamente, conseguendo risultati largamente positivi... Sei anni dopo, il 25 marzo 1957, il grande rilancio dell'idea europeistica da Roma, con i trattati della Comunità europea dell'energia atomica (EURATOM) e della Comunità economica europea (CEE) o Mercato comune (MEC).

Ad onta delle previsioni pessimistiche dei molti, i nuovi organismi operano con sufficiente scioltezza, nel rispetto dei tempi e dei modi di attuazione previsti dai trattati. Le barriere doganali si accorciano. L'economia europea fa un balzo in avanti, con la evidente preoccupazione del mondo d'oltre cortina che corre ai ripari cercando di dar vita ad organizzazioni similari. (Nel corso di una delle ultime sessioni del Consiglio di mutuo aiuto economico — CAEM, meglio conosciuto con la sigla COMECON — è stato

infatti deciso di creare un'istituzione soprannazionale, tra i Paesi membri, incaricata di studiare i problemi della integrazione economica). L'Inghilterra, che di tutto può essere accusata fuorchè di trascurare i propri interessi, pur tra inevitabili contrasti interni, rompe gli indugi ed intavola trattative per ottenere condizioni che le consentano di entrare a far parte del MEC.

Mentre ciò sembra dare l'ultima spinta alla soluzione del problema unitario, e gli animi degli europeisti pregustano la gioia del successo, sopraggiunge una nuova ventata di complicazioni. La Francia, per bocca del suo Presidente, pone l'accento sulla sua antica vocazione continentale e diffida della conversione inglese all'europeismo. « L'Inghilterra — dice — è insulare, marittima, legata a Paesi lontani, ha una natura diversa . . .» —. Non si può negare che l'inglese sia un popolo, per tanti aspetti, diverso da tutti gli altri messi insieme; ma proprio per questo potrebbe esplicare una funzione integratrice di notevole rilievo. Sappiamo quanto sia tenace nel perseguire gli scopi che si prefigge. Se fra questi scopi, rientra oggi (e non sembra lecito dubitarne, fino a prova contraria) quello di far parte, con parità di diritti e di doveri, della nascente Europa, esso saprà certamente superare la sua storica avversione verso i movimenti unitari. Ad onta delle insorgenti e risorgenti difficoltà, nessuno può oggi augurarsi che alla storica riconciliazione franco-tedesca sulle rive del Reno, seguano rovinose tempeste sulla Manica.

Forse, senza che gli stessi protagonisti se ne rendano pienamente conto, per la stretta interdipendenza sempre esistita tra economia e politica, il sogno dei vecchi europeisti va diventando realtà. Gli antichi dicevano che chi batte moneta è sovrano. Ora una comune ideale moneta di indiscusso pregio è entrata in circolazione. Essa si configura nel valore che pur si deve attribuire allo scambio ed alla diffusione, su scala europea, di uomini, idee, capitali, materie prime, prodotti del lavoro.

Facciamo un po' di conti. Dalla *fig. 4* emergono le posizioni relative e complementari dei Paesi della « Piccola Europa » in materia di produzione di beni strumentali. Ed una semplice occhiata alla *fig. 5* basta a convincerci come i Paesi del MEC, con l'associazione dell'Inghilterra, che ora preme alle sue porte, passerebbero decisamente al primo posto per numero di abitanti (222 milioni contro i 218 della Russia ed i 185 degli Stati Uniti) e per la produzione del carbone (423 milioni di tonnellate contro i 377 dell'URSS ed i 367 degli USA). Sarebbero di poco inferiori agli Stati Uniti per quella dell'acciaio (95,5 milioni di tonnellate contro i 65 dell'URSS ed i 99 degli USA) e nella produzione di automobili (4.600.000 autoveicoli contro i 600.000 dell'Unione Sovietica ed i 5.500.000 degli Stati Uniti).

Non v'è chi non veda come tali voci influenzino in larga misura il potenziale bellico e si traducano in concrete possibilità di difesa, sempre che di fronte al comune pericolo, non faccia difetto lo spirito comunitario. Ma c'è di più, se abbiamo la pazienza di rimanere ancora un po' sul terreno

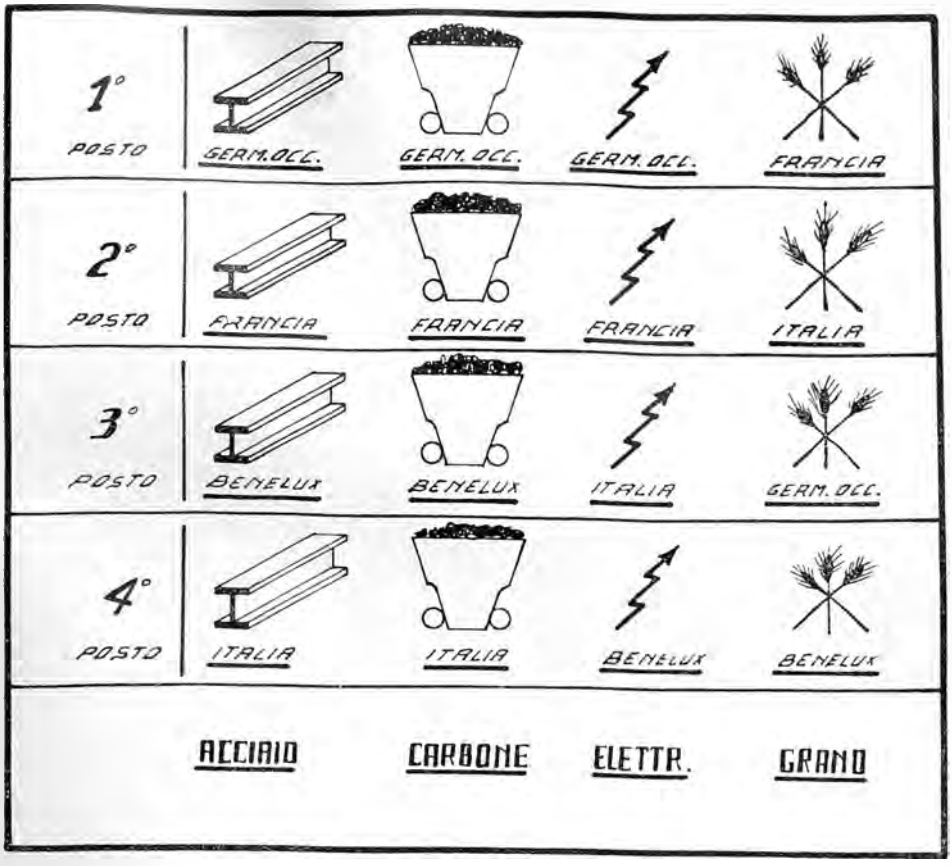


Fig. 4. - Posto dei Sei nella produzione dei beni strumentali.

arido ma sempre eloquente delle cifre. Sono stati eseguiti dei calcoli (1) per cui si ritiene che nel 1970 la Russia avrà una popolazione di 254 milioni di abitanti ed un prodotto nazionale lordo pari al 15% di quello mondiale; con i satelliti europei: 360 milioni di abitanti ed il 21% del prodotto mondiale. L'Europa occidentale: 380 milioni di abitanti con un prodotto lordo pari al 31% di quello mondiale; Stati Uniti d'America e Canadà, che formano unità geografica, 224 milioni di abitanti con un prodotto lordo pari al 31% di quello mondiale; la Cina comunista, con 800 milioni di abitanti, il 2% del prodotto mondiale; l'India, con 500 milioni di abitanti, circa il 2%. Ne derivano due considerazioni di grande rilievo:

(1) Vds. articolo « L'Europa deve dare il suo tono » di ANTONY DUYNSTEE, comparso su « Notizie NATO », n. 4, aprile 1962.

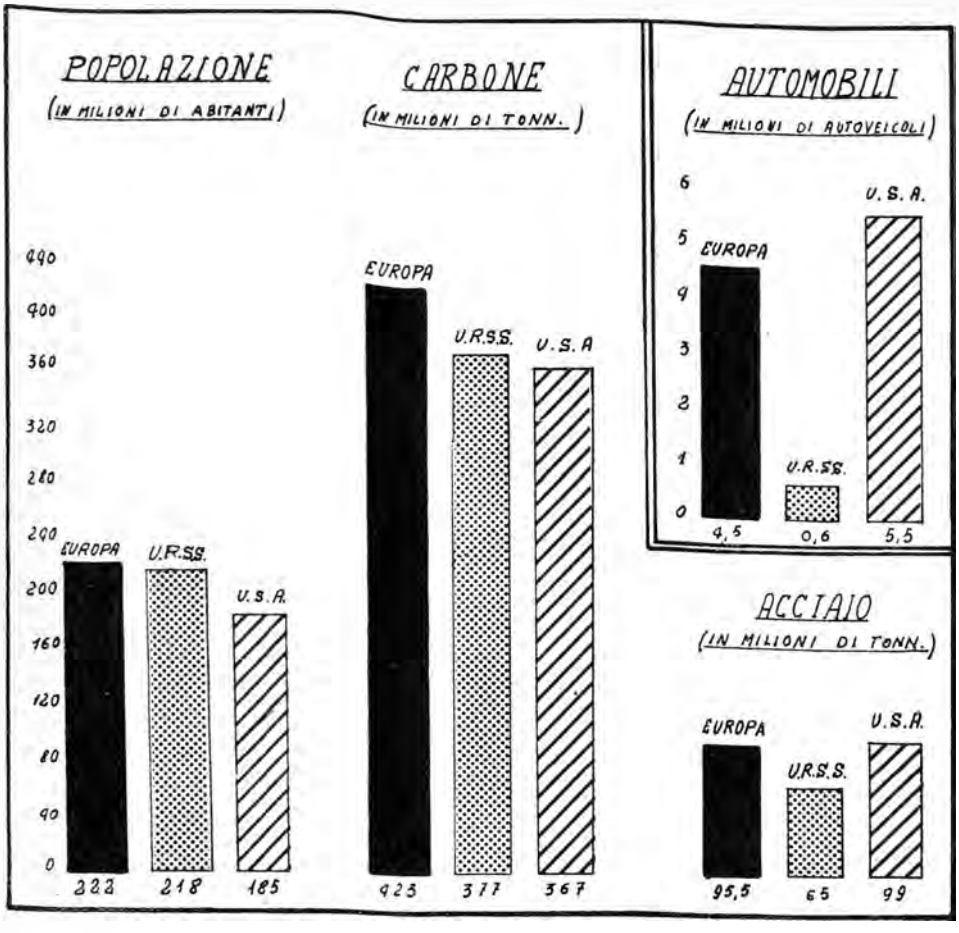


Fig. 5.

a) l'Europa occidentale sarà fra breve in condizioni di assicurare una decisa prevalenza alla parte con la quale coopera (con il suo 31% più il 31% di USA - Canadà si giunge al 62%, e si stabilisce un rapporto di circa 3 a 1 a favore del mondo atlantico);

b) una aggressione sovietica che riuscisse ad impadronirsene metterebbe la parte avversa in misura di rovesciare la situazione a proprio vantaggio (31% + 21% = 52%).

Secondo un'espressione di Paul Valery, l'Europa « è una testa di ponte sul continente euro - asiatico », sprovvista di profondità sufficiente per una guerra difensiva manovrata. Una testa di ponte, è risaputo, richiede unità di comando e di controllo, esatta distribuzione di compiti e di responsabilità, forte coesione materiale e morale, condotta risoluta, pieno sostegno logistico.

In altre parole: totale interdipendenza e solidarietà degli elementi che concorrono alla difesa, piena efficienza di tutto il dispositivo. Solo in tal modo si può ovviare agli inconvenienti di una situazione strategica così svantaggiosa sotto l'aspetto geografico - militare. E allora è forse necessario domandarsi se sia opportuno incrociare le braccia in un'attesa passiva che faccia affidamento su una spontanea germinazione dell'unità politica? O il problema non è piuttosto quello di stabilire come e con quali mezzi aiutare il difficile parto?

Occorre un'opera di penetrazione psicologica e di accorta propaganda tra i popoli europei che intendono conservare il privilegio di appartenere al mondo libero. Si parla ancora troppo di nazioni e poco di Europa che, si voglia riconoscerlo o no, rappresenta la nuova dimensione nazionale. Occorre fare appello alla gioventù che, in ogni epoca, ha saputo dare una spinta decisiva, se non addirittura rivoluzionaria, ad avvenimenti di portata storica. Nel persistente clima di guerra fredda, in cui alle fasi di estrema tensione, si alternano quelle di rilassamento e di scarsa vigilanza (quasi una drammatica doccia scozzese!), è di queste ultime che bisogna temere maggiormente. Nessun maggior pericolo che quello di lasciarsi cloroformizzare dalla sirena comunista che sbandiera propositi di pace, nel momento stesso in cui si distingue nella corsa al riarmo sia nel campo convenzionale, sia in quello nucleare. Nel gennaio 1960 fu annunciata, ed ebbe grande risonanza nel mondo, una riduzione di effettivi, nelle forze sovietiche, da 3.623.000 uomini a 2.423.000. Ma dopo la smobilitazione di circa 600.000 uomini si fece macchina indietro, talchè alla fine del 1962 le forze sovietiche raggiungevano nuovamente la cifra di 3.600.000 uomini: effettivi praticamente immutati con armi sempre più perfezionate e potenti. E' di questi giorni la notizia dell'aumento di 500 milioni di rubli per gli stanziamenti militari (in aggiunta alle maggiori spese dedicate alla preparazione delle imprese spaziali, che non cesseranno di sbalordirci e di preoccuparci anche per l'enorme concorso che possono dare al dominio del mondo). Nè c'ingannino le dispute sull'interpretazione della linea marxista - leninista fra Mosca e Pechino. Le loro divergenze riguardano il modo ed i tempi, non l'essenza dell'applicazione di una dottrina vigorosa ed aggressiva che tende con ogni mezzo ad espandersi ed a privarci della libertà. E lo stesso Krusciov non manca di chiarire efficacemente questo concetto, quando paragona la natura delle attuali diatribe ai litigi fra coniugi che non infirmano, sostanzialmente, l'accordo sulle questioni di fondo.

Ricordiamo le profezie di Lenin: « Il nostro tempo verrà tra venti o trenta anni. La borghesia dovrà essere addormentata. Allora noi cominceremo a lanciare il più spettacolare movimento di pace di tutti i tempi. Vi saranno disgeli sorprendenti e concessioni inattese. I Paesi capitalisti stupidi e decadenti gioiranno nel cooperare alla loro distruzione. Essi stimeranno una fortuna di esserci amici. Non appena cesseranno di stare in guardia li schiac-

ceremo col nostro pugno chiuso ». Questa e non altra potrebbe essere la conseguenza sia dello spirito aggressivo cinese, che non disdegna il ricorso alla guerra per raggiungere i suoi scopi, sia dei ripetuti tentativi sovietici di annacquare il buon vino della NATO facendo rallentare gli sforzi nel settore della comune difesa con il lancio di colombe picassiane o di mirabolanti progetti, come quello sul disarmo generale per attuare il quale, ammesso che sia possibile, rifiutano ostinatamente i necessari controlli. La verità è che mai come in questo momento, pur senza tralasciare le pazienti negoziazioni che alimentano la speranza di durevoli accordi, dovrebbe essere avvertita la necessità di edificare una società comune.

Quale potrà essere l'ordinamento e la struttura di tale società? Sembra auspicabile una forma di unità politica che potremmo definire classica, e cioè quella federativa, in uno dei suoi aspetti caratteristici: confederazione e federazione vera e propria. Chi non ricorda le letture scolastiche concernenti le famose leghe di città greche, nelle quali ogni città era lasciata libera ed autonoma nell'ambito delle sue possibilità e provvedeva, in unione alle altre, a tutti i compiti che andavano oltre le sue capacità e possibilità? E Roma, che fu maestra nel realizzare l'unità nelle diversità, stabilendo un fecondo vincolo federale con i Paesi conquistati? Ai nostri tempi costituiscono una realtà, dinanzi alla quale non si può non restare ammirati, la Confederazione Elvetica e gli Stati Uniti d'America. In essi un potere comune, senza mortificare le varie nazionalità, che operano in un clima di sana emulazione e godono di larga autonomia, sovraintende alle esigenze collettive, prime fra tutte quelle della difesa. Che le entità federali siano una caratteristica del nostro tempo è dimostrato dal fatto che ben altre dieci federazioni si aggiungono alle precedenti, con formule non sempre felici, ma comunque operanti: Germania occidentale, Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, Jugoslavia, Canadà, Venezuela, Brasile, Argentina, Austria, India, Federazione delle Indie Occidentali.

Si tratterà di scegliere tra la confederazione e la federazione. La prima potrebbe attuarsi mediante un ordinamento interstatale e caratterizzarsi come una « Europa delle Patrie », secondo una espressione cara al gen. De Gaulle, con l'inconveniente che tutte le sue delibere diventerebbero obbligatorie per i singoli Stati, solo dopo la ratifica dei rispettivi ordini istituzionali. Lo stesso innegabile vantaggio di una maggiore salvaguardia delle prerogative nazionali potrebbe risolversi in un danno tale da frustrare lo spirito dell'unione (si sente parlare di direttorî di alcune potenze, di assi, ecc.).

La seconda assumerebbe la veste di un vero e proprio ordinamento giuridico sovrannazionale con poteri suoi propri in materia di comune interesse: in essa e solo in essa si avrebbe una chiara configurazione dei diritti e dei doveri di una cittadinanza bivalente, europea e nazionale. Per chi non ama fermarsi a mezza via, la scelta non appare dubbia.

II. - Risposta alle obiezioni e ai dubbi ricorrenti.

1. - *Come è possibile raggiungere l'unificazione politica che fu vanamente perseguita nel corso di grandiose imprese belliche accuratamente preparate?*

Ho già accennato al pericolo di fatale declino che corriamo esasperando le divisioni ed i contrasti, mentre l'unificazione si pone in termini nuovi ed indilazionabili. Non bisogna dimenticare che anche in passato si fece opera di unificazione senza ricorrere ad atti di forza e di imperio. Classico esempio, in Europa, di rinuncia volontaria alla sovranità da parte di Stati « sovrani », quello dell'unione della Scozia all'Inghilterra, nel 1707: « Due Paesi — come acutamente fu messo in rilievo dall'Einaudi — abitati da razze in gran parte differenti, parlanti in parte lingue diverse, animati da sentimenti di rivalità commerciali, divisi da ricordi di lotte e da odi fierissimi ». D'altra parte, perchè l'economia integrata, che è essa stessa espressione di una politica sovrannazionale e che, come si è visto, si identifica, nelle sue principali voci, con il potenziale bellico comune, non dovrebbe avere come suo naturale corollario un vero e proprio Stato europeo?

2. - *Ammesso che questo Stato europeo giunga a vedere la luce, si avranno effettivi vantaggi sul piano strategico? Non si correrà il rischio di un rallentamento dei vincoli atlantici?*

I vantaggi sul piano strategico sono evidenti. Primo fra tutti quello di porre termine alle discussioni circa la reale portata della nuova strategia americana. Le dichiarazioni recenti di uomini molto vicini al Presidente Kennedy, come il gen. Taylor, portano a far ritenere che le forze di rappresaglia nucleare sarebbero utilizzabili solo allo scopo di assicurare la sopravvivenza nazionale degli Stati Uniti, mentre per ogni alleato, al di là e al di qua dell'Atlantico, ogni minaccia è vitale, e richiede, all'occorrenza, la messa in azione di tutti i mezzi disponibili. Una Comunità politica europea, dotata dei necessari elementi di potenza, compresi quelli nucleari, che sono ormai da considerarsi, come è stato detto con felice espressione: « il simbolo e la sostanza stessa della forza », acquisterebbe un peso tale da rientrare, nel suo insieme, senza più la minima ombra di dubbio, nella sfera degli interessi vitali degli Stati Uniti. D'altra parte, una potenza europea veramente indipendente incuterebbe il dovuto rispetto all'aggressore potenziale, che, non per nulla, avversa ogni forma di unione europea.

3. - *La creazione di una potenza atomica europea, che già nel quadro NATO appare praticamente irrealizzabile, non potrebbe aumentare i rischi di una guerra nucleare?*

Al contrario, dovrebbe ridurli. Primo, perchè essa porrebbe un freno alla pericolosa prolificazione atomica su scala nazionale iniziata dalla Gran

Bretagna e seguita dalla Francia, aumentando la sicurezza degli altri Stati, che, diversamente, potrebbero avvertire la necessità di costituirsi un proprio deterrente atomico. Secondo, perchè al suo eventuale impiego, presiederebbe un governo soprannazionale capace di vagliarne la legittimità e l'urgenza.

Per auspicare l'unità europea — se non vi fosse già tutta una serie di giustificazioni storiche, politiche, economiche, spirituali — basterebbe l'esigenza di dover disciplinare l'uso dell'esplosivo nucleare.

4. - *La Comunità Europea non potrebbe dare l'avvio ad una politica « pendolare » fra i due blocchi, con il rischio di fare la fine del famoso vaso di coccio stretto fra due barili di ferro?*

Non dovrebbe essere possibile « per la contradizion che nol consente ». Le stesse ragioni del vivere libero e civile in una società democraticamente organizzata si oppongono ad una collusione, anche temporanea, con il blocco sovietico. Ovviamente ciò non comporta alcuna rinuncia alla paziente ricerca di accordi, su una sicura base di reciprocità, ad esempio nei campi sempre aperti del disarmo controllato e della pace con giustizia e senza cedimenti.

L'unione europea dovrebbe essere intesa, ed è intesa dagli uomini più avveduti e lungimiranti, come una tappa necessaria verso il rafforzamento dell'organizzazione atlantica, non verso un indebolimento della medesima, nell'interesse stesso della pace.

5. - *L'Europa unita e legata da un patto di alleanza con gli Stati Uniti non finirebbe allora con il determinare una rottura di equilibrio a svantaggio della Russia, inducendo quest'ultima a tentare un'azione di forza di incalcolabili conseguenze?*

Si potrebbe rispondere che bisogna unire i popoli europei proprio perchè ciò non riesce gradito alla Russia, ma sarebbe un voler girare l'ostacolo... Credo non sia difficile rendersi conto che una efficiente federazione di Stati europei, interposta tra le due massime potenze mondiali, potrebbe esercitare un'influenza positiva al fine di allontanare la possibilità di urto fra le potenze stesse. In ogni caso è pienamente giustificabile, sul piano individuale e collettivo, la tendenza a diventare più forti e capaci di resistere alle avversità. E che ciò non sia un pericolo ma una garanzia di pace, lo dimostrano ampiamente gli avvenimenti recenti. Il mondo comunista, alternando le minacce alle blandizie, opera a preferenza contro i deboli. La Cina comunista aggredisce l'India neutrale e disarmata. L'Unione Sovietica ritira i missili da Cuba di fronte all'energico atteggiamento del forte antagonista. Appare quindi evidente che solo da posizioni di dignitosa e consapevole forza, e non di debolezza e di inferiorità, si può trattare con i comunisti ed arrestarne le mire egemoniche di cui non fanno mistero, a cominciare dall'ispiratore sommo della loro azione: Lenin. E tutto lascia pensare che ancora per molto

tempo il detto latino « si vis pacem, para bellum » conserverà il suo pieno valore.

6. - *I concetti di Patria e di Bandiera dovremmo forse considerarli superati? E le tradizioni militari nazionali?*

Qualsiasi forma federativa non rigetta i valori propri di ogni nazione, ma li accorda ed armonizza con quelli di altre nazioni, in un processo di ridimensionamento solo in apparenza doloroso ma in sostanza utile e necessario. Il cittadino, giustamente orgoglioso delle tradizioni di gloria e di civiltà della sua Patria, non ha nulla da perdere e tutto da guadagnare entrando a far parte di una più grande comunità. Deve anche sapere che, senza compiere questo passo, rischia di compromettere le prospettive di pace che più gli stanno a cuore. Le Bandiere dei singoli Stati, lungi dall'essere ammainate, resteranno a simboleggiare nazionalità vive ed operose che non rinunciano ai loro caratteri essenziali, nel momento stesso in cui si espandono e consolidano in una più vasta società che è ormai in cammino e sarà il prodotto della storia.

7. - *In nome di chi dovrebbero tenersi pronti a combattere i soldati europei? L'Europa non ha tradizioni unitarie, è linguisticamente una Torre di Babele.*

Sì, questa è una nota dolente. Ma vogliamo camminare a ritroso? Continuare l'altalena dei prò e dei contro l'unificazione? Non è una vergogna che nazioni come l'Italia, la Francia, la Germania, l'Inghilterra segnino il passo a coltivare vaghi sogni d'indipendenza nazionale, rimanendo di fatto più oggetto che soggetto di storia? L'unità trivalente, a carattere politico-economico-militare, oltre che essere fonte di maggior sicurezza, realizza un accostamento ed una fusione di tradizioni che ci onorano singolarmente e collettivamente. Se i soldati italiani, francesi, inglesi, tedeschi, olandesi, lussemburghesi saranno chiamati a marciare insieme, rinverdiranno, in nobile gara di emulazione, i vecchi allori nazionali. Non è questa una prospettiva confortante nell'eventualità del deprecabile rinnovarsi del fenomeno guerra, male terribile contro il quale non siamo ancora sufficientemente immunizzati? Le loro Bandiere, con le vecchie insegne del valore, potranno essere ancora baciate dalla gloria e quel che più conta una nuova Bandiera le accomunerà e proteggerà tutte pur senza confonderle...

8. - *Quale Bandiera?*

Una Bandiera che esiste già, anche se pochi lo sanno: quella adottata l'8 dicembre 1955 dal Comitato dei Ministri per gli affari esteri del Consiglio d'Europa su raccomandazione unanime dei parlamentari dell'Assemblea Consultiva. Senza nulla togliere alla gloria delle vecchie Bandiere nazionali, essa potrebbe acquistare in breve tempo un valore simbolico, stando a significare

il risveglio e la proiezione verso il futuro dell'indomito spirito costruttivo dei popoli europei. Il blu, è stato detto, è il colore dell'Europa. E noi non esitiamo a crederlo anche perchè ricorda il valore profuso dagli europei su tutti i campi di battaglia, alternativamente, in fieri antagonismi ed in solidali slanci. Le dodici stelle d'oro che la ingemmano ricordano un numero perfetto, che ben si attaglia alla dimensione europea. Dodici . . . come i mesi dell'anno, come le ore del giorno e della notte, come i segni dello Zodiaco, come l'unità di misura dei nostri padri. La disposizione a corona delle stelle è simbolo d'unione aperta a tutti i popoli d'Europa e, per cominciare, a quelli che hanno la possibilità e la convenienza di farne subito parte.

9. - *Come si concilia l'europeismo con la persistente vocazione mondiale dell'Inghilterra legata al Commonwealth e della Francia che conserva vasti interessi in Africa?*

Credo che ciò sia possibile ad onta delle difficoltà in cui si dibattono quegli Stati, specie l'Inghilterra che è rimasta a lungo in posizione di attesa. Gli accordi economici, ai quali sono vincolati, potranno subire perfezionamenti in senso europeo, aumentando l'area degli scambi e rinvigorendo tutto l'organismo. Sul piano politico mondiale le ripercussioni potrebbero essere non meno favorevoli. Nella lotta ingaggiata all'ONU e fuori dell'ONU per assicurarsi il favore del cosiddetto « terzo mondo » e della sua crescente influenza (68 Stati, membri dell'ONU, su un totale di 104), l'Europa potrebbe riguadagnare, almeno in parte, l'antico prestigio e contenere con successo l'attrazione verso il blocco comunista, alla quale non sembrano insensibili molte vecchie colonie. E questo prestigio non sarebbe certo fatto di nulla, ma troverebbe la sua concreta espressione in un aumento di potenza dovuto alla possibilità di continuare a disporre, attraverso il flusso commerciale, d'ingenti quantità di prodotti petroliferi, di rame, manganese, ferro, uranio ed altre materie prime reperibili in territori extra - europei. E' un buon segno intanto che diciotto Paesi africani (1) abbiano sentito il bisogno di associarsi alla CEE: un esempio incoraggiante di quella che dovrebbe essere la risposta a certa propaganda che nel convegno « pacifista » di Accra (Ghana, luglio '61) aveva indicato nel MEC il nemico da battere.

10. - *Perchè non accontentarsi dei buoni frutti che sta dando l'integrazione economica e non rinunciare all'unione politica con relativo esercito comune, se da più parti si riconosce che non siamo ancora maturi per queste realizzazioni?*

Per chi non guarda al futuro e non si preoccupa delle conseguenze che possono derivare dalle condizioni di instabilità nelle quali viviamo, l'inte-

(1) Somalia, Togo, Ciad, Camerun, Costa d'Avorio, Dahomey, Niger, Congo di Brazzaville, Congo di Leopoldville, Repubblica dell'Africa Centrale, Gabon, Ruanda, Burundi, Alto Volta, Mauritania, Madagascar, Malì e Senegal. Undici milioni di chilometri quadrati di superficie con cinquantotto milioni di abitanti.

grazione economica può anche bastare. Bisogna però riflettere che un'improvvisa crisi di sfiducia ed anche un panico ingiustificato possono determinare l'inizio di una pericolosa e forse inarrestabile corsa verso l'inflazione. Con un governo centralizzato, capace di esprimere un vigore difensivo che nessuno Stato singolarmente, od anche inserito in un sistema di alleanze, può sognarsi di possedere, l'economia produttiva non rischia di anemizzarsi, la ricerca scientifica, che i singoli Stati sono costretti a negligere per insufficienza di mezzi, riprende nuova lena... Un esercito comune non rappresenta soltanto il giusto premio di assicurazione da pagare per il mantenimento della pace ma anche uno strumento di progresso economico e sociale, una scuola di educazione comunitaria e di coesione morale. Abbiamo forse dimenticato l'opera di amalgama del nostro esercito all'indomani dell'unificazione nazionale?

11. - *Che cosa fa ritenere che l'esercito integrato — emanazione di un superstato europeo — non avrà la debolezza intrinseca di ogni esercito di coalizione?*

Il fatto che esso non ripeterà, e tanto meno renderà più evidenti, i difetti degli eserciti nazionali ora in gravi difficoltà per far fronte alle costose esigenze del combattimento moderno. Sarà un esercito nuovo, ben ordinato, bene addestrato e meglio equipaggiato. Un esercito guidato da una direzione politica unica, non da tante politiche diverse, che possono condurre, in caso di crisi, a gravi ritardi nelle decisioni, a valutazioni poco obiettive dell'importanza dei vari settori operativi. Gli esempi storici non mancano: passaggio al nemico del corpo d'armata sassone nel 1813, pace separata della Russia a Brest-Litovsk nel 1918, scarsa considerazione del fattore italiano nella guerra 1915-18, difficoltà di coordinamento delle operazioni da ambo le parti, nel secondo conflitto mondiale, ecc.

12. - *Chi potrà garantire un'armonica valutazione degli apporti nazionali all'esercito comune?*

La Comunità politica, s'intende. La quale realizza in se stessa, su base legale e senza ledere il prestigio dei singoli Stati con discriminazioni ad « usum delphini », che il più forte è sempre portato a fare nelle coalizioni un'equa ripartizione di compiti, di responsabilità, di benefici e di oneri.

13. - *Gli arbitri della difesa europea non saranno in definitiva gli esponenti degli Stati che hanno già un armamento atomico come l'Inghilterra e la Francia e quelli del « revanchismo » germanico?*

La domanda riecheggia il sentimento di coloro che fanno confusione fra coalizione e federazione di Stati. Nella prima, finchè le cose vanno bene i più forti trascinano i più deboli, che di solito raccolgono magri frutti dalla

vittoria, mentre nell'avversa fortuna subiscono i più duri colpi o si disperdono come foglie morte trasportate dal vento. Nella seconda, ad una accorta politica operante nell'interesse delle comunità, fa riscontro un esercito che, dopo la necessaria fase di rodaggio, riassume e potenzia la funzione degli eserciti nazionali. Nell'Europa unita gli stessi armamenti nucleari unilaterali potrebbero essere posti a fattor comune; mentre, nell'attuale situazione, è difficile immaginare, da parte dei detentori di essi, una delega ad altri del potere di decisione sul loro impiego. Quanto ai pericoli del cosiddetto « revanchismo » tedesco, bisogna obiettivamente considerare che essi vengono periodicamente sollevati da coloro che hanno interesse a seminare zizzania. Si dimentica volutamente che esiste già una solida garanzia data dalla messa in comune delle materie prime che caratterizzano la potenza industriale, e quindi militare, prime fra tutte: il carbone, l'acciaio, l'energia atomica.

14. - *Dov'è lo slancio popolare per raggiungere mète tanto ambiziose?*

L'unità è stata in ogni tempo più un risultato dell'azione di uomini singoli e di minoranze chiaroveggenti, che opera delle masse popolari. Il consenso e l'entusiasmo sono venuti dopo, e spesso in forma plebiscitaria. Francia, Germania, Italia e gli stessi Stati Uniti d'America pervennero alla unità ad opera di « élites » che s'imposero con la forza delle idee e la vocazione al sacrificio. In particolare:

— in Francia furono gli stessi feudatari a comprendere la necessità di unirsi per sopravvivere, poichè l'invenzione delle artiglierie minacciava di metterli a mal partito, così come le odierne armi nucleari minacciano di polverizzare gli Stati fuori delle grosse formazioni continentali;

— l'aspirazione all'unità in Italia ed in Germania fu inizialmente espressa da esigue minoranze e trovò terreno fertile in due piccoli Stati periferici, rispettivamente il Piemonte e la Prussia;

— il fermento unitario americano trasse origine dagli uomini più attivi e intraprendenti delle 13 colonie inglesi che, pur divise da interessi particolari, trovarono un comune terreno d'intesa.

15. - *L'Europa è congeniale alla nostra Costituzione?*

Sì. Bisogna riconoscere che i nostri costituenti videro lontano. L'articolo 11 della Costituzione chiarisce che l'Italia consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni e promuove, favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo. Ciò, peraltro, non contraddice all'articolo 52 che afferma essere la « difesa della Patria sacro dovere del cittadino ». Perchè la Patria si difende oggi meglio nel quadro di una Comunità che non con le sole insufficienti forze nazionali, sia pure coalizzate con altre similari.

16. - *Le funzioni dell'Italia sarebbero adeguatamente valutate nella organizzazione della difesa europea? Che cosa accadrebbe se le sue divisioni fossero attirate su altri settori operativi?*

Non si può fare a meno di ricordare che, nei due conflitti mondiali, il fattore italiano non ha avuto presso il comando alleato la considerazione che meritava. Nulla però lascia supporre che una direzione politica unitaria ed un comando integrato ricadano nello stesso errore perchè, evidentemente, tali organismi sono più idonei a comprendere il valore relativo dei vari settori. Per l'Italia in particolare, si deve osservare che dalla sua posizione geografica e strategica le derivano funzioni che non possono essere trascurate ai fini della difesa terrestre, marittima ed aerea dell'intero scacchiere occidentale. Basti pensare alla funzione di collegamento tra i settori operativi dell'Europa centrale e sud-orientale, all'indispensabile concorso che essa sola può dare alla resistenza della Grecia e della Turchia, alla naturale azione di sorveglianza e di controllo che esercita sul Mediterraneo facilitando il traffico del naviglio militare e commerciale degli alleati, alla funzione di portaerei e di base di manovra per qualsiasi operazione a sud delle Alpi e nel Mediterraneo.

Ciò detto, cade anche la seconda obiezione. Potranno esserci sottratte delle unità, se ciò sarà ritenuto opportuno all'economia generale della lotta, ma più facilmente accadrà il contrario. In caso di guerra, le nostre frontiere saranno in realtà sull'Isonzo, sulle coste adriatiche e joniche, come sull'Oder. Nessuna illusione neutralistica potrebbe invece salvarci, dato che l'occidente europeo costituisce ormai un sistema difensivo unico anche se articolato su più posizioni.

Per finire, una nota di carattere personale che ritengo possa avere valore conclusivo. Parigi, Palais de Chaillot, Comitato militare della CED, un giorno di primavera del 1953. Domanda insidiosa di un antieuropeista: « E' giusto che proprio da voi soldati, che dovreste sentirvi indissolubilmente legati alla Patria dal vincolo del giuramento, sia dato un contributo ad un atto di abdicazione nazionale? ». A quasi dieci anni di distanza non cambierei una virgola alla risposta che diedi allora: « Quale abdicazione nazionale? Spingersi verso orizzonti europei significa inserirsi nella realtà, ridare alle Nazioni quella carica di vitalità e di poesia che le fece grandi dopo il travaglio formativo. La Patria e l'Europa non sono termini antitetici ora che il dialogo internazionale si svolge fra i Continenti ».

Attraverso l'analisi delle obiezioni e dei dubbi ricorrenti sulla possibilità dell'unificazione europea, l'A. traccia un chiaro quadro del problema e dei suoi parametri — soprattutto di quello difensivo — utile per l'apporto di apprezzabili considerazioni e per la divulgazione della maggior parte dei suoi aspetti.

N. d. D.

L'AMMIRAGLIO RUSSEL IN VISITA DAL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO



Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, gen. Aloia, ha ricevuto, il 1° dicembre 1962, in visita di cortesia, l'amm. Russel, comandante dell'AFSE.

PROBLEMI DELL'ARTIGLIERIA CONVENZIONALE

Col. a. Enzo Fasanotti

Riteniamo che sia utile, in questo periodo nel quale tutti i maggiori eserciti del mondo si preoccupano di modernizzare i loro mezzi di lotta convenzionale, fare il punto sui problemi più importanti che li interessano. Non abbiamo certo la pretesa di suggerire ai tecnici le vie da seguire per risolvere questi problemi: ci limiteremo a elencarli e ad illustrarli dal punto di vista dell'impiego del fuoco, accennando a qualche progresso tecnico in via di attuazione o di sperimentazione, di cui abbiamo notizia.

I problemi principali, dei quali alcuni interessano anche le artiglierie non convenzionali, ci sembrano i seguenti:

1° - la necessità e la pratica del coordinamento dei fuochi;
2° - l'aumento delle gittate;
3° - la mobilità del materiale;
4° - la celerità di tiro dei pezzi;
5° - l'efficacia del colpo singolo;
6° - l'acquisizione degli obiettivi;
7° - la preparazione rapida e precisa del tiro.

Esamineremo partitamente questi argomenti. Non pretendiamo di dire cose nuove od originali: cercheremo solo di indicare quello che, a nostro modo di vedere, sarebbe opportuno fare per ciascuno degli argomenti sopra elencati.

1. - La necessità e la pratica del coordinamento del fuoco.

Questo argomento lo si può esaminare sotto tre aspetti: mentalità, organizzazione e addestramento.

Per quanto riguarda la *mentalità,* il discorso potrebbe essere lunghissimo. Ci limiteremo ad osservare, ed a sottolineare, che ormai un ufficiale di artiglieria, di qualunque grado, deve orientarsi ad essere un tecnico dell'impiego di tutti i mezzi di fuoco tattici che possono essere usati in combattimento. Occorre svincolarsi dal concetto che l'artiglieria convenzionale abbia *sempre* un peso preponderante nel conseguire lo scopo tattico dell'arma base sostenuta. Nel complesso dei vari mezzi di fuoco, essa rappresenta senza dubbio il « connettivo », ma non sempre il mezzo più importante. Gli altri mezzi

di fuoco sono quello aereo in appoggio diretto, i mezzi di lancio di ordigni atomici e, da non dimenticare, quelle che chiamiamo « armi di saturazione » realizzate ed usate in moltissimi eserciti. Il comandante l'artiglieria, un ufficiale superiore qualsiasi, è oggi investito, negli eserciti che praticano la dottrina tattica più moderna, del compito di « coordinatore del fuoco ». Ma prima di esserlo deve vincere la sua inerzia allo staccarsi, come pensiero e come pratica, dalla sua artiglieria convenzionale ed avere la capacità di affrontare nella sua interezza e complessità, il problema del sostegno di fuoco dell'arma base al livello di comando che egli esercita, nonchè anche di risolvere tale problema, in aderenza alla manovra, armonizzando l'azione di tutti i mezzi di fuoco a sua disposizione.

Per quanto riguarda l'*organizzazione,* chi mi legge sa bene quante difficoltà si siano superate per inserire nella regolamentazione i C.C.F. al livello delle GG. UU. Ma ora che le GG. UU. si vanno evolvendo per adattarsi meglio ai campi di battaglia su cui graverà o sarà esercitata la minaccia atomica, sono queste organizzazioni ancora valide? Si può rispondere di sì, ma occorre anche rilevare che il coordinamento del fuoco non comincia (o meglio non comincerà) al livello delle GG. UU. tradizionali ma già più in basso. Il primo centro di coordinamento del fuoco, il più elementare, sarà la « testa » del comandante di artiglieria di minore livello che dovrà armonizzare l'azione di due o più mezzi di fuoco, a sostegno di una manovra. E per « testa » vogliamo intendere la capacità di coordinare fuochi fra loro e fuochi con la manovra, capacità provenicnte da una maturazione tecnica unita ad una adeguata sensibilità tattica.

L'organizzazione viene da sè: nei livelli più bassi sarà embrionale e si confonderà col centro di direzione del fuoco convenzionale, poi si evolverà, salendo, verso i veri C.C.F. delle GG. UU., sempre che a queste vengano assegnati più mezzi di fuoco. Il che, ormai sembra un fatto normalissimo.

Ma la « testa » di cui abbiamo accennato più sopra e la sua evoluzione organizzativa maggiore (il C.C.F.) sono tutto? Assolutamente no: e qui occorre trattare dell'addestramento.

Il comandante di artiglieria, qualunque sia il suo grado, dopo aver dato la sua consulenza al comandante della formazione od unità di arma base, si impegna a mettere in atto il « concetto d'impiego del fuoco » sul piano esecutivo. A questo punto ci sembra di vedere un lato non chiaro nel nostro sistema di addestramento. Il comandante di arma base, piccolo o grande che sia il suo livello (e sarebbe bene cominciasse ad esercitarsi nel livello minore cioè già da comandante di compagnia), non sempre riesce a formulare un chiaro concetto di impiego del fuoco, connesso col suo concetto d'azione.

Qualcuno dirà che esageriamo e noi saremo ben contenti se la nostra è solo esagerazione. Abbiamo però la sensazione che i comandanti di arma base, mentre curano attentamente i movimenti delle unità dipendenti, lasciano un po' nebulosi i contemporanei (e spesso determinanti) interventi di fuoco.

Spesso si limitano ad indicarli negli ordini di operazioni con il nome delle azioni di fuoco corrispondenti pensando, nel loro intimo, che « se la sbrigherà il comandante dell'artiglieria ». Ma come si può pretendere di addestrare dei comandanti di artiglieria se, a parte la loro esperienza tecnica, non si dà loro la possibilità di mettere in atto il « concetto di impiego del fuoco » del comandante, concetto d'impiego del fuoco che discende e fa parte integrante del « concetto di azione »?

Ormai è stato detto fino alla noia che la manovra comprende il fuoco e, talvolta, ne è determinata e condizionata. Questa realtà deve apparire negli addestramenti d'insieme delle armi base e dell'artiglieria, a cominciare dal minore elemento che può essere il battaglione o addirittura, in certi casi, la compagnia.

Ci siamo un po' dilungati sull'argomento senza avere la pretesa di averlo esaurito, perchè esso ci sembra di capitale importanza in una fase evolutiva quale stiamo attraversando. E soprattutto, come dicevamo, per cercare di formare un moderno abito mentale nei comandanti di arma base e di artiglieria, spingerli a perfezionare le organizzazioni di coordinamento ed indurli ad addestrarsi in questo delicatissimo e importantissimo lavoro di insieme.

2. - L'aumento delle gittate.

E' questo un problema particolarmente difficile da risolvere. E' un fatto bene assodato che le gittate attuali delle artiglierie convenzionali non sono adeguate alle dimensioni del campo di battaglia, quale lo si immagina oggi.

L'attuale limitazione delle gittate comporta:

a) un ricorso notevolissimo alla manovra dei mezzi, che può ottimamente riuscire sulla carta e nelle esercitazioni di pace, ma rappresenta una incognita molto gravosa in guerra;

b) una tendenza all'aumento del numero delle artiglierie convenzionali, per consentire uno scaglionamento in profondità adeguato alle previsioni relative agli obiettivi da battere, in relazione alle gittate disponibili.

Si possono aumentare le gittate? Qualcosa, anzi parecchio è stato fatto all'estero. Occorre analizzare queste realizzazioni (cosa che certamente è stata già fatta) e cercare di spingersi ancora di più sulle vie già tracciate.

Vogliamo ricordare qualche direzione lungo cui indirizzare le ricerche.

a) Aumentare la forza propulsiva delle polveri di lancio. Attraversiamo una fase di studi di propellenti capaci di fare arrivare proietti nella Luna (o almeno a farli uscire dall'atmosfera): non c'è nulla di quanto è stato sperimentato che possa essere utilizzato per incrementare il potere di spinta degli esplosivi di lancio dei pezzi convenzionali?

b) Studiare acciai più resistenti, per realizzare bocche da fuoco che permettano di utilizzare esplosivi più potenti.

c) Approfondire l'esame del binomio « proietto lanciato - proietto propulso »: qualche realizzazione in questo campo è già stata fatta.

d) Uscire completamente dagli schemi normali della balistica interna, come prova quel proietto realizzato con un guscio esterno legato al nucleo interno, che porta la carica di scoppio, mediante cuscinetti a sfere in modo che si possa imprimere al proietto un elevato moto rotatorio, senza fare lavorare la rigatura in modo tale da rovinarla in breve tempo.

Ci rendiamo conto perfettamente che non parliamo da tecnici e che d'altra parte quello che abbiamo detto è certamente noto ai tecnici. Certo alle esperienze si oppongono le elevatissime spese che devono essere sopportate.

3. - La mobilità del materiale.

E' stata sempre una qualità importante ma ora è diventata essenziale. E' ben chiaro ormai che la « manovra del fuoco » classica ha lasciato il posto ad una manovra mista di fuoco e di mezzi, la quale richiede la massima mobilità ai pezzi e la massima autonomia ed elasticità alle organizzazioni di comando e di osservazione che guidano e condizionano il fuoco. Inoltre vi sono ormai nelle mani dell'avversario mezzi di localizzazione di tale precisione e in tale numero, che un complesso di pezzi che sosti e spari dalla stessa posizione per un certo tempo è destinato quasi certamente alla distruzione.

E' ormai assodato che l'artiglieria dell'avvenire deve essere tutta semovente. Il vecchio preconcetto contro questo tipo di artiglieria, che cioè un guasto al motore immobilizzava anche il pezzo, va scomparendo in parallelo con il perfezionamento dei motori e con un buon addestramento dei piloti. Ci rendiamo conto che questo rimane un punto delicato della specialità semovente, ma occorre far di tutto per superarlo. La specialità semovente non è più una specialità, in quanto fra dieci o vent'anni tutte le artiglierie campali saranno semoventi.

Un lato da studiare è quello del peso dei complessi. Su questo argomento sono già stati fatti passi notevolissimi e più ancora se ne faranno. Dalla generalizzazione dell'impiego del pezzo semovente deriva che non si pretenderà più che questo sia corazzato: basterà una leggera protezione contro i proietti di armi portatili e una sufficiente tenuta « stagna » contro la radioattività. Rendere anfibi, oltre che aerotrasportabili, i pezzi, sarà una necessità.

4. - La celerità di tiro dei pezzi.

I pezzi contraerei pesanti hanno raggiunto celerità di tiro notevolissime. La « Bofors » ha realizzato semoventi da campagna e pesanti campali con celerità di tiro di 15 - 20 colpi al minuto, con caricamento automatico o semiautomatico. E' quindi possibile incrementare la celerità di tiro dei pezzi.

Immaginiamo un momento cosa significherebbe, per noi, poter ridurre le batterie a 2 o 3 pezzi. A parte la maneggevolezza delle unità, ne guadagnerebbero: la celerità degli interventi, la precisione del tiro, il più facile occultamento delle batterie, la mobilità, le possibilità di scelta degli schieramenti.

Qualcuno potrà obiettare: « Ma tanto, per sparare mille colpi, sempre tanti occorrerà trasportarne! ». Giusta osservazione che richiama a quella realtà logistica da cui, troppo spesso, si prescinde.

Ma intanto si può cercare di alleggerire anche i proietti. Qualcosa è stato già fatto sia per i bossoli che per i contenitori. Poi se si riesce ad ottenere una maggiore precisione del tiro e degli effetti del singolo colpo (v. numero successivo) può darsi che anzichè 1000 colpi ne occorreranno solo 500, per ottenere lo stesso risultato.

Ad ogni modo è fuori di dubbio che un pezzo che ha la capacità di sparare 15 colpi al minuto ne può anche sparare solo 5, mentre il viceversa non potrà mai realizzarsi.

Ed ora ci fermeremo un momento sulle armi di saturazione. Tutti sanno di che cosa si tratta: sono lanciarazzi, a più canne, con i vantaggi e gli svantaggi inerenti a questo tipo di materiali.

Perchè non inserirli nelle unità da campagna? Supponiamo di costituire i gruppi con parte di pezzi normali e parte di lanciarazzi. Quando il comandante avrà necessità di un tiro preciso contro un obiettivo puntiforme o avente dimensioni ben delimitate userà i primi, quando vorrà sparare a zona o contro un obiettivo insufficientemente determinato o di notevoli dimensioni, userà i secondi. Comincerà, al livello gruppo, ad attuarsi la pratica del « coordinamento » dei mezzi di fuoco.

Sappiamo bene che i lanciarazzi presentano gravi inconvenienti, soprattutto per quanto si riferisce alla precisione. Ma è stato esperimentato il possibile per migliorarla? Certo degli studi sono in corso nei vari eserciti e qualcosa di buono ne verrà fuori. Ad ogni modo noi vedremmo i lanciarazzi inseriti nelle unità di artiglieria da campagna, in normale appoggio alle minori formazioni tattiche di arma base.

5. - L'efficacia del colpo singolo.

Molti ritengono che sia inutile pensare ad un aumento dell'efficacia del colpo singolo convenzionale, dato che, fra poco, avremo proietti atomici di bassissima potenza.

A proposito di questi ultimi ci limiteremo a ricordare tre grossi inconvenienti:

a) l'elevatissimo costo del singolo proietto;

b) il fatto che dovendo scoppiare ad una altezza limitata, determineranno, specie in terreni mossi, ampie zone « non battute » dagli effetti atomici;

c) lo scarso controllo delle zone che risulteranno inquinate, le quali, per il sollecito indispensabile sfruttamento degli scoppi di limitata potenza, dovranno essere percorse subito dopo da truppe amiche.

Noi siamo di opinione che, anche in considerazione dei tre inconvenienti di cui sopra, che non sono certo favorevoli all'abbassamento oltre un certo limite della potenza del proietto atomico, sia molto opportuno cercare di aumentare l'effetto del singolo colpo convenzionale. Esso per quanto si potrà fare, non raggiungerà mai la potenza del minimo proietto atomico, ma in certi casi (e non saranno pochi . . .) converrà molto di più impiegare proietti convenzionali che proietti a carica atomica.

Quali sono le strade da percorrere? Secondo noi occorre tener presenti, fra le altre, le seguenti:

a) adozione per tutti i proietti e per tutti i calibri delle radiospolette, che già da sole moltiplicano sensibilmente l'efficacia dei proietti;

b) studio e sperimentazione di esplosivi di scoppio più potenti di quelli attualmente in uso;

c) variazione del rapporto fra carica e parte metallica del proietto, in modo da ottenere proietti contenenti il massimo peso di esplosivo (compatibilmente con le esigenze derivanti dagli aumenti delle celerità di tiro).

6. - L'acquisizione degli obiettivi.

E' un argomento che abbiamo già affrontato in passato (v. « Rivista Militare », n. 6 del 1960), riferendoci ai missili tattici.

Il problema è sempre lo stesso: è inutile avere mezzi che sparino o lancino proietti a distanze notevoli se non abbiamo i mezzi per individuare e determinare, a quelle distanze, gli obiettivi che ci interessano ed una rete informativa che ce li segnali in tempi tatticamente possibili.

Il problema, a nostro avviso, ha un duplice aspetto: organizzativo e di mezzi.

Ci soffermeremo un poco sul primo aspetto, quello organizzativo della questione, anche se si tratta di un problema ormai noto.

Non tutti sono convinti dell'importanza del « servizio di informazioni per l'artiglieria » e della sua utilità. Forse sarebbe meglio introdurre un'altra espressione « servizio di acquisizione obiettivi per l'artiglieria ». Il motivo è chiaro: la prima espressione si presta alle confusioni con il servizio informativo campale (od operativo) che fa capo ai Comandi delle GG. UU.

Ad ogni modo comunque vogliamo chiamarlo, questo servizio è in atto in quasi tutti gli eserciti delle maggiori potenze mondiali.

Ripetutamente è stato richiamato in circolari dell'Ispettorato di artiglieria e nel corso delle Esercitazioni annuali di artiglieria ed è quindi ufficialmente ammesso ed organizzato, anche presso di noi.

Ma abbiamo la sensazione che a questo riconoscimento formale e sostanziale non sempre corrisponda una vera funzionalità. Non ci sembra che sia entrata nella mentalità di tutti i Quadri di artiglieria il convincimento che la funzione « informativa » spetta a chiunque sia in grado di « vedere » il nemico. Non ci sembra che i comandanti di artiglieria sentano abbastanza la delicatezza e l'importanza dell'addestramento dei loro organi informativi. Temiamo che poche esercitazioni, veramente troppo poche, vengano fatte allo scopo di mettere in evidenza il fattore « informativo » per l'artiglieria e la sua organizzazione centrale e periferica.

Lasciamo anche questo argomento, che meriterebbe di essere approfondito: accontentiamoci di averlo ricordato ancora una volta, sia ai Quadri di artiglieria, sia a quelli di arma base, che ne sono altrettanto interessati.

Per quanto riguarda i mezzi, essi vanno continuamente evolvendosi, crescendo in numero ed in possibilità.

Non ci soffermiamo ad elencarli: vogliamo solo sottolineare che essi sono molti ed hanno prestazioni diverse. Quindi anche per i mezzi di localizzazione e di acquisizione degli obiettivi in genere, si tratterà di fare un lavoro di « coordinamento ». L'organizzazione, in quanto tale, è funzione di comando ma l'impiego e la coordinazione dei singoli mezzi, ai fini di un loro migliore sfruttamento ed in aderenza alla situazione operativa e di terreno, deve essere fatto da un tecnico.

In questo campo siamo ancora in fase di trasformazione degli ordinamenti, di creazione dei tecnici e di addestramento dei complessi.

E' nostra opinione, comunque, che convenga prima affermare e definire chiaramente i compiti dell'organizzazione e la scelta e l'addestramento degli uomini, fornendo lo scheletro della organizzazione di acquisizione degli obiettivi per l'artiglieria, a cui conviene confermare il dovuto prestigio, e poi innestare su questa ossatura i vari mezzi di localizzazione e di acquisizione, secondo le disponibilità e i livelli di comando.

Occorre ricordare che il settore degli « Specialisti di artiglieria » viene ad assumere sempre maggiore importanza.

7. - Preparazione rapida e precisa del tiro.

Questo problema è vecchio, anzi vecchissimo. La sua attualità deriva da due fatti essenziali, che oggi hanno assunto importanza predominante:

1° - non ci si può più permettere il lusso di pensare di avere tanto tempo a disposizione, per la preparazione topografica, quanto ne avevamo in passato;

2° - il tiro di artiglieria, il più delle volte, deve già essere efficace alle prime riprese. Il che vuol dire: cercare di eliminare l'aggiustamento.

I motivi sono evidenti. Le unità di artiglieria vengono prese nel dinamismo di azioni tattiche da effettuare in tempi raccorciati e devono contri-

buire, per conto loro, a limitare questi tempi. Fra le armi base, ormai, predominano quelle più celeri: corazzati e fanteria meccanizzata.

D'altra parte anche le artiglierie hanno interesse a restare schierate, nello stesso posto, il minimo necessario richiesto dallo svolgimento dei compiti che sono loro assegnati. Quindi la preparazione topografica deve essere *adeguata* alle azioni da svolgere ed al tempo disponibile. Il che vuol dire, praticamente, che occorre avere mezzi celeri e precisi di rilevamento nonchè procedimenti *veramente* campali.

La necessità della precisione è sentita soprattutto in relazione alla necessità di limitare il carico logistico del rifornimento munizioni (occorre sfruttarle al massimo) e dalla necessità tattica, molto frequente, di ottenere la sorpresa. In molti eserciti stranieri tutti i ritrovati tecnici moderni applicati alle artiglierie, dal tellurometro (o electrotape) ai calcolatori elettronici per i dati di tiro, tendono ad ottenere rapidamente un fuoco efficace fin dal primo colpo.

Ed anche per questo, ci permettiamo di dire, occorre trasformare la mentalità. Occorre dare un addio o, per lo meno, fare passare in secondo ordine quegli aggiustamenti della nostra gioventù, che rappresentavano spesso l'orgoglio di noi artiglieri, perchè c'era in essi qualcosa di artistico, di personale, di non standardizzato, anche se le norme da seguire erano ben precise.

Il progresso marcia sulla strada della tecnica e dell'automazione; non può certo essere l'artiglieria a rimanere indietro.

L'argomento della « preparazione rapida del tiro » è estesissimo, se si vuol trattare dell'organizzazione o accennare ai mezzi che ormai sono in uso. Ai fini del presente studio ci preme solo ricordare che essenzialmente si tratta di cambiare talune mentalità, instillare la capacità del rapido adattamento dei mezzi al caso concreto, preparare dei tecnici capaci di concepire ed attuare rapidamente un piano di lavoro adeguato e di usare le apparecchiature delle quali dispongono.

Conclusione.

Abbiamo dato una rapida scorsa ai problemi più importanti dell'artiglieria convenzionale. Qualcuno penserà certo che non abbiamo i piedi sulla terra e ci lasciamo trascinare dalla fantasia.

Cerchiamo di giustificarci: più che di fantasia si tratta di desiderare un'Arma di artiglieria adeguata ai tempi in cui viviamo o almeno avviata decisamente, sulle strade tracciate dal progresso.

Forse non sarebbe male (e l'idea non è certo originale) che avessimo anche noi un complesso di studiosi che prevedesse quelli che saranno i mezzi e le necessità di « fra 10 anni ».

Troppo spesso ci si sente dire che abbiamo tante munizioni, tanti pezzi, così e così e che è inutile agitarsi perchè tanto dovremo usare per forza

quelli. In certi momenti ci sembra proprio di sentirci addosso il peso di tutte quelle munizioni e di quei materiali...

Uno dei compiti dell'Esercito è certo quello di prepararsi per la guerra quale potrebbe *effettivamente essere,* non come la pensiamo, ragionando appesantiti dalle inerzie mentali, a cui contribuiscono i pesi delle scorte di munizioni e di materiali esistenti.

I lettori che hanno avuto la pazienza di leggerci, prendano questo studio come un esempio di buona volontà nel proiettarsi nel futuro.

Per questo abbiamo esercitato su noi stessi il sensibile sforzo di dominare la nostra personalità, formata, artiglieristicamente, nella migliore scuola della tradizione e, soprattutto, da una lunga vita trascorsa nelle varie specialità e nei vari incarichi, che abbiamo (mi si passi l'espressione...) « convenzionalmente » assolto.

L'A., con l'esperienza che gli deriva dalla lunga permanenza nell'Arma di artiglieria, reca un efficace contributo di idee e di proposte alla risoluzione di alcuni problemi di impiego di fuoco.

Vi sono argomenti di notevole interesse, fra i quali quello relativo al coordinamento e vi sono anche spunti di vita pratica attinenti alla cooperazione fanteria - artiglieria esposti con molta passione. Qualcuno degli inconvenienti, che l'A. vorrebbe vedere eliminati, ha un duplice aspetto: se è vero, infatti, che talora, nella ricerca delle più appropriate forme di collaborazione, l'artiglieria ha la sensazione che il fante si disinteressi a quanto si riferisce agli interventi di fuoco, il fante, a sua volta, sovente lamenta un certo assenteismo dell'artiglieria nella valutazione dei fattori che incidono sulla determinazione del concetto d'azione.

Il primo vede, in tali casi, nel fante il tattico, il secondo vede nell'artigliere il tecnico. Lacune naturalmente limitate a pochi esempi, che però vanno eliminate, specialmente a livello del raggruppamento tattico, con una più profonda conoscenza delle caratteristiche e delle possibilità di ciascuno, con una compenetrazione dei rispettivi compiti e con un apporto di collaborazione che deve associare e fondere insieme, armonicamente, e con chiara visione dell'essenza di ogni problema, le due Armi.

La soluzione di così importante problema sarà presto facilitata dall'adozione del nuovo armamento della fanteria in corso di sperimentazione, che consentirà l'intervento dell'artiglieria nella lotta quasi esclusivamente con azioni massicce, riducendo opportunamente le azioni più limitate a favore delle minori unità solo ai casi indispensabili, avendo esse la possibilità di risolvere in proprio la maggior parte dei loro problemi concernenti l'impiego del fuoco.

N. d. D.

I GRADUATI DI TRUPPA

Gen. di Brig. Enrico Ramella

La società moderna abbisogna di capi, in numero adeguato alle sue necessità e qualitativamente idonei allo svolgimento del loro importante compito di guida.

Questo, com'è noto, è variamente e ampiamente graduato, in relazione alla diversità delle funzioni disimpegnate dai capi; perciò essi non si devono concepire solo come i vertici sommi della società, ma occorre invece considerare che tutta la società è guidata e diretta da una complessa e vasta piramide di capi.

Tale concezione, valida per la società civile, lo è ancora maggiormente per quella militare; questa, infatti, deve mettere in evidenza personalità vigorose, rifuggenti dal conformismo e insieme ossequienti al vincolo disciplinare, ansiose di agire e desiderose di responsabilità, ma d'altra parte, per esigenze funzionali, ha necessità di individuare una fascia molto ampia di se stessa, selezionando, istruendo, educando e perfezionando i suoi Quadri, diversamente e nettamente distinti a seconda delle funzioni che essi devono assolvere; tali funzioni, tuttavia, sono tutte strettamente intessute tra di loro e legate da una relazione di subordinazione in un complesso piuttosto rigido e ben definito che rappresenta la vera piramide gerarchica militare.

Dicevo che in essa si ha una varia e netta articolazione in relazione alle funzioni da compiere.

A seconda di esse, invero, si possono distinguere, di massima:

— *Quadri superiori,* che assolvono funzioni direttive: gli ufficiali;

— *Quadri intermedi,* che assolvono funzioni esecutive e di ordine su di un piano generale: i sottufficiali;

— *Quadri inferiori,* che assolvono queste ultime funzioni su di un piano più minuto e limitato: i graduati di truppa.

Tale ripartizione non è in pratica così rigida come appare in teoria; taluni elementi dei Quadri intermedi, di fatto, per capacità personale, per età, per grado, per funzioni realmente adempiute partecipano piuttosto delle caratteristiche dei Quadri superiori e, inversamente, altri di essi sono più propriamente assimilabili ai Quadri inferiori.

Tutti gli enti dell'Esercito hanno tra i loro scopi, quello di formare Quadri, o come vera e propria completa formazione di essi o come loro perfezionamento. Ma mentre per i Quadri superiori e per quelli intermedi esistono Istituti (Scuole di vari tipi) espressamente costituiti per prepararli, pur restando compito delle unità di impiego di migliorarli, per i Quadri inferiori invece sono queste stesse unità, ed esse sole, che operano completamente per la loro integrale formazione (scelta, istruzione, educazione) e che poi li utilizzano, impiegandoli realmente per il resto della loro vita militare.

Particolarmente importante è quindi l'indirizzare l'opera delle unità al fine di indicar loro le modalità più opportune per la formazione, l'utilizzazione e la valorizzazione dei graduati.

D'altra parte sugli argomenti concernenti la preparazione e la valorizzazione dei sottufficiali e degli ufficiali già parecchio è stato scritto. Inoltre, sia l'una che l'altra categoria di Quadri, per la maggiore elevatezza delle funzioni, per le ben definite caratteristiche del loro Corpo, oggetto sia l'uno che l'altro addirittura di apposita legge sul proprio stato, per l'esistenza, dianzi accennata, di specifici istituti per la loro preparazione, per l'apprezzamento di cui godono, sono nelle migliori condizioni per essere ben valutate e meglio valorizzate.

Nulla di tutto ciò invece per la categoria dei graduati, troppo spesso confusi con la truppa epperciò sottovalutati.

E' appunto avendo occhio a questa particolare importanza dei graduati che ho dato la precedenza all'esame dei problemi che li riguardano, convinto che tutto ciò che vien fatto per la migliore formazione e per la più opportuna valorizzazione dei graduati di truppa, gradino basilare e fondamentale dei Quadri, ha ripercussione benefica sulla disciplina, sull'addestramento, sull'educazione dei reparti, in una parola sulla loro efficienza operativa.

Quanto verrà detto è insieme frutto di esperienza, di studio, di amore.

Dopo aver trattato brevemente del compito commesso ai graduati di truppa e della loro importanza nella compagine militare, cerco di individuare le qualità che devono contraddistinguere i graduati; indi riporto alcune indicazioni relative alla loro scelta. Alquanto più diffusamente parlo della preparazione o meglio della formazione dei graduati, sia nel campo dell'educazione che in quello dell'istruzione.

Poi soprattutto con qualche esemplificazione, definisco le modalità più opportune allo scopo di valorizzare l'opera dei graduati nei reparti.

Infine poche parole conclusive che sintetizzano quanto via via esposto.

I. - Compito ed importanza dei graduati di truppa.

Il graduato di truppa rappresenta il gradino inferiore della scala gerarchica, quello dei Quadri più a diretto contatto con la massa dei soldati; è il

caposquadra, il capopezzo, il comandante di un numero molto limitato di uomini, di armi e di mezzi di trasporto; egli ha quindi un comando molto ristretto e poco elevato, ma è pur sempre un comandante, un capo.

In tutte le Armi e Specialità dell'Esercito i graduati hanno sempre avuto grande importanza, che acquista ancor maggior rilievo oggi, per l'incidenza di nuovi mezzi di lotta, per l'esistenza di grandi spazi vuoti sul campo di battaglia, per la sempre più ampia articolazione delle unità, per il conseguente realizzarsi molto frequente e quasi abituale di situazioni di isolamento.

Sono queste situazioni di isolamento che valorizzano maggiormente anche le minori articolazioni di forze e i loro piccoli comandanti, perchè è dallo spirito di iniziativa e dal senso del dovere di questi ultimi che si potrà realizzare la convergenza degli sforzi delle prime in base al principio che dominerà il campo di battaglia di domani: « divisi per sopravvivere, riuniti per vincere ».

I graduati sono in sostanza le terminazioni sottili e periferiche del sistema nervoso dell'organismo militare cui si può paragonare l'insieme dei Quadri dell'Esercito; sono le diramazioni minute attraverso le quali le superiori volontà delle gerarchie più elevate, trasmesse per i rami intermedi della catena di capi, concretano la loro ultima realizzazione nei particolari attuati dalle masse, che, qualora fossero prive di tali ramificazioni umili e modeste, resterebbero inerti ed immote.

II. - Qualità dei graduati.

Il nostro graduato di truppa emerge per successive scelte suffragate da esami: selezioni rigorose esercitate su masse numerose.

Si può quindi dire che i graduati sono il fiore della nostra gente, gli elementi che maggiormente eccellono sotto tutti i punti di vista e ciò dev'essere motivo di fierezza per i graduati e di considerazione e di rispetto verso l'autorità loro da parte dei semplici soldati.

Ma su ciò devono altresì ben riflettere i comandanti ufficiali e sottufficiali, perchè se così non fosse la colpa sarebbe loro, per errori imperdonabili o nella scelta o nella formazione o nella valorizzazione dei graduati.

Occorre pertanto definire quali sono le qualità del graduato, poichè è evidente che graduato deve diventare solo chi sia in possesso delle necessarie doti fisiche, intellettuali, morali e di carattere: altrimenti egli non potrebbe esercitare efficacemente le funzioni inerenti al suo grado.

Qualità fisiche.

In un esercito moderno, nel quale lo sforzo fisico è quotidiano, dove pure l'ufficiale, anche di grado elevato, deve dimostrare di possedere un'alta capacità di resistenza alla fatica se vuol veramente comandare, cioè avere il prestigio necessario per essere seguito ed obbedito, non v'è dubbio che il

graduato deve eccellere per robustezza e solidità e direi per rusticità. Non quindi atleti longilinei, atti ai virtuosismi degli sport di breve e rapido guizzo, ma uomini equilibratamente quadrati, dotati della calma dei forti e di ampie possibilità di ricupero fisico.

In linea generale essi dovrebbero essere scelti tra i giovani che hanno ricevuto nel giudizio clinico la valutazione di 1ª categoria (ottimo) o di 2ª categoria (buono) relativa all'indice di efficienza somatico - funzionale e posseggono in grado distinto le qualità previste dalla pubblicazione « Quadri sinottici dei profili militari »: organi (specie cuori e polmoni) sicuramente sani; arti inferiori e superiori ben formati e saldi, atti all'arrampicata; sistemi nervoso e muscolare atti a compiere notevoli sforzi; attitudine necessaria a ben marciare ed a portare l'equipaggiamento; piena idoneità a sopportare le fatiche, i disagi e le asprezze anche delle regioni più elevate.

In sintesi: buoni camminatori, capaci di portare sulle spalle dei carichi pesanti, i nostri graduati devono avere come caratteristica fisica essenziale la resistenza.

Qualità intellettuali.

Quali sono le qualità intellettuali necessarie a un graduato? Occorre ben fare attenzione a non confondere qualità intellettuali con cultura. Indubbiamente questa, ove presente, valorizza le esistenti qualità intellettuali, ma non le sostituisce.

D'altronde, date le funzioni normalmente devolute a un graduato di truppa, non occorrono intelligenza superiore o eccezionale prontezza d'intuizione. Intelligenza normale, notevole sveltezza nel campo pratico, ottima memoria sono le doti intellettuali veramente necessarie per il graduato alpino.

Peraltro, date le esigenze di istruzione connesse con l'addestramento e lo sviluppo della tecnica nel campo militare, è ovvio che un certo grado di cultura è necessario per poter essere in condizione di svolgere determinate funzioni commesse ai graduati e di esercitare i relativi compiti addestrativi, specie per taluni incarichi di specializzazioni più pregiate.

In linea generale, quindi, i graduati dovrebbero essere tratti dai giovani classificati di 1ª categoria (ottimi), di 2ª (buoni) e, con molte riserve ed eccezionalmente, di 3ª categoria (sufficienti) relativamente all'indice di idoneità attitudinale generica.

Qualità morali e di carattere.

Sono le più importanti e le più difficili ad accertarsi.

Il senso del dovere, la disciplina, l'ordine, la devozione alle patrie istituzioni, la lealtà, il mordente, l'attitudine al comando sono le qualità fondamentali che devono contraddistinguere il graduato.

Per accertare il possesso di tali qualità i comandanti, oltre ad avvalersi delle consuete informazioni indirette che possono avere sugli allievi - caporali,

dovranno assumere elementi diretti di conoscenza attraverso i colloqui personali con i candidati graduati, colloqui che, se condotti in un clima di distensione e di serenità, riescono a fornire argomenti preziosi per una più esatta valutazione della personalità del giovane aspirante.

Notevole importanza deve ovviamente essere data al comportamento dell'allievo graduato in servizio e fuori servizio; le punizioni disciplinari eventualmente ricevute devono essere considerate e valutate, attribuendo scarso o nessun conto a quelle inflitte per mancanze dovute a vivacità giovanile, ma per contro eliminando senza pietà gli indisciplinati cronici, i riottosi, gli abulici, i mancanti di senso di responsabilità, gli amorali, i privi di sentimento di Patria e di democrazia.

Qualità complessive.

In sintesi un soldato per poter essere in condizione di aspirare degnamente ad essere graduato deve essere un *soldato esemplare in tutto;* ciò è tanto più importante quando si tenga conto del fatto che il graduato deve guidare, insegnare ed educare, cioè comandare, soprattutto con l'esempio.

In realtà, infatti, il graduato non è un istruttore al quale dobbiamo richiedere che possegga tante cognizioni più del soldato, non si può e non si deve pretendere che egli faccia scuola morale ai suoi soldati; ma possiamo e dobbiamo ottenere che sia un soldato che si distingua dagli altri e ad essi si imponga perchè sa fare meglio di loro tutto ciò che deve fare: così egli acquista autorevolezza nei confronti dei soldati semplici.

Si deve, quindi, ricercare l'equilibrio nel possesso delle varie qualità richieste.

Non evidentemente i colossi sprovvisti di qualità intellettuali, non i giovani molto istruiti ma non sufficientemente dotati nel campo morale e di carattere fanno al caso nostro, ma gli elementi che assommano le qualità volute nel più armonico complesso.

III. - Scelta dei graduati.

Dopo quanto accennato ai capi precedenti emerge chiaramente l'importanza che occorre attribuire ai graduati di truppa e la necessità che essi posseggano veramente quell'insieme di qualità ben equilibrate che devono contraddistinguere il piccolo comandante.

Penso che, qualora vi siano delle incertezze, piuttosto che rivestire del grado di caporale un elemento di dubbio valore, sia meglio rinviare la promozione per procurarsi altri elementi di giudizio, avvalendosi, almeno saltuariamente, dell'aspirante « sub judice » nei compiti di comando, fino a nuova e definitiva valutazione (articoli 451 - 456 del regolamento di disciplina).

Analogo procedimento è bene sia attuato per la promozione a caporal maggiore.

Con tale modalità si evita di dover addivenire più tardi a provvedimenti, sempre dolorosi, anche se talora necessari, di retrocessioni, che, in genere, non rafforzano certo la gerarchia presa nel suo insieme.

Con il sistema degli incarichi di comando saltuari o semipermanenti o continui affidati agli allievi caporali insieme con un opportuno loro controllo si ha la possibilità di rendersi meglio conto della loro capacità di comando e quindi della loro idoneità a ricoprire il grado di caporale o caporal maggiore.

Evitare in ogni caso le promozioni fatte per ricompensare la sola buona volontà, quando cioè tale qualità non sia accompagnata dal possesso delle altre qualità necessarie o, peggio ancora, quelle attuate per accontentare postulanti o per premiare esibizionisti.

Mai gradi concessi a titolo di consolazione o per raggiungere il numero di graduati indicati negli organici!

Alla scelta dei graduati deve presiedere essenzialmente il principio qualitativo, non quello quantitativo; meglio « pochi ma buoni » che « molti e insufficienti ».

O i graduati sono veramente tali per le loro qualità, prima tra esse l'autorevolezza, e rendono allora dei servizi preziosi al reparto, ovvero essi non sono che dei semplici soldati vestiti da caporali e sono inutili e addirittura dannosi per la compagine dell'unità.

IV. - Formazione dei graduati.

La formazione dei graduati si esercita con la loro educazione e istruzione, oltrechè attraverso la loro valorizzazione. Quest'ultimo aspetto del problema verrà trattato nel capitolo seguente; in questo mi occupo esclusivamente dell'educazione e dell'istruzione.

Educazione dei graduati.

L'opera educativa è svolta prevalentemente dai diretti superiori gerarchici dei graduati (sottufficiali, comandanti di plotone e di compagnia) ed è loro precipuo e continuo compito. Pertanto ogni occasione deve essere da loro colta per elevare il tono morale dei graduati e guidarli e indirizzarli sulla strada buona con l'esempio e con l'ammaestramento.

Purtuttavia non ad essi soltanto compete tale importante azione educativa nei confronti dei graduati.

Poichè l'autorità promana dall'alto e dall'alto, con maggior vigore, anima e suscita le energie dei sottoposti, anche gli ufficiali di grado più elevato devono partecipare a tale opera, riunendo i graduati e parlando loro, dimostrando un apprezzamento particolare per la loro attività, incoraggiandoli nella loro fatica, premiandoli nel loro lavoro, ricordando a tutti i comandanti in sot-

tordine l'importanza della funzione dei graduati e la necessità di osservare i loro doveri educativi verso questa categoria.

Naturalmente, a seconda del livello gerarchico dei Quadri che concorrono alla formazione dei graduati, varierà il compito che essi devono svolgere: la conoscenza personale attuata attraverso una rapida e semplice presentazione ovvero realizzata maggiormente in profondità con più o meno lunghi colloqui; il seguire i graduati nelle loro attività di oggetti di istruzione (quando essi ancora frequentano i corsi allievi caporali o quelli di specializzazione) o di soggetti di istruzione (quando cioè essi hanno assunto vera funzione di istruttori o aiuto - istruttori); il sorreggerne i primi passi nell'esercizio del comando, consigliandoli nell'affrontare gli incerti dei contatti iniziali con la propria squadra; l'essere larghi a loro di ammonimenti e indirizzi nel governo degli uomini; l'evitare di trasferirli di unità senza assoluta necessità; il sostenerli con la propria maggiore autorità, specie quando il graduato ha saputo assumersi una responsabilità: rappresentano altrettanti esempi di interventi dei superiori a vantaggio dell'educazione dei graduati.

In realtà questo mira a far loro acquistare determinate consuetudini che debbono diventare istintive in essi e connaturate con il loro essere. Dovere dei superiori è agire in ogni occasione in modo che i graduati, accrescano il possesso di tali consuetudini.

Queste concernono:

1° - *Il senso di responsabilità.* — Il superiore educa il graduato al senso di responsabilità facendogli comprendere che cosa è la responsabilità, affidandogli delle responsabilità, facendogli sentire la gioia e il peso di esse. Occorre che il graduato si renda conto che dal momento che egli è comandante di una squadra o di un pezzo egli impersonifica in sè le qualità positive e negative dei componenti della squadra o del pezzo, egli riassume, per così dire, la fisonomia di questi uomini, fino al punto da risentire personalmente le ripercussioni favorevoli o sfavorevoli del loro comportamento regolare o non (art. 102 del regolamento di disciplina).

Le responsabilità dovranno essere affidate al graduato con criterio di gradualità e, specie all'inizio, seguendolo nel sostenerne il relativo peso. Ma in seguito, a perfezionamento avvenuto del graduato, gli deve essere concessa maggiore autonomia, previo orientamento sulle conseguenze di essa, perchè egli possa iniziarsi alla gioia della responsabilità più completa e al naturale onere che ne consegue.

Occorre che il problema dell'onere della responsabilità non sia posto ponendo l'accento sulle negative conseguenze disciplinari o, peggio, penali di esso, ma piuttosto sottolineando i riflessi etico - religiosi sulla coscienza dell'uomo - graduato determinati da una sua condotta non regolare.

Non si può infatti pensare di comandare uomini facendo appello soltanto al regolamento di disciplina e usando il codice penale militare a mo'

di spada di Damocle: così facendo le nostre unità sarebbero tali solo di nome, mancando della loro miglior forza di coesione, quella umana.

Al graduato formato deve essere affidata la responsabilità piena della sua unità e in ciò i suoi superiori dovranno meditare ed applicare, anche nei confronti dei graduati, il fondamentale art. 100 del regolamento di disciplina, non a caso riportato in grassetto nel testo del regolamento e che assegna come dovere « al superiore » il porre un limite alla propria invadenza nei confronti delle attribuzioni degli inferiori e la valorizzazione delle funzioni dei propri dipendenti:

« E' suo stretto dovere di vigilare affinchè gli ufficiali e graduati da lui dipendenti sentano gelosamente il prestigio del proprio grado e della propria autorità. Ciò ottiene praticando egli per primo i principi della gerarchia, *lasciando cioè che ciascuno abbia l'autorità e la libertà d'azione di diretta competenza che ne determinano il grado di responsabilità, ed astenendosi dall'esercitare, sia pure per amore del bene del servizio, le attribuzioni proprie dei gradi inferiori, salvo che circostanze eccezionali non richiedano l'urgente suo intervento personale* ».

2° - *L'iniziativa.* — Ho già messo in luce nel cap. I l'importanza tradizionale dell'iniziativa da parte dei graduati, importanza resa ancora maggiore dalle caratteristiche della guerra moderna. Se riteniamo che occorre che il graduato sia capace a fare da sè nelle gravi situazioni del campo di battaglia, ne deriva la necessità che lo abilitiamo fin dal tempo di pace a prendere iniziative e a saperle condurre a termine da solo.

Ciò ci imporrà di sostenere il graduato che si è assunto una responsabilità o ha preso una iniziativa, anche qualora questa non sia del tutto opportuna, spiegandogli a fondo gli eventuali errori di apprezzamento o di esecuzione compiuti, senza umiliarlo o mortificarlo. In ogni caso è opportuno abituare progressivamente il graduato a far da sè, cioè abituarlo gradualmente ad essere messo davanti all'ordine datogli, con poche indicazioni sulle modalità di attuazione, lasciando infine integralmente a lui la cura della esecuzione.

All'inizio ci saranno sicuramente degli inconvenienti, ma anch'essi si riveleranno potenti elementi concorrenti alla formazione del graduato, rinforzando il suo senso di responsabilità, educandolo all'iniziativa e stimolandolo alla reattività, alle difficoltà: in ultima analisi sviluppandone la personalità; in questo quadro acquista molto valore il porre frequentemente il graduato davanti all'imprevisto, elemento che domina sempre l'ambiente bellico e che deve essere abitualmente tenuto presente perchè ci si possa assuefare ad esso e, da avversario, esso possa trasformarsi in alleato nostro.

3° - *L'autorevolezza.* — Tale qualità in parte è innata (cap. II e III), in parte si accresce a seguito di quell'opera di valorizzazione che deve svol-

gere il superiore nei confronti del graduato (cap. V), ma in buona parte si sviluppa con l'educazione. L'autorevolezza innata è generata dalla sicurezza di sè, talvolta è addirittura autoritarietà, che propende a sconfinare nella prepotenza, cioè tendenza a imporre la propria volontà agli altri.

Il graduato deve possedere questa qualità ed è molto bene se la possiede in notevole misura; l'educazione deve mirare ad aumentarla se scarsa e a contenerne gli eccessi e ad attenuarne le punte, al fine di rendere maggiore l'efficacia dell'azione di comando.

Vale, per lo sviluppo dell'autorevolezza, quanto già accennato dianzi, a riguardo del senso di responsabilità, circa la necessità che i graduati siano lasciati alquanto in libertà, senza dover subire in continuazione il diretto e immediato controllo del superiore. Questo può e deve esercitare il suo controllo meno da vicino, impiegando invece maggior tempo nell'indirizzare i graduati e nel formulare ad essi rilievi e osservazioni su quanto controllato del loro operato.

Istruzione dei graduati.

Anch'essa è svolta dai diretti loro superiori, i quali, pure in questo settore, devono essere dei maestri nei loro confronti. Evidentemente, quando i maggiori superiori gerarchici dei graduati siano convinti dell'importanza di questi ultimi, non si limiteranno ad influire sulla loro educazione, ma si adopreranno perchè anche nell'istruzione questi Quadri minori siano curati e migliorati.

L'opera di istruzione dei graduati è iniziata e si svolge nei corsi allievi-graduati: questi devono essere seguiti con ogni cura da parte di tutti i superiori interessati.

Ma anche a corsi conclusi non è da considerarsi terminata l'opera di istruzione; essa deve continuare ad essere esercitata attivamente nei seguenti settori:

1° - *Addestramento fisico.* — Quanto accennato al capo II relativamente alle qualità fisiche necessarie ai graduati indica chiaramente l'importanza di tale addestramento. Poichè il graduato deve emergere sui compagni anche per le qualità fisiche, si deve mirare con ogni mezzo a migliorarle.

2° - *Addestramento tecnico.* — Ha lo scopo di insegnare ai graduati la conoscenza e l'impiego delle armi, dei mezzi tecnici e di trasporto e degli altri materiali in dotazione, e la lettura della carta, l'orientamento e l'utilizzazione del terreno.

Naturalmente si dovrà insegnare ai graduati quanto li interessa nel campo pratico al fine essenzialmente dell'impiego dell'arma o del mezzo di loro pertinenza in relazione alla loro specializzazione. Ben guardarsi quindi dalle nozioni prevalentemente teoriche, dalle considerazioni di carattere generale e dottrinali, dalle nomenclature di difficile apprendimento e di scarsa utilità

pratica: in sostanza a noi interessa che il graduato conosca a fondo l'arma, la stazione radio, l'automezzo, il mulo, il materiale che ha in dotazione, che sappia bene gli inconvenienti cui essi possono essere soggetti nell'impiego e gli accorgimenti necessari per fronteggiarli, il tutto particolarmente riferito all'ambiente nel quale deve operare.

A completamento di quanto già detto al cap. II ricordiamo che il graduato istruisce la propria squadra soprattutto con l'esemplificazione. E ciò ha valore sia nei riguardi del complesso della squadra, sia particolarmente verso gli elementi meno dotati sotto l'aspetto intellettuale, il livello dei quali dovrà essere elevato mediante istruzioni supplementari di carattere molto pratico ed elementare: in esse i graduati possono rendere servigi preziosi acquistando, nel tempo stesso, maggior prestigio nei confronti dei loro dipendenti.

Per quanto riguarda le carte e il terreno non ci dovremo evidentemente ripromettere che il graduato divenga un laureato in topografia, ma che egli conosca la lettura della carta, che egli sappia sicuramente orizzontarsi sul terreno e utilizzare quest'ultimo nel modo più opportuno ai fini tattici e logistici.

A tale scopo tutte le esercitazioni di 2° e 3° ciclo sono utilizzabili e inoltre largo posto va dato alle esercitazioni di orientamento (l'orienteering scandinavo) che dovrebbero essere svolte con molta frequenza da tutti i graduati (cui aggiungerei anche i sottufficiali e i più giovani subalterni).

Piccole gare di orientamento comprendenti sia il raggiungimento di località indicate mediante coordinate chilometriche sia l'utilizzazione del sistema di orientamento con la bussola possono sempre farsi in qualunque località e anche con poco tempo a disposizione: aumentano notevolmente le capacità topografiche dei graduati.

In una fase più avanzata dell'addestramento si possono utilizzare i graduati per l'effettuazione di ricognizioni, di escursioni e piccole esercitazioni di squadre isolate: tale attività, oltre ad attivare la conoscenza del terreno e perfezionare la lettura della carta, è di grande importanza per migliorare le capacità del graduato sotto l'aspetto tattico - logistico e nel campo più proprio del comando dell'unità, come si accennerà al successivo n. 3 di questo stesso capitolo.

3° - *Addestramento alle funzioni di ordine e di comando.* — Le funzioni di ordine e di comando esecutivo sono proprie dei graduati (e anche dei sottufficiali); ciononostante, sono quelle che meno frequentemente sono insegnate ad essi.

E' opportuno quindi ricordare le più comuni:

a) Conoscenza del personale e dei mezzi dell'unità.

Come diretta conseguenza del senso di responsabilità che deve essere continuamente instillato nel graduato, si impone che questo conosca a fondo i

suoi uomini. Egli deve essere al corrente delle loro condizioni di famiglia, dei loro precedenti di lavoro, delle particolarità della loro vita anteriore al servizio militare; per realizzare ciò egli deve essere abituato a far discorrere i suoi uomini durante tutte le occasioni di distensione, gli si deve sottolineare l'importanza che deriva dalla profonda conoscenza dell'uomo sull'esercizio dell'azione di comando e consigliare, ove necessario, di prendere qualche breve appunto sugli aspetti più salienti di quanto egli viene a conoscenza.

Parimenti egli deve notare sul suo taccuino di caposquadra tutti i dati particolari relativi alle armi individuali o di reparto, alle stazioni radio, agli automotomezzi, ai quadrupedi e alle loro bardature e a tutti i materiali di rilievo che possono essere in dotazione dei singoli militari o della squadra.

Gli deve essere prescritto di prender nota di ogni variazione relativa agli uomini e ai mezzi della sua squadra e gli si deve dare il dovuto aiuto per tenere in ordine questi suoi appunti, consentendogli, perchè siano più intelliggibili, di scriverli a macchina ovvero facendoli scrivere a macchina in vece sua.

Egli deve sapere il suo obbligo di riferire ai superiori di ogni particolare concernente il comportamento in servizio e fuori dei suoi uomini, le loro condizioni sanitarie e igieniche, la conservazione e la riparazione degli oggetti di corredo, di rappresentare eventuali inconvenienti e desideri dei soldati.

Così pure deve segnalare immediatamente guasti o deterioramenti dei materiali in consegna alla squadra o individuale ai suoi uomini, curare l'osservanza delle disposizioni sull'alimentazione e la ferratura dei quadrupedi, segnalando lesioni, fiaccature o sintomi morbosi.

In relazione allo spirito eminentemente pratico e concreto delle giovani generazioni è bene che al graduato si dia un cenno del costo dei vari mezzi dei quali è dotata la sua squadra.

Ciò raggiunge lo scopo di aprire la mente del graduato al concetto economico, contribuisce alla formazione del suo senso civico, accresce il suo spirito di responsabilità, sviluppa nel graduato e nei suoi soldati la cura del materiale e aumenta pure l'orgoglio del piccolo comandante.

b) Assunzione del comando di una squadra.

Dopo aver brevemente preparato nella sua mente ciò che intende dire, il graduato deve porsi di fronte alla squadra, al centro di essa e a una distanza pari a metà circa della fronte di essa, dà l'attenti o impone il silenzio e a voce alta, pur senza gridare, esprime chiaramente il suo volere.

Indi, dato il riposo, mette, se necessario, in ordine gli uomini, a seconda dei casi, per statura, per incarico, ecc., poi passa in rivista la squadra, accertandosi del buon ordine dell'equipaggiamento, dell'armamento e degli altri materiali individuali o di reparto e assicurandosi che siano presenti tutto il personale e i mezzi previsti.

c) Presentazione della squadra a un superiore.

Il graduato nel presentare la squadra deve enunciare: denominazione di essa, numero di uomini, numero di armi collettive o di reparto e di altri mezzi importanti, numero di automezzi, numero di quadrupedi.

Ciò ha lo scopo sia di abituare il graduato all'ordine delle operazioni militari, sia di imprimere nella sua mente l'entità del peso bellico dell'unità che egli comanda e, di riflesso, di suscitare la sua fierezza di comandante.

d) Comportamento nei confronti dei soldati isolati.

Occorre instillare nel graduato la necessità di inquadrare il personale della squadra in ogni operazione o movimento compiuto dai suoi uomini. Naturalmente varia sarà la modalità di tale inquadramento, da quella alquanto elastica del movimento in montagna a quella distensiva del riposo tra un periodo addestrativo e l'altro, a quella intenta e concentrata durante l'istruzione, a quella rigida del movimento in ordine chiuso; ma deve essere istintiva per il graduato la tendenza a raggruppare i suoi uomini: ciò è evidentemente in stretta connessione con l'educazione al senso di responsabilità che è il motore primo dell'opera del graduato.

e) Contributo all'ordine generale.

Ma più ancora il graduato deve essere aiutato a formarsi l'occhio al fine di vedere e rilevare quelle numerose infrazioni all'ordine, anche se lievi, che avvengono con tanta frequenza in ogni occasione e che, per essere notate, abbisognano di un occhio esperto qual è quello degli ufficiali e sottufficiali più pratici.

Le infrazioni più frequenti riguardano: il comportamento dei soldati (andatura goffa, mani in tasca, scarsa cura dell'uniforme, dell'equipaggiamento o della persona, modo di presentarsi poco militare), il carico non accurato degli autocarri o dei muli, la condotta non regolare in marcia o in sosta, lo scarso ordine degli alloggiamenti, delle autorimesse, delle scuderie, dei magazzini.

Sarà cura dei superiori indicare ripetutamente ai graduati tali infrazioni perchè se ne rendano conto e stimolarli all'eliminazione di esse attraverso opportuni e reiterati interventi nei confronti dei soldati della loro squadra. Evidentemente non sembra possibile che i graduati possano intervenire, salvo casi di particolare gravità, verso uomini non da loro direttamente dipendenti. Tuttavia un gran passo avanti nell'ordine generale delle unità sarà compiuto quando ogni graduato saprà agire efficacemente nei confronti dei propri uomini.

V. - Valorizzazione dei graduati.

Per realizzare un migliore rendimento dei graduati occorre che essi siano accuratamente valorizzati.

Si è già accennato al capo IV quale complesso di attività ufficiali e sottufficiali devono compiere per prepararli ai loro compiti. Ma nello svolgimento di tali funzioni deve altresì essere continuamente presente l'opera di valorizzazione dei superiori. Il graduato, invero, è oberato da un onere di lavoro e soprattutto di responsabilità molto maggiore di quella che grava sul soldato: di questo ha infatti tutti gli obblighi e le limitazioni; in più di questo ha il peso del comando e ben pochi vantaggi.

L'insieme dei consigli riportati di seguito mira appunto a definire un complesso di provvedimenti e disposizioni intesi a dare vantaggi formali e sostanziali ai graduati per meglio valorizzarli.

A tale scopo occorre intanto che si eviti in ogni modo di confonderli con i semplici soldati. In tutte le occasioni occorrerà indirizzarsi a loro in modo distinto dai soldati: negli ordini del giorno, nei messaggi, nei proclami, nelle disposizioni, nei discorsi ritornare al vecchio uso tradizionale che imponeva di indirizzarsi al personale nel seguente modo: « Sigg. ufficiali, sottufficiali, graduati, soldati! ». Uso corretto poichè fissa in modo ben definito in senso decrescente di importanza i tre gradini dei Quadri (incaricati rispettivamente, di massima, delle funzioni direttive, di ordine generale e di ordine minuto) e quello, inferiore ancora, dei soldati semplici.

E' necessario pure che si colga ogni opportunità per attestare formalmente l'importanza del compito dei graduati e la considerazione nella quale essi sono tenuti dai superiori. A tal fine ai neo-promossi devono essere consegnati i gradi o in occasione di qualche ascensione ardita o esercitazione di particolare rilievo o in forma solenne a compagnia riunita in armi o, se ritenuto possibile ed opportuno, a battaglione riunito, con lettura dell'ordine del giorno reggimentale. Questo deve restare esposto all'albo del reparto a lungo, per consentire la conoscenza della promozione anche da parte di soldati temporaneamente assenti dal reparto.

Nelle cerimonie solenni di carattere patriottico e militare, nelle rappresentanze si dia sempre precedenza alla partecipazione di graduati, specificando esplicitamente il motivo di tale preferenza consistente nel maggior prestigio della categoria dei graduati e nella certezza dell'esemplarità e perfezione del loro comportamento.

Si ottenga che i graduati dispongano del numero di galloni necessario per dotarne tutte le loro uniformi, anche quella estiva, il cappotto, la tuta mimetica, e la giubba a vento (tranne che per uniforme estiva, tuta mimetica e giubba a vento, per tutte le altre uniformi i distintivi di grado devono essere apposti su entrambe le maniche). I gradi vengano fatti applicare dal sarto

in modo accurato e si esiga che i capisquadra abbiano e indossino le cordelline. Non si tolleri mai che i graduati si presentino con l'uniforme priva dei gradi.

Sia consegnato a ognuno di essi un piccolo diploma possibilmente tascabile dal quale risulti la sua qualità di graduato e sia aggiornata con l'annotazione della promozione la sua tessera personale di riconoscimento.

Chiamando un graduato, premettere sempre al cognome il suo grado e ciò tanto più quando sono presenti semplici soldati (paragrafo 111 del regolamento di disciplina).

Occorre poi pretendere che i soldati si comportino, almeno in servizio, nei confronti dei graduati come nei confronti di tutti gli altri superiori, sia nel saluto che nella presentazione, sia nel chiamarli per grado anzichè per nome; infatti il nostro regolamento di disciplina non gradua nelle forme di rispetto le varie categorie di superiori: essi sono tutti posti sullo stesso piano in quanto superiori e perciò hanno tutti — graduati inclusi — il dovere di esigere l'osservanza totale delle forme disciplinari (paragrafi 145 e 154 del regolamento di disciplina). E, d'altronde, lo stesso regolamento di disciplina impone la cessazione di ogni familiarità tra superiore e inferiore nelle relazioni di servizio (paragrafo 112).

La distinzione dei graduati dai soldati semplici non deve peraltro essere limitata al campo formale, ma estendersi pure in quello sostanziale: in questo è da auspicare l'adozione di provvedimenti che segnino una differenza sensibile tra soldati e graduati negli assegni, valorizzando anche economicamente l'importanza delle funzioni di comando dei graduati.

Per intanto, qui di seguito si elencano alcuni settori nei quali può e deve essere ampliata l'accennata distinzione:

— maggiore larghezza che ai semplici soldati nelle licenze, nei permessi e nei premi (per questi, oltre a premi in denaro, si concedano premi in oggetto che sottolineino la funzione di comando, quali bussole, borse per carte, orologi, portacarte topografiche, rapportatori, penne stilografiche, ecc.);

— frequente attribuzione di pubblici elogi a reparto riunito ai graduati che si distinguono per buon comportamento;

— assegnazione, sempre che possibile, di posti distinti ai graduati nelle adunate, nelle camerate, nelle infermerie, nei refettori (capi tavola), di posti riservati e separati nei servizi igienici, di orario diverso, anche se di poco, per la visita medica;

— benintesa indulgenza nei confronti di graduati che hanno errato, in buona fede, per iniziativa non retta o per ignoranza;

— astensione assoluta dalla punizione o anche solo rimprovero dei graduati davanti a loro inferiori; evitare assolutamente tabelle di graduati puniti esposte a fianco di quelle dei soldati; quella deve essere tenuta nell'ufficio del comandante di compagnia, personalmente dal sottufficiale di contabilità;

— nella presentazione di puniti i graduati devono essere a parte e dovrebbe poter essere sufficiente la presentazione individuale di essi al sergente di ispezione così come avviene per i sottufficiali all'ufficiale di picchetto; per i puniti di camera di punizione locali sempre distinti;

— particolare cura e larghezza nel vestiario e nell'equipaggiamento: il graduato riceva oggetti nuovi di corredo, eventualmente adattati con cura alla sua persona; i suoi oggetti ancora in buone condizioni ma già avanzati di uso siano passati ai soldati che abbiano i loro fuori uso.

E, soprattutto, distinzione nella considerazione: ho già accennato sopra alla assoluta necessità di astenersi dalla punizione e dal rimprovero del graduato presenti i soldati. Aggiungo che i sottufficiali e gli ufficiali devono dimostrare pubblicamente la considerazione nella quale tengono i graduati; chiedano loro pareri e proposte su quanto riguarda la loro squadra: sempre che possibile si tenga conto del loro parere; qualora abbiano fatto una proposta inaccettabile, si spieghi loro l'errore, eventualmente in separata sede, senza avvilirli, ma mirando a insegnar loro nel campo professionale e a elevarli in quello morale.

Non si concedano permessi o licenze ai soldati se non dopo aver interpellato i graduati; del pari non si stabiliscano punizioni senza che i graduati abbiano espresso il loro parere al riguardo. Siano punite con maggiore rigore le mancanze commesse a danno di graduati e quelle rilevate dai graduati devono avere corso con carattere di priorità nei confronti delle altre.

Si riuniscano con frequenza i graduati a rapporto per dare ordini e direttive, commentare i fatti salienti buoni o cattivi avvenuti; in ogni caso da una riunione settimanale dei graduati del reparto si trarrà motivo per fare una sorta di bilancio dell'attività dei Quadri graduati, per esporre con calma e serenità i vari casi occorsi in più giorni, al fine di mettere in luce gli aspetti positivi e negativi, elogiando i primi e deplorando e correggendo i secondi.

In tal modo, lusingati di essere oggetto di tanta cura da parte dei loro ufficiali e sottufficiali, stimolati nel loro amor proprio, suggestionati dall'ambiente, esaltati dall'onore - onere della loro responsabilità, i graduati aumenteranno il rendimento a tutto beneficio dei nostri reparti.

Conclusione.

In sintesi, potremmo riassumere quanto man mano detto nei seguenti *punti basilari:*

1° - I graduati rappresentano la ramificazione minuta dell'ordine della disciplina dell'istruzione: consentono ed agevolano, quindi, l'azione dei comandanti più elevati.

2° - Nella guerra moderna saranno spesso piccoli elementi guidati dai comandanti inferiori a decidere del combattimento: onde la maggiore importanza di questi ultimi rispetto al passato.

3° - Scegliere bene i graduati: resistenti, svelti, autorevoli, esemplari in tutto.

4° - Meglio pochi graduati ma buoni che molti e insufficienti.

5° - Dal sergente al generale tutta la gerarchia è responsabile della formazione e della valorizzazione dei graduati: tutta la gerarchia ne ritrae vantaggio se essi valgono.

6° - Il graduato non deve essere considerato il naturale capro espiatorio delle manchevolezze della squadra, ma deve essere elevato alla concezione di capo responsabile della sua unità.

7° - Il graduato deve essere aiutato ad assumere gradualmente oneri di responsabilità sempre maggiori e autonomi: i suoi comandanti devono difenderne la giusta libertà di azione.

8° - Sviluppare le doti fisiche dei graduati e perfezionarne l'istruzione tecnica, mirando essenzialmente alla praticità delle conoscenze e allo sviluppo della capacità di orientamento.

9° - Abilitare con cura i graduati alle minute funzioni di ordine e di comando.

10° - Distinguere in ogni occasione i graduati dai soldati: nella forma, nei premi, nelle punizioni, per vantaggi particolari e soprattutto per considerazione i graduati devono essere trattati e devono sentirsi qualcosa di diverso dai semplici soldati.

Perchè mi sono spontaneamente assunto l'incarico di redigere queste note sui graduati?

E' perchè sono certo che i graduati, in quanto sono il gradino inferiore della gerarchia e più direttamente a contatto del soldato, hanno un'importanza notevolissima sul buon andamento delle unità; perchè sono persuaso che essi, essendo i comandanti più vicini al soldato e dovendo goderne la fiducia immediata, debbono, appunto per questo, essere ben preparati e curati; perchè sono convinto che i graduati, in un periodo di generale carenza di sottufficiali qual è l'attuale, possono accollarsi parte almeno dei compiti a questi normalmente devoluti; perchè se i graduati valgono se ne avvantaggiano la disciplina e il funzionamento tecnico - tattico dei reparti.

In realtà, nessuno contesta il valore delle funzioni dei graduati: viene con convinzione ripetutamente citato il detto di Napoleone sull'importanza dei gradi contraddistinti dalla lettera *c*: caporale, capitano, colonnello. Tutti possono concordare sulla necessità che i graduati posseggano le qualità che siamo andati esponendo nel cap. II; anche quanto s'è detto circa la scelta

dei graduati non incontrerà dissensi, ma è forse nell'applicazione pratica di quanto previsto nei capitoli IV e V, cioè nel nocciolo essenziale del problema (formazione e valorizzazione dei graduati), che potrebbero sorgere difficoltà se non discordanze, poichè quanto consigliato non è sempre molto agevole da attuare e richiede attenta e continua cura da parte dei vari anelli della gerarchia.

Tuttavia, occorre fare ogni sforzo per realizzarlo, tenuto conto del grande vantaggio che se ne ritrae.

Infatti, è giocoforza constatare che i reparti che curano i graduati valgono molto di più di quelli nei quali essi sono trascurati, che le unità dove i graduati sono valorizzati sono più disciplinate ed efficienti delle altre. Ricordate quella definizione umoristica della disciplina data da un intelligente e spiritoso ufficiale di complemento: « realizzare la disciplina significa ottenere che cinque soldati vadano in ordine comandati da un caporale ».

Nella espressione scherzosa è contenuta una profonda e reale verità: là dove i graduati sono rispettati ed autorevoli si ha la realizzazione capillare della disciplina, e, quindi, della prima necessaria premessa all'efficienza bellica delle unità.

In tal caso, invero, i comandanti di plotone possono sicuramente dare ordini e comandare ai loro graduati capisquadra anzichè ai soldati individualmente come talora purtroppo succede, con quanta maggiore efficacia e completezza dell'azione di comando non è d'uopo rilevare.

E' stato difatti scritto e ripetuto che occorre « aver paura del soldato isolato »; questo, appunto in quanto isolato, sfugge naturalmente, al controllo dei superiori, si sottrae facilmente alla osservanza degli ordini: rappresenta quasi il seme della disintegrazione delle unità.

Si parla del « soldato isolato » con lo stesso sentimento di preoccupazione e di ansia con il quale si guarda all'« uomo isolato » nella vita pratica o in quella morale: « guai al solo! » dice la Sacra Scrittura, quasi con accento di maledizione.

Nell'un caso e nell'altro si tratta di un essere privo della forza che gli perviene dall'aiuto dei suoi simili, dal conforto della loro solidarietà, dallo stimolo dell'emulazione con essi. Nel campo militare, inoltre, l'isolato è doppiamente scarso di forza, perchè debole individualmente e perchè, con il suo isolarsi, sminuisce la forza dell'unità alla quale appartiene.

Ma attraverso la stretta riunione dei vari soldati isolati nella più modesta unità molecolare — la squadra — si ha l'amalgama di varie piccole entità individuali, contraddistinte da scarsità di forze, in un ente superiore, per quanto ancora elementare, dotato di forza perchè unito dalla coesione e guidato da un graduato: è quindi attorno a questa figura di comandante minore che le varie debolezze, integrandosi in un'unità più elevata, si trasformano in forza, esigua sì ma pur nucleo basilare delle forze progressivamente più complete dei reparti e delle Grandi Unità.

E' con senso di colleganza verso questa gerarchia minore che nelle mie visite ai reparti uso tener rapporto ai graduati, appunto per sottolineare l'importanza che va attribuita al primo gradino dei Quadri e per valorizzarne l'opera nei confronti dei loro dipendenti e dei loro superiori. I primi devono rendersi conto che i graduati sono loro superiori in tutto e per tutto: li devono pertanto rispettare, ubbidire, seguire. I superiori devono considerarli preziosi collaboratori sia nel governo disciplinare che nell'addestramento, che nella cura e nella manutenzione dei materiali, dei mezzi di trasporto e dei quadrupedi.

Esposizione chiara e minuziosa, che sottolinea l'importanza dei graduati, specialmente in relazione agli odierni procedimenti tattici delle minori unità, che portano frequentemente all'isolamento e allo svolgersi di numerosi episodi di lotta su vaste superfici. Gli argomenti trattati dall'A. fanno pensare al prezioso apporto sempre dato dai graduati di truppa ai loro superiori in ogni circostanza. Molti comandanti hanno avuto ed hanno la lodevole abitudine di far partecipare i graduati anche alle esercitazioni con i Quadri fino al livello battaglione - gruppo, con risultati che sorprendono, per l'intuito e il senso pratico che appaiono con la semplicità caratteristica dei giovani, elevati per le loro qualità a rivestire il primo grado della gerarchia.

La formazione dei graduati è materia troppo importante, perchè possa sfuggire ad ogni disamina. Un tempo presso le Grandi Unità la formazione dei graduati veniva accentrata per conseguire unità di indirizzo e di preparazione; quando si istituirono i Centri di addestramento reclute, i primi blocchi di graduati furono preparati presso la Scuola di Fanteria con risultati eccellenti. Il problema è in corso di soluzione su basi concrete, con stretta aderenza ad ogni necessità. Siamo, infatti, in grado di rendere noto che, a partire dal prossimo 1° maggio, avranno inizio presso le Scuole allievi sottufficiali di complemento appositi corsi per « graduati comandanti di unità elementari » *(squadra, carro, pezzo, ecc.), tratti dal personale in normale servizio di leva; tali corsi saranno identici, per durata e programmi, a quelli degli allievi sottufficiali di complemento. Al compimento del 12° mese di servizio, i caporal maggiori, provenienti dai corsi predetti, risultati idonei, potranno conseguire la promozione a sergente di complemento.*

N. d. D.

LA GRANDE MALESIA

G. L. Bernucci

Il 31 agosto 1963, se il calendario politico non subirà modificazioni, scomparirà un altro degli ultimi, minuti scampoli dei grandi imperi coloniali dell'Europa in Asia. Difatti è previsto che a quella data cesseranno di esistere come tali le colonie britanniche del Borneo settentrionale e di Sarawak; il Sultanato di Brunei, ancora oggi posto sotto protettorato inglese, riacquisterà piena indipendenza e il tutto confluirà, insieme allo Stato autonomo di Singapore e alla Federazione degli Stati malesi nella Federazione della Grande Malesia.



Il palazzo in stile arabo del Segretariato Generale è una delle più ammirate costruzioni di Kuala Lumpur, la capitale della Federazione. (Foto U.P.I.)

L'aggettivo qualificativo non deve creare suggestioni nè dal punto di vista geografico nè da quello demografico. In confronto dei tanti Stati del continente asiatico che hanno varie centinaia di migliaia di chilometri quadrati di superficie, per non contare quelli che superano, raddoppiano, triplicano il milione di chilometri quadrati, la Grande Malesia sarà un piccolo Stato. E' un calcolo semplice a farsi: la Federazione Malese ha 131.791 kmq. di superficie; Singapore ne ha 581; il Sultanato di Brunei si allarga nell'isola di Borneo soltanto per 5.765 kmq.; quello che si chiama il Borneo settentrionale, con l'aggiunta dell'isoletta di Labuan ha una consistenza territoriale di 76.112 kmq.; Sarawak taglia sempre nell'isola di Borneo una striscia costiera di complessivi 121.914 kmq. Sommando i cinque territori destinati a costituire la futura Grande Malesia è facile vedere come questa misurerà in superficie 336.163 kmq. La sua superficie sarà, in altre parole, appena un poco più grande di quella dell'Italia, senza riuscire ad essere neppure tanto vasta quanto quella parte dell'isola di Borneo in cui, in pratica, essa trova la sua maggior consistenza territoriale. Il Borneo indonesiano misura una superficie di 539.460 kmq.

Per quello che riguarda la popolazione, quando la Grande Malesia sarà costituita essa conterà, grosso modo, 10 milioni di abitanti. Rispetto a molti altri Stati asiatici, scelti anche tra quelli la cui superficie parte dal milione di chilometri quadrati o si aggira intorno al mezzo milione, non si tratta di una popolazione trascurabile: finisce per offrire una densità media notevole. Ma 10 milioni presi in sè formano appena poco più degli abitanti della grande Tokio. Questo dato di riferimento è intenzionale: la Grande Malesia avrà una superficie che supererà quella del Giappone di appena 30 mila chilometri quadrati.

L'aggettivo qualificativo dato a questa Federazione, in effetti, ha solo lo scopo di distinguerla da quella costituita fra gli Stati malesi della penisola di Malacca e diventata indipendente e sovrana nell'agosto del 1957. E' una grandezza relativa ad un termine di paragone già territorialmente piccolo.

Si potrebbe osservare che l'aggettivo minaccia di schiacciare con il suo peso quello che, in realtà, sempre dal punto di vista territoriale costituisce in Asia un piccolo Stato. C'è da credere, d'altra parte, che il 31 agosto 1963, quando esso prenderà vita, se la prenderà, la sua denominazione ufficiale sarà un'altra. Tuttavia, poste queste premesse chiarificatrici, si deve riconoscere che la concezione della Grande Malesia è ispirata da un ardito disegno, inteso a cercare il modo di risolvere una situazione delicata e un problema particolarmente spinoso e ricco di incognite già in questo momento. Domani potrebbe rappresentare uno dei problemi capitali della situazione asiatica, con valori determinanti per tutta la comunità degli Stati.

La marcia della Cina verso il Sud.

Il problema della Grande Malesia trova il suo fuoco nella Penisola di Malacca e nell'accennata Federazione degli Stati malesi.

Per illustrarlo bisogna ricordare un fenomeno cui già avemmo occasione di accennare sulle pagine di questa Rivista a proposito del conflitto cino-indiano. Riferimmo a tale proposito che la spinta dell'immensa Cina al di là della famosa linea Mac Mahon verso la valle del Brahmaputra e il Golfo del Bengala rispondeva ad una spinta cinese verso il Sud. Era qualche cosa che trovava un suo certo parallelo nella storica « spinta verso i mari caldi » che si è registrata nella dinamica politica internazionale della Russia di tutti i tempi: della Russia degli Zar e di quella dei Soviet.

Nel caso del conflitto cino-indiano si trattava di una spinta armata. Una spinta che, del resto, non è venuta meno con il ritirarsi o quasi delle truppe cino-comuniste sulle loro posizioni di partenza. Ma la Cina ha modo e possibilità di esercitarla anche senza ricorrere alle armi. Quanto meno nel passato essa ha potuto estendersi verso il Sud con un continuo, irrefrenabile flusso migratorio che ha permesso la costituzione di grosse colonie cinesi in tutto il sud-est asiatico.

*Sulla base della sempre grande pressione demografica cinese, questa emigrazione è stata favorita da circostanze diverse, fra le quali in genere ha fatto da comune denominatore un fattore economico-speculativo. La tradizionale struttura della società cinese, l'*animus *che ha sempre caratterizzato l'emigrato cinese nello stesso succedersi delle generazioni in terra straniera, hanno impedito a queste colonie, in continuo aumento per naturale crescenza e per il sopraggiungere di nuovi immigrati, di amalgamarsi con le popolazioni che le ospitavano. Sono diventate così a poco a poco delle vere e proprie minoranze etniche estremamente compatte e dinamiche, spesso caratterizzate da una attività peculiare che qualche volta le ha portate ad arbitrare settori vitali nella vita del Paese in cui operavano e in cui operano. In genere si tratta del commercio e della finanza.*

Da questo punto di vista non è raro sentir ripetere da scrittori di cose asiatiche che le minoranze cinesi in vari Paesi dell'Asia hanno assunto la stessa fisionomia delle minoranze israelite in vari Paesi d'Europa. Qualche volta — si può aggiungere — hanno suscitato gli stessi odi razziali che le minoranze israelite hanno purtroppo scatenato in Europa.

La penisola di Malacca è stata una delle terre verso le quali si è largamente indirizzata l'emigrazione cinese, richiamata da un complesso di interessi che ne agevolano l'afflusso. E l'emigrazione cinese ha finito per mutare la fisionomia etnica della regione. Oggi la Federazione degli Stati malesi conta 7 milioni di abitanti, ma solo una scarsa metà di essi sono malesi e accanto ad essi si affiancano 2 milioni e 600 mila cinesi.

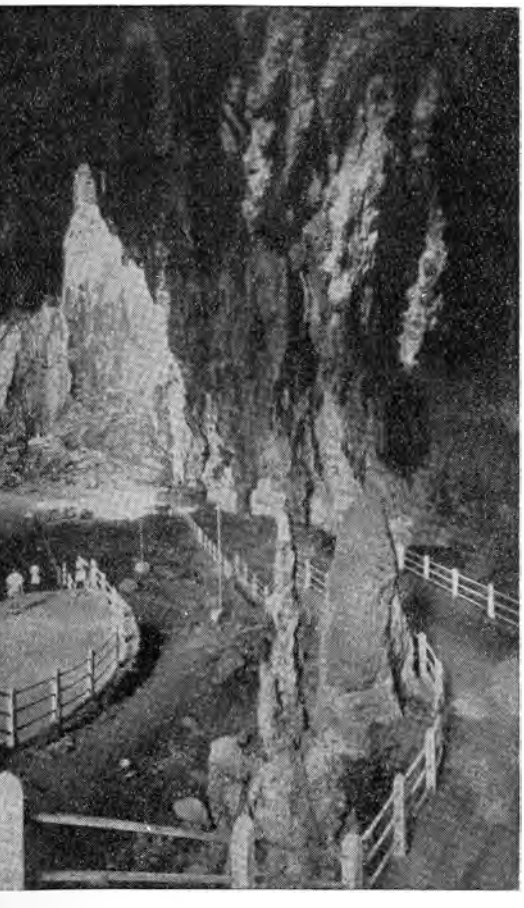


Una veduta di Singapore.

Veduta di Lauggar.



Il fenomeno è stato ancora più radicale nello Stato autonomo di Singapore. Qui, su una popolazione complessiva di 1 milione 635 mila abitanti, i malesi rappresentano una esigua minoranza: sono appena 230 mila. Anzi Singapore si può definire una città cinese: i cinesi che l'abitano sono 1 milione 230 mila.



Le famose grotte di Batu, presso Kuala Lumpur.

UNA DIFFICILE SOMMA.

Questa realtà etnico-demografica si è venuta ad imporre quando si è posto il problema dell'indipendenza di Singapore e dei suoi rapporti con la Federazione degli Stati malesi. In effetti sono due entità geografiche interdipendenti: la penisola Malacca è l'entroterra di Singapore e questo grande, attrezzatissimo porto è, a sua volta, il polmone vitale attraverso il quale la Federazione malese respira sull'Oceano, il grande centro con il quale la Malesia è in collegamento con il mondo. In altre parole queste due entità geografiche sono diverse solo in ordine ad una finzione giuridico-politica, ma, in effetti, costituiscono una unità logica oltre che potenzialmente geografica.

Nel passato questa unità era rappresentata dall'interesse dell'Inghilterra che, sia pure a titoli formalmente diversi, era presente a Singapore non meno che in Malesia. L'indipendenza riconosciuta agli Stati malesi, ma non a Singapore, continuava in un certo qual modo a garantirla; ma la garanzia era limitata nel tempo. Non sarebbe stata più operante il giorno in cui il Governo di Londra fosse stato costretto a concedere la piena indipendenza anche alla popolazione di Singapore. E il giorno non poteva ormai essere allontanato di molto.

Allora il problema dell'unificazione avrebbe posto direttamente di fronte la Federazione degli Stati malesi e Singapore, senza alcun intermediario capace di trovare l'espediente in forza del quale la loro unificazione potesse compiersi senza esaurirsi in una somma aritmetica di territori e di popolazioni.



(Foto U.P.I.)

La grande moschea di Kuala Lumpur alla confluenza del Gombak e del Kiang.

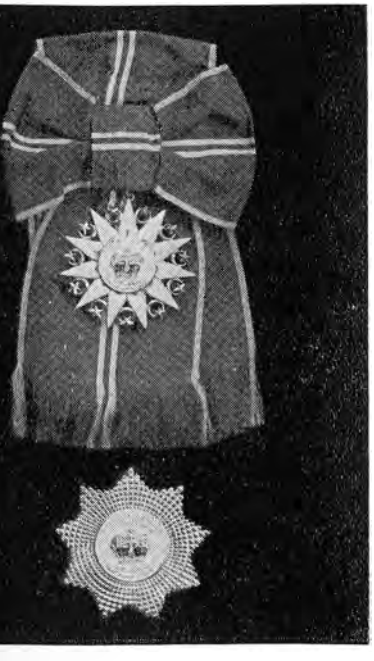
In realtà, per quello che concerne il territorio l'unione non presenta specifiche, particolari difficoltà e potrebbe considerarsi risolta con l'accesso di Singapore alla Federazione malese, lo Stato di maggior territorio. Ma per quello che riguarda l'unione delle popolazioni la somma aritmetica porterebbe ad un rivoluzionamento di tutta la situazione. Difatti, sommando la popolazione cinese di Singapore con la minoranza cinese presente nella Federazione della Malesia, il gruppo etnico cinese dello Stato formato dalla somma dei due verrebbe ad essere il gruppo etnico maggioritario.

Si verrebbe a creare, in altre parole, una situazione di diritto politico in base alla quale i malesi, ridotti ad una minoranza, sostanzialmente non sarebbero più in grado di amministrare la loro terra secondo il proprio intendimento, per dipendere da quelli che un giorno potevano anche considerarsi come loro ospiti. E non muta il potenziale assurdo di questo stato di fatto

Una « città dei ragazzi » a 40 km da Kuala Lumpur.



il rilievo che neppure i malesi, in ultima analisi, sono gli originari abitanti della Penisola. Anch'essi vi immigrarono in tempi non sperduti nella notte dei secoli, provenendo dall'isola di Sumatra e anch'essi si sovrapposero ai più antichi e, nella specie, meno evoluti abitanti di questa ragione, i quali vennero respinti verso l'interno dai nuovi occupanti.



Le decorazioni relative al nuovo Ordine cavalleresco istituito nel I anniversario della proclamazione dell'indipendenza della Malesia.

Il valore politico di un rivoluzionamento etnico.

Su un piano realistico si deve riconoscere che si tratta di un processo ormai irreversibile e il problema che ha creato potrà trovare una soluzione di fondo forse soltanto con il lento fluire degli anni e il rinnovarsi delle generazioni, attraverso una fusione dei due gruppi etnici in una nuova popolazione.

Questo, tuttavia, non esime dal tentativo di un intervento che possa in qualche modo attenuare le estreme conseguenze alle quali lo stato attuale delle cose potrebbe anche portare. Ci sono troppi esempi in proposito, in Asia ed altrove, a sottolineare la necessità di un'azione positiva di fronte a problemi del genere.

Purtroppo le possibilità pratiche non sono molte. Quella divisata a proposito della Federazione degli Stati malesi e di Singapore, nella rilevata necessità della loro unione, si è impostata su un compromesso politico capace di introdurre nel problema una più vasta gamma di interessi sulla cui base tentare una composizione. Tra gli interessi c'è da iscrivere anche quello di stornare la minaccia della instaurazione nella regione di un regime troppo orientato verso la Cina comunista.

Questa minaccia si era già profilata alcuni anni or sono quando il territorio che oggi costituisce la Federazione degli Stati malesi divenne teatro di una guerriglia che sembrava inesauribile. Il suo nerbo era costituito da elementi del gruppo etnico cinese, il cui orientamento finisce sempre per essere influenzato sul piano politico da quello della madrepatria. Il fenomeno, del resto, non si è riscontrato soltanto in Malesia. Trova origine in quei legami che si mantengono sempre fra le colonie cinesi e la terra dei loro padri, legami spirituali ed affettivi, ma sostanziati anche di concreti interessi. Non ultimo, c'è quello di un appoggio il cui valore è direttamente proporzionale all'importanza che viene ad avere la Cina nei confronti della

Nazione ospitante la colonia. E' la difesa della minoranza etnica che, rifiutandosi a più vaste comunioni, trincerata nel suo isolamento, finisce spesso per essere discriminata e, alla fine, anche perseguitata nonostante i mezzi di cui può disporre. E la Cina che oggi ha importanza per le Nazioni asiatiche, la Cina che ha la forza di proteggere, è quella di Pechino, è la Cina comunista. Ad essa finiscono, quindi, per andare le simpatie di una larga parte degli emigrati cinesi in Asia, forse anche più che per affinità di orientamento politico, per orgoglio nazionale e per spirito di rivalsa.

L'affermarsi del gruppo etnico cinese in Malesia si presenta pertanto come un fatto politico che non può essere sottovalutato nel quadro della situazione internazionale in genere, in quello della situazione asiatica in particolare. Ne aumenta il valore la posizione geografica della penisola e l'importanza strategica di Singapore. Così il problema della loro unione si prospetta al di là delle terre e delle popolazioni direttamente interessate per avere un'eco non indifferente sino nell'Australia e nella Nuova Zelanda. Per citare soltanto questo caso si può ricordare a titolo di esempio come nei due Stati dell'Oceania si sia manifestato apertamente il timore che in un domani più o meno prossimo Singapore possa diventare « un posto di guardia senza guardia », lasciando scoperto il continente boreale davanti alla pressione dei popoli di colore: indonesiani, in primo luogo, ma soprattutto cinesi e giapponesi.

Del resto i più recenti avvenimenti asiatici accentrati nel conflitto cino-indiano, ma dilatabili in tutta la cronaca della tormentata vita degli Stati indocinesi documentano il significato che assumerebbe l'infeudamento della Malesia a Pechino. In pratica la Cina comunista avrebbe compiuto la sua « marcia verso il Sud » senza essere stata costretta a valicare con la forza il bastione himalayano.

L'origine della proposta.

La Grande Malesia rappresenta il compromesso con il quale si cerca di risolvere questo complesso e complicato problema etnico-politico.

La prima proposta in tal senso venne avanzata nell'estate del 1961 dal Primo Ministro malese Tunku Abdul Rahman. Tutavia, se la proposta, nella sua formulazione, costituiva un fatto nuovo, nella sua idea informatrice rientrava in tutta una serie di approcci, di piani e di tentativi che si sono susseguiti nel mondo malese si può dire quasi subito dopo la fine della guerra. Difatti quando la concessione dell'indipendenza ai popoli amministrati da Potenze europee apparve un avvenimento ormai immesso nel « corso della storia » non si fece eccezione a proposito della Malesia, di Singapore e degli altri ricordati territori del Borneo dipendenti dalla Gran Bretagna. Al contrario, anche se non sotto l'assillo dell'urgenza, la questione venne presa in esame sotto tutti i suoi vari e possibili aspetti.

C'è solo da rilevare che essa, per la stessa divisione geografica dei territori interessati, si propose in maniera distinta. Si profilò, in tal modo, da una parte la prospettiva dell'unione fra quella che doveva diventare la Federazione degli Stati malesi e Singapore; dall'altra parte si considerò la possibilità di un'unione fra il Borneo settentrionale, il Sultanato di Brunei e Sarawak. E sul piano teorico l'una non era meno logica dell'altra: la geografia e la storia le presentavano come naturali. Anzi per quello che riguarda l'unione dei territori del Borneo poteva valere il fatto che sino ad oltre la metà del secolo scorso il Sultanato di Brunei aveva esercitato i propri diritti sovrani sul territorio del Borneo settentrionale e su quello di Sarawak.

Sul piano pratico abbiamo accennato al problema posto dall'unione della Federazione malese con Singapore. Il problema che sullo stesso piano pratico veniva a porre la riunione dei tre altri territori era di un'altra natura, ma non per questo si poteva dire meno delicato.

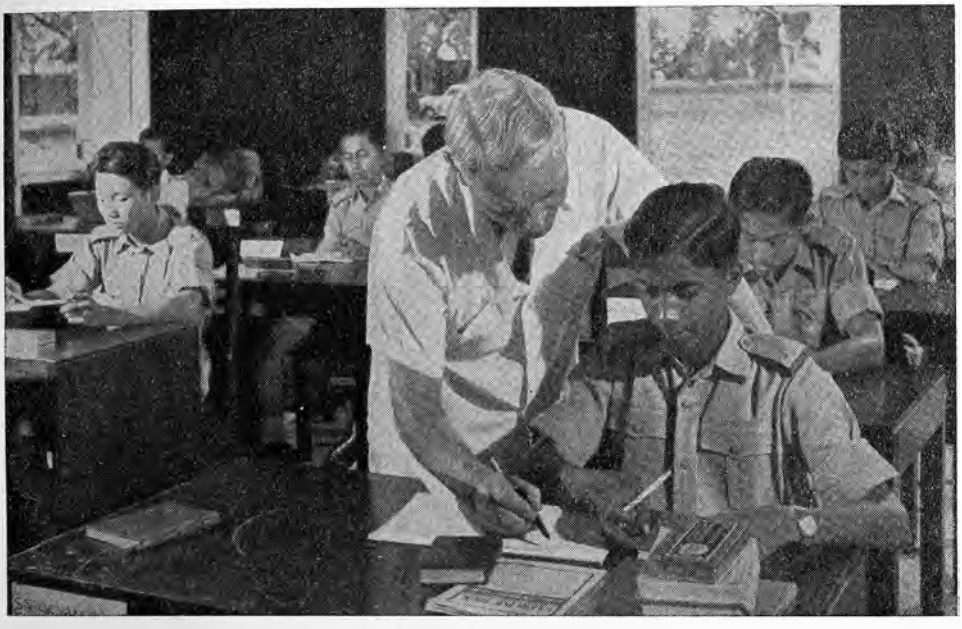


Reclute della Guardia Nazionale malese durante una istruzione sulle armi portatili. La Guardia Nazionale malese conta 210.000 uomini.

I tre territori del Borneo britannico.

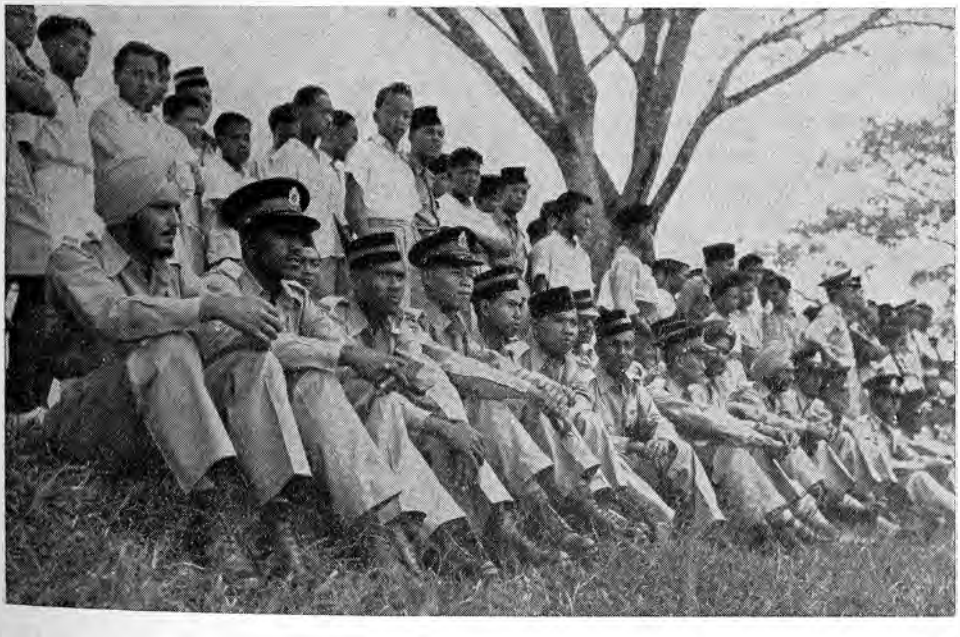
Per l'esattezza anche a proposito di questi tre territori, considerando isolatamente la loro unione, esiste un problema etnico. In tutti e tre, difatti, esistono colonie cinesi delle quali non si può sottovalutare l'importanza nei confronti della popolazione totale. Nel Borneo settentrionale, su 420 mila abitanti, i cinesi sono più di 100 mila; a Brunei sono 22 mila su una popolazione totale di 84 mila abitanti; a Sarawak, che ha una popolazione di 745 mila abitanti, i cinesi ne rappresentano poco meno di un terzo: si parla di 230 mila cinesi. Sottolinea la cifra il rilievo che si tratta di un gruppo etnico superiore di almeno 100 mila unità a quello malese, che a Sarawak, come in tutta questa fascia costiera del Borneo, si è venuto sovrapponendo alle genti originarie della grande isola indonesiana. E queste formano il terzo gruppo razziale importante dei tre territori.

Su questa base, tuttavia, il problema dell'unione di questi tre territori consiste soprattutto nella diversità di sviluppo sociale delle rispettive popolazioni e nel loro diverso potenziale economico. Nel Borneo settentrionale e



Alunni del Collegio Militare di Port Dixon.

Un gruppo di ufficiali e militari di truppa dell'Esercito malese.



nel Sarawak la vita ha ancora manifestazioni primitive e l'economia è essenzialmente agricola e forestale. Nel piccolo Brunei, invece, c'è il petrolio.

La prima scoperta di una falda petrolifera nella regione avvenne nel territorio di Sarawak, a Miri, nel 1911, ma attualmente il giacimento è press'a poco esaurito e ha perduto la sua sostanziale importanza. In piena attività, invece, sono i giacimenti che sono stati scoperti nel Brunei, a Seria, nel 1929 e nel 1932. E se anche questi denunciano un declino, continuano a rappresentare per il Sultanato una ricchezza tanto più notevole quanto il suo territorio è piccolo e la sua popolazione relativamente scarsa. Si deve aggiungere anche una saggia amministrazione, la quale ha investito in prestiti produttivi all'estero i due terzi delle rendite annuali provenienti dai diritti e dalle imposte che pagano le società impegnate allo sfruttamento dei giacimenti minerari del Sultanato. Così allo stato attuale dei fatti si calcola che solo gli interessi derivanti da questi investimenti sarebbero sufficienti a far fronte alle necessità della popolazione di Brunei.

Una unione dei tre territori verrebbe a sacrificare la situazione di privilegio in cui si trova il Brunei senza una valida contropartita neppure per quelli che potranno essere i problemi futuri del Sultanato, problemi che già si delineano. La proposta della Grande Malesia, venendo a considerare una unione su basi territoriali più vaste, ha finito per offrire un modo di superare molte delle difficoltà che le unioni separate venivano presentando. In ultima analisi l'apporto del gruppo etnico malese del Borneo sarebbe tale da impedire che il gruppo etnico cinese costituisca la maggioranza e manterrebbe la Malesia ai malesi. D'altra parte i vincoli economici, etnici e sociali che collegano il Brunei alla Malesia — il Brunei ha già accordato un grosso prestito alla Malesia — sarebbero tali da compensare il Sultanato dei pesi che verranno a gravare anche su di esso in seguito all'unione con il Borneo settentrionale e con Sarawak. Il compenso sarebbe soprattutto politico, ma il presente deve essere valutato in funzione del futuro e in questo futuro non è possibile sottovalutare la dinamica della confinante Repubblica d'Indonesia. Singapore, infine, trarrebbe tutti i vantaggi che possono trarsi dal vedersi innucleata come centro industriale e come porto commerciale in uno Stato più ampio, più popoloso, più capace di sviluppo nella varietà stessa dei territori riuniti a farne parte.

L'insurrezione armata nel Brunei.

Si deve ammettere che la costruzione è ancora essenzialmente teorica. Essa è stata tracciata sulla carta per essere tradotta in pratica, ma solo quando la Grande Malesia comincerà a vivere si potrà dire se essa, oltre ad essere il frutto di una ardita concezione, sarà vitale. In realtà, accanto ai consensi, si debbono registrare i dissensi interni ed esterni. La controprova è data dal-

l'insurrezione armata scoppiata nel Brunei contro il progetto della Grande Malesia.

Il capo dell'insurrezione, Azahari, è di razza malese e di educazione indonesiana. Sono due particolari di cui si deve tener conto in situazioni di fatto dove il fattore uomo ha spesso un peso determinante. Nè è senza significato che l'insurrezione sia scoppiata nel Brunei.

In effetti solo nel Brunei il suo capo aveva una base politica, ma solo partendo dal Brunei questo movimento insurrezionale che si oppone alla Grande Malesia per sostenere l'unione dei tre soli territori del Borneo avrebbe avuto modo di trovare un riconoscimento internazionale. Il Brunei, difatti, è uno Stato indipendente, sia pure sotto il protettorato britannico e il suo antico possesso del Borneo settentrionale e di Sarawak poteva costituire la premessa di una rivendicazione da inquadrare nella dominante tematica anti-colonialista.

La mancata adesione del Sultano di Brunei al movimento di Azahari ha frustrato il disegno, mentre la rapida repressione del tentativo insurrezionale ha impedito che questo prendesse una qualche consistenza. Tuttavia sarebbe oggi come troppo ottimistico affermare che la situazione è tornata normale. L'esperienza insegna quanto possa durare una guerriglia condotta nelle giungle da un gruppo di uomini fanatici e ben addestrati.

D'altra parte non sono mancati echi internazionali alla questione. Indicativo a tale proposito le riserve avanzate dalle Filippine e la polemica che si è intrecciata fra Giakarta e Kuala Lumpur. La Grande Malesia rimane sempre un problema in uno dei settori più delicati dell'Asia.

Le foto delle quali non è stata citata la fonte sono state gentilmente fornite dall'Ufficio Stampa dell'Ambasciata britannica in Roma.

Lettere al Direttore

A PROPOSITO DI TERMINOLOGIA

Signor Direttore,

Da qualche tempo i termini « organizzare », « organizzazione » ed « organizzato » non appaiono usati, nel linguaggio militare corrente, per esprimere azioni ed aspetti coincidenti con il significato etimologico dei termini stessi.

Mentre, infatti, organizzare una attività qualsiasi non significa svolgerla ma studiare e predisporre quanto è necessario perchè essa possa essere svolta nel più redditizio e rispondente dei modi, spesso l'atto organizzativo viene identificato con l'attività stessa.

Con le espressioni:

— terreno completamente « organizzato » a difesa;

— oppure, terreno scarsamente « organizzato » a difesa; ecc.

si intende, ad esempio, un terreno in cui:

— i necessari lavori di fortificazione campale e la posa dell'ostacolo hanno avuto completa attuazione;

— oppure, i lavori stessi e, soprattutto, la posa dell'ostacolo hanno avuto una limitatissima realizzazione.

Io penso che, per non modificare nel nostro linguaggio corrente, il significato letterale dei termini in questione (che è, poi, quello che la nostra mente gli attribuisce per consuetudine), sarebbe necessario usarli opportunamente e, nelle espressioni sopracitate, parlare di terreno « sistemato » invece che « organizzato » a difesa.

Così ad esempio:

— *se ci si riferisce* agli studi ed alle conseguenti predisposizioni atte a consentire che la Divisione X possa apprestare la propria P.D. nel modo più redditizio e rispondente possibile, si dovrebbe usare l'espressione « organizzazione per l'apprestamento (o sistemazione) della P.D.X »;

— *se, invece,* si fa riferimento al « frutto » della organizzazione di cui sopra, si dovrebbe parlare di « sistemazione difensiva » ed usare le espressioni « terreno completamente (mediamente o scarsamente) sistemato a difesa » per indicare il grado di completezza raggiunto nei lavori di fortificazione campale e nello schieramento dell'ostacolo.

La questione che rappresento potrebbe apparire di scarso interesse e di relativa importanza.

Si potrebbe, infatti, osservare: ammettiamo pure che, in genere, organizzare una cosa non significhi farla. Ogni regola, tuttavia, ammette delle eccezioni; eccezioni che, quando sono note, finiscono col rientrare nella nomenclatura. Basta che si conosca il significato che, nelle espressioni in argomento, bisogna dare ai termini « organizzato », « organizzazione », ecc.

E' una osservazione che, a mio giudizio, è più che valida se, però, si rimane nel campo degli esempi che, per esemplificare, sono stati ricordati.

Se, invece, si considera come il non appropriato uso di un termine in una determinata espressione possa portare taluni, a confinarne il non ortodosso significato nell'ambito della espressione stessa, ed altri, a ritenerlo valido sempre, l'osservazione, almeno ritengo, possa sembrare meno valida.

Basta, per rendersene ragione, pensare al notevole numero di argomenti che, nei programmi e nelle tesi di esame delle Scuole militari, usano la voce « organizzazione » (organizzazione del fuoco; organizzazione del lavoro nella sistemazione dei capisaldi; organizzazione delle trasmissioni, ecc.) ed il modo completamente diverso che può, ad esempio, avere la trattazione degli argomenti stessi a seconda del significato attribuito al termine « organizzazione ».

E poichè, come spesso accade, alcuni gli attribuiscono il significato letterale ed altri, per extrapolazione dalla già citata « organizzazione del terreno », quello di « attuazione », ne potrebbe conseguire una confusione didattica e, quindi, addestrativa, che sembrerebbe opportuno cercare di evitare.

La ringrazio e La ossequio.

Firenze, 5 dicembre 1962.

Col. g. (p) Arnaldo Giacalone

Organizzare è sinonimo di ordinare, disporre, creare, congegnare, iniziare, preparare, ecc., mentre sistemare è sinonimo di assestare, dare ordine, regolare, definire, ridurre in sistema, mettere a posto.

Nella nostra nomenclatura il termine organizzare, viene usato, a volte, per predisporre, e a volte per attuare; nella edizione 1962 del « Nomenclatore organico - tattico - logistico », a pag. 232 è detto « Sistemazione della difesa », termine sempre adottato nella dottrina prebellica (sistema difensivo, sistemazione difensiva, per riferirsi ad un complesso di atti già compiuti); a pag. 177 si accenna alla posizione « fortemente organizzata » (in luogo di fortemente sistemata a difesa) e a posizione « mediamente organizzata », e infine, a pag. 178, a posizione « scarsamente organizzata ».

Non vi è dubbio che l'organizzazione preceda la sistemazione.

Ma molte espressioni comuni in ogni lingua viva fanno uso, od abuso, senza dar luogo ad inconvenienti di termini presi non strettamente nel loro significato filologico.

La pubblicazione della presente lettera, tuttavia, è sostanzialmente opportuna per richiamare l'attenzione dei Quadri sulla convenzionalità del significato della espressione « organizzato » o « organizzazione » nei diversi casi in cui il termine è adoperato.

Ringrazio, pertanto, il col. Giacalone per aver sollevato un argomento utile ai fini della conoscenza e dell'uso della terminologia.

N. d. D.

RITORNO AL GRIGIO - VERDE ?

Signor Direttore,

« Il braccio che ho lasciato sul Carso era in grigio - verde »: con questa considerazione, un vecchio ufficiale, che qualche anno fa, morendo, desiderava essere seppellito con l'uniforme del soldato italiano delle due grandi guerre giustificava la pretesa (naturalmente soddisfatta) che i suoi familiari provvedessero tempestivamente a farla confezionare.

Non fu certamente quell'ufficiale il primo soldato che volle morire in uniforme e, forse, neanche il solo a volerla grigio - verde pur dopo tanti anni, ormai, di uso di quella kaki.

E' questo, appunto, il particolare dell'episodio che richiama attenzione e meditazione.

Ma in un'epoca in cui è di moda accentuare l'interpretazione materialistica della vita è forse probabile sentirsi fuggevolmente dire che si è trattato della « fisima di un moribondo ».

E perchè, allora, non interrogare i vivi? Non può, in breve, la « Rivista Militare » aprire un dibattito sul ritorno al grigio - verde? E', per questo che io mi rivolgo a Lei, signor Direttore, nella fiducia che Ella voglia pazientemente ascoltarmi. Io credo — ma altri potrà confermare o smentire — che Esercito e Nazione abbiano unanime, se pure inespressa, nostalgia di un colore che ricorda tanta gloria delle vittorie e anche delle sconfitte dei soldati d'Italia che in ogni tempo si sono valorosamente battuti: troppe uniformi grigio - verdi si sono arrossate di generoso sangue italiano e troppe braccia in grigio - verde l'Italia ha lasciato sui campi di battaglia d'Europa e d'Africa.

E non si tratta di « fisima ».

L'idea del ritorno al grigio - verde ha ben saldo fondamento sul valore delle tradizioni che in ogni tempo sono state essenziale forza di coesione e di elevazione di ogni esercito; e lo sono tuttavia, se è ancor vero che, malgrado il progresso delle armi e dei mezzi, l'uomo è e resta l'unico protagonista sul campo di battaglia e « il combattere si fa più con gli animi che con i corpi ».

Poesia?

Sì, forse, di cui non noi soldati — almeno — possiamo sorridere (e come si può essere soldati senza un pizzico di poesia?); ma di quella Santa Poesia che porta gli uomini a morire in difesa dei più nobili ideali umani e che in ogni tempo ha impastato le glorie ed i destini dei popoli.

La validità dei motivi spirituali non può essere infirmata da difficoltà materiali. Tuttavia non vorrei sottrarre la mia proposta al cosiddetto ragio-

namento sulla punta delle dita, quello che i pragmatisti moderni considerano come la prova del nove di tutti i valori della vita.

Ma quali difficoltà pratiche si possono opporre al cambio del colore di una stoffa? Chi le conosce, se vi sono, ce le dica.

Non è il caso di confrontare l'uniforme grigio - verde con quella kaki sotto il profilo della funzionalità: su questa, è ovvio, influisce essenzialmente la foggia.

Si potrebbe porre soltanto un problema finanziario. E da un problema finanziario, del resto, è nata circa venti anni or sono la decisione di adottare l'uniforme color kaki: per risparmiare le decine di miliardi necessarie — che lo Stato allora non aveva — si accettò l'offerta anglo - americana di un adeguato quantitativo di vestiario.

Ma tale quantitativo, benchè abbondante, non costituì un pozzo di S. Patrizio e da molti anni ormai i soldati italiani indossano uniformi che non sono più un generoso omaggio degli alleati, bensì confezionate con stoffe nazionali e pagate dallo Stato. Non v'è, certo, differenza di spesa nell'acquisto di stoffe grigio - verdi anzichè kaki; e non si pone, quindi, alcuna pregiudiziale finanziaria se non quella di subordinare il tempo della sostituzione a quello del consumo delle uniformi kaki già approvvigionate.

Chiedo venia a Lei, Signor Direttore, ed anche ai lettori della Rivista — se questa lettera verrà pubblicata — della chiacchierata piuttosto lunga ma — e mi si perdoni la presunzione — io credo di non aver scritto di materia senza importanza perchè (e non voglio, di certo, ricordarlo a Lei che è un vecchio soldato) il soldato italiano ha sempre portato la sua uniforme come una bandiera. E mi consenta di augurarmi e di sperare che altri e con maggiore autorità esprima il suo parere sulla necessità del ritorno al glorioso grigio - verde.

MINIMO

Sono trascorsi diciotto anni da quando l'Esercito si indusse a privarsi della gloriosa uniforme grigio - verde per tante ragioni insite nella situazione di quel tempo. Attraverso un complesso di innovazioni l'Esercito italiano si è adeguato negli armamenti e nei procedimenti ai più importanti eserciti del mondo; e passi giganteschi sono stati compiuti in ogni campo, compreso quello fondamentale del rispetto delle più pure tradizioni di valore.

Stati Uniti e Germania hanno già adottato l'uniforme di colore diverso; un ritorno al grigio - verde potrebbe essere accolto con soddisfazione; la riadozione di quel colore, che fa riandare il pensiero alle più belle pagine della storia nazionale, potrebbe costituire un significativo passo nel processo — già in atto — di rivalutazione di tutti i fattori spirituali dell'Esercito.

Restiamo in attesa di conoscere il pensiero dei Lettori che auguriamo ci giunga nella maggior copia possibile.

N. d. D.

NOTE E PROPOSTE

AVIOLANCIO DI PARACADUTISTI
CON AVVERSE CONDIZIONI METEOROLOGICHE

1.

Il tempo meteorologico è oggi uno dei fattori che più limita le possibilità d'impiego delle aviotruppe, mentre proprio quelle avverse condizioni di tempo che impediscono il lancio sarebbero le più favorevoli per attuare la sorpresa e occultare i paracadutisti all'osservazione nemica.

Vi sono infatti dei valori di velocità del vento, di foschia, di nebbia, di nuvolosità che sono attualmente considerati come proibitivi ai fini del lancio stesso.

Esaminiamo ora in breve quali sono le condizioni atmosferiche limite, in tempo di pace, per un aviolancio, condizioni che possono essere superate in guerra, ma non di molto.

La velocità del vento non deve essere superiore ai 7 m/sec, la visibilità orizzontale non inferiore ai 5 chilometri, l'altezza delle nubi deve superare almeno di 300 metri la quota di lancio (quota che si aggira sui 300 metri in pace, 150 in guerra).

Le due limitazioni più forti sono, come è facile comprendere, la velocità del vento e la visibilità orizzontale, in quanto è raro trovare formazioni di nubi al disotto dei 500 metri.

E' utile sapere il perchè di queste cifre limite, per poter meglio studiare i mezzi che possano consentirne un ampliamento.

Una velocità del vento superiore ai 7 m/sec è ritenuta pericolosa perchè provoca:

1° - un atterraggio del paracadutista con forte velocità di translazione orizzontale (deriva) e quindi un impatto sul terreno più violento del normale, lungo un asse che non coincide con quello del corpo umano, con alta percentuale di incidentati;

2° - dopo l'atterraggio un trascinamento sul terreno ad una certa velocità (il paracadute si comporta come una vela), con conseguenti possibilità di escoriazioni, contusioni, fratture, ecc.

Come già detto il limite dei 7 m/sec può anche essere superato in un lancio di guerra, ma occorre tener presente che, più crescono i valori del vento, più alta sarà la percentuale di uomini non impiegabili nella successiva azione.

Una visibilità non inferiore ai 5 chilometri è necessaria ai velivoli per poter rilevare con esattezza le previste zone di lancio, dato che questa individuazione, con i sistemi oggi adottati, avviene prevalentemente a vista.

Inoltre, in un terreno compartimentato che delimiti la zona di lancio con ostacoli pericolosi per il paracadutista (scarpate, muri, piante ad alto fusto, linee ad alta tensione, ecc.), è necessario vi siano segnalazioni a terra che indichino ai piloti l'esatto punto di inizio per l'aviolancio, in relazione al vento, alla quota, ecc.

Anche queste segnalazioni debbono essere visibili a distanza.

I motivi per cui i velivoli non possono effettuare aviolanci quando le nubi siano al di sotto delle quote sopracitate, vanno ricercati nella necessità di vedere le zone di lancio, come già detto.

Questo limite, relativo alla visibilità, non può scendere, anche in guerra, molto al di sotto dei 5 chilometri, soprattutto se si considera che un aviolancio bellico viene il più delle volte effettuato su terreno che è noto ai piloti solo attraverso la lettura della carta topografica e delle fotografie aeree. A questa considerazione si aggiunge che in territorio nemico i contrassegni di lancio a terra, qualora vi siano, saranno ridotti al minimo indispensabile, e quindi meno visibili.

2.

Vista qual è l'entità delle limitazioni e quali ne sono le cause, si può ora esaminare se vi sia qualche mezzo o accorgimento tecnico che ci permetta di poter superare con una certa tranquillità i limiti indicati.

L'unico mezzo per rendere la velocità del vento inoffensiva è quello di annullare o ridurre la deriva che essa imprime al paracadutista; ad esempio, basterebbe ottenere che, con una velocità del vento di 10 m/sec, il paracadutista avesse una deriva pari a 6 m/sec, per essere entro limiti accettabili e allargare le possibilità di aviolancio.

Ma esiste già qualche accorgimento tecnico che dia questi risultati?

Sì, e si è già fatto qualcosa in proposito anche in Italia, da parte dell'Ufficio studi ed esperienze del Centro militare di paracadutismo.

Si è praticata cioè una fenditura longitudinale nel paracadute, che tuttavia non ne diminuisce sensibilmente la portanza; questa fenditura provoca una fuoriuscita d'aria che, orientata contro vento, diminuisce la deriva.

Questo paracadute, ancora in fase sperimentale da noi, ma già in uso presso altri Paesi, viene chiamato « direzionale », perchè, in assenza di vento, consente di spostarsi nella direzione voluta.

Generalizzando l'impiego del paracadute direzionale, si potrebbe già superare il limite di 7 m/sec di velocità massima del vento consentita. Un altro allargamento di questo limite si potrebbe ottenere, a mio avviso, intensificando lo specifico addestramento all'aviolancio con vento forte e all'eliminazione del trascinamento.

Ma la limitazione più forte resta ancora quella dei 5 chilometri di visibilità, limitazione che, specie per lanci notturni o nelle prime ore dell'alba sussiste in molti giorni dell'anno alle nostre latitudini.



Atterraggio di paracadutisti con forte vento: trascinamento.

Ritengo che unica soluzione sia quella di eliminare il riconoscimento a vista della zona di lancio e del punto di lancio, sostituendolo con una individuazione a mezzo radar o radiofaro o apparato similare.

Si potrebbe a questo scopo impiegare un apparato radar installato sull'aereo ed un radar di risposta a terra, quest'ultimo con caratteristiche di rusticità e di leggerezza tali da poter essere aviolanciato a seguito di una pattuglia guida, che abbia preso terra nei pressi della prevista Z.L. Gli impulsi del radar di risposta segnalerebbero sullo schermo del velivolo la distanza dalla Z.L. e gli errori in direzione, per indicare poi, con un segnale chiaramente riconoscibile, il momento in cui l'aereo si trova sul punto di lancio.

Gli americani hanno già realizzato un sistema di questo genere: l'Eureka Rebecca o APN 12 e PP-N-2, apparati di cui esistono esemplari anche in Italia.

Si tratta perciò soltanto di provarli praticamente, di modificarli se è il caso, e di addestrare poi il personale sia dell'Esercito che dell'Aeronautica al loro impiego.

Conclusioni

L'impiego delle aviotruppe anche, e vorrei dire soprattutto, in condizioni meteorologiche avverse, richiede la risoluzione di alcuni problemi tecnici, di cui alcuni sono stati qui delineati.

Detta soluzione, non eccessivamente difficile, come si è visto, permetterebbe di impiegare i paracadutisti nelle condizioni a loro più favorevoli, e comunque con minori limitazioni.

Lo studio del superamento di queste difficoltà meriterebbe perciò un maggior impulso, sia nell'ambito delle nostre Forze Armate che in campo NATO.

Il perfezionamento tecnico che oggi si verifica in ogni branca del nostro Esercito richiede, anche nelle specialità più moderne come i paracadutisti, un rinnovamento che, senza trascurare i canoni di prudenza e serietà con cui va trattata ogni nuova esperienza, faccia rivedere i vecchi limiti ormai troppo gravosi.

Cap. f. (p) Giuseppe Caforio

INFORMAZIONI

La forza nucleare multinazionale NATO.

« Il Vice-Segretario di Stato statunitense George Ball ha illustrato, a Parigi, ai Rappresentanti delle 15 Nazioni della NATO i piani per una forza nucleare multinazionale della NATO (definiti a Nassau da Kennedy e Mac Millan). Non è prevista, per ora, una nuova riunione del Consiglio: i rappresentanti dovranno, anzitutto, riferire ai rispettivi Governi prima di poter discutere i suddetti piani ».

(da « *United Press International* », 12 gennaio 1963).

In una conferenza tenuta il 15 gennaio 1963 davanti a circa 900 giornalisti, il gen. De Gaulle ha decisamente riaffermato la volontà della Francia di disporre di una propria forza nucleare. I giornali tedeschi commentano la linea De Gaulle in tono molto misurato e conciliante. Un portavoce del Governo tedesco ha — tuttavia — dichiarato che la Germania collaborerà al progetto di Nassau.

(da « *Reuter* », 15 gennaio 1963).



Il cambio del comandante supremo delle forze NATO in Europa: il gen. Norstad, alla presenza dei rappresentanti permanenti delle 15 Nazioni alleate, ha passato le consegne al gen. Lemnitzer.

(da « *Reuter* », 2 gennaio 1963).

Nella prossima estate la forza nucleare della NATO.

Nonostante l'opposizione francese, la forza nucleare della NATO è in cammino. Il Primo Ministro inglese ha ordinato di assegnare alla NATO più di un terzo dei 140 bombardieri V della RAF e gli Stati Uniti progettano di fare altrettanto con i bombardieri dello Strategic Air Command basati in Gran Bretagna nonchè con i sommergibili Polaris dislocati in Europa. La nuova forza congiunta verrebbe costituita nella prossima estate.

(da « *Newsweek* », 14 gennaio 1963).

Forza nucleare francese.

In un messaggio alle Forze Armate il gen. De Gaulle ha dichiarato che nel 1963 la Francia disporrà di una propria forza nucleare.

(da « *Associated Press* », 2 gennaio 1963).



Un battaglione danese durante una esercitazione anfibia nel quadro della manovra NATO « Waterproof 1962 ».

(da « *Deutsche Press* »).

Incontro Adenauer - De Gaulle.

Il Cancelliere Adenauer ed il gen. De Gaulle s'incontreranno a Parigi (21 e 22 gennaio) nel quadro delle trattative in corso per lo sviluppo della più stretta collaborazione franco - tedesca in tutti i campi.

(da « *Associated Press* », 4 gennaio 1963).

Gran Bretagna e MEC.

Mentre i rappresentanti dei Paesi della CEE trattano a Bruxelles con i rappresentanti britannici per l'ingresso della Gran Bretagna nel MEC il gen. De Gaulle, nella sua recente conferenza stampa, ha sostanzialmente manifestato la sua ostilità alla conclusione favorevole dei negoziati.

La stampa mondiale non approva la brusca presa di posizione del Generale; neppure quella francese è concorde ed un giornale parigino così sintetizza la situazione: « Gli americani sono irritati, gli inglesi costernati, gli italiani scandalizzati, i tedeschi imbarazzati ».

I contributi inglesi alla NATO e alla CENTO.

Un Libro bianco governativo annuncia che la Gran Bretagna ha speso 2,4 milioni di sterline in meno del previsto per i contributi ai vari progetti d'infrastruttura della NATO e della CENTO nell'anno finanziario terminato col 31 marzo 1962.

(da « *New York Herald Tribune* », 2 gennaio 1963).

De Gaulle e Kennedy.

Non c'è dubbio che i due Capi di Stato, americano e francese, abbiano idee differentissime circa il modo di rispondere, sul piano militare, alla sfida sovietica.

Kennedy è tanto più sensibile alle nozioni di efficacia quanto più ostile alla dispersione degli sforzi poichè sa che gli Stati Uniti dispongono di circa il 97% del potenziale nucleare occidentale, che questo potenziale viene giudicato largamente sufficiente e ritiene che una forza autonoma europea non possa mutare il rapporto delle forze; infine, egli considera l'impegno americano in Europa come irrevocabile, la difesa dell'Occidente come indivisibile e la proliferazione delle armi nucleari come un grave pericolo da evitare ad ogni costo.

De Gaulle è scettico sulla capacità degli uomini e delle istituzioni di combattere in maniera durevole il naturale egoismo delle nazioni; non riesce a credere che « Babbitt » accetterà eternamente di rischiare non solo la propria vita ma l'annientamento di decine di milioni di propri compatrioti per mantenere integralmente lo *statu quo* europeo; dunque egli intende dire la sua parola nella definizione della strategia comune dell'Occidente e, per lo meno, avere a propria disposizione i mezzi per forzare la mano ai propri alleati se essi, al momento decisivo, fossero tentati di abbandonare la Francia; poco importa infatti chi lancerà la prima bomba termonucleare: se gli Stati Uniti, la Gran Bretagna o la Francia, dato che sarà l'Occidente tutto intiero ad essere il destinatario della risposta sovietica.

(da « *Le Monde* », 5 gennaio 1963).

Missili francesi.

La Francia svilupperà un proprio missile del tipo Skybolt. Esso è stato progettato e verrà realizzato dalla SEREB, consorzio di aziende aeronautiche francesi sostenuto dal Governo. Si prevede che il missile non sarà operativo prima del 1970 ma ciò non preoccupa la Francia in quanto, per la prima fase del suo deterrente indipendente, essa potrà usare il Mirage IV, bombardiere dotato d'una velocità doppia di quella del suono, armato con una bomba nucleare a caduta libera della potenza d'un megaton. L'ordigno nucleare sarà provato quest'anno o nel 1964 nel Pacifico trascurando le opposizioni degli Stati Uniti e dell'URSS a meno che Washington non passi direttamente a Parigi, senza alcuna condizione, i segreti relativi alla costruzione della bomba. Nel 1970 il bombardiere supersonico Mirage sarà stato sviluppato secondo le linee del britannico TSR - 2. Esso potrà essere completamente rifornito in volo prima di entrare in territorio nemico e volerà a velocità supersonica a bassa quota per alcune centinaia di miglia. Ad una distanza di circa 200 miglia dal bersaglio, l'aereo si metterà in cabrata e lancerà il missile. Quest'arma è un razzo balistico che, salendo nello spazio, aumenta di velocità fino ad arrivare a cinque volte quella del suono. La sua massima quota sarebbe di circa 100 miglia.

(da « *Daily Telegraph* », 2 gennaio 1963).

Incontro Kennedy - De Gaulle?

Secondo voci che circolano con insistenza a Parigi, De Gaulle e Kennedy si incontrerebbero a febbraio a Washington. L'incontro dovrebbe essere preparato dall'ambasciatore americano rientrato in questi giorni nella capitale francese latore d'un messaggio del Presidente americano al generale De Gaulle. In tale messaggio si proporrebbe la costituzione d'una forza d'urto nucleare non integrata ma « collegata » con la NATO.

(da « *United Press International* », 3 gennaio 1963).



Parata militare a Berlino: il gen. Watson cede il comando delle truppe statunitensi al gen. Polk.

(da « *Deutsche Press* »).

Mediazione tedesca per l'ammissione al MEC dell'Inghilterra.

Nel suo recente incontro con Mac Millan il Ministro degli esteri tedesco avrebbe avuto l'incarico di intervenire presso De Gaulle, affinchè la Francia non ostacoli drasticamente l'entrata della Gran Bretagna nel MEC.

(da « *United Press International* », 10 gennaio 1963).

Germania Federale e Paesi del blocco comunista.

Il Governo di Bonn si è messo in contatto con i Paesi dell'Europa Orientale, satelliti dell'URSS, allo scopo di giungere ad una « graduale distensione » che potrebbe culminare in una « normalizzazione » dei rapporti tra le due parti. Non si conoscono ancora i particolari dell'iniziativa che, partita da intese di carattere economico, tende alla normalizzazione dei rapporti diplomatici o almeno consolari tra la Germania Federale ed i Paesi dell'Oriente europeo. Le relazioni con l'URSS e con gli altri Paesi dell'Europa Orientale saranno al centro di una riunione del Consiglio dei Ministri che avrà luogo prossimamente sotto la presidenza di Adenauer.

(da « *Associated Press* », 8 gennaio 1963).

La visita di Kruscev a Berlino Est.

Arrivando alla stazione ferroviaria di Berlino Est, il 14 gennaio, Kruscev ha rivolto calde parole di elogio ad Ulbricht esaltando « il muro della vergogna » costituente, a suo giudizio, « un confine vero e proprio attraverso il quale non possono più passare sporchi elementi agitatori ». Kruscev ha infine lanciato minacce ai Paesi occidentali ed in particolare alla Germania libera.

(da « *United Press International* », 15 gennaio 1963).



Tre autoblindo russe sostano due volte al giorno al posto di controllo del settore britannico di Berlino per potersi recare ad effettuare il cambio della guardia al Monumento ai Caduti russi eretto nel suddetto settore.

(da « *Deutsche Press* »).

La questione di Berlino.

Un editoriale pubblicato dalla « Izvestia » afferma che la situazione di Berlino può diventare più pericolosa di quella di Cuba. Il tono dell'articolo ed il fatto che esso sia stato pubblicato in coincidenza col viaggio di Kruscev prima in Polonia e poi a Berlino sono significativi. L'articolo dell'organo ufficiale del Governo moscovita conclude affermando che « Berlino è la pietra di paragone delle intenzioni internazionali: essa dimostrerà se l'Occidente vuol davvero un cambiamento in meglio nelle relazioni internazionali, cambiamento del quale hanno parlato alla vigilia dell'anno nuovo il Presidente Kennedy ed altri uomini di Governo ». (da « *Reuter* », 11 gennaio 1963).

Nei circoli diplomatici occidentali di Mosca si ha la sensazione che Krusciov intervenendo personalmente al VI Congresso del Partito comunista della Germania Orientale agiterà nuovamente il problema berlinese.

(da « *Associated Press* », 4 gennaio 1963).

Gli effettivi delle Forze Armate tedesche.

Nella sua relazione annuale, il Ministero della difesa di Bonn annuncia che le Forze Armate della Germania Occidentale ammontano a 415.000 uomini di cui 179.000 reclute. L'Esercito è costituito da 11 Divisioni, l'Aviazione da 11 squadriglie più due battaglioni di missili e la Marina conta 77 navi e 35 velivoli.

(da « *Daily Telegraph* », 21 dicembre 1962).

Prove del VTOL francese.

La compagnia aeronautica francese Marcel Dassault ha mostrato in pubblico il prototipo di un caccia supersonico a decollo verticale, il « Balzac », il quale si sollevò da terra per la prima volta il 18 ottobre. L'apparecchio, che ha volato al Centro Prove di Volo di Melun - Villaroche, impiega motori Rolls Royce RB - 108.

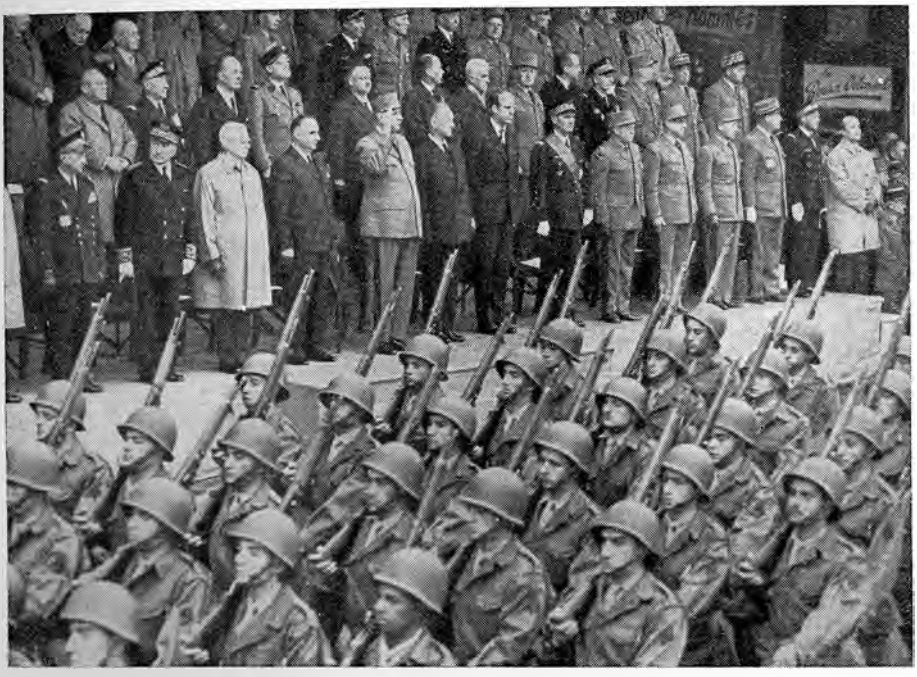


Una esercitazione a fuoco di unità della 3ª Brigata corazzata tedesca nella zona di Laugendau.

Comitato tedesco per la cooperazione con la Francia.

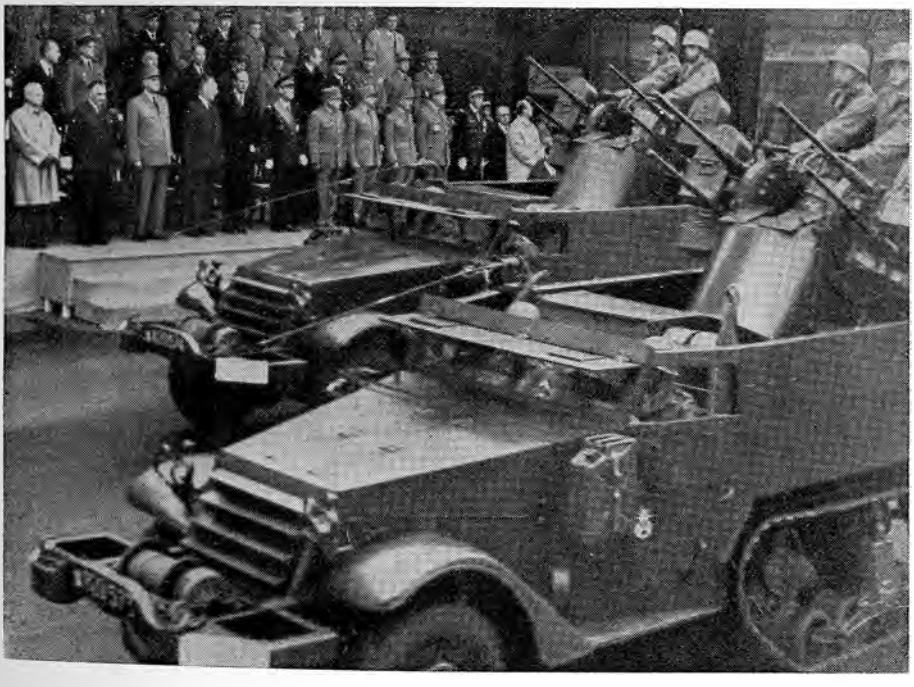
Il Governo della Repubblica Federale tedesca, seguendo l'esempio del Governo di Parigi, ha provveduto il 4 gennaio alla costituzione di un Comitato interministeriale per la cooperazione con la Francia. Faranno parte del nuovo organo — che sarà presieduto dal dirigente degli affari europei presso il Ministero degli esteri, Jansen — i capi sezione dei vari Ministeri interessati al coordinamento della politica estera, economica, militare e culturale tra i due Paesi. Il Comitato ha iniziato immediatamente la propria attività, sulla base delle intese preliminari emerse dai colloqui che il Ministro degli esteri Schröder ha avuto con i dirigenti francesi nel corso della sua recente visita a Parigi.

(da « *Relazioni Internazionali* », 12 gennaio 1963).



Unità dell'Esercito francese che hanno partecipato alle grandi manovre d'autunno sfilano davanti al gen. De Gaulle.

(Foto ANSA)



L'organizzazione militare del territorio francese.

Secondo il nuovo concetto difensivo, la Francia è suddivisa in sei zone di difesa. Uno Stato Maggiore misto civile e militare con a capo un generale ed un rappresentante del Governo è destinato a condurre operazioni interarmi autonome nel caso in cui la zona fosse momentaneamente separata dal potere centrale. Tale è l'idea direttrice della riforma, in funzione delle condizioni nuove di una guerra che potrebbe comportare simultaneamente grandi distruzioni atomiche e infiltrazioni di reparti di assalto. A partire dal 1° gennaio, i gruppi di subdivisioni saranno sostituiti da 90 subdivisioni autonome (una per dipartimento). Il loro compito sarà di costituire con tutti gli uomini disponibili delle unità locali di difesa operativa.

(da « *Le Figaro* », 7 gennaio 1963).



Attraversamento di un corso d'acqua durante le grandi manovre d'autunno in Francia.

(Foto ANSA)

La prima fregata lancia - missili francese.

La prima fregata lancia - missili francese in costruzione nel cantiere di Lorient assumerà il nome di « Suffren » e sarà seguita da una seconda che verrà messa probabilmente in cantiere a Brest e che sarà battezzata « Duquesne ». La fregata lancia - missili della Marina francese sarà da 5.500 tonnellate, lunga 158 metri, larga 15 metri e dotata di una velocità di 34 nodi. Essa sarà equipaggiata sia con missili americani Terrier che con missili francesi Masurca, ambedue antiaerei, nonchè col missile francese Malafon antisom. Presentemente la Marina da guerra francese dispone d'una sola nave munita di rampe per il lancio di missili, « La Galissonnière ». Altre quattro navi scorta del tipo « Surcouf » sono in cantiere e saranno armate con missili americani superficie - aria Tartar. La Marina francese deve recuperare un certo ritardo in questo campo: infatti la Gran Bretagna possiede già sei CC. TT. lancia - missili.

(da « *Le Figaro* », 6 gennaio 1963).

La modernizzazione delle Forze Armate francesi.

E' stato pubblicato, in Francia, relativamente al periodo 1° gennaio 1960 - 1° novembre 1962, una relazione concernente lo stato dei maggiori armamenti destinati a costituire:

1° - una forza nucleare strategica (la forza d'urto nazionale);

2° - una forza d'intervento interarmi (suscettibile di intervenire nel minor tempo possibile sui teatri esterni);

3° - una difesa operativa del territorio (incaricata della protezione interna della nazione).

Il rapporto rivela che un prototipo di bomba A operativa è stato sperimentato con successo il 1° maggio 1962 al Centro collaudi militari delle Oasi, in pieno Sahara con una prova sotterranea sulla quale si era conservato il silenzio; che la Direzione delle applicazioni militari nonchè il Commissariato per l'energia atomica continuano le loro ricerche sulla bomba a fusione (bomba H); che la produzione delle materie prime nucleari progredisce: Marcoule è in pieno rendimento; l'officina di plutonio di Cherbourg è in costruzione; quella di Pierrelatte, per la fabbricazione dell'uranio arricchito indispensabile alla bomba H, al motore nucleare ed ai reattori di potenza, è pure in costruzione; che al Centro prove di Cadarache il prototipo del motore nucleare destinato al sommergibile atomico lancia - missili francese è in fase di montaggio.

Sembra, dunque, che, tra due o tre anni, disporrà delle ogive nucleari A o perfino H; i mezzi per trasportarle saranno rappresentati, in un primo tempo, da bombardieri supersonici Mirage IV/A terrestri o Etendard IV basati su portaerei e, per la seconda generazione, da missili balistici.

I vettori aerei sono in corso di realizzazione; i tre prototipi di Mirage IV/A sono già pronti, ma il Mirage IV sarà rifornito in volo da aerei - cisterna a reazione Kc - 135 acquistati negli Stati Uniti; un primo scaglione di 12 è già stato ordinato e le consegne avranno luogo verso la fine dell'anno.

Alle manovre aero - navali di autunno è stato presentato l'Etendard IV munito effettivamente di una bomba A.

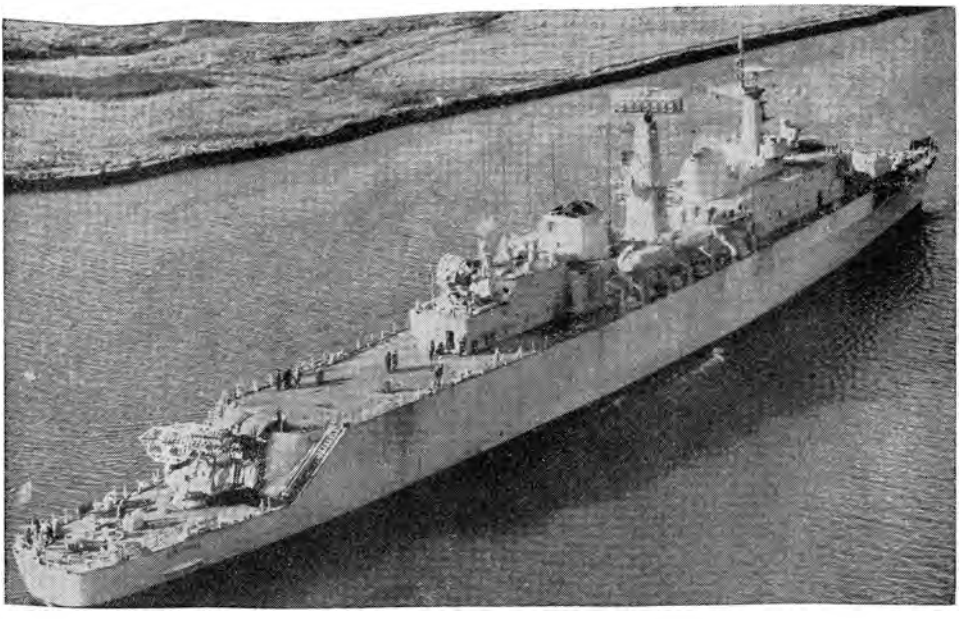
Per i missili balistici la Francia è ancora agli studi preliminari e, quindi, in forte ritardo nei confronti delle realizzazioni degl Stati Uniti o dell'URSS.

La modernizzazione delle forze convenzionali non è stata trascurata e la precedenza è stata attribuita alle divisioni francesi in Germania; la loro dotazione di materiale moderno sarà portata a termine alla fine del 1963. Non si sono fatti, però, sufficienti progressi nella realizzazione del carro da 30 tonnellate.

Il citato rapporto enumera inoltre, in dettaglio, i progressi fatti nella fabbricazione di veicoli militari a ruote, di razzi anticarro (ENTAC e SS II), di cavi hertziani, di posti radio a transistor, di radar antimortaio e di sorveglianza, di ponti Gillois, di elicotteri Alouette II e III, ecc. Tutti questi nuovi materiali cominciano a sostituire quelli usati nelle operazioni d'Algeria; inoltre stanno entrando in servizio alcuni ordigni nuovi: missili Hawk della D.C.A.; intercettatori Mirage III, elicotteri pesanti Super - Frelon per l'Aviazione e la difesa aerea; portaerei « Foch » (terminata per il 95%), fregate lancia - missili e missili della D.C.A. (Masurcas) per la Marina. Un certo numero di navi scorta saranno trasformate per la difesa antiaerea o per la lotta antisom; notiamo che la « Résolue », porta - elicotteri e incrociatore scuola, è realizzata solo nella misura del 37%.

Il rapporto, in breve, dà una chiara visione dell'immenso sforzo che la Francia ha affrontato per munirsi d'una efficace difesa moderna.

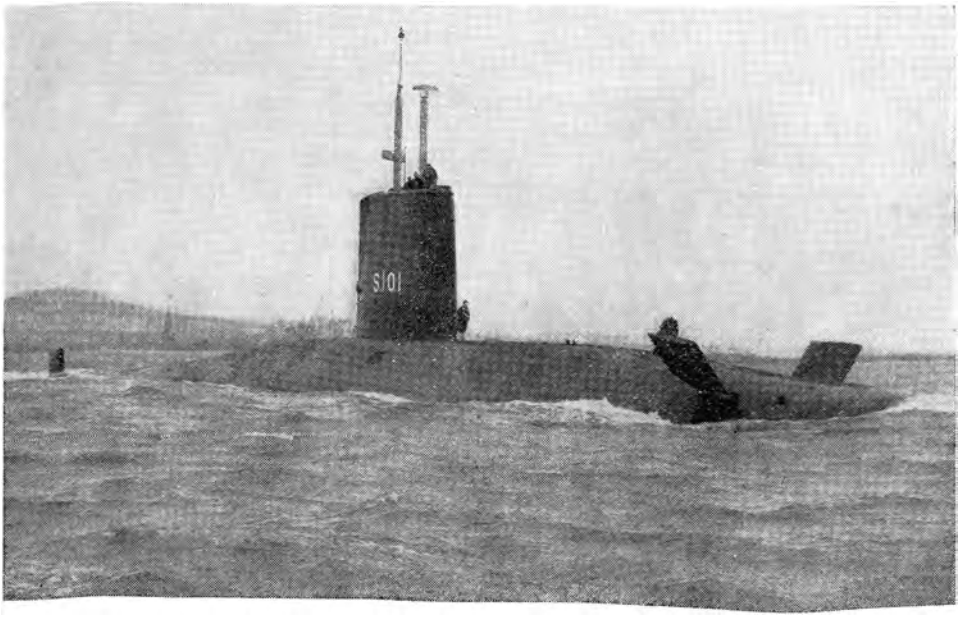
(da « *Le Figaro* », 1° gennaio 1963).



Il secondo cacciatorpediniere lanciamissili britannico « Hampshire », da 5000 tonn. è armato con missili Seaslug e Seacat.

Il « Dreadnought », primo sottomarino atomico britannico (costato 20 milioni di sterline) ha effettuato il 10 c.m. le prove di immersione nel porto di Barrow in Furness.

(da « *Reuter* », 11 gennaio 1963).



Progetti della Marina britannica.

I pianificatori dell'Ammiragliato che attendono da Mac Millan il via per dare inizio al programma di costruzione dei sommergibili Polaris inglesi, pensano essenzialmente ad una formazione di 5 o 6 sommergibili di cui ciascuno sarebbe munito di 16 missili balistici Polaris. Quale alternativa, essi hanno messo in previsione una squadra di circa dieci sommergibili atomici ciascuno armato con otto missili Polaris. Non è esclusa una terza possibilità, quella di una formazione di sommergibili accoppianti alla capacità di lanciare missili quella di dar la caccia e distruggere i sommergibili nemici. Sembra però che molti esponenti della Marina inglese siano contrari al doppio ruolo. Mac Millan ed il Comitato di difesa non hanno ancora deciso l'entità e la composizione esatta della squadra Polaris. Cifre, date e costi precisi non possono essere indicati ma, in linea generale, i pianificatori della Marina hanno le seguenti idee: il primo sommergibile Polaris dovrebbe scendere in mare all'inizio del 1969 mentre tutta la formazione dovrebbe essere in servizio verso il 1971. Il costo di un sommergibile dovrebbe essere inferiore a 40 milioni di sterline (più 500.000 sterline per ciascun missile). Il costo minimo di tutta la formazione non sarebbe inferiore a 250 milioni di sterline.

(da « *Daily Telegraph* », 4 gennaio 1963).

I missili Polaris britannici.

Una dichiarazione del Ministero della difesa afferma che i Polaris della futura formazione sommergibilistica britannica saranno controllati esclusivamente dagli inglesi e non saranno sottoposti affatto al veto radio - elettronico dell'America per quel che concerne il loro lancio. Era stato riferito ufficiosamente che i missili Polaris sarebbero stati muniti di un « radio - lucchetto » che avrebbe impedito all'ogiva nucleare di essere completamente armata prima dell'arrivo di un radio - messaggio in codice da un centro di controllo americano. Secondo le stesse informazioni, il Presidente degli Stati Uniti avrebbe dovuto dare ordini a tale centro di controllo in modo che sarebbe stato tecnicamente impossibile per Londra far uso indipendente dei suoi sommergibili lancia - Polaris.

(da « *Daily Telegraph* », 2 gennaio 1963).

Le spese per il programma Skybolt.

L'interruzione del programma Skybolt significa che il contribuente britannico ha speso inutilmente almeno 20 milioni di sterline. In questa cifra è compreso il costo delle ogive nucleari già fabbricate per i 100 Skybolt ordinati e comprende anche quello della trasformazione del bombardiere Vulcan per il trasporto del missile, nonchè le spese sostenute negli Stati Uniti dai collaudatori della RAF.

(da « *Sunday Times* », 23 dicembre 1963).

Spagna e NATO.

Il giornale madrileno « ABC » propone che, in cambio dell'accordo bilaterale USA - Spagna per le basi aeronavali, che scadrà nel prossimo settembre, la Spagna venga ammessa nell'Alleanza Atlantica. Tale proposta si basa essenzialmente su un rpporto presentato nel novembre scorso dall'Ambasciatore spagnolo a Washington Antonio Garrigues al Consiglio delle relazioni con l'estero di New York.

(da « *Associated Press* », 4 gennaio 1963).

Le nuove divisioni statunitensi.

Le due nuove divisioni costituite circa un anno fa, su tre brigate (una corazzata, a Fort Hood, nel Texas, ed una di fanteria a Fort Carson, nel Colorado) sono state collaudate in numerose esercitazioni ed hanno dato buona prova. Il Segretario all'Esercito ha annunciato che, pertanto, tutte le divisioni americane verranno riorganizzate ed avranno tre brigate anzichè gli attuali cinque gruppi da combattimento. Ciascuna brigata sarà articolata in battaglioni misti armati ed addestrati per applicare tattiche adeguate alle varie situazioni.

Sono previsti quattro tipi di divisione: di fanteria, corazzata, aviotrasportata e meccanizzata (quest'ultima non è compresa nell'attuale organizzazione).

La trasformazione in programma, che verrà attuata in maggior parte entro quest'anno, e completata nel 1964, si propone di realizzare sul campo di battaglia la maggiore flessibilità richiesta dalla necessità di poter affrontare tanto la guerra nucleare che quella convenzionale.

(da « *Rome Daily American* », 6 gennaio 1963).



Esercitazione anfibia statunitense nell'isola Hutchinson: sbarco di carri da un LST.

(Foto U.P.I.)

Nuovo impiego per le navi da battaglia.

Le ultime rimaste delle navi da battaglia, le statunitensi « Missouri », « Jowa », « Wisconsin » e « New Jersey », da 45.000 tonnellate, verranno probabilmente tolte dalla « naftalina » per essere trasformate in navi appoggio per operazioni anfibie. Conserverebbero sei dei loro nove pezzi da 16 pollici mentre tutti i pezzi da 5 pollici verrebbero sostituiti da missili. Ciascuna nave potrebbe ospitare circa 2000 marines oltre l'equipaggio.

(da « *Sunday Times* », 6 gennaio 1963).

Il prototipo del « Mauler », un nuovo mezzo statunitense armato di 12 missili filoguidati.

(Foto U.P.I.)

→



Un veicolo corazzato anfibio a cingoli pneumatici, è attualmente in prova negli Stati Uniti.

(Foto A.F.P.)

↓



Messaggio di Kennedy al Congresso americano.

Il Presidente Kennedy ha letto davanti alle due Camere del Congresso riunite in seduta speciale un ottimistico messaggio sullo stato dell'Unione americana e del mondo libero in generale. Egli ha illustrato la sua politica di « pacifica concorrenza » dalla quale potrebbe dipendere la pace nei prossimi venti anni ma ha espresso i suoi dubbi sulle intenzioni di Mosca e pertanto ha invitato l'Occidente ad esser cauto nel valutare le prospettive di distensione Est-Ovest. Egli ha infine affermato che la forza nucleare multilaterale della NATO sarà realizzata anche senza la Francia.

(da « *Associated Press* », 15 gennaio 1963).



Un missile Minuteman nel suo gigantesco contenitore-erettore viene installato in postazione sotterranea in una località segreta degli Stati Uniti.

(Foto U.P.I.)

Satellite spia degli Stati Uniti?

Secondo la rivista « Newsweek », gli Stati Uniti disporrebbero di un satellite capace di captare le trasmissioni delle basi missilistiche sovietiche. Questo satellite, di cui Washington non ha mai ammesso l'esistenza, è conosciuto sotto il nome di « Ferret » ed è capace di captare le comunicazioni sovietiche ad onde ultra-corte e di scoprire i siti di lancio dei missili mediante i segnali di guida da essi emessi. Secondo la stessa rivista, compito del « Ferret » sarebbe quello di captare il traffico radio e radar specialmente intorno a Baikonur, importante base per la prova dei missili dell'Unione Sovietica. Le comunicazioni captate in chiaro, in codice e interpolate vengono ritrasmesse ai posti d'ascolto americani.

(da « *Le Figaro* », 25 dicembre 1962).



↑
Un grande missile russo, del quale non sono state rivelate le caratteristiche, ha sfilato nella parata militare a Mosca il 7 novembre u.s.



→
Il maresciallo Malinovski passa in rassegna le truppe durante la suddetta parata.

(Foto U.P.I.)

Armamento russo.

Alla parata militare svoltasi il 7 novembre a Mosca sono stati notati, fra l'altro, vari tipi di lanciarazzi multipli di piccola gittata. Particolare interesse hanno riscosso le autoblindo anfibie da ricognizione armate di missili guidati anticarro. Questi minuscoli missili vengono lanciati da apparati corti e leggeri e guidati a mezzo di cavi metallici molto sottili che, come è noto, tirati dal missile, si srotolano da un'apposita bobina.

(da « *Narodna Armija* », 23 novembre 1962).

Il messaggio di Capodanno di Kruscev.

Nel corso del tradizionale ricevimento di Capodanno al Cremlino, Kruscev ha dichiarato che l'Occidente verrebbe distrutto in poche ore se « il mondo capitalista » dovesse scatenare un conflitto armato. Egli ha poi ripetuto che il comunismo governerà il mondo ma che nessuno vuol costruire il nuovo ordine sociale sulla distruzione ed ha ribadito che, mentre l'URSS sarebbe pronta a firmare un trattato di disarmo, le potenze occidentali tentano in tutti i modi di impedire che si raggiunga tale meta.

(da « *United Press International* », 2 gennaio 1963).

Continuano le prove nucleari russe.

La Commissione americana dell'energia atomica ha annunciato che l'URSS ha effettuato numerose prove nucleari, tra cui una della potenza di circa 20 megaton, dal 23 al 25 dicembre: complessivamente 36 prove atmosferiche nel quadro della serie cominciata dall'URSS nell'estate scorsa.

(da « *Guardian* », 27 dicembre 1962).

Accuse russe agli Stati Uniti.

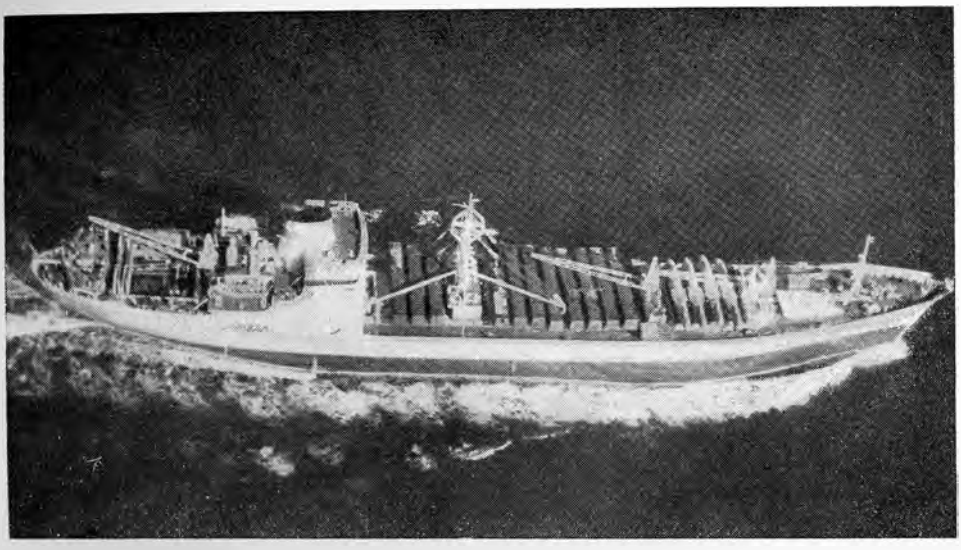
L'organo delle Forze Armate sovietiche « Stella Rossa » accusa gli Stati Uniti di aver progettato l'istituzione di una base militare nella parte oscura della Luna onde preparare una guerra nucleare spaziale. In un articolo scritto dal colonnello I. Zeltikov è detto testualmente: « Gran parte dell'opera di ricerche e di sviluppo di vari enti americani è subordinata al compito di "militarizzare" la Luna. Ciò dimostra fino a qual punto siano arrivati i piani dei militaristi del Pentagono. L'unica cosa che impedisce loro di attuare il piano della militarizzazione della Luna è il fatto che mancano tuttora di missili adatti allo scopo ».

(da « *New York Times* », 5 gennaio 1963).

Gli effettivi dei partiti comunisti dell'Europa Orientale.

Il partito comunista cecoslovacco è il più numeroso di quelli dei Paesi del blocco sovietico (escluso quello russo) contando il 12% della popolazione. Un censimento pubblicato dal Comitato centrale precisa che il partito cocoslovacco contava nell'ottobre scorso 1.680.819 iscritti e candidati su una popolazione totale di circa 13,8 milioni di anime. Il partito ungherese invece conta circa 500.000 iscritti e cioè il 5% della popolazione. Il partito romeno ha 800.000 iscritti (5% della popolazione) e quello bulgaro conta il 6% della popolazione ammontante a circa 7.800.000 anime. Nel periodo compreso tra l'XI, tenutosi nel 1958, ed il XII Congresso, celebratosi nel dicembre scorso, il partito comunista cecoslovacco ha accolto 397.865 candidati mentre sono stati espulsi o hanno lasciato il partito per altre ragioni 59.883 iscritti. Non sembra che questa cifra comprenda i membri epurati nel corso della lotta tra staliniani e antistaliniani.

(da « *Rome Daily American* », 6 gennaio 1963).



I 15 bombardieri IL - 28 in viaggio di ritorno, da Cuba alla Russia, sulla nave « Kasimov ».

(Foto U.P.I.)

Un reparto di « Marine » lascia la base di Guantanamo imbarcandosi sulla nave statunitense « Mountrail ».

(Foto U.P.I.)



I cinque punti di Castro.

Fidel Castro ha virtualmente respinto l'accordo russo americano in una lettera, che il suo rappresentante all'ONU ha inviato a U Thant, in cui ribadisce i cinque punti del Governo cubano: sgombero di Guantanamo, ispezioni reciproche, abolizione del blocco navale, fine dell'embargo economico, impegno di non invadere Cuba.

(da « *Associated Press* », 9 gennaio 1963).

I negoziati russo - americani per Cuba.

In una lettera inviata alla Segreteria generale dell'ONU, Stati Uniti e URSS hanno annunciato la conclusione dei negoziati per la soluzione della crisi cubana, rilevando l'inutilità di una qualsiasi azione del Consiglio di sicurezza su tale problema. Ma in sostanza, Stati Uniti e URSS sono rimasti sulle rispettive posizioni: Washington chiedeva, in particolare, controlli internazionali in territorio cubano come condizione del suo impegno formale a non invadere l'isola. Poichè i controlli non sono stati consentiti, tale impegno è venuto automaticamente meno.

(da « *United Press International* », 8 gennaio 1963).

L'armamento di Cuba.

Il « Miami Herald » afferma che Cuba dispone di 500 missili antiaerei sovietici e che nell'isola esistono 144 impianti per il lancio di missili suddivisi su 20 basi. Se la notizia è esatta (il Dipartimento della difesa si è rifiutato di confermarla o di smentirla) significa che Cuba ha un arsenale missilistico molto più poderoso del previsto. Oltre ai suddetti missili, Cuba disporrebbe di almeno 16 missili a corta gittata superficie - superficie, più di 100 caccia a reazione Mig, circa 3000 pezzi antiaerei, mortai, pezzi da campagna e pezzi d'assalto, 350 carri medi e pesanti, 34 caccia - sommergibili e motosiluranti nonchè di 70 elicotteri. Alle armi ed ai mezzi anzidetti avuti dalla Russia vanno aggiunti gli aeroplani, gli autocarri e le armi che il regime di Castro possedeva prima. Presentemente Castro disporrebbe di una forza di oltre 250.000 uomini di cui 75.000 facenti parte dell'Esercito regolare ed il resto della riserva e della guardia territoriale.

(da « *Guardian* », 4 gennaio 1963).

Servizio aereo diretto tra l'Avana e Mosca.

Il 29 dicembre 1962 è stata inaugurata la più lunga linea aerea del mondo, senza scalo, che, con un percorso di 11.000 chilometri, collega Mosca e l'Avana. Vi sono impiegati i TU - 114 russi capaci di trasportare 170 passeggeri a circa 800 km/ora.

(da « *Le Monde* », 1° gennaio 1961).

I cino - nazionalisti preparano uno sbarco sul continente?

Nelle nove regioni militari della Cina comunista sono state intensificate le misure di vigilanza a seguito di notizie pervenute dal Servizio informazioni secondo cui sarebbe probabile un prossimo tentativo di sbarco dei cino - nazionalisti.

(da « *Rome Daily American* », 6 gennaio 1963).



Una unità di fanteria indiana delle Forze dell'ONU in azione in prossimità di Elisabethville nel Katanga.

(Foto U.P.I.)

Elementi motorizzati indiani delle Forze dell'ONU pattugliano la città di Jadotville.



Gli avvenimenti congolesi.

Per ordine delle Nazioni Unite, il Presidente del Katanga Ciombé è stato posto agli arresti domiciliari. Egli era rientrato a Elisabethville con un salvacondotto dell'ONU garantito dai consoli inglese e belga ed aveva dichiarato di accettare il piano di U Thant e di voler trattare minacciando però ritorsioni all'eventuale occupazione di Kolwezi. Le forze dell'ONU hanno ripreso l'avanzata in direzione di Sakania sul confine rhodesiano. L'arresto di Ciombé può complicare ulteriormente la situazione. Infatti forze katanghesi si sono impadronite subito della diga di Nwadingusa la cui centrale elettrica fornisce l'energia alla capitale katanghese. I gendarmi avrebbero collocato cariche esplosive sotto la diga mentre hanno fatto saltare in aria un ponte sul fiume Lualaba e poi una centrale elettrica.

(da « *Associated Press* », 10 gennaio 1963).

Ciombé collabora con l'ONU?

Il Presidente del Katanga si mostra orientato a collaborare con l'ONU: ad Elisabethville ha ordinato alla gendarmedia di non opporsi all'avanzata dei « caschi blu ».

(da « *Associated Press* », 11 gennaio 1963).

India - Cina comunista.

E' stato ufficialmente dichiarato a Nuova Delhi che le truppe cinesi hanno violato 34 volte la tregua unilaterale nella regione della Nefa tra il 21 novembre ed il 2 dicembre dell'anno scorso; tra queste violazioni va annoverata quella del 27 novembre nella Valle del Tinga in cui un gruppo di soldati indiani fu preso in un'imboscata dai cinesi e fu ferito e catturato il brigadiere Hoshiar Singh.

(da « *Daily Telegraph* », 11 gennaio 1963).

Nuova missione militare anglo - americana in India.

Entro la fine del corrente mese una nuova missione anglo - americana si recherà in India per concordare un più efficace rafforzamento della difesa di questo Paese contro l'aggressione cinese.

(da « *Rome Daily American* », 5 gennaio 1963).

I Mig all'India.

La prima spedizione di caccia a reazione sovietici Mig - 21 sarebbe in viaggio verso l'India, secondo le informazioni pervenute al Governo indiano. Si è appreso che la fornitura consiste in quattro apparecchi. Essi dovrebbero arrivare a Bombay nella prossima settimana. I piloti indiani istruiti nell'Unione Sovietica al pilotaggio dei Mig sono rientrati in India e presteranno servizio a bordo dei nuovi apparecchi.

(da « *Fin. Times* », 10 gennaio 1963).

(A cura del Magg. a. F. Fazzolari)

BIBLIOGRAFIA

Le Medaglie d'oro d'Africa. *Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa.* — Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1962.

Continuando nella sua meritoria attività editoriale mirante a divulgare, in base a documenti storici, quanto l'Italia ha compiuto nei secoli in terra d'Africa, il « Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa » costituito presso il Ministero degli affari esteri ha di recente pubblicato, nei tipi dell'Istituto Poligrafico dello Stato, un volume che riproduce le motivazioni delle Medaglie d'oro a militari caduti e a viventi concesse in Africa dal 1887 al 1945, nonchè alle bandiere di Unità e Corpi.

Il volume appartiene alla serie « storico - militare », il quinto della serie, ed è stato curato dal dott. Massimo Adolfo Vitale per i testi, e dal dott. Armando Cepollaro per i dati riassuntivi e la compilazione degli indici.

In tempi in cui sembra quasi sopita, soprattutto nei giovani, la memore riconoscenza verso coloro che tutto seppero dare alla Patria, in tempi in cui troppo spesso vien definito « retorica » lo stesso sentimento di amor patrio, e in cui talvolta può sembrar vano lo stesso sacrificio dei Caduti, questo volume, che riassume e conclude la grande opera del popolo italiano in Africa, potrebbe anche apparire inutile. Vien quasi anzi da dubitare che esista oggi un « Comitato » che dal 1952 in poi si è dedicato con passione e amore a redigere testi, appassionati e precisi, intesi a tramandare la memoria, attraverso documentazioni storiche ineccepibili, dei sacrifici italiani in una terra, quella africana, che dall'Italia ottenne il più alto contributo di civilizzazione e di progresso.

L'Italia non andò in Africa per predare, ma per spendervi le sue ricchezze, attraverso l'opera e il sangue dei suoi figli, e per condurre gli africani sulla via di quell'integrazione con la civiltà europea che oggi, a distanza di tanti anni, è una realtà: se tanti popoli africani sono oggi padroni dei propri destini, se la « Quarta sponda » è oggi abitata da popoli liberi, dediti non più alla razzìa ma all'operoso lavoro di costruzione del proprio avvenire, se la stessa Etiopia ha potuto in qualche modo risalire dal profondo Medio Evo in cui era vissuta sino al 1936, lo si deve per buona parte al lavoro e al sacrificio degli italiani, al sangue versato dai suoi soldati di cui le Medaglie d'oro rappresentano il vertice in virtù militare e civile.

E' un lungo arco di storia, quello che va dal 1887 al 1945: un arco colmo di avvenimenti lieti e tristi che ritornano prepotenti e commoventi alla memoria leggendo le varie motivazioni dei decorati e che rappresentano la trama di una missione di civiltà mediterranea che nessuno può disco-

noscerci. Un arco di storia che vide un popolo, appena appena unificato, aprirsi la strada faticosamente ma coraggiosamente verso l'immenso continente africano per riportarvi la luce di Roma e la civiltà cristiana.

Dalla prima Medaglia d'oro in terra di Africa, il capitano Giuseppe Galliano, agli ultimi ragazzi della « Folgore », la tradizione italiana non venne mai meno. Questo libro ne è piena conferma e stupenda documentazione.

U. Bruzzese

L'Amministrazione Fiduciaria della Somalia e i rapporti con la Repubblica Italiana. *Relazione del Ministro per gli Affari Esteri On. Antonio Segni.* — Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1961.

Con il decennio 1950 - 1960 di Amministrazione fiduciaria della Somalia, l'Italia ha chiuso onorevolmente il capitolo di quasi un secolo di ammaestramento svolto a favore di un popolo vivace e intelligente, desideroso d'apprendere e capace di assimilare con prontezza l'avito patrimonio di civiltà messo a sua disposizione.

Chi ha passato parecchi anni della propria vita in mezzo ai somali, dividendone ansie e gioie, può valutare, nel suo giusto valore, la mole di appassionato, concorde lavoro sintetizzato nella relazione, presentata al Parlamento dall'allora Ministro degli esteri Antonio Segni, in occasione dell'esame dei trattati italo - somali.

Tale relazione costituisce un documento del massimo interesse, che dovrebbe essere conosciuto da ogni italiano. Essa presenta una panoramica completa, tratteggiata con particolare perizia e impegno. La parola è spesso lasciata alle cifre che acquistano una consistente eloquenza. Specchi, tabelle, testi di trattati, e citazioni di giudizi stranieri compongono un quadro esauriente e completo su ogni aspetto della complessa opera richiesta per dar vita e destini a uno Stato moderno.

La relazione distribuita, come accennato, ai membri del Parlamento, in sede di esame dei trattati e degli accordi stipulati tra l'Italia e la Repubblica Somala, costituisce un volume di più di duecento pagine.

La materia, suddivisa in 36 paragrafi, abbraccia ogni aspetto fondamentale dell'argomento: dalla risoluzione dell'Assemblea delle Nazioni Unite all'ambiente fisico e umano della Somalia; dalla creazione di un diritto positivo somalo allo scavo dei pozzi; dalla costruzione dei silos, per la conservazione dei cereali, al bilancio statale.

In ogni paragrafo abbiamo trovato motivo d'interesse o di compiacimento o abbiamo appreso una notizia che ci ha piacevolmente sorpreso.

Non sapevamo, ad esempio, che l'Accordo di tutela stipulato tra l'Italia e le Nazioni Unite costituisce il primo e unico caso in cui il mandato su un territorio sia stato affidato allo Stato che avendone avuta la sovranità, l'aveva perduta a seguito di una guerra. Non è difficile vedervi un segno eccezionale di stima da parte dell'alto consesso internazionale, nonchè un atto di riconoscenza e fiducia da parte del popolo somalo.

Come l'Amministrazione di tutela abbia risposto a tale fiducia e a tale stima l'hanno giudicato eminenti rappresentanti stranieri.

Il Presidente del Consiglio Consultivo, organo di controllo delle Nazioni Unite, osservava, in sede di discussione sul decennio di amministrazione fiduciaria: « L'opera è stata compiuta in relativamente breve tempo, in uno spirito di reciproca comprensione e cooperazione... Sotto il regime di tutela, il territorio ha compiuto considerevoli progressi nei vari settori economici... Abbiamo preso nota con soddisfazione del molto che è stato fatto per tanta gente e in un periodo di tempo tanto breve... E' stato creato un sistema d'istruzione pubblica d'ogni grado, è stato ridotto l'analfabetismo... Le malattie endemiche sono state combattute con successo... I servizi ospedalieri sono stati migliorati... Sono stati organizzati i sindacati dei lavoratori. Sono state varate numerose leggi che rappresentano un notevole passo in avanti sulla via del progresso sociale... ».

Il rappresentante della Columbia sottolineò, nella stessa occasione, che l'opera affidata all'Italia aveva richiesto un miracolo e che il miracolo era stato effettivamente compiuto.

Il rappresentante della Repubblica Araba Unita ebbe a rilevare, come il condurre il popolo somalo all'autogoverno, in un così breve lasso di tempo, già ritenuto impossibile, era ormai una realtà creata dal duro lavoro dell'Autorità amministratrice, con la cooperazione del popolo somalo.

Congratulazioni, elogi, ammirazione espressero per l'Italia i rappresentanti di tutti gli Stati dal birmano al cinese, dall'inglese all'indiano.

Il Ministro somalo Hagi Farah, concludeva il suo intervento all'Assemblea delle Nazioni Unite affermando: « Proviamo dunque viva riconoscenza verso l'Autorità amministratrice... e il Governo italiano ha il diritto di esser fiero del compito espletato; esso ha veramente meritato la riconoscenza del popolo somalo ».

Il plebiscito di riconoscimenti si rinnovò il 30 giugno 1960, in occasione dell'annuncio che alla mezzanotte di quel giorno l'Amministrazione di tutela avrebbe avuto termine e la Somalia sarebbe divenuta indipendente.

Si concludeva così il grandioso e rapido processo di trasformazione di un popolo, di un territorio e di un ordinamento sociale, operato con abnegazione e risolutezza dagli italiani, prima da soli, e, successivamente, con la cooperazione fiduciosa, intelligente e appassionata dei somali.

In meno di dieci anni, venne operato il miracolo del trapasso dalla tribù allo Stato democratico.

Attraverso le pagine della relazione possiamo cogliere i punti salienti di tale processo evolutivo.

Qui ci limiteremo a riportare alcuni dati esemplificativi.

Per la zootecnica: lo scavo o la trivellazione di 244 pozzi.

Per la rete stradale: la costruzione o riattamento di 10.247 chilometri di strade.

Per i mezzi di comunicazione: un incremento di 2395 automezzi, da 3465 a 5860.

A ciò si aggiungano il risanamento, l'attrezzatura, gli impianti idrici di una trentina di centri abitati, l'ordinamento dei servizi postali o telegrafici, la creazione degli istituti di credito, l'organizzazione di tutte le branche amministrative necessarie alla vita di uno Stato moderno.

L'Italia continua tuttora a sorreggere la Repubblica Somala, impegnata nella moltitudine degli ardui problemi che deve affrontare in questi suoi primi anni di vita. Gli italiani la seguono con sincera, memore simpatia. Molti di essi conservano nel

loro cuore il ricordo imperituro dei giovani figli della Somalia che, al loro fianco, generosamente combatterono e caddero, al servizio della Bandiera italiana.

M. Furesi

La Marina italiana nella seconda guerra mondiale. Vol. VI: **La guerra nel Mediterraneo. La difesa del traffico con l'Africa Settentrionale. Dal 10 giugno 1940 al 30 settembre 1941.** *Ufficio Storico della Marina Militare.* Compilatore: *Ammiraglio di Squadra (r. d'o.) Aldo Cocchia.* — Roma, 1958, L. 1.600.

Con questo libro ha inizio la narrazione dell'attività svolta dalla Marina italiana fino all'armistizio, e, in particolare, si esamina il traffico dei rifornimenti con la Libia.

La difesa del traffico con l'Africa settentrionale ha costituito l'obiettivo fondamentale, benchè non il solo, della Marina.

Vi furono vari periodi nella « battaglia dei convogli ». Il I fino al novembre 1940, il II fino al maggio 1941, il III fino al novembre 1941, il IV fino al luglio 1942 e il V fino al gennaio 1943.

Il Tomo I tratta esaurientemente, con numerosi grafici, i vari periodi sopra accennati, e i primi affondamenti ad opera di aerosiluranti. Nei primi mesi di guerra le perdite furono minime. Dopo il novembre del 1940 gli inglesi cominciarono a servirsi di Malta quale base operativa per insidiare il nostro traffico marittimo con la Libia mentre prima la loro principale preoccupazione era quella di impedire che l'isola potesse essere invasa da un momento all'altro; e le nostre perdite aumentarono.

Con il trasferimento in Libia dell'Africa Korps tedesco, e con l'intensificazione della neutralizzazione dell'isola ad opera di velivoli italiani e tedeschi (Corpo aereo) la situazione venne ristabilita a nostro favore.

Supermarina aveva oculatamente organizzato i trasporti marittimi e ciò si rileva anche dalla descrizione dei convogli che riuscirono a traversare felicemente il Mediterraneo. Dall'andamento della lotta, nel traffico dei convogli, appare evidente, del resto, che non fu il contrasto delle forze di superficie britanniche a porre un limite ai quantitativi di uomini e materiali trasportati, perchè questo contrasto fu sempre contenuto e fino a tutto il maggio 1941 le nostre perdite non furono rilevanti.

La distruzione, tuttavia, del convoglio « Tarigo » fu il primo grave evento della lotta, anche perchè, al di là delle perdite, apparve chiaro che nel combattimento notturno il nemico aveva su di noi una superiorità tecnica schiacciante. Il traffico, quindi, subì una breve sospensione. Supermarina redasse un promemoria in cui rappresentò le difficoltà logistiche dell'operazione « trasporti libici » e non trascurò di riferire che sui traffici incombeva la minaccia di tutte le forze inglesi.

Nel maggio 1941, mentre le forze dell'Asse occupavano la Grecia e si dirigevano verso la Bulgaria, la Marina rimetteva in linea le corazzate *Duilio* e *Vittorio Veneto,* già danneggiate. La situazione migliorò ma non ebbe sull'andamento della lotta quelle ripercussioni che si speravano, anche perchè i capi politici non intendevano l'importanza strategica del mare in un con-

flitto intercontinentale. La tattica britannica intanto si perfezionò e predilesse la notte. Il numero delle nostre siluranti per la scorta dei convogli, invece, cominciò a difettare.

L'offensiva sommergibilistica inglese in Mediterraneo costò agli attaccanti perdite sensibilissime. Ma l'attività aerea britannica contro i convogli indusse, nel 1941, il Comando Supremo, a richiamare l'attenzione degli SS. MM. della Marina e dell'Aeronautica sull'argomento. Conseguenza di ciò fu la decisione di Supermarina di avviare per la rotta di levante i convogli più importanti e più veloci. Questo pessimismo ebbe conferma in quanto furono affondate la Mn *Gritti* e silurato il *Barbaro*. In un solo mese si persero 63.794 tonnellate.

La preoccupazione che le possibilità dell'offesa nemica comportassero rischi eccessivi per le nostre navi di superficie indusse l'Alto Comando italiano a studiare la possibilità di effettuare il rifornimento mediante sommergibili. L'Italia non possedeva nel 1940 veri e propri sommergibili da trasporto, ma fra le unità della sua flotta subacquea vi erano sommergibili posamine che avevano maggiori spazi interni e boccaporti più ampi. Di essi solo alcuni vennero adibiti al trasporto di materiali bellici in Libia, gli altri vennero lasciati ai normali compiti.

Il Capitolo XV dell'opera esamina i fattori della crisi, vale a dire le perdite in senso assoluto e relativo. E' necessario considerare le perdite riferendole al numero dei mercantili disponibili. La conclusione è che la disponibilità di naviglio mercantile italiano era insufficiente per sostenere tanto a lungo un traffico marittimo così intenso.

L'Appendice ha gli schemi sulle navigazioni dei convogli effettuati fra Italia e Libia e il traffico di cabotaggio lungo le coste libiche. Inoltre è corredata dai rapporti dell'ammiraglio Canzoneri e del col. carrista Augido Costa sull'affondamento del piroscafo *Conte Rosso,* e dal rapporto di Marina Libia sull'affondamento delle motonavi *Oceania* e *Neptunia;* infine uno scambio di lettere fra Supermarina e Superaereo riguardanti il trasporto di materiali effettuato dal sommergibile *Bragadino* per conto dell'Aeronautica italiana. Il libro è corredato inoltre da 10 grafici.

Testo scorrevole, interessante, che reca un notevole apporto alla conoscenza dell'attività svolta dalla nostra Marina in questo campo e, con la prova inoppugnabile della documentazione, dimostra che, per contro la superiorità nemica dovuta al radar, al possesso di Malta e alla maggiore autonomia degli aerei, la nostra gloriosa Marina, ancora una volta, si è battuta con onore.

A. D.

La Marina italiana nella seconda guerra mondiale. Vol. VII: **La guerra nel Mediterraneo. La difesa del traffico con l'Africa Settentrionale. Dal 1° ottobre 1941 al 30 settembre 1942.** *Ufficio Storico della Marina Militare.* Compilatore: *Ammiraglio di Squadra (r. d'o.) Aldo Cocchia.* — Roma, 1962, L. 2.000.

Questo volume che abbraccia il periodo 1° ottobre 1941-30 settembre 1942 puntualizza la situazione geografica e strategica che condizionò le comunicazioni con l'A-

frica, in una situazione di continuo mutevole. Nell'estate del 1941 l'Alto Comando britannico potenziò maggiormente le difese di Malta. Al moltiplicarsi delle offese britanniche la Marina italiana reagì — strategicamente — con forme di difesa passiva che consistevano esclusivamente nel frequente mutare di rotta. Unico sistema per stroncare l'aggressività nemica sarebbe stato un bombardamento massiccio dell'isola, che era al di fuori delle possibilità italiane del momento. La rotta di ponente che passava a levante di Malta era più rischiosa. D'altra parte la scelta fra rotta di levante e rotta di ponente fu fatta di volta in volta, valutando la situazione bellica al momento. Dopo il passaggio difficoltoso di alcuni convogli, Supermarina sospese il traffico per Tripoli, in seguito alla dislocazione a Malta della forza K. D'altra parte le condizioni del porto di Bengasi non erano tali da consentire l'approdo di navi mercantili. E così Bardia, Derna, Ain-el-Gazala. Quando si trattò del convoglio Beta, Supermarina, pressata, dispose che fosse scortato da una divisione di incrociatori pesanti. Il libro si sofferma ad analizzare la situazione che si creò dopo la scoperta del convoglio da parte di un Maryland da ricognizione. I britannici sapendo che le navi italiane erano prive di radar e quindi impossibilitate ad avvistare la forza K, impiegarono soltanto 17 minuti per aprire il fuoco a colpo sicuro. Furono colpiti più o meno gravemente i Ct. *Fulmine, Grecale, Euro* e *Maestrale*. I piroscafi del convoglio non si resero conto subito di ciò che avveniva e nella notte andarono tutti distrutti.

Il libro passa poi ad analizzare la situazione in Mediterraneo che nella metà di novembre 1941 si presentava contraria alle potenze dell'asse, in quanto tutti i fattori politici, tecnici e strategici erano a nostro sfavore. L'Impero inglese, dopo aver occupato l'Eritrea e la Somalia, aveva la più completa libertà di movimenti nell'Oceano Indiano e nel Mar Rosso; inoltre scongiurato il pericolo tedesco dell'invasione, nulla impediva all'Inghilterra di gravare con tutte le sue forze sul Mediterraneo.

La distruzione del convoglio « Maritza » impose una battuta di arresto ai traffici con la Libia, tuttavia tale arresto non poteva durare troppo perchè l'offensiva britannica era in pieno sviluppo. Fu così disposto che prendesse il mare una forza navale di consistenza tale da fronteggiare le puntate offensive degli incrociatori britannici. La crisi dei traffici con la Libia nel novembre 1941 spinse il Comando Supremo a premere sui capi politici tedeschi e italiani perchè fosse consentito all'Italia di utilizzare i porti tunisini. In seguito all'armistizio con la Francia, all'Italia, tra l'altro, competeva il controllo del Nord Africa, limitatamente a Tunisia e Algeria. Perfino Mussolini scrisse a Hitler in proposito, ma la risposta in merito all'utilizzazione dei porti fu assai evasiva. Ciò indusse il Comando Supremo a quelle trattative che sfociarono nell'accordo del 3 febbraio 1942.

Supermarina era stata sempre contraria all'impiego di unità subacquee per il trasporto di materiali bellici in Libia in quanto i materiali che i sommergibili potevano trasportare erano talmente esigui da non giustificare il rischio. La prima missione di un sommergibile fu effettuata dall'*Atropo* che non fu condotta a termine per una grave avaria. Supermarina mise poi allo studio una massiccia operazione intesa a convogliare nei porti di Tripoli e Bengasi tutte le navi mercantili pronte di carico fa-

cendole proteggere dalla totalità delle forze navali in quel momento efficienti.

Dopo aver parlato del siluramento della *Vittorio Veneto* e dell'affondamento delle motonavi *Filzi* e del *Greco* e dei movimenti britannici conseguenti e dello sgombero di Bengasi e Tripoli, il libro passa a parlare dei grandi convogli del gennaio 1942.

Il soddisfacente andamento dell'operazione M 42 e la sua lieta conclusione con l'arrivo in Libia delle quattro navi mercantili, indusse Supermarina a preparare un'altra operazione di scorta M 43 da avviare a Tripoli.

La grande offensiva aerea su Malta ebbe finalmente inizio il 20 marzo del 1942. I risultati furono molto soddisfacenti perchè dall'isola sloggiarono prima le unità di superficie e poi i sommergibili. L'offensiva aerea durò sei mesi con limitata partecipazione italiana e neutralizzò Malta, ma temporaneamente. L'elenco esatto delle navi giunte in Libia nell'aprile 1942 si rileva dall'appendice 1; è da ricordare la felice traversata compiuta dalle 6 navi mercantili dell'operazione « Lupo ».

La rioccupazione di Tobruk e il consenso dato a Rommel di proseguire la sua offensiva oltre la linea Sollum-Halfaya ebbero come conseguenza la rinuncia all'occupazione di Malta che avrebbe molto alleggerito il compito della difesa dei traffici marittimi nello Jonio e nel Mediterraneo. Al convegno di Derna, sottolinea il libro, non fu chiamato a partecipare alcun rappresentante di Supermarina, con la conseguenza che non si parlò mai delle difficoltà che si sarebbero incontrate per mantenere viva la lunga linea di comunicazione fra Italia meridionale, Derna e Bengasi. Ne accennò solo l'ammiraglio Weichold che propose di dislocare a Suda una divisione di incrociatori per proteggere i convogli che avrebbero navigato nel Mediterraneo centro-orientale.

In seguito alle perdite di naviglio mercantile subite nel mese di agosto 1942, Supermarina ritenne di puntualizzare la situazione col promemoria n. 86 in data 30 agosto. In un altro promemoria Supermarina concludeva che le navi lente non avevano altra scelta che la rotta costiera, preferibilmente per il canale di Corinto. L'anno 1942 è il periodo di tempo in cui si decisero le sorti della guerra in Mediterraneo; è l'anno in cui la crisi gravissima si mutò nell'euforia della primavera 1942. Una caratteristica del periodo è stato il continuo mutare delle situazioni. Il libro analizza a fondo le tormentate navigazioni dei convogli diretti in Libia e ricorda che l'avversario per rendere molto difficili le comunicazioni con l'Africa Settentrionale non fece mai ricorso a grandi spiegamenti di forze. Raggiunse quindi, in quel periodo, i suoi obiettivi grazie all'esercizio del suo potere marittimo più elevato di quello italiano. La crisi dell'autunno 1941 ha la sua origine prima nel sagace uso del radar. D'altra parte i mezzi di cui disponeva l'Italia non avrebbero mai permesso di costituire intorno ai convogli quelle cinture difensive di navi che gli anglosassoni seppero organizzare assai bene in Atlantico e Pacifico. La crisi del novembre 1941 fu superata come si è visto, grazie alla neutralizzazione di Malta dall'aria. Dopo il giugno 1942, tornando a prospettarsi il problema militare, ne derivò che la navigazione di rifornimento nel Mediterraneo dovette superare ostacoli enormi.

Il libro, assai analitico e interessante, è corredato da ben 17 appendici. Nella 1ª, come si è detto, sono elencati tutti i convogli che hanno navigato fra Italia e Libia,

basandosi sui dati risultanti dalla documentazione ufficiale. Le altre appendici comprendono stralci dei rapporti circa l'affondamento della Mn. *Rialto,* assai dettagliata, sulla scorta del convoglio Beta, sugli scambi di lettere fra Supermarina e l'ammiraglio tedesco di collegamento in Italia, Weichold, e di altre dettagliate documentazioni fino al Promemoria n. 92 di Supermarina.

Tutte queste appendici apportano un notevole, concreto contributo, perchè documentazioni precise, all'analisi del quadro completo dell'intero traffico nel periodo 1° ottobre 1941-30 settembre 1942.

Vi sono anche molte interessanti illustrazioni, nonchè 20 grafici che sono quanto mai utili per seguire il succedersi degli eventi.

A. D.

Le guerre che nessuno vuole. *Gen. Emilio Faldella.* — Ed. Cisalpino, 1962, pagg. 330, L. 3.000.

Il gen. Emilio Faldella è ben noto, ormai da molti anni, specialmente ai lettori di « Rivista Militare » quale cultore e scrittore di primo piano di problemi militari; le sue opere sono largamente apprezzate per la serietà della documentazione, l'obiettività dell'esposizione e l'acutezza delle considerazioni; e particolare successo egli ha avuto con il volume *L'Italia e la seconda guerra mondiale* (ed. Cappelli, 1959) che indubbiamente la storiografia domani dovrà registrare come un importante contributo alla storia.

L'opera *Le guerre che nessuno vuole,* che oggi presentiamo, si può, in parte, efficacemente riassumere con le parole dello stesso A.: « Storici esimi di ogni Paese studiarono a fondo la questione del come e del perchè scoppiò il primo conflitto mondiale e, se conclusero diversamente sul problema delle "responsabilità", furono pressochè unanimi nel riconoscere tre cose che ci interessano in modo particolare. Nessuno dei Capi di Stato e dei Ministri responsabili voleva, nel luglio 1914, la guerra europea; tutt'al più la desideravano alcuni uomini di secondo piano, irresponsabili. La guerra non era "inevitabile". Sullo scoppio del conflitto non ebbero influenza le cosiddette "cause profonde", ma esclusivamente le azioni compiute o non compiute, in meno di un mese, da un esiguo gruppo di uomini... Si potrebbero scrivere le stesse parole a proposito del conflitto scoppiato nel 1939 ».

E' una tesi suggestiva quella secondo cui le guerre non sono mai inevitabili e, tuttavia, scoppiano senza che nessuno le voglia; indubbiamente una tesi che trova ogni obiettivo suffragio in indagini che pure tentino di penetrare fin nel sottofondo della storia, dove lungamente restano celate, e talvolta permanentemente, le vere cause degli avvenimenti che spesso, nella finalità delle azioni, operano camuffate con abili e duraturi ceroni cui le infinite risorse della tecnica e dei mezzi, specialmente moderni, danno coriacee sembianze di verità.

E l'inaccessibilità e la fluidità delle cause vietano l'identificazione dei veri colpevoli, se non dei responsabili immediati, di molti eventi umani, soprattutto di quelli più tragici, quali le guerre, sì che, spesso, un processo il più rigoroso che sia, ma obiet-

tivo nel tempo, può se mai ravvisarne il soggetto colposo, non mai il doloso, e la sentenza, la più severa che sia, si ferma, infine, all'insufficienza di prove per il dolo: la formula che non assolve e non condanna, perchè, in breve, l'assolvere od il condannare sarebbe ugualmente ingiusto.

Una tesi dunque, questa delle guerre che scoppiano e che nessuno vuole, che ha, indubbiamente, i suoi punti di appoggio. Ma la « insufficienza di prove » non convince; e qualcosa avverte l'animo umano che il non volere deliberatamente la guerra non libera dal delitto di non averla impedita anche se per trascuratezza, per errori di calcolo, per preoccupazioni di prestigio, per fatalismo, per debolezza che, in breve, costituiscono riprove di incapacità e di inferiorità al compito di decidere del destino di un popolo; quel compito che volontariamente assumono, e generalmente sollecitano, « i Capi ».

Ma sono veramente tutte evitabili le guerre? Dolci utopie da Nirvana che, purtroppo, non furono, non sono e forse non saranno mai nella realtà di questa terra vulcanica!

Il generale Faldella esprime speranze ma non avalla illusioni. Egli invita soprattutto a tener conto che i due conflitti mondiali si potevano evitare sol che non vi fosse stata una serie di equivoci e di errori: l'incapacità dei Capi. Ma non afferma che quegli errori non si ripeteranno.

E la parte più significativa — essenziale ed attuale — di *Le guerre che nessuno vuole* è indubbiamente quella in cui l'A., in trenta vigorose pagine, sull'amaro ammaestramento del passato prospetta i pericoli per l'avvenire, mette a nudo la gravità dell'attuale situazione mondiale e nazionale, indica la via da seguire per effettivamente evitare un nuovo conflitto.

Ma non proprio la via della debolezza e dell'impotenza; perchè il generale Faldella sa bene che i parlamentari hanno voce in ragione della forza che rappresentano; che quando la forza manchi non resta che la resa incondizionata o la morte.

« Scoppierà la terza guerra mondiale? » è il capitolo del nuovo libro del generale Faldella che attentamente debbono leggere i piccoli e i grandi; ed i piccoli possono restarne sconfortati ed inerti ma i grandi debbono scuotersi ed agire.

Perchè, malauguratamente, potrebbe essere già tardi.

F. F.

La campagne d'Italie. *Maréchal Juin.* — Editions Guy Victor, 1962.

E' uscito, per le edizioni di Guy Victor, il libro del Maresciallo di Francia Alfonse-Pierre Juin: *La campagne d'Italie*. Il volume, che si articola in quattro parti, è documentato da numerose fotografie e da 10 annessi, e tratta in particolare l'azione svolta dal Corpo di spedizione francese (C.E.F.) in Italia dall'ottobre 1943 (inizio dello sbarco del C.E.F. a Napoli) fino alla presa di Siena, avvenuta il 3 luglio del 1944. Un arco dunque denso di drammatici avvenimenti tra i quali assume particolare risalto la battaglia di Cassino.

In realtà tutto il volume, scritto con stile semplice e drammatico, non è che un testo di memorie del Maresciallo Juin: date,

luoghi, nomi di ufficiali, avvenimenti tattici di ogni grandezza vi sono narrati senza mai dare uno sguardo all'insieme. Nello stesso capitolo intitolato « Le drame du Mont Cassin » il quadro di quella battaglia d'inverno che si svolse in concomitanza con lo sbarco di Anzio e che impegnò duramente le forze alleate per oltre due mesi, è ridotto ad un puro resoconto dell'affare di *M. Belvedere* che fu il punto nevralgico su cui furono concentrati gli sforzi del C.E.F. intesi a sostenere da nord l'attacco della 34ª divisione USA alle posizioni di Montecassino. Di questa azione Juin dice: « C'était me demander une mission qu'en d'autres circonstances j'eusse estimée impossible. Elle n'était nullement de mon goût en tant qu'inspirée de la conception *d'un débordement à portée de fucil* alors qu'en matière de débordement il faut toujours voir trè large ».

E' noto che dopo la battaglia d'inverno il C.E.F. fu trasferito nel settore sud, dove rilevò il 10° C.A. britannico del generale Mac Greery, che teneva il Quartier Generale a Sessa Aurunca. In tal settore i francesi parteciparono all'offensiva di primavera che doveva condurre alla rottura del fronte tedesco sul Garigliano e, quindi, al superamento della linea Gustav. Nel capitolo I della 3ª parte del volume, Juin illumina un aspetto ancora poco conosciuto di questa battaglia. Dice Juin che, durante una ricognizione, la sua attenzione fu attratta dal massiccio del M. Petrella, prolungamento verso il nord dei monti Aurunci, che i tedeschi — considerandolo impenetrabile — avevano poco fortificato. Da tale ricognizione (non da un suggerimento di Badoglio?) nacque l'idea di una manovra « de débordement » intesa a rompere in un punto topograficamente più difficile ma scarsamente presidiato. Tale manovra si sarebbe dovuta sviluppare mediante la conquista del Monte Majo seguita da una profonda spinta nel massiccio del Petrella per impedire, con l'accerchiamento, il ripiegamento dei tedeschi sulla linea Hitler (2ª posizione). Tuttavia Alexander e Clark — afferma l'A. — avevano idee diverse sullo sforzo operativo da realizzare: ne derivò un lungo dibattito che condusse ad un compromesso nel quale il piano di Juin fu accettato come azione secondaria rispetto a quella dell'VIII Armata britannica (attaccare le posizioni del Liri per procedere poi su Roma a cavaliere della via Casilina).

Con tale piano ebbe inizio l'offensiva dell'11 maggio, che fu coronata dal successo proprio in virtù della penetrazione nel massiccio del Petrella.

Nel complesso il libro di Juin è utile per chiarire alcuni aspetti della campagna d'Italia: dal timido sbarco sule coste di Napoli alla inserzione di una divisione francese nel dispositivo americano; dal pieno riconoscimento del C.E.F. come unità autonoma avente la responsabilità di un settore determinato fino alla conquista del M. Belvedere e ad al più ampio successo della battaglia del maggio 1944.

Il giudizio di questa storia è espresso da Juin in termini che non lasciano dubbi: « Je préfère aujourd'hui me pencher davantage sur le exécutants et tous ceux en particulier qui ont payé de leur sacrifice la gloire ramenée sous nos drapeaux au cours de cette campagne ». Ed è il giudizio di un uomo che antepone — anche nel descrivere i fatti — la sua figura di soldato e quella di storico.

G. Salveti

Le probleme atomique. *Philippe Reine.* — Ed. Berger - Levrault, Parigi, rue Auguste - Comte, 5.

Il prof. Philippe Reine, del Centro nazionale di Studi sulla protezione civile di Nainville-les-Roches, ha pubblicato, nelle ben note edizioni di Berger - Levrault, i tomi V e VI della sua collezione « Il problema atomico ».

Non sono molte le pubblicazioni, soprattutto in Italia, che trattano esaurientemente una così vasta e complessa materia; e sono poche quelle che non stancano fin dalle prime pagine la maggior parte dei lettori.

Ciò non può dirsi della collezione che presentiamo. L'A. valendosi non solo della sua profonda conoscenza della materia, ma anche della sua vasta esperienza di docente (oltre che al Centro sopracitato, egli insegna alla « Ecole Nationale des Ponts et Chaussées » e del « Génie Atomique »), ha potuto realizzare un'opera che, senza perdere il rigore della trattazione scientifica, riesce accessibile anche alla massa dei lettori ed a coloro che da anni hanno perduto la familiarità con le nozioni e i procedimenti della fisica e della matematica.

L'originalità dell'impostazione e l'interpretazione filosofica dei problemi presentati costituiscono, indubbiamente, altri interessanti aspetti della pubblicazione del prof. Reine.

Ogni volume tratta esaurientemente un argomento e non richiede necessariamente la lettura del precedente o del conseguente, benchè la collezione, nel suo insieme, costituisca, ovviamente, un tutto organico.

L'ottima veste tipografica, il modico prezzo, la piccola mole e il formato 13,5 × 21 (tascabile) completano i pregi della collezione.

Il primo dei volumetti è stato pubblicato nel 1956 e, rapidamente esaurito, è stato ristampato nel 1962.

I tre seguenti sono apparsi nel 1960:

II. - « Constitution de l'atome et classification des éléments », pp. 96, 5 NF.;

III. - « Les théories d'Einstein; équivalence masse énergie », pp. 80, 4 NF.;

IV. - « Etude de la radioactivité », pp. 144, 5 NF.

Altri due:

V. - « Armes nucléaires et fusées », pp. 160, 22 illustrazioni, 8 NF.;

VI. - « Les effets des armes nucléaires », pp. 176, 59 illustrazioni, 8 NF.,

pubblicati nel 1962, tengono conto delle più recenti esperienze in campo nucleare e riportano, tra l'altro, informazioni e dati sulla famosa bomba da 100 megaton e sulle bombe ai neutroni.

In via di pubblicazione è, infine, il volume che tratta degli effetti biologici, delle radiazioni e dei mezzi e delle modalità di rilevamento e protezione.

* *

Storia del paracadutismo. *Dante Pariset.* — Ed. Vito Bianco, Roma, pagg. 526, rilegato in tela, L. 5.000.

Dante Pariset è un giornalista (redattore de « Il Tempo » di Roma) specializzato in ponderose monografie nelle quali sa unire, al rigore della ricerca scientifica e documentaria, la freschezza e il piglio veloce della migliore cronaca giornalistica.

Dopo aver scritto « I dirigibili tragici », la più ampia storia del dirigibilismo, ha pubblicato adesso, per i tipi dello stesso editore Vito Bianco, di Roma, una « Storia del Paracadutismo » (1), di oltre 500 pagine, che rappresenta a parer nostro uno sforzo considerevole e un riuscito tentativo di inquadramento della materia negli avvenimenti universali, da duemila anni prima di Cristo, cioè, sino all'ultimo conflitto. E già! Perchè Pariset, con una toccata umoristica, sin dalle prime battute, ci introduce nel mondo del paracadutismo, degli « arcangeli armati », presentandoci il primo paracadutista della storia, se così si può chiamare, e cioè il dio assiro Baal che « discende agli Inferi calando pian piano, senza toccare terra coi piedi ».

Chi si è occupato di storia del paracadutismo contemporaneo (1) non può non ammirare lo sforzo e il lavoro considerevole che ha dovuto compiere uno scrittore non paracadutista (e quindi non animato da spirito di corpo) per mettere insieme e fondere le varie tessere di un immenso mosaico e presentarlo al lettore coi vivaci colori e con la delicata trasparenza della novità, o addirittura della primizie. Perchè, leggendo il volume, si ha netta la sensazione, sin dalle primissime pagine, di entrare in un mondo tutto nuovo, creato fresco fresco dal buon Dio e dove non si rischia la noia o l'affogamento in un mare di pagine che sembra non debbano mai finire. Pregio, è evidente, di uno stile che non diventa mai farraginoso e contorto, ma che sa mantenersi scoppiettante anche se, qualche volta, l'A. si lascia prendere la mano un po' troppo, trascurando, per eccessivo ottimismo, certe verità storiche o velandole, forse per non drammatizzare eccessivamente, di saporito divertimento.

Non poteva mancare a questo volume la prefazione di Giuseppe Baudoin che fu il primo comandante della scuola di paracadutismo di Tarquinia, di quella fucina cioè dove vennero forgiati gli eroi della « Folgore ». Papà Baudoin è un pioniere del paracadutismo e a questa specialità egli dedicò tutto il suo entusiasmo e il suo fervore, subendo spesso amarezze e incomprensioni, come accade a tutti i pionieri.

Siamo ancora troppo vicini all'ultimo conflitto perchè si possano trarre conclusioni definitive. Ma non si può dimenticare che alcuni avvenimenti, come ad esempio la mancata conquista dell'Isola di Malta, e quindi, la mancata vittoria in Africa Settentrinale, ove la Divisione « Folgore », al comando del generale Frattini, si immolò quasi per intero, hanno ormai ricevuto, soprattutto da parte dei loro stessi protagonisti, attraverso le loro memorie di guerra, una sanzione che non può più prestarsi a dubbi. Così quando Baudoin ci parla, per mano di Pariset, dei suoi sforzi per dimostrare allo Stato Maggiore italiano la necessità della conquista di Malta, e quando ricorda di aver scritto a Mussolini: « *Se voi stabilite il termine di un mese, Duce, Malta non la prenderete mai. Malta non è Cefalonia e neppure Creta...* », dimentica che era proprio lo Stato Maggiore italiano, Cavallero in testa, che era proprio Mussolini, a desiderare che l'azione su Malta venisse effettuata, e che essa azione, così come scrive Kesselring nel suo libro « Soldato sino all'ultimo giorno », venne rinviata, e poi insabbiata definitivamente, per decisione di Hitler che temeva si ripetesse a Malta la carneficina di Creta e pensava che ormai non vi fosse più bisogno di una tale impresa in quanto Rommel avreb-

(1) Vds. « Arditi del cielo » ed. G.E.B. del cap. par. cpl. U. Bruzzese.

be assicurato la vittoria in Egitto, quindi una fantasiosa corsa verso i pozzi petroliferi di Bassora e, addirittura l'attacco da Sud alla Russia. Fu Hitler a non volere la conquista di Malta, così come non volle lo sbarco in Inghilterra dopo Dunquèrque: fisso nella sua idea di guerra continentale, egli odiava le imprese sul mare.

La mancata azione su Malta segnò il destino della Divisione « Folgore » e di migliaia di giovani paracadutisti italiani che erano stati addestrati proprio in vista di una tale azione. Se Malta fosse stata conquistata certo le sorti della battaglia africana sarebbero state diverse, se non le sorti dell'intero conflitto. A El Alamein Rommel venne sconfitto non da Montgomery ma dalla mancanza di carburante e di mezzi. Malta era ritornata ad essere, nell'ottobre-novembre 1942, una portaerei pontentissima nel cuore del Canale di Sicilia. I nostri convogli non passavano più. In A. S. non arrivavano più nè viveri, nè benzina, nè munizioni. Le sorti dell'Armata italo-tedesca erano ormai segnate. Hitler, più che Mussolini o lo Stato Maggiore italiano, porta questa grave responsabilità; e la « Folgore » pagò a caro prezzo l'errore tedesco. Questo ce lo dice Kesselring, ma non ce lo dice Pariset in « Storia del Paracadutismo » ove sembra che la mancata azione su Malta e, conseguentemente, anche la stessa sorte, gloriosa ma durissima, dei paracadutisti della « Folgore » e dei soldati delle altre unità combattenti in A. S. sia da addebitarsi tutta allo Stato Maggiore italiano.

Ma molte altre cose ci dice Pariset in questo libro, per tanti versi interessante e piacevole: dai primi lanci con rudimentale ombrellone in Francia e in Italia, al lancio--primato eseguito da Sauro Rinaldi da 8.600 metri di quota, con apertura a 200; dal primo aerodiscensore di Freri, al Salvador; dal sacrificio di Guidoni al primo lancio, nel Gebel cirenaico, del battaglione di paracadutisti libici voluto da Balbo; dal lancio su Cefalonia all'epopea della « Folgore » e alla odissea della « Nembo » in Calabria e Sardegna; dalla Scuola di Tradate dei paracadutisti repubblicani e dalla difesa di Roma del battaglione Rizzati, allo « Squadrone Folgore » di Izzo e Bonciani che combattè al fianco degli Alleati; dalle imprese di guerra dei paracadutisti tedeschi e giapponesi, alle imprese di guerra dei paracadutisti francesi della « Legione » in Indocina e Algeria e, addirittura, a Yuri Gagarin « arcangelo comunista ». Tutto il paracadutismo dunque, in un libro che a noi paracadutisti, così come ben dice Baudoin nella prefazione, fa rivivere i giorni più tragici — e più belli — della nostra vita.

U. Bruzzese

Come è nato l'Universo. *Piero Pasolini.* — Ed. Città Nuova, Roma, 1961, pagg. 170.

L'A., un fisico da non confondere con l'omonimo scrittore, è riuscito, nella ristretta mole di un piccolo volume, a condensare, in forma piana ed attraente, il vasto complesso di cognizioni e di teorie, relative al tuttora misterioso processo creativo dell'Universo.

Le ultime acquisizioni, le teorie più ostiche per i non qualificati, le tappe dell'avanzata della scienza sulle vie del cosmo

sono illustrate attraverso una serie di quadri di immediata evidenza e di vivo interesse per ogni categoria di lettori. Alla felice forma dell'esposizione si unisce un assoluto rispetto della verità scientifica che riesce ad appagare anche il lettore più esigente.

L'A. passa, con maestria, dall'immensità dello spazio cosmico, dove le distanze diventano inconcepibili per la mente umana, all'infinitamente piccolo, dove la materia si confonde con il nulla.

Attraverso le pagine, svelte e vivaci, corre il senso dello sgomento umano di fronte alla scomparsa dei limiti nelle grandezze, sgomento attenuato soltanto dal cosciente e sapiente abbandono nell'immensità del Divino Creatore.

Dal neutrino, che si dissolve nell'attimo che nasce, ai miliardi di galassie, complesso di miliardi di astri in fuga continua; da Democrito a Fermi; dalla materia, fatta di moto e quasi vuota, all'antimateria, trasformatrice di ogni realtà materiale nella fantomatica energia.

E' un libro che si legge come un romanzo e che lascia nel lettore un'idea chiara e duratura dei misteri dell'Universo e della materia, nel loro nascere e divenire, della loro realtà, sinora conosciuta attraverso il meraviglioso progredire della scienza.

M. Furesi

Le ricerche spaziali. *Franco Molina.* — Editrice Studium, Roma, 1962, pagine 175, L. 300.

Per la Collana « Universale Studium », Franco Molina ha curato una rapida rassegna delle conquiste realizzate dalla scienza nel suggestivo campo dello spazio.

Profondo conoscitore della materia, l'A., attraverso i primi cinque dei nove succosi capitoli che compongono il volumetto, offre al lettore una visione chiara dello spazio che circonda immediatamente la Terra, della sua composizione e delle forze che vi operano. La visione si estende quindi al sistema solare, alle irradiazioni che bombardano il globo terrestre e all'azione di filtraggio e di difesa, grazie alle quali è possibile la vita sulla Terra.

Molte delle nozioni e dei concetti che compaiono, per fugaci cenni, nelle cronache dei periodici e dei quotidiani da quando si è iniziata la grande stagione delle ricerche spaziali, vengono dall'A. trattati con rigore scientifico, ma in forma facile e piana: ionosfera, elettroni, radiazioni solari e cosmiche, aurore polari, campi magnetici terrestri e interplanetari, tempeste e perturbazioni magnetiche sono fra i molti argomenti toccati, con mano felice, dall'A. che sa renderli di facile acquisizione anche a lettori meno qualificati. I più esigenti troveranno invece appagamento nelle incursioni in profondità che fanno seguito alla trattazione semplificatrice.

Dei successivi quattro capitoli, tre sono dedicati alle ricerche con i razzi, ai satelliti artificiali e alle sonde spaziali che si sono succeduti nello spazio in questi ultimi anni. Particolarmente esauriente è la trattazione delle cinture di radiazioni scoperte da Van Allen.

Una interessante, suggestiva panoramica sui prevedibili, futuri sviluppi dell'esplorazione spaziale conclude la rapida, con-

cettosa rassegna, che merita di venir segnalata sia nella sua parte scientificamente elevata che in quella destinata alla massa dei lettori, che desiderino formarsi una idea chiara e precisa dei vari argomenti scientifici che sono alla base della meravigliosa, odierna corsa dell'uomo lungo le vie dello spazio.

M. Furesi

History of piracy. (Storia della pirateria). *Philip Gosse.* — Ed. Sansoni, Firenze, 1962, pagg. 410, rilegato in tela, con 22 illustrazioni fuori testo, L. 1.000.

Questa « *Storia della pirateria* » dell'inglese Philip Gosse, coscienzioso e paziente ricercatore non meno che piacevole narratore illustra le varie condizioni d'ambiente — geografiche e sociali — che ebbero a dare origine a quella che fu una vera piaga storica: la pirateria; nonchè lo sviluppo e l'alternarsi delle sue varie vicende nel tempo.

I diciassette capitoli dell'opera, preceduti da una sobria « premessa », sono raggruppati, organicamente, in quattro parti: « I corsari barbareschi »; « I pirati del Nord »; « I pirati dell'Occidente », e « I pirati dell'Oriente ». Completano la narrazione sei « appendici », dedicate: ai pirati dell'epoca classica — molto interessante —; alla storia, commoventissima e tremenda, della Signora Jones (1747); alla evasione, audacissima, di Jachimosky (1628); a La pirateria e la legge; al Giornale di bordo di Edward Barlow, del 1697, e, infine, all'importante Discorso sui pirati e sui mezzi atti a sopprimerli, di E. Randolph, del 1696.

Sin da quando venne escogitato il trasporto « via mare » fra i vari Paesi del mondo (libro I) fecero la loro prima apparizione sul mare predoni mossi dall'intento di appropriarsi di danaro e di beni.

Col progressivo svilupparsi del commercio marittimo, la pirateria andò via via sempre maggiormente organizzandosi, sino a divenire un vero e proprio « sistema di guerra » contro i bastimenti mercantili.

Il primo « ladro del mare » del quale tratta l'A. è Kheyr-ed-din, soprannominato, dai cristiani, Barbarossa. Tentativi per distruggere la violenza e la crudeltà di questo pirata furono effettuati dalla flotta di Carlo V nel 1535 e nel 1538, nonchè nel 1540, da una flotta comandata da Andrea Doria, composta da ben duecento unità, flotta, che, però, fu sconfitta dal Barbarossa. Non meno fortunato fu un altro tentativo compiuto nel 1541, che si risolse, però, in una ulteriore vittoria del pirata, il quale doveva, poi, finire i tristi suoi giorni nel 1546, odiato dai cristiani, ma proclamato dagli islamiti « Eroe di una epopea vivente »...

I successori ed emuli del Barbarossa non riuscirono ad uguagliarlo, ma non furono meno audaci di lui; e come lui danneggiarono e terrorizzarono i popoli europei.

Sul finire del secolo XVI, l'evoluzione dell'« organizzazione » dei pirati poteva dirsi conclusa: numerosi assalti vennero, infatti, effettuati contro il porto di Algeri, sede della flotta turca, e tutti con ottimo esito, grazie all'opera dei valorosi Blake e Narbourgh. Nello stesso periodo di tempo si venne sviluppando, ad opera dei pirati, il commercio degli schiavi, ch'essi vendevano essenzialmente ad Algeri e Tripoli, e

che costituiva la loro più forte fonte di guadagno.

Nel secondo libro (I pirati del Nord) l'A. narra le battaglie sostenute e le prede effettuate dai Vichinghi e dagli Anseatici, che già nel lontanissimo 789 avanti Cristo avevan fatto la loro prima apparizione lungo le coste inglesi, ed ai quali la disfatta finale venne inflitta nel 1402 da una flotta comandata da Simone d'Utrecht.

L'Inghilterra — rileva con lodevole obiettività l'A. — fu una delle prime Nazioni che videro i loro naviganti trasformarsi in pirati, i primi dei quali fecero la loro apparizione al tempo di Cesare, e, poi, agirono nel Medio Evo, allorquando il commercio dell'Inghilterra con le altre Nazioni civili aveva raggiunto un notevole incremento.

Dopo la morte di Edoardo II « Re del Mare », si costituì la famosa Lega dei Cinque Porti: — Hastings, Romney, Hythe, Dower, e Sandwich — cui in seguito si aggregarono anche Winchelsen e Ree — con l'intento di difendere le coste inglesi dalle offese dei pirati. Fu, questa, l'epoca del celebre mercante John Mawley, — « l'eroe della storia marinara di Dartmouth nel Medioevo » — che riuscì a sconfiggere la terribile flotta della « Dama di Clisson », Jeanne De Belleville, bellissima e mascolinamente coraggiosa, vendicatrice del marito Olivier de Clisson.

Nel corso del 1500 si presentarono sulla triste scena della pirateria anche i corsari « elisabettiani », come Purser, e Callys, dapprima fedeli servitori della Regina, divenuti, poi, spietati corsari.

L'A. passa, poi, a parlare dei « Bucanieri », i quali dapprima fissarono la loro... base nell'isola di San Domingo, e poi, scacciatine, si trasferirono (1640) nella piccola isola della Tortuga, nella quale eressero anche un forte, restandovi per circa ottant'anni.

Il più celebre fra i Capi dei bucanieri fu indubbiamente Henry Morgan, del quale sono generalmente note le avventure, riportate, peraltro, dall'A. nell'opera in esame. A differenza della maggior parte dei suoi « colleghi », Morgan morì nel proprio letto, e fu sepolto nella chiesa di Santa Caterina a Port Royal.

Passando, successivamente, ai pirati americani, l'A. premette ch'essi furono certamente « i più grandi » o quanto meno i più temuti: vasta è, infatti, la letteratura interessante le loro gesta e che ha tramandato le leggende formatesi sul loro conto. Fra questi « ladri del mare », uno è stato considerato addirittura come un « eroe nazionale »: John Avery, conosciuto anche col soprannome di « Long Ben », il quale, pur avendo ricavato un incalcolabile bottino dai suoi numerosissimi saccheggi, non lasciò nemmeno il danaro per l'acquisto della sua bara.

Altro pirata americano, fu il capitano William Kidd. Quando, come tanti altri, egli era ancora un gentiluomo di New York, e, per giunta, proprietario di molti battelli, fu designato dal Governo inglese, ma a spese di una Società privata, a dare la caccia ai pirati: senonchè egli trovò più... redditizio divenire, a sua volta, un tremendo pirata.

I limiti di questa recensione consentono pochi cenni della ulteriore narrazione del Gosse. Del resto si tratta di fatti ed episodi più vicini ai nostri tempi e di una certa notorietà, su cui, ad ogni modo, l'A. dà dettagli nuovi ed inediti pei quali si rinvia alla lettura dell'opera. Così, ad esempio, egli rammenta le « piratesse » Anne Bonney e Mary Read, bellissima la prima e audacissime entrambe, ed entram-

be finite sul patibolo; il capitano Quelch, intrepido anche di fronte alla morte, gli ultimi guizzi della pirateria nel corso del secolo XIX e la sua definitiva eliminazione sui mari occidentali.

Il libro quarto — ed ultimo — è dedicato ai « fasti » della pirateria d'Oriente, per la quale l'Arcipelago malese costituì nei secoli passati una infernale realtà superiore a qualunque accesa narrazione di fantasiosi romanzieri. A differenza che nei mari occidentali, la pirateria, sia pure in misura più limitata rispetto al passato, esplica ancora la sua triste attività.

Così, dai corsari barbareschi guidati dal tremendo Barbarossa, dai Vichinghi, dai corsari dell'età elisabettiana, ai bucanieri famosissimi di Morgan fino ai pirati cinesi di ieri — e, purtroppo non ancora del tutto scomparsi — il mondo della pirateria si offre allo sguardo del lettore, in tutta la sua tremenda evidenza.

« La pirateria — dichiara lo stesso A. — rappresenta una macchia per la civiltà e i suoi adepti sono dei criminali che si ha il dovere di eliminare. Eppure, il cuore umano vibrerà sempre di simpatia all'appello dell'avventuriero che ha l'audacia di spingersi in luoghi lontani e rischiosi e di prendere, a dispetto di ogni rispettabilità organizzata, il coraggio a due mani per farsi artefice della propria fortuna ».

Si potrà anche dissentire da quello che può sembrare « ottimismo », anche se parziale, del giudizio del Gosse, ma è doveroso constatare che egli ha fatta opera di vero storico, senza farsi prendere la mano dal gusto di certa « storia romanzata », che costituisce uno dei peggiori difetti della letteratura del genere: della sua serietà e coscienziosità di ricercatore, il Gosse dà prova con la citazione, sovente integrale, delle fonti fondamentali della sua narrazione, senza, peraltro, che il testo ne venga appesantito, anzi sempre curando che lo stile si mantenga piacevolmente narrativo.

Libro di storia ed insieme di lettura amena, insomma.

L'edizione è elegante ed insieme economica, nel suo prezzo veramente modico, linda ed accurata e corredata da interessanti illustrazioni.

A. de Lalla

Breve storia dei negri d'America. *Rayford W. Logan.* — Editoriale « Opere Nuove », Roma.

I primi negri giunsero in Virginia nel 1619, probabilmente come servi a contratto, ma poco dopo la metà del secolo la schiavitù era regolata da uno statuto, sicchè alla vigilia della Rivoluzione americana vi erano schiavi in tutte le tredici colonie per un minimo valutato intorno all'uno per cento della popolazione nel New Hampshire sino ad un massimo del sessantacinque per cento nella Carolina del Sud.

Durante e dopo la Rivoluzione americana si sviluppò nei territori settentrionali, a partire dalla Carolina del Nord, una notevole opposizione contro lo schiavismo e il commercio di schiavi. Ma nel 1793 l'invenzione della sgranatrice del cotone e l'acquisto di nuovi territori consentirono l'instaurazione del cosiddetto « regno del cotone » che andava dagli Stati atlantici sud-orientali sino al Texas.

Nel frattempo la schiavitù scompariva gradualmente in tutti gli Stati del Nord compresi nella linea Maryland-Delaware. Il conflitto di interessi tra il Nord industrializzato e dal lavoro libero e il Sud agricolo e basato sul lavoro degli schiavi condusse nel 1861 alla guerra civile, che come prima conseguenza portò, nel 1865, all'emancipazione di tutti gli schiavi.

Tuttavia l'esercizio effettivo dei diritti civili da parte dei negri ha incontrato difficoltà e avversioni non poche nè lievi: specialmente negli anni successivi alla Guerra civile, i sudisti usarono l'intimidazione, la frode e la violenza nell'intento di restaurare la loro supremazia.

Una chiara e documentata esposizione dei precedenti, dei progressi e dello stato attuale della questione ci è fornita da Rayford W. Logan con la sua « Breve storia dei negri d'America » che l'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, ha pubblicato nella « Piccola Biblioteca storico-sociale ».

L'A., che ha condotto laboriose ricerche sulla materia, ricostruisce in questo libro le alterne vicende dei negri visti come parte integrante della storia degli Stati Uniti: riferisce accuratamente l'evoluzione « interna » della stessa gente di colore con le sue notevoli affermazioni nei vari campi; illustra l'azione di quelle forze, governative e volontarie, che per più di cento anni ne hanno assecondato le aspirazioni e protetto le conquiste; e sottolinea l'importante funzione svolta in particolare nell'ultimo trentennio dalla Corte Suprema per la piena attuazione dei principi costituzionali di libertà e di uguaglianza.

Rivivrà in un grande film l'epopea dei bersaglieri in Russia.

« L'Ora » - s.p.a. Industrie Cinematografiche - ha in programmazione un grande film che per la prima volta porterà i bersaglieri sullo schermo attraverso la narrazione dell'immortale epopea del 3° reggimento, nella eroica, anche se sfortunata campagna di Russia del 1942. Il film: dal titolo: *La grande diga,* è tratto dal racconto omonimo del capitano Cappellano A. Bonadeo che visse, coi Bersaglieri del 3°, quelle memorabili giornate, ed è diretto dal regista Luigi De Marchi. Produttore è il noto Editore milanese Luigi Garganese. La pellicola verrà girata nella brughiera di Gallarate.

La trama del film esalta l'eroismo dei fanti piumati descrivendo, contemporaneamente, una delicata vicenda umana che non mancherà di commuovere le platee di tutto il mondo.

U. Bruzzese

OPERE INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO DAL 16 OTTOBRE 1962 AL 12 GENNAIO 1963

GRILL E.: *Minerali industriali e minerali delle rocce.* — Milano, Hoepli.

WYNFORD V.: *Anzio.* — Milano, Garzanti.

ORSINI BARONE E.: *Corso completo di lingua francese.* — Roma, L.E.S.

VAN MELSEN A.: *Da atomo a atomo.* — Torino, S.E.I.

SOSCIA A.: *Manuale di conversazione e cultura francese.* — Torino, S.E.I.

AUTORI VARI: *Manuale dell'architetto.* — Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche.

BULL H.: *Controllo e disarmo nell'età dei missili.* — Milano, Il Mulino.

DE ANGELIS G.: *Metodi di sperimentazione per l'industria chimica.* — Roma, Lo Scaffale.

DESIRELLO N.: *La misteriosa energia che regge l'Universo.* — Torino, S.E.I.

LENTI G.: *Manuale di conversazione italiano - francese.* — Torino, S.E.I.

LIBES S.: *La riparazione dei ricevitori a transistori.* — Bologna, C.E.L.I.

RICHTER H.: *Pratica della radiotecnica.* — Bologna, C.E.L.I.

LEECH J. W.: *Eléments de mécanique analytique.* — Paris, Dunod.

GATTO S.: *Dizionario tecnico - scientifico illustrato italiano - inglese e inglese - italiano.* — Milano, Ceschina.

CASTELFRANCHI G.: *Fisica moderna atomica e nucleare.* — Milano, Hoepli.

CALONGHI - BADELLINO: *Dizionario della lingua italiana.* Vol. I: *Latino - italiano.* Vol. II: *Italiano - latino.* — Torino, Rosenberg.

EISEMBUD L.: *La struttura del nucleo.* — Torino, Boringhieri.

DI RICCO G.: *Idraulica.* Voll. I e II. — Roma, Edizioni dell'Ateneo.

PLATRIER C.: *Mécanique rationnelle.* Voll. I e II. — Paris, Dunod.

GIULIANI G.: *Elementi di radiotecnica.* — Torino, S.E.I.

MENNELLA C.: *L'astronomia dell'invisibile.* — Torino, S.E.I.

CHRIST G.: *Tubi e circuiti.* — Milano, E.T.I.

PERRIN M.: *Génie atomique.* Voll. I, II, III, IV e V. — Paris, Universitaires de France.

MARTINELLI E.: *Lezioni di geometria con esercizi.* — Roma, Veschi.

SINGER C.: *Storia della tecnologia.* Vol. II. — Torino, Boringhieri.

BORN M.: *La fisica e il nostro tempo.* — Firenze, Sansoni.

NICOLINI F.: *Benedetto Croce.* — Torino, U.T.E.T.

RIVISTE E GIORNALI

L'Esercito e la sua mobilità aerea. *Brig. Gen. Delk M. Oden.* — « Military Review », Kansas, ottobre 1962.

Per sua definizione, l'Aviazione dell'Esercito è la forza aerea in organico alle Armi e ai Servizi dell'Esercito. A immediata disposizione dei comandanti di unità terrestri, essa viene impiegata per incrementare la mobilità, la flessibilità, la capacità operativa dei reparti combattenti dell'Esercito.

Il compito di tale Aviazione è quindi quello di aumentare la capacità dell'Esercito a svolgere efficaci azioni di combattimento, mentre la Forza Armata dell'aria è invece strettamente legata alla propria missione aerea.

Si può ancora aggiungere che l'Aviazione dell'Esercito non è fine a se stessa, nè è in posizione competitiva con l'Aeronautica o con qualsiasi altra branca delle Forze Armate.

Essa opera alle minime altezze dal suolo poichè il suo compito è il pronto ed efficace concorso alle operazioni terrestri.

L'Esercito statunitense ha attualmente in dotazione 13 diversi tipi di aerei ed elicotteri. L'orientamento in corso prevede che l'Aviazione dell'Esercito rimpiazzi molte delle sovrastrutture che oggi appesantiscono le unità terrestri.

Inoltre, si tende a ridurre la eccessiva varietà di tipi che si riscontra negli apparecchi in dotazione all'Esercito. Fra qualche anno, i tipi saranno ridotti a 7.

In base a tale orientamento, nel 1962, è stato assegnato all'Esercito l'*HC - 1 Chinook,* un elicottero capace di trasportare 32 uomini di truppa, completamente equipaggiati per il combattimento. Esso ha sostituito tre tipi di apparecchi precedentemente in dotazione.

E' inoltre da rilevare l'attuale deficienza numerica che richiede l'immediata costituzione di due nuove divisioni ROAD (grandi unità da trasporto) e, in un prossimo futuro, la dotazione di un altro migliaio di apparecchi. E' previsto, inoltre, per le divisioni di fanteria nuovo tipo, una dotazione organica di 103 apparecchi, il doppio di quella assegnata alle attuali divisioni pentomiche. Infine è prevista, per l'Armata, la dotazione di 2400 apparecchi.

Altri problemi da risolvere riguardano l'adozione di aerei a turbina e l'impiego di un unico tipo di aviocarburante.

Il processo di semplificazione in corso prevede anche la sostituzione degli attuali due tipi di elicotteri leggeri da osservazione con il *LOH,* elicottero leggero a 4 posti, a pala rotante singola, di sicuro impiego e di facile manutenzione.

L'obiettivo è, allo stato attuale, quello di assegnare alle divisioni di combattimento una dotazione di elicotteri ed aerei che stiano tra loro nella proporzione di 8 a 1.

La deficienza numerica si estende oggi anche al personale.

L'Esercito ha bisogno di altri 1200 piloti. Occorre inoltre che il loro impiego sia più continuo nel settore di specifica competenza. Essi debbono conoscere a fondo i compiti delle unità terrestri. Gli ufficiali dell'Aviazione dell'Esercito non debbono essere « piloti » ma « soldati che volano ». Essi e i loro aerei debbono vivere nelle unità che servono.

L'armamento degli apparecchi dell'Aviazione dell'Esercito dovrebbe dar loro la capacità di difendersi contro il fuoco proveniente sia da terra che da aerei avversari; la stessa capacità che hanno i veicoli terrestri. L'apparecchio deve inoltre avere la possibilità di appoggiare col proprio fuoco la propria unità terrestre, nel caso di assalto verticale. E' irrazionale impiegare aerei disarmati in operazioni di combattimento; gli esperimenti sin qui effettuati hanno dimostrato la piena possibilità di dotarli di armi.

Si tratta ora di realizzare il sistema di armamento più confacente con il compito dell'aereo.

Il rinnovamento degli apparecchi per l'Aviazione dell'Esercito prevede l'adozione dei seguenti tipi:

— aereo da ricognizione — AO - 1 Mokawk — con apparato radar, azionato da due motori a turbina da 1.100 CV;

— aereo — HU - 1 Iroquois — per i trasporti in campo tattico, con capacità di carico di 1 tonnellata e azionato da un reattore da 950 CV;

— elicottero — HC - 1 B Chinook — da trasporto;

— aereo — Caribou — da trasporto;

— aereo — L - 23 F — da rifornimento.

L'Esercito ha anche necessità dell'appoggio aereo per alcune sue unità speciali. A Fort Bragg un apposito distaccamento per le operazioni aeree sta elaborando le norme di impiego di aerei isolati, nelle operazioni per sedare rivolte, nella guerriglia e nell'appoggio alle operazioni di guerra psicologica.

Il ruolo dell'Aviazione dell'Esercito acquista ogni giorno maggior importanza. Occorre che i mezzi e il personale siano allineati con i mutamenti che l'Esercito ha in corso, sia nel campo ordinativo che in quello addestrativo. Occorre inoltre eliminare, al più presto possibile, le attuali deficienze numeriche, relativamente agli apparecchi e ai piloti.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Piani a lunga scadenza delle FF. AA. francesi. — « Revue Militaire d'Information », Parigi, novembre 1962.

Per adempiere ai loro compiti, nel quadro della politica di difesa stabilita dal Governo, le FF. AA. si articoleranno su tre gruppi di forze: le forze nucleari strategiche, le forze d'intervento, le forze di difesa interna.

Il Consiglio della Difesa ha approvato i relativi piani a lunga scadenza che comportano oltre al mantenimento e alla modernizzazione delle industrie degli armamenti classici, l'esistenza e lo sviluppo di una industria di armamenti nucleari.

I piani a lunga scadenza in argomento dovranno essere codificati in una legge-programma che riguardi il periodo 1965 - 1969, che faccia seguito alla prima legge -

programma, in corso di esecuzione, che copre l'arco quinquennale 1960-1964. Questa doveva permettere, tenuto conto delle spese sostenute per la guerra d'Algeria, di preparare il riarmo delle Forze con materiali nuovi e la prima impostazione delle nostre forze nucleari strategiche (bombe A portate da aerei « Mirage IV »).

Nell'attuale periodo di transizione, le FF. AA. debbono passare da un dispositivo ambientato al teatro algerino al sistema orientato verso la difesa dell'Europa e dei nostri interessi oltremare; ed in questa evoluzione, è stata data priorità alle forze nucleari strategiche.

L'*Esercito,* sul quale il peso delle guerre di Indocina e di Algeria hanno gravato molto più che sulla Marina e l'Aviazione, dovrà risolvere il difficilissimo problema della riconversione. Questa trasformazione sarà sentita nei minori reparti e contrassegnata da un tecnicismo accresciuto nel personale preposto ad un armamento interamente rinnovato. Lo sforzo di ammodernamento, in via di compimento, delle unità di stanza in Germania sarà esteso a quelle della metropoli. Le forze di difesa o « forze territoriali » saranno ampliate, grazie al rientro dei reparti ni Algeria.

La *Marina,* che dispone di una forza navale ed aereonavale capace di concorrere all'intervento o alla difesa delle linee di comunicazione, ringiovanirà i suoi mezzi di lotta antisommergibili e d'assalto.

L'*Aviazione,* perseguirà il suo sforzo prioritario nella costituzione di una forza aerea strategica, di cui buona parte sarà operativa alla fine del primo periodo quinquennale, e nel rinnovamento dei suoi materiali. Le forze aeree tattiche (elementi di intervento dell'Aviazione) e la difesa aerea attiva saranno valorizzate, in particolare, con la messa in servizio di nuovi aerei; l'aviazione da trasporto vedrà accresciuta la sua capacità operativa.

In conclusione, alla fine del 1964, le FF. AA., in piena evoluzione, possederanno già una innegabile potenza.

Priorità al programma « atomo-armi ».

Prima di descrivere la struttura militare che le FF. AA. si propongono di attuare nel secondo piano quinquennale, occorre sottolineare che, per effetto delle prospet tive tecnicamente aperte e delle possibilità di realizzazione consentite dal bilancio, si porrà una difficile scelta tra equipaggiamenti nucleari dal costo elevato ed equipaggiamenti convenzionali che non debbono essere sacrificati ai primi.

Ecco perchè, una volta definiti, in limiti modesti ma ragionevoli, i bisogni prioritari del programma « atomo-armi » è stato necessario, nell'ambito del bilancio destinato alla difesa, compatibile con le risorse del Paese, conciliare i programmi delle diverse FF. AA. ai volumi dei crediti accordati, eliminando il superfluo, sopprimendo i doppioni, ricercando la polivalenza dei materiali, abolendo la preparazione dei campioni e lo sbriciolamento delle commesse, favorendo e sviluppando gli equipaggiamenti interarma.

I piani si presentano dunque così:

— *Forza nucleare strategica*: dotata di mezzi nucleari, massimo strumento della politica del Governo, affrancata da ogni dipendenza straniera ma impiegabile nell'ambito dell'alleanza, questa forza potrà agire in ogni momento ed in ogni luogo.

Sarà costituita anzitutto da mezzi aerei pilotati (Mirage IV) portanti bombe A, rifornibili in volo e largamente distribuiti sul territorio. In seguito, l'aviazione provvederà ai « vettori-d'armi » lanciabili da

piattaforme aeree, marittime o terrestri e la bomba a fissione sarà sostituita da bombe termonucleari.

— *Forze d'intervento*: costituite originariamente dalle tre FF. AA., capaci d'agire senza ricorso alla mobilitazione, sia con procedimenti e mezzi convenzionali sia utilizzando le armi atomiche. Sono forze di qualità che comprendono:

. *per l'Esercito*: le forze di copertura impegnate in permanenza nel dispositivo alleato in Germania, completate in personale e quasi del tutto in mezzi, sotto Comando NATO; le riserve nazionali (GG. UU., sostegni e formazioni della riserva generale) stanziate principalmente nella metà nord della Francia; non ancora complete, sotto Comando nazionale. La G. U. base di queste forze è la Divisione meccanizzata, meno pesante della Divisione blindata dell'ultima guerra, molto mobile, i cui elementi saranno potentemente armati.

Parte delle forze d'intervento terrestre sarà specializzata per l'azione lontana, cioè oltremare, ad esse saranno naturalmente assegnati mezzi di trasporto aerei o marittimi e da sbarco;

. *per la Marina*: una forza navale composta da elementi che possono essere impiegati in missioni di difesa secondo i bisogni (portaerei dotate di aerei da intercettazione ogni tempo, d'assalto e di lotta antisommergibili, fregate lanciamissili, navi da trasporto e d'assalto anfibie, naviglio di supporto logistico).

Questo insieme sarà completato dalla costituzione di una base logistica mobile destinata a sopperire alla diminuzione territoriale ed all'insufficienza tecnica delle nostre basi d'oltremare;

. *per l'Aviazione*: forze aeree tattiche, consistenti in una aviazione altamente qualificata che metta in linea apparecchi moderni (Mirage) di cui una parte a decollo verticale e in una aviazione tattica di appoggio immediato alle forze terrestri. Forze di trasporto la cui capacità sarà accresciuta del 50% tra il 1965 ed il 1969.

— *Forze di difesa*. Forze di difesa del suolo nazionale, del litorale e dello spazio aereo, interessanti l'insieme del territorio al quale sono strettamente aderenti:

. *per l'Esercito*: le forze territoriali costituiscono in tempo di pace l'ossatura permanente di un dispositivo potenziabile notevolmente a seguito di mobilitazione. Tali formazioni, di tipo diverso da quelle delle forze di intervento, non aventi la stessa capacità in mezzi ed armamento, destinate a combattere sul posto, saranno dotate di equipaggiamenti in maggior parte esistenti;

. *per la Marina*: le forze di difesa del litorale dispongono di sottomarini, di guardiacoste, di posamine e dragamine;

. *per l'Aviazione*: la difesa aerea possiederà, oltre i mezzi di avvistamento, di trasmissione, di ausilio alla navigazione, ecc. una gamma di mezzi attivi di intercettazione (aerei e missili) assicuranti la difesa del cielo. Inoltre, la Gendarmeria i cui reparti aumentano considerevolmente all'atto della mobilitazione, apporta alle tre FF. AA. il suo contributo efficace alla difesa.

In totale, più di 700.000 uomini in tempo di pace di cui un terzo circa in servizio attivo, ufficiali e sottufficiali.

Infrastrutture.

E' molto importante considerare l'infrastruttura indispensabile per la messa in opera degli alloggiamenti, del sostentamento, dell'addestramento che un tale si-

stema esige. Abbisogna di personale numeroso e pone difficili problemi, dal punto di vista demaniale, economico e finanziario; problemi che debbono essere risolti in funzione dei piani di insediamento previsti e dei piani regionali di svilupppo economico.

Una politica concordata in ambito interministeriale permetterà, secondo la procedura detta « degli scambi compensati » di evacuare alcune zone addossate al cuore delle città e di ottenere in cambio, al di fuori degli agglomerati, spazi più vasti e più idonei per la costruzione di caserme.

Non è possibile ai nostri giorni poter costituire seriamente delle unità se esse non dispongono di:

— da una parte, nelle adiacenze, di un terreno per l'addestramento e per le manovre elementari, adatto alla natura dei loro materiali moderni ed alla portata delle loro armi; cioè di una distesa di circa 400 ha;

— d'altra parte, possibilmente al centro della regione, di una grande zona di almeno 10.000 ha, ove potersi spiegare e manovrare, a turno.

Pertanto, qualsiasi sia la percentuale raggiunta nella alienazione del nostro demanio militare dovuto alle distruzioni dell'ultima guerra, alle cessioni necessarie ad altri scopi che l'hanno seguita, all'espansione economica, d'altra parte benefica, di alcune città o zone nel corso degli ultimi anni, la realizzazione di qualsiasi impianto futuro è subordinata alle soluzioni che possono essere apportate al problema di questa indispensabile infrastruttura.

D'altra parte, la realizzazione dell'armamento necessario alle FF. AA. attira l'interesse di tutti i settori industriali, accrescimento di cui bisognerà tenerne conto nell'elaborazione del quinto piano di sviluppo economico e sociale. A titolo indicativo, il settore mezzi blindati vedrà i suoi comandi sestuplicati, quello delle « armi speciali » triplicati, quello dell'atomo, dell'elettronica, delle costruzioni meccaniche, delle costruzioni aeronautiche, raddoppiati.

Queste sono le grandi linee dei piani a lunga scadenza delle FF. AA. che daranno alla Francia un sistema di forze moderne e potenti. Ma la realizzazione di questi piani impone al Paese degli sforzi. Essa non sarà condotta a buon fine che con la adesione di tutti: la Nazione, con il suo esercito di domani, deve guardare all'avvenire con fiducia.

PIANO DI DISLOCAZIONE DELL'ESERCITO.

— *Forze d'intervento*: forze di copertura iniziale. Sono le forze di stanza in Germania. Riserve nazionali. Il grosso di queste riserve, orientato verso l'Est, graviterà nel Nord e nel Nord-Est della Francia. In particolare, reparti di una grande unità saranno stanziati in Alsazia-Lorena e nella Franca-Contea. Un'altra avrà le sue unità ripartite nell'Ile-de-France, Picardie e Champagne. Una « forza interarma d'intervento immediato » di cui alcune formazioni specializzate nell'intervento per via aerea o marittima, sarà dislocata parte nell'Ovest, parte nel Sud-Est.

— *Forze territoriali*: comprendono principalmente: una brigata interarma per regioni militari i cui elementi costitutivi saranno adattati alle caratteristiche geografiche locali; ad esempio, brigate alpine per la ottava Regione militare.

L'insieme sarà alimentato da personale istruito in una dozzina di Scuole e di Centri di addestramento autonomi per le altre armi oltre che la fanteria la quale formerà il suo personale nei Corpi.

Traduz. e selez. di V. Campanella

La situazione militare nell'Estremo Oriente. *Air Commod. C. N. Foxley Norris.* — The Royal United Service Institution Journal, Londra, 1962.

L'atteggiamento aggressivo cinese si manifesta principalmente sui piani della propaganda, della sovversione e del terrorismo. Per tale azione la Cina dispone di una quinta colonna, già costituita, sotto la forma delle numerose colonie cinesi sparse in tutto l'Estremo Oriente.

In questa sua attività di aggressione indiretta, la Cina è affiancata dal suo satellite, il Viet Min.

Accanto alla Cina, in posizione antagonistica, occorre considerare anche l'Indonesia che, pur non essendo propriamente comunista, è però accanitamente anticolonialista. Ma il suo anticolonialismo è diretto soprattutto contro l'Olanda, ed ogni « uomo bianco » in Indonesia è visto alla luce del motto « l'Asia agli asiatici ».

Gli indonesiani hanno in corso un programma di armamenti di vasta portata, che non può non preoccupare i vicini: le nazioni della SEATO e, in particolare, l'Australia e la Nuova Zelanda.

Un altro Paese della schiera dei « non impegnati », il Burma, segue un orientamento strettamente neutrale, in base al quale ha rifiutato ogni contatto con la SEATO. Tale atteggiamento può spiegarsi con la sua comunanza di frontiere con la Cina.

Comunque, il Burma, pur rifiutando ogni collaborazione alla lotta anticomunista, mantiene un atteggiamento fermo verso la sua potente vicina e i suoi simpatizzanti interni.

L'India, sino alla vigilia del recente conflitto, era a capo dei neutralisti. Essa si è rifiutata di aderire alla SEATO.

Occorre ora attendere tutte le conseguenze che può avere sul suo atteggiamento l'aggressione cinese che l'ha costretta a chiedere aiuto all'Occidente.

Un ripensamento della Cina potrebbe ridar vita al cessato neutralismo indiano.

L'Estremo Oriente conta altri tre Paesi « non impegnati »: il Laos, la Cambogia e il Viet Nam del Sud. I primi due sono sotto la protezione della SEATO, peraltro, non da essi richiesta e quindi di dubbia efficacia.

Inoltre, il neutralismo del Laos è diventato discutibile dopo l'influente attività del Pathet Lao, sostenuto apertamente dalle Potenze comuniste.

Sulla scia del Laos si è posta la Cambogia, la cui situazione precaria determina un atteggiamento oscillante. Se l'influenza comunista si estenderà, non è improbabile che la Cambogia passi nel campo comunista.

Diversa è la situazione nel Viet Nam del Sud. Pur non partecipando a nessuno dei due blocchi, il suo Governo simpatizza decisamente per l'Occidente. Lo stesso non si può dire però per la popolazione. Due fattori sono concorsi ad alienarne la simpatia: l'atteggiamento autocratico del Capo del Governo e l'abile propaganda comunista che trova terreno fertile a causa dell'ignoranza della popolazione e dell'inesistenza di un regime democratico. Il potere si trova ristretto nelle mani di una cricca invisa.

Infine, tra queste Potenze, che possono, in certo qual modo, venir definite neutrali, viene la Malesia.

Tale nazione ha dato, nel passato, un esempio al mondo di ferma decisione, militare e politica, nella lotta contro l'infiltra-

zione comunista ed essa è l'unica ad aver concluso vittoriosamente tale lotta.

La Malesia è strettamente unita al Commonwealth, ma, in omaggio all'orientamento dominante in Asia, ha declinato l'invito ad associarsi alla SEATO.

Recenti colloqui tra statisti inglesi ed asiatici hanno fatto intravvedere la possibilità di una libera confederazione di Stati ex - coloniali, comprendente la Malesia, Singapore, Sarawak, Brunei e il Borneo settentrionale. Benchè la SEATO non sia stata chiamata direttamente in causa, l'identità di vedute è così marcata da far prevedere un sicuro appoggio malese nel caso in cui gli Stati della SEATO venissero attaccati.

Rimane ora da accennare al principale bastione anticomunista esistente nell'Estremo Oriente: la SEATO (South - East Asia Treaty Organization). I suoi membri sono: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Australia, Nuova Zelanda, Pakistan, Formosa e le Filippine.

L'elenco di tali Potenze denuncia di per se stesso alcuni lati deboli della SEATO. In primo luogo vi sono alcuni vuoti geografici, dovuti all'assenza di Nazioni che sarebbero altamente qualificate per l'appartenenza all'Organizzazione, quali l'India, Ceylon e Burma.

In secondo luogo, è evidente nella SEATO la sopravvalenza numerica delle nazioni non asiatiche, ciò che dà buon gioco alla propaganda comunista che presenta tale organizzazione come una forma, truccata, di colonialismo. Aggiungasi, inoltre, che mentre la SEATO ha offerto la sua protezione ad alcuni territori (Laos e Cambogia) non ne ha ricevuto in cambio nemmeno una larvata forma di adesione. Infine è da ritenersi quale grave deficienza il carattere meramente militare dell'Organizzazione la quale non prevede alcuna attività economica o politica da svolgere in comune.

La debolezza della SEATO si è accentuata a seguito del disaccordo sorto fra i suoi membri, quando si dovette decidere il contegno da assumere di fronte al Patto del Laos chiaramente minacciato dalle Potenze comuniste.

In tale occasione fu anche evidente che, mentre nel caso di aggressione armata contro una Potenza, membro della SEATO o da essa protetta, l'intervento dell'Organizzazione era chiaramente previsto, non altrettanto poteva dirsi per il caso in cui il Governo di un Paese fosse caduto in mano delle forze comuniste interne.

Tratteggiando la situazione in Estremo Oriente, occorre considerare il posto di rilievo che vi occupa il Commonwealth, la cui presenza è insidiata dalla situazione militare nell'Asia sud - orientale, creata dall'ondata dei nazionalismi.

Ciò ha come conseguenza una minaccia contro l'esistenza delle basi e contro la sicurezza delle vie di comunicazione. Tutte le basi sono oggi in territorio di Stati indipendenti, anche se facenti parte del Commonwealth. Il loro uso è soggetto all'accordo con i Governi locali. E' del tutto probabile che la politica della Malesia o della stessa Australia possa trovarsi in opposizione con quella inglese; non mancherebbero in tal caso impedimenti all'attività delle basi installate nei loro territori.

Ma il settore dove i nazionalismi hanno provocato le maggiori conseguenze è quello delle comunicazioni con l'Estremo Oriente.

Sucz è in mani egiziane e la proibizione di transito disposta dall'Egitto, per le navi da guerra portoghesi dirette a Goa, può dare un'idea delle difficoltà che qualsiasi Marina deve attendersi in situazioni simi-

li. La barriera aerea eretta nel Medio Oriente è solo fonte di noie in tempo di pace e può diventare un rompicapo in tempo di guerra. Le facilitazioni di sorvolo possono facilmente venirci sospese dall'India e dalla Libia. Occorre perciò trovare una rotta i cui punti di stazionamento offrano adeguate garanzie di sicurezza e di stabilità politica.

E' necessario organizzare la via occidentale per l'Estremo Oriente. Senza di essa, l'intera concezione di una riserva strategica, rapidamente impiegabile in qualsiasi parte del globo, diventa priva di significato.

Analogo problema fa sorgere, per le comunicazioni nella stessa area dell'Estremo Oriente, la presenza della potenziale barriera indonesiana estendentesi tra l'Australia e la Nuova Zelanda, da una parte, e l'Asia continentale del sud-est dall'altra.

La appartenenza dell'Australia e della Nuova Zelanda alla SEATO coimporta la presenza di Forze Armate di tali nazioni nella Malesia e a Singapore. Esse sono collegate con la madrepatria attraverso le vie passanti nell'area indonesiana. Per rendere tali comunicazioni sicure, occorre che l'Australia e Nuova Zelanda si mettano in condizioni di aggirare il passaggio obbligato, circumnavigando l'Indonesia.

I compiti che derivano al Commonwealth da tale situazione sono: approntare piani e mezzi per affrontare un'eventuale aggressione su vasta scala, combattere la sovversione e le sue manifestazioni, presentantisi sotto forma di guerriglia e terrorismo; salvaguardare le vie di comunicazione e le relative infrastrutture, necessarie per svolgere i suddetti due compiti.

Non si può certo pensare a tenere in Estremo Oriente un esercito di entità tale da poter affrontare una grande guerra. Ma occorre tenere sul posto le forze necessarie per fronteggiare la prima ondata dell'aggressione; dobbiamo inoltre disporre di una riserva mobile, per correre prontamente in loro aiuto. Tale riserva dovrà includere almeno un elemento di deterrenza nucleare. Il nostro scopo, anche qui, non è la lotta ma la sua prevenzione.

A tal proposito devesi rivelare che la sovversione diventa, solo nella sua ultima fase, un problema militare. Inizialmente bisogna combattere sul fronte politico e su quelli psicologico ed economico.

Occorre impedire in primo luogo l'insorgere dell'indigenza e del malcontento. Purtroppo, l'una e l'altro sono una realtà in molte nazioni non impegnate.

La lotta anticomunista non è solo questione di aiuti finanziari e invio d'equipaggiamento. Dobbiamo istruire i nostri alleati su ogni fase della lotta. Occorre battere il nemico sul fronte della propaganda. Occorre render sicuri i porti e le vie di comunicazione. E' necessario anche mostrare al nemico che possediamo efficaci forze di intervento e possibilità di prontamente rinforzarle. Ciò lo tratterrà dal passare all'attacco o per lo meno lo porterà a riflettere. Soprattutto, noi dobiamo preoccuparci affinchè regni sempre il pieno accordo tra noi e i nostri probabili e possibili alleati. I piani difensivi debbono essere coordinati, senza che nessun membro avanzi pretese di sopravalenza. Infine, non dobbiamo illuderci che le grandi distanze ci pongano al sicuro dal pericolo di rimanere coinvolti.

In definitiva non si deve permettere al comunismo di ripetere, nell'Estremo Oriente, la tattica seguita dal nazismo quando, nel 1938, cominciò con l'aggredire la « piccola, mal conosciuta » Cecoslovacchia, che non fu ritenuta meritevole di ricevere un appoggio ad ogni costo.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

I moderni mezzi per l'individuazione degli obiettivi. *Gen. Vennin.* — « L'Armée », Parigi, 1962.

L'arma atomica ha portato al raddoppio delle aree e alla fugacità degli obiettivi, nonchè alla necessità di una scelta molto rigorosa, rivolta a individuare obiettivi che possano effettivamente giustificare l'eccezionale intervento del fuoco nucleare.

Su tale problema si è paralizzata l'attenzione degli eserciti che, da qualche anno, è rivolta a valorizzare la sorveglianza sul campo di battaglia e la ricerca degli obiettivi.

La sorveglianza ha lo scopo di fornire, al comandante e alle unità di ogni Arma, notizie sul nemico. La ricerca degli obiettivi ha invece un compito più limitato, dovendo individuare bersagli che giustifichino l'intervento dell'artiglieria e dell'aviazione. Per contro, essa ha maggiori esigenze in fatto di precisione, di elaborazione delle notizie e di rapidità d'esecuzione. Naturalmente, le notizie raccolte dalla sorveglianza possono rivestire utilità anche per la determinazione degli obiettivi e viceversa. Parlando perciò dei nuovi mezzi per l'individuazione degli obiettivi, terremo presente anche i mezzi impiegati dalla sorveglianza.

Tali nuovi mezzi sono i radar e i « Drone », cioè gli aerei senza pilota.

I radar.

Il primo radar impiegato dagli americani per individuare obiettivi d'artiglieria è stato l'*AN/MPQ 10,* per l'azione contro-mortai.

Il suo funzionamento passa attraverso le seguenti fasi: invio di fasci d'impulsi radio la cui eco, rimandata dall'incontro con il proiettile, consente la determinazione della direzione, della distanza e dell'ubicazione del proiettile, in un determinato istante. Intercettato l'obiettivo, il radar è messo in posizione di inseguimento automatico che porta alla determinazione, su apposito quadro, del ramo discendente della traiettoria del proiettile. Per estrapolazione, si ricava facilmente il punto d'origine della traiettoria.

L'intensità dell'eco è direttamente proporzionale alla superficie presentata dal proiettile al fascio delle onde radar che l'incontra. Ne consegue che un proiettile, seguendo una traiettoria tesa che presenta la punta nella direzione del moto non viene, normalmente, intercettato.

All'opposto, il proiettile da mortaio, che segue una traiettoria verticale e presenta quindi la superficie laterale, produce una buona eco.

E' sufficiente l'osservazione di 2 o 3 colpi per riuscire a determinare l'esatta ubicazione del mortaio.

Un altro tipo di radar per l'azione contro-mortai, l'*AN/MPQ 4,* consente il rilevamento d'un mortaio in base a un sol colpo.

Il suo funzionamento si fonda sull'emissione continua di due fasce d'impulsi, dell'ampiezza di qualche ettogrado e distanziate, in sito, di alcune decine di millesimi.

Il passaggio del proiettile attraverso queste fasce produce, sul monoscopio del radar, due macchie luminose, la congiungente delle quali permette a un calcolatore elettronico, annesso al radar, di determinare lo sviluppo della traiettoria e la sua origine. Tale tipo di radar può venire anche impiegato nell'aggiustamento del tiro dei propri mortai.

I radar antimortai sono in dotazione alle artiglierie divisionali. Sono serviti da una squadra di 12 uomini, normalmente aggregata a una batteria d'obici impegnata nell'azione contromortai.

Analogo funzionamento si riscontra nei radar impiegati per la sorveglianza d'una zona d'operazioni. Quando i fasci d'onde, da essi emessi su un piano azimutale a bassa quota, incontrano un ostacolo fisso, vengono riflessi dando luogo nel monoscopio a macchie luminose dette « echi fissi ». Se invece il fascio d'onde incontra un ostacolo mobile, subisce una variazione nella frequenza dell'onda di riflessione; si produce, cioè, il noto *effetto Doppler*. Tale variazione si manifesta con una serie di punti luminosi sull'oscillatore catodico del radar. Eliminando, con apposita filtrazione, gli echi fissi, è possibile individuare gli obiettivi mobili, anche se essi si trovino a ridosso di grandi ostacoli.

Un radar di tal genere, l'*SdS*, è stato realizzato in Francia ed è stato impiegato, nel 1960, in Algeria.

Egualmente in Francia, sono stati modificati i radar *AN/MPQ 10* e *Cotal*, dotandoli di particolari apparati aggiuntivi, tra i quali un analizzatore sonoro, che consentono l'intercettazione al suolo.

Gli ostacoli mobili producono sul monoscopio una specie di ragnatela luminosa che, in base alla propria configurazione e agli spostamenti, rende possibile stabilire se trattasi di truppe a piedi o di veicoli. Il monoscopio fornisce anche le coordinate dell'ostacolo mobile intercettato.

Il relativo analizzatore acustico trasforma gli echi elettrici in vibrazioni sonore, dalle caratteristiche delle quali si può arguire la natura dell'obiettivo.

Questi radar di sorveglianza riescono a rivelare, con l'approssimazione di qualche metro, l'ubicazione di un veicolo o di un gruppo d'uomini che siano in movimento, entro un raggio di 40 chilometri.

L'unico inconveniente presentato da tale tipo di radar è l'impossibilità a superare gli ostacoli, ragione per cui occorre installarlo su quote elevate, dominanti, per giunta, un terreno d'osservazione pianeggiante.

I due radar di sorveglianza suddetti, essendo un adattamento di apparati destinati ad altri scopi, sono risultati ingombranti e pesanti. L'industria francese ha invece realizzato un tipo di radar più funzionale, l'*SdS* (sorveglianza al suolo), che funziona con le stesse modalità dei radar di sorveglianza già illustrati. Esso offre il vantaggio di poter essere realizzato in una serie di differenti modelli, ciò che rende realizzabile la loro perfetta corrispondenza con le esigenze delle unità d'impiego che vanno dalla compagnia alla divisione.

L'*SdS* è servito da un solo operatore ed effettua l'esplorazione sistematica entro un raggio di 5 km e un settore di 180 gradi d'ampiezza.

Una volta che esso abbia intercettato automaticamente un obiettivo, interviene l'operatore che, centrando esattamente l'apparato, può localizzare un veicolo anche a una distanza di 30 km e un uomo isolato che si muova a 15 km. Scomponibile in cofani, l'*SdS* può venir trasportato a braccia o su elicottero.

Il tipo più completo è in dotazione alle artiglierie divisionali ed è impiegato per la individuazione degli obiettivi, mentre che per la sorveglianza sul campo di battaglia è posto a disposizione dell'Ufficio informazioni della divisione.

Come accennato, modelli più leggeri sono impiegati dalle minori unità; per attuare la sorveglianza nel loro settore. Tra di essi, il *PPS 4* americano e il *Rasura* fran-

cese che hanno un raggio utile di 5 km e che sono costituiti da due carichi di 20 chili ciascuno.

Allo stesso campo in esame appartengono gli *intercettatori radar* aventi, per l'appunto, il compito di svelare e localizzare i radar avversari e analizzare le emissioni. Attualmente sono allo studio in Francia vari prototipi di tali apparati.

Essi, oltre ad ostacolare al nemico la rivelazione radar degli obiettivi e la loro sorveglianza sul campo di battaglia possono, con la loro azione di disturbo, rendere inoperanti intere unità di missili teleguidati.

I « Drones » (« Calabroni »).

L'azione dei radar terrestri trova grave limitazione nella presenza di ostacoli e nella loro non rilevante portata. Ne deriva che l'osservazione aerea conserva tutta la sua importanza. Per il suo svolgimento, sono stati realizzati aerei di dimensioni ridotte e a pilotaggio automatico.

Gli americani hanno realizzato il *Drone SD1*: un piccolo aereo lungo 4 metri, pesante 200 chili a pieno carico, avente la velocità di 300 km/h e un'autonomia di 40 minuti. Il suo decollo avviene per mezzo di razzi; è radio-guidato ed è munito di paracadute per il ricupero. Viene azionato da un motore a scoppio a 4 cilindri ed è dotato di un apparato radio che riceve gli ordini da terra e li trasmette ai congegni azionanti l'apparecchio fotografico, gli organi di guida e il paracadute.

La teleguida del *Drone SD1* è affidata a un radar guidato in base a una carta di rotta in duplice copia, una per l'aereo e una per il radar. L'immagine del Drone in volo, che compare sul monoscopio, rende possibile all'operatore di governarne la rotta, agendo a mano su appositi comandi. Il Drone può esser fatto atterrare sia sullo stesso luogo di partenza che altrove.

Il suo costo non supera i 7 milioni di vecchi franchi, contro i 200 milioni di un apparecchio da ricognizione.

Presenta però l'inconveniente della ancora bassa velocità e della scarsa autonomia.

Un nuovo tipo di Drone, l'*R 20*, ha la velocità di 900 km/h, a 10.000 metri di quota, e una autonomia di 45 minuti. Le modalità di decollo e di teleguida non mutano.

L'*R 20* è dotato di 3 telecamere che, operando a 1000 metri di quota, possono effettuare strisciate di 1700 metri di ampiezza, per una profondità di 100 chilometri.

Sono allo studio *Drones* più veloci e di maggior autonomia. Anche i Drones risentono però dell'inconveniente dell'impossibilità da parte dei radar di guida di seguire un aereo a bassa quota, quando la distanza diventi notevole. Per risolvere il problema posto dalla guida al di là dell'orizzonte visibile, sono allo studio il ricorso ad un apparato di autoguida ad inerzia e l'impiego di un secondo Drone che, volando sul ciclo del radar-pilota, può fare da ponte.

Radar obliqui.

I radar obliqui vengono installati a bordo di aerei per sorvegliare, di giorno e di notte, il movimento dei veicoli. Essi sono dotati di due monoscopi, su uno dei quali compare il terreno sorvolato e sull'altro il traffico dei veicoli. Tali monoscopi sono controllati da una cinepresa i cui film possono venir sviluppati sia a terra che sullo stesso aereo. Si ritiene che il sistema potrà venir completato con una apparecchiatura televisiva.

Tale tipo di radar è detto « obliquo », perchè i fasci delle onde vengono emessi in

direzione obliqua, ciò permette all'aereo di controllare una fascia parallela al fronte (ampia parecchie decine di chilometri), rimanendo sulla verticale delle proprie prime linee.

Apparati a raggi infrarossi.

Anche gli apparati a raggi infrarossi vengono utilizzati per il controllo nottetempo.

Ai fini militari, vengono impiegati due categorie di raggi infrarossi.

Alla prima appartengono « i raggi infrarossi prossimi », appartenenti cioè alla banda limite dei raggi visibili. Essi vengono assorbiti in buona parte dall'atmosfera e hanno perciò una portata relativamente limitata. Questi raggi vengono utilizzati dagli *sniperscope,* impiegati per il tiro notturno delle armi di fanteria e dagli apparati di osservazione chiamati « telescopi ».

La seconda categoria comprende i raggi infrarossi medi e quelli lontani che sono emessi dai corpi caldi (veicoli) e tiepidi (corpo umano). E' allo studio l'incremento della sensibilità dei ricevitori, attualmente scarsa, e la riduzione nel peso e nella massa d'ingombro che, essendo notevoli, ostacolano l'impiego di tali apparati sul campo di battaglia.

A conclusione, possiamo dire che oggi l'artiglieria possiede una vasta gamma di mezzi per individuare gli obiettivi, molti dei quali però continuano a sfuggire alla sua rete di sorveglianza, causa il ricorso al mascheramento e al defilamento, nonchè l'accentuata rapidità del movimento sul campo di battaglia.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

ANNO XIX FEBBRAIO 1963

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1963

INDICE

Pag.

Il combattimento nei boschi. - *Julia Gens* 151

L'avvicinamento in terreno montano. - *Col. f. Zopitantonio Liberatore* . . 166

Il problema del processo informativo nei riguardi della protezione civile. - *Magg. f. Antonio Marchi* 172

Il blocco di Cuba. - *Ten. Gen. Commiss. Gaetano La Rosa* 183

Il ponte sullo Stretto di Messina e le sue concrete possibilità realizzative. - *Umberto Bruzzese* 192

L'America Latina e l'Alleanza per il progresso. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 198

OPINIONI

Il problema linguistico in campo militare. - *Ten. Col. f. Antonio Polimeni* . . 211

NOTE E PROPOSTE

Una questione d'impiego sul battaglione esplorante divisionale. - *Cap. f. Mario Mataloni* 216

La responsabilità amministrativa degli agenti dell'Amministrazione militare. - *Dott. Amerigo Menghini* 225

Brevi note in tema di demanio militare. - *Dott. Giulio Chirico* 234

LETTERE AL DIRETTORE

Ritorno al grigio-verde? - *L. Sircana, N. Pignato, G. Ferrando, Nuncius, A. Spiazzi* 236

VARIE

Gli acquedotti romani. - *Prof. Renzo Baschera* 238

INFORMAZIONI (a cura del *Magg. a. Felice Fazzolari*) 243

Pag.

BIBLIOGRAFIA

La Marina italiana nella seconda guerra mondiale. Voll. VI e VII: La guerra nel Mediterraneo. La difesa del traffico con l'Africa Settentrionale. - *Ufficio Storico della Marina Militare*. Compilatore: *Ammiraglio di Squadra (r. d'o.) Aldo Cocchia* (recens. *M. T.*) 264

Smithsonian Treasury of Science. (Il tesoro della scienza). - A cura di *Webster P. True* (recens. *A. de Lalla*) 265

Les damnés de la terre. (I dannati della terra). - *Dott. Frantz Fanon* (recens. *A. de Lalla*) 273

Le stelle a un palmo. - *Donald Gordon* 275

Introduzione alla « scienza umana ». - *Ugo Foscolo* (recens. *M. Furesi*) . . . 276

Ormond, il testimonio segreto. - *Charles B. Brown* 277

L'esperienza di un'educazione nuova alla Scuola d'Europa. - *Bianca Bianchi* . . 278

Guida Friuli - Venezia Giulia. - *Touring Club Italiano* 279

RIVISTE E GIORNALI

Oriente e Occidente sul mare. - *Cpt. de Cor. Jesùs Salgado Alba* 280

La nuova « generazione » dei missili. - *J. Perret - Gentil* 284

Battere il comunismo con le sue stesse armi. - *Guenther Bartsch* 287

Jean Jaurès e la difesa nazionale. - *Otto Zwengel* 289

IL COMBATTIMENTO NEI BOSCHI

Julia Gens

Tra i multiformi aspetti del terreno che favoriscono o limitano l'applicazione dei normali procedimenti di lotta, ve ne è uno la cui importanza talvolta non viene posta nel giusto rilievo. Mi riferisco a quell'aspetto particolare che il terreno assume in presenza di aree fittamente coperte da vegetazione e le cui caratteristiche peculiari possono identificarsi con altrettante limitazioni che, a seconda dei casi, possono interessare l'osservazione, il movimento e l'efficacia del fuoco.

La vigente regolamentazione tratta in parte la materia. Pertanto, durante lo svolgimento di esercitazioni in terreni boscosi, si ricorre talvolta a procedimenti la cui rispondenza può apparire aleatoria.

Gli orientamenti contenuti nelle presenti note si ripromettono lo scopo di definire le modalità d'azione che i reparti dovrebbero osservare qualora impiegati nel particolare ambiente.

Generalità sul combattimento nei boschi.

Il bosco, in linea di massima, esercita maggiore o minore influenza sulla condotta delle operazioni a seconda: della sua estensione e densità, della specie e dell'età degli alberi, del periodo dell'anno, della morfologia del terreno su cui sorge.

In ogni caso, però, il combattimento in siffatto ambiente sarà più o meno caratterizzato da: limitazione del movimento, limitazione dei campi di vista e di tiro, difficoltà di orientamento, di comando e di cooperazione, maggiori possibilità di realizzare la sorpresa, maggiori possibilità per il difensore di organizzare l'ostacolo, necessità per l'attaccante di adottare procedimenti particolari nella fase di infiltrazione e di porre in atto complesse misure di sicurezza.

Alla luce di queste considerazioni risulta quindi assai difficoltoso valutare il peso tattico del bosco nei confronti della difesa o dell'offesa. Ma, anche in tal caso, come sempre, la razionale applicazione di procedimenti tattici, non disgiunta da un appropriato impiego dei mezzi e da un perfetto addestramento del personale, permetterà ugualmente il conseguimento di risultati positivi.

PROCEDIMENTI PER L'AZIONE DIFENSIVA.

Due sono le alternative che possono presentarsi ad un difensore impiegato in zone boschive: *organizzare la difesa nella parte marginale o nell'interno del bosco.*

A) *Organizzazione della difesa nella parte marginale del bosco.*

Appare, senza dubbio, l'aspetto più favorevole del problema.

In detta situazione il difensore potrà:

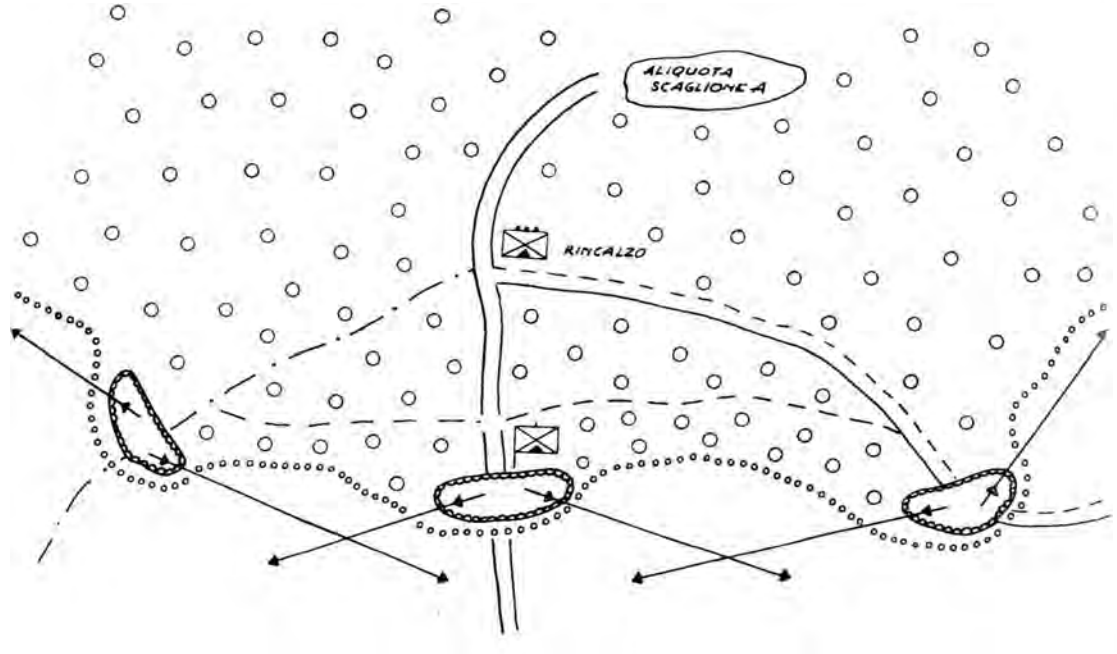
— usufruire di buoni campi di vista e di tiro;

— dislocare, in località coperte alla vista, i vari rincalzi da far intervenire al momento opportuno laddove se ne presentasse la necessità con indubbi riflessi sulla realizzazione della sorpresa;

ALLEGATO A.

ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA

NELLA PARTE MARGINALE DI UN BOSCO



LEGENDA

Viabilità preesistente o ricavata dai reparti per le esigenze della difesa.-

— disporre di vie di rifornimento non soggette all'osservazione avversaria;

— disporre a piè d'opera di materiale (legname, fascine, ecc.) con il quale provvedere direttamente ai lavori di rafforzamento delle postazioni.

Si può obiettare che una siffatta soluzione presenta una preoccupante lacuna: la mancanza di profondità della difesa scarsamente modificabile anche con rilevanti lavori.

L'inconveniente, peraltro, è in gran parte ovviato dalle accresciute possibilità di sganciamento dei reparti maggiormente impegnati che, favoriti dal particolare ambiente, potranno sviluppare in proprio una efficace azione di logoramento e ritardo. La citata mancanza di profondità nell'ambito di un caposaldo si riferisce a boschi di una certa densità di alberi, il cui margine risulti chiaramente definito. Qualora dalla zona fittamente boscosa si passi a quella completamente priva di vegetazione arborea attraverso aree poco coperte, la profondità della difesa potrà essere realizzata agevolmente con postazioni al margine esterno e con altre all'interno della zona parzialmente coperta.

Nell'*allegato A* è riportato lo schema secondo cui un gruppo tattico a livello compagnia alpina potrebbe organizzare un caposaldo a struttura nucleare nella fascia marginale di un bosco.

B) *Organizzazione della difesa nell'interno del bosco.*

La difesa ha talvolta convenienza ad organizzarsi nell'interno del bosco per rendere difficile al nemico la sua individuazione.

In tal caso l'azione dovrà essere improntata ai seguenti criteri:

— dislocazione di pattuglie mobili, con compiti di osservazione e di sicurezza nella fascia marginale;

— organizzazione degli elementi statici in corrispondenza di radure, al duplice scopo di garantire al massimo l'efficacia del fuoco e di arrestare la progressione avversaria nel momento di maggior crisi (passaggio da una zona coperta ad una scoperta);

— orientamento dei rincalzi, dislocati inizialmente in zone coperte, ad intervenire qualora il nemico si appresti ad attraversare le radure;

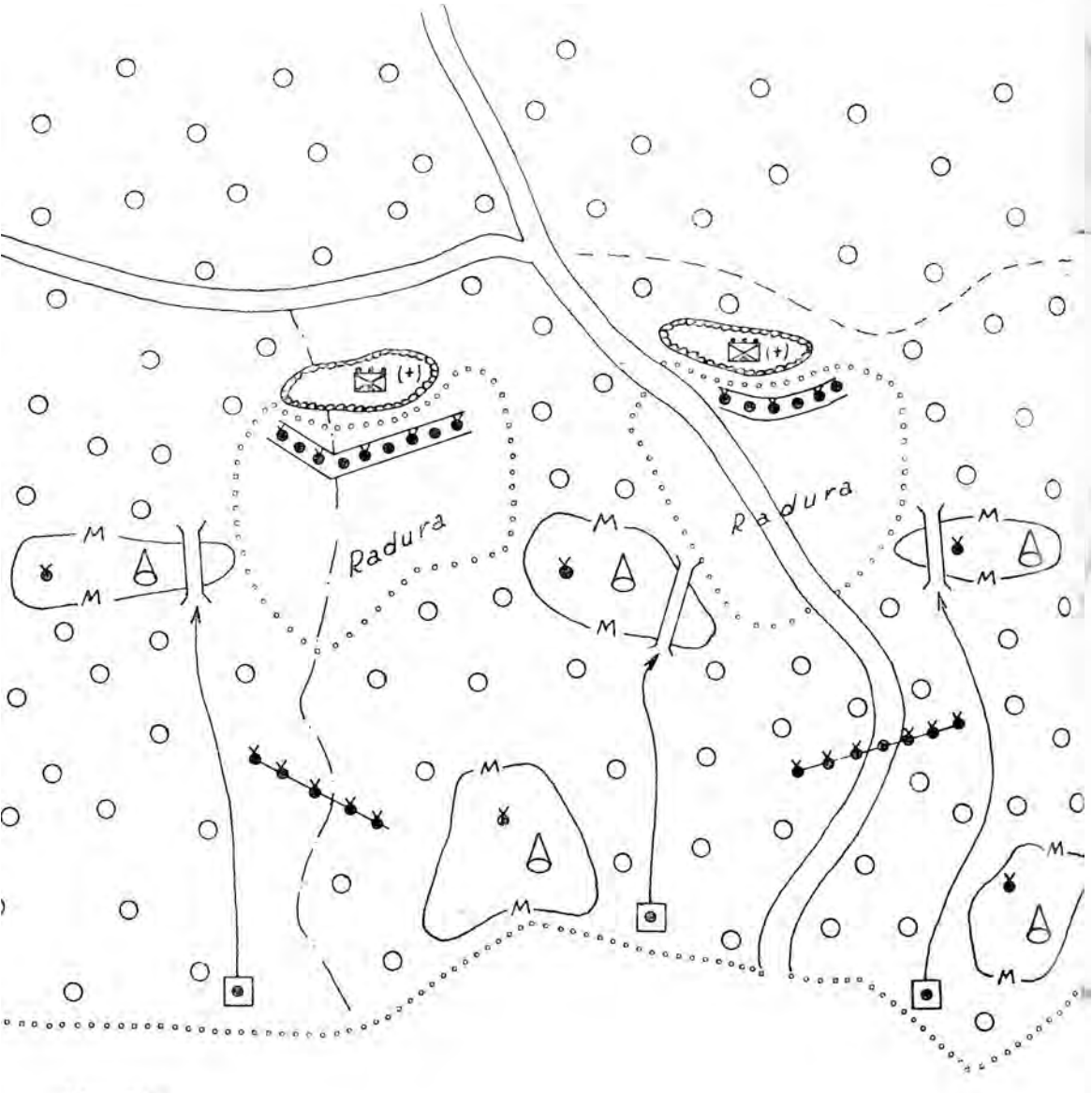
— creazione di ostacoli attivi (mine sparse, trappole, ecc.) e passivi (abbattute d'alberi, reticolati, ecc.) nella fascia boschiva interposta tra parte marginale del bosco e radure, e negli intervalli fra gli elementi difensivi;

— largo impiego di pattuglie per il controllo degli spazi vuoti e per « vivificare » l'ostacolo attivo.

Nell'*allegato B* è riportato un esempio di difesa organizzata all'interno di un bosco. Ivi le strutture statiche (cps. di pl.) sono poste in corrispondenza delle radure mentre la zona coperta assume le caratteristiche di Z.S.

ALLEGATO B.

ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA NELL'INTERNO DI UN BOSCO



Legenda=

= Pattuglie.- La loro azione, unitamente a quella dell'ostacolo attivo e passivo, deve tendere ad incanalare la progressione avversaria verso la radura.

= Itinerari di ripiegamento delle pattuglie.

ANNESSO ALL'ALLEGATO B

ACCORGIMENTI PARTICOLARI PER LA CONDOTTA DELLA DIFESA IN ZONE BOSCOSE

A prescindere da un'accurata organizzazione, presupposto indispensabile per la buona riuscita di ogni attività, l'azione difensiva in zone boscose dovrà essere caratterizzata dall'adozione di particolari accorgimenti. Se ne illustrano i principali:

1. - IMPIEGO DELLE ARMI IN RELAZIONE AI CAMPI DI TIRO.

In mancanza di vasti campi di tiro, realizzabili, a volte, solo mediante un oneroso sgombero della vegetazione arborea, sarà preferibile ricercare postazioni che assicurino alle armi di battere di infilata le scarse vie di comunicazione esistenti. L'infiltrazione avversaria in aree fittamente coperte potrà essere agevolmente contrastata da elementi isolati, mobili e non facilmente localizzabili.

2. - CONCENTRAMENTO DEL FUOCO DELLE VARIE ARMI IN DETERMINATI PUNTI DEL BOSCO.

In presenza di zone poco praticabili e rese insidiose dall'ostacolo attivo, l'attaccante ricercherà l'acquisizione di vie di facilitazione o di radure. Anzi, in rilevante difetto di forze, sarà il difensore stesso che cercherà di incanalare la progressione avversaria in dette località che, al momento opportuno, potranno trasformarsi in vere e proprie « aree di annientamento » grazie alle azioni di mortai e di artiglierie.

3. - IMPIEGO DI MINE O TRAPPOLE ESPLOSIVE.

a) Il bosco rappresenta l'ambiente ideale per la posa di mine sparse a.u. e di trappole. Largo impiego ne dovrà essere fatto sia in fase organizzativa (dal personale preposto allo specifico compito) che in fase esecutiva (dalle pattuglie destinate a condurre l'azione di logoramento e ritardo).

In particolare: la posa di mine a pressione sarà redditizia su terreno privo di sottobosco ma coperto da foglie secche o muschio; quelle a strappo per contro troveranno sicuro impiego in zone cespugliose. In tal caso particolare cura dovrà essere posta alla mimetizzazione dei fili d'inciampo.

b) Il particolare ambiente renderà molto difficoltosa la registrazione e la recinzione delle zone minate (semprechè detta zona non si identifichi con radure). I sentieri occorrenti al transito delle pattuglie dovranno quindi essere chiaramente identificati e « chiusi » con la sistemazione di trappole, a cura del personale costituente le pattuglie stesse, ad azione ultimata.

4. - RICORSO AD OGNI MEZZO PER ASSICURARE L'OSSERVAZIONE.

Il limitato campo di vista offerto dal bosco pone il difensore in difficoltà.

A tale stato di cose si dovrà ovviare, almeno in parte: dislocando elementi avanzati muniti di ogni mezzo di collegamento possibile (apparati radio, telefoni, pistole lanciarazzi, ecc.); dislocando, se necessario, vedette nei punti più alti o addirittura su alberi; installando, ove la sorveglianza risultasse impossibile, sistemi di allarme (quali mine illuminanti, artifizi fumogeni a strappo ed a rilascio di tensione, ecc.).

5 - COLLEGAMENTO CON I REPARTI LATERALI.

Dovrà essere sempre mantenuto per impedire pericolose infiltrazioni avversarie dai settori limitrofi. A tale scopo frequenti dovranno essere i contatti tra le pattuglie interessate ed appartenenti a zone di competenza diversa.

6. - Misure antincendio.

L'attaccante, a volte, cercherà di snidare i difensori mediante l'impiego di materiale incendiario.

Anche tale eventualità dovrà essere tenuta nella giusta considerazione per impedire la creazione di situazioni particolarmente critiche.

Ogni reparto incaricato di condurre la difesa dovrà pertanto predisporre nuclei di personale dotati del materiale occorrente (attrezzi campali, secchi, ecc.) e pronti ad intervenire laddove si verificasse un principio di incendio.

Dati di esperienza emersi nel corso degli ultimi conflitti (es. campagna russo-finlandese) hanno dimostrato come nuclei ritardatori, di modesta entità ma costituiti da personale perfettamente addestrato a muovere e combattere nei boschi, siano riusciti ad ottenere risultati sorprendenti e ad ostacolare seriamente il regolare svolgimento delle operazioni avversarie.

Nell'ambito dei reparti dipendenti lo specifico addestramento all'azione temporeggiante delle minori unità dovrà essere curato a livello plotone fucilieri — se necessario adeguatamente rinforzato — che, nel caso specifico, potrà assumere le funzioni di punta ritardatrice (analogamente a quanto previsto dalla circ. 1700). La sua azione sarà caratterizzata dalle seguenti modalità:

— occupazione della fascia marginale del bosco dalla quale sviluppare azioni di fuoco alle massime distanze;

— successivo ripiegamento delle squadre a movimento alternato lungo itinerari preventivamente riconosciuti;

— posa di mine sparse e trappole da parte di assaltatori o pionieri (qualora questi siano dati in rinforzo) impiegati sempre a *coppie;*

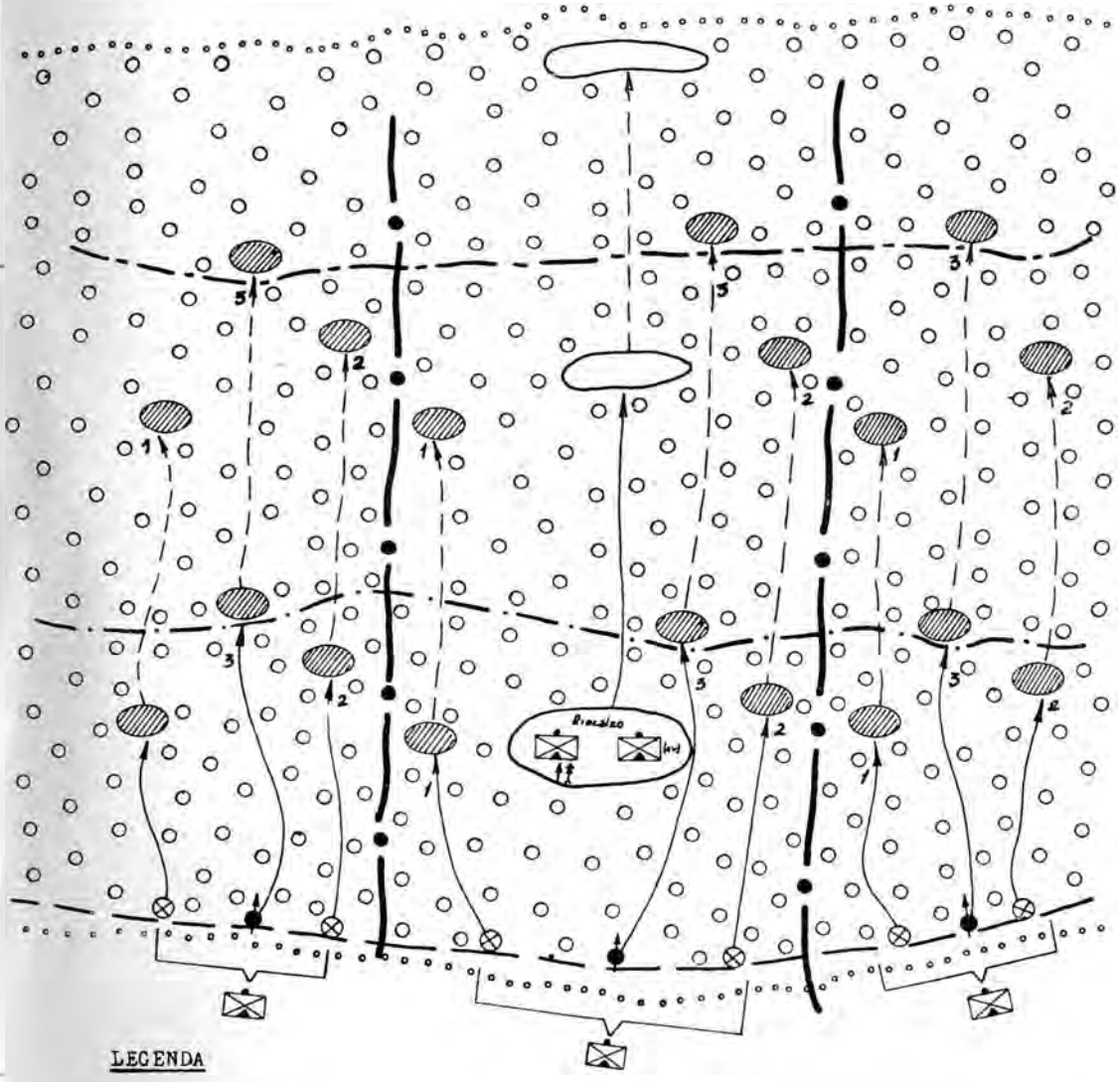
— ricerca continua dell'agguato e della rottura del contatto.

Nell'*allegato C* è riportato lo schema secondo il quale un reparto — a livello plotone fucilieri rinforzato — potrà sviluppare l'azione di logoramento e ritardo in terreno boschivo.

Procedimenti per l'azione offensiva.

Analogamente a quanto considerato nel precedente paragrafo l'azione offensiva potrà esplicarsi contro un avversario che *sfrutti per la difesa la parte marginale del bosco,* o che *intenda attribuire al bosco una delle seguenti funzioni*: zona di ostacolo, interposta tra la parte marginale ed una zona scoperta, ove impiegare pattuglie di sicurezza; sede dell'azione di logoramento e ritardo nel corso dei combattimenti temporeggianti.

AZIONE DI LOGORAMENTO E RITARDO
CONDOTTA DA UN PLOTONE FUCILIERI RINFORZATO



LEGENDA

⊗ = nuclei assaltatori.

= gr. mitragliatori.

= punti particolari del terreno sui quali i vari nuclei sostano fino all'ordine di riprendere il movimento retrogrado.

= itinerari di ripiegamento ed ordine di precedenza nel movimento (orientativamente)

= linee di attestamento.

NOTE: - il movimento di rincalzo è antecedente a quello delle squadre fuc.;
- anche nella fase dinamica il rincalzo deve tenersi in misura di intervenire tempestivamente a favore della squadra fucilieri.

1. - *Attacco a nemico che sfrutta per la difesa la parte marginale del bosco.*

In tal caso l'azione si esplicherà secondo i normali procedimenti. Rilevante importanza assumeranno i tiri di interdizione vicina dell'artiglieria sulle aree coperte ove presumibilmente il difensore avrà dislocato le sue riserve ed organizzato il flusso dei rifornimenti. La difficoltà dell'osservazione limiterà peraltro in tali aree l'efficacia del fuoco e l'inconveniente potrà talvolta essere ovviato mediante un oculato impiego degli aerei leggeri.

2. - *Attacco a nemico che intende condurre la difesa nell'interno del bosco.*

A) *Qualora il bosco assuma le funzioni di Z.S. l'azione offensiva si realizzerà attraverso le seguenti fasi:*

— conquista di una striscia marginale antistante;

— sistemazione di armi in condizioni di battere i restanti margini e controllare quindi le provenienze da e verso la zona boschiva;

— azione tendente alla eliminazione degli elementi ritardatori nemici condotta in linea di massima con i procedimenti dei combattimenti preliminari ma con un più spiccato carattere di metodicità e con dispositivi raccolti;

— attacco alle posizioni avversarie, dislocate in corrispondenza di aree scoperte, con largo ricorso all'annebbiamento.

Il caso in esame è certo il più complesso. Esso potrà interessare estese zone boschive nelle quali sarà previsto l'impiego di forze non inferiori al gruppo tattico.

Nell'*allegato D* è riportato lo schema secondo il quale l'azione potrà svilupparsi.

B) *Un aspetto interessante rivestono i procedimenti d'azione dei minori reparti preposti all'eliminazione di elementi ritardatori.*

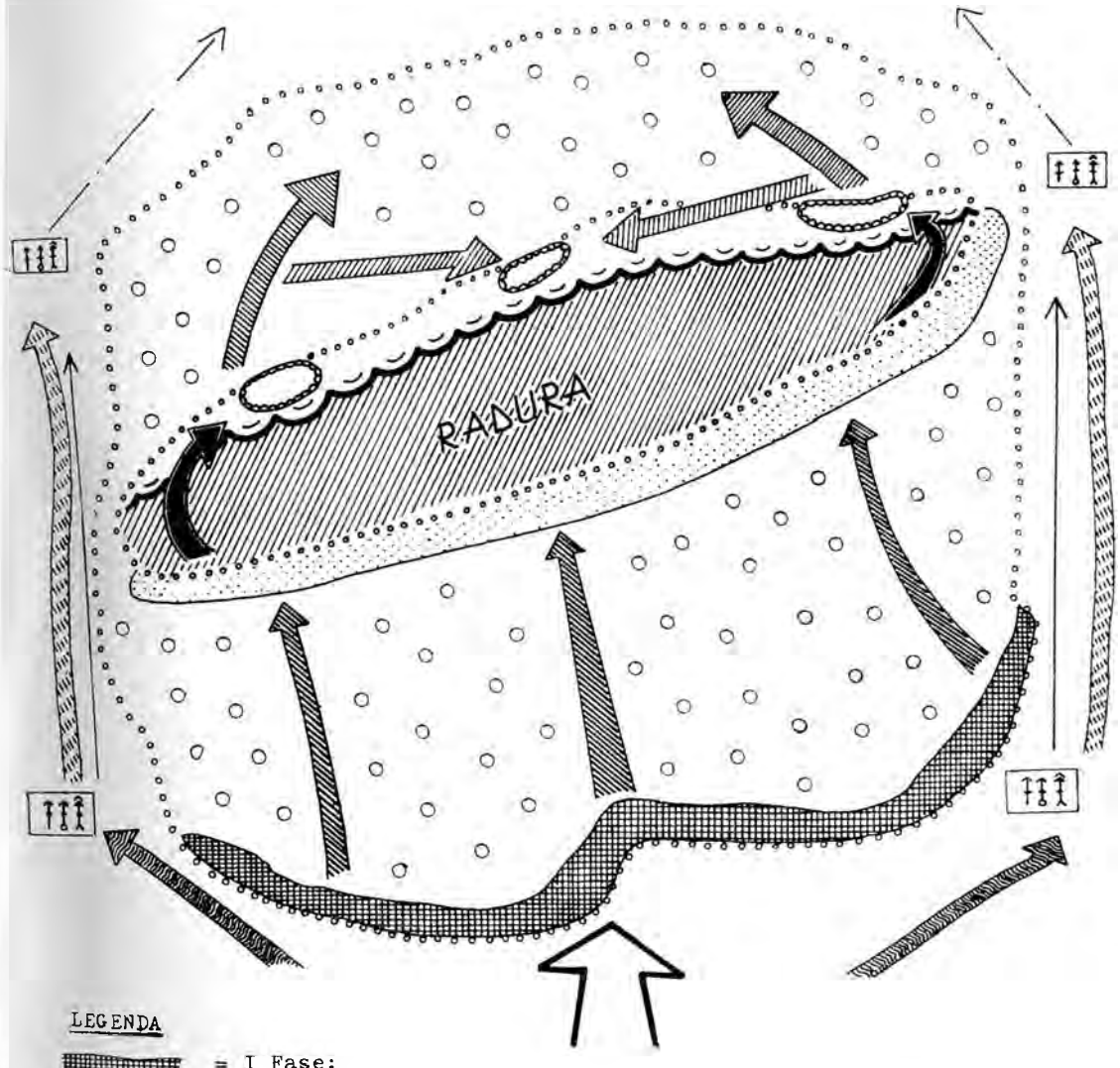
In tale occasione il combattimento assumerà le caratteristiche particolari del rastrellamento.

L'obiettivo infatti non sarà mai definito. Ogni pianta, ogni cespuglio nasconderà l'insidia, ogni elemento anche isolato potrà ostacolare seriamente la progressione.

La circ. 2200 « Il plotone fucilieri » nei par. 110, 111, 112, 113, 114, tratta l'argomento e definisce il dispositivo più conveniente da adottare.

L'*allegato E* contiene alcune disposizioni di carattere pratico — che dovranno essere osservate nel corso dell'attività addestrativa — tendenti a chiarire meglio il comportamento dei vari componenti i nuclei nei quali si articola il plotone.

ATTACCO A NEMICO ORGANIZZATO A DIFESA NELL'INTERNO DI UN BOSCO



LEGENDA

= I Fase:
- conquista di una striscia marginale antistante.

= II Fase:
- sistemazione delle armi destinate a battere i margini laterali.

= III Fase:
- azione tendente alla eliminazione di elementi ritardatori ed acquisizione basi di partenza per l'attacco.

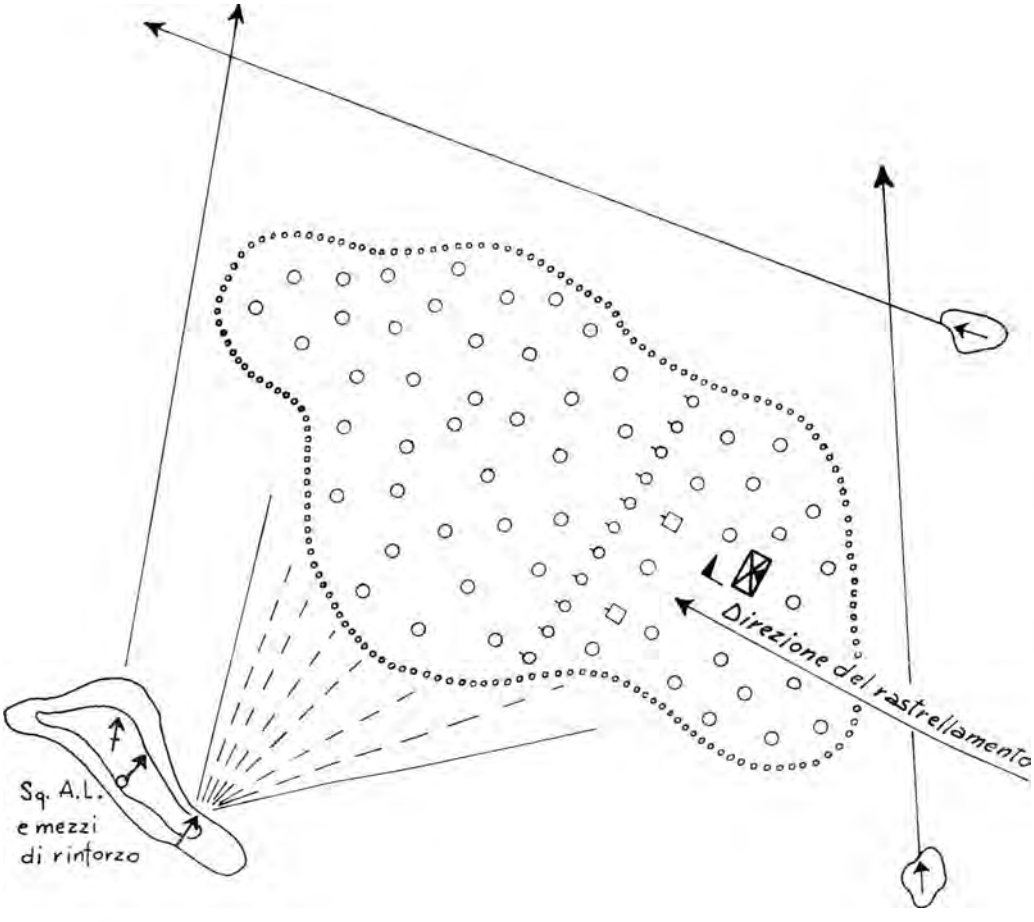
= IV Fase:
- azione nebbiogena.
- attacco alle posizioni avversarie;
- spostamento delle armi destinate a battere i margini laterali.

= V Fase:
- prosecuzione dell'azione in profondità ed eliminazione dei tronconi della difesa avversaria.

ALLEGATO E

RASTRELLAMENTO DI UN BOSCO DA PARTE DI UN PLOTONE FUCILIERI

1. - CASO A. — IMPIEGO DEL PLOTONE FUCILIERI ISOLATO NEL RASTRELLAMENTO DI UN PICCOLO BOSCO



LEGENDA

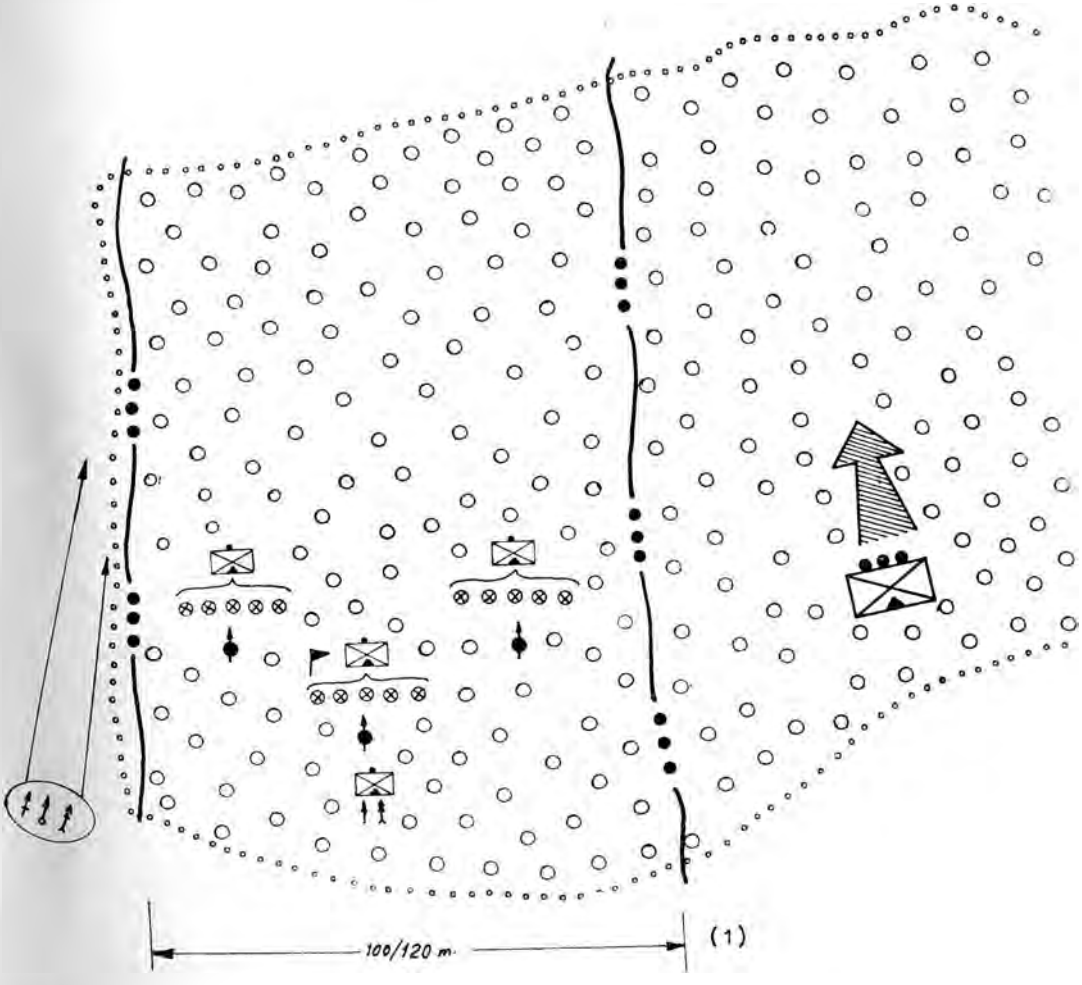
= gruppi mitragliatori per la sorveglianza dei margini del bosco.

= battitori.

= nuclei di sostegno.

= Com.te di pl. e rincalzo.

2. - CASO B. — PLOTONE CHE AGISCE INQUADRATO IN UNITA' SUPERIORE



LEGENDA

⊗ = battitori.

= nuclei sostegno.

= Comandante pl.

= nucleo armi per controllo margine del bosco.

NOTE: (1) Dato orientativo e suscettibile di variazioni in relazione alla densità del bosco.-

3. - COMPORTAMENTO DEI VARI ELEMENTI INCARICATI DI RASTRELLARE UN BOSCO

a) Battitori.

I battitori debbono osservare le seguenti norme:

— entrare nel bosco in linea; questa linea deve essere organizzata in modo da estendersi da un lato all'altro del bosco;

— rastrellare con cura. La rapidità di marcia attraverso il bosco è importante, ma è essenziale un meticoloso rastrellamento, metro per metro. La stessa inoltre, deve essere quella dell'uomo più lento. Ogni battitore dovrà sportarsi da albero ad albero e da posizione di fuoco a posizione di fuoco;

— guardare avanti e in alto e controllare il terreno. Non ricercare le strade facili. Andare direttamente attraverso il folto e fare fuoco contro ogni probabile nascondiglio;

— osservare il massimo silenzio;

— qualora gli elementi nemici riescano a rompere il contatto, è compito specifico dei battitori cercare di spingerli verso i margini del bosco cioè in quella zona battuta dalle armi preventivamente postate.

b) Nuclei sostegno.

Nel caso « A » (plotone isolato) sono costituiti dal personale all'uopo designato dal comandante di plotone e tratto dalle varie squadre.

Essi, in pratica costituiscono un rinforzo dei battitori ed intervengono solo se questi non sono in condizione di eliminare da soli il focolaio di resistenza avversario.

Nel caso « B » (plotone inquadrato) sono costituiti dai gruppi mitragliatori delle squadre fucilieri o da eventuali elementi di rinforzo assegnati al plotone. Essi, su richiesta dei comandanti di squadra, fissano con il fuoco l'elemento avversario allo scopo di agevolarne la materiale eliminazione da parte dei battitori.

In entrambi i casi, debbono: procedere a breve distanza dai battitori; avanzando attraverso il bosco osservare gli alberi sopra le teste dei battitori, ciò in considerazione che, sovente, gli alberi stessi sono sfruttati dal nemico come nascondigli.

c) Rincalzi.

Sono le unità a cui il comandante di plotone attinge per reiterare l'azione in profondità ed intervenire di forza su elementi particolarmente consistenti e non facilmente eliminabili da parte dei battitori.

d) Nuclei di armi destinati a controllare i margini del bosco.

Sono gli elementi che assicurano il raggiungimento del successo.

Ad essi infatti spetta il compito specifico di controllare la parte marginale del bosco al duplice scopo di impedire la fuoriuscita del nemico in esso impiegato e l'afflusso di rinforzi avversari dall'esterno.

Essi debbono essere caratterizzati da vigilanza continua, tempestività di intervento, perfetto collegamento con il reparto incaricato di snidare l'avversario.

IMPIEGO DELLE VARIE ARMI.

1. - *Artiglieria.*

Le note limitazioni poste dal bosco all'osservazione del tiro incidono negativamente sulla condotta delle azioni di fuoco di aderenza dell'artiglieria.

L'inconveniente, particolarmente sentito nell'azione offensiva, potrà essere in gran parte ovviato mediante:

— la pianificazione del fuoco sulle zone adiacenti il bosco. Ciò allo scopo di ingabbiare il difensore nell'area coperta e impedire l'afflusso di riserve dall'esterno;

— l'intervento con tiri a tempo su quelle località ove si presume che la difesa abbia concentrato le forze di maggior consistenza;

— l'impiego di proietti incendiari atti a sviluppare focolai di incendi laddove i nuclei di resistenza impediscano la progressione dell'attaccante. Tale impiego, oculatamente studiato e concordato nei particolari con i reparti destinati al rastrellamento, dovrà tener conto delle condizioni meteo ambientali ed in special modo della direzione dei venti.

2. - *Genio.*

Anche nell'ambiente preso in esame il genio sarà interessato alle due note attività di lavoro e di combattimento.

A) *Attività di lavoro.* Riguarderà essenzialmente: l'apertura di piste attraverso la vegetazione arborea mediante l'impiego di personale e mezzi meccanici (in merito particolarmente utili saranno le motoseghe del tipo Dolmar-Landoni-Saba e gli apripista leggeri); la costruzione di osservatori in punti dominanti; il concorso alla costruzione di postazioni ed appostamenti; le operazioni per il mascheramento di piccole radure adibite a parcheggio di auto-motomezzi; l'allestimento di posti antincendio.

B) *Attività di combattimento.* Nell'azione difensiva si esplicherà mediante: la posa speditiva di mine trappolate laddove la fitta vegetazione non permetterà un agevole schieramento di campi minati regolamentari; la posa di sbarramenti stradali misti (a.u. ed a.c.) in corrispondenza delle vie di facilitazione; l'apprestamento di zone d'ostacolo ottenute con abbattute d'alberi e grovigli di filo spinato.

Nell'azione offensiva riguarderà essenzialmente: la rimozione dell'ostacolo attivo ottenuta con la paziente opera del pioniere addestrato ad individuare e disattivare gli ordigni. In merito è opportuno ricordare che nel particolare ambiente poco redditizi risulteranno i procedimenti di apertura di forza e l'impiego di mezzi meccanici sminatori; la rimozione di ostacoli naturali od artificiali passivi ottenuta con l'impiego appropriato dei moderni mezzi di cui oggi il genio dispone.

3. - *Trasmissioni.*

Il bosco, in linea di massima, non pone limitazioni particolari all'impiego dei moderni mezzi di trasmissione. Sarà bene tuttavia tener presente che: il buon funzionamento di un apparato radio dipende dal razionale impiego dell'antenna e l'operatore dovrà quindi assicurarsi che la stessa non si trovi a contatto di fronde o rami che assorbirebbero quasi totalmente la potenza irradiata; nell'installazione di una stazione A.M. sarà preferibile ricercare piccole radure che consentano al massimo la propagazione delle onde elettromagnetiche; le linee telefoniche dovranno essere tenute alte per favorire l'opera dei guardiafili nella ricerca e conseguente eliminazione di eventuali interruzioni.

CONCLUSIONI.

Da quanto sopra esposto appare evidente come il combattimento nei boschi sia argomento di grande interesse. La sua importanza risulta poi accresciuta qualora si considerino le caratteristiche del confine alpino nord-orientale, che per molta parte è ricoperto da fitta vegetazione.

* * *

Argomento di notevole importanza, che interessa in modo specifico tutti i comandanti le minori unità delle varie armi.

Il combattimento nei boschi impone, infatti, variazioni e adattamenti propri di quell'ambiente operativo, esige accurate valutazioni, esalta i provvedimenti diretti a salvaguardarsi dalle sorprese, costringe ad adottare misure per parare le possibili infiltrazioni, ed obbliga a considerare continuamente il duplice aspetto del bosco, nei suoi riflessi positivi e negativi, nelle varie forme del combattimento.

Vi sono limitazioni nella visibilità e quindi nella esplorazione tattica terrestre e in quella aerea, così come vi sono nella utilizzazione della gittata delle armi di ogni tipo, nell'impiego dei mezzi corazzati e talvolta delle mine e dei campi minati, mentre si offrono maggiori possibilità alla utilizzazione dell'aviazione leggera (ridotte velocità e bassa quota di volo).

Su di un particolare aspetto è poi opportuno richiamare l'attenzione dei quadri: la vastità delle estensioni boscose, che esige talora l'impiego di apposite unità spiccatamente dotate di particolare addestramento, costituisce remora nell'applicazione dei normali limiti massimi di schieramento e costringe i reparti a conciliare le loro possibilità di azione con quelle di una minore rarefazione.

N. d. D.

ESERCITAZIONE DI UNITÀ ALPINE



Le brigate « Orobica » e « Tridentina » sono state impegnate, nella terza decade di gennaio u.s., rispettivamente nella zona a nord di Ortisei (a q. 2500) e in Val Gardena, in importanti esercitazioni alla presenza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, gen. Aloia.



L'AVVICINAMENTO IN TERRENO MONTANO

Col. f. Zopitantonio Liberatore

Il Nomenclatore Organico Tattico Logistico definisce l'avvicinamento: « movimento tattico che una unità od un complesso tattico compie, sotto la protezione di un dispositivo di sicurezza, per portarsi dalla zona di attesa alla base di partenza »; la circolare 5414 (2400 della serie dottrinale), a sua volta, afferma che l'avvicinamento « consiste in un movimento, se possibile completamente motorizzato, che la Grande Unità compie per portarsi sulla base di partenza », ed aggiunge che « il movimento si svolge in una cornice di sicurezza garantita:

— indirettamente, dalle unità dello Scaglione Ricerca e Presa di Contatto che occupano le basi di partenza e mantengono il contatto con il nemico;

— direttamente, da un dispositvo di sicurezza messo in atto dalla Divisione ».

Quanto sancito dalla regolamentazione per i terreni di pianura e collina non trova sovente completa rispondenza nell'ambiente di ostacolo; ma deve subire adattamenti nel senso che, pur restando immutati i criteri, occorre variarne modalità di azione, consistenza di forze e di mezzi per adeguarli al terreno, sempre dominante, che condiziona il movimento.

L'avvicinamento in montagna risente molto delle accidentalità del terreno, delle povere e scarse vie di comunicazione, dei dislivelli e della compartimentazione; il che porta a fare scarso affidamento sulla motorizzazione e a realizzare di conseguenza dispositivi particolari alquanto complessi ricorrendo a speciali previdenze che, di massima, riguardano:

a) lo sfruttamento di tutta la viabilità esistente nel settore (in modo particolare quella minore e, se necessario, quella alpinistica); sì che ne risulti un dispositivo di avvicinamento poco profondo, meno vulnerabile e in grado di potersi adattare ad ogni mutamento di situazione, tenendo presente che il travaso di forze fra gruppi tattici agenti, il più delle volte, anche a notevole intervallo o a notevole distanza gli uni dagli altri, è difficoltoso e spesso poco redditizio, nel senso che le difficoltà imposte dal terreno aumentano i tempi di percorrenza e quindi pregiudicano la tempestività dell'afflusso.

L'adozione, in un prossimo futuro, degli elicotteri potrà eliminare in parte, ma non del tutto, tale difficoltà, in quanto tali mezzi sono legati alle

condizioni atmosferiche, spesso sfavorevoli nella montagna in genere e nell'alto in particolare.

Necessità quindi di dosare bene forze e mezzi fin dall'inizio dell'avvicinamento alla luce degli scopi che si vogliono raggiungere e dei compiti che vengono assegnati alle varie unità.

Per le stesse ragioni occorre assumere anche i dispositivi di attacco avvicinamento durante;

b) lo studio e l'attuazione, ogni qualvolta possibile, di movimenti notturni o parzialmente notturni, allo scopo di favorire manovra e sorpresa;

c) l'impiego della esplorazione anche per piccole azioni di forza oltre che per avere costantemente notizie del nemico;

d) più intensa attività della ricognizione per rendere agevole e sicuro il movimento ed evitare alle unità sorprese tattico-logistiche o lunghe soste davanti ad eventuali ostacoli posti dal nemico e dal terreno;

e) l'adozione, qualora necessario, di linee di riferimento e di attestamento che coincidono con zone di terreno ben individuabili (dorsali, contrafforti, linee di creste, ecc.) per controllare e coordinare agevolmente il progredire del movimento;

f) la definizione per ogni unità, prima dell'inizio dell'avvicinamento oltre che dell'itinerario da seguire, di una zona da raggiungere che si presti, possibilmente, ad essere utilizzata come zona di attesa da cui raggiungere le basi di partenza per l'attacco o passare direttamente all'attacco stesso: quindi ad adeguata distanza dagli obiettivi;

g) l'accurata e scrupolosa organizzazione dei collegamenti specialmente in profondità; poichè l'ampiezza dei settori, la compartimentazione del terreno e in qualche caso anche le condizioni meteorologiche avverse, rendono difficili, poco stabili e, talvolta, impossibili i collegamenti laterali.

Poichè l'avvicinamento impone, in qualche caso, la necessità di percorrere itinerari alpinistici o di attrezzare alcuni difficili passaggi, potrà essere utile, quando la personale conoscenza della zona, carte, monografie, pubblicazioni speciali e fotografie di aereo non siano sufficienti a bene orientare i comandanti, prevedere, in aggiunta agli specializzati alpieri o sciatori scelti, l'impiego di guide precettate in posto o fatte affluire da altre località per il raggiungimento delle zone di attesa o delle basi di partenza per l'attacco.

* * *

L'avvicinamento in terreno di ostacolo può essere effettuato in svariate condizioni di situazioni e di ambiente per cui si ritiene necessario accennare brevemente ad alcuni casi particolari.

1. - Avvicinamento in terreno innevato.

La diminuzione della viabilità sfruttabile (spesso assente totalmente), la facile individuazione dei movimenti e delle tracce lasciate sulla neve, il pericolo di valanghe, slavine, ecc. aumentano le difficoltà del movimento che si associano a quelle della copertura e del mascheramento.

Tali difficoltà impongono un maggiore diradamento delle formazioni e dei dispositivi; la effettuazione di movimenti notturni (con misure cautelative atte ad evitare congelamenti); la costituzione di pattuglie consistenti, tali da consentire il combattimento per la occupazione di sorpresa e il temporaneo mantenimento di eventuali avanstrutture nemiche.

I movimenti devono essere eseguiti in silenzio e nella massima segretezza, usando tutti gli accorgimenti per evitare rumori e prescrivendo il silenzio radio.

Nella scelta degli assi di movimento occorre evitare percorsi di linee di cresta o comunque itinerari che danno risalto alle ombre e alle figure e adottare formazioni tali da poter far fronte rapidamente a qualsiasi sorpresa e che consentano di presentarsi alle basi di partenza per l'attacco con i reparti già schierati.

Per facilitare il coordinamento dei movimenti si possono altresì prescrivere più linee di riferimento e di attestamento.

Le formazioni assumeranno, di massima, il seguente dispositivo:

— robuste pattuglie sciatori di « élite », distaccate ad ampio raggio per la esplorazione, ricognizione e sicurezza;

— unità sci-montate;

— elementi racchettati e appiedati appartenenti, per lo più, ai servizi.

2. - Avvicinamento in terreno boscoso.

Il bosco esercita una particolare influenza sul movimento, influenza che si ripercuote sia sull'animo del combattente che sul rendimento degli stessi e dei mezzi di lotta.

Esso, come noto, limita la visibilità e quindi la possibilità di osservazione con conseguente difficoltà di orientamento e coordinamento dei movimenti, spiegamento e travasamento di forze, efficacia del fuoco (in modo particolare quello delle armi a tiro teso).

La possibilità di rapidi cambiamenti di situazioni esalta la iniziativa e la decisione dei comandanti di piccoli reparti e, talvolta, dell'uomo singolo.

L'avvicinamento in bosco deve, di massima, portare alla conquista della striscia marginale e quindi alla eliminazione delle probabili avanstrutture che consentono di organizzare meglio l'attacco verso l'interno del bosco medesimo.

Tale azione non si discosta dai normali procedimenti; richiede solo un largo uso di nebbiogeni per coprire i movimenti nella ultima fase e ridurre gli effetti del fuoco nemico predisposto.

Per disorientare il nemico, spezzettarne la difesa e le reazioni e salvaguardarsi da sorprese è bene sfruttare più direzioni di movimento e adottare formazioni con il vertice in avanti. In tal modo il comandante si assicura un maggior margine di tempo per predisporre celermente la manovra.

I comandanti devono muovere con un iniziale concetto di azione, tenendosi però sempre pronti a modificarlo in caso di necessità.

Elasticità quindi e non irrigidimento e soprattutto larga e pronta iniziativa ad ogni livello per la facilità con cui possono verificarsi cambiamenti di situazioni.

Se, però, la difesa è sistemata nell'interno del bosco occorre adottare maggiori previdenze per l'azione informativa impiegandovi forze adeguatamente rinforzate in grado di affrontare i combattimenti che possono accendersi rapidamente in ogni fase del movimento.

Per consentire il reciproco tempestivo sostegno fra le unità in movimento occorre inoltre muovere con piccoli reparti oculatamente dosati e rinforzati con armi di reparto e unità pionieri, a distanze più ravvicinate e in formazioni di attacco.

Nell'interno del bosco occorre evitare, finchè possibile, attraversamento di radure e zone di « tagliate » che costringono i reparti a scoprirsi.

In bosco paludoso, dove è giocoforza muovere a cavallo di piste, sentieri e rotabili, occorre intensificare il servizio di esplorazione, ricognizione e sicurezza.

Muovere poi per traguardi successivi stabilendo, quando possibile, più linee di riferimento e di attestamento ben individuabili e che coincidano con punti o zone caratteristiche, ad esempio: strade, tagliate, alture dominanti, punti di obbligato passaggio (selle, valichi, ecc.).

Adottare, in sostanza, tutte quelle precauzioni che consentano di effettuare il movimento in sicurezza e con relativa celerità ed elasticità.

3. - Avvicinamento notturno.

L'avvento dell'arma atomica, il vasto campo di azione dei mezzi aerei, i nuovi mezzi che la moderna tecnica mette continuamente a disposizione degli eserciti, non incidono eccessivamente sul movimento in terreno di ostacolo, fatta eccezione per gli assi operativi di grande potenzialità e le ampie conche.

Infatti l'ambiente stesso in cui si svolge di preferenza il movimento (alto e valli minori) e la relativa consistenza dei reparti che vi muovono rendono, di massima, non remunerativo e qualche volta controproducente l'impiego di ordigni atomici.

Purtuttavia tali fattori non possono essere ignorati o trascurati ed occorre prepararsi ed addestrarsi al movimento notturno in qualsiasi stagione, in quanto le truppe da montagna possono muovere anche in ambienti dove i pericoli sono tali da imporlo.

L'addestramento all'avvicinamento notturno deve pertanto essere curato a tutti i livelli, in modo particolare ai più piccoli e deve comprendere una fase di addestramento individuale ed una fase di addestramento di reparto.

La notte rende difficile il movimento, l'orientamento e il coordinamento con conseguenti limitazioni alle possibilità di spiegamento, travasamento di forze, fuoco mirato ed osservato. Costringe a seguire, di massima, direzioni obbligate; ma si presta di più a realizzare la sorpresa e a mettere in luce la iniziativa dei comandanti minori.

Il movimento notturno richiede segretezza di organizzazione e semplicità di esecuzione; concetti chiari che definiscano scopi, compiti ed obiettivi in maniera inequivocabile.

Le direzioni di movimento devono essere ben individuabili sul terreno e percorribili anche nella oscurità più assoluta.

Sono necessarie formazioni più raccolte ed i reparti devono assumere i dispositivi di attacco fin dall'inizio dell'avvicinamento con le armi di accompagnamento normalmente decentrate.

I tempi di percorrenza delle varie direzioni devono essere calcolati con accuratezza in relazione alle difficoltà che impongono terreno, condizioni atmosferiche, capacità tecnica alpinistica dei reparti, ecc.

Molta cura deve essere posta all'organizzazione del collegamento e del mascheramento, ricorrendo a speciali accorgimenti quali luci schermate, pezzuole bianche, colori vivaci, ecc.

A fattor comune una rigorosa disciplina del movimento, inquadrato sempre in una efficiente cornice di sicurezza.

4. - Avvicinamento in alta montagna.

L'alta montagna richiede formazioni e procedimenti speciali variabili da zona a zona e da stagione a stagione.

E' il vero ambiente di ostacolo che porta il movimento su roccia viva, ghiaccio, nevi perenni in cui l'uomo e, a maggior ragione, i reparti devono lottare per sopravvivere prima di sopraffare l'avversario.

L'avvicinamento non rappresenta pertanto soltanto una avanzata per portarsi a distanza di attacco; ma deve tendere a realizzare ad ogni costo sicurezza, manovra e sorpresa.

Esso riguarda, di massima, reparti minori ed ha molte analogie con l'avvicinamento in terreno boscoso. Si risolve, spesso, in marce alpinistiche, talvolta di breve durata, talvolta di più giorni consecutivi. In quest'ultimo

caso occorre prevedere minuziosamente anche autonomia e bivacchi per le soste.

Le formazioni devono essere rade di giorno, molto serrate di notte e devono essere studiate alla luce degli scopi da perseguire e dei compiti da assolvere che si materializzano, in genere, sempre nel raggiungimento di un solo obiettivo.

Nella scelta del dispositivo è da tener presente che esso risente delle accidentalità del terreno; della disponibilità di itinerari i quali devono comunque essere studiati sempre in relazione al livello tecnico-addestrativo dei reparti; itinerari che, per la loro scarsità, non sempre consentono elasticità ed adattabilità ai probabili mutamenti di situazione e oppongono difficoltà e, spesso, impossibilità di travasare forze o far affluire tempestivamente rinforzi.

I problemi tattici devono pertanto essere studiati non solo alla luce degli scopi da raggiungere, ma anche e soprattutto in base alla particolare natura del terreno di azione, alle difficoltà che gli itinerari pongono al movimento e alla forza e capacità tecnico-alpinistica dei reparti operanti.

La forza deve essere dosata e gli uomini scelti oculatamente caso per caso. Nel calcolo dei mezzi e dell'autonomia logistica occorre prevedere sempre un margine di sicurezza.

I dispositivi devono essere meno profondi particolarmente di notte, idonei comunque a consentire ai reparti la rapida entrata in azione in caso di sorpresa.

Nebbia e avverse condizioni atmosferiche possono facilitare la sorpresa, tenendo presente però che la prima spesso sopraggiunge a folate e si dirada anche con la stessa rapidità e che le seconde impongono particolari provvidenze per salvaguardarsi dal freddo, spesso intenso anche nella buona stagione.

In sostanza il movimento tattico in ambiente d'ostacolo è problema squisito di organizzazione minuta, capillare, che richiede comandanti capaci, pratici, profondi conoscitori della montagna nei suoi vari aspetti, preparati non solo dal lato tattico-logistico, ma anche, e direi soprattutto, da quello tecnico-alpinistico. Organizzazione che equivale a previdenze; previdenze che si traducono in provvidenze in ogni campo.

IL PROBLEMA DEL PROCESSO INFORMATIVO NEI RIGUARDI DELLA PROTEZIONE CIVILE

Magg. f. Antonio Marchi

Inondazioni, terremoti, vasti incendi, grandi sinistri industriali, disastri aerei e ferroviari sono i maggiori pericoli che incombono su una comunità o su una nazione in tempo di pace. A tutto ciò bisogna aggiungere gli incidenti che attualmente possono verificarsi negli impianti per l'impiego pacifico dell'energia nucleare, da cui può derivare un pericolo che ha assunto oggi aspetti di notevole portata, in seguito al sorgere ed al moltiplicarsi ovunque di installazioni per lo sfruttamento di tale energia. La possibilità di incidenti, malgrado il rigoroso regime di sicurezza a cui vengono sottoposti impianti simili, non è da escludersi ed, in questo caso, zone più o meno vaste di una nazione possono essere coinvolte dal danno derivantene.

L'evenienza che queste calamità possano in qualsiasi momento verificarsi ha imposto alle autorità — cui spetta il dovere di mettere in essere tutte le previdenze ed i provvedimenti atti a salvaguardare le vite e i beni dei cittadini — di prendere in seria considerazione i numerosi problemi, a tali eventi connessi o da essi determinati.

Ma se le calamità che possono funestare una nazione in tempo di pace impongono problemi di notevole portata, i sinistri causati da un conflitto, per effetto dell'offesa derivante dalle armi moderne, richiedono provvidenze, forze e mezzi di gran lunga superiori a quelli normalmente impiegati in tempo di pace. Se una guerra infatti dovesse ancora aver luogo, essa assumerà indubbiamente proporzioni assai vaste ed aspetti di conflagrazione fra popoli anzichè fra eserciti, senza esclusione di colpi. Le popolazioni civili, ancor più che per il passato, verranno sottoposte fatalmente all'azione di potenti mezzi offensivi, allo scopo soprattutto di far crollare il fronte interno. L'offesa nemica potrà essere condotta sia con mezzi « convenzionali », dirompenti ed incendiari, sia con quelli « moderni », con ordigni cioè termonucleari, con aggressivi chimici o biologici, usati singolarmente oppure opportunamente associati. Bisogna tener presente che l'eventuale impiego di queste ultime armi potrebbe coinvolgere indirettamente anche le popolazioni appartenenti a nazioni non belligeranti, poichè le polveri radioattive in ricaduta o le epidemie, ovviamente, non conoscono nè rispettano frontiere geografiche.

E' evidente che un efficiente organismo per la « protezione civile » costituisce un valido strumento non solo per portare soccorso ove sia necessario e salvare molte vite, ma anche per contribuire a mantenere saldo il fronte interno e per aumentare le capacità di resistenza. E' noto che, in particolari situazioni di pericolo o in seguito ad un allentamento dei reciproci legami affettivi ed al rilassamento dei principi comuni — essenziali fattori di unione e coesione del gruppo sociale — subentrando il panico per motivi meramente psicologici, il gruppo sociale si disgrega.

Ancor più dopo le tristi ed amare esperienze della seconda guerra mondiale, di fronte ai notevoli progressi della scienza e della tecnica dalla fine del conflitto ad oggi, con conseguente aumentata capacità offensiva delle armi moderne, e sotto lo stimolo della persistente tensione internazionale, i governanti della maggior parte delle nazioni, compresi quelli di Paesi tendenzialmente e per tradizione neutrali, per evitare le incognite o le insufficienti improvvisazioni dell'ultimo momento, hanno sentito l'esigenza di creare organizzazioni permanenti, o di potenziare maggiormente quelle già esistenti, dotate di mezzi idonei, flessibili, autonome, estese e capillari pronte ad entrare in azione non appena il caso lo richieda, onde far fronte a qualsiasi evenienza del tempo di guerra. Ovviamente, un efficiente apparato, capace di affrontare gli eventi calamitosi derivanti da un conflitto, sarà, a maggior ragione, in grado di intervenire rapidamente ed efficacemente, in tempo di pace, nel caso che si verifichino sinistri naturali o accidentali.

Nei due casi, anche se per cause diverse, si manifesta lo stesso principio fondamentale, quello cioè della solidarietà umana in presenza di eventi che mettono in pericolo le vite ed i beni dei cittadini. Questo dovere morale, che si materializza in una efficiente organizzazione per la protezione civile, si rivelerà tanto più concreto quanto più grave sarà il rischio ed il danno.

La protezione civile è, in definitiva, la forma più avanzata e sostanziale delle provvidenze per un efficace soccorso che una nazione moderna deve mettere in atto fin dal tempo di pace e ad essa devono essere rivolti i maggiori sforzi che la nazione stessa ha il dovere di compiere onde ridurre al minimo e contenere le conseguenze di eventi calamitosi.

I compiti che, in linea generale, gli organismi per la protezione civile devono assolvere, sono pertanto quelli di studiare, pianificare, organizzare ed attuare provvedimenti preventivi — di varia natura — di protezione, di rapido intervento, di soccorso e « supporto » atti a prevenire, limitare e fronteggiare, nelle diverse forme, i danni causati alle persone ed ai beni dalle calamità naturali e accidentali, e dalle offese di qualsiasi genere, del tempo di guerra.

Ovviamente, agli organi di Governo risale la responsabilità dell'emanazione delle direttive e delle disposizioni, in base alle quali devono concretarsi le misure di prevenzione, protezione e soccorso nonchè delle modalità per il processo informativo.

Fra i numerosi e gravosi compiti devoluti quindi agli organismi preposti alla protezione civile, uno in particolare, non squisitamente tecnico, ma di carattere economico - sociale, assume aspetto di basilare importanza per i fini che si debbono conseguire: si tratta dell'azione informativa che deve essere svolta per istruire la popolazione tutta sulle cause ed effetti delle calamità naturali o accidentali e dei sinistri derivanti dallo stato di guerra, sulle conseguenti norme fondamentali di prevenzione, protezione e comportamento di fronte ai diversi pericoli, sui metodi di soccorso ed aiuto reciproco da applicare in ogni evenienza. Presupposto essenziale per un'efficiente organizzazione, che ha lo scopo di raggruppare e disciplinare tutte le misure di difesa civile, è anche, e forse soprattutto, di carattere informativo e più precisamente di carattere educativo.

Non vi può essere quindi dubbio che l'azione informativa è « conditio sine qua non » perchè si possano raggiungere gli scopi prefissi.

A questo punto è bene fare un cenno sul fenomeno sociale dell'informazione e sul processo attraverso cui si concreta il fenomeno stesso.

Sociologicamente, col termine informazione « si può intendere ogni procedimento inteso a concretare (con riferimento ad un certo oggetto, tramite un mezzo o strumento) il rapporto tra chi informa (tra chi ha lo scopo di informare) e chi viene informato » (F. Fattorello: « Introduzione alla tecnica sociale dell'informazione », Istituto Italiano di Pubblicismo, Roma).

Per chiarire meglio quanto precede, si riporta la formula ideografica, dovuta al prof. F. Fattorello,

$$X \quad Sp \quad \overset{M}{\underset{O}{\quad}} \quad Sr$$

da cui risulta che il soggetto promotore (Sp) comunica al soggetto recettore (Sr) — i due termini principali del rapporto — mediante un mezzo o strumento pubblicistico (M) la « forma » (O) che esso promotore ha dato all'oggetto (X) della comunicazione pubblicistica. Il termine « O » rappresenta in sostanza l'opinione che il Sp esprime, dandogli debita « forma », sull'oggetto dell'informazione e sulla quale cerca di ottenere l'adesione del Sr, il quale interpretando quella « forma » può a sua volta farsi promotore, soggetto « attivo » operante, verso altri recettori.

Il fenomeno sociale dell'informazione è così vasto quindi da comprendere infiniti e diversi casi di applicazione. Se si tiene conto però della « forma » che i promotori possono dare all'oggetto della comunicazione, si può fare una duplice differenziazione fra i modi di informare. Se l'informazione è attinente all'attualità, tempestiva, legata a limiti di tempo, allora essa è del tipo « contingente »; sua funzione è quella di « polarizzare le opinioni »

su cosiddetti « fattori di conformità »; comprende l'informazione giornalistica o di attualità, la propaganda ideologica, le « public relations », ecc.

« Non contingente » viene definito il secondo tipo di informazione; si differenzia dal primo perchè non si basa su « fattori di conformità » ma su valori atti a « formare attitudini profonde » ed il cui processo si « configura in quello lento e graduale della persuasione »; comprende l'istruzione, l'educazione, l'addestramento, ecc.

Fatto questo cenno sui termini del processo informativo e sui modi di informare, esaminiamo ora in qual modo, secondo il nostro parere, potrebbe essere attuata in Italia l'azione informativa concernente la protezione civile.

E' assurdo pensare che un'organizzazione preposta alla difesa civile, che ha il compito di raggruppare e disciplinare tutte le misure atte alla salvaguardia delle vite e dei beni della popolazione da qualsiasi evento calamitoso, possa raggiungere tale obiettivo senza la cooperazione da parte di tutti i cittadini. Se è un sacrosanto diritto di ogni singolo individuo essere protetto nei modi più opportuni dallo Stato, è altrettanto vero però che è un preciso dovere di ognuno dare la massima collaborazione allo Stato stesso nell'assolvimento di tale compito. Per ottenere ciò si rende necessario creare un insieme di attitudini e di riflessi nella totalità della popolazione in favore dell'organizzazione della protezione civile, fornire conoscenze generali sui vari problemi e provvedere ad informare ed istruire tutti i cittadini sulle norme fondamentali di protezione.

La conoscenza di queste norme fondamentali ridurrà notevolmente il numero dei colpiti rendendo più agevole il soccorso di emergenza, limiterà il panico fra le masse che, consapevoli dei pericoli cui vanno incontro ed istruite sui mezzi per limitarli o evitarli, non saranno preda del terrore dell'incognito e non si abbandoneranno a reazioni inconsulte di fronte al pericolo stesso. Dal panico, si sa, nascono il disordine, il dubbio, l'instabilità, il terrore, fattori questi che oltre a deprimere il morale, non concorrono certamente ad aumentare la capacità di resistenza.

In considerazione che la minaccia che grava sulla popolazione è più grave in caso di conflitto, i cittadini preparati a far fronte alle calamità che ne derivano, saranno indubbiamente in grado di superare, a miglior ragione, qualsiasi altra avversità. Il più sincero amore della pace non può prescindere da una stretta vigilanza contro i pericoli di un'aggressione; se una guerra ci venisse imposta, qualunque sia la forma dell'offesa, l'intero territorio nazionale potrà essere coinvolto.

Quale potrà quindi essere l'oggetto e la « forma » che dovrà esser data ad esso — punti « X » e « O » della formula ideografica — nel processo informativo da mettere in atto per raggiungere lo scopo? L'oggetto, tenuto conto di quanto precede, dovrebbe essere il seguente: « accreditare la funzione e l'istituto della protezione civile, svolgere un'azione informativa intesa

a istruire, educare ed addestrare tutti i cittadini sugli effetti delle possibili offese in caso di conflitto, sui mezzi di prevenzione e protezione individuali e collettivi, sulle norme di autosoccorso, aiuto reciproco e pronto soccorso da attuarsi nelle circostanze di eventi calamitosi o di sinistri ».

Il problema investe quindi tutti gli strati sociali, e non v'è dubbio che nel raggiungimento del fine ultimo ha esclusivo valore la persuasione, sia che essa si crei spontaneamente per il naturale spirito di conservazione che anima il singolo, sia che essa sia determinata dal soggetto promotore, impersonificato da un organismo qualificato, e che per questa agisce con ponderata efficacia.

Occorre perciò « operare in profondità » sul soggetto recettore in modo da interessare, nel complesso, la sua attività psichica; sulle sfere di carattere affettivo si può agire con « fattori di conformità », mentre su quelle di carattere razionale con la persuasione, onde modificare, se necessario, le opinioni.

Col far aderire le coscienze dei singoli al programma riguardante la protezione civile — e dopo che tale programma sarà considerato dalla collettività come valore comune del rapporto sociale che unisce i membri della nazione — si avrà, come diretta conseguenza, la comprensione e l'aiuto di tutti per la realizzazione di una efficiente difesa.

Si è detto che bisogna innanzi tutto accreditare la funzione e l'istituto della protezione civile in tutti gli strati della popolazione. Ciò si può conseguire soltanto valendosi di una propaganda ideologica, che, agendo efficacemente sulla popolazione, esalti i valori, rettifichi gli errori, distrugga dannosi preconcetti. E' stato affermato che la propaganda è il « tessuto connettivo » della società moderna; con essa si tende a modificare opinioni e suscitare reazioni in favore dell'idea o dell'oggetto della propaganda stessa. L'essenza dell'azione propagandista quindi sta nell'orientare le opinioni degli uomini e non nel coartare la loro volontà.

Per quanto si riferisce al processo informativo da mettere in atto, l'azione sulla popolazione dovrebbe concretarsi in due fasi:

— richiamare prima l'attenzione della popolazione ed iniziare quindi un'intensa campagna di propaganda;

— passare successivamente all'azione educativa ed addestrativa vera e propria.

In altre parole la linea di condotta da seguire deve procedere su due piani distinti, ma che si compenetrano: accreditamento innanzi tutto della funzione e dell'istituto della protezione civile, senza di che l'azione successiva correrebbe il rischio di restare infruttuosa. Prima quindi di passare alla parte educativa è necessario creare i presupposti affinchè tale attività possa trovare possibilità di successo.

L'opera di propaganda ideologica non si esaurirà con il raggiungimento di un effetto immediato, ma dovrà essere continua, costante e prolungarsi nel tempo e nello spazio; bisogna in altre parole attuare quel provvedimento che in termini medici è conosciuto col nome di « terapia di mantenimento ».

In tutto il processo informativo quindi, la propaganda precederà, come si è detto, la formazione, la preparazione, individuale o del gruppo sociale, l'accompagnerà e la completerà, fino a che i concetti della necessità nazionale e dell'interesse individuale alla protezione civile non saranno profondamente radicati nella popolazione, e fino a che non si sarà ottenuta l'adesione incondizionata di tutti i cittadini. E' ovvio che non si possono porre delle delimitazioni nette fra i due modi d'informazione — specie nella prima fase —; l'un modo sfumerà nell'altro, si sovrapporrà ad esso, l'una tecnica sarà partecipe della tecnica dell'altro e si completeranno a vicenda.

Nella prima fase si dovrà cercare di smantellare le idee preconcette che si oppongono ad un'organizzazione di protezione civile. « L'azione propagandistica deve far leva sulla tendenza egoista dell'uomo, che è l'istinto della conservazione. Il semplice fatto di instillare nell'individuo il concetto della necessità di difendere se stesso . . ., può considerarsi sufficiente motivo propagandistico » (Fais: « La propaganda militare quale si può effettuare con mezzi orali », Saggi e Studi di Pubblicismo, 1ª serie, Roma, 1953). Per mezzo della propaganda ideologica, si dovranno inculcare nel pubblico quei principi fondamentali, quelle opinioni desiderabili su cui si vuole ottenere l'adesione di opinioni del recettore.

Bisognerà vincere i sentimenti di generale indifferenza, per non dire diffidenza, verso l'organizzazione stessa. Opinioni le più disparate, in fatto di protezione civile, possono attualmente sussistere. Vi può essere chi, ad esempio, considera la protezione civile come un costoso apparato amministrativo, chi invece vede in essa un ente burocratico in più, inutile e superfluo, dato che — credenza comune — è illusorio pensare che ci si possa proteggere in caso di offese con mezzi A.B.C. Ad altri ancora, che non vogliono sentir parlare di conflitti, preferendo cullarsi nell'illusione di una pace eterna, la protezione civile rammenta le privazioni dell'ultimo conflitto, guastando così la gioia di vivere.

Una propaganda ben organizzata, ma allo stesso tempo discreta potrà dare risultati insperati. Bisognerà insistere sul fatto che la protezione civile è un organismo i cui compiti sono soltanto quelli di salvaguardare la vita ed i beni dei cittadini, che è l'organo che deve assicurare la predisposizione dei servizi vitali per il presidio di una Nazione e la preparazione di tutti i cittadini per qualsiasi periodo di emergenza. In secondo luogo l'azione informativa contribuirà a cancellare l'impressione radicata che la protezione civile non è che un triste ricordo della guerra oppure una chimera di fronte agli eventi di un futuro conflitto; occorre ribadire il concetto che, al contrario, esiste un largo margine di salvezza, persino nei confronti di un'esplo-

sione termonucleare, purchè si adottino i necessari mezzi di difesa, e convincere che la protezione ed i soccorsi fanno parte della vita stessa del popolo.

La popolazione deve essere convinta che esistono dei valori spirituali e morali per i quali val la pena di lottare e di vivere e si dovrà insistere su quei principi fondamentali più consoni agli ideali nazionali. Il convincimento deve farsi strada nel cuore e nella volontà degli individui, affinchè l'azione di persuasione possa ottenere gli effetti voluti, in quanto la persuasione stessa non avrà carattere durevole se non è basata sul convincimento. A certi temi saranno più sensibili determinati strati della popolazione che non altri e viceversa, per cui il soggetto promotore, se vorrà raggiungere il suo scopo, dovrà dare « forme » diverse alle diverse comunicazioni a seconda del pubblico cui saranno rivolte ed a seconda degli strumenti che impiegherà.

Con un mezzo di larga diffusione potranno essere trattati argomenti o temi che abbiano caratteristiche di « genericità », siano cioè accessibili e interessanti per la totalità o per la maggior parte dei gruppi sociali; ad esempio la protezione della famiglia, del focolare, dei fanciulli.

A questa azione di carattere « emozionale », più che « razionale », dovrà seguire un'attività informativa volta a ragguagliare la popolazione sui pericoli cui può andare incontro, sulle modalità per farvi fronte onde attenuare gli effetti, sulle effettive possibilità della protezione civile, allo scopo di rassicurare gli animi, senza nascondere nondimeno la realtà del pericolo. Le reminiscenze dell'ultima guerra dovrebbero essere bandite, pur non dimenticando nè le esperienze nè i suoi insegnamenti, in funzione, sempre, della necessità di aprire gli occhi del pubblico sulle calamità che possono colpirlo.

Il mettere in evidenza anche ciò che l'organizzazione della protezione civile ha attuato e intende attuare, potrà determinare consensi per la sollecitudine del Governo a stimolare sentimenti di solidarietà nazionale.

A questo punto dell'azione informativa, che si avvale delle tecniche dell'informazione del contingente, in misura maggiore, e del non contingente, dovrebbe sovrapporsi quella con caratteristiche essenzialmente educative della seconda fase. In tal caso si tratta di operare in profondità con una tecnica che partecipa ancora a quella della propaganda, ma che allo stesso tempo se ne differenzia.

Si tratterà di indirizzare le tendenze di ogni singolo cittadino verso quegli obiettivi che si vogliono conseguire ed orientarne le azioni nella direzione socialmente utile. Ciò naturalmente influirà, nel senso voluto, sulla preparazione non solo del singolo, ma anche della collettività.

In questa fase sarebbe opportuno, tenuto conto dei fattori psicologici, riferirsi prima alle operazioni di soccorso del tempo di pace. Successivamente si potrà inserire il concetto che in caso di un eventuale conflitto tutti possono essere coinvolti e che pertanto è necessario che ogni individuo venga istruito ed apprenda le norme di protezione. E' fondamentale che il pubblico si per-

suada di questa necessità, in modo che sia invogliato a seguire, fin dal tempo di pace, le istruzioni che verranno impartite. Queste istruzioni — le cui caratteristiche essenziali devono essere la semplicità, genericità ed unicità degli argomenti — dovranno comprendere nozioni sugli effetti delle armi convenzionali e, in particolare, A.B.C., sui mezzi di prevenzione e protezione individuali e collettivi, sui metodi di prevenzione incendi, sulle norme di comportamento, sui segnali di allarme, sulle norme di autosoccorso, aiuto reciproco e pronto soccorso, sulla bonifica individuale, ecc.

La protezione individuale e collettiva, in conclusione, risiede nella somma degli atti che ciascun individuo, o gruppo, può compiere per la salvaguardia personale o per quella del gruppo, grazie alla conoscenza delle nozioni elementari e dei mezzi materiali da impiegare. Essa non può essere assicurata che per mezzo dell'azione informativa contingente prima e non contingente, educativa, poi; tale azione creerà nei singoli quell'insieme di attitudini e riflessi che sono necessari per la preparazione della Nazione alla difesa civile. In altri termini un'azione propagandistica a favore della protezione civile non può dissociarsi da una bene intesa istruzione civica.

Da qui però nasce l'esigenza, per poter svolgere questa opera educativa ed addestrativa, di disporre di personale qualificato e capace che, operando in modo capillare secondo le direttive ricevute dagli organi centrali, provveda ad istruire tutti i cittadini. La necessità di personale qualificato si impone affinchè le notizie vengano divulgate non in massa, caoticamente, in modo vago o errato, ma da individui « addestrati a raccogliere, vagliare, diffondere, a seconda degli scopi che si vogliono perseguire, "oggetti" d'informazione che riescano a raggiungere adeguatamente i recettori ». Il problema dell'addestramento degli « istruttori » è uno dei più importanti per il successo del piano di informazione. Anche in questo caso siamo sempre di fronte ad un processo informativo che dovrà tendere alla formazione di Quadri tecnicamente preparati e capaci di istruire la popolazione. Ovviamente per questa formazione di « istruttori » ci si dovrà avvalere esclusivamente della tecnica dell'informazione « non contingente » basata « su valori atti a formare attitudini profonde ».

I fini da perseguire con il processo informativo sono, come si è visto, molteplici: dall'accreditamento della funzione e dell'istituto della protezione civile allo svolgimento di istruzioni particolari, dalla preparazione alla difesa della popolazione alla formazione degli « istruttori », soggetti « attivi » operanti, che saranno in un certo senso gli artefici dell'attuazione del piano d'informazione.

Tutti questi compiti impongono la necessità di disporre di funzionari in numero adeguato a tutte le esigenze, tecnicamente preparati, che dovranno presiedere a tutte le attività connesse con il piano di informazione. L'iniziativa, la responsabilità ed il coordinamento delle previdenze e provvidenze devolute all'organismo della « protezione civile », competono naturalmente

agli organi di Governo responsabili, nel cui ambito agisce anche l'effettivo « soggetto promotore » del processo informativo, che deve sovraintendere alle operazioni relative. Il personale a cui verrà affidato l'incarico di sviluppare l'azione informativa nei confronti della popolazione, rappresenta l'operatore alle dipendenze del soggetto promotore, di cui esegue le direttive interpretandole ed applicandole. Allo stesso tempo è però soggetto promotore in quanto modifica le linee tattiche per adattare le disposizioni ricevute. In sostanza coloro che sono stati prescelti come soggetti operanti, nel momento in cui ricevono le cognizioni di base sulla protezione civile da parte degli organi incaricati di tale mansione, sono essi stessi dei « recettori »; successivamente diventano « promotori » — anche se la loro azione è ben delimitata e definita — quando mettono in essere il rapporto informativo nei confronti della popolazione, avvalendosi dei mezzi a loro disposizione. Ovviamente le « forme » che i soggetti operanti dovranno dare alla « comunicazione pubblicistica », in fase di attuazione dell'azione informativa varieranno a seconda delle caratteristiche del « soggetto recettore ». Sta soprattutto nella capacità di questi soggetti operanti — modificando opportunamente caso per caso la loro linea di condotta — saper tradurre in pratica le direttive ricevute dagli organi centrali, con cui essi devono strettamente collaborare.

Chi è il recettore del quale cerchiamo l'adesione di opinione e la conseguente reazione favorevole nel senso voluto? E' costituito ovviamente da tutta la popolazione italiana e su di essa si dovrà operare con il processo informativo. Allo scopo quindi di impiegare gli strumenti più opportuni per raggiungere i recettori nel modo più conveniente, occorre preventivamente fare un'indagine particolareggiata su di essi. Il metodo migliore è quello cosiddetto dei quattro interrogativi: chi sono? dove sono? quanti sono? come sono? Senza approfondire questo argomento, si può stabilire tuttavia che come vi è una distinzione nell'indole della popolazione fra Nord e Sud, allo stesso modo esiste una differenziazione di carattere economico e sociale. Tale squilibrio può non solo verificarsi fra Mezzogiorno e Isole da una parte e Valle Padana dall'altra, ma anche nella stessa Italia Centro - Settentrionale tra zone montane alpine o appenniniche e zone di pianura e collina.

I mezzi o strumenti del « pubblicismo » — punto M del processo informativo — sono innumerevoli. Ci riferiamo naturalmente a quegli strumenti di comunicazione « consapevole e programmata, che sono mezzi pubblicistici propriamente detti ».

La scelta di questi strumenti dipende dalle caratteristiche, natura ed ampiezza del recettore cui la comunicazione è destinata. La stesura ed elaborazione dei testi, e tutto ciò che il promotore propone al recettore, sono vincolati a loro volta dal tipo, dalle particolarità del mezzo che deve essere impiegato. Di conseguenza questi fattori consiglieranno l'uso di uno strumento piuttosto che di un altro per far pervenire al Sr la comunicazione che ci interessa.

Non sempre però tale comunicazione può essere accolta dal Sr; le cause possono essere di diversa natura, dirette o indirette, prevedibili o meno.

Ad esempio; il ricorso al mezzo radio televisivo è condizionato dal fatto che il Sr disponga di un apparato ricevente; in caso contrario, ovviamente, l'azione informativa sarà nulla. Un cartellone con disegni surrealisti, affisso sui muri di una borgata agricola, non potrà esercitare un'azione positiva, dato che il suo « linguaggio » probabilmente non sarà compreso dai contadini; per altro verso l'informazione per mezzo del giornale non potrà raggiungere l'analfabeta. Ne consegue quindi che gli strumenti — tramite mediante il quale si salda il rapporto informativo — bisogna che siano adeguati al grado di recettività del soggetto su cui si vuole operare.

In sostanza quindi se l'azione informativa, vuole raggiungere una reale efficacia in profondità dovrà adattarsi e diversificarsi, in relazione ai mezzi che verranno usati e ai gruppi sociali a cui sarà rivolta; dovrà cioè assumere aspetti diversi di fronte a pubblico diverso.

Il processo informativo può concretarsi tramite infiniti strumenti: la parola potrà essere utilizzata per mezzo della radiodiffusione, di conferenze, esposizioni, conversazioni; lo scritto tramite giornali, riviste, opuscoli, depliants, volantini, ecc.; l'immagine con cartelloni, films, televisione, vetrine, cartoline, ecc.

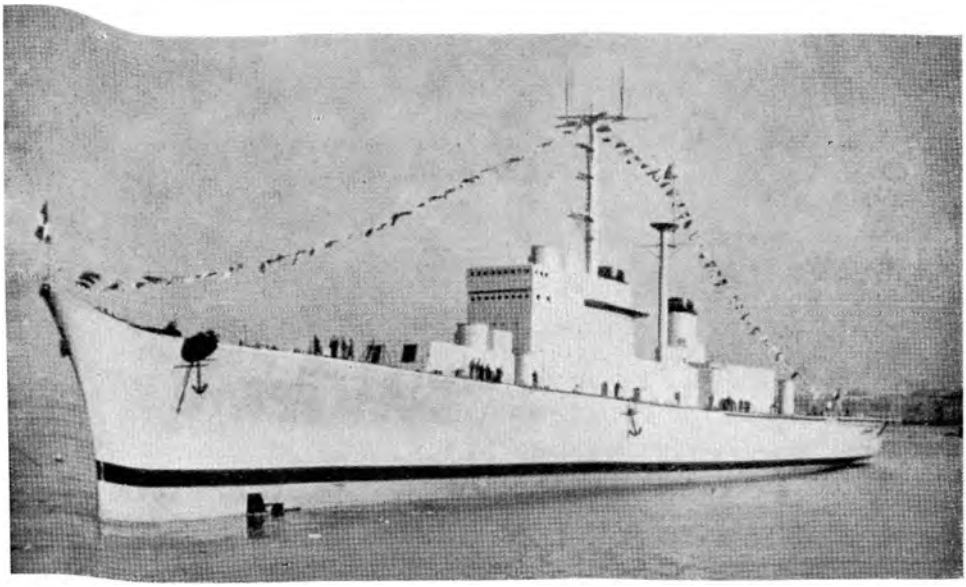
E' evidente che non si dovrà lasciare esaurire l'azione informativa, ma al contrario bisognerà fare in modo che si espanda, si completi, si rinnovi senza limiti di tempo e di spazio.

Non appena si avrà la sensazione che si è raggiunto un certo grado di preparazione bisognerà attuare una prova generale per accertarsi dell'efficacia dell'azione informativa svolta. Dai risultati si potranno trarre utili ammaestramenti ed indicazioni per il completamento e l'integrazione eventuale dell'azione informativa futura.

La preparazione alla protezione civile in generale, ed il processo informativo da mettere in atto in particolare, costituisce un compito gravoso, complesso, senza ricompense. Esso non potrebbe svolgersi se la Nazione intera e le autorità a tutti i livelli non accettassero integralmente la necessità di non temporeggiare.

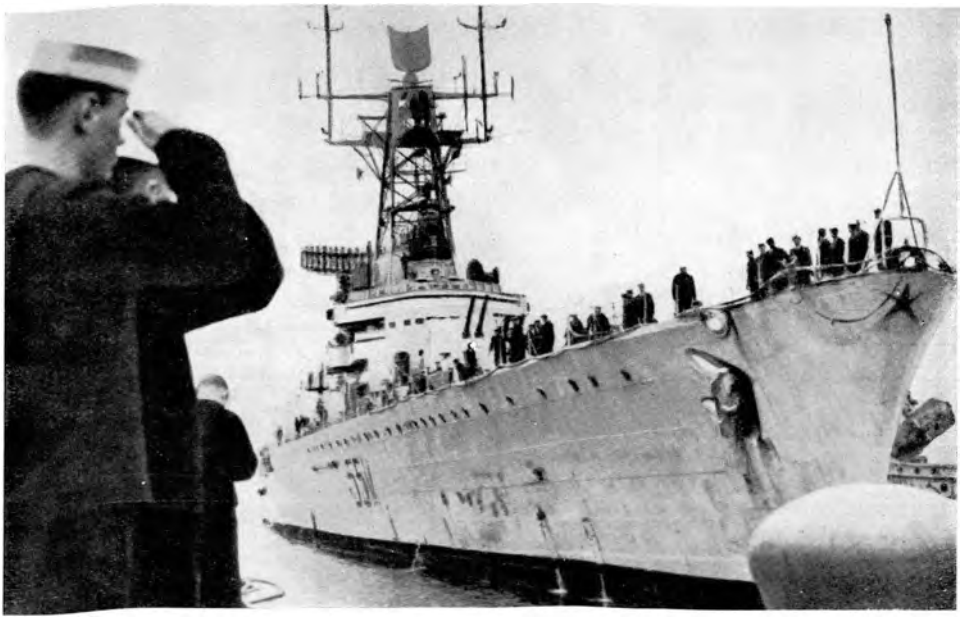
Come si intuisce, la protezione civile, nella sua complessa organizzazione, comporta un notevole onere finanziario che deve essere a carico dello Stato. E' necessario convincere i cittadini — anche a ciò deve tendere la campagna d'informazione — che questa spesa è una delle più giuste ed indispensabili, perchè intesa a salvaguardare la loro vita ed i loro beni. Convinti di questa necessità sacrosanta i cittadini stessi daranno volentieri la loro collaborazione, anche economica, e presteranno la loro opera con entusiasmo e con spirito di sacrificio, nell'intento di concorrere alla realizzazione di un'organizzazione efficiente e razionale.

MARINA ITALIANA



L'incrociatore scorta « Duilio », recentemente varato a Castellammare di Stabia, disloca 6.000 t. Sarà armato di una rampa prodiera lanciamissili superficie - aria « Terrier », di 8 impianti singoli da 76/62 c.a., di 2 complessi tripli per siluri antisom e sarà dotato di elicotteri. Potrà raggiungere una velocità di 31 nodi.

L'incrociatore lanciamissili « G. Garibaldi » è rientrato in Italia dopo una lunga crociera in America, durante la quale ha effettuato nel Mar dei Caraibi una brillante esercitazione di lanci effettivi di missili.



IL BLOCCO DI CUBA *

Ten. Gen. Commiss. Gaetano La Rosa

I PRECEDENTI POLITICI.

Un vizio di origine sta alla radice di tutti i mali che affliggono la vita di Cuba, sia all'interno che nei suoi rapporti con l'estero: l'essere stata troppo a lungo nella condizione di colonia e l'essere pervenuta troppo tardi all'esercizio dei poteri politici autonomi, senza una conveniente preparazione alle responsabilità di governo. Fu infatti la seconda delle terre del Nuovo Mondo ad essere colonizzata dalla Spagna e l'ultima ad essere lasciata libera al suo destino per mano degli Stati Uniti d'America. Un vizio questo abbastanza diffuso in altre regioni del cosiddetto « Mediterraneo americano », ma qui accentuato dalla posizione geografica che mette Cuba, nella sua forma allungata, quasi a contatto delle estreme propaggini meridionali dell'America del Nord, che ne fa il « ponte » fra le due Americhe e che la pone alla minore distanza dall'Europa.

Era naturale quindi che vicinanza, positura e forma costituissero un po' il fulcro di alcune delle maggiori manifestazioni della strategia politica, militare ed economica dell'America e che questa, a causa di sostanziali interessi, essenzialmente di sicurezza, guardasse con occhio vigile la vita e l'attività di Cuba, fino a considerare talvolta la necessità di averla nella propria costellazione. La base navale di Guantanamo, in possesso degli americani da 60 anni, ne è un indice. Altri sintomi, il progetto di acquisto tentato inutilmente nel 1825, la successione nel regime coloniale della Spagna nel 1894 e la definitiva rinuncia formale al controllo sull'Isola nel 1934, anno nel quale Cuba, libera ormai da ogni vincolo, ha acquistato la sua piena sovranità di fatto e di diritto, in forma di Repubblica indipendente.

Questi precedenti, anche se hanno chiuso una vicenda storica, hanno tuttavia lasciato un loro lievito attraverso una lenta e laboriosa maturazione; hanno cioè creato una particolare situazione che in definitiva conferisce all'Isola un complesso di segreta inferiorità. Cuba, infatti, sotto l'influsso delle due diverse civiltà che imperano nel Nord e nel Sud America, come unità

* Riteniamo di andare incontro all'interesse dei lettori pubblicando questo articolo che rappresenta — pur senza entrare nel merito degli apprezzamenti espressi dall'A. — una compiuta analisi dei più significativi aspetti del blocco di Cuba. (*N. d. D.*).

nazionale ed etica, non ha potuto sottrarsi all'attrazione della grande potenza nord-americana e, suo malgrado, ha dovuto subirla, senza una effettiva capacità di reazione. E così, dal 1934 in avanti non sono mai corse buone relazioni fra i due Paesi.

Ragioni, tante; ma essenzialmente è forse mancata nell'isola di Cuba la sensibilità per valutare nella giusta misura il proprio peso e non meno la saggezza di riconoscere la missione di esempio e di guida del grande Continente, di cui avrebbe dovuto e potuto considerarsi una fortunata appendice. Senza soggezione, ma con fiducia e stima; senza infatuazione, ma con molta comprensione e senso di opportunità. Purtroppo non è stato così ed in luogo del buon vicinato è subentrata una freddezza permanente, tanto da scivolare nella tensione e nell'ostilità. E dire che sarebbe bastato rinunziare ad eccessive ambizioni e tenere una condotta meno turbolenta all'interno e meno sospetta all'esterno, per creare le premesse indispensabili ad una pacifica intesa e ad una proficua collaborazione.

All'interno, un'organizzazione economica, amministrativa, etica e sociale tutt'altro che efficiente, può alimentare l'intrigo nelle sfere dirigenti, la corruzione negli affari pubblici, il settarismo nelle forze dell'ordine, l'arroganza in alto e l'avvilimento in basso. Quanto basta cioè per fomentare i pronunciamenti, lo sconvolgimento degli ordinamenti statali, la violenta imposizione di uomini nel governo della cosa pubblica, all'insegna della pretesa liberazione dai tiranni e dell'immancabile instaurazione di un'era di pace e di lavoro. Appartengono a queste forme aberrate di condotta il primo tentativo di rivoluzione del 1933, il colpo di mano di Batista per la conquista del Governo nel 1952, la successiva insurrezione di Castro per far fuori Batista, la persecuzione dei dissidenti, l'esodo di 250.000 cubani rifugiatisi all'estero, la depressione economica e l'incognita del domani.

Ma tutto questo, che è pur grave, non è che un fardello di guai ai quali si può forse fare l'abitudine. Dove invece i mali hanno minato la salute del nuovo Stato ed hanno costituito una minaccia per il grande Continente, è stato quando le classi dirigenti di Cuba sono passate dal nazionalismo totalitario al socialismo e da questo al comunismo; quando hanno tollerato prima, usato poi e sollecitato infine ingerenze pericolose; quando dalle passioni interne sono precipitate nelle lotte ideologiche esterne.

E' quel che ha portato alla recente crisi.

Intemperanze, squilibri ed eccessi di potere sono stati tanti da far temere allo stesso Castro che il Pentagono potesse da un momento all'altro proporsi di invadere ed occupare l'Isola.

Un panico questo che ha fatto perdere la misura, che ha spinto ad insistenti richieste di aiuti alla Russia e che ha reso critica la situazione.

La Russia in più riprese, con ostentazione, ha proclamato che avrebbe considerato un'eventuale invasione dell'Isola come un « casus belli » e che pertanto avrebbe reagito con la massima energia.

Ma Cuba non si è accontentata delle promesse ed è tornata alla carica invocando più concreta assistenza con l'affermare che il Governo americano era indifferente alle minacce russe e che per scuoterlo e metterlo alla prova non c'era che da creare a Cuba una base missilistica.

Kruscev ha aderito a quest'ordine di idee ed ha fornito a Cuba un largo appoggio di armi, forse convinto che Washington, una volta scoperta la base, avrebbe sì reagito con uno dei soliti scoppi di indignazione, ma che alla fine si sarebbe piegata dinanzi al fatto compiuto.

In vista di questi sviluppi era quindi indispensabile ed urgente per gli Stati Uniti agire per impedire che si levasse una minaccia contro l'intero emisfero americano. Fu allora che il Governo di Washington decise di abbandonare l'attendismo e di portare all'aperto una crisi ormai latente da parecchio tempo, talchè la base missilistica, invece di dissuadere gli americani dall'invasione, ha finito con l'indurli ad una più severa valutazione della situazione.

Quel che è successivamente accaduto, è cronaca troppo recente per doverla qui riassumere; è d'uopo tuttavia ricordare che la Casa Bianca, scartata per ragioni politiche l'ipotesi di una invasione perchè avrebbe dato non tanto l'impressione di voler rimuovere i missili russi, quanto di voler liquidare Castro ed il suo regime, con sfavorevoli ripercussioni sull'America Latina e fors'anco sul resto del mondo; scartata altresì, per ragioni etiche, l'ipotesi di un attacco aereo di sorpresa, del tipo « Pearl Harbour », limitato alle rampe missilistiche, perchè avrebbe urtato i migliori istinti della stessa nazione americana, venne nella determinazione di attuare il blocco navale, perchè consentiva un largo margine di manovra diplomatica e strategica in una partita che rischiava un conflitto atomico; e ciò nel presupposto che il blocco, al peggio, non avrebbe escluso un successivo ricorso ad azioni dirette contro la base missilistica. Il blocco voleva cioè essere una misura di apertura e di gradualità nella possibile azione da svolgere in un secondo tempo. Infatti, il blocco, accompagnato dalla diffida di un'immediata rimozione dei missili, pena un'ulteriore azione di forza, apriva ma non chiudeva la vertenza.

Con questo divisamento, l'America, il 24 ottobre 1962, ha posto il blocco navale a Cuba, intimando alla Russia di smantellare senza indugio la base missilistica ed illustrando contemporaneamente al mondo intero, a mezzo di un radiomessaggio, motivi, obiettivi, procedimenti e piani.

Per la prima volta, dopo la seconda guerra mondiale, la Russia riceveva un « ultimatum ».

L'intimazione del blocco.

Un blocco, comunque venga attuato, costituisce pur sempre una limitazione della libertà dei mari ed una violazione della sovranità di un Paese indipendente; come tale, è provvedimento di estrema gravità.

La sociologia della guerra offre abbondanti esempi in materia di blocchi e ne illustra numerose forme a seconda delle contingenze che le hanno determinate, ma queste forme, per concorde ammissione del diritto internazionale, dei trattati e della prassi, vanno ricondotte a quattro tipi fondamentali, cui se ne potrebbe aggiungere un quinto dopo le esperienze consumate a Berlino nel 1948: il « fittizio », quando uno Stato belligerante, per bloccare porti e coste dell'avversario, ne dà preventiva notifica ed attua il blocco per gradi, con forze limitate, più in via intimidatoria che effettiva, con una rete di sorveglianza a larghe maglie; il « blocco per crociera », ovvero la vigilanza commerciale, quando il bloccante predispone, al di là della linea delle acque territoriali del bloccato, una crociera di navi per sorvegliare a distanza i porti e le coste del nemico, intercettandone fin dal primo momento i traffici; il « blocco per crociera ravvicinata », quando il bloccante opera quasi a contatto dei porti e delle coste del nemico e lo stringe d'assedio con attitudine minacciosa; il « blocco pacifico », quando si agisce prima ancora che si giunga allo stato di guerra, seguendo procedimenti diversi a seconda delle circostanze. Un tipo a sè il blocco di Berlino, per il quale è sufficiente ricordare che fu talmente compresso da impedire persino il transito delle autocisterne per il rifornimento dell'acqua e dei treni per il trasporto del carbone destinato al riscaldamento invernale; sua preminente caratteristica, il « ponte aereo », per le più stringenti necessità della popolazione civile.

Forme tutte a sfondo prevalentemente economico, volte a recidere le linee di rifornimento dall'estero, a deprimere le attività interne, a distruggere il commercio con l'esterno ed a far crollare la resistenza del Paese bloccato.

Orbene, il blocco navale americano contro Cuba, pur partecipando un po' a tutti i suesposti caratteri, è stato un « fuori serie », perchè:

— l'azione militare del blocco era sì diretta contro Cuba, ma Cuba rappresentava un semplice « falso scopo », in quanto era in causa la Russia, alla quale fu fatto monito di non profittare della situazione cubana per tentare mosse unilaterali a Berlino od altrove, giacchè ciò avrebbe provocato l'immediata reazione degli Stati Uniti d'America;

— non c'era uno stato di belligeranza nè con Cuba nè con la Russia e ciò poteva far credere che si trattasse di un normale « blocco pacifico », ma questa visione si rivelò subito errata perchè gli U.S.A. furono ben espliciti nel far presente che qualsiasi lancio di ordigni nucleari da Cuba contro qualsiasi nazione del Continente americano sarebbe stato considerato a tutti gli effetti come un attacco diretto dalla Russia all'America ed avrebbe provocato la più violenta rappresaglia, dando luogo al « casus belli »;

— il blocco, limitato nella sua prima applicazione ai soli trasporti di armi, munizioni, ordigni ed equipaggiamenti militari, con esclusione di tutti gli altri materiali occorrenti al normale svolgimento della vita nazionale di Cuba, si proponeva soltanto di intercettare qualsiasi nave, di qualunque na-

zionalità e provenienza, che fosse diretto a Cuba e che alla visita sul mare locale o nei porti di dirottamento fosse stata trovata con carichi di materiali bellici; pertanto la Russia, se voleva continuare a dare la sua assistenza militare a Cuba, non aveva davanti a sè che due alternative: o accettare la sfida americana, facendo scortare le navi mercantili da navi e da aerei da guerra, con tutte le prevedibili conseguenze, o capitolare;

— gli U.S.A., prima ancora di proclamare il blocco, promossero un imponente concentramento di forze navali, aeree e terrestri nello scacchiere dei Caraibi, facendo dirottare verso Cuba le 46 unità navali che erano in esercitazione nei pressi di Portorico ed ordinando l'« all'erta » a tutte le forze aeree dello « Strategic Air Command » del Continente e dell'Europa, in modo da averle pronte nel caso che fosse prevalsa la prova di forza; congiuntamente rafforzarono la base navale di Guantanamo ed esercitarono su Cuba una stretta sorveglianza per cielo e per mare;

— in concomitanza con l'azione militare preventiva, venne svolta una ampia azione politica e diplomatica mediante la richiesta di convocazione immediata del Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. affinchè prendesse in esame la minaccia alla pace del mondo e vagliasse la necessità di disporre il sollecito smantellamento della base missilistica creata dai russi a Cuba; nel contempo venne promossa anche la riunione degli ambasciatori dell'Organizzazione degli Stati Americani, l'« O.S.A. », nell'intendimento di ottenere la generale applicazione del trattato di difesa dell'emisfero ed il solidale appoggio a tutte le possibili azioni imposte dalla situazione;

— a complemento di questa poderosa operazione politica e militare, fu spiegata una vivace azione psicologica, senza motivi propagandistici, tradottasi in un appello al mondo libero perchè valutasse in tutti i suoi aspetti la gravità della congiuntura; la stessa Russia fu invitata a rendersi conto delle serie conseguenze cui conduceva la sua politica ed a porre fine alla minaccia clandestina dell'assistenza militare a Cuba.

In sintesi, una sfida vera e propria, presentata a mezzo del blocco.

Non c'era, come si vede, lo stato di guerra, ma il blocco era stato preceduto dalla generale mobilitazione di tutto il potenziale bellico dell'Occidente; una « quarantena », questa, che doveva dare alla Russia il tempo ed il modo di riflettere sulla condotta da tenere; un blocco, su un arco meno vasto di quello economico, ma che nella fermezza dell'iniziativa e nella flessibilità della manovra doveva raggiungere, come effettivamente raggiunse, il massimo dell'efficacia nel tempo più ristretto, sfiorando ed evitando il cataclisma di una guerra nucleare.

Mai un errore di impostazione e di prospettiva e forse la sottovalutazione delle forze morali e materiali di un grande Paese portarono le micce così vicine alle polveri come nell'ultima decade di ottobre del 1962.

La condotta del blocco.

Seguendo il principio secondo il quale la direzione degli affari della difesa va affidata ai civili e la direzione delle operazioni per assicurarne l'attuazione va affidata ai militari, è stato creato uno speciale Stato Maggiore, il « Comitato dei quattordici », costituito da esponenti civili e militari, ricchi di esperienza e forti di personalità, cui è stata devoluta tutta la preparazione politico - militare dell'emergenza e quindi anche l'intimazione e la condotta del blocco.

I compiti dello Stato Maggiore erano essenzialmente fondati sulla necessità di assumere un atteggiamento netto e deciso, fino ad ammettere la « prova di forza » in una partita che era vitale per il futuro dell'America, della Russia e del mondo intero; di sollecitare la chiarificazione della posizione russa nella particolare contingenza; di trattare direttamente col Cremlino tutto il sottofondo dei fatti emersi, estromettendo Cuba con la quale si sarebbero condotti negoziati a parte; ed infine di mobilitare l'opinione pubblica mondiale sul pericolo incombente. In altri termini, dar corpo ad una operazione che era un po' meno della « belligeranza » ed un po' più della « non belligeranza »; tenerla in potenza, protesa ai fini prefissi e pronta a metter subito in moto l'apparecchio bellico se la sfida fosse stata accettata. Per il che era stato anche predisposto il piano di attacco.

Ritenendo ormai chiaro che la Russia premeditava di servirsi della base missilistica di Cuba come strumento di pressione per uno « snhowdown » su Berlino, l'America aveva deciso di sconvolgere tale piano con un'azione a fondo, in modo da assumere l'iniziativa per uno « snhowdown » su Cuba.

Primo obiettivo dell'azione programmata, lo smantellamento della base; obiettivi successivi, l'allontanamento di tutte le altre armi offensive, la rimozione degli aviogetti da bombardamento « Ilyushin - 28 » ed il ripiegamento dei tecnici russi affluitivi per l'assistenza militare, nell'ordine di 12 - 15.000 unità.

Procedimento e mezzi per raggiungere i vari obiettivi, il blocco navale contro le navi di qualsiasi nazionalità che portassero armi, munizioni, ordigni ed equipaggiamenti militari a Cuba, con la categorica ingiunzione alla Russia di effettuare entro il 28 dello stesso mese di ottobre lo smantellamento della base. In caso contrario gli Stati Uniti sarebbero passati all'azione. In conseguenza, il piano di operazione prevedeva che aerei da ricognizione mettessero fuori uso i radar cubani soffocandoli con una spessa coltre di stagnola in fogli ed in pezzi minutissimi, i bombardieri a reazione attaccassero la base subito dopo, seguiti dai caccia - bombardieri supersonici con bombe non nucleari e con bombe al « napalm »; le rampe di lancio avrebbero dovuto essere distrutte nel giro di 10 - 15 minuti ed, a distanza di 30 minuti dal « via » all'azione, i paracadutisti avrebbero dovuto irrompere per impadronirsi di tutti i punti vitali di Cuba.

La disciplina del blocco stabiliva che le navi dirette a Cuba, avanzando nella zona bloccata, avrebbero dovuto fermarsi ed essere sottoposte all'ispezione di apposita pattuglia al fine di riconoscere il loro carico; le navi che all'invito di « stop » non si fossero fermate, sarebbero state fatte segno ad un colpo di artiglieria a salve verso prua ed in caso di ulteriore resistenza sarebbero state senz'altro affondate. Dopo la visita, le navi con carichi commerciali avrebbero potuto proseguire per qualunque destinazione, compresa Cuba; quelle con carichi di armi sarebbero state dirottate verso i porti di provenienza od anche verso altri porti, con esclusione di Cuba.

I sommergibili russi, ricercati col « radar » e col « sonar », avrebbero dovuto subire la stessa disciplina a mezzo del radiotelegramma convenzionale « IDICA », equivalente a « portarsi in superficie ».

Gli aerei, da trasporto e da carico, avrebbero dovuto esser fatti atterrare sotto scorta in determinati aeroporti statunitensi.

I sottomarini e gli aerei che non avessero ottemperato alle ingiunzioni, sarebbero stati affondati ed abbattuti.

Attraverso tutti questi apprestamenti è stato possibile rilevare che parecchi piroscafi di varia nazionalità, dopo l'ispezione, sono stati lasciati liberi in quanto vettori di comuni merci di scambio con l'estero; parecchi altri invece, per lo più del registro russo e dei registri dei Paesi satelliti, si sono tenuti al largo, schivando l'ispezione; altri infine, che erano vicini alla linea di blocco e che avevano imbarcato armi e munizioni per Cuba, dopo di avere indugiato per due giorni, si sono decisi ad abbandonare la zona per ignota destinazione; questi ultimi, in numero di ventisei.

Oltre al movimento del naviglio mercantile è stato notato anche un forte ammassamento di sommergibili russi nell'Atlantico occidentale, ma la loro presenza non ha dato luogo ad incidenti; il loro stazionamento è durato due - tre giorni, quelli di apertura e di prima evoluzione della crisi.

Caso veramente unico, in questo blocco non hanno avuto parte i neutrali che in tutti i precedenti blocchi hanno sempre svolto un ruolo di primaria importanza, rendendo problematica l'applicazione delle norme del diritto bellico, giacchè amici e nemici hanno eguale interesse ad averli buoni nella propria sfera d'influenza.

La preparazione militare andava incalzando a ritmo serrato, il blocco continuava ad assolvere con rigore i suoi compiti ed i tempi d'intimazione andavano via via stringendo, quando di colpo la situazione subì una svolta decisiva per effetto di varie circostanze, assumendo un'espressione spiccatamente politica. Fu possibile infatti registrare un frequente scambio di messaggi fra Kennedy e Kruscev pei canali diplomatici e personali, un tono alquanto equilibrato nella stesura della prima nota del Cremlino nonostante le energiche proteste per l'azione intrapresa dall'America, l'assenza di contromisure di rappresaglia da parte russa, un'ostentata calma di Kruscev nel partecipare proprio in quei giorni a cerimonie ufficiali ed infine la sua ri-

sposta alla diffida di Kennedy, pervenuta il 26 di ottobre, con la quale egli si dichiarava pronto a smantellare la base dei missili, a patto che gli U.S.A. si astenessero dall'invadere l'Isola e rimuovessero il blocco.

Così, nel volgere di una settimana, il dramma inesploso di Cuba perveniva alla sua conclusione, la strategia statunitense raggiungeva i suoi obiettivi, il blocco mostrava la sua efficacia.

In conseguenza, gli avvenimenti si avviarono rapidamente a pacifica composizione, anche se subito dopo l'accettazione delle condizioni poste da Kennedy si verificarono due fatti sconcertanti, l'abbattimento di un apparecchio americano « U - 12 » ad opera delle batterie missilistiche a corto raggio installate a Cuba ed un nuovo messaggio di Kruscev che subordinava la rimozione dei missili da Cuba alla parallela rimozione di quelli americani installati in Turchia. Fatti che però, in un più sereno apprezzamento, perdevano il più del loro valore in quanto miravano palesemente ad attutire, in seno alla politica interna russa, le ovvie reazioni per il repentino cambiamento di situazione.

Fugata anche questa nuvolaglia col richiamo di 14.000 riservisti dell'Aeronautica americana e con una nuova energica ingiunzione di astenersi da atti inconsulti, pena l'immediata distruzione di tutte le installazioni di Cuba, la temperatura della politica internazionale, che in quei giorni era stata altissima, si abbassò di colpo.

La crisi era virtualmente superata.

Il blocco cessava di aver vigore.

Molti i blocchi del passato ed alcuni veramente memorabili, ma nessuno di essi assolse mai una missione così singolare, quella di aver segnato l'inizio di un'offensiva in grande stile fra due colossi in lotta per il primato nel mondo e di avere concorso ad impostare su nuove basi i loro rapporti di potenza. Breve ed incruento sì, ma di estrema concretezza.

Alcune considerazioni conclusive.

E' fuori di dubbio che i fatti di Cuba, per rapidità di epilogo e per sostanzialità di contenuto, hanno dato agli americani la coscienza della loro forza ed ai russi la percezione dei limiti della loro libertà di azione, conferendo un nuovo corso alla politica ed operando un radicale mutamento nell'opinione pubblica mondiale.

I risultati non potevano essere più positivi.

A questo punto vien fatto di domandarsi: quali lezioni possono ora trarsi dagli avvenimenti che hanno avuto il loro punto di condensazione nel blocco?

Si può rispondere con sicurezza: molte, e quasi tutte di carattere militare!

Fra le molte, queste: che la crisi ha ridotto il pericolo di una guerra per tutte le altre questioni che sono ancora in attesa di soluzione; che, nelle contese, l'uso della forza non sempre provoca la guerra, ma ben spesso costi-

tuisce il mezzo per evitarla; che si deve alla duttilità ed efficienza degli strumenti preposti alla mobilitazione se determinati approntamenti hanno potuto essere effettuati con tanta immediatezza; che la crisi, promuovendo una solida unità di inspirazione e di intenti anche fuori della N.A.T.O., ha suscitato un nuovo senso di sicurezza nell'Alleanza Atlantica; che la negoziazione politica, partita da una posizione di forza, ha palesato la superiorità nucleare degli U.S.A. sull'U.R.S.S. o quanto meno ha denunciato che quest'ultima non ha ancora raggiunto la parità con gli Stati Uniti; che non è stata felice la scelta da parte russa del Mare dei Caraibi per un'eventuale lotta in campo aperto perchè ivi il potenziale bellico americano, per mare, per aria e per terra (truppe da sbarco), era indiscutibilmente superiore a quello russo; che, per molto tempo ancora, nessuno dei « Paesi non impegnati » dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina avrà più la tentazione di mettersi sotto la protezione dell'U.R.S.S. per sfidare gli U.S.A.

Ma questo blocco ha avuto anche il merito di convalidare alcune delle leggi tipiche delle guerre economiche e cioè che, appena si è profilata la crisi, i prezzi di mercato delle materie prime strategiche hanno subito degli aumenti, i valori azionari delle Borse sono andati al rialzo, i capitali liberi hanno preso la fuga per i lidi più sicuri: in due soli giorni, alle sole banche svizzere sono affluiti 600 milioni di dollari per custodia in deposito. Ed altresì che, l'annona, al clamore delle armi, diviene subito sensibile e pavida: Castro ha dovuto stringere i freni alla disciplina dei consumi e ridurre l'entità dei razionamenti. Ed infine che le quinte colonne degli esuli all'estero possono assolvere mandati di inestimabile valore: i cubani anticastristi rifugiatisi in America hanno fornito alla Casa Bianca ed agli Stati Maggiori informazioni di portata decisiva.

Per chiudere, un'ultima considerazione: c'è stato chi ha detto che, dopo l'esperienza di Cuba, « la guerra, la grande guerra, è divenuta impossibile » perchè le parti in causa, regolandosi così come si sono regolate, hanno dimostrato di esser convinte che, con l'uso delle armi atomiche, lo sterminio dell'una avrebbe inesorabilmente segnato lo sterminio dell'altra e che pertanto è la micidialità delle armi che in pratica rende impossibile la guerra. Un paradosso che, in termini più semplici, vorrebbe affermare che quanto più le armi sono micidiali, tanto meno diviene possibile la guerra.

Lasciamo al tempo ed alla saggezza degli uomini di dire una parola al riguardo, ma non possiamo a meno di ricordare che fin dalla più remota antichità, la storia degli armamenti ha sempre coinciso con la storia delle guerre, che la storia delle guerre ha sempre coinciso con la storia dei popoli e che ogni nuova arma ha sempre avuto il contrappeso di nuovi mezzi di difesa e di appropriati procedimenti d'impiego.

IL PONTE SULLO STRETTO DI MESSINA E LE SUE CONCRETE POSSIBILITÀ REALIZZATIVE

Umberto Bruzzese

L'attraversamento dello Stretto di Messina, viario e ferroviario, è tornato in questi ultimi mesi di grande attualità dopo che la Commissione di studio, istituita nel 1958 dall'allora Ministro dei LL. PP. on. Togni, ha terminato il primo ciclo dei suoi lavori affidando la prosecuzione delle indagini scientifiche a un ristretto « Comitato di studio » istituito in seno all'ANAS, che dovrà presentare le conclusioni definitive sulla natura geosismologica delle due zone terminali del ponte, sulla consistenza del bassofondo marino, e sulla velocità delle correnti, cioè sulle possibilità concrete di realizzazione della grande opera. Per i lavori di detto « Comitato di studio », vennero stanziati 300 milioni.

A far ritornare di grande attualità il progetto sono state anche varie iniziative, sia di società italiane che straniere, miranti a porre il problema, al cospetto delle autorità ministeriali italiane, in termini pratici; ad ottenere cioè, prima ancora del risultato degli studi in atto, l'approvazione del progetto da ciascuna caldeggiato o addirittura la concessione dei lavori: assurda pretesa quando si pensi che ancora non è stato possibile stabilire quale delle tre soluzioni, ponte, istmo o tunnel, sia da preferirsi, e quando è noto (e lo ha precisato anche l'allora Ministro Togni all'atto dell'insediamento della prima Commissione di studio) che per una impresa di simile mole ed importanza, non si può procedere alla scelta preliminare di un progetto senza che venga bandito prima un concorso a carattere internazionale, nè si può procedere a « concessioni » di lavori, che comportano una spesa di centinaia di miliardi, senza una rigorosa pubblica gara di appalto. Comunque la stampa italiana ed estera, tra il marzo e il luglio dello scorso anno, fece larga eco alle proposte di alcune società. Il rappresentante in Italia di un gruppo finanziario americano offrì il totale finanziamento dell'opera, e questa offerta rimosse ancora le acque.

I PRECEDENTI.

Il progetto per l'attraversamento viario e ferroviario del tratto di mare che divide la Calabria dalla Sicilia, è cosa troppo complessa e, indubbiamente,

la scelta dei progetti e l'assegnazione dei lavori verranno effettuate con tutte quelle precauzioni che la legge determina e stabilisce.

Sta comunque di fatto che la realizzazione dell'opera è entrata ormai in una fase di studio concreto, è uscita cioè dal limbo delle buone intenzioni. per cui l'antica aspirazione a collegare Calabria e Sicilia può considerarsi tra le opere di pubblica necessità che certamente saranno realizzate in un non lontano, anche se non prossimo, avvenire.

Il collegamento rappresenterebbe la continuazione ideale dell'Autostrada del Sole il cui tratto terminale, Salerno - Reggio Calabria, è stato già appaltato e che, superato il tratto di mare, si allaccerebbe alle due principali autostrade isolane, anch'esse in progettazione, e cioè la Messina - Palermo e la Messina - Catania. Dalle Alpi, quindi, gli automobilisti correrebbero sino alla Sicilia su di una moderna e veloce autostrada il che favorirebbe in maniera considerevole il turismo internazionale verso l'Italia e libererebbe l'Italia meridionale e la Sicilia da quel « deserto turistico » che da Napoli a Palermo è una ben triste realtà. Avviene oggi, infatti, che i turisti stranieri, una volta raggiunta Napoli, per non affrontare la terribile strada attuale Salerno - Reggio Calabria, si imbarchino con i loro automezzi per l'Isola del Sole, trascurando in tal modo la visita e la permanenza in zone che, dal punto di vista panoramico, non hanno nulla da invidiare alle più rinomate località. Il vantaggio economico è dunque evidente per tutta l'Italia meridionale che, tramite il collegamento Calabria - Sicilia, subirebbe una vera e propria rivoluzione economica e sociale. E ciò senza pensare, lato anch'esso supremamente importante, allo sviluppo dei traffici commerciali che subirebbero un grande incremento, soprattutto in riferimento ai prodotti agricoli siciliani che spesso, nella stagione invernale e a causa del mare forte, sono costretti a rimanere nei carri ferroviari ammassati alla stazione marittima di Messina, con gravi perdite per il produttore a causa del fatale deterioramento: sono miliardi all'anno che la Sicilia perde a causa di questo stato di cose che il collegamento viario e ferroviario dello Stretto eliminerebbe totalmente.

Appunto per queste considerazioni, di carattere turistico e di carattere squisitamente economico, l'aspirazione a realizzare quest'opera grandiosa di ingegneria e di tecnica ha trovato sempre sostenitori agguerriti. Un primo ardito progetto risale addirittura al 1870 allorchè lo studente genovese di ingegneria Alberto Navone discusse presso il Politecnico di Torino una tesi veramente originale per quei tempi, l'attraversamento cioè dello Stretto di Messina attraverso una galleria lunga 22 chilometri. Questo progetto, tunnel, ricorrerà poi ancora negli anni successivi, ma diventa di nuovo di attualità durante l'ultimo conflitto e precisamente durante l'invasione anglo - americana della Sicilia. Si sa che è una vecchia aspirazione inglese quella di collegare la loro isola al continente superando la Manica con un tunnel. Essi pensarono di fare lo stesso fra Sicilia e Calabria, tratto di mare di gran lunga più corto della Manica ma non per questo, dal punto di vista tecnico, meno

irto di difficoltà. Gli inglesi dunque, durante la loro permanenza bellica in Sicilia, avviarono gli studi onde saggiare le possibilità pratiche per tale attraversamento.

Si devono ad essi i primi rilievi batimetrici, le prime « mappe » dei fondali, le prime analisi sulla situazione geo-sismologica delle opposte sponde, le prime misurazioni sulla intensità delle correnti che nello Stretto sono particolarmente forti. A questi primi rilievi scientifici parteciparono anche alcuni studiosi americani inquadrati nelle forze belligeranti, e di questi rilievi doveva avvalersi più tardi, ed esattamente nel 1954-55, l'ingegnere americano David Bernard Steinman, allorchè il Governo italiano lo incaricò di valutare le possibilità concrete di attuazione della grandiosa opera che lo stesso Steinman, venuto in Italia, definì « Il ponte della speranza ».

L'ing. Steinman si pronunciò a favore, esclusivamente, dell'attraversamento via ponte, scartando le altre due ipotesi, cioè il tunnel o l'istmo.

Le tre ipotesi.

Ma su queste tre ipotesi (tunnel, ponte o istmo) i pareri furono discordi. Vi furono, e vi sono ancora, sostenitori accesi di ciascuna delle tre possibilità di attraversamento, e vennero redatti, sebbene con molta approssimazione, i progetti relativi. Su ognuna però delle tre soluzioni giocano fattori economici molto importanti, così come giocano, anche, fattori strategici e fattori esclusivamente scientifici. In base ai fattori economici, sia il tunnel che l'istmo verrebbero a costare di gran lunga di più che non il ponte. La stessa Commissione di studio istituita a suo tempo dall'on. Togni, emise un comunicato in cui stabiliva che l'opera, per essere economica, per rappresentare cioè una effettiva economia sugli attuali trasporti marittimi, non deve costare più di cento miliardi di lire.

Ora sembra che sia il tunnel che l'istmo costino sui trecento miliardi. A parte ciò, e per precisare anche qualche riflesso di carattere scientifico, sia il tunnel che l'istmo sbarrerebbero lo Stretto il che comporterebbe una imprevedibile perturbazione delle correnti marittime e quindi dello « status » attuale, con conseguenze, anch'esse imprevedibili, sulla fauna marina abbondantissima in quel tratto di mare. L'istmo poi turberebbe il traffico superficiale marittimo dovendosi costruire, ai due terminali, due ponti levatoi per il passaggio delle navi, il che comporta precisi orari di transito e possibili soste e accodamenti. Anche per eventuali guasti, rotture, crepe, il lavoro di riparazione sarebbe di gran lunga maggiore e più dispendioso.

C'è poi da considerare la natura prevalentemente e fortemente sismologica delle due zone terminali e dello stesso Stretto, per cui una massa inerte e totalmente ancorata al bassofondo quale l'istmo, ne risentirebbe molto di più e, forse, irrimediabilmente. Anche considerazioni di carattere strettamente strategico, fanno sì che le due soluzioni tunnel e istmo siano da scartarsi

offrendo esse presumibilmente maggiore e più voluminoso bersaglio ai bombardamenti in un futuro conflitto.

Tutte queste considerazioni propendono dunque a favore della soluzione ponte: una soluzione però moderna ed elastica, dal punto di vista aerodinamico, che non può accettare, per gli stessi motivi addotti per le altre due soluzioni, quella di un ponte tutto in cemento armato, cioè rigido, pesante e monoblocco. Lo stesso ing. Steinman, dopo profondi e dettagliati studi, si pronunciò a suo tempo per la soluzione ponte sì, ma per un ponte del tipo detto « sospeso », cioè tutto in acciaio, quindi elastico oltrechè resistente ai venti e alle scosse sismiche.



Il ponte sullo Stretto di Messina
in un disegno elaborato nel 1955 dall'ingegnere americano David Bernard Steinman.

D'altra parte altre Compagnie americane si sono già pronunciate a favore del ponte sospeso in acciaio, tanto più che sembra, e lo dovrà meglio accertare il Comitato di studio attualmente in funzione, che le due opposte rive reagiscono in senso e direzione diverse alle scosse sismiche, per cui solo un ponte in acciaio, cioè elastico, potrebbe resistere allo sforzo di torsione. La spesa economica di un ponte in acciaio si avvicinerebbe, poi, a quella indicata dalla Commissione Togni, cioè ai cento miliardi di lire, e questo è un fattore della massima importanza che non bisogna sottovalutare. A tal riguardo ha già elaborato un particolare progetto una grossa ditta americana che ha già costruito ponti famosissimi, quali quelli di San Francisco e il George Washington Bridge, ai quali collaborò lo stesso ing. Steinman, e sta ora costruendo il « Varrazzano Bridge », attualmente il più lungo del mondo (verrebbe superato da quello di Messina, se verrà costruito).

La difficoltà non consiste dunque nella lunghezza nè nella resistenza. Sono difficoltà ormai superate dal punto di vista aerodinamico. Lo stesso ing. Steinman, venuto in Italia per ricevere, nel 1954, la laurea « honoris causa » dall'Università di Bologna e dalla parigina « Sorbonne », esponendo all'Università « Pro - Deo » di Roma la sua tesi e i suoi calcoli sulla possibilità di costruire il ponte di Messina, dimostrò scientificamente che era possibile farlo. Egli disse infatti:

« *Con i miei collaboratori ho potuto esaminare le difficoltà di questa grande impresa e posso ora affermare che, utilizzando le scoperte della matematica applicata all'aerodinamica, queste difficoltà sono state superate* ».

Non possiamo non credere a uno dei più grandi costruttori di ponti sospesi nel mondo che, ricevuto un incarico dal Governo italiano, rispose positivamente al quesito dopo lunghi ed elaborati studi. Il ponte dunque si può fare, purchè del tipo sospeso e in acciaio.

Anche secondo l'anzidetto progetto americano, il ponte di Messina prevede due piloni in acciaio, centrali, che reggono l'arcata principale lunga 1250 metri, e due piloni terminali più bassi, che reggono le due luci periferiche lunghe 752 metri ciascuna. Sia i piloni che le strutture portanti e i cavi di sospensione sono in acciaio speciale, e mentre i piloni affondano in basi di cemento armato ancorato al fondo e appena affioranti sul pelo delle acque, le arcate e le strutture portanti sono governate da cavi di acciaio verticali e longitudinali che ne assicurano la perfetta stabilità sospensiva e il grado di elasticità in funzione di un vento che soffi a 100 chilometri (il massimo cioè), delle correnti marine e di eventuali scosse sismiche al vertice della scala Mercalli.

La lunghezza totale dunque del ponte sarebbe di metri 3.028, per cui il suo ancoraggio terminale risiederebbe tra i due punti più stretti della costa calabro - sicula. L'altezza del ponte sul mare sarebbe di metri 60, tale cioè da consentire il passaggio di qualunque nave, e la profondità massima dello Stretto (m 128) sarebbe vinta dalla luce centrale, i cui piloni sorreggitori affonderebbero in acque più basse. Il ponte avrebbe due carreggiate, di otto metri ciascuna, per il passaggio dei treni quella inferiore e per il passaggio veicolare quella superiore.

La costruzione dell'opera durerebbe attorno ai cinque anni e potrebbero esservi impiegati 5.000 operai e tecnici il che contribuirebbe, durante la fase stessa dei lavori, a risollevare la disoccupazione di cui soffrono Sicilia e Calabria.

Allo stato dunque delle cose, abbiamo una società americana che si è dichiarata disposta a costruire il ponte di Messina redigendo il relativo progetto tecnico e sottoponendolo alle nostre autorità. Ma abbiamo anche un « Comitato di studio » che ancora non si è pronunciato. Non sappiamo a che

punto siano i suoi lavori; ma, a nostro parere, niente impedisce che, occorrendo, esso si avvalga per accelerarli, anche dell'esperienza tecnica di una ditta che ha costruito i più grandi ponti sospesi del mondo; naturalmente, senza dar luogo ad impegni.

Se, come ha detto a suo tempo l'on. Togni, l'opera dovrà essere la risultante di una collaborazione internazionale, perchè non si incomincia ad attuare, sin dagli studi preparatori, questo concetto? La spesa per la costruzione è certamente considerevole e non sarà facile reperirla nel Bilancio statale così oberato di voci e di difficoltà. Anche sotto questo aspetto non potrà essere trascurata la proposta di una ditta che offre il finanziamento necessario non solo al totale compimento dell'opera ma anche per le opere viarie e turistiche necessarie lungo i due terminali (250 miliardi).

Comunque il Governo italiano e la Regione siciliana, sommamente interessata al ponte, certamente nulla trascureranno per realizzare al più presto una così grandiosa opera che avrà importantissimi riflessi economici e sociali e che, ovviamente, per la sua rilevanza strategica, interessa — e non poco — la difesa nazionale.

* * *

Problema imponente, e del massimo interesse.

Il diretto collegamento della nobilissima Sicilia al continente presenta indubbi vantaggi per le più intense relazioni commerciali e umane che ne deriverebbero. Un'opera colossale, come quella descritta, richiederebbe anche la definizione di appropriati aspetti d'ordine militare, concernenti la difesa di così importante obiettivo nel caso di un conflitto, aspetti da non trascurare in sede di progetto, con la visione di una difesa integrale, non dissociata anche da preventivi provvedimenti per assicurare sempre il traffico nel caso di interruzioni di breve o lunga durata.

N. d. D.

L'AMERICA LATINA E L'ALLEANZA PER IL PROGRESSO

G. L. Bernucci

Punta del Este, nell'Uruguay, è una delle più note tra le più belle località dell'America Latina. Turisticamente bene attrezzata, è stazione balneare molto in voga tra la società cosmopolita non solo del centro-sud, ma, si potrebbe dire, dell'intero emisfero occidentale. Tuttavia il suo nome forse sarebbe stato destinato a rimanere celebre unicamente nelle cronache mondane più o meno internazionali se tra il 5 ed il 17 agosto 1961 non vi si fossero dati convegno i Ministri dell'Economia, del Bilancio, del Tesoro e anche dell'Industria delle 21 Repubbliche che fanno parte dell'Organizzazione degli Stati Americani. Da quella conferenza, avvenuta su convocazione straordinaria del Consiglio interamericano economico e sociale, il nome di Punta del Este è entrato nella grande cronaca politica per rimanere, forse, nella storia. Esso, infatti, individua un documento — la « Carta di Punta del Este » — nel quale vengono consacrati gli obiettivi e le modalità di attuazione di una particolare alleanza che i rappresentanti dei 21 Paesi convenuti stringevano fra loro in quella conferenza: l'Alleanza per il progresso.

Un programma in dodici punti.

La definizione è già per se stessa un programma e non manca di una certa solennità che potrebbe anche essere tacciata di retorica. Ma in effetti tale Alleanza — precisa la Carta — si propone di « raccogliere tutte le energie dei popoli e dei Governi delle Repubbliche americane, per realizzare un grande sforzo cooperativo che acceleri lo sviluppo economico e sociale dei Paesi partecipanti dell'America Latina al fine di dare a questi la possibilità di raggiungere un grado massimo di benessere con uguali opportunità per tutti, in società democratiche che si adattino ai loro desideri e alle loro necessità ». E un simile programma può, a buon diritto, rivendicare una simile definizione, tanto più che i convenuti a Punta del Este, uscendo dal generico per fissare il particolare, hanno ritenuto necessario elencare in dodici punti i principali obiettivi che l'Alleanza deve perseguire entro il periodo di dieci anni. Nel testo del documento essi sono così precisati:

« 1° - *Conseguire nei Paesi latino-americani partecipanti un aumento sostanziale e notevole del reddito pro capite, ad un ritmo che permetta di raggiungere, nel minor tempo possibile, un livello dei redditi capace di assicurare uno sviluppo cumulativo e sufficiente ad elevare in forma costante questo livello, in relazione con quelli delle Nazioni più industrializzate, riducendo, in tal modo le distanze tra i livelli di vita dell'America Latina e quelli dei Paesi più sviluppati. Ridurre nello stesso tempo le differenze nel livello dei redditi tra i Paesi latino-americani, promuovendo lo sviluppo più accelerato di quelli meno sviluppati e concedendo loro la massima priorità nell'assegnazione di aiuti e nella cooperazione internazionale in generale. Per valutare il grado di sviluppo relativo si terrà conto non soltanto dei dati statistici del livello medio del reddito reale o del prodotto lordo pro-capite, ma anche degli indici di mortalità infantili, di analfabetismo e del numero di calorie giornaliere per abitante.*

« *Si riconosce che per raggiungere questi obiettivi entro un periodo di tempo ragionevole, il tasso di aumento economico in qualsiasi Paese dell'America Latina non deve essere inferiore al 2,5% all'anno pro-capite e che ciascun Paese partecipante dovrà fissare il suo obiettivo di aumento in rapporto alla sua tappa di evoluzione sociale ed economica, alla sua disponibilità di risorse e alla sua capacità di mobilitare gli sforzi nazionali per lo sviluppo.*

« 2° - *Porre i benefici del progresso economico a disposizione di tutti i settori economici e sociali, mediante una distribuzione più equa del reddito nazionale, elevando con maggior rapidità i redditi e i livelli di vita dei settori più bisognosi della popolazione, e far sì, nello stesso tempo, che i mezzi destinati agli investimenti rappresentino la parte più rilevante del prodotto nazionale.*

« 3° - *Giungere ad una diversificazione equilibrata nelle strutture economiche nazionali, nel campo regionale e in quello funzionale, e creare una situazione dipendente sempre meno dalle esportazioni di un ridotto numero di prodotti primari, così come dall'importazione di beni di prima necessità, in modo da conseguire la stabilità nei prezzi o nelle entrate provenienti da dette esportazioni.*

« 4° - *Accelerare il processo di una industrializzazione razionale per aumentare la produttività globale dell'economia utilizzando pienamente la capacità e i servizi tanto del settore privato quanto di quello pubblico, impiegando i mezzi naturali della zona e fornendo occupazioni produttive e ben remunerate ai lavoratori completamente o parzialmente disoccupati. Nel quadro di questo processo di industrializzazione, prestare particolare attenzione alla creazione e allo sviluppo delle industrie produttrici di beni di prima necessità.*

« 5° - *Aumentare notevolmente la produttività e la produzione agricola e migliorare al tempo stesso i servizi di immagazzinaggio, di trasporto e di distribuzione.*

« 6° - *Favorire, nell'ambito delle peculiarità proprie di ciascun Paese, programmi di riforma agraria integrale orientata all'effettiva trasformazione delle strutture e degli ingiusti sistemi di possesso e di sfruttamento della terra là dove sia necessario, allo scopo di sostituire il regime latifondista e quello minifondista con un sistema giusto di proprietà: ciò allo scopo di far sì che — mediante il completamento del credito opportuno ed adeguato, l'assistenza tecnica e la commercializzazione e distribuzione dei prodotti — la terra costituisca per l'uomo che la lavora la base della sua stabilità economica, il fondamento del suo progressivo benessere e la garanzia della sua libertà e dignità.*

« 7° - *Eliminare l'analfabetismo degli adulti dell'emisfero e, per il 1970, assicurare un minimo di sei anni di istruzione primaria a tutti i bambini in età scolastica dell'America Latina, ammodernare e ampliare i mezzi per l'istruzione secondaria, professionale, tecnica e superiore; aumentare i mezzi per la ricerca pura e applicata e fornire il personale qualificato necessario alle società in rapido sviluppo.*

« 8° - *Accrescere a un minimo di 5 anni le possibilità di sopravvivenza della creatura appena nata ed elevare la capacità di imparare e di produrre, migliorando la salute individuale e collettiva. Per raggiungere questa mèta è necessario, tra le altre misure, rifornire nel prossimo decennio di acqua potabile e di fognature non meno del 70% della popolazione urbana e del 50% di quella rurale; ridurre il tasso di mortalità per i minori di 5 anni almeno della metà delle cifre attuali; controllare le malattie ereditarie più gravi in conformità alla loro importanza, come cause di invalidità e di morte; sradicare quelle malattie per le quali si conoscono rimedi efficaci, in particolare la malaria; migliorare l'alimentazione; perfezionare e formare medici e assistenti nel numero minimo indispensabile; migliorare i servizi igienici fondamentali a livello nazionale e locale; intensificare le ricerche scientifiche ed utilizzare nel modo più completo ed efficace le cognizioni derivate da tali ricerche per la prevenzione e la cura delle malattie.*

« 9° - *Aumentare la costruzione di alloggi economici per le famiglie con reddito a basso livello allo scopo di ridurre la mancanza di abitazioni; sostituire con case di eguale genere quelle inadeguate o deficienti e dotare dei servizi pubblici necessari i popolosi centri urbani e rurali.*

« 10° - *Mantenere livelli stabili dei prezzi, evitando l'inflazione o la deflazione, le conseguenti privazioni sociali e la cattiva distribuzione delle*

risorse, tenendo sempre presente la necessità di mantenere un ritmo adeguato di sviluppo economico.

« 11° - Consolidare gli accordi di integrazione economica, allo scopo di giungere, in definitiva, a realizzare l'aspirazione di creare un mercato comune latino-americano, che estenda e diversifichi il commercio tra i Paesi dell'America Latina e contribuisca, in tal modo, allo sviluppo economico della regione.

« 12° - Sviluppare programmi cooperativi, allo scopo di evitare gli effetti pregiudiziali delle fluttuazioni eccessive delle entrate in divise derivanti da esportazioni primarie, di vitale importanza per lo sviluppo economico e sociale, e adottare le misure che si rivelino necessarie a facilitare l'accesso delle esportazioni latino-americane ai mercati internazionali ».

ESEMPLIFICAZIONI DI UNA SITUAZIONE DI FATTO.

L'interesse che offrono questi dodici obiettivi principali non si esaurisce, tuttavia, nell'illustrazione dell'importanza e della complessità dell'impresa che si sono assunti i convenuti di Punta del Este. L'elenco, pur nell'arida e tecnica prosa di un documento ufficiale, getta un fascio di luce sulla realtà della situazione economica e sociale di quasi tutte le 20 Repubbliche dell'America Latina e sulle condizioni di vita in cui versa la maggioranza dei 200 milioni di abitanti che ne formano la popolazione. Del resto alcune cifre ed alcuni esempi possono completare il quadro.

Forse non è molto noto che l'incremento demografico dell'America Latina è il più alto rispetto alle medie offerte da tutti gli altri continenti. Si può calcolare che in 30 anni le 20 Repubbliche vedono raddoppiare la loro popolazione per cui — fermi restando gli indici quali oggi si presentano — si prevede che entro il 1980 l'America Latina sorpasserà i 300 milioni di abitanti, per arrivare ai 500 e forse ai 600 milioni entro l'anno 2000.

Si tratta di cifre imponenti che possono essere messe in luce da due rilievi. Uno è particolarmente drammatico: la durata della vita media della popolazione di questa parte del mondo.

Contro i 70 anni ed oltre registrati, ad esempio, negli Stati Uniti, qui la durata media della vita si aggira intorno ai 35 anni. Questo enorme dislivello è la conseguenza dell'altissimo tasso di mortalità infantile che si registra nell'America Latina; ma non solo di essa. E' lo specchio di una realtà che non risparmia nella giovinezza e nella maturità gli scampati alla falcidia della morte nei primi anni di vita.

Ne risulta il secondo rilievo. Nella sua composizione la popolazione dell'America Latina appare estremamente giovane. In effetti il 40% di essa è formata di fanciulli e di giovani inferiori ai 14 anni.

In astratto è una realtà poetica; in concreto — ogni altra considerazione a parte — è un dato la cui incidenza economica si impone con un angoscioso problema. Difatti questo significa che quella che si suole indicare come la « popolazione attiva » deve prendere in carico una schiacciante quantità di « improduttivi »: fanciulli, adolescenti, giovani per i quali occorre provvedere non solo con il cibo di tutti i giorni. Si tratta di porre in essere tutta una attrezzatura sociale che deve andare dagli asili alle scuole superiori, fiancheggiata da una non meno efficiente e diffusa organizzazione assistenziale e sanitaria.

D'altra parte per mantenere l'attuale livello di vita della popolazione, tenendo conto del suo incremento naturale, occorrerebbe creare ogni due anni dal nulla un complesso industriale, economico e sociale simile a quello di una Nazione grande come il Belgio.

E quando si parla dell'attuale livello di vita degli abitanti dell'America Latina forse non è inutile ricordare che esso è otto volte inferiore a quello degli Stati Uniti e che in genere le sue ragioni risultano comprese fra quelle dove la popolazione non mangia secondo la sua fame, per arrivare qualche volta agli indici limiti sotto i quali c'è la morte per inedia.

In tali condizioni non c'è da stupirsi — oltre che dell'elevato tasso di mortalità — dell'altissima percentuale di analfabetismo che si lamenta. Essa oscilla tra il 30 e il 40% per toccare in alcuni Paesi delle regioni centrali perfino il 95%. Parlando di Paesi non intendiamo riferirci a zone limitate, ma ad intere Nazioni.

Queste cifre trovano una corrisponsione nella distribuzione dei redditi. Secondo dati forniti dall'Organizzazione degli Stati americani — pertanto secondo dati ufficiali — il 50% del reddito di questa parte dell'emisfero occidentale è divisa tra una minoranza pari al 20% della sua popolazione. In altre parole 160 milioni di persone si dividono un reddito pari a quello di cui godono gli altri restanti 40 milioni. E' già una quasi inconcepibile concentrazione della ricchezza in mano ad una scarsa minoranza. E pur tuttavia in qualche caso l'analisi di queste medie denuncia situazioni ancora più pesanti e paradossali in una moderna società. Così si rivela che nel Cile il 62% della popolazione percepisce solo il 24% del reddito nazionale e in Columbia il 30% della ricchezza nazionale è in mano del 2,5% della popolazione.

Il fatto ha una manifestazione particolarmente evidente sul piano dell'agricoltura, un piano tanto più valido a documentare la situazione in genere quanto l'economia dell'America Latina può definirsi di tipo agricolo-coloniale. E, in effeti, i due terzi della sua popolazione si dedicano interamente all'agricoltura. Risulta che in ultima analisi solo il 5% delle terre è coltivato e nella stragrande maggioranza dei casi le terre, che costituiscono uno strumento di potere politico, appartengono ad una ristrettissima minoranza. Secondo alcune fonti, ad esempio, nel Venezuela il 90% delle terre

è distribuito tra un numero di proprietari pari appena al 3% dell'intera popolazione del Paese; nel Cile il 52% delle terre appartiene a un 2% di proprietari; nell'immenso Brasile una uguale percentuale si divide circa la metà delle terre a disposizione.

Nelle città la situazione sociale degli abitanti non si presenta in termini di minore sconforto. Si calcola che il monopolio dell'iniziativa edile privata getti in abitazioni di fortuna dal 30 al 40% delle popolazioni inurbane. Osservatori non sospetti di demagogia denunciano, per citare degli esempi, che a Lima, capitale del Perù, quasi un terzo del milione e mezzo dei suoi abitanti vive in borgate fatte di tavole e di lamiere, con un solo rubinetto d'acqua per 100 famiglie. Nella fantasmagorica Rio de Janeiro, 10 « bidonvilles » costruite tutt'intorno alla città, si dividono circa 700 mila dei 2 milioni e 300 mila abitanti di questa. Più della metà dei 700 mila abitanti di Caracas sono alloggiati in non dissimili agglomerati che nel Venezuela prendono il nome di « ranchos ». E gli esempi potrebbero continuare.

Basi nuove per nuovi rapporti.

Indubbiamente alcuni aspetti di questa realtà sono più recenti. In particolare, ad esempio, il processo dell'inurbanesimo come fenomeno di massa si è sviluppato nell'America Latina soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale, aggravando una situazione già grave in precedenza. Tuttavia è una situazione di vecchio impianto che particolari contingenze e il progresso moderno sono venuti soltanto a sottolineare e ad esasperare.

In effetti il progresso, le conquiste scientifiche e tecniche, pur avendo un'eco nei Paesi che si dicono in sviluppo per non usare la definizione di sottosviluppati, offensiva della loro dignità e suscettibilità nazionale, ha operato soprattutto a favore dei Paesi più progrediti e capaci di avvantaggiarsi del progresso e di applicare le conquiste scientifiche e tecniche. Il risultato è stato quello di accrescere ancora di più le differenze economiche e sociali e, nello stesso tempo, di renderle più evidenti, mentre maturava sempre più la coscienza della necessità di provvedere ad annullarle. E questa coscienza non è divenuta operante soltanto entro i confini di ciascuna Nazione di fronte ai contrasti di situazioni che in ciascuna di esse si presentano. E' maturata su un piano internazionale a favore dello sviluppo dei Paesi arretrati, che alla fine si è rivelato indispensabile allo stesso bene comune. Anche il benessere e la prosperità, alla lunga, come la pace, come il suo contrario, la guerra, sono apparsi indivisibili.

Neppure questa, si deve dire, è una verità scoperta solo adesso. Si può aggiungere, inoltre, che per il mondo occidentale di cui l'America Latina fa parte integrante, è una verità sulla quale si sono venuti impostando i rapporti internazionali almeno del 1947.

La data ricordata è quella dell'anno in cui il 5 giugno, in un discorso storico pronunciato all'Università di Havard, Giorgio Marshall lanciava la proposta di un particolare piano di aiuti da parte degli Stati Uniti all'Europa.

Tuttavia si può anche affermare che il principio della collaborazione internazionale per assicurare ai popoli la libertà del bisogno è uno dei capisaldi su cui si fonda l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Se tutto questo è vero, però si deve riconoscere che il principio non ha avuto sempre e per tutti un valida applicazione. E tra gli esclusi si possono annoverare i Paesi dell'America Latina. Del resto non è una rivelazione. Anzi da tempo una larga parte dell'opinione pubblica latino-americana, di quell'opinione pubblica che nelle sopradescritte condizioni si trova in grado di avere coscienza della realtà internazionale, fa esplicita accusa agli Stati Uniti di aver trascurato, nelle loro preoccupazioni mondiali, i loro più immediati vicini. L'accusa riguarda sia la politica nel senso più nobile, che l'economia dove, oltre tutto, la questione può essere precisata in miliardi di dollari.

Caratteristica a questo proposito una documentazione che nel 1960 la Federazione degli studenti cileni volle rimettere ad Eisenhower, allora Presidente degli Stati Uniti. Vi si sottolineava il fatto che sino a quell'anno a partire dalla fine della guerra gli Stati Uniti avevano investito, sia pure a vario titolo, capitali in Europa per un complesso di 41 miliardi e mezzo, contro soli 4 miliardi 250 mila dollari investiti nelle 20 Repubbliche latino-americane. E specificando si aggiungeva che dal 1945 al 1960 le Repubbliche di lingua spagnola dell'America del Sud avevano ricevuto appena quanto nel corso degli stessi anni aveva ricevuto la Jugoslavia, malgrado il suo regime comunista.

Per la cronaca, queste critiche cominciarono ad essere impostate nell'America centro-meridionale sin dagli inizi del famoso, ricordato Piano Marshall e forse non sono tutte senza fondamento. E' indiscutibile, infatti, che specifici interessi particolaristici hanno orientato i rapporti di Washington nei confronti dell'America Latina in ordine a convenienze che, in ultima analisi, erano e sono convenienze di parte. Le hanno rappresentate e le rappresentano ancora, oltre tutto, enormi concentrazioni di capitali e grosse società statunitensi che sono riuscite a costituire nell'America centro-meridionale veri e propri imperi economici.

Forse è un luogo comune, ma si può citare, a proposito dell'industria, la Compagnia statunitense « Creole » che detiene il 74% delle concessioni venezolane di petrolio o, in un altro settore economico, quello dell'agricoltura, la favolosa United Fruits Company. *Questa, nel complesso, possiede nell'America Latina qualche cosa come 1 milione 260 mila ettari di terre; un centinaio di migliaia di capi di bestiame; dispone in proprio non soltanto di un'intera flotta, ma anche dei porti destinati ad accoglierne le unità; è*

padrona — in questo continente in cui le vie di comunicazione terrestri scarseggiano — di oltre 3000 chilometri di strade ferrate e dalla volontà dei suoi amministratori dipende la vita materiale di decine di migliaia di persone.

Tuttavia sarebbe obiettivamente ingiusto esaurire la politica di Washington verso l'America Latina nell'orientazione che possono averle dato queste e simili convenienze. E in realtà le critiche mosse accentuando questi aspetti negativi non sembrano aver tenuto nel debito conto un fattore capitale.

Lo costituisce la nuova posizione internazionale assunta dagli Stati Uniti dopo l'ultimo conflitto. Questo, infatti, ha segnato la fine dell'isolazionismo della grande Potenza americana e l'avvenimento ha avuto una conseguenza fatale. Nel periodo isolazionista gli Stati Uniti erano il centro di tutto l'emisfero americano. Anzi questa era la condizione che permetteva loro di rinchiudersi in esso come in una fortezza. Ma quando gli eventi storici hanno portato gli Stati Uniti ad essere la potenza guida del mondo occidentale con delle responsabilità mondiali, Washington si è trovata di fronte ad una serie di scelte prioritarie. Sono queste scelte, anche se accentuate dall'influenza di interessi particolari, di concezioni superate e perfino anacronistiche, che hanno determinato il provvisorio sacrificio dei più immediati interessi dell'America Latina sino a far posporre le sue Repubbliche non solo all'Europa, ma anche all'Asia e, in qualche modo, alle appena costituite Nazioni africane.

Il « castrismo ».

E' il motivo per il quale l'Alleanza per il Progresso non è stata un ripensamento di una situazione esaminata in sè, per i problemi che imponeva a prescindere dall'intreccio degli avvenimenti internazionali, dal contrasto del mondo e della civiltà occidentale con il mondo e l'ideologia comunista.

L'Alleanza per il Progresso è stata annunciata e proposta dal discorso che Kennedy pronunciò il 13 marzo 1961 alla Casa Bianca in occasione di un grande ricevimento offerto ai diplomatici di Paesi dell'America Latina accreditati a Washington, ai membri del Congresso e dell'Amministrazione degli Stati Uniti; essa è stata consacrata nella Conferenza dell'agosto di quell'anno a Punta del Este, ma la sua origine, le ragioni che l'hanno provocata si trovano nell'affermazione a Cuba del regime di Fidel Castro. Logicamente erano maturate anche negli Stati Uniti, nell'America Latina, nella stessa Comunità degli Stati le condizioni storiche che la rendevano possibile e davano una validità, oltre che morale, anche politica ed economica alla sua nascita, ma il fatto specifico che l'ha provocata è Cuba; è quel fenomeno che i commenti giornalistici hanno denominato « castrismo » e che, partendo dall'isola regina dei Caraibi, ha finito per trovare un'eco fin nelle Repubbliche andine a specchio dell'Oceano Pacifico.

Sarebbe difficile definire allo stato attuale il « castrismo » una dottrina. Il suo contenuto dottrinale — quello che vi si può anche individuare — mutua presupposti e sistemi dal comunismo. Non si può negare, tuttavia, che ai suoi inizi ha operato in esso un sentimento, e che il « castrismo » ha rappresentato una denuncia, si è imposto come una ribellione, si è affermato come una rivoluzione.

L'attuale Presidente degli Stati Uniti, John F. Kennedy, nel 1959 ha scritto nel suo libro « Strategy of peace » *che « Castro è uno degli eredi di Bolivar... di quella rivoluzione che riuscì a vincere la Spagna, ma lasciò intatta l'organizzazione feudale che opprimeva gli indigeni ». Per questo i vecchi combattenti della Sierra Madre, quando al primo momento si sono presentati sulla scena internazionale, hanno saputo trovare comprensione, consensi e simpatie. Si può effettivamente dire, sia pur ripetendo un giudizio di cui si è troppo abusato, che il « castrismo » è apparso come qualche cosa che si poneva nel senso della storia.*

La definizione è intellettualistica; in un certo senso si può sostenere anche che essa è stata data dall'esterno del movimento « castrista » e non sono mancati a sollecitarla fattori estranei. E' la conseguenza di una speculazione e di una propaganda rivolte ad altri fini, interessate ad esasperare la sempre esistente contrapposizione psicologica fra Stati Uniti ed America Latina nel quadro del grande scontro ideologico e di potenza fra Stati Uniti ed Unione Sovietica. Malgrado questo, tuttavia, è sgorgato da una realtà ed è questa che ha dato valore al « castrismo ».

Si può anche convenire che esso non è una forza; è certo, però, che ha scatenato delle forze, rompendo una situazione che per la natura stessa delle cose che la determinano è divenuta ormai insostenibile. La questione si è quindi imposta agli Stati Uniti sul piano particolare e su quello generale in ordine ad una serie di considerazioni che rendevano improrogabile una decisione di fondo.

A prescindere da ogni valutazione di carattere morale, sul piano particolare il Governo di Washington ha dovuto prendere in esame quello che rappresenta l'America Latina per gli Stati Uniti: è un insieme di regioni ricchissime di preziose materie prime, dove si agita una popolazione già più numerosa di quella che abita l'America settentrionale e in continuo aumento ed è una serie di posizioni strategiche di vitale importanza. Il valore determinante di quest'ultimo dato trova un'ampia ed esauriente documentazione nelle vicende ultime di Cuba attraverso la reazione statunitense all'armamento offensivo che l'Unione Sovietica aveva dato in dotazione all'isola caraibica.

Sul piano generale la decisione si è imposta a Washington attraverso il rilievo che il futuro dell'America Latina finisce per condizionare, allo stato attuale dei fatti, il futuro non solo degli Stati Uniti, ma di tutto l'Occidente.

La decisione era implicita nel dilemma cui l'America Latina si è trovata così di fronte. Stabilita la necessità di un riscatto dalla sua situazione, due sole erano le possibilità: o una rottura rivoluzionaria e violenta con tutte le prospettive e le incognite che ne derivano o un processo di riforma nell'ordine.

Di fronte ad un simile dilemma la scelta è solo teorica. Razionalmente, difatti, non si può pensare ad una scelta differente da quella offerta dalla seconda possibilità; non si può auspicare per i problemi dell'America Latina una soluzione diversa da quella raggiungibile attraverso un ordinato processo di riforma. C'è solo da fare la riserva che non sempre le scelte sono valide solo perchè sono razionali. Anzi, in questo settore, si può dire che, sconfinando nel dominio dell'irrazionale, forse le scelte razionali sono quelle di più difficile attuazione. Ad ogni modo l'Alleanza per il Progresso si può definire il tentativo di operare una riforma nell'ordine della denunciata realtà latino-americana, tentativo compiuto da Washington con il presupposto aiuto e la scontata collaborazione dei Governi direttamente interessati ad essa.

Gli obiettivi sono quelli che abbiamo trascritto nella stessa enunciazione della Carta di Punta del Este. La riforma che deve essere mezzo al loro perseguimento può venire a sua volta suddivisa in una riforma agraria, in una riforma fiscale, in una riforma scolastica, da attuare nel quadro di una bonifica sociale nella quale si comprendono la costruzione di case, di scuole, di ospedali, di strade, di porti, di aeroporti; l'impianto di industrie; la diversificazione della produzione; lo sviluppo dei commerci. Quanto più sopra accennato illustra il valore e il significato di ciascuno dei singoli aspetti della divisata riforma, la necessità di ognuno dei punti fissati.

Si tratta di un piano grandioso, che può ben meritare l'aggettivo qualificativo di storico. Ad attribuirglielo, tuttavia, in maniera valida e definitiva, non possono essere i commenti alla proposta e neppure quelli dedicati al suo inizio di attuazione: saranno i risultati che potranno maturare negli anni prossimi.

Logicamente alla grandiosità del piano doveva corrispondere la grandiosità del suo finanziamento.

A questo fine si è pensato ad una somma complessiva che nei dieci anni di sviluppo del piano dovrebbe toccare i 100 miliardi di dollari. Di questi, 80 miliardi dovrebbero essere rappresentati dall'incremento della produzione nazionale dei singoli Paesi dell'America Latina. Ogni anno, per ciascuno dei dieci anni considerati, essa dovrebbe dare un indice di aumento minimo pro-capite pari al 2,5%. Ciò significa che, se il tasso di incremento demografico è in media per le 20 Repubbliche latino-americane, prese nel loro complesso, del 2,5%, l'incremento produttivo deve essere del 5%. In

caso contrario, difatti, esso verrebbe annullato dall'aumento della popolazione e la situazione rimarrebbe stazionaria.

La differenza, i 20 miliardi che mancherebbero per arrivare ai 100 previsti, sarebbero rappresentati da aiuti e da investimenti di capitali da parte degli Stati Uniti, ma non esclusivamente da loro. A quest'opera di resurrezione e di bonifica sono state chiamate a concorrere tutte le altre Nazioni del mondo occidentale a cominciare da quelle europee. In questa maniera si è pensato — sempre sul piano della teoria sul quale ci si è continuati a muovere — che si sarebbe sviluppata una solidarietà interamericana ed interoccidentale consacrata da uno sforzo e da un sacrificio comuni. Gli aiuti esterni, d'altra parte, sarebbero condizionati alla volontà realizzatrice e riformatrice dei singoli interessati.

La pratica ha rivelato difficoltà che non sono solo quelle proprie degli obiettivi principali che si vogliono perseguire, difficoltà che oltre tutto non sono piccole. Basterebbe, ad esempio, sviluppare in cifre il significato del punto 7 dell'elenco dei ricordati obiettivi: quello relativo alla lotta contro l'analfabetismo. Soltanto per assicurare, a partire dal 1971, un minimo di sei anni di istruzione primaria, si deve immaginare che per quell'anno i vari Paesi dell'America Latina dovrebbero essere in grado di ospitare in scuole che ancora non esistono, con insegnanti che sono ancora da formare, una moltitudine di qualche cosa come 45 milioni di allievi contro i 26 milioni che formano oggi la popolazione scolastica. E questo forse è uno dei problemi minori.

In realtà l'incremento stesso della produzione. considerato come una conditio sine qua non, *diventa un obiettivo molto aleatorio nei suoi risultati per la natura stessa della situazione di base dell'economia latino-americana. Questa, difatti, in attesa della sua trasformazione, nella maggior parte dei casi è ancora oggi fondata su un unico prodotto primario. Ma da qualche anno i prezzi dei prodotti primari evolvono, nel complesso, meno favorevolmente dei prezzi dei prodotti manufatti. Ne consegue che i Paesi i quali fondano le loro risorse sull'esportazione dei prodotti primari, debbono aumentare la loro produzione e la loro esportazione soltanto per importare la stessa quantità di macchine e di manufatti. Secondo alcuni calcoli, anzi, questa evoluzione sarebbe costata ai Paesi dell'America Latina più di quanto essi avrebbero ricevuto a titolo di aiuto dagli Stati Uniti e dai Paesi industrializzati in genere. E la soluzione di questo problema non dipende dai Governi dei Paesi produttori di materie prime, in quanto i prezzi sono stabiliti sulle grandi « piazze » internazionali e specialmente alla borsa di New York e a quella di Londra. D'altra parte l'afflusso dei capitali per nuovi investimenti, rispondendo a leggi puramente economiche, tende ad orientarsi verso quei settori capaci di assicurare più alti profitti, indipendentemente dai bisogni interni delle singole economie nazionali.*

A queste e ad altre difficoltà esterne che con i due citati rilievi abbiamo cercato di esemplificare, si sommano quelle interne di un conservatorismo arroccato su posizioni di difesa che è difficile espugnare. Si tratta di una impresa tanto più ardua quanto manca nella maggior parte dei Paesi dell'America Latina una borghesia solida e di largo impianto, preparata e capace di dare espressione e attuazione alle volontà riformatrici mantenendole in quell'ordine che oltre tutto costituisce una garanzia di successo con il minimo sacrificio pensabile nelle denunciate situazioni di questa parte del mondo.

L'IMPEGNO IMPROROGABILE.

Da tale incontro di difficoltà sono nati molti dei dubbi ed è scaturito non poco dello scetticismo che circonda negli Stati Uniti e nell'America Latina l'Alleanza per il Progresso. D'altra parte si riconosce la necessità di salvarla in quanto, a prescindere da ogni ragione ideale, essa oggi rappresenta l'ultima possibilità che si offre per mantenere l'America Latina nel grande quadro del mondo occidentale.

Di estremo interesse a questo scopo sono diventate le conclusioni raggiunte dal Consiglio Interamericano Economico e Sociale riunito fra il 17 e il 30 dello scorso ottobre a Città del Messico. Un commento brasiliano ha affermato che esse costituiscono addirittura una « svolta storica » nell'Alleanza per il Progresso. In effetti questa è uscita fuori dalla vaghezza e dalla disorganicità che caratterizzavano ancora il suo edificio. Così è stato affidato a due « superstatisti » latino-americani — la scelta è caduta sull'ex Presidente del Brasile Juscelino Kubitshek e sull'ex Presidente della Columbia, Alberto Lleras Camargo — l'incarico di studiare la struttura e il meccanismo dell'Alleanza e degli Enti specializzati che operano nell'ambito del sistema interamericano allo scopo di raccomandare gli opportuni adattamenti e le necessarie modificazioni capaci di assicurare all'intero complesso una maggiore agilità e una più produttiva dinamica. Paralleamente è stato istituito un Gruppo di 9 esperti per l'analisi accelerata e coordinata dei problemi più urgenti. Il Gruppo è stato quindi affiancato da 6 Comitati con il compito di approfondire l'esame delle seguenti materie: tecnica della pianificazione e dell'elaborazione dei progetti; riforma agraria ed espansione dell'agricoltura; politica fiscale e finanziaria e pubblica istruzione; istruzione; sviluppo industriale e finanziamento dell'iniziativa privata; sanità, edilizia e sviluppo comunitario.

Il 19 giugno 1961, all'ambasciatore degli Stati Uniti a Caracas veniva sottratta una borsa contenente alcuni documenti segreti, resi poi noti dal Ministro delle Finanze cubano « Ché Guevara ». In uno di essi si legge: « L'Alleanza per il Progresso può favorire riforme più radicali, ma se tali programmi non sono rapidamente realizzati e non danno subito risultati positivi essi

non riusciranno a contenere la crescente pressione delle sinistre. Nei prossimi anni vi sarà una gara fra coloro i quali tentano di attuare riforme a mezzo dell'evoluzione e quelli che si sforzano di sollevare il popolo in una rivoluzione di fondo di natura economica e sociale. Se i riformisti non fanno presto essi si troveranno fra breve privi dell'appoggio popolare e confinati in una posizione insostenibile tra gli estremisti di destra e di sinistra ».

L'impegno è ora quello di realizzare rapidamente i programmi che debbono portare al raggiungimento degli obiettivi stabiliti a Punta del Este.



IL PROBLEMA LINGUISTICO IN CAMPO MILITARE

E' universalmente riconosciuto che l'apprendimento delle lingue estere, dopo l'ultimo conflitto mondiale, ha segnato un notevole incremento e che la conoscenza di una o più lingue è divenuta una necessità sociale e un indispensabile lasciapassare nelle relazioni umane.

Ciò è dipeso non solo dagli stretti e complessi rapporti sociali, politici, economici e militari intrecciatisi tra Nazioni e tra gruppi di Nazioni ma anche dal desiderio, sempre più spinto in tutti i popoli, di conoscersi a vicenda.

Il fenomeno non poteva non interessare il campo militare in generale e l'organismo militare italiano in particolare: la guerra condotta su diversi fronti; la prigionia subita da ufficiali e sottufficiali in Paesi di lingua inglese, francese, tedesca e russa; la campagna alleata in Italia; ma soprattutto gli impegni politico - militari che legano il nostro Paese, nell'ambito del Patto Atlantico, a ben 14 Nazioni (nelle quali si parlano 10 lingue diverse) hanno indotto il personale militare a studiare le lingue estere e, allo stesso tempo, le SS. AA. a favorire la nuova attività culturale.

Non è il caso di rammentare, qui, le particolari disposizioni emanate e le facilitazioni accordate dai singoli SS. MM. perchè esse sono a tutti note; nè è il caso di esaminare i sistemi e le modalità di insegnamento delle lingue presso le Scuole di reclutamento; sembra invece opportuno soffermarsi sulla utilità di una ricognizione organica dei vari aspetti del problema e trovarvi una soluzione adeguata, basata sulla centralizzazione.

I TERMINI DEL PROBLEMA.

La conoscenza di una lingua estera, in relazione alla sua utilizzazione in campo militare, deve essere differente a seconda delle esigenze — contingenti o permanenti — del servizio, quali possono essere:

a) traduzione di documenti di particolare importanza;

b) traduzione di articoli, documenti, regolamenti, norme di impiego di armi e mezzi, opuscoli, ecc.;

c) interpretazione a carattere ufficiale in riunioni internazionali;

d) partecipazione di personale militare a riunioni politico - militari;

e) invio di addetti militari e di altro personale all'estero;

f) interpretazione occasionale nei contatti tra personalità;

g) interpretazione a favore di delegazioni estere in visita in Italia;

h) servizio informativo;

i) invio di personale alla frequenza di corsi all'estero;

l) partecipazione di personale a delegazioni militari o missioni all'estero.

Come si vede, la grande varietà di utilizzazione richiede un diverso grado di conoscenza della lingua il cui arco si estende dalla perfetta padronanza allo scambio « stereotipato » di convenevoli d'uso.

Per meglio chiarire detto concetto, si riportano talune caratteristiche che dovrebbe possedere chi sia chiamato ad espletare un qualsiasi compito tra quelli sopra elencati.

Traduttore qualificato: deve conoscere a fondo la struttura grammaticale e sintattica, le frasi idiomatiche e l'essenza viva della lingua straniera; deve possedere fluidità nella lingua natale e ottima base culturale nel campo della politica, dell'economia, dello scibile militare, ecc.

Traduttore non qualificato: deve essere un ottimo conoscitore della lingua ma non è indispensabile che abbia particolari cognizioni in altri campi.

Conoscitore specializzato: deve conoscere la particolare terminologia riferita all'armamento, all'equipaggiamento, al materiale estero impiegato nelle nostre FF. AA.

Interprete simultaneo: deve accoppiare la padronanza assoluta della lingua a doti di memoria e di prontezza intellettiva e alla perfetta conoscenza della terminologia politico - militare - economica.

Interprete qualificato: deve saper trasporre nella lingua estera un qualsiasi argomento che implichi la conoscenza di una terminologia specializzata.

Interprete: deve saper sostenere una generica conversazione, con sufficiente proprietà di linguaggio.

Vi è poi un certo numero di ufficiali e sottufficiali che vengono inviati all'estero per frequentare corsi addestrativi di vario tipo: ad essi è indispensabile una buona conoscenza della lingua, senza la quale è impossibile seguire i corsi in questione e trarne il profitto che l'Amministrazione militare si propone.

Finora, tali esigenze sono state parzialmente soddisfatte facendo assegnamento su elementi volontari selezionati attraverso determinati accertamenti o su elementi che a prezzo di sacrifici — di tempo e pecuniari — si sono trasformati in autodidatti.

In entrambi i casi i risultati non si sono appalesati molto soddisfacenti poichè è ancora insufficiente il numero degli idonei ai compiti di carattere linguistico. La sola buona volontà del singolo, infatti, non basta, nè l'Amministrazione militare può attendersi sempre il necessario profitto.

La causa è da far risalire anche alla non sempre evitabile dispersione delle singole capacità linguistiche o quanto meno alla difficile utilizzazione delle stesse.

Il sistema che favorisce l'autodidattismo e che prevede per i volontari un accertamento finale presso gli Organi centrali con susseguente conferimento di borse di studio o di permanenza presso Istituti esteri, non sempre può sortire, a mio avviso, l'effetto voluto: il militare che affronta lo studio di una lingua, da solo o con l'ausilio di insegnanti, è sovente distratto o impedito nel suo lavoro dalle giornaliere impegnative incombenze del servizio e della cultura professionale.

Occorre pertanto riconoscere che la formazione di personale qualificato nel campo linguistico può raggiungersi solo quando, nella lunga carriera, si trovi il modo di sottrarlo periodicamente alle normali attività.

Possibile soluzione del problema.

L'Esercito USA dispone di una Scuola per lingue estere a Monterey in California, ove vengono insegnate 28 lingue, in corsi di diversa durata. Essa si avvale di personale civile e militare e di una attrezzatura didattica imponente. Gli insegnanti civili, tutti nativi del Paese della lingua insegnata, vengono scelti in base ad una accertata capacità didattica, mentre gli aggiunti militari, perfetti conoscitori della lingua, vengono loro affiancati con compiti di disciplina, di valutazione e di insegnamento della terminologia militare. Un piccolo « staff » provvede alla compilazione dei programmi, dei tests, delle schede personali e di tutte le altre incombenze amministrative comuni a qualsiasi ente scolastico.

Il personale americano frequentatore di quella scuola può addirittura intraprendere una cosiddetta « carriera linguistica », nel senso che egli può specializzarsi nello studio delle lingue e trascorrere lunghi periodi della sua carriera in incarichi connessi all'uso di una o più lingue straniere.

I corsi hanno la durata da 8 a 18 mesi, al termine dei quali l'allievo, a seconda della specialità linguistica scelta, viene inviato all'estero, per un periodo di « immersione » nella vita del Paese di cui ha imparato la favella.

Al suo ritorno in Patria, l'allievo deve frequentare un corso suppletivo di perfezionamento di 3 - 4 mesi per poi essere destinato ad incarichi che comportano l'uso — se non giornaliero, almeno frequente — del suo bagaglio linguistico. Poichè questa attività è supplementare all'istruzione professionale specifica e all'espletamento dei doveri comuni al grado e all'incarico, le Autorità centrali, sentito il parere del Comando da cui il singolo

dipende e della Scuola di lingue estere, gli affidano periodicamente compiti all'estero per tenerlo in costante allenamento linguistico: ciò, in riconoscimento di un giusto diritto preferenziale.

Anche la Bundeswehr della Repubblica Federale Tedesca dispone di una scuola similare ad Euskirchen.

Analoghi criteri potrebbero essere seguiti in Italia dalle nostre FF. AA., allo scopo di creare un consistente nucleo di ufficiali e sottufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, in grado di diventare traduttori, interpreti e conoscitori di una o più lingue estere.

La centralizzazione del problema, vista sotto il profilo della unicità d'indirizzo, della unificazione scolastica (attrezzature didattiche, orari, programmi, ecc.) e dei gruppi di lingue, darebbe, a mio modesto avviso, risultati vistosi e permanenti.

Ritengo, quindi, che sia da considerare l'opportunità di costituire una Scuola centrale di lingue estere ove, alla modernità dei metodi di insegnamento, si accoppi una attrezzatura didattica degna di tal nome.

A titolo di esemplificazione, mi sia consentito di indicare taluni punti fondamentali di tale organizzazione centralizzata:

Gruppi di lingue (13 lingue):

a) francese, portoghese, spagnolo, greco, serbo - croato, albanese;

b) tedesco, inglese, nord - americano, russo, ungherese;

c) arabo, urdu, giapponese.

Materie d'insegnamento (riferite a ciascun Paese):

— grammatica e sintassi;
— elementi di storia;
— elementi di politica economica (economia, industria, commercio);
— elementi scientifici (realizzazioni edili, idrauliche, ferroviarie, elettroniche, ecc.);
— terminologia militare;
— giornalismo.

Corpo insegnante:

Per ciascuna lingua, possibilmente due insegnanti civili e uno militare.

Attrezzatura didattica:

— aule attrezzate con impianti d'ascolto a cuffia individuale;
— discoteche, biblioteche, registratori magnetici, films;
— aule cinematografiche.

Evidentemente, la realizzazione di tale organizzazione incontrerà serie difficoltà, specie di ordine economico, perchè l'insegnamento linguistico può essere affrontato solo con ricchezza di mezzi.

Ciò nondimeno è di conforto la convinzione che in futuro le nostre FF. AA. — anche in questo campo — avranno la possibilità di adeguarsi alle molteplici nuove esigenze.

Ten. Col. f. Antonio Polimeni

* * *

Il problema posto dall'A. va considerato in tutta la sua importanza, non tanto per il numero dei gruppi di lingue indicati, quanto per la necessità di dare la possibilità di assimilare le nozioni relative alla terminologia tecnica di ciascuna lingua, specifica per il campo militare al quale la proposta si riferisce.

Pur contenendone lo studio ai soli gruppi ai quali l'Italia può essere direttamente interessata, relativi cioè ai Paesi con i quali più intensi sono i rapporti, il problema della terminologia militare si impone nella formazione professionale dei Quadri oltre che in quella di un adeguato nucleo di interpreti e traduttori. Il quesito da porsi è se sia necessaria, a tal fine, la istituzione di apposita scuola.

N. d. D.

NOTE E PROPOSTE

UNA QUESTIONE D'IMPIEGO

SUL BATTAGLIONE ESPLORANTE DIVISIONALE

Dopo aver acquisito recentemente alcuni dati di esperienza dallo svolgimento di una esercitazione dal tema: « Il battaglione esplorante divisionale nei combattimenti preliminari », riprendo il discorso, iniziato dal ten. col. Fausto Fanelli, per richiamare l'attenzione dei lettori su di una questione di impiego che non sembra trovare sempre il consenso generale.

Data la recente trasformazione organica del battaglione esplorante divisionale sembra però opportuno esporne prima la nuova fisionomia organico - tattica.

1. - Ordinamento.

Senza addentrarci in questioni di dettaglio che possono far perdere di vista l'obiettivo principale, la nuova struttura organica del battaglione esplorante divisionale presenta come varianti di maggior rilievo rispetto agli organici precedenti, ovviamente già noti:

— 1 plotone pionieri,

— 1 plotone missili filoguidati,

— la riduzione ad un solo plotone carri M. 24 in ciascuna delle due compagnie esploranti,

— la compagnia carri medi su tre plotoni,

— una dotazione di mezzi di trasmissione più numerosi e più potenti.

2. - Compiti.

Confermando quanto già era stato previsto da alcune correnti di pensiero, i compiti, che possono essere affidati al battaglione esplorante divisionale, rimangono i seguenti:

nell'azione offensiva:
- esplorazione tattica terrestre,
- avanguardia del reggimento corazzato,
- combattimenti preliminari,
- partecipazione al completamento o sfruttamento del successo,
- occupazione preventiva di una posizione,
- protezione di un fianco di una G.U.,
- collegamento tattico fra GG.UU., largamente intervallate,
- sicurezza in stazione,
- attacco:
  - quale gruppo tattico della riserva divisionale,
  - quale gruppo tattico corazzato assegnato ad un raggruppamento di fanteria;

nell'azione difensiva:
- azione in zona di sicurezza,
- contrattacco preventivo,
- contrattacchi a breve raggio,
- concorso al controllo degli spazi vuoti,
- azione di logoramento e ritardo sul davanti della posizione di contenimento,
- concorso all'attivazione della stessa,
- concorso alla costituzione dei gruppi mobili di arresto,
- combattimenti temporeggianti:
  - difesa a tempo determinato di una o più posizioni intermedie,
  - azione di ritardo e di logoramento,
  - attacco con obiettivo limitato;

in ogni fase del combattimento: azione antiaviosbarchi.

Una casistica invero ampia, che d'altra parte deve essere tenuta presente per intero per la sempre più accentuata dinamica del combattimento moderno.

3. - Procedimenti d'impiego.

Visti l'ordinamento ed i compiti tattici che possono essere affidati al battaglione esplorante divisionale, non sembra infondato affermare che i procedimenti d'azione possono essere assimilati a quelli di un gruppo squadroni del reggimento di cavalleria.

Considerato poi che, in difetto di una specifica regolamentazione, già in passato l'impiego del battaglione esplorante divisionale era basato essenzialmente sulla circ. 1700 della serie dottrinale e tenuto conto della identità organica dei battaglioni esploranti delle Divisioni di fanteria e corazzate, sembra possibile poter ritenere tuttora valide tali norme, in attesa di una specifica regolamentazione per l'impiego di detti reparti.

LA QUESTIONE D'IMPIEGO

Esaminati così brevemente la struttura organica del battaglione esplorante divisionale, i compiti che in virtù di tale fisionomia gli possono essere affidati e i procedimenti d'azione che meglio possono consentirgli di assolvere i compiti enunciati, poniamo ora in evidenza la « questione d'impiego » che desideriamo sottoporre al giudizio dei lettori.

La denominazione di questo reparto ci dice chiaramente che la sua funzione principale è l'« esplorazione ».

Di massima, l'esplorazione, che sotto forma di esplorazione tattica terrestre deve svolgere il battaglione esplorante divisionale, si sviluppa:

— in offensiva: nella fase di ricerca e presa di contatto e di organizzazione dell'attacco;

— in difensiva: nella fase di presa di contatto e ritardo e di organizzazione della difesa.

Ne consegue che il battaglione esplorante divisionale, generalmente, dovrebbe costituire o far parte di uno Scaglione di ricerca e presa di contatto o di uno Scaglione di presa di contatto e ritardo, idea questa, che potrebbe non essere ritenuta strettamente aderente alle finalità d'impiego del battaglione esplorante divisionale.

Molti ritengono, infatti, che il suo impiego quale Sc. R.P.C. o P.C.R. o aliquota di essi sia un caso del tutto eccezionale.

Per dimostrare il contrario, ci soffermiamo sull'azione offensiva e trascriviamo — per comodità del lettore — il paragrafo 5 della circ. 4620:

« Nella fase di ricerca e presa di contatto, l'apporto che possono offrire le armi atomiche è generalmente scarso: l'ambiente operativo che caratterizza questa fase non facilita infatti la formazione di obiettivi rimunerativi.

« La possibilità di progredire rapidamente poggia, pertanto, essenzialmente sulla superiorità di forze convenzionali, che occorre realizzare a be-

neficio del proprio Scaglione di ricerca e presa di contatto (Sc.R.P.C.) in relazione alle notizie sulla consistenza dell'opposto scaglione nemico ed al numero ed alla importanza degli assi di movimento esistenti nel settore.

« A titolo largamente orientativo occorrerebbe disporre di almeno un distaccamento esplorante per ogni asse di movimento e di adeguate forze in riserva per ogni gruppo di assi interdipendenti ».

Poichè allo stato attuale sul fronte di un Corpo d'Armata in 1ª schiera non si dispone che di un reggimento di cavalleria, per costituire lo Sc.R.P.C., sarà ben difficile realizzare la rapida progressione in quanto, anche se il nemico impiega quale Sc.P.C.R. un reparto di forza inferiore, gioca a suo favore la conoscenza e l'organizzazione del terreno d'azione.

Se poi si considera che i combattimenti preliminari, già di esclusiva competenza delle avanguardie, vengono attribuiti, oggi, preferenzialmente allo Sc.R.P.C., emerge chiaramente la necessità di rinforzare il più possibile il reggimento di cavalleria.

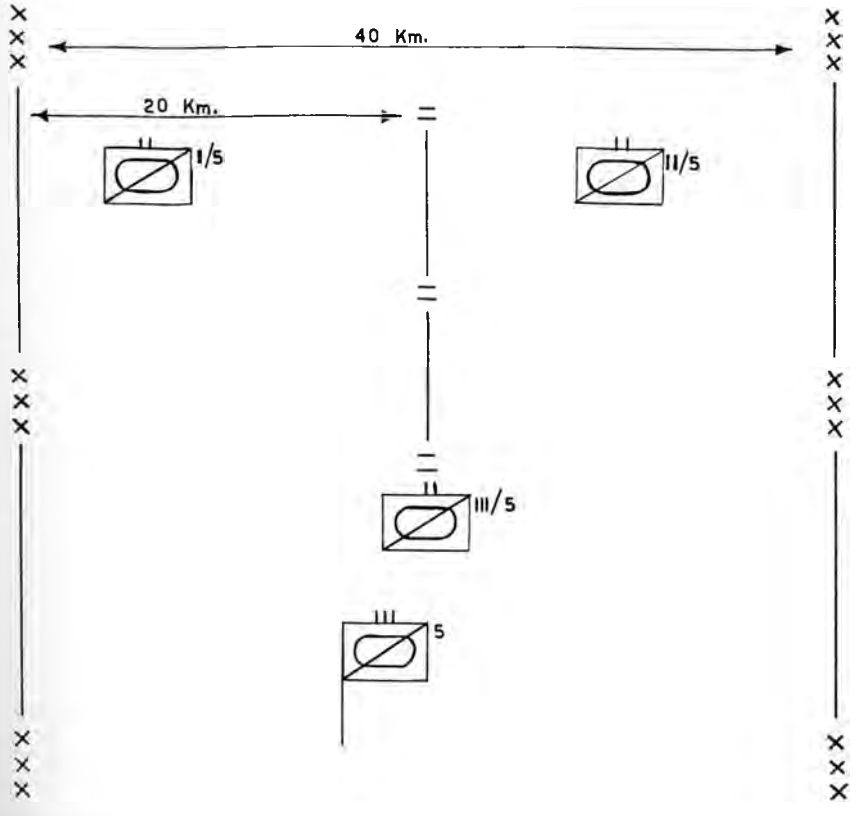


Fig. 1.

A tal fine può giovare un raffronto:

— *Caso A* (impiego eccezionale del battaglione esplorante divisionale quale Sc.R.P.C.): un C.A. che muova con due Divisioni di fanteria in 1ª schiera, può disporre, secondo l'ordinamento attuale, su di un fronte di circa 40 km, di uno Sc.R.P.C. articolato su due distaccamenti esploranti ed una riserva (*figura 1*).

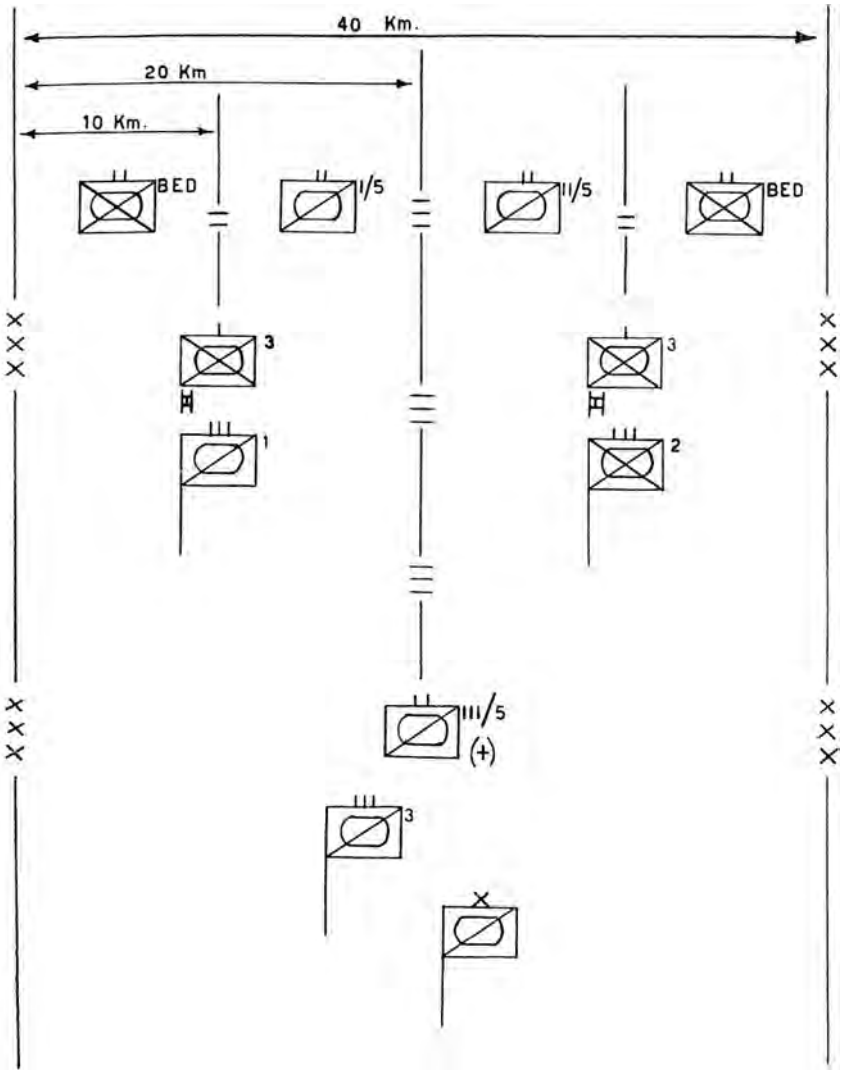


Fig. 2.

Se lo scaglione deve anche condurre i combattimenti preliminari, il necessario rinforzo, perchè sia adeguato al compito da assolvere, deve assumere

valori massimi. Ma ciò nonostante, bisognerà ritenere certo l'intervento dei gruppi tattici in 1° scaglione per il completamento dei combattimenti preliminari, riducendo quindi la « capacità offensiva delle Divisioni di 1ª schiera per la rottura, la penetrazione, l'eventuale prosecuzione in profondità ».

— *Caso B* (impiego normale del battaglione esplorante divisionale quale Sc.R.P.C. o aliquota di esso):

il caso precedentemente esaminato, dando in rinforzo al R.C. i battaglioni esploranti divisionali delle due Divisioni in 1ª schiera, vede lo Sc.R.P.C. articolarsi su due sottosettori (*figura 2*), in ciascuno dei quali agisce un raggruppamento tattico composto da:

— un gruppo tattico a livello gruppo squadroni,

— un gruppo tattico a livello battaglione esplorante divisionale meno una compagnia,

— un gruppo tattico (riserva) a livello compagnia carri M. 47 del battaglione esplorante divisionale più altri rinforzi,

al comando dell'ufficiale più anziano elevato al rango di comandante di raggruppamento.

Il III gruppo squadroni, più altri rinforzi, costituisce il 3° raggruppamento tattico quale riserva alla mano del comandante del reggimento di cavalleria elevato al rango di comandante di Brigata.

In tal modo saranno realizzate, in modo adeguato, le condizioni volute dal paragrafo 5 della 4620.

E' ben vero che anche in questo caso bisognerà assegnare allo Sc.R.P.C. un adeguato rinforzo quando si tratterà di dover condurre i combattimenti preliminari, ma si escluderà perlomeno di dover considerare a priori l'impiego dei gruppi tattici in 1° scaglione per l'occupazione di zone idonee a divenire basi di partenza per l'attacco.

Anche la circ. 620 quando dice che: « la Divisione di fanteria di 1ª schiera provvede direttamente all'attività esplorativa, nel proprio settore di azione, qualora indirizzata su una direttrice di movimento eccentrica, oppure incaricata di compiti autonomi », pur creando un caso particolare per considerare l'impiego del battaglione esplorante divisionale quale Sc.R.P.C., riconosce l'idoneità di questo reparto a svolgere il compito fondamentale previsto per i reggimenti di cavalleria.

Nota a margine.

La stessa corrente di pensiero, che non è favorevole all'impiego del battaglione esplorante divisionale quale Sc.R.P.C., ammette che ciò potrebbe avvenire quando lo spazio disponibile per la fase ricerca e presa di contatto è molto limitato.

E' bene chiarire anche questo punto.

La circ. 4620 al paragrafo 12 dice che:

« La marcia al nemico consiste in un movimento motorizzato, a carattere tattico-logistico, che la Divisione compie:

— . . . . . ;

— . . . . . ;

— mantenendosi ad una distanza tale dall'antistante aliquota dello Sc.R.P.C. da garantire a se stessa il tempo necessario per fronteggiare eventuali imprevisti, conseguenti da improvvise iniziative nemiche e contemporaneamente da evitare che sensibili rallentamenti nella progressione dello Sc.R.P.C. possano ripercuotersi negativamente sulla regolarità del proprio movimento »

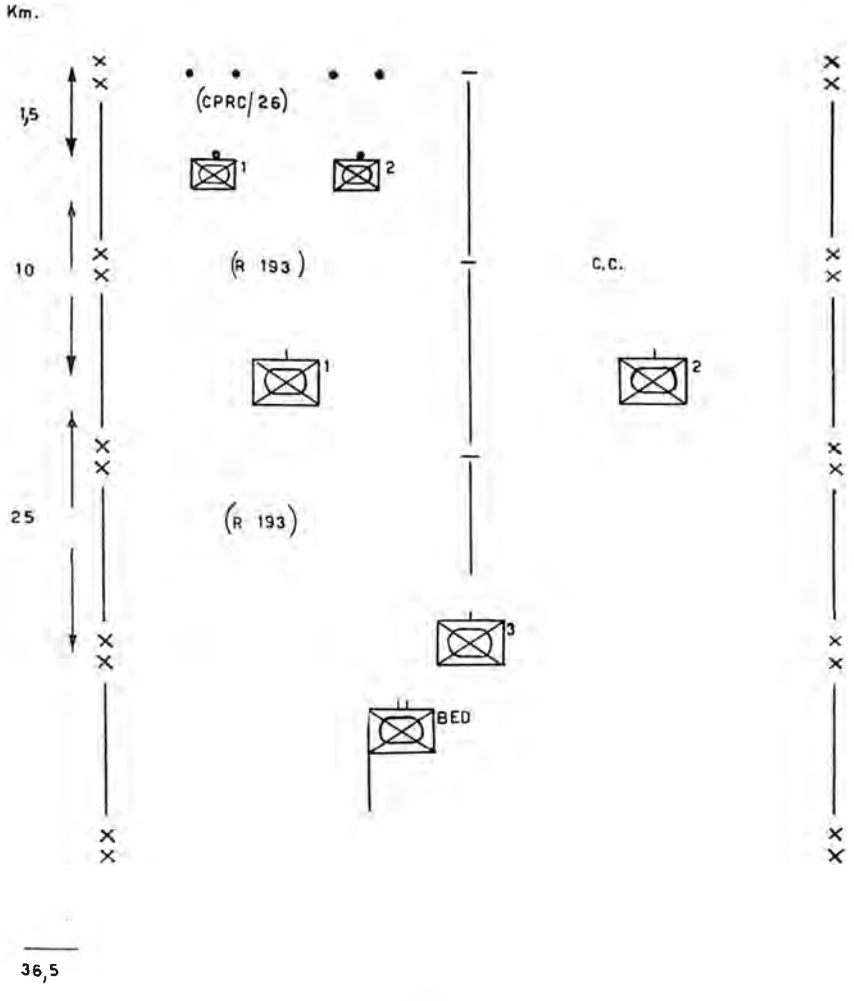


Fig. 3.

Questo concetto di distanza tradotto in termini numerici assume il valore di 50 km circa.

In effetti quindi, sia durante la marcia al nemico sia durante la sosta in zona di attesa, la distanza tra la coda dello Sc.R.P.C. e la testa delle Divisioni di 1ª schiera si aggira intorno ai 50 km.

Ne consegue pertanto che non è lo spazio disponibile avanti alla prescelta area della battaglia a condizionare i procedimenti d'azione dello Sc.R.P.C., ma la sua distanza dalle Divisioni di 1ª schiera, distanza che rimane pressochè costante.

D'altra parte le distanze fra i vari elementi del dispositivo esplorante, secondo quanto previsto dalla circ. 1700, assumono i valori riportati in *figura 3*, e non si comprende perchè il battaglione esplorante divisionale, che ha una struttura organica più forte del gruppo squadroni di cavalleria, dovrebbe agire in uno spazio di terreno più ristretto e che a mala pena ne consentirebbe l'articolazione nei suoi elementi costitutivi.

Se poi ci riferiamo specificatamente al territorio nazionale — elemento di primaria importanza per informare i criteri che determinano le caratteristiche fondamentali della nostra dottrina — dobbiamo riconoscere che lo spazio disponibile per la fase di ricerca e presa di contatto (maggiormente per la fase di presa di contatto e ritardo) sarà sempre molto poco, perchè una profondità di solo 100 km non può essere in nessun caso sottovalutata e ceduta senza gravi ripercussioni in campo tattico - logistico.

Pertanto potrebbe non apparire conveniente una discriminazione per questione di spazio tra gruppo squadroni di cavalleria e battaglione esplorante divisionale per l'impiego quale Sc.R.P.C.

Conclusione.

L'elemento nuovo e fondamentale che determinerà le caratteristiche principali della nuova dottrina tattica è il concetto di « larga disponibilità atomica » che è già in fase di sperimentazione per essere stato introdotto, con la direttiva 4462, nell'addestramento dell'esercito di campagna.

L'aggettivo « larga », anche se ufficialmente non ancora definito numericamente, deve presumibilmente avere una interpretazione estensiva sia in quantità (ordigni disponibili) sia in qualità (potenze impiegabili).

Ciò porta come prima immediata conseguenza la necessità di ridurre ancora la vulnerabilità dei dispositivi di attacco e di difesa. Il che si traduce, come per il passato, in una maggiore « protezione » realizzata attraverso un più esteso diradamento con conseguente maggiore necessità di spazio. Il maggior spazio comporta, a sua volta, una più larga disponibilità di forze mobili e manovriere per realizzare egualmente il principio della massa nel punto voluto e nel minor tempo possibile anche partendo da formazioni notevolmente diradate.

Concludendo, quindi, non sembra eccessivo affermare che, nel caso di una maggiore estensione delle fronti da assegnare a ciascun reparto, e di una maggiore necessità di disporre di unità blindo-corazzate, debba ritenersi normale, per la fase di ricerca e presa di contatto e per la successiva condotta dei combattimenti preliminari, assegnare i battaglioni esploranti divisionali, delle Divisioni di 1ª e di 2ª schiera, in rinforzo ai reggimenti di cavalleria.

Cap. f. Mario Mataloni

* * *

Consideriamo ogni disamina utile apporto alla conoscenza di un problema di impiego, specialmente quando, in relazione agli aspetti caratteristici del campo tattico, il ragionamento semplice e razionale non venga deviato da troppo recise affermazioni, spesso in contrasto con la elasticità insita nella varietà dei casi che richiedono appropriate soluzioni; giacchè, se tassativa è qualsiasi norma, mutevolissime ne possono essere le applicazioni, sempre influenzate dalla variabilità delle situazioni che si determinano e dall'ambiente geografico e topografico nel quale ogni unità è impiegata. Nel caso specifico, perchè voler imporre come « normale » una soluzione quando possono esservene altre, a seconda dei casi e delle necessità?

Sarà interessante conoscere il pensiero dei lettori sull'argomento.

Pubblichiamo volentieri, intanto, il presente articolo, che denota la buona volontà dell'A. di contribuire alla più profonda conoscenza di acuni casi di impiego del battaglione esplorante divisionale.

N. d. D.

LA RESPONSABILITA' AMMINISTRATIVA
DEGLI AGENTI DELL'AMMINISTRAZIONE MILITARE

In caso di perdite, deterioramenti o diminuzioni di danaro o di materiale, occorre procedere all'accertamento delle cause, secondo le disposizioni degli articoli 26 e seguenti del R. A. Ove non risulti la dipendenza da causa di forza maggiore, sorge la responsabilità amministrativa, per fatto, omissione o negligenza, degli agenti tenuti a rispondere, direttamente o indirettamente, del danno arrecato all'Amministrazione militare: agenti indicati nell'art. 20 del R. A.

Presupposto della responsabilità amministrativa è, dunque, il danno subito dall'Amministrazione: *danno certo, e non ipotetico.*

La responsabilità amministrativa attribuita alle varie cariche è personale ai rispettivi titolari, i quali sono pure responsabili dell'opera delle persone di cui si valgono, anche se siano autorizzati ad affidare ad esse cose o attribuzioni (art. 21 del R. A.). Però coloro che, per effetto della responsabilità amministrativa, abbiano dovuto rifondere somme all'Amministrazione per danni prodotti dal fatto di altra persona, possono rivalersene su questa a termini di diritto, ma all'infuori di ogni ingerenza dell'Amministrazione (art. 25 del R. A.).

Unica ragione escludente la responsabilità amministrativa è la causa di forza maggiore producente di per sè sola l'evento dannoso; vale a dire che, affinchè possa essere esclusa la responsabilità amministrativa delle persone tenute a rispondere, occorre che sia dimostrato che l'evento dannoso si è verificato unicamente per cause assolutamente estranee all'azione delle dette persone le quali nulla hanno omesso e nulla hanno trascurato di fare secondo i loro compiti e i loro doveri.

In caso di reato, occorre che, oltre all'accennato accertamento, sia denunciato il fatto all'Autorità Giudiziaria, a senso dell'art. 28 del detto Regolamento.

In caso di ammanco di cassa, occorre inoltre che il Corpo provveda ad un nuovo rifornimento di mezzi finanziari per fronteggiare le esigenze del servizio; a tal fine è istituito apposito capitolo di bilancio, a senso dell'art. 39 del T. U. delle leggi concernenti l'amministrazione e la contabilità dei Corpi (circ. 148 G. M. 1928).

Il citato art. 28 così suona: « . . . in tutti i casi nei quali siavi fondato sospetto di reato, il Comandante del Corpo . . . deve darne subito denuncia all'Autorità Giudiziaria e riferirne contemporaneamente al Comandante Mi-

litare Territoriale »; il che significa che la denuncia all'Autorità Giudiziaria deve essere fatta dal Comandante del Corpo appena egli abbia seri elementi positivi (esempio: confessione del colpevole, documenti palesemente falsificati, denunce di persone degne di fede suffragate da qualche elemento già negli atti); senza cioè attendere la conclusione della Commissione di accertamento.

I due procedimenti, penale ed amministrativo, possono svolgersi parallelamente; e i giudizi conseguenti all'uno possono ovviamente influire sulle decisioni conseguenti all'altro.

* * *

Vediamo ora le fasi procedurali per addivenire alla decisione di addebito o al riconoscimento della causa di forza maggiore.

Accertamento delle cause.

Le disposizioni per l'accertamento delle cause che hanno prodotto l'evento dannoso sono dettate dall'art. 27 del R. A. quale risulta modificato dall'art. 12 del D. P. 28 giugno 1955, n. 1106 (circ. 548 G. M. 1955).

Gli accertamenti, quando l'entità del danno non supera le 600.000 lire, sono fatti dal Comandante del Corpo, e da lui stesso sono prese le conseguenti decisioni di addebito per responsabilità amministrative o di scarico per cause di forza maggiore.

Se l'importo supera le L. 600.000, il Comandante del Corpo nomina una commissione di accertamento composta di almeno tre ufficiali e da lui presieduta e trasmette la relazione al Comandante Militare Territoriale. Il Comandante Militare Territoriale decide nella sua competenza se l'importo è contenuto nel limite di 5 milioni; oltre i 5 milioni trasmette gli atti al Ministro per la decisione.

Nei Distaccamenti le attribuzioni del Comandante del Corpo competono al Comandante del Distaccamento (art. 31 del R. A.). Nei Reggimenti che si amministrano come Distaccamenti dei Depositi di G. U. o Misti, dette attribuzioni spettano, s'intende, al Comandante del Reggimento.

Quando la responsabilità amministrativa possa estendersi al Comandante del Corpo, si applica l'ultimo comma del succitato art. 27, e cioè il Comandante del Corpo ha l'obbligo di riferirne al Comandante Militare Territoriale, il quale nomina la commissione anche se l'entità del danno non supera le L. 600.000.

Qualora, presso i Distaccamenti, la responsabilità possa estendersi al Comandante del Distaccamento, interviene il Comandante del Corpo:

— per gli accertamenti e la decisione, fino all'importo di L. 600.000;

— per la nomina della commissione di inchiesta, ove l'importo del danno superi detto limite.

La denuncia di cui all'art. 83 delle disposizioni sull'Amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato è fatta direttamente alla Procura Generale della Corte dei Conti a cura del Comandante del Corpo (o del Distaccamento) quando l'importo del danno è contenuto nel limite suindicato.

La commissione di accertamento deve raccogliere ogni elemento atto a lumeggiare le circostanze che accompagnarono l'evento dannoso facendosi rilasciare attestazioni scritte da testimoni (se ve ne siano stati) e, prima di trarre le conclusioni, deve contestare le circostanze emergenti dall'inchiesta a coloro che le indagini eseguite designano quali responsabili del danno subito dallo Stato (circolare ministeriale del 2 aprile 1928, riportata a pagina 17 del R. A., ed. 1945).

Le conclusioni si concretano in motivate proposte specifiche di addebito per ciascuno dei responsabili, oppure in motivate proposte di riconoscimento della causa di forza maggiore.

Al riguardo occorre considerare che l'evento si presenta sempre quale prodotto necessario di determinati antecedenti. In tema di concorso di cause, nella dottrina dominante è prevalso il principio secondo il quale la causa del danno va ricercata nella causa della causa; cioè non bisogna fermarsi alla causa ultima, ma bisogna risalire a quella determinante.

Nel concorso di cause fortuite e di cause coscienti, la causa cosciente va considerata in relazione al « quantum » di efficienza ai fini della produzione dell'evento. Sicchè se, ad esempio, un militare lascia imprudentemente accesa la candela in prossimità di una tenda che, agitata dal vento, prende fuoco provocando un incendio, il concorso della negligenza del militare assurge a coefficiente imputabile; per cui, in tal caso, deve essere riconosciuta la responsabilità del militare.

In altri termini, l'incendio è causa di forza maggiore di per sè escludente ogni responsabilità, solo quando siano rimasti estranei il dolo o la colpa di un soggetto responsabile; quindi non basta accertare l'evento fortuito, ma occorre anche ricercare la causa determinante.

La commissione di cui trattasi (o il Comandante del Corpo se l'entità del danno non supera il suindicato limite di 600.000 lire) deve compilare una particolareggiata relazione.

Se l'entità del danaro supera le 600.000 lire, la relazione viene trasmessa per via gerarchica al Comando Militare Territoriale con i documenti giustificativi, giusta gli articoli 29 e 30 del R. A.

Sono compilate distinte relazioni secondo che i danni riguardano danaro o materiale (stesso art. 29).

Ai fini dell'applicazione delle norme di cui agli articoli 26 e seguenti del R. A., nei casi di perdite, ammanchi o deterioramenti, avvenuti presso i Reggimenti o Unità Minori che si amministrano come distaccamenti del Deposito di G. U. o Misto, chi è tenuto a rispondere deve farne relazione

al proprio Comandante del Reggimento o Unità Minore, il quale provvederà, a norma dell'art. 27 del regolamento anzidetto, informandone, in pari tempo, il Deposito al quale, in un secondo tempo, verrà rimessa copia del decreto di scarico.

DECISIONE.

In seguito alle modifiche apportate al R. A. dal succitato D. P. del giugno 1955, la decisione di addebito, oppure di riconoscimento della causa di forza maggiore, è presa:

— dal Comandante del Corpo (o del Distaccamento), se l'entità del danno (complessivamente prodotto dal medesimo evento) non supera le 600.000 lire;

— dal Comandante Militare Territoriale per importi da L. 600.000 a L. 5.000.000;

— dal Ministero, per importi superiori ai 5 milioni.

Quando la decisione è di competenza del Ministero, il Comandante Militare Territoriale trasmette la relazione al Ministero coi documenti annessi accompagnandoli col suo parere sulla imputabilità dei danni.

La decisione si concreta in un decreto di determinazione di addebito ai responsabili e di contemporanea diminuzione del carico; oppure in un decreto di scarico per causa di forza maggiore.

Quando si tratta di perdita di materiali, il decreto di addebito o di scarico per causa di forza maggiore sarà unito alla richiesta di scarico.

* * *

Naturalmente per addivenire ad una ben fondata decisione di addebito, occorre conoscere le precise attribuzioni di ciascun agente dell'Amministrazione quali risultano dal R. A. modificato dal D.P.R. n. 963 del 9 aprile 1962 (circ. 356 G. M. 1962).

A tal fine, gioverà tener presenti i seguenti canoni fondamentali;

a) Nei Reggimenti od Unità Minori, che si amministrano come distaccamenti dei Depositi di G. U. o Misti, i Comandanti di Reggimento, od Unità Minori, sono stati notevolmente sgravati da responsabilità amministrativa, poichè molte delle loro funzioni amministrative nel campo dell'attuazione dei servizi sono state attribuite ad altri agenti.

b) Per effetto dell'art. 2 del citato D.P.R. n. 963, è stata ampliata la portata del compito del *Relatore,* il quale deve provvedere all'amministrazione del Corpo e alla retta esecuzione di tutti gli atti amministrativi e deve vigilare su ogni particolare del servizio.

c) Presso taluni enti speciali ove esiste il *Vice Relatore,* la responsabilità del Relatore è, naturalmente, attenuata.

d) Il *Direttore dei conti* è responsabile del servizio della contabilità del danaro e della tenuta del giornale di cassa, della regolarità delle scritture e della gestione del fondo scorta nonchè della presentazione dei rendiconti entro i prescritti termini. Inoltre egli è particolarmente responsabile delle somministrazioni in danaro ed in natura fatte ai reparti, nonchè dell'eventuale mancato esercizio della facoltà conferitagli dal R.D.L. n. 195 del 10 gennaio 1926 (art. 5).

La responsabilità del Direttore dei conti, per quanto riguarda l'osservanza dei termini stabiliti per la resa della contabilità del denaro, è preponderante rispetto a quella del Relatore (o Vice Relatore ove esista), giusta la disposizione del paragrafo 23 dell'« Istruzione per la contabilità degli enti amministrativi dell'Esercito », pag. 47. Questa disposizione richiama quella dell'art. 337 del Regolamento di contabilità generale che, indipendentemente dagli eventuali provvedimenti disciplinari e salvo, ove del caso, il giudizio di responsabilità da pronunciarsi dalla Corte dei Conti, stabilisce una pena pecuniaria a carico dei funzionari che non osservano il prescritto termine per la presentazione dei conti. Tale pena pecuniaria è dal citato art. 337 stabilita in misura non maggiore di L. 1.000 (sessantuplicata con legge 10 dicembre 1953, n. 936). Il Relatore (o Vice Relatore) condivide col Direttore dei Conti le responsabilità e la pena pecuniaria quando non abbia adottato tempestivamente i necessari provvedimenti, cioè quando non abbia vigilato sull'osservanza, da parte del Direttore dei Conti, delle norme prescritte per la resa dei conti, rimanendo, ad esempio, passivo di fronte alle tardive registrazioni od alla irregolare o disordinata tenuta dei registri contabili.

e) L'*Ufficiale pagatore o Maresciallo f.f.* è responsabile, *da solo,* di eventuali irregolarità od errori nella esecuzione dei pagamenti e delle riscossioni. Nei pagamenti deve preventivamente accertare l'identità personale di colui a favore del quale è stato emesso l'ordine di pagamento.

L'accertamento del diritto di chi deve riscuotere per conto di enti o di ditte è, invece, compito del Direttore dei Conti, il quale deve espressamente indicare nel titolo di pagamento la persona all'uopo incaricata.

f) I *Consegnatari del materiale* (i soli agenti tenuti alla resa del conto giudiziale), oltre alla responsabilità amministrativa comune a tutti gli agenti dell'Amministrazione, hanno anche una responsabilità contabile, connessa alla resa del conto giudiziale, in caso di errori dai quali sia derivato danno all'Erario.

g) Nell'art. 3 del succitato D.P.R. n. 963 è stabilito che della tenuta dei conti dei reparti sono responsabili in proprio i sottufficiali in s.p.: uno per il danaro ed uno per il materiale.

Detti sottufficiali hanno l'obbligo di presentare i conti stessi per rendere ragione e rispondere contabilmente di quanto ricevono sia in danaro sia in materiale.

Al Comandante del reparto rimarrà sempre la responsabilità disciplinare in rapporto alla funzione di vigilanza che gli compete. Detto Comandante è però sgravato di molte attribuzioni di carattere esecutivo che sono state devolute ai sottufficiali dagli articoli 8, 9, 10, 11 e 12 del surripetuto D.P.R. n. 963.

* * *

Nella circolare ministeriale a stampa n. 2000/I.A./520 in data 1° novembre 1957 (pagg. 10, 11 e 12 del fascicolo azzurro) sono stabilite come segue le responsabilità degli agenti del Deposito di G. U. o Misto e dei Reggimenti, od Unità Minori, amministrati come distaccamenti del Deposito.

AGENTI DEL DEPOSITO DI G. U. O MISTO.

Gli agenti ai quali è attribuita la responsabilità amministrativa nei riguardi della gestione del Deposito, sono quelli stabiliti dall'art. 20 R. A.

La responsabilità è attribuita in conformità degli articoli 21 e seguenti del R. A.

AGENTI DEI REGGIMENTI O UNITÀ MINORI (« distaccamenti » del Deposito di G. U. o Misti).

Nei « distaccamenti » di cui trattasi la responsabilità amministrativa viene ad essere attribuita:

1. - *Relativamente alla gestione del contante.*

Comandante:

— per gli atti amministrativi riservati alla sua decisione ed alla sua approvazione;

— per le disposizioni da lui impartite nei riguardi della gestione amministrativa;

— per tutti gli atti in cui venga a risultare la personale sua determinazione.

Vice Comandante (ove esista): per gli atti compiuti nell'ambito della delega eventualmente ricevuta dal Comandante.

Capo Ufficio Amministrazione Reggimentale:

— per infrazioni delle prescrizioni legislative e regolamentari;

— per mancato od incompleto adempimento di tutti i compiti di natura amministrativo - contabile a lui attribuiti.

Ufficiale Addetto ai Servizi Reggimentali. Nell'ambito della delega ricevuta dal Comandante:

— per mancato o insufficiente controllo sui servizi:

— per insufficiente funzionalità dei servizi.

Ufficiale pagatore o « Maresciallo cassiere »: per le operazioni di cassa effettuate (esattezza dell'importo pagato; accertamento dell'identità personale di chi ha riscosso) e per le operazioni di c/c postale.

Comandanti di reparto (come detto innanzi nella lettera *g*).

2. - *Relativamente alla gestione del materiale.*

Relatore del Deposito, per mancato riscontro dei materiali in consegna ai reparti, uffici ed organi vari reggimentali.

Comandante di battaglione o reparti corrispondenti, per mancata vigilanza relativamente al materiale in distribuzione ai reparti dipendenti.

Comandante di reparto (come detto innanzi alla lettera *g*).

Ufficiale ai rifornimenti:

— per mancata regolarizzazione contabile dei prelevamenti e dei versamenti effettuati;

— per inosservanza delle norme sulla verifica dei materiali prelevati o ricevuti e particolarmente per mancata compilazione dei verbali apertura colli da parte degli ufficiali all'uopo comandati.

RESPONSABILITÀ SOLIDALE.

Nell'Amministrazione militare la *responsabilità amministrativa è solidale,* giusta la disposizione dell'art. 22 del Regolamento d'amministrazione: il che significa che l'Autorità che determina l'addebito deve bensì ripartire la somma fra i responsabili; ma se uno di essi non è solvibile, gli altri corresponsabili sono tenuti a pagare anche la quota dell'inadempiente, salvo rivalsa sul medesimo. Queste disposizioni (derogative di quelle dell'articolo 82 della legge di contabilità generale) partono dal concetto fondamentale che, in ogni caso, l'Amministrazione militare deve essere risarcita per intero del danno subito.

Si è discusso in passato sulla legittimità di questa disposizione regolamentare che sarebbe in contrasto con la legge. Però nella pratica attuazione di una siffatta statuizione regolamentare, l'Amministrazione è solita prevenire motivi di doglianza temperando la lettera della norma con l'accennata ripartizione e avvalendosi della solidarietà come « ultima ratio ».

Una delle ragioni di tale prassi risiede anche nella considerazione che, ove l'Amministrazione si rivolgesse ad un solo condebitore, questi verrebbe maggiormente gravato per le spese inerenti ai vari giudizi di rivalsa.

Sopra si parla della solidarietà fra corresponsabili amministrativi verso l'Amministrazione.

Diverso è il fondamento dell'azione che il responsabile amministrativo può sperimentare contro l'autore del fatto dannoso (art. 25 del R. A.), poichè questa azione si svolge all'infuori di ogni ingerenza dell'Amministrazione ed in conformità delle norme di diritto comune.

RITENUTE CONSEGUENTI AD ADDEBITI PER RESPONSABILITÀ AMMINISTRATIVA.

Quando il danno dell'Erario sia accertato in via amministrativa, l'Amministrazione ha facoltà di assoggettare a ritenuta gli stipendi e gli altri emolumenti goduti da funzionari ed agenti *anche prima che sia stata pronunciata condanna a loro carico,* entro il limite del quinto (art. 73, 2° comma, della legge di contabilità generale dello Stato). Tale facoltà è confermata dal decreto-legge n. 295 del 19 gennaio 1939. In base all'art. 1 del citato decreto-legge n. 295 del 19 gennaio 1939 (circ. 210 G. M. 1939), il limite del quinto è rispettato anche dopo la pronuncia della condanna da parte della Corte dei Conti.

Concorrendovi circostanze speciali (tenuto presente, cioè, principalmente il comportamento dell'interessato, nonchè le sue condizioni economiche particolarmente disagiate), la ritenuta può, dall'autorità che ha determinato l'addebito, essere ridotta anche al disotto del suindicato limite (ultimo comma dell'articolo 24 del R. A.).

Alla stregua delle succitate disposizioni, se l'interessato non accetta l'addebito, gli atti vengono inviati direttamente alla Procura Generale presso la Corte dei Conti. Ma, anche prima che la Corte dei Conti abbia pronunciato condanna a carico degli agenti responsabili del danno in via amministrativa, l'Amministrazione militare assoggetta a ritenuta i loro assegni. Di solito, il Ministro (o il Comandante Militare Territoriale nei limiti di sua competenza), dispone che, mentre pende il ricorso alla Corte dei Conti, siano fatte le ritenute sugli assegni dell'interessato.

Occorre però tener presente l'orientamento della Corte dei Conti, secondo il quale l'Amministrazione esercita la sopra accennata facoltà soltanto nei riguardi degli agenti direttamente responsabili (esempio: responsabilità di agenti contabili), e non anche quando si tratta di responsabilità amministrativa pura e semplice.

Importante è l'innovazione apportata con lo stesso succitato art. 1 del D.L. 19 gennaio 1939, n. 295, in base al quale la ritenuta conseguente a responsabilità amministrative può essere effettuata non soltanto sugli assegni di attività di servizio, ma anche sulle pensioni e sul trattamento di quiescenza. Questa disposizione è stata poi riprodotta nell'art. 2 del T.U. delle leggi sulla sequestrabilità, pignorabilità e cessione degli stipendi, salari e pensioni dei dipendenti delle pubbliche Amministrazioni (circ. 201 G.M. 1950).

Le somme ritenute sono provvisoriamente applicate al fondo scorta (entrata), salvo rimborso all'interessato in casi di esito del giudizio a lui favorevole.

Se l'esito del giudizio sarà sfavorevole all'interessato, si provvederà con movimento figurativo nel giornale di cassa allo spostamento della somma dal fondo scorta al conto proventi e al conseguente versamento della somma stessa in Tesoreria.

* * *

Qui ho parlato di addebiti conseguenti a responsabilità amministrativa degli agenti dell'Amministrazione.

Quando, invece, si tratta di *oggetti dati in consegna a sottufficiali e militari di truppa per l'uso personale,* gli oggetti stessi che risultino smarriti o resi inservibili per incuria sono addebitati o fatti riparare a loro carico.

Per l'addebito si seguono le disposizioni di cui agli articoli 8, 9 e 10 del già indicato D.P.R. n. 963 del 9 aprile 1962.

Nella circolare ministeriale n. 924/I.A. in data 15 dicembre 1952, venne chiarito che, ove il danneggiamento o l'anticipato logorìo risultino determinati da eventi fortuiti o da particolari circostanze di servizio, più che da incuria, non si procede all'addebito (art. 259 del R. A.) bensì al discarico o alla riparazione a spese dell'Amministrazione con semplice deliberazione del Comandante del Corpo (paragrafo 6 della circolare 962 G.M. 1935): senza cioè seguire la procedura di cui agli articoli 26 e seguenti del R. A., procedura che, invece, dev'essere seguita nei casi di perdite od avarie imputabili ad agenti consegnatari per effetto di una specifica responsabilità amministrativa derivante dall'esercizio di una delle cariche di cui all'art. 20 del R. A.

Dott. Amerigo Menghini

BREVI NOTE IN TEMA DI DEMANIO MILITARE

La denominazione di « bene » in senso giuridico viene — come è noto — attribuita, in genere, alle cose in quanto esse possano formare oggetto di diritti e di obblighi.

La più importante distinzione in merito riguarda l'antica ripartizione fra beni mobili ed immobili a seconda che essi abbiano o meno l'attitudine di essere trasportati da un luogo ad un altro.

In relazione ai soggetti a cui appartengono vengono solitamente suddivisi in beni dello Stato e degli enti pubblici ed in beni dei privati.

Quelli di pertinenza statale e degli enti pubblici possono inoltre essere demaniali o patrimoniali con la differenza che mentre i beni patrimoniali sono oggetto di un diritto di proprietà del tutto analogo a quello di natura privatistica, quelli demaniali sono oggetto di un particolare diritto di proprietà « pubblica » spettante allo Stato e che lo Stato esplica con atti di amministrazione e di polizia nella sua più lata accezione.

Quest'ultima categoria è, pertanto, sottratta alla maggior parte delle disposizioni che disciplinano il diritto di proprietà privata. Fanno parte del « demanio pubblico » tutti quei beni che siano destinati ad uso pubblico.

Trattasi generalmente di immobili quali spiagge, fiumi, porti, *opere destinate alla difesa nazionale* o anche di universalità di beni che, per la loro stessa destinazione, possono essere assimilati ai beni immobili come ad esempio: biblioteche, archivi, musei, ecc.

Tali beni sono da considerarsi inalienabili e fuori commercio fino a quando lo Stato non decida di mutarne la destinazione e godono del carattere della imprescrittibilità talchè per essi non sono ammissibili fatti o atti tendenti comunque a farne acquistare il possesso per il comune decorso del tempo (Usucapione acquisitiva). Non mancano, però, i casi nei quali sui beni stessi possano costituirsi oneri in favore dei privati ma sempre per mezzo di concessioni amministrative che, com'è noto, pur conferendo ai singoli diritti di natura reale nulla tolgono allo Stato dei suoi poteri di direzione e di vigilanza per il conseguimento del fine generale a cui il bene medesimo è destinato.

Il demanio pubblico va distinto in « necessario » e « accidentale » secondo che i beni debbano necessariamente appartenere allo Stato oppure che il titolo della demanialità possa far capo ad enti pubblici minori o anche a privati e i relativi beni fanno parte del demanio pubblico solo in quanto siano di pertinenza pubblica.

Il demanio *militare* in vista del fine specifico di interesse generale cui i beni demaniali afferenti sono destinati non può far parte che del demanio pubblico statale.

Il Codice civile, a questo proposito, dispone che del demanio militare fanno parte « le opere destinate alla difesa nazionale » cioè soltanto quelle con destinazione attuale e diretta alla difesa della nazione e fornendo, in tal guisa, motivi di grave incertezza sulla possibilità di includere in questa categoria anche tutte quelle altre opere che servono alla difesa del territorio nazionale solo in maniera indiretta.

Il tradizionale criterio di distinzione dei beni demaniali secondo il requisito dell'uso pubblico (il bene verrebbe utilizzato con la sua destinazione all'uso generale e gratuito di tutti) non può essere assunto riguardo ai beni militari dei quali è ovviamente vietato al pubblico di servirsi.

Tralasciando gli sforzi compiuti dai giuristi per ricomprendere tale categoria nel più ampio complesso dei beni demaniali è da ritenersi in accordo alla più recente evoluzione della dottrina, senza la necessità di dichiarare che i beni militari costituiscono un'eccezione nel sistema, che tutti quei caratteri di natura economica o politica ora ritenuti come causa ora come prova della demanialità si sono mostrati insufficienti come principi generali di discriminazione.

Il fondamento di tale distinzione deve rinvenirsi, invece, in un criterio giuridico che segua un sistema più pratico di indagine.

E' sembrato infatti più conveniente riferirsi « all'idea stessa di demanialità e alla condizione giuridica particolare alla quale il diritto sottopone alcuni dei beni di pertinenza degli enti pubblici » (1), restando, in tal guisa, ininfluenti le ragioni economiche o politiche che abbiano consigliato per alcuni beni e non per altri un trattamento giuridico particolare di natura pubblicistica.

Appare conveniente acconsentire a quella parte della dottrina che, ritenuta puramente dimostrativa l'enumerazione dei beni demaniali fatta dal legislatore, si riporta esclusivamente al regime giuridico del bene distinguendo, sulla base del titolo di appartenenza, se esso sia soggetto alla disciplina pubblicistica o privatistica del diritto di proprietà e collocandolo nella categoria dei beni demaniali ove risulti manchevole dei requisiti della patrimonialità.

I beni militari sono beni dello Stato e quanti di essi, a causa della loro destinazione, risultino inalienabili e incommerciabili sono da ricomprendersi senz'altro nel demanio statale.

Dott. Giulio Chirico

(1) Vedi Zanobini: « Scritti vari di diritto pubblico », Milano, 1955, pag. 173.

LETTERE AL DIRETTORE

RITORNO AL GRIGIO - VERDE ?

Numerose lettere favorevoli al ritorno al grigioverde sono giunte alla Redazione della Rivista.

Quale che sia il punto di vista di ognuno sulla proposta di Minimo, indubbiamente l'eco che questa ha riscosso costituisce una nota di idealità e proietta una luce di fede e di speranza sull'avvenire.

Ringrazio tutti coloro che mi hanno scritto sull'argomento e pubblico — almeno per ora — in stralcio alcune delle tante lettere pervenutemi, riservandomi di pubblicarne altre nei prossimi numeri, nei limiti della disponibilità di spazio.

N. d. D.

« . . . Incondizionato plauso alla proposta di ritorno al glorioso grigioverde ed al berretto di tipo nostro.

LEONE SIRCANA
Ambasciatore d'Italia - T. Col. a. di cpl. ».

« . . . Ho letto la nota "Ritorno al grigioverde?" e sono pienamente d'accordo con Minimo.

« Ritengo anzi che poche iniziative potranno giovare al morale del nostro rinnovato Esercito ed al suo prestigio all'interno ed all'estero quanto la riadozione della gloriosa uniforme grigioverde che, oltre tutto, ci ricorda un ben triste periodo, quello in cui lo Stato italiano era nell'impossibilità di vestire (ed armare) le sue truppe.

NICOLA PIGNATO
Laureando in Scienze politiche
presso l'Università di Bari ».

« . . . Il grigioverde ha definitivamente uniti gli Italiani nella prima guerra mondiale ed in esso si deve ritornare a vedere il colore del soldato italiano.

« Sì, tra il rumore delle macchine e l'interesse che governa sempre più la vita dell'uomo, questa può essere poesia, ma è questa la poesia delle tradizioni; tradizioni che nelle FF. AA. di ogni Nazione, in tutti i regimi politici, vengono coltivate come una forza determinante.

Col. (aus.) Giuseppe Ferrando ».

« . . . Ai giovani, a noi che vestimmo il kaki dopo le crudeli amarezze dell'ultima guerra, quel grigioverde mai indossato era quasi una fiduciosa aspettazione. Molti tolleravano il kaki con aperta sopportazione, non certo con fierezza. Ed è così tuttora.

Nuncius ».

« . . . con viva speranza che il dibattito aperto da Minimo possa portare a positivi risultati, mi permetto aggiungere ora al parere di chi indossò il glorioso grigioverde il pensiero di chi mai ebbe l'onore di portarlo.

« Tralascio le più che ovvie considerazioni di Minimo sul fatto che il ritorno al glorioso colore della vera uniforme del soldato italiano non implica difficoltà finanziarie di sorta aggiungendo solo la considerazione che già la stessa foggia delle uniformi ed alcuni capi di corredo sono stati cambiati senza gravi difficoltà ed in breve tempo e che inoltre persiste una notevole produzione dei vari tipi di stoffe grigioverdi per gli approvvigionamenti alla Guardia di Finanza ed alla Pubblica Sicurezza.

« Passo invece al fondamentale motivo morale che accomuna giovani e vecchi soldati nell'auspicare un sollecito provvedimento che ridoni al nostro Esercito la gloriosa uniforme del Carso, del Piave e di mille battaglie della valorosa sfortunata seconda guerra mondiale. Ogni Esercito come ogni popolo ha la sua individualità e le sue tradizioni, ed ogni sacrificio, ogni atto di valore, ogni olocausto di mille nostri soldati è legato a quelle uniformi grigioverdi che noi oggi ed i nostri giovani soldati non abbiamo l'onore di indossare. Anche noi quindi: giovani ufficiali del moderno Esercito italiano riteniamo sia giunto il momento di ridare al nostro soldato la *sua* uniforme che è sempre stata la sua Bandiera.

« Al mio personale parere mi sia concesso di unire, a cinque anni dalla sua morte, quello di mio padre, gen. Eugenio Spiazzi, Presidente nazionale del "Nastro Azzurro" e pluridecorato, che ebbe ad affermare: "Il ritorno al grigioverde segnerà per il nostro Esercito la tappa più saliente della sua rinascita perchè se ne avvantaggerà lo Spirito, la prima e più potente arma di ogni soldato".

Cap. a. Amos Spiazzi ».

VARIE

GLI ACQUEDOTTI ROMANI

L'acquedotto romano, inteso come opera monumentale, può essere considerata una costruzione tipica dei periodi repubblicano e imperiale. Alcuni autori hanno incluso queste opere tra le meraviglie del mondo.

Con ciò non si vuole attribuire all'arte romana il merito di avere « scoperto » l'architettura idraulica, ma di averla perfezionata e di avere dato a questa un carattere solenne e grandioso. La tecnica della conduttura dell'acqua era già conosciuta nelle antiche città della Babilonia, dell'Assiria e della Persia. I sumeri usavano costruire dei condotti con mattoni; esempi di questo genere se ne trovarono in buona quantità a Ninive.

Strabone ricorda le cochlis e le descrive come « mezzo per fare salire l'acqua ai giardini pensili di Babilonia ». Anche in Giudea, in Samaria e in Galilea si ritrovarono esempi di acquedotti, questi però venivano scavati nella roccia.

Secondo alcuni storici, i fenici — ai quali va attribuito il grandioso acquedotto di Tiro — trassero probabilmente la tecnica idraulica dagli ittici. Anche nel palazzo di Cnosso e di Festo si ritrovarono dei tubi di terracotta che servivano certamente al passaggio dell'acqua. Nel periodo arcaico e classico, la Grecia rimase sempre fedele alla tecnica dei condotti sotterranei, che potevano anche essere sovrapposti e che, per copertura, avevano delle lastre di pietra. Differente tecnica venne applicata dal popolo etrusco il quale preferisce scavare nella roccia il condotto, ripetendo così l'opera di cui si ritrovano tracce in Galilea e in Giudea.

Gli etruschi, com'è stato documentato dall'archeologia, furono degli ottimi idraulici e applicarono questa tecnica sicuramente dopo molte ricerche. Forse, in un primo tempo, usarono dei tubi di terracotta, ma si deve pensare che questo mezzo non abbia dato un esito veramente soddisfacente, tanto che venne in breve tempo soppiantato dal condotto ottenuto nella roccia viva.

Plinio parla della Magistratura delle acque.

L'idraulico romano impronta la sua opera sull'esperienza dei popoli precedenti. Alcuni storici, come Frontino e Vitruvio, dicono che durante il periodo monarchico le condutture erano sotterranee e si trattava per lo più di tubi di terracotta. Plinio ha lasciato scritto invece che nel periodo repubblicano la Magistratura delle acque e la costruzione degli acquedotti erano di stretta pertinenza dei censori i quali, ogni cinque anni, decretavano di costruire nuove opere idrauliche. E' proprio durante questo periodo — cioè

durante la Repubblica — che si abbandona il condotto sotterraneo perchè questo non rispondeva più alle esigenze di salute e di igiene pubblica della capitale che si stava sviluppando con una certa rapidità. Questa architettura, meglio di ogni altra, serve principalmente a scopi sociali e persino politici. Roma — e poi la maggior parte delle città



Acqui Terme: Ruderi dell'acquedotto romano.

occupate dall'Impero Romano — ha bisogno di acqua abbondante e salubre; ciò che non riescono a dare i modesti condotti di terracotta.

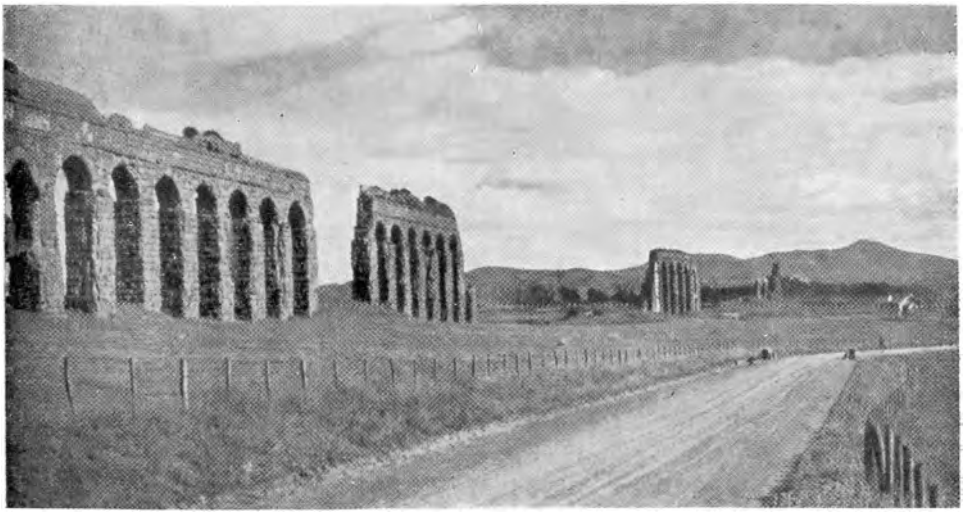
Nell'età augustea e precisamente nel 35 a.C. gli storici ricordano « uno stato di disagio in Roma per la mancanza di acqua ». Si cercò di dare la responsabilità all'estate particolarmente afosa e al rapido aumento della popolazione. La causa invece era ben diversa: gli acquedotti, specie quelli costruiti nel primo periodo repubblicano, iniziavano a funzionare male e la dispersione dell'acqua superava il limite della normalità. Fu allora che Agrippa avocò a sè tutte le cure per i rifornimenti dell'acqua e restaurò a proprie spese gli acquedotti intorno ai quali lavorarono 260 schiavi.

Sotto Augusto le cose andarono molto meglio. L'imperatore costituì una speciale amministrazione delle acque e, nel 10 a.C., creò anche la carica di sovraintendente agli acquedotti con il titolo di « curatores aquarum ». Il primo curatore fu Messalla Corvino; il quindicesimo fu invece Frontino che scrisse sugli acquedotti un famoso trattato.

Queste opere monumentali — costruite in un solo ordine o in ordini sovrapposti — seguirono un po' le sorti dell'Impero. Ai tempi di Teodorico e di Cassiodoro funzionavano ancora in buona parte, ma le seguenti invasioni dell'Impero Romano segnarono anche la distruzione degli acquedotti. Vitige re degli ostrogoti, durante l'assedio di Roma, continuò l'opera di distruzione tanto che, quando Belisario lo vinse, si poterono ristabilire solo in parte gli acquedotti di Roma. I barbari infierirono ancora, fino a quando, nel 776, tutti gli acquedotti di Roma erano ormai inservibili.

ERANO COSTRUITI IN PIETRA VIVA, SENZA CALCE NÈ CEMENTO.

Cosa rimane oggi degli acquedotti romani, dopo venti secoli di storia? Nel periodo imperiale, a Roma, funzionavano undici acquedotti; cinque erano stati costruiti nel periodo repubblicano e sei nel periodo imperiale; complessivamente portavano a Roma un milione di metri cubi d'acqua al giorno. Frontino ci ha lasciato un elenco minuzioso delle opere idrauliche costruite da Roma. Da questo prezioso documento si può sapere che l'acquedotto di Acqua Appia venne costruito nel 312 dal censore Appio Claudio e che la sua lunghezza era di sedici chilometri e mezzo. L'acquedotto Anio Vetus si iniziò invece a costruire nel 272 a.C. per volontà del censore Manlio Curio Dentato e venne ultimato due anni dopo da Fulvio Flacco; la sua lunghezza era di settanta chilometri. Il pretore Marcius Rex costruì invece, nel 144 a.C. l'acquedotto dell'Acqua Marcia che venne riparato da Vespasiano e da Caracalla. C'era poi l'acquedotto Acqua



Così appare oggi l'acquedotto Claudio. In seguito alle invasioni barbariche queste opere che testimoniano la grandiosità dell'arte idraulica di Roma andarono distrutte.

Tepula che, con un percorso di quindici chilometri portava a Roma l'acqua originariamente calda. Era stato costruito nel 127 a.C. per volontà del censore Servillo Cepea e Lucio Cassio Longino. Agrippa costruì ben due opere idrauliche: nel 33 a.C. l'acquedotto Acqua Tulia e un anno dopo l'Acqua Virgo — così chiamata, secondo la leggenda, perchè una vergine ne indicò la fonte ad alcuni soldati — la cui lunghezza era di venti chilometri. Ad Augusto va il merito di avere voluto la costruzione dell'acquedotto Acqua Alsietina, la cui lunghezza era di trentatrè chilometri. Caligola e Claudio costruirono l'Acqua Claudia, lungo sessantotto chilometri e l'Anio Novus della lunghezza di ottantasette chilometri. Segue l'Acqua Traiana che — secondo la descrizione di Frontino — era così elevato da portare l'acqua fino al Gianicolo e l'Acqua Alexandrina, costruito da Alessandro Severo nel 226 e restaurato da vari pontefici.

Ai tempi di Augusto la legge di Roma prevedeva la multa di diecimila sesterzi a « chi cercava di diminuire il corso delle acque, a chi bucava o tentava di bucare i condotti; chi si rendeva colpevole di questi reati senza cattiva intenzione era invece tenuto a ricostruire ciò che aveva demolito ». Le stesse disposizioni vigevano anche per gli acquedotti distribuiti nelle varie regioni d'Italia e cioè per l'acquedotto di Pompei, di Acqui Terme, di Rimini, di Gubbio, di Terracina, di Altavilla e di Irpinia.

A questo punto non si può fare a meno di ricordare anche i maggiori acquedotti romani costruiti all'estero. In Grecia, l'acquedotto di Mitilene, con un percorso di ventisette chilometri conduceva l'acqua dall'Olimpo alla città. Il primo tratto dell'opera è ancora oggi bene conservato, specie presso Moria, dove venne superata una depressione del terreno con due ordini di arcate sovrapposte di diciassette archi l'uno.

Più conosciuto è certamente l'acquedotto di Nimes che conduceva l'acqua dalle sorgenti dell'Eure e dell'Airon, lungo un percorso di quasi cinquanta chilometri. Diversi tratti di questa grandiosa opera sono rimasti a testimoniare il suo carattere solenne. Celebre tra questi è il ponte du Gard, grazie al quale l'acqua sorpassava la valle del fiume omonimo. Il ponte è di tre ordini di arcate: il primo, partendo dal basso, ha sei arcate immense e misura 142 metri di lunghezza — su di esso passava una strada militare larga otto metri —, il secondo ordine ha undici arcate ed è lungo 142 metri, il terzo è di trentacinque arcate ed è lungo 272 metri. Nella parte superiore correva il canale destinato al fluire dell'acqua; il fondo di questo era di calcestruzzo e la larghezza era di tre metri.

Altrettanto famoso è l'acquedotto di Segovia. Questo può essere considerato l'unico acquedotto romano in pietra giunto sino a noi pressochè intatto. La sua lunghezza è di sedici chilometri e la costruzione risale al primo secolo dell'era cristiana. Venne costruito senza calce nè cemento; le pietre grigio-azzurre di cui è costruito sono connesse mediante elementi di ferro. Si tratta di un'opera agile e nel contempo grandiosa — è largo appena due metri e mezzo, — tanto da essere considerata architettonicamente l'opera migliore tra le centinaia di costruzioni consimili esistenti in Spagna. Nel quindicesimo secolo la regina Isabella di Castiglia dispose per delle massicce opere di restauro che servirono a conservare egregiamente l'opera, tanto che ancora oggi il « Puente de el Diablo » — così lo ha chiamato la fantasia popolare — alimenta parecchie fontane pubbliche di Segovia. « Puente de el Diablo » vennero anche chiamate le arcate a due

piani dell'acquedotto di Tarragona, costruito per sorpassare la vallata del Francoli. Si tratta — secondo la descrizione di storici — di un'opera dell'età augustea.

Di epoca postecedente è l'acquedotto di Smirne, nell'Asia Minore. Di questo non rimane ormai che il ponte sul fiume Meles: un'opera solenne, alta ben trentadue metri i cui piloni e le volte vennero costruiti a secco, mentre i lastroni dell'alveolo, dove scorreva l'acqua, erano cementati con intonaco idraulico.

Muschi e licheni ricoprono oggi i pittoreschi ruderi che hanno sempre conservato l'aspetto di una sfida alla piatta staticità della natura. Così è anche per le altre costruzioni idrauliche romane — escluso l'acquedotto di Segovia —: reliquie di una civiltà sepolta dal tempo.

Prof. Renzo Baschera

INFORMAZIONI

Il generale Aloia in Germania.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, gen. Giuseppe Aloia, ha visitato, su invito del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco, la Scuola delle truppe corazzate della Germania Occidentale (15 gennaio 1963).

Esercitazione aero - navale italo - britannica.

Nello scorso dicembre il cacciatorpediniere « Impetuoso », le fregate « Cigno » e « Rizzo », il sommergibile « Torricelli » insieme con unità della Marina britannica, uscite da Malta, hanno svolto, in cooperazione con forze aeree delle due Nazioni, un'esercitazione antisom nelle acque della Sicilia Orientale.

I lavori dell'Assemblea parlamentare europea.

Riunita a Strasburgo per la discussione politica della sua prima sessione annuale, l'Assemblea parlamentare europea ha approvato una mozione con la quale la commissione esecutiva del MEC viene incaricata di redigere un rapporto sulla situazione delle trattative tra il Mercato Comune e la Gran Bretagna. La relazione della commissione dovrà essere presentata all'Assemblea entro tre settimane in occasione di una sessione straordinaria. Il parlamento europeo ha poi approvato una seconda mozione in cui si dichiara che lo scopo finale dell'integrazione europea è la costituzione degli Stati Uniti dell'Europa, comunità economica e politica supernazionale, basata sulla parità dei diritti degli Stati membri e dotata di proprie istituzioni indipendenti dai Governi.

(da « *Associated Press* », 7 febbraio 1963).

La conferenza sul disarmo.

Le trattative per il divieto delle prove di armi nucleari sono nuovamente in crisi. Americani e russi hanno fatto alcune concessioni ma rimangono divisi sul problema principale delle ispezioni in loco per controllare la natura dei movimenti sismici sospetti. In tale situazione d'intransigenza, è quindi difficile vedere quando possa essere concluso un accordo accettabile sia dagli Stati Uniti che dall'URSS.

(da « *Associated Press* », 18 febbraio 1963).



ESERCITAZIONI MILITARI A BERLINO

←

Soldati statunitensi di guardia al ponte « Glienicker », sulla linea di confine tra il settore russo e quello americano di Berlino, durante l'esercitazione di allarme di fine gennaio che ha impegnato per una settimana circa 12.000 uomini della guarnigione alleata.

(Foto ANSA)



↑

L'esercitazione logistica statunitense « Winter - food » che ha avuto luogo in Baviera nei primi di febbraio ha impegnato circa un centinaio di elicotteri.

(Foto ANSA)

Dichiarazioni di Adenauer.

Il Cancelliere tedesco ha svolto al Bundestag un'ampia relazione sulla politica interna ed estera. Tra gli altri argomenti ha trattato della crisi di Cuba, dell'attacco cinese all'India, delle divergenze Mosca - Pechino. In merito alla firma del patto franco - tedesco il Cancelliere ha affermato che esso « costituisce una premessa della integrazione europea »; circa le trattative per l'ingresso della Gran Bretagna al MEC, ha detto che « si sono arenate ma non affondate »; per la questione di Berlino: « occorre vigilanza e fermezza come a Cuba ». Infine Adenauer ha trattato della NATO definendo positivi gli accordi per una forza nucleare multilaterale ed affermando la necessità che i membri dell'Alleanza intensifichino sempre più la loro collaborazione per il bene comune.

Le spese militari tedesche e la Francia.

La decisione tedesca di continuare a considerare gli Stati Uniti come suoi principali fornitori di materiale bellico ha deluso la speranza della Francia di poter trarre indirettamente dalla Germania quei fondi che le occorrono per il suo deterrente nucleare. Dal 1956, anno di costituzione delle Forze Armate di Bonn, fino al 1961, la Germania Occidentale ha speso all'incirca 3 miliardi e 750 milioni di dollari per gli acquisti di materiali militari esteri. Di questa somma circa un miliardo e 800 milioni sono finiti negli Stati Uniti mentre le ordinazioni fatte alla Francia ammontano a meno di 400 milioni di dollari.

(da « *New York Times* », 11 febbraio 1963).

La protesta russa per il patto franco - tedesco.

I punti principali della nota di protesta sovietica a Parigi e Bonn per il patto franco - tedesco sono i seguenti:

1° - Bonn è responsabile di aumentare la tensione in Europa avendo chiesto l'aiuto della Francia;

2° - Bonn vuol servirsi del patto per entrare in possesso dei segreti nucleari anglo - francesi;

3° - l'accordo viene giudicato come un'intesa tra regimi reazionari privi del consenso popolare e dannosi per gli interessi della pace europea;

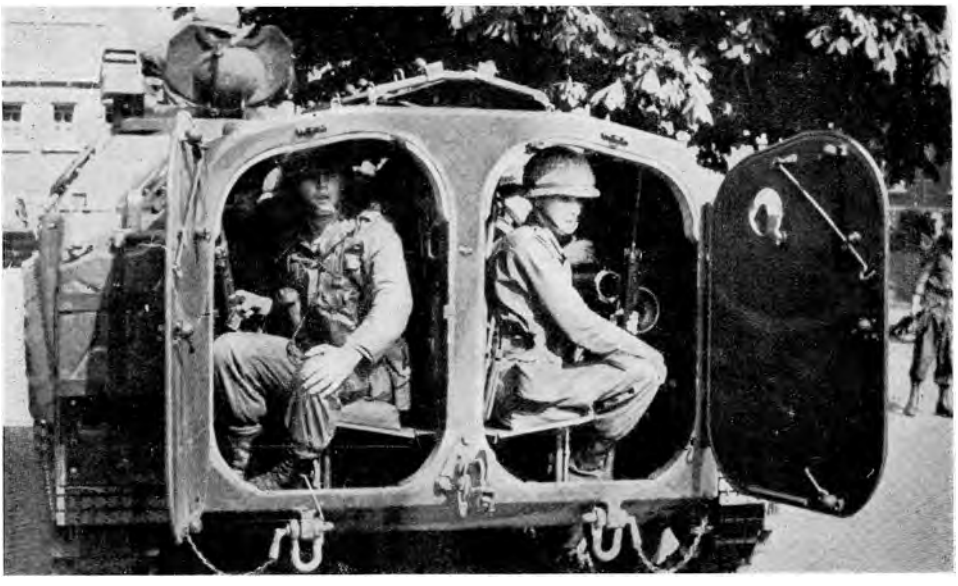
4° - sono « illegali » le clausole che estendono al territorio di Berlino l'applicazione degli accordi franco - tedeschi.

(da « *Associated Press* », 7 febbraio 1963).

Le elezioni a Berlino ovest.

Il partito del Borgomastro W. Brandt ha avuto il 62% dei voti. Notevole è stata la flessione dei democristiani e l'affermazione dei liberali; i comunisti hanno conseguito solo l'1% dei voti. Su un totale di 140 seggi, 89 sono andati al partito socialdemocratico, 41 ai democristiani, 10 ai liberali.

(da « *Associated Press* », 18 febbraio 1963).



Le squadre di fanteria olandesi sono state recentemente dotate di veicoli AMX dei quali è in corso una fornitura dalla Francia.

(Foto UPI)





Un'esercitazione militare ha avuto luogo recentemente in Svezia presso l'Arcipelago a nord di Stoccolma. Vi hanno partecipato unità speciali dell'Esercito svedese, della forza di circa 100 uomini ciascuna, particolarmente addestrate ed equipaggiate per azioni antisbarco.

(Foto ANSA)



Svizzera e armi atomiche.

Gli elettori svizzeri saranno chiamati a pronunciarsi, mediante un referendum, nel corso del corrente anno, sulle condizioni in cui il loro Esercito potrebbe essere dotato di equipaggiamento atomico.

(da « *Le Monde* », 20 dicembre 1962).

Basi americane in Spagna.

La Spagna si serve del prolungamento della concessione agli americani di fare uso delle basi aeronavali spagnole come di un'arma adatta a farle conseguire rapporti nuovi e più favorevoli con tutto il mondo occidentale.

Infatti Madrid vuole servirsi di Washington per sostenere presso i 14 alleati dell'Organizzazione Atlantica, il suo desiderio di entrare a far parte della NATO o di esservi almeno associata più strettamente nonchè di conseguire una posizione simile nel Mercato Comune Europeo.

La Spagna vorrebbe inoltre garantito l'appoggio statunitense contro ogni eventuale minaccia del blocco sovietico.

La migliore carta di cui dispongono gli spagnoli non è rappresentata dalle tre grandi basi aeree statunitensi che presto perderanno la loro importanza dato che i missili sostituiranno in gran parte gli aerei; l'asso nella manica degli spagnoli è la grande base navale costruita dagli americani a Rota, sulla costa atlantica, non lungi dallo Stretto di Gibilterra.

Presto i sommergibili lancia-Polaris sostituiranno i « Jupiter » nel Mediterraneo, ma i sommergibili devono avere una base e gli Stati Uniti sperano che essa sia quella di Rota.

Madrid ritiene che se le Potenze della NATO debbano servirsi di Rota, sia logico che tale apprestamento navale sia fornito da una Spagna inserita nell'Alleanza.

(da « *New York Herald Tribune* », 11 febbraio 1963).

Nessuna riduzione del servizio militare in Olanda.

Parlando alla Camera, il Ministro olandese della difesa ha dichiarato che la durata del servizio militare obbligatorio non potrà essere riportata a 21 mesi come era prima della crisi di Berlino. La distensione non è sufficiente — ha dichiarato il Ministro — e così il servizio militare continuerà ad essere di 24 mesi.

(da « *Le Monde* », 10 gennaio 1963).

Collaborazione franco-spagnola.

Durante i recenti colloqui madrileni sono state, tra l'altro, concordate quattro esercitazioni in comune tra la Marina spagnola e quella francese: la prima si svolgerà, nel prossimo mese di marzo, nel Mar dei Cantabrici; seguiranno due nel Mediterraneo ed una al largo di Brest.

(da « *New York Herald Tribune* », 17 febbraio 1963).

Colloqui militari anglo - francesi.

Ufficiali di Stato Maggiore inglesi e francesi si sono incontrati a Londra il 7 c.m. al Ministero della difesa per la prima delle due giornate di discussioni su questioni militari. La delegazione inglese è presieduta dal vice maresciallo dell'aria D. R. Evans, Vice Capo di Stato Maggiore della difesa e quella francese dal generale Geliot, Vice Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate. Tra gli argomenti in discussione si annoverano le dottrine operative e lo sviluppo di armi e di mezzi tra cui i caccia a decollo ed atterraggio verticali (VTOL) e il velivolo da trasporto a decollo ed atterraggio corti (STOL). I colloqui fanno parte del continuo scambio di vedute su problemi militari tra Gran Bretagna e Francia.

(da « *Times* », 8 febbraio 1963).

Problemi della difesa britannica.

Una rivalutazione della strategia difensiva e delle basi d'oltremare della Gran Bretagna è il risultato della riunione svoltasi ieri tra il Primo Ministro, quattro dei più importanti Ministri ed i Capi di Stato Maggiore britannici. I piani difensivi dovranno essere tracciati per cinque o dieci anni tenendo conto dei probabili sviluppi politici in Africa, nel Medio Oriente e nell'Asia sud - orientale. Secondo i nuovi piani verrebbero progressivamente abbandonate le basi britanniche nei vari continenti. Verso la fine del decennio in corso, però, l'Inghilterra dovrebbe disporre di un nuovo gruppo di portaerei (da 50.000 tonnellate). Il Governo intende tuttavia realizzare grossi risparmi finanziari per poter disporre della quota del bilancio difensivo che occorrerà per la costituzione della flottiglia di sommergibili Polaris.

Una serie completa di nuovi obiettivi nell'Europa Orientale si sta presentemente studiando, in seno al Comitato nucleare della NATO, per i bombardieri V e molti degli obiettivi strategici presentemente assegnati a questi bombardieri saranno gradualmente affidati ai missili balistici basati negli Stati Uniti.

(da « *Sunday Times* », 10 dicembre 1962).

L'esercitazione militare « Perceval » in Francia.

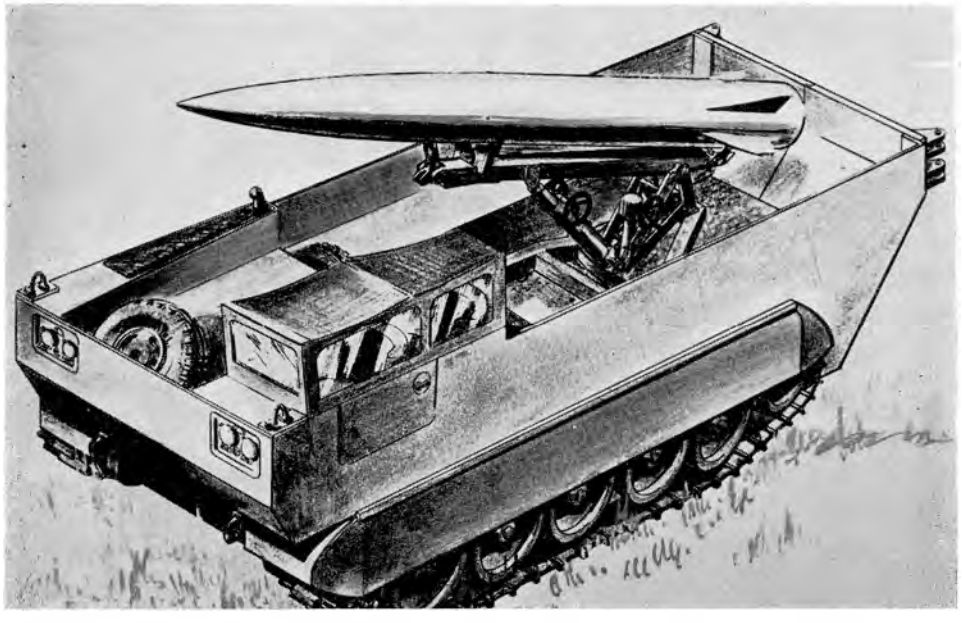
I dipartimenti delle Coste del Nord, del Finisterre e del Morbihan, saranno teatro dal 19 al 22 febbraio dell'esercitazione militare « Perceval » nel corso della quale saranno messe alla prova le organizzazioni di difesa operativa del territorio. Le truppe dei due partiti avranno uniformi differenti. La popolazione civile è stata invitata a partecipare all'esercitazione mediante « attività informativa ».

(da « *Le Figaro* », 14 febbraio 1963).

Aumento degli effettivi dell'Esercito inglese.

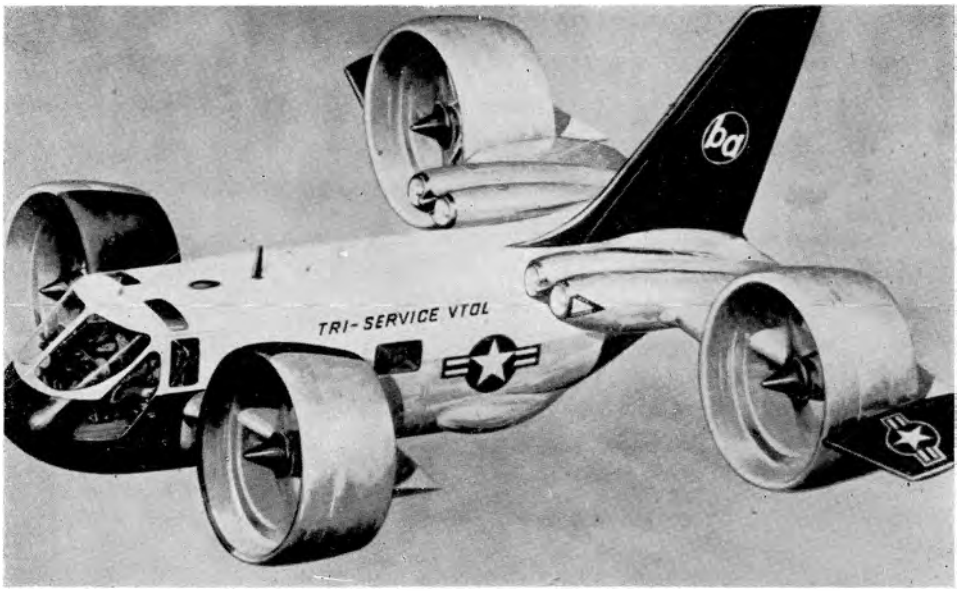
Il Consiglio dei Ministri ha deciso di aumentare gli effettivi dell'Esercito regolare britannico e di arruolare 10.000 gurkhas. Questa decisione consentirà all'Esercito di reclutare un massimo di 190.000 uomini, 8.000 in più del massimo fissato rigidamente nel 1958.

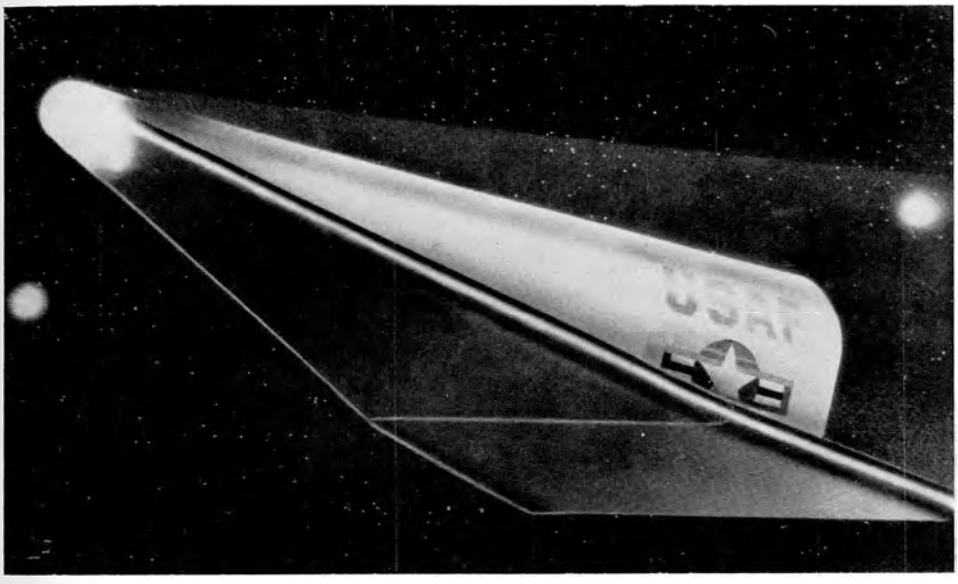
(da « *D. Maily* », 11 febbraio 1963).



Il nuovo missile tattico statunitense « Lance » ideato per dotare le divisioni di un supporto di fuoco altamente mobile può essere armato con testata atomica o convenzionale. E' il primo missile dell'Esercito che impiega cariche preconfezionate di propellente liquido. (Foto U.P.I.)

Nuovo velivolo statunitense a decollo ed atterraggio verticali capace di volare alla velocità di circa 560 km/ora con un carico di circa 600 kg oltre i due uomini di equipaggio. (Foto U.P.I.)

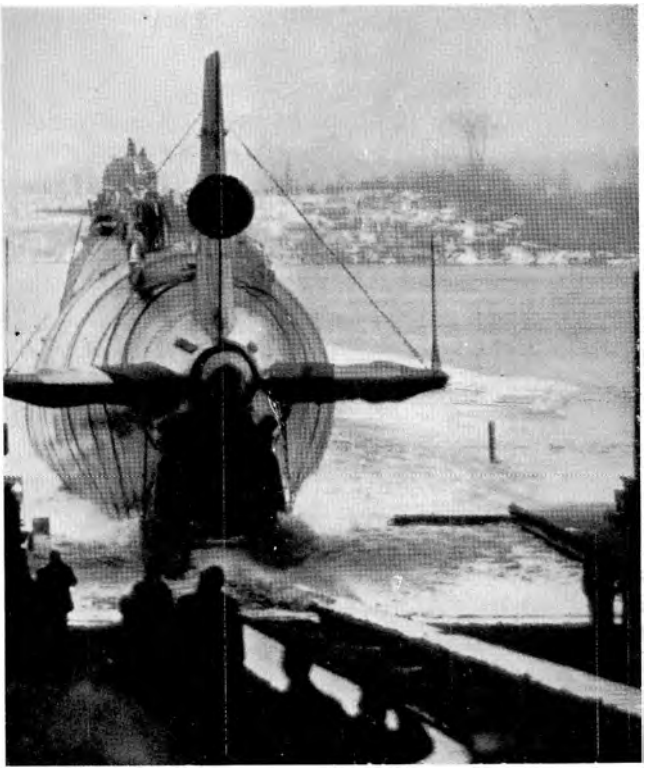




↑

Il veicolo spaziale statunitense in via di realizzazione, secondo i tecnici che l'hanno progettato, risolverà in pieno il problema del rientro nell'atmosfera terrestre dei velivoli pilotati. Sarà probabilmente pronto nella prossima estate.

(Foto U.P.I.)



Il sottomarino nucleare « J. Q. Adams » durante il varo avvenuto nello scorso dicembre a Portsmouth: è il 18° sottomarino lancia-Polaris statunitense.

(Foto U.P.I.)

Ripresa delle prove nucleari americane.

Le prove nucleari sotterranee statunitensi sono ricominciate nel campo sperimentale del Nevada. Dandone l'annuncio, la Commissione dell'energia atomica non ha fornito dettagli ma ha usato il plurale il che significa che le prove saranno più di una. Esse riguarderebbero ordigni di media potenza (da 20 Kt a 1 Mt).

(da « *Associated Press* », 9 febbraio 1963).

Proposta di Kennedy per i « Polaris » nel Mediterraneo.

Il Governo degli Stati Uniti avrebbe disposto il trasferimento nel Mediterraneo di tre sommergibili lancia-Polaris per il 1° aprile prossimo. Contemporaneamente le basi di missili « Jupiter » in Turchia verrebbero dichiarate ufficialmente « non operative ». I tre sommergibili saranno messi a disposizione del Comando Atlantico e perciò il loro servizio nel Mediterraneo sarà effettuato in base agli ordini impartiti dal Quartier Generale di Parigi. La base militare dei « Polaris » sarebbe quella di Rota situata sulla costa spagnola dell'Atlantico per la quale accordi di massima già sarebbero stati presi con Madrid.

(da « *United Press International* », 13 febbraio 1963).

Dichiarazioni di McNamara.

Il Segretario alla difesa McNamara ha dichiarato che gli Stati Uniti sono ormai diventati tanto forti da poter far fronte simultaneamente alle minacce comuniste in varie parti del mondo. Egli ha fatto notare che le divisioni dell'Esercito di pronto impiego sono salite da 11 a 16 negli ultimi 18 mesi e che contano circa 224.000 uomini. Il numero di uomini tenuti di riserva per far fronte alle esigenze basta a consentire agli Stati Uniti di difendere i loro interessi in più d'una regione del mondo contemporaneamente. Rispondendo ad un'altra domanda, McNamara ha detto che la presenza di quasi un milione di americani in Europa (400.000 militari più le loro famiglie) dimostra che gli Stati Uniti intendono rispettare il loro impegno di difendere l'Europa Occidentale da ogni attacco sovietico.

(da « *New York Times* », 11 febbraio 1963).

Prova della difesa aerea americana.

Bombardieri dello Strategic Air Command effettuerano dal Nord e dall'Oceano Atlantico una serie di finti attacchi contro le regioni costiere orientali degli Stati Uniti dal Maine alla Georgia. Il normale traffico aereo civile a velocità subsonica non sarà turbato. Il North American Air Defence Command (Norad) approfitterà dell'occasione per far pratica sui sistemi di inseguimento.

(da « *Times* », 12 febbraio 1963).

Conferenza stampa di Kennedy.

Nella conferenza stampa tenuta al Dipartimento di Stato il Presidente Kennedy ha detto che l'America non ridurrà il numero delle sue divisioni in Europa e che nessun Paese alleato ha mai chiesto il ritiro del contingente militare americano. Forti di 400.000 uomini, le sei divisioni destinate alla difesa del vecchio continente — ha dichiarato Kennedy — sono le più efficienti dell'Esercito degli Stati Uniti. Quindi il Capo della Casa Bianca si è dimostrato alquanto distensivo verso De Gaulle lasciando capire che il suo Governo potrebbe appoggiare il programma nucleare francese in cambio dell'ingresso della Gran Bretagna nel MEC.

(da « *United Press International* », 15 febbraio 1963).

Rimpatrio dei B - 47.

Nel corso di quest'anno gli Stati Uniti ritireranno dalle basi d'oltremare parte dei loro bombardieri a reazione B-47 a media autonomia. Il ritiro dovrebbe essere completato verso la fine dell'estate del 1964. Questo provvedimento farà diminuire l'importanza delle basi americane in Gran Bretagna e Spagna e servirà a ridurre le spese degli Stati Uniti all'estero. Oltre che in Gran Bretagna e Spagna, i B - 47 operano presentemente nell'Isola di Guam e nell'Alaska. I bombardieri B - 47 fanno parte da più di dieci anni della forza d'urto nucleare americana, ma da qualche tempo sono considerati superati.

(da « *Associated Press* », 15 febbraio 1963).

Colloqui anglo - statunitensi sulla forza nucleare NATO.

Sono cominciati il 19 corr. a Washington i colloqui anglo-americani sull'applicazione degli accordi di Nassau. La conferenza dovrebbe servire a mettere a punto il problema della fornitura dei missili « Polaris » da parte degli Stati Uniti alla Gran Bretagna ed a concordare le prime assegnazioni di forze nucleari delle due Potenze al comando europeo. Ai colloqui prendono parte 25 esperti, 15 americani e 10 inglesi.

(da « *United Press International* », 19 febbraio 1963).

Il missile - siluro « Subroc ».

I giornalisti americani sono stati convocati all'Ufficio Operazioni della Marina per una comunicazione riguardante i sommergibili « Polaris »: l'annuncio ufficiale della messa a punto del siluro - missile « Subroc » inteso ad assicurare un'efficace difesa ai sommergibili « Polaris » in caso di attacco da parte di altri mezzi subacquei. Il « Subroc » (Submarine Rocket) è una specie di missile - siluro lanciabile da normali tubi lancia - siluri. Liberato dallo scafo del sommergibile immerso, il « Subroc » raggiunge la superficie del mare e compie nell'aria una traiettoria il cui punto di arrivo coincide con la verticale sul sommergibile avversario.

(da « *Associated Press* », 19 febbraio 1963).





PARATA MILITARE A MOSCA

Nella celebrazione del 45° Anniversario della Rivoluzione ha avuto luogo la solita grande parata militare sulla Piazza Rossa di Mosca, alla presenza di Kruscev e delle più alte Autorità militari e civili russe.

(Foto U.P.I.)



... durante la parata si sono visti, in gran numero, missili e artiglierie di tipo già noto. Unica novità è stato un tipo di missile (*foto in basso*), lungo circa 15 metri, trasportato da un rimorchio a ruote e trainato da un mezzo cingolato.



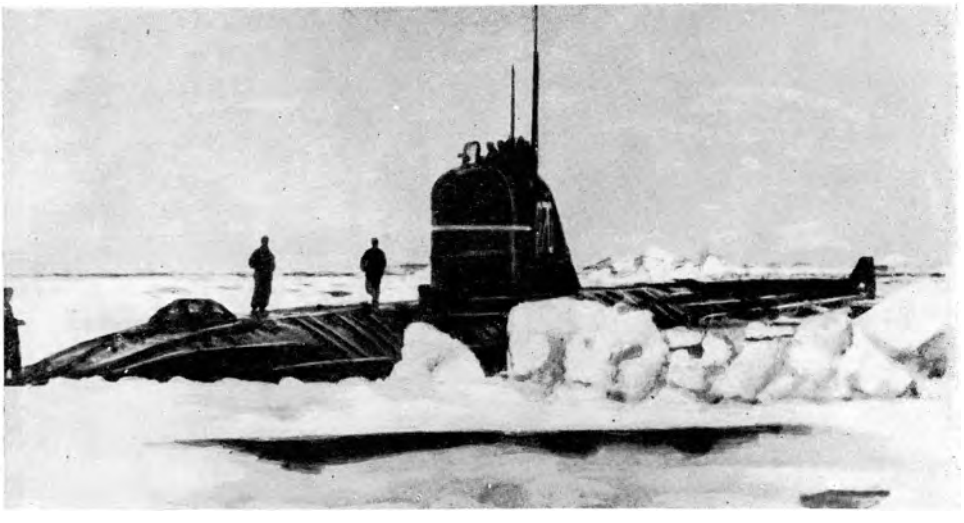
(Foto U.P.I.)



Dichiarazioni di Kruscev.

Nel corso di una intervista concessa a Roy Thompson, proprietario di una catena di giornali canadesi, Kruscev ha espresso la convinzione che l'Unione Sovietica sarà sempre amica della Cina comunista ed ha escluso categoricamente l'idea che Russia, Stati Uniti e Gran Bretagna possano un giorno unirsi contro Pechino. A proposito dei rapporti tra la Gran Bretagna e l'URSS, Kruscev ha affermato che per migliorarli decisivamente occorre firmare un trattato di pace con le due Germanie. Parlando di Cuba, il Primo Ministro Sovietico ha sostenuto che nell'isola non esistono armi nucleari sovietiche ma che vi sono ancora soldati russi i quali sono impegnati ad addestrare i cubani all'impiego delle più moderne armi sovietiche.

(da « *Reuter* », 11 febbraio 1963).



Il sottomarino atomico russo « Leninsky Komsomol » che il 26 gennaio u.s., imitando i sottomarini statunitensi, ha navigato sotto i ghiacci ed è emerso al Polo Nord.

URSS - Cina comunista.

Come condizione per aderire alla conferenza per la « conciliazione ideologica » di tutti i partiti comunisti proposta dall'URSS, la Cina pretende dal Cremlino una rottura con la Jugoslavia. La richiesta è contenuta nell'editoriale dell'11 febbraio del « Quotidiano del Popolo », organo ufficiale del partito comunista cinese. In tale articolo è detto tra l'altro che « non può esservi una revisione del verdetto che ripudia il moderno revisionismo della Jugoslavia », alludendo alle decisioni del 1957 e 1960 con le quali i partiti comunisti riuniti a Mosca avevano denunciato il revisionismo jugoslavo come il principale pericolo per il comunismo internazionale.

(da « *Reuter* », 12 febbraio 1963).

URSS - Cina comunista.

Nel corso di un ricevimento organizzato a Mosca in onore del Re del Laos, il Primo Ministro Kruscev ha ribadito la solidarietà dell'URSS con la Cina affermando che i due Paesi intrattengono rapporti di fraternità oltre che di amicizia e che, con le loro forze unite, seppelliranno definitivamente il capitalismo.

(da « *Associated Press* », 16 febbraio 1963).

Prossimo viaggio di Kruscev in India?

Il Primo Ministro russo Kruscev si recherebbe probabilmente in India quest'anno per la cerimonia della posa della prima pietra della fabbrica indiana di caccia Mig. Durante il suo soggiorno in India, il Capo del Cremlino dovrebbe tentare di rappezzare il neutralismo asiatico e rinvigorire il partito comunista indiano che, nella lotta contro i cino - comunisti, ha fatto una pessima figura ed ha perduto sussidi finanziari ed amici.

(da « *Newsweek* », 18 febbraio 1963).

La corsa agli armamenti nel Medio Oriente.

Israele ha ammesso oggi ufficialmente, per la prima volta, che nel Medio Oriente è cominciata la corsa agli armamenti nucleari. Infatti in un discorso il cui testo è stato pubblicato oggi, il Ministro della difesa Simon Peres ha dichiarato che « Israele non può far nulla per impedire agli arabi di acquisire la tecnica nucleare ». Egli ha aggiunto che non si tratta più di stabilire dove ma quando o chi sarà il primo ad impadronirsi di questa tecnica e che uso eventualmente ne farà ».

(da « *New York Herald Tribune* », 11 febbraio 1963).

Esercito comune di dodici Paesi africani.

Dodici nazioni africane di lingua francese stanno costituendo una formazione militare congiunta la quale dovrebbe agire in caso di aggressione. L'Unione Africana e Malgascia (UAM) — la più efficiente alleanza del continente africano a tutt'oggi — pensa di poter approntare il suo esercito comune nel corso di quest'anno. Essa è stata indotta ad accelerare la sua preparazione militare dalle crisi e dall'attività sovversiva manifestatasi in Africa. Il progetto è stato rivelato da Albert Balima, Segretario generale della difesa dell'UAM, durante un'intervista concessa nella capitale dell'Alto Volta. Egli ha precisato che lo Stato Maggiore sarà presieduto dal colonnello senegalese Madembasy il quale ha prestato servizio presso l'Esercito francese. Egli sta studiando la standardizzazione delle armi e dei regolamenti dell'Esercito delle dodici nazioni. Ciascuno Stato membro dovrà fornire un battaglione di soldati. I dodici Stati dell'UAM sono: Mauritania, Senegal, Costa d'Avorio, Alto Volga, Niger, Tchad, Repubblica Centrale Africana, Dahomey, Camerun (ex francese), Congo, Gabon e Madagascar.

(da « *Rome Daily American* », 10 febbraio 1963).



Artiglieri cino - nazionalisti in addestramento a Taipei.

I cino - nazionalisti si accingono a sbarcare sul continente?

L'Assemblea Nazionale di Formosa ha approvato (25 dicembre '62) una risoluzione in cui si sollecita il Governo ad avviare subito i preparativi per lo sbarco sul continente e si invita il Governo americano ad abolire le clausole del trattato militare del 1954 che limitano ai soli fini difensivi gli aiuti militari americani alla Cina nazionalista. (« *New York Herald Tribune* », 27 dicembre 1962 ed altri).

La « *Central News Agency* » di Formosa ha affermato che un gran numero di guerriglieri cino - nazionalisti opera nella Cina sud - orientale e che contro detti guerriglieri Mao ha impegnato circa 100.000 uomini senza riuscire a neutralizzarli. (« *Associated Press* », 2 gennaio 1963).

Pechino ha confermato, sostanzialmente, la vasta azione dei sabotatori cino - nazionalisti e ha accusato Macao e Hong Kong di favorirli. (« *Rome Daily American* », 13 gennaio u.s.).

In politica interna, a Formosa, ha recentemente preso il sopravvento il gruppo degli attivisti, capeggiato dal figlio di Chiang - Kai - Shek, il gen. Chiang - Ching - Kuo, e questo cambiamento rende ancor più probabile uno sbarco cino - nazionalista sul continente.

Ma è già un anno che si costruiscono mezzi da sbarco a Formosa. (« *New York Herald Tribune* »).

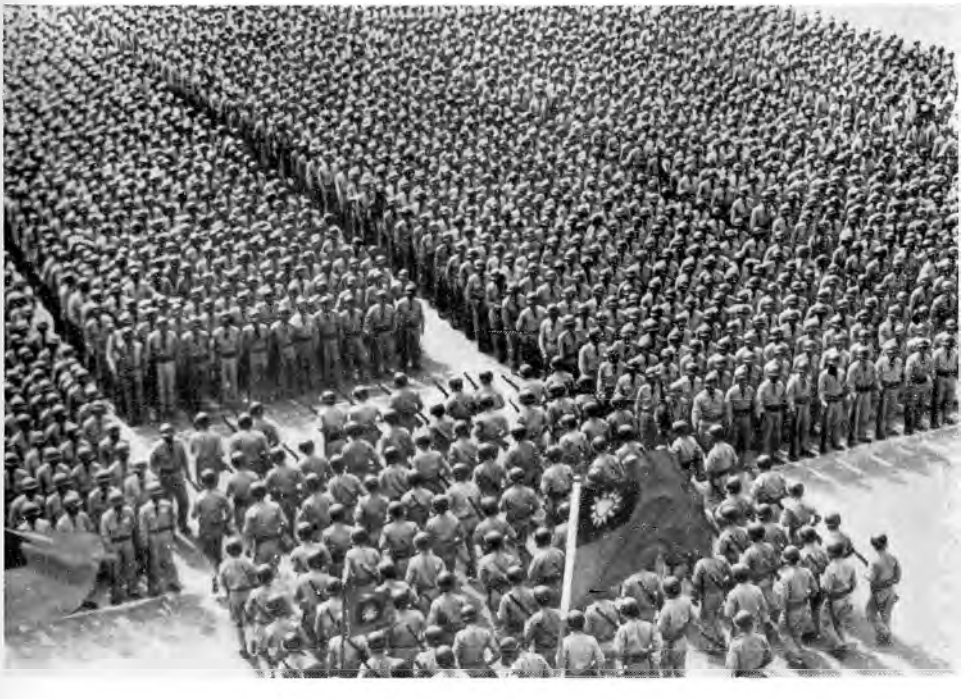
Ausiliarie dell'Esercito di Formosa sfilano nello Stadio di Taipei (al comando di miss Cina 1962).





Fanterie cino - nazionaliste durante la cerimonia per festeggiare il 76° compleanno del generalissimo Chiang Kai - Shek.

(Foto U.P.I.)





↑

Elementi di fanteria indiana delle Forze dell'ONU nel Congo rastrellano la giungla nel Katanga.

(Foto U.P.I.)

Staffette del Comando dell'ONU nel Katanga avvertono le popolazioni dell'interno della conclusione degli accordi con le forze secessioniste.

↓

(Foto P.B.A.)



Gli avvenimenti iraqeni.

Mentre a Bagdad è ancora in corso la caccia ai comunisti, l'URSS incita i kurdi alla rivolta contro il nuovo regime instaurato dal colonnello Arif. A tal proposito la « Pravda » ha scagliato un violento attacco contro i nuovi governanti iraqeni. Dal canto suo radio Mosca ha affermato che « il terrore dilaga nell'Iraq e le persecuzioni contro i democratici iraqeni suscitano le più vive inquietudini nella popolazione sovietica ». Circa l'andamento delle operazioni contro i comunisti iraqeni si apprende che dall'8 febbraio, giorno del colpo di Stato, sono state arrestate circa 3.000 persone quasi tutti militanti e dirigenti del partito comunista e poi seguaci e collaboratori del defunto Kassem.

(da « *Associated Press* », 16 febbraio 1963).

Gli uomini nuovi dell'Iraq.

Il nuovo Governo iraqeno afferma che ristabilirà i principi della rivoluzione del 1958 traditi dal generale Kassem. Gli uomini che ne sono a capo possono essere definiti « nazionalisti » nel senso col quale tale termine venne usato quattro anni fa, ossia nettamente contrari ai comunisti. Il nuovo Presidente, il colonnello Abdul Salam Arif, è l'unica figura nota; egli si fece una reputazione litigando con Kassem sulla necessità di una pronta ed efficace unione con l'Egitto: non c'è motivo di ritenere che abbia modificato le sue opinioni essenziali anche se è supponibile che possa essere diventato più cauto. Molti degli altri Ministri possono essere definiti Baathisti ma fanno capo alla corrente di questo partito che ritiene ancora possibile una qualche specie di unione con Nasser piuttosto che a quella la quale sostiene che l'esperimento siriano ha chiaramente dimostrato l'impossibilità dell'unione stessa. In seno al Gabinetto ci sono numerosi ufficiali — non molti considerando il fatto che si è trattato di un colpo di Stato militare — i quali potrebbero rappresentare un esasperato spirito militare nonchè numerosi giovani come i Ministri delle finanze, del commercio estero e del petrolio la cui specializzazione tecnica ha unicamente giustificato la loro inclusione. La presenza nel Governo di due kurdi indica che si cerca di porre termine alla guerra nel nord; ma i kurdi dissidenti chiedono tuttora quell'autonomia che difficilmente verrà loro concessa.

Bisognerà seguire col massimo interesse l'atteggiamento del nuovo Regime verso il resto del mondo e soprattutto verso i suoi vicini. Una delle prime reazioni al colpo di Stato è stato un respiro di sollievo nel Kuwait; la pretesa di annettersi quel territorio fu unicamente un errore di Kassem ed uno scambio di telegrammi di congratulazioni tra l'Emiro ed il colonnello Arif dovrebbe essere il primo segno del miglioramento dei rapporti tra i due Paesi. E' comprensibile il giubilo dell'Egitto per il ritorno al potere dei suoi vecchi amici mentre la Siria, la Giordania, la Persia e Israele per varie ragioni sono più riservate.

(da « *Times* », 12 febbraio 1963).

Partenza di tecnici sovietici dall'Iraq.

Tecnici sovietici già al servizio del Governo iraqeno hanno cominciato a lasciare Bagdad. Partenze più massicce sono previste per i prossimi giorni. La compagnia iraqena di navigazione aerea assicura il loro trasporto fino a Vienna.

(da « *Le Figaro* », 13 febbraio 1963).



↑

Elementi di fanteria delle forze repubblicane yemenite in azione durante un combattimento notturno.

Fanteria yemenita muove all'attacco sotto la protezione di una cortina nebbiogena.

↓ (Foto U.P.I.)



Misure di sicurezza in Malesia.

Di fronte all'aperta opposizione dell'Indonesia al progetto della « Grande Malesia », il Governo di Kuala Lumpur ha annunciato un forte aumento degli effettivi delle sue Forze Armate. Una seconda misura di sicurezza è stata l'arresto di Ahmed Boestamam, presidente del partito del popolo e capo del gruppo parlamentare del fronte socialista. Secondo il Governo egli stava organizzando un movimento clandestino favorevole all'Indonesia.

(da « *Fin. Times* », 14 febbraio 1963).

La Grande Malesia.

La Costituzione nel 1957 della Federazione indipendente della Malesia formata dai sultanati malesi e dalle colonie inglesi della Penisola Malese era stata l'ultima operazione della gigantesca impresa della decolonizzazione inaugurata nel continente asiatico nel 1947. Gli inglesi avevano tutti i motivi per rallegrarsene: con la sua gomma e con il suo stagno, la Federazione della Malesia era uno dei più bei fiori del Commonwealth; l'operazione doveva completarsi nel corso della prossima estate con la costituzione di una Federazione della Grande Malesia costituita dall'attuale Federazione Malese, dallo Stato di Singapore e dei territori britannici del Borneo (Sarawak, Brunei e Borneo del Nord).

L'affare sembrava ben avviato. Ma si è avuto, prima di tutto, nel dicembre scorso, il colpo di forza tentato a Brunei; esso fu rapidamente represso grazie ai rinforzi britannici rapidamente affluiti da Singapore al Borneo. Da qualche tempo esisteva nel minuscolo protettorato di Brunei un embrione di regime democratico ed un'opposizione che si pronunciava in favore della riunificazione dei tre protettorati ma contro il loro inserimento in una Federazione della Grande Malesia; il capo di questa opposizione, Azahari, è riuscito ad « internazionalizzare » l'affare: a Giakarta il Governo indonesiano — da cui dipende la maggior parte dell'Isola del Borneo — non nascose affatto le sue simpatie per i ribelli di Brunei ed incominciò a riparlare delle sue antiche rivendicazioni sul Nord del Borneo. Questo stato di cose desta molte perplessità nell'opinione pubblica e nel Governo inglese.

(da « *Le Monde* », 6 febbraio 1963).

Filippine e Grande Malesia.

Dopo aver conferito col Ministro degli esteri indonesiano Subandrio per 50 minuti, l'ambasciatore delle Filippine a Giacarta, Narciso G. Reyes, ha annunciato alla stampa che il suo Paese non riconoscerà mai la Federazione della Malesia se in essa sarà incluso il Borneo del Nord.

(da « *Associated Press* », 18 febbraio 1963).

I combattimenti nello Yemen.

Un comunicato diramato dall'Imam Bad'r e diffuso da Radio Mecca dice che le truppe monarchiche sono riuscite a circondare completamente Sanaa avendo raggiunto un punto distante 9 miglia dalla capitale. Un precedente comunicato diceva che molti egiziani erano stati uccisi o catturati quando una formazione egiziana di 82 autoblindo si era scontrata con i monarchici nella zona di Arhab.

(da « *Daily Telegraph* », 11 febbraio 1963).

(A cura del Magg. a. Felice Fazzolari)

BIBLIOGRAFIA

La Marina italiana nella seconda guerra mondiale. Voll. VI e VII: **La guerra nel Mediterraneo. La difesa del traffico con l'Africa Settentrionale.** *Ufficio Storico della Marina Militare.* Compilatore: *Ammiraglio di Squadra (r. d'o.) Aldo Cocchia.* — Roma, 1958 e 1962, L. 1.600 e 2.000.

Nel fascicolo di gennaio 1963 sono state pubblicate le recensioni dei due volumi. Nell'intento di sottolineare i risultati complessivi conseguiti dalla operazione convogli, la quale durò circa tre anni e costituì, come dimostra l'illustre Autore, e contrariamente a talune affermazioni superficiali, un clamoroso successo, ne riportiamo i dati più salienti, indicativi dello sforzo compiuto dalla nostra Marina.

Dal 1° giugno 1940 alla fine del gennaio 1943 il traffico marittimo con la Libia richiese 896 convogli nei due sensi, con la utilizzazione di 1789 piroscafi viaggio, oltre le 460 unità viaggio relative ai trasporti effettuati da navi da guerra. Furono impiegate nel servizio di scorta 1913 siluranti viaggio. Su 2.245.381 tonnellate di materiali caricati, ne giunsero 1.925.055 e cioè l'86%; su 206.402 uomini partiti ne giunsero 189.162 e cioè il 91,65% e la maggior parte di quelli non giunti furono ricuperati dalle navi da scorta. Così intensa e logorante attività per sostenere l'Esercito impegnato in Africa, fu condotta a compimento con la perdita di 2 incrociatori adibiti a trasporto benzina, 4 sommergibili trasporto e 17 unità di scorta. Le perdite riportate dai britannici in Mediterraneo dall'inizio della guerra all'8 settembre 1943 furono, limitatamente ai sommergibili, di ben 43 unità (oltre 3 greche e 1 francese).

Sforzo poderoso, quindi, che non va dimenticato.

A meglio lumeggiare, inoltre, le condizioni in cui le nostre unità navali vennero a trovarsi dinanzi alla strapotenza dei mezzi del nemico, specialmente nel combattimento notturno, è da ricordare che, a proposito della distruzione del convoglio Duisburg (9 novembre 1941), il radar permise ai britannici di tenere le navi italiane sotto controllo per ben 17 minuti, prima di aprire il fuoco, senza che gli italiani avessero sentore che il nemico era nelle loro acque, minuti che, per chiunque si sia trovato in simili condizioni, di notte, in mare, costituiscono una eternità.

Tuttavia, nonostante tanta disparità di mezzi, la nostra Marina seppe compiere uno sforzo poderoso da valutarsi in tutta la sua imponenza.

M. T.

Smithsonian Treasury of Science (Il tesoro della scienza). A cura di *Webster P. True,* di autori vari, tradotto da diversi. — Ed. Sansoni, Firenze, 1962, 2 volumi di complessive pagg. 1196, rilegati, con 133 tavole, nonchè 120 illustrazioni nel testo, L. 16.000.

Questa aggiornata ed interessante opera, pubblicata nel 1960 col titolo originale « *Smithsonian Treasury of Science* » dall'Ed. Simon and Schuster, di New York, in collaborazione con la Smithsonian Institution di Washington, ha visto recentemente la luce in un'accuratissima edizione del Sansoni, nella traduzione di G. Bussolin, M. G. Cioni, G. F. Dazzi, G. Dini, E. Paggi, C. Rospigliosi, A. Saia.

I due volumi di cui l'opera consta sono preceduti da una sobria prefazione di Leonard Charmicael, segretario della Smithsonian Institution, e da una introduzione del prof. Webster P. True, che ha curata l'edizione originale. Essi contengono ben cinquanta articoli, la maggior parte dei quali sono vere e proprie monografie, mentre, come si vedrà via via qui di seguito, altri, dovuti a scienziati scomparsi, di fama mondiale, hanno un valore essenzialmente storico - scientifico.

L'opera in esame costituisce, nel suo insieme, un quadro del progresso scientifico contemporaneo nei diversi campi delle scienze fisiche e di quelle naturali, e consta, come si è già accennato, di due volumi: 1° - astronomia, fisica e fisica nucleare, chimica, geologia, oceanografia, meteorologia e biologia; 2° - zoologia, botanica, antropologia, ingegneria, aeronautica, esplorazioni.

Come giustamente avverte il Charmicael nella prefazione, quest'opera « . . . varrà anche ad illustrare come oggi ogni branca della Scienza superi i confini del proprio campo, così da rendere difficile distinguere il chimico dal fisiologico o il botanico dall'antropologo » (pag. IX).

Nell'introduzione, il True — illustrati gli scopi e l'attività della Smithsonian Institution; la portata e i fini dell'opera in esame; i criteri da lui seguiti nella scelta dei testi — rivendica a buon diritto, per gli articoli di Illustrazioni della Scienza del passato, il loro valore, non soltanto storico, ama anche, sotto vari aspetti, di vera e propria "attualità" ».

Il True ha anche curato che ciascun articolo fosse preceduto da una sobria quanto utile nota illustrativa.

Volume Primo

Astronomia.

Nel primo articolo — *La struttura dell'Universo* — Claude W. Heaps, che fu professore di fisica presso l'Istituto Rice e membro dell'Ufficio federale di ricerche durante la seconda guerra mondiale, partendo dalle particelle infinitesimamente piccole che compongono gli atomi, procede via via all'esame delle varie « grandezze » costituenti l'Universo, sino a giungere alle supergalassie, come il nostro sistema stellare, che comprende qualche centinaio di bilioni di stelle.

Il dott. E. J. Ôpik, astronomo di fama mondiale, attualmente direttore dell'Armagh Observatory of Northern Ireland e professore ospite dell'Università di Maryland, nell'articolo successivo — *La scala del tempo del nostro Universo* — svolge una esposizione critica dei vari metodi adotta-

ti per risolvere il problema della misurazione del tempo dell'Universo.

Trattasi di una vera e propria monografia, nella quale viene presa in esame anche « la questione collaterale del problema età e l'incerta decisione tra un Universo in espansione *ab aeterno* ed un Universo che si espande in un intervallo di tempo finito, anche se enorme, e quindi, come risultato di forze gravitazionali, si contrae nuovamente fino a ritornare allo stato primordiale di atomo o di materia nebulare dal quale si è originariamente espanso. Queste espansioni e contrazioni cicliche potrebbero implicare un tempo infinito (senza principio nè termine) » (pag. 23).

All'esposizione dei problemi inerenti alla struttura ed alla scala del tempo dell'Universo fa seguito quella della questione dell'*Origine della Terra,* dell'astrofisico Thornton Page, professore di astronomia nell'Università di Wesley.

In questo articolo, l'A. esamina le indicazioni derivanti dallo studio della superficie terrestre, dalle ricerche chimiche e termologiche, dall'analisi delle meteoriti, e dalle osservazioni sulle dimensioni, distanze ed orbite degli altri pianeti del nostro sistema solare, venendo alla conclusione « che la formazione dei pianeti intorno ai soli è un processo del tutto normale, con l'implicita ammissione che *ci potrebbero essere miliardi di terre abitabili come la nostra* » (pag. 55).

Della *Influenza del Sole sulla Terra* tratta, quindi, John W. Evans, direttore dell'Osservatorio di Sacramento Peak del Centro di ricerche Cambridge delle Forze aeree, a Sunspot, Nuovo Messico.

L'A. si occupa particolarmente dei « brillamenti » solari, enormi esplosioni di luce nella cromosfera solare, che raggiungono, a volte, un diametro persino di 150.000 chilometri; a siffatti « capricci solari » fanno seguito perturbazioni nella ionosfera terrestre, col conseguente fenomeno della « evanescenza » delle trasmissioni delle radio-onde, fonte di non lieve preoccupazione, specialmente pei piloti di aerei.

Gerald S. Hawkins, direttore dell'Osservatorio dell'Harvard College, descritti *Gli sviluppi della radio-astronomia,* — nuova scienza che ha avuto il suo maggiore sviluppo negli ultimi decenni — « predice alcune delle possibilità della radio nello spazio, quali si possono verosimilmente attendere per il futuro » (pag. 95).

Particolarmente affascinante è il *Mistero di Marte,* di P. Wilkins, membro della Reale Associazione britannica di astronautica, ed ex-presidente dell'Associazione internazionale per i problemi lunari.

Secondo l'A., « se e quando l'uomo atterrerà personalmente sul pianeta (Marte)... potranno incontrarsi delle forme di vita animale, *di genere inferiore e forse di insetti, ma è estremamente improbabile che qualsiasi genere di vita intelligente possa incontrarsi in tali esplorazioni.* Potrà venire un giorno in cui la prima astronave si poserà sul paesaggio strano ed imprevedibile del pianeta verde e rosso. Poi, verrà il tempo in cui gli uomini potranno stabilirsi sul pianeta » (pagg. 145-146).

Conclude la vasta trattazione dell'astronomia (la più vasta di tutta l'opera) l'articolo sulle *Meteore* del professore di astronomia Fred L. Wipple, direttore dello Smithsonian Astrophisical Observatory, che ha per programma l'intercettazione visiva dei satelliti artificiali terrestri: « Moonwatch project ».

In esso, l'A. riassume le conclusioni sue e di altri scienziati sull'origine delle meteore, orbite e velocità, e sui nuovi metodi di ricerca meteorica, studio che si estende

« dalle microscopiche particelle di polvere alle grandi bombe celesti che hanno scalfito la terra con enormi crateri, anche di cinquanta miglia di diametro (questo, fortunatamente, nel passato remoto). La continua caduta di materiale meteorico costituisce un pericolo per qualsiasi tipo di veicolo spaziale, e le investigazioni sulle meteore sono essenziali per il successo dell'ingresso dell'uomo nello spazio » (pag. 147).

Fisica e fisica nucleare.

Nel dare notizia degli articoli interessanti i campi della fisica e della fisica nucleare verrà seguito lo stesso ordine scelto dal True, probabilmente per le inevitabili interferenze fra questi due rami dello scibile, ad onta del fatto che il nascere della fisica nucleare sia del tutto recente.

L'articolo *I Raggi X,* di W. Roentgen, ha un valore storico - scientifico, in quanto riporta i geniali scritti dell'A. sulla scoperta dei raggi X e relativo corredo di ricerche, da lui pubblicati tra il 1895 e il 1897.

Ad esso fa seguito *L'importanza scientifica dei raggi X* di Henry Garland, clinico e professore di radiologia della Stanford University School of Medicine e già comandante del Corpo medico della riserva navale degli Stati Uniti.

L'A. è convinto « che... i raggi X ancora per mezzo secolo », — in virtù dell'estendersi del loro uso nei vari campi dell'anatomia e della fisiologia, della fisica e della chimica, della biologia, e, soprattutto, della medicina, e grazie agli ulteriori sviluppi ed applicazioni prevedibili — « saranno considerati come una delle più importanti scoperte scientifiche di tutti i tempi » (pag. 201).

Seguono: *La storia dei raggi cosmici* del prof. W. F. G. Swann, direttore emerito della Bartol Research Foundation dell'Istituto Franklin, e *Radio,* dell'immortale Pierre Curie, articolo avente un valore eminentemente storico - scientifico, essendo stato pubblicato nel 1903, ma « sorprendentemente profetico ».

Anche i tre articoli successivi hanno un valore eminentemente storico:

1° - *Fissione nucleare,* di Karl Darrow, fisico presso i Belle Telephones Laboratories e autore di varie opere di fisica.

In esso, l'A. delinea un profilo di sei stadi nei quali può dividersi la storia della trasmutazione degli elementi, « cominciando dalla prima scoperta in questo campo, avvenuta nel Laboratorio di Rutherford nel 1919, e terminando con l'effettiva fissione nucleare dell'uranio, ottenuta per urto di un neutrone lento. Infatti, quando Darrow scrisse questo articolo (nel 1940) non si sapeva ancora niente circa la possibilità di produrre una reazione a catena, con conseguente sviluppo di una enorme quantità di energia » (pag. 282);

2° - *Isaac Newton,* articolo scritto nel 1927, del quale è autore il grande Albert Einstein, che all'immortale Newton rivendica il merito di aver posto le basi della ricerca fisica per circa duecento anni ed « ammette persino che la sua rivoluzionaria teoria della relatività fosse uno sviluppo organico del pensiero di Newton » (pagina 288);

3° - non senza commozione ed orgoglio si legge, poi, *La telegrafia senza fili,* di Guglielmo Marconi: una « comunicazione » circa gli esperimenti da lui effettuati nel 1899 - 1901.

Particolare interesse — e, si direbbe, se non fosse irriverente, curiosità — desta *La scienza fisica nel laboratorio di ricerche sui delitti,* mediante l'uso dello spettrografo, del microscopio comparatore, e varie regioni dello spettro elettromagnetico, incluse le

radiazioni ultraviolette e infrarosse e radio; di J. Edgar Hoaver, il famoso direttore, cioè, del Federal Bureau of Investigation.

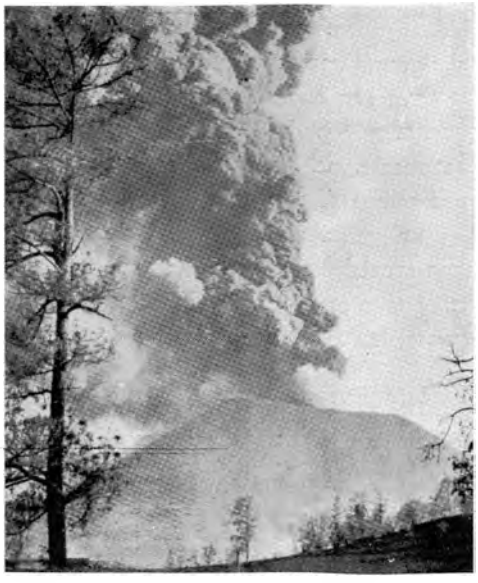
Conclude la serie degli articoli interessanti la fisica, quello del dott. Paul C. Aebersold, direttore dell'Ufficio per lo sviluppo degli isotopi, ed avente altri importantissimi incarichi, col suo: *Radioisotopi: nuova chiave del sapere,* che ha aperto nuovi orizzonti alla ricerca scientifica ed alle applicazioni pratiche, specie « nella misurazione dello spessore, della densità e delle superfici piane; in analisi, senza alterazione del soggetto; e in terapia medica e nelle lavorazioni industriali » (pag. 327).

Chimica.

Nell'*Abbondanza degli elementi chimici,* Hans E. Suess, professore di geochimica nell'Università di California, La Jolla, « discute, in tre linee distinte, il problema della distribuzione degli elementi chimici da un capo all'altro dell'Universo: analisi spettrale del Sole e delle stelle, analisi chimica delle meteoriti che sono state trovate sulla superficie della Terra, e la composizione isotopica degli elementi. Egli conclude con un esame delle più recenti teorie concernenti l'origine degli elementi chimici » (pagina 370).

Geologia.

Da *Terremoti nel Nord America* del dottor B. Gutenberg, del California Institute of Technology, « eminente autorità nel campo dei terremoti » ed autore di molte opere, si apprende, non senza sorpresa, che, annualmente, i terremoti nel mondo sono circa *un milione.* « Malgrado le stazioni sismologiche nell'ordine di 500 circa, sparse su tutta la Terra, e che registrano e studiano i terremoti, diviene sempre più



Nascita del vulcano Paricutìn. Quarto mese: 24 maggio 1943. Visto da nord - est.

difficile comprendere il processo che li causa nell'interno della Terra; inoltre non è possibile predire il tempo ed il luogo dei moti tellurici importanti » (pag. 386).

Interessantissimo è *La nascita del Paricutìn,* articolo corredato da dieci fotografie di eccezionale evidenza, nel quale Jenaro González, rettore dell'Istituto messicano di geologia, e l'ora defunto William Foshag, direttore del Dipartimento di geologia, U.S. National Museum, Smithsonian Institution, descrissero la nascita improvvisa e lo spaventoso crescere di quel cono vulcanico, avvenuti in un campo di granturco nello Stato del Michoacán nel Messico, nel 1943, e che osservarono per circa tre anni.

Il dott. Wilmot H. Bradley, geologo ricercatore della U.S. Geological Survey, in *La biografia di un antico lago americano* (ascesa e declino dell'antico lago Uinta), risalendo nel tempo « ad un periodo di qualcosa come 50 milioni di anni fa . . ., ci mostra come i depositi del lago, adesso in-

duriti in strati rocciosi, possono esser *letti* da scienziati, che hanno l'occhio addestrato per tale lettura, come se fossero pagine d'un libro » (pag. 428).

Oceanografia.

L'ammiraglio Leo Otis Colbert, già direttore dell'U.S. Coast and Geodetic Survey, in *Il Sole, la Luna e le maree,* spiega le cause delle grandi variazioni del flusso e riflusso delle maree nelle differenti località del mondo.

Meteorologia.

Nell'articolo *Cicloni,* R. C. Centry e R. H. Simson, dell'U.S. Weather Bureau at West Palm Beach, Florida, trattano dell'attuale servizio di previsione di questi tremendi fenomeni a mezzo dell'esplorazione aerea, delle osservazioni radar, delle stazioni di sondaggio dell'alta atmosfera, nonchè della « possibilità di poter dominare i cicloni... attraverso la scoperta di un mezzo d'azione su qualche elemento in seno al ciclone stesso, per provocarne la dissoluzione, od almeno il deviamento del suo corso » (pag. 464).

Biologia.

Un valore storico ha *Il mistero della vita,* articolo ricco di felici intuizioni, pubblicato nel 1929 da F. G. Donnan, membro della Royal Society of Great Britain, scomparso nel 1956.

Anche un valore storico ha *Il meccanismo dell'evoluzione organica* (1930) dell'ora defunto Charles B. Davenport, celebre genetista del Dipartimento di genetica della Carnegie Institution di Washington, nel quale egli espone i problemi fondamentali inerenti all'evoluzione negli animali e nelle piante, evoluzione che l'uomo ha, secondo lui, la possibilità di guidare per quanto lo concerne. L'A., però, avverte: « ... si guardi bene (l'uomo) dal credere di poter forzare artificialmente la propria evoluzione, appagando i suoi oscuri e perversi desideri, a rischio di arrestare il permanente corso del progresso qualora ciò fosse in opposizione alla formula della natura » (pagina 530).

Seguono: *La storia naturale del mimetismo,* del dott. Herbert Friedmann, famoso ornitologo, scrittore di ornitologia e direttore della Sezione di zoologia del Museo nazionale degli Stati Uniti; e *Gli enzimi: i meccanismi della fabbrica cellulare,* dell'inglese B. A. Kilby, membro del Dipartimento di biochimica della Facoltà di medicina presso l'Università di Leeds.

Appare ora opportuno dar qui notizia di altri due articoli interessanti il campo della biologia, e che il True ha inseriti nel secondo volume dell'opera (pagg. 804 - 834), probabilmente per esigenze editoriali:



Imballo di radioisotopi.

1° - *Il microscopio elettronico in biologia,* del dott. Ralph W. C. Wickoff, già destinato al National Institute of Health.

Il microscopio elettronico ha rese visibili particelle che misurano due millesimi di micron (ed il micron è a sua volta — come è noto — un millesimo di millimetro: siamo di fronte a dimensioni, a lunghezze di *due milionesimi di millimetro!*);

2° - *La natura dei virus, del cancro, dei geni e della vita: una dichiarazione di indipendenza,* di Wendell M. Stanley, docente in biochimica e virologia, direttore del Virus Laboratory presso l'Università di Barkeley e direttore della Società americana del cancro.

L'argomento ha una importanza *immensa* per la stessa vita dell'Umanità!

L'A. « presenta sensazionali nuove conoscenze che stanno al limite tra il vivente ed il non vivente..., e mette inoltre in evidenza i rapporti definitivamente accertati tra i virus ed i geni, i fattori determinanti l'ereditarietà di tutti gli organismi. *Egli è inoltre dell'opinione che i virus non dovrebbero essere esclusi quali agenti determinanti del cancro nell'uomo.* Queste ricerche rappresentano dei dati di notevole importanza per l'Umanità: ciò significa che *ci stiamo sempre più avvicinando a scoprire l'origine e la natura della vita stessa* » (pagg. 818-819).

Volume Secondo

Zoologia - Botanica - Antropologia.

Una bella serie di quindici articoli presenta un interesse, oltre che di ricerca e divulgazione scientifica, di lettura particolarmente piacevole.

Data la natura e la portata di queste note, ci si limita ad indicare, qui di seguito, i titoli degli articoli e i nomi dei rispettivi autori, rinviando alla lettura del testo — interessantissima — per una adeguata conoscenza degli argomenti ivi trattati:

Per la zoologia:

— *Il pipistrello vampiro,* di Raymond L. Ditmars, ora defunto, membro della Società di zoologia di New York, e Arthur M. Greenhall, dell'Università di Michigan;

— *La riproduzione dei salmoni e delle trote,* di Leonard P. Scultz, direttore della Sezione ittica del Museo di storia naturale della Smithsonian;

— *I pesci coelacanti* (tipo di pesci che si riteneva — com'è noto — fossero scomparsi da settanta milioni di anni), del dottor Errol White, direttore del Dipartimento di paleontologia del British Museum;

— *Pirati del mare - Storie di calamari e polpi,* articolo veramente affascinante, del dott. Paul Bartsch, già capo della Sezione molluschi del Museo nazionale degli Stati Uniti, ed ora socio ricercatore onorario della Smithsonian Institution;

— *Le formiche guerriere,* di T. C. Schneirla, studioso del comportamento degli animali al Museo americano di storia naturale di New York;

— *La cicala di diciassette anni* (diciassette anni di vita sotterranea, un'ora per trasformarsi nella forma definitiva, ed un mese di vita ulteriore!), di R. E. Snodgrass, scrittore di alta risonanza, già membro del gruppo scientifico dell'Ufficio di entomologia del Dipartimento statunitense d'agricoltura.

Per la botanica:

— *La lotta per la vita nella foresta,* di James Rodway, botanico inglese;

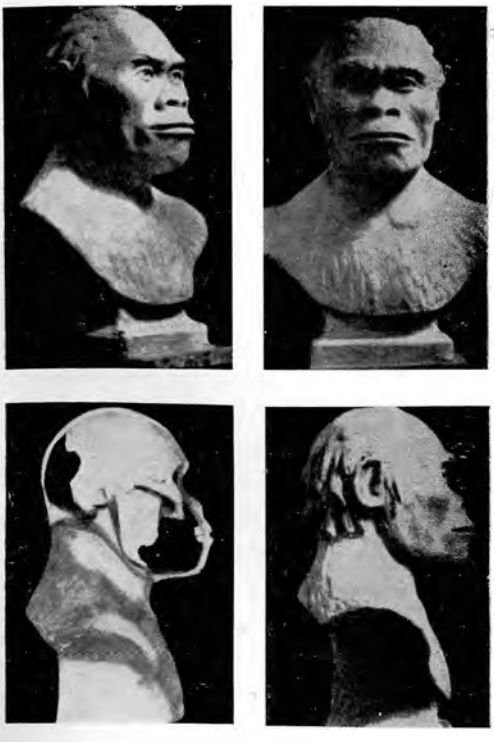
— *Narcotici e stimolanti degli antichi americani,* di W. E. Safford, ora defunto,

che fu botanico del Dipartimento di agricoltura degli Stati Uniti, nonchè valente etnologo.

Per l'antropologia:

— *L'antropologia ed il crogiuolo,* — e, cioè, l'America — di T. W. Stewart, capo della Sezione di antropologia fisica della Smithsonian Institution;

— *Pithecantropus erectus - Una forma del ceppo ancestrale del genere umano,* di Eugène Dubois, anatomista, paleontologo, scopritore del *pithecantropus* (articolo scritto nel 1898);



Semiricostruzione (in basso a sinistra) **e completa ricostruzione del busto di una femmina adulta di « Austrolopithecus prometheus » basata sui primi tre frammenti cranici di australopiteci trovati nel deposito di Limeworks.**

— *Grado culturale delle scimmie antropoidi del Sud Africa,* del prof. Raymond A. Dart, già capo dell'Istituto di anatomia della Facoltà di medicina dell'Università di Johannesburg;

— *Mohenjo - Daro e l'antica civiltà della Valle dell'Indo,* di Dorothy Mackay, ora defunta, archeologa inglese, consorte del dott. Ernest Mackay, « il quale si occupò per molti anni degli scavi a Mohenjo - Daro » (pag. 922);

— *L'importanza storica di Tepe Gawra,* del dott. E. A. Speiser, dell'Università di Pennsylvania;

— *L'Isola della Pasqua,* del dott. Alfred Métraux, già etnologo al servizio dell'Ufficio di etnologia americana della Smithsonian Institution, il quale condusse una spedizione alla detta Isola sotto gli auspici dei Governi francese e belga;

— *Chirurgia cranica dell'età della pietra: esame generale con particolare riguardo al Nuovo Mondo,* interessantissimo, del dott. T. D. Stewart, conservatore della Sezione di antropologia fisica del Museo nazionale smithsoniano.

Ingegneria.

Progetto di diga sul Boulder Canyon, costruzione colossale — « una delle meraviglie del mondo dell'ingegneria » (pagina 1023) — che attraversa l'infido Gran Canyon del fiume Colorado sul confine Arizona - Nevada, alta 218 metri; spessa alla base, 200 metri; per la quale occorsero 2.292.000 metri cubi di cemento!

Autore dell'articolo è l'ing. Wesley R. Nelson, che fu uno degli ingegneri progettisti della diga. Egli ebbe, poi, e tuttora ha — nell'Iran — altri importanti incarichi tecnici.



Isola della Pasqua: statua semisepolta lungo le pendici del vulcano Ranoraraku.

Aeronautica.

Un alto valore retrospettivo ha la *Storia degli esperimenti di volo meccanico,* pubblicata nel 1897 dal pioniere del volo meccanico Samuel Pierpont Langly, emerito astrofisico e terzo segretario della Smithsonian Institution.

Lo stesso può dirsi del successivo *I fratelli Wright ingegneri aeronautici,* di M. P. Baker, ingegnere progettista della Inland Manifacturing Division General Motors Corporation, e assistente consigliere tecnico pei cimeli Wright, il quale « ha incluso in questo articolo molti interessanti particolari tecnici dei lavori sviluppati dai Wright stessi (Wilbur e Orville), che non sono mai stati pubblicati prima » (pagina 1077).

Interessantissimo è, poi, l'articolo di Grover Loening, ingegnere aeronautico, aviatore e pioniere costruttore, membro del Consiglio direttivo dello Smithsonian's National Air Museum: *Cinquant'anni di progresso nel volo* (da 60 km all'ora nel 1919, a 1800 nel 1954, data di pubblicazione dell'articolo).

Esplorazioni.

Nei due articoli: *Al Polo Nord,* del 1927, e *La prima traversata dell'Antartide,* l'ora defunto Lincoln Ellsworth descrive le sue gloriose imprese. Per quanto si tratti di gesta note da altre fonti, è particolarmente interessante leggere la descrizione « immediata » che di esse fa l'A., che portò a termine le imprese stesse.

A mo' di conclusione, il True riporta l'ispirata visione esposta in un discorso tenuto alla Royal Institution of Great Britain il 24 gennaio 1902 dal grande H. G. Wells, eminente storico inglese, novelliere e filosofo. In quest'articolo dal titolo *La scoperta del futuro,* il Wells viene alla seguente conclusione, ricca di auspici e di speranze:

« Siamo all'inizio del più grande cambiamento a cui l'Umanità sia mai stata assoggettata... Verrà un giorno, nella successione infinita dei giorni, in cui gli esseri che sono ora in embrione nei nostri pensieri e nei nostri corpi, si eleveranno su questa terra come innalzandosi su un piedistallo e ridendo giungeranno a toccare le stelle » (pag. 1196 ed ultima).

Cautamente — e in questo atteggiamento si può esser ben d'accordo con lui! — il True commenta: « *Forse* fra qualche centinaia di migliaia d'anni, il sogno di Wells diventerà realtà » (pag. 1176): ma questo giorno è troppo lontano — sarà il caso di commentare a nostra volta — per poter formulare un augurio che si presenti al nostro spirito come di evento realizzabile!...

... E' sperabile che queste note valgano a dare un'idea dell'autentico caleidoscopio scientifico contenuto nelle milleduecento pagine costituenti questo vero *Tesoro della Scienza* ...

Gli eminenti autori delle singole monografie — scienziati, tecnici, « esperti » — hanno in esse profuso il loro sapere, col merito, veramente non comune, di aver, tutti indistintamente, adottato uno stile piano, piacevole, accessibilissimo ad ogni persona colta, sicchè la lettura dell'opera costituisce un vero godimento spirituale.

La cura posta dal True nel raccogliere, disporre, e presentare i vari articoli; la coscienziosa diligenza dei traduttori; la ricchezza delle interessantissime illustrazioni; l'edizione accurata, signorile, sobria, dell'editore Sansoni, sono tutti elementi che fanno di quest'opera certamente una delle più belle che possano oggi figurare in una biblioteca, pubblica o privata, con vantaggio culturale e spirituale dei lettori, che, attraverso il nobile travaglio dei ricercatori, sentiranno più vivo l'impulso verso le altezze della scienza, le conquiste del sapere, il mistero della Natura, che è, poi, il mistero stesso del suo Creatore: mistero immanente, anche per chi lo neghi!

L'opera è, altresì, adatta ai giovani, pei quali essa può costituire un alimento spirituale — ed un provvidenziale pungolo — per riuscire a vedere, nella vita, quello che c'è di più bello, di più nobile, e di più alto.

A. DE LALLA

Les damnés de la terre (I dannati della terra). *Dott. Frantz Fanon,* con prefazione di Jean-Paul Sartre; trad. dal francese di C. Cignetti. — Ed. Einaudi, Milano, 1962, pagg. 264, L. 1.500.

Frantz Fanon aveva già pubblicato « *Pelle nera, maschere bianche* » e « *L'anno quinto della rivoluzione algerina* », quando dette alla stampa « *I dannati della terra* », qui in esame, in omaggio al suo impegno verso se stesso e verso il suo prossimo di combattere con tutte le sue energie, e, occorrendo, col sacrificio della propria vita, perchè non vi siano più sulla terra popoli « asserviti » al colonialismo.

Egli mantenne l'impegno. Negro nativo delle Antille, medico psichiatra e scrittore, nutrito di cultura francese ed europea, anche se estremista, aderì spontaneamente e in coerenza alle personali sue concezioni, alla rivoluzione algerina, e vi lasciò la vita a 37 anni: sacrificio eloquente e supremo, di fronte al quale anche chi non condivida le sue idee, le sue affermazioni, e soprattutto la spiccata e faziosa sua europo-fobìa, non può non inchinarsi.

L'opera in esame — preceduta da una prefazione di Jean-Paul Sartre, che sottolinea il dinamismo del Fanon e l'originalità della vasta conclusione cui questi perviene — consta di cinque capitoli, seguiti da una « conclusione » dell'A. Nel dar qui notizia di essa, si prescinderà dal contenuto del capitolo quinto (Guerra coloniale e disturbi mentali) contenente l'esposizione particolarmente tecnico-psichiatrica di una « casistica » di manifestazioni psicopatiche nei combattenti dei due opposti campi, che l'A., medico, come si è già detto, e psichiatra, pone in diretta dipendenza con quella che è stata forse l'ulti-

ma, accesa guerra coloniale. Si rinvia, però, alla lettura del testo, molto interessante, specialmente per i medici, i psichiatri, e gli studiosi di psicologia e d'antropologia in genere.

In sintesi, per l'A. — e non per lui soltanto! — il problema basilare del dramma dei negri consiste nel loro travaglio nell'assimilare la cultura europea, pur tenendosi ancorati alla « négritude », all'essenzialità, cioè, della loro concezione e tradizione di vita. Ad ogni modo, il Fanon (cap. I, pagina 84) afferma che « Il Terzo Mondo non intende organizzare un'immensa crociata della fame contro tutta l'Europa. Ciò che esso si attende da quelli che l'han mantenuto in schiavitù (*sic!*) per secoli, è che lo aiutino a riabilitare l'uomo dovunque, una volta per tutte ».

L'A., innanzi tutto (cap. I) analizza e valorizza la necessità della violenza rivoluzionaria per i popoli coloniali tenuti in condizioni ch'egli definisce di sfruttamento e d'oppressione. Secondo lui — ed il suo amor di tesi è chiaro! — tal rivoluzionarismo è la risposta alle originarie violenze da parte dei colonizzatori. Orbene, non si può fare a meno di rilevare che sfugge al Fanon che il suo tentativo di coonestare in ogni caso una violenza « di risposta » non regge, soprattutto quando non vi sia stata violenza da parte dei colonizzatori. Vi sono popoli del « Terzo Mondo » — come l'A. ottimisticamente definisce l'Africa — dei quali appare superfluo far qui esplicita menzione, i quali ancora oggi ricordano con stima e simpatia i loro colonizzatori: non solo, ma si avvalgono dell'opera di questi ultimi nell'amministrazione, nell'istruzione, nell'addestramento militare, nella organizzazione tecnica e finanziaria, per molti versi ancora ad uno stato iniziale nei Paesi di recente istituzione.

Va, comunque, obiettivamente riconosciuto che in tutti i movimenti tendenti alla concreta realizzazione di un'autonomia nazionale, allorquando, nel quadro della Storia, si è presentata l'insostituibile necessità di una violenza rivoluzionaria, questa, con le sue ideologie, i suoi sacrifici, il sangue dei suoi propugnatori e degli adepti, ha sempre validamente contribuito al consolidamento della novella vita nazionale.

* * *

I capitoli successivi (II, III e IV) concernono: « grandezza e debolezza della spontaneità; disavventure della coscienza nazionale »; importanza della « cultura nazionale », con particolare riguardo ai « fondamenti reciproci della cultura nazionale e delle lotte di liberazione ».

Nella trattazione di tali argomenti, l'A. tiene presenti le esperienze — spesso contrastanti — offerte non solo dai Paesi del Terzo Mondo, di recente costituzione, ma anche da quelli che tuttora marciano verso la conquista della loro autonomia nazionale.

Di tutti gli anzidetti fenomeni il Fanon effettua una diffusa disamina critica, segnalando i pericoli « deviazionistici » che essi comportano, specie nei confronti di quello che a lui si presenta come il pericolo di un « imborghesimento » negli Stati di nuova formazione, e suggerendo mezzi ed espedienti atti a fronteggiare i pericoli stessi.

La sua « conclusione » è, in realtà, un appassionato testamento spirituale: meglio ancora, un acceso « manifesto » politico.

Non si può certo essergli grati del suo aspro e violento attacco all'Europa, che addirittura, secondo lui « non si è mostrata parsimoniosa se non con l'uomo; gretta, carnivora (*sic!*), omicida se non con l'uomo » (pag. 256). Questa ed altre afferma-

zioni del genere, gratuite, demagogiche e paradossali, sono quanto meno antistoriche, negando, esse, genericamente, ed insieme apoditticamente, i sacrifici, spesso cruenti, di Nazioni, Eroi, Santi, Martiri europei, che tanto hanno meritato non dell'Europa soltanto, ma del Mondo intero e della umana civiltà. E, del resto, poco oltre, lo stesso autore è costretto a riconoscere l'esistenza di « tesi a volte prodigiose sostenute dall'Europa », anche se il suo riconoscimento è quasi *per incidens,* e se subito dopo egli rinnova aspramente e faziosamente le sue accuse contro l'Europa e gli europei.

Nel sottotitolo, l'opera in esame è definita come « il massimo documento teorico della rivoluzione dei popoli coloniali », di questo Terzo Mondo, che, come il Fanon esplicitamente dichiara, « è oggi di fronte all'Europa come una massa colossale, il cui intento deve esser quello di cercare di risolvere i problemi ai quali quest'Europa non ha saputo recare soluzione ».

L'opera del Fanon va letta e meditata da chiunque voglia rendersi conto dell'orientamento intrinseco ed effettivo di molti intellettuali negri aventi la stessa preparazione culturale, psicologica e spirituale dell'autore, nonchè dell'indirizzo anti-europeistico, e quindi « anti-occidentale », al quale possono essere spinte le masse nazionalistiche di colore di recente o prossima formazione; sia, infine, per un'adeguata valutazione della convenienza, portata e limiti degli « aiuti » d'ogni genere a queste Nazioni africane di recente costituzione, evitando il rischio di un capovolgimento pericolosamente aggressivo del più elementare, umano e morale *do ut des.*

Soprattutto, la meditata lettura dell'opera del Fanon vale a rendersi conto della dubbia convenienza, se non addirittura della più completa inconvenienza — l'una e l'altra, peraltro, avvisate da chiari autori di diverse ed opposte tendenze — di favorire l'accettazione pura e semplice di concezioni, organizzazioni e metodi « occidentali » da parte di popoli che non possono assimilarli *sic et simpliciter,* ma che, a causa della loro natura, della tradizione, e di certa propaganda svolta da non pochi loro intellettuali, e non da essi soltanto, non possono « europeizzarsi », senza subire una tragica, e, soprattutto, pericolosa deformazione.

A. DE LALLA

Le stelle a un palmo. *Donald Gordon.* Trad. a cura di Bruno Oddera. — Ed. Rizzoli, Milano, 1962, pagg. 307, L. 2.500.

« *Le stelle a un palmo* » è l'epopea del primo aereo di linea supersonico, un aviogetto che vola nella stratosfera a una velocità tre volte superiore a quella del suono. Da questo fantastico apparecchio destinato a rivoluzionare l'industria aeronautica mondiale dipendono interessi finanziari formidabili.

Il prototipo dell'aereo si trova in fase di collaudo e all'esito favorevole delle prove di volo è legata la firma di un contratto governativo che assicurerà la produzione in serie del velivolo.

E' umano quindi che Sir Iain McIver, il presidente della Società di costruzioni aeronautiche che ha preparato il rivoluzio-

nario aviogetto, segua con trepidazione i collaudi.

Ma una serie di episodi inspiegabili fa temere che le fatiche e le battaglie di anni ed anni di studi e di esperimenti possano concludersi con un disastro. Il primo pilota collaudatore si ammala misteriosamente dopo aver volato sul prototipo, e poco dopo un altro pilota muore fulminato dalla leucemia.

Un interrogativo gravissimo si pone ai dirigenti della Società: è possibile che i voli nella stratosfera causino la morte degli equipaggi colpiti da radiazioni sconosciute?

A questa tensione fa da controcanto dolcissimo la tenera passione tra Fiona, la figlia di Sir McIver il costruttore e il pilota Keith Hamilton. Sarebbe un far torto al lettore svelargli il dénouement della vicenda. Ci limiteremo a dire che « *Le stelle a un palmo* » è un romanzo con una carica intensissima di suspense, basato su dati scientifici reali che rifuggono da ogni approssimazione fantascientifica e trovano in questi mesi una clamorosa e pubblica conferma nelle ricerche dell'aviazione civile inglese e francese.

L'ambiente inconsueto, la magia dei voli nel silenzio e nella calma ultraterrena della stratosfera al disopra delle nubi e delle tempeste, i toni tragici e patetici delle situazioni, i conflitti politici, economici e sentimentali si annodano e si snodano intorno alla vicenda d'amore.

Donald Gordon è lo pseudonimo sotto cui si cela un giovane e brillante ingegnere inglese.

* *

Introduzione alla « scienza umana ». *Ugo Foscolo.* — Ed. Industrie Grafiche « Novastampa », Prato, 1962, pagg. 193.

Il Foscolo — noto e valente magistrato militare — in questo suo volume, frutto di lunghe e impegnative meditazioni, attacca il problema filosofico, nella sua essenza più vera, risalendo ai problemi di fondo, con un metro d'indagine a carattere unitario che dimensiona nella verità l'aspetto umano della conoscenza.

Il sistema conoscitivo vagheggiato dal Foscolo presenta il tracciato di una nuova via del sapere, che promette uno strumento di raro conforto in questo particolare periodo della filosofia italiana.

C'è da augurarsi che questo primo quadro d'insieme, tratteggiato dal volume in parola, sia presto seguito dalla pubblicazione dell'intera opera, della quale il volume stesso non vuole essere che un panoramico stralcio.

La nota dominante del sistema pensato dal Foscolo sta, a nostro avviso, nell'andare al di là dei limiti della filosofia, che sono gli stessi del *comprendere,* per giungere alla sfera dell'*esistere.*

Vediamo in tal modo delinearsi una disciplina che assume più vasta indagine e che viene chiamata dall'A. « Scienza umana ». Essa, per un verso, individua e analizza il campo della filosofia e, per l'altro, coglie le forme ed il valore di aspetti umani, quali: la religiosità, la moralità, la intuizione artistica.

La « Scienza umana » così concepita, si legittima come un reale e più vasto com-

prendere, in quanto ha per oggetto lo studio di un reale e più vasto esistere dell'uomo, che l'A. fa discendere dalla rivelazione cristiana.

Per cogliere il carattere ed il valore del suindicato rapporto tra comprensione ed intuizione religiosa — tra scienza e fede — occorre fissare che, alla base delle deduzioni umanistiche esposte nel libro, si pone una fondamentale e feconda distinzione tra conoscere e comprendere. L'A. individua nella *conoscenza* l'attivismo — rilevabile in qualunque fenomeno del mondo naturale — con cui ciascuna entità si pone in rapporto con se stessa e genera da tale confronto una particolare estrinsecazione di sè. Da ciò si ricava: un Conoscere come Principio, universale ed indifferenziato: Dio; un Conoscere, come forme particolari e differenziate di tale Principio: le sussistenze del mondo preternaturale; un Conoscere, come esistenzialità del mondo naturale, discendente dal preternaturale.

La *comprensione* è la forma naturalistica del conoscere, quella cioè che caratterizza i fenomeni del mondo naturale, con riguardo ad un loro specifico comprendere ed esistere. I livelli e le forme di comprensione rappresentano le diverse classi dei fenomeni naturali, da quella dell'Energia alla Materia, alla Vita, all'Uomo.

Il fondamento della naturalità è un *conoscere,* ovvero un atto creativo del Principio del conoscere, secondo le diverse forme conoscitive preternaturali, e quindi è un atto creativo di Dio. Un fenomeno naturale è differente da altro fenomeno in quanto manifesta una potenzialità di porre in maniera diversa il rapporto conoscitivo di se stesso e con la realtà naturale, in quanto cioè, per effetto di un particolare potenziale conoscitivo originario, manifesta un diverso comprendere.

Il quadro cosmologico sopra prospettato potrebbe anche essere valutato alla stregua delle molte ipotesi che la moderna filosofia ha ideato per realizzare una armonica visione ed interpretazione dell'universo. Senonchè, questo particolare postulato — del vivere come conoscere, e non come filosofare — mostra di possedere il magico potere di illuminare e classificare ogni aspetto del mondo naturale e dell'uomo, talchè su di esso l'A. costruisce « una nuova Via del Sapere ».

In sintesi, il pregio migliore dell'opera del Foscolo sta, a nostro parere, nel rivolgersi al *filosofo - uomo* che si interroga sulla verità, con un discorso efficace in quanto integrale. Esso risponde alla legittima richiesta di pienezza umanistica che il Foscolo si è sentito di proporre.

M. Furesi

Ormond, il testimonio segreto. *Charles B. Brown.* — Ed. « Opere Nuove », Casella postale 211, Roma Centro, pagg. 347, L. 800.

Tra la seconda metà del Settecento e il principio dell'Ottocento, sulla scia del fascino che i preromantici e i romantici trovavano nel passato, e in particolare nel Medio Evo, sorse ed ebbe notevole fortuna, in Inghilterra, il romanzo « gotico » o « nero » o di « terrore ». Fu l'inizio di una tradizione viva ancor oggi nei romanzi polizieschi e di « fantascienza ».

Il genere trovò presto un suo pubblico anche in America, e ad esso affidò le sue ambizioni letterarie e i suoi guadagni il

primo scrittore americano, Charles Brockden Brown, che fece dell'arte sua una professione.

Nel giro di soli tre anni, dal 1798 al 1801, il Brown scrisse i sei romanzi cui deve la sua fama. Ma, a differenza dei romanzi « neri » inglesi, le narrazioni del Brown sono collocate nel presente, e non si limitano alla descrizione esteriore di episodi paurosi o apparentemente soprannaturali: frugano anche nella psiche dei personaggi e presentano complesse situazioni umane.

I romanzi del Brown non sono mai apparsi in traduzione italiana. L'editoriale « Opere Nuove », di Roma, colma ora in parte questa lacuna pubblicando nella collana « La Caravella » uno dei suoi romanzi più significativi: « *Ormond, il testimonio segreto* ». Il libro, brillantemente tradotto da Mario Picchi, è corredato di un'eccellente introduzione di Carlo Izzo cui pure si deve una nota biografica e un'accurata bibliografia.

E' un'opera, questa, che sta a metà strada fra quel particolare tipo di romanzo « nero » che nelle mani del Brown divenne la variante americana del « gotico » inglese, e il romanzo « sentimentale » verso il quale si era sino allora orientata la narrativa americana delle origini.

La trama dell'« *Ormond* » si può ridurre allo schema tradizionale del tentativo di seduzione; ma il Brown complica la vicenda fino a renderla talvolta oscura introducendovi lo spettro della pestilenza e rappresentando nel protagonista una sorta di perversione del raziocinio. Il superiore intelletto fa di Ormond un mostro, il quale, in forza appunto di quella sua superiorità, si crede in diritto di mettersi al di fuori e al di sopra del bene e del male.

Il progressivo rivelarsi della natura paurosamente malvagia del protagonista è il pregio maggiore del romanzo che è un'opera di raro interesse per chi, nella letteratura americana delle origini, vede non già un faticoso tentativo di competere con le letterature europee, ma l'inizio di una tradizione nuova, di cui essa già conteneva i motivi fondamentali.

L'esperienza di un'educazione nuova alla Scuola d'Europa. *Bianca Bianchi.* — Ed. « Opere Nuove », Casella postale 211, Roma Centro, pagg. 140, L. 1.000.

L'individuo e la società sono due aspetti della realtà in incessante e stretta correlazione. In questa circolarità dell'uno e dei molti, dell'individuo e della società, sta la visione nuova della pedagogia. Il punto di partenza è l'individuo, ma il punto di arrivo è l'accordo di individui diversi: la loro unità nella distinzione.

La partecipazione dei ragazzi alla vita associata, mentre tendono alla loro maturazione e al loro sviluppo come individui, favorisce in loro la formazione di una coscienza che li rende capaci di dare un contributo originale all'ambiente e di operare fecondi mutamenti per una più adatta vita associata.

L'esigenza profonda della solidarietà comunitaria non soffoca la distinzione del singolo, anzi la favorisce. E questo è bene, perchè dove manca un'intensa vita individuale la società si appesantisce, si fa arida, pigra, rigida. Il fattore di iniziativa in-

dividuale è il nutrimento che sorregge una società agile e moderna.

Illuminante al riguardo è l'attività che la Scuola d'Europa di Firenze ha svolto in questi anni sotto la guida di Bianca Bianchi che ne riassume gli ammaestramenti e i risultati nel libro « *L'esperienza di una educazione nuova alla Scuola d'Europa* » che l'editoriale « Opere Nuove » di Roma ha pubblicato nella collana di studi didattici e pedagogici.

Col suo sistema educativo di largo respiro, afferma l'A., la Scuola d'Europa procura ai fanciulli ed agli adolescenti una considerevole igiene intellettuale e morale. E' una valida esperienza di vita e di studio offertaci da una comunità che non solo guida i ragazzi nelle vie del sapere, ma li incoraggia ad esercitare un continuo tirocinio alla padronanza di sè e alla conquista della coscienza sociale e del dovere morale.

Nel luogo in cui vivono, nella scuola che è anche la loro casa i ragazzi hanno potuto conseguire un'istruzione e una vita morale adatte alla loro età e al loro livello di sviluppo. Esposti i metodi didattici e le attività del suo istituto, l'A. così conclude: « Grazie alla socialità della scuola i fanciulli raggiungono la pienezza del loro essere perchè beneficiano di tutto ciò che la vita in comune apporta all'individuo. Per legare il fanciullo al gruppo sociale di cui fa parte bisogna che vi si senta attratto da tutto il suo essere: bisogna fare in modo che la società viva in lui come una parte integrante, da cui non possa staccarsi senza rinunciare a se stesso. E questo è il punto di maggiore interesse per una educazione nuova, per una educazione che dia al fanciullo il senso della vita e lo spinga ad amarla in ogni suo aspetto, ad accettarne le leggi e gli obblighi, i limiti e i contrasti ».

Guida Friuli - Venezia Giulia. *Touring Club Italiano.* — Milano, 1963.

E' apparsa in questi giorni la quarta edizione della guida « Friuli - Venezia Giulia ». Si tratta in verità di un'opera nuova, poichè gli avvenimenti vissuti dalla regione durante e dopo la seconda guerra mondiale hanno reso necessario un ampio lavoro di rimaneggiamento. Le parti introduttive sono state quasi del tutto riscritte, mentre la materia guidistica risulta notevolmente approfondita e ampliata: se ne può avere un'idea anche confrontando le 443 pagine della vecchia edizione con le 459 della nuova, malgrado lo snellimento delle descrizioni relative alle zone oltre confine.

Il volume mette in particolare rilievo l'interesse dei centri storici e d'arte più famosi, da Aquileia e Grado a Cividale del Friuli, e le bellezze e la varietà del paesaggio friulano e carnico: l'uno rigoglioso di colture e segnato dagli aridi ghiaieti fluviali, l'altro maestoso nell'anfiteatro morenico del Tagliamento. Nè sono stati dimenticati i nuovi aspetti dell'attività industriale ed economica della Regione e gli importantissimi impianti portuali di Trieste.

La guida, di 459 pagine, contiene 9 carte geografiche, 7 piante di città, 14 piante di edifici, di antichità, di grotte, e 16 stemmi cittadini, nonchè una bibliografia e un indice degli artisti e delle località. Si tratta non solo di una guida turistica, ma di un volume che merita di essere conservato nella biblioteca degli studiosi e di chiunque abbia interesse per la regione Friuli e Venezia Giulia.

RIVISTE E GIORNALI

Oriente e Occidente sul mare. *Cpt. de Cor. Jesùs Salgado Alba.* — « Ejercito », Madrid, novembre 1962.

Ancora una volta due Potenze si fronteggiano per la supremazia mondiale. Il fatto non è nuovo: greci e persiani nel mondo classico; Roma e Cartagine nell'età antica; cristianità e islam nel medio evo; Spagna e Inghilterra nel rinascimento; alleati e imperi centrali nel 1914; democrazie e fascismo nel 1939.

L'antagonismo attuale è il più acceso ed esteso fra quanti lo hanno preceduto.

Se volessimo reperire un fattore comune a tutte queste grandi lotte per l'egemonia mondiale, troveremmo una costante geopolitica: Atene, Roma, la Cristianità, l'Inghilterra, gli alleati del '14 e le grandi democrazie del '39 portarono nella lotta una radicata mentalità marittima e conseguirono le loro vittorie attraverso il dominio sul mare. Non poche grandi battaglie navali furono risolutive: Salamina, Lepanto, Trafalgar, Jutland, Midway. Inoltre, nella maggioranza dei casi, la lotta si è svolta tra una Potenza marittima e una continentale.

Oggi questa ultima contrapposizione è più marcata che mai.

La Russia e i suoi satelliti formano un blocco essenzialmente continentale che basa la propria forza soprattutto in una predominante potenza militare terrestre, concentrata in una regione continentale, indipendente dalle comunicazioni marittime.

Gli Stati Uniti formano invece, insieme ai loro alleati, un blocco essenzialmente marittimo, la cui forza si basa soprattutto su una preponderanza navale e la cui esistenza dipende essenzialmente dal mare.

Non senza motivo il blocco euro - americano NATO si richiama all'Atlantico: elemento d'unione e tallone d'Achille nello stesso tempo.

Anche il rapporto, da 1 a 20, tra le flotte mercantili dei due blocchi costituisce un chiaro indice del carattere continentale dell'uno e di quello marittimo dell'altro.

Di fronte a tale situazione geo - politica è naturale che la strategia delle due parti miri ad opposti obiettivi strategici navali: dominio del mare e difesa delle comunicazioni marittime per l'Occidente; attacco a tali linee di traffico, per l'Oriente.

L'orientamento strategico navale dell'Occidente può venir sintetizzato nel dominio sui mari, al fine di assicurarsi le comunicazioni vitali e per attaccare dal mare lo spazio continentale nemico.

Ne derivano, per l'Occidente, le seguenti missioni strategiche e i corrispondenti tipi di forze navali:

— conquista del predominio marittimo: forze navali di dominio;

— difesa del traffico marittimo: forze per l'azione antisommergibili e antiaerea;

— attacco al territorio nemico: forze strategiche da sbarco;

— assalti costieri: forze anfibie d'assalto;

— appoggio logistico alle forze operative: forze per l'appoggio logistico.

Iniziando l'esame nell'ordine su esposto, vediamo per prima le forze navali per il dominio sul mare.

Esse debbono avere la capacità di infrangere qualsiasi opposizione avversaria. Saranno perciò costituite da gruppi di navi aventi la massima capacità offensiva e difensiva.

Seguendo il corso della storia, passiamo dalla triremi greca, alla galera medioevale, poi alla nave, quindi alla corazzata, per giungere, con la seconda guerra mondiale, alla portaerei.

Può darsi che nel futuro la portaerei sarà soppiantata dai lanciamissili e dai sottomarini nucleari. Per ora, comunque, la portaerei ha davanti a sè un lungo domani.

Le portaerei d'attacco occidentali sono oggi 55 e comprendono i tipi più vari, dall'« Enterprise » (85.000 tonnellate) a propulsione nucleare, nonchè la nave più potente del mondo, alle 9 portaerei da 60.000 tonnellate, classe « Midway » e « Forrestal ». A queste dieci portaerei, tutte statunitensi, se ne affiancano altre 27 di medio tonnellaggio (da 30 a 50.000 tonnellate), tre delle quali inglesi. Completano la serie altre 18 portaerei dalle 15 alle 30.000 tonnellate, appartenenti agli Stati Uniti (5), alla Gran Bretagna (4), alla Francia (3), all'Australia (2), all'Olanda (1), al Brasile (1) e all'Argentina (1).

Per la protezione di tale nucleo principale della potenza navale occidentale, sono in mare 70 incrociatori (tra i quali, 47 statunitensi, 6 inglesi e 3 italiani) e 500 torpediniere di varie nazionalità e precisamente: 360 statunitensi, 36 inglesi, 18 francesi, 6 spagnole, 6 italiane e 6 tedesche.

Ma non basta interdire alle forze navali avversarie la superficie dei mari, occorre anche difendersi dalle armi dell'insidia che possono strangolare il traffico: sottomarini, aerei e mine. Tale è il compito delle forze navali per la protezione del traffico: piccole portaerei, fregate, torpediniere, corvette e dragamine. L'Occidente in tale settore allinea: 30 portaerei di scorta, 850 unità antisommergibili di scorta, 900 dragamine.

Per l'azione strategica navale esistono due tipi di forze: le portaerei d'attacco, già menzionate, e i sottomarini nucleari lancia-Polaris.

Attualmente l'Occidente possiede 24 sottomarini nucleari, 23 dei quali americani e 1 inglese; 17 di essi sono armati di missili Polaris e rappresentano una spaventosa forza d'attacco strategico nucleare, praticamente invulnerabile.

Le forze navali d'attacco per l'azione tattica sono rappresentate dall'insieme delle navi aventi il compito di far porre piede in territorio nemico a un complesso di forze terrestri d'occupazione.

Sono esse le forze d'assalto anfibio che presentano principalmente le navi per le truppe da sbarco, capaci di trasportare un battaglione rinforzato (800 uomini) al completo di equipaggiamento, carri, artiglierie, automezzi. A tali navi si aggiungono le lance da sbarco e gli elicotteri d'assalto. L'Occidente ha 15 navi di tal tipo: 10 statunitensi, 3 inglesi e 2 francesi.

Le forze anfibie comprendono anche 280 unità varie da sbarco e 350 unità leggere o lance da sbarco.

La spiccata dinamicità della moderna logistica navale richiede un potente schieramento di forze d'appoggio logistico per integrare e, se del caso, sostituire l'attività delle basi fisse terrestri. A tal fine l'Occidente può contare su: 210 petroliere, 250 navi rifornimento, 600 trasporti di guerra, 150 unità varie.

Abbiamo così accennato alle cinque categorie in cui si distinguono le forze navali dell'Occidente, ad esse va aggiunto un rilevante numero di aerei navali dislocati a terra e integranti la forza aerea navale delle portaerei.

Sotto l'aspetto delle nazioni concorrenti alla costituzione delle forze navali dell'Occidente, può rilevarsi che gli Stati Uniti, detentori della supremazia navale mondiale, vi concorrono per il 70%, segue l'Inghilterra, la terza potenza navale del mondo, con il 15%, la Francia con il 5%, mentre il resto delle Nazioni occidentali concorre per il rimanente 10%.

Per completare il quadro delle forze navali occidentali, dovremo ora accennare alla loro organizzazione e al loro schieramento.

In tesi generale possiamo affermare che ciascuna Nazione, pur raggruppando e organizzando le proprie forze navali in relazione ai propri interessi strategici, rispetta certi principi comuni che portano a formazioni organiche dello stesso tipo, presso tutte le Potenze navali dell'Occidente. Le principali tra queste formazioni sono: le flotte, i gruppi caccia sottomarini e i gruppi di scorta ai convogli.

Le *flotte* sono equilibrati complessi operativi, i cui elementi hanno in comune una determinata missione strategica e, di regola, l'assegnazione a uno stesso teatro operativo.

Gli Stati Uniti hanno in operazione 4 flotte: la 1ª, schierata sull'Atlantico; la 2ª, dislocata sul Pacifico; la 6ª, sul Mediterraneo e la 7ª in Estremo Oriente.

In linea di principio ciascuna flotta è organizzata su: una « Task force », per l'attacco, composta da alcune portaerei di grande tonnellaggio, due incrociatori e 20 torpediniere; una « Task force » anfibia, con alcune navi da sbarco, 10 navi d'assalto anfibio e 50 circa imbarcazioni. Il nucleo di tale forza è costituito da un battaglione rinforzato di Marines (2000 uomini). La flotta è completata da una terza « Task force » per l'appoggio logistico, costituita da varie petroliere, navi rifornimento e trasporti vari.

In caso di guerra, si aggiungerà una quarta « Task force » avente il compito della caccia ai sottomarini e composta da 1 portaerei media, 1 incrociatore e da 10 - 15 torpediniere caccia sommergibili.

I numeri citati qui sopra si riferiscono, in particolare, alla 6ª flotta statunitense, dislocata sul Mediterraneo.

Oltre che sulle 4 flotte americane, l'Occidente può contare su 3 flotte inglesi: l'Home Fleet, dislocata sull'Isola, la flotta mediterranea e quella dell'Estremo Oriente. Una « Task force » britannica comprende: 1 gruppo d'assalto, un gruppo d'appoggio su portaerei e 1 gruppo d'appoggio logistico.

La maggior parte degli altri Paesi occidentali può mettere in linea una sola flotta a testa.

Come accennato oltre alle flotte abbiamo i gruppi caccia - sottomarini che vengono, all'occorrenza, costituiti per svolgere particolari missioni tattiche offensive contro i sottomarini. Normalmente esse sono composte da una portaerei media i cui velivoli sono attrezzati per la caccia ai sommergibili.

Gli Stati Uniti hanno vari gruppi caccia - sommergibili assegnati a ciascun Oceano. L'Inghilterra può organizzarne due o tre e la Francia due. La possibilità di poter organizzare almeno un gruppo caccia - sommergibili dovrebbe essere l'obiettivo primo di ogni Marina occidentale, desiderosa di garantirsi una certa indipendenza strategica.

La terza formazione che viene organizzata dalle forze navali è il gruppo di scorta ai convogli. Esso è normalmente costituito da 1 portaerei leggera, dotata di aerei da caccia e da ricognizione, da un numero variabile di fregate e di corvette di scorta, equipaggiate con mezzi di intercettazione e d'attacco antisommergibili e contraerei.

* * *

Di fronte alla potenza navale dell'Occidente, rivolta al predominio sul mare, la Russia e i suoi satelliti schierano una potenza navale di contrattacco, diretta a contrastare tale dominio. La Russia è sprovvista di forze navali di superficie tali da disputare il dominio sui mari. Il compito principale della Marina sovietica, la seconda nel mondo, è perciò l'attacco con i mezzi d'insidia contro le vie del traffico marittimo occidentale.

Per l'assolvimento di tale compito la Marina sovietica dispone di quattro tipi di forze navali: una forza sottomarina; una forza aerea - navale con basi a terra; una forza di incrociatori e fregate; una potente forza per la posa delle mine; una forza d'appoggio logistico.

La forza sottomarina sovietica, in continua via di ammodernamento, è rappresentata da circa 450 sottomarini di vario tipo. Attualmente essa conta 3 sottomarini a propulsione nucleare mentre altri 3 sarebbero in costruzione. Sono armati di missili non lanciabili in immersione, a differenza dei Polaris.

Il grosso della forza navale sovietica è per l'appunto costituito da questi 450 sottomarini ai quali se ne aggiungono altri 50 delle Marine degli Stati satelliti. Essi rappresentano una gravissima minaccia per il traffico marittimo occidentale. Si pensi che la Germania, all'inizio della seconda guerra mondiale, aveva solo 57 sottomarini e poco mancò che non riuscisse a bloccare il traffico marittimo degli alleati.

Metà della flotta sottomarina sovietica è di tipo oceanico. Si ritiene che normalmente i sottomarini russi si trovino sparsi, in servizio di pattugliamento, su tutti i mari del mondo e, in particolare, sull'Atlantico settentrionale, sul Mediterraneo e nel sud - est asiatico.

All'azione corsara dei sottomarini, la Russia affianca quella di ricognizione e d'attacco dei suoi 3.000 aerei navali. Hanno tutti un grande raggio d'azione e grande capacità d'attacco.

Il binomio sottomarino - aereo di ricognizione costituirà un'arma di grande efficacia, in mano sovietica.

Un terzo tipo di guerra corsara può venir svolto dalla Russia con le navi di superficie. A tal fine essa dispone di 25 incrociatori corsari, classe « Sverdlof », i più veloci del mondo. Essi però non godono la simpatia di Krusciov che li ha qualificati « navi da rappresentanza ». Attualmente sono allo studio nuovi tipi, dotati di rampe lanciamissili che, indubbiamente, rappresenteranno una nuova minaccia per l'Occidente.

I russi posseggono un'altra formidabile arma per contrastare la supremazia marittima occidentale. Essa è costituita dalle mine, nel cui campo la Russia è stata sempre all'avanguardia. Si può affermare, in genere, che tutte le navi russe sono in grado di provvedere alla posa delle mine.

Circa la forza d'appoggio logistico, si può valutare un complesso formato da 30 petroliere e 50 navi trasporto. La Russia si trova perciò, in tal campo, in posizione nettamente secondaria rispetto all'Occidente.

Infine, si deve notare che la Russia, oltre all'assoluta mancanza di portaerei, presenta una carenza di forze anfibie. Non può quindi effettuare azioni da sbarco di rilievo, premessa indispensabile per il dominio sui mari.

La situazione geo - politica del blocco sovietico impone un'accentuata dispersione dei suoi mezzi navali. Essi sono organizzati in 4 flotte: la « flotta del Nord », dislocata sul Mar Bianco e sul Mar di Barents, costituita principalmente da sottomarini tipo oceanico. Essa, per gran parte dell'anno, è bloccata dai ghiacci, salvo l'entrata in azione dei potenti rompighiaccio russi, uno dei quali è a propulsione atomica. La « flotta del Baltico » è composta da incrociatori e sottomarini che hanno la via d'uscita ostacolata dagli stretti danesi. La « flotta del Mar Nero » è costituita da sottomarini a breve raggio d'azione, da incrociatori e da torpediniere. Essa è bloccata dai Dardanelli e imbottigliata dalla potente 6ª flotta americana del Mediterraneo. La « flotta del Pacifico » è quella che gode di maggior libertà d'azione e allinea i sottomarini sovietici di maggior tonnellaggio.

In sintesi, possiamo affermare che lo schieramento navale sovietico è gravemente ostacolato dalla situazione geografica e bloccato dallo schieramento navale occidentale.

Per l'uscita sui mari aperti, la Russia dovrà in caso di guerra tentare la conquista del Bosforo e degli Stretti baltici. La sua libertà sui mari dipenderà in gran parte dal dominio sugli ostacoli terrestri che le sbarrano le vie d'uscita.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La nuova « generazione » dei missili. *J. Perret - Gentil.* — « Revue Militaire Suisse », Losanna, novembre 1962.

Sembra quasi che appartenga ad altra epoca l'accesa competizione che soltanto pochi anni or sono impegnava a fondo i due super - colossi.

I russi, beneficiando dei risultati ottenuti dai tedeschi a Peenemuende, avevano per primi raggiunto i 13.000 chilometri di gittata con i missili lanciati sul Pacifico. Ma gli americani non tardarono a raggiungere, nell'Atlantico meridionale, obiettivi distanti 14.000 chilometri dalla base di lancio di Cape Canaveral.

Da quei giorni, una profonda evoluzione ha avuto luogo.

Il periodo precedente era stato caratterizzato dall'urgenza di battere l'avversario sulla distanza. Nulla importava che i missili fossero pesanti e poco rifiniti.

Vinta però la gara delle gittate, gli americani si misero a rielaborare la loro tecnica della miniaturizzazione, nella quale erano del resto rimasti sempre in vantaggio di fronte ai russi.

In questi ultimi cinque anni la tecnica missilistica ha registrato un rilevante progresso, facilmente seguibile, nei confronti degli Stati Uniti, e molto meno per quanto riguarda la Russia.

In tesi generale, si può rilevare che è stata realizzata un'accentuata riduzione sui pesi e sui volumi, nonchè la sostituzione, nei nuovi modelli di missili, dei carburanti liquidi con quelli a polvere, più leggeri.

Pare che il motivo della preferenza per i propellenti solidi sia da ricercarsi nella comodità d'impiego. Tali propellenti si pre-

sentano infatti sotto forma di miscuglio, comprendente comburente e carburante, il primo dei quali ha il compito di fornire l'ossigeno necessario alla combustione.

Il missile a propellente liquido richiede invece un delicato dispositivo, cui spetta il compito di operare la mescolanza del comburente e del carburante, isolatamente non infiammabili, al momento dell'impiego.

Il propellente a polvere offre inoltre la possibilità di venir tenuto nell'interno del missile a tempo illimitato, ciò che si risolve in immediatezza d'intervento: caratteristica essenziale di fronte ai brevissimi tempi d'intervento imposti dalla guerra atomica.

Il propellente liquido invece non può essere lasciato a lungo nei serbatoi del missile a causa della sua azione corrosiva; inoltre, le operazioni di riempimento sono rese lunghe dalle misure di cautela imposte dall'infiammabilità del propellente.

In definitiva, l'impiego militare dei missili non può che suggerire la preferenza per i propellenti solidi.

Se ora diamo uno sguardo all'arsenale missilistico statunitense vediamo che esso è in via di trasformazione.

Tale processo ha avuto inizio non appena conclusa la prima fase che aveva per obiettivo l'assegnazione di missili alle unità operative di ogni grado, in base alle specifiche esigenze di ognuna di esse. Ora sono apparsi i missili della seconda generazione, caratterizzati da peso e dimensioni minori, e in genere, da una maggiore gittata.

L'orientamento attuale è quello di sostituire il ricco campionario missilistico con un solo modello di missile che sia polivalente.

Ciò richiede la concomitanza di due qualità antitetiche: lunga portata e peso limitato. Naturalmente, rimarranno anche i colossi, tipo « Corporal », una sola batteria dei quali richiede una dozzina di autocarri pesanti. Il loro schieramento non potrà allontanarsi dalle retrovie e la loro assegnazione rimarrà a livello del corpo d'armata.

Per le altre unità, gli americani hanno scelto i missili controcarri « SS 10 e 11 » e gli « Entac », di produzione francese. Il Corpo dei Marines ha preferito il « Cobra » tedesco.

Alle unità minori è stato assegnato il « Davy Crochett » che si presenta come un tubo, di dimensioni ridotte, che può esser montato su un treppiedi o sulla sponda posteriore di una camionetta.

Tale missile è stato realizzato in due modelli di diametro diverso, 120 e 150 mm, ai quali corrispondono le gittate di 2 e di 4 chilometri. La testata atomica, con la quale può essere armato, ha la potenza di una frazione di chiloton (pari, come noto, a mille tonnellate di trinitrotoluene). Si può vedere nel « Davy Crochett » il primo esemplare della « terza generazione », che metterà il fuoco nucleare a disposizione delle piccole unità.

Nell'ambito della Divisione, troviamo oggi gli « Honest John », i « Little - John » e i « Lacrosse »: tutti missili a testata atomica di potenza inferiore al chiloton; la loro gittata va dai 15 ai 40 chilometri. Essi stanno per essere sostituiti da un unico missile, il « missile B », a propellente solido, con una gittata sui 100 chilometri e con una carica nucleare di parecchi chiloton. Esso sarà installato su un semovente leggero.

A quanto sembra, in avvenire l'arsenale missilistico statunitense si ridurrà ai modelli A, B, C e D. Il tipo A, sarà in dotazione alle piccole e medie unità, il B a livello divisione mentre i modelli C e D

faranno parte degli schieramenti posti in atto dai comandi più elevati.

Questi ultimi disporranno anche del « Sergeant », sostituto del « Corporal », con una potenza di parecchi chiloton, una portata sui 160 chilometri e teleguidato a mezzo di un sistema non influenzabile dalle contromisure avversarie.

Un altro mutamento ad alto livello vede la sostituzione del « Redstone » col « Pershing ». Ciò porta la gittata a parecchie centinaia di chilometri. Benchè sia lungo 9 metri e pesi 46 quintali, il « Pershing » bistadio, a propellente solido, è particolarmente mobile essendo montato su un veicolo cingolato e potendo entrare in azione con la semplice manovra di imposizione degli angoli di tiro. La sua potenza esplosiva sarà di circa 100 chiloton. Entro il corrente anno, la Bundeswehr riceverà 3 battaglioni, su 4 batterie ciascuno, il cui costo complessivo si aggirerà sui 75 miliardi.

Sul raggio dei 1000 chilometri, si avrà il « Mace » che sostituirà il « Matador ». In entrambi i casi si tratta di aerei senza pilota, teleguidati da terra. La nuova caratteristica comparente sul « Mace » riguarda il sistema di teleguida completamente al sicuro da azioni di disturbo da parte avversaria; rimane però la caratteristica di una bassa velocità, ciò che lo rende molto vulnerabile.

A livello strategico intermedio, ritroviamo i vecchi prototipi, ma migliorati. Il « Thor », con una portata di 2500 km, trasporta una carica nucleare di un megaton. Attualmente ve ne sono 45 in Inghilterra e altrettanti in Italia e in Turchia. Lo stesso dicasi per gli « Jupiter ». Entrambi sono missili a propellente liquido e verranno sostituiti da un missile « C » a propellente solido.

In campo aeronautico, il campionario di missili per particolari impieghi è molto numeroso. Ci limitiamo a citare l'« Hound Dog », missile aria - suolo, cui si accompagnano una dozzina di modelli di missili aria - aria, un missile « civetta » per trarre in inganno i radar avversari e, infine, i missili suolo - aria della famiglia dei « Nike », degli « Hawak » e dei « Bomarc ».

In campo navale, domina il « Polaris », lanciabile dai sottomarini in immersione. E' un missile in continua via di perfezionamento: l'ultimo modello, A - 4, avrà una portata sui 4800 chilometri.

Attualmente gli Stati Uniti hanno una scorta di 112 « Polaris » che saliranno a 464 non appena conclusa la prima parte del programma, con l'allestimento di 29 sottomarini dotati di 16 missili ciascuno. Essi potranno tener sotto la minaccia dei loro tiri la maggior parte del continente euro-asiatico.

Nel settore dei missili intercontinentali abbiamo i ben noti « Atlas » e « Titan », alti quasi trenta metri, pesanti al decollo più di 100 tonnellate e mossi da un propellente liquido. Attualmente esistono 54 « Atlas » ognuno dei quali può trasportare una carica termonucleare di 4 megaton. Fra breve verranno schierati anche 50 « Titan », della potenza di 2 megaton ciascuno.

Il programma in svolgimento prevede 132 esemplari di ciascun tipo, riuniti in 47 unità, sistemati in postazioni sotterranee, profonde 50 m. Le operazioni per porre il missile in batteria alla superficie richiedono 15 minuti: ciò che è giudicato eccessivo.

Qui la seconda « generazione » è rappresentata dai « Minuteman » il cui allestimento per il tiro è quasi istantaneo.

Sono missili tristadi a propellente solido, con una gittata di 10.000 chilometri e una carica termonucleare di 2 megatoni.

Lo scorso autunno, cinquanta « Minuteman » sono stati installati su postazioni sotterranee, su navi, su autocarri e su vagoni ferroviari. Entro il corrente anno verranno costituiti 16 squadroni con 600 missili che verranno successivamente portati a 1025.

I « Minuteman » insieme ai « Polaris », sono i missili più efficaci e perfezionati dell'arsenale statunitense.

Ma l'evento di maggior rilievo nel settore missilistico è rappresentato dalla riuscita prova del « Nike - Zeus » che ha colpito in pieno il missile - bersaglio « Atlas ». Quest'ultimo era stato lanciato dalla base di Vandenberg contro un obiettivo distante 7200 chilometri. Arrivato alla distanza di 1600 km dall'obiettivo, veniva intercettato dal primo dei 4 radar del « Nike - Zeus ». Ciò metteva in moto tutto il sistema che portò alla distruzione dell'« Atlas ». Era la prima volta che un missile, sfrecciante alla velocità di 28.000 chilometri orari, veniva intercettato.

A questo primato nella difesa contro i missili si è aggiunta la piena vittoria del sistema d'intercettazione radar che ha segnato la fine dell'invulnerabilità dei missili avversari.

L'avvento della « seconda generazione » dei missili non poteva aver luogo sotto migliori auspici.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Battere il comunismo con le sue stesse armi. *Guenther Bartsch.* — « Algemeine Militaerrundschau », maggio 1962.

Un articolo, testè pubblicato dal critico politico Waldemar von Knoeringen, con il titolo « *Utopia e realtà* », merita tutta la nostra attenzione. Esso contiene una fondata critica sull'utopia politica più pericolosa che oggi tiene il campo, sostenendo che il conflitto tra Oriente ed Occidente possa venir risolto attraverso una compenetrazione o fusione dei due sistemi in antagonismo. Tale utopia va facendosi strada, creando il pericolo di giungere a improntare di sè gli orientamenti politici e a creare una nuova dottrina.

La via gli è spianata dal generale desiderio di comporre in modo incruento il grande dissidio. Indubbiamente ogni orientamento in tal senso è più che giusto ma esso non deve farci dimenticare che il comunismo pensa e vuole soltanto imporre la sua supremazia, sottomettere il blocco avversario e pervenire a dominare il mondo.

Il teoretico sovietico T. Timofejew ha sin dai primi annunci della nuova tesi, all'inizio del 1961, condannato apertamente tale dottrina quale « reazionaria e utopistica ». In effetti il comunismo non desidera affatto fondersi con il mondo occidentale ma sottometterlo per costituire una repubblica mondiale comunista, il cui avvento spegnerebbe ogni fuoco di libertà sino negli angoli più remoti della terra.

Nell'Occidente si sogna intorno alla possibilità di un armonioso convivere e si tende a un atteggiamento improntato a una certa passività e assenteismo. Ciò nello stesso momento in cui il comunismo agisce nella direzione indicata dai fatti di Cuba e del Laos.

Una questione del tutto diversa è il domandarsi se il conflitto tra Oriente e Occi-

dente possa considerarsi realmente come il cozzo tra due civiltà diverse e incompatibili tra di loro.

A nostro parere ciò è da escludersi. Noi viviamo nel cerchio di una civiltà industriale che tende ad estendere il suo dominio su tutto il mondo, come in campo comunista viene dimostrato dalla Cina, dalla Corea del Nord, e dal Vietnam settentrionale. Il complesso unitario culturale formato dall'Europa occidentale e dagli Stati Uniti si estende anche a tutti i Paesi comunisti dell'Europa orientale. Gli avvenimenti in Polonia ed Ungheria ne costituiscono conferma. Nè si può sostenere che la « Repubblica Democratica Tedesca » appartenga a una cerchia di civiltà diversa dalla nostra.

Non ci troviamo perciò davanti a due diverse civiltà contrapposte, ma a due diversi sistemi di vita, tra di loro contrapposti e caratterizzati da differenti sistemi economici, sociali e politici.

Lo sfondo di tale quadro è dato dallo stato di crisi in cui si trova oggi la civiltà alla quale apparteniamo tanto noi occidentali quanto molti Paesi dell'Oriente. Tale crisi ha le sue radici nel crollo di alcune certezze assolute, come quella della fede nel valore sovrano della ragione umana vista quale pietra di paragone della civiltà. Ciò conduce una delle due parti verso un « Rinascimento » religioso mentre che l'altra si abbandona a un « irrazionalismo » totalitario che raramente riesce a nascondersi dietro la maschera delle teorie scientifiche.

Questa crisi della civiltà è resa più acuta dalla situazione di conflitto esistente tra Oriente e Occidente e che finisce per trasferire detta crisi nei campi sociale, economico e politico. In tal senso, anche il comunismo può considerarsi matrice di una propria civiltà.

In definitiva, vengono a delinearsi due diverse forme di vita che col loro cristallizzarsi possono effettivamente, presto o tardi, portare al sorgere di due diverse civiltà, in mortale contrasto tra di loro.

La situazione di reciproca incompatibilità può raggiungere un aspetto tale da far naufragare ogni disegno per l'avvento della pace nel mondo.

Il problema della reciproca posizione tra noi e il comunismo non è quindi questione risolta ma ancora da impostarsi. L'aspetto principale da prendere in esame sarà rappresentato dalla direzione verso cui si agirà e con quali argomenti verrà definita la reciproca posizione tra i due blocchi.

L'odierna attività propagandistica dell'Occidente, rivolta al di là della cortina di ferro, a mano a mano che si addentra nel territorio comunista, trova popolazioni che nella stragrande maggioranza non vogliono il comunismo ma lo sopportano perchè obbligati. La nostra propaganda dovrà perciò rivolgersi soprattutto al Partito comunista, al fine di disgregarne la compagine dei quadri dirigenti che, essendo tetragoni ad ogni argomentazione occidentale, dovranno venir attaccati con le loro stesse armi, nella loro stessa ideologia. Se fosse possibile, ad esempio, far giungere a un milione di comunisti il libro « *La nuova classe* » di Jilas, ciò provocherebbe con tutta probabilità, nello schieramento comunista, una breccia eguale a quella che potrebbe causare la propaganda radio di un intero anno. In tal modo noi potremmo battere il comunismo con le sue proprie armi e, in particolare, con la sua stessa ideologia.

E' facile immaginare quanto utile riuscirebbe pubblicare una rivista che illustras-

se tutte le fasi e i fallimenti della politica comunista, esaminandoli dal punto di vista marxista. Tale periodico potrebbe essere inviato a tutti i funzionari della Repubblica Democratica della Germania Orientale. La sua redazione dovrebbe essere affidata ad ex-comunisti, ben addentro negli avvenimenti del comunismo e a perfetta conoscenza delle sue difficoltà e debolezze.

Vi è infine da rilevare, in tal campo, che il sistema attualmente seguito, presso le scuole superiori occidentali, nello studiare il « materialismo dialettico », è un sistema tutt'altro che producente. Non si deve affrontare un avversario, contro il quale si combatte per la vita o per la morte, mantenendo un atteggiamento passivo e neutrale.

Lo studio deve assumere un aspetto combattivo, altrimenti si trasforma in un nostro aiuto dato al comunismo, nel suo costante tentativo di estendere al nostro ambiente la sua ideologia.

In ultima analisi, poco importa afferrare il significato filosofico del comunismo.

Ciò che importa è invece il penetrarne l'essenza, nonchè il conoscerne metodo, strategia e tattica, errori e fallimenti.

Soltanto familiarizzandosi in tal senso con il comunismo e indirizzando in tale direzione la lotta, si può sperare di battere i comunisti.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Jean Jaurès e la difesa nazionale. *Otto Zwengel.* — « Revue Militaire d'Information », Parigi, gennaio 1963.

Contatti con il pensiero tedesco.

Jean Jaurès (1859-1914) fu sin da giovane in contatto con il pensiero tedesco, spintovi dalla preparazione filosofica e dalla conoscenza perfetta della lingua che gli era divenuta familiare. La sua tesi, depositata alla Sorbonne nel 1891, aveva per titolo: « De primis socialismi germanici lineamentis apud Lutherum, Kant, Fichte ed Hegel ».

In questo scritto, per Jaurès, la socialdemocrazia tedesca non deriva dal materialismo della sinistra hegeliana ma piuttosto dall'idealismo tedesco e la sua inchiesta lo conduce a vedere una specie di socialismo cristiano in Lutero, un socialismo etico presso Fichte, infine un socialismo dialettico presso Hegel e Marx.

Studiò accuratamente la dottrina di Marx, e, se prese qualcosa a prestito, è ben lungi dall'averla totalmente integrata nel proprio sistema. I suoi sforzi erano tesi a cercare una sintesi tra materialismo ed idealismo. « Per Marx, sono le strutture dell'organizzazione economica che costituiscono la trama essenziale della storia », ma, aggiungeva Jaurès, la storia non si lascia inviluppare in una concezione puramente materialistica.

Jean Jaurès non si isolò; divenne uomo politico e, dal 1904, incominciò ad interessarsi di questioni militari ed ebbe lunghe e numerose conversazioni con ufficiali dello Stato Maggiore, specialmente con il capitano Gerard. Malgrado l'opposizione delle « sinistre », considerò come suo dovere « l'attirare l'attenzione del partito socialista sui probelmi della "difesa nazionale" » ed intuendo che una guerra tra Francia e Germania sarebbe stata possibile, presagì che

la Germania avrebbe attaccato passando per il Belgio.

Notando che nessuno si preoccupava di rinnovare l'Esercito, si considerò investito di tale missione. Da principio aveva scelto per titolo della sua opera: « Difesa nazionale e pace internazionale ». Egli non concepiva alcuna opposizione tra l'organizzare la difesa nazionale ed il lavorare per la pace internazionale, convinto, anzi, che i progetti stessi per la difesa dovessero giovare a mantenere la pace.

Finalmente il libro apparve, nel 1911, col titolo: « L'Esercito nuovo », con la dedica: « Al mio amico, capitano Gerard, al quale debbo le idee essenziali di questo libro, Jean Jaurès ».

In una veduta unitaria della difesa nazionale, Jaurès giunge a concepire la costituzione di « uno spaventoso apparecchio difensivo » capace di sconsigliare qualsiasi velleità aggressiva (e come non pensare ai moderni concetti del « deterrente ») e pronto ad entrare efficacemente in azione.

Una difesa organizzata « al di fuori di ogni pregiudizio di classe e di casta » in cui i rapporti tra truppa ed ufficiali fossero, benchè disciplinati, di piena e mutua confidenza non ignorando che la forza morale « non poggia che nella fede in una idea ».

Giudicò la libertà democratica strettamente dipendente dal diritto e la giustizia e la libertà alti valori morali per i quali vale la pena di combattere e morire. Tentò di dimostrare la superiorità della difensiva nella condotta della guerra. La strategia difensiva propugnata è la conseguenza logica di un'attitudine politica difensiva, di una politica « della pace e della giustizia ».

Ciò nonostante, un popolo attaccato, ad onta del diritto, deve essere pronto a difendersi e preparato ad ogni sacrificio per salvare il suo onore e la sua esistenza.

Analizzò inoltre gli studi del capitano francese Guibert. Costui poneva il segno caratteristico della guerra in quella offensiva di cui Napoleone fu e rimane « il maestro inimitabile ». Jaurès non manca di rendere omaggio a ciò che vi è di nobile e di ponderato negli studi del Guibert, ma non si dichiarò d'accordo sull'affermazione che un risveglio del pensiero napoleonico fosse un tonico per l'esercito francese. Per lui Napoleone fu sconfitto anche nella sua scienza militare oltre che nella politica.

Superiorità della difensiva.

A suffragio di questa tesi, fa ricorso al Clausewitz; ma, a differenza di Lenin, egli non è in nessun modo portato a pensare che le idee di Clausewitz abbiano un fondamento hegeliano.

Conobbe Clausewitz non solo attraverso Maillart (« Gli elementi della guerra ») ed i lavori di Gilbert, ma soprattutto attraverso le opere dello stesso Clausewitz (principalmente: « Della guerra »).

In quei tempi però, in Francia, il pensiero di Clausewitz fu mal compreso. Si rimproverava al teorico tedesco di contraddirsi, ma contraddizione non vi era. Clausewitz, in effetti, indirizzava le sue ricerche su tutte « le forme possibili della guerra », ne soppesava il pro ed il contro, al fine di porre finalmente ciascuna di esse nel suo giusto posto. Nel suo libro Jaurès cita ciò che Clausewitz dice della difensiva in Russia nel 1812 e mette in luce ciò che essa ottenne contro la pur abilissima ed audacissima offensiva di Napoleone. Viene poi a parlare della campagna 1813. Non si trattò in effetti, di una difensiva cieca, rassegnata e per così dire « definitiva », bensì di una « offensiva viva » pronta in

qualsiasi momento a mutarsi in offensiva. Questa tattica abituò un po' alla volta i soldati a « familiarizzarsi col dio della guerra ». D'accordo con Clausewitz, egli sa che l'arte della guerra esalta le forze morali e la potenza materiale, ma che è lo spirito che anima la materia ed invano ci si sforzerebbe di separare l'uno dall'altro. Jaurès riconosce la necessità di assicurare agli ufficiali una eccellente formazione intellettuale oltre che tecnica. Reputa opportuno che la scienza militare abbia un posto preminente nell'insieme del sapere umano e che, a giusto titolo, abbia possibilità di essere inserita nei programmi delle Università. I futuri ufficiali dovranno pertanto compiere studi presso le Università, vivendo con gli altri studenti, in un ambiente di cameratismo e di libero scambio del pensiero. Comprende l'importanza che ha per l'ufficiale la conoscenza della storia della guerra, non perchè gli debba fornire delle « formule tutto fare e delle ricette infallibili » ma perchè il militare, desideroso di studiare, vi trovi materia per la riflessione ed occasione per la formazione del suo spirito critico. A proposito di questi militari - studenti, egli nutriva la ferma convinzione che l'audacia dello spirito umano li avrebbe aiutati « ad assumere l'immenso compito militare del domani, consistente, non nel radunare un'immensa folla, ma nell'organizzare in una forza a volte colossale e sempre docile, compatta e manovriera, tutte le riserve, tutte le energie di una grande Nazione ».

I concetti di Jaurès, in materia di difesa come di politica, si collegano a quelli di Federico Naumann (1860 - 1919). Ambedue furono uomini dallo spirito a volte liberale e sociale; volevano la libertà politica, nello stesso tempo in cui cercavano il modo di attenuare la dipendenza economica dell'uomo. Ambedue avevano un solido fondamento nazionale, con prospettive mondiali, e insieme sottolineavano « quali riserve di forze patriottiche racchiudono le classi lavoratrici tedesche ». Ma le armi migliori non servono a nulla se viene a mancare la volontà di difendersi. Chiunque è ammesso a portare le armi deve anche partecipare alla discussione ed alla decisione. E Naumann specialmente si levava contro la tesi secondo la quale il lavoratore non avrebbe patria. Dal canto suo, Jaurès scrive: « i lavoratori, i socialisti, sono fautori del servizio militare per tutti al fine di contribuire alla costituzione di un sistema popolare di esercito e di fare della patria storica una patria sociale del lavoro ». Esaltando la nazione armata, egli si sforza di guadagnare alla causa dell'Esercito la parte intellettuale della nazione. L'Esercito deve essere sostenuto ed aiutato dall'approvazione morale e dalla simpatia attiva del popolo. La classe dei lavoratori non è al di fuori della patria, ciò in contrasto con la nota frase del manifesto comunista di Marx ed Engels.

Per Jaurès il fondamento della vita sociale non risiede nella concezione astratta dell'umanità, ma nella realtà storica di una comunità concreta. Jaurès non ignorava l'importanza, per il loro avvenire, che la Francia e la Germania dovessero vivere in pacifica vicinanza. Ma egli considerava come difficilmente le grandi comunità storiche, « le patrie » si lascino guidare dalle discipline della ragione e della giustizia. Durante i secoli, non vi è traccia di relazioni fondate sulla giustizia. « E' il diritto del più forte, la legge dei primitivi, che regolò i loro rapporti ». Ma l'uomo ha cominciato a dominare gli istinti della sua condizione selvaggia il giorno in cui ha fondato uno Stato, concepito come un con-

tratto tra tutti i suoi membri. Scrivendo queste cose, Jaurès intuiva lucidamente la importanza del progresso culturale della umanità affinchè « si bandisca dalla vita internazionale il ricorso alla forza » e le nazioni si sottomettano alle leggi della giustizia.

L'Esercito nuovo.

« L'Esercito nuovo » di Jaurès non fu preso sul serio dagli specialisti di questioni militari, e non ebbe migliore accoglienza da parte dei socialisti. Ciò nonostante Jaurès ebbe fiducia nella sua opera e comprese che, se i suoi progetti di riforma non erano senza difetti, potevano offrire una base di discussione; e su questo punto almeno non si ingannava.

Non solo la posterità ha discusso la sua opera ma ne ha fatto sue alcune idee fondamentali.

Così, ad esempio, oggi si vedono giovani ufficiali frequentare le Università ed « il militare - studente » non è più una utopia.

Si deve concedere, inoltre, allo Jaurès il merito di avere esposto una concezione della difesa nazionale che si armonizza con l'evoluzione sociale; una difesa alla quale partecipa veramente tutta la nazione.

Traduz. e selez. di V. C.

ANNO XIX MARZO 1963

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. Mario Torsiello
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1963

INDICE

Pag.

Luci ed ombre della cooperazione nel combattimento notturno. - *Magg. f. Elvio Petroni* 299

L'artiglieria corazzata nel combattimento notturno. - *Col. a. Fausto Maria Bortolani* 312

Alcune considerazioni sui corazzati. - *Magg. f. Adriano Salvadori* . . . 318

I complessi tattici in montagna. - *Col. f. Zopito Liberatore* 323

L'Aviazione leggera dell'Esercito e la sua utilità nella guerra moderna. - *Cap. f. Emidio Valente* 330

La geografia della storia. - *Magg. Gen. del Serv. Tecn. Geogr. Carlo Traversi* 334

Le riforme nell'Iran: Una rivoluzione dal trono. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 345

OPINIONI

Note circa la guerra nel futuro. - *Col. commiss. (ris. nav.) Alfonso de Lalla* 361

NOTE E PROPOSTE

I servizi tecnici dell'Esercito. - *Dott. Giulio Ferrante* 368

L'espropriazione per opere militari. - *Dott. Giulio Chirico* 380

LETTERE AL DIRETTORE

Ritorno al grigio-verde? - *P. Rovella, A. Gasparoli, A. Milioni, A. Polimeni, N. Billitteri, P. F. Guinzio, N. Pignato* 383

INFORMAZIONI (a cura del *Magg. a. Felice Fazzolari*) 390

BIBLIOGRAFIA

La Marina italiana nella seconda guerra mondiale. Vol. XV: La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto. - *Ufficio Storico della Marina Militare*. Compilatore: *Ammiraglio di Squadra (r) Giuseppe Fioravanzo* (recens. *M. T.*) 407

Pag.

L'Italia in Africa. Serie storico-militare a cura del Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa del Ministero degli Affari Esteri. Vol. IV: I Corpi armati con funzioni civili. - *Massimo Adolfo Vitale, Alceo Antico, Angelo Longo, Edoardo Mezza* (recens. *R. De Felice*) 410

Sie Kommen (Arrivano!). - *Paul Carrel* (recens. *M. Furesi*) 411

L'Europa alla conquista dell'America. - *Raymond Cartier* 412

The Far East (L'Estremo Oriente). - *Nathaniel Peffer* (recens. *A. de Lalla*) . . 413

Il silenzio. - *Juri Bondarev* (recens. *A. D.*) 416

L'economia del popolo americano. - *Gerhard Colm* e *Theodore Geiger* . . 417

Il mondo sovietico. - *Luca Pietromarchi* (recens. *V. Baldieri*) 418

Origine ed evoluzione dei pianeti. - *Harold C. Urey* (recens. *M. Furesi*) . . 420

RIVISTE E GIORNALI

Si perdono nella leggenda gli antenati dei « Lagunari ». - *Lucio Quercigh* . . 422

Le manovre nazionali francesi dell'ottobre 1962 424

L'armamento convenzionale nello « stallo » atomico. - *Gen. a. D. Wolfgang Pickert* 425

La futura guerra spaziale. - *P. Louviers* 426

La standardizzazione delle armi nella NATO 430

LUCI ED OMBRE DELLA COOPERAZIONE NEL COMBATTIMENTO NOTTURNO

Magg. f. Elvio Petroni

1. - PREMESSA.

Il combattimento notturno, per la comparsa sul campo di battaglia di armi sempre più potenti e micidiali, costituisce argomento di palpitante attualità.

Peraltro, in materia è ancora in corso la codificazione, benchè non manchino orientamenti dottrinali e studi di indubbio interesse.

Le note che seguono vogliono illustrare alcuni punti di vista su qualche aspetto tra i più salienti del complesso argomento, aspetti che, al termine di un ciclo particolarmente intenso di esercitazioni sperimentali con le truppe, sono risultati suscettibili di ulteriore esame.

Essi riguardano la pratica applicazione della cooperazione fanteria - artiglieria - genio nel combattimento notturno, nonchè alcuni criteri circa l'impiego dei mezzi tecnici per l'illuminazione del campo di battaglia.

Occorre, però, aggiungere che non in tutti i tipi di azione gli argomenti sopra accennati sembrano richiedere una particolare indagine. Infatti, si sarebbe del parere che essi, per ciò che riguarda essenzialmente la fase statica nell'azione difensiva, abbiano superato in modo convincente il vaglio dell'applicazione pratica.

In relazione a quanto sopra, anche per brevità di trattazione, la cooperazione fanteria - artiglieria - genio, verrà esaminata soltanto per le fasi attacco e contrattacco ed essenzialmente nel quadro del gruppo tattico di fanteria.

Infine, non si farà cenno ai riflessi conseguenti sia alla adozione della tattica d'infiltrazione sia all'impiego dell'arma atomica.

La tattica d'infiltrazione, infatti, ha suoi aspetti particolari, da cui conseguono esigenze che si distaccano in tutto od in parte da quelle del tipo d'azione esaminato nel ciclo di esercitazioni sino ad ora svolte.

L'impiego dell'arma atomica in campo tattico, pur se tenuto sempre presente, non è stato ancora approfondito; di notte, detto impiego, trova notevoli limitazioni a causa della difficoltà di poterne controllare gli effetti, di integrarlo, se necessario, con fuoco convenzionale a ragion veduta e di sfruttarlo con la dovuta tempestività.

2. - Cooperazione fanteria - artiglieria.

Il coordinamento del fuoco e del movimento rappresenta, indubbiamente, uno degli aspetti più complessi del combattimento offensivo in ambiente notturno.

Peraltro, l'attacco, per sortire un esito favorevole, specie di notte, non può assolutamente prescindere dal concorso di un fuoco efficace, aderente e sicuro, sviluppato da tutta la vasta gamma delle armi disponibili.

Ciò comporta l'accentuazione della necessità di realizzare quel coordinamento che solo può far superare le indubbie difficoltà insite nel particolare ambiente, il quale, come noto, è caratterizzato dalle maggiori limitazioni di osservazione, di controllo e di tempestiva individuazione degli obiettivi.

Nelle sue linee maestre, la procedura relativa alla cooperazione fanteria - artiglieria nel combattimento notturno è identica a quella prevista per il combattimento diurno.

Essa, infatti, prende le mosse dagli orientamenti preventivi, si sviluppa con le intese e gli accordi e si conclude con la elaborazione dei piani di fuoco, in fase organizzativa e con il tempestivo sviluppo dell'azione dell'artiglieria in aderenza alle necessità della fanteria, in fase condotta del combattimento.

Dove, invece, l'identità si ritiene non sussista è nella pratica attuazione di tale cooperazione e cioè nell'esplicazione delle varie azioni di fuoco. E su questo punto ci si vuole soffermare, in quanto esso costituisce la vera sostanza della cooperazione, sorvolando invece su ciò che è la tecnica, poichè già collaudata e, salvo gli immancabili perfezionamenti, pienamente rispondente alle esigenze.

Tornando alla cooperazione, essa assume in ambiente notturno, una particolare fisonomia, per molti elementi concomitanti, che potrebbero riassumersi:

a) nell'artiglieria che si dovrebbe tendere ad orientare a favore di un'azione notturna;

b) nell'azione di preparazione, che si vuol contrarre nel tempo o, addirittura, sopprimere;

c) nell'azione di appoggio che va « predisposto » con accorgimenti ed intese particolari, nonchè integrato con una armonica azione di accompagnamento, specie delle armi a tiro curvo di maggiore gittata;

d) nell'azione di interdizione vicina, la quale, per la necessità di un più stretto ingabbiamento dell'obiettivo, dovrebbe poter essere svolta da artiglierie non impegnate nell'appoggio;

e) nell'azione a favore del contrattacco, per le particolari esigenze di questo allorquando si riprometta la rescissione di una penetrazione (e non la riconquista di una posizione perduta).

Si cercherà in appresso di illustrare ciascuno degli argomenti sopraindicati, in quanto, se non sufficientemente approfonditi, essi finiscono per sfociare in una cooperazione che si sviluppa sulla identica falsariga adottata per il combattimento diurno:

a) Un comandante di G. U. soleva ripetere: « per avanzare occorre fuoco, fuoco, ed ancora fuoco ».

Si ritiene che mai, come nel combattimento notturno, una volta che esso abbia avuto inizio e non venga sviluppato con la tattica d'infiltrazione, tale principio debba essere assolutamente rispettato.

Basti considerare — e ben lo sa chi le ha provate — le difficoltà di ordine morale e materiale che il fante si trova a dover superare di notte. Egli va quindi sostenuto con ogni mezzo valido (ed il più valido è sicuramente il fuoco) a spianargli la strada che lo deve condurre, nelle migliori condizioni, sull'obiettivo. Un largo impiego a massa dell'artiglieria è, dunque, necessario, ma anche possibile se si pensa che in un settore, nello stesso arco notturno, verrà difficilmente svolta più di un'azione principale.

Perciò, tutte le artiglierie, comunque non impegnate in altri compiti concomitanti (disturbo, inganno, ecc.), debbono essere destinate a sostegno di essa.

Da ciò consegue che nell'organizzazione di un attacco notturno è opportuno prevedere un concorso di artiglieria particolarmente consistente (non meno di due gr. di a. per gr. tatt. f.) e, per la cooperazione, considerare tutti gli elementi che siano in grado di rendere tale concorso efficace e tempestivo.

b) Varie pubblicazioni asseriscono che la preparazione a favore di attacchi notturni debba essere eventuale o, comunque, di brevissima durata.

Nessun dubbio che, se il difensore si lascia sorprendere, non debba essere certo l'attaccante a preavvisarlo circa le sue intenzioni.

Però, dato che tale evenienza, anche per i mezzi tecnici sempre più perfezionati a disposizione, diviene ogni giorno meno prevedibile, occorre sempre far conto su tale azione di fuoco e, quindi, preorganizzarla in ogni particolare. D'accordo sul requisito della sua brevità, onde non lasciare al difensore il tempo di riaversi e correre ad adeguate e tempestive contromisure (quali sarebbero quelle rese possibili da un'azione che si protraesse eccessivamente o non venisse prontamente sfruttata).

Altro requisito che dovrebbe caratterizzare la preparazione — anche in conseguenza di quanto accennato al paragrafo precedente — è quello relativo alla potenza. In altre parole, la preparazione dovrebbe costituire un maglio particolarmente rapido e potente, tale da sconvolgere al difensore le sue postazioni e le sue più immediate fonti di alimentazione, nonchè, al limite, tale da paralizzarlo nei suoi stessi ricoveri.

Qualora, però, si accetti il criterio della brevità della preparazione, sorge il problema della protezione dei pionieri durante l'apertura dei corridoi

nei campi minati. Evidentemente, come verrà accennato in seguito, ciò comporterà un vincolo circa il sistema da adottare per il superamento di detto ostacolo.

La preparazione, qualora abbia luogo, non si ritiene debba rispettare la stessa successione di interventi sui vari obiettivi prevista per l'attacco diurno.

Ciò in quanto sembra conveniente che l'artiglieria, una volta battuti gli obiettivi in primo piano, sposti definitivamente la sua azione a tergo di essi (1) e subentrino al suo posto i mortai medi. Tale accorgimento sortirebbe, oltretutto, l'effetto decisamente positivo di permettere alle fanterie, date le minori distanze di sicurezza, di serrare sotto sin quasi al limite anteriore dei campi minati, sottraendosi in tal modo al fuoco di sbarramento delle artiglierie avversarie ed agevolando sia la protezione diretta dei pionieri, sia il rapido trafilamento, a corridoi aperti.

c) Per quanto concerne l'appoggio e l'accompagnamento (limitatamente, quest'ultimo, all'intervento dei mortai), il problema della cooperazione si complica ulteriormente.

Il particolare ambiente notturno impone limitazioni alla osservazione del tiro, ma soprattutto all'individuazione e determinazione degli obiettivi imprevisti, ad una distanza almeno sufficiente a salvaguardare i margini di sicurezza richiesti dalle proprie artiglierie e dai propri mortai. Tali considerazioni fanno escludere, in linea di massima, la possibilità di richieste ed interventi a ragion veduta, azione durante.

Ne consegue, quindi, che sia l'appoggio, sia l'accompagnamento dei mortai non potranno svolgersi, normalmente, che con interventi « predisposti » lungo tutta la fronte investita dall'attacco a mo' di maglio, che, precedendo il fante, gli spiani il terreno da percorrere.

Si tratta ora di scegliere se tale appoggio predisposto debba essere « ad orario » oppure « a richiesta ».

Pur non escludendo a priori nessuna delle due forme, si sarebbe propensi ad adottare, di norma, quello « a richiesta ». Verrebbero in tal modo evitati possibili scollamenti fra fuoco e movimento, scollamenti che di notte rivestono un carattere di particolare pericolosità.

Infatti, la prima forma vincola la fanteria a rispettare una velocità di progressione d'attacco, che, se pure valutata e pianificata con la massima possibile accuratezza, il più delle volte può subire ritardi, od anche accelerazioni, per l'imponderabile rappresentato dal nemico, dal terreno, dalle tenebre.

Invece, col sistema « a richiesta », ciascun comandante, raggiunta una determinata linea di riferimento, qualora lo ritenga necessario, potrà richiedere avanti a sè il fuoco, che sarà in tal modo efficace, tempestivo, sicuro.

---

(1) A meno che i campi minati non siano di profondità rilevante, nel qual caso potrebbe risultare conveniente insistere sugli obiettivi avanzati.

Come forma di intervento, anzichè concentramenti, pare si possa adottare con una certa convenienza, la cortina a percussione (1), regolata sulla progressione della fanteria. Può, peraltro, verificarsi, ad esempio, sulla fronte di un gr. tatt. di fanteria, che una compagnia riesca ad avanzare piuttosto celermente, mentre un'altra sia costretta a segnare il passo o, comunque, a procedere più lentamente. In tal caso, sorge il problema dell'opportunità o meno, di prevedere un intervento « unitario » lungo tutta la fronte investita. In effetti, adottando interventi unitari, si correrebbe l'alea di ricadere, almeno in parte, nel pericolo di quello scollamento tra fuoco e movimento che si vorrebbe evitare col sistema « a richiesta ».

Un'articolazione dell'azione di appoggio per fronti parziali di compagnia sembrerebbe la migliore soluzione.

Non dovrebbero, peraltro, preoccupare limiti di sicurezza laterali, in quanto ampiamente garantiti dagli intervalli esistenti fra due reparti contigui.

In sintesi, quindi, si propenderebbe per un « appoggio *predisposto, a richiesta, articolato* per fronti di compagnia ».

Rimane ora da stabilire quale sia un procedimento pratico per predisporre l'appoggio.

Dopo attento esame ed alcune prove pratiche, si sarebbe del parere di adottare il seguente sistema:

— calcolare la distanza da percorrere dalla linea di partenza (od anche dal limite anteriore dei campi minati) alle posizioni prescelte per il consolidamento;

— ripartire tale distanza in « piani » successivi, di una determinata profondità (ad esempio, 150 m, in relazione alla distanza di sicurezza per il tiro dei mortai da 81);

— definire linee di riferimento (2), per quanto possibile coincidenti con i limiti anteriore e posteriore di ciascun piano;

— determinare le azioni di fuoco da svolgere su ciascun piano successivo alla linea di riferimento raggiunta dalle fanterie (ad esempio, affidando all'accompagnamento il piano più vicino all'attaccante; il successivo all'appoggio);

— definire la durata degli interventi (3).

---

(1) La cortina presenterebbe, dal punto di vista tecnico, maggiori difficoltà qualora non fosse « predisposta »; per contro, considerato che di notte il tiro è prevalentemente non osservato, essa assicura una migliore distribuzione del fuoco.

(2) Le linee di riferimento dovrebbero identificarsi con chiari particolari del terreno, individuati di giorno ed attentamente controllati nelle notti precedenti l'attacco.

(3) In caso di appoggio predisposto « a orario » occorre anche valutare la velocità di progressione dell'attacco e, cioè, il tempo necessario a percorrere ciascun « piano », in base alle prevedibili differenti difficoltà da superare.

In tal modo, si ritiene possano effettivamente essere predisposti un appoggio ed un accompagnamento tempestivi, coordinati e sicuri.

d) Per sortire esito favorevole l'attacco notturno deve poter essere svolto con rapidità e decisione da parte dell'attaccante, ma deve poter altresì contare su un'azione tendente a stroncare sul nascere qualsiasi tentativo di alimentazione della difesa o di reazione improvvisa dall'esterno.

Ciò comporta un'azione di ingabbiamento dell'obiettivo, per isolarlo.

Tale azione, in profondità e sui lati del dispositivo d'attacco, dovrà peraltro svilupparsi sin dal primo momento in cui artiglieria e mortai siano chiamati ad intervenire e cioè contemporaneamente alla preparazione, se questa ha luogo, o all'appoggio ed accompagnamento.

Le zone di probabile dislocazione dei rincalzi, nonchè le vie tattiche più idonee ad una reazione dinamica debbono essere quindi sottoposte ad un martellamento incessante e deciso.

Detto compito dovrà essere pianificato ed affidato all'interdizione vicina.

Sorge a questo punto il dilemma circa le armi da destinare a tale funzione.

Dopo attento esame, non si sarebbe alieni dall'affidarlo ad artiglierie non impegnate nell'azione di appoggio e, per le zone più defilate, ai mortai da 107, qualora disponibili. Ovviamente, tale intervento verrebbe intensificato dall'aliquota di bocche da fuoco (artiglieria, prima, e mortai da 81, poi) orientate direttamente a favore del movimento dell'attaccante, allorquando queste, per ragioni di sicurezza, dovranno agire al di là dell'ultimo « piano » in cui è stato ripartito l'obiettivo d'attacco.

Con l'interdizione vicina verranno anche pianificati lo sbarramento da attuare in fase consolidamento e le cortine predisposte sul davanti delle basi di partenza, da svolgere, su richiesta, in caso di insuccesso iniziale dell'attacco.

e) Il contrattacco, infine, va considerato e pianificato anche per quanto concerne la cooperazione fanteria - artiglieria.

Esso può ripromettersi due scopi distinti e cioè:

— riconquistare una posizione perduta;

— oppure, recidere una penetrazione avversaria.

Quindi, anche se, a prima vista, l'azione sembra avere comunque caratteristiche identiche a quelle dell'attacco, in effetti, nel secondo caso, se ne distacca piuttosto decisamente, sia per il diverso dispositivo d'attacco, sia per la tecnica del movimento e sia, di conseguenza, per le azioni di fuoco a suo favore.

Infatti, il contrattacco in ambiente notturno, allorquando si ripromette di recidere una penetrazione, non avendo, almeno inizialmente, obiettivi ben definiti, ed essendo soggetto al continuo pericolo di una reazione nemica deve procedere senza (o quasi) soluzioni di continuità nello spazio da investire onde attuare un vero e proprio « rastrellamento ».

Ciò impone un'articolazione, almeno in un primo momento, pressochè lineare, con tutte le armi della fanteria (mortai esclusi) proiettate in avanti.

In tal modo, dovendo essere intimamente collegate e coordinate col movimento, anche le azioni di fuoco assumono aspetti caratteristici, di cui la cooperazione deve tener conto.

In particolare:

— la preparazione può venire a mancare del tutto, dato che gli obiettivi da battere sin dall'inizio possono presentarsi eccessivamente fluidi e difficilmente localizzabili;

— l'appoggio e l'accompagnamento dovranno necessariamente essere « predisposti », sviluppandosi con una accentuata linearità, onde aderire il più possibile al movimento, battendo zone di probabile presenza del nemico.

Anche in questo tipo di combattimento, il terreno da percorrere da parte dell'attaccante potrebbe venire ripartito in « piani » delimitati da linee di riferimento.

Inoltre, venendosi detti piani a trovare, con molta probabilità, in senso normale al tiro predisposto per la posizione difensiva (1), le azioni di fuoco, anche di artiglieria, risulteranno particolarmente aderenti al movimento, in quanto d'infilata o quasi. Le distanze di sicurezza, infatti, si riducono, in questo caso, al solo raggio di proiezione delle schegge (circa metà della distanza relativa ai tiri frontali);

— l'interdizione vicina, per l'ingabbiamento della zona investita, assume poi ancora maggior rilievo, dato che, mentre nell'attacco un'alimentazione della posizione difensiva od una reazione dinamica dall'esterno è potenziale, nel contrattacco, col nemico già in movimento, un tale pericolo è praticamente sempre in atto.

Terminato così l'esame dei fattori che si ritiene differenzino, talvolta sostanzialmente, la cooperazione in ambiente notturno da quella in ambiente diurno, occorre ora dare un cenno agli organi che tale cooperazione debbono rendere operante.

All'uopo, si sarebbe del parere — nel caso, peraltro normale, di artiglieria orientata a favore — di prevedere, per l'attacco ed il contrattacco notturni, il collegamento tattico a livello comandante gruppo tattico e comandante gruppo artiglieria. In tal modo, i comandanti di batteria si affiancherebbero ai comandanti di compagnia. Questa demoltiplicazione degli organi della cooperazione, agevolerebbe essenzialmente la tempestività e la sicurezza degli interventi richiesti dal comandante di compagnia, nonchè il controllo del tiro, reso particolarmente difficoltoso dall'ambiente notturno.

(1) Il contrattacco tende sempre a cadere su un fianco della penetrazione avversaria e quindi, a svilupparsi pressochè parallelamente all'andamento della posizione di resistenza.

Altro sensibile vantaggio sarebbe quello di intensificare notevolmente il sistema dei collegamenti dell'attacco, cosa quanto mai opportuna dato che gli interventi dovrebbero essere prevalentemente « a richiesta ».

3. - Cooperazione fanteria - genio.

L'assolvimento dei compiti del genio nell'azione notturna (ostacolo, osservazione, viabilità, protezione), per quanto identici a quelli previsti per l'azione diurna, richiede una pianificazione più approfondita, una maggiore schematizzazione di procedimenti, accurate prove diurne e notturne.

Ci si soffermerà, in questo paragrafo, soltanto ad una indagine limitata, come premesso, all'azione offensiva e controffensiva e riferita al superamento dell'ostacolo minato, che rimane la forma di cooperazione più stretta fra fanteria e genio, specie ai minori livelli.

Il superamento dell'ostacolo minato è, a tutt'oggi, di particolare complessità per l'attaccante. Tale complessità si accentua poi nel caso di attacco notturno per la convenienza, per altro già rilevata, di rinunciare, in tale tipo di combattimento, al fuoco di preparazione o, comunque, di ridurne la durata entro limiti di tempo ristretti.

Dal che consegue che i pionieri verrebbero a mancare del tutto, o per lo meno in buona parte, della protezione sotto la quale agiscono per l'espletamento del loro delicato quanto pericoloso compito.

Sorge, quindi, il problema di come conciliare le contrastanti esigenze.

Una soluzione pienamente convincente non sembra possa essere trovata. Comunque, almeno per ora, si tratta di scegliere il sistema di superamento del campo minato che permetta, entro limiti accettabili, di tener conto di quanto sopra accennato.

Il *superamento di forza* è, come noto, un procedimento che può essere attuato sia di giorno, sia di notte e che richiede, in ogni caso, uno stretto coordinamento ed una efficace cooperazione tra le varie Armi.

Ha al suo passivo l'ingente peso dei materiali da ammassare nei punti di rifornimento, nonchè il protrarsi dell'azione per il trasporto del materiale dai punti suddetti a pie' d'opera.

Normalmente viene svolto col sostegno di pattuglie di fanteria e durante il fuoco di preparazione dell'artiglieria (la durata della preparazione è appunto condizionata anche da questo fattore).

Il *superamento di sorpresa* è, invece, un procedimento da attuare quasi esclusivamente col favore delle tenebre. Esso richiede una minore coordinazione tra l'azione delle varie Armi ed un minore intervento di fuoco per la protezione dei pionieri.

L'azione dei pionieri viene comunque sempre sostenuta da pattuglie di fanteria, ma non vi è la necessità che essa si svolga durante la preparazione.

Al massimo può sfruttarla nel brevissimo tempo necessario per la fase conclusiva di brillamento delle mine.

Senonchè, l'elemento veramente negativo di tale sistema è rappresentato dal fatto che richiede molto tempo (più notti) per innescare, ad una ad una, le mine rinvenute lungo i corridoi da aprire.

Vagliate così tutte le attuali possibilità (1), si sarebbe propensi a preferire, ogni qualvolta il tempo a disposizione lo permetta ed il campo minato non sia a strettissimo contatto delle posizioni nemiche, il superamento « di sorpresa ».

Qualora però ciò non fosse possibile, nè si potesse ricorrere ad altro ripiego (tipo materassi elastici, ecc.), data la fondamentale importanza che riveste l'apertura dei corridoi, si dovrà rinunciare alla soppressione ed alla contrazione nel tempo della preparazione.

Il problema non presenta, invece, difficoltà nel contrattacco.

Infatti, a differenza dell'attacco notturno, nel contrattacco si ritiene non si debba procedere a sminamenti, almeno metodici, di regolari campi minati.

Al massimo, in caso di riconquista di posizioni perdute, si tratterà di affrontare un ostacolo perfettamente conosciuto.

4. - Criteri circa l'impiego dei mezzi tecnici per l'illuminazione del campo di battaglia.

Circa i mezzi tecnici per l'illuminazione del campo di battaglia, in dotazione ai vari eserciti, vi è ormai un'ampia e competente letteratura per cui si sorvola in questa sede sulla loro descrizione e sulle loro caratteristiche.

Si vorrebbero, invece, sottolineare alcuni criteri di impiego di detti mezzi, in quanto si è potuto rilevare la tendenza e la convinzione che se ne possa fare un uso indiscriminato, allo scopo di superare tutte o quasi le difficoltà del combattimento notturno.

In tali condizioni, l'azione notturna è perfettamente inutile.

L'esperienza insegna che l'abuso di essi, specie da parte di chi attacca, finisce per frustrare i vantaggi che la notte stessa offre. Vantaggi che sono rappresentati, finchè possibile, dalla sorpresa, ed essenzialmente dalle limitazioni che l'avversario ha nell'uso delle sue armi, costretto ad agire lungo una direzione prestabilita, anzichè a ragion veduta.

Al fine quindi di pervenire alla formulazione di criteri accettabili, occorre individuare scopi da raggiungere, mezzi da impiegare e, infine, modalità per il loro intervento.

---

(1) Non ci si sofferma sull'apertura di passaggi nei campi minati con l'impiego di bocche da fuoco (artiglieria e mortai), perchè la sistematicità del procedimento non consente di fare affidamento sul fattore sorpresa, e soprattutto perchè richiede un tiro controllato, evidentemente non eseguibile di notte.

Gli scopi che interessano l'attaccante si differenziano sostanzialmente da quelli che interessano invece il difensore. Il primo ha necessità di illuminare prevalentemente gli obiettivi; il secondo essenzialmente le vie tattiche, con carattere di continuità ed alle maggiori distanze.

Circa i mezzi più idonei per la realizzazione di detti scopi, si ritiene che essi siano rappresentati preferibilmente da razzi e proietti per l'attaccante, da proiettori e comunque da attrezzature di maggiore potenza per il difensore.

Soffermando ora l'attenzione essenzialmente sull'attacco, che, a differenza della difesa, ha la possibilità materiale di predisporre l'illuminazione a ragion veduta soltanto sugli obiettivi più avanzati, è necessario esaminare se sia conveniente per esso procedere ad una illuminazione obiettivo per obiettivo, oppure per zone. Si ritiene che le stesse considerazioni fatte in proposito per l'intervento dell'artiglieria e dei mortai conservino, in linea di massima, la loro validità anche per l'illuminazione attacco durante. Ciò porterebbe a concludere che sussiste la convenienza di azioni illuminanti « predisposte » a mezzo bombe e proietti.

A questo punto, possono essere formulati i criteri che ci si riprometteva, ed in particolare:

a) *in attacco:*

— evitare qualsiasi uso « anormale » di mezzi di illuminazione fino a quando l'azione non si sia svelata;

— impiegare bombe e proietti illuminanti lungo le linee di riferimento immediatamente prima che si abbatta a cavallo di esse il fuoco d'appoggio e di accompagnamento (1);

— usare i razzi essenzialmente per individuare obiettivi a distanze molto ridotte;

— ricorrere a mezzi di illuminazione a raggi visibili (proiettori, fari, fotoelettriche), esclusivamente o quasi, per accecare i mezzi similari avversari;

— utilizzare i mezzi a raggi invisibili con compiti di scoperta a favore principalmente delle armi destinate alla protezione dei pionieri, nonchè alla vigilanza delle reazioni di movimento, coordinandone l'impiego, per questo ultimo compito, con l'organizzazione del fuoco d'interdizione vicina;

b) *in difesa:*

— dare preminenza ai mezzi di illuminazione a raggi visibili di maggiore potenza e portata prevedendone un largo impiego;

— utilizzare i mezzi a raggi invisibili con compito di scoperta, specie a controllo dei campi minati.

---

(1) Ciò otterrebbe lo scopo di orientare perfettamente i successivi interventi delle artiglierie e dei mortai ed inoltre permetterebbe all'attaccante di avere una visione diretta di ciascun « piano » da investire e quindi degli obiettivi in esso dislocati.

5. - Conclusione.

Preparazione minuziosa e pianificazione spinta sino ai minimi particolari si sono dimostrate, anche in queste brevi note, i cardini fondamentali per l'organizzazione e l'esecuzione di un'azione in ambiente notturno.

In particolare è emersa la necessità di ricorrere ad uno schematismo piuttosto rigido per risolvere il coordinamento del fuoco e del movimento, nonchè la cooperazione tra le varie Armi, cooperazione senza la quale qualsiasi fase del combattimento, specie notturno, è destinato a fallire (ed il fallimento di un'azione notturna può avere talvolta conseguenze morali e materiali molto serie, comunque sicuramente più gravi che di giorno).

Si è portati quindi a concludere che le azioni notturne vadano attuate solo dopo aver pensato a tutto, avere previsto tutto, avere organizzato tutto.

Nulla può essere lasciato al caso od all'improvvisazione!

Tutto quanto esposto può indurre alla considerazione che, data la difficoltà di organizzazione e di esecuzione di un attacco notturno, convenga ricercare la possibilità di svolgere l'attacco stesso seguendo i canoni della tattica di infiltrazione.

Pur concordando con tale visione, si ritiene che i criteri e le modalità organizzative illustrate debbano sempre essere tenute presenti. Infatti, si è del parere che un'azione offensiva, iniziata con la tecnica di infiltrazione, possa sfruttare tale tecnica solo sino alla conquista degli obiettivi più avanzati e che poi, per procedere contro quelli più in profondità, sia costretta a ricorrere, in tutto od in parte, alla metodicità di azione.

A chiusura dell'argomento, si vuol sottolineare infine che quanto è stato esposto non rappresenta altro che qualche spunto ed orientamento — peraltro ampiamente discutibili — tratti da esperienze di guerra e dalle risultanze di un ciclo addestrativo intenso, rivolto all'esame ed alla soluzione dei molti e complessi problemi che caratterizzano il combattimento notturno.

* * *

L'A. ha illustrato i propri punti di vista su alcuni dei più salienti aspetti dei combattimenti notturni ed ha sottolineato la necessità della minuziosa preparazione e di una pianificazione spinta nei particolari.

Gli diamo atto della utilità delle idee esposte che meritano piena considerazione anche se non tutte si possono condividere.

La rigida tesi di « un appoggio predisposto a richiesta, articolato per fronti di compagnia » non è, infatti, in linea di massima, accettabile perchè — e questo nota lo stesso A. — l'attacco difficilmente potrà procedere in ogni direzione con eguale velocità di progressione, mentre non sempre osservabili sono, particolarmente di notte, gli intervalli.

Le distanze di sicurezza vanno, indubbiamente, tenute presenti in ogni fase del combattimento. E chi scrive ben considera la gravità delle ripercussioni di ordine morale che si determinano nelle fanterie quando, talvolta, per inevitabili sfasamenti dell'azione — se non per errori — esse vengono, in qualche modo, a trovarsi sotto il « fraterno » fuoco di artiglierie od armi di accompagnamento; ma non si deve dimenticare che sul campo di battaglia regna sovrano il rischio e che, nel quadro dell'economia generale del combattimento, bisogna accettarlo pur se anche calcolarlo e controllarlo.

Ad una progressione uniforme dell'attacco, ritmata sul ritardo in una delle direzioni, più frequente nell'azione notturna che in quella diurna, può essere preferibile, talvolta indispensabile, disarticolare gl'interventi di fuoco dalla rigidità lineare, sostanzialmente auspicata dall'A., e, prescindendo da prefissati piani di profondità, rivolgerli ad obiettivi anche imprevisti che pur avranno i loro punti di riferimento: chè, se si agisce di notte, il terreno è generalmente inquadrato di giorno.

L'attitudine alle operazioni notturne, nel quadro delle esigenze della battaglia moderna, è essenziale alla efficienza operativa delle unità di ogni arma e servizio. Date le loro difficoltà intrinseche, tali operazioni esigono, con l'adeguata disponibilità di mezzi idonei, un'accurata preparazione ed un addestramento psicologico e tecnico, da compiersi costantemente e in profondità, in ogni stagione. Grossi problemi di vario ordine ne scaturiscono, e vanno affrontati e risolti con metodo; tra di essi, in primo piano, quelli atti a garantire in ogni caso l'assunzione e il mantenimento delle formazioni, ad assicurare l'intervento del fuoco, a prevedere le modalità esecutive per la illuminazione del campo di azione, a rendere sicuro e costante il coordinamento.

N. d. D.

ESERCITAZIONI INVERNALI



Le manovre invernali dei reparti del IV Corpo d'Armata e del Comando Truppe « Carnia » si sono concluse, a Passo Falzarego, con un'esercitazione tattica della Brigata alpina « Cadore » alla presenza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Aloia (15 febbraio 1963).



L'ARTIGLIERIA CORAZZATA NEL COMBATTIMENTO NOTTURNO

Col. a. Fausto Maria Bortolani (1)

1. - Sfruttamento dell'ambiente notturno.

L'ambiente notturno limita fortemente l'impiego in combattimento di consistenti unità cor., con gli attuali mezzi; e spesso lo sconsiglia. Si possono invece vedere azioni particolari di minori complessi tattici per l'eliminazione di avanstrutture difensive avversarie, la protezione di unità che debbono rompere il contatto, l'infiltrazione nel dispositivo avversario in ripiegamento. Nell'ambito della G. U. cor., azioni particolari possono essere lo sfruttamento del successo e la manovra in ritirata.

Per la rimanente grande maggioranza dei casi, la G. U. cor. si avvale dell'ambiente notturno per l'attività organizzativa, il movimento, le esigenze logistiche.

In questo quadro l'a. cor. deve di norma effettuare nell'arco notturno i movimenti e l'occupazione degli schieramenti, mentre svolge le azioni di fuoco, per la grande maggioranza, durante il giorno.

2.

Per approfondire l'argomento, ritengo utile esaminare i problemi propri dell'artiglieria nel particolare ambiente ed inerenti a:

— operazioni preliminari: ricognizione della zona di schieramento e degli itinerari di accesso, preparazione topografica, presa di posizione;

— operazioni esecutive: il fuoco, l'osservazione del tiro e l'illuminazione della zona degli obiettivi.

3. - Operazioni preliminari.

Tenendo presenti i vari casi d'impiego della D. cor., si può rilevare che generalmente due sono le situazioni in cui la a. cor. si può trovare, per quanto riguarda l'impiego in ambiente notturno:

---

(1) In collaborazione con il **Magg. Ernesto Doniselli** e il **Cap. Aldo Giancaspro.**

— vi è possibilità di effettuare durante l'arco diurno la ricognizione e la preparazione topografica per lo schieramento e dar corso successivamente, ad oscurità subentrata, alla presa di posizione;

— alcune o tutte le predette operazioni preliminari debbono essere effettuate durante la notte.

a) Il primo caso non presenta difficoltà di rilievo: disposto il movimento con le normali provvidenze relative all'ambiente notturno, organizzato opportunamente l'itinerario di accesso alla posizione, segnalizzati con apparati luminosi i goniometri, i falsi scopi, le paline di riporto, le postazioni dei pezzi ed i congegni di puntamento dei pezzi, la presa di posizione riesce agevole e, con personale ben addestrato, anche sufficientemente rapida.

b) Il secondo caso presenta invece aspetti difficoltosi per alcune delle attività che si debbono svolgere:

Ricognizioni: si tratta di reperire e seguire un itinerario e di individuare una posizione al buio, e — nella situazione più complessa (offensiva) — su un terreno di cui non si ha conoscenza diretta.

E' inoltre necessario constatare che la posizione abbia i richiesti requisiti di defilamento, possibilità di tiro, facilità di accesso e di deflusso, copertura, ecc.

In proposito è stato sperimentato l'impianto della « carta per il movimento notturno » che ha dato la possibilità al C.C.Ti. di valutare a priori tutti gli elementi che possono interessare detto movimento.

La « carta », impiantata e tenuta aggiornata dall'U.To., è rappresentata dalle tavolette al 25.000 della zona che dovrà essere utilizzata per il successivo schieramento o che, comunque, dovrà essere percorsa dal gruppo.

Su di essa vengono di volta in volta inserite tutte le informazioni di carattere topografico (percorribilità delle strade, ponti, ostacoli, possibili zone di schieramento, capisaldi per l'orientamento, ecc.) che giungano al C.Ti da organi del collegamento tattico, organi dell'osservazione avanzata, posti di osservazione, ricognizioni di aerei leggeri, in modo che sia possibile, per il C.C.Ti., acquisire almeno una conoscenza induttiva del terreno sul quale dovrà successivamente muoversi.

Preparazione topografica: non si ritiene di poter prendere in considerazione preparazioni superiori a quella di gruppo.

Gli strumenti attualmente a disposizione non offrono molte possibilità. Solo il caso fortunato di terreno dotato di particolari ben definiti ed inequivocabili e di atmosfera limpida può permettere di conseguire risultati attendibili.

Si tratta di:

— rilevare il punto di partenza (non c'è che da farlo coincidere con un particolare topografico di sicuro riconoscimento);

— orientare un goniometro posto in stazione su di esso (questa operazione si deve, preferibilmente, attuare per collimazione ad un caposaldo ben noto sulla carta e sul terreno ed illuminato artificialmente; in via subordinata, in caso di scarsa visibilità, misurando con l'ago magnetico l'azimut di una palina illuminata posta alla massima distanza consentita dalla visibilità);

— rilevare i pezzi base per coordinate polari (nessuna difficoltà per la lettura degli angoli con collimazione ai congegni di puntamento dei pezzi muniti di apparato illuminante; abbastanza agevole anche la misura delle distanze);

— formare il fascio parallelo (nessuna difficoltà per le collimazioni reciproche fra goniometri e congegni di puntamento dei pezzi, segnalizzati dagli apparati luminosi);

— impiantare la carta per il tiro (nessuna difficoltà nei posti comando illuminati).

Difficoltà vi sono, dunque, nelle prime due operazioni: rilevamento del punto di partenza e orientamento del goniometro in stazione su di esso.

Per il primo le incognite sono molte, in particolare nei terreni propri dei corazzati: si pensi alla individuazione anche approssimata, di notte, di un punto in mezzo alla brughiera od anche in estesa campagna pianeggiante, alberata e coltivata.

Per il secondo si può sempre ricorrere all'ago magnetico accettandone l'approssimazione.

In sostanza la preparazione topografica notturna nei terreni caratteristici dei corazzati può offrire: una buona approssimazione accettabile dell'orientamento della rete stessa, soddisfacenti dati sulla posizione relativa dei vari elementi del gruppo, una regolare formazione del fascio parallelo.

Presa di posizione. Una volta attuate le precedenti operazioni, ci troviamo nelle stesse condizioni del comma *a*) del paragrafo 3 e pertanto la presa di posizione non offre difficoltà di rilievo.

4. - Operazioni esecutive.

a) *Il fuoco*. I casi in cui l'a. cor. può essere chiamata ad effettuare tiri notturni sono di norma i seguenti:

— attacco contro posizione mediamente organizzata a difesa: è normale che la preparazione si sviluppi prima dell'alba. Nessuna difficoltà: i tiri sono predisposti, è in atto di norma anche la preparazione balistica oppure si è effettuato l'inquadramento;

— attacco contro posizione scarsamente organizzata a difesa nel quadro dello sfruttamento del successo: possono vedersi azioni di fuoco not-

turne a premessa dell'attacco: quando sia in atto una efficiente organizzazione della osservazione (vds. anche successivo comma b) o qualora sia stato effettuato almeno un inquadramento sommario;

— contrattacco: nel caso di contrattacco predisposto non vi è alcuna difficoltà ad effettuare azioni di fuoco a premessa della reazione di movimento;

— combattimenti temporeggianti: azioni di fuoco notturne sono da considerarsi normali da parte delle a. schierate a tergo delle P. I.

Dette azioni, inoltre, potranno avere luogo anche da schieramenti avanzati a favore dello scaglione ritardatore nella eventualità, tuttavia non frequente, che la E.T.T. avversaria sviluppi qualche azione di notte.

b) *L'osservazione*. L'osservazione notturna del tiro è strettamente legata al problema dell'illuminazione.

Numerose esercitazioni effettuate hanno dimostrato che l'impiego delle granate illuminanti sia da 105 sia da 155, con le modalità previste dalla I. T., dà ottimi risultati ai fini della visione di una zona abbastanza ampia di terreno.

Si deve, però, considerare che tali risultati si riferiscono ad illuminazione di terreno già noto.

Diverso sarebbe il caso di terreno non precedentemente conosciuto. I giochi di luci ed ombre, le irreali colorazioni assunte dai particolari, la mancanza di riferimenti in profondità e laterali propri della illuminazione artificiale, renderebbero più difficoltoso per l'U.O., salvo rari casi di terreno particolarmente favorevole, la determinazione di obiettivi eventualmente individuati.

5. - Addestramento al combattimento notturno.

Esamino soltanto l'addestramento dei p.c. e della linea pezzi all'esecuzione del tiro, in quanto i problemi riguardanti ricognizioni, organizzazione del movimento, preparazione topografica ed osservazione sono stati esaminati nei precedenti paragrafi 3 e 4.

a) *Organizzazione del posto comando e della linea pezzi.*

Posto comando. Il p.c., sia di gruppo sia di batteria, è organizzato per poter funzionare anche di notte senza nessuna difficoltà. Lampade a braccio collegate all'impianto elettrico del semovente Priest ne illuminano l'interno, mentre il telone chiuso impedisce che la luce trapeli, rendendo agevoli tutte le operazioni, comprese quelle sulla carta per il tiro. Le torce elettriche in dotazione ad ogni mezzo eliminano le eventuali difficoltà che dovessero insorgere.

L'esistenza del centralino Tannoy e della linea telefonica del fuoco, che

collegano rispettivamente i p.c. di batteria con i pezzi e i pp. cc. fra loro, rende possibile tutte le comunicazioni.

L'unica difficoltà potrebbe averla il S.C.B. cui viene a mancare la possibilità del controllo a vista dei propri pezzi, ma è un inconveniente relativo che si elimina agevolmente con una maggiore attenzione da parte dei C.S.

Linea pezzi. Ogni pezzo ha in dotazione un apparato di illuminazione dei propri congegni di puntamento, oltre ad un certo numero di torce elettriche, per cui il puntatore può agevolmente imporre i dati di tiro e centrare le bolle ed il capo - pezzo controllarlo.

L'unica difficoltà è data dalla ricerca, ad ogni cambiamento di direzione, del punto luminoso che serve da falso scopo notturno, attraverso il cannocchiale.

b) *Condotta dell'addestramento.*

Non esiste, dunque, un vero problema dell'addestramento notturno bensì un adattamento del normale addestramento diurno.

Se si aggiunge poi che in tutta la regolamentazione d'Arma (Istruzione sul tiro, Manuale del S.C.B., ecc.) è sempre stata tenuta presente la necessità del fuoco d'artiglieria anche di notte, si può facilmente rilevare che non ci si trova oggi di fronte ad una nuova esigenza.

L'addestramento degli artiglieri al combattimento notturno inizia durante il I ciclo (specializzazione) in cui sono previste lezioni tecnico - pratiche sulla costituzione, funzionamento ed impiego dei congegni illuminanti e prosegue nel II e III ciclo con esercitazioni notturne di batteria prima e di gruppo poi.

In linea di massima, difficoltà non ne esistono in quanto le operazioni da svolgere non variano fra il giorno e la notte, devono essere curati solo i particolari di cui si è fatto precedentemente cenno.

Un cenno particolare merita l'addestramento dei piloti. I fari schermati non esistono per cui o si procede con quelli bianchi accesi o si spengono del tutto, di modo che quando si deve procedere completamente al buio le difficoltà sono notevoli: dallo stretto portello la visibilità è minima e problematico risulta seguire il mezzo che precede, specialmente a distanza regolamentare.

Unica possibilità offerta è quella di non tralasciare occasione per effettuare esercitazioni di colonna notturne, possibilmente a fari spenti, in modo che il pilota acquisti una particolare sensibilità.

6. - Conclusioni.

Da quanto detto nei precedenti paragrafi, si possono trarre le seguenti conclusioni:

— è abbastanza agevole dar corso ad azioni di fuoco notturne quando le operazioni preliminari siano state effettuate di giorno ed a condizione che gli interventi siano predisposti oppure che la zona degli obiettivi, illuminata artificialmente, sia già conosciuta per precedente visione diretta dagli ufficiali osservatori;

— quando si debbano svolgere tutte le operazioni preliminari di notte è ancora realizzabile un limitato intervento dell'a.; ovviamente più esteso quando il terreno della zona di schieramento offra condizioni di particolare favore (rare per gli ambienti di impiego dei corazzati):

— è, invece, da ritenersi difficoltoso, salvo i rari casi favorevoli offerti dal terreno della zona degli obiettivi, che, ufficiali osservatori, valendosi di luce artificiale, possano condurre azioni di fuoco senza aver preventivamente preso diretta visione della zona stessa;

— per quanto riguarda il particolare aspetto dell'addestramento notturno nulla vi è da aggiungere — per noi artiglieri — a quanto da tempo praticato: l'esaltazione del combattimento notturno ha portato solo ad una sua intensificazione.

* * *

L'impiego dell'artiglieria corazzata è un problema aperto nel più ampio quadro dell'impiego dei corazzati — e, addirittura, del loro destino — che attende la sua stabile definizione dal consolidamento dei lineamenti, ancora inevitabilmente incerti, in presenza delle nuove armi, del futuro campo di battaglia e dalla già pressante esigenza di adeguamento dei mezzi.

Ringrazio il col. Bortolani ed i suoi collaboratori di avere trattato un argomento di così vasto interesse e mi auguro che altri ufficiali vogliano, in merito, dare alla Rivista un ulteriore contributo di idee.

N. d. D.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUI CORAZZATI

Magg. f. Adriano Salvadori

Nell'epoca attuale sembra che la tattica e la strategia debbano essere influenzate sempre più dal fattore *tempo*.

Recenti avvenimenti mondiali hanno posto l'accento sul fatto che un futuro conflitto presenterebbe una vastissima gamma di possibili situazioni ed un infinito numero di varianti per quanto ha riferimento all'ambiente, alla natura ed alle proporzioni dello sforzo, agli obiettivi, ecc. Ciò richiede capacità di fronteggiare mutevoli esigenze ed una rapida adattabilità alla situazione del momento.

Inoltre, se non va sottovalutata la possibilità che in un futuro conflitto si faccia ricorso all'arma atomica, non è neanche pensabile che si possa fare esclusivo affidamento sulle armi atomiche, dato che una simile eventualità determinerebbe la distruzione totale di entrambi i contendenti.

Ne consegue che, mentre le possibilità di una guerra globale sono fortemente diminuite, quelle di una guerra limitata sono, al contrario, accresciute.

In ogni caso nessuno è in grado di prevedere con buona approssimazione la forma e le modalità di svolgimento di un futuro conflitto. Ciò determina la necessità di disporre di forze convenzionali idonee a: combattere prontamente ed efficacemente qualsiasi azione terrestre intrapresa dal nemico; soffocare sul nascere conflitti limitati, impedendo che agiscano da innesco alla guerra globale; combattere un nemico che oscilla da forze altamente moderne e bivalenti a forze irregolari non addestrate.

Da ciò la necessità di considerare un aumento del dinamismo operativo in ogni campo e di attribuire alle forze terrestri la massima mobilità ed adattabilità.

La mobilità e l'adattabilità sono fattori essenziali delle operazioni dei corazzati, dato che le caratteristiche di manovrabilità e flessibilità di tali forze in maggior misura delle altre permettono: prontezza di esecuzione, attacchi di sorpresa con movimenti rapidi, adeguamento dell'azione ad ogni cambiamento di situazione, capacità di modificare il dispositivo e gli ordini combattimento durante, capacità di continuare il combattimento anche in condizioni estremamente avverse.

Inoltre i corazzati consentono una struttura che può scindersi, con elevato grado di flessibilità, in raggruppamenti e gruppi tattici, conservando intatti tutti gli elementi essenziali del combattimento moderno, quali: potenza di fuoco, possibilità di collegamento, mobilità e manovrabilità, protezione.

Allo stato attuale l'arma corazzata è la più brillante possibilità terrestre, perchè è idonea a fronteggiare sia situazioni bivalenti in un grande teatro di operazioni, sia guerre localizzate, sia azioni contro truppe irregolari. Infatti:

— dovendo far fronte ad una aggressione diretta, i corazzati rappresentano la risposta più pronta ed efficace ad un attacco improvviso;

— se una tale aggressione dovesse estendersi e svilupparsi in una guerra nucleare, i corazzati si prestano molto di più della attuale fanteria allo sfruttamento immediato degli effetti dell'arma atomica;

— i conflitti del futuro, per il continuo sviluppo della tecnica e per la sempre maggiore efficacia di tutti i mezzi di combattimento terrestri ed aerei, si trasformeranno sempre più in combattimenti condotti secondo il concetto della dispersione, sviluppata su grandi spazi, in situazioni sovente fluide e cariche di indeterminatezza, alle quali aderiscono meglio reparti corazzati che l'attuale fanteria;

— il concetto della dispersione è destinato ad abbracciare sempre più vaste superfici nel senso della fronte e della profondità, provocando ipotesi d'impiego caratterizzate da dispositivi rarefatti, spesso in condizioni di isolamento, e modificando i rapporti che differenziavano nel passato l'attacco dalla difesa, dato che entrambe le forme di azione si sostanziano, oggi, di potenza di fuoco e di notevole capacità di manovra.

Le attuali forze corazzate, però, hanno bisogno di essere riorganizzate su basi più maneggevoli e meno vulnerabili, dato che in un futuro conflitto non sarà possibile poter avanzare, come è avvenuto per gli alleati nell'ultima parte del secondo conflitto mondiale, sotto la efficace protezione di un immenso ed indisturbato ombrello aereo.

Ogni unità corazzata deve possedere la capacità, per potersi spostare su qualsiasi terreno, di affrontare incursioni aeree e terrestri senza risentirne, essere capace di fronteggiare l'imprevisto e spezzare ovunque, o quanto meno contenere, lo slancio del nemico.

Le attuali forze corazzate, al contrario, mancano del richiesto grado di flessibilità di movimento; i loro servizi logistici più importanti sono legati alle strade; la fanteria meccanizzata non possiede ancora la mobilità dei carri fuori strada; gli stessi carri sono relativamente pesanti, vulnerabili, non sempre adatti a percorrere qualsiasi terreno ed a superare qualsiasi ostacolo.

Per poter aderire alle esigenze del moderno campo di battaglia, esse devono essere sviluppate fin quasi a divenire una sorta di serpente mecca-

nico, capace di muovere ovunque e di manovrare con la massima celerità possibile.

Nel campo dei materiali, i mezzi corazzati del futuro dovranno essere equipaggiati in modo da consentire la visibilità ed il movimento durante la notte ed essere in condizioni di poter liberamente e senza danno attraversare zone radioattive.

E' necessario creare un carro armato più leggero, ma di maggiore potenza. Il limite massimo perchè un carro possa manovrare efficacemente su qualsiasi terreno, sta tra le trenta e le quaranta tonnellate.

Disponendo di un complesso di carri relativamente leggeri, ma potenti, accompagnati da un nucleo di carri più pesanti, si possono trarre numerosi vantaggi ai fini della manovrabilità, mobilità e flessibilità delle unità.

Le unità corazzate devono percorrere il terreno in ogni senso e potersi da sole liberare da qualsiasi ostacolo, come devono essere messe in condizioni di poter forzare corsi d'acqua senza l'ausilio di altre forze, rendendo tutto il complesso anfibio.

Una possibilità del futuro potrebbe anche essere quella di creare delle teste di ponte con carri armati teleguidati, evitando così eventuali effetti morali deprimenti dovuti ai mezzi di distruzione attuali.

Non meno importante la necessità di dare massimo sviluppo all'ammodernamento dei mezzi di rifornimento.

Le truppe di prima linea hanno bisogno di avere i rifornimenti al seguito, « sul mezzo »; e tale mezzo deve poter muovere su qualsiasi terreno.

Occorre quindi dotare i servizi di mezzi moderni, adatti a soddisfare le necessità con la rapidità delle operazioni condotte dai corazzati.

Grande aiuto alla soluzione del problema potrebbe essere dato dall'impiego di elicotteri, mezzi cingolati, ruotati tipo dovunque, a galleggiamento d'aria, ecc.

Gran parte del successo delle truppe corazzate nel passato è da attribuire alla mancanza di un efficace intervento aereo avversario. Oggi le previsioni non possono essere rosee. Il principio della concentrazione delle forze deve essere inteso ed applicato in una maniera più fluida, mediante la tecnica della dispersione controllata. Oggi, lo scopo del combattimento non consiste tanto nella distruzione, quanto nel cercare di paralizzare l'azione nemica. In questo senso, l'occupazione delle posizioni conterà meno del controllo di certe zone importanti; controllo che è più facile ottenere con la fluidità delle forze.

Principio, questo ultimo, che le truppe corazzate sono particolarmente indicate a soddisfare.

Infatti, gruppi tattici corazzati estremamente mobili, che appaiono improvvisamente da posizioni arretrate, si concentrano di sorpresa davanti al

nemico, lo battono in breve volger di tempo impegnando tutta la sua potenza di fuoco e il suo urto, e subito si disperdono, onde evitare di costituire per periodi di tempo troppo lunghi « obiettivo pagante » per l'intervento atomico, corrispondono oggi, sia dal punto di vista operativo, sia dal punto di vista pratico, alle necessità dell'attuale campo di battaglia.

I carri armati, e per essi i corazzati, formano il cuneo di penetrazione del moderno combattimento, che esige una azione condotta attraverso una manovra elastica, diluita, a base di infiltrazioni; sviluppata da carri, fanteria meccanizzata, pezzi controcarri e cannoni d'assalto; sostenuta da una larga superiorità aerea, almeno locale.

Da quanto è stato detto è possibile trarre le seguenti considerazioni:

— il moderno campo di battaglia è caratterizzato dalla esigenza di un sempre più potente fuoco di accompagnamento e di arresto e da un sempre più forte incremento di mobilità protetta, per attuare, nel celere giuoco delle formazioni e della manovra, profonde penetrazioni, rapidi concentramenti e altrettanto rapidi diradamenti;

— la tattica e la struttura delle unità debbono ispirarsi nella più larga misura possibile al concetto della « bivalenza », dato che la concezione delle operazioni avvenire prevede l'eventualità di due tipi di guerra: la nucleare e la convenzionale, quest'ultima differenziata dai vari gradi di minaccia nucleare;

— le unità del futuro dovranno agire su fronti più ampie e su maggiori profondità che nel passato. Ne consegue che le zone di responsabilità ai livelli subordinati dovranno essere considerevolmente aumentate;

— i futuri dispositivi d'impiego devono essere formati da gruppi tattici misti di carri e fanteria meccanizzata, sostenuti da supporti di armi e servizi adeguati, dell'ordine del battaglione, massimo, o della compagnia.

Nel genere delle operazioni future questi gruppi tattici, anche se dell'ordine della compagnia, costituiscono l'unità tattica fondamentale del combattimento, in grado di operare separatamente o in cooperazione con altri gruppi tattici, con i quali l'appuntamento deve essere « sull'obiettivo » di attacco o di contrattacco, per il tempo minimo indispensabile e per subito disperdersi;

— la natura delle operazioni attuali richiede, che ogni dispositivo possa disporre di un potente « fuoco mobile », specie controcarri, capace di fronteggiare ogni azione o reazione del nemico. Tale erogazione di fuoco mobile potrà essere sviluppata da armi controcarri s.r. della fanteria meccanizzata (installate sui mezzi blindati); da artiglieria semovente controcarri, da dare in dotazione alla fanteria meccanizzata; da reparti carri appositamente incaricati di sviluppare azioni di fuoco a sostegno di altri carri agenti per la distruzione degli obiettivi. Elemento da tener presente nel dosaggio delle

armi, che la fanteria meccanizzata non venga appesantita per evitare di ridurle la capacità di svolgere il suo fondamentale compito di combattimento spicciolo sia dal mezzo, sia appiedata;

— il campo di battaglia moderno richiede comandanti e truppe preparati a sapersi destreggiare di fronte al nuovo tipo di minaccia nucleare, mediante una istruzione ed un addestramento minuziosi e realistici;

— la condotta tattica delle operazioni deve ispirarsi alle nuove esigenze, istituendo comandi piccoli, un eccellente apparato informativo ed assicurando la massima mobilità e comandabilità ai reparti, perchè se è vero che nel campo della « bivalenza » i principi fondamentali della guerra restano immutati, è anche vero che si impone alla tattica moderna una rapidità ed una efficace capacità di adattamento, onde poter affrontare, a ragion veduta, l'impiego dell'energia atomica.

* * *

Merita considerazione la volontà posta dall'Autore nell'esporre alcuni orientamenti sull'impiego dei corazzati in una visione di attualità, che sottolinea la non diminuita importanza delle forze terrestri, impropriamente definite « convenzionali ».

Ma è proprio sicuro, l'Autore, di un quasi esclusivismo delle forze corazzate nel campo delle possibilità di quello che lui chiama « dinamismo operativo in ogni campo », e, quindi, su qualunque terreno, in qualsiasi situazione? Non ritiene che questo assolutismo, che si sbarazza troppo facilmente delle fanterie motorizzate e del combattimento classico delle armi di fanteria e artiglieria, sia alquanto dannoso rispetto alla visione moderna alla quale egli stesso accenna? Ha considerato l'enorme progresso compiuto dalle armi controcarri, l'avvento del missile filoguidato e teleguidato, idoneo essenzialmente alla lotta contro i carri armati, l'alto costo dei mezzi corazzati, il loro facile logorio, la loro alimentazione?

Probabilmente, fermi restando i problemi posti dall'Autore, nel campo delle possibilità delle forze terrestri, il connubio: formazioni corazzate - motocorazzate - motorizzate risponde a quella mobilità, rapidità di intervento e adeguamento alla situazione che l'A. medesimo giustamente auspica. In ultima analisi, se è giusto il desiderio di mettere le ali ai carri, non è men vero che, ad un certo momento, la risoluzione del combattimento terrestre esigerà formazioni che sappiano e possano mettere il piede a terra, per trarre i maggiori risultati possibili dalla irruenza dell'azione dei corazzati e dei motocorazzati.

Occorre perciò essere guardinghi nelle affermazioni troppo rigide, anche se le considerazioni esposte dal maggiore Salvadori fissano alcune idee di indubbia utilità.

N. d. D.

I COMPLESSI TATTICI IN MONTAGNA

Col. f. Zopito Liberatore

I. - Dottrina.

Il « Nomenclatore Organico-Tattico-Logistico », edizione 1962, definisce:

— *Complesso tattico:*

« Insieme di *unità* della stessa Arma o di Armi diverse, riunite, di volta in volta, sotto unico comando per l'espletamento di un particolare *compito* tattico nel quadro del *combattimento.* A seconda dell'entità, si distinguono *gruppi tattici e raggruppamenti tattici* ».

— *Raggruppamento tattico:*

« Complesso di due o più *gruppi tattici,* di fanteria e/o corazzati, posto sotto unico comando ed idoneo a portare a termine, con azione unitaria, più *atti tattici* fondamentali del *combattimento* diretti al conseguimento di un determinato *scopo,* nel quadro dell'*azione offensiva* o *difensiva* di una Grande Unità od isolatamente.

« Può comprendere anche *unità* d'artiglieria, del genio e dei servizi.

« A seconda che tutti o la maggior parte dei gruppi tattici siano di fanteria o corazzati, il raggruppamento prende il nome, rispettivamente, di *raggruppamento tattico di fanteria* o di *raggruppamento tattico corazzato.*

« Qualora i gruppi tattici di tipo diverso siano in egual numero, il raggruppamento prende il nome di *raggruppamento tattico misto* ».

La pubblicazione 5414, n. 2400 della serie dottrinale: « Il Gruppo tattico di fanteria », in sede di Generalità - Capo 2, definisce il « gruppo tattico »: « un complesso di forze, posto sotto unico comando, idoneo a portare a termine uno o più atti tattici fondamentali del combattimento ».

« E' costituito:

— normalmente, da unità dell'ordine battaglione di fanteria;

— al limite, da una sola compagnia.

« Può comprendere, tra l'altro, carri, artiglieria, pionieri del genio ».

La dottrina non fa pertanto alcuna differenza fra gruppi e raggruppamenti tattici di fanteria divisionale e corazzati, destinati ad operare in ambiente di facilitazione e gruppi e raggruppamenti tattici alpini, destinati ad operare in ambiente di ostacolo.

Chiarisce però un concetto molto importante; e cioè che i gruppi e raggruppamenti tattici possono essere costituiti da una sola Arma e quindi non è necessario siano complessi pluriarmi.

Delle definizioni sopracitate quella che più si avvicina alle esigenze dell'ambiente di ostacolo è la terza (pubblicazione 5414).

Tale definizione necessita nondimeno, a parere dello scrivente, di chiarimento e adeguamento: ed è quello che verrà fatto in seguito.

II. - Gruppi e raggruppamenti tattici di sola fanteria alpina.

1° - *Caratteristica del teatro di operazioni e conseguente ordinamento delle unità.*

Come noto l'impiego delle truppe alpine è condizionato dall'ambiente in cui esse devono operare.

Tale ambiente è costituito dalla displuviale alpina che corre da ovest verso est, aspro ed impervio, mutevole da stagione a stagione, anzi da giorno a giorno, nel clima e nelle difficoltà e quindi nelle condizioni che pone alla vita, al movimento ed al combattimento.

Un ambiente che, come dice il generale Inaudi nell'articolo apparso nel mese di settembre 1962 sulla « Rivista Militare »:

« — *verso il fondo valle* non differisce — almeno d'estate — da quello tipico d'impiego delle unità di fanteria divisionale;

« — *verso l'alto* assume, invece, i caratteri specifici dell'ambiente montano se non, addirittura, dell'ambiente alpino. Nel senso che, qui, l'ambiente influenza profondamente la logistica e, talora — oltre la logistica — anche le tradizionali concezioni ed i procedimenti tattici tipici delle unità di fanteria divisionale ».

Un ambiente che — di massima — ripudia la massa, che pone ed impone a chi deve operarvi notevoli problemi di sopravvivenza, in modo particolare nella stagione invernale, quando per il suo completo innevamento, diventa altamente specifico nelle valli e nell'alto.

L'ambiente pertanto ha una influenza predominante sulla costituzione e sulla dosatura dei complessi tattici che vi devono vivere, muovere e combattere.

In montagna i complessi tattici devono avere uno scalamento di entità rispetto a quelli che vengono costituiti in pianura e collina: plotone - compagnia per i gruppi tattici; battaglione per i raggruppamenti, nel senso che ciò che in terreni facili viene richiesto ad un battaglione, ad una compagnia e ad un plotone, in montagna deve essere richiesto ad una compagnia, ad un plotone e ad una squadra.

I reparti alpini devono avere pertanto costituzione organica tale da poter operare quali gruppi tattici a sè stanti ed avere in sè una organizzazione di comando a livello plotone, compagnia, battaglione, tale da rendere possibile

la manovra delle varie leve. Tali leve mancano oggi più che altro a livello compagnia ed a maggior ragione plotone. Questi non dispongono di personale e mezzi per assolvere le funzioni di comando di gruppo tattico, pur agendo sovente, almeno le compagnie ed i battaglioni, come gruppi e raggruppamenti tattici.

2° - *Impiego e addestramento delle unità.*

Come già detto l'impiego delle unità alpine è caratterizzato dall'ambiente operativo.

L'ambiente impone un impiego bivalente nel senso che i reparti alpini devono saper operare con i procedimenti tipici della fanteria divisionale (fondi valle, nella buona stagione) e con quelli specifici della montagna invernale in genere e dell'alto in particolare.

Come conseguenza l'addestramento degli alpini deve seguire in un primo tempo quello della fanteria divisionale e trasformarsi in un secondo tempo in quello specifico di specialità.

Questo concetto, mentre non incide molto — di massima — sull'addestramento ed impiego delle Grandi Unità alpine nel senso che queste possono seguire con lievi adattamenti la dottrina delle normali Grandi Unità di fanteria, ha un notevole peso sull'addestramento ed impiego delle minori unità (squadra - plotone) che sono quelle, in sostanza, chiamate ad operare in ambiente di puro ostacolo.

L'ambiente di ostacolo, in modo particolare l'alto, impone alle azioni carattere episodico e le orienta — di massima — sui colpi di mano e quindi sui procedimenti tipici delle pattuglie di combattimento, pattuglie ben inteso costituite « ad hoc » dal lato tecnico sci - alpinistico a seconda della stagione e del compito operativo e che possono variare, come forza, da un gruppo ad un plotone rinforzato.

Ciò sostanzialmente non incide sulla costituzione dei reparti (gruppi tattici) in quanto l'ordinatore deve solo limitarsi a dare alla squadra ed al plotone, oltre agli organi di comando, materiali e mezzi per la scissione in gruppi di assalto e gruppi di appoggio.

Un ordinamento del genere favorirebbe anche l'addestramento alla guerriglia e controguerriglia e metterebbe gli alpini in condizione di meglio attuare, a momento opportuno ed in determinate situazioni o fasi del combattimento, un impiego più rispondente a determinate necessità operative favorite dalle caratteristiche dell'ambiente (zona di sicurezza, retrovie, ampi spazi in azioni di sabotaggio, incursioni, imboscate, colpi di mano, ecc.).

Da quanto sopra appare evidente come l'addestramento e l'impiego delle truppe alpine debbono soddisfare anche questa bivalenza: quella comune della fanteria divisionale e quella specifica della specialità, il che richiede la disponibilità di una dottrina specifica, almeno per le minori unità, oltre a quella comune a tutte le altre armi.

III. - Gruppi e raggruppamenti tattici misti.

Le ampie fronti operative e le caratteristiche dell'ambiente, il compito, in modo particolare la accentuata compartimentazione del terreno, impongono spesso la costituzione di complessi tattici con artiglieria, genio, trasmissioni ed aliquote di servizi.

In tali complessi la dosatura fra le varie aliquote di forze si aggira, come norma, su:

— *gruppo tattico:*
  . compagnia alpina, batteria artiglieria da montagna, plotone genio pionieri o squadra, aliquota vari servizi a seconda dello scopo tattico; il che porta qualche volta ad elevare l'unità di artiglieria a livello gruppo;
  . plotone alpino, batteria artiglieria da montagna, squadra genio pionieri, aliquote di mortai medi e pesanti ed armi senza rinculo, elementi servizi;

— *raggruppamento tattico:*
  battaglione alpino, gruppo o più di artiglieria da montagna, plotone genio pionieri o più, aliquota trasmissioni, aliquota servizi.

In tali complessi l'aliquota di artiglieria è uguale o supera quella di fanteria.

Quando invece per particolari situazioni si costituiscono complessi tattici di fanteria alpina - carri, questi ultimi hanno, in genere, sempre forza inferiore all'aliquota di fanteria alpina (coppia di carri - plotone, nei gruppi tattici, compagnia nei raggruppamenti).

L'ideale sarebbe poter precostituire i gruppi tattici facendoli coabitare nella stessa caserma e realizzare quindi quella intima cooperazione in ogni campo, da quello spirituale a quello tecnico addestrativo e di impiego, che costituisce la forza e la tradizione della specialità.

Lo stesso occorrerebbe fare per i reparti carristi, anche se limitati ad un solo battaglione carri da montagna.

In sostanza, poichè in montagna è l'ambiente che condiziona notevolmente l'impiego delle truppe, occorre che i reparti di qualsiasi Arma e specialità destinati ad operarvi, vivano nell'ambiente stesso per conoscerlo nei suoi mutevoli aspetti stagionali e quindi apprendere a sopravvivervi ed operarvi.

IV. - Complessi tattici alpini per particolari compiti operativi.

Nel caso di combattimenti offensivi o difensivi o all'inizio delle ostilità necessita alle volte affidare a complessi tattici speciali particolari compiti operativi.

Si tratta in genere di azioni da effettuare in completo isolamento attraverso terreni impervi, come ad esempio: aggiramenti ad amplissimo raggio, difesa di zone isolate, collegamento fra colonne ampiamente intervallate, ecc.

Tali azioni non possono ovviamente essere affidate a singoli reparti monoarma; ma a complessi tattico-logistici opportunamente studiati e costituiti, di volta in volta, dosati in relazione agli scopi da raggiungere ed ai compiti che devono essere loro affidati. Lo studio per la costituzione di tali complessi abbraccia non solo la dosatura degli elementi delle varie Armi; ma soprattutto quantità e specie di armamento, equipaggiamento e dotazioni logistiche per conferire loro quella autonomia che ne permetta la indipendenza operativa anche per più giorni consecutivi.

Tali complessi devono essere, possibilmente, sempre precostituiti e rispondere ad esigenze pianificate e non improvvise, perchè implicano una preparazione accurata in ogni campo, preparazione che si ripercuote non solo sulla buona riuscita delle missioni, ma anche sulla possibilità di vita e di sopravvivenza del reparto.

V. - Eventuale impiego di complessi tattici alpini in terreni di facilitazione di pianura e collina.

Una delle caratteristiche dei complessi tattici alpini è la bivalenza addestrativa; bivalenza che ne permette l'impiego sia in terreni di facilitazione, sia in terreni di ostacolo per eccellenza.

La facilitazione va riferita però sempre al terreno montano e cioè alla montagna estiva in genere ed ai fondi valle in particolare.

Ad un teatro operativo cioè che limita sensibilmente l'impiego dei mezzi motocorazzati.

Ciò perchè l'armamento e le dotazioni in genere delle truppe alpine non consentono di opporsi efficacemente a mezzi motocorazzati in terreni di pianura e di collina.

Lo sbocco in piano costituisce infatti uno dei problemi più difficili da risolvere per un comandante alpino e rappresenta sempre una crisi, spesso notevole, e di difficile superamento.

Un reparto alpino che sbocca in piano o collina ha bisogno di adeguati rinforzi in controcarri e corazzati per avere la possibilità di opporsi adeguatamente a mezzi similari. Tali rinforzi devono essere già previsti e pianificati e non concessi all'ultimo momento, a meno che non si voglia lasciare i complessi tattici alpini attestati allo sbocco delle valli ed affidare la prosecuzione delle operazioni a complessi più idonei ad operare in piano o collina.

VI. - Conclusione.

Da quanto sopra esposto e dalle esperienze ed ammaestramenti tratti in guerra ed in pace, appare evidente che:

— in montagna è l'ambiente che condiziona l'impiego dei reparti e quindi il loro addestramento e ordinamento;

— i complessi tattici subiscono generalmente uno scalamento di forza nel senso che, ciò che in piano e collina viene richiesto ad un battaglione, una compagnia, un plotone, in montagna viene richiesto ad una compagnia, un plotone, una squadra;

— i reparti alpini devono essere ordinati quali complessi tattici (plotone, compagnia, battaglione) ed avere in sè gli organi sufficienti ed idonei a muoverne le leve di comando;

— i complessi tattici alpini devono essere impiegati nel loro ambiente; quando si renda necessario un impiego in collina o pianura devono essere opportunamente rinforzati con unità controcarri e blindo - corazzati.

L'INCROCIATORE GARIBALDI IN ESERCITAZIONE



Lancio in navigazione di un missile da esercizio.

L' AVIAZIONE LEGGERA DELL' ESERCITO E LA SUA UTILITÀ NELLA GUERRA MODERNA

Cap. f. Emidio Valente

I risultati tangibili di alcuni anni di lavoro dell'Aviazione leggera dell'Esercito sono ormai largamente noti a tutti e nessuno può disconoscere il positivo apporto che, sinora, i mezzi aerei hanno recato alle unità terrestri nel campo addestrativo e d'impiego, attraverso l'avvenuta costituzione dei numerosi reparti di volo dislocati su tutto il territorio nazionale.

Fatta questa considerazione, ci si può chiedere se « nella guerra moderna il velivolo leggero dell'Esercito debba considerarsi mezzo di rilevante utilità o, addirittura, mezzo ormai di riconosciuta indispensabilità ».

L'esperienza acquisita presso il nostro Esercito, ed ancor più da eserciti di altri paesi, autorizza a rispondere non solo affermativamente all'interrogativo, ma anche a sostenere l'indispensabilità dell'aviazione leggera, se si vuole che le unità terrestri possano contare sullo sfruttamento della terza dimensione.

Ma un'altra domanda si pone: « Come impiegare razionalmente gli aerei leggeri dell'Esercito? », e vorremmo allora tentare l'esame del problema derivante dall'accoppiamento dei due quesiti.

Dalla eventualità di impiego delle armi atomiche e di nuovi mezzi bellici è nata una nuova dottrina; le grandi unità dell'era atomica hanno caratteristiche tali da renderle organismi dalle ben nette possibilità di estrema rarefazione, ma anche di rapida concentrazione; dall'elevata potenza dei singoli elementi che li costituiscono; dalla formidabile potenza d'insieme.

Ma lo sfruttamento di queste caratteristiche richiederà anche una delicata e difficile azione di comando, che dovrà abbracciare fronti e profondità considerevoli, cui mente e fisico di comandante debbono adattarsi. Impiego di mezzi sempre più moderni atti a garantire la ricerca delle informazioni; ad assicurare il collegamento con le unità in azione ed il controllo soprattutto dei loro atti. Come fare per assicurare tutto ciò? Cosa fornire al comandante per essere onnipresente e far giungere tempestiva la sua volontà e la sua decisione?

Ecco soccorrergli in aiuto il velivolo leggero: modesto nelle sue pretese, prezioso per le sue prestazioni.

Proviamo ad immaginare una grande unità schierata in un teatro di guerra atomica, ora dilatata al massimo — e perciò ai limiti critici della sua coesione molecolare — ora concentrata per portare l'offesa in un punto vulnerabile del dispositivo avversario, e non potremo disgiungere da questa visione quella di uno sciame di aerei leggeri, qui impegnati ad informare i comandi sull'andamento delle operazioni; là a guidare colonne sugli itinerari più idonei e già riconosciuti in precedenza; altrove a realizzare collegamenti di emergenza; ad effettuare rapidi aggiustamenti dei tiri; a controllare mascheramenti; riprendere fotografie; dare sicurezza ad azioni di partigiani o di « commandos »; ad effettuare riprese televisive, per ricordare solo alcune tra le tante possibilità. E tutto ciò ottenuto da un personale, non solo addestrato a portare a termine le missioni richieste, ma anche a pilotare il mezzo più idoneo a realizzarle: un velivolo leggero, semplice, economico, non abbisognevole di lunga e complessa manutenzione, di facile riparabilità, dalle eccezionali caratteristiche di volo.

Questo mezzo, dunque, specie nelle situazioni fluide di una guerra di movimento, permetterà soprattutto di guadagnare tempo, consentendo di escludere l'impiego di altri mezzi, la cui entrata in funzione è spesso condizionata da un impianto difficoltoso e complesso; mezzi che trovano un impiego più proficuo in quelle situazioni di guerra stabilizzata nelle quali le organizzazioni più complesse dispongono di maggior tempo per l'impianto ed il perfezionamento.

A questo punto, coloro che si fossero convinti della reale utilità dell'aereo leggero, potrebbero dirci: « d'accordo ». Ma questo sciame di aerei leggeri come potrà svolgere la sua attività in un'atmosfera che, in particolare negli strati inferiori, sarà più . . . affollata dell'arteria principale di una grande città? Questo è il problema la cui soluzione condiziona, a nostro avviso, « l'essere o non essere » dell'aviazione leggera. Ed a questo volevamo pervenire.

Vediamo che cosa accade oggi; esaminiamo le condizioni entro le quali gli aerei leggeri svolgono attualmente le loro attività e cerchiamo di raffrontarle con quella che potrebbe essere la realtà di domani.

L'aereo leggero non è la moderna versione del « draken - ballon », ovverosia un mezzo statico; è, invece, un mezzo che per assolvere i suoi compiti deve volare e cioè ha bisogno delle tre dimensioni, per muoversi liberamente.

Allo stato attuale delle cose gli aerei dell'Esercito, quando sono impiegati, volano in condizioni di libertà del tutto eccezionali, sia perchè non sono eccessivamente numerosi, sia perchè, e soprattutto, si muovono in un elemento sgombro da aerei di altra forza armata, da traiettorie di artiglieria, di mortai, di missili, senza ombra di preoccupazione di intralciare l'azione dell'artiglieria contraerei amica o di farsi colpire da essa.

Non appena, però, in una manovra, l'ambiente si faccia più caldo per il contemporaneo impiego di più mezzi, ecco che i nostri aerei vengono a volte trattenuti al suolo o relegati a compiti secondari, e non pertinenti, nelle retrovie. In pace questo è imposto da evidenti ragioni di sicurezza. Ma, in guerra, i piloti dell'Esercito come potranno portare a termine le loro missioni in un ambiente aereo effettivamente percorso da tutti quei mezzi cui accennavamo poc'anzi?

Ci sembra giunto il momento di togliere i piloti dalla pericolosa illusione che anche in guerra essi possano continuare a svolgere la loro attività con la stessa relativa libertà di oggi, e di eliminare uno degli argomenti al quale si appiglia qualche oppositore per affermare che l'aereo leggero ben poco o nulla potrà fare in guerra.

Molti sembrano preconizzare un impiego dell'aereo leggero in maniera estemporanea, vorremmo dire « garibaldina ». In Francia, ad esempio, una simile tendenza ha avuto modo di manifestarsi anni or sono nel corso di una polemica tra l'Esercito e l'Aeronautica. Infatti, un alto ufficiale, nel corso di una serie di argomentazioni a favore dell'Aviazione dell'Esercito, sosteneva che gli aerei leggeri, durante le operazioni, avrebbero potuto « svolazzare » vicinissimi alle proprie unità, cogliendo le opportunità di intervenire man mano che esse si fossero presentate, lasciando il cielo sgombro il più possibile ed a disposizione degli altri mezzi. Questa affermazione, se non è stata dettata da amor di polemica o per tentar di diminuire l'attrito tra le due forze armate, togliendo importanza agli aerei leggeri col relegarli veramente alla categoria di « jeeps » volanti o di palloni frenati, questa affermazione, dicevamo, fa pensare un simile impiego più adatto ad un teatro di guerra (anzi guerriglia) coloniale — Algeria, Indocina — che non ad una guerra tra due opposti e consistenti blocchi.

Rifuggendo, allora, da una soluzione semplicistica di questo genere, e ricordando la necessità di concedere una sia pur esigua « fetta » dello spazio aereo al velivolo leggero per consentirgli di operare, non resterà che risolvere il problema in quella fase di organizzazione preventiva di tutte le azioni terrestri ed aeree; fase che deve precedere ogni azione tattica.

Per ottenere questo non sarà necessario pianificare ad alto livello tutte le missioni degli aerei leggeri, ma sarà sufficiente prevedere la distribuzione nel tempo e nello spazio di quelle « fette » d'aria entro le quali gli aerei stessi potranno svolgere le missioni, previste o richieste di volta in volta a seconda delle esigenze, a favore delle proprie unità. In tal modo la preventiva organizzazione non impedirà quell'impiego elastico, pronto, efficace e del tutto aderente alla situazione che gli aerei leggeri possono permettere.

In tal modo, l'inserimento degli aerei leggeri nella rete delle informazioni consentirà di ricevere e trasmettere le notizie relative a quelle varia-

zioni ai piani prestabiliti; variazioni imposte dalle circostanze e che possono comunque influire sull'azione da svolgere da parte degli elementi in cooperazione.

In definitiva, inquadrato il problema dell'impiego dell'Aviazione leggera dell'Esercito in quello più ampio e generale della cooperazione, non è difficile intravvedere quelle soluzioni che consentiranno veramente all'aereo leggero di svolgere le sue missioni senza correre inutili rischi, e senza costituire impaccio per alcuno, divenendo così un mezzo indispensabile e compiutamente efficace.

LA GEOGRAFIA DELLA STORIA

Magg. Gen. del Serv. Tecn. Geogr. Carlo Traversi

L'idea di soffermarmi su questo tema piuttosto poco consueto, o consueto solo come sottofondo di alcuni problemi, mi venne leggendo un pensiero di Emanuele Kant che suona così: « La geografia è il fondamento della storia. I due elementi sono inseparabili e si completano l'un l'altro ».

Poche parole che schiudono un panorama immenso.

Infatti, di tutte le branche dello scibile, di tutte le attività umane esiste una storia. Dagli avvenimenti politici — che formano la storia per eccellenza — all'arte; dalle imprese militari alla filosofia; dalla tecnica alla letteratura; dalla religione alle teorie materialistiche, e via dicendo.

Tutto quanto, insomma, nella vita degli uomini è suscettibile di essere catalogato o di essere inserito in fasi successive di sviluppo, ha una storia.

La stessa geografia ha la sua storia. Ma, tranne che per accenni molto vaghi, di nessuna « storia » è stata ancora veramente considerata la « geografia », quantunque spesso questa contenga molti dei fattori determinanti della storia stessa. Tale affermazione non è un gioco di parole, ma una verità evidente, se pensiamo alle infinite influenze esercitate dall'ambiente fisico.

Questo, infatti, costituisce il sostrato imprescindibile sul quale l'uomo vive ed agisce, ed incide sulle multiformi realtà della vita dei popoli.

In altre parole, si tratta del « fattore geografico » considerato a stretto contatto con le scienze fisiche e sociali, politiche ed economiche.

Tutto ciò comporta una concezione immensa della geografia, considerata non come materia a sè stante, quasi direi lontana dalla vita comune, ma addirittura immedesimata tanto con essa e con i suoi infiniti aspetti, da offrire la ragione di moltissime manifestazioni pratiche.

Il Brunhes, con poche parole, precisa magistralmente questo concetto: « La storia — egli dice — ci racconta la vita dell'umanità. La geografia ha la missione di illustrare questo racconto ».

Come si vede, si tratta di considerare la geografia non soltanto come la scienza che — secondo il ben noto schema scolastico — ci dà la possibilità di conoscere i nomi dei paesi, dei monti, dei fiumi, dei mari, dei laghi, le condizioni economiche generiche dei vari paesi, gli Stati ed i loro confini politici, il clima, ecc., ma come il mezzo per interpretare meglio i più svariati fenomeni relativi alle vicende umane, come materia viva, piena della varietà stessa della vita.

Mi spiegherò meglio con alcuni esempi tipici di relazione tra storia e geografia economica: pensiamo ai blocchi continentali marittimi, a cominciare dal primo tentativo fatto da Napoleone, dove i blocchi sono fatti di storia politica determinanti però talune conseguenze previste da ovvie considerazioni geografiche.

E così l'incidenza delle necessità vitali create dal petrolio sulla politica degli Stati. E il ruolo che ha sempre avuto il grano — il pane, cioè — negli eventi umani: ruolo che scompare nella storia scritta dei popoli, ma che è vivo nella sua storia vera che è la geografia. E si potrebbe continuare ancora un pezzo con altri esempi.

Ogni storia dovrebbe avere una premessa geografica capace di servire da inquadramento o da sfondo agli avvenimenti cui si riferisce.

Ogni storia! Considerando come tale, non soltanto un complesso di notizie in successione cronologica ed a carattere propriamente storico, ma anche la semplice ricerca, l'indagine o la descrizione relativa ad una qualsiasi realtà.

Una conferma a tale concetto possiamo trovarla in un pensiero del professor Elio Migliorini, che si esprime così: « E' di antica data che la geografia sia un occhio della storia, mentre ne dovrebbe essere l'anima ».

La scienza geografica si suddivide nelle varie branche che tutti conosciamo e diventa geografia fisica, geografia botanica, geografia zoologica, antropica, regionale, astronomica, ecc. Il che dimostra che vi è una branca della geografia adattabile, o meglio, capace di servire a qualsiasi frazione di uno studio concepito con i criteri su esposti.

Tanto più che la geografia, nella concezione moderna, ha alquanto modificato i confini del suo normale campo di indagine e la maniera di considerare taluni problemi.

Il che fa di essa una scienza ben più vasta e complessa che nel passato, poichè si occupa anche della interdipendenza e della correlazione di fenomeni biologici, fisici ed umani che si influenzano reciprocamente.

Per questo ritengo che applicando un concetto di reciprocità tra geografia e storia, sarebbe molto utile, per una più ampia e più precisa comprensione scientifica di quest'ultima, inquadrare lo sviluppo dei fatti di cui ogni storia si interessa, nel suo giusto ambiente scientifico - geografico.

La storia non può e non deve essere disgiunta dalla geografia, poichè ogni evento umano o ogni umana manifestazione non è e non può essere determinato soltanto da cause umane.

Nell'antichità questo concetto era già acquisito, sia pure in forma grossolana.

Infatti Ecateo — verso la fine del 500 a.C. — nei suoi scritti geografici completa e sviluppa i concetti propriamente geografici con elementi storici ed etnici.

Tutti sanno che Erodoto corroborò la sua opera — storica per eccellenza — con digressioni geografiche.

E Posidonio — che potrebbe essere considerato il lontano precursore dell'attuale antropo - geografia — ci dà la più ampia concezione geografica che l'evo antico possa vantare, con i suoi tentativi di ricerche etnologiche e di studi sull'influenza che l'ambiente ha sull'uomo.

Il famoso Strabone — nato ad Amasia, nel Ponto, una sessantina di anni a.C. — fu il primo ad avere una concezione che potrebbe dirsi moderna della geografia.

Infatti la sua opera non ebbe soltanto carattere teorico, ma fu svolta principalmente con l'intento pratico di fornire notizie il più possibile precise e coordinate a coloro ai quali la geografia poteva essere in qualche modo necessaria.

E cioè ai condottieri militari, agli uomini di governo, agli amministratori, agli storici, agli studiosi in genere. Concezione veramente grandiosa e positiva della scienza geografica, che si propone la ricerca di quanto e di come le condizioni naturali di ogni paese possano influire sui modi di vita, sui costumi, sull'arte, sugli ordinamenti sociali.

Alla fine del XVIII sec. ed al principio del XIX, questa concezione diede luogo ad una vera e propria teoria filosofica. E nel 1880 il Rätzel, in Germania, creò un termine nuovo: l'antropogeografia.

Così il concetto di correlazione causale tra le forme, i fenomeni e gli esseri viventi, divenne oggetto di una branca particolare della geografia stessa ed eliminò la concezione storico - geografica di Erodoto.

Poco più di 70 anni fa non si pensava che potesse esistere una geografia medica, una geografia linguistica, una geografia militare, ecc., e cioè che la geografia fosse tale da poter integrare lo studio di problemi e di questioni proprie delle più disparate branche della scienza.

Tuttavia ritengo che ciò ancora non sia sufficiente, in quanto la geografia, pur portando il suo valido e diretto contributo a campi sempre più particolari dell'indagine e del sapere, talvolta continua a rimanere un po' fine a se stessa, sino ad assumere, in certi casi, addirittura affinità con la statistica.

Invece, la geografia deve essere sempre vitale ed attiva, perchè fatta di realtà viva ed immanente.

E' difficile giungere ad una dimostrazione esauriente di queste affermazioni nel breve spazio concesso ad un articolo.

Se pensiamo, però, a quanto il Maraini scrive circa l'importanza dei motivi geografici e quanto veramente essi entrino a far parte integrante di molte manifestazioni della vita degli uomini, credo che si possa essere sulla buona strada.

Egli, infatti, dice: « Vi è una teoria antica quanto il ragionare dell'uomo sulle proprie cose, secondo cui il paesaggio ed il clima di una regione

spiegano in qualche modo non solo l'apparenza fisica del popolo che vi abita, ma persino la natura della sua indole, della sua filosofia, della sua religione, della sua arte ».

* * *

Cominciamo, dunque, dalla storia stessa della vita.

La quale si chiama comunemente storia... mentre, in realtà, potrebbe essere geografia.

In quanto è strettamente connessa — immedesimata, direi — con la cronologia geologica, con i mutamenti del clima e con le grandi metamorfosi ambientali.

Non basta limitarsi alla constatazione cronologica della successione delle forme di vita e sapere che dai molluschi — per esempio — si sia passati agli insetti e poi agli anfibi ed ai rettili e da questi agli uccelli sino a giungere ai mammiferi ed all'uomo.

Occorre, invece, conoscere contemporaneamente le « ragioni » che determinarono questa progressiva evoluzione, per rendersi davvero consapevoli della lunga storia della vita.

Per poter valutare, cioè, per intero, attraverso le metamorfosi geografiche, non solo il valore di questo lento cammino verso la perfezione, ma anche le molteplici cause ambientali ritardatrici che spesso ad esso si sono opposte e si oppongono.

E' facile così comprendere come talvolta la storia — in questo caso la storia delle origini — diventi necessariamente geografia, o meglio, come la comprensione della storia sia subordinata alla interpretazione geografica.

Si potrebbero citare infiniti esempi. Prendiamone qualcuno a caso: come potremmo comprendere appieno la storia dell'antica Grecia e della sua arte, se non inquadrate nell'ambiente geografico del Mediterraneo orientale e delle sue isole tutte sorriso?

E ancora:

Lombroso, affermando che i delitti non solo sono in funzione del clima, dell'orografia, della razza e dell'alimentazione, ma che il numero di essi è minimo nelle regioni freddissime o caldissime, fa — implicitamente — delle considerazioni geografiche.

La storia della criminalistica dimostra, infatti, che il numero e la specie dei crimini non solo sono una funzione della latitudine decrescente verso gli estremi di essa, ma pone in rilievo anche l'influenza del coefficiente demografico — geografia antropica, cioè — con la constatazione che i delitti sono più frequenti nei posti dove più fitta è la popolazione.

E dalla storia dell'infima manifestazione umana, passiamo a quella più nobile e più alta: la storia delle religioni.

L'uomo, dai primordi della vita, di fronte alle bestie più possenti di lui ed alla furia degli elementi contro cui la sua forza ben poco poteva opporre, dovette sentirsi soggiogato e preso da ammirazione e da rispetto.

La prima evoluzione verso un'attività spirituale più definita, si ebbe quando il fascino dell'immensità e della bellezza della natura si impose alla sua attenzione nella percezione che forze enormemente superiori dominassero la sua esistenza.

Dal rispetto, dall'adorazione dei fenomeni naturali come il sole, il fulmine, il fuoco, cominciò a precisarsi e a definirsi il sentimento religioso.

Anche quando la religione si spiritualizzò, nel naturale bisogno dell'anima di tendere verso l'alto, in ogni teoria religiosa rimase una profonda, insopprimibile inquadratura di geografia fisica e antropica.

La Bibbia si inizia con la creazione: l'origine della vita si può dire sia inquadrata geograficamente. Adamo ed Eva sono posti in un ambiente geografico ben definito. Abramo e Lot sono messi di fronte a problemi di geografia economica che determinarono la loro separazione. Il diluvio universale è un fenomeno di geografia fisica.

Il Corano, oltre che regola di vita spirituale, costituisce anche, in molti casi, una vera e propria trasformazione in obblighi e in divieti religiosi, di taluni fattori geografici utili o deleteri alla vita degli arabi singolarmente e della razza.

I digiuni, le astensioni da taluni cibi e da talune bevande, sono in rapporto con il clima. La poligamia risponde alla necessità della conservazione della razza, compensando con prole numerosa la selezione naturale imposta duramente e inevitabilmente dalle disagiate condizioni dell'ambiente fisico, specie per i beduini.

Le abluzioni d'obbligo rappresentano, in fondo, una norma igienica inserita per reazione alla scarsezza naturale dell'acqua nelle regioni abitate dai mussulmani. Il fatalismo altro non è che una trasformazione in principio religioso degli insopprimibili effetti del clima snervante che induce all'apatia.

Non è il caso di dilungarci sul Brahamanesimo e sul Buddismo. Se lo facessimo, noteremmo subito i chiari riflessi di geografia antropica che queste religioni contengono.

Diamo invece uno sguardo all'arte e alla filosofia. Le quali, benchè siano funzioni dello spirito, come la religione subiscono anch'esse l'influenza dei fattori geografici, poichè anche lo spirito — di solito — armonizza con l'ambiente nel quale si sviluppa. Per la filosofia sarà sufficiente rammentare — per esempio — quale influenza abbia avuto l'ambiente naturale dell'Ellade sulle teorie filosofiche dell'antica Grecia. E — per contrasto — quale valore deterministico abbiano, nel sorgere e nell'affermarsi delle teorie materialistiche, i fattori economici e sociali e quelli fisici cui la terra della regione è vincolata.

Per quanto riguarda l'arte, basterà considerare la musica e l'architettura, che sono le più probative al riguardo, poichè meglio esprimono le caratteristiche generali delle razze. Si pensi al contenuto delle musiche dei negri ed agli ambienti e alle forme di vita da cui traggono origine.

Si pensi alle profonde, sostanziali differenze tra la musica latina — p. es. — e quella slava o germanica. Il cielo azzurro o il cielo grigio, il sole o il freddo, le colline ridenti e fiorite o le foreste cupe e le steppe monotone e brumose, sono nell'animo dei compositori per ereditarietà o per penetrazione diretta, e riaffiorano e si rivelano inconsciamente nella musica.

E tanto profonda e definitiva è questa influenza, che si riscontra anche riducendo il campo dell'indagine alle proporzioni minime delle varie regioni geografiche occupate da una stessa razza.

Consideriamo — ad es. — la musica popolare. B. Croce sostiene che sia più proprio chiamare questa musica « regionale » anzichè « popolare », poichè essa chiaramente si rivela influenzata dai fattori geografici regionali. Pensiamo — p. es. — alla musica napoletana, quale una delle più dimostrative.

E così l'architettura. La quale, non solo più di qualsiasi espressione artistica contiene in sè i riflessi del clima, delle esigenze della vita e dell'urbanistica, ma è l'unica che si trovi veramente alle prese con la materia e di essa si serve.

Ovviamente, l'impiego moderno del cemento armato prescinde da questo ordine di considerazioni, perchè, originato dalla tecnica, interessa più precisamente l'economia urbanistica, quella generale, i mezzi di trasporto, ecc.

Gli stessi stili architettonici, così numerosi e diversi, hanno legami invisibili, ma realissimi tuttavia, con una enorme quantità di motivi geografici.

La storia dell'arte ci dice — per es. — che l'arco gotico apparve nel XII secolo, dopo che le Crociate fecero conoscere agli occidentali gli archi ogivali delle costruzioni musulmane. Questa è storia dell'arte appunto. Ma quanti determinanti geografici non rivela questa storia, quando indaghiamo l'origine dell'arte gotica?

Infatti essa si sviluppò nelle regioni nordiche, normalmente a clima inclemente, ubbidendo alla necessità di costruire edifici ampi, tali da consentire a molta gente di partecipare alle funzioni religiose, e molto alti, quasi per sostituire un cielo spirituale a quello naturale appiattito dalle brume.

Per contrasto, si pensi ai templi degli antichi popoli mediterranei, che costituivano quasi solo uno splendido scrigno per la custodia del simulacro di una divinità ed erano luogo di raccoglimento spirituale degli individui e non delle moltitudini, perchè — favorite dal clima — le riunioni si tenevano quasi sempre all'aperto.

Contrapponiamo ora all'arte i problemi più realistici della produzione e della tecnica. Sappiamo tutti quanto la produzione sia legata alla geografia della distribuzione, delle vie di comunicazioni, ecc. E quanto la storia della tecnica sia impegnata con i più svariati fattori geografici.

Anzi si potrebbe dire che la realizzazione di gran parte dei mezzi tecnici moderni è anzitutto un superamento di problemi geografici.

E, poichè è proprio dei progressi tecnici che la guerra si avvale per la sua evoluzione, è facile passare da questi a qualche considerazione relativa alla storia militare.

E potremmo cominciare con gli esempi ormai frusti che questa storia ci tramanda. Dall'episodio delle Termopili, ove i persiani sopraffecero i greci solo perchè a conoscenza di un valico segreto che gli consentì di attaccare i greci sul fianco, alle inutili corse di Napoleone e di Hitler sino a Mosca, che dimostrarono quanto caro possano costare errori di sottovalutazione geografica.

La natura e le condizioni ambientali della terra per cui gli uomini combattono e, soprattutto, su cui combattono, è elemento di importanza talvolta addirittura decisiva.

Una volta per i capi militari era sufficiente una cultura geografica — se così si può chiamare — limitata alla conoscenza pratica dei luoghi destinati a campi di battaglia.

Poi si resero necessarie le carte topografiche e, in seguito, non si potette fare a meno di conoscenze topografiche sempre più specifiche e più vaste e di carte con scale a grande denominatore.

Oggi le carte topografiche servono solo per i minori comandi, cui sono riservate le azioni parziali.

Sui tavoli degli strateghi si trovano carte corografiche e geografiche.

Gli interessi che impegnano interi continenti o addirittura gruppi di continenti, presuppongono una profonda, vasta e minuta conoscenza geografica in chi si appresta alla difesa di essi.

Conoscenza che impegna intimamente tutte le varie branche della geografia, da quella fisica a quella antropica, da quella economica a quella geologica e meteorologica.

I fattori politici oggi sono divenuti, più precisamente, geopolitici. E le parti del mondo che un tempo apparivano lontane e distaccate negli interessi, oggi rivelano una imprescindibile interdipendenza.

Se nel passato anche recente nelle operazioni militari era sufficiente in massima parte una buona conoscenza della geografia fisica e della topografia, oggi queste devono essere precedute da una solida e precisa competenza, addirittura tecnica direi, di geografia antropica, perchè nel gioco colossale delle parti antagoniste, sono coinvolte, con ciascuna di esse, intere civiltà, diverse e spesso contrastanti.

E, siccome la storia militare è strettamente ed intimamente connessa con quella politica, è facile intendere come e quanto la politica stessa sia in funzione della scienza geografica.

Qui entra in gioco la storia per eccellenza.

La storia politica è, almeno per metà, determinata dalla geografia. Tranne qualche caso specifico, come per esempio le guerre che ebbero per movente la religione, nel fondo delle cause determinanti dei conflitti — cause quasi sempre camuffate dalla inevitabile sfrontatezza della politica in necessità di giustizia e di diritto — vi sono profondi motivi economici, talvolta reali ed imprescindibili, spesso falsati dalla prepotenza o dalla sete di dominio o di predominio.

Dalle invasioni barbariche — che furono migrazioni di uomini che da terre inospitali si spinsero verso terre più utili e felici — alle ultime guerre.

Infatti tutti sanno che nè lo studente serbo che il 28 giugno 1914 assassinò a Serajevo l'arciduca Ferdinando, nè la città di Danzica, furono le cause reali della prima e della seconda guerra mondiale.

Come la guerra dei persiani contro i greci e l'espansione dell'impero romano furono necessità commerciali, prima che operazioni specifiche di conquiste militari.

Questo solo per citare alcuni esempi lontani e vicini nel tempo, perchè, del resto, la storia ne offre quanti se ne vuole.

Proviamo a chiederci quale avrebbe potuto essere il corso della storia se non fossero stati tagliati gli istmi di Suez e di Panama; se l'Ellesponto non fosse esistito; se le colonne d'Ercole fossero state davvero una barriera ai viaggi per mare; se le Aleutine fossero state una lingua di terra continua, ecc., ecc., ed avremo forse la più chiara risposta circa l'incidenza della geografia sulla storia politica.

La politica non può soggiogare la geografia. Anzi, spesso, è una conseguenza inevitabile di questa.

Nel fondo dei fatti anche più nobili tramandati dalla storia, c'è sempre un'affermazione del concetto che la politica non può sfuggire alla geografia.

Anche per gli eventi storici a fondo prettamente ideale.

Il *Rinascimento* — dice Van Loon — « fu uno stato d'animo ». Il quale, però, oltre il fondo di rinascita intellettuale e morale, fu soprattutto il logico risultato dei traffici e dei contatti commerciali, sia nell'ambito dell'Europa che fuori di essa con il mondo musulmano e con gli ambienti bizantini.

Le guerre per l'unità e l'indipendenza da qualunque paese combattute, oltre le ovvie ragioni morali e ideali, contengono anche motivi come l'omogeneità fisica ed etnica del paese, geograficamente determinanti d'intollerabilità del frazionamento politico.

La politica, quando crea le alleanze, le intese ed i blocchi, obbedisce alla geografia. Le simpatie, le amicizie, le mani tese delle conferenze e degli accomodamenti internazionali, spesso non sono altro che ipocrisie con cui si camuffano le più o meno inconfessabili, egoistiche e svariate esigenze geografiche.

Napoleone, non con intento scientifico ma con molto spirito pratico, affermava che « la politica degli Stati è la loro geografia ».

Uno sguardo a qualcuno dei problemi del mondo attuale ci convincerà della continuità nel tempo e della validità di molti dei presupposti precedenti.

Pensiamo alle lunghe diatribe intorno al riarmo dei tedeschi ed alla spartizione definitiva della Germania.

Questa costituisce nel cuore dell'Europa — cioè nel cuore degli interessi mondiali — oggi come per il passato, oltre che un potenziale economico ed industriale di prim'ordine, anche un fattore geografico di così vasta portata, da giustificare l'accanita e tenace contesa ed il pericoloso contrasto dei due grandi blocchi dell'Occidente e dell'Oriente.

C'è nessuno, invece, che possa pensare che questo avvenga per comune, improvvisa simpatia verso il popolo tedesco?

E la guerra combattuta in Corea? E le contese per l'Irak e per l'Iran? Ed il riaccostamento occidentale alla Spagna ed alla Jugoslavia paesi a regime dittatoriale?

Evidentemente, poichè è sempre scomodo parlare di problemi che, nella loro realtà, riguardano la necessità di basi strategiche o lo sfruttamento di risorse naturali, la politica adotta eufemismi accomodanti.

L'umanità è abituata a prese in giro di questo genere. Fin da quando i greci si servirono del ratto di Elena per giustificare una guerra che altro non era se non l'esigenza geografica di dominare sul mare al posto dei troiani.

Ma, al di fuori della politica, la realtà è costituita, nè più nè meno, che da necessità geografiche cui i popoli hanno sempre soggiaciuto e soggiacciono per le urgenze della loro esistenza e del loro divenire.

Domani l'insieme e lo sviluppo degli episodi derivanti da queste necessità, sarà storia. Ma oggi è « geografia », niente altro che geografia.

Forse una dimostrazione evidente dell'affermazione contenuta nel tema è offerta proprio dal momento storico contemporaneo, imperniato appunto sul lungo e pericoloso gioco strategico che i due blocchi mondiali in contrasto compongono e sviluppano sulla scacchiera della terra non più immensa.

Le grandi carte geografiche spiegate sui tavoli dei più importanti stati maggiori, costituiscono la guida strategica nella funzione militare ed economica regolata dalla politica.

Le situazioni che fermentano nel Medio Oriente, l'affannosa questione algerina, il lungo e brutto affare del Congo, gli eventi delineatisi nella Rhodesia, opulenta di giacimenti di rame, cromo, carbone, cobalto, diamanti e nello Yemen ricco di petrolio, e l'episodio di Cuba, il più recente e più dimostrativo fra tutti, sono le più attuali conferme di vari determinanti geografici della realtà storica.

La presenza della Grecia e della Turchia nel Patto Atlantico, è un corollario naturale della premessa atlantica, in considerazione delle vantaggiosissime posizioni geografiche che questi paesi detengono nel Mediterraneo Orientale e nel Medio Oriente

La strategia che ne consegue è un fatto facilmente comprensibile.

Che questi paesi dispongano o meno dei mezzi militari per assolvere la prevista funzione, è questione secondaria che riguarda opportuni provvedimenti. Quello che conta è il fattore geografico che essi rappresentano.

In passato i fatti storici avevano minori impegni e contatti molto più modesti con la geografia. Oggi, con l'enorme sviluppo della tecnica e la grande rapidità dei mezzi di trasporto, i rapporti sono immensamente aumentati.

Se prima l'interesse politico e militare si volgeva alle vie di comunicazioni, alla configurazione orografica di confine, ai fiumi, ai porti, tra provincia e provincia e tra Stato e Stato, oggi la visione geografica nelle operazioni belliche abbraccia spazi immensi.

E, pur rimanendo immutati gli elementi geografici da prendere in esame, questi vanno considerati e ricercati su superfici della crosta terrestre sempre più lontane e più ampie.

Così vediamo — per es. — che dal gioco politico dell'unione dei Paesi del Medio Oriente in un patto di sicurezza concomitante con quello del Patto Atlantico, saltano fuori le vallate parallele ai contrafforti meridionali del Caucaso, che contengono le linee di facilitazione essenziali e le vie di comunicazione tra la Russia e la Persia, collegate con le altre linee di facilitazione che attraversano le note regioni petrolifere e conducono al golfo Persico e verso Suez attraverso l'Irak e la Giordania.

Naturalmente, per identici motivi di utilità e di necessità strategica, le stesse regioni interessano anche il blocco antagonista, che duramente le contende e le impegna con tutti i ritrovati e le sottigliezze della lotta sul piano politico e commerciale, con diretti riflessi su quello militare.

E la storia — infatti — registra le questioni ancora di attualità del petrolio del Kuwait e di quello persiano, della xenofobia egiziana, ecc.

La realtà di queste vicende e di quelle che seguiranno nel tempo è « storia contemporanea ». Ma, parafrasando Napoleone, il destino dei popoli è, in ultima analisi, il loro destino geografico!

Nel susseguirsi degli eventi umani gli sviluppi delle varie attività non sono sempre uniformemente graduali e progressivi. Determinanti fortuite conducono talune di esse ad accelerare i tempi, talvolta.

Oggi questo vale particolarmente per la geografia e lo dimostrano la diffusione e l'interesse che questa ha raggiunto negli studi moderni. E, se è vero che il mondo nel suo divenire tende verso il meglio, la geografia è funzione di civiltà, perchè agevola la comprensione reciproca delle necessità vitali dei popoli, mostra l'aspetto realistico e gli ambienti delle creature della terra, ci mette di fronte a panorami decisi e concreti.

La storia dei popoli ci ha insegnato ben altro. E credo che non vi possa essere conclusione più efficace che ricordare un breve pensiero dell'ameri-

cano Peattie, e cioè che « L'ignoranza geografica conduce alla superbia, alla intolleranza e alla guerra. Mentre l'educazione geografica mena all'estremo opposto ».

A condizione però — bisogna aggiungere a quest'ultima affermazione — che la cultura geografica non rimanga un semplice fatto culturale teorico, ma entri nel pensiero e nelle concezioni realistiche degli uomini, e divenga sana determinante delle relazioni umane, benefica moderatrice delle cupidigie nazionali ancora imperanti, moderatrice dei controlli egoistici.

Se la pace mondiale fosse basata su equilibri o su adattamenti economici, superflui diverrebbero molti affannosi ed inutili tentativi e i confini politici.

Basta la scienza geografica applicata alle elementari esigenze umane, per tracciare le strade che conducono a questi adattamenti.

Basta dare alla pace il suo *vero* senso geografico!

La terra, la natura, sono le uniche cose perfette che esistono.

* * *

Con quanto abbiamo detto, non intendiamo, tuttavia, giungere alla estrema conclusione che la geografia, fisica o antropica, ambientale o economica, costituisca il fattore unico ed assoluto della storia, ma al concetto che ne è uno degli elementi principali, con alto potere d'intervento sui fatti umani. E che la continuità della lunga storia degli uomini — sia essa storia del progresso o storia dei loro errori — è rappresentata dall'ambiente in cui la storia si compie.

La storia è un complesso di fatti transitori. Gli avvenimenti che a noi oggi sembrano importantissimi — e lo sono — fra mille anni saranno guardati dai posteri con lo stesso distacco con cui oggi noi consideriamo, ad esempio, la storia dell'antico Egitto.

La geografia, invece, è fatta di elementi eterni, anche se in parte, come tutte le cose, anch'essi mutevoli.

Personalmente, penso che qualsiasi storia non è altro che una scena o un episodio specifico della grande commedia che la vita umana rappresenta.

E che la geografia è l'immensa ribalta, dotata dei più ampi, più vari e più ricchi fondali, su cui la grande commedia è stata e continuerà ad essere recitata.

Ed è noto che ogni commedia prima di tutto deve essere aderente all'ambiente nel quale essa si inquadra.



LE RIFORME NELL' IRAN: UNA RIVOLUZIONE DAL TRONO

G. L. Bernucci

Il Medio Oriente è una regione geo-politica dai confini piuttosto incerti. Abbraccia territori europei — come la parte europea della Turchia —, asiatici ed africani, e gli scrittori non sono tutti concordi nell'elenco dei Paesi da includervi. Alcuni vi iscrivono, ad esempio, anche il Sudan; altri, se si spingono a comprendervi l'Afganistan, non ritengono di aggiungervi il Pakistan, sia pure quello occidentale.

E' una regione varia, di vari interessi, di genti diverse, che in parte gravita sul Mediterraneo, in parte sul Mar Rosso e il Mar Arabico, in parte sul

Golfo Persico. La religione musulmana, professata dalla quasi totalità dei popoli che l'abitano, anche senza tener conto delle diverse ed opposte sette in cui si fraziona, non vale a rappresentarne l'unità. Nè questa può essere trovata su un piano storico, anche se nella storia ci sono stati periodi più o meno lunghi in cui la maggioranza dei territori di questa convenzionale regione si è trovata sottoposta ad un'unica, anche se spesso teorica, autorità sovrana.

Forse quello che si chiama il Medio Oriente ha una sola caratteristica, capace di accomunare le sue diversità: la regione indicata con questo nome è sempre stata una delle più nevralgiche di tutto il mondo. Il giudizio può essere, del resto, tradotto anche in termini di cronaca attuale per affermare che ancora oggi il Medio Oriente è una delle regioni politicamente più instabili. Lo può documentare un rilievo obiettivo: a prescindere dalle situazioni dell'immediato dopoguerra, a partire dal marzo 1949 per arrivare al marzo 1963 — e, per essere più esatti, all'8 marzo 1963 — il Medio Oriente è stato teatro di qualche cosa come 23 rivoluzioni o colpi di Stato (1).

La ricerca della stabilità politica.

La somma degli interessi che si intrecciano sulla regione, da quelli economici a quelli strategici, finiscono per rendere estremamente pericolosa questa situazione di fatto. Così il problema di dare una stabilità al Medio Oriente costituisce uno dei maggiori e più delicati problemi mondiali. E' un problema per i Paesi estranei alla regione, che nella sua instabilità politica denunciano le condizioni per il turbamento di un equilibrio che interessa l'intera comunità degli Stati. E' un problema che riguarda i popoli della regione che solo in una raggiunta stabilità possono sperare nello sviluppo economico e sociale necessario a riscattarli dalla situazione di miseria in cui versano.

La soluzione al problema viene divisata secondo i vari interessi accennati. E siccome questi son tanti e si moltiplicano nella diversità dei punti di vista, spesso contradittori, dei loro titolari, le complicazioni che ne derivano rendono la soluzione del problema ancor più difficile. Diventa difficile, anzi, fare anche una semplice esposizione sistematica della questione.

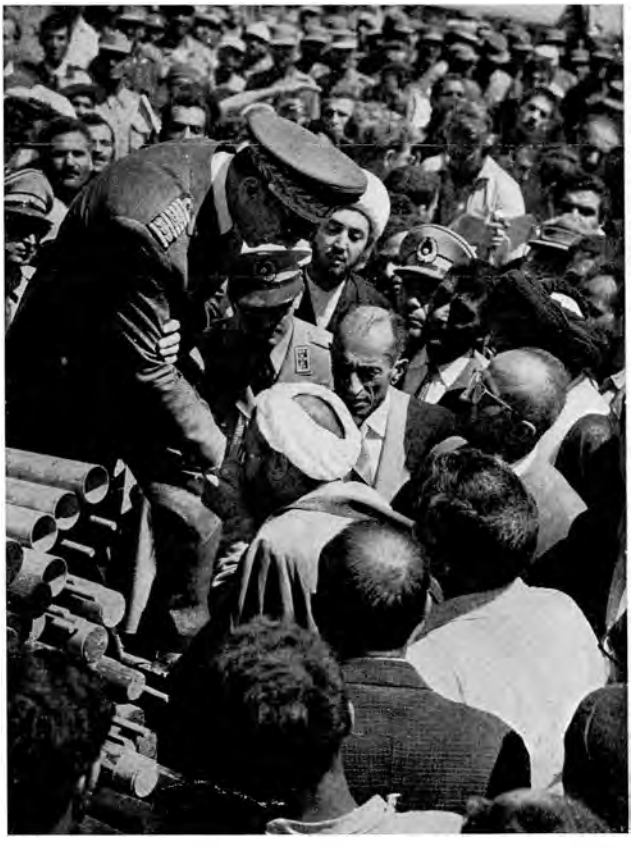
Tuttavia, a riguardarla da un punto di vista necessariamente teorico, in ordine a quelle che sono le tendenze interne dei Paesi direttamente interessati — di quelli che sono insieme oggetto e soggetto della questione — è possibile fare una fondamentale divisione di principio. Si vede, così, la ricerca di questa necessaria stabilità svilupparsi su due piani. Uno è particolare degli Stati arabi della regione, un altro è comune a tutti.

---

(1) Vedi *Nota* alla fine dell'articolo.

Lo Scià tra le popolazioni colpite dal terremoto del settembre u.s. →

(Foto U.P.I.)



Le donne di Teheran acclamano lo Scià dopo il riconoscimento del loro diritto al voto.

↓



Per i popoli arabi, difatti, la stabilità politica dei loro singoli Stati si è venuta sempre più condizionando alla soluzione del problema dei loro reciproci rapporti. E' il problema dell'unità araba, sentito da tutti, ma da ciascuno interpretato in un senso diverso, con contrasti che non sono soltanto contrasti fra gli Stati arabi, ma contrasti di tendenze all'interno di ciascuno di essi.

Il piano di ricerca comune a tutti è quello dei mezzi con i quali soddisfare le aspirazioni sociali dei popoli della regione, aspirazioni diventate ormai incomprimibili. Si tratta dei mezzi economici e dei mezzi politici, in vista di una trasformazione che non è soltanto quella delle condizioni di vita di una moltitudine di diseredati, che non è soltanto quella di una economia che, immessa in una civiltà industriale, è rimasta ancora molto spesso ancorata allo stadio agricolo-pastorale. Si tratta di trovare mezzi capaci di trasformare la stessa organizzazione sociale dei Paesi del Medio Oriente. Ed è una trasformazione tanto più necessaria quanto è necessaria la trasformazione dell'economia; quanto tale trasformazione è in atto nell'azione aggressiva di un progresso che si manifesta in tutta la sua prepotenza anche in questa regione e contribuisce a rendere più stridenti i suoi squilibri, a sottolineare il valore « antistorico » di molte sue situazioni.

Alcuni mesi or sono un'accreditata rivista statunitense, Foreign Affairs, *identificava questa ricerca con quella del modo con il quale « percorrere la distanza che passa da un paternalismo tradizionale ad un industrialismo moderno; gettare un ponte sull'abisso di sfiducia che si è aperto fra i pensatori moderni e la tradizione; trasmettere il potere dalla piccola tradizionale* élite, *al sostanziale, non ancora sperimentato settore medio della società e di fare questo in un mondo irrequieto e dinamico in cui l'indipendenza e l'integrità nazionali sono sempre in pericolo ».*

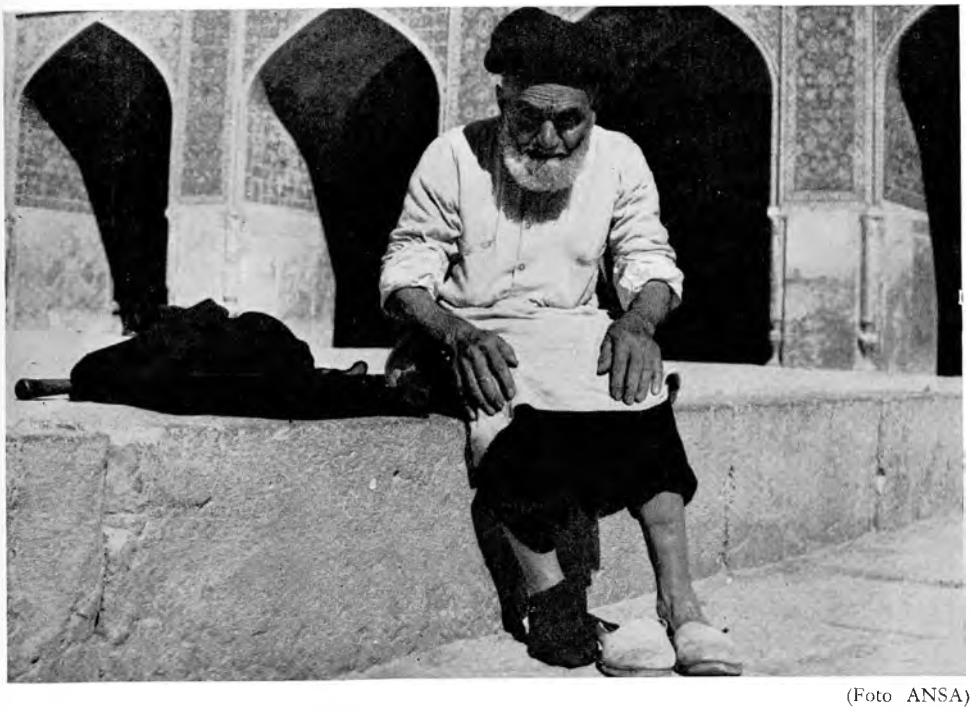
Le accennate 23 rivoluzioni stanno ad indicare — oltre alla instabilità politica del Medio Oriente — anche come in genere si siano cercati questi obiettivi. L'iniziativa della rottura, nella stragrande maggioranza dei casi, è stata presa da una leadership *rivoluzionaria espressa dall'esercito. D'altra parte nella quasi totalità dei Paesi del Medio Oriente solo l'esercito rappresenta, anche in senso politico, una forza dinamica.*

Il rilievo, anzi, finisce per essere vero anche per quei Paesi ove almeno formalmente esiste — o esisteva — un regime democratico parlamentare. Difatti — e l'osservazione si può applicare alla maggioranza dei Paesi in via di sviluppo nel Medio Oriente e a molti di quelli fuori di questa regione — spesso in questi casi il parlamentarismo riunisce soprattutto le forze che si oppongono ad ogni innovazione ed invece di incoraggiare, mortifica ogni volontà di progresso. La funzione parlamentare, in altre parole, diventa l'espressione mascherata del potere feudale. Il deputato, praticamente, si identifica con il tradizionale signore del luogo al quale gli elettori della sua circoscrizione non hanno neppure pensato di negare questa nuova forma di

sudditanza. Il Parlamento, espresso da una così falsata manifestazione della volontà popolare, quindi opera a confermare l'organizzazione feudale di fondo, con l'unico risultato di dare al superato istituto una veste moderna.

UN PROCESSO EVOLUTIVO D'ECCEZIONE.

In questo quadro generale di tentativi e di situazioni si sta delineando in una maniera sempre più precisa una eccezione. La rappresenta l'Iran, dove la leadership *rivoluzionaria è stata assunta dall'Imperatore, Moham-*



(Foto ANSA)

Tipico vecchio iracheno.

med Reza Pahlavi, il quale dal maggio 1961, attraverso un governo di propria fiducia e nomina, amministra il Paese senza Parlamento. Lo Scià, difatti, ha intrapreso tutta un'azione di riforme di carattere economico, sociale e amministrativo che alla fine dello scorso gennaio hanno trovato una sanzione ufficiale in un referendum. Con esso sono stati sottoposti agli elettori — e per la prima volta sono andate alle urne, sia pure con voto soltanto consultivo, anche le donne — sei decreti legge da convertire, in questa maniera, in legge, perchè diventino la sostanza di un rinnovamento definito da molti osservatori una « rivoluzione dal Trono ».

I sei decreti legge, tramutati in legge con 5 milioni e mezzo di voti a favore, contro 4.115, riguardano: la riforma agraria, che stabilisce il massimo della proprietà terriera in 50 ettari; la concessione agli operai di una aliquota dell'utile netto delle industrie in cui lavorano, aliquota che arriva sino al 20%; il passaggio delle foreste al demanio statale; la vendita di alcune imprese industriali pubbliche a favore del finanziamento della riforma agraria; un piano per l'attuazione dell'istruzione elementare obbligatoria, fondato sull'esenzione dal servizio militare di leva per quei diplomati che accetteranno di passare tale periodo come insegnanti nelle campagne; una riforma elettorale intesa allo scopo di eliminare la corruzione e i brogli.



(Foto U.P.I.)

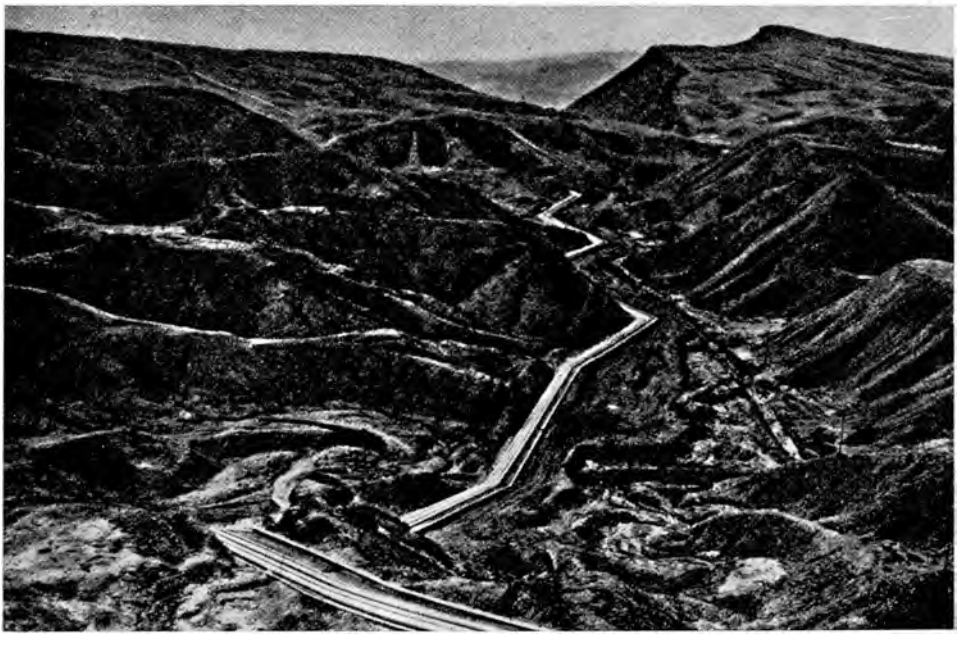
Caratteristico cimitero persiano.

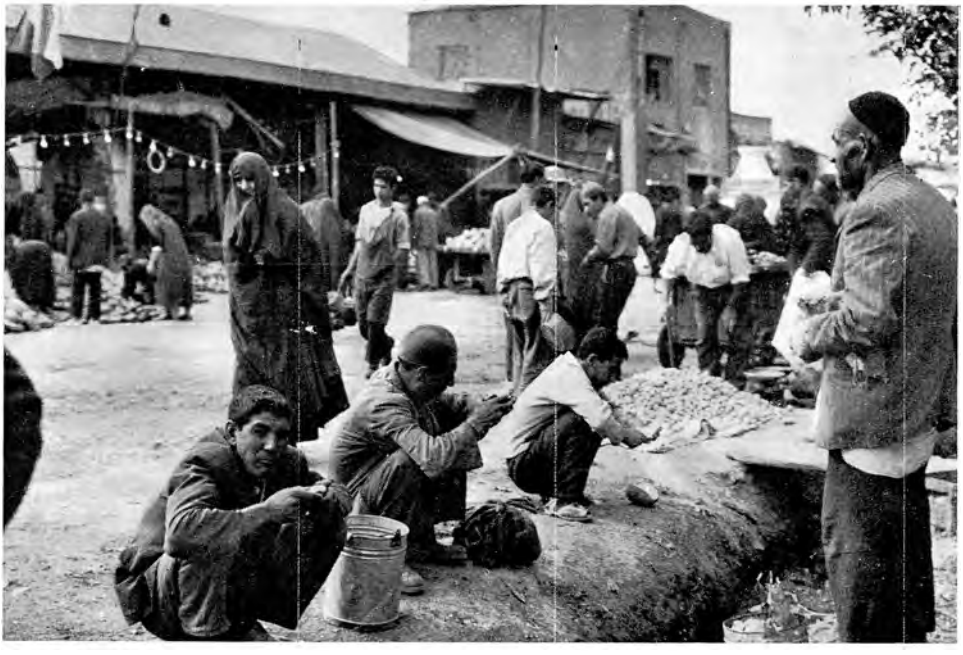
Il semplice elenco di queste leggi giustifica ampiamente la definizione che si è voluta dare all'impresa innovatrice dello Scià. In effetti, anche a considerare soltanto la riforma agraria e perfino a prescindere dalle sue concrete possibilità di applicazione, si può affermare che con essa si è segnato la fine della struttura sociale che faceva da impalcatura al vecchio Iran per dare vita ad una nuova realtà. E possa essere di augurio la coincidenza di questo avvenimento con le cerimonie disposte per celebrare la fondazione dello Stato persiano da parte di Ciro che, secondo stele millenarie, ha proclamato per primo l'eguaglianza dei diritti dei popoli e la libertà di religione.



L'antico e il moderno in Persia: una veduta di Teheran *(sopra)* ed un oleodotto che, dalle aspre montagne del Tergistan, scende al mare *(sotto)*.

(Diz. Enc. Ital.)





(Foto ANSA)

Vedute di Teheran: *(sopra)* un mercato di frutta, *(sotto)* un lavatoio pubblico.



Nè si deve considerare eccessiva l'importanza così attribuita alla riforma agraria e lo può documentare un semplice riferimento a quello che è l'Iran nella sua sostanza economica e sociale.

L'Iran — e avemmo già occasione di parlarne diffusamente sulle pagine di questa Rivista (aprile 1957) — è un immenso Paese di 1.648.000 kmq. La sua popolazione supera i 20 milioni ed è in via di rapido accrescimento. Si calcola che nel 1970 l'Iran avrà 30 milioni di abitanti, che — rimanendo fisso l'attuale tasso di accrescimento, pari al 2,7% — saranno diventati 40 milioni nel 1980. Si tratta di una popolazione giovane: il 50% di essa non raggiunge i 20 anni di età.

Sostanzialmente si deve dire che si tratta di un Paese ricco, ricco per lo meno di petrolio e il petrolio rende ancora. Allo Stato iraniano, calcolando soltanto le royalties *attualmente percepite, esso frutta qualche cosa come 250 milioni di dollari all'anno. E le sue riserve sono ben lontane dall'essere esaurite.*



La bottega di un droghiere a Teheran.

(Foto UPI)

Una combinazione negativa.

Tuttavia in un certo senso si deve dire che l'Iran è anche un Paese povero soprattutto per una negativa combinazione fra quella che sino ad oggi è stata la sua realtà politica e la sua realtà sociale. Difatti, malgrado le condizioni climatiche particolarmente favorevoli, in ultima analisi solo circa il 10% della superficie del Paese è propizia all'agricoltura e, tuttavia, l'Iran è ancora essenzialmente un Paese ad economia agricola. Su dieci iraniani, solo due non vivono dell'agricoltura.

Data l'estensione del Paese e la sua popolazione ancora relativamente scarsa — la densità media è di 12,6 abitanti per chilometro quadrato — la non grande disponibilità di terre proficuamente coltivabili potrebbe essere, tuttavia, ancora agevolmente fronteggiata. La situazione è diventata insostenibile soprattutto a causa di quella che è la loro ripartizione e la loro stessa conduzione. All'atto pratico il 75% delle terre coltivabili appartenevano sino a ieri ad un gruppo limitatissimo di proprietari; alle famose « mille famiglie » che finivano per formare la classe politicamente dirigente del Paese.

La proprietà doveva intendersi in un senso tanto assoluto da avere in pratica un valore dispotico anche sulla popolazione che viveva di queste terre non sue. Non sue, del resto, le case, non suoi gli strumenti di lavoro, non suoi gli animali, non sua neppure l'acqua che per queste moltitudini si rivela molto più preziosa del petrolio.

Nè, in questi immensi domini, il diritto di proprietà era esercitato in pratica direttamente dai titolari. Fra questi e le loro proprietà, i loro coloni, si ponevano degli intermediari che finivano per sommare i loro interessi a quelli dei veri proprietari nei confronti dei sottoposti, in una amministrazione spesso rivolta soltanto ad accrescere il lucro immediato di chi vi era preposto.

L'ignoranza si alleava inoltre alla miseria in uno stato d'animo di supina rassegnazione, che mortificava ogni iniziativa, di qualunque natura. Ad illustrare questo stato di fatto e, con esso, l'importanza del piano varato dallo Scià per l'attuazione dell'istruzione elementare obbligatoria, si può rilevare che l'analfabetismo caratterizza l'85% della popolazione e che il 65% della popolazione non parla che dei dialetti.

La riforma agraria.

Data questa premessa, il significato della riforma agraria si impone senza bisogno di alcun particolare commento. C'è da fare soltanto un rilievo a questo proposito: la riforma adesso approvata non può essere definita, neppure come idea, frutto di una improvvisazione. In effetti sin dal 1950 lo Scià aveva cominciato a perseguire questo programma provvedendo a distribuire progressivamente prima le terre che costituivano il patrimonio della Corona e che lui aveva ereditato da suo padre e quindi quelle appartenenti al demanio pubblico. Oltre ad essere un inizio, questa distribuzione aveva voluto offrire un esempio; e, per essere esatti, esso trovò anche un'eco in un gruppo di grandi latifondisti che risposero positivamente al primo progetto organico e generale impostato nel 1961 dall'allora Primo Ministro Alì Amini. Pertanto l'attuale riforma costituisce quasi il proseguimento di un piano già elaborato, che viene ampliato e perfezionato nella generalità con un provvedimento più drastico e rivoluzionario.

Notevole, a tale proposito, il criterio in ordine al quale il Governo provvederà al rimborso delle terre espropriate. La base, infatti, sarà quella del valore di esse dichiarato dai proprietari nelle loro denunce fiscali. Il valore era tanto basso che in qualche commento si osserva come l'esproprio fatto in riferimento ad esso assomigli ad una confisca. Ma non è soltanto questo l'aspetto interessante della questione. E' interessante anche che il rimborso venga fatto in titoli azionari in vista di uno spostamento degli interessi dall'economia agricola a quella industriale.

Si delinea, in tal modo, un'azione nella quale prende ulteriore significato la partecipazione agli utili netti delle industrie decisa per gli operai impegnati in esse. In ultima analisi si crea, così, un impulso che dovrebbe affrettare l'evoluzione economica del Paese, completando e consolidando quella sociale attuata distruggendo la base su cui poggiava la sua struttura semi-feudale. E si determina un processo evolutivo irriversibile, quello per il quale abbiamo creduto sottolineare l'importanza della riforma agraria, indipendentemente dalle sue stesse possibilità di applicazione e di sviluppo.

A questo proposito, infatti, non sarebbe realistico sottovalutarne le difficoltà. Gli interessi colpiti da questa « rivoluzione dal Trono » sono stati moltissimi e le resistenze, c'è da credere, saranno in proporzione. Anzi nella critica, sia pure partendo da punti di vista diametralmente diversi, hanno finito per trovarsi d'accordo sia le correnti conservatrici che quelle del più estremo progressismo.

DIFFICOLTÀ E CRITICHE.

Queste, in particolare, che hanno visto lo Scià toglier loro l'iniziativa, hanno fatto soprattutto leva sul sistema diciamo « extra parlamentare » con il quale le riforme sono state approvate. Così esse sostengono la tesi che in una situazione nella quale l'opinione pubblica non ha i mezzi per essere validamente informata, un referendum si trasforma con estrema facilità in una operazione plebiscitaria dai risultati scontati in partenza. E, in pratica, i dati forniti dalle urne stanno ad indicare che il referendum si è trasformato in un plebiscito. Nè si può escludere che i suoi risultati siano stati in qualche modo sollecitati dalla colorazione delle schede, che distingueva quelle che dovevano esprimere un voto favorevole alle riforme proposte da quelle che dovevano indicare una opposizione. La riserva vale, anche se l'espediente si giustifica con le percentuali di analfabetismo più sopra riportate.

L'accusa formulata in questi termini viene sostanziata con quella secondo cui il motivo che avrebbe indotto lo Scià a prendere l'iniziativa di riforme già chieste dall'opposizione si trova nel tentativo di snaturarne l'essenza. Il grandioso piano sarebbe, quindi, destinato ad esaurirsi in una formalità priva di sostanza. E l'accusa si fa forte con denunciate deficienze tecniche ed organizzative.

Indubbiamente il più difficile non è dividere i latifondi e neppure costringere gli antichi grandi proprietari ad accontentarsi di quello che rimane loro e di quello che vien dato loro a compenso delle terre di cui la riforma li ha privati. L'impresa più difficile è quella di trasformare una povera glebe rurale, cui una centenaria soggezione ha tolto anche dello spirito di iniziativa, in una moltitudine di agricoltori impegnati a far fruttare la terra diventata loro, a potenziarne e a migliorarne il rendimento. L'interesse che potranno avere a farlo non è necessariamente una garanzia di successo. E' ne-



Lo Scià pone la prima pietra della casa dello studente nella Città universitaria di Teheran.

(Sotto): La visita dello Scià ad una delle numerose scuole rurali recentemente istituite in Persia.

(Foto U.P.I.)

cessaria la competenza, l'abilità tecnica, la capacità di disporre piani di cultura che non siano limitati al raccolto dell'annata.

Una riforma agraria che mantiene il principio della proprietà privata e conta sulla libera iniziativa, difatti, vede condizionati i fini che vuol perseguire dalla maturazione professionale degli agricoltori a favore dei quali è stata intrapresa. Ed è condizionata ugualmente ad una serie di previdenze tanto maggiori quanto maggiori sono la povertà di impianto, le deficienze di equipaggiamento, l'arretratezza stessa di sistemi e di metodi che il conservatorismo proprio del mondo rurale finisce per difendere.



Tenendo presenti questi presupposti e le reali condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori iraniani è difficile pensare che la riforma già costituisce una macchina perfetta. Del resto se anche lo fosse dal punto di vista teorico, il suo adattamento alla pratica finirebbe per comportare ugualmente una serie di messe a punto minuziose e costanti. In tal modo contro le critiche delle opposizioni alleate, l'elemento che sarà decisivo della sorte della riforma e, in genere, della « rivoluzione dal Trono » tentata da Mohammed Reza Pahlavi è costituito da quelle che saranno le forze che lo appoggeranno, a prescindere da quelle che lo potranno avversare.

Gli osservatori in maggioranza ritengono che egli può contare sull'esercito.

Abbiamo accennato all'importanza che le Forze Armate hanno nel Medio Oriente, ciò che esse rappresentano nella regione. Questa solidarietà deve ritenersi preziosa, ma l'azione di rinnovamento dell'Iran non può essere basata soltanto su di essa.

Da questo punto di vista il ricorso alla « democrazia diretta », fatto dallo Scià per far approvare la serie di leggi nelle quali il divisato rinnovamento si articola, non è un espediente formale dettato dall'assenza del Parlamento. E' il tentativo di suscitare un movimento profondo di opinione pubblica, di creare, se si vuole, una specie di mistica dell'azione riformatrice nei quadri d'ordine nei quali si vuole contenerla per svilupparla.

Un ricordo del soggiorno a Roma dei Sovrani di Persia (maggio 1961).



Potremmo parlare di una « mobilitazione delle moltitudini » rurali ed operaie, fatta per avere quella forza d'urto necessaria a rompere delle solide situazioni. Ma il problema va al di là di questo; non si esaurisce nella conquista di nuove posizioni. La sua sostanza è nella necessità di mantenerle.

A tale proposito assume un particolare significato il rilievo già accennato circa la composizione della popolazione dell'Iran, che per il 50% non raggiunge i 20 anni di età. Difatti essa finisce per essere la chiave di volta della situazione. Si tratta di una gioventù che è stata

definita diffidente, impulsiva e perfino arrogante, ma alla quale sono stati anche riconosciuti i pregi di essere seria, patriottica e valida perchè non corrotta. Non si nasconde che l'impresa di conquistarla alla « rivoluzione dal Trono » possa essere difficile, ma si afferma che il suo schieramento a favore di essa sarebbe decisivo per il suo trionfo.

Nel processo in atto nel Medio Oriente, la possibilità di vedere l'Iran fondare la propria stabilità interna sulla base di un ordinato rinnovamento assume un'importanza fondamentale. E' la stessa importanza che la storia ha sempre attribuito all'Iran e che la realtà moderna non ha in alcun modo diminuito.

ELENCO DEI COLPI DI STATO E DELLE RIVOLUZIONI NEL MEDIO ORIENTE

SIRIA: *30 marzo 1949.*

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito siriano, colonnello Husny bey Zaim, si impossessa del potere e si autoproclama Presidente della Repubblica.

SIRIA: *14 agosto 1949.*

Colpo di Stato da parte del col. Sami Hinnawi. Zaim è ucciso. Il colpo di Stato è favorito dai circoli politici che avversavano la politica di Zaim sfavorevole al progetto della Grande Siria.

SIRIA: *19 dicembre 1949.*

Il gen. Adib Shishekli annuncia di aver sventato un complotto mirante all'annessione della Siria all'Iraq e assume di fatto il potere.

IRAN: *7 marzo 1951.*

Un fanatico di una setta religiosa xenofoba nazionalista uccide il Primo Ministro Alì Razmara, assertore di una politica filo-occidentale e contrario alla nazionalizzazione dei petroli richiesta dal Fronte Nazionale e dal Partito filocomunista clandestino Tudeh. La Commissione parlamentare dei petroli chiede all'unanimità la nazionalizzazione dell'industria petrolifera.

GIORDANIA: *20 luglio 1951.*

Un giovane nazionalista arabo palestinese uccide Re Abdallah. L'assassinio è ispirato da alcuni gruppi politici sostenuti dall'Egitto e dall'Arabia Saudita contrari alla politica di compromesso attuata da Abdallah nei confronti di Israele e ai progetti della Grande Siria caldeggiati dai due rami della dinastia Hashemita.

SIRIA: *29 novembre 1951.*

Nuovo colpo di Stato del Capo di Stato Maggiore gen. Adib Shishekli.

Il colpo di Stato è appoggiato dai circoli militari che vedono con preoccupazione il progetto di unione con l'Iraq caldeggiato dal Partito del Popolo.

IRAN: *22 luglio 1952.*

Una serie di manifestazioni di piazza in favore di Mossadeq si conclude con la designazione di questi a Primo Ministro. Mossadeq restringe le prerogative sovrane dello Scià, togliendogli la possibilità di svolgere una attività politica autonoma.

EGITTO: *22 luglio 1952.*

Colpo di Stato del gen. Mohammed Neguib, concluso il 26 luglio con l'abdicazione di Re Faruk.

LIBANO: *18 settembre 1952.*

Colpo di Stato costituzionale del gen. Fuad Chehab, comandante in capo delle forze armate libanesi. Egli afferma di voler assumere il potere solo per la gestione degli affari correnti e fino all'elezione di un capo dello Stato da parte del Parlamento.

EGITTO: *14 novembre 1952.*

Il Consiglio dei Ministri decreta che tutti gli atti compiuti dal gen. Neguib nell'esercizio dei suoi poteri sono sottratti a qualsiasi giurisdizione. Al decreto fa seguito, il 18 giugno 1953, un proclama del Consiglio della Rivoluzione che abolisce la monarchia e instaura la repubblica della quale assume la presidenza Neguib.

EGITTO: *24-25 febbraio 1954.*

Il gen. Neguib viene allontanato dal potere con una decisione del Consiglio della Rivoluzione, alla cui presidenza viene assunto il col. Gamal Abd el Nasser. Tuttavia, dopo alcuni giorni, il gen. Neguib è reintegrato nelle funzioni di Presidente della Repubblica, quindi, l'8 marzo, nelle cariche di Primo Ministro e di Presidente del Consiglio della Rivoluzione. Nasser viene retrocesso alla posizione di Vice Primo Ministro.

SIRIA: *25 febbraio 1954.*

Una ribellione dell'esercito provoca la caduta del regime del gen. Shishekli. Assume la Presidenza della Repubblica Hasham Atassi, che resterà in carica sino all'annessione della Siria con l'Egitto (febbraio 1958).

EGITTO: *18 aprile 1954.*

Il gen. Neguib si dimette dalle cariche di Primo Ministro e di Presidente del Consiglio della Rivoluzione, carica riaffidata a Nasser. Il 14 novembre Neguib viene destituito anche dalla carica di Presidente della Repubblica.

LIBANO: *9 maggio 1958.*

Inizia una rivolta di ispirazione filo-nasseriana e neutralistica che si sviluppa in una situazione di guerra civile. Il 15 luglio, su richiesta del Presidente Chamoun, il Presidente degli Stati Uniti Eisenhower decide di inviare un corpo di spedizione di *marines,* allo scopo di tutelare la collettività americana e di aiutare il Governo del Libano « a preservare la sua integrità territoriale e l'indipendenza politica ». Il 31 luglio la Camera dei Deputati elegge il gen. Fuad Chehab nuovo Presidente della Repubblica. Lo sgombero delle truppe americane si completa il 31 ottobre.

IRAQ: *14 luglio 1958.*

Un colpo di Stato militare rovescia la monarchia hashemita. Re Feisal, il principe ereditario Abdulillah e il Primo Ministro Nuri es Said sono uccisi. Il capo dei rivoltosi, gen. Abdul Kerim el Kassem, istituisce un Consiglio sovrano controllato dall'esercito e un Gabinetto presieduto da lui stesso.

TURCHIA: *27 maggio 1960.*

Un colpo di Stato militare destituisce il Presidente della Repubblica, Gelal Bayar, il capo del Governo, Menderes, e mette al bando i partiti. Il potere viene assunto dalla giunta militare presieduta dal gen. Kemal Gursel.

GIORDANIA: *29 agosto 1960.*

Il Primo Ministro el Majali è ucciso in un attentato. La situazione interna è caratterizzata da profondi contrasti fra elementi filo-nasseriani, profughi palestinesi e tribù beduine fedeli a Re Hussein. E' formato un nuovo Governo presieduto da Bahjat el Talhouni.

TURCHIA: *13 novembre 1960.*

Il gen. Gursel scioglie il Comitato d'Unione Nazionale ed ordina l'arresto di 14 suoi membri, più attivi collaboratori del col. Turkes, fautore di una dittatura militare. L'azione del gen. Gursel salvaguarda la possibilità della ripresa delle istituzioni parlamentari nel Paese.

SIRIA: *28 settembre 1961.*

Un gruppo di militari pone fine con un colpo di Stato all'unione della Siria con l'Egitto proclamata nel febbraio 1958.

SIRIA: *28 marzo 1962.*

Un pronunciamento militare e disordini nelle principali città provocano la caduta del Governo e lo scioglimento del Parlamento. Un nuovo Governo, in cui i militari hanno larga parte, viene costituito il 13 aprile e l'indipendente Bechid el Azmeh è nominato Primo Ministro.

YEMEN: *26 settembre 1962.*

Un colpo di Stato attuato dal col. Abdallah Sallal rovescia la monarchia e instaura la repubblica. L'Ymam Mohammed el Bradr, succeduto da appena una settimana al padre, sfugge all'eccidio e inizia con l'appoggio dell'Arabia Saudita una guerriglia contro il nuovo regime, sostenuto dalla RAU che invia truppe nel Paese.

IRAQ: *8 febbraio 1963.*

Un colpo di Stato militare rovescia il regime del gen. Kassem, ucciso insieme ai suoi più stretti collaboratori. Il potere è assunto da un Consiglio rivoluzionario capeggiato dal col. Abdel Kerim Mustafà, il quale nomina il col. Abdel Salam Aref Presidente della Repubblica e costituisce un Governo alla cui testa è posto il col. Hamed Assan Brakr. Il colpo di Stato è appoggiato dal partito Baas — Partito Socialista di Unità Araba — e dalle correnti filo-nasseriane.

SIRIA: *8 marzo 1963.*

I militari riprendono il potere con un colpo di Stato appoggiato, come nell'Iraq, dal partito Baas e dalle correnti filo-nasseriane. Il potere è assunto da un Consiglio nazionale della Rivoluzione.



NOTE CIRCA LA GUERRA NEL FUTURO

PREMESSA: FUTURO PROSSIMO E FUTURO REMOTO.

Nel suo articolo *La guerra nel futuro* (1), il colonnello Zopitantonio Liberatore offre, come giustamente rileva il commento editoriale, « un vastissimo campo di idee che meritano la massima considerazione » (2).

L'editoriale stesso invita i lettori di questa Rivista a dare alla soluzione dell'importantissimo e complesso problema, affrontato dal col. Liberatore, il proprio contributo, sì che possa aversi « un dibattito fecondo di risultati » (3).

Mi permetto di esprimere, con consapevole modestia, qualche considerazione, ritenendo ch'essa possa essere di qualche utilità, anche se sarà valsa soltanto, *dialetticamente,* a rafforzare concezioni del tutto diverse da quelle qui di seguito enunciate: poichè in un « dibattito », specialmente in materia del genere, non è la vittoria di una tesi o la prevalenza dell'antitesi quello che possa e debba interessare l'interlocutore, ma piuttosto la ricerca della verità, o quanto meno della maggiore verosimiglianza, in quel « piano più elevato, l'unico che consenta di guardare al futuro anche lontano con la massima aderenza ad una possibile realtà », piano giustamente indicato dal ricordato editoriale (4).

A me sembra che il col. Liberatore, pur avendo dichiarato di volersi limitare ad un esame del futuro *prossimo,* abbia poi finito col farsi prendere la mano dalla visione di quello che potrà essere un futuro *remoto.*

Nella valutazione di una pur deprecabile guerra in un futuro prossimo, non pare che la questione possa essere impostata puramente e semplicemente su un piano strategico - tattico - tecnico, piano che non è sufficiente a costituire *sic et simpliciter* la premessa fondamentale per gli ulteriori sviluppi. Questa premessa va piuttosto ricercata in una più vasta, complessa, ed armonica — quanto difficile — valutazione di esigenze geo - politiche ed economico - sociali.

---

(1) « Rivista Militare », dicembre 1962, pag. 1477 e segg.
(2) *Ibid.,* pag. 1482.
(3) *l. cit.*
(4) *l. cit.*

Sulla valutazione di tali premesse, se guerra prossima vi sarà, pare che essa possa esser determinata non tanto da una presunzione di superiorità nel campo strategico, tattico e tecnico della nazione A sulla nazione B o di un gruppo di nazioni A^x contro un gruppo di nazioni B^x, ma dalla necessità per A o A^x di non soccombere nel campo economico - sociale, e conseguentemente politico, in confronto a B o B^x, o viceversa.

E', poi, da tener presente che oggi il mondo può considerarsi, in sostanza, diviso in gruppi, che sviluppano la loro economia ed attuano la loro politica sulla base di ideologie, le quali, mentre costituiscono l'ispirazione fondamentale della loro azione, si sviluppano e si materializzano in rispettive sintesi teorico - pratiche, la cui proiezione e diffusione costituiscono uno degli elementi basilari dell'attuale — e non da oggi « attuale » — guerra fredda.

Fin quando l'affermazione e la proiezione di tali ideologie, alle quali sono poi assicurati la vita, lo sviluppo e la ripartizione dei mercati mondiali, avranno agio di manifestarsi, di vivere, e, nell'intenzione di chi le propugna, di prevalere, non sembra che possa convenire a questa o a quella potenza il passaggio dalla guerra fredda alla guerra guerreggiata. Quest'ultima potrebbe essere intrapresa soltanto da paesi non abbienti, i quali, peraltro, si troverebbero non solo nella contraddittoria situazione di non poter affrontare una guerra, a causa della scarsezza dei loro mezzi, ma non potrebbero nemmeno sperare nell'intervento di questa o di quella potenza, o gruppi di potenze, nell'area delle quali fatalmente — esplicitamente o implicitamente — è ancorata l'esistenza dei paesi minori.

Le grandi potenze difficilmente avrebbero interesse a provocare, col loro intervento, un conflitto vasto, mondiale, irreparabile, perchè la loro posizione protettiva non sarebbe sufficiente ad indurle a sfidare l'alea, tremendamente distruttrice, di una guerra di vasta portata.

Appaiono significativi, a questo proposito, gli esempi della Corea, del Vietnam, del Tibet, di Goa, del conflitto cino - indiano, e, sotto un aspetto analogo, dell'Ungheria e di Cuba.

Ad onta, però, delle precedenti considerazioni, non c'è da essere ottimisti!

Lo sforzo che comporta l'attuale vera e propria corsa agli armamenti atomici potrebbe portare questa o quella potenza, questo o quel gruppo di nazioni ad uno stato di disagio, di sofferenza, di vera e propria disperazione, tale, da costringerli ad affrontare i rischi della guerra. Ma appunto perchè determinato da esigenze, da necessità di natura economica, non sembra che il conflitto, nei confronti dei territori viciniori, contigui, possa sfociare in una offesa atomica, perchè l'attaccante avrà bisogno di appropriarsi — ed al massimo — immediatamente ed urgentemente, delle risorse economiche dei Paesi attaccati. Quindi, non dovrebbe verificarsi « in un primo tempo » l'uso di armi atomico - strategiche (fermo restando l'uso di quelle atomico - tatti-

che), e, a distruzioni atomiche effettuate, a fare uso di armi convenzionali: sembra, invece, che possa verificarsi precisamente il contrario, e che l'offesa atomica sia, se mai, l'ultima, disperata, *extrema ratio*.

La precedenza all'offesa atomica potrebbe essere esperita soltanto in una guerra tra Paesi lontani, separati dagli Oceani, in modo che « l'iniziativa atomica » potrebbe esser sorretta dalla presunzione — a sua volta *pericolosissima!* — di non lasciar respiro ad una efficace ritorsione avversaria.

* * *

Alla stregua delle enunciate premesse valga qualche considerazione, col modesto valore che essa può avere, sui tre punti sviluppati dal col. Liberatore nel suo articolo.

I. - La guerra sulla terra.

Certo non mancherà sicuramente « una tattica di infiltrazione e di penetrazione affidata a piccoli complessi in azioni particolarmente notturne ». Aggiungo che non mancherà un notevole uso di guastatori del genio paracadutati o di truppe alpine, possibilmente paracadutate anch'esse, per la conquista di quote elevate nel territorio nemico. Ma non mi pare che questa tattica possa esser ... *promossa* al rango di strategia, anzi, esclusiva, di « piccole formazioni vaganti e pronte a confluire là dove se ne profili la necessità » (1).

Strategicamente, appare più che mai prevedibile, invece, l'impiego di vasti mezzi tradizionali di occupazione, contro i quali non sembra che possa la difesa diventare eminentemente nucleare quando tali mezzi fossero già penetrati nel territorio nazionale, e ciò in considerazione del danno che ne deriverebbe allo stesso territorio occupato. Così pure, non pare che le artiglierie possano essere integralmente sostituite da missili che non sembrano i più adatti ad azioni di aderenza.

Certo, anche nel campo della guerra, l'automazione avrà la sua influenza sull'impiego dell'uomo, ed il fante, ogni e ciascun fante, dovrà essere efficacemente « attrezzato »; nè è da escludere un largo uso di armi atomiche tattiche.

Sui seguenti punti enunciati dal col. Liberatore (2) sono pienamente d'accordo:

« L'Arma del genio si orienterà a incrementare i reparti pionieri di assalto, di arresto, di bonifica (d'accordo anche per la bonifica, per conside-

(1) cit. art., pag. 1478.
(2) cit. art., pag. 1479.

razioni di opportuna prudenza nel settore delle previsioni), i quali avranno un ruolo sempre più preminente sul campo di battaglia sia in offesa che in difesa.

« Il genio trasmissioni, così come tutti i reparti collegamenti, dovrà essere potenziato con mezzi televisivi ed essere sempre più efficiente in quanto l'osservazione ed i collegamenti diventeranno problemi assillanti in un futuro campo di battaglia per assicurare e rendere agevole l'azione di comando.

« I mezzi di trasporto tenderanno totalmente alla blindatura e corazzatura e soprattutto alla protezione atomica » (ed anche su questo punto, elementari considerazioni di prudenza inducono ad esser d'accordo).

L'impiego di grandi unità può far prevedere una strategia che induca ad agire *a tenaglia,* in modo da *chiudere in sacca* la maggiore aliquota di *quantum* di territorio avversario, specie di quello che contenga industrie, ovvero scorte o risorse di materie prime — particolarmente, ove ve ne sia, di petrolio — e di uomini.

Conseguenza: grandi masse di prigionieri.

Si presentano, a questo punto, quei problemi di « sopravvivenza » di prigionieri e dispersi, acutamente avvisati dal capitano di fanteria paracadutista Franco Falcone nelle sue « Note di sopravvivenza » (1), note che meritano adeguato commento e sviluppo, e che potranno essere oggetto di altro scritto *ad hoc,* per non uscire, qui, dalla portata generale di questo articolo.

II. - La guerra sui mari.

Sono d'accordo con l'A. — e basta, del resto, dare uno sguardo a quanto avviene nel mondo! — sull'intensificazione dell'adozione di « unità subacquee di vario tonnellaggio a grandissima autonomia, armate con missili a testata atomica e vaganti negli abissi oceanici » (2).

D'accordo anche in quello che sarà l'*impiego di unità e reparti sommozzatori,* sia a scopi offensivi che difensivi. Occorrerà, per rendere più efficace il loro impiego, munirli di mezzi anfibi di piccolo, *minimo* tonnellaggio. A questo proposito, e pur senza trascurare le difficoltà attuative della proposta, vien fatto di suggerire la convenienza di studiare ed attuare — in base alle ultime conquiste della tecnica — l'adozione di mezzi anfibi che possano anche *sorvolare* terreni impervi. I sommozzatori sbarcati, con funzioni di guastatori, in punti inaccessibili, ne riceverebbero certamente grande beneficio!

Non mi pare, però, che — *sempre nel futuro prossimo* — anche se « i comandi e servizi (marittimi) saranno anch'essi incavernati e protetti » (3),

(1) « Rivista Militare », dicembre 1960, pag. 1541 - 1550.
(2) cit. art., pag. 1479.
(3) cit. art. pag. 1480.

l'arte militare marittima debba subire « una decisa e rapidissima evoluzione, quasi *una rivoluzione* » (1).

Come la terra non si conquista con l'offesa aerea, il mare non si conquista con l'offesa subacquea, e non bisogna dimenticare che *il mare dividendo unisce*. In particolare, non mi pare, e per considerazioni logistiche, che possa profilarsi per le Nazioni marittime l'ipotesi di rinunziare all'uso di grandi mezzi di trasporto di superficie: nel che consiste, nella sua intrinseca ragion d'essere, *il potere marittimo*. Non mi pare che, sempre nel futuro prossimo, tali mezzi di grande tonnellaggio di superficie possano essere sostituiti da unità subacquee.

Ne deriva la necessità di effettuare scorte ai convogli con navi da guerra di superficie, opportunamente tutelate nei confronti dell'offesa subacquea ed aerea, col conseguente verificarsi di scontri navali, che si profilano *tremendi!*

III. - La guerra nell'aria.

« Sarà caratterizzata sempre più da impiego di missili da offesa e da difesa.

« I contendenti polarizzeranno inizialmente le loro azioni sulla reciproca distruzione delle basi di lancio di missili per rivolgersi poi sulle altre installazioni militari e civili allo scopo di distruggere il potenziale bellico avversario » (2).

D'accordo, di massima, e con larghe riserve sulla convenienza di distruggere installazioni *civili,* per le considerazioni già esposte a proposito di guerra sulla terra nei confronti dei territori nemici contigui: ma affermare, poi, che, sempre nel futuro *prossimo* possa esservi un efficace impiego di astronavi, mi pare un po' precorrere i tempi. *Cui bono,* queste battaglie fra astronavi, se l'intento dovrà essere quello della conquista del territorio nemico, non della indiscriminata sua distruzione?

Se in un lontano domani vi sarà una *guerra astronavale,* sarà fra potenze a grandi distanze, e non fra paesi contigui: e chi giungerà per primo a conseguire una vittoria dovrà mettere in bilancio che l'avversario non abbia assolutamente la possibilità di riaversi e di passare alla controffensiva.

Quanto alla guerra ABC, il col. Liberatore tratta soltanto del settore A(tomico), senza fare alcun cenno di quelli B(atteriologico) e C(himico). Non credo che la sua sia una dimenticanza. Se, in base all'esperienza dell'ultimo conflitto, egli fosse del parere che, per una tacita quanto sicura intesa fra *tutti,* non vi sarà nè guerra batteriologica nè chimica, mi dichiaro d'accordo con lui.

(1) cit. art. pag. 1480.
(2) *ibid.*

Certo, prima dell'ultimo conflitto, si temevano molto tali eventualità (1); ma, ad onta delle previsioni più catastrofiche, su ogni *sollecitazione aggressiva,* prevalse, poi, non tanto una ispirazione umanitaria, quanto *un egoistico buonsenso,* dati i pericoli che presenta la guerra B per l'estendersi di infezioni allo stesso aggressore, e la C per le sue pericolose ritorsioni e contaminazioni.

Conclusione.

Mi sia consentito, a mo' di conclusione, di ricordare che, quali che possano essere previsioni, studi ed accorgimenti inerenti ad una guerra prossima, anche oggi, anzi, specialmente oggi, di fronte agli enormi progressi della tecnica, il problema d'importanza *quanto meno* pari a quello dei *mezzi,* è quello degli *uomini.*

1° - Occorre, anzitutto, la più stretta intesa fra politici e militari, senza più deprecabili quanto anacronistiche « paratìe - stagne ». Esiste già, ad esempio, in Inghilterra, un Istituto di studi strategici, retto da un Comitato direttivo, formato da alte personalità della politica, delle scienze, delle forze armate e della stampa: sarebbe auspicabile, come già dal 1960 ha propugnato l'illustre ammiraglio des. d'Armata Romeo Bernotti, ch'esso venisse creato anche in Italia (2).

---

(1) V. il mio *La guerra, gl'inermi e il Diritto,* pubblicato in « Rivista Marittima », dell'ormai lontano maggio 1931, pag. 167 - 208 e, specialmente la copiosa bibliografia ivi riportata.

(2) V. *La strategia come studio,* in « Rivista Marittima », marzo 1960, pag. 5 - 12.

V. anche il mio articolo *Per un Istituto di studi strategici,* pubblicato in « Tradizione Militare », aprile 1961.

In esso concludevo con le seguenti *proposte, che riporto integralmente, sembrandomi esse tuttora « attuali », non meno che attuabili:*

In attesa che sia creato anche in Italia, come l'insigne ammiraglio Bernotti auspica, un Istituto di studi strategici con la collaborazione di « esperti » anche non militari, sia consentito di esprimere, a mia volta, il voto che, come concreto orientamento nella realizzazione di tappe progressive sulla via del conseguimento del programma massimo, si addivenga all'attuazione di provvedimenti idonei al fine suddetto, e, cioè:

— afflusso su maggiore scala di ufficiali agli Istituti superiori militari, opportunamente preparati, anche autodidatticamente, ed anche se non destinati a far parte dello Stato Maggiore, per formarne degli addetti agli S. M.;

— sempre maggiore scambio di ufficiali tra le varie FF. AA.;

— incoraggiare e promuovere contatti, studi, conferenze, collaborazione nello studio dei problemi comuni tra gli ufficiali che frequentano gli Istituti militari superiori, per trarne gli ufficiali da impiegare, sia pure in numero limitatissimo, presso lo Stato Maggiore Generale della Difesa;

— cattedre formative, e non solo conferenze informative, presso gli S. M.;

— corsi di specializzazione superiore presso Istituti scientifici e stabilimenti di vasta portata industriale, sia in Italia come all'estero;

— corsi di conferenze, di ampio interesse strategico, sia pure indiretto, di critica

2° - Per un'aggiornata grande strategia, propugnata dallo stesso ammiraglio Bernotti (1) occorre adeguatamente preparare sin dal tempo di pace gli elementi migliori per istituire un Ruolo di Stato Maggiore Generale unico per tutte e tre le Forze Armate, che dovrà dare i capi supremi nella guerra di domani: deprecabile ed improbabile, *ma non impossibile.*

3° - Poichè, d'altra parte, non è nemmeno lontanamente da pensare di sacrificare benchè minimamente la carriera degli ufficiali degli alti gradi, già oggi strozzata dalla fatale condanna dei limiti d'età, nell'assolvimento di incarichi tecnico - specifici, incedibili, propri di ciascuna delle Forze Armate di rispettiva appartenenza, l'istituendo Ruolo di Stato Maggiore Generale unico dovrà essere *parallelo,* ed *in aggiunta* agli organici già esistenti, e con limiti di età maggiori dei consueti, nell'intento di meglio utilizzare la preziosa esperienza di elementi di primissima scelta (70 anni per il massimo grado).

Se in tempo di guerra guerreggiata il sacrificio economico difficilmente potrà essere sufficiente ed efficace per la costruzione di nuovi *mezzi,* nessuna possibilità vi sarà di *costruire gli uomini adatti,* e cioè, i Capi, i quali vanno *preparati sin dal tempo di pace,* evitando la pericolosa eventualità di « improvvisazioni » al momento del bisogno.

Di fronte a tale suprema esigenza, qualunque spesa, qualunque impegno di bilancio sarà compensato largamente dalla certezza che, nella deprecabile eventualità di una difesa bellica del domani, qualunque sacrificio dell'oggi si risolverà in una benefica affermazione del domani stesso.

Col. commiss. (ris. nav.) Alfonso de Lalla

* * *

Ringraziamo l'Autore per aver raccolto l'invito ad un dibattito su così importante argomento.

Siamo nel campo delle « opinioni », e alcune garbate considerazioni sulle idee manifestate dal col. Liberatore in merito agli aspetti della guerra nel futuro meritano riflessione.

E' un'analisi che tiene conto di qualche perplessità sull'argomento e che è basata su di un dato molto importante: la realtà odierna, alla luce delle sue possibili concezioni. Rientra in tale campo la proposta di costituire un Ruolo di Stato Maggiore Generale unico per tutte le Forze Armate.

N. d. D.

---

storica, con particolare riguardo alla strategia, e, comunque, di generale interesse militare, per uomini politici, diplomatici, professionisti, alti funzionari, personalità dell'industria, della finanza, e del commercio.

(1) Nel suo articolo ricordato nella nota 2 a pagina precedente.

NOTE E PROPOSTE

I SERVIZI TECNICI DELL'ESERCITO

Il notevole progresso della tecnica ha imposto all'Amministrazione militare di riordinare e potenziare i servizi tecnici esistenti e di crearne dei nuovi. Di conseguenza attualmente, come si evince anche dall'articolo 8 della legge 16 novembre 1962, n. 1622, sul riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente dell'Esercito, si hanno i seguenti servizi tecnici:

a) Servizio tecnico di artiglieria;
b) Servizio tecnico della motorizzazione;
c) Servizio tecnico chimico - fisico;
d) Servizio tecnico del genio;
e) Servizio tecnico delle trasmissioni;
f) Servizio tecnico geografico.

Detti servizi presiedono agli studi scientifici e tecnici dei mezzi occorrenti all'Esercito, nonchè alla realizzazione e alla sperimentazione tecnica dei relativi prototipi; provvedono alla elaborazione delle condizioni tecniche dei progetti di capitolati d'oneri ed alla elaborazione dei progetti di regolamentazione tecnica per la conservazione, la manutenzione, l'uso e la riparazione dei materiali dell'Esercito; sovraintendono, infine, al controllo della produzione e fissano le direttive tecniche per il collaudo dei materiali da approvvigionare.

Con la ricordata legge 16 novembre 1962, n. 1622, sul riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente dell'Esercito sono stati fissati definitivamente gli organici dei ruoli di tutti i servizi tecnici, compresi quelli di nuova istituzione, i quali sono già in funzione, sebbene con quadri ridotti, e il loro sviluppo dipende in gran parte dall'afflusso degli elementi qualificati, che saranno tratti dalle fonti di reclutamento espressamente previste dalla legge. L'esame delle norme sul reclutamento, nonchè di quelle concernenti lo stato e l'avanzamento degli ufficiali dei ruoli dei servizi tecnici, forma, tra l'altro, oggetto di questa breve esposizione.

1. - Servizio tecnico di artiglieria.

La legge 9 maggio 1940 contemplava, fra gli elementi costitutivi dell'Esercito, il Servizio tecnico delle armi e delle munizioni, il quale, con la successiva legge 22 gennaio 1942, n. 104, assunse la denominazione di Servizio tecnico di artiglieria.

Il reclutamento degli ufficiali del Servizio predetto era regolato dall'art. 16 del T.U. delle disposizioni sul reclutamento degli ufficiali dell'Esercito, approvato con regio decreto 14 marzo 1938, n. 596.

Con la legge 31 luglio 1956, n. 917, in deroga all'art. 16 del ricordato T.U., vennero emanate nuove norme, che regolano attualmente il reclutamento degli ufficiali in questione.

In base a tali norme, i capitani del Servizio tecnico di artiglieria sono tratti, per concorso, dai capitani in servizio permanente dell'Esercito, appartenenti alle Armi, esclusa l'Arma dei carabinieri, che abbiano superato, anche nel grado di tenente, il corso superiore tecnico di artiglieria o il corso di specializzazione elettronica o il corso superiore di specializzazione ottica. A tali corsi sono ammessi, a domanda e in base a graduatoria per titoli, i capitani e i tenenti in servizio permanente muniti di una delle seguenti lauree: ingegneria, fisica, scienze matematiche, matematica e fisica, chimica pura, chimica industriale. Possono altresì essere ammessi, sempre a domanda e in base a graduatoria per titoli, i capitani e i tenenti in servizio permanente, non muniti di laurea, purchè abbiano compiuto i corsi dell'Accademia e della Scuola di applicazione e abbiano superato apposito esame di ammissione.

In base ai risultati dei corsi viene compilata la graduatoria del concorso e i vincitori del concorso stesso sono trasferiti nel Servizio tecnico di artiglieria con l'anzianità posseduta nel ruolo di provenienza.

La menzionata legge del 1956 prevede inoltre che il Ministro della difesa — qualora il numero degli ufficiali in servizio permanente ammessi a uno dei predetti corsi risulti inferiore ai 4/5 dei posti messi in concorso — ha facoltà di indire, nel limite numerico dei posti rimasti vacanti, un concorso per titoli e per esami per l'ammissione al corso di ufficiali subalterni di complemento dell'Esercito, appartenenti alle Armi, esclusa l'Arma dei carabinieri. Detti ufficiali, per essere ammessi al concorso, devono:

— aver ultimato il servizio di prima nomina;

— essere in possesso di una delle seguenti lauree: ingegneria, fisica, scienze matematiche, matematica e fisica, chimica pura, chimica industriale;

— non aver superato il 30° anno di età al 31 dicembre dell'anno in cui viene bandito il concorso.

Gli ufficiali vincitori del concorso sono nominati, dalla data del decreto di approvazione della graduatoria, tenenti in servizio permanente nell'Arma di appartenenza, anche in soprannumero ai relativi organici, e sono ammessi

a frequentare il corso superiore tecnico di artiglieria o di specializzazione elettronica o di specializzazione in ottica. I tenenti che abbiano superato il corso vengono impiegati nel Servizio tecnico e permangono in tale posizione sino alla promozione al grado di capitano. A decorrere dalla data di detta promozione sono trasferiti, a tutti gli effetti, nel Servizio tecnico.

L'organico degli ufficiali del Servizio tecnico di artiglieria è il seguente:

— tenente generale (cui compete la carica di capo del Servizio): 1;

— maggior generale (cui compete la carica di capo reparto): 3;

— colonnello (cui compete la carica di direttore di stabilimento o incarico equipollente): 14;

— tenente colonnello, maggiore e capitano (organico complessivo): 95.

Al grado di tenente colonnello compete la carica di vice-direttore di stabilimento o incarico equipollente. Al maggiore e al capitano sono affidate le cariche di capo sezione di stabilimento o addetto di stabilimento o incarico equipollente.

2. - Servizio tecnico della motorizzazione.

Anche tale Servizio era contemplato dalla legge 9 maggio 1940, n. 368, con il nome di Servizio tecnico automobilistico. Con la ricordata legge 22 gennaio 1942, n. 104, assunse la denominazione di Servizio tecnico della motorizzazione.

Il reclutamento degli ufficiali del predetto Servizio — a suo tempo regolato dall'art. 16 del T.U. del 1938 — è stato pure definitivamente disciplinato dalla menzionata legge 31 luglio 1956, n. 917.

In base a tali norme, i capitani in servizio permanente del Servizio tecnico della motorizzazione sono tratti, per concorso, dai capitani in servizio permanente dell'Esercito, appartenenti alle Armi (esclusa l'Arma dei carabinieri) e al Servizio automobilistico, che abbiano superato, anche nel grado di tenente, il corso superiore tecnico della motorizzazione. A tale corso sono ammessi, a domanda e in base a graduatoria per titoli, i capitani e i tenenti in servizio permanente muniti di una delle seguenti lauree: ingegneria, fisica, scienze matematiche, matematica, matematica e fisica, chimica pura, chimica industriale. Possono altresì essere ammessi, sempre a domanda e in base a graduatoria per titoli, i capitani e i tenenti in servizio permanente non muniti di laurea, purchè abbiano compiuto i corsi dell'Accademia e della Scuola di applicazione e superato apposito esame di ammissione.

In base ai risultati del corso viene compilata la graduatoria del concorso e i vincitori del concorso stesso sono trasferiti nel Servizio tecnico della motorizzazione con l'anzianità posseduta nel ruolo di provenienza.

Anche per il Servizio tecnico di che trattasi, la menzionata legge del 1956 prevede che il Ministro della difesa — qualora il numero degli ufficiali ammessi al corso risulti inferiore ai 4/5 dei posti messi a concorso — ha facoltà di indire, nel limite numerico dei posti rimasti vacanti, un concorso per titoli e per esami per l'ammissione al corso predetto di ufficiali subalterni di complemento appartenenti alle Armi, esclusa l'Arma dei carabinieri, e al Servizio automobilistico, alle stesse condizioni e con le stesse modalità sopra ricordate a proposito del Servizio tecnico di artiglieria.

L'organico degli ufficiali del Servizio tecnico della motorizzazione è il seguente:

— tenente generale (cui compete la carica di capo del Servizio): 1;

— maggior generale (cui compete la carica di capo reparto): 2;

— colonnello (cui compete la carica di direttore di stabilimento o incarico equipollente): 12;

— tenente colonnello, maggiore e capitano (organico complessivo): 75.

Al grado di tenente colonnello compete la carica di vice-direttore di stabilimento o incarico equipollente. Al maggiore e al capitano sono affidate le cariche di capo sezione di stabilimento o addetto di stabilimento o incarico equipollente.

3. - Servizio tecnico chimico-fisico.

La legge di ordinamento del 1940 contemplava all'art. 21 il Servizio chimico militare (che era stato istituito sin dal 1923 con regio decreto 31 maggio 1923, n. 1527), il cui organico comprendeva personale tecnico specializzato militare e civile; al Servizio stesso venivano altresì assegnati ufficiali delle varie Armi e Corpi, per compiervi funzioni di comando, amministrative o di ausilio.

A seguito degli eventi bellici il Servizio chimico militare cessò temporaneamente ogni attività per riprenderla gradatamente presso nuovi enti costituiti di fatto.

Infine la legge 6 dicembre 1960, n. 1479, ha istituito il nuovo Servizio tecnico chimico-fisico, sopprimendo definitivamente il Servizio chimico, di cui agli articoli 3 e 21 della legge 9 maggio 1940, n. 368.

La predetta legge n. 1479 ha dettato alcune norme transitorie per la prima costituzione del nuovo Servizio, in base alle quali sono stati immessi nel Servizio stesso, a domanda, gli ufficiali in servizio permanente effettivo già assegnati al Servizio chimico di cui al ricordato art. 21 della legge del 1940. Inoltre sono stati effettuati appositi concorsi per titoli tra gli ufficiali in servizio permanente effettivo dei corrispondenti gradi appartenenti alle Armi ed ai Servizi (esclusi quelli tecnici) per la copertura dei posti disponibili dopo l'immissione degli ufficiali di cui sopra.

Per il normale reclutamento degli ufficiali del nuovo Servizio, la legge istitutiva stabilisce che detti ufficiali sono tratti, con il grado di capitano, dai capitani dell'Esercito in servizio permanente effettivo appartenenti alle Armi e ai Servizi (esclusi quelli tecnici) che abbiano superato, anche nel grado di tenente, il corso biennale tecnico chimico - fisico presso il Ministero della difesa oppure il corso di specializzazione nucleare presso il Centro applicazioni militari energia nucleare o altro corso tecnico riconosciuto equipollente dal Ministero della difesa.

A tale corso sono ammessi a domanda, in base a graduatoria per titoli, i capitani e i tenenti in servizio permanente effettivo appartenenti alle Armi ed ai Servizi (esclusi quelli tecnici) in possesso di una delle seguenti lauree: chimica, chimica industriale, fisica, scienze matematiche, matematica e fisica, scienze biologiche, ingegneria chimica.

I concorrenti possono far valere progetti e pubblicazioni di carattere tecnico attinenti ai compiti e alle attività del Servizio, nonchè la conoscenza di una o più lingue estere.

Il trasferimento nel Servizio, avviene, nel limite dei posti disponibili, secondo l'ordine della graduatoria finale compilata alla fine del corso e con l'anzianità posseduta nel ruolo di provenienza.

La legge prevede inoltre che — qualora il numero degli ufficiali ammessi al corso risulta inferiore ai 4/5 dei posti da conferire — il Ministro della difesa ha facoltà di indire, nel limite numerico dei posti rimasti vacanti, un concorso per titoli ed esami per il reclutamento di tenenti in servizio permanente effettivo da ammettere al corso, ai fini del trasferimento nel Servizio, riservato a ufficiali subalterni di complemento dell'Esercito appartenenti alle Armi ed ai Servizi, che:

— abbiano ultimato il servizio di prima nomina;

— siano in possesso di una delle lauree sopra indicate;

— non abbiano superato il 30° anno di età al 31 dicembre dell'anno in cui viene bandito il concorso.

I vincitori di detto concorso sono nominati, nell'ordine di graduatoria e con anzianità corrispondente alla data di approvazione della graduatoria medesima, tenenti in servizio permanente effettivo nell'Arma di appartenenza anche in soprannumero ai relativi organici e sono ammessi a frequentare il corso biennale per il quale il concorso è stato bandito. I tenenti, ove superino il corso, sono impiegati nel Servizio tecnico, continuando ad appartenere all'Arma di provenienza e restano in tale posizione sino alla promozione a capitano. A decorrere dalla data di detta promozione, gli ufficiali predetti sono trasferiti nel Servizio tecnico chimico - fisico.

Si nota infine che le disposizioni necessarie per la formazione delle graduatorie di ammissione ai corsi, per l'espletamento dei concorsi, per lo svolgimento degli esami e dei corsi e la determinazione delle materie di esame,

sia per il Servizio tecnico chimico - fisico, sia per i Servizi tecnici di cui si dirà appresso, saranno stabilite con apposito decreto del Presidente della Repubblica. Detto decreto sarà emanato al più presto possibile.

L'organico degli ufficiali del Servizio tecnico chimico - fisico è il seguente:

— tenente generale (cui compete la carica di capo del Servizio): 1

— maggior generale (cui compete la carica di capo reparto o incarico equipollente): 2;

— colonnello (cui compete la carica di direttore di stabilimento o incarico equipollente): 10;

— tenente colonnello, maggiore e capitano (organico complessivo): 66.

Al grado di tenente colonnello compete la carica di vice - direttore di stabilimento o capo sezione Ufficio difesa atomica - biologica - chimica o incarico equipollente. Al maggiore e al capitano sono affidate le cariche di capo sezione di stabilimento o addetto all'Ufficio difesa atomica - biologica - chimica o incarico equipollente.

4. - Servizio tecnico del genio.

La legge di ordinamento del 1940 contemplava il Servizio tecnico studi ed esperienze del genio, il quale, per effetto della legge 22 gennaio 1942, n. 104, assunse la denominazione di Servizio tecnico del genio. Il ruolo degli ufficiali di detto Servizio fu soppresso con l'art. 3 del decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 45, il quale fissò gli organici provvisori degli ufficiali dell'Esercito dopo i noti eventi bellici. Gli ufficiali di tale ruolo continuarono però a rimanere in servizio permanente nel ruolo degli ufficiali dell'Arma del genio.

La legge 6 dicembre 1960, n. 1479, ha di nuovo istituito il Servizio tecnico del genio, nel quale, in base alle norme transitorie per la prima costituzione del ruolo, sono stati immessi, a domanda, gli ufficiali in servizio permanente effettivo già appartenenti al disciolto ruolo del Servizio tecnico del genio di cui all'art. 3 del ricordato decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 45. Inoltre sono stati effettuati appositi concorsi per titolari tra gli ufficiali in servizio permanente effettivo dei corrispondenti gradi appartenenti alle Armi ed ai Servizi (esclusi quelli tecnici) per la copertura di posti disponibili dopo l'immissione degli ufficiali di cui sopra.

Per il normale reclutamento degli ufficiali del Servizio di nuova istituzione, la legge stabilisce che detti ufficiali sono tratti, con il grado di capitano, dai capitani dell'Esercito in servizio permanente effettivo appartenenti alle Armi ed ai Servizi (esclusi quelli tecnici) che abbiano superato, anche nel grado di tenente, il corso biennale superiore tecnico del genio o altro corso riconosciuto equipollente dal Ministero della difesa.

Al corso sono ammessi a domanda, in base a graduatoria per titoli, i capitani e i tenenti in servizio permanente effettivo, appartenenti alle Armi ed ai Servizi (esclusi quelli tecnici), in possesso della laurea di ingegneria. Al corso possono essere ammessi, sempre a domanda e in base a graduatoria per titoli, i capitani e i tenenti in servizio permanente effettivo appartenenti alle Armi ed ai Servizi (esclusi quelli tecnici) non muniti di laurea, che abbiano compiuto i corsi dell'Accademia e della Scuola di applicazione e superato apposito esame di ammissione.

I concorrenti possono far valere progetti e pubblicazioni di carattere tecnico attinenti ai compiti e alle attività del Servizio, nonchè la conoscenza di una o più lingue estere.

Il trasferimento nel Servizio avviene, nel limite dei posti disponibili, secondo l'ordine della graduatoria finale al termine del corso e con l'anzianità posseduta nel ruolo di provenienza.

Anche per il Servizio tecnico del genio la legge prevede che il Ministero della difesa — qualora il numero degli ufficiali ammessi al corso risulti inferiore ai 4/5 dei posti da conferire — possa indire, nel limite numerico dei posti rimasti vacanti, un concorso per titoli ed esami per l'ammissione al corso predetto di ufficiali subalterni di complemento, muniti di laurea in ingegneria, appartenenti alle Armi e ai Servizi, alle altre condizioni e con le stesse modalità sopra ricordate a proposito del Servizio tecnico chimico fisico.

L'organico degli ufficiali del Servizio tecnico del genio è il seguente:

— maggior generale (cui compete la carica di capo del Servizio): 1;

— colonnello (cui compete la carica di direttore di stabilimento o incarico equipollente): 3;

— tenente colonnello, maggiore e capitano (organico complessivo): 27.

Al grado di tenente colonnello compete la carica di vice direttore di stabilimento o incarico equipollente. Al maggiore e al capitano sono affidate le cariche di capo sezione di stabilimento o addetto di stabilimento o incarico equipollente.

5. - Servizio tecnico delle trasmissioni.

Questo Servizio non esisteva in precedenza e la sua istituzione è derivata dallo straordinario sviluppo che hanno assunto in tutti i campi i mezzi di trasmissione telegrafici, telefonici e radio televisivi.

In base alle norme transitorie, per la prima costituzione del Servizio sono stati effettuati appositi concorsi per titoli tra gli ufficiali in servizio permanente effettivo dei corrispondenti gradi appartenenti alle Armi ed ai Servizi (esclusi quelli tecnici).

Per il normale reclutamento degli ufficiali di tale Servizio, la legge stabilisce che detti ufficiali sono tratti, con il grado di capitano, dai capitani dell'Esercito in servizio permanente effettivo appartenenti alle Armi ed ai Servizi (esclusi quelli tecnici) che abbiano superato, anche nel grado di tenente, uno dei seguenti corsi biennali: corso superiore tecnico delle trasmissioni presso il Ministero della difesa, corso di specializzazione elettronica presso il Consiglio nazionale delle ricerche; corso di specializzazione in telecomunicazioni presso l'Istituto superiore del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni o altro corso tecnico riconosciuto equipollente dal Ministero della difesa.

Ai corsi sono ammessi a domanda, in base a graduatoria per titoli, i capitani ed i tenenti in servizio permanente effettivo appartenenti alle Armi ed ai Servizi (esclusi quelli tecnici) in possesso della laurea in ingegneria industriale, elettrotecnica o elettronica. Ai corsi possono altresì essere ammessi, sempre a domanda e in base a graduatoria per titoli, i capitani ed i tenenti in servizio permanente effettivo appartenenti alle Armi ed ai Servizi (esclusi quelli tecnici) non muniti di laurea, che abbiano compiuto i corsi dell'Accademia e della Scuola di applicazione e superato appositi esami di ammissione.

I concorrenti possono far valere progetti e pubblicazioni di carattere tecnico attinenti ai compiti e all'attività del Servizio, nonchè la conoscenza di una o più lingue estere.

Il trasferimento nel Servizio avviene, nel limite dei posti disponibili, secondo l'ordine della graduatoria fissata al termine del corso e con l'anzianità posseduta nel ruolo di provenienza.

Anche per detto Servizio la legge prevede che il Ministro della difesa — qualora il numero degli ufficiali ammessi al corso risulti inferiore ai 4/5 dei posti da conferire — possa indire, nel limite numerico dei posti rimasti vacanti, un concorso per titoli ed esami per l'ammissione al corso predetto di ufficiali subalterni di complemento, muniti di laurea in ingegneria industriale, elettrotecnica o elettronica, appartenenti alle Armi ed ai Servizi, alle altre condizioni e con le stesse modalità sopra ricordate, a proposito del Servizio tecnico chimico fisico.

L'organico degli ufficiali del Servizio tecnico delle trasmissioni è il seguente:

— maggior generale (cui compete la carica di capo del Servizio): 1;

— colonnello (cui compete la carica di direttore di stabilimento o incarico equipollente): 3;

— tenente colonnello, maggiore e capitano (organico complessivo): 27;

Al grado di tenente colonnello compete la carica di vice direttore di stabilimento o incarico equipollente. Al maggiore e al capitano sono affidate

le cariche di capo sezione di stabilimento o addetto di stabilimento o incarico equipollente.

6. - Servizio tecnico geografico.

Questo Servizio era già contemplato dalla legge di ordinamento del 1940 col nome di Servizio geografico e da esso dipendeva (e dipende tuttora) l'Istituto Geografico Militare, al quale erano assegnati un certo numero di ufficiali delle varie Armi.

Tuttavia il ruolo degli ufficiali del Servizio geografico fu soppresso con il decreto legislativo del 20 gennaio 1948, n. 45, ma, in base ad una norma transitoria dello stesso decreto, il ruolo di detto Servizio fu conservato ad esaurimento fino alla cessazione del servizio permanente degli ufficiali che ne facevano parte.

Soppresso definitivamente il Servizio geografico di cui agli articoli 3 e 29 della legge del 1940, la legge del 6 dicembre 1960, n. 1479, lo ha ricostituito con la denominazione di Servizio tecnico geografico.

In base alle norme transitorie della recente legge, gli ufficiali in servizio permanente effettivo, appartenenti al soppresso ruolo del Servizio geografico conservato ad esaurimento, sono stati trasferiti d'ufficio nel nuovo ruolo, ai fini della prima costituzione del Servizio. Agli stessi fini sono stati effettuati appositi concorsi per titoli tra gli ufficiali in servizio permanente effettivo dei corrispondenti gradi appartenenti alle Armi ed ai Servizi (esclusi quelli tecnici) per la copertura dei posti disponibili dopo il trasferimento degli ufficiali di cui sopra.

Per il normale reclutamento degli ufficiali del nuovo Servizio, la legge stabilisce che detti ufficiali sono tratti, con il grado di capitano, dai capitani dell'Esercito in servizio permanente effettivo, appartenenti alle Armi ed ai Servizi (esclusi quelli tecnici) che abbiano superato, anche nel grado di tenente, il corso biennale di topografia e cartografia presso l'Istituto Geografico Militare o altro corso tecnico riconosciuto equipollente dal Ministero della difesa.

Al corso predetto sono ammessi, a domanda e in base a graduatoria per titoli, i capitani ed i tenenti in servizio permanente effettivo appartenenti alle Armi ed ai Servizi (esclusi quelli tecnici) in possesso di una delle seguenti lauree: ingegneria, fisica, scienze matematiche, matematica e fisica, scienze geologiche, geografia.

Al corso possono altresì essere ammessi, sempre a domanda e in base a graduatoria per titoli, i capitani e i tenenti in servizio permanente effettivo appartenenti alle Armi ed ai Servizi (esclusi quelli tecnici) non muniti di laurea che abbiano compiuto i corsi dell'Accademia e della Scuola di applicazione e superato apposito esame di ammissione.

I concorrenti possono far valere progetti e pubblicazioni di carattere tecnico attinenti ai compiti e alle attività del Servizio, nonchè la conoscenza di una o più lingue estere. Il trasferimento nel Servizio avviene, nel limite dei posti disponibili, secondo l'ordine della graduatoria finale al termine del corso e con l'anzianità posseduta nel ruolo di provenienza.

Anche per detto Servizio la legge prevede che il Ministro della difesa — qualora il numero degli ufficiali ammessi al corso risulti inferiore ai 4/5 dei posti da conferire — possa indire, nel limite numerico dei posti rimasti vacanti, un concorso per titoli ed esami per l'ammissione al corso predetto di ufficiali subalterni di complemento, muniti di laurea in ingegneria, o in fisica, o in scienze matematiche, o in matematica e fisica, o in scienze geologiche o in geografia, appartenenti alle Armi ed ai Servizi, alle altre condizioni e con le stesse modalità sopra ricordate a proposito del Servizio tecnico chimico fisico.

L'organico degli ufficiali del Servizio tecnico geografico è il seguente:

— maggior generale (cui compete la carica di capo del Servizio): 1;

— colonnello (cui compete la carica di capo dell'Ufficio studi dell'Istituto Geografico Militare o incarico equipollente): 2;

— tenente colonnello, maggiore e capitano (organico complessivo): 18.

Al grado di tenente colonnello compete la carica di capo divisione dell'Istituto Geografico Militare o incarico equipollente. Al maggiore e al capitano sono affidate le cariche di capo sezione o addetto di sezione dell'Istituto Geografico Militare o incarico equipollente.

7. - Stato e avanzamento degli ufficiali dei servizi tecnici.

Lo stato degli ufficiali dei servizi tecnici è regolato dalla legge 10 aprile 1954, n. 113, e successive modificazioni. In particolare, per quanto concerne i limiti di età per la cessazione del servizio permanente, si applicano ad essi quelli stabiliti per gli ufficiali dell'Esercito appartenenti ai ruoli dei servizi e precisamente i seguenti (legge 18 ottobre 1962, n. 1499):

Tenente generale	anni	65
Maggior generale	»	63
Colonnello	»	61
Tenente colonnello	»	59
Capitano	»	58

L'avanzamento è regolato dalle norme contenute nella legge 12 novembre 1955, n. 1137 e successive modificazioni.

In base all'art. 66 della legge predetta e alle disposizioni contenute nell'art. 10 della legge 6 dicembre 1960, n. 1479, gli ufficiali dei servizi tec-

nici di grado superiore a capitano, per assere valutati per l'avanzamento, devono essere preventivamente dichiarati idonei alla carica inerente al grado superiore. Tale idoneità è accertata da apposite commissioni stabilite dalla legge e il giudizio definitivo è pronunciato dal Ministro. Si noti che l'ufficiale dichiarato non idoneo alla carica inerente al grado superiore, quando sia compreso nell'aliquota di ruolo degli ufficiali da valutare (se avanza a scelta) o quando entri in turno di valutazione (se avanza ad anzianità), è considerato a tutti gli effetti non idoneo all'avanzamento.

Inoltre l'art. 68 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, quale risulta modificato dall'art. 9 della legge 16 novembre 1962, n. 1622, stabilisce che i maggiori e i capitani dei servizi tecnici sono valutati per l'avanzamento dopo che abbiano compiuto il quinto anno di permanenza nel grado, senza che occorra determinare aliquota di ruolo e, se idonei, sono iscritti in quadro di avanzamento o promossi al compimento del sesto anno di permanenza nel grado. La promozione dei capitani non può in alcun caso essere disposta con decorrenza anteriore alla data del trasferimento dell'ufficiale nel servizio tecnico.

E' da ricordare, infine, che i maggiori e i capitani dei servizi tecnici avanzano ad anzianità, mentre gli ufficiali di grado superiore a maggiore avanzano a scelta.

Per l'avanzamento degli ufficiali dei vari servizi tecnici (escluso il Servizio tecnico geografico) sono inoltre richiesti i seguenti periodi di attribuzioni specifiche ed esperimenti:

— per il maggior generale (non capo del Servizio): 1 anno di capo reparto;

— per i colonnelli: 2 anni di direttore di stabilimento o incarico equipollente;

— per i tenenti colonnelli: 2 anni di vice direttore di stabilimento o incarico equipollente, anche se compiuti in tutto o in parte nel grado di maggiore;

— per i maggiori: 2 anni di capo sezione o addetto di stabilimento o incarico equipollente, anche se compiuto in tutto o in parte nel grado di capitano; presentazione di un progetto.

Per gli ufficiali del Servizio tecnico geografico, sono richieste invece le seguenti attribuzioni specifiche:

— per il colonnello: 2 anni di capo ufficio studi dell'Istituto geografico militare o incarico equipollente;

— per il tenente colonnello: 2 anni di capo divisione nell'Istituto geografico militare o incarico equipollente, anche se compiuti in tutto o in parte nel grado di maggiore;

— per il maggiore: 2 anni di capo sezione nell'Istituto geografico militare o incarico equipollente, anche se compiuti in tutto o in parte nel grado di capitano. Il maggiore deve inoltre superare il corso di fotogrammetria.

Infine la legge 16 novembre 1962, n. 1622, stabilisce che nei riguardi degli ufficiali trasferiti nei servizi tecnici ai sensi delle disposizioni transitorie contenute negli articoli 15 e 16 della legge 6 dicembre 1960, n. 1479, non sono richiesti, per un triennio a partire dal 31 ottobre dell'anno di trasferimento, i periodi di attribuzioni specifiche, i corsi e gli esperimenti.

Dott. Giulio Ferrante

L'ESPROPRIAZIONE PER OPERE MILITARI

ESPROPRIAZIONE PER PUBBLICA UTILITA' E DIRITTO ALLA RETROCESSIONE

Tra gli atti amministrativi che costituiscono titolo per acquisti di diritto pubblico trova luogo l'*espropriazione per pubblico interesse,* che, com'è noto, si risolve nella forzata privazione di un diritto reale altrui, previo indennizzo in favore dell'espropriato. Il trasferimento riguarda generalmente beni immobili o diritti relativi ad immobili, e, quando avvenga a beneficio di pubbliche amministrazioni, si risolve in un incremento dei loro beni demaniali.

L'istituto della espropriazione è di applicazione generale e la materia trova assetto nella legge fondamentale 25 giugno 1865, n. 2359 modificata dalla legge 18 dicembre 1879, n. 5188 che sotto il capo III, dagli articoli 74 al 76, disciplina le « espropriazioni per opere militari ».

Anche l'Amministrazione militare può, quindi, acquistare, per effetto di trasferimento coattivo a seguito di espropriazione, un diritto reale altrui purchè, s'intende, tale trasferimento sia giustificato dalla necessità di provvedere alla soddisfazione di un particolare interesse pubblico: « *la espropriazione operata a beneficio dell'Amministrazione militare non può avere altra finalità che quella di esecuzione di opere militari* » la cui pubblica utilità è implicita nel fine stesso perseguito dall'attività esercitata dall'Amministrazione militare.

Non sembra fuor di luogo ricordare che tale potestà, atteso il carattere di pienezza e di assolutezza che circonda il diritto di proprietà privata nell'ordinamento giuridico italiano, è di natura eccezionale e può essere esercitata solo nei casi specificamente previsti dal legislatore.

La legge generale sulle espropriazioni apprezza come *unica* ed essenziale finalità dell'Istituto espropriativo l'*esecuzione di opere di pubblica utilità* e ciò induce ad inferire che la norma non sussume una generica potestà dello espropriante di procurarsi qualsiasi immobile idoneo a soddisfare un fine di pubblico interesse ma contempla il ben circoscritto potere, sorta che sia la necessità di soddisfare un interesse pubblico mediante l'esecuzione di una opera di pubblica utilità di promuovere il trasferimento coattivo di quel determinato diritto reale altrui la cui disponibilità sol gli dovrà consentire di provvedere all'« opera » necessaria nel pubblico interesse causativo.

La precisazione testè sintetizzata sulla portata teleologica della legge appare indispensabile premessa ai fini di una corretta interpretazione dell'istituto della « retrocessione » e di una rapida assimilazione del sistema dei rimedi apprestati a favore dell'espropriato cui la legge consente « di tornare

in possesso dei beni qualora questi non vengano utilizzati per l'opera per cui vennero espropriati » (1).

Il diritto di riacquistare tutto il bene espropriato o una parte di esso (diritto della retrocessione) sorge quando l'espropriante non abbia provveduto all'*esecuzione dell'opera* nei termini previsti nel corso della procedura espropriativa oppure quando, eseguita che sia l'opera, non risulti che il bene espropriato sia stato in tutto o in parte utilizzato.

L'esercizio di tale diritto, come esplicitamente si evince dalla lettera dell'art. 60 della legge n. 2359 citata, spetta « agli espropriati o agli aventi ragione da essi che abbiano la proprietà dei beni da cui fu staccato quello espropriato ». « Dopo l'esecuzione di un'opera di pubblica utilità se qualche bene a tal fine acquistato non ricevette in tutto o in parte la precedente destinazione », l'espropriante ha l'obbligo di pubblicare un avviso nel quale devono essere « indicati i beni che non dovendo più servire all'eseguimento dell'opera pubblica sono in condizione di essere rivenduti » (art. 61 stessa legge).

I precedenti proprietari o chi per essi che intendano riacquistare la proprietà dei beni indicati nell'avviso devono farne espressa dichiarazione da notificarsi all'espropriante per atto di ufficiale giudiziario. Il prezzo di essi, amichevolmente o giudizialmente stabilito, deve essere pagato entro un mese dalla sua fissazione; il tutto sotto pena di decadenza dalla preferenza che la legge accorda.

Ove l'avviso anzidetto non venga pubblicato potranno i proprietari o gli aventi ragione da essi rivolgersi al *Prefetto* perchè con suo decreto dichiari che i beni più non servono all'opera pubblica (art. 61 stessa legge).

Fatta l'espropriazione, se l'opera non siasi eseguita e siano trascorsi termini a tal uopo concessi o prorogati gli espropriati potranno domandare che sia dall'*autorità giudiziaria competente* pronunziata la decadenza dell'ottenuta dichiarazione di pubblica utilità e siano loro restituiti i beni espropriati (art. 63 stessa legge).

In ordine all'esercizio del diritto alla retrocessione è da notarsi come la normativa, dopo aver esplicitamente previsto e contemplato le due diverse ipotesi della utilizzazione parziale del bene espropriato e della « non esecuzione dell'opera di pubblica utilità » ad espropriazione avvenuta, ha voluto fornire agli espropriati due diversi rimedi giuridici rivolti rispettivamente a far rientrare i medesimi nel possesso di una parte o di tutto il bene espropriato. Il primo mezzo di natura amministrativa si esplica quando l'espropriante non abbia provveduto a pubblicare l'avviso relativo alla parte del bene non utilizzata ed è esperibile per via amministrativa con istanza al Prefetto per ottenere una declaratoria formale sulla mancata utilizzazione di una parte del bene espropriato. E ciò si giustifica in quanto sussistendo, nella

(1) Sandulli A. M.: « Manuale di Diritto Amministrativo », Napoli, 1957, pag. 387.

circostanza, un generico potere discrezionale della amministrazione espropriante ad utilizzare tutto o parte del bene espropriato; la mancata osservanza del disposto legislativo da parte dell'autorità espropriante in ordine agli adempimenti imposti dalla norma per definire la situazione dei beni non utilizzati non può nè deve essere segnalata dall'espropriato alla autorità giudiziaria che, come si sa, non ha alcuna veste di sindacare il potere discrezionale della pubblica amministrazione.

Il secondo rimedio si concreta, invece, nella domanda all'autorità giudiziaria competente perchè, quando ad espropriazione avvenuta, l'opera non sia stata eseguita, venga pronunciata la decadenza dell'ottenuta dichiarazione di pubblica utilità e siano restituiti i beni espropriati.

La facoltà concessa agli espropriati di rivolgersi, in tale ultima ipotesi, direttamente all'autorità giudiziaria si giustifica considerando che, esperita l'espropriazione, se l'opera non è stata eseguita e sono trascorsi i termini a tal uopo concessi o prorogati l'espropriante non ha più alcun titolo che giustifichi il trasferimento coattivo del diritto reale altrui che, pertanto, atteso il carattere di pienezza e di assolutezza del diritto di proprietà, deve far ritorno in capo al titolare per le vie più brevi, più sicure e appositamente apprestate dall'ordinamento per la definizione dei rapporti giuridici a contenuto privatistico.

Dott. Giulio Chirico

LETTERE AL DIRETTORE

RITORNO AL GRIGIO - VERDE ?

« . . . l'adozione della gloriosa divisa "grigio - verde" sarebbe un vero insperato regalo.

Ten. Col. a. Paolo Rovella ».

« *Signor Direttore,*

« . . . . . .

« A mio parere, le ragioni che consigliano un tale rinnovamento — messe in luce dall'A. con espressioni ed argomenti veramente toccanti — sono valide, validissime *e le condivido in pieno.*

« I motivi estetici sono poi fuori discussione.

« Basta osservare i militari di ogni grado del Corpo della Guardia di Finanza — rimasta fedele al grigio - verde — per avere una prova lampante del fatto che, anche dal lato estetico, tale colore (come d'altronde sempre abbiamo saputo) ha i suoi bravi pregi.

« Non solo sarebbe dunque quanto mai opportuno un ritorno al grigio - verde, ma — con l'occasione — sarebbe il caso altresì di rendere più razionale ed elegante la foggia delle nostre uniformi, con particolare riguardo a quelle della truppa . . . E' ormai acquisito che per il combattimento e per l'addestramento (attività quest'ultima che dovrebbe sempre essere svolta in pieno assetto di guerra) il soldato deve oggi indossare speciali capi di vestiario e di equipaggiamento, adatti alle sue specifiche mansioni. E' un campo in cui ci si può sbizzarrire quanto si vuole, purchè si resti in tutto eminentemente pratici. E mi sembra che la tendenza attuale poggi senz'altro su tale principio, anche se tutte le realizzazioni non sono ancora perfette. Esse sono peraltro sempre suscettibili di perfezionamenti. L'argomento infine, per quanto ne so, non viene affatto trascurato.

« Qualcosa invece dovrebbe essere fatto, a mio avviso, per quanto riguarda l'uniforme da indossare nell'interno delle caserme ed a contatto col pubblico.

« E' noto che nell'interno delle caserme, nei campi di addestramento, negli stabilimenti, ecc., i militari sono chiamati ad attività che non rien-

trano nell'addestramento al combattimento vero e proprio, ma che comportano tuttavia un notevole logorìo per le uniformi.

« Ho visto in un campo di addestramento americano in Germania che per tali incombenze tutti i militari indistintamente — dal comandante all'ultimo soldato — indossano una tuta color verde pisello, stivaletti a gambaletto, bustina, semplici distintivi di grado (oltre, s'intende, all'immancabile cartellino col cognome appeso al petto!). I militari addetti a taluni servizi (per es. i cucinieri, i meccanici, ecc.) indossano combinazioni della stessa foggia, ma di colore più adatto al rispettivo genere di lavoro.

« Il sistema ha molti pregi: oltre al garantire l'uniformità ed una certa qual eleganza, facilita l'organizzazione in serie della pulizia delle tenute da caserma e fa sì che i militari siano presentabili anche quando attendono a servizi interni.

« Perchè non potremmo fare altrettanto? La tuta è in fondo un indumento assai pratico ed adatto per chi lavora. E sarebbe anche vantaggioso economicamente dal lato igienico, il far sì che gli ufficiali ed i sottufficiali — specie quelli addetti ai reparti ed a lavori vari — possano indossare nelle ore di servizio un indumento che preservi dal precoce logorìo le loro uniformi e da lasciare in caserma al termine della giornata.

« A contatto col pubblico — inquadrato in reparti, in servizi isolati, a diporto — il militare compare oggi con una uniforme che è stata finora in più di un caso criticata e non sempre benevolmente.

« Non sono certamente il solo ad affermare, intanto, che la combinazione "giubbetto - pantaloni" oggi in uso è quella che meno si addice per estetica alla conformazione media dell'italiano giovane e tanto meno a quella dell'italiano di mezza età.

« Vedrei pertanto assai più elegante e razionale (ed anche più militare) una uniforme grigio - verde — la cui confezione dovrebbe essere naturalmente curata a dovere — composta da una giubba (abolendo magari, grazie ad un taglio di una certa eleganza, l'inutile cinturino di stoffa), camicia grigio - verde con cravatta nera, pantaloni lunghi senza risvolti, meglio se infilati in stivaletti a gambaletto neri (eliminando così tutti i calzini variopinti e l'infinita gamma di scarpette fuori ordinanza che spesso sfuggono alla più attenta vigilanza degli ufficiali di picchetto!).

« Per l'inverno, in sostituzione del cappotto che, nella vita moderna, presenta parecchi lati negativi, un tre - quarti di buona fattura magari rinforzabile opportunamente con lana, pelo di cammello o pelliccia, per i climi più freddi.

« Analoga uniforme potrebbe essere studiata per la stagione calda, con tessuto leggero grigio - verde, rompendo se possibile la tradizione della cravatta e del collo chiuso.

« Durante le ore di servizio, fuori caserma, gli ufficiali ed i sottufficiali dovrebbero indossare un tipo di uniforme, appropriato alla stagione, iden-

tico in tutto a quello sopra ventilato per la truppa, con in più, s'intende, i distintivi di grado.

« Uniformi del genere, con l'aggiunta di qualche elemento decorativo da studiarsi opportunamente, con elmetto o senza, potrebbero essere indossate benissimo anche nelle riviste e parate. In tal caso gli ufficiali ed i marescialli dovrebbero essere dotati di un cinturino di cuoio per appendervi la sciabola.

« Per gli ufficiali, i marescialli e sergenti maggiori in s.p.e. dovrebbe poi essere adottata una uniforme da passeggio in cordellino grigio - verde che potrebbe essere in tutto identica a quella con pantalone lungo in uso nel periodo anteguerra per le ore pomeridiane e contemplare altresì i corrispondenti capi di vestiario per la stagione calda.

« Rimane un ultimo argomento: il copricapo.

« Ragioni di uniformità e praticità consiglierebbero l'adozione di un *copricapo unico* per tutti i militari dell'Esercito che compaiono in pubblico, giacchè non fanno difetto i distintivi che possono chiaramente indicare l'Arma e la specialità di appartenenza.

« Al limite, anche il fregio del copricapo potrebbe essere unico, dal momento che i suddetti distintivi sarebbero, da soli, più che sufficienti.

« Temo però che questo punto di vista, che tende alla vera uniformità ed alla semplicità, troppo contrasti con la tendenza, accentuatasi specie nel dopoguerra, a differenziare le uniformi dei militari dell'Esercito, con l'adozione di capi di corredo e di vestiario speciali, a seconda dell'Arma o specialità di appartenenza.

« E allora restino pure in uso i copricapi speciali sia per l'uniforme ordinaria che per la grande uniforme, almeno fino a quando la diffusione di complessi tattici precostituiti non renderà indispensabile regolamentare diversamente la faccenda dei copricapi. Giacchè, penso, sarà assai meglio allora tendere — anche con provvedimenti relativi all'uniforme — ad un perfetto amalgama del personale in seno a tali complessi, piuttosto che mantenere in vita differenze formali che non avranno più ragione di esistere.

« In sintesi: ben torni il grigio - verde e, con l'occasione, l'uniforme dei militari dell'Esercito venga adeguata, in quanto a foggia, ai tempi moderni che impongono, in tutte le cose, estrema praticità e semplicità.

Ten. Col. f. Augusto Gasparoli ».

« *Signor Direttore,*

« Le sono veramente grato per aver accolto la voce di un vecchio soldato che chiede il ritorno del grigio - verde.

« Si tratta in effetti di un vivissimo desiderio latente nel cuore di tutti i vecchi soldati ed — a quanto mi risulta — anche in molti cuori giovanissimi.

« Se motivi tecnici e di bilancio vietassero l'estensione del provvedi-

mento auspicato anche alla truppa, sarebbe già un buon passo ottenere il ripristino del grigio - verde limitatamente all'uniforme ordinaria degli ufficiali e sottufficiali.

« E' un provvedimento che attendiamo da tanti anni.

Ten. Col. f. Aldo Milioni ».

« *Signor Direttore,*

« L'invito esteso a tutti i militari dell'Esercito — attraverso le pagine di codesta Rivista — ad esprimere un giudizio favorevole o contrario al ripristino del colore grigio - verde per la nostra uniforme, *trova la mia completa adesione alla riadozione* — sia anche parziale — di detto colore, per motivi di ordine sentimentale, psicologico e pratico.

« L'efficienza morale di un Esercito non si mantiene nè si accresce se ad esso viene sottratta la piattaforma delle tradizioni e quando si creano soluzioni di continuità spirituale tra il passato ed il futuro.

« E' stato recentemente ripristinato l'uso della sciabola che simboleggia la funzione di comando: nulla da obiettare, solo che la sciabola esige sveltimento della persona che si può ottenere, a mio avviso, solo con la riadozione degli stivali da calzare, beninteso, unicamente con la grande uniforme ordinaria, con sciarpa e decorazioni.

« Ma sul grigio - verde occorre spendere due parole: chi non ricorda il vario tono di eleganza personale che si ricercava mediante le diverse sfumature del colore? Qualora si dovesse ripristinare il grigio - verde, *si dovrebbe far sì che il tessuto e il colore siano identici per la truppa, per i sottufficiali e per gli ufficiali, in base ad accurate esperienze merceologiche* e a fondati requisiti di ordine estetico e pratico. A titolo di suggerimento, la tonalità troppo chiara del vecchio grigio - verde potrebbe essere mutata in un grigio - verde *scuro* e il tessuto dovrebbe essere di tipo unico in cordellino.

« Forse, altri motivi e superiori esigenze (non ultime quelle finanziarie) potrebbero dettare il mantenimento dell'uniforme kaki di servizio con giubbetto, pantaloni e stivaletti a cavigliera: ebbene, si ripristini allora il grigio - verde solo per la grande uniforme da indossare in particolari solennità civili e militari nelle quali l'Esercito deve mostrarsi al grande pubblico; l'uso molto limitato di tale uniforme darebbe tono di particolare fasto alle cerimonie e manterrebbe il ponte di una cara e nobile tradizione negli animi del combattente di ieri, di oggi e di domani.

« Anche il soldato di leva, che ignora forse la storia del grigio - verde, gradirebbe possedere la "sua" grande uniforme. Ritengo che sarebbe toccante per tutti i cuori rivedere i nostri fanti, artiglieri, genieri vestiti in grigio - verde ed in armi nelle grandi giornate della Festa del Reggimento, del 4 novembre e del giuramento.

Ten. Col. f. Antonio Polimeni ».

« *Signor Direttore,*

« Ritorno al grigio - verde? Ma certo!

« Certo, per noi che abbiamo iniziato la carriera con quella uniforme; certo, per i più anziani che ne sentono costantemente la nostalgia; certo per i "giovani" che avrebbero, in tal modo, un motivo di più per riallacciarsi ad un passato di tradizioni non certo modesto.

« Ma, la parte spirituale non basta. Esistono, e non dobbiamo nasconderlo, motivi di carattere finanziario che costituiscono ostacolo non lieve alla realizzazione.

« Per quanto riguarda i militari di leva, nulla vieta che, inizialmente, l'uniforme grigio - verde sia impiegata soltanto per la libera uscita e per i servizi speciali (guardia, picchetti d'onore, ecc.), mentre nelle altre contingenze continuerebbe ad essere indossata l'uniforme kaki. In tal modo, nel volgere di pochi anni, verrebbero esaurite le scorte e l'uniforme grigio - verde potrebbe essere adottata integralmente.

« La questione, invece, diventa più complicata per i Quadri di carriera. Non sembra opportuno, infatti, stabilire, *sic et simpliciter,* due date indicanti l'una il giorno fino al quale la vecchia uniforme è « tollerata », l'altra il giorno dopo il quale tale uniforme non lo è più. Si avrebbe in tal modo un aggravio finanziario notevole per i singoli, oltre ad una eterogeneità di uniformi non facilmente disciplinabile.

« Occorrerebbe, quindi, cedere gratuitamente a ciascun ufficiale e sottufficiale di carriera un minimo accettabile di capi di corredo delle uniformi di servizio, ed una certa cifra, da spendersi entro una data stabilita, per la confezione delle uniformi ordinarie (di cui si dovrà, ovviamente, fornire la materia prima).

« Tale soluzione trasferirebbe l'aggravio finanziario dai singoli all'Amministrazione militare. Sarà possibile includere anche tale spesa nel bilancio?

« Non ho elementi concreti di risposta; la spesa potrebbe, comunque, essere frazionata mediante i seguenti provvedimenti:

— adozione della nuova uniforme per circoscrizione territoriale (Presidio o Regione militare);

— nel predetto ambito, in un primo tempo, cedere gratuitamente quanto occorre per confezionare le uniformi ordinarie, rimandando la distribuzione delle uniformi di servizio ad un periodo successivo, da far coincidere con quello di adozione dell'uniforme da fatica grigio - verde da parte della truppa.

« In tal modo, oltre ad ottenersi il già accennato frazionamento della spesa, si otterrebbe anche una omogeneità di uniformi tra ufficiali, sottufficiali e militari di truppa, in quanto, in ogni circoscrizione territoriale, l'ado-

zione di ciascuna delle uniformi grigio-verde (ordinaria o da libera uscita e di servizio o da fatica) potrebbe avvenire contemporaneamente.

Magg. f. Natale Billitteri ».

« *Signor Direttore,*

« La lettera di "Minimo" e il Suo invito ai lettori mi inducono a scorciare qualche riflessione in argomento.

« L'abito da combattimento "mimetico" è, come ho potuto constatare, veramente tale in un bosco autunnale e in qualche altra situazione ma, nei nostri terreni, spesso è più visibile del kaki e ancor più del grigio-verde. I reparti da montagna tedeschi che guerreggiavano sui nostri Appennini avevano una combinazione rovesciabile, da un verso bianca e grigio-verde dall'altro, e risultavano veramente quasi invisibili. Anche le divisioni paracadutiste (ricordo la "Diavoli verdi" a Cassino) avevano sostituito in Italia i giacconi "mimetici" con quelli grigio-verde. Ritengo, in sostanza, che questo colore, adottato a suo tempo dal nostro Esercito non certo — come credo — senza lungo studio e ponderate riflessioni e comparazione, sia probabilmente, nella generalità dei casi, anche il più adatto alle esigenze del combattente sul e per il nostro suolo. Questo per il colore.

« Per quanto riguarda gli altri elementi, i nuovi scarponi di anfibio e le scarpe da ginnastica di pelle rovesciata, entrambi con suole vibram, rappresentano decisi passi avanti rispetto al passato. Anche le nuove combinazioni da combattimento mimetiche in due pezzi costituiscono, per foggia, un miglioramento notevole rispetto a quelle a tuta unica ma la stoffa non mi sembra soddisfacente. Il cappotto di panno, specie sotto la pioggia, è pesante. Per conciliare esigenze belliche, pratiche e di bilancio riterrei utile prendere in esame un corredo del tipo:

— maglia da ginnastica azzurra di lana e pantaloni, usabili anche per bagno, azzurri di tela;

— maglione e pantaloni di lana macchinata a felpa tipo "tuta" olimpionica, azzurri;

— giacca e pantaloni rovesciabili in robusta tela rasata grigio-verde da un verso, bianca dall'altro;

— giaccone (allacciabile a coscia con bottoni automatici come quello dei paracadutisti tedeschi) con cappuccio e fodera imbottita (amovibile), in tela a doppio verso grigio-verde e bianco impermeabilizzata;

— basco grigio-verde (nero per i corazzati e altri copricapo tradizionali);

— scarpe tipo le attuali in pelle e suola vibram per ginnastica e ser-

vizio interno e stivali al polpaccio, con rotolo in plastica svolgibile sino alla coscia, per la marcia;

— sacco per dormire adiabatico e pneumatico (utilizzabile anche come battello individuale e piccola tenda) del tipo utilizzato dai "campeggiatori" nordici ciclisti e ... podisti.

« In particolare la giacca (a doppio verso) potrebbe conciliare la sobria e militare foggia della divisa della prima guerra mondiale con una chiusura pratica, rapida e graduabile analoga a quella delle giacche da montagna e da sci: potrebbe così essere indossata sopra la "tuta" olimpionica (quando fa freddo) così come questa viene indossata a sua volta sopra la divisa da ginnastica. Giaccone, stivali con rotolo svolgibile e sacco per dormire pneumatico verrebbero a completare la protezione contro le intemperie e a garantire la capacità di vita in campagna del soldato.

« Come divisa non "di servizio" (per ufficiali e sottufficiali) potrebbe invece essere previsto (*sic et simpliciter*) il graduale ritorno alla vecchia divisa ottocentesca dell'Unità d'Italia, magari nella sobria ed elegante edizione da campagna di allora, con giacca azzurra (colletto chiuso rovesciato, bottoni coperti, un solo petto) e pantaloni azzurro chiari senza risvolti con sottopiede e cappotto turchino dell'attuale divisa da sera oppure mantellina.

« Il ritorno alla tradizione, senza nulla rinunciare a quanto suggerito dalle attuali esigenze funzionali ed estetiche, potrebbe essere, a mio parere, completo: il grigio - verde nato per la guerra verrebbe riadottato per il servizio in sede e in campagna mentre l'azzurro dell'Indipendenza e del Risorgimento sarebbe restituito per tutte le altre circostanze.

« Naturalmente non si fa un coro con una sola voce, ma non ne mancheranno certo di diverse e di interessanti in risposta al Suo invito.

Magg. a. Patrizio Flavio Guinzio ».

« *Signor Direttore,*

« ... ho letto la nota "Ritorno al grigio - verde?" e sono pienamente d'accordo con "Minimo".

« Ritengo anzi che poche iniziative potranno giovare al morale del nostro rinnovato Esercito ed al suo prestigio all'interno ed all'estero quanto la riadozione della gloriosa uniforme grigio - verde e la conseguente definitiva abolizione del kaki - oliva, che, oltre tutto, ci ricorda un ben triste periodo, quello in cui lo Stato italiano era nell'impossibilità di vestire (ed armare) le sue truppe.

Nicola Pignato
Laureando in Scienze politiche
presso l'Università di Bari ».

INFORMAZIONI

Riunione del Consiglio Atlantico.

A Parigi, il 20 marzo 1963, ha avuto luogo l'attesa riunione del Consiglio permanente della NATO. La riunione, svoltasi in una atmosfera di cordiale distensione, ha registrato le proposte inglesi: costituire immediatamente una forza nucleare multinazionale, con i mezzi di cui già dispongono alcuni paesi, ponendola alle dipendenze di un Direttorio permanente NATO di cui farebbero parte Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia; e rimandare la costituzione della difesa nucleare multilaterale prevista dagli accordi di Nassau. Nella forza multinazionale le unità che la costituiscono conservano la loro nazionalità mentre quella multilaterale prevede l'integrazione delle unità e dei mezzi.

La Germania e la forza nucleare NATO.

Parlando ai giornalisti tedeschi, Adenauer ha avanzato dubbi sulla possibilità che una flotta di superficie armata di missili « Polaris » possa costituire una forza definitiva per la difesa dell'Europa. Il Cancelliere ha sostenuto l'opportunità di esaminare se non sia preferibile avere in Germania basi di missili a media gittata. Dal canto suo il Ministro federale della difesa von Hassel ha ripetuto che Bonn parteciperà alla progettata forza nucleare multinazionale anche se la Francia ne vorrà restar fuori. Per quel che concerne la questione del controllo dell'impiego di tale forza, il Ministro tedesco ha affermato che il diritto di veto dovrebbe essere esercitato non dai soli Stati Uniti ma da tutti i membri dell'Alleanza che parteciperanno alla sua costituzione. Secondo fonti tedesche la forza multilaterale NATO prevede 25 navi di superficie armate ciascuna con 50 missili Polaris per una spesa complessiva di 8 miliardi di marchi. La metà di questa somma dovrebbe essere fornita dalla Germania.

(da « *Journal de Genève* », 6 marzo 1963).

I « Sergeant » sostituiscono i « Corporal » in Europa.

Il Pentagono ha annunciato che, dal mese di aprile, le truppe americane di stanza in Europa riceveranno i più moderni missili tattici « Sergeant », con gittata di 110 chilometri e ogiva nucleare, in sostituzione dei « Corporal » divenuti ormai antiquati. Alla fine dell'anno in corso anche i missili « Redstone », a più lunga gittata, verranno sostituiti dai più moderni « Pershing » i quali possono colpire bersagli distanti fino a 640 chilometri.

(da « *Associated Press* », 8 marzo 1963).

Dichiarazioni del generale Lemnitzer.

Il generale Lyman Lemnitzer, comandante supremo alleato in Europa, prevede che la forza nucleare e convenzionale della NATO aumenterà nel 1963. Lo ha dichiarato il 7 u.s. durante la sua prima visita ufficiale a Bonn. Egli ha definito questo suo viaggio « molto utile » ed è tornato al Quartier Generale della NATO a Parigi dopo aver trascorso 24 ore nella capitale federale.

(da « *Rome Daily American* », 8 marzo 1963).

Potenziare le forze nucleari della NATO.

L'ex Segretario di Stato Dean Acheson ha affermato la necessità che la NATO aumenti l'importanza e l'entità delle sue forze difensive convenzionali e che ridefinisca la loro funzione. Secondo Acheson il dominio della Russia sulla Germania Orientale si basa in gran parte sulla preponderanza delle sue forze convenzionali nel fronte occidentale.

(da « *New York Herald Tribune* », 10 marzo 1963).

Ripresa dei negoziati per Berlino.

Secondo fonti americane, il Ministro degli esteri russo ha comunicato al Governo degli Stati Uniti che la Russia è disposta ad accettare l'invito a riprendere le trattative per la definizione del problema di Berlino.

Tali trattative furono — com'è noto — interrotte poco prima che si verificasse la crisi per Cuba.

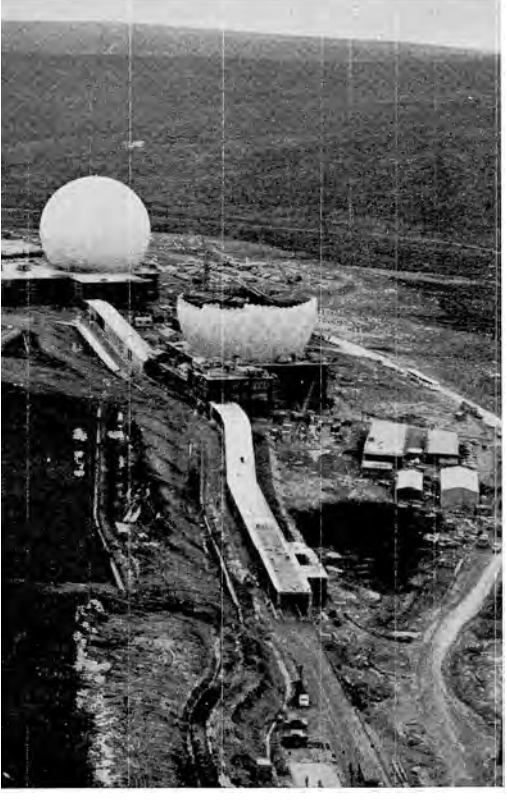
Si prevede che una riunione, in merito, possa aver luogo nei prossimi giorni.



I russi a Berlino Ovest durante una cerimonia militare davanti al monumento ai loro Caduti che, come è noto, è nel settore britannico della città.

(Foto U.P.I.)





↑

Missili « Blue Steel » allineati nel deposito della base della R.A.F. a Scampton. Il Blue Steel, aria - superficie, con testa atomica da 1 megaton e gittata di 250 km, arma i bombardieri Vulcan e Victor e costituisce il deterrente britannico dopo la rinunzia allo Skibolt ed in attesa dei sommergibili Polaris.

(Foto U.P.I.)

←

La centrale di « Pronto avvistamento e allarme » in costruzione a Fylingdales in Inghilterra.

(Foto ANSA)

Unificati i Ministeri delle Forze Armate britanniche.

Il Governo britannico ha deciso di istituire un Ministero della difesa unificato: l'Ammiragliato, il « War Office » e il Ministero dell'Aria saranno aboliti; i loro capi (il primo Lord dell'Ammiragliato ed i Segretari di Stato per la Guerra e per l'Aeronautica) saranno subordinati al Ministro della difesa come vice - ministri.

(da « *Relazioni Internazionali* », 15 marzo 1963).

Il Bilancio della Difesa britannico.

La Camera dei Lords ha approvato il Bilancio della Difesa che prevede una spesa di quasi 2 miliardi di sterline per il prossimo anno finanziario. In sede di discussione il Ministro degli esteri lord Home ha dichiarato che « la Gran Bretagna o deve conservare il proprio deterrente o deve rinunciare alla sua posizione di potenza mondiale ».

Parlando degli Stati Uniti il Ministro ha detto: « Essi proteggeranno la Gran Bretagna con il loro deterrente strategico; io presumo che ciò sia sempre vero, ma è una presunzione troppo vasta ed il Governo non può rischiare tanto in fatto di sicurezza nazionale ».

(da « *Associated Press* », 15 marzo 1963).

I sommergibili « Polaris » inglesi.

La Gran Bretagna difficilmente potrà approntare i suoi sommergibili lancia - Polaris prima del 1968.

Tutti i sommergibili, nonchè le teste nucleari dei missili saranno di progettazione e fabbricazione britannica. Gli inglesi ritengono che sia possibile e preferibile realizzare sottomarini nucleari più piccoli di quelli statunitensi, armati di 8 missili anzichè di 16.

Dei sommergibili nucleari britannici solo il terzo, ancora in via d'impostazione, potrà essere adattato in lancia - Polaris; il « Dreadnought », già varato, ed il « Valiant », in avanzata costruzione, richiederebbero una spesa eccessiva.

Gli inglesi hanno in programma di realizzare 7 sottomarini nucleari con una spesa di circa 40 milioni di sterline per ogni unità.

(da « *Daily Telegraph* » e « *Financial Times* », 3 gennaio 1963).

Nuovo missile britannico.

Il missile « Woolwort » a testa nucleare, progettato per armare i TSR - 2 ed i bombardieri V ha avuto il benestare dei tecnici militari. La sua costruzione verrà affidata alla British Aircraft Corporation o alla Hawker Siddeley.

(da « *Sunday Times* », 2 marzo 1963).

La Somalia ha rotto le relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna.

L'Assemblea Nazionale somala ha deciso, con 74 voti favorevoli e 14 contrari, di rompere le relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna, in relazione alla nota vertenza per il possesso futuro del distretto settentrionale del Kenya.

(da « *Reuter* », 15 marzo 1963).



(Foto U.P.I.)

L'installazione di un « Titan II ICBM » a Searcy, nell'Arkansas (Stati Uniti).

Esplosione atomica francese nel Sahara.

Secondo fonti qualificate algerine e marocchine — poi confermate a Parigi — il 18 marzo ha avuto luogo nella regione dell'Hoggar, nel Sahara centro-meridionale, l'esplosione della sesta bomba atomica francese. Si tratta di una esplosione sotterranea. Essa avrebbe avuto lo scopo di fornire elementi per il perfezionamento del detonatore della bomba nucleare che i francesi contano di sperimentare al più presto al largo di un'isola del Pacifico.

L'Algeria ha protestato a Parigi contro l'avvenuta esplosione e minaccia la denuncia degli accordi franco-algerini di Evian.

I missili nucleari francesi.

Secondo la « *Gazette de Lausanne* » del 6 marzo 1963, il gen. Galois ha dichiarato che la Francia si accinge a costruire da 150 a 250 missili capaci di portare una carica nucleare.

Verso la ratifica del trattato franco tedesco.

Il Bundesrat (Camera Alta tedesca) nella seduta del 1° marzo u.s. ha approvato il testo degli accordi Adenauer - De Gaulle per la cooperazione franco - tedesca subordinandone, però, tale approvazione al mantenimento dell'orientamento filo - americano della politica tedesca di Bonn. Il Bundestag (Camera Bassa) discuterà il trattato presumibilmente nel prossimo maggio.

(da « *Relazioni Internazionali* », 9 marzo 1963).

La forza francese d'intervento immediato.

Seguendo l'esempio degli inglesi e degli americani, la Francia disporrà presto nel territorio metropolitano di una « forza di intervento immediato » il cui quartier generale sarà a Saint - Malo ed i cui vari reparti saranno ripartiti nell'ovest del paese: una brigata paracadutisti a Bayonne, due brigate di fanteria a Caen ed a Dinan, mentre altri elementi saranno dislocati a Vannes ed a Saint - Lo. Questa forza è contraddistinta con la sigla F 3 I (Forza interarmi di intervento immediato). Essa sarà munita di carri armati, di artiglieria, di aerei ed eventualmente di navi da guerra. Le due portaerei moderne « Foch » e « Clemenceau » potrebbero essere impiegate per il trasporto delle truppe verso punti nevralgici d'oltremare dove fosse urgentemente richiesta la loro presenza.

(da « *Le Figaro* », 27 febbraio 1963).

Il sommergibile atomico francese.

Il primo sommergibile atomico francese la cui costruzione doveva cominciare nel 1964, sarà impostato quest'anno, verrà varato nel 1968 ed entrerà in servizio l'anno successivo. Sarà da 7000 tonnellate, lungo 130 metri e potrà navigare alla velocità di 20 - 25 nodi ad una profondità massima di 30 metri. Verrà munito di 16 missili lanciabili in immersione e di siluri autoguidati. Avrà un equipaggio di 135 uomini. Questo primo sommergibile sarà seguito da altre unità per le quali i crediti sono già previsti nel piano a lunga scadenza che terminerà nel 1969. Nel 1968 il missile MSBS (mare - terra) sarà operativo. Si parla inoltre di un missile As - 2 d'un raggio di azione superiore a 2.000 chilometri che potrebbe essere il futuro Polaris francese e che sarebbe pronto nel 1968 grazie ai progressi fatti dai tecnici nelle prove col carburante solido che servirà da suo propellente. (In proposito si ricorda il collaudo riuscito del missile « Topaze » effettuato quattro mesi fa nel Sahara). Anche nel 1968 l'impianto di Pierrelatte, i cui lavori procedono più rapidamente del previsto, produrrà l'uranio arricchito necessario per far fronte ai bisogni militari francesi.

(da « *Gazette de Lausanne* », 7 marzo 1963).

Addestramento di unità tedesche in Francia.

Secondo notizie da Bonn alcune unità tedesche si addestreranno nuovamente in Francia. I primi reparti di artiglieria e di truppe meccanizzate si recheranno nella zona di La Courtine (Francia Centrale) e vi rimarranno dal 21 marzo al 10 aprile.

(da « *Daily Telegraph* », 13 marzo 1963).





↑

Un Reggimento di fanteria dell'Esercito svizzero durante una sfilata a Biel l'8 marzo u.s.

←

Plotoni speciali dell'Esercito svizzero impiegano i cani in azioni di controspionaggio, oltre che in servizi di guardia, di soccorso, di collegamento e di pattuglia.

↓



Partenza di militari russi da Cuba.

La ricognizione aerea statunitense ha accertato che quattro navi cariche di militari e di tecnici sovietici hanno lasciato effettivamente i porti di Cuba. Una quinta unità è in partenza. Pertanto, Washington considera come mantenuta la promessa di Kruscev di allontanare alcune migliaia di elementi sovietici dai Caraibi entro la metà di marzo di quest'anno. A Mosca la « Pravda », riferendo le parole di un colonnello di artiglieria russo, ha affermato che le truppe sovietiche sono partite dopo aver portato a termine con onore il loro compito di insegnare ai soldati cubani il modo di impiegare le armi fornite dall'URSS.

(da « *Associated Press* », 14 marzo 1963).

Costituzione negli Stati Uniti di un Governo provvisorio cubano.

La formazione di un Governo provvisorio cubano in esilio è stata annunciata a New York da Mario Garcia Khly il quale sostiene di rappresentare il 96% dei cubani in esilio negli Stati Uniti, nei Paesi dell'America Latina ed in Europa. Garcia Khly ha rilevato che quattro Paesi dell'America Latina e due europei sono pronti a riconoscere questo Governo provvisorio di cui egli è stato eletto Presidente.

(da « *Le Figaro* », 7 marzo 1963).

Dichiarazioni di McNamara.

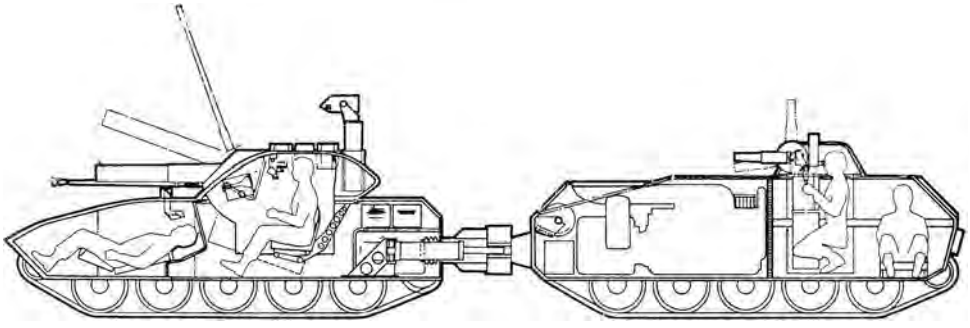
Il Segretario alla Difesa Robert McNamara ha dichiarato alla Camera dei Rappresentanti che un intervento sovietico a Cuba, in caso di rivolta interna, sarà considerato dagli Stati Uniti come un'invasione. Egli ha poi escluso che i missili eventualmente nascosti nelle caverne cubane possano essere di tipo strategico. Nella stessa occasione McNamara ha reso noto che il Governo di Parigi ha messo a disposizione della NATO solo la metà delle forze che, in base agli impegni, la Francia avrebbe dovuto fornire al Patto Atlantico. A proposito del contributo britannico all'alleanza, McNamara ha affermato che le divisioni inglesi in Germania hanno effettivi e potenziali più bassi di quelle statunitensi. Per ovviare alle varie deficienze del potenziale militare della NATO — ha proseguito il Capo del Pentagono — non si può pretendere un aumento del contributo statunitense bensì un incremento di quelli dei paesi alleati. (« *United Press International* », 12 marzo 1963).

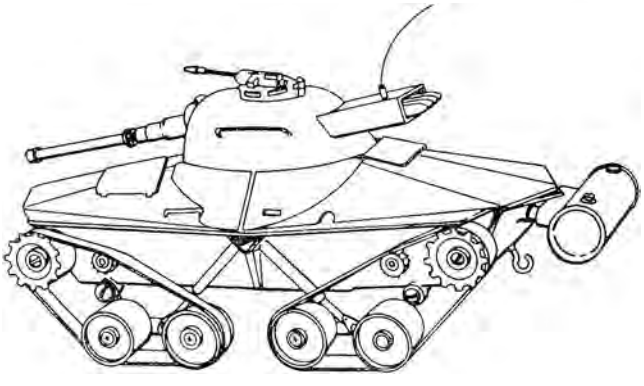
Circa le prospettive di accordi a Ginevra sull'interdizione delle prove nucleari Rusk ha manifestato un accentuato pessimismo. (« *Reuter* », 9 marzo 1963).

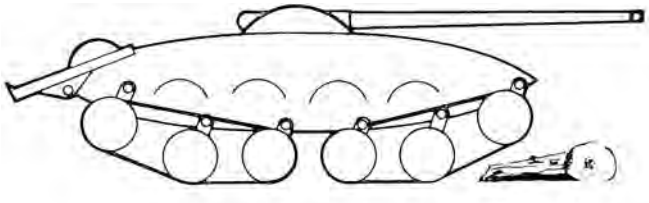
Protesta americana a Mosca.

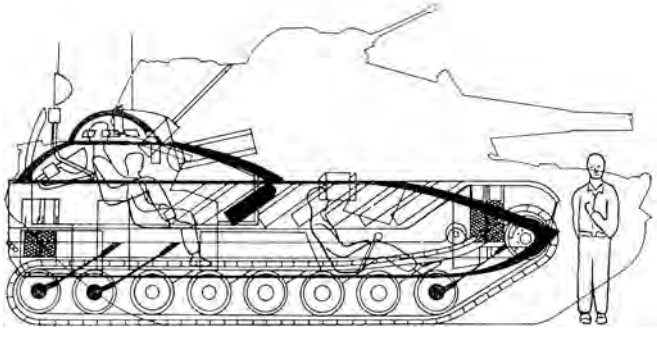
Gli Stati Uniti hanno protestato presso l'Unione Sovietica per i voli effettuati il giorno 16 u.s. al di sopra dell'Alaska sud-occidentale, da due aerei da ricognizione russi. Il primo apparecchio ha sorvolato l'Alaska per 25 minuti ed il secondo, sopraggiunto poco dopo, per 21 minuti. Parecchi caccia americani hanno decollato per intercettare i ricognitori sovietici riuscendo a stabilire con essi il contatto radar ma non quello ottico e perciò non hanno potuto colpirli.

(da « *Associated Press* », 18 marzo 1963).









I modelli di carri premiati al concorso bandito dalla rivista « Armor », sono (dall'alto):

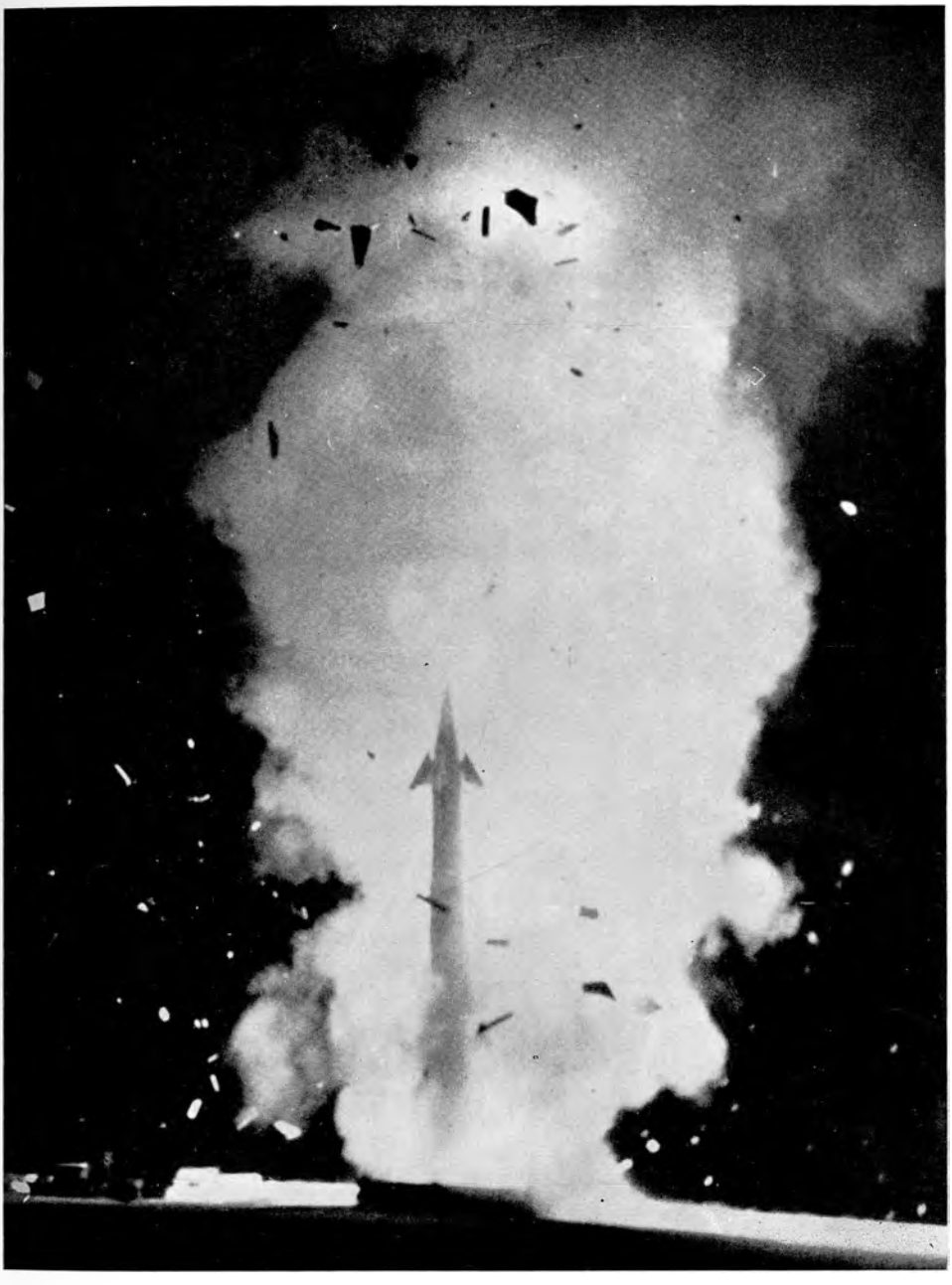
1° - veicolo da 20 t., in acciaio e alluminio, armato da un 155 mm, un 20 mm, una mitr. da 7,62, 7 uomini di equipaggio;

2° - veicolo da 24 a 32 tonn., cannone da 90, missili c.c., 4 uomini di equipaggio;

3° - veicolo a turbina, leggero, cannone da 90, 2 mitragliatrici, 2 uomini di equipaggio;

4° - veicolo con doppio sistema di sospensione, da 25 tonn. in alluminio, armato da 50 ÷ 60 missili c.c.

(da « *Armor* », gennaio - febbraio 1963).



Un missile antimissile statunitense « Nike Zeus » alla partenza, in una riuscita prova di lancio effettuata in un'isola americana del Pacifico centrale. Il « Nike Zeus » ha intercettato e distrutto un « Nike Hercules » lanciato da Cape Canaveral.

(Foto U.P.I.)

Stanziamento di altri fondi per la difesa negli Stati Uniti.

La Camera dei Rappresentanti ha autorizzato uno stanziamento per altre spese militari tra cui quelle per altri due aerei supersonici RS-70. La votazione è stata di 374 voti in favore dello stanziamento e 33 contrari. La Camera si è poi opposta con 257 contro 149 alla proposta presentata dal Partito repubblicano di ridurre il bilancio preventivo di 800 milioni di dollari. Il Segretario alla Difesa McNamara si era energicamente opposto all'aggiunta di altri due RS-70 ai tre già preventivati. La Camera ha invece deciso favorevolmente ed ha approvato all'unanimità lo stanziamento di altri 134 milioni di dollari per la costruzione di 8 sommergibili atomici d'assalto. McNamara aveva raccomandato di costruirne solo 6.

(da « *Associated Press* », 15 marzo 1963).

La forza nucleare multinazionale europea.

Un esponente del Pentagono ha dichiarato che la forza nucleare di superficie multinazionale europea controllata dalla NATO costituirà una arma strategica di primaria importanza. Essa potrà comprendere da 20 a 30 navi mercantili trasportanti perfino 32 Polaris e potrebbe essere pronta tra due anni. La stessa personalità giudica che tale flotta disporrà di numerosi mezzi che le permetteranno di evitare di essere scoperta da parte del nemico. Per di più, navi da carico di questo tipo, perfettamente simili a tutte le altre, si perderebbero letteralmente in mezzo ai 4.000 bastimenti di solito in navigazione nelle acque dell'Atlantico del Nord e del Mediterraneo.

(da « *Le Figaro* », 8 marzo 1963).

Varato un nuovo sommergibile nucleare statunitense.

Un nuovo sommergibile a propulsione nucleare, lo « USS Woodrow Wilson » è stato varato il 20 febbraio nei cantieri di Mare Island, in California. Il sommergibile che è lungo 128 metri, entrerà in servizio alla fine del 1963. Esso sarà armato con missili « Polaris » del tipo A-3, attualmente in avanzata fase di realizzazione. Il « Polaris » A-3 potrà lanciare una testata nucleare su un bersaglio distante più di 2.500 miglia nautiche. La gittata dei « Polaris » A-1 e A-2 è rispettivamente di 1.200 e 1.500 miglia nautiche. La Marina ha oggi 10 sommergibili con missili « Polaris » dei quali 9 già in servizio. Con il varo del « Woodrow Wilson » il numero di sommergibili di questo tipo già varati, ma non ancora entrati in servizio, è salito ad 8. Per altri 17 sommergibili esiste già l'autorizzazione alla costruzione, per alcuni già iniziata. Il Congresso ha inoltre autorizzato l'acquisto di altri 6, il che porta a 41 il numero complessivo dei sommergibili « Polaris » attualmente in programma.

Armi nucleari in Israele.

Considerato che l'Egitto dispone di missili russi che possono essere dotati di testa nucleare, Israele ha deciso di negoziare l'acquisto di missili similari statunitensi e, nel frattempo, d'incrementare gli studi e la fabbricazione nazionale di armi nucleari.

(da « *Revue de Défense Natonale* », marzo 1963).



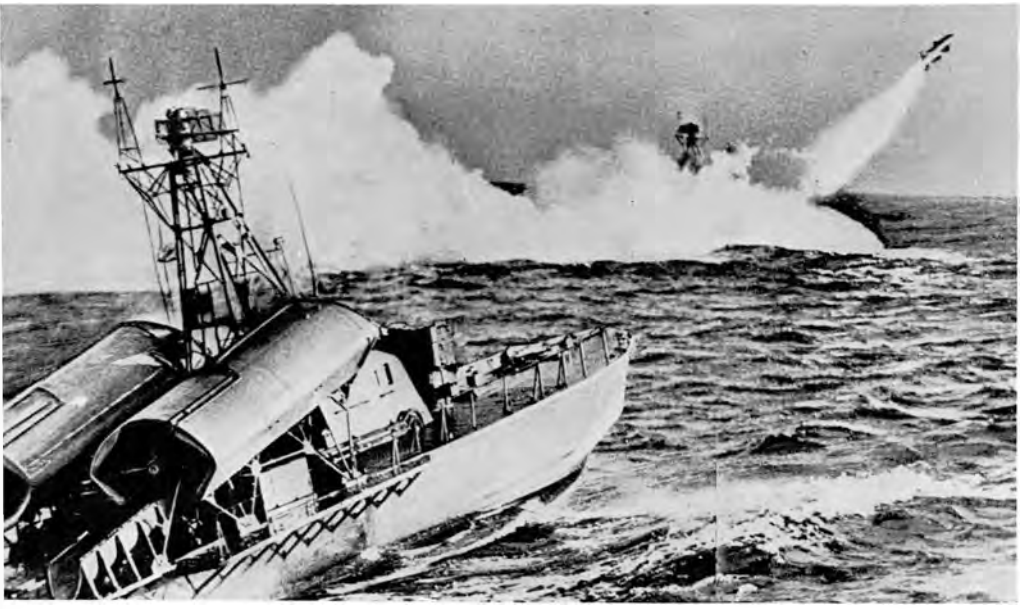
(Foto CAF - Varsavia)

« **Parata militare a Mosca** » è il titolo di questa fotografia che ha avuto il primo premio nel concorso nazionale della stampa polacca.

Prossimo incontro Mao Tse - Tung - Krusciov?

I partiti comunisti della Cina e della Russia hanno deciso, in linea di principio, di discutere con un incontro ad alto livello le loro divergenze. L'incontro avverrà probabilmente in un paese socialista asiatico e vi parteciperebbero anche Mao Tse - Tung e Krusciov. (« *Relazioni Internazionali* », 15 marzo 1963).

Nei circoli bene informati di Vienna si afferma che le divergenze tra Cina e Russia sono così profonde che neppure un vertice tra i due capi potrà appianarle. Secondo esperti statunitensi Krusciov cerca una intesa con la Cina per poter tranquillamente affrontare le gravi difficoltà interne tra cui gli squilibri dello sviluppo industriale ed il fallimento dei piani agricoli. Krusciov sarebbe, inoltre, in aspro contrasto con il maresciallo Malinovski su importanti questioni militari. (« *United Press International* », 15 marzo 1963).



Imbarcazione leggera lanciamissili russa durante una esercitazione nel Mar Nero.

Marina militare russa.

Il vice ammiraglio C. Griffin, vice capo operazioni della Marina statunitense, in una relazione al Senato, davanti alla Commissione legislativa per le Forze Armate, ha affermato, tra l'altro, che la Russia sta invadendo, con la sua flotta, tutti gli Oceani e che tra qualche anno potrebbe contendere all'Occidente il controllo dei mari. (« *Reuter* », 7 marzo 1963).

I sommergibili nucleari russi, secondo Cecil Orr - Erving, Lord civile dell'Ammiragliato, sono, oggi, almeno venti e in maggior parte armati di missili superficie - superficie. (« *Associated Press* », 12 marzo 1963).

Centro addestrativo di spionaggio in Russia.

Secondo notizie di stampa tedesca la Russia ha impiantato un Centro di addestramento per agenti di spionaggio a Wimiza, una piccola città a 200 km a sud-ovest di Kiev. Durante il corso gli allievi vengono istruiti « a comportarsi, parlare e vivere come gli americani ».

(da « *Military Review* », febbraio 1963).

Anche i russi dispongono di missili antimissili?

Alcuni senatori americani, durante una discussione al Senato, hanno affermato che la costruzione di postazioni di nuovi sistemi missilistici intorno a Stalingrado indicherebbe che i russi hanno perfezionato i loro missili antimissili.

(da « *Associated Press* », 16 marzo 1963).

Carri russi con sistema di puntamento radar.

L'Esercito russo ha adottato per le proprie unità corazzate una nuova versione del carro medio T.54. Questo nuovo carro, da 38 tonnellate, è armato da un cannone da 100 mm modificato che ha una maggiore velocità iniziale e celerità di tiro ma la sua più importante caratteristica consiste nell'adozione del puntamento radar. Specialmente in questa innovazione consisterebbe la supremazia dei carri russi su quelli occidentali, vantata recentemente dal maresciallo Malinovski.

(da « *Agenzia Oltremare* », 11 marzo 1963).

La questione cino-indiana.

Il Ministero della guerra cinese ha annunciato (1° marzo 1963), in un comunicato ufficiale, che le truppe cinesi hanno condotto a termine il loro arretramento lungo tutto il confine indiano, portandosi oltre 20 km dietro la linea di effettivo controllo del 7 novembre 1962.

Il Primo Ministro indiano Nehru, parlando alla Camera (22 marzo 1963), ha, invece, affermato che recenti movimenti di truppe sembrano autorizzare l'ipotesi che i cinesi si stiano preparando ad una nuova offensiva e, pertanto, ha rivolto al paese l'invito a prepararsi ad ogni eventualità.

Aiuti militari all'India.

Il Governo di Londra fornirà all'India equipaggiamento militare per un valore da 15 a 17 milioni di sterline.

Giusto quanto concordato tra Kennedy e McMillan a Nassau, il Governo americano fornirà, a sua volta, aiuti all'India per un valore di 21 milioni di sterline. (« *Rome Daily American* », 17 marzo 1963).

Il Governo australiano ha deciso di aumentare ad 1 milione e 600 mila sterline i suoi aiuti all'India « perchè resista alla eventuale ripresa dell'aggressione comunista ». (« *Associated Press* », 11 marzo 1963).





↑
Le truppe della Repubblica yemenita vengono istruite da ufficiali egiziani.

←
L'equipaggiamento dei repubblicani yemeniti è vario: da quello fornito dalla RAU a quello dei nomadi cui vengono dati semplicemente un fucile ed una cartucciera.

Per l'offensiva di Maarib 24.000 uomini ben armati e dotati anche di mezzi corazzati sono stati posti agli ordini del maresciallo Amer, Vice-Presidente della RAU.
↓

(Foto U.P.I.)



La crisi yemenita.

La crisi yemenita è tutt'altro che risolta e i combattimenti tra repubblicani e monarchici avranno probabilmente nuovo cruento seguito. Gli egiziani si trovano, quindi, impegnati oltre il previsto a sostenere il Governo repubblicano dello Yemen. (« *Revue de Défense Nationale* », febbraio 1963).

Il maresciallo Amer, Vice - Presidente della RAU, e il ten. col. Sadat sono rientrati al Cairo per riferire a Nasser — dopo 40 giorni di permanenza nello Yemen — il primo sui problemi militari e il secondo su quelli civili ed economici. Il maresciallo Amer ha virtualmente la direzione delle operazioni belliche nello Yemen. (« *New York Times* », 12 marzo 1963).



Colpo di Stato in Siria.

Un Comitato rivoluzionario ha rovesciato l'8 marzo il Governo di Kassem ed ha assunto il potere. Kassem è stato ucciso. (« *Agence France Press* », 12 marzo 1963). *Nella foto:* Truppe rivoluzionarie presidiano Damasco.

Viaggio di Rusk a Parigi per una conferenza sui problemi asiatici.

Il Segretario di Stato Dean Rusk guiderà la delegazione americana che si tratterà a Parigi dall'8 al 10 aprile per la riunione del Consiglio dei Ministri dell'Organizzazione del Trattato dell'Asia sud - orientale. La conferenza riunirà i Ministri degli esteri di otto Nazioni e s'interesserà, tra l'altro, dell'attività militare nel Vietnam del Sud e della minaccia della Cina comunista all'India. Al tavolo della conferenza s'incontreranno con Rusk il Ministro degli esteri inglese Lord Home e quello francese Couve Murville.

Il problema dell'unità araba.

I negoziati tra le delegazioni siriana, irakena ed egiziana per la unione federale tra i rispettivi paesi si sono interrotti il 16 marzo. Secondo il comunicato ufficiale, diramato al Cairo, l'interruzione è dovuta alla necessità che i delegati consultino i loro Governi.

Il comunicato aggiunge che « le conversazioni verranno riprese al più presto per conseguire il risultato, auspicato dalle masse popolari arabe, di realizzare un'unione sulle basi quali la tappa storica della nazione araba esige ». In realtà sembra che tra i negoziatori siano affiorate profonde divergenze. (« *Relazioni Internazionali* », 23 marzo 1963).

Un forte contrasto, in merito alla progettata unione, si è manifestato anche in seno al Governo siriano: la corrente filo-nasseriana, con a capo il gen. Atassi, propende per una unione immediata e completa, mentre quella del Partito del risveglio arabo vorrebbe un'unione graduale e limitata.

(da « *Associated Press* », 15 marzo 1963).

Resta nelle mani dei militari il Governo a Seul.

Il Governo presieduto da Kim Hyung Chul ha rassegnato le dimissioni il 15 marzo nelle mani del Capo della giunta militare, gen. Pak. La decisione è stata presa in conseguenza dell'atmosfera di tensione determinatasi nella Corea meridionale in seguito alla promessa fatta alcuni giorni prima dal gen. Pak di procedere al ripristino dell'amministrazione civile. L'11 marzo infatti era stato annunciato l'arresto di un gruppo di ufficiali accusati di complottare contro il Governo e la giunta militare per impedire il ritorno al governo civile. Le dimissioni di Kim avrebbero appunto lo scopo di permettere alla giunta di rafforzare l'esecutivo. Sta di fatto che Kim è stato immediatamente incaricato di costituire un nuovo Gabinetto, in tutto simile al precedente, con la sola sostituzione di quattro membri.

(da « *Relazioni Internazionali* », 23 marzo 1963).

Il Giappone tenta di contenere l'infiltrazione della Cina rossa in Birmania.

L'evolversi della crisi birmana è seguito con particolare interesse a Tokyo. Il Giappone, con gravi sacrifici, aveva concesso un trattato di riparazioni di guerra ampiamente favorevole alla Birmania, allo scopo di rafforzare la posizione di On Yi, favorevole all'Occidente. Ma il governo del generale Ne Vin, defenestrato On Yi, si è bruscamente avviato verso una politica di sinistra nazionalizzando il commercio con l'estero e le banche. La Birmania riceve aiuti economici dalla Cina rossa e dalla Russia. Ha ricevuto aiuti anche dall'Inghilterra e dall'America; ma nei circoli politici giapponesi si fa notare che gli aiuti del Giappone, paese asiatico, possono avere una più efficace influenza psicologica. Si auspica perciò una collaborazione tra Giappone e Stati Uniti allo scopo di frenare il comunismo nei paesi filo-occidentali e neutrali dell'Asia meridionale, che stanno diventando sempre più sensibili all'influenza cinese. (*AGO*).

(A cura del Magg. a. Felice Fazzolari)

BIBLIOGRAFIA

La Marina italiana nella seconda guerra mondiale. Vol. XV: **La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto.** *Ufficio Storico della Marina Militare.* Compilatore: *Ammiraglio di Squadra (r) Giuseppe Fioravanzo.* — Roma, 1962, pagg. XVI - 413, L. 1.600.

Il volume narra, con ricchezza di particolari, la situazione in cui venne a trovarsi la nostra Marina all'atto dell'armistizio e le successive vicende fino alla conclusione della guerra. Non sono compresi gli avvenimenti in Egeo, che formano oggetto di altro volume (XVI).

Delicata e drammatica tale situazione, per la necessità di impiegare la Squadra da battaglia contro lo sbarco navale anglo - americano temuto e previsto nell'Italia meridionale e di dover predisporre l'imminente ottemperanza agli obblighi dell'armistizio (delle cui trattative il Capo di S. M. e Ministro della Marina, ammiraglio Raffaele de Courten, aveva avuto notizia soltanto il 3 settembre, a firma avvenuta). La Squadra era infatti pronta ad uscire dalle sue basi per combattere nelle acque del Tirreno la sua ultima battaglia, e già 22 sommergibili erano stati dislocati sulle presumibili rotte dei convogli alleati, mentre le siluranti erano in attesa di muovere. Fu invece necessario un completo capovolgimento di intendimenti per l'imprevisto annuncio dell'armistizio, che non diede il tempo di prendere le predisposizioni ordinate dal Comando Supremo, e di avvertire subito tutti i Comandi navali. Tuttavia, la Marina fu colta da così grave evento in piena efficienza morale e materiale, e l'aspetto più drammatico fu quello derivante dalla necessità di indurre la Squadra da battaglia a modificare all'ultimo momento il suo compito.

Significativo lo stato d'animo degli Stati Maggiori e degli equipaggi, che originò i tentativi dell'ammiraglio de Courten per ottenere che le navi raggiungessero una base italiana (La Maddalena), proposta che non fu accolta dagli alleati, e penosa la situazione psicologica che ne derivò per indurre il comandante della Squadra da battaglia (ammiraglio Bergamini), a raggiungere la base di Malta. Era stata prospettata l'opportunità di autoaffondare le navi, ma la sicurezza che esse non avrebbero mai ammainato la bandiera, diede modo all'ammiraglio de Courten di convincere il suo sottordini ad ottemperare, con la più scrupolosa obbedienza, agli ordini ricevuti in nome del Re.

Orientamenti furono dati a tutti i Comandi in Patria, nei territori di occupazione e in Egeo, per l'ottemperanza alle clausole di armistizio. L'ammiraglio de Courten, prima di lasciare Roma per trasferirsi a Brindisi a seguito del Sovrano e del maresciallo Badoglio, lasciò chiare disposizioni al Sottocapo di S. M. della Ma-

rina, ammiraglio Sansonetti, che curò la diramazione degli ordini e potè assicurare i collegamenti con i principali Comandi navali fino al 15 settembre, nonostante la avvenuta occupazione della Capitale e che, assolto il suo compito e attraversate le linee, riprese il suo posto a Brindisi. A sua volta il de Courten, diramato un nobilissimo messaggio alla Marina, giunto a Brindisi riprese la sua attività, per cui non vi fu nella Marina carenza di comando, ciò che consentì la integrale obbedienza e il ricupero del maggior numero di navi, anche se dislocate nei mari lontani.

La Squadra da battaglia lasciò La Spezia alle ore 0300 del 9 settembre, diretta a La Maddalena; fu seguita dalle navi dislocate a Genova; quelle distaccate a Taranto e Pola diressero su Malta. Nel corso di quello che fu definito « il cammino del sacrificio », subì l'aggressione germanica, che si manifestò nel pomeriggio del 9 con violenti attacchi di bombardieri provenienti dalla Provenza (attacchi a cui furono sottoposte anche le navi partite dalle altre basi). La corazzata « Roma », nave ammiraglia, nonostante la immediata reazione contraerea, colpita da due grosse bombe, si spezzò in chiglia e i suoi tronconi affondarono verso le 16,30; anche la corazzata « Italia » fu colpita, ma potè proseguire. Sulla « Roma » erano imbarcati 1948 ufficiali, sottufficiali e marinai, dei quali ne perirono 1352, compreso l'ammiraglio Bergamini; i naufraghi furono raccolti dalle navi accorse, e il comando della Squadra fu assunto dall'ammiraglio Oliva che, nella notte sul 10, in seguito a nuovi ordini ricevuti, diresse su Malta, ove giunse il mattino dell'11; poco prima vi erano affluite le navi provenienti da Taranto. Fino a tutto il 12 numerose altre unità si trasferirono a Malta.

Il volume descrive dettagliatamente molti valorosi episodi di quel periodo (dei quali furono artefici anche comandanti di grado modesto) e, in particolare, quelli dei gruppi « Mitragliere » e « Pegaso », dei caccia « Vivaldi » e « Da Noli » (conclusisi con gravi perdite), di alcune motozattere, della divisione siluranti, dei Mas 234 e 235; l'eroica morte in combattimento del contrammiraglio Martinengo; l'obbedienza delle navi presenti in tutti i mari e negli oceani; gli avvenimenti nelle basi e nei porti, ove furono offerte concrete prove di sacrificio e di dedizione al dovere, tra le quali è da ricordare la difesa di Gaeta e di Castellammare di Stabia, che accomunò marinai e soldati e che si concluse, per Castellammare, con la fucilazione dei comandanti dell'Esercito e della Marina ritenuti responsabili della resistenza; gli avvenimenti in Sardegna e in Corsica. Ovunque la preoccupazione fu quella di far partire le navi da guerra e mercantili efficienti per sottrarle alla cattura.

Drammatici gli avvenimenti nelle basi della Dalmazia, dell'Albania, della Grecia e delle isole joniche, che furono influenzati da quelli dei Comandi dell'Esercito e talora vennero strettamente connessi ad essi. Notevole la resistenza a Cattaro, dove marinai e soldati della divisione « Emilia » lottarono insieme, e generoso il tributo di sangue dato alla resistenza a Corfù e a Cefalonia: in quest'isola i 370 ufficiali e le migliaia di soldati della valorosa divisione di fanteria « Acqui », fucilati dai tedeschi, videro accomunati nel loro sacrificio i commilitoni della Marina: capitano di fregata Mario Mastrangelo, capitano del genio navale Francesco Castellano, altri 8 ufficiali e 29 sottufficiali e marinai, fucilati per aver partecipato attivamente alla lotta.

La massa delle nostre forze navali effi-

cienti si trasferì nelle basi alleate, e alla data del 16 marzo 1944 la nostra Marina potè disporre di 5 corazzate, 8 incrociatori, 8 caccia, 21 torpediniere, 19 corvette, 37 sommergibili, 14 motosiluranti e 15 Mas. Le navi che non poterono prendere il mare perchè in lavori o in allestimento o in costruzione furono autoaffondate (66) o sabotate (303); mentre furono abbandonate quelle in costruzione (205). Delle poche navi cadute in mano tedesca o subito, o perchè sabotate o abbandonate, solo 49 furono dai tedeschi rimesse in efficienza e utilizzate per periodi variabili; alcune andarono perdute, sotto bandiera germanica, durante la guerra di liberazione.

Il volume narra poi gli avvenimenti fino alla dichiarazione di guerra alla Germania (13 ottobre), prime manifestazioni di cooperazione bellica, e si sofferma sull'accordo Cunningham - de Courten (23 settembre) per l'impiego della nostra Marina, accordo che determinò poi una sensazione di amarezza perchè, mentre stabiliva la utilizzazione delle nostre navi per la guerra contro la Germania, con un emendamento del 17 novembre ne alterò lo spirito per il suo contenuto sgradevole, sintomo del severo trattamento poi impostoci dalle Nazioni Unite.

Viene quindi presa in esame l'attività di cobelligeranza che, se pure non registrò episodi di particolare importanza non esistendo più nel Mediterraneo una Marina nemica organizzata, registrò tuttavia molti interessanti episodi. Da ricordare, tra queste attività, missioni particolari, sbarco e ricupero di informatori su coste controllate dal nemico, ricupero di sbandati dalla Balcania, sbarco di materiali destinati ai patrioti, rilievi idrografici, appoggio ad operazioni di mezzi d'assalto. In tale visione d'insieme merita sottolineare il complesso delle crociere dell'8ª Divisione navale, condotte in Atlantico dall'amm. Biancheri fra il 19 novembre 1943 e il 15 febbraio 1944 per la caccia alle navi corsare nemiche (in totale 12 crociere con una percorrenza di 56.985 miglia). Notevole, infine, il contributo del reggimento « San Marco » che prese parte attiva alla guerra di liberazione con le Forze terrestri.

In appendice al volume è narrata la partecipazione di elementi della Marina alla lotta dei patrioti; solo il 10% circa del personale rimasto in territorio occupato prestò servizio nella repubblica sociale, spintovi o da necessità economiche o dalla convinzione di giovare indirettamente alla Marina impedendo asportazioni o danneggiamenti da parte tedesca. Gli altri, salvo quelli trasferiti nei campi di concentramento in Germania ove soffrirono tenendo fede al loro giuramento, si organizzarono in gruppi clandestini inserendosi tra i volontari della libertà; a Roma si ricostituì una rete informativa in collegamento con gli alleati. Notevole l'attività di questi patrioti ovunque. Complessivamente vi confluirono 7500 ufficiali, sottufficiali e marinai; generoso il contributo di sangue: caddero 51 ufficiali, 82 sottufficiali e 713 marinai; furono concesse ai più valorosi 12 medaglie d'oro al valor militare.

Il testo è poi corredato da un allegato sui riconoscimenti degli alleati per l'attività svolta, e da 13 grafici.

Opera del più alto interesse, scorrevole, viva, efficace, costituisce documentazione precisa dell'attività svolta dalla nostra Marina in quel tormentoso periodo e porge allo storico di domani un contributo notevolissimo. Nella sua essenza colma tante lacune e reca valido apporto alla conoscenza e allo studio delle vicende di quel periodo e pone in risalto la compattezza spi-

rituale della Marina italiana, che seppe dar prova di alto senso disciplinare e di una coesione morale di primissimo ordine, confermando ancora una volta le sue superbe tradizioni e il suo valoroso patrimonio di gloria.

M. T.

L'Italia in Africa. Serie storico - militare a cura del Comitato per la Documentazione dell'opera dell'Italia in Africa del Ministero degli affari esteri. Vol. IV: **I Corpi armati con funzioni civili.** *Massimo Adolfo Vitale, Alceo Antico, Angelo Longo, Edoardo Mezza.* — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1962, pagg. XXIII - 225.

Nei fascicoli di febbraio del 1961 e di luglio - agosto del 1962 di questa Rivista abbiamo avuto occasione di recensire due dei volumi di Massimo Adolfo Vitale: « Ordinamento e reclutamento - Avvenimenti militari e impiego - Africa Orientale (1868 - 1934) » di questa serie storico - militare de *L'Italia in Africa*. A questi si è da poco aggiunto il nuovo volume dedicato ai *Corpi armati con funzioni civili*. Una materia che a qualcuno potrà sembrare estremamente particolare e di scarso interesse, ma che — invece — si impone all'attenzione e degli storici militari e degli storici coloniali. Senza dire che testimonia la cura e lo scrupolo con i quali il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, sotto la sicura guida di F. S. Caroselli, ha affrontato il suo compito, senza nulla trascurare cioè, neppure quanto a prima vista sembrerebbe meno importante, ed è in genere lasciato nell'oblio. Dal punto di vista storico - militare il nuovo volume offre una ricca serie di notizie sulla partecipazione dei corpi civili alle operazioni belliche (specie durante la seconda guerra mondiale); dal punto di vista storico - coloniale, a sua volta, fornisce preziosi elementi per conoscere e valutare lo sforzo civilizzatore della nostra colonizzazione e in particolare i vari sforzi fatti per inserire direttamente gli indigeni nella vita civile - amministrativa delle nostre colonie.

L'ampiezza e la varietà della materia ha fatto sì che alla redazione di questo volume siano stati chiamati a collaborare più autori: M. A. Vitale che ha trattato « I corpi militarizzati indigeni con funzioni civili », A. Antico che ha trattato « Il servizio dell'Arma dei carabinieri in Africa »; A. Longo che ha trattato « La Guardia di Finanza in Africa », ed E. Mezza che ha trattato « La Polizia dell'Africa Italiana ». Precede questa serie di saggi una breve introduzione di P. M. Gorini che tratta in genere il problema dei Corpi armati con funzioni civili.

Tutti e quattro i saggi sono, come si è detto, del più vivo interesse. Essi forniscono infatti tutte le notizie necessarie ad avere un quadro preciso e completo delle origini, delle funzioni e dell'impiego — istituzionale e bellico — dei Corpi in questione. Il più importante dei quattro è però il primo, dovuto come si è detto al Vitale (autore dei due pregevoli volumi da noi già recensiti). L'attività dei Carabinieri e della Guardia di Finanza in Africa era in qualche modo già abbastanza nota; quanto alla PAI pure conosciute erano le principali vicende di questo Corpo creato nel 1936 (avendo come sue filiazioni specialistiche due polizie particolari, la por-

tuale e la stradale) e che tanta parte ebbe non solo nelle operazioni militari della seconda guerra mondiale non solo in Africa (in A.O.I., come in Libia e in Tunisia) ma anche in Italia (ricorderemo per tutte la partecipazione, l'11 settembre 1943, alla difesa, a Porta S. Paolo, di Roma). L'attività e la stessa esistenza dei Corpi militarizzati indigeni con funzioni civili erano invece pressochè ignorate o limitate ad un piccolissimo gruppo di specialisti di questioni coloniali. Da qui il maggior interesse di questo primo saggio che — scritto col solito tono incisivo e brillante e con la solita precisa conoscenza della materia che fanno del Vitale ormai uno dei nostri migliori studiosi di storia militare coloniale — costituisce ad ogni pagina una nuova scoperta. Per il profano e — non crediamo di esagerare — anche per i non profani.

Sempre in tema di cose poco note o addirittura ignote, ci pare si debbano poi segnalare particolarmente le appendici ai singoli saggi nelle quali, molto opportunamente, i rispettivi autori hanno dato conto dell'attività svolta dai Corpi da essi trattati nel periodo dell'occupazione inglese e in quello durante il quale la Somalia è stata affidata all'Amministrazione fiduciaria italiana.

Vale la pena — infine — di ricordare che anche questo volume, come gli altri della stessa collana, è arricchito di una bella e rara documentazione fotografica.

R. De Felice

Sie Kommen (Arrivano!). *Paul Carrel.* — Ed. Longanesi e C., Milano, pagg. 378, 21 cartine, 72 illustrazioni f.t., L. 2.000.

La più grandiosa operazione di sbarco che la storia del mondo abbia mai registrato ha già al suo attivo una copiosa letteratura. Gran parte di essa è costituita da memorie, tessute sul filo dell'autoesaltazione, da capi militari e civili di varia statura, nel clima ancor caldo di vittoria. Ma accanto a queste opere di valore contingente cominciano già ad allinearsi i prodotti di una prima, severa e ponderata rielaborazione storica. Tra di essi possiamo porre senza esitazione il libro di Paul Carrel, scelto da Longanesi a far parte della nuova collana editoriale « Il mondo nuovo ».

L'A., già noto al pubblico di molti paesi per una sua precedente fatica, « La volpe del deserto », ha voluto offrire, con « Sie Kommen », il racconto della grande battaglia combattuta dai tedeschi, dallo sbarco alleato in Normandia alla resa di Parigi.

Con lo stile brillante che gli è proprio, l'A. fa rivivere il clima rovente di quelle grandiose azioni di guerra, attraverso le vicissitudini e le testimonianze sia di comandanti illustri e famosi che di umili soldati sconosciuti, attori primi del grande dramma della guerra. Il racconto assume perciò una dimensione profondamente umana che avvince ed interessa il lettore dall'inizio alla fine.

Ma Carrel, in questo suo libro, non è solo un brillante narratore. La sua esposizione è anche il frutto di severo impegno in un lungo lavoro di ricerca e critica di una copiosa documentazione di eccezionale valore.

Il libro rappresenta perciò anche un no-

tevole contributo per agevolare l'opera di coloro che un giorno dovranno stendere la storia definitiva della seconda guerra mondiale.

La voce raccolta e diffusa da Carrel è quella « della seconda campana », il cui suono permette di completare, eliminado qualche falso accento, i concerti unilaterali degli anglo-americani.

Molti erano gli interrogativi sulle operazioni tedesche in Normandia che ancora attendevano risposta. Per una buona parte di essi ha provveduto Carrel in termini convincenti.

A tale proposito ci limitiamo a ricordare di sfuggita lo strano contegno del Comando tedesco che, all'inizio, non volle assolutamente credere che fosse suonata l'ora del grande assalto al « vallo atlantico ».

Un altro interrogativo riguarda il ritardo inspiegabile dell'entrata in azione delle forze corazzate tedesche, ciò che, insieme al mancato intervento in massa dell'Armata aerea, portò rapidamente a situazioni disperate.

L'A. ha voluto anche ricercare e illustrare i motivi per i quali le armate tedesche, malgrado il valore dei soldati e la perizia tattica dei comandanti, dovettero soccombere di fronte alle forze alleate.

Egli viene, in tal campo, a conclusioni che, sebbene parzialmente già note, acquistano, attraverso la documentazione su cui si basano, nuovo, più sicuro valore.

Egli cita, fra l'altro, la schiacciante superiorità dei mezzi alleati, la nebulosa visione della realtà da parte del Comando tedesco, i contrastanti pareri di vari capi militari germanici, il determinante, già accennato, ritardo nell'entrata in azione delle grandi unità corazzate.

Non possiamo però dire che il quadro tratteggiato dall'A. sia completo ed esente da difetti di prospettiva. L'A. del resto non pretende tanto.

La sua opera rimane comunque un pregevole contributo di chiarificazione, dato per di più nella forma di un racconto vivace, steso con mano maestra.

M. Furesi

L'Europa alla conquista dell'America. *Raymond Cartier.* Collana « Grandi viaggi illustrati ». — Ed. Garzanti, Milano, pagg. 380, 38 illustrazioni f.t.

Raymond Cartier è non solo un grande giornalista il cui nome è legato a uno dei più prestigiosi periodici dei nostri giorni, « Paris Match », ma è anche uno storico acuto e documentato, di cui il pubblico italiano già conosce, nelle edizioni Garzanti, « Le diciannove Europe » e « Le cinquanta Americhe ». In questo suo nuovo libro, « L'Europa alla conquista dell'America », Cartier abbandona l'attualità politica per affrontare un tema nuovo e poco conosciuto dal grande pubblico: la meravigliosa, crudele e fantastica avventura vissuta da coloro che si avventurarono nella scia di Colombo alla scoperta e alla conquista dell'America. Con il rigore dello storico e l'abilità del grande reporter, Cartier narra qui le vicende dei pionieri spagnoli, francesi, inglesi, olandesi e svedesi che, sulla scia dei grandi navigatori, sbarcarono nel nuovo mondo. Insieme con il proprio vessillo ciascuno portava desiderio di dominio e di ricchezza; trovarono spesso, invece, la fame, la sete, il gelo, la fe-

rocia degli indiani che si opponevano tenacemente ai « visi pallidi » usurpatori.

« L'Europa alla conquista dell'America » è la storia di grandi eroismi e di grandi atrocità: gruppi isolati di uomini coraggiosi avanzarono in territori inesplorati recando sì la fiaccola della civiltà, ma lasciando anche sul loro cammino, sangue, massacri e i nuovi flagelli portati dall'Europa: le epidemie e l'alcoolismo. La storia di quelle imprese è fatta di tragici e crudeli errori: inevitabile tributo che l'uomo paga per maturare nei secoli e diventare cosciente.

Ponco de Lèon, che fu ucciso dopo avere scoperto la penisola che chiamò Pascua Florida (la Florida di oggi con le sue spiagge per miliardari); Narvàez e i suoi uomini affamati, che nella baia di Pensacola (la moderna grande base navale statunitense) riuscirono a costruire cinque brigantini usando corazze, speroni, armi e cavalli dei quali adoperarono il crine per fare le corde e le pelli per fare le vele; Jacques Cartier con la sua tragica odissea in mezzo ai ghiacci del San Lorenzo; Hernando de Soto che con incredibile follia si ostinava a cercare lungo le rive del Mississippi uno sbocco verso il Pacifico; il capitano Jean Ribaut e i suoi sfortunati ugonotti, Champlain, La Salle, i Wonthrop, Brandford, Winslow sono i protagonisti di quella che è forse la pagina più grandiosa della storia moderna: la nascita dell'America, lievitata con il sangue e lo spirito degli uomini venuti dall'Europa per conquistarla.

The Far East (L'Estremo Oriente). *Nathaniel Peffer.* Trad. di Gianfranco Faina, con bibliografia e indici dei nomi e delle cartine. — Ed. Feltrinelli, Milano, 1962, pagg. 562, rilegato in tela, L. 4.000.

Autore dell'opera in esame — « L'Estremo Oriente » (The Far East) — è Nathaniel Peffer, professore di diritto internazionale presso la Columbia University, ed « esperto » delle questioni concernenti l'Asia Orientale, avendovi egli espletato vari incarichi per conto del Dipartimento di Stato statunitense.

L'opera, ripartita in ben cinquantun capitoli, è preceduta da una introduzione, nella quale, fra l'altro, l'A. enuncia, in sostanza, e sia pure con diversa formulazione, gli stessi concetti ch'egli esporrà nell'ultimo capitolo — « Conclusioni » —, e che verranno riassuntivamente ricordati in fine alle presenti note.

L'esposizione vera e propria ha inizio (capitoli I e II) con quella degli ordinamenti tradizionali della Cina e del Giappone, per proseguire con l'avvento e « l'attacco » dell'Occidente, la conseguente « apertura » della Cina, che, nel secolo XIX era spinta al declino, e la contemporanea « apertura » del Giappone, che, in confronto all'inerzia cinese, veniva dinamicamente affacciandosi al mondo degli eventi, dandosi un nuovo ordinamento aggiornato e dinamicamente fertile di sviluppi (III a IX).

Dopo aver parlato (X) dell'attività del movimento missionario in Estremo Oriente e dell'apporto dato da esso, l'A. tratta dello « sfaldamento dell'Impero cinese » (XI): per un vasto periodo di tempo, la Cina era riuscita ad estendere il suo dominio lungo tutto il territorio che la circondava, territorio, costituito, in maggior parte, da paesi barbari. Poi, via via, cominciò la sua decadenza — e l'A. ne esa-

mina cause ed effetti —, mentre, invece, il Giappone intensificava la propria « modernizzazione », si dava una tipica sua costituzione, e con la vittoriosa guerra cino-giapponese si affermava come Grande Potenza (XII e XIV). Contemporaneamente, la Cina diveniva una semplice « pedina nel gioco delle diplomazie mondiali », subiva irreparabili mutilazioni, doveva effettuare notevolissime « concessioni » agli Occidentali, sì da venirsi a trovare in una situazione autenticamente « disperata » (XV, XVI).

In questo stesso periodo di tempo, si verificò quella che giustamente l'A. chiama « l'affermazione americana nel Pacifico » (XVII). Gli Stati Uniti realizzarono un trattato con le Hawaii nel 1893, ed intervennero anche nel conflitto cinese (XVIII).

Nel 1900 scoppiò la guerra russo-giapponese (XIX), che si concluse, com'è noto, con la vittoria dei giapponesi. Si ebbero, poi: quello che l'A. felicemente definisce come « il tardivo risveglio della Cina » (XX), e quella rivoluzione cinese che ebbe aspetti strani e « bizzarri », e portò alla istituzione della Repubblica in Cina (XXI).

Nello stesso periodo di tempo, aveva inizio l'affermazione imperialistica del Giappone, che, il 22 agosto 1910, realizzò l'annessione della Corea. Pochi anni prima era stato concluso l'accordo del 30 luglio 1907 fra esso e la Russia — mediatrice la Francia —, accordo che, fra l'altro, assegnava la Manciuria del Nord alla Russia e quella del Sud al Giappone.

L'intesa fra la Russia e il Giappone ebbe ulteriori sviluppi con l'accordo del 1912, per il quale la Russia veniva ad aver mano libera nella Mongolia interna occidentale, e il Giappone in quella orientale (la Mongolia esterna era stata destinata già in precedenza esclusivamente alla Russia). Senonchè, lo scoppio della prima guerra mondiale interruppe lo sforzo espansionistico del Giappone.

Ad ogni modo « il ruolo del Giappone nella politica dell'Asia Orientale era divenuto chiaro: la Potenza insulare era destinata a dirigere l'Asia Orientale per la (XXII) durata di una generazione, e poi a diffondervi la rovina » (pag. 242).

L'A. passa poi ad un'acuta disamina storico-critica della « facciata costituzionalistica giapponese », nonchè all'esposizione del « fallimento della Repubblica cinese » (XXIII, XXIV).

* * *

Siamo alla prima guerra mondiale: il Giappone diventa straordinariamente aggressivo, e lo dimostra con le *ventuno* richieste alla Cina, che, in sostanza, tendevano a fare di questa un Protettorato giapponese.

Peraltro, i dati dell'esperienza della prima guerra mondiale « non avevano insegnato nulla (agli occidentali) che potesse impedire il verificarsi di una situazione simile in Asia. Fu, questa, « la tragedia della Conferenza di Washington, che, per quanto farsesca (*sic*) sia stata, ebbe risultati tragici. Forse non è errato dire — egli conclude (pag. 296) su questa importantissima situazione — che *l'ultima occasione per impedire la guerra che scoppiò il 7 dicembre 1941, si ebbe a Washington nel 1922* » (XXV, XXVI).

* * *

Dopo il 1919, il nazionalismo asiatico divenne violento (XXVII), in modo tale da preoccupare le Potenze occidentali: ciò si verificò in Cina e in India, ma raggiunse il suo culmine in Cina, appoggiato, inizialmente, con un raffinato e complesso gioco

politico, dalla Russia sovietica (XXVIII e XXIX).

Il 1923 e il 1924 furono anni decisivi per la Cina (XXX) in confronto agli eventi che dovevano poi verificarsi nel futuro, sino al trionfo dei comunisti, avvenuto nel 1949. L'A. descrive (XXXI e XXXIII) la lotta sanguinosa ingaggiata dai comunisti in Cina, la nuova crisi degli anni 1927 e 1928, ed il tramonto del vecchio ordinamento cinese, verificatosi nel 1928, nel quale anno « il crollo dell'antica civiltà e delle vecchie istituzioni politiche cinesi » venne a trovarsi « molto vicino al suo compimento » (pag. 364).

* * *

In Giappone, dopo il 1922 (XXXIV), si era venuto determinando un orientamento politico moderato, con la formazione di « trusts » o *Zaibatsu,* monopoli finanziari: la Mitsiu, la Mitsubischi, ed anche le Società minori Simitomo e Yasuda: questi « trusts » possedevano i tre quarti della ricchezza del paese. Peraltro, la gioventù studiosa era « abbagliata » dalla « *luce* » (*sic*) delle filosofie estremiste.

Senonchè, il tremendo terremoto del 1° settembre 1923 « paralizzò il paese » (pag. 384). Si ebbe una reazione, che sfociò in una decisa « occidentalizzazione », e, dopo il 1924, parve che il Giappone volesse abbandonare la politica espansionistica. Senonchè, l'atteggiamento aggressivo della Cina ed i suoi atti provocatori ai danni del Giappone spinsero questo, sotto la guida del Tanaka, a ritornare alla politica espansionistica (XXXV), ed a consolidare le proprie conquiste territoriali, impadronendosi, ad onta della insufficiente azione della Società delle Nazioni, della Manciuria, invadendo Jehol nella Mongolia interna, e ritirandosi dalla Società delle Nazioni stessa.

L'A. (XXXVI) riconosce l'efficacia delle opere compiute dal Giappone in Manciuria, ma soggiunge che ciò costituì un grave peso finanziario per il Giappone stesso, che, costretto a scegliere fra la conquista e la caduta, « scelse la conquista e cadde » (pag. 411).

Lo *slogan* (XXXVII) della « missione del Giappone nell'Asia Orientale », analogo a quello nazista nei confronti dell'Occidente, spronò il Giappone ad invadere la Cina (XXXVIII), che, ad onta della strenua difesa dei suoi soldati e dei suoi generali — fra i quali, eminente, la figura di Wang —, fu, nel 1941 (XXXIX), invasa dai giapponesi, e venne a trovarsi divisa in tre zone: occupate, non occupate e comuniste.

* * *

Gli ultimi undici capitoli della narrazione (XL a L) trattano di fatti e situazioni vicinissime a noi: sicchè appare qui opportuno limitarsi a farne breve cenno, rinviando alla meditata quanto fertile lettura delle acute ed obiettive pagine dell'A., che in esse narra: l'episodio di Pearl Harbor; il periodo che ad esso fece seguito; la violenta offensiva americana e la vittoria che la coronò, con la conseguente occupazione del Giappone; le vicende politiche della Cina; la guerra di Corea; la politica americana nei confronti della Cina comunista; la « comunistizzazione » della Cina, la guerra in Indocina.

* * *

Concludendo (LI) il Peffer constata che fra il 1800 e il 1950 nell'Asia Orientale vi sono stati radicali mutamenti *in numero maggiore che nei due millenni precedenti!*

E se l'Occidente è stato, in sostanza, estromesso, esso « ha lasciato dietro di sè il suo modo di vivere, le sue forme di organizzazione politica, le sue idee » (pag. 541).

Certo — afferma l'A. —, nel campo della politica internazionale l'Estremo Oriente « sta ora allo stesso livello dell'Occidente », poichè, d'ora innanzi, i paesi orientali — dal Pakistan al Giappone — « prenderanno parte (...) al sistema di relazioni internazionali, qualunque esso sia, sullo stesso livello dell'Occidente ».

Ancor più importante è il fatto che l'Asia Orientale abbia assimilato e fatto suo lo schema sociale e culturale del mondo moderno, patrimonio esclusivo, un tempo, dell'Occidente: ne consegue, che i problemi economici e sociali diventeranno in Estremo Oriente via via sempre maggiormente problemi *politici,* come già è avvenuto in Europa e in America.

« Quale forma avrà la storia dei prossimi cento anni dipende proprio dal fatto che questa cultura (orientale) trovi nuovi mezzi di vita, dal modo in cui li troverà e dalle conseguenze che questi mezzi eserciteranno su di essa e sul resto del mondo. Il mondo non è ancora unificato; ma le sue dimensioni si sono rimpicciolite, e questo ha contribuito a mutarne le forme, lo spirito e le forze. A quanto ci è dato di vedere, esso sta entrando in una nuova èra ».

Si può esser perfettamente d'accordo col Peffer, e senz'alcuna riserva.

... E' sperabile che i cenni riassuntivi che precedono — necessariamente brevi, data l'indole e la portata di questa recensione — varranno a dare un'idea precisa della vastità dell'esame, contenuto in quest'opera del Peffer, circa le vicende svoltesi nell'Estremo Oriente essenzialmente dagli inizi del XIX secolo ad oggi: esame acuto e convincente.

Il complesso dramma della Cina; l'ascesa e la caduta del Giappone; il prolungato sacrificio della Corea; la situazione della Mongolia, della Manciuria e delle colonie europee sono, nell'opera in esame, passate in rassegna con metodica sistematicità.

Diligente ed accurata, com'è dimostrato dalla diffusa bibliografica, ripartita pei vari capitoli della trattazione, è la ricerca; serena la valutazione critica degli avvenimenti; piano e piacevolmente narrativo lo stile, reso con particolare accuratezza dal traduttore Gianfranco Faina, nella elegante edizione del Feltrinelli.

E' un'opera, questa, che può obiettivamente definirsi « esauriente » nei confronti della storia dell'Estremo Oriente, parte integrale, ormai, e vitale della stessa storia del mondo: un'opera utile non solo dal punto di vista dell'acquisizione delle nozioni ch'essa offre, ma anche delle deduzioni che se ne possono trarre sulla situazione, nel quadro delle forze mondiali, dell'Oriente stesso, non meno che delle presumibili fondate previsioni, nei suoi confronti, per il domani.

A. de Lalla

Il silenzio. *Juri Bondarev.* — Ed. Rizzoli, Milano, 1962, pagg. 388, L. 1.500.

Si è sempre un po' abituati a considerare gli scritti di alcuni autori come esempio tipico di una certa psicologia letteraria: quasi che l'autore possa avervi messo a profitto come materiale di lavoro, la sua esperienza ed esterna e interna.

In effetti « Il silenzio » è un romanzo, in cui l'A. fa un'acuta crescente analisi della situazione in Russia, nei panni del suo protagonista: Sergiei Vochminzev. Potrebbe sembrare perfino un non senso che un libro del genere, piuttosto compromesso, per volontà decisa dell'A., in un campo difficile e suscettibile di deviazioni, come quello tematico, possa essere stato pubblicato in Russia. Spesso, dalle pagine del romanzo, sorprendono ad esempio, la severità dei giudizi (di un sovietico) sui metodi della polizia di Stalin e, quando il padre di Sergio viene arrestato e condannato, il fatto che improvvisamente si parli di Troztky, apparentemente senza dargli troppa importanza, ma in effetti condizionando alle sue teorie la vita futura del protagonista e, quel che più conta i suoi ideali.

La cieca fede nel partito è intatta, in Sergio e in suo padre, anzi egli si meraviglia che nel partito militino uomini come Uvarov, il suo nemico personale. Sergio è un idealista, un dogmatico, e questo permette di risolvere il romanzo in chiave dogmatica. Sì, è chiaro che anche la Russia dei giovani (l'A. è del 1924), la Russia di oggi, comincia ad ammettere palesemente corruzioni e ipocrisie, e, tuttavia, questo non sembra ancora scuotere il credo nel partito comunista che è detto, nel libro, dal padre di Sergio « il credo di tutta la mia vita ».

« Tutti gli errori dovranno finire, come qualcosa nella quale non si può credere, come non si può credere che tutte le mostruosità siano mascherate dall'amore di Stalin ».

La trama è semplice: il ritorno dal fronte di un reduce, Sergio, che appunto si trova a sostenere i suoi ideali, e si scontra duramente con la realtà di chi, al contrario di lui, sa vivere nel compromesso. Egli si innamora di Nina, una geologa che lo avvia allo studio che egli, dopo le fatiche della guerra, non si sentiva più in grado di affrontare. Nina è sposata ma ha lasciato il marito, e, verso la fine del libro, accetta di vivere con Sergio e di condividerne la condizione di operaio nelle miniere, poichè, nel frattempo, Sergio abbandona gli studi, in seguito all'arresto del padre come trotzkysta, ed è radiato dal partito, rinunciando, benchè dotato, agli studi di ingegnere minerario. Niente lo fa recedere dal proclamare le sue idee a voce alta, in un tentativo di opporsi a quella corruzione che, lui asserisce, dipende solo da alcuni uomini.

La narrazione, specie nella seconda parte de « Il silenzio » è profonda e solenne. Un libro interessante sotto molti aspetti, come analisi spassionata. Le sue pagine danno un ritratto vivo dell'uomo moderno, in parte dominato dall'angoscia di arrivare alla verità, pur non prescindendo da quelle contraddizioni che sono, al tempo stesso, ragioni di vita.

A. D.

L'economia del popolo americano. *Gerhard Colm* e *Theodore Geiger.* — Ed. Opere Nuove, Roma, 1962, pagg. 305, L. 1.500.

Gli Stati Uniti sono i maggiori importatori ed esportatori di materie prime e manufatti: costituiscono per molti paesi il più vasto dei mercati e la fonte di rifornimento, assorbendo in alcuni casi più della metà delle loro esportazioni e fornendo

la maggior parte delle importazioni. Gli imprenditori americani investono all'estero più capitali di quanto non facciano gli imprenditori degli altri paesi; d'altro canto questi ultimi investono più fondi negli Stati Uniti che in ogni altro mercato estero. Com'è noto, fra tutte le nazioni del mondo sono gli Stati Uniti che esercitano la maggiore influenza sulle condizioni e le tendenze del sistema economico internazionale.

Una più approfondita conoscenza del sistema economico americano si impone oggi non solo agli operatori economici, ma anche ai dirigenti di istituzioni private e pubbliche, a docenti e professionisti e in breve a coloro che avvertono la necessità e l'utilità di tenersi aggiornati sulla vasta realtà contemporanea di cui gli Stati Uniti sono parte integrante.

Negli ultimi anni sono stati compiuti tentativi a volte notevoli per un'efficace illustrazione dell'economia americana nel suo funzionamento e nelle sue caratteristiche. Si tratta evidentemente di un fenomeno assai complesso, la cui piena comprensione è ostacolata da difficoltà non poche nè lievi rappresentate in larga parte dalla molteplicità degli elementi costitutivi di quel sistema e di quel « clima » economico.

Molto più compiuta e illuminante è l'analisi del sistema economico americano offertaci da Gerhard Colm e Theodore Geiger nel libro « L'economia del popolo americano » che l'editoriale Opere Nuove, di Roma, ha pubblicato in edizione italiana. Gli autori, infatti, non si limitano ad illustrare il funzionamento « tecnico » dell'economia americana: la vedono anzi nel più ampio contesto di una realtà politica, sociale, storica e perfino morale.

Troviamo in quest'opera, con l'accurata descrizione dei numerosi elementi del sistema economico nella loro dinamica interdipendenza, un'insolita ricchezza di riferimenti alle istituzioni ed ai valori della società americana: istituzioni e valori, affermano gli autori, sempre vivi ma predisposti al mutamento, cioè tali che, mentre valgono a salvaguardare principi di generale interesse, assecondano e promuovono l'evoluzione di una società in tutti i suoi settori e quindi, implicitamente, il progresso dell'economia quale elemento tra i più rilevanti della realtà americana.

Si ricava, da questo libro, una più larga e valida visione non solo dell'economia, ma di un fenomeno americano che va ben oltre i dati dell'efficienza produttiva e distributiva. Esemplare è l'onestà intellettuale degli autori che si occupano anche dei più importanti problemi attuali e futuri dell'economia americana.

Il volume è corredato di un'appendice statistica mentre nel testo figurano 15 grafici e 17 tabelle.

Il mondo sovietico. *Luca Pietromarchi.* — Ed Bompiani, Milano, pagg. 687. L. 4.400.

Luca Pietromarchi, per diversi anni ambasciatore italiano a Mosca, con il suo « Il mondo sovietico » ha sottoposto alla nostra attenzione un documento, senza dubbio obiettivo, di quella che è la realtà sovietica, il mondo sovietico di oggi.

Una realtà che egli ha voluto raffrontare ad un'altra realtà: quella del mondo occidentale americano.

In sostanza Luca Pietromarchi, con la sua opera, si è voluto mettere in un punto di equidistanza tra i due mondi per ve-

dere quello che succede e per riferirne, in particolare, ad un terzo mondo: quello europeo.

Il compito dell'A. indubbiamente non era facile, la sua obiettività veniva bersagliata da suggestioni di diversa natura, comprese quelle istintive e che si estrinsecano in quegli impulsi che chiamiamo di simpatia, di antipatia, di fascino.

E Luca Pietromarchi sembra subire un qualche fascino della persona e della personalità di Krusciov.

Ad un certo punto del suo libro egli dice: « L'Unione Sovietica ha avuto il privilegio del tutto eccezionale nella storia, di avere tre capi di una statura fuori del comune: Lenin il fondatore dello Stato, Stalin che ha promosso l'industrializzazione del paese, lo ha salvato con la vittoria sulla Germania, ha ricostruito ed accresciuto l'impero; Krusciov che sta facendo della Russia la prima Potenza del mondo ».

Ma Krusciov è dei tre il personaggio verso il quale va la sua maggiore attenzione. Il ritratto del dittatore che l'A. riporta è però quello tracciato dal giornalista turco Peyami Safa, nel 1959, sul « Terciuman » di Istambul.

Dice Peyami Safa: « Krusciov ha 65 anni. E' un contadino. E' piccolo, grasso, calvo, e si muove come un orso. Ma non è sgradevole. Ha un aspetto sincero, infantile, gaio. Spesso ride fino alle lagrime. Qualche volta si mette in collera e sembra perdere il controllo di se stesso. Ma il suo carattere è all'opposto del suo aspetto fisico. Il vero Krusciov ha il sangue freddo, calcola ogni mossa, è terribilmente serio, spietato, furbo e testardo ».

Ma se l'A. si è rimesso al ritratto che ne ha fatto il giornalista turco Peyami Safa per presentare Krusciov ai lettori non poteva esimersi, e non l'ha fatto, dall'indagare a fondo il personaggio attenendosi ad una documentazione che ha esaminato con la maggiore freddezza possibile, in modo da ridurre al minimo lo scarto di errori. Ne è venuto fuori il Krusciov che lui vede: un uomo politico che ha centrato la sua azione sia all'interno che all'estero sotto il segno dell'antistalinismo.

Ma c'è da credere all'antistalinismo di Krusciov, riferito ad obiettivi finali a largo raggio da raggiungere nel mondo?

« Krusciov — dice l'A. — ha voluto convincere il mondo di un capovolgimento di direttiva anche se solo il metodo, non l'obiettivo ultimo sia mutato. Questa politica è culminata nel clamoroso processo ai delitti di Stalin, nella condanna al culto della personalità, nel ritorno alla linea di Lenin e a una generosa e umana politica di liberalizzazione, di amnestie, di concordia ».

Secondo Luca Pietromarchi il successo di questa politica, sia all'interno che all'estero è stato grandioso, l'attivo supererebbe largamente il passivo.

Ciò induce l'A. a dedurre che il successo consacrerà il nome di Krusciov tra i grandi uomini della storia.

Ma per intendere nel suo insieme, il pensiero dell'A. bisogna, ovviamente, leggere tutto il volume. Significativo è, tuttavia, il periodo finale che riportiamo integralmente.

Dice: « E' troppo semplice e comodo porre sui piatti della bilancia l'imperialismo occidentale da un lato e quello orientale dall'altro, cioè una finzione ed una realtà. L'imperialismo occidentale, in cui Lenin aveva visto la degenerazione e la fase finale del capitalismo, è in via di esaurimento, mentre si leva, sempre più minacciosa, l'ondata dell'imperialismo comunista. Cuba e l'India sono i segnali indica-

tori della direzione da cui viene il pericolo ».

E per contenere l'imperialismo orientale e non arrivare alla temuta e deprecabile prova di forza l'A. guarda anche all'Europa, all'Unione europea, come indispensabile elemento di equilibrio, ed anche all'Italia.

Il libro giunge alle conclusioni che abbiamo esposte attraverso un esame accurato della situazione russa.

In detto esame l'A. annovera tra gli elementi di forza della Russia Sovietica: le risorse naturali, l'elemento umano, la scuola, la cultura scientifico - tecnica, l'industrializzazione, e anche Krusciov.

Tra gli elementi di debolezza l'A. annovera l'idealogia marxista, la pianificazione, la crisi nell'agricoltura, il passaggio dal socialismo al comunismo, i salari, i consumi, la coabitazione, la nuova borghesia, la dittatura del partito, la tutela sindacale, la politica verso le nazionalità non russe dell'URSS, la lotta antireligiosa.

Meta finale della spinta della Russia verso il mondo è, comunque, quella della conquista del mondo.

Il libro di Luca Pietromarchi sa efficacemente collegare argomenti e situazioni alle tesi da dimostrare. La narrazione è sciolta ed elegante, resa più viva da numerosi e ben scelti episodi. Indubbiamente un libro molto interessante benchè discutibile.

V. Baldieri

Origine ed evoluzione dei pianeti. *Harold C. Urey.* — Ed. Feltrinelli, Milano, pagg. 273, L. 2.500.

L'editore Gian Giacomo Feltrinelli ha confermato, attraverso questo volume, la sua nota perizia nello scegliere le opere più qualificate dell'attuale produzione letteraria nei vari campi del sapere.

Il libro di Harold C. Urey rappresenta infatti un notevole passo in avanti sulla via per giungere allo scioglimento di uno dei quesiti più affascinanti che si sia mai posto l'uomo. Conoscere cioè attraverso quale processo chimico il caos che era in principio si è trasformato in una meravigliosa armonia di astri, sfreccianti nello spazio con il loro seguito di pianeti.

L'argomento si incentra nel misterioso divenire del nostro globo terracqueo, granello sperduto tra le miriadi di mondi voluti dal Creatore.

L'Urey, premio Nobel e docente di chimica all'Università di Chicago, inizia il suo libro, illustrando le varie teorie sulla formazione ed evoluzione del sistema solare.

Con un'eccezionale padronanza della materia, evidenzia e critica concezioni e postulati, succedutisi nel tempo. Da Aristarco di Samo che, 22 secoli or sono, propose per primo la teoria eliocentrica del sistema solare. A Copernico che, 18 secoli dopo, rivoluzionò il pensiero astronomico, riproponendo la bandita teoria dell'antico filosofo. A Keplero che, nel XVII secolo, stabilì le leggi del moto planetario. A Galileo, creatore di sistemi e scopritore di astri, e a Newton, geniale divinatore della legge di gravitazione universale e di quelle regolanti il moto dei corpi. La serie si conclude con Kant e con la sua ipotesi sulla creazione del sistema solare da una nube di gas e polvere.

Questa è per l'appunto la teoria seguita

dal nostro autore che, attingendo ai campi più diversi dello scibile umano, tenta di dimostrarne la validità.

Urey affronta lo studio del problema muovendosi nel campo dei fenomeni chimici che, a differenza di quelli fisici, permangono nel tempo. Ciò permette, ad esempio, attraverso l'esame del processo formativo degli elementi radioattivi e di quelli inerti, di acquisire cognizioni utili non solo per giungere alla bomba nucleare, ma anche per fare un po' di luce sulla misteriosa origine della Terra.

Il libro, fatta eccezione per alcuni capitoli, è scritto in stile da opera scientifica che, tra l'altro, presuppone nel lettore una solida cultura matematica. Alcune pagine sono rivolte esclusivamente a coloro che hanno raggiunto i vertici della cultura, nel campo in argomento.

Il volume di Urey merita di venire indicato anche come un modello dei procedimenti di esame, sviluppo e critica di quelle teorie, per mezzo delle quali l'uomo tenta di penetrare nell'ancora immenso campo dell'ignoto.

M. Furesi

RIVISTE E GIORNALI

Si perdono nella leggenda gli antenati dei « Lagunari ». *Lucio Quercigh.* — « Il Piccolo », 15 gennaio 1963.

Un gruppo di giovani dalla taglia atletica in divisa kaki ravvivata dagli alamari rossi dai quali occhieggia prepotente un solare leone di San Marco passa per la strada e fa voltare le ragazze che li seguono con lo sguardo accompagnandoli con un pensiero e un desiderio.

Anche qualche rappresentante del sesso maschile si sofferma, tra ammirato e allarmato — quel senso di allarme quasi diffidente che accompagna l'ammirazione di un uomo per un suo simile — e si domanda: che razza di soldati saranno mai questi?

Nessuno o pochi li conoscono. Perfino le enciclopedie più famose ignorano questa nuova specialità della fanteria, che ha battezzato « lagunari » i suoi fanti. E, come abbiamo detto, una nuova specialità, giovanissima, ove si pensi che ha avuto vita soltanto il 25 ottobre 1959 a Venezia, in piazza San Marco, ove col nome di « Raggruppamento lagunare » ha ricevuto con una cerimonia solenne la sua bandiera di guerra.

Questo Raggruppamento oggi rappresenta la specialità anfibia dell'Esercito italiano e, come gli anfibi, il cui campo di esistenza si divide fra acqua e terra, può operare in ambiente lagunare, là dove una normale unità di fanteria sarebbe costretta a segnare il passo.

Sono poco numerosi; scelti per le capacità intellettive, la prontezza dei riflessi, la prestanza fisica; vengono addestrati spartanamente. Parlano il veneziano, il triestino, il genovese e il napoletano, sono i ragazzi che vivono sulle coste della nostra terra, e sono pieni di entusiasmo, semplici e leali, ma non tutti sanno che i loro epigoni si perdono nella notte dei tempi.

Dai mitici Argonauti ad Ulisse (si ricordi l'assalto nelle terre dei Cicloni narrato nel IX libro dell'Odissea), dai pirati illirici a quelli che combatterono a fianco di Mitridate contro Roma, ai greci dell'età classica, ai romani delle guerre puniche, è tutto un susseguirsi di predecessori illustri o meno, come peraltro accade in tutti gli alberi genealogici delle grandi famiglie, in cui vi è sempre qualche rametto contorto.

Anche dalle pagine della storia medioevale e moderna s'affaccia qualcuno a reclamare una sua sia pur lontana parentela: sono i Saraceni che nell'869 mettono a sacco Roma, Marsiglia, Arnes, compiendo incursioni nelle città della riviera; sono gli Schiavoni e gli Uscocchi che minacciano Venezia; sono i celebri pirati Horuk e Cairedin, terrore delle città rivierasche d'Italia, che spogliati ormai della loro ferocia, fanno capolino e chiedono di essere citati. Uno di questi due fratelli, detti i Barbarossa a causa di una loro rutilante barba, aveva addirittura fondato una scuola di pirati.

E per non far torto a nessuno, ricordia-

mo anche gli antenati del Nord, i Vichinghi, il cui nome stesso vuol dire « pirata », i quali pare abbiano raggiunto le coste americane addirittura cinque secoli prima di Colombo, e hanno sempre combattuto duramente, come duramente si sono assoggettati ad un codice di leggi ferree. « A furore normanorum libera nos Domine » è la litania che le popolazioni cristiane terrorizzate hanno aggiunto alle altre dopo aver conosciuto gli sbarchi dei Normanni (siamo dopo il 1000).

Ma, man mano che ci avviciniamo ai tempi nostri, gli antenati dei lagunari perdono la ferocia e la barbarie che ne animava le imprese, ma non l'impeto e la combattività: sorgono reggimenti di fanteria di marina del periodo dell'espansione coloniale, creati dalle potenze interessate per impedire che negli sbarchi gli equipaggi delle navi fossero distolti dai loro impieghi normali, sono i « Fanti da mar » una milizia terrestre adibita ad azioni di guerra dal mare che verso la metà del secolo XVI la Repubblica Veneta alloggiò al Lido nella caserma che è attualmente intestata a Guglielmo Pepe; in essa oggi ha la sede il Comando del Raggruppamento lagunare.

I « Fanti da mar » erano truppe impiegate per azioni di sbarco e all'occorrenza combattere sulle navi negli abbordaggi; avevano normalmente un organico di mille uomini che poteva essere portato anche a diecimila in caso di guerra.

Le origini della fanteria di marina italiana si fanno risalire però al reggimento dei duchi di Savoia, reggimento « La Marina » (1714) che fu impiegato nella guerra di successione di Austria col nome di reggimento Cuneo. Questo reparto si ritrova poi col nome di « Battaglione Reali Navi » nella marina sarda (1821) e prende parte alla prima e alla seconda guerra d'indipendenza.

Con l'unità d'Italia troviamo per la prima volta nella nostra storia il nome di lagunari: è una « Brigata lagunari » che si trasforma nel 1918 nell'8° Reggimento Genio lagunari ed assolve compiti tecnici e logistici nella zona del Basso Piave durante la prima guerra mondiale. Durante questa guerra, e precisamente nell'ottobre del 1917 i marinai di Monfalcone, Grado e Basso Tagliamento vengono raggruppati in un battaglione che si trasforma successivamente in « Reggimento marina » e viene adibito alla difesa del Basso Piave. Alcuni reparti del « Reggimento marina » il 3 novembre 1918 sbarcano a Trieste, mentre altri occupano alcune località dell'Istria e della Dalmazia.

E' di quest'epoca la trasformazione del Reggimento marina in Reggimento San Marco, il quale per la prima volta ha il suo emblema in un leone alato. Dal Reggimento, a smobilitazione avvenuta, nasce il Battaglione San Marco; da questo si passa al modernissimo Raggruppamento lagunare.

Ed eccoci giunti a quei ragazzi che abbiamo visto passare così semplici e così forti, e con una divisa poco nota. Abbiamo scomodato molte figure storiche, troppe forse per presentarveli. Ma abbiamo pensato così di esaudire la sete di curiosità retrospettiva del lettore. Per quel che riguarda i « lagunari » di oggi dobbiamo sottolineare che si tratta di una specialità attuale: non più una semplice fanteria da sbarco per cui i soldati, messi a terra dalle navi, ritornano in quel momento fanti, ma una vera e propria specialità anfibia dotata di mezzi corazzati anfibi.

Chi li ha visti in esercitazione i « lagunari » balzare agilissimi e sicuri da mo-

dernissime macchine anfibie che come mostri preistorici vengono fuori dalle onde a riva, ha avuto in sè la certezza che questo carico di giovinezze forti e liete trasportato dal mare è pronto a difendere a qualsiasi prezzo le coste della propria terra.

Gli ufficiali dei « lagunari » provengono dalla Scuola truppe corazzate, i soldati sono in parte di leva di terra, gli altri, i « marô », sono gli unici che pure essendo reclutati per la Marina operano anche in terra ed a ciò vengono addestrati, ma del mare conservano e portano con sè gli estri, i canti, la nostalgia, la forza leale e tempestosa.

L. Quercigh

Le manovre nazionali francesi dell'ottobre 1962. — « L'Armée », Parigi, novembre 1962.

Prima del 1939, l'« Illustration » dedicava, tradizionalmente, a fine estate, un servizio d'informazioni sulle grandi manovre annuali dell'Esercito francese: vi si vedevano il Presidente della Repubblica e i principali capi militari passare in rivista le truppe.

Questa rivista assumeva facilmente la figura di simbolo. Con la presentazione di numerose Unità di tutte le Armi, offriva alla nazione, in un'epoca spesso turbata, l'immagine dell'Esercito che aveva la missione di salvaguardare la sua indipendenza.

Quest'anno, per la prima volta, dopo la seconda guerra mondiale, sono state organizzate manovre nazionali. Esse avranno permesso di mostrare al paese, al quale sono chiesti pesanti sacrifici per la sua difesa, se non un Esercito totalmente riequipaggiato e riorganizzato, almeno un Esercito già impegnato in questo senso ed in parte riconvertito in Grandi Unità idonee ad agire, come tali, nel teatro europeo, e ad adattarsi ai diversi tipi di guerra prevedibili: guerra atomica e relativa guerra sovversiva, che assommano a un alto tecnicismo le azioni di piccoli « commandos ».

Il loro svolgimento è avvenuto nella prima quindicina di ottobre, nella Champagne e nel Massiccio Centrale.

La prima fase posta sotto la minaccia atomica e con nota predominante data dai corazzati e dai motorizzati, aveva per obiettivo lo studio di alcuni degli atti essenziali di questo tipo di guerra:

— forzamento ultrarapido;

— rallentamento, quindi, arresto della penetrazione di una punta corazzata avversaria;

— contrattacco contro questa punta corazzata.

La seconda fase, più completa e difficile, era rivolta alla riduzione di una testa di ponte avioportata avversaria, lontana dalle retrovie. Impiegando unità d'intervento leggere, in parte paracadutisti ed unità delle forze di difesa del territorio, si è avuta per la prima volta, su una così vasta scala, una cooperazione effettiva, sul terreno, di questi due tipi di unità. Il fatto di veder agire fianco a fianco una unità di paracadutisti in servizio, tenuta pronta in ogni momento, ed una unità delle forze del territorio, vigilante ed approntata due o tre giorni prima, non avrà costituito il minore interesse di questo tema.

Le condizioni materiali dello svolgimento delle manovre, d'altra parte, richiamano due considerazioni:

— il grado di preparazione delle uni-

tà partecipanti è stato molto vario. Alcune Divisioni, rientrate dall'Africa del Nord da oltre due anni, erano ben allenate al tipo di combattimento che gli era stato richiesto. La loro presenza doveva riflettere la loro reale capacità operativa. Le altre unità rientrate da sei mesi appena, nonostante un intenso allenamento, non potevano aspirare allo stesso traguardo di coesione e di omogeneità delle precedenti;

— il grado di dispersione imposto dalla minaccia atomica, il volume considerevole dei veicoli in dotazione alle unità e le limitazioni dell'area della manovra hanno imposto il ricorso ad adattamenti la cui contropartita inevitabile è la riduzione della flessibilità di evoluzione delle unità e, a volte, un freno all'iniziativa degli esecutori.

Tenuto conto di questi elementi di apprezzamento, le manovre nazionali di quest'anno avranno dato l'occasione di effettuare alcuni studi particolari e di sollevare per la loro stessa ampiezza problemi che si sarebbero posti con minore evidenza in un quadro più ristretto sul piano logistico.

Traduz. di V. C.

L'armamento convenzionale nello « stallo » atomico. *Gen. a. D. Wolfgang Pickert.* — « Revue Militaire Générale », Parigi, gennaio 1963.

Il pericolo atomico è riconosciuto egualmente sia ad Est che ad Ovest e pone entrambi i blocchi in una situazione, analoga a quella del giocatore di scacchi, detta « pat » o ancora a quella chiamata « stallo » in cui non vi è più alcuna soluzione possibile.

In caso d'impiego delle armi atomiche possedute da ciascuno di essi, questi due blocchi e, insieme a loro, l'umanità intera, sono minacciati di distruzione totale. Da ciò aumenta l'importanza dell'armamento « convenzionale » ma il suo impiego da parte di un eventuale aggressore rischierà di provocare una risposta atomica.

Infatti, armamento atomico ed armamento convenzionale rispondono allo stesso scopo che è quello di evitare la guerra o quanto meno di aumentarne il rischio per l'avversario; una via di mezzo, apparente compromesso, è comparsa: « l'arma atomica tattica »; ma quale limite questa non dovrà oltrepassare per non provocare una risposta atomica generalizzata? ...

L'importanza di un armamento convenzionale (esclusa qualsiasi idea di aggressione da parte dell'Occidente) risponde allo scopo politico di assicurare la pace; quest'armamento dovrà essere tale che il rischio di affrontarlo dovrà sembrare esagerato per un eventuale aggressore, senza, tuttavia, che la sua costituzione crei ostacolo allo slancio economico; pertanto occorre tener conto dei fattori psicologici e politici propri dell'Occidente.

Anche nell'epoca dello « stallo » atomico attuale, occorre essere provvisti di un armamento convenzionale che escluda per l'avversario qualsiasi certezza di vittoria. A questo riguardo, gli Stati europei della NATO offrono uno spettacolo sorprendente. Malgrado i diversi anni nel corso dei quali è esistita la tensione con l'Est, le forze convenzionali, stimate necessarie ed in effetti insufficienti, non sono state ancora approntate integralmente. E' indispensabile creare una zona di protezione delle frontiere con forze di occupazione scaglionate

in profondità (100 km ed oltre) nella quale si infrangano le forze blindate nemiche, si impieghino le fanterie e si sviluppi il contrattacco condotto dalle forze mobili. Più arretrate, saranno inoltre necessarie forti unità di arresto, riserve pronte ad intervenire contro i paracadutisti e le forze aviotrasportate.

L'esistenza di potenti riserve è di capitale importanza. Un mezzo per la loro costituzione sarà offerto da un sistema di milizie che occorre studiare sulla base dell'organizzazione elvetica, sia in relazione alla costituzione che all'istruzione dei militi.

Ciò che interessa in primo luogo, è l'affermazione delle forze morali delle Nazioni libere, a cui debbono contribuire gli sforzi degli uomini politici, la legislazione e la stampa.

Alcune cifre fanno risaltare le capacità di un sistema di milizie ben concepito e preparato: con una popolazione di 5.000.000 di abitanti la Svizzera mobilita, in tre giorni, una forza di 500.000 uomini; è facile dedurre il potenziale difensivo raggiungibile dall'Europa occidentale con una similare organizzazione.

Occorre sottolineare che la superiorità numerica, a volte evocata, del blocco orientale è un mito; circa quattro anni fa, l'URSS aveva con i suoi satelliti 293 milioni di abitanti, gli Stati europei della NATO 257 milioni ai quali si aggiungono, a ben considerare, 52 milioni di abitanti degli Stati europei neutrali e, a beneficio esclusivo dell'Europa occidentale, i 295 milioni di abitanti degli Stati Uniti e del Canada.

E' inammissibile, in queste condizioni, che 2000 anni di storia europea cessino un giorno a causa di un disastro imputabile agli errori ed alle debolezze degli stessi occidentali.

Traduz. di V. C.

La futura guerra spaziale. *P. Louviers.* — « Revue Militaire d'Information », Parigi, n. 337.

La ricerca scientifica e le innovazioni tecniche hanno risposto sempre anche a motivi d'indole pratica. Adler, mentre progettava in segreto il suo aeroplano, pensava di assicurare la « rivincita » e il riacquisto dell'Alsazia - Lorena. E' noto che l'occhio vigile dello Stato Maggiore tedesco seguiva attentamente tutti gli esperimenti dei laboratori chimici. In effetti il progresso scientifico trova nella rivalità tra le grandi Potenze il più energico stimolo.

Oggi, le aspettative delle Potenze dominanti si basano largamente sui loro progressi nel campo delle conquiste spaziali. L'esplosione della prima bomba sovietica all'idrogeno non è stata sufficiente per abbattere l'ottimismo americano. All'opposto, il lancio del primo satellite artificiale, effettuato dalla Russia il 4 ottobre 1957, fu un vero colpo: per la prima volta, si doveva mettere in forse l'inviolabilità dello spazio appartenente agli Stati Uniti. Anche per il tempo di pace, le clausole assicuranti l'integrità territoriale si mostravano precarie: gli « Sputnick » potevano sorvolare il territorio degli altri Stati senza per ciò legittimare alcun reclamo. Era nota una nuova forma di spionaggio « legalizzato ». La ricerca spaziale evadeva dal pacifico campo geofisico per diventare una carta im-

portante nel giuoco della guerra fredda. Chi comprende in pieno il capovolgimento strategico causato dal volo orbitale di un satellite terrestre, è in grado di valutare le lacune del diritto internazionale in tale campo.

Il gen. Chassin aveva già prima di allora rilevato che vi è un costante ritardo nel settore del diritto aereo internazionale. Nel 1910, quando il primato d'altezza raggiungeva i 200 metri, i giuristi pensavano che, per mettersi al coperto da ogni critica, fosse sufficiente proporre altezze di volo sui 1.500 metri. Quando tale quota fu raggiunta, si pensò che i 10.000 metri fossero sufficienti per assicurare la protezione dell'integrità territoriale. E' vero che alcuni esperti proposero una sovranità totale dello spazio sovrastante il proprio territorio; ma questa tesi è rimasta pura teoria, come dimostrano i voli spaziali di questi ultimi anni. In realtà però la negligenza normativa non dipende da difficoltà d'ordine giuridico ma piuttosto da difficoltà tecniche, inerenti tale genere di codificazioni.

I primi lavori di diritto spaziale risalgono al 1910, epoca in cui non si potevano prevedere le incidenze dei satelliti artificiali sulla sicurezza dei territori nazionali. Tra le varie teorie che si sono succedute da allora, quella presentata da Cooper appare la più accettabile. Essa tende ad eliminare i « rischi - sorpresa », senza ostacolare il progredire dell'astronautica.

Cooper propone di distinguere, in analogia a quanto viene praticato dal diritto marittimo, tre zone spaziali.

Nella prima zona dello spazio ciascuno Stato conserva integra la propria sovranità. E' la zona dove i veicoli aerei si muovono utilizzando l'ossigeno dell'atmosfera e dove il diritto aereo tradizionale troverebbe integrale applicazione.

La seconda zona, o spazio contiguo, si estenderebbe sino alla quota di 300 miglia. In questa porzione di spazio lo Stato non potrebbe rifiutare il transito agli aerei civili, ma soltanto a quelli militari.

La terza zona si estenderebbe oltre le 300 miglia e sarebbe assimilata al mare aperto.

A parte le difficoltà di applicazione di questa teoria, che pur appare la migliore, rimarrebbe pur sempre la relatività del carattere imperativo delle leggi internazionali.

Vi è anche da considerare l'atteggiamento permanentemente ostile della Russia contro ogni norma che attenti al dogma della sovranità nazionale. In sintesi, si può affermare che, anche se un « diritto spaziale » finisse per superare ogni ostacolo di carattere tecnico, non si può porre molta speranza sulla sua applicazione.

E' proprio da questo aspetto di scarsa efficacia della tutela giuridica garantita dal diritto spaziale che trae origine il duplice pericolo insito negli sviluppi presenti e futuri della guerra nello spazio.

Una tale guerra si può concepire: sia come attacco di sorpresa partente dai veicoli cosmici sia come schieramento progressivo di apparati per l'osservazione e la difesa.

La rete di protezione a mezzo di satelliti può venire distrutta con un atto di aperta aggressione — ipotesi di guerra spaziale totale — oppure può venire resa inutile impiantando una rete più potente di satelliti: è questa l'ipotesi di una guerra spaziale « fredda ». Tale seconda eventualità appare la più probabile e coimporterebbe due tipi di satelliti: uno per assicurare le trasmissioni e le informazioni e l'altro rappresentato da veicoli « bombardieri spaziali » veri e propri.

Prendendo in esame questi due tipi di satelliti, rileviamo che i primi offrono maggior motivo d'interesse sotto il profilo dell'ambiguità dell'attuale ricerca spaziale, rispondente a fini sia militari che scientifici.

Possiamo distinguere questi satelliti in quattro categorie: meteorologica, di navigazione, delle trasmissioni e d'osservazione.

E' noto che i sateliti meteorologici contribuiscono a una vera rivoluzione nel campo delle previsioni, con il loro esame delle formazioni di grandi masse nebulose. Gli americani hanno messo a punto i satelliti « Tiros », il cui nome significa satelliti per l'osservazione a mezzo di raggi infrarossi e a mezzo televisione. Tali satelliti possono infatti rilevare le temperature a mezzo dei raggi infrarossi. Ora, l'interesse militare presentato da questi satelliti risiede nel fatto che i raggi infrarossi possono svelare qualsiasi sorgente di calore, compresa quella dovuta al lancio di missili intercontinentali o ad esplosioni di notevole potenza.

Al ruolo difensivo svolto dai « Tiros » sono da associare i « Midas » e i « Samos ». I « Midas » (Missile Defence Alarm System) sono egualmente sensibili all'infrarosso e possono scoprire prontamente ogni lancio di missili o di satelliti. I « Samos » consentono riprese fotografiche da altissime quote e la loro trasmissione a terra.

Anche il « relay spaziale », costituito dai satelliti per la telecomunicazione può essere considerato uno strumento militare. Lo stesso può dirsi per il satellite « Transit » che può assicurare alla navigazione aerea, marittima e sottomarina il mezzo per ricavare istantaneamente il punto. Esso, in particolare, permette ai sottomarini di navigare permanentemente in immersione.

Si può affermare che lo sviluppo delle reti di satelliti modifichi in modo radicale le norme di protezione del territorio; esso porterà, inoltre, a una revisione fondamentale delle concezioni strategiche in onore sino ad oggi.

E' da notare tuttavia che sin qui si tratta di strumenti ausiliari della guerra fredda. I satelliti orbitali svolgono la funzione di campanelli d'allarme: non sono veri e propri mezzi di combattimento.

Non è detto però che i satelliti manterranno stabilmente questo loro carattere semi-pacifico. A mano a mano che diventeranno vere navi spaziali, pilotate da cosmonauti, il loro interesse dal punto di vista militare oltrepasserà il campo della semplice osservazione.

Sono stati già previsti bombardieri spaziali con cariche esplosive molto potenti, da far scoppiare sulla Terra.

Sia i russi che gli americani possono ormai porre in orbita veicoli da 2 a 6 tonnellate, capaci di portare cariche nucleari di parecchi chiloton.

Una tale eventualità appare tutt'altro che remota agli americani, i quali hanno affidato ad un apposito ente della NASA — chiamato ARPA (Ente per lo sviluppo delle ricerche e dei progetti) — il compito di studiare un sistema di protezione contro questi tremendi bombardieri spaziali. Esso ha già ideato a tal fine il sistema di allarmi « Doploc », basato sull'effetto Doppler e destinato a scoprire i veicoli spaziali che sorvolano gli Stati Uniti e che non portano stazioni emittenti o non le impiegano. Il sistema è articolato in posti radio che coprono tutto il territorio statunitense e che sono sotto il controllo dell'Esercito e della Marina. I dati vengono trasmessi da queste due Forze armate all'Aeronautica che, mediante i suoi impianti elettronici, può ricostruire l'orbita seguita dal veicolo spaziale scoperto.

A questo punto interverrebbe un « satellite - caccia », pilotato da un cosmonauta ed avrebbe inizio la vera e propria guerra spaziale. La nave spaziale — che sarà stata inviata per localizzare la rete dei satelliti difensivi che assicurano la protezione del suolo nazionale — verrà inseguita e distrutta.

Avrà quindi inizio la seconda fase, che corrisponde alla « caccia », a colpi di missili spazio - contro - spazio.

Conseguenza di tale lotta sarà la possibilità di grandi distruzioni sul territorio nemico, operate da satelliti - bombardieri.

Tale progressione richiama uno stretto parallelismo con l'evoluzione dell'Aeronautica militare. A 50 anni di distanza ritroviamo le stesse fasi: — osservazione, caccia, bombardamento — che hanno segnato lo sviluppo dell'Aviazione militare durante i suoi primi 25 anni. C'è da osservare però che l'evoluzione dell'astronautica sarà molto più rapida e che non è da escludersi il bombardamento effettuato da eventuali basi militari impiantate sui pianeti, conquistati dagli astronauti. Non è questa un'eventualità da scartarsi a priori. Già nel 1959 ha avuto luogo il primo « allunaggio » e altri ne seguiranno. Il progetto americano « Tonto » prevede già l'installazione sulla Luna di macchine da presa TV, montate su speciali cingolette. Il superpropellente realizzato dai sovietici e la sbalorditiva precisione dei loro tiri interplanetari giustificano progetti molto ambiziosi. Ciò legittima l'interesse militare per rampe di lancio impiantate sui pianeti più vicini alla Terra.

Sin dal 1958 il generale Bonslhey, in un discorso pronunciato a Washington, aveva difeso la tesi di una base missilistica sulla Luna. « La Luna — affermava il generale — offre una base vantaggiosa per la rappresaglia. I russi sarebbero costretti ad attaccarla almeno due giorni prima di scatenare una massiccia aggressione sulla Terra. Se non lo facessero verrebbero distrutti dalla rappresaglia partente dalla Luna ». Il gran merito della base selenica sarebbe l'aumento del tempo utile per la risposta, a disposizione dell'aggredito.

Rimarrebbe ancora da risolvere il problema di far giungere in tempo utile sulla Terra una bomba lanciata dalla Luna. Naturalmente, il sistema avrebbe piena efficacia se gli americani fossero gli unici a raggiungere la Luna. Nel caso di semplice priorità, sorgerebbe la discutibilità della tesi affermante un conseguente diritto di sovranità sulla Luna.

In ogni caso, occorre andar cauti nel pervenire alle conclusioni. Ciò al fine di non essere portati a giudicare impossibile ciò che è soltanto prematuro.

In sintesi, possiamo affermare che i veicoli spaziali presentano le stesse risorse strategiche che aveva l'aviazione al suo sorgere.

Il fatto che la guerra spaziale difficilmente verrà combattuta non autorizza a scartarne l'ipotesi. Basterebbe la semplice disponibilità di basi spaziali per garantire la vittoria a uno dei contendenti. Ciò spiega l'urgenza che domina la competizione spaziale.

Certamente una superiorità in campo spaziale sarebbe decisiva anche senza giungere allo scoppio delle ostilità. A ciò si riallaccia il nostro voto per una guerra spaziale che non vada oltre un prolungamento di quella dialettica d'intimidazione e di dissuasione che tiene in sospeso il mondo da circa 15 anni.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La standardizzazione delle armi nella NATO. — « Nos Forces », Bruxelles, novembre 1962.

I problemi strategici, tattici e soprattutto logistici che deve risolvere un comandante di grande unità delle forze NATO, diventerebbero enormemente più semplici se egli potesse disporre di armi e mezzi standardizzati.

Indubbiamente, pretendere una situazione del genere è alquanto utopistico nel caso di un'alleanza di ben 15 paesi, ognuno dei quali ha proprie industrie in campo bellico.

Ciò però non esclude la necessità di un orientamento in tal senso, del resto alla base della NATO sin dalla sua creazione, e l'opportunità di tentare ogni sforzo per giungere a una standardizzazione ovunque sia possibile.

Non mancano certo ostacoli d'ogni genere lungo questa via. In primo luogo si oppone la stessa estensione geografica della zona protetta dalla NATO: ne conseguono differenze climatiche e barriere doganali che determinano caratteristiche ed esigenze diverse nonchè antagonismi d'interessi. Altra remora è l'esistenza di ingente quantitativo di materiale bellico che conserva tuttora un buon valore operativo e che certamente non può venir posto fuori servizio o distrutto. Infine, occorre convincere i vari Stati alleati della utilità di adottare nuovi materiali fabbricati da altri paesi, sempre ammesso che si possa fare astrazione dagli aspetti economici e finanziari che vi sono collegati.

Nonostante tante remore, in pratica riscontriamo che si è già raggiunto un certo grado di standardizzazione, grazie alla unicità della fonte di gran parte dei mezzi bellici, quella cioè fornita dagli Stati Uniti nel quadro della reciproca assistenza.

La comune necessità di approvvigionamento di parti di ricambio ha portato inoltre i vari paesi dell'Alleanza a una stretta cooperazione, sotto l'egida del Comitato per la produzione, funzionante in seno alla NATO.

La necessità della standardizzazione non si presenta con lo stesso grado di imperiosità per tutti i materiali. In certi casi essa rappresenta l'unica soluzione possibile, in altri basta che sussista la intercambiabilità, in altri ancora è sufficiente la possibilità di coesistenza.

In definitiva, la standardizzazione non è fine a se stessa; i vari progetti relativi vengono infatti sottoposti a un accurato studio preventivo, da parte dei paesi membri e del Segretariato generale della NATO, al fine di appurare se la loro realizzazione sia possibile e sia utile.

Come norma, viene in tal campo adottato il seguente procedimento: ogni proposta di standardizzazione forma oggetto di discussione da parte di un comitato di esperti dei vari paesi che esaminano la possibilità di giungere a un accordo. Nel caso che esso venga raggiunto, si sottopone il testo in causa alla ratifica dei paesi interessati. Dopo che tutti i membri hanno espresso il loro consenso, il progetto viene trasmesso all'Ufficio militare per la standardizzazione che dispone per la sua promulgazione.

Tra i vari provvedimenti già attuati in tal campo possiamo citare: adozione di specificazioni comuni nei riguardi di vari tipi di esplosivi; standardizzazione di parti di veicoli e dei sistemi di rimorchio; lista prioritaria dei tubi elettronici; prove di resistenza per le leghe di acciaio impiegate nel-

la fabbricazione delle armi; adozione di un'atmosfera balistica standard; fissazione delle regole di conversione della cartografia americana per i paesi adottanti il sistema metrico.

Evidentemente, in questi casi si tratta di standardizzazione nello stretto significato del termine. Ben più vasta è la portata che viene data a tale termine da parte dei non iniziati. Essi conglobano in tale espressione la produzione coordinata delle armi e, in particolare, dei missili da parte di più paesi, nonchè l'utilizzazione in comune di impianti logistici, aerodromi, oleodotti, sistemi radar, ecc.

In realtà tutto ciò appartiene a un altro campo in cui la NATO ha peraltro registrato progressi rilevanti, specie nel corso di questi ultimi anni. Ma tale argomento è così vasto da richiedere una trattazione a sè.

Nel preciso campo della standardizzazione i progressi sono stati meno spettacolari, ma non per questo essi rivestono minore importanza.

Le standardizzazioni propriamente dette possono apparire strettamente tecniche e poco numerose, esse tuttavia si sono rivelate molto utili e hanno contribuito efficacemente ad accrescere l'efficienza delle Forze armate della NATO.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

ANNO XIX APRILE 1963

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1963

INDICE

Pag.

La cooperazione fanteria - carri. - *Gen. di Brg. Piero Zavattaro Ardizzi* . . 439

Difesa manovrata. - *Ten. Col. f. Fausto Fanelli* 450

La valutazione dei rapporti di potenza in sede internazionale. - *Gen. di C. A. Paolo Supino* 456

Impiego del genio nel combattimento notturno - *Col. g. (p) Arnaldo Giacalone* 471

La formazione dell'ufficiale in s.p.e. presso la Scuola di Applicazione di Fanteria e Cavalleria. - *Gen. di Brg. Nicola Giacobbe* 477

I sottufficiali. - *Gen. di Brg. Enrico Ramella* 496

Motivi del dissidio fra Mosca e Pechino. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* . . 517

NOTE E PROPOSTE

Ancora in tema di lingue estere nelle Forze Armate. - *Ten. Col. f. Alessandro Celentano* 530

La difesa davanti ai Tribunali militari. - *Leonardo Campanelli* 534

In tema di responsabilità patrimoniale. - *Dott. Giulio Chirico* 538

INFORMAZIONI (a cura del *Magg. a. Felice Fazzolari*) 541

BIBLIOGRAFIA

La Patria e le nuove generazioni. - *On. Giulio Andreotti* 554

Le memorie di Anthony Eden. Di fronte ai Dittatori. 1931 - 1938 (recens. *A. D.*) 554

Napoleone I all'Isola d'Elba. - *Vincenzo Mellini Ponce de Leon* (recens. *F. Donati*) 558

Vita e morte del dottor Goebbels. - *Roger Manvell* ed *Einrich Fraenkel* (recens. *M. Furesi*) 559

Fabbisogno energetico ed energia nucleare. - *Felice Ippolito* (recens. *M. Furesi*) 560

Francesco, restaura la mia casa! - *Giorgio Berlutti* (recens. *A. D.*) . . . 561

RIVISTE E GIORNALI

Pag.

La strutturazione dell'apparato militare. - *Gen. Earle G. Wheeler* . . 563

Le brigate interarmi. - *Col. L. Dullin* 566

VARIE

Centenario della morte del Generale Manfredo Fanti - Bando di concorso per opere e saggi di carattere storico - reggimentale 570

LA COOPERAZIONE FANTERIA - CARRI

Gen. di Brg. Piero Zavattaro Ardizzi

Sul problema della cooperazione fanteria - carri sussistono, tuttora, in tutti gli eserciti, opinioni diverse circa aspetti, possibilità, forme e limiti di attuazione.

Ciò è dovuto, in notevole misura, all'incessante evoluzione tecnica che condiziona la fisonomia della cooperazione.

Nel tentativo di apportare un contributo in merito, si esaminano qui di seguito l'essenza della cooperazione e l'evoluzione storica di essa, per concludere con gli indirizzi odierni e con l'estrapolazione di alcuni concetti ritenuti validi per il futuro.

In relazione all'estensione dell'argomento si procederà per concetti e per scorci, sintetizzando e sfumando talora aspetti in realtà assai più complessi.

1. - L'essenza della cooperazione.

Per « cooperazione » s'intende — secondo il N.O.T.L., ed. 1962 — il « complesso di attività svolte da due o più unità o complessi tattici — di qualsivoglia livello — appartenenti a specialità, Armi o FF. AA. diverse al fine di un reciproco concorso per il conseguimento di uno scopo tattico.

« Ne è presupposto l'attuazione del collegamento tattico e si basa su intese ed accordi preventivi ».

Nel caso in esame, assumiamo a « soggetti » della cooperazione le unità di fanteria, di carri, meccanizzate e corazzate; esse — riunite di volta in volta, in numero ed a livello variabili, sotto unico Comando per l'espletamento di un particolare compito — danno vita al « complesso tattico », che, a seconda dell'entità, si distingue in gruppo o raggruppamento tattico.

Se si considera la varia fisonomia delle unità stesse (1), appare subito evidente come la vastità dell'argomento in esame interessi in larga misura la regolamentazione tattica di un moderno esercito.

---

(1) Le unità di fanteria sono costituite da fanti che combattono a piedi. Le unità carri sono armate di carri. Le unità meccanizzate sono dotate di veicoli protetti ed armati, idonei all'integrale trasporto anche su terreno vario e dai quali gli uomini possono eventualmente combattere; sono dotate talora anche di aliquote di carri. Le unità corazzate sono unità costituite da unità carri e da unità meccanizzate.

La materia è tuttavia dimensionata dalla dottrina (1) che configura gli aspetti della cooperazione in due forme tipiche, riferite, al massimo, al raggruppamento:

a) cooperazione per l'azione « integrata », quella svolta essenzialmente nell'ambito delle unità corazzate e meccanizzate;

b) cooperazione per l'azione « di rinforzo », riguardante, di massima, la cooperazione tra unità carri e unità di fanteria.

La riunione — temporanea o permanente — di « soggetti » strutturalmente diversi in un unico complesso costituirebbe peraltro provvedimento inefficace, ove non vivificata dalle altre due attività (collegamento tattico e intese e accordi preventivi) citate dal N.O.T.L. nella definizione dianzi ricordata.

La prima consente infatti agli organi che la attuano (unità costituenti il complesso tattico) di:

a) predisporre in sede organizzativa l'azione comune, concretando intese ed accordi;

b) seguire vicendevolmente gli sviluppi dell'azione, per assicurare l'aderenza e la tempestività delle azioni a favore dell'unità con cui si coopera.

La seconda — intese e accordi preventivi — rappresenta quindi, in ultima analisi, un elemento condizionatore della cooperazione:

— a sè stante, sul piano concettuale;

— dipendente funzionalmente dalla prima (collegamento tattico) di cui costituisce, in campo organizzativo, la più vivida ed efficace risultante.

A mezzo di essa, i comandanti delle unità cooperanti stabiliscono i rispettivi compiti e obiettivi, coordinano la pianificazione del fuoco e del movimento nel quadro dei prevedibili tempi e fasi di sviluppo dell'azione. Sono inoltre precisati specifici aspetti relativi al collegamento tattico ai minori livelli (affiancamento di Quadri e di nuclei specializzati) o riguardanti altri campi (informativo, trasmissioni, ubicazione di posti comando, ecc.).

Tutto il necessario, in sintesi, per garantire alle unità cooperanti la sicurezza di un reciproco e adeguato concorso e ad ognuna la certezza di poter in ogni momento aderire alle richieste e soddisfare le necessità dell'altra.

2. - I PROTAGONISTI.

Definita l'essenza della cooperazione, occorre valutare partitamente le possibilità e le limitazioni di ciascuno dei protagonisti, poichè la coopera-

(1) Circolare n. 10.100/163371 dello S.M.E. in data 14 settembre 1962.

zione tende proprio a incrementare le prime e ridurre le seconde, per accrescere il rendimento complessivo.

Per quanto concerne la fanteria è opportuno limitarne l'esame delle possibilità e limitazioni a quella che combatte a piedi in quanto in essa maggiormente si evidenziano.

La fanteria può agire in qualsiasi ambiente plasmandosi al terreno con ampie possibilità di osservazione ed ascolto, può individuare e in parte superare con i suoi mezzi l'ostacolo minato; può indifferentemente attaccare o difendere posizioni, quali che siano la loro natura e organizzazione.

Per contro, è caratterizzata da un'accentuata vulnerabilità durante il movimento, sia per la bassa velocità operativa che per la mancanza di protezione al fuoco convenzionale ed agli effetti delle radiazioni nucleari. Ciò ne riduce le possibilità di manovra, di fuoco, di penetrazione e di realizzazione della sorpresa.

Le possibilità e le limitazioni dei carri assumono aspetti in gran parte opposti a quelli della fanteria.

Il carro infatti aggiunge alla combinazione armonica dei due mezzi fondamentali della lotta (fuoco e movimento) anche quello (protezione) oggi ritenuto indispensabile alla sopravvivenza operativa.

In sintesi, il carro è un mezzo spiccatamente idoneo alla manovra perchè consente: rapide alternanze di concentrazioni e diradamenti, alta velocità operativa, penetrazioni di notevole profondità, azioni di sorpresa e tempestiva erogazione di fuoco.

Per quanto riguarda le limitazioni, è sufficiente riferirsi ai noti attributi negativi del carro: mezzo « cieco, sordo ed impacciato ». Mezzo, cioè, che non è in condizione di sfruttare integralmente il terreno per osservare, ascoltare, occultarsi e proteggersi e che è soggetto alle offese ravvicinate, all'invischiamento nell'ostacolo ed alla difficoltà di individuazione degli obiettivi.

Nonostante queste limitazioni, il carro rappresenta oggi il mezzo più idoneo ad operare sul campo di battaglia, in quanto proprio attraverso una stretta cooperazione con unità di fanteria può superare agevolmente molte delle remore suddette.

I diversi aspetti, prima accennati, delle possibilità e delle limitazioni rendono ancor più evidente come occorra distinguere quella forma di cooperazione svolta dai carri con la fanteria meccanizzata da quella svolta con la fanteria appiedata.

La cooperazione con la prima è più intima, immediata e durevole e si attua con procedimenti meno statici.

La cooperazione con la fanteria appiedata, ha, soprattutto, lo svantaggio che i carri debbono almeno temporaneamente rinunciare ad uno dei loro principali requisiti positivi: la mobilità, così da rimanere più a lungo esposti alle offese nemiche.

La combinazione in modo soddisfacente delle possibilità e delle limitazioni dei due protagonisti della cooperazione è tanto più difficoltosa quanto più variano le caratteristiche dei loro mezzi e dei loro procedimenti.

Le difficoltà diventano maggiori quando la fanteria, specie nella parte conclusiva dell'azione, debba combattere a piedi oppure — a causa della diversa mobilità del mezzo di trasporto — non riesce a mantenere il ritmo delle unità carri.

Proprio per questa ragione, come già evidenziato, la dottrina distingue tra cooperazione per l'azione « integrata » e cooperazione per l'azione « di rinforzo ».

In particolare essa tratta:

— prevalentemente di « azione integrata », per le unità e GG. UU. corazzate e meccanizzate (ossia quando le unità di fanteria, grazie alle possibilità offerte dai mezzi di trasporto e di combattimento, possono agire con velocità tattica uguale, o quasi, a quella delle unità carri);

— prevalentemente di « azione di rinforzo » quando la fanteria — appiedata — svolge un ruolo preminente ed i carri sono elemento di rinforzo, ai fini del fuoco e della manovra.

E' evidente, però, che nella realtà le situazioni saranno tali da non sempre permettere di distinguere nettamente una forma di cooperazione dall'altra. Questo anche per il sorgere di nuovi strumenti d'impiego (nuove unità) nei quali sono sempre più intimamente fusi carri e fanterie.

3. - La fisonomia attuale ed i possibili aspetti futuri della cooperazione.

a) *L'immediato dopoguerra.*

Nella trattazione della dottrina tattica in genere e della cooperazione fanteria - carri in particolare, è necessario distinguere, dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, due periodi che si differenziano a causa dell'avvento, sul campo di battaglia, dell'arma nucleare.

Nel primo periodo, la minaccia di ricorso a tale arma è già tenuta in considerazione, ma i suoi effetti esulano però dall'ambiente tattico vero e proprio per connettersi all'impostazione ed alla condotta politico - strategica dei conflitti.

In tale periodo vengono assestati su basi più solide, rispetto a quelle che al termine del primo conflitto mondiale aveva messo in evidenza, i problemi relativi alla meccanizzazione degli eserciti, alla combinazione degli sforzi tra i vari tipi di GG. UU., alla cooperazione tra fanteria meccanizzata e carri e tra carri e fanteria appiedata nell'ambito delle GG. UU. elementari e dei complessi tattici.

Tuttavia, notevoli remore economiche e politiche frenano la evoluzione tattico - ordinativa militare negli Stati occidentali, ai quali d'altra parte lo stato di equilibrio determinato dall'unilaterale possesso del deterrente nucleare garantisce una certa sicurezza.

L'indirizzo non muta neppure quando il possesso dell'arma nucleare diviene bilaterale; anzi, a qualcuno ciò sembra il toccasana per evitare conflitti armati negli scacchieri europei.

L'equilibrio si spezza in seguito alla realizzazione in massa dell'ordigno atomico idoneo all'impiego in campo tattico.

Questo nuovo elemento costringe tutti gli eserciti ad affrontare il problema delle operazioni offensive e difensive in ambiente atomico (o, quanto meno, di minaccia atomica potenziale).

Le aree delle battaglie e dei combattimenti, che già nel secondo conflitto mondiale si erano notevolmente ampliate in superficie e nel cielo per la larga utilizzazione del motore, aumentano ancora a causa dei violenti ed estesi effetti di annientamento che gli ordigni nucleari, in pratica, possono conseguire, eliminando istantaneamente qualsiasi obiettivo, anche solo momentaneamente statico.

Nei primi tempi la limitata disponibilità — in numero e potenza — di ordigni e le limitate prestazioni dei mezzi di lancio rendono evidentemente meno sensibile la rivoluzione concettuale nelle dottrine tattiche, talchè gli ordigni atomici possono, al limite, essere considerati solo in sostanziale apporto alle possibilità del fuoco tradizionale.

In seguito, l'incremento numerico degli ordigni disponibili e la realizzazione di una vasta gamma di potenze, che permette di eliminare qualsiasi frattura tra fuoco nucleare e fuoco tradizionale, determinano veramente una crisi nelle concezioni operative.

b) *Oggi.*

La situazione odierna è caratterizzata da strumenti bellici in completa evoluzione e da una dottrina che, pur tentando di mantenersi nell'ambito dei tradizionali principi, è, in pratica, sconvolta.

Gli ordigni atomici rappresentano il fattore principale della capacità offensiva delle forze di qualunque livello; solo la mobilità, la corazzatura e l'interramento possono permettere di attenuare i loro effetti.

In queste condizioni, una razionale ed efficace cooperazione carri - fanteria è subordinata anzitutto, ancora più che nel passato, alla disponibilità, da parte dei due protagonisti, di mezzi di traslazione e combattimento aventi requisiti di mobilità in terreno vario, protezione e autonomia analoghi.

Ciò premesso sorgono altri interrogativi, tra i principali:

— quali sono le prospettive future della cooperazione « di rinforzo »?;

— quale il livello operativo delle unità integrate?

La formula della cooperazione « di rinforzo » tende a divenire sempre più eventuale e caratteristica di situazioni particolari, laddove si imponga alla fanteria una faticosa e lenta azione in terreno organizzato, che non sia possibile o conveniente disgregare con attacco nucleare, ovvero in particolari ambienti (montagna, fitta canalizzazione, ecc.).

Per le altre eventualità — e, considerata la supposta larga disponibilità nucleare, saranno di gran lunga le più numerose — la formula dell'integrazione rappresenta la soluzione più sicura, in quanto poggia su una comunanza di meccanizzazione indispensabile per fanti e carristi.

Un conseguente dimensionamento è già in corso in tutti gli eserciti, anche in quelli più ligi alla tradizione, compatibilmente con le remore di ordine economico e logistico.

Le GG. UU. elementari tendono a standardizzare gli organici, con la costituzione, nel loro interno, di unità (brigate) con preminenza di carri e di unità (brigate) con preminenza di meccanizzati, le quali alla loro volta possono dar vita a complessi tattici di minor entità.

Queste articolazioni consentono di realizzare agevolmente sia il diradamento operativo sia, grazie alla mobilità, la concentrazione tempestiva e temporanea nello spazio e, soprattutto, nel tempo, per l'azione risolutiva.

Per costituzione e struttura, le nuove GG. UU. elementari ed i minori complessi sono idonei altresì ad una profonda e reattiva difesa, che sola può assorbire oggi la potenza dell'attacco.

Non sembra ancora lecito affermare che le strutture statiche abbiano perso, in senso assoluto, il loro tradizionale valore difensivo, in quanto esse debbono essere considerate in funzione del movimento ed in alternanza ad esso (fatta, ovviamente, eccezione per le zone proibitive per il movimento stesso). Ma nell'insieme non può sfuggire come offesa e difesa si compenetrino sul piano tattico, come si compenetrano manovra e contromanovra, in quanto ambedue gli atteggiamenti sono basati sulla potenza di fuoco e sulla mobilità.

Il panorama tracciato potrebbe far sorgere dubbi sulle possibilità che i nuovi strumenti siano idonei anche in un conflitto del tutto tradizionale; nel caso che un tacito accordo tra i contendenti escludesse l'impiego degli ordigni nucleari dal campo di battaglia.

Un'accurata analisi induce però a ritenere che, nelle zone idonee al loro impiego, i nuovi strumenti sopra delineati possono ottenere risultati risolutivi, sia nell'azione difensiva che in quella offensiva, anche in ambiente tradizionale.

Essi rappresentano infatti la realizzazione di quanto aveva evidenziato l'ultimo conflitto mondiale.

Pressochè tutti gli eserciti prevedono che le GG. UU. standardizzate dianzi citate dispongano di tre strumenti tipici, idonei a conseguire tra di essi e nel loro interno la cooperazione fanteria - carri:

— strumenti per la ricerca del contatto e per il ritardo: riguardano complessi leggeri misti di fanteria - carri (spesso con cacciatori di carri e fanteria eliportata) nei quali la cooperazione per l'azione integrata è necessariamente estesa fino ai più bassi livelli di unità d'impiego. Si tratta di battaglioni o di compagnie da ricognizione che le varie GG. UU. (e già alcuni raggruppamenti tattici) dei vari eserciti hanno in organico;

— strumenti d'urto — in genere brigate corazzate — per sfruttare gli effetti del fuoco nucleare, sia in offensiva che in difensiva.

In queste brigate corazzate (nelle quali il rapporto carri - fanteria è favorevole ai carri, con valori dell'ordine di $2 \div 1$) la cooperazione carri - fanteria assume spiccata forma di azione integrata.

Le funzioni preminenti sono quindi attribuite ai carri, che la fanteria meccanizzata sostiene, garantisce e sostituisce ad obiettivo d'attacco raggiunto.

Comunque, in situazioni e in ambienti favorevoli, complessi di carri, sempre rinforzati da controcarri, possono agire in 1° scaglione, in cooperazione con l'aviazione o con eliportati, mentre la fanteria meccanizzata della brigata segue in 2° scaglione o garantisce i fianchi;

— strumenti di sicurezza e di combattimento, in genere brigate meccanizzate che — sia nell'offensiva come nella difensiva — preparano, completano e garantiscono il successo degli interventi nucleari e quelli delle brigate corazzate.

Nelle brigate meccanizzate il rapporto fanteria - carri è in genere di $3 \div 1$.

La forma della cooperazione fanteria - carri è analoga a quella considerata nelle brigate corazzate per l'azione integrata, non potendosi escludere tuttavia l'utilizzazione in 1° scaglione della fanteria in terreni impervi, nelle prime fasi del combattimento, specie notturno, e per manovre di rottura e d'infiltrazione. In questi casi i carri possono sviluppare cooperazione per l'azione di rinforzo.

Nell'ambito delle singole brigate la combinazione delle compagnie carri e compagnie meccanizzate può dare vita ai tipici strumenti di cooperazione per l'azione integrata:

— complessi caratterizzati da un numero di unità carri inferiore a quello della fanteria meccanizzata;

— complessi nei quali il numero delle unità carri sia eguale o superiore a quelle della fanteria meccanizzata.

La nostra dottrina sviluppa ampiamente la casistica relativa ai procedimenti attribuiti ai complessi suddetti e sembra pertanto inutile procedere ad un particolareggiato esame. Trattasi di:

— azioni condotte con prevalenza di meccanizzati, nel caso di posizioni mediamente o scarsamente organizzate a difesa; l'attacco sarà allora condotto con i meccanizzati in testa lungo una unica direzione;

— azioni condotte con prevalenza di carri contro una sistemazione difensiva priva o quasi di campi minati e di difesa controcarri oppure, qualora in origine consistente, già ammorbidita dell'intervento nucleare; l'attacco sarà allora condotto con i carri in testa se lungo una unica direzione, ovvero per avvolgimento, con il dispositivo ulteriormente articolato.

Complementare ed eventuale, l'azione di rinforzo, nei casi sopraccennati.

Per concludere, sulla cooperazione fanteria - carri, è necessario ancora precisare che nulla di quanto schematizzato circa forme e procedimenti d'impiego è oggi assoluto. Soprattutto l'ambiente di larga disponibilità nucleare imporrà, nella condotta dell'azione, l'adozione dell'una o dell'altra forma di cooperazione come di uno o di altro procedimento di azione, ferma restando l'accettazione di un postulato di base: « quale che sia il livello ordinativo, la fanteria non può agire senza i carri ed i carri non possono agire senza fanteria, fatta eccezione per particolarissime condizioni ambientali ».

L'azione di comando e l'addestramento in cooperazione delle unità nei vari ambienti, in qualunque condizione di tempo e di luce, nelle ipotesi più varie saranno gli unici fattori che potranno, solo in parte, adeguare l'approntamento degli strumenti ad una realtà che sarà sempre diversa da quella ipotizzata.

c) *Il futuro.*

Se gli aspetti dell'attuale cooperazione possono inquadrarsi in quelli accennati, quali estrapolazioni nei riguardi della cooperazione fanteria - carri nel futuro è possibile fare?

Nel quadro dell'evoluzione concettuale che si è verificata dalla prima guerra mondiale ad oggi, si è visto come la cooperazione, nata per un'azione strettamente integrata, si sia dilatata poi in azioni sviluppate per alternanza di sforzi, per giungere infine a forme di azioni variamente integrate a tutti i livelli. Ed è oggi attuata in dosatura diversa a seconda delle funzioni dei singoli strumenti di impiego (esplorazione, sicurezza, combattimento).

Può essere lecito chiedersi se, in avvenire ed in ambiente di larga disponibilità nucleare, immanente o effettiva, sarà ancora necessario e opportuno disporre di strumenti differenziati in relazione a specifiche funzioni tattiche, che tendono sempre più a perdere la loro fisonomia tipica d'individualità. Con queste premesse, la cooperazione fanteria - carri ed il livello di attuazione potrebbero essere concepiti e realizzati mediante strumenti uniformi e omogenei, precostituiti nelle loro unità elementari (a bassissimo livello), idonei a sommarsi rapidamente in complessi maggiori e comunque di entità adeguata ai compiti contingenti. In pratica, quindi, la cooperazione, già in atto nella molecola - base, si svilupperebbe automaticamente « pantografata » ai livelli superiori.

L'espressione tipica e finale di questo processo evolutivo potrebbe essere la realizzazione, costante in sede ordinativa, della molecola - base fanteria - carro realizzata con una squadra di fanti meccanizzati con veicolo cingolato, un carro armato ed un mezzo di lancio nucleare leggero (cannone o mortaio). Una siffatta unità elementare, dotata di elevata misura di dinamismo operativo, sarebbe quanto mai idonea a condurre quelle azioni manovrate (sintesi di fuoco e di mobilità) comuni sia alla difesa che all'offesa in ambiente atomico e di cui si è dianzi discusso; sarebbe altresì in grado di fronteggiare conflitti del tipo tradizionale, perchè espressione di quella potenza, flessibilità e manovrabilità auspicate in epoche in cui l'arma atomica non era ancora comparsa.

Non si vuole con ciò disconoscere i gravosi problemi che ne deriverebbero per quanto riguarda il reclutamento, l'addestramento e la sostituzione di personale altamente specializzato, la disponibilità di terreni di addestramento, e soprattutto il costo di produzione e di manutenzione dei materiali.

Tutti gli elementi suddetti potrebbero — e ci si limita qui ad adombrare l'argomento — concorrere a favore dell'adozione di un nuovo sistema misto di ferma basata cioè sulla realizzazione di un duplice strumento operativo, mediante:

— unità di pronto impiego, costituite dalle molecole - base sopracitate e alimentate con personale specializzato a lunga ferma;

— unità di difesa territoriale e sicurezza interna, a reclutamento regionale con durata di ferma ridotta.

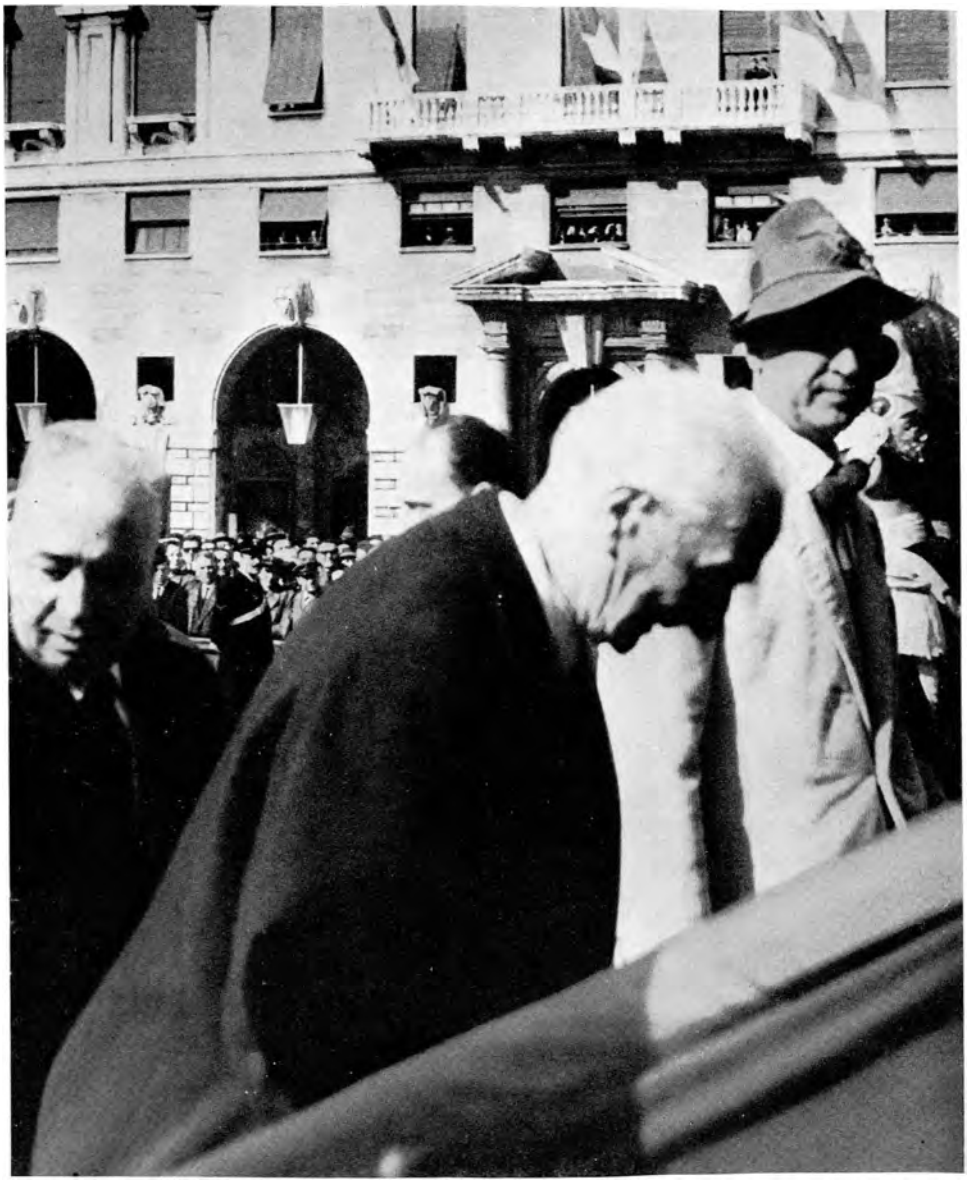
Che dal tutto, poi, si possa intravvedere — in più vasto panorama ed in « simbiosi » con le altre FF. AA. — la concezione di:

— permanente, ridotta « forza d'urto »;

— complementare, qualificata « milizia »;

riguarda evoluzione di sì vaste proporzioni politico - militari da esulare dall'argomento trattato.

ADUNATA NAZIONALE DEGLI ALPINI A GENOVA



Il Presidente della Repubblica, on. Antonio Segni, ha presenziato alla 36ª Adunata Nazionale degli Alpini che ha avuto luogo a Genova con la partecipazione di circa centomila « penne nere ».

(Foto ANSA)



↑

Un gruppo di generali « vecchi » alpini.



Il centenario « nonno » delle penne nere in testa alla sfilata.

Un reparto sciatori.

↓

(Foto ANSA)



DIFESA MANOVRATA

Ten. Col. f. Fausto Fanelli

1. - L'ambiente di larga disponibilità atomica, nel quale si svolgerebbe oggi la battaglia difensiva, non consente più, in linea di massima, ed in terreni di pianura e collinosi, un sistema di capisaldi dislocati a presidio di una P.R., quale tuttora prevede la nostra dottrina.

Infatti se la difesa si oppone all'attacco, sbarrandogli i naturali assi di sforzo, non sarà difficile individuare da parte dell'attacco — con i moderni mezzi di esplorazione strategica aerea, di esplorazione tattica aeroterrestre e di osservazione aeroterrestre — dove e come la difesa avrà dislocato le sue strutture statiche, e localizzarle ancor meglio man mano che le opposte forze verranno a più stretto contatto e l'attività informativa si farà sempre più intensa e sempre più operante.

Al limite, l'esame delle carte topografiche dirà certamente molto sulle intenzioni della difesa.

A mio parere — infatti — non è possibile pensare, nella pluralità dei casi, che una posizione valga l'altra e che sia quindi altrettanto possibile indurre costantemente l'avversario in inganno, investendo la difesa su posizioni che lascino sguarnite — o inserite magari nel piano d'inganno — quelle che sono lampanti chiavi di volta dell'intera P.R., sperando che l'avversario ci caschi e spari a vuoto una buona parte dei suoi ordigni atomici!

Quindi anche la teoria delle « posizioni sostitutive », non contemplata dalla dottrina (1), ma giustamente auspicata, quale logico temperamento al rigido « status quo » della regolamentazione attuale, è solo un lodevole tentativo di salvare in angolo la sorte di buona parte del presidio di un caposaldo, evitandogli di costituire aliquota certa del « fungo » ormai famoso e confidando, inoltre, su un largo diradamento di quanti sono rimasti a guardia del *tratto vitale,* nonchè su un discreto E.P. del P.Z. dell'ordigno nemico.

Ed allora?

---

(1) L'accenno fatto dalla 600 al paragrafo 203, pagina 173, secondo alinea, ai « capisaldi di sostituzione » non può che intendersi riferito ai capisaldi « apprestati » o « predisposti », di cui al paragrafo 94. Di ben altra specie, quindi, che non le posizioni « sostitutive », e con ben altri scopi.

La casistica offerta dalla 600 è la seguente:

— *difesa a capisaldi* preminentemente di tipo nucleare e *reazione di movimento* a tutti i livelli;

— *difesa manovrata.*

Ma:

— la *difesa a capisaldi* è intesa, di norma, su tre ordini di capisaldi, a scacchiera e di gruppo tattico a livello battaglione;

— la *difesa manovrata* è intesa, sostanzialmente, come *manovra in ritirata.*

Non c'è, dunque, possibilità di scelta o di dirottamento, — pena, logica pena — stando così le cose — l'anatema.

2. - Mentre la difesa a capisaldi — così come è intesa oggi — consente di mantenere il settore divisionale di una P.D. entro determinati limiti di terreno che salvaguardano — solo artificiosamente a mio parere — sia la coesione tattica del sistema, sia il necessario diradamento, la difesa manovrata nel vero senso della parola richiederebbe di certo un più ampio spazio, soprattutto nel senso della fronte, ma, per l'abolizione totale delle strutture statiche, permetterebbe indubbiamente di:

— dare massima elasticità e reattività alla difesa;

— non offrire bersagli fissi al fuoco atomico e convenzionale dell'avversario,

con conseguente disponibilità di tutti i gruppi tattici di fanteria nelle mani del comandante della divisione per condurre i suoi combattimenti difensivi.

La « coesione tattica » del sistema, quindi, cadrebbe automaticamente, dando luogo, invece, ad un coordinamento di azioni di fuoco e di movimento nel tempo e nello spazio, più consone all'attuale situazione di larga disponibilità atomica, già sul punto di divenire ancora più consistente.

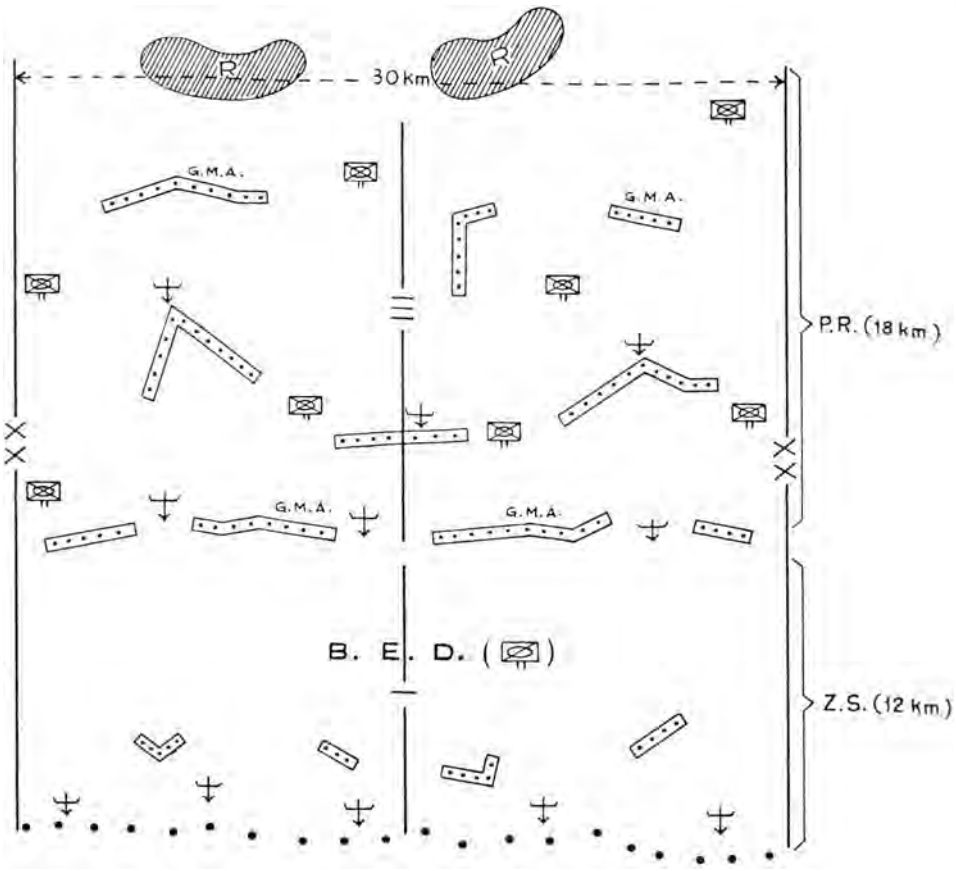
E' noto, altresì, che la suaccennata coesione tattica è solo teorica, perchè per il fatto stesso che i capisaldi nucleari non sono più cooperanti fra loro, la rendono, nella pratica spicciola, inesistente.

Impostato così il problema, vediamo come è possibile, a mio parere, mantenere ugualmente alla P.D. quelle caratteristiche di ritardo, logoramento, arresto e possibile distruzione delle forze attaccanti, rinunciando al sistema a capisaldi (*fig. 1*).

Intanto, occorrerebbe aumentare l'ampiezza del settore divisionale, portandolo da 15 km a 30 km circa, ferma restando la profondità di 30 km (P.R. + Z.S.), allo scopo di dare abbondante spazio alla manovra.

In Z.S., di cui sarebbe bene fissare a 12 km la profondità minima, dovrebbe agire un B.E.D. organicamente molto potente e convenientemente

SCHEMA SPEDITO DI P.D. SENZA CAPISALDI



rinforzato con semoventi c.c., notevole aliquota di artiglieria da campagna semovente, nonchè con aliquote meccanizzate del genio.

In P.R. bisognerebbe potenziare la consistenza dei campi minati di arresto, di interdizione e di incanalamento con le mine che risulterebbero economizzate dalla eliminazione dei campi minati protettivi delle soppresse strutture statiche.

Il presidio di questi campi minati dovrebbe essere affidato a robusti G.M.A. interamente meccanizzati e costituiti, oltrechè da aliquote di semoventi c.c. e pionieri del genio (d'arresto e divisionali), anche da aliquote di fanti tratte dai raggruppamenti tattici di fanteria e del B.E.D. (per quest'ultimo ad azione ultimata in Z.S.).

Le prime fasce di campi minati di arresto, di interdizione e di incanalamento dovrebbero essere dislocate in corrispondenza del margine posteriore della Z.S., coincidente, quindi, con il margine anteriore del nuovo tipo di posizione di resistenza (1).

Nello spazio incluso tra le fasce anteriori dei campi minati e le zone di dislocazione della riserva divisionale, costituita dal raggruppamento corazzato, dovrebbero agire i gruppi tattici di fanteria, a livello battaglione o compagnia rinforzata, interamente meccanizzati e tenuti ovunque il terreno consenta diradamento e copertura, ma comunque pronti ad intervenire sui fianchi dell'avversario con azione decisa e veloce, preceduta da intensa azione di fuoco convenzionale ed atomico, allo scopo di:

— recidere alla base le formazioni d'attacco disarticolandole;

— costringere l'avversario ad arrestarsi o a rallentare il ritmo dell'attacco per fronteggiare la minaccia laterale;

— incanalare l'avversario verso zone prestabilite senza sbocchi o a passo obbligato, sfruttando all'uopo — oltre a quella dei G.M.A. — l'azione frontale di alcuni robusti P.Sb. (2) a livello plotone meccanizzato rinforzato, dislocati in precedenza su posizioni dominanti tatticamente le vie di scorrimento dell'avversario, con i loro P.O.A. ed eventualmente pattuglie meccanizzate per il controllo degli spazi vuoti tra un P.Sb. e l'altro;

— logorarlo con attacchi sui fianchi senza dargli respiro, preparando così l'intervento della riserva divisionale per il colpo di grazia, riserva che appoggerà la sua azione ai campi minati di arresto, trasformati in perni di manovra altamente attivi e potenti.

3. - Condizioni essenziali e indispensabili per un tal genere di difesa — a mio parere — sono le seguenti:

— meccanizzazione integrale dei raggruppamenti tattici di fanteria e delle artiglierie per divisione di fanteria;

— potenziamento del raggruppamento corazzato per divisione di fanteria di pianura, elevando a due i battaglioni carri;

— ulteriore potenziamento del B.E.D., dotandolo di carri leggeri più moderni, in luogo degli M.24 in dotazione alle due compagnie esploranti;

— abolizione dei cannoni senza rinculo di qualsiasi calibro;

— adozione anche per la fanteria e per il battaglione bersaglieri dell'obice da 105/14, su affusto opportunamente trasformato negli organi elastici per eliminare al massimo il rinculo e per renderlo bivalente per fuoco da terra e da veicolo protetto cingolato, con munizionamento a granata e c.c.;

— massima autosufficienza logistica dei gruppi tattici meccanizzati di

(1) Profondità della fascia di questi campi minati non inferiore ai 2 km.
(2) 3-4 P.Sb. per settore di raggruppamento.

fanteria, corazzati e del B.E.D., soprattutto in materia di carburanti e di munizionamento:

. aumentando le dotazioni di prima linea e potenziando i mezzi di trasporto delle varie unità;

. proiettandone in avanti forti aliquote da accantonare in P.R. su cingoli, a ridosso dei P.Sb. più arretrati, opportunamente protette e occultate, allo scopo di consentire il rifornimento rapido e immediato « in loco » dei mezzi blindo - corazzati.

In rapida sintesi e secondo il mio personale parere ho esposto come si potrebbe addivenire ad una soluzione — una delle tante, ma comunque sia, differente dall'attuale — del problema difensivo in terreni di pianura e collinosi, senza ripudiare del tutto il fattore terreno, in quanto credo non si possa pensare che abbia perduto la sua validità, almeno quale piattaforma necessariamente ausiliare della manovra (campi minati, G.M.A., P.Sb.) che, nel caso prospettato, è senz'altro il *contrattacco ad oltranza.*

Alla importanza ancor valida di questo fattore, ma differenziata come esemplificato, contrappongo l'esaltazione degli altri due fattori: l'ostacolo naturale ed artificiale e lo spazio. L'equilibrio del rapporto fra le forze in difesa e quelle in attacco deve essere ricercato, pertanto, nella manovra aeroterrestre appoggiata da potente fuoco atomico e convenzionale, sfruttando economicamente il terreno con larghissimo impiego del campo minato di arresto.

Naturalmente *per poter manovrare* occorre giungere al più presto ai traguardi: della meccanizzazione integrale delle unità di fanteria, d'artiglieria e del genio; dell'eli - avio - trasporto e del largo impiego di paracadutisti.

Occorre, cioè, che nel rapporto di potenza fra attacco e difesa il valore attribuito al difensore sia talmente efficiente che quello attribuito all'attacco costituisca uno sforzo molto arduo a prodursi sia nel tempo sia nello spazio.

Conclusione.

Quanto ho detto è solo un piccolo e modestissimo contributo alla necessaria e naturale evoluzione della dottrina e comunque un altrettanto necessario desiderio di esprimere un'opinione, sempre subordinata alle contingenze del momento e dell'immediato futuro, ma tuttavia in armonia con il lievitare di un progresso gigantesco dei mezzi di offesa.

* * *

E' nostro deciso orientamento quello di accogliere sulla Rivista articoli che esprimono liberamente idee, considerazioni, proposte anche in contrasto con la dottrina e la regolamentazione vigenti.

Non per questo dobbiamo condividerle.

Solo crediamo che le idee poste al vento, talvolta anche violento, delle diverse opinioni perdano ciò che in sè hanno di arido e caduco; e ne resti, quando vi è, la struttura essenziale e vitale.

L'articolo che pubblichiamo, indubbiamente frutto di studio serio ed apprezzabile, esasperando il concetto di manovra, rappresenta un estremismo che, preso nella sua integrità, non può partecipare ad orientamenti generali. E talune sue conclusioni, principalmente quelle relative alla totale abolizione delle difese statiche, non appaiono accettabili chè se, indubbiamente, queste dovranno ancora evolversi nella forma, nell'entità e nel numero, la loro funzione è insopprimibile; e, ancora, secondo l'antico precetto di Archimede, alla base della riuscita di ogni azione di movimento sta l'efficacia di un saldo punto di appoggio.

Altre considerazioni, quale ad esempio quella relativa ai vantaggi offerti dalla « mobilità » in funzione antiatomica, sono discutibili e certamente da ridimensionare.

A nostro parere l'articolo, anche se vuol costituire contributo alla evoluzione della dottrina, difetta, fondamentalmente, di una giusta valutazione del fattore terreno che ancor oggi, e sempre, condiziona l'azione.

Ma, in merito, desideriamo cedere la parola ai Lettori.

(N. d. D.)

LA VALUTAZIONE DEI RAPPORTI DI POTENZA IN SEDE INTERNAZIONALE

Gen. di C. A. Paolo Supino

Nei conflitti internazionali l'impiego della forza appare condizionato da un certo numero di fattori, i « fattori di condizionamento », il cui interesse pratico è convalidato dalla constatazione che essi costituiscono un insieme, nell'accezione matematica della parola oltre che in quella comune, che in gran parte s'identifica nel concetto complesso cui, da tempo, è stato dato il nome di potenziale bellico.

Ad un insieme del genere è possibile, sotto certe condizioni (continuità parziale ed insieme chiuso e limitato), attribuire le caratteristiche in base alle quali la sua ottimizzazione diviene un problema di programmazione lineare oppure di programmazione dinamica, qualora le funzioni rappresentative dei fattori ed i vincoli non siano lineari.

D'altra parte, da pochi anni, i problemi di programmazione lineare e molti di programmazione dinamica sono risolti col ricorso ad algoritmi in gran parte nuovi e con l'ausilio, ogni qualvolta necessario, delle moderne macchine calcolatrici automatiche.

Pertanto è lecito affermare l'esistenza e prevedere l'esercizio pratico di modalità d'operazione sul funzionale potenziale bellico, a cominciare dalla sua valutazione quantitativa e dalla sua ottimizzazione, in base ad una metrica adatta.

Quando si consideri che il potenziale bellico di uno Stato ad un determinato momento rappresenta l'attitudine di quello Stato a sostenere un confronto di forza in un conflitto internazionale, quanto precede equivale all'affermazione che sono in corso di messa a punto procedimenti validi ad accertare la capacità degli Stati a superare le crisi più gravi della vita di relazione internazionale e, sotto un altro punto di vista, a definire in modo razionale ed oggettivo le corrispondenti politiche militari.

Gli ordini d'idee accennati hanno esito in risultati ancora più promettenti.

In effetti l'accertamento del valore momentaneo del potenziale bellico e delle sue vicende nel tempo rende possibile:

1° - apprezzare il valore del funzionale in un futuro prossimo;

2° - procedere al confronto col valore contemporaneo del potenziale bellico in un altro Stato (1).

E' evidente che se i due Stati sono avversari reali o presunti, il confronto in questione dà la misura della prevalenza di uno di essi ed in tali termini un'indicazione fondata circa l'esito più probabile di un'eventuale prova di forza, in definitiva un dato di previsione di pregio circa il corso di avvenimenti di considerevole importanza.

La utilizzazione del procedimento testè delineato è suscettibile di essere adeguata a due linee distinte, una statica e l'altra dinamica.

Secondo la linea d'utilizzazione statica, un rapporto favorevole, in specie se sussistono adeguati margini cautelativi, autorizza la previsione del successo, in breve è la verifica di una condizione necessaria, la sufficienza essendo conseguita quando siano state fatte salve tutte le premesse per il suo conseguimento.

Secondo la linea d'utilizzazione dinamica, le vicende dei due potenziali, dipendenti da sviluppi spontanei o da politiche specifiche, offrono spunti consistenti per individuare il momento nel quale le facoltà dei due antagonisti raggiungeranno uno scarto prestabilito oppure una parità di fatto, due eventi entrambi provvisti di considerevole valore normativo.

In altre parole, l'apprezzamento metrico dei potenziali bellici e la loro ottimizzazione, sulla base dei fattori di condizionamento in veste di elementi funzionali di detti potenziali ed applicando i metodi della programmazione lineare o dinamica, secondo le caratteristiche delle espressioni algebriche dei fattori, consentono in concreto di prevedere sviluppi ed esiti dei conflitti armati tra due Stati (o tra due coalizioni di Stati), una previsione che è premessa di decisioni razionali (2).

Come si vedrà confermato più oltre, la razionalità delle decisioni in materia di relazioni tra gli Stati è sempre un contributo positivo per la pace.

Si rimanda ad altra sede lo studio delle operazioni metriche sui potenziali.

Nella presente nota si limita la trattazione alla parte propedeutica, con un cenno circa i fattori di condizionamento, con l'analisi dello stadio attuale di evoluzione della guerra impostandola sulla operatività di detti fattori, infine con l'indicazione di massima dei criteri coonestati dai nuovi ordini d'idee circa la risoluzione dei conflitti internazionali.

---

(1) Il risultato del confronto assumerà di regola una forma assai semplice perchè il rapporto di due grandezze di eguali dimensioni fisiche è sempre un numero puro.

(2) Esiste un'ampia letteratura sulla teoria e sulle applicazioni della programmazione lineare; per la programmazione dinamica, molto più recente, è fondamentale l'opera di R. Bellman: « Dynamic programming », Princeton University Press, 1957, Princeton, New Jersey.

1. - Cenno preliminare.

Il ricorso alla forza delle armi, nell'eventualità di vertenze internazionali gravi, e l'esito dei conflitti armati che ne conseguono sono stati sempre improntati e lo sono tuttora ad una causalità per lo più implicita, della quale sono elementi fondamentali le caratteristiche dell'ambiente, intese in senso lato, nel quale si sviluppano vertenze e conflitti.

Ciò posto, è consequenziale che la conoscenza delle accennate caratteristiche possa invocarsi per dar norma di decisioni razionali in attività d'estremo impegno, quali sono quelle che riguardano pace o guerra.

Del resto, come indirizzo concettuale, si tratta di un procedimento consueto, d'ordinario messo in pratica seguendo modalità che tendono al buon apprezzamento approssimativo dei fatti, migliorate in genere con l'adozione di opportune metodologie applicative, dettate dall'esperienza, per contro mai ritenute aperte a richieste di risultati rigorosi, quali debbono essere quelli di carattere quantitativo. Nè poteva esser chiesto loro di più, data l'imperfetta conoscenza dei legami di causa ed effetto, in genere complessi, e l'impossibilità pratica di aggredire i problemi relativi con gli algoritmi a disposizione.

Oggi invece, ed è fatto nuovo d'indubbio interesse, non solo si dispone di una più approfondita conoscenza dei citati legami ma vanno anche divenendo accessibili i mezzi di calcolo atti all'apprezzamento dei risultati di confronti concreti di forza, per quanto complessi, cosicchè risulta consentita la valutazione metrica dei fatti corrispondenti.

Pertanto si delinea la facoltà d'indagare con metodo rigoroso uno dei fenomeni sociali più sconcertanti, quale è considerata giustamente la guerra, una facoltà molto interessante sotto due punti di vista: uno degli eventi più tragici e più irrazionali, tra quelli che affliggono l'umanità, viene sottoposto ad una indagine di rigore scientifico; divenuta oggetto di un'indagine di rigore scientifico la guerra, è da congetturare che si costituiscano rèmore più consistenti di ogni altra sperimentata sinora nei riguardi di impulsi bellici.

Ciò posto, è bene chiarire, in via preliminare, che cosa s'intenda per « caratteristiche ambientali ».

Queste, in un'accezione ampia della locuzione, riassumono prerogative di popoli in conflitto, stadi di civiltà raggiunti e quadri geotopografici di eventuali operazioni.

Le caratteristiche ambientali non sono direttamente utilizzabili ai fini proposti, come era da prevedere. Un'effettiva facoltà d'utilizzazione si concreta allorchè si addiviene, su tale scorta, alla nozione di « fattori di condizionamento » dell'impiego della forza, in veste di operatori del momento di tipo politico, sociale, economico, tecnologico, di posizione, ecc.

Come si sarà in grado di confermare in seguito, i fattori di condizionamento s'identificano con gli elementi di quel funzionale complesso, noto

da tempo col nome di « potenziale bellico ». *Di qui la consistenza della posizione concettuale impostata sul concetto che sviluppi ed esiti di un'eventuale guerra si conformino, almeno nelle linee generali, al rapporto dei valori che l'accennato funzionale assume presso ciascuno dei contendenti* — sotto la ovvia riserva che essi siano stati debitamnete calcolati — o, in altre parole, che un confronto reale ricalchi le linee di un confronto calcolato.

Allora appare logico il criterio di procedere sistematicamente alla valutazione dei rapporti in parola, nella presunzione di conflitti internazionali ed in previsione di eventuali emergenze, superando le difficoltà di ricerche del genere, per costituirne uno strumento di decisione — è ben noto che decidere è in gran parte prevedere — in circostanze nelle quali la corretta decisione ha un'importanza che non occorre sottolineare.

Il calcolo corrispondente si svolge secondo le norme della matematica degli insiemi, costituendo insiemi di fattori di condizionamento pertinenti al caso concreto e procedendo alla risoluzione dei due distinti problemi dell'apprezzamento dei loro valori assoluti, in base ad una metrica appropriata, come preliminare per la definizione di un valore di rapporto, e della loro ottimizzazione in vista del conseguimento di un valore relativo prestabilito.

Naturalmente il calcolo postulato esige la rappresentazione quantitativa dei fattori di condizionamento, un argomento interessante, che non ammette una trattazione generale e quindi da affrontare caso per caso.

Tali questioni riguardano campi nettamente applicativi.

Qui è sufficiente ricordare che le rappresentazioni di dati assumono per il solito la forma di tabelle o d'istogrammi, quantunque ne possano essere concepite molte altre in casi particolari. Ad esse si richiede soprattutto un facile ingresso dei fattori negli insieme e l'agevole effettuazione delle operazioni corrispondenti.

Le rappresentazioni tabellari, gli istogrammi e le analoghe dotazioni statistiche sono d'immediata percezione per i fattori economici e tecnologici e lo sono pure, anche se con qualche maggiore difficoltà, per i fattori sociali. Più difficile è la rappresentazione dei fattori politici, ma anche questi rientrano nella casistica generale facendo ricorso ad accorgimenti particolari, nella cui ricerca si può esercitare l'ingegnosità degli operatori dei processi in questione. Considerazioni analoghe valgono per i fattori di posizione o geotopografici.

D'altro canto è da tener presente che la rispondenza di qualsiasi modalità di rappresentazione dei fattori si perfeziona allorchè entrano in gioco i loro valori relativi, per il fatto d'istituire confronti di valori concernenti due gruppi antagonisti come dati risolutivi di uso diretto. In queste circostanze accade spesso che eventuali lacune di rappresentazione si compensino e di conseguenza ne diminuisca il rilievo.

2. - Le nuove prospettive.

L'analisi attraverso i fattori di condizionamento e gli apprezzamenti metrici che le si richiedono al riguardo dei potenziali bellici non offrono soltanto facoltà suggestive di previsione circa gli sviluppi di eventuali conflitti internazionali, facoltà il cui interesse è messo in luce senza alcuno sforzo, ma, in termini più generali, consentono altresì colpi d'occhio di considerevole valore interpretativo sulle forme che è per assumere la guerra, colpi d'occhio che acquistano maggior merito in presenza di una evoluzione profonda di procedimenti, difficile da prevedere per altra via ed ancora più difficile da motivare.

La realtà dell'accennata evoluzione profonda è fuori discussione. Il progresso della civiltà umana, in specie sotto l'aspetto di sviluppo tecnologico, ha mutata la situazione internazionale e l'apprezzamento della operatività dei fattori in azione è un procedimento redditizio per accertare le linee maestre che seguono i mutamenti.

La precedente impostazione concettuale raggiunge i maggiori fastigi quando miri alla valutazione degli ordini di grandezza dei fatti nuovi, cioè si proponga di rispondere agli interrogativi che concernono non soltanto l'indicazione delle nuove linee, ma anche i punti d'arrivo prossimi e la entità dei mutamenti previsti.

Questo infatti è l'argomento di maggiore interesse ai fini generali ed è evidente il partito che si può trarre dagli ordini di pensieri esposti.

Nuove concezioni vengono ad inquadrare le impostazioni inderogabili delle relazioni tra gli Stati ed in dipendenza si vengono affermando nuove modalità di competizione, le quali si presentano con caratteristiche di minore impegno ed hanno corso con modalità rese al tempo stesso accessibili ed autorevoli dai nuovi procedimenti di previsione di esiti.

I progressi in tal senso sono già considerevoli.

Se la competizione è un accidente inevitabile della coesistenza in uno spazio limitato, accidente dal quale sarebbe illogico prescindere, non è illogico invece proporsi di realizzarla in termini anodini, in primo luogo con l'esclusione della violenza e quindi delle armi, almeno come impiego diretto.

Allora si vengono ad istituire modalità di competizione e procedimenti di previsione di esiti, che non sono nuovi di per sè, dato che sono state sempre seguiti allo scopo di raccogliere e di valutare dati d'impostazione, ma che non hanno mai superato il piano della semplice informazione, che quindi sono nuovi estrinsecamente in quanto si propongono risultati centrati d'ordine metrico e che lo sono nello stesso rapporto col quale incrementano il corretto apprezzamento quantitativo dei fatti investigati.

Le modalità di competizione accennate, per parte loro, certamente sono nuove e per di più sono esercitate sempre più sistematicamente in sostituzione dei procedimenti già correnti per il fatto di dar luogo a responsi di

crescente autorità, tali cioè da costituire non solo fonti di dati di decisione ma anche motivi di decisione (1).

E' bene porre in evidenza che i procedimenti dotati di più cospicua operatività, tra quelli individuati molto genericamente come meno impegnativi o di tipo anodino, sono quelli che si valgono della disponibilità di algoritmi di recente invenzione, inesistenti infatti solo una decina di anni or sono, e di strumenti di calcolo di nuova realizzazione, quali sono le macchine calcolatrici automatiche, che rendono di pratico accesso i nuovi algoritmi.

I procedimenti di tipo anodino consistono di regola in operazioni concernenti i potenziali bellici, operazioni reali o soltanto di ricognizione, e si propongono responsi inequivocabili circa l'esito di prove di forza, che seguissero gli schemi del passato, responsi provvisti di uno straordinario vigore di monito.

Dei due avversari, che occorrono perchè una guerra abbia corso, quello che riceve il responso sfavorevole rinvia passi gravidi di destino, ch'egli ha buon motivo di ritenere avverso; chi invece ha il gioco forte in mano può ripromettersi di acquistare quanto desidera per vie meno costose di quelle offerte dall'affrontare una guerra.

E' meritevole altresì d'attenzione il fatto, sul quale si dovrà ritornare tra breve, che i procedimenti di tipo anodino sopravvengono in qualità di alternative di cicli di guerra guerreggiata, offrono cioè succedanei a situazioni che tutti hanno interesse di tener lontane.

E' innegabile che oggi molte circostanze, tutte d'indubbio peso, convergono verso la formazione di situazioni di inibizione all'accendersi d'imprese belliche.

Situazioni del genere pongono in valore i nuovi processi e per convincersene basta por mente a talune esperienze recenti, che risultano sotto nuove e più convincenti prospettive alla luce delle tesi prospettate.

3. - I QUADRI ATTUALI DEL FENOMENO BELLICO.

Molti fatti, tutti di riconosciuta influenza, confortano nella convinzione di una sempre maggiore inattualità delle prove di forza. E poichè queste sono lo sbocco normale delle politiche di forza, si postula in definitiva l'inattualità di dette politiche. In primo luogo opera in questo senso la gravità assunta dalla guerra; di pari passo agisce l'aperta condanna della guerra come strumento corrente di politiche nazionali.

---

(1) Per comprendere a pieno il merito della tesi prospettata occorre fare mente locale sulla discriminazione tra dato di decisione e motivo di decisione. Il primo si concreta in un elemento di conoscenza, del quale è esempio tipico il dato documentario, ed è utilizzato a discrezione dell'operatore; il secondo, in un contributo di valore categorico, di osservanza obbligatoria, quindi strettamente normativo per l'operatore.

La tesi di un'accresciuta gravità della guerra dispone di solidi argomenti. Dilatati lo sforzo che impone e le rovine, con l'ampiezza dei suoi quadri attuali, è sempre meno emergente il profitto per lo stesso vincitore, il quale giunge stremato alla vittoria e gravato per di più da ingenti compiti di ricostruzione, imposti da esigenze perentorie di riequilibrio mondiale o settoriale, in un mondo singolarmente solidale malgrado gli antagonismi acerrimi che lo agitano.

Inoltre sono da tempo coinvolti nel tormento della guerra, coi combattenti, le intere popolazioni degli Stati in conflitto, mentre le più solide economie accusano le conseguenze dello sforzo immane di produzione che la guerra impone e le condizioni della vita associata sono sempre più sensibili alle azioni violente di cui possono divenire bersaglio.

I quadri spaziali dilatati, dopo l'accesso allo spazio aereo e data l'accresciuta celerità degli strumenti operativi più importanti, importano interi continenti coinvolti dalle operazioni, con una progressiva eliminazione di aree esenti da offese belliche ed un costante incremento di rovine e di lutti.

Dal punto di vista politico le due guerre mondiali hanno determinato vuoti di potenza, che i dopoguerra non sono riusciti a colmare e per effetto dei quali l'equilibrio mondiale è tuttora in sofferenza grave.

Fatte queste premesse, è consequenziale il convincimento, di fatto largamente diffuso, che una terza guerra mondiale, probabilmente determinata dalla degenerazione di un nuovo conflitto inizialmente localizzato, non potrebbe che peggiorare la situazione generale già climaterica, anche a prescindere dalla presunzione che questa volta si tratterebbe di una guerra nucleare.

Ma questo è atteggiamento incauto e gratuito. In effetti il terrore di una guerra nucleare è immanente sul mondo contemporaneo e ne determina in modo insuperabile stati d'animo ed atti concreti.

Una importante conseguenza di quegli stati d'animo è da vedere nella condanna della guerra, fatta eccezione di una guerra difensiva contro un'aggressione manifesta, pronunziata dalla Organizzazione delle Nazioni Unite.

E' bene avvertire che non si tratta di un atteggiamento distaccato o sentimentale. L'ONU dispone di sanzioni contro i trasgressori al Patto ed alle sue decisioni, che possono giungere sino alla guerra d'esecuzione, condotta da forze internazionali sotto la bandiera dell'Organizzazione.

Inoltre la Carta dell'ONU prescrive procedure ben determinate e di osservanza obbligatoria, per il caso del sorgere di gravi vertenze, le quali, se da una parte aprono l'adito ad accorgimenti intesi a deluderle od a procacciarsi sostanziali vantaggi nelle more degli interventi internazionali, da un'altra parte impongono freni consistenti all'esercizio arbitrario di atti che perseguono interessi unilaterali.

Un altro fattore di variazione proviene dal fatto che gli esiti di guerra dipendono in misura sempre più grande da componenti di scarso o nullo contenuto militare, per effetto delle quali il successo militare, sempre alea-

torio, non è più condizione sufficiente, quand'anche necessaria, per la vittoria finale.

In pari tempo le componenti non militari dei risultati di guerra aprono la via a forme antagonistiche meno impegnative, le quali, in ultima analisi, rispondono all'esigenza di soddisfare il dinamismo vitale delle nazioni senza provocare contingenze che a buon diritto s'identificano con vere e proprie catastrofi planetarie.

Nè va dimenticato che le forme di competizione meno impegnative e le stesse componenti non militari di esiti di guerra risultano efficaci anche prima che si determini uno stato di guerra ed anche a prescindere da un successivo stato di guerra, cioè sono operanti in proprio in via preventiva, una operatività che spesso consente di raggiungere obiettivi analoghi a quelli richiesti ad atti veri e propri di guerra come è capace d'altro canto di compromettere in modo massiccio gli avvenimenti di una eventuale guerra successiva.

In breve, risultati d'innegabile portata, corrispondenti al conseguimento diretto od indiretto di obiettivi importanti, sono oggi perseguibili attraverso atti anodini, perfino surrettizi, sol che valgano ad importare variazioni negative del potenziale bellico avversario (1).

Le linee d'azione nuove, che si sono presentate in qualità d'alternative della guerra convenzionale, acquistano maggior merito quando assumano la funzione di alternative della guerra nucleare, poichè in questi termini valgono a scansare eventi catastrofici.

Di qui la fondatezza della previsione che esse siano destinate a prender piede e la evidenza della deduzione del loro effettivo interesse per tecnici militari e per uomini di Governo, i quali dovranno porsi in grado di affrontarne le vicende con successo e di adeguare a questo fine mentalità e predisposizioni alle situazioni che esse implicano.

Il *leit motiv,* il motivo conduttore dei nuovi procedimenti competitivi, consiste nella realizzazione del più considerevole rapporto di potenza, della quale la potenza militare è un elemento importante, ma non unico e talvolta nemmeno prevalente.

Il rapporto favorevole di potenza deve essere convalidato ed utilizzato dai responsabili della politica nazionale e può essere rafforzato, in molti casi, da una azione convergente, consistente nell'inflessione nelle analoghe caratteristiche di possibili avversari, una concezione che dà lo spunto ai nuovi machiavellismi dell'epoca attuale.

In ogni caso la mèta da raggiungere, vicina o lontana secondo i casi, è il conseguimento di una potenza nettamente prevalente, come garanzia

---

(1) Il raggiungimento indiretto di obiettivi è da vedere in alterazioni di posizioni di potenza, realizzato per vie indirette, tali da costituire facilitazione decisiva per il buon esito dell'azione diretta, quando questa dovesse aver luogo.

che se l'equilibrio in atto, quantunque precario, verrà modificato, non lo sarà a proprio danno.

Situazioni basate su equilibri di potenza, cioè su fatti tipicamente variabili col tempo per effetto di condizioni di relatività, sono certamente instabili, ma, a parte il fatto che sono da accettare a scatola chiusa, sono preferibili senza dubbio a situazioni di grave turbamento, che per parte loro non promettono mai nulla di buono.

4. - La partecipazione delle armi nucleari.

Nella formazione delle nuove situazioni, in gran parte spontanea sotto le influenze mutue di fattori agenti con varia intensità in disparate direzioni, una parte assolutamente determinante si deve attribuire alle armi nucleari e pertanto merita di essere approfondita.

Ad esse sono da riconoscere due riflessi distinti, uno da riferire all'enorme potenza messa in gioco in ciascun atto operativo semplice ed a maggior ragione in atti complessi, l'altro connesso con l'esigenza assoluta di tener lontana dalla propria parte l'azione catastrofica.

I due riflessi, dei quali è molto evidente l'interconnessione causale, esercitano un'influenza molto considerevole sugli sviluppi delle crisi internazionali, influenza che si ritiene di potere sintetizzare nel dato di fatto operante che, in presenza della minaccia atomica, l'atteggiamento più sensato, certamente l'unico razionale, non è quello di accedere all'impiego della forza bensì di realizzare una preparazione che valga ad eliminare ogni incentivo di ricorso alla forza.

Di conseguenza, per quanto la ricerca della vittoria in guerra sia ritenuto tuttora il tema principe dell'attività operativa e quindi delle preparazioni in vista dell'esercizio dell'attività operativa, la tesi è meritevole di una acuta revisione critica.

In effetti qualsiasi politica militare bene orientata deve mirare ad evitare di subire atti di guerra tanto tremendi, dopo dei quali il maggiore successo perderebbe ogni significato, piuttosto che ad assicurarsi il successo mediante un uso della forza cui sono connessi rischi mortali.

Tale presa di posizione, che forse potrà sorprendere di primo acchito ma della quale non è contestabile la solidità, oltre ad essere provvista di un'intensa carica modificatrice nei riguardi di modi correnti di pensare, è ulteriormente rafforzata dalla constatazione che l'incentivo all'impiego della forza non sussiste quando risultati conformi sono ripromessi da azioni di tipo diverso, sia pure con diverse caratteristiche di sviluppi pratici, soprattutto in ordine di tempo, constatazione cui occorre aggiungere l'ovvia considerazione che quando la potenza ha raggiunto livelli non superabili, la gara di preminenza s'inverte nella ricerca di processi d'invalidazione della potenza ostile.

In conclusione, da quando la potenza disponibilie è divenuta sovrabbondante, l'impulso verso procedimenti violenti non è condizionato dalla maggiore capacità di offesa, bensì dalla facoltà d'invalidare (o di parzializzare, che dir si voglia), nel modo più completo, la reazione dell'aggredito.

Accertato questo corso di fatti, non vi è dubbio che gli atteggiamenti razionali, in presenza di vertenze internazionali anche gravi, vanno deviando dalle linee ritenute sempre più indebitamente correnti, che in dipendenza sono in procinto di divenire superate e di fatto sono già sfocate, con l'aggravante che la circostanza negativa non è generalmente avvertita.

Infatti le situazioni che si vanno formando ammettono come caratteristica comune, ma imprevista, per quanto informata ad una innegabile logica di fatti, la rinunzia progressiva e presto totale alle prove di forza condotte in termini di guerra guerreggiata e la loro sostituzione con i succedanei anodini o almeno di minore impegno, dei quali si è già fatta parola.

E' più che naturale che in questo clima trovino terreno propizio anche quei confronti di facoltà, istituiti su rapporti calcolati di potenziali bellici, cioè che vi assumano le funzioni di processi di decisione e di strumenti decisivi, alla condizione esplicita di un'indubbia autorità, assicurata da una indiscutibile rispondenza alla realtà dei fatti.

Il requisito di rispondenza alla realtà dei fatti sussiste certamente quando i confronti di facoltà vengono determinati in termini rigorosi ed i loro risultati sono inattaccabili, in guisa da costituire l'atto premonitore di quel che accadrebbe, con probabilità tanto elevata da doversi considerare una pratica certezza, alla parte che fosse tanto stolta da impugnare le armi alla leggera.

I termini rigorosi di confronto e l'inattaccabilità dei risultati sono prerogative dei confronti condotti con le metodologie della matematica degli insiemi e delle programmazioni matematiche, sempre che i dati disponibili, l'impostazione problematica e le prestazioni degli strumenti di calcolo a disposizione consentano il calcolo rigoroso (o d'approssimazione nota).

In questi termini il problema operativo è trasferito a problema di calcolo e diviene compito di uomini di studio anzichè di uomini d'azione, senza peraltro che i dati di risoluzione manchino di costituire norma perentoria per tutti, mentre l'intera materia assume quella generalità concettuale che è peculiare del pensiero scientifico.

Peraltro è da evitare l'errore di pensare trasformate le vertenze internazionali in una specie di contabilità, sia pure ardua e confortata di particolari accorgimenti, tale da far passare le incombenze delle difese nazionali dai responsabili d'istituto agli attuari.

Agli uomini di scienza è da richiedere lo svolgimento di una fase particolare di un processo complesso d'accertamento di facoltà effettive, intesa a fornire dati normativi di decisione, ma a tutte le altre fasi ed al successo globale del procedimento contribuiscono in modo necessario istituzioni mi-

litari aggiornate ed in piena efficienza ed una condotta sagace e ferma dall'azione politica parallela.

Il mordente delle nuove modalità di competizione proviene, in modo indispensabile, dall'essere il confronto virtuale spalleggiato da forze armate di ottime caratteristiche operative e tanto potenti da far considerare un rischio grave per ogni avversario il metterle alla prova.

Del resto nulla di fondamentalmente nuovo in tutto questo. Le forze armate di uno Stato sono fattori innegabili dei potenziali bellici e d'altra parte, quando manchi la decisione voluta ad opera dei confronti di facoltà postulati, resta sempre, come ultima carta, il ricorso alle armi, messe in disparte temporaneamente, per senso di responsabilità e per affidamento nelle nuove forme d'antagonismo.

Le circostanze delineate ammettono di essere interpretate come un singolare rafforzamento dell'azione preventiva delle armi valide, azione preventiva che si amplia, per le vie accennate, sino a dar consistenza *alla concezione di preparazioni militari accurate rivolte non a conseguire sterili vittorie, ma ad evitare con molto maggiore razionalità di dovere fare ricorso alle armi.*

5. - Il contributo delle nuove tecnologie.

Se non è controverso il contributo del progresso scientifico e tecnologico all'evoluzione dell'armamento e, per questa via, alla evoluzione della guerra, in realtà le nuove armi non sono la sola manifestazione delle nuove tecnologie.

Per quanto interessa, queste si affermano in modo nettamente positivo anche con la celerità e con la sicurezza della trasmissione d'informazioni e più oltre con l'accesso ai procedimenti meccanici od automatici di decisione, destinati a segnare una profonda impronta nelle attività d'impresa, civili e militari, mentre ne sono aspetti negativi la difficoltà di rendere operativi i procedimenti corrispondenti e quella di adeguare ai nuovi mezzi ed alle nuove situazioni, determinate da questi, le mentalità di operatori e di ambienti più vasti, comunque interessati, come esigono prerogative di rendimento di uomini e di mezzi di rispetto assoluto.

In particolare meritano di essere menzionati i procedimenti che si sono detti meccanici od automatici di decisione, perchè il corretto apprezzamento della loro partecipazione vale a portare luci chiarificatrici sugli ordini nuovi d'idee che si vanno prendendo in esame.

Notizie rapidamente incalzanti, riguardanti azioni di estrema violenza, alle quali sono in procinto di essere soggetti operatori ed ambienti, alla cui difesa quelli sono preposti, richiedono facoltà di comprensione, d'interpretazione e di elaborazione di dati, affluenti in quantità ingenti, infine di reazioni immediate ed appropriate, che escludono l'adeguatezza di meccanismi ordinari di ragionamento.

D'altra parte l'accesso a procedimenti automatici di manipolazione di quantità ingenti di dati, allo scopo di fornire tempestivamente elementi metrici corretti di azione e di reazione, prepara il terreno alla loro estensione ad incombenze ben più impegnative, intese a realizzare le valutazioni concernenti i rapporti di potenza, da svolgere non solo durante l'azione ma anche con notevole precedenza rispetto all'azione ed anche a prescindere da una azione concreta.

Tutte le analogie presumibili tra passato e futuro prossimo, anzi un futuro che è già cominciato, sono vaghe e di scarso valore d'indirizzo: in effetti si tratta di passare dal servizio di strumenti bellici perfezionati all'apprezzamento oggettivo di rapporti di potenza tra Stati, possibilmente impostato su di un caso attuale e mantenuto successivamente al corrente con l'introduzione di nuovi dati ad ogni nuova occorrenza, in modo da renderlo idoneo a dare risposte aggiornate, immediate e centrate, alla prima richiesta.

Nelle nuove situazioni configurate, il tema permanente consiste nell'evitare lo scoppio di una conflagrazione generale e nella ricerca contemporanea delle alternative valide ad evitare di agire in senso antistorico ed a non fare violenza ai principi di umanità.

La posta è importante: alternative efficaci si traducono in definitiva in una scelta tra pace e guerra, si dovrebbe dire tra sopravvivenza e distruzione, per mettere in evidenza un dilemma agghiacciante, che però tratteggia in modo icastico il dramma permanente che oggi affligge il mondo.

Occorre inoltre aver presente che il timore del peggio e della stessa minaccia di doverlo subire sono esasperati dalle condizioni in cui si svolge la vita associata delle grandi collettività umane.

Approfondendo un concetto già espresso, si fa riferimento alle forme complesse d'organizzazione cui queste si orientano, che spesso investono fatti di superorganizzazione e degenerano talvolta in eccessi di organizzazione.

Le collettività superorganizzate, ed a maggior ragione le collettività affette da eccessi d'organizzazione, raggiungono di regola un'alta efficienza di funzioni ma svolgono quest'ultime in condizioni critiche, con stretti margini di adattabilità a deroghe dai corsi prestabiliti. Di conseguenza qualsiasi alterazione rispetto a livelli ottimali si traduce in inabilitazione funzionale e di qui in fatti di disorganizzazione, di prognosi generalmente infausta.

Per questi motivi le grandi collettività moderne hanno una sensibilità morbosa alle azioni aggressive violente, che consiglia di rifiutare, sinchè è possibile, quelle situazioni che ne comprometterebbero la vita. Di qui un altro incentivo ad atti meno impegnativi ed al loro esercizio in tempo di pace, vale a dire evitando stati di guerra, ed alla richiesta di contributi sostanziali a processi razionali di previsione, in qualità d'indirizzi di comportamento in circostanze che implicano gravissime responsabilità.

6. - Le nuove linee degli antagonismi internazionali.

Un fatto è certo: le prove di forza sono sempre meno attuali ed è in corso la ricerca dei processi sostitutivi.

La presente nota la conclude, additando allo scopo confronti di facoltà o di potenza calcolati o virtuali, dei quali sottolinea la funzionalità, senza volere escludere con questo che non ve ne possano essere altri e migliori. Comunque è di qualche interesse constatare che l'attuale guerra fredda conforma in molta parte i suoi sviluppi a concezioni che hanno stretta attinenza con gli ordini d'idee illustrati.

Ovviamente la prova indiscutibile di una reale superiorità di forze induce la parte meno provvista ad astenersi da gesti avventati. D'altra parte la certezza di una prevalenza assoluta non è raggiunta di regola al cento per cento ed un rischio consistente frena anche chi dispone di maggiori forze.

Di conseguenza i decorsi delle crisi tendono verso sviluppi più moderati e la coesistenza dei popoli si adegua a forme d'antagonismo meno aspre e ad una convivenza quasi pacifica, proprio quando è disponibile una potenza di distruzione straordinaria.

Perciò i procedimenti in parola acquistano piede, a mano a mano che sono superate le idiosincrasie immancabili in materia gelosa ed impostata da tempo su schemi ormai connaturati e non ritenuti suscettibili di modificazioni, anche allorchè è più manifesta la loro irrazionalità e la necessità di rimpiazzarli con metodologie di maggior merito.

Ricapitolando e concludendo, dati per noti concetto e sostanza di potenziale bellico e di fattori di condizionamento dell'impiego della forza, sussiste una facoltà operante di addivenire a valutazioni assolute e relative di potenza, le prime concernenti stati di fatto, le seconde, confronti o rapporti tra stati di fatto.

Le valutazioni assolute, sottoposte a processi di ottimizzazione, forniscono indirizzi di merito circa specifiche politiche militari di uno Stato o di una coalizione di Stati, in situazioni competitive concrete; le valutazioni comparative valgono ad istruire circa gli atteggiamenti più rispondenti nelle accennate situazioni competitive (1).

Quest'ultimi, semplificando al massimo una casistica normalmente molto complessa, vertono in primo luogo sulla decisione se convenga accettare il rischio della prova di forza o dilazionarla sino a più favorevole occasione.

Si è già escluso che questa sia la sede adatta per la discussione particolareggiata di atti concreti.

---

(1) Come è noto, secondo una fraseologia ormai entrata nell'uso, un sistema coerente di atteggiamenti, in qualità d'indirizzi di comportamento in circostanze determinate, suggeriti da ragionamento e da esperienza come meglio rispondenti alla situazione di fatto, s'identifica in una strategia. Le valutazioni di cui trattasi valgono quindi in definitiva a definire la strategia più opportuna.

Qui si ritiene sufficiente sottolineare la conferma, implicita nel precedente contesto, della tesi già prospettata di preparazioni militari che non mirano alla vittoria in una guerra guerreggiata, che perciò dovrebbe essere combattuta e vinta, bensì si propongono di evitare la guerra.

Una rinunzia alla vittoria può essere giudicata atteggiamento aberrante, ma, a parte il fatto che la rinunzia verte su di un risultato soltanto aleatorio, è invece razionale di rifiutare quello che non paga lo sforzo che costa.

Le armi atomiche confermano in modo solare l'asserto, in quanto, ritenuto valido per queste, e ne è prova la generale ripugnanza a prospettare ricorsi alla guerra nucleare, è valido per ogni altra forma di guerra in armi, da quando è sempre suscettibile di tralignare in guerra nucleare.

La rinunzia all'impiego della forza, sia pure *sub conditione,* non significa seguire il miraggio di un'irrealizzabile composizione pacifica di tutte le future vertenze internazionali. E' soltanto, ed è già molto, l'avvio verso termini moderati di un dialogo tra le nazioni che non si può ammettere abbia soste.

La rinunzia all'impiego della forza, cioè all'esercizio di politiche di forza, verte, mette appena conto di porlo in rilievo, sull'impiego diretto e lascia quindi impregiudicato qualsiasi indirizzo d'impiego indiretto, nel senso già dichiarato.

Un ottimismo anche cauto induce a pensare che le visioni prospettate non siano prive di realismo e nemmeno di aspetti meritevoli di apprezzamento. Esse lasciano sperare che si soprassieda da passi che importano gravissime responsabilità; per di più, una volta presa questa via, non è da escludere di vederla perfezionata, in specie se concorrerà a questo fine la buona volontà degli attori.

Un fatto incontrovertibile è l'orientamento dei conflitti internazionali verso schemi di nuovo tipo, dei quali è motivo fondamentale l'eliminazione degli aspetti più violenti, ritenuti epifenomeni non essenziali, mentre sono disavventure reali (1).

---

(1) Le premesse fatte sono fondate, il processo logico seguito è corretto, le deduzioni quindi meritano di essere accolte. Peraltro tra le premesse è implicita l'ammissione della razionalità delle concezioni e delle azioni. Quali sono le previsioni da fare ove il criterio di razionalità costante non fosse rispettato, nel campo economico si direbbe quando non vigesse il principio del tornaconto, in quello politico-militare, di più diretto interesse, si direbbe quando non si faccia conto di dolori e di lutti pur di raggiungere un fine, cui si annette maggior valore della vita di migliaia o di milioni di uomini?

Si tratta di eventualità che, per quanto aberranti, non sono ipotesi pure, perchè, ad esempio, si concretano nella previsione di popoli di centinaia di milioni d'anime che tornano a praticare le invasioni di continenti con la tecnica delle orde.

Si tratta di un grave problema, che qui basta avere accennato. Ma è molto probabile che all'invasione di orde si debba reagire con le distruzioni di massa.

Evitare l'impiego della forza non significa votarsi ad atteggiamenti imbelli. Evitare non è escludere. La forza rimane sempre l'ultima riserva del buon diritto, lo si è già accennato, e conserva intero il suo valore di catalizzatrice dei processi evolutivi del dinamismo internazionale.

Un problema parallelo interessante è quello dell'avvenire delle istituzioni militari, nei nuovi quadri competitivi, e, in linea subordinata, delle esigenze da assolvere nell'attuale periodo di transizione, la cui precisazione costituisce una responsabilità positiva degli esecutivi in carica dei maggiori Stati mondiali.

Non s'intende risolvere il problema indicato; lo si è soltanto enunciato per esaurienza d'analisi, a dimostrazione della complessità e della molteplicità delle questioni sollevate dall'argomento assunto e dall'interesse effettivo delle modalità seguite in sede di applicazioni concrete.

I problemi accesi dall'apprezzamento metrico dei rapporti di potenza tra gli Stati, in vista di definire atteggiamenti razionali in sede competitiva, sono contraddistinti di norma da grande ampiezza di campi di variazione delle variabili e da un numero considerevole di variabili, che importa incombenze pesanti e perfino proibitive di calcolo materiale nel corso della ricerca delle radici.

A questo proposito occorre ricordare che il calcolo delle radici di sistemi lineari di equazioni (o d'inequazioni) è molto oneroso in presenza di qualche diecina di variabili e che nei problemi sfiorati si tratta probabilmente di centinaia.

Se poi i sistemi non sono lineari il terreno da percorrere è pressochè vergine.

Le precedenti considerazioni chiariscono l'impossibilità pratica di procedere alle valutazioni del funzionale potenziale bellico ed alla sua ottimizzazione se non con l'ausilio dei metodi di programmazione lineare o dinamica e di sistematiche applicazioni di calcolo automatico.

D'altra parte, già largamente diffuse nella tecnica e nella economia, non vi è motivo di tenerle lontane dalle applicazioni militari, che ne trarrebbero un vantaggio sostanziale (1).

(1) Si ricordano, per la loro consistente analogia, i procedimenti di analisi delle interdipendenze strutturali, applicati da W. Leontieff e poi da altri allo studio delle varie forme di attività economica, con metodologia mista statistica e matematica, della quale è algoritmo tipico la matrice delle interdipendenze economiche.

L'interesse della citazione risiede anche nel fatto che l'analisi delle interdipendenze strutturali offre contributi diretti per l'apprezzamento quantitativo del potenziale bellico, del quale vale a determinare le componenti economiche.

IMPIEGO DEL GENIO NEL COMBATTIMENTO NOTTURNO

Col. g. (p) Arnaldo Giacalone

Nella eterna lotta tra corazza e cannone si inserisce, anche, la previsione di un ampio sfruttamento del manto notturno per cercare di sottrarre le unità operanti a quella micidialità dei mezzi di offesa che — già elevata nel corso della seconda guerra mondiale — potrà toccare domani, in conflitti caratterizzati da un ampio impiego di ordigni atomici, punte mai raggiunte negli scontri armati che hanno costellato la storia dell'umanità.

In questo quadro, la notte — che, fino ad un recente passato, non è stata frequentemente (1) teatro di combattimenti di un certo livello — sembra apprestarsi a divenire il loro più normale ambiente. Ambiente così normale da far considerare, come evidenzia la circ. 4463, « l'addestramento notturno determinante ai fini della efficienza operativa delle unità ».

Data, quindi, la attualità del combattimento notturno, non sembra fuori luogo cercare di delineare — come verrà fatto nelle note a seguito — quale impiego potrà avere il genio nel combattimento stesso e quali predisposizioni saranno necessarie perchè i suoi reparti possano dare il necessario concorso malgrado le note limitazioni che la notte impone.

Impiego del genio nel combattimento offensivo notturno.

Se nel combattimento offensivo notturno si comprendono anche quelle azioni che precedono l'attacco e che, per quanto concerne il genio, riflettono:

---

(1) La guerra di Corea, almeno in alcune sue fasi, rappresenta una tra le eccezioni « preatomiche » alla infrequenza del combattimento notturno. E' noto, infatti, come i nord - coreani iniziassero e conducessero le loro azioni offensive prevalentemente di notte. Ma si trattava di attacchi che fruivano di scarsissimo appoggio aereo, di modesto concorso di artiglieria e svolti da reparti che avevano una conoscenza minuta del terreno. Attacchi, quindi, che mentre avevano come « conditio sine qua non » il conseguimento della sorpresa, risentivano in misura non rilevante di quelle limitazioni (nell'osservazione; nell'effettuazione della manovra) proprie dell'ambiente notturno. Si tratta di una eccezione che, d'altra parte, conferma indirettamente, data la grande inferiorità dei nord - coreani in fatto di armi di grosso calibro ed a lunga gittata, la convenienza di ricorrere alla protezione del manto notturno per diminuire la micidialità dei mezzi di offesa avversari.

— il movimento (mantenimento e/o potenziamento della viabilità esistente per consentire e facilitare l'alimentazione logistica e lo spostamento delle unità verso le basi di partenza);

— la ricognizione dei campi minati;

— l'apertura di varchi nei campi minati stessi,

si può dire che, per quanto concerne le ultime due azioni sopra ricordate, la notte rappresenta il loro naturale ambiente mentre la prima di esse (interventi a favore del movimento) vedrà decrescere la necessità di attività notturne con l'allontanarsi dalla linea di contatto (in altre parole, lavori notturni limitati, essenzialmente, al campo della viabilità tattica).

Infatti, in presenza di campi minati schierati in corrispondenza del primo vivo di una P.D. nemica da attaccare, sia la loro ricognizione, sia una operazione di apertura varchi con procedimenti pionieristici, non potranno essere condotte, almeno in linea di massima, che giovandosi della copertura del manto notturno (anche quando — sia detto per inciso — l'attacco verrà iniziato alle prime luci dell'alba).

Circa il concorso del genio a favore del movimento, se si considera come la ricognizione fotografica aerea avversaria possa, agevolmente, rilevare lavori stradali di un certo livello e di una certa estensione, più che dalla presenza fisica dei « genieri », da... i lavori stessi (dato che essi imprimono, sul terreno, una appariscente, e non occultabile, traccia), ne consegue generalmente la non opportunità di interventi notturni nel campo della viabilità logistica (salvo, si intende, per quelli tra essi — ad esempio riattamento di interruzioni determinate dall'offesa aerea avversaria o da azioni di sabotaggio — che non possono essere dilazionati).

Per contro, nel campo della viabilità tattica (ad esempio modesti lavori di adattamento di itinerari esistenti per agevolare gli accessi alle basi di partenza) se si osserva che:

— chi si appresta ad attaccare deve tendere a « mascherare », per quanto più possibile, i propri intendimenti;

— lavori di non rilevante sviluppo ed estensione possono essere individuati più dalla presenza di personale che da tracce impresse nel terreno, ne consegue l'opportunità, per il genio, di interventi prevalentemente notturni.

A parte quanto ora rilevato, è evidente come, nei confronti delle azioni in argomento, la notte, oltre a limitare le possibilità di osservazione (limitazione questa che interessa, essenzialmente, la ricognizione dei campi minati) e a rendere difficoltoso l'esercizio dell'azione di comando (difficoltà che riguarda, più che altro, ricognizione ed apertura dei varchi nei campi minati), comporti un minor rendimento (cioè tempi maggiori).

Per sopperire a tali limitazioni, difficoltà e diminuzioni di rendimento, occorre, oltre ad un addestramento notturno spinto in profondità (abituare

il personale ad operare di notte in modo da fargli acquisire una specie di « sesto senso »), una accuratissima pianificazione, una azione di comando dinamica ed una serie di intese ed accordi preventivi tendenti ad evitare quelle incertezze e quegli errori che, così frequentemente, possono verificarsi di notte.

Circa il concorso del genio, attacco durante, esso si concreterà, essenzialmente, in interventi per facilitare la progressione dei reparti in attacco. E precisamente: nell'agevolare il superamento di ostacoli (naturali ed artificiali) e nel consentire possibilità di alimentazione.

Ancora una volta si tratterà, quindi, di ostacolo e movimento.

Ostacolo e movimento in un ambiente, però, più convulso e più caldo. Ostacolo e movimento sulla cui neutralizzazione e facilitazione la notte influirà sfavorevolmente nel senso già ricordato.

Per limitare tale sfavorevole influenza, sarà necessario non solo pianificare, con la maggior lungimiranza possibile, gli interventi del genio — ed, ovviamente, disporre di reparti addestrati ad operare di notte e definire accurate e dettagliate intese con le Armi base — ma anche ricorrere ad un *ampio* decentramento dei reparti del genio.

L'oscurità, infatti, mentre limita le possibilità di osservazione e rende difficile l'azione di comando, pone, anche, remore a celeri movimenti.

Ne consegue la necessità di poter disporre di reparti del genio *a piè delle eventuali future opere* se si vuole, come è necessario si voglia, che il concorso del genio sia tempestivo e, quindi, efficace.

In conclusione si può dire che, per quanto concerne il genio, il combattimento offensivo notturno — oltre a richiedere uno specifico addestramento ed una, la più lungimirante possibile, pianificazione — esalta, nei confronti di quello diurno, il ricorso a quella forma di ordinamento tattico, il decentramento, che, se pur meno economica, è l'unica in grado di assicurare la necessaria tempestività di intervento.

Impiego del genio nel combattimento difensivo notturno.

Comprendendo nel combattimento difensivo notturno anche quelle azioni che lo precedono (azioni che possono essere compendiate nell'« apprestamento difensivo del terreno ») e che, per quanto ha attinenza al genio, si traducono:

— nello schieramento di campi minati;

— nell'approntamento di interruzioni;

— nel concorso alle attività protettive delle altre Armi e nella realizzazione di opere campali (posti comando divisionali) di una certa complessità;

— in attività concernenti il movimento (mantenimento e/o potenziamento della viabilità esistente per consentire l'afflusso dei materiali relativi

all'apprestamento della difesa e la sua alimentazione; lavori per facilitare lo schieramento delle artiglierie e per consentire reazioni dinamiche),

si potrebbe, a prima vista, pensare che le azioni stesse dovranno essere svolte, prevalentemente, di notte essendo presumibile una intensa attività ricognitiva aerea nemica (chi si appresta ad agire offensivamente gode in genere, come noto, di un certo grado di superiorità aerea).

Se si considera, tuttavia, che lavori, di un certo livello, concernenti il movimento rimarranno, ovviamente anche in difesa, « disegnati » sul terreno (e saranno, pertanto, agevolmente rilevabili dalla ricognizione fotografica aerea) ed a questo si aggiunge che i reparti del genio, quando svolgono compiti attinenti al movimento ed alle interruzioni, sono già naturalmente dispersi sul terreno e realizzano, pertanto, le migliori condizioni per sottrarsi all'osservazione ed all'offesa aerea, ne consegue che la necessità di attività notturne rimane, prevalentemente, circoscritta allo schieramento dei campi minati ed alla protezione.

Schierando, infatti, i campi minati di notte e svolgendo, sempre di notte. interventi di carattere protettivo (avendo, si intende, l'avvertenza, prima del levarsi dell'alba, di ben mascherare tutto ciò che attiene ai lavori in corso), la ricognizione fotografica aerea (e, per essa, il nemico) potrà meno facilmente rilevare l'andamento dei campi minati stessi, l'ubicazione dei cps. e, quindi, apprezzare tipo e consistenza della difesa.

Naturalmente, le già più volte citate limitazioni, difficoltà e diminuzioni di rendimento dovranno essere accuratamente « pesate ».

Sarà, pertanto, necessario valutare se, in relazione alle esigenze cui i reparti del genio dovranno far fronte, le possibilità conseguenti, anche, ad interventi solo notturni non saranno, nei confronti delle esigenze stesse, troppo modeste.

Bisognerà, in altre parole, e tanto per rimanere in un ambiente caratterizzato da poca luce, vagliare, attentamente, se il « gioco vale la candela ».

Supponendo che il vaglio fatto faccia concludere che lo vale, quali predisposizioni dovranno essere escogitate e quali particolari modalità esecutive seguite per limitare l'handicap determinato dall'ambiente notturno?

Ancora una volta avremo, nel campo delle predisposizioni, l'addestramento. E poichè si è già più volte posto l'accento sull'addestramento e si è, addirittura, parlato di un « sesto senso notturno », sembra opportuno fare una ulteriore precisazione in merito.

Addestrare i reparti a ben operare di notte — fino all'acquisizione di tale sesto senso — non dovrebbe tradursi in saltuarie esercitazioni confinate tra un tramonto ed un'alba.

Si ritiene, invece, dovrebbe tradursi in, sia pur sempre saltuarie, esercitazioni plurinotturne.

Solo così facendo, l'occhio e gli altri sensi finiranno con l'acquisire l'attitudine a vedere, ad udire, a percepire e ad esercitare tutte le loro funzioni

sia di notte che di giorno e mentre sul morale di reparti, così addestrati, le tenebre non avranno alcuna influenza deprimente, il loro rendimento non si allontanerà troppo da quello relativo all'ambiente diurno.

Ma, naturalmente, l'addestramento non è tutto e tra le predisposizioni troverà, ancora una volta, posto un'organizzazione dettagliata delle attività da svolgere.

Quanto alle particolari modalità esecutive cui si è fatto cenno, esse rifletteranno:

— l'uso di picchetti e fettucce fosforescenti;

— l'applicazione di procedimenti standardizzati in modo da semplificare, al massimo, le attività dei reparti del genio;

— l'eventuale uso, anche sporadico, di stazioni fotoelettriche per illuminare quelle zone di terreno in cui si incontrano maggiori difficoltà.

Circa l'impiego del genio, condotta della difesa durante — nel quadro, cioè, del combattimento difensivo notturno vero e proprio — le esigenze di maggior rilievo cui il genio dovrà far fronte rifletteranno, essenzialmente:

— la chiusura dei varchi lasciati aperti nei campi minati (per consentire, ad esempio, il movimento retrogrado dello Sc. P.C.R. e del B.E.D.);

— il brillamento di interruzioni;

— lo schieramento di campi minati (nell'ambito, ad esempio, di una manovra in ritirata);

— l'agevolazione del movimento a favore delle riserve per consentire reazioni dinamiche.

In sintesi, rifletteranno, quindi, ostacolo e movimento come nel combattimento offensivo notturno e, come in questo, l'ambiente notturno determinerà limitazioni, difficoltà e diminuzioni di rendimento che, per essere superate, richiederanno, ancora una volta:

— la raggiunta acquisizione del « sesto senso notturno »;

— una accuratissima pianificazione e dettagliate intese;

— un ordinamento tattico caratterizzato da un certo decentramento.

Poche parole di conclusione.

Il quadro, che si è cercato di tracciare, dei possibili casi di impiego del genio nel combattimento notturno, ci consente di apprezzare non solo la fondamentale importanza del concorso del genio nella organizzazione e condotta del combattimento stesso, ma anche quali sono i campi di attività in cui il genio dovrà operare, prevalentemente, di notte.

In particolare è stato ricordato come, talvolta, il genio dovrà agire di notte (vds. apertura di varchi, con procedimenti pionieristici, nei campi mi-

nati schierati nel primo vivo della difesa nemica) anche quando il combattimento offensivo vero e proprio avrà inizio all'alba (con una conseguente accentuata importanza per il genio — e, più specificatamente, per i suoi reparti pionieri divisionali — dell'addestramento notturno nel campo del superamento dell'ostacolo artificiale attivo difeso).

E' emerso, inoltre, come, in un altro campo di attività (quello del movimento), il genio interverrà, normalmente, di giorno per quanto attiene alla viabilità logistica ed alla viabilità tattica difensiva e di notte (specialmente combattimento durante) a favore della viabilità tattica offensiva, mentre per quanto concerne schieramento di campi minati e lavori protettivi, se è auspicabile il loro apprestamento di notte, sarà necessario fare un accurato bilancio delle esigenze e delle possibilità per poter decidere in merito.

E' stata rilevata, infine, la necessità di predisposizioni analoghe perchè i reparti del genio possano fornire efficace concorso sia al combattimento offensivo che a quello difensivo notturno. Analoghe, ma non identiche perchè — se sono a fattor comune quelle predisposizioni di base che si compendiano in una attività addestrativa spinta fino all'acquisizione del già più volte ricordato « sesto senso » (1) — è da tener presente come il combattimento difensivo notturno si svolgerà, normalmente, a differenza di quello offensivo, in un terreno non solo già noto, ma sul quale chi si difende avrà già avuto modo di realizzare quei lavori (concernenti sia ostacolo che protezione e movimento) atti a facilitare la condotta del combattimento riducendo così, al minimo, il numero degli imprevisti. Ne conseguono minori esigenze di concorso diretto del genio, combattimento difensivo durante e, per quanto attiene a predisposizioni, necessità di un *certo* decentramento dei reparti del genio invece di quell'*ampio* decentramento cui si è accennato a proposito del combattimento offensivo notturno.

In conclusione, il quadro tracciato, puntualizzando quelli che sono sembrati i fondamentali aspetti del concorso, diretto ed indiretto, del genio al combattimento notturno, vuol essere un modesto contributo a quella preparazione dei Quadri, al combattimento stesso, auspicata dalla circ. 4463 dello S.M.E.

(1) In argomento, perchè non ripartire, ad esempio, il tempo complessivamente destinato alle esercitazioni fuori sede in due fasi: una riservata all'addestramento diurno e l'altra a quello notturno? In caso diverso l'affermazione che l'addestramento al combattimento notturno riveste, oggi, importanza determinante non sembra destinata ad avere una rispondente traduzione pratica.

LA FORMAZIONE DELL' UFFICIALE IN S. P. E. PRESSO LA SCUOLA DI APPLICAZIONE DI FANTERIA E CAVALLERIA

Gen. di Brg. Nicola Giacobbe

La formazione dei nuovi Quadri in s.p.e. di questo dopoguerra ci consente una constatazione: mentre per le Armi di Artiglieria e del Genio la preparazione dei rispettivi ufficiali non ha subito sostanziali mutamenti per quanto concerne l'indirizzo di base (se mai oggi si può parlare di un aggiornamento rispetto a tale indirizzo), per gli ufficiali di Fanteria (e sue Specialità) e di Cavalleria ci troviamo di fronte a radicali differenze d'impostazione.

Può tornare utile a quanti si interessano dei problemi — di vitale importanza — relativi alla preparazione dei giovani Quadri che sono destinati a dare continuità alla nostra Istituzione, il conoscere le caratteristiche peculiari degli ufficiali immessi nelle predette Armi di Fanteria e di Cavalleria, onde consentire la completa valorizzazione delle componenti che configurano la loro formazione.

Tale conoscenza potrà anche fornire elementi concreti di giudizio a quanti nutrano dubbi sulla bontà di alcuni aspetti dell'attuale sistema formativo; ad esempio, l'eccessivo gravame di studi scientifici a scapito delle attività pratiche e l'impreparazione degli ufficiali al governo di uomini.

Ritengo, invece, che le perplessità, ancora esistenti in taluni strati dell'ambiente militare, discendano dalla non completa conoscenza del « nuovo corso » che viene seguito nella formazione dei giovani ufficiali in s.p.e.

L'attività della Scuola di Applicazione di Fanteria e Cavalleria.

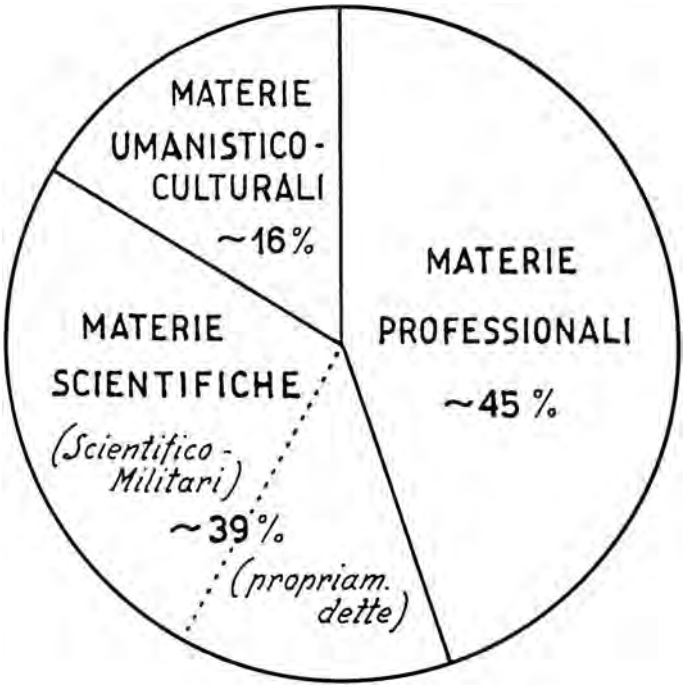
Mi propongo di illustrare sinteticamente i programmi dei Corsi di Fanteria e Cavalleria, ponendo in evidenza i criteri in base ai quali vengono impartiti gli insegnamenti principali.

Dovrò far spesso ricorso a dati, di per sè aridi, ma indispensabili per giungere ad affermazioni legittime.

LE COMPONENTI DELL'ATTIVITÀ FORMATIVA.

Le materie di insegnamento presso la Scuola di Applicazione di Fanteria e Cavalleria possono essere riunite in determinati gruppi, in base ad analogie di finalità e di impostazione.

Tale criterio permette di individuare, nella formazione considerata come risultante, le sue componenti fondamentali e precisamente: una componente professionale; una componente scientifica; una componente umanistico-culturale.



NOTA – *le percentuali sono riferite al totale dei periodi di lezioni ed istruzioni.*

Il gruppo delle *Materie Professionali* impegna circa il 45% dei periodi disponibili (vds. *grafico*). Esso prevede: « Impiego d'Arma », « Istruzioni Pratiche », « Logistica », « Arte Militare Aerea », « Arte Militare Marittima », « Servizio Informazioni Operativo », « Amministrazione e Contabilità Militare » ed « Educazione Fisica ».

Le *Materie Scientifiche* occupano circa il 39% delle lezioni ed istruzioni; il complesso è articolato, per un terzo in « materie scientifiche propriamente dette » (« Meccanica Applicata I e II p. », « Chimica » ed « Elettrotecnica ») e, per i due terzi in « scientifico - militari » (« Balistica Esterna I e II p. », « Automobilismo e Carrismo I e II p. », « Armi e Materiali di Artiglieria I e II p. », « Comunicazioni Elettriche » ed « Esplosivi ed Aggressivi A.B.C. »).

Per quanto si riferisce alle *Materie Umanistico - Culturali,* esse impegnano il 16% del tempo disponibile e pertanto vanno collocate al terzo posto.

Il gruppo comprende: « Storia Militare », « Diritto Pubblico », « Conferenze di Aggiornamento Culturale », « Preparazione Spirituale », Governo del Personale », « Lingue Estere » e « Geografia Militare ».

Osservazioni:

— la « componente professionale » assorbe quasi la metà del tempo a disposizione: essa caratterizza quindi il genere delle attività svolte presso la Scuola;

— la « componente scientifica », piuttosto consistente, circa il 39% del totale dei periodi, è prevalentemente orientata a finalità applicativo - militari.

Per quanto riguarda la percentuale, relativamente bassa (16%), assegnata alla « componente umanistico - culturale », è opportuno considerare che l'ufficiale proviene da scuole ove gli studi umanistici e culturali hanno già trovato adeguato sviluppo. Le novità, presso i nostri Istituti, sono costituite, per lo più, dalle materie scientifiche e, ovviamente, da quelle professionali.

PANORAMA DELLE « COMPONENTI ».

L'analisi condotta fino a questo momento con criteri quantitativi, deve essere integrata da una visione panoramica per le materie di maggior rilievo (1).

Componente Professionale.

L'insegnamento fondamentale delle « Materie Professionali » è costituito dal corso biennale di « *Impiego d'Arma* », prosecuzione degli studi di « Tattica » dell'Accademia.

Il programma viene sviluppato in aula e sul terreno con esercitazioni, svolte parte in sede e parte durante le esercitazioni estive. Grosso modo i periodi impiegati per le esercitazioni sono il triplo di quelli destinati alle lezioni teoriche.

---

(1) Vedansi « Note Bibliografiche ».

Lo scopo è di far apprendere ai sottotenenti le nozioni di base per l'impiego razionale del plotone fucilieri (1) e dei plotoni carri e meccanizzati.

I capisaldi dell'insegnamento si possono identificare:

— nello studio particolareggiato della dottrina relativa all'impiego delle minori unità di fanteria, corazzate e meccanizzate;

— nella trattazione del « metodo per la risoluzione dei problemi operativi »;

— nell'impostazione delle modalità di cooperazione fanteria e fanteria meccanizzata - carri, carri - fanteria, fanteria - artiglieria e fanteria - genio (al livello delle minori unità).

Durante le « esercitazioni », vengono esaminati casi concreti di impiego del plotone fucilieri, in bianco ed a fuoco (2), fucilieri meccanizzato e del plotone carri secondo il « metodo » suaccennato.

Ritengo che devolvere un terzo dei periodi a disposizione di questa materia alla parte svolta in aula e due terzi a quella applicativa, rappresenti un tipo di dimensionamento accettabile ed equilibrato.

La gamma delle attività, genericamente denominate « *Istruzioni Pratiche* », comprende: « Puntamento e tiro » con mortai ed armi di bordo dei carri; « Pratica mezzi di trasmissione »; « Difesa A.B.C. »; « Lavori sul campo di battaglia »; « Scuola guida e Scuola pilotaggio »; « Addestramento al tiro ».

Vengono svolti, inoltre, fuori programma ed a completamento degli insegnamenti impartiti in Accademia: « Addestramento tecnico - tattico armi » e « Topografia ».

La funzione applicativa delle « Istruzioni Pratiche » è attuata mediante un coordinamento tra il loro sviluppo programmatico e quello delle materie scientifico - militari e professionali dalle quali dipendono in linea più o meno diretta.

Il totale dei periodi assegnati a tutto il complesso viene sviluppato per un quinto di lezioni e per quattro quinti in istruzioni vere e proprie svolte parte in sede e parte durante le esercitazioni estive.

« *Puntamento e tiro* » rappresenta la branca più rilevante del gruppo. Esso varia dalla trattazione teorico - pratica dei procedimenti di tiro contro obiettivi terrestri delle armi a tiro teso ed a tiro curvo della fanteria, alle scuole di tiro per la compagnia mortai da 81 e plotone mortai da 107.

(1) I programmi di « Istruzioni Fanteria » dell'Accademia Militare, prevedono, nel loro sviluppo biennale, l'addestramento di pattuglie e di squadra.

(2) I programmi del campo estivo prevedono esercitazioni a fuoco di addestramento al combattimento a livello plotone (ogni sottotenente di f. e c. partecipa a 4 esercitazioni a fuoco).

« *Scuola guida* » (1° anno) e « *Scuola pilotaggio* » (2° anno) consentono a tutti gli ufficiali di Fanteria e Cavalleria di conseguire l'abilitazione alla guida degli autocarri (patentino mod. 2), autovetture (patentino mod. 4) e carri armati M/24 ed M/47 (patentino mod. 8).

Viene omessa l'illustrazione dei programmi di « Logistica », « Arte Militare Aerea », « Arte Militare Marittima », « Servizio Informazioni Operativo », « Amministrazione e Contabilità Militare », « Pratica mezzi di trasmissione », « Difesa A.B.C. », « Lavori sul campo di battaglia » e « Addestramento al tiro ».

Si tratta, infatti, di materie e di istruzioni a fisonomia ben chiara e delineata che rientrano nella tradizione degli insegnamenti di una scuola militare.

« *Educazione Fisica* » si ripromette di: completare lo sviluppo fisico degli ufficiali allievi, sviluppare le capacità ginnico - sportive indispensabili al comandante di reparto; di concorrere alla formazione del carattere mediante l'autocontrollo e l'abitudine al rischio ed addestrare gli allievi quali futuri istruttori di ginnastica dei propri soldati.

Gli ufficiali, in base alle loro particolari attitudini, accertate con selezioni condotte sia in Accademia sia presso la Scuola, vengono suddivisi già nel corso del 1° anno, in « gruppi di specializzazione »: « atletica leggera », « attrezzistica », « nuoto », « judo », « equitazione ».

I migliori di ogni gruppo, previo specifico allenamento svolto in parte durante le ore di « Educazione Fisica » e in parte fuori orario, vengono addestrati nelle attività del « Pentathlon moderno » (scherma, nuoto, corsa campestre, tiro ed equitazione).

Componente Scientifica.

Estendiamo la nostra indagine alla consistenza qualitativa e quantitativa delle « *Materie Scientifiche* », iniziando da quelle che abbiamo classificato come « *materie scientifiche propriamente dette* ».

Il corso biennale di « *Meccanica Applicata p. I e p. II* » viene svolto per circa quattro quinti in periodi di lezione e per un quinto in applicazioni.

Le due parti del programma, come si vedrà in seguito, pur avendo ciascuna fisonomia propria, perseguono un unico scopo che, in sostanza, è comune a tutti gli insegnamenti scientifici della Scuola: dare la base scientifica indispensabile per conoscere profondamente e impiegare razionalmente i mezzi in dotazione e per poter seguire ed utilizzare ai fini militari il progresso della tecnica.

Durante il primo anno, lo sviluppo di « Meccanica » riguarda la trattazione di principi e di metodi per affrontare e risolvere i problemi derivanti dallo studio delle macchine.

Per essere più precisi: lo studio comprende nozioni teorico - applicative sui sistemi articolati, gli elementi costruttivi delle macchine con relative norme di disegno meccanico, la teoria degli ingranaggi e dei rotismi ed i calcoli del loro rendimento, i fondamenti della dinamica delle macchine alternative. Si tratta, in sostanza, di concetti essenziali, che consentono di affrontare gli studi di « Automobilismo e Carrismo » e di « Armi e Materiali di Artiglieria », per citare i più significativi, come aspetti di una unica realtà scientifica.

La resistenza dei materiali, la classificazione delle macchine, i principi della Fisica Tecnica, dell'Idraulica e le relative applicazioni, rappresentano i capisaldi del programma di « Meccanica » del 2° anno. Tutto ciò tende alla conoscenza delle deformazioni di materiali e di parti delle armi, dei relativi metodi di lavorazione, delle applicazioni nel campo dei razzi, dei missili e dei reattori.

Lo studio della « *Chimica* » (materia del 1° anno) svolge una effettiva funzione propedeutica nei confronti dello studio degli « Esplosivi ed Aggressivi A.B.C. » (2° anno).

Il programma si riallaccia alle nozioni già apprese nelle scuole medie e si sviluppa mirando alle finalità professionali già accennate.

Tra l'altro, detta materia, unitamente alle discipline di carattere scientifico svolte in Accademia, completa il quadro degli insegnamenti previsti per l'equiparazione dei nostri studi al biennio delle facoltà d'Ingegneria.

Analoga funzione propedeutica viene attuata con lo svolgimento di « *Elettrotecnica* », durante il 1° anno, nei riguardi di « Comunicazioni Elettriche », insegnamento proprio del 2° anno.

La trattazione è articolata in due parti: la prima si riferisce ai principi di elettrotecnica generale, la seconda alle macchine elettriche.

La seconda branca del gruppo in questione è costituito, come abbiamo già visto, dalle « *materie scientifico - militari* ».

Dal punto di vista della varietà d'insegnamento e da quello del tempo devoluto al loro sviluppo, esse costituiscono, per il sottotenente, un impegno di lavoro veramente considerevole.

Infatti, nella particolare visuale scientifico - militare, la preparazione dell'ufficiale deve tenere in debito conto due termini, difficilmente conciliabili: l'evolversi delle scienze e l'esigenza di aggiornamento dei programmi di studio, tendenzialmente statici.

Lo studio della « *Balistica* », specie per quanto si riferisce alla I parte (balistica razionale), risente della stretta parentela con la meccanica razionale. Per giustificare l'immissione di questa materia nel piano di studi di

una scuola per ufficiali di Fanteria e Cavalleria, è sufficiente chiarirne le finalità: l'abilitazione ad impostare, sviluppare e risolvere problemi relativi agli elementi della traiettoria. Ciò si traduce in un razionale e metodico impiego, ai fini della condotta del fuoco, delle tavole di tiro e delle istruzioni sul tiro (1).

La II parte, corrispondente al 2° anno di corso, mira in un primo tempo (balistica applicata) ad ottenere la padronanza del calcolo delle probabilità e della teoria degli errori; principi di immediata applicazione nei procedimenti di tiro previsti per la condotta del fuoco.

In un secondo tempo (balistica sperimentale), sulla base delle conoscenze acquisite durante il primo anno, si sviluppa dettagliatamente il processo della costruzione delle tavole di tiro e lo studio dei tiri di esattezza e di esperienza.

Lo studio della balistica, sotto l'aspetto razionale, applicativo e sperimentale, può giungere così al suo vero scopo che si identifica nel preparare il sottotenente alla risoluzione di tutti i possibili problemi di tiro.

Ho voluto soffermarmi in modo particolare sulla « balistica » perchè dev'essere considerata, oggi, fondamentale per l'ufficiale di Fanteria e Cavalleria, nella stessa misura in cui lo è per gli ufficiali di altre Armi.

Il rigore scientifico e la più vitale esigenza operativa, l'impiego del fuoco, ne costituiscono l'essenza.

L'insegnamento di « *Automobilismo e Carrismo* » tende a far assimilare agli allievi le conoscenze indispensabili sia per saper impiegare razionalmente gli autoveicoli ed i mezzi corazzati in dotazione, sia per metterli in grado di seguirne l'evoluzione.

Lo sviluppo dei programmi prevede nel corso del 1° anno la trattazione di nozioni di carattere tecnico - scientifico, concernenti teoria e descrizione dei motori, degli organi della trasmissione e degli elementi caratteristici del movimento.

Durante il 2° anno di corso, la descrizione degli autoveicoli e dei mezzi corazzati in dotazione, completa il programma.

Lo scopo delle lezioni di « *Armi e Materiali di Artiglieria* » è di ampliare ed approfondire le nozioni di « Armi » impartite in Accademia. Si tratta, in sintesi, di nozioni generali riguardanti la struttura ed il funzionamento delle armi e delle artiglierie (con particolare riferimento all'armamento delle unità di fanteria e corazzati), i procedimenti tecnologici seguiti nella loro costruzione, i materiali contraerei leggeri, radar, missili, telearmi e le norme relative alla cura, conservazione e manutenzione delle armi e del munizionamento.

(1) Alle questioni balistiche tradizionali, si aggiungono, oggi, quelle relative all'« autopropulsione ».

« *Comunicazioni Elettriche* » ed « *Esplosivi ed Aggressivi A.B.C.* » completano la componente scientifica. Per ragioni di economia di spazio, tralascio la relativa trattazione, comunque il contenuto di tali materie è ben noto.

Componente Umanistico - Culturale.

Prima di passare a trattare della « componente umanistico - culturale » ritengo necessaria una breve premessa.

Per ovvî motivi, non è possibile valutare appieno la formazione umanistico - culturale data dalle scuole medie del Paese ai nostri giovani. Tuttavia la prova scritta di cultura generale, prevista dal concorso di ammissione all'Accademia, è idonea a verificare se i futuri allievi possegono una base media, accettabile, di preparazione in questo campo.

Presso l'Accademia e la Scuola di Applicazione, lo studio delle materie umanistico - culturali è strutturato in funzione professionale.

L'insegnamento della « *Storia Militare* », si propone, a completamento dei programmi dell'Accademia, di fornire una visione panoramica della evoluzione dell'arte militare nel periodo compreso tra il 1870 ed il 1945. Ma la funzione più interessante e direi più professionale è quella che viene svolta, per citare il « Programma d'Insegnamento », attraverso le « nozioni sul metodo di critica storica » cioè il processo che assume un « carattere sintetico ed artistico ».

Esso, come scriveva il Canevari (1): « cerca di mettere in luce:

— la concordanza o meno di quanto fu operato, con la dottrina contemporanea al fatto, e le conseguenze di tale concordanza o discordanza;

— la idoneità dei mezzi prescelti, ai fini ed agli obiettivi raggiunti ».

Il corso di « *Diritto Pubblico* », svolto durante il 2° anno di Applicazione, comprende: l'ordinamento costituzionale ed amministrativo dello Stato, gli elementi di diritto internazionale bellico.

Gli aspetti umanistici dello studio si possono identificare:

— nell'informazione storica relativa all'evoluzione degli organi e delle relazioni internazionali (ONU e NATO);

— nel significato della « Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo » e delle convenzioni sul genocidio del 1948;

— nella tutela delle popolazioni quale principio informatore che limita la « violenza militare ».

---

(1) « Il metodo scientifico nello studio della guerra » di E. Canevari, Scuola di Guerra, 1922.

In sintesi, con lo studio del Diritto s'intende: creare e, comunque, rafforzare la coscienza civica dell'ufficiale come cittadino, come funzionario dello Stato, come parte responsabile di organizzazioni internazionali a carattere militare.

Le conferenze di « *Aggiornamento Culturale* », tendono a sviluppare argomenti di carattere politico - militare, sociale, economico, filosofico e artistico, aderenti alla realtà del momento.

Non sempre si tratta di questioni strettamente professionali, ma il criterio adottato nella scelta dei temi è appunto quello di dimostrare al nostro giovane che in ogni problema militare concorrono tutte le manifestazioni della civiltà.

Le componenti della personalità dell'ufficiale e l'esercizio del comando costituiscono la sostanza delle trattazioni di « *Preparazione Spirituale* ». Mediante il sistema della « discussione guidata », si tende all'assimilazione, da parte degli allievi, dei concetti che configurano l'« etica » militare e l'essenza, in chiave spirituale, della professione.

La forma prescelta per lo svolgimento di tale attività non solo consente di far scaturire le idee dagli allievi stessi, ma li abitua altresì all'esposizione chiara delle proprie opinioni ed al rispetto di quelle altrui.

Le lezioni di « *Governo del Personale* », partendo da una base razionale di conoscenze psicologiche, pedagogiche e didattiche, sviluppano un'azione formativa diretta alla condotta delle relazioni umane tra Comandante e subordinati.

Lo spirito dello studio di questa disciplina è, in definitiva, il rispetto dell'umanità del dipendente e la ricerca intelligente di tutti quei provvedimenti, materiali o morali, idonei al suo impiego ed alla valorizzazione della sua personalità.

Ritengo superfluo accennare ai programmi di « *Geografia Militare* » e di « *Lingua Inglese* » (obbligatoria), « *Francese* » e « *Tedesca* » (facoltative), le cui finalità sono ovvie.

Abbiamo così esaminato, nel complesso e sotto l'aspetto proporzionale, l'incidenza delle tre componenti della preparazione sulla formazione degli ufficiali, nel corso degli studi presso la Scuola di Applicazione.

Si potrebbe discutere su alcuni particolari circa la struttura di taluni programmi o la ripartizione del tempo tra le singole materie (problemi questi sempre tenuti presenti dalle Scuole e suscettibili di continuo miglioramento), ma mi sembra che non si possano nutrire dubbi circa la funzione essenziale svolta da ciascuna delle componenti illustrate.

VALORE DELLA COMPONENTE SCIENTIFICA NELLA FORMAZIONE DEI QUADRI DI FANTERIA E DI CAVALLERIA.

E' opportuno, a questo punto, soffermare la nostra meditazione sulla formazione scientifica, la « componente » che si può considerare come lo « spartiacque » tra i fanti ed i cavalieri di ieri e quelli di oggi.

Necessita anzitutto chiarire alcuni termini della questione.

1° - Parlando di « valore » della componente scientifica, non intendo affatto sottovalutare, per riflesso, gli studi umanistici. La loro importanza è contenuta nella stessa accezione classica: « studia humanitatis ».

Una disquisizione intesa a definire su quale tipo di studi — umanistico o scientifico — imperniare la formazione dei nostri ufficiali, esula dall'assunto del nostro lavoro.

Ritengo sia bene accettare i criteri realistici che, nel tener conto di tutte le esigenze (compresa quella del tempo a disposizione) risultino « funzionali ». Questo è quanto interessa.

2° - Da parte di taluno si tende, in modo più o meno esplicito, a considerare lo studio delle discipline scientifiche come « astratto » piuttosto che « teorico », termine, quest'ultimo, più aderente allo spirito dello studio stesso, inteso come necessaria premessa alla parte applicativa.

Nel capitolo precedente ho voluto proprio dimostrare il carattere tendenzialmente, determinatamente concreto ed applicativo degli studi teorici di « meccanica », « elettrotecnica », « balistica », ecc.

3° - Difetta anche di logica il pensare che gli studi in questione siano stati introdotti in funzione dell'equiparazione con i corsi svolti dai Politecnici e dalle Facoltà di Ingegneria. Le differenze tra i nostri insegnamenti e quelli condotti presso i suddetti Istituti sono sostanziali, non tanto dal punto di vista quantitativo, quanto come impostazione.

La scuola degli ingegneri, com'è noto, prepara tecnici d'alto livello, destinati a « realizzare », cioè progettare, sulla base della impostazione ricevuta e sull'attività di aggiornamento, condotta durante la professione. Differenti sono gli scopi a cui tende la Scuola di Applicazione.

Qual è allora il significato dello studio di determinate scienze per l'ufficiale di Fanteria e Cavalleria?

Si tratta di una domanda piuttosto complessa cui potremo rispondere solo dopo aver definito una fondamentale premessa metodologica.

Qualsiasi mezzo, dal più semplice al più complesso, può essere osservato — e conosciuto — da due diversi punti di vista:

— l'uno, puramente esteriore e pratico, tendente ad acquisirne il funzionamento e le caratteristiche;

— l'altro, più scientifico e cosciente, che permette di vederlo come applicazione contingente di principi e leggi appartenenti al campo delle scienze.

I due metodi hanno in comune il risultato oggettivo, ma il secondo ha il vantaggio di dare la percezione dei « problemi » connessi con la realizzazione del mezzo: stabilisce cioè una comunione razionale tra chi lo impiega e chi l'ha ideato.

Se teniamo conto della quantità e qualità di materiali che i laboratori scientifici, continuamente ed in misura crescente, studiano e riversano nelle nostre mani, dobbiamo ammettere che gli ufficiali di Fanteria e Cavalleria, oggi, non possono ignorare una impostazione scientifica, specifica e rigorosa.

L'adozione del primo metodo cui ho fatto cenno, ossia lo studio praticamente limitato al funzionamento ed alle caratteristiche, anche se apparentemente il più semplice, è in realtà antieconomico, perchè richiede più tempo, proprio per quella quantità e complessità dei mezzi cui ho accennato.

Il nostro ufficiale deve avere una visione completa e, nello stesso tempo, orientata su quanto la propria Arma ha attinto dalle scienze per potenziarsi.

Ritengo di aver così delineato un obiettivo immediato della preparazione scientifica. Ma, e spero di riuscire a dimostrarlo, non è il principale: è soprattutto la prospettiva di problemi futuri che valorizza questa « componente ».

Mi rendo conto di essere in vista di un argomento arduo, molto soggetto all'immaginazione: quello dello sviluppo futuro dei mezzi, particolarmente dei mezzi della Fanteria. Ma non è nello spirito di questo studio il voler definire, oggi, quali saranno gli strumenti di domani. Ritengo tuttavia si possa affermare che:

— lo sviluppo strumentale è progressivo, perchè in funzione diretta delle continue scoperte scientifiche;

— i mezzi del futuro saranno indubbiamente più complessi e, ciò che più conta, la crescente complessità avverrà in un arco di tempo più breve di quello della vita di un uomo;

— i Comandanti della Fanteria di domani dovranno dominare i problemi connessi con il progresso.

In altri termini: la preparazione scientifica di oggi deve tenere conto di quanto avverrà domani.

Sotto questa visuale, la « componente » in questione viene ad assumere una duplice funzione: una generica, l'altra specifica.

La prima consiste nel creare, nella mente dei giovani, non solo un « habitus » mentale che li renda ricettivi e sensibili verso le « novità », ma addirittura il « metodo » per affrontare, scomporre, valutare razionalmente problemi di qualsiasi ordine.

La seconda persegue il fine di fornire le nozioni di base, i punti di partenza per studi specifici in quei particolari settori interessanti i programmi svolti.

Le due funzioni suaccennate costituiscono, nella loro intima fusione, l'obiettivo principale della preparazione scientifica.

L'ufficiale di Fanteria e di Cavalleria non deve essere uno spettatore, preparato al livello artigianale, di quanto avviene oggi. Riconoscere alla Fanteria un ruolo importante nel combattimento e, nello stesso tempo, lasciarla ai margini di tutto ciò che dominerà il campo di battaglia, mi sembra una contraddizione insostenibile. Questa è la vera ragione per cui i nostri Quadri ricevono un'impostazione scientifica adeguata, pari a quella degli ufficiali delle altre Armi cui un tempo era riservata tale preparazione.

Noi fanti dovremmo inoltre poter contare, fra non molto, su di una classe di nostri ufficiali, insegnanti di materie scientifiche. Sarebbe, ai nostri fini, una sintesi quanto mai auspicabile tra teoria ed applicazione, perchè le possibili incertezze hanno proprio origine dalla saldatura tra questi due ordini. Con ciò non intendo sminuire l'opera, appassionata e cordiale, degli illustri maestri che collaborano con noi nel formare gli ufficiali.

Dal confronto tra i sistemi adottati presso altri eserciti ed il nostro, si possono trarre analogie interessanti (1).

A parte le divergenze di varia natura, la durata degli studi si aggira attorno i quattro anni, l'indirizzo unitario adottato nella preparazione degli ufficiali è spinto fino al termine dei corsi e, soprattutto, l'incidenza della « componente scientifica » sui piani di studio è rilevante.

L'ufficiale quale sintesi delle tre componenti formative.

Il quadro, forse eccessivamente particolareggiato, delle attività e dei programmi, configura gli aspetti caratteristici della preparazione del moderno ufficiale di Fanteria e Cavalleria.

Tali aspetti determinano in sostanza la gamma delle possibilità dei nostri Quadri.

Infatti, sotto il profilo *professionale* (effetto della « componente » più rilevante), l'ufficiale è preparato ad affrontare il suo lavoro: in tutti i settori del « mestiere » è giunto ad un soddisfacente grado di approfondimento.

Egli è in possesso di basi sicure per dedicarsi a studi di più ampio respiro, sia per accedere ai Corsi di Stato Maggiore sia per espletare eventuali, future mansioni di Insegnante di materie professionali. Ha avuto dalla Scuola tutto ciò che una scuola può dare.

---

(1) Chi intendesse documentarsi ed approfondire l'argomento, può consultare le pubblicazioni indicate nella « Nota bibliografica ».

Gli insegnamenti ricevuti, per quanto perfetti, non possono tuttavia giungere al punto di sostituirsi all'efficacia della vita professionale. Ciò non dipende da lacune dei programmi o dall'inadeguatezza del sistema: è nell'ordine naturale delle cose. Ma di questa questione, tratteremo più avanti.

In sostanza: l'impostazione professionale dell'ufficiale è, a nostro giudizio, sufficiente e valida; essa, peraltro, deve essere resa operante dall'esercizio del comando, dall'impiego dei mezzi; in una parola: dall'esperienza.

Sotto il profilo *scientifico,* possiamo scorgere, per il nostro giovane, la possibilità di conoscere le realizzazioni della tecnica e soprattutto la capacità di seguirne le evoluzioni risalendo ai « principi » di base a lui noti (è l'« obiettivo immediato » cui tendono le discipline scientifico - militari). Ma l'ufficiale ha ricevuto altresì una impostazione mentale (il « metodo », di cui abbiamo già parlato) che gli consentirà di orientare l'approfondimento del proprio studio in funzione delle esigenze future o per desiderio di perfezionare la propria cultura.

Effetto, questo, degli insegnamenti scientifici veri e propri, che distinguono appunto lo studioso dal tecnico.

In altri termini: i nostri Quadri hanno i mezzi per seguire efficacemente la corrente del pensiero scientifico - militare che già oggi è particolarmente intensa (per esserne convinti, è sufficiente sfogliare una nostra rivista o un notiziario stampa), senza che vi sia il pericolo, almeno per i più volenterosi, di rimanere alla deriva.

Infine, dal punto di vista *umanistico - culturale,* l'ufficiale è stato interessato ai problemi della persona umana, in tutta la varietà della sua gamma: come elemento di costante ed insostituibile valore, come parte attiva della collettività, come fattore determinante del corso della storia.

L'ufficiale, inoltre, vede la propria professione inquadrata in organismi super - nazionali; lo studio delle lingue gli fornisce la possibilità di conoscere e divulgare il pensiero militare di altri Paesi. Egli, lungi dall'essere spiritualmente arido (inconveniente spesso riscontrabile in chi si è dedicato esclusivamente a studi di discipline rigorose), ha le basi sia per valutare correttamente l'elemento umano, sia per condurre ulteriori studi sull'uomo e sulla sua storia.

Quanto è stato finora detto, ci consente, tra l'altro, di rimuovere qualche dubbio o perplessità relativi ad una presunta disarmonia nel tipo attuale di preparazione o meglio alla scarsa sensibilità delle nostre Scuole verso la preparazione pratica.

La strutturazione delle « componenti » rivela un'implicita ricerca di equilibrio, che ritengo d'aver reso evidente nella configurazione ora delineata.

Per quanto riguarda la « preparazione pratica » ho già avuto modo di accennare, sia pur di sfuggita, alle limitazioni di qualsiasi organizzazione didattica.

Prima di riprendere il discorso, vorrei premettere che l'ufficiale di Fanteria e Cavalleria, al termine del biennio di Applicazione, deve frequentare il Corso Tecnico - Applicativo, della durata di dodici settimane (1).

La denominazione stessa del Corso ne indica le finalità. Fino a qualche anno addietro la funzione di raccordo tra Scuola e Reggimento era devoluta anche ai C.A.R., dove l'ufficiale veniva a contatto con la truppa in addestramento di I ciclo. Considerazioni di varia natura hanno indotto a sopprimere il periodo di permanenza presso tali Enti.

Ma qui non si tratta di discutere sulla soluzione migliore. In verità non si possono definire del tutto « pratiche » le attività svolte presso le Scuole.

Qualsiasi organizzazione didattica è, per sua stessa natura, povera di realismo e di tutti quei provvidi imprevisti che servono ad abilitare il futuro « laureato » (com'è a tutti noto, il giovane dottore in giurisprudenza può esercitare la professione forense solo dopo alcuni anni di tirocinio e concorsi).

Quand'anche aumentassimo, per esempio, i periodi a disposizione per le esercitazioni sul terreno, siamo sicuri di migliorare, senza contropartita, il livello del rendimento, dal momento che i plotoni che agiscono non sono veri reparti perchè sempre costituiti dagli stessi colleghi del comandante?

Penso che tutti siano concordi nel ritenere veramente realistica l'attività che si compie al comando dei *propri* uomini. Una soluzione diversa è artificiosa perciò non realmente redditizia e si concluderebbe in una soluzione « disarmonica » di fatto.

Conclusioni.

A questo punto è legittimo porsi la domanda: « In definitiva, l'ufficiale, dopo un ciclo di studi di ben 4 anni e 3 mesi tra Accademia, Scuola di Applicazione e Corso Tecnico - Applicativo, può essere considerato "subalterno completo" per il Reggimento? ». La risposta è: « Non può esserlo ».

Mi è parso particolarmente significativo il passo, che cito di seguito, tratto dal discorso rivolto dall'allora Ispettore delle Armi di Fanteria e Cavalleria, gen. Ugo Bizzarri, agli ufficiali dell'8° Corso Tecnico - Applicativo:

« Fin dai primi passi, vi accorgerete — ne sono sicuro — che l'efficienza dei reparti dipende da un *complesso di cose* che trascende, di gran lunga,

(1) I Corsi Tecnico - Applicativi sono svolti presso la Scuola di Fanteria di Cesano (per fanti, fanti meccanizzati e granatieri), la Scuola Truppe Corazzate di Caserta (per bersaglieri, carristi, lagunari, cavalieri) e presso la Scuola Militare Alpina di Aosta (per alpini).

i limiti della preparazione culturale di chi tali reparti comanda. Vi apparirà chiaro, cioè, che la cultura è solo uno strumento che deve essere solo adoperato per servire il dovere tenendo ben presente che la realtà concreta della vita dei reparti è intessuta di problemi umani e che la loro efficienza operativa sarà tanto maggiore quanto più i loro comandanti sappiano realizzare il contatto umano » (1).

Il completamento del « subalterno » consiste dunque nel saper giungere, con opportuna guida, alla sintesi tra la preparazione ricevuta e l'attività nuova in cui egli « realizza il contatto umano », indirizzato, fin dai « primi passi », dai suoi Comandanti, mediante quei suggerimenti che nessuno ha mai codificato e che ciascuno di noi porta con sè come esperienza vissuta.

Quando sarà completo il nostro ufficiale? E' praticamente impossibile definire un termine, perchè le varianti, cioè l'intelligenza, la sensibilità e l'entusiasmo, sono soggettive: diremo che, per l'individuo medio, il processo sarà tanto più rapido quanto più sapiente sarà stata l'azione dei suoi Comandanti.

Nei Comandanti ai reparti, noi dobbiamo vedere la personalizzazione della continuità tra Scuola e Reparto.

In definitiva il « nuovo corso » comporta per essi un triplice onere:

— proseguire la formazione del subalterno, superando generosamente le limitazioni di chi, fino a ieri, si è dedicato esclusivamente allo studio;

— saper sfruttare, a vantaggio di tutta l'Istituzione, l'attuale preparazione dei Quadri;

— stimolare i giovani ufficiali a continuare lo studio, a non « disperdere quel patrimonio di cognizioni » che tanto è costato al Paese, ai maestri ed ai discenti.

Ed ora desidero citare un dirigente di azienda, perchè mi pare che le sue parole siano adatte a riassumere quanto abbiamo detto:

« ... Una delle caratteristiche principali di questa nostra epoca, sta nel fatto che un capo — militare o civile che sia — vede la sua esperienza incessantemente svalutata dal progresso e che la sua reimmissione alle fonti di un sapere in continua evoluzione, rappresenta per lui la più semplice e nel contempo la più rigorosa delle necessità » (2).

---

(1) Dal *Bollettino d'Informazioni* n. 4 (ottobre - dicembre 1962) dello S.M.E., Ispettorato delle Armi di Fanteria e di Cavalleria.

(2) Marcel Demonque: « Formazione dei Capi », da *Revue de Défense Nationale* del marzo 1961.

Quando tutti noi, responsabili della formazione e dell'impiego dei giovani ufficiali, sapremo attivare nel loro animo le energie del pensiero, accumulate in più di quattro anni di studi, allora, siamone certi, l'attuale preparazione sarà veramente opportuna, funzionale e concreta.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

« Programmi d'Insegnamento per i Corsi di Applicazione delle Scuole di Applicazione d'Arma », S.M.E., Ufficio Addestramento, 2ª sezione, Scuole, Pubbl. 5416, 1959.

« Revisione del piano di studi del 1° e 2° anno di Applicazione » del Comando Scuole di Applicazione d'Arma (prot. n. 01/2100/1121 del 5 agosto 1961).

Nelle suddette pubblicazioni sono indicati, nel dettaglio, i programmi di tutte le attività e le ore di lezioni devolute ad ogni singola materia.

Esercito degli U.S.A.

« Catalogue of the United Military Academy (West Point N. Y.) », pubblicato dall'United States Government Printing Office, Washington, 1956.

La pubblicazione fornisce informazioni relative all'Anno Accademico 1956-57, agli scopi dell'Accademia, alle norme per l'ammissione e all'organizzazione interna e descrive dettagliatamente i programmi dei singoli insegnamenti.

Esercito Francese.

« Programme d'enseignement: mission, buts et méthodes d'instruction; répartition horaire des matières du programme, année 1962-63 », della Ecole Militaire Interarmes (EMIA) di Coëtquidan.

« Programme d'enseignement: mission, buts et méthode d'instruction; répartition horaire des matières du programme, année 1962-63 », della Ecole Spéciale Militaire (ESM) di Saint-Cyr (1), Coëtquidan.

L'« Ecole Spéciale Militaire » ha il compito di formare gli ufficiali di « fanteria metropolitana », « fanteria di marina », « cavalleria e corazzati », « artiglieria di marina », « trasporti », « genio » e « trasmissioni », « servizio del materiale ».

All'Ecole Militaire Interarmes accedono i giovani provenienti dai sottufficiali.

L'EMIA e l'ESM hanno in comune il Comando, la Sede (Coëtquidan) e gli impianti.

Esercito Britannico.

« The Royal Military Academy Sandhurst », opuscolo edito nel 1961 dal War Office del Central Office of Information.

La Reale Accademia Militare di Sandhurst è la fusione del « Royal Military Academy » di Woolwich (ex Accademia di Artiglieria, Genio e Trasmissioni) e del « Royal Military College » di Sandhurst (ex Accademia di Fanteria e Cavalleria).

---

(1) La Scuola di Saint-Cyr, in realtà, non esiste più perchè distrutta dalla guerra. La denominazione « Saint-Cyr » che ricorre nei documenti, ha valore puramente tradizionale e storico.

Si noti che il progetto di unificazione dei due Istituti fu approvato dalla Camera dei Comuni già nel 1875. Per ragioni di varia natura, il primo corso « interarma » ebbe inizio nel 1947.

Esercito Sovietico.

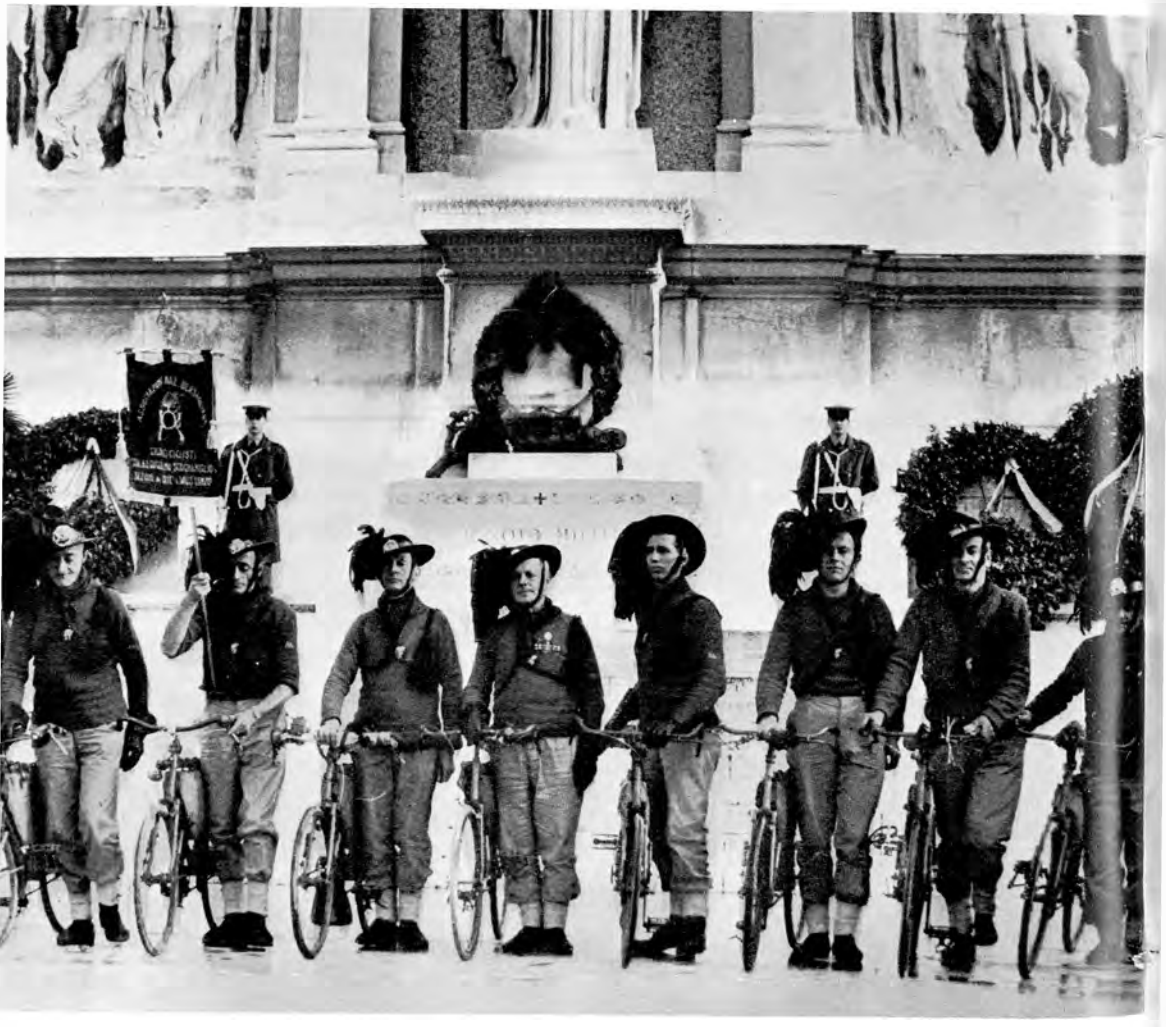
Non vi è documentazione originale.

La « Military Review » (n. 9, 1959), pubblica un articolo del Col. Virgil Ney, dell'Esercito U.S.A., intitolato: « Soviet Military Education ».

L'A. esamina il processo formativo dei giovani ufficiali presso le varie scuole: l'Accademia Suvorov, di carattere preparatorio paragonabile alla nostra « Nunziatella », varie scuole d'Arma, due Accademie Interarma, l'Accademia « Mikhail Frunze », corrispondente alla Scuola di Guerra e l'Accademia « Voroshilov », istituto di perfezionamento ove si tengono due corsi: uno di dieci mesi per ufficiali superiori e generali, l'altro, di tre anni, per ufficiali inferiori e superiori. Praticamente gli ufficiali sovietici destinati ai più alti gradi, passano metà degli anni di servizio nelle scuole.

E' interessante notare che le Scuole Militari Sovietiche dipendono anche dal « Ministero per l'Istruzione Superiore ».

IL RADUNO DEI BERSAGLIERI A ROMA



Bersaglieri ciclisti davanti alla Tomba del Milite Ignoto.

(Foto ANSA)



L'omaggio al Capo dello Stato.

La parata davanti al Colosseo.



I SOTTUFFICIALI

Gen. di Brg. Enrico Ramella

In altre mie precedenti note ho esaminato i compiti assolti dai capi in seno alla società civile e a quella militare, riflesso della prima, nella loro varia articolazione in relazione con le diverse funzioni svolte. Queste sono state individuate in funzioni direttive, esecutive e di ordine generale e minute, distinguendo, cioè, nella gerarchia militare gli ufficiali, i sottufficiali ed i graduati di truppa.

Tenuto conto del fatto che i graduati troppo spesso vengono sottovalutati e trascurati, diedi loro la precedenza ponendo allo studio i problemi relativi. (V. « Rivista Militare », n. 1, 1963).

Compiuto l'esame delle questioni riguardanti i graduati, mi accingo ora ad occuparmi dei sottufficiali.

In queste note viene inizialmente esaminato l'argomento « compito ed importanza dei sottufficiali », mirando prima di ogni altra cosa a ben definire i limiti caratteristici (e, di conseguenza, di attribuzioni) verso il basso della gerarchia, tra i sottufficiali e i graduati, e verso l'alto, tra i sottufficiali e gli ufficiali. Indi tratto le qualità dei sottufficiali e la loro scelta. Di poi vengono esaminati gli sviluppi della formazione dei sottufficiali, sia sotto l'aspetto « educazione » che sotto quello « istruzione », e la loro valorizzazione. Seguono brevi parole miranti a riassumere — in brevi punti — l'esposizione.

Come già detto nelle note precedenti concernenti i graduati, il mio lavoro, frutto insieme di esperienza, di studio e di amore, si avvale largamente di pregevoli opere di comandanti e scrittori illustri; in modo particolare questo tiene ben presenti « le norme per la utilizzazione e la valorizzazione del sottufficiale » emanate, ancora guerra durante, dal generale Paolo Berardi, allora comandante militare territoriale di Palermo, e, tanto più rapportate al turbinoso periodo nel quale furono concepite e diramate, ben degne di essere ricordate.

Dato lo stretto legame dei compiti commessi ai sottufficiali e ai graduati, molto spesso si rimanderà, per non ripetersi inutilmente, a quanto già indicato nelle note precedenti, cercando peraltro di mettere in evidenza gli elementi differenziatori tra gli uni e gli altri.

I. - Compito ed importanza dei sottufficiali.

A differenza delle categorie estreme dei Quadri — ufficiali e graduati — che hanno una più netta caratterizzazione e, comunque, un solo confine con la categoria contermine, questa dei sottufficiali — per il fatto di essere intermedia tra le altre due, e per la natura stessa delle funzioni sue proprie (funzioni esecutive e di ordine su di un piano generale), ammettenti una certa elasticità di interpretazione — è meno chiaramente delimitata e ha maggiore possibilità di compenetrazione con le altre.

Occorre aggiungere che la categoria sottufficiali ha una ben ampia estensione in se stessa, dal giovane ed inesperto sergente di complemento appena promosso ed ignaro, si può dire quasi completamente, della vita militare, all'anziano, sperimentato e valoroso aiutante di battaglia, vecchio di contatto con la truppa e legato da un sentimento di grande passione verso l'organismo militare per averlo servito, degnamente ed onorevolmente, in pace e in guerra.

Nella categoria dei graduati, invece, vi sono molto minori differenze di grado, di anni e di esperienza tra i caporali e i caporali maggiori.

In quella dei Quadri superiori, seppure vi possano essere forti diversità di grado e di età, tutti gli ufficiali, peraltro, sono caratterizzati dallo svolgimento delle funzioni direttive proprie della categoria.

Occorre quindi cercare di definire che cosa è, mediamente, il sottufficiale e quali sono le caratteristiche funzioni che egli sarà chiamato a svolgere, pur rendendosi conto che necessità organiche, esigenze contingenti, capacità personali, possono farlo deviare parzialmente e temporaneamente su attribuzioni proprie dell'ufficiale o del graduato.

I sottufficiali, come si è detto, sono, tra i Quadri, quelli intermedi, incaricati cioè di assolvere funzioni esecutive e di ordine su di un piano *generale,* con distinzione netta, quindi, dai graduati — Quadri inferiori — che assolvono tali funzioni su di un piano più particolare, più minuto e limitato.

Queste funzioni esecutive e di ordine, quando gli eserciti marciavano e combattevano con formazioni rigide e compatte, venivano esercitate dai sottufficiali precipuamente attraverso il compito di « serrare la gente », cioè di mantenere integra la compattezza delle ordinanze: da ciò il nome di *serragente* e poi, per contrazione, *sergente,* dato al sottufficiale. Tale compito, che era allora prevalentemente costrittivo e materiale, permane ancora oggi nella sua essenza interiore di contributo alla coesione, ma, tenuto conto delle caratteristiche del combattimento moderno e della natura del combattente attuale, ha acquistato un aspetto eminentemente morale: il sottufficiale, cioè, deve essere oggi un vigoroso coagulante della coesione delle minori unità e uno stimolo energico della combattività del soldato.

La partecipazione al lavoro per assicurare la solidità dell'organismo militare si estrinseca, come s'è detto dianzi, con l'assolvimento delle funzioni esecutive e di ordine su di un piano generale.

Nessuna possibilità, quindi, di confusione con i compiti cui sono preposti gli ufficiali. A questi la più elevata funzione direttiva cui sono destinati in virtù della loro maggiore preparazione teorico - culturale: educazione del personale, organizzazione generale della vita dei reparti, addestramento delle unità. Al sottufficiale gli importanti compiti esecutivi che assicurano l'applicazione e, direi, la materializzazione delle direttive e degli ordini degli ufficiali, attraverso la loro minuta esecuzione anche da parte dei singoli militari.

In realtà il lavoro del sottufficiale, specie di quelli più anziani, può avere un valore particolare, se mira veramente a fiancheggiare e integrare l'azione dell'ufficiale, sia pure in scala minore.

Così nel campo dell'educazione del personale, prerogativa particolare dei comandanti ufficiali, non si chiederà, di massima, al sottufficiale di assolvere compiti di scuola morale a reparto riunito, ma il sottufficiale avrà mille occasioni, in servizio e fuori servizio, di agire nella scia dell'opera morale svolta dal suo comandante ufficiale, se non altro con l'esempio del suo comportamento.

Anche nell'organizzazione della vita del reparto, se è l'ufficiale che la concepisce e la delinea, è il sottufficiale che, consapevole degli intendimenti dell'ufficiale, la concreta, realizzandola fino al capillare suo contatto con il singolo soldato.

Nell'addestramento del reparto, poi, il sottufficiale ha ampio campo di svolgere quest'azione di fiancheggiamento e integrazione dell'opera dell'ufficiale, poichè, specie nelle attività applicative, egli può fungere da aiuto - istruttore e, talvolta, da vice - istruttore, oltre che compiere tutto quel lavoro di preparazione dell'addestramento che è prezioso per la migliore riuscita di esso.

Sono chiaramente definite, quindi, verso l'alto della gerarchia le funzioni dei sottufficiali, distinte cioè da quelle direttive degli ufficiali, anche se ad esse strettamente collegate da un vincolo gerarchico e funzionale di collaborazione necessaria e di aiuto prezioso; se in qualche caso particolare si può addirittura vedere il sottufficiale svolgere le mansioni dell'ufficiale subalterno, ciò sarà ovviamente eccezione non frequente e dovuta a *compenetrazione di personale e non di funzioni.*

Alquanto più frequente può essere l'attribuzione a sottufficiali, specie di complemento, di funzioni proprie dei graduati, ma ciò è da attribuirsi alla grande latitudine di grado, di età e di esperienza che si ha nell'ambito della categoria sottufficiali e già dianzi accennata, piuttosto che alla varietà di funzioni che possono essere affidate rettamente al sottufficiale: il giovane caporal - maggiore allievo sottufficiale di complemento, promosso sergente,

permane ovviamente nell'incarico di caposquadra o capopezzo che disimpegnava fino allora e la sua reale assunzione di compiti propri del sottufficiale è, invero, alquanto limitata. *Si tratta quindi, anche in questo caso, più di una compenetrazione di personale che non di una commistione di funzioni.*

Ritornando alla considerazione generale, si deve constatare che, in ogni caso, il sottufficiale assolve un compito di grande importanza nell'Esercito, acuito dalle frequenti situazioni di isolamento proprie della guerra moderna che valorizzano maggiormente i minori reparti e i comandanti di grado meno elevato. Inoltre il notevole numero di specializzazioni altamente qualificate, per le quali devono essere ovviamente impegnati sottufficiali in un complesso molto rilevante di posti - chiave, accentua questo carattere di grande importanza — molto maggiore che per il passato — assunto dai sottufficiali.

Oggi poi che la grande scarsità dei Quadri sottufficiali ha creato una specie di *vuoto gerarchico,* causa a sua volta di una notevole carenza funzionale, meglio ancora ci si rende conto del rilievo delle mansioni svolte dai sottufficiali, tant'è che si cerca di ovviare al vuoto suaccennato facendo convergere sui compiti normalmente commessi ai Quadri intermedi energie tratte dalle categorie estreme.

In obbedienza al giusto principio di affidare, quando necessario, ai Quadri inferiori le funzioni che non possono essere assolte dai Quadri superiori, considero di notevole vantaggio per l'Esercito il recente provvedimento che affida la responsabilità in proprio della tenuta dei conti dei reparti a due sottufficiali, uno per il materiale ed uno per il contante, pur restando ferma la responsabilità disciplinare del comandante del reparto in rapporto alla funzione di vigilanza che gli compete.

Talora esso non sarà di agevole applicazione a causa della nota deficienza numerica dei sottufficiali, della scarsa disponibilità di elementi atti a svolgere le importanti mansioni di cui trattasi e della necessità di poter disporre di sottufficiali di governo nei reparti.

Penso peraltro che un contributo alla soluzione del problema della carenza quantitativa dei sottufficiali possa essere individuato appunto nel loro impiego più razionale, oltrechè, s'intende, nel loro miglioramento qualitativo.

In ogni caso non si può che sottoscrivere l'affermazione del grande Napoleone « i sottufficiali sono la spina dorsale dell'Esercito », espressione che scolpisce il valore della funzione basilare e insostituibile da essi svolta nei confronti del complesso dell'organismo dell'Esercito.

II. - Qualità dei sottufficiali.

Entriamo, con questo argomento, in un campo che non riguarda direttamente le unità; i sottufficiali, infatti, a differenza di quanto avviene per i graduati di truppa, sono scelti in base a disposizioni di legge le quali

prevedono che i giovani aspiranti alla nomina a sergente sia di complemento che in servizio permanente (ordinari e specializzati) debbano possedere determinati requisiti.

Tuttavia il problema è di grande interesse, in tutto il nostro organismo, per la definizione generale delle qualità che devono possedere i sottufficiali ed ha dei riflessi notevoli anche sui reparti, perchè in essi possa meglio attuarsi l'azione selettiva e formativa dei sottufficiali.

Ogni comandante, infatti, occorre che conosca bene a quali requisiti essi devono rispondere per poter favorire il loro perfezionamento; in caso contrario non potrebbero svolgersi nel migliore dei modi formazione e valorizzazione dei sottufficiali, compiti precipui dei comandanti di reparto.

Tanto più che questi sono partecipi dell'azione selettiva generica nei confronti di tutti i sottufficiali e specifica verso quelli di complemento che vengono o no promossi sergenti alla fine di un periodo di esperimentazione pratica presso i reparti, nel quale devono dimostrare di possedere realmente le qualità ad essi richieste.

Qualità fisiche.

Ho già detto, trattando dei graduati, l'importanza delle doti fisiche.

La resistenza è in realtà la qualità fisica da richiedere maggiormente nei Quadri, con un caratteristico allineamento su di essa degli appartenenti a tutta la scala gerarchica.

E' vero che il sottufficiale, nello sviluppo della sua carriera, ha possibilità, molto limitata peraltro, di qualche piccola distinzione e modesta comodità; ma permane sempre la necessità che egli sia in condizioni di affrontare sforzi fisici ingenti.

Sono da considerarsi quindi del tutto necessari anche per i sottufficiali i requisiti già indicati per i graduati.

Qualità intellettuali.

Occorre distinguere in questo argomento tra i sottufficiali in servizio permanente e quelli di complemento e, ancora, tra i primi, tra sottufficiali generici e specializzati; quanto detto vale sia per le qualità intellettuali vere e proprie, sia per la cultura.

Per questa è, di massima, richiesto per tutti il titolo di studio del diploma di licenza di scuola media inferiore o titolo equipollente, tranne numerose e non sempre giustificate attenuazioni per gli specializzati; tuttavia è evidente che una maggior cultura potrà essere ricercata abbastanza agevolmente per i sottufficiali di complemento, dato il favore incontrato tra i giovani da questo tipo di reclutamento e la conseguente larga selezione possibile; auspicabile pure la maggior cultura, specie di carattere tecnico, tra i futuri sottufficiali specializzati, soprattutto tra quelli destinati alle specializzazioni più pregiate.

Per stabilire le doti intellettuali che si ritengono occorrenti per i sottufficiali necessita tenere ben presente i compiti ad essi demandati; li abbiamo delimitati nell'assolvimento di funzioni esecutive e di ordine su di un piano generale. Dovranno quindi richiedersi qualità intellettuali alquanto al di sopra del minimo normale, doti di praticità molto distinte, ottima memoria. Le qualità di immaginazione creativa non dovranno essere ricercate a detrimento di quelle di carattere organizzativo e concreto che devono ovviamente avere la preminenza.

Qualità morali e di carattere.

Sono quelle più importanti in quanto rappresentano la base dell'edificio della formazione del sottufficiale e condizionano, si può dire, la messa in valore di tutte le altre; sono anche le meno facili ad essere poste in evidenza.

Il sentimento del dovere (in senso lato: morale, patriottico, militare), la disciplina, la lealtà, l'ordine, l'attitudine al comando (autorevolezza ed energia), il senso di responsabilità, sono qualità che devono ricercarsi nel sottufficiale.

Non sono cioè qualità dissimili da quelle richieste al graduato, ma devono trovarsi in misura ancora più rilevante e su di un piano qualitativo più alto, in ragione appunto della maggiore elevatezza delle funzioni del sottufficiale.

Come per il graduato, notevole importanza acquistano i colloqui personali del comandante con il sottufficiale e l'allievo che valgono a meglio definire e valutare la personalità dell'interrogato.

Così pure elementi preziosi di giudizio saranno forniti dal controllo del comportamento del sottufficiale in servizio e fuori, rapportando con opportuno equilibrio le punizioni eventualmente inflittegli al quadro generale della personalità del soggetto, attribuendo scarso rilievo alle mancanze imputabili alla naturale esuberanza giovanile e aggravando invece il peso di quelle morali e di carattere.

Qualità complessive.

Se per l'allievo graduato potemmo concludere che egli deve essere un soldato esemplare in tutto, dobbiamo invece affermare che ciò non può assolutamente essere sufficiente per il sottufficiale.

Se il graduato deve essere *distinto* dai semplici soldati, il sottufficiale deve essere *diverso* dalla truppa.

Il sottufficiale, infatti, per la sua natura intrinseca di *serragente* morale deve differenziarsi nettamente nei confronti della truppa, verso la quale svolge la sua tradizionale funzione di energico *coagulante* e di autorevole *costringente* all'ordine e alla disciplina.

La rispondenza del complesso delle sue qualità al requisito generale di armonia e di equilibrio meglio consente al sottufficiale di svolgere appieno il suo delicato e insostituibile compito.

III. - Scelta dei sottufficiali.

Il grado di sottufficiale deve essere conferito solo a chi possiede le qualità fisiche, intellettuali, morali e di carattere dianzi, sia pur sommariamente, delineate, armonizzate tra di loro nel dovuto equilibrio.

In ragione della maggiore importanza delle funzioni dei sottufficiali nei confronti di quelle dei graduati di truppa, è chiaro che quella cautela prudenziale indicata come necessaria nelle note riguardanti i graduati di truppa debba essere, per i sottufficiali, tenuta ancor maggiormente presente.

Man mano, infatti, che si sale nella scala gerarchica, alla scelta ed alla promozione deve sempre più presiedere il principio qualitativo, non quello quantitativo. Nelle già citate « norme », il generale Berardi così si esprime sull'argomento:

« Occorre bandire le promozioni a sottufficiale fatte:

— per ricompensare la buona volontà disgiunta dalle rimanenti doti necessarie;

— per beneficenza, onde accrescere gli emolumenti di un bravo giovane;

— per accontentare i postulanti ed i clienti.

« La scelta del sottufficiale sia cauta, rigorosa, mirante a fornire dei comandanti e non degli impiegati: meglio avere pochi sottufficiali di qualità, che possederne molti svalutati e perciò inutili per sè e dannosi per gli altri ».

D'altra parte, tenuto conto della prevalenza della richiesta di doti pratiche nei sottufficiali, è molto opportuno che essi siano sottoposti a un periodo di esperimento di comando prima di assumere lo stato definitivo di sottufficiale. Ciò è già attualmente in vigore per i sottufficiali di complemento, i quali devono compiere cinque mesi di servizio come caporali maggiori, servizio che ha la funzione di esperimento delle loro capacità di comando e che mira a completare nel campo pratico - applicativo la formazione ricevuta al corso sottufficiali e analogamente per l'allievo specializzato.

Penso che non sarebbe male se la stessa modalità fosse attuata anche per il sottufficiale ordinario in s.p., a tutto vantaggio della maggiore profondità di giudizio sulla capacità pratica di comando del giovane aspirante sottufficiale che non è sempre facile realizzare nelle scuole.

Considerando ancora il grande peso dell'aspetto pratico - applicativo nella figura del sottufficiale, sarebbe auspicabile che il sottufficiale di complemento, il quale abbia dato buona prova di sè nel servizio ai Corpi, avesse la facoltà di concorrere, alla fine del suo periodo di leva, al passaggio in ser-

vizio permanente, eventualmente prevedendo l'obbligo, per gli ammessi, della frequenza di un corso di completamento della preparazione teorico - culturale.

Non altrimenti si opera tra gli ufficiali consentendo l'ammissione al servizio permanente degli ufficiali di complemento ben qualificati nel servizio ai Corpi: i motivi validi per gli ufficiali lo sono ancor maggiormente per i sottufficiali.

Data la carenza quantitativa di sottufficiali è apparso provvidenziale per l'Esercito il recentissimo provvedimento protraente di un anno i limiti di età per la cessazione dal servizio permanente dei sottufficiali che non siano transitati nel ruolo speciale per mansioni d'ufficio; esso raggiunge infatti il grande obiettivo di evitare la perdita prematura di elementi, di massima, preparati, esperimentati e di buon rendimento, non facilmente sostituibili. Ove fosse possibile, sarebbe auspicabile un ulteriore trattenimento in servizio di sottufficiali, a carattere temporaneo beninteso, allo scopo di alleviare una situazione di crisi che si auspica destinata ad attenuarsi, allorchè la conclusione del processo di rivalutazione morale e, in stretto legame, materiale, avrà reso nuovamente ambite dalla nostra gioventù le carriere militari, favorendo il graduale ringiovanimento di una categoria oggi alquanto senescente.

IV. - Formazione dei sottufficiali.

Si sviluppa con l'educazione, l'istruzione e la valorizzazione. Sono tre aspetti dello stesso problema, intimamente connessi tra di loro e che devono essere strettamente armonizzati per realizzare la migliore utilizzazione dei sottufficiali.

E' chiaro che a poco varrebbe curare la loro preparazione attraverso una elevata educazione e un'appropriata istruzione se, in seguito, i sottufficiali non fossero opportunamente valorizzati, ma venissero invece sottovalutati, trascurati o addirittura depressi e, per contro, scarsi risultati potrebbe dare l'opera di tonificazione di un Corpo di sottufficiali non convenientemente preparati, in precedenza, per i loro importanti compiti.

L'azione formativa ora accennata compete agli ufficiali diretti superiori dei sottufficiali; vi concorrono pure, con diversa, ma sempre indubbia efficacia, sia gli ufficiali di grado più elevato, sia, indirettamente, i sottufficiali più anziani nei confronti dei più giovani.

I primi, con le direttive generali impartite, con il seguire lo sviluppo dell'opera formativa dei sottufficiali, con i frequenti controlli a questi, con il riunirli a rapporto, con il tratto a loro riserbato dimostrante un apprezzamento del tutto particolare per la loro fatica, possono ottenere il risultato di sottolineare l'importanza che da parte delle gerarchie superiori viene attribuita a questi preziosi collaboratori degli ufficiali nell'esercizio del comando.

I secondi, che, essendo anziani, sono da ritenersi in genere compiutamente formati, possono dare un contributo di grande rilievo alla formazione dei giovani.

Se anche essi non parlassero di spronare i giovani sulla via del bene al fine di incoraggiarli a perseverare, l'esempio di questi vecchi soldati sarebbe di un'eloquenza decisiva.

Occorre ancora che io osservi che la preparazione (cioè educazione e istruzione), per quanto possa sembrare compito esclusivo delle scuole di formazione dei sottufficiali, pur tuttavia prosegue anche nel periodo nel quale i sottufficiali sono nella fase applicativa ai reparti, non solo perchè i giovani, partecipando all'opera di educazione e di istruzione dei soldati, perfezioneranno anche se stessi, ma perchè, dovendo essi erogare educazione e istruzione ad altri, devono a lor volta, con maggior intensità ed efficacia, ricevere analoghe iniezioni da parte dei superiori per essere all'altezza del loro non facile compito.

Per converso, anche la valorizzazione non può essere limitata ai reparti, ma deve trovare la sua prima applicazione nelle scuole; quest'opera di tonificazione dei sottufficiali, infatti, deve aver inizio al più presto possibile, per far sentire appieno la sua efficacia benefica.

Della valorizzazione tratterò in particolare nel capitolo V, ad essa integralmente dedicato, dato il notevole sviluppo dell'argomento; nel presente capitolo IV considero i due primi aspetti, d'altronde concettualmente e cronologicamente anteriori, dell'educazione e dell'istruzione.

Educazione dei sottufficiali.

Ha inizio alle scuole e ai corsi allievi sottufficiali ad opera di tutto il personale di inquadramento, che deve ovviamente rispondere a requisiti morali e militari molto distinti per essere in condizione di svolgere con efficacia il proprio compito educativo. Ma, come s'è detto dianzi, deve proseguire ai reparti e non solo proseguire, ma anche intensificarsi e diventare più profonda, più personale e, di conseguenza, più pratica.

Il giovane allievo, che alla scuola era un *oggetto* di educazione, diventa al reparto anche un *soggetto* di educazione; deve perciò ricevere dai suoi superiori un alimento educativo molto sostanzioso, diretto specificamente a lui, che lo aiuti a risolvere il suo problema personale con carattere di aderente praticità al suo caso particolare.

E' perciò necessario che i superiori immediati giungano a conoscerlo a fondo, attraverso colloqui nei quali il giovane possa aprire il suo animo e mettere in luce la sua personalità, e che essi lo assistano nelle grandi, inevitabili difficoltà che egli incontra nel suo primo contatto con la realtà del reparto, così diversa da quella della scuola, e nelle sue prime esperienze di comando.

I superiori diretti con indirizzi, insegnamenti, consigli, incoraggiamenti, devono aiutarlo perchè egli possa acquisire la dovuta sicurezza di comando e sviluppare appieno la sua personalità di comandante.

Questa personalità di comandante potrà ritenersi adeguatamente sviluppata dal sottufficiale quando egli abbia ormai assorbito nell'intimo del suo essere determinate consuetudini che sono alla base della figura del comandante: il senso di responsabilità, l'iniziativa, l'autorevolezza.

1° - *Il senso di responsabilità.* — Vale in senso generale per tutti i sottufficiali e in modo particolare per i capisquadra quanto scritto a proposito dell'analogo argomento nelle note sui graduati di truppa, per quel che riguarda sia il chiarimento, al dipendente, del concetto di responsabilità, sia il criterio di gradualità necessario nell'affidare al sottufficiale delle responsabilità, sia soprattutto per lo sviluppo che occorre dare alle forze ideali viventi anche nell'uomo dall'animo meno elevato e per il rispetto dell'autorità e della libertà di azione dei dipendenti.

Aggiungo che per il sottufficiale — adibito per definizione a funzioni esecutive e di ordine *su di un piano generale* — deve essere sviluppato al massimo il senso di responsabilità di tali compiti considerati su di un piano generale. Se per il graduato caposquadra occorre fissare bene il concetto ch'egli è responsabile della sua squadra, poichè egli *è* la sua squadra per il sottufficiale ciò è non ancora sufficiente; egli deve essere portato ad operare ad un livello superiore, a sviluppare e dimostrare cioè l'interessamento a tutta la sua unità, ossia a ritenersi responsabile non solo della sua squadra, ma addirittura *corresponsabile* dell'andamento delle cose nell'intero reparto.

Come si vede, è un concetto del tutto contrario a quello dell'invadenza del superiore nella sfera d'azione dell'inferiore, invadenza non infrequente purtroppo.

L'invadenza è colpa, e colpa grave; vedasi al riguardo quanto chiaramente sancito dal nostro regolamento di disciplina all'art. 100, veramente basilare.

Essa deve essere combattuta nell'educazione dei Quadri come tarlo corroditore del nostro organismo; l'invadenza infatti è dettata dalla sfiducia e dal timore: e senza fiducia e senza coraggio non si comanda.

2° - *L'iniziativa.* — E' una qualità che è sempre stata, funzionalmente e tradizionalmente, caratteristica dell'ambiente militare; oggi poi, date le peculiarità proprie della guerra moderna, contraddistinta da schieramenti fluidi e mutevolissimi, da rapide evoluzioni delle situazioni operative, dominata dall'imprevisto e dall'isolamento, deve essere ancor maggiormente generalizzata anche nei gradi più bassi. La dobbiamo quindi richiedere al sottufficiale ed è d'uopo sviluppare quanto più possibile in lui la capacità di fare da sè per abituarlo fin dal tempo di pace a cavarsela con le sue forze onde sia

in condizioni di far ciò anche nelle tragiche situazioni del campo di battaglia. Per realizzare questo risultato occorre guardarsi dal suggerire sempre al sottufficiale come debba comportarsi per eseguire l'ordine datogli: ciò potrà essere opportuno all'inizio della sua attività di comando, per evitargli di prendere delle troppo grosse cantonate, con danno del servizio e del suo prestigio nei confronti dei dipendenti (vedasi il successivo paragrafo 3° - L'autorevolezza), ma appena possibile, bisognerà limitarsi a dare al sottufficiale l'ordine puro e semplice, lasciandolo libero di individuare le migliori modalità di attuazione dell'ordine ricevuto. E' probabile che, pur con il passaggio attraverso la fase propedeutica, si produrranno degli inconvenienti per la scarsa esperienza del sottufficiale alle prese per la prima volta con la realizzazione di un ordine di una certa importanza; tuttavia anche tali inconvenienti hanno un non disprezzabile valore formativo. Infatti, in tal modo, si stimola l'iniziativa, si esercita la capacità immaginativa del piccolo comandante, lo si addestra ad affrontare le difficoltà e ad individuare la strada più atta per superarle: in ultima analisi, con tale modalità, si sviluppa e si perfeziona la personalità del sottufficiale.

3° - *L'autorevolezza.* — Vale quanto già detto, su questo argomento, a proposito dei graduati. Da aggiungere che, specie per i sottufficiali, questa qualità, che in parte è innata e in parte si accresce con la valorizzazione compiuta dal superiore, si sviluppa anche, notevolmente, attraverso l'educazione e l'istruzione.

La buona preparazione morale e professionale acquisita alla scuola di formazione dei sottufficiali eleva infatti i sottufficiali ad un livello molto superiore a quello della truppa, conferendo ad essi indubbio prestigio, sicurezza di sè e, quindi, apportando favorevoli ripercussioni sulla loro autorevolezza.

In ogni caso, pur essendo ovviamente l'autorevolezza qualità molto necessaria nel sottufficiale, è purtuttavia di meno difficile ritrovamento in esso che non nel graduato di truppa, a causa appunto del maggior livello di preparazione raggiunto dall'allievo sottufficiale nell'apposito istituto, ed è soprattutto agevolata dalla circostanza che il sottufficiale perviene al reparto da altro Corpo e non è preparato, come il graduato, attraverso il travaglio di una formazione che si compie nello stesso ambiente e avendo a spettatori gli stessi suoi futuri dipendenti.

Peraltro, la provenienza da un ambiente estraneo e di caratteristiche del tutto diverse da quelle del reparto presenta, come accennato sopra, l'inconveniente per il giovane sottufficiale di una non lieve crisi di ambientamento nel reparto. E' in questo periodo di adattamento al nuovo ambiente nel quale il sottufficiale dovrà esercitare la sua azione di comando, che è necessario si sviluppi l'opera del superiore, specie del subalterno e del comandante di reparto, mirando a salvaguardare il prestigio del sottufficiale, evitandogli all'inizio errori grossolani e « gaffes », ma facendolo invece gra-

dualmente entrare nel vivo della vita del reparto, fino a consentirgli di acquistare completa autorità e pieno prestigio.

Istruzione dei sottufficiali.

Si svolge nelle apposite scuole allievi sottufficiali; tuttavia deve essere proseguita con caratteri di assoluto realismo, anche ai reparti, e indirizzata con la maggiore aderenza possibile alle esigenze pratiche della vita delle unità e dei compiti che in esse sono chiamati a svolgere i sottufficiali.

Se l'educazione dei sottufficiali è compito di tutti gli ufficiali che più sono a loro contatto e cioè dei subalterni e dei comandanti di reparto, nonchè dei sottufficiali più anziani, l'istruzione, almeno per la parte concettuale e organizzativa, fa capo ai comandanti di battaglione e di gruppo. Essi infatti sono i naturali istruttori dei loro Quadri, anche se logicamente devono demandare ai loro dipendenti l'attuazione delle istruzioni stesse; ma sono essi che definiscono accuratamente scopi, natura, limiti e coordinamento di tali istruzioni, ben consapevoli dell'importanza dell'istruzione sulla capacità complessiva dei sottufficiali e, quindi, sul loro rendimento.

Ho parlato dianzi della necessità di aderenza alle esigenze della vita dei reparti e ai compiti propri dei sottufficiali. In omaggio a tale principio vedo particolarmente necessario l'intervento nell'addestramento fisico, nell'addestramento tecnico e in quello alle funzioni di ordine e di comando, pur senza escluderlo nel campo della cultura generale.

E' opportuno soffermarsi alquanto su ognuno di tali argomenti.

1° - *Addestramento fisico.* — Vale per i sottufficiali, e a maggior ragione, quanto detto per i graduati di truppa. Il sottufficiale che pratichi con continuità lo sport, migliora le sue qualità fisiche e per questo solo fatto si pone in condizioni di meglio assolvere i suoi compiti.

2° - *Addestramento tecnico.* — Si rimanda a quanto detto per i graduati di truppa, che ha valore pure per i sottufficiali. Tuttavia sono da tener ben presenti il maggior livello culturale dei sottufficiali, la possibilità che essi debbano assolvere talvolta compiti superiori e, per quelli in servizio permanente, la lunga durata della loro permanenza in servizio. Ne consegue l'opportunità di non limitare a un livello troppo elementare l'istruzione loro impartita, ma di dare ad essi anche quelle nozioni tecniche che siano atte ad inquadrare l'addestramento pratico — che resta pur sempre, anche per i sottufficiali, l'elemento fondamentale e realmente necessario — in una cornice di ordine alquanto più elevato.

Inoltre, per il sottufficiale in servizio permanente, si dovrà cercare di estendere l'addestramento anche fuori dei ristretti limiti connessi all'incarico in quel momento disimpegnato dal sottufficiale.

Particolare importanza deve darsi alla conoscenza ed all'impiego delle armi e del reparto, alla lettura della carta topografica, all'orientamento e all'utilizzazione del terreno nel campo tattico - logistico.

Chi vive nei reparti sa quanto cammino vi è da fare, ancora, in questo settore per portare l'istruzione dei nostri sottufficiali ad un livello soddisfacente!

Nell'istruzione ai sottufficiali dovrà ricercarsi sempre con ogni cura che quanto si insegna diventi poi, agevolmente, materia di insegnamento da parte dei sottufficiali ai loro soldati: si dovrà quindi, con molta frequenza, esigere che i sottufficiali si sforzino di ripetere quanto appreso sotto forma di lezione da essi svolta. In tal modo l'addestramento tecnico non sarà fine a se stesso, ma diventerà pure fruttuosa attività didattica per i sottufficiali.

3° - *Cultura generale.* — Non escludo, anzi, da un punto di vista teorico, affermo l'opportunità che ai sottufficiali sia impartita anche una adeguata istruzione nel settore cultura generale.

Nel campo pratico, tuttavia, tenuto conto dello scarso tempo a disposizione e dell'infinità di impegni e di attività che assillano ufficiali e sottufficiali, i quali dovrebbero essere i docenti e i discenti di questa vasta branca di sapere, penso che realismo impone di considerare come non frequentemente realizzabile la suaccennata aspirazione, concentrando invece tempo ed energie nell'adeguato sviluppo del più necessario addestramento tecnico.

4° - *Addestramento alle funzioni di ordine e di comando.* — In aggiunta a quanto scritto nelle note sui graduati di truppa occorre intanto dire che per i sottufficiali tale addestramento deve essere considerato su di un piano più generale, in armonia appunto alla maggiore elevatezza delle funzioni esecutive e di ordine loro proprie.

In modo particolare, per quanto riguarda « comportamento nei confronti dei soldati isolati » e « contributo all'ordine generale », nel sottufficiale dovrà essere instillato il concetto della sua corresponsabilità nel buon andamento di tutto il reparto cui appartiene, concetto già espresso in questo stesso capitolo e che rappresenta una notevole estensione del principio di responsabilità.

Il gen. Berardi giunge più avanti, affermando che « il sottufficiale, che vede qualsiasi infrazione di ordine e di forma da parte di soldati isolati o di drappelli che non dipendono da lui nè dal reggimento o dal comando cui egli appartiene, ha il dovere di intervenire per eliminare l'infrazione. Quando tale preciso dovere sia osservato da tutti i sottufficiali di un esercito, l'ordine è garantito, sia perchè ogni infrazione viene immediatamente repressa, sia perchè il soldato si trova circondato da una rete di osservazione e di richiamo che lo obbliga a non scantonare ».

Sacrosante parole! Esse peraltro, per restare sempre su di un piano di assoluto realismo, ci indicano quanto lavoro ancora occorra compiere per por-

tare il Corpo dei nostri sottufficiali a un livello di prestigio e di autorevolezza tali da ottenere il massimo rendimento grazie a tali auspicati interventi.

In casi del genere sarà raccomandato al sottufficiale, dovendo egli entrare in contatto con soldati che non conosce, di evitare interventi clamorosi ed irritanti. E' facile infatti che un intervento troppo drastico possa produrre incresciose reazioni.

Gli si dovrà invece consigliare di avvicinarsi direttamente di fronte ai trasgressori e a voce bassa e pacata, ma decisa, chiedere le dovute spiegazioni e dare le necessarie istruzioni.

Per quanto riguarda « assunzione del comando » è da prescriversi che, al momento di assumere il comando di una squadra, il sottufficiale esiga che questa gli sia presentata regolarmente da parte del graduato più anziano. Graduati e soldati devono, anche attraverso questi atti esteriori, sentire la superiorità del sottufficiale.

Il sottufficiale deve essere pure minutamente guidato e costantemente stimolato alla utilizzazione dei graduati: come gli ufficiali devono familiarizzarsi all'idea che i sottufficiali sono i loro diretti collaboratori, così occorre convincere questi ultimi a considerare i graduati come loro immediati, efficaci e preziosi coadiutori.

In sostanza è proprio nelle funzioni di ordine che il sottufficiale dovrà brillare: egli deve essere addestrato dai suoi superiori a formarsi l'occhio, a vedere e correggere « le irregolarità dell'ordine », tenuto conto che egli è per definizione il tutore di tale ordine. Quando i sottufficiali siano veramente abituati a rilevare le innumerevoli infrazioni all'ordine che vengono commesse nei reparti, sia nella cura della persona e dell'uniforme, sia nella condotta e nel carico degli automezzi e dei muli, sia nella tenuta dei locali, e siano altresì stimolati a intervenire per ristabilire l'ordine turbato, gli ufficiali potranno contare su di un contributo di valore inestimabile per il buon andamento dei reparti e potranno fare veramente gli ufficiali, cioè operare come elementi direttivi quali devono essere, senza il peso di mansioni inferiori e gravemente assorbenti.

V. - Valorizzazione dei sottufficiali.

Ho prima affermato che educazione, istruzione e valorizzazione sono tre aspetti dello stesso problema e che, se la preparazione dei sottufficiali si sviluppa più proficuamente attraverso l'educazione e l'istruzione, essa richiede altresì una loro appropriata valorizzazione per raggiungere il suo frutto completo, ma, d'altra parte, la valorizzazione dei sottufficiali, per ottenere i migliori risultati, presuppone una loro adeguata preparazione.

La valorizzazione non deve essere limitata all'ambiente dei reparti, ma deve iniziarsi fin dalle scuole di formazione, di modo che l'opera di edu-

cazione e di istruzione degli allievi sottufficiali sia riscaldata e tonificata da essa.

Non dovrebbe esserci bisogno di consigliare tale valorizzazione, cioè giusta valutazione e messa in valore dell'apporto che possono dare i sottufficiali al buon andamento dei reparti, troppo evidente essendone la necessità.

Ne danno costante esempio le autorità centrali, sollecite nel tenere nella dovuta considerazione il Corpo dei sottufficiali e pronte ad adottare le necessarie provvidenze in relazione alle esigenze, alla situazione e alle possibilità.

Tuttavia non ritengo inopportuno soffermarmici alquanto, poichè, talvolta, ingiustificate prevenzioni o insufficiente esperienza di comando da una parte, e incompleta preparazione, dall'altra, possono portare a spiacevoli situazioni di gelosia di mestiere o di reciproche incomprensioni, che, naturalmente, impediscono l'integrazione degli sforzi di sottufficiali e ufficiali per lo scopo comune.

In tali situazioni, per fortuna infrequenti, possono nascere espressioni quali la parodia della frase di Napoleone: « i sottufficiali sono la spina dorsale dell'Esercito » in quella tutt'altro che lusinghiera: « i sottufficiali sono la spina dell'Esercito », quasi che potesse bastare una battuta di spirito per ridurre il rilievo di una categoria così benemerita ed insostituibile nella sua missione. Consigliabili invece — per tutti gli ufficiali e, particolarmente, per coloro che non fossero pienamente convinti dell'importanza dei sottufficiali — la lettura e la meditazione dei paragrafi del nostro regolamento di disciplina riguardanti i doveri del sottufficiale: essi mettono bene in evidenza l'elevatezza del compito attribuitogli, scrivendo in grassetto che al sottufficiale « *spetta in particolar modo di ispirare con le parole e con l'esempio il sentimento del dovere, lo spirito militare, il rispetto e l'obbedienza ai superiori; di diffondere e tener vivo lo spirito di Corpo, le abitudini di ordine, le tradizioni militari; di mantenere e promuovere la buona armonia e la concordia. Egli perciò ha parte importantissima nell'educazione del soldato* ».

E, più avanti, afferma che « il suo compito principale consiste nel concorrere con gli ufficiali alla istruzione ed alla educazione della truppa.

« Riguardo all'istruzione, attende agli incarichi che il comandante di compagnia, giusta le prescrizioni delle Norme per la vita ed il servizio interno di caserma, crede di affidargli; riguardo all'educazione, è suo dovere vigilare particolarmente sul contegno della truppa in caserma e fuori servizio, allorquando essa non è sotto la vigilanza diretta degli ufficiali e non attende a particolari istruzioni ».

E' in sostanza un complesso così favorevole di apprezzamenti e di elevata valutazione che dovrebbe smentire ogni tendenza negativa e annullare ogni scetticismo corrosivo.

Occorre ancora insistere sulla necessità di *differenziare nettamente,* anche sotto l'aspetto formale, i *sottufficiali dalla truppa?* Sembrerebbe del

tutto superfluo se non ci si rendesse conto di quanto invece sia opportuno ricordarlo: troppe volte si sente parlare di « ufficiali e truppa », come se i sottufficiali non esistessero. E' vero che essi sono pochi, tuttavia, almeno così vogliamo pensare, *pochi ma buoni!*

Va da sè, quindi, che ogni occasione deve essere colta dagli ufficiali per riconoscere anche esteriormente la dignità delle mansioni commesse ai sottufficiali ed esprimere il valore ad essi attribuito, specie nei confronti dei sottufficiali anziani.

Così è opportuno che i comandanti di rango elevato, in visita ai reparti, trovino il tempo per riunire, oltre che gli ufficiali, anche i sottufficiali.

Quando sottufficiali isolati con la loro unità si fanno avanti per far rapporto, è bene che, appena conclusa la parte strettamente formale, essi siano chiamati dal comandante per la loro conoscenza personale, conclusa da una cordiale stretta di mano che, pur lasciando superiore ed inferiore nella reciproca posizione esattamente definita dai regolamenti, pone le loro relazioni su di un piano umano meno rigido e freddo.

Massima considerazione deve essere data alle esigenze di famiglia, in relazione alla sua composizione e all'età e al grado del sottufficiale: in linea generale è evidente che occorre attuare una netta distinzione nel trattamento tra sergenti di cpl. e in s.p. di prima nomina da una parte, e sottufficiali in s.p.., più anziani, dall'altra; gli uni sono, in senso lato, degli apprendisti - sottufficiali, gli altri hanno ormai da tempo superato la fase dell'apprendistato e fanno parte permanente e definitiva della famiglia dei sottufficiali: i primi sono, in certo senso, allievi dei secondi. E' quindi necessario che la notevole differenza di posizione sopraccennata sia convalidata dal trattamento più largo e comprensivo riserbato ai secondi dagli ufficiali; questi dovranno pure pretendere che i giovani sergenti siano tenuti alla dovuta distanza gerarchica da parte dei sottufficiali anziani, anche se questi dovranno essere larghi di consigli e di suggerimenti ai giovani.

Così pure, in occasione di riunioni o ricevimenti degli ufficiali, vedrei con molto favore che l'invito venisse esteso anche a qualcuno dei sottufficiali più anziani: l'invito trascende in tal caso il valore di un gesto di cortesia reso ai singoli sottufficiali invitati per acquistare il significato di atto di simpatia esteso a tutta la categoria dei sottufficiali.

Molto interesse deve essere dimostrato dai comandanti responsabili nei confronti delle sale convegno e delle mense sottufficiali, perchè esse siano, per quanto possibile, rispondenti alle necessità e confortevoli.

Analogamente i comandanti si devono occupare a fondo degli alloggi per sottufficiali con famiglia (con scrupolosa assegnazione ai più meritevoli) e delle stanze e servizi destinati ad ospitare i sottufficiali celibi. Pure in situazione di scarsità di locali e di mobilio, nulla deve essere lasciato intentato allo scopo di sistemare nel modo migliore i sottufficiali e le loro famiglie. D'altronde, il non scarso numero, nel nostro Esercito, di ufficiali, anche

di grado molto elevato, provenienti dai sottufficiali è indice di una buona permeabilità tra i due ambienti e si traduce in un favorevole reciproco apprezzamento.

Gran cura deve essere posta da parte degli ufficiali nel sottolineare le promozioni dei sottufficiali con espressioni, a seconda dei casi, scritte o verbali di rallegramenti; i rispettivi comandanti ritengano un dovere, oltrechè un piacere, di accogliere l'invito dei neo-promossi a partecipare alla tradizionale bicchierata alla sala di ritrovo dei sottufficiali e due parole di felicitazione e di augurio, pronunciate dal loro ufficiale, resteranno come un gradito ricordo nella carriera del sottufficiale.

Sarebbe anche simpatico che, se i colleghi del neo-promosso gli offrono qualche insegna della nuova dignità raggiunta (galloni o sciabola), gli ufficiali che hanno più diretti contatti di servizio con lui si associno a tale iniziativa, intrecciando così un nodo di solidarietà tra le due categorie, che va a vantaggio di entrambe e, soprattutto, del servizio.

In ogni modo, la promozione del sottufficiale deve essere pubblicamente annunciata al reparto dalla viva voce del comandante e sottolineata adeguatamente dalle sue parole di apprezzamento, oltre che, s'intende, dalla esposizione del relativo ordine permanente reggimentale.

Nelle cerimonie solenni di carattere patriottico e militare sia sempre prevista la presenza, a seconda dei casi, di tutto il Corpo dei sottufficiali o di una adeguata rappresentanza di esso, che dovrà prender posto a fianco degli ufficiali.

Non occorre insistere sull'obbligo, sancito d'altra parte anche dal regolamento di disciplina, di premettere al cognome il grado, nel chiamare un sottufficiale; tale disposizione è naturalmente ancora più vincolante quando siano presenti inferiori del sottufficiale chiamato.

Particolare cura va posta nell'esigere, da parte dei graduati e dei soldati, verso i sottufficiali, la stessa forma di riguardo pretesa per gli ufficiali: anche in questo aspetto prevalentemente formale bisogna applicare il sacrosanto principio che « tutta la gerarchia deve essere solidale ». Gli ufficiali quindi colpiscano come mancanze verso di essi quelle commesse a danno dei sottufficiali; in modo particolare qualora riscontrassero, per esempio, il mancato saluto verso sottufficiali, intervengano immediatamente e nei confronti dei trasgressori e in quelli dei sottufficiali che non avessero represso la mancanza.

Il compito dei sottufficiali si presenta talora con aspetti così ingrati che è indispensabile che l'ufficiale — beneficiario dell'adempimento da parte dei sottufficiali di mansioni sgradevoli e modeste, ma tanto necessarie per il buon andamento dei reparti — sostenga con la sua maggiore autorità l'opera dei suoi preziosi collaboratori e la indirizzi verso la più serena ed efficace estrinsecazione, mettendo a frutto la sua maggiore cultura e la sua più delicata sensibilità.

In sostanza, preoccupazione dell'ufficiale deve essere quella che i suoi sottufficiali godano della massima autorità e del dovuto prestigio nel reparto.

In tale quadro l'ufficiale si asterrà assolutamente dal rimproverare o, peggio, punire il sottufficiale quando siano presenti inferiori (art. 563 del regolamento di disciplina).

I locali di punizione per i sottufficiali dovrebbero essere a notevole distanza da quelli destinati a camera di punizione, possibilmente fuori della vista della truppa.

Al fine di dare ai sottufficiali, specie più anziani, quel prestigio di cui è giusto che godano nei confronti degli inferiori, gli ufficiali li interpellino, anche pubblicamente, chiedendo loro pareri e proposte che, provenendo da uomini dotati di senso di responsabilità e di esperienza della vita dei reparti, hanno senz'altro, di massima, un valore che impone al superiore di tenerne conto.

Per la definizione di punizioni e la concessione di premi, permessi e licenze alla truppa, siano sempre sentiti i sottufficiali: ciò avrà senza dubbio una benefica ripercussione sulla disciplina anche se, ovviamente, l'ufficiale non è tenuto a conformarsi al parere del sottufficiale; ma, in ogni caso, l'aver richiesto il suo parere ne rafforza l'autorità nei confronti dei dipendenti.

A seconda del livello delle unità e della fase di attività nella quale essa è impegnata, i sottufficiali saranno fatti partecipare ai frequenti (talora quotidiani) rapporti degli ufficiali, ovvero essi saranno riuniti in altri, particolari.

Specie per i sottufficiali giovani è necessario, in un rapporto settimanale, fare un quadro del loro lavoro, per trarne motivo e spunto per indirizzare al meglio la loro attività, ponendo ad esempio i migliori e pungolando i meno attivi.

Così facendo il sottufficiale vede aumentato il suo prestigio, sente crescere la sua autorità; di conseguenza si accresce pure la sua responsabilità; tale aumento è accompagnato dal miglioramento delle sue qualità complessive a seguito delle cure costanti prodigategli dai superiori.

Il sottufficiale, quindi, si rende conto d'essere veramente elemento fondamentale ed insostituibile del reparto; sentirà tutto l'onore, ed il peso di responsabilità ad esso connesso, e sarà portato a impegnarsi ancor maggiormente in un compito al quale i suoi superiori sono riusciti ad appassionarlo.

Si avrà così un vantaggio per tutti:

— per il sottufficiale che lavorerà con maggiore soddisfazione e quindi con più rendimento;

— per i superiori che acquisteranno un collaboratore più volonteroso e capace;

— per il reparto che fruirà di una migliore convergenza di sforzi dei suoi Quadri e che sarà, quindi, complessivamente meglio comandato.

CONCLUSIONE.

A questo punto occorre cercar di trarre il succo di quanto man mano esposto finora. In sintesi si possono fissare i seguenti *punti basilari*:

1° - I sottufficiali sono la « spina dorsale » dell'Esercito: pertanto devono essere curati e seguiti con ogni attenzione, altrimenti possono diventare veramente una « spina » per la nostra organizzazione.

2° - Le caratteristiche della guerra moderna e la situazione contingente di estrema scarsità dei Quadri intermedi impongono un impegno speciale nel miglioramento delle loro qualità e un oculato loro impiego.

3° - Ricercare nei sottufficiali doti fisiche di resistenza, capacità intellettuali prevalentemente orientate alla pratica, distinte attitudini organizzative e di ordine, qualità morali e di carattere elevatissime, necessarie perchè essi possano svolgere bene il loro compito di « serragente » morale.

4° - Scegliere e selezionare i sottufficiali con cautela e rigore, con il concetto di formare comandanti e non impiegati: anteporre sempre la preoccupazione qualitativa a quella quantitativa.

5° - Tutti gli ufficiali sono corresponsabili della formazione e della valorizzazione dei sottufficiali e i sottufficiali più anziani nei confronti di quelli più giovani. Le due categorie di Quadri, veramente fondamentali per la compattezza dell'Esercito, operano, in ogni campo, intimamente unite.

6° - Al sottufficiale deve essere instillata la tendenza ad avvalersi quanto più possibile dell'opera dei graduati di truppa: sottufficiali e graduati, infatti, devono essere strettamente collegati nella esecuzione dei compiti esecutivi e di ordine.

7° - Il sottufficiale, oltre ad essere capo responsabile della sua unità, deve considerarsi corresponsabile dell'andamento dell'intero reparto cui appartiene: a questa convinzione egli deve essere portato dall'opera graduale, ma continua, dei suoi superiori, che ne devono altresì difendere la sfera di attribuzioni.

8° - Nei sottufficiali si devono migliorare le doti fisiche, sviluppare e perfezionare l'istruzione tecnica, svolgendo l'attività con carattere precipuamente pratico e curandone l'inserimento, specie per i sottufficiali in s.p., in una cornice di livello più elevato: con il miglioramento qualitativo, infatti, si rimedia, almeno in parte, alla carenza quantitativa della categoria.

9° - Occorre abilitare con ogni cura il sottufficiale alle funzioni di ordine e di comando che gli sono proprie: egli deve essere o diventare, con severa e metodica inesorabilità, un regolatore automatico e sicuro della vita del reparto.

10° - Differenziare, in ogni occasione, i sottufficiali dalla truppa, elevandone in tutti i modi il prestigio ed assimilandoli, per quanto possibile

e non in contrasto con i regolamenti, agli ufficiali: gli uni e gli altri depositari delle tradizioni del Corpo, devono sentirsi indissolubilmente legati tra loro.

Giunto alla fine della mia fatica, potrei sentire esprimere dei dubbi sull'opportunità dell'esame compiuto e sulla sua utilità.

Voglio rispondere che l'opportunità deriva dall'importanza dei compiti insostituibilmente attribuiti ai sottufficiali e dalla convenienza di convincere anche gli ufficiali più giovani a riguardare i sottufficiali come i più utili loro coadiutori, ricercandone quindi, in ogni modo, la collaborazione e stimolandoli al lavoro coordinato, escludendo assolutamente di ritenerli elementi concorrenti o, peggio ancora, contrastanti.

La sua utilità consegue alla esigenza di migliorare la qualità di una categoria che è, per un complesso di circostanze, insufficiente, per quantità, alle esigenze dell'organismo militare. Queste, tra l'altro, sono sempre maggiori anche in considerazione della tendenza ad abbreviamenti della ferma, i quali non possono essere controbilanciati e compensati che da un maggiore rilievo dato ai sottufficiali (oltre che da un aumento degli specializzati a lunga ferma).

In sostanza, il sottufficiale deve essere associato dall'ufficiale a partecipare con lui attivamente ed efficacemente all'educazione ed all'istruzione della truppa. Per realizzare ciò occorre che egli sia curato, seguito, preparato, consigliato, incoraggiato e, se necessario, punito, di modo che non debba sentirsi uno spettatore o, addirittura, un estraneo all'intensa attività del reparto.

Qualora si rifletta che, tanto sono utili i buoni sottufficiali, altrettanto sono nocivi i cattivi, ci si potrà agevolmente rendere conto che la cura dagli ufficiali esercitata a vantaggio dei sottufficiali sarà largamente compensata dai risultati positivi che saranno sicuramente conseguiti.

Per tale motivo *queste pagine sono dedicate particolarmente all'attenzione degli ufficiali.*

Essi, i comandanti per eccellenza, consapevoli delle difficoltà gravi nelle quali esercitano la loro nobile missione formativa, si trovano accanto, come più vicini alla loro idealità e al loro lavoro, i sottufficiali.

Gli uni e gli altri sono depositari delle tradizioni del Corpo e devono impegnare ogni loro energia per mantenerle limpide e gloriose.

Gli uni e gli altri sono reciprocamente legati nella loro attività: le rette direttive degli ufficiali agevolano il modesto, faticoso, paziente, ma prezioso lavoro dei sottufficiali; questi, con la loro opera metodica, costante, intessuta di ordine e di disciplina, sollevano i loro superiori da una fatica non lieve, consentendo ad essi di dedicarsi maggiormente alle funzioni più elevate nel piano direttivo.

E' capacità di comandante saper raccogliere tutte le energie per il conseguimento dello scopo comune, convogliandole e utilizzandole opportunamente, e valorizzandole in modo proporzionale al contributo che esse possono dare al raggiungimento dell'obiettivo.

Tra queste energie fanno spicco — per la loro elevatezza morale, per la loro adeguata preparazione, per la dignità e l'utilità del loro compito — quelle che fornisce il Corpo dei sottufficiali, strettamente unito, in pace e in guerra, a quello degli ufficiali.

MOTIVI DEL DISSIDIO FRA MOSCA E PECHINO

G. L. Bernucci

I rapporti fra Mosca e Pechino, fra l'Unione Sovietica e la Cina comunista costituiscono una questione la cui attualità sembra ogni giorno diventare più bruciante. Così, sia pure su un piano puramente teorico, in Occidente si impegnano su di essa gli esperti di politica sovietica e gli esperti di politica cinese; quelli che, in questa nostra epoca di specializzazioni, con un bruttissimo, ma ormai diffuso neologismo si chiamano rispettivamente i « cremlinologi » — da Cremlino — e i « pechinologi », dal nome di quella che fu la capitale del Celeste Impero ed ora è diventata la capitale, non meno imperiale, della seconda Potenza comunista.

Tali rapporti oggi si esprimono in un contrasto più o meno apertamente clamoroso e la definizione di esso, della sua sostanza, del suo valore diventa necessariamente l'oggetto di uno studio attento e minuzioso. In effetti il contrasto trascende i rapporti fra i due maggiori esponenti del blocco politico-militare comunista. Esso s'inserisce in tutto un processo ideologico assai complesso, per impostare un problema che allarga i suoi confini sino a coinvolgere tutto il mondo. Riguarda, oltre l'equilibrio interno del blocco comunista, la dottrina che deve dare forza dinamica ai suoi piani di affermazione e di conquista. Ne deriva la formulazione della sua politica estera in ordine ai Paesi non comunisti, in vista di quel futuro della comunità internazionale che il marxismo-leninismo crede di avere divinato sulla base della propria interpretazione della storia.

Se, pertanto, uno dei motivi fondamentali del periodo storico che stiamo vivendo è costituito dal conflitto fra il comunismo e la civiltà umanistica, il contrasto fra Mosca e Pechino, così inteso, ne diventa parte integrante per presentarsi come un fattore capace di determinarne lo sviluppo. In conseguenza l'atteggiamento delle Potenze occidentali nei confronti dell'Oriente politico non può prescindere dalla sua valutazione. Essa finisce per essere quasi la necessaria premessa di ogni decisione in ordine ai rapporti con il blocco comunista nel suo complesso, a quelli con l'Unione Sovietica e a quelli con la Cina di Pechino.

C'è solo da rilevare che la valutazione di questo contrasto è tutt'altro che semplice nè i suoi termini possono ridursi ad un'equazione più o meno ricca di incognite. Lo documentano le conclusioni qualche volta anche contraddittorie cui giungono gli esperti in materia. Questo, ad ogni modo, non vieta di tentare una sintesi di questo contrasto e di tracciare una storia del suo sviluppo; di rilevare, al di là delle impostazioni dottrinali, alcuni suoi aspetti che forse non sono meno determinanti per quella che potrà essere la storia di domani.

I TERMINI IDEOLOGICI DEL CONTRASTO.

Il contrasto fra Mosca e Pechino, almeno nella sua formulazione ufficiale, si è impostato sulla base di una divergente interpretazione della dottrina marxista-leninista circa i rapporti dei Paesi comunisti con il mondo « capitalista ». In particolare esso ha preso sviluppo nella disputa sul valore da dare alla politica della cosiddetta « coesistenza pacifica » con una mobilitazione di testi di Lenin invocati da ciascuna parte contro l'altra. In effetti la « coesistenza pacifica » rientra nella dottrina, e lo stesso Stalin ha avuto occasione di affermarla quanto meno come uno stadio necessario alle forze sovietiche per rafforzarsi in vista dello scontro finale con il « capitalismo ».

Secondo la tesi sostenuta da Mosca in maniera sempre più esplicita a partire dal 1956 dopo il famoso XX Congresso del P.C.U.S., il campo comunista si trova oggi in una posizione di forza tale da impedire un conflitto generale che, combattuto con armi termo-nucleari, finirebbe per avere conseguenze disastrose per tutti. Gli obiettivi finali del comunismo — per altro immutabili — debbono essere, quindi, conseguiti con la « coesistenza pacifica ». D'altra parte questa, nonostante l'aggettivo usato a qualificarla, non vuole significare la accettazione di una convivenza più o meno operosa fra le due parti. Nella definizione di Kruscev la « coesistenza » è una forma di lotta economica, politica ed ideologica, la quale, per quanto « pacifica », non esclude azioni di sovversione interna nei Paesi a regime non comunista.

Ma se Lenin ha sostenuto contro l'ala estrema del suo partito la necessità della « coesistenza », egli ha anche affermato essere inconcepibile « l'esistenza per un lungo periodo di tempo della repubblica sovietica a fianco degli Stati imperialisti. Alla fine, o l'una o gli altri debbono vincere » e, secondo Lenin, prima di questa conclusione, « una serie di spietati conflitti fra la repubblica sovietica e gli Stati borghesi è inevitabile ». Facendo fulcro su questo, la tesi di Pechino sostiene che sino a quando esisterà l'imperialismo — e per il marxismo-leninismo l'imperialismo è prerogativa esclusiva degli Stati « borghesi » — esisterà un pericolo di guerra. Pertanto i dirigenti cinocomunisti ritengono che la riconosciuta opportunità di evitare una guerra mondiale, non deve trasformarsi in una paura della guerra, la quale deter-

minerebbe una paralisi del pensiero e della pratica comunista. D'altra parte essi ritengono che il comunismo sia in grado di sopravvivere ad un conflitto nucleare, il quale, invece, segnerebbe la distruzione degli Stati imperialisti. Ne deriva la conclusione che il campo comunista deve moltiplicare le più spinte iniziative al fine di promuovere la rivoluzione mondiale secondo i principii di Lenin e respingere ogni politica di conciliazione, qualunque siano i motivi che la possano apparentemente consigliare.

I PRIMI ACCENNI DELLA CONTROVERSIA.

Come accennato, la formulazione delle due tesi, nei loro capisaldi, cominciò a delinearsi nel 1956 in occasione del XX Congresso del P.C.U.S. Tuttavia all'esterno i primi indici del serio sviluppo che la controversia aveva assunto cominciarono ad essere denunciati solo quattro anni più tardi, nell'aprile 1960. L'occasione fu offerta dal 90° anniversario della nascita di Lenin e l'iniziativa fu presa da Pechino.

Così il 16 aprile di quell'anno, Bandiera Rossa — *principale organo ideologico del partito comunista cinese — seguito il 22 aprile dal* Quotidiano del Popolo, *che è il principale giornale di Pechino, criticavano ufficialmente la tesi secondo la quale la guerra fra il campo comunista e quello imperialista non era più fatalmente inevitabile e contestavano l'affermazione che la conversione al comunismo di Paesi borghesi potesse realizzarsi con mezzi pacifici, salvo quei casi particolari per i quali aprioristicamente non era possibile escludere conflitti locali.*

La presa di posizione era tanto grave che Mosca non ritenne di poterla ignorare. Incaricato di rispondere fu un membro del praesidium del Comitato centrale del P.C.U.S., Kuusinen. L'occasione fu la stessa: la celebrazione dell'anniversario di Lenin organizzata nella capitale sovietica ed era propizia per far sostenere a Kuusinen che la teoria della « coesistenza pacifica » rappresentava uno « sviluppo creativo » dei principii leninisti.

La replica, tuttavia, non faceva recedere i comunisti cinesi, che confermavano e precisavano la loro presa di posizione nel giugno, in occasione della riunione a Pechino del Consiglio generale della Federazione Sindacale Mondiale. Ciò avveniva in funzione dell'« imperialismo degli Stati Uniti » denunciato come il grande nemico della pace del mondo, cui esso si opponeva per effetto di « una natura aggressiva e predatrice che era incontestabilmente impossibile mutare ».

Il portavoce della tesi di Pechino era stato il Presidente della Federazione Sindacale pancinese, Liu Ning-yi, e la questione era ormai già diventata tanto conclamatamente importante che lo stesso Kruscev ritenne di dover intervenire, qualche giorno più tardi. Fu esattamente il 21 giugno, quando, nella sua qualità di Primo Segretario del P.C.U.S. a capo della delegazione sovietica a Bucarest, prese parte ai lavori del Congresso del partito

(comunista) dei lavoratori romeni. Kruscev riaffermò la piena validità dei principii di Lenin in ordine all'imperialismo. Tenne, tuttavia, a precisare che la loro formulazione risaliva a varie decine d'anni or sono « quando ancora il mondo non conosceva un rilevante numero di cose che oggi si sono rivelate decisive per lo sviluppo storico e per la situazione internazionale nel suo insieme ». Egli, quindi, ammoniva a non ripetere meccanicamente i principii di Lenin per sostenere, sulla base della loro pura lettera, che le « guerre degli imperialisti » sono inevitabili sino al giorno in cui il comunismo non trionferà sul mondo.

Qualche giorno più tardi — 25 giugno 1960 — la Pravda *annunciava che la linea generale della politica estera sovietica era approvata e condivisa da tutti i partiti comunisti. Ma i commenti cino-comunisti venivano mano a mano a contestare la veridicità dell'affermazione, per cui la « monolitica unità » del campo comunista non appariva più tale da non aver bisogno di prove.*

Si può dire che per questo sia maturata la convocazione dei rappresentanti di 81 partiti comunisti legalmente o illegalmente presenti nei vari continenti. Essi si ritrovarono a Mosca, uniti per tre settimane a discutere la politica comunista nel mondo e il risultato fu la Dichiarazione nota con il nome della capitale sovietica. Pubblicata il 6 dicembre, costituisce un compromesso fra le due tesi, nel tentativo di accordarle quanto meno attraverso il superamento formale della loro contrapposizione.

L'urto fra Mosca e Tirana.

La scarsa validità del compromesso così raggiunto, tuttavia, doveva essere ben presto tradita dall'inasprirsi della polemica già in corso fra Mosca e Tirana, una polemica sostanziata, dal punto di vista ideologico, dalla stessa antitesi che opponeva Mosca a Pechino. Se questa passava, quindi, in un secondo piano, l'Albania diventava l'obiettivo ufficiale delle critiche e delle accuse che l'Unione Sovietica intendeva rivolgere alla Cina comunista.

Anche l'inizio dell'antitesi fra Mosca e Pechino risale al XX Congresso del P.C.U.S., ma forse non precisamente su una base dottrinale. In effetti i dirigenti albanesi dai lavori del Congresso debbono aver previsto la possibilità di un riavvicinamento dell'Unione Sovietica alla Jugoslavia e la loro reazione negativa deve avere trovato in questa possibilità le sue radici. Così i primi accenni della divergenza si manifestarono soprattutto in una politica interna albanese contraria alla « destalinizzazione » in atto in Russia e negli altri Paesi a regime comunista dell'Europa orientale. Lo sottolinearono, tra l'altro, alcune esecuzioni spettacolose, come quella di Liri Gega, già membro del Politburo e del Segretariato del partito comunista albanese, messa a morte insieme a suo marito, nonostante fosse prossima a diventar madre.

Il tentativo di Mosca di far allineare l'Albania alle sue direttive attraverso sanzioni di carattere politico ed economico non fecero altro che portare Tirana a stringere legami sempre più stretti con la Cina di Mao Tse Tung. E i tecnici e i consiglieri di questa vennero a sostituire quelli che l'Unione Sovietica ritirava, così come gli aiuti economici cinesi presero il posto di quelli che Mosca si rifiutava di concedere. Indicativo, a tale proposito, l'accordo in base al quale nel gennaio 1959 Pechino concedeva a Tirana per lo sviluppo del suo piano quinquennale 1961-65 un credito di circa 125 milioni di dollari. Non meno indicativo, del resto, il fatto che Hodja si rifiutasse di assistere all'accennato Congresso comunista romeno del giugno 1960 e che la delegazione da lui inviata si schierasse a fianco di quella cinese.

Le parti dovevano essere scambiate nella capitale sovietica nell'ottobre 1961 in occasione del XXII Congresso del P.C.U.S. quando il caso albanese doveva documentare come la Dichiarazione di Mosca del 1960 non fosse riuscita nel suo intento.

In occasione di quel Congresso, Kruscev sviluppò un pesante attacco contro l'Albania dove, egli disse, « era stata creata un'atmosfera di terrore, di spionaggio, sotto l'assillo di crudeli repressioni ». Da parte sua Frol Kozlov, Segretario del Comitato centrale, proseguendo nella critica da un punto di vista dottrinale accusò i capi del comunismo albanese di essersi « allontanati dalla linea generalmente accettata dal movimento comunista internazionale in ordine a problemi moderni importanti come quelli definiti nella Dichiarazione di Mosca da essi sottoscritta ». Essi, anzi, « erano caduti nel nazionalismo e nel settarismo e avevano cominciato a calunniare il P.C.U.S. e il suo Comitato centrale ». Reagì, allora, Ciu En Lai, capo della delegazione cinese al Congresso, affermando che « l'esporre apertamente agli occhi del nemico una disputa interna non poteva essere giudicato un atteggiamento rispondente al vero spirito marxista-leninista » e, se Hodja aveva rifiutato di partecipare al Congresso di Bucarest, Ciu En Lai abbandonò quello di Mosca a metà dei lavori.

Gli sviluppi del XXII Congresso del P.C.U.S.

La reazione cinese va considerata in ordine al fatto che, in effetti, per tutti era chiaro come la sostanza delle accuse rivolte dai dirigenti sovietici a Tirana fossero destinate a Pechino, la quale, a sua volta, sottolineando la propria solidarietà con i comunisti albanesi, intendeva confermare le divergenze che l'opponevano a Mosca. E così mentre Mosca, nel dicembre 1961, con una misura che non ha precedenti neppure nel periodo dell'aspro conflitto fra Tito e Stalin, sviluppando ancora la polemica ritirava i propri rappresentanti diplomatici dall'Albania, Pechino ribadiva la propria posizione moltiplicando i suoi legami di interessi con essa.

Si può prestare alla Cina comunista la presa di posizione albanese espressa l'8 novembre 1961 dal giornale di Tirana Zeri i Popullit *in questi termini: « noi respingiamo tutti i tentativi dei revisionisti moderni che, con il pretesto di interpretare il marxismo in una maniera creativa nel quadro delle nuove situazioni, fanno pubblicità ad interpretazioni deformate e opportunistiche, da loro presentate come lo sviluppo ultimo del marxismo ». Si deve rilevare, tuttavia, che dopo le prime quasi immediate polemiche, il XXII Congresso venne a segnare una specie di tregua. I suoi risultati, in effetti, vennero sottoposti ad un esame critico in seno ai vari partiti comunisti nel mondo, impegnati a definire il proprio atteggiamento nei confronti delle opposte tesi sovietica e cinese. E non deve essere stato senza conseguenza il fatto che in genere essi avessero finito per condividere quelle di Mosca. D'altra parte non è escluso che i due veri protagonisti della contesa avessero concordato sul fatto che questa, in ultima analisi, finiva per giovare unicamente agli Stati « imperialisti », a quei nemici avanti ai quali — come aveva denunciato Ciu En Lai — non conveniva esporre le proprie querele interne.*

Si osservò, tra l'altro, che Pechino aveva cominciato a considerare con un qualche positivo interesse la politica intrapresa da Mosca a proposito del disarmo e la questione era particolarmente indicativa. Poteva avere un maggiore significato di altri fatti contrari. Ad esempio, fra questi, sul piano ideologico, la continuata opera di riavvicinamento dell'U.R.S.S. alla Jugoslavia, presa a partito dalla Cina comunista alla stessa maniera con la quale l'Unione Sovietica aveva preso a partito l'Albania; sul piano pratico l'offerta di reattori da combattimento avanzata da Mosca al Governo indiano.

Restava da dare un giudizio sulla mancata partecipazione degli osservatori della Cina, del Vietnam settentrionale e della Corea del Nord alla riunione che il Comecon — il Consiglio di mutuo aiuto economico fra i Paesi comunisti — tenne a Mosca nel giugno 1962. Sottolineava, infatti, questa assenza il rilievo che alla riunione partecipava per la prima volta come Stato membro dell'Organizzazione la Mongolia esterna, unico Paese non europeo ammesso ad essa. Ma gli avvenimenti registrati subito dopo non lasciarono più dubbi: la lotta riprendeva.

L'incidenza di due crisi internazionali.

Il segnale doveva darlo ancora l'Albania. Il Primo Ministro albanese, Shehu, infatti, il 16 luglio attaccava direttamente Kruscev e la politica da lui intrapresa a proposito del disarmo. Seguiva, qualche settimana più tardi — il 23 agosto —, una dichiarazione del Ministro degli Esteri di Pechino. Chen Yi denunciava le attività sovversive di un partito comunista che non nominava, l'errore del tentativo di imporre da parte di un partito comunista le proprie convinzioni ad un altro partito comunista, affermava la perfetta

eguaglianza fra i partiti comunisti. La sostanza della dichiarazione era, quindi, richiamata il 27 settembre in occasione della sessione plenaria del Comitato centrale del partito comunista cinese con la precisazione che le denunciate manovre intimidatorie erano state rivolte contro Pechino. Così tornò ad essere di pubblica ragione tutta la serie delle polemiche cino-sovietiche a proposito della « coesistenza pacifica », adesso in particolare impostate sulla questione del disarmo e della priorità da dare, nella lotta contro il capitalismo, al fattore economico o al fattore politico.

Ancorata alla presa di posizione delineata nel XX Congresso del P.C.U.S., Mosca sentenziò che, posto il dilemma, la giusta scelta era quella che dava la priorità al fattore economico. Si scoperse che in tal senso si era pronunciato Kruscev nella riunione del Comecon alla quale non avevano partecipato gli osservatori asiatici e il testo del suo discorso venne pubblicato dalla sovietica Nuova Rivista Internazionale *nel numero di settembre. A ribadire la sua tesi, d'altra parte, Kruscev aveva annunciato in quell'occasione di essersi rifatto allo stesso Lenin, sulla base di un suo appunto stenografico inedito, reperito quasi per caso, ma, ad ogni modo, come venne osservato, al momento giusto.*

Il documento di Lenin venne poi pubblicato dalla Pravda *in data 28 settembre.*

I teorici e i politici cino-comunisti non rimasero, per questo, meno fermi sulle loro posizioni. Così, in contrasto con Mosca, respingendo la teoria della priorità del fattore economico, riaffermarono che, sino a quando « l'imperialismo degli Stati Uniti » manteneva la sua forza e sviluppava la sua azione aggressiva, l'unica strategia corretta per combatterlo era la più implacabile lotta politica. E lo stesso giorno in cui la Pravda *pubblicò il preteso appunto stenografico di Lenin, un comunicato del Comitato centrale del partito comunista cinese riunito in sessione plenaria denunciava il « revisionismo moderno » come la principale minaccia all'unità del movimento comunista.*

La polemica fra le due parti, tuttavia, pur assumendo toni più aspri ed aperti, forse sarebbe rimasta sullo stesso piano sul quale sino allora si era sviluppata, se non fossero intervenuti due avvenimenti internazionali concomitanti nel tempo: il conflitto cino-indiano e la crisi caribica.

In precedenza Mosca, pur dando armi e promettendo reattori all'India, aveva cercato di mantenersi in un certo qual senso neutrale nella questione che opponeva Nuova Delhi a Pechino. L'iniziativa di forza cino-comunista, tuttavia, richiedeva una più chiara presa di posizione. Sembrò molto indicativo, pertanto, che il 25 ottobre la Pravda *mostrasse di condividere le proposizioni di Ciu En Lai per la conclusione del conflitto. D'altra parte l'azione sovietica a Cuba poteva essere considerata una revisione di fatto della tesi della « coesistenza pacifica », per cui si adombrò un certo riavvicinamento*

fra le due maggiori Potenze comuniste. E non si escluse un legame di interdipendenza fra le loro rispettive iniziative.

Si pensò, soprattutto, che Pechino avesse voluto realizzare in India a proprio vantaggio le difficoltà che Mosca poteva creare agli Stati Uniti nel Mar dei Caribi. Se questa supposizione è vera, tanto maggiormente si spiega la violenza della reazione cino-comunista alla scoperta che la questione cubana diventava per Mosca l'opportunità di sottolineare i vantaggi della politica di « coesistenza pacifica ».

L'atteggiamento sovietico cominciò a delinearsi con un'azione di propaganda il 29 ottobre per precisarsi con un discorso pronunciato il 6 novembre da Kosygine, primo Presidente aggiunto del Consiglio dei Ministri dell'U.R.S.S., sceso in campo ad illustrare l'importanza delle scambievoli concessioni e dei negoziati. Il discorso era sostanzialmente rivolto anche ai dirigenti di Pechino; il giorno prima ancora la Pravda *aveva lanciato un appello alla Cina e all'India perchè sospendessero le operazioni militari e iniziassero a trattare pacificamente fra loro senza porre condizioni preliminari.*

La replica di Pechino fu immediata. Se già i primi accenni dell'indirizzo che stava adottando l'U.R.S.S. nella crisi caribica avevano fatto riapparire sulla stampa cino-comunista gli spunti polemici, la riconferma della tesi della « coesistenza pacifica » provocò una riaffermazione ufficiale della contraria posizione cinese. E questo avvenne nella sede dell'Ambasciata sovietica a Pechino, in occasione di un ricevimento, nel corso del quale il già ricordato Ministro degli Esteri di Ciu En Lai dichiarò testualmente: « i marxisti-leninisti ritengono che l'atteggiamento da assumere nei confronti degli aggressori imperialisti è una questione di principio. Dobbiamo sottometterci vergognosamente, rinunciare alla sovranità e tollerare l'aggressione, o dovremo perseverare nella lotta, difendere la sovranità e opporsi all'aggressione? Ciascun rivoluzionario deve adottare un chiaro atteggiamento a questo proposito ».

L'interrogativo di Chen Yi riproponeva in altri termini il dilemma fra la priorità del fattore economico e quello politico risolto da Kruscev a favore del primo. E nell'ovvia risposta all'interrogativo da lui così formulato era non solo la condanna della politica di Kruscev, ma l'accusa di tradimento della causa della rivoluzione. Lo pubblicò, del resto, in maniera esplicita la stampa cino-comunista lanciando un appello per la formazione di un fronte unico contro gli Stati Uniti e per la riprovazione di ogni politica intesa « a mendicare per la pace davanti all'imperialismo a spese del popolo rivoluzionario ». Di rincalzo Bandiera Rossa *scrisse che l'arrendersi alla pressione imperialista era una delle cause principali del « revisionismo moderno » e che la caratteristica principale di questo era il sentimento di « mortale paura » che si poteva provare per la « politica di forza » degli Stati Uniti.*

PROSPETTIVE DI UNA SCISSIONE.

I Congressi dei partiti comunisti in Bulgaria, in Ungheria e in Italia denunciarono in pieno l'ampiezza raggiunta dal contrasto. Ormai, dirà un membro del Segretariato del partito comunista in Italia « quando vogliamo dire la Cina non abbiamo bisogno di dire l'Albania ». Lo dimostrerà il 12 dicembre Kruscev in persona prendendo la parola al Soviet Supremo con un discorso in cui molti attacchi erano esplicitamente rivolti a Pechino, che ormai non meno esplicitamente accusava il Cremlino di aver commesso due errori fondamentali nella questione di Cuba: quello di aver tentato l'avventura istallando i missili strategici nell'isola; quello di aver capitolato, accettando di ritirarli. Venne sottolineato, nel discorso di Kruscev, oltre all'asprezza raggiunta dalla polemica, l'annuncio che l'U.R.S.S. non avrebbe desistito dalla sua politica di avvicinamento alla Jugoslavia. Questa ora era definita « socialista » dalla Pravda, *malgrado il governo di coloro che la Dichiarazione di Mosca condannava come « rinnegati » e l'annuncio che sarebbe continuata la politica di avvicinamento nei suoi confronti fu interpretato come la conferma che sarebbe continuata anche la politica della « coesistenza pacifica ».*

Un'allusione della Pravda *circa i pericoli di una scissione del movimento comunista internazionale, la prima allusione esplicita e pubblica, venne tuttavia a documentare come questa possibilità avesse cominciato a preoccupare gli esponenti sovietici. Non fu, quindi, una sorpresa che il principio dell'unità diventasse l'idea dominante del discorso che Kruscev pronunciò partecipando ai lavori del Congresso del partito comunista nella Germania orientale, tenutosi a Berlino tra il 15 e il 21 gennaio di quest'anno. Anzi Kruscev ritenne opportuno lanciare a sua volta un appello per la fine delle polemiche e a favore di un periodo di riflessione che placasse i risentimenti.*

Ma l'iniziativa, almeno per il momento, non venne accolta dai cino-comunisti e il capo della loro delegazione al Congresso comunista tedesco dovette fronteggiare una dimostrazione ostile quale non si era mai sino allora registrata in simili occasioni. E il fatto non servì a placare nè gli animi nè la polemica.

A questo punto, se si volesse fare una sintesi comparativa delle accuse che Pechino rivolge a Mosca e all'attuale segreteria del P.C.U.S. si potrebbe dire che esse ricordano molto da vicino quelle che tra il 1917 e il 1921 il « compagno » Vladimir Ilic Lenin rivolgeva al socialismo democratico. E si deve ammettere che i « compagni » cinesi non mancano di argomenti. Si trovano riuniti in un articolo apparso il 4 marzo su Bandiera Rossa, *un articolo che consta di ben centomila ideogrammi. A tradurlo in una lingua occidentale formerebbe un volume di circa trecento pagine.*

Questa specie di trattato sugli errori dottrinali della politica seguita dal Cremlino e dai suoi sostenitori, sembra aver costituito, tuttavia, la premessa

ad una iniziativa cinese per un incontro fra Kruscev e Mao Tse Tung. L'invito è contenuto in una lettera, inviata il 9 marzo dal Comitato centrale del partito comunista cinese al Comitato centrale del P.C.U.S. La risposta di questo porta la data del 30 marzo.

I cino-comunisti, invitando Kruscev a Pechino avevano prospettato anche una specie di ordine del giorno del suo incontro con Mao Tse Tung. Gli argomenti in discussione avrebbero dovuti essere: problemi di strategia e tattica della rivoluzione nel mondo contemporaneo; opposizione all'imperialismo e difesa della pace mondiale; guerre di liberazione delle nazioni e dei popoli oppressi; rafforzamento della potenza e dell'unità del campo socialista e del movimento comunista internazionale. Rispondendo, il Cremlino accetta l'idea del « vertice » comunista, ma propone che esso avvenga a Mosca sulla base di un ordine del giorno che, senza escludere altri problemi, viene così formulato: lotta per la pace e la coesistenza pacifica e affermazione nelle relazioni internazionali del principio leninista della coesistenza pacifica; problemi della lotta contro l'imperialismo; questioni connesse con la lotta per la liberazione dei popoli dal giogo del colonialismo e del neocolonialismo; rafforzamento e coesione del movimento comunista internazionale.

Due diverse realtà.

Lo sviluppo che potrà avere il contrasto cino-sovietico è legato ad un complesso di fattori in un certo senso indipendenti dal contrasto considerato in se stesso. Non è senza significato che l'invito per un incontro al vertice sia maturato in un insieme di episodi clamorosi che vanno da una riabilitazione sia pure parziale di Giuseppe Stalin alla brusca frenata data da Kruscev nel campo dell'arte e della letteratura a quelle che vengono definite « insane tendenze formalistiche astrattistiche » e « deformazioni borghesi ». Evidentemente ci sono « cinesi » e « albanesi » oltre che « jugoslavi » nell'interno del P.C.U.S. e il conflitto esterno tra l'Unione delle Repubbliche sovietiche e la Repubblica popolare cinese ha un suo parallelo in una lotta intestina tra correnti comuniste all'interno dell'U.R.S.S. Da questa lotta e dal suo esito dipende molto lo sviluppo di quel conflitto.

Questo, tuttavia, ha anche una base obiettiva dalla quale non si può prescindere se si vuole cercare di dare un giudizio e una interpretazione al fenomeno che esso rappresenta. In effetti il dissidio che oppone Mosca e Pechino nasce dall'applicazione della medesima ideologia a due realtà economiche, sociali, politiche profondamente diverse.

Anche l'Unione Sovietica, nei primi anni della sua vita, ebbe nella sua politica estera una concezione non diversa da quella attuale della Repubblica popolare cinese. Fu quando ritenne impossibile fondare il socialismo in Russia e avviare il Paese al comunismo se una rivoluzione vittoriosa fuori dei

suoi confini non avesse portato alla « causa » l'aiuto di nazioni più progredite. Ma siccome ciò non avvenne, Lenin dovette ripiegare dal « comunismo di guerra » al « capitalismo di Stato », situazione nella quale l'Unione Sovietica si trova ancora, anche se i suoi ammiratori d'ogni Paese la considerino la « patria del socialismo ». E Stalin, contro Trotzki, cominciò a costruire il « socialismo » in un Paese solo.

La Cina di Mao Tse Tung si trova in una situazione non dissimile. Ma non ha forza sufficiente per industrializzarsi da sola e i Paesi « socialisti » non sono in grado di fare per essa quello che i Paesi « capitalisti » fecero per l'Unione Sovietica negli anni Venti. E' il motivo per il quale è vivacissima la polemica per il riconoscimento del regime di Pechino da parte delle numerose Nazioni dell'Occidente che ancora si rifiutano di concederlo e si agita il problema dei rapporti commerciali con esso. In effetti l'Europa orientale comunistizzata non può offrire da sola un adeguato aiuto a quest'immenso Paese asiatico in cui affollano circa 700 milioni di abitanti e l'apporto dell'U.R.S.S. non può essere risolutivo. Neppure questa, infatti, con i suoi 220 milioni di abitanti, è riuscita a risolvere i problemi che la agitano a superare la crisi costante della sua agricoltura, a creare un'industria leggera sufficiente a soddisfare le richieste di beni di consumo che la sua popolazione pone in crescendo.

Ne deriva per Pechino una valutazione dei rapporti internazionali ben diversa da quella di Mosca, tanto più che un insieme di altri fattori non meno rilevanti e determinanti influiscono sull'atteggiamento delle due capitali. La Cina, a prescindere dal regime che la governa, è un Paese troppo vasto e troppo antico per sottomettersi ai voleri di Mosca. La sua cultura ha radici di nobiltà diffuse e profondissime, e la consapevolezza del suo prestigio e della sua grandezza storica ha una base che l'Unione Sovietica non ha. La storia della Cina può risalire attraverso documenti scritti a 4000 anni or sono; quella della Russia non arriva a mille. E quando la Cina era già una grande Potenza, la Russia cominciava appena a nascere. Inoltre la Cina sente di avere una missione da compiere in Asia, mentre l'Unione Sovietica vuole essere, a sua volta, anche una grande Potenza asiatica e non intende rinunciare a questo suo disegno egemonico.

Una necessità nell'opposizione.

In questo quadro, pertanto, la divergenza fra Pechino e Mosca diventa pienamente comprensibile ed è facile rilevare i motivi per i quali il partito comunista in Cina abbia in materia di tattica e di strategia politica idee addirittura opposte a quelle del partito « fratello » dell'Unione Sovietica. In Asia, Pechino finisce per avere interessi addirittura opposti a quelli di Mosca ed in seno alla comunità degli Stati le due capitali si trovano ad agire sotto la spinta di istanze fra loro inconciliabili.

L'Unione Sovietica è riuscita a diventare la seconda Potenza mondiale; in ogni parte del mondo ha concreti interessi che deve difendere e sviluppare con il minimo rischio possibile. La Cina comunista, invece, è una grande Potenza solo in ordine a quello che potrà diventare sulla base di dati di fatto che oggi, per alcuni aspetti, rappresentano ancora una debolezza: l'immensità del suo territorio e la moltitudine sterminata della sua popolazione.

La visione politica di Mosca abbraccia tutti i continenti in una maniera assai concreta, con una valutazione realistica, anche se contingente, non solo dei propri interessi, ma ancora di quelli delle Potenze che ad essa si oppongono. Ne consegue la consapevolezza dei limiti stessi della sua politica, che non rinuncia ad alcuno dei suoi obiettivi, ma che non intende bruciare i tempi per tentare un'avventura nella quale, in vista di un esito incerto, l'Unione Sovietica finirebbe per mettere in giuoco, con il rischio di perdere, il molto che ha già conquistato.

Per questo, del resto, la controversia ideologica combattuta sul piano internazionale a proposito della priorità del fattore economico su quello politico, opera anche all'interno dell'Unione Sovietica. Per questo, nel mistero del Cremlino, si affrontano le tendenze a favore o contro la prevalenza di questa o di quella direttiva economica: quella ordinata a una politica di maggior benessere, o quella impostata in funzione di una politica di Potenza. La tendenza di Kruscev, che in politica estera ha abbracciato la tesi della « coesistenza pacifica », in politica interna sostiene una direttiva economica orientata a dare un più alto livello di vita alle moltitudini dell'U.R.S.S., almeno sino a quando la situazione internazionale non maturi i tempi per un altro sforzo di lotta aperta e di conquista. Difatti, c'è da notare a questo proposito, che, se il cosiddetto « stalinismo » è stato condannato, tutto l'apparato burocratico-amministrativo che lo ha reso possibile è stato mantenuto con cura e tutti gli strumenti di potere che Giuseppe Stalin ha avuto al suo servizio sono ancora in piena efficienza, anche se in uno stato di quiete.

La visione politica di Pechino, pur abbracciando, a sua volta, tutti i continenti, è condizionata all'accennata realtà della Cina comunista che, non avendo nulla da perdere, ma tutto da sperare da una espansione violenta della rivoluzione marxista-leninista, reclama per questa la solidarietà proletaria anche a costo di una guerra totale, di una guerra atomica.

A tale proposito alcuni studiosi della politica di Pechino danno un motivo ben diverso da quello ideologico per spiegare lo scontro fra Mao Tse Tung e il Maresciallo Tito, quello che fa da parallelo allo scontro fra Kruscev e Hodja. Si riferiscono all'accusa che alcuni anni or sono Tito rivolse a non menzionati esponenti politici di considerare l'avvenire del mondo con leggerezza, disposti a sacrificare in un conflitto nucleare milioni di uomini.

L'accusa del Maresciallo jugoslavo, in effetti, sarebbe stata rivolta ai capi comunisti cinesi e avrebbe rivelato un segreto che Pechino aveva sino allora gelosamente custodito. Era quello di un piano in base al quale la Cina co-

munista sarebbe disposta ad affrontare una guerra mondiale combattuta con armi atomiche, avendo calcolato che da essa almeno 200 milioni di cinesi sarebbero riusciti a scampare immuni, in una situazione di fatto che avrebbe visto l'Unione Sovietica scomparsa e gli Stati Uniti in condizioni tali da non poter fare udire la loro voce per diversi decenni.

Il valore di questa interpretazione è opinabile, ma così si esprime una realtà di rapporti e si avanzano congetture forse non troppo distanti dal vero. In esse c'è una proiezione nel futuro, quel futuro che potrà determinare una profonda rivoluzione della presente realtà internazionale.

Per il presente, sulla base di considerazioni molto realistiche, la maggioranza degli osservatori non crede che il dissidio tra Mosca e Pechino, per quanto profondo, per alcuni aspetti, insanabile, possa sfociare in un urto aperto, in un conflitto di potenza. La lotta interna continuerà, malgrado tutte le possibili chiarificazioni, ma per ora non potrà oltrepassare alcuni estremi limiti.

La Cina comunista ha necessità di appoggiarsi sull'Unione Sovietica e lo documentano i danni provocati alla sua economia e al suo sviluppo dal ritiro dei tecnici russi avvenuto nel 1960 e dalla drastica decurtazione degli aiuti concessi nel passato da Mosca a Pechino. Ma l'U.R.S.S., a sua volta, ha necessità di mantenere almeno apparentemente unito il mondo comunista. Da questa unità derivano la sua funzione di guida della rivoluzione marxista-leninista, la sua forza politico-diplomatica, le sue stesse possibilità di lotta contro l'Occidente.

NOTE E PROPOSTE

ANCORA IN TEMA DI LINGUE ESTERE NELLE FORZE ARMATE

Siamo particolarmente lieti che il problema dello studio delle lingue in campo militare sia riapparso su questa Rivista nel numero di febbraio u.s.

Tale articolo si unisce agli altri già pubblicati (1) che costituiscono un contributo di pensiero su questo importante argomento al quale essa ha dato sempre il suo valido apporto pubblicistico.

L'auspicabile istituzione di una Scuola centrale di lingue estere (2) suggerita dall'autore dell'articolo ci trova, in linea di massima, consenzienti, sia per le ragioni che già esponemmo in un nostro precedente scritto, sia perchè è necessario, e lo stiamo constatando ogni giorno di più, che lo studio delle lingue estere in campo militare sia incoraggiato e valorizzato da un metodo uniforme e da una disponibilità di mezzi difficilmente oggi disponibile in sede autodidattica o nei vari Istituti di diverso orientamento dottrinale e di diversa qualificazione; Istituti, si noti, in seno ai quali non può certo sussistere la prevalenza dell'interesse linguistico militare e il cui fine statutario risponde a criteri di insegnamento universitario legati ad uniformi programmi adatti ad una preparazione d'insieme.

Che l'insegnamento linguistico nel campo civile sia nel nostro Paese un problema marginale e non abbia ancora trovato il necessario sviluppo, è cosa nota, e ciò si ripercuote anche nel campo militare: ancor oggi non si dà molto valore ad una laurea in lingue; anzi la si vede volentieri accop-

---

(1) Cfr. in tema di lingue estere: « Lo studio delle lingue estere nell'Esercito », di A. Celentano, in *Rivista Militare*, 1946, 2; « Le lingue estere nel campo militare », di G. Secco, in *id.*, 1949, 8; « Traduttori e interpreti », di G. Secco, in *id.*, 1950, 10; « Lo studio delle lingue estere », di G. Secco, in *id.*, 1954, 12; « In tema di studio di lingue estere », di G. Pennetti, in *id.*, 1955, 2; « Per lo studio delle lingue estere nell'Accademia Militare », di A. Celentano, in *id.*, 1956, 2; « Attenzione alla torre di Babele. La conoscenza delle lingue estere nelle FF. AA. », di G. Macrì, in *id.*, 1957, 3; « Lo studio delle lingue nel campo militare », di A. Celentano, in *id.*, 1959, 5; « Il problema linguistico in campo militare », di A. Polimeni, in *id.*, 1963, 2.

(2) *Possiamo anticipare la notizia che è in corso di costituzione la Scuola lingue estere dell'Esercito (N. d. D.).*

piata ad un'altra laurea integrativa; e soprattutto l'orientamento tradizionale umanistico, cui è improntata la nostra scuola, attribuisce allo studio della letteratura il filo conduttore in sede di insegnamento di una lingua estera. Con ciò non intendiamo scindere i due problemi: la letteratura fa parte del corredo culturale linguistico; è, per noi militari specialmente, un elemento accessorio; ma non costituisce la preparazione strumentale e funzionale per chi deve parlare correntemente e comprendere altrettanto correntemente. La lingua riflette la cultura, gli atteggiamenti, i convincimenti, le tradizioni, i vincoli sociali ed economici di un popolo. Nell'apprendere una lingua straniera non si apprende soltanto il mezzo di comunicazione del popolo straniero, ma *ipso facto* si scopre il suo modo di vivere; e, attraverso lo studio della letteratura, si può comprendere e stimare il valore di un'altra cultura.

Ma insegnare la cultura di un Paese straniero non va considerato come qualcosa di distinto dall'apprendimento delle forme linguistiche e della letteratura. Gli aspetti della cultura andrebbero introdotti nelle normali lezioni di lingue e non già in lezioni particolari riservate a tale scopo. Perfino nell'insegnamento della grammatica, il docente dovrebbe trovare il modo di introdurre e discutere particolari aspetti del popolo straniero (vd. relazione del Seminario di studio UNESCO tenutosi a Stoccolma il 16 luglio 1961).

Sono quindi sorti ovunque, ed anche a tale scopo, istituti civili specializzati per traduttori ed interpreti, per altro non sufficientemente ancora garantiti e tutelati.

Nel campo militare, ove l'interesse linguistico si inserisce nel più stretto fabbisogno delle attuali esigenze della NATO, manchiamo in Italia di un Istituto centrale, adatto, qualificato ed attrezzato secondo le più moderne tecniche metodologiche e didattiche. Ma, è ovvio, si peccherebbe di completa mancanza di senso della realtà se si invocasse la costituzione di un « laboratorio linguistico » che richiederebbe la necessità di difficili orientamenti affinchè la macchina non prenda il sopravvento sull'insegnante e finisca per condizionarne l'attività. Occorre, infatti, tener presente che, per complicati e costosi che possano essere, gli apparati, in genere basati su dischi in microsolco, registratori magnetici, films, ecc., hanno sempre la funzione di « sussidio » per l'insegnante, la cui opera non deve mai essere subordinata al funzionamento degli apparati stessi. I tentativi di indottrinazione sono spesso controproducenti: il discente deve avere sempre la possibilità di esprimere la sua opinione; e in questo senso, il contatto diretto con il docente, unito alla esperienza formativa che questi deve possedere, come valvola regolatrice di attività, è insostituibile.

Più che in ogni altro insegnamento, un buon metodo è indispensabile nello studio delle lingue e chi è destinato ad insegnare deve conoscerlo; è qui la causa della maggior parte degli insuccessi e delle difficoltà nell'apprendimento delle lingue.

Quindi, un Istituto militare centralizzato di lingue estere sarebbe necessario per le nostre Forze Armate e i risultati che si conseguono nei Paesi stranieri che lo hanno istituito, incoraggiano anche da noi la sua creazione, appunto per i fini militari che ci ripromettiamo dalla conoscenza di una lingua. L'attuale frequenza di corsi presso Istituti civili, borse di studio, accertamenti, viaggi all'estero, non sono ancora una garanzia sufficiente, essendo diverse le basi di preparazione dei singoli interessati, ed anche relative alla capacità e disponibilità di tempo dei singoli, con la conseguenza che alla fine i risultati effettivi possono non essere proporzionali al rendimento linguistico che ognuno deve possedere. A ciò si aggiunga che un ente scolastico militare riconosciuto consentirebbe l'affermazione della importanza delle lingue estere come imprescindibile preparazione professionale di buona parte degli ufficiali e sottufficiali. I singoli corsi a carattere universitario, inizialmente basati sulle lingue più diffuse, oltre che su quelle dei Paesi confinanti, con frequenza obbligatoria e con insegnamenti sussidiari di storia, sociologia, diritto internazionale, giornalismo, intervallati da permanenza all'estero, potrebbero avere una durata variabile in rapporto alle qualifiche conseguibili e il titolo finale dovrebbe essere equiparato ad una laurea o diploma in lingue valido a tutti gli effetti. In luogo di un ente di nuova istituzione, le Forze Armate potrebbero anche inserirsi, con personale e mezzi propri, in una organizzazione già esistente ed importante, come l'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente in Roma.

Per quanto riguarda le qualifiche, rispondono ottimamente quelle previste dalla circ. dello S.M.E. n. 550/033335 del 15 settembre 1957, e cioè: *interprete:* requisiti: padronanza della lingua parlata o scritta, e cioè, facoltà di esprimersi correttamente e con disinvoltura su argomenti generici, tecnico - militari, e facoltà di comprendere con prontezza ed esattezza gli argomenti stessi sia ascoltandoli, sia leggendoli; *ottimo conoscitore:* requisiti: completa conoscenza della grammatica e della sintassi, conoscenza della terminologia generica e di quella tecnico - militare, compresa la nomenclatura tattico - logistica; *buon conoscitore:* requisiti: conoscenza della grammatica, della sintassi, della terminologia generica e di quella militare elementare.

I corsi dovrebbero, a nostro parere, avere una durata triennale per il conseguimento ogni anno delle qualifiche su distinte e l'accesso ad essi dovrebbe avvenire in seguito a concorso per titoli ed esami riservato ad un numero di ufficiali e sottufficiali limitato e proporzionato al previsto fabbisogno di impiego. Questi ufficiali e sottufficiali dovrebbero poi essere riuniti ed iscritti in speciali gruppi con diritto ad ulteriormente usufruire di periodici viaggi all'estero o di una speciale indennità per l'acquisto di riviste, giornali e materiale di studio vario, libri compresi.

Come prima formazione di questi speciali gruppi interpreti, si può iniziare da quanti abbiano già conseguito presso lo S.M.E. la più elevata delle suddette qualifiche; a proposito delle quali non riteniamo necessarie le di-

stinzioni indicate dall'autore nell'articolo di febbraio della Rivista Militare, in quanto la suddivisione di: interprete, interprete qualificato, interprete simultaneo, conoscitore specializzato, traduttore non qualificato, traduttore qualificato, ci sembra artificiosa. L'interprete non deve solo sostenere una generica conversazione con sufficiente proprietà di linguaggio, ma deve anche conoscere la terminologia specializzata e dev'essere dotato di ottime doti mnemoniche e di prontezza intellettiva; così pure dicasi per il traduttore: egli dev'essere già un buono od ottimo conoscitore della lingua. Comunque è bene ridurre a due o tre le qualifiche, perchè una loro suddivisione ulteriore potrebbe indurre nell'equivoco che si possa oggi procedere a lavori di compartimentazione, mentre l'attività militare internazionale è connessa a rapporti sociali, giuridici, pubblicistici, caratteristici del tempo moderno; e i compiti dell'interprete sono inseriti in quest'ambiente.

Il problema è naturalmente agli inizi e quindi aperto ad ogni proposta e discussione che apporti un contributo fattivo di buon auspicio per una più o meno prossima realizzazione di quanto è necessario attuare ai fini della conoscenza delle lingue in campo militare.

Ten. Col. f. Alessandro Celentano

LA DIFESA DAVANTI AI TRIBUNALI MILITARI

In armonia col dettato della Carta Costituzionale, che dichiara la difesa « *diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento* » (art. 24 Cost.), l'intervento del difensore è obbligatorio — a pena di nullità assoluta — sia nella procedura penale militare di pace che nella procedura penale militare di guerra, compresa quella sancita per i tribunali militari straordinari (art. 285 cod. pen. mil. di guerra).

Anche nel rito militare il difensore può essere scelto dall'imputato, ovvero nominato di ufficio « *secondo i casi dal giudice istruttore, dal pubblico ministero, dal presidente* » (art. 128 cod. proc. pen.); ma ciò che qui interessa porre in risalto è che, ad eccezione della difesa davanti al Tribunale Supremo militare (affidata esclusivamente agli avvocati iscritti nell'albo speciale della Corte suprema di cassazione), il difensore dell'imputato militare non deve necessariamente essere avvocato o procuratore: anzi, come subito vedremo, in diverse circostanze, date le peculiarità del processo militare, il libero professionista resta escluso dal patrocinio davanti ai tribunali militari.

Occorre, al riguardo, distinguere la figura del *difensore non militare* (scelto fra gli avvocati o procuratori esercenti, regolarmente iscritti nei rispettivi albi professionali) dalla figura del *difensore militare* (scelto fra gli ufficiali inferiori, se l'imputato ha grado inferiore a quello di capitano; se l'imputato ha grado di capitano o altro più elevato, può essere scelto *anche* fra gli ufficiali superiori o generali, purchè di grado inferiore a quello del presidente; davanti ai tribunali militari di guerra, il difensore militare non può avere grado superiore a quello di capitano, salvo che l'imputato sia un ufficiale superiore, nel quale caso, però, il difensore deve avere grado inferiore a quello del presidente).

In particolare, a norma degli articoli 53, 54, 55, 56 e 90 dell'Ordinamento giudiziario militare, approvato con R.D. 9 settembre 1941, n. 1022, la materia risulta regolata dai seguenti principi:

a) davanti ai tribunali militari territoriali il difensore può essere militare o non militare;

b) la difesa è, invece, riservata esclusivamente al difensore militare — scelto fra gli ufficiali di Marina o di altre Forze Armate imbarcate a bordo di navi militari presenti sul luogo — davanti ai tribunali militari di bordo, salvo che la nave si trovi in un porto o in una rada dello Stato italiano, caso in cui la difesa può essere anche non militare;

c) parimenti riservata in modo esclusivo al difensore militare è la difesa davanti ai tribunali presso corpi di spedizione all'estero e davanti ai

tribunali militari di guerra diversi dai territoriali, mentre è ammesso anche il difensore non militare quando trattasi di tribunali presso Forze Armate concentrate all'interno e di tribunali militari territoriali di guerra.

Va, infine, posto nel massimo rilievo che l'art. 293 cod. pen. mil. di pace, nel testo attualmente vigente, stabilisce che il difensore non militare può essere escluso, con provvedimento non soggetto a impugnazione, *qualora occorra tutelare il segreto politico o militare.*

Tale disposizione — che, in virtù dell'art. 19 del codice di pace, si applica anche durante lo stato di guerra — merita un cenno di chiarimento.

* * *

L'esclusione facoltativa del difensore non militare, a sensi dell'art. 293 del codice di pace, ha lo scopo di contenere l'ambito di espansione del segreto nella sfera militare; la norma ha natura giuridica di norma speciale, e cioè propria del procedimento davanti agli organi della giurisdizione militare.

E, pertanto, in una considerazione unitaria dei principi sopra delineati, appare con chiara evidenza come la disposizione in esame si inserisce in un sistema di norme particolari dell'istituto dei difensori nel procedimento penale militare. Tale sistema, caratterizzato dalla figura del difensore militare — che, come si è detto, non è un avvocato o procuratore esercente, ma è un ufficiale in servizio — trova la sua ragion d'essere in esigenze peculiari della giurisdizione militare, specie considerando la particolarità delle situazioni in cui amministrano giustizia alcuni tribunali militari, sia in tempo di pace (tribunali militari di bordo, tribunali militari presso il comando di Forze Armate concentrate o presso il comando di corpi spediti all'estero), che durante lo stato di guerra (tribunali militari di guerra ordinari di armata, di corpo d'armata, di piazzaforte, tribunali militari straordinari di guerra, tribunali militari di guerra presso corpi di spedizione all'estero e tribunali militari di guerra di bordo).

D'altra parte, l'esclusione del difensore non militare, nei limiti previsti dall'art. 293 del codice di pace, non appare in contrasto col citato art. 24, secondo comma, della Costituzione. Invero, premesso che, per prassi costante, il difensore militare viene scelto tra gli ufficiali che hanno particolari attitudini per il delicatissimo compito, e che egli « nell'esporre la difesa . . . può svolgere con ampiezza e libertà tutte le circostanze e gli argomenti, relativi al reato ascritto all'inquisito, che crede influenti nel merito della causa » (n. 652 del Regolamento di disciplina militare), ne discende che nessuna restrizione del diritto di difesa si riscontra nell'opera di tale difensore, nè sotto il profilo tecnico, nè per i vincoli di subordinazione gerarchica del difensore stesso rispetto al presidente o, eventualmente, rispetto agli altri giudici del tribunale militare.

Per quanto, in particolare, riguarda la preparazione del difensore militare, va rilevato, ovviamente, che la difesa si giova non solamente di nozioni giuridiche, ma pure e specialmente di nozioni tecniche pertinenti alla ricostruzione giudiziaria dei fatti dedotti in accusa: dal che consegue che, nei procedimenti militari, spesso giova più la competenza tecnico - militare che quella meramente giuridica, specie considerando, da una parte, la composizione dei tribunali militari (i giudici militari sono tutti ufficiali, compreso il giudice relatore, che è ufficiale del corpo in congedo della giustizia militare), e, dall'altra, la particolare sensibilità che richiede la valutazione degli avvenimenti militari, secondo la *ratio* propria dell'ordinamento speciale.

D'altro canto, il dettato costituzionale va inteso nel senso che, in materia di diritto di difesa, « le modalità dell'esercizio sono regolate secondo le *speciali caratteristiche della struttura dei singoli procedimenti,* senza che le modalità stesse feriscano o menomino l'esistenza del diritto allorchè di esso vengano assicurati lo scopo e la funzione » (Corte Costituzionale, 18 marzo 1957, n. 46, in « Giurisprudenza costituzionale », 1957, pag. 587 e seg.).

Nè, infine, l'esclusione del difensore civile, nell'ipotesi dell'art. 293 del codice di pace, appare contraria all'art. 3, primo comma, della Costituzione; tale esclusione, infatti, non contrasta con i principi della giurisprudenza della Corte Costituzionale, in tema di eguaglianza dei cittadini, quali si desumono dalla seguente massima: « La osservanza del precetto fondamentale dell'uguaglianza non esclude che il legislatore possa disciplinare, con norme diverse, situazioni che egli considera differenziate, purchè la diversità di trattamento, oltre a obbedire a criteri di razionalità, riguardi categorie e non singoli cittadini, per non creare nè privilegi nè ingiuste sperequazioni » (sent. n. 42 del 1961).

Il segreto politico o militare, quindi, legittimamente è tutelato dalla norma dall'art. 293 del codice di pace, che, in fondo, si ispira ad una razionale prevalenza del preminente interesse di difesa dello Stato rispetto all'interesse di difesa del cittadino, che appare ed è certamente di minore entità e che viene, in quanto possibile, rispettato nei limiti delle indicate garanzie costituzionali.

Si avverte, comunque, che sulla questione di legittimità costituzionale della norma esaminata si attende il giudizio della Corte Costituzionale (cfr. l'ordinanza emessa il 21 settembre 1962 dal giudice istruttore del tribunale militare territoriale di Padova, in « Gazzetta Ufficiale » n. 300 del 24 novembre 1962).

* * *

Il difensore militare è sottoposto ad una particolare disciplina, stabilita nei nn. 648 e seguenti del Regolamento di disciplina militare per l'Esercito, e nell'art. 294 del codice penale militare di pace; tra l'altro, anche

quando è scelto dall'imputato, non può rifiutare l'incarico senza giusti motivi (art. 294 del codice penale militare di pace; n. 648 del Regolamento di disciplina militare per l'Esercito), nè può chiedere o accettare alcuna remunerazione; al riguardo, l'art. 294 del codice penale militare di pace suona testualmente così: « Il difensore militare, ancorchè scelto dall'imputato, se accetta qualsiasi compenso, in qualunque forma, per il servizio della difesa, soggiace a provvedimenti disciplinari, senza pregiudizio dell'azione penale, qualora il fatto costituisca reato ».

Per la disciplina del difensore non militare, sia di fiducia che nominato di ufficio, valgono le norme comuni.

Per quanto attiene alla remunerazione, conviene porre un quesito del tutto particolare: gli avvocati e i procuratori designati di ufficio — che, come tali, hanno *l'obbligo* di prestare il patrocinio all'imputato: art. 128 cod. proc. pen. — possono domandare o accettare onorari?

In proposito, l'art. 4 R.D. 28 maggio 1931, n. 602 — applicabile in base al richiamo contenuto nell'art. 41 R.D. 9 settembre 1941, n. 1023 — sancisce: « La difesa di ufficio è gratuita soltanto per gli imputati che si trovano nelle condizioni per cui è ammesso il patrocinio gratuito; *negli altri casi il difensore d'ufficio ha diritto all'onorario da parte dell'imputato* ».

E poichè il gratuito patrocinio, nel procedimento militare, è ammesso negli stessi limiti che regolano l'istituto nel rito comune (cfr. l'art. 20 del R.D. 9 settembre 1941, n. 1023 e la relazione al Re su tale decreto), il quesito va risolto in base al T.U. sul gratuito patrocinio, approvato con R.D. 30 dicembre 1923, n. 3282.

A norma dell'art. 15 di quest'ultimo decreto, l'unica condizione per essere ammesso al gratuito patrocinio nelle materie penali è lo *stato di povertà,* definito dal successivo art. 16 che recita: « Sotto il nome di povertà non si intende la nulla tenenza, ma uno stato in cui il ricorrente non sia in grado di sopperire alle spese della lite. La povertà viene attestata mediante certificati emessi dal sindaco del Comune dove il ricorrente ha il suo domicilio, e di quello eziandio della residenza, quando l'uno sia disgiunto dall'altro . . . ».

Nel citato decreto, infine, sono prescritti, tra l'altro, i documenti giustificativi dello stato di povertà, la procedura per l'ammissione al beneficio del gratuito patrocinio e le condizioni per l'esercizio dell'azione di ricupero contro il povero.

Concludendo, al quesito si può rispondere che, avanti la giurisdizione militare, l'intervento del *difensore non militare* nominato di ufficio è remunerato — e, conseguentemente, gli avvocati designati di ufficio possono domandare e accettare gli onorari — quando l'imputato non versa in stato di povertà, nel senso che non è nelle esposte condizioni richieste per l'ammissione al gratuito patrocinio.

Leonardo Campanelli
Vice Procuratore militare della Repubblica

IN TEMA DI RESPONSABILITA' PATRIMONIALE

Con la legge 31 dicembre 1962, n. 1833, vengono estese anche ai componenti le Forze Armate (anche in servizio di leva) ed agli appartenenti ai Corpi della guardia di finanza, delle guardie di P. S. e degli agenti di custodia, le disposizioni vigenti per i dipendenti civili dello Stato in materia di responsabilità patrimoniale per i danni da essi causati all'Amministrazione o a terzi.

Il legislatore ha voluto ovviare alla lamentata disparità di trattamento esistente tra dipendenti civili e dipendenti militari in genere addetti alla conduzione di automezzi e di altri mezzi meccanici dello Stato i quali ultimi, com'è noto, erano tenuti al risarcimento diretto o di rivalsa dei danni cagionati oltrechè per dolo e colpa grave anche per colpa lieve o semplice negligenza.

Con le modificazioni ed integrazioni recate dalla suddetta legge la disciplina della responsabilità civile del personale militare viene ricondotta nell'ambito dei principi generali dell'Ordinamento di cui sono applicazione gli articoli 81 e seguenti sulla Contabilità generale dello Stato, gli articoli 18 e seguenti del T.U. 10 gennaio 1957, n. 3, l'articolo 52 del T.U. delle leggi sull'ordinamento della Corte dei Conti, con la peculiare caratteristica del definitivo inserimento nel sistema del nuovo criterio di « autoassicurazione » secondo il quale l'obbligazione derivante da fatto illecito imputabile a sola colpa lieve o negligenza e commesso dal dipendente nell'esercizio delle sue funzioni, viene assunta automaticamente dallo Stato talchè il risarcimento dei danno causato all'Amministrazione o al terzo si risolve in una forma di responsabilità patrimoniale che vede escluso dal rapporto, il vero autore del danno.

Conviene riassumere, per esigenze di chiarezza, i principi che risultano applicati dalla complessa legislazione testè ricordata.

La responsabilità civile nella duplice direzione di responsabilità verso l'Amministrazione e verso i terzi per atti compiuti in violazione del diritto consiste nel risarcire i danni che per colpa propria siansi recati all'ente o ai terzi verso cui l'ente deve rispondere.

Giova esaminare partitamente l'argomento per chiarire in ordine al fondamento giuridico e agli effetti che l'ordinamento prevede i due tipi di responsabilità che pur si risolvono nel risarcimento diretto del danno o per via di rivalsa.

La responsabilità civile verso l'Amministrazione trova giustificazione nel vincolo che lega il dipendente allo Stato e che lo obbliga nell'esercizio delle

sue funzioni ad usare della dovuta cautela. Essa è di natura contrattuale perchè deriva dal particolare rapporto d'impiego tra il danneggiante e il danneggiato. I dipendenti dello Stato e tra essi anche i militari devono ritenersi responsabili per qualunque azione od omissione, *dovuta a dolo o colpa grave,* dalla quale sia derivato un danno all'Amministrazione o a terzi. L'esenzione da responsabilità per colpa lieve, estesa legislativamente anche ai militari con la conseguita uniformità di trattamento per tutti i dipendenti dello Stato, consente di elevare al rango di principio il criterio di « autoassicurazione » che ha innovato nel sistema per effetto di una reazione spontanea dell'ordinamento ai fenomeni del rischio nell'azione connessi alle mutate condizioni della vita moderna dello Stato.

Per quanto riguarda la responsabilità del funzionario verso i cittadini (verso i terzi) appare conveniente precisare che essi rispondono del danno non solo verso l'Amministrazione ma anche verso i privati quando siansi verificate lesioni del proprio diritto. Anche questa ultima responsabilità deve intendersi nella nuova normativa limitata sia per gli impiegati civili che per quelli militari ai casi di dolo o colpa grave.

In disparte ogni considerazione sulla riferibilità alla pubblica Amministrazione dell'operato dei suoi agenti e sulla conseguente disciplina giuridica della responsabilità diretta della pubblica Amministrazione medesima nonchè sul suo diritto di rivalsa dei danni che sia stata costretta a risarcire per fatti illeciti dei suoi stessi dipendenti, si pone, ai fini della presente nota, l'esigenza di accennare brevemente ai criteri di distinzione da tener presenti per discriminare gli elementi integratori dei casi di colpa grave e di colpa lieve.

La responsabilità sorge per effetto di una violazione delle regole dell'Ordinamento. Ciascun soggetto, e quindi anche i dipendenti civili e militari della pubblica Amministrazione, è tenuto nell'esercizio delle proprie funzioni a rispettare le regole di comune diligenza e prudenza la cui inosservanza si traduce in colpa e dalla colpa nasce responsabilità.

Nell'adempimento dei doveri connessi all'espletamento dei propri compiti ciascuno è tenuto ad operare con cura, cautela, accortezza e cioè con quella ordinaria diligenza (quella media del « bonus pater familias » prevista dall'art. 1176 del codice civile) la cui violazione dà luogo alla colpa lieve. Quando non sia stato osservato neppure quel minimo grado di diligenza che normalmente viene impiegato anche dalle persone meno provvedute, si versa nell'ipotesi di colpa grave per effetto della quale il danno s'intende procurato a causa di negligenza dell'agente.

L'ordinamento giuridico prevede sia l'un tipo di colpa che l'altro allo scopo di indurre i singoli alla vigilanza sulle proprie azioni. Ambedue presuppongono la violazione di un dovere giuridico e indipendentemente se siano da considerarsi inerenti ad un rapporto contrattuale o extracontrattuale per la misura di esse devesi aver riguardo ad un unico criterio cioè al com-

portamento dell'uomo di media e normale diligenza, che va adeguato alla natura del rapporto cui si ricollega il dovere di condotta. Il criterio della diligenza va riferito al tipo classico del buon padre di famiglia che come unità strumentale di misurazione del comportamento dell'agente desume il suo contenuto dalle concezioni dominanti nella coscienza sociale e si risolve nel concetto di « uomo medio » ricavabile dalla pratica della media statistica (1). Tale criterio va adeguato alla natura del particolare rapporto cui inerisce, talchè la diligenza va obiettivamente valutata tenute presenti le circostanze di fatto che hanno condizionato effettivamente l'attività esercitata: a tanto sembra orientata la giurisprudenza attuale della Corte dei Conti.

Dott. Giulio Chirico

(1) Vedi relazione al Codice Civile del Ministro Guardasigilli al n. 559.

INFORMAZIONI

Esercitazioni delle truppe alpine.

Dal 26 febbraio al 3 marzo si sono svolte a Bardonecchia le esercitazioni sciistiche conclusive delle truppe alpine: gara individuale di fondo e discesa, gara di staffetta a squadre, raid sciistico di pattuglia trofeo « Silvano Buffa ».

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Aloia, ha presenziato alle gare terminali.

Il trofeo « Silvano Buffa » è stato assegnato alla pattuglia dell'8° reggimento alpini.

Riduzione della ferma della leva in Italia.

La legge 18 febbraio 1963, n. 164, dispone: « La durata della ferma di leva è ridotta da 18 a 15 mesi per i militari dell'Esercito e dell'Aeronautica e da 28 a 24 mesi per i militari della Marina ».

La riduzione sarà attuata, gradatamente, entro il 1965.

Utilizzazione dei militari di leva in possesso di specializzazione acquisita nella vita civile.

Allo scopo di attenuare le deficienze di specializzati di leva presso le unità di impiego, è necessario realizzare la più larga e sollecita utilizzazione dei giovani chiamati alle armi che hanno acquisito, prima dell'incorporazione, specializzazioni corrispondenti a quelle previste nell'Esercito. La Nazione offre in questo settore ampie possibilità, in quanto scuole ed enti civili, a carattere professionale, qualificano ogni anno un elevato numero di giovani, una notevole parte dei quali può essere impiegata presso i reparti nello stesso incarico di specializzazione acquisito.

Al riguardo, il Capo di S. M. dell'Esercito ha impartito direttive agli organi competenti per il perseguimento dell'obiettivo attraverso l'individuazione, in sede di selezione attitudinale, dei giovani specializzati, il successivo inquadramento in determinati C.A.R. ed il loro diretto avvio alle unità non appena completato l'addestramento basico: 8 settimane.

Il provvedimento avrà notevoli riflessi positivi sulla efficienza delle unità e, nel contempo, rafforzerà ulteriormente i legami tra l'Esercito e il Paese, concorrendo al perfezionamento della preparazione della manodopera qualificata.

Sarà, inoltre, possibile concentrare gli sforzi presso le Scuole di specializzazione, a favore degli elementi meno dotati e di quelli destinati ad essere specializzati in incarichi tipici, necessari per fronteggiare le esigenze sempre più pressanti dell'Esercito determinate dal processo di potenziamento e di ammodernamnto in corso.

Visite del Segretario generale della NATO.

Il Segretario generale della NATO, Dirk U. Stikker, che ha ripreso servizio a Natale scorso dopo una lunga malattia, sta compiendo il giro delle capitali alleate. A Londra, Roma, Bruxelles e l'Aja si è incontrato rispettivamente con Mac Millan, Fanfani, Spaak e de Quay, nonchè con altri ministri di primo piano.

(da « *Notizie NATO* », marzo 1963).



Parata militare ad Atene nella celebrazione dell'anniversario dell'Indipendenza greca.

Messaggio di De Gaulle.

In un messaggio radiotelevisivo alla Nazione il gen. De Gaulle ha ribadito la sua ostilità all'integrazione politica europea e la necessità che la Francia abbia la propria forza d'urto nucleare. In proposito, egli ha severamente ricordato che i soliti « assenti o pazzi », prima dei due passati conflitti mondiali, hanno impedito il tempestivo ammodernamento delle Forze Armate francesi con le gravi conseguenze a tutti note.

(da « *Agence France Presse* », 19 aprile 1963).

Colloqui di esperti tedeschi e americani.

Secondo fonti tedesche, nei suddetti colloqui che hanno avuto luogo a Bonn il 18 e il 19 aprile sono stati trattati problemi tecnici relativi al sistema di guida a terra degli intercettori NATO e l'organizzazione della forza nucleare interalleata. In merito a questo ultimo argomento, sono previsti incontri di esperti che dovranno consentire di decidere una scelta preliminare, sul piano tecnico, tra navi di superficie e sommergibili.

(da « *Agence France Presse* », 30 aprile 1963).

Aerei cisterna statunitensi alla Francia.

Contrariamente alle previsioni avanzate da alcuni giornali gli Stati Uniti hanno confermato l'impegno di fornire alla Francia 12 aerei KC - 135 destinati al rifornimento in volo dei Mirage IV della forza atomica francese.

(da « *United Press International* », 19 aprile 1963).



Il primo sommergibile nucleare inglese, il « Dreadnought », ultimate tutte le prove di navigazione e di armamento, è entrato a far parte della flotta. Ha 90 uomini di equipaggio.

Prossima replica statunitense alle accuse di Mosca.

Il Ministro degli esteri russo ha consegnato l'8 aprile 1963 ai rappresentanti diplomatici degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Germania una vivace nota di protesta contro la progettata costituzione di una forza nucleare NATO.

(da « *Associated Press* », 9 aprile 1963).

In risposta a tale nota gli Stati Uniti hanno elaborato un documento in cui respingono le accuse russe definendole « prive di ogni base di discussione ». La nota statunitense verrà sottoposta all'approvazione del Consiglio Atlantico e poi trasmessa a Mosca.

(da « *Associated Press* », 19 aprile 1963).

Riunione del Consiglio della NATO.

Si è riunito a Parigi il Consiglio permanente della NATO con la partecipazione, tra gli altri, dei Ministri degli esteri degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Francia, della Germania Federale e dell'Italia. Tutti gli oratori intervenuti nella discussione, compreso il rappresentante francese, hanno insistito sulla necessità di rafforzare l'Alleanza Occidentale tanto sul piano militare che su quello politico. Negli ambienti bene informati di Parigi, non si esclude la possibilità di un mutamento di vedute del Governo francese nei riguardi degli accordi di Nassau. Tra l'altro, la Francia ha approvato oggi la decisione di istituire un Comando unico per le forze nucleari aeree e navali messe a disposizione della NATO.

(da « *Associated Press* », 11 aprile 1963).

Accordo anglo-americano sui « Polaris ».

Secondo il predetto accordo la Gran Bretagna acquisterà dagli Stati Uniti 100 missili Polaris a prezzo di costo aumentato del 5% quale contributo alle spese di ricerca e sviluppo.

(da « *Guardian* », 16 aprile 1963).

Gran Bretagna, Stati Uniti e forza nucleare NATO.

Secondo indiscrezioni di fonte inglese, raccolte a Parigi, Gran Bretagna e Stati Uniti avrebbero stipulato un loro particolare accordo sulla forza nucleare della NATO. Nell'accordo sarebbe prevista la creazione di un Capo di Stato Maggiore della difesa nucleare, americano, e di 3 sottocapi: uno per la strategia aerea, inglese, uno per quella navale, americano, ed uno per la tattica aerea, francese. In caso di rifiuto di Parigi, quest'ultimo incarico verrebbe affidato ad un ufficiale tedesco. Per il controllo politico della forza NATO, verrebbe costituito un comitato di quattro membri permanenti in rappresentanza degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Germania e della Francia nonchè di due membri temporanei scelti a rotazione tra gli altri Paesi contraenti. Questo progetto ha suscitato viva sorpresa a Parigi dove De Gaulle intende attuare in ogni modo i suoi piani difensivi e spaziali.

(da « *Associated Press* », 18 aprile 1963).

Secondo sommergibile Polaris nel Mediterraneo.

Il Dipartimento americano della Difesa ha annunciato che anche il secondo sommergibile « Polaris » è già nel Mediterraneo e che il terzo vi giungerà nel corso di questo mese. I tre sommergibili Polaris del Mediterraneo sono controllati dal Comando Supremo alleato in Europa mentre la squadriglia — più numerosa — dislocata nell'Atlantico del Nord e basata a Holy Loch è comandata dal Capo di Stato Maggiore generale degli Stati Uniti. Ultimamente il primo sommergibile nucleare del Mediterraneo, il « Sam Houston », ha effettuato una visita di cortesia nel porto di Smirne su invito del Governo di Ankara.

(da « *Associated Press* », 16 aprile 1963).

Previsioni francesi sulla forza nucleare NATO.

Esponenti francesi prevedono che durante il Consiglio dei Ministri degli esteri della NATO che si riunirà ad Ottawa dal 22 al 24 maggio verrà deciso di costituire la forza nucleare interalleata. Secondo la stessa fonte, si spera che De Gaulle assicuri il contributo della Francia alla costituzione di tale forza, rinunciando in parte all'opposizione da lui espressa nel gennaio scorso.

(da « *Associated Press* », 10 aprile 1963).

La questione di Berlino.

Mentre alcuni indizi indicano che la ricerca di un « modus vivendi » per Berlino si va facendo sempre più difficile, il Segretario di Stato americano Rusk e l'ambasciatore sovietico a Washington Dobrynin hanno ripreso sabato i loro colloqui esplorativi per tentare di arrivare ad una soluzione accettabile. Esponenti politici americani pensano che Mosca intenda inserire nei colloqui la questione della costituzione della forza multilaterale della NATO, forza della quale, come è noto, dovrebbe far parte anche la Germania Occidentale.

(da « *United Press International* », 16 aprile 1963).

Visita in Francia del capo di S .M. giapponese.

Il ten. gen. Omori Kan, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito giapponese, esaminerà le più moderne armi francesi durante una visita « privata » che farà a partire dal 10 aprile alle Forze Armate francesi. Egli avrà anche un colloquio col Ministro per le Forze Armate Pierre Messmer e si incontrerà con i più alti esponenti militari.

(da « *Rome Daily American* », 5 aprile 1963).

Prove atomiche anglo - americane.

Gran Bretagna e Stati Uniti hanno progettato di effettuare in questa primavera quattro esperimenti per verificare la sicurezza degli esplosivi chimici nelle armi contenenti plutonio. Gli esperimenti da effettuarsi nei pressi del campo di prova del Nevada, dalla metà di aprile fino a giugno, mirano a conseguire nuovi dati sulla sicurezza radiologica in seguito alla diffusione di plutonio a causa di deflagrazioni incidentali. La Commissione dell'energia atomica ha riferito che gli esperimenti non consisteranno in prove di sviluppo di armi nucleari e che non verrà provocata alcuna detonazione nucleare. Gli ordigni contenenti plutonio saranno fatti esplodere separatamente dagli esplosivi chimici.

(da « *Times* », 1° aprile 1963).

Esercitazione di paracadutisti inglesi.

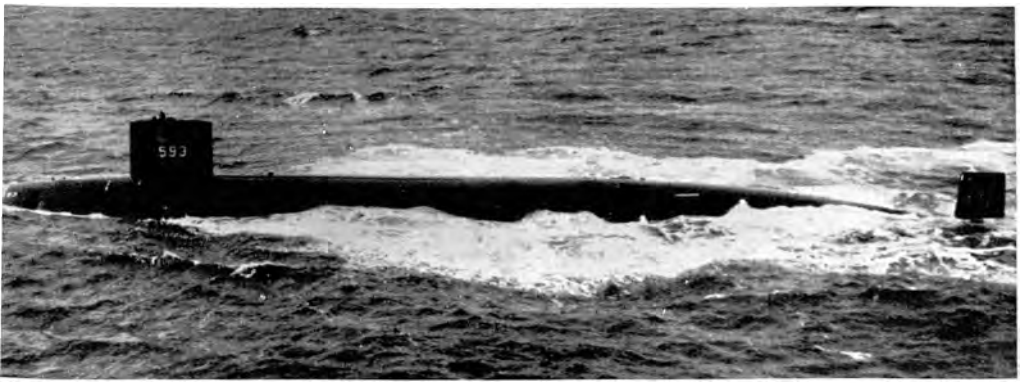
Nel corrente mese più di 2.000 soldati della riserva e reparti del reggimento paracadutisti della RAF effettueranno una serie di lanci nei cieli di Cipro, nel quadro dell'esercitazione « Nuova Avventura ».

(da « *Time* », 8 aprile 1963).

Crociera artica di sommergibili inglesi.

Per provare l'equipaggiamento che sarà probabilmente montato a bordo dei sommergibili Polaris inglesi, due battelli della classe Porpoise — il « Porpoise » ed il « Grampus » — hanno portato a termine una crociera di cinque settimane nel corso della quale hanno effettuato incursioni sotto i ghiacci dell'Artico per una profondità di più di 30 miglia. La notizia di questa esercitazione di sommergibili britannici nei mari artici è stata fornita da un breve comunicato dell'Ammiragliato. Il « Porpoise », primo sommergibile operativo progettato dopo la seconda guerra mondiale, venne completato nell'aprile del 1958 con una spesa di 2.219.000 sterline ed ha un equipaggio di 60 uomini. Il battello gemello, il « Grampus », costruito nello stesso anno con una spesa di 2.186.000 sterline, ha un equipaggio di 71 uomini. Sembra che le prove effettuate dai due sommergibili sotto la calotta polare siano le più importanti finora intraprese dalla Marina benchè esperimenti di questo genere siano ormai in corso fin dal 1961.

(da « *Times* », 3 aprile 1963).

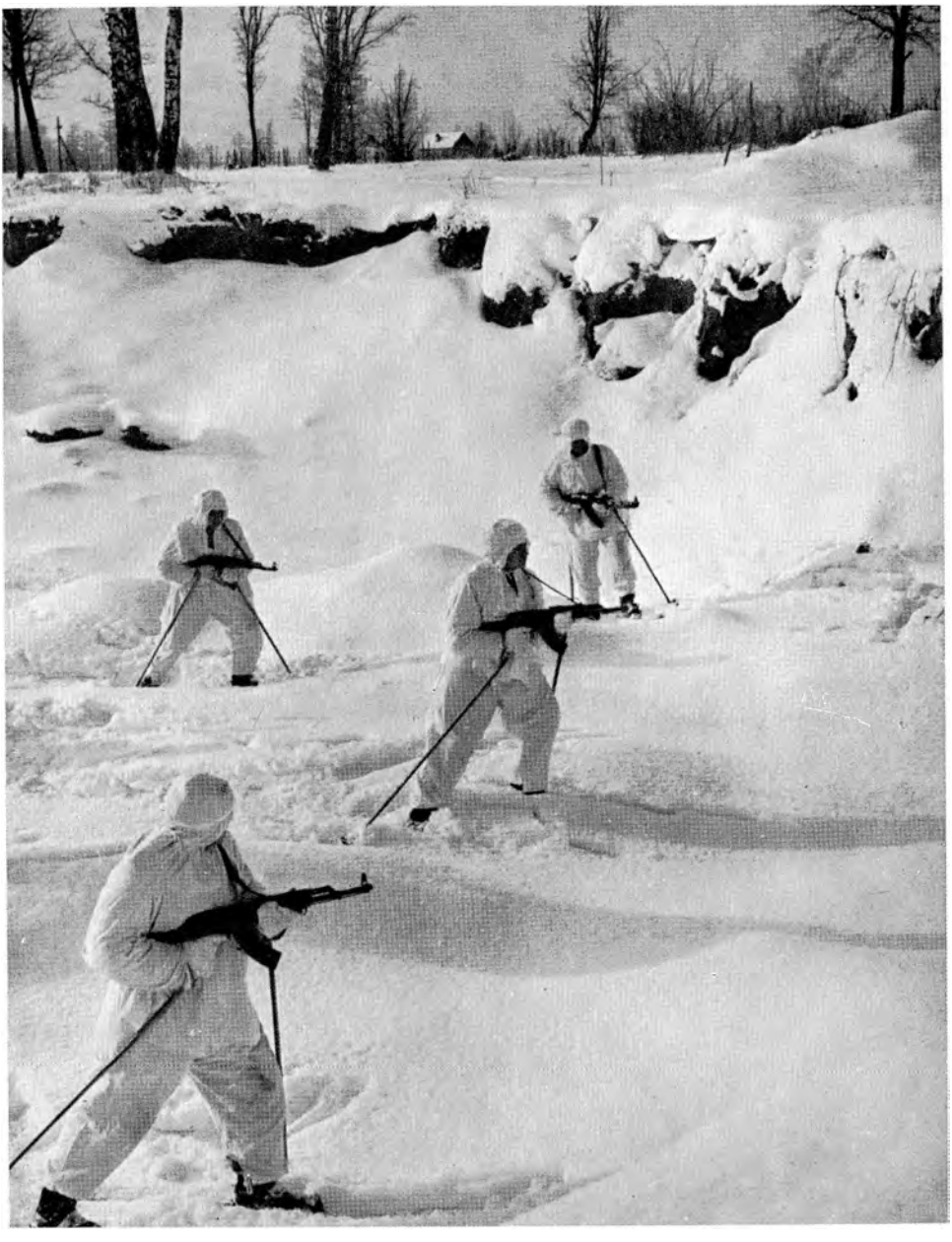


Il sommergibile atomico statunitense « Thresher » non è rientrato alla base. Aveva a bordo 130 uomini di equipaggio. Nella zona dell'Atlantico dove il « Thresher » è affondato, proseguono le ricerche cui partecipa anche il batiscafo « Trieste ».

Le basi aeree americane in Gran Bretagna.

Le basi americane in Gran Bretagna per i cacciabombardieri atomici, per i bombardieri nucleari e per gli apparecchi da ricognizione saranno nuovamente potenziate al massimo. Annunciata ieri sera, questa nuova decisione americana significa che la Gran Bretagna continuerà ad essere una grande « portaerei » ancora per molti anni. Tale decisione rappresenta un completo rovesciamento della politica annunciata nel 1961 quando si è cominciato lo smantellamento delle basi. Per il 1° ottobre p.v. le forze aeree americane in Inghilterra saranno riportate alla forza primitiva ed avranno ripreso tutta la loro potenza d'urto. Il programma prevede un nuovo centro di controllo e comando operativi presso il Quartier Generale della Terza Forza Aerea USA a Ruislip (Middlesex). I capi dei servizi informazioni e operazioni attualmente residenti nella Germania Occidntale a Ramstein si trasferiranno nel nuovo Quartier Generale di Ruislip per dirigere le formazioni aeree dislocate in Gran Bretagna.

(da « *Daily Mail* », 18 aprile 1963).



Una pattuglia in azione.



Le grandi manovre dell'Esercito finnico hanno avuto luogo nello scorso mese di febbraio nella foresta di Vuokatti.

Parata militare in Ungheria, il 4 aprile, con larga partecipazione di unità missili.
(Foto U.P.I.)



La conferenza sul disarmo.

Alla conferenza ginevrina sul disarmo i russi continuano a mantenere un atteggiamento intransigente nei riguardi della questione della moratoria nucleare. Il delegato di Mosca Tsarapkin ha oggi ripetuto le solite accuse agli Stati Uniti difendendo a spada tratta la tesi sovietica che prevede solo due o tre ispezioni all'anno per il controllo del rispetto dell'eventuale accordo sulla sospensione delle prove nucleari.

(da « *Associated Press* », 23 aprile 1963).

Misure di sicurezza dell'Aviazione americana.

L'Aviazione degli Stati Uniti ha annunciato che, per renderli meno vulnerabili in caso di attacco missilistico, gli aerei a reazione della difesa aerea americana saranno dispersi in più ampia zona a partire dalla prossima estate. Il Comando dell'Aviazione ha precisato che tale decisione non è stata imposta da alcuna situazione di emergenza.

(da « *Le Monde* », 8 aprile 1963).

Altra prova di Nike - Zeus.

Il Comando dell'Esercito americano ha annunciato che un missile Nike - Zeus ha intercettato con successo un missile intercontinentale lanciato sul Pacifico dalle coste della California da una distanza di 8.000 km. E' questa la quarta prova di intercettazione superata con successo dal Nike - Zeus.

(da « *Rome Daily American* », 5 aprile 1963).

Prossima riunione del « Plenum » sovietico.

La « Tass » annuncia che il Comitato Centrale del PCUS si riunirà in seduta plenaria il 28 maggio. La riunione si occuperà dei « prossimi compiti dell'opera ideologica del partito » ed ascolterà una relazione di Leonida Ilyicev, uno dei segretari del Comitato Centrale cui è devoluto il compito di imporre la linea del partito agli scrittori, ai pittori ed a tutti gli altri artisti sovietici.

(da « *Fin. Times* », 10 aprile 1963).

Krusciov in difficoltà?

Secondo il *New York Times* del 22 aprile alla politica di Krusciov viene imputata in Russia una serie di fallimenti: questioni di Berlino e di Cuba, contrasti con Pechino, mancata conquista delle aree sottosviluppate (Congo, Guinea, Mali, Medio Oriente, ecc.). Pertanto Krusciov dovrebbe probabilmente cedere ad altri parte dei suoi poteri.

Armi cinesi all'Albania.

Fonti estere molto attendibili di Belgrado hanno affermato che la Cina comunista ha inviato considerevoli quantitativi di armi all'Albania nel mese scorso e che molto probabilmente raddoppierà il numero dei suoi esperti in territorio albanese. Le due parti, che sono in conflitto con l'URSS, hanno firmato anche un nuovo accordo commerciale.

(da « *Rome Daily American* », 20 aprile 1963).

Unione tra Egitto, Siria e Iraq.

Egitto, Siria ed Iraq hanno deciso di dar vita ad una federazione che porterà il nome di RAU ed avrà per capitale il Cairo. Il Presidente del nuovo Stato Federale sarà Abdel Kamal Nasser. I tre Paesi conserveranno la loro individualità e la nuova RAU risulterà composta di tre territori dei quali solo due (Siria ed Iraq) sono confinanti. Altri Stati arabi, e specialmente l'Algeria e lo Yemen, potrebbero entrare a far parte della nuova Federazione. Il nuovo Stato avrà una sola Costituzione, la bandiera sarà quella attuale della RAU con l'aggiunta di una stella (Iraq) alle due che oggi simboleggiano l'Egitto e la Siria. La nazionalità dei cittadini sarà unica.

(da « *Reuter* », 11 aprile 1963).

Nasser e i delegati della Siria e dell'Iraq hanno firmato il 17 aprile un manifesto che impegna il nuovo Stato ad una costituzione di tipo socialista. Ma nonostante l'entusiasmo ufficiale dovrà passare molto tempo prima che la nuova entità statale diventi un fatto compiuto: secondo gli accordi la relativa Costituzione verrà approvata tra cinque mesi e per altri venti mesi subentrerà un regime transitorio.

(da « *Agence France Presse* », 18 aprile 1963).

Missili egiziani allo Yemen.

Il nuovo Esercito yemenita è stato equipaggiato dall'Egitto coi suoi missili di media gittata Azafir e Kahir. Ciò si è potuto constatare in occasione della parata militare delle Forze Armate yemenite che ha avuto luogo in Sanaa per festeggiare la proclamazione della Costituzione provvisoria del Paese e la dichiarazione dell'Egitto, della Siria e dell'Iraq circa la loro unione federale. Sembra che i due missili siano stati già impiegati nei combattimenti nell'interno del Paese contro i monarchici yemeniti.

(da « *Associated Press* », 18 aprile 1963).

Attività della SEATO.

Due avvenimenti attirano l'attenzione del Comitato militare della SEATO riunito a Parigi: da una parte gli sviluppi cruenti della situazione nel Laos (assassinio del Ministro degli esteri) e dall'altra un problema di fondo: bisogna sostenere militarmente e finanziariamente la Thailandia ed il Vietnam nella speranza che possano costituire una diga contro il comunismo giallo in Asia? Oppure è preferibile che l'Occidente dedichi tutte le sue risorse ad un massiccio aiuto all'India, considerata da alcune personalità come lo Stato più capace di tutti gli altri di opporre una propria filosofia e vere realizzazioni alla Cina comunista?

(da « *Journal de Genève* », 3 aprile 1963).

I Ministri degli esteri della SEATO hanno concluso oggi a Parigi la loro conferenza decidendo di rafforzare il più possibile le difese a disposizione dell'Alleanza ed invitando tutte le parti contraenti dell'accordo sulla neutralità del Laos a rispettare gli impegni da loro presi solennemente. Questo invito riguarda in particolare l'URSS e la Cina comunista che proteggono ed appoggiano i filocomunisti del Pathet Lao i quali hanno rotto la tregua già esistente nel Laos. In ogni modo è esclusa l'eventualità di un intervento militare della SEATO nel piccolo regno indocinese.

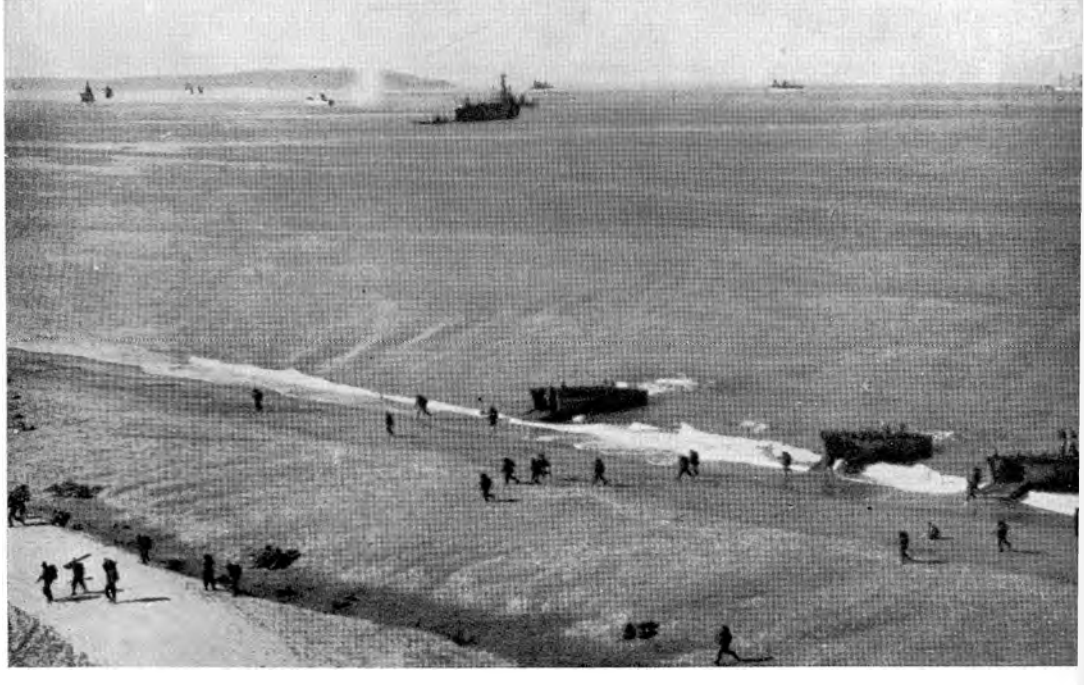
(da « *Associated Press* », 11 aprile 1963).



Una seduta del Consiglio della SEATO che ha avuto luogo nel primi di aprile a Parigi per un esame della situazione dell'Asia Orientale.

Esercitazione anfibia di unità della SEATO sulle coste filippine.

(da « *NATO's Fifteen Nations* », gennaio 1963).



Nuova arma antimissilistica sovietica?

Il sen. Strom Thurmond avrebbe comunicato al Senato statunitense che l'URSS sta sviluppando un'arma capace di abbattere i missili « Polaris » e probabilmente anche i « Minuteman ». Tale annuncio sarebbe stato fatto durante una seduta segreta. Secondo il parlamentare americano tale informazione era già nota al Pentagono, dove si saprebbe inoltre che i sovietici hanno dato il via alla costruzione in serie dell'arma.

(da « *Associated Press* », 16 aprile 1963).

Situazione in Giordania.

Reagendo prontamente alla pressione delle forze interne filo-nasseriane, il Re di Giordania Hussein ha sciolto il Parlamento ed ha nominato suo zio, Hussein Ben Nasser, Primo Ministro. Altri scontri si sono verificati ieri tra reparti della Legione araba e dei dimostranti a Gerusalemme e ad Amman. Il coprifuoco di 24 ore è stato imposto in alcune città giordane. Il Sovrano si è recato nelle strade della capitale mentre i disordini erano ancora in corso. Il nuovo Primo Ministro ha ammonito che il suo Governo » colpirà con pugno di ferro » chiunque tenterà di fomentare disordini.

(da « *Associated Press* », 22 aprile 1963).

La Legione araba fedele a Re Hussein ha per ora il pieno controllo della situazione. I 40.000 uomini della migliore formazione militare del Medio Oriente e le tribù beduine vigilano per impedire un eventuale tentativo insurrezionale degli elementi filo-nasseriani. Re Hussein ha rivolto oggi per radio un appello alla nazione ammonendola di « guardarsi dagli agenti provocatori e dai falsi patrioti che tentano di giuocarsi la sorte del Paese ». Dal canto suo, il Governo di Tel Aviv ha fatto sapere che, se il panarabismo dovesse effettuare un colpo di forza in Giordania, Israele tenterebbe di spostare sempre più oltre il Giordano le sue frontiere. Israele ha, intanto, messo in stato di allarme le sue Forze Armate.

(da « *Reuter* », 23 aprile 1963).

Misure militari indiane.

Il Ministro indiano della difesa, Chavan, ha annunciato alla Camera Bassa che gli effettivi dell'Esercito saranno raddoppiati nel giro di due o tre anni. Alla fine di quest'anno, saranno costituite le cinque divisioni da montagna preventivate. Egli ha poi annunciato dettagliatamente tutte le misure adottate per sviluppare le Forze Armate tra cui l'istituzione di fabbriche del Commissariato militare che daranno inizio alla loro produzione nei prossimi due o tre anni. Anche l'Aviazione subirà una considerevole espansione.

(da « *Daily Telegraph* », 9 aprile 1963).

India - Cina comunista.

Il Governo indiano ha accusato la Cina di fare « affermazioni violente e infondate » per giustificare il concentramento di forze cinesi al confine con l'India. Questa accusa è contenuta nella nota consegnata il 29 marzo all'Ambasciata cinese, nota il cui testo

è stato letto oggi al Parlamento indiano. Il linguaggio è più duro del solito. La nota risponde a quella cinese che accusa l'India di avere violato il confine tra il Tibet ed il Sikkim.

(da « *New York Times* », 2 aprile 1963).

Situazione nel Laos.

Nella Piana delle Giare infuriano i combattimenti tra le forze filocomuniste del Pathet Lao rafforzate da elementi del Vietnam del Nord e le forze neutraliste del Primo Ministro Souvanna Phouma che prima della conferenza di Ginevra erano fra loro alleate contro la fazione di destra allora al Governo. Queste ultime si sono ritirate da Xieng Khuang arretrando nella Piana delle Giare forse per unirsi al grosso delle forze neutraliste di Kong Le. Il Dipartimento di Stato americano ha pubblicamente denunciato all'opinione pubblica mondiale la violazione dell'armistizio nella regione laotiana ad opera delle forze filocomuniste.

(da « *New York Times* », 8 aprile 1963).

Intanto sembra che il generale Kong Le tenti di stabilire una linea di resistenza d'una trentina di chilometri davanti alla strada Khang Khay - Piana delle Giare - Xieng Kouang. Egli disporrebbe di 76 carri armati sovietici e di parecchie batterie da 105 e da 82 mm. Il suo Quartier Generale trovasi in prossimità di una nuova pista di atterraggio a Moung Panh sita a 12 chilometri dalla Piana delle Giare che, secondo alcune informazioni, egli controllerebbe ancora in parte.

(da « *Agence France Presse* », 22 aprile 1963).

In seguito all'ulteriore aggravarsi della situazione militare nel Laos, Washington ha inviato parte della VII Flotta americana al largo della Thailandia. Il provvedimento deciso dal Consiglio nazionale di sicurezza degli Stati Uniti ha carattere precauzionale. L'ammiraglio Felt, comandante delle Forze Armate USA nel Pacifico, è giunto a Bangkok dove ha partecipato ad una riunione del Comitato militare della NATO, riunione convocata per predisporre l'organizzazione delle grandi manovre dell'Alleanza che si svolgeranno, come previsto, in maggio in Thailandia. Il Comitato ha però esaminato anche la situazione nel sud - est asiatico allo scopo di accertare se la rottura della tregua nel Laos non possa costituire una minaccia per la sicurezza della Thailandia. Sia a Washington che a Bangkok si è parlato dell'eventualità di un vero e proprio intervento armato nel Laos.

(da « *Associated Press* », 23 aprile 1963).

Il nuovo capo delle forze missilistiche sovietiche.

Fonti bene informate hanno reso noto che, al posto del maresciallo Biryuzov, è stato nominato comandante delle forze missilistiche sovietiche il maresciallo sessantenne Nikolai Kryslov.

(da « *Reuter* », 16 aprile 1963).

(A cura del Magg. a. Felice Fazzolari)

BIBLIOGRAFIA

La Patria e le nuove generazioni. *On. Giulio Andreotti.* — Organizzazione Poligrafica Industriale, Roma, 1962.

Notevole interesse ha suscitato in questi giorni nell'opinione pubblica un volume dell'on. Giulio Andreotti, dal titolo « La Patria e le nuove generazioni », edito dalla Organizzazione Poligrafica Industriale di Roma nel dicembre del 1962.

Il volume di 123 pagine contiene alcuni passi più salienti del pensiero espresso dal Ministro Andreotti su un argomento di particolare significato per la vita del Paese: esso, citando alcuni avvenimenti e manifestazioni militari e civili, ricorda il lavoro svolto e le prospettive di quello che dovrà essere fatto per tenere sempre vivo nell'animo dei giovani lo spirito dell'amor di Patria.

Cinquantasei brani scelti che « fotografano » idealmente altrettanti momenti della vita italiana in un quadriennio: dalla cerimonia del giuramento degli allievi dell'Accademia Aeronautica a Napoli, nel 1959, quando l'on. Andreotti affermò coraggiosamente che « non vi è luogo per il pessimismo ricorrente e per un giudizio negativo sugli anni presenti », ad El Alamein, nel 1962, quando il Ministro assieme ai Parlamentari sostò dinanzi al Sacrario dei Caduti ed espresse il sentimento unanime dei partecipanti al pellegrinaggio: « Porteremo in Patria — egli disse — non solo l'eco profonda del silenzio che oggi circonda la pace dei nostri Caduti ma anche l'esortazione che sale da questo monumento sacro, verso tutti gli italiani e soprattutto verso le nuove generazioni ».

Nel libro sono contenuti giudizi espressi in varie occasioni e in varie località: al raduno giovanile europeo sul Monte Amiata, nel luglio 1962, a San Francisco di California, ad Atene, a Parigi, a Londra e infine a Gorizia dove il Ministro Andreotti volle ricordare Amedeo d'Aosta il Soldato esemplare dell'Amba Alagi.

Sono testimonianze di una vita fervida e sana, che per il loro valore educativo meritano il più caloroso consenso. Libro utile anche, senza dubbio, come consultazione per coloro che sono più direttamente preposti all'educazione dei giovani.

Le memorie di Anthony Eden. Di fronte ai Dittatori. 1931 - 1938. Traduzione dall'inglese di Mario Bonini, Casa Editrice Garzanti, Milano, pagine 788, L. 4.500.

Questo è il secondo volume delle Memorie di Anthony Eden, sebbene sia cronologicamente il primo, in quanto abbraccia il periodo 1931 - 1938, precedendo quello relativo al 1945 - 1957 (già apparso nel 1960). E' quindi in un certo senso doppiamente interessante, in quanto, all'inizio del libro, lo statista inglese, conservatore, comincia col tracciare di sè un fedele ritratto psicologico, non solo riguardante la for-

mazione del suo carattere, ma del suo spirito, attraverso il fecondo periodo dell'apprendistato, cui sono dedicati ben sedici capitoli. Anzi egli indulge un po' nei particolari del suo esordio nella vita pubblica, quasi a voler sottolineare quei motivi che lo hanno spinto, fin d'allora, a parteciparvi. Motivi che si sintetizzano in un continuo desiderio di evitare la guerra, cercando di porre la sua stessa esperienza al servizio di coloro che oggi sono responsabili della politica internazionale.

Il suo primo esordio negli scontri oratori avvenne in un comizio nei villaggi dell'Oxfordshire, incitato da un deputato locale del partito unionista. Solo in un primo tempo gli interessi del giovane Eden furono volti alla carriera diplomatica, più che a quella politica; dovette infatti accorgersi assai presto dell'analoga possibilità di occuparsi di politica estera; d'altronde la prima guerra mondiale aveva lasciato nell'animo del futuro statista (che vi aveva partecipato), se non molta esperienza, il terrore che si ripetesse. Ecco il movente più concreto che lo spinse a entrare in Parlamento, nel 1923; logicamente il primo contatto non fu che un « assaggio » e un periodo di formazione.

Il consiglio dato ai giovani esordienti conservatori di Stanley Baldwin, era quello di fare attenzione alla schiacciante maggioranza dei sindacalisti. Egli sosteneva, infatti, che « pur avendo minore istruzione dei conservatori, ne sapevano certo di più sull'assicurazione contro la disoccupazione-». Eden traccia un acuto ritratto delle prime impressioni parlamentari. Con molto acume nota come il momento delle occasioni sia, per un giovane deputato, l'opposizione. Quell'essere all'opposizione che a lui procurò l'occasione per il primo discorso di un certo rilievo, circa l'obiettivo di diffondere la proprietà privata, onde dare la possibilità a ogni lavoratore di essere un capitalista.

Densa di contenuto è la esposizione dei più importanti avvenimenti della politica internazionale di quel periodo, dei quali Eden fu attore e testimone: la conferenza di Ginevra sul disarmo, l'apparire sulla scena politica della Germania di Adolfo Hitler, del riarmo tedesco e della occupazione della Renania, il plebiscito per la Saar, l'assassinio di Re Alessandro di Jugoslavia e di Louis Barthou a Marsiglia, la conquista italiana dell'Etiopia e l'adozione delle sanzioni contro l'Italia, la guerra civile in Spagna, le attività aggressive giapponesi contro le navi inglesi e americane in Cina. In tutte quelle occasioni Eden tentò con ogni sforzo di scongiurare la guerra.

La conferenza per il disarmo, dove si recò come sostituto del Capo della delegazione inglese, coincise con l'avvento di Hitler al potere. La sintesi che di Hitler ci dà Eden prima ancora di parlare del loro primo incontro, è quanto mai obiettiva. Egli dice: « La sua occasione venne in un momento critico della storia, ed egli ne fece un uso terribile ». Segue di quel periodo, un apprezzamento assai acuto riguardante un'analogia tra il crollo dell'impero austro-ungarico, che rese possibile la seconda guerra mondiale, al pari che l'eliminazione dell'impero turco rese possibile la prima fra teutonici e slavi, e col pericolo evidente che la scomparsa degli imperi europei in Africa possa condurre alla terza.

Il primo incontro con Hitler avvenne quando Eden, Lord del Sigillo Privato, si recò in Germania. Hitler gli apparve « di aspetto elegante, quasi azzimato, nonostante l'assurda uniforme. Era contenuto e amichevole, e, pur parlando a lungo, era sem-

pre pronto ad accogliere domande e interruzioni. Egli sapeva di che parlare, e mostrò una completa padronanza della materia ». Hitler, in quel tempo, desiderava assicurare alla Germania la sicurezza difensiva nei cieli, per mezzo di una solida aviazione. Bisogna riconoscere che il primo giudizio di Eden fu quanto mai distaccato e veritiero. Del resto, d'ogni personaggio che introduce nelle sue Memorie, egli traccia un ritratto acuto e non prevenuto da alcunchè: pronto anzi a prendere in considerazione ogni sfumatura che possa integrare una eventuale lacuna nella propria capacità di vedere i problemi. Il lato che più colpì Eden, riguardo ai dittatori con i quali venne a contatto nella sua lunga esperienza, fu che essi erano sempre completamente padroni di ogni argomento, e pronti a prendere decisioni, al contrario dei ministri che, normalmente, sovraccarichi di lavoro, non potevano, ovviamente, essere altrettanto immediati. Commenta Eden che gli alleati, proprio a causa di tanta lentezza di decisioni, si lasciarono sfuggire l'opportunità di vincolare Hitler con un accordo che avrebbe potuto privarlo di alcuni pretesti. Dal che il senso politico di Eden deduce che, per trattare oggi come allora, contro dittatori comunisti, si devono trovare uomini capaci « che conoscano i problemi così come li conoscono i dittatori ». Del resto, il successivo incontro con Mussolini, convinse Eden della esattezza della sua opinione. Egli notò subito, in Mussolini che gli apparve « amichevole, rigoroso e divertente », una speculazione tutta giornalistica per le notizie. Mussolini invidiava Hitler solo per il potere che l'uomo esercitava sul popolo tedesco più pronto a seguirlo, a differenza dell'italiano, più critico, ma soprattutto più individualista. Non si può non tener conto, nella valutazione degli avvenimenti che sconvolsero Italia e Germania in seguito, di questa sostanziale differenza di formazione dei due popoli.

Quanto all'accordo che, in seguito, Pierre Laval concluse con Mussolini, offre l'occasione a Eden di sottolineare l'estrema ignoranza di Laval sui problemi africani. Data questa ignoranza, egli diede a Mussilini la possibilità di sfruttare il suo atteggiamento.

Dopo il plebiscito della Saar a favore della Germania, le richieste tedesche furono fissate in misura sempre crescente. E del resto il secondo incontro con Hitler fu una impressione sfavorevole. Questa volta, visto anche su di un piano di paragone con Mussolini, egli apparve come un personaggio negativo e sfuggente. La sua personalità, di conseguenza più fredda, si faceva sentire solo con alcuni, al cui confronto quella di Mussolini appariva più calda e umana.

Trattando dei rapporti con Mussolini, e specialmente del secondo incontro avvenuto con lui in Roma, il 24 giugno 1934, Eden sfata tante e tante leggende su di un presunto litigio che egli e Mussolini avrebbero avuto nel corso dei colloqui, e pubblica a tal fine il resoconto integrale che ne fece allora e che fu confermato da quello ufficiale del Ministero degli esteri italiano. Il tono della conversazione fu amichevole, Mussolini parlò con voce tranquilla e anche rassegnata, non vi fu nessuno scoppio d'ira, pur respingendo egli le proposte del governo britannico per una pacifica soluzione della controversia sorta con l'Abissinia.

Dei dittatori dell'epoca, il personaggio che più interessò Eden fu di certo Stalin, forse perchè fin d'allora Stalin era circondato da un mito che doveva infrangersi

solo con la sua morte. L'incontro, inquadrato nell'impressione quanto mai precisa e viva del mondo sovietico, quale gli era apparso al primo contatto con la gente e le strade, « tutto un grigiore », suscitò dapprima in Eden non poche perplessità, date le difficoltà iniziali, in quanto il dittatore si rifiutava di ricevere con lui l'ambasciatore inglese, suo interprete. Fu, quell'incontro, di certo l'esperienza più importante di quel periodo. Stalin, in contrasto col suo aspetto esteriore rosso e pesante, lo impressionò per la sua abilità e personalità. Eden si sforza di spiegare su base razionale il perchè della simpatia istintiva che lo legò allora e in seguito a quell'uomo. Simpatia dovuta, forse, al modo pratico con cui egli affrontava le situazioni, senza sovrastrutture. Tutte le altre volte che dovette incontrarlo nella sua lunga carriera politica, non potè fare a meno di constatare quanto l'intelligenza di Stalin fosse stimolante, ed emanasse, traverso una apparente pacatezza, una forza inconfondibile.

Oltre i personaggi di maggior rilievo della storia degli anni trenta, nel libro passano e sono vagliate altre numerosissime personalità dell'epoca, quali Laval, il conte Ciano, il conte Grandi e il presidente Roosevelt.

Bisogna riconoscere, ad ogni passo, che il giudizio di Eden è su tutti gli argomenti molto coerente, soprattutto obiettivo prescindendo sempre dalle sensazioni personali che, se pur tenute in un certo conto, sono però analizzate al lume di un senso critico assai acuto e spesso autocritico. Egli critica, infatti, della politica inglese, quel tale « appeasement » dettato dall'ottimistica convinzione di far scendere a patti ora Mussolini, ora Hitler, e che, secondo lui, è stata la maggior causa delle disastrose conseguenze.

Con la nomina a Ministro degli esteri nel 1935 Eden cerca con tutte le sue forze di allontanare il pericolo della guerra che ormai incombe sempre più minaccioso. A causa delle sue iniziative, sempre in tal senso, egli viene a trovarsi in contrasto con gli alleati e con i suoi stessi colleghi al governo. La guerra civile di Spagna gli suggerì un ammonimento per il mondo intero, a causa delle sue inaudite violenze. Egli disse in un discorso dell'epoca: « I rapporti internazionali non dipendono dalla forma di governo, ma dal modo in cui i governi osservano i loro impegni. Se noi, le nazioni d'Europa, non possiamo collaborare per affrontare il problema spagnolo, ci inoltreremo in acque pericolose, essendoci, in alcuni paesi d'Europa, uno spirito di violenza ».

Negli ultimi capitoli del libro comincia ad apparire l'amicizia politica e personale che doveva poi legare Eden a Winston Churchill, e che avrebbe preparato in seguito la strada alla loro cooperazione.

Il volume si chiude con le dimissioni di Eden, in seguito alle sue divergenze con la politica di compromesso di Neville Chamberlain (febbraio 1938). Egli cerca di trarre un'altra lezione anche da questi contrasti. Secondo Eden « quanto più critica è la posizione di una democrazia in una trattativa, tanto più importante è attenersi alle forme di diplomazia ». Di certo, egli seguita, se avesse potuto continuare con questo metodo i suoi colloqui con il conte Grandi, dopo la conquista italiana dell'Abissinia, avrebbe assicurato alle relazioni anglo-italiane tutto il miglioramento possibile.

Ad ogni modo le sue dimissioni, pur amareggiandolo, gli ottennero un vasto appoggio nell'opinione pubblica e quello di Churchill che rese giustizia alla sua tesi.

Ma il tributo più entusiasmante glielo diedero i suoi elettori, confermandogli in pieno il voto di fiducia, senza alcuna voce di dissenso.

Questo libro di Memorie termina quindi con questo spirito, ed è particolarmente interessante, non solo dal punto di vista politico, ma storico, in quanto è un esame assolutamente obiettivo e critico di tutta la situazione mondiale. Inoltre, come si è già notato, permette di inquadrare nella loro vera luce, i grandi personaggi dell'epoca, prima ancora che la storiografia ne abbia tracciato con il sufficiente distacco i caratteri, ma per questo più apprezzabile su di un piano umano.

A. D.

Napoleone I all'Isola d'Elba. *Vincenzo Mellini Ponce de Leon.* — Ed. Leo Olschki, Firenze, 1962, pagg. 298, edizione rilegata, L. 3.000.

In veste tipografica moderna, con una bella rilegatura in tela verde e abbondanti illustrazioni fuori testo in nero e a colori, è recentemente uscita una nuova edizione di un libro ormai classico ma da vari decenni scomparso dal commercio, scritto sul finire del secolo scorso: « Napoleone I all'Isola d'Elba », di Vincenzo Mellini Ponce de Leon.

Si tratta di un'opera fondamentale per la conoscenza di quel periodo in cui l'Imperatore, fisicamente già avviato al declino, ma certo ancora assai poco distante dal vertice della raggiunta maturità politica ed intellettuale, si è rivelato nella sua essenza umana, al di fuori dei travisamenti ufficiali.

Vincenzo Mellini è stato l'unico, oltre al Livi ma più organicamente del Livi, che abbia presentato un quadro quasi completo dell'avventura elbana di Napoleone sulla base di documenti in massima parte originali.

Ciò si deve in gran parte ad una situazione di vero privilegio per la raccolta di notizie di prima mano: suo padre e suo zio, infatti, erano stati in stretta relazione con Napoleone durante il periodo descritto dall'A., l'uno come tenente colonnello del genio e l'altro come ufficiale d'ordinanza, mentre la sorella era stata dama di lettura di Letizia Bonaparte.

Inoltre Vincenzo Mellini, singolare mente di studioso e di realizzatore (sagace direttore di miniere, geologo, archeologo, etnologo, glottologo e storico elbano), ebbe agio di esplorare a fondo gli archivi di Portoferraio e raccogliere, nei più riposti angoli dell'intera isola, testimonianze e documenti, quando ancora fresche erano le impronte lasciate all'Elba dal suo « Principe » (chè tale fu il titolo, mai d'altra parte usato, con cui gli « alleati » investirono Bonaparte del governo dell'isola).

Il libro del Mellini è pertanto da considerare l'opera di un vero storico e come tale è congegnata, con la sua continua scrupolosa citazione delle fonti e col corredo, in appendice, di alcuni fondamentali documenti fra cui l'« Ordinamento dell'Elba sotto Napoleone I Imperatore » e l'« Indirizzo dei patrioti italiani a Napoleone, per sottoporgli lo schema di una Costituzione da dare all'Italia riunita sotto la sua Corona ».

Particolare interesse, per chi volesse approfondire l'argomento, ha poi la bibliografia che è stata notevolmente arricchita rispetto all'antica edizione, con l'inclusione di opere italiane e straniere anche recenti.

L'intonazione del libro è tendenzialmente apologetica, senza tuttavia che resti intaccata l'obiettività e la scelta delle singole

informazioni che rivelano la competenza, la serietà e lo scrupolo storico dell'A. D'altra parte occorre riconoscere che la narrazione si avvantaggia, come interesse, dalla passione per la materia trattata, che talvolta traspare sotto la penna di chi scrive per comunicarsi a chi legge.

Devo aggiungere che l'A. ha curato l'inquadramento storico dell'evento elbano, riassumendo gli avvenimenti che precedettero ed accompagnarono la caduta di Napoleone, le condizioni politiche dell'Italia e quelle generali dell'Isola d'Elba, e tracciando negli ultimi capitoli un appassionato quadro degli eventi che si verificarono in Francia dallo sbarco fino all'ingresso di Napoleone a Grénoble, che segnò praticamente il successo dell'impresa.

Fra tante opere — si parla di oltre ottantamila — scritte fino ad oggi su Napoleone, frutto in massima parte di rielaborazioni per fini particolari — credo che questa sia una delle più idonee a risvegliare in noi italiani un diretto interesse, sia che venga guardata con l'occhio dello studioso, sia con quello del profano amante della storia come avventura.

Aggiungo infine che l'edizione attuale non è una semplice ristampa di quella ottocentesca che infatti, come già ho accennato a proposito della bibliografia, è stata riordinata con criteri moderni da un nipote dell'A., Alberto Mellini Ponce de Leon, diplomatico e scrittore di storia egli stesso, il quale ha fra l'altro alleggerito il testo delle numerosissime parentesi esplicative trasferendole opportunamente in note a pie' di pagina.

F. Donati

Vita e morte del dottor Goebbels. *Roger Manvell* ed *Heinrich Fraenkel.* — Ed. Feltrinelli, Milano, 1961, pagg. 376, 17 tavole f.t., L. 2.000.

Nessun personaggio, eccetto naturalmente Hitler, ha avuto nel campo della mistica nazista una parte di rilievo tale da poter stare a confronto con quella sostenuta dal piccolo e diabolico dott. Joseph Goebbels. Come Hitler è stato il primo attore dell'ultimo tempestoso dramma germanico, così Goebbels ne è stato il geniale, spregiudicato, inesauribile regista.

Agitatore e propagandista, eccezionalmente consumato nell'arte di persuadere le masse, riuscì con sottile maestria ad innescare un fenomeno di esaltazione collettiva, portandolo gradualmente alle più alte temperature e alle conseguenze più estreme.

Radicale, violento, cinico, creava e distruggeva idee e miti, a seconda gli ordini del suo capo e le necessità del momento. Il vuoto assoluto del suo animo non gli consentiva una qualsiasi partecipazione affettiva alla sua opera, più demolitrice che creatrice, più istrionica che artistica.

Goebbels fu il primo uomo di Stato che impiegò su larga scala i moderni mezzi di propaganda governativa: stampa, radio e cinema. Egli seppe renderli strumenti di rara efficacia nell'opera rivolta ad illudere il popolo tedesco, ad assoggettarlo senza riserve al regime hitleriano e a trascinarlo in una spaventosa guerra suicida.

Attraverso la figura, repellente e affascinante, di Goebbels e seguendo la girandola, in continua esplosione, della sua opera, si può giungere a comprendere come la Germania potè diventare schiava volontaria ed entusiasta del nazismo e del suo capo.

Il libro che presentiamo trae appunto il

suo maggior merito dal fascio di luce che esso proietta in pieno sul campo della propaganda hitleriana, propaganda che ebbe importanza determinante nell'indirizzare il corso della storia tedesca durante il periodo nazista.

Gli AA. hanno voluto presentare la figura di Goebbels, nella sua interezza. Hanno frugato nei primi anni della sua fanciullezza e lo hanno seguito sino al giorno in cui egli uccise moglie e figli, prima di darsi la morte. Ne è risultata la interessantissima vivisezione di un uomo eccezionale, attraverso il quale si può comprendere appieno uno dei periodi più tragici e strani della vita del popolo tedesco.

M. Furesi

Fabbisogno energetico ed energia nucleare. *Felice Ippolito.* — Universale Cappelli, Rocca San Casciano, pagg. 125, L. 450.

Uno dei problemi più assillanti che attendono al varco l'intera umanità è rappresentato dall'esigenza di reperire nuove fonti d'energia. Calcoli prudenziali prevedono che al massimo fra una settantina d'anni l'uomo avrà dato fondo a una delle principali fonti tradizionali di energia, il petrolio. D'altro canto i corsi d'acqua ancora utilizzabili per l'impianto di centrali idroelettriche cominciano sin da ora a scarseggiare, almeno nei paesi d'Europa. Infine, i giacimenti di carbone potranno essere produttivi ancora per non più di un secolo.

Dietro questa non molto lontana carenza di fonti d'energia si profila il problema della stessa sopravvivenza della civiltà umana, la cui evoluzione è inconcepibile senza la disponibilità di sempre più copiose sorgenti energetiche.

Pochi dati basteranno per dare un'idea dell'andamento ascensionale della fame di energia da parte dell'umanità. Nei paesi dell'OECE, prima dell'ultima guerra, la produzione di combustibili liquidi raggiungeva appena il milione di tonnellate. Nel 1958 essa era già salita a 12 milioni e oggi si prevede che tra una diecina d'anni la produzione raggiungerà i 50 milioni. Il fabbisogno di elettricità della Comunità Europea, che nel 1955 era di 185 miliardi di KWh è passato a 264 miliardi nel 1960 e si prevede toccherà i 1000 miliardi tra una ventina d'anni.

Per provvedere in tempo a scongiurare una futura crisi di proporzioni impensabili, scienziati e tecnici da qualche decennio studiano alacremente tutte le vie possibili per asservire qualche nuova forza, tra quelle più redditizie, custodite nell'immenso forziere della natura.

Tra di esse troviamo oggi in prima linea l'energia nucleare, sulla quale, possiamo ormai dire, riposano per almeno alcuni secoli i destini del genere umano.

Situazioni e problemi; passato, presente e sviluppi futuri della corsa intrapresa dalla scienza nel campo delle energie utilizzabili; possibilità grandiose, offerte dal processo di scissione e fusione del nucleo atomico, formano l'oggetto del piccolo volume dato recentemente alle stampe da Felice Ippolito.

Il nome dell'A. non ha bisogno di particolare presentazione. La sua ininterrotta, serrata attività, sia nel campo puramente scientifico che in quello delle realizzazioni pratiche, è ben nota in tutto il Paese. Le sue fatiche di docente universitario, si alternano senza pausa agli impegni di scrittore e all'attività non meno esigente, di

segretario generale del Comitato per le ricerche nucleari. Profondamente convinto del ruolo fondamentale che il futuro riserva all'energia nucleare, il prof. Ippolito si dedica con appassionato slancio a divulgarne principi, fenomeni, possibilità d'impiego.

Ciò l'ha portato tra l'altro a dirigere la serie « Energia nucleare » della Collana Universale Cappelli, alla quale ha portato il suo diretto contributo con il volume « Fabbisogno energetico ed energia nucleare ».

In poco più di cento paginette, l'A. riesce a presentarci un quadro completo delle fonti principali d'energia, nella loro distribuzione geografica e nella loro utilizzazione da parte dell'uomo.

Sempre nello stile piano e piacevole che gli è proprio, l'A. passa quindi ad esaminare il crescente, prezioso concorso che l'energia nucleare ha iniziato ad offrire. Concorso che fra una ventina d'anni toccherà quasi il 50% dell'intera produzione d'energia.

Centrali nucleari, reattori dei vari tipi e relative caratteristiche economiche vengono, con documentata precisione, passati in attenta rassegna, con la rara competenza che possiede l'autore.

Dobbiamo esser grati al prof. Ippolito per averci dato un libro che, nonostante l'argomento, si legge di corsa, e che ci permette di acquisire una visione panoramica ed esatta di uno dei problemi fondamentali della nostra epoca.

M. Furesi

Francesco, restaura la mia casa! *Giorgio Berlutti.* — Scuole Professionali Don L. Orione, Roma, 1963, L. 2.000.

Ci sono autori nella letteratura mondiale intorno ai quali dopo decenni e dopo secoli non si è esaurita l'attenzione del mondo letterario, tra i tanti: la Divina Commedia, la drammatica di Shakespeare, I promessi sposi..., perchè protagonista di questi capolavori è l'umanità intera coi suoi pregi, coi suoi difetti, con le sue aspirazioni. Così vi sono uomini straordinari nati per una missione straordinaria presso un popolo o presso l'umanità tutta, intorno ai quali agiografia, storia, letteratura, arte sono ancora lontane dall'esaurire lo studio attento ed ammirato della loro figura come dell'opera e dell'influenza di essi su tutta l'umanità.

Tra questi uomini eccezionali spicca e brilla di luce propria Francesco d'Assisi, l'Alter Christus.

La letteratura francescana dei sette secoli che ci separano dal pellegrinaggio terreno del Santo di Assisi formerebbe da sola una cospicua biblioteca. Dalla prima preziosa biografia di Tommaso da Celano, discepolo di S. Francesco, a quella di S. Bonaventura quasi dello stesso tempo, dall'aureo libro dei Fioretti, allo stupendo panegirico che Dante fa pronunziare a S. Domenico nell'undicesimo del Paradiso, chi può contare le biografie, gli studi, i canti che in questi sette secoli si sono susseguiti in tutte le lingue dacchè la sovrumana figura di Francesco che

« *meglio in gloria di Ciel si canterebbe* »
(Par., XI, 96)

ha strappato ai migliori spiriti di tutti i tempi e di tutti i luoghi inni di lode e di ammirazione, tributo di amore al Santo dell'amore?

In questa scia luminosa che si allarga con

l'andar del tempo viene a collocarsi il libro di Giorgio Berlutti « *Francesco, restaura la mia casa!* » che in poco tempo è giunto alla quarta edizione.

Qual è il pregio di questo nuovo libro su S. Francesco? Il libro non è uno studio approfondito su questo o quel lato della figura gigantesca del personaggio e nemmeno una disamina erudita e scientifica sulla ponderosa documentazione che si è accumulata nei secoli sull'importante soggetto. Quale dunque la novità o il merito di questo libro che ha incontrato tanto interesse?

A parte la forma limpida, forbita, spigliata e la invitante veste tipografica, è il procedimento dell'A. che conferisce al libro un indiscusso valore.

Il procedimento del Berlutti è semplice: riproporre la vita di Francesco come un'accurata cronistoria della quale i fatti sono esposti nello stesso ordine con cui si sono svolti dal settembre del 1182 all'ottobre del 1226.

Sono dunque i fatti che parlano: è una visione di sovrumana bellezza e grandezza che si svolge sotto gli occhi del lettore; è il ritorno del messaggio evangelico in terra d'Assisi; è lo stesso Francesco che, come rivivendo in mezzo a noi, porta di nuovo all'umanità smarrita il messaggio dell'amore, valido oggi come ai suoi tempi. Senza imbarcarsi in ragionamenti storici, filosofici ed estetici, l'A. ripresenta nella schietta integrità la vita del Serafico all'umanità di oggi. Lo stesso titolo del libro ne indica lo scopo. L'umanità di oggi, divisa da odi di parte o di classe, adagiata nella mediocrità e impantanata nel vizio, non è migliore di quella del Duecento sotto l'aspetto morale, ed è proprio Francesco che deve restaurarla.

Vivo in mezzo a noi, sembra rinnovare e riaffermare ai cristiani di oggi, distratti e sviati, la validità del Suo messaggio.

Quel messaggio che, predicato con amore per le città e le campagne, produsse, in quel secolo di ferro ma di fede viva, una vera rivoluzione sociale e religiosa.

Alla parola di Francesco, calda di amor di Dio e del prossimo, si rappacificavano famiglie e città.

Dopo sette secoli il messaggio francescano di amore e di pace è più attuale che mai nell'umanità senza amore e senza pace.

« Bisogna — conclude l'A. — estinguere l'odio con l'amore, credere in Dio e amare gli altri come fratelli; ricomporre l'armonia umana, indivisibile dall'armonia divina che palpita in tutto l'universo. Questo fece ed insegnò Francesco d'Assisi, il Santo dell'amore, seguendo le orme di Gesù.

« Il problema sociale che assilla gli uomini non è soltanto un problema economico che si risolve coi miliardi: è soprattutto problema morale, spirituale, culturale, religioso: una conquista dell'amore evangelico » (pag. 375).

« L'era atomica — dice l'A. nella breve premessa (pag. 15) — che noi abbiamo la gioia di vedere sorgere promettente ed affascinante come un'aurora, potrebbe trasformarsi in un disastro, in un tramonto apocalittico, se non sarà integrata e vivificata dall'era francescana dell'amore fra gli individui e fra i popoli ».

L'opera del Berlutti è meritoria perchè si tratta di una degna biografia del Patrono d'Italia, nobile nell'intento, nella forma e nel contenuto, nella quale viene esaltato lo spirito francescano ed illustrate l'universalità e l'attualità del messaggio d'amore del Santo.

A. D.

RIVISTE E GIORNALI

La strutturazione dell'apparato militare. *Gen. Earle G. Wheeler.* — « Military Review », Fort Leaven North, Kansas, febbraio 1963.

Dovendo parlare di *potenza militare,* il discorso non può che iniziare dalla *potenza nazionale,* la quale ha tra le sue componenti la forza militare. Dare però la definizione di potenza nazionale è compito piuttosto arduo. Già, 300 anni or sono, Bacone affermava che non vi era nessuna questione sociale tanto passibile di errate valutazioni quanto la potenza di uno Stato.

Comunque, potremmo definire la potenza nazionale come l'insieme delle risorse materiali e spirituali che una nazione può mettere insieme e impiegare per il raggiungimento degli obiettivi nazionali.

Accettando tale definizione, la potenza nazionale si presenterà come un complesso in cui potremmo individuare le seguenti cinque specie di componenti: la geografica, l'economica, la politica, la sociale e la militare.

Queste componenti sono interdipendenti tra di loro e quella militare è strettamente legata a infiniti legami.

Secondo un illustre studioso, il prof. Klaus Knorr, la *potenza militare* è la forza pronta per l'impiego. Essa si potrebbe anche definire, in senso ristretto, come la capacità nazionale di mettere insieme il potenziale bellico non appena ve ne sia bisogno. In un senso più vasto la *potenza militare* è qualcosa di più della capacità bellica. Molti sono gli elementi che concorrono a determinarla. L'abilità sta proprio nel saper combinare insieme tutti questi elementi, al fine di trarne il massimo vantaggio nelle relazioni internazionali. In un senso più vasto, la potenza militare può giungere a immedesimarsi con l'intera potenza nazionale.

Nel caso degli Stati Uniti, l'attuale strutturazione dell'apparato militare è stata determinata dalla esigenza di fronteggiare una serie di eventi mondiali, che sono venuti a interessare direttamente l'America, dopo la seconda guerra mondiale.

Fra di essi dobbiamo comprendere le mosse false dei sovietici che diedero motivo ai primi allarmi americani. Stalin si ingannò nelle sue previsioni circa le reazioni che avrebbero sollevato, nel mondo occidentale, le aggressioni sovietiche contro l'Europa orientale e il Medio Oriente. In effetti, gli Stati Uniti intrapresero la ricostruzione dell'apparato militare del dopoguerra, proprio in risposta a una chiara minaccia militare.

Dalla paventata aggressione comunista derivò infatti l'urgenza di progredire nel settore della sicurezza collettiva, di incrementare gli armamenti e di inviare un notevole contingente di forze su posizioni d'oltremare.

Incremento di forze militari, sviluppo dell'energia nucleare, progressi dei mezzi elettronici e aerei, tutto converge verso una strategia di deterrenza, tendente ad avere

la disponibilità di una adeguata forza militare, pronta ad impedire al nemico il ricorso all'aggressione militare per raggiungere i propri fini. Ne consegue che la potenza militare statunitense ha avuto un'impronta di natura difensiva, nel senso che si è deliberatamente evitato, per l'apparato militare americano, qualsiasi attitudine all'aggressione.

Circa la funzione di nazione-guida venuta ad affermarsi nei riguardi degli USA è da rilevare che essa si è ormai consolidata e si esplica nell'azione coordinatrice degli sforzi del mondo libero. Di fronte al pericolo che la libertà corre in tutti i settori della potenza nazionale, gli USA e il resto del mondo libero hanno approntato nuove forze sia nazionali che collettive. La natura di queste forze è tale da porre nella massima evidenza la connessa potenza militare. A nostro parere però i punti da evidenziare sono altri due e cioè i sostegni su cui poggia la potenza militare. Essi sono la potenza nazionale e la rispondenza della potenza militare agli orientamenti sociali e politici della nazione.

La determinante influenza della potenza nazionale ci viene dimostrata, con molta evidenza, dalla NATO. Sorta nel 1949 per bloccare l'aggressione sovietica contro l'Europa occidentale, il grosso della forza militare fu fornita all'inizio dai 3 principali Stati membri: USA, Francia, Inghilterra. Tale forza fu elemento determinante per l'instaurazione di un clima di ordinato progresso politico che rese possibili sviluppi economici e riforme sociali. L'attuale florida situazione economica europea testimonia la verità di questo asserto.

Parallelamente a tale incremento di potenza nazionale, registrato da molte nazioni europee, si è avuto un aumento tale nella potenza militare da trasformare la Germania Occidentale e l'Italia, le principali vittime della seconda guerra mondiale, in due potenti membri della NATO. Anche gli altri membri dell'associazione atlantica hanno registrato un aumento nella potenza nazionale tale da consentir loro di partecipare efficacemente allo sforzo militare della NATO.

Questo è il caso in cui la potenza militare provoca conseguenze in altri campi, conseguenze che sfuggono alle normali valutazioni. A ciò si aggiunga la funzione di promotrice che la potenza militare può assumere nelle relazioni tra i vari membri dell'alleanza. Anche qui la NATO, con i suoi notevoli sviluppi sociali, economici e politici, scaturiti da inizi militari, è un classico esempio pratico.

In breve, si può affermare che potenza militare, stabilità politica e progresso economico vanno di conserva.

Perchè ciò avvenga è però necessario che la potenza militare sia in perfetta rispondenza con le direttive e il controllo politico.

L'apparato militare, in una libera società, deve essere a disposizione del popolo; è questa una premessa indispensabile affinchè qualsiasi espressione di potenza contribuisca al bene della società.

I compiti principali di un complesso militare sono infatti: tener testa alle forze avversarie e sostenere la diplomazia. La seconda missione ha particolare importanza specialmente oggi. Vediamo infatti che in Europa si sta combattendo una lotta che non è militare ma politica, e alla quale la potenza militare fa da sostegno. In altri fronti può però succedere il contrario. Ad esempio, nel Vietnam, l'azione statunitense si manifesta in forma di aiuti militari. Qui, inoltre, lo stesso problema in causa è essenzialmente militare. Il Vietnam è sorto, quale Stato indipendente, nel 1954

a seguito degli accordi indocinesi. Sorse con una forza militare troppo debole per proteggere una situazione politica ed economica resa critica dall'attiva azione sovversiva del Viet Cong. Oggi, l'aiuto militare degli Stati Uniti pone in grado il Governo di controllare con successo la guerriglia.

Qui la situazione è quindi ben diversa da quella europea. In Europa il compito delle forze militari è quello di mantenere uno stato di equilibrio tra gli schieramenti fronteggiantisi lungo la cortina di ferro; una tale situazione è indispensabile per lo svolgersi del giuoco politico.

Nel sud-est asiatico si tratta invece di lotta militare in atto, di necessità di stabilire un controllo sul Paese e una situazione di sicurezza che permetta lo sviluppo armonico delle varie forze negli altri campi.

Da questo raffronto tra la situazione europea e quella del sud-est asiatico, scaturisce il suggerimento circa le conformazioni che devono caratterizzare i complessi militari statunitensi, chiamati a fronteggiare minacce avversarie di diverso genere. In Europa, si avranno Forze Armate altamente organizzate, dotate di armi convenzionali e nucleari. Sarà loro compito la protezione dei sistemi politici ed economici europei dal pericolo di venir sopraffatti dalla forza delle armi.

Nel Vietnam invece sono le operazioni belliche che debbono sostenere uno sviluppo politico economico e sociale. Nel Vietnam si tratterà perciò di attività di consiglieri militari, di atti di amicizia, di aiuti sanitari, di invio di specializzati e di tecnici. In sintesi, si tratta di attività che si riflette sul terreno sociale e che tende a conquistare l'animo delle popolazioni a favore delle Forze Armate.

In definitiva, gli Stati Uniti devono modellare il proprio apparato militare in modo tale da renderlo rispondente a una vasta gamma di pericoli e da renderlo di sostegno alla diplomazia americana a raggio mondiale. E' una potenza che deve essere evidente e influente nei riguardi sia degli alleati che degli avversari. Il gen. Bedel ebbe una volta a notare: « Al tavolo della conferenza potete ottenere ciò che potreste conquistare sul campo di battaglia ».

La potenza militare, evidente e influente, deve anche essere in grado di fronteggiare un buon numero di minacce e deve integrare l'aspetto militare nel complesso delle varie componenti costituenti la potenza nazionale. La macchina bellica deve assicurare la possibilità dell'iniziativa, oltre che quella della reazione.

In breve, l'apparato militare deve esser modellato in modo da poter affrontare ogni prevedibile situazione.

A tale conclusione si accompagna l'argomento che forse è il punto cruciale di tutta la questione: la determinazione delle forze da ritenersi necessarie per assolvere un determinato compito. Riferendo l'analisi agli Stati Uniti, gli elementi per impostare il problema ci vengono dati dalla politica internazionale seguita sui vari fronti in cui, direttamente o indirettamente, isolatamente o con i propri alleati, gli Stati Uniti sono impegnati.

Iniziando dall'Asia sud-orientale, vi notiamo un'accentuata varietà di situazioni. Nel Laos ad esempio si è dovuto affrontare uno stato di collasso militare che avrebbe potuto favorire l'avanzata delle forze comuniste e avrebbe minacciato la Tailandia, membro della SEATO alla quale partecipano gli Stati Uniti. Si poneva quindi il quesito dell'ammontare delle forze ritenute necessarie per ristabilire la situazione. Era necessario dare ai comunisti, in forma

palese e persuasiva, la dimostrazione della volontà americana di conservare i benefici acquisiti nella zona, grazie alle forze già impegnatevi. A seguito di consultazioni con la Tailandia, questa chiese un invio di truppe che si concretizzò in un gruppo da combattimento di circa 2000 uomini. Essi vennero prontamente aeroportati sull'estremità orientale della Tailandia.

La pronta risposta statunitense, attraverso l'invio di truppe, ristabilì la situazione e rassicurò i tailandesi sull'efficacia dell'alleanza nella SEATO. L'azione svolta dall'apparato militare statunitense fu, in questo settore, di carattere strumentale. Essa servì a mantenere un clima propizio all'azione diplomatica.

Un altro esempio, del tutto differente, è Berlino. Qui gli opposti schieramenti sono calcolati con estrema minuzia da entrambe le parti e una modifica, sia pure modesta, dello stato d'equilibrio delle forze, può avere conseguenze incalcolabili. Qui non si tratta ora che di attività politica, richiedente una situazione militare locale stabile, senza mutamenti.

Un terzo esempio di ricorso alla potenza militare si è avuto nel caso di Cuba. La reazione americana al pericolo militare sovietico, rappresenta uno spiegamento di forze, la cui composizione e la cui entità dovevano offrire il massimo beneficio, mantenendo costi e rischi in termini accettabili. L'episodio cubano fu un chiaro esempio di ricorso combinato a componenti politiche e militari della potenza nazionale. L'uso dosato della forza militare provocò la volontà di negoziati da parte sovietica, convinta della decisione americana di far ricorso alla forza, se necessario. Perciò, in questo caso, la potenza militare ha fornito l'indispensabile appoggio per un'efficace azione politica in campo internazionale.

Il corso seguito dagli eventi nel caso di Cuba ha dimostrato ancora una volta la interdipendenza esistente tra le varie componenti della potenza nazionale, nonchè il modo in cui la potenza militare, saggiamente impiegata, può riuscire utile ai fini della politica.

La decisione, posta in atto direttamente dal Presidente degli Stati Uniti, mostra anche che la composizione e l'impiego della forza militare non è, e non potrà mai essere, compito esclusivo dell'autorità militare.

Il ricorso a qualsiasi componente della potenza nazionale spetta al popolo, al servizio del quale essa è posta. Noi tutti dobbiamo ricordare quali sono le fonti e le modalità d'impiego della nostra forza. Dobbiamo però anche ricordare al Governo che il compito del nostro apparato militare è quello di fronteggiare l'aggressione e appoggiare la nostra diplomazia.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Le brigate interarmi. *Col. L. Dullin.* — « Revue Militaire d'Information », Parigi, gennaio 1963.

L'esperienza insegna che è bene diffidare degli strumenti buoni a tutti gli usi. In primo luogo non sono economici, dato che non possono ovviamente svolgere che un compito per volta. Secondariamente si corre il rischio di disporre di mezzi inadatti per ciascuno dei molti compiti cui sono destinati. Un esempio classico si ebbe in

Francia con l'aereo « Le Bloch 117 CR », bombardiere - caccia - ricognitore. In realtà, oltre a non poter agire che secondo una delle tre qualifiche, per volta, non era sufficientemente adatto a nessuna delle tre: possedeva una limitata autonomia e molta vulnerabilità quale bombardiere; era troppo lento per operare da caccia ed era mal congegnato quale ricognitore.

In campo di ordinamento delle unità da combattimento, a un analogo processo portò nel passato l'imperativo di adattare gli effettivi delle formazioni ai compiti loro affidati. Si ebbero così i raggruppamenti temporanei. Non si comprese, all'inizio, tutta l'importanza delle unità interarmi e si pensò che bastasse un po' d'addestramento in comune e una messa insieme di reparti al momento del bisogno. Si videro in tal modo, nelle piccole unità, le compagnie rinforzate con mezzi di fuoco pesanti, mezzi anticarro, mortai pesanti, ecc.

La seconda guerra mondiale portò, in seno alla divisione di fanteria e a quelle corazzate, la prassi dei « combat - teams », o dei raggruppamenti da combattimento, sia da fanteria che corazzati. A base dei primi si trovava un reggimento di fanteria su tre battaglioni, al quale venivano aggiunti un gruppo di artiglieria, una compagnia carri, una del genio e mezzi di trasporto. A base del raggruppamento corazzato vi era il reggimento carri al quale si univano un battaglione di fanteria motorizzato, un gruppo d'artiglieria, una compagnia del genio.

I due raggruppamenti ebbero diversa sorte: quello di fanteria non divenne mai un'unità organica e permanente, a differenza di quanto accadde nella divisione corazzata, in cui il raggruppamento ricevette la definitiva omologazione. Ciò portò, nei corazzati, a un maggior rendimento, dovuto a una migliore reciproca conoscenza. La divisione di fanteria rimase, invece, alla fine della guerra, con i suoi tre reggimenti d'Arma, i due reggimenti carri, il reggimento d'artiglieria, il battaglione genio, ecc. Un totale di circa 20.000 uomini.

La comparsa dell'arma nucleare venne a mettere sempre più in evidenza la scarsa flessibilità delle formazioni vecchio tipo. Enormemente più difficile era divenuto il problema di rinforzare un'unità già impegnata o di modificarne la composizione in base alla natura del compito assegnato. Da qui l'idea di costituire unità medie dotate di tutti i mezzi necessari per svolgere da sole un'azione da combattimento.

Nel nuovo ordine d'idee, la divisione apparve ben presto troppo pesante, specie di fronte alla dilatazione delle aree che faceva passare a 20 i 7 chilometri del fronte divisionale. Occorreva decentralizzare e a vantaggio di un'unità capace di condurre a termine da sola una azione di combattimento. Si arrivò in tal modo alla brigata di 5.000 uomini, comprendente fanteria, corazzati, artiglieria, genio e servizi. A seconda del rapporto tra i fanti e i corazzati, si aveva la brigata di fanteria o la brigata corazzata.

Una tale innovazione portò anche il beneficio di semplificare i problemi d'organica, uniformando le unità elementari in seno sía alla brigata che alla divisione. Ad esempio le unità delle trasmissioni, del genio e dei servizi sono ordinate allo stesso modo in tutte le Grandi Unità.

L'orientamento attuale è quello di ottenere una scala di comandi aventi in organico i loro normali elementi operativi e capaci di conglobare altre unità complementari. La brigata, la più piccola delle Grandi Unità, sarà di composizione fissa. Ma ciò non costituisce un punto fermo d'arrivo.

Un nuovo sviluppo si profila all'orizzonte.

Naturalmente, il problema va visto nel quadro della compagine militare alla quale si appartiene.

Quando, nel 1958, venne adottata in Francia la brigata, gli americani erano in pieno esperimento della divisione « pentomica ». La presenza dell'esplosivo nucleare aveva però finito per portarli alla preoccupazione di sfuggire ai colpi avversari, facendo passare inavvertitamente in seconda linea l'obiettivo primo del combattimento, l'essenza della lotta, cioè, il compito da assolvere.

Nello stesso periodo i membri europei della NATO sperimentavano le divisioni su brigate. Con questa formula il comandante di divisione manovrava di norma con 3 elementi, contro i 5 della « pentomica ». Le brigate per di più si presentavano della stessa potenza, se non superiore, dei gruppi pentomici. Apparve inoltre che la divisione, composta da un certo numero di brigate, di fanteria o corazzate, possedeva l'elasticità e la flessibilità necessarie per manovrare in ambiente nucleare.

D'altra parte la brigata si prestava a costituire un elemento quota parte della divisione. Si potevano mettere insieme 2 brigate di fanteria e una di corazzati, ottenendo in tal modo la divisione cosiddetta di fanteria; analogamente 2 brigate corazzate e 1 di fanteria potevano formare una buona divisione corazzata. Il processo si prestava inoltre a uniformare e semplificare unità operative ed equipaggiamenti.

La brigata di fanteria si presentava con la forza di 3 battaglioni di fanti motorizzati, 1 reggimento carri, 2 gruppi d'artiglieria, 1 compagnia genio, 1 reparto esplorante, 1 compagnia di trasmissioni e 1 battaglione servizi.

A conclusione di una serie di esperienze gli americani hanno ormai deciso di abbandonare il sistema pentomico e di ritornare all'ordinamento divisionale basato sulle brigate. In seno alla NATO si ammette che la brigata possa costituire la più piccola delle grandi unità, capace di portare a termine una completa azione di combattimento e si pensa di farne la prima unità dotata sia di armi convenzionali che nucleari.

Ma in argomento di unità interarmi nulla vieta che il processo lo si spinga a livello ancora più basso della brigata. L'impiego delle armi nucleari rende molto difficile il rinforzo durante il combattimento; d'altra parte l'esistenza di complessi interarmi all'interno della brigata corrisponde meglio alle esigenze della lotta in ambiente nucleare.

Tali considerazioni hanno portato all'idea del reggimento interarmi. Formato da un certo numero di gruppi da combattimento, esso rappresenta l'elemento costitutivo del reggimento.

Un tale ordinamento favorirebbe enormemente la reciproca conoscenza e comprensione fra le varie armi e un'intesa perfetta.

Rimane da vedere come dovrebbero costituirsi i gruppi da combattimento.

Si ritiene che il gruppo da combattimento dovrebbe costituirsi intorno alla compagnia di fanteria, formata da 3 plotoni da combattimento e un plotone comando, e dotata di mezzi di sorveglianza (radar), di lavori campali (bulldozer e cariche leggere di demolizione atomiche) e di mezzi anticarro. I corazzati dovrebbero comprendere due sezioni da 5 carri medi e 1 sezione di carri pesanti. Si potrebbe così abbinare 2 sezioni carri a 2 plotoni di fanti, lasciando il terzo nelle mani del coman-

dante di compagnia. L'appoggio di fuoco diretto potrebbe essere assicurato da due semoventi. Gli effettivi della compagnia potrebbero aggirarsi sui 235 uomini.

Nell'interno del reggimento si avrebbero 4 gruppi da combattimento, più artiglieria convenzionale, come i semoventi da 155.

Circa la questione della dotazione di armi nucleari al reggimento interarmi, risponderemo in senso affermativo non appena si avranno a disposizione i « Davy Crockett », la cui gittata di 3 km li rende adatti a tale livello. Con i suoi quattro gruppi da combattimento e relativo appoggio di fuoco, il reggimento interarmi potrà condurre a fondo una data azione tattica.

Resta ora il problema se i reggimenti interarmi debbano riunirsi in brigate o in divisioni. Si pensa che, scegliendo la formula divisionale, il comandante di divisione verrebbe ad avere ai suoi diretti ordini troppi elementi, non meno, ad esempio, di 5 reggimenti interarmi.

Nel caso della brigata invece si potrebbero avere 2 reggimenti interarmi di 1500 uomini ciascuno. Rimarrebbero 2.000 uomini per le unità divisionali e lo stato maggiore. La brigata dovrà disporre di 1 battaglione servizi, di un reparto esplorante, di elementi di fuoco (Honest John e 155) e d'una compagnia del genio.

Nelle unità corazzate, il reggimento interarmi si costituirebbe su 3 o 4 gruppi di combattimento corazzati interarmi, aventi come base la compagnia carri. La brigata corazzata potrebbe esser formata su 2 reggimenti corazzati interarmi.

L'indirizzo interarmi ha davanti a sè uno sviluppo sicuro e valicherà i limiti di forza armata. Si comincia infatti, da parte di qualche illustre studioso militare, a prospettare l'ipotesi di una forza armata aereo - terrestre.

Non è questo un problema d'oggi ma, in ogni caso, rimane l'urgenza di creare l'ambiente interarmi, richiesto dai progressi della tecnica e della esigenza di una migliore utilizzazione delle possibilità insite in ciascuna Arma: cosa possibile solo attraverso una migliore cooperazione interarmi. A tal fine occorre creare un orientamento spirituale ottenibile con l'abitudine di vivere e di operare insieme. Da qui l'importanza delle unità interarmi.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

VARIE

CENTENARIO
DELLA MORTE DEL GENERALE MANFREDO FANTI *

BANDO DI CONCORSO
PER OPERE E SAGGI DI CARATTERE STORICO-RISORGIMENTALE

Art. 1. - Le manifestazioni per la celebrazione del centenario della morte del generale Manfredo Fanti, mentre intendono onorare il cospiratore, il soldato ed il ministro, vogliono altresì ricercare nelle vicende politico-militari, fra gli anni 1831 e 1865, la parte avuta dal Nostro a far luce su situazioni rimaste un po' nell'ombra della storiografia italiana risorgimentale.

A questo scopo viene indetto un *pubblico concorso, a premi per opere originali a tema obbligato e saggi inediti a tema libero.*

Le *opere* meglio classificate, da apposita Commissione, saranno proposte — almeno fino al numero di quattro — per un premio di lire *cinquecentomila* ed i *saggi* — non meno di tre — per un premio di lire *duecentomila.*

Art. 2. - Le *opere* a tema obbligato verteranno sulle campagne di guerra del 1848, 1859 e 1860 e sull'Ordinamento dell'Esercito del 1861.

a) Per l'anno 1848:

1° tema: Il valore degli interventi personali del generale M. Fanti nell'intesa con le Autorità di Milano e col Quartier generale Sardo, nel 1848, e la parte avuta dal Nostro nella organizzazione dell'arretramento al Ticino, in obbedienza all'armistizio di Salasco.

2° tema: Le ragioni e le conseguenze della mancata realizzazione di una Lega militare nel quadro degli avvenimenti del 1848 e l'apporto del generale M. Fanti al Governo provvisorio Lombardo e, successivamente, al Comitato di difesa di Milano.

b) Per l'anno 1859:

3° tema: Le previsioni operative considerate dal generale M. Fanti nel suo Piano strategico del 1859 e gli avvenimenti bellici maturati durante la campagna di guerra negli opposti Campi.

4° tema: I proclami ed i dispacci dell'Imperatore Napoleone III per la campagna di guerra degli alleati contro l'Austria, nel 1859, fino alla conclusione prematura del conflitto e le aspirazioni unitarie politicamente sostenute dal conte di Cavour e militarmente considerate dal generale M. Fanti.

---

* Celebrazioni a Carpi e a Modena, 5 aprile 1965.

c) Per l'anno 1860:

5° tema: Nella determinazione dell'intervento armato Sardo nelle Marche e nell'Umbria, nel 1860, e, successivamente, nella prosecuzione delle operazioni fino alla presa di Gaeta, considerare i concetti strategico - tattici e l'indirizzo operativo del generale M. Fanti nell'intesa politica col conte di Cavour.

6° tema: La situazione politico - militare della penisola esigeva che l'Esercito Sardo, nel 1860, avesse forse più degli altri eserciti europei ragioni e sollecitazioni per essere indirizzato alla guerra.

d) Per l'anno 1861:

7° tema: Concetti ed impostazione organico - tattica dell'Ordinamento dell'Esercito italiano, nel 1861, studiato dal generale M. Fanti, allora ministro della Guerra, dopo l'unificazione, e confronto con l'Ordinamento sostenuto e poi attuato dagli oppositori.

Art. 3. - I *saggi* a tema libero dovranno inquadrarsi con la maggiore elasticità nella scelta degli argomenti, pur dovendo, tutti, naturalmente, connettersi con la figura centrale del Nostro. A titolo di largo orientamento se ne accennano alcuni: cospirazione e vicende rivoluzionarie del 1831; l'esilio in Francia e particolarmente in Spagna; fatti del 1849 in Piemonte, del 1855 in Crimea, del 1859 nell'Italia centrale e quelli della Sua vita militare in qualsiasi periodo della Storia risorgimentale. Rapporti di Lui con altri grandi uomini della rivoluzione, dell'Esercito o della politica. Relazioni familiari, studi e formazione intellettuale e spirituale del generale M. Fanti; e così ogni altro argomento che concorra ad arricchirne la biografia.

Art. 4. - Lo sviluppo narrativo — dattiloscritto a due spazi — è indicato sulle 160 pagine per le opere e sulle 60 per i saggi. La documentazione non è computabile nelle cifre indicate. Il numero delle copie è di sette per entrambi i casi.

Art. 5. - I concorrenti potranno presentare una o più opere o più saggi con le prescrizioni di cui all'art. 7.

Art. 6. - Sono ammessi fuori concorso, opere e saggi riferiti ad argomenti di libera scelta, purchè riguardanti il generale M. Fanti nel periodo della Sua vita. Tali studi non potranno concorrere ad alcun premio in danaro. Per la presentazione valgono le norme di cui all'art. 7.

Art. 7. - I plichi contenenti, in ogni caso, le sette copie, di cui all'art. 4, dovranno portare, su ciascuna copia, l'indicazione del tema svolto e il motto personale. Dentro al plico, in busta chiusa, il nome, il cognome, il titolo accademico od altro e l'indirizzo di residenza del concorrente.

Art. 8. - I plichi dovranno pervenire, raccomandati, al Comitato Promotore per le Celebrazioni del Generale M. Fanti in via Marsala n. 12, in Bologna, entro il giorno *21 aprile 1964*.

Art. 9. - Le opere ed i saggi, di cui all'art. 4, saranno giudicati dall'apposita Commissione. Questa, presenterà, entro l'ottobre 1964, la relazione sui lavori al Comitato Esecutivo delle Celebrazioni con giudizi relativi alle opere ed ai saggi, fissandone l'ordine di merito per il conferimento dei rispettivi premi in danaro e la loro eventuale pubblicazione.

Il Comitato Promotore

ANNO XIX MAGGIO 1963

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. Mario Torsiello
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1963

INDICE

Pag.

Istituzione di corsi di ardimento. - *Sestante* 579

Difesa manovrata? - *Gen. di Div. Antonio Severoni* 583

Modalità pratiche di organizzazione e funzionamento della D.E. in esercitazioni con le truppe. - *Julia Gens* 590

Organizzazione logistica di scacchiere. Problemi connessi alla manovra in ritirata. - *Col. a. Guido Barbetta* 606

Sul rendimento dell'ostacolo minato. - *Magg. a. Eraldo Manfrini* 621

Note sulla protezione civile. - *Gen. di C. A. Carlo Cigliana* 632

La tutela dei prigionieri di guerra mediante Potenze neutrali. - *Cap. f. (b) Pietro Pozzi* 645

La S.E.A.T.O. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 655

NOTE E PROPOSTE

La responsabilità civile dell'Amministrazione militare. - *Dott. Amerigo Menghini* 664

Cenni sul trattamento pensionistico di guerra riservato ai militari di carriera. - *Dott. Giulio Chirico* 672

LETTERE AL DIRETTORE

Ancora del B.E.D. - *Ten. Col. f. Fausto Fanelli* 678

INFORMAZIONI (a cura del *Magg. a. Felice Fazzolari*) 680

BIBLIOGRAFIA

L'Italia entra in guerra. *Alberto Mellini Ponce de Leon* (recens. *F. Donati*) . . 692

Salerno! *Hug Pond* (recens. *M. Furesi*) 694

Aspect de l'organisation de la défense collective en Europe Occidentale. - *Sylvain Frey* (recens. *A. de Lalla*) 695

Pag.

NATO uniforms - Uniformes de l'OTAN - NATO uniformen 697

Nei Paesi della Comunità Atlantica. - *Carlo Schreiner* (recens. *M. Furesi*) . . 697

Le fortune di Silas Lapham. - *William Dean Howells* (recens. *A. D.*) . . 698

Il Risorgimento Italiano attraverso i canti. - *Tullio Amiconi* 699

Turismo per tutti. - *Touring Club Italiano* 699

RIVISTE E GIORNALI

I fianchi esposti della NATO. - *B. H. Liddell Hart* 701

L'armamento atomico e l'Esercito tedesco. - *F. J. Strauss* 704

L'Aviazione dell'Esercito statunitense. - *Cpt. A. Piris Laespada* 706

VARIE

Vanno in cerca di verità le nuove generazioni russe. - *Umberto Bruzzese* . . 709

Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio dal 12 gennaio al 20 aprile 1963 713

ISTITUZIONE DI CORSI DI ARDIMENTO

Sestante

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, nella considerazione che le reali esigenze d'impiego dei minori reparti richiedono quadri che, oltre a possedere elevata preparazione professionale, abbiano spiccate doti fisiche e di ardimento, con circolare n. 1510/162620 del 20 febbraio 1963 ha disposto, a titolo sperimentale, lo svolgimento di un ciclo di « corsi di ardimento » per ufficiali subalterni in s.p.e. e per sottufficiali provenienti dai corsi allievi sottufficiali ordinari, delle armi di Fanteria (esclusi gli alpini) e di Cavalleria, e ciò nell'intento di incrementare nei giovani Comandanti le peculiari attitudini al superamento del rischio e alla sopravvivenza.

Ciascun ciclo formativo comprende un *corso preparatorio basico,* della durata di otto settimane (per la preparazione di provetti pattugliatori, particolarmente abilitati ad agire, con azione prolungata nel tempo e nello spazio, in ambiente naturale difficile), ed un *corso di specializzazione* (di consolidamento e di completamento), della durata di sei settimane, che si conclude, per tutti, nella abilitazione al lancio con paracadute e nell'addestramento alla prolungata sopravvivenza e alla guerriglia. Al termine del corso basico i frequentatori ricevono una qualifica che forma oggetto di variazione matricolare; gli elementi più dotati, dopo appositi accertamenti di efficienza fisica, possono essere ammessi al corso di specializzazione; al termine di quest'ultimo i risultati idonei conseguono un apposito brevetto e sono autorizzati a fregiarsi di un particolare distintivo; la conseguita specializzazione costituirà titolo di merito ai fini della valutazione della loro capacità professionale.

I corsi si svolgono presso la Scuola di Fanteria; il primo ciclo si è iniziato lo scorso mese di marzo con la partecipazione di 20 ufficiali subalterni e 20 sottufficiali. I risultati conseguiti sono stati di grande rilievo, per cui lo S. M. dell'Esercito ha deciso la impostazione definitiva di così importante materia e, con circolare n. 4880/162620 del 13 maggio 1963, ha disposto lo svolgimento del 2° ciclo di corsi di ardimento, che si inizierà il 18 giugno prossimo, presso la Scuola di Fanteria, stabilendo una maggiore partecipazione di frequentatori (80 ufficiali e 60 sottufficiali) ed estendendo l'intervento anche ad elementi appartenenti agli alpini, ai paracadutisti, all'artiglieria, al genio e alle trasmissioni. Allo scopo di trarre dal ciclo il massimo profitto, ha inoltre stabilito che, nel periodo intercorrente tra la designazione

e l'inizio del corso basico (il più lungo possibile) il personale effettui presso i rispettivi corpi adeguata preparazione fisica per consentire a ciascuno di affrontare il ciclo in sufficienti condizioni di forma.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito ha, infine, affermato il principio che la fase basica costituirà completamento della formazione di *tutti* gli ufficiali in s.p.e. e dei sottufficiali provenienti dai corsi allievi sottufficiali ordinari, mentre la fase di specializzazione sarà riservata agli elementi meglio dotati, per consentire la formazione di aliquote di quadri destinati a specifici compiti di particolare impegno.

E' da sottolineare la grande importanza del provvedimento, che ha affrontato e avviato a soluzione un grosso problema, quale è quello di preparare provetti capi pattugliatori e di imprimere spiccate doti fisiche e di ardimento a tutti coloro che sono destinati ad assumere il comando delle minori unità delle varie armi in combattimento.

Vengono, infatti, affermati con visione chiara e moderna di una esigenza già sentita in passato, i principii della lotta in ambiente naturale difficile e del superamento del rischio e della sopravvivenza, principii che saranno estesi nella loro applicazione alla maggior parte dei quadri minori, senza limitazioni che riserverebbero a pochi eletti qualità riconosciute essenziali per tutti. Tra i benefici effetti di così salutare decisione è la estensione dell'abilitazione al lancio con paracadute quale una delle condizioni per il conseguimento del brevetto di specializzazione, ciò che conferma la necessità di poter disporre di un notevole contingente di Comandanti di minori unità in grado di affrontare anche le necessità imposte dalla lotta mediante intervento con aviolancio (e ciò indipendentemente dalle funzioni proprie dei reparti paracadutisti). Questa estensione, di altissimo valore professionale, si unisce opportunamente alla razionale visione della necessità di addestrare i quadri minori alla prolungata sopravvivenza, concetto, questo, un tempo riservato soltanto ad elementi delle unità alpine destinate ad operare in alta montagna ma che, con le odierne esigenze, non può più essere limitato soltanto a determinati e ristretti campi di azione. Il concetto della sopravvivenza è infatti più che mai di grande attualità oggi, e interessa indistintamente tutte le armi e tutti i servizi, indipendentemente dalle altitudini e dai tipi di terreno di prevedibile impiego.

Non sembri poi superfluo ricordare che le funzioni dei Comandanti le minori unità sono oggi divenute più difficili e complicate con l'evolversi della dottrina e della conseguente regolamentazione d'arma, con la introduzione di nuove armi e nuovi mezzi, con l'aumentata ampiezza dei settori di azione, con l'accresciuta importanza degli spazi vuoti (distanze, intervalli, corridoi di incanalamento) che vanno controllati e vigilati, con le esigenze del diradamento e del rapido concentramento, con la esasperazione al massimo del

combattimento frammentario, frazionato; con tutta una somma di fattori, insomma, che porta all'isolamento, sul campo della lotta, delle più piccole unità, isolamento che richiede comandanti affinati e temprati ad ogni necessità, ad ogni imprevisto, per adeguarsi ad una tecnica la cui evoluzione non conosce soste e che impone, oltre che il possesso di accentuate doti fisiche, un addestramento minuzioso e accurato in profondità e anche il minore possibile sacrificio di vite umane.

L'impostazione di questo nuovo ciclo formativo attraverso i corsi di ardimento, fa riandare il pensiero ai corsi « rangers » (svolti dalla Scuola di Fanteria in Sardegna) con i quali si ebbe in passato un primo tentativo, nell'intento di affinare e perfezionare la preparazione di una parte dei tenenti in servizio permanente dell'Arma di Fanteria provenienti dai corsi regolari dell'Accademia e della Scuola di Applicazione, veri e propri corsi sul rischio, ma limitati soltanto ai subalterni dell'Arma. Ciascun blocco di elementi di nuova nomina veniva ripartito in due gruppi: uno riservato ai frequentatori del predetto corso « rangers », e l'altro a coloro che avrebbero dovuto conseguire il brevetto di paracadutista. La visione, molto opportuna, non era nè poteva essere completa, ma rappresentava un primo passo verso quelle forme di elevazione professionale che si impongono e si ricercano oggi con più armonici provvedimenti. Quei corsi furono poi soppressi nel 1959, ma costituirono un primo tentativo anch'esso fecondo di risultati. La organizzazione dei corsi di ardimento recentemente istituiti è invece più completa, perchè estende il principio ad una base più ampia, vi include i sottufficiali e non ne limita la partecipazione agli elementi di una sola Arma.

Anche la designazione di una unica sede per lo svolgimento dei corsi costituenti il ciclo (Scuola di Fanteria) è elemento che va tenuto nella massima considerazione ed ha uno specifico valore intrinseco, perchè sancisce un punto fermo, in materia di specializzazione, condizione essenziale per il conseguimento di risultati adeguati, ed è la unicità della matrice formativa ricercata in un idoneo e bene attrezzato Istituto militare, per vivificare le attitudini al superamento del rischio e alla sopravvivenza nei giovanissimi quadri dell'Esercito, che assicura unità di indirizzo, in una completa visione delle esigenze del combattimento moderno, fronteggiando opportunamente le necessità di vita e di lotta dei minori reparti operanti.

Siamo sicuri che i risultati che lo Stato Maggiore dell'Esercito si ripromette, e che hanno già raggiunto elevati coefficienti durante il primo ciclo, saranno sempre più tangibili, dando così la possibilità di estendere il ciclo dei corsi ad un sempre maggior numero di elementi da trarsi da tutte le armi e, possibilmente, anche da unità dei servizi, che possono trovarsi a dover agire isolati o frazionati. E abbiamo anche la certezza che i giovani quadri ufficiali e sottufficiali, chiamati a completare, vivificare e perfezionare le loro

capacità di Comandanti, accoglieranno la designazione ai corsi con entusiasmo, e sapranno dimostrarsi all'altezza del loro compito sempre più difficile, consci essi per primi della inesorabilità delle leggi della evoluzione, che investono ormai ogni campo delle attività militari.

In questa evoluzione va e deve essere assimilata e compresa la necessità di formare Comandanti di minori unità sempre più affinati, sempre meglio preparati alle prove più ardue, pienamente in grado di assolvere i rispettivi compiti, oltre che nel normale addestramento del tempo di pace, anche e specialmente nel prevedibile, futuro ambiente operativo del tempo di guerra.

DIFESA MANOVRATA?

Gen. di Div. Antonio Severoni

Riprendo il titolo dell'articolo del ten. col. Fausto Fanelli « Difesa manovrata », pubblicato nel fascicolo di aprile 1963 della *Rivista Militare,* con l'aggiunta di un punto interrogativo.

Perchè il punto interrogativo?

Perchè l'attributo scelto dall'A., per caratterizzare il tipo di difesa che egli propugna, suscita in me qualche perplessità.

La battaglia difensiva è sempre manovrata, nel senso che si esplica, su spazi più o meno profondi, attraverso una razionale, armonica combinazione di resistenze e di reazioni dinamiche. Scopo: l'annullamento della capacità offensiva dell'avversario.

In ambiente operativo atomico si dà per scontata una maggiore facilità, per l'attaccante, di rompere e penetrare. Ne consegue la necessità di adottare procedimenti di difesa elastica, di ridurre numero e consistenza delle strutture statiche, non di sopprimerle. Perchè il difensore, se vuol rimontare lo svantaggio iniziale, deve assorbire l'eccesso di potenza dell'attaccante con azioni di ritardo, logoramento, convogliamento, contenimento (ev.), arresto sostenute ed incrementate dal valore impeditivo del terreno. Ed anche quando è costretto, dalla elevatissima capacità offensiva e libertà d'azione di cui gode l'avversario, a ricorrere alla manovra in ritirata, utilizza lo spazio come « precipuo » fattore incrementale di potenza.

In ogni caso bisogna fare i conti con il terreno e con lo spazio (che è terreno esso stesso, ma in senso lato, con caratteristiche tridimensionali).

E l'A. (al quale riconosco, però, il merito di avere sollevato una questione di grande interesse) sembra dimenticarlo. Egli dice: facciamola finita con i capisaldi e con tutti gli ancoraggi al terreno che rischiano di essere polverizzati dal fuoco atomico e convenzionale dell'avversario! « Contrattacco ad oltranza » (sic), con tutte le forze meccanizzate e con le aviotruppe. Nel suo fervido entusiasmo, sembra un cavaliere antico, pronto a partire con la lancia in resta.

E' chiaro che egli auspica l'adozione di una difesa « mobile » ed in tal senso usa l'aggettivo « manovrata ».

Vorrei però osservare che la difesa mobile, se non è da escludere, costituisce pur sempre un'eccezione, perchè:

— attuabile in terreni di pianura, ad alto indice di scorrimento, che da noi non abbondano;

— presuppone un ambiente operativo atomico attivo al 100% (o quasi), la cui somma di distruzioni e contaminazioni potrebbe anche rivelarsi un « boomerang » per l'avversario;

— postula una battaglia di soli corazzati e meccanizzati, in cui il difensore, che — per definizione — è in stato d'inferiorità, finirebbe con il soccombere senza il concorso di fattori che consentano una evoluzione della difesa mobile verso procedimenti che caratterizzano una vera e propria manovra d'arresto.

Si può quindi pensare di generalizzare la difesa mobile? Ed anche nei casi in cui si dovrà fare ricorso a tale tipo di difesa, è proprio vero che le strutture statiche scompariranno del tutto?

Sarebbe conveniente, ad esempio, rinunciare a quei capisaldi controcarri, di entità limitata, dai quali gli stessi fanti piumati e meccanizzati possono dare un non trascurabile apporto di protezione e sostegno ai carristi?

Giunto a questo punto, non vorrei correre il rischio di essere frainteso. La mobilità in campo tattico non è elemento negativo. Tutt'altro. Non per nulla trova largo posto in tutte le dottrine e, segnatamente, in quelle dei maggiori eserciti. Essa però non implica la rinuncia predeterminata ai vantaggi offerti dagli ancoraggi predisposti sul terreno, si chiamino capisaldi, centri di resistenza, punti forti o in qualsiasi altro modo. La mobilità, considerata a sè stante, anche se beneficia di un largo frazionamento e diradamento non serve certo a mettere al riparo il difensore dall'offesa atomica, più di quanto non serva una relativa staticità che sappia giovarsi degli apprestamenti di difesa atomica campale. Del resto, anche gli americani, ai quali non si può certo rimproverare l'immobilismo, per la loro « mobile defence » impiegano i 2/5 delle forze in funzione prevalentemente statica.

Il fatto è che, qualunque sia il sistema adottato dalla difesa, questa resta condizionata da una iniziale inferiorità di forze, che deve essere compensata attraverso l'utilizzazione dei fattori incrementali di potenza, pena l'impossibilità di conseguire l'assorbimento e successivamente l'annullamento della capacità offensiva delle forze contrapposte. Tali fattori, com'è noto, sono:

— il terreno,
— lo spazio,
— l'ostacolo artificiale,
— la fortificazione (permanente e campale).

Di tali fattori, il terreno è di gran lunga il più importante, costituendo esso la piattaforma sulla quale si esercita e si riassume l'abilità di un difensore.

Come si può affermare che il terreno, arricchito di tutti gli apprestamenti che i progressi della tecnica e la volontà di sopravvivenza dell'uomo consentono di realizzare, sia decaduto completamente (o quasi) dall'antica funzione, in virtù della quale creava ostacoli alla manovra dell'attaccante ed incrementava le possibilità del difensore?

Il terreno è la sede naturale di quelle strutture statiche che, come già accennato, possono essere diradate, ridotte numericamente ed alleggerite, avuto riguardo alla potenza offensiva ed alla libertà d'azione dell'avversario, ma non cessano di assolvere un ruolo importante.

Sono esse, infatti, che agevolano l'incanalamento degli sforzi avversari e concorrono a ridurne progressivamente l'efficacia fino a determinarne l'arresto. E la stessa reazione dinamica risolutiva, ai vari livelli, trova nelle strutture statiche appoggio ed incoraggiamento.

Ma l'attaccante, si chiede l'A., non ha buon giuoco nell'eliminare il difensore, che volesse ostinarsi a sbarrargli il passo, in quelle posizioni che la semplice lettura della carta topografica sembra indicargli chiaramente, e sulla cui organizzazione ha potuto raccogliere una ricca messe di informazioni?

Certo, l'attaccante tende ad individuare e rilevare il maggior numero possibile di obiettivi, ma anche la difesa non sta a dormire. L'attività informativa, che, si avvale dell'esplorazione tattica terrestre ed aerea e di numerosi altri canali, compresi quelli della guerra partigiana, psicologica ed elettronica, è reciproca. Un passo maldestro, una concentrazione di forze e di mezzi possono costare più cari all'attaccante che al difensore, se questi sa avvalersi dei notevoli benefici che può offrirgli una sapiente organizzazione del terreno.

Facciamo pure il caso che l'avversario prenda l'iniziativa di aprirsi la strada del successo con un largo impiego di ordigni atomici tattici. Saranno tutte centrate le strutture statiche? Sarà tutto spazzato via, come da una folata di vento distruttore? Se ammettiamo ciò, il problema della difesa non si pone neppure. La mia fede di vecchio fante mi dice però che qualcosa sopravviverà. Combattenti dal cuore saldo, piccole unità ancora alla mano dei rispettivi comandanti (o di quelli che ne avranno saputo prendere il posto) usciranno dai ricoveri antiatomici, occuperanno punti chiave, al riparo delle stesse rovine, rinnovando le gesta dei difensori di El Alamein, Cassino, Stalingrado... sopravvissuti ai terrificanti bombardamenti aerei e di artiglieria. Poche armi automatiche e controcarro, con la loro azione, potrebbero segnare l'inizio di una contro-azione vittoriosa. Si dirà che questa è poesia. Ma i soldati devono essere anche un poco poeti, pur senza perdere mai di vista la realtà. D'altra parte, chi e con quale mezzo garantisce la incolumità, in attesa dell'impiego, di tutte le forze mobili se esse non possono essere occultate e messe al sicuro in zone opportunamente scelte ed organizzate?

Come si può pretendere d'incanalare il nemico verso determinati corridoi, nei quali sia possibile arrestarlo e contrattaccarlo, senza un'azione decisa partente da punti fermi del terreno, ben difesi, contro i quali, volente o nolente, lo si obbliga ad urtare? La verità è che il terreno non cessa di essere un fattore fondamentale anche nel caso indicato dall'autore. Come poggiare una difesa soltanto su fasce di campi minati se questi non si appoggiano, a loro volta, ad elementi che conservino un certo grado di staticità?

Una evoluzione della dottrina, fondata su argomentazioni razionali, non mi pare, dunque, debba necessariamente portare alla totale abolizione dei capisaldi.

Ciò peraltro non significa rinchiudersi in schemi rigidi che hanno fatto il loro tempo. Tanto più che anche la difesa a carattere prevalentemente statico li rifiuta, ammettendo i più svariati procedimenti di azione. E' bene ricordare che la struttura di un sistema cosiddetto statico trova ormai numerosi correttivi alla sua « immobilità » ed è resa flessibile da una vasta gamma di atti e provvedimenti che comprendono fra l'altro:

— i *contrattacchi preventivi* (a seguito di esplosioni atomiche);

— l'approntamento di *capisaldi predisposti,* da occupare a ragion veduta ed al momento opportuno;

— la *manovra dei presidi dei capisaldi* (che presenta sì delle difficoltà, ma con la quale bisogna prendere dimestichezza in sede addestrativa per mettersi nelle condizioni di poterle superare) ed il *passaggio da compiti statici a compiti dinamici,* e viceversa;

— la *parziale occupazione delle strutture più consistenti,* e più remunerative per l'offesa atomica, riservando l'occupazione totale al momento in cui si delinei invece un attacco convenzionale;

— l'organizzazione di *posizioni sostitutive,* dalle quali sia possibile o raggiungere l'antistante caposaldo che stia per essere investito da un attacco convenzionale, o assolvere, sia pure in parte, i compiti di un caposaldo atomizzato;

— il *distanziamento* delle zone di dislocazione iniziale delle riserve e delle zone di schieramento delle artiglierie;

— gli *spostamenti intersettoriali;*

— l'*arretramento ed il frazionamento dei centri logistici;*

— l'attuazione di un ben congegnato *piano d'inganno* (capisaldi simulati, sagome di carri e di automezzi in sosta, movimenti fittizi, ecc.), nel quale lo spirito d'inventiva di comandanti e tecnici e la capacità realizzatrice dei reparti possono utilmente cimentarsi;

— l'*attivazione degli spazi vuoti,* con particolare riguardo al binomio campi minati - gruppi mobili d'arresto (eventualmente anche con mine atomiche).

Tutto ciò può essere attuato e messo in valore con la disciplina delle intelligenze, con una opportuna e minuziosa organizzazione della P.R., con il vigore tattico e morale dei comandanti e dei reparti.

Il dinamismo della difesa non implica una corsa a testa bassa, quasi si volessero rinverdire i fasti e le glorie dei cavalieri antichi, con scontri riservati in « esclusiva » alle moderne cavallerie catafratte (salvo qualche concessione agli interventi aerei).

Il dinamismo è anche nella manovra del fuoco, che ha le sue sorgenti « a terra ». La reazione dinamica è sostenuta, incoraggiata dalle isole di resistenza. Guai se tutti si mettessero a correre. Ai più deboli, quali sono coloro che assumono atteggiamento difensivo, forse si aprirebbe la via di una disastrosa corsa all'indietro. I fanti non devono essere indotti a fare astrazione da certi caratteri duri, ma imprescindibili della resistenza in posto. Questa, finchè non intervenga un ordine superiore, è debito d'onore per comandanti e truppe, e si concreta nella volontà di battersi con estrema decisione.

Il difensore ha almeno questo vantaggio sull'attaccante: che sul « suo » terreno ogni atto immaginabile e prevedibile può essere provato e riprovato prima dell'azione ed anche gli ordigni atomici non lo colgono mai completamente allo scoperto, come può invece accadere all'attaccante.

Il caposaldo, per la sua versatilità, trova tutt'altro che impossibile adeguarsi alle esigenze dell'ambiente operativo atomico (attivo o potenziale), potendo passare dalla struttura unitaria a livello battaglione, a quella nucleare a livello compagnia. Il campo minato, quando aderisce al perimetro del caposaldo, si sposa all'organizzazione dei fuochi ed esplica una funzione, ai fini della resistenza, che non va certo sottovalutata; quando è posato negli spazi interposti tra i capisaldi, concorre all'azione di convogliamento e di logoramento e può assumere funzioni di arresto, se un gruppo mobile di arresto accorre ad attivarlo.

Ciò precisato, ritengo che sarebbe però un errore sopravvalutare il campo minato a scapito del caposaldo. A parte il fatto che esso non è poi più tanto insidioso potendo essere rilevato all'infrarosso, esiste una remora alla sua estensione nel senso della fronte e della profondità, specie quando si voglia fare il più largo affidamento sulla manovra dei presidi e sulle reazioni dinamiche.

Nel testo dell'articolo in questione forse si insiste un po' troppo sui campi minati e si bandiscono i capisaldi, salvo poi ad ammettere la costituzione di robusti posti di sbarramento, i quali, in definitiva, sono dei piccoli capisaldi che, scacciati dalla porta, rientrano dalla finestra...

Un minimo di difese statiche è dunque necessario, e vorrei aggiungere indispensabile. Perchè la reazione di movimento, sia pure appoggiata dalla aviazione, dall'artiglieria, dalle unità missilistiche, e combinata con interventi verticali, segue determinate vie tattiche ed ha bisogno di perni di manovra, di sorgenti di fuoco che da terra agiscano efficacemente contro quelle implacabili nemiche delle formazioni corazzate e meccanizzate, lanciate al contrattacco, che sono le moderne famiglie di armi controcarro.

Le stesse armi atomiche, che possono essere chiamate a preparare e sostenere una manovra difensiva, devono essere tenute al sicuro, al coperto di un sistema, che trovi i suoi punti fermi sul terreno.

Si discute se le armi atomiche, e quelle tattiche in particolare, favoriscano più la difesa che l'offesa o viceversa. Ma l'attaccante se ne avvantag-

gerà sicuramente, se potrà evitare di creare obiettivi paganti e procedere speditamente, in profondità, con forze diradate, sulle quali non incomba l'onere di dover rompere posizioni difensive di una certa consistenza prima di dilagare.

In un futuro conflitto è assai probabile che le armi atomiche domineranno il campo di battaglia ed è per noi un dovere modificare tempestivamente le concezioni dottrinali. E' tuttavia necessario non lasciarsi prendere la mano da teorie troppo spinte che non derivano da un esame approfondito di tutti i termini del problema e dalle loro reciproche connessioni.

Occorre, in ultima analisi, ancor oggi rispolverare il concetto antico, e sempre valido, che per difendersi da chi ci aggredisce ed è in condizioni di vantaggio, si deve prima fare di tutto per indebolirlo ed immobilizzarlo, tenendo bene i piedi a terra, e poi assestargli il pugno decisivo.

L'A. non accenna neppure alla fortificazione (campale e/o permanente) che in ambiente atomico vede esaltare le sue funzioni.

Eppure l'interramento è più che mai necessario per sopravvivere e dare continuità alla difesa. Nè bisogna fare come lo struzzo e rinunciare ai lavori solo perchè essi sono diventati molto onerosi. Gli alpini, in Russia, seppero creare delle organizzazioni sotterranee modello (comprendenti appostamenti, postazioni, riservette, ricoveri, osservatori, posti comando, ecc.) che li mettevano al riparo dell'offesa e ne moltiplicavano il rendimento nell'azione difensiva. Dobbiamo credere che, con l'avvento delle armi atomiche, ciò non sarà più possibile? Non sarà forse questione di approfondire gli scavi, di realizzare idonee masse coprenti, d'impiegare materiali di rafforzamento quali la tecnica moderna va approntando, di realizzare filtraggi A.B.C., di richiedere in più larga misura il concorso del genio con le sue potenti macchine ed attrezzature?

L'A. concede ad una Divisione impegnata nell'azione difensiva uno spazio di 30 km × 30 km. Sta bene la profondità: abbondare non nuoce, se terreno e situazione lo consentono. Nè si può escludere che la fronte di una Divisione si estenda fino ad una trentina di chilometri. Abbiamo visto di peggio nel secondo conflitto mondiale. Ma come può egli assumerla come dato medio? Quando si indicano cifre, è bene farle scaturire da una dimostrazione convincente, il che egli non fa. E perchè la zona di sicurezza dovrebbe avere una profondità minima di 12 km? Non bisogna dimenticare che la profondità della zona di sicurezza, che pure dobbiamo vedere aumentata nelle moderne organizzazioni difensive, è condizionata dal terreno. Sarà esso che dirà se dovrà essere profonda 10 o 12 o 15 chilometri... E ciò vale per i terreni di media accidentalità e copertura, perchè in montagna, in taluni casi, potrà anche scomparire del tutto.

L'A. dice, in sostanza, che la « coesione tattica », con l'adozione dei capisaldi a struttura nucleare, se ne va a farsi benedire. Non mi sembra che

sia del tutto vero. La fanteria, nell'attuale fase di ammodernamento e rinnovamento, sta ricevendo armi più potenti ed a più lungo braccio, sia a tiro teso, sia a tiro curvo, per azioni antipersonale e controcarro partenti anche dai piccoli capisaldi. I maggiori spazi potranno essere, entro certi limiti, saturati di proietti e, convenendo in questo con l'A., dai G.M.A. accorrenti a ragion veduta, su posizioni predisposte, per l'attivazione dei campi minati d'arresto.

E' comprensibile il desiderio di un « meccanizzato » di vedere *completamente* meccanizzata la fanteria divisionale. Ma ciò non è praticamente possibile e forse neppure desiderabile, specie se si considerino i nostri terreni, frastagliati e accidentati in molta parte. Lo affermo a costo di attirarmi la taccia di passatista (chi mi conosce sa che non è vero).

Ad un buon dosato incremento, quantitativo e qualitativo, delle unità più idonee alla reazione dinamica, deve aggiungersi la meccanizzazione dei comandi, dei nuclei di esplorazione, osservazione e collegamento, dei gruppi di armi di accompagnamento (che debbono poter agire anche da bordo dei veicoli protetti), degli elementi dei servizi operativi.

Le recenti assegnazioni di carri M. 47, di AMX 12 e di M. 113 U S.A. hanno migliorato l'efficienza operativa di alcune nostre Divisioni di fanteria, meccanizzate e corazzate. Hanno inoltre consentito di unificare i B.E.D. delle Divisioni di fanteria con ordinamento di pianura ed i gruppi di squadroni di cavalleria delle Divisioni corazzate. Non è già un buon segno?

L'A. sembra arieggiare il vecchio e non certo errato « slogan » per cui la migliore arma controcarro è un altro carro. Non spiego altrimenti la sua avversione per i cannoni senza rinculo. Ma si è domandato quanti carri occorrerebbero alla difesa, per stroncare un attacco condotto dai corazzati avversari, operanti a valanga e ad ondate successive, senza l'ausilio di potenti armi c.c. che li prendano sotto controllo e incomincino ad immobilizzarli a distanze anche di 2000-3000 m?

A proposito di cannoni s.r. (i quali, pur con i loro inconvenienti e limitazioni d'impiego, conservano, presso tutti gli eserciti, il loro posto nell'accresciuta varietà di armi c.c.), che ne direbbe di un cannone tipo 120 XM 89 U.S.A. che pesa in batteria solo 162 kg, raggiunge una gittata di m 1800 ed al quale non resiste praticamente la corazza di nessun carro? Lo relegherebbe in soffitta come l'ancor utilmente impiegabile cannone da 106 che ottiene una perforazione massima di 470 mm?

E concludo perchè il discorso si è fatto un po' lungo. La concezione dell'A., pur con tutto il rispetto che meritano le idee altrui, è ben lungi dal costituire una « panacea » per la risoluzione degli ardui problemi posti dalla larga disponibilità di ordigni atomici. Più che di difesa manovrata, parlerei di difesa ragionata e produttiva delle condizioni necessarie per l'annullamento della capacità offensiva dell'avversario. Che resta lo scopo di ogni tipo di difesa.

MODALITA' PRATICHE DI ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DELLA D. E. IN ESERCITAZIONI CON LE TRUPPE

Julia Gens

Lo S.M.E., con circ. 5500 - ediz. 1960, ha chiaramente definito le norme di impianto, organizzazione e svolgimento delle esercitazioni.

Attraverso la esauriente esposizione dei capisaldi basilari della tecnica delle esercitazioni e di vari esempi di documenti riferiti ai tipi di esercitazione ed ai livelli di Comando esercitati più comuni, lo S.M.E. ha mirato a fornire gli elementi necessari e sufficienti per far raggiungere da tutte le unità nella stessa misura un notevole grado di standardizzazione addestrativa.

In dette norme non poteva quindi trovar posto la codificazione di ogni aspetto minuto di tale importante problema addestrativo.

E' sembrato pertanto opportuno, nel quadro definito dalle predette norme dell'Autorità Centrale, esaminare alcuni argomenti di carattere eminentemente pratico e proporre — a titolo di collaborazione — soluzioni tipizzate che, estendendo la definizione della tecnica addestrativa, semplificano pure il lavoro organizzativo delle unità destinate a costituire D.E. sul terreno.

Le presenti note si ripromettono lo scopo di fissare alcune modalità pratiche di organizzazione e funzionamento di una Direzione dell'esercitazione (D.E.) sul terreno durante l'attività di campagna con le truppe.

1. - Compiti delle D.E.

I compiti devoluti ad una D.E. possono, *in fase esecutiva,* essere così sintetizzati:

— dirigere lo sviluppo dell'esercitazione allo scopo di trarne gli ammaestramenti fissati;

— illustrare agli ufficiali visitatori l'atto tattico (o logistico) preso in esame;

— rappresentare il Comando Superiore delle unità esercitate.

L'assolvimento dei compiti rende indispensabile l'adozione dei seguenti provvedimenti:

— costituzione di organismi funzionali e perfettamente efficienti (ottenuta mediante l'articolazione delle D.E. in nuclei) e loro dislocazione sul terreno;

— attribuzione di incarichi specifici al personale in servizio presso le D.E.;

— definizione di prescrizioni particolari ed osservanza delle stesse da parte di tutti gli elementi costitutivi.

2. - Organizzazione di una D.E. sul terreno.

Articolazione.

La complessità delle operazioni attribuite ad una D.E. comporta la ripartizione dei compiti tra il personale dipendente e la conseguente creazione di nuclei, di entità commisurata al livello ed alla importanza dell'esercitazione.

Nell'*allegato A* sono riportati gli schemi secondo i quali una D.E. potrebbe essere articolata, nonchè la definizione degli elementi costitutivi, per i vari tipi di esercitazione.

L'*annesso 1* all'*allegato A* indica, inoltre, i mezzi ed i materiali da impiegare.

Dislocazione.

Fermo restando il principio che una D.E. deve essere dislocata in località idonee all'osservazione, allo schieramento di tutti i nuclei ed il più facilmente accessibili ad automezzi militari, dovranno essere osservate le seguenti prescrizioni:

— *per le esercitazioni a fuoco, e per quelle in bianco a partito unico*: la tenda del Nucleo Operazioni dovrà essere ubicata in un punto che consenta una visione quanto più possibile completa della zona di esercitazione. Potrà essere, comunque, prevista l'esistenza di « posti di osservazione ausiliari non organizzati » o di « osservatori organizzati » da cui poter agevolmente seguire lo svolgimento di particolari atti tattici, qualora le azioni si sviluppino in profondità;

— *per le esercitazioni in bianco a partiti contrapposti*: di norma dovrà essere attuato quanto segue:

. sistemazione della D.E. in località centrale;

. costituzione di uno o più « osservatori organizzati » dai quali poter seguire lo svolgimento della esercitazione.

Ivi, dovranno essere tenuti in potenza, o fatti affluire tempestivamente, gli organi delle trasmissioni incaricati di assicurare il collegamento con i reparti dipendenti.

Nell'*allegato B* sono riportati gli schemi tipo per lo schieramento dei nuclei sul terreno (con dispositivo sufficientemente diradato: 30 ÷ 40 m tra una tenda e l'altra), nonchè i collegamenti da realizzare. Gli schemi si riferiscono ad una organizzazione posta in atto per esercitazioni di un rgpt. tatt., gr. tatt. o di più gr. tatt. contrapposti.

3. - Compiti del personale preposto alla organizzazione e funzionamento delle D.E.

Direttore di esercitazione.

Il Direttore di esercitazione è il diretto superiore del Comandante del reparto esercitato. Egli, oltre ad essere responsabile (per la parte di specifica competenza) di quanto precisato al capo III della circ. 5500, dovrà:

— far precedere l'esercitazione da una breve esposizione dei seguenti argomenti:

. specie dell'esercitazione ed atto tattico (o logistico) considerato;
. scopo dell'esercitazione ed ammaestramenti da trarre;
. forze partecipanti;
. descrizione sintetica del terreno che interessa l'esercitazione (con l'eventuale inserimento di qualche richiamo storico di particolare interesse);
. inquadramento tattico (supposto e situazione particolare);
. eventuali artifizi di manovra adottati;

— trarre, al termine della esercitazione, le conclusioni ed indicare gli ammaestramenti.

Gli argomenti di cui sopra dovrebbero essere esposti verbalmente e con il solo ausilio di una traccia scritta. *Da proscriversi comunque la lettura integrale dell'esposizione.*

Elementi che prestano servizio presso i Nuclei.

I compiti devoluti al personale dei vari Nuclei sono riportati nell'*allegato C.* A titolo di precisazione si rammenta che:

— l'elemento incaricato di illustrare le varie fasi dell'esercitazione (ufficiale addetto al Nucleo Operazioni) dovrà:

. possedere facilità di parola;
. conoscere minutamente lo svolgimento dell'esercitazione;
. avere perfetta padronanza della regolamentazione.

Ciò allo scopo di illustrare, a ragion veduta e a tempo debito, l'applicazione di determinati principi dottrinali da parte delle truppe operanti;

— nel caso di addestramento notturno le operazioni connesse con l'illuminazione del campo di battaglia faranno capo:

. al nucleo servizio bersagli e bonifica: per le esercitazioni a fuoco;

. al nucleo attivazione: per le esercitazioni in bianco a partito unico;

— le postazioni nemiche, dovranno essere sempre materializzate, sul terreno, da gruppi di sagome regolamentari (del tipo « uomo a terra »);

— l'azione degli attivatori, studiata nei particolari e provata preventivamente sul terreno, non dovrà essere portata a conoscenza dei reparti esercitati. L'accorgimento favorirà la D.E. nella creazione di quell'ambiente realistico indispensabile per la buona riuscita di un atto tattico.

4. - Prescrizioni particolari.

Segnaletica.

Dovrà essere impiegata quella prevista dalla regolamentazione in vigore con gli adattamenti del caso. I prototipi delle tabelle segnaletiche di normale impiego sono riportati nell'*allegato D*.

Tabelloni.

I tabelloni da installare presso il Nucleo Operazioni (e dislocati in modo da non impedire la visione del terreno interessato alla esercitazione) potrebbero essere « di norma » 3 e precisamente:

— tipo A:

. carta topografica (scala 1:100.000 e 1:25.000) della zona riportante la situazione nemica ed amica;

. « schema di manovra » (comprensivo di: dispositivo, linea di partenza, direzione di attacco, ecc.) attuato sul terreno dai reparti esercitati (per l'attacco) e/o descrizione dell'organizzazione difensiva in atto (per la difesa);

— tipo B:

. schema di collegamenti realizzati (radio e filo) e nominativi impiegati;

. personale, armi e mezzi partecipanti all'esercitazione;

. lucido e carta dello sgombero (per le sole esercitazioni a fuoco);

— tipo C:

. schizzo o fotografia panoramica sul quale siano chiaramente riportati i nominativi delle varie località e la numerazione assegnata agli obiettivi (limitatamente alle esercitazioni diurne).

Documenti vari.

Solo se prescritto dall'Autorità superiore sarà provveduto alla compilazione e distribuzione di pieghevoli corredati di fotografia analoga, se pur di formato ridotto, a quella riportata sul tabellone tipo « C ».

Uniforme.

Il personale della D.E. dovrà sempre indossare la tenuta di marcia (estiva od invernale a seconda dei casi) ed essere dotato di bracciale rosso-azzurro.

5. - Varie.

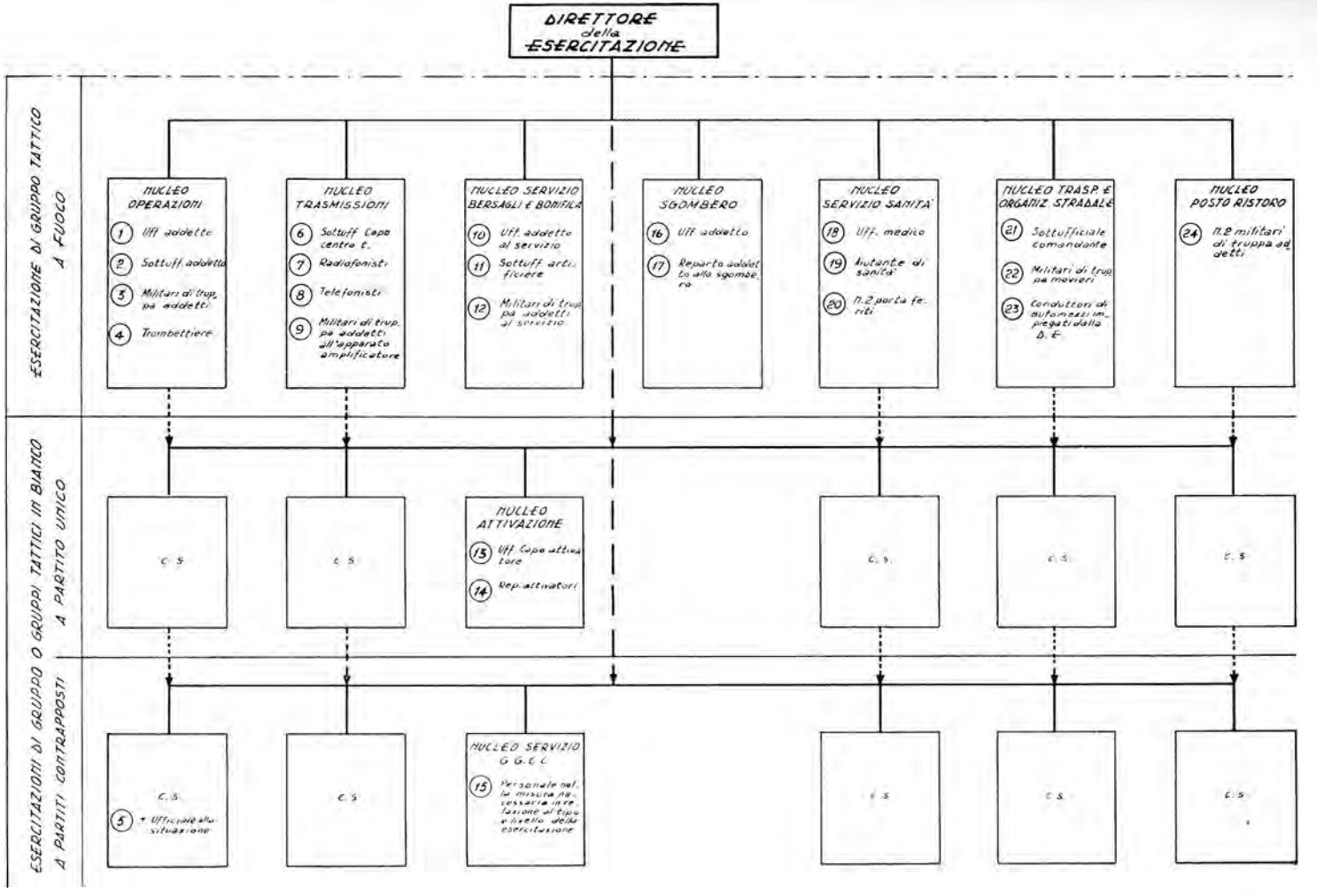
Nel corso di esercitazioni continuative (in genere a partiti contrapposti) dovranno essere presi tutti gli accorgimenti atti a garantire la costante funzionalità della D.E. La presenza di almeno un ufficiale ed un sottufficiale di servizio, dovrà essere assicurata anche in periodi di minore attività.

I « posti ristoro » sono di norma disposti per offrire ai visitatori ed al personale partecipante un minimo di conforto. La loro costituzione dovrebbe essere pertanto improntata a criteri di semplicità.

Le presenti note si riferiscono ad esercitazioni di gruppo tattico (livello btg.). Esse, peraltro, potrebbero essere estese a tutte quelle attività di particolare interesse addestrativo (es. prove valutative di pl. fuc., tiri di artiglieria, ecc.) e, con i dovuti adattamenti, alle esercitazioni di livello inferiore e superiore.

Seguono Allegati.

COSTITUZIONE DI UNA D.E. PER I VARI TIPI DI ESERCITAZIONE CON LE TRUPPE



MATERIALI E MEZZI NORMALMENTE IMPIEGATI PRESSO UNA D.E.

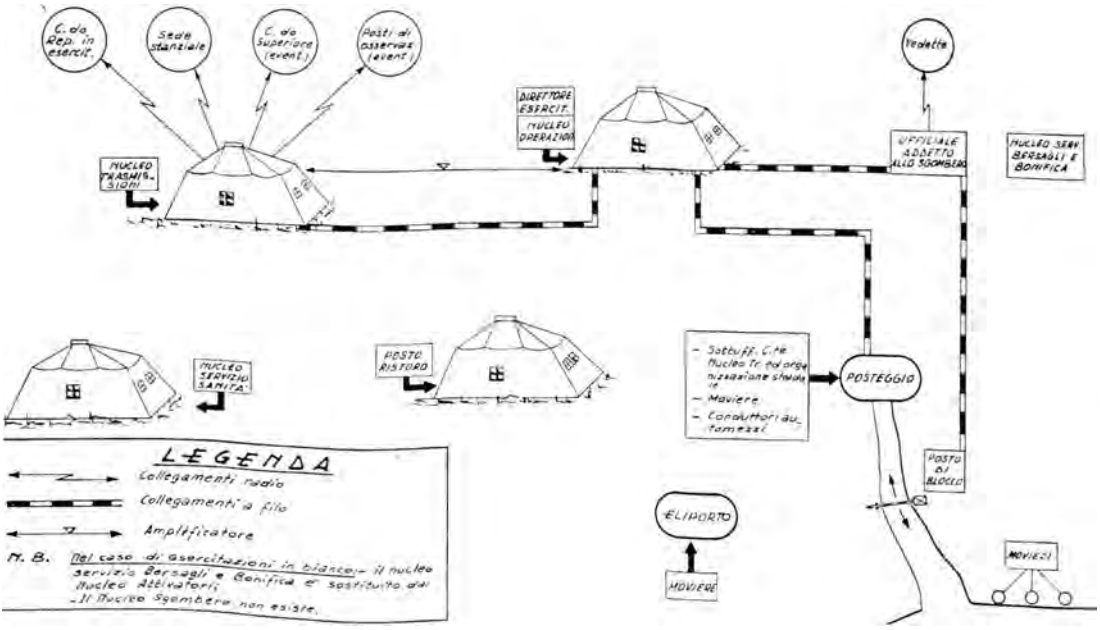
MATERIALE E MEZZI	SUDDIVISIONE DEL MATERIALE E DEI MEZZI TRA I NUCLEI								
	Nucleo Operazioni	Nucleo Trasmissioni	Nucleo Servizio bersagli bonifica	Nucleo sgombero	Nucleo Servizio di Sanità	Nucleo Trasporti e Organiz. stradale	Nucleo attivatori	Nucleo Serv. giudici di campo	Nucleo Posto ristoro
1. *Materiale:*									
tenda di m 4×4	1	1	—	—	1	—	—	1	1
tettoia per visitatori (1)	1	—	—	—	—	—	—	—	—
tabelloni con cavalletto	3	—	—	—	—	—	—	1	—
cerchi di orientamento	1	—	—	—	—	—	—	—	—
tavoli pieghevoli	2	1	—	—	—	—	—	2	2
sedie o sgabelli pieghevoli	4	2	—	—	1	—	—	4	3
binocoli	2	—	—	—	—	—	—	—	—
pistola Very (con serie di razzi colorati)	1	—	—	—	—	—	—	—	—
bussola goniometrica	1	—	—	—	—	—	—	—	—
cassetta contenente materiale di cancelleria e documenti d'impianto	1	—	—	—	—	—	—	1	—
asta indicatrice	1	—	—	—	—	—	—	1	—
serie di regolamenti di consultazione (2)	1	—	—	—	—	—	—	1	—
megafono	1	—	—	1	—	—	1	—	—
bandiera di D.E.	1	—	—	—	—	—	—	—	—
cannocchiale da osservazione M.G. 5 (o ricercatore a 32 ingrandimenti)	1	—	—	—	—	—	—	—	—
serie artifizi esplosivi e munizionamento da salve (2)	—	—	—	—	—	—	1	—	—
serie bersagli regolamentari (2)	—	—	1 (2)	—	—	—	—	—	—
serie completa per posto ristoro (3)	—	—	—	—	—	—	—	—	1

attrezzatura per latrina campale . .	—	—	—	—	1	—	—	—	—
tabelle segnaletiche (5)	1	1	—	—	—	5÷8	—	1	1
serie per osservatorio organizzato (6)	1	—	—	—	—	—	—	—	—
2. *Mezzi di collegamento* (7):									
R. 694 (o apparato similare) . . .	—	2	—	3	—	—	—	3	—
R. 300 (o apparato similare) . . .	1 (8)	2	—	3	—	—	4	—	—
CPRC 26	1 (8)	—	2	—	—	—	—	—	—
centralini telefonici	—	1	—	—	—	—	—	—	—
telefoni	1	2	—	2	—	—	—	1	—
cordoncino telefono	—	Km 4	—	—	—	—	—	—	—
apparato amplificatore	—	1	—	—	—	—	—	—	—
3. *Mezzi di trasporto* (9):									
autovetture da ricognizione	2	—	—	1	—	—	1	3	—
autocarri leggeri	—	1	—	1	—	1	—	—	—
autocarri medi	1 (10)	—	1	—	—	—	1 (11)	—	—
autoambulanza	—	—	—	—	1	—	—	—	—
motocicli	1	—	—	—	—	1	—	—	—
rimorchi da 1/4 ton.	1	—	—	—	—	—	—	1	—

(1) Solo se stabilito dalla S.A.
(2) Nella misura strettamente necessaria.
(3) Di norma costituita da: fornello a liquigas; tovaglie e tovaglioli; bicchieri, tazzine e posate; thermos e recipienti per bevande; generi vari.
(4) Di norma costituita da: 1 barella; 1 borsa di sanità; 2 coperte da campo; 1 bandiera con croce rossa; n. 4 bracciali (per gli elementi del nucleo).
(5) Contraddistinte dalle diciture di cui all'Allegato *D*.
(6) Di norma costituita da: 1 tenda 4 × 4; 1 tabellone tipo A; 1 megafono (Gigafon) elettronico; 3÷4 sgabelli pieghevoli; 1 pistola Very con serie di razzi; 1 tabella segnaletica.
(7) I dati si riferiscono ad un caso medio e sono suscettibili di variazione.
(8) Per l'inserimento diretto del D.E. nella maglia dei reparti operanti.
(9) Se non impiegati dai nuclei vengono riuniti presso il posteggio.
(10) Trasporta anche il materiale del posto ristoro.
(11) Il numero degli autocarri medi potrà essere aumentato in relazione alla forza del reparto attivatori impiegato.

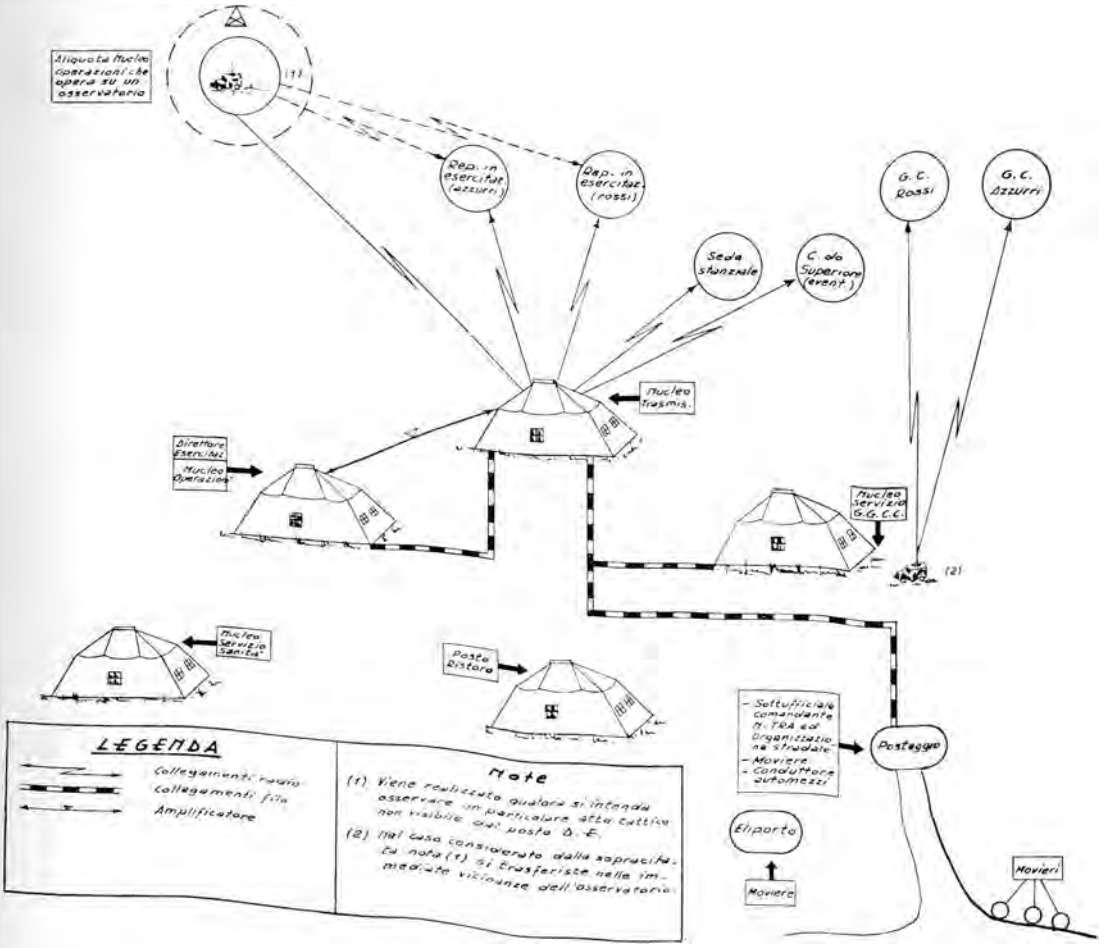
ESERCITAZIONE A PARTITO UNICO (A FUOCO).

SCHIERAMENTO DI UNA D.E. SUL TERRENO E COLLEGAMENTI DA REALIZZARE



ESERCITAZIONE A PARTITI CONTRAPPOSTI.

SCHIERAMENTO DI UNA D.E. SUL TERRENO E COLLEGAMENTI DA REALIZZARE



RIPARTIZIONE DEI COMPITI TRA IL PERSONALE COSTITUENTE UNA D.E.

NUCLEO OPERAZIONI	1	Coadiuva il D.E. nell'espletamento delle sue funzioni. Illustra ai visitatori le varie fasi della esercitazione mediante sistema di amplificazione.
	2	Provvede: . alle operazioni di impianto della tenda D.E. ed alla sistemazione del materiale in essa contenuto; . alla registrazione delle comunicazioni in arrivo ed all'inoltro al Centro Trasmissioni dei messaggi in partenza; . all'aggiornamento dello specchio « Forza partecipante ».
	3	Sono alle dirette dipendenze dell'ufficiale e del sottufficiale addetti.
	4	Rende gli onori prescritti. (E' munito di tromba regolamentare con drappella).
	5	Provvede: . al costante aggiornamento della situazione dei partiti contrapposti; . ad assicurare il necessario contatto con il Capo Servizio GG.CC.
NUCLEO TRASMISSIONI	6	E' responsabile dell'impianto del Centro Trasmissioni e del suo buon funzionamento esercitazione durante. Provvede inoltre a: . far stendere le linee telefoniche, tra gli elementi costitutivi della D.E., ed alla realizzazione degli allacciamenti con l'esterno; . far impiantare il sistema di amplificazione secondo le direttive del D.E.
	7-8-9	Sono alle dirette dipendenze del Capo Centro Trasmissioni per l'impiego di specifica competenza.

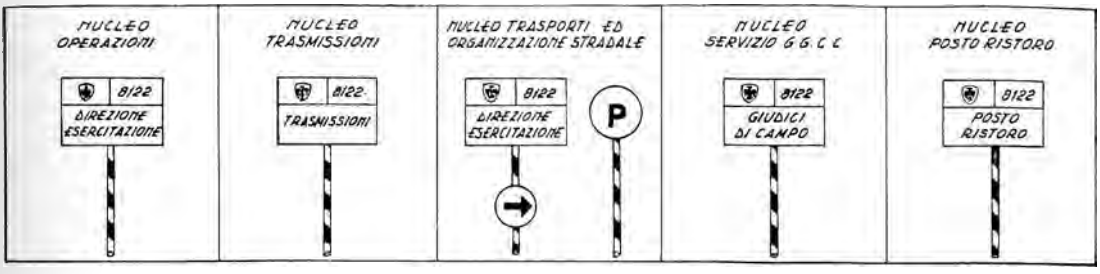
NUCLEO SERVIZIO BERSAGLI E BONIFICA	10	E' responsabile: . dell'installazione e del funzionamento delle sagome, rappresentanti il nemico, della posa delle mine da esercitazione e di ogni altro artifizio nonchè della sicurezza del personale addetto al funzionamento delle sagome e dei bersagli; . delle operazioni di bonifica e della compilazione dell'apposito rapporto al termine dell'esercitazione.
	11	*Durante l'esercitazione:* . controlla la mancata esplosione di proietti registrando tipo, quantità e località di presumibile ritrovamento. *Al termine dell'esercitazione:* . dirige le operazioni di rastrellamento e provvede al brillamento dei proietti inesplosi rinvenuti sul terreno; . provvede ad installare gli appositi cartelli indicatori di pericolo, in caso di mancato ritrovamento degli ordigni inesplosi.
	12	Provvedono alla materiale installazione delle sagome e bersagli ed alle operazioni di rastrellamento, secondo le direttive dell'ufficiale addetto al servizio.
NUCLEO ATTIVAZIONE	13	Provvede a pianificare in fase organizzativa (« Schema di attivazione »), ed a dirigere, in fase esecutiva, il complesso delle azioni atte a simulare l'attività avversaria. Si avvale dell'opera di un reparto attivatori cui devolve particolari incarichi (in base a quanto prescritto dalla circ. 5500, allegato n. 1).
	14	Dà vita all'attività nemica mediante azioni condotte in successione di tempi e secondo quanto previsto dallo « Schema di attivazione ».
NUCLEO SERVIZIO GG.CC.	15	Svolge attività arbitrale secondo le modalità sancite dalla Pubbl. S.M.E. 5500 « Norme per l'impianto, organizzazione e svolgimento delle esercitazioni ». Allegato n. 2.

NUCLEO SGOMBERO	**16**	Fa effettuare le operazioni di sgombero e mettere in atto le misure di sicurezza e vigilanza secondo quanto stabilito dal D.E. e riportato sulla « Carta dello sgombero ». Provvede al rilascio dei « Buoni di sgombero ». Assicura il costante collegamento con gli elementi dipendenti e con il D.E.
	17	Mette in atto le misure di sicurezza e vigilanza secondo quanto prescritto dall'Ufficiale addetto allo sgombero.
NUCLEO SERVIZIO SANITA' (1)	**18-19-20**	Costituiscono un p.me. nei pressi D.E. Si tengono in misura di intervenire a favore degli elementi impiegati nell'esercitazione. Provvedono all'installazione di una latrina campale.
NUCLEO TRASPORTI ED ORGANIZZAZIONE STRADALE	**21**	Provvede: . all'impianto di tutta la segnaletica stradale ed alla sistemazione di movieri nei punti principali; . all'approntamento di un parcheggio nel quale sistemare gli automezzi della D.E. e degli eventuali visitatori; . all'approntamento di un eliporto ed a designare il personale preposto al funzionamento; . a disciplinare il movimento di tutti gli automezzi comunque interessati alla D.E.
	22	Sono alle dirette dipendenze del Sottufficiale comandante del Nucleo per l'organizzazione stradale, l'approntamento del parcheggio e dell'eliporto.
	23	Pur restando a disposizione dei vari nuclei vengono riuniti presso il parcheggio dal Sottufficiale comandante del Nucleo Trasporti.
NUCLEO POSTO RISTORO	**24**	Provvedono ad impiantare il posto ristoro e ad assolvere, durante l'esercitazione, i compiti di rispettiva competenza.

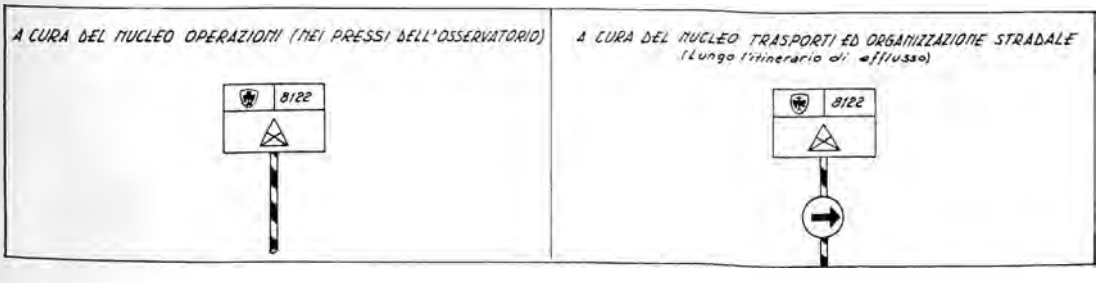
(1) Integra l'organizzazione sanitaria già posta in atto dai reparti esercitati.

SEGNALETICA NORMALMENTE IMPIEGATA DAI NUCLEI COSTITUENTI UNA D.E.

(MODELLO CAMPIONE)



SEGNALETICA DA IMPIEGARE QUALORA VENGONO COSTITUITI OSSERVATORI ORGANIZZATI



LA NUOVA IMPRESA SPAZIALE STATUNITENSE



A bordo del veicolo spaziale Mercury « Faith 7 » il maggiore Leroy Gordon Cooper ha compiuto, dalle ore 14.04 del 15 maggio 1963 alle ore 00.25 del 17, alla velocità di circa 28.234 km/ora, ventidue giri intorno alla Terra con un apogeo di 274 km e un perigeo di 160 km.

Nella foto: il magg. Cooper in assetto di volo.

→

La capsula spaziale Mercury - Atlas « Faith 7 » (Fede 7).





←

La portaerei « Kearsarge » che ha atteso e raccolto l'astronauta nel punto prestabilito, a 100 km, circa, a sud dell'isola Midway.

(Foto ANSA)

ORGANIZZAZIONE LOGISTICA DI SCACCHIERE

PROBLEMI CONNESSI ALLA MANOVRA IN RITIRATA

Col. a. Guido Barbetta

UN « CASO CONCRETO ».

Il 27 ottobre 1917, come ripercussione degli avvenimenti sull'Isonzo, il Comando della 4ª Armata, presa in esame l'eventualità, probabile, dello sgombero del Cadore, dispose che:

— i dipendenti Comandi di C.A. (I, IX, XVIII) studiassero dapprima il ripiegamento su di una 2ª posizione già prestabilita (linea gialla) ed in secondo tempo lo sgombero delle rimanenti zone;

— l'Intendenza d'Armata provvedesse all'alleggerimento della zona compresa fra le due posizioni ed all'organizzazione dei servizi per le « linee di arretramento » (posizioni intermedie) ed iniziasse senz'altro lo sgombero di tutto quanto non era indispensabile alla vita delle truppe.

Tale problema logistico era già in corso di soluzione, quando il 29 ottobre, in seguito al precipitare degli avvenimenti nel settore della 2ª Armata, giunse all'Intendenza l'ordine di predisporre per l'eventualità di un diretto ripiegamento dell'Armata sulla linea del Piave. Ma ciò, mentre rimaneva invariata l'occupazione della 1ª posizione difensiva presso la quale dovevano essere lasciate 15 giornate di viveri e foraggi.

Il 1° novembre il Comando 4ª Armata avvertiva di ritenere possibile un movimento retrogrado più regolare, protetto da una resistenza sulla 2ª posizione (linea gialla). Viceversa il 3 novembre lo stesso Comando d'Armata (dietro pressanti disposizioni del Comando Supremo) ordinava il ripiegamento generale sul Piave a marce forzate e per ferrovia.

« Da quanto sopra emerge che nel breve periodo dal 27 ottobre al 3 novembre (giorno in cui la rapida ritirata al Piave fu decisa) il problema logistico mutò più volte di aspetto, non solo per quanto ha tratto al tempo disponibile per lo sgombero della zona, ma anche per la diversità di soluzioni che fu necessario successivamente adottare ».

Così si esprime la relazione sul ripiegamento, compilata il 27 dicembre 1917 dall'Intendente della 4ª Armata, col. brigadiere Giovagnoli.

E continua, tale relazione:

— esponendo la successione stabilita fin dal 27 ottobre per gli sgomberi:

1° - ammalati, di cui era stata saturata la zona;

2° - ciò che non poteva aumentare l'efficienza del nemico (munizioni, materiali di difesa);

3° - indumenti e derrate;

4° - materiali e macchinari vari;

— indicando altri provvedimenti tosto adottati: sospensione di rifornimenti, distribuzioni di scorte alle unità ed alle popolazioni civili, distruzione di quanto non potesse essere asportato (teleferiche, ferrovie secondarie, ecc.).

Ne riportiamo alcuni tratti che ci sembrano più significativi:

Per i trasporti e la manovalanza:

« Perchè i Comandi di GG. UU. e i Comandi di Artiglieria e del Genio d'Armata potessero regolare lo spostamento delle batterie e relative munizioni, e gli sgomberi delle rispettive zone di 1ª linea, sulla base di una ben determinata disponibilità di mezzi di trasporto, fu assegnato a ciascuno un certo numero di autocarri, oltre quelli che i suddetti enti avevano in distribuzione. Rimasero all'Intendenza d'Armata circa 400 autocarri.

« Furono inoltre ripartiti fra le GG. UU. quasi tutti gli elementi del 4° Parco carreggio e salmerie (5700 quadrupedi).

« I trasporti ferroviari di sgombero vennero iniziati subito, il 27 ottobre, e precedettero intensamente per quanto lo permisero il materiale rotabile disponibile e le altre innumerevoli esigenze...

« Fu richiesto al Comando d'Armata di avere a disposizione "Brigate di Marcia" per costituire con tali truppe appositi distaccamenti per gli scarichi nelle stazioni di arrivo.

« Esigenze varie, tutte impellenti, vennero ad intralciare i provvedimenti che l'Intendenza andava attuando... E così si dovette provvedere... a trasporti di centurie di lavoratori, di truppe di fanteria, di batterie di ogni calibro (dal 29 ottobre al 2 novembre furono trasportati da Calalzo, Longarone e Perarolo a Pederobba, Cornuda e Montebelluna ben 28 batterie di grosso e medio calibro e bombarde).

« Di più, alle esigenze della 4ª Armata, altre se ne aggiunsero per i trasporti di truppe e materiali dispersi, sia provenienti dalla Carnia ed affluenti a Calalzo, sia provenienti dalla Val Cellina e affluenti a Longarone.

« Si dovette anche aderire a frequenti richieste di sgombero di profughi e di impiegati dello Stato e loro famiglie...

« Per ordine dell'Intendenza Generale si dovette anche, nei primi giorni dello sgombero dell'Armata, continuare l'invio a Treviso di 4.000 quintali

giornalieri di legna da ardere a disposizione della stessa Intendenza Generale, e la spedizione per la 2ª Armata di 120-150 mila razioni giornaliere di pane.

« Altra dispersione di mezzi di trasporto si dovette all'improvvisa necessità di rifornire di viveri e di munizioni le truppe del XII Corpo d'Armata che si ritiravano verso il Passo della Mauria e nella Conca di Cimolais (40.000 uomini circa); rifornimento che riuscì in modo particolare arduo, perchè richiese trasporti a ritroso della corrente costituita da carreggi e truppe in ritirata per la Val Piave ».

Quanto allo sgombero della popolazione civile:

« Secondo prescrizioni del Comando Supremo si sarebbe dovuto agevolare l'esodo della popolazione civile. Ma, dato il tempo limitatissimo e la configurazione della rete stradale cadorina con un unico sfogo per la stretta di Quero (sul Passo di Fadalto non potevasi fare alcun assegnamento) l'Intendenza chiese al Comando d'Armata, ed ottenne, l'ordine di *divieto* alla popolazione civile di defluire nelle strade ordinarie ».

Per lo sgombero delle munizioni:

« Su un totale di circa 20.000 T. di munizioni ripartite nei depositi delle zone di Calalzo, Belluno, Feltre, Cornuda e Vittorio Veneto, ne furono sgomberate circa 12.000 T.

« Le munizioni che non poterono essere trasportate furono inutilizzate separandole dagli elementi di colpo, togliendo la spoletta e gettandole in corsi d'acqua. Le munizioni del deposito di Vittorio Veneto furono allagate nel deposito stesso ».

Per la panificazione:

« Fino a che sembrò che si dovesse passare all'occupazione della linea gialla di difesa, si potè valutare a due terzi circa la perdita del pane; quando tutto il sistema della ritirata fu orientato intorno all'occupazione della linea del Grappa, si dovette calcolare sulla perdita completa della totale produzione.

« Per limitare al minimo il danno fu però ordinato che i panifici funzionassero fino all'estremo limite del possibile; sicchè si ebbe una riduzione progressiva dei forni fissi, che potè essere compensata dalla produzione dei forni mobili da campo e degli invii di pane da altre Armate ordinato dall'Intendenza Generale ».

Quanto al servizio sanitario:

« Fu dato ordine fin dal 27 ottobre di iniziare lo sgombero degli ammalati e feriti dagli ospedali e ospedaletti di prima e seconda linea...

« Circa il ripiegamento delle unità sanitarie fu stabilito dovessero rimanere in funzione ospedaletti da campo dei Corpi d'Armata e altri 5 ospeda-

letti di seconda linea (Calalzo, Taj di Cadore, Agordo, Belluno, Feltre). Si prescrisse che tutti gli ospedali rimanenti sgomberassero il materiale concentrandolo in un punto determinato della nuova zona di alimentazione (San Martino di Lupari)....

« Per rendere mobili gli ospedali si dovette loro assegnare, compatibilmente con molte altre esigenze, i mezzi di trasporto nella maggior misura possibile.

« Si sgomberarono in tal modo circa 10.000 infermi e solo pochi intrasportabili furono lasciati a Feltre col personale di assistenza e col materiale strettamente necessario.

« Fu salvato tutto il materiale regolamentare e quello dei vari laboratori batteriologici; furono invece abbandonati in gran parte i materiali ingombranti...

« La zona ospedaliera arretrata di Montebelluna rimase in funzione, e assicurò il servizio sanitario durante la ritirata e nei primi giorni di lotta sulle nuove linee di difesa, fino a che, impiantate nuovamente le unità sanitarie del I, del IX, del XVIII C.A.; proceduto al progressivo impianto delle unità sanitarie concentrate a San Martino di Lupari e ottenuto dall'Intendenza della 1ª Armata la cessione di taluni ospedali da essa dipendenti ed esistenti nella zona della 4ª Armata (fra i quali l'Ospedale da guerra della C.R.I. di Galliera Veneta), si addivenne alla sistemazione della nuova zona ospedaliera... ».

Per il vettovagliamento delle truppe in marcia:

« Per assicurare il vettovagliamento dell'Armata durante la ritirata fu stabilito un sistema di depositi di viveri lungo la linea di marcia per un complesso di sei giornate di viveri ordinari e di avena e di tre giornate di viveri di riserva per tutte le forze dell'Armata ».

Quanto allo schieramento logistico al termine della ritirata:

« Giunta appena nella nuova zona, sotto la pressione del nemico, l'Armata doveva risolvere il problema della sua nuova sistemazione logistica con tutte le esigenze che derivano da un nuovo impianto, e contemporaneamente predisporre per un eventuale ulteriore ripiegamento oltre la linea del Po in direzione generale di Ostiglia, preordinando i vari servizi lungo i tre itinerari di ritirata assegnati. Doveva inoltre provvedere a stabilire un nuovo sistema di stabilimenti per il funzionamento logistico oltre il Po, nel caso che la ritirata avesse dovuto avverarsi.

« ... A rendere meno agevole la soluzione dei complessi problemi contribuì l'aumento continuo e senza congruo preavviso della forza dell'Armata, la scarsità di mezzi autocarreggiati, anche per la difficoltà di ricupero dei mezzi assegnati alle Grandi Unità durante la ritirata, ed infine l'afflusso nella ristretta zona dell'Armata... di una grande quantità di sbandati (uomi-

ni, quadrupedi, carreggi) provenienti dalla 2ª Armata, nonchè dei nuclei di ben otto Corpi d'Armata in via di ricostituzione...

« Pur tuttavia la ricostituzione dei magazzini avanzati e loro aliquote, l'impiego degli ospedali e tutto il sistema dei trasporti poterono funzionare, se non in modo sempre adeguato alle grandissime necessità, in guisa però da assicurare all'Armata i mezzi per la tenace lotta combattuta sulle nuove posizioni ».

In sintesi, e in termini moderni, cosa avvenne presso la 4ª Armata nel 1917?

Dietro la 1ª P.D. (Ospedaletto in Valsugana - Cima d'Asta - Marmolada - Col di Lana - Tofane - Passo Monte Croce di Comelico - Cima Vanscuro - Monte Peralba), a distanza di circa una tappa per unità a piedi, era stata prestabilita, anche se non dovunque effettivamente predisposta, una 2ª P.D. (Monte Coppolo - Cimonega - La Muda - Passo Duran - Monte Civetta - Monte Pelmo - Col Vidal - Cima Gogna - Monte Tiarfin - Casera Razzo). Fra le due posizioni erano stati costituiti due « Centri dei Servizi » (oggi « Centri Logistici ») a Fiera di Primiero e ad Agordo, per l'alimentazione di due settori particolarmente compartimentati. Immediatamente a tergo della 2ª P.D. ve n'erano altri due con maggiori compiti di manovra, uno a Pieve di Cadore verso l'ala destra dell'Armata, l'altro a Feltre verso l'ala sinistra. Più indietro, nella naturale zona di gravitazione, v'era il « Centro dei Servizi » più importante di Sedico-Belluno. Infine, in posizione nettamente arretrata, in piano, a Castelfranco e Montebelluna, i più importanti Centri dei Servizi di ricupero.

Il problema logistico, che in un primo momento era sembrato limitato all'arretramento dei Centri dei Servizi costituiti fra la 1ª e la 2ª P.D. e all'immediato tergo di quest'ultima, venne nel giro di pochi giorni a complicarsi paurosamente per la necessità di far compiere alle truppe ed ai servizi un balzo indietro ben superiore alla distanza fra le due P.D. Non solo quindi tutti i Centri dei Servizi, salvo i due più arretrati, dovevano essere rapidissimamente sgomberati, ma dovevano essere egualmente assicurati itinerari liberi e rifornimenti ai « grossi in movimento retrogrado » (come diciamo oggi), alle retroguardie, nonchè alle truppe delle GG. UU. di destra (« zona Carnia ») venute a cadere per la pressione del nemico sullo stesso asse di sgombero.

D'altra parte, se nel campo operativo il Comando Supremo era deciso a « giocare l'ultima carta » sulle nuove posizioni del Grappa, del Montello e del Piave, nel campo logistico, sia pure solo a titolo precauzionale, l'Intendenza Generale non escludeva un arretramento ancora più in profondità fino a sud del Po, dove in effetti furono spostati i « depositi centrali » delle Armate.

Fra i provvedimenti presi dal Comando e dall'Intendenza della 4ª Armata per fronteggiare tutte queste difficoltà ci sembra che i più interessanti siano i seguenti:

a) determinazione del momento in cui iniziare il movimento retrogrado, e dell'ampiezza e delle modalità degli spostamenti dei vari organi;

b) definizione di una graduatoria di precedenza negli sgomberi;

c) determinazione delle scorte da distribuire a truppe e popolazioni o da distruggere, perchè intrasportabili;

d) reperimento dei mezzi di trasporto occorrenti e loro assegnazioni alle varie esigenze;

e) raccolta della mano d'opera necessaria per carichi e scarichi;

f) attuazione di trasporti a favore di altre Armate e di unità ed enti civili non facenti parte dell'Armata, ma coinvolti nel movimento retrogrado complessivo;

g) sgombero degli « evacuati » e, per contro, divieto di sgombero delle popolazioni civili sugli itinerari principali;

h) sgombero dei feriti, dei malati e delle attrezzature ospedaliere;

i) nuovo schieramento logistico dietro la posizione difensiva definitiva;

l) predisposizioni per l'eventualità di un'ulteriore ritirata;

m) ricostituzione delle dotazioni di unità in riordinamento.

Infine va pure rilevata l'azione di coordinamento svolta dall'Intendenza Generale, con scambi fra le Intendenze d'Armata di notevoli quantitativi di legname, pane, derrate e di intere formazioni sanitarie.

Qualche indicazione valida anche oggi?

Nel quadro degli studi e delle esercitazioni sui problemi connessi alle manovre in ritirata, cui lo S.M.E. ha dato impulso quest'anno, abbiamo preso lo spunto dal « caso concreto » realmente verificatosi nel 1917 presso la 4ª Armata (in zone che c'interessano ancora vivamente), per tentare di trarre, dalla succinta ma efficace relazione compilata allora dai protagonisti del « caso concreto » stesso, qualche elemento che per una moderna Intendenza di Scacchiere possa riuscire di utile integrazione alle disposizioni contenute nella regolamentazione vigente, e cioè, essenzialmente, nelle pubblicazioni 5373, 5375, 5349, 5044, 5377 (1), oltre che nelle circolari 16300, 690/S e

(1) Pubbl. 5373 (n. 600 serie dottrinale) « Memoria sull'azione difensiva in terreni di pianura e collinosi con impiego di armi atomiche ».

Pubbl. 5375 (ex 610 serie dottrinale) « Memoria sulla battaglia difensiva in montagna con impiego di armi atomiche ».

Pubbl. 5349 (n. 1800 serie dottrinale) « Norme d'impiego della Divisione corazzata ».

Pubbl. 5044 (n. 6300 serie dottrinale) « Norme generali per l'organizzazione logistica ed il funzionamento dei servizi in guerra ».

Pubbl. 5377 (ex 630 serie dottrinale) « Memoria orientativa sui riflessi logistici dell'impiego dell'arma atomica ».

16401/181 rispettivamente in data 1° marzo 1958, 30 aprile 1960 e 2 giugno 1960.

E' noto che tale regolamentazione, benchè in astratto consideri più posizioni difensive successive, limita in concreto a due sole in pianura e a tre in montagna il numero di esse realmente realizzabili: a distanza fra loro di circa una tappa, per unità motorizzate in pianura, per unità a piedi in montagna (pubbl. 5373, n. 63, e pubbl. 5375, n. 15 e 16).

Per quanto concerne i combattimenti temporeggianti fra le due P.D., essa, dopo averne descritto la tecnica e dopo aver indicato nelle unità corazzate gli elementi più adatti a svolgerli (pubblicazione 5373, n. 141 e n. 145), sottolinea le esigenze logistiche delle forze che vi sono addette:

« Criterio fondamentale è quello di sollevare da ogni preoccupazione logistica le unità a contatto, che devono poter dedicarsi interamente all'azione bellica. E' necessario, pertanto, dare o lasciare alle unità i mezzi essenziali di vita e di lotta e recuperare o distruggere tempestivamente il resto » (pubbl. 5373, n. 147).

D'altra parte, nel campo dei corazzati, « nei combattimenti temporeggianti può risultare utile allungare la catena dei rifornimenti dei reparti con la costituzione di depositi a terra, a cui possano attingere gli scaglioni F, e tenere convenientemente arretrati sia gli scaglioni A e gli scaglioni B (eventualmente raggruppandoli in un unico scaglione), sia gli scaglioni divisionali » (pubbl. 5349, n. 158).

Nella regolamentazione più particolarmente logistica si entra ovviamente in maggiori dettagli interessanti l'Intendenza:

« In difensiva, i C.L. della Z.Ar.S.I. saranno dislocati a tergo della 2ª posizione, a distanza tale da essa da consentire all'eventuale schieramento operativo la necessaria profondità.

« In caso di ripiegamento delle forze operanti dalla 1ª alla 2ª posizione, l'organizzazione della Z.A.S.I. assicurerà l'alimentazione della manovra in ritirata e ripiegherà, dopo espletato tale compito, a tergo dei C.L. della Z.Ar.S.I.; questi conferiranno sostegno logistico diretto alle forze schierate sulle nuove posizioni (possibilmente sotto la giurisdizione logistica di Delegazione d'Intendenza già in riserva) » (pubbl. 5377, n. 29).

Tuttavia resta sempre nel generico quanto per ciascuno dei Servizi Sanità, Armi e Munizioni, Trasmissioni, Genio, Motorizzazione e Veterinaria espone la pubblicazione 5044:

« In previsione di manovra in ritirata l'Intendenza provvede ad alleggerire magazzini e frazioni, nei limiti consentiti dalla disponibilità di mezzi e di personale. I materiali non sgomberati vengono distribuiti (sempre che possibile) alle unità in transito. Come ultima misura, gli incaricati della di-

stribuzione distruggono quanto rimane, con l'eventuale concorso di personale specializzato ».

Qualche maggiore precisazione è invece riportata nella trattazione del Servizio di Commissariato:

« Nella manovra in ritirata, si provvede sia con depositi di derrate scaglionati lungo gli itinerari, nelle località di probabile sosta o di passaggio obbligato delle truppe, sia con autocolonne di rifornimento che vengono ritirate appena scaricate. Presso i depositi e le località di scarico è necessario altresì lasciare il personale per le distribuzioni.

« L'Intendenza, e per essa i Comandi di Tappa — ovvero, nelle zone di rispettiva giurisdizione, i Comandi di G. U. — fissano le modalità dei prelevamenti da parte delle truppe in transito o in sosta. Il personale incaricato delle distribuzioni, provvede, se ne ha la possibilità, a sgomberare le derrate residuate dalle distribuzioni, richiedendo a tale scopo, se necessario, l'ausilio dei Comandi eventualmente presenti; come ultima misura distrugge... ».

Infine vi è da notare che:

« Gli aumentati spazi e le accentuate esigenze di movimento e di manovra portano di frequente le unità a livello battaglione — sia in offensiva, sia in difensiva — ad operare lontano dai C.L. ed in condizioni di temporaneo isolamento. In situazioni del genere, sarà necessario incrementare l'autonomia delle unità medesime in materiali sanitari, viveri, munizioni, carburanti assegnando ad esse — volta a volta, in base ai compiti ed alle conseguenti necessità — dotazioni speciali aggiuntive (e relativi mezzi di trasporto) » (pubbl. 5377, n. 34).

Dal complesso di tali disposizioni i provvedimenti da attuare nell'ambito di un'Intendenza di Scacchiere nel caso di manovra in ritirata fra 1ª e 2ª P.D. appaiono ben delineati:

— alimentazione delle truppe in movimento retrogrado mettendo a loro disposizione le risorse raccolte nei C.L. della Z.A.S.I. di cui non si ritenga opportuno o possibile l'arretramento;

— ripiegamento di tutte le formazioni logistiche d'Intendenza dislocate fra 1ª e 2ª P.D. e, in montagna, anche fra la 2ª e la 3ª P.D. (salvo, eventualmente, formazioni sanitarie protette dalla convenzione di Ginevra);

— distruzione di quanto non è possibile utilizzare nè nell'ambito di Intendenza, nè in quello delle GG. UU.;

— alimentazione delle truppe schierate o in fase di schieramento sulla 2ª P.D. (e in montagna anche sulla 3ª P.D.), appoggiandole ai preesistenti C.L. più arretrati, che di norma dovrebbero essere della Z.Ar.S.I.

Le disposizioni sopraccennate, invero, tengono largamente conto delle esperienze non solo della prima guerra mondiale, ma di tutte le guerre passate, in ambiente di pianura e di montagna, e le inseriscono in un quadro operativo quale ci è dato di prevedere oggi.

E' tuttavia evidente che nella sintetica enunciazione di principii di larga massima e di modalità esecutive — propria di tutte le regolamentazioni — non può trovare posto tutto quel complesso di sensazioni, di incertezze, di ragionamenti che influiscono in maniera determinante sulle decisioni dei Comandanti, operativi e logistici, nelle svariatissime circostanze che la guerra presenta ad ogni passo. E sono questi gli elementi che si possono invece trarre dall'esame di un « caso concreto » realmente avvenuto, anche se sobriamente e succintamente esposti, come nella citata relazione dell'Intendenza della 4ª Armata.

In tale ordine di idee, ci sembra che, della manovra in ritirata, due elementi meritino tutta la nostra attenzione.

Il primo, operativo e logistico insieme, è questo: *la valutazione pessimistica — da parte di chi si difende — della situazione complessiva delle forze contrapposte, fatto determinante della decisione di passare dalla difesa ad oltranza sulla 1ª P.D. alla manovra in ritirata.* Come riconoscere, come fissare il momento di un così radicale cambiamento di condotta d'azione, nella congerie tumultuosa di notizie, di sollecitazioni, di ordini, che caratterizza una fase tanto fluida della battaglia, quando l'equilibrio fra i due avversari è appeso ad un filo e basta l'audacia di pochi ardimentosi per salvare tutta una situazione, o il panico di qualche elemento di retrovia per sconvolgere tutto uno schieramento?

Occorre dunque che la decisione del Comandante operativo, già così difficile per se stessa, sia agevolata da un oculato schieramento logistico, da un accurato dosaggio delle scorte, da un costante lavorio mentale da parte dello S. M. d'Intendenza, per prevedere tutte le eventualità e perchè l'organizzazione logistica non costituisca un'ingombrante « palla al piede », ma, al contrario, qualcosa di vivo e di attivo.

In questo senso l'aver adottato apertamente schieramenti d'Intendenza « per Delegazioni d'Intendenza » e « a Centri logistici » e l'aver concesso ai comandanti dei C.L. (che hanno anche la veste di comandanti di tappa) particolari attribuzioni di coordinamento in determinati settori, facilita, demoltiplicando l'azione di comando, i compiti dello S. M. d'Intendenza, per quanto concerne le modifiche allo schieramento logistico stesso. E il fatto che i C.L. debbano per loro intrinseca funzione essere in grado di darsi appoggio reciproco e di reciprocamente sostituirsi facilita il gioco alterno di rifornimenti e di movimenti a favore delle unità che svolgono la manovra in ritirata.

Così anche il dosaggio delle scorte potrà essere prudenziale senza gravemente inficiare le possibilità di tempestivo rifornimento, essendo esse frazionate in una scacchiera di C.L. agevolmente in grado di sopperire reciprocamente a temporanee deficienze di materiali.

Tuttavia nella certa e grave deficienza generale di mezzi che impone l'atteggiamento difensivo, rimarrà sempre il dilemma fra un arretramento troppo anticipato delle scorte logistiche, con pericolo di mancata alimentazione delle unità combattenti, ed un arretramento troppo tardivo, con perdita di materiale preziosissimo. Il problema, già difficile in passato, si complica sempre più per il sempre maggior peso dei materiali da trasportare, oltre che per le sempre maggiori offese che ci si deve attendere dall'avversario, non solo sulle unità a contatto, ma ben a tergo dello Scacchiere; nè possono risolverlo, ma solo, eventualmente, attenuarne le difficoltà gli auspicati stretti contatti fra organi di comando tattici e logistici.

Perchè dunque alla flessibilità già raggiunta dagli schieramenti logistici « teorici », studiati nelle esercitazioni e nei piani, faccia riscontro un'effettiva flessibilità degli schieramenti « pratici » nel deprecato caso di un'organizzazione logistica di guerra, occorre realizzare lo strumento esecutivo idoneo, occorre cioè che vengano sempre più inseriti, almeno nelle formazioni avanzate d'Intendenza, i mezzi tecnici che consentano una pronta ed adeguata mobilità delle singole formazioni stesse. Da un solo problema — concettualmente, possiamo dire, già risolto — quanti altri ne scaturiscono, ben lungi da un'adeguata soluzione oggi, come e forse più che un tempo!

Il secondo elemento che costituisce un grave interrogativo, operativo e logistico, ma non solo operativo e logistico, è questo: *si riuscirà ad arrestare il nemico sulle già predisposte retrostanti P.D. o dopo breve tempo la manovra in ritirata dovrà essere ripresa verso altre posizioni?* Vale a dire, dal punto di vista esclusivamente dell'Intendenza: si tratta di arretrare — o perdere — i pochi e relativamente leggeri C.L. esistenti fra la 1ª e la 2ª P.D. (in montagna anche fra 2ª e 3ª P.D.), o si deve provvedere all'arretramento generale, sia pure con movimenti alterni, di tutti o di quasi tutti i C.L. d'Intendenza, delle formazioni logistiche che li costituiscono e delle scorte che esse contengono?

E' ben chiaro che, se è difficile la soluzione del primo problema, ben più gravida di conseguenze può essere la risposta al secondo interrogativo. Su questo argomento — sul quale la nostra regolamentazione non fornisce valide indicazioni — abbiamo purtroppo amare esperienze, non solo nella prima, ma anche, e ancor più, nella seconda guerra mondiale (1). Ed esse ci dicono che l'arresto della ritirata su posizioni predisposte a breve distanza dalla 1ª P.D. costituisce l'eccezione. Anche l'attaccante ha i suoi problemi;

(1) Confermate anche dall'andamento delle alterne operazioni della guerra in Corea.

ma, in generale, se riesce a rompere la 1ª P.D. non si arresta che a contatto con posizioni che implichino per lui un nuovo schieramento logistico ed un nuovo ammassamento di mezzi offensivi. Ma queste posizioni sono a tale distanza dalla 1ª P.D. da costringere anche il difensore ad una revisione profonda dell'organizzazione logistica o addirittura ad una nuova organizzazione.

Ora, tenuto conto che:

— il peso complessivo delle dotazioni delle formazioni logistiche e delle relative scorte in una moderna Intendenza di Scacchiere è senza dubbio notevolissimo, e da misurarsi a centinaia di migliaia di tonnellate;

— le distanze da percorrere per l'arretramento delle formazioni stesse nella nuova organizzazione sono pure notevoli, e da misurarsi a centinaia di chilometri;

— per contro i mezzi di trasporto in situazioni del genere sono sempre scarsi (in pratica si riducono ancora oggi a mezzi automobilistici e, solo in qualche tratto, ferroviari); e, per giunta, i materiali speciali che sempre più si diffondono nell'Esercito richiedono anche mezzi di trasporto speciali (che trovano poi particolari limitazioni nella transitabilità delle vie di comunicazione),

la soluzione del problema dello spostamento della maggior parte dei Centri logistici di un'Intendenza di Scacchiere non può trovarsi che nel tempo.

Vi sarà questo tempo? oppure — ecco il dilemma — si dovranno sacrificare preziose unità combattenti per guadagnarlo o si dovranno perdere preziosi e talvolta insostituibili materiali non tempestivamente spostabili?

* * *

Considerazioni del genere di quelle fatte qui sopra, applicate, alla luce delle disposizioni regolamentari, ai « casi concreti » che si possono presentare, detteranno, caso per caso, le modalità esecutive per facilitare, nel campo logistico, lo sganciamento delle GG. UU. dalla 1ª P.D., per rifornire le unità in movimento retrogrado e per arretrare l'organizzazione logistica di Scacchiere in modo che sia in grado di alimentare il prosieguo della lotta; modalità sempre variabili, ma tutte riportabili ad un'unica tecnica generale che, a nostro avviso, si potrebbe così sintetizzare:

1° - *Collaborazione fra GG. UU. e Delegazioni d'Intendenza.*

Fin dall'inizio della battaglia sulla 1ª P.D. è indispensabile che i responsabili dei Centri logistici più avanzati della Z.A.S.I. — di norma i Capi Delegazione d'Intendenza — si tengano continuamente, personalmente o per mezzo di un ufficiale incaricato, a stretto contatto con i Comandi delle minori GG. UU. che ai Centri logistici stessi si appoggiano; seguano così, di-

rettamente, l'evolversi della situazione operativa; si accordino con i Capi Ufficio Servizi delle GG. UU. stesse per coordinare e definire prelevamenti, movimenti, cessioni di materiali, eccezionali rifornimenti a domicilio. Questi stretti contatti permetteranno sia ai Comandi di GG. UU. sia ai Capi Delegazione d'Intendenza di avere una chiara visione dell'andamento delle operazioni, del peggiorare della situazione, dei perni tattici e logistici ancora validi per lo svolgimento dei combattimenti nella 1ª P.D.

Giungerà il momento in cui ogni ulteriore afflusso di materiali dalla Z.Ar.S.I. ai Centri logistici più avanzati apparirà superfluo e dannoso, essendo sufficienti le scorte accantonate nei Centri logistici stessi per l'alimentazione dei combattimenti per quel poco tempo — ma quanto gravido di conseguenze! — in cui viene decisa la rottura dell'equilibrio in un senso o nell'altro. I Capi Delegazione d'Intendenza debbono averne l'immediata, tempestiva e se possibile diretta sensazione e segnalarla subito all'Intendente.

2° - *Provvedimenti nell'ambito delle GG. UU.*

La decisione di passare dalla difesa sulla 1ª P.D. alla manovra in ritirata, anche se ritardata fino all'ultimo e quindi presa sotto l'assillo di « far presto », è però determinata dalla ferma volontà di riportare indietro le truppe nelle migliori condizioni per reiterare la difesa in un diverso ambiente operativo.

Ciascuna G. U., pertanto — ricevutone l'ordine — insieme e prima delle truppe, sgombererà a tergo della 2ª P.D. i suoi servizi (eccettuati gli ospedali da campo con degenti intrasportabili) nella misura massima consentita dalla contemporanea necessità di alimentare le unità che svolgono i combattimenti temporeggianti; lascerà per questo in Zo.Pri.S. parte del personale dei suoi posti distribuzione (munizioni, viveri, materiali genio, carburanti) per cedere ai reparti in transito, o alla fine distruggere, quanto non può più essere arretrato.

Sta poi alla G. U. ricostituire i suoi Centri logistici a tergo della 2ª P.D. (o, se corazzata, raccogliere i suoi « scaglioni dei servizi » avanzato e arretrato), in zone fissate di comune accordo dai Comandanti responsabili della 2ª P.D. e dall'Intendente, in base ai nuovi compiti operativi affidati alla G. U. stessa.

3° - *Provvedimenti nell'ambito delle Delegazioni d'Intendenza.*

Provvedimento analogo e contemporaneo attuerà il Capo della Delegazione d'Intendenza per i suoi Centri logistici dislocati fra le due P.D., i cui organi, con le loro dotazioni, verranno sgomberati a tergo della 2ª P.D. e passati a disposizione dell'Intendenza.

In merito occorre notare che, fin dal momento dello schieramento degli elementi che costituiscono ciascun Centro logistico avanzato, dev'essere stu-

diato e predisposto il loro eventuale spostamento. Dev'essere cioè ben noto e definito:

— che cosa occorre per lo spostamento del personale e delle dotazioni di ciascun elemento ed eventualmente delle scorte ad esso affidate (mezzi di trasporto, manovalanza, mezzi di carico e scarico speciali, ecc.);

— quanto tempo è necessario per approntarlo alla partenza;

— dove è più opportuno che l'elemento in questione riprenda a funzionare (non solo in relazione alle sue caratteristiche tecniche, ma anche al suo apporto nell'organizzazione complessiva di ciascun servizio).

Resterà così da stabilire, al momento della decisione, solo « quando » ciascun elemento dovrà cessare il suo funzionamento e prepararsi ad effettuare lo spostamento.

Dev'essere altresì ben fissato « a priori » quale altro elemento analogo dovrà sostituire il precedente nei suoi compiti di rifornimento o ricovero o sgombero, in modo che la continuità di funzionamento sia sempre pienamente efficiente, servizio per servizio.

Le scorte non sgomberabili con mezzi delle Delegazioni d'Intendenza verranno lasciate in posto (« depositi a terra ») con un minimo di personale incaricato delle distribuzioni, e cedute o ad appositi incaricati delle GG. UU. o direttamente ai reparti ripieganti attraverso la Z.A.S.I., sia che essi facciano parte dei grossi o che siano incaricati dei combattimenti temporeggianti.

Per effetto di tali cessioni questi ultimi verranno a disporre di « dotazioni speciali aggiuntive » che li metteranno in grado di essere autonomi per qualche giorno, per quel tempo cioè in cui maggiore potrà risultare la crisi dei rifornimenti.

4° - *Provvedimenti nell'ambito dell'Intendenza.*

La decisione di addivenire alla manovra in ritirata comporta automaticamente uno spostamento del limite fra Z.Ar.S.I. e Z.A.S.I. e l'attribuzione di funzioni del tutto diverse ai Centri logistici (già della Z.Ar.S.I.) immediatamente a tergo della 2ª P.D. Ne consegue un loro sostanziale alleggerimento, con l'arretramento di tutti gli organi di produzione e riparazione ed anche di taluni organi di distribuzione di meno pressante necessità.

Da ciò deriva un rimaneggiamento generale di tutto lo schieramento d'Intendenza; con i Comandi dei Centri logistici ricuperati dalla zona interposta fra 1ª e 2ª P.D., con taluni organi facenti parte di tali C.L., con quelli tratti dalla zona immediatamente a tergo della 2ª P.D., verranno costituiti nuovi C.L. d'Intendenza, ben a tergo di quelli preesistenti nella Z.Ar.S.I., in zone decisamente arretrate e generalmente fuori della Zona delle Operazioni, in modo da imbastire uno schieramento logistico arretrato capace di alimentare, più o meno completamente, le unità operanti anche nella deprecata ipo-

tesi che esse non riescano ad arrestare il successo avversario nemmeno sulla 2ª P.D.

Per quanto concerne le cospicue scorte accantonate nei Centri logistici della Z.Ar.S.I. (oggi siamo nell'ordine delle 25 ÷ 30 mila tonnellate per ciascun Centro logistico, ossia 5 ÷ 6 mila autocarri pesanti/viaggio), parte di esse, le più pregiate e quelle di meno frequente distribuzione, dovranno essere del pari notevolmente arretrate; le rimanenti verranno adeguate alle nuove necessità essenzialmente per mezzo delle distribuzioni da effettuare alle GG. UU. che organizzano la 2ª P.D.

In questa fase spicca l'azione coordinatrice dell'Intendenza di Scacchiere, cui spetta equilibrare il supporto logistico dei vari settori (sottraendo, se necessario, formazioni e mezzi a talune Delegazioni per cederle ad altre), sollecitare o rallentare gli spostamenti dei vari organi, contemperare le necessità delle truppe con quelle delle popolazioni, assicurare la libera transitabilità e l'ordinato movimento sulle vie di comunicazione e soprattutto impiegare il più razionalmente ed economicamente possibile mezzi di trasporto (adatti) e manovalanza (dotata di mezzi tecnici), elementi essenziali in ogni manovra (1).

Poichè però gli organi d'Intendenza, e particolarmente quelli di produzione e di riparazione, non agiscono (e quindi non rendono) se non sono impiantati, *lo spostamento di interi C.L. e la costituzione di nuovi C.L., semplici nella visione d'insieme, comportano tutta una serie di disposizioni interessanti i singoli organi costituenti i C. L. stessi, che devono essere viste ed impartite nell'ambito del funzionamento dei servizi di cui gli organi suddetti fanno parte.* E' dunque tutto un lavorio, concettuale e materiale, da svolgere da parte dello S. M. d'Intendenza, dalle Direzioni dei Servizi e dagli organi esecutivi, con ordine, celerità e sangue freddo, anche in situazioni d'insicurezza per l'attività del nemico e delle quinte colonne, e basato su dati numerici di produttività, di entità di scorte, di capacità e numero di mezzi di trasporto, di possibili consumi, che con le loro ferree leggi pongono severe limitazioni alle idee più geniali e brillanti.

Conclusione.

La conclusione che ci sembra si possa trarre da tutto questo lungo discorso è questa: la tecnica sopra descritta dell'arretramento dell'organizza-

(1) Tuttavia non è affatto da escludersi l'ipotesi che un sensibile arretramento di tutto lo schieramento operativo-logistico, venendo ad investire ambienti topografici a caratteristiche notevolmente diverse dai precedenti, non consigli di passare da un'organizzazione logistica « di Scacchiere » ad una « per Armate », coordinata o meno da un organo di comando superiore che, anche conservando il nome di « Intendenza di Scacchiere », avrebbe più la funzione di organo « equilibratore » che quello di organo « preminente e propulsivo ».

zione logistica subirà varianti — come abbiamo già detto — secondo le circostanze; ma le difficoltà sopra accennate resteranno sempre, e notevoli: alla mobilità delle truppe, accresciuta a dismisura con la pressochè integrale meccanizzazione, non fa e non può fare riscontro una analoga mobilità dell'organizzazione logistica, specialmente nella sua parte più consistente (e però più efficace), che, per quanto dislocata in zone inizialmente arretrate, può trovarsi in brevissimo tempo esposta alla fluttuazione della battaglia; anzi, le sempre crescenti esigenze delle truppe meccanizzate (e carburanti, e munizioni, e parti di ricambio, e materiali da ponte, ecc.) tende a rendere sempre più pesanti i Centri logistici d'Intendenza, sempre più difficile il loro spostamento, sempre più grave la loro perdita.

Data per acquisita quindi, dopo le esperienze di pace e di guerra, la conoscenza di tale tecnica e delle difficoltà connaturate al movimento retrogrado, tutti gli sforzi dovrebbero tendere — a nostro avviso — *a conservare o a restituire la mobilità anche a ciò che per necessità si appesantisce, a rendere capace di movimento in proprio anche ciò che ora richiede mezzi di trasporto esterni; in una parola, ad inserire i singoli organi d'Intendenza nella dinamica del moderno campo di battaglia.* Lo sviluppo sempre crescente delle industrie meccaniche nel nostro Paese e negli alleati consente di disporre di mezzi tecnici adatti a tali esigenze, sol che si abbia un chiaro quadro delle esigenze stesse, e la indispensabile disponibilità finanziaria.

Gli studi e le esercitazioni in corso potranno fornire in merito dati preziosi, permetteranno di fare il punto su tali argomenti e potranno eventualmente suggerire un programma di ammodernamento degli organi in discorso, che consenta di adeguare la nostra attuale organizzazione logistica alle caratteristiche dell'ambiente moderno, almeno nella misura in cui l'Esercito del 1915 l'aveva saputa adeguare all'ambiente della prima guerra mondiale.

SUL RENDIMENTO DELL'OSTACOLO MINATO

Magg. a. Eraldo Manfrini

La posa del campo minato deve essere effettuata col criterio del massimo rendimento in misura che, nel tempo e col materiale disponibile, il problema, di natura tattica, dell'allestimento dell'ostacolo trovi la soluzione di optimum. L'incanalamento, la compartimentazione, il disturbo, il frenaggio, l'arresto dell'avversario, la protezione della posizione, il potenziamento del fuoco della difesa, infine il logoramento sono le funzioni dell'ostacolo minato, delle quali, variando le situazioni tattiche, una può essere considerata specifica o prevalente e le altre subordinate. Fra esse il logoramento va riguardato oltre che un fine, un mezzo all'assolvimento delle altre funzioni, con ciò volendosi dire che ad esso, definito dal percento delle perdite subite dagli uomini che attraversano il campo minato, può essere commisurato il rendimento dello stesso, appunto perchè, ripetiamo, tale logoramento, o valore impeditivo intrinseco, oltre che una funzione in sè, rappresenta un fine strumentale cui gli altri si condizionano e proporzionano.

Consideriamo dunque un campo minato antiuomo indifeso e proponiamoci di calcolare il percento delle perdite di truppe che lo attraversino senza avere proceduto e procedere allo sminamento o alla apertura di varchi. Per ottenere ciò occorre determinare la probabilità che una mina sia calpestata da parte di un uomo in transito nel campo minato. Se la densità del campo minato, espressa in numero di mine per metro lineare di fronte, è d, un uomo che attraversi il campo normalmente alla fronte, incontra sul suo cammino un numero di mine pari a d. Se $d = 1$, la probabilità che l'uomo calpesti la mina è data correttamente dal rapporto fra l'area sensibile (casi favorevoli) determinata dallo stamparsi della pianta della scarpa sul terreno e l'area (totale dei casi equiprobabili) corrispondente ad una mina e ad un passo, spazio avente la profondità di cm 70 e la larghezza di cm 100. Dobbiamo in altre parole vedere l'uomo avanzare lungo un corridoio largo un metro nel quale incontra certamente una mina dovunque e comunque disposta entro esso.

Supponendo che l'area della pianta della scarpa sia mediamente cm^2 200 ed abbia dimensioni 20×10, l'area sensibile è un rettangolo avente per dimensioni quelle viste, maggiorate ciascuna del diametro della superficie di pressione della mina, supposta circolare.

Pertanto per una mina avente il diametro della superficie di pressione pari a cm 1, la probabilità che l'uomo calpesti la mina, quando $d = 1$, vale

$$p_1 = \frac{231}{7000} \simeq 0{,}033$$

Per una mina avente il diametro della superficie di pressione pari a cm 12, la stessa probabilità vale

$$p_1 = \frac{704}{7000} \simeq 0{,}1$$

Per calcolare il valore della probabilità p_d per $d = 1$, basta pensare che il transito di un uomo lungo un corridoio largo un metro ove sono disposte a caso d mine, senza che lo stesso ne calpesti mai una, costituisce evento composto, derivante dal concorso successivo di un numero d di eventi semplici, fra di loro indipendenti e compatibili, ciascuno costituito dall'incontro con una singola mina e che pertanto la formula

$$p_d = 1 - (1 - p_1)^d$$

fornisce immediatamente il valore della probabilità che un uomo calpesti « almeno una volta » una mina incontrandone d nel suo cammino.

Volendo determinare la p_d senza ricorrere alla probabilità inversa, il fenomeno potrebbe esser idealizzato in prima approssimazione nel modo seguente. Supponendo che l'uomo in transito abbia sicuramente calpestato una mina, si determina « a posteriori » qual è la probabilità che tale evento debba essere attribuito ad una piuttosto che ad un'altra mina. Lo scoppio della mina essendo uno solo, le mine incontrate possono essere riguardate come occasioni od ipotesi fra di loro incompatibili del verificarsi dell'evento, per cui, data una certa d, la probabilità di ogni ipotesi vale $\frac{1}{d}$ costante e la probabilità da attribuire allo scoppio di una mina in ognuna delle ipotesi vale p_1 alla prima mina, $2\,p_1$ alla seconda ... $d\,p_1$ all'ultima, e quindi:

$$p_d = \frac{1}{d}\, p_1\, (1 + 2 + 3 + \ldots + d) = p_1\, \frac{d(d+1)}{2d} = \frac{d+1}{2}\, p_1$$

Si otterrebbe, come si vede, un andamento lineare della probabilità in funzione della d, per un evento di significato leggermente diverso dal precedente, ma che indicherebbe tuttavia uguali valori della densità corrispondenti ad una $p_d \simeq 0{,}80$.

Per l'impiego che sarà fatto negli esempi seguenti del valore della probabilità così determinato, non bisogna dimenticare che esso è condizionato ai seguenti presupposti:

— lo scoppio della mina mette fuori combattimento un uomo solo; vale a dire che si prescinde dagli effetti delle schegge;

— la densità risulta equamente distribuita in tutto l'ostacolo; requisito che conviene osservare quando si voglia ottenere una uniforme distribuzione del potere impeditivo intrinseco; in caso contrario si avrebbero zone di addensamento del logoramento cui farebbero riscontro zone di rarefazione;

— l'uomo attraversa il campo minato normalmente alla sua fronte; requisito anche questo attendibile perchè suggerito da pratica convenienza. Un uomo che attraversi in obliquo o lungo una spezzata il campo, può incontrare un numero maggiore di mine. Trascurando questa eventualità si può quindi attribuire al potere impeditivo intrinseco, definito dalla p_d così calcolata, un valore di minimo e quindi di sicurezza;

— volendo estendere il valore di p_d ad un gruppo di uomini affiancati, cioè disposti su una riga, retta o spezzata che sia, volendo di essi calcolare il percento delle perdite $P\% = 100\ p_d$, si deve ammettere che l'intervallo laterale fra uomo e uomo sia uguale o superiore ad un metro, il che può essere considerato attendibile per ovvie ragioni;

— il valore della p_d vale per il primo uomo che transiti lungo il corridoio largo un metro. Ad un successivo uomo che transiti dietro al primo, a qualunque distanza da esso, si deve attribuire un valore della probabilità diverso. In sostanza è lecito determinare il percento, come visto sopra, solo per la prima ondata (riga). Ma il calcolo può essere effettuato con buona approssimazione anche per le ondate successive.

Il potere impeditivo intrinseco del campo minato « non dipende » dalla profondità del campo e dalla diluizione delle mine. Questa considerazione è importantissima non solo per l'ambiguità delle opinioni in proposito, quanto perchè lascia via libera ai criteri tattici e psicologici che sovraintendono alla scelta di una profondità opportuna, sui quali il mero dato tecnico - probabilistico non interferisce. In altre parole, difficoltà e tempo di rimozione (ma anche di posa), grandi durate di apertura varchi, grande numero di colpi e mediocrità di risultati del tiro di artiglieria, possono consigliare le grandi profondità (ma non le chilometriche quali comporterebbe la diluizione delle mine a m 20 l'una dall'altra! come ad alcuni suggerisce, ingannando, il buon senso). La gittata utile delle armi a tiro teso, quando ci sono, che difendono il campo minato, dovrebbe essere arbitra della sua profondità.

Il grafico di *figura 1* dà l'andamento del potere impeditivo intrinseco, cioè del percento $P\% = 100\ p_d$ di perdite subite da una riga d'uomini che

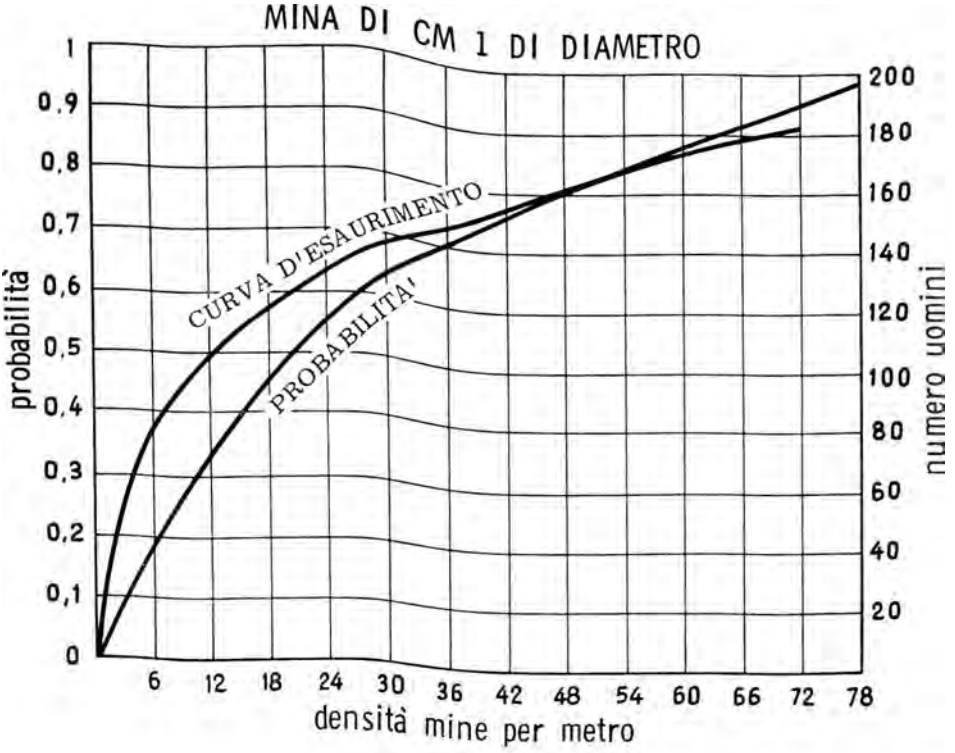


Fig. 1.

attraversino il campo minato, in funzione della densità d del campo stesso. Si vede che:

— Mina a cm 1 di diametro della superficie di pressione.

$P\% \cong 30$ con $d = 10 \div 11$ valore che potrebbe essere un minimo;
$P\% \cong 50$ con $d = 20$ valore apprezzabile;
$P\% \cong 70$ con $d = 35$ valore rilevante;
$P\% \cong 80$ con $d = 50$ valore massimo vicino alla certezza operativa.

— Mina a cm 12 di diametro (*figura 2*).

$P\% \cong 30$ con $d = 4$ valore che potrebbe essere un minimo;
$P\% \cong 50$ con $d = 7 \div 8$ valore apprezzabile;
$P\% \cong 70$ con $d = 11 \div 12$ valore rilevante;
$P\% \cong 80$ con $d = 15 \div 16$ valore massimo vicino alla certezza operativa.

Con questa mina a cm 12 non conviene mai portare il valore della densità oltre il 20, perchè all'aumento del numero delle mine non corrisponderebbe un aumento apprezzabile del potere impeditivo intrinseco.

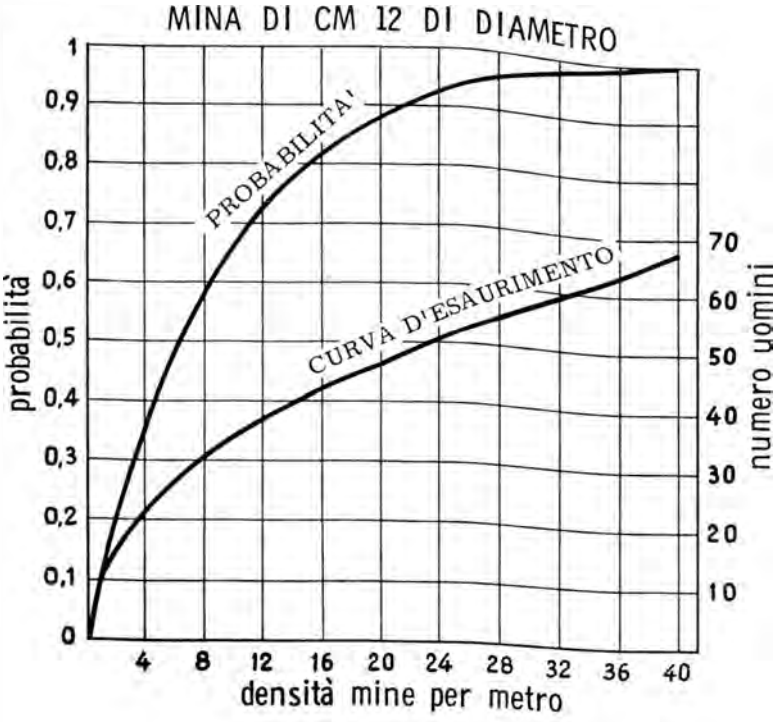


Fig. 2.

Dai dati suddetti risulta l'incidenza considerevole del diametro della superficie di pressione della mina sul potere impeditivo del campo minato. Il confronto fra i due tipi di mine, di cui ai dati sopra riportati, mostra che occorre posare all'incirca tre mine a cm 1 per ottenere i valori del percento relativi a una mina a cm 12. Una regola pratica per porre a confronto il rendimento di due mine in relazione alla loro superficie di pressione, è la seguente: il rapporto fra le p_1 delle mine considerate, uguaglia mediamente il rapporto fra il numero delle mine dei due tipi che occorre posare, cioè il rapporto delle rispettive densità, per avere valori uguali del potere impeditivo intrinseco (nel nostro esempio tale rapporto vale tre).

Nel grafico di *figura 3* si vede bene l'incidenza delle dimensioni della superficie di pressione sul potere impeditivo intrinseco. I valori delle ordinate danno il guadagno di percento per ogni centimetro di aumento del diametro della superficie di pressione, potendosi la variazione del suddetto percento considerare variabile con legge sensibilmente lineare in funzione del diametro della superficie di pressione della mina. Come si vede, il guadagno in percento, sempre notevole, è massimo ai valori di densità fra 10 e 20 (ove quindi si ha la massima convenienza di adoperare mine più

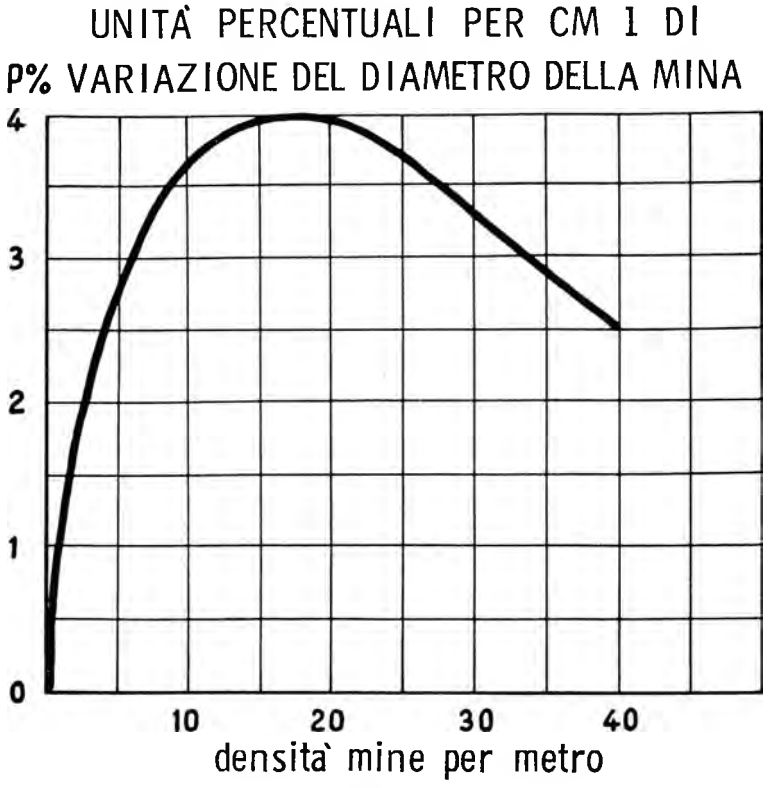


Fig. 3.

grosse), la convenienza si flette ai valori molto piccoli e molto grandi della densità, il che non è del tutto intuitivo.

Nelle *figure 1* e *2* oltre al grafico della p_d, sono state disegnate le curve d'esaurimento, i valori delle cui ordinate, letti nella scala di destra del grafico, rappresentano il numero di uomini che debbono transitare, uno dopo l'altro nello stesso corridoio largo un metro, perchè siano calpestate tutte le mine che esso contiene, o, in altre parole, quanti uomini debbono comunque transitare lungo il corridoio, perchè ne cada un numero pari alla densità. La differenza fra due ordinate della stessa curva, lette in corrispondenza di due valori della densità d e d', indica il numero di uomini che debbono transitare perchè ne cada un numero pari alla differenza fra d e d', dopodichè la densità sarà ridotta a d'.

Esempio n. 1.

— Mina a cm 1, $d = 15$.

Debbono transitare 108 uomini sulla fronte di m 1 perchè tutte le mine vengano calpestate, cioè la densità sia ridotta a zero. Totale perdite: 15 uomini.

Debbono transitare 15 uomini perchè la densità sia ridotta a 10. Totale perdite: 5 uomini.

— Mina a cm 12, $d = 15$.

Debbono transitare 40 uomini perchè tutte le mine vengano calpestate. Totale perdite: 15 uomini.

Debbono transitare 7 uomini perchè la densità sia ridotta a 10. Totale perdite: 5 uomini.

Il dato offerto dalla curva di esaurimento, che è la curva integrale dell'inverso della probabilità, è di alto interesse perchè offre una possibilità di interpretazione del potere impeditivo intrinseco, la più estesa che può essere demandata al calcolo, se pure non scevra delle limitazioni che non sono eliminabili, quando, per assoggettarlo al calcolo, si idealizza un fenomeno pratico. Vediamo altri esempi.

Esempio n. 2.

— Mina a cm 12, $d = 10$.

Facendo avanzare 80 uomini distribuiti su una fronte qualsiasi, purchè intervallati a un metro o più, ne cadono 52.

— Mina a cm 1, $d = 15$.

Facendo avanzate 80 uomini come sopra ne cadono 31.

Esempio n. 3.

Quando si voglia bonificare un varco di m 30 all'interno di un campo minato tramite il semplice transito di uomini che marcino con intervallo laterale pari mediamente ad un metro (a righe rette o ad andamento a spezzata affinchè uno scoppio non coinvolga più di un uomo) si deve supporre che gli uomini delle ondate successive ricalchino le direzioni di marcia di quelli che li hanno proceduti. Si procede nel modo seguente:

— Mina a cm 1, $d = 15$.

Debbono transitare 3230 uomini per ottenere la bonifica totale del varco. Totale perdite: 450 uomini.

— Mina a cm 12, $d = 15$.

Debbono transitare 1200 uomini per ottenere la bonifica integrale del varco. Totale perdite: 450 uomini.

Questo esempio offre una prospettiva interessante del problema: l'aumento della superficie di pressione della mina esalta in modo rilevante il

potere impeditivo intrinseco del campo minato, ma ne flette altrettanto sensibilmente la durata di esaurimento totale (espressa in numero di uomini che debbono transitare), senza aumentare il numero delle perdite. Questo dimostra che quando si debba fare ricorso ad un simile mezzo di bonifica, non conviene puntare all'esaurimento totale del campo, ma piuttosto ad una riduzione ai valori minimi del percento che esprime il potere impeditivo. Come agli esempi seguenti:

— Mina a cm 1, $d = 15$.

Volendo nel varco di m 30 un residuo $P\% = 10$, debbono transitare 1530 uomini. Totale perdite: 360 uomini.

Per un residuo $P\% = 20$, debbono transitare 810 uomini. Totale perdite: 240 uomini.

— Mina a cm 12, $d = 15$.

Volendo nel varco di m 30 un residuo $P\% = 10$, debbono transitare 900 uomini. Totale perdite: 420 uomini.

Per un residuo $P\% = 20$ debbono transitare 750 uomini. Totale perdite: 390 uomini.

Si vede dunque che accontentandosi di un varco con un minimo residuo di percento, le mine a larga superficie di pressione assicurano durate di poco minori e perdite più alte.

Esempio n. 4.

Supponiamo ora di far transitare, su una fronte di 120 metri, 1200 uomini a ondate successive di 120 uomini ciascuna, in modo cioè che, indipendentemente dalla forma della riga, l'intervallo laterale fra uomo e uomo si mantenga di un metro mediamente e quindi sulla fronte di un metro transitino, uno dopo l'altro, 10 uomini. Chiediamoci il numero delle perdite e la densità residua del campo minato in corrispondenza dell'ampiezza della fronte rastrellata pari a m 120.

— Mina a cm 1, $d = 16$.

Transitati i 1200 uomini, i caduti sono 480 e la densità del campo è ridotta a 12.

— Mina a cm 12, $d = 16$.

Transitati i 1200 uomini, i caduti sono 840 e la densità del campo è ridotta a 9.

Come si vede dagli esempi riportati, i dati del percento ci permettono di calcolare subito il numero dei caduti fra i componenti la prima ondata

di attraversamento, qualunque sia la forma della linea ottenuta congiungendo uomo a uomo e qualunque sia l'intervallo laterale fra uomo e uomo purchè superiore ad un metro. Per prendere in considerazione le ondate successive, dovendo tener conto, come si è fatto negli esempi, della modificazione della densità cagionata dalle mine fatte scoppiare dalla prima ondata, un calcolo corretto può essere fondato sulla ipotesi, adottata negli esempi, che gli uomini delle ondate successive alla prima, seguano la direzione di marcia dei loro predecessori (tolleranza un metro circa). Nel caso invece che, dalla prima ondata, alcuni corridoi siano lasciati intatti, per poter avere il percento relativo ad ondate successive, occorrerebbe conoscere se e in quale misura i corridoi intatti vengono successivamente percorsi. La difficoltà non sembra insuperabile: potranno sempre essere determinati dati significativi che abbiano buona rispondenza con la realtà, e costituiscano un'indicazione di prima approssimazione.

Critica alle conclusioni.

Quanto precede è un saggio di ricerca operativa dal quale possono essere tratti, ai livelli tattico e logistico, dati e criteri di impiego dell'ostacolo minato e, a livello progettazione e forniture, criteri di convenienza di approntamento del tipo di mina più rispondente agli scopi prefissi.

La critica ai dati ottenuti ed alla loro interpretazione è quella stessa che può essere elevata al concetto di probabilità. Quando si dice che il $P\% = 50$ si afferma, come si sa, una verità solo probabilistica, da riguardare come la previsione più verosimile circa le dimensioni quantitative dell'avverarsi del fenomeno, le quali potranno non avere riscontro nella prova che attendiamo. Rappresenta in sostanza quanto più facilmente avverrà, anche se sarebbe arrischiato fare affidamento sul totale suo verificarsi. Ma sappiamo altresì che la previsione probabilistica è l'unica, e quindi insostituibile, previsione che può essere fatta, ogni altra essendo impossibile o arbitraria.

Si può, accettando una interpretazione empiristica del sapere, considerare il dato di probabilità come idealizzazione assiomatica della nozione di frequenza cioè come limite cui tenderebbe la frequenza del suo verificarsi al crescere indefinito del numero delle prove.

La fondamentale importanza tuttavia della ricerca probabilistica non riposa soltanto sul carattere di unicità, e quindi di insostituibilità, di fondata previsione che deve esserle attribuita, cioè nel doversi di essa appagare pena la rinuncia ad un esame del problema che risponda ai canoni di una logica deduttiva di tipo matematico.

C'è intanto da dire che il dato fornito dal calcolo serve come dato di partenza della esperienza e sovente determina gli indirizzi e l'inquadramento di tutto il processo della ricerca sperimentale. A sua volta l'esperienza, dopo

avere largamente attinto alla teoria, ne modifica in definitiva, avvicinandolo alla realtà, il portato conclusivo la cui essenza, in assoluto, è di per sè criticabile.

Ma anche se i dati della ricerca probabilistica, intesi come previsione del concretarsi quantitativo del fenomeno, risultano in sè affetti da indeterminatezza, la loro vera importanza risiede nel fatto che in senso relativo quei dati possono essere riguardati come concreti e precisi. Quando in sostanza si dice che un campo minato ha valore impeditivo doppio di un altro, non soltanto si enuncia un dato chiaro, semplice e vicinissimo alla realtà, ma si indica altresì il mezzo per conoscere la ragione, cioè quali parametri e come e quanto sono stati modificati, per ottenere la differenziazione. In questo senso la ricerca operativa è un mezzo d'indagine impareggiabile e preciso. Segue da ciò che la talvolta limitata rispondenza fra previsione probabilistica e realtà effettuale preoccupa meno quando, ed è quello che conta, detta previsione offra lo strumento preciso e maneggevole per utilizzare i mezzi a disposizione col massimo rendimento, offra cioè il termine tecnico per dare al problema tattico la soluzione migliore.

Il saggio di ricerca operativa, proposto in questa nota, fa già intravvedere come una parte dell'irrazionale che sostanzia un problema operativo possa essere decifrato assoggettandolo al calcolo. Compito della ricerca operativa è appunto quello di sfoltire la ridda delle valutazioni che agitano la mente del comandante impegnato alla compilazione del concetto d'azione, in misura che, ridotte buona parte di esse a vesti numeriche, la decisione operativa, sempre frutto dell'arte del possibile, muova in atmosfere più limpide, sorretta da dati significativi. Perchè appunto, ci sia concessa questa illazione conclusiva, la ricerca operativa dovrà fra l'altro, crediamo, modificare la forma, oltre che incidere sulla sostanza, dei regolamenti militari.

La dottrina, impegnata a dominare il panorama della battaglia, resa mutevole dall'incalzare del progresso della scienza e della tecnologia, preconizza le normative dell'impiego ai vari livelli al fine di realizzare i principi immutabili dell'arte bellica col tramite di procedimenti e dimensioni nuovi, connaturati a mezzi, e quindi ordinamenti, anch'essi nuovi. Nascono, a petto di tali mutevolezza e complessità, « testi » di dottrina argomentati con logica deduttiva, completi per casistica, fasi di lavoro, non scevri di consigli, e contesti di nessi di causa ed effetto. Ma, occorre dirlo, questi testi sono di ardua consultazione e assimilazione; ispirati dalla cura di tutto suggerire al comandante più distratto, la loro difficoltà di maneggio è appunto insita nella ricerca della completezza che si rivela alla fine controproducente. Occorre, per impiegarli, leggerli da cima a fondo e non soltanto una volta, impegnarsi in un faticoso lavoro di sintesi di cui non può essere sempre garantito l'esito.

Questa impressione, personale ma non rara, può essere contestata, ma resta un fatto incontrovertibile perchè largamente sperimentato nel campo applicativo della soluzione dei casi concreti: sovente la norma essenziale, per-

chè frammista all'accessorio, viene negletta. Ai testi, utili riteniamo in un ambito ristretto e qualificato, dovrebbero affiancarsi prontuari d'impiego, caratterizzati da concisione e semplicità estreme, contenenti in poche righe (si pensi, ma non è necessario, che debbono usarli anche gli ufficiali della riserva) i principi fondamentali dell'impiego assieme ai criteri ed alle cifre (forniti dalla ricerca operativa) circa l'uso più razionale dei mezzi e delle unità. E' più facile dire e apprendere tutto piuttosto che dal tutto saper sceverare l'essenziale.

Il lavoro di sintesi dovrebbe perciò essere fatto dall'organo qualificato e non lasciato all'interpretazione dei singoli. Sembra preferibile fare affidamento sul buon senso da parte di chi dovrà tradurre in pratica le norme, e dunque risparmiargli pagine di testo, e nel contempo, con la scandita stringatezza dei prontuari, allo stesso precludere la possibilità di trascurare una sola norma fondamentale. E' facile ritenere che grande parte della futura regolamentazione avrà veste numerica e sarà argomentata dai tassi percentuali del rendimento. Piuttosto, per fare un esempio, che indica il più logico succedersi delle fasi di sviluppo dell'attività operativa, raccomandare i criteri da seguire, ecc., i prontuari dovrebbero offrire lo strumento tecnico col cui tramite alle procedure, ai criteri può essere data pratica applicazione. In questo modo si perseguirà anche un fine accessorio, si ovvierà certamente ad un errore di interpretazione che è più diffuso di quanto sarebbe lecito attendersi: le dimensioni numeriche suggerite dalla regolamentazione non sono, come si sente dire, uno schema orientativo, un esempio in astratto che non troverà mai riscontro nella realtà; sono, nella loro essenza, una soluzione di optimum, e come tale ideale, ma ottenuta nell'inverarsi del massimo rendimento delle unità, in relazione al loro ordinamento, alle caratteristiche dell'armamento ed alle condizioni ideali del coordinamento.

Quando la morsa del caso concreto imponga una modificazione di quelle dimensioni, non si dovrebbe dimenticare il prezzo (espresso in percentuali di rendimento) che tale modificazione comporta.

D'altro canto una lucida visione delle componenti tattiche o strategiche del problema operativo non sarebbe proficua qualora, nella scelta dell'azione da intraprendere, non si disponesse, per affrontarle, dei parametri tecnici che misurano, con la spietata chiarezza dei numeri, i pro e i contro delle varie alternative.

NOTE SULLA PROTEZIONE CIVILE

Gen. di C. A. Carlo Cigliana

I.

La protezione civile tende a proteggere il fronte interno di una nazione riducendo al minimo i danni di guerra e le perdite di vite umane; essa comprende perciò tutte le predisposizioni e le misure atte a mantenere vive le fonti di produzione, a tentare di salvaguardare i centri vitali del paese ed a sostenere e proteggere le popolazioni che, oggi, sono più esposte degli stessi reparti combattenti ai danni derivanti dalla guerra.

Dopo l'ultimo conflitto, le nazioni del mondo occidentale si sono messe con impegno a riorganizzare e potenziare la protezione civile, riconoscendo tutta l'importanza di questa parte essenziale della difesa nazionale. In campo NATO è stata anche istituita una sezione speciale per trattare questa materia, ma il Consiglio Atlantico, come è noto, non può dare ordini; esso deve limitarsi a dare consigli e suggerimenti per coordinare i vari aspetti della protezione civile e per cercare di far sviluppare ed attuare i piani di difesa da parte di ogni singola nazione. Questi piani, però, restano ovviamente un problema strettamente nazionale e il loro maggiore o minore sviluppo è di competenza e di responsabilità dei singoli governi.

L'organizzazione della protezione civile, con le sue molteplici necessità, costituisce senza dubbio un onere estremamente gravoso, ma il problema deve essere affrontato e l'onere sostenuto poichè la salvaguardia di una ingente massa di beni pubblici e privati e, soprattutto, la tutela di vite umane costituiscono un inderogabile impegno morale, anche volendo trascurare ogni freddo e cinico calcolo di convenienza dato che, in definitiva, i morti, i feriti ed i menomati per eventi di guerra finiscono per gravare tutti sullo Stato.

In queste brevi note non intendiamo esaminare cosa è stato fatto o suggerire cosa si potrebbe fare da noi in questo campo, ma desideriamo sottolineare e mettere in risalto alcuni aspetti di questo particolare ed interessante problema.

Per quanto riguarda il nostro paese sembra opportuno accennare semplicemente che, in un rapporto sulla protezione civile dell'Europa occidentale presentato all'86° Congresso americano, è detto che in Italia non c'è una legge sulla protezione civile e manca di conseguenza anche una formale or-

ganizzazione. Senza legge non c'è neppure un appropriato bilancio, ora limitato a quello assegnato al servizio antincendio, e manca pure un piano organico per i ricoveri della popolazione.

II.

La protezione civile cominciò a manifestare la sua importanza nella guerra 1914 - 18, ma fu durante il secondo conflitto mondiale che essa giunse ad una organizzazione e ad uno sviluppo sempre più complessi e grandiosi.

Il primo attacco aereo contro l'Inghilterra avvenne alla vigilia di Natale del 1914, ad opera di un aereo isolato tedesco che lanciò una bomba contro il castello di Dover, con l'unico risultato della rottura di qualche vetro.

Durante tutta la prima guerra mondiale furono eseguite 103 incursioni aeree contro la Gran Bretagna, con l'impiego complessivo di circa 300 t di esplosivo, mentre nel corso della seconda guerra mondiale vennero lanciate sulla medesima nazione 72.000 t di esplosivo, di cui 7000 circa a mezzo dei V.1 e V.2.

Per quanto i danni complessivamente subiti dalla Gran Bretagna durante tutto il secondo conflitto mondiale siano stati notevoli, per avere un'idea di quelli che potrebbero essere invece i danni provocati da un conflitto atomico, occorre tener presente che tutto l'esplosivo impiegato contro la Gran Bretagna nel primo conflitto mondiale corrisponde a circa KT 0,30 (1) e quello di tutto il secondo conflitto mondiale a KT 72.

Secondo i dati ufficiali americani, gli alleati lanciarono complessivamente, durante tutta la seconda guerra mondiale, 5 milioni di t di esplosivo contro la Germania e 160.000 t contro il Giappone, corrispondenti, rispettivamente, ad una bomba H da 5 MT e ad una bomba A da 160 KT, mentre, come è noto, contro ciascuna delle città giapponesi di Hiroshima e di Nagasaki venne impiegata una bomba A da 20 KT, pari ad una potenza di 20.000 t di TNT.

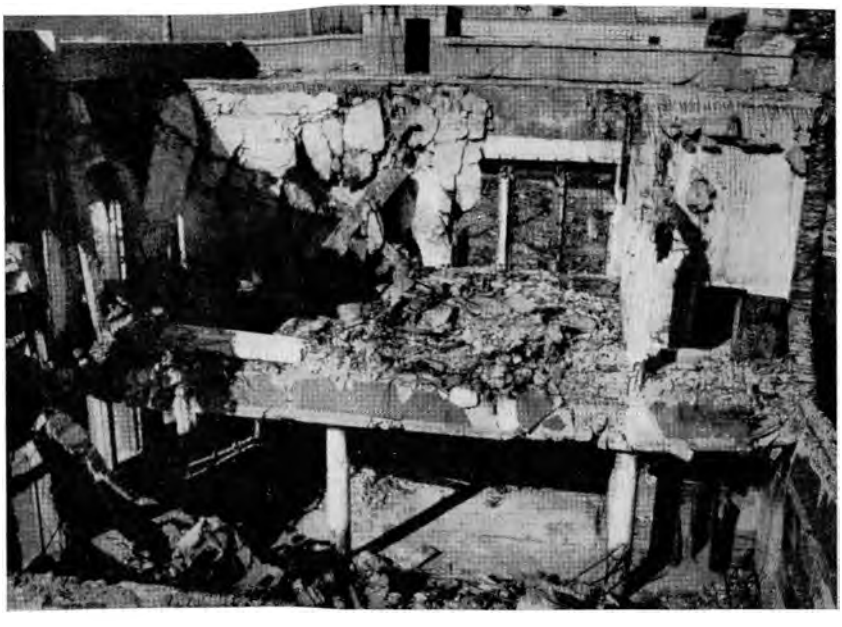
Per quanto riguarda le perdite di vite umane fra la popolazione civile, esse furono, per la Gran Bretagna, nella prima guerra mondiale di 1414 morti e 3047 feriti e, nella seconda guerra mondiale, di 60.595 morti, 86.162 feriti gravi e 150.832 feriti leggeri. Queste perdite furono diluite, però, in più di 5 anni di guerra, mentre, con l'impiego di una sola bomba A da 20 KT, si ebbero istantaneamente a Hiroshima, su 195.000 abitanti, più di 36.000 morti e 40.000 feriti, e a Nagasaki, su 225.000 abitanti, 70.000 morti e 70.000 feriti circa.

---

(1) Come è noto, il potere di una bomba nucleare o termonucleare è espresso in termini dell'energia rilasciata comparata a quella di una carica di tritolo (TNT). Così una bomba da 1 KT produce la stessa energia di 1 KT (o 1000 t) di TNT; e una bomba da 1 MT produce l'energia di 1 MT (o 1 milione di t) di TNT.



Veduta di Hiroshima dopo il bombardamento atomico del 5 agosto 1945.



Effetti del bombardamento atomico su una costruzione in cemento armato a più piani (a 200-300 metri dal punto zero dell'esplosione).



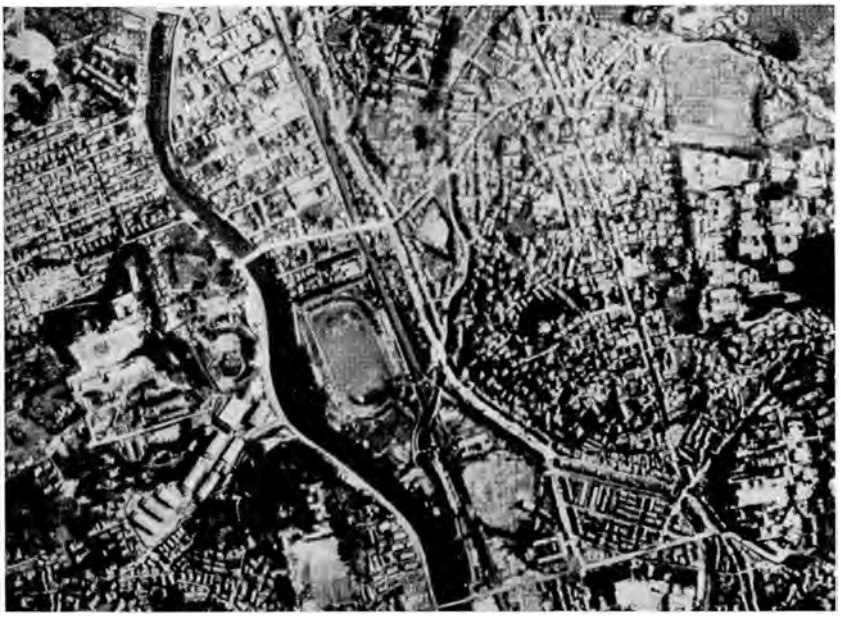
Hiroshima. Effetti del bombardamento atomico su una costruzione a due piani di mattoni. Muri di circa 50 cm (a km. 1,3 dal punto zero dell'esplosione).

Nella operazione « Alert », svolta nel 1955 negli Stati Uniti, si era supposto che l'avversario lanciasse 60 bombe di una potenza da 20 KT. a 5 MT. contro altrettante città americane. I calcoli hanno portato alle seguenti cifre di perdite nelle prime 24 ore: 8 milioni di morti e 12 milioni di feriti, dei quali altri 8 milioni deceduti nelle sei settimane successive.

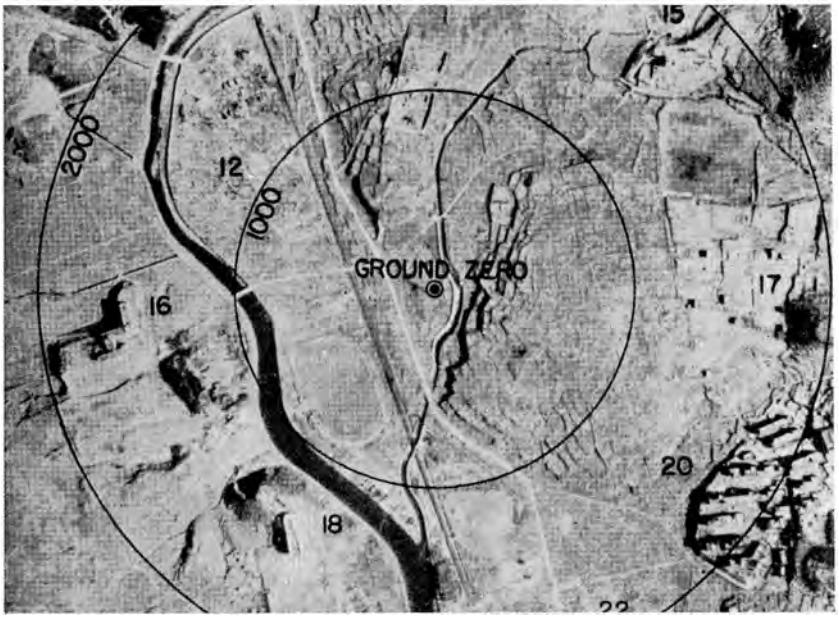
Gli effetti delle armi nucleari, per la loro varietà e la loro particolare gravità, lasciano perplessi ed aprono nuovi orizzonti sui compiti e sulle necessità della protezione civile. Un rapporto presentato nel 1956 al Congresso americano avverte che, se un attacco nucleare dovesse essere lanciato contro gli Stati Uniti, milioni di vite umane sarebbero perdute e tutta la ricchezza rappresentata dalle abitazioni, dalle industrie, dai tesori artistici e culturali potrebbe restare in gran parte distrutta.

Sono intuitive le conseguenze che si possono trarre da queste previsioni nei riguardi dell'organizzazione di una efficiente, anche se non completa, protezione civile, ed è altresì evidente l'importanza assunta oggi da questa protezione che, unitamente al potere militare di ritorsione, rappresenta uno dei fattori atti a dissuadere un ipotetico avversario dallo scatenare una guerra.

Poichè in nessun caso le nazioni occidentali si assumerebbero l'iniziativa di un conflitto, esse dovrebbero evidentemente subire l'iniziativa di un eventuale aggressore, che potrebbe essere tentato a sfruttare la sorpresa per fiaccare rapidamente la resistenza avversaria, inaridendo fin dall'inizio le fonti di produzione e paralizzando la vita della nazione.



Nagasaki. Effetti del bombardamento atomico del 9 agosto 1945.
(Il raggio dei cerchi è espresso in piedi dal punto zero).



(Fotografie tratte dalla pubblicazione: « The effects of nuclear weapons » del Department of the Army - U.S.A.).

Questa aggressione, però, potrebbe essere dissuasa da due fattori fondamentali, vale a dire dalla capacità di ritorsione della forza militare e dal grado di efficienza della protezione civile. A parte la capacità di ritorsione, che potrebbe da sola infliggere all'aggressore danni mortali, o almeno gravissimi, la sopravvivenza di una nazione, specialmente nel corso di una guerra atomica, dipende essenzialmente dalla efficienza della sua protezione civile, la quale, inoltre, potrebbe costituire un altro elemento di perplessità sulla opportunità di scatenare una guerra.

III.

Per la stessa ampiezza ed importanza dei suoi compiti, è evidente che la protezione civile non può essere improvvisata, ma deve essere studiata e predisposta fin dal tempo di pace, tenendo presente che la complessità di questa organizzazione è in relazione:

— al tipo di guerra che si prevede di dover affrontare;

— al tempo che si può supporre di aver disponibile prima dello scoppio delle ostilità;

— ai danni prevedibili derivanti da un eventuale conflitto.

a) *Tipo di guerra che si prevede di dover affrontare.*

Pur auspicando che gli sforzi per giungere ad un disarmo generale, o almeno alla messa al bando delle armi nucleari, non restino del tutto vani, dobbiamo per ora considerare solo con un cauto ottimismo la possibilità di ottenere in questo campo un risultato totale e definitivo.

Noi dicevamo qualche anno fa (1) che, dallo stretto punto di vista militare, l'unica vera garanzia di pace continua ad essere la forza militare ed a basarsi su un equilibrio di potenza e cioè che la efficienza del « deterrent » deve creare uno stato di perplessità e di paura atto a dissuadere chiunque dal compiere atti avventati. La recente crisi dei Caraibi ha dato ragione a questa teoria, poichè è presumibile che se l'America non fosse stata così forte e non fosse stata in pari tempo così decisa ad impiegare questa forza, forse Kruscev avrebbe tenuto un linguaggio meno conciliante.

La relativa facilità con la quale la crisi venne risolta non deve spingere, però, a rallentare gli sforzi per la preparazione delle Forze Armate e per organizzare la protezione civile perchè, nonostante i più nobili sforzi e le più rosee speranze, una guerra potrebbe sempre scoppiare per una causa qualunque. Quella che non può essere prevista è la natura di questo eventuale con-

(1) C. Cigliana: « La politica dello scoraggiamento », *Rivista Militare*, n. 11, novembre 1959.

flitto, poichè è difficile per il momento poter prevedere se il mondo potrà essere tenuto sempre lontano dal flagello di una guerra nucleare. E' pertanto evidente la convenienza, per non dire la necessità, di orientare la preparazione e l'organizzazione delle Forze Armate e della protezione civile verso una guerra svolta nella sua forma più totale e brutale, allo scopo di essere sicuri di poter fronteggiare le conseguenze di qualunque tipo di guerra.

In altre parole, come la preparazione e l'organizzazione delle Forze Armate devono rispondere ad un eventuale impiego in ambiente atomico, così anche la protezione civile deve essere in grado di fare fronte ad un impiego di mezzi nucleari da parte dell'avversario.

In caso di conflitto atomico è chiaro che la maggior parte degli ordigni nucleari saranno impiegati contro le basi della ritorsione militare, ma contemporaneamente verranno battuti anche i centri vitali della nazione, vale a dire i porti civili, i grossi complessi industriali ed i grandi centri abitati. E' anche da prevedere che gli ordigni nucleari più potenti saranno impiegati nel campo strategico e cioè contro bersagli militari o civili di maggiore importanza ed estensione, e che, per la vastità del raggio d'azione dei mezzi nucleari, ogni esplosione, strategica o tattica che sia, interesserà vasti settori civili anche nel caso in cui l'obiettivo sia prevalentemente militare.

b) *Tempo che si può ragionevolmente supporre di aver disponibile al momento dell'allarme.*

Per gli enormi vantaggi offerti dalla sorpresa, specialmente nell'era atomica e missilistica, si può ritenere che una futura guerra sarà improvvisa, senza palesi segni premonitori che facciano sicuramente intuire con sufficiente anticipo di tempo il passaggio dalla guerra fredda alla guerra calda. Per i paesi dell'Europa centro-meridionale la difesa civile potrà prevedibilmente contare, in caso di aggressione, su un preavviso di allarme variabile da un massimo di alcune ore, per gli attacchi aerei, ad un minimo di pochi minuti, in caso di impiego di missili. Alcuni minuti di preavviso, forse 5 al massimo, sono molto pochi e non constentono praticamente di fare niente, tranne che riparare nel rifugio più vicino, se esistono rifugi e se è possibile dare preventivamente l'allarme alla popolazione. E' ovvio perciò che per mettere in moto tutta la complessa macchina della protezione civile, il cui primo obiettivo è quello di salvaguardare la vita delle popolazioni, occorre disporre di un tempo molto superiore; occorre cioè poter contare sul cosiddetto « preallarme strategico » dato dal Consiglio Atlantico, o dai singoli governi, non appena le nubi all'orizzonte politico diventassero particolarmente pericolose.

Durante la crisi dei Caraibi si può ritenere che il preallarme strategico sia stato contemporaneo all'ordine del blocco navale di Cuba.

Sono note le misure militari prese dagli Stati Uniti in quella occasione; meno noti sono forse alcuni provvedimenti adottati per la protezione civile.

Vennero messi in funzione dal governo federale innumerevoli uffici di protezione civile, che furono letteralmente presi d'assalto da pressanti richieste di istruzioni da parte dei civili, ai quali venne suggerito di predisporre, se già non esistente, un rifugio di emergenza; di tenere alla mano rifornimenti di acqua e di viveri secchi o scatolati per due settimane; di tener pronti medicinali per un primo soccorso; coperte, una radio a batterie e torce elettriche. Furono distribuiti alla popolazione oltre 30 milioni di copie di un libretto contenente norme per la protezione dal fall-out e più di 9 milioni di copie di un altro opuscolo riguardante la costruzione o l'adattamento di un rifugio di emergenza (del costo di circa 100 dollari) contro le radiazioni.

Le autorità provvidero anche a marcare con segnali colorati circa 60 milioni di posti ricovero in rifugi esistenti in più di 100.000 costruzioni, la maggior parte delle quali nel centro delle grandi città. In questi ricoveri vennero accantonate provviste di medicinali e di viveri, limitatamente, però, ad alcune centinaia di migliaia di persone.

E' da tener inoltre presente che gli Stati Uniti dispongono di un completo ed efficiente sistema di avvistamento e di allarme (sistema che è triplice nella zona settentrionale) e che funzionano in tutti gli Stati Uniti, per la difesa radiologica, 3000 stazioni federali di controllo che possono comunicare l'allarme a circa 150.000 stazioni statali. Vi sono inoltre 70 stazioni per le previsioni del fall-out, ciò che consente di preparare un piano generale di fall-out in meno di 5 minuti.

c) *Prevedibili danni derivanti da un conflitto atomico.*

Le ben note caratteristiche delle armi nucleari suggeriscono alcune considerazioni nei confronti della protezione civile:

1. - I tre effetti di una esplosione nucleare (urto, calore e radiazioni) (1) si sviluppano quasi istantaneamente in zone di massima circolari, nelle quali si ha una enorme concentrazione di potenza, che viene sfruttata appieno solo nel caso di obiettivi molto estesi e di grande densità, mentre, con bersagli puntiformi, una gran parte dell'energia sviluppata resta inutilizzata. E' anche da tener presente che il lancio di ordigni atomici balistici non è molto preciso ed è vincolato a un errore probabile di tiro il cui valore dipende da fattori vari. Questo errore, che non ha preponderante influenza nel caso di

(1) Mentre in una esplosione convenzionale la quasi totalità di energia prodotta è energia cinetica, che dà origine agli effetti distruttivi d'urto, in uno scoppio nucleare si hanno le seguenti percentuali:

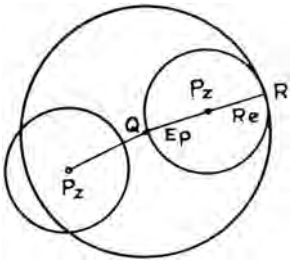
— il 50% dell'energia totale si trasforma in energia cinetica (effetto d'urto);
— il 30% in energia calorifica (effetto di calore);
— il 5% in radiazioni immediate;
— il 15% in radiazioni residue, che possono essere portate dal vento molto lontane (fall-out).

bersagli molto estesi e di densità quasi uniforme, può acquistare invece una grande importanza nel caso di bersagli puntiformi, che potrebbero restare al di fuori del raggio di efficacia di una esplosione (1).

2. - Per quanto riguarda gli effetti d'urto, nel corso di esperimenti compiuti negli Stati Uniti si è calcolato che una esplosione di 10 MT contro una grande città potrebbe provocare danni gravissimi entro un raggio di 5 km su costruzioni in cemento con spessori di 25 cm di muri e di 15 cm di pavimenti, e che fino a 15-18 km dal punto zero le case rimarrebbero danneggiate. Con una esplosione, invece, tipo Hiroshima (20 KT) i raggi dei danni gravi e medi sarebbero rispettivamente di km 2,5 e 3,5 (2).

---

(1) Con l'impiego di un ordigno nucleare contro un grande centro abitato, non ha molta importanza che il punto zero dell'esplosione coincida col centro del bersaglio, purchè il raggio d'efficacia resti compreso nell'area del centro abitato, cioè dell'obiettivo; condizione, questa, che difficilmente potrebbe verificarsi nel caso di obiettivi puntiformi.



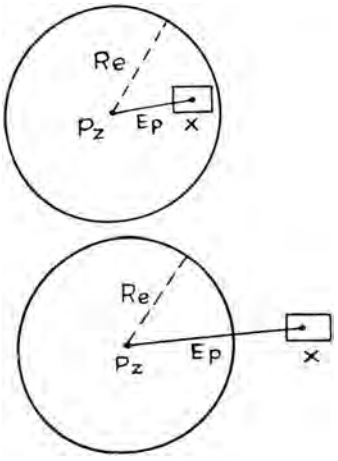
Caso A - Bersaglio esteso.

O = centro dell'obiettivo,
OR = raggio dell'obiettivo,
Pz = punto zero dell'esplosione nucleare,
Ep = errore probabile,
Re = raggio d'efficacia.

In questo caso si ha che:

— gli effetti dell'esplosione possono essere sfruttati in pieno finchè *Ep* è uguale o minore di *Re;*

— l'influenza di *Ep* diminuisce quanto maggiore è *Re.*



Caso B - Bersaglio puntiforme.

X = obiettivo puntiforme,
Ep = errore probabile di tiro,
Pz = punto zero dell'esplosione,
Re = raggio d'efficacia.

In questo caso:

— gli effetti di una esplosione possono essere sfruttati in pieno finchè *Ep* più raggio obiettivo è uguale o inferiore a *Re;*

— se invece *Ep* è superiore a *Re,* gli effetti diminuiscono grandemente fino ad annullarsi.

(2) Va ricordato che per raddoppiare il raggio degli effetti di urto occorrerebbe impiegare ordigni di una potenza 8 volte superiore.

3. - L'effetto termico di una esplosione nucleare dipende, oltre che dalla potenza dell'ordigno (1), dall'altezza del punto di scoppio, dal grado di visibilità e dal tipo di riparo del personale ed è pertanto difficile poter prevedere, con una certa approssimazione, le perdite che le radiazioni termiche potrebbero provocare nella popolazione di una grande città.

Mentre, infatti, uomini allo scoperto con una visibilità ottima (30-32 km), potrebbero subire effetti calorici letali a 2000 m dal punto zero di una esplosione della potenza di 20 KT, in una città, visibilità a parte, la popolazione sarebbe in gran parte riparata dalle radiazioni termiche e solo le persone sorprese per la strada, entro un certo raggio dal punto zero, potrebbero restare vittime anche degli effetti termici dell'esplosione stessa.

4. - Le radiazioni immediate cambiano poco rispetto alla potenza dell'ordigno. Il raggio degli effetti letali (cioè più di 600 Roengtens) per uomini allo scoperto e con una esplosione da 20 KT è di circa 1200 m, mentre con una potenza di 100 KT tale raggio sale solo a 1500 m.

Questo effetto radioattivo varia a seconda del tipo di protezione del personale. Il raggio degli effetti letali che, come si è detto, per una potenza di 20 KT e per uomini allo scoperto, è di 1200 m, si può ridurre a 1/4 o a 1/5 per uomini profondamente interrati, o comunque protetti da sufficienti spessori di varia natura (2).

Nonostante che, in una esplosione nucleare, le radiazioni immediate rappresentino soltanto il 5% dell'energia totale sviluppata, esse possono produrre gravi perdite. Ad esempio, ad 1,5 km dal punto zero dell'esplosione di un ordigno di 1 MT, le radiazioni iniziali risulterebbero letali per il 50% del personale anche se esso fosse riparato da 60 cm di cemento, mentre un riparo molto più sottile sarebbe sufficiente a dare completa sicurezza al medesimo personale dalle radiazioni termiche di quella stessa esplosione.

5. - In una esplosione nucleare, i tre effetti (urto, calore e radiazioni) si sommano e, considerando un'esplosione della potenza di 20 KT su una grande città, entro un raggio di 2,5 km dal punto zero, le case subirebbero danni eccezionalmente gravi e le persone, all'infuori di quelle riparate in particolari e robusti ricoveri, resterebbero vittime del crollo delle abitazioni oppure degli effetti termici o delle radiazioni immediate dell'esplosione stessa.

---

(1) Per raddoppiare il valore del raggio termico occorre moltiplicare per 4 la potenza dell'ordigno nucleare.

(2) L'effetto della protezione dipende dal materiale impiegato.

Normalmente l'effetto radioattivo è dimezzato da ogni diaframma dello spessore di:

— cm 3,7 per l'acciaio,
— cm 15 per il cemento,
— cm 18,7 per la terra,
— cm 32,5 per l'acqua,
— cm 37,5 per il legno.

6. - Per quanto riguarda la radioattività residua, la sua intensità dipende da cause varie, fra le quali la potenza dell'ordigno, l'altezza di scoppio, la natura del suolo, la direzione ed intensità del vento, le condizioni meteorologiche e il tempo intercorso dopo l'esplosione.

Negli scoppi alti non si ha normalmente un pericoloso fall-out che può assumere, invece, proporzioni considerevoli ed allarmanti negli scoppi in superficie. In un esperimento eseguito a Bikini nel 1954, con una bomba dell'ordine di 1 MT fatta esplodere alla superficie dell'atollo, dopo 10 ore rimase contaminata una zona a forma di sigaro di circa 11.000 kmq. Sempre a Bikini, con l'esplosione di un ordigno di 20 KT sulla superficie della laguna cominciò, dopo due o tre ore, una leggera pioggia radioattiva.

L'efficacia della radioattività residua diminuisce rapidamente col tempo. Si può all'ingrosso calcolare che dopo 7 ore dalla esplosione la radioattività del fall-out sia 1/10 di quella iniziale; dopo due giorni 1/100 e dopo due settimane 1/1000 (1).

7. - Dal poco che si è accennato circa gli effetti di una esplosione nucleare, si può dedurre che la protezione civile di un grosso centro abitato può essenzialmente tendere a circoscrivere i danni provocati dagli incendi e a limitare gli effetti di una esplosione sulla popolazione, sia predisponendo lo sfollamento, sia ricorrendo all'uso di ricoveri appropriati (2).

---

(1) Sulla entità e sui pericoli del fall-out i pareri sono discordi. Molti scienziati sostengono che il pericolo del fall-out prodotto da tutti gli esperimenti atomici in un periodo di 30 anni, al ritmo degli esperimenti americani dei primi 12 anni, è trascurabile e può essere calcolato a circa 0,5 R. assorbiti da ogni individuo, contro 7,5 R. dovuti a raggi cosmici ed alle radiazioni per cure mediche. Altri scienziati, invece, sostengono che il pericolo è molto serio, specie per gli effetti patologici che si possono ripercuotere sulla specie umana. Anche il limite di sopportazione dell'organismo è ancora molto incerto.

E' inoltre da tener presente: *a*) che gli esperimenti di pace sono eseguiti nelle condizioni di massima sicurezza, che in guerra dovrebbero naturalmente essere in parte trascurate; *b*) che in tempo di guerra gli scoppi sarebbero più concentrati nel tempo e nello spazio e che scoppi in superficie (voluti o dipendenti da errori) produrrebbero una grande radioattività residua.

Una conseguenza preoccupante del fall-out può essere la contaminazione dei prodotti del suolo che vengono poi mangiati dagli uomini o da animali che, a loro volta, servono di cibo agli uomini. Per il momento gli effetti sono ritenuti trascurabili, ma non si conoscono ancora con esattezza i limiti di tolleranza dell'organismo umano.

(2) L'Ufficio protezione civile americano ha studiato un tipo di ricovero interrato per famiglia, in cemento armato e a prova contro la radioattività e le radiazioni termiche, il cui costo si aggira fra le 600.000 lire e 1 milione.

Circa l'importanza dei ricoveri è da tener presente che mentre un ordigno da 10 MT può produrre effetti gravi e medi per un raggio di 15-18 km, con ricoveri appropriati gli effetti contro le persone potrebbero essere ridotti a 2-3 km.

In Germania si cita l'esempio della Westfalia che ha avuto il 70-80% di distruzioni, mentre, per l'efficienza della protezione civile, la popolazione ha avuto perdite dell'ordine del 2%.

Per ridurre gli effetti contro i complessi industriali che, rispetto alle grandi città, possono essere considerati bersagli puntiformi, oltre che all'uso di ricoveri per le maestranze si dovrebbe tendere alla dispersione degli impianti onde limitare gli effetti di distruzione di una esplosione (1).

IV.

Dipendenza della protezione civile.

Per le sue stesse funzioni, la protezione civile non può essere considerata come una parte integrante o una dipendenza della difesa militare, ma, insieme a questa, essa è una branca della più ampia difesa della nazione. Entrambe, protezione civile e difesa militare, devono avere un capo responsabile, ma per entrambe la responsabilità ultima della loro organizzazione ed efficienza risale agli organi di governo.

Negli Stati Uniti, la protezione civile è considerata come la protezione del fronte interno fatta da civili, che agiscono sotto una autorità civile, allo scopo di ridurre al minimo le perdite e i danni di guerra.

Si tratta, cioè, di una organizzazione che, nonostante i suoi addentellati con la difesa militare, ha un carattere prettamente civile e nel 1956 l'ammiraglio Radford, allora presidente del Joint Chiefs of Staff, ebbe a dichiarare alla Sottocommissione del Congresso per la protezione civile federale, che l'assistenza militare a questa difesa non doveva legare o rendere comunque responsabili della sua organizzazione le Forze Armate, che dovevano essere sempre in condizioni di potersi rapidamente disimpegnare per attendere ai loro compiti di guerra.

Negli Stati Uniti, le Forze Armate sono interessate alla protezione civile solo in caso di emergenza, in occasione di particolari calamità o disastri nazionali, ma per quanto riguarda l'organizzazione e l'azione di questa prote-

---

(1) Negli Stati Uniti le industrie principali sono in gran parte concentrate in 10 grandi distretti, la cui distruzione porterebbe alla perdita del 75% della produzione del coke: dell'80% di quella di ferro e del 70% della produzione dell'acciaio. Per diminuire questo pericolo, e in considerazione che la capacità produttiva della Russia era allora circa il 30% di quella americana, nel 1956 venne presentato al Congresso la proposta di disperdere almeno il 30% dei complessi industriali degli Stati Uniti in modo da conservare, anche in caso di distruzioni estremamente gravi nei vari distretti industriali, una produzione almeno uguale a quella russa.

L'argomento della dispersione delle industrie è di grande interesse e dovrebbe essere preso attentamente in esame allo scopo di evitare che, per semplice convenienza tecnica ed economica, volendo aumentare la produzione di una industria si amplino i vari complessi già esistenti invece di crearne dei nuovi in zone più lontane, col rischio di aumentare i danni di una singola esplosione nucleare. E' questo, per esempio, il caso della Cornigliano dove sono in corso lavori di ampliamento per passare dalla produzione di 1 milione a quella di 2 milioni di tonnellate di acciaio.

zione in guerra, il generale Taylor, allora Capo di S. M. dell'Esercito americano, dichiarò alla stessa Sottocommissione che l'Esercito non poteva essere ritenuto responsabile di questa protezione. « Io non voglio avere responsabilità in questo settore — aggiunse egli — e se all'Esercito dovesse essere addossato qualche compito del genere, ad ogni funzione addizionale dovrebbe corrispondere un aumento di bilancio in uomini e in dollari ».

Negli Stati Uniti, dal 1955 è stato creato un Ufficio di protezione e di mobilitazione civile (fusione dei preesistenti Uffici della mobilitazione civile e della amministrazione della difesa civile federale) che fa capo al Presidente degli Stati Uniti, il quale può di volta in volta delegare tutto o parte delle sue funzioni ad uffici ed agenzie sottoposte.

Questo Ufficio della protezione e della mobilitazione civile, oltre a 1 direttore, ha 3 assistenti direttori ed un numero massimo di 10 direttori regionali.

Nell'Unione Sovietica, la protezione civile fa capo al Ministero degli Interni (primo vice ministro degli Interni per la difesa civile) ed è completamente separata dalla difesa contraerea dell'Esercito e dall'organizzazione paramilitare di volontari per l'assistenza alle Forze Armate, la cui funzione è l'addestramento della popolazione in compiti che possono avere applicazione militare.

Il personale impiegato nella protezione civile è militarizzato ed i posti più alti sono retti da ufficiali generali.

Sotto questa direzione centrale, vi è l'organizzazione della protezione civile delle 15 Repubbliche dell'Unione, in ciascuna delle quali la difesa è ulteriormente organizzata per provincia e per città.

Anche in altri Stati europei, l'organizzazione della protezione civile, pur facendo capo ad Autorità civili, è affidata ai militari.

LA TUTELA DEI PRIGIONIERI DI GUERRA MEDIANTE POTENZE NEUTRALI

Cap. f. (b) Pietro Pozzi

Di pari passo con il progressivo estendersi dei conflitti e con l'accresciuta violenza con la quale vengono combattuti, il problema della tutela dei prigionieri di guerra ha acquistato, specie dal XVIII secolo in poi, una rilevanza sempre maggiore.

Ciò è comprovato dalla esistenza di una legislazione internazionale, essenzialmente codificata nella « *III Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra* » (12 agosto 1949) derivata, a sua volta, dalla revisione della analoga Convenzione di Ginevra del 1929.

In stretta connessione con le Convenzioni di Ginevra si è sempre più affermata in campo internazionale una particolare istituzione che merita di essere esaminata da vicino: la Potenza Protettrice.

Sul significato da attribuire al termine di Potenza Protettrice valga la seguente esemplificazione.

Dati due Stati « A » e « B » che abbiano interrotto le relazioni diplomatiche tra di loro per ragioni varie, quali la guerra, si definisce Potenza Protettrice un terzo Stato, « C », il quale, su richiesta di uno dei Paesi in causa (per esempio « A ») si sia assunto il compito di tutelarne gli interessi nell'ambito del territorio dell'altro contendente (« B »).

Con il termine di:

— Potenza Detentrice si suole indicare lo Stato che detiene i prigionieri di guerra;

— Potenza di Origine viene configurato lo Stato al quale appartengono per cittadinanza i prigionieri.

La presente trattazione si propone appunto di illustrare la origine ed i successivi sviluppi dell'istituto della Potenza Protettrice

1. - Precedenti.

Le origini della istituzione risalgono ad alcuni secoli addietro.

Nel XIII secolo, ad esempio, il Residente Veneto a Costantinopoli veniva incaricato della protezione degli armeni e degli israeliti residenti nel territorio ottomano.

Nell'« Atto di Resa dell'Impero Ottomano » del XVI secolo già si parla, in forma embrionale, della Potenza Protettrice dovuta, più che a motivi umanitari, al desiderio di aumentare il prestigio e l'influenza politica sia nello Stato protetto che in quello detentore.

Per giungere ad un riconoscimento generico della figura della Potenza Protettrice bisogna arrivare al XIX secolo mentre la relativa codificazione ha poco più di un ventennio.

La maggior parte degli scrittori attribuiscono la moderna genesi della Potenza Protettrice alla guerra franco - prussiana (1870 - 1871).

Durante tale conflitto l'Inghilterra era stata incaricata della protezione dei francesi in Germania, mentre Svizzera, U.S.A. e Russia si assunsero la protezione degli interessi dei vari Stati tedeschi in Francia. Le principali cause che indussero a ricercare, da entrambi le parti, i servigi della Potenza Protettrice risiedono nella:

a) espulsione dei rappresentanti diplomatici e consolari;

b) imposizione di dure restrizioni nei riguardi dei cittadini stranieri.

Dopo tale conflitto il ricorso alla Potenza Protettrice si fa sempre più ricorrente, anche se con aspetti diversi.

Nella guerra italo - turca (1911 - 1912) ed in quella cino - sovietica (1929) la Germania fece da Potenza Protettrice per ciascun belligerante.

Durante la guerra ispano - americana (1898) l'Inghilterra fece da Potenza Protettrice a favore degli U.S.A., mentre Francia ed Austria - Ungheria agirono congiuntamente per la Spagna. Fu durante tale conflitto che, per la prima volta, un belligerante, gli U S.A., richiese una ispezione da parte di una commissione neutrale alle installazioni ed ai campi in cui erano custoditi i prigionieri di guerra.

Allo scoppio della prima guerra mondiale l'istituto della Potenza Protettrice si era ormai fermamente consolidato anche se non ancora soggetto ad una vera e propria legislazione.

Durante il conflitto si verificarono alcuni fenomeni tipici destinati ad avere influenza sul futuro dell'istituzione.

1° - La pubblica opinione, impressionata dalle grandi masse di prigionieri, comprese il beneficio che poteva derivare da una generalizzazione della Potenza Protettrice a favore delle collettività dei prigionieri oltre che degli interessi in senso generale.

2° - Allorchè una Potenza Protettrice, abbandonando lo stato di neutralità, diventava belligerante veniva sostituita da un altro Stato che riempiva il vuoto che si era determinato.

3° - In certi accordi internazionali intercorsi durante il conflitto la Potenza Protettrice ricevette un riconoscimento giuridico anche se limitato alle

sole parti aderenti (per esempio art. VIII degli « *Accordi della Conferenza di Copenhagen* » del 2 novembre 1917).

I primi concreti progressi fatti durante la prima guerra mondiale portarono successivamente alla prima convenzione sui prigionieri di guerra preparata dal Comitato internazionale della Croce Rossa (1921).

Tale Convenzione prendeva le mosse dalla constatazione che i compiti connessi con l'attività della Potenza Protettrice erano di gran lunga superiori alle reali capacità e possibilità del personale diplomatico della Potenza Protettrice. Si prevedeva la costituzione di commissioni mobili composte da elementi di paesi neutrali le quali, sotto l'egida della Croce Rossa Internazionale, dovevano assicurarsi dell'osservanza della Convenzione sui prigionieri da parte dei belligeranti.

Tuttavia, quando si riunì la Conferenza diplomatica a Ginevra nel 1929 e venne redatta la Convenzione, successivamente ratificata dalla grande maggioranza degli Stati, la proposta del Comitato internazionale della Croce Rossa non venne adottata, mentre ebbe generale accettazione il principio fondamentale della Potenza Protettrice. In particolare la Convenzione 1929 affidava alla Potenza Protettrice le seguenti funzioni:

— ricevere i reclami dei prigionieri (art. 42);

— conferire con i rappresentanti dei prigionieri di guerra (artt. 43 e 44);

— assicurarsi che i prigionieri di guerra soggetti a procedimenti giudiziari fossero adeguatamente protetti (artt. 60, 62, 65 e 66).

Ciò era già molto, ma non tutto poichè non rendeva obbligatorio per i belligeranti il ricorso alla Potenza Protettrice e soprattutto non modificava sostanzialmente i rapporti tra le Potenze Protettrice e Detentrice.

Si giunge così alla seconda guerra mondiale nella quale la maggior parte dei belligeranti erano rappresentanti da Potenze Protettrici. L'effettiva utilità pratica di tali Potenze, per quanto riguarda il trattamento dei prigionieri, fu in realtà molto limitata e, in alcuni casi, mancò completamente.

Le cause sono molteplici e complesse. In primo luogo due dei maggiori partecipanti al conflitto (Giappone e U.R.S.S.) non avevano aderito alla Convenzione 1929. Inoltre, il fatto che al conflitto partecipassero quasi tutte le Potenze di un certo prestigio aveva notevolmente ridotto il numero dei paesi neutrali che potevano assolvere i compiti di Potenze Protettrici. Di conseguenza non esisteva un'opinione pubblica neutrale da influenzare e quindi veniva meno la principale remora alle violazioni degli accordi internazionali. Infine l'esiguo numero di potenze disponibili costrinse spesso le Potenze Protettrici ad agire per i due opposti belligeranti.

Quattro anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, precisamente il 12 agosto 1949, venne firmata una nuova Convenzione per i prigionieri di guerra. Tale Convenzione definisce con maggior chiarezza ed individualità,

rispetto a quella del 1929, la figura giuridica della Potenza Protettrice attraverso 36 articoli su 132 di cui si compone la Convenzione.

2. - Designazione della Potenza Protettrice.

Quali sono i requisiti affinchè uno Stato possa essere designato quale Potenza Protettrice?

Deve essere, prima di tutto, uno Stato così come è previsto dal diritto internazionale. Deve anche essere neutrale e ragionevolmente suscettibile di rimanere tale, per quanto tale qualifica sia divenuta sempre più difficile da assicurare per la durata del conflitto. Infine deve essere uno Stato che mantenga relazioni diplomatiche sia con lo Stato richiedente (Potenza di Origine) sia con lo Stato nel quale è stato richiesto di operare (Potenza Detentrice).

La designazione della Potenza Protettrice avviene di solito con le seguenti modalità. Lo Stato belligerante che desideri i servigi di una Potenza Protettrice deve farne esplicita richiesta allo Stato prescelto che abbia i requisiti precedentemente enunciati.

Nel caso che questi accetti di svolgere il ruolo di Potenza Protettrice è necessario ottenere il benestare della Potenza Detentrice e l'autorizzazione ad agire nell'interno del territorio di quest'ultima. In altre parole la designazione della Potenza Protettrice è basata sulla richiesta della Potenza di Origine e sul consenso sia da parte della Potenza interpellata che della Potenza Detentrice.

Può anche verificarsi il caso, come nel passato, che per un solo belligerante vengano designati più di uno Stato quali Potenze Protettrici. Tuttavia è da preferire una sola Potenza Protettrice che agisca a favore degli opposti belligeranti in quanto questa viene a trovarsi in una posizione unica per ottenere una generale osservanza delle leggi di guerra su una base di reciprocità.

Ciò consente inoltre un miglior coordinamento ed una maggiore tempestività nelle azioni di intervento a favore dei prigionieri di guerra e conferisce maggiore autorità alla Potenza Protettrice. Ciò è dimostrato dall'esempio della Svizzera che, nella seconda guerra mondiale, agiva quale Potenza Protettrice per 34 belligeranti appartenenti ai due campi avversi.

La Convenzione 1949 prevede infine la possibilità di designare dei « sostituti » qualora la Potenza Protettrice inizialmente designata diventi belligerante o intenda rinunciare al mandato.

3. - Personale prescelto.

Secondo l'art. 8 della Convenzione 1949 la Potenza Protettrice può designare propri funzionari diplomatici o consolari già residenti nel territorio della Potenza Detentrice, oppure, può avvalersi di cittadini nazionali ovvero

di personale appartenente a paesi neutrali per sostituire o rinforzare il personale esistente.

Durante la seconda guerra mondiale, ad es., la Svizzera non avrebbe potuto assolvere i pesanti e gravosi compiti connessi con le mansioni di Potenza Protettrice senza un considerevole aumento del personale.

Per poter assolvere tali compiti il governo svizzero reclutò nel paese ed inviò presso le varie ambasciate e legazioni degli « ispettori di campi per prigionieri » i quali avevano il compito di effettuare delle periodiche visite ai campi dei prigionieri di guerra ed ai campi di lavoro per assicurarsi che le disposizioni della Convenzione 1929 venissero osservate da parte delle Potenze Detentrici.

In ogni caso per la sostituzione del personale addetto e per le nuove assunzioni è necessaria l'approvazione della Potenza Detentrice.

4. - Le attribuzioni della Potenza Protettrice.

Nella Convenzione 1949 non sono precisate nel dettaglio le attribuzioni della Potenza Protettrice. Difatti le attribuzioni sono espresse in termini di doveri della Potenza Detentrice e sotto forma di diritti dei prigionieri di guerra.

Qualora la Potenza Protettrice dovesse accertare che da parte della Potenza Detentrice non vi è la piena osservanza della Convenzione, la Potenza Protettrice ha il compito di trovare i mezzi più opportuni e di metterli in atto al fine di ristabilire la situazione.

I mezzi a disposizione non sono stati precisati dalla Convenzione ma è ovvio che tali mezzi sono assolutamente pacifici e che si estrinsecano sotto forma di osservazioni, rilievi e rapporti da notificare alle potenze interessate e da portare a conoscenza dell'opinione pubblica mondiale. In altre parole « allorchè ci si trova di fronte ad un belligerante senza scrupoli la presenza della Potenza Protettrice e le capacità dei suoi rappresentanti nel rilevare e valutare i fatti costituiscono l'unica misura preventiva a disposizione ».

Si tratta in definitiva di mezzi di natura prevalentemente psicologica il cui valore è tanto maggiore quanto più grande è il prestigio politico della Potenza Protettrice.

I compiti e le attribuzioni della Potenza Protettrice possono essere sintetizzati come segue:

a) poteri e responsabilità;

b) funzioni di collegamento;

c) funzioni di carattere vario.

A) *Poteri e responsabilità.*

Derivano dal contenuto dell'art. 8 della Convenzione 1949 ove è detto tra l'altro « ... *la Convenzione sarà applicata con la cooperazione e sotto la*

sorveglianza delle Potenze Protettrici il cui dovere consiste nel tutelare gli interessi delle parti in conflitto » (1).

Tale affermazione è di importanza fondamentale ai fini della definizione dei poteri attribuiti alla Potenza Protettrice e lo dimostra anche l'acceso dibattito avvenuto in seno alla Conferenza diplomatica allorchè si trattò di redigere nelle lingue francese e inglese il testo definitivo dell'art. 8 (2).

Il testo dell'art. 8 offre lo spunto per una interpretazione estensiva nei riguardi delle attribuzioni della Potenza Protettrice.

Il fatto che l'intera Convenzione debba essere applicata con la cooperazione della Potenza Protettrice conferisce a questa ultima la possibilità di fare proposte alla Potenza Detentrice intese a migliorare il trattamento dei prigionieri di guerra e ad esigere l'attuazione dei relativi provvedimenti concordati.

Sul piano pratico la Potenza Protettrice può ad esempio:

— proporre che determinate mancanze commesse dal prigioniero di guerra siano sottoposte a provvedimenti disciplinari piuttosto che a provvedimenti giudiziari;

— investigare e richiedere rapporti alla Potenza Detentrice sul trattamento dei prigionieri in determinati settori. In particolare può esigere delle relazioni circa:

. eventuali ritardi nella consegna o spedizione della posta, ovvero su limitazioni nella corrispondenza;

. reclami presentati tramite Potenza Protettrice da prigionieri di guerra circa le condizioni della loro detenzione (art. 78).

L'art. 126 della Convenzione stabilisce in modo più esplicito i poteri attribuiti ai rappresentanti della Potenza Protettrice, in particolare:

— visitare tutte le località di detenzione dei prigionieri di guerra, con la facoltà di stabilire le località da ispezionare e la frequenza delle visite;

— aver accesso a tutte le località ed installazioni ove sono detenuti prigionieri di guerra;

— recarsi nei luoghi di partenza, di transito e di arrivo dei prigionieri in corso di trasferimento.

---

(1) « The present Convention shall be applied with the cooperation and under the scrutiny of the Protecting Powers whose duty it is to safeguard the interests of the Parties to the conflict...

« The Parties to the conflict shall facilitate to the greatest exstent possible the task of the representatives of the Protecting Powers... ».

(2) Nel testo originale francese fu adoperata l'espressione « sous le contrôle des Puissances Protectrices » avversata dai delegati di lingua inglese i quali, avendo proposto l'equivalente « under the supervision of the Protecting Powers », ritenevano che il termine « contrôle » fosse più debole rispetto a « supervision ».

I due gruppi, sostanzialmente d'accordo, raggiunsero la intesa adottando il termine « scrutiny ».

Altre attribuzioni consistono nel:

— porre i propri buoni uffici per la soluzione di controversie in aderenza ai disposti della Convenzione (art. 11);

— ispezionare i documenti amministrativi riguardanti i prigionieri di guerra (art. 65);

— aderire, se necessario, alla richiesta della Potenza Detentrice di ridurre il numero mensile delle comunicazioni scritte che possono inviare i prigionieri (art. 71) e dei pacchi che gli stessi possono ricevere;

— incaricarsi del trasporto dei documenti, della posta, e dei pacchi qualora, per eventi militari, la Potenza Detentrice non possa assolvere tale compito (art. 75);

— ricevere reclami individuali da parte dei prigionieri o dei loro rappresentanti (art. 78);

— prendere visione degli atti relativi alle punizioni disciplinari a carico dei prigionieri (art. 96);

— procurare un difensore (patrocinante) per un prigioniero sottoposto a procedimento giudiziario ed assistere al relativo processo (art. 105).

B) *Funzioni di collegamento.*

Nella sua qualità di trade-union la Potenza Protettrice costituisce spesso l'unico mezzo per le comunicazioni tra la Potenza di Origine e quella Detentrice. D'altro canto questa è tenuta a notificare alla Potenza Protettrice la posizione geografica dei campi per prigionieri di guerra onde evitare che essi diventino involontariamente, come è già accaduto in passato, obiettivi di attacchi aerei da parte dei loro compatrioti (art. 23).

Nel quadro delle funzioni di collegamento la Potenza Protettrice deve essere informata dalla Potenza Detentrice circa:

— l'ammontare dei fondi messi a disposizione per la paga dovuta ai prigionieri (art. 60);

— la paga giornaliera fissata per i prigionieri (art. 62);

— le rimesse in danaro dei prigionieri ai loro paesi di origine (art. 63);

— la consistenza e la posizione delle somme accreditate a favore dei prigionieri il cui stato di cattività sia venuto a cessare per fuga, morte o altre cause (artt. 65 e 66);

— reclami da parte di prigionieri (art. 68);

— eventuali misure adottate nei riguardi delle comunicazioni con l'esterno (art. 69);

— i reati punibili con la pena di morte secondo le leggi della Potenza Detentrice (art. 100).

C) *Funzioni di carattere vario.*

Si possono comprendere nella presente categoria quelle funzioni generiche, non esattamente collocabili tra le attribuzioni o tra le funzioni di collegamento.

Tra le principali funzioni si possono annoverare le seguenti:

— nel caso di trasferimento dei prigionieri da uno Stato (Potenza Detentrice Originaria) ad un altro e questi non ottempera a quanto previsto dalla Convenzione 1949, la Potenza Detentrice Originaria potrà — dietro notifica o denuncia da parte della Potenza Protettrice — richiedere allo Stato inadempiente l'adozione dei provvedimenti necessari per sanare la situazione, oppure richiedere la restituzione dei prigionieri (art. 12);

— possibilità di accordi tra la Potenza Detentrice e quella Protettrice nei riguardi del possesso di danaro da parte dei prigionieri (art. 58);

— obbligo per la Potenza Detentrice di informare la Potenza Protettrice nella eventualità che la prima rifiuti di riconoscere i rappresentanti dei prigionieri regolarmente prescelti specificandone i motivi (artt. 79 e 81);

— nel caso di decesso o di grave ferita di un prigioniero provocata da terzi la Potenza Detentrice deve promuovere una inchiesta e riferirne i risultati alla Potenza Protettrice. Il responsabile od i responsabili devono essere sottoposti a giudizio (art. 121).

Nel caso che l'inchiesta non sia soddisfacente sarà compito della Potenza Protettrice presentare ricorso e provocare una nuova indagine.

5. - Disposizioni limitative.

Ciascuna delle quattro Convenzioni della Conferenza diplomatica 1949 prevede qualche limitazione all'azione della Potenza Protettrice.

Difatti nella 3ª Convenzione (« Civile ») e nella 4ª (« dei prigionieri di guerra ») la Potenza Protettrice è ammonita di « tener conto delle imperative necessità di sicurezza dello Stato nel quale essa assolve i propri compiti ».

Nelle Convenzioni 1ª e 2ª (rispettivamente « Feriti ed ammalati delle Forze Armate in combattimento » e « Feriti, ammalati e naufraghi in mare ») non soltanto la Potenza Protettrice è ammonita ma è detto, in forma poco chiara, che le attività della predetta Potenza possono essere limitate « quale provvedimento eccezionale e temporaneo allorchè ciò sia reso necessario da imperiose necessità militari ».

Non è precisato a chi spetta stabilire se sussistono o meno le « imperiose » necessità militari che giustifichino l'adozione di un provvedimento eccezionale e temporaneo quale è, ad esempio, il divieto di visitare determinati campi per prigionieri.

Le opinioni al riguardo sono discordi: poichè si tratta di tutelare il segreto militare della Potenza Detentrice è evidente che non sarebbe logico

obbligare questa a dover notificare alla Potenza Protettrice i motivi che determinano il divieto. Tutt'al più ciò potrebbe essere fatto « a posteriori », allorchè sono venute a cessare le ragioni della limitazione.

6. - Rapporti con il Comitato internazionale della Croce Rossa.

Le attività del Comitato internazionale della Croce Rossa spesso si incontrano e, talvolta, coincidono con quelle svolte dalla Potenza Protettrice per quanto riguarda la tutela dei prigionieri di guerra.

L'art. 9 della Convenzione 1949 afferma al riguardo:

« ... Le disposizioni della presente Convenzione non costituiscono ostacolo alle attività umanitarie che il Comitato internazionale della Croce Rossa o altra organizzazione umanitaria imparziale possono, previo consenso delle parti in conflitto, intraprendere per la protezione e l'assistenza dei prigionieri di guerra ».

I due istituti non costituiscono un doppione ma sono, dal punto di vista giuridico e pratico, due entità distinte.

Tale concetto è ribadito in uno dei rapporti del Comitato internazionale della Croce Rossa (1) ove è affermato che la Potenza Protettrice costituisce lo Stato « mandatario » — di uno o più contendenti — con il compito di tutelare i diritti e gli interessi degli Stati che hanno conferito il mandato. La Croce Rossa persegue invece scopi umanitari e le sue funzioni non sono limitate a quelle riconosciute dalle leggi internazionali, ma comprendono tutte quelle attività svolte in aderenza ai principi umanitari ovvero che siano giustificate da specifiche richieste da parte dei belligeranti.

L'art. 10 prevede la designazione di « sostituti » della Potenza Protettrice in determinate circostanze precisando che (par. 3°) in assenza di tali « sostituti » la Potenza Detentrice può richiedere o accettare « ... la prestazione dei servizi di una organizzazione umanitaria, quale la Croce Rossa Internazionale, affinchè questa si assuma le funzioni di carattere umanitario assolte dalla Potenza Protettrice nel quadro della presente Convenzione ».

Giova a tale scopo mettere in evidenza che allorquando il Comitato della Croce Rossa Internazionale viene chiamato a tale compito, esso lo fa quale organizzazione umanitaria e non quale Potenza Protettrice che, per definizione, deve essere uno Stato nel senso giuridico.

Per determinati problemi la Convenzione pone la Croce Rossa Internazionale e la Potenza Protettrice sullo stesso piano.

Ciò avviene nei riguardi:

— della facoltà di visitare tutte le località ove sono detenuti dei prigionieri di guerra (artt. 126 e 56);

(1) « International Committee Red Cross Report ». Vol. I, pag. 39.

— del soccorso e salvataggio delle imbarcazioni individuali e collettive (artt. 72 e 75);

— del diritto riconosciuto ai rappresentanti dei prigionieri di guerra di comunicare con la Potenza Protettrice e con la Croce Rossa Internazionale (artt. 79 e 81).

In sostanza con la Convenzione 1949 si è voluto evitare la possibilità di eventuali conflitti di competenza tra i due istituti nell'intento di agevolare il raggiungimento degli scopi umanitari e salvaguardare, nel contempo, i diritti degli Stati interessati.

Conclusioni.

Il rapido « excursus » consente di trarre alcune considerazioni.

1° - L'intervento della Potenza Protettrice rimane, allo stato attuale dei fatti, uno dei mezzi più efficaci per frenare gli eccessi della Potenza Detentrice nei riguardi dei prigionieri di guerra e degli interessi di uno Stato belligerante esistenti in territorio avversario.

2° - Il ricorso ai servigi della Potenza Protettrice è stato sempre più frequente ed esteso negli ultimi tempi. Contemporaneamente all'aumentata importanza sul piano pratico ha fatto riscontro una corrispondente maggiore efficacia sul piano giuridico.

Lo dimostra il fatto che nelle clausole sui prigionieri di guerra del 1907 (1) non era fatto cenno alcuno della Potenza Protettrice.

3° - Le clausole delle Convenzioni di guerra 1949, relative alla Potenza Protettrice, rappresentano un compromesso tra opposti punti di vista e come tali non costituiscono una soluzione ideale nè definitiva.

4° - L'istituto della Potenza Protettrice è oggi universalmente accettato e riconosciuto.

La sua importanza è destinata ad aumentare anche in conseguenza della instabilità delle relazioni politiche e diplomatiche che caratterizzano i rapporti internazionali odierni.

(1) « Regulations Respecting the Laws and Customs of war on Land (Conferenza di Hague).

BIBLIOGRAFIA

de la Fradelle: « Le contrôle de l'application des conventions humanitaires en cas de conflit armé ».

Janner: « La Puissance Protectrice en droit international ».

Pictet: « Commentary on the Geneva convention relative to the treatment of prisoners of war ».

Castren: « The present Law of War and neutrality ».

Brockhaus: « Sowjetunion und Genfer Kriegsgefangenen. Konvention von 1949 ».

Pubblicazione: « The British Army Manual of Military Law ».

LA S. E. A. T. O.

G. L. Bernucci

Le cronache internazionali, dalla fine del secondo conflitto mondiale ad oggi, comprese le recentissime, hanno avuto spesso occasione di sottolineare gli avvenimenti in corso in quella vasta regione che i più moderni scrittori di cose politiche chiamano abitualmente il Sud - Est asiatico. Si tratta, grosso modo, di quella regione che dai confini orientali dell'Unione Indiana si estende ad abbracciare tutta la penisola indocinese, Malesia compresa.

In realtà la regione si è rivelata una delle più nevralgiche di tutto il mondo e il motivo non è difficile a spiegarsi.

Nella riorganizzazione politica generale pensata nei duri anni di guerra da quegli Stati che dovevano risultare i vincitori, l'Asia, logicamente, non era stata dimenticata, tanto più che in essa la programmata sconfitta totale del Giappone avrebbe creato un vuoto di potenza. Così nel pensiero degli Occidentali, un pensiero che almeno formalmente sembrava condiviso anche dall'Unione Sovietica, era stato deciso che il nuovo punto di forza dovesse essere rappresentato dalla Cina chiamata a riempire tale vuoto. Naturalmente si parlava della Cina nazionalista. Lo documentava il fatto che essa fosse stata annoverata fra i « grandi » e che le fosse stato concesso un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza istituito in seno all'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Il crollo della Cina di Ciang Kai Shek e l'affermazione del regime comunista a Pechino, — fatto compiuto nel 1949 — avevano, però, sconvolto i piani, denunciando un pericolo che doveva essere conclamatamente denunciato il 25 giugno 1950 dall'aggressione comunista in Corea. Dalle teorie al piano pratico, essa precisava quali erano effettivamente le mete asiatiche del comunismo internazionale e comportava un rovesciamento dei rapporti internazionali delle Potenze dell'Occidente, degli Stati Uniti in specie, particolarmente nei confronti del Giappone. Questo veniva, pertanto, reintegrato nei suoi diritti sovrani con un rinnovato riconoscimento della funzione che era chiamato a sviluppare in Asia.

Una serie di Patti.

Il fatto, tuttavia, non poteva mancare di conseguenze di quasi immediato rilievo. Era la revisione completa del panorama asiatico da portare a termine

nell'urgenza di tutta una serie di garanzie e di controgaranzie tanto nei confronti dei possibili sviluppi dell'aggressione comunista quanto in ordine alla restaurazione della potenza nipponica. In tal modo si registrava la conclusione di un patto di mutua difesa fra gli Stati Uniti e le Filippine, firmato a Washington il 30 aprile 1951, cui faceva seguito il 1° settembre dello stesso anno la firma a San Francisco di un analogo patto tra l'Australia, la Nuova Zelanda e gli Stati Uniti: cioè, dalle iniziali dei nomi dei tre Stati, la cosiddetta A.NZ.US. Sono i patti che hanno formato la necessaria cornice al trattato con il quale ancora nel settembre 1951, nuovamente a San Francisco, la maggioranza degli Stati in guerra con il Giappone regolava la pace con esso e grazie al quale, all'indomani della firma di tale trattato, gli Stati Uniti potevano stipulare anche con il Giappone un patto di sicurezza.

Il sistema così delineato si completava il 1° ottobre 1953 ancora con un impegno di mutua difesa fra gli Stati Uniti e la Repubblica Coreana, nome ufficiale della Corea meridionale in attesa di diventare quello dell'intera Corea, se mai questa penisola tornerà ad essere unita; unita sotto un regime democratico.

Nel nuovo schieramento che in tal modo si veniva delineando in Asia di fronte alle Potenze comuniste in espansione, quello che già si chiamava il Sud-Est asiatico rimaneva, però, a denunciare tutta la sua debolezza e tutta la sua importanza strategica. La sua debolezza, in quanto tre dei suoi Stati attuali, il Vietnam, il Laos e il Cambogia, in tali frangenti stavano ancora lottando per l'affermazione della loro individualità nazionale e, in genere, in quanto tutti, con la sola parziale eccezione della Thailandia, unico Paese di questa zona ad essere stato sempre indipendente, soffrivano di profondi travagli interni e lamentavano focolai di guerriglia. La sua importanza strategica in quanto il multilaterale sistema di sicurezza che, come accennato, gli Stati Uniti in nome dell'Occidente avevano posto in atto più ad est finiva per trovarsi scoperto su questo fianco. Dall'Indocina all'Indonesia, dall'Indonesia alle Filippine all'Australia e alla Nuova Zelanda, in tappe successive, operando su questo fianco un'offensiva comunista avrebbe potuto trovarsi sul rovescio delle più avanzate posizioni di difesa organizzate per tamponarla.

La difesa del Sud-Est asiatico.

La guerra in Indocina, divampata in crescendo mano a mano che il conflitto in Corea decresceva, documenta come l'Unione Sovietica e la Cina di Pechino avessero valutato non meno dell'Occidente, ma con più immediata capacità di iniziativa, l'importanza della situazione. In realtà il Sud-Est asiatico costituisce la chiave di volta dello schieramento strategico e politico loro e occidentale.

La conclusione della guerra d'Indocina è nota. La vittoria è stata dalla parte comunista. Tale vittoria, tuttavia, non è stata completa ai fini che la

guerra si proponeva e l'Occidente e, in particolare, gli Stati Uniti hanno potuto mantenere il Vietnam meridionale, che pur rappresentando una piccola cosa, è sufficiente, però, a mantenere ancora tutto sub judice.

Nel Sud-Est asiatico, pertanto, continuano a svilupparsi gli sforzi opposti delle due parti. Quelli delle Potenze comuniste — a prescindere dalle presenti convenienze tattiche dell'Unione Sovietica in polemica con il regime di Pechino — facendo leva su questa chiave di volta, tentano di scardinare il sistema difensivo dell'Occidente in vista di future espansioni. Per contrapposto, gli sforzi del mondo occidentale sono impegnati a mantenere ferma la situazione di questa zona, in attesa che la Storia, quella con l'iniziale maiuscola, ridando la libertà ai Paesi già soggiogati dall'ideologia marxista-leninista, permetta di riaffermare senza guerra i diritti della persona umana sui regimi che cercano di annullarla.

Così la difesa del Sud-Est asiatico è diventata per l'Occidente uno dei problemi più gravi ed è da questo punto di vista che si deve giudicare la South East Asia collettive defence Treaty Organization, *cioè, nel nostro secolo di sigle, la S.E.A.T.O., l'Organizzazione posta in atto nel tentativo di trovare un qualche modo per risolverlo.*

L'iniziativa, anche in questo caso, venne dal Governo di Washington. L'origine del trattato può trovarsi nella richiesta avanzata dagli Stati Uniti nell'aprile 1954 alla Francia e alla Gran Bretagna per un'azione collettiva in difesa dell'Asia sud-orientale contro il comunismo. Era il momento del crollo francese in Indocina.

Ancora oggi risulta difficile giudicare se l'iniziativa specifica cadde per le divergenze e anche per le diffidenze fra i tre grandi Alleati occidentali o per il precipitare degli avvenimenti bellici nella travagliatissima penisola. L'azione collettiva rimase una proposta, ma da essa scaturì comunque il trattato in parola, che venne firmato a Manila l'8 settembre di quello stesso anno. Convennero per questo atto solenne nella capitale delle Filippine i Ministri degli Esteri di otto Stati; cinque erano occidentali: Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda; tre asiatici: Filippine, Pakistan e Thailandia. Non si escluse, però, la speranza che altri Stati e, in specie, altri Stati asiatici potessero col proseguire del tempo entrare nel Patto e firmare a loro volta il trattato, il quale si annovera nella categoria di quelli che si definiscono « aperti ». Ma la speranza, se di speranza si può parlare in questo caso, è stata delusa e ormai si deve dire tramontata. Anzi il Patto ha finito per essere quasi un segno di contradizione fra gli Stati asiatici non d'obbedienza comunista. Difatti alcuni di essi, a cominciare dall'India, denunciano nel Trattato istitutivo della S.E.A.T.O., per la stessa natura dei trattati fra i quali rientra, più che una garanzia di sicurezza, un fattore capace di aumentare la tensione internazionale.

Ma in ultima analisi, pur nella speranza contraria, il fatto era previsto e scontato, così che la zona ufficialmente garantita dal Trattato risulta geo-

graficamente più vasta di quella dei territori degli Stati che ne fanno parte. Essa, infatti, è definita come « l'area complessiva del Sud-Est asiatico, ivi compresi, nella loro integrità, i territori dei membri asiatici dell'Alleanza e la zona del Pacifico sud-occidentale, fino a 21°,30' di latitudine Nord ».

Inoltre si è avuto cura di aggiungere che la S.E.A.T.O. potrà garantire il territorio di qualsiasi altro Stato che i firmatari ritengono opportuno di garantire, a condizione che il Governo di tale Stato richieda o, comunque, consenta un'azione degli Alleati. Un protocollo addizionale, infine, indicava fin dalla istituzione della S.E.A.T.O. come Stati non partecipanti ad essa, ma ugualmente garantiti dal Patto il Laos, il Cambogia e il territorio sotto giurisdizione del libero governo del Vietnam, cioè quello che nel corso del conflitto indocinese le forze comuniste non riuscirono ad occupare.

Questo protocollo, però, è stato formalmente modificato in seguito alla conferenza per il Laos conclusasi a Ginevra lo scorso anno con il riconoscimento della neutralità di questo Stato. In teoria difatti le garanzie offerte al Laos dalla S.E.A.T.O. sono state sostituite da quelle della Convenzione ginevrina sulla sua neutralità, per cui il territorio laosita non deve ritenersi più coperto dal Trattato di Manila. Il suo nome è stato depennato dal protocollo addizionale in parola.

L'organizzazione del Trattato di Manila.

Parlando di « copertura », ad ogni modo, è opportuno precisare che gli obblighi di reciproca difesa che impegnano fra loro i Paesi della S.E.A.T.O. non diventeranno automaticamente operanti in caso di aggressione. Contrariamente a quanto disposto ad esempio nel Patto Atlantico, in quello di Manila si precisa che ciascuno dei firmatari « agirà per affrontare il pericolo comune secondo la propria procedura costituzionale ».

Per illustrare il valore della precisazione con un esempio ricorderemo che i Paesi della N.A.T.O. sono tenuti, invece, « a considerare ogni attacco contro un membro dell'Alleanza come rivolto contro tutti gli altri e a prendere i necessari provvedimenti, compreso l'uso della forza ». Gli Stati Uniti, inoltre, hanno voluto aggiungere un'altra più ristrettiva specificazione al Trattato di Manila premettendo che essi si considereranno impegnati ad agire nel modo già detto solo nel caso che l'aggressione sia « un'aggressione comunista ».

Organo supremo della S.E.A.T.O. è il Consiglio, che si riunisce di regola al livello dei Ministri degli Esteri una volta all'anno, a turno nella capitale di ciascuno dei Paesi membri. L'ultima riunione della serie si è tenuta, così, a Parigi lo scorso aprile.

Nell'intervallo tra una sessione e l'altra, rappresentanti nominati dal Consiglio siedono in permanenza a Bangkok, che dal 1956 è diventata la sede della S.E.A.T.O. Essi sono assistiti da personale specializzato e da con-

sulenti militari, che si riuniscono separatamente ed esaminano i problemi inerenti al coordinamento della difesa. A differenza della N.A.T.O., infatti, la S.E.A.T.O. non dispone di un sistema di comando unificato. Tuttavia sotto l'egida dei consiglieri militari dell'Organizzazione nella zona interessata si tengono periodicamente manovre combinate alle quali partecipano, secondo i temi proposti, le forze di tutti o di parte degli Stati firmatari del Patto.

Dal Consiglio dipende anche una Segreteria esecutiva e l'Organizzazione dispone, inoltre, di un Centro di studi per informare e tenere aggiornati i Governi membri dello sviluppo delle attività comuniste soprattutto nella regione coperta dal Patto. Collegato ai Consiglieri militari si registra un Ufficio permanente per il coordinamento dei piani di difesa, mentre per sviluppare le intese fra i Paesi dell'Organizzazione opera attivamente un Ufficio per relazioni culturali. La sua azione deve intendersi soprattutto rivolta a superare quelle fratture di carattere psicologico e sentimentale che la propaganda comunista, facendo leva sul nazionalismo, cerca di determinare fra i Paesi asiatici dell'Alleanza e gli altri.

Con questa apparecchiatura organizzativa e nei termini sopra esposti gli scopi generali della S.E.A.T.O. trovano particolare espressione negli articoli 2 e 3 del Trattato istitutivo. Dice l'art. 2: « Onde più efficacemente raggiungere gli obiettivi del presente trattato, le parti, singolarmente ed assieme, mediante aiuti economici autonomi e reciproci, efficaci e continui manterranno e svilupperanno la loro capacità individuale e collettiva di resistere agli attacchi armati e di impedire e contrastare le attività sovversive dirette dall'esterno contro la propria integrità territoriale e stabilità politica ». Continua l'art. 3: « Le parti si impegnano a rafforzare le proprie libere istituzioni ed a collaborare onde impostare ulteriori misure economiche, ivi compresa l'assistenza tecnica, allo scopo sia di promuovere il progresso economico e il benessere sociale, sia di favorire gli sforzi individuali e collettivi dei Governi per il raggiungimento di tali fini ».

Un quadro di distruzioni.

A circa dieci anni dalla istituzione della S.E.A.T.O. molti osservatori si chiedono se essa risponda allo scopo o, quanto meno, se essa continui a rappresentare una realtà vitale negli sviluppi avuti dalla situazione politica in questa zona e sul piano internazionale in genere.

In effetti, sin dal momento della sua elaborazione il Trattato di Manila ha denunciato le difficoltà che era chiamato a superare per far concordare le diverse Potenze sul comune denominatore della difesa del Sud-Est asiatico da una eventuale aggressione comunista. Basterebbe, a tale proposito, tenere presenti i limiti geografici indicati a precisare la zona protetta. E' facile, infatti, rilevarvi la preoccupazione di impedire che gli Alleati della S.E.A.T.O. si trovassero impegnati, sulla base del Trattato, in situazioni che a stretto ri-

gore di termini non si potrebbero dire estranee alla difesa del Sud - Est asiatico, ma alle quali molti di loro si ritengono estranei, quando addirittura nei confronti di esse non esprimono opposte valutazioni. Così, ad esempio, se nella zona protetta risulta inclusa la Malesia e il Borneo, è stata esclusa Formosa ed Hong Kong. Nè meno indicativa è l'accennata precisazione voluta dagli Stati Uniti a proposito di un loro intervento. In pratica con essa gli Stati Uniti ed implicitamente, con loro, la S.E.A.T.O. escludevano ogni possibile intervento sulla base del Trattato dal contrasto che opponeva e continua ad opporre il Pakistan all'Unione Indiana a proposito del Kashmir.

Il tempo trascorso non è servito a far trovare agli Alleati di questa Organizzazione una comune politica per la difesa anche militare dell'Asia del Sud - Est.

Per quel che riguarda le Potenze non asiatiche di essa, la Francia dopo la fine della guerra d'Indocina ha ridotto i suoi interessi in questa zona a quelli di una « presenza » morale e culturale. Non sono interessi tali, anche se idealmente importanti, da impegnare a fondo il Governo di Parigi, tanto più che molti esponenti francesi più o meno esplicitamente accusano gli Stati Uniti di aver condotto una politica di « sostituzione » della Francia nel Sud - Est asiatico a soddisfazione di loro particolari interessi. E la polemica sempre in atto tra Washington e Parigi a proposito della N.A.T.O. e dell'Europa come del « direttorio » che dovrebbe presiedere la formazione della politica estera occidentale non è senza riflessi anche in questo settore.

L'Australia e la Nuova Zelanda, a loro volta, sembrano molto meno preoccupate che in passato dell'evoluzione degli avvenimenti asiatici, compresi quelli specifici di cui è teatro la penisola indocinese. Forse l'una e l'altra guardano con maggiore attenzione agli sviluppi del Giappone e al significato che potrebbe assumere in un futuro più o meno prossimo l'assegnazione all'Indonesia — fatta sotto la protezione degli Stati Uniti — della Nuova Guinea occidentale.

Fra tutte le Potenze non asiatiche la più interessata sembra ancora la Gran Bretagna, ma il fuoco del suo interesse si trova, più che nel quadro della S.E.A.T.O., in quello della « grande Malesia ». E la « grande Malesia » invece che portare la Federazione Malese ad aderire all'Organizzazione del Trattato per la difesa del Sud - Est asiatico si presenta come un ulteriore oggetto di disputa fra due Stati che ne fanno parte: la Gran Bretagna e le Filippine.

Anzi su questo piano il Governo di Manila è portato ad avvicinarsi a quello di Giakarta, che non nasconde la propria ostilità, quanto meno concettuale, nei confronti della S.E.A.T.O. Il fatto non crea una contradizione nella politica estera filippina, ma, nel prevalere degli interessi ne sposta il fuoco.

D'altra parte non si deve dimenticare che uno dei motivi che le Nazioni asiatiche della S.E.A.T.O. hanno particolarmente preso in esame al momento

in cui hanno dovuto decidere della loro adesione è stato un motivo economico. Molto sulla loro decisione, infatti, ha influito la possibilità di ottenere attraverso tale loro partecipazione una più larga parte degli aiuti economici concessi dagli Stati Uniti. L'attuale orientazione del Congresso statunitense che per la concessione di questi aiuti tende a basarsi su criteri in certo qual modo diversi da quelli prevalenti nel 1954 non rimane, pertanto, senza ripercussioni.

Lo ha registrato in modo più marcato il Pakistan che valutava gli aiuti americani anche e, forse, soprattutto in ordine alle sue relazioni con l'Unione Indiana. Gli servivano per il mantenimento di un equilibrio di forze nei confronti di questa, tanto più importante quanto maggiore è l'incidenza del non soluto problema del Kashmir. Si è avuta, così, una notevole reazione pakistana agli aiuti concessi da Washington a Nuova Delhi al momento dell'aggressione cino-comunista e il Governo di Rawalpindi non ha nascosto la possibilità di una revisione della sua politica e di un ritiro del Pakistan dalla S.E.A.T.O.

L'accettazione da parte degli Stati Uniti della « neutralizzazione » del Laos ha anche scossa in un certo qual senso la posizione della Thailandia, che allo stato attuale delle cose sembra essere rimasto l'unico Paese particolarmente interessato all'Organizzazione difensiva di questa zona. In ultima analisi questa accettazione è, difatti, venuta a prospettare a Bangkok come questo Governo si potrebbe trovare nella necessità di cercare una politica di ricambio.

Sviluppo di situazioni.

Da rilevare inoltre che la difesa armata contro le forze sovversive sino ad oggi organizzata in questa zona non si è mai sviluppata sulla base del Trattato di Manila. Questo vale per il Laos quando, prima del riconoscimento della sua neutralità, il territorio del Paese risultava compreso nell'area dal Patto. Questo vale ancora per il Vietnam meridionale. E se nel Laos, accanto ai contingenti di tecnici, di esperti e di istruttori statunitensi si trovava anche una certa aliquota di filippini, gli Stati Uniti sono soli ad essere presenti nel Vietnam meridionale.

Nè meno sintomatico è il fatto che il Cambogia, il terzo dei Paesi protetti dalla S.E.A.T.O. secondo l'accennato protocollo aggiuntivo, se non formalmente, in pratica ha rinunciato alla garanzia che gli derivava da tale inclusione. Il suo Governo affida il proprio futuro nel perseguimento di una politica di neutralità fra i blocchi, sperando che i blocchi, in particolare le Potenze comuniste, accettino di rispettare la sua individualità politica e, con essa, la sua sovranità.

Il valore di tale speranza è tornato ad essere messo in dubbio dall'esperienza laosita. Questa, tuttavia, non sembra avere modificato i termini poli-

tici della situazione su cui, d'altra parte, influisce in maniera determinante una realtà militare.

In ultima analisi la S.E.A.T.O. è un'alleanza militare a difesa contro una « sovversione comunista » che si sviluppasse come una guerra offensiva di tipo classico. Si è immaginato, almeno al momento della sua conclusione, a qualche cosa che potesse essere simile all'aggressione contro la Corea meridionale. Ma l'esperienza ha dimostrato che, se una simile eventualità non può essere esclusa — e abbiamo l'aggressione della Cina comunista all'India —, la sovversione che dovrebbe portare il comunismo internazionale ad impadronirsi del Sud - Est asiatico viene operata in base ad altri schemi. E' sempre una guerra, ma condotta come una guerriglia, nel pieno sfruttamento siz della natura del terreno che delle particolari condizioni psicologiche e politiche delle popolazioni che vivono in questo particolare teatro del conflitto. I due fattori sono, difatti, interdipendenti.

Così, anche a prescindere dalle divergenze di concezioni e di interessi, le Nazioni occidentali dell'Alleanza, quelle che costituiscono in effetti la forza di esse, si trovano di fronte ad una serie di difficoltà quasi insormontabili. In un certo senso la situazione diventa tale che la loro potenza, inteso tale termine nella sua più larga accezione, pur essendo incommensurabilmente superiore a quella dei loro diretti avversari, non è un fattore risolutivo del conflitto. Il Viet Kong come il Pathet Lao, per esprimere la questione con un esempio, sono in grado di tenere in scacco gli Stati Uniti. E' un dato obiettivo che, nella sua sostanza, muta poco per l'aggiunta che dietro ai due citati movimenti, per rimanere agli esempi citati, c'è il Vietnam settentrionale, longa manus *della Cina comunista.*

La risposta ad un interrogativo.

Una simile lunga serie di accennati rilievi, tendenzialmente negativi, tenderebbe a far dare una risposta altrettanto negativa al posto quesito circa l'attuale vitalità della S.E.A.T.O. Ma una conclusione tratta sulla sola base di questi rilievi forse sarebbe troppo semplicistica.

La situazione dell'Asia del Sud - Est è particolarmente complessa e molti degli elencati rilievi non sono altro che un'espressione di tale complessità. D'altra parte nel corso degli anni passati dal giorno della firma del Trattato di Manila ad oggi la storia non è rimasta ferma neppure in questa zona: ha proceduto anche qui con la rapidità dei mezzi che oggi caratterizzano lo sviluppo dei suoi intrecci. E i mezzi immaginati per fronteggiare una determinata situazione debbono a loro volta subire un processo di aggiornamento per poter essere considerati sempre validi.

L'aggiornamento della S.E.A.T.O., se non è uno dei problemi di cui parlano ampiamente le cronache internazionali, è ugualmente uno dei maggiori problemi in discussione. Valga a documentarlo un episodio: la proposta

avanzata da un giornale britannico, il Guardian, *ai primi dello scorso aprile per l'inclusione dell'Unione Sovietica nella S.E.A.T.O. La proposta era fatta in considerazione dell'azione del Governo di Mosca nei confronti della questione del Laos a salvaguardia dei risultati raggiunti a Ginevra con la convenzione per la neutralità di questo Stato e in ricordo dell'atteggiamento sovietico al momento del conflitto fra l'India e la Cina comunista.*

La proposta non vale per la sua sostanza, che rimane assurda, ma per il fatto di essere stata avanzata; vale per il suo significato episodico illustrativo della fluidità, sia pure contingente, della situazione del Sud-Est asiatico. Altri fattori, di ben maggiore rilievo, debbono essere presi in esame, primo tra i quali l'atteggiamento del Governo di Nuova Delhi dopo il conflitto con Pechino, dinanzi alla realtà denunciata da esso. Da questo punto di vista, infatti, l'avanzata delle truppe cino-comuniste verso il Golfo del Bengala ha un valore per nulla inferiore a quello assunto nel 1950 dall'offensiva dei nordcoreani oltre il famoso 38° parallelo.

Sono ancora fattori che debbono precisarsi più compiutamente per poter costituire la base di un riordinamento delle posizioni politiche e militari del mondo democratico nel Sud-Est asiatico, ma sono già fattori operanti. E' in ordine ad essi che si potrà esprimere un giudizio sulla S.E.A.T.O., sugli sviluppi che l'Organizzazione deve avere per rispondere ad un compito che continua ad essere essenziale: la difesa di un settore dal quale possono dipendere le sorti del futuro.

NOTE E PROPOSTE

LA RESPONSABILITA' CIVILE DELL'AMMINISTRAZIONE MILITARE

L'Amministrazione militare, come ogni persona (fisica o giuridica), incorre in responsabilità civile per danni arrecati a terzi.

Specificamente, si tratta di:

1° - danni derivanti dalla circolazione dei veicoli dell'Amministrazione militare a persone ed a cose mobili;

2° - danni derivanti da altri incidenti vari;

3° - danni causati dalle truppe in esercitazioni o manovre.

I. - Danni derivanti dalla circolazione dei veicoli dell'Amministrazione militare a persone ed a cose mobili.

L'Amministrazione militare è tenuta a risarcire il danno arrecato a persone e cose dalla circolazione dei propri veicoli, se non viene provato che il conducente abbia fatto tutto il possibile per evitarlo; è tenuta ugualmente a risarcire il danno quand'esso sia derivato da vizi di costruzione o da difetto di manutenzione del veicolo (art. 2054 Codice civile).

Donde la necessità per l'Amministrazione militare di apprestare in tempo la propria difesa per neutralizzare o contenere le pretese avversarie.

Sulla base di questi principi e di questa necessità, il Ministero regolò la materia con la circolare n. 3500/R.A.I. del 20 giugno 1955, che coordinò e modificò in parte le disposizioni emanate in precedenza per disciplinare:

— l'inchiesta relativa all'incidente occorso;

— la procedura per l'eventuale risarcimento del danno;

— l'eventuale azione di rivalsa, intesa a recuperare le somme pagate dall'Amministrazione militare, quale responsabile civile.

Disposizioni innovatrici sono state emanate recentemente con legge numero 1833 del 31 dicembre 1962. In base a questa legge viene esteso anche ai militari il criterio limitativo della responsabilità civile ai casi di dolo e di colpa grave; inoltre, per abbreviare la procedura, per le transazioni non

superiori a L. 150.000 si può, di regola, fare a meno del parere dell'Avvocatura dello Stato.

Sono in preparazione disposizioni esecutive intese a disciplinare in maniera uniforme per le tre Forze Armate le varie fasi dell'istruttoria.

Procedimento di inchiesta. - Fino a quando non saranno emanate le disposizioni esecutive in preparazione come sopra accennato, avrà naturalmente vigore la citata circolare ministeriale n. 3500/R.A.I. in data 20 giugno 1955, per la parte, s'intende, non in contrasto con la citata legge n. 1833 del 31 dicembre u.s.

L'autorità incaricata dell'inchiesta è, di regola, il Comando di Presidio. Questo, avvalendosi dell'opera di ufficiali inquirenti, promuove un'inchiesta particolareggiata sugli elementi costitutivi del fatto, con particolare riguardo alla condotta del conducente, all'entità del danno, al nesso di causalità tra condotta ed evento.

Occorre mettere in evidenza:

— se il conducente del veicolo militare abbia fatto tutto il possibile per evitare il sinistro e se abbia osservato tutte le norme sulla circolazione stradale pertinenti alla situazione « de quo »;

— se alla produzione dell'evento abbia concorso l'altrui colpa, indicandone possibilmente la percentuale approssimativa.

Le risultanze dell'inchiesta sono, quindi, compendiate in una circostanziata relazione sottoscritta dall'inquirente.

Alla relazione vengono allegati:

— il rapporto circostanziato, compilato dal conducente del veicolo ed eventualmente anche quello dell'autorità di P. S. o dell'Arma dei carabinieri;

— le testimonianze di estranei, presenti al fatto;

— il grafico relativo alle modalità in cui il fatto avvenne, oppure la rilevazione fotografica.

La relazione e gli allegati vengono inviati dall'autorità inquirente alla Direzione di amministrazione del Comando di Regione Militare nella cui circoscrizione il fatto avvenne o, se il conducente appartenga all'Arma dei carabinieri, alla Direzione di amministrazione del Comando Generale dell'Arma dei carabinieri.

Risarcimento del danno. - La Direzione di amministrazione, ricevuti gli atti:

1° - denuncia il fatto alla Procura Generale presso la Corte dei Conti, inviando copia di tale denuncia al Ministero;

2° - appena la parte lesa produca domanda di indennizzo in via extragiudiziale o giudiziale, trasmette all'Avvocatura dello Stato la relazione di inchiesta con i relativi allegati, per il parere in merito ad una possibile tran-

sazione o per la difesa in giudizio degli interessi dell'Amministrazione (se l'entità del danno non sia superiore a L. 150.000);

3° - informa il conducente, responsabile dell'evento dannoso, della pretesa avversaria avvertendolo che, ove l'Amministrazione dovesse procedere alla liquidazione d'indennizzi e spese, gliene chiederebbe la rifusione, ai sensi dell'art. 2055 del Codice civile ed invitandolo a formulare eventuali controdeduzioni aggiuntive a suo discarico.

Naturalmente, detta partecipazione al conducente viene omessa quando dall'inchiesta risulti che il sinistro ebbe a verificarsi per difetto di costruzione o manutenzione del veicolo militare, oppure quando non sia raggiunta la prova concreta della sua colpa grave;

4° - invita il sinistrato a sottoporsi a visita medica presso l'ospedale militare viciniore, ai fini della determinazione dell'invalidità temporanea, dell'eventuale percentuale d'invalidità permanente e dell'importo presumibile delle spese di cura;

5° - acquisisce gli altri documenti che sono indicati nella surripetuta circ. 3500/R.A.I.

Composizione amichevole della vertenza. - Qualora, consenziente l'Avvocatura dello Stato, la vertenza possa essere composta in via amichevole, la Direzione di amministrazione, quando l'importo non superi le L. 3.000.000 (limite stabilito dal decreto 28 giugno 1955, n. 1106, che ha ampliato il decentramento amministrativo) provvede senz'altro perchè, a cura di un ente dipendente (normalmente il Distretto), sia stipulata la relativa transazione che sarà poi approvata dal comandante di Regione Militare.

Invece, qualora la composizione amichevole della vertenza debba aver luogo sulla base di un importo superiore alle L. 3.000.000, la Direzione di amministrazione trasmette al Ministero sollecitamente la richiesta della controparte, la relazione di inchiesta e i relativi allegati, nonchè il parere dell'Avvocatura dello Stato, per l'ulteriore seguito e la decisione di competenza del Ministero stesso.

La già citata circolare ministeriale n. 3500/R.A.I. in data 20 giugno 1955, fra l'altro, dà indicazioni precise per la stipulazione dell'atto di transazione.

Gli indennizzi e le spese di lite di modico importo potranno essere pagati con i fondi accreditati ai sensi della circolare ministeriale del 29 gennaio 1955, n. 597/R.A.I., previa detrazione delle ritenute di legge (R. M., bollo) o conseguenti ad eventuali atti di cessione, sequestro, pignoramento, ecc.

Definizione della vertenza in via giudiziaria. - Ove la controparte non aderisca alla composizione amichevole della vertenza e rimetta all'autorità giudiziaria la decisione in merito alle sue pretese, l'accettazione o l'impu-

gnativa della sentenza di primo grado sarà decisa, previo parere dell'Avvocatura dello Stato, dai comandanti di Regione Militare quando detta sentenza importi una condanna pecuniaria complessivamente non superiore a L. 3.000.000. Per somme superiori, la copia della sentenza, appena notificata, viene trasmessa, unitamente al parere dell'Avvocatura dello Stato, dalla Direzione di amministrazione al Ministero, ai fini della delibera circa l'accettazione o il gravame.

Sussidi « pietatis causa ». - Ove il fatto dannoso, pure essendo per circostanze accessorie riferibili all'attività dell'Amministrazione, non possa peraltro determinare nella parte lesa un vero e proprio diritto soggettivo al risarcimento, o quando tale diritto sia prescritto ed in genere in altre situazioni in cui soltanto sussista una obbligazione naturale o morale per l'Amministrazione, può essere concessa, per consuetudine, una sovvenzione di limitato importo, da determinare in relazione alle condizioni economiche e personali della parte lesa.

In situazioni del genere, la relazione d'inchiesta, gli allegati ed il parere dell'Avvocatura sono trasmessi al Ministero, per la eventuale concessione di sua esclusiva competenza.

La parte a cui favore l'elargizione venga erogata deve rilasciare apposita dichiarazione in carta bollata da registrare al fisco in esenzione di tassa: dichiarazione conforme all'allegato n. 2 della succitata circolare ministeriale n. 3500/R.A.I.

Rivalsa. - L'Amministrazione, che in conseguenza di incidenti determinati dalla circolazione dei propri veicoli abbia dovuto indennizzare la parte lesa, ha successivamente il diritto di rivalersi a carico del conducente.

L'esperimento della rivalsa:

— va riferito all'indennizzo, nonchè ad eventuali interessi legali, spese di lite ed onorari di avvocati;

— può essere attuato in via extragiudiziale od in via giudiziale;

— è in ogni caso subordinato alla esistenza della colpa grave.

Rivalsa in via extragiudiziale. - Si sperimenta in base alla manifesta volontà del conducente di reintegrare l'Amministrazione risultante o contestualmente dalla transazione stipulata con la parte lesa o da apposita dichiarazione in carta bollata con la firma del conducente autenticata dall'ufficiale rogante (o dal Sindaco del comune di residenza).

Il conducente che abbia assunto l'obbligo della reintegrazione nei modi anzidetti:

— se percepisce assegni a carico dello Stato o di altri enti pubblici è sottoposto a ritenuta, nei limiti di legge, sino all'estinzione del debito. Concorrendo particolari circostanze, il Comando di Regione Militare che ha trattato la controversia con il sinistrato (od il Comando Generale dell'Arma

dei carabinieri) per debiti d'importo non superiore a L. 3.000.000 ed il Ministero per debiti di maggiore importo, possono ridurre il limite della ritenuta, giusta la facoltà di cui all'art. 24 del Regolamento di amministrazione;

— se non percepisce assegni di cui al precedente comma, deve versare in unica soluzione, salvo il caso in cui, prestando valida garanzia, le accennate autorità gli consentano il pagamento rateizzato.

Rivalsa in via giudiziale. - Si sperimenta qualora il conducente non ritenga di accedere alla soluzione extragiudiziale.

Occorre distinguere:

— conducente *in servizio obbligatorio* (militari in servizio di leva; richiamati; mobilitati e militarizzati che non siano impiegati dello Stato o di altri enti pubblici); in questo caso la rivalsa si esercita dinanzi all'autorità giudiziaria;

— conducente *in servizio volontario* (ufficiali; sottufficiali; dipendenti civili, ecc.); in questo caso la rivalsa si esercita dinanzi alla Corte dei Conti.

La decisione circa la convenienza o meno della rivalsa in via giudiziale nel caso di conducente in servizio obbligatorio, compete al Comando di Regione Militare che ha trattato la controversia con il sinistrato per somme non superiori a L. 3.000.000, ed al Ministero per importi superiori, sentita l'Avvocatura dello Stato.

Somme recuperate. - Le somme recuperate in conseguenza di rivalsa vengono fatte versare in Tesoreria a cura della Direzione di amministrazione interessata che, nei casi di estinzione rateizzata del debito, impianta appositi conti individuali.

Iscrizione ai campioni demaniali. - Le Direzioni di amministrazione segnalano al Ministero per il trasporto ai campioni demaniali ai sensi degli articoli 263 e 264 del Regolamento di contabilità generale dello Stato, i crediti, *quando siano di dubbia o difficile esazione* e l'impiego dei mezzi amministrativi o giudiziari non abbia sortito effetto positivo.

II. - Danni derivanti da altri incidenti vari.

Nei casi di *incidenti prodotti da cause diverse dalla circolazione dei veicoli,* l'Amministrazione risponde ugualmente verso terzi per fatti dannosi commessi dai suoi dipendenti.

Questa responsabilità civile della pubblica Amministrazione discende dal nuovo orientamento della dottrina e della giurisprudenza. Quest'ultima non ha ancora delimitato esattamente la portata dell'art. 28 della Costituzione della Repubblica Italiana che rende lo Stato responsabile degli atti compiuti dai suoi dipendenti in violazione di diritti.

Tuttavia, secondo il massimo organo della Magistratura (Cassazione, 11 luglio 1947, n. 1099 in « Rep. Foro It. » 1947; voce *Responsabilità civile,* n. 103), la pubblica Amministrazione risponde a titolo di responsabilità diretta per fatti dannosi commessi dai suoi dipendenti, nel senso che « l'atto o il fatto di costoro, se compiuto entro la sfera ad essi attribuita, si considera atto o fatto della pubblica Amministrazione ».

In relazione ai suesposti principi, è chiaro che quando si tratta di danni prodotti da scoppio di ordigni residuati da esercitazioni (casi pratici più frequenti da risolvere), l'Amministrazione militare è tenuta a risarcirli, salvo azione di rivalsa verso chi si sia reso eventualmente colpevole di negligenza, imprevidenza, ecc.

Quando si tratta, invece, di danni prodotti da esplosione di *ordigni residuati da operazioni belliche,* la procedura si attiene del risarcimento dei danni di guerra.

Nei casi in cui non possa esser fatto valere dal danneggiato alcun diritto ad indennizzo (o perchè l'infortunio è avvenuto per provate cause di forza maggiore, o perchè è intervenuta la prescrizione), il Ministero, se vi sono ragioni meritevoli di considerazione, può concedere un sussidio « pietatis causa », come sopra è stato accennato per i casi di danni prodotti dalla circolazione dei veicoli.

III. - Danni causati dalle truppe in esercitazioni o in manovre.

Le truppe in esercitazioni o in manovre spesso sono costrette ad occupare immobili o ad attraversare terreni di proprietà altrui. Gli sgomberi e l'attraversamento di terreni producono inevitabilmente danni a terzi, quasi sempre per lucro cessante e talvolta anche per danni emergenti; e quindi i proprietari degli immobili sgombrati od occupati e dei terreni attraversati hanno diritto al risarcimento. L'Erario, però, potrà sopportare soltanto i danni derivanti da dirette disposizioni della proprietà privata ordinate dai Comandi competenti e da limitazioni cagionate dalle dirette necessarie esercitazioni o manovre. Da ciò discende:

— che i Comandi militari dovranno disporre della proprietà privata per esercitazioni o manovre nel modo più limitato possibile;

— che per ogni fatto dannoso cagionato da azioni eccedenti i limiti stabiliti dagli anzidetti Comandi subentra la responsabilità amministrativa dei dipendenti dell'Amministrazione militare.

Su questi principi sono basate le istruzioni ministeriali al riguardo. Esse sono contenute principalmente nella circolare 246 G.M. 1931, aggiornata per quanto concerne i limiti di competenza per le liquidazioni ed i pagamenti degli indennizzi.

Nella citata circ. 246 G.M. 1931 sono elencati i casi in cui subentra la responsabilità amministrativa (oltre a quella disciplinare) dei dipendenti dell'Amministrazione:

a) guasti e danni causati per mancanza di sorveglianza o per incuria;

b) appropriazioni indebite di frutti pendenti e di qualsiasi altro genere;

c) tagli e guasti di piante prodotti dagli uomini e dai quadrupedi senza assoluta necessità;

d) tagli e rotture di siepi, di fossi, di argini, di rive, per stabilire passaggi che non siano riconosciuti necessari;

e) occupazione non giustificata di stalle, di scuderie, di case, di tettoie, e prelevamento di strame, di paglia, di legna o di altro;

f) passaggio di carri attraverso i seminati, quando non sia ordinato da autorità superiori o reso necessario dalle circostanze, fatta solo eccezione dell'artiglieria manovrante.

In tali casi, nel procedimento di liquidazione dei danni a terzi si inserisce quello per la responsabilità amministrativa.

Circa la legittimità delle occupazioni di immobili privati in occasione di esercitazioni militari occorre tener presenti anche le disposizioni ministeriali di cui alla circ. n. 6/1384475/503/A, in data 5 settembre 1957.

Procedimento di liquidazione e pagamento dei danni. - Vengono prima indicati con pubblico manifesto i giorni stabiliti per le esercitazioni o manovre e le località ove avranno luogo. Indi gli ufficiali o sottufficiali incaricati dal Comando del Corpo che fa l'esercitazione o la manovra, si recano sul posto e rilasciano agli interessati « buoni di sgombero o di sospensione del lavoro ». In tali « buoni » sono contenuti gli ordini di sgombero o di sospensione del lavoro, nonchè le condizioni circa il numero delle persone addette al lavoro e la loro età, e il numero delle bestie da lavoro che si trovano sul posto del lavoro. I « buoni » sono poi vistati dal Sindaco del comune di residenza, il quale deve attestare l'esattezza delle indicazioni date dagli interessati. Il visto del Sindaco deve costituire pertanto un controllo sostanziale dei dati indicati nel « buono » e non deve ridursi ad un mero atto formale. I « buoni di sgombero o di sospensione di lavoro » vistati dal Sindaco danno diritto agli interessati ad ottenere il pagamento della indennità per sgombero e sospensione del lavoro.

Alla liquidazione in base a tali « buoni », provvede apposita Commissione istituita presso il Corpo, e al pagamento provvede direttamente il Corpo su speciale assegnazione fatta dai competenti organi territoriali del genio militare.

Ove, oltre allo sgombero e sospensione di lavoro, vi siano stati altri danni, l'Amministrazione militare è tenuta a risarcirli; pertanto, se gli interes-

sati hanno richiesto il risarcimento, la suddetta Commissione ne compila la perizia.

Per quanto concerne il *pagamento degli indennizzi,* occorre tener presente la circolare ministeriale n. 6/2238/66001/A/949 in data 19 novembre 1956. Le perizie d'importo compreso fra le 80.000 e L. 100.000 sono pagate dalle Direzioni lavori. Le perizie d'importo superiore a L. 100.000 sono compilate sotto forma di schemi e tradotte in « perizie liquidazioni definitive » dopo l'approvazione ministeriale: al pagamento di esse viene poi provveduto dalle Direzioni lavori con i fondi delle anticipazioni fino a Lire 300.000, e dal Ministero a mezzo mandati diretti per importi superiori.

Prima del pagamento sarà opportuno richiedere al danneggiato dichiarazione di rinuncia a far valere qualunque azione per i fatti che produssero i danni.

Infine, occorre tener presente che l'articolo 2947 del Libro della tutela, nel nuovo codice civile, fissa in 5 anni il termine di prescrizione del diritto al risarcimento del danno derivante da fatto illecito, e in 2 anni il termine di prescrizione del diritto al risarcimento del danno prodotto dalla circolazione dei veicoli di ogni specie: termini decorrenti dal giorno in cui il fatto si è verificato.

Nel caso in cui vi sia procedimento penale con costituzione di parte civile, il termine di 2 anni decorre dalla data della sentenza passata in giudicato (art. 2945 del detto codice civile). La detta prescrizione biennale è stata confermata dalla Cassazione con pronuncia del 29 marzo - 13 maggio 1954, su ricorso.

Dott. Amerigo Menghini

CENNI SUL TRATTAMENTO PENSIONISTICO DI GUERRA RISERVATO AI MILITARI DI CARRIERA

I. - Si discute in dottrina per definire la natura giuridica della « pensione di guerra » da taluni ritenuta come una specie di risarcimento del danno fisico, da altri come assegno temporaneo o vitalizio di carattere assistenziale, da altri ancora quale retribuzione dei servizi bellici prestati o anche quale debito di riconoscenza dello Stato nei riguardi di coloro che, per effetto di eventi bellici, abbiano subìto una qualunque menomazione della loro integrità fisica.

Indubbiamente l'infortunio subìto, a causa di guerra, da coloro, militari o civili, che abbiano fatto sacrificio della propria integrità fisica per il bene della Patria, trascende ogni sorta di valutazione economica, e non può essere considerato soltanto sotto un profilo materiale che tenga conto da una parte della entità del danno subìto e dall'altro della misura di un compenso riparatorio.

Pur tuttavia l'attività dello Stato, intesa come indilazionabile dovere da adempiere per i fini stessi che informano la sua azione etica e sociale, si concreta, in questo campo, in un vero e proprio risarcimento del danno fisico consistente sempre nella distruzione o minorazione di un bene materiale preesistente.

Il problema sul fondamento giuridico della « pensione di guerra » ha perduto, al giorno d'oggi, ogni interesse pratico e pur non disattendendo gli aspetti teorici di esso per esigenze stesse, di compiutezza d'indagine, si deve, in questa sede, porre in rilievo che la « pensione di guerra » va considerata come un diritto in senso giuridico e non soltanto sociologico, in quanto la richiesta specifica del relativo trattamento pensionistico può essere tutelato, in virtù della legislazione vigente, con azione giudiziaria e affonda le sue radici nel più generico diritto dei cittadini all'assistenza sociale espressamente previsto dall'art. 38 della carta costituzionale.

Esiste su questa materia un sistema normativo di notevole complessità che rende valida ed operante la pretesa del cittadino la quale trova la sua peculiare garanzia nella esistenza di un giudice specializzato: la Corte dei Conti, cui compete la risoluzione di ogni controversia sorta tra l'Amministrazione e il cittadino in questo delicato settore del Diritto pubblico (1).

---

(1) Per una agevole intelligenza della normativa in vigore è sembrato utile riportare alcuni richiami sistematici sulla evoluzione storica della legislazione sulle pensioni di guerra:

II. - La legge sulle pensioni di guerra riserva ai militari di carriera un trattamento preferenziale.

Si riportano qui di seguito gli articoli più importanti della *legge 10 agosto 1950, n. 648,* e che si riferiscono a tale categoria di aventi diritto.

Art. 49: « Agli ufficiali in servizio permanente effettivo che cessino od abbiano cessato da tale posizione per ferite, lesioni od infermità, riportate od aggravate a causa di guerra, è concesso dalla data di cessazione dal servizio il cumulo della pensione o dell'assegno rinnovabile di guerra compresi tutti gli assegni accessori, con il trattamento ordinario di quiescenza loro spettante liquidato in base al numero degli anni di servizio utile, aumentato di quattro anni.

« Ai suddetti ufficiali, qualora all'atto della cessazione dal servizio permanente effettivo non abbiano raggiunto il limite di anzianità per conseguire il trattamento normale, di quiescenza, viene corrisposto, in aggiunta alla pensione od all'assegno rinnovabile di guerra, compresi tutti gli assegni accessori, un assegno integratore, corrispondente a tanti ventesimi della pensione minima ordinaria quanti sono gli anni di servizio utile, aumentati di quattro.

Legge 23 giugno 1912, n. 667, emanata in occasione della guerra italo-turca.

Pose, per la prima volta, la distinzione tra pensione di guerra e pensione privilegiata ordinaria.

Decreto luogotenenziale 12 novembre 1916, n. 1598, che disciplinò la corresponsione di pensione a vedove, figli legittimi e naturali e genitori.

Decreto luogotenenziale 20 maggio 1917, n. 876, contenente norme di esecuzione del decreto precedente e tabelle di classificazione delle infermità.

Decreto luogotenenziale 27 ottobre 1918, n. 1726.

Regio decreto 12 luglio 1923, n. 1491, emanato in esito alla « Riforma tecnico-giuridica delle norme vigenti sulle pensioni di guerra »; modificato e integrato dal R. D. 30 dicembre 1923, n. 3072, e dal R. D. L. 28 agosto 1923, n. 1383.

Tra la prima e la seconda guerra mondiale furono emanati: R. D. L. 27 maggio 1926, n. 928; legge 18 gennaio 1934, n. 28; R. D. L. 2 dicembre 1935, n. 2111.

Durante il secondo conflitto mondiale si ebbero: la legge 18 agosto 1940, n. 1196; la legge 20 febbraio 1961, n. 67; il R. D. 6 febbraio 1942, n. 50; la legge 19 febbraio 1942, n. 137; la legge 26 marzo 1942, n. 341; il R. D. L. 2 dicembre 1943, n. 12/B; il D. L. Luogotenenziale 12 aprile 1945, n. 193.

Successivamente furono emanati:

D. L. Luogotenenziale 4 agosto 1945, n. 467; il D. L. Luogotenenziale 19 aprile 1946, n. 328; il D. L. del Capo provvisorio dello Stato 16 settembre 1946, n. 372; il D. L. del Capo provvisorio dello Stato 11 novembre 1946, n. 408; il D. L. 4 marzo 1948, n. 137; il D. L. 19 marzo 1948, n. 241; la legge 19 agosto 1948, n. 1180.

Tutta questa congerie di disposizioni vennero riordinate con la *legge 10 agosto 1950, n. 648.*

Della evoluzione legislativa posteriore alla emanazione della legge n. 648 del 1950, vanno ricordate: la legge 10 maggio 1955, n. 401; la legge 13 novembre 1950, n. 1301; la legge 26 luglio 1957, n. 616; la legge 27 ottobre 1957, n. 1028 ed infine la *recentissima legge 9 novembre 1961, n. 1240, largamente innovatrice.*

« Le suddette disposizioni si applicano anche ai sottufficiali e militari di carriera, senza l'aggiunta dei quattro anni di cui ai commi precedenti.

« Il trattamento normale di quiescenza è liquidato dagli enti competenti, secondo le disposizioni sulle pensioni ordinarie, mentre l'assegno integratore è liquidato dal Ministero del Tesoro.

« Resta fermo il diritto di opzione per la pensione privilegiata ordinaria contemplata dall'art. 17 ».

Il primo comma dell'articolo in esame prevede il cumulo della pensione o dell'assegno di guerra con il trattamento ordinario di quiescenza nonchè il beneficio dell'aumento di quattro anni di anzianità di servizio ai fini della liquidazione dalla pensione ordinaria.

Tale ultimo beneficio è stato di recente ampliato ad un periodo di sei anni che in base alla legge 10 aprile 1954, n. 113, art. 38, va anche calcolato nel computo dell'anzianità necessaria per conseguire il trattamento ordinario.

Il secondo comma prevede, inoltre, l'assegno integratore in favore degli ufficiali cessati dal s.p.e. prima del raggiungimento del limite di anzianità per conseguire la pensione ordinaria, la cui misura è stabilita in tanti ventesimi della pensione minima ordinaria per quanti sono gli anni di servizio utile aumentati di quattro (portati a sei dall'art. 38 della citata legge 10 aprile 1954, n. 113).

Il terzo comma prevede l'estensione delle norme sul cumulo e sull'assegno integratore ai sottufficiali ed ai militari di carriera escludendo, espressamente, il beneficio dell'aumento di quattro anni di anzianità, beneficio concesso successivamente con la legge 31 luglio 1954, n. 599, sullo « Stato dei sottufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica ».

Art. 50: « Le disposizioni di cui al precedente articolo sono applicabili agli ufficiali provenienti dal servizio effettivo anche se conseguano od abbiano conseguito la pensione o l'assegno rinnovabile di guerra dopo aver cessato dal servizio stesso.

« In tal caso, però, resta esclusa la concessione dei quattro anni di aumento di cui all'articolo precedente.

« Le suddette norme sono applicabili anche a sottufficiali e militari di carriera, ecc. ».

Questo articolo stabilisce chiaramente la estensione del diritto al cumulo e del diritto all'assegno integratore, a favore degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di carriera che conseguano o abbiano conseguito la pensione o l'assegno rinnovabile di guerra dopo aver cessato dal servizio restando, però, esclusa, in quest'ultimo caso, la concessione dei quattro anni di aumento di anzianità.

III. - Per quanto riguarda in particolare la procedura per la liquidazione della pensione e degli assegni va posto in evidenza, come del resto è dato di evincere dalla lettera della legge (articoli 99 e segg. della legge 10 agosto 1950, n. 648) che alla liquidazione delle pensioni, assegni e indennità di guerra provvede direttamente il Ministero del Tesoro (1).

Il Ministero delibera su parere del Comitato di liquidazione, organo collegiale composto da un Presidente e da un numero di membri da venti a cinquanta a seconda delle esigenze delle sue funzioni, il cui compito fondamentale è quello di formulare le proposte, peraltro non vincolanti, sulle quali il Ministero medesimo disporrà i provvedimenti concessivi o negativi di pensione.

Il procedimento per la liquidazione si inizia a domanda dell'interessato o di ufficio. Poichè l'inizio di ufficio ha luogo soltanto quando l'invalidità subìta dal militare sia stata riconosciuta come dipendente da causa di servizio, si può ritenere che, nel sistema accolto, il procedimento amministrativo si metta in moto prevalentemente per impulso di parte.

L'interessato, in altri termini, deve concretare la sua richiesta in una domanda di pensione diretta alla Direzione Generale delle Pensioni di Guerra del Ministero del Tesoro corredandola di tutti quei documenti matricolari, sanitari, di stato civile e fornendo tutte le indicazioni necessarie per facilitare l'espletamento delle indagini intese ad accertare la consistenza del diritto.

L'Amministrazione investita della pratica dispone per gli accertamenti sanitari che, a seconda dei casi, si svolgono attraverso uno o due gradi (Commissione medica per le pensioni di guerra. Commissione medica superiore). Agli organi sanitari di primo grado compete la valutazione diagnostica e la classificazione della invalidità; i relativi giudizi non sono vincolanti per la Amministrazione e possono pertanto essere sottoposti alla revisione della Commissione medica superiore.

Il diritto a chiedere la liquidazione della pensione, assegno o indennità di guerra, secondo la disciplina posta dalla legge 10 agosto 1950, n. 648, è soggetto al termine prescrizionale di cinque anni.

L'art. 107 della legge suddetta recita testualmente:

« Il diritto a chiedere la liquidazione della pensione, assegno od indennità di guerra si prescrive, in ogni caso, dopo trascorsi i cinque anni dalla effettiva cessazione del servizio comunque avvenuta ».

E' noto che il rapporto di pensione è un rapporto giuridico pubblico che trae origine dalla responsabilità dello Stato per atto legittimo e pertanto la

---

(1) La legge 30 giugno 1955, n. 1544, in attuazione del decentramento amministrativo ha demandato alle Direzioni Provinciali del Tesoro la liquidazione di taluni assegni accessori nonchè della pensione di guerra provvisoria in favore delle vedove e degli orfani.

domanda di pensione che inerisce a tale rapporto non può essere considerata alla stregua di un diritto soggettivo ma rappresenta piuttosto l'esercizio di un potere e come tale soggetto ad un termine di decadenza piuttosto che di prescrizione.

Nonostante la terminologia adottata dal legislatore, si deve osservare che nel sistema accolto i termini previsti sono stati disciplinati come veri e propri termini di decadenza non essendo ritenuto ipotizzabile alcuna sospensione o interruzione di termini senza il ricorso ad una norma ora di carattere generale ora di carattere particolare che avesse disposto espressamente in merito.

Agli ufficiali di carriera in s.p.e., ai sottufficiali e militari di carriera continuativa che abbiano contratto infermità o riportato ferite o lesioni invalidanti in guerra, la legge pensionistica accorda una decorrenza del termine quinquennale di decadenza del tutto particolare.

Il secondo comma dell'art. 107 già citato a tal proposito dice:

« Per i militari di carriera, i quali abbiano contratto durante il servizio di guerra o attinente alla guerra una invalidità debitamente constatata non oltre cinque anni dalla cessazione di detto servizio, il termine di cui al comma precedente decorre dalla data del collocamento a riposo ».

In definitiva, il giorno del collocamento a riposo viene assunto come termine dal quale debba intendersi iniziato il periodo quinquennale di decadenza, purchè la constatazione ufficiale della infermità sia avvenuta entro cinque anni dalla cessazione del servizio di guerra.

La norma fu dettata con l'evidente scopo di agevolare tutti quei militari che durante il servizio prestato dopo la fine della guerra non avevano potuto chiedere il trattamento pensionistico speciale, per non incorrere nella conseguenza di vedersi allontanare dal servizio attivo a causa del conseguimento di una pensione o assegno rinnovabile di guerra così come previsto dallo stato giuridico dei militari di carriera.

I militari di qualsiasi ordine e grado che si trovino ancora in servizio, semprechè abbiano fatto ufficialmente constatare nel quinquennio dalla data di cessazione del servizio di guerra, l'esistenza delle infermità dipendenti da causa di guerra, potranno in virtù della norma sopracitata, chiedere, all'atto o dopo il loro collocamento a riposo il trattamento di pensione, assegno o indennità di guerra ad essi spettante.

Anche gli ufficiali in s.p.e. e i sottufficiali di carriera non possono fruire di pensione di guerra se non propongono la relativa domanda alla Direzione competente del Ministero del Tesoro. Ad essi non può ritenersi applicabile il procedimento d'ufficio di cui all'art. 102 della legge 10 agosto 1950, n. 648, in quanto non è configurabile alcun obbligo dell'Amministrazione nei con-

fronti di personale astretto da un vincolo permanente di lavoro ancorchè di natura pubblicistica.

Ai fini della decorrenza del trattamento pensionistico ha particolare importanza la data di presentazione della domanda; non ha più rilievo, invece, ai fini della tempestività in quanto con la regolamentazione innovativa recata dalla legge 9 novembre 1961, n. 1240, è stato abolito ogni termine prescrittivo per la presentazione della domanda di pensione con la conseguenza che dalla entrata in vigore della nuova legge risultano riammessi in termini tutti coloro che avevano omesso di chiedere la pensione entro il periodo di decadenza previsto dalla precedente legislazione (1).

Dott. Giulio Chirico

(1) La menomazione subìta, l'invalidità o la morte del militare dovranno *risultare constatate dalle competenti autorità* entro cinque anni dalla cessazionne del servizio di guerra o dagli eventi bellici.

LETTERE AL DIRETTORE

ANCORA DEL B.E.D.

Signor Direttore,

nell'intento di esprimere il mio pensiero sul problema messo a fuoco dal capitano Mario Mataloni relativo all'impiego del battaglione esplorante divisionale, nei combattimenti preliminari faccio seguito — in breve — al mio articolo pubblicato cortesemente nel fascicolo 10 (ottobre) della nostra Rivista.

1. - L'impiego del B.E.D. nei combattimenti preliminari è diretta conseguenza della 4620 che viene a modificare sostanzialmente la 620. Cioè l'azione dello Sc.R.P.C. si conclude con i *combattimenti preliminari.* Pertanto: eccezionale o meno l'impiego del B.E.D. (620) nell'esplorazione tattica terrestre, equivalente alla ricerca e presa di contatto, l'azione del reparto non può terminare che con i combattimenti preliminari (4620).

2. - Se tale impiego era previsto per il B.E.D. su un organico piuttosto modesto, a maggior ragione — almeno a mio parere — può essere confermato oggi che l'organico è stato notevolmente potenziato.

Che questo potenziamento — sempre a mio parere — non sia ancora l'*optimum,* come facevo notare nel mio articolo, non diminuisce il notevole passo avanti compiuto e comunque conferma le sue possibilità d'impiego.

3. - L'eccezione, di cui alla vigente dottrina, risiede nel fatto che mentre la ricerca e presa di contatto è organizzata a livello Corpo d'Armata con un reggimento di cavalleria su *tre gruppi squadroni,* non sarebbe possibile organizzarla allo stesso livello con il B.E.D. di una delle D.f. di pianura in 1ª schiera per questioni ovvie di rapporto di forze, e che è altresì piuttosto raro il caso di impiego di una D.f. su una direttrice di movimento eccentrica o con compiti autonomi.

Ammesso il caso di due D.f. di pianura in 1ª schiera e i loro due B.E.D. quali *scaglione ricerca e presa di contatto unico* appare ancora evidente:

— scarsità delle forze;

— difficoltà di coordinamento dell'azione tattica e informativa.

Da ciò la tendenza a ritenere eccezionale l'impiego del B.E.D., quale Sc.R.P.C. in linea generale.

4. - Giuoca, altresì, a favore di questa tendenza la particolare struttura organica del B.E.D., che è sì più forte del gruppo squadroni di cavalleria (I e II), come afferma giustamente il capitano Mataloni, ma è anche vero che la sua fisionomia organico-tattica è *sostanzialmente* differente da quella di qualsiasi altro reparto che usi i procedimenti di lotta della fanteria, meccanizzata o non.

Una rapida occhiata all'organico della compagnia esplorante e a quello dello squadrone meccanizzato di cavalleria credo che renda l'idea: due squadre assaltatori (le *terze* squadre di ogni plotone esploratori) contro tre plotoni fucilieri (sei squadre assaltatori e tre squadre a.l.) dello squadrone. Per cui il B.E.D. è reparto di rapido logoramento, quando è impiegato contro formazioni avversarie miste particolarmente dense.

Ciò non toglie — a mio parere — che è adatto a sostenere i combattimenti preliminari, anche se occorre opportunamente rinforzarlo, e a costituire rinforzo validissimo dello Sc.R.P.C.

Fin qui, quindi con il capitano Mataloni.

Non sono, invece, del suo stesso parere nell'impiegare il B.E.D. « *di norma* » a rinforzo del reggimento di cavalleria, poichè preferirei lasciar parlare il terreno e la situazione contingente.

Potrebbe darsi il caso che fosse più conveniente dargli in rinforzo un battaglione meccanizzato o anche un gruppo tattico di fanteria.

Oppure: in un primo tempo il B.E.D. ed in un secondo tempo uno dei due reparti, cui ho accennato.

Ten. Col. f. Fausto Fanelli

INFORMAZIONI

La conferenza ministeriale della NATO.

Il comunicato finale della conferenza che ha avuto luogo ad Ottawa dal 22 al 24 maggio 1963 sottolinea l'efficacia dell'Alleanza Atlantica per il mantenimento della pace nel mondo, malgrado la scarsa buona volontà dimostrata dalla Russia nella ricerca di soluzioni eque delle controversie tra Est ed Ovest, principalmente: nelle trattative di disarmo, nel problema di Berlino ed in questioni, come quella di Cuba e del Laos, che pur essendo fuori dell'area del trattato hanno profonde ripercusioni sulla NATO.

I Ministri hanno discusso la politica difensiva dell'Alleanza e approvato i passi fatti per organizzare le forze nucleari già assegnate o da assegnare al Comandante supremo alleato in Europa (SACEUR). Questi passi comprendono in particolare:

a) l'assegnazione al SACEUR di una forza di bombardieri V britannici e di tre sommergibili Polaris statunitensi;

b) l'istituzione, da parte del SACEUR, nel suo comando, di un vice responsabile degli affari nucleari;

c) intese per una più vasta partecipazione di ufficiali dei Paesi membri della NATO alle attività nucleari in seno al Comando alleato in Europa e al coordinamento dei piani operativi di Omaha;

d) più esaurienti informazioni alle autorità, sia politiche che militari, delle varie nazioni.

I Ministri hanno, inoltre, riconosciuto la necessità di realizzare un soddisfacente equilibrio tra gli armamenti nucleari e quelli convenzionali.

Il suddetto comunicato afferma, infine, che l'Alleanza Atlantica persegue la pace e deplora che siano devolute al campo militare risorse che potrebbero essere impiegate per migliorare le sorti dell'umanità, e, in particolare, per un più intenso sforzo al fine di elevare il tenore di vita dei Paesi in fase di sviluppo. Ma il mondo libero continua a trovarsi di fronte ad una costante minaccia ed i membri dell'Alleanza Atlantica hanno sia il diritto che il dovere di tutelare la propria libertà e indipendenza.

La prossima Conferenza ministeriale verrà tenuta a Parigi nel dicembre 1963.

In breve da Ottawa.

Rusk: la difesa dell'Occidente è indivisibile e non esistono sostanziali contrasti tra i membri della NATO; attualmente si nota un immobilismo dei russi su tutte le questioni politiche più importanti, ma quelle di Berlino, del Laos, del Vietnam del Sud, di Cuba (dove vi sono ancora truppe russe) possono improvvisamente ridiventare calde; la Cina può costituire un pericolo per tutti.

Martino: necessità del potenziamento militare finchè non si riuscirà a risolvere efficacemente il problema del disarmo; necessità di ulteriormente progredire, all'interno della NATO, nell'instaurazione di informazioni politiche sistematiche e preventive su tutti i problemi di interesse comune.

Couve de Murville: necessità di realizzare l'unione politica europea, anche ai fini di una maggiore partecipazione degli Stati europei agli oneri della difesa comune.



Il comandante supremo delle Forze alleate in Europa, gen. Lemnitzer, in visita a Londra, accolto dal Capo di Stato Maggiore Generale britannico, gen. Hull.

Un'intervista di Rusk alla Canadian Broadcasting Corporation.

Rispondendo ad una domanda sul reale valore della forza nucleare interalleata alla Conferenza NATO di Ottawa, Rusk ha detto:

« Mi sembra che il grosso colpo rappresentato dai bombardieri V britannici e dai tre sommergibili Polaris americani che sono stati assegnati al SACEUR sia qualcosa che non rimane soltanto sulla carta. Ciò accresce la capacità del SACEUR, cioè del comandante della NATO in Europa, di colpire quegli obiettivi strategici che minacciano l'Europa occidentale. Significa anche che lo Stato Maggiore alleato, da lui dipendente, parteciperà alla direzione di dette forze e che, per la prima volta, uno Stato Maggiore alleato le coordinerà con quelle del Comando di Omaha.

« A parer mio, questo è un grande passo avanti per l'Alleanza e rappresenta un enorme aumento del potenziale della NATO. E' vero che le suddette forze già esistevano, ma esse non dipendevano dal SACEUR e non erano sotto la direzione di uno Stato Maggiore alleato. Una delle cose che gli Stati Uniti hanno cercato di fare lo scorso anno nella NATO è stata di fornire ai suoi membri un enorme quantitativo di informazioni nel campo nucleare, in modo che i Governi della NATO potessero studiare realisticamente e seriamente i problemi nucleari.

« La creazione di una forza d'urto sovietica, capace di colpire l'Europa Occidentale e gli Stati Uniti, ha introdotto in questi ultimi dieci anni un elemento nuovo nella situazione. E noi riteniamo che quei Governi che sono direttamente interessati ai pro-

blemi della difesa contro il potenziale d'urto sovietico debbano, essi stessi, essere in possesso di tutte le informazioni disponibili al fine di poter approfondire e valutare realisticamente tali problemi ».

La forza nucleare interalleata.

La forza nucleare interalleata della NATO consisterebbe in tre sommergibili Polaris americani, nell'intera forza dei bombardieri V britannici e in contributi di squadriglie cacciabombardieri, muniti di ogive nucleari americane, da parte della Germania Occidentale, dell'Italia e della Francia.

Il massiccio contributo inglese di 150 bombardieri controbilancerebbe l'elemento subacqueo americano in potenza d'urto e, in definitiva, un Maresciallo della RAF dovrebbe essere certo di occupare il posto numero uno nella struttura di comando: ecco il frutto diplomatico di tutti i milioni profusi per i polemici bombardieri V della Gran Bretagna.

Tuttavia quale sarà a lunga scadenza, nel suo complesso, l'interesse dell'Alleanza Occidentale? Non ci si può sottrarre alla sensazione che il Governo MacMillan si dedichi tutto a prospettive immediate; ciò vale in modo particolare per il tiepido appoggio finora riservato alla principale alternativa nucleare della NATO: la cosiddetta « forza multilaterale ».

Questa forza, di cui la più attiva promotrice è l'America, prevede una flotta di navi di superficie della NATO armata con missili Polaris; le unità avrebbero equipaggi multinazionali, i missili dovrebbero essere sottoposti al controllo operativo americano e l'intera forza (a differenza del progetto interalleato) sarebbe assegnata permanentemente e irrevocabilmente all'Alleanza.

I suoi sostenitori affermano che solo mediante l'integrazione di equipaggi misti, in una forza che non potrà essere « frantumata » a volontà, la NATO potrà ricevere quel nuovo impulso di organica cooperazione di cui ha bisogno per avanzare unita nell'era nucleare; inoltre, essendo americano, il progetto multilaterale è quello che più probabilmente convincerà il Congresso a condividere con gli europei, più o meno, tutto il contenuto del loro arsenale nucleare.

(da « *Sunday Telegraph* », 19 maggio 1963).

Esercitazioni NATO in Scandinavia.

Elementi delle forze mobili della NATO saranno aviotrasportati dalle loro guarnigioni dell'Europa Centrale e Meridionale nella zona di Troms, nella Norvegia Settentrionale, dove parteciperanno ad una esercitazione di reparti d'assalto intitolata « Northern Trail », dal 2 al 15 giugno. Aerei da trasporto forniti dal Belgio, dall'Italia, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti provvederanno a stabilire il ponte aereo.

(da « *Associated Press* », 18 maggio 1963).

Manovre navali della NATO.

Cinque nazioni della NATO stanno effettuando delle manovre nell'Atlantico del Nord. L'esercitazione, il cui tema è la caccia ai sommergibili, è diretta dal commodoro E. J. Turner. Ad essa partecipano la Francia, la Gran Bretagna, i Paesi Bassi e gli Stati Uniti.

(da « *Le Monde* », 8 maggio 1963).

Mediterraneo e sommergibili Polaris.

Il Comandante della VI Flotta americana amm. William Gentner ha confermato, durante una Conferenza stampa tenuta oggi all'Ambasciata romana degli Stati Uniti, che i sommergibili Polaris dislocati nel Mediterraneo non hanno bisogno di basi in tali acque, in quanto possono trasferirsi periodicamente presso la loro base scozzese di Holy Loch. Uno di questi sommergibili sarà, però, continuamente in servizio di pattuglia nel Mediterraneo. Il sommergibile « Sam Houston », arrivato a suo tempo nel Mediterraneo, ha recentemente toccato il porto di Smirne in Turchia.

(da « *Associated Press* », 16 maggio 1963).

Norstad definisce insufficiente il piano per la forza nucleare NATO.

Il generale Norstad, intervistato dal senatore Keating, ha dichiarato che la formula della forza nucleare interalleata non può soddisfare « i legittimi desideri » degli europei di controllarne maggiormente l'impiego. Il generale ha detto fra l'altro che il Polaris è un'arma importante ma, avendo un compito specifico, può solo soddisfare in parte le necessità della NATO.

(da « *New York Herald Tribune* », 6 maggio 1963).

Dichiarazioni del generale Lemnitzer sulle forze sovietiche.

Davanti alla Commissione esteri della Camera dei rappresentanti, il generale Lyman Lemnitzer, comandante supremo delle Forze alleate in Europa, ha dichiarato che l'Armata sovietica non costituisce più « una massa di difficile manovra » ma è, al contrario, « mobilissima e adatta alla realtà dell'era atomica ». L'Unione Sovietica — egli ha proseguito — ha rinforzato e ammodernato le sue Forze Armate da tutti i punti di vista ed in modo particolare la sua flotta sommergibilistica. Il generale Lemnitzer ha poi esortato la Commissione ad approvare la richiesta del Presidente Kennedy di stanziare un miliardo e 400 milioni di dollari per gli aiuti militari all'estero.

(da « *Reuter* », 21 maggio 1963).

Truppe tedesche in territorio olandese.

La Camera Alta del Parlamento olandese ha approvato, con 49 voti contro 2 (comunisti), un progetto di legge che autorizza lo stanziamento di truppe tedesche in territorio dei Paesi Bassi nel quadro della NATO. I reparti tedeschi saranno costituiti da 600 - 800 uomini della Luftwaffe e saranno dislocati a Budel. Il primo reparto è atteso in luglio per un periodo di addestramento.

(da « *Le Monde* », 4 maggio 1963).

Ratifica del trattato franco - tedesco.

Il Bundestag ha ratificato a stragrande maggioranza il trattato di collaborazione franco - tedesco. I socialdemocratici hanno ritirato la loro opposizione al trattato dopo l'inclusione nel documento di un preambolo in cui si precisa che l'accordo con la Francia non è in contrasto con le altre alleanze della Germania Federale, in particolare con la CEE e con la NATO. Prima del voto Adenauer ha illustrato la portata ed il significato politico del documento, difendendo l'europeismo di De Gaulle.

(da « *Agence France Press* », 17 maggio 1963).

I tedeschi sono favorevoli alle navi di superficie armate di Polaris.

L'ispettore generale della Bundesmarine, vice ammiraglio Zenker, si è dichiarato apertamente favorevole ad una flotta di superficie armata di missili Polaris. Parlando a Nordholz nella Bassa Sassonia, presso una nuova base dell'Aviazione navale, egli ha dichiarato che i sommergibili sarebbero indubbiamente la migliore soluzione ma sono costosi, nonchè di difficile e lunga costruzione. Le navi di superficie, munite perfino di 16 missili Polaris, corrono gravi rischi, ma hanno molte probabilità di sopravvivere. Inoltre, una flotta di superficie Polaris potrebbe entrare in servizio nel giro di tre anni e mezzo, mentre la costituzione di una flottiglia di sommergibili richiederebbe un tempo molto più lungo. L'ammiraglio Zenker ha poi annunciato che tra alcune settimane una missione di tecnici del Ministero della difesa si recherà a Washington per discutere sulla possibilità di equipaggiare navi tedesche con missili Polaris.

(da « *Times* », 29 aprile 1963).

Il carro armato tedesco.

L'Esercito degli Stati Uniti acquisterebbe il carro di produzione germanica armato di un cannone e di un lanciamissili. Esperti tedeschi e statunitensi, in materia di veicoli corazzati, prevedono che il nuovo panzer sarà di gran lunga superiore al carro americano M - 60 e al nuovissimo mezzo d'assalto corazzato sovietico. Di esso si sono interessate anche molte altre nazioni della NATO.

(da « *Newsweek* », 20 maggio 1963).

L'integrazione del Ministero britannico della difesa.

Al Ministero della difesa alti ufficiali lavorano alacremente per dare gli ultimi tocchi al piano in base al quale saranno integrati i ministeri delle tre Armi (Ammiragliato, Guerra e Aria) e per compilare un libro bianco prima delle ferie estive. Il Ministro della difesa Peter Thorneycroft ha smentito energicamente le voci secondo cui i capi delle tre Armi opporrebbero un loro deciso ostruzionismo al piano Mountbatten, allo scopo di procrastinarlo o di impedire addirittura la sua attuazione.

(da « *Guardian* », 27 aprile 1963).



La II Divisione navale italiana in visita di cortesia a Smirne. E' composta dal supercaccia « San Giorgio », dalle fregate e cacciatorpediniere « Indomito », « Centauro », « Castore », « Rizzo », « Bergamini » e dal sommergibile « Tazzoli ».

Il cacciatorpediniere « Grecale », nave ammiraglia della I Divisione della Marina militare italiana, in visita al Comando del Sud Egeo, nel porto del Pireo.

(Foto U.P.I.)



Prova di un razzo tedesco.

Dopo essere stato lanciato dal locale Istituto Ricerche e Sviluppi, un razzo tristadio tedesco è salito fino alla quota di circa mille chilometri. Costruito dalla Società ricerche e sviluppi Seliger, il razzo è il primo veicolo tristadio lanciato in Germania. Berthold Seliger, capo dell'Istituto ed esperto in campo missilistico, ha riferito alla stampa che il terzo stadio del razzo è propulso da un motore di tipo completamente nuovo. Azionato da carburante solido, il razzo lungo 20 piedi, era munito di un trasmettitore radio che durante il volo ha trasmesso a terra i dati raccolti dai vari strumenti. La sua traiettoria è stata seguita dall'osservatorio radio di Bochum. Un razzo monostadio lanciato poco prima, nello stesso punto, è arrivato ad un'altezza di circa 50 chilometri.

(da « *Rome Daily American* », 3 maggio 1963).

Arresto di giornalisti comunisti nella Germania Occidentale.

Per ordine della Magistratura di Bonn, numerosi giornalisti comunisti sono stati arrestati dalla polizia nel territorio della Germania Federale. Si tratta, in massima parte, di corrispondenti di giornali del blocco orientale e dell'Agenzia ufficiale del regime di Pankow. Numerose perquisizioni sono state effettuate nelle redazioni e negli uffici di corrispondenza di tali pubblicazioni. Contro gli arrestati è stata elevata l'accusa di appartenenza ad un'organizzazione segreta, facente capo a Pankow, e di violazione delle leggi concernenti la messa al bando del partito comunista nella Germania Federale.

(da « *Reuter* », 15 maggio 1963).

Esercitazione militare in Francia.

Continuano le esercitazioni militari nell'Haute - Vienne e nella Dordogne. « L'Exercise Jourdan » comporterà l'intervento di paracadutisti. Si tratta di studiare il funzionamento dei servizi civili e militari della difesa operativa del territorio, specialmente l'evacuazione dei centri urbani locali in caso di conflitto, e la sistemazione delle popolazioni che ripiegassero dalla regione parigina.

(da « *Le Figaro* », 15 maggio 1963).

TV in circuito chiuso per i comandi della BAOR.

L'Armata britannica del Reno ha impiegato la televisione in circuito chiuso per le esercitazioni delle comunicazioni durate cinque giorni. Le informazioni venivano immesse nel sistema TV da due centri di comando, le decisioni dei generali ed altri dati venivano riprodotte istantaneamente sugli schermi di nove diverse sezioni mobili dello Stato Maggiore e quindi passate agli altri comandi di divisione e di brigata mediante radiotelefoni, telescriventi ed altri apparati del Centro di comunicazioni dei Corpi.

(da « *Daily Telegraph* », 17 maggio 1963).

Il telefono diretto tra la Casa Bianca ed il Cremlino.

A differenza di quasi tutte le trattative in corso tra l'URSS e gli Stati Uniti, le trattative relative alla linea telefonica diretta Mosca - Washington procedono senza ostacoli. L'ultima decisione presa è che la linea passerà per la Scandinavia e per Londra.

(da « *Newsweek* », 6 maggio 1963).

Minacce sovietiche ai Paesi mediterranei.

Alla vigilia della conferenza ministeriale della NATO, il Governo sovietico ha lanciato minacce non solo contro i Paesi atlantici, ma anche contro tutte le nazioni rivierasche del Mediterraneo. In una nota intimidatoria consegnata ai Governi di tali Paesi, l'URSS afferma, infatti, che anche le nazioni non aderenti al Patto Atlantico potranno essere oggetto di rappresaglie atomiche.

(da « *Associated Press* », 22 maggio 1963).

Gli Stati Uniti respingeranno la nota russa sulla denucleirizzazione del Mediterraneo.

In una dichiarazione alla stampa, il 21 maggio 1963, un portavoce del Dipartimento di Stato americano ha dichiarato: « La nota sovietica sulle forze difensive nucleari della NATO nel Mediterraneo, consegnata al Dipartimento di Stato ieri sera, è in corso di studio; essa però appare come una delle tipiche mosse che l'Unione Sovietica ha l'abitudine di compiere alla vigilia delle riunioni della NATO. I sovietici, in sostanza, propongono che noi annulliamo la nostra capacità nucleare e marittima nel Mediterraneo, la quale è uno dei baluardi più efficaci contro le ripetute minacce sovietiche di impiegare le armi atomiche contro i Paesi membri dell'Alleanza Atlantica. Nè l'Unione Sovietica nè alcun altro Paese ha alcunchè da temere per qualsiasi provvedimento difensivo dei Paesi della NATO. L'Unione Sovietica contribuirebbe di più alla causa della pace assumendo un atteggiamento positivo nei colloqui per il disarmo invece che con note propagandistiche e con minacce contro i suoi vicini pacifici, come recentemente — per esempio — col discorso del Maresciallo Malinovsky del 22 febbraio 1963 ».

I piani di difesa degli Stati Uniti.

Il Dipartimento di Stato ha smentito le notizie secondo cui Washington avrebbe modificato i suoi piani strategici relativi alla reazione occidentale ad un eventuale attacco sovietico con armi convenzionali. In dispacci da Londra, alcuni giornali americani avevano riferito che McNamara durante i colloqui avuti recentemente a Londra aveva accettato il punto di vista relativo alla riduzione da 90 a 30 giorni del periodo in cui gli alleati della NATO avrebbero dovuto rispondere con armi convenzionali ad un attacco sovietico, prima di ricorrere agli ordigni nucleari. Approvata personalmente da McNamara, l'odierna dichiarazione del Dipartimento di Stato afferma che tali notizie sono inesatte.

(da « *United Press International* », 11 maggio 1963).

Lancio di un Polaris A - 3.

Lanciato da una piattaforma a Cape Canaveral, un missile Polaris A - 3 ha percorso 2890 chilometri raggiungendo il suo bersaglio nell'Atlantico. La prova è perfettamente riuscita. Il Polaris A - 3 avrà una gittata di 4625 chilometri e cioè 1600 chilometri in più dei primi modelli. Un portavoce della Marina americana ha dichiarato che le difficoltà, che avevano provocato il fallimento di nove lanci precedenti e che erano state localizzate nel sistema di comando dell'accensione del secondo stadio del missile, sembrano ormai eliminate. Il Polaris A - 3 dovrebbe entrare in fase operativa nel corso del prossimo anno.

(da « *Rome Daily American* », 17 maggio 1963).

Abolizione del paracadute nelle operazioni di truppe aerotrasportate.

Il Comando aereo tattico degli Stati Uniti sta sottoponendo alla prova il sistema di far scendere a terra dagli aerei soldati senza impiegare paracadute. Le truppe saranno lanciate nell'interno di capsule contenenti 12, 24 e 48 uomini e la loro discesa avverrebbe come se si trovassero a bordo di ascensori.

(da « *Associated Press* », 24 maggio 1963).

Caccia americani alla Turchia.

Il Ministro degli esteri turco Feridum Cemal Erkin ha annunciato che gli Stati Uniti forniranno alla Turchia 38 caccia F - 104 Starfighter. Egli ha aggiunto che sommergibili lancia Polaris non saranno basati in Turchia.

(da « *Rome Daily American* », 9 maggio 1963).

Ritorno della calma in Turchia.

Dopo il fallimento dell'ultimo movimento sedizioso, il Governo turco ha ripreso il controllo della situazione e la calma è ritornata in tutto il territorio della Turchia. Il promotore del tentativo di rivolta, il colonnello Aydemir, è stato arrestato mentre tentava la fuga con alcuni dei suoi seguaci. Nei combattimenti svoltisi si sono avuti sette morti e una trentina di feriti. Tutte le Forze Armate, tranne i pochi reparti ribelli, hanno regolarmente obbedito agli ordini del Governo.

(da « *Associated Press* », 22 maggio 1963).

La dislocazione dei missili sovietici.

Uno dei temi favoriti dei dirigenti americani era che i missili inviati a Cuba dai sovietici rappresentavano il primo ed unico trasferimento in Paesi esteri di armi di questo genere effettuato dall'URSS. Questa asserzione viene però confutata oggi dalla prova che i missili russi sono ormai dislocati nell'Europa Orientale.

(da « *U. S. News and World Report* », 29 aprile 1963).



Una scuola antisovversiva è stata istituita a Fort Gulick nella zona del Canale di Panama per addestrare elementi delle Forze Armate dei vari Stati dell'America Latina, alla difesa da infiltrazioni, specialmente cubane. Vi si svolgono corsi di controguerriglia, contropropaganda, topografia.

Missili sovietici a Nankino?

Citando quanto narrato da un profugo, il giornale di Hong Kong « Kung Sheung » del 6 maggio 1963 afferma che nei dintorni di Nankino esiste una base missilistica le cui armi sono puntate in direzione di Formosa, del Giappone e delle Filippine. La base sarebbe dotata di quattro mezzi di lancio e presidiata da un battaglione di specialisti sovietici di circa 500 uomini.

(da « *Le Monde* », 7 maggio 1963).

L'URSS può lanciare missili dagli « Sputnik »?

In una emissione in lingua tedesca, un commentatore di radio Mosca afferma che l'URSS dispone attualmente di « Sputnik » capaci di lanciare missili contro la terra. Dopo aver detto che le forze sovietiche possiedono sommergibili e navi di superficie armate di missili, il commentatore — ten. col. Alexey Leontyev — ha infatti soggiunto: « Noi abbiamo la possibilità di lanciare in qualsiasi momento alcuni missili dagli "Sputnik" mediante un comando impartito da terra. Possiamo farlo in tutti i punti delle orbite degli "Sputnik" ».

(da « *Le Figaro* », 10 maggio 1963).

Egitto ed armi atomiche.

L'Egitto lavora veramente intorno alle armi atomiche? Esperti israeliani, il cui Paese sarebbe probabilmente il bersaglio principale di queste armi, dicono che non si dispone di prove concrete del fatto che il Cairo stia sviluppando effettivamente armi del genere. Per quanto riguarda se stessi, gli israeliani dicono che, anche se volessero sviluppare una bomba atomica, non avrebbero il posto dove provarla.

(da « *Newsweek* », 13 maggio 1963).

Il comunicato sul convegno Tito - Nasser.

Nel comunicato diramato di comune accordo dopo il loro convegno, Tito e Nasser esprimono la loro preoccupazione per Berlino, il Laos e Cuba, ma evitano di criticare sia l'Oriente che l'Occidente. Il comunicato è stato pubblicato dopo che Nasser era ripartito per il Cairo e dice che i due interlocutori « sono stati concordi nel ritenere che la situazione esistente a Berlino, nel Laos e a Cuba può provocare una forte tensione internazionale ».

(da « *New York Times* », 17 maggio 1963).

Altre truppe egiziane nello Yemen.

Mentre alcuni reparti militari egiziani partono dallo Yemen con grande pubblicità, altri gruppi di tecnici e di militari vi sbarcano in segreto. Benchè il Corpo di spedizione egiziano di 22.000 uomini, che ha consentito al regime repubblicano di salvarsi, venga apparentemente ridotto di numero, si prevede che l'Egitto manterrà nello Yemen una notevole forza militare e ciò nonostante l'impegno di ritirare le sue truppe, preso con le Nazioni Unite e con il Presidente Kennedy. Intanto aumenta l'attività dei russi nel Paese.

Richiamo di riservisti israeliani.

Il giornale militare « Bamachaneh » annuncia che migliaia di riservisti sono stati mobilitati per partecipare alle manovre estive dell'Esercito israeliano. L'esercitazione verterà soprattutto sui combattimenti in terreni montagnosi e in ambiente notturno.

(da « *Journal de Genève* », 8 maggio 1963).

India - Cina comunista.

Un portavoce del Ministero degli esteri indiano ha comunicato che la Cina aumenta continuamente i suoi concentramenti di truppe lungo tutto il confine himalayano con l'India, specie nella regione di nord - est.

(da « *Rome Daily American* », 17 maggio 1963).

Difesa missilistica del Giappone.

Per la prima volta, sono state mostrate alla stampa le quattro basi giapponesi munite di missili superficie - aria Nike Ajax che circondano Tokyo. Ciascuna di queste basi dispone di una squadriglia di nove lancia - missili. Compito del primo battaglione missilistico nipponico è di difendere Tokyo ed i suoi dintorni da eventuali attacchi nemici. Le armi sono state fornite dagli Stati Uniti.

(da « *Rome Daily American* », 8 maggio 1963).

Ripresa dei combattimenti nel Laos.

Un comunicato del Governo del Laos annuncia che violenti combattimenti sono ricominciati nella Piana delle Giare tra le forze comuniste del Pathet Lao e quelle neutraliste del generale Kong Le. Il combattimento infuria già da due giorni. Il Pathet Lao è stato rinforzato da due battaglioni portati sul campo di battaglia da un convoglio di novanta autocarri. Le posizioni neutraliste vengono bombardate da pezzi da 105 mm.

(da « *Reuter* », 22 maggio 1963).

(A cura del Magg. a. Felice Fazzolari)

BIBLIOGRAFIA

L'Italia entra in guerra. *Alberto Mellini Ponce de Leon.* — Ed. Cappelli, Bologna, 1963, L. 2.000.

Sia i giornali che la TV ci hanno ormai abituato alle cosiddette « tavole rotonde », in cui un oggetto di discussione troppo legato agli interessi del momento per essere visto con animo scevro da passioni, viene esaminato sotto vari angoli visuali e, diciamo pure, con differenti preconcetti, da esperti schierati su opposte posizioni.

Questo sistema che, nei confini creati dalla scelta degli interlocutori, consente al pubblico di formarsi una sua opinione, pur conservando alle singole argomentazioni la loro carica emotiva, è stato in certa misura seguito dal Mellini il quale, anzichè esporre come molti memorialisti i risultati di personali esperienze ed apprezzamenti, ha preferito presentare le interpretazioni della vicenda con le voci di alcuni testimoni di primo piano, riservando a se stesso il lavoro di « regìa » e pochi moderati commenti.

Non si tratta quindi di un'opera di critica storica, ma di qualcosa sotto vari riguardi più interessante, per il maggior calore umano di cui è pervasa e la maggiore scorrevolezza dell'esposizione.

Alberto Mellini Ponce de Leon, ministro plenipotenziario attualmente a riposo, già primo segretario al Consolato generale di Monaco, durante il conflitto, e delegato per la navigazione del Canale, a Porto Said, nel periodo di non belligeranza italiana, è autore di un altro libro: « Guerra diplomatica a Salò » il cui argomento si salda a quello dell'opera attuale.

Le basi de « L'Italia entra in guerra », sono costituite essenzialmente: dai documenti diplomatici italiani; dalla pubblicazione « La sfida all'isolazionismo », degli americani Langen e Gleason (che hanno avuto accesso ai documenti diplomatici segreti statunitensi); dal diario di Ciano; da scritti vari di diplomatici, pubblicisti, ecc., fra cui il Ministro Tamaro, il Sottosegretario di Stato americano Sumner Welles, lo storico inglese Namier, ed altri.

Gli elementi tratti dalle singole fonti sono stati messi in reciproca relazione con misurato equilibrio in guisa da fornire, momento per momento, una visione degli atteggiamenti degli Stati e dei Capi protagonisti delle vicende del cruciale periodo che va dal 1° gennaio 1939 al 10 giugno 1940. I precedenti immediati sono riassunti nel primo capitolo dove già si respira il clima psicologico del turbato equilibrio politico.

Negli otto capitoli di cui si compone il volume, vengono passati in rassegna, la conclusione del « Patto d'acciaio », l'incontro di Salisburgo fra Hitler e Ciano, la questione polacca e l'invasione tedesca della Polonia, la « non belligeranza » italiana, i vacillamenti dell'Asse, le manovre franco-inglesi ed americane per distaccare l'Italia dalla Germania, l'impresa dei tedeschi in

Norvegia, l'offensiva in Francia ed il collasso della Francia stessa, l'evoluzione degli Stati Uniti ed il loro graduale scivolamento verso l'intervento, ed infine l'entrata in guerra dell'Italia.

Senza ricorrere a sensazionali rivelazioni, oggi impossibili su un periodo così ampiamente trattato e con tanti archivi messi sottosopra, l'A. è riuscito a presentarci un quadro vivo e convincente di come hanno agito Stati e personaggi di fronte alle successive situazioni, e molte delle considerazioni che si affacciano alla mente del lettore sono applicabili, coi dovuti adattamenti, anche ad uomini o fatti di oggi.

Vediamo la Polonia del 1939, repubblica a regime autoritario, spinta da Beck — al quale mancava l'equilibrio ed il prestigio del vecchio maresciallo Pilsudski, suo predecessore e maestro — che sembra correre incoscientemente alla catastrofe, male sostenuta, anche sul piano diplomatico, da Francia e Gran Bretagna, e duramente trattata e provocata da Hitler.

La Gran Bretagna, ancora fiduciosa con Chamberlain di poter arrestare il conflitto, che si erge poi con Churchill tutta d'un pezzo per non cedere di un millimetro, e spinge vigorosamente l'America ad aiutarla, mentre non sembra disposta a compiere alcun passo effettivo per ottenere la neutralità dell'Italia, dando anzi fondati motivi di ritenere che la desideri chiaramente inclusa nello schieramento avversario per avere occasione di abbatterne il regime.

La Francia, sciovinisticamente fuori della realtà, che segue, sempre un po' recalcitrante, la Gran Bretagna, mentre verso l'Italia si mostra ostilmente rigida nel periodo iniziale (il « jamais » di Daladier), orientandosi solo tardivamente ad insufficienti concessioni.

La Germania che marcia diritta per la strada prefissasi, sprezzante verso l'alleato che tiene all'oscuro di tutti i suoi piani finchè questi non abbiano già avuto un principio di esecuzione.

Dove però l'A., avvalendosi delle proprie esperienze e della propria sensibilità di diplomatico, fornisce al lettore maggiori lumi, è nel campo dei protagonisti umani che, sulla base di questo libro, verrebbe fatto di paragonare con quelli che emergono, ugualmente in tutto rilievo, dal noto volume di Aldrovandi Marescotti « Guerra diplomatica » sui retroscena della prima guerra mondiale; sarebbe però triste dover constatare che se un Churchill sta almeno sullo stesso piano di un Lloyd George, non sono esistite sulla ribalta italiana, durante l'ultimo conflitto, figure da contrapporre a campioni di competenza, prestigio ed integrità morale, come Sonnino, o come Orlando, o come altri che li affiancarono. E non che di tali figure non ne esistessero, anche in posti di responsabilità, e valga per tutte quella dell'ambasciatore a Berlino Attolico, di cui molto ci parla l'A., ma restarono praticamente svilite e inascoltate, vittime di una politica centrale personalistica ed empirica. Troviamo nell'opera del Mellini un Mussolini preoccupato di mantenere l'impegno verso la Germania, riscattando l'Italia dalla vecchia accusa di tradimento alla Triplice, impaziente di mostrare le qualità combattive dell'Esercito italiano del 1940, reduce dalle vittorie dell'Africa e della Spagna, timoroso di restare escluso dai benefici di una vittoria che ritiene conseguibile rapidamente per solo merito tedesco, diplomaticamente suscettibile ed impulsivo nelle più gravi determinazioni, incompetente di necessità organizzative e militari, così da ordinare una guerra quasi dall'oggi al domani.

Un Ciano antitedesco, leone a Roma — eccetto che con Mussolini — e molto meno leone a Berlino, Salisburgo e altrove, in presenza dei capi germanici, tendenzialmente portato verso gli inglesi, più raffinati ed abili; Ministro degli esteri incurante di informazioni e di pareri di valorosi ambasciatori; in essenziale contrasto di vedute ed atteggiamenti con il suo Capo, ma fermo ugualmente al suo posto, accontentandosi di affidare la documentazione della sua conclamata chiaroveggenza ad un diario segreto, evidentemente da distruggere se la storia avesse seguito una diversa svolta.

Di non minore interesse, anche per le molte considerazioni che suggeriscono alla mente del lettore, i personaggi di contorno: il già nominato ambasciatore Attolico, in cui capacità, coscienza, coraggio, si sommarono in un disperato quanto vano sforzo per evitare il conflitto; l'attuale ambasciatore, conte Magistrati, allora ministro consigliere a Berlino, che valutava e riferiva anch'egli direttamente a Ciano, suo cognato; l'ambasciatore a Washington, Ascanio Colonna; Anfuso, capo di gabinetto di Ciano, il quale, per timore del « Duce » e di Ciano, tiene ferma per otto giorni una lettera di Attolico che avrebbe forse potuto evitare, *in extremis*, la catastrofe, ecc.

Di notevole rilievo, infine, il posto che l'A. assegna ad alcune iniziative di altissime personalità (messaggi, missioni, atti politici, pressioni psicologiche di apparenza stravagante ma di rilevantissima efficacia pratica), anche queste fonte di utili meditazioni.

Il valore obiettivo dell'opera si avvantaggia di una grossa appendice, ricca di venticinque importanti documenti diplomatici, fra cui la famosa lettera di Attolico dell'11 luglio 1939, dove l'ambasciatore preannuncia l'attacco tedesco alla Polonia, il cosiddetto « Memoriale Cavallero » che testimonia la cecità di Mussolini nei confronti della personalità e dei piani di Hitler a cui si prova a fornire direttive, ecc.

F. Donati

Salerno! *Hug Pond.* — Ed. Longanesi e C., Milano, 1963, pagg. 371, L. 1.800.

L'operazione alleata a Salerno fu la prima impresa di sbarco effettuata su vasta scala dagli anglo-americani sul continente europeo. Fu anche, da parte alleata, uno degli episodi meno brillanti della seconda guerra mondiale.

Denominata dagli stati maggiori anglo-americani « operazione valanga », fu giudicata « una valanga di errori », che se non portò a una seconda Dunkerque lo si dovette soprattutto all'Alto Comando tedesco che non consentì alle proprie forze in campo di spingere a fondo i vittoriosi contrattacchi. Ciò malgrado le insistenze di Kesselring e i successi della 16ª Divisione corazzata detesca che, guidata con molta perizia, si battè con grande valore, contro un nemico eccezionalmente più forte e appoggiato da 3000 aerei, nonchè dal fuoco di una grandiosa flotta di circa 400 navi alla quale va, in gran parte, il merito di aver evitato un disastro. Le operazioni di sbarco della 5ª Armata americana, rinforzata da 2 Corpi d'Armata inglesi, inizia-

rono il 9 settembre 1943 in un'atmosfera di pericolosa euforia, causata dal contemporaneo annuncio della richiesta di armistizio da parte del Governo italiano.

La sorpresa, provocata dall'abile, tenace e valorosa resistenza dei tedeschi, scombussolò capi e gregari portando a una serie di errori e di situazioni confusionarie, ad episodi di gravi dissidi tra generali americani e inglesi e perfino ad un ammutinamento di parecchie centinaia di soldati scozzesi, veterani dell'8ª Armata britannica.

Il maggiore inglese Hug Pond ha tentato, con il suo libro, di presentare un quadro completo ed esatto della confusionaria battaglia, assumendosi il ruolo di pubblico accusatore e tentando di far piena luce e di mettere ordine in questa tanto criticata e mal condotta operazione di guerra.

Pur riconoscendogli il merito di una accurata e vasta opera preparatoria di documentazione, attinta ai campi più svariati, non si può dire che egli sia riuscito in pieno nel suo intento. Egli non ha saputo ordinare in un quadro armonico ed equilibrato la copiosa messe di informazioni raccolte e ha finito per presentare un caleidoscopio, anch'esso alquanto confuso, di episodi e situazioni, di personaggi umili e grandi, non sempre esattamente messi a fuoco.

Ciò porta però all'opera anche il suo lato positivo, in quanto imprime al racconto un'andatura vivace, con una varietà di toni e un'alternanza di sequenze che rendono interessante e anche piacevole la lettura.

Una parte non trascurabile del libro è dedicata alla descrizione di ambienti e figure della regione salernitana, sconvolta dalla furia della battaglia. A parte qualche giudizio superficiale, una calda simpatia è qui l'atteggiamento dominante dell'A., sposato a un'italiana che, tra l'altro, è stata l'amorevole e brillante traduttrice del libro.

Tra le figure dominanti presentate dall'A. troviamo il tanto discusso generale americano Clark: un uomo d'acciaio, al quale però non è stata riconosciuta molta genialità nell'imbastire manovre sul campo di battaglia.

Nella loro giusta luce di operante e generoso amore, sono ricordate anche due belle figure italiane: quella dell'arcivescovo di Salerno, Nicola Monterisi e quella del giovane cappellano del locale Ospedale sanatoriale, don Arturo Carucci.

In sintesi, è un libro che si fa leggere volentieri e che si qualifica più nel campo letterario che in quello della storia militare.

M. Furesi

Aspects de l'organisation de la défense collective en Europe Occidentale. *Sylvain Frey*. In « Travaux et Conferences de la Faculté de Droit » dell'Università libera di Bruxelles. Vol. X. — Ed. Institut de Sociologie, Bruxelles, 1962, pagg. 132, L. 1.850.

L'interessante saggio in esame è contenuto nel X volume di « Travaux et Conferences de la Faculté de Droit » dell'Università libera di Bruxelles, volume edito dall'« Institut de Sociologie » di Bruxelles, e che riporta altri quattro saggi, dei quali appare opportuno limitarsi, qui, alla indicazione dei titoli e degli autori:

1° - *Lo statuto delle organizzazioni sindacali dei lavoratori salariati nel diritto*

positivo, di Maurice Magrez, incaricato nella Facoltà di diritto dell'Università libera di Bruxelles;

2° - *Diritto aereo e diritto dello spazio,* di Max Litvine, incaricato nella Facoltà di diritto, e rappresentante del Belgio nel Sottocomitato giuridico del Comitato per la unificazione pacifica dello spazio extra-atmosferico, saggio al quale si fa riserva di dedicare distinta trattazione critico-riassuntiva;

3° - *I limiti nel tempo dell'immunità di giurisdizione degli agenti diplomatici,* di Jean J.-A. Salmon, incaricato nella Facoltà di diritto dell'Università libera di Bruxelles;

4° - *Particolarità del diritto sociale comparato,* di Maurice Carnil, incaricato anche egli nella Facoltà di diritto dell'Università libera di Bruxelles.

* * *

Come si è già detto, un particolare interesse ha il saggio:

5° - *Aspetti dell'organizzazione della difesa collettiva nell'Europa Occidentale,* di Sylvain Frey, incaricato nell'Università libera di Bruxelles, e consigliere giuridico dell'Unione dell'Europa Occidentale.

In esso, l'A. espone ed esamina testo e portata: del trattato di Dunkerque del 4 marzo 1947; del trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948; quello relativo alla zona atlantica-nord; il trattato di Parigi del 27 maggio 1952, che istituì la Comunità europea di difesa, e, infine, gli accordi di Parigi del 1954, con l'istituzione dell'U.E.O. (Unione Europea Occidentale), venendo alle seguenti *conclusioni* (pagg. 128, segg.):

1° - l'organizzazione della difesa collettiva dell'Europa Occidentale ha un valore puramente difensivo, e non può in alcun modo menomare l'autorità dell'ONU;

2° - la formula della clausola di mutua assistenza automatica in caso di aggressione costituisce l'armatura giuridica dell'organizzazione della difesa collettiva in Europa Occidentale;

3° - l'armamento militare della difesa collettiva in Europa Occidentale è stato rafforzato mediante la sua inclusione nel quadro di una più vasta alleanza, che comprende tutta la regione atlantica del Nord;

4° - la difesa collettiva è organizzata in modo da evitare ogni duplicità d'impiego, e in modo che le forze che ad essa afferiscono possano essere utilizzate esclusivamente per il mantenimento della sicurezza collettiva;

5° - la difesa collettiva è organizzata nel rispetto delle sovranità nazionali, in base al principio della supremazia del potere politico; non è sottoposta ad un controllo parlamentare internazionale; supera il quadro esclusivamente militare.

* * *

... Non meno degli autori degli altri saggi nei vari settori tecnico-giuridici da essi rispettivamente esaminati, il professor Frey, col saggio testè ricordato, apporta alla questione da lui trattata un utile contributo per gli « esperti » — militari e politici — non meno che chiari elementi di aggiornamento per tutti coloro che prendono interesse alla complessa quanto « attualissima » ed importante questione della difesa collettiva dell'Europa Occidentale.

A. de Lalla

NATO uniforms - Uniformes de l'OTAN - NATO uniformen. — Ed. Hohwacht, Bad Godesberg (Germania), pagg. 78, DM 9,80.

La nota Casa Editrice Hohwacht ha recentemente pubblicato questo volumetto che riporta quasi tutte le uniformi militari, i distintivi di grado e i fregi in vigore fino al 1962 in ogni Paese membro dell'Alleanza Atlantica, illustrandone foggia e colore e dandone l'esatta terminologia in quattro lingue.

La pubblicazione risponde ad una sentita necessità conseguente all'accresciuta frequenza dei reciproci rapporti di amicizia e di servizio tra rappresentanti militari e civili dei suddetti Paesi.

Il volumetto, realizzato in una pratica e chiara veste tipografica, è utile ed interessante.

Per acquistarlo inviare DM 9.80 (circa L. 1.500) alla Casa Editrice Hohwacht Verlag - Blumenanstrasse n. 10 - *Bad Godesberg* (Germania Occidentale).

Nei Paesi della Comunità Atlantica. *Carlo Schreiner.* — Organizzazione Poligrafica Industriale, Roma, marzo 1963, pagg. 120, L. 800.

Nel dicembre 1941 Roosevelt definiva, con lo stile incisivo che gli era proprio, le quattro libertà fondamentali alla garanzia delle quali intendeva dedicare la sua opera di governo, quelle stesse libertà che, nell'aprile del 1949, furono designate a costituire la base della libera comunità atlantica: la libertà di parola e di espressione; la libertà di adorare il proprio Dio; la libertà dal bisogno e la libertà dalla paura.

Pensando alla grande famiglia societaria occidentale, si dimentica spesso questo suo primo fondamento e si finisce per immedesimare la NATO in un arsenale di armi tradizionali e nucleari. E' invece dietro gli schieramenti delle forze militari che dobbiamo cercare la vera NATO. La troveremo nella vita poliedrica e pulsante di 15 popoli, che sono oggi all'avanguardia della civiltà del mondo e che furono nei trascorsi millenni iniziatori e depositari delle culture più avanzate.

In questa famiglia di popoli, protesa verso quell'Oceano che, già sede di avventure e di commerci, si avvia a rango di nuovo Mediterraneo, troviamo in primo luogo un comune patrimonio spirituale e una comune fede.

La sua stessa creazione — come ebbe recentemente a ricordare il nostro Ministro della difesa — fu « un atto di fede » che tenne a battesimo « un'associazione di popoli liberi, avvicinati dalla comune ansia, protesi verso una comune realtà: la pace ».

A quattordici anni dalla sua fondazione, troviamo oggi la NATO decisa a « tenere più alta che mai — sono sempre parole del Ministro Andreotti — la fiaccola di un ideale di libertà per tutto il mondo ».

Nè era da attendersi un atteggiamento diverso da parte di una assemblea formata da Nazioni che contano le più antiche e famose « Carte » della libertà: dall'editto di Nantes, al Patto di « Mayflower », alla Petizione dei Diritti, all'« Habeas Corpus », al « Bill of Rights », alla Costituzione degli Stati Uniti, alla Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino, alla Costituzione francese del 1791 e allo Statuto di Westminster; e la citazione potrebbe continuare.

A questo patrimonio spirituale e alla realtà presente e passata di ogni Nazione della Comunità è dedicata la sequenza di panoramiche — « Nei Paesi della Comunità Atlantica » — data ultimamente alle stampe da Carlo Schreiner.

Molti lettori già conosceranno l'A., attraverso i suoi romanzi che lo hanno consacrato paesaggista misurato ed efficace nonchè modellatore sapiente di indimenticabili personaggi femminili. Da Marina, gentile figura di sposa italiana che domina lo sfondo di « Nubi sugli eucalipti » a Ileana e a Mitzi, meravigliose creature, dominanti l'atmosfera di suspence di « Ragazza di Budapest ».

In questa sua nuova fatica, un intermezzo di pregevole saggistica, Schreiner ha messo lo stesso severo impegno col quale ha steso i suoi romanzi.

Siamo grati a Schreiner per questa sua nuova fatica che concorrerà validamente a diffondere la conoscenza del vero volto della NATO, suscitandole intorno nuovi consensi e nuovi affetti.

In sintesi, « Nei Paesi della Comunità Atlantica », è un volume che, malgrado la sua mole ridotta, riesce a dare una rappresentazione completa, nelle sue linee essenziali e caratteristiche, dei 15 Paesi, membri della NATO. E' un libro d'argomentazione interessante e originale, nonchè — caso piuttosto raro in un'opera del genere — un libro che si legge con vero diletto.

M. Furesi

Le fortune di Silas Lapham. *William Dean Howells.* — Ed. Opere Nuove, Roma, 1962, pagg. 487, L. 1.200.

William Dean Howells è un letterato americano che ebbe una grandissima simpatia per l'Italia, e una profonda conoscenza della lingua italiana, in quanto fu console a Venezia dal 1861 al 1865. Tornato in America, diresse per dieci anni l'« Atlantic Monthley » e « Harpers Magazine ». Scrisse diversi romanzi, fra cui « Their Wedding Journey », « The lady of the Aroostook », « Indian Summer », ed altri. Nei romanzi pubblicati dopo il 1885, si nota un certo qual influsso di Tolstoi di cui Howells fu sempre un fervente ammiratore.

Importante, ai fini della conoscenza del suo temperamento, è il suo carteggio, pubblicato dalla figlia Mildred.

Il romanzo « Le fortune di Silas Lapham » è uno dei suoi maggiori, e, certo, il più discusso. E' la storia di un ex colonnello americano, che, entrato negli affari ed arricchitosi con le vernici minerali, ad un tratto, si vede tagliare la strada da concorrenti più giovani e meno esperti di lui. L'analisi del suo carattere è svolta con molto acume: dapprima il suo avvilimento di fronte alle impreviste difficoltà, e infine le sua forza di carattere che, resistendo alle tentazioni che gli si presentano, lo eleva al di sopra dei suoi stessi interessi in nome di un principio morale che gli rende comprensibile e accettabile la sua stessa rovina, piuttosto che scendere a compromessi con la propria coscienza.

Le sue vicende hanno come sfondo una delicata storia d'amore fra la sua figlia più brutta e più intelligente, Penelope, col giovane Tom Corey, che si inserisce nella

vita della famiglia e nei rapporti d'affari dell'ex colonnello. E' narrata anche con molto garbo la delusione patita, a seguito di questo amore, dall'altra figlia, bella e semplice, Irene, illusa che le simpatie del giovane Corey fossero per lei. « The rise of Silas Lapham », suscitò, nell'uscire, alquanta polemica, poichè dipinse realisticamente vari aspetti della vita americana. Il suo scopo principale, a tutt'oggi valido, era quello di rappresentare con fedeltà ma con molto spirito, e senza idee preconcette, i personaggi e gli eventi della vita di tutti i giorni, senza nulla indulgere a quelle situazioni che il romanticismo ottocentesco aveva svolto in chiave di sentimentalismo. Ecco perchè, a tutt'oggi, può considerarsi un romanzo molto moderno. Senza dubbio Howells rimane ormai insuperato come osservatore e pittore della società americana dell'Ottocento.

Il libro è tradotto con molta cura da Cesare G. Cecioni che ne ha redatto l'introduzione e una breve biografia dell'autore.

A. D.

Il Risorgimento Italiano attraverso i canti. *Tullio Amiconi.*

Rievocazione storico - letteraria del periodo più fulgido della nostra storia civile e militare, dal 1815 al 1870, intercalata da una ricca scelta di canti e inni patriottici, ispirati agli episodi più memorabili della Storia Unitaria d'Italia.

Libro di piacevole lettura per tutti e di ausilio alla gioventù studiosa per una maggiore conoscenza della poetica del Risorgimento.

L'A. ha posto in risalto un aspetto culturale — non sempre approfondito — del nostro Risorgimento, qual è appunto la presenza del vasto canzoniere guerresco, che ha accompagnato patrioti e soldati in tutte le imprese e guerre compiute per l'indipendenza italiana.

Il volume consta di circa 180 pagine, ha una ottima veste tipografica, con copertina riproducente l'« Italia risorta » del Maccari.

Il libro è stato scritto per la ricorrenza del I Centenario dell'Unità d'Italia, ed è dedicato alla memoria di coloro che, nel sacrificio della loro vita, ebbero la visione di una Patria redenta e libera.

Per i lettori della « Rivista Militare » e gli appartenenti alle FF. AA. il prezzo del volume è di L. 750.

Indirizzare le richieste all'autore (dottor Tullio Amiconi, via Monfalcone, 1 - Roma), con versamento sul c/c postale numero 1/41631 - Roma.

Turismo per tutti. *Touring Club Italiano.* — Volume di pagg. 280, su carta patinata di 12,2 × 21,1 cm di formato; per i soci del T.C.I. L. 400 (non soci L. 700) + L. 20 per spedizione in Italia (estero L. 100).

Anche quest'anno il Touring Club Italiano ha pubblicato il volume « Turismo per tutti » che contiene una ricca serie di informazioni utili per poter scegliere in tempo il periodo, il luogo e la sistemazione più conveniente per le prossime vacanze.

Eccone il contenuto:

— manifestazioni organizzate dal Touring per i propri soci (escursioni, campeggi, vacanze);

— 1800 località di soggiorno al mare, ai laghi, ai monti, in collina;

— 1050 alberghi, pensioni e ristoranti con l'indicazione dei prezzi « tutto compreso » nei periodi di alta e bassa stagione;

— stazioni idrominerali aderenti alla C.V.V. con notizie sulle caratteristiche delle acque e sulle particolarità delle cure;

— programmi di agenzie che organizzano viaggi in Italia e all'estero;

— percorsi e tariffe di imprese di trasporto;

— negozi di equipaggiamento turistico, stazioni di servizio e distributori di benzina che accettano in pagamento i tagliandi della Cassa Viaggi e Vacanze.

Un articolo in particolare è dedicato a chi ama la sistemazione tranquilla ed economica nei piccoli alberghi (locande) e alle famiglie che preferiscono affittare camere e appartamenti.

« Turismo per tutti 1963 » pubblica infine l'elenco completo e aggiornato dei molti altri aderenti alla Cassa Viaggi e Vacanze che accettano i tagliandi C.V.V. come moneta contante in pagamento delle loro prestazioni.

RIVISTE E GIORNALI

I fianchi esposti della NATO. *B. H. Liddell Hart.* — « Revue Militaire Suisse », Losanna, febbraio 1963.

Lo scopo fondamentale della NATO era, ai suoi inizi, la copertura dell'Europa occidentale contro un'eventuale aggressione sovietica; di conseguenza, lo sforzo principale si indirizzava alla concentrazione di forze nel « Centro Europa ».

Con la successiva adesione della Grecia e della Turchia, ci si preoccupò di proteggere il prolungamento meridionale del fianco, comprendendo il Mediterraneo.

Non si dedicò invece eguale attenzione al tratto settentrionale che pur comprendeva due membri della NATO: la Danimarca e la Norvegia. Ne è conseguito che il fianco nord si presenta come il settore più debole dello schieramento atlantico. Tale debolezza si ripercuote sulla sicurezza del Centro Europa che può venir aggirato dal Nord. Vi sono inoltre da prevedere conseguenze a più vasto raggio, direttamente interessanti tutti i membri della NATO. La Danimarca e la Norvegia sono in effetti i guardiani dello sbocco a disposizione della potente flotta sottomarina sovietica per uscire sull'Atlantico. Tale sortita potrebbe avere conseguenze disastrose per i vitali collegamenti NATO attraverso l'oceano.

Allo stato attuale, le forze sottomarine sovietiche del Baltico, cioè il grosso della flotta sottomarina russa, sottostanno alla pesante servitù di una strettoia lunga 300 miglia. Se i 90 e più sottomarini della flotta del Baltico riusciranno a raggiungere l'Atlantico, essi potranno agevolmente operare contro le linee marittime dirette sia verso le coste occidentali d'Europa che verso le meridionali. Essi potranno egualmente operare contro le coste americane e mediterranee: il raggio d'azione dei moderni sottomarini russi raggiunge infatti le 12.000 miglia.

Gli Stretti danesi, allo stato attuale, possono facilmente venire occupati dai sovietici. Alla insufficienza delle forze che li presidiano, si aggiunge una loro naturale debolezza strategica. Uno studio accurato può dimostrare la impossibilità di tenere Seeland, la principale isola danese, sulla quale ha sede Copenaghen. La situazione della capitale danese offre buone possibilità a un'azione aero-navale di sorpresa, tendente alla sua occupazione. Ne è stata, nell'aprile del '40, convincente dimostrazione la facile occupazione dei punti strategici danesi e norvegesi, effettuata in poche ore dalle forze germaniche. Malgrado che la tenace resistenza norvegese permettesse l'intervento di rinforzi franco-inglesi, l'intero Paese fu occupato in un paio di settimane.

Il colpo di mano di Hitler potrebbe venir agevolmente ripetuto dai russi. Non vi sono che alcune centinaia di chilometri di terreno pianeggiante tra le forze motorizzate sovietiche di stanza a Lubecca e la

frontiera dello Jutland. La Russia avrebbe inoltre a disposizione forze ben più rilevanti di quelle impiegate dalla Germania nella occupazione di sorpresa della Seeland e dello Jutland. Per un attacco analogo a quello tedesco del 1940, la Russia disporrebbe di 8 incrociatori moderni, 40 cacciatorpediniere, naviglio minore e 90 sottomarini.

Le forze navali a difesa dello sbocco baltico non reggono al confronto delle russe. La Marina danese non conta che 2 caccia, 6 fregate e 4 sottomarini; quella norvegese: 6 caccia, 10 fregate e 8 sottomarini; la nuova Marina germanica si avvia ad avere 12 caccia, 6 fregate e 12 sottomarini.

Sul fronte terrestre, la Danimarca non potrebbe schierare che una divisione di fronte alla decina di divisioni aerotrasportate russe e alle 20 divisioni motorizzate, dislocate nella Germania Orientale.

La copertura del fronte settentrionale europeo è affidato al Comando NATO del Nord Europa, avente un'importanza del tutto secondaria; per giunta, le forze della Danimarca e della Norvegia sono poste sotto due diversi comandi. Inoltre, la tempestività dei rinforzi risulta compromessa dalla decisione dei due Paesi in causa contraria alla presenza sul proprio territorio di forze NATO non nazionali. Il timore di provocare reazioni da parte sovietica impedisce anche l'impianto di basi militari, in tempo di pace. Si è così creata una situazione strategica peggiore di quella che si avrebbe se Danimarca e Norvegia fossero neutrali, a similitudine della Svezia.

Le forze terrestri norvegesi non assommano anch'esse un potenziale superiore alla divisione. Non vi è quindi nessuna possibilità di tener testa alle forze che i russi potrebbero mettere in campo.

Una volta constatata l'estrema vulnerabilità del fianco settentrionale della NATO, non ci si può non meravigliare della inesistenza di misure atte a fronteggiare la situazione. Troppo ottimisticamente si pensa che basti la minaccia nucleare ad interdire l'occupazione degli Stretti baltici da parte della Russia.

Una delle misure da adottare senza indugio è invece la costituzione di una forza anfibia che, data la negata ospitalità da parte danese e norvegese, potrebbe venire dislocata nella Germania Occidentale e nelle isole settentrionali della Gran Bretagna.

Purtroppo però non è soltanto il settore baltico a rappresentare un fianco pericolosamente esposto e difficilmente difendibile. Ancora più esposto appare infatti il fianco fronteggiante il Medio Oriente.

La Russia esercita da anni una politica di pressione verso la Persia, accusando il Governo iraniano di doppiezza. Ne è motivo la coraggiosa politica dello Scià che ha messo al bando il partito comunista persiano e il colpo di Stato che rovesciò il Governo di Mossadegh e ristabilì l'autorità del Sovrano. Ciò fu possibile grazie all'appoggio degli Stati Uniti, sostituitisi all'Inghilterra nei campi petroliferi iraniani.

Nel 1955, l'Iran aderì al patto di Bagdad, sollevando nuovamente le proteste del Governo russo che, con il rifornimento di armi all'Egitto, cercò di neutralizzare tale alleanza militare. Contemporaneamente la Russia rafforzò la propria posizione politica con lo sposare la causa del nazionalismo arabo.

La rivoluzione irachena del luglio 1959 ridusse a tre i membri asiatici del patto di Bagdad: Iran, Pakistan e Turchia. Ciò determinò l'intervento americano, attraverso l'assicurazione del concorso alla difesa dei membri del patto. Si ebbe allora un'al-

tra reazione da parte del Governo sovietico che rammentò brutalmente all'Iran il suo diritto d'intervento militare, in base al trattato russo - iraniano del 1927, nel caso che ciò fosse richiesto dalla propria sicurezza.

Rimane tuttora aperta la questione riguardante le eventuali misure americane di fronte al verificarsi di tale intervento.

Esaminando l'Iran dal punto di vista della sua difesa, si osserva che la conformazione orografica del suo territorio non costituisce, di per se stessa, un grave ostacolo. E' indispensabile che essa venga valorizzata da un adeguato schieramento di forze. L'Esercito iraniano non dà sufficiente garanzia in tal senso, non disponendo che di 13 divisioni ridotte, delle quali soltanto 4 o 5 sono in grado di opporre valida resistenza, benchè anch'esse lascino a desiderare in fatto di equipaggiamento e armamento. In complesso, si tratta di una forza troppo debole per assicurare la difesa dei più che mille chilometri della frontiera settentrionale. In una tale situazione l'unica tattica seguibile per arginare una avanzata sovietica appare quella basata sulle interruzioni delle strade attraversanti le varie barriere montane. Ciò però richiederebbe non solo una certa tecnica ma anche la disponibilità di ingenti risorse locali, cosa che non si verifica. Non deve perciò destare meraviglia il fatto che alcuni ufficiali iraniani ritengono che alla Russia sarebbe sufficiente una settimana, per impadronirsi di tutto l'Iran. Salvo, ovviamente, un adeguato e immediato aiuto dall'esterno.

Tra le varie evenienze possibili, la NATO deve porre anche un attacco sfociante nella regione situata a oriente del Mar Caspio. Una volta sommerso l'Iran, i russi potrebbero sfociare nell'Irak che offrirebbe un ottimo terreno di manovra alle forze corazzate dell'invasore. Dietro l'Irak, verrebbero Siria, Libano, Giordania e Arabia Saudita: nessuno di questi Paesi ha infatti frontiere che offrano buone condizioni alla difesa, nè alcuno di essi possiede forze militari di una certa consistenza.

Il solo Esercito del Medio Oriente che presenti un ottimo grado di efficienza è quello israelita. La sua forza non è però tale da potersi opporre a una potenza del rango dell'Unione Sovietica.

Ad occidente del Mar Caspio, l'URSS dispone di una quindicina di divisioni di pronto impiego, più altre nove dislocate nelle vicinanze. Gli americani potrebbero disporre su tale teatro unicamente di 1 battaglione di Marines della VI flotta, operante nel Mediterraneo. E' del tutto improbabile un intervento, in tempo utile, delle due divisioni aeroportate, dislocate in America. Anche gli inglesi non sono in grado di dare l'aiuto sufficiente, con la necessaria tempestività. Essi non dispongono che della brigata paracadutisti che fu impiegata in Giordania nel 1958.

Anche la Turchia è, sotto molti aspetti, un pezzo di questo scacchiere del Medio Oriente. Essa ha la garanzia del Patto Atlantico e il vantaggio di imponenti barriere naturali. A ciò si aggiunga un esercito di 400.000 uomini, organizzato su 25 divisioni, 6 delle quali corazzate. Nel caso d'invasione sovietica nell'Iran, l'Esercito turco potrebbe svolgere efficacemente il compito della prima difesa, ma con altrettanta sicurezza non si può parlare di una sua controffensiva fuori dai confini del proprio Paese. In breve, la Turchia può solo badare efficacemente alla propria difesa. Essa si trova inoltre fuori dalla direttrice dell'aggressione e non avrebbe la possibilità di sbarrare le vie conducenti al petrolio del Medio Oriente.

A conclusione di quanto sin qui detto sul fianco guardante il Medio Oriente, possiamo affermare che la difesa del punto critico, l'Iran, poggia sulle armi nucleari delle forze americane dislocate nel Mediterraneo. Ma il loro intervento potrebbe condurre alla guerra totale nucleare, cioè al reciproco suicidio.

Le garanzie date alla Polonia nella primavera del 1959 ebbero conseguenze fatali per i Paesi interessati. Le garanzie date oggi all'Iran potranno avere conseguenze ben più gravi, in questa era nucleare. C'è da augurarsi che la Russia non si lasci prendere dalla tentazione di approfittare della debolezza persiana. Indubbiamente, è meno pericoloso per i sovietici il ricorso alla strategia della sovversione. Non è molto difficile favorire la scalata al potere ai comunisti della Siria, dell'Irak e dello stesso Iran. A ciò potrebbe seguire l'improvviso arrivo nel Medio Oriente delle due divisioni sovietiche aerotrasportate, dietro invito del Paese in causa.

Il mezzo migliore per prevenire una tale evenienza sarebbe la presenza sui mari del Medio Oriente di una forza anfibia, comprendente gli elementi necessari per spegnere prontamente improvvisi focolai d'incendio. La VI flotta americana offre in effetti la possibilità di un intervento pronto, efficace, assicurato in permanenza; sarebbe però potenzialmente più determinante se i Marines fossero in maggior numero. Comunque, tale intervento è previsto per le coste orientali del Mediterraneo e non per quelle del Mar Rosso o dell'Oceano Indiano. Qui dovrebbe intervenire la Gran Bretagna, dislocandovi un'adeguata forza anfibia.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

L'armamento atomico e l'Esercito tedesco. *F. J. Strauss.* — « Allgemeine Militaerrundschau », maggio 1962.

La questione dell'assegnazione di armi nucleari alle Forze Armate tedesche richiede una trattazione chiara e coraggiosa, sempre che si voglia evitare di cadere nelle assurdità e nelle errate valutazioni di certe sfere politiche tedesche.

In primo luogo è opportuno chiarire alcune nozioni. Quando si parla di armamento nucleare noi intendiamo sia i mezzi per il trasporto e il lancio di esplosivo nucleare (aerei, missili, artiglierie, rampe di lancio), sia gli ordigni nucleari propriamente detti che, sotto forma di bombe, proiettili, ordigni vari, vengono portati sull'obiettivo con il concorso dei vettori o dei mezzi di lancio.

Ciò premesso, iniziamo col porre in rilievo che dare un armamento moderno alle Forze Armate tedesche non significa aumentare il numero dei Paesi possessori di armi nucleari. Il Governo Federale si è sempre opposto, similmente al Governo americano, a un aumento del numero attuale dei produttori di armi nucleari.

Ma per possessore di armi nucleari non può intendersi che il Paese fabbricante le testate atomiche o quello che le acquisti insieme al diritto dell'esclusivo controllo sul loro impiego. E questo non è il caso dell'armamento richiesto per l'Esercito federale.

Per sapere di che cosa esattamente si tratti occorre risalire alla decisione dei Capi

di Governo dei Paesi NATO che, sin dal 1957, deliberarono di aumentare l'efficienza delle forze in comune, costituendo in Europa un deposito di testate nucleari e mettendo a disposizione del Comando Supremo alleato in Europa (SACEUR) un certo numero di missili balistici a medio raggio d'azione. In esecuzione di tale deliberazione lo Standing Group di Washington diramò una disposizione, l'MC 70, che fissava il contributo di ciascun membro della NATO, compresa la Repubblica Federale Tedesca, e specificava l'esatto numero dei mezzi di trasporto e di lancio delle testate atomiche che le Forze Armate tedesche dovevano avere in servizio alla data del 31 dicembre 1963. Comunque, le testate atomiche non sono sotto il controllo del Comando tedesco. Esse rimarranno sotto controllo americano sino a quando, per decisione unanime del Consiglio della NATO, il SACEUR non ordinerà la loro assegnazione alle unità della NATO.

E' nel quadro delle decisioni NATO che va posta la decisione del Parlamento federale tedesco del marzo 1958, relativa alla organizzazione di una difesa nazionale, in attesa che si raggiunga un accordo sul disarmo. Le esigenze di tale difesa, unitamente al constatato riarmo del prevedibile avversario, consigliarono di disporre che le Forze Armate della Repubblica Federale venissero equipaggiate con le armi più moderne, allo scopo di porle in grado di tener fede agli impegni assunti nel quadro della NATO e di contribuire efficacemente a garantire la pace. Con ciò, il Parlamento germanico aveva dato mandato al Governo di consolidare l'« MC 70 » quale base di partenza per la pianificazione relativa all'attuazione degli impegni presi nel quadro della NATO e alla organizzazione della Bundeswehr.

A seguito di tale deliberazione del Parlamento germanico, il Ministro federale della difesa, in sede di conferenza dei Ministri della difesa dei Paesi NATO, annunciava che la Germania era pronta a prendere tutte le misure pratiche richieste dall'adempimento dei suoi obblighi in campo militare. Similmente alla Germania, le altre nazioni NATO misero in pratica la decisione di equipaggiare le proprie forze con i mezzi di trasporto e di lancio delle testate nucleari.

Ciò non vieta che gli stessi mezzi di trasporto e di lancio vengano usati anche per gli esplosivi normali. Da qui la dizione di mezzi a molteplice impiego. E' bene rilevare che anche la Danimarca e la Norvegia hanno aderito a tale risoluzione e sono in corso da tempo le necessarie misure per attuarla.

Se la Danimarca e la Norvegia non hanno acconsentito alla costituzione sul loro territorio di depositi di testate nucleari, ciò è dovuto unicamente al fatto che, per evitare reazioni russe, la loro adesione alla NATO è vincolata alla riserva di consentire lo stazionamento, nel proprio territorio, di truppe straniere solo nel caso di imminente pericolo di guerra. E' superfluo aggiungere che un deposito di testate nucleari coimporterebbe la presenza di truppe americane.

La Repubblica Federale, al contrario, deve avere nel suo territorio depositi di testate nucleari data la presenza di unità americane. C'è da aggiungere che ciò è reso necessario dal continuo incremento delle armi nucleari tattiche in dotazione all'Esercito e all'Aviazione dell'URSS. Ne consegue anche che le Forze Armate germaniche, similmente alle britanniche e alle americane, facendo parte dello scudo NATO in Europa, debbono essere equipag-

giate con armi dello stesso genere. Sarebbe inammissibile avere, su un fronte continuo, che si estende dal Baltico alle Alpi, unità deboli, facilmente annientabili dal nemico, accanto alle potenti forze americane e inglesi che, dopo tutto, correrebbero il rischio, proprio per tale fatto, di venire facilmente aggirate.

Rifiutare di dare alla Bundeswehr le stesse armi possedute dall'avversario significa trascurare il fatto che tale avversario non sarà l'Armata popolare della Germania Orientale, ma l'intera Armata Rossa. Le truppe sovietiche di fanteria, equipaggiate con armi atomico - tattiche, vanno fronteggiate con unità tedesche anch'esse dotate di armi nucleari tattiche.

Così come le legioni di Cesare non avrebbero potuto bloccare le divisioni corazzate di Rommel, la Bundeswehr non potrebbe esercitare alcun effetto di dissuasione sulle forze sovietiche scaglionate lungo la cortina di ferro, se essa non avesse in dotazione armi tattiche ad impiego multiplo.

A questa riflessione si riallaccia la politica del Governo Federale nei confronti delle armi nucleari tattiche. Politica confortata dal consenso della maggioranza del popolo tedesco e dall'approvazione dei Governi del mondo libero.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

L'Aviazione dell'Esercito statunitense. *Cpt. A. Piris Laespada.* — « Ejercito », Madrid, novembre 1962.

L'A.A. (Army Aviation = Aviazione dell'Esercito) ha visto la luce nel 1942, quale filiazione dell'artiglieria da campagna, dopo un periodo sperimentale effettuato da un gruppo avente in dotazione 24 aerei leggeri, i famosi « Piper Cub ».

Nello stesso anno, in Africa Settentrionale, l'A.A. ricevette il battesimo del fuoco. Nel 1944 l'impiego dell'A.A. si estende a tutte le specialità dell'artiglieria e l'anno successivo a tutte le Armi dell'Esercito. Nel 1950 viene fabbricato l'aereo per l'Esercito, il « Cessna L - 19 », e ha inizio l'impiego dell'elicottero. Nel 1953 viene creata la Scuola di Aviazione dell'Esercito che, a partire dal 1956, provvede direttamente all'intero ciclo addestrativo dei piloti per l'Esercito.

I compiti dell'A.A. previsti dall'apposito regolamento, comprendono: *a*) concorrere allo svolgimento delle operazioni terrestri per renderle più agevoli e spedite; *b*) facilitare l'esercizio del comando e offrire appoggio logistico; *c*) favorire al massimo la diluizione delle formazioni e la manovrabilità, richieste dalle esigenze della guerra nucleare. Ne derivano impieghi, i più molteplici e svariati, la cui gamma è in relazione con la ingegnosità del comandante di unità che utilizza gli aerei.

Volendo fare una elencazione, potremmo citare: ricognizione e vigilanza lungo le linee avanzate; individuazione di obiettivi; osservazione del tiro; studio del terreno; fotografia aerea; trasporti truppa, armi e rifornimenti; illuminazione del terreno; collegamenti e informazioni; sgomberi; stendimento di linee telefoniche; ponti - radio; diffusione di materiale propagandistico; servizio postale e di porta ordini; trasporto aereo di comandi, stati maggiori, nuclei speciali, ecc.; esame e controllo di radioattività residue in zone colpite da esplosioni nucleari.

Anche limitandoci, come abbiamo fatto, a una sommaria elencazione, riteniamo di aver dato un'idea sufficiente sulle straordinarie possibilità dell'aviazione dell'Esercito e sul notevole grado di flessibilità che essa conferisce alle unità che la impiegano.

Circa l'ordinamento dell'A.A. si rileva che l'unità base per l'impiego è la « compagnia d'aviazione » che viene assegnata alle divisioni di fanteria, alle aerotrasportate e alle corazzate nonchè al reggimento di cavalleria corazzata, al Corpo d'Armata e all'Armata.

La compagnia ha in organico 75 ufficiali, 1 ufficiale specialista e 185 sottufficiali e graduati; essa ha in dotazione 49 apparecchi: 22 aerei e 27 elicotteri. Il comandante di compagnia è coadiuvato da un capitano e da uno stato maggiore.

La compagnia d'aviazione si articola in:

— una sezione operativa, composta da 2 ufficiali e 13 sottufficiali. Ha il compito di pianificare l'attività della compagnia, distribuire e assegnare i compiti, registrare e controllare l'attività operativa del reparto;

— una sezione d'osservazione aerea, costituita da 10 ufficiali e 36 sottufficiali. Essa fornisce personale e mezzi per l'osservazione radar, l'osservazione a vista, le riprese fotografiche, l'invio di aerei teleguidati; l'impiego di radar da inseguimento. Ha in dotazione 6 aerei da osservazione;

— una sezione di appoggio diretto con 22 ufficiali e 26 sottufficiali e articolata in 1 squadra comando, 1 squadra per l'appoggio all'artiglieria (con 8 aerei e 5 elicotteri), 5 plotoni d'appoggio in combattimento, con un elicottero ciascuno;

— 1 sezione di appoggio generico costituita da 34 ufficiali e 32 sottufficiali e articolata in: 1 squadra comando, 2 squadre di appoggio tattico (1 con 8 aerei e 1 con 10 elicotteri), 1 squadra trasporti con 6 elicotteri e 1 squadra servizi con 4 elicotteri;

— 1 sezione servizi, costituita da 1 ufficiale, 1 specialista e 45 meccanici. Essa provvede alla manutenzione e riparazione dei veicoli aerei e terrestri nonchè al servizio di aeroporto;

— 1 squadra trasmissioni con 1 ufficiale e 14 sottufficiali che impiantano e attivano la rete delle trasmissioni nell'ambito della compagnia.

Oltre a queste compagnie-tipo vi sono quelle con ordinamento particolare, studiato in vista dell'assolvimento di particolari compiti. Tra di esse troviamo: lo squadrone e il gruppo squadroni di cavalleria aerea; la compagnia aerea di sanità; la compagnia trasmissioni per rilievi aerei fotografici; il gruppo aereo da trasporto; la compagnia aerei leggeri da trasporto; la compagnia elicotteri leggeri da trasporto; la compagnia elicotteri medi da trasporto e le unità che vengono create e modificate di volta in volta per soddisfare le esigenze che vengono a manifestarsi in particolari situazioni tattiche.

L'Aviazione dell'Esercito statunitense impiega, oltre ai ben noti apparecchi ad ala rotante, i seguenti aerei ad « ala fissa »:

— un aereo leggero da osservazione 4-19 « Birddog », con motore « Continental » da 240 C.V.; velocità di crociera 170 km/h; biposto (pilota e osservatore); consumo medio 40 litri l'ora. Apparecchio di facile impiego, solida costruzione, ottime caratteristiche di decollo e atterraggio;

— aereo da impiego generico L-20 « Beaver » con motore « Pratt & Whitney » da 450 C.V.; velocità di crociera 240 km/h, autonomia di 6 ore; trasporta 5 passeggeri; portata massima 450 kg; consumo: 90 litri l'ora. A differenza del precedente, consente il volo strumentale e la radio naviga-

zione. Insieme al « Birddog », è in dotazione alle compagnie divisionali;

— aereo da trasporto leggero U - 1 A « Otter », monoplano, monomotore, 600 C.V., 220 km/h; trasporta: pilota, 2° pilota, 10 passeggeri; autonomia 7 ore. In dotazione alle compagnie trasporti;

— aereo comando e osservazione L - 23 « Seminole », monoplano, bimotore (« Lycoming ») da 295 C.V., 320 km/h, può trasportare 6 persone;

— aereo medio da osservazione AO - 1 « Mohawk », bimotore a turbina « Lycoming », 370 km/h, biposto. E' l'unico aereo dell'A.A. che può volare su cielo nemico; è dotato di ottime caratteristiche per l'osservazione in profondità. Al momento attuale, è l'aereo più tecnicamente progredito tra quelli in forza all'Esercito USA;

— aereo medio da trasporto AC - 1 « Caribon », monoplano, bimotore, da 1.450 C.V.; velocità di crociera 260 km/h; capacità di trasporto: 32 soldati completamente equipaggiati. E' in dotazione alle unità speciali da trasporto dell'A.A.; portata 3 tonnellate; ottima attrezzatura per il carico e lo scarico di veicoli e per il lancio di paracadutisti.

Come si può notare, i sei tipi di aerei ad ala fissa in dotazione all'Aviazione dell'Esercito formano una gamma tale da conferirle una notevole flessibilità d'impiego.

Alla formazione dei piloti e dei meccanici di alta specializzazione, provvede la « Scuola d'Aviazione dell'Esercito » inquadrata nel « Centro di Aviazione dell'Esercito », di sede a Fort Rucker, nell'Alabama sud - orientale.

La Scuola suddetta cura lo svolgimento di una ventina di corsi per piloti e meccanici. Quelli per ufficiali piloti abilitano alla tecnica del volo sia a vista che strumentale, all'impiego tattico degli aerei da osservazione e da trasporto e al concorso degli ufficiali piloti in appoggio alle truppe combattenti. Il corso è molto impegnativo e dura 40 settimane. E' diviso in tre fasi: fase A: istruzione basica di volo; fase B: volo di applicazione militare; fase C: corso di volo cieco.

Le materie d'insegnamento durante la prima fase sono: principi e teoria del volo, materiali, trasmissioni radio; pianificazione dei voli; navigazione aerea; strumenti di volo; meteorologia. Al termine, l'allievo ha normalmente accumulato circa 120 ore di volo, delle quali quasi una metà da solo. La fase B dura 12 settimane durante le quali si alternano le lezioni teoriche (materiali, meteorologia, tattica) alle istruzioni pratiche (tecnica di decollo e atterraggio su piste di fortuna; tecniche di volo durante lo svolgimento di particolari compiti (fotografie, lanci, sorveglianza, aggiustamento del tiro, ecc.). La fase C ha lo scopo di abilitare i piloti al volo con qualsiasi tempo e a grande raggio. Questa fase dura 11 settimane, durante le quali gli allievi accumulano una settantina di ore di volo. Le materie teoriche studiate durante tale fase sono: navigazione aerea, volo strumentale, pianificazione dei voli, regolamentazione del traffico aereo.

Per avere un'idea dell'alta qualificazione del corso per ufficiali piloti dell'Esercito basterà sapere che i suoi frequentatori, una volta diplomati, hanno la possibilità di organizzare, attivare e dirigere una compagnia aerea commerciale. A tal fine, basterà loro superare un esame scritto sulle disposizioni e regolamentazioni relative all'aviazione civile e al suo traffico.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

VARIE

VANNO IN CERCA DI VERITA'
LE NUOVE GENERAZIONI RUSSE

L'attacco di Kruscev agli artisti e scrittori russi, soprattutto a quelli che appartengono alle nuove generazioni, ha lasciato alquanto sorpresi gli ambienti culturali occidentali in quanto si era ormai diffusa la sensazione che egli, uso ad apparire « liberaleggiante », avesse incominciato a « liberalizzare » l'arte e la letteratura sovietica, a liberare cioè gli scrittori e gli artisti dall'imposizione staliniana di costringere il proprio pensiero e la propria ispirazione negli schemi rigidissimi dell'ortodossia marxista e delle direttive di partito.

Gli stessi scrittori e artisti russi avevano creduto a questo « nuovo corso », tanto è vero che si erano lanciati, soprattutto i letterati, i romanzieri e i poeti, contro i sistemi di Stalin, sistemi che, all'improvviso, Kruscev si rimette a difendere accusando l'arte di « sinistra » sovietica come contraria agli interessi del partito e del popolo. Che succede, dunque, attualmente in Russia? E' una domanda che molti si sono posti e alla quale cercheremo di rispondere il più obiettivamente possibile.

Kruscev ha profittato del suo incontro con gli artisti e gli scrittori per rivalutare addirittura la figura di Stalin che lui stesso, al XX e al XXII Congresso del P.C.U.S., aveva totalmente distrutto. Egli ha dichiarato infatti che il partito « *riconosce i meriti di Stalin davanti al partito e al movimento comunista* », e che « *Stalin fu fedele al comunismo, e fu un marxista: non lo si può e non lo si deve negare* ».

E' una rivalutazione improvvisa e inaspettata, addirittura sorprendente, ma che ha, come vedremo, una sua ragion d'essere di fronte all'atteggiamento di molti artisti e scrittori russi.

Sete di verità.

Kruscev ha infatti avvertito il pericolo del nuovo corso artistico e letterario sovietico. Gli artisti, i letterati, i poeti, criticando ormai apertamente il regime staliniano, minavano alle basi lo stesso sistema marxista. Se ci fosse stata al tempo di Stalin libertà di espressione e di critica — essi hanno voluto significare — non si sarebbero verificati quei crimini denunciati, dopo la morte del dittatore, dallo stesso Kruscev.

Questa logica impostazione poteva però condurre ad una altrettanto logica deduzione: è necessaria anche oggi la libertà di espressione e di critica, almeno nel campo artistico se non in quello politico, se si vogliono evitare altri errori.

Questa deduzione non poteva essere ovviamente accettata da Kruscev: la libertà di espressione artistica mina le basi della prassi comunista del centralismo assoluto. Da qui la tirata di redini e l'attacco frontale agli scrittori e agli artisti russi, soprattutto al vecchio scrittore Erhemburg e al giovanissimo poeta Evtuscenko, uso a declamare le sue poesie davanti a vere folle di giovani nelle pubbliche piazze della capitale sovietica; di giovani che hanno sete di verità e di libertà, che chiedono di più alla vita e la cui facoltà critica si è molto evoluta rispetto alle generazioni precedenti: questo è il pericolo che Kruscev non ha sottovalutato.

Il comportamento e il linguaggio delle nuove generazioni sovietiche seguono ormai la moda occidentale e ciò che era « decadente » sotto Stalin oggi è titolo di distinzione. I giovani russi vanno pazzi per l'astrattismo, per il jezz e per la narrativa americana. I loro problemi e le loro ansie si riflettono anche, oltre che nelle poesie di Evtuscenko, nella più recente produzione cinematografica sovietica, quella produzione che descrive stati d'animo tristi e melanconici a causa delle difficoltà della vita sovietica e che i dirigenti del partito non possono ovviamente sopportare.

Kruscev ha definito anormale la passione per il jezz e « una mostruosità che fa schifo » l'astrattismo. E sin qui (astrattismo e jezz) può non avere tutti i torti, soprattutto quando si esagera. Ma che cosa è questa « deviazione » se non un modo di evadere della gioventù dal grigiore e dalle pastoie della vita sovietica? « *Che cosa volete?* — ha chiesto Kruscev agli artisti — *Che la gioventù si levi contro le generazioni anziane? Volete farle litigare? Volete seminare zizzania nella compatta famiglia sovietica che unisce giovani e vecchi nella lotta comune per il comunismo? A chi vuole questo possiamo dichiarare con piena responsabilità: non ci riuscirete* ».

Non si tratta dunque soltanto di jezz e di astrattismo: l'attrito in atto fra artisti e partito investe una questione di fondo. Una questione di libertà. Gli scrittori e i poeti furono la categoria bersagliata dallo stalinismo. Forse nessuno mai, nella storia, era riuscito a imporre una limitazione della libertà di pensiero paragonabile a quella che vigeva in Russia prima del fatale marzo 1953. Tale sistema di censura era stato teorizzato e chiamato « realismo socialista », una dottrina che faceva degli scrittori tanti « ingegneri di anime », dediti a sfornare un unico prodotto destinato a un consumo di massa: la propaganda comunista. Dalla morte di Stalin sono passati 10 anni e in questo breve periodo la letteratura sovietica è rifiorita. Al XX Congresso del partito Kruscev affossò il mito del georgiano e da allora gli scrittori sovietici hanno proclamato « *una nuova letteratura della verità* ».

I poeti in particolare avevano cominciato a godere di una autorità non più avuta dai primi infuocati giorni della rivoluzione. La Russia ha grandi tradizioni nel campo della lirica. Da Puskin, che morì « *invocando la libertà in un'epoca di paura* », a Pasternak che, con notevole rischio personale, fu forse l'unico della sua generazione a irridere le tesi dello stalinismo, i poeti in Russia sono stati sempre appassionati cantori della giustizia. Ora è Evgenii Evtuscenko ad attrarre ancora le folle con le sue parole di protesta; per poco tempo ancora, forse, data la recente proposta di espellerlo dall'Unione degli scrittori.

« Zenia », come è chiamato l'affascinante poeta di appena trenta anni, ha cominciato la sua carriera dove molti poeti russi l'hanno finita: in Siberia. Con la sua zazzera bionda e l'andatura dinoccolata dei longilinei (è alto più di un metro e novanta), Evtuscenko è il prodotto di un incrocio ucraino e tartaro, di una razza che, come egli dice sorridendo, « *non è mai stata collettivizzata* ». Benchè egli tenga molto alle sue origini contadine, l'educazione e l'accento ne fanno un moscovita al cento per cento e la sua poesia, sofisticata sotto l'apparente semplicità, non odora di campi. La sua attrattiva principale nasce dalla rara capacità d'intuire e trasmettere i dubbi e le aspirazioni di una generazione che ha perduto le sue illusioni e stenta a trovare una voce. Questo coraggioso poeta si è sempre sentito il portavoce della sua generazione, non il martire.

Il pubblico russo di una volta era una massa sterminata senza cultura, oggi i cicli organizzati di recite e la diffusione del libro garantiscono ai poeti una risonanza molto ampia. Dalla Russia Bianca all'Asia Centrale, la sera delle domeniche d'estate, la gente si raduna in piazza per ascoltare con religioso fervore le liquide, suggestive cadenze di Puskin, Lermontov e, spesso, di Evtuscenko. E i « *versi silenziosi* » come gli scrittori russi chiamano le opere d'avanguardia o di contenuto troppo polemico per essere pubblicate hanno largo successo popolare. Era facile, sino a qualche tempo fa, far circolare fogli clandestini fra giovani, e, benchè molte di queste pubblicazioni abbiano provocato la condanna e il biasimo delle autorità, non uno degli autori, finora ci ha rimesso la testa.

Insomma, in Russia le nuove generazioni d'artisti hanno sete di verità. La parola viene pronunciata spesso e si trova in molti dei versi di Evtuscenko. Dopo la morte di Stalin, il poeta ha raccontato di essere ritornato nella natia Siberia per vedere se almeno in quella lontana terra fosse sopravvissuta un po' di verità. Nel suo componimento intitolato « Zima », v'è un suono di delusione: « *La verità è bene, ma la felicità è meglio, tuttavia senza verità non c'è felicità* ».

Per molti dei suoi coetanei la verità è ogni pericoloso strappo alla regola, una seduta di rock 'n' roll, un verso irrispettoso interpolato in un bollettino ufficiale dell'Università. Per la grande maggioranza essa coincide con un grado di libertà incompatibile con il comunismo. Nina, una bella ragazza di 21 anni, studentessa di geologia, vede la verità nel « *parlare e agire secondo la propria fede e il proprio ideale* ». Per Marusia, un'altra studentessa ventunenne, verità è tutto ciò che contraddice la linea del partito: « *Non credo in Dio, ma sono anti-antireligiosa. Rifiuto l'ateismo perchè la propaganda me lo impone* ».

Molti giovani russi discutono senza mezzi termini ciò che dice la *Pravda,* osano cioè mettere in discussione il vangelo comunista.

Secondo Evtuscenko non esiste in Russia una verità assoluta perchè « *non c'è nessuna fede e non c'è amore* ». Il seme del dubbio alligna tra le ultime generazioni insieme al sospetto che i padri siano tutti gravemente compromessi con i misfatti staliniani non ancora completamente rivelati.

Era fuor di dubbio che l'atteggiamento della gioventù sovietica, ispirata dai suoi poeti, dai suoi scrittori, dai suoi artisti, avrebbe influito sulla evoluzione della società

sovietica in misura ben maggiore di quanto potrebbe sospettarsi. Ad esempio Victor Rozov, uno degli autori di teatro più seguiti, ha sostenuto che ciò che distingue le nuove generazioni russe è « *l'intolleranza di fronte alla burocrazia e alla scarsa intelligenza* ».

Il malessere della gioventù sovietica è soprattutto noia di fronte alla massiccia pianificazione che regola la vita dell'Unione Sovietica, è l'impossibilità di evasione e di ottenere quei privilegi che hanno i giovani occidentali. Durante il « Festival Mondiale della Gioventù », tenutosi a Mosca nel 1957, i giovani russi fraternizzarono coi giovani occidentali, cantando, bevendo, scambiandosi idee, ballando nelle piazze. I governanti sovietici resterono sbalorditi: avevano creduto che gli stranieri sarebbero rimasti stupefatti nel constatare con quanta libertà si vivesse in Russia. Il risultato fu, invece, che la gioventù sovietica rimase essa stupefatta della libertà dei giovani occidentali e per tre settimane, quanto durò il « Festival », si diede ad imitare i giovani stranieri. Si videro ragazze sovietiche andare in giro con ampie scollature alla parigina, con l'ombretto bleu sotto gli occhi, con i capelli « cotonati » alla Brigitte Bardot.

E i giovani chiesero ai loro coetanei occidentali di regalare loro cravatte a tinte unite e a strisce e financo bottoni all'americana per i polsini. E restarono stupefatti davanti alla eleganza e al taglio delle camicie italiane.

In quelle tre settimane anche le battute umoristiche fra i giovani fecero la loro ardita comparsa. Eccone alcune: « *Secondo voi c'è vita su Marte?* » — domanda un giovane francese a un giovane russo. E questo risponde: « *Macchè!... Non c'è vita neanche là* ». Oppure: « *E' possibile trovare un paese in cui edificare il comunismo?* ». E il giovane russo: « *Certo. Ma chi ci andrebbe a vivere?* ».

Noia dunque, e desiderio immenso di evasione, caratterizzano la gioventù sovietica d'oggi. E questo stato d'animo veniva obiettivamente interpretato dagli artisti russi ai quali ora Kruscev ha posto l'altolà con un attacco frontale e massiccio a tutte le manifestazioni artistiche contemporanee che pertanto debbono nuovamente, come sotto Stalin, rientrare sotto il rigoroso controllo del partito.

Umberto Bruzzese

OPERE INTRODOTTE
NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO
DAL 12 GENNAIO AL 20 APRILE 1963

Boaga G.: *Trattato di geodesia e topografia.* 1° e 2° volume. — Pisa, Curti.
Roccatelli C.: *Elementi delle costruzioni civili.* 1° e 2° volume. — Padova, Cedam.
Pietromarchi L.: *Il mondo sovietico.* — Milano, Bompiani.
Huré F.: *Transistori.* — Milano, E.T.I.
Trizzino A.: *Sopra di noi l'oceano.* — Milano, Longanesi.
Henney K., Fahnestock D.: *Manuale di elettronica industriale.* — Bologna, C.E.L.I.
Cerni - Foster: *Instrumentation for engineering measurement.* — London, Wiley.
Barberi B.: *Nozioni di calcolo statistico.* — Torino, Boringhieri.
Longo A.: *Elementi di calcolo delle probabilità.* — Torino, Boringhieri.
Coppi E.: *Impianti elettrici di illuminazione e di forza motrice.* — Milano, Hoepli.
Giua M.: *Trattato di chimica industriale.* Vol. VI, Tomo 2°. — Torino, U.T.E.T.
Levi - Civita T.: *Opere matematiche.* Voll. II, III e IV. — Bologna, Zanichelli.
Baudino C.: *Eserciti e guerre nel mondo.* — Milano, Istituto Editoriale Cisalpino.
Benevolo L.: *Storia dell'architettura moderna.* 1° e 2° volume. — Bari, Laterza.
Picone M.: *Introduzione al calcolo delle variazioni.* — Roma, Veschi.
Hogben L.: *Il cammino della scienza.* Vol. I. — Firenze, Sansoni.
Einstein A.: *Relatività, esposizione divulgativa.* — Torino, Boringhieri.
Bedeschi G.: *Centomila gavette di ghiaccio.* — Milano, Mursia.
Koncz T.: *Manuale della prefabbricazione.* — Milano, Ediz. Tecn. Bauverlag.
Hoel P.: *Introduction to mathematical statistics.* — London, Wiley.

ERRATA - CORRIGE

Fasc. luglio - agosto 1962, pag. 858, foto inferiore:

Errata:

« Nuovo veicolo britannico armato di tre missili c.c. filoguidati ».

Corrige:

« Veicolo aerotrasportabile e paracadutabile AS 24, costruito dalla Fabbrica nazionale di armi da guerra di Herstal (Belgio), armato di tre missili c.c. filoguidati britannici ».

ANNO XIX GIUGNO 1963

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1963

INDICE

Pag.

Il riordinamento degli studi della Scuola di guerra. - *Sestante* 723

Guerra « limitata » e guerra « totale ». Considerazioni. - *Gen. di Div. Ottavio Di Casola* 728

Organizzazione logistica della manovra in ritirata in terreni di pianura e collinosi con l'impiego di armi atomiche. - *Magg. f. Gaetano Lanfernini* . . 736

Evoluzione dell'E.T.T. e dell'E.R. in relazione all'ambiente atomico ed ai nuovi mezzi di lotta. - *Ten. Col. cav. Vittorio Raganella* 746

Il dissidio russo-albanese. Riflessi sulla nostra difesa. - *Gen. di C.A. Giovanni Gatta* 759

Il processo unificativo arabo. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 766

OPINIONI

Sui prodromi di una efficace preparazione difensiva. - *Magg. a. Felice Fazzolari* 777

Il contrattacco a livello gruppo tattico corazzato. - *Magg. f. Giulio Macrì* . . 789

NOTE E PROPOSTE

Truppe corazzate italiane stile 1963. - *Magg. K. J. T. Hoile* 798

Considerazioni sul problema degli stabilimenti di artiglieria. - *Ten. Gen. S.Te.A. Giovenale Argan* 809

L'attività contrattuale degli enti militari in relazione al decentramento amministrativo. - *Dott. Amerigo Menghini* 814

In tema di responsabilità extra contrattuale della Pubblica Amministrazione. - *Dott. Giulio Chirico* 824

INFORMAZIONI (a cura del *Magg. a. Felice Fazzolari*) 826

Pag.

BIBLIOGRAFIA

Le memorie del Maresciallo Alexander 1940 - 1945. A cura di *John North* (recens. *G. Mastrobuono*) 837

La storia sovietica della grande guerra patriottica 1941 - 1945. - *B. S. Telpuchowski* (recens. *C. A. Agnesotti*) 840

Le bare di fuoco. - *Robert Crisp* (recens. *M. Furesi*) 841

Néron. - *Georges Roux* (recens. *A. de Lalla*) 842

Il gigantesco teatro. Saggi europei e americani. - *John L. Brown* (recens. *A. D.*) 846

Machiavelli in Inghilterra, ed altri saggi sui rapporti letterari anglo - italiani. - *Mario Praz* (recens. *A. de Lalla*) 849

RIVISTE E GIORNALI

La difesa del Grande Nord. - *Charles Stein* 850

Le armate corazzate sovietiche nell'offensiva. - *Colonn. J. Anan'ev. Eserc. Soviet.* 853

VARIE

Centenario della morte del Generale Manfredo Fanti - Bando di concorso per opere e saggi di carattere storico - reggimentale 857

ERRATA - CORRIGE

A pag. 777, riga 12, invece di:

tattiche è tuttavia patente che le tecniche sono state sconvolte, in questi ul-

leggasi: tattiche è tuttavia patente che le tattiche sono state sconvolte, in questi ul-

IL RIORDINAMENTO DEGLI STUDI DELLA SCUOLA DI GUERRA

Sestante

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito è recentemente venuto nella determinazione di « conferire », ai Corsi di Stato Maggiore. « una struttura più rispondente, al fine di disporre, nel quadro del potenziamento ed ammodernamento dell'Esercito, di ufficiali altamente qualificati ».

Così si esprime la circolare n. 3321/162110 del 10 aprile 1963, per effetto della quale, presso la Scuola di guerra, a partire dall'88° Corso di S.M. (anno accademico 1963 - 1964), saranno svolti: il Corso di S.M. (della durata di due anni accademici), per l'abilitazione degli ufficiali a funzioni *esecutive* di S.M., e il Corso Superiore di S.M. (della durata di un anno accademico), per l'abilitazione degli ufficiali a funzioni *direttive* di S.M. e per l'acquisizione dei fondamenti dottrinali propedeutici alle successive attività di studio e di lavoro nel campo interforze.

Nessuna soluzione di continuità fra i due corsi.

La decisione appare coraggiosa, razionale e quanto mai necessaria. L'adozione del corso triennale di studi accademici, non costituisce puro e semplice ritorno all'antico: nulla di tutto ciò, perchè il ritorno all'antico si ritrova soltanto sotto l'aspetto del tempo occorrente alla formazione di un ufficiale di S.M., mentre aspetti tanto diversi hanno e avranno gli studi attuali e futuri. Il provvedimento scaturisce dalla riconosciuta necessità di adeguare la formazione degli ufficiali di S.M. alle nuove e maggiori esigenze dell'Esercito, in una costante visione di ammodernamento e potenziamento che non può subire soste.

Evoluzione indispensabile anche in questo elevato campo formativo degli ufficiali. Dai corsi triennali del periodo prebellico si era infatti passati, dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale, alla istituzione di corsi biennali, inizialmente imposti dalla necessità di fronteggiare le accresciute esigenze di funzionamento dei Comandi (Corso di S.M. e Corso Superiore di S.M., ciascuno della durata di un anno), intervallati da un anno di periodo applicativo presso Comandi operanti. In sostanza, l'ufficiale frequentatore del Corso di S.M., interrompeva gli studi alla fine del primo anno per applicarsi durante quello successivo e quindi frequentare, dopo l'interruzione,

il Corso Superiore di S.M., se riconosciuto idoneo. La soluzione di continuità, se presentava determinati vantaggi (primo fra tutti quello di fronteggiare la contingente deficienza numerica di elementi da inviare in quel periodo in servizio ai Comandi, e la riconosciuta opportunità di convalidare le basilari acquisizioni teoriche con un periodo ad indirizzo pratico presso i Comandi medesimi), aveva però l'inconveniente di spezzare tutto il ciclo formativo, e di richiedere un maggiore sforzo intellettuale degli allievi e la riduzione o l'adattamento dei programmi di insegnamento; il tutto a danno dei compiti ai quali gli ufficiali, successivamente trasferiti nel servizio di S.M., sarebbero stati chiamati.

Potrà obiettarsi che la soppressione dell'anno applicativo costituisce un po' il punto debole del provvedimento poichè, almeno in teoria, vi è la rinuncia alla pratica a suo tempo ritenuta indispensabile per chi affrontava la vita nei Comandi, specie in quelli a più diretto contatto con le truppe, prima di accingersi ad un corso di studi più profondi; pratica che, se compiuta in situazioni ambientali favorevoli, era indubbiamente apportatrice di fecondi ammaestramenti. Ma, nella visione dei vari aspetti del problema, era indispensabile tener conto di tutti i fattori, per conciliare esigenze talora opposte, non esclusa la constatazione che talvolta gli ufficiali, durante il periodo applicativo, venivano posti dinanzi a problemi di ordine superiore, non compresi nella gamma delle nozioni apprese durante il Corso di S.M., o, per contro, dovevano occuparsi di attività minuziose, dinamiche, impellenti e indilazionabili, non sempre in armonia con le funzioni del classico servizio di S.M. La rinuncia al periodo applicativo è, del resto, bilanciata dalla necessità di non turbare l'assetto di un corso di studi superiori intenso e difficile, che richiede anzitutto armonia nella ripartizione della materia e graduale applicazione di programmi progressivamente crescenti per livello e importanza.

Il provvedimento ora adottato ristabilisce perciò l'equilibrio, determina un indirizzo più rispondente sulla base dell'esperienza fin qui conseguita; porta a due anni accademici la durata del Corso di S.M., ma senza soluzione di continuità fra i due corsi, e dispone che gli ufficiali chiamati a funzioni direttive di S.M. acquisiscano anche fondamenti dottrinari propedeutici per le successive attività di studio e di lavoro nel campo interforze.

Merita sottolineare due ordini di considerazioni che incideranno favorevolmente sul disposto riordinamento dei corsi triennali di studi, relative alla vastità della materia e al necessario ambiente di serenità per coloro che si accingono ad applicarvisi.

Si è, infatti, posto termine ad una situazione assurda, che era venuta a determinarsi dopo l'adozione dei Corsi di S.M., insita nella constatazione che, fino al 1943, in epoche cioè nelle quali dottrine di guerra, organici, armamenti e il conseguente corredo di nozioni accessorie costituivano un complesso stabile di agevole accessibilità intellettuale, che non richiedeva sfor-

zi eccessivi e che non era sensibilmente soggetto a continua evoluzione, la Scuola di guerra aveva conservato il suo tradizionale indirizzo dei corsi triennali, durante i quali le attività avevano svolgimento regolare e razionale senza assilli dovuti alla mancanza di tempo o alla vastità della materia. Per contro, nel dopoguerra e negli anni immediatamente successivi, mentre le sensibili complicazioni conseguenti alla introduzione di dottrine bivalenti, di ordinamenti diversi, dell'armamento nucleare, delle nuove armi e dei nuovi mezzi avrebbero richiesto studi più equilibrati e ben distribuiti nel tempo, la durata complessiva dei corsi era stata ridotta a due soli anni, sottoponendo gli ufficiali frequentatori ad intenso lavoro, costringendoli ad assimilare faticosamente una materia vastissima e in continuo aggiornamento, ponendo talora a dura prova le menti e le resistenze fisiche. Il ritorno ai tre anni di corso è perciò salutare, e si adegua al criterio di rendere possibile la graduale assimilazione di tutte le nozioni con più ampio respiro.

Da considerare, poi, anche un aspetto morale di primissimo piano: l'adozione del corso triennale consentirà di garantire la stabilità alle famiglie degli ufficiali frequentatori, costrette in passato a continui e frequenti spostamenti apportatori di disagio, di ansie e di preoccupazioni. La possibilità e la sicurezza di poter vivere per un triennio nella medesima sede saranno foriere di benessere, elemento non ultimo tra quelli che debbono assicurare ai frequentatori medesimi la necessaria serenità.

Può riuscire interessante la conoscenza della genesi dei Corsi di S.M., sorti dopo il secondo conflitto mondiale. I primi studi, attraverso i quali vennero gettate le basi per la formazione degli ufficiali di S.M., furono condotti nel 1945 - 1946 in attesa di poter ricostituire la Scuola di guerra e, in parte, non soltanto in base alle maggiori esperienze conseguite nel corso delle operazioni, ma anche tenendo presente alcuni dati di esperienza forniti dagli Alleati, in un periodo caratterizzato dalla più grande incertezza, nel vasto campo del riordinamento e della ricostruzione. Fu inizialmente sancito il principio che la frequenza dei corsi presso la Scuola di guerra sarebbe stata riservata soltanto agli ufficiali che ne avessero fatto domanda, e che si fossero sottoposti a tre prove da compiersi in un primo anno di corso chiamato « preparatorio », da trascorrersi, frazionato, in distinti periodi presso una Scuola di osservazione aerea, presso un reparto di Arma diversa dalla propria e, infine, presso l'allora esistente Scuola cooperazione varie armi.

Superate tali prove, integrate al termine dell'anno da determinati esami scritti e orali, l'ufficiale sarebbe stato ammesso alla frequenza di un primo anno di corso presso la Scuola di guerra, che avrebbe assunto la denominazione di « Corso per collaboratori dei Comandi », dopo il quale, superati appositi esami e conseguita la idoneità, sarebbe stato inviato presso un Comando di Grande Unità per compiervi un anno di esperimento nelle funzioni *esecutive* di S.M. Al termine di quell'anno l'ufficiale, se dichiarato

idoneo, avrebbe potuto continuare nel servizio di S.M. per altri due anni o compiere, se necessario, il periodo di comando del reparto corrispondente al grado rivestito. Infine, dopo tale periodo, avrebbe potuto essere prescelto per la frequenza di un secondo corso di studi, della durata di un altro anno, denominato « Corso per Capi di S.M. ».

Nell'attesa di poter rendere esecutivo tale programma, che avrebbe complessivamente richiesto all'incirca da sei a sette anni, e di poter riaprire la Scuola di guerra, fu necessario far fronte alle impellenti necessità dell'Esercito in corso di ricostruzione, e vennero perciò indetti appositi « Corsi di Stato Maggiore », della durata di un anno ciascuno, che sarebbero poi stati parificati in tutto e per tutto al primo anno dell'antico corso presso la Scuola di guerra.

Così sorsero i Corsi di Stato Maggiore; ed il primo corso ebbe inizio nel 1947.

Terminato il corso, gli ufficiali frequentatori furono inviati presso i Comandi di G.U. per un periodo applicativo della durata di un anno, ma nel frattempo apparve indispensabile istituire appositi corsi a livello più elevato per completare la formazione degli ufficiali e renderli idonei alle funzioni *direttive* di S.M.: si addivenne perciò, due anni dopo, alla istituzione del primo Corso Superiore di S.M., della durata di un anno, al termine del quale tutti gli ufficiali idonei vennero destinati in esperimento di S.M. presso i Comandi.

Questa l'origine dei due Corsi di S.M. richiedenti nel complesso un ciclo formativo della durata di 4 anni.

Sono trascorsi poco più di sedici anni dai primi tentativi fatti per riprendere, con maggiore aderenza alle necessità belliche, la formazione dei Quadri di S.M., nel corso dei quali si è potuto trarre ammaestramento da tutta una esperienza che ha gradualmente condotto al recente provvedimento. Riandando col pensiero a quei primi studi svolti in ambiente molto difficile e superando non lievi contrasti, si può giungere alla conclusione che l'evoluzione, anche in questo campo, ha fatto sentire i suoi effetti, conducendo gradualmente ad un assetto negli studi più elevati che concorrono alla preparazione dei Quadri, assetto che, probabilmente, richiederà, in futuro, particolari provvedimenti per assicurarne, con la dovuta stabilità, il costante adeguamento alle sempre crescenti esigenze di funzionamento dei Comandi, di qualsiasi grado, in pace e in guerra.

Superfluo, forse, sottolineare il valore morale e formativo del voluto riordinamento, che sarà apportatore di benefici risultati, e darà un diverso e rispondente assetto agli studi e quindi alla preparazione intellettuale e professionale degli ufficiali di S.M. del prossimo futuro che, fra tre anni, avranno

compiuto un ciclo di studi severi, più organicamente impostato, ricavandone solide basi per l'attività avvenire.

Affermando questi principî non si vuole menomare la preparazione e la capacità dei nostri bravi ufficiali in servizio di S.M., formati in passato con diversi criteri, ma si vuole solo ricordare che, anche in questo campo, le esigenze dell'esperienza e dell'evoluzione hanno il loro peso, ed hanno perciò imposto il loro imperativo categorico.

Su queste basi la nostra Scuola di guerra, il cui motto: « Alere Flammam » ricorda ai vecchi e ai giovani tante generazioni di ufficiali, tutti formati con validi indirizzi che ne affinarono la preparazione, l'equilibrio e il carattere, proseguirà nel suo cammino quasi secolare, continuando ad offrire all'Esercito la più sicura e serena palestra per lo svolgimento di severi corsi di studio, improntati alla massima aderenza alle esigenze di un Esercito in continua evoluzione.

GUERRA « LIMITATA » E GUERRA « TOTALE »

CONSIDERAZIONI

Gen. di Div. Ottavio Di Casola

L'impegno a formulare fondate previsioni sulle modalità di svolgimento di un futuro conflitto trae ragion d'essere dalla importanza che esse hanno sempre avuto ed hanno tuttora sulla preparazione della Nazione alla guerra e, in particolare, sull'organizzazione militare nel suo complesso: dottrina, ordinamenti, addestramento, infrastrutture.

Ai nostri giorni il problema è diventato più complicato che nel passato.

Anzitutto, il continuo progresso scientifico e tecnologico consente la messa a punto di nuovi strumenti di offesa, o migliori prestazioni di quelli già esistenti, ad un ritmo mai conosciuto in precedenza per il quale mezzi ritenuti come l'ultimo ritrovato al momento della realizzazione del prototipo diventano sorpassati al momento in cui risultano disponibili per l'impiego operativo.

Inoltre, la stessa valutazione dei rapporti di forza tra i vari Stati, che ovviamente in passato costituiva la base per l'apprezzamento delle possibilità e delle modalità di un conflitto, non può essere condotta con i criteri del passato ma è oggi largamente influenzata dalle possibilità di offesa e di rappresaglia che la disponibilità dei mezzi di offesa nucleare consente.

Infine, con l'avvento dell'era nucleare, gli stessi obiettivi della politica militare sono cambiati e, almeno per molti Paesi, si riassumono in uno solo: evitare la guerra e mantenere la pace, e ciò non aiuta certo in fatto di previsioni in quanto ci si trova in una situazione ben diversa da quella del passato, quando la preparazione dello strumento bellico e le sue previsioni di impiego erano ordinate allo scopo del raggiungimento di determinati fini ritenuti vitali e, ad un certo momento, non più perseguibili con la sola azione politica e diplomatica.

Ma indipendentemente da tali considerazioni, appare oggi fondato ritenere che ogni previsione relativa ad un futuro conflitto ineluttabilmente deve tener conto delle possibilità di impiego dell'offesa nucleare, tanto potenziali quanto effettive.

E' partendo da tale assunto che si pone la domanda: possiamo prevedere per il futuro guerre condotte ancora con l'impiego di mezzi convenzionali,

abbinati o meno con armi nucleari tattiche, ma « limitate » per quanto riguarda obiettivi e forme d'intervento, oppure dobbiamo prevedere unicamente la guerra « totale », intendendo per quest'ultima la guerra senza discriminazioni di impiego di forze e di mezzi, compresi quelli di offesa nucleare di ogni tipo?

Intanto si può cominciare col prendere atto dell'affermazione piuttosto frequente che lo scopo dell'organizzazione militare occidentale è di impedire la guerra e che nell'era nucleare la vittoria ha perduto il suo significato tradizionale per cui l'adeguatezza di una organizzazione militare sarà provata dalla sua capacità a preservare la pace.

Va detto subito che l'esperienza degli ultimi anni ha dimostrato, o meglio convalidato, che prima condizione per evitare la guerra è quella di essere preparati a farla e seriamente, in quanto in presenza di una crisi internazionale nessuna azione politica e diplomatica, volta a scongiurare il peggio, riesce efficace se non è sostenuta e valorizzata dalla preparazione e dall'efficienza della organizzazione militare.

I sostenitori della strategia nucleare ritengono che lo scopo possa essere raggiunto assicurando permanentemente una capacità di ritorsione dell'offesa (deterrente) idonea a dissuadere il potenziale aggressore dall'iniziare un conflitto, in vista dell'alto prezzo che per tale atto pagherebbe.

Questa soluzione, apparentemente risolutiva al cento per cento, ha i suoi lati deboli e si presta a fondate critiche.

Anzitutto occorre rilevare che il deterrente (come ha acutamente messo in evidenza il Kissinger) è una combinazione di potenza, volontà di usarla e valutazione di questi due elementi da parte del potenziale aggressore. Esso è un prodotto di tali fattori e non una somma, per cui la potenza per quanto schiacciante sia, non ha nessuna utilità senza la volontà di impiegarla, oppure la potenza accompagnata dalla volontà è inefficace, al fine di prevenire la guerra, se l'aggressore non crede a tale determinazione.

Ma c'è di più: non si tratta solo di tener conto dell'aspetto psicologico del deterrente ma riconoscere che esso è influenzato enormemente da una tecnologia in rapido progresso e mutamento per cui la sua valutazione finisce col basarsi sulla interpretazione dei dati disponibili. *

Infine, per quanto possa sembrare paradossale, la funzione del deterrente potrebbe venire a mancare proprio in ragione dell'aumento della sua distruttività, in quanto originerebbe una ridotta credibilità della minaccia di ritorsione.

---

* (Si pensi ai sostanziali cambiamenti verificatisi in fatto di valutazione del « gap » missilistico americano con la comparsa di missili « Polaris » e « Minuteman »; lo stesso Kissinger riteneva nel 1960 che l'inferiorità missilistica USA sarebbe durata almeno fino al 1964; i fatti di Cuba hanno provato chiaramente che, nel frattempo, la situazione era mutata).

Perciò fare assegnamento unicamente sulla minaccia di ritorsione può rivelarsi alla stregua dei fatti vano ed estremamente pericoloso: infatti, dal momento che la deterrenza consiste nel creare il massimo rischio « credibile », cosa avverrebbe quando tale credibilità venisse a mancare?

Sulla funzione del deterrente, l'esperienza degli anni scorsi fornisce suggerimenti che inclinano ad annetterle un carattere di scarsa idoneità a prevenire conflitti limitati e locali. Essa appare soprattutto appropriata e insostituibile a far sentire il suo peso in situazioni estreme nelle quali siano minacciati interessi ritenuti « vitali ».

Ma le enormi difficoltà insite in tale valutazione, per la quale risulta molto difficile, se non impossibile, stabilire criteri oggettivi, validi nel tempo e nello spazio per tutte le situazioni, introducono ulteriori dubbi sulle effettive possibilità del deterrente.

D'altra parte, si è visto, in alcune occasioni, come il margine tra conflitto locale e guerra totale si è pericolosamente ristretto, anzi è diventato un fattore scientemente sfruttato nella condotta politica della guerra fredda (brinkmanship). *

Queste considerazioni sembrano maggiormente valide in una situazione di reciproca vulnerabilità missilistica come l'attuale.

E' proprio dalla constatazione che la minaccia di ritorsione nucleare, specialmente in una situazione di « stallo » atomico, ha perso credibilità e utilità al fine di evitare lo scoppio di un conflitto, che nasce e si valorizza la teoria della guerra « limitata », ritenuta dai suoi sostenitori l'unica alternativa possibile tra resa e distruzione totale.

A quali concetti dovrebbe ispirarsi una guerra « limitata »?

Anzitutto, essa deve essere di natura tale da convincere l'aggressore che, pur potendo sboccare in un conflitto totale, non ne costituisce preludio inevitabile.

Inoltre, la sua condotta deve essere tale da impedire vistosi successi che l'aggressore possa sfruttare partendo da una situazione di fatto compiuto.

Infine, un fattore di successo della guerra limitata sta nella brevità del suo decorso e nella possibilità di utilizzare tale intervallo di tempo per comporre o dare l'avvio ad una composizione della vertenza sul piano politico e diplomatico.

Entro questo quadro le possibili « limitazioni » sono molte e di varia natura e di varia portata. Possono riguardare l'esclusione di determinati obiet-

---

* (Anche quando esisteva una indiscussa supremazia nucleare da parte degli Stati Uniti d'America, in occasione delle crisi verificatesi in Corea, a Suez e in Ungheria, il deterrente non impedì lo scoppio dei conflitti. Durante la crisi di Suez (ottobre 1956) l'URSS minacciò di lanciare i suoi missili su Londra, Parigi e Tel Aviv, nonostante il fatto che una guerra « totale » si sarebbe certamente risolta a suo sfavore, ma nello stesso intorno di tempo, durante la rivoluzione ungherese, l'Occidente, sebbene fosse il più forte, non fu disposto a fare uguali minacce contro l'URSS).

tivi (ad es.: importanti centri di popolazione) o di particolari forme di intervento (armi nucleari tattiche) oppure l'esclusione o la graduazione dell'impiego del deterrente e così via.

Le limitazioni possono essere concordate in precedenza (ad es.: in sede di trattative per il controllo degli armamenti) oppure unilaterali. *

La più comune e convincente critica alla previsione di guerre « limitate » è formulata da quelli che sostengono inevitabile, e non senza ragioni, la trasformazione di una « guerra limitata » in guerra « totale ».

Essi dicono: nessuno dei contendenti si rassegnerebbe alla sconfitta senza aver impiegato tutte le risorse di cui dispone, si verificherà cioè, con l'entrata in azione di mezzi sempre più potenti, un progressivo « scalamento » nel grado di violenza o di tensione, cioè si arriverà egualmente alla guerra totale.

Il pericolo dello « scalamento » non può certo essere minimizzato ma vi sono altre considerazioni a favore dei sostenitori della strategia delle guerre limitate.

Il pericolo che una guerra limitata si estenda agisce, dopotutto, in entrambe le direzioni. Se una delle due parti fosse decisa, in partenza, ad impegnare un conflitto totale, non avrebbe alcun interesse ad allarmare la forza di ritorsione avversaria impegnandosi in un conflitto locale.

Con l'avvento dell'era nucleare, una condotta della guerra, caratterizzata da limitazioni in materia di obiettivi o di forme di intervento (si pensi a quanto avvenne in Corea) appare più prevedibile di quanto si sarebbe portati ad ammettere giudicando con la mentalità del passato.

Ovviamente non è la migliore per imporre la classica resa incondizionata (vale la pena di ricordare che averla voluta ostinatamente perseguire nell'ultimo conflitto è risultato un grave errore sul piano politico) ma garantisce una opportunità per un ulteriore tentativo inteso ad impedire lo sbocco nel catastrofico conflitto totale.

Il risultato più probabile di un conflitto combattuto in tal modo è il punto morto, ma una elevata probabilità di un punto morto è già un apprezzabile risultato di deterrenza.

Ma la considerazione di maggior peso a favore della guerra limitata deriva dalla necessità di impedire che il potenziale aggressore crei un fatto compiuto con l'impiego di forze convenzionali e, successivamente, protegga il suo successo iniziale con il ricatto della minaccia nucleare.

Infatti una combinazione da parte dell'aggressore della strategia convenzionale per assicurarsi una schiacciante vittoria iniziale e della minaccia di impiego delle armi nucleari per impedire all'aggredito la riconquista dei territori perduti appare la più probabile e pericolosa.

---

* (Durante la guerra di Corea alcune limitazioni anche di differente natura furono poste in atto senza accordi formali ma con un certo carattere di reciprocità).

D'altra parte, anche senza esemplificare situazioni facilmente ipotizzabili, si può affermare che una reazione con l'impiego automatico della forza di ritorsione nucleare non appare possibile « sempre e dovunque » per i gravi rischi e le pesanti responsabilità che tale decisione comporta.

Al contrario, un razionale impiego di adeguate forze di difesa locale consentirebbe quel tempo di arresto necessario per chiarire le intenzioni dell'aggressore, sottrarsi al ricatto atomico e tentare una composizione della vertenza a mezzo trattative.

In tal senso la strategia della guerra limitata, nel cui quadro le forze per la difesa locale hanno un ruolo di primaria importanza, assicura flessibilità e rafforza la deterrenza. *

Si è giustamente ritenuto che la grande flessibilità di entrata in azione del dispositivo adottato, abbia notevolmente rafforzato la deterrenza e diminuito il rischio di un conflitto totale.

Al limite, la migliore situazione per l'aggredito sarebbe quella in cui le sue forze convenzionali potessero venir sopraffatte soltanto dalle armi nucleari. In tale situazione, la difesa con l'impiego della forza nucleare di ritorsione diventerebbe « l'ultimo » e non « il solo » rimedio per reagire ad una aggressione.

Riconosciute le possibilità e gli aspetti positivi della strategia della guerra limitata interessa esaminare quale ruolo vi avranno l'armamento convenzionale e quello nucleare tattico.

Intanto, si può osservare che la scelta non dipende da una sola delle parti. La radicale evoluzione della dottrina militare sovietica dal 1956 in poi, e le più recenti notizie sull'armamento e sull'organizzazione delle Forze Armate sovietiche non inducono certo a ritenere che in caso di conflitto le armi nucleari non saranno impiegate (v. fascicolo ottobre 1962, Rivista Militare Italiana: « Opinioni di un generale russo sulla guerra futura » del col. J. O. Weader), anche se a Hiroshima il sentimento popolare ha suggerito l'epigrafe « Riposate in pace perchè l'errore non sarà ripetuto ».

Contro un avversario che impiegasse armi nucleari sarebbe da suicidi combattere solo con armi convenzionali. Ciò favorirebbe enormemente il suo disegno aggressivo e tutto quanto è stato detto in precedenza circa la necessità di evitare successi iniziali dell'aggressore per creare « il fatto compiuto » non avrebbe più senso.

---

* (Ne è esempio recente lo sviluppo e la conclusione della crisi cubana dell'ottobre: riconosciuta la necessità di ottenere la rimozione dei missili « strategici » installati a Cuba, i dirigenti americani hanno formulata e sostenuta la richiesta di smantellamento non con la minaccia di un attacco nucleare ma predisponendo la progressiva entrata in azione prima delle forze del blocco navale, poi di quelle approntate a pie' d'opera per l'invasione, il tutto « all'ombra » dei bombardieri in volo muniti di bombe nucleari).

E pertanto, pur riconoscendo la convenienza di evitare lo « scalamento » e di condurre una guerra « limitata » finchè possibile con l'impiego delle sole armi convenzionali, risulta fondamentale e fuori di discussione la necessità di disporre delle armi nucleari tattiche e di essere preparati ad impiegarle efficacemente.

In sintesi, di fronte ad una aggressione esistono tre possibilità: accettare il fatto compiuto, reagire con l'impiego della forza di ritorsione nucleare, condurre una guerra limitata.

Esclusa la prima, che deve ripugnare agli uomini liberi di ogni Paese, e volendo tentare di evitare un conflitto totale che certamente sarebbe scatenato dall'impiego della forza di ritorsione nucleare, non rimane che la terza, cioè condurre una guerra limitata con impiego, ove necessario, di armi nucleari tattiche.

La guerra « limitata » appare così non come il risultato di una scelta, ma come una ineluttabile necessità alla quale si deve essere preparati. Considerarla poco probabile e ritenere poco economici e convenienti i sacrifici necessari per prepararsi a condurla, riponendo totale fiducia nell'« ombrello » del deterrente, sarebbe un grave errore.

La preparazione della condotta di una tale guerra appare molto complessa. La concezione, ormai considerata assiomatica tanto nell'organizzazione militare occidentale quanto in quella orientale, di disporre di unità equipaggiate ed addestrate in modo idoneo a combattere sia in una guerra « convenzionale » che in una guerra « nucleare » è sufficientemente valida per la Marina e l'Aviazione, ma apre grossi problemi per la pianificazione e la condotta iniziale delle operazioni terrestri, soprattutto per chi si trova nella condizione di dover assumere, almeno inizialmente, un atteggiamento difensivo e, per ragioni imprescindibili, dover difendere ed impedire l'occupazione del territorio di frontiera.

Infatti, se si deve lasciare al nemico l'iniziativa di impiegare per primo le armi nucleari tattiche, quale dispositivo di difesa inizialmente dovrà essere adottato?

Un dispositivo difensivo studiato e definito in previsione dell'impiego delle sole armi convenzionali difficilmente resisterebbe ad un impiego combinato di forze e di mezzi convenzionali e nucleari.

D'altra parte, un dispositivo difensivo, inteso a garantire la sopravvivenza delle unità avanzate da un attacco con impiego di armi nucleari e che contasse a tale scopo prevalentemente sul diradamento, risulterebbe poco idoneo per fronteggiare un attacco massiccio con forze convenzionali, tendente al successo iniziale di una occupazione a carattere di « fatto compiuto ».

E' pure da notare che la protezione delle unità avanzate difficilmente può essere assicurata da armi nucleari tattiche organicamente assegnate o dislocate presso tali unità, sia perchè essa risulta meglio garantita da altre unità, specificamente idonee all'impiego di mezzi di offesa nucleari, schierate ad

opportuna distanza di sicurezza, sia perchè in certe situazioni occorre assicurarsi la possibilità di condurre finchè possibile le operazioni con le sole armi convenzionali e, ovviamente, nessuno resisterebbe alla tentazione di impiegare quelle nucleari quando si trovasse a mal partito.

Garantirsi questa possibilità di impiego a ragion veduta delle armi nucleari tattiche, senza sacrificare la necessaria tempestività di intervento a favore delle unità avanzate, non è facile e pone il problema della definizione del giusto livello del comando al quale compete ordinarne l'impiego.

Da queste considerazioni emerge un preciso imperativo: alla « bivalenza » d'impiego delle forze dell'aggressore deve essere opposta la « bivalenza » del dispositivo difensivo.

Ne deriva che la pianificazione di una guerra nucleare limitata, nella quale l'aggressore abbia il vantaggio di decidere per primo se impiegare o no le armi nucleari, risulta complessa. Ai problemi che essa pone si tende oggi a trovare soluzioni sempre più idonee ed aggiornate nel campo della dottrina, dell'informazione, dell'ordinamento, dell'armamento, della logistica e soprattutto, in quello addestrativo. Tutte le soluzioni hanno a fattor comune il diradamento, l'appoggio sempre più massiccio e flessibile del fuoco, la mobilità e la protezione, senza le quali tempestività di intervento e sopravvivenza verrebbero a mancare.

Giustamente la nostra dottrina tattica, basata sulla necessità della « bivalenza », insiste molto sulle misure intese a garantire la sopravvivenza e, più specificatamente, le Direttive sull'impiego tattico delle forze terrestri dello Stato Maggiore francese definiscono fuoco, movimento e « lavoro » i tre elementi della manovra, soprattutto nel caso di impiego di armi atomiche tattiche. (Revue Militaire d'Information, agosto - settembre 1962).

Tutto fa prevedere che in una guerra con impiego di armi nucleari tattiche la condotta delle operazioni sarà caratterizzata da un'azione di comando, estremamente vigile e spregiudicata, che, impostata sulla base di un'accurata preparazione, valendosi di uno strumento accuratamente preparato e sorretta da una efficiente e moderna organizzazione informativa, sia pronta a sfruttare le possibilità operative offerte dalla situazione.

Riepilogando, sembra di poter affermare che:

— un futuro conflitto sarà dominato dall'impiego, potenziale o effettivo, delle armi nucleari, coordinato con tutti gli altri mezzi di combattimento. L'impiego delle armi missilistiche strategiche (la cosiddetta « guerra dei pulsanti ») non potrà da solo costituire fattore decisivo sul corso e sull'esito del conflitto. Pertanto, guerre « limitate », con impiego o senza di armi tattiche nucleari, sono da prevedere.

Anche se le armi nucleari non venissero impiegate, la possibilità della loro entrata in azione eserciterà una notevole influenza sulla condotta delle operazioni;

— la minaccia dell'impiego della forza di ritorsione nucleare (deterrente), pure rimanendo basilare e ineliminabile per ogni sistema di difesa, collettivo o nazionale che sia, non può essere considerata determinante sempre e dovunque per evitare un'aggressione; la sua credibilità e quindi la sua efficacia sono fortemente influenzate dal progresso tecnologico e dalla valutazione, estremamente rischiosa, della determinazione dell'avversario a tradurla in fatti;

— la strategia della guerra limitata e della difesa locale offre delle possibilità per sottrarsi al ricatto atomico e per evitare o ritardare la guerra « totale »;

— le forze convenzionali hanno non solamente ancora ragione di essere, ma il loro potenziamento appare indispensabile per evitare successi iniziali dell'aggressore diretti a creare il fatto compiuto e per rafforzare il deterrente;

— la condotta di una guerra limitata nucleare appare complessa e difficile ed esige un'accurata preparazione dello strumento, specialmente per quanto riguarda addestramento, mobilità e protezione.

ORGANIZZAZIONE LOGISTICA DELLA MANOVRA IN RITIRATA IN TERRENI DI PIANURA E COLLINOSI CON L'IMPIEGO DI ARMI ATOMICHE

Magg. f. Gaetano Lanfernini

Il presente studio è stato:

— mantenuto, di proposito, su un piano dottrinale senza riferimenti a casi concreti o particolari teatri di operazione;

— informato sulla ipotesi che:

. la 2ª P.D. dell'area della battaglia si trovi all'incirca nella parte mediana della Z.A.S.I.;

. il ricorso alla manovra in ritirata sia dovuto ad eventi sfavorevoli verificatisi sulla 1ª P.D.

ORGANIZZAZIONE LOGISTICA PER LA MANOVRA IN RITIRATA

1. - Generalità.

Il compito dei Servizi è, sia nella battaglia difensiva che in quella offensiva, unicamente quello di alimentare con tempestività e con continuità, nella misura necessaria, le unità operanti perchè queste possano assolvere, senza pericolose soluzioni di continuità, i compiti affidati.

Pertanto, nei suoi scopi, la preparazione e la condotta logistica della « battaglia » non varia, varieranno invece, a seconda della forma (offensiva o difensiva) considerata:

— i compiti particolari;

— l'entità delle risorse necessarie;

— la concentrazione di tali risorse nel tempo e nello spazio;

— le condizioni di sicurezza in cui si esplica il compito logistico;

— i criteri e le modalità per assolvere tali compiti.

Nota. - Conferenza tenuta, a livello reggimentale (82° reggimento fanteria « Torino »), nel quadro delle attività propedeutiche programmate dal Comando Divisione « Folgore » a preparazione della « E.Q. 1963: Manovra in ritirata ».

Analogamente, quali che siano le forme e gli aspetti della battaglia difensiva (« difesa ad oltranza » o « manovra in ritirata ») lo scopo da raggiungere è sempre quello di assicurare, in qualsiasi momento o circostanza, l'alimentazione logistica della « battaglia » — conditio sine qua non — per il successo della difesa.

2. - Quadro operativo della « manovra in ritirata ».

Prima di esaminare gli aspetti logistici della manovra in ritirata è opportuno dare uno sguardo, veloce e panoramico, all'ambiente operativo determinato dalla manovra stessa e cioè prendere in esame le manifestazioni operative dell'attaccante e quelle del difensore.

E' noto che l'attaccante si trova in fase di « sfruttamento del successo », azione che:

— tende a scompaginare, disorganizzare in profondità, l'intelaiatura difensiva del difensore;

— cerca di impedire, con la distribuzione e la cattura, il recupero delle forze e dei mezzi nonchè il guadagno di tempo necessario alla sistemazione di una nuova P.D.;

— mira a troncare il flusso o ad inaridire qualsiasi fonte di alimentazione logistica.

Si tratta di un'azione in cui le unità attaccanti giostrano con rapidità, con spregiudicatezza e soprattutto, ricorrendo alla manovra, si ripromettono di bloccare la ritirata dei « grossi », di tagliare fuori e sorpassare le forze che hanno avuto il difficile compito di trattenere, rallentare l'avanzata nemica e con esso di guadagnare il tempo necessario ad impostare una nuova sistemazione difensiva.

Nel campo avverso assistiamo invece alla « manovra in ritirata » che si estrinseca con:

— un « movimento retrogrado dei grossi » delle forze presidianti la 1ª P.D. che, sottrattesi alla pressione nemica, tendono ad una nuova P.D.;

— « combattimenti temporeggianti » condotti da un'aliquota delle forze sopraddette (retroguardia) con lo scopo di logorare e ritardare il nemico avanzante e di guadagnare il tempo necessario perchè i « grossi » riacquistino la libertà d'azione compromessa e si sistemino sulla 2ª P.D. L'azione si svolge di norma in settori molto ampi e viene effettuata su una o più P.I. coincidenti con ostacoli naturali e di rilevante valore ostativo.

3. - Riflessi logistici della « manovra in ritirata ».

Il movimento dei « grossi » è impostato sulla massima velocità e, pur nella necessità di garantirsi contro:

— agguati di eventuali sabotatori o guerriglieri;

— puntate di forze motocorazzate filtrate in profondità attraverso le allentate maglie della difesa;

— eventuali offese portate da forze aviolanciate;

assume più carattere logistico che operativo.

La durata di tale movimento è in funzione della distanza tra le due P.D., della ricchezza della rete delle comunicazioni, dello stato delle rotabili e del grado di visibilità notturna, dell'incalzare dell'offesa aerea e del grado di motorizzazione delle unità.

Tuttavia è possibile fare una previsione assai vicina alla realtà tale da consentire di stabilire le esigenze logistiche delle forze che ripiegano e valutare i mezzi necessari per soddisfarle.

Dato che le dotazioni di 1ª e 2ª linea presso le unità saranno certamente integre all'inizio del movimento retrogrado, in genere le GG. UU. tattiche che tendono alla 2ª P.D. possono considerarsi autosufficienti per tutta la durata del movimento retrogrado e non abbisognevoli di rifornimenti dal tergo. Qualche perplessità potrebbe esistere per quanto concerne i carburanti, ma, anche se la necessità si presentasse, il rifornimento degli automezzi non costituirebbe una difficoltà di grande rilievo.

Pertanto considerate le limitate esigenze logistiche delle GG. UU. ripieganti, l'organizzazione logistica approntata e funzionante per la « difesa ad oltranza » subirà una trasformazione radicale per cui:

— *la maggior parte* di essa verrà « smontata » per creare al nemico che avanza la « terra bruciata » e per essere recuperata e reimpiegata sulla 2ª P.D.;

— *l'aliquota rimanente* verrà organizzata per provvedere all'alimentazione delle forze incaricate dei « combattimenti temporeggianti » che si svolgeranno:

. contro forze animate dalla volontà, decisamente opposta, di prevenire, di penetrare e di muovere nelle maglie del dispositivo di protezione;

. in un clima oltremodo dinamico che crea situazioni in continua evoluzione, spesso imprevedibili, comunque mai stagnanti, giacchè chi insegue sa che fermandosi può fallire i suoi scopi.

Ne deriva in questo quadro operativo - logistico particolare che la « concezione logistica della manovra in ritirata » deve essere informata su:

— snellezza di organizzazione ottenuta sfrondando le unità di Servizi da organi, mezzi e dotazioni che non sono strettamente legati all'azione specifica delle unità;

— massima mobilità realizzabile attraverso la conservazione delle dotazioni di 2ª linea e delle scorte su ruote;

— sfruttamento delle risorse locali, specie per quanto concerne il Servizio di sanità;

— un'accurata predisposizione di scorte « a terra » dislocate in profondità per la continuità dell'alimentazione logistica;

— stretta aderenza degli organi dei Servizi alle unità operanti e perfetta coincidenza degli itinerari di ripiegamento degli scaglioni operativi con quelli di rifornimento e sgombero delle unità logistiche;

— articolazione degli organi dei Servizi « aderenti » al dispositivo operativo possibilmente in due aliquote scaglionate in profondità allo scopo di assicurare continuità di funzionamento e di disporre nello stesso tempo di una adeguata riserva;

— spiccata autonomia delle unità Servizi per quanto concerne la sicurezza contro minacce avversarie;

— ricorso finchè possibile al rifornimento a domicilio delle unità operative.

4. - Organizzazione logistica per la « manovra in ritirata ».

Per concretizzare i suddetti criteri in uno schema pratico occorre esaminare l'evolversi della situazione operativa e di pari passo adeguare la situazione logistica.

Il ricorso alla manovra in ritirata non viene deciso all'improvviso, il passaggio dalla forma difensiva ad oltranza a quella del « combattimento temporeggiante » costituisce indubbiamente una ipotesi che i Comandi superiori hanno considerato nelle loro valutazioni operative e spesso pianificate in precedenza: comunque l'esecuzione sarà preceduta da « preavviso » e da conseguente « preparazione » per consentire l'adozione delle misure necessarie ad effettuare il passaggio da una situazione operativa all'altra.

A tale fase « preparatoria » farà riscontro analoga fase in campo logistico in cui si assisterà allo sgombero dell'intelaiatura logistica esistente e alla creazione della struttura strettamente indispensabile alla manovra in ritirata.

Considerato quanto sopra abbiamo suddiviso, per facilità di esposizione, la trattazione relativa all'evoluzione della organizzazione logistica dalla situazione di « difesa ad oltranza » in quella per la manovra in ritirata, in tempi successivi:

— 1° tempo: corrispondente al « momento » che precede la fase di preavviso per la manovra in ritirata;

— 2° tempo: coincidente con la fase « preavviso » e quindi « preparazione » della manovra in ritirata;

— 3° tempo: riguardante l'inizio della manovra in ritirata.

4. 1. - *1° tempo* (vds. *tavola n. 1*).

La situazione logistica è quella di una qualsiasi situazione difensiva in cui l'« area della battaglia » si presenta come una scacchiera ampia e pro-

fonda di Centri logistici (C.L.) di estensione e peso crescente dall'avanti all'indietro, variamente organizzati in base ai compiti di alimentazione a ciascuno devoluti, *schierati* nelle note zone di competenza dei Servizi:

— Zo.S.I. (Zona dei Servizi di Intendenza);
— Zo.Pri.S. (Zona dei Servizi di 1ª Schiera);
— Zo.Rep. (Zona di Schieramento dei Reparti);

e *distribuiti,* a loro volta, per un'intima e costante aderenza alle esigenze delle unità operanti, in settori nel senso della fronte la cui giurisdizione è attribuita:

— a Comandi di Armata (Zo.S.I.);
— a Comandi di C.A., di D. e di Brg. di 1ª Schiera (Zo.Pri.S.);
— ai Comandi di Reparto (Zo.Rep.).

4. 1. 1. - La *Zo.S.I.* viene suddivisa in:

— Z.Ar.S.I. ove ha giurisdizione l'Intendenza con una profondità media di 100 - 200 km;
— Z.A.S.I. ove hanno giurisdizione le D.I. con una profondità di 80 - 90 km.

A) *Z.A.S.I.* (*Zona avanzata dei Servizi di Intendenza*).

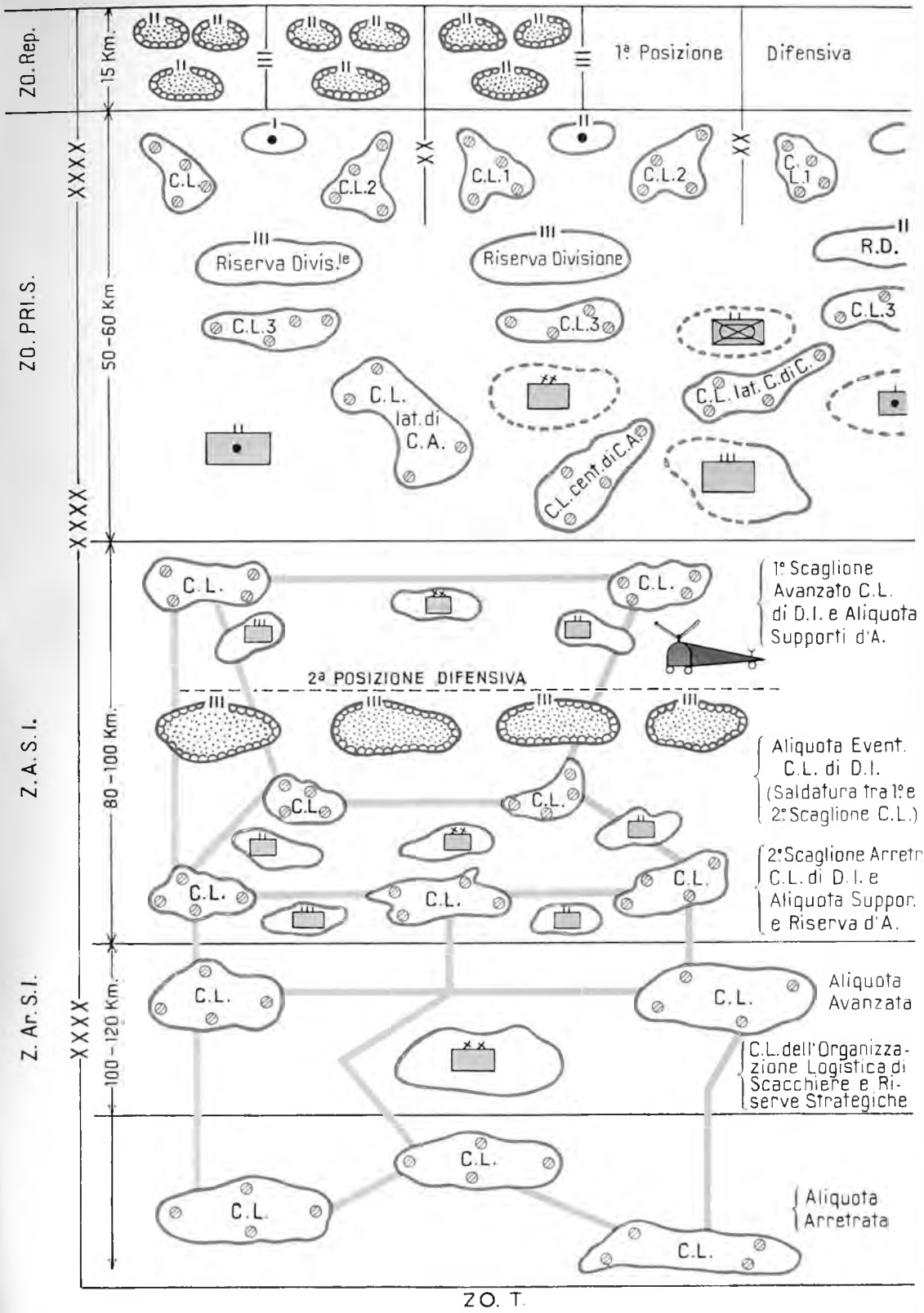
Nella Z.A.S.I. lo schieramento logistico è caratterizzato da C.L.;
— articolati in due scaglioni: uno avanzato e uno arretrato;
— comprendenti, di massima, stabilimenti e formazioni avanzate a carattere semicampale, dotate di capacità di spostamento graduali, di norma, per via ordinaria;
— aventi il compito:
. *C.L. avanzati:* preminentemente distribuzione di scorte;
. *C.L. arretrati:* conservazione delle scorte assolvendo la funzione di « volano logistico ».

B) *Z.Ar.S.I.* (*Zona arretrata dei Servizi di Intendenza*).

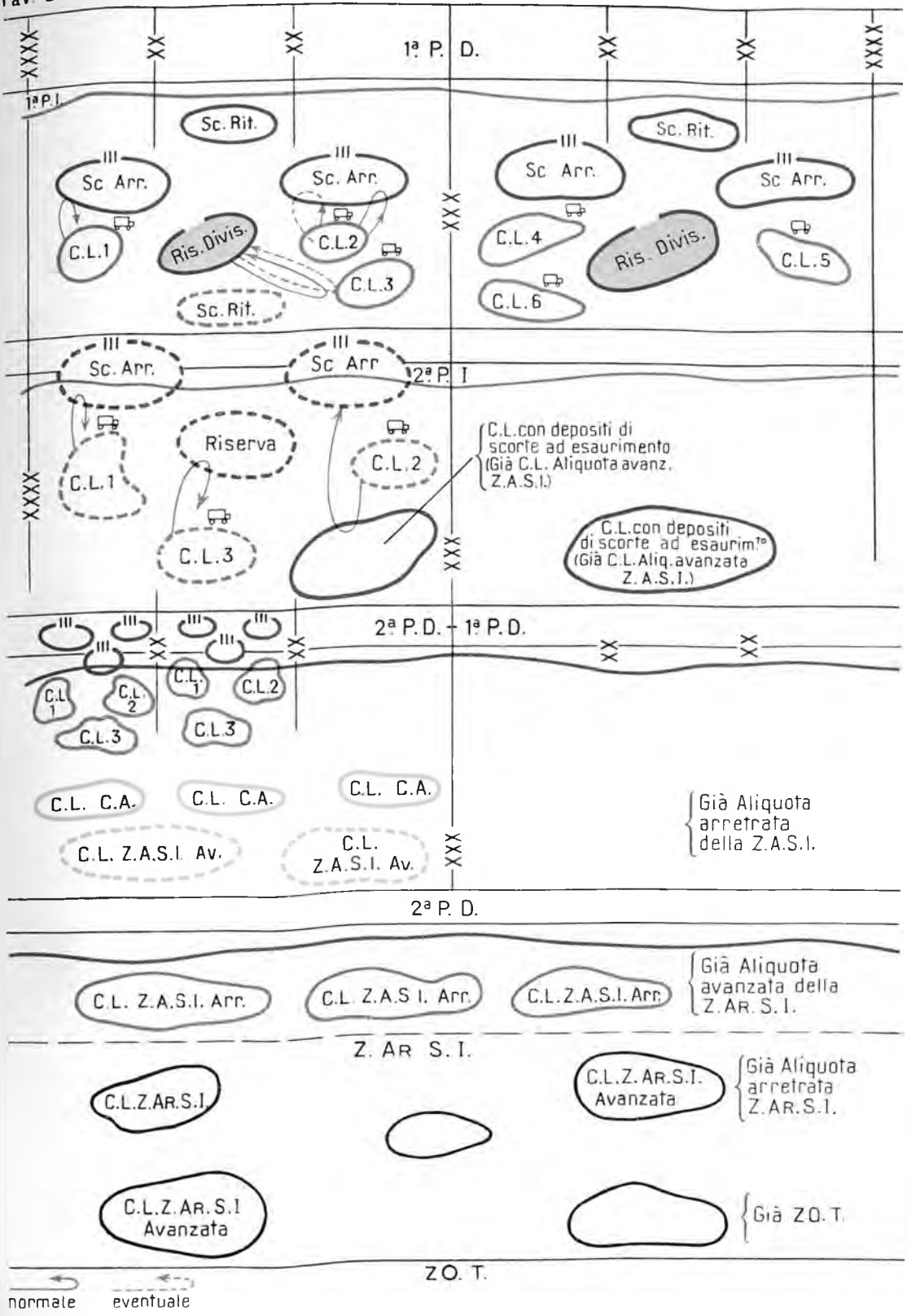
Anche nella Z.Ar.S.I. i C.L. vengono articolati in due aliquote: una avanzata ed una arretrata comprendenti di massima formazioni principali e stabilimenti complessi in genere specializzati, idonei al recupero ed alla riutilizzazione dei materiali e dei mezzi, organizzati secondo criteri di lavorazione in serie. La loro mobilità è piuttosto modesta: capacità di spostamento graduale, per ferrovia ove possibile, dietro adeguato preavviso.

Compiti dei C.L. avanzati e dei C.L. arretrati: simili a quelli della Z.A.S.I. pur con peso logistico più oneroso.

Tav. I - SCHEMA ORIENTATIVO DEGLI SCHIERAMENTI LOGISTICI NELL'AREA DELLA BATTAGLIA



Tav. 2 - SCHEMA ORIENTATIVO DELLO SCHIERAMENTO LOGISTICO NELLA MANOVRA IN RITIRATA



4. 1. 2. - *Zo.Pri.S. (Zona dei Servizi di 1° Schiera).*

Nella Zo.Pri.S. sono di massima dislocate unità dei Servizi mobili e leggeri a carattere prettamente campale. L'entità dei materiali corrisponde generalmente alle dotazioni di 2ª linea.

In essa notiamo:

A) *uno schieramento logistico divisionale* caratterizzato dalla presenza di C.L.:

— suddivisi nel senso della profondità in due aliquote: una avanzata e una arretrata;

— dislocati:

. quelli appartenenti all'aliquota avanzata in corrispondenza di ciascun settore reggimentale;

. quelli dell'aliquota arretrata nella parte anteriore dell'area di giurisdizione del C.A.;

— comprendenti:

. *C.L. avanzati:* aliquota arretrata dei Servizi dei reparti e aliquota avanzata dei Servizi divisionali;

. *C.L. arretrati:* (generalmente uno solo): aliquota arretrata dei Servizi divisionali.

B) *Una organizzazione logistica di C.A.* che varia in relazione all'entità ed all'impiego dei « supporti » dipendenti e direttamente impiegati e che può prevedere la costituzione di C.L. di C.A. il cui schieramento può configurarsi con quello indicato nella *tavola n. 1* (2 C.L. avanzati e 1 C.L. centrale).

4. 1. 3. - *Zo.Rep. (Zona di schieramento dei reparti).*

E' caratterizzata dalla presenza di organi, mezzi e dotazioni (1ª linea) destinati a soddisfare le prime necessità di vita e di azione delle unità operanti.

Nel caso particolare della difesa, lo schieramento dei Servizi gravita sui cs. della P.R. ove sono dislocate:

— aliquota Servizi delle unità;

— aliquota dotazioni di 1ª linea (al completo per munizioni e viveri);

— scaglione F.;

— materiali di ammassamento commisurati all'autonomia logistica stabilita per ciascun caposaldo.

4. 2. - *2° tempo.*

Al « preavviso » di attuazione della manovra in ritirata lo schieramento logistico per la « difesa ad oltranza » incomincerà subito a variare sostanzialmente il suo aspetto perchè occorrerà provvedere:

4.2.1. — all'alleggerimento della intelaiatura logistica esistente fra la 1ª e la 2ª P.D. mediante:

. il recupero dei C.L. dei « grossi » che ripiegano;

. la trasformazione:

.. della Zo.Pri.S. relativa alle GG. UU. incaricate della retroguardia da organizzazione prevalentemente campale e statica ad organizzazione mobile interamente su ruote;

.. di alcuni C.L. dell'aliquota avanzata della Z.A.S.I. in depositi misti di scorte ad esaurimento;

4.2.2. — all'impianto logistico della 2ª P.D. (1) mediante:

. la trasformazione dell'« aliquota arretrata » della Z.A.S.I. in « aliquota avanzata » con il compito di provvedere al rifornimento dei C.L. delle GG. UU. di 1ª schiera che debbono schierarsi — provenienti dalla 1ª P.D. e dal territorio nazionale — sulla nuova P.D.

Tale trasformazione comporterà il ridimensionamento dei C.L. e il conseguente trasferimento di scorte e, soprattutto, di organi della riparazione semicampale, verso il retro.

In merito occorre tener presente che in vista di tale ipotesi in sede organizzativa della difesa ad oltranza è previsto tra lo schieramento dell'aliquota arretrata della Z.A.S.I. e la 2ª P.D. uno spazio sufficiente per lo schieramento delle unità operative;

. la trasformazione dell'« aliquota avanzata » della Z.Ar.S.I. in « aliquota arretrata » della nuova Z.A.S.I. che si avvarrà anche dell'assorbimento delle formazioni avanzate e degli organi di riparazione meno complessi ritirati dall'« aliquota arretrata » della Z.A.S.I. della 1ª P.D.;

. la costituzione dello « Scaglione avanzato » della Z.Ar.S.I. utilizzando le formazioni dell'« aliquota arretrata » esistente;

. la costituzione dello « Scaglione arretrato » della Z.Ar.S.I. con il recupero dei macchinari degli stabilimenti precedenti e con lo sfruttamento di formazioni e stabilimenti della fascia più avanzata della Zo.T. ora diventata Z.O. e rientrante pertanto nella giurisdizione della Zo.S.I.

4. 3. - *3° tempo* (vds. *tavola n. 2*).

Al termine della « fase di preparazione » della manovra in ritirata e prima di passare alla « fase condotta » le operazioni sopra illustrate dovranno essere in corso di inoltrata realizzazione sicchè la situazione logistica in atto fra la 1ª e la 2ª P.D. al momento dello « starting » dei « combattimenti temporeggianti » sarà rappresentata da uno schieramento caratterizzato da:

---

(1) Tale P.D. costituirà la 1ª P.D. della nuova sistemazione difensiva.

— unità operanti (Scaglione ritardatore e Scaglione di arresto) aventi all'immediato seguito l'indispensabile per vivere, muovere e combattere sulla 1ª posizione intermedia (P.I.) e negli interspazi fra questa e l'altra P.I. arretrata, calcolato sulla base dei probabili consumi giornalieri;

— C.L. su ruote a livello divisionale:

. costituiti di norma da organi di distribuzione (si possono prevedere anche organi di riparazione per concorrere alle riparazioni di 1° grado delle unità);

. dislocati a tergo di ogni singola P.I.;

. articolati opportunamente in sintonia con i settori d'azione e con le forze in essi operanti;

. schierati lungo gli itinerari di ripiegamento delle unità impegnate in retroguardia;

. aventi il compito di assicurare il reintegro dei consumi delle forze operanti;

. suddivisi, possibilmente, su due scaglioni alternantisi sulle diverse P.I.;

. incaricati di assicurare il rifornimento a domicilio o sino a località poste fuori strada e nelle immediate vicinanze dei reparti, facilmente raggiungibili da mezzi ruotati ove costituire centri di avviamento e di smistamento materiali;

— depositi di scorte ad esaurimento:

. costituiti da organi e materiali di alcuni preesistenti C.L. di Z.A.S.I.;

. conglobati possibilmente in uno o più C.L. (in relazione al livello e tipo della retroguardia ed all'ampiezza del settore) « arretrati e statici » cui conferire il maggior peso logistico di tutta l'organizzazione in armonia all'autonomia prevista per le unità (1);

. aventi funzioni di volano per il reintegro dei consumi dei C.L. su ruote;

. dislocati in posizioni ove poter funzionare sino al soddisfacimento delle esigenze dell'ultima P.I. e cioè immediatamente avanti o dietro tale posizione.

Essi cesseranno di funzionare allorchè saranno superati dalle unità ripieganti ovvero quando queste ultime si saranno sistemate sulla stessa P.I.

Lo schieramento logistico sopraddetto verrà mantenuto sino al raggiungimento da parte delle unità di retroguardia, della zona in cui sono dislocati

---

(1) La formula per definire il carico logistico potrebbe essere: tempo da guadagnare da parte della retroguardia per probabili consumi giornalieri più aliquota per esigenze impreviste ($T \times C + X$).

gli ultimi « C.L. arretrati e statici » che rappresentano i depositi di scorte « a terra ad esaurimento » e cioè sino al « momento tattico » che precede di norma l'occupazione dell'ultima P.I. o che coincide con tale occupazione.

Infatti nell'ultima fase dei « combattimenti temporeggianti » le forze sistemate sull'ultima P.I. presentano la seguente situazione logistica:

— hanno rinnovato le loro dotazioni e scorte con l'ultimo rifornimento esaurendo la funzione dei C.L. su ruote;

— potranno avvalersi, se del caso, per futuri reintegri di consumi della nuova organizzazione logistica avanzata, in atto sulla nuova 1ª P.D., già 2ª P.D. e dislocata più o meno a distanza da coprirsi in un arco notturno.

L'intera organizzazione logistica sopra descritta viene concepita, naturalmente, a livello Armata, ma la sua gestione spetterà certamente al Comando della G. U. cui viene affidata la responsabilità della manovra in ritirata.

CONCLUSIONI

Da quanto esposto sull'argomento in questione emerge chiaramente che la manovra in ritirata anche sotto il profilo logistico, per complessità di organizzazione e per delicatezza di funzionamento, può definirsi, a giusta ragione, la più difficile delle azioni.

Mobilità, flessibilità, manovra di mezzi e di materiali, preparazione accurata e capillare, autonomia e spigliatezza di condotta, costante aderenza alla cadenza operativa, ecco gli elementi principali che debbono informare e caratterizzare l'organizzazione logistica per una manovra in ritirata.

Il conseguimento di tali requisiti richiede, però, da parte:

— dei Comandanti e degli SS. MM., elevata capacità, preparazione, dinamismo nella concezione;

— degli organi delle unità Servizi, decisione, spirito di sacrificio, altruismo e soprattutto spiccato senso di iniziativa.

AI FUNERALI DI GIOVANNI XXIII



. . . la Bandiera del 73° Reggimento fanteria nel quale prestò servizio militare, nel 1901, il compianto Pontefice.

EVOLUZIONE DELL'E.T.T. E DELL'E.R. IN RELAZIONE ALL'AMBIENTE ATOMICO ED AI NUOVI MEZZI DI LOTTA

Ten. Col. cav. Vittorio Raganella

Al termine dell'ultimo conflitto gli SS. MM. di tutti gli eserciti hanno elaborato studi approfonditi per la creazione di una nuova dottrina che tenesse conto, adeguandovisi, dell'avvento dell'arma atomica e di nuovi mezzi di lotta sul campo di battaglia.

La possibilità di elevatissima concentrazione di potenza ha portato la difesa a dilatare gli spazi nel senso della fronte e della profondità ed alla ricerca di spazio sul davanti ove impiegare forze mobili (1) per guadagnare tempo ed attenuare l'urto avversario. A tali forze corazzate e meccanizzate, ad alto livello di specializzazione, l'attacco ne oppone altre similari (2) con compiti diametralmente opposti.

Quanto sopra giustifica l'odierno organico delle GG. UU., corazzate e di fanteria, di tutti gli eserciti, che prevede, in ciascuna di esse, un reparto esplorante.

In particolare, per quanto riguarda il nostro Esercito, è superfluo ricordare che esistono:

— a livello C. A.: un reggimento di cavalleria di supporto;
— a livello D. cor.: un gruppo squadroni per D. cor.;
— a livello D. f.: un B.E.D.;
— a livello Brg. cor.: una compagnia esplorante;
— a livello Brg. mecc.: una compagnia esplorante;
— a livello Brg. alpina: 3 - 4 plotoni esploratori.

La trattazione che segue esaminerà l'evoluzione dell'E.T.T. e — tenuta presente la già accennata dilatazione in profondità della organizzazione difensiva — anche l'evoluzione dell'E.R. in funzione dell'ambiente atomico e dei nuovi mezzi di lotta posti a disposizione dalla tecnica.

---

(1) Scaglione di Presa di Contatto e Ritardo.
(2) Scaglione di Ricerca e Presa di Contatto.

1. - L'E.T.T.: Evoluzione.

Al termine del secondo conflitto mondiale, lo S.M.E. studiò e realizzò la ricostituzione organica delle unità di cavalleria sotto forma di « Gruppi esploranti divisionali » intendendo soddisfare la sentita necessità, per le Divisioni di fanteria, di disporre di un elemento tradizionalmente atto a condurre l'esplorazione.

A distanza di qualche anno i G.E.D. furono sostituiti dai B.E.D., con fisonomia organica pressochè uguale, e con mezzi però, e personale della fanteria.

In tal modo le GG. UU. di questa Arma acquistavano piena autonomia anche nel campo dell'esplorazione e compivano, fra l'altro, il primo passo verso la meccanizzazione, oggi in pieno sviluppo.

I G.E.D. si trasformavano nuovamente in reggimenti di cavalleria, destinati a divenire supporto di C. A. per svolgere E.T.T. sulla fronte di tale G. U. nella fase « Ricerca e Presa di Contatto ».

2. - L'E.T.T. a livello C.A.

Fino all'aprile del 1960 la nostra dottrina offensiva per quanto riguarda la « Ricerca e Presa di Contatto » poggiava sui seguenti concetti fondamentali:

— compito: essenzialmente esplorante, strettamente coordinato con l'E.T.A. che orientava, guidava e sosteneva l'E.T.T.;

— obiettivi: penetrazione, il più possibile in profondità, nel dispositivo avversario fino a prendere contatto con i grossi delle GG. UU. nemiche allo scopo di determinarne natura, entità, schieramento ed atteggiamento;

— forze impiegate sulla fronte di un C. A.: prevalentemente corazzate, in grado di avere ragione dello scaglione di P.C.R.: di norma un reggimento di cavalleria eventualmente rinforzato;

— esclusione dalla partecipazione ai combattimenti preliminari, di competenza delle avanguardie divisionali.

I concetti sopra esposti davano luogo ad evidenti motivi di contrasto:

— mentre da un lato si affermava giustamente che scopo dell'E.T.T. è di tendere a penetrare in profondità fino a prendere contatto con i grossi delle GG. UU. avversarie, dall'altro, per contro, l'E.T.T. era esclusa dai combattimenti preliminari.

Ma era evidente che non sarebbe stato possibile raggiungere i grossi avversari senza avere prima eliminato tutti gli schermi (scaglione P.C.R., avanstrutture di sicurezza) creati dall'avversario per ritardare ed attenuare l'urto contro le proprie GG. UU. sistemate a difesa;

— considerata l'entità delle forze costituenti normalmente lo scaglione di R.P.C. (un reggimento di cavalleria rinforzato) e quella delle forze normalmente costituenti lo scaglione P.C.R. (un reggimento di cavalleria rinforzato), l'azione del primo sarebbe stato inevitabilmente destinata all'insuccesso, in quanto la parità convenzionale avrebbe permesso alla difesa di prevalere sull'attacco.

Nell'aprile del 1960, sulla base delle esperienze tratte dai risultati della esercitazione « Freccia Azzurra », lo S. M. modificava sostanzialmente la concezione citata, stabilendo che:

— lo scaglione R.P.C. deve poggiare la possibilità di progredire rapidamente soprattutto sulla *superiorità* delle forze convenzionali che occorre realizzare sull'avversario;

— i combattimenti preliminari, già di competenza esclusiva delle avanguardie divisionali, sono attribuiti, salvo il caso di nemico già a contatto, allo scaglione di R.P.C. *adeguatamente costituito;*

— lo scaglione di R.P.C. deve raggiungere il vivo della organizzazione nemica:

. individuandone, con il fissaggio degli elementi attivi, il margine anteriore della P.R.;

. occupando posizioni idonee ad essere trasformate in basi di partenza per l'attacco.

La precisa determinazione dei compiti assegnati allo scaglione di R.P.C. permette oggi di stabilire che l'E.T.T. deve prevalere, in tempi successivi, su due distinti complessi avversari:

— lo scaglione P.C.R. (forze eminentemente corazzate);

— le avanstrutture di sicurezza (forze eminentemente meccanizzate).

Contro il primo complesso, condurrà la propria azione con modalità tradizionali: tenderà cioè, ad aggirare, superare e travolgere le resistenze nemiche rapidamente, con procedimenti di manovra, ricercando la decisa penetrazione nei tratti di minore resistenza per dilagare in profondità, senza procedere alla sistematica eliminazione delle forze individuate.

Resta quindi fermo, in questa fase, l'asserto che il combattimento è solo un mezzo e non lo scopo dell'E.T.T.

Contro le avanstrutture di sicurezza, dovrà invece improntare la propria azione a modalità e scopi ben diversi, in quanto le forze nemiche che fruiranno di una organizzazione del terreno, dell'ostacolo e del fuoco, in particolare di artiglieria, più progredita ed efficace, dovranno essere integralmente eliminate. Operazione indubbiamente onerosa che richiederà una vera e propria serie di attacchi sistematici, integrati da frequenti combattimenti di incontro di unità carri ai minori livelli.

Considerati i nuovi compiti dell'E.T.T. sulla fronte di un C. A., è naturale porsi il quesito circa l'entità di forze con le quali dovrà essere costituito lo scaglione di R.P.C. che dovrà assolverli.

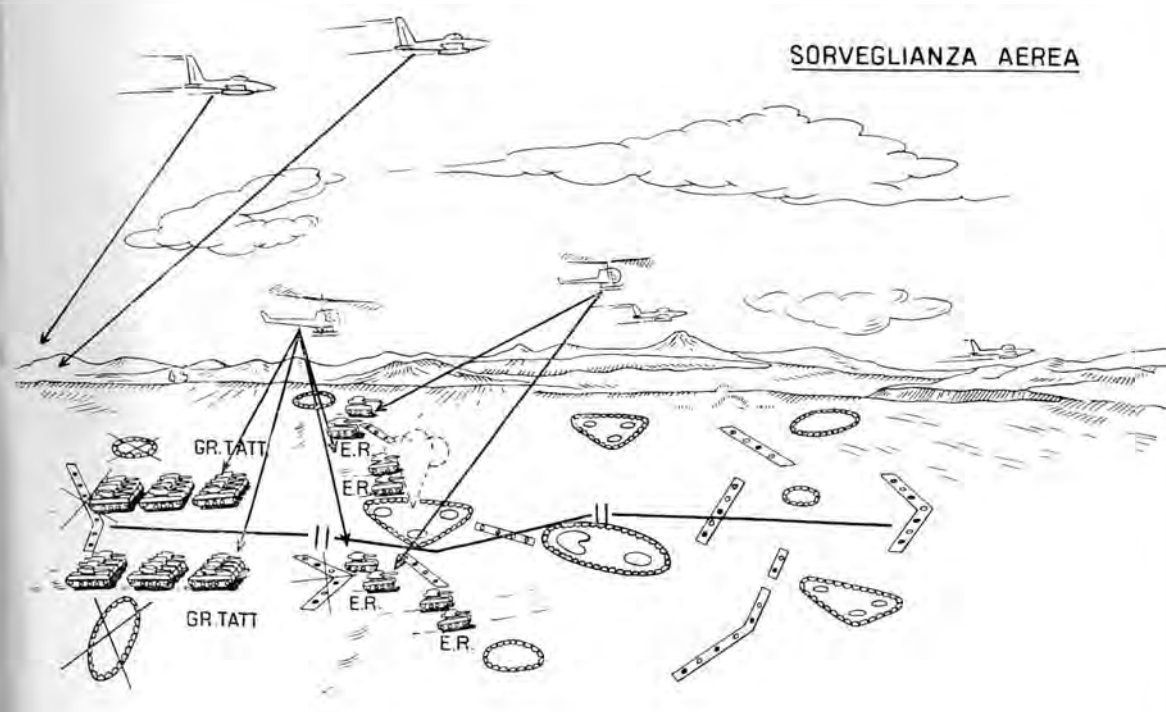
E' stata autorevolmente sostenuta la convenienza di creare Raggruppamenti tattici con unità di cavalleria, corazzate, meccanizzate, posti sotto unico comando a livello brigata o, anche, se necessario, a livello divisione.

3. - L'E.T.T. a livello D. f. e D. cor.

In occasione di un'azione offensiva, alla D. cor. ed alla D. f. può essere assegnata una direttrice eccentrica non « coperta » dallo scaglione R.P.C. della G. U. superiore.

Nel caso specifico le unità destinate alla E.T.T., generalmente rinforzate, dovranno costituire scaglione R.P.C. in proprio ed assolvere, ovviamente, il compito di E.T.T. e di eliminazione delle avanstrutture di sicurezza avversarie.

Può accadere inoltre che il B.E.D. e, con maggior probabilità il gruppo squadroni per D. cor., debbano condurre, con le note modalità, E.T.T. in fase sfruttamento del successo.



Questi i due motivi fondamentali, per quanto riguarda l'aspetto dell'azione offensiva, che hanno indotto le SS. AA. a studiare e realizzare i due complessi citati, operativamente autonomi, particolarmente idonei a condurre E.T.T.

Da notare che con provvedimento recente, la loro costituzione organica è divenuta « standard » con notevole beneficio per la unitarietà addestrativa e di criteri di impiego.

4. - L'E.T.T. nell'ambito della Brigata corazzata.

Recentissime novità nel campo organico della D. cor. assegnano in proprio alle tre Brigate che la costituiscono una compagnia esplorante.

Il provvedimento, preso in conseguenza delle possibilità che in fase offensiva anche la Brigata corazzata o meccanizzata possa operare isolatamente investita su direttrice eccentrica o fiancheggiante, fornisce a tale G. U. autonomia esplorativa, fermo restando il principio che nell'ambito divisionale l'atto esplorativo fondamentale sarà sempre svolto dal gruppo squadroni, che, se necessario, potrà essere rinforzato da una o più compagnie esploranti delle brigate stesse.

5. - L'E.T.T. nell'ambito della Brigata alpina.

Tradizionalmente concepita per essere condotta in ambienti particolari, l'E.T.T. nella Brigata alpina non ha subito specifiche evoluzioni.

Questa la ragione per cui i plotoni esploranti dei battaglioni sono rimasti immutati nella loro fisonomia organico - tattica.

I due motivi fondamentali che confermano la positività di tale fisonomia si identificano, come l'esercitazione « Latemar 2 » dimostrò a suo tempo, nel:

— terreno, che negando ai dispositivi di attacco la possibilità di ampio ricorso alla manovra, permette quest'ultima soltanto ai minori complessi, quale appunto le pattuglie tratte dai plotoni esploranti dei battaglioni alpini;

— plotone paracadutisti della Brigata, che, oltre a svolgere i noti compiti, ha la possibilità di concorrere — talvolta addirittura sostituirla — all'attività esplorativa.

In questo senso si può affermare che proprio l'ambiente alpino, difficile per costituzione, è stato il primo a ricorrere ai mezzi aerei a decollo verticale per l'integrazione dell'E.T.T.

6. - L'E.R.: Evoluzione.

Fino al 1957 — anno di nascita della nostra nuova dottrina corazzata e di maturazione della dottrina difensiva in ambiente atomico — l'E.R. era

concepita quale « attività informativa *a breve raggio* diretta a precisare nel dettaglio presenza, consistenza, schieramento delle forze nemiche contrapposte ».

Il « breve raggio » consisteva in genere nella distanza di circa 1000 m dalle forze a favore delle quali era ordinata.

La dilatazione del campo di battaglia, ed in particolare quella della P.R., affida oggi all'E.R. compiti più impegnativi ed onerosi ed il « breve raggio » non è più tale in quanto può estendersi intorno agli 8 - 10 km.

Pertanto l'attività dell'E.R. non si limita più soltanto alla precisazione nel dettaglio della presenza, consistenza e schieramento delle forze avversarie, ma comprende:

— l'accentuata e più accurata ricognizione del terreno per determinare la presenza di ostacoli;

— la ricerca degli indizi di eventuali reazioni dinamiche dell'avversario;

— l'eliminazione di piccoli elementi ritardatori mobili.

All'evoluzione dei compiti ha fatto seguito una adeguata trasformazione organica dei plotoni esploratori che, nella quasi totalità dei casi, dispongono oggi nel loro ambito di mezzi corazzati e meccanizzati (carri leggeri ed autoprotetti) che ne aumentano notevolmente le possibilità di esplorazione e di reazione.

7. - Il concorso dell'E.T.A. all'E.T.T.

Nell'evoluzione dei compiti dell'E.T.T. è rimasto fermo il concetto che essa si completa, si compenetra e deve considerarsi un tutto unico con l'E.T.A., con la quale agisce in stretta coordinazione.

Ma è stato efficacemente notato che tale cooperazione ben difficilmente potrà dare risultati pratici e concreti perchè gli attuali aerei a reazione appaiono poco idonei a svolgere efficace e continua esplorazione a causa delle:

— elevatissime velocità che sviluppano;

— grandi limitazioni a volare a bassa quota;

— brevi autonomie di lavoro;

— aumentate possibilità di intercettazione.

A quanto sopra è necessario aggiungere che, negli ultimi anni, ai fini della concezione dell'azione, particolare rilievo ed importanza ha assunto « l'acquisizione degli obiettivi » (1), atomici e convenzionali, strettamente collegata e dipendente dalla continua sorveglianza del campo di battaglia.

---

(1) Per acquisizione di un obiettivo si intende l'accertamento della esistenza, dell'ubicazione, della dimensione e della consistenza remunerativa dello stesso ai fini dell'impiego di armi convenzionali ed atomiche.

Questa ultima necessità è stata avvertita da tutti gli eserciti, con la conseguenza dello studio e l'inserimento nelle unità ai vari livelli del mezzo aereo « verticale » (aereo leggero ed elicottero) che sacrificando la velocità alla precisione, tempestività e costanza dell'informazione, diviene a sua volta il naturale mezzo di saldatura e di integrazione fra l'E.T.T. e l'E.T.A.

E' interessante esaminare quanto è stato realizzato in merito dall'Esercito statunitense al quale la larga disponibilità di mezzi ha permesso di giungere ad una buona soluzione del problema.

8. - Realizzazioni nell'Esercito statunitense.

Per quanto è dato conoscere, si articola su tre distinti livelli gerarchici:

— *Aerial Reconnaissance and Security Troop* (ARST, squadrone da ricognizione e sicurezza):

reparto operante a livello gruppi squadroni di cavalleria (1) nato con il compito fondamentale di estendere le possibilità di esplorazione e sicurezza del gruppo squadroni impiegato in E.T.A., dotato principalmente di elicotteri;

— *Army Aviation Company* (compagnia d'aviazione dell'Esercito):

reparto che opera a livello Divisione e reggimento di cavalleria, nato con il compito di effettuare osservazione aerea a largo raggio e su ampia fronte mediante l'impiego di aerei con o senza piloti, le pattuglie terrestri aerotrasportate e/o aviolanciate e di radar terrestri, allo scopo di ottenere:

. notizia da utilizzare per l'acquisizione degli obiettivi;

. garanzia della sicurezza.

— *Sky Cavalry* (cavalleria del cielo):

formazione speciale, nata fondamentalmente per la ricerca di obiettivi atomici in profondità ed operante direttamente a favore di unità missili.

Si trova al livello Armata o Gruppo di Armate e svolge compiti tattico-strategici. Può fornire contributo indiretto all'E.T.T.

E' provvista di aerei, elicotteri, mezzi elettronici speciali.

Di seguito saranno esaminati, in particolare, lo « squadrone da ricognizione e sicurezza » e la « compagnia d'aviazione ».

9. - Lo squadrone da ricognizione e sicurezza.

Dipendenza: dal comandante del gruppo squadroni di cavalleria.

Costituzione organica:

— 1 pl. comando;

(1) Nell'Esercito statunitense il gruppo squadroni di cavalleria è organicamente assegnato non solo alla D. cor., ma anche alla D. mecc. e D. f.

— 1 pl. esplorante (su 2 sezioni esploranti leggere e 2 sezioni esploranti pesanti);
— 1 pl. eliportato (su 4 squadre fucilieri);
— 1 pl. armi;
— 1 pl. servizi.

Compiti:

— esplorazione e sicurezza;
— rilevamento di obiettivi atomici e convenzionali e controllo degli effetti su obiettivi atomizzati;
— schermo e copertura di un dispositivo;
— collegamento tattico fra unità terrestri;
— occupazione e mantenimento di posizioni tatticamente importanti e scarsamente difese;
— atterraggio in territorio controllato dal nemico a scopo di esplorazione e rilevamento obiettivi.

Armamento principale:

— mitragliatrici;
— lanciarazzi;
— missili anticarro teleguidati.

Personale:

— 150 uomini circa.

Mezzi principali:

— 29 elicotteri (2 per il pl. comando; 17 per il pl. esploratori; 5 per il pl. fucilieri; 3 per il pl. armi; 2 per il pl. servizi);
— modernissimi apparati radio;
— 10 autocarri pesanti con rimorchio;
— 4 autocisterne.

Criteri d'impiego:

— lo squadrone è normalmente impiegato dal comandante del gruppo squadroni nelle zone ove la presenza di ostacoli naturali rende difficoltosa e lenta l'esplorazione da parte delle unità terrestri e ove l'individuazione delle vie di facilitazione sia difficile.

Si articola in minori complessi oppure può agire unitariamente. L'ampiezza del settore di azione è determinata dalla copertura del terreno, dalle sue caratteristiche, dalla visibilità e dalla probabile reazione nemica.

Normale articolazione:

— pattuglie esploranti in testa;
— grosso, costituito dal plotone armi e dal plotone eliportato;
— plotone comando e servizi.

In ogni caso, l'azione dello squadrone è strettamente coordinata con le rimanenti unità terrestri del gruppo squadroni, con le quali mantiene costantemente stretto contatto e collegamento.

Di notevole interesse appare l'ultimo compito (atterraggio in territorio controllato dal nemico) che viene in genere ordinato in occasione della esplorazione di determinate importanti aree. E' attuato con pattuglie tratte dai plotoni eliportati o esploratori, si realizza con l'atterraggio degli elicotteri in territorio avversario. Il personale incaricato, svolge l'azione esplorativa senza alcuna protezione, per essere recuperato, dagli stessi elicotteri, al suo termine.

10. - La compagnia di aviazione.

Dipendenza: dal comandante della D. o dal comandante del reggimento di cavalleria.

Costituzione organica:

— 1 pl. comando;
— 1 sez. trasmissioni;
— 1 pl. servizio aeroporti;
— 1 pl. da esplorazione e sorveglianza aerea;
— 1 pl. aerei telecomandati;
— 1 pl. esplorante aereotrasportato;
— 1 sez. radar a lungo raggio.

Compiti:

— sorveglianza ed osservazione aerea a lungo raggio e su ampia fronte;
— segnalazione di notizie ad unità terrestri;
— acquisizione degli obiettivi;
— rilevamento di obiettivi atomici e convenzionali e controllo degli effetti su obiettivi atomizzati;
— trasporto o lancio di pattuglie in territorio controllato dal nemico, per il rilevamento di obiettivi.

Armamento principale:

— individuale completo, tipo paracadutista;
— armi automatiche per la difesa vicina delle attrezzature a terra.

Personale:

— 230 uomini circa.

Mezzi principali:

— aerei:
. 9 L 19 Bird Dog (ala fissa);
. 5 U-1-A (ala fissa);

. 3 L 23 D Seminole (ala fissa bimotore tipo Comando);
. 3 RL 23 D (SLAR) (come precedente, modificato);
. 32 SD - 1 (telecomandato);
— 3 elicotteri del tipo H - 34;
— apparecchiature fotografiche di tipo KA - 20 e di tipo speciale;
— apparati radar tipo MPQ - 29 e AN/TPS - 25;
— apparati radio tipo AN/CPR 10, RS - 6, VHF e ARC - 44;
— 1 laboratorio fotografico mobile tipo AN/TFQ - 7;
— 1 torre di controllo mobile;
— 1 radiofaro in fonia;
— attrezzature per la costruzione di striscia di decollo ed atterraggio;
— attrezzatura logistica per le riparazioni di 1° e 2° grado e per il rifornimento carburanti.

Criteri d'impiego:

— nell'ambito del reggimento di cavalleria, impiegato in E.T.T. e nello sfruttamento del successo: analoghi a quelli dello « Squadrone di ricognizione e sicurezza » con maggiore possibilità di rendimento in profondità dovuta alle superiori prestazioni degli aerei ed apparecchiature elettroniche;
— nell'ambito della Divisione:
. in attacco contro P.R.:
.. permette al comandante della G. U. di valutare l'entità e la pericolosità dell'avversario e di agire in ambiente chiarificato in profondità;
.. si sostituisce all'E.T.T. operando in sua vece dall'alto;
.. integra l'E.R.;
. in altre azioni offensive, particolarmente nello sfruttamento del successo:
.. chiarifica al comandante della G.U. la situazione del nemico in profondità, individuando le principali resistenze e le eventuali linee di difesa avversaria in profondità.

La compagnia può operare riunita o per aliquota. Qualora necessario potrebbe agire isolatamente, su ampia fronte, per la sorveglianza ed il controllo di ampi spazi interposti.

Da tener presente, comunque, che i due compiti fondamentali della compagnia restano:

— la costante sorveglianza sul campo di battaglia;
— l'acquisizione degli obiettivi, realizzata attraverso gli aerei telecomandati (Drone - Calabrone) che lanciati da una rampa possono essere diretti su qualsiasi rotta desiderata entro un raggio di 90 km per scattare, al momento voluto dall'operatore a terra, le necessarie fotografie.

11. - Sintesi e conclusioni.

La disponibilità di nuovi mezzi di lotta ha portato ad una profonda evoluzione nei criteri tradizionali sui quali si fondava l'E.T.T. e l'E.R.

Un nuovo mezzo di lotta — l'aeromobile — a rapidissimo decollo o a decollo verticale, è giunto ad integrare la cooperazione fra E.T.T. ed E.T.A.

Volendo ricorrere ad una immagine si può affermare che oggi l'esplorazione è compiuta su tre strati diversi e sovrapposti:

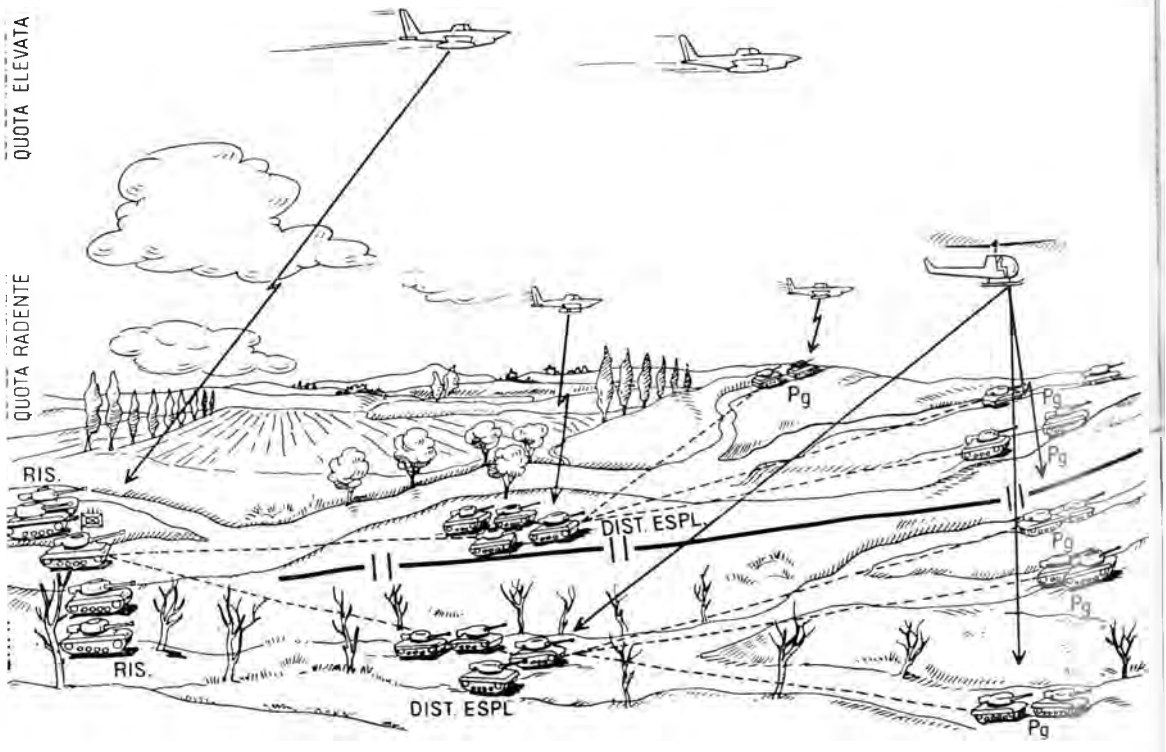
— a terra;
— a quota radente;
— a quota elevata.

Compiti delle unità operanti ai vari strati:

— quota elevata: realizzazione di uno schizzo sommario della situazione vista a grandi linee;

— quota radente: controllo e completamento dei particolari del quadro;

— a terra: progressione in avanti la più rapida possibile grazie alla situazione, già nota, relativa al terreno, all'ostacolo ed all'avversario.



In un arco di tempo, relativamente breve, la tecnica ed il progresso hanno permesso di passare, per l'adempimento del compito esplorativo, dal cavallo alla moto, dalla blindo al carro armato, dall'aereo all'aereo leggero ed all'elicottero e da questi all'aereo telecomandato, in una evoluzione progressivamente adeguantesi alle necessità del campo di battaglia moderno.

Le ampie disponibilità economiche permettono agli eserciti più dotati di realizzare notevoli ed apprezzati progressi in merito.

Gli eserciti meno ricchi devono purtroppo frenare il fervore di idee e di capacità realizzatrici.

Ciò non toglie che, nel nostro, sia pure limitatamente alle disponibilità, non sia attualmente in atto una notevole attività concettuale ed organizzativa tendente ad adeguare i dispositivi di esplorazione alle nuove possibilità offerte dalla tecnica.

IL GENERALE ALÌ KESKINTER A ROMA



(Foto ANSA)

Proveniente da Ankara, è giunto a Roma, in visita ufficiale, il Comandante delle Forze Armate turche, gen. Alì Keskinter.

IL DISSIDIO RUSSO-ALBANESE. RIFLESSI SULLA NOSTRA DIFESA

Gen. di C.A. Giovanni Gatta

Il dissidio ideologico tra Russia e Albania, insorto al XXII Congresso del PCUS a Mosca nell'ottobre 1961, si è andato inasprendo al punto che fra i due Paesi sono state rotte le relazioni diplomatiche. La Russia, altresì, ha ritirato il suo personale, non soltanto tecnico, da tempo distaccato in Albania per l'organizzazione interna e per fini militari.

Alla rottura delle relazioni con la Russia è seguita, da parte dell'Albania, quella con alcuni altri Stati europei del blocco orientale, fra i quali quello vicino e sempre ostile jugoslavo. La Cina, invece, ha migliorato e intensificato le sue relazioni con l'Albania, e ciò in manifesta opposizione alla Russia, giacchè il dissidio sussiste principalmente con essa, ed è probabile che gli aspetti ideologici servano a mascherare quelli, ben più importanti, dell'espansione cinese nel sud asiatico. Comunque, sembra che da parte cinese si stia intervenendo con personale e mezzi per continuare l'opera di assistenza e di aiuti troncata dalla Russia.

Questi avvenimenti non significano un riavvicinamento dell'Albania alla nostra concezione di vita sociale, chè, anzi, rappresentano il suo attaccamento all'ortodossia comunista staliniana, in contrapposto — se pure apparente — alle nuove concezioni in corso di evoluzione di Kruscev. E' difficile, pertanto, fare previsioni sugli sviluppi futuri del contrasto e concludere se l'allontanamento dei russi dall'Albania, ciò che a noi più direttamente interessa, sia temporaneo o definitivo, e perciò, quali possano essere i diretti riflessi nei confronti del nostro Paese.

* * *

L'Albania, nel suo complesso, è un Paese montano chiuso all'interno da ogni lato e solo aperto verso l'Adriatico. La pianura litoranea è breve e discontinua; le coste basse, paludose e importuose.

Le comunicazioni trasversali che mettono la costa albanese in collegamento con l'interno sono soltanto due: la prima dalla zona di S. Giovanni di Medua e Scutari, lungo la valle del Drin, alla conca jugoslava di Uskub (Skopje) nell'alta valle del Vardar; la seconda dalle zone di Durazzo e

Tirana, per la regione dei laghi di Okrida e Presba e della bassa valle del Vardar (tracciato della antica via Egnazia), a Salonicco in Grecia.

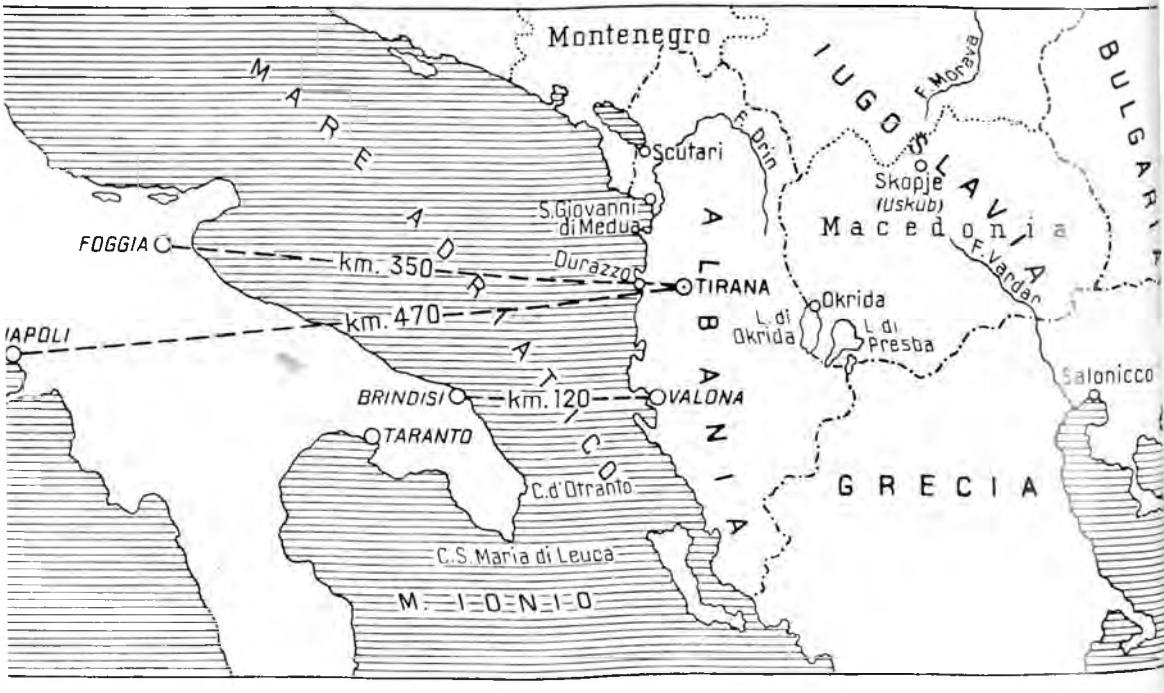
Nessuna ferrovia dall'interno della penisola balcanica sbocca sul litorale albanese. Gli scali ferroviari più vicini sono quelli sulla linea Belgrado - Salonicco, che segue le valli del Morava e del Vardar, e quelli, di scarsa rilevanza, sulla linea secondaria che da Uskub raggiunge Okrida. Le rotabili che collegano tali scali alla costa albanese si sviluppano in terreno montano, sono tortuose e di limitata prestazione.

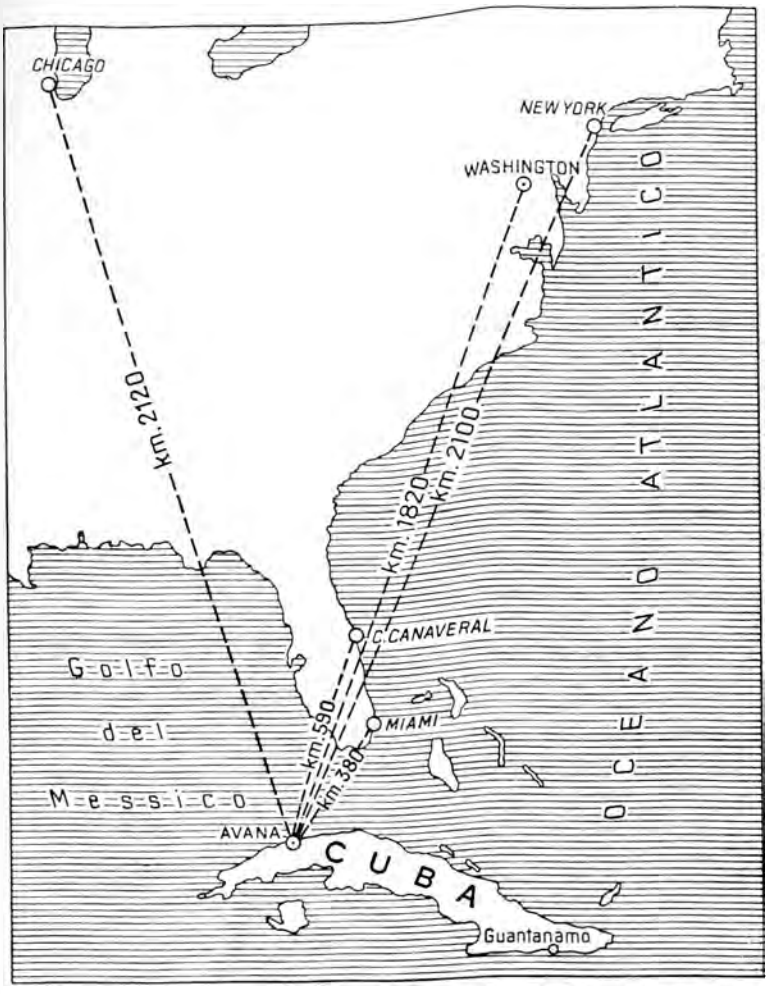
Le comunicazioni verso nord, con la Jugoslavia (Repubblica del Montenegro) sono anch'esse poche, difficili e di scarsa potenzialità logistica. Con la Bulgaria e gli altri Stati del blocco orientale l'Albania può comunicare solo attraverso la Jugoslavia.

Per potenziare gli apprestamenti bellici dell'Albania la vera via efficiente e di apprezzabile capacità logistica è quella marittima. Questa via, in caso di ostilità, è facilmente intercettabile dalle forze aeronavali dell'Ovest europeo e, particolarmente, dalle nostre; manifestamente, però, può essere ampiamente sfruttata prima dell'emergenza.

* * *

L'Albania, estrema punta avanzata dall'Est europeo verso il centro del Mediterraneo, esercita una decisa influenza sulla nostra difesa ed, in particolare, sulla difesa della prospiciente Puglia.





La soggezione della Puglia all'Albania appare manifesta ad un primo anche sommario esame dei rapporti geografici che sussistono fra le due regioni, ove si consideri la ristrettezza del Canale d'Otranto che le separa. La Bocca d'Otranto, infatti, è larga circa 80 km ed il tratto costiero fra Capo d'Otranto e Brindisi dista dalla baia di Valona circa 120 km. Tirana dista da Foggia 350 km e da Napoli 470 km. Siamo, perciò, entro l'ordine di gittata dei missili minori.

A semplice titolo di comparazione può essere giovevole qui ricordare che il braccio di mare fra Cuba e la punta meridionale della Florida è largo circa 225 km. L'Avana dista da Miami 380 km e da Cape Canaveral 590 km.

Lo svilupparsi sul Canale d'Otranto delle coste pugliesi da un lato e di quelle albanesi dall'altro, fa sì che Albania e Puglia costituiscano i naturali capisaldi aeronavali per il diretto controllo dell'ingresso all'Adriatico. Pro-

prio per l'esercizio di tale controllo, nel recente passato, si stimava necessario il contemporaneo possesso dei due pilastri. Tutta la nostra politica dal 1914 al 1943, in relazione alle concezioni strategiche di allora, fu diretta a tale fine.

Ma, se per noi l'obiettivo albanese poteva avere allora il solo scopo del controllo sull'Adriatico e l'impedimento allo stabilirsi sulla costa opposta di un potere aeronavale avverso, ben maggiore importanza ora riveste la Puglia per le forze del Blocco orientale eventualmente installate in Albania, e ciò principalmente per la facilità d'impianto di basi aeree e missilistiche, che risultano molto vicine agli obiettivi dell'est europeo.

La facilità d'impianto di aeroporti nella pianura tutto intorno a Foggia è ben nota e fu messa già in profitto dagli alleati dopo il 1943. La vicinanza di tali basi e di quelle missilistiche agli obiettivi dell'Est europeo è data dal fatto che la Puglia è, fra le regioni d'Italia, la più protesa verso oriente. Foggia risulta all'incirca sullo stesso meridiano di Vienna e di Stoccolma; dista da Odessa 1350 km e, cioè, poco più di Cipro (1260 km) e meno di Bengasi (2000 km); dista da Mosca 2300 km, cioè all'incirca quanto Cipro (2320 km) e meno di Londra (2680 km).

Sempre a semplice titolo di riferimento, l'Avana dista da Washington 1820 km, da New York 2100 km e da Chicago 2120 km.

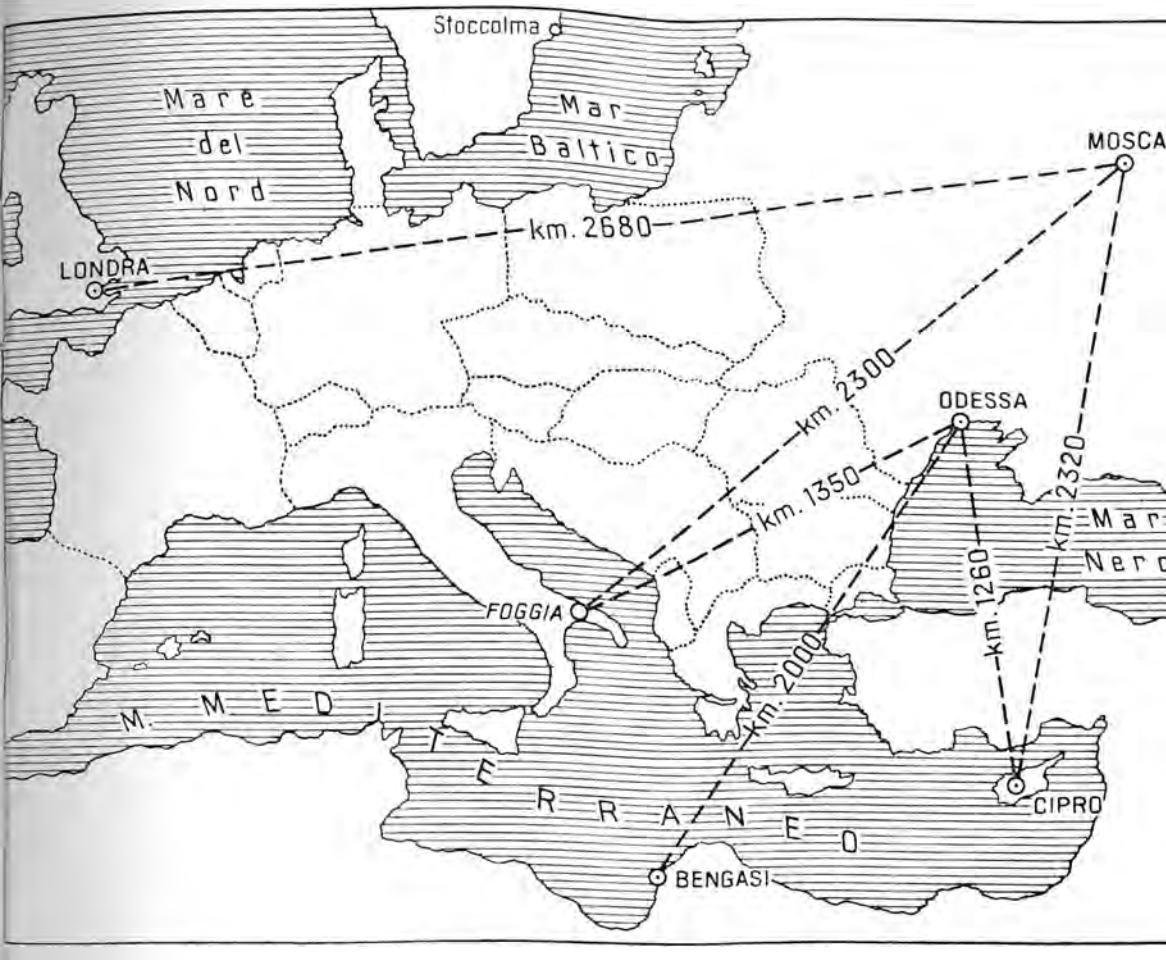
Le favorevoli condizioni sopra accennate donano alla Puglia una preponderante importanza strategica che la rende preziosa per noi, ma può farla considerare obiettivo primo ed ambito di forze provenienti dall'est, sia a scopo di neutralizzazione, sia per prenderne possesso e trarre profitto della facilità d'impianto di basi aeree e missilistiche per avvicinare l'offesa verso ovest.

Il conseguimento di questo obiettivo è facilitato, alle forze predette, dal fatto che la costa di Brindisi e Manfredonia è particolarmente favorevole all'attacco dal mare per il notevole numero di porti che in essa si aprono e per l'ampio ed agevole retroterra, ricco di comunicazioni e di risorse. L'aggressione anfibia può esservi recata con relativa facilità, assicurando con truppe aviolanciate il possesso di un lembo costiero comprendente più porti e facendo seguire le altre forze col comune naviglio. Non si rende necessario, in tal modo, un largo impiego di mezzi da sbarco e saranno evitati sbarchi su spiaggia aperta, più lenti, onerosi e soggetti all'inclemenza del mare.

* * *

L'incerto atteggiamento della Jugoslavia va considerato in relazione a fattori politici e militari, principali fra i quali, per noi, quelli più direttamente interferenti sulla sicurezza nell'Adriatico.

Gli Stati meridionali del blocco orientale sono legati alla Russia dalla comune struttura sociale; Jugoslavia e Bulgaria si sentono ad essa attratte



anche da vincoli affettivi di razza; però, fra di essi sussistono interessi contrastanti che la comune soggezione alla Russia può solo sopire, ma non eliminare. Tali interessi hanno sempre creato antagonismi che possono facilmente riaccendersi. In particolare, la Jugoslavia ha motivi di contrasto con tutti gli Stati suoi confinanti e, specialmente, con la Bulgaria per la questione macedone e con l'Albania per il territorio di Scutari.

La non adesione della Jugoslavia alla coalizione orientale, od un atteggiamento non dichiaratamente avverso a quella occidentale, sarebbero, eventualmente, di grande importanza ai fini generali della nostra difesa diretta. Risulterebbe, infatti, allontanata verso oriente, almeno inizialmente, la linea di frizione fra i due blocchi contendenti e non più nemiche le opposte coste dell'alto e medio Adriatico.

* * *

Ma, anche se, in caso di emergenza, per l'eventuale favorevole atteggiamento della Jugoslavia, il fronte terrestre risultasse più ad oriente della frontiera Giulia, la nostra costa adriatica verrebbe ugualmente a trovarsi esposta. In tale ipotesi potrebbe anzi accadere che, fin dall'inizio delle ostilità, si affacciassero sulla costa albanese le forze del Sud - est europeo e la Puglia venisse così ad essere subito direttamente impegnata, senza che lo fosse anche la frontiera Giulia e, comunque, prima di questa.

E' verosimile pertanto che, in ogni ipotesi di conflitto con il Blocco orientale, la Puglia sarebbe sempre e subito direttamente interessata con compiti di primo piano, date le alte funzioni strategiche che essa è in grado di assolvere nel campo aeronavale e missilistico. Neutralizzata o, peggio, venendo anche parzialmente occupata, non si pregiudicano soltanto interessi operativi locali, ma si influenza sfavorevolmente tutta la condotta generale della guerra nel Mediterraneo.

E' manifesto, pertanto, che l'eventuale installarsi in Albania di forze del blocco orientale, non ci potrebbe essere indifferente, giacchè non soltanto porrebbe in soggezione immediata di offesa con missili anche di minore gittata e sotto diretto controllo aeronavale la parte centro - meridionale dell'Italia, ma faciliterebbe l'offesa su tutto il rimanente della Penisola e sul bacino del Mediterraneo.

* * *

A parità di portata e di potenza del missile lanciato da terra contro obiettivi terrestri (terra - terra), minore è la distanza della base di lancio dall'obiettivo, maggiore sarà l'approssimazione del punto di caduta rispetto al centro del bersaglio. Indiscutibile, quindi, l'opportunità di avvicinare le basi di lancio agli obiettivi, anche perchè ciò permette l'uso di missili di minore portata ed in conseguenza di minore costo, di più facile provvista e di minore ingombro.

Ma, giova qui considerare un altro aspetto che è di piena attualità: la possibilità di disporre di missili su sommergibili a propulsione atomica deve ritenersi facilmente, seppure non rapidamente, conseguibile da tutte le nazioni che dispongano di adeguate attrezzature industriali e dei mezzi finanziari necessari. In pari tempo, però, anche i mezzi di ricerca e neutralizzazione aeronavali miglioreranno e si renderanno più efficaci. Il maggiore affidamento potrebbe pertanto tornare ad essere ricercato nelle basi a terra, in specie quando queste, in conseguenza di una tecnica più affinata, potranno essere rese mobili, almeno per i missili minori e medi.

In questo concetto, il possesso di basi a terra prossime all'avversario sarà sempre ricercato e, per converso, la presenza di basi a terra in prossimità del proprio territorio sarà considerato quanto mai temibile. L'avvicinamento

delle basi di lancio agli obiettivi, fondato sui mezzi navali, subacquei e da superficie, potrebbe essere frutto di un orientamento di carattere momentaneo, e la concezione strategica che lo propugna può forse essere influenzata, oltre che dalla tecnica attuale, anche dalla particolare situazione politica.

* * *

Dal Sud - est europeo si possono prevedere offese, oltrechè missilistiche, anche anfibie condotte con armamenti convenzionali, perchè, sul piano di studi strategici, vi è materia sufficiente per non escludere una invasione della Puglia allo scopo di eliminare la sua funzione di base aerea e di rivolgerla, anzi, a proprio profitto.

E', perciò, sempre da ben valutare la funzione futura dell'Albania nel quadro della coalizione orientale in relazione all'evolversi della situazione politica. Ed è anche da accertare e prevedere con la maggiore possibile attendibilità l'entità e la specie delle installazioni ed impianti che la coalizione predetta eventualmente vi apportasse e delle forze che vi stabilisse o fosse in condizioni di prontamente inviare. La nostra difesa deve necessariamente tenere conto del potenziale complessivo di tali forze e delle prevedibili azioni di esse.

IL PROCESSO UNIFICATIVO ARABO

G. L. Bernucci

Anche per gli Stati esiste una scheda anagrafica: si trova, più o meno ricca di dati, in ogni annuario internazionale. Si vanno a consultare in casi eccezionali. Negli ultimi tempi tre di queste schede sono state particolarmente prese insieme in esame dagli osservatori. Sono state quella dell'Egitto, quella dell'Iraq e quella della Siria.

L'Egitto, di fatto Repubblica presidenziale dal 18 giugno 1953, ha assunto la denominazione di Repubblica Araba Unita dal febbraio 1958, quando venne proclamata l'unione tra l'Egitto e la Siria. Ha conservato questo nome anche dopo lo scioglimento di detta unione, avvenuto nel settembre 1961, in seguito ad un moto rivoluzionario che rivendicò alla Siria la propria individualità nazionale. La R.A.U. comprende entro i propri confini un territorio che, in cifra tonda, misura un milione di chilometri quadrati, di cui circa 60 mila in Asia. Di questa enorme superficie, tuttavia, solo 35 mila chilometri quadrati sono popolati da qualche cosa come 27 milioni di abitanti, in stragrande maggioranza — oltre 22 milioni — arabi musulmani. Il Paese si affaccia su due mari: il Mediterraneo e il Mar Rosso. Confina con Israele, con il Sudan, con la Libia. La capitale è Il Cairo.

L'Iraq, già regno della Casa Hascemita, è Repubblica dal 14 luglio 1958. Misura poco meno di mezzo milione di chilometri quadrati di superficie, di cui, però, 200 mila sono costituiti da tre deserti: quello del Nord, quello del Sud e il deserto di Jazirah. La sua popolazione, compresi i nomadi, non arriva ai 7 milioni. Per circa il 90 per cento sono arabi o arabizzati, ma fra il restante della popolazione non si deve dimenticare la minoranza kurda, che le cifre ufficiali fanno ammontare a mezzo milione, ma che i suoi esponenti affermano assai più numerosa. L'Iraq, che si affaccia sul Golfo Persico, confina con la Turchia, con l'Iran, con l'Arabia Saudita, con la Giordania, e con la Siria. La capitale è Bagdad.

La Siria, costituitasi in Repubblica da quando nelle vicende del secondo conflitto mondiale si sottrasse all'Amministrazione della Francia, non raggiunge i 200 mila chilometri quadrati di superficie e i 5 milioni di abitanti. Anche questi, nella grande maggioranza, sono arabi musulmani, ma il panorama etnico-religioso della sua popolazione è particolarmente complesso per le impronte lasciatevi dalle vicende della intricata storia del Paese. Aperta

sul Mediterraneo la Siria confina con la Turchia, con l'Iraq, con la Giordania, con Israele e con il Libano. La capitale è Damasco.

Questi tre Paesi — ed è il motivo per il quale le tre schede anagrafiche sono state consultate insieme — hanno deciso di federarsi fra loro, in una unica entità statale che assumerà la stessa denominazione presa dall'Egitto al tempo della sua prima federazione con la Siria: Repubblica Araba Unita. Tale, almeno, è stato l'annuncio diramato dal Cairo il 17 aprile 1963 a conclusione di laboriosi incontri tra il Presidente dell'Egitto Nasser, il Comandante in capo delle Forze Armate siriane, gen. el Atassi e il Primo Ministro iracheno Hassan Bakr.

La scheda anagrafica della così progettata Repubblica Araba Unita presenterà, quindi, allo stato attuale delle cose, una entità geografica di poco meno di un milione e 700 mila chilometri quadrati di superficie, con circa 39 milioni di abitanti, divisa in due grandi parti. Quella nord-orientale sarà costituita dall'Iraq e dalla Siria; l'altra dall'Egitto. Politicamente confinerà a nord con la Turchia, ad est con l'Iran, a sud-est con l'Arabia Saudita, a sud con il Sudan, ad ovest con la Libia. Fra le due parti, a dividerle, si inseriranno la Giordania ed Israele, mentre il Libano vedrà emergere sempre più la sua particolare situazione geografica di piccola fascia costiera parte di quello che, per un certo tempo, fu tutto litorale mediterraneo della Siria. La nuova R.A.U. avrà i suoi porti e i suoi commerci aperti sul Mediterraneo, il Mar Rosso e il Golfo Persico. Sarà, grosso modo, metà in Asia e metà in Africa, gravitando contemporaneamente, attraverso gli accennati sbocchi, verso il bacino euro-mediterraneo e verso quello dell'Oceano Indiano. La capitale sarà Il Cairo.

L'IDEA UNITARIA.

Non è necessario sottolineare l'importanza dell'avvenimento. I dati sopra riportati, per quanto possano essere schematici ed estremamente formali, sono per se stessi più che esplicativi. L'attenzione che gli hanno prestata gli osservatori di tutto il mondo, l'interesse che ha suscitato nelle Cancellerie di tutte le maggiori Potenze sono pienamente giustificati.

In realtà l'avvenimento si pone nel corso di un processo storico dominante la vita del Medio Oriente e di cui avemmo già occasione di accennare recentemente (cfr. « Rivista Militare », marzo 1963) su queste stesse pagine. E' il processo che tende a risolvere uno dei problemi fondamentali di questa regione: quello dell'unità araba. La realizzazione programmata il 17 aprile 1963 con la federazione dei tre Paesi, nella dichiarata prospettiva di un suo ulteriore allargamento, è un momento di questo processo e si propone di costituire la chiave di volta che permetterà di risolvere questo problema.

Si tratta, d'altra parte, di un problema tanto più complesso quanto la aspirazione dei popoli arabi all'unità non è un sentimento di oggi. Forse ri-

sale nei secoli sino ad identificarsi con la memoria che essi hanno serbato del loro impero e della sua grandezza. E l'una e l'altra si combinano fra loro, creando una situazione in un certo senso perfino paradossale. Si può affermare, difatti, che gli stessi motivi per i quali l'impero arabo si è sgretolato dall'interno per il tormento delle rivalità dinastiche e dei desideri egemonici di gruppo, pur con il passare del tempo e il mutare delle condizioni, hanno continuato ad essere operanti nell'umiliare ogni anelito d'unione fra i popoli che lo avevano costruito.

Vagheggiamento indistinto e nelle anonime moltitudini arabe essenzialmente inconscio, questa aspirazione, ad ogni modo; ha assunto negli ultimi decenni un valore più realistico. Il fenomeno ha cominciato a delinearsi dal momento in cui, frantumato l'Impero Ottomano dalla prima guerra mondiale, rivoluzionata la situazione internazionale dalla seconda, il riconosciuto diritto dei popoli all'indipendenza dette al Medio Oriente la fisionomia politica che più o meno lo caratterizza ancora. Dai mandati della trasformata Società delle Nazioni, dalle sudditanze generiche, ma sostanziali, gli Stati arabi della regione nacquero allora o si consolidarono nella loro individualità, resa più dinamica da un rinascente nazionalismo; e ciascuno dei maggiori fra essi si trovò ad essere almeno un poco portatore di questa idea unitaria.

L'idea, del resto, era nei fatti tanto che, se pure con ben diverse prospettive, finì per imporsi al realismo politico delle Potenze più interessate a questo nevralgico e vitale settore geografico. Non per nulla nella riorganizzazione della Comunità internazionale, quale si venne divisando, sulla fine del secondo conflitto mondiale, attraverso gli sforzi congiunti anche se non sempre concordanti delle diplomazie inglese, statunitense e sovietica, la Gran Bretagna fece leva sull'idea unitaria per tutelare gli interessi che conservava nel Medio Oriente. In effetti è dalla considerazione di questa realtà in fieri *che, sotto gli auspici della Gran Bretagna, nacque al Cairo la Lega Araba.*

La Lega Araba.

Dalle prime discussioni, intese a dare vita a quella che poi si è chiamata l'Organizzazione delle Nazioni Unite, per arrivare sino ad oggi, l'opinione pubblica mondiale si è abituata a veder sorgere tutta una lunga serie di patti regionali. Alcuni di essi — e basterà citare il Patto Atlantico — hanno assunto un ruolo predominante nella vita dei singoli Stati e nelle relazioni fra loro. In questa serie la Lega Araba, costituita il 22 marzo 1945 al Cairo tra l'Arabia Saudita, l'Egitto, la Giordania, l'Iraq, il Libano, la Siria e lo Yemen, forse, nel momento presente, non è l'Organizzazione regionale di maggiore rilievo e di più viva attualità. Essa, tuttavia, è la prima che sia stata decisa dopo la nascita dell'O.N.U. Il primato, ormai, ha soprattutto un valore storico, ma proprio per questo viene a costituire la controprova dell'azione operante che l'idea unitaria sviluppava fra i popoli arabi.

Secondo la sua Carta istitutiva, la Lega è stata stretta allo scopo di rafforzare i vincoli tra gli Stati che ne entravano a far parte; di coordinare, attraverso una loro effettiva collaborazione, i loro programmi politici; di salvaguardare la loro indipendenza e la loro sovranità; di tenere presenti, in senso lato, i loro interessi nei confronti dei Paesi estranei alla regione. C'è forse solo da notare che una certa restrizione ai suoi sviluppi finiva per essere tradita dagli specifici e ben identificati settori nei quali la Carta costituzionale della Lega ha voluto applicare la divisata più intima collaborazione. Infatti, all'atto pratico, i settori erano quelli: a) degli affari economici e finanziari, compresa la reciprocità commerciale, le tariffe, le valute, le questioni agricole e di commercio; b) delle comunicazioni, comprese le ferrovie, le strade, l'aviazione, la navigazione, le poste e i telegrafi; c) delle questioni connesse con la nazionalità, i visti, i passaporti, l'esecuzione delle sentenze e l'estradizione dei criminali; d) degli affari sociali; e) della sanità pubblica.

La decisione di stabilire la sede della Lega al Cairo è stata giudicata un indice significativo: se da una parte rappresentava il riconoscimento dell'insieme dei fattori che facevano dell'Egitto lo Stato più importante del gruppo, dall'altra era considerata la naturale conseguenza degli stretti rapporti che, in quegli anni, legavano ancora l'Egitto alla Gran Bretagna. E, negli accennati obiettivi della diplomazia britannica, questi rapporti erano ritenuti di una importanza determinante della funzione della Lega guidata dal Cairo. La collaborazione inter-araba, del resto, nei limiti indicati, non si presentava nemmeno come una sia pur lontana intenzionale premessa di una più stretta unione costituzionale degli Stati impegnati ad essa.

A distanza di poco meno di venti anni, tuttavia, è legittimo chiedersi se la Lega non abbia contribuito efficacemente a maturare l'aspirazione unitaria araba sul piano della realtà pratica. Sostiene l'ipotesi il consuntivo di un'altra esperienza: quella che ha dimostrato come, in ultima analisi, alla più formata e più provata opinione pubblica della vecchia Europa continentale, l'idea-forza dell'unione dei suoi Stati, umiliata dal clamoroso fallimento dei tentativi compiuti quando si credette possibile realizzarla facendo fulcro sui principi generali e sulle combinazioni politiche piuttosto che su interessi concreti di natura economica, è tornata a riproporsi e ad imporsi attraverso un cammino simile a quello tracciato per la Lega Araba. In realtà non sempre la storia procede lungo i binari che le volontà degli uomini cercano di predisporle; anzi, spesso si finisce per registrare esattamente il caso contrario.

Il sogno di Re Abdallah.

Ad ogni modo è interessante notare che due anni prima della costituzione della Lega Araba veniva fondato a Damasco il « partito della rinascita araba » — il Baats — con il dichiarato scopo di operare a favore dell'unità dei Paesi arabi. Sulla base di questo riferimento, infatti, si potrebbe dedurre

che il patto regionale arabo del 1945, nonostante le sue limitazioni e le preclusioni implicite ed esplicite che conteneva, aveva colto e dato forma ad un processo già più compiutamente in corso di sviluppo.

Ogni altra considerazione a parte, sta di fatto che, con la costituzione del Baats, la Siria assumeva nello sviluppo unitario arabo una posizione di punta che, in seguito, doveva caratterizzare con particolare dinamismo tutta la sua convulsa situazione interna.

L'avvenimento, in quanto registrato in Siria, per l'esattezza potrebbe anche apparire contraddittorio, almeno nei confronti con quello che era stato l'atteggiamento di molti uomini politici siriani nel tempo che fece immediato seguito alla prima guerra mondiale. Molti osservatori, infatti, ricordano ancora oggi come, nel 1918, i siriani rivendicassero una netta separazione della questione intrecciata sulla sorte del loro Paese da quella araba, insorgendo contro la politica di Londra, impegnata a costruire per l'hascemita Feisal un regno con capitale Damasco. Si affermò, così, fra l'altro, che la popolazione della Siria, se pur era di lingua, non era di origine araba e si fece appello per sostenerlo alla storia e alla coscienza degli esperti. Può risultare strano, quindi, che proprio in Siria si costituisse un partito politico sull'idea centrale dell'unione dei popoli arabi e in funzione di essa. Solo in un secondo tempo, difatti, nel 1952, il Baats assunse, con il confluire nella sua più larga corrente di un altro partito siriano, la qualificazione di « socialista » e sottolineò quest'altro aspetto ideologico del proprio programma e il socialismo divenne il denominatore comune dell'unione che esso postulava.

Il fatto è che le vicende di questo Paese non possono essere valutate a prescindere dal sensibilissimo nazionalismo delle sue genti, un nazionalismo che costituisce un fattore costante di tutti gli atteggiamenti siriani, i più complessi e i più contraddittori. Ed è in un certo senso il nazionalismo siriano che, dopo aver reagito negativamente alla prospettiva di un assoggettamento della Siria ad una Casa regnante ad essa straniera ed estranea alla concezione repubblicana dello Stato, propria della sua popolazione, riprende nel secondo dopoguerra l'idea dell'unità. In ultima analisi questa diventa quasi una rivalsa nei confronti delle mutilazioni territoriali alle quali era stata sottoposta in seguito alla spartizione di quello che era stato l'Impero Ottomano. La Siria « storica », difatti, si allarga ben oltre i 200 mila chilometri quadrati di superficie rinchiusi entro i suoi attuali confini.

E « grande Siria » sarà chiamato il primo concreto progetto di unione territoriale prospettatosi fra i Paesi arabi del Medio Oriente. Vi avrebbero dovuto partecipare la Siria, qual è oggi, la Transgiordania e la Palestina. Si taceva del Libano, ma non si può escludere che segretamente si pensasse ad una sua inclusione nella vagheggiata nuova unità statale araba. Tuttavia, malgrado il nome con il quale veniva indicato, il progetto non era preso sul proprio conto dal Governo di Damasco. Il suo artefice era un altro esponente della Casa Hascemita: Abdallah di Transgiordania.

Appare chiaro, anche alla più superficiale osservazione, il collegamento tra questo progetto e la politica inglese attraverso i rapporti intercorrenti tra la Gran Bretagna e la Transgiordania, nel rilievo di quanto essi fossero ancora più stretti di quelli esistenti, al momento della istituzione della Lega Araba, tra la Gran Bretagna e l'Egitto. Appare chiaro, altresì, come l'eventuale formazione della « grande Siria » fosse destinata a mutare profondamente tutta la situazione del Medio Oriente, rivoluzionando quegli instabili equilibri di forza sui quali si reggeva e ai quali, oltre tutto, erano legati concreti interessi delle stesse maggiori Potenze occidentali. Alle negative reazioni di alcuni Stati arabi, come l'Egitto e l'Arabia Saudita, si aggiunsero, così, più o meno palesi, ma non meno negative, le reazioni della Francia e degli Stati Uniti. Non stupisce, pertanto, il fallimento del piano.

La crisi scoppiata in seguito alla costituzione dello Stato di Israele permetterà, in effetti, alla Transgiordania — unico, tra i Paesi arabi, a trarre un vantaggio materiale dal conflitto — di occupare quella parte della Palestina che Israele doveva lasciare agli arabi per la divisata costituzione di uno Stato arabo di Palestina; la Transgiordania si trasformerà, con l'annessione di questo territorio, in Regno hascemita di Giordania, ma la « grande Siria » non verrà costituita. E Re Abdallah il 20 luglio 1951 pagherà, nella grande moschea di Gerusalemme, con la vita il suo sogno ambizioso.

La « mezzaluna fertile ».

Il problema dell'unità araba, intanto, si inseriva in un più vasto contesto internazionale e si proiettava nel contrasto fra l'Oriente e l'Occidente politico per diventare — anche sotto questo profilo — strumento a un fine, nell'intricato groviglio dei più diversi interessi e dei più tormentati sentimenti. In effetti le istanze del nazionalismo arabo, ormai ovunque affermatosi, non collimavano nell'espressione dei loro proponenti, se non nell'unica e, qualche volta, forse solo formale ostilità ad Israele. Nè collimavano le politiche delle Potenze occidentali in rivale concorrenza nella regione. Le rivendicazioni nazionalistiche operavano e si combinavano con quelle sociali e le une davano volto alle altre in una scambievole giustificazione.

In questo quadro si registrava, allora, una frattura nel processo di unificazione araba che non era solo il risultato di concorrenti volontà egemoniche e si formavano due poli di attrazione ben distinti: uno era rappresentato da Bagdad, l'altro dal Cairo.

C'era in questa distinzione una realtà storica che qualcuno ha creduto di esprimere immaginificamente ricordando che mentre il gran fiume dell'Egitto, il Nilo, corre a gettarsi nel Mediterraneo, il Tigri e l'Eufrate, i grandi fiumi dell'Iraq, si sviluppano con un corso opposto per trovare il loro sbocco nel Golfo Persico. Ma in questa distinzione c'era ancora una realtà attuale. La costituiva la decisione dell'Iraq di accettare la tesi occidentale

e, particolarmente, la tesi inglese per quello che riguardava il Medio Oriente, le minacce che incombevano sulla regione e la sua organizzazione a difesa. Difatti la decisione che portava l'Iraq a stringere con la Turchia il patto da cui si sviluppava la M.E.T.O. — quella che ora è diventata la CENTO — si opponeva agli atteggiamenti e alla decisioni dell'Egitto che, impegnato su posizioni di neutralità, quanto meno polemiche nei confronti dell'Occidente, si mostrava disposto a collaborare con l'Unione Sovietica e i Paesi a regime comunista.

Così distinti l'uno dall'altro, Bagdad e Il Cairo sviluppavano ciascuno una propria politica di unificazione araba.

Il ramo iracheno della Casa Hascemita riprendeva, in effetti, il disegno che già era stato di Re Abdallah e riproponeva con più ampio respiro, con l'aggiunta dell'Iraq, il progetto della « grande Siria » sotto il nome storico di « mezzaluna fertile ». Ma la mutata denominazione non impediva che l'unità vagheggiata nel progetto apparisse come la dilatazione del potere di uno Stato, l'ingrandimento territoriale di una dinastia.

Forse il risultato pratico poteva non essere diverso per l'Egitto nel caso di un trionfo della politica unitaria sostenuta dal Cairo. Ma Nasser, con l'idea dell'unità araba preposta alla propria azione, è riuscito a commuovere l'opinione pubblica del Medio Oriente, attratta dai successi del Presidente egiziano. La sua idea si trasformava in dottrina, e il cosiddetto « nasserismo » divenne, di fatto, un movimento politico operante, anche al di fuori dei confini dell'antica terra dei Faraoni, con lo slancio di una speranza che vedeva nel suo successo l'accoglimento di tutte le istanze e la soddisfazione di tutti i più repressi sentimenti dei popoli arabi.

La Federazione siro-egiziana.

La prova di forza tra le due politiche si doveva registrare in Siria, quasi sulla scia delle reazioni di questo Paese all'accordo turco-iracheno firmato a Bagdad il 24 febbraio 1955. Difatti subito dopo la firma di esso si registrava la conclusione di un trattato di collaborazione militare ed economica tra la Siria e l'Egitto. Era una vera e propria alleanza, più stretta di quella che, a complemento del trattato istitutivo della Lega Araba, i Paesi ad essa aderenti, istruiti dalle esperienze del conflitto con Israele, avevano concluso fra loro con il nome di « Patto di garanzia collettiva ». Basti citare, a confermarlo, il fatto che il trattato siro-egiziano prevedeva l'istituzione di un Comando comune permanente delle Forze Armate dei due Paesi. E si trattava soltanto di un primo passo. Pochi mesi più tardi — nell'ottobre 1956 — un nuovo trattato siro-egiziano decideva, per un più valido perseguimento degli scopi di reciproca difesa propostisi dalle due Parti contraenti, di costituire un Consiglio Supremo, un Consiglio di guerra e un Comando unificato. Da notare

che alla suggestione di questi patti non potevano sottrarsi nè lo Yemen nè l'Arabia Saudita.

A parte il Libano, che ha una situazione sui generis, *si delineava così un isolamento dell'Iraq e, parallelamente, della Giordania. Esso, tuttavia, doveva ancor più precisarsi quando, nel settembre 1957, l'intima collaborazione militare tra l'Egitto e la Siria si sostanziava con un accordo per l'unione doganale dei due Paesi, premessa all'unione federale politica che i rispettivi Parlamenti sollecitavano con un voto unanime il 18 novembre di quello stesso anno. Il voto era realizzato il 1° febbraio 1958 nell'incontro al Cairo fra Nasser e il Presidente della Repubblica siriana el-Kuwatly che firmavano un documento in base al quale Egitto e Siria davano vita alla Repubblica Araba Unita. E ad essa si federava lo Yemen.*

All'avvenimento rispondevano subito dopo, il 14 febbraio, Re Feisal dell'Iraq e Re Hussein di Giordania, che da Amman proclamavano l'unione federale dei loro due Stati. Nei confronti della Repubblica Araba Unita si veniva, pertanto, ad opporre la Federazione Araba. Non era però la realizzazione del progetto della « mezzaluna fertile » e doveva avere una vita molto breve. La rivoluzione scoppiata esattamente cinque mesi più tardi a Bagdad — il 14 luglio —, rovesciando dal trono iracheno la Casa Hascemita, dissolveva di fatto la Federazione.

La conseguenza sembrava essere la prospettiva di un trionfo della politica unificatrice di Nasser e dei suoi indirizzi in campo internazionale. L'Iraq, in realtà, usciva dalla contrastata alleanza nata nella sua capitale, ma, per ripetere l'immagine già ricordata, il Tigri e l'Eufrate continuarono ad avere un corso opposto a quello del Nilo. Bagdad e Il Cairo continuarono ad essere due poli opposti di attrazione sul mondo arabo. E, in pratica, la prova di forza tornò a riproporsi in Siria.

In realtà l'unione della Siria e dell'Egitto, più associati che fusi insieme dalla decisione del 1958, alla distanza di tempo aveva cominciato a denunciare tutte le sue intime difficoltà; ed era emersa soprattutto la realtà spirituale, sociale e politica della Siria per quell'insieme di fattori che impedivano di applicarvi i metodi e i sistemi validi per l'Egitto.

Si sottolineava, così, che la Siria, antico Paese di commerci e di scambi, si rifiutava di accettare l'industrializzazione intensiva che Il Cairo aveva programmato per essa. Inoltre l'azione di governo intrapresa con l'appoggio della censura e delle misure di polizia, per questa sua stessa natura finiva per urtare contro l'indole e le tradizioni stesse dei siriani, provocando una reazione non inferiore a quella degli interessi lesi dalle imposte riforme di struttura. Le opposizioni venivano, quindi, rafforzate da un insieme di fattori determinanti. Da una parte le classi colpite dal processo di riforma rivendicavano l'onore di aver sostenuto la lotta per l'indipendenza della Siria. Dall'altra il processo intrapreso per eguagliare il livello tra la « provincia siriana » e quella « egiziana » della R.A.U. in pratica si riduceva ad un abbassamento

del livello di vita della prima su quello della seconda. E questo finiva per incidere negativamente sull'insieme della popolazione siriana. Su tutto operava, inoltre, il fattore nazionalistico, nella frustrazione di quelle che la Siria considera le sue più legittime e naturali aspirazioni. Per i siriani l'avvenuta unione della loro terra con quella egiziana non si identificava, nella maniera nella quale si era in pratica estrinsecata, in una tappa decisiva del processo dell'unificazione della nazione araba. Era, a favore del Cairo, quello che la « mezzaluna fertile » avrebbe potuto essere a favore di Bagdad.

La nuova realizzazione.

Un colpo di Stato a Damasco poneva fine, il 28 settembre 1961, alla unione della Siria con l'Egitto e tornava ad aprire la questione dell'unità dei Paesi arabi a tutte le possibili soluzioni: a quella prospettata dal Cairo, a quella vagheggiata da Bagdad. Nel raffronto, le eventuali scelte, che ancora una volta Damasco avrebbe potuto compiere, si prospettavano con un valore decisivo.

Toccava, tuttavia, allo Yemen diventare l'indice della ripresa del « nasserismo », mortificato dalla secessione siriana: lo Yemen, che non aveva dato pratico seguito alla accennata federazione con la R.A.U. Ciò avvenne con il colpo di Stato che il 26 settembre 1962 rovesciava la feudale monarchia yemenita e proclamava la repubblica.

Per contro l'avvenimento destinato a ridare piena dinamicità alla situazione si doveva verificare nell'Iraq con un altro colpo di Stato: quello che vi portava al potere il Baats, appoggiato dalle non disperse correnti favorevoli a Nasser. Infatti, esattamente un mese più tardi, l'8 marzo 1963, le stesse forze assumevano il governo in Siria e il loro trionfo si poteva considerare un diretto riflesso di quanto era avvenuto nell'Iraq.

Damasco e Bagdad trovavano, così, un comune denominatore politico che, per la sua orientazione, allineava le due capitali sulla stessa posizione programmatica del Cairo. La denominazione ufficiale dell'Egitto — Repubblica Araba Unita — ridotta ad avere un valore simbolico puramente formale aveva di nuovo una sostanza: Egitto, Siria ed Iraq, come abbiamo riferito all'inizio di questo panorama, decidevano di federarsi.

Il processo politico costituzionale sarà tuttavia più lento e meditato di quello che aveva dato vita alla prima unione tra la Siria e l'Egitto. Si è disposto, infatti, che la nuova costituzione federale fra i tre debba essere approvata entro il prossimo settembre con un referendum da indire in ciascuno dei Paesi federati. E soltanto dopo la proclamazione dei risultati del referendum la rinnovata Repubblica Araba Unita inizierà la propria esistenza costituzionale. Ma neppure allora il processo istitutivo si potrà considerare concluso. Inizierà un periodo transitorio di venti mesi nel corso dei quali, gradualmente, si provvederà ad insediare tutti gli organi e i poteri contemplati dalla

Costituzione per arrivare, solo alla fine, alla formazione di un vero e proprio governo federale, responsabile della politica interna ed estera.

Nel frattempo i poteri federali che riguardano gli affari esteri, la difesa, l'economia, l'istruzione, l'amministrazione della giustizia e le comunicazioni, saranno esercitati da un Consiglio presidenziale. Questo si prevede composto dal Presidente della R.A.U. e da tre vice Presidenti, uno per ognuno dei tre Paesi federati. Ad ogni modo il Presidente avrà il comando supremo delle Forze Armate, nominerà e licenzierà i Ministri e gli alti funzionari civili e militari.

Immaginando che questa facoltà non sarà formale, si sottolinea che con essa il Presidente — che sarà certamente Nasser — finirà per esercitare una influenza determinante anche in seno al Gabinetto federale, previsto ad affiancare il Consiglio presidenziale. Tuttavia alla fine del periodo transitorio, il potere legislativo sarà esercitato da un Parlamento bicamerale elettivo, investito di tutti i poteri di cui dispone il Parlamento in un regime parlamentare moderno.

Sul piano teorico non si esprimono riserve a questo proposito, pur rilevando che necessariamente l'Egitto finirà per avere una posizione dominante conferitagli, oltre tutto, dal fatto che, se nel Senato ognuno dei Paesi federati disporrà di un eguale numero di seggi, nella Camera dei deputati questi saranno proporzionati alla loro rispettiva popolazione. E l'Egitto conta, da solo, una popolazione più che doppia di quella dell'Iraq e della Siria uniti insieme.

Luci ed ombre.

Un correttivo è stato disposto, sancendo che ogni singolo Paese federato possa disporre di governi e di parlamenti regionali e possa godere di una propria Costituzione, con l'unica più che logica precisazione, che queste Costituzioni particolari non vengano a contrastare con quella federale nè contraddirla. Ma è una formula vaga, la cui validità deve essere giudicata sulla base di altri elementi: quegli stessi in ordine ai quali va giudicato l'effettivo sviluppo della nuova unità statale costruita fra i tre Paesi.

Essi, in realtà, si sono trovati allineati su una stessa base, hanno un comune ideale e delle concezioni comuni, ma nelle loro espressioni programmatiche esistono anche delle differenze delle quali è necessario tenere conto. La visione della dinamica politica interna propria delle forze rivoluzionarie al potere nell'Iraq e in Siria in alcuni punti, che alla prova dei fatti potrebbero rivelarsi anche fondamentali, non coincide con la dottrina proclamata da Nasser, nel 1962, nella Carta nazionale per formulare i principii e determinare i quadri dell'Unione socialista araba. Il Baats, così, ad esempio, rifugge dal concetto della lotta di classe come da quello del partito unico e fa leva su manifestazioni di libertà che mal si adattano con la prassi del Cairo.

Queste diversità vanno, inoltre, inquadrate in difficoltà obiettive anche di ordine economico. Sul piano economico i tre Paesi non sono complementari, avendo tutti e tre la base principale nell'agricoltura, che offre le più consistenti entrate della loro esportazione: all'Egitto il 78%, alla Siria il 73%, all'Iraq — petrolio a parte — il 50%. I redditi nazionali, quali quelli che all'Egitto derivano dal Canale di Suez, alla Siria da quelli sulle pipelines, *all'Iraq dal petrolio, per quanto considerevoli non si prospettano tali da sostenere da soli un programma della portata di quello che sarebbe necessario a dare una base economica al processo di unificazione. E nel caso specifico dell'Egitto e dell'Iraq sono inversamente proporzionali alle rispettive popolazioni. Sono stati di fatto che potrebbero acuire le diversità ideologiche, riproporre i contrasti storici, rinnovare le incomprensioni spirituali e psicologiche.*

Nell'elenco delle difficoltà deve, quindi, trovare posto tutta la somma degli interrogativi che scaturiscono dalla stessa situazione internazionale, quella generale e quella particolare del Medio Oriente. E anche a queste è necessario trovare una valida e pacifica soluzione.

Il processo unificativo arabo ha segnato il 17 aprile 1963 una grande data: l'ha segnata soprattutto perchè è arrivato ad un punto cruciale che deciderà del futuro sviluppo.



SUI PRODROMI
DI UNA EFFICACE PREPARAZIONE DIFENSIVA

Mai come nella contingenza attuale l'arte militare è stata affollata da teorie e tendenze diverse, così tante da rendere ardua una scelta che, invero, in nessun tempo è stata facile. A volte viene addirittura da credere che non siano più validi i principi fondamentali della lotta che, pure, hanno retto i secoli, nè possono mutare perchè sono nella natura stessa dell'uomo, il quale, se tutto trasforma, resta sempre uguale a se stesso.

Forse nessuno oggi si sente di giurare tranquillamente sulle parole di Clausewitz: « Benchè le tecniche cambino ogni giorno, le tattiche non cambiano mai ». Eppure se sono sempre le tecniche che debbono adattarsi alle tattiche è tuttavia patente che le tecniche sono state sconvolte, in questi ultimi anni dall'apparizione di inopinati strumenti di lotta, da armi che, per una loro presunta assolutezza, prescinderebbero dalla relatività sulla quale, invece, è impostata e sviluppata la tattica.

Ma fin dove sono valide le « presunzioni » sugli effetti delle nuove armi in mancanza di concrete esperienze?

Non molti mesi fa alcuni giornali — « Times » ed altri — hanno riportato in breve, che un'esercitazione militare cui partecipavano Forze Armate di diverse nazioni « è stata improvvisamente sospesa » al momento in cui era ormai evidente che i danni dovuti all'impiego di bombe nucleari sarebbero stati tali da sottrarla al regno delle operazioni militari pianificate . . . da rendere impossibile qualsiasi controllo delle attività operative . . . da, praticamente, annientare le comunicazioni e i servizi pubblici . . . ». Così il « Times ».

Come dire che, nel caso reale, sarebbe stato il caos!

Il citato quotidiano metteva, inoltre, in evidenza il fatto che gli effetti di una eventuale guerra nucleare, prospettati dalla esercitazione, avrebbero sorpreso « per la rapidità e l'entità delle distruzioni » gli stessi operatori che, pure, erano i più qualificati a prevederli.

Si potrebbe discutere sulla veridicità e sull'esattezza delle suddette notizie: un'esercitazione può finire in anticipo tanto per smentita quanto per conferma delle sue previsioni, e può darsi, quindi, che non di sorpresa si sia trattato ma di convalida.

Se, tuttavia, con molta cautela debbono essere accolte certe semplicistiche interpretazioni in materia militare, sono pur lecite, in mancanza di dati, alcune considerazioni relative alle citate notizie ed ai problemi che esse ripropongono.

Posto che nella suddetta esercitazione le ipotetiche bombe nucleari siano state impiegate a ragion veduta, ossia nella misura di una giusta economia di guerra che tenga conto di effetti e di disponibilità nel quadro generale della lotta, è da considerare incombente, su ogni orientamento e ogni programmazione, l'ipotesi di un « potere di incasso nucleare » negativo; in altre parole, allo stato attuale delle organizzazioni e dei mezzi di difesa, non si avrebbe la possibilità di incassare i colpi della guerra nucleare e sopravvivere: nè vinti, nè vincitori, ma il caos e la morte.

Una considerazione, questa, che potrebbe anche avere i suoi — pur non lampanti — aspetti favorevoli. Quale confortevole e rassicurante deduzione se ne potrebbe infatti trarre se, frattanto, si potesse aver fede nel buon senso degli uomini e credere che nessuno vorrà mai portare il mondo alla distruzione?

Ma chi può crederlo quando talvolta un minimo di buon senso è mancato perfino — o soprattutto? — a qualche capo responsabile della vita e del destino dei popoli?

Assurdità dell'impreparazione.

Sarebbe antistorico, tragica leggerezza cullarsi nella fiducia di una certezza che, pur nella negatività del potere d'incasso nucleare, non vi sia chi scateni un nuovo conflitto mondiale; sì che *operare per evitarla e prepararsi come se fosse imminente* è, indubbiamente, la più pacifica delle soluzioni da adottare di fronte al problema della guerra.

E' proprio necessario ribadire, malgrado i tempi che corrono e gli esempi che si susseguono, che l'impreparazione non è « opera » che giovi ad evitare la guerra? Vogliamo confrontare i casi della Svizzera o della Svezia — neutrali armatissime — e dell'India disarmata? O vogliamo citare l'antica saggezza del « si vis pacem para bellum »?

Quando irrompe la piena è più facile abbandonarsi ai flutti che tenersi fermi. Si richiede più forza per evitare la guerra che per esserne coinvolti.

« I rapporti umani sono rapporti di forza ».

Nella lotta tra popoli, ancor più che in quella tra individui, la giustizia non ha mai trionfato se non era dalla parte del più forte; e se in una società civile gli uomini trovano nel gendarme la forza che singolarmente non hanno, non esistono, però, i gendarmi dei popoli.

I popoli debbono provvedere da sè alla difesa dei loro diritti, alla propria sopravvivenza: munirsi dei mezzi necessari e adeguarli alle varie esigenze così come facevano i singoli uomini quando vivevano isolati.

Bisogna, purtroppo, rassegnarsi a riconoscere che, malgrado i giganteschi progressi della scienza, i popoli sono moralmente, ancora, come erano gli uomini all'epoca delle caverne: e come, altrimenti, spiegarsi il quotidiano ricorso alla sopraffazione, alla violenza, alla guerra in ogni parte del mondo?

Nè si possono saltare i secoli con l'invenzione e l'adozione di organizzazioni sul tipo dell'ONU — se utile non risolutiva — o della defunta Società delle Nazioni.

Nessun popolo geloso dei propri destini è facilmente disposto a cedere ad altri la tutela dei propri diritti.

Ma a che servirebbe un pacifismo ad oltranza unilaterale quando tutti si armano?

Prepararsi a difendersi è una necessità ineluttabile; e prepararsi significa armarsi aggiornatamente: per l'oggi fatale, non per ieri o per domani.

Non è un mistero, ormai, che nei giorni di Cuba si è stati più volte a pochi secondi dall'inizio di un nuovo conflitto, in un momento in cui, forse, neppure Stati Uniti e Russia erano preparati alla lotta con qualche possibilità di sopravvivervi. Non sapremmo perchè sarebbe stata possibile una guerra per Cuba ma non dovrebbe esserlo per Berlino o per la difesa dell'Europa.

« Un uomo di buon senso — è una vecchia favola indiana — disse un giorno al saggio che stava in contemplazione sulla riva di un fiume: interrompi la tua meditazione un'ora ogni giorno e costruisciti un gradino su quella parete rocciosa. Ma il saggio non intese e quando, improvvisamente, scese la piena e lo travolse egli annaspò nell'acqua e fu sommerso; nè venne a galla la sua saggezza ».

Quanti popoli sarebbero ora, già sommersi se fosse scoppiata la guerra per Cuba?

Per evitare di essere travolti, per sottrarsi alla piena bisogna costruirsi giorno per giorno un gradino e nella solida roccia.

Nessun uomo può rassegnarsi a morire senza almeno tentare di difendersi; tanto meno i popoli.

Nelle sue linee generali la difesa è sempre uguale: arrestare o sopportare l'offesa e, infine — poichè a lungo andare, anche i colpi di spillo diventerebbero mortali — reagire e annientarla.

L'arresto dei colpi nucleari sarà, forse, possibile in un domani augurabilmente vicino, ed il missile antimissile — ad esempio — è una delle vie su questa mèta. La sopportazione dei colpi è compito della Difesa civile ed alla sua efficienza è proporzionale il « potere di incasso » nucleare e dell'offesa in genere. La « reazione » o difesa attiva, ovviamente, è affidata alle forze di campagna.

Si tratta dei grandi, fondamentali capisaldi della difesa, sui quali sono investiti problemi ben più grandi dei singoli uomini; problemi che, indub-

biamente, vanno risolti in sede appropriata e competente, ma non inutilmente posti anche alla luce di una più ampia e varia collaborazione.

Anche il vento e la pioggia sagomano le montagne portando granelli di sabbia; così i dibattiti e l'opinione di massa concorrono a definire i lineamenti essenziali dei problemi pur complessi o, ancora, in evoluzione.

I problemi militari in fondo vestono ancora un manto esoterico che — nei tempi di guerra totale — è, quanto meno, antiquato ed inutile. Non vi è oggi, problema nazionale che non sia di interesse militare e così, per contro, non esiste problema esclusivamente militare: la problematica militare è necessariamente diventata essoterica ed ogni cittadino può avere qualcosa da dire in merito; e deve dirla. Perciò è auspicabile e, sotto certi aspetti, necessaria, la più aperta diffusione di questa problematica: bisogna che la Nazione sia ben consapevole delle esigenze della sua difesa e corresponsabile delle decisioni relative al suo apprestamento; bisogna che la Nazione sappia che se coinvolta in una guerra nucleare — e chi può garantire che non lo sarà mai? — il Paese verrebbe distrutto se mancasse di una Difesa civile e se disponesse di Forze Armate che potrebbero risultare, alla prova dei fatti, inadeguate o asfittiche, malgrado ogni generoso sforzo di capi e gregari.

Una difesa civile efficiente è indispensabile.

Più grave, anche perchè generalmente più trascurato, è il problema della Difesa civile il quale, a quel che si vede (e che si dovrebbe vedere), in alcuni Stati non si può dire neppure posto, mentre la sua risoluzione è premessa indispensabile alla sopravvivenza della Nazione e all'efficienza, all'esistenza stessa delle Forze Armate.

La vita di molte centinaia di migliaia di « civili » avrebbe potuto risparmiare la Difesa civile se fosse stata efficiente nel passato conflitto; quella di molti milioni, quella di intere Nazioni perderebbe qualora si presentasse ancora impreparata ad una nuova guerra, se nucleare.

Un tempo, alla sopravvivenza di una Nazione bastava un efficiente Esercito schierato ai sacri confini dello Stato. Ma che farebbe, oggi, anche il miglior Esercito, senza una Difesa civile efficiente, in una eventuale guerra nucleare?

L'Esercito infatti può vincere solo fin quando la popolazione resista. Un Esercito, se pure riuscisse a sopravvivere, in un Paese che senza una efficace Difesa civile diventerebbe un cimitero di rovine, servirebbe soltanto a seppellire i morti: un esercito di becchini.

Sottrarre popolazioni, animali e beni agli effetti immediati e ritardati delle esplosioni nucleari, soccorrere gli individui colpiti, tutelare, disciplinare, riorganizzare gli indenni, decontaminare uomini, animali e cose, ripristinare i servizi pubblici e l'efficienza degli organi statali, delle industrie, della produzione e del lavoro, riattivare in breve, la vita del Paese che, indubbia-

mente, per un tempo più o meno lungo resterebbe paralizzata nell'eventualità di un attacco nucleare: questi i compiti della Difesa civile in una guerra nucleare, giganteschi compiti da coordinare con quelli della Difesa del territorio e con le esigenze dell'alimentazione delle Forze di campagna o di intervento, in un *quadro assolutamente unitario* dell'organizzazione della condotta della Difesa nazionale ed eventualmente alleata.

Se così stanno le cose, ed è purtroppo evidente che così stiano, non occorrono lunghe riflessioni e molti discorsi per rendersi conto che la mancanza di una organizzazione di Difesa civile costituisce un baratro, spaventosamente aperto, nel quale una Nazione inesorabilmente sprofonderebbe se scoppiasse una guerra nucleare; un baratro che non dovrebbe esistere e che deve urgentemente essere colmato ove esista, mentre per esserlo, richiede lungo e pesante lavoro, gravosi sacrifici tanto più gravosi quanto più tardivi.

E' questione di vita o di morte che ogni cittadino, di ogni Paese, deve conoscere; e non dare l'allarme a chi inconsapevolmente è sovrastato da un pericolo mortale è un delitto; nel caso, un delitto contro l'umanità.

Tocca alla stampa, soprattutto a quella militare, lanciare questo grido di allarme e ripeterlo e diffonderlo finchè non verrà ascoltato.

E' ora di parlar chiaro. Esiste « il complesso del guerrafondaio »: forse una reazione al già disprezzato complesso del « pacifista » per cui ognuno, in un recente passato, voleva mostrarsi attivista e battagliero: o, forse, soltanto il frutto dell'abitudine a dire che tutto va bene.

E' certo che, soprattutto in questo dopoguerra, molto silenzio si è fatto sulla necessità della Difesa, quasi che il chiedere i mezzi per provvedervi, o il concederli, significasse voler fare la guerra ad ogni costo e non, piuttosto, prepararsi ad evitarla.

Bisogna spezzare questo deleterio silenzio che, non solo addebiterebbe domani, responsabilità a chi non deve averle, ma, soprattutto, inganna l'opinione pubblica e crea pericolose, talvolta tragiche illusioni.

E' forse da chiarire, ancora, che la Difesa esiste e chiede sacrifici ai cittadini per difendere i cittadini stessi e i beni di tutti? Che una difesa inefficiente è, oltre che inutile, uno sperpero? Che è preferibile non fare piuttosto che far male?

Alla fine, infatti, ha più senso mancare totalmente di una difesa — suicidarsi, immolarsi sull'altare della non violenza eretto per il Dio e la gloria della violenza altrui — piuttosto che avere una Difesa inefficace.

O sacrifici e denaro, o sangue e rovina.

Questo discorso che si riferisce, principalmente, alla Difesa civile, non è del tutto inutile anche per le Forze Armate; ma non si può, ovviamente, porre alcun confronto tra queste, che esistono in ogni Paese, e la Difesa civile, che difetta ovunque e in qualche Paese non esiste affatto.

Da chi, dove, quando e come sarà necessario difendersi?

Le giuste risposte a questo interrogativo metterebbero a fuoco il vero volto della guerra e definirebbero il problema della preparazione difensiva in termini di concretezza, se non matematici.

L'empirismo è alla base di ogni conoscenza e l'approssimazione grava su ogni acquisizione e ogni espressione del pensiero umano; un'approssimazione che anche quando conseguita in un fenomeno evolutivo, quale quello della guerra, ha una validità limitata nel tempo.

Il mutevole volto della guerra non è mai delineabile in modo nè stabile nè preciso; è solo possibile fermare alcune sue caratteristiche e interpolare; si può, in altre parole, tracciare i suoi lineamenti *per punti,* secondo il metodo cui ricorrono talvolta anche le cosiddette scienze esatte e che, spesso inconsapevolmente, viene applicato in tante determinazioni umane; è possibile, inoltre, tracciare le sue probabili linee evolutive, estrapolando, mediante la determinazione di una legge di variabilità la cui approssimazione decade dopo un certo tempo.

La guerra non è più — se mai veramente lo è stata — guerra di eserciti: è di nazioni; e non è più circoscritta alla zona a cavallo di una linea d'urto più o meno fluttuante: investe tutto il Paese, sulla terra, sul mare, nell'aria e lo impegna in tutto il complesso inscindibile delle sue risorse morali e materiali.

E quando tutto è impegnato e la posta è l'avvenire, la vita stessa di un popolo, quando si tratta di distruggere o di essere distrutti, di uccidere o di essere uccisi, è vano attendersi una discriminazione di colpi, una qualsiasi limitazione che, comunque, influisca disparimenti sull'esito o soltanto sulla rapidità della lotta, nel nome di principi già rinnegati per il semplice fatto di essere entrati in conflitto.

Come illudersi del contrario?

E' appena finita una guerra in cui sono state rase al suolo città intere e massacrati indiscriminatamente i loro abitanti. E qui è stata ferocemente seviziata e decimata una razza umana; là sono stati barbaramente trucidate molte decine di migliaia di prigionieri; più o meno, ovunque sono stati spietatamente fucilati degli innocenti; mentre dove e quando è convenuto sono state scatenate orde multicolori che, predavano i beni, violentavano le donne, assassinavano chi tentava di opporvisi; e, infine, per affrettare, soltanto per affrettare la resa di un vinto, veniva, per la prima volta, scatenato l'inaudito flagello della bomba atomica.

Chi affronta una guerra vuol vincere, e vincere al più presto; ed ogni mezzo che sia, o che ritenga, efficace impiegherà a tal fine.

Ciò è stato sempre vero e più ancora lo sarà nel gigantismo della micidialità dei conflitti.

« Tempo di vento, tempo di lupi: prima che il mondo finisca nessun uomo risparmierà un altro uomo » va cantando la veggente dell'Edda.

Da chi bisognerà difendersi? La risposta a questo basilare interrogativo è di stretta competenza politica, pur se necessariamente informata anche a considerazioni militari oltre che geografiche, storiche, economiche, ideologiche. I trattati, le intese, le alleanze ne costituiscono, indubbiamente, una precisa indicazione; ma non è lecito cullarsi nella fiducia che siano eterni, anche perchè la clausola secondo cui « ultra posse nemo obbligatur » è sottintesa in ogni impegno e « nessun popolo potrà mai decidersi ad immolare se stesso sull'altare della fedeltà ad un trattato ».

Tale incertezza convalida la necessità dell'autonomia della Difesa.

Dove? Non più, o almeno non solo, ai « sacri confini » terrestri e talvolta marittimi, ove solitamente premevano le armate nemiche; ma ovunque dove aviotruppe e missili porterebbero l'offesa, dove si svilupperebbero azioni psicologiche, sovversive, di guerriglia: *intorno agli organi vitali del potenziale nazionale.*

Quando? Augurabilmente mai, inesorabilmente un giorno; e bisogna essere pronti sempre.

Il ritardo di Grouchy a Waterloo ha cambiato il corso della storia. Troppe volte l'intempestivo arrivo di rinforzi ha deciso una battaglia: e come il ritardo nella preparazione bellica non potrebbe decidere di una guerra? Se l'Inghilterra e più ancora la Francia fossero state pronte nel 1939, forse, allora, non sarebbe neppure scoppiato il secondo conflitto mondiale; e non a torto, ancor oggi, il gen. De Gaulle aspramente rimproverava la sconfitta del suo Paese ai responsabili di quella impreparazione: a coloro che non seppero tempestivamente prevedere e provvedere: ai capi civili e militari che si succedettero al timone dei destini della Francia, da molti anni prima del 1939. Infatti una preparazione bellica non si improvvisa in pochi giorni, nè in pochi mesi.

Per eliminare un ritardo all'arrivo bisogna anticipare la partenza, quando, come spesso accade, non basti affrettare il cammino.

Come? Secondo gli eterni principi della lotta, applicata ai mezzi più aggiornati con dispositivi e modalità ad essi variamente adeguati, anche in relazione alla molteplicità delle situazioni possibili. Guai a trascurare i *principi naturali* della lotta, ma grave errore sarebbe il pensare di applicarli in astratto ignorando o sottovalutando aspetti della realtà che condizionerà la loro applicazione. Bisognerà operare per avere qualità, numero, dispositivi, alimentazione di uomini e mezzi al punto e al momento in cui saranno necessari per attenuare, contenere, annientare l'offesa nemica, e per montare, sviluppare, concludere la propria reazione. Bisognerà, inoltre, combattere

secondo le modalità che più convengono, ma anche secondo quelle che imporrà il nemico: e bisognerà sapere e intuire come questi potrà operare.

Si parla con insistenza di nuove forme di guerra che, invero, non sono nuove per niente.

La guerriglia, con le sue incursioni, le imboscate e i sabotaggi già caratterizzò la difesa dei barbari dalle invasioni romane, e sistematica attuazione in grande stile trovò contro Napoleone, nella Spagna e in Russia, mentre le incursioni terroristiche dei mongoli e degli arabi sono ancora da superare; i pozzi avvelenati, gli untori hanno precorso di secoli quella che oggi viene chiamata guerra batteriologica; la propaganda come arma di guerra è già presente nella guerra di Troia; l'antica Grecia già conobbe le guerre ideologiche e tali sotto molti aspetti furono le Crociate; dai cartaginesi, nelle scorribande di Annibale in Italia, ai tedeschi con l'invio di Lenin in Russia, tutti i popoli tentarono di fomentare insurrezioni nel paese nemico.

In realtà non si tratta che di forme antiche di lotta cui la scienza, la tecnica hanno oggi fornito maggiori possibilità di azione. E ciò sta ancora a confermare che la guerra viene combattuta con ogni mezzo possibile. Anche con i mezzi nucleari.

Una particolare fisonomia imprime al volto della guerra la comparsa dell'arma nucleare che consente la concentrazione di forme diverse di lotta in un solo atto: l'offesa nucleare presenta infatti, riuniti, i caratteri dell'effetto esplosivo, di quello incendiario, di quello chimico - batteriologico; la sua enorme potenza, la molteplicità dei suoi effetti — allo stato attuale delle cose — annientano per un certo tempo ogni « potere d'incasso » sulla superficie terrestre e ingigantiscono i problemi della protezione.

Nessuno può seriamente illudersi che un avversario si rassegni a perdere tenendo inutilizzata una parte della sua forza o, soltanto, impiegandola nel modo che egli non ritenga il più vantaggioso in un dato momento della lotta, anche se tale impiego comporti il rischio del suo più tragico destino.

Non è nella fiducia che il nemico si attenga alle regole del gioco che va ricercata la soluzione che attenui le conseguenze di una guerra nucleare; e neppure nella speranza che il nemico « ragioni » — e dovrebbe « ragionare » come « ragioniamo » noi? —.

Le teorie strategiche che orientano attualmente gli americani sembrano tutte informate ad eccesso di fiducia nella « ragionevolezza » dell'avversario: quella della « Counter - force » che postula un attacco di forze nucleari contro forze nucleari e non contro le città; quella del « Balanced - deterrent » che indugia alla previsione che vi saranno soltanto guerre limitate con impiego di armi nucleari tattiche; quella del « Mix » che è un miscuglio delle precedenti.

A noi sembra che la guerra non ammetta soluzioni di ragionevolezza e ricerchi esclusivamente quelle di forza; e la ragione c'entra soltanto per il più efficace impiego della forza.

Non è necessario rinunziare a sperare che una eventuale futura guerra venga limitata e contenuta nei limiti della ragionevolezza; si può anche continuare ad augurarsi che mai più vi sia una guerra; e con tutti i mezzi si deve tentare di evitarla; ma è necessario prepararsi al peggio per poter guardare con qualche tranquillità all'avvenire.

La teoria della « Counter - force » è valida . . . in teoria: risolutiva sarebbe la possibilità di annientare istantaneamente tutta la forza nucleare nemica, ma il nemico tenterà a sua volta il contrario; e i vettori delle bombe nucleari sono missili in ricoveri sotterranei, sono aerei in volo, sono mezzi navali in navigazione: una parte, anche una gran parte delle opposte forze nucleari sfuggirà all'azione della « Counter - force ».

Vi sono Stati che già detengono a migliaia gli ordigni nucleari: ne bastano un centinaio per fortemente nucleizzare un paese di centomila km² (e non è necessario « coprirlo » tutto per ottenere l'effetto di distruggerlo, ove non esista la Difesa civile, o di paralizzarlo per alcune settimane, ove detta difesa sia efficiente).

Nei primi giorni susseguenti ad un attacco nucleare, e in un paese seriamente preparato ad affrontarlo, si deve necessariamente ipotizzare che le popolazioni siano pigiate nei rifugi, senza possibilità di vita attiva; mentre larghe chiazze di morte, centrate nei punti zero, cospargeranno la superficie; le strade saranno sconvolte, ostruite da macerie e da veicoli abbandonati; i ponti, interrotti; collegamenti, acquedotti, impianti elettrici e gas: tutti i servizi pubblici, inefficienti; e su tutto una atmosfera avvelenata che penetra e spegne ogni vita.

Nessuno, neppure il nemico potrà vivere e operare in questa atmosfera di morte; e se reparti speciali vi si potranno avventurare, essi non potranno permanervi a lungo.

Dopo, quando la radioattività diretta sarà decaduta a valori non mortali, le popolazioni potranno cominciare a far ritorno alla superficie e ad iniziare la lunga opera della riattivazione della vita del paese.

E' il momento in cui piccoli nuclei nemici, ben attrezzati, piombando dal cielo o sorgendo dal mare potrebbero aver ragione di popolazioni intere. E' il momento in cui, appena pochi raggruppamenti tattici, *purchè indenni dalla bufera nucleare,* ben attrezzati ed organizzati, sarebbero probabilmente sufficienti per occupare materialmente territori anche molto estesi.

Ma che faranno le forze terrestri e come si condurranno nei lunghi giorni in cui la vita alla superficie sarà impossibile?

Esse non potranno sopravvivere all'attacco nucleare se non disporranno di adeguati ricoveri; anche le forze corazzate: infatti i carri possono efficacemente proteggere, e per un tempo limitato, da radioattività di valore rela-

tivamente basso, quali ad esempio quelli della ricaduta radioattiva, non dalla radioattività diretta. E come contare, del resto, sulla efficienza di uomini che fossero costretti a restare immobili per diversi giorni nell'angusto spazio di un carro armato o di un veicolo corazzato?

Questi dati di fatto impongono procedimenti operativi e mezzi il più che possibile svincolati dalla superficie terrestre.

Non si vuole affatto dire, con questo, che è decretata la fine delle operazioni e delle forze terrestri. Tutt'altro.

Il timore di ricadere nel classico errore di prepararsi alla guerra passata non deve tradurre all'eguale errore di prepararsi ad una ipotetica o fantastica guerra dell'avvenire, trascurando la pur possibile eventualità che si venga sorpresi dalla guerra di oggi. E' quello che è accaduto nel secondo conflitto mondiale a coloro che hanno interpretato in senso avveniristico o in chiave di fantascienza le teorie del Douhet.

Gli obiettivi sono sulla terra e sulla terra bisognerà sempre conquistarli; e resta ancora, pertanto, alle forze terrestri il ruolo di protagoniste e « finaliste » della battaglia.

Il problema da risolvere è quello di sottrarre dette forze, quanto più è possibile, all'offesa nucleare ed alle sue conseguenze.

Si fa, giustamente, a tal proposito un gran parlare di mobilità ma ci si riferisce, nella generalità soprattutto, a mobilità su ruote o su cingoli.

Dove dovrebbero muovere questi mezzi ruotati o cingolati: su strade intasate o distrutte, su superfici infestate o sconvolte? Ma se persino in tempo di pace è già un grosso problema muovere un'autocolonna! E se le notizie stampa che abbiamo citato all'inizio sono vere, abbiamo la riprova dell'assurdità dell'assunto di tale mobilità.

Anche il principio del diradamento — a parte le sue ovvie limitazioni tattiche per esigenze di tempo e di spazio — crolla se vincolato a quello della mobilità sulla superficie terrestre: esso, infatti, presuppone la possibilità di un tempestivo, rapido riconcentramento che in pratica risulterebbe aleatorio.

I concetti di mobilità e di diradamento restano, in effetti, validi soltanto se alla mobilità terrestre si sostituisca quella aero - navale - terrestre.

Sarebbe necessario, a tale scopo, poter disporre di veicoli idonei a muovere indifferentemente su tre elementi: veicoli TAM (terra - aria - mare) che forse hanno già il loro rudimentale prototipo nell'Hovercraft o che potranno derivare da efficaci perfezionamenti e adattamenti dell'elicottero o che verranno comunque apprestati da nuove e impensabili conquiste della tecnica.

Quali che siano i mezzi per soddisfarla, l'esigenza più impellente e più persistente, nell'apprestamento di forze terrestri idonee alla guerra nucleare, è quella di svincolarsi dalla superficie terrestre.

Si tratta di studiare, creare ed esperimentare forze che:

— usufruiscano di completo ricovero in periodo nucleare caldo;

— possano rapidamente portarsi nella zona di intervento impiegando veicoli da combattimento protetti, capaci di muovere tanto sulla superficie terrestre che sul mare o nell'aria;

— siano snelle e leggere per facilitarne il trasporto e il movimento;

— abbiano grande potenza di fuoco per compensare la ridotta entità del numero;

— siano flessibili ed articolabili anche in piccoli nuclei per potersi adattare alla rapida mutevolezza delle situazioni, alle frequenti ed impreviste esigenze di diradamento e di concentramento;

— siano dotate di veicoli e vestiario atti alla maggiore permanenza in zona radioattiva.

In tale direzione anche noi abbiamo fatto un buon passo in avanti con la preannunciata costituzione di una Brigata paracadutisti; passo che vedremmo completato dall'apprestamento di un certo numero — uno per compagnia? — di adeguati ricoveri - caserma, da occupare al momento opportuno e capaci di sottrarre la Brigata all'offesa nucleare fino a quando l'unità non fosse chiamata ad operare. E' da esaminare se tali ricoveri - caserma possano essere parzialmente sostituiti da adeguati battelli: mobili intrinsecamente ed anche estrinsecamente perchè sul mare non vi saranno interruzioni ed ingorghi; non vincolati ai porti e perciò di non facile localizzazione e determinazione.

Forze armate aggiornabili.

Ma i problemi delle Forze Armate vanno rielaborati giorno per giorno alla luce delle sempre nuove e mutevoli esigenze.

Non basta, dunque, avere, ad esempio, un Esercito in qualche modo aggiornato — attraverso sforzi immani e, forse, troppo silenziosi —: oltre e più che l'aggiornamento in un giorno qualsiasi conta l'*aggiornabilità* perchè una Forza Armata ha essenzialmente bisogno di essere aggiornata nel giorno, più che mai imprevisto, in cui è chiamata ad operare. La naturale dinamicità dei problemi umani vieta l'eternità delle soluzioni.

Anche per le Forze Armate ogni soluzione è temporanea; i suoi parametri — dottrina, situazioni, strutture, mezzi — evolgono reciprocamente influenzandosi: studi, intuizioni, realizzazioni possono più o meno protrarne la validità.

Non è forse necessario chiedersi se sia ancora valida la « modernità » di un esercito in cui le fanterie, in maggior parte, muovano con autocarri, anche non in proprio, in lunghe autocolonne vincolate alla rete stradale; o le artiglierie siano limitate nella gittata e ancora appesantite dal traino, per di più effettuato con trattori di, generalmente, modeste prestazioni; o le armi controcarri e soprattutto quelle contraerei non abbiano ancora avuto il richiesto sviluppo in numero e qualità.

L'Esercito non può aggiornarsi ogni giorno: ogni trasformazione comporta una crisi di efficienza che non può frequentemente gravare sulla totalità delle forze; una crisi che è accettabile quando si tratti di trasformazioni già convalidate da concrete esperienze.

Sorge da questa considerazione l'auspicabilità di un Centro Interforze la cui funzione sia quella di nucleo generatore e propulsore dell'aggiornabilità delle Forze Armate.

Questo Centro Interforze per essere vitale e propulsivo a nostro parere dovrebbe in ogni caso essere autonomo — dipendenza diretta dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito — ed avere grandi disponibilità finanziarie da investire in realizzazioni sperimentali di mezzi, di strutture organiche, di procedimenti operativi, in adeguate esercitazioni di complessi interforze in proprio, costituiti da volontari a lunga ferma.

E' un'idea che potrebbe forse dare dei risultati vantaggiosi e nella efficienza delle Forze Armate e nell'economia del bilancio — non quale è ma quale dovrebbe essere —; che, se presa in considerazione, dovrebbe essere studiata, approfondita, precisata, per essere eventualmente tradotta in una concreta istituzione.

Le idee possono essere tante, benchè oltre le gambe — come diceva Hegel — abbiano anche la statura degli uomini.

Essenziale ed urgente è quella idea che efficacemente consentirà di svincolarsi dalla superficie terrestre.

Magg. a. Felice Fazzolari

IL CONTRATTACCO
A LIVELLO GRUPPO TATTICO CORAZZATO

Scopo del presente studio è quello di:

— analizzare taluni concetti espressi nella « bozza di stampa » su « Il gruppo tattico corazzato » (n. 1400 della s.d.) a proposito del contrattacco (Parte II - Cap. I);

— proporre all'attenzione dei lettori alcune considerazioni sul contrattacco a livello gruppo tattico corazzato nell'ambito delle brigate e delle divisioni meccanizzate e corazzate.

La trattazione sarà suddivisa pertanto in due parti:

— analisi di alcuni aspetti relativi al gruppo tattico corazzato nel contrattacco, come oggi visto;

— evoluzione prevedibile dei concetti che regolano il contrattacco a livello gruppo tattico corazzato in relazione:

. all'assunzione dei nuovi ordinamenti standard NATO;

. alla dotazione dei nuovi materiali, con particolare riguardo al veicolo cingolato M.113.

I. - Analisi di alcuni aspetti relativi al gruppo tattico corazzato nel contrattacco.

1. - La bozza di stampa sopra menzionata, al capitolo che ci interessa, inizia dicendo che « il contrattacco è sempre inquadrato in una situazione difensiva ». Indubbiamente il contrattacco si svolge sempre nel quadro di una posizione difensiva o della manovra in ritirata.

Infatti la suddetta bozza continua affermando che il gr. tatt. cor. può agire isolato, quando il contrattacco è svolto nell'interno della P.R., contro forze nemiche localmente penetrate ed arrestate, nella loro progressione, dalle strutture statiche ancora efficienti. Inoltre la molteplicità d'impiego del gr. tatt. cor. si estrinseca in particolare nella manovra in ritirata, quando cioè criteri d'impiego e articolazione delle forze fanno dei combattimenti temporeggianti l'ambiente ideale per l'impiego normale del gr. tatt. cor. isolato nel contrattacco, specie se tale contrattacco, svolgendosi in un quadro di larga disponibilità atomica, avrà il previsto concorso di fuoco nucleare.

2. - Le attività concettuali ed organizzative del contrattacco si concludono provando materialmente sul terreno le azioni di previsto svolgimento.

Tali prove non sembrano opportune a causa della scarsa convenienza di fornire al nemico utili indicazioni, quali tracce di cingoli, varchi nei campi minati, ecc., nè talora sembrano possibili per mancanza di tempo.

3. - L'introduzione del nuovo termine « zona di dislocazione iniziale » (che per le unità corazzate a minore livello ha sostituito nell'edizione 1962 del N.O.T.L. la vecchia « zona di attesa ») non ne ha cambiato i requisiti, specie per quanto riguarda i lavori per la protezione del personale e dei mezzi contro offese atomiche e convenzionali. Tali requisiti (ampiezza, copertura, viabilità, diradamento, occultamento, deflusso, sicurezza, lavori) rimangono pertanto invariati e possono essere considerati a fattore comune di tutte le azioni, offensive o difensive, che il gr. tatt. cor. sia in grado di svolgere. L'esecuzione dei lavori sul campo di battaglia, poi, è sempre un compito doveroso ed oneroso di ogni combattente. Per le unità meccanizzate e corazzate potrebbe essere limitata solo a quelli utili per la protezione del personale appiedato, incaricato della difesa vicina. Infatti:

— i mezzi corazzati sono sufficientemente dotati di protezione (corazzatura) contro offese atomiche e convenzionali;

— la protezione dei mezzi dalle offese atomiche con lavori in terra sembra praticamente irrealizzabile;

— l'esecuzione dei lavori talora sarebbe scarsamente compensata dalla loro pratica utilizzazione.

4. - Per quanto riguarda la fase condotta dell'azione, la bozza di stampa di cui trattiamo dice che « non appena maturate le condizioni previste per l'impiego, il gr. tatt. cor. lascia la zona di dislocazione iniziale e raggiunge, di massima, direttamente la base di partenza ». E' evidente che tale procedimento si riferisce al gr. tatt. cor. di una D. f. di pianura o di montagna, ove esistono le condizioni ideali per la sua normale applicazione.

Se si considera invece il gr. tatt. cor. di una D. cor. la zona di dislocazione iniziale non potrebbe che risultare a 20 - 30 km dall'ultimo ordine di capisaldi della P.D. In tale condizione il gr. tatt. cor., per portarsi *direttamente sulla base di partenza,* deve percorrere 20 - 30 km di distanza prima di poter intervenire nel combattimento. Tale intervento pertanto potrebbe:

— mancare di tempestività, o

— arrivare in anticipo, obbligando ad una sosta intermedia, o

— provocare l'entrata in azione del gr. tatt. cor. con una certa riduzione della propria autonomia.

Ammettendo, come del resto fa la nostra regolamentazione, la possibilità di una sosta intermedia ed allo scopo di eliminare gli inconvenienti sopra segnati, si potrebbe dire che, a mano a mano che si maturano le condizioni previste per l'impiego, il gr. tatt. cor. lascia la zona di dislocazione iniziale:

— portandosi direttamente sulla base di partenza (o meglio sulla linea di partenza), quando la situazione si svolge secondo una delle ipotesi previste dal piano dei contrattacchi;

— raggiungendo una o successive linee di attestamento per avvicinarsi alla zona di prevedibile impiego, quando la situazione si evolve in modo imprevisto o quando il piano dei contrattacchi prevede ipotesi in cui la distanza tra la zona di dislocazione iniziale e quella d'impiego sia tale da imporre un tempestivo avvicinamento.

5. - I lineamenti del contrattacco contro nemico temporaneamente arrestato non differiscono da quelli tracciati nella bozza per l'attacco lungo un'unica direzione con i carri in testa contro nemico in posizione, e, caso meno frequente, da quelli tracciati per l'attacco lungo un'unica direzione con le unità bersaglieri in testa. A tal proposito sembra opportuno sottolineare l'eventualità, anzi si potrebbe dire l'eccezionalità di tale caso. Infatti il contrattacco:

— viene di norma effettuato a seguito di esplosione atomica;

— deve essere sferrato con tempestività per non dare tempo al nemico di consolidarsi sulle posizioni raggiunte;

— non deve superare varchi in campi minati creati dal nemico che attacca; al massimo dovrà superare varchi già predisposti dal difensore e noti all'unità che effettua il contrattacco.

Inoltre non sembra qui il caso di citare le differenze concettuali, organizzative ed esecutive fra attacco e contrattacco nel « quadro » in cui ciascun atto si configura. Tanto più che, se il contrattacco è ben preparato, chi contrattacca finisce con l'avere gli stessi elementi favorevoli di chi attacca (iniziativa, superiorità locale, situazione sufficientemente chiara, valutazione appropriata dell'asse di sforzo, tempestività, preparazione logistica, morale, ecc.), lasciando l'avversario a sua volta in una situazione d'incertezza.

Comunque, sia pure in condizioni più difficili, il contrattacco gode nei confronti dell'attacco dei vantaggi di terreno noto, perni di manovra ancora efficienti, sfruttamento di ostacoli organizzati e di azioni di appoggio predisposte.

I lineamenti del contrattacco contro nemico in movimento non differiscono da quelli tracciati nella bozza per l'attacco lungo un'unica direzione con carri in testa contro nemico costituito prevalentemente da fanteria o da quelli tracciati per l'attacco avvolgente contro forze nemiche similari, in movimento in terreno libero, con la variante che le unità bersaglieri possono essere impiegate in più stretta aderenza con l'azione svolta dalle unità carri. Ciò conferma e sottolinea il concetto che l'aderenza della f. mecc. ai carri armati deve essere in atto in ogni caso. Se così deve essere, riterrei auspicabile il superamento del concetto di cooperazione, e l'introduzione del concetto di integrazione tra carri e f. mecc. Concetto già accennato alle pa-

gine 6 - 7 della bozza in esame, laddove si asserisce che il gr. tatt. cor. s'identifica in un complesso di forze, *sempre comprendente unità carri ed unità di f. mecc.* e posto sotto unico Comando, idoneo a portare a termine uno o più atti tattici fondamentali del combattimento.

6. - In effetti il contrattacco viene portato a termine con l'occupazione ed il temporaneo consolidamento di posizioni, il cui possesso consente di riattivare uno o più elementi della P.D. oppure di sviluppare in profondità il contrattacco nel quadro del complesso tattico di ordine superiore. Sul piano concettuale (ed anche pratico) rimane in questa sede da chiarire lo stretto legame esistente tra compito da assolvere (distruzione delle unità contrattaccate) ed obiettivi da raggiungere (posizioni territoriali da occupare). Infatti per l'assolvimento del compito occorre spesso fissare obiettivi territoriali (e direzioni di contrattacco) unicamente in funzione della distruzione delle unità avversarie. Solo a compito assolto si possono stabilire obiettivi successivi, tatticamente e topograficamente importanti, il cui raggiungimento consenta la riattivazione degli elementi fondamentali della P.D., o l'ulteriore sviluppo del contrattacco in profondità, o lo sganciamento di unità a contatto già provate, quando dovesse trattarsi di contrattacco di alleggerimento della pressione nemica.

7. - Concludo, infine, esprimendo il parere che l'adozione dei nuovi ordinamenti imporrà una certa distinzione tra i procedimenti d'impiego relativi alle unità corazzate inquadrate nei vari tipi di divisione, in funzione del prevedibile « quadro » complessivo, in cui ciascun tipo di divisione sarà destinato ad operare. Tale distinzione tra procedimenti d'impiego di gr. tatt. cor. di D. f. o di D. mecc. o di D. cor. ecc. agevolerà e faciliterà una più rapida comprensione ed applicazione della dottrina da parte dei Quadri.

II. - Prevedibile evoluzione dei concetti che regolano il contrattacco a livello gr. tatt. cor.

Generalità.

Il contrattacco è una reazione di movimento e di fuoco effettuata dal gr. tatt. cor. allo scopo di:

— annientare una penetrazione nemica e, possibilmente, ristabilire una situazione locale nell'ambito di una P.R.;

— stroncare, o quanto meno disorganizzare, un attacco nemico sulle basi di partenza;

— distruggere, o quanto meno arrestare, penetrazioni nemiche a tergo di una P.R.;

— logorare e ritardare il nemico nei combattimenti temporeggianti;

— alleggerire la pressione nemica in un settore minacciato.

Si avvale di tutto il fuoco convenzionale disponibile ed in misura d'intervenire e, quando possibile, del fuoco atomico, il cui concorso non deve mancare per il contrattacco a carattere preventivo.

Di norma il gr. tatt cor. che effettua il contrattacco costituisce riserva di un complesso tattico di ordine superiore. Come tale è costituito da quelle unità che il comandante del complesso tattico di ordine superiore tiene a disposizione per:

— garantirsi libertà d'azione e riconquistare l'iniziativa tattica;
— intervenire a ragion veduta nel combattimento;
— fronteggiare gli imprevisti nell'ambito della sua area di competenza.

Pertanto il gr. tatt. corr. può costituire riserva di brg. cor. o mecc. o aliquota della riserva divisionale.

Nell'ambito di una P.D. il gr. tatt. cor. di riserva può essere impiegato nel contrattacco allo scopo di:

— eliminare penetrazioni sul davanti del:
. 1° ordine di capisaldi in Z.S.;
. 2° ordine di capisaldi nell'interno della P.R.;
. della posizione di contenimento;
— contenere quale primo atto dei combattimenti temporeggianti nel più vasto ambito di una manovra in ritirata;
— alleggerire la pressione nemica in un settore minacciato.

Nei combattimenti temporeggianti la riserva è l'elemento decisivo della difesa. Compito normale della riserva in tale caso è quello di effettuare attacchi con obiettivo limitato a tempo e luogo opportuni per distruggere le unità attaccanti. Il gruppo tattico corazzato di riserva, in tale quadro, può essere impiegato a favore dello:

— scaglione d'arresto su una P.I.;
— scaglione ritardatore nell'interspazio tra due P.I.

In tutti i casi il gr. tatt. cor. di riserva può essere impiegato in un'azione di contrattacco sia isolato sia inquadrato in un complesso tattico di ordine superiore (rgpt. tatt. cor. o brg. cor. o mecc.).

Pianificazione.

Essendo il contrattacco l'atto fondamentale ed essenziale della battaglia difensiva, il piano dei contrattacchi inizia e procede di conserva con la pianificazione della sistemazione difensiva, dell'articolazione delle forze, dell'organizzazione del fuoco, dell'ostacolo, del comando, dei collegamenti, delle trasmissioni, ecc.

La pianificazione di una ipotesi di contrattacco a livello gr. tatt. cor. prevede, in linea di massima, di contrastare *una* penetrazione lungo *una* via tattica.

Di tale penetrazione occorre prevedere la consistenza delle unità penetranti, la loro ubicazione e, possibilmente, l'efficienza della o delle unità di riserva avversarie in grado di intervenire.

Con ciò non si deve ritenere che il contrattacco che il gr. tatt. cor. effettua nella realtà corrisponderà ad una ipotesi pianificata. Peraltro, se la pianificazione sarà stata elaborata con senso di realismo, il contrattacco vero risulterà una variazione non molto importante di quello pianificato.

Organizzazione.

I principali elementi da considerare per l'organizzazione di una ipotesi di contrattacco a livello gr. tatt. cor. sono:

a) *la linea di partenza:* in genere il contrattacco viene lanciato direttamente dalla zona di dislocazione iniziale. Nella pianificazione e nell'organizzazione, di norma, si prestabilisce una linea di partenza, generalmente lungo un caratteristico appiglio tattico del terreno, a breve distanza dalle posizioni che ipoteticamente il nemico potrebbe raggiungere a cavallo di una determinata via tattica. Tuttavia all'inizio del contrattacco tale linea non sarà altro che la linea di attestamento delle unità amiche costrette a ripiegare o un suo prolungamento laterale;

b) *il compito normale* è la distruzione delle unità attaccanti; eventuale è lo sviluppo in profondità dell'azione nel quadro del complesso tattico di ordine superiore o lo sganciamento delle unità provate;

c) *l'obiettivo immediato* è costituito di norma dalle posizioni (territoriali) che consentono al gruppo tattico l'assolvimento del compito; quello successivo è costituito dalle posizioni che consentono di riattivare uno o più elementi fondamentali dell'organizzazione difensiva o di ristabilire la situazione;

d) *la direzione di attacco* o *il settore d'azione:* si materializza sul terreno una direzione d'attacco quando si vuole polarizzare l'azione del gr. tatt. cor. lungo una determinata via tattica, il che avviene di norma nel contrattacco a tale livello. Si stabilisce sulla carta topografica un settore d'azione quando viene ritenuto opportuno lasciare al comandante del gr. tatt. cor. la responsabilità di scegliersi una via tattica;

e) *i limiti di settore:* è necessario assegnarli quando l'azione del gr. tatt. cor. interessa le zone di competenza di più settori o più capisaldi;

f) *la zona di raccolta:* può essere assegnata all'intero gr. tatt. cor., e non limitatamente alle sole unità carri, quando al gr. tatt. cor. non competa il mantenimento delle posizioni raggiunte. Si potrebbe aggiungere che essa può mancare:

— sia nel caso di successo del contrattacco, quando cioè l'immediata prosecuzione dell'azione in profondità imponga il successivo impiego delle unità carri;

— sia in caso d'insuccesso quando cioè al gr. tatt. cor. non rimanga altra alternativa che l'ordinato ripiegamento sulla base di partenza;

— sia nel caso in cui al gr. tatt. cor. debba, per mancanza di altre forze, essere assegnato il compito eventuale del mantenimento delle posizioni.

In tutti questi casi, tipici dell'azione di contrattacco, appare evidente la difficoltà di stabilire la zo.ra. in fase organizzazione. Essa potrà essere definita solo in fase condotta.

L'organizzazione di una o più ipotesi di contrattacco è in funzione, oltre che degli elementi sopra elencati:

— della capacità del comandante superiore di prevedere tutte le possibili situazioni e di scegliere, ad attacco nemico iniziato, l'ipotesi più probabile;

— della volontà del comandante del gr. tatt. cor. di assumersi i rischi calcolati che l'azione comporta.

Condotta.

L'esito di qualunque tipo di azione difensiva dipende dall'esito del piano dei contrattacchi.

Il gr. tatt. cor. di riserva — specie se isolato — incaricato di un contrattacco, è normalmente costituito a prevalenza carri. Tuttavia l'esatta composizione del gr. tatt. cor. sarà possibilmente determinata in base all'esame dei fattori del problema tattico (compito, situazione, terreno, tempo), con particolare riguardo agli eventuali rinforzi e concorsi di fuoco.

Il contrattacco del gr. tatt. cor. dipende in larga misura da:

— informazioni possibilmente accurate e tempestive;

— sorpresa e rapidità di movimento;

— risolutezza ed audacia di azione.

Il contrattacco del gr. tatt. cor. deve avere ragionevoli possibilità di successo per essere lanciato, e non rappresentare una reazione automatica ad ogni penetrazione nemica.

Viene generalmente lanciato contro i fianchi o contro il tergo delle unità avversarie, quando si scaglionano eccessivamente in profondità o quando si esauriscono avanzando.

Idealmente il gr. tatt. cor. inizia il contrattacco quando l'unità avversaria attaccante sia stata:

— fermata, o

— disorganizzata, o almeno

— rallentata nella sua progressione.

I procedimenti per la condotta di un contrattacco da parte di un gr. tatt. cor. possono essere i seguenti:

a) carri e fanteria meccanizzata lungo un'unica direzione;

b) carri e fanteria meccanizzata lungo due direzioni convergenti;

c) azione di fuoco dei carri in appoggio alla fanteria meccanizzata.

Quando i carri e la fanteria meccanizzata vengono impiegati lungo una unica direzione, la fanteria meccanizzata può procedere sui mezzi o essere appiedata.

Quando la fanteria meccanizzata procede sui propri mezzi, questi possono:

— essere integrati nelle formazioni carriste;

— seguire le unità carriste a sbalzi.

Quando la fanteria meccanizzata è costretta ad agire appiedata, le posizioni relative delle unità carriste e di quelle appiedate devono essere scelte e modificate in funzione dell'opposizione nemica e del terreno.

Quando i carri e la fanteria meccanizzata vengono impiegati lungo due direzioni convergenti, la fanteria meccanizzata può procedere:

— sui propri mezzi, in formazione integrata o a sbalzi, lungo entrambe le direzioni insieme ai carri;

— appiedata lungo una delle due direzioni. In tal caso le unità appiedate vengono impiegate:

. o staticamente per costituire perno di manovra o schieramento controcarri;

. o dinamicamente per superare tratti di terreno altrimenti impassabili ai carri.

Quando il terreno, gli ostacoli o le armi controcarri nemiche limitano o rallentano il movimento dei carri ma consentono alla fanteria meccanizzata di progredire, i carri possono temporaneamente appoggiare col fuoco l'avanzata della fanteria meccanizzata.

Ricognizioni.

Tutto il personale chiave del gr. tatt. cor. interessato al contrattacco deve effettuare una dettagliata ricognizione del terreno sul quale potrà presumibilmente avere sviluppo l'azione.

Attività di fuoco.

Il col. Alberto Fiorentino, in un articolo pubblicato sul numero di novembre 1962 della *Rivista Militare* ha sottolineato che il contrattacco del gr. tatt. cor. è caratterizzato da mobilità di obiettivi e fluidità di atti, per cui mancano le premesse concettuali e non sussistono quelle tecniche per procedere ad una azione di preparazione di artiglieria ed aerea nel senso letterale della definizione di tale complesso di azioni di fuoco.

Non vi è dubbio però che, per creare una condizione di favore allo sviluppo del contrattacco, occorra un'attività di fuoco, terrestre ed aereo. Questa attività può essere atomica e/o convenzionale, e comunque, si deve estrinsecare in un complesso di tiri e di azioni, svolti a ragion veduta, mentre il gr. tatt. cor. si prepara all'azione, e che continuano a svilupparsi per tutta la durata del contrattacco.

Il contrattacco, quindi, deve potersi avvalere prima e nel corso della sua condotta di:

— un « sostegno di fuoco » aereo che si materializza in tutti i tipi di missioni di appoggio aereo diretto e ravvicinato;

— un « concorso di fuoco » terrestre — artiglieria e missili — che si materializza in azioni controcarri, appoggio, interdizione vicina, controbatteria, sbarramento e repressione.

III. - Conclusione.

A conclusione di queste brevi note non sarà inutile dire che occorre affidare al gr. tatt. cor. delle nuove brigate e divisioni un ruolo preminente.

Tale ruolo deriva al complesso corazzato dallo sviluppo irreversibile delle concezioni operative, rese possibili dalle nuove armi e dai nuovi mezzi. Alla preminenza del ruolo deve corrispondere però un adeguamento organico ed organizzativo dei btg. carri e dei btg. di fanteria meccanizzata, attorno a cui vengono coagulate le unità esploratori, di artiglieria, di pionieri del genio per la costituzione dei gr. tatt. cor.

Tale adeguamento dovrebbe materializzarsi:

— nel campo organico: nell'assegnazione al btg. carri di una compagnia armi accompagnamento su un plotone mortai pesanti (4 armi) e un plotone lancia-ordigni atomici (del tipo Davy Crockett); di una sezione radars a media portata per la sorveglianza del campo di battaglia; e di un equipaggio da ponte d'assalto. Il tutto su mezzi corazzati e cingolati speciali già esistenti;

— nel campo organizzativo: nella pre-costituzione dei gr. tatt. cor. a livello btg. carri o btg. fanteria meccanizzata, la cui base non dovrebbe scendere al di sotto di tre compagnie opportunamente rinforzate a seconda del compito, del terreno e della situazione.

Magg. f. Giulio Macrì

NOTE E PROPOSTE

TRUPPE CORAZZATE ITALIANE STILE 1963

Il pilota dell'M - 47 si assicura che i cingoli del carro siano diretti esattamente verso le due file di uomini distesi immobili a terra. La scena richiama alla mente la processione di Jagganath, in India, quando si ritiene che, un tempo, i fedeli si lanciassero sotto le ruote del carro che reca l'immagine del dio lasciandosi stritolare; tuttavia non si vedono segni di esaltazione o di frenesia. Gli uomini sul terreno giacciono come senza vita all'avanzare delle 45 tonnellate di acciaio.

Correggendo leggermente la direzione per essere sicuro di non mancare gli uomini, il pilota preme più forte l'acceleratore: il carro scatta in avanti.

Immobili i corpi giacciono faccia a terra, le punte delle dita aperte e tese verso il mostro metallico.

Poi, proprio quando la massa d'acciaio sta per stritolargli un braccio l'uomo sembra tornare improvvisamente in vita. Con grazia leggera si lascia rotolare oltre il punto dove stava per giungere il cingolo lasciando che il mezzo gli passi addosso. Non appena riemerso alla luce l'uomo salta sul carro, si muove rapidamente intorno alla torretta e quindi, con uno scatto dell'agile corpo, compie un salto in avanti andando nuovamente a cadere davanti ai cingoli.

Attenuando la caduta lasciandosi rotolare in avanti si rimette prono e ripete nuovamente l'esercizio. Intanto, lungo le due file, tutti gli uomini compiono in sequenza ininterrotta la stessa dimostrazione.

Questo è uno degli esercizi più semplici che caratterizzano l'addestramento dei bersaglieri presso la Scuola truppe corazzate.

La Scuola ha sede nell'Italia meridionale. Il Comando ed il Centro addestramento di I fase si trovano a Caserta, il Centro addestramento avanzato è a Persano.

Qui, nel 1951, anno di fusione della Scuola di cavalleria e della Scuola carristi, sono stati addestrati circa 100.000 uomini in tutti i vari aspetti della specialità: dalla guida di mezzi corazzati alla tattica reggimentale anfibia.

Pubblichiamo volentieri il presente articolo, nella sua versione integrale, e ringraziamo l'A. per l'omaggio che tributa alle nostre truppe corazzate. (N. d. D.).





In alto, a sinistra:

Una recluta si esercita nella manutenzione di un motore di carro armato.

In alto, a destra:

Le marce dei bersaglieri sono famose e lo squillo di quelle note travolgenti suscita sempre il più grande entusiasmo.



→

Esercitazioni anticarro: un bersagliere schiva i cingoli mortali di un carro armato.



Bersaglieri in addestramento anticarro.



Sollevamento del motore di un carro armato per lavori di riparazione.



Allievi ufficiali durante un'esercitazione di pilotaggio di carri
con modellini radiocomandati lanciati all'attacco di un villaggio in miniatura.



Si prepara un plastico della costa da Napoli a Roma
per i corsi riservati agli ufficiali carristi.



Allievi ufficiali intenti a comporre un villaggio in miniatura
per un'esercitazione tattica con l'impiego di modellini di carri radiocomandati.



Un carro armato di fabbricazione americana avanza nel fango
nel corso di un'esercitazione tattica.



Il Comandante in capo delle Forze alleate Sud Europa ispeziona equipaggi e carri armati a Persano.



Un istruttore illustra ad un gruppo di reclute il funzionamento della torretta.



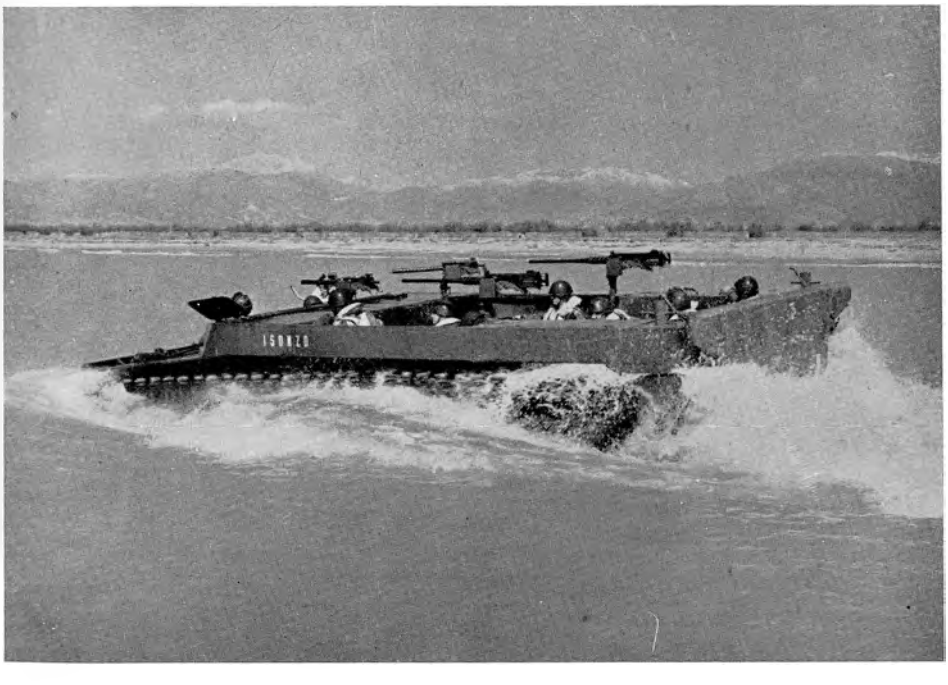
Terreno in miniatura costellato di costruzioni ed alberi per le prime esercitazioni pratiche di guida. I modellini di carri armati sono radiocomandati.



Bersaglieri attraversano un corso d'acqua su un carro armato M - 47 durante un'esercitazione.



Bersaglieri scattano all'attacco da un trasporto truppe blindato durante un'esercitazione nella prima fase di addestramento.



Un mezzo da sbarco solca velocemente le acque al largo della costa salernitana.



Truppe lagunari in esercitazione di sbarco.

Qui, con sistemi didattici che tengono massimo conto delle attitudini e qualità individuali degli allievi, si forma il nucleo principale del nuovo Esercito italiano e si addestrano Quadri e gregari della riserva: gli equipaggi dei mezzi corazzati, la fanteria che li affianca, i meccanici addetti alla manutenzione dei mezzi, le truppe lagunari che utilizzeranno i mezzi anfibi e gli ufficiali che li guideranno in battaglia.

In omaggio alle antiche tradizioni delle singole Armi gli uomini sono divisi in cavalleria corazzata e battaglioni fanteria e ovunque si avvertono emulazione ed orgoglio. La vivacità dell'atmosfera è accentuata dalla presenza della fanteria corazzata, ossia i bersaglieri che, per tradizione, si muovono sempre a passo di corsa.

Un nuovo sistema di addestramento degli equipaggi di carri armati in operazioni minori consiste nell'impiego di carri radiocomandati in miniatura su plastici di grandi dimensioni. Gli equipaggi si trovano accanto a tavoli collocati intorno al plastico e ricevono le istruzioni attraverso i telefoni a cuffia normalmente impiegati nei carri. Servendosi di una scatoletta piena di fili e valvole il pilota guida il mezzo ed il cannoniere dirige il fuoco della torretta mobile.

L'importanza annessa a tali mezzi didattici è confermata dal plastico della costa da Roma a Napoli, per una profondità di 45 km, che abbiamo

visto in preparazione per il corso da capitano a maggiore. Un'occhiata ad una carta d'Italia a rilievo dice da sola di che lavoro si tratta.

Per l'addestramento dei meccanici, i giovani ricevono solide basi nelle ottime aule prima di essere iniziati alle riparazioni sul campo o in officina. Anche i marconisti e radiotecnici ricevono un'approfondita istruzione tecnica.

Gli esercizi svolti nelle fasi di addestramento avanzato dicono senza possibilità di dubbio che gli insegnamenti impartiti nelle aule sono stati perfettamente assimilati. Malgrado molti degli uomini siano in semplice servizio di leva della durata di 18 mesi, la capacità con la quale usano i mezzi è notevole. Sono infatti in grado di eseguire con prontezza qualsiasi ordine e la rapidità con la quale i cannonieri eseguono gli ordini di tiro è all'altezza di qualsiasi modello.



Bersaglieri e carri armati all'attacco.

Recentemente, in occasione di una rivista passata dal comandante in capo delle Forze alleate Sud Europa, ammiraglio Russell, a 200 dei 300 mezzi in dotazione alla Scuola, non uno ha avuto difficoltà alla partenza e, durante esercitazioni su un terreno asprissimo e molto fangoso per le piogge torrenziali di pochi giorni prima, uno solo rimase impantanato.

Disciplina e portamento sono eccellenti. Le caserme splendenti di pulizia sono piene di reliquie dei giorni ormai tramontati della cavalleria, eppure vi è, come presso i Marines americani, una marcata tendenza al culto delle tradizioni.

Uno dei comandanti di battaglione è una figura ben nota negli ambienti delle corse olimpioniche ad ostacoli e lo stesso comandante, gen. di Brg. Enzo Del Pozzo, è un ottimo cavaliere.

Malgrado molti degli allievi siano militari di leva, in Italia la fratellanza d'armi appare molto più profonda che in tanti altri paesi. Raduni ed Associazioni d'arma godono di ogni appoggio ed esistono in quasi ogni città italiana.

Ciò, e il fatto che la maggior parte dell'equipaggiamento è di provenienza statunitense, fa indubbiamente delle truppe corazzate del nuovo Esercito italiano una forza che qualsiasi aggressore deve prendere in seria considerazione ed una forte ed utile componente dell'ordine di battaglia della NATO.

Magg. K. J. T. Hoile, 3° East Anglian Regiment

CONSIDERAZIONI SUL PROBLEMA DEGLI STABILIMENTI DI ARTIGLIERIA

Molti anni fa ho pubblicato, nella *Rivista Militare,* un lungo articolo su questo problema (1); il quale è rimasto, per più versi, aperto, ed ha ora assunto ufficiale attualità ed urgenza, in quanto compreso tra quelli di cui la recente legge delega ha affidato la soluzione al Governo e per esso precipuamente al Ministro della Difesa. Il futuro dei nostri Stabilimenti militari e degli Stabilimenti di artiglieria in particolare potrà dipendere, in notevole misura, da come verrà assolto questo incarico legislativo. In conseguenza, ne sarà altresì notevolmente influenzata l'efficienza, qualitativa e quantitativa, in pace ed in guerra, della produzione e della riparazione delle armi e munizioni. Duro e delicato — dunque — questo incarico per chi dovrà decidere.

Se dovessi — oggi — esprimere un parere al riguardo, nulla avrei sostanzialmente da mutare a quanto ne dissi in quel lontano articolo. Molto cammino ha fatto, nel frattempo, la tecnica degli armamenti, ma senza spostare, a mio avviso, i termini essenziali del problema.

Ai nostri Stabilimenti di artiglieria sono attualmente (come, del resto, nel passato) assegnati i seguenti compiti:

— produrre, con ciclo più o meno integrale, taluni materiali di armamento e munizionamento ed a questi connessi;

— eseguire o fare eseguire le grandi riparazioni alle armi e munizioni;

— collaborare a studi, sperimentazioni e progettazioni di nuovi materiali;

— gestire l'amministrazione ed il controllo tecnico delle provviste di materiali di armamento che l'Amministrazione militare voglia affidare ad industrie civili (private o parastatali);

— amministrare e controllare tecnicamente le provviste effettuate per i bisogni delle proprie lavorazioni interne;

— effettuare — per ordine degli organi centrali — le visite e verifiche dei materiali di armamento e munizionamento in distribuzione;

— presiedere all'addestramento tecnico dei militari specialisti dei Corpi (armaioli, operai di artiglieria).

Nell'espletamento dei primi due compiti i nostri Stabilimenti assumono

---

(1) G. Argan: « Importanza degli Stabilimenti militari nel complesso delle industrie produttrici di materiali bellici », *Rivista Militare,* marzo 1949.

— nei confronti dell'Amministrazione militare — la figura di fornitori (anche se l'ordinamento amministrativo in atto maschera od altera o rende addirittura indiscernibile questo rapporto, che è nella natura stessa della cosa).

Nell'assolvere il quarto ed il quinto compito assumono invece (rispettivamente, per conto dell'Amministrazione militare centrale o per conto proprio) la figura di committenti.

Nel loro insieme, i compiti suddetti abbracciano, salvo sfumature, l'attività tecnica in tutto il suo ambito. Ciò significa che ciascuno dei nostri Stabilimenti, per quanto riguarda il proprio settore tecnologico, ha piena competenza tecnica (nel senso — bene inteso — di sfera di attribuzioni, non nel senso di pienezza di capacità, che può esserci o non esserci).

C'è, dunque, un che di tecnicamente unitario nella fisonomia di questi stabilimenti. Fisonomia che, a mio parere, bene risponde alla interdipendenza, imprescindibile, tra i vari aspetti della tecnica. Che poi, per insufficienza di personale tecnico e di mezzi, non siano sempre — in questi Stabilimenti — soddisfatte le esigenze di specializzazione e di approfondimento in ciascuno aspetto della tecnica, è altro discorso.

E' evidente che dei suaccennati compiti degli Stabilimenti di artiglieria, i primi tre possono, in parte più o meno ampia, essere affidati anche all'industria civile (nazionale od estera). Il che, del resto, è indispensabile non essendo immaginabile (oggi meno che mai) che gli Stabilimenti di artiglieria possano da soli sopperire al fabbisogno di armi e munizioni.

Gli altri compiti sono — invece — di massima, di naturale spettanza dell'Amministrazione militare, e perciò quelle stesse Forze Armate (per es. la nostra Aeronautica) che non hanno Stabilimenti propri, li affidano a loro appositi enti tecnici.

Per giudicare se (come ripetutamente è stato proposto e discusso) l'Amministrazione possa rinunciare alla produzione o riparazione in proprio di manufatti bellici ed alla messa a punto tecnologica dei risultati di progettazioni e di studi (al che è indispensabile il concorso di Stabilimenti specializzati) e cioè se possa — con convenienza — ridurre gli attuali suoi Stabilimenti ad enti di studio, controllo e collaudo e tutt'al più all'allestimento prototipi, occorre tener presenti talune essenziali caratteristiche dell'industria meccanica ed esplosivistica in generale, e dell'industria bellica, specie presso di noi, in particolare.

Anzitutto, quella interdipendenza tra i vari aspetti della tecnica, cui ho più sopra accennato.

Come dicevo nel su ricordato articolo, « la tecnica è un tutto inscindibile nei suoi vari aspetti; ciò che l'unifica è il manufatto che intende realizzare ».

Alla realizzazione di un manufatto concorrono — mutuamente influenzandosi — studio, progettazione, messa a punto del ciclo produttivo e definizione razionale dei controlli e collaudi.

Ne consegue che quanto più ciascuno di questi settori tecnologici si vuole affinato e specializzato, tanto più intima e pronta deve essere la collaborazione tra i tecnici che a tutti essi si dedicano ed in particolare comune ne deve essere la preparazione di base. Altrimenti, la specializzazione si mortifica ad isolamento, o addirittura ad incomprensione, con sfasamenti tecnici e produttivi e conseguente danno economico.

In secondo luogo, l'industria bellica è — tipicamente — a richiesta quanto mai saltuaria, con stasi o estremi rallentamenti, e punte elevate e spesso improvvise, ed anche impreviste.

Ciò rende assai difficile una razionale pianificazione tecnica degli impianti, specie in quanto a tipi e produttività dei macchinari ed a tempestiva impostazione dei cicli di lavorazione. Accade addirittura che taluni manufatti ad altissima richiesta in caso di emergenza (ad es. propellenti, cartucce, proiettili) e quindi giustificanti — astrattamente — cicli di altissima serie con spinta automazione, siano richiesti in tempo di pace in quantitativi così limitati da rendere assolutamente antieconomico il ricorso a cicli del genere. Nè, in molti casi, sarebbe saggio il creare impianti a spinta automazione, per tenerli, come suol dirsi, « in naftalina » in attesa dell'emergenza. Non solo perchè potrebbe darsi che in definitiva impianti del genere fossero destinati a dare limitatissimo rendimento, rispetto all'elevata spesa affrontata, ma anche e soprattutto perchè l'adozione di nuovi tipi di manufatti, anche non molto dissimili dai previsti, rischierebbe di rendere gli impianti stessi non impiegabili, o quanto meno non prontamente impiegabili. Una caratteristica dell'automazione è, infatti, l'esasperata specializzazione della macchina, la quale, però, perde in genere in versatilità per quanto acquista in produttività. L'industria delle armi e munizioni è, infine, caratterizzata dal fatto che taluni suoi prodotti (spesso tra i più importanti, come propellenti, cartucce, bocche da fuoco, ecc.) presentano poca o nessuna analogia di ciclo tecnologico con manufatti di corrente produzione civile, cosicchè non solo essi trovano un unico acquirente: lo Stato, ma i relativi impianti possono lavorare soltanto per questo cliente. Soprattutto se trattasi di impianti tecnicamente progrediti.

Da tutto ciò, derivano, a mio avviso, talune importanti deduzioni confermate, del resto, presso di noi (ed anche altrove) da una ormai lunga esperienza:

— l'industria civile non può costituire impianti e cicli ad hoc, nè formare tecnici ed operai specializzati nella produzione di manufatti bellici *tipici,* se non è alimentata da adeguate forniture, tanto più ingenti quanto più progrediti si vogliono impianti e cicli;

— una tale collaborazione dell'industria civile a livello tecnico elevato (d'altra parte, più che auspicabile, necessaria) non si può attuare — nella nostra situazione — che col concentramento delle forniture su pochissime

grandi aziende (e talora neanche ciò basta) capaci e disposte ad assumersi un simile compito.

Il risultato si è che la concorrenza (che dovrebbe essere una caratteristica economica vantaggiosa di questa collaborazione) viene praticamente a mancare. Allora gli Stabilimenti di artiglieria restano soli a poter esercitare una qualche funzione di calmiere — particolarmente utile nel caso nostro — stante il carattere di « necessità » che hanno queste forniture per l'Amministrazione militare cosicchè si ritorce su di essa la ferrea legge della domanda e dell'offerta, ove non possa (coi propri Stabilimenti, appunto) realizzare un qualche non illusorio intervento moderatore.

Se — e come — su tutto ciò possa incidere il fatto che oltre all'industria privata vera e propria esiste anche una industria civile parastatale, sarebbe assai interessante indagare, ma per ragioni di spazio non è possibile farlo. Comunque, allo stato attuale delle industrie presso di noi idonee alla collaborazione cui ho accennato, credo che una tale indagine non porterebbe a sostanziale mutamento delle conclusioni.

Le grandi riparazioni delle armi e munizioni, per parecchi motivi che sarebbe lungo ed arido esporre (e del resto ben noti ai tecnici), è in genere conveniente (e spesso addirittura necessario) che siano affidate agli Stabilimenti militari. Nè, per lo più, sono molto ambite dall'industria civile.

In caso di emergenza — naturalmente — la cosa è diversa: salus populi suprema lex.

La saltuaria e tecnologicamente solo parziale collaborazione che, per quanto ho detto, possiamo suscitare e mantenere nell'industria civile, non permette, in genere, a questa, la formazione di Quadri tecnici specializzati continuativamente aggiornati nelle nostre tecnologie tipiche.

D'altra parte, l'esigenza (deducibile da quanto si è detto ed, a mio avviso, inderogabile) che l'Amministrazione militare disponga — nel settore armi e munizioni — di propri tecnici formati ed operanti in ambito tecnico unitario e completo, concorre a rendere opportuno che gli Stabilimenti di artiglieria mantengano il loro carattere di aziende industriali a pieno giro di orizzonte nel proprio specifico settore tecnologico.

Il quale carattere, del resto, è sostanzialmente quello dei similari Stabilimenti militari francesi ed inglesi ed — almeno in parte — persino americani; nonostante che per questi ultimi la situazione sia senza confronti più favorevole al passaggio — in esclusiva o quasi — delle funzioni produttive belliche all'industria privata.

Con ciò, io sono ben lungi dall'asserire che tutto — per questi nostri Stabilimenti — deve restare com'è. Molto deve mutare. Anzitutto per una ragione lapalissiana. Se è vero, come è vero, che siamo nell'èra della tecnica (anche — ed in sommo grado — nel campo militare) ne consegue che deve

essere potenziato ed ammodernato al massimo possibile tutto ciò che alla tecnica, nelle Forze Armate — specificamente — si riferisce.

Ciò tanto più in quanto nel nostro settore non sono possibili improvvisazioni.

Da quanto sopra risulta, d'altra parte, evidente che in ciò che concerne armi e munizioni (da ottenersi moderne, anzi modernissime, e quantitativamente sufficienti) gli Stabilimenti di artiglieria sono presso di noi (ed anche altrove) i gangli vitali del sistema di approntamento ed anche di manutenzione, in ogni suo aspetto.

Ciò posto, il problema degli Stabilimenti di artiglieria deve essere esaminato con visione tecnicamente ed economicamente razionale del suo inserirsi, in buona parte condizionandolo, nel più vasto problema dell'approvvigionamento armi e munizioni e se ne devono impostare le soluzioni in funzione dei mezzi finanziari disponibili e dei fabbisogni previsti e con specifica conoscenza tecnica del complesso delle fonti di produzione. Non c'è posto, qui, per la superficialità e per i luoghi comuni.

Certo si è che di Stabilimenti di artiglieria non occorre averne molti (e controproducente potrebbe essere l'averne troppi).

E' essenziale che siano ammodernati nella organizzazione amministrativa (invero sotto vari « aspetti » arcaica, dato che si tratta, e deve trattarsi, di aziende industriali, sia pure di Stato) tecnicamente aggiornati negli impianti e largamente dotati di tecnici ed operai specializzati. Così da potere assolvere l'ardua e quanto mai complessa loro funzione di pilotaggio, di controllo e di volano di tutta l'attività tecnica esecutiva ai fini dell'armamento.

L'economia è l'inesorabile metro della bontà della tecnica — a parità di qualità e quantità — del prodotto finito. Molto si può — e perciò si deve fare — per rendere questi Stabilimenti economicamente più attivi, o almeno non passivi. Soprattutto, proprio, dotandoli di personale tecnico e di mezzi con ampio moderno criterio. Con lo stesso criterio di una saggia impresa industriale. Perchè nulla è più anti-economico delle economie male intese.

Ten. Gen. S.Te.A. Giovenale Argan

L'ATTIVITA' CONTRATTUALE DEGLI ENTI MILITARI IN RELAZIONE AL DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO

Per decentramento amministrativo dobbiamo intendere il trasferimento « ex - lege », dagli organi centrali a quelli periferici, del potere di iniziativa e di decisione in materia amministrativa.

Le disposizioni legislative concernenti tale trasferimento di potere, entro determinati limiti, dal Ministero ai Comandi Militari Territoriali di Regione ed ai Comandi di presidio, di corpo e di distaccamento, sono contenute:

1° - Nel T.U. delle leggi sull'amministrazione e la contabilità dei corpi, istituti e stabilimenti militari, approvato con decreto n. 263 del 2 febbraio 1928 (circ. 148 G.M. 1928);

2° - nel D.P.R. n. 1106 del 28 giugno 1955 (circ. 548 G.M. 1955), la cui portata è stata illustrata dalla circolare a stampa del Segregen n. 500/SL in data 15 febbraio 1956.

Tra le materie amministrative decentrate è quella relativa alle approvazioni dei *contratti*.

I Comandanti Militari Territoriali di Regione approvano:

a) i contratti attinenti al mantenimento e alla vestizione dei sottufficiali e dei militari di truppa, al casermaggio ed alle spese generali dei corpi, nonchè al mantenimento ed al servizio dei quadrupedi: di importo superiore a L. 3.000.000; oppure, anche se di importo inferiore, quando siano stipulati nell'interesse di più presidi dello stesso Comando Militare Territoriale di Regione (articoli 23, 3° comma, e 24, 1° e 2° comma, del T.U. del 1928 e sessantuplicazione del limite di somma);

b) tutti gli altri contratti (cioè quelli attinenti ad altre materie) per i quali non sia necessario sentire il parere del Consiglio di Stato, cioè d'importo inferiore a:

— L. 60 milioni, se stipulati in seguito ad asta pubblica;

— L. 30 milioni, se stipulati in seguito a licitazione privata;

— L. 15 milioni, se stipulati in seguito a trattativa privata;

giusta l'ultimo comma del citato art. 23 ed il penultimo comma del successivo articolo 24, tenuto conto della suddetta sessantuplicazione.

I Comandanti di presidio, di corpo e di distaccamento — giusta il combinato disposto degli articoli 23, 3° comma, e 24, 1° e 2° comma, del T.U. del 1928 — approvano i contratti attinenti al mantenimento e alla vestizione dei sottufficiali e militari di truppa, al casermaggio ed alle spese generali dei corpi, nonchè al mantenimento e al servizio dei quadrupedi, quando l'importo non superi L. 3.000.000 (tenuto conto della sessantuplicazione del limite di somma). L'approvazione è di competenza:

— del Comandante del presidio, quando il contratto è stipulato per conto di più corpi dello stesso presidio;

— del Comandante del corpo, quando il contratto è stipulato nell'interesse di un sol corpo;

— del Comandante del distaccamento, quando il contratto è stipulato nell'interesse del reparto distaccato.

L'approvazione dei contratti attinenti a materie diverse da quelle suaccennate non è decentrata sui Comandi di presidio, di corpo e di distaccamento, ma soltanto sui Comandi Militari Territoriali di Regione.

E' opportuno mettere in luce una questione importante sorta in seguito alla emanazione del surripetuto D.P.R. n. 1106 del 28 giugno 1955, relativamente alla avocazione, da parte di autorità superiori, di provvedimenti attribuiti da disposizioni decentrative ad autorità inferiori.

L'art. 24 del T.U. del 1928 si esprime nel senso che i Comandi ivi indicati *possono* approvare determinati contratti. Invece, l'art. 1 del citato D.P.R. n. 1106 si esprime nel senso che tali contratti *sono* approvati dalle dette autorità.

La Corte dei Conti, in sede di controllo di legittimità dei provvedimenti di approvazione dei contratti in materia decentrata, opinando che la nuova espressione sia stata usata dal legislatore con lo scopo di rendere obbligatorio il decentramento, ha affermato che l'autorità cui la disposizione legislativa ha conferito il potere di approvazione dei contratti deve essa stessa esercitarlo.

Ciò stante, non sembra ora sostenibile la tesi della avocazione che, prima della emanazione del D.P.R. n. 1106 del 28 giugno 1955, poteva essere suffragata dalla dizione della disposizione legislativa, nonchè dalla dottrina dominante.

Tanto è vero che, con circolare n. 9385, la Direzione Generale dei Servizi di Commissariato ed Amministrativi, in data 21 novembre 1956, impartì disposizioni affinchè i Comandanti cui sono stati attribuiti poteri in materia amministrativa decentrata avessero in tale materia piena autonomia di decisione e responsabilità, riservandosi, tuttavia, il Ministero di emanare disposizioni di carattere generale cui i Comandanti stessi dovranno attenersi.

PROCEDURA CONTRATTUALE.

La indico qui di seguito *per sommi capi*. Possiamo distinguere quattro fasi:

1° - scelta del fornitore (o dell'esecutore dei lavori, o dell'assuntore dei servizi, o dell'acquirente);

2° - stipulazione del contratto;

3° - perfezionamento del contratto;

4° - esecuzione del contratto.

SCELTA DEL FORNITORE.

Per tale scelta, il mezzo normale è l'*asta pubblica* o pubblico incanto (articoli 3 della legge e 37 del regolamento di contabilità generale dello Stato).

Nell'asta pubblica si procede nei modi indicati dagli articoli 63 e seguenti del detto regolamento.

Il più delle volte, però (precisamente nei casi previsti dagli articoli 38 e 39 del regolamento di contabilità generale), si ricorre al mezzo della *licitazione privata*.

Tanto l'asta pubblica, quanto la licitazione privata, consistono in una gara che si svolge dinanzi ad un seggio d'asta regolarmente costituito e con l'intervento dell'Ufficiale rogante.

Quando viene sperimentata l'asta pubblica o la licitazione, l'aggiudicazione deve essere fatta a favore della ditta che ha offerto il prezzo più conveniente per l'Amministrazione; e le gare possono quindi essere annullate soltanto per irregolarità di procedura. E' da considerare, però, che, indirettamente (mediante la non approvazione del contratto), tali gare possono essere fatte cadere nel nulla, anche quando la procedura risulti regolare, per gravi motivi d'interesse pubblico o dello Stato (motivi previsti dall'art. 113 del Regolamento di contabilità generale dello Stato).

Nei casi previsti dall'art. 41 del suddetto Regolamento, si può ricorrere al mezzo della *trattativa privata,* che, giusta il successivo art. 92, ha luogo quando, dopo aver interpellato, se ciò sia ritenuto conveniente, più persone o ditte, si tratta con una di esse. Per la trattativa privata gli enti militari devono normalmente seguire la procedura dei paragrafi 224 e 225 della « Istruzione ».

Il citato paragrafo 225 prevede una semplice gara (raccolta di offerte) tra ditte ritenute idonee dall'Ente appaltante. In questa gara in sede di trattativa privata il Ministero, o l'autorità delegata, può riservarsi di dare il proprio benestare prima dell'aggiudicazione, specialmente quando non si abbiano elementi sicuri circa il prezzo e le altre condizioni essenziali da porre a base della gara. Nella trattativa privata gli organi dell'Amministrazione

sono meno vincolati per la decisione di aggiudicazione; infatti nella gara in sede di trattativa privata la discrezionalità degli organi stessi discende dallo stesso paragrafo 225 che, all'ultimo comma stabilisce che, in casi speciali, la scelta dell'offerta più vantaggiosa può farsi, non soltanto nei riguardi del prezzo, ma anche di altre condizioni, come i termini di consegna e la qualità degli oggetti da fornire.

Importanti direttive di massima furono impartite dal Ministro (promem. del Segregen n. 204059/II in data 7 aprile 1954) circa l'aggiudicazione a trattativa privata. In base a tali direttive:

— per concludere il contratto a trattativa privata occorre la preventiva autorizzazione dell'Autorità competente ad approvare il contratto, salvo i casi che rientrano *chiaramente ed inequivocabilmente* tra quelli espressamente contemplati dall'articolo 41 del Regolamento di contabilità generale;

— la privativa industriale non è la sola condizione sufficiente per l'aggiudicazione a trattativa privata, a meno che sia da escludere l'esistenza in commercio di *materiale analogo rispondente ugualmente allo scopo.*

Altro mezzo di aggiudicazione è l'« *appalto concorso* » previsto dagli articoli 4 della legge e 40 del Regolamento di contabilità generale.

Questo mezzo di aggiudicazione si sperimenta quando debbasi aver riguardo essenzialmente alla bontà tecnica, più che al prezzo della provvista o dei lavori.

Di regola esso viene sperimentato in caso di acquisto di macchine o di apparecchi.

Caratteristica fondamentale della procedura nell'« appalto - concorso » è che le ditte concorrenti devono presentare progetti tecnico - economici, sui quali normalmente è chiamata a pronunciarsi una Commissione appositamente nominata.

Per una più ampia nozione, rimando il lettore a quanto ho scritto al riguardo sulla « Rivista Militare » (fascicolo del febbraio 1958).

Stipulazione del contratto.

Dopo l'aggiudicazione, si addiviene alla stipulazione del contratto.

I contratti, di regola, sono stipulati dalle Direzioni di Commissariato; ma quando riguardano le materie di cui al 3° comma dell'art. 23 del T.U. — già sopra indicate — possono essere stipulati dai corpi interessati (art. 34 del Regolamento di amministrazione).

Nella stipulazione, l'Amministrazione militare è rappresentata dal Relatore (paragrafo 6 della « Istruzione »). Peraltro non è escluso che questa attribuzione del Relatore possa essere avocata a sè dal Comandante quando il contratto debba essere approvato da un'Autorità superiore.

I contratti, la cui approvazione è di competenza del Comandante del presidio, sono stipulati da uno dei corpi interessati, perchè il Comando di presidio non ha ufficiale rogante, nè repertorio dei contratti.

Il Relatore, prima di addivenire alla stipulazione, sottopone lo schema di contratto al Comandante, per il preventivo benestare.

Presso i Reggimenti che si amministrano come distaccamenti dei Depositi di G. U. o Misti, l'Amministrazione militare, nella stipulazione dei contratti, è rappresentata dall'Ufficiale addetto ai servizi reggimentali.

La stipulazione del contratto può avvenire in forma di *atto pubblico amministrativo* (cioè con l'intervento dell'Ufficiale rogante e in presenza delle parti contraenti e di due testimoni); oppure in forma di *scrittura privata* (cioè sottoscritto soltanto dalle parti contraenti e dai testimoni se ve ne siano stati).

E' obbligatoria la stipulazione in forma di atto pubblico amministrativo nei seguenti casi:

1° - quando l'aggiudicazione è avvenuta in seguito ad asta pubblica o licitazione privata;

2° - quando il contraente è una ditta estera;

3° - quando il contraente è analfabeta.

Forme sbrigative.

Per la stipulazione dei contratti sono previste dall'articolo 17 della legge di contabilità generale dello Stato nei casi di stipulazione a seguito di trattativa privata. Per questi casi, le modalità sono indicate nel paragrafo 229 della « Istruzione ».

Naturalmente, pur trattandosi di forme sbrigative, i relativi atti rappresentano in sostanza contratti che, per essere eseguibili, devono essere prima approvati con la prescritta procedura (vedere al riguardo i paragrafi 231 e seguenti della « Istruzione »).

Generalmente i contratti vengono stipulati in base a capitoli generali d'oneri. A tale riguardo è importante tener presente che quando i capitolati sono regolarmente approvati con decreto, basta farne menzione nel contratto (art. 99 del Regolamento di contabilità generale); altrimenti occorre allegarli al contratto del quale devono far parte integrante (vedere anche il paragrafo 101 dell'« Istruzione »).

Approvazione del contratto.

Dopo la stipulazione, occorre che il contratto sia approvato secondo le disposizioni sul decentramento amministrativo di cui abbiamo parlato innanzi.

Prima dell'approvazione, il contratto, mentre è obbligatorio per la ditta contraente, non lo è, invece, per l'Amministrazione; e non può avere ese-

cuzione se non dopo l'avvenuta approvazione (salvo le eccezioni di cui parlerò appresso), giusta l'art. 19 della legge di contabilità generale dello Stato.

Si è già detto che, per effetto del decentramento, i contratti attinenti al mantenimento e vestizione dei sottufficiali e militari di truppa, al casermaggio, alle spese generali dei corpi e al mantenimento e servizio dei quadrupedi, sono approvati dal Comandante di presidio, di corpo o di distaccamento, ove il loro importo non superi L. 3.000.000; dal Comandante Militare Territoriale, se di importo superiore (senza alcun limite, poichè in tale materia decentrata esistono già capitolati d'oneri regolarmente approvati previo parere del Consiglio di Stato).

L'approvazione è disposta con decreto del Comandante, decreto col quale viene assunto l'impegno della spesa.

Il decreto può aver forma di un semplice atto amministrativo. L'essenziale è che nel decreto (o nell'atto amministrativo) col quale il Comandante del corpo approva il contratto, siano indicate, nelle premesse, in sintesi, le ragioni principali della contrattazione, le disposizioni di legge o di regolamento applicate, i motivi del ricorso alla trattativa privata (ove siasi adottato questo sistema per la scelta del fornitore o dell'esecutore dei lavori), nonchè il capitolo di bilancio sul quale deve gravare la spesa.

I decreti di approvazione dei contratti devono essere trasmessi, con la documentazione, alla Ragioneria Centrale (art. 115 del Regolamento di contabilità generale).

La Ragioneria Centrale inoltra alla Corte dei Conti, per la registrazione, quelli d'importo superiore alle L. 1.200.000 (ventimila sessantuplicate).

Esecuzione del contratto.

Si è già detto che i contratti non possono avere esecuzione se non dopo la loro approvazione. E' fatta eccezione per i contratti di vendita di oggetti che, per la loro natura o per il luogo in cui si effettua la vendita, debbono essere immediatamente consegnati all'acquirente; in tal caso occorre la preventiva autorizzazione del Ministro (ultimo comma dello stesso articolo 19 della legge di contabilità generale).

Altra eccezione è contenuta nell'articolo 28 del T.U. sopracitato, secondo il quale, nei casi di urgenza, i contratti possono avere *esecuzione provvisoria* nelle more della registrazione alla Corte dei Conti del decreto di approvazione *limitatamente ad un quinto del loro importo,* previa autorizzazione dell'Autorità preposta all'approvazione.

In altri termini, l'Autorità che approva il contratto, appena emesso il decreto di approvazione, può autorizzare l'esecuzione limitatamente ad un quinto dell'importo, s'intende, nei casi d'urgenza.

In merito all'esecuzione contrattuale, bisogna fermare l'attenzione su altri due punti importanti:

1° - proroga dei termini di consegna;

2° - quinto facoltativo (esecuzione in più, o in meno).

Possiamo dire che in contratto possono essere previste specificamente cause, il verificarsi delle quali consenta uno *spostamento dei termini di consegna*. Ove tali cause non siano previste contrattualmente in modo specifico, il prolungamento dei termini di consegna dovrà farsi risultare da apposito atto aggiuntivo ben motivato nelle premesse, tenendo presente l'art. 15, 2° comma, della legge di contabilità generale.

Circa l'esecuzione del quinto in più o in meno, devesi tener presente che l'Amministrazione ha facoltà, in base all'art. 11 della legge di contabilità generale, di ordinare all'assuntore, nel corso di esecuzione del contratto, un aumento, o una diminuzione della fornitura, alle stesse condizioni. Tale facoltà può essere esercitata dall'Amministrazione quando non siano scaduti i termini contrattuali.

Ma l'espressione letterale della legge « nel corso di esecuzione di un contratto », può, in pratica, dar luogo ad una doppia interpretazione e precisamente nel caso in cui siano scaduti i termini di consegna contrattuali quando la fornitura non sia stata ancora eseguita totalmente. E' da ritenere che, in questo caso, l'Amministrazione possa ordinare l'esecuzione del quinto facoltativo, concedendo, peraltro, all'assuntore, per la esecuzione del quinto in più, una proroga proporzionale dei termini di consegna senza che occorra un atto aggiuntivo al contratto. A questo riguardo, però, la prassi non è costante.

* * *

E' necessario, infine, mettere in evidenza che l'esecuzione contrattuale è garantita da due mezzi:

1° - la cauzione;

2° - le clausole penali (penalità).

Bisogna distinguere il deposito provvisorio (che è quello che la ditta versa per poter concorrere alla gara) dalla cauzione definitiva che è quella che la ditta aggiudicataria presta a garanzia degli obblighi assunti nel contratto.

Le cauzioni definitive vengono svincolate dopo il soddisfacimento di tutti gli obblighi contrattuali da parte degli assuntori e dopo che sarà stato ammesso a pagamento il mandato di saldo.

Quando i contratti abbiano una durata di più anni, oppure quando si tratti di forniture di rilevante importo e composte di rate distinte le une dalle altre e per quantità definite, l'Autorità che ha approvato il contratto potrà ordinare la restituzione di parte della cauzione a misura che sarà adempiuta la fornitura di ciascun anno, o di una o più rate, per la quota rispettiva-

mente corrispondente, limitando così la cauzione a quella parte del contratto che resta ancora da adempiere.

Le domande di *esonero dalla cauzione* possono essere accolte solo nei casi in cui ricorrano speciali motivi. La notoria solidità e la correttezza delle ditte richiedenti non costituiscono motivo sufficiente per la concessione del beneficio in parola. Infatti il penultimo comma dell'art. 54 del regolamento di contabilità generale dà bensì piena facoltà all'Amministrazione di esonerare dal versamento della cauzione le ditte « di notoria solidità », ma limita espressamente l'esercizio di tale facoltà a *casi del tutto speciali* (circolare ministeriale 2130/S/2 del 18 febbraio 1950).

Quindi l'esonero dal prestare cauzione costituisce un provvedimento di vera eccezione.

Circa le clausole penali (s'intende, di carattere pecuniario), è da considerare che esse sono previste, o per ritardata o mancata esecuzione del contratto; oppure per consegna di merce non avente i requisiti prescritti.

* * *

Nei cosiddetti « *servizi ad economia* », l'Amministrazione Militare può dar vita a semplici convenzioni scritte che sono eseguite a breve distanza dall'aggiudicazione, in seguito al semplice visto di approvazione dell'Autorità preposta all'approvazione dei contratti secondo le norme sul decentramento amministrativo.

Infatti, nei *casi non preveduti dai Regolamenti,* possono dai corpi eseguirsi ad economia (senza la stipulazione di contratti veri e propri) acquisti, lavori o vendite, il cui importo non superi le L. 600.000.

Per importi superiori e fino al limite massimo di L. 1.800.000, occorre la preventiva autorizzazione del Comandante Militare Territoriale di Regione (o del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri quando si tratta di acquisti, lavori, vendite, da parte di Legioni Carabinieri).

Tutto ciò risulta dall'art. 38 del regolamento di amministrazione, quale risulta modificato dall'art. 12 del D.P.R. n. 1106 in data 28 giugno 1955 (circ. 548 G.M. 1955) sul decentramento amministrativo.

Il limite massimo di L. 1.800.000 è stato ovviamente stabilito in relazione alla disposizione dell'art. 8 della legge di contabilità generale dello Stato.

Presso i corpi si effettuano normalmente ad economia nei limiti innanzi indicati:

— acquisti di oggetti od ingredienti per la pulizia personale e della caserma, quando non siano forniti dai magazzini del commissariato;

— acquisti di generi di miglioramento rancio, della « giornata libera », nonchè quelli per la confezione di ranci speciali;

— lavori ed acquisti di materie prime per la manutenzione dei materiali di cucina e di servizio generale, nonchè per la manutenzione dei mobili;

— acquisti di oggetti di cancelleria;

— acquisto di minuto materiale occorrente per l'addestramento, come sagome per tiri e simili oggetti;

— acquisti di sostanze medicinali o chimiche per l'igiene, quando ne sia sprovvista la farmacia militare;

— lavori e acquisti di materie prime per piccole riparazioni al carreggio e ad altro materiale, quando le dette riparazioni non vengono effettuate da enti di artiglieria od automobilistici;

— acquisti di materie prime per il minuto mantenimento;

— acquisti di materiali ed attrezzi ginnastici.

Attualmente, in base alla circolare del Segregen n. 205280/II, in data 6 maggio 1954, i corpi provvedono ad economia anche all'acquisto di verdura e frutta fresca secondo le disposizioni della Direzione di commissariato la quale periodicamente comunica la quota giornaliera massima pro-capite spendibile.

In alcuni casi previsti da regolamenti approvati previo parere del Consiglio di Stato, l'Amministrazione militare ha facoltà assai più ampie.

Infatti, nel titolo IX — Capo II e Capo III — dello stesso regolamento di amministrazione sono contenute disposizioni molto ampie per i servizi di commissariato da eseguirsi ad economia.

Particolarmente importanti sono quelle degli articoli 736, 745 e 748; per cui, ove non sia possibile o non si reputi conveniente stipulare appositi contratti per rifornimento di generi occorrenti per i bisogni immediati, insopprimibili ed inderogabili della truppa (acquisto di vettovaglie, paglia, combustibili), l'approvvigionamento può essere fatto ad economia dal Ministero o dalle autorità militari interessate, *senza limiti di somma,* quando speciali esigenze di servizio lo richiedono (facoltà precisate nella circolare ministeriale n. 800/AR/34 in data 16 aprile 1951).

In base a tali disposizioni, in luogo di contratti veri e propri, vengono stipulate *obbligazioni commerciali, o scritture impegnative.*

Le obbligazioni commerciali sono stipulate mediante il simultaneo intervento delle due parti contraenti (rappresentante dell'Amministrazione e rappresentante della ditta appaltatrice), così come avviene per i contratti veri e propri. Esse vanno repertoriate, e, dopo il visto di approvazione dell'Autorità preposta all'approvazione dei contratti, vanno registrate all'Ufficio del Registro.

Le scritture impegnative sono, invece, semplici dichiarazioni sottoscritte dalle ditte appaltatrici e vistate, per accettazione, dal rappresentante dell'Am-

ministrazione. Esse non vanno, nè repertoriate, nè registrate fiscalmente (inquantochè saranno poi registrate all'Ufficio del Registro le relative fatture).

Alle prime (obbligazioni commerciali) si ricorre quando si tratta di provviste di notevole entità che vengono eseguite in un lasso di tempo piuttosto lungo; alle seconde (scritture impegnative) si ricorre, invece, quando la provvista è di lieve entità (inferiore ai sei milioni) e si esaurisce in breve periodo di tempo (due - tre mesi al massimo).

Le convenzioni scritte di cui trattasi, nella sostanza, sono contratti; e perciò esse, come i contratti, devono contenere gli obblighi essenziali da imporre alle ditte (osservanza delle condizioni generali; requisiti della provvista, luogo e data della consegna; modalità di collaudo; modalità di pagamento; deposito cauzionale).

L'obbligazione commerciale differisce dal contratto vero e proprio soltanto nella forma dell'approvazione. Cioè, mentre i contratti veri e propri sono approvati con decreto del Ministero o dell'Autorità delegata (da registrarsi, ove prescritto, alla Corte dei Conti) e non sono eseguibili prima di tale registrazione, le obbligazioni commerciali, invece, sono eseguibili immediatamente dopo il suddetto semplice visto di approvazione.

Occorre, infine, mettere in evidenza un concetto fondamentale: anche quando si tratta di servizi ad economia, devono essere rispettate le regole essenziali relativamente ai mezzi di aggiudicazione, di cui abbiamo parlato sopra a proposito della scelta del fornitore.

Dott. Amerigo Menghini

IN TEMA DI RESPONSABILITA' EXTRA CONTRATTUALE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

In materia di responsabilità della Pubblica Amministrazione per fatti illeciti dei propri agenti si può ritenere, alla stregua della più recente ed autorevole dottrina, che la Pubblica Amministrazione risponde direttamente per colpa o dolo del suo funzionario o dipendente quando sussista un nesso di causalità tra l'atto compiuto e le sue conseguenze.

La responsabilità diretta dell'Amministrazione non può considerarsi esclusa per virtù dell'art. 28 della Carta Costituzionale che ha inteso soltanto configurare l'ipotesi di una forma concorrente di responsabilità dell'agente per ogni possibile attività dannosa.

Quando nell'esplicazione delle sue funzioni il dipendente compia un atto nella veste propria di organo della P.A., tale atto, in virtù del rapporto organico che esiste tra il funzionario e l'ente deve essere attribuito all'Amministrazione medesima.

Tali principi concordano anche con gli indirizzi giurisprudenziali della Corte Suprema di Cassazione riaffermati in una recente sentenza con la quale è stato esplicitamente posto in rilievo che, in materia di responsabilità della P.A. « per fatti illeciti dei propri funzionari e dipendenti, va tenuto presente il principio secondo cui alla P.A. stessa va riferito ogni atto del dipendente, se compiuto nella veste di organo dell'Amministrazione, nell'esplicazione delle funzioni a lui demandate, quale conseguenza del rapporto organico che lega il funzionario all'Ente. Pertanto una frattura del rapporto organico, con esclusione di responsabilità della P.A., ha luogo soltanto quando il funzionario agisca come semplice privato, per finalità cioè proprie, nel qual caso l'attività di lui si configura come assolutamente estranea all'ambito delle pubbliche funzioni.

« Al di qua di tale limite (attività personale) ogni altro atto, anche se illegittimo e compiuto con abuso di poteri, deve farsi risalire alla P.A., dato che è ricollegabile al pubblico servizio che il dipendente è chiamato a svolgere » (1).

In definitiva, quindi, si tratta di una responsabilità diretta indipendente da quella del funzionario la cui posizione ai fini di un'eventuale azione di responsabilità contro la P.A. deve ritenersi completamente estranea. In que-

---

(1) Corte di Cass. Sez. III, 20 aprile 1962, Sent. n. 792, su *Foro Amministrativo*, n. 5-6, 1962, II, pag. 334.

sto caso i terzi interessati chiamano in giudizio la P.A. chiedendo i danni e la competenza del decidere è devoluta ai tribunali ordinari.

Quando non sussiste nei singoli casi concreti un'effettiva frattura del rapporto organico può ritenersi, ovviamente, che la P.A. risponda dei danni causati solo quando, però, l'operato dei suoi agenti sia viziato di illiceità; quando, cioè, il loro comportamento illecito per colpa o dolo sia stato tale da aver pregiudicato un interesse altrui tutelato dal diritto ed abbia procurato un « ingiusto danno ».

La responsabilità extra contrattuale della P.A. ex art. 2043 del C.C. presuppone la violazione di un dovere generico e la colpa dell'agente si concreta, per l'appunto, nella violazione del dovere del « neminem ledere », al di fuori, quindi, di ogni vincolo contrattuale preesistente. Quanto agli effetti giuridici l'ordinamento non pone alcuna limitazione al risarcimento dei danni che vanno reintegrati anche se non prevedibili.

Perchè si faccia luogo a responsabilità per fatto illecito sono necessari oltre all'antigiuridicità del fatto, alla colpa o al dolo anche, giova ripetere, l'esistenza di un danno effettivamente ingiusto.

Il fatto causativo deve in altri termini essere contrario alle norme dell'ordinamento, commesso con l'intenzione di arrecare danno ad altri (dolo) o senza l'osservanza del normale grado di diligenza (colpa) e deve portare pregiudizio al terzo anche se tale pregiudizio sia di natura non patrimoniale.

Perchè sorga l'obbligo del risarcimento non è bastevole un fatto che pregiudichi l'interesse altrui ma è altresì necessario che tale interesse sia tutelato dal diritto; deve trattarsi della lesione di un interesse protetto dalla norma violata ad opera del fatto, che soltanto in tal guisa, determina l'insorgere di un danno ingiusto risarcibile semprechè, s'intende, il danno arrecato sia conseguenza diretta ed immediata del fatto.

Ciò viene a significare che anche quando sussista il presupposto secondo cui i dipendenti della P.A. abbiano agito nell'esplicazione dei poteri funzionali ad essi attribuiti dall'ordinamento non per questo deve ritenersi che la P.A. debba rispondere della loro attività se prima non sia stato accertato che alla lesione dell'interesse del terzo corrisponda l'esistenza di un danno sostanzialmente risarcibile.

Dott. Giulio Chirico

INFORMAZIONI

Filo diretto Washington - Mosca.

Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica hanno concluso l'accordo per il collegamento diretto Washington - Mosca, e precisamente tra la Casa Bianca ed il Cremlino, a mezzo di telescriventi. Il cavo passerà per Londra, Copenaghen, Stoccolma ed Helsinki. Il collegamento entrerà in funzione tra due mesi. Il documento relativo all'accordo è stato firmato, il 20 giugno a Ginevra, dall'ambasciatore americano Charles Stelle e dal delegato sovietico Semyon Tsarapkin.

Il nuovo Comandante delle forze terrestri alleate dell'Europa Centrale.

Il Maggior Generale Johann Adolf von Kielmansegg sostituirà il Generale Speidel quale Comandante in Capo delle Forze Terrestri Alleate dell'Europa Centrale. Raggiunti i 65 anni, il Generale Speidel va a riposo. Il Generale von Kielmansegg sarà promosso da Generale di Divisione a Generale d'Armata. In questi ultimi due anni egli ha comandato la 10ª Divisione corazzata a Coblenza e dal 1955 al 1960 è stato rappresentante militare della Germania Occidentale presso il Quartiere Generale della NATO a Parigi.

(da « *Daily Telegraph* », 18 giugno 1963).

Ratifica del trattato franco - tedesco.

Dopo una seduta agitata, il trattato di collaborazione franco - tedesco è stato approvato dall'Assemblea nazionale francese. La votazione, effettuata soltanto a tarda notte, il 13 giugno, ha dato 325 consensi contro 207 voti contrari e 42 astensioni. Alle critiche particolarmente violente di Mollet e Faure, ha risposto il Primo Ministro Pompidou, il quale ha affermato, tra l'altro, essere falso che la Francia sia infedele alla Alleanza Atlantica ed ostile agli Stati Uniti.

(da « *Associated Press* », 14 giugno 1963).

Dichiarazioni del Ministro tedesco della Difesa.

Il Ministro della Difesa della Germania Federale ha definito assurde le informazioni che sarebbero state attinte a Parigi da giornali americani, secondo le quali i Capi militari tedeschi e francesi avrebbero discusso a Bonn un piano strategico bilaterale, da attuare nel caso che gli Stati Uniti dovessero ritirare le loro truppe dall'Europa.



↑

Parata militare statunitense a Berlino Ovest.



←

Elementi di un nuovo battaglione carri britannico recentemente giunto a Berlino Ovest.

(Foto ANSA)

Il Ministro ha affermato che è assurdo immaginare che la Repubblica Federale intenda abbandonare i piani imperniati sulla NATO.

(da « *Agence France Press* », 21 giugno 1963).

Spagna e NATO.

L'opportunità di ammettere la Spagna alla NATO è stata sostenuta il 13 c.m. a Kiel dal Ministro della Difesa tedesco von Hassel, in un discorso in cui questi ha esaminato i problemi della difesa dell'Europa.

Disturbato dai comunisti il traffico nei corridoi berlinesi.

Le guardie confinarie comuniste stanno ostacolando il traffico in partenza da Berlino Ovest e diretto verso la Germania Occidentale, irrigidendo e rilassando i controlli, in modo da provocare lunghi ingorghi di autoveicoli. Per due volte il traffico è stato notevolmente rallentato col sottoporre tutti i passeggeri a meticolose perquisizioni ed interrogatori. Ad essi sarebbe stato chiesto che cosa pensavano del muro, del viaggio a Washington del borgomastro Villi Brandt e di quello del Presidente Kennedy in Germania.

(da « *New York Herald Tribune* », 16 giugno 1963).

Le forze aeree della NATO.

Il quotidiano liberale britannico « Guardian » del 6 giugno 1963 fa le seguenti considerazioni sulle forze aeree di cui dispone presentemente la NATO:

— possono sembrare un complesso formidabile, ma un esame attento dimostra che molti aerei sono di progettazione ormai superata, mentre i tipi più moderni mancano di quell'appoggio necessario che consenta di farne uso efficace; gli F - 104 non sono, per esempio, efficienti operativamente a causa della mancanza di costosissimi apparati radar e di calcolatrici che l'Olanda, l'Italia ed il Belgio affermano di non poter acquistare per mancanza di mezzi finanziari;

— l'era dei bombardieri pilotati sta per finire, ma vale la pena di notare che l'URSS non ha notevolmente ridotto la sua flotta di bombardieri pilotati e che esistono tuttora operazioni aeree per le quali sono necessarie la mente e le mani dell'uomo;

— si spera che la formazione dei bombardieri britannici V formi il nucleo centrale della nuova difesa nucleare europea, ed in generale si dimentica che già esistono parecchie squadriglie di bombardieri Valiant, dislocati in Gran Bretagna ma assegnate alla NATO; i loro obiettivi sono stati prescelti dallo SHAPE e gli apparecchi sono muniti di armi nucleari americane controllate col sistema delle due chiavi;

— presto in sostituzione dei Javelin, saranno messi in servizio dal Comando Caccia, specie nella Germania Occidentale, i Lightning Mark III a maggior autonomia e muniti di missili Red Top; questi pochi apparecchi, altamente efficienti, non colmano però tutti i vuoti della difesa aerea europea, specialmente se gli esperti militari considereranno ancora l'aereo pilotato, sia pure in quantità ridotta, come mezzo d'importanza essenziale per detta difesa.

Armi A.B.C. e Germania Occidentale.

Un portavoce ufficiale ha dichiarato a Bonn che il Governo Federale rispetterà gli accordi di Bruxelles che gli impediscono la fabbricazione di armi atomiche, batteriologiche e chimiche; che non solo rinuncerà alla costruzione di queste armi nel suo territorio, ma anche in quello di altri Paesi. Questa dichiarazione è stata provocata da un articolo del giornalista americano C. L. Sulzeberger, comparso nel « New York Times », che trattava delle attività tedesche nel Medio Oriente. L'autore dell'articolo si domandava se la Germania non si dedicasse ad esperimenti segreti in Egitto ed Israele, in vista della costruzione di armi nucleari e di missili nel suo territorio.

Stati Uniti - Europa.

Alla vigilia della partenza di Kennedy per l'Europa, la Commissione Esteri del Senato americano ha reso di dominio pubblico uno dei suoi documenti di lavoro in cui è detto che il successo della Comunità Atlantica, quale è previsto dagli Stati Uniti, dipende in gran parte dalla resistenza della Germania ai voleri dell'Eliseo. Tale documento, il secondo di una serie di rapporti senatoriali sui problemi e sulle tendenze della Comunità Atlantica, è dedicato essenzialmente alla difficoltà che le idee politiche, militari ed economiche degli Stati Uniti incontreranno in Europa a causa della opposizione gollista. Tra l'altro è detto che la politica americana in Europa è momentaneamente in un punto morto per l'ambizione di De Gaulle di assumere la direzione della Comunità dei Paesi liberi del vecchio continente. Il capolavoro della politica europea di De Gaulle è — a giudizio degli autori del documento — il trattato franco - tedesco, destinato a servire di base affinchè la Comunità diventi un cerchio di Stati Europei, ruotanti intorno ad un asse francese.

(da « *Agence France Press* », 19 giugno 1963).

Francia: riduzione del servizio militare.

Il decreto del 7 gennaio 1959, istituente il « servizio nazionale », modificava profondamente gli obblighi militari del cittadino e la durata del suo servizio alle armi. Il decreto sarebbe dovuto entrare in vigore solo dopo la fine delle operazioni in Algeria e, al più presto, nel 1964. Lo schema di decreto presentato ultimamente al Consiglio dei Ministri anticipa alquanto tale scadenza. La durata totale degli obblighi militari sarà portata a 17 anni, in luogo di 28. Il francese sarà libero da ogni obbligo militare a 37 anni, invece che a 48, ma resterà soggetto fino a 60 anni al servizio nazionale. Le classi saranno ripartite in 5 categorie di disponibilità ed in 12 anni di riserva. Finora esistevano 16 anni di prima riserva e 7 anni e mezzo di seconda riserva. Tale distinzione sarà soppressa. Sembra molto probabile, infine, che, a partire dall'inverno prossimo, la durata del servizio militare venga ridotta da 18 a 16 mesi.

(da « *Le Figaro* », 7 giugno 1963).

Norvegia: questioni militari.

I nuovi programmi militari presentati oggi al Parlamento norvegese, per il periodo 1964 - 1968, prevedono la riduzione del servizio militare da 15 a 12 mesi per l'Esercito. Per la Marina e l'Aviazione la durata del servizio sarà ridotta da 18 a 15 mesi. Il Ministro della Difesa prenderà in esame anche la questione di esentare dal servizio militare

i marinai della Marina mercantile. Il prossimo bilancio difensivo sarà aumentato di 5 milioni di sterline, cosicchè, nell'anno prossimo, le spese per la difesa ammonteranno a 1.526 milioni di corone. In base ai nuovi piani, l'Aviazione avrà tre o quattro squadriglie di caccia ricognitori. L'attuale apparecchio F - 86 K sarà ritirato e sostituito dall'F - 104 G, fornito dagli Stati Uniti. Il programma di costruzioni navali verrà ridotto di sei unità: tre mezzi pattuglia e tre cannoniere veloci. Il resto del programma di costruzioni sarà realizzato con gli aiuti finanziari americani, ammontanti a più di 58 milioni di dollari.

(da « *Times* », 15 giugno 1963).

Paracadutisti belgi in addestramento in Gran Bretagna.

Paracadutisti belgi si addestreranno nel corrente mese in Gran Bretagna, per la prima volta dopo la fine della guerra. Il terzo battaglione del reggimento paracadutisti belgi effettuerà una serie di esercitazioni a Otterbun (Northumberland). Il battaglione è comandato dal maggiore Sergers, figlio del Ministro belga della Difesa, Paul Willem Sergers.

(da « *Sunday Times* », 9 giugno 1963).

Sbarco anticastrista a Cuba.

Il Consiglio rivoluzionario cubano ha annunciato di aver fatto sbarcare, in parecchi punti di Cuba, vari gruppi di uomini bene armati i quali sono stati accolti con entusiasmo dai contadini. Il Consiglio non precisa il numero degli elementi sbarcati, ma alcune fonti affermano trattarsi di 500 uomini; altre, di 3.000.

(da « *Associated Press* », 21 giugno 1963).

Le forze russe a Cuba.

Nell'isola non vi è stata alcuna grande riduzione degli effettivi delle truppe russe. Questa dichiarazione è stata diramata dal Dipartimento di Stato americano per smentire l'annuncio, dato da una compagnia radiofonica, secondo cui i russi avrebbero ritirato, ultimamente, da Cuba, gran parte delle loro forze.

Gli esuli haitiani si unirebbero a quelli cubani.

I capi degli esuli haitiani e cubani stanno esaminando la possibilità di unire le loro forze. L'idea è partita dagli haitiani i quali hanno affermato che sarà molto più facile rovesciare Duvalier che Castro. « Dateci armi e denari per abbattere Duvalier — dicono gli haitiani ai cubani — e noi vi lasceremo liberi di far uso di Haiti per le vostre operazioni contro Castro ». Sembra che i cubani prestino buon orecchio a tale proposta.

(da « *Newsweek* », 24 giugno 1963).

Entrata in servizio di altri missili americani.

Il Comando delle forze aeree degli Stati Uniti annuncia che la prima squadriglia di missili « Titan » II » è operativa in 9 basi di lancio nella zona di Tucson. Si tratta

della prima delle sei squadriglie di « Titan II » che debbono entrare in servizio operativo quest'anno. Il « Titan II » è stato capace di trasportare un carico utile doppio di quello di ogni altro vettore intercontinentale. Si chiama « ICIM istantaneo » perchè è pronto al lancio in meno di un minuto. Il missile impiega propellente liquido che può essere conservato all'infinito nei suoi serbatoi. Il carburante brucia spontaneamente quando vengono miscelati i suoi elementi, eliminando così la necessità di un sistema di ignizione. L'apparato di lancio è contenuto in una postazione di acciaio e cemento armato, scavata sottoterra alla profondità di 155 piedi.

(da « *Rome Daily American* », 13 giugno 1963).

Prova di un missile Nike Zeus.

L'arma antimissile Nike Zeus ha effettuato con successo la sua sesta intercettazione di una ogiva esplosiva, lanciata mediante un missile balistico intercontinentale Atlas, a una distanza di circa 5.000 miglia, al di sopra del Pacifico.

Progetti missilistici sovietici.

Secondo calcoli fatti dai servizi informazioni occidentali, Kruscev avrebbe fissato mete più elevate per il suo programma missilistico. I sovietici hanno quasi completato la installazione di 800 missili di media gittata, puntati contro più di 200 bersagli dell'Europa Occidentale, ed entro il 1967 dovrebbero disporre di 1200 ICBM, pronti sulle rampe di lancio. Le mete fissate per i missili americani per la metà del decennio in corso sono le seguenti: 1100 ICBM in postazioni sotterranee e 656 missili Polaris a bordo di sommergibili nucleari.

(da « *Newsweek* », 24 giugno 1963)

La preparazione tecnica degli ufficiali russi.

Il Generale d'Armata Ivan Yakubovsky, comandante in capo delle truppe russe in Germania Orientale, critica in « Stella Rossa » la scarsezza delle cognizioni tecniche di un certo numero di ufficiali ai suoi ordini, compreso il suo Stato Maggiore. Un recente controllo avrebbe dimostrato che alcuni ufficiali, specialmente giovani, sono dell'opinione che più si perfeziona il materiale militare, meno importante diviene il compito dell'uomo, chè meccanismi intelligenti faranno tutto ciò che occorrerà; e ne traggono la conclusione che l'essenziale è saper premere un bottone al momento opportuno, facendo coincidere alcuni dati indicativi. Così — prosegue il Generale — alcuni ufficiali non studiano seriamente le caratteristiche militari delle armi nucleari e chimiche nonchè le misure di protezione contro queste armi. Tale atteggiamento è un grave errore: supponiamo che un piccolo cavo elettrico si rifiuti di funzionare in un missile perchè qualcuno che non ne conosceva l'utilità ha commesso una negligenza od ha trasurato un controllo. Che accadrà? Il missile potrà non funzionare oppure potrà partire in una direzione diversa da quella voluta. Il Generale consiglia perciò a tutti i suoi subordinati di studiare nei minimi dettagli il funzionamento tecnico delle armi di cui sono dotati e di non limitarsi a conoscere solo il loro impiego tattico e strategico. A tale scopo egli propone che esami periodici consentano di verificare le cognizioni pratiche degli ufficiali.

(da « *Stella Rossa* », 7 giugno 1963).

Siria ed Iraq di fronte all'Egitto.

Nonostante le smentite del Baas, la visita a Bagdad di capi militari e civili siriani viene considerata in molti circoli locali come un passo verso il collegamento tra la Siria e l'Iraq senza l'Egitto. Giornali filo-egiziani di Beirut parlano di « grande complotto » ed alcuni osservatori neutrali pensano che gli eventi si dirigano innegabilmente verso una unione bilaterale e non tripartita.

(da « *Times* », 7 giugno 1963).

Aiuti militari russi all'Egitto.

Una delegazione egiziana, guidata dal Maresciallo Amer, ha chiesto ai dirigenti sovietici di accordare all'Egitto altri sostanziali crediti industriali ed aiuti militari.

L'entità di questi aiuti non è nota. Il giornale israeliano « Maariv » riporta che l'Unione Sovietica si è rifiutata di aiutare l'Egitto a sviluppare armi nucleari, ma si è impegnata a fornirgli « una quantità pressochè illimitata » di armi convenzionali.

L'Egitto lavorerebbe intorno ad un progetto relativo ai gas asfissianti.

Secondo informazioni pervenute a Teheran ed in altre capitali del Medio Oriente, in Egitto si starebbe lavorando per realizzare progetti relativi alla guerra chimica e batteriologica. Il Governo dell'Arabia Saudita e quello monarchico dello Yemen stanno compilando rapporti dettagliati su numerosi casi di aerei militari egiziani che avrebbero lanciato bombe a gas contro le forze monarchiche yemenite. Questi rapporti saranno inviati alle Nazioni Unite e alla Croce Rossa Internazionale. Alcuni ufficiali persiani, turchi e di altri Paesi del Medio Oriente hanno espresso l'idea che gli egiziani si servano dello Yemen come banco di prova di armi che le Forze Armate egiziane dovrebbero poi impiegare contro Israele.

(da « *Sunday Times* », 16 giugno 1963).

Addestramento di israeliani in Germania.

Il deputato socialdemocratico Hans Merten ha rilevato che soldati israeliani si stanno addestrando nel territorio della Repubblica Federale, specialmente nell'uso di equipaggiamento moderno. Tuttavia egli ha escluso che armi vengano inviate in Israele.

(da « *New York Times* », 17 giugno 1963).

Combattimenti tra monarchici e repubblicani nello Yemen.

Fonti monarchiche yemenite segnalano violenti combattimenti tra le forze repubblicane e l'esercito delle tribù Zadhi, forte di 30.000 uomini, che starebbe marciando sulla capitale yemenita, Sanaa. Trenta aerei egiziani hanno bombardato le tribù che appoggiano con tutte le loro forze lo Iman Bad'r mentre si trovavano a 10 miglia dalla capitale.

(da « *Rome Daily American* », 17 giugno 1963).

L'intervento sovietico nello Yemen.

Funzionari americani calcolano che nello Yemen ci siano almeno 900 tecnici sovietici i quali contribuirebbero a costruire un aeroporto ed a creare un sistema di comunicazioni. Non è confermata la notizia che piloti russi effettuino missioni di guerra contro le tribù ribelli partigiane dell'Imam Bad'r.

(da « *New York Herald Tribune* », 17 giugno 1963).

Altri osservatori dell'ONU nello Yemen.

Sette ufficiali dell'ONU con un autoveicolo ed un apparecchio radio sono partiti in volo da Gerusalemme per Sanaa onde raggiungere il Generale von Horn, Capo della missione che dovrà controllare il rispetto dell'accordo di « sganciamento » concluso dalla RAU e dall'Arabia Saudita.

(da « *Times* », 18 giugno 1963).

Aden e Gran Bretagna.

La Federazione dell'Arabia del Sud, protettorato inglese, ha chiesto ufficialmente a Londra che le sia concessa l'indipendenza nel 1969. Proposte in questo senso sono state avanzate ultimamente al Governo britannico. Il Governo Federale si mostra disposto a consentire alla Gran Bretagna di conservare la base strategica di Aden ma mediante il pagamento di un canone di affitto.

(da « *Le Monde* », 15 giugno 1963).

Spartizione del Sud Africa?

Il Governo Sud - Africano ha deciso, in linea di massima, di cedere, eventualmente, il 40% del territorio nazionale agli africani perchè sia governato da capi locali e costituisca uno Stato sud - africano nero, sviluppantesi a fianco di quello bianco.

(da « *Sunday Times* », 12 giugno 1963).

Aerei americani all'India.

Gli Stati Uniti hanno consegnato recentemente all'India i primi 3 dei 24 « Flying Boxcars » promessi al Governo indiano. Si tratta di grandi velivoli da trasporto americani che vengono forniti all'India a norma del programma americano di aiuti militari per consentire a Delhi di resistere ad una eventuale ripresa dell'aggressione cinese. Gli altri 21 apparecchi saranno consegnati nelle prossime settimane.

(da « *Reuter* », 14 giugno 1963).



↑

Unità della Difesa Civile giapponese durante una recente manifestazione militare a Tokio.



←

Missili c.a. Nike Ajax in postazione nella base di Narashinor, 50 km a nord ovest di Tokio.

(Foto Pau - Asia)

Le manovre militari della SEATO.

Le manovre militari terrestri « Thanarajata », le più importanti finora realizzate delle otto nazioni facenti parte della SEATO, sono state dichiarate aperte dal Maresciallo Sarit Thanarat, Primo Ministro di Thailandia, a Lopburi, a 150 chilometri a nord di Bankok. Nel suo discorso il Maresciallo ha dichiarato: « La regione nord e nord-est della Thailandia è tutta minacciata dall'infiltrazione comunista. E' dunque perfettamente giusto che in questa regione noi diamo prova della determinazione della SEATO di difendere la libertà dei suoi membri contro l'aggressione comunista ».

(da « *Le Monde* », 13 giugno 1963).

Un trattato del Sud-Est asiatico?

I Ministri degli Esteri delle Filippine, della Malesia e dell'Indonesia, riunitisi per preparare una conferenza tripartita al vertice, si sono messi, in linea di massima, d'accordo per stabilire una collaborazione ancora più stretta tra le tre nazioni. E' stato proposto di costituire uno Stato federale di cui dovrebbero far parte la Malesia, l'Indonesia, le Filippine, Singapore ed i territori del Borneo. Così la Federazione della Malesia si ingrandirebbe con l'inserimento dell'Indonesia e delle Filippine. Finora questi due Paesi erano contrari alla costituzione della Federazione della Grande Malesia.

(da « *Y. G.* », 11 giugno 1963).

Il Laos chiederebbe truppe alla SEATO.

Il Primo Ministro laotiano Principe Souvanna Phouma avrebbe chiesto che le truppe americane e gli altri Paesi, presenti nel Siam per le esercitazioni militari della SEATO, siano trattenute in detto Paese a causa della minaccia del Pathet Lao. Ciò è stato riferito a Vientiane da un portavoce del Ministero della Difesa.

(da « *Daily Telegraph* », 18 giugno 1963).

La situazione nel Laos.

E' continuato l'intenso martellamento delle posizioni della difesa di Attopen, nell'estremo sud del Laos, ad opera delle forze del Pathet Lao (comunisti). L'attacco, che queste forze hanno sferrato il 13 giugno, ha causato, secondo fonti giornalistiche, 13 morti, 3 feriti, 16 dispersi della piccola guarnigione di Attopen e 43 morti e numerosi feriti negli attaccanti. Le forze del Pathet Lao intorno ad Attopen ammontano a circa 4.000 uomini; attraverso l'occupazione di detta località esse mirano al controllo della Valle del Serong ed al collegamento con i Vietnam del sud.

Preparativi a Formosa.

I nazionalisti cinesi si accingono ad intensificare nei prossimi mesi la loro attività di guerriglia, inviando reparti da Formosa nel continente, mediante mezzi aerei. Secondo fonti attendibili, reparti composti ciascuno di 200 uomini vengono presentemente

addestrati per lanci paracadutistici nell'interno della Cina meridionale. Questi reparti appartengono ad un reggimento di esperti guerriglieri che avevano operato per molti anni in Birmania, nel Siam e nel Laos e che erano rimpatriati nei primi del 1961. I lanci in progetto costituirebbero le prime prove per stabilire la fattibilità di una eventuale invasione su vasta scala del continente.

(da « *Observer* », 9 giugno 1963).

(A cura del Magg. a. Felice Fazzolari)

BIBLIOGRAFIA

Le memorie del Maresciallo Alexander 1940 - 1945. A cura di *John North*. — Ed. Garzanti, Milano, 1963, pagg. 240, L. 1.700; rilegato L. 2.200.

All'inizio del secondo conflitto mondiale, il generale Alexander era comandante della prima Divisione britannica. Le sue particolari qualità di organizzatore e di capo volitivo ed energico gli procurarono l'incarico del reimbarco delle forze inglesi a Dunkerque; perciò gli va riconosciuto il merito di aver salvato il salvabile. Rientrato in patria, ebbe il comando dell'Inghilterra meridionale, quindi quello dell'Armata della Birmania, quello del Medio Oriente, quello operativo per l'invasione della Sicilia e, infine, quello supremo alleato del Mediterraneo.

Con tale curriculum le sue memorie non possono non apparire interessanti.

L'A. inizia prendendo lo spunto dal suo ritorno sui campi di battaglia del Nord Africa e d'Italia avvenuto nel 1960: diciotto anni dopo la sua destinazione al Cairo. Ricorda l'assunzione di comando del Medio Oriente, le direttive avute direttamente da Churchill, che trovavasi sul posto con il Capo di Stato Maggiore Imperiale, Alan Brooke, i suoi primi contatti con Montgomery (comandante dell'Armata britannica), le fasi della battaglia di El Alamein e quelle successive lungo la fascia costiera della Cirenaica e della Tripolitania, fino alla conclusione in Tunisia.

Ultimato questo capitolo, messo nel dovuto rilievo il successo finale, fa un salto indietro per descrivere il reimbarco di Dunkerque e la campagna di Birmania: due sconfitte, come egli stesso le chiama.

Quindi dedica il resto delle memorie alla campagna in Italia: la conquista della Sicilia, lo sbarco in Calabria ed a Salerno, le operazioni dinanzi a Cassino e la distruzione della storica Abbazia, lo sbarco di Anzio, l'avanzata su Roma, la sosta sul lago di Bolsena (dove ricevette la visita dell'ambasciatore russo in Italia e quella del Maresciallo Tito). Per ultimo, l'attesa dinanzi alla linea gotica e finalmente l'offensiva di primavera 1945 che, come è noto, pose fine alla guerra sul fronte italiano.

Ecco, in sintesi, il contenuto delle memorie di questo alto esponente militare inglese, limitato, come già detto, al periodo 1940 - 45, cioè agli anni della seconda guerra mondiale, nella quale, con gli incarichi elevati e di grande responsabilità sopra elencati, egli ebbe una parte preminente.

La sua personalità è troppo nota nel mondo militare, come in quello politico, perchè io ne parli in questa sede.

Come soldato, ma soprattutto come italiano non posso però sottrarmi dal dovere di fare qualche osservazione, sia pure a titolo personale, ma sempre con la maggiore e più assoluta obbiettività.

Leggendo queste interessanti memorie, vien fatto di notare che l'A. non si attiene al criterio cronologico normalmente seguito in lavori del genere. Egli infatti parla

prima della campagna del Nord Africa e poi delle « due sconfitte » che la precedettero nel tempo e che si conclusero con il reimbarco di Dunkerque e con l'abbandono della Birmania. Calca la mano sulle azioni vittoriose in Africa e minimizza Dunkerque, che non fu, nè poteva essere, in quella situazione, un esempio di ordine e di disciplina; come minimizza la campagna in Birmania, che non può certo essere annoverata fra le più gloriose della Gran Bretagna, non foss'altro che per l'esito che ebbe.

Egli si presenta al lettore come il condottiero che, rotto il fronte di El Alamein, procede, di successo in successo, lungo la fascia costiera della Cirenaica e della Tripolitania, per concludere la campagna in Tunisia, estromettendo dal Nord Africa le truppe dell'Asse.

Dopo tanta messe di gloria può ben parlare delle « due sconfitte » con aria distaccata, come se non fosse affar suo. Furberia apprezzabilissima, bisogna dargliene atto, ma valida solo per il lettore superficiale o disinteressato.

A Casablanca, nel gennaio del 1943, venne assegnato al comando operativo dell'operazione « Husky », come era chiamata in codice l'invasione della Sicilia.

Senza togliere nulla alla bontà della organizzazione, alla provvida doviziosa raccolta di mezzi e di truppe per questa prima grande operazione anfibia, e nemmeno alla parte esecutiva che fu coronata da pieno successo, non si può tuttavia concordare con l'A. allorchè afferma che « Il risultato fu che questa isola solidamente difesa e fortificata venne occupata in 38 giorni ».

Dinanzi a quanti sanno come in Sicilia ogni battaglione, con scarsi effettivi e modesti mezzi, doveva tenere fronti variabili fino a 45 km, il Maresciallo Alexander non ci fa bella figura allorchè mena vanto di aver conquistato l'isola con quelle due poderose armate: la VII americana e l'VIII inglese, impiegando ben 38 giorni! Capisco che mettere in risalto la poco efficiente difesa della Sicilia non torna a nostro onore, ma il mondo intero sa ormai che l'Italia non era pronta per il conflitto al quale, suo malgrado, fu chiamata a partecipare. Perciò, anche senza avere gran pratica di operazioni militari, i 38 giorni impiegati per entrare a Messina non fanno certo apparire Alexander come un fulmine di guerra. Tanto più se si tien conto — a volerla dire tutta — che Eisenhower e lo stesso Alexander avevano preventivato 10-15 giorni per la totale occupazione dell'isola, nè era mancato chi, come il generale Leese, comandante del XXX Corpo d'Armata britannico, aveva fatto previsioni ancora più lusinghiere.

Nè risulta che le unità che *vollero* traghettare uomini e mezzi in Calabria furono eccessivamente disturbate dall'invasore.

Nella penisola, dove la difesa era ancora più debole, le operazioni non mutarono ritmo. Non è un mistero, infatti, che gli anglo-americani venivano avanti quando i difensori avevano già sgomberato le loro posizioni, tanto che vien fatto di pensare che il criterio dominante sia stato quello di non attaccare oggi una posizione che avrebbe potuto essere occupata domani senza colpo ferire e quindi evitando il sacrificio di preziose vite umane.

E nemmeno risulta che lo sbarco di Salerno e quello di Anzio abbiano abbreviato i tempi per entrare a Napoli ed a Roma.

Dinanzi a Cassino, nonostante i reiterati attacchi, organizzati e condotti con perizia e coraggio — bisogna onestamente riconoscerlo — gli alleati furono costretti a so-

stare finchè la strapotenza dei mezzi ed il non comune ardimento e spirito di sacrificio dei polacchi non poterono trionfare di un cumulo di macerie. E qui appare discutibile — o per lo meno non assodato — che il bombardamento dello storico Monastero fu una necessità militare e che moralmente non fu un errore distruggerlo. Ma la guerra, si sa, ha le sue esigenze e se esempi di atrocità commesse a danno del nemico sono sempre condannabili, non sempre la stessa affermazione può essere valida per le cose.

La vittoriosa offensiva dell'aprile 1945 concluse la guerra in Italia e, con la descrizione che ne fa l'A., si concludono anche le sue memorie.

Giunto alla fine della interessante lettura non si può non fare una ulteriore osservazione con un pizzico di amaro risentimento perchè gli italiani, nelle memorie, sono pressochè ignorati. L'A. ne fa cenno per dire che in Tunisia una posizione fortemente difesa venne conquistata « con un attacco notturno, con una gran retata di prigionieri italiani »; che il nostro paese è stato stupendamente ricostruito; che i ponti di Firenze sono stati rifatti impiegando le pietre originali recuperate nel fiume; che in Sicilia i soli ad arrendersi erano gli italiani; che nell'aprile del 1945 esistevano anche 4 Gruppi di combattimento italiani. Non una parola sui tre Corpi d'Armata (X, XX e XXI) schierati ad El Alamein; nè sulla nostra 1ª Armata in Tunisia; non una parola sul contrattacco della Divisione « Livorno » in Sicilia, contrattacco che aveva già fatto emanare il preavviso per il reimbarco; non una parola sulla conquista di Monte Lungo da parte del nostro I Raggruppamento motorizzato; silenzio sulle operazioni del C.I.L.; non un cenno sull'azione del Gruppo di combattimento « Cremona » (10 aprile 1945) quando, rotto il fronte sul Senio, con geniale manovra avvolgente da sud, determinò la caduta del poderoso caposaldo di Alfonsine, volgendo in fuga i tedeschi e aprendosi la strada, previo altro attacco sul Santerno, fino in vista di Bastia... località che non gli fu consentito di conquistare perchè al « Cremona » venne concesso un breve periodo di non richiesto riposo! E nemmeno un cenno sui numerosi combattimenti del « Folgore » che culminarono nel vittorioso combattimento di Grizzano, dove i nostri paracadutisti furono costretti a sloggiare i tedeschi di casa in casa con una tenacia ed un valore che vanno al di là di ogni normale limite umano.

Così quando l'A. è costretto a parlare delle salmerie, tanto necessarie per la guerra nei nostri terreni montani, egli ha cura di non ricordare la preziosa esperienza fornita dagli italiani, sia in fase organizzativa, sia in fase esecutiva. Nè si potrà dire che, dato il « livello » gerarchico, l'A. non poteva scendere in siffatti particolari perchè egli, nel mettere in risalto la sua opera ed il valore delle sue truppe, scende in ben più modesti dettagli, come quando, parlando di Dunkerque, si compiace di affermare che i soldati dei battaglioni delle « Foots Guards » tornarono in Inghilterra con i calzoni stirati.

Ce ne compiacciamo anche noi italiani e di vero cuore, convinti come siamo che tutti gli eserciti del mondo sanno fare ottimamente il loro dovere sui campi di battaglia quando sono ben comandati e si battono per una causa giusta, avendone i mezzi necessari.

Anche i nostri soldati hanno sempre e dovunque compiuto interamente il loro dovere, pur con i pochi e inadeguati mezzi di cui disponevano in questo disgraziato

ultimo conflitto, che per onestà dinanzi alla storia bisogna scindere in due fasi: la prima, conclusa l'8 settembre 1943, nell'ombra di una non ingloriosa sconfitta; la seconda, nell'aprile 1945, nella luce della vittoria cui ci danno il diritto di partecipare proprio quei 4 Gruppi di combattimento (più uno in riserva) che il Maresciallo Alexander ha doverosamente ricordati, nonchè le numerose unità che a tergo delle truppe operanti svolgevano opera di preziosa collaborazione e di tutto il popolo italiano che, con il suo favorevole atteggiamento, volle in ogni istante, dalla piana di Gela al Brennero ed a Trieste, favorire il felice svolgimento delle azioni belliche. Il vedere ricordato ed esaltato il valore dei tedeschi e dei soldati delle 26 nazioni che il Maresciallo Alexander ebbe ai suoi ordini e non quello dei nostri soldati, non può non essere fonte di amarezza per noi che, durante la guerra di liberazione, ottenemmo sul campo tanti meritati elogi e tanti onesti riconoscimenti. E l'A. avrebbe avuto — io credo — un preciso dovere di parlare un po' più degli italiani, sol se si fosse ricordato di quando il 6 aprile 1945 venne ad appuntare la prima medaglia d'oro al valore militare sul petto dell'eroico capitano Giorgi, che cadde poi nell'attacco di Cavarzere, meritandosi alla memoria una seconda aurea ricompensa.

L'insigne Maresciallo ci avrebbe guadagnato egli stesso, come ci avrebbe guadagnato se, parlando di El Alamein, avesse ricordato i « ragazzi della Folgore » e tutti gli altri che in quell'ormai sacro cimitero riposano e dinanzi alle cui sacre tombe persino il vento rallenta la sua furia per non turbare il loro sonno eterno.

Questo, non per sete di gloria nazionale, ma solo per amore di onestà storica e per doverosa gratitudine verso coloro che, indipendentemente da più o meno valide ideologie, hanno sempre e dovunque compiuto il loro dovere di buoni soldati.

G. Mastrobuono

La storia sovietica della grande guerra patriottica 1941 - 1945. *B. S. Telpuchowski.* Curata e criticamente annotata da *A. Hillgruber* e *H. A. Jacobsen,* per conto del « Gruppo di lavoro per gli studi di storia militare » di Stoccarda. — Bernard & Graefe Verlag für Wehrwesen, Frankfurt S.M., 1961.

Con vivo interesse prendiamo in mano il grosso volume di Telpuchowski, sia per la rarità delle occasioni dateci di avvicinare la tuttora esigua letteratura russa sulla seconda guerra mondiale, sia per l'ampia messe di notizie, di documenti inediti, quindi di giudizi originali, che, data la posizione ufficiale dell'A. (è sostituto direttore della sez. « Storia della grande guerra patriottica » presso l'Istituto per il marxismo - leninismo di Mosca), ce ne ripromettiamo. Purtroppo le nostre speranze andranno deluse, anzi, gli eminenti storici che hanno curato l'edizione tedesca, nella precisa analisi, compiuta nella prefazione, del compito meramente pratico assegnato alla storiografia dalla ideologia marxista, si incaricano di avvertirci che in fondo la nostra era una speranza ingenua, perchè ad accendere gli animi di sacro fuoco patriottico, per

dirla con Croce, e a convincerli della ineluttabilità della vittoria comunista sul mondo borghese a volte il documento è superfluo o addirittura d'impaccio.

La lettura dell'opera poi ci conferma l'esattezza dell'analisi. Il tono infiammato, il costante uso di titoli dispregiativi o altamente encomiastici, l'esposizione stessa degli avvenimenti agli inizi confusa, che si fa sempre più chiara e dettagliata col progredire delle fortune sovietiche, il silenzio su certi fatti cui fa riscontro l'iperbole più ardita di altri (Stalingrado, raro esempio di « Canne completa »), la frequente citazione di singoli episodi di valore, sono caratteri più della brillante corrispondenza giornalistica, dell'epopea, della didattica o che so io, che di meditata, decantata opera di storico.

La tesi è che la vittoria della Russia Sovietica, nazione - guida della coalizione antifascista, fu merito dell'azione stimolatrice del partito sullo slancio del popolo russo, sulla capacità di ricupero e di perfezionamento dell'industria sovietica e sulle elevate doti dei comandanti e dei soldati dell'Armata Rossa. La guerra sugli altri fronti, il contributo in uomini e mezzi delle altre Potenze della coalizione ebbero se mai valore sussidiario, ma non determinante, dato anche lo scarso entusiasmo di esse per una vittoria sovietica.

Non è questa la sede per cogliere tutti i paralogismi, le arbitrarie citazioni di fatti e di cifre, di cui fa uso l'A. per dimostrare l'assunto, tutti o quasi del resto puntualizzati dai commentatori in precise note, non possiamo però esimerci dall'esprimere il nostro accorato rammarico nel vedere affidato il giudizio sulla nostra 8ª Armata alla prosa di Tolloi.

Ci sia permessa infine un'osservazione: nè l'A., e nemmeno gli illustri commentatori hanno seriamente affrontato la domanda: Perchè Hitler dichiarò guerra alla Russia *in quel momento?*

Che la Germania dovesse cercare il suo grande spazio non in lontane Colonie, ma nell'Europa Orientale, egli lo aveva infatti sostenuto nel « Mein Kampf », scritto nel 1923, ma nella stessa opera aveva anche affermato che mai più la Germania avrebbe ripetuto l'errore della guerra sui due fronti. Perchè alla fine del 1940 cambiò opinione?

A questa domanda bisognerà pure rispondere un giorno.

C. A. Agnesotti

Le bare di fuoco. *Robert Crisp.* — Ediz. Longanesi e C., Milano, 1963, pagg. 277, L. 1.350.

Questa nuova fatica letteraria di R. Crisp merita un posto di rilievo nella nutrita schiera dei diari di guerra che hanno invaso il mercato librario, dopo il secondo conflitto mondiale.

Il libro racconta i 30 giorni di guerra vissuti dall'A. quale giovane tenente, comandante di una compagnia di carri inglesi, durante una delle più confuse battaglie svoltesi nel teatro operativo della Cirenaica.

Scritto in uno stile fluido e piano, colpisce per la immediatezza delle immagini e per la sincerità del racconto che ci ricordano il best - seller « Il nudo e il morto » di Norman Mailer. Ne differisce però nettamente per la serenità e l'equilibrio del racconto, assolutamente estraneo al crudo,

spregiudicato verismo del Mailer. L'A. rivive, nei più intimi particolari, i suoi numerosi incontri con la morte, raccontandoli con un certo fresco candore che rapidamente gli conquista la simpatia e l'interessamento del lettore.

Accanto alla profonda umanità che impermea tutto il racconto, acquista particolare rilievo la matura arte narrativa dell'A. Questo è senza dubbio il lato migliore del libro, tanto più apprezzabile in quanto meno facilmente riscontrabile nel novero degli esemplari appartenenti allo stesso genere letterario.

Fa da sfondo al libro l'operazione « Crociata », con la quale, verso la fine del 1941, l'VIII Armata britannica fermò l'avanzata delle forze dell'Asse, spintesi sino alla frontiera egiziana. Con essa svaniva per sempre il sogno del feldmaresciallo Rommel di decidere brillantemente la campagna africana con l'occupazione di Alessandria d'Egitto.

Da parte inglese, la battaglia si risolse in una serie di scontri isolati, di duelli tra nuclei e carri singoli, essendo venuta a difettare l'opera coordinatrice degli Alti Comandi.

L'A. riesce brillantemente a ritrarre il confusionario quadro della battaglia, sul filo delle vicissitudini dei 30 giorni di duri combattimenti, vissuti da lui e dai suoi uomini, passando continuamente attraverso imprevisti e situazioni tragiche.

Molte sono le pagine del libro che raggiungono un'insolita perfezione d'arte narrativa, specie quando l'A. tratteggia, con accenti di profonda sincerità, il proprio dramma nei momenti culminanti del tragico dialogo a tu per tu con la morte.

Nel suo insieme è uno dei pochi libri di memorie belliche dalla lettura facile, attraente, interessante.

M. Furesi

Néron. *Georges Roux.* Tradotto da Alessandro Lessona e Riccardo M. degli Uberti. — Ed. Lessona, Roma, 1963, pagg. 336, con sopra-copertina illustrata, L. 2.500.

« Per duemila anni Nerone — così l'A. nella prefazione — è sempre l'estratto di tutte le aberrazioni, il condensato di tutti i vizi, il simbolo di tutti i delitti. Perduto nell'immoralità, spregevole istrione, assassino di suo fratello, di sua madre, ha volontariamente incendiato Roma, ha moltiplicato le uccisioni di disgraziati innocenti. Il suo regno è immerso nell'orrore, nello stupro, nel sangue. E' un mostro (...). Venti secoli hanno ripetuto le medesime maledizioni. La storia non conosce molti altri personaggi di cui la memoria sia altrettanto appesantita ».

Purtroppo, « nulla è più difficile che liberare la storia dalle passioni che la ingombrano », afferma il Carcopino, citato dall'A., che ricorda anche l'interrogativo di Chateaubriand (v. pag. 325) in *Etudes historiques*: « Perchè si è visto in Nerone il modello dei tiranni? », nonchè il giudizio di « rivoluzionario », espresso su lui nel 1867 da La Tour Saint-Ybars, gli sforzi « verso una meritoria imparzialità » di Gaston Boissier e Léon Homo, e l'« audace » ricostruzione dell'esecrato imperatore fatta dall'inglese Arthur Weigall.

Soprattutto, l'A. afferma di essere rimasto colpito nel leggere nei *Ricordi* del generale Bértrand che Napoleone, a Sant'Ele-

na, espresse il dubbio che Nerone fosse stato eccessivamente calunniato dalla Storia. « Considero — soggiunge il Roux nella prefazione — l'imperatore (Napoleone) come una fra le intelligenze più lucide che siano mai esistite ». (E, in verità, non pare che gli si possa dar torto!). « Nulla di ciò che egli dice può essere indifferente. Allora ho cercato, ho studiato, ho frugato. E sono arrivato a scrivere questo ».

L'opera, preceduta dalla già ricordata prefazione, consta di ventotto capitoli, raggruppati in quattro parti, alle quali seguono quattro appendici: Cronologia; Britannico; Notizie sui veleni più potenti conosciuti al tempo di Nerone; Bibliografia (Opere generali di storia; Autori antichi pagani; Autori antichi cristiani; Opere bibliografiche; Opere su questioni particolari e articoli di periodici).

L'A. inizia la sua esposizione (parte prima: *L'ascesa*) coi « precedenti » familiari di Nerone; suoi predecessori immediati: il pazzo Caligola e l'idiota Claudio; l'ambiziosa madre Agrippina; l'adozione di Nerone; i suoi maestri: il generale Burro e lo stoico — almeno nel campo teoretico — Seneca. « Nei saloni della capitale non si manca di evocare il ricordo di Aristotile precettore di Alessandro. Questo nuovo Aristotile non formerà un nuovo Alessandro? » (pag. 32). Morto Claudio, i pretoriani, al comando di Burro, proclamano il 13 ottobre 54 Nerone imperatore; il Senato ratifica, la folla... acclama.

Nerone s'innamora della schiava Atte, che gli fu fedele, poi, sino alla morte, ed oltre, ma non la sposa. « Nell'insieme, a parte le piccole bricconate notturne, il nuovo Cesare inizia a regnare in modo lodevole » (pag. 61).

Il suo regno continua con la restaurazione dell'autorità del Senato, molte riforme che l'A. accuratamente ed in gran parte elenca; lavori pubblici; riforme sociali che gli conquistano l'amore e la gratitudine del popolo: « per far uso di una espressione moderna Nerone è un sovrano di *sinistra* » (pag. 74).

L'A. descrive poi l'uomo, il suo fisico, il morale; il letterato che aspira che Roma diventi, oltre che la capitale amministrativa, la capitale spirituale del mondo; l'artista, per venire alla conclusione che egli fu essenzialmente « un istrione ».

La seconda parte (*L'apogeo*) tratta dell'ambiziosa Agrippina e dell'astuta e raffinata minaccia ch'essa fa a Nerone, che l'ormai quattordicenne Britannico possa aspirare alla corona imperiale. La minaccia induce Nerone, secondo la generale accettazione, a sbarazzarsi di Britannico; ma, dopo un'accurata valutazione delle prove e degli indizi, l'A. giunge alla conclusione che « nelle condizioni che si sono riferite Britannico non è morto di un avvelenamento ad opera di Nerone » (pag. 101).

Agrippina, ambiziosissima e pericolosamente intrigante, esaspera Nerone, che, « pusillanime com'è, quando ha paura diventa capace di tutto » (pag. 113). Un primo attentato, benchè abilmente preparato, non riesce; ma poi, Agrippina si ritira nella sua villa, e qui il comandante Aniceto, il trierarca Eraclio, ed il centurione della flotta Obarito la uccidono. « Agrippina cade e grida: *Feri ventrem!* Colpisci il ventre! E' lì che ho portato Cesare! » (pag. 120). Il matricidio non provoca alcuna delle temute reazioni: gli spiriti sono avviliti. « La tirannia, la paura, la necessità dell'adulazione », scrive Léon Homo, « hanno depresso i caratteri ». Ed il Roux soggiunge: « I sistemi nati dalla debolezza man-

tengono questa debolezza che li lascia vivere. I regimi originati dalla vigliaccheria secernono a loro volta la vigliaccheria nutrice. Come le piante col succo della terra, immergendo le loro radici nell'abbrutimento, lo ridistribuiscono » (pag. 125).

Attraverso un'acuta disamina, l'A. rigetta, però, il macabro episodio che Nerone abbia voluto spogliare, toccare il cadavere della madre: « Non sapevo che fossi così ben fatta! ». E, per un senso di rispetto verso lo stesso genere umano — anche in confronto dei peggiori fra i suoi rappresentanti — vien fatto, in verità, di emettere un respiro di sollievo!

Nerone sposa Ottavia che lo infastidisce ed ingelosisce a causa del favore popolare di cui ella gode; la sventurata verrà ripudiata e trasferita nell'isola di Pandataria, dove verrà miseramente strangolata. Dopo pochi mesi, l'imperatore sposa Poppea, che sarà da lui amata teneramente, e lo renderà padre di Augusta, che, però, muore di quattro mesi.

Feste, crapule, orgie, a volte oscenissime, si succedono; Seneca si ritira a vita privata, mentre nella vita di Nerone fa la sua apparizione l'odioso Tigellino, uomo che sa spiare attentamente le debolezze del carattere del tiranno e ne diventa l'anima nera. « La fiducia che (Nerone) concederà a questo personaggio peserà gravemente sulla memoria dell'imperatore » (pag. 148). Ed egli pagherà a caro prezzo l'errore di essersi avvalso di un siffatto consigliere!

Il *19 luglio 64,* mentre Nerone è ad Anzio, scoppia l'incendio, tristemente famoso, di Roma. L'imperatore accorre, ed organizza una vasta opera assistenziale.

La repressione culmina con le « torce viventi », circa le quali l'A. espone fondate riserve.

... Chi, inoltre, ebbe a provocare lo spaventoso incendio? Nerone? I Cristiani?

Dopo un'accurata disamina, egli viene alla seguente conclusione:

« Riassumendo, la cosa più probabile è questa: l'incendio, originariamente, è accidentale; in seguito il sinistro viene sfruttato e continuato da una turba eteroclita; di questa turba avrebbero fatto parte anche alcuni Cristiani esaltati; la partecipazione di questi viene denunciata e sottolineata da Ebrei i quali temono che l'affare non provochi una nuova ventata di antisemitismo, felici inoltre di poter stornare la collera della folla su nemici; spinto allora dal furore popolare il potere ordina una repressione feroce di cui fa le spese principalmente una comunità innocente (...). Forse molto sangue, molte disgrazie avrebbero potuto essere risparmiate all'umanità se, la sera del 18 luglio 64, un siriano imprudente, facendo cuocere la propria minestra, non avesse scatenato un sinistro le cui fiamme arroventeranno il mondo per secoli ». (pagg. 176, 177).

Ma Roma risorge; sul Celio viene costruita la *Domus aurea;* la situazione economica generale e dei singoli cittadini, di tutti i ceti e di tutte le classi, è eccellente: pure, la prodigalità di Nerone, ed il decadimento del suo prestigio imperiale, a causa delle invereconde sue esibizioni istrioniche, provocano la congiura di Pisone, che, scoperta, fallisce. La repressione contro civili e militari è pronta e severa, mentre, purtroppo, popolo ed aristocrazia gareggiano, per paura, in bassezze.

Siamo, ormai, al *declino* (parte terza).

Nerone è impaurito, ma nasconde i suoi timori con le sue prodezze di « attore »; Poppea gli muore, ed è sostituita, scandalosamente, dal giovane Sporo che le rasso-

miglia; nuovi piccoli complotti vengono scoperti. Petronio, che gode a Roma grande reputazione presso lo stesso imperatore, riceve l'ordine di uccidersi; anche Trasea, figura integerrima, fa la stessa fine. Le loro personalità avevano ingelosito Tigellino, e quando qualcuno gli dà ombra, Tigellino riesce a disfarsene nel modo più sicuro e definitivo. Peraltro, alcuni eminenti uomini si salvarono, perchè seppero mantenersi e custodirsi nell'ombra.

L'A. commenta, rilevando che, a loro volta, Augusto, Caligola, Tiberio, Claudio, e, sommamente, Silla non erano stati migliori di Cesare: « La verità è che questa epoca è spaventosa, che il mondo pagano è di una abominevole ferocia e che dovremmo meglio misurare la grandezza della rivoluzione del cristianesimo » (pag. 231).

Nerone resiste ancora contro il destino che ormai gli è avverso; sposa in terze nozze l'aristocratica Statilia Messalina; svolge in Grecia una spettacolosa non men che scandalosa « tournée »; affranca generosamente i Greci; progetta il taglio dell'istmo di Corinto — e di ciò gli va data, obiettivamente, lode —; ritorna in Italia e, dopo una sosta a Napoli, rientra a Roma fra esultanti accoglienze, ma dà prova di puerilità, perchè ai senatori da lui convocati sa parlare soltanto di un nuovo organo idraulico ch'egli descrive, sperimenta, e commenta . . .

Intanto, il « macro » Galba, a capo delle legioni delle Gallie, di quelle di Virginio Rufo, delle guarnigioni di Spagna e del Portogallo si appresta a marciare sull'Italia per eliminare il tiranno.

Nerone è in pieno declino; si lascia abbindolare, tradire, indurre a lasciare Roma per recarsi ad Alessandria, « il grande sogno di tutta la sua vita »; egli abdica, fugge da Roma, e il 9 giugno 68 si uccide, come vuole la tradizione, o, forse è ucciso, come, attraverso una acuta valutazione di « prove » e di « indizi », l'A. dubita: « (. . .) ci si può ben chiedere che cosa in realtà sia potuto accadere in quella mattinata del 9. Non sarebbe stato forse Nerone attirato in una imboscata da familiari cupidi? Non ne sapremo mai nulla. *In ogni caso, ciò che è probabile è che non vi sia stato suicidio, ma assassinio* » (pag. 290).

Nella parte quarta ed ultima dell'opera (*Il seguito*), l'A. narra le prime reazioni dopo la morte dell'imperatore; i funerali « magnifici »; descrive la tomba, le manifestazioni del mondo di allora in suo onore; tratta dei « falsi Neroni ».

Successore di Nerone fu Galba, che regnò solo sei mesi, e che nel novembre 68 fu sgozzato dai pretoriani, che ne straziarono inumanamente il cadavere. Poi fu proclamato imperatore Otone, che ebbe il merito di giustiziare Tigellino, ma che, alla notizia che Vitellio marciava su Roma, il 14 aprile 69 si uccise. Gli successero Vitellio, che fu poi ucciso dai pretoriani, che abbandonarono il cadavere ai più sozzi oltraggi del popolino, e Vespasiano.

L'A. dà diffuse notizie degli autori antichi che si occuparono di Nerone; sottolinea che i Martiri cristiani trucidati per ordine di Nerone furono solo lo 0,25 o lo 0,27 per cento del totale; tratta, infine, degli autori che si sono occupati dell'imperatore nel Medio evo e nei tempi moderni, e viene alla seguente considerazione conclusiva: « (. . .) da parecchi anni si sono moltiplicati studi di dettaglio, che recano su punti particolari precisazioni sconosciute, insegnamenti nuovi. Ai nostri giorni, ci sembra orientarsi verso apprezzamenti meno sommarii, dotati di maggiori sfumature di quelli dei secoli precedenti. Sen-

za cercare di riabilitare un personaggio di cui il meno che si possa dire è che è poco edificante, si tratta di giudicarlo correttamente. *E sarebbe venir meno alla probità il venir meno alla verità* » (pag. 326).

... Georges Roux si è dedicato alla storiografia dopo avere esercitato per molti anni la professione legale, prima presso il Foro di Reims, poi presso quello di Parigi. Nello studio della storia, egli ha avuto ed ha, pertanto, la possibilità di avvalersi di una metodologia del tutto personale, d'impronta essenzialmente — non meno che attivamente — giuridica, che gli ispira sagacia di ricerca; accurata ed esatta valutazione di particolari; passione per la verità, lungi da ogni accomodamento e conformismo, ed amore per la sintesi. Tutto ciò gli ha consentito di darci, con questa, qui in esame, un'opera *nuova, aggiornata, moderna.*

Ben lontana da certe pietose compilazioni di una cosiddetta storia « romanzata », *Néron* è un'opera coscienziosa, sobriamente polemica, ricostruttrice con rispetto massimo dell'obiettività. L'A. è sempre risalito alle « fonti »: le ha consultate, meditate, citate, discusse, criticate e ricostruite con una disamina sottile quanto coscienziosa, e sempre esprimendosi con un « discorso », col quale egli si dimostra eccellente conoscitore dell'arte di tenere avvinto il lettore.

Ne è scaturita un'opera di vera e propria critica storica, ricostruttrice ed insieme divulgativa, dalla quale la figura di Nerone risulta obiettivamente « ridimensionata » in confronto ai suoi tempi ed ai costumi di allora: un'opera veramente notevole, insomma, alla quale la traduzione, accuratissima, di Alessandro Lessona e di Riccardo M. degli Uberti e l'elegante edizione aumentano dignitoso pregio.

A. de Lalla

Il gigantesco teatro. Saggi europei e americani. *John L. Brown.* — Prima edizione, maggio 1963, Editoriale « Opere Nuove », Roma, pagg. 361, edizione in brossura, L. 2.000.

Questo interessante volume di saggi prende il titolo, come si apprende nella prefazione, da una frase di Cesare Pavese, il quale scrisse che « l'America era un gigantesco teatro dove, con maggiore franchezza che altrove, veniva recitato il dramma di tutti ». L'opera è quindi dedicata al felice epilogo di questo dramma, comune eppur tanto complesso, o per meglio dire ai risultati che esso si propone. Attingere cioè dall'Europa — « vecchio mondo » — quanto può essere utile all'America, e viceversa.

Si può dire che mai, come dal dopoguerra a oggi, questo dialogo sia stato tanto necessario, dato il capovolgimento, immediato e progressivo solo in apparenza, di alcuni valori, che ha implicato l'esaltazione d'altri, creando una comunanza d'interessi e di angoscia che non può sfuggire all'uomo moderno. Tutta la vita è un continuo divenire, che noi lo si voglia o no. Non possiamo continuare a pensare secondo schemi esclusivamente umanistici, rifacendoci, come umanesimo, a quello greco-latino, e ignorando volutamente l'ap-

porto di altri umanesimi, quale quello cinese, africano, indiano. Certo, questa vastità d'interessi estesi ormai a tutto il mondo creato, imprimono alla nostra epoca un'irrequietezza che deve essere in qualche modo analizzata.

In questa ricerca, enorme è l'apporto che può essere suscitato, dal reciproco scambio d'opinioni. Dopo tutto, gli americani di oggi non sono che europei venuti nel nuovo mondo nei tempi lontani. E' giusto quindi che, dal contatto con la civiltà americana, solo in apparenza tanto dissimile dalla nostra mentalità europea, noi prendiamo le mosse per un'analisi approfondita di quella che può essere la mentalità completa dell'uomo moderno. E' necessario quindi risalire alle origini della propria personalità. Che cos'è in realtà un americano? L'anima americana, afferma Brown, è da generazioni attratta dall'ovest e contemporaneamente dall'Europa.

Dopo l'inevitabile angoscia causata da questa diversità di attrattive, i giovani americani di oggi hanno acquistato una certa qual sicurezza dei propri valori intellettuali; superato il loro passato di pionieri, e superato un certo qual rimpianto delle raffinatezze europee. A mano a mano che gli interessi divengono comuni, è evidente che viene a cessare il dualismo tra Europa e America, e si viene a creare un certo equilibrio, una certa armonia che, annullando ogni tensione, cerca di portare su una specie di dualismo fra istinto e intelligenza. Dualismo del resto intrinseco ad ogni civiltà, esprimente nel suo più profondo significato quell'eterno divenire senza il quale non esiste progresso. I saggi biografici sono dedicati a personaggi come Margaret Fuller, Benjamin Franklin ed Hemingway; nello sviluppo della personalità dei quali ebbe importanza determinante l'esperienza europea. Per gli europei, invece, oltre la signora Trollope che viaggiò in America, e ne scrisse, Raymond Queneau (l'autore del celebre « Zazie sur le métro »).

Il libro della signora Trollope, pubblicato nel 1832, acquistò, a quei tempi, un significato politico ed esercitò un'effettiva influenza sulle relazioni fra Inghilterra e America, contribuendo forse a creare quel risentimento verso gli inglesi, così radicato specie nel West. Le osservazioni della Trollope sulla società equalitaria, piuttosto demolitrici, in verità, e specie i suoi giudizi severi per Jefferson, avevano pure qualcosa di positivo. La signora Trollope riteneva infatti che le classi inferiori non potevano essere felici, in una società equalitaria, in quanto ciò le metteva continuamente in una posizione falsa che non potevano non avvertire. Mark Twain ebbe a dire di lei, e nel giudizio fu certo molto equo: « La signora Trollope visse nel più profondo della nostra civiltà. Meritava la nostra gratitudine, ma sarebbe un errore pensare che l'ottenesse ».

Quanto a Margaret Fuller, giunse a Londra, come musa del movimento trascendentalista, nel 1846. L'incontro decisivo per il suo spirito fu quello con Giuseppe Mazzini che ella idolatrò e cui restò legata fino alla morte.

L'incontro di Brown con Queneau ha lasciato un profondo senso di ammirazione per lo scrittore che, specie per la sua solida cultura, molto deve al romanzo americano e a Faulkner in particolare. Un americano, dice Brown, non può non rimanere colpito dalla sicurezza dei giudizi di Queneau su Caldwell e Faulkner. Essi hanno il punto comune di trattare qualcosa d'immaginario e di surreale, con metodi puramente realistici. Quanto poi a Henri Mi-

chaux, cui è dedicato un altro saggio biografico, egli ha una tale visione della realtà contemporanea, che finisce con il creare un continuo spostamento della disciplina alla dissociazione. Michaux ha risolto il problema degli altri, semplicemente escludendoli dal suo mondo. Nessun altro poeta è meno sociale di lui.

Il debito estetico di Hemingway verso Gustave Flaubert, si estrinseca nel registrare le sensazioni dei suoi personaggi, piuttosto che analizzare i loro pensieri. Difatti per Hemingway le sensazioni buone costituiscono una delle basi di ogni moralità. L'influenza di Hemingway nella letteratura contemporanea non si può negare. La conversazione dei suoi personaggi è altrettanto elaborata quanto le frasi di Flaubert, naturali solo nella forma scritta. Ecco quindi che in Hemingway si compie e si completa, nel dare e avere l'influenza complementare del vecchio mondo e del nuovo.

Nel volume sono inoltre di rilevante interesse i saggi dedicati al bilinguismo: ossia al problema della doppia cultura e della doppia lingua. Vi sono constatazioni interessanti. L'uso di una lingua straniera, in sintesi, dà ai timidi l'illusione di liberarsi dai propri complessi, e dei tabù della lingua materna, legata alle inibizioni dell'infanzia. Ben presto però ci si accorge che ogni lingua è una specie di prigione. Soprattutto è quasi impossibile sondare le profondità affettive di una lingua straniera: i regni del sogno, della poesia, dell'infanzia restano preclusi e, nello sforzo di sdoppiamento, si perde ogni sicurezza verbale. L'unica ricompensa a questo sdoppiamento è una maggiore comprensione della complessa natura umana.

Come si è accennato poche righe più sopra, a noi pare che il problema preponderante, preso in esame da questi saggi, sia, soprattutto, l'analisi degli schemi dell'educazione umanistica messa per il giudizio, sullo stesso piano di un'educazione a schemi puramente scientifici. La parola umanesimo, Brown dice, è un termine che storicamente vuole spiegare un'arte di pensare e di vivere, una riconquistata coscienza della dignità dell'uomo, sul piano della cultura. In sintesi, un rinnovamento.

Molti pensatori sentono oggi il gelo del nuovo mondo spaziale senza confini, di conseguenza al quale sorge spontanea la domanda: « cos'è l'uomo di fronte alla natura? ». La fisica contemporanea ci parla di discontinuità, ci evoca l'immagine di un mondo concepito con canoni surrealistici, per cui i canoni umanistici non possono più essere validi, per un mondo che s'è enormemente espanso, dominato dall'angoscia, poichè si ha la sensazione costante che l'avventura dell'uomo sia appena incominciata. Ora inizia veramente il contributo della nuova civiltà.

Si capisce che un certo superamento della concezione umanistica della civiltà, crei automaticamente il passaggio dalla cultura di élite a quella di massa. La cultura di élite era certo un retaggio della civiltà del passato. Quello che è oggi l'orientamento della società americana, afferma l'A., è inevitabile anche in Europa. La democratizzazione degli studi e la ricerca di un nuovo umanesimo su base scientifica devono far sì che non si consideri questo umanesimo antispirituale. Il progresso materiale e scientifico, in America, è accompagnato ovunque da un riconoscimento della vita interiore che è il migliore aspetto del nuovo modo di pensare e di essere. Senza dubbi vari pensatori europei hanno avuto un influsso determinante in questa ricerca di spiritualismo, contrapposta alle scoperte della fisica e dell'astrofisica. Sotto questo aspet-

to perciò, come ebbe a dire Piovene, il mondo americano - europeo è un ideale di civiltà e di cultura. Malgrado che tutti oggi parlino di una certa qual crisi dello spirito in una società meccanizzata e, come conseguenza, della fine degli intellettuali, tuttavia oggi l'intellettuale ha acquisito un completo benessere, e ha accettato di essere assorbito nell'organizzazione della cultura, non come un umanista. L'intellettuale deve, secondo l'A., essere « impegnato » nella realtà sociale del suo tempo, deve essere, in sintesi, un artigiano dello spirito.

Mai, come nella nostra epoca, l'uomo ha bisogno, al di là delle barriere di razza e di civiltà, di riscoprire nuove qualità in se stesso.

La raccolta di John L. Brown è quindi una testimoniante molto utile e svolta con molto acume, di come questa evoluzione . . . della società europea e di quella americana possa compiersi senza scosse, con validi apporti reciproci. Libro raccomandabile e appassionante per chi è sensibile a tutti i nuovi problemi che, giorno per giorno, si pongono all'uomo moderno.

A. D.

Machiavelli in Inghilterra, ed altri saggi sui rapporti letterari anglo - italiani. *Mario Praz.* — Ed. G. C. Sansoni, Firenze, 1962, pagg. 442, L. 5.000.

Nella collana « La Civiltà europea », della quale fu fondatore Giovanni Gentile, l'editore Sansoni pubblica la seconda edizione (la prima è del 1941) di questa raccolta di saggi che già videro via via la luce in varie importanti riviste e periodici inglesi ed italiani, del prof. Mario Praz.

Già la prima edizione conteneva la maggior parte — undici — dei saggi: Chaucer e i grandi trecentisti italiani; Machiavelli e gl'inglesi dell'epoca elisabettiana; un machiavellico inglese: sir Walter Ralegh; Giovanni Florio; l'Italia di Ben Jonson; Shakespeare, il Castiglione e le facezie; John Donne e la poesia del suo tempo; T. S. Eliot e Dante; fortuna della lingua e della cultura italiana in Inghilterra; un limbo del vocabolario e della letteratura; nomi di fiori.

Altri cinque saggi completano questa seconda edizione, che viene, così, a constare, complessivamente, di sedici trattazioni monografiche, senza pregiudizio benchè minimo per l'unità di concezione, la veduta d'insieme, e la stessa uguaglianza di stile: introduzione; rapporti tra la letteratura italiana e la letteratura inglese dall'epoca di Chaucer alla presente; l'Italia di Shakespeare; Petrarca in Inghilterra; l'Ariosto in Inghilterra; Tasso in Inghilterra.

L'opera abbonda in citazioni dai testi degli autori inglesi presi in esame, citazioni accuratamente tradotte; di commenti; di riferimenti bibliografici, offrendo, così, al lettore la possibilità di formarsi un'idea chiara e completa del nostro veramente « fertile influsso » culturale in Inghilterra, al di là del noto — quanto insufficiente — binomio Chaucer - Boccaccio.

Può senz'altro affermarsi che, con l'opera in esame, l'illustre autore ha pienamente raggiunto — nè poteva esser diversamente! — l'intento prefissosi di « apportare (sul vasto argomento trattato) quelle necessarie precisazioni, senza le quali la cultura degenera in gettoni spiccioli e falsi ».

A. de Lalla

RIVISTE E GIORNALI

La difesa del Grande Nord. *Charles Stein.* — Revue Militaire d'Information, Paris, 1962.

Di fronte ai progressi estremamente rapidi dell'URSS nel campo dei missili a lunga portata, ci si può chiedere se la protezione radar del continente nord - americano sia in grado di scoprire e identificare un missile, sfrecciante a quasi 30.000 km orari, operando tanto rapidamente da intercettarlo in tempo utile. Comunque, gli Stati Uniti e il Canadà, allo scopo di aumentare il più possibile il tempo di preavviso, hanno in funzione una delle più grandiose reti radar esistenti nel mondo. In caso di attacco di sorpresa, tale rete consentirà di disporre di quei pochi minuti che forse potranno salvare il mondo.

La decisione di proteggere il continente nord - americano con una rete radar che lo attraversasse per tutta la sua larghezza fu presa dagli Stati Uniti e dal Canadà nel 1950, non appena divenne certo che il monopolio nucleare americano era cessato. In profondità la rete doveva estendersi dal limite della calotta polare artica alla frontiera messicana. I relativi lavori iniziarono nel 1954 e portarono all'impianto di tre barriere indipendenti di radar, scaglionate su circa 3.000 chilometri di profondità: la *D.E.W.*, la *Mid-Canadà* e la *Pine-Tree*.

Nel 1957 USA e Canadà annunciarono la creazione del NORAD, cioè di un sistema di controllo operativo comune per la difesa aerea del continente nord - americano, Alasca compresa.

La rete di intercettazione di cui dispone il NORAD si compone di molti impianti al suolo, di torri elevantisi al largo delle coste, di navi stazionanti in mare aperto, nonchè di aerei e dirigibili permanentemente in volo lungo le frontiere del Continente.

Con l'avvento, però, dei missili intercontinentali e dei sottomarini nucleari, il problema della difesa dell'America settentrionale ha subito radicali modifiche. Ciò ha portato gli Stati Uniti alla ricerca, a partire dal 1958, di un sistema più completo e capace di intercettare anche i missili intercontinentali.

Questa nuova rete, chiamata *B.M.E.W.S.* sarà dotata di radar ultrapotenti, aventi una portata di quasi 5.000 chilometri.

Il più settentrionale dei tre sbarramenti accennati, la *D.E.W. Line* (Distant Early Warning Line = Linea del primo allarme a distanza) si stende attraverso le steppe ghiacciate dell'estremo nord canadese, a circa 3.000 chilometri dalla frontiera degli Stati Uniti.

L'impianto è stato terminato nel 1957 e comprende più di 60 stazioni radar, capaci di scoprire e segnalare qualsiasi attacco di bombardieri, provenienti dal nord o dall'ovest. La portata massima di questi radar è sui 600 chilometri ed essi possono scoprire apparecchi volanti a 20.000 metri di quota. Più di mille tecnici, in gran par-

te canadesi, assicurano il funzionamento della *linea,* vivendo nelle più dure condizioni climatiche.

La *D.E.W. Line* consente di dare un preavviso di qualche ora alle città della zona industriale estendentesi da Chicago a New York.

La seconda barriera elettronica che protegge il Nord America è la *Mid - Canadà Line,* ubicata mille chilometri più a sud della *D.E.W.,* lungo il 60° parallelo, e attraversante tutto il Canadà. Le sue stazioni sono automatiche o semiautomatiche e forniscono indicazioni sui possibili obiettivi degli aerei segnalati dallo sbarramento settentrionale.

Grazie a queste indicazioni e a quelle che vengono trasmesse dalla terza linea, la *Pine - Tree,* dislocata a cavallo della frontiera tra l'America e il Canadà, sarà possibile intercettare gli apparecchi avversari prima che essi raggiungano le zone abitate.

A questi tre sbarramenti si aggiunge la rete che investe il territorio degli Stati Uniti, avente il compito di rintracciare gli apparecchi eventualmente sfuggiti alla sorveglianza e di proteggere i principali centri statunitensi.

Vi sono ancora due sbarramenti e li troviamo lungo le coste orientali e occidentali americane. Essi formano un sistema chiamato *Spasur* (sorveglianza dello spazio). Ne fanno parte numerose navi, in gran parte del tipo « Liberty », che sono state trasformate in stazioni radar e che incrociano al largo delle coste.

Sempre nell'ambito delle reti radar, presentano particolare interesse, le isole artificiali costruite dagli Stati Uniti, uniche nel loro genere. Vengono chiamate *Texas Towers* (Torri del Texas) e sono costituite da piattaforme triangolari di 60 metri di lato, poggianti, a 25 metri dalla superficie marina, su tubi d'acciaio ripieni di cemento e misuranti 3 metri di diametro. Ogni « torre » è sormontata da 3 cupole radar ed è servita da una guarnigione di 106 uomini che si alternano a turni di 45 giorni, seguiti da 15 giorni di licenza.

Le coste degli Stati Uniti sono sorvegliate anche dalle stazioni volanti costituite dagli aerei *Superconstellation RC 121,* ognuno dei quali può sorvegliare circa 60.000 chilometri quadrati di superficie.

A completamento delle reti radar troviamo i *Blimps,* i dirigibili della Marina militare americana che possono navigare per intere giornate alla velocità di 150 chilometri orari.

Tutto l'accennato complesso di reti radar cominciò, a partire dal 1957, e cioè dalla comparsa dei missili intercontinentali, a presentare il gravissimo inconveniente di offrire protezione solo contro l'azione dei bombardieri.

Fortunatamente alcuni scienziati della Università di Columbia scoprirono, nello stesso periodo, un tipo di radar che portava il raggio d'azione dai 600 ai 5.000 chilometri. Ne conseguì la creazione di un nuovo sistema di allarme radar, il *B.M.E. W.S.* (sistema di ricerca avanzata dei missili balistici) che, in corso di completamento, è costituito da 3 stazioni dislocate rispettivamente a Clear, nell'Alaska, a Thule, nella Groenlandia e a Flyngdales in Gran Bretagna.

La nuova rete assicura il controllo della zona che si estende dalla Polonia all'Oceano Pacifico.

Particolari difficoltà si sono dovute superare nella costruzione della stazione groenlandese, battuta da violentissime bufere di neve. La stazione è dotata di riflettori fissi che misurano 60 metri di altezza e 130 di lunghezza. I suoi radar tengono sot-

to controllo le basi missilistiche sovietiche situate nella penisola di Cola e nella regione dell'Ob, dove cioè si suppone che si trovino i missili che potrebbero raggiungere la zona industriale del nord - est americano. La stazione di Thule ha iniziato a funzionare nel luglio del 1961.

La stazione impiantata in Gran Bretagna sarà operante entro il corrente anno e disporrà di radar ruotanti di 25 metri di diametro. Tali radar, una volta scoperto il missile, lo seguono lungo tutta la corsa. Essi consentono un preavviso di 4 minuti per la Gran Bretagna e di un quarto d'ora per gli Stati Uniti.

Il sistema difensivo contraereo canadese - americano ha il proprio quartiere generale a Colorado Springs, che è collegato con le stazioni radar del continente americano e dell'Europa. A Saint - Hubert, nel Canadà, un centro identico sorveglia da vicino tutti i corpi volanti, non identificati, che si avvicinano alla costa canadese.

I suddetti due centri sono collegati anche con le basi aeree e missilistiche del continente nord - americano.

In caso di attacco nemico, la reazione avrà luogo come segue: i radar segnalano l'approssimarsi del missile 15 o 20 minuti prima dell'arrivo, tale segnalazione pone in stato di pre - allarmi tutti i mezzi di intercettazione e di rappresaglia, e, in particolare, i bombardieri atomici, dello *Strategic Air Command,* un certo numero dei quali è permanentemente in volo, in stato d'allarmi. Sessanta secondi dopo, lo Stato Maggiore USA riceve le coordinate delle traiettorie e degli obiettivi scoperti, calcolate dalle macchine elettroniche. Qualche minuto dopo, il Presidente degli Stati Uniti può dare l'ordine di contrattaccare. Esso darebbe il via alla rappresaglia da parte delle navi di superficie e dei sottomarini nucleari, nonchè da parte dei bombardieri del *S.A.C.* che si dirigerebbero verso i loro obiettivi, in territorio avversario. Contemporaneamente i missili terra - aria e quelli contromissili tenterebbero di intercettare i bombardieri o i missili sovietici. Un quarto d'ora dopo l'allarme l'intera flotta aerea del *S.A.C.,* circa 2.000 bombardieri, potrà trovarsi in volo verso gli obiettivi. Due o tre minuti dopo, i missili nemici che fossero riusciti a superare lo sbarramento esploderebbero sopra i loro obiettivi nel mentre che dalle postazioni degli *ICBM* americani partirebbero i missili verso il Paese nemico che essi raggiungerebbero entro un massimo di mezz'ora, seguiti dai bombardieri del *S.A.C.* In tal modo, nel giro di alcune ore, tutto sarebbe finito.

Il sistema, come si vede, è basato su un equilibrio di terrore, i cui termini non sono per ora spostabili, malgrado i progressi realizzati, specie da parte degli Stati Uniti, nel campo dei missili antimissili. Sono ancora recenti le notizie circa la distruzione di missili *Nike - Hercules* e *Atlas* da parte dei *Nike - Zeus.* Ma ciò non significa che il problema dell'intercettazione sia risolto. Se, infatti, l'ogiva nucleare verrà accompagnata dai frammenti del missile - vettore, dispersi in uno spazio di centinaia di chilometri di raggio, sarà ben difficile per il missile contromissile discernere tra tanti falsi bersagli quello vero.

Dato che analoghe considerazioni possono farsi sulla difesa contromissili sovietica, è da ritenere che molto tempo passerà prima che alcune macchie luminose, apparendo sui quadranti radar, possano scatenare l'Apocalisse.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Le armate corazzate sovietiche nell'offensiva. *Colonn. J. Anan'ev. Eserc. Soviet.* — « Military Review », Fort Leavenworth, Kansas, febbraio 1963.

Gli attuali orientamenti portano a dover prevedere che l'impiego di grosse masse corazzate continuerà a sussistere e che esso si baserà sulle esperienze accumulate durante la seconda guerra mondiale.

Le divisioni corazzate costituiscono oggi, insieme alle motorizzate, il grosso dell'Esercito sovietico.

La divisione motorizzata sovietica è ordinata su 3 reggimenti di fanteria, 1 reggimento carri, 1 reggimento d'artiglieria e 1 reggimento di artiglieria contraerei. Ogni divisione conta più di 200 carri.

La divisione corazzata è composta da 1 reggimento carri pesanti, 2 reggimenti carri medi, 1 reggimento fanteria motorizzata, 1 reggimento d'artiglieria e 1 reggimento d'artiglieria contraerei. Ogni divisione dispone di oltre 300 carri.

Le divisioni sono raggruppate in due tipi di armate: un tipo *misto,* composto di norma da 4 divisioni di fanteria motorizzata e da 1 divisione corazzata, e un tipo *corazzato,* costituito generalmente da 4 divisioni corazzate.

Data l'accennata odierna persistenza degli orientamenti che caratterizzarono l'impiego dei corazzati da parte dei sovietici durante la seconda guerra mondiale, si ritiene che presenti una certa utilità conoscere l'illustrazione di tale impiego, fatta da un tecnico sovietico per la « Voenno Istoricheskü Zhurnal » (Rivista di Storia delle Guerre).

L'esperienza maturata durante la seconda guerra mondiale dimostra che la vittoriosa conclusione di un'operazione offensiva dipende, oltre che dalla superiorità numerica e dei mezzi portati in campo, anche dall'intelligente sfruttamento del successo. Ciò si è dimostrato particolarmente vero nell'impiego dei carri dei corpi d'armata motorizzati e delle armate corazzate.

Le operazioni offensive riuscirono particolarmente efficaci quando si ebbe a disposizione un'armata corazzata. La sua grande capacità combattiva la rendeva particolarmente idonea alla maggiorazione dei minori successi tattici e allo sfruttamento di situazioni mobili o fluide.

L'armata corazzata incrementò in misura notevole la capacità combattiva delle formazioni e assicurò la possibilità di condurre operazioni offensive in profondità e molto celermente.

Nello sfruttamento del successo corazzati e motorizzati consentirono forme risolutive di operazioni, quali l'accerchiamento e le profonde penetrazioni multiple, rivolte quest'ultime a spezzettare gli schieramenti avversari e ad annientarli un pezzo dietro l'altro.

La controffensiva di Stalingrado è un esempio di accerchiamento di massicce forze avversarie. A Belgorod - Kharkov, sulla Vistola e sull'Oder, si ebbero ripetute operazioni di smembramento delle forze nemiche.

La grande potenza delle armate corazzate ne fece lo strumento ideale per le penetrazioni in profondità nelle difese avversarie. Accanto alla fluidità e alla rapidità d'azione, le armate corazzate presentavano una relativa invulnerabilità agli attacchi sia terrestri che aerei.

In genere, nell'ultima guerra, ogni fronte disponeva di un'armata corazzata; nella seconda metà della guerra parecchi fronti ne ebbero sino a tre.

Come norma, l'armata corazzata venne impiegata per lo sfruttamento del successo.

In molti casi, quando le difese avversarie erano poco consistenti, l'armata corazzata fu impiegata in primo scaglione per la penetrazione iniziale.

In qualche caso, parte dell'armata corazzata fu impiegata per estendere la breccia nelle difese avversarie avanzate e, più raramente, fu impiegata contro le posizioni principali per ammorbidirne la difesa. Un tale impiego non rappresentava però la norma e si verificava solo quando l'armata *mista* non disponeva di un numero sufficiente di carri per l'appoggio diretto alla fanteria o di artiglieria semovente, per intaccare sin dal primo giorno le difese avanzate. Un tale impiego portava naturalmente a un'eccessiva usura dell'armata corazzata, cosa che non sempre era compensata dalla maggiore celerità nella penetrazione.

Infranta la resistenza della difesa avanzata, l'armata corazzata poteva raggiungere in vari modi l'intento di trarre vantaggio dal proprio successo. Tra di essi assumevano particolare importanza le seguenti azioni: annientamento delle riserve avversarie, penetrazione in aree di difesa sommariamente organizzate, forzamento di corsi d'acqua e inseguimento di forze avversarie in ripiegamento.

Nel caso di resistenza avversaria, la fase iniziale della battaglia era difensiva. In tali situazioni, l'armata corazzata, operando in testa agli elementi delle unità miste, provvedeva in un primo tempo a respingere i contrattacchi avversari. Arrivava quindi l'armata mista che, costringendo l'avversario a riprendere l'atteggiamento difensivo, consentiva all'armata corazzata di riprendere l'offensiva.

Al momento della conclusione di operazioni offensive le armate corazzate sovietiche si trovarono spesso notevolmente depauperate in uomini e mezzi. Ciò si verificò di norma quando esse vennero a trovarsi di fronte a riserve avversarie di forza superiore e furono costrette alla difensiva su una determinata linea o testa di ponte. Dopo l'arrivo dell'armata mista e il ristabilimento del fronte, le armate corazzate duramente provate venivano normalmente passate alla riserva del Comando in capo.

Spesso i corazzati sovietici, da soli o in cooperazione con altre unità, riportarono il successo nel respingere forti contrattacchi avversari. Ciò, ad esempio, si verificò nella fase finale della battaglia Lublin - Brest, del luglio 1944, da parte della 2ª Armata corazzata. Il suo successo nel respingere i contrattacchi fu dovuto al fatto di aver creato una difesa a 360°. I corpi d'armata erano stati disposti in due scaglioni, per dare profondità alla difesa. Il fuoco dei carri, dei semoventi e dell'artiglieria fu concentrato nei punti critici; fu sfruttata in pieno la capacità di manovra dell'armata e dei corpi d'armata e fu assicurata la costituzione di una riserva.

Situazioni di temporanea crisi dell'armata corazzata furono invece causate spesso da una deficiente azione d'appoggio da parte dell'aviazione e dell'artiglieria dell'armata.

Riepilogando, possiamo rilevare che i compiti dell'armata corazzata possono, attraverso l'esperienza della seconda guerra mondiale, venir individuati in: distruzione delle riserve, reazione al contrattacco, rottura di difese sommariamente organizzate, superamento di corsi d'acqua e inseguimento.

Anche se ultimo nell'elencazione, l'inseguimento è forse la più importante missione che può venire affidata a un'armata

corazzata durante lo svolgimento di una offensiva.

Il piano d'inseguimento veniva normalmente tracciato durante la battaglia, non appena rotta la linea avanzata e travolte le prime riserve. Nel formulare l'ordine d'inseguimento il comandante dell'armata corazzata generalmente precisava la direzione dell'attacco principale, la formazione da assumere, le zone da interdire al nemico, le modalità di comando per la direzione dell'operazione.

Principio base dell'inseguimento era la sua condotta con la massima decisione; l'inseguimento veniva perseguito giorno e notte senza alcuna interruzione, facendo pieno uso di tutte le forze disponibili e imprimendo la massima velocità alle operazioni.

L'inseguimento poteva svolgersi in diversi modi: parallelamente all'asse della ritirata avversaria, frontalmente, o combinando le due forme, cioè, con un corpo d'armata in inseguimento frontale e il grosso dell'armata su un altro asse, parallelo a quello di ritirata dell'avversario.

Normalmente venivano lanciati in avanti distaccamenti dell'entità di una brigata rinforzata. Essi operavano da 30 a 40 chilometri di distanza dal grosso, annientando le retroguardie avversarie, penetrando nelle aree apprestate affrettatamente a difesa, occupando i punti di attraversamento dei corsi d'acqua e mantenendo teste di ponte sino all'arrivo del grosso del corpo d'armata. In tal modo veniva assicurata la continuità all'avanzata dell'armata corazzata. Questi distaccamenti di brigata puntavano diritti ai loro obiettivi, evitando centri abitati e capisaldi avversari. I migliori risultati si ebbero quando si effettuò una rotazione tra questi distaccamenti in avanguardia.

Una manovra tipica eseguita spesso dall'armata corazzata in inseguimento fu il fiancheggiamento o l'aggiramento di un fianco avversario per completarne l'accerchiamento, in coordinamento con altra unità laterale. Si ricorse anche agli attacchi frontali tendenti a smembrare le forze avversarie.

In ogni caso si mostrò decisiva per il successo la coordinazione delle operazioni dell'armata corazata con le forze aeree in appoggio. Tale concorso veniva fornito sia all'armata che ai corpi d'armata sotto forma di attacchi aerei o di intercettazione dell'aviazione avversaria. Ai fini del coordinamento, il comando dell'aviazione di appoggio prendeva posto a terra, presso il comando dei corpi d'armata corazzati o motorizzati, mantenendosi in stretto collegamento con gli aeroporti e con le formazioni in volo. Presso le brigate distaccate vi era un ufficiale d'aviazione avente il compito di dirigere gli aerei sugli obiettivi. Il comandante dell'aviazione di intercettazione si trovava di norma presso il posto comando dell'armata corazzata. L'aviazione in appoggio assolveva i compiti di bombardare le retroguardie avversarie, impedire la manovra delle sue riserve, l'organizzazione degli spostamenti e ostacolare l'occupazione delle successive linee di difesa.

Compito dell'aviazione era anche quello di fornire informazioni sui concentramenti avversari, sulle installazioni dei comandi, sulle direttrici del movimento, sul carattere delle azioni avversarie e sull'organizzazione della difesa in profondità. Lo stretto coordinamento tra l'armata corazzata e quelle miste rientrava nella prassi quotidiana. L'armata corazzata provvedeva a dare profondità all'attacco e a rendere spedita l'avanzata delle armate integrate. Que-

ste ultime si assumevano il compito di eliminare i capisaldi e i centri di resistenza che erano stati evitati e oltrepassati dai corazzati. Nel caso di mutamento di direzione da parte dell'armata corazzata, dovuto a manovra di accerchiamento, le armate miste provvedevano ad assicurare i suoi fianchi da una eventuale contromanovra di accerchiamento.

L'esito della ininterrotta azione offensiva, condotta in profondità dall'armata corazzata, era in gran parte legato al funzionamento del servizio logistico. Particolarmente difficoltoso si presentava il rifornimento carburanti e munizioni. Non di rado si registrarono situazioni come quella del 18 gennaio 1945 che vide la 4ª Armata corazzata vittoriosa nel forzamento del fiume Pilica ma impossibilitata a sfruttare il successo, per insufficienza di carburanti.

A corollario della nostra analisi sull'impiego delle armate corazzate in offensiva, possiamo trarre la convinzione circa l'importanza del ruolo da esse svolto nella rottura delle difese avversarie e nello sfruttamento del successo. Durante la seconda guerra mondiale, le armate corazzate portarono brillantemente a termine molti e svariati compiti: dalla distruzione delle riserve avversarie alla rottura di difese campali, dall'inseguimento del nemico al forzamento di ostacoli naturali.

La riuscita delle operazioni era legata in gran parte al coordinamento con l'aviazione e con le altre grandi unità collaterali. Un ruolo determinante fu ricoperto spesso dai grossi distaccamenti, lanciati in avanti per neutralizzare l'azione delle linee di attestamento della difesa e per il forzamento di corsi d'acqua. Incidenza determinante vi ebbe il servizio logistico.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

VARIE

CENTENARIO
DELLA MORTE DEL GENERALE MANFREDO FANTI *

BANDO DI CONCORSO
PER OPERE E SAGGI DI CARATTERE STORICO-RISORGIMENTALE

Art. 1. - Le manifestazioni per la celebrazione del centenario della morte del generale Manfredo Fanti, mentre intendono onorare il cospiratore, il soldato ed il ministro, vogliono altresì ricercare nelle vicende politico-militari, fra gli anni 1831 e 1865, la parte avuta dal Nostro a far luce su situazioni rimaste un po' nell'ombra della storiografia italiana risorgimentale.

A questo scopo viene indetto un *pubblico concorso, a premi per opere originali a tema obbligato e saggi inediti a tema libero.*

Le *opere* meglio classificate, da apposita Commissione, saranno proposte — almeno fino al numero di quattro — per un premio di lire *cinquecentomila* ed i *saggi* — non meno di tre — per un premio di lire *duecentomila.*

Art. 2. - Le *opere* a tema obbligato verteranno sulle campagne di guerra del 1848, 1859 e 1860 e sull'Ordinamento dell'Esercito del 1861.

a) Per l'anno 1848:

1° tema: Il valore degli interventi personali del generale M. Fanti nell'intesa con le Autorità di Milano e col Quartier generale Sardo, nel 1848, e la parte avuta dal Nostro nella organizzazione dell'arretramento al Ticino, in obbedienza all'armistizio di Salasco.

2° tema: Le ragioni e le conseguenze della mancata realizzazione di una Lega militare nel quadro degli avvenimenti del 1848 e l'apporto del generale M. Fanti al Governo provvisorio Lombardo e, successivamente, al Comitato di difesa di Milano.

b) Per l'anno 1859:

3° tema: Le previsioni operative considerate dal generale M. Fanti nel suo Piano strategico del 1859 e gli avvenimenti bellici maturati durante la campagna di guerra negli opposti Campi.

4° tema: I proclami ed i dispacci dell'Imperatore Napoleone III per la campagna di guerra degli alleati contro l'Austria, nel 1859, fino alla conclusione prematura del conflitto e le aspirazioni unitarie politicamente sostenute dal conte di Cavour e militarmente considerate dal generale M. Fanti.

---

* Celebrazioni a Carpi e a Modena, 5 aprile 1965.

c) Per l'anno 1860:

5° tema: Nella determinazione dell'intervento armato Sardo nelle Marche e nell'Umbria, nel 1860, e, successivamente, nella prosecuzione delle operazioni fino alla presa di Gaeta, considerare i concetti strategico-tattici e l'indirizzo operativo del generale M. Fanti nell'intesa politica col conte di Cavour.

6° tema: La situazione politico-militare della penisola esigeva che l'Esercito Sardo, nel 1860, avesse forse più degli altri eserciti europei ragioni e sollecitazioni per essere indirizzato alla guerra.

d) Per l'anno 1861:

7° tema: Concetti ed impostazione organico-tattica dell'Ordinamento dell'Esercito italiano, nel 1861, studiato dal generale M. Fanti, allora ministro della Guerra, dopo l'unificazione, e confronto con l'Ordinamento sostenuto e poi attuato dagli oppositori.

Art. 3. - I *saggi* a tema libero dovranno inquadrarsi con la maggiore elasticità nella scelta degli argomenti, pur dovendo, tutti, naturalmente, connettersi con la figura centrale del Nostro. A titolo di largo orientamento se ne accennano alcuni: cospirazione e vicende rivoluzionarie del 1831; l'esilio in Francia e particolarmente in Spagna; fatti del 1849 in Piemonte, del 1855 in Crimea, del 1859 nell'Italia centrale e quelli della Sua vita militare in qualsiasi periodo della Storia risorgimentale. Rapporti di Lui con altri grandi uomini della rivoluzione, dell'Esercito o della politica. Relazioni familiari, studi e formazione intellettuale e spirituale del generale M. Fanti; e così ogni altro argomento che concorra ad arricchirne la biografia.

Art. 4. - Lo sviluppo narrativo — dattiloscritto a due spazi — è indicato sulle 160 pagine per le opere e sulle 60 per i saggi. La documentazione non è computabile nelle cifre indicate. Il numero delle copie è di sette per entrambi i casi.

Art. 5. - I concorrenti potranno presentare una o più opere o più saggi con le prescrizioni di cui all'art. 7.

Art. 6. - Sono ammessi fuori concorso, opere e saggi riferiti ad argomenti di libera scelta, purchè riguardanti il generale M. Fanti nel periodo della Sua vita. Tali studi non potranno concorrere ad alcun premio in danaro. Per la presentazione valgono le norme di cui all'art. 7.

Art. 7. - I plichi contenenti, in ogni caso, le sette copie, di cui all'art. 4, dovranno portare, su ciascuna copia, l'indicazione del tema svolto e il motto personale. Dentro al plico, in busta chiusa, il nome, il cognome, il titolo accademico od altro e l'indirizzo di residenza del concorrente.

Art. 8. - I plichi dovranno pervenire, raccomandati, al Comitato Promotore per le Celebrazioni del Generale M. Fanti in via Marsala n. 12, in Bologna, entro il giorno *21 aprile 1964*.

Art. 9. - Le opere ed i saggi, di cui all'art. 4, saranno giudicati dall'apposita Commissione. Questa, presenterà, entro l'ottobre 1964, la relazione sui lavori al Comitato Esecutivo delle Celebrazioni con giudizi relativi alle opere ed ai saggi, fissandone l'ordine di merito per il conferimento dei rispettivi premi in danaro e la loro eventuale pubblicazione.

Il Comitato Promotore

ANNO XIX LUGLIO - AGOSTO 1963

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. Mario Torsiello
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1963

INDICE

Pag.

Coppa Presidente della Repubblica anno 1963. - *Sestante* 867

Un'analisi critica del problema del disarmo. - *Gen. di C. A. Paolo Supino* 871

La strategia della risposta flessibile. - *Gen. di C. A. Carlo Cigliana* . . . 890

Cooperazione alpini - alpini d'arresto - artiglieria da montagna. - *Julia Gens* . . 897

L'artiglieria nella manovra in ritirata. - *Col. a. Alberto Fiorentino* . . . 920

Come fu conquistato il Fezzan. - *Gen. Giuseppe Papi* 929

L'organizzazione dell'unità africana. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* . . . 940

OPINIONI

Intorno alla protezione dei pionieri nell'azione di apertura dei passaggi nei campi minati antistanti alle strutture statiche. - *Magg. f. Mario Montesi* 951

NOTE E PROPOSTE

Il « campo di addestramento » per unità fondamentale di impiego. - *Tel. Col. f. Riccardo Caroli* e *Cap. f. Natale Dodoli* 954

La gestione degli spacci militari. - *Dott. Amerigo Menghini* 966

INFORMAZIONI 971

BIBLIOGRAFIA

Admiral of the Ocean Sea. A life of Christofer Columbus. (Cristoforo Colombo ammiraglio del Mare Oceano) - *Samuel Eliot Morison* (recens. *A. de Lalla*) 984

Quest for a Continent. (Alla ricerca di un Continente). - *Walter Sullivan* (recens. *A. de Lalla*) 988

Pag.

« Dolomiti » e « Riviera Ligure » - *Touring Club Italiano* 993

Si salvi chi può. - *Richard F. Newcome* (recens. *M. Furesi*) 993

Guida alle scienze. - *Henry Thomas* (recens. *M. Furesi*) 994

RIVISTE E GIORNALI

La guerra dell'Himalaya. - *Leo E. Rose* 996

VARIE

Convegno Nazionale di Diritto penale militare 1000

COPPA PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
ANNO 1963

Sestante

Nella seconda decade del prossimo mese di ottobre sarà svolta, presso la Scuola di Fanteria, la competizione « Coppa Presidente della Repubblica ». La Coppa, è noto, offerta dal Signor Presidente della Repubblica, disputata annualmente in una gara fra i reggimenti di Fanteria, sarà assegnata definitivamente al reggimento che per tre anni, anche non consecutivi, avrà vinto la competizione. Scopo essenziale della gara è quello di mettere in evidenza il livello complessivo di addestramento raggiunto, in alcuni campi specifici, dai reparti dell'Arma di Fanteria.

La competizione ebbe inizio nel 1951, e persegue la finalità di attivare particolari forme di addestramento che, nel corso delle varie gare annuali, si sono perfezionate e stabilizzate in quella del « pattugliamento », atto tattico della massima importanza, fondamentale sotto ogni punto di vista. Si può, infatti, sicuramente affermare che il pattugliatore è un combattente completo, che agevolmente può essere inserito in unità elementari e complesse in tutti gli altri atti del combattimento. Se ciò acquista un valore particolare nelle azioni che si svolgono nelle ore diurne, diviene preminente nei vari aspetti del combattimento notturno, tenuto conto che è proprio nell'arco notturno che si svolgono gli atti tattici costituenti premessa per quelli di maggior rilievo.

La gara prevista per il 1963 avrà caratteristiche più accentuate *per la partecipazione di unità rappresentative di tutte le specialità dell'Arma di Fanteria* (divisionale, bersaglieri, alpini, fanteria corazzata, paracadutisti, lagunari, di arresto).

Ciascun reggimento o raggruppamento deve iscrivere alla gara due pattuglie per ogni battaglione dipendente, salvo alcune unità di arresto, per le quali è prevista la preparazione di una sola pattuglia. La partecipazione effettiva alla gara è però limitata ad una sola pattuglia per reggimento o raggruppamento, designata per sorteggio.

La forza di ogni pattuglia in gara è di 27 uomini così suddivisi: un ufficiale subalterno *di complemento di prima nomina,* comandante; due gruppi di assalto; un gruppo appoggio; 2 radiofonisti, 2 pionieri, 3 elementi di riserva.

Le pattuglie in addestramento per il 1963 sono 177, con un totale di 4.779 uomini tratti da 33 reggimenti o raggruppamenti. Si immagini dunque l'importanza di un altro obiettivo che sarà conseguito nel campo della preparazione, dato il forte numero di elementi che, presso i reparti, saranno sottoposti a severo addestramento nell'attività specifica del pattugliamento. Notevole, inoltre, il divario esistente fra l'impostazione voluta per il 1963 rispetto a quella dell'anno precedente, nel quale soltanto 1188 uomini furono sottoposti a tale addestramento, suddivisi in 54 pattuglie, tratte esclusivamente dai 18 reggimenti di fanteria divisionale.

Il numero degli effettivi partecipanti alla gara sarà quest'anno di 891 uomini, in confronto ai 396 del 1962 e 1961, ai 288 del 1960, ai 378 del 1959 e 1958, ai 648 del 1957, 1956, 1955 e 1954, ai 288 degli anni 1953, 1952 e 1951.

E veniamo alla formula. Quella prescelta per il 1963 si discosta sensibilmente dalle altre perchè è particolarmente complessa e porrà a rigorosa prova l'addestramento, la tenacia e la resistenza fisica dei partecipanti, imprimendo anche maggiore impulso allo spirito agonistico.

La competizione sarà notturna, e comprenderà un percorso a piedi della lunghezza complessiva di 10 km, suddiviso in due tratti: uno, svolgentesi su due itinerari obbligati lungo strade carreggiabili, campestri o mulattiere, ciascuno della lunghezza di 5 km, da percorrersi da ogni pattuglia articolata in due aliquote; l'altro tratto, su itinerario libero, della lunghezza di 5 km, che deve essere percorso dalla pattuglia riunita. Durante il percorso i componenti debbono effettuare vari esercizi: superamento di ostacoli, determinazione e designazione di un obiettivo, stima delle distanze, collegamento radio, tiro in poligono aperto.

In particolare: lungo il percorso vi saranno controlli segreti, ostacoli vari (tratti minati, reticolati bassi ed altri, non aggirabili), attivazioni chimiche in prossimità degli ostacoli medesimi (lancio di gas lacrimogeni). Gli esercizi di topografia e di collegamento radio comprenderanno: la determinazione a vista di un obiettivo e la sua designazione con coordinate da parte dell'ufficiale comandante (tempo: 10 minuti primi), stima delle distanze di un obiettivo illuminato a luce intermittente, da parte dei sottufficiali o cap. magg. A.S.C. (tempo: 2 minuti primi) e collegamento radio da parte del marconista (ricezione di un messaggio in 10 primi). Il tiro in poligono, infine, consisterà nella eliminazione di un gruppo di guerriglieri materializzati da bersagli (sagome) che compaiono per effetto di luci intermittenti (tempo: 10 primi). Unico elemento di valutazione sarà la precisione del tiro.

La durata complessiva della competizione sarà di 4 notti; ciascuna pattuglia effettuerà la gara in un solo arco notturno. Le pattuglie saranno intervallate di 30 minuti primi. Tempo massimo: 6 ore.

Gara, dunque, non scevra da difficoltà.

L'avere inserito il tiro notturno consentirà l'addestramento di una massa di circa 5000 uomini a tale difficilissimo esercizio, contro sagome comparenti per luce intermittente, in notti illuni. E' anche da sottolineare che nel superamento degli esercizi si richiederanno ai pattugliatori prestazioni di serio impegno: tecnica del superamento di ostacoli, capacità di individuazione dei tratti minati e apertura dei varchi, possibilità di agire in ambiente attivato da aggressivi chimici, marcia a bussola verso un obiettivo, prove varie, tiro con diverse armi e lancio di bombe.

Oltre ai vantaggi addestrativi generici, la competizione consente l'incontro delle rappresentative di tutti i reggimenti e raggruppamenti di fanteria d'Italia alla presenza dei rispettivi Colonnelli comandanti; al termine della parte agonistica, e al disopra di essa, rivivrà perciò, ancora una volta, quella comunione di spiriti e di intenti che ha sempre costituito campo fecondo di affermazioni, basate soprattutto sui fattori morali che caratterizzano l'essenza delle tradizioni del fante.

Al termine della competizione seguirà la premiazione, alla presenza delle più alte autorità militari.

Dal 1951 al 1962 la Coppa è stata vinta per due volte soltanto dal 1° reggimento Granatieri di Sardegna, e per una volta sola dai reggimenti di Fanteria 6° « Aosta », 9° « Bari », 13° « Pinerolo », 17° « Acqui », 21° « Cremona », 40° « Bologna », 60° « Calabria », 76° « Napoli », 78° « Lupi di Toscana », 114° « Mantova ».

* * *

La competizione si presenta, dunque, oggi, con una formula più complessa, per effetto dell'esperienza conseguita a partire dal primo anno di gara, avendo subito modifiche sostanziali che hanno accentuato un rigore specifico; vale perciò la pena di ricordare le successive varianti apportate per giungere gradualmente alla soluzione attuale.

Negli anni dal 1951 al 1953 la gara ebbe per finalità un attacco condotto in terreno vario da una *squadra fucilieri* (16 uomini) in una situazione tattica fissata sul luogo della competizione. Per il 1954, il 1955 e il 1956, la partecipazione fu estesa ad un *plotone fucilieri* (organico di pace) comandato da un ufficiale subalterno in s.p.e. o di complemento trattenuto. Elementi di valutazione: la condotta tattica, la condotta del fuoco e l'efficacia del tiro.

Per il 1957 furono apportate le prime sostanziali modifiche: la gara doveva consistere in una fase di avvicinamento di 3 o 4 km, nella occupazione della base di partenza e nell'attacco condotto in terreno vario da un *plotone fucilieri* comandato da un ufficiale subalterno.

Nel 1958 e 1959 assunse la fisonomia di una competizione tecnico-sportiva, e fu limitata alla partecipazione di una *pattuglia di combattimento*

per ogni reggimento, della forza di 21 uomini. Oltre la esercitazione di marcia su di un tratto di percorso obbligato e su tratti di percorso libero, si introdussero la risoluzione di un problema topografico (da parte dell'ufficiale comandante) e una esercitazione di tiro contro sagome.

Per il 1960 furono introdotte altre innovazioni: designazione del comandante di pattuglia limitata a subalterni di complemento (eliminando così una situazione di privilegio emersa nei precedenti anni per le pattuglie comandate da ufficiali in s.p.e.), svolgimento della prova in ambiente notturno; superamento di ostacoli, determinazione e designazione di un obiettivo, stima delle distanze, collegamento radio, atto tattico a fuoco e tiro di precisione.

Per il 1962, ferma restando la formula, vennero inserite tra le prove da superare anche l'osservazione e l'ascolto.

Questa, in sintesi, l'evoluzione subita dalla competizione, che ha destato ogni anno un interesse crescente, e che ha attivato un marcato spirito di emulazione fra tutti i reggimenti. Ma si trattava sempre di una gara limitata ad una sola parte dell'Arma, e cioè alla Fanteria divisionale, limitazione invero poco convincente e che concorreva a determinare quasi una frattura ideologica fra l'Arma presa nel suo complesso e le sue numerose specialità.

* * *

La formula prescelta per il 1963 assume, come si è visto, aspetti sensibilmente diversi, accentuando il carattere di prova rigorosa alla competizione, prova che esige accurata, preventiva preparazione, estesa in profondità ad una larga base, e che investe tutti i campi dell'addestramento al combattimento, individuale e di reparto.

Non è perciò competizione fine a se stessa, poichè per giungervi occorre un periodo preliminare di attività intensa che si ripercuote, nei suoi benefici influssi, sul livello addestrativo generale di tutti i reggimenti o raggruppamenti.

Se ne avvantaggia, inoltre, la compagine morale, fisica e addestrativa dei reparti.

Se ne avvantaggia, infine, oltre che lo spirito di emulazione, la volontà di superare la prova, accomunando nello stesso intento comandanti e gregari, determinando nuove ragioni di solidarietà spirituale fra tutte le unità dell'Arma.

Alamari, mostrine e fiamme di ogni colore appariranno, ancora una volta, fattori stimolanti e di grande efficacia per una competizione seria e positiva che vedrà fuse, in una severa prova addestrativa e di resistenza, tutte le specialità dell'Arma.

UN' ANALISI CRITICA DEL PROBLEMA DEL DISARMO

Gen. di C. A. Paolo Supino

1. Impostazione di una messa a punto.

A giudizio generale, non controverso, la questione del disarmo internazionale costituisce uno dei problemi più gravi del momento e la sua soluzione uno dei compiti più impegnativi e più urgenti per i responsabili della pace del mondo ed al tempo stesso di più difficile assolvimento.

Quando « l'aiuola che ci fà tanto feroci » è agitata da gravissimi interessi in contrasto, materiali ed ideologici, densi attriti rendono disagevole la normalità delle relazioni internazionali, le condizioni d'equilibrio sulle quali poggia la pace sono precarie, perchè due guerre mondiali hanno accesi molti più problemi di quanti ne abbiano risolti, i motivi che pongono in difficoltà un disarmo effettivo sono più consistenti di quelli che lo agevolano.

L'epoca presente è l'epoca della bomba atomica e della guerra fredda, due nozioni e due stati di fatto che si accostano non a caso, e sarebbe ben strano che un problema d'importanza fondamentale, quale il disarmo, non risentisse della causalità complessa individuata dai due fatti emblematici.

Inoltre influiscono sugli atteggiamenti degli attori gli interessi vitali degli Stati che conducono la politica mondiale, interessi il cui rilievo è messo in luce a dovere ricordando che insieme alla sorte di popoli è in gioco l'avvenire di una civiltà. L'unica alternativa di una catastrofe, dalla quale il pensiero rifugge, è una tregua d'armi, che una corsa affannosa agli armamenti più distruttivi allontana continuamente. Le volontà in azione sono volontà di predominio e si manifestano con assoluta intemperanza, dal momento che si ode ripetuta la minaccia di seppellire l'avversario o di rispondere all'atto dichiarato inaccettabile con la distruzione di una considerevole aliquota della popolazione dello Stato antagonista. Le propagande sfrenate lavorano su coscienze e su inconscio, col risultato di allontanare le menti da processi lineari di pensiero e di mantenerle avviluppate in situazioni estremamente intricate.

Infine non si deve dimenticare che forti influenze sono da attribuire ad un eccezionale progresso scientifico e tecnico, per di più molto superiore a quello morale, progresso che qui interessa soprattutto ricordare in termini di evoluzione di armamenti e di procedimenti produttivistici e d'impiego

d'armi, al quale si debbono apporti positivi e negativi, in gran numero, alla risoluzione del problema, apporti che è necessario approfondire in vista di una valutazione corretta di fatti e di esiti probabili.

Quali sono da presumere sviluppi prossimi della questione e quali sono le tesi professate? Quali dati di fatto sono acquisiti, da tener presenti per eliminare illusioni pericolose in materia tanto gelosa e, ancora, quali atteggiamenti si prospettano come meglio rispondenti nell'interesse generale? Oppure si deve pensare che esistono soltanto interessi di parte in contrasto insanabile, per effetto dei quali è vano attendersi un esito concreto dagli sforzi delle buone volontà, che innegabilmente sono all'opera?

La risposta ai precedenti interrogativi, per essere concisa, non esige la ricapitolazione dei passi compiuti in materia nelle ultime decadi, sotto lo sprone delle esperienze di una prima e poi di una seconda guerra mondiale. Del passato recente basta ricordare che l'eccesso d'armamenti è molto più frequente della moderazione, a parte imposizioni limitative a carico di vinti, per lo più risultate caduche, e taluni accordi intervenuti in quadri di armamenti navali.

Il consuntivo negativo è da attribuire a volontà in contrasto, più che ad impossibilità materiale di un'azione positiva, cosicchè se le speranze dell'uomo comune non trovano molti motivi di conforto non sono nemmeno smentite in modo assoluto.

Piuttosto conviene chiedersi quale sia il disarmo di cui è realistico occuparsi, essendo il concetto complesso e suscettibile di assumere significati e contenuto disparati.

Vi è infatti l'accennato disarmo dei vinti, simbolo di una cosiddetta « pace punica », rinnovata *sicut in quantum* di tempo in tempo ed applicata anche al termine delle due guerre mondiali, e vi è il disarmo di fatto, laddove non esistono conflitti d'interessi e la pace è sicura, come ad una frontiera italo - svizzera o ad una canadese - statunitense, il primo inattuale, perchè presupporrebbe una nuova guerra per disarmare nuovi vinti, il secondo eccezionale, dal momento che le zone d'attrito internazionale sono senza confronti più numerose di quelle del tutto pacificate.

Avendo presenti finalità d'azione pratica, il disarmo da perseguire non è nemmeno quello totale ed indiscriminato, o, per rifarsi ad un testo noto, quello « generale e completo » (1), in definitiva l'utopistica abolizione di

---

(1) Discorso del sig. Kruscew all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite in data 18 novembre 1961.

E' ben noto che vi sono molte maniere di avversare un'iniziativa malvista, tutte graduazioni tra i due casi estremi di un netto rifiuto e di un'accettazione apparentemente entusiasta, che va oltre le stesse richieste dei proponenti e che in questi termini la rende irrealizzabile.

In tempi di attivismo propagandistico conviene non fidarsi degli entusiasmi eccessivi, che svuotano di contenuto pratico ogni atto effettivo di esecuzione.

tutte le armi, una concezione che non ha superato lo stadio di meditazione solitaria di uomini di pensiero o, con altri scopi, quello di manifestazione di volontà capziosa di taluni governi, un pericoloso inganno se dovesse aver esito per avventura nel sorgere imprevisto di un esercito armato di armi improvvisate in un mondo disarmato e nella sua irruzione contro antagonisti rimasti del tutto sprovvisti (1).

Restando in quadri realistici, il disarmo non può consistere che in riduzioni ed in limitazioni d'armamenti, in prima approssimazione di qualsiasi tipo e da chiunque posseduti — le precisazioni verranno in seguito —, la riduzione essendo intesa a diminuire l'entità attuale degli armamenti e la limitazione, a fare rispettare un limite concordato, naturalmente da considerare insuperabile, corrispondente di massima al livello raggiunto dopo la riduzione.

Si tratta evidentemente di quella forma di disarmo che di ordinario viene detta « disarmo parziale », che ha la sua premessa logica nella rinunzia alla guerra come strumento di politica nazionale, come scopo la coesistenza pacifica e che trova l'aspetto più positivo nella diminuzione delle spese ingenti oggi imposte dagli armamenti a tutti gli Stati del mondo, se pure in misura diversa, per dedicare i mezzi finanziari resi disponibili a fini di progresso generale e di benessere sociale.

2. - Le vicende dei negoziati per il disarmo.

Non vi è dubbio che la sfiducia reciproca tra gli Stati, che è all'origine delle gare d'armamenti, mette in difficoltà soluzioni positive e rapide del problema in questione, che pure s'impone all'attenzione generale con maggiore autorità quando le gare d'armamenti si approssimano a nuovi vertici.

La sfiducia avvelena le relazioni internazionali e rende sterili gli sforzi più generosi verso un disarmo effettivo. I negoziati relativi procedono penosamente, ristagnano, vanno in lungo allorchè il nulla di fatto è considerato miglior risultato di concessioni d'imprevedibile portata ad un probabile avversario.

Anzi, uno strano destino è sembrato sovrastare in passato alle conferenze per il disarmo, come a molte altre iniziative pacifiste: tutte sono state interrotte da nuove guerre. Si tratta però di una singolarità solo apparente; le iniziative di pace erano sollecitate dalla percezione di situazioni esplosive in formazione, delle quali le guerre erano le rivelatrici e lo sbocco.

---

(1) La Russia si è distinta costantemente per le proposte di disarmo più radicali e si è poi sempre opposta, con veti o con abbandoni di negoziati, a che le proposte prendessero forma concreta. Tipico l'atteggiamento al riguardo delle ispezioni: le proposte più audaci, anche se accolte, divengono inoperanti, ove non esista la facoltà di ispezioni di controllo.

Nel dopoguerra della seconda guerra mondiale la questione è ritornata all'ordine del giorno, questa volta sotto l'assillo di eventualità ancor più catastrofiche, perchè era stato conseguito il possesso della bomba atomica.

Occorre dir subito che la maggiore necessità d'interventi non è stata promessa di progressi più consistenti.

Ancor oggi gli argomenti sono fermi alla formulazione del 1954, allorchè, dopo molti anni di tergiversazioni, sono stati sintetizzati nei noti tre punti: 1° - proibizione dell'uso e della preparazione delle armi atomiche; 2° - riduzione massima delle forze armate e degli armamenti convenzionali; 3° - definizione di organi di controllo, con adeguati diritti, facoltà e funzioni (1).

Le armi nucleari hanno portato nuovi elementi d'urgenza nella complessa materia, insieme al disorientamento derivante dal fatto nuovo e tremendo della distruzione di massa, e nell'insieme nuovi appigli a disposizione degli interessi di parte, i quali esigono soluzioni di assoluta convenienza e non ammettono deroghe a questa linea di condotta.

In termini generali si può dire che ciascuno è disposto a rinunziare a quel che non possiede ed a pretendere che la controparte rinunzi alla maggior parte di quello che ha. La proposizione può considerarsi, a prima impressione, uno scioglilingua ed invece descrive una tragica realtà. Nei fatti si vede respinta in alto mare la fragile barca delle trattative ogni qualvolta è in procinto di toccare la riva.

Logicamente un disarmo, per meritare di esser preso in considerazione, deve escludere che dopo la sua applicazione gli interessati possano infliggersi colpi mortali. Ma proprio per questo il procedimento di disarmo deve essere efficace ed assolutamente paritetico.

Poichè l'assoluta pariteticità non è realizzabile in pratica, la questione continua a restare in sofferenza.

Inoltre, quand'anche si inventasse un procedimento accettabile, la sfiducia imperante, già ricordata, esclude l'affidamento su qualsiasi accordo che

---

(1) Le vicende dei negoziati per il disarmo nel dopoguerra della seconda guerra mondiale, per la maggior parte inconcludenti, si possono riassumere nei seguenti elementi: le due Commissioni per il disarmo, costituite per voto dell'Assemblea dell'ONU, rispettivamente una atomica (1946) ed una per gli armamenti classici (1947), hanno visto formarsi la Commissione dei Dodici (1950), la nuova Commissione per il disarmo del 1952 e successivamente la Sottocommissione dei Cinque (1954), la Conferenza di sommità nel 1955, il progetto dei Tre nel 1957 ed il cosiddetto *Package Plan*. Dopo un nuovo voto di sollecito dell'Assemblea nel 1957, hanno avuto luogo la Conferenza degli scienziati atomici (1958), una nuova raccomandazione dell'Assemblea nel 1959 ed un nuovo Comitato di 10 nazioni, nel 1960.

I tre noti punti sono stati presentati col Memorandum dei Membri della Sottocommissione dei Cinque (Canadà, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica), inoltrato alla Commissione per il disarmo nel giugno 1954 (con l'adesione dell'Unione Sovietica, nel dicembre 1954).

si stia per stipulare, cosicchè si è in presenza di un vero e proprio giro vizioso, che è molto difficile eliminare.

Assicurazioni e controassicurazioni hanno un valore molto relativo quando sono in gioco destini di popoli, il più alto livello concepibile per questioni di ordine materiale, e sinchè sussistono incertezze sostanziali il miglior proponimento è il rinvio delle decisioni a circostanze più propizie. E di fatto è un continuo rinvio che si avverte costantemente.

Inoltre, come si vedrà meglio in seguito, un'attività razionale di disarmo non può prescindere dai progressi prossimi futuri delle tecnologie applicate all'armamento. Nè può trascurare il fatto che, passando al campo delle concezioni, una nuova e migliore dottrina di guerra è per conto suo un'arma in senso lato di un valore anche eccezionale, quando rivolta a potenziare unilateralmente le armi lasciate disponibili dopo il più severo disarmo parziale, e capace in questi termini di turbare qualsiasi equilibrio di facoltà, faticosamente raggiunto.

D'altra parte sono alla mano molte modalità, ed altre se ne possono inventare, per rendere più apparenti che reali gli atti di disarmo, applicate in modo surrettizio, col risultato di fare di quest'ultimi una lustra e del disarmo una tragica farsa.

Ne sono esempi tra molti, le diminuzioni di effettivi, contropartita di una progressiva, intensa meccanizzazione di forze armate, i procedimenti aggiornati di mobilitazione o, più in generale, di preparazione e disponibilità di personale, la cessione di armi di dotazione quando coincide con la dotazione di nuove armi, naturalmente più efficienti, l'assegnazione segreta di armi speciali, disposta a momento opportuno per ripianare lacune di un ordine di battaglia volutamente imperfetto, capaci di surclassare nettamente importanti aliquote dell'armamento contrapposto (sorpresa organica e sorpresa tecnica) (1).

Date queste premesse, è naturale il difetto di efficacia intrinseca di molte linee d'azione.

Ma soprattutto è indispensabile ricostituire la fiducia internazionale, cioè lavorare nel campo degli spiriti perchè acquisti senso il lavoro in campi materiali, un lavoro improbo senza dubbio e pieno di alee, dato che si tratta di superare odi ed incomprensioni alimentate dalle ideologie incompatibili e dagli interessi vitali in contrasto, in quadri d'azione nei quali la ragione

---

(1) Appartiene al novero il caso dei *sidewinders,* razzi aria-aria americani con spoletta autoricercatrice di obiettivi a raggi infrarossi (*infrared homing*), portati improvvisamente in linea dall'aviazione imbarcata sulla VII flotta americana in Estremo Oriente nel 1961.

Il risultato del loro intervento è stata l'eliminazione completa e rapida delle forze aeree cinesi comuniste, in procinto di concorrere ad una massiccia offensiva contro le isolette *off-shore,* difese dalle forze cinesi nazionaliste.

di stato altera profondamente i concetti di giusto e di onesto di consueta accezione.

Si deve allora concludere che è vana la speranza di esiti positivi?

Una siffatta conclusione è senza dubbio affrettata, con tutto che circostanziata, e in definitiva da respingere.

La posta è troppo importante perchè possa essere ammesso un atteggiamento di distacco, quale è da considerare qualsiasi atteggiamento negativo.

E' più responsabile, dato atto delle circostanze controproducenti, affrontare ex - novo la questione per procedere a un suo riesame approfondito, in termini realistici, col proponimento di trovare altre linee risolutive e di controllarne il rendimento effettivo.

La soluzione più valida è adombrata, con ogni probabilità, con l'attribuzione di facoltà supernazionali ad appositi organismi, ad esempio dell'ONU o di sue filiazioni od anche, se del caso, di altri enti, il cui intervento è richiesto da esigenze sempre più perentorie, poichè si tratta di evitare il manifestarsi di gravissime emergenze.

D'altra parte non c'è da illudersi che organismi del genere possano entrare in azione da un momento all'altro ed è indispensabile quindi prendere in esame linee risolutive ed atteggiamenti interinali.

A questo scopo è opportuno riesaminare con cura gli elementi dell'intero problema, mettere a profitto le circostanze più favorevoli ed adeguarsi a soluzioni temporanee, provviste ciò nondimeno d'innegabile mordente e prima di tutto improntate ad una visione realistica di facoltà e di scopi.

Si vedrà allora che anzichè continuare a lavorare per la realizzazione dei tre punti citati all'inizio del par. 2, un'impresa che continuerebbe a restar chiusa entro un vicolo cieco, *orientamenti utili sono ripromessi da una valutazione discriminatoria ben ponderata, diversa dalla consueta, al riguardo delle armi atomiche e delle armi convenzionali, ai fini di un disarmo efficace,* e dalla precisazione del piano, nettamente supernazionale, dell'autorità destinata a presiedere alle incombenze di disarmo.

3. - L'influenza delle armi atomiche.

Non è fatto controverso, e del resto è più che logico, che l'invenzione dell'energia nucleare, come ha segnata un'impronta profonda in tutta l'epoca presente, denominata a buon diritto « epoca atomica », ha esercitata e continua ad esercitare un'influenza particolare considerevole laddove agisce nel modo più diretto, il fenomeno bellico e gli avvenimenti internazionali, che costituiscono premesse, prodromi e sviluppi del fenomeno bellico.

In quest'ordine d'idee anche il disarmo, problema politico e problema tecnico al tempo stesso, non poteva non subire in forte misura l'impatto delle armi atomiche. Occorre infatti riconoscere che lo ha subito e lo subisce in

modo massiccio, quantunque in termini differenti da una valutazione corrente, basata su apprezzamenti estemporanei piuttosto che su ragionamenti meditati.

L'impatto in questione può essere sintetizzato da una parte in un'aumentata sensazione d'urgenza di una buona soluzione del problema, sensazione della quale si è fatta interprete a più riprese l'Assemblea Generale dell'ONU; da un'altra, in un sensibile sconcerto d'idee nella valutazione di fatti già complicati di per se stessi, sconcerto e complicazione sui quali non hanno mancato di far perno interessi di parte nettamente opposti.

Per analizzare in modo corretto la situazione, sia pure per sommi capi, è opportuno ricordare che la nuova arma è stata in primo tempo monopolio americano, poi compartecipazione russo - americana, successivamente è venuta a disposizione di altre Potenze, i membri del cosiddetto « club atomico », un club destinato certamente a vedere aumentare il numero dei suoi membri, anche contro la volontà degli attuali possessori (1).

Per il periodo nel quale gli Stati Uniti hanno conservato l'esclusiva dell'esplosivo nucleare, il quinquennio 1945 - 49, l'impostazione russa di qualsiasi negoziato per il disarmo è stata caratterizzata dalla premessa costante del bando delle armi atomiche. Mentre ad uso interno veniva minimizzata la portata delle due bombe atomiche sganciate in guerra sul Giappone, sino ad affermare la resa giapponese provocata dall'offensiva finale delle armate sovietiche in Estremo Oriente, e si esaltava il valore permanente delle armi convenzionali in confronto di quello contingente delle atomiche, in campo internazionale si faceva leva sul Movimento per la pace mondiale, allo scopo di determinare stati d'animo generali di acuta prevenzione, denunciando l'arma atomica in qualità di minaccia di una catastrofe mondiale (2).

---

(1) E' da congetturare che l'incremento degli usi pacifici dell'energia nucleare, in costante progresso, importerà la disponibilità di un armamento atomico per un numero considerevole di stati, se non a livello operativo, almeno a quello di minaccia grave per eventuali antagonisti, minaccia che implica la sola risoluzione di problemi di conversione d'uso.

L'argomento si riallaccia alla difficoltà di prevenire indebiti istradamenti di materiale fissionabile, promossi allo scopo di costituire l'accennata disponibilità, in Paesi nei quali siano in esercizio impianti atomici d'energia.

E' stato valutato che quantitativi corrispondenti al $2 \div 3\%$ delle cariche di materiale fissionabile di ciascun reattore potrebbero sfuggire annualmente al più accurato controllo, in quanto rientrano nell'ordine di grandezza delle variazioni casuali di perdite degli impianti di potenza. Con cariche di decine di tonnellate di materiale fissionabile in ciascun impianto, le percentuali accennate corrispondono, in termini d'ordine di grandezza, ad alcune decine di bombe atomiche.

(2) La polarizzazione dell'attenzione della totalità dei critici militari sulla funzione decisiva delle due bombe atomiche di Hiroshima e di Nagasaki li ha indotti a trascurare un altro riflesso del possesso americano dell'esplosivo nucleare, veramente di portata storica: esso rimetteva in questione l'affermazione mondiale dell'URSS, proprio nel

Divenuta a sua volta potenza atomica, l'URSS, pur insistendo nella condanna delle armi nucleari per coerenza dialettica e per giustificata avversione contro mezzi di guerra che ponevano un argine alla sua supremazia in armi convenzionali, modificava la precedente presa di posizione con l'affermazione che il nuovo, tremendo strumento di distruzione avrebbe significata la fine del mondo capitalista.

L'ulteriore passo, consigliato dal possesso ormai conseguito della bomba termonucleare (1951), è consistito nel vantare la disponibilità da parte dell'armata rossa dei nuovi, strapotenti mezzi di guerra, e la sua facoltà conseguente di ricacciare fuori del suolo patrio ogni più potente, incauto aggressore.

Nei fatti nessun Paese quanto la Russia ha minacciato in questi ultimi anni, con tanta tracotanza, gli antagonisti del momento con esplicito riferimento al proprio armamento atomico e missilistico, dimentica evidentemente del suo zelo per la pace mondiale e delle crociate contro le armi nucleari.

E' un fatto indiscutibile che disarmo atomico e disarmo convenzionale sono due concezioni e due attività d'ordine difforme, non omogenee, che non si prestano ad essere assolte seguendo una stessa linea d'azione, non appena si esca fuori del quadro molto generico di un'ostilità dichiarata contro qualsiasi guerra condotta con tutte le armi disponibili, che anzi subiscono complicazioni impreviste allorchè sono affrontate seguendo un'unica linea d'azione.

Il disarmo atomico deve essere totale o non è disarmo; il disarmo convenzionale non può essere totale, ma soltanto parziale (1). Ma il disarmo atomico totale è una lustra o peggio un inganno, per il fatto già avvertito di una presenza sempre più ingente d'impianti d'energia atomica per usi pacifici; un disarmo convenzionale parziale è corroborato in quadri di minaccia atomica immanente, in veste di potenziale di dissuasione (deterrente).

In materia di caratteristiche differenziali, un'altra annotazione deve essere fatta: l'inibizione all'impiego delle armi nucleari è automatica, cioè si accende per proprio conto, un concetto sul quale si tornerà tra breve per un opportuno chiarimento; la limitazione delle armi convenzionali, il disarmo convenzionale parziale, deve essere concordata, continuamente aggiornata, costantemente controllata.

Si è detto poco sopra che il disarmo di armi atomiche si accende in pratica di per sè. In sintesi, la tesi si fonda sul fatto che l'inibizione all'impiego

---

momento in cui la più potente forza armata russa mai esistita aveva raggiunto il centro di un'Europa vinta e devastata. Dal punto di vista psicologico ne riceveva alimento la psicosi ossidionale latente nella classe dirigente sovietica, mentre dal punto di vista ideologico appariva smentita la profezia leninista della rovina immancabile della società capitalista.

(1) La tesi è stata enunciata icasticamente da H. A. KISSINGER in « Nuclear Weapons and Foreign Policy » (Harper & Brothers, N. Y., 1958, pag. 176): « *The horrors of nuclear war are not likely to be avoided by a reduction of nuclear armements* ».

sussiste non appena l'esplosivo nucleare è in possesso di entrambi gli antagonisti. La soglia di efficacia non è critica ed è raggiunta con relativa facilità, data l'enorme potenza in gioco in ogni singolo atto (o potenziale in ogni singolo ordigno), cosicchè si costituisce e si perpetua una situazione di equilibrio di facoltà, del resto già raggiunta sin da oggi e per il momento sola soluzione pratica, se pur imperfetta, dello sconcertante problema, situazione d'equilibrio che è stata detta, come è ben noto, di « stallo atomico ».

Sinchè dura lo stallo atomico, e si può pensare che duri perchè non sono ancora realizzate le circostanze che lo potrebbero interrompere, offerte in sintesi da una difesa sicuramente efficace contro le armi atomiche, si è autorizzati ad escludere azioni dirette di armi atomiche ed a maggior ragione a porre in secondo piano un disarmo nucleare, che motivi solidi consigliano di rimandare a dopo avvenuto il disarmo convenzionale parziale.

Probabilmente la precedente presa di posizione è destinata a lasciar perplessi a prima lettura. Nei fatti, ed è molto importante non perdere di vista il concetto, l'arma atomica è il correttivo d'elezione di ogni netta strapotenza in armamenti di tipo convenzionale.

Orientamenti mentali particolari ed ancor più spesso preconcetti possono indurre a valutare in modo diverso la presente congiuntura, ma in termini assolutamente obiettivi si deve ammettere che, da quando l'URSS è divenuta la massima potenza mondiale in armamenti convenzionali, il deterrente atomico ha costituita la garanzia più valida di sicurezza dei popoli del mondo non comunista, una garanzia che sarebbe stolto di lasciare infirmare alla leggera.

Le tesi prospettate hanno l'interesse tecnico di consentire, per così dire, l'isolamento del disarmo convenzionale da quello atomico. Il problema, affrontato per parti, diviene più facilmente accessibile a provvedimenti specifici diretti, sotto riserva di permanente controllo di ogni risultato parziale e di quello finale, in rapporto alla minaccia atomica immanente.

4. - L'aspetto politico del problema del disarmo.

La formula risolutiva che si viene a delineare si può esprimere in termini di « disarmo convenzionale parziale e stallo atomico ».

Il problema assunto ha perduto gran parte di una sua precedente indeterminatezza ed ora è consentito prendere in esame le circostanze che lo condizionano, per la maggior parte di carattere contingente ma pur sempre capaci d'influire in modo decisivo sui suoi esiti reali.

Sotto l'aspetto politico si assiste al fenomeno, apparentemente contraddittorio, eppure rispondente ad un'intrinseca logica di fatti, di una vicenda di eccezionale importanza, che ha assunto il corso imposto dall'acerrimo conflitto in atto tra i due blocchi di potenze oggi contrapposti, l'occidentale e

l'orientale, divenuto quindi episodio di un urto di mire di predominio mondiale.

L'inquadratura, non vi è dubbio, è infelice, per l'esito di un disarmo effettivo, quale invece è sollecitato con insistenza nel pericolo che il conflitto ideologico possa trasferirsi da un momento all'altro in cozzo materiale di uomini e d'armi, magari senza che ve ne sia la deliberata volontà.

Alla inquadratura infelice sono da aggiungere altri fatti nettamente controproducenti, quali le diatribe senza fine, le tenaci prese di posizione aprioristiche, la scarsa buona fede dei negoziatori.

Tutti sono concordi su di un certo numero di punti, dal più al meno negativi: che soprattutto importi il disarmo del probabile avversario, che le armi da eliminare per prime siano quelle delle quali si ha la minore disponibilità, che per converso non si debba rinunziare ad armi, la cui limitazione costituirebbe un rafforzamento altrui, diretto od indiretto, che i tempi d'attuazione escludano vuoti unilaterali di potenza.

Ancorchè negativi, i precedenti punti sono tutt'altro che privi di fondamento. Ad essi occorre aggiungere gli atteggiamenti dettati da interessi di parte, meno giustificabili ma proprio per questo ancor più operanti.

In materia di politica internazionale, la linea di condotta sovietica mira per il momento, in attesa di poter realizzare il proposito di trattare da posizioni prevalenti — un'attesa che potrebbe dilungarsi anche indefinitamente —, a trattare da posizioni paritetiche con gli Stati Uniti, nell'esercizio di un condominio a due del mondo che è ammissione implicita di una parità pratica non suffragata dai fatti ed attribuzione gratuita all'URSS di una situazione di prestigio, che essa in effetti va sfruttando attivamente (1).

L'esercizio condominale e la situazione di prestigio sono accettati dall'America in via contingente, come modalità alla mano per affrontare nelle migliori condizioni le crisi periodiche di relazioni, che punteggiano la coesistenza competitiva, e per evitare il loro aggravamento, sino a mettere in pericolo la pace del mondo.

Invece una soluzione più duratura non può provenire che da un gioco più flessibile di potenze e d'influenze, quale sarà assicurato, con ogni verosimiglianza, da facoltà supernazionali di organi internazionali e, interinalmente, dalla presenza attiva di altri raggruppamenti di forze, ad esempio un'Europa Occidentale divenuta politicamente coerente e, in modo più problematico, dagli Stati cosiddetti « non impegnati », quando l'azione internazionale di questi ultimi raggiunga livelli di effettivo mordente.

Intanto l'unica strategia politica razionale sembra quella che anzichè mi-

---

(1) A questo proposito si veda la nota (1) al saggio dell'A. comparso sulla *Nuova Antologia* sotto il titolo « Il deterrente atomico e gli orientamenti attuali circa il disarmo » (l. c., anno 94°, fasc. 1897, gennaio 1959, pag. 60).

rare a riportare vittorie, si propone di evitare una catastrofe generale, una tesi indicativa della inadeguatezza e della precarietà della congiuntura.

Questa si sviluppa in modo tipico all'insegna della guerra fredda ed in questo clima si vanno affermando quelle forme particolari di guerra in tempo di pace, alle quali si è fatto cenno altrove con la locuzione di « forme anomale di guerra » (1).

In presenza di quadri d'azione non ben definiti, il difetto di definizione dà ragione dell'incertezza degli indirizzi e delle tendenze dilatorie, preferite evidentemente da tutti gli interessati, a cominciare dalla maggiore potenza in armi convenzionali, l'URSS, e dallo Stato che dispone del più alto potenziale bellico generale e della maggiore potenza nucleare, gli Stati Uniti d'America.

Non si può ritenere concluso un cenno circa l'aspetto politico della questione senza ricordare che un disarmo convenzionale, qualunque siano le modalità di realizzazione, importa nuovi rapporti di forza tra gli Stati. In particolare, ove sopravvenga una sensibile inflessione di facoltà delle potenze maggiori, acquisteranno peso le forze delle potenze minori e, in special modo, quelle di loro raggruppamenti temporanei.

E' da pensare che le potenze maggiori eviteranno che gli armamenti concordati discendano al disotto di livelli, che le porrebbero in condizioni d'inferiorità rispetto alle potenze minori, anzi vorranno cautelarsi con debiti margini contro eventualità del genere. Di qui un'ulteriore difficoltà a discendere a limiti d'armamenti effettivamente ridotti e la fondatezza della previsione che qualsiasi disarmo consisterà in un allineamento su livelli d'armi alquanto elevati, oltre che la consistente improbabilità di un disarmo generale e completo.

5. - Gli aspetti economici.

Ben diversamente dai politici, fattori economici e tecnologici danno luogo ad indirizzi di disarmo fortemente normativi, se pure ne sono dissimili le linee d'azione e le caratteristiche d'intensità.

Mentre le relazioni internazionali continuano ad essere impostate su rapporti di potenza, cui il disarmo sottrarrebbe gli strumenti specifici d'azione, ed i vincoli alle politiche di forza provengono più che da una volontà di pace dal fatto imprevisto di una potenza eccessiva e dei rischi che importa l'eccesso di potenza, anche per la parte che ne promuove l'impiego, le risorse economiche impongono ben presto situazioni antinomiche insuperabili tra programmi di difesa e piani di sviluppo di attività d'importanza vitale di ogni altro genere.

---

(1) Per le forme anomale di guerra, cfr. Gen. P. Supino: « Una nuova strategia in formazione: la strategia della minaccia », par. 3: Nuove armi e forme anomale di guerra, in *Rivista Militare*, Roma, aprile 1962, pag. 406.

L'antinomia tra programmi di difesa e programmi di sviluppo civile apre l'adito alla constatazione di processi antagonistici tra gare d'armamenti e le citate esigenze civili, suscettibili di assumere caratteristiche di lotta senza quartiere, con i suoi vincitori ed i suoi vinti.

Nei fatti, un disarmo parziale, naturalmente negoziato, si concreta in un limite massimo di armamenti, che non si ammette superato dai contraenti e sul quale, immancabilmente, questi si verranno ad allineare.

L'allineamento postulato, cui è connesso il riconoscimento di un rango di potenza e promosso in altre circostanze dall'intendimento di modificare il meno possibile la situazione di fatto anteriore agli accordi di disarmo, importa conseguenze diseguali per le parti in causa, in dipendenza delle rispettive potenzialità economiche.

Specificando, la parte che dispone di un'economia più robusta non ha difficoltà a realizzare il massimo livello consentito; al contrario, la parte in possesso di un'economia più debole si vede accollato uno sforzo, che non potrà evitare se eccessivo, se non rinunziando a raggiungere il livello pattuito, rinunzia che, è bene ricordarlo, equivale all'accettazione di un rapporto di facoltà più sfavorevole.

Perciò, nel corso delle trattative, si vedono gli Stati più ricchi lottare per l'adozione di livelli d'armamento alti e gli Stati meno dotati, per l'adozione di livelli bassi. In questi termini, in sede d'applicazione del disarmo, si accende una gara impari, della quale è conseguenza che gli Stati economicamente meno provveduti siano costretti a sforzi eccessivi, non è da escludere anche stroncanti a lungo andare.

A parte il rimarco, di valore soltanto in apparenza marginale, che gare di tal genere sono poco congeniali con quello spirito di pace che solo può rendere feconde le iniziative di disarmo, non vi è dubbio che la parte che sarà riuscita a far prevalere l'impostazione risolutiva che le è più confacente non solo avrà conseguito un successo diretto, ma avrà la possibilità di portare a proprio vantaggio anche il successo indiretto offerto dall'impostazione sfavorevole per la controparte (1).

---

(1) Se il reddito dello Stato B ammonta al 50% di quello dello Stato A, una quota eguale di armamenti, cioè un carico di spesa dello stesso ordine di grandezza, pari, ad esempio, al 15% del reddito di A, raggiunge il 30% del reddito di B, una percentuale doppia e normalmente eccessiva.

La relatività dei fatti si aggrava se sono diseguali anche i parametri della produzione industriale. Se questa, riferita a B, costituisce una frazione minore del reddito complessivo di A, il carico globale della preparazione militare di B deve essere maggiorato, per una valutazione paritetica, secondo il rapporto tra le due produzioni.

In pratica, altri fattori possono modificare in vario modo le deduzioni precedenti, senza infirmare il loro valore. Ad esempio, lo spirito di sacrificio di tutto un popolo o le prerogative imprevedibili di un'economia diretta strettamente, possono mutare i risultati metrici di normale accertamento.

Il precedente contesto fa implicito riferimento alla linea di condotta consistente nel preparare la crisi di probabili avversari, imponendo alla loro economia compiti mal sostenibili. Se si tratta di una linea di condotta non nuova, oggi suscettibile di essere applicata con mire precise di turbamento di faticosi equilibri relativi di forze, non è meno sorprendente di assistere, in sede di iniziative di disarmo, a procedimenti ostili e sottili, posti in essere tra le più calde dichiarazioni di adesione a scopi pacifici, se pure la si giustifica col fatto che l'esclusione coatta di ostilità formali impone il ricorso a nuovi machiavellismi per conseguire quei risultati, che in passato venivano richiesti al successo in guerra.

Riassumendo, i fattori economici sono destinati a svolgere una contrastante funzione: da una parte raccomandano l'esito positivo delle iniziative di disarmo, da un'altra, ne fanno gli spunti di procedimenti antagonistici di portata considerevole.

Queste funzioni acquistano un significato più pieno se, anzichè considerarle fatti a se stanti, sono poste in sistema con le funzioni corrispondenti svolte dai fattori tecnologici, che si stanno per passare in rapida rassegna.

6. - L'aspetto tecnologico.

Se il disarmo, nella sua essenza, vede in azione motivi preminentemente politici, nella sua attuazione interessa fatti precipuamente tecnici, dato che si basa su valutazioni di prestazioni d'armi e di processi evolutivi di sistemi d'armi, al tempo stesso che la sua necessità ed urgenza trova i moventi più autorevoli nella eccezionale efficacia di distruzione delle armi moderne.

Con questo non s'intende suffragare la discutibile tesi che le armi costituiscano di per sè il maggiore incitamento alla guerra, da cui discenderebbe il corollario che abolire le armi corrisponde ad abolire la guerra. A parte l'enorme ampiezza del concetto di arma, per cui risulterebbe aleatoria ogni mira abolizionista, se le armi sono strumenti di aggressione sono altresì, in quanto abilitano alla difesa, garanzia di libertà.

Non sono le armi a denotare i disegni di predominio, bensì i grandi armamenti, cioè la potenza globale relativa di un dispositivo militare, allo stesso modo che le riduzioni drastiche d'armi infirmano le più pervicaci mire aggressive, semprechè resti escluso che possano essere eluse.

La garanzia contro i tentativi di elusione, della maggiore importanza per l'esito positivo di qualsiasi attività di disarmo, è insita nell'approfondito esame di situazioni tecnologiche e nei controlli tecnici.

In breve, dal momento che non sarebbe saggio negare armi alla difesa e che d'altra parte qualsiasi arma, destinata originariamente alla difesa può divenire strumento di prepotenza, si tratta di stabilire quali e quante armi sono da sottoporre a vincolo e di accertare che i vincoli siano rispettati.

Una soluzione centrata del fondamentale problema si realizza prendendo a base la potenza intrinseca di armi ed il loro raggio d'azione, nella considerazione che i grandi raggi d'azione sono indispensabili per portare la guerra in casa altrui. Nel riguardo di sistemi complessi di armi, il grande raggio d'azione si concreta con la prerogativa di organizzazione e di conservazione ad alti livelli operativi di una forza d'urto capace di svolgere intense operazioni a distanze considerevoli.

Una volta entrati in una casistica specifica, è necessario inoltre chiedersi quale valutazione si debba fare delle armi nuove, una denominazione che intende includere non solo le armi più moderne esistenti, ma anche quelle soltanto allo stato di prototipo e che un periodo di tensione non mancherebbe di mettere molto rapidamente a punto ed in produzione operativa e quelle ancor più numerose, alle quali nuove modalità d'impiego venissero ad attribuire prestazioni impreviste.

Infatti è più che ovvio, tenuto conto della incessante evoluzione dell'armamento, che un progetto razionale di disarmo non possa prescindere dalla considerazione che gli strumenti più temibili di guerra non sono quelli accumulati negli arsenali o distribuiti alle forze armate, soggetti ad essere superati in breve volgere d'anni, bensì quelli in esperimento e perfino quelli in corso di concepimento, provvisti per ipotesi di prestazioni tali da surclassare ogni altro preesistente (1).

Come assolvere l'esigenza formidabile ed inderogabile di premunirsi nei riguardi di armi che non esistono ancora, che non si sa quale efficacia d'azione esplichino, che ciò nonostante potranno alterare qualsiasi prestabilito equilibrio di facoltà faticosamente raggiunto?

Per ricondurre la questione in quadri realistici, in vista di una soluzione pratica, si dovrà procedere a distinguere le armi per categorie e per quantità in ciascuna categoria e tener presenti oltre alle armi i loro vettori, come quelli che le valorizzano con la massima combinazione di potenza e di dinamismo, due parametri fondamentali in reciproca influenza e con influenze di reciproca esaltazione di efficacia (2).

Infine, per quel che concerne le armi future, debbono essere seguiti gli sviluppi in corso per ciascuna categoria e in pari tempo si dovrà aver cura di non perdere di vista la parte considerevole del moderno progresso scien-

---

(1) Un esempio istruttivo della funzione di nuove armi è dato dalla realizzazione in corso di raggi a grande concentrazione d'energia, una previsione che non chiede nulla alla fantascienza. Da tali studi, basati sull'impiego del « laser », potranno sortire sia dispositivi di azione diretta, sia dispositivi per azioni « antimissile ».

(2) Di conseguenza, in vista di un effettivo disarmo dovranno essere fatte oggetto preferenziale di limitazione e di successivi controlli le telearmi, le forze aeree strategiche, le forze armate aerotrasportate, le grandi unità di trasporto aereo e le rispettive infrastrutture, in breve tutti i dispositivi della guerra aeroterrestre.

Analoghe indicazioni dovranno esser fatte per gli strumenti della guerra aeronavale.

tifico che, con apposite diligenze, può essere trasferito ad incremento di facoltà di distruzione (1).

Ormai è tempo di concludere l'analisi con l'individuazione di un indirizzo preciso, sino adesso soltanto intravisto.

A questo fine vale sottolineare due considerazioni, una da riferire al valore normativo dei fattori tecnologici, nel senso di proporre particolari urgenze ed al tempo stesso particolari cautele nell'adozione di specifiche modalità di disarmo e nella loro applicazione, con speciale vigilanza agli effetti ipertelici, cioè capaci di oltrepassare in misura inaccettabile gli scopi presenti ai negoziatori del momento, l'altra, connessa in qualche modo alla precedente, per quanto la trascenda largamente, da sintetizzare nella tesi che *ad un disarmo efficace e, oltre questo, ad una sicura garanzia della pace si potrà giungere soltanto deferendo l'uno e l'altra ad organi internazionali provvisti di facoltà supernazionali.*

7. - Disarmo e potestà supernazionale.

E' da pensare che proponendosi un beneficio di grande valore, gli Stati non incontreranno difficoltà insormontabili per rinunziare a qualche parte delle loro prerogative di sovranità, in ogni altra circostanza considerate intangibili, per attribuirle ad organi internazionali delegati alla conservazione della pace (2).

---

(1) La tendenza razionale di fondare un'effettiva attività di disarmo precipuamente sull'armamento più moderno, presenta l'aspetto particolare, da sottolineare perchè di solito trascurato, di un rischio derivante da un'imprevista rivalutazione di vecchie armi e, per così dire, di forme arcaiche di guerra, rivalutazione impostata su impiego a massa di uomini e su sistemi di guerra che tengano in spregio rapporti ragionevoli tra perdite umane e risultati conseguiti.

Mette appena conto di notare che si tratta di modalità cui si vedrebbe fare ricorso in via preferenziale da paesi a forte potenziale demografico e sottosviluppati dal punto di vista economico e tecnico.

Il rischio non è da trascurare e lo si rappresenta allo scopo precipuo di mettere in evidenza ancora una volta la caratteristica poliedrica del problema assunto e la sua complessità, due aspetti peculiari dai quali discende l'esigenza di decisioni meditate non solo per quel che riguarda i riflessi immediati, più circoscritti, ma altresì quelli più estesi nel tempo e nello spazio e quindi di più difficile configurazione, probabilmente destinati a costituire fattori decisivi delle future sorti mondiali.

(2) L'indirizzo è sollecitato, in altri campi, fatto meritevole di considerazione, dalla esigenza di risolvere problemi di quadro mondiale e d'importanza superiore, per la cui soluzione la presenza di frontiere nazionali, vigilate gelosamente, risulta controproducente, oltre che apparire anacronistica, date le circostanze che le superano sistematicamente o le ignorano (diffusione delle informazioni, effetti di attività riguardanti materiali nucleari e radioattivi, accesso allo spazio cosmico, interventi contro flagelli naturali, epidemie e così di seguito).

D'altra parte, constatato l'*iter* faticoso dei negoziati in corso per il disarmo e fattane risalire la causa ad una manchevole impostazione politico - tecnica, tuttora data dai tre punti fondamentali del 1954 e da negoziati diretti, che lasciano libero corso e perfino inaspriscono gli antagonismi tra i negoziatori (1), si delinea l'opportunità di trasferire l'incombenza da organismi internazionali, a partecipazione paritetica, ad organismi internazionali, con prerogative di superstato.

Nei suoi aspetti concreti il trasferimento postulato non è di facile concezione ed è di esecuzione ancor meno facile, ma, compiuto questo atto doveroso di riconoscimento di una situazione reale, non è men vero che probabilmente esso costituisce l'unica garanzia di esito pratico a scadenza non eccessivamente lontana.

Si potrà opporre che il superstato importerà l'inflessione di taluni alti valori di scala nazionale, come popolo, tradizioni patrie, attaccamento al suolo natìo, ma in realtà è indebito parlare d'inflessione, in quanto detti valori non perdono di contenuto per il fatto di essere inseriti in quadri più vasti, verso i quali indirizzano processi inarrestabili, come non ripugna nè idealmente nè da un punto di vista sociologico la concezione di un potere diviso oggi tra organismi - stati ed organismi - interstati od internazionali e domani tra organismi - stati ed organismi - superstati o super - nazionali.

Stati Uniti d'America e Commonwealth britannico sono esempi noti e, lo si ammette senz'altro, imperfetti di un processo di lenta formazione ed al tempo stesso inevitabile, valevoli per lo meno a dimostrare la sostanza concreta e la portata pratica di realizzazioni di tal genere.

Del resto anche in senso stretto, e non in termini di sola analogia, non è nuova la nozione di funzioni supernazionali. Giuridicamente anche la Corte Permanente dell'Aja, la ex - Società delle Nazioni ed oggi l'Organizzazione delle Nazioni Unite hanno disposto e dispongono di una loro personalità ed autonomia, se pur limitate, e, sotto certi aspetti, sono organi di potere.

Già sin d'ora una parte del potere politico degli Stati deriva loro dalla comunità internazionale e non è soltanto di ordine convenzionale o volontario.

Si suole negare al diritto internazionale un valore di legge, perchè non emana da corpi legislativi ma soltanto da consuetudini o da convenzioni e perchè manca di facoltà di sanzione per lesione di norme.

In effetti, sotto il primo punto di vista, non è impossibile perfezionare le prerogative degli organismi internazionali, in ordine alle funzioni che essi

(1) E' da chiedersi se gli stessi proponenti del disarmo completo e generale siano convinti dell'opportunità di addivenirvi, dato che un disarmo troppo spinto e troppo brusco comporterebbe per l'URSS un rilassamento dell'autorità sovietica sugli Stati satelliti e la priverebbe dello strumento decisivo per un confronto con successo, cui non potrebbe rinunziare per coerenza ideologica, quando maturerà il tempo della resa dei conti col mondo capitalista o con qualcuno dei maggiori alleati attuali, ad esempio la Cina.

sarebbero chiamati a disimpegnare; sotto il secondo, basterà colmare la lacuna di facoltà, come richiedono le crescenti difficoltà del concerto internazionale, l'assoluta necessità di preparare ripari efficaci contro emergenze catastrofiche, infine, ultimo citato ma d'importanza preminente, l'esito positivo, altrimenti non perseguibile, di un disarmo effettivo in adempimento dell'esortazione di tutti gli Stati del mondo, riuniti nell'Assemblea delle Nazioni Unite.

Il deferimento d'incombenze di estremo impegno ad una potestà supernazionale è la naturale espansione della concezione, accettata e diffusa, di una volontà sociale-statale verso una volontà sociale-internazionale, in obbedienza al dettato di una volontà collettiva e di esigenze oggettive di assoluta autorità.

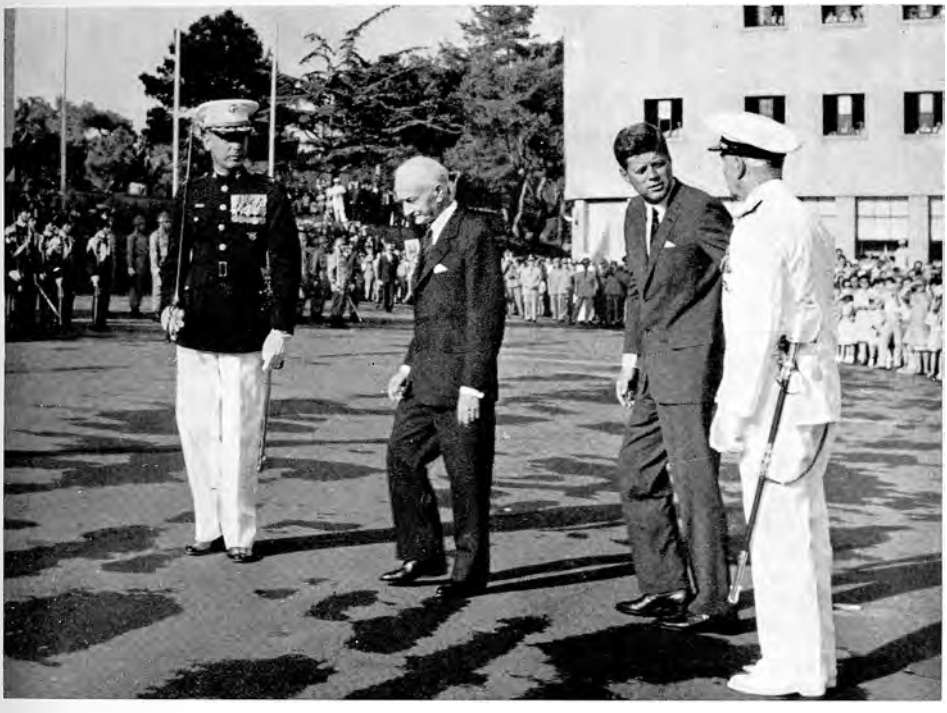
Di queste esigenze oggettive una preminente è la conservazione della pace mondiale, della quale sono premessa necessaria ma non sufficiente l'autoinibizione delle armi atomiche, già in atto — come è evidente, si fà riferimento all'impiego e non alla preparazione, che non potrebbe in pratica essere vincolata —, e la limitazione controllata delle armi convenzionali, in via di faticosa elaborazione.

La condizione di sufficienza riposa sull'indefettibile rispetto dei patti sottoscritti. L'organo che varrà meglio ad assicurare questo indefettibile rispetto — nella presente nota si è prevista una potestà supernazionale — disporrà degli attributi per la soluzione auspicata del problema del disarmo

IL PRESIDENTE KENNEDY IN ITALIA



. . . l'omaggio alla Tomba del Milite Ignoto.



Accompagnato dal Presidente della Repubblica, on. Segni, al Comando H.A.F.S.E.

A Napoli, tra la folla plaudente.



(Publifoto)

LA STRATEGIA DELLA RISPOSTA FLESSIBILE

Gen. di C. A. Carlo Cigliana

La dottrina di una ritorsione massiccia, che aveva guidato tutta la condotta militare degli Stati Uniti durante il secondo conflitto mondiale, traeva le sue origini dalle teorie del generale Douhet, il quale aveva affermato che il bombardamento strategico delle industrie e dei centri urbani dell'avversario avrebbe portato alla rapida fine vittoriosa di un conflitto.

Seguendo questi concetti, la Air Force e la RAF, nella seconda guerra mondiale, avevano lanciato più di 5 milioni di tonnellate di esplosivo sulla Germania, ma questi bombardamenti massicci, pur devastando la maggior parte delle principali città, erano stati « sorprendentemente poco efficaci » e una indagine svolta dopo la guerra aveva confermato che i bombardamenti strategici alleati non erano stati decisivi, come si era pensato e sperato, nella distruzione della produzione bellica germanica.

Le due esplosioni atomiche di Hiroshima e di Nagasaki avevano dato, però, nuovo valore alla dottrina della ritorsione strategica massiccia, facendo ritenere di avere ormai in mano l'arma decisiva della guerra. La bomba « A » aveva infatti offerto un nuovo mezzo al potere aereo in un'era nella quale le forze armate convenzionali avrebbero di conseguenza avuto un ben piccolo valore e aveva così dato origine alla teoria di una massiccia ritorsione nucleare, da predisporre anche a scapito dei mezzi convenzionali. Questi giudizi sono stati riportati dal generale Taylor nel libro « The uncertain trumpet », uscito nel 1959 dopo che egli aveva lasciato la carica di Capo di S. M. dell'Esercito americano ed il servizio attivo.

Il generale Taylor da tempo era convinto che gli Stati Uniti dovevano essere in grado di reagire a qualunque tipo di sfida, da una guerra atomica generale ad una guerra, più o meno limitata, di tipo convenzionale, e che la minaccia dell'uso delle armi atomiche, se poteva evitare una guerra generale, non poteva però essere in grado di impedire altre guerre, come era avvenuto, ad esempio, per la guerra di Corea, per la guerriglia in Grecia, in Malesia, nel Viet Nam, ecc. Cioè, la minaccia della ritorsione massiccia strategica aveva forse evitato una terza guerra mondiale, ma non aveva potuto assicurare anche « la piccola pace » e impedire qualunque tipo di guerra, col pericolo che « una guerra limitata potesse dilagare in breve in un conflitto più

ampio e trasformarsi proprio in quella guerra generale che è nel desiderio di tutti di evitare » (1).

Il generale Taylor era in Giappone, nel 1955, quando venne preavvisato della sua nomina a Capo di S. M. dell'Esercito. Egli si affrettò a compilare un « Programma militare nazionale » che venne poi presentato alla riunione dei Capi di Stato Maggiore tenuta nel marzo del 1956 a Portorico.

In questo « Programma » (2), premesso che i sovietici avevano ormai la capacità di iniziare una guerra generale atomica (nel 1953 essi avevano esperimentata la bomba « H »), probabilmente senza alcun preavviso o con un minimo di preavviso, egli affermava che le aggressioni limitate erano certamente più probabili di una guerra generale deliberatamente dichiarata, e che era di conseguenza indispensabile che gli Stati Uniti possedessero un « deterrent » anche per questo tipo di guerra e fossero in grado di vincere rapidamente anche le aggressioni limitate se il « deterrent » non fosse risultato efficace.

In sostanza, secondo le idee del generale Taylor, il programma militare « doveva essere adatto ad applicazioni flessibili ». Cioè esso doveva includere « ogni ragionevole misura per prevenire una guerra a carattere generale o locale e, nello stesso tempo, per avere la possibilità di svolgere una guerra, grande o piccola che fosse, in maniera tale da raggiungere rapidamente gli obiettivi ».

Questo « Programma » trovò forte opposizione. L'ammiraglio Radford, allora Presidente del Joint Chiefs of Staff, era favorevole ad un incremento della potenza atomica a detrimento, se necessario, di quella convenzionale, nel presupposto di eliminare dai piani operativi ogni possibilità di guerra convenzionale con l'Unione Sovietica e, non ostante l'opposizione del generale Taylor, nel 1956 aveva introdotto forti riduzioni nelle forze convenzionali.

Le idee del generale Taylor, però, erano destinate ad imporsi col passare del tempo. Dopo il suo ritiro dal servizio attivo, egli venne chiamato alla Casa Bianca come consigliere militare del Presidente e si deve senza dubbio alla sua influenza se Kennedy, nel marzo del 1961, dichiarò che gli Stati Uniti dovevano avere la capacità di limitare la « retaliation » anche al solo impiego di armi convenzionali per ridurre l'incentivo ad aggressioni limitate, e se si è verificato negli Stati Uniti un nuovo orientamento strategico culminato, lo scorso anno, con la nomina a Presidente del Joint Chiefs of Staff del generale Taylor.

In cosa consista questa nuova dottrina è stato spiegato dallo stesso Presidente Kennedy in una intervista del marzo del 1962, nella quale egli ha espresso due concetti fondamentali. Primo: se il blocco orientale attaccasse di sorpresa uno Stato del mondo occidentale, gli Stati Uniti devono essere

---

(1) Taylor: « The uncertain trumpet », pagg. 6 - 7.
(2) Taylor: op. cit., pagg. 30 - 34.

pronti a rispondere immediatamente colpo per colpo; nello stesso tempo, però, Kruscev non deve più essere sicuro che gli Stati Uniti, qualora fossero in gioco importanti interessi americani, siano ancora disposti a seguire la dottrina di non attaccare mai per primi. Secondo: dato lo sviluppo assunto dall'armamento atomico dei due blocchi, non è detto che una futura guerra debba essere forzatamente nucleare. Gli Stati Uniti debbono poter scegliere come rispondere alle eventuali sfide sovietiche, anzichè essere forzati verso una soluzione determinata. Essi devono, cioè, essere pronti ad una risposta flessibile, vale a dire devono essere in grado di sostenere, sia una guerra svolta con l'appoggio delle armi nucleari, sia una guerra condotta con le sole armi convenzionali. Le armi atomiche devono naturalmente essere pronte, perchè vi potrebbe essere la necessità del loro impiego fin dall'inizio delle operazioni, ma, per avere la necessaria libertà di scelta, è indispensabile poterne controllare l'impiego.

Fin da allora il Presidente degli Stati Uniti aveva cominciato a parlare della necessità di un atteggiamento flessibile e di risposte flessibili verso le minacce che potrebbero venire dal blocco orientale, e questo pensiero, maturatosi col tempo, ha portato ora al nuovo orientamento strategico.

Una prima conseguenza delle nuove idee si è avuta nella Conferenza delle Bahama. A Nassau, infatti, si è stabilito di sostituire il programma dei missili Skybolt e le basi terrestri di missili intermedi dislocate in Europa, con missili Polaris forniti alla Gran Bretagna, il cui governo dovrebbe costruire i sommergibili sui quali installare questi missili e dovrebbe poi provvedere a dotare i missili stessi di teste atomiche.

Queste forze, e forze degli Stati Uniti almeno uguali, dovrebbero essere rese disponibili per essere incluse nella forza nucleare NATO, ed il Primo Ministro britannico ha già dichiarato che, salvo il caso in cui dovessero essere in gioco supremi interessi nazionali, le forze atomiche britanniche saranno utilizzate in ogni circostanza in vista della difesa internazionale dell'alleanza atlantica.

Questi concetti sono già in via di evoluzione e di trasformazione e, per la NATO, si parla di una forza atomica multinazionale o multilaterale, sulla cui costituzione sono in corso discussioni e accordi, di carattere più politico che militare, fra i vari governi europei e quello americano.

Il problema della forza atomica NATO ha dato origine a molte discussioni e controversie e ad interpretazioni non sempre favorevoli.

Secondo una parte della stampa occidentale, la decisione degli Stati Uniti indica semplicemente la tendenza, da parte di quella nazione, a disimpegnarsi dalla difesa dell'Europa. Il ritiro delle basi missilistiche dal continente europeo, si dice, significa che gli Stati Uniti si riservano ogni decisione circa il loro impiego che, verosimilmente, sarebbe limitato ai soli casi in cui fossero

in gioco vitali interessi americani. Rinunciando alla ritorsione immediata massiccia atomica, la difesa dell'Europa resterebbe affidata solo alle scarse divisioni disponibili, che ben poco potrebbero fare contro le soverchianti forze del blocco orientale. Questa decisione, in definitiva, corrisponde ad una rinuncia a priori alla difesa dell'Europa.

Questo ragionamento, però, parte da basi inesatte. Anzitutto, finchè resta in vigore l'alleanza atlantica, non vi può essere questione di priorità negli interessi degli Stati membri, e un attacco che mettesse in pericolo l'esistenza di uno solo dei componenti dell'alleanza farebbe automaticamente scattare il meccanismo difensivo dell'articolo 5 del Trattato, che prevede l'intervento degli altri Stati.

In secondo luogo, la minaccia di una ritorsione atomica e la decisione di ricorrervi in ogni caso, sposterebbero solo parzialmente i termini del problema, perchè esse potrebbero avere un valore assoluto nell'impedire qualunque forma di guerra se una nazione soltanto avesse il monopolio atomico. In tal caso, questa nazione potrebbe minacciare una tremenda e massiccia ritorsione tenendo in soggezione l'avversario; ma se questo avversario avesse un'uguale, se non superiore, disponibilità atomica, esso non resterebbe evidentemente intimidito da questa minaccia.

In occasione del 45° anniversario dell'Esercito e della Marina sovietici, nel febbraio c.a. il Maresciallo Malinovski ha detto fra l'altro: « Le forze missilistiche strategiche sovietiche sono in grado di assestare, in qualunque momento, un terribile colpo missilistico nucleare. Un solo missile intercontinentale, con testata termonucleare di 100 MT, ha la forza di distruggere completamente tutti gli obiettivi industriali e militari in una zona di parecchie migliaia di kmq, mentre la zona di radioattività pericolosa, come conseguenza di questa esplosione potentissima, si estenderà su un'area di centinaia di migliaia di kmq. Noi ricordiamo che l'Unione Sovietica non può essere intimidita. La potenza della nostra arma di rappresaglia sarà più che sufficiente a far bruciare gli aggressori nelle prime ore della guerra ».

Queste stesse precise minacce potrebbero essere pronunciate anche da parte americana, e allora? Allora si ritorna al concetto già altre volte espresso che la prima arma atomica, da chiunque e per qualunque motivo impiegata, potrebbe dare inizio ad una guerra termonucleare indiscriminata, trascinando gli antagonisti nell'assurdo di un suicidio collettivo.

Le possibilità veramente catastrofiche delle armi atomiche devono rendere i governanti molto guardinghi sul loro impiego e devono consigliare a prendere tutte le misure per evitare che un errore o l'iniziativa di un singolo Stato possano trascinare il mondo intero in una guerra atomica indiscriminata.

Qualunque sia, però, l'esito degli accordi in corso, nei riguardi di questa dottrina americana si possono trarre le seguenti considerazioni:

1. - Le nuove concezioni non significano affatto un disimpegno degli Stati Uniti dalla difesa dell'Europa, che continuerà ad essere assicurata, se necessario, anche con mezzi nucleari. Qualunque sia il vero motivo che ha spinto Kennedy a questa svolta, dal punto di vista militare è da osservare che si tratta essenzialmente di sostituire le ormai ben note e individuate rampe terrestri di missili intermedi dislocate in Europa con mezzi sottomarini, o di superficie, mobili, difficilmente individuabili e di conseguenza pressochè invulnerabili, con un conseguente aumento dell'efficienza e delle possibilità del « deterrent » e della « retaliation » nucleare.

Come si è accennato, il ritiro delle basi missilistiche terrestri non autorizza a concludere che l'Europa resti senza difesa atomica, perchè neanche prima gli Stati europei disponevano direttamente di missili atomici, anche se dislocati sul loro territorio, come non disporranno probabilmente di quelli dislocati sui sommergibili o su navi di superficie.

Il « deterrent » atomico futuro si baserà, con ogni probabilità, sui Polaris, con i vantaggi già accennati, e su missili terrestri dislocati negli Stati Uniti, e in particolare sui Minuteman. Queste idee hanno portato, come immediata conseguenza, ad un tempo di arresto nella produzione dei bombardieri pesanti e all'abbandono del progetto Skybolt. Il primo provvedimento è dovuto in gran parte al crescente sviluppo e all'efficienza della difesa c.a. sovietica; il secondo dipende dalla necessità di tener conto, nella scelta dei vari tipi di armi, anche del costo di produzione, poichè il missile Minuteman è risultato più economico e più efficiente dello Skybolt.

2. - Qualunque sia il compromesso politico che potrà essere raggiunto per l'integrazione della forza nucleare NATO, o per la costituzione di forze nucleari indipendenti, e qualunque possa essere la soluzione circa i mezzi per l'impiego di queste armi (bombardieri, sommergibili, navi di superficie, ecc.), quello che essenzialmente interessa è il problema fondamentale relativo al controllo delle armi nucleari.

Gli Stati Uniti sono contrari alla « proliferazione » delle armi atomiche, che annullerebbe qualunque possibilità di controllo e, ad eccezione forse della Francia, tutti i governi sembrano d'accordo su questo principio. In una lettera inviata in dicembre dello scorso anno al Presidente Kennedy, Adenauer si era dichiarato apertamente favorevole a non allargare la cerchia delle nazioni appartenenti al cosiddetto « club nucleare » aggiungendo, però, che, senza arrivare al paradosso di 15 dita disposte su un solo grilletto atomico, si dovrebbe giungere ad un compromesso perchè i Paesi direttamente esposti ad una aggressione possano partecipare all'impiego del dispositivo nucleare dislocato sul loro territorio.

Il controllo delle armi nucleari non può essere unilaterale, poichè a nessuno Stato può essere lasciata l'iniziativa di trascinare le nazioni alleate in una guerra generale termonucleare. E' necessario perciò un accordo fra i

governi interessati e, in definitiva, l'ultima parola spetterà probabilmente al Presidente o al Congresso degli Stati Uniti, d'accordo con i governi europei, tranne, naturalmente, che non si tratti di dover rispondere immediatamente ad una iniziativa atomica avversaria.

Questo controllo è ovviamente limitato al tempo di pace o, per essere più esatti, al primo colpo, poichè è evidente che in guerra, una volta che fosse deciso l'impiego delle armi nucleari, queste verrebbero messe a disposizione degli Stati Maggiori interessati, ma è altrettanto evidente che in tempo di pace questo non è possibile per non cadere nella situazione delle « 15 dita su un solo grilletto atomico » il cui pericolo si vuole proprio evitare.

Ammesso questo principio, esso vale sia per le armi nucleari strategiche, sia per quelle tattiche, non essendo possibile una discriminazione nel campo nucleare perchè l'iniziativa dell'impiego anche di un solo proiettile atomico di modesta potenza, giova ripeterlo, potrebbe scatenare una guerra nucleare indiscriminata. E' già stato accennato in questa Rivista (1) alla dichiarazione fatta nel 1961 dal senatore americano Dodd: « Non si possono biasimare i nostri alleati europei se sono preoccupati di fronte alla prospettiva di una difesa basata su armi tattiche nucleari, che porterebbero le radiazioni sulle loro città e sui loro raccolti. Essi, inoltre, temono che l'uso di mezzi atomici, anche se inizialmente limitato al solo campo tattico, porterebbe rapidamente ad una guerra termonucleare indiscriminata ».

3. - Il controllo di pace delle armi nucleari serve a lasciare aperta la porta della rinuncia al loro impiego in caso di guerra, o per lo meno a non considerare questo impiego inevitabile in caso di ostilità. Si affaccia così per gli Stati Maggiori il dilemma: una eventuale guerra futura sarà forzatamente nucleare o dovrà essere svolta con i soli mezzi convenzionali? Anche se c'è qualche fondata speranza della messa al bando delle armi nucleari, nessuno può oggi dare una risposta a questa domanda e la strategia della risposta flessibile mentre consiglia, da un lato, di mettere a punto il « deterrent » atomico, obbliga, dall'altro, tutto il mondo occidentale ad incrementare i mezzi convenzionali per essere in grado di fronteggiare anche una guerra non nucleare.

Sono ormai superate le idee dell'ammiraglio Radford, che una potente forza atomica possa consentire forti riduzioni nei mezzi convenzionali.

La nuova dottrina ha posto sul tappeto due problemi fondamentali. Il primo riguarda la costituzione di una forza atomica NATO ed il controllo collettivo del suo impiego, in modo che anche il comando NATO possa avere un suo « deterrent » atomico e, in pari tempo, possa disporre all'occorrenza

---

(1) CIGLIANA: « Guerra atomica o guerra convenzionale? », *Rivista Militare,* fasc. 11, nov. 1961.

dei mezzi per una immediata « retaliation » nucleare, senza, peraltro, che una singola nazione possa d'iniziativa decidere l'impiego di questi mezzi. Il secondo problema riguarda la possibilità di una guerra anche senza l'impiego delle armi nucleari e quindi la necessità di aumentare e di rendere più efficienti le forze convenzionali, che devono essere in grado di condurre una guerra indifferentemente, sia da sole, sia con il sostegno atomico.

Questo crea dei grossi problemi circa la bivalenza di queste forze, problemi che riguardano l'ordinamento e l'impiego delle Grandi Unità che, oltre a contare, in guerra, su una larga, o limitata, disponibilità di armi nucleari, devono essere in grado di risolvere all'occorrenza gli stessi problemi operativi e strategici col solo concorso delle armi cosiddette convenzionali.

In teoria, questa bivalenza non è difficile, però essa non deve limitarsi ad una semplice espressione vuota di significato. In campo tattico, l'appoggio di armi nucleari porta ad una eccezionale concentrazione di potenza, che può essere calcolata e dosata in precedenza, e le unità devono avere il necessario grado di mobilità per diradarsi, allo scopo di non costituire facili ed invitanti bersagli atomici, e concentrarsi poi, quando necessario, per combattere.

Questa necessità di diradarsi sul campo di battaglia e di concentrarsi poi rapidamente sussiste in qualunque forma di guerra moderna per sottrarsi agli effetti dei grandi concentramenti di fuoco, perchè, rinunciando alle armi atomiche, occorrerebbe naturalmente sostituire la concentrazione di potenza con una grande ed adeguata concentrazione di fuoco.

Dopo le eccezionali concentrazioni attuate dai russi e dagli alleati sul finire della seconda guerra mondiale (circa 600 bocche da fuoco al km schierate dai russi nella battaglia di Berlino), non sarebbe infatti pensabile di poter basare la difesa sul solo modesto schieramento di fuoco dei mezzi organici dei Corpi d'Armata.

COOPERAZIONE ALPINI – ALPINI D'ARRESTO – ARTIGLIERIA DA MONTAGNA

Julia Gens

1. - Premessa.

1.1. - La fondamentale importanza che riveste la cooperazione interarmi sul campo di battaglia richiede, da parte delle forze destinate a realizzarla, la conoscenza:

— dei reciproci limiti e delle rispettive possibilità;

— dei procedimenti attraverso i quali il « reciproco aiuto » deve essere pianificato e realizzato.

Tale conoscenza deve essere acquisita o approfondita anche da parte degli ufficiali più giovani, ai quali possono essere affidati, specie in ambiente alpino, compiti di notevole importanza ai fini della cooperazione.

Nell'ambito della Brigata alpina, in relazione alla natura delle forze ad essa assegnate per scopi operativi, assume rilievo un particolare aspetto della cooperazione interarmi, la cooperazione tra unità mobili ed unità d'arresto.

Ai fini dell'addestramento alla cooperazione unità mobili - unità d'arresto, si dovrà pertanto tendere:

— alla conoscenza da parte dei Quadri ufficiali delle unità alp. ed a. mon.;

. in genere: delle caratteristiche d'impiego e dei conseguenti limiti e possibilità delle unità alpini d'arresto;

. in particolare: delle caratteristiche ordinative e infrastrutturali delle cp. alp. arr. con le quali le unità mobili sono specificamente destinate a cooperare;

— alla acquisizione, da parte di tutti i Quadri interessati, delle modalità di attuazione della cooperazione alp. - alp. arr. - a. mon. e, in particolare, di quegli elementi interessanti « intese e accordi » che non trovano riscontro o analogo rilievo nella cooperazione nell'ambito delle unità mobili.

1.2. - In relazione a quanto sopra, le « note » che seguono si propongono di:

— ricordare i lineamenti essenziali della cooperazione alpini - artiglieria da montagna, che costituisce l'aspetto predominante e più complesso della cooperazione interarmi nell'ambiente alpino;

— fornire, o quanto meno indicare, gli elementi indispensabili per la realizzazione di una efficace cooperazione unità mobili - unità d'arresto, primi — tra tali elementi — le possibilità ed i limiti propri delle unità alp. arr.

La definizione delle caratteristiche di tali unità e delle possibili forme di cooperazione tra essa e quelle mobili — per quanto scaturita dall'applicazione e dall'adattamento all'ambiente alpino dei principî fondamentali della pubblicazione n. 601 (1) — rappresenta pur sempre un tentativo di fornire un contributo al completamento della regolamentazione per quanto attiene allo specifico argomento.

1.3. - L'addestramento alla cooperazione può essere considerato uno degli elementi determinanti ai fini dell'efficacia dell'azione difensiva in terreni alpini fortificati.

Fondamento essenziale di tale attività addestrativa, in qualsiasi ambiente essa si inquadri, è la convinzione — acquisita da tutti i Quadri — della necessità di una cordiale collaborazione con le altre armi e specialità, attuata con spirito di iniziativa e continuità e mediante la ricerca di sempre più frequenti contatti personali.

2. - Cooperazione alpini - artiglieria da montagna.

2.1. - *Generalità.*

Criteri di impostazione e procedure di attuazione della cooperazione alp. - a. mon. sono, almeno nelle linee essenziali ed in linea teorica, generalmente noti ai Quadri.

Al riguardo sarà sufficiente ricordare che tale cooperazione — fondata sui presupposti addestrativi e morali cui si è già accennato — nel campo dell'impiego:

— *è organizzata* mediante:

. appropriato ordinamento tattico dell'artiglieria;

. affiancamento ai Comandanti dell'arma - base degli organi della cooperazione (costituiti con personale e mezzi dell'artiglieria);

. predisposizioni tendenti a consentire un impiego del fuoco adeguato alle possibilità tecniche dell'artiglieria ed alle molteplici esigenze tattiche dell'arma - base;

---

(1) « Memoria sull'azione difensiva con impiego di armi atomiche in terreni fortificati di pianura e collinosi ».

— *è realizzata* mediante interventi di fuoco tempestivi, efficaci ed aderenti, conformi, in sostanza, al concetto operativo del Comandante del complesso tattico ed allo sviluppo reale dell'azione.

Elementi determinanti ai fini della organizzazione e dell'attuazione della cooperazione sono pertanto:

— ordinamento tattico;

— organi della cooperazione;

— intese ed accordi preventivi necessari per definire l'ordinamento tattico a livello inferiore (eventuale) ed il collegamento tattico, concretare la organizzazione del fuoco ed effettuare infine gli interventi stessi.

2. 2. - *Ordinamento tattico.*

Consiste nella precisazione — ai fini dell'impiego del fuoco — delle dipendenze delle artiglierie disponibili e nella loro ripartizione in aliquote idonee, per possibilità e consistenza, a soddisfare le esigenze d'impiego in relazione ad un determinato compito tattico.

E' da rilevare che l'ordinamento tattico attuato all'inizio di una determinata azione non è immutabile. Spesso — e specie in operazioni a carattere spiccatamente dinamico — esso dovrà essere adattato, azione durante, alle notevoli esigenze di combattimento.

Nell'ambito della Brigata alpina l'ordinamento tattico prevede di norma la ripartizione di tutta la massa dell'artiglieria organica e di rinforzo nelle seguenti aliquote:

— *artiglieria massa di manovra,* comprendente:

. *aliquota di manovra,* costituita dalle artiglierie alle dirette dipendenze del Comando Artiglieria di Brigata;

. *aliquota orientata,* costituita dalle artiglierie che, pur restando alle dirette dipendenze del Comando Artiglieria per l'impiego del fuoco a massa, hanno il compito di assicurare la cooperazione con i complessi tattici a favore dei quali operano e agiscono su richiesta diretta di questi ultimi per consentire la massima tempestività ed aderenza d'intervento;

— *artiglieria decentrata,* della quale fanno parte le unità di artiglieria che — eventualmente — vengono poste alle dirette dipendenze dei complessi tattici in cui la Brigata si articola.

Ai fini della cooperazione nell'ambito dei complessi tattici, interessano particolarmente l'aliquota orientata e l'artiglieria decentrata.

L'*orientamento dell'artiglieria* ha lo scopo di ottenere una maggiore tempestività di interventi a favore delle unità a contatto con il nemico, pur conservando al Comandante della G. U. la possibilità — ove necessario — di impiegare le artiglierie orientate per effettuare la manovra del fuoco a

massa su obiettivi interessanti settori anche diversi da quello dell'unità alp. in cooperazione.

In genere, l'aliquota orientata comprende un gr. a. mon. per ogni gruppo tattico dell'ordine del battaglione.

Si realizzano così — di massima — affiancamenti btg. - gr. e cp. - btr., la cui particolare efficacia deriva dal loro carattere di continuità (in pace ed in guerra).

Si ricorre al *decentramento* delle artiglierie soltanto nei casi in cui la compartimentazione del terreno e l'insufficienza di gittata non consentono di realizzare, mediante accentramento di comando, alcuna possibilità di manovra del fuoco.

Nei casi in cui si debba ricorrere al decentramento acquistano particolare importanza i comandi di gr. a. mon. che spesso assumeranno — nel proprio settore — funzioni di « piccoli comandi di artiglieria ».

Dal decentramento derivano sensibili oneri ai Comandanti dei complessi tattici, ai quali competerà — nei riguardi delle artiglierie decentrate — la definizione dei compiti, degli schieramenti e dell'ordinamento tattico, analogamente a quanto viene fatto dal Comandante di Brigata nei riguardi delle artiglierie massa di manovra.

2. 3. - *Organi della cooperazione.*

Sono costituiti da:

— personale particolarmente addestrato ad assicurare la cooperazione nei suoi molteplici aspetti;

— mezzi delle trasmissioni, per l'osservazione e di trasporto, necessari per l'assolvimento del compito.

Nell'ambito dei gr. a. mon. gli organi della cooperazione sono:

— i nuclei « collegamento tattico ed osservazione » (C.O.) di gr. e di btr., di cui sono elementi essenziali, rispettivamente, i Comandanti di gr. e di btr.;

— i nuclei « osservazione » (O.) di gr. e di btr. (ufficiali osservatori, rispettivamente, di gr. ed avanzati ed elementi delle trasmissioni).

Tra i compiti affidati agli organi della cooperazione assume specifico interesse, ai fini della presente trattazione, quello del *collegamento tattico* con le unità alpini.

Esso ha lo scopo di:

— rendere valida e concreta la cooperazione, specie negli aspetti più strettamente tattici;

— permettere la perfetta conoscenza in ogni momento della situazione per realizzare, anche di iniziativa dei Comandanti di artiglieria, interventi

tempestivi, efficaci ed aderenti di una o più unità di artiglieria a favore dell'unità alpina cooperante.

In via normale, hanno la responsabilità del collegamento tattico con le unità alpine i Comandanti di gr. e btr. (ufficiali di collegamento tattico).

In conseguenza del frazionamento delle forze imposto dallo specifico ambiente e dalle particolari esigenze della guerra moderna, molto spesso funzioni di collegamento tattico dovranno essere affidate agli U.O. di gruppo ed avanzati.

In tal caso essi assumono i compiti previsti per gli ufficiali di collegamento tattico, compiti che possono così sintetizzarsi:

— affiancarsi al Comandante dell'unità alpini prestabilita;

— sviluppare con tale Comandante un continuo scambio di notizie, dati ed informazioni per raggiungere la perfetta intesa;

— coordinare il fuoco dell'artiglieria con il fuoco e il movimento dell'unità cooperante;

— fornire dati ed elementi per la compilazione dei progetti parziali di fuoco;

— disporre l'intervento delle artiglierie ricevute alle dipendenze di impiego per tutta la durata delle sue funzioni di collegamento tattico o, tramite C.C.Ti., gli interventi di ordine superiore.

L'impiego degli U.O. quali ufficiali di collegamento tattico:

— deve essere deciso di volta in volta — in sede di intese ed accordi — in relazione alle esigenze della situazione tattica e, possibilmente, non deve avere carattere permanente, date le inevitabili ripercussioni negative sull'organizzazione dell'osservazione;

— comporta, per gli ufficiali in questione, la necessità di una preparazione adeguata alle funzioni ed alle responsabilità proprie del collegamento tattico.

Infine sembra opportuno rilevare che il collegamento tattico costituisce solo un aspetto — sia pure importantissimo — della cooperazione.

Altri aspetti, invero determinanti, sono l'*osservazione* e le *trasmissioni*.

2. 4. - *Intese e accordi preventivi.*

Le modalità organizzative e le procedure esecutive della cooperazione alpini - artiglieria sono di volta in volta diverse, in relazione all'atto tattico in cui la cooperazione stessa deve essere attuata.

Per stabilire tali modalità e procedure è necessario che — in fase organizzativa — i Comandanti alpini e di artiglieria cooperanti:

— *si intendano* sulle necessità (e principalmente sulle esigenze di fuoco) delle unità alpini e sulle possibilità e limitazioni dell'artiglieria (rife-

rite, ovviamente, alla particolare azione), allo scopo di creare le condizioni per un tempestivo, aderente, efficace intervento dell'artiglieria;

— *si accordino* sulle modalità e sulle procedure con le quali la cooperazione deve concretarsi, in rapporto alle varie fasi di sviluppo ed ai tempi dell'azione, cercando — per quanto possibile — di viverla in anticipo.

Occorre inoltre ricordare, perchè generalmente trascurato, che vi è cooperazione ovunque unità di artiglieria agiscano *direttamente* per il conseguimento dello *scopo tattico* dell'azione svolta da una determinata unità alpini.

La cooperazione intesa in tale senso è pertanto indipendente dal livello delle unità interessate e dall'ordinamento tattico delle unità di artiglieria (decentrate e orientate a favore).

Pertanto intese ed accordi preventivi dovranno sempre intercorrere fra alpini e artiglieri a tutti i livelli e, in primo luogo, nell'ambito del Comando Brigata di cui il Comando Artiglieria costituisce parte integrante.

Solo da tali contatti potrà infatti scaturire la corretta definizione degli elementi che il Comandante dovrà inserire nel paragrafo « artiglieria » del proprio ordine di operazione.

Negli allegati « A » e « B » — riferiti, rispettivamente, all'azione difensiva ed a quella offensiva — sono indicati gli argomenti da esaminare *in fase organizzazione della cooperazione* per la realizzazione delle intese e degli accordi.

Particolare attenzione merita, per le condizioni di crisi in cui generalmente si sviluppa, la cooperazione riserve - capisaldi - artiglieria nella reazione dinamica a favore delle strutture statiche.

Intese ed accordi da realizzare in tale caso sono esaminati nell'allegato « C ».

Nell'allegato « D » sono indicati gli elementi da esaminare in *fase esecutiva,* da parte dell'ufficiale degli alpini e di quello di artiglieria, ai fini — rispettivamente — della formulazione delle richieste di fuoco e della valutazione dell'obiettivo.

Ovviamente gli argomenti da esaminare variano — o quanto meno acquistano diversa importanza — in relazione allo specifico atto tattico (difesa ad oltranza o a tempo determinato, azione di logoramento e ritardo, attacchi ai diversi tipi di posizioni difensive, reazione di movimento, ecc.).

Gli schemi di cui agli allegati sono validi essenzialmente nell'ambito delgruppo tattico a livello battaglione.

Ovviamente, come per tutti gli schemi, la loro corretta ed agevole applicazione al caso concreto dipende — oltre che da una sufficiente conoscenza delle caratteristiche tecniche e d'impiego dell'unità cooperante — dall'esercizio e dalla conseguente capacità di valutare l'importanza che ciascun elemento riveste nel quadro dell'atto tattico esaminato.

« Intese ed accordi » costituiscono per i minori Comandanti (cp. e pl.) l'attività fondamentale da svolgere ai fini dell'organizzazione e dello sviluppo della cooperazione. Ad essi non competono, infatti, la definizione dell'ordinamento tattico e l'organizzazione del collegamento tattico.

Occorre pertanto che, specie gli ufficiali subalterni, anche se di complemento, acquisiscano chiara conoscenza del significato e dell'importanza di ciascuno degli elementi, relativi ad intese ed accordi, riportati negli allegati.

A tal fine non possono essere certamente sufficienti delle riunioni in aula, per quanto ben condotte ed attentamente seguite. Occorrerà che intese ed accordi siano *completamente e seriamente* sviluppati in sede di esercitazioni con i Quadri e con le truppe e che, pertanto, l'inquadramento tattico di tali esercitazioni sia, almeno a tal fine, esauriente.

Pertanto, alla elaborazione dei documenti d'impianto delle esercitazioni d'impiego (oltre che, ovviamente, di cooperazione) dovrà partecipare, sempre che possibile, un ufficiale « esperto » di arma diversa da quella del reparto esercitato.

Non sembra inoltre inopportuno, in sede di esercitazione, pretendere dagli ufficiali interessati al collegamento tattico la stesura (scritta) delle intese e degli accordi realizzati.

3. - Cooperazione unità mobili - unità d'arresto.

3. 1. - *Generalità.*

Scopi e criteri di impostazione di tale attività sono analoghi a quelli relativi alla cooperazione alpini - artiglieria da montagna.

Anche nella cooperazione unità mobili - unità d'arresto, occorrerà infatti realizzare il reciproco concorso di unità aventi caratteristiche tecniche e d'impiego diverse ma destinate al conseguimento di uno scopo tattico comune.

A tal fine saranno pur sempre necessari il collegamento tattico ed intese ed accordi preventivi.

Peraltro la diversità di caratteristiche tra unità alpini e unità alp. arr. e la sensibile incidenza della fortificazione permanente ai fini della organizzazione e della condotta della difesa impongono l'esame:

— di alcuni aspetti particolari della cooperazione alp. arr. - artiglieria, che differenziano tale attività rispetto a quella analoga nell'ambito delle unità mobili;

— nella cooperazione tra unità alpini ed unità d'arresto, della quale occorrerà definire forme e criteri di attuazione.

Organizzazione e sviluppo della cooperazione unità mobili - unità d'arresto sono ovviamente condizionati dalle caratteristiche delle unità alp. arr., che sarà pertanto necessario esaminare al fine di definire limiti e possibilità dei reparti in questione.

3. 2. - *Caratteristiche delle unità alpini d'arresto.*

La compagnia alpini d'arresto, unità fondamentale d'impiego:

— ha costituzione organica variabile, strettamente commisurata alle esigenze del presidio delle opere fortificatorie che costituiscono lo sbarramento e, pertanto, all'assolvimento del compito per cui questo è stato progettato e realizzato;

— dipende agli effetti disciplinari, addestrativi ed amministrativi, da un btg. alp. arr. (di costituzione variabile) dal quale può ricevere in caso d'impiego un certo sostegno logistico;

— è inserita, ai fini dell'impiego, nell'organizzazione difensiva di un settore di gr. tattico e può essere integrata — anche solo temporaneamente — da forze mobili, costituendo in tal caso elemento di forza e tratto vitale di un caposaldo il cui Comando può *non* essere affidato al Comandante dello sbarramento;

— agisce essenzialmente con il fuoco *di sorpresa e alle minori distanze* di armi a tiro teso, la cui particolare efficacia deriva da:

. elevata protezione e accurato mascheramento delle postazioni;

. perfetta pianificazione del fuoco e dell'ostacolo;

— dispone di limitatissime possibilità di reazione dinamica e di fuoco a tiro curvo;

— è costituita da personale che, in parte per il reclutamento e soprattutto per l'addestramento « localizzato », ha perfetta conoscenza dell'ambiente in cui è impiegato.

3. 3. - *Cooperazione alp. arr. - artiglieria.*

Organizzazione e sviluppo di tale forma di cooperazione interarmi avvengono con le stesse modalità previste per l'analogo concorso nell'ambito delle unità mobili.

Si rivelano o si mettono in evidenza, però, in tale attività — in relazione alle caratteristiche specifiche delle unità alp. arr. — alcune esigenze e possibilità particolari:

— necessità e possibilità, per sopperire alla carenza di organi della cooperazione, di addivenire fin dal tempo di pace ad una perfetta organizzazione del fuoco a favore degli sbarramenti (le cui esigenze in materia possono, infatti, essere definite a priori);

— particolare convenienza di addestrare gli ufficiali alp. arr. non solo alla formulazione delle richieste di fuoco ma anche all'osservazione ed all'aggiustamento del tiro, attività queste evidentemente agevolate dalla minuta conoscenza del terreno;

— opportunità di gravitare a favore degli sbarramenti (carenti di armi a tiro curvo) con l'azione contromortai;

— possibilità di effettuare azioni di sbarramento di particolare aderenza ed anche azioni di repressione, specie se a tempo, senza pregiudizio per la difesa.

In sede di accordi ed intese (analoghi, peraltro, a quelli trattati nell'allegato « A ») il Comandante del complesso ed il Comandante dell'artiglieria cooperante dovranno tener conto anche degli elementi di cui sopra ai fini, soprattutto:

— della organizzazione del collegamento tattico ai minori livelli;

— dell'impiego e della manovra degli ufficiali osservatori, tenuto conto della scarsità di ufficiali di artiglieria da impiegare in questo incarico;

— della definizione degli schieramenti, in relazione sia alla gravitazione dell'azione contromortai, che alla possibilità di realizzare condizioni di sicurezza differenziate tra sbarramenti e strutture statiche campali.

La possibilità di definire taluni particolari organizzativi non deve apparire irreale.

Si tenga infatti presente che l'organizzazione della difesa in terreni fortificati non è improvvisata all'emergenza ma è definita e perfezionata già nel tempo di pace.

3. 4. - *Cooperazione alpini - alpini d'arresto.*

Nel quadro dell'azione difensiva in terreni alpini fortificati la cooperazione alp. - alp. arr. può verificarsi:

— nell'ambito di un caposaldo;

— nell'ambito di un settore di gruppo tattico.

In tale quadro acquistano specifico interesse — oltre che l'azione d'arresto degli sbarramenti, « integrati » o non da unità alpini — le azioni dinamiche svolte a favore degli sbarramenti che, nello specifico ambiente, assumono funzione preminente nell'organizzazione e nella condotta della difesa.

I manufatti permanenti — anche se « non ripristinati » (1) — devono essere considerati, ai fini della soluzione del problema operativo, componente non trascurabile della forza intrinseca del terreno.

Il potenziamento della loro capacità di arresto (se attivati) o la loro utilizzazione come appigli della difesa (se non ripristinati) devono essere quindi tenuti — specie in ambiente nucleare — nel massimo conto.

L'utilizzazione delle opere non ripristinate — da presidiare possibilmente con personale già addestrato alla particolare forma di azione — pone in evidenza il problema del recupero delle unità alp. arr. che abbiano assolto

(1) Si intendono, con tale espressione, le vecchie opere fortificatorie delle quali è prevista solo l'utilizzazione occasionale.

(o non possono più assolvere) il loro compito sugli sbarramenti normalmente ad essi affidati.

Il disimpegno di tali unità ed il loro trasferimento su altre opere, qualora attuati a contatto o sotto la minaccia avversaria, presentano alcuni aspetti che interessano la cooperazione in argomento e, pertanto, saranno successivamente esaminati.

E' infine da rilevare che la cooperazione unità mobili - unità d'arresto nell'ambito dei capisaldi ed ancor più nell'ambito del settore di gruppo tattico non riguarda le sole azioni di carattere squisitamente tattico (fuoco e urto), ma può e deve essere attuata, con reciproca non trascurabile utilità, anche nel campo informativo, in quello delle trasmissioni ed in quello logistico.

3. 4. 1. - *Cooperazione alp. - alp. arr. nell'ambito di un caposaldo.*

Si verifica quando unità mobili inglobano nel loro schieramento statico (caposaldo) uno sbarramento o forniscono un rinforzo (in genere di armi) per il completamento della organizzazione difensiva dello sbarramento.

Qualora l'integrazione sia limitata all'assegnazione in rinforzo alla cp. alp. arr. di unità a livello squadra (in genere sq. armi) o plotone, tali unità saranno impiegate con criteri analoghi a quelli previsti per il plotone difesa vicina dalla regolamentazione in vigore.

Se l'unità mobile è rappresentata da un pl. fuc. preferibilmente dovrà esserne previsto l'impiego nel contrassalto.

Nel caso in cui l'integrazione assuma la forma di conglobamento del complesso fortificato in un caposaldo a struttura unitaria, lo sbarramento:

— perde la propria autonomia d'impiego ed in taluni casi (quando, ad esempio, non sia possibile assegnare ad esso un settore del caposaldo) anche l'individualità tattica;

— costituisce il tratto vitale della posizione; a favore di esso dovrà essenzialmente esplicarsi la reazione di movimento e, per contro, il suo presidio in caso di abbandono della posizione agevolerà, con la resistenza ad oltranza, la rottura del contatto da parte delle forze mobili;

— rappresenta l'elemento di forza del caposaldo, sul quale l'unità mobile plasma il suo schieramento, provvedendo ad integrare e completare la cintura di fuoco a giro d'orizzonte e a predisporre la reazione di movimento.

In entrambi i casi (rinforzo o inglobamento), sono da tenere ben presenti, nel corso delle intese e degli accordi che di norma precedono l'emanazione degli ordini da parte del Comandante dell'elemento difensivo, i seguenti elementi:

— caratteristiche organico - infrastrutturali dello sbarramento (variabili da caso a caso): tipo e numero delle armi in opera, settori di tiro, protezione, mascheramento ed abitabilità delle postazioni e delle opere, possibilità di os-

servazione, organizzazione permanente delle trasmissioni, autonomia logistica, ecc.;

— opportunità di sfruttare al massimo l'efficacia del tiro di sorpresa ed alle minori distanze delle armi in opera (ben protette e mascherate);

— convenienza di utilizzare al massimo le caratteristiche di mobilità delle unità alpini, evitando — per quanto possibile — di ancorarle al terreno, impiegandole preferibilmente per le reazioni dinamiche, prevedendo e predisponendo il loro ricupero nonchè le modifiche eventualmente necessarie — nell'ambito dello sbarramento — per la riorganizzazione della difesa e l'adeguamento dello schieramento all'entità ed alla natura delle forze ancora disponibili;

— scarsità organica, nell'ambito della cp. alp. arr. di possibilità di reazioni dinamiche, e di armi a tiro curvo;

— vulnerabilità delle opere ad attacchi di sabotatori.

3. 4. 2. - *Cooperazione alp. - alp. arr. nell'ambito di un settore di gr. tatt.*

Si verifica essenzialmente in due forme:

— tra sbarramenti e strutture statiche campali contermini, concorrenti, sia pure con modalità diverse, ad uno stesso scopo tattico;

— mediante reazioni dinamiche svolte da unità mobili a favore di uno sbarramento.

Quasi sempre e per entrambe le forme, nel binomio alp. - alp. arr. si inserisce l'azione dell'artiglieria.

Nel primo caso (*sbarramento - strutture statiche campali*) la cooperazione riguarda essenzialmente la saldatura di fuoco — ove possibile — e la sorveglianza degli spazi vuoti interposti tra le strutture statiche stesse.

A tale riguardo dovranno essere tenute ben presenti le limitate possibilità del pl. difesa vicina — unico elemento mobile della cp. alp. arr. — in genere appena adeguate alle esigenze della sorveglianza dello sbarramento da infiltrazioni di sabotatori e del completamento della cintura di fuoco perimetrale.

Pertanto, la zona di competenza della cp. alp. arr. dovrà essere fissata in relazione alle possibilità di intervento delle armi dello sbarramento (specie dei cannoni in opera) ed alle possibilità di sorveglianza consentite dagli osservatori in opera ed eventualmente dalle poche pattuglie di sicurezza che potranno essere sostituite — per tale scopo — dal pl. difesa vicina.

La cooperazione sbarramenti - strutture statiche campali potrà anche interessare, oltre che la saldatura di fuoco e la sorveglianza degli spazi vuoti:

— organizzazione dell'ostacolo e delle trasmissioni;

— eventuali azioni di logoramento e ritardo svolte a favore di uno

sbarramento retrostante per parte di elementi ripieganti da altra struttura statica.

La reazione dinamica di unità mobili a favore di uno sbarramento appare come la forma più redditizia della cooperazione alp. - alp. arr.:

— sia perchè le due specialità sono impiegate nel tipo di azione più congeniale alle caratteristiche di ciascuna:

. mobilità, per l'unità alpini;

. capacità di resistenza ad oltranza, per l'unità d'arresto;

— sia perchè quasi sempre, il compito difensivo affidato al gruppo tattico si materializza nella prosecuzione ad oltranza dell'azione di sbarramento e di arresto svolta dalle unità alp. arr.

La reazione di movimento dell'unità alp. e l'azione di arresto dello sbarramento saranno appoggiate e sostenute — come del resto prevede la dottrina — con il fuoco di tutte le armi, in particolare delle artiglierie, in condizioni di intervenire.

L'azione in esame rappresenta pertanto l'espressione più completa della cooperazione unità mobili - unità d'arresto.

Gli argomenti oggetto di intese ed accordi (tra il Comandante dello sbarramento, il Comandante della riserva e l'ufficiale di artiglieria incaricato del collegamento tattico) sono analoghi a quelli indicati nell'allegato « C ».

Intese ed accordi dovranno tendere a definire — nel quadro e ad integrazione di quanto già pianificato — le modalità più opportune per:

— lo sviluppo della reazione di movimento;

— il concorso, soprattutto di fuoco e informativo, che ad essa deve essere fornito dallo sbarramento;

— l'erogazione del fuoco di artiglieria a favore della struttura statica, mediante azioni di sbarramento ed interdizione vicina della progressione nemica, e a favore della reazione di movimento alla quale dovrà essere assicurato un appoggio di fuoco massiccio ed aderente.

Tali intese ed accordi:

— hanno inizio fin dall'investimento dello sbarramento da parte dell'avversario, mediante la previsione e l'esame dei possibili sviluppi dell'azione e delle conseguenti reazioni — pianificate o meno — da parte della difesa;

— forniscono al Comandante del settore gli elementi di base per le decisioni relative all'esecuzione del contrattacco ed alle modalità di svolgimento;

— proseguono, reazione dinamica durante, per adeguare costantemente fuoco dell'artiglieria e azione degli elementi residui dello sbarramento allo sviluppo — nel tempo e nello spazio — dell'azione della riserva.

Le modalità per la formulazione delle richieste di fuoco e per la valuta-

zione degli obiettivi sono analoghe a quelle indicate nell'allegato « C » ai fini della cooperazione alpini - artiglieria.

3. 4. 3. - *Recupero delle unità alp. arr. dagli sbarramenti normalmente ad esse affidati.*

Prescindendo dai casi in cui tale operazione sia determinata dall'esaurimento (o dalla inutilizzazione) delle dotazioni d'opera e dalla impossibilità di reintegrarle, l'effettuazione dell'atto tattico in esame è subordinata al verificarsi di tutte le seguenti condizioni:

— compito dello sbarramento completamente assolto o, almeno, assenza di sensibili riflessi sulla efficienza della difesa conseguenti all'abbandono dello sbarramento;

— mancanza di stretto contatto con il nemico o, quanto meno, possibilità di alleggerire localmente la pressione avversaria;

— possibilità di utilizzare liberamente, o con sufficiente grado di sicurezza, itinerari (generalmente secondari) adducenti alle posizioni amiche retrostanti.

Non è difficile, in ambiente alpino, che tali condizioni si verifichino, specie in quelle azioni difensive caratterizzate — come la manovra in ritirata — da particolare fluidità ed accentuato dinamismo.

Oltre le condizioni di natura tattica prima indicate, occorrerà però che si verifichino anche alcuni presupposti di carattere addestrativo, in mancanza dei quali — pur essendo possibile il disimpegno dalle opere e dal contatto del nemico — si rischierebbe ugualmente di compromettere il recupero del personale. Tali presupposti consistono essenzialmente in:

— capacità ed allenamento a muovere di notte in terreno impervio ed innevato, portando al seguito almeno l'armamento individuale e possibilmente anche le armi portatili di reparto;

— conoscenza minuta dell'ambiente interposto tra lo sbarramento e le presumibili linee amiche retrostanti, specie per quanto riguarda possibilità di movimento fuori strada, di occultamento, di ricovero e di orientamento.

Il perseguimento di tali obiettivi addestrativi — e, sempre che possibile, la pianificazione del recupero del personale degli sbarramenti e la predisposizione di quanto potrà agevolare tale operazione — costituisce pertanto dovere non trascurabile dei Comandanti ai diversi livelli, primi tra essi quelli delle cp. alp. arr.

Nel quadro di tale attività (addestramento, pianificazione, predisposizioni) — oltre a quanto attiene alla cooperazione e che sarà specificamente esaminato — dovrà essere compreso quanto concerne il recupero mediante elitrasporto (situazione e disponibilità permettendo) e la preparazione psicologica e tecnica del personale a svolgere azioni di guerriglia.

Tali provvedimenti (elitrasporto o guerriglia) potranno trovare, infatti, conveniente attuazione nei casi in cui non si verifichi la terza (disponibilità degli itinerari) delle condizioni già enunciate come necessarie per l'effettuazione dell'operazione in esame.

Il recupero di unità alp. arr. che abbiano assolto al loro compito « istituzionale » — del cui problema non si è certo voluto indicare la soluzione, ma soltanto adombrare l'importanza — comporta sensibili riflessi anche di natura morale e psicologica.

Per quanto attiene alla *cooperazione alp.-alp. arr.-a. mon.*, ci si propone ora di definire scopi, forme e modalità che essa potrà assumere nel quadro dell'atto tattico in esame.

Scopo essenziale delle azioni che le unità mobili potranno svolgere a favore di quelle d'arresto sarà quello di proteggerne il disimpegno dalle opere ed, eventualmente, di alleggerire il contatto esistente con l'avversario.

In tal caso (sempre che la pressione del nemico non determini condizioni proibitive), il concorso da fornire potrà consistere:

— per le unità alpini: in reazioni dinamiche a carattere locale (da svolgere in concomitanza di analoghe azioni condotte dal plotone difesa vicina) e in azioni di fuoco (essenzialmente di sbarramento da parte dei mortai);

— per l'artiglieria: in azioni di sbarramento e di interdizione vicina.

Nel caso si tratti soltanto di proteggere il disimpegno delle unità d'arresto dalle opere, il concorso delle unità mobili sarà limitato, di norma, all'intervento delle sole artiglierie.

Tale intervento potrà eventualmente estendersi nel tempo e nello spazio al fin di interdire e ritardare elementi nemici che incalzassero le unità ripieganti.

Gli elementi da considerare in sede di accordi ed intese non differiscono sostanzialmente da quelli già indicati negli allegati « A » e « C ». Tra essi particolare rilievo assumono quelli necessari per realizzare:

— il coordinamento delle reazioni dinamiche delle unità alp. con le analoghe azioni svolte dal pl. difesa vicina e con le azioni di fuoco svolte dalle opere delle quali sia eventualmente imposto di protrarre la difesa ad oltranza;

— l'aderenza e la tempestività delle azioni di fuoco effettuate dai mortai e dalle artiglierie per agevolare la rottura del contatto o soltanto proteggere il disimpegno del personale dalle opere.

A tale scopo potranno essere particolarmente efficaci tiri di disturbo (per coprire i rumori del movimento) e tiri nebbiogeni.

Accordi ed intese per il recupero delle unità alp. arr. si inquadrano, in genere, nell'organizzazione della cooperazione a livello settore di gr. tatt. e non devono essere trascurati e sottovalutati dal Comandante responsabile.

Basti pensare all'importanza — soprattutto ai fini morali e psicologici — attribuita, in sede di pianificazione di operazioni anfibie o di aviosbarchi, alle predisposizioni relative al recupero degli elementi sbarcati, predisposizioni che sono studiate ed attuate anche nei casi in cui tale recupero appare aleatorio o addirittura irrealistico.

Accordi ed intese, pertanto, dovranno intercorrere — possibilmente e sia pure in forma generica — fin dalla fase pianificazione ed essere perfezionati durante la condotta della difesa in relazione all'evolvere della situazione ed infine concretarsi in forma aderente alle esigenze ed alle possibilità nell'organizzazione e nella condotta dell'atto tattico.

4. - Conclusione.

L'azione difensiva in terreni alpini fortificati è favorita — oltre che dalla scelta delle posizioni più idonee, vantaggio che la difesa ha in qualsiasi ambiente — soprattutto dalla sistemazione del terreno realizzata nel tempo, al fine di potenziare al massimo la forza intrinseca delle posizioni prescelte.

Per lo studio della sistemazione più appropriata, per la esecuzione dei lavori — spesso imponenti — necessari, per il mantenimento e l'incremento dell'efficienza delle infrastrutture realizzate, per l'adeguamento delle stesse ai progressi della tecnica, la Nazione ha profuso e profonde ingenti energie, non esclusi vincoli e limitazioni connesse alle « servitù militari ».

Ai sacrifici della Nazione deve corrispondere — da parte delle unità destinate al presidio dei settori alpini — il massimo impegno a trarre dalla utilizzazione della fortificazione permanente il maggior rendimento possibile.

A tale scopo, presupposto indispensabile è *la volontà* di realizzare tra unità mobili e unità d'arresto la cooperazione più intima e completa.

Tale volontà deve concretarsi nello sforzo costante di tutti i Quadri tendente a:

— incrementare la conoscenza della tecnica e dell'impiego delle unità cooperanti e quella « personale » dei relativi Comandanti;

— esercitarsi con serietà e continuità alla corretta e completa esecuzione di tutte le attività connesse alla cooperazione;

— effettuare, a stretto contatto con i Quadri delle altre armi e specialità interessate, tutti gli studi necessari per la più accurata pianificazione della cooperazione e, in sostanza, della organizzazione difensiva.

Seguono: Allegati A - B - C - D.

ALLEGATO « A »

ORGANIZZAZIONE
DELLA COOPERAZIONE ALPINI - ARTIGLIERIA DA MONTAGNA NELL'AZIONE DIFENSIVA

1. - INTESE PREVENTIVE TRA IL COMANDANTE DELL'UNITÀ ALPINI E QUELLO DELL'UNITÀ DI ARTIGLIERIA.

a) *Comunicazioni dell'alpino all'artigliere da montagna:*

— situazione propria con particolare riferimento alla dislocazione dei propri elementi più avanzati;

— situazione nemica con particolare riferimento a obiettivi noti e presunti indicandone, per quanto risulta: ubicazione, natura ed estensione;

— compito e settore d'azione;

— concetto d'azione e organizzazione della difesa (concezione anche della difesa del livello gerarchico superiore);

— margine anteriore della P.R.;

— margine anteriore della Z.S.;

— ubicazione degli elementi in Z.S.: loro compiti e loro itinerari di ripiegamento;

— tratti particolarmente sensibili dell'organizzazione difensiva;

— piano dei fuochi e possibilità di fuoco dei mortai;

— zona dove è più probabile che il nemico organizzi le sue basi di partenza e le sue basi di fuoco (direttrici e direzioni più pericolose);

— tratti ove sono schierati i campi minati (d'arresto, d'interdizione, d'incanalamento, protettivi e di disturbo);

— tratti su cui intende effettuare gli sbarramenti con i mortai;

— tratti di sbarramento da realizzare con le artiglierie (normali ed eventuali);

— eventuali previsioni del fuoco atomico;

— effetto desiderato con il tiro di artiglieria su ciascuno degli obiettivi noti o presunti (distruzione, neutralizzazione con proietto scoppiante, accecamento, tempo di neutralizzazione);

— reti di collegamento realizzate e previste (ora d'inizio, funzionamento del centro trasmissioni);

— dislocazione del proprio P.C. e di quello di sostituzione e degli osservatori;

— limite di tempo stabilito per la sistemazione a difesa.

b) *Comunicazioni dell'artigliere da montagna all'alpino:*

— possibilità di intervento della propria unità (zone battute e non battute, limiti di gittata);

— tempi di intervento e durata media delle riprese di fuoco;

— eventuali impegni per la manovra del fuoco a livello superiore;

— valore medio della distanza di sicurezza per tiri di batteria e di gruppo riferiti ai vari tratti della zona che interessa (in funzione del terreno e della distanza);

— previsioni per i cambi di schieramento;

— presumibili effetti del tiro sugli obiettivi sui quali è richiesto l'intervento;

— entità e tipo delle unità di artiglieria che possono eventualmente intervenire a favore dell'unità alpini;

— azioni di fuoco previste nel piano di fuoco compilato dai Comandi superiori per quanto riguarda l'azione dell'unità alpini;

— disponibilità di organi di collegamento tattico e di osservazione;
— organizzazione dell'osservazione di artiglieria (osservatori propri e dei Comandi superiori con relativi settori di osservazione e compiti);
— eventuali limitazioni imposte dal numero e dalla specie delle munizioni disponibili;
— ora a partire dalla quale le artiglierie sono schierate;
— Comando di sostituzione.

2. - Accordi e documenti da scambiarsi.

a) *Accordi:*

— numeri di 4 cifre che distinguono gli obiettivi noti e presunti (tutti riconosciuti sul terreno) e quelli probabili di interdizione;
— punti di riferimento (riconosciuti sul terreno) e lettere che li distinguono (lettera o coppia di lettere);
— tratti di sbarramento normale ed eventuale:
. definiti sulla base delle esigenze delle unità alpini e delle disponibilità di unità di artiglieria (specificando, per le unità alle quali è assegnato più di uno sbarramento eventuale, la priorità cui attenersi in caso di richieste contemporanee);
. individuati chiaramente sul terreno;
— tiri di inquadramento;
— tiri di aggiustamento per le cortine di sbarramento;
— obiettivi da includere nel progetto parziale del piano di fuoco di contropreparazione e di interdizione;
— azione dell'artiglieria a protezione degli elementi in Z.S.;
— modalità per l'apertura del fuoco sugli sbarramenti (nominativi convenzionali o segnali ottici per gli sbarramenti normali; nominativi convenzionali per gli sbarramenti eventuali; durata dell'azione di fuoco);
— modalità per le riprese di fuoco sugli sbarramenti, ad esempio:
. ripetizione via radio o telefono dei nominativi convenzionali, sia per gli sbarramenti normali sia per gli eventuali;
. eccezionalmente, ed a conferma, per gli sbarramenti normali, ripetizione dei segnali luminosi;
. durata delle riprese di fuoco;
— modalità per le richieste di fuoco sugli obiettivi di interdizione vicina noti o imprevisti;
— modalità per le richieste e l'esecuzione di eventuali tiri di repressione;
— modalità d'azione dell'artiglieria per appoggiare le reazioni di movimento (vds. allegato « C »);
— collegamento tattico da attuare;
— integrazione degli osservatori (alpini, artiglieria);
— collegamenti (radio, filo, ottici) tra alpini e artiglieria (modalità prova trasmissioni di cooperazione);
— eventuali concorsi da chiedere al Comando artiglieria superiore.

b) *Documenti da scambiare:*

— il Comandante di artiglieria da montagna dà, appena pronto, all'alpino, stralcio dei piani di fuoco e lo schizzo (o fotografie) panoramico;
— l'alpino dà all'artigliere stralcio dell'ordine emanato per l'azione.

ALLEGATO « B »

ORGANIZZAZIONE DELLA COOPERAZIONE ALPINI - ARTIGLIERIA DA MONTAGNA NELL'AZIONE OFFENSIVA

1. - INTESE PREVENTIVE TRA IL COMANDANTE DELL'UNITÀ ALPINI E QUELLO DELL'UNITÀ DI ARTIGLIERIA.

a) *Comunicazioni dell'alpino all'artigliere da montagna:*

— situazione propria con particolare riferimento alla dislocazione dei propri elementi più avanzati;

— situazione nemica con particolare riferimento a obiettivi noti e presunti indicandone, per quanto risulta: ubicazione, natura ed estensione;

— compito, obiettivo d'attacco, obiettivo eventuale, direzione o direttrice d'attacco o settore d'azione, base di partenza;

— concetto d'azione con particolare riferimento alla gravitazione dell'attacco;

— aviazione: azioni predisposte;

— dispositivo d'attacco;

— prevedibile sviluppo dell'azione con particolare riferimento a linee o zone del terreno, corrispondenti a successive fasi dell'azione, a cui riferirsi per lo spostamento del fuoco di artiglieria;

— dislocazioni delle basi di fuoco e conseguenti possibilità di tiro delle armi (ordinamento e collegamento tattico dell'unità mortai);

— obiettivi noti e presunti (ubicazione, natura, dimensioni);

— effetto desiderato con il tiro d'artiglieria su ciascuno degli obiettivi noti o presunti (distruzione, neutralizzazione con proietto scoppiante o per accecamento, tempo di neutralizzazione);

— tratti di sbarramento a favore dell'obiettivo conquistato;

— esigenze di collegamento tattico e di osservazione;

— dislocazione iniziale e successive del P.C., P.C. di sostituzione e degli osservatori;

— fuoco nucleare (eventuale);

— limiti di tempo stabiliti per l'organizzazione dell'attacco.

b) *Comunicazioni dell'artigliere da montagna all'alpino:*

— possibilità di intervento della propria unità (limite gittata, zone battute e non battute);

— tempi di intervento e durata media delle riprese di fuoco;

— valore medio della distanza di sicurezza per tiri di batteria e di gruppo riferita ai vari tratti della zona d'azione (in funzione del terreno e della distanza);

— previsioni per i cambi di schieramento;

— presumibili effetti del tiro sugli obiettivi sui quali è richiesto l'intervento;

— entità e tipo delle unità di artiglieria che possono eventualmente agire nel settore d'azione dell'unità alpina;

— disponibilità di organi di collegamento tattico e di osservazione;

— organizzazione dell'osservazione d'artiglieria (osservatori propri e dei Comandanti superiori con relativi settori di osservazione e compiti);

— eventuali limitazioni imposte dal numero e dalla specie delle munizioni disponibili;

— eventuali impegni per la manovra del fuoco.

2. - Accordi e documenti da scambiarsi.

a) *Accordi:*

— numeri di 4 cifre che distinguono gli obiettivi noti e presunti (riconosciuti sul terreno), effetti da conseguire;

— punti di riferimento (riconosciuti sul terreno) e lettere che li distinguono (lettere o coppie di lettere);

— obiettivi da includere nel progetto parziale del piano di fuoco di preparazione e di appoggio;

— tiri di inquadramento (eventuali);

— modalità per le richieste di fuoco sugli obiettivi noti;

— modalità per le richieste di fuoco sugli obiettivi imprevisti;

— attività dell'artiglieria per l'apertura dei varchi ed il superamento dei campi minati;

— modalità per le modifiche di tiri in atto: allungamento del tiro, accorciamento, inizio, cessazione (radio, telefono, razzi);

— modalità e tempi per il coordinamento del fuoco di fanteria con quello di artiglieria;

— modalità per la ripresa del tiro (codice convenzionale);

— cortine nebbiogene e a percussione predisposte (ubicazione, ampiezza e durata);

— collegamento tattico da attuare (organi di collegamento tattico di sostituzione);

— integrazione degli osservatori (alpini, artiglieria);

— collegamenti (radio, filo, ottici) tra alpini e artiglieria;

— eventuali concorsi da chiedere al Comando artiglieria superiore.

b) *Documenti da scambiare:*

— il Comandante di artiglieria da montagna dà, appena pronti, all'alpino, stralcio dei piani di fuoco e lo schizzo panoramico (o fotografia panoramica);

— l'alpino dà all'artigliere stralcio dell'ordine emanato per l'azione.

ALLEGATO « C »

ORGANIZZAZIONE DELLA COOPERAZIONE RISERVA - STRUTTURA STATICA - ARTIGLIERIA NELLA REAZIONE DINAMICA A FAVORE DELLA STRUTTURA STATICA STESSA

1. INTESE PREVENTIVE.

a) *Comunicazioni del Comandante del caposaldo (o dello sbarramento fortificato):*

— elementi difensivi superstiti con particolare riferimento a:
. dislocazione;
. possibilità di fuoco;
. protezione;
— possibilità di concorso all'osservazione ed alla sicurezza per la condotta dell'azione;
— eventuale concorso, con il proprio rincalzo, alla reazione dinamica;
— campi minati ancora esistenti con particolare riferimento a:
. ubicazione e sviluppo;
. densità e caratteristiche (a.u. o a.c.);
. varchi esistenti;
— notizie di dettaglio sulle forze nemiche attaccanti con particolare riferimento a:
. dislocazione degli elementi più avanzati;
. basi di fuoco individuate;
. direzione di attacco;
. dispositivo;
. ecc.

b) *Comunicazioni del Comandante della riserva:* come per l'attacco (vds. allegato « B »).

c) *Comunicazioni dell'Ufficiale di artiglieria:* come per l'attacco (vds. allegato « B »).

2. - ACCORDI.

Oltre a quelli indicati per l'attacco (vds. allegato « B »):
— concorso di fuoco all'azione da parte delle unità in caposaldo (o sbarramento fortificato);
— eventuali limitazioni al fuoco degli elementi statici superstiti in relazione allo sviluppo del contrattacco con particolare riferimento a zone o linee del terreno successivamente raggiunte dalla reazione dinamica;
— concorso di osservazione per l'azione da parte delle forze in caposaldo (o sbarramento fortificato);
— collegamenti fra unità in caposaldo (o sbarramento fortificato) e riserva per il coordinamento dell'azione da parte del Comandante di quest'ultima;
— eventuale concorso alla reazione dinamica della riserva da parte del rincalzo del caposaldo (o sbarramento fortificato).

ALLEGATO « D »

COOPERAZIONE ALPINI - ARTIGLIERIA DA MONTAGNA

FASE ESECUTIVA

1. - RICHIESTA DI FUOCO AZIONE DURANTE DA PARTE DELL'ALPINO ALL'ARTIGLIERE:

— notizie sull'obiettivo:
. natura, aspetto, consistenza (copertura, ecc. .....);
. dati di posizione;
. maggiore o minore pericolosità o fugacità per determinare l'urgenza dell'intervento;
. dimensioni e approssimazione con la quale è stato rilevato;
— indicazioni sull'azione desiderata:
. inizio, durata, termine;
. effetto desiderato (distruzione, neutralizzazione con proietti scoppianti o per accecamento, ecc. .....);
— notizie sulle proprie forze:
. posizione degli elementi più avanzati;
. azione che essi svolgeranno.

2. - VALUTAZIONE DELL'OBIETTIVO DA PARTE DELL'ARTIGLIERIA:

— opportunità e possibilità di intervenire (area dell'obiettivo, zona battuta, distanza di sicurezza);

— necessità e opportunità di effettuare l'aggiustamento, volume di fuoco necessario (unità di intervento), numero dei colpi da sparare, forma di intervento.

LA CONSEGNA DELLA BANDIERA AL RICOSTITUITO 1° REGGIMENTO PARACADUTISTI

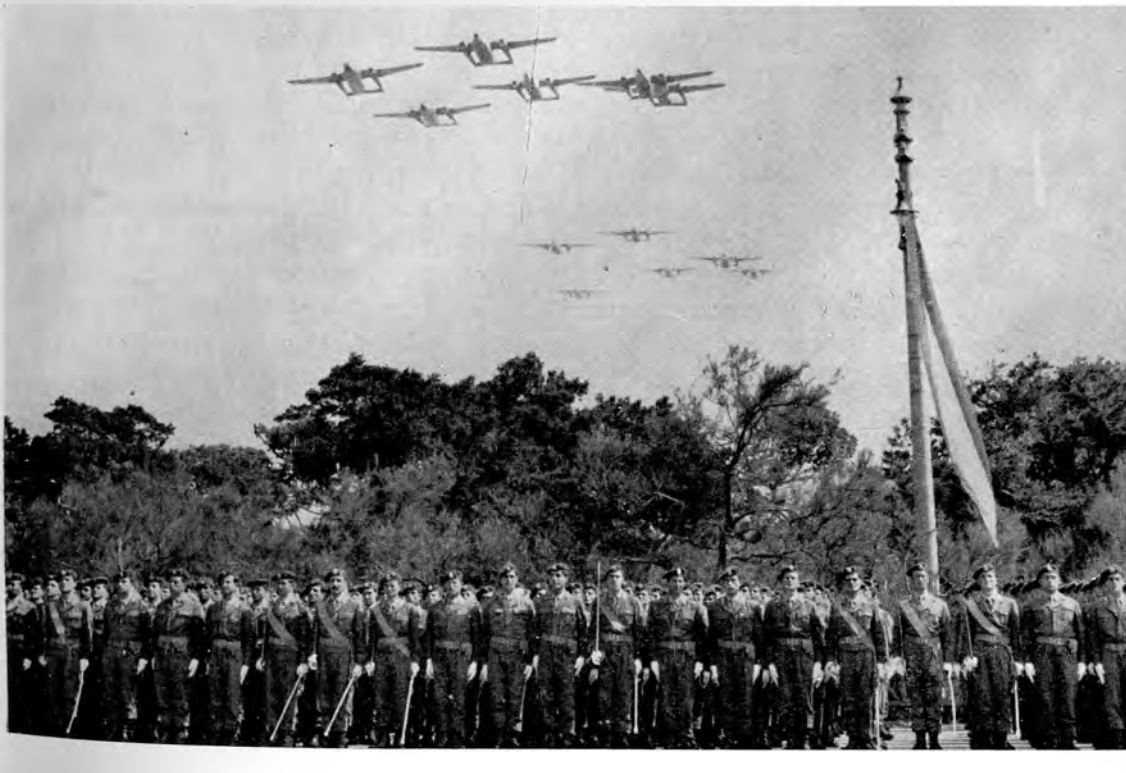


La consegna della Bandiera.



Il Capo di S. M. dell'Esercito, Gen. Aloia, passa in rassegna il Reggimento.

Il Reggimento schierato in armi, sulla rotonda dell'Ardenza (Livorno).



L' ARTIGLIERIA NELLA MANOVRA IN RITIRATA

Col. a. Alberto Fiorentino

L'artiglieria nella manovra in ritirata deve cooperare con le altre forze per logorare e ritardare il nemico.

Tale compito si concreta nel concorso alla rottura del contatto e ai combattimenti temporeggianti. Tenendo presenti le modalità con le quali si svolgono dette azioni, consegue che l'artiglieria deve poter eseguire, nello sviluppo della manovra, tutte le azioni di fuoco previste nella difensiva.

L'*azione di interdizione* sarà di frequente esecuzione perchè è la più idonea a realizzare il logoramento e il ritardo del nemico. Inserita nel vasto e complesso quadro di attività di interdizione svolta anche con altri mezzi (fuoco aereo e atomico, demolizioni, interruzioni, ecc.), essa avrà come obiettivi gli elementi topografici o tattici del dispositivo nemico la cui interdizione temporanea o permanente può determinare per esso perdita di tempo o forze.

L'*appoggio* potrà sostenere attacchi con obiettivo limitato oppure contrattacchi intesi a ridurre la pressione nemica o a favorire lo sganciamento di forze impegnate. Qualunque possa essere l'entità di dette azioni dinamiche, l'appoggio d'artiglieria destinato a sostenerle non dovrà differire, specie nel volume del fuoco, da quello normale sia per incrementare la potenza delle forze impiegate, sia per ingannare il nemico sulla reale portata delle azioni stesse.

Con azioni di *sbarramento* si potrà proteggere strutture statiche e cortine sulle P.I., oppure ricercare l'arresto, almeno temporaneo, dell'attacco e guadagnare il tempo necessario per l'adozione di contromisure da parte della difesa (sganciamento, movimento di riserve, ecc.).

Azioni di *repressione* potranno essere eseguite su qualche elemento importante delle P.I. occupato dall'avversario anche se normalmente non preluderanno ad azioni di contrattacco.

La *controbatteria* e la *contromortai* avranno di norma le caratteristiche di azioni di urgenza per neutralizzare le sorgenti di fuoco avversarie più pericolose per lo schieramento delle forze amiche.

L'azione *controcarri,* per pezzo o per concentramento, conserverà piena validità anche nella manovra in ritirata.

Poichè detta manovra comporta l'esecuzione di atti tattici differenziati (statici e dinamici), l'artiglieria svolgerà a favore di ciascuno di questi le azioni di fuoco ad esso peculiari; nel complesso della manovra, però, dovrà poter eseguire tutte le azioni di fuoco cui si accennava innanzi. Da ciò la necessità che *l'artiglieria partecipi alla manovra in ritirata in massa,* cioè con molte unità, di ogni tipo e specialità.

L'affermazione fatta può essere confortata dalle seguenti considerazioni.

La difesa ricorre alla manovra in ritirata per recuperare libertà d'azione o per sottrarre le proprie forze ad eventi sfavorevoli e poter rinnovare l'azione resistente in altro luogo. In ogni caso essa ha interesse a spendere in tale manovra la minima quantità possibile di forze e cerca, quindi, di compensare questa situazione di sofferenza nella quale volontariamente si pone col massimo sfruttamento del terreno e del fuoco. L'artiglieria è una componente di questo fuoco: la più economica, la meno aleatoria, la più duttile, la più idonea all'azione di dettaglio. Consegue la necessità della sua massima ed efficace partecipazione all'azione con molte unità, di ogni tipo e specialità.

Molte unità di artiglieria oltre che compensare col fuoco la carenza di forze possono anche:

— realizzare una efficace azione di inganno nei riguardi dell'avversario, soprattutto nelle fasi della manovra nelle quali sia necessario celare all'attaccante i provvedimenti della difesa (rottura del contatto) oppure indurlo all'adozione di misure rispondenti agli scopi della difesa (schierarsi per attaccare le P.I.); torna acconcio ricordare che anche se con accorgimenti particolari (aumento della celerità di tiro) si riuscisse ad ingannare l'avversario sull'entità delle artiglierie impiegate, ciò potrebbe non dare i risultati necessari per acquistare la libertà d'azione ricercata oppure avrebbe efficacia così scarsa o limitata nel tempo da non consentire di raggiungere i risultati ripromessi;

— soddisfare esigenze di fuoco talvolta contemporanee e indilazionabili in settori di ampiezza notevoli: le limitazioni che questi pongono alla manovra delle traiettorie e che potrebbero porre a quella degli schieramenti per le caratteristiche del terreno (ad esempio, per compartimentazione, per mancanza di itinerari di arroccamento, ecc.) potrebbero determinare carenze di fuoco incompatibili con le esigenze della difesa.

Occorrono, infine, unità di artiglieria di ogni tipo e specialità per poter far fronte adeguatamente alla varietà di compiti di cui si è fatto cenno. La validità del principio generale che ciascuna delle specialità di artiglieria, nei limiti consentiti dalle prestazioni tecniche dei materiali che l'arma deve poter assolvere più di un compito, trova un limite nella considerazione che un determinato compito può essere assolto tanto più efficacemente quanto più lo strumento impiegato è idoneo allo scopo. Per logorare e ritardare il nemico occorrono quindi tutti gli strumenti più idonei a ottenere col fuoco

risultati efficaci su ciascuno degli elementi del suo dispositivo: ogni approssimazione in meno in tale campo sarebbe a scapito dei risultati ricercati.

Analogamente non è discutibile la convenienza a impiegare artiglierie semoventi nella manovra in ritirata. Tale concetto, però, non deve essere affermato come dogma perchè, oltre ad essere contrario al principio generale dell'economia delle forze, potrebbe rivelarsi irrazionale in campo pratico. Basta pensare, ad esempio, a quanto possa essere dannosa la rinuncia preconcetta ad impiegare unità autotrainate da 155/45 quando, invece, queste, per la loro gittata, schierate su una P.I., potrebbero dare un potente e continuo apporto all'azione dello Sc. rit. e talvolta, in relazione alle distanze tra due P.I., anche a quella di forze che difendono una P.I. antistante.

L'assolvimento dei compiti indicati in settori d'azione molto ampi, nei quali la possibile compartimentazione delle direttrici, la diversa articolazione dei dispositivi, la frammentarietà dell'azione possono richiedere la contemporanea, rapida e tempestiva esecuzione di più azioni di fuoco, porta di conseguenza alla difficoltà di poter rispettare sempre — specie ai livelli gerarchici maggiori — il principio della centralizzazione del comando e della ripartizione dei compiti per le artiglierie disponibili. L'*ordinamento* tattico di queste, quindi, dovrà adeguarsi con frequenza maggiore di quanto non si verifichi in altre azioni alle mutevoli situazioni nel corso della manovra stessa e, comunque, richiederà un ricorso più frequente al decentramento di un'aliquota di esse.

Dai compiti da svolgere derivano i criteri particolari di scelta degli *schieramenti*. Però, a fattor comune per qualunque situazione, si possono considerare validi alcuni criteri generali che, seppure non peculiari al caso della manovra in ritirata, acquistano in questa particolare rilievo. Gli schieramenti dovranno quindi:

— essere avanzati il più possibile, anche a ridosso immediato delle forze da sostenere per poter iniziare alle maggiori distanze il logoramento e ritardo dell'avversario; tale proiezione in avanti deve però essere inquadrata in un sano concetto di sicurezza inteso a rischiare di non perdere o, quanto meno, di perdere il meno possibile di artiglierie;

— consentire di sovrapporre i settori d'azione di più e diverse unità d'artiglieria almeno in corrispondenza delle più pericolose vie di possibile penetrazione del nemico;

— consentire rapide occupazioni e abbandoni di posizioni.

* * *

La *rottura del contatto,* all'inizio di una manovra in ritirata, o nel corso di combattimenti temporeggianti, può avvenire in un quadro di impegno delle forze amiche con quelle nemiche che può andare da un minimo, costi-

tuito dal contatto con elementi di ricerca avversari, ad un massimo costituito da quello con grossi nemici. Di conseguenza, facendo astrazione dall'impiego di ogni altro mezzo, anche l'impegno dell'artiglieria può andare da un minimo ad un massimo.

Il minimo sarà dato dal mantenimento della normale attività di fuoco svolta nel periodo antecedente al momento in cui si deve effettuare la rottura del contatto, inserendo in essa, ovviamente, le azioni di fuoco più rispondenti a facilitare lo sganciamento delle forze amiche. In questo caso, più che una partecipazione massiccia è richiesta all'artiglieria una attività che concorra a non rivelare quanto si vuol fare. Nella situazione in esame si può ridurre anche al minimo l'entità delle forze d'artiglieria destinate a concorrere alla rottura del contatto, assottigliando progressivamente lo schieramento esistente e trasferendo unità sulle retrostanti posizioni di impiego, e devolvendo a quelle che si intende lasciare in posto fino all'ultimo momento il compito di mantenere inalterata la normale attività di fuoco. Ciò può ottenersi con spostamenti di artiglierie (anche di pezzi isolati) da una all'altra posizione per attivare la maggior parte degli schieramenti già rivelati al nemico, oppure col ridurre l'entità delle artiglierie schierate sulle singole posizioni mantenendo, però, invariato il volume del fuoco erogato con l'aumento della celerità di tiro delle sorgenti rimaste in posto. Le artiglierie destinate a concorrere alla rottura del contatto restano di norma in loco fino a quando le retroguardie inizieranno il loro movimento retrogrado.

Diverso è, invece, l'impegno delle artiglierie nella ipotesi di rompere il contatto con grossi nemici. Come più consistente sarà il ricorso della difesa ad altri mezzi capaci di ridurre o annullare la pressione nemica (contrattacchi, fuoco atomico), analogamente sarà più consistente il concorso dell'artiglieria che, in determinate occasioni, potrebbe costituire l'unico mezzo a disposizione per imporre al nemico di rallentare la « stretta ». A essa sarà richiesto un apporto potente, con massicci interventi in azioni di sbarramento, interdizione e appoggio al contrattacco: in questo caso è necessario poter disporre di adeguati quantitativi di artiglierie e di munizioni, perchè l'efficacia di provvedimenti del tipo indicato in precedenza potrebbe essere dubbia.

A fattor comune per tutte le possibili situazioni di rottura del contatto, c'è il ripiegamento delle artiglierie partecipanti a questa azione. Nel tempo, questo potrà aver luogo contemporaneamente o, in qualche occasione, anche dopo che le retroguardie avranno iniziato il movimento retrogrado. La scelta di tale momento è subordinata alla valutazione di particolari fattori della situazione contingente: entità della pressione avversaria; possibilità dell'avversario di riprendere contatto mentre ripiegano i grossi; entità del movimento retrogrado che i grossi devono compiere; dislocazione ed entità delle forze dello scaglione di protezione; disponibilità di itinerari di ripiegamento.

Come modalità, sembra preferibile l'abbandono delle posizioni « a scaglioni », per salvaguardare le esigenze dell'inganno e per evitare improvvise

carenze di fuoco nel sistema della difesa. Lo scaglionamento dovrà essere effettuato nell'ambito di ciascuna unità di artiglieria: nei gruppi, a scaglioni di batteria; nelle batterie, a scaglioni di sezioni (o anche di pezzo). D'altronde tale modalità scaturisce per analogia da quella seguita dalle unità delle altre Armi a contatto.

Rotto il contatto si sviluppano i *combattimenti temporeggianti.*

Lo *scaglione ritardatore,* agendo nello spazio antistante ciascuna P.I., svolge nei riguardi di questa una funzione operativa che può considerarsi la risultante di quella svolta da uno scaglione di presa di contatto e ritardo e di una Z.S. E' un dispositivo, quindi, che ha anche compiti informativi e tende a iniziare il più avanti e il più economicamente possibile il ritardo e il logoramento del nemico. A questa duplice attività concorre anche l'artiglieria destinata a operare con lo Sc. rit., partecipando alla prima con i propri organi di osservazione e alla seconda con il fuoco.

Poichè gli elementi dello Sc. rit. gravitano con la loro azione sulle vie di facilitazione, anche il fuoco di artiglieria deve gravitare su queste, integrando ed estendendo l'attività dei primi.

Gli interventi dell'artiglieria, essenzialmente sotto forma di azioni di interdizione, più che massicci, dovranno essere rapidi, tempestivi e contemporanei in più direzioni, per adeguarsi alla prevedibile limitata entità ed alla mobilità e sfuggevolezza degli obiettivi offerti dal nemico. Essi, perciò, potranno essere soddisfatti meglio con magli di fuoco di entità limitata (normalmente batteria o gruppo), la cui efficacia, però, è subordinata alla esistenza di una capillare organizzazione di osservazione impostata essenzialmente sull'impiego di osservatori molto mobili (aerei).

A sostegno dell'azione dello Sc. rit. concorreranno due aliquote di artiglierie. La prima è costituita dalle unità che operano *con* lo Scaglione nello spazio tra due P.I. per assicurare la stretta cooperazione; la seconda da quelle schierate sulle P.I. Mentre il concorso dato dalla prima aliquota assicura tempestività e aderenza di interventi per tutto il tempo e in tutto lo spazio in cui lo Sc. rit. opera, quello della seconda aliquota, quasi di rinforzo alla prima, può essere limitato nel tempo e nello spazio, perchè le artiglierie schierate sulla P.I. potranno intervenire a favore dello Sc. rit. nella profondità consentita dalle proprie gittate.

Non è possibile indicare una dosatura per l'una e per l'altra aliquota: questa può scaturire solo dalla valutazione della situazione contingente, caso per caso. Come criterio orientativo, per la prima aliquota occorrerà garantire in corrispondenza di ciascuna delle vie di facilitazione difese da elementi dello Sc. rit. il fuoco di almeno un gruppo da campagna da integrare con l'apporto di unità di medio calibro. Per la seconda aliquota, al limite, si dovrebbe poter far intervenire a favore dello Sc. rit. sia pure su profondità differenti, *tutta* l'artiglieria schierata sulla P.I. perchè ciò facendo si rende-

rebbe veramente operante il concetto di logorare e ritardare il nemico alle maggiori distanze, anticipando efficacemente anche la difesa della P.I.

Perchè i concetti esposti possano trovare pratica applicazione, consegue l'opportunità di:

— « decentrare » allo Sc. rit. artiglierie da campagna;

— « decentrare » o « orientare a favore » dello Sc. rit. artiglierie di medio calibro;

— mettere in condizione gli organi di cooperazione delle unità assegnate allo Sc. rit., mediante particolari affiancamenti di elementi di collegamento tattico o « autorizzazioni » di poter chiedere e ottenere l'intervento di qualsiasi unità di artiglieria che abbia possibilità di intervenire a favore dello Sc. rit.;

— proiettare inizialmente su schieramenti molto avanzati sulla P.I. la massa delle artiglierie destinate alla difesa di queste.

Il controllo del fuoco delle artiglierie destinate a sostenere l'azione dello Sc. rit. deve essere affidato, a livello divisionale, ai comandi artiglieria divisionali che coordineranno l'impiego delle due aliquote di artiglierie cui si è fatto cenno innanzi.

Nell'ambito dell'aliquota di artiglierie operanti con lo Sc. rit. non si avverte la necessità di un comando di artiglieria bensì quella di un comandante di artiglieria presso il comando dello Sc. rit. con funzione di consulenza tecnica. Analogamente, nell'ambito delle aliquote di forze in cui lo Sc. rit. si articola per l'impiego, si potrà affiancare al comandante di dette forze il comandante delle unità a esse decentrate.

Per la scelta di *schieramenti* delle artiglierie che operano con lo Sc. rit. valgono i criteri generali già indicati e in particolare quello di utilizzare posizioni che possono essere occupate e abbandonate rapidamente. Gli schieramenti dovranno essere ricercati a cavaliere degli itinerari principali, nelle immediate vicinanze di essi, anche se ciò presenta degli inconvenienti dal punto di vista della sicurezza, in quanto, nel prevedibile quadro di superiorità aerea dell'avversario, detti itinerari saranno anche obiettivi dell'offesa aerea nemica.

Il criterio accennato scaturisce dalla esigenza pratica di poter partecipare sempre all'azione dello Sc. rit. Gli elementi di questo, infatti, non operano di norma in corrispondenza di traguardi definiti o definibili « a priori », ma reiterano la loro azione di arresto, ritardo e logoramento lungo tutta la profondità dello spazio da difendere. La frequenza di tale reiterazione è in funzione del tempo da guadagnare, delle caratteristiche del terreno, della pressione avversaria, ecc. Per poter seguire e sostenere un'azione del genere le artiglierie devono essere sempre schierate: e ciò si può ottenere solo portando le unità (o scaglioni di esse) da uno schieramento all'altro, in modo che in qualunque momento ci sia una aliquota di bocche da fuoco pronte ad

intervenire. Appare perciò evidente che questo potrà ottenersi tanto più facilmente quanto meno gli schieramenti si allontanano dagli itinerari di movimento.

Terminata l'azione fra due P.I., lo Sc. rit. si schiera a tergo della P.I. dalla quale dovrà riprendere l'azione a favore di quella successiva ma non partecipa direttamente alla difesa delle P.I. Invece, le unità di artiglieria che operano con lo Sc. rit., raggiunta la P.I., vengono impiegate di norma per la difesa di questa, inserite nella organizzazione generale delle artiglierie della difesa. Potranno in molti casi essere risparmiati gli organi di cooperazione di dette unità, ma non le linee pezzi.

Terminata l'azione dello Sc. rit. inizia quella dello *scaglione d'arresto*. L'esame dell'impiego dell'artiglieria nella difesa di una P.I. sarà limitato alla trattazione di quegli argomenti che nell'azione tattica considerata, si è del parere che presentino qualche aspetto particolare e diverso, meritevole perciò di attenzione.

L'ampiezza dei fronti delle P.I., la loro accentuata articolazione in settori di complessi tattici di diverso livello, la esigenza di possibile contemporanea erogazione di fuoco di profondità e di aderenza, la possibile necessità di tempestivo soddisfacimento di più compiti, ed altre esigenze derivanti dalla particolare struttura delle P.I. porteranno in molti casi, come già accennato, alla necessità di non poter rispettare il principio dell'accentramento di comando e ripartizione di compiti per le artiglierie destinate a sostenerle.

Sarà pertanto frequente il ricorso al decentramento. Nel mentre si ammette questa necessità, è opportuno però aggiungere che qualora esistano le minime condizioni necessarie e sufficienti per realizzare con accentramento di comando la manovra del fuoco, con le traiettorie o con mezzi (o schieramenti), resta valido, ed è necessario attenervisi, il principio dell'accentramento.

A livello C. A. sarà normale il decentramento delle artiglierie di supporto alle divisioni o complessi tattici maggiori, con eccezione per quanto riguarda i mezzi di lancio speciali.

Nell'ambito dei settori divisionali, le artiglierie potranno essere orientate a favore o decentrate ai settori di gruppo e raggruppamento tattico. Elementi determinanti alla scelta dell'una o dell'altra forma di ordinamento possono essere: la possibilità di manovrare il fuoco a favore di più settori e la opportunità di aggravare o meno con l'onere dell'impiego dell'artiglieria (soprattutto l'onere logistico) i comandi di complessi tattici minori.

Per le artiglierie da campagna c'è da considerare un particolare aspetto del loro impiego che si presenta anche nella difesa ad oltranza di una P.D. limitatamente però alla Z.S. (1). Ad una divisione possono essere date in rinforzo anche artiglierie da campagna. Nella normalità dei casi, esse non

---

(1) L'argomento è stato trattato anche nel *Bollettino d'Informazioni dell'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria*, n. 1, ottobre 1961.

sono impiegate nella aliquota di manovra ma date in rinforzo ad unità similari orientate a favore dei settori di raggruppamento o gruppo tattico.

L'ampiezza di questi può, in qualche caso, essere tale che in pratica ciascuna unità ha possibilità di agire solo o prevalentemente in una parte di essi.

In questo caso l'osservanza delle procedure normative previste per gli interventi di un'unità di rinforzo ad un'altra sarebbe contrastante con le esigenze di rapida e tempestiva erogazione del fuoco dei gruppi di rinforzo. Per ovviare a tale inconveniente la prassi suggerisce di creare zone di competenze per ciascuna unità e incanalare le richieste degli U.O. operanti in tali zone direttamente a quelle che vi possono intervenire. Cioè, in pratica, si rinunzia all'ordinamento « di rinforzo » per orientare ciascuna unità a favore di una zona del settore. Si può allora concludere che, quando l'ampiezza di un settore di complesso tattico supera la possibilità di intervento di una sola unità e richieda l'impiego di più di una, l'ordinamento di dette unità, una di rinforzo all'altra, non sembra rispondere alle esigenze operative. In casi del genere, ferma restante la possibilità di impiegare un solo elemento in collegamento tattico col comando del settore e gli elementi di osservazione di una sola unità di artiglieria, si deve ritenere più rispondente orientare ciascuna unità a favore dei complessi di forze che difendono la parte del settore in cui essa può agire.

Anche le artiglierie di medio calibro organiche e assegnate alle divisioni possono essere impiegate, tutte o in parte, come aliquota di manovra o date in rinforzo ai gruppi da campagna orientati a favore dei settori di raggruppamento o a questi decentrate. Sono alternative la cui scelta è essenzialmente in funzione di un elemento accertabile solo in sede pratica: cioè la possibilità o meno di manovrare il fuoco di dette unità a favore di tutto o parte del settore divisionale. Se tale possibilità esiste, sotto qualunque forma, l'accentramento totale o parziale è fuori discussione; in caso contrario, a seconda delle limitazioni che ad essa vi sono, si potranno attuare le altre forme di ordinamento anzi indicate. Consegue da tutto ciò che il *controllo del fuoco,* ai livelli gerarchici più elevati, nella normalità dei casi, appare difficile se non anche impossibile. Si intravede, quindi, la necessità di una diversa attribuzione di competenze e responsabilità dei comandi artiglieria ai vari livelli, con un orientamento generale ad una accentuazione della funzione di quelli di livello inferiore. In questo ordine di idee sembra di poter considerare valida:

— una riduzione nella funzione dei comandi artiglieria di C. A., la cui attività essenziale potrebbe essere il coordinamento nella ripartizione iniziale delle unità di supporto fra le GG. UU. dipendenti e nell'adeguamento successivo di essa nel corso dell'azione e il possibile diretto impiego solo di unità di lancio particolari (missili, artiglierie atomiche);

— un accentuarsi della funzione dei comandi artiglieria divisionali, essenzialmente nella pianificazione del fuoco, nella organizzazione dell'osservazione e di preparazioni tecniche particolari, nella attività logistica e nell'impiego diretto di unità per compiti particolari (controbatteria e interdizione lontana);

— una più spiccata e impegnativa funzione dei comandanti di artiglieria operanti nei settori di raggruppamento o gruppo tattico.

COME FU CONQUISTATO IL FEZZAN

Gen. Giuseppe Papi

Il Fezzan è una regione al centro dell'Africa, con clima torrido, povera di vegetazione, scarsa d'acqua, i cui abitanti, per vivere un po' meglio, cercano sempre di spingersi fino alla costa mediterranea. In tempo assai lontano, essa ebbe una sua civiltà e fu anche conosciuta dai romani che vi lasciarono tracce. Per la sua posizione centrale, l'incrocio e le convergenze delle strade, hanno avuto sempre particolare importanza per i commerci.

Occupata la Libia dall'Italia nel 1912, il Fezzan, che faceva parte di quel dominio ottomano, doveva anch'esso venire in possesso dell'Italia. Ma non fu operazione pacifica.

La sua conquista è ormai nella memoria di pochi e alcuni di essi nemmeno ben ricordano come precisamente essa avvenne, anche perchè la conclusione felice della spedizione, nel cuore del deserto, venne a coincidere con i grandi avvenimenti politici che sfociarono nella prima grande guerra mondiale. Ma se la grande guerra mise in ombra quanto fu compiuto, ciò non toglie che quella spedizione sia fra le più notevoli che la storia militare coloniale ricordi per le enormi difficoltà superate, per la perfetta organizzazione e principalmente per lo spirito e l'audacia che animava il piccolo gruppo di ufficiali che la condusse.

In Francia, più che in Italia, fu tenuta presente ed apprezzata e valutata nel suo giusto valore, tanto che il generale Leclaire, allorchè venne a congiungersi con gli alleati a Tripoli nel 1943, ricalcò, con le sue truppe, ma in senso inverso, quella nostra prima marcia.

Di coloro che presero parte a quella spedizione, pochi sono tuttora in vita. Alcuni hanno avuto il bacio della gloria con la più alta ricompensa al valore (capitano De Dominicis e generale Gonzaga, medaglie d'oro) moltissimi altri, riconfermando il coraggio dimostrato laggiù, sono morti nella prima grande guerra, altri ancora in quest'ultima, tutti da valorosi.

Solo in qualche superstite pensionato è ancora il ricordo di quella quasi leggendaria impresa. Gli stessi giornalisti arrivati nel Fezzan a cose compiute — maggio 1914 — non ebbero modo di parlarne in particolare, perchè anch'essi presto ritornarono alla costa e furono spediti sui vari fronti di guerra. Dei tre giunti laggiù uno solo ne fece buona menzione e fu Corrado Zoli (gli altri due erano Civinini e Basso) perchè rimase nella zona circa due mesi allo scopo di studiarla.



Presentazione delle truppe al col. Miani, a Sebba.

Capi arabi.





Il castello di Murzuk.

Sottomissione di capi arabi a Maharuga.



L'occupazione del Fezzan fu decisa nel 1913 dal Governatore della Libia, generale Garrioni. Si era dapprima tentata l'occupazione pacifica come era stato fatto per le zone dell'Orfella, di Sirte e di Socna, trattando con i capi arabi, ma a nulla si era approdato.

Il comandante della spedizione non poteva essere altro che un capo che avesse profonda conoscenza coloniale.

Fu scelto perciò il ten. colonnello Antonio Miani, appassionato geografo, specializzato in geodesia, conoscitore di problemi coloniali per essere stato molti anni, anche con funzioni civili, in Eritrea, uomo di vasta cultura, per di più distintosi in vari combattimenti: aveva tre medaglie d'argento al valore militare meritate in Eritrea. Il Miani, avuto l'incarico, si accinse all'opera con fervore e si contornò di ufficiali veterani coloniali di primissimo piano.

Dato il clima (fino a 54° all'ombra) e la difficile zona da occupare, non poteva valersi dell'impiego di truppe metropolitane, ma doveva ricorrere a truppe di colore, salvo per qualche eccezione di complementi specializzati per il funzionamento delle officine, dei laboratori o per particolari incarichi, come quello, in caso di bisogno, di istruttore.

Nel luglio 1913, la spedizione s'imbarcò a Tripoli per fare scalo a Sirte ed era così composta:

a) un comando, il cui capo era il ten. colonnello di S.M. Antonio Miani;

b) una compagnia di ascari del V battaglione eritreo;

c) un battaglione libico, comandato dal capitano Vincenzo Streva, decorato da tempo, per i fatti di Lugh, dell'Ordine Militare di Savoia, con le compagnie Giorgetti, Piroli, Pino;

d) una batteria cammellata, comandata dal capitano Giuseppe Locurcio su sezioni autonome (tenente Marchionni e Gonzaga);

e) un nucleo genio con attrezzi da guastatori, stazione radio e telefoni da campo;

f) un reparto rifornimenti e materiali vari.

In più vi erano i costituiti uffici di residenza con personale già destinato e precisamente:

— la residenza di Brak, affidata al capitano Ottorino Mezzetti, un reduce del Congo, con la compagnia libica del capitano Rossi;

— la resistenza di Murzuk, alla quale era stato destinato prima il capitano Pesenti poi sostituito, in un primo tempo, dal capitano Streva, indi dal tenente Moramarco;

— la residenza di Gath, con l'allora capitano Giannini, reduce delle campagne eritree;

— un gruppo di scelti medici formanti il Corpo sanitario (Arlandi, Passera, Rellini, Solari) destinati parte alle truppe, parte alle residenze.

Partendo da Sirte, la spedizione mosse verso Socna il 9 agosto e toccando i pozzi di Fattimia arrivò alla capitale della Giofra il 26 agosto. Non vi erano preoccupazioni di eventuali attacchi nemici durante la marcia, essendo l'occupazione italiana già giunta a Socna, dove eravisi già stabilita una residenza retta dal capitano Hercolani Gatti, altro pioniere e reduce delle nostre prime campagne coloniali.



Automezzi della colonna Miani, nei pressi di Brak.

Scopo del colonnello Miani era quello, oltre l'occupazione della vasta regione del Fezzan, di lasciarvi, in seguito, una popolazione fedele all'Italia, per cui il battaglione libico fu fatto seguire dalle mogli e dai figli degli ascari i quali, secondo il comandante, una volta là sistemati, vi sarebbero rimasti anche dopo il congedo.

Impresa di grande concezione e che non aveva precedenti nella storia coloniale italiana e, dati i mezzi e la natura degli ostacoli, poteva dirsi eroica, fu l'apertura di una strada carrozzabile attraverso la catena dei Monti Neri (Gebel el Soda); strada lunga circa 60 chilometri, tuttora di grande utilità, e che rimarrà sempre a testimoniare l'eccellenza del lavoro italiano.

La colonna arrivata a Socna vi rimase « 100 giorni »; i « cento giorni » della spedizione la chiamarono i critici del tempo, sosta che si rese necessaria e per tanti motivi divenne provvidenziale.



La colonna Miani dopo il combattimen

Prima operazione fu il rafforzamento della colonna.

Furono concesse dal Governo di Tripoli altre due compagnie del V battaglione eritreo, la sezione cammellata Miele, che aveva preso parte all'occupazione di Socna e che già si trovava sul posto, e una compagnia libica per presidiare i pozzi. Fu costituita un'altra batteria cammellata (la batteria Mondini), utilizzando i pezzi di artiglieria (70 mont.) che erano stati destinati per le postazioni fisse. I pezzi, tolti dalle casse d'imballo ove si trovavano, furono sistemati in coppia sui cammelli di grosse proporzioni, ricercati e procurati da quell'infaticabile organizzatore che fu il romagnolo Belli.

Fu costituita ancora una sezione mitragliatrici e furono eseguiti dei tiri d'artiglieria in presenza di notabili, per dimostrare la potenza dei cannoni e sfatare la diceria che andava serpeggiando fra gli indigeni che, in caso di guerra santa, i cannoni non potevano preoccupare perchè non in grado di sparare.

Altra cura del comandante, forte dell'esperienza della marcia precedente, fu la dotazione di acqua necessaria per dissetare durante il viaggio i par-



di Serir Scebb (10 dicembre 1913).

tecipanti che dovevano percorrere oltre 300 chilometri in assoluto deserto. Furono utilizzate per questo scopo le comuni latte di benzina o di petrolio con le relative cassette, taniche speciali di zinco, atte ad essere caricate sui cammelli e inoltre borse di tela e ghirbe di pelle; cose che oggi sembrano facilmente reperibili, ma che non lo erano a quel tempo.

Infine, il colonnello Miani doveva ingaggiare cammelli e cammellieri per il trasporto dei magazzini e munizioni inerenti alle truppe che dovevano avanzare. Ma quest'ultima operazione fu gravemente ostacolata dall'ostilità di un capo locale, certo Sef er Nasser che pur si dichiarava amico.

Avuta la prova della sua infedeltà, Miani lo fece arrestare e trasportare a Tripoli.

Tale improvviso arresto sgominò tutte le resistenze e i cammellieri, liberati da quel dominio, accorsero alle chiamate. La marcia ebbe via libera.

Il 4 dicembre, proprio il giorno di S. Barbara, la colonna mosse verso il sud e, dopo aver varcato la catena dei Monti Neri, passò le porte del deserto. La marcia si svolgeva in colonna doppia, preceduta da una avan-

guardia rafforzata da una sezione mitragliatrici e da una sezione di artiglieria cammellata (tenente Marchionni).

La colonna di sinistra, abbastanza robusta, era formata dagli eritrei con la batteria Locurcio, la destra invece aveva i libici con la batteria Mondini, in più aveva il gruppo collegamenti genio con la radio montata su automezzi e dietro, a distanza, rifornimenti, munizioni e viveri su cammelli.

La spedizione marciava per via ordinaria, ossia a piedi, attraverso zone deserte prive di acqua e i cammelli, che trasportavano il materiale, procedevano a gruppi e ad una velocità di circa 3 km l'ora: ogni mattina il carico doveva essere loro sistemato sul dorso e la sera scaricato alla tappa.

Si continuava così nella maniera antica, come erano state sempre eseguite tutte le traversate nel deserto.

L'unica novità, ma molto importante, fu l'immissione di un piccolo numero di automezzi nella colonna, che furono i primi autocarri che attraversarono il deserto.

Riteneva il Comandante che, verificandosi un attacco, sarebbe intervenuta subito la colonna di sinistra, forte degli eritrei con le sue due sezioni di artiglieria più addestrate, mentre la colonna di destra sarebbe stata utilizzata come riserva a protezione della colonna rifornimenti.

Il caso volle invece, in tutti i combattimenti, che il primo urto si verificasse sempre a destra e che fosse sostenuto da questa seconda colonna che in effetti era la più debole.

Al momento di partire da Socna, era noto che il capo dei ribelli, certo Abdalla, avrebbe ostacolato il passo ai pozzi che si trovavano al di là della fascia desertica per chi avanzava. Tutti erano perciò preparati allo scontro che infatti avvenne a Serir Scebb nel pomeriggio del 10 dicembre, ma senza gravi conseguenze. La sera, innalzata la radio, fu comunicato l'esito del combattimento a Tripoli. Il giorno dopo, 11, continuò la marcia e nella mattinata fu respinto un altro piccolo attacco di cavalieri, ma il 13 si incontrò una nuova resistenza presso Eschida questa volta assai dura, anch'essa però egregiamente superata.

Dopo questo fatto d'arme, l'oasi di Brak era in vista. Parlamentari si presentarono con bandiera bianca per trattare e nel pomeriggio, dopo poche ore di marcia, con cerimonia solenne venne innalzata la bandiera italiana sul castello di Brak.

La spedizione, con quest'ultimo combattimento di Eschida, aveva superato il punto critico e pericoloso, poichè, se la colonna non avesse potuto toccare i pozzi a sud, essa era perduta inquantochè l'acqua, trasportata nell'andata, non poteva bastare per il ritorno e nessuno avrebbe potuto resistere alla sete per i 300 chilometri di marcia.

L'occupazione di Brak non dava però sicura la via per Murzuk, capitale del Fezzan. Abdalla, il comandante dei ribelli, si faceva ancora notare nelle

vicinanze; occorreva definitivamente sconfiggerlo anche per acquistare prestigio dinanzi alle popolazioni indigene.

Piuttosto che essere attaccato, il colonnello Miani volle attaccare e il 22 dicembre mosse da Brak con una colonna mobile lasciando nell'oasi il residente con il materiale trasportato.

La mattina del 24 incontrò il nemico.

Il combattimento fu lungo ed asperrimo, ma la colonna, abilmente manovrata, incalzò le forze di Abdalla mettendole in fuga in una piana deserta e ciottolosa attraversata da un vasto uadi, non lontana da una grande amba, nei pressi dell'oasi di Maharuga.



Alcuni grossi cammelli da carico della colonna.

Lo stesso capo ribelle, gravemente ferito, morì poco dopo.

Durante l'azione, si presentò il fenomeno della fata morgana e reparti nemici, scoperti nell'uadi, vennero colpiti dalle nostre artiglierie, che alla fine del combattimento avevano esaurite le munizioni. Le maggiori perdite furono subite dalla compagnia eritrea del capitano De Dominicis. Egli stesso moriva la sera in seguito alle ferite riportate.

La notizia della vittoria del colonnello Miani fu comunicata subito al Governo della Tripolitania e rapidamente si propagò nelle diverse oasi. La colonna di occupazione aveva assolto trionfalmente il suo compito.

Il 1° gennaio 1914, in Maharuga stessa, tutti i capi del Fezzan vennero a fare atto di sottomissione in forma solenne, dopo di che la colonna rientrò a Brak dove le truppe attesero ai rifornimenti e al riordinamento.

La marcia verso la capitale del Fezzan fu ripresa il 16 febbraio, occupando Sebba il 25 e Murzuk il 3 marzo 1914.

L'entrata delle truppe italiane in Murzuk fu solenne e preceduta dall'offerta della città da parte dei capi, da salve di vecchi cannoni ottomani e da pranzi e ricevimenti secondo il rito locale.

Insediata la residenza di Murzuk, il colonnello Miani tornò a Sebba, luogo che aveva prescelto da tempo come sede del Commissariato. Là pensò subito a fortificarsi e scelse, anche come sede del presidio e dei magazzini, l'altura di Gare, distante 6 km da Sebba.

A perfezionare la totale occupazione della regione del Fezzan mancava però la presa dell'oasi di Gath, molto lontana e molto desiderata dai francesi.

Gath fu occupata dal maggiore Giannini il 12 agosto dopo aver percorso la strada che passa sui Monti Acacus.

Prima però di questa occupazione erano sorte discordanze fra il colonnello Miani e il Governo di Tripoli, per mancati aiuti.

Erano le prime nuvole foriere di tempestosi giorni.

La grande guerra scoppiata aveva infatti distratto il Governo centrale e la nuova regione occupata così valorosamente era stata trascurata.

Le truppe che la presidiavano si erano assottigliate, e non venivano sostituite completamente, determinando scontentezza e inquietudini.

Emissari del Senusso in agguato sobillarono allora le popolazioni, proprio quando il Governatore della Libia veniva sostituito con altro che non aveva nè ideato nè patrocinato l'impresa.

Il Governo centrale, tutto preso dalla guerra iniziatasi, gettò l'idea di un ritiro delle truppe alla costa, cosa non approvata dal Miani che avrebbe voluto che il Governo sostenesse l'impresa invece di abbandonarla. Intanto i ribelli sempre più si rafforzavano, incoraggiati anche dalla Turchia che si era schierata con gli Imperi centrali.

Attacchi alle colonne dei rifornimenti avvenivano con frequenza, fino a che il 28 novembre, un giorno di festa araba, scoppiò l'assalto al fortino Gare.

Vi furono morti e feriti, pochissimi poterono salvarsi ripiegando su Brak dove si trovava Miani, il quale misurando la forza della ribellione e temendo altri attacchi ai presidî lontani, ritirò il presidio di Murzuk a mezzo di autocolonna guidata da dieci volontari autieri, lasciandovi solo alcuni graduati indigeni il capo dei quali, fedelissimo alla consegna, inalzò per parecchi mesi la bandiera italiana.

Anche il presidio di Ubari ebbe l'ordine di ripiegare ma, mentre si accingeva alla partenza, venne attaccato dai ribelli. Resistette 17 giorni, nella difesa estrema nessuno si salvò: morirono tutti dal comandante, ten. Cuttica (che lasciò un vivo ricordo del suo eroismo tra gli indigeni) a tutti i combattenti, compresi gli autieri giunti fin là con i loro pochi autocarri per salvarli.

Il presidio della lontana Gath ebbe anch'esso l'ordine di ripiegare ma, non potendo risalire le tappe fatte, perchè occupate dai ribelli, chiese il passaggio alla Francia la quale pretese il disarmo.

Un anno solo era durata l'occupazione del Fezzan perchè il 22 dicembre, precisamente un anno dopo Maharuga, Miani ripiegava su Socna con i suoi pochi ufficiali, soldati e ascari e il 14 gennaio la bella colonna si scioglieva a Misurata. Terminava così tristemente l'impresa della prima occupazione del Fezzan. La sua riconquista, con esuberanza di truppe e mezzi moderni, avvenne dopo la grande guerra.

La seconda spedizione, avanzando, potè constatare che quanto era stato detto nei rapporti sulla prima era esatto, perchè ritrovò i cadaveri insepolti dei difensori, gli autocarri distrutti e le tracce della lotta nei posti ove era stato combattuto.

Il nuovo comandante, raggiunta la capitale, per prima cosa inviava un commosso e deferente saluto al colonnello Miani riconoscendolo come il primo eroico conquistatore del Fezzan.

L'ORGANIZZAZIONE DELL'UNITA' AFRICANA

G. L. Bernucci

Il 26 maggio di quest'anno i capi di Stato e di Governo di 30 Paesi africani — mancavano solo il Marocco, il Togo e il Sud Africa — concludevano nella capitale etiopica i lavori di una elaborata Conferenza, approvando all'unanimità quella che, forse, passerà alla storia con il nome di « Carta di Addis Abeba ». Nasceva, così, l'Organizzazione dell'Unità africana. Nel linguaggio dei tecnici e degli esperti è già designata con la sigla di O.U.A. dai francofoni; di U.A.O. dagli anglofoni. Le due lingue ufficiali della Conferenza, difatti, sono state il francese e l'inglese.

I fini che la nuova Organizzazione internazionale si propone di perseguire sono indicati nell'articolo 2 della Carta. Essa intende: « 1° - promuovere l'unità e la solidarietà degli Stati africani; 2° - coordinare ed intensificare la collaborazione e gli sforzi per migliorare il tenore di vita dei popoli africani; 3° - difendere la loro sovranità, la loro integrità territoriale e la loro indipendenza; 4° - eliminare dall'Africa ogni forma di colonialismo; 5° - promuovere la cooperazione internazionale, nell'osservanza della Carta delle Nazioni Unite e della Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo».

A tale scopo, prosegue l'articolo 2 della Carta istitutiva dell'O.U.A., gli Stati che faranno parte di essa « coordineranno ed armonizzeranno la loro politica generale specie per quanto riguarda: a) *la cooperazione politica e diplomatica;* b) *la cooperazione economica, compresi i trasporti e le comunicazioni;* c) *la cooperazione nel settore dell'istruzione pubblica e della cultura;* d) *la cooperazione nei campi sanitario, igienico ed alimentare;* e) *la cooperazione scientifica e tecnica;* f) *la cooperazione nei settori della difesa e della sicurezza ».*

La complessità, oltre che la varietà di questi fini, tuttavia, comportavano la necessità di stabilire una serie di principî che potessero costituire una specie di comune denominatore tra gli Stati dell'O.U.A., cioè, potenzialmente, fra tutti gli Stati del continente. Stabilisce, infatti, l'articolo 4 della Carta di Addis Abeba: « ciascuno Stato africano sovrano ed indipendente ha diritto di entrare a far parte dell'Organizzazione ».

I principi enunciati sono stati sette e precisamente: « 1° - eguaglianza di sovranità per tutta l'Africa; 2° - non allineamento e non interferenza negli affari interni degli Stati; 3° - rispetto per la sovranità, l'integrità territoriale

ed il diritto inalienabile di ciascuno Stato all'indipendenza; 4° - soluzione pacifica delle divergenze tramite negoziati, mediazioni, conciliazioni ed arbitrati; 5° - condanna senza riserva per gli assassinî politici, in qualsiasi circostanza, e delle attività sovversive condotte da ogni Stato contro qualsiasi altro; 6° - impegno senza riserve per l'emancipazione totale dei territori africani ancora dipendenti; 7° - impegno all'osservanza della politica di non allineamento nei confronti di tutti i blocchi ».

Ad un'analisi anche sommaria, non sfugge come questi sette principî non siano nuovi nè trascendenti. Quelli che non si riferiscono a situazioni particolari, risultano già codificati nella Carta istitutiva delle Nazioni Unite o riecheggiano dichiarazioni come quella dei « cinque punti » per la coesistenza pacifica elencati nel famoso accordo cino-indiano del 1954 o come la dichiarazione di Bandung del 1955. Hanno, tuttavia, sia pure nella loro generalità. il pregio di una precisazione indicativa dell'orientamento nel quale gli Stati africani intendono ritrovarsi di fronte ai loro specifici problemi.

Le istituzioni fondamentali.

Per attuare, nel quadro degli enunciati principi, gli obiettivi sopra elencati, l'Organizzazione si è articolata in almeno quattro principali istituzioni (art. 7).

La prima, anche nell'ordine enumerativo di esse, è l'Assemblea dei Capi di Stato e di Governo. Essa dovrà riunirsi almeno una volta all'anno e, su richiesta di qualsiasi Stato membro e previa approvazione della maggioranza, potrà riunirsi in seduta straordinaria. Il suo compito è quello di discutere, in base a quanto stabilito nella Carta di Addis Abeba, « le questioni di interesse comune per l'Africa, al fine di coordinare ed armonizzare la politica generale dell'Organizzazione » (art. 8).

Se l'Assemblea dell'O.U.A., con un linguaggio figurato d'attualità, può essere definita una specie di parlamento africano cui compete il potere legislativo, il potere esecutivo delle sue deliberazioni è affidato al Consiglio dei Ministri. E' la seconda delle istituzioni contemplate dalla Carta di Addis Abeba. Esso, dichiara espressamente l'articolo 13, « è responsabile verso la Assemblea dei Capi di Stato e di Governo ». C'è soltanto da osservare come questa « responsabilità » in pratica si riduca a stabilire una gerarchia nelle istituzioni dell'O.U.A., riproducendo su scala inter-africana la realtà gerarchica che esiste negli Stati del Continente dove, anche nelle monarchie, il Sovrano viene ad essere, di fatto, il Capo del Governo e dove nelle repubbliche, che sono tutte di tipo presidenziale, il Capo dello Stato tende ad essere Presidente a vita.

Il Consiglio dei Ministri, formato dai Ministri degli Esteri o da altri Ministri designati dai rispettivi Governi, dovrà riunirsi almeno due volte

l'anno in sessione ordinaria. E' contemplata, ad ogni modo, anche per esso, la possibilità di sessioni straordinarie dietro richiesta di qualsiasi Stato membro e previa una maggioranza qualificata di 2 terzi. Il suo compito è quello di preparare le Conferenze dell'Assemblea, di esaminare qualsiasi argomento che questa sottoporrà e di realizzarne le decisioni. Inoltre, in conformità delle istruzioni dell'Assemblea e del ricordato articolo 2 della Carta istitutiva dell'O.U.A., il Consiglio dovrà provvedere a coordinare la cooperazione inter-africana (art. 13).

Un rilievo da fare a proposito delle due descritte istituzioni è che non esiste in seno all'O.U.A. un qualsiasi « diritto di veto ». In immediata esecuzione del principio della « eguaglianza di sovranità per tutta l'Africa », la Carta di Addis Abeba ha proclamato che « tutti gli Stati membri dell'Organizzazione hanno gli stessi diritti e doveri » (art. 5) e non si è ritenuto riconoscere ad alcuno di essi una particolare responsabilità direttiva o interessi tali da necessitare una difesa privilegiata. Si è sancito, pertanto un quorum *per la validità delle sessioni dell'Assemblea e del Consiglio dei Ministri, stabilito per le une e per le altre nella presenza dei due terzi degli Stati membri e si è deciso che le risoluzioni dell'Assemblea, per essere valide, debbono essere approvate a maggioranza qualificata di due terzi. Le risoluzioni dell'Assemblea, sono, infatti, le più impegnative e determinanti. Quelle del Consiglio dei Ministri potranno diventare operanti con una approvazione a maggioranza semplice.*

Anche l'O.U.A. ha un Segretario Generale, investito di funzioni amministrative (art. 16). Esso sarà nominato dall'Assemblea, che procederà ad affiancargli uno o più assistenti, e costituisce il terzo organo previsto dalla Carta istitutiva dell'Organizzazione.

Il quarto è una Commissione di mediazione, conciliazione ed arbitrato, istituita per dare sostanza ed esecuzione all'impegno assunto dagli Stati dell'O.U.A. di « risolvere pacificamente tutte le controversie sorte fra loro » (art. 19).

Accanto a questa Commissione che possiamo definire costituzionale, la Assemblea dell'O.U.A., ad ogni modo, si è anche impegnata istituzionalmente a creare un altro certo numero di Commissioni speciali. Saranno quelle che le necessità contingenti indicheranno. Fra esse, però, è già deciso in partenza (art. 20) che saranno comprese le seguenti: 1) economica e sociale; 2) istruzione e cultura; 3) servizi sanitari, igienici e alimentari; 4) difesa; 5) scientifica tecnica e di ricerche.

In pratica — a prescindere dalla cooperazione politica e diplomatica, assicurata, almeno nel concetto, dall'Assemblea e dal Consiglio dei Ministri — è facile riscontrare come ognuna di queste Commissioni tassativamente previste risponda ad uno dei fini che l'O.U.A. si propone di perseguire in ordine all'articolo 2 della sua Carta istitutiva.

UN PROCESSO UNITARIO.

L'Organizzazione dell'Unità Africana, e lo dichiara lo stesso suo nome, finisce per rappresentare l'espressione formale di una istanza che, sotto diversi stimoli, si è venuta precisando già da alcuni decenni. E possiamo rilevare che, allo stato attuale, è l'espressione formale più completa di tale istanza; forse è l'unica che, oggi come oggi, poteva essere formulata. L'istanza è quella dell'unità dei popoli africani.

Tale istanza nacque, si può dire, da una rivendicazione di parità di diritti e da una aspirazione alla « Emancipazione sociale dei Negri », titolo del Movimento politico e sociale che l'haitiano Benito Sylvain, educato e laureato a Parigi, fondò ai primi del nostro secolo e al quale il Pontefice Pio X il 28 luglio 1905 dette il proprio patrocinio. Per la stessa origine, l'istanza si maturò, quindi, al di fuori del continente africano e particolarmente nelle Americhe, dove la parità puramente nominale dei diritti fra cittadini di pelle diversamente colorata in bianco o in nero, fu l'incentivo dinamico alla rivendicazione di una parità sostanziale.

Ferma questa origine, l'inizio di un'azione concreta su piano internazionale si venne, però, registrando solo all'indomani del primo conflitto mondiale. Con i suoi sconvolgimenti sociali e politici, in effetti questo si può considerare anche a tale proposito il fattore determinante di una rivoluzione che forse allora inavvertita dai più, doveva scoppiare trionfante dopo il secondo conflitto mondiale, per affermarsi compiutamente negli anni '60 del nostro secolo.

Anzi è interessante notare come il primo Congresso panafricano registrato dalle cronache si sia tenuto a Parigi, mentre a Versailles si svolgevano i lavori per la Conferenza della Pace. Il Congresso chiese a questa l'emancipazione delle Colonie già appartenenti alla Germania, in attesa dell'emancipazione generale dei territori del Continente africano sottoposti alla sovranità di Stati estranei ad esso.

Il Congresso era stato promosso dal negro statunitense William Edward Burghardt Du Bois che svolgeva la propria azione su un piano parallelo a quello su cui si muoveva un altro negro statunitense dal bel nome latino: Marcus Aurelius Garvey. E' questi l'autore di uno slogan che in quei tempi ebbe molta fortuna: « L'Africa agli africani d'Africa e di fuori », diffusa dalla Universal Negro Improvement Association — *Associazione universale per il progresso della razza negra — da lui stesso fondata.*

La propaganda del Garvey, codificata in data 31 agosto 1920 in 54 articoli di una solenne « Dichiarazione dei diritti del popolo negro nel mondo », fece da quadro all'opera del Du Bois e ai Congressi panafricani che, dopo quello del 1919, si successero nel 1921, nel 1923, nel 1927 e, infine nel 1937, anno in cui fu decisa la istituzione di un Ufficio internazionale africano. Vi presero parte uomini il cui nome era destinato ad avere

una grande eco dopo la nuova guerra che già bussava alle porte dell'Europa: si chiamavano Azikiwe, Nkrumah, Keniatta.

Da un certo punto di vista si può dire che l'Ufficio Internazionale Africano fu la realizzazione più importante della Federazione panafricana del Du Bois. Questi, in realtà, organizzò ancora nel marzo 1945 a Manchester, in Inghilterra, quasi sotto l'egida del Governo laburista britannico presieduto da Attlee, il suo quinto Congresso. Ma esso sembrò più l'eco di un passato che la premessa per un futuro. Ormai il secondo conflitto mondiale, con il nuovo sconvolgimento delle forze in presenza, aveva concluso il periodo di preparazione rivoluzionaria aperto dal primo. La lotta per il riconoscimento « dell'implicito diritto dei negri di possedere essi stessi l'Africa », enunciata nella ricordata Dichiarazione promulgata dal Garvey, spostava il suo fulcro in Africa. Le azioni di forza che non erano mancate fra le due guerre in questa o in quella colonia a rivendicarne l'indipendenza, ormai erano destinate ad assumere un nuovo valore. Sono esse, difatti, che da allora prendono il sopravvento sulle discussioni « teoriche » dei movimenti e dei Congressi per l'Africa, nati e tenuti fuori del Continente africano. Così la primitiva formula de « l'Africa agli africani », generica, concettuale, imprecisa nei mezzi da seguire per attuarla, si trasforma e si concreta. Diventa « l'Africa agli africani, attraverso la rivoluzione africana, che deve essere compiuta dagli africani per gli africani ».

Le ripercussioni della Conferenza di Bandung.

Si deve precisare, forse, che questo processo si viene a collocare in quello più generale che affianca i popoli africani a quelli asiatici, per svilupparsi in una trasformazione storica che interessa l'intera comunità internazionale e che, in un certo senso, gli fa da presupposto.

In effetti, è a partire dalla Conferenza afro-asiatica di Bandung dell'aprile 1955; che la lotta per l'emancipazione dell'Africa si precisa nei suoi scopi, con un chiarimento delle sue ultime finalità tanto più necessario quanto il numero degli Stati africani che raggiungono l'indipendenza comincia rapidamente a moltiplicarsi. Ai cinque Stati sovrani — l'Egitto, l'Etiopia, la Liberia, la Libia e il Sudan — che, insieme al territorio della Costa d'Oro rappresentarono l'Africa a Bandung, nel 1956 si aggiunse il Marocco; nel 1957 la Costa d'Oro, che prende il nome di Ghana, e la Tunisia; nel 1958 la Guinea. A questi nove, nel 1960 si sommano altri 17 nuovi Stati: tutto il gruppo di quelli cui la Francia riconosce l'indipendenza — l'Alto Volta, il Camerun, il Ciad, il Congo-Brazzaville, la Costa d'Avorio, il Dahomey, il Gabon, il Madagascar, il Mali, la Mauritania, il Niger, la Repubblica Centro Africana, il Senegal, il Togo —; la Somalia, quella ex italiana e quella ex britannica, fuse in un unico Stato; il Congo-Leopoldville e la Nigeria. Nel

1961 si uniranno a questi nuovi Stati africani la Sierra Leone e il Tanganika; nel 1962 l'Algeria, il Burundi, il Ruanda e l'Uganda.

Così, complessivamente, nel corso di poco più di 7 anni l'Africa ha visto sorgere 28 Stati sovrani dei 33 che essa conta attualmente. Nella cifra totale, infatti, bisogna considerare anche l'Unione Sudafricana pur se, a causa del colore « bianco » della pelle dei suoi governanti, sottolineato dalla loro « politica di separazione », nella situazione presente gli africani la considerano uno Stato africano solo per posizione geografica. Ma questo confluire diventato un irrompere nell'indipendenza africana di tanti Paesi, spesso fra loro profondamente diversi, oltre che per ogni altra causa di diversità, per formazione e per esperienza politica, doveva necessariamente operare a fondo nel processo di emancipazione del Continente. Vi doveva immettere orientamenti e valutazioni che, se trovavano un comune denominatore nelle finalità ultime da perseguire, finivano spesso per divergere sino a contrastare sui mezzi più idonei allo sviluppo del processo e circa la sua stessa definizione.

La Conferenza del Bandung ha inquadrato questo confluire travagliato e convulso dei popoli all'indipendenza almeno in ordine ad una serie di linee direttrici fondamentali, assicurando ad esso una certa unità nella diversità. E il valore di questo fatto deve essere considerato alla luce della crisi che, fra il 1960 e il 1961 l'Africa venne attraversando a seguito degli antagonismi di interessi e di ideologie che nel frattempo si erano maturati negli Stati di nuova indipendenza attraverso la formazione, le esperienze, i disegni, le ambizioni dei loro esponenti. La stessa concezione unitaria dell'Africa, del resto più intellettualistica che pratica, ne risentì gli effetti, e, forse, se fosse mancata la premessa di Bandung, la sua evoluzione avrebbe presentato caratteri ben diversi. Forse non ci sarebbe stata neppure la Conferenza di Addis Abeba e l'istituzione dell'Organizzazione dell'Unità Africana. D'altra parte l'importanza dell'O.U.A. deriva precisamente dalla realtà di questi antagonismi ideologici, di queste divergenze di interessi e, anche, di queste opposizioni di persone.

Intese e raggruppamenti.

In sintesi, si può affermare che in Africa si vennero precisando due tendenze principali. La prima erigeva a dottrina la necessità di un'azione rivoluzionaria da proseguire anche dopo il perseguimento dell'indipendenza politica. La seconda sosteneva tesi riformistiche, concependo la soluzione dei problemi africani nel quadro di una collaborazione economica e anche politica con le antiche Potenze coloniali. Su questa situazione di fondo si intessevano contrasti specifici, che non riguardavano soltanto l'Africa nella sua preconizzata unità costituzionale, ma si materiavano in costruzioni particolari di più immediata realizzazione.

In quest'Africa, che è stata definita maldivisa, nella quale si contano, secondo i più accreditati studi, qualche cosa come 366 « lingue » delle quali, tuttavia, nessuna serve da veicolo al di fuori del ristretto gruppo umano nel quale predomina, ben 17 progetti di raggruppamenti regionali hanno finito per prendere in qualche modo forma, per avere, in alcuni casi, anche inizio di attuazione. E spesso un progetto si è trovato in contrasto con un altro per diventare l'espressione della rivalità e delle divergenze esistenti fra gli Stati che se ne sono fatti maggiori esponenti, in vista di una loro supremazia in seno al gruppo divisato, nella prospettiva di una posizione di sempre più grande rilievo sul piano continentale africano, su quello internazionale in genere.

Anche un semplice elenco di questi progetti, del resto, con l'indicazione degli Stati attivamente o passivamente considerati in ciascuno di essi, può essere a tale proposito molto indicativo.

*A cominciare dall'Africa mediterranea e dal più antico nei suoi immediati tentativi di realizzazione, abbiamo il progetto dell'*unità della Valle del Nilo, *promosso dall'Egitto e rivolto al Sudan. E' fallito.*

C'è quello del Pan-Maghreb, *sorto da una istanza dei nazionalisti del Marocco, dell'Algeria e della Tunisia e diventato, quindi, per un certo tempo, uno dei fulcri della politica nordafricana di Bourghiba. E' stato abbandonato, dopo un primo favorevole inizio, dal suo stesso principale fautore.*

C'è infine, per questa parte dell'Africa, il progetto del Grande Marocco. *Esso sostanzialmente si impernia sulle rivendicazioni del Governo di Rabat nei confronti della Mauritania.*

In quella che fu l'Africa Occidentale francese, gli Stati che ne derivarono si sono fatti promotori di varie combinazioni unitarie.

Nell'elenco che ne possiamo compilare abbiamo, così, quella nota sotto il nome di Federazione del Mali. *Avrebbe dovuto riunire il Sudan ex francese, il Senegal, l'Alto Volta e il Dahomey. Questi due ultimi Stati, però, non ratificarono il progetto di costituzione già elaborato, per cui la Federazione fu stretta soltanto fra il Sudan e il Senegal, per durare sino a quando, poco dopo, anche il Senegal non rivendicò la propria autonomia. Di essa è rimasto soltanto il ricordo nel nome — Mali — assunto dall'ex Sudan francese.*

In opposizione alla Federazione del Mali è stato costituito il Consiglio dell'Intesa, *promosso dal Presidente della Costa d'Avorio e rivolto a stabilire una stretta collaborazione, soprattutto economica, fra la Costa d'Avorio, l'Alto Volta, il Niger e il Dahomey. Nominalmente il Consiglio esiste ancora, ma è travagliato da correnti centrifughe che tendono a diversi orientamenti. Il Niger si rivolge verso la Nigeria, l'Alto Volta verso il Ghana, il Dahomey verso il Togo.*

*A sua volta si è risolta in una semplice alleanza politica, neppure molto operante, l'*Unione Ghana - Guinea - Mali *che, invece, promossa dal Ghana,*

avrebbe dovuto costituire il primo nucleo di una unità africana che i disegni di Nkrumah concepivano senza limitazione di confine. Sull'esempio delle 13 colonie americane da cui nacquero, per successive adesioni e accessioni, gli Stati Uniti d'America, esempio richiamato dalla Dichiarazione dell'Unione stabilita in un primo tempo fra il Ghana e la Guinea, questa avrebbe dovuto costituire « il principio degli Stati Uniti dell'Occidente africano ».

Gli Stati Uniti dell'Africa Latina *sono quelli caldeggiati, invece, in un progetto del primo Presidente della Repubblica Centro-Africana, Barthélemey Boganda. La loro realizzazione è concepita in tre tappe: la prima avrebbe dovuto consacrare l'unione della Repubblica Centro-Africana con il Ciad e con il Congo-Brazzaville; la seconda tappa avrebbe dovuto allargare questa unione sino a comprendere i due Camerun, il Gabon e il Congo-Leopoldville; la terza infine, avrebbe dovuto completare l'ardita costruzione sino a comprendervi il Ruanda, l'Urundi, l'Angola. La morte di Boganda segnò la fine del progetto che apparve utopistico perfino al suo successore alla carica e suo lontano parente. Esso venne, pertanto, riformato nel progetto della* Unione delle Repubbliche dell'Africa Centrale *che ha impegnato, con il Governo di Bangui, quelli del Ciad e del Congo-Brazzaville. Ma il Gabon, all'ultimo momento, rifiutò, com'era invece previsto, di far parte della Federazione, la quale praticamente decadde, per presentarsi come una blanda intesa doganale fra gli Stati che avevano pensato di associarsi.*

Almeno uno di essi, del resto, il Congo-Brazzaville, aveva da sostenere un proprio progetto: quello dello Stato bacongo. *Il principio unitario è quello etnico e lo Stato bacongo avrebbe dovuto unire, logicamente sotto il Governo di Brazzaville, i territori di Cabinda, la parte occidentale del Congo-Leopoldville, quella settentrionale dell'Angola, tutte terre occupate in maggioranza da genti bacongo. L'idea cadde con il prevalere delle tendenze unitarie a Leopoldville e con un parallelo rovesciarsi della situazione: il Congo-Brazzaville più che soggetto di piani unitari divenne oggetto di essi nella tendenza ad incorporarlo nel più grande Stato congolese sorto dall'ex colonia belga.*

Sulla stessa base etnica, si è ventilata la prospettiva di un grande Stato haussa *che ha interessato il francofono Niger, nonostante la sua partecipazione al Consiglio dell'Intesa, e l'anglofona Nigeria, dove questa prospettiva ha raccolto vari favori nelle regioni settentrionali, abitate in prevalenza da genti haussa. Essa è dileguata soprattutto a seguito del superamento delle querele interne della Nigeria, ma sostanzialmente per cedere il posto alla prospettiva di uno* Stato pan-Niger *nel quale possa trovare soddisfazione il movimento unitario fra il Niger e la Nigeria, sviluppatosi dalla premessa etnica e sostanziato da nuove, successive opportunità.*

Un altro progetto unitario che fa leva sull'unità etnica è quello dello Stato pan-ewe. *La sua importanza storica sta nel fatto che esso per la prima volta pose in discussione i confini di territori ancora sottoposti a regime coloniale con la richiesta di un raggruppamento che avrebbe dovuto ridimensio-*

nare quella che ancora si chiamava la Costa d'Oro, sollecitata a cedere i territori abitati dagli ewe per sommarli a quelli del Togo francese e del Togo britannico, a loro volta uniti nella prospettata nazione ewe. La questione trovò notevole eco, oltre che a Parigi e a Londra, anche alle Nazioni Unite. Il plebiscito con il quale la popolazione del Togo inglese manifestò la sua volontà di adesione alla Costa d'Oro alla vigilia della sua trasformazione in Stato indipendente del Ghana ha fatto fallire il progetto. Esso sembra, tuttavia, aver mantenuto una propria carica dinamica in una tensione fra il Togo e il Ghana.

Sull'unità etnica si basa, ancora, il progetto della grande Somalia *vagheggiato dal Governo di Mogadiscio ed espresso dalle rivendicazioni territoriali da questo avanzate nei confronti, oltre che della costa francese dei Somali, dell'etiopica provincia dell'Ogaden e della provincia settentrionale del Kenya.*

Lo stesso concetto, infine, sostanzia la preconizzata fusione del Senegal con la britannica Gambia. Ne dovrebbe scaturire qualche cosa che già si definisce con il nome di Senegambia; *a suo favore opera l'assurdità della divisione fra i due territori, denunciata assai prima che il processo di decolonizzazione riformasse la situazione del Continente africano. Il progetto, se pure di progetto si può parlare, è, tuttavia, ancora molto indistinto.*

Un più spiccato valore politico, da giudicare nel quadro delle aspirazioni panafricane accennate, finiscono per avere altri tre progetti di organizzazione unitaria anche se risultano pur sempre ancorati a specifici interessi di parte. Il primo, esauritosi nella sua enunciazione, è quello degli Stati associati d'Africa. *Se ne è fatta promotrice la Liberia, nel dichiarato intento di dare vita ad una unione africana la quale permettesse agli Stati africani di superare le preferenze politiche già in atto a turbare la loro coesione. Il progetto, illustrato anche all'O.N.U., incontrò più critiche che consensi. Venne giudicato troppo poco panafricano e troppo poco integrazionista e alla fine venne abbandonato dalla stessa Liberia.*

Più concreto, anche perchè limitato territorialmente al Tanganika, al Kenya e all'Uganda e, eventualmente, all'isola di Zanzibar, è il progetto della Federazione dell'Africa orientale e centrale, *scaturito dalle aspirazioni unitarie espresse dai capi dei partiti nazionalisti delle tre regioni continentali suddette nella conferenza di Mwanza. Nacque in questo loro incontro anche il Movimento panafricano dell'Africa orientale e centrale, ma se questo movimento ha potenziato lo sviluppo dei Paesi interessati all'indipendenza, la realtà politica maturata all'interno di ciascuno di essi non prospetta concretamente la possibilità di vedere realizzata la preconizzata Federazione quando anche il Kenya si aggiungerà al numero degli Stati sovrani dell'Africa.*

*Il solo progetto unitario che sostanzialmente è riuscito a concretarsi, anche al di sopra delle tendenze particolaristiche manifestate da alcuni degli Stati che lo hanno realizzato, è stato il progetto dell'*Unione Africana e Malgascia. *Vi partecipano 12 degli Stati usciti dal grande impero coloniale fran-*

cese in Africa. Sono: l'Alto Volta, il Camerun, il Ciad, il Congo-Brazzaville, la Costa d'Avorio, il Dahomey, il Gabon, il Madagascar, la Mauritania, il Niger, la Repubblica dell'Africa centrale, il Senegal. L'Unione, favorita al suo sorgere dalla politica di Parigi, è articolata sul piano economico, su quello militare e su quello delle telecomunicazioni.

Correnti a confronto.

In realtà l'Africa dell'Unione Africana e Malgascia è anche quella che si è fatta espressione dell'accennata tendenza riformistica e che ha impostato la soluzione dei problemi del Continente nel quadro di una collaborazione con le antiche Potenze coloniali la quale, se si sostanzia sul piano economico, non esclude quello politico. Al comune denominatore degli interessi pratici di varia natura, in questa maniera si è venuta ad aggiungere questa comune concezione del processo politico e indiscutibilmente la somma dei due fattori non è l'ultimo dei motivi che ha permesso all'Unione Africana e Malgascia di continuare ad essere nel tempo per prospettarsi nel futuro.

Su tale base ideologica, gli Stati dell'Unione, indicati anche come gli Stati del gruppo di Yaoundé, dalla città dove nel dicembre 1960 si riunirono in conferenza per precisare la propria posizione politica e dare vita all'U.A.M., si sono trovati in opposizione polemica con gli Stati africani che, aderendo all'invito del Re del Marocco, qualche settimana più tardi, nel gennaio 1961, si riunirono a Casablanca. Con il Marocco si ritrovarono la R.A.U., il Ghana, la Guinea, il Mali e i rappresentanti del Fronte Nazionale algerino. Nei confronti del gruppo di Yaoundé essi vollero rappresentare « l'altra Africa », quella che essi autodefinirono « l'Africa rivoluzionaria ».

Il facile riferimento ad alcuni degli accennati progetti unionistici parziali, l'eterogeneità dei partecipanti alla conferenza di Casablanca documentano da soli quali siano stati gli interessi particolari e contingenti che hanno permesso la costituzione di questo gruppo. La stessa proclamata volontà « rivoluzionaria » poteva a stento riuscire a fare da comune denominatore fra loro. Sarebbe, pertanto, arbitrario parlare di un blocco di Stati di Casablanca; come, del resto, non è possibile definire un blocco gli Stati di Yaoundé. Ma è indiscutibile la tendenza al delinearsi di una formazione di blocchi, che pur essendo fluida, già denunciava dei nuclei di cristallizzazione.

Lo doveva comprovare la conferenza di Monrovia indetta per l'8 maggio 1961 con lo scopo di conciliare i due gruppi e di gettare le basi di una più larga intesa africana. La Liberia, già sostenitrice del ricordato progetto degli Stati associati d'Africa, forse si sentiva la più qualificata a sviluppare il tentativo. In effetti, insieme ai rappresentanti degli Stati del gruppo di Yaoundé si riunirono nella capitale liberiana, con quelli del suo governo, quelli del Congo-Leopoldville, dell'Etiopia, della Nigeria, della Sierra Leone, della Somalia, del Togo e della Tunisia. Di tutti i Paesi africani allora indi-

pendenti, a prescindere dal Sud Africa, non furono presenti soltanto la Libia e il Sudan. Ma a Monrovia non convennero neppure gli Stati del gruppo di Casablanca, nonostante che due di essi — la Guinea e il Mali — si trovassero fra i promotori della conferenza e avessero concorso alla diramazione degli inviti. Anzi, a sottolineare la loro assenza, qualche giorno prima dell'inizio della conferenza, il 1° maggio, essi si riunirono al Cairo in una specie di incontro al vertice.

La conferenza di Addis Abeba e l'istituzione dell'Organizzazione dell'Unità Africana, nella maturazione dei tempi, è venuta a fare, in questa situazione, quello che in pratica non era riuscita a fare la conferenza di Monrovia e qualche cosa di più.

Davanti alla più grande assise africana che mai si sia avuta sino ad oggi, la ripresa discussione dell'ideale panafricano ha permesso un diretto raffronto fra le tesi degli integrazionisti ad oltranza e quelle dei progressisti. Ma in questo quadro la discussione ha superato i limiti per affondare le sue radici nelle due concezioni del processo evolutivo dell'Africa: la concezione rivoluzionaria e quella riformista. E il trionfo di questa ha potuto trovare la sua convalida nella riaffermata concordia degli esponenti dell'una e dell'altra concezione su quei principi che avevano dato la maggiore carica emotiva alle prese di posizione del gruppo di Casablanca.

Nello stesso tempo la conferenza di Addis Abeba ha realizzato una rielaborazione africana dei principi sanciti da quella di Bandung, per formulare una propria dottrina in ordine a quelli che sono i suoi specifici problemi. L'Africa ha rivendicato, così, nel senso più ampio una propria individualità, con un risultato che potrà rivelarsi prezioso in un domani forse neppure troppo lontano.

Difatti la conferenza ha dato vita all'O.U.A., ma l'istituzione di questa per se stessa non è risolutiva di quel complesso di questioni e di situazioni che l'Africa deve affrontare. E' il mezzo a un fine. Ed è importante che il mezzo sia « africano », sentito e concepito da africani per le necessità della loro vita continentale e internazionale. Ora sta agli africani dimostrare che è un mezzo valido, non soltanto per una negazione del passato, per una più rapida liquidazione delle vestigia di quello che fu il periodo coloniale, ma anche e, in un certo senso, soprattutto per la costruzione dell'Africa di domani, per un suo inserimento positivo nella Comunità degli Stati.

Opinioni

INTORNO ALLA PROTEZIONE DEI PIONIERI NELL'AZIONE DI APERTURA DEI PASSAGGI NEI CAMPI MINATI ANTISTANTI ALLE STRUTTURE STATICHE

1. - La circolare n. 10.100/163371 in data 14 settembre 1962 dello S.M.E. - Ufficio Addestramento, mette a punto, tra l'altro, la questione relativa al forzamento dei campi minati antistanti alle strutture statiche evidenziando la necessità di condizionare lo sviluppo dell'attacco alla riuscita dell'apertura dei passaggi da realizzarsi, in tre tempi, con un atto tattico legato alla preparazione.

In particolare, per lo sviluppo del secondo tempo essa precisa che i pionieri si portino a ridosso del campo minato e compiano l'apertura dei passaggi, sotto la protezione di armi della fanteria schierate sulla base di partenza o, se necessario, avanti ad essa.

2. - In occasione di una recente esercitazione (1), l'azione del forzamento dei campi minati antistanti alle strutture statiche, è stata concepita e concretata in armonia alle nuove direttive.

In merito, una prima sensazione ha posto in luce un momento di seria crisi nella protezione da dare ai pionieri, con le armi della fanteria, quando essi si trovano ormai a distanza di sicurezza dalle armi a tiro curvo amiche, ma ancora vicini al margine anteriore del campo minato. A questo punto è apparsa conseguente la necessità di innestare il fuoco delle armi a tiro teso della fanteria al fine, ovviamente, non solo di ridurre al minimo la distanza di sicurezza ma anche di creare « corridoi di sicurezza » in funzione essenziale dell'ultima fase del movimento dei pionieri e dell'eventuale scorcio dell'afflusso dei materiali già ammassati. E ciò pur essendo stati annebbiati od accecati gli obiettivi di primo piano.

---

(1) Dimostrazione de « Il fuoco delle armi della fanteria » (Esercitazione a fuoco di gruppo tattico a livello btg.) nel Poligono di Monte Romano il 22 novembre 1962.

3. - Ove si considerino le effettive prestazioni delle armi automatiche a tiro teso attualmente in dotazione, o di quelle, di nuovo tipo, già in corso di assegnazione, e ove, altresì, si tengano presenti le distanze generalmente intercorrenti tra gli obiettivi e le basi di partenza, appare evidente che non sempre sarà possibile — specie in terreni di anormale accidentalità — impiegare utilmente (anche se spinte avanti, con rischio calcolato) le mitragliatrici di tipo medio.

Si intravvede, quindi, l'opportunità di ricorrere — analogamente a quanto praticato nella gamma delle armi a tiro curvo della fanteria — all'adozione di un'arma automatica di tipo piuttosto grosso, che consenta di battere efficacemente gli obiettivi da distanze superiori alla gittata utile delle mitragliatrici di tipo medio. Opportunità questa ancor più apprezzata, qualora si tenga conto del divisamento di scalare di uno o più ordini lo scaglionamento delle armi a tiro curvo (m. 120 al btg. f. e m. 81, sia pure alleggerito, alla cp. fuc.) e, conseguentemente, di ripristinare una certa rispondenza armonica tra gli elementi a tiro curvo e quelli a tiro teso, costituenti le basi di fuoco ai vari livelli.

4. - All'uopo sembrerebbe rispondente l'adozione di una mitragliatrice similare al tipo Browning cal. 12,7 già ben rispondente nell'impiego terrestre da posizioni arretrate, per gittata utile, potere d'arresto ed effetto vulnerante. Inoltre, è da osservare che un'arma superiore alla precitata per rapidità e celerità di tiro potrebbe rappresentare un utile mezzo per ostacolare le azioni a bassa quota effettuabili dagli aerei nel cielo delle compagnie particolarmente quando esse costituiscono caposaldo.

Al riguardo — pur non volendo riesumare una vecchia questione — appare ancor più oggi conveniente ritenere che i minori reparti di fanteria debbano ricercare la propria difesa dagli attacchi aerei a bassa quota non solo nell'azione (per altro, non sempre realizzabile) di misure passive, ma anche nella reazione di fuoco. E poichè le armi automatiche di reparto (f. m. e mtr.) debbono assolvere in combattimento compiti essenziali rivolti a battere l'avversario terrestre — per cui è evidente che non possono essere sempre e integralmente distratte dai compiti medesimi azione durante (per far fronte cioè in parallelo all'offesa aerea incombente) — ne consegue che occorrono mezzi appositi per assicurare la difesa c.a. ai reparti di fanteria.

Qui giova, infine, sottolineare che tali mezzi sarebbero invero efficaci (moralmente e materialmente) se facenti parte di complessi pluricanna.

Comunque, ove si voglia prescindere da quest'ultimo argomento, sarebbe sempre da tener presente che la preoccupazione di non appesantire il

battaglione di fanteria non dovrebbe costituire preconcetto per diminuire l'importanza della reazione tattica in modo armonico ai vari livelli delle basi di fuoco.

Magg. f. Mario Montesi

* * *

Lo S.M.E. ha in corso studi ed esperimentazioni per definire una nuova struttura per le unità di fanteria, che concilii la massima potenza di fuoco con l'indispensabile mobilità. In tale quadro si sta già esaminando — tenendo nel dovuto conto le prevedibili e molteplici esigenze del combattimento moderno, offensivo e difensivo, — la possibilità di incrementare la capacità di fuoco del battaglione di fanteria con armi a tiro teso a lungo braccio d'azione, quali la mitragliatrice 12,7 o, meglio ancora, un'arma del calibro 20.

N. d. D.

NOTE E PROPOSTE

IL « CAMPO DI ADDESTRAMENTO » PER UNITA' FONDAMENTALE DI IMPIEGO

Le Autorità centrali stanno conducendo, come noto, un'energica azione tendente a dotare l'Esercito di propri terreni di addestramento.

Il fatto che alcune aree siano già state acquistate e che per altre gli studi relativi siano già in fase di avanzata elaborazione, induce a prendere contatto con l'importante argomento, nell'intento di portare un contributo di idee e di pareri su una questione così vitale per l'addestramento.

Con il presente studio ci si propone di pervenire, attraverso l'esame dei requisiti che un « campo di addestramento » dovrebbe avere ed alcune considerazioni sui problemi della spesa iniziale e della manutenzione, alla definizione di criteri di ricerca e di scelta del mezzo addestrativo considerato, che prescindano da taluni vincoli finora considerati insuperabili.

Oggetto della trattazione è il « campo di addestramento » per gruppo tattico di fanteria a livello btg. o per complessi pluriarma, che così si ritiene di definire: « area di proprietà demaniale che consente, in ogni periodo dell'anno, la condotta di esercitazioni, a livello gr. tatt. di fanteria o complesso pluriarma, del tipo, nella quantità e nei limiti di tempo previsti dai vigenti programmi addestrativi per i campi quadrimestrali, per i campi d'arma e per l'attività di cooperazione interarmi ».

L'area così definita comprende una zona degli obiettivi, una zona di manovra, una zona di schieramento delle artiglierie, una zona degli accantonamenti, una zona di sgombero (vds. *figura 1*).

1. - Requisiti di « un campo di addestramento ».

a) *Ampiezza.*

1° - Zona degli obiettivi.

In relazione alla dottrina ed ai programmi in vigore dovrebbe consentire la rappresentazione di difese di vario tipo:

— avanstrutture di una Z.S. (su almeno due successivi allineamenti);

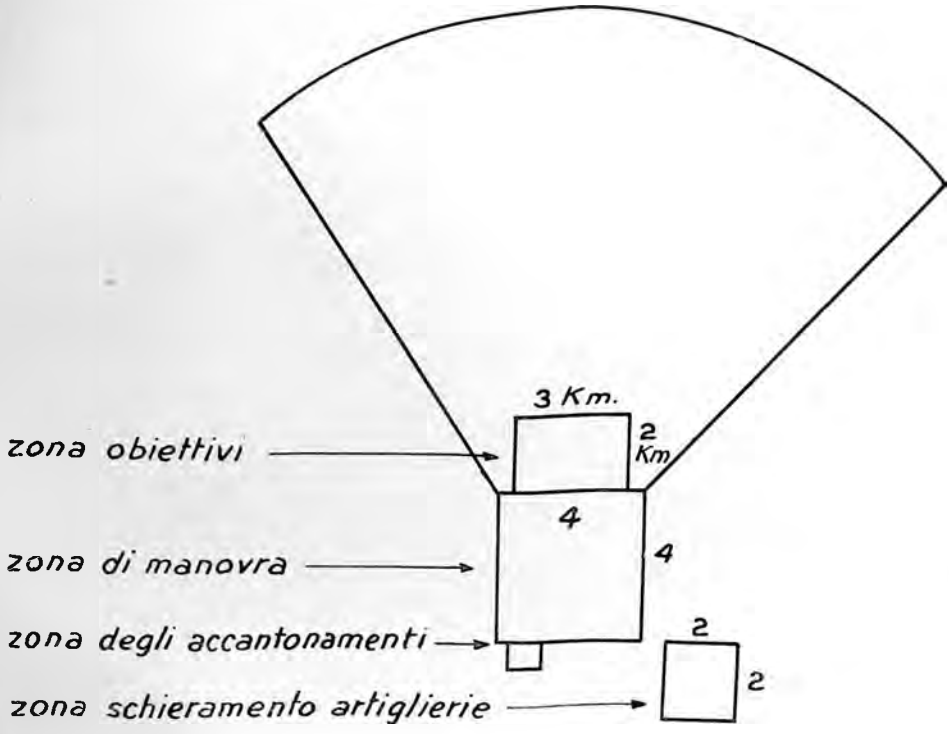


Fig. 1.

— strutture statiche (sino al cps. di btg. a struttura nucleare);
— unità in azione di contenimento (settore di cp.);
— unità in azioni a tempo determinato (settore di cp.).

Quanto sopra suggerisce per la zona degli obiettivi un'ampiezza di 3 km circa nel senso della fronte ed almeno 2 km nel senso della profondità.

2° - Zona di manovra.

Dovrebbe consentire:

— l'esecuzione di atti tattici di attacco condotti con procedimenti convenzionali o con appoggio atomico da parte di complessi tattici pluriarma sino al livello btg., nonchè, per unità a detto livello, la disponibilità di almeno due direzioni di attacco;

— la scelta fra più direzioni di attacco per le cp.

Pertanto i limiti di ampiezza non dovrebbero scendere al di sotto dei 4 km nel senso della fronte ed ai 4 km nel senso della profondità.

3° - Zona di schieramento delle artiglierie.

In relazione all'opportunità di consentire:

— lo schieramento contemporaneo di due gr. di artiglieria;

— un cambio di schieramento per ciascuno dei due gr.;

occorrerà un'area di almeno 2 km di lato.

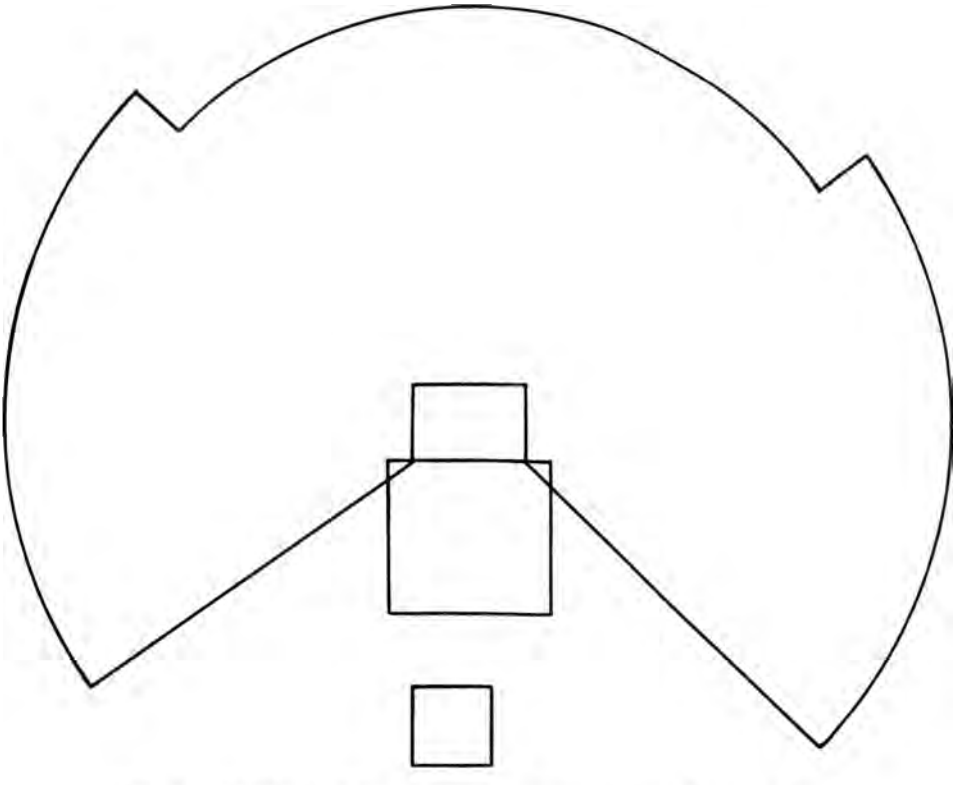


Fig. 2. - Limiti di zona sgombero per cn. s. rin. da 106 e carri. Azioni di attacco manovrato.

4° - Zona di sgombero.

Come è noto l'ampiezza di una zona di sgombero dipende dalle caratteristiche tecnico - balistiche delle armi che si intende impiegare e dalla plastica della zona degli obiettivi (eventuale applicazione dei coefficienti di riduzione). Tuttavia, in relazione alla convenienza di non far coincidere gli obiettivi con tratti di terreno a forte pendenza a causa dei sensibili rischi che detto provvedimento comporta in fase assalto, si ritiene opportuno considerare l'ampiezza conseguente alle sole caratteristiche tecnico - balistiche delle armi.

Pertanto l'ampiezza della zona di sgombero di un « campo di addestramento » idoneo all'impiego di tutte le armi della fanteria ed all'esecuzione di azioni manovrate ascende a circa 325 km² (vds. *figura 2* riproducente l'ampiezza alla scala 1:200.000).

Nel caso si intenda escludere l'impiego dei carri e dei cn. s. rin. da 106 e condurre azioni manovrate impiegando, al limite, i cn. s. rin. da 57 e l'artiglieria, la zona di sgombero risulta quella rappresentata dalla *figura 3*, avente un'estensione di circa 105 km².

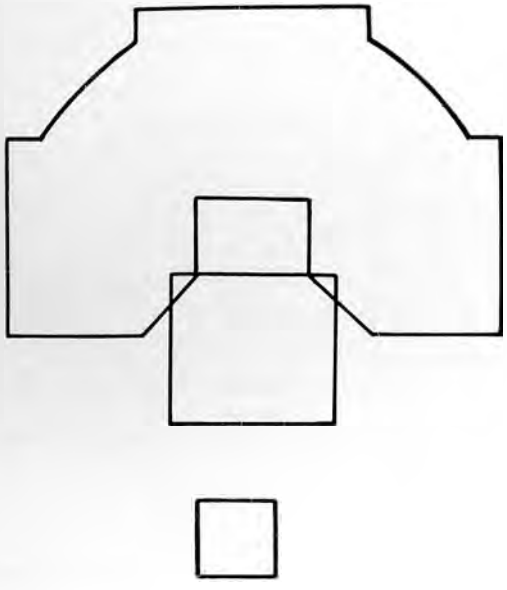


Fig. 3. - Limiti zona sgombero per cn. s. rin. da 57 e artiglierie. Azioni di attacco accerchiante.

Volendo limitare la possibilità di azioni manovrate ad azioni avvolgenti condotte su un solo fianco, conservando i limiti di sicurezza imposti dall'impiego dei cn. s. rin. da 57 e dell'artiglieria, l'estensione della zona di sgombero si riduce a circa 85 km² (vds. *figura 5*).

Circostanze particolari possono imporre la rinuncia alla possibilità di eseguire azioni manovrate.

L'ampiezza della zona di sgombero di un « campo di addestramento » idoneo soltanto alla esecuzione di attacchi frontali ascende:

— a circa 150 km², volendo impiegare tutte le armi della fanteria (vds. *figura 4*);

— a circa 70 km², volendo impiegare i cn. s. rin. da 57 e l'artiglieria (vds. *figura 6*);

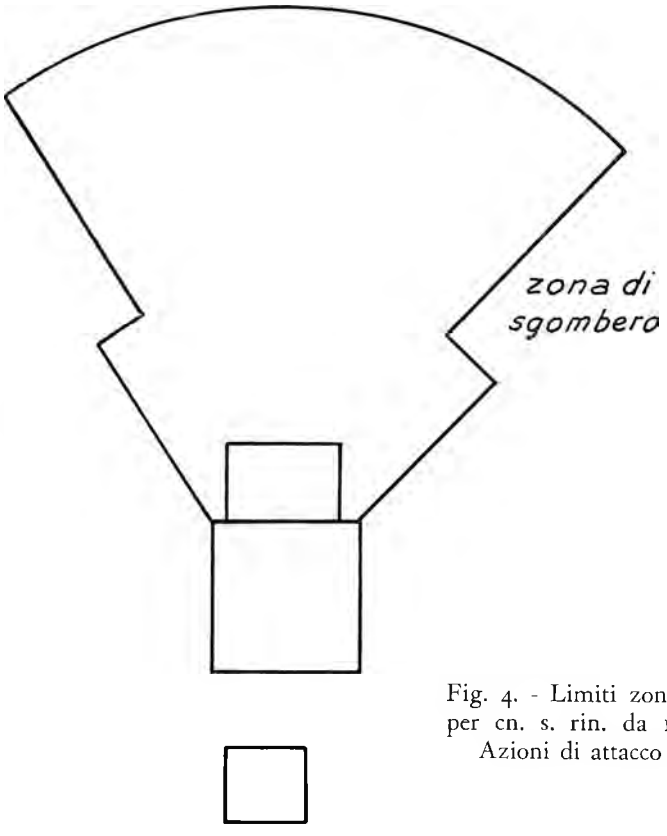


Fig. 4. - Limiti zona sgombero per cn. s. rin. da 106 e carri. Azioni di attacco frontale.

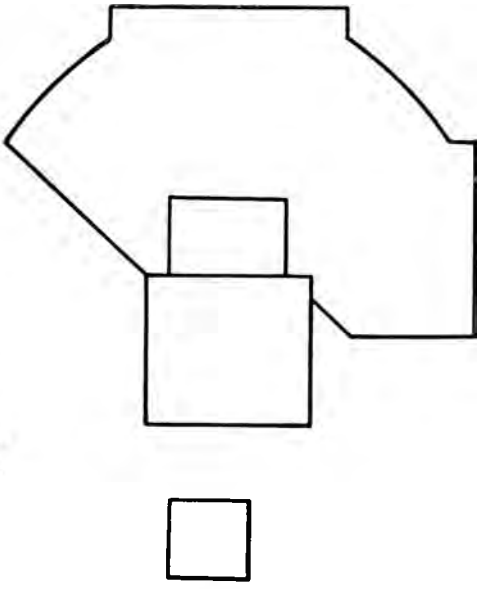


Fig. 5. - Limiti zona sgombero per cn. s. rin. da 57 e artiglierie. Azioni di attacco avvolgente.

5° - Zona degli accantonamenti.

Si ritiene che un'area di 6 - 7 ettari possa agevolmente contenere le infrastrutture necessarie all'accantonamento del personale e dei mezzi di un gr. tatt. di fanteria a livello btg. o di un similare complesso pluriarma.

b) *Caratteristiche topografiche.*

1° - Zona degli obiettivi.

Le esigenze già prospettate nel definire l'ampiezza, l'opportunità di facilitare il processo organizzativo delle varie attività con particolare riguardo

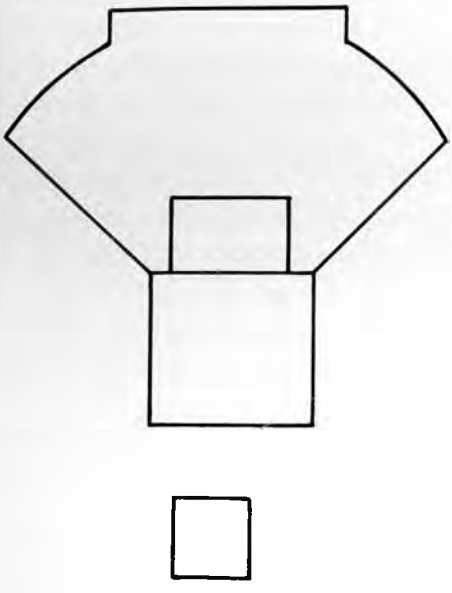


Fig. 6. - Limiti zona sgombero per cn. s. rin. da 57 e artiglierie.
Azioni di attacco frontale.

alla rappresentazione del fuoco nemico, la necessità di un adeguato controllo a vista della zona (osservazione del tiro, sicurezza), impongono la scelta di un'area:

— morfologicamente omogenea e compatta;

— scoperta, con fondo di media consistenza e priva di accidentalità di rilievo;

— dotata di una viabilità anulare e mediana percorribile da mezzi a ruote;

— posta ad una altezza sul livello del mare che ne escluda l'innevamento oltre i mesi di dicembre, gennaio e febbraio;

— dotata di un certo dominio tattico sulla zona di manovra.

2° - Zona di manovra.

Le necessità già prospettate nel definire l'ampiezza e, di volta in volta, l'opportunità di dare minore o maggiore preminenza alle possibilità di movimento dei mezzi cingolati e semicingolati, costituiscono gli elementi più importanti ai fini della definizione delle caratteristiche topografiche di una zona di manovra. Tuttavia, in qualunque caso, l'area dovrà essere:

— percorribile in ogni senso da parte di truppe appiedate e priva di accidentalità di rilievo;

— scarsamente coperta e con fondo naturale di media consistenza;

— dotata di numerosi punti di osservazione che consentano il controllo totale o parziale della zona degli obiettivi e della stessa zona di manovra.

3° - Zona di schieramento delle artiglierie.

L'area dovrebbe disporre di agevoli accessi e di buona copertura, nonchè estendersi su terreno a fondo consistente e con andamento pianeggiante.

4° - Zona di sgombero.

La funzione assolta da quest'area non richiede caratteristiche particolari e, pertanto, qualunque tipo di terreno — anche se aspro e rotto — può essere assunto a zona di sgombero. Va invece rilevato la convenienza che ai suoi margini esista la possibilità di costituire ulteriori ridotte zone degli obiettivi e di manovra.

5° - Zona degli accantonamenti.

Non v'è dubbio che troverebbe la sua più rispondente ubicazione ai margini della zona di manovra. Tuttavia, qualora l'altitudine di quest'ultima rendesse poco confortevole per lunghi periodi dell'anno l'uso degli accantonamenti, si dovrà considerare la convenienza di ubicarli più in basso, ad una distanza dalla zona di manovra comunque non superiore ai 2 - 3 km.

c) *Consistenza e caratteristiche degli accantonamenti.*

Vengono determinate dalle presumibili esigenze logistiche di un'unità fondamentale d'impiego.

Importante aspetto da considerare è quello relativo alla possibilità di impiegare l'infrastruttura per tutto il corso dell'anno a favore di varie attività in bianco ed a fuoco (esercitazioni in bianco di gruppo tattico, eserci-

tazioni conclusive di II ciclo, esercizi di tiro, sperimentazioni, vari tipi di attività agonistica).

Pertanto gli accantonamenti dovrebbero essere caratterizzati da un elevato grado di organizzazione.

Si riassumono le presumibili esigenze:

— uffici per comando gr. tatt. di formazione (3 - 4 locali);

— uffici per personale in attività di controllo (2 - 3 locali);

— alloggi, mense e servizi igienici per Quadri ufficiali e sottufficiali (un centinaio di ufficiali e sottufficiali);

— alloggi per personale in attività di controllo (2 - 3 locali);

— uffici e magazzini per le unità a livello cp. (7 - 8 unità);

— camerate e servizi igienici per le unità a livello cp. (7 - 8 unità di circa 150 uomini);

— refettorio e cucina per graduati e militari (spazio per 1200 uomini circa);

— ricoveri per automezzi (un centinaio di automezzi vari);

— ricovero per aerei leggeri (2 - 3 aerei leggeri);

— locali per infermeria (3 - 4 locali);

— locali per spaccio, magazzino viveri (2 - 3 ampi locali);

— locali di abitazione per il personale di custodia;

— una striscia di atterraggio per aerei leggeri;

— un'area per l'attività ginnico - sportiva.

Quanto sopra sintetizza ovviamente l'espressione del più comune desiderio dei comandanti di reparto e cioè l'alleggerimento degli oneri organizzativi e la possibilità di una confortevole permanenza negli accantonamenti durante le ore di riposo e di sosta.

I progressi della moderna tecnica costruttiva della prefabbricazione dovrebbero orientare alla realizzazione degli accantonamenti con felici connubi di metallo, vetro e plastica.

2. - Problemi di spesa iniziale e di manutenzione.

a) *Spesa iniziale.*

Riferendosi al costo medio dei terreni nelle località che si presumono adatte per la costituzione di un « campo di addestramento » ed ai costi già noti di immobili prefabbricati si possono formulare le seguenti previsioni di spesa:

— zona di manovra e degli obiettivi (costo medio per ettaro L. 200.000 circa per 2.500 ettari) . . . 500 milioni circa;

— zona di sgombero (costo medio per ettari L. 70.000 circa):

. caso più completo (ettari 30.000, *figura 2*) ... 2 miliardi circa;

. sino ai limiti di sicurezza per il tiro di artiglieria (ettari 8.000, *figura 3*) ... 500 - 600 milioni circa;

— accantonamenti ... 300 - 400 milioni;

— viabilità, altri lavori, esproprio fabbricati ... dai 200 ai 500 milioni;

per un costo globale oscillante tra 1 miliardo e mezzo (*figura 3*) ed i 3 miliardi e mezzo di lire (*figura 2*). Trattasi indubbiamente di una forte somma.

Tuttavia, considerando che:

— un « campo di addestramento » del tipo in esame consente di soddisfare le esigenze di una G. U. a livello Divisione fanteria;

— una diecina di tali « campi di addestramento » garantirebbe un netto progresso dell'efficienza operativa delle unità dell'Esercito;

— le spese potrebbero provocare, come si vedrà subito dopo, attività reinseribili nel ciclo produttivo del Paese;

non si può fare a meno di pensare che 20 - 25 miliardi rappresentano il costo di un tronco di autostrada dello sviluppo di qualche diecina di km.

b) *Manutenzione di un « campo di addestramento »*.

La necessità di una costante manutenzione dell'area costituente un campo di addestramento deriva dagli inconvenienti conseguenti ad eventuali degenerazioni dei manti erbosi e della viabilità e dall'insorgere di estesa cespugliosità nella zona degli obiettivi.

Pertanto le dimensioni dell'area, notevoli in ogni caso, richiederebbero all'Amministrazione militare oneri quanto mai gravosi in personale e mezzi. Non appare rispondente la soluzione di lasciare in uso ai vecchi proprietari i vari appezzamenti. Tale soluzione, infatti, pur consentendo di economizzare gli indennizzi per danni e sgomberi, ha il grave difetto di non eliminare le ben note difficoltà conseguenti alle laboriose operazioni di avviso e controllo dell'esodo della popolazione.

Si ravvisa pertanto la convenienza di consentire ad una grande azienda agricola od ente similare lo sfruttamento delle risorse dell'area in cambio delle seguenti prestazioni:

— pagamento di un canone di affitto;

— manutenzione della viabilità e delle culture concordate;

— onere e responsabilità dello sgombero delle persone e degli animali ogni qualvolta venga ordinato dalle autorità militari.

Assisteremmo così ad un fatto insolito e cioè al reinserimento nel ciclo produttivo del Paese, in forma ben più incisiva della precedente, di un'operazione finanziaria finora considerata economicamente improduttiva.

3. - Considerazioni conclusive e criteri di scelta.

a) *Considerazioni conclusive:*

— le zone di manovra e degli obiettivi, in relazione alle attuali esigenze e nella ragionevole prospettiva di eventuali evoluzioni tecnico - tattiche - addestrative, non dovrebbero discostarsi per ampiezza, morfologia e caratteristiche ambientali da quanto in precedenza configurato;

— per quanto riguarda la zona di sgombero:

. appare sacrificio necessario la rinuncia all'impiego dei carri e dei cn. s. rin. da 106;

. non appare viceversa conveniente scendere al di sotto dell'ampiezza riportata in *figura 3* (misure di sicurezza relative all'impiego dei cn. s. rin. da 57 e dell'artiglieria), in quanto la disponibilità di un'area di tale entità presenta il considerevole vantaggio di consentire il contemporaneo svolgimento di più esercitazioni a fuoco a livello cp. (vds. *figura 7*) e offre pertanto la possibilità di soddisfare, con un solo « campo di addestramento » e nei limiti di tempo previsti, tutte le esigenze di un « campo quadrimestrale » o di un « campo d'arma » di una G. U. di pianura o di montagna;

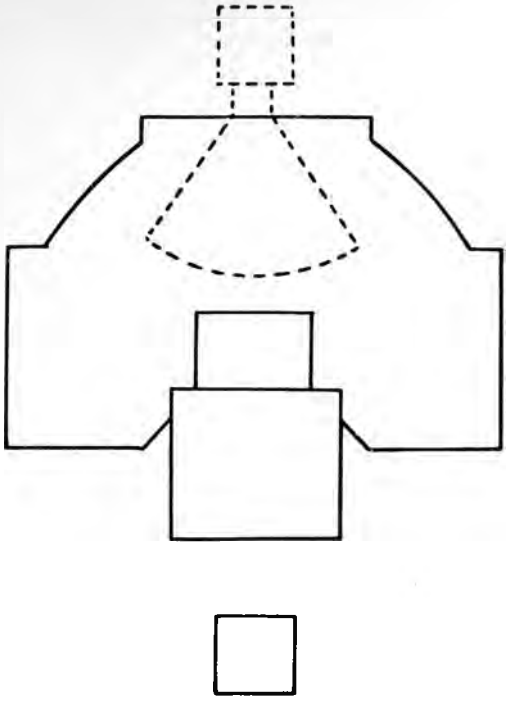


Fig. 7.

— l'esigenza di garantire un minimo dei requisiti su esposti in uno con la considerazione della difficoltà di reperire nel territorio nazionale zone ad un tempo stesso operativamente ben dotate e completamente libere da vincoli, deve ormai orientare a considerare idonee anche quelle zone che, in possesso dei requisiti richiesti:

. siano sprovviste di agevoli accessi;
. siano ubicate ad una certa distanza dalle sedi stanziali;
. siano intersecate da rotabili di una certa importanza;
. siano ricoperte di boschi, purchè di scarso valore;
. contengano anche centri abitati, purchè di modeste entità.

b) *Criteri di ricerca e di scelta.*

Le considerazioni esposte suggeriscono i seguenti criteri di scelta:

— sottoporre l'arco alpino, il crinale appenninico e le basse montagne delle grandi isole ad una minuta ricerca, svolta sulla carta topografica, delle condizioni già esposte;

— scartare tutte le zone che, pur rispondendo ai requisiti richiesti, comprendano consistenti abitati (superiori a 3 - 400 abitanti) e siano intersecate da rotabili di classe nazionale;

— includere invece tra le soluzioni possibili tutte le zone in possesso dei requisiti richiesti che:

. comprendano agglomerati urbani inferiori ai 3 - 400 abitanti e siano solcate da rotabili di classe provinciale;
. distino sino a 150 - 200 km dalle sedi delle unità e siano ad esse collegate da agevole rete viaria o da linee ferroviarie;
. risultino abbondantemente ricoperte da vegetazione di scarso valore;

— procedere ad un primo esame comparativo delle varie soluzioni e scartare quelle che, sia pure offrendo uno stesso grado di convenienza tecnico - addestrativa, fanno prevedere già sulla carta, particolari difficoltà di ordine sociale e finanziario (espropri di interi abitati; tronchi stradali da costruire sia a favore del terreno di addestramento sia per realizzare raccordi atti ad incanalare il traffico civile al di fuori dello stesso terreno; disboscamento di aree troppo estese; abbondanza di superfici seminative, ecc.);

— determinare, per ogni soluzione considerata possibile e conveniente:

. gli eventuali riflessi politico - sociali;
. le previsioni di spesa;
. i tempi di approntamento;

— decidere infine l'esproprio dell'area che presenta, in alternativa, o i maggiori vantaggi tecnico - addestrativi o, salvo i requisiti minimi richiesti per la condotta dell'addestramento, i maggiori vantaggi economico - finanziari.

Ten. Col. f. Riccardo Caroli
Cap. f. Natale Dodoli

* * *

Lo S.M.E., già da anni, ha posto le premesse per la costituzione di campi di addestramento che consentano il regolare svolgimento dell'attività delle Unità ai vari livelli.

Ad una soluzione globale si frappongono, peraltro, remore di varia natura: economica, sociale, di sorvolo, ecc.

Attualmente, anche in considerazione dell'adozione del nuovo sistema dei campi quadrimestrali, la questione dei campi di addestramento ha ricevuto nuovi e più decisi impulsi e si prevede che concrete realizzazioni potranno essere attuate a breve scadenza.

Per quanto concerne la possibile adozione delle proposte esposte dagli Autori, è ovvio che non tutte possano essere accolte su piano concreto, ma è indubbio che agli Autori stessi spetta il merito di aver voluto dare un contributo alla soluzione di un così arduo problema.

N. d. D.

LA GESTIONE DEGLI SPACCI MILITARI

Gli spacci militari (già denominati impropriamente « cooperativi ») si trovano nelle caserme per integrare alcune finalità dell'Amministrazione militare nel campo dell'assistenza ai militari di truppa.

Oggidì è spiccata la tendenza a dilatare quanto più possibile gli scopi assistenziali; per cui la gestione degli spacci acquista sempre più importanza ed è riguardata dai Comandanti di Corpo come un moderno mezzo di ricreazione dei soldati in un ambiente sano e confortevole.

Di fronte a questo scopo preminente di carattere sociale, l'altro, pure importante, di dare la possibilità ai Comandanti di trarre dagli utili di gestione i fondi per concessione di premi e per erogazioni varie, è diventato secondario.

La gestione degli spacci ha più volte procurato guai ai Comandanti di Corpo, i quali, di diritto, sono i Presidenti delle Commissioni amministratrici.

Essi, per premunirsi, devono quindi vigilare sulla regolarità della gestione stessa, tenendo ben presente che:

— lo spaccio non deve avere debiti verso i fornitori, perchè le merci devono essere pagate a pronti contanti;

— la vendita dei generi di smercio dello spaccio non può mai essere fatta a credito;

— il ricavato delle vendite dev'essere giornalmente introitato nella cassa dello spaccio.

Le disposizioni fondamentali sono contenute nella circ. 190 G.M. 1951, quale risulta modificata in parte ed integrata dalla circ. 238 G.M. 1953. Esse sono ispirate al concetto che gli spacci militari devono avere una gestione semplice e facilmente controllabile.

La *Commissione amministratrice,* oltre al Presidente (che è il Comandante del Corpo o del distaccamento), è costituita da due ufficiali in s.p.e. nominati dal Comandante stesso.

Oltre ai compiti di amministrazione (consistenti essenzialmente nell'acquisto, manutenzione e rinnovazione degli arredi dello spaccio), la Commissione amministratrice ha quello dell'indirizzo, della sorveglianza e del controllo sulla gestione dello spaccio ed, in particolare, sulla regolarità ed economicità delle spese generali e di esercizio.

Il Comandante del Corpo (o del distaccamento), quale Presidente della Commissione amministratrice, può disporre che il controllo e la sorveglianza sullo spaccio siano esercitati, nel corso di ciascun mese, a turno fra i due

ufficiali membri; ma, a fine mese, tutti gli atti compiuti dal gestore dello spaccio devono essere controllati collegialmente da tutti e tre i componenti della Commissione (punto I, lettera a, della circ. 238 G.M. 1953).

Il Comandante del Corpo (o del distaccamento) ha inoltre, relativamente alla gestione dello spaccio, lo specifico compito di stabilire l'orario di apertura e di chiusura dei locali, nonchè le modalità per il funzionamento interno e per il buon andamento disciplinare ed amministrativo (n. 13 della circ. 190 G.M. 1951).

Il *gestore dello spaccio* è un sottufficiale in servizio permanente nominato dal Comandante del Corpo (o del distaccamento).

Per ovvie ragioni, è opportuna la frequente « rotazione » di sottufficiali in tale carica, quando possibile.

Il sottufficiale gestore dello spaccio, *sulle direttive della Commissione amministratrice:*

— provvede all'acquisto dei generi da porre in vendita nello spaccio;

— esercita il controllo e la vigilanza sui militari addetti al banco di vendita;

— accerta la rispondenza degli incassi con i generi effettivamente venduti;

— tiene il danaro e lo custodisce;

— provvede ai collaudi dei generi acquistati;

— sorveglia i locali dello spaccio;

— adotta tutte le misure per assicurare la custodia e la buona conservazione delle robe e delle merci, sotto la sua responsabilità;

— tiene i registri contabili e compila i prescritti documenti inerenti alla gestione dello spaccio.

Il sottufficiale gestore deve tenere i seguenti registri fondamentali:

1° - libro cassa (o giornale di cassa), per la registrazione dei movimenti del denaro;

2° - registro di carico e scarico, per quantità, dei generi di smercio (registro di magazzino), per la registrazione dei movimenti delle merci;

3° - registro degli utili (prospetti del calcolo dell'utile di gestione e della sua ripartizione);

4° - inventario dei mobili e degli arredi dello spaccio;

5° - raccolta delle situazioni patrimoniali e finanziarie.

I primi tre registri riflettono la gestione dello spaccio (registri di gestione) e servono per seguire il movimento del denaro e delle merci: movimento che determina l'utile di gestione. Gli altri due riflettono il patrimonio dello spaccio.

Oltre gli anzidetti registri fondamentali, il sottufficiale gestore dello spaccio può tenere registri sussidiari (se ritenuti necessari); ad esempio: quel-

lo dei fornitori abituali dello spaccio, con la indicazione del loro domicilio; quello delle spese generali, ecc.

Nella mia pubblicazione edita nel 1958 ho indicato le modalità per la tenuta degli anzidetti registri fondamentali. Qui mi limito a fornire alcuni suggerimenti.

A) *Alla fine di ogni mese* il libro di cassa — dopo che la Commissione amministratrice avrà accertato la rispondenza del saldo con la reale consistenza del denaro in cassa e del credito dello spaccio nel conto corrente postale — sarà firmato da tutti i componenti della detta Commissione (lettera *a* del punto II della circ. 238 G.M. 1953).

Sarà anche cura della Commissione amministratrice (o del membro delegato a turno) di assicurarsi che il sottufficiale gestore non tenga nella cassa dello spaccio denaro contante esuberante agli immediati bisogni, provvedendo eventualmente a farlo versare nel c/c postale dello spaccio.

B) Sul registro di magazzino le *operazioni di carico* sono registrate, nei singoli conti interessati, ogni qualvolta avvengono introduzioni di merci nel magazzino dello spaccio.

Per le merci eventualmente già pagate ma non ancora introdotte, occorre attendere, prima della registrazione della corrispondente operazione di carico, il momento della introduzione.

Occorre altresì far risultare nettamente le introduzioni avvenute dal primo all'ultimo giorno del mese, perchè i relativi dati servono per la determinazione dell'utile di gestione.

Invece, le registrazioni delle *operazioni di scarico* vengono fatte giornalmente, o almeno ogni tre giorni, in coincidenza con gli accertamenti che il sottufficiale gestore deve eseguire per verificare la rispondenza del denaro ricavato dalle vendite con i quantitativi dei generi effettivamente venduti (lett. *b* del punto I della circ. 238 G.M. 1953).

Il *controllo del sottufficiale gestore sui militari addetti al banco di vendita* consiste, appunto, in tali accertamenti.

Tale controllo sarebbe ovviamente facilitato se i generi posti in vendita fossero a pezzi (es.: saponette), a tubetti (es.: dentifrici), a bottiglie chiuse (es.: aranciate), limitando cioè quanto più possibile la vendita dei generi a peso od a misura, giusta raccomandazione di cui al punto III della stessa circ. 238 G.M. 1953 ribadita nel punto II della circ. ministeriale numero 8659/63/A.C. in data 24 giugno 1954.

C) L'utile di gestione sarà così calcolato:

Utile conseguito nel mese di .....

Ricavato dalle vendite nel mese (quale risulta dal libro cassa) . . . *a*
Rimanenze merci a fine mese (a prezzo di acquisto) . . . . . *b*
Totale ($a + b$) = . . . *X*

Merci che esistevano all'inizio del mese (a prezzo d'acquisto) . . . . *c*
Merci introdotte durante il mese . . . . . *d*
Totale (*c* + *d*) = . . . Y

$X - Y =$ *utile lordo.*

Il ricavato dai giochi del biliardo (od altri), specialmente se viene tenuto un quaderno a parte (come è consigliabile), può essere aggiunto all'utile lordo, anzichè essere calcolato globalmente nella voce *a.* Altrettanto dicasi per l'aggio derivante dalla vendita dei generi di monopolio.

D) Dall'utile lordo devono essere detratte le *spese generali,* per avere l'indicazione dell'*utile netto,* da ripartire nel modo seguente (secondo le disposizioni del punto I della circolare ministeriale n. 5285/63/A.C. in data 30 gennaio 1954):

— 25% a sconto debito verso la cassa del Corpo, qualora tale debito non sia stato ancora estinto (percentuale da elevarsi al 35% quando il fondo di riserva sia stato costituito);

— 10% per la costituzione del fondo di riserva; questo non può dirsi costituito fino a quando non abbia raggiunto i 2/10 della consistenza attiva netta che è data dal totale delle attività (escluso l'importo del libretto postale di risparmio ove è depositato tale fondo), meno il totale delle passività;

— 5% a favore dell'O.N.A.O.M.C.E. (per gli spacci dei carabinieri leggasi: O.N.A.O.M.A.C.);

— 60% a disposizione del Comandante per l'erogazione (54% per i carabinieri, poichè il 6% deve essere versato a favore della Fondazione dell'Arma).

E' ovvio che — quando il debito verso la Cassa del Corpo è stato estinto e quando il fondo di riserva è interamente costituito — al Comandante va il 95% dell'utile netto, da erogare secondo le disposizioni del punto II della stessa succitata circolare n. 5285/63/A.C.

* * *

Il Comandante del Corpo (o del distaccamento), relativamente alla gestione dello spaccio, deve tenere un registro (o quaderno) delle somme erogate coi fondi provenienti dall'utile netto dello spaccio (coi relativi documenti giustificativi).

Volendo effettuare personalmente un controllo saltuario sullo spaccio, dovrebbe così accertare i punti essenziali:

1° - Esaminare il libro cassa per:

— vedere se, alla fine dell'ultimo mese, tale registro risulta firmato da tutti i componenti della Commissione amministratrice e dal sottufficiale gestore;

— vedere se il saldo, alla fine dell'ultimo mese, risulta riportato esattamente come prima operazione del mese successivo;

— eseguire il saldo provvisorio al momento del controllo.

2° - Verificare l'esistenza del denaro in cassa ed il credito dello spaccio nel c/c postale (credito risultante dall'ultimo certificato di allibramento o dall'ultimo « estratto conto » pervenuto dall'Ufficio Postale), e assicurarsi che l'importo totale corrisponda al suddetto saldo provvisorio (fondo di cassa).

3° - Indicare, a caso, cinque o sei numeri d'ordine delle operazioni registrate nel libro cassa e farsi mostrare dal sottufficiale gestore i corrispondenti titoli giustificativi.

E ciò al fine di:

— esaminare la regolarità dei titoli stessi;

— accertare che i generi indicati nelle fatture siano stati tutti ed esattamente assunti in carico nei rispettivi conti del registro di magazzino (che all'uopo si farà mostrare).

4° - Farsi mostrare dal sottufficiale gestore la situazione patrimoniale e finanziaria dello spaccio riferita al 30 giugno (se il controllo è eseguito durante il primo semestre dell'esercizio finanziario) o riferita al 31 dicembre (se il controllo è eseguito durante il secondo semestre), per:

— esaminare l'entità dell'attivo e del passivo;

— avere il quadro dell'utile netto conseguito nei vari mesi, ond'egli possa giudicare se la gestione sia stata, o meno, redditizia in rapporto al movimento delle merci (le situazioni semestrali contengono anche, in appendice, l'indicazione degli utili netti conseguiti in ciascuno dei sei mesi).

5° - Assicurarsi che la situazione semestrale sia stata tempestivamente inviata al Comando di Regione Militare (Direzione di amministrazione).

6° - Esaminare alcuni prospetti di ripartizione dell'utile netto per accertarsi che siano state rispettate le proporzioni prescritte.

7° - Assicurarsi che lo spaccio non abbia debiti verso i fornitori, e che i conti eventualmente ancora da regolare non risalgono ad oltre 15 giorni.

8° - Esaminare il libretto postale di risparmio ov'è depositato il fondo di riserva, assicurandosi che il relativo importo corrisponde a quello indicato fra le attività nell'ultima situazione patrimoniale e finanziaria dello spaccio.

9° - Assicurarsi che sia stata contratta l'assicurazione contro incendi e furti (resa obbligatoria dal n. 60 della circ. 190 G.M. 1961).

Dott. Amerigo Menghini

INFORMAZIONI

Esercitazioni « Regex 63 » e « Long Thrust VII ».

Forze aeree italiane, greche, turche, inglesi ed americane, unità aeronavali della VI flotta americana, hanno partecipato ad un'esercitazione regionale battezzata « Regex 63 ». Sotto la direzione dell'amm. James S. Russell, Comandante in capo delle forze alleate del Sud Europa, quest'esercitazione aveva lo scopo di collaudare le difese dell'aviazione di rappresaglia in caso di attacco di sorpresa. Nel quadro di un'altra esercitazione, chiamata « Long Thrust VII » e destinata a determinare il potenziale logistico e di comando necessario per il potenziamento delle difese della NATO in Europa, 1500 uomini sono stati trasportati dal Kansas in Germania a cura del Servizio trasporti aerei militari degli Stati Uniti. La direzione dell'esercitazione era affidata al gen. Pierre Jacquot, Comandante in capo delle forze alleate del Centro Europa.

(da « *Notizie NATO* », giugno 1963).

Il Presidente Kennedy passa in rassegna alcuni dei moderni missili e cannoni in dotazione alle truppe americane di stanza ad Hanau (Germania occidentale).
↓



Riunione della NATO a Napoli.

Rappresentanti del Belgio, del Canada, della Francia, della Germania, della Gran Bretagna, della Grecia, dell'Italia, della Norvegia, dei Paesi Bassi, degli Stati Uniti e della Turchia e di vari Comandi della NATO, si sono riuniti presso il Quartier Generale delle forze alleate del Sud Europa a Napoli per il secondo gruppo di lavoro sulla sicurezza del volo organizzato dall'Agenzia di standardizzazione della NATO di Londra. I cinque giorni della Conferenza sono stati dedicati ai problemi di standardizzazione dei procedimenti intesi ad ottenere una cooperazione internazionale più efficiente nel campo della sicurezza del volo.

(da « *Notizie NATO* », giugno 1963).

Esercitazioni della SEATO.

Negli ambienti ufficiali, si è molto soddisfatti dei risultati dell'esercitazione militare « Thanarat » svolta dalle forze della SEATO. La manovra è terminata con una sfilata davanti al Re del Siam, Bhumibol. L'esercitazione ha assunto l'aspetto di una difesa contro un ipotetico attacco proveniente dal Nord e dal Nord - Est del Siam. Il suo scopo principale era quello di constatare la reazione della popolazione locale alla presenza di truppe straniere. La cordialità dimostrata dalla popolazione del Nord - Est, quasi tutta di razza Tao, ha pienamente soddisfatto gli organizzatori.

(da « *Daily Telegraph* », 24 giugno 1963).



Il nuovo tipo di carro armato svedese senza torretta « Mod. S » in esercitazione.



↑ (Foto Keystone)

Il carro armato « AMX 30 ». E' la versione francese del carro armato europeo. Costruito dalle industrie d'Issy les Moulineaux, ha particolari caratteristiche d'armamento, mobilità e protezione. L'armamento principale è costituito da un cannone da 105; un eccellente telemetro assicura massima precisione fino a 2500 metri.

Nuovo comandante della VI flotta americana.

L'amm. William E. Gentner ha sostituito l'amm. David L. McDonald quale Comandante della VII flotta americana e delle forze navali d'attacco e di sostegno della NATO nel Sud Europa.

(da « *Notizie NATO* », giugno 1963).

XII Conferenza medica dello SHAPE.

Centocinquanta medici militari hanno partecipato, nel maggio scorso, alla XII Conferenza medica annuale dello SHAPE. Presieduta dal Direttore dei Servizi sanitari dello SHAPE, gen. med. francese Maurice Duval, la Conferenza ha studiato l'adattamento fisiologico e psicologico del combattente alle condizioni della guerra moderna. Il Canada, la Francia, la Germania, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti hanno presentato delle relazioni. I delegati hanno assistito a Provins al montaggio di un ospedale da campo presentato dal Servizio sanitario dell'Esercito francese.

(da « *Notizie NATO* », giugno 1963).

La Gran Bretagna e la forza multilaterale NATO.

Il Ministro inglese della difesa Thorneycroft ha assicurato la Camera dei Comuni che, partecipando alla forza multilaterale NATO, la Gran Bretagna non si vedrà privata del suo deterrente nucleare indipendente. Egli ha poi aggiunto che non è stato ancora stabilito l'ammontare della somma che la Gran Bretagna dovrà versare per tale partecipazione e che il Governo intende prender tempo prima di concludere un affare che costerà all'Europa Occidentale parecchie centinaia di milioni di sterline.

(da « *Rome Daily American* », 10 giugno 1963).



(Foto A.F.P.)

L'uomo salamandra. E' stato recentemente esperimentato ad Orly uno speciale equipaggiamento americano per l'attraversamento di zone colpite da violenti incendi costituito da uno scafandro bianco corredato da un apparecchio respiratore.



La portaerei « Ark Royal » e il caccia lancia missili « Devonshire », della Marina britannica, durante una recente esercitazione combinata nel Mediterraneo.

Accordo sullo statuto delle forze della NATO.

L'accordo sullo statuto delle forze della NATO, che mette i tedeschi occidentali allo stesso livello dei militari degli altri Paesi della NATO nei riguardi delle leggi vigenti in Germania, è entrato in vigore oggi. In base a tale accordo, tutti i soldati alleati di stanza in Germania saranno chiamati a rispondere in giudizio davanti a tribunali tedeschi, in caso di liti con un cittadino tedesco. I reati commessi da truppe alleate, ma non coinvolgenti civili tedeschi, rimarranno sotto la giurisdizione dei tribunali militari.

(da « *Rome Daily American* », 1° luglio 1963).



(Foto A.F.P.)

Il sommergibile « Lafayette », equipaggiato per il lancio di missili « Polaris », durante le prove in mare.



↑ (Foto D.P.A.G.)

Aereo a decollo verticale tedesco V J 101 C X 1. E' il risultato di sforzi congiunti delle Società Bölkow, Heinkel e Messerschmidt. Con tale aereo, la Repubblica Federale Tedesca fornisce il proprio contributo allo sviluppo di tali mezzi.

Problemi della Marina militare inglese.

La Marina militare inglese deve affrontare il problema della sostituzione di alcune delle sue unità specializzate più vecchie. A Portsmouth, la nave posamine « Plover 805 » è in servizio dal 1936 ed è l'unica posamine rimasta in armamento. La nave per mari glaciali « Protector » di 3.450 tonnellate è di alcuni mesi più vecchia della « Plover » ma è improbabile la sostituzione di ambedue le unità. La flottiglia di salvataggio della Marina si basa in gran parte su navi a carbone costruite, in alcuni casi, prima della guerra. Note come unità della classe « Bar », esse hanno un compito di vitale importanza in guerra e sarebbe del tutto impossibile convertire altre unità per tali missioni a causa della particolare costruzione degli scafi di queste unità speciali.

(da « *Sunday Times* », 23 giugno 1963).

Cannone anticarro semovente tedesco.

Durante il suo viaggio in Germania, il Ministro francese per le Forze Armate Messmer ha assistito, accompagnato dal suo collega tedesco Van Hassel, alla presentazione, sul campo di manovra di Bergen - Hohne, del nuovo cannone anticarro semovente tedesco. Si tratta di un pezzo del calibro di 90 mm propulso da un motore policarburante e che ha dato prova di grande mobilità su terreno sabbioso. Sfortunatamente esso ha rotto un cingolo e la presentazione ha dovuto essere interrotta. L'arma aveva percorso più di 10.000 km prima dell'incidente.

(da « *Le Figaro* », 23 giugno 1963).

L'Esercito federale sarà dotato del carro Europa.

La Commissione Difesa del Bundestag ha deciso che l'Esercito della Germania Occidentale sarà dotato del carro corazzato Europa costruito nella Repubblica Federale. La Commissione ha poi approvato il programma di costruzione di un carro anticarro a sagoma molto piatta e capace di raggiungere una velocità superiore a quella del corazzato Europa. La sua corazza avrà uno spessore di 90 mm.

(da « *Journal de Genève* », 27 giugno 1963).

Problemi della Marina militare tedesca.

Un portavoce del Ministero della Bundesmarines ha dichiarato che le forze tedesche devono mettere in disarmo alcune navi perchè non dispongono di marinai a sufficienza per mantenerle in servizio ed anche per passare in armamento unità nuove. Contemporaneamente, egli ha annunciato il progetto di costruire un sommergibile più potente e un caccia sommergibili di 700 tonnellate, da impiegare nell'Atlantico del Nord. Rispondendo ad alcune domande, egli ha precisato che l'Unione Occidentale Europea, che controlla lo sviluppo dell'armamento tedesco ed ha già autorizzato di portare da 350 a 450 tonnellate il limite di stazza dei sommergibili tedeschi, è stata sollecitata a dare il suo consenso alla costruzione di sommergibili di 700 tonnellate. La NATO ha invitato la Germania a fornire mezzi subacquei antisom. Questi hanno bisogno di un equipaggiamento che non può essere contenuto in sommergibili di 450 tonnellate. Quattro cacciatorpediniere sono in costruzione ad Amburgo ed il primo entrerà in servizio nel prossimo autunno. La nave - scuola « Deutschland » sta per essere passata in armamento e poi ci sono i sommergibili. Occorrono equipaggi per queste navi. Ecco perchè 14 navi sono state passate nella riserva nei vari cantieri navali.

(da « *Rome Daily American* », 3 luglio 1963).

Forze aeree tedesche. Schierati sulla base aerea di Noervenich, in Germania, questi Lockheed F - 104 G Super Starfighter costituiscono la prima unità operativa della Luftwaffe. Essi sono ora seguiti ed affiancati da altri velivoli costruiti in Italia, Germania, Olanda e Belgio su licenza Lockheed.

↓





(Foto A.F.P.)

L'elicottero « S. 64 » Sikorsky « Porte Wagon » durante un volo di prova. Può trasportare circa 68 uomini.

Varo di sommergibili americani.

Quattro sommergibili nucleari sono stati varati recentemente negli Stati Uniti. Dopo i due battelli « Tecumseh » e « Flasher » varati simultaneamente nei cantieri navali di Groton (Connecticut), il « John Calhoun » è stato varato nel cantiere di Newport News (Virginia) ed il « Daniel Boone » nei cantieri di Mare Island in California. Il « Tecumseh », il « John Calhoun » ed il « Daniel Boone » sono sommergibili che saranno armati di missili « Polaris » mentre il « Flasher » è una unità di attacco dello stesso tipo del « Thresher » recentemente scomparso.

(da « *Agence France Press* », 24 giugno 1963).

Il caccia Lightning - III.

L'ultimo modello del caccia Lightning - III, il Mk - III, è pronto ad entrare in servizio presso il comando caccia della RAF. Di maggior rendimento, questo apparecchio dispone di un miglior sistema di controllo che gli consente di essere messo con maggiore precisione e più rapidamente in condizioni di attaccare un aereo nemico. Si tratta di un nuovo sistema di calcolatrici, noto come « Fire Brigate », sviluppato dalla Elliot Bros. Tutti i Lightning sono adesso dotati del missile guidato aria - terra « Red Top », il quale consente di attaccare frontalmente bombardieri supersonici nemici. L'accoppiamento del nuovo caccia all'aumento di celerità di controlli a terra fa del nuovo sistema difensivo britannico un'organizzazione da considerarsi pari alle migliori del mondo.

(da « *Daily Telegraph* », 27 maggio 1963).

Dispositivi di salvataggio aereo.

Due caccia - bombardieri Buccaneer della RAF sono stati recentemente muniti di un nuovo tipo di seggiolino eiettabile. Questo dispositivo sarà capace di riportare alla superficie del mare un aviatore che abbia perduto la conoscenza e di gonfiare automaticamente il suo salvagente. Entro i primi di autunno, tutte le portaerei inglesi avranno un sistema di illuminazione a lampade rosse per ridurre i rischi degli atterraggi notturni ed entro la fine dell'anno molti elicotteri della Marina saranno dotati di un dispositivo di galleggiamento che impedirà loro di capovolgersi e di intrappolare gli occupanti, in caso di caduta in mare. Quando l'aereo precipitato in mare affonda, una bombola di aria compressa, invece di una cartuccia esplosiva, entra in funzione mediante una valvola controllata idrostaticamente. Mentre il seggiolino ritorna lentamente alla superficie, si liberano le cinghie che trattengono il pilota e, contemporaneamente, si gonfia il salvagente in modo che l'aviatore possa galleggiare sino all'arrivo dei mezzi di salvataggio.

(da « *Daily Telegraph* », 19 giugno 1963).

Difesa antiaerea a bassa quota.

In Gran Bretagna, si sta studiando un sistema di difesa contro i velocissimi caccia - bombardieri attaccanti a bassa quota. Per la difesa delle basi d'oltremare, un sistema del genere è di estrema necessità in quanto è serio il pericolo rappresentato da attacchi effettuati da tipi di aerei, perfino di modello antiquato, volanti a bassissima quota. Il nuovo sistema preso in esame dalla RAF fornisce l'eccellente prospettiva di una efficace soluzione di tale problema. Esso si basa sulla combinazione di uno speciale apparato di mira ottico con un nuovo sistema di detenzione radar ad onde continue. L'apparato di mira è collegato direttamente col radar. Questo vede il bersaglio non appena il radar di corta portata lo raccoglie dal radiogoniometro mediante il sistema di pronto rilevamento. Appena avvistato l'aereo nemico, si lancia un missile guidato che lo distrugge. Il fatto che il sistema faccia affidamento su una guida ottica non ne pregiudica il valore durante il buio od il cattivo tempo. Ciò avviene perchè l'aereo attaccante non può operare a quota troppo bassa altrimenti non potrebbe scorgere l'obiettivo. Quindi se deve avere sufficiente visibilità, deve volare ad una certa altezza ed affidarsi al pilota automatico elettronico.

(da « *Daily Telegraph* », 5 luglio 1963).

Esercitazione di trasporto aereo della BAOR.

Recentemente, 2.000 soldati inglesi hanno partecipato ad un esperimento di trasporto aereo della durata di cinque giornate tra la Gran Bretagna, la Ruhr e Berlino Ovest, ritenuto il più importante trasporto aereo finora organizzato dal comando dell'Armata del Reno.

(da « *Times* », 26 giugno 1963).

Lancio di un satellite meteorologico americano.

Il satellite americano Tiros VII, che dovrà fornire informazioni sulle piogge e gli uragani, è stato lanciato nello spazio il 18 giugno alle ore 09,50 GMD mediante un missile a tre stadi Douglas Delta. Il satellite dovrà inviare sulla terra anche centinaia di migliaia di fotografie di nuvole che serviranno molto ai meteorologi. Dieci minuti dopo il lancio, il missile si vedeva ancora come una stella. Il Tiros I era stato lanciato il 1° aprile 1960. Un nuovo satellite Tiros dovrà essere messo in orbita prima della fine dell'anno.

(da « *Rome Daily American* », 19 giugno 1963).

Gli ICBM già operativi negli Stati Uniti.

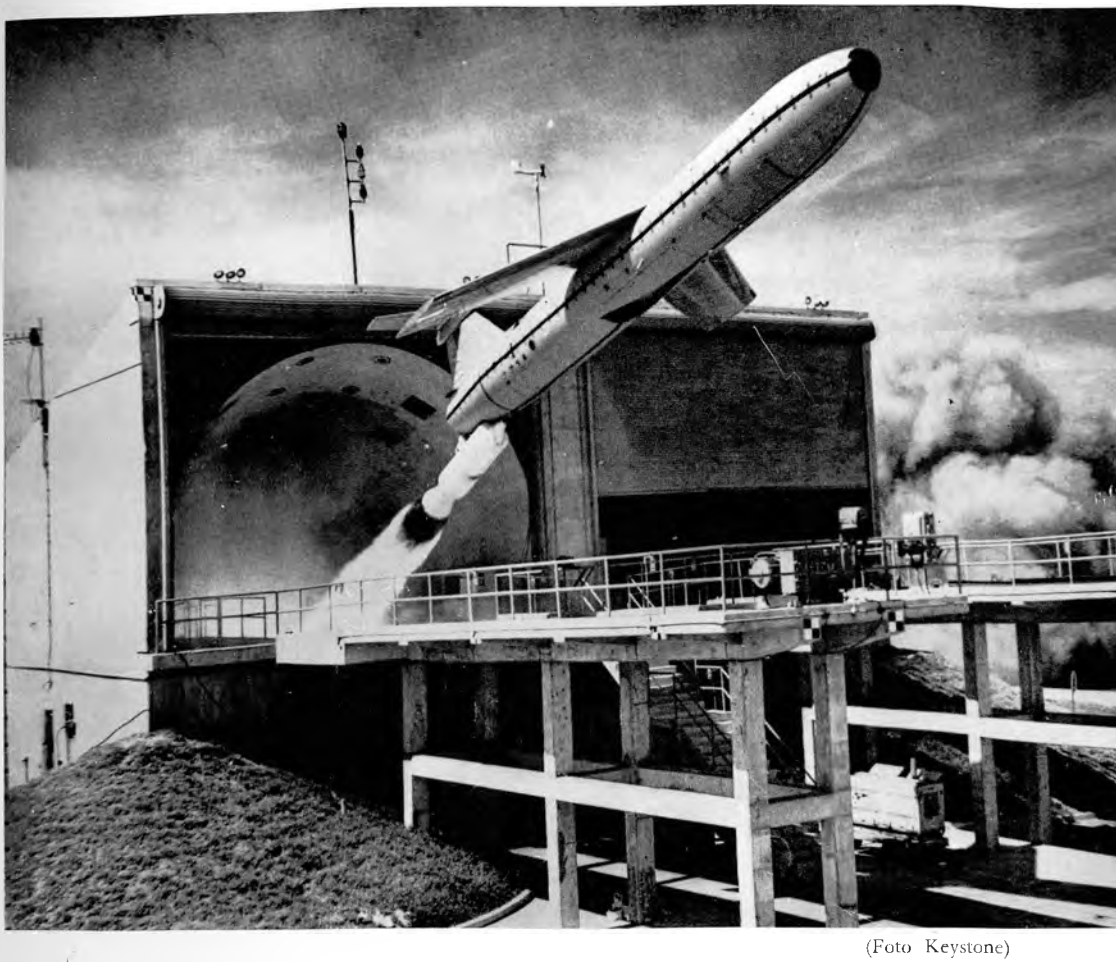
Il Dipartimento della Difesa ha annunciato che gli Stati Uniti dispongono oggi di 309 missili balistici intercontinentali in fase operativa, distribuiti nelle varie basi nazionali. Altri venti missili Minuteman sono pronti ad operare agli ordini del SAC presso la base dell'Aviazione di Ellsworth nel Dakota del sud. Oltre ai Minuteman, gli Stati Uniti dispongono di 126 Atlas a carburante liquido e di 63 Titan I e II pronti ad entrare in azione presso le basi centro-orientali ed occidentali degli Stati Uniti.

(da « *Reuter* », 3 luglio 1963).

Cannoni navali per il lancio di satelliti?

Il lanciasatelliti dei poveri dovrebbe nascere dagli esperimenti attualmente in corso nelle Barbados. Un cannone navale lungo 50 piedi e portato al calibro di 16 pollici, già appartenente alla nave da battaglia americana « Washington », viene impiegato per lanciare missili fino ad un'altezza di 65 miglia. Il giornale « Missiles and Rockets » scrive che il prossimo esperimento consisterà nel lanciare un razzo a combustibile solido Martlet 3-A pesante 165 libbre. Quando il razzo si accenderà, esso già sarà stato lanciato dal cannone ad un'altezza di 50.000 piedi. A sua volta il razzo potrà portare un carico utile di 50 libbre fino ad una quota di 300 miglia. Con questo metodo — prosegue il giornale — un carico di 50 libbre può essere messo in orbita con una spesa inferiore a 18.000 sterline mentre è possibile una prova scientifica a 150 miglia di altezza con sole 540 sterline. Il problema più difficile da risolvere è rappresentato dalla progettazione di un motore a razzo e di strumenti elettronici capaci di resistere all'enorme accelerazione del lancio mediante cannoni. Tutta l'attrezzatura deve resistere ad una forza 12.000 volte superiore a quella di gravità. L'Aviazione americana ritiene che l'artiglieria abbia la possibilità di lanciare missili capaci di abbattere satelliti o altri missili.

(da « *Observer* », 7 luglio 1963).



(Foto Keystone)

Il razzo « MACE » in partenza dalla stazione di lancio del Centro prova missili dell'Aviazione americana a Cape Canaveral (Florida). Ha una forte rassomiglianza con le famose « V 2 » tedesche.

Stati Uniti e denuclearizzazione del Mediterraneo.

Gli Stati Uniti hanno risposto alla proposta di Mosca di denuclearizzare tutto il bacino del Mediterraneo con una nota in cui è detto che, ripetendo di quando in quando che i suoi missili sono puntati contro gli alleati degli Stati Uniti i cui territori giacciono nel Mediterraneo, l'URSS ricorre al ricatto nucleare per costringere tali Nazioni a sottostare alle imposizioni o al dominio dei sovietici. Pertanto — prosegue la nota — sommergibili Polaris americani devono essere dislocati obbligatoriamente nel Mediterraneo per proteggere « l'Acropoli ed i giardini di aranci dell'Italia » dalle minacce di Mosca. La nota americana aggiunge che la proposta sovietica del 20 maggio intende essere essenzialmente « un attacco propagandistico contro la presenza di sommergibili lanciamissili americani nel mare interno europeo ».

(da « *Associated Press* », 25 giugno 1963).

L'Olanda ordina missili « Seacat ».

La Regia Marina Olandese ha ordinato un buon numero di missili guidati superficie - aria del tipo « Seacat ». Essi saranno adottati a bordo di fregate della classe « Leander » attualmente in corso di costruzione. Ciascuna nave sarà munita di due rampe di lancio ciascuna dotata di 12 missili. Altri saranno tenuti di riserva. Il missile « Seacat » è già in servizio presso le Marine militari inglese e svedese.

Centrale atomica trasportabile.

L'Agenzia « Tass » comunica che è stata ordinata la costruzione della prima centrale atomica trasportabile dell'URSS. La centrale, della potenza di 700 Kw, trovasi a Melekese nella regione di Ulyanovsk e si compone di tanti blocchi trasportabili per ferrovia, a bordo di navi o di aeroplani. Essa viene alimentata mediante un cosiddetto trasferitore di calore organico e può essere facilmente smontata. La sua parte componente più grossa pesa meno di 12 tonnellate. Il complesso può essere montato in meno di cinque mesi.

(da « *Rome Daily American* », 5 luglio 1963).

Addestramento in Germania di militari israeliani.

E' stato ammesso ufficialmente a Bonn che circa una dozzina di militari israeliani, tra ufficiali e soldati, vengono addestrati con reparti antiaerei della Bundeswehr presso la guarnigione di Rendesburg nello Schleswig - Holstein. Si è appreso inoltre che, l'assistenza militare della Germania Occidentale è stata estesa al Siam, al Brasile, alla Bolivia ed alla Corea del Sud e che turchi, somali, etiopici e libici vengono anch'essi addestrati alle armi nella Germania Occidentale.

(da « *Times* », 20 giugno 1963).

Il missile francese « Berenice ».

Per la prima volta due missili « Berenice » hanno raggiunto, al centro mediterraneo di lancio della Marina, una velocità corrispondente a Mach 12 (13.000 km orari) ed una quota di circa 20.000 metri. Questo missile potrà essere utilizzato eventualmente come sonda per l'esplorazione dell'alta atmosfera. Coi suoi quattro stadi accesi, esso potrà portare una carica utile di 60 kg a 1.000 km di altezza.

(da « *Le Figaro* », 5 luglio 1963).

Progettazione dell'aereo spaziale pilotato.

Il comando dell'USAF ha stipulato tre contratti per studi di progettazione che potrebbero portare alla realizzazione di un aereo spaziale pilotato il quale dovrebbe decollare da un comune campo di aviazione, arrivare in orbita volando e riatterrare.

(da « *Rome Daily American* », 21 giugno 1963).

Il bilancio militare degli Stati Uniti.

La Camera dei rappresentanti ha ridotto di due miliardi di dollari il bilancio della Difesa per il prossimo esercizio finanziario. In tal modo ora il bilancio prevede uscite per 47 miliardi di dollari. La sua approvazione è avvenuta dopo un dibattito durato due giorni. La votazione è stata di 410 voti favorevoli contro uno contrario.

(da « *Associated Press* », 27 giugno 1963).

Truppe corazzate tedesche in Gran Bretagna.

Le prime truppe tedesche che si addestreranno nei campi di Castelmartin, in questa estate, sono arrivate il 23 giugno in aereo. Sei apparecchi tedeschi da trasporto hanno atterrato, ad intervalli di mezz'ora l'uno dall'altro, nel campo di aviazione della Marina inglese di Brawdy nei pressi di Haverfordwest con un contingente del 13° battaglione corazzato.

(da « *Guardian* », 25 maggio 1963).

La nuova organizzazione del Ministero inglese della difesa.

I compiti del Ministero dell'Aviazione nel quadro della nuova organizzazione difensiva della Gran Bretagna sono stati decisi e il Ministro della Difesa Thorneycroft farà in proposito una dichiarazione alla Camera dei Comuni. Il Ministero è oggi responsabile dello sviluppo e della fornitura di aerei, missili e apparati elettronici a tutte le tre Forze Armate.

(da « *Daily Telegraph* », 25 maggio 1963).

BIBLIOGRAFIA

Admiral of the Ocean Sea. A life of Christofer Columbus. (Cristoforo Colombo ammiraglio del Mare Oceano). *Samuel Eliot Morison*. Tradotto da Arrigo Ballardini. — Ed. « Il Mulino », Bologna, 1962, pagg. 702, 44 carte, mappe ed illustrazioni nel testo, 4 tavole e 4 carte fuori testo, L. 5.000.

Nella collezione di opere interessanti la « Storia americana », l'Editrice « Il Mulino » di Bologna pubblica, nella traduzione di Arrigo Ballardini, questo interessante « Cristoforo Colombo ammiraglio del Mare Oceano », di Samuel Eliot Morison.

L'opera in esame consta di quarantanove capitoli, raggruppati in cinque parti: la prima parte — *I primi quarant'anni (1451 - 1491)* — tratta delle condizioni di vita nell'Europa centro - occidentale di allora; della famiglia di Colombo; della sua nascita (settembre od ottobre 1451); sue prime esperienze del mare (1473 - 1477); trasferimento nel Portogallo; più lunghi e perigliosi viaggi persino dalle coste dell'Africa occidentale all'Islanda, dove il Genovese ebbe, probabilmente, la prima ispirazione di « boscar il levante per il poniente ».

Probabilmente verso la fine del 1479, Colombo sposò Doña Felipa Perestrello e Moriz, appartenente ad una delle più nobili famiglie portoghesi: circostanza, questa, che vale a dimostrare in quanta considerazione egli fosse sin d'allora tenuto nel Portogallo. Dal matrimonio nacque Diego, che doveva poi assurgere ad altissime cariche, ma al quale erano riservati grandi dolori, che lo portarono prematuramente alla morte.

L'A. descrive l'« uomo Colombo »: a lui non mancavano coraggio fisico (che gli antichi storici danno per indiscusso), la ferma costanza, l'incrollabile volontà (pag. 51). Egli non era, peraltro, scevro di difetti, ma questi costituivano « se non il lato opposto, l'inevitabile complemento di quelle qualità e virtù che fecero di lui una delle grandi figure della storia (...). Colombo fu il portatore di una Missione: e uomini di questo tipo sono necessariamente inclini alla ostinazione; e persino soggetti a riuscire sgradevoli a coloro che questa missione non riconoscono ».

Poco oltre (pag. 53), l'A. avverte che, nella ulteriore narrazione, egli si atterrà, essenzialmente, a quattro autori: Ferdinando Colombo, figlio naturale del Navigatore; Las Casas, Pietro Martire e Oviedo, rivendicando, a buon diritto, l'attendibilità dei coetanei rispetto ai loro successori.

« La scoperta dell'America — prosegue l'A. (cap. VI) — fu dovuta interamente al caso: soltanto nel corso del suo terzo viaggio Colombo si indusse ad ammettere di aver trovato un nuovo continente ».

Il Morison passa, poi, a narrare della corrente di comprensione che si stabilì tra Isabella di Castiglia e Colombo; l'assenso datogli con un documento redatto in lati-

no, nei seguenti termini: « Con la presente noi inviamo il nobile Christoforus Colon con tre caravelle — com'è noto: la *Niña*, la *Pinta* e la *Santa Maria* — equipaggiate sopra gli Oceani verso le regioni dell'India (*ad partes Indiae*) per certe ragioni e scopi, nonchè con una "credenziale" in tre esemplari per il Gran Khan, e per tutti i re e sovrani dell'India che egli fosse per trovare nelle terre che avesse scoperte » (Las Casas).

Accurate sono: la descrizione delle tre caravelle — alla quale fanno seguito « brevi cenni sulla tecnica della navigazione alla vela » — e quella relativa agli ufficiali e marinai.

* * *

La parte seconda: *Il primo viaggio in America* ha inizio con la descrizione (capitolo XI) della *partenza per la grande avventura (3 agosto - 9 settembre 1492)*.

Dettagliata ed appassionata — interessantissima! — è la descrizione di come si svolgevano le ore diurne e notturne in navigazione; degli strumenti e metodi di navigazione; del dramma, dominato da Colombo, del tentativo di ammutinamento degli equipaggi, e, finalmente — 11 - 14 ottobre 1492 — del sospirato avvistamento: « *tierra!* » e sbarco nell'isola che Colombo chiamò Guanahani. Successive, immediate, furono le ricerche del... Giappone e della terra del Gran Khan: le due grandi erronee illusioni del Navigatore; la defezione di Pinzón; lo sbarco alle isole Española e Navidad; la partenza (16 gennaio 1493) e la traversata di ritorno; l'« amara » sosta alle Azzorre; lo sfortunato scontro navale coi portoghesi; la prigionia in Portogallo, la liberazione e il ritorno in Patria (13 marzo - 20 aprile 1495).

All'intervento del Papa Alessandro VI nella ripartizione delle zone di influenza sulle terre di recente scoperta ed a notizie circa la diffusione della conoscenza di essa, senza che, peraltro, Colombo modificasse il suo « convincimento di aver scoperto una rotta per l'Asia attraverso la via dell'Occidente » (pag. 392) sono dedicati i capitoli XXVI e XXVII.

* * *

Il *secondo viaggio* (parte terza) fu organizzato in modo grandioso con un'*Armada* di diciassette *legni*: nave ammiraglia la *S. Maria* soprannominata *Maria Galante*, per le brillanti qualità nautiche, nonchè pel dignitoso alloggio dell'ammiraglio che aveva conseguito la nomina di Capitano Generale della flotta.

Altre due navi erano la *Colina* e la *Gallega*: le restanti, caravelle a vele quadre.

Il complesso degli Stati Maggiori e degli equipaggi era costituito da uomini di mare, coloni, funzionari ed ecclesiastici.

La flotta imbarcò provviste fresche per il viaggio, nonchè numerosi animali vivi per costituire mandrie e greggi nelle terre di nuova scoperta, ed abbondanti scorte di semi di piante europee.

Fra il 7 e il 10 ottobre 1493 l'intera flotta salpò da San Sebastián: rotta *oeste cuarta del sudoeste* (ovest, una quarta a sud - ovest).

La traversata si svolse normalmente. All'arrivo presso le coste americane furono scoperte le isole Dominica, S. Maria la Galante, Deseada, Todos los Santos, Santa Maria de Guadalupe.

Drammatici furono gli incontri coi cannibali caraibi che castravano i prigionieri destinati allo spiedo e riservavano le giovani donne dei loro nemici « a generare dei bambini che i caraibi consideravano un piatto particolarmente prelibato » (pag. 413):

il caso più feroce, forse, di cannibalismo che si sia mai riscontrato!

Altre isole scoperte furono quelle di San Jorge (*Isla Gorda*), Santa Anastasia, San Cristobál, Santa Cruz, Sant'Orsola, Vieques (*Gratiosa*), San Juan Bautista, Puerto Rico, Isabella ed altre. Non pochi furono i Capi doppiati, ed a ciascuno d'essi Colombo dette un nome che ha resistito ai secoli.

Faticose quanto sterili furono *le ricerche* del misterioso Cipango.

Nei capitoli successivi (XXXII a XXXVI), l'A. descrive le esplorazioni a Cuba e Giamaica, il ritorno a Isabela, le tragiche vicende svoltesi alla Hispaniola, il non men tragico viaggio di ritorno, tormentato dalla fame, viaggio che si concluse l'11 giugno 1496.

* * *

Dopo lunghi preparativi una spedizione composta di sei legni partì (parte quarta: *Il terzo viaggio*) dalla foce del Guadalquivir il 30 maggio 1498, ed ebbe per primo risultato la scoperta dell'isola di Trinidad, dove le navi subirono un tremendo maremoto, dal quale uscirono indenni per miracolo.

Altre località furono scoperte, che l'A. descrive nei capitoli « Il paradiso e l'inferno terrestre »; ma Colombo dette prova di non essere, come governatore, altrettanto energico che come ammiraglio; e dal sopravvenuto Francisco de Bobadilla, inviato dai regnanti Ferdinando e Isabella, nei primi giorni dell'ottobre del 1500, il Grande venne imbarcato, sulla caravella *La Gorda* e rispedito in Spagna.

« Non appena la nave ebbe lasciato il porto, il capitano offrì a Colombo di liberarlo dai ceppi, ma l'ammiraglio ricusò. Era stato posto in catene in nome dei sovrani, e le avrebbe portate fino a che Ferdinando e Isabella non gli avessero personalmente dato l'ordine di togliergliele » (pag. 578). Mirabile, luminoso esempio di disciplina, insieme, e di fierezza, anche se « è doveroso riconoscere che, come governatore di una colonia, Colombo non aveva dato buona prova di sè. Si era mostrato debole quando avrebbe dovuto mostrarsi risoluto, e spietato quando avrebbe dovuto mostrarsi clemente ».

* * *

La carica di Governatore non venne più concessa a Colombo, con sommo suo rincrescimento, ma gli fu affidata una quarta spedizione con quattro caravelle, delle quali, però, egli, a causa della malferma salute, non si sentì di assumere il comando (parte quinta ed ultima: *Il quarto viaggio*), viaggio che fu « quello che maggiormente suscita l'interesse di coloro che amano il mare e tengono in onore i grandi marinai » (pag. 592).

Il 9 maggio 1502 la piccola flotta — la *Capitana,* la *Santiago de Palos,* la *Gallega* e la *Vizcaina* — della quale aveva assunto il comando Diego Tristán, spiegò le vele.

La navigazione fu tormentatissima: solo il 27 luglio fu possibile sbarcare nell'isola di Bonacca. Nuove scoperte di isole, e il 6 ottobre 1502 traversata dell'attuale Splitt Hill Channell, che Colombo riteneva fosse il passaggio verso l'India, mentre esso immetteva soltanto nella Laguna di Chiriqui che il Navigatore chiamò Albarema.

L'A. descrive le ulteriori esplorazioni lungo le coste del Veragua e del Panama; la sosta a Belén; le tragiche vicende culminate con l'uccisione di Tristán, e con le sanguinose lotte fra i coloni spagnoli, nonchè il drammatico ritorno in Spagna di Colombo col figlio naturale Fernando, il fratello ed altri ventidue uomini.

Morta la regina Isabella, Colombo, anche se non privo di mezzi e di agi, trascorse gli ultimi anni della sua vita poco lietamente: « per tutto l'inverno 1504-1505 (...) fu trattenuto a Siviglia dalle gravi sofferenze inflittegli dalla *gota,* l'artrite che, col trascorrere degli anni, la dura vita del mare gli aveva procurato ». Le sue condizioni si aggravarono, amareggiate da liti, contrasti, incomprensioni, irriconoscimenti.

Il 9 maggio egli fece testamento; il 20 spirò.

« Così morì l'uomo che più di ogni altro, da Cesare Augusto in poi aveva contribuito a dirigere il corso della storia » (pag. 681). I suoi viaggi rivelarono in Colombo il più grande navigatore del suo tempo e gli permisero di addestrare i capitani e i piloti che avrebbero, negli anni a venire, spiegato gli stendardi di Spagna su tutte le coste e le isole dell'America comprese tra il cinquantesimo parallelo nord e il cinquantesimo parallelo sud ».

Molto egli ebbe a soffrire dalla invidia, dalla slealtà, dall'ingratitudine e dall'ingiustizia degli uomini, ma, peraltro, « egli potè a lungo godere (...) di quei momenti di alta, orgogliosa esultanza che unicamente ad uno scopritore è concesso sperimentare ».

« Vorremmo soltanto — così l'A. con squisito senso di umanità — che all'Ammiraglio non fosse stato negato quel senso di pieno appagamento che gli sarebbe venuto qualora egli avesse avuto la possibilità di intravvedere tutto ciò che avrebbe fatto seguito alle sue scoperte: questo avrebbe tramutato tutte le afflizioni dei suoi ultimi anni in letizia ».

* * *

Come lo stesso A. avverte nella prefazione, quest'opera è « una riduzione dell'altro (suo) libro che viene contemporaneamente pubblicato in due tomi. Nel presente volume quasi tutte le note, nonchè numerose pagine intorno a dati di navigazione sono state omesse; i capitoli dedicati, nell'altra edizione, a "Navi e navigazione a vela" e all'origine della sifilide sono stati qui condensati ». E soggiunge: « All'infuori di questo, le due edizioni sono identiche. I lettori che desiderino apprendere esattamente a quale autore, a quali fonti io attinga nel raccontare e nel citare potranno consultare l'edizione in due volumi, che è ampiamente annotata ».

In altri termini, l'A. sottolinea il suo intento di divulgatore nella compilazione dell'opera qui in esame, alleggerita del peso di annotazioni bibliografiche (che pur non mancano in questa stessa), come non mancano la coscienziosa citazione delle fonti, ed i riferimenti storiografici.

Il dubbio che potrebbe presentarsi al lettore, di trovarsi, cioè, di fronte ad un'opera superflua nella vasta letteratura colombiana, sparisce sin dalla lettura delle prime pagine, sia per la completezza della narrazione, sia per la serietà ed accuratezza delle ricerche di varia indole e portata effettuate dall'A.; ma questi ha un altro inestimabile pregio: animato dal « desiderio di stabilire con esattezza in quali acque veleggiò, nel corso dei suoi quattro viaggi, Cristoforo Colombo, e che sorta di marinaio egli fu », il Morison effettuò una prima navigazione invernale « su una iolla espressamente a questo scopo noleggiata, lungo tutta l'estensione delle Isole Sopravvento e Sottovento », seguendo la stessa rotta di Colombo nel secondo viaggio; inoltre, con la *Mary Otis* — un *ketch* di 45 piedi — nel 1939 e 1940, egli percorse in gran parte le rotte degli altri viaggi colombiani, esplorazione interrotta, poi, dallo scoppio della seconda guerra mondiale.

* * *

Opera, che, arricchita di carte, cartine ed illustrazioni, accuratamente tradotta dal Ballardini, nella non meno accurata ed elegante edizione de « Il Mulino », si legge con profitto e diletto, e con un senso di ammirazione per l'A., la nobiltà d'intenti del quale, largamente diffusa nell'intera trattazione, culmina nelle espressioni finali dell'opera stessa:

« L'intera storia delle Americhe prende origine dai quattro viaggi di Colombo: come le città - Stati dell'antica Grecia onoravano negli dei immortali i loro fondatori, così oggi innumerevoli nazioni sono unite nel rendere omaggio a Cristoforo, l'intrepido figlio di Genova, che portò la civiltà cristiana ad attraversare gli sconfinati spazi del Mare Oceano ».

A. de Lalla

Quest for a Continent. (Alla ricerca di un Continente). *Walter Sullivan.* Traduzione di Violetta Jervis Rochat. — Ed. Casini, Firenze, 1963, pagine 410, rilegato in tela con sopracoperta a colori e carte geografiche nei fogli di risguadro, 120 illustrazioni, di cui molte a colori, fuori testo, e 5 cartine nel testo a cura di Riccardo Degli Uberti, L. 10.000.

L'importante opera in esame consta di ben ventisette capitoli, opportunamente raggruppati in sette parti, e preceduti da una premessa all'edizione italiana dell'editore e dalla prefazione americana dell'A. Walter Sullivan, nonchè da una interessante introduzione — « L'era glaciale in atto » — nella quale egli descrive i caratteri geofisico - biologici dell'Antartide.

« Fino ai primi decenni del diciannovesimo secolo, un intero continente rimase assolutamente ignoto all'uomo », (parte prima: *L'era eroica*). I primi ad avere l'intuizione della sua esistenza furono gli antichi greci, i quali, partendo da un criterio di « simmetria », furono indotti ad ammettere l'esistenza di quattro continenti.

Tale idea si fece poi strada durante il Rinascimento, allorquando si manifestarono novelli « istinti » orientati verso la ricerca di nuove terre.

In seguito alla scoperta della Nuova Zelanda, delle Isole Salomone, dell'Isola Easter, delle Nuove Ebridi e delle Isole della Polinesia, che molti viaggiatori descrivevano come terre molto fertili e abitate da uomini bianchi, Bouvet de Lozier effettuò, nel 1738 - 39, una spedizione, che gli permise di scoprire una nuova terra, alla quale egli dette il suo nome.

Nel 1774, James Cook effettuò la circumnavigazione antartica, varcando per primo il Circolo Polare Antartico.

Nel 1820, poi, Palmer scoprì alcune grandi isole montagnose, alle quali egli dette il nome di Arcipelago di Palmer.

Durante tutto il secolo XIX, si ebbe, fra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Russia, una vera e propria *corsa* alla scoperta dell'Antartide.

Il VI Congresso internazionale tenutosi a Londra nel 1895 aveva contribuito notevolmente alla ripresa delle spedizioni nell'Antartide, non più effettuate per oltre un secolo. Si ebbero, così, nuove scoperte da parte di belgi, inglesi, svedesi, tedeschi e francesi.

I belgi, nel corso delle loro spedizioni,

dovettero subire le durissime conseguenze della notte polare; essi, però, riuscirono a giungere sin quasi alle terre del continente antartico, facendo l'importante scoperta che, via via che s'inoltravano sui ghiacciai verso il sud, l'acqua diveniva sempre più bassa.

Nel 1901 furono effettuate altre tre spedizioni, due delle quali ebbero risultati simili a quelli precedentemente conseguiti dai belgi, sia pure seguendo itinerari diversi.

Si ebbero, così, numerose spedizioni, come quella di Scott (1903), l'altra di David al Polo Magnetico Australe (1908 - 1909), e quelle di Scott e di Shakleton verso il Polo Sud (1912 - 13).

Un'altra spedizione, diretta da *Amundsen* nel 1911, giunse, dopo aver superato enormi sforzi e compiuto immensi sacrifici, *alla meta tanto sospirata: il Polo Sud*.

Altre importantissime spedizioni furono quelle di Bage, che si spinse fino alle vicinanze del Polo Magnetico Australe (1912-1918), e la marcia verso Est di Mawson, Mertz e Ninnis, del 1912 - 13.

* * *

Si giunge, così, alla partecipazione di aerei alle spedizioni antartiche (parte seconda: *L'età dell'aria giunge in Antartide*).

I pionieri di tale partecipazione aerea furono Byrd, Wilkins ed Ellsworth, incoraggiati e sorretti, nel 1928, dall'American Geographical Society: sommo, Byrd, che scoprì ben quattordici cime, alle quali fu poi dato il nome di monti Rockfeller.

Il Gruppo geologico allestì un'altra spedizione, diretta da Larry Gould, con la collaborazione di Byrd; questa spedizione aveva il compito di effettuare osservazioni e rilievi della catena della Regina Maud, e dei monti ad est del Tavolato di Ross.

Nel 1933, l'ammiraglio Byrd, superati non pochi ostacoli, allestì una nuova spedizione, che, dopo molte peripezie, riuscì a rientrare alla base, riportando utilissime informazioni meteorologiche; la salute del Byrd risentì molto dei disagi subiti, i quali minarono irreparabilmente la sua preziosa esistenza, che doveva, poi, prematuramente estinguersi in Patria.

Sempre nel 1933, varie « carovane » motorizzate con trattori Citroen effettuarono esplorazioni del continente antartico.

... Ma una ulteriore impresa si profilava per gli avventurosi aviatori: la traversata del continente antartico.

Il volo più ardito fu, senza dubbio, quello effettuato dallo statunitense Lincoln Ellsworth, che, in precedenza, aveva invano tentato di giungere al Polo Nord. Otto anni dopo, egli aveva tentato di volare da Little America — la base, cioè, degli Stati Uniti nell'Antartide — al Mare di Weddell.

Nel 1935, Ellsworth ritentò la prova, riuscì a sorvolare l'Antartide dall'Atlantico al Pacifico, ma il suo generoso tentativo non fu coronato dalla pienezza del successo.

* * *

La corsa al e nel Continente Antartico doveva, in seguito, divenire un vero « hobby » (parte terza: *Prime rivendicazioni*) per uomini avventurosi, come, ad esempio, l'industriale norvegese Christen Christensen, che si spinse nell'Antartide non solo con l'intento di scoprire nuove terre, ma — e soprattutto — per rendersi personalmente conto delle attività, sulle quali, da vari decenni, erano concentrati i suoi interessi.

Nel 1929, l'australiano Sir Douglas Mawson, per rivendicare il Territorio Antartico Australiano, intraprese una spedizione in quel Continente, rilevando diversi punti della costa ancora ignoti. In seguito alle sue insistenze presso il Governo australiano, nel 1947 l'Australia intensificò le spe-

dizioni nell'Antartide con scopi strategici ed economici.

Nel 1940, anche il tedesco Alfred Richter effettuò una spedizione nell'Antartide, con l'intento — quanto meno... apparente — di dar la caccia alle balene, evitando, in tal modo, di provocare rivendicazioni da parte di altre Potenze.

A quella del Richter, fecero seguito altre spedizioni: tedesche, norvegesi, svedesi e inglesi, che costruirono nuove basi avanzate verso l'interno del Continente Antartico.

* * *

Nel 1939 (parte quarta: *Il servizio antartico degli Stati Uniti*) gli Stati Uniti decisero di inviare nell'Antartide una spedizione ufficiale, con l'intento di concentrare le ricerche lungo la costa fra il parallelo 178° ed il 148° Meridiano Ovest, zona ancora sconosciuta, e di sistemarvi stazioni permanenti e semi-permanenti. Questa importante spedizione ebbe agio di accertare la possibilità di adattamento, per l'organismo umano, al clima antartico.

Nel 1940, gli uomini di Little America si prepararono a compiere una faticosa marcia, nell'intento di portare la bandiera americana verso l'Est, alla distanza di circa duecento miglia dalla base: percorso, che, fino allora, non era ancora stato effettuato con slitte.

Furono, così, organizzate cinque squadre: il gruppo rilievi, il gruppo geologico dei Monti Edsel Ford, il gruppo botanico, il gruppo sismico, il gruppo geologico dei Monti Rockfeller, pei rilievi di rispettiva competenza.

Seguirono importanti scoperte statunitensi nella parte sud-est dell'Antartide, zona rimasta sino allora sconosciuta.

* * *

Siamo, ormai, alla fine della seconda guerra mondiale, con la possibilità per gli Stati Uniti di effettuare vaste operazioni, avvalendosi largamente di rompighiaccio moderni, velivoli a grande autonomia, mezzi anfibi d'ogni specie (parte quinta: *L'operazione Highyump*).

La narrazione assume un particolare interesse, dovuto all'intervento diretto del Sullivan a varie operazioni di esplorazioni e scoperte.

L'A. descrive con efficacia gli incomparabili eroismi degli esploratori nell'attraversare il pack; le scoperte effettuate sotto la guida dell'ammiraglio Byrd; i disastri che causarono la gloriosa fine di Lopez, Endersin, Williams e di altri; l'istituzione di una attrezzata base aerea nell'Antartide, a Little America.

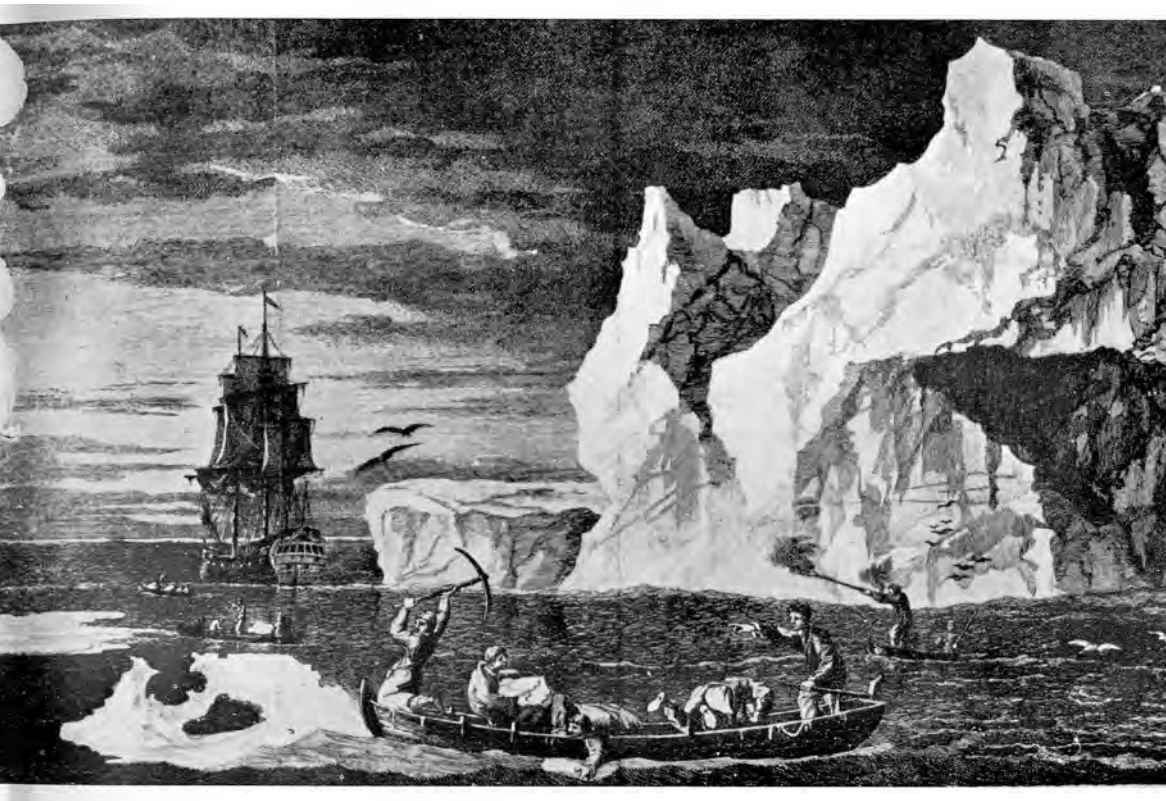
Particolarmente interessante è la narrazione delle esplorazioni aeree identificate dalla locuzione « Operazione Highyump »: fra esse, merita di essere particolarmente ricordato il sorvolo del Polo effettuato da Byrd, che « buttò una cassetta contenente le bandiere di tutti i membri delle Nazioni Unite; quell'atto era inteso — dice felicemente l'A. (pag. 265) — a dedicare all'ideale della fratellanza fra i popoli quella mèta di tanti eroismi e di tanta abnegazione dei norvegesi e dei britannici ».

Durante l'estate antartica 1947-48, si ebbe l'importante operazione Windmill che effettuò l'esperimento di fissare elicotteri appoggiati su rompighiacci per sbarcare su parti della costa altrimenti inaccessibili.

Questa operazione dette importantissimi risultati.

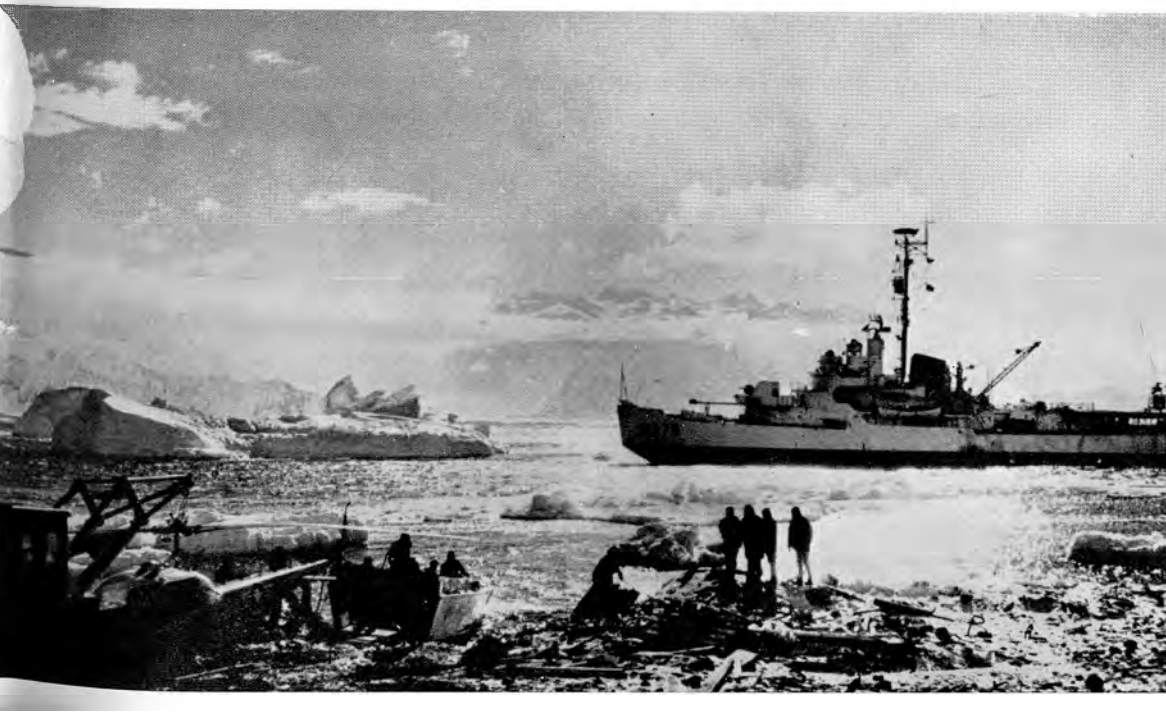
* * *

L'A. tratta, poi (parte sesta: *Colonialismo antartico*), della lotta per la penisola



Le « isole di ghiaccio » avvistate dalla spedizione Cook il 9 gennaio 1773, in una incisione dei « Viaggi » dal disegno dal vero di W. Hodges, uno dei disegnatori della spedizione.

Il rompighiaccio « Eastwiew » scarica provviste per l'inverno polare alla stazione di Cape Hallet della Marina americana nell'Antartide.



di Palmer, lotta che sfociò nella costituzione di 17 basi con 147 persone: sette basi della Gran Bretagna, con 50 uomini; 6 dell'Argentina, con 68 uomini; 4 del Cile, con 29 uomini. Senonchè permane la contesa fra le due Nazioni sud-americane per un completo dominio della penisola.

Quanto alla Terra Adélie, praticamente essa è abbandonata dalla Francia.

L'ultima parte dell'opera in esame (la settima) è dedicata all'*Anno Geofisico Internazionale* ed alle operazioni che esso promosse, operazioni colme di disagi: trattasi di avvenimenti particolarmente a noi vicini nel tempo, e conosciuti anche attraverso altre recenti fonti di larga divulgazione, sicchè appare qui sufficiente questa breve menzione, rinviando, peraltro, al testo — sempre interessantissimo — per una maggior conoscenza.

* * *

« ... La sistemazione della base sovietica di Mirny, con un altro campo all'interno, portò a una trentina — così conclude l'A., pag. 395 — il numero dei gruppi che nel 1956 si sarebbero immersi nella oscurità dell'inverno antartico. Dalla Penisola di Palmer, in cui si trovano le stazioni della Gran Bretagna e dell'America Latina, gli avamposti francesi, australiani, americani e sovietici erano sparsi su tutto il continente. L'Antartide non era più un continente disabitato ».

E più oltre:

« L'età eroica delle scoperte geografiche nell'Antartide sta rapidamente scomparendo (...). Siccome i porti dell'Antartide sono pochi e molto distanti l'uno dall'altro, la prima forza militare che la occupasse avrebbe un gran vantaggio sulle altre ».

Ed infine:

« L'anno geofisico internazionale, non ostante i suoi obiettivi puramente scientifici, sta richiamando nell'Antartide le spedizioni di molti Paesi, fra cui Potenze rivali come gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Vediamo avvicinarsi rapidamente il momento in cui dovrà risolversi il problema delle varie rivendicazioni territoriali (...). Da un pezzo, l'opinione ufficiale degli Stati Uniti è che le rivendicazioni territoriali non sono valide se non sono appoggiate da una occupazione (...). Frattanto, l'Argentina, l'Australia, l'Inghilterra e il Cile, hanno stabilito avamposti stabili nell'Antartide, e la Nuova Zelanda sta movendo all'occupazione della sua dipendenza nel Mare di Ross. Un neo-zelandese è da un pezzo insignito della carica ufficiale di magistrato e amministratore della giustizia in quel dominio, benchè gli unici abitanti siano le foche e i pinguini, e nessun impiegato governativo vi abbia mai messo piede » (pag. 405).

* * *

Queste ponderate ed equilibrate considerazioni finali dell'A. — ufficiale, in tempo di guerra, della Marina statunitense, giornalista, viaggiatore e naufragò — considerazioni che meritano di essere attentamente meditate nel quadro delle esigenze e degli sviluppi strategici mondiali, coronano degnamente quest'opera, esposta con stile pianamente narrativo, sì da renderne la lettura, oltre che interessantissima, veramente piacevole.

L'opera stessa acquista pregio dalla elegante edizione, non meno che dalla ricchezza delle illustrazioni curate dal Degli Uberti.

A. de Lalla

« Dolomiti » e « Riviera Ligure ». *Touring Club Italiano.* — Stampa in 8 colori, formato cm 136,5 × 94 (piegate, cm 13,5 × 24); copertina plastificata, prezzo per i soci L. 600.

Proseguendo la serie felicemente iniziata nel 1961 con « Mete turistiche da Milano », il Touring Club Italiano ha pubblicato in questi giorni due nuove carte automobilistiche al 200.000.

La prima, « *Dolomiti,* Alto Adige, Carnia, Garda, Venezia », rappresenta il territorio compreso tra Sondrio e Udine e tra Verona e il Brennero, e contiene un indice dei nomi della provincia di Bolzano in italiano e tedesco.

La seconda, « Da Torino e Milano alla *Riviera Ligure* », rappresenta l'arco costiero che si stende tra Nizza e Viareggio, e il suo retroterra fino a Torino, Milano e Parma.

Le due carte derivano dalla nota Carta Automobilistica d'Italia al 200.000, di cui conservano le caratteristiche di chiarezza, facilità di lettura e abbondanza di dati, e consentono al turista di percorrere una intera regione senza dover di volta in volta cambiare il foglio di consultazione.

Si salvi chi può. *Richard F. Newcome.* — Ediz. Longanesi e C., Milano, 1961, pagg. 360, con 13 illustrazioni, L. 1.600.

Il volume è il 156° della pregevole serie « Il Cammeo » dovuta alla indovinata iniziativa dell'editore Longanesi. Si tratta di un'opera di indagine e di rievocazione che viene brillantemente ad unirsi ai racconti degli eventi tragici più noti che, durante la seconda guerra mondiale, ebbero per teatro il mare.

Come alcuni altri della stessa serie diventati famosi, basterà ricordare: *Ammutinamento del Caine, Mare crudele* e *Navi e poltrone,* il libro passa al setaccio il comportamento e l'operato degli uomini e dei comandi protagonisti dell'episodio bellico raccontato e, sulla scorta tanto delle risultanze ufficiali quanto delle notizie raccolte dall'A., tenta ricostruire la vera realtà di un evento che, per motivi di ordine vario, era rimasta in parte occultata o travisata.

Oggetto del racconto di « Si salvi chi può » è l'affondamento della nave *Indianapolis* il cui equipaggio, di circa 1000 uomini, perì quasi per intero, unicamente perchè i soccorsi, pur essendo a portata di mano, giunsero inspiegabilmente con il fatale ritardo di due giorni; ritardo dovuto a inconcepibili negligenze e ad assurdi intralci frapposti dalla prassi burocratica.

L'*Indianapolis* nella notte del 29 luglio del 1945 era in rotta per le Filippine, proveniente dall'isola di Guam, quando fu avvistata da un sottomarino giapponese che la mandò a picco, lanciandole contro tre siluri. La nave portava un carico di minerali uranici, la cui vera natura era sconosciuta al suo stesso comandante e che doveva servire per dare, con la bomba atomica, l'ultimo colpo decisivo al già stremato Giappone.

In un crescendo emozionante, l'A. ricostruisce i fatti della notte del naufragio, illustrando il comportamento dei comandanti e dei marinai americani e nipponici. Sulla scorta di quanto appreso da pochi superstiti, racconta, con impressionante efficacia, la lunga lotta, epica e dispe-

rata, sostenuta dai naufraghi per sfuggire al loro tragico destino. Nella seconda parte, il libro riporta le fasi salienti del procedimento penale intentato contro il comandante dell'*Indianapolis,* davanti al Tribunale militare e con la insolita testimonianza del comandante del sommergibile nemico che aveva affondato la nave. Ma forse la parte più ricca d'interesse è quella riportante i risultati di una specie d'inchiesta privata, svolta su larga scala dall'A. trasformatosi per l'occasione in abile detective, per portare alla luce i molti lati della tragedia che erano rimasti nel buio.

E' un libro che si legge con molto interesse, anche per i notevoli pregi stilistici che il traduttore, Aldo Cocchia, è riuscito, con rara perizia, a conservare inalterati nella sua ottima traduzione.

M. Furesi

Guida alle scienze. *Henry Thomas.* — Società Editrice Internazionale, Torino, 1960, pagg. 450, L. 2.000.

Indubbiamente Henry Thomas ha dimostrato, con questa sua fatica, di possedere in buona dose l'arte della divulgazione scientifica. Il suo libro è una specie di antologia, dal discorso colorito e di facile accessione, che spazia, con non comune padronanza, nei principali campi del sapere. Il Thomas è però anzitutto un volgarizzatore, il quale perciò sacrifica volentieri alle esigenze della divulgazione la rigidità dei concetti, limitandosi qualche volta ad illustrarne la parte più malleabile. D'altra parte non c'era da attendersi molto di diverso in un libro di divulgazione che abbraccia i campi più disparati della scienza, dall'antropologia alla chimica, dalla matematica alla psicologia, dalla geografia alla biologia.

E' doveroso qui porre in rilievo l'improba fatica del traduttore, il prof. Francesco Valori che, oltre a una perfetta conoscenza dell'inglese, ha dimostrato una non comune cultura enciclopedica, annotando opportunamente qualche imprecisione sfuggita all'A., integrandone in vari punti l'esposizione e avviando il discorso su binari più familiari al lettore italiano.

Il libro è destinato in particolare ai giovani che si accingono a muovere i primi passi nell'interno della cittadella della scienza e che potranno in esso trovare una guida premurosa, particolarmente abile nel condurli per la via più facile. Essi vi troveranno anche un insolito e prezioso genere di indicazioni consultando la parte riservata dall'A. alle possibilità di lavoro che ciascun campo scientifico offre ai giovani che si accingono alla scelta di una professione. Ma noi riteniamo che l'A. abbia reso un servizio di pari utilità anche a coloro che, essendosi già formata una buona cultura, desiderano dare, con modesta spesa e leggera fatica, una buona rinfrescata al proprio patrimonio culturale.

La vasta materia è condensata in 10 capitoli, ognuno dei quali è dedicato a una branca scientifica. Una utile innovazione per libri del genere è costituita dal ben ponderato elenco di domande posto alla fine di ogni capitolo e relativo ai principali argomenti che vi hanno ricevuto trattazione. Qualora il lettore trovasse difficoltà nel formulare la risposta, potrà trovarla in un successivo, parallelo elenco.

Il capitolo che sembra offrire materia di maggior interesse, anche per l'ottima prova che fornisce delle brillanti doti dell'A., è forse il primo, che tratta con singolare perizia il campo dell'astronomia. Chiunque vorrà intraprendere un immaginoso viaggio attraverso i cieli, vi troverà un veicolo ideale.

Anche il V capitolo, riservato alla fisica, ci è parso all'altezza delle migliori trattazioni che si possono trovare nel campo divulgativo di tale scienza.

Negli altri capitoli, anche le persone più colte vi troveranno qualcosa di nuovo e qualche risposta ad antichi interrogativi.

Un altro pregio, non ultimo, del libro è la visione unitaria e panoramica della scienza che esso riesce ad offrire. Visione che ogni giorno diventa di più difficile acquisto, in questa èra delle specializzazioni.

In sintesi, possiamo presentare il libro come una pregevole, utile e interessante opera di divulgazione, dovuta al felice incontro di un autore brillante e versatile con un traduttore di vasta cultura e di assoluta coscienziosità. E' uno di quei libri che non dovrebbero mancare nella biblioteca di famiglia.

M. Furesi

RIVISTE E GIORNALI

La guerra dell'Himalaya. *Leo E. Rose.* — « Military Review », Kansas, febbraio 1963.

Pochi eventi nella storia dell'Asia sono stati così ricchi di conseguenze a vasto raggio quanto lo è stato lo scoppio delle ostilità tra l'India e la Cina comunista.

Per quanto interessa il mondo occidentale, le conseguenze di questa guerra si riversano nell'ambito degli schieramenti intercontinentali i quali possono trarre dal conflitto cino - indiano motivo di sostanziali mutamenti.

Ma prima di analizzare tali conseguenze sarà opportuno esaminare cause e sviluppi della controversia in causa, rifacendoci alla politica e agli obiettivi perseguiti dalla Cina comunista in India, durante gli ultimi dieci anni. Prima di allora, strategia e politica cinesi erano confusamente distinguibili attraverso la cortina della « coesistenza pacifica ».

Una netta configurazione si cominciò invece a delineare nel 1950 - 51, dopo l'attacco contro il Tibet, sferrato con forze tali da smentire la pretesa « pacifica liberazione » conclamata da Pechino.

Il significato di tali operazioni fu subito compreso anche dal Governo indiano che, contrariamente a quanto si sostiene, si rese immediatamente conto del pericolo rappresentato da un Tibet sotto dominazione cinese. Ma per ammissione dello stesso Jawaharlal Nehru, il Governo indiano commise, a suo tempo, due errori, nel prevedere gli sviluppi dell'attesa controversia: il primo nei riguardi dei tempi e l'altro nei confronti della regione che sarebbe stata teatro delle operazioni e che fu erroneamente indicata nel Pakistan. Il notevole sfasamento nelle previsioni dei tempi portò il Governo indiano alla convinzione di poter procrastinare il rafforzamento della difesa e di poter concentrare ogni sforzo sul settore economico.

Entro i limiti segnati da tale orientamento, ebbe inizio, nel 1950, il rafforzamento della linea di frontiera himalayana. Furono stretti accordi di reciproca assistenza con gli Stati confinanti — Nepal, Sikkim, Buthan — per il caso di aggressione da parte di un altro Stato (Cina comunista). Si rafforzò anche la frontiera nord - orientale, mentre che si commise l'errore di sottovalutare l'importanza della frontiera occidentale.

Nel Tibet, la politica indiana del decennio 1950 - 59 si ispirò all'idea di mantenere la preesistente posizione dell'India, caratterizzata da tradizionali vantaggi commerciali, e di dare veste ufficiale alla missione indiana che si trovava a Lhasa e che aveva non solo il compito di curare gli interessi indiani ma anche quello di sostenere l'autonomia del Dalai Lama, compromessa dall'accordo cino - tibetano del 1951.

I rapporti dell'India con la Cina comunista furono, in quegli anni, improntati a formale amicizia ed ogni controversia fu,

da entrambe le parti, temporaneamente ignorata. Pechino stava però sistematicamente operando per eliminare la residua autonomia concessa al Tibet nel 1951. Nel frattempo l'India riceveva dalla Cina assicurazioni ufficiose circa l'inesistenza di rivendicazioni territoriali da parte sua e circa la salvaguardia degli interessi indiani nel Tibet.

Nel 1955, si ebbe una netta svolta nella politica cinese, provocata dalla ribellione che, scoppiata nel Tibet orientale, veniva a mettere in grave pericolo le comunicazioni cino-tibetane. Tale regione era infatti attraversata dalle uniche due strade unenti la Cina al Tibet.

Per rimediare alla gravità della nuova situazione, i cinesi decisero di costruire una nuova strada che, attraversando la desertica landa di Aksai-Cin, congiungesse il loro Paese al Tibet orientale. L'impresa si mostrava molto agevole grazie alla natura pianeggiante della zona, unico inconveniente era rappresentato dal fatto che la regione era parte integrante del territorio indiano. Ciò però non fu sufficiente a far desistere i cinesi dal costruire, a tempo di primato, la strada progettata. Ciò avvenne a piena insaputa degli indiani, dato che la strada attraversava una zona completamente deserta. I lavori furono ultimati nell'ottobre del 1957 ma il Governo indiano ne ebbe notizia dai propri agenti solo nella primavera successiva.

La conseguente nota indiana di protesta portò ben presto alla fine della « coesistenza pacifica » che, del resto, già da alcuni mesi appariva compromessa.

Alla protesta indiana per l'avvenuta violazione di sovranità territoriale, i cinesi risposero con controfferte nella zona di Ladakh, preesistente oggetto di controversia tra i due Stati. Ai rifiuti indiani susseguivano sempre nuove proposte, illustrate da carte geografiche sulle quali la zona di pertinenza cinese veniva ogni volta sempre più allargata. Sotto tale fatto vi era la chiara minaccia che le pretese cinesi sarebbero accresciute fino a quando l'India non avesse ceduto sulla regione di Aksai-Cin, attraversata dalla nuova strada.

L'India però non si mostrò arrendevole e rimase ferma nel condizionare l'inizio dei negoziati all'avvenuto sgombero di tutto il territorio in contestazione. Contemporaneamente, il Governo indiano cercò di ridurre il rilevante vantaggio tattico già realizzato dai cinesi lungo la frontiera. Il terreno riguadagnato dagli indiani a tale scopo venne a rappresentare una fonte di pericolo per le comunicazioni cino-tibetane che ormai si svolgevano quasi unicamente attraverso la desertica Aksai-Cin.

La situazione, divenuta sempre più tesa, cominciò a precipitare nel luglio 1962, quando un grosso distaccamento di truppe cinesi volle far ripiegare un piccolo posto avanzato indiano che era stato impiantato nella valle del Galwan. Il fermo contegno dei soldati indiani indusse i cinesi ad abbandonare il terreno senza aver raggiunto lo scopo. In tal modo, il Governo cinese potè constatare che non sarebbe bastata la semplice minaccia del ricorso alla guerra per piegare gli indiani i quali per giunta erano sulla via di eliminare il loro notevole svantaggio militare. Il 1962 apparve ai cinesi come l'ultimo anno in cui avrebbero goduto di una decisiva superiorità bellica. Queste ed altre considerazioni furono alla base della decisione cinese circa il grande attacco che venne sferrato alle estremità orientale ed occidentale della frontiera cino-indiana.

Le palesi intenzioni cinesi furono, almeno in un primo tempo, rivolte a con-

durre una guerra limitata per un obiettivo limitato.

Incidentalmente è da notare che fra le tante e complesse cause che spinsero i cinesi all'attacco è da porsi la loro reazione all'atteggiamento russo di aperto appoggio all'India. Tale appoggio veniva concesso non solo sotto forma di massicci aiuti economici, concomitanti con drastiche riduzioni negli aiuti ai cinesi, ma addirittura nella forma di aiuti militari estrinsecantisi nel rifornimento di aerei da trasporto ed elicotteri, particolarmente preziosi in un conflitto lungo la frontiera himalayana. A ciò si aggiungeva l'invio in India di istruttori russi per i corsi di pilotaggio aereo; fatto che suonò insulto ai cinesi. In effetti, l'attacco cinese contro l'India mise la Russia in una situazione imbarazzante specie quando sopravvenne il fatto cubano. Si può affermare con sicurezza che la mossa cinese faceva parte di un'offensiva a più vasto raggio, scatenata contro Krusciov. Il patto russo - cinese di mutua assistenza obbligava l'URSS a scendere in campo a fianco della Cina non appena che la Russia avesse riconosciuto per valida la tesi cinese che pretendeva trattarsi di un'operazione a carattere difensivo. L'Unione Sovietica seppe però destreggiarsi non riconoscendo tale carattere all'azione cinese ed evitando in pari tempo l'aperta rottura con la Cina.

Le conseguenze del conflitto nei rapporti cino - indiani sono facilmente intuibili. La politica cinese della « guerra limitata » fallì di fronte alla decisa determinazione indiana di respingere ogni proposta di tregua sino a quando i cinesi non avessero fatto indietreggiare le proprie truppe sino alla linea Mac Mahon.

Posto di fronte al fermo contegno indiano, Pechino decise di esercitare una nuova pressione militare, sferrando una nuova offensiva che ebbe facilmente successo, data la sproporzione tra le forze in campo. Dopo aver dato la prova di forza, il Governo cinese ordinò unilateralmente il cessate il fuoco e avanzò all'India proposte che, se accettate, avrebbero significato la completa resa indiana agli interessi politico - strategici cinesi.

Tali proposte comprendevano la definitiva rinuncia indiana al territorio conteso nonchè l'abbandono delle principali linee di difesa lungo la frontiera, con conseguente posizione vantaggiosa per l'esercito cinese, nel caso di un'eventuale ripresa dell'offensiva.

L'accettazione dei termini imposti dai cinesi avrebbe avuto una grave ripercussione per l'India anche nei confronti degli Stati confinanti, nonchè del Sud - Est asiatico, dove il prestigio indiano aveva già subito una grave scossa. Ovviamente, non era il caso di dare una completa vittoria alla Cina a così buon mercato ed è spiegabile la compattezza dimostrata dal popolo indiano nel respingere l'idea della resa.

La Cina da parte sua si trovava in una situazione che offriva varie alternative, escludendo naturalmente quella di accettazione della richiesta indiana di ripiegamento sulle linee di partenza.

Il Governo cinese potrà ancora oggi scegliere tra una politica di intimidazione, basata sul ripetersi di incursioni in territorio indiano, al fine di dare la sensazione che il prezzo da pagare per l'accordo aumenti col passar del tempo. La Cina potrà anche decidere di spostare la zona di frizione su un altro settore; probabilmente nel territorio di uno degli Stati confinanti con l'India: Nepal, Sikkim o Butan. Qui l'azione indiana per opporsi alla mossa cinese troverebbe condizioni più sfavorevoli che in casa propria.

In entrambi i casi sussisterebbe però il pericolo di giungere a una guerra totale, cosa che la Cina non può volere. Una ulteriore avanzata cinese farebbe inoltre sorgere il problema della scarsa sicurezza delle linee di rifornimento, nonchè il pericolo di un notevole incremento negli aiuti militari all'India, cosa che potrebbe condurre alla fine della supremazia militare cinese.

La prospettiva di un prolungato periodo di ostilità tra Cina e India non può non avere profonde ripercussioni anche nei rapporti indiani con gli Stati confinanti. Ad esempio, un accordo tra l'India e il Pakistan sulla questione del Cashimir è indispensabile al fine di rendere possibile il concentramento degli sforzi contro la Cina.

L'offensiva cinese costituisce un serio pericolo anche per il Nepal, il Sikkim e il Buthan, probabili futuri obiettivi dell'imperialismo cinese. Ne deriva che la prima conseguenza dell'attacco cinese è stata quella di rendere più stretti i vincoli tra l'India e i Paesi confinanti. La convinzione che la Cina non avrebbe conteso all'India la supremazia sui Paesi a sud dell'Himalaya è crollata dopo l'attacco cinese. Ciò ha influito specialmente sul Nepal che, con tutta probabilità, non esiterebbe ad affiancarsi alla Cina se l'India si mostrasse meno decisa nel tener testa all'aggressore. Il passaggio del Nepal in campo cinese avrebbe conseguenze disastrose per la sicurezza dell'India.

Circa i cambiamenti nella politica indiana, conseguenti all'attacco cinese, si può dire che saranno radicali e di vasta portata anche se inizialmente essi non verranno apertamente proclamati. Ciò non è possibile; l'India non può infatti ripudiare improvvisamente la propria politica di Stato non impegnato. In un primo tempo si limiterà perciò a interpretare sempre più restrittivamente i dettami di tale politica.

L'India ha, in effetti, assoluta necessità di poter contare su un atteggiamento per lo meno neutrale da parte dell'Unione Sovietica e dei Paesi comunisti europei. Inoltre, l'abbandono del ruolo di Paese non impegnato potrebbe alienarle la simpatia di una gran parte del blocco afro - asiatico. Infine, Nuova Delhi deve prepararsi a far sentire tutta la sua influenza nel Sud e nel Sud - Est asiatico dove la Cina vincerà o perderà la battaglia per il dominio dell'Asia.

Prima dell'attacco cinese, l'idea di un fronte asiatico unico contro l'espansionismo di Pechino era considerata manifestazione di una politica di guerra fredda. A tutt'oggi permangono gravi ostacoli contro tale politica, ma già gli Stati dell'Asia meridionale si preoccupano di trovare una via per frenare le ambizioni del potente vicino settentrionale.

L'aggressione cinese non ha mancato di produrre effetti anche nell'ambito del mondo occidentale. La pronta e generosa risposta dell'America e dell'Inghilterra alla richiesta di aiuti militari presentata dall'India non mancherà di produrre i suoi effetti benefici nell'orientamento della pubblica opinione indiana.

In Occidente si è addivenuti a una rivalutazione del ruolo assegnato all'India nella difesa dell'Asia dall'espansionismo cinese. La zona dei comuni interessi tra l'India e l'Occidente si è di molto estesa.

E' superfluo, infine, aggiungere quanto enormi saranno le conseguenze che l'aggressione cinese produrrà sui destini dell'intera Asia.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

VARIE

SOCIETA' INTERNAZIONALE DI DIRITTO PENALE MILITARE
E DI DIRITTO DELLA GUERRA

GRUPPO ITALIANO

CONVEGNO NAZIONALE DI DIRITTO PENALE MILITARE

(Bari, 22 - 25 settembre 1963)

Il Gruppo Italiano della Società Internazionale di Diritto Penale Militare, in preparazione del III Congresso Internazionale di Strasburgo, terrà un Convegno Nazionale a Bari nei giorni 22, 23, 24 e 25 settembre 1963.

Il tema del Convegno sarà: « *Le garanzie dell'individuo nel procedimento militare, penale e disciplinare* ».

Esso sarà suddiviso in tre parti:

1ª *parte:* Le garanzie dell'individuo in relazione alle regole istituzionali:

a) Fondamento della giurisdizione militare e dei suoi limiti;

b) Statuto personale dei magistrati e dei giudici militari, in relazione soprattutto alla loro dipendenza dal potere civile e dalla gerarchia militare;

c) La polizia giudiziaria militare: sufficienza e insufficienza della sua dipendenza funzionale;

d) La giustizia militare e l'art. 108 della Costituzione.

2ª *parte:* Le garanzie dell'individuo in relazione alle regole di procedura penale militare:

a) Mandati e ordini restrittivi della libertà personale;

b) Istruzione sommaria e istruzione formale: differenza rispetto alle corrispondenti istruttorie del rito comune;

c) Difesa dell'imputato in istruttoria;

d) La difesa in dibattimento; difensore avvocato e difensore militare;

e) Le impugnazioni.

3ª *parte:* Le garanzie dell'individuo nel procedimento disciplinare:

a) Organi della repressione disciplinare;

b) Contestazioni e difesa nel procedimento disciplinare;

c) Il ricorso giurisdizionale;

d) Le pene disciplinari detentive e la Costituzione della Repubblica.

Al Convegno potranno partecipare tutti coloro che si interessano di problemi di Diritto penale militare.

Le relazioni saranno svolte dal dott. Vittorio Veutro (1ª parte), dal dott. Stefano Attardi (2ª parte) e dal dott. Guido Landi (3ª parte). Il testo delle relazioni sarà distribuito tempestivamente ai partecipanti al Convegno.

I soci dott. Corrado Ancona, dott. Gennaro Delli Paoli, dott. Carmelo Isaia, dott. Claudio Romano e dott. Giuseppe Scandurra esporranno brevemente i rapporti parziali che presenteranno al III Congresso Internazionale di Strasburgo per incarico del Gruppo italiano.

I partecipanti al Convegno potranno prendere la parola, nel corso della discussione, secondo le norme che saranno a suo tempo stabilite.

A cura del Consiglio di Presidenza sarà comunicato nei prossimi mesi il programma dettagliato delle cerimonie e delle sedute del Convegno. Comunque, in linea di massima, il programma sarà il seguente:

22 settembre:

Mattino: Confluenza in Bari dei partecipanti al Convegno. Ingresso libero alla Fiera del Levante.

Pomeriggio: Idem.

23 settembre:

Mattino: Inaugurazione del Convegno a Bari.

Pomeriggio: Relazione e discussione sulla prima parte del tema.

24 settembre:

Mattino: Gita turistica a Castel Monte in Agro di Andria. Riunione sul posto; continuazione della discussione sulla prima parte del tema. Pranzo.

Pomeriggio: Prosecuzione della gita a Trani. Riunione sul posto; relazione e discussione sulla seconda parte. Rientro a Bari.

25 settembre:

Mattino: Gita turistica a Castellana Grotte. Riunione sul posto; relazione sulla terza parte. Pranzo.

Pomeriggio: Prosecuzione della gita ad Alberobello. Riunione sul posto; relazione conclusiva sui lavori del Convegno. Rientro a Bari.

La quota di partecipazione è di L. 2.000 per i soci in regola con i versamenti delle quote sociali; di L. 3.000 per i non soci.

Coloro che desiderano partecipare al Convegno potranno inviare la loro adesione alla Segreteria Generale del Gruppo Italiano - Roma, Viale delle Milizie, 5/c.

ANNO XIX SETTEMBRE 1963

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1963

INDICE

Pag.

In memoria del Gen. di C. A. Arturo Simonetti 1007

Lineamenti delle possibili guerre future e riflessi sull'aeronautica di oggi e di domani. - *Gen. di Squadra Aerea Nino Pasti* (*Continua*) . . . 1009

La montagna dal punto di vista operativo. - *Gen. Brg. Giuseppe Inaudi* . . 1021

Un argomento di attualità: la difesa dagli attacchi nucleari (N), biologici (B) e chimici (C). - *** 1036

Le scorte nelle esperienze della seconda guerra mondiale. - *Ten. Gen. commiss. Gaetano La Rosa* 1038

Le trattative per il disarmo. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 1060

OPINIONI

Genio militare - Arma da qualificare. - *Gen. Brg. Luigi Savini* 1074

NOTE E PROPOSTE

Addestramento fisico ed attività agonistica nell'Esercito. - *Col. f. Simone Sanicola* 1081

Un lavoro poco appariscente ma prezioso: la tenuta dei ruoli degli ufficiali. - *Dott. Giulio Ferrante* 1087

Cenni sulla facoltà di reclamo e sulla natura della potestà conferita dalla legge agli estensori della documentazione caratteristica. - *Dott. Giulio Chirico* 1092

INFORMAZIONI (a cura del *Magg. a. Felice Fazzolari*) 1095

BIBLIOGRAFIA

Dalla strategia classica alle nuove strategie. - *Gen. Paolo Supino* (recens. *F. F.*) 1109

Controllo degli armamenti, disarmo, sicurezza mondiale. A cura di *Donald Brennan* (recens. *A. D.*) 1111

Pag.

Manuale pratico per l'ufficiale ed il sottufficiale dei reparti che impiegano i muli (recens. *F. Fazzolari*) 1115

La prossima guerra. - *Basil Henry Liddell Hart* (recens. *F. Donati*) . . . 1116

The Romans (I Romani). - *R. H. Barrow* (recens. *Costante*) 1118

Energia nucleare e protezione sanitaria dalle radiazioni. - *Mario Garofano* (recens. *M. Furesi*) 1121

RIVISTE E GIORNALI

Proposta per un nuovo carro armato leggero. - *James B. Edwards* . . . 1123

Satelliti e astronautica in campo militare. - *P. Perret - Gentil* 1126

Una intervista con Liddell Hart. - *Robert F. Walters* 1130

VARIE

Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio 1135

IN MEMORIA

DEL GEN. DI C. A. ARTURO SIMONETTI

Il 17 agosto scorso è deceduto in Roma, fra il compianto di tutti coloro che Lo conobbero e ne stimarono le alte doti, il generale di Corpo d'Armata in servizio attivo permanente Arturo Simonetti.

Sottotenente dell'Arma di Artiglieria nel 1922, seguì i corsi della Scuola di Ingegneria di Torino e frequentò, giovanissimo, la Scuola di guerra; fu brillante ufficiale nel Servizio e nel Corpo di Stato Maggiore e nel comando di reparti; partecipò alla seconda guerra mondiale; fu Comandante di gruppo bande nel fronte militare clandestino della Resistenza; venne decorato con una medaglia di argento ed una croce di guerra al valor militare.

Negli alti gradi della carriera percorsa, Gli vennero affidati funzioni e comandi delicati e di grande responsabilità, tra i quali la carica di Ispettore dell'Arma di Artiglieria, che tenne con perizia per oltre quattro anni, il Comando della Divisione « Granatieri di Sardegna » e quello della Regione Militare Nord - Est.

La Sua azione fu costantemente improntata al più concreto realismo, e lasciò sempre traccia feconda.

Ufficiale di spiccata capacità e di alto sentire, distintissimo, scrupoloso, animato dalla Religione del Dovere, si impose a tutti per solida preparazione, carattere limpido e adamantino, e per la nobiltà dei sentimenti. Profondamente umano, sensibile, generoso, sempre proteso alla realizzazione dei più nobili ideali della sua missione di Soldato, si prodigò per i Suoi collaboratori e dipendenti che, tutti, ammirarono in Lui l'Uomo e il Comandante e gli tributarono stima, devozione e affetto, a riconoscimento della Sua elevata personalità.

La Sua immatura fine ha profondamente addolorato quanti ebbero modo di apprezzarne la sensibilità, la purezza dell'animo e la solida tempra del Comandante.

Nel rievocarne il valoroso e luminoso passato che ha sugellato tutta una vita consacrata alla Patria, l'Esercito, che Lo ebbe tra i suoi figli migliori, Lo ricorda con profondo rimpianto e Lo addita alle giovani generazioni di Ufficiali perchè ne traggano esempio e Lo considerino sempre nei ranghi, come una luce che si impone e che si irradia nel tempo.





Alla presenza del Presidente della Repubblica, on. Segni, il 18 luglio u.s., la Squadra Navale italiana ha effettuato, nel Golfo di Taranto, l'esercitazione « Alfa Aquilae » che ha impegnato 48 unità di superficie.

(Foto ANSA)

LINEAMENTI DELLE POSSIBILI GUERRE FUTURE E RIFLESSI SULL'AERONAUTICA DI OGGI E DI DOMANI

Gen. di Squadra Aerea Nino Pasti

INTRODUZIONE

A distanza di quasi un anno e mezzo dalla loro compilazione mi pare che i presenti appunti, che avevo preparato per una conferenza tenuta il 15 febbraio 1962 per l'Associazione nazionale genieri e trasmettitori d'Italia, forniscano un quadro generale della situazione politico - militare che non solo è oggi ancora pienamente valido, ma che ha tratto da questi mesi di vita internazionale molto intensa una dimostrazione ed un sostegno notevole. Ecco perchè ne ritengo utile una ristampa che possa avere una diffusione superiore alle poche copie allora ciclostilate; ristampa che di proposito non ho voluto modificare affinchè il lettore possa, dall'esame dei fatti di quest'ultimo denso periodo e dal loro confronto con le mie considerazioni d'allora, trarre possibilmente una conoscenza più approfondita e precisa dei problemi fondamentali politico - militari le cui soluzioni determinano oggi, e continueranno ancora a determinare per molti anni a venire, il destino del mondo.

Io sono convinto che una più chiara impostazione e comprensione di tali problemi contribuisca ad avvicinare punti di vista che sembravano ieri inconciliabili, ma che già oggi sembrano meno lontani e sia indispensabile per la determinazione di una soluzione comune negoziata, accettabile e capace di soddisfare realmente il bisogno di pace e libertà che sempre più costituisce la vitale aspirazione dell'umanità intera.

Ed è con lo spirito e il desiderio di portare un elemento di chiarificazione e comprensione dei problemi politico - militari, necessaria premessa ad una reale e costruttiva distensione, che io congedo questi miei appunti con il più fervido augurio di una lunga pace operosa per tutta l'umanità.

SINTESI

Poichè la lettura di molte pagine può scoraggiare chi non ha tempo, ho riunito in questa prima parte le conclusioni parziali e finali alle quali sono pervenuto nel corso dell'esposizione, in modo da presentarne un quadro sintetico.

Guerra generale termonucleare.

Una guerra, nella quale le distruzioni potrebbero arrivare ad un terzo circa della popolazione mondiale morta immediatamente e che un altro terzo più o meno gravemente colpito, mentre l'ultimo terzo risentirebbe quasi certamente a più lunga scadenza degli effetti deleteri dei prodotti delle esplosioni termonucleari, costituirebbe la fine di ogni possibile organizzazione sociale, di ogni vita organizzata e, forse, la fine di ogni possibilità di vita del genere umano sulla terra.

Evidentemente non avrebbe più alcun significato, nel caso di una guerra di questo genere, una continuazione delle ostilità dopo questo primo scambio di colpi, scambio che avverrebbe nel giro di poche ore, probabilmente in meno di una giornata.

Poichè quindi la guerra termonucleare generale costituirebbe un suicidio per tutta l'umanità, occorre non farla.

Il deterrente.

L'equilibrio del terrore, cioè un'efficace capacità deterrente, costituisce l'*unico mezzo preventivo* capace di evitare un conflitto termonucleare che avrebbe certamente degli effetti disastrosi per tutta l'umanità.

Questo equilibrio è di carattere estremamente dinamico e psicologico, è necessario quindi che il livello del deterrente venga costantemente mantenuto il più elevato possibile, perchè diversamente la sua efficacia potrebbe essere considerata troppo bassa e quindi invogliare, innescare l'azione termonucleare con tutte le terribili conseguenze più sopra tratteggiate.

Il deterrente, con la sua sola esistenza, influenza le eventuali guerre limitate che dovranno venire contenute entro limiti di accettabilità tollerati dai due Blocchi.

Guerre limitate.

Nei confronti delle guerre limitate ritengo che occorra studiarne meglio possibilità e scopi, per ridimensionarne le proporzioni e prepararne i mezzi necessari ad evitare che una eventuale guerra limitata degeneri in una distruzione mondiale.

Fermo restando la priorità del deterrente, sono convinto che, anche nell'era delle armi termonucleari, le forze armate classiche conservino un ruolo vitale ed insostituibile nel preservare la pace ed impedire una catastrofe.

Nel campo delle forze armate classiche, ritengo che debba essere dato più vigoroso e sostanziale impulso alla *forza mobile NATO,* che a mio parere costituisce la più efficace ed effettiva parata a conflitti limitati.

Conflitti interni.

I conflitti interni costituiscono, a mio parere, uno degli aspetti più gravi del pericolo cui è esposto il Blocco occidentale.

I fattori fondamentali di prevenzione e di successo nei confronti di tali conflitti, sono la fiducia e il rispetto per il nostro sistema di vita, che dovrebbe assicurare e garantire la salvaguardia dei valori morali e spirituali dell'uomo e l'esercizio ordinato di tutti i suoi diritti.

E in questo quadro è necessario che sempre più la vita militare si compenetri nella vita attiva del Paese per trarne alimento e guida. Questo inserimento fattivo ed efficace pone seri, difficili e vitali problemi che non si possono nè ignorare, nè lasciare insoluti se non si vuole andare incontro a disastrose conseguenze.

Conclusione.

La guerra termonucleare, costituendo un suicidio collettivo, dimostrerebbe uno stato di pazzia e di squilibrio psicologico dell'umanità.

Le guerre limitate vedranno sempre più restringersi le loro possibilità ed i loro obiettivi.

Le forze armate saranno seinpre più necessarie, non per combattere le guerre, ma per prevenirle e contenerle e, principalmente, per consentire alla negoziazione ferma, sagace, volenterosa, illuminata e umana dei governi e dei popoli, un campo di possibilità e di applicazioni sempre più vasto e fattivo.

E questa mi sembra la migliore rivincita dell'uomo, nei confronti delle macchine e degli ordigni di guerra e di distruzione.

Desidero quindi concludere questa mia esposizione con un augurio che mi sembra senz'altro non solo razionale, ma anche decisamente nei limiti delle nostre possibilità e capacità.

Se tutti noi sapremo e vorremo ascoltare la voce della coscienza personale ed universale, se sapremo far prevalere il ragionamento sereno sulla pazzia, se saremo consapevoli che dall'operato di ciascuno dipende il futuro dell'umanità, se saremo tutti coscienti del valore di ogni singolo uomo, che non potrà mai venire diminuito o travolto dalla collettività, se sapremo dar prova di una più larga capacità di comprensione e tolleranza reciproca, io non ho dubbi che il futuro sarà carico di promesse mantenute, mentre sempre più si attenueranno e si allontaneranno le minacce.

Il futuro dipende dalla nostra volontà e dalle nostre azioni e io non ho alcun dubbio che tutti i miei « se » troveranno una risposta positiva, poichè io credo fermamente nella concorde e fattiva volontà dei popoli liberi, giovani e vecchi, a restare liberi, io credo fermamente nella superiorità del nostro sistema di vita che protegge ed esalta l'uomo e non lo soffoca nella comunità, io credo fermamente che l'uomo libero saprà conservare con virile fermezza la propria libertà, io credo fermamente nelle qualità migliori dell'uomo... « e il male non prevarrà ».

PREMESSA

Prima di iniziare la mia esposizione desidero fare due premesse:

— prima di tutto, questo studio rappresenta soltanto il mio pensiero personale e non implica pertanto, nè coinvolge, nessuna responsabilità degli Stati Maggiori, nè dell'Aeronautica, nè della Difesa;

— secondo, data la delicatezza degli argomenti di cui dovrò trattare, ho dovuto riferirmi soltanto ad informazioni che sono apparse nella stampa, nei quotidiani e nei periodici, senza ovviamente fare ricorso a fonti riservate. Tuttavia la stampa è ampia di informazioni in questo settore, in quanto le armi, oggi, assumono sempre più un valore preventivo anzichè repressivo ed è quindi necessario che venga diffusa per gli amici e per i nemici la più ampia conoscenza possibile delle disponibilità e dell'efficacia dei mezzi che ciascuno dei due Blocchi possiede. Pur non rispondendo le informazioni stampa ad una esattezza scrupolosa, esse tuttavia sono in grado di rappresentare un quadro della situazione con limiti di approssimazione largamente sufficienti a rendere accettabili le conclusioni che si potranno trarre da questa mia esposizione.

GUERRA GENERALE TERMONUCLEARE

Per entrare in argomento mi propongo, per facilità di esposizione, di seguire la terminologia corrente che suole classificare le possibili guerre future in:

— guerra generale termonucleare;
— guerre limitate;
— conflitti interni.

La definizione corrente della guerra termonucleare è quella di una guerra nella quale i due Blocchi contendenti impiegherebbero indiscriminatamente tutti i mezzi a loro disposizione e principalmente, i mezzi termonucleari ed atomici.

Quali sono le effettive possibilità dei due Blocchi nel campo della guerra termonucleare?

Cominciamo con l'America.

POSSIBILITÀ AMERICANE.

Armamento termonucleare.

Il rappresentante americano Bruce Alger ha dichiarato a Dallas nel Texas, il 14 novembre 1961, che gli Stati Uniti dispongono nei loro magazzini di 35 - 40.000 armi nucleari equivalenti a 35.000 milioni di tonnellate di esplosivo classico (1).

Questi numeri sono di difficile comprensione; la mente umana, anche quella dei tecnici, difficilmente arriva a percepire grandezze di questo ordine di importanza. Vorrei quindi riferirmi ad un paragone che forse renderà più efficace il valore di tali grandezze. Durante l'ultima guerra sono state lanciate in Europa dall'aviazione circa 2 milioni e mezzo di tonnellate di esplosivo convenzionale. La capacità americana sopracitata costituisce qualcosa come 14 mila volte la potenza di esplosivo impiegato in Europa durante tutta l'ultima guerra.

Un altro riferimento, forse ugualmente efficace, potrebbe essere il seguente: la potenza esplosiva immagazzinata dagli Stati Uniti corrisponde a circa 12 tonnellate di esplosivo per ciascun essere umano vivente sulla Terra (2).

I mezzi vettori.

Naturalmente, perchè questo esplosivo nucleare possa colpire il nemico sono necessari dei mezzi vettori adeguati.

---

(1) L'« *Associated Press* » del 30 marzo 1963 riporta che il Segretario della Difesa McNamara ha affermato che il suo Dicastero mira a triplicare i mezzi della forza d'urto nucleare della nazione. Il numero complessivo delle bombe atomiche e termonucleari presentemente contenute nell'arsenale americano ammonterebbe a 75.000 unità, ma secondo McNamara tale cifra dovrebbe essere triplicata nel giro di pochi anni. Egli ha poi aggiunto che la sconfitta del comunismo non sarà provocata da un conflitto nucleare, ma dall'attivo politico che, nell'avvenire accompagnerà l'equilibrio del terrore.

Il « *New York Times* » del 30 giugno 1963 scrive che l'Amministrazione americana sta prendendo in seria considerazione la proposta di ordinare una notevole riduzione nella produzione delle armi atomiche. Ciò perchè essa sarebbe convinta che l'arsenale americano di armi di tale genere sia ormai sufficiente e forse eccessivo per i bisogni militari degli Stati Uniti.

(2) Altri riferimenti efficaci sono i seguenti:

Kennedy: Una sola arma nucleare racchiude un potenziale esplosivo pari a quasi dieci volte quello utilizzato da tutte le forze aeree alleate nella seconda guerra mondiale (vedi « *Aggiornamento* », 10 giugno 1963, nell'ultima puntata del presente lavoro).

Comitato centrale del PCUS: Una sola bomba nucleare supera in potenza esplosiva tutti i mezzi bellici usati nelle guerre precedenti inclusa la prima e la seconda guerra mondiale (vedi « *Aggiornamento* », giugno - luglio 1963, nell'ultima puntata del presente lavoro).

Nel discorso pronunciato il 18 gennaio 1962, il Presidente Kennedy, nel presentare il bilancio al Congresso, prevede di mantenere in efficienza bombardieri pilotati, in particolare i B.52, i B.58 e i B.47, che sono capaci di portare sia delle bombe atomiche o termonucleari a caduta libera, sia missili aria - terra e in particolare gli Hound Dogs e gli Skybolts.

Oltre a questi aerei, continuerà lo sviluppo e la produzione dei missili intercontinentali Atlas, Titan e Minuteman e dei sommergibili atomici con i loro missili Polaris.

In particolare, per quello che riguarda gli aerei, alla fine del 1963 è prevista una forza operativa di circa 1.200 bombardieri, la metà dei quali sarà mantenuta in condizioni di potersi levare in volo con un preavviso di 15 minuti (i 15 minuti costituiscono il preavviso sicuro ad una incursione missilistica russa).

Nel bilancio si prevede che vengano continuati gli studi e gli esperimenti e si proceda ai primi acquisti del nuovo Skybolt (1); questo missile trasportato e lanciato da aeroplani, ha una portata di 1.000 miglia (1.600 km) ed una velocità supersonica molte volte superiore a quella dell'Hound Dog che è un missile analogo, ma di concezione più vecchia. Un B.52 può trasportare 4 Skybolts, mentre può trasportare solo 2 Hound Dogs.

« Sei sommergibili atomici - Polaris dotati complessivamente di 96 missili sono in fase di allestimento; fondi sono già a disposizione per poter aumentare questo numero che nel 1963 - 1964 dovrebbe essere portato a 41 ».

Chiedo scusa di questa esposizione piuttosto arida di dati, ma mi pareva necessaria per poter arrivare alla conclusione citata dallo stesso Presidente Kennedy nel discorso del 18 gennaio e cioè « che gli elementi chiave del programma di difesa degli Stati Uniti comprendono una forza strategica di offesa che sia in grado di sopravvivere ad un massiccio attacco nucleare e successivamente di contrattaccare in maniera schiacciante » (2) (3).

Preciso subito che il programma comprende anche altre forze di carattere più convenzionale, delle quali però parlerò più diffusamente in seguito.

---

(1) Circa la cancellazione del programma Skybolt vedi « *Aggiornamento* », 18 - 21 novembre 1963, nell'ultima puntata del presente lavoro.

(2) Washington 2 luglio - « *Reuter* »: Il Dipartimento della Difesa ha annunciato che gli S. U. dispongono oggi di 309 missili balistici intercontinentali in fase operativa distribuiti nelle varie basi nucleari, altri 20 missili Minuteman sono pronti ad operare agli ordini del SAC presso la base di aviazione di Ellsworh nel Dacota del sud oltre ai Minuteman, gli S. U. dispongono di 126 Atlas a carburante liquido e di 63 Titan I e II pronti ad entrare in azione presso le basi centro - orientali ed occidentali degli S. U.

Secondo il « *Daily Telegraph* » del 1° maggio 1963 i missili intercontinentali preventivati sarebbero 850 Minuteman, 126 Atlas, 108 Titan e 656 Polaris montati a bordo di 41 sommergibili atomici.

(3) Per le forze americane relative al bilancio 1963 - 64 vedi « *Aggiornamento* », 17 gennaio 1963, nell'ultima puntata del presente lavoro.

Possibilità russe.

Vediamo ora quali sono le possibilità sovietiche.

Il Ministro della Difesa russo, Rodion Malinovski, nel discorso pronunciato il 23 ottobre 1961 al XXII Congresso del partito comunista, ha affermato che « se noi (i russi) saremo costretti a combattere, avremo mezzi a sufficienza per infliggere colpi nucleari ad un numero piuttosto grande di bersagli di qualsiasi aggressore. Gli specialisti americani hanno preso spesso come unità dei loro calcoli la misura di 5 milioni di tonnellate per le teste termonucleari russe, ma noi abbiamo cariche nucleari equivalenti a diverse diecine di milioni e persino a 100 milioni di tonnellate di esplosivo convenzionale e i nostri missili balistici hanno al loro attivo un record così meraviglioso che non vi può essere dubbio sulla loro capacità di portare tali cariche su qualsiasi punto del globo. Sulla base di queste cifre gli specialisti americani dovranno introdurre sostanziali correzioni ai loro calcoli, sia per quanto riguarda la potenza delle cariche nucleari, sia per il loro numero a disposizione dell'Unione Sovietica.

« La cosa essenziale è che un nuovo corpo delle Forze Armate è stato creato: le truppe missilistiche strategiche; sono truppe in costante preparazione militare e fin d'ora hanno un tale numero di rampe di lancio, di missili e di ogive, di una potenza equivalente a molti milioni di tonnellate, che, se necessario, ci permetteranno di infliggere una sconfitta schiacciante all'aggressore ed al suo Paese.

« Il volume della produzione missilistica è talmente aumentato negli ultimi anni che possediamo missili di diverso tipo e scopo, non soltanto in numero bastante ma d'avanzo (1).

« Le truppe missilistiche sovietiche si compongono di circa 1800 unità ed esse sono eccellenti nel loro lavoro, eccellenti nel colpire immancabilmente qualsiasi punto del globo.

« Tutti gli aeroplani a pistone, ormai antiquati, sono stati sostituiti nelle Forze Armate russe con modernissimi tipi, tra cui bombardieri supersonici

---

(1) Il giornale russo « *Stella Rossa* » del 2 aprile 1963 afferma che già da lungo tempo l'URSS dispone di un numero sufficiente di fabbriche specializzate per la produzione di qualsiasi quantità di missili ivi compresi quelli intercontinentali. Il giornale ricorda che nel novembre del 1959 Kruscev avrebbe dichiarato « oggi i missili intercontinentali vengono da noi fabbricati in serie ed una sola officina ha prodotto in un anno 250 missili con ogive termonucleari ». Il giornale osserva che successivamente l'industria bellica sovietica ha continuato a svilupparsi ed ha oggi una capacità produttiva superiore a quella degli S. U. specie nel campo dei motori dei missili che sono molto più potenti di quelli americani. I missili e le armi teleguidate russe sono capaci di colpire qualunque punto della terra e sono anche molto più precisi di quelli americani. I missili americani infatti deviano di parecchie decine di chilometri dal punto di caduta prestabilito mentre i missili russi lancioh a dodicimila chilometri di distanza subiscono una deviazione di 1 - 2 chilometri.

a larga autonomia; vengono introdotti su scala crescente aerei capaci di colpire l'aggressore con missili a lunga distanza senza entrare nella zona antiaerea nemica.

« Noi consideriamo come base della nostra flotta sottomarina i sommergibili atomici dotati di potenti armi missilistico - nucleari » (1).

In una successiva intervista, concessa dallo stesso Maresciallo Malinovski alla « *Pravda* » il 24 gennaio 1962, il Ministro della Difesa russo si è dichiarato d'accordo con il Ministro della Difesa americano nel considerare « uguali » le forze dei due Blocchi (2).

Effetti di una guerra termonucleare.

Dopo aver esaminato le forze disponibili da parte dei due Blocchi, vediamo quali sono le valutazioni, nei due campi, degli effetti di una eventuale guerra termonucleare generale.

Il generale russo Talenski, in una rivista militare dell'ottobre 1960, afferma che in caso di una guerra termonucleare con missili, di una guerra cioè senza esclusione di colpi, da 5 a 600 milioni di esseri umani perirebbero sul teatro principale delle operazioni, che ha una popolazione di 800 milioni di uomini, e che le perdite di cui sopra rappresentano una valutazione minima.

« Chi prenderà l'iniziativa avrà un vantaggio iniziale, ma in nessun caso riuscirà a sfuggire alla distruzione. In una tale guerra nessuno dei due belligeranti sfuggirà alla distruzione e bisogna inoltre tener conto delle conseguenze di un conflitto che non potrà in nessun caso essere o rimanere localizzato. A causa della radioattività, non è soltanto la popolazione dei paesi belligeranti, ma quella di tutta la terra che sarebbe minacciata da un pericolo mortale.

« Durante un prolungato periodo di tempo una superficie praticamente illimitata sarebbe contaminata e l'uomo non troverebbe più quello che è necessario alla sua sopravvivenza. In definitiva metà della popolazione mondiale morrebbe e sarebbe propria la parte più attiva, più capace, più colta; la società umana sarebbe spinta indietro nei secoli e il suo cammino verso il comunismo allungato smisuratamente ».

---

(1) Un più aggiornato quadro della situazione militare russa si può trarre dal discorso di Malinovski del 22 febbraio 1963. Vedi « *Aggiornamento* », 22 febbraio 1963, nell'ultima puntata del presente lavoro.

(2) Il « *Newsweek* » del 16 luglio 1963 afferma che Kruscev avrebbe fissato mete più elevate per il suo programma missilistico. I sovietici hanno quasi completata l'installazione di 800 missili a media gittata puntati contro più di 200 bersagli dell'Europa occidentale ed entro il 1967 dovrebbero disporre di 1.200 ICBM pronti sulle rampe di lancio impiegabili contro i bersagli americani. Le mete fissate per i missili americani per la metà del decennio in corso sono le seguenti: 1.100 ICBM in postazioni sotterranee e 665 missili Polaris a bordo di sommergibili nucleari.

Nella intervista, già citata, del 24 gennaio alla « *Pravda* », il Ministro russo, parlando dei rifugi americani, dice testualmente: « Ma ogni persona di buon senso capisce che i rifugi contro le bombe atomiche e all'idrogeno non sono altro che bare, tombe preparate in anticipo. E chi non comprende che nessun rifugio può offrire protezione da una bomba nucleare data l'efficacia dei moderni mezzi bellici? A nulla serve starsene in un rifugio, anche se a tenuta d'aria, quando cominciano ad esplodere le bombe atomiche e all'idrogeno del potere distruttivo di centinaia di milioni di tonnellate di tritolo, per non parlare poi delle precipitazioni radioattive che contaminano il terreno, l'atmosfera e l'acqua, tutto quello che circonda l'uomo ».

Incidentalmente vorrei qui subito sottolineare che in caso di una guerra termonucleare non vi è nessuna differenziazione pratica fra neutrali e belligeranti, in quanto, per la stessa ammissione russa, del resto molto logica, tutti subirebbero perdite spaventose.

E' possibile che lo studio del generale Talenski risenta un poco dell'atmosfera dell'epoca, atmosfera che potrebbe essere riassunta nel brindisi fatto da Kruscev a Mosca l'8 novembre 1960 al ricevimento per l'anniversario della rivoluzione. Kruscev diceva:

« Noi non vogliamo la guerra, nessuno vuole la guerra, perchè essa non potrebbe recare beneficio a nessuno e non farebbe che apportare al mondo dei disastri incalcolabili » (1).

Tuttavia, anche in questa atmosfera, il fondamento dello studio è senz'altro esatto, tanto è vero che anche nel discorso citato del 23 ottobre dell'anno scorso, Malinovski dice testualmente: « Il nostro paese è vasto e grande e meno vulnerabile dei paesi capitalistici, ma noi sappiamo perfettamente che per noi sarebbe una guerra estremamente difficile ».

Quali sono le valutazioni americane di una eventuale guerra termonucleare?

Secondo studi recenti un attacco sugli obiettivi americani per una potenza complessiva di 1.000 megaton, cioè 1.000 milioni di tonnellate di esplosivo convenzionale, produrrebbe il 39% di morti e il 40% di distruzione alle industrie. Per chiarire la consistenza effettiva di un tale attacco, supponendo un impiego di armi da 10 megaton, per arrivare a 1.000 megaton sono sufficienti 100 colpi soltanto che arrivino sull'obiettivo; 100 colpi che forse rientrano nelle capacità e nelle possibilità russe attuali.

Se ci si sposta un po' verso il futuro e invece di 1.000 megaton si considera un attacco di 10.000 megaton, i risultati sarebbero: l'89% di morti e l'80% delle industrie distrutte. Anche qui i 10.000 megaton, se si partisse

---

(1) La « *Reuter* » del 17 gennaio 1963 informa che parlando a Berlino Est al Congresso del Partito comunista della Germania Orientale Kruscev ha dichiarato fra l'altro che la Russia possiede una bomba da 100 megaton la quale però non può essere impiegata in Europa perchè con la sua deflagrazione distruggerebbe anche la Russia.

da bombe da 50 megaton l'una, che sono state sperimentate in Russia, rappresenterebbero soltanto 200 colpi messi sul bersaglio, il che può costituire una possibilità non attuale della Russia, ma forse non lontana nel tempo (1) (2).

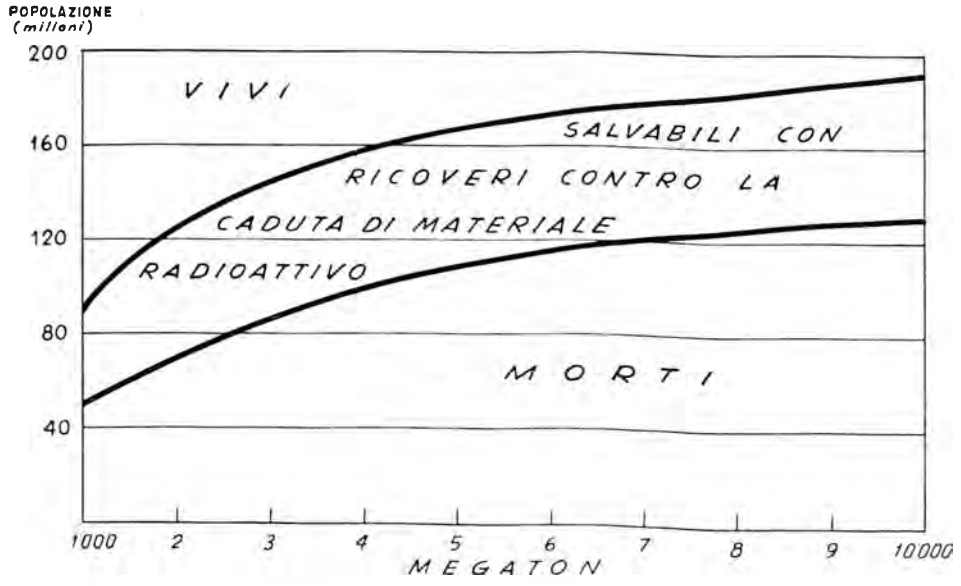
ATTENDIBILITÀ DEGLI STUDI RUSSI E AMERICANI.

Ci si può naturalmente domandare se questi studi sono attendibili, almeno come ordine di grandezza.

La loro concordanza, il fatto cioè che da entrambe le parti si sia arrivati a delle conclusioni che sono comparabili, appunto come ordine di grandezza, è già una riprova dell'attendibilità degli studi stessi.

---

(1) Secondo uno studio compiuto dal Dipartimento della Difesa americano nella primavera del 1962 il seguente *grafico* rappresenta le perdite della popolazione in caso di attacco termonucleare generale:



(2) Altre valutazioni più recenti degli effetti di una guerra termo-nucleare, anche se più generiche sono le seguenti:

Kennedy: « Oggi se mai una guerra totale dovesse ancora una volta scoppiare — non importa come — i nostri due Paesi (America e Russia) diventerebbero gli obiettivi principali... Tutto quello che abbiamo costruito andrebbe distrutto ».

(Discorso del 10 giugno 1963 all'American University di Washington).

Comitato Centrale del PCUS: « ... le centinaia di milioni di persone condannate a morte nel caso scoppiasse una guerra termo-nucleare... gli Stati che sarebbero cancellati dalla faccia della terra nelle prime ore di tale guerra. Nessuno, neppure un grande Stato ha il diritto di prendere alla leggera il destino di milioni di persone ».

(Lettera del 14 luglio al Partito comunista cinese).

Essi d'altra parte hanno anche la possibilità di una riprova più diretta, in quanto gli effetti delle bombe di Hiroshima e Nagasaki sono abbastanza esattamente conosciuti. La bomba che alle ore 8 di mattina del 6 agosto 1945 è stata sganciata su Hiroshima ha provocato 70.000 morti e 70.000 feriti su una popolazione di circa 255.000 abitanti. La bomba che è stata sganciata alle ore 11,02 di mattina del 9 agosto 1945 su Nagasaki ha provocato 36.000 morti e 40.000 feriti su una popolazione di 195.000 abitanti. Se si tiene conto che quelle bombe avevano un potenziale esplosivo di soli 20 chiloton, cioè 20.000 tonnellate di esplosivo convenzionale, si vede che le valutazioni attualmente fatte hanno un reale fondamento, così come ha un reale fondamento il metro adoperato per misurare la potenza dell'esplosivo atomico e termonucleare: il chiloton che significa mille tonnellate di esplosivo convenzionale e il megaton che significa 1 milione di tonnellate di esplosivo convenzionale.

Sempre riferendomi alle bombe di Hiroshima e Nagasaki, la capacità esplosiva di ciascuna di esse corrisponde a circa il quantitativo di esplosivo lanciato sulle seguenti città tedesche durante tutta l'ultima guerra: Hannover 24.700 tonnellate di esplosivo, Norimberga 22.200, Kassel 19.100; i risultati conseguiti su queste tre città, tenuto conto che i bombardamenti si sono susseguiti nel tempo, mentre invece Hiroshima e Nagasaki sono stati concentrati in una stessa bomba, sono largamente comparabili a quelli ottenuti a Hiroshima e Nagasaki.

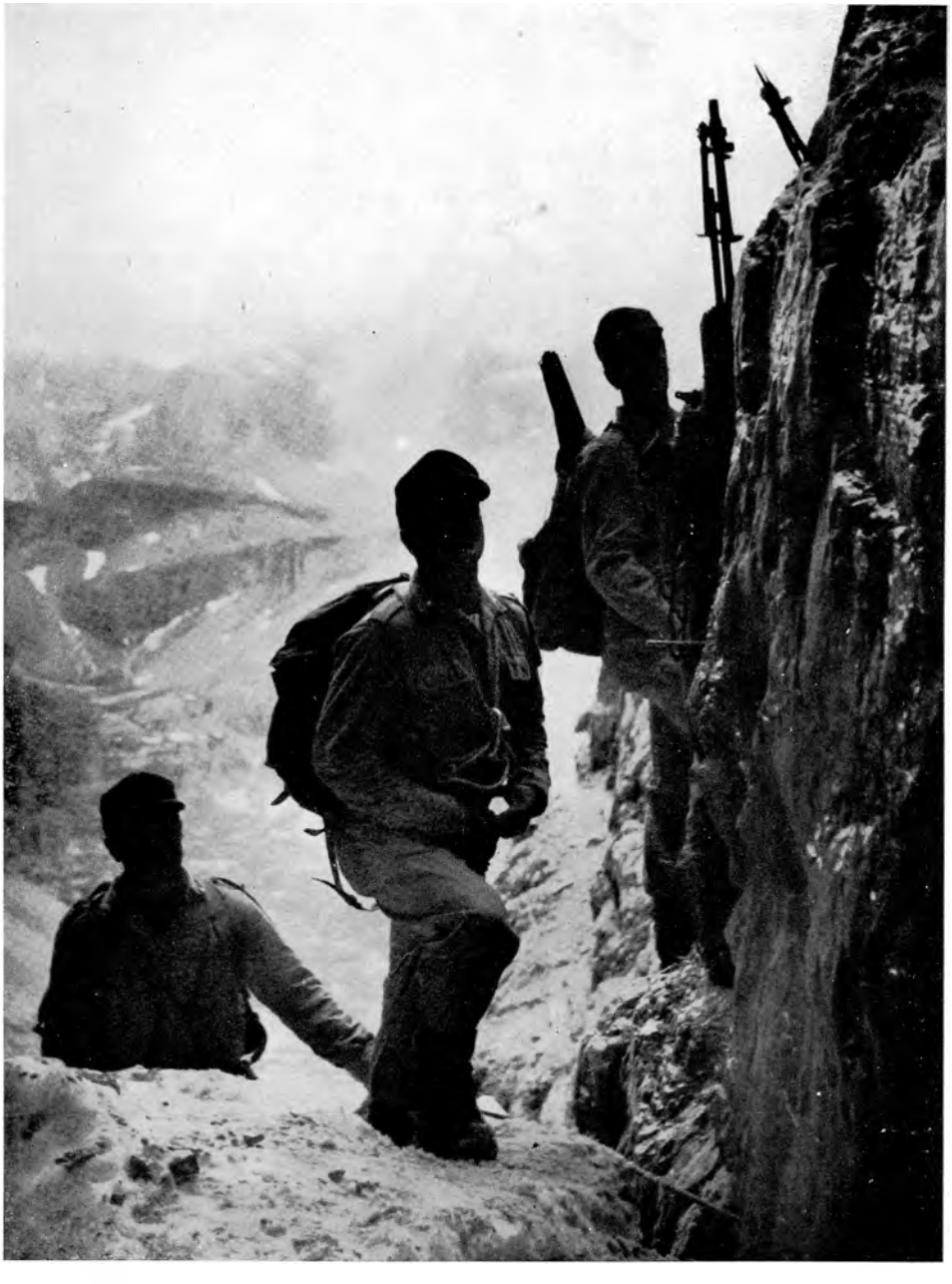
Conseguenze di una guerra termonucleare.

Penso che la conclusione che si può trarre da quello che ho esposto più sopra sia ovvia e immediata. Una guerra, nella quale le distruzioni potrebbero arrivare ad un terzo circa della popolazione mondiale morta immediatamente, ed un altro terzo più o meno gravemente colpito, mentre l'ultimo terzo risentirebbe quasi certamente a più lunga scadenza degli effetti deleteri dei prodotti delle esplosioni termonucleari (1), costituirebbe la fine di ogni organizzazione sociale, e forse di ogni vita del genere umano sulla terra.

Evidentemente non avrebbe più alcun significato, nel caso di una guerra di questo genere, una continuazione delle ostilità dopo questo primo scambio di colpi, scambio che avverrebbe nel giro di poche ore, probabilmente in meno di una giornata. Poichè quindi la guerra termonucleare generale costituirebbe un suicidio per tutta l'umanità, occorre non farla.

(Continua)

(1) Il Presidente Kennedy nel suo discorso del 10 giugno 1963 all'American University di Washington dice in proposito: « ... i micidiali veleni prodotti da uno scambio di colpi nucleari verrebbero trasportati dal vento, dall'acqua e dal suolo e disseminati nei più remoti angoli del mondo fino alle generazioni ancora non nate ».



Elementi della Brigata Alpina « Tridentina » in marcia verso la Cima Grande di Lavaredo, durante le recenti escursioni estive.

LA MONTAGNA
DAL PUNTO DI VISTA OPERATIVO

Gen. Brg. Giuseppe Inaudi

1. - La montagna ambiente d'ostacolo per eccellenza.

Dal punto di vista operativo la montagna è, notoriamente, l'*ambiente d'ostacolo per eccellenza.*

« Ambiente » e non semplicemente « terreno » perchè a definirlo concorrono, oltre il terreno, il clima e le stagioni.

Ambiente d'ostacolo « per eccellenza » perchè:

— l'*abitato* è senza dubbio un ostacolo, ma un ostacolo più o meno limitato sulla fronte e in profondità;

— la *stretta* pure è un ostacolo ma un ostacolo che, esteso in profondità, è per contro, molto limitato sulla fronte;

— il *corso d'acqua* è — al contrario — esteso sulla fronte ma limitato in profondità;

— il *bosco* (ma anche il *deserto*), può essere esteso sulla fronte ed in profondità..., ma non in quota (1).

Estesa sulla fronte, in profondità ed in quota è soltanto la *montagna!*

La quota è pertanto il parametro che distingue la montagna dai restanti ambienti operativi terrestri di ostacolo.

Esaminiamo ora alcuni dei lineamenti più caratteristici della montagna.

Tra quelli che si riferiscono al *terreno,* due sono stati già accennati:

— l'estensione planimetrica (superficie);

— l'estensione altimetrica (quota).

Corre l'obbligo di citarne almeno un altro: la compartimentazione, che, in campo operativo, condiziona la manovra delle forze e dei mezzi.

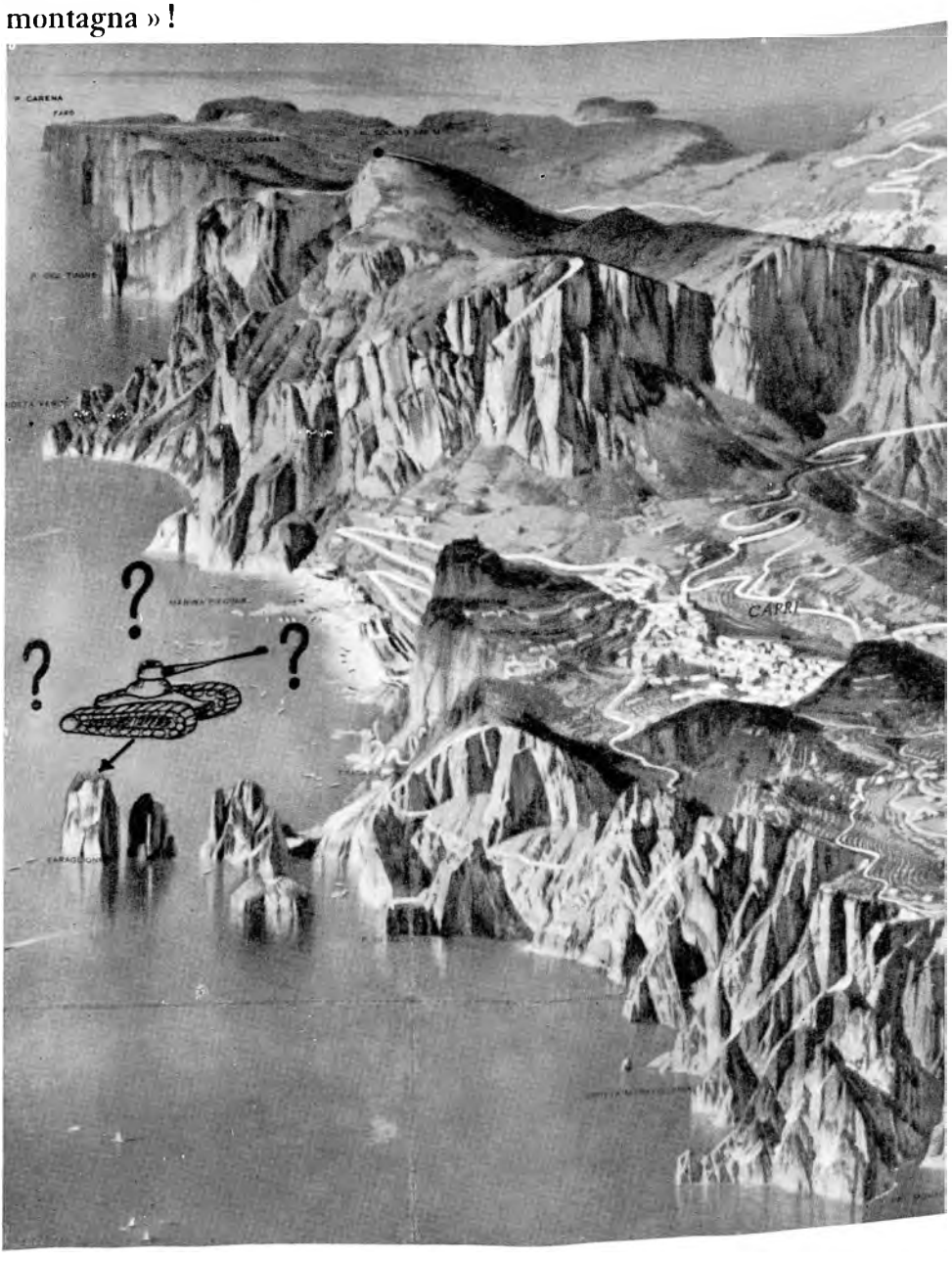
---

(1) La quota del bosco subisce infatti le limitazioni imposte dall'« habitat » delle piante le quali, sulle nostre Alpi, raggiungono, al massimo ed isolatamente, i metri 2300 con il « cirmolo » (la conifera da intaglio impiegata dai nostri scultori valligiani).

Nota. - Le fotografie che illustrano il testo sono state riprese a cura del Comando Scuola Militare Alpina di Aosta.

Riuscirebbe difficile dimostrare che i Faraglioni di Capri costituiscano ambiente di facilitazione per il movimento operativo di forze e di mezzi . . .

Eppure, se ci si attiene alla classificazione « corrente », i Faraglioni devono — per forza di cose — essere collocati nell'area « bassa montagna » !



Soltanto la montagna è un ostacolo operativo esteso sulla fronte, in profondità ed in quota.



La dorsale di frontiera italo-francese tra il Piccolo S. Bernardo ed il Col Veny.

Tra i caratteri che, interessando le operazioni belliche, si riferiscono al *clima* ed alle *stagioni,* limitiamoci qui a rammentare:

— le precipitazioni (importanti, soprattutto quelle nevose);

— la misura del riscaldamento dovuta alla diversa altezza dei raggi solari che — influenzata dalla quota e dalla compartimentazione — subisce escursioni notevolissime ed attinge talora punte minime « polari » (non solo durante l'inverno).

2. - Tendenza della guerra a sfuggire la montagna.

Le particolari caratteristiche del terreno, del clima e delle stagioni, fanno della montagna un ambiente d'ostacolo di eccezionale valore. Nel quale non è evidentemente facile nè *vivere* nè *muovere,* ma nel quale è addirittura estremamente difficile *combattere.* Soprattutto combattere offensivamente in quanto l'ambiente d'ostacolo — opponendosi al movimento — favorisce, in genere, la difesa.

Per renderci conto di questa realtà non è forse inopportuno rammentare che:

— non fu di certo *soltanto* un corso d'acqua, ma fu certamente *anche* il corso d'acqua che — in concorso con lo strenuo valore, la tenace volontà e lo spirito di sacrificio del soldato italiano — contribuì a stroncare una delle più poderose offensive della prima guerra mondiale: ci riferiamo ovviamente al Piave ed all'offensiva austro-ungarica del 1918;

— non fu di certo *soltanto* un semplice abitato (sia pure appoggiato ad un corso d'acqua di notevole valore impeditivo), ma fu certamente *anche* l'abitato che — in concorso con lo strenuo valore, la tenace volontà e lo spirito di sacrificio del soldato russo — contribuì a stroncare la più poderosa offensiva della seconda guerra mondiale: superfluo precisare che ci riferiamo a Stalingrado, al Volga ed all'offensiva tedesca della 6ª Armata.

Questi, i due esempi storici più recenti e più noti.

Riprendiamo, ora, il filo del ragionamento.

Estendiamo in superficie gli ostacoli di cui si è fatto cenno...

Eleviamoli in quota...

Alle difficoltà del terreno, aggiungiamo quelle del clima e delle stagioni...

Alle difficoltà proprie del *combattimento* aggiungiamo quelle della *vita* e del *movimento* nel particolare ambiente...

Tiriamo le somme!

E' difficile non concludere « che è controproducente per l'aggressore combattere in montagna e che è suo interesse di sfuggirla ».

Sfuggirla perchè *principii, armi, mezzi e procedimenti di guerra,* sono sorti e si sono affinati — per evoluzione — in ambiente di facilitazione; non certo in ambiente di ostacolo.

Si « cammina », infatti, su di un piano tendenzialmente orizzontale...

Si « arrampica », invece, su di un piano tendenzialmente verticale (quando non addirittura strapiombante).



← Esempio di arrampicata su roccia di tipo « occidentale » (granito).



Esempio di arrampicata su ghiaccio. →

Perchè è in ambiente di facilitazione che le forze hanno acquisito via via la loro maggiore potenza, mobilità e protezione.

Impegnare queste forze in ambiente d'ostacolo significa, per l'aggressore, rinunciare a gran parte di questa potenza, protezione, mobilità... Significa soprattutto — come vedremo — mortificare il principio della *massa* (la montagna aborre la massa come la natura aborre il vuoto!), correre l'alea di compromettere la *sicurezza* delle forze, subire la *sorpresa,* rinunciare all'*offensiva*... Significa quindi, in definitiva, ritardare il successo o addirittura rinunciare a conseguirlo!

3. - Ambiente operativo « montano » ed « alpino ».

Sino a questo momento abbiamo accennato all'ambiente operativo di ostacolo « montagna » ma ne abbiamo accennato soltanto in senso generico.

Ci corre ora l'obbligo di aggiungere — sia pure per inciso — che gli ordinamenti e la dottrina italiana non si limitano a parlare di montagna, genericamente, ma distinguono l'ambiente « montano » da quello « alpino ».

Il primo, quale ambiente operativo specifico della « Divisione di fanteria tipo montagna ». Il secondo, quale ambiente operativo esclusivo della « Brigata alpina ».

Quale la differenza tra l'uno e l'altro ambiente?

I profani sono, in genere, orientati a considerare ambiente « montano » la *bassa* e *media montagna* ed ambiente « alpino » esclusivamente l'*alta montagna.*

Superfluo insistere sul valore discutibile di una siffatta classificazione che, involgendo unicamente il concetto di altitudine:

— non caratterizza appieno l'ambiente naturale in quanto trascura almeno quattro dei fattori del *clima* (precipitazioni, latitudine, esposizione, vicinanza a masse d'acqua) e non considera affatto l'influenza delle *stagioni;*

— non caratterizza compiutamente nemmeno il *terreno* perchè prescinde dalla sua struttura, ne definisce solo parzialmente ed imperfettamente la morfologia e ne trascura addirittura l'*elemento operativo, base, la percorribilità* (1).

D'altra parte è praticamente impossibile distinguere, con una definizione inequivocabile, un ambiente operativo alpino da un altro semplicemente mon-

---

(1) Riuscirebbe in effetti difficile negare, ad esempio, che la neve possa precipitare e permanere — in alto strato — anche fuori dell'ambiente « alta montagna »...

Riuscirebbe pure difficile negare, ad esempio, che i Faraglioni non facciano parte dell'area « bassa » montagna dal momento che appena affiorano dal mare...

Riuscirebbe, tuttavia, almeno altrettanto difficile dimostrare che la neve in alto strato e i Faraglioni costituiscano ambiente di facilitazione per il movimento di truppe: non caratterizzino, cioè, l'ambiente « alpino »!

tano in quanto, nella realtà della natura, non esiste un ambiente montano che, sia pure solo marginalmente, non sia anche alpino e, viceversa, un ambiente alpino che, anche marginalmente, sia tutto alpino. Se una siffatti definizione fosse possibile potremmo definire:

— ambiente « montano » quello che presenta difficoltà di vita e di *movimento* alle truppe; in sostanza soltanto difficoltà prevalentemente *logistiche* imputabili generalmente al terreno, al clima, alle stagioni e, specificatamente alla scarsità ed assenza di vie di comunicazione rotabili nonchè al difficile ed impossibile impiego, fuori strada, dei mezzi cingolati;

— ambiente « alpino » l'ambiente che, esasperando le caratteristiche operative dell'ambiente montano, aggiunge alle difficoltà prevalentemente logistiche di *vita* e *movimento* delle truppe, difficoltà (*tattiche*) di *combattimento*. Nel senso che *impone* il ricorso ad una particolare tecnica — tecnica sci - alpinistica — che consente, nonostante le difficoltà naturali, di accelerare il movimento sul campo di battaglia (1). Consente di valorizzare, quindi, almeno due principi dell'arte militare: la manovra e la sorpresa.

Per chiarire meglio i concetti sinora esposti, non sarà superfluo rammentare che:

— l'ambiente alpino è tale per caratteristiche proprie del terreno (roccia) o per l'effetto combinato del terreno, del clima e delle stagioni (ghiaccio - neve);

— l'innevamento è qualcosa di analogo ad una « macchia d'olio » che, nella stagione invernale, si espande a valle e trasforma vaste zone di ambiente semplicemente « montano » in ambiente « alpino ».

Per cui — tornando alle nostre GG. UU. di previsto impiego in montagna — sembra possibile affermare che:

— la Divisione di fanteria tipo montagna opererà — *per difetto* — in un ambiente che non è tutto soltanto « montano », specie d'inverno;

— la Brigata alpina opererà — *per eccesso* — in un ambiente che non è tutto esclusivamente « alpino », specie d'estate.

---

(1) Si è detto « impone » perchè solo eccezionalmente l'ambiente alpino consente di *camminare;* normalmente obbliga ad *arrampicare* o a *sciare;* modi di procedere — questi ultimi — nettamente differenziati dal primo.

Si *cammina,* infatti, su di un piano orizzontale o moderatamente inclinato; si *arrampica,* invece, su di un piano verticale o addirittura strapiombante (l'attuale tecnica alpinistica consente — com'è noto — di superare pareti strapiombanti alte centinaia di metri).

L'uomo a piedi, anche se è molto bravo, non riesce a superare in velocità i 30 km/h e nel salto in lungo gli 8 metri.

L'uomo in sci, anche se non è eccezionalmente bravo, riesce a realizzare velocità e salti di molto superiori (il record di velocità su sci supera i 170 km/h e quello di salto i 130 m).

In ogni caso è da tener presente che la neve in alto strato consente i movimenti dell'uomo su sci mentre ostacola, parzialmente o totalmente, i movimenti dell'uomo a piedi.

L'ambiente alpino è tale per le caratteristiche proprie del terreno (roccia) o per l'effetto combinato del terreno, del clima e delle stagioni (ghiaccio, neve).

(Sotto): Esempio di roccia « occidentale » (granito): il Monte Cervino (m 4478) con la via di salita normale italiana del « Leone » aperta nel 1865.

(Nella pagina a fronte, in alto): Esempio di roccia « dolomitica » (calcare): le « Tre Cime di Lavaredo » con la via di salita sulla « Grande » (m 2999) tracciata (parete Nord) dalla cordata dei fratelli Dimai - Comici nel 1933 e ripetuta subito dopo, in salita solitaria, da Emilio Comici.

(Nella pagina a fronte, in basso): Esempio di ghiaccio: la parete della Brenva del Monte Bianco (m 4810) con tracciate le vie di salita della « sentinella rossa di destra » (sulla sinistra) e della « Moore ».







4. - Adeguamento alla montagna dei principi, delle armi e dei procedimenti tattico-logistici.

Chiudiamo la parentesi per riferirci di nuovo, in senso lato, alla montagna e per rilevare che in questo particolare ambiente:

— *i principi* della guerra non sono diversi ma si prestano ad essere diversamente valorizzati;

— *le armi* non sono diverse ma devono essere diversamente distribuite, impiegate e sfruttate;

— *i procedimenti* non sono diversi ma devono essere diversamente applicati (1).

In ogni caso, anche i principi, le armi ed i procedimenti — oltrechè naturalmente gli uomini — prima di passare dall'ambiente di facilitazione a quello montano, devono sottostare alle forche caudine di uno speciale « cabarit » — una « sagoma limite » simile a quella in uso nelle ferrovie — destinato a sfrondare inesorabilmente tutto ciò che all'ambiente stesso non si adatta.

Che ciò sia vero lo ha dimostrato il nostro vecchio NOTL (pubblicazione 5211, edizione 1956). Se infatti si raffronta il « metro » con cui il nostro Nomenclatore misurava le GG. UU. destinate ad operare in ambiente normale e quelle destinate, invece, all'ambiente d'ostacolo, si rileva subito che, mentre per definire le prime veniva fatto riferimento *ai mezzi specifici di lotta* (« La Divisione Corazzata è la Grande Unità di cui i carri costituiscono l'aliquota di base »), per le seconde si faceva invece riferimento allo *specifico ambiente operativo* (« La Brigata Alpina è la Grande Unità i cui elementi costitutivi sono armati, equipaggiati per poter vivere e combattere in terreni d'alta montagna »).

* * *

Esamineremo in un prossimo numero (in una interpretazione che non può non essere soggettiva) l'evoluzione subìta, nell'ultimo cinquantennio, dai principi, dalle armi e dai mezzi (che, per l'ambiente alpino, presentano particolari caratteristiche tecniche e di impiego), e dai procedimenti.

(1) Poichè abbiamo affermato che *non* sono diverse le armi, è necessario precisare che sono invece diversi — almeno in parte — i mezzi. Più precisamente sono diversi quelli atti a realizzare il movimento; il movimento semplicemente logistico ed anche quello tattico. Diversi per la tendenza della montagna ad ostacolare il movimento meccanico ed a rivalorizzare quello muscolare. Allorquando sono diversi i mezzi destinati a realizzare il movimento degli uomini sul campo di battaglia — movimento tattico — i procedimenti non sono più soltanto «diversamente applicati », sono addirittura (quelli tattici) « diversi »: muta, cioè la dottrina tattica perchè muta l'ambiente... Che non è più semplicemente *montano* ma è decisamente *alpino*.

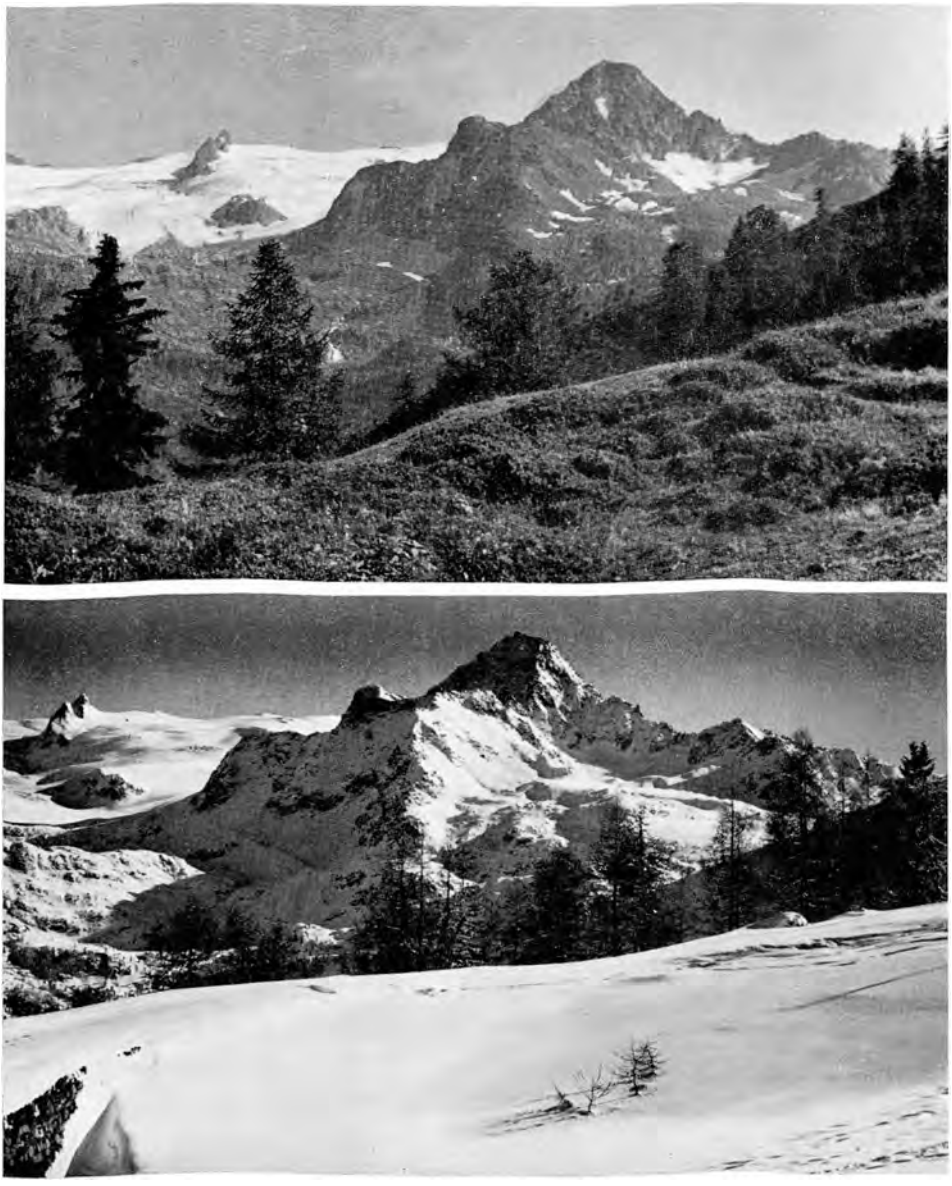


La montagna, tendenzialmente almeno, mortifica il movimento meccanico e rivalorizza quello muscolare.





L'innevamento è qualcosa di analogo ad una « macchia d'olio » che — durante la stagione invernale — si espande a valle trasformando vaste zone di ambiente semplicemente « montano » in ambiente tipicamente « alpino ». Com'è dimostrato dalle due vedute del gruppo del Ruitor e della Grande Assaly (Piccolo San Bernardo) riprese — durante l'estate (sopra) ed in inverno — da punti di vista non coincidenti ma molto vicini.



Ad esame concluso non ci stupiremo forse più di constatare che questa evoluzione non ha seguito vie distinte ma ha seguito tempi diversi allorchè si è riferita all'ambiente di ostacolo anzichè a quello di facilitazione.

* * *

L'A. ha affrontato la trattazione organica di così importante argomento con l'esperienza e la preparazione che gli derivano dalla sua provenienza dalla specialità alpina, ed ha superato con perizia la difficoltà di discernere esattamente ciò che è opportuno illustrare a fondo da ciò che invece è superfluo anche soltanto accennare. Il presente lavoro non è che il primo di una serie di articoli che la Rivista sarà lieta di ospitare.

Preme sottolineare due aspetti fondamentali sui quali va richiamata la attenzione di tutti i quadri, e cioè, che la difesa nazionale non ha più ormai, per suo esclusivo campo terrestre, i confini della Patria — e quindi le Alpi — ma investe, può investire in pieno, tutto il territorio, la maggior parte del quale si sviluppa in ambiente montano, sotto alcuni aspetti (contrariamente a quella che potrebbe essere una opinione corrente) non meno aspro e non meno difficile dei rilievi alpini.

Ricordiamo i massicci più elevati, con la indicazione delle quote massime: dai rilievi dell'Appennino tosco-emiliano (m 2163) alle impervie catene dell'Appennino centrale: M. Catria (m 1702), M. Sibillini (m 2334), Monti della Laga (m 2455), M. Terminillo (m 2213), Gran Sasso d'Italia (Monte Corno m 2915), M. Velino (m 2487), M. Sirente (m 2349), Maiella (m 2793),Monti Simbruini (m 2151), si giunge alle catene dell'Appennino meridionale, tra le quali primeggiano il Matese (m 2050), i Monti Picentini (m 1809), l'Appennino lucano (m 1836), il Cilento (m 1899), il M. Sirino (m 2007), il M. Pollino (m 2271), la Sila (m 1929), l'Aspromonte (m 1956) e quindi ai massicci della Sicilia (m 3269) e della Sardegna (m 1834). E' tutta una serie di rilievi che caratterizzano un ambiente montano tra i meno agevoli e in condizioni climatiche certo diverse da quelle tipiche delle nostre regioni di frontiera, ma che presentano temperature minime e rigori che non debbono essere sottovalutati.

Copertura, percorribilità, pendenza, risorse, presenza di zone impervie, hanno analogie profonde con i corrispondenti aspetti di tante regioni alpine, e non è da trascurare anche un altro dato importante, ed è quello insito nella

quota di origine dei rilievi che, mentre per le Alpi, è, grosso modo, verso i mille metri, per quelli centro-meridionali e insulari è poco al disopra del livello del mare; con l'aggravante che, mentre il sistema alpino è percorso in tutti i sensi da mulattiere, sentieri più o meno agevoli, ricavati dai montanari, e da una rete stradale molto sviluppata, le montagne, specie nel meridionale e nelle isole, presentano un aspetto sensibilmente diverso, per la assenza anche delle più modeste comunicazioni atte a facilitare il movimento e l'impiego delle unità, mentre si accentua quasi ovunque il disordine orografico che incide sensibilmente sulla compartimentazione del terreno, reso più aspro dalle caratteristiche torrentizie dei corsi d'acqua.

Abbiamo voluto trarre occasione da questo primo e utilissimo lavoro del generale Inaudi per sottolineare l'importanza della conoscenza e dello studio dei problemi operativi della montagna anche se essi, talora, vengono affrontati con una certa titubanza, mentre si tratta di un settore troppo importante per noi data la configurazione orografica del territorio.

N. d. D.

ESCURSIONI ESTIVE 1963



La 42ª btr. a F.ca Rossa.

UN ARGOMENTO DI ATTUALITA': LA DIFESA DAGLI ATTACCHI NUCLEARI (N), BIOLOGICI (B) E CHIMICI (C)

* * *

E' in corso di distribuzione, con diramazione fino al livello compagnia, la « Nota addestrativa n. 1 sulla difesa nucleare, biologica e chimica », circ. 6301 dell'Ispettorato per la Difesa A.B.C.

E' una pubblicazione di 135 pagine che, come preannunciato dall'Ispettorato, è la prima di una serie destinata a sollevare l'interesse, chiarire le idee, diffondere i concetti basilari e uniformare l'addestramento in un campo che, trascurato, toglierebbe ogni carattere di modernità a qualsiasi organizzazione militare. Di più: un settore in cui le lacune avrebbero conseguenze tanto gravi da incidere non solo sulla capacità operativa, ma addirittura sulla sopravvivenza delle unità di ogni livello.

Con opportuna gradualità di divulgazione, la presente « Nota addestrativa n. 1 » è destinata al personale di tutte le armi e servizi: al combattente isolato ed alle minori unità, a qualsiasi arma o specialità appartengano ed a qualsiasi compito operativo siano interessati.

Essa sarà seguita da altre « Note addestrative », destinate agli « specializzati N.B.C. » nelle unità ai vari livelli, sviluppando successivamente argomenti di carattere più specifico e approfondito.

In questa gradualità di diffusione è rispecchiato l'intendimento base dell'Ispettorato per la Difesa A.B.C. che, per usare le parole stesse della « Nota », fissa quali obiettivi dell'addestramento N.B.C.:

— *primo:* la formazione di una « mentalità N.B.C. », o — in altre parole — la preparazione psicologica ad operare in ambiente N.B.C.;

— *secondo:* la eliminazione di ogni atteggiamento fatalistico o rinunciatario, conferendo fiducia nei provvedimenti e nei mezzi di difesa.

Quando assistiamo oggi all'entrata in tutte le case dell'energia elettrica prodotta per via nucleare; quando i bambini delle scuole vengono immunizzati in massa contro affezioni biologiche di ogni tipo; quando intere regioni vengono correntemente disinfestate per mezzo di irrorazioni aeree; dobbiamo direttamente riconoscere che i fattori nucleare, biologico e chi-

mico hanno influenza diretta e quotidiana sulla vita civile dei singoli e delle collettività, fin dal tempo di pace. E' inevitabile che gli stessi fattori abbiano peso rilevante, o addirittura determinante, nelle operazioni di un conflitto avvenire.

Da ciò l'imperiosa necessità di aggiornarsi e porsi in condizioni di sopravvivere e di operare in un ambiente N.B.C., che, in una guerra futura, sarà con ogni probabilità considerato come normale e che, in ogni caso, condizionerà, con la sua incombenza costante, ogni forma di attività sul campo di battaglia e sull'intero territorio della Nazione.

Perciò il primo scopo da perseguire è quello di diffondere la conoscenza del pericolo e dei mezzi atti a combatterlo. Un pericolo conosciuto, già di per sè è un pericolo meno grave; esso verrà notevolmente ridotto, o addirittura neutralizzato, se le conoscenze e le procedure di difesa saranno state diffuse capillarmente ed assimilate dalle unità e dai singoli fino a diventare naturale reazione.

Come l'istinto induce chiunque a sfruttare il riparo più vicino quando è sottoposto al fuoco avversario, così devono diventare atti istintivi — per quotidiana abitudine — l'indossamento della maschera al presentarsi di ogni sintomo sospetto e l'attuazione delle previste misure di protezione N.B.C.

E' vero che la materia della difesa N.B.C. è in continua evoluzione e che i materiali vengono perfezionati ad un ritmo tale che neppure le Forze Armate dei Paesi dotati di grandiose risorse possono tenersi aggiornate.

Ma è altrettanto vero che i materiali in dotazione per la difesa N.B.C., anche se pochi ed in parte superati, offrono sempre un grado di protezione tale che sarebbe grave errore rinunciare al loro impiego e che ancor più grave errore sarebbe non procedere all'addestramento in attesa di nuovi materiali.

La « Nota addestrativa n. 1 », nella sua forma piana ed elementare, facilmente accessibile al modesto istruttore ed al singolo soldato, si presenta, oggi, opportunamente per iniziare un'azione di colmataggio in un settore particolarmente delicato e sensibile.

Ai Comandanti di ogni livello spetta il compito di diffonderla, di applicarla e di trarne tutti i benefici risultati che da essa è lecito attendere.

* * *

Presentazione concisa ed efficace, senza dubbio. Invito i lettori ad intervenire per trattare ulteriormente la materia che è del massimo interesse, e sottolineo la necessità di formare una mentalità « NBC » superando quel quid psicologico che spinge talora a considerare certezza ciò che purtroppo può essere appena un augurio, e cioè che l'offesa NBC venga arrestata dal buon senso e dalle belle parole.

N. d. D.

LE SCORTE NELLE ESPERIENZE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Ten. Gen. Commiss. Gaetano La Rosa

Si vuole che la prima guerra mondiale sia stata guerra di uomini e di materiali, che la seconda sia stata guerra di materiali e di uomini e che quella del futuro, a quanto è dato presumere, sarà guerra che chiederà sempre più materiali e sempre meno uomini.

Come si vede, è tutta l'evoluzione dell'arte della guerra che, attraverso le prove di due conflagrazioni mondiali e di una lunga serie di crisi internazionali in guerra fredda, ruota intorno all'asse dei materiali.

Messi in moto dal progresso della scienza e della tecnica e dalle nuove teorie della sociologia di guerra, secondo le quali i conflitti si impegnano con pari ineluttabilità sia sui fronti di combattimento che su quelli dell'economia, i materiali vengono oggi esaltati anche dall'avvento delle armi nucleari. Nuovi strumenti, infatti, di straordinario potere distruttivo, danno corpo a complesse organizzazioni di « macchine - armi, di macchine - vettori, di vettori - armi » che, con la rapidità degli interventi in azioni lontane e ad ampio raggio e con la micidialità degli effetti, bruciano tempi e distanze, superano ostacoli e conferiscono tale fulmineità alle operazioni da annullare qualsiasi rapporto di proporzionalità fra il numero degli uomini che le servono ed i risultati che se ne ottengono.

Naturalmente, l'espressione « materiali » vuole qui essere la sintesi di tutti i mezzi che affluiscono sui campi di battaglia sotto forma di « dotazioni » e di « scorte »: che, oltre ad interessare le forze militari nelle fasi della costituzione e dell'impiego, interessano anche l'economia nazionale nelle fasi dell'approvvigionamento delle materie prime e della loro trasformazione in manufatti; che attingono dalla sovranità degli Stati forme di controllo e di dominio pubblico tutte le volte che l'indisponibilità interna delle materie prime obbliga a realizzare una capacità di produzione mediante gli scambi con l'estero e l'accesso ai brevetti industriali.

Un vasto campo di attività, quindi, in cui operano due diverse strategie: quella pacifica dei commerci e quella minacciosa dei conflitti. Su di esse si potrebbe dissertare a lungo sotto il profilo teorico, ma qui teorizzare non serve; serve invece rilevare che tutti i problemi dei « materiali » e delle « scorte » si condensano, in definitiva, in una sola indagine: quali erano

prima dell'impiego in campagna; quali avrebbero dovuto essere nelle varie contingenze per meglio fronteggiare le situazioni emerse.

Una storia sistematica che aiuti a rispondere a questi quesiti non esiste, nè si può farla qui; per trattarne è quindi necessario dilatarne il concetto e condurlo a quello più largamente accolto di « potenziale bellico », traendo materia dalle esperienze consumate nella seconda guerra mondiale e rappresentandolo come un'arma bifronte che da una parte guarda alla potenza delle forze in campo e dall'altra alla potenza dell'economia in patria e fuori.

Le scorte negli ordinamenti militari dopo la prima guerra mondiale.

Gli eserciti che parteciparono alla prima guerra mondiale nel periodo che va dal 1914 al 1916 erano del tipo « moltkiano », a grandi masse di uomini, articolati in pesanti formazioni, ad armamento ed equipaggiamento in prevalenza individuale, con nette distinzioni nell'impiego delle varie armi e dei servizi, a compiti staccati e ben sezionati; difficili da comandare e da muovere per le insufficienze dei trasporti e delle comunicazioni, non adatti alle rapide manovre, mostrarono, dopo la battaglia della Marna e la corsa al mare, quella fatale sproporzione tra forze in campo e materiali a disposizione che doveva inchiodarli per quattro anni nelle trincee.

Quegli eserciti, nell'ulteriore decorso della guerra, si avviarono a sostanziali mutamenti, perdendo molto del loro potenziale umano ed acquistandone altrettanto in potenziale bellico, con chiara tendenza alla cooperazione delle armi e dei servizi sul campo di battaglia. La loro vera capacità operativa cominciò a manifestarsi soltanto quando gli alleati, dopo la generale mobilitazione di tutte le loro risorse, riuscirono a portare sul campo tal mole e tal sorte di materiali da soverchiare il nemico, da mettere in moto tutto l'apparato bellico e da mantenere viva la forza d'urto per trasformare un successo locale in una vittoria finale. Allora si ebbe la rottura strategica e la guerra volse al suo epilogo.

Quegli eserciti, dopo aver messo al silenzio le armate tedesche, tornati in patria, si diedero gli ordinamenti consigliati dagli impegni assunti dai governi in campo internazionale ed appropriati ai trattati di pace.

Ora c'è da domandarsi se il ventennio corso dal 1919 al 1939 — ventennio che la critica storica ha già definito di armistizio — sia stato di vera pace, se i trattati e gli istituti creati abbiano assolto il loro mandato, se le alleanze siano state mantenute e se le vicende politiche abbiano consentito di elaborare le esperienze fatte e di dare impulso nei nuovi ordinamenti a quell'evoluzione che si era manifestata nelle ultime tornate della guerra, quand'essa passava dal prevalere del potenziale umano al prevalere del potenziale bellico.

Difficile dare una risposta affermativa, mentre è indiscusso che gli eserciti presentatisi alla seconda guerra mondiale non furono molto dissimili da

quelli che li avevano preceduti nella prima, ove si tolga la precisa coscienza di un potere aereo autonomo, di una spinta motorizzazione nelle truppe terrestri, di una valida cooperazione delle armi e dei servizi e di un concreto coordinamento nell'impiego delle tre Forze Armate: questa la vera lezione impartita dalla prima guerra mondiale; questi gli elementi fondamentali sui quali avrebbe dovuto imperniarsi la futura preparazione; questi i lineamenti che avrebbero dovuto assumere le forze chiamate poi a combattere la seconda guerra mondiale.

E' noto che la realtà fu invece ben altra.

Molte le ragioni che vi concorsero e che qui non è il caso neanche di elencare; tuttavia, su tre di esse non si può sorvolare perchè impressero una loro direzione agli ordinamenti militari ed ai piani di campagna: *la guerra di logoramento perseguita dagli alleati; l'economia autarchica intrapresa dai totalitari; l'errata valutazione del fattore « tempo » da parte di ambedue le coalizioni in lotta.*

In queste ragioni le « scorte » giocarono un ruolo di prim'ordine.

Le scorte nella preparazione e nella guerra di logoramento.

Concetto fondamentale della condotta di guerra dei totalitari, questo: che una nuova ideologia, capace di trasformare la società e l'economia, fosse anche capace di trarre dalla nuova società e dalla nuova economia un nuovo combattente ed un nuovo modo di combattere.

Concetto fondamentale della condotta dei democratici, prigionieri delle esperienze tratte dalla prima guerra mondiale, invece questo: che una soluzione operativa del conflitto fosse impossibile, perchè la straordinaria potenza della difensiva dava valore decisivo all'arma economica e cioè al blocco.

Nella nuova guerra vennero quindi a scontrarsi due diverse mentalità: il conservatorismo dei democratici ed il radicalismo dei totalitari. Dal che derivarono due diverse tecniche di guerra: lunga guerra di logoramento ad opera dei primi; corta guerra d'urto ad opera dei secondi. Il che significa che i tedeschi erano per un attacco decisivo e che i franco-inglesi erano per l'attesa dell'attacco, in modo da intervenire là dove si fosse palesata qualche debolezza, secondo il principio della difesa aggressiva.

Ma questo non spiega a sufficienza gli opposti atteggiamenti; una spiegazione più sostanziale si può avere quando si tenga conto che i democratici, dopo conclusi i trattati di pace, non avendo compreso le vere ragioni che avevano determinato il conflitto, si diedero a riprendere i traffici, a instaurare un sistema di sicurezza collettiva, a rinunciare alla guerra come strumento di politica internazionale ed a commettere alla Lega delle Nazioni il mandato di nulla modificare e di tutto mantenere nell'assetto raggiunto.

In questo clima politico gli Stati Maggiori alleati, ai quali era stato detto dai propri governi che una guerra non era prevedibile per almeno dieci

anni e questa assicurazione fu rinnovata annualmente fino al 1933, non potevano fondare le loro dottrine che su due capisaldi principali, con diversi punti di vista: secondo gli inglesi, bastava abolire il sottomarino ed il carro armato, negare alla Germania la possibilità di un'aviazione militare e riaffermare il dominio del mare sotto il presidio della più potente marina del mondo; secondo i francesi, una barriera di ben munite fortificazioni doveva togliere dinamismo ad un'eventuale guerra e consolidare la situazione posta dai trattati; secondo ambedue gli alleati, una strategia di usura a lungo decorso avrebbe dovuto caratterizzare la guerra del futuro. La linea « Maginot », da sola, avrebbe dovuto rimpiazzare un paio di armate.

I politici, non meno dei soldati e dei marinai, convinti che la democrazia con la vittoria del 1918 avesse restituito la pace e la sicurezza al mondo, si compiacevano del prestigio conseguito e guardavano con fiducia all'avvenire, incapaci di offrire un contributo ai problemi del nuovo mondo.

Gli economisti, persuasi anch'essi che, dopo la parentesi della guerra, il mondo dovesse tornare agli aurei tempi del passato, assecondarono l'attitudine pacifista della classe dirigente, nella considerazione anche che i capitali da investire ed i profitti da realizzare prosperano più in pace che in guerra.

Tutti ignorarono i progressi rivoluzionari della guerra meccanizzata, senza avvertire che nel periodo corso tra le due guerre mondiali non era avvenuta una semplice successione di tempi, ma una sostanziale mutazione di orientamenti, in un mondo che voleva esser pacifico e che era invece pacifista.

Quanto basta, cioè, per rinunziare all'iniziativa e per passarla al gruppo rivale; una stanchezza spirituale fino a soffrire della stessa vittoria.

Così, l'aeroplano che era stata invenzione francese, il carro armato che era stata invenzione inglese ed il paracadutismo ch'era stata innovazione russa, divennero strumenti pressochè trascurabili, mentre la Germania trasse vantaggio dalla polverizzazione dei suoi armamenti, mettendo a nuovo i suoi materiali e risolvendo da capo tutti i problemi della sua organizzazione. Per giunta, a demarcare maggiormente le opposte vedute fra le due future coalizioni, era diffusa l'opinione che la Germania, se anche avesse potuto raggiungere sotto il peso dei trattati un notevole potenziale d'urto, mai avrebbe potuto disporre di un potenziale di resistenza sufficiente a condurre una lunga guerra, talchè per piegarla, sarebbe bastato spossarla in campo economico prima di affrontarla in campo aperto.

Non c'è dubbio che la Germania, priva di molte materie prime essenziali, costituiva terreno molto fertile per una guerra economica, ma non c'è parimenti dubbio che, qualunque fosse la misura e la specie delle ostilità economiche, queste, da sole, mai avrebbero potuto risolvere la partita. In altri termini, i democratici non si resero conto che una guerra immota, al riparo delle fortificazioni, fosse un assurdo e che a lungo andare l'avversario, prima di soccombere, avrebbe reagito con tutto il suo vigore per sottrarsi alla morsa; non compresero cioè che la Germania, per la sua posizione geo-

grafica e per la sua situazione economica, non era davvero in grado di sopportare una lunga guerra e che quindi sarebbe stata obbligata a cercare i modi ed i mezzi per giungere ad una rapida soluzione. Ed è da queste considerazioni che scaturì il concetto di « guerra lampo » dei tedeschi, la loro decisa volontà di sferrare poderosi attacchi contro la difesa e di ricorrere alle G. U. motorizzate, blindate, corazzate ed aeroportate, con quella serie di sfondamenti, di inseguimenti, di annientamenti della capacità combattiva del nemico e di contemporanee conquiste dei punti vitali del paese, che caratterizzarono la loro successiva condotta di guerra, fino a quando non venne a stabilirsi un nuovo equilibrio.

In quest'ordine di idee, scoppiata la guerra, gli alleati, forti della supremazia sul mare, ostacolarono con ogni mezzo il commercio dei neutrali con la Germania, per impedirle i rifornimenti dall'esterno, ed altresì il commercio della stessa Germania con i neutrali per impedirle l'assunzione delle divise estere pregiate; esercitarono un assiduo controllo sulle disponibilità di materie prime in tutti i mercati liberi ed acquistarono a qualunque prezzo tutte le merci disponibili per creare il vuoto davanti all'avversario; misero in azione la più spietata guerra al traffico marittimo, senza badare a sacrifici, pur di recidere le linee di rifornimento nemiche; affrontarono il controblocco germanico e subirono serie decimazioni ad opera dei sottomarini e dell'aviazione, nel preciso proposito di impegnare a fondo l'avversario sul mare, dove era nota la sua inferiorità numerica; crearono un « comando supremo economico » con l'intendimento di regolare in sede propria tutte le partite dell'economia bellica; rastrellarono da tutti i porti del mondo il naviglio mercantile con acquisti emulativi per impedirne l'accesso ai tedeschi; indirizzarono, in sintesi, tutta la loro attività ad un solo obiettivo, quello di isolare la Germania dai mercati mondiali. Attitudine questa che mantennero con sempre maggiore impegno e che indusse a seguire una linea di scarsa operatività negli altri settori, mentre il nemico si andava cimentando in una serrata serie di fortunate campagne, dimostrando una insospettata vitalità, fino ad azzardare — ciò che costituì il suo più grave errore — il rovesciamento dei rapporti con i russi e ad accettare quella che era stata sempre temuta, la guerra su due fronti, in Occidente ed in Russia.

Se si potessero qui seguire punto per punto gli svolgimenti della guerra sotto l'aspetto logistico ed economico, si avrebbe chiara la dimostrazione dell'illusione degli occidentali nel ritenere di poter battere il nemico con le sole armi economiche e dell'errore commesso dai tedeschi nel rinunziare, travolta la Francia, all'attacco contro l'Inghilterra, per intraprendere invece la campagna di Russia; ma, così facendo, si andrebbe troppo oltre; pertanto non rimane che indagare sulla natura e sull'entità dei materiali e delle scorte predisposti dai belligeranti per rendersi conto del carattere e del valore delle azioni compiute; indagine che è abbastanza agevole sol che si segua la linea concettuale e si escluda quella statistica.

Nei riguardi dei francesi è da rilevare che quando non si ha un piano di campagna improntato ad operatività o quando si ritiene di poter condurre una guerra a proprio modo come se il nemico fosse assente, o peggio, quando non si ha voglia di combattere, materiali e scorte, di qualunque specie e quantità, ovunque dislocati, contano poco o nulla, perchè gli uni e le altre partecipano dello spirito dei comandi e delle truppe, portati all'inazione. I bollettini del Comando Supremo francese fino all'invasione dell'Olanda, del Belgio e del Lussemburgo sono tutti intonati all'inerzia delle forze dislocate lungo la « Maginot » in una volontaria immobilizzazione, quasi si fosse trattato di un esperimento di mobilitazione in attesa che il blocco facesse il suo effetto; concezioni queste talmente irrazionali da far proprio ritenere che l'esercito fosse vittima del disfattismo dei fronti popolari, allora *in auge* nei governi di Francia. In ogni modo si sa che tutte le linee di fortificazione predisposte, con in testa la « Maginot », erano largamente armate ed equipaggiate per prolungate resistenze e che quasi tutte vennero meno alla loro ragion d'essere, cadendo pressochè intatte, col carico delle loro dotazioni.

In quanto agli inglesi, la radicata mentalità marittima non costituiva la premessa più idonea per l'approntamento di forze terrestri ed aeree da impiegare in una guerra continentale, ed essi giunsero alla costituzione di G.U. quando l'incalzare degli eventi lasciava scarsi margini alla disponibilità di materiali; basti ricordare che per l'aeronautica essi partivano da una condizione di netta inferiorità, tanto da occupare appena il quinto posto nelle aeronautiche mondiali (nel 1936 l'Inghilterra produceva 100 apparecchi all'anno contro i 125 al mese della Germania) e che per i primi bisogni dell'esercito attinsero dai depositi degli U.S.A., dove erano immagazzinate le scorte residuate dalla prima guerra mondiale. Successivamente, profilatasi in tutta la sua realtà la contingenza bellica, essi attivarono una mobilitazione industriale degna della massima considerazione, pur sempre però condizionata da una dottrina che li portava a produrre in prevalenza armi difensive.

C'è tuttavia da notare che, indipendentemente dagli sforzi compiuti da francesi ed inglesi, la loro vera grande linea di rifornimento fu rappresentata, fino a Pearl Harbor (7 dicembre 1941), dall'industria americana erettasi a « grande arsenale delle democrazie in guerra » attraverso la « Legge affitti e prestiti ».

Tutt'altra invece la situazione in campo avversario, dove si operò una vera e propria rivoluzione nell'arte della guerra. I vinti, come sempre, nell'ansia di riprendersi, imparano dalla prima guerra più dei vincitori che, nell'euforia della vittoria, lasciano passare infruttuosi gli anni della preparazione che non torneranno più; basta infatti ricordare che:

— fin dal 1934-35 la massa delle spese pubbliche, nell'ordine di cinque miliardi di marchi annui, sostenute dalla Germania per combattere la disoccupazione, fu destinata a strade, autostrade e ferrovie strategiche, a canali navigabili ed a lavori pubblici di carattere militare, in aderenza al pro-

gramma del riarmo segreto; in pari data, la ripresa economica e l'eliminazione della disoccupazione cessarono di essere l'obiettivo principale della politica economica nazista per essere sostituite dalla preparazione alla guerra e dalla instaurazione dell'economia autarchica;

— la Germania entrò in guerra quando era già completa la mobilitazione di tutte le sue risorse e quando erano state già accantonate nei magazzini tutte le dotazioni per le unità di secondo, terzo e quarto tempo;

— l'industria germanica, allo scoppio delle ostilità, produceva esclusivamente armi terrestri, aeree e navali di carattere offensivo nelle loro sole strutture fondamentali, giacchè tutte le parti accessorie e di ricambio erano più che largamente accantonate nei magazzini;

— uno dei più antichi cartelli tedeschi delle prime comunità d'interessi internazionali, operante sull'affinità dell'industria dell'azoto sintetico con quella degli esplosivi e fondato esclusivamente sull'impiego di materie prime locali, era in grado di controllare il mercato mondiale degli esplosivi e poneva la maggior parte dei Paesi europei nella condizione di ricorrere alla Germania per ottenere i mezzi che permettessero loro di difendersi contro eventuali attacchi della Germania stessa;

— la chimica del carbone, con la fabbricazione della gomma e del petrolio sintetici, assicurò alla Germania la quasi totale copertura dei suoi bisogni di gomma e carburanti liquidi;

— col « patto di Mosca » (24 agosto 1939) la Germania aveva posto la condizione fondamentale per combattere su un solo fronte ed aveva ottenuto dalla Russia quei rifornimenti di materie prime che poi le consentirono di tenere a livello dotazioni e scorte;

— allo scoppio della guerra, l'aeronautica civile tedesca, che aveva teso ad accaparrarsi la maggior parte delle piazze estere per trarne lo stesso partito che le potenze marinare avevano tratto dai loro fondaci per mettere le mani sui territori coloniali, utilizzando ad un tempo le funzioni commerciali a scopo di addestramento, di spionaggio e propaganda, si trasformò immediatamente, secondo piani organici da tempo preordinati, in quella efficientissima arma da guerra, sulla quale la dottrina militare tedesca aveva già spostato il centro di potenza del nuovo Stato e delle sue nuove forze;

— parimenti, la marina mercantile, subendo quegli impulsi che nel giro di pochi anni l'avevano portata oltre il livello di anteguerra in classe e tonnellaggio, apprestò non solo lo strumento più indispensabile ai rifornimenti d'oltremare per il commercio con i neutrali, ma anche i quadri complementari alla marina militare, concorrendo con alcuni tipi dei suoi scafi alla creazione di quelle flottiglie di incrociatori ausiliari che ebbero poi tanta parte nella formazione e nella protezione dei convogli per combattere il blocco;

— la liquidazione pacifica dell'Austria e della Cecoslovacchia come Stati indipendenti aveva fornito alla Germania l'armamento e l'equipaggia-

mento di cento divisioni di fanteria e le aveva consentito di riunire tutta l'industria pesante centro-europea in uno spazio economico chiuso, sì da assumere il carattere di uno Stato danubiano-carpatico (il solo possesso delle « Officine Skoda » valse a risolvere in gran parte il problema dei rifornimenti delle armi portatili e delle artiglierie leggere);

— con la conquista della Polonia, Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio, Lussemburgo e Francia, la Germania mise a proprio profitto tutto il loro potenziale bellico e di lavoro, consolidando formidabilmente il proprio apparato logistico, mentre l'annessione dell'Austria, l'incorporazione dei Sudeti, il trattato di non aggressione con la Russia, l'amicizia dell'Italia e l'alleanza col Giappone le assicuravano una profonda base di rifornimenti e neutralizzavano l'accerchiamento, facendo fallire il piano di una guerra che doveva esser vinta per usura, senza combattere; dal Reno al Pacifico, l'Oriente era aperto ai traffici da e per la Germania.

In sintesi, la guerra di logoramento, nei primi due anni di campagna, fu un fallimento; non impedì alla Germania di conquistare mezza Europa e mise in serio pericolo la posizione dell'Inghilterra, rimasta sola a fronteggiare la baldanza nemica, sotto la minaccia di un'invasione.

Intervenuta poi la rottura del « patto di Mosca » (22 giugno 1941) ed iniziate le operazioni in Russia, la resistenza russa diede agli anglosassoni il tempo di prepararsi per combattere ancora in Europa, e fu questa la più valida ragione perchè l'America e quanto rimaneva ancora all'impiedi dell'Europa dessero, malgrado le enormi distanze e le vie aperte all'attacco nemico, il massimo del loro aiuto alla Russia, attaccata dalla Germania, mentre l'apertura di un nuovo fronte, insistentemente richiesta dalla Russia, dovette rimanere per parecchio altro tempo insoddisfatta.

Ma tutto ha un limite e le scorte fan sempre presto a far vedere il fondo, nè è a credere che i rifornimenti dall'esterno, ad onta di ogni organizzazione, andassero lisci e fluidi nelle strette del blocco. Tuttavia, un'affermazione si può fare con sicurezza: che le scorte, in questo periodo, durato poco meno di due anni, esercitarono un peso eccezionale perchè permisero alla Germania di alimentare con pienezza le sue iniziative belliche ed all'Inghilterra di sopravvivere sotto la martellante pressione germanica fin quando i russi non ebbero il sopravvento sui tedeschi e fin quando gli americani, aggrediti a Pearl Harbor dai giapponesi, non entrarono in guerra a difesa delle proprie posizioni nel Pacifico ed a rinforzo delle democrazie ormai allo stremo delle loro forze; ciò che valse a fermare i tedeschi e ad invertire la marcia degli avvenimenti.

Le scorte nell'economia autarchica dei totalitari.

Un breve cenno di ordine teorico è necessario per inquadrare rapidamente la materia.

Sono pochi i Paesi, se pur ve ne sono, che possono contare su un approvvigionamento di materie prime per le loro industrie entro i loro confini naturali. Ne viene di conseguenza che all'atto dell'emergenza tutti i Paesi coinvolti devono ricorrere all'autarchia per il moltiplicarsi dei bisogni e per l'insorgere della guerra al commercio. E' tuttavia da tener presente che l'autarchia, ad onta di ogni accorgimento, è pur sempre misura di ripiego, giacchè non potrà mai da sola fronteggiare tutte le esigenze delle forze e dei popoli in armi. Nè va dimenticato che essa, risolvendosi per lo più in attività tecniche molto forzate, sempre stentate ed onerose, con largo impiego di capitali, di tempo e di manodopera, all'atto pratico diviene un po' il contrario di quel che esige l'interesse immediato dei belligeranti, poichè la legge di guerra vuole infatti che si produca molto, alla svelta ed a bassi costi. Ma, comunque sia, bisogna pure accettarla come necessità inderogabile; tutto sta nell'uso e nel conto che se ne fa.

Passando alle applicazioni pratiche è da avvertire che qui non si tratterà dell'autarchia quale venne intesa in Italia perchè in un Paese che mancava di quasi tutte le materie prime fondamentali, essa non poteva che concorrere al totale fallimento dello sforzo bellico; non si tratterà parimenti dell'autarchia del Giappone perchè se ne sa poco, anche se è acquisito che le sue spese militari assorbivano normalmente la metà del bilancio dello Stato e che la sua condotta bellica fu sempre improntata ad alta efficienza, meno che nel settore aeronautico, rivelatosi al disotto dei livelli raggiunti dall'esercito e dalla marina. Si tratterà invece dell'autarchia germanica che per fini, mezzi, procedimenti e risultati costituisce un modello senza precedenti: la storia conoscerà ben pochi esempi di Paesi che abbiano incanalato in tempo di pace tutte le loro energie verso le necessità della guerra con la stessa decisione e sistematicità dimostrate dalla Germania nel periodo fra le due guerre, sotto la pressione degli avvenimenti; essa, partendo dagli insegnamenti del precedente conflitto, finì per prepararne un altro, ostinandosi a credere che dalla vittoria delle armi dovesse scaturire la soluzione dei problemi politici ed economici.

Affrancatasi, intorno al 1932-33, dalla depressione economica che affliggeva un po' tutti i Paesi del mondo, mediante l'integrale impiego delle sue risorse, la Germania si propose di sabotare il trattato di Versailles, di liberarsi dalla servitù economica per non subire la servitù politica, di specializzare l'economia nelle necessità della guerra. Per il che diede al suo ordinamento ed al suo tessuto economico tutta una particolare struttura volta a consolidare il regime nazista ed a preparare il Paese per la guerra; struttura comunemente nota col nome di « economia di guerra » e che si inquadrò in un sistema politico di repressione. L'innovazione comportò una molteplicità di tecniche economiche nel campo della finanza, degli interventi statali, della pianificazione, degli scambi nel commercio estero, ecc., che rese complicatissimo il sistema e che ancor oggi si sottrae ai tentativi di una trattazione

scientifica, perchè non tutto è noto. Tutto quello che si può dire è che esso era fondato essenzialmente sulla produzione sotto forma di riarmo anzichè sul profitto sotto forma di benessere sociale ed era di tal natura da rendere non solo possibile, ma addirittura necessaria la guerra, come provano le sopraffazioni pacifiche e di forza delle economie dei Paesi con i quali la Germania entrò in rapporti di affari e soprattutto come prova la concentrazione monopolistica ed il carattere funzionalistico dei cartelli che determinarono una netta separazione fra il mondo economico in braccio alle imprese ed il mondo politico in braccio alla guerra. Era naturale quindi che al riarmo si collegasse un piano di espansione in Europa, mentre nessuno saprà mai quanto il mondo politico della guerra dipendesse dal mondo economico degli affari.

Il tratto più caratteristico della programmazione fu dato dal controllo dei consumi per disciplinare la scarsità delle merci e l'equa distribuzione, dal controllo dei redditi per seguire l'andamento dei profitti e sottoporli a tassazione, dal controllo dei prezzi per evitare il pericolo dell'inflazione, dal controllo degli investimenti per condurli nelle sole produzioni volute dallo Stato e cioè negli armamenti, dal controllo dell'offerta di lavoro per giungere ad uno stato di totale impiego della manodopera disponibile. Un complesso, questo, che richiese una grande organizzazione amministrativa ed una rigorosa sorveglianza di polizia per ottenerne l'efficienza, ma che tuttavia non divenne mai integralmente « impermeabile »: tutto il mondo è paese ed anche qui, malgrado ogni apparato, si registrarono infrazioni, anche se intervennero pene di estrema severità.

Assicurata la produzione, c'era da finanziare programmi e spese in un campo ed in un tempo in cui la moneta faceva presto a cadere in collasso ed a compromettere i piani più elaborati. Un punto fondamentale che la Germania può vantarsi di avere afferrato molto prima che venisse riconosciuto dalle democrazie nella lotta contro la disoccupazione e nella guerra economica, fu quello di attribuire un'importanza relativamente limitata all'aspetto monetario del processo economico rispetto all'aspetto reale, nel senso che, per una determinata politica, l'importanza non stava nel suo costo in termini di moneta, ma nella sua efficacia pratica e cioè nella capacità di trarre il massimo risultato dalle risorse reali del Paese, dal suo lavoro, dalla sua terra, dalle sue fabbriche, ecc. E quando Hitler proclamò l'abbandono dell'oro negli scambi con l'estero per affermare il primato del lavoro, egli esprimeva, con linguaggio rozzo ma positivo, questo principio, che poi divenne la base della politica finanziaria nazista.

A parte questa accortezza, l'aumento delle spese pubbliche fu finanziato dalla creazione di nuove disponibilità, col metodo delle cambiali riscontabili dalla « Reichsbank », che consisteva in prestiti fatti dalle banche al governo mediante l'emissione di speciali cambiali a termine. Non sorprenda la macchinosità del sistema; basti ricordare che per tutte le tortuose forme di mercato

messe in essere, il Reich adottò una dozzina di valute, con funzioni e valori diversi. Il gettito di questi prestiti, tenuto segreto, pare si sia aggirato sui 15 miliardi di marchi. Altre fonti di finanziamento furono realizzate prendendo a prestito dai privati i risparmi volontariamente offerti, nell'ordine di 11 miliardi, con obbligazioni a lungo termine sottoscritte dagli istituti di credito. Per il resto i nazisti contarono sulle imposte con un contributo annuo di 18 miliardi, cui si aggiunsero altri 3 miliardi di offerte spontanee. Ma è da sottolineare che il più delle spese fu sopportato dal popolo tedesco sotto forma di un più basso tenore di vita, nonchè dalla liquidazione di alcune industrie nazionali non necessarie all'alimentazione della guerra. E non basta: i grandi capitalisti furono più che disposti ad allargare i cordoni della borsa pur di essere salvati dalla temuta rivoluzione sociale. In tutto furono impegnati 100 miliardi nella mobilitazione dell'economia e 90 miliardi nella creazione delle nuove Forze Armate.

Fin qui della politica economica all'interno del Paese; resta ora da considerarne la condotta negli scambi con l'estero.

In genere, ogni Paese cerca di esportare il più possibile e di importare il meno possibile per avere dalla propria parte il vantaggio o per lo meno l'equilibrio della bilancia dei pagamenti; tendenza questa che in Germania era esasperata al punto da farne l'essenza stessa della propria condotta politica ed economica, all'insegna di « esportare o perire » ». D'ordinario, le esportazioni costituivano il mezzo per potere importare le materie non disponibili in patria; ma, nel caso della Germania, sino a qual punto si poteva subordinare l'approvvigionamento di determinate materie prime occorrenti per gli armamenti e per le scorte di riserva alla instabilità ed alle alee delle esportazioni? Un quesito, questo, che non lasciò negli organi responsabili alcuna perplessità e che si tradusse subito nell'abbandono della prassi e nell'aumento delle importazioni, le quali però rendevano problematica la sistemazione dei pagamenti, specie se si tien conto della limitata disponibilità di divise estere. Ed allora la Germania, per rendere meno oneroso lo sbilancio, si imbarcò in un piano di penetrazione economica che costrinse le minori Potenze europee, le nazioni balcaniche e parecchie delle Repubbliche dell'America centrale e meridionale, per lo più dipendenti dal mercato germanico per le loro esportazioni, a dare la loro preferenza alle merci tedesche, attuando un baratto forzato per effetto del quale gli esportatori in Germania o ottenevano in cambio prodotti preventivamente concordati o ricevevano in pagamento una speciale valuta che però poteva essere utilizzata solo per acquisti in Germania o nei Paesi di nuova acquisizione. Ma fu soprattutto con la sottomissione del sud-est europeo alla prevalenza politica e alla dominazione economica della Germania che il nazismo potè allargare il proprio « spazio vitale » ed accrescere l'area e le fonti di rifornimento sulle quali far leva in caso di guerra, onde ridurre gli effetti del blocco ed evitare la calamità della capitolazione per fame.

Alla luce di questi elementi, ai quali fa da sfondo la nazificazione di tutta la vita tedesca, si può sostenere che, pur nelle caotiche condizioni economiche internazionali determinate dal crollo dei sistemi liberistici e dall'avvento dei regimi protezionistici, la Germania riuscì ad assicurarsi le importazioni indispensabili per gli armamenti e per le riserve di guerra, malgrado sottomarini, aerei e mine strangolassero il traffico. Essa, avendo già risolto il problema della propria ripresa economica, fu in grado di concentrare, talvolta col sopruso e con l'aperta minaccia della forza, tutti gli sforzi della sua politica economica e commerciale nell'ottenere la massima utilità e convenienza dal commercio estero, mentre altri Paesi, ancora costretti dalla depressione interna, furono indotti a vendere a qualunque prezzo. E' certo che, con i metodi usati, la Germania in soli sei anni, dal 1933 al 1939, potè mutare radicalmente le strutture e l'indirizzo della sua economia, compiere il riarmo e cingersi ad occidente di quella muraglia di inespugnabili fortezze che doveva evitarle il pericolo del secondo fronte e che doveva permetterle di condurre « guerra lampo » all'esterno e guerra difensiva ad oltranza all'interno. Il suo riarmo fu però realizzato in un'eccessiva estensione e non in profondità, cosicchè esso permise bensì alla Germania di vincere la guerra dei nervi, ma non di conquistare in modo effettivo e duraturo l'Europa.

Gli occidentali, sempre lenti e non sempre sicuri, diedero scarsa importanza ai propositi di « guerra lampo » e non badarono al peso che il nuovo « potere aereo » avrebbe potuto esercitare in un conflitto, convinti che in nessun caso la Germania avrebbe potuto spiegare tanta potenza da travolgere una ragguardevole parte dell'Europa; soprattutto si illusero che il ritmo degli avvenimenti avrebbe pur sempre accordato il tempo per adottare adeguate misure. Un'ostinata sottovalutazione della forza avversaria, tanto più condannevole quanto fu più chiara la sensazione che essi temessero la Germania pur dopo la sua sconfitta e pur dopo l'oppressione dei trattati di pace.

In sostanza, democratici e totalitari inciamparono in un'errata valutazione del tempo, precipitando in difficili situazioni.

Le scorte nell'errata valutazione del fattore « tempo ».

Molti gli errori, da ambo le parti, nella valutazione del « tempo »; errori tutti notevoli, con severe ripercussioni sulla condotta della guerra; maggiori quelli dei totalitari che nel volgere degli avvenimenti si trovarono esposti ad un'infinità di incognite. Poche citazioni bastano a dar la portata di questo essenziale fattore.

La seconda guerra mondiale, in definitiva, fu resa inevitabile dal distacco della Germania dal circuito economico mondiale; l'abisso che venne così ad aprirsi, congiuntamente alla decisione tedesca di cessare il pagamento delle

riparazioni e di non rimborsare le enormi somme chieste e ricevute in prestito, impedirono al mondo di darsi una restaurazione morale ed economica e portarono verso l'« economia di guerra » che, a lungo andare, divenne una strada senza ritorno, la quale incamminava inesorabilmente la Germania e lo stesso mondo verso il cataclisma: fin da allora le democrazie, pur tanto sensibili ai fenomeni economici, avrebbero dovuto avvertire l'avvicinarsi della tempesta, tenersi pronte e non farsi cogliere alla sprovvista, tanto più che la Germania, per quanto stremata dalla prima grande guerra, rimaneva effettivamente la Potenza di maggiore vitalità del continente europeo.

Al « Convegno di Monaco » (30 settembre 1938), Francia ed Inghilterra sacrificarono la Cecoslovacchia ai voleri della Germania perchè sapevano di essere impreparate e speravano che la completa adesione alle richieste tedesche potesse valere a tenere temporaneamente lontana la guerra ed aver così il modo di prepararsi: i disegni germanici andarono invece ben oltre; il sacrificio della Cecoslovacchia non valse a nulla perchè a distanza di un anno scoppiò la guerra; nell'anno intercorso, la preparazione delle democrazie fu bensì avviata, ma era ancora troppo distante dal traguardo, mentre la fatale tendenza egemonica della Germania si affermava sempre più dispotica.

Secondo i piani degli occidentali, la Polonia, che in caso di guerra doveva assolvere il ruolo di avanguardia delle forze franco - inglesi, avrebbe dovuto tenere impegnato l'esercito tedesco per circa un anno, nella fiducia che essi potessero in tale periodo completare la loro mobilitazione: contrariamente alle previsioni, la Polonia cedette dopo soli 18 giorni e così venne a mancare un anno nell'agenda dell'approntamento.

Nei disegni della grande strategia franco - inglese affiorò talvolta l'ipotesi che la Germania potesse iniziare le ostilità con un attacco alla Russia, in forza delle loro opposte ideologie. Se l'ipotesi si fosse avverata, l'Europa avrebbe avuto il tempo di adeguarsi alla situazione, ma il « patto decennale di non aggressione » contratto nell'agosto 1939 fra Germania e Russia permise ai tedeschi di raggiungere in via immediata due non trascurabili obiettivi, l'affrancamento dal pericolo del secondo fronte e l'incremento del proprio potenziale bellico con i rifornimenti di provenienza russa, rompendo così il blocco terrestre. Un'ipotesi quindi infondata, che all'atto pratico migliorò sensibilmente la situazione logistica dei tedeschi e peggiorò di altrettanto quella dei franco - inglesi.

Ma la sorpresa più sbalorditiva si ebbe quando la Germania, allo scoppio della guerra, si presentò sui campi di battaglia con la mobilitazione militare e con la mobilitazione industriale al completo di tutto punto, sia per le « forze attuali » che per le « forze potenziali », mentre gli occidentali ritenevano che essa, con le sue sole « forze attuali », non fosse in grado di piegare d'un sol colpo la Polonia e che le occorresse almeno un altro anno per completare la mobilitazione delle « forze potenziali » e poter poi riprendere l'azione: la celerità dell'attacco e del successo sconvolse i piani e l'Oc-

cidente dovette scendere in guerra con molto anticipo, in condizioni di netta inferiorità.

E si potrebbe ancora continuare in questa elencazione, ma il poco che si è detto è sufficiente a mettere in rilievo che la « *preparazione* » costituisce la prima battaglia delle guerre moderne e che essa ha in sè tutti gli elementi per condizionare lo svolgimento delle successive operazioni: la Germania, assetata di avventure e di orizzonti imperiali, prendendo d'assalto la « preparazione », pur negli errori di calcolo dei tempi e delle possibilità, ne ha dato un memorabile esempio.

Passando ai totalitari, le tinte del quadro si accendono.

Nel concetto di guerra breve e violenta, l'aviazione germanica, che pur costituiva la grande novità e la grande paura, nel 1940, si preoccupò più delle azioni terroristiche ad effetto immediato, che non del concentramento degli attacchi sulle industrie pesanti franco-inglesi: la guerra si fece lunga, gli effetti immediati perdettero molta della loro efficacia e le fabbriche, pressochè indenni, continuarono a lavorare per il potenziale bellico alleato.

Nello stesso ordine di idee, i tedeschi, sicuri di una rapida vittoria, non avevano creduto di dare alla difesa antiaerea il suo giusto peso ed avendola lasciata in sofferenza si videro poi costretti a potenziarla sotto la pressione avversaria, subendo gravi perdite.

Dopo la sconfitta della Francia cessarono le possibilità di guerra dell'Asse in Europa ed il proseguimento avrebbe potuto realizzarsi soltanto con l'invasione dell'Inghilterra e con la conquista del suo impero in Africa, tagliandole la via dei rifornimenti attraverso il Canale di Suez; ma le direttive generali della produzione di guerra di Berlino non avevano previsto una sufficiente fornitura di mezzi da sbarco, talchè, avvenuto il crollo della Francia prima del previsto, la Germania si trovò a corto di mezzi per imbastire l'azione e questa fu certamente una delle ragioni che concorsero al definitivo accantonamento dell'impresa. Errore che assunse notevole dimensione perchè la Germania in quel tempo aveva un solo avversario, la Gran Bretagna assediata, mentre successivamente, per effetto delle decisioni adottate, venne a trovarsi di fronte alle tre più grandi potenze industriali del mondo, in una lotta in cui la forza militare, col correre del tempo, veniva sempre più a dipendere dalla forza economica.

Finchè l'Esercito tedesco ebbe a beneficiare dell'esclusività dei nuovi mezzi corazzati e dei nuovi procedimenti d'impiego, potè fare sfoggio della sua superiorità, ma quando gli alleati, nel perdurare del conflitto, furono in grado di opporre materiale eguale, migliore e maggiore, seguendo le stesse norme d'impiego, col vantaggio delle esperienze già consumate, allora il potenziale delle democrazie cominciò a soverchiare quello germanico, ancorato all'autarchia ed ai bottini delle sopraffazioni; allora la corrente cominciò a mutar di direzione ed a condurre al prolungamento della guerra; allora, la Germania, forte in Europa, apparve ben debole di fronte al mondo: la chi-

mera della promozione da Potenza europea a Potenza mondiale le aveva impedito di valutare in giusta misura la realtà della situazione e così prese a scivolare in una guerra senza confini e senza quartiere nella quale i piani e le azioni strettamente vincolati alle esigenze dei rifornimenti, presupponevano il dominio dei mari e la libertà dei traffici. Possibilità queste che ai tedeschi vennero un po' alla volta a mancare quasi del tutto fino a fare il fiato grosso, e che invece cominciavano ad essere a completa disposizione degli alleati.

Molto significativa a questo riguardo l'ammissione che ne fece lo stesso Hitler nel marzo del 1943, quando dovette sacrificare Rommel, « l'uomo che era uno dei suoi più valenti ufficiali in fatto di coraggio e di abilità nel comando, ma che era fallito nel problema dei rifornimenti, problema che poteva essere risolto soltanto col massimo sviluppo dei trasporti ».

Era ormai chiaro che la guerra aveva assunto un nuovo corso, per effetto del quale le campagne del 1939 e del 1940 in Europa andavano via via staccandosi dall'alone del recente passato e proiettandosi nelle nuove prospettive come semplici battaglie di schieramento iniziale per combattere altrove ed in altre condizioni la vera guerra, quella predisposta dagli alleati. La critica storica aggiunge che la vera seconda guerra mondiale ebbe inizio dopo il 1941, quando Hitler attaccò la Russia e dichiarò guerra all'America, coinvolgendo nella lotta due Potenze a smisurato potenziale bellico.

Si può ritenere che i tedeschi non abbiano colta subito ed appieno questa fase dell'evoluzione della guerra; ma, colta o no, era ormai inesorabile che la situazione cominciasse a capovolgersi, dato che il volume dei mezzi germanici si era arrestato ad un certo livello, che quello dei franco-inglesi era in progrediente ascesa, che erano già trascorsi due anni dall'apertura delle ostilità e non se ne vedeva la fine, che era sfumato il monopolio delle innovazioni e soprattutto che l'iniziativa era decisamente passata in mano degli alleati. E' certo che a Stalingrado e ad El Alamein, nel 1942, l'impetuosa strategia dei tedeschi aveva già superato le possibilità militari del Terzo Reich.

I cicli delle operazioni che ne seguirono ed il loro esito, sempre meno favorevole ai tedeschi, stanno a provare che per la Germania fu un azzardo fondare piani e condotta sull'ipotesi di una guerra breve e sulla presunzione di vincerla prima che l'avversario potesse riaversi dalla sorpresa e dai primi duri colpi ricevuti.

L'avversario, invece, ebbe il tempo di riaversi, la forza di resistere ed il coraggio di reagire, valendosi essenzialmente dell'immenso appoggio dell'America e dell'alto spirito morale delle sue popolazioni. Infatti, il crollo della potenza tedesca, dovuto ad un eccessivo dinamismo ed alla cocciuta insistenza nei vari sforzi offensivi, venne a coincidere con la sempre crescente produzione dei democratici, basata su risorse molto superiori a quelle della Germania e dei suoi alleati, cosicchè, quando gli assalti iniziali furono

fermati, la superiorità morale e materiale dei democratici divenne schiacciante e permise di battere tutta la coalizione dell'Asse.

Si può concludere che, con l'indugio posto nelle operazioni fra la campagna di Polonia e quella di Danimarca e Norvegia, nell'ordine di sette mesi; con le perplessità sorte dopo la campagna di Francia fino all'inizio delle operazioni in Russia, nell'ordine di dodici mesi; con gli sviluppi della campagna di Russia, nell'ordine di altri tredici mesi, il tempo aveva giocato la sua carta maestra, segnando decisamente il principio del declino dell'astro hitleriano in un potenziale sempre decrescente e la sicura ripresa dei democratici in un potenziale sempre crescente.

Così, la nave tedesca, già disalberata, cominciava ad andare alla deriva, in mezzo a marosi che la soverchiavano ad ogni istante in tutti i suoi movimenti.

Le scorte nelle ipotesi della guerra futura.

Ma tutto questo ormai appartiene alla Storia; c'è piuttosto da domandarsi se la seconda guerra mondiale conservi ancora dell'attualità e se le scorte abbiano un futuro.

Stando alle correnti del pensiero militare, si può rispondere affermativamente.

L'affermazione poggia su due ordini di considerazioni:

I. - che la guerra del futuro sarà con molta probabilità nucleare, ma non esclusivamente tale; guerra in cui l'uguaglianza nucleare degli armamenti contrapposti equivarrà alla nullità in tale campo e dalla cui sterilità strategica scaturirà una grande varietà di soluzioni, che andranno dalla guerra fredda alle rappresaglie, alle aggressioni locali e limitate, fino alla guerra totale;

II. - che già da tempo è in atto una guerra a caratteri particolari, la « guerra fredda », camuffata da colpi di mano ad obiettivi limitati e da una serie di crisi internazionali che sono da considerare come le « tappe di differimento delle operazioni militari fino al momento in cui la disintegrazione morale dell'avversario renderà facile e possibile il colpo mortale ».

Ciò significa che in un'epoca di assurdità belliche come l'attuale ed in attesa dell'aggiornamento della situazione politica internazionale che permetta una definizione della teoria della guerra, bisogna esser pronti a combattere due diverse forme di guerra e che pertanto, mentre perdura il gioco delle parti e si accentua la tendenza allo stabilimento permanente di un'economia di guerra, l'apparecchio bellico dovrà avere in sè la bivalenza necessaria per fronteggiare l'una e l'altra forma di guerra.

D'altra parte, il deciso spostamento del potere politico dei protagonisti dagli affari interni — lavoro, pace e benessere — agli affari esteri — guerra

fredda, propaganda, rapporti di potenza — esorta a non negligere le esperienze del passato, ad evitare che si torni indietro dopo di aver fatto dei passi avanti ed a considerare il recente passato e lo stesso tempo presente come storia vissuta per non giungere impreparati ai futuri eventi.

Con questo orientamento la seconda guerra mondiale ha ancora molto da insegnare.

Un tentativo che si proponesse di dimostrarlo e che intendesse tracciare le prime linee teoriche della condotta della futura guerra in fatto di scorte, di logistica e di potenziale bellico, potrebbe valutare l'opportunità delle seguenti considerazioni, nelle quali sono riflesse le esperienze del recente passato:

1° - *la dimensione geografica dei due conflitti mondiali:* sorsero come conflitti europei ed in Europa se ne decisero prevalentemente le sorti; la loro condotta e la loro conclusione richiesero però l'intervento di forze militari ed economiche extraeuropee, tanto che nessuno dei continenti ne rimase estraneo e tutti vi concorsero con i loro potenziali umani e bellici; oggi, questa dimensione è divenuta universale perchè tutti i popoli, ad eccezione di quelli « non impegnati », si muovono attorno a due soli poli, l'occidentale e l'orientale;

2° - *la dimensione delle coalizioni in lotta:* limitata dapprima alle sole parti direttamente in causa, andò via via estendendosi per effetto delle operazioni intraprese dalla Germania in Europa e della solidarietà stabilitasi nelle ideologie, lasciando scarso margine alla neutralità, cosicchè, ad una vasta rete di alleanze politiche seguì un'altrettanto vasta rete di alleanze militari, da cui derivò un'imponente somma di potenziali bellici ed una prodigiosa unificazione delle linee di rifornimento; l'intervento di così grandi masse di uomini conferì ai due conflitti un peso logistico di immense proporzioni; oggi, in un ipotetico conflitto nucleare, malgrado l'agglomerazione di tutti i popoli attorno a due soli poli e malgrado il crescente impiego di materiali, il peso logistico è destinato ad attenuarsi a ragione dei nuovi mezzi, dell'alto grado di addestramento, dei nuovi metodi d'impiego, della vasta preparazione dei comandi; le numerose Istituzioni di carattere internazionale sorte nell'ultimo ventennio non sono che le manifestazioni, nell'un campo e nell'altro, della graduale organizzazione delle alleanze e del concorso di tutte le attività alla soluzione dei problemi della pace e della guerra;

3° - *la funzione del fronte interno:* fu decisiva nelle due guerre; i belligeranti costituirono i centri di mobilitazione delle rispettive forze combattenti; le forze civili, col loro lavoro e col loro morale, si posero allo stesso livello di quelle militari; basti ricordare che nella prima grande guerra fu il crollo per fame del fronte interno germanico a travolgere gli eserciti in campo; oggi, nei rapporti tra Forze Armate e Paesi, si delinea una sostanziale evoluzione nel senso che le nuove armi, capaci di distruggere in breve

volger di tempo Paesi anche molto estesi ed a grande distanza, possono far sì che Forze Armate di Paesi distrutti sopravvivano e continuino a combattere traendo alimento dalle scorte e dai rifornimenti degli alleati in coalizione;

4° - *la funzione dei piccoli Stati:* fallita in pieno la missione dei piccoli Stati sorti dal crollo delle Potenze Centrali dopo la prima guerra mondiale e posti in funzione antigermanica, perchè privi di potere economico e di potere militare; uno dopo l'altro, ridotti ad un ruolo d'importanza sussidiaria, finirono per cadere nell'orbita dei Paesi maggiori ed in prevalenza della stessa Germania; non diversa sorte toccò ai Paesi minori del centro e del sud - est europeo divenuti satelliti della Russia; oggi, riesce impossibile per le piccole nazioni a portata di un aggressore in possesso di armi nucleari, prendere posizione per l'intervento di un'eventuale guerra;

5° - *l'influenza delle armi nucleari tattiche nel campo logistico:* nella prima guerra mondiale ed ancor più nella seconda, le artiglierie di tutti i calibri, gli aerei di tutti i tipi e le forze strategiche da bombardamento spiegarono ogni loro potenza nell'opera di distruzione delle posizioni e dei contingenti avversari, imponendo un notevole peso logistico allo strumento bellico; oggi, nell'ipotesi di una guerra nucleare, sol che si impieghino le armi tattiche, si potranno ottenere risultati di gran lunga superiori a quelli del passato e si potrà alleggerire sensibilmente il peso logistico della macchina bellica;

6° - *l'influenza delle armi nucleari sul potenziale bellico:* è dimostrato che gli interventi massicci dell'aviazione sul potenziale bellico avversario e sull'organizzazione civica nazionale rallentarono bensì la produzione, interruppero temporaneamente le linee di rifornimento, arrecarono seri danni alle opere d'arte e scossero il morale delle popolazioni civili, ma non riuscirono mai a distruggere in pieno la capacità di resistenza del fronte interno e di riflesso la capacità di combattimento delle truppe, fino ad annullarle completamente; oggi, invece, anche ipotizzando l'intervento delle sole armi nucleari tattiche, le distruzioni sarebbero talmente catastrofiche da paralizzare la vita all'interno e da troncare il sostegno delle forze in campo; pertanto, la continuazione della lotta sarebbe possibile solo a condizione che si disponga di scorte e che subentrino i rifornimenti degli alleati;

7° - *la funzione delle riserve:* in caso di guerra nucleare, anche limitata, la sopravvivenza e la reazione rappresentano una necessità suprema; per raggiungere la prima ed attuare la seconda occorrerà costituire fin dal tempo di pace speciali complessi di forze e di supporti logistici, di pronto impiego, idonei ad ogni genere di operazioni, da tenere in riserva e da fare intervenire soltanto per assicurare la continuità delle azioni là dove si profilino crisi di paralisi e di isolamento;

8° - *le misure di difesa in guerra nucleare:* efficace tra tutte il diradamento nella battaglia, congiunto alla mobilità ed alla dilatazione generale; questa misura, mentre richiederà la revisione dei carichi organici e dei carichi logistici delle varie unità, obbligherà alla costituzione di gruppi e di raggruppamenti tattici, comprendenti tutte le armi e determinati servizi, a comando ed a compagine unitaria, agenti in complessi capaci di operare in modo autonomo e di fronteggiare particolari situazioni; in queste formazioni i servizi, indipendentemente dalla loro strutturazione tecnica, dovranno subire, in quanto a leggerezza, mobilità e dispersione, la stessa disciplina delle armi, in modo che armi e servizi costituiscano un tutto organico ed omogeneo;

9° - *la composizione dei comandi:* i comandi dei gruppi e dei raggruppamenti tattici dovranno sempre risultare costituiti, oltre che del nucleo operativo e del nucleo informativo, anche di un nucleo logistico;

10° - *la costituzione e l'impiego delle scorte:* i concetti che vi presiederanno, dovranno tener presente che: *a*) le scorte possono alimentare le battaglie, ma non le guerre, perchè esse hanno sempre una dimensione, mentre le guerre, in via preconcetta, non ne hanno nessuna; *b*) anche quando le possibilità economiche e tecniche di un Paese siano molto estese, le scorte dovranno sempre commisurarsi ai soli bisogni reali, perchè l'evoluzione della scienza e della tecnica, con i nuovi ritrovati, può disutilizzare materiali nuovi accantonati nei magazzini; *c*) i mutamenti della dottrina, specie se di fondo, comportando il contemporaneo mutamento dei mezzi e dei criteri d'impiego, determinano l'inutilizzazione dei materiali accantonati e pertanto è consigliabile che la costituzione delle nuove scorte proceda di pari passo con l'esaurimento delle vecchie; *d*) *i materiali e le scorte costituiscono la espressione permanente della potenza e della capacità di combattere delle Forze Armate,* mentre gli uomini ne costituiscono l'espressione mutevole e transitoria; è pertanto necessario che gli uomini siano sempre bene edotti della consistenza, dislocazione, condizione e destinazione degli uni e delle altre, in modo che essi abbiano piena coscienza delle possibilità offerte dai mezzi accantonati; *e*) la mobilità delle scorte esige che si stabilisca uno stretto legame fra i materiali, i contenitori ed i mezzi di trasporto, per far sì che esse possano sempre giungere a pie' d'opera con sollecitudine ed in piena efficienza; *f*) conservare e trasferire i materiali e le scorte dai magazzini alle località d'impiego è relativamente facile e rientra nelle attribuzioni dei comandi, delle truppe e dei servizi; meno facile determinarli, produrli ed acquisirli e ciò rientra nella sfera degli enti preposti all'economia nazionale ed all'organizzazione tecnica ed amministrativa delle Forze Armate; nell'esercizio di queste funzioni, i civili devono comprendere di essere soltanto gli esecutori della volontà e della politica militare dei loro governi; i militari

devono comprendere che la relativa prassi è lunga e non tollera la pressione delle contingenze; i civili ed i militari insieme devono sentire che nei materiali e nelle scorte non è solo in gioco la sorte della ricchezza nazionale o di una battaglia, ma la salvezza stessa del Paese.

* * *

Alla porta d'ingresso delle operazioni sta di guardia la logistica: la consegna impone che non si entri se non si è accompagnati dai materiali e se non si è provvisti di scorte.

ESERCITAZIONI ESTIVE 1963



Unità del Raggruppamento Lagunari in azione.





LE TRATTATIVE PER IL DISARMO

G. L. Bernucci

Lo Statuto di quella che fu la Società delle Nazioni all'articolo 8 affermava: « Il mantenimento della pace esige la riduzione degli armamenti nazionali al minimo compatibile con la sicurezza nazionale». Il concetto non era nuovo. L'idea del disarmo plurilaterale da attuare per impedire che la guerra costituisse il mezzo ultimo risolutivo dei conflitti fra gli Stati — conflitti di natura giuridica e di natura politica — si era venuto a poco a poco maturando nei secoli contro la tradizionale affermazione che riponeva negli armamenti il più valido presidio della pace. Essa tradiva il lento, ma irreversibile processo di revisione del valore del principio di sovranità in atto in una società che si apriva a nuove situazioni e a nuovi bisogni e ne diventava l'indice più significativo.

L'avventura bellica del 1914-18, in realtà, aveva documentato il fallimento del primo tentativo di applicare il disarmo plurilaterale, attuato nel maggio 1899 con la convocazione della Conferenza della pace dell'Aja. Ma il fallimento non aveva ucciso l'idea. In un certo senso l'esperienza sofferta in quegli anni di guerra l'aveva rinvigorita e il citato articolo dello Statuto della Società delle Nazioni lo dimostrava, sancendo per la prima volta in maniera tanto esplicitamente tassativa in un solenne documento internazionale lo stretto rapporto fra la pace e il disarmo. La sua affermazione ormai rappresentava una conquista, per cui il sentimento del rapporto continuerà a dimostrarsi operante anche dopo il secondo conflitto mondiale. Così il disarmo verrà considerato la logica, necessaria premessa per « salvare le future generazioni dal flagello della guerra che per due volte nel corso di questa generazione ha provocato indicibili afflizioni all'umanità ».

Il disarmo, pertanto, com'era stato uno degli obiettivi della Società delle Nazioni è stato assunto tra i compiti fondamentali dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, impegnate « ad assicurare, mediante l'accettazione dei principi e l'istituzione dei sistemi, che la forza delle armi non verrà usata, salvo che nell'interesse comune ». (Preambolo alla Carta di San Francisco). L'Assemblea generale dell'O.N.U. elenca, quindi, esplicitamente tra le proprie prerogative peculiari l'esame dei principi regolanti il disarmo e la disciplina degli armamenti (art. 11) in una situazione nella quale viene non meno esplicitamente affidato al Consiglio di sicurezza « l'istituzione di un sistema di

disciplina degli armamenti da sottoporre ai membri delle Nazioni Unite ». (Art. 26).

La scomparsa nella Carta di San Francisco dell'accenno contenuto nello Statuto della Società delle Nazioni circa il limite del disarmo da stabilirsi sulla base delle singole sicurezze nazionali, in questa nuova versione del principio si può dire che costituisca un'ulteriore conquista. A prescindere, infatti, dalla difficoltà obiettiva di stabilire quale possa essere per ciascuna Potenza « il minimo compatibile » con la sua « sicurezza nazionale », l'omissione accennata deve soprattutto mettersi in rapporto con un nuovo concetto di sicurezza.

La necessità di questa non è posta in discussione e non si contesta agli Stati di provvedere alla propria nella misura che ciascuno crede opportuna.

Come precisa l'articolo 7 della Carta istitutiva dell'O.N.U. « nessuna disposizione, in questa contemplata, autorizza le Nazioni Unite ad intervenire in questioni che appartengono alla competenza interna di uno Stato » e la sicurezza è, senza dubbio, una di tali questioni. Ma l'esperienza aveva ormai anche provato che, come la guerra, anche la pace è indivisibile e che, pertanto, la sicurezza — quella che deve nutrire ciascuno Stato di non poter rimanere vittima indifesa di un'aggressione — per essere valida deve avere una garanzia da parte della stessa comunità internazionale organizzata. In altre parole come conseguenza diretta degli insegnamenti del secondo conflitto mondiale si è affermato il concetto che la sicurezza di ciascuno Stato costituisce un interesse dell'insieme degli Stati, è un « bene comune » come la pace. E l'applicazione pratica dell'insegnamento è stata l'istituzione del Consiglio di Sicurezza la cui opera deve permettere ai singoli Stati e all'O.N.U. di tutelare tale « bene comune » con il minimo di dispendio delle risorse umane ed economiche mondiali per gli armamenti ». (Art. 26) .

La premessa non realizzata.

C'è solo da fare un rilievo: siamo qui sul piano teorico e la pratica molto spesso è contraria alla teoria.

L'ideale costruzione immaginata, le norme formulate per concretarla, muovono da una ben precisa premessa. Si è dato per scontata la libera accettazione e il volontario rispetto da parte degli Stati dell'O.N.U. di una serie di principi, sia pure generali, destinati a determinarne e regolarne il comportamento e l'azione in vista dei fini comuni. La premessa non intendeva fare dell'Organizzazione delle Nazioni Unite una fonte di diritto internazionale positivo capace di obbligare gli Stati che ne sono membri; nè di costituire l'O.N.U. come un'Autorità sovrannazionale in grado di fare rispettare la propria volontà al di sopra o, peggio, contro quella dei membri che la compongono. Così alla sua Assemblea generale è stata concessa soltanto la facoltà

di fare delle « raccomandazioni ». L'accettazione di queste dipende dalla valutazione politica soggettiva di ogni singolo Stato cui tali raccomandazioni si possono rivolgere, dipende da una sua manifestazione di sovranità. Ma, se questo è vero e riconosciuto, si riteneva che questa valutazione politica dovesse ben difficilmente portare gli Stati ad una opposizione intransigente alle deliberazioni dell'O.N.U. espresse nei dovuti termini, in ordine ai principi costitutivi.

La previsione poteva non essere avventata e, in effetti, si basava anche su considerazioni pratiche, tra cui quella dell'importanza assunta da una nuova forza politica sempre più operante nel mondo moderno: la forza dell'opinione pubblica. Da tale insieme, quindi, l'O.N.U. si concepiva capace quanto meno di costituire la garanzia della sicurezza in ordine alla quale essa, oltre tutto — unica eccezione — attraverso il Consiglio di Sicurezza è stata investita di poteri coercitivi.

Ma la premessa, all'atto pratico, è venuta meno proprio per il contrasto nell'interpretazione dei principi e delle norme proclamati e sanciti nella Carta istitutiva delle Nazioni Unite, contrasto insorto fra quei loro Stati membri dalla concordia dei quali dipende in modo predominante il potere coercitivo del Consiglio di Sicurezza. La conseguenza in materia di disarmo è stato il fallimento delle Nazioni Unite quali garanti della sicurezza collettiva.

Alcuni casi particolari non valgono a contestarlo, casi come quello unico nel suo genere dell'intervento delle Nazioni Unite a difesa della Repubblica Coreana contro l'aggressione delle forze della Corea del Nord o come quelli nei quali nel Kashmir, in Palestina o nel Congo si sono visti reparti dell'O.N.U. intervenire a garantire il rispetto di linee armistiziali o a rendere esecutive alcune disposizioni dell'O.N.U. Dimostra e conferma il contrario la riconosciuta impossibilità delle Nazioni Unite di realizzare quel « Comitato di Stato Maggiore » previsto dall'articolo 47 dello Statuto allo scopo di « consigliare e coadiuvare il Consiglio di Sicurezza in tutte le questioni riguardanti le esigenze militari del Consiglio di Sicurezza stesso per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, l'impiego e il comando delle forze poste a sua disposizione, la disciplina degli armamenti e l'eventuale disarmo ».

Questo processo involutivo, ad ogni modo, come non prese tempo a manifestarsi e ad apparire chiaro, non impedì che il problema del disarmo cessasse di essere attuale e la sua soluzione razionalmente auspicata. In un certo senso riportò la ricerca di essa su quelle stesse basi su cui era stata ricercata fra il primo e il secondo conflitto mondiale. E per quanto la storia solo apparentemente si ripeta, forse non è difficile trovare una certa similitudine nelle cronache dei tentativi fatti dopo il 1918 e dopo il 1945 per arrivare alla riduzione degli armamenti — premessa per il disarmo generale — concepita in ordine ad un rapporto di forze tra le varie Potenze, rapporto costante che veniva a fungere da garanzia della sicurezza di ciascuna di esse.

Il principio del rapporto di forze, in effetti, sostanzia i tentativi a favore del disarmo compiuti sia dalla Società delle Nazioni sia, parallelamente ad essa, dalle maggiori Potenze dopo il 1918. Lo stesso principio si vede operante nei tentativi attuati dall'O.N.U. e nei progetti per il disarmo che le Potenze mondiali di oggi stanno elaborando e scambiandosi.

La Società delle Nazioni affidò lo studio della soluzione del problema al Terzo Comitato della sua Assemblea e poi, dal maggio 1920, alla Commissione consultiva permanente sugli armamenti, le cui Sottocommissioni militare, navale ed aerea presero a funzionare nell'agosto dello stesso anno. Nel febbraio 1921, quindi, per decisione del Consiglio della S.d.N., la Commissione consultiva permanente venne affiancata da un'altra Commissione mista temporanea per la riduzione degli armamenti. La componevano esperti civili e militari e il suo compito era quello di cooperare con i sopra accennati organi alla formulazione di un piano base per il disarmo.

Mentre questo si sviluppava, tra non poche difficoltà, sul piano societario, parallelamente si cercò di affrontare il problema al di fuori della Società delle Nazioni con tanto maggiore interesse quanto era presente l'incidenza negativa del fatto che di essa non facevano parte gli Stati Uniti. In queste particolari trattative, però, più che il problema in generale si procedette ad affrontare i suoi aspetti singoli, particolari e in specie quello della riduzione degli armamenti navali. In effetti, nella realtà del momento, in ordine ai principi strategici allora dominanti, le forze navali erano quelle che esercitavano il maggior peso nei rapporti internazionali.

Si giunse per questa strada alla Conferenza di Washington, che convocata nella capitale statunitense il 12 dicembre 1921 si concluse il 6 febbraio 1922 con un accordo inteso a limitare il tonnellaggio del naviglio pesante. In base ad esso Gran Bretagna e Stati Uniti potevano tenere in armamento complessivamente navi da battaglia per 525.000 tonn. ciascuna; il Giappone per 315.000 tonn.; Italia e Francia per 175.000 tonn. ciascuna.

Sia pure in un settore limitato, era un successo ed esso influì sui lavori della S. d. N. che nel settembre di quell'anno stabiliva i principi relativi alla riduzione degli armamenti. Fondamentalmente tali principi possono essere sintetizzati nei seguenti tre punti: 1) la riduzione degli armamenti doveva essere generale, attuata, cioè, da tutte le Potenze; 2) la riduzione degli armamenti doveva essere accompagnata da garanzie di sicurezza; 3) queste garanzie potevano derivare da un accordo di difesa reciproco.

Un altro passo avanti si registrò, quindi, nel luglio 1923 con l'autorizzazione data dal Consiglio della S. d. N. a pubblicare un Annuario degli armamenti, compilato con i dati raccolti dalla Commissione mista temporanea.

L'autorizzazione precedette di due mesi la diffusione da parte dell'Assemblea della S. d. N. — settembre 1923 — di quel piano di cui esattamente

due anni prima erano stati stabiliti i principi. Ancora una volta la questione della sicurezza si dimostrò la condizione essenziale e quella su cui è più difficile concordare. Secondo il piano societario le garanzie dovevano essere generali e le misure di mutua assistenza che potevano rendersi necessarie avrebbero dovuto essere prese sotto l'autorità del Consiglio dell'istituzione ginevrina. Ne conseguiva che gli Stati Uniti, estranei ad essa, non potevano aderirvi. E questa fu una delle cause non secondarie per le quali questo piano finì per essere soltanto un altro fascicolo da aggiungere negli scaffali della biblioteca destinata a raccogliere tutti gli atti della questione. E' indicativo che la Commissione di Coordinamento, nominata nell'ottobre 1924 a sostituire la Commissione mista temporanea per la riduzione degli armamenti sia stata disciolta nel febbraio 1925 per difetto di attività.

Tuttavia nel dicembre 1925 il Consiglio della S. d. N. riprese il problema e istituì una nuova Commissione. Venne denominata « preparatoria » e il compito assegnatole fu quello di « preparare una conferenza sulla riduzione e la limitazione degli armamenti ». La partecipazione degli Stati Uniti ai lavori della Commissione iniziati nel maggio 1926, la partecipazione dell'Unione Sovietica registrata nel 1927 dopo che l'U.R.S.S. entrò a far parte dell'Istituto ginevrino, corroborò l'opera di questa Commissione. Essa, infatti, nel dicembre 1930 vedeva coronata la sua fatica con l'adozione di uno schema di convenzione da proporre ad una conferenza sul disarmo che avrebbe dovuto essere convocata per il febbraio 1932.

Intanto, ancora parallelamente alle discussioni del problema sul piano societario, i Governi delle maggiori Potenze avevano continuato a cercare altre particolari soluzioni sia pure di compromesso. Rimanendo il tema centrale sempre quello degli armamenti navali, così si impostò il tentativo di sviluppare l'accordo raggiunto alla Conferenza di Washington sul naviglio pesante a quello del naviglio leggero e sottomarino.

L'iniziativa partì dal Presidente degli Stati Uniti C. Coolidge e si concretò in una conferenza che raccolse, il 20 giugno 1927, a Ginevra i rappresentanti degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e del Giappone. Vi avrebbero dovuto partecipare anche l'Italia e la Francia, ma le due Potenze, in pieno contrasto fra loro sulla questione della parità del naviglio leggero, si astennero. Del resto il 4 agosto la Conferenza venne aggiornata sine die, *non essendo riuscita a comporre il dissidio scoppiato tra Londra e Washington, che si rifiutava di riconoscere le esigenze avanzate in materia dalla Gran Bretagna.*

Dopo questo fallimento la questione venne ripresa nel 1930. L'iniziativa questa volta venne assunta dal Primo Ministro inglese Mac Donald, per invito del quale gli stessi convenuti alla conferenza di Ginevra si ritrovarono a Londra per un lungo negoziato che, iniziato il 21 gennaio di quell'anno, venne concluso il 22 aprile. L'accordo raggiunto stabilì il tonnellaggio massimo che ciascuna delle tre Potenze oceaniche avrebbe potuto avere nelle varie

categorie in cui vennero distinte le unità leggere di superficie — incrociatori di categoria A, B, C, cacciatorpediniere — e il massimo tonnellaggio complessivo delle unità sottomarine di ciascuna.

La Conferenza generale per il disarmo.

Praticamente si può affermare che in materia i concreti risultati raggiunti si basarono tutti su un calcolato rapporto di forze, che veniva a garantire la sicurezza nazionale di ognuno dei contraenti in ordine ai propri potenziali e in considerazione delle esigenze politiche di ciascuno. Su questa base finì, del resto, per trovare un compromesso il contrasto italo-francese che in primo tempo, dopo l'accennata conferenza di Londra, sembrava avviato ad una formale conciliazione. Le parti, infatti, parafarono a Roma nel febbraio 1931 un accordo che, però, venne denunciato prima di arrivare alla firma e l'equilibrio tra le parti venne stabilito dalla decisione di Roma di impostare tanto naviglio quanto ogni anno ne impostava la Francia.

In questo quadro doveva assumere particolare importanza la Conferenza generale per il disarmo promossa dalla Società delle Nazioni, aperta, come stabilito, nel febbraio 1932. Lo schema di convenzione propostole dalla Commissione preparatoria proponeva, oltre alla probizione delle armi chimiche e batteriologiche, tutta una serie di limitazioni: a) degli effettivi militari; b) del servizio militare di leva; c) degli armamenti navali, in conformità del trattato di Washington e di quello di Londra; d) dei mezzi aerei. Ma vi era anche stabilito il principio dell'eguaglianza dei diritti in un regime che comprendesse la sicurezza per tutte le Nazioni. Questo, confermato dalla Conferenza nel dicembre unitamente all'obbligo, accettato da tutti, di non modificare le intese sugli armamenti per atto unilaterale, riuscì a conciliare i diversi e contrapposti interessi. Anzi, riuscì a riportare in seno alla Conferenza anche la Germania che l'aveva abbandonata in segno di protesta contro la Francia a seguito del rifiuto di questa a considerare decaduto il regime militare speciale imposto alla Nazione tedesca dal trattato di Versailles.

Fu, però, l'ultimo successo, anche se nel giugno 1933 la Conferenza accolse sulla base di un piano britannico un progetto di convenzione nel quale si fissavano i limiti degli effettivi militari e degli armamenti per ogni Paese, si contemplava l'abolizione dei sottomarini ed una progressiva eliminazione dei mezzi offensivi aerei. La Conferenza, infatti, si chiuse definitivamente con un nulla di fatto il 20 novembre 1934, lasciando in vita alcuni sottocomitati speciali di studio e un Ufficio che durò sino al maggio 1937, ma senza svolgere un'apprezzabile attività.

Il principio del rapporto di forze sul quale si era cercato di imbastire il processo di riduzione degli armamenti per arrivare al disarmo generale senza pregiudizio della sicurezza di alcuno non si era dimostrato risolutivo del pro-

blema. Il Giappone, nel dicembre 1934, denunciava l'accordo di Washington e la Germania, che nel 1933 aveva annunciato il proprio ritiro dalla S. d. N. e dalla Conferenza del disarmo, nel marzo 1935 decideva di riarmare. Nel 1935 scoppiava la crisi etiopica, seguiva l'occupazione tedesca della Renania nel marzo 1936 e nel luglio 1937 il Giappone iniziava l'invasione armata della Cina.

Ci fu ancora un accordo parziale sulla limitazione degli armamenti navali in seguito alla seconda Conferenza di Londra riunitasi fra il 9 dicembre 1935 e il 25 marzo 1936. Esso avrebbe dovuto rinnovare quelli già conclusi in materia, ma l'assenza del Giappone che ne era stato uno dei firmatari principali non fece altro che sottolineare come all'idea del disarmo fosse subentrata quella del riarmo, che ormai era ripresa la corsa agli armamenti.

La situazione dopo il secondo conflitto.

Il secondo conflitto mondiale documentò una volta di più quale sia il fatale traguardo di tale corsa e la nuova tragica esperienza ripropose il problema. Tuttavia, come accennato, l'impossibilità di soddisfare il principio della sicurezza attraverso la garanzia dell'O.N.U. ha fatto sì che tanto sul piano delle Nazioni Unite quanto su quello degli incontri internazionali fra le maggiori Potenze il problema del disarmo in definitiva tornasse, appunto, nuovamente ad essere considerato in termini di rapporti di forze fra le parti. Ad ogni modo a tale proposito si deve rilevare che in questo « ritorno » rispetto alla situazione del primo dopoguerra ci sono almeno due fattori nuovi.

Il primo riguarda le parti in presenza. C'è sempre una pluralità di esse, ed è fra questa pluralità che occorre stabilire l'equilibrato rapporto di forze, ma questa pluralità è divenuta più apparente che sostanziale. In effetti le parti sono diventate due: l'Oriente e l'Occidente politico; il gruppo delle Nazioni dell'Alleanza Atlantica e quello delle Nazioni del Patto di Varsavia o, in una estrema sintesi, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, le due super Potenze mondiali in concorrenza fra loro.

Il secondo fattore è costituito dalle armi nucleari e dai mezzi offensivi collegati ad esse. Queste armi e questi mezzi hanno, in realtà, rivoluzionato l'arte della guerra, sconvolgendo molti dei principi strategici che ne costituivano i canoni. Il maggior peso nei rapporti internazionali non è rappresentato più dalle forze navali, ma da questi nuovi ordigni.

Tali fattori nuovi sono, quindi, venuti ad operare in concorrenza con situazioni di fatto dalle quali, d'altra parte, forse non è possibile prescindere per valutare il ritorno del problema del disarmo ai termini risolutivi di un rapporto di forza da mantenere immutato a garanzia della sicurezza richiesta da ciascuno Stato. Così occorre tenere presente che oggi il problema della sicurezza non si esaurisce più in quello della inviolabilità delle frontiere na-

zionali e della libertà dei mari, mentre le minacce alla sicurezza non si ravvisano più soltanto in quelle di un'aggressione armata dall'esterno, ma si concretano anche in quelle di una sovversione dall'interno dei singoli Stati.

In tale quadro lo sviluppo della questione del disarmo si è venuta caratterizzando in una ben precisa successione di tempi.

Il primo tempo è quello in cui gli Stati Uniti hanno avuto il monopolio delle armi atomiche e le armi atomiche degli Stati Uniti hanno assicurato al potenziale militare dell'Occidente un elemento di forza capace di controbilanciare la superiorità che gli armamenti classici potevano dare all'Unione Sovietica almeno in Europa. Per fissare un termine a questo periodo ci si può riferire all'annuncio che l'Unione Sovietica aveva compiuto un proprio esperimento atomico dato dal Presidente degli Stati Uniti, Truman, il 23 settembre 1949. In effetti da quel momento il monopolio americano venne meno anche se solo più tardi si potè parlare dell'U.R.S.S. come di una Potenza militare atomica, dato che per questo non basta solo il possesso di un limitato numero di bombe ad energia nucleare.

In questo primo tempo il problema del disarmo, a parte le misure di smobilitazione adottate dall'Occidente, si sviluppa in seno alle Nazioni Unite sue due piani paralleli rappresentati da due Commissioni: quella per l'energia atomica, istituita il 24 gennaio 1946 allo scopo di arrivare ad un controllo internazionale dell'energia atomica e quella degli armamenti di tipo classico creata il 13 febbraio 1947 con il compito di proporre misure pratiche ed efficaci per arrivare ad una regolamentazione e ad una riduzione generale degli armamenti nel quadro di un efficace sistema di garanzie. Il parallelismo delle discussioni non impedisce un loro pratico collegamento, ma questo si delinea sulla base di opposti interessi. L'Occidente non intende rinunciare alla garanzia offertagli dall'armamento atomico americano se non con la sicurezza che la rinuncia non determini un rivoluzionamento dei rapporti di forza nei confronti dell'Unione Sovietica. Il controllo del rispetto degli accordi che possono essere conclusi in materia, la prova provata della efficienza di tale controllo vengono così posti dalle Potenze occidentali come condizione essenziale e preminente a ogni misura di disarmo atomico. Il 14 giugno 1946 il rappresentante statunitense alla Commissione per l'Energia atomica Bernard Baruch, presentò, pertanto, un piano poi noto con il suo nome, che prevedeva: a) la creazione di una Atomic Developement Authority *con il compito di autorizzare, dirigere e ispezionare tutte le attività atomiche; b) la punizione di ogni violazione od evasione in base a decisioni non soggette al veto dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza; c) l'arresto della fabbricazione di bombe atomiche e destinazione a fini pacifici di tutte le riserve di materiali fissili, non appena concordato ed attuato un sicuro sistema di controllo sulla produzione atomica.*

La replica al piano americano venne illustrata il 19 giugno da Gromyko con la proposta di una convenzione che, intanto, sancisse l'eliminazione di

tutte le armi atomiche entro tre mesi e, logicamente, la proibizione di costruirne delle altre. Stabilito questo, che per il Governo di Mosca era l'essenziale, per il resto si sarebbe affidato alla Commissione il compito di studiare un sistema di controllo dell'energia atomica garantito dall'azione di un Ente in seno al quale, comunque, i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza avrebbero dovuto sempre mantenere il loro diritto di veto.

Non ci fu, nè ci poteva essere, alcuna possibilità di conciliazione fra le due tesi neppure nel settore degli armamenti classici, nel quale la Commissione di esso incaricata, impedita dal veto sovietico a verificare il censimento delle forze militari e delle armi non atomiche dei Paesi membri dell'O.N.U. disposto dal Consiglio di Sicurezza nel febbraio 1949 su raccomandazione dell'Assemblea generale, si trovò parimenti paralizzata dalla questione del controllo. Così anche questa seconda Commissione cessò praticamente di funzionare, come la Commissione per l'Energia atomica aveva cessato di funzionare nella primavera del 1948, dopo due anni di inutili dibattiti. Il primo tempo delle discussioni del problema del disarmo impostato all'indomani del secondo conflitto mondiale si conclude, quindi, in questa stasi estremamente polemica e assolutamente fallimentare.

La Commissione per il disarmo.

La sanzione del fallimento si registra nel secondo tempo con la decisione presa dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite di abolire le due Commissioni — quella dell'Energia atomica e quella per gli Armamenti classici — e di sostituirle con un'unica Commissione per il disarmo. La votazione del provvedimento risale all'11 gennaio 1952. Contrari ad esso furono soltanto l'Unione Sovietica e i Paesi del blocco comunista; complessivamente 42 voti a favore e 5 contrari.

La nuova Commissione venne formata dai delegati degli 11 Paesi facenti parte del Consiglio di Sicurezza ai quali si affiancavano quelli del Canada, incluso a causa dell'accordo di collaborazione atomica che lo legava agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna. Il compito della Commissione era di prendere in esame i piani esistenti e quelli che potevano essere presentati in materia di energia atomica e di armamenti classici, allo scopo di elaborare in definitiva un complesso di proposte che potesse formare oggetto di un trattato su scala mondiale.

La Commissione iniziò i suoi lavori il 4 febbraio 1952 e questi si protrassero, inutilmente, per buona parte del 1953, cioè sino a quando l'Assemblea generale dell'O.N.U., prendendo atto della difficoltà di conciliare le vedute della maggioranza della Commissione con quelle dell'Unione Sovietica, non suggerì — 28 novembre 1953 — la costituzione di un sottocomitato a cinque formato dal Canada, dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dagli Stati

Uniti e dall'Unione Sovietica. Lo scopo era di far continuare le discussioni in materia con carattere non pubblico nè ufficiale e in un ambito relativamente più ristretto, nella convinzione che in tal modo fosse facilitata la via per una intesa.

La prima sessione del Sottocomitato si riunì a Londra il 13 maggio 1953 e continuò i propri lavori per un complesso di cinque sessioni, l'ultima delle quali si concluse il 6 ottobre 1957 con la decisione di sospendere i lavori sine die.

*Non valse al miglior esito delle trattative condotte in questa sede l'accordo di principio raggiunto in materia di disarmo alla Conferenza dei Capi di Stato e di Governo di Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica riunitisi a Ginevra tra il 18 e il 23 luglio 1955; non valse la Conferenza dei Ministri degli Esteri delle citate quattro grandi Potenze che dall'ottobre al novembre di quello stesso anno si riunì ancora a Ginevra; non valse il dialogo che, al di fuori del Sottocomitato e degli incontri a quattro, si venne a stabilire ancora nel 1955 per iniziativa del Presidente del Consiglio sovietico Bulganin fra Stati Uniti e U.R.S.S.; non valse la somma dei progetti e delle iniziative che in questi quattro lunghi anni vennero avanzati e prese per trovare l'*ubi consistam *di un accordo.*

In effetti questo secondo tempo delle discussioni sul disarmo vede mutati profondamente i termini in cui esso si era prospettato nel primo tempo. L'Unione Sovietica era diventata nel frattempo anche una grande Potenza atomica e il 4 ottobre 1957, con il riuscito lancio del primo satellite artificiale che gli uomini sono riusciti a mettere in orbita intorno alla Terra, documentava una sua capacità offensiva militare che per alcuni era superiore a quella degli Stati Uniti. Ad ogni modo convalidava la notizia data dalla Tass *il 26 agosto 1957 circa il lancio sovietico di un missile intercontinentale. Il fatto del potenziale atomico dell'U.R.S.S. così illustrato inficiava la dottrina del* deterrent *atomico sostenuta dalle Potenze anglosassoni e metteva in dubbio la capacità di questo* deterrent *ad equilibrare il potenziale militare classico sovietico almeno in Europa. La questione del rapporto di forze da stabilire e da mantenere fra le due parti si complicava; diventava più aleatoria la sicurezza, che esigeva nuove garanzie; si sottolineava la necessità di un controllo effettivo di misure di disarmo ordinate e successive, e tale controllo, per le libertà di indagine che richiedeva, finiva per apparire sempre più in contrasto con le esigenze di Mosca.*

In tale quadro, gli esperimenti con armi ad energia nucleare diventano una espressione della corsa agli armamenti, nella quale il ripristino della parità tra le parti in presenza, nell'impossibilità di stabilirla e di codificarla, diventa l'incentivo ad un superamento. Su questo piano, accanto al problema del disarmo, si pone, quindi, la questione della sospensione e della interdizione di tali esperimenti. E l'una cosa è legata all'altra nell'accennato rapporto di interdipendenza che passa fra le due. Il fallimento dei lavori del

Sottocomitato dei cinque, praticamente, viene consacrato dall'impossibilità di risolvere questa interdipendenza.

Prendendo atto di tale fallimento ancora una volta l'Assemblea generale delle Nazioni Unite tentò di rilanciare le discussioni sul disarmo e visto che l'Unione Sovietica il 4 novembre 1957 si era ritirata dalla Commissione per il disarmo, varò la costituzione di una nuova Commissione allargata, composta dagli 11 Stati della precedente più altri 14 Stati, scelti in modo da rappresentare le varie tendenze politiche internazionali delineatesi in seno all'O.N.U. Ma questa nuova Commissione, in pratica, non ha avuto modo di sviluppare una qualunque attività.

UNA NUOVA IMPOSTAZIONE DEL DIALOGO.

Da questo momento, ad ogni modo, inizia un nuovo tempo delle discussioni sul disarmo. La caratterizzazione rimane sostanzialmente quella del tempo precedente, ma muta la sede delle discussioni e in esse a poco a poco viene a prevalere la questione della sospensione degli esperimenti con armi nucleari.

Si può dire che è questo un tempo di maturazione di una nuova realtà storica: quella che si rileva dalla potenza distruttrice che vengono accumulando gli arsenali delle due parti in presenza, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, potenza per la quale una vittoria conseguita con l'impiego delle armi di questi arsenali finisce per apparire alle due parti priva di un valido significato.

Questo terzo tempo vede affrontare il problema del disarmo fuori dall'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, controprova del fatto che essa non può garantire la sicurezza almeno a questo livello e vede concretamente impostata, sempre fuori dell'ambito dell'O.N.U., la questione della sospensione degli esperimenti atomici. La caratteristica è già per se stessa importante, anche a prescindere dal suo valore formale. Si può aggiungere ad essa il rilievo che in questo terzo periodo delle discussioni sul disarmo si stabilisce il dialogo diretto fra Mosca e Washington, artefici e responsabili supremi della situazione internazionale.

E' in questo dialogo diretto concretato in una lunga serie di messaggi fra Bulganin e Eisenhower, quindi tra questi e Kruscev che si maturano due conferenze, l'una e l'altra indette a Ginevra: quella iniziata il 31 ottobre 1958 fra rappresentanti dell'U.R.S.S., degli Stati Uniti e della Gran Bretagna sulla sospensione degli esperimenti nucleari e quella incaricata di elaborare un accordo per la prevenzione degli attacchi a sorpresa, la quale riunì a partire dal 10 novembre di quello stesso anno i rappresentanti di 10 Nazioni: le quattro grandi Potenze più Albania, Canada, Cecoslovacchia, Italia, Polonia e Romania. Precedentemente — il 31 marzo — l'Unione Sovietica

aveva annunciato la propria decisione unilaterale di sospendere gli esperimenti atomici, con una iniziativa che, se deve essere giudicata in funzione delle sue ripercussioni di natura politica, non poteva essere sottovalutata.

La conferenza per la prevenzione dagli attacchi di sorpresa terminò il 18 dicembre 1958 con un aggiornamento sine die. *In altre parole fallì, ma il fatto che l'altra continuasse i suoi lavori senza che si registrassero gravi divergenze parve ugualmente un elemento positivo di questa ripresa dell'argomento del disarmo, sia pure realizzata in ordine ad un suo aspetto particolare e specifico. In effetti l'Unione Sovietica tentò di consolidare in questo periodo la potenza raggiunta anche nel settore degli armamenti atomici con delle realizzazioni politiche. Così la conferenza anglo-sovietico-americana per l'interdizione degli esperimenti con armi atomiche non può essere scissa, almeno in questa prima fase, dalla crisi della questione tedesca che il Governo di Mosca suscitò a meno di un mese di distanza dal suo inizio. Del resto, disarmo e questione tedesca si sono sempre appaiati come due temi fra i quali faceva da collegamento una unica realtà: la realtà della sicurezza in Europa la cui importanza ha finito per crescere mano a mano che sono aumentate le possibilità di un conflitto limitato non atomico rispetto a quelle di un conflitto atomico mondiale.*

Sotto il segno di questo collegamento venne tenuta a Ginevra dall'11 maggio al 5 agosto 1959 una conferenza dei Ministri degli Esteri delle quattro grandi Potenze che se agli effetti di una qualunque conclusione pratica fu un fallimento, lo coprì con due annunci sensazionali: quello del viaggio di Kruscev negli Stati Uniti e quello della ripresa delle discussioni generali sul disarmo fuori sempre dall'ambito dell'O.N.U. in un incontro paritetico fra cinque Potenze del Patto Atlantico — Canada, Francia, Italia, Gran Bretagna e Stati Uniti — e cinque Potenze del Patto di Varsavia: Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania e Unione Sovietica. L'Assemblea generale dell'O.N.U. in materia si limitava, il 27 ottobre 1959, ad approvare all'unanimità una risoluzione sovietico-statunitense nella quale si esprimeva la speranza « che le misure dirette a realizzare un disarmo completo e generale, con efficace controllo internazionale, siano messe a punto nei dettagli e costituiscano oggetto di accordo nel più breve tempo possibile ».

I lavori della Conferenza dei Dieci, iniziati il 15 marzo 1960 hanno praticamente termine il 27 giugno con l'abbandono della conferenza da parte delle Potenze del Patto di Varsavia, nel quadro della rinnovata crisi dei rapporti fra Oriente ed Occidente e del fallimento della conferenza dei Capi di Stato e di Governo delle quattro grandi Potenze, riuniti il 5 maggio a Parigi senza incontrarsi. Alla crisi sopravvive stancamente solo la conferenza per l'interdizione degli esperimenti nucleari che non realizza alcun progresso dopo il rifiuto sovietico di accettare la proposta americana di limitare, intanto, l'accordo alla interdizione di tutti gli esperimenti controllabili senza ispezioni in loco, *cioè di tutti gli esperimenti, eccettuati quelli sotterranei. Il fal-*

limento di essa doveva essere conclamato il 1° novembre 1961 con la ripresa degli esperimenti nucleari sovietici seguita nel marzo 1962 da quella degli Stati Uniti.

La Conferenza dei Diciotto e l'accordo di Mosca.

L'affermazione dell'irrazionalità di un conflitto atomico si era venuta intanto ad imporre quanto meno all'opinione pubblica e con essa si delineava in maniera sempre più precisa un nuovo problema: quello indicato poi nel linguaggio comune come il problema della « proliferazione » delle armi atomiche. Si può dire che questo problema caratterizzi il quarto tempo delle discussioni sul disarmo: quello attuale. Per dargli una data di inizio ci si può riferire al rilancio della questione avvenuto in seno all'Assemblea delle Nazioni Unite nella sua XVI sessione ordinaria e alla decisione presa da questa il 13 dicembre 1961 di approvare una nuova risoluzione presentata dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica. Questa prospettava di riprendere le discussioni sul disarmo affidandole ad un Comitato formato dai rappresentanti di 18 Paesi: i dieci della fallita Conferenza dei Dieci, cui si dovevano aggiungere i delegati di altri 8 Paesi scelti fra quelli del gruppo dei cosiddetti non-allineati. I prescelti furono: Brasile, Birmania, Etiopia, India, Messico, Nigeria, RAU, Svezia.

La Conferenza dei Diciotto iniziò i suoi lavori il 14 marzo 1962, ridotta ad essere la Conferenza dei Diciassette, avendo la Francia rifiutato di parteciparvi. E' ancora in corso e sostanzialmente sino ad oggi non ha raggiunto alcun risultato concretamente positivo. In pratica i temi del divario fra Oriente ed Occidente rimangono immutati. La loro conciliazione non dipende da una possibilità di arbitrato da parte di terzi. Il comune divisore, se mai potrà essere trovato, deve essere proposto dai fatti e dalle situazioni oggettive che si presenteranno alle parti.

In ultima analisi è quello che è avvenuto a proposito della interdizione degli esperimenti con armi atomiche, questione che si è continuata a dibattere in un apposito sottocomitato della Conferenza dei Diciotto. Insieme alla valutazione delle posizioni di forza rispettivamente raggiunte dagli Stati Uniti e dall'U.R.S.S. in materia di armi atomiche si è prospettata ai maggiori interessati la questione accennata della « proliferazione » di tali armi. Da una parte si è imposta la realtà di un equilibrio raggiunto ad un livello distruttivo oltre il quale ulteriori potenziamenti perdono di valore; dall'altra la prospettiva, a distanza di tempo più o meno ravvicinata, di veder turbato questo stato di fatto da un accresciuto numero di Potenze atomiche in grado ciascuna di far precipitare la situazione internazionale al di fuori e contro la volontà dei due Stati che, per la loro potenza atomica, oggi ne sono diventati i maggiori responsabili e garanti.

Stabilita la questione in questi termini, ad impedire l'intesa rimaneva solo il problema del rispetto dell'accordo, cioè del controllo della sua esecuzione. Ma era un problema tecnicamente già superato da anni, da quando gli Stati Uniti avevano proposto alla Conferenza a tre di Ginevra di concordare l'interdizione degli esperimenti atomici atmosferici e sottomarini, rinviando ad un proseguimento delle conversazioni l'accordo per quelli sotterranei, difficilmente controllabili a distanza. L'Unione Sovietica non aveva creduto di accettare allora la proposta americana perchè contraria a quelli che erano i suoi interessi del momento. Soddisfatti questi, maturati altri interessi favorevoli a questo specifico accordo, Mosca ha ritenuto opportuno riprendere a proprio conto la proposta con il vantaggio politico di presentarsi come la promotrice dell'iniziativa conclusiva. Il 25 luglio 1963 si è giunti, così, alla sigla dell'accordo sul bando degli esperimenti controllabili dall'esterno, quindi alla firma del relativo trattato, avvenuta sempre a Mosca pochi giorni dopo, il 5 agosto.

E' stato uno di quei trattati che si chiamano aperti e, difatti, ad esso hanno dato la loro adesione quasi tutti i Paesi della Comunità internazionale. Le eccezioni che spiccano sono quelle della Francia e della Repubblica popolare cinese. Sono eccezioni che si inquadrano nei motivi stessi che hanno portato Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna a stipulare l'accordo.

Le eccezioni sottolineano come la questione del disarmo, nella sua sostanza, debba ancora essere risolta. E' immutato il problema della sicurezza, immutato quello del controllo, riprende valore quello degli armamenti convenzionali. Ci siamo così affacciati al quinto tempo delle discussioni di quel lungo travaglio che, rispondendo all'auspicio dei popoli, attraverso la concorde volontà dei singoli Stati di attuare un effettivo disarmo, deve portare alla prova documentata della loro volontà di pace; deve portare a realizzare la pace con l'impegno delle forze della società umana organizzata a risolvere quelli che sono i suoi problemi di fondo.

Opinioni

GENIO MILITARE - ARMA DA QUALIFICARE

DIALOGO FRA AMICI

PREMESSA.

L'articolo che segue, espresso in forma conversativa, esprime idee decisamente personali che potranno certamente contrastare con quelle di molti ufficiali di grado elevato specie dell'Arma del genio.

Avendo svolto lunghi anni di servizio nei reparti e molti — se pur a livello elevato — nel servizio del genio mi sono fatto la convinzione che una svolta decisa è, a mio avviso, indispensabile.

Le proteste e le critiche negative non sono a mio avviso tali da non esporre lo stesso il mio pensiero poichè è mia ferma convinzione che l'Arma costituita così come vorrei vederla io, non già smembrata ma unitaria sempre nelle sue diverse parti, acquisterebbe una decisa qualificazione e non ci sarebbe più il travaso fra servizio lavori e reparti combattenti che, a mio avviso, sono deleteri alla specializzazione, e spesso al morale degli ufficiali.

* * *

Mi chiedi se è un'eterna malata, se è vecchia, se è stanca per troppa prolificazione?

Mi chiedi perchè è tanto discussa e perchè, di converso, a volte abbandonata, a volte potenziata?

Mi chiedi perchè è criticata tanto, mentre tanto è cercata ovunque?

E' difficile risponderti, amico caro. Non perchè non abbia chiaro nella mia mente ciò che dovrei dirti, ma poichè penso che non avresti la pazienza di ascoltarmi tanto è lunga la diagnosi ed ancora più lunga è la descrizione della terapia.

Mi domandi se ho il coraggio di diagnosticare e di indicare i provvedimenti terapeutici?

Hai ragione, amico caro e fedele, pensoso di ciò che è giusto, di ciò che è bene, di ciò che è onesto nel senso pieno della parola. Ma vedi non temo

le critiche, non temo gli attacchi, non temo sentirmi dire « capace solo di gettare sassi in piccionaia », sono felice, fiero, orgoglioso di essere ufficiale del genio e di essere profondamente attaccato alla mia vecchia gloriosa Arma.

Non mi unisco a coloro che, pessimisti per natura e pronti a vendere per 30 denari l'onore dell'Arma di appartenenza, si aggregano alla massa dei discreditatori con la scusante « che non c'è niente da fare ».

Non è vero: c'è tanto, forse tutto da fare e dobbiamo farlo perchè prima di ogni cosa « non offendere mai e non permettere che offendano tua madre ».

L'inaugurazione dell'Anno Accademico 1962-63 della Scuola di Guerra è avvenuta nello slogan « rinnovarsi nella tradizione »: ciò sia la guida, la traccia, il sentiero che riporti o forse porti l'Arma dalle mostrine color della notte bordate di sangue a sedere fra le sorelle con pieno diritto di Arma seria, cosciente del suo valore, custode delle sue glorie, protesa alla ricerca del miglior avvenire.

Cosa mi dici: i vecchi di spirito ti osteggeranno, i cultori del quieto vivere ti combatteranno, le altre Armi ti guarderanno con malcelato disprezzo?

Scusami, amico caro. Anzitutto nego quest'ultima tua affermazione: ho troppa stima dei fanti, dei cavalieri e degli artiglieri per pensare una cosa del genere. Li conosco, ho vissuto vicino a loro e so certamente che essi saranno i primi a felicitarsi con noi per la nostra ritrovata salute, per la nostra rinnovata fierezza, per tenersi stretti accanto a loro « pari inter pares » come i più ricercati ed i più preziosi collaboratori e cooperatori nel campo di battaglia. Circa i vecchi e gli ignavi, ti prego non occupiamoci di loro, non voglio rattristare il mio sincero entusiasmo che forse pecca di presunzione. Beh! per una volta lascia a casa la « modestia ». Per combattere ci vuole fede, ambizione ed anche un po' di presunzione.

Insisti? E va bene, ascoltami con pazienza.

Cominciamo dalle caratteristiche fondamentali.

Cosa deve fare l'Arma del genio, quali sono i suoi compiti in guerra ed in pace?

— Cooperare con le altre Armi usando i propri mezzi per agevolare il movimento dell'amico e ostacolare il movimento del nemico.

Tale cooperazione che assume forme diversissime e spesso ampiezze impreviste, e che si estrinseca dallo stretto campo tattico a quello strategico può, e deve, a mio avviso, divenire anche elemento predominante della battaglia nel quadro dell'economia delle forze quando le circostanze di tempo, di terreno lo impongano e lo facciano preferire.

Ciò significa che talvolta il solo tecnicismo sapientemente impiegato con criteri di manovra, di ampiezza e di profondità può anche, quasi da solo, risolvere un problema tattico.

— Cooperare ancora con le altre Armi con l'uso dei propri mezzi — armi caratteristiche del genio — per agevolare e rafforzare la capacità di resistenza e di manovra e risolvere nell'ambito della dottrina moderna il problema fondamentale della sopravvivenza.

Quanto sopra era vero ieri e lo è ancor più oggi specie se teniamo conto dei dettami della dottrina bivalente.

A nulla servono i punti fissi, i perni di manovra se non possono sopravvivere, sia pure per il tempo previsto.

A nulla servono i più rispondenti e completi schieramenti logistici se non sopravvivono. E il discorso può continuare a lungo.

— Studiare ed affrontare la risoluzione dei problemi infrastrutturali, vuoi nel campo della fortificazione che in quello dell'accasermamento.

— Mantenere ed ammodernare le infrastrutture tradizionali seguendo di continuo gli aggiornamenti e lo sviluppo della tecnica costruttiva.

— Commissionare e ripartire i mezzi tecnici, i complessi meccanici necessari ai reparti dell'Arma per il loro impiego nelle svariate circostanze tattico - logistiche.

— Curare la manutenzione e l'ammodernamento dei materiali organizzando, *seriamente,* una catena di organi di riparazione decentrati, armonicamente ed elasticamente distribuiti.

— Studiare, seguendo i progressi della tecnica in continua evoluzione gli ammodernamenti ed i nuovi complessi idonei a risolvere le sempre mutevoli necessità dell'arte militare in continua evoluzione dottrinaria.

— Controllare e seguire le grandi opere d'arte pubbliche e private affinchè esse non rappresentino un punto di debolezza nei piani della difesa nazionale ma anzi ne rappresentino un potenziamento.

Cosa dici? Non credevi che i compiti fossero tanti, di tanta importanza e varietà.

Ti dirò, caro amico, che te ne ho fatta una elencazione rapida e sintetica che pecca certamente per difetto per cui ti chiedo venia in anticipo per le certo numerose dimenticanze.

Dalle tue osservazioni voglio però fissare una parola che mi permette di affrontare il secondo mio concetto e cioè la specializzazione. La parola è « varietà ».

Su questa varietà occorre ben intendersi poichè altrimenti crolla tutto.

Se parliamo in senso tecnico lato non esiste varietà, ma un quadro tecnico armonico degno di un enorme complesso industriale. Per chiarire ed accettare il termine occorre riferirsi all'impiego in profondità.

Tutto, a mio avviso, diviene chiaro allora, poichè sarà semplice intravvedere una specializzazione di impiego in senso orizzontale ed una piramide

di responsabilità così come in un grandissimo complesso industriale si sale dai reparti specializzati alla direzione delle varie specialità, dal coordinamento produttivo alla presidenza.

Ho parlato poco chiaramente? Forse, ma vedi ho così chiaro il problema nella mia mente che mi è difficile esemplificare.

Metterò le carte in tavola.

Io vedo l'Arma del genio divisa in tre branche fondamentali:

— enti e reparti combattenti;

— servizio delle costruzioni e dei materiali del genio;

— servizio tecnico del genio.

Ognuna delle tre branche deve avere il suo ruolo di ufficiali del genio.

Perchè ruoli separati?

Ma è semplice, caro amico:

— perchè sia sancito ed osservato il criterio della specializzazione;

— perchè per essere *ottimi* ufficiali d'arma occorre essere *tutti* provenienti dai corsi regolari di Accademia e Scuola di applicazione, alternare a periodi di comando di reparto, periodi di servizio presso i comandi genio operativi (di Divisione e di Corpo d'Armata), oppure presso i comandi di G.U. onde affinare la preparazione operativa, la conoscenza delle norme di impiego delle altre Armi, conoscere le persone e farsi conoscere. Essere in sostanza alla pari con gli altri ufficiali di Arma diversa dal genio;

— perchè per essere un ottimo ufficiale del servizio delle costruzioni e dei materiali occorre avere una solida preparazione tecnica e permanere in continuità nel servizio stesso onde acquistare esperienza, capacità tecnico-organizzativa ed amministrativa.

La provenienza può essere dai corsi regolari a domanda, oppure dagli ufficiali di complemento e da concorsi.

Mentre gli ufficiali di Arma potranno adire, se in possesso delle qualità essenziali, ai corsi della Scuola di Guerra, gli ufficiali del Servizio Costruzioni e Materiali potranno od addirittura dovranno adire alla laurea in ingegneria edile o meccanica, a spese dello Stato.

Si avrà così un ruolo di ufficiali veramente efficienti nel campo tecnico ed il servizio ne sarà di gran lunga avvantaggiato;

— perchè per essere un ottimo ufficiale del Servizio Tecnico è necessario nascere e permanere nel servizio che dovrà essere composto per la massima parte di laureati nelle varie branche scientifiche attinenti (ingegneria civile, meccanica, chimica industriale, fisica, elettrotecnica) con di più aver frequentato corsi civili o militari di specializzazione. Provenienza pari al Servizio Costruzioni e Materiali.

Ma allora l'Arma del genio dovrà essere composta tutta di elementi ad alta specializzazione.

Naturalmente, caro amico, giacchè se così non fosse l'Arma si ridurrebbe ad un insieme informe di centurie di lavoratori e non avrebbe alcuna specializzazione nè tecnica nè operativa.

Ma è possibile che tutto ciò non sia stato esaminato prima e non vi sia stato provveduto a suo tempo?

Purtroppo, caro amico, la questione non è sorta oggi anche se attualmente l'esasperazione della specializzazione rende più acuto il problema.

Senti cosa scriveva sulla rivista « *La cultura moderna* », nel 1915, il senatore Alessandro Chiappelli:

« La dotta Arma del genio ha nel suo seno elementi preziosi. Nelle guerre africane offrì utilissimi servizi all'Esercito e più ancora ne avrebbe resi e ne renderebbe ove la sua organica meglio armonizzasse con lo spirito dei tempi e non fosse avviluppata dalle solite spire burocratiche, contabili, di gretteria, che ne inceppano l'azione, ne abbassano lo scopo, tendono a farne una riunione da tavolino anzichè un Corpo di battaglia.

« Giovani scelti, colti, pieni di ardimento si videro così chiusi in uffici zeppi di penne e compassi, anzichè di armi, e considerati troppo sovente come ingegneri rurali, agrimensori, capimastri di minuta manutenzione.

« Quanti e quanti di essi passarono gli anni migliori nella compilazione di progetti di caserme, di magazzini, di opere d'ogni specie senza neppure la soddisfazione di vederne attuato uno solo?

« Aggiustare un tetto, costruire una cucina, valutare una cubatura o i danni sofferti da un prato per l'accampamento di truppa: sorvegliare la costruzione di un muro, provvedere di mobilio un ufficio, aprire un canale di spurgo, statuire nella ubicazione di un casotto di guardia, ecco come per anni ed anni si credette di sfruttare l'ingegno dei migliori cervelli italiani.

« L'organismo dell'Arma del genio non rispose mai allo scopo, essendo ridicolo averlo in pace raggruppato in reggimenti ed in uffici destinati a sparire all'inizio della mobilitazione mentre l'essenza della guerra impone la specializzazione, la varietà, l'elasticità nei più disparati servizi.

« Non si volle intendere mai come l'Arma del genio non possa da sè sola provvedere a svariatissime missioni, senza trasformarsi in un esercito tecnico separato dall'esercito combattente; epperò com'essa debba restringere al minimo la propria azione minuta e materiale per sviluppare al massimo la sua potenza direttrice! A che servono pochi zappatori, pochi ferrovieri, pochi telegrafisti, pochi aviatori, pochi operai, quando i tanti e tanti servizi di guerra e di battaglia ne esigono a mille doppi, quando la produzione, quando macchine d'ogni specie hanno conquistato il dominio della terra e del cielo e sono diventate il fulcro dell'industria privata?

« Quando le trincee, la guerra d'assedio esigono che mezzo milione di soldati lavorino di badile e di zappa, tendano reticolati, apparecchino mine, innalzino ricoveri, costruiscano città sotterranee?

« Fortunatamente la realtà è più forte della caparbietà e l'ufficiale del genio italiano sarà liberato dalle pastoie del mestiere per assurgere a più alta fattività e fondersi con la parte veramente tecnica e combattente dell'Esercito. A fianco poi di questo organico che si potrebbe dire « dei combattenti » vi è l'organico burocratico che dall'Ispettorato generale passa per gli uffici del Ministero della guerra, per le Direzioni del genio, per le Sezioni, per i Comandi locali, per gli Stabilimenti vari e chi più ne ha più ne metta. Questo impianto gigantesco allontana dalle truppe la maggior parte degli ufficiali del genio, le cui mansioni, spogliate da ogni fronzolo, si riducono a tenere in piedi vecchi conventi trasformati in caserme od a produrre oggetti che il libero commercio può fabbricare assai meglio, a miglior prezzo, in maggior quantità e tempo minore.

« Le spese di questo viziato sistema sorpassano ogni immaginazione, il riparare un muro di sostegno costa 3 volte il suo prezzo, stendere una tappezzeria esige 4 settimane ».

Cosa te ne pare?

Ed allora perchè non si è risolto il problema che esisteva fino da allora?

Le ragioni sono molte. Una è quella, sostenuta ormai da poche anchilosate intelligenze, che l'ufficiale del genio si forma attraverso i lavori, cosa assolutamente non vera attualmente. L'altra è purtroppo diffusa in un ambiente ancorato a idee per me sorpassate per cui « il genio serve sì, va bene, è anche combattente, ma poi in sostanza . . . ».

Tutto ciò è vago non serve ad affrontare la crisi e l'equivoco si perpetua con l'aggravante che un ottimo ufficiale di una Direzione lavori può fare una pessima figura quando effettua il turno di comando di reparto e viceversa.

E pensa che quell'ufficiale non ne ha nessuna colpa.

E il coordinamento, o meglio la presidenza del complesso di cui prima parlavi come lo vedi?

Io ho adombrato un criterio, che abbiamo visto non è nuovo in verità, ma che per me è indispensabile per qualificare l'Arma e quindi rinnovarla. I particolari andranno con calma e cautela attentamente esaminati e decisi.

E' indubbio però che al vertice, ove in sostanza è l'esigenza d'insieme tecnico - operativa che prevale, è dal ruolo combattente che deve sorgere la Presidenza poichè i due Servizi vivono ed operano in quanto potenziatori della parte combattente.

E' veramente interessante quello che mi hai detto e vorrei che adesso tu entrassi nei particolari.

Caro amico, ho già troppo a lungo abusato della tua pazienza per oggi. Come ti ho detto occorre lavorare con cautela e ponderatezza per poter arrivare ad una soluzione accettabile: agire gradualmente per settori e per linee tenendo ben in vista il concetto principe della specializzazione. Se credi, ne parleremo ancora ed entreremo così in profondità nel problema.

Gen. Brg. Luigi Savini

* * *

La proposta illustrata dall'A. può anche apparire ardita, ma è esposta con conseguenzialità, e come tale è da valutare in tutti i suoi riflessi.

La Direzione della Rivista è lieta di accogliere questo articolo in omaggio alla libertà di pensiero ma che, tuttavia, è da interpretarsi solo come apertura di un discorso, a vasto respiro, su di un argomento di particolare interesse. E poichè l'A. si è riservato di trattare in altro articolo, in profondità, gli argomenti solo ora lumeggiati, ritengo che un dibattito sulla materia possa riuscire fecondo di risultati.

N. d. D.

NOTE E PROPOSTE

ADDESTRAMENTO FISICO ED ATTIVITA' AGONISTICA NELL'ESERCITO

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE

Il combattimento odierno, in attacco ed in difesa, va condotto a ritmo « serrato », ed anche se eseguito su mezzi ruotati e cingolati, richiede nei combattimenti doti fisiche di primissimo ordine per gli sforzi che devono compiere.

La preparazione fisica degli ufficiali, sottufficiali e soldati resta, quindi, alla base del combattente.

E' necessario mantenere elevato soprattutto il livello fisico della massa alle armi; ma producente ed opportuno appare anche l'addestramento particolare di coloro che sono fisicamente più dotati: preparazione fisica di massa, dunque, e preparazione specifica dei militari atleti che esprimono, dal punto di vista fisico, le punte massime dei soldati alle armi.

In Italia, la preparazione fisica del soldato è tenuta nella giusta considerazione, seppure i risultati non siano spesso quelli auspicati; mentre un certo sviluppo ed impulso ha avuto l'attività agonistica dell'Esercito.

1. - Addestramento fisico.

Programma adeguato ed istruttori capaci possono fare conseguire alla massa risultati soddisfacenti.

A) *Programma.*

Il programma (all. 2 alla circ. 9500/A/1, ed. 1956) risponde agli scopi che devono raggiungere le reclute durante il servizio ai reggimenti (C.A.R.). Tuttavia sarebbe desiderabile che:

— venissero programmati, nell'addestramento preliminare, in misura maggiore, esercizi preatletici e, soprattutto, giochi;

— venissero intonati e semplificati, nell'addestramento avanzato, alcuni piani di lezione riferentisi alle gare di pattuglia;

— le prove fisiche che le reclute eseguono all'arrivo nei reggimenti (C.A.R.) fossero le medesime di quelle che compiono alla partenza per fine corso.

In particolare:

a) *Addestramento preliminare:* programmare in maggior misura esercizi preatletici e giochi. Così facendo, il passaggio dalla vita civile a quella militare da parte delle reclute avverrebbe in modo meno brusco, più calmo e sicuramente più accettabile.

Ciò indurrebbe favorevolmente alla nuova vita l'animo dei giovani che, in gran parte, hanno lasciato casa ed affetti per la prima volta.

Giochi ed esercizi preatletici divertono, non affaticano le reclute, ne mantengono il morale alto, l'umore allegro, ne sciolgono i muscoli generalmente mai ginnasticati e ne svegliano la mente.

b) *Addestramento avanzato:* adeguare e semplificare i piani di lezione riguardanti le gare di pattuglia.

In una gara di corsa di km 2 (P.L. 3) la recluta deve dichiarare, alla partenza, il tempo che impiega. Risulta primo colui il quale, a percorso ultimato, si avvicina di più al tempo dichiarato.

E' da rilevare che le reclute, in gran parte, non hanno nozione di distanze e di tempi di percorrenza; non sono, quindi, nella condizione di poter dichiarare un tempo con buona approssimazione; non solo, ma molte non hanno idea delle proprie possibilità. Qualcuna, infatti, durante il servizio alle armi, si scopre « potenziale » campione; i pochi che hanno quelle cognizioni possono dichiarare un tempo di tutto comodo, compiendo una salutare passeggiata.

Sarebbe perciò preferibile conferire, ad ogni prova, su percorsi di qualche chilometro, il carattere di gara di resistenza di singoli e di squadre, fissando un tempo massimo che anche i meno dotati possono segnare, e classificando primo chi impiega il minor tempo.

In tal modo, tutti si impegnano, alimentando in ciascuno amor proprio e spirito di emulazione.

I nomi dei militari che al termine della prova segnano i migliori tempi dovrebbero essere, di volta in volta, scritti su una lavagna, posta all'arrivo, per acuire la curiosità delle reclute e suscitarne l'interesse.

Ad addestramento ultimato, sul posto, a compagnia riunita, dovrebbero essere premiati i singoli e le squadre che hanno segnato i tempi migliori.

Ogni addestramento sia perciò una gara, una competizione sportiva.

Si svilupperanno nelle reclute la resistenza agli sforzi prolungati e violenti, la forza di volontà, lo spirito di sacrificio, lo spirito di reparto.

E' opportuno, inoltre, semplificare tutte le gare di pattuglia, limitandole a percorsi di campagna con ostacoli naturali.

Allo stato attuale, alcuni piani di lezione (v. P.L. 18) risultano, per le molteplici prove previste, complessi e di difficile realizzazione ai reggimenti (C.A.R.) sia per difficoltà organizzative (qualche reggimento ha 252 squadre di 30 uomini ciascuna) sia per la ristrettezza del tempo a disposizione.

E' meglio, inoltre, prevedere ai C.A.R. tale addestramento per intere squadre, anzichè per pattuglie di alcuni uomini.

c) *Prove delle reclute all'arrivo e alla partenza.* Allo csopo di accertare i progressi compiuti nel periodo di addestramento ai reggimenti (C.A.R.), le reclute sostengono all'arrivo e alla partenza alcune prove.

Allo stato attuale, le gare previste, nei due tempi, sono differenti.

Le prove di valutazione fisica che le reclute sostengono all'atto dell'arrivo ai C.A.R. dovrebbero essere le medesime di quelle di efficienza fisica e di valutazione di rendimento che i militari compiono, rispettivamente, alla fine dell'addestramento avanzato di I e di II tempo. Ciò allo scopo di accertare, confrontando tempi e misure, i progressi compiuti da ciascuno, e anche a conforto del metodo seguito, del programma adottato, della capacità degli istruttori, e per intima soddisfazione del militare che diviene più sicuro e più padrone dei propri mezzi.

Le prove, semplici, ma rispondenti, potrebbero essere:

— 100 metri: per accertare doti di velocità;

— 1500 metri: per accertare doti di resistenza;

— salto in alto: per accertare doti di agilità;

— salita alla fune: per accertare forza di braccia e coordinazione braccia - gambe.

In relazione alle prestazioni finali delle reclute, potrà essere loro conferita la qualifica di ottimo, molto buono, ecc.

Quanto sopra riguarda il programma di « educazione fisica » per l'addestramento di I ciclo. Opportuno sarebbe definire un dettagliato programma di « educazione fisica » per l'addestramento di II e III ciclo intonato all'attività delle unità operative.

B) *Istruttori.*

Hanno compiti importantissimi. Devono essere capaci ed avere attitudine e passione. Quando un istruttore sa il fatto suo, la ginnastica si fa seriamente, i militari riescono ad eseguire gli esercizi richiesti, e non accade alcun incidente.

L'istruttore, oltre che saper fare, deve sapere « istruire », insegnare. (Alcuni, specie sottufficiali, sono anziani e per far « vedere » possono utilizzare qualche ottimo graduato).

L'istruttore, nell'esercizio delle sue mansioni, assomiglia al medico. Questi visita l'ammalato, dai sintomi diagnostica il male, dà le opportune prescrizioni che, ottemperate dal paziente, lo fanno guarire.

L'istruttore esamina il militare nell'esecuzione di un esercizio, ne osserva (diagnostica) i mali, gli errori di esecuzione, suggerisce le opportune correzioni che, apportate, faranno compiere al militare l'esercizio correttamente.

Come il medico, l'istruttore migliora con gli anni ed acquista sempre maggiore esperienza nello scoprire gli errori di esecuzione e nel dedurne le adeguate contromisure.

Gli istruttori militari di « educazione fisica » sono brevettati presso la Scuola Militare di Educazione Fisica (S.M.E.F.) dopo avere seguito con risultato favorevole un corso di circa 4 mesi, al quale sono inviati ufficiali e sottufficiali in s.p.e. delle FF. AA.

Talora quelli dell'Esercito risultano in numero estremamente esiguo, rispetto alle necessità di istruttori ai Corpi; alcuni, poi, non conseguono esito positivo perchè avanzati nell'età o perchè non dotati; infatti, talvolta, viene avviato ai corsi chi, in quel periodo, è meno utile al reggimento, o chi attraversa un periodo di crisi economica.

Si soggiunge che, a corso ultimato, gli ufficiali ed i sottufficiali brevettati, per imprescindibili necessità d'impiego, vengono spesso destinati in incarichi diversi da quello di istruttore di « educazione fisica ».

Volendo evitare gli inconvenienti esposti sarebbe opportuno che:

— vengano avviati ai corsi elementi giovani, dotati ed appassionati;

— gli ufficiali in s.p.e., ultimata la Scuola di applicazione, siano avviati a frequentare, tutti, in due o tre turni, l'apposito corso presso la S.M.E.F., come del resto molto opportunamente avviene ora per gli allievi sottufficiali di complemento che, ultimato il corso a Spoleto, frequentano ad Orvieto in due turni un corso di due mesi che li qualifica aiuto - istruttori militari di « educazione fisica ».

Qualora tutti gli ufficiali effettivi che ultimano i corsi della Scuola di applicazione venissero brevettati istruttori militari di « educazione fisica », molti di loro, prima o poi, assolverebbero ai Corpi tale incarico.

In tal modo, si disporrebbe, non solo di qualificati istruttori, ma di giovani subalterni più sicuri dei loro mezzi e più dotati, che godrebbero presso i Corpi di maggior prestigio ed ascendente, poichè infatti il soldato stima di più e segue con maggiore slancio l'ufficiale che gli è sempre di esempio e che corre, salta e resiste più e meglio di lui.

Gli ufficiali di complemento di prima nomina, dato il breve periodo di servizio, non vengono comandati alla frequenza dei corsi presso la S.M.E.F.; poichè essi costituiscono la massa dei subalterni, appare opportuno curare la loro preparazione fisica come esecutori prima e come istruttori dopo.

In tal senso, fu compilato presso la S.M.E.F. apposito programma comprendente dettagliati piani di lezione relativi ai periodi di « educazione fisica » previsti per le Scuole Uniche e d'Arma; le Scuole A.U.C. impiegano, infatti, un proprio programma, che traggono dalla citata circolare 9500/A/1, all. 2. L'elaborato ebbe a suo tempo favorevoli consensi. Allo scopo di conferire unità di indirizzo all'addestramento di « educazione fisica » presso le Scuole A.U.C., sarebbe opportuno dotarle di un proprio e più adatto programma, rivedendo eventualmente quell'elaborato per la pubblicazione.

Un consistente numero di istruttori di « educazione fisica » brevettati e bene preparati è indispensabile per mantenere l'addestramento di « educazione fisica » ad un livello soddisfacente.

Ciò, appare tanto più necessario, in quanto i nostri soldati, anche se più progrediti rispetto al passato, arrivano alle armi, in buona parte, sprovveduti dal punto di vista ginnico, perchè in precedenza non hanno praticato seriamente alcun genere di sports.

Oltretutto, l'Esercito continuerebbe a restituire alla Nazione cittadini sempre migliori, anche dal punto di vista fisico.

2. - Attività agonistica.

L'Esercito svolge anche, per alcuni sports, attività agonistica in campo nazionale ed internazionale. I migliori della massa alle armi vengono concentrati in reparti speciali dove compiono addestramento militare e sportivo.

Lo sport agonistico consegue lo scopo di:

— conferire prestigio all'Esercito coi risultati apprezzabili conseguiti dai militari in competizioni nazionali ed internazionali;

— conservare alla Nazione e migliorare il patrimonio sportivo costituito dai militari - atleti.

Ricordiamo che dai ranghi dei militari alle armi sono usciti i campioni olimpionici di pugilato: bersagliere Musso, artigliere De Piccoli, ed il secondo campione, fante Zamparini.

Su 10 elementi della squadra di pugilato, che rappresentò l'Italia alle Olimpiadi di Roma, 4 erano soldati effettivi della S.M.E.F.

Il soldato Morale deve, all'attività conseguita durante il servizio alle armi, il miglioramento che gli consentì di uguagliare uno dei più notevoli records mondiali: quello dei 400 metri ad ostacoli.

Nel campo dell'attività agonistica, la creazione del Centro Sportivo Esercito ha fatto compiere un deciso progresso. Il C.S.E. riunisce nove sezioni riferite ad altrettante discipline sportive e ne dirige l'attività.

Ora, in tutte le specialità sportive non si gareggia più sotto nomi diversi, ma con un solo nome: il C.S.E.; si è applicato, giustamente, il principio della concentrazione degli sforzi.

Le Sezioni del C.S.E. sono dislocate per necessità infrastrutturali e soprattutto sportive in diverse località. A Roma, Napoli e Bologna, le sezioni sono state inquadrate in compagnie speciali atleti.

Le compagnie affidate alle cure di giovani ufficiali inferiori costituiscono uno dei molti reparti dei Comandi di Regione Militare, e sarebbe forse opportuno porre le tre compagnie sotto un unico e più elevato Comando che tratti preferibilmente di questioni sportive, e che, competente nel ramo sportivo - militare, conferirebbe unità di indirizzo al particolare addestramento ed eserciterebbe per tutti identica azione di comando.

I militari - atleti, infatti, sono di difficile comandabilità, sia perchè talvolta si sentono « campioni » ed avanzano mille pretese, sia perchè indugiano nello specifico addestramento militare, sia per le frequenti sollecitazioni di concessioni o di indulgenze che provengono dall'esterno.

Bisogna ricordare loro che prima sono militari, e poi atleti.

Il Comando superiore più adatto ad indirizzare e dirigere l'addestramento militare - sportivo delle compagnie speciali atleti è la S.M.E.F., la quale, ove avesse sede in Roma, verrebbe dotata, come in nessun'altra città, di impianti sportivi adeguati.

Buonissimi sono i rapporti tra Esercito e CONI, peraltro interessato alla migliore soluzione dello sport agonistico dell'Esercito, per cui si potrebbe trovare una soluzione soddisfacente per la disponibilità di campi sportivi, piscine e di impianti sportivi in genere.

La sede di Roma, oltre che centrale rispetto alla dislocazione delle compagnie speciali atleti, che in un secondo tempo potrebbero esservi concentrate, risponderebbe bene per i rapporti che si potrebbero intensamente allacciare con le Federazioni degli sports a cui l'Esercito è interessato, poichè queste segnalano all'Autorità Militare i propri affiliati di interesse nazionale chiamati alle armi. Questi, ultimato il periodo di servizio ai C.A.R., che è opportuno e necessario per conferire loro la prima impronta militare, vengono assegnati ai reparti speciali atleti.

In sintesi, l'addestramento fisico - sportivo dell'Esercito, avrebbe come centri propulsori:

— S.M.E.F.: per corsi regolari ed attività agonistica di sports vari;
— C.E.P.I.M.: per sports ippici;
— Scuola Militare Alpina: per corsi regolari ed attività sciistica.

Le tre Scuole, comandate da capaci e competenti colonnelli, potrebbero essere poste alle dipendenze di un unico organismo dipendente direttamente dallo S.M., avente lo scopo di coordinare ed indirizzare l'attività militare ed agonistica dell'Esercito in campo nazionale ed internazionale.

Col. f. Simone Sanicola

UN LAVORO POCO APPARISCENTE MA PREZIOSO: LA TENUTA DEI RUOLI DEGLI UFFICIALI

Nelle leggi che disciplinano lo stato giuridico e l'avanzamento degli ufficiali delle Forze Armate (legge 10 aprile 1954, n. 113 e successive modificazioni; legge 12 novembre 1955, n. 1137 e successive modificazioni) ricorre spesso la parola « ruolo », pur non riscontrandosi nei testi legislativi una esplicita definizione del ruolo.

L'articolo 3 della legge di stato distingue innanzi tutto gli ufficiali delle Forze Armate in tre grandi gruppi: 1° - ufficiali in servizio permanente, vincolati da rapporto di impiego; 2° - ufficiali in congedo, non vincolati da rapporto di impiego, ma soggetti a determinati obblighi di servizio; 3° - ufficiali in congedo assoluto, che non hanno più obblighi di servizio, ma conservano il grado e l'onore dell'uniforme.

E' il successivo articolo 14 della stessa legge, che parla dei ruoli, disponendo che gli ufficiali — ad eccezione di quelli in congedo assoluto — siano iscritti, in ordine di grado e di anzianità, in ruoli distinti secondo l'ordinamento di ciascuna Forza Armata.

La legge di avanzamento, infine, elenca i vari ruoli degli ufficiali delle tre Forze Armate negli articoli 6, per l'Esercito, 7 per la Marina e 8 per l'Aeronautica, dopo aver premesso, all'articolo 5, che il grado e l'ordine di anzianità degli ufficiali, ai fini dell'avanzamento, risultano dai ruoli formati ai sensi della legge sullo stato degli ufficiali.

Dall'insieme delle disposizioni ora ricordate, si evince la notevole importanza dei ruoli, i quali hanno assunto particolare rilievo in relazione al nuovo sistema cosiddetto dell'avanzamento normalizzato, adottato dalla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sistema che, prevedendo per l'avanzamento a scelta percentuali fisse di ufficiali da ammettere ogni anno a valutazione e promozioni annuali pure in numero fisso, richiede, per la sua esatta applicazione, la perfetta tenuta dei ruoli. Ne discende, ad esempio, che le aliquote di ruolo degli ufficiali da valutare ai fini dell'avanzamento (articoli 20 e 39 della vigente legge) resterebbero inficiate di illegittimità se fissate sulla base di ruoli non perfettamente aggiornati alla data di formazione delle aliquote stesse, provocando la conseguente nullità delle procedure di valutazione e di promozione.

I ruoli degli ufficiali sono tenuti dai competenti uffici delle Amministrazioni centrali, i quali provvedono al loro costante aggiornamento. Si può dire che quasi tutto il lavoro, compiuto dalle Divisioni che trattano lo stato giuridico e l'avanzamento degli ufficiali, è condizionato dall'efficienza dei ruoli.

Volendo dare una definizione del ruolo, si può affermare che il ruolo è un elenco nominativo, in ordine di grado e di anzianità, degli ufficiali appartenenti ad una determinata Arma o Servizio. Al concetto di ruolo sono quindi strettamente legati — come del resto si rileva anche dall'articolo 5 della legge di avanzamento e dall'articolo 14 della legge di stato — due elementi essenziali:

a) il grado, il quale risulta, all'inizio della carriera, dal decreto presidenziale di nomina ad ufficiale (articolo 1, secondo comma, e articolo 4 della legge di stato) e, successivamente, dai decreti presidenziali di promozione (articolo 33 della legge di avanzamento);

b) l'anzianità, che è assoluta e relativa e che viene determinata secondo le norme contenute negli articoli da 5 a 13 della legge di stato. L'anzianità assoluta è determinata dalla data del decreto di nomina o di promozione, ma più spesso avviene che il decreto fissa l'anzianità assoluta dell'ufficiale indipendentemente dalla data del decreto stesso. Per anzianità relativa si intende invece l'ordine di precedenza dell'ufficiale tra i pari grado dello stesso ruolo, aventi la stessa anzianità assoluta.

Ciascun ruolo, oltre all'anzianità assoluta e relativa dell'ufficiale (del quale naturalmente viene indicato il cognome e il nome), contiene la data di nascita, lo stato civile (se celibe o coniugato) e la data di nomina ad ufficiale (anzianità di spalline).

L'indicazione della data di nascita è un elemento importante, ai fini di poter rilevare ogni anno gli ufficiali raggiunti dai limiti di età per la cessazione dal servizio permanente ai sensi delle norme contenute nell'art. 35 della legge di stato, quale risulta sostituito dall'articolo 1 della legge 18 ottobre 1962, n. 1499. La data di nascita ha rilevanza altresì in tutti i casi in cui la legge prende comunque in considerazione il limite di età per l'adozione di determinati provvedimenti (vedasi ad esempio, articolo 48 della legge 12 novembre 1955, n. 1137 quale risulta sostituito dall'articolo 2 della legge 20 ottobre 1960, n. 1189, secondo e quinto comma).

Infine l'indicazione della data di nascita è necessaria per le indagini di carattere statistico, quando, ad esempio, si vuol conoscere il numero degli ufficiali che sarà raggiunto dal limite di età durante un quinquennio, un decennio e così via. Anche le altre indicazioni contenute nei ruoli possono servire di base per studi e rilievi statistici di vario genere. Dall'esame dei ruoli infatti si può ricavare il numero degli ufficiali che annualmente lasciano l'Esercito a domanda; la media annuale degli ufficiali che lasciano il servizio per infermità; la media annuale degli ufficiali dichiarati non idonei all'avanzamento; ogni altro elemento che possa essere utile non solo per fini statistici, ma anche per lo studio di altre norme legislative, in sostituzione di quelle vigenti che si appalesassero superate o non più rispondenti a sopravvenute nuove esigenze.

Si è già detto che l'articolo 6 della legge 12 novembre 1955, n. 1137 indica quali sono i ruoli degli ufficiali dell'Esercito. Tale articolo è stato di recente sostituito dall'articolo 8 della legge 16 novembre 1962, n. 1622, il quale così dispone:

« I ruoli nei quali sono iscritti gli ufficiali del servizio permanente effettivo dell'Esercito, ad eccezione degli ufficiali generali provenienti dai ruoli normali delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, sono i seguenti:

1) Ruolo dell'Arma dei carabinieri;
2) Ruolo normale dell'Arma di fanteria;
3) Ruolo normale dell'Arma di cavalleria;
4) Ruolo normale dell'Arma di artiglieria;
5) Ruolo normale dell'Arma del genio;
6) Ruolo speciale unico delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio;
7) Ruolo del Servizio Tecnico di artiglieria;
8) Ruolo del Servizio Tecnico della motorizzazione;
9) Ruolo del Servizio Tecnico chimico - fisico;
10) Ruolo del Servizio Tecnico del genio;
11) Ruolo del Servizio Tecnico delle trasmissioni;
12) Ruolo del Servizio Tecnico geografico;
13) Ruolo del Servizio automobilistico;
14) Ruolo del Servizio sanitario (ufficiali medici);
15) Ruolo del Servizio sanitario (ufficiali chimici - farmacisti);
16) Ruolo del Servizio di commissariato (ufficiali commissari);
17) Ruolo del Servizio di commissariato (ufficiali di sussistenza);
18) Ruolo del Servizio di amministrazione;
19) Ruolo del Servizio veterinario.

« Gli ufficiali generali del servizio permanente effettivo provenienti dai ruoli normali delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio sono iscritti in un ruolo unico, senza distinzione di provenienza.

« Gli ufficiali a disposizione sono iscritti nei ruoli corrispondenti ai ruoli di provenienza.

« Gli ufficiali dell'ausiliaria, gli ufficiali di complemento, gli ufficiali della riserva e gli ufficiali della riserva di complemento sono rispettivamente iscritti nei ruoli corrispondenti a quelli del servizio permanente effettivo, esclusi per le categorie di complemento e della riserva di complemento il ruolo unico dei generali, il ruolo speciale unico delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio ed i ruoli dei servizi tecnici ».

Dal testo di questo articolo si rileva che, alla norma di carattere generale, secondo la quale ciascuna Arma o Servizio ha il proprio ruolo, fanno eccezione gli ufficiali generali del servizio permanente effettivo provenienti

dai ruoli normali delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, i quali sono iscritti in un ruolo unico, senza distinzione di provenienza.

La legge di stato (articolo 116) prevede inoltre la formazione dei Ruoli d'Onore, distinti per ciascuna Forza Armata, nei quali sono iscritti d'ufficio gli ufficiali che, collocati in congedo assoluto per inabilità permanente derivante da mutilazioni o invalidità riportate o aggravate per cause di servizio di guerra o di pace, abbiano liquidata una determinata pensione o assegno o indennizzo, specificati espressamente dalla legge. Per detti ufficiali è previsto anche l'avanzamento (articolo 120 della legge 12 novembre 1955 e successive modificazioni).

Ogni ruolo ha i propri organici, distinti per grado, e quindi il ruolo di ogni grado contiene un numero di ufficiali, corrispondente al rispettivo organico. I ruoli di ciascun grado possono tuttavia contenere un determinato numero di ufficiali « in soprannumero agli organici stessi », nei casi espressamente previsti dalla legge (articolo 29, ultimo comma, della legge 10 aprile 1954, n. 113; articoli 48 e 192 della legge 12 novembre 1955, n. 1137 e successive modificazioni). Un caso particolare di soprannumero all'organico è quello contemplato sull'articolo 43 della legge di avanzamento, quando cioè l'ufficiale è promosso anche se non esista vacanza nel grado superiore, con l'obbligo però di riassorbire l'eccedenza al verificarsi della prima vacanza. I casi di promozione immediata, anche se non esista vacanza nel grado superiore, sono quelli espressamente previsti (articoli 49, 50, 51, 52, 53, 54, 125, 130 e 133 della legge di avanzamento).

Si è già accennato alla necessità della perfetta tenuta dei ruoli e del loro costante aggiornamento. Si pensi all'oscuro e gravoso lavoro del personale addetto a tale delicato lavoro. L'opera diuturna di questi preziosi collaboratori dell'Amministrazione rappresenta la base indispensabile per l'azione amministrativa e per l'esatta applicazione delle leggi di stato e di avanzamento. Basta una annotazione errata o l'omissione di una variazione per inficiare un provvedimento: se, ad esempio, un ufficiale a una data stabilita (poniamo il 5 febbraio 1963) dovesse conseguire per vantaggio di carriera lo spostamento a ruolo di dieci posti e non fosse stato cancellato dal ruolo un ufficiale (deceduto il 2 febbraio 1963), l'interessato praticamente guadagnerebbe nove posti, anzichè i dieci, che gli spettano, per cui il provvedimento sarebbe illegittimo.

Altrettanto vale nei casi in cui un ufficiale debba subire una detrazione di anzianità, cioè una perdita di un determinato numero di posti nel ruolo (articoli 10, 11, 12 della legge 10 aprile 1954, n. 113).

Volendo citare soltanto le più rilevanti variazioni che vanno annotate nei ruoli, basta ricordare le seguenti: decessi, cessazioni dal servizio permanente per le varie cause indicate nell'articolo 33 della legge di stato; collocamento in aspettativa per prigionia, per infermità, per motivi privati, per riduzioni di Quadri; sospensioni dall'impiego; procedimenti penali e disciplinari; col-

locamento in soprannumero e a disposizione (articoli 48 e 192 della legge di avanzamento e successive modificazioni); promozioni; trasferimenti in altri ruoli; sospensione della promozione; rinunce all'avanzamento, ai corsi, esami o esperimenti; vantaggi di carriera; destinazioni e nomine varie.

Tutte queste annotazioni devono riportare la data del decreto presidenziale o della determinazione ministeriale, con l'indicazione degli estremi di registrazione da parte della Corte dei Conti, quando richiesta.

La perfetta tenuta a giorno dei ruoli è anche indispensabile sia per la formazione dei Quadri di avanzamento ad anzianità e a scelta, nei quali gli ufficiali dell'Esercito vengono iscritti in ordine di ruolo; sia per la formazione dei registri delle vacanze necessarie per effettuare le promozioni (articolo 44 della legge di avanzamento), essendo noto che l'ufficiale iscritto nel Quadro di avanzamento è promosso quando si verifichi vacanza nel grado superiore (articolo 43 della legge stessa).

L'importanza dei ruoli appare manifesta in tutti i casi in cui occorre procedere alla ricostruzione di carriera di un ufficiale. Ciò può avvenire di ufficio o in seguito ad accoglimento di un ricorso giurisdizionale o straordinario al Presidente della Repubblica avverso un provvedimento a suo tempo adottato dall'Amministrazione, che viene riconosciuto illegittimo. In tal caso la posizione dell'ufficiale deve essere riesaminata con riferimento alla data in cui venne emanato il provvedimento riconosciuto illegittimo e la sua carriera deve essere ricostruita, considerando come non mai esistito il provvedimento annullato. A tale lavoro di ricostruzione non si potrebbe procedere se non esistessero i ruoli degli anni precedenti, dai quali trarre gli elementi necessari per la ricostruzione stessa.

Dai ruoli infine si ricavano i dati che sono riportati negli Annuari ufficiali delle Forze Armate della Repubblica Italiana che vengono pubblicati ogni anno. Ciascun ufficiale ha l'obbligo di prendere visione dell'Annuario e di farne comunicazione scritta al proprio Corpo o Ente, segnalando le eventuali omissioni od inesattezze che lo riguardassero nonchè le eventuali omissioni od inesattezze relative ad altri nominativi qualora esistesse appropriata documentazione. I Corpi od Enti a loro volta debbono accertare l'adempimento di tale obbligo e l'esattezza delle dichiarazioni ricevute, compilando per ciascun nominativo le proposte di rettifiche mod. 119 da inviare all'ufficio competente del Ministero.

A conclusione di questa breve esposizione si può rilevare quanto sia importante e delicato il lavoro del personale addetto alla tenuta dei ruoli. Si tratta per lo più di sottufficiali o impiegati d'ordine che, con la loro costante, paziente e attenta fatica, danno un contributo essenziale allo svolgimento dell'azione amministrativa, la quale trova, per così dire, la piattaforma tecnica nella diuturna collaborazione di questa benemerita categoria di personale.

Dott. Giulio Ferrante

CENNI SULLA FACOLTA' DI RECLAMO E SULLA NATURA DELLA POTESTA' CONFERITA DALLA LEGGE AGLI ESTENSORI DELLA DOCUMENTAZIONE CARATTERISTICA

La legislazione vigente in materia di reclami e ricorsi avverso la documentazione caratteristica è sostanzialmente intesa a salvaguardare per un verso l'istituto della gerarchia e l'interesse del servizio e per l'altro anche i diritti del singolo.

Va innanzi tutto precisato che la facoltà di reclamo può essere esercitata ed applicata soltanto se palesemente sussista il diritto dell'ufficiale in dipendenza di irregolarità ed illegittimità, rilevate nelle circostanze e nei termini sanciti dalla normativa.

Giova ricordare che l'esercizio di tale facoltà incontra insormontabili limiti nell'istituto della « perenzione dei termini » apprestato per tutelare l'interesse dell'Amministrazione a far venir meno talune situazioni di vantaggio del singolo che, se trascurate e conservate, si rileverebbero di difficile accertabilità e perciò stesso dannose ai fini della regolare evoluzione del rapporto giuridico d'impiego.

Questi limiti contenuti nel breve periodo di trenta giorni dalla data di firma per presa conoscenza del documento caratteristico e che costituiscono l'ostacolo per la presentazione dei reclami e per il loro accoglimento non possono, tuttavia, giustificare la mancata eliminazione di alcune lacune o irregolarità formali esistenti nella documentazione acquisita ai libretti personali.

Non si può, a tal riguardo, sottacere che il Consiglio di Stato ha più volte affermato che condizione necessaria per la legittimità dei giudizi di avanzamento è la completezza del libretto personale dell'ufficiale e pertanto, nel caso di accertata carenza della documentazione acquisita, si rende doveroso provvedere, anche d'ufficio, all'aggiornamento del libretto stesso.

La prescritta dichiarazione di completezza, che sotto un profilo squisitamente disciplinare può considerarsi impegnativa nei confronti di colui che è chiamato a sottoscriverla, non può costituire, peraltro, un elemento definitivo e giuridicamente rilevante ai fini della regolarità e della legittimità della documentazione contenuta nel libretto personale dell'interessato (1).

---

(1) « La nuova legge d'avanzamento, non riproducendo la disposizione dell'art. 12, ultimo comma, ultimo alinea, legge 9 maggio 1940, n. 370, ha privato dell'effetto asso-

Da ciò scaturisce l'obbligo dei Comandi competenti di curare la tenuta e l'aggiornamento dei libretti personali, specie per quanto si riferisce alla valutazione di elementi sostanziali, la cui mancanza, talvolta, può determinare dannose ripercussioni nella carriera del singolo.

I motivi ricorrenti che hanno dato più frequentemente luogo a reclami in via amministrativa e che, di sovente, hanno sollecitato anche la pronunzia, in sede giurisdizionale, del Consiglio di Stato, riguardano dati di fatto errati ed esattamente controllabili, incompetenza delle autorità che si sono pronunciate, inesattezze del periodo di tempo a cui si riferiscono.

E' illegittima ad esempio, la procedura di avanzamento di un ufficiale, quando risulta che nel suo libretto personale manca lo « stato di servizio », che a norma delle disposizioni vigenti ne forma parte integrante (1).

Sono state ritenute ammissibili e pertanto esaminabili nel merito « le censure dedotte, avverso giudizi espressi dalle superiori autorità in sede di compilazione delle note caratteristiche o dei rapporti informativi dell'ufficiale, nella parte interna del modulo, di cui l'ufficiale non prende visione, qualora si pretenda che non corrispondono al giudizio espresso in sintesi nell'ultima facciata del modulo stesso » (2).

Le singole note caratteristiche ed i singoli rapporti personali sono soggetti a reclamo gerarchico, nel rispetto dei termini previsti, secondo quanto è stabilito dall'articolo 2 della legge 22 gennaio 1942, n. 92, e pertanto non può ritenersi esperibile la via giurisdizionale, per irregolarità dei documenti caratteristici quando l'interessato non abbia fatto ricorso al rimedio amministrativo.

Le Autorità cui compete di esprimere il giudizio in sede di documentazione caratteristica e che sono di norma costituite dai tre superiori gerarchici da cui l'ufficiale dipende, hanno il dovere di tener conto, nel testo della valutazione, anche dei periodi considerati nei rapporti informativi redatti per servizio reso dall'ufficiale alla dipendenza di altro superiore (dipendenza tecnico - professionale).

Per acquisire sufficienti elementi di conoscenza diretta si ritiene che siano bastevoli sei mesi di relazioni di servizio per rendere possibile al superiore la formulazione di un giudizio, ma devesi precisare che il giudizio relativo alla sussistenza o meno degli elementi necessari alla valutazione, è l'emanazione di un potere discrezionale, che appartiene all'Autorità amministrativa e come tale insindacabile.

---

lutamente preclusivo la cosiddetta "dichiarazione di completezza", rilasciata dall'ufficiale nell'imminenza del giudizio di avanzamento ». Massimario della Giurisprudenza del Consiglio di Stato 1957 - 1959, n. 180, pag. 899, Italedi, Roma.

(1) Massimario della Giurisprudenza del Consiglio di Stato, 1957 - 1959, n. 181, pag. 899, Italedi, Roma.

(2) Massimario della Giurisprudenza del Consiglio di Stato, 1957 - 1959, n. 177, pag. 899, Italedi, Roma.

Le modifiche a giudizi precedentemente emessi, ammesse solo eccezionalmente dalla normativa, riguardano esclusivamente le qualità dell'interessato ed il suo rendimento. La procedura per la formulazione dei giudizi « a posteriori » risulta necessariamente limitata a casi previsti espressamente in quanto deve ritenersi che tali giudizi sono sempre influenzati da fatti nel frattempo verificatisi.

Le punizioni disciplinari non vanno citate nel testo dei documenti caratteristici soprattutto perchè si deve presumere che nella formazione dei giudizi le Autorità abbiano tenuto nel dovuto conto l'infrazione commessa e che la punizione medesima costituisce, per se stessa, un giusto corrispettivo dell'infrazione rilevata.

Le manchevolezze riscontrate devono essere disciplinarmente perseguite a tutela del responsabile e della Pubblica Amministrazione, con le ordinarie procedure sancite dalla legge e non devono essere addotte come prove in sede di note caratteristiche.

Gli addebiti mossi ad un inferiore e non disciplinarmente perseguiti se successivamente addotti nella valutazione caratteristica rendono irregolari gli apprezzamenti e possono, indipendentemente dalla loro denunzia in sede gerarchica o giurisdizionale, causare provvedimenti di Stato ingiusti per il singolo e per la stessa Amministrazione.

Dalle considerazioni brevemente esposte risulta che, avuto riguardo al carattere discrezionale dei documenti caratteristici, massima è la responsabilità dei compilatori ai quali la potestà conferita, per sua intrinseca delicatezza, deve imporre una stretta osservanza delle norme e dei principi che presiedono alla compilazione delle note senza di che l'arbitrio terrebbe luogo della giustizia con la conseguenza di vedere travolti calpestando la dignità, gli stessi valori ideali che costituiscono il substrato della organizzazione militare.

Dott. Giulio Chirico

INFORMAZIONI

Concluso il trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari.

I Governi degli Stati Uniti d'America, della Russia e della Gran Bretagna hanno concluso il trattato che pone al bando le prove con armi nucleari nell'atmosfera, nello spazio e nelle profondità marine; essi hanno concordemente dichiarato che il trattato rappresenta un importante passo iniziale verso l'alleggerimento delle tensioni internazionali ed il rafforzamento della pace, ed hanno espresso la speranza che altri Stati vi aderiscano.

I tre Governi adotteranno le misure necessarie per l'immediata ratifica dell'accordo, in conformità delle rispettive prassi costituzionali.

La Germania ha firmato il trattato nucleare.

L'adesione della Germania federale al trattato di Mosca per l'interdizione parziale delle prove nucleari è stata sancita formalmente dalla firma apposta al documento dai suoi rappresentanti diplomatici a Mosca, Londra e Washington. Ma mentre si svolgevano queste cerimonie, Bonn ribadiva, in una nota ufficiale, l'impossibilità di qualsiasi riconoscimento del regime di Pankow. Di questa opinione non sono però alcuni influenti uomini politici americani come, per esempio, il sen. Morse, il quale ha affermato che i dirigenti governativi tedeschi hanno i « parocchi » e non vogliono vedere la realtà del momento attuale.

(da « *Associated Press* », 28 agosto 1963).

L'accordo nucleare visto da Pechino.

L'organo ufficiale del partito comunista cinese, « Il Quotidiano del Popolo », afferma che la partecipazione di Mosca al trattato nucleare tripartito è « un completo tradimento » delle forze comuniste di tutto il mondo. Lo stesso giornale riproduce una lunga e violenta dichiarazione sul trattato, dichiarazione che, essendo firmata « Osservatore », rispecchia il punto di vista ufficiale dei dirigenti comunisti cinesi. Recentemente Pechino ha poi accusato Mosca di far del suo meglio per impedire alla Cina di acquistare armi nucleari.

Albania e accordo nucleare.

L'Albania ha formalmente respinto il trattato di Mosca per il divieto delle prove nucleari comunicando, attraverso radio Tirana, che il Governo albanese ha definito « traditore » il Primo Ministro sovietico Kruscev per avere concluso l'accordo stesso. Il comunicato precisa che l'Albania non firmerà il trattato, « perchè non era stata preventivamente consultata, benchè Stato membro del Patto di Varsavia ». Ma, com'è noto, il Governo di Tirana è stato escluso da tutte le riunioni del Patto di Varsavia, già dalla fine del 1961.

(da « *New York Herald Tribune* », 16 agosto 1963).

Riunione del Consiglio Permanente della NATO.

Dopo le discussioni che hanno accompagnato e seguito la firma del patto tripartito di Mosca, si è riunito il 21 agosto a Parigi il Consiglio Permanente della NATO. Presieduta dal Principe Colonna, Segretario Generale Interinale della NATO, la riunione è durata circa due ore e mezzo. Nessuna informazione è stata fornita al termine della seduta; si sa però che è stata discussa la questione delle misure intese a prevenire eventuali attacchi di sorpresa. Il rappresentante tedesco Grewe avrebbe rinnovato il passo già fatto nei giorni scorsi a Washington, Parigi e Londra esprimendo l'auspicio che i problemi interessanti la Germania siano sempre oggetto di dibattito preventivo in seno al Consiglio Atlantico.

(da « *Reuter* », 22 agosto 1963).

Esercitazioni estive: azione di appoggio aereo diretto durante l'esercitazione « Nube azzurra » del Gruppo tattico Belluno (7° rgt. alpini) a Passo S. Pellegrino, il 20 luglio 1963.





Esercitazione « Falterona » del 20 luglio 1963: un artifizio simulante lo scoppio di un ordigno atomico dà inizio all'esercitazione.

Esercitazioni NATO.

Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia hanno inviato nell'Atlantico orientale alcune formazioni aeronavali per partecipare alle quattro giornate di combattimenti simulati che avranno luogo colà sotto l'egida della NATO. La Gran Bretagna vi ha destinato 17 unità navali e 2 squadriglie di aerei, mentre il contingente americano, composto di 14 unità, comprende tra le altre unità la portaerei *Indipendence* e l'incrociatore lanciamissili *Long Beach*. La Francia parteciperà alle esercitazioni con una squadriglia aerea.

(da « *Associated Press* », 17 agosto 1963).

I sovietici spiano le manovre navali NATO.

Il Vice Ammiraglio Charles Martell, Comandante della Forza Navale d'attacco dell'Atlantico della NATO, ha riferito che sei pescherecci sovietici hanno continuamente spiato le esercitazioni navali NATO testè terminate nell'Atlantico Orientale. Alle esercitazioni hanno partecipato 15 unità statunitensi e 16 britanniche. Reparti dell'Aviazione inglese e francese hanno portato il totale degli uomini partecipanti alle manovre a 25.000.

(da « *Associated Press* », 23 agosto 1963).

Manovre greco - turco - statunitensi.

Dal 25 al 29 settembre p.v. in territorio turco e greco avranno luogo le manovre combinate « Southex 63 » cui parteciperanno l'8ª Divisione di fanteria USA, paracadutisti americani e turchi, un'unità aviotrasportata greca, per un complesso di oltre 30.000 uomini.



Esercitazioni estive 1963: la 106ª cp. mortai da 81 del btg. alpini « Saluzzo » nel passaggio della Fissella per l'organizzazione del bivacco del Baus in ascensione a Monte Argentario.



Esercitazioni estive 1963: (in alto) elementi della Brigata alpina « Tridentina » nella traversata delle rocce a sinistra del Canalone del Lavaredo; (in basso) in vetta alla Cima Grande di Lavaredo.



Il gruppo tattico nucleare interalleato.

Nei circoli autorizzati tedeschi si dichiara di ignorare, per il momento, ogni cosa circa la costituzione di un gruppo tattico nucleare interalleato (americano - franco - tedesco - olandese) in seno alla NATO. Tuttavia si sottolinea che il principio della costituzione di una unità di questo genere fu deciso alla Conferenza di Ottawa sulla base degli accordi presi alle Bahamas tra il Presidente Kennedy ed il Primo Ministro Mac Millan. Nei circoli vicini al Ministero della Difesa si afferma di non sapere a che punto si sia con la realizzazione di questo progetto che, in pratica, si tradurrà nella riorganizzazione dei diversi comandi, riorganizzazione che — si precisa — deve essere annunciata dallo SHAPE.

(da « *Rome Daily American* », 5 agosto 1963).

Concentramento di forze nucleari americane in Gran Bretagna?

Funzionari del Dipartimento di Stato non hanno voluto formulare alcun commento sulla notizia comparsa nella stampa londinese secondo cui Londra avrebbe accettato un massiccio concentramento di forze nucleari aeree americane in territorio inglese. Essi non hanno voluto neppure esprimere un qualsiasi parere sulla notizia secondo cui le riserve di bombe H verrebbero aumentate. Tuttavia essi hanno fatto notare che il Segretario alla Difesa McNamara, in un memorandum al Presidente, riferiva il 10 luglio che negli ultimi due anni era stato raddoppiato il numero delle armi nucleari messe a disposizione delle forze aeree di immediato impiego. Contemporaneamente aveva parlato anche di un aumento del 60% delle forze tattiche nucleari dislocate in Europa. I funzionari hanno poi confermato che l'aviazione ha recentemente compilato i piani per la costruzione, la manutenzione ed il riequipaggiamento delle basi americane, site in tutte le parti del mondo, nei prossimi tre anni e che il Parlamento è stato invitato a stanziare i fondi occorrenti.

(da « *Rome Daily American* », 11 agosto 1963).

Germania e attacchi di sorpresa.

La Germania Occidentale ha inviato una nota al Dipartimento di Stato americano in cui è detto che l'idea della dislocazione di osservatori in vari punti dei territori da ambedue i lati del sipario di ferro per evitare gli attacchi di sorpresa deve essere messa in discussione in seno alla NATO al più presto possibile. Il Dipartimento di Stato ha risposto a Bonn dicendo che le consultazioni su tale questione avranno luogo tra breve al Consiglio della NATO.

(da « *Associated Press* », 21 agosto 1963).

Manovre militari francesi.

Il Generale De Gaulle assisterà probabilmente alle grandi manovre autunnali che a metà di ottobre si svolgeranno nel Jura. 100.000 uomini delle forze terrestri ed aeree francesi parteciperanno a questo grande complesso di esercitazioni che si svilupperà in due fasi. Dopo una prima fase che vedrà l'impiego di divisioni moderne e di reparti atomici, un secondo ciclo sarà dedicato alla difesa interna del territorio.

(da « *Le Figaro* », 11 agosto 1963).



Esercitazioni estive 1963: una inquadratura dello schieramento di una batteria del 18° rgt. art. c.a. pesante nel poligono di tiro di Foce Reno.

Il nuovo Esercito territoriale tedesco.

Il Ministro federale della Difesa von Hassel ha illustrato alla stampa i piani preparati dal suo Ministero per costituire un sistema di difesa territoriale da attuarsi ai primi del 1964. La nuova forza militare dovrà basarsi sul principio della riserva e servirsi solo di personale di complemento. Il compito dei reparti territoriali è di stabilire la sicurezza delle basi operative della NATO nel territorio della Repubblica Federale; assicurare la sicurezza delle retrovie; sostenere dal punto di vista logistico le forze della NATO; assumere la difesa della popolazione civile. Quanto agli effettivi, essi saranno di 10.000 uomini ai primi del 1964 per salire a 50.000 nel 1966. I territoriali saranno arruolati per tre anni e dovranno effettuare 30 giorni di esercitazioni all'anno, ripartiti in due settimane continuative, ed esercitazioni domenicali. La formazione si articolerà in varie compagnie e battaglioni.

(da « *Journal de Genève* », 6 agosto 1963).

Armi atomiche e difesa della Germania.

Il Segretario americano alla Difesa McNamara, nei suoi colloqui con Adenauer e col Ministro tedesco della Difesa von Hassel, è venuto nella conclusione che le pianure della Germania settentrionale non possono essere difese senza l'impiego di missili nucleari di media gittata. A Bonn si fa notare che McNamara non ha preso ancora l'impegno di rinforzare l'attuale armamento atomico delle quattro divisioni tedesche dislocate in tale zona. Questo armamento consiste in missili Honest John, Corporal e Sergeant mentre sono attesi i Pershing. Tutte le cariche esplosive sono e rimarranno sotto il controllo degli americani. Ma sembra che si sia creato « un clima favorevole » alla possibilità di equipaggiare le divisioni tedesche con missili nucleari di maggiore gittata — circa 700 miglia — quando questi saranno stati messi a punto. Per il momento, tali missili esistono solo sui tavoli dei disegnatori.

(da « *Daily Telegraph* », 2 agosto 1963).

La potenza nucleare francese.

Sotto il titolo « Sarebbe imprudente nutrirsi di illusioni », Michel Debré scrive in « *La Nation* » che la Francia « può raggiungere ed anche superare la potenza nucleare inglese e deve, per farlo, effetuare un piccolissimo numero di prove in quanto le altre sono state già realizzate a decine e perfino a centinaia ». L'ex primo ministro così giustifica questa politica: « Si tratta infine del diritto di essere chiamati a deliberare sugli affari mondiali. A meno di rinunciare a tutto, ma la Francia non può accettare questo affronto e le nazioni europee saranno grate un giorno al Generale De Gaulle di avere rifiutato, come a Yalta, una situazione che potrebbe consacrare, una volta accettata, la scomparsa politica del vecchio mondo... Presentemente una nazione esprime l'aspirazione del vecchio mondo alla sua sicurezza, alla sua indipendenza, alla sua gloria e questa nazione è, grazie al Generale De Gaulle, la Francia ».

(da « *Le Monde* », 12 agosto 1963).

Stati Uniti: manovre militari.

Le più importanti manovre finora effettuate negli Stati Uniti in tempo di pace e battezzate « Swift Strike » sono cominciate nei pressi di Spartenburg con un lancio di 6.000 paracadutisti dell'82ª divisione aviotrasportata. L'operazione si è svolta in maniera soddisfacente. Generali e personalità civili hanno assistito a questa prima fase delle manovre che dureranno due settimane. Alle manovre partecipano circa 100.000 uomini tra ufficiali e soldati.

(da « *Journal de Genève* », 5 agosto 1963).

Malta sarà indipendente entro il 31 maggio 1964.

Il Segretario di Stato per le Colonie e per gli Affari del Commonwealth Duncan Sandys ha annunciato oggi ai Comuni che l'isola di Malta diventerà indipendente non più tardi del 31 maggio dell'anno prossimo. Il problema di indire nuove elezioni prima di tale data non è stato ancora risolto per le opposizioni manifestatesi in seno ai tre partiti maltesi di minoranza.



Esercitazioni estive 1963 del 68° reggimento fanteria « Legnano »: (sopra) pionieri, raggiunto il margine anteriore del campo minato del Poligono di M. Bertola, protetti da una cortina nebbiogena, si accingono a far brillare le prime cariche allungate; (sotto) una pattuglia del B.E.D. « Legnano » in azione a cavaliere di un itinerario.



Un giudizio americano sull'importanza strategica del Mediterraneo.

Il dott. Stefano Possony, direttore del programma Studi internazionali dell'Istituto Hoover dell'Università di Stanford, ha definito il Mediterraneo « una delle migliori strade per avanzare fino al cuore della potenza sovietica ». « Esso (il Mediterraneo) — afferma il dott. Possony — è simile ad una strada a senso unico. Per i sovietici i suoi vantaggi sono limitati mentre, con l'entrata in servizio dei sommergibili Polaris, i principali centri industriali degli Urali, Leningrado e Mosca e tutte le zone più importanti della Russia europea vengono ad essere a portata di tali missili ». Egli ha concluso dicendo che i sommergibili Polaris, insieme con le partaerei e l'impiego giudizioso delle fortificazioni terrestri e delle isole del Mediterraneo, sollevano per i sovietici problemi difensivi estremamente difficili da risolvere.

(da « *Associated Press* », 5 agosto 1963).

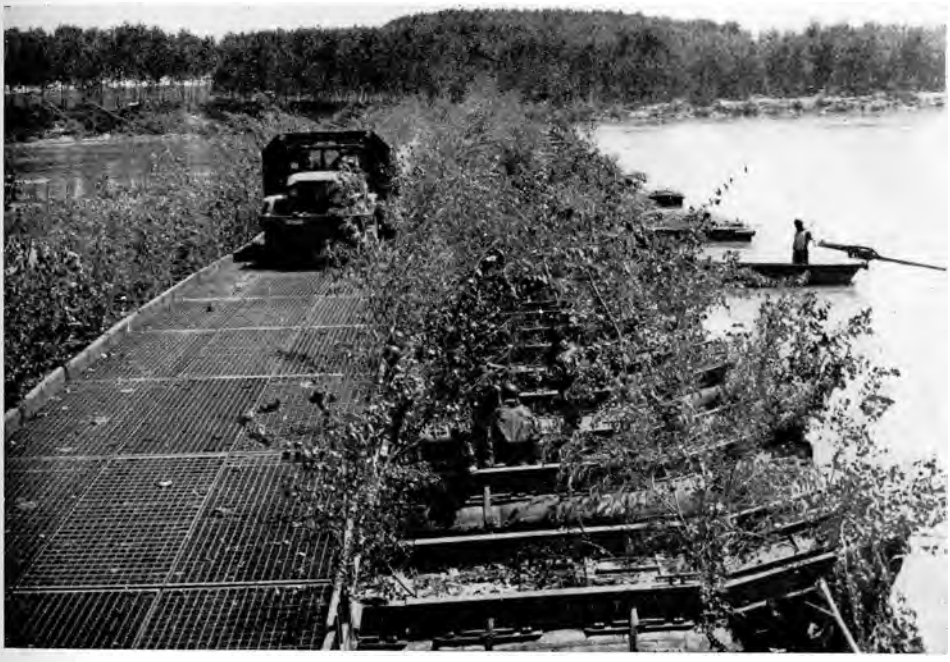


Addestramento caccia - carri nella Caserma « Brunner » del IV/82° rgt. f. « Torino ».

Dichiarazioni di Kruscev.

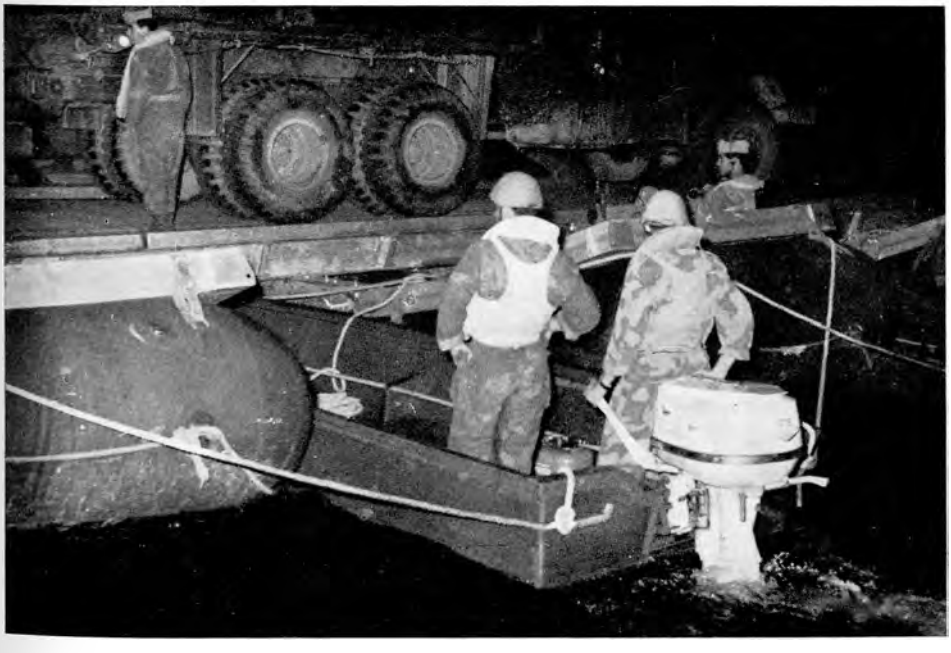
In un brindisi pronunciato a Belgrado in onore del Presidente jugoslavo, Kruscev ha dichiarato, in polemica con i capi della Cina comunista, che una guerra non risparmierebbe nessuno. Il Capo del Cremlino ha tuttavia soggiunto che l'URSS non avrebbe paura se i circoli più aggressivi dell'Occidente provocassero un conflitto. Infine, egli si è dichiarato favorevole alla politica di « non impegno » del governo jugoslavo. Dal canto suo, Tito ha fatto una specie di autocritica ammettendo gli errori commessi in Jugoslavia nella « edificazione del socialismo », riconoscendo così praticamente la fondatezza delle accuse di Kruscev.

(da « *Agence France Press* », 23 agosto 1963).



Esercitazione « Artemide II »: il II/2° rgt. g. pt. nell'impiego di un ponte cl. 60.

Esercitazione « Calliope 3ª »: il I/2° rgt. g. pt. nel gittamento di un ponte traghetto Krupp-Man in ore notturne sul F. Ticino in zona Cimaplone (Trecate).



Nuovo carro francese con protezione antiradioattiva.

Ha superato con successo le sue prove sperimentali, apprende l'Agenzia Oltremare, il prototipo del nuovo carro medio francese « AMX.30 ». Il nuovo mezzo corazzato pesa 32,5 tonnellate, è armato di un cannone controcarri da 105 mm di costruzione francese, capace di tiri efficaci oltre i 2.500 metri. Il motore, informa l'Agenzia Oltremare, è policarburante, può cioè essere alimentato con petrolio, benzina e gasolio, indifferentemente; e sviluppa una velocità massima di 65 km/h su strada. I serbatoi consentono una autonomia di 500 km senza rifornimenti. L'equipaggio è formato da 4 uomini. Il nuovo carro francese è a tenuta stagna, per cui può guadare il fondo di qualsiasi corso d'acqua fino a una profondità massima di metri 2,20. A sportelli chiusi, l'equipaggio respira aria condizionata, che protegge sia dalla radioattività, sia da germi batteriologici. Lo « AMX.30 » sarà costruito in serie al prezzo di due milioni di franchi ogni esemplare.

Questo nuovo carro francese entra in concorrenza con il nuovo carro medio tedesco collaudato circa 4 mesi or sono. Il carro tedesco, nota l'Agenzia Oltremare, pesa 40 tonnellate, è lungo 9 metri ed è armato del nuovo cannone controcarri inglese da 105 mm (lo stesso che arma l'ultima versione del « Centurion » britannico e l'americano « M.60 »). Il motore, « Daimler Benz », anch'esso policarburante come quello francese, consente al carro una velocità di 60 km/h su strada.

Dal confronto di queste caratteristiche, lo « AMX.30 » francese risulterebbe migliore — soprattutto per la maggiore gittata del suo cannone — del similare mezzo tedesco. L'incognita maggiore, tuttavia, resta quella della corazza dei due carri armati, mantenuta in entrambi i casi segreta, e che impedisce però di formulare un giudizio definitivo.

Preparativi militari dell'India.

L'India sta addestrando ed equipaggiando 8 nuove divisioni da montagna per difendere il confine himalaiano da qualsiasi attacco cinese. Si ritiene che Stati Uniti e Gran Bretagna abbiano accettato di contribuire all'equipaggiamento di 5 di queste divisioni che dovrebbero essere pronte prima della fine dell'anno. L'India ora progetta di costituire altre 3 divisioni e spera di ricevere altri aiuti militari dall'Occidente. Gli effettivi di una divisione indiana di truppe da montagna si aggirano da 12.000 a 15.000 uomini, il che significa che l'India potrà dislocare ai suoi confini circa 100.000 uomini addestrati per sostenere la guerra in zone di alta montagna.

(da « *Reuter* », 13 agosto 1963).

Stipulato il contratto per la fabbricazione del veicolo lunare.

La « National Aeronautics and Space Agency » annuncia la stipulazione di un contratto del valore di 934 milioni di dollari per lo sviluppo delle principali parti componenti dell'astronave che dovrà trasportare un uomo sulla luna. Il contratto è stato firmato con la « North American Aviation » e prevede la lavorazione delle due sezioni principali dell'astronave Apollo contenente tre uomini. Un'altra ditta svilupperà la terza sezione a bordo della quale due degli uomini dell'equipaggio scenderanno sulla luna dopo il suo distacco dal veicolo principale.

(da « *New York Herald Tribune* », 18 agosto 1963).





Nuovi carri tedeschi: (sopra) il carro caccia-carri armato da un cannone da 90 mm; (sotto) il carro standard armato da un cannone da 105 mm. Entrambi sono a tenuta stagna.



(Foto U.P.I.)

Marines in addestramento.

La costituzione della Federazione della Grande Malesia.

La Camera dei Rappresentanti della Malesia ha approvato con 67 voti contro 18 l'accordo di Londra per la costituzione della Federazione della Grande Malesia. Notizie giunte a Kuala Lumpur dicono che il nuovo Stato sarà ufficialmente istituito il 15 settembre. Il Primo Ministro Abdul Rahman ha dichiarato che l'Indonesia e le Filippine sono rimaste soddisfatte dell'accordo di Londra ad eccezione della clausola che consente alla Gran Bretagna di conservare le sue basi nella Federazione con la scusa che la Malesia ne ha ancora assoluto bisogno per la sua difesa.

(da « *Daily Telegraph* », 15 agosto 1963).

La situazione nel Vietnam.

Dopo le aspre critiche del Dipartimento di Stato Americano, sembra che nel Vietnam del Sud le persecuzioni dei buddisti si siano attenuate. Il Presidente Ngo Dinh Diem ha affermato che intende colpire soltanto i bonzi che collaborano coi comunisti ed ha fatto una « dichiarazione di rispetto » nei confronti della religione buddista. Intanto sembra che a Saigon il potere sia stato assunto dall'Esercito. Infatti i comunicati radio sulla situazione sono firmati dal « Comando delle Forze Armate della Repubblica del Vietnam ».

(da « *Associated Press* », 23 agosto 1963).

(A cura del Magg. a. Felice Fazzolari)

BIBLIOGRAFIA

Dalla strategia classica alle nuove strategie. *Gen. Paolo Supino.* — Edizioni Rivista Militare, Roma, 1963, pagg. 269, L. 2.000.

Riprendendo e completando largamente la materia svolta in una serie di articoli, pubblicati per la maggior parte dalla « Rivista Militare » e, in minor misura, dalla « Revue Militaire Générale », il gen. Supino ha aggiunto un nuovo volume ai numerosi, nei quali si è concretata la sua attività pubblicistica di maggiore impegno, per trattare dell'evoluzione attuale del fenomeno bellico e dei riflessi di questa evoluzione sui decorsi delle crisi di relazioni tra gli Stati.

Studi del genere non abbondano, oltre a presentare insospettate difficoltà di approfondimento, di quell'approfondimento indispensabile allo scandaglio a fondo di uno dei fenomeni sociobiologici più importanti, della vita associata, quale è senza contrasto la guerra; e proprio per questo meritano di essere seguiti, dato che essi costituiscono innegabilmente la base di orientamenti centrati in materia di difese nazionali, una centratura il cui interesse è avvertito presto e senza sforzo.

Per questi motivi siamo lieti di aver curato l'edizione del nuovo volume del generale Supino, il quale, a parte il merito delle tesi enunciate, ancora una volta dà prova di quella ben nota competenza e di quell'affinata attitudine alla trattazione di problemi a sì alto livello che lo pongono tra i più autorevoli nostri scrittori militari, e siamo convinti che la pubblicazione costituisca un contributo apprezzabile in una materia e su argomenti raramente fatti oggetto di trattazioni originali, non solo in Italia, ma anche altrove.

Naturalmente non abbiamo intenzione di riassumere l'esteso contesto, nè tanto meno di limitarci a riportarne un indice critico: la recensione non deve incidere sulla diligenza dei lettori, anzi deve eccitarne la curiosità, ad invito di una scorsa anche rapida del volume.

A questo fine preme affermare che l'intera trattazione, impostata su di un metodo analitico per quanto possibile rigoroso e messa a fuoco, di tempo in tempo, sulle sintesi rapide e convincenti, che la compiuta analisi autorizza, mira in sostanza a rendere avvertiti che in quest'epoca, senza che il fatto abbia raggiunto il piano di una diffusa convenzione, stanno mutando le forme del contenzioso internazionale, nelle sue fasi più gravi e più dense di destino; in breve, che la guerra ha in corso una profonda mutazione di impostazione e di sviluppi.

Che la circostanza rivesta la maggiore importanza, e quindi meriti una particolare attenzione, lo si constata immediatamente, sol che si tenga presente che le previsioni fondate vertono su di una minore frequenza del ricorso alla guerra con le armi, una minore frequenza che non si può

escludere giunga ad una vera e propria rarefazione di incidenza di guerre di tipo classico, e su di un più consueto accesso a forme di guerra anomale o spurie, di scarso contenuto militare ma non per questo di scarsa efficacia competitiva, della quale sono prova i loro risultati, i loro vinti ed i loro vincitori.

A queste forme di guerra anomale o spurie danno norme le nuove strategie, allo stesso modo che la strategia classica dava e dà norme per organizzare e condurre sequenze, fasi e cicli di operazioni di guerra guerreggiata.

La causa dell'interessante processo è da far risalire a motivi complessi ed in reciproca connessione: il progresso delle armi, non solo in termini di potenza — basta fare riferimento a questo proposito all'invenzione dell'esplosivo nucleare — ma anche di accesso allo spazio aereo, i mutati quadri dell'attività bellica, la comparsa di nuovi obiettivi, in aggiunta a quelli esclusivamente militari, sotto la forma di obiettivi paramilitari ed extramilitari, la sensibilizzazione delle collettività umane al tormento della guerra, tanto più elevata quanto più esse sono progredite, in definitiva una profonda modificazione occorsa nel criterio di azione decisiva in guerra.

Gli obiettivi para ed extramilitari, per la loro natura, sono aggredibili non solo mediante azioni di guerra di tipo classico, ma anche, e spesso queste sono le più efficaci e le più redditizie, mediante azioni atipiche e, come tali, perseguibili non solo in guerra ma anche in tempo di pace, con finalità di preparazione in vista di cicli eventuali di operazioni militari e, in determinate circostanze, con compiti specifici in proprio, data la forte carica di decisione di cui risultano dotate.

Di queste forme anomale la guerra fredda attuale è una delle più note, ma ne esistono molte altre, già esercitate o di prevedibile esercizio.

Ciò posto, è facile congettura che modificazioni sostanziali si vanno imponendo al pensiero militare, rispetto ad orientamenti consueti e tuttora ritenuti provvisti di indiscussa autorità, e che i campi sui quali dovranno essere assolte le incombenze gelose delle difese nazionali si vanno diversificando in specie ed in ampiezza.

Ne risulta l'esigenza di un effettivo ambientamento, esigenza confermata in modo perentorio dalla considerazione che decisioni vitali saranno raggiunte nel prossimo avvenire — e lo sono ancor oggi — senza por mano alle armi, secondo la normativa delle nuove strategie. In pari tempo le armi di più tremenda efficacia, in primo luogo le armi atomiche, provocano una discriminazione sempre più netta e categorica tra preparazione ed impiego: la prima rispondente ad un dovere positivo fuori discussione; il secondo, oggetto di un dovere negativo, dal quale è ammessa deroga soltanto « sub conditione », una condizione, si aggiunge, costantemente molto restrittiva. Concorre a rinsaldare la concezione il fatto che la sola loro disponibilità, frutto di preparazione, è sufficiente in molti casi a dar luogo a risultati concreti senza passare ad azioni reali. Ciò che dà accesso alla nozione ed alla pratica di considerevoli ed efficaci azioni virtuali.

Di conseguenza l'impiego delle armi diviene un'eventualità sempre più lontana, mentre il dialogo tra i popoli si adegua alle nuove situazioni ed i decorsi delle crisi, ai nuovi metodi.

Come si fà premura di sottolineare l'A., i nuovi ordini d'idee confermano da un lato che in campi di tecnica militare si è in presenza di una strategia globale, ae-

ro - terrestre - navale, i cui strumenti, in quadri continentali, sono fasi di guerra aero - terrestre, da un altro, rendono avvertiti che la guerra con le armi è oggetto di alternative e di sostituti, i quali indirizzano l'accennato dialogo, che sarebbe impensabile di arrestare o di eliminare, secondo linee inedite, assolutamente originali, che è indispensabile conoscere ed approfondire, sia pure con riferimento alla sola esigenza di non restare sorpresi dalle nuove contingenze e di sapersene difendere.

In conclusione, si deve rendere merito all'A. di avere intrapresa la non facile trattazione di una materia poco trattata e di avere fornito a chi ne abbia interesse una larga messe di concetti meditati e debitamente sviluppati, non solo colmando una lacuna, che la lettura del volume mette in chiara luce, ma più ancora ponendo in evidenza e sistematizzando nuove linee di pensiero, in materia di concezione strategica, d'innegabile importanza attuale e di un ancor più promettente avvenire.

F. F.

Controllo degli armamenti, disarmo, sicurezza mondiale. A cura di *Donald Brennan.* — Ed. Il Mulino, Bologna, 1962, rilegata, pagg. 621, L. 5.000.

Questo libro, scritto da ventidue autori, realizza una unità di vedute sul problema del controllo degli armamenti, quale non è facile a rendersi talvolta neanche nei congressi.

Non vi è dubbio alcuno che la civiltà si trova di fronte a una crisi senza precedenti. La corsa agli armamenti, infatti, provoca una sempre minore sicurezza nazionale, aumentando proporzionalmente le probabilità di una guerra capace di distruggere la specie umana. Eliminare i pericoli di una guerra nucleare è un compito molto importante, ma la maggioranza non crede nel disarmo: scetticismo del resto convalidato da precedenti storici. Il primo capitolo — quasi introduttivo — di Donald G. Brennan ha due scopi principali: definire l'ambiente nel quale il controllo deve funzionare, ed enumerare i fini del controllo stesso. Certo, sarebbe desiderabile che il fine ultimo del controllo degli armamenti fosse l'eliminazione totale della guerra. Ma, per raggiungere questo fine, sarebbe necessario o un radicale mutamento nel punto di vista nazionale, o l'accettazione di un meccanismo internazionale capace di accomodare fini nazionali contrastanti.

Per tutto questo occorrerebbe un tempo notevole che, intanto, anche senza trovare una soluzione immediata dei problemi, si può occupare vantaggiosamente. E' importante sottolineare che nessun controllo degli armamenti resterà effettivo se non serve gli interessi nazionali delle parti. Se una di esse diventa sospettosa dell'esecuzione dell'altra, può proteggersi con la sospensione di una parte delle sue obbligazioni o di tutte. Il privilegio della sospensione potrebbe usarsi come un espediente molto flessibile. Il controllo degli armamenti ha bisogno di regole. Sono infinite le considerazioni che influenzano una decisione governativa e fanno sì che vadano rispettate le regole. Per prima cosa: il timore di azioni dell'altra parte; quindi il timore dell'effetto su terze parti e infine la moralità individuale. Anche per la creazione di que-

ste regole vi sono dei metodi come quello di osservare una data condotta, fare una promessa unilaterale; limitare le capacità di uno Stato, sia unilateralmente che reciprocamente.

Il capitolo V, molto interessante, è un saggio di Herman Kahn e si basa parzialmente sul suo libro: « On thermonuclear war » e tratta dei rischi della corsa agli armamenti. Analizzando i vari modi in cui può scoppiare una guerra, come: non premeditata; o per calcolo errato; o guerra catalitica, l'A. trae delle ipotetiche situazioni finali, concludendo che non basta la stabilità, poichè è un criterio inaccettabile quello che abbia, per gli armamenti, unico obiettivo di elevare il deterrente al massimo grado. Inoltre, bisogna decidere i rischi accettabili nella eventualità di un fallimento del deterrente. Infine, per quanto i sistemi di armamenti già esistenti siano preoccupanti, le loro potenzialità potrebbero essere derisorie a paragone di certi congegni che potrebbero essere sviluppati nel futuro. Secondo l'A. è tuttavia evidente che, se si dessero armi atomiche per esempio all'Egitto e a Israele, queste due nazioni agirebbero in modo più cauto, in quanto le conseguenze di un'azione irresponsabile, sarebbero più disastrose e, pertanto, tutto concluso non bisognerebbe temere molto le conseguenze della larga diffusione delle armi.

Che una terza guerra mondiale sarebbe catastrofica è fuori di discussione. Esiste tuttavia anche una difesa « passiva » contro un attacco nucleare. Un esteso programma di rifugi salverebbe le popolazioni anche in caso di un attacco ferocissimo. In un mondo che diventa sempre più piccolo, è urgente collegare le democrazie in un unico governo sovranazionale. La NATO è un primo tentativo in questa direzione. A lungo andare, certo, non è pratico limitare la conoscenza delle armi nucleari alle democrazie più progredite. All'inizio parve che le prove nucleari potessero essere osservate con facilità. Nel 1958 esperti sovietici e occidentali raccomandarono un sistema di controlli. Tuttavia l'ultima difficoltà è che le esplosioni nucleari possono essere smorzate. Questo implicherebbe un numero elevato di ispezioni sul luogo. E' assurdo, comunque, sperare che mezzi puramente tecnici ci consentano di stabilire un controllo per le prove nucleari. Passeranno ancora molti anni prima che un sistema qualunque per l'ispezione mondiale sia messo in funzione. Resta la possibilità che il servizio di spionaggio possa scoprire le prove nucleari.

Henry Kissinger, tratta nel VII capitolo, estratto dal suo libro « The necessity for choice » del problema della guerra limitata: convenzionale o nucleare. I fautori della strategia nucleare, dice, ammettono che, se le armi nucleari fossero semplicemente aggiunte alla tattica di una guerra, il risultato sarebbe, probabilmente, una devastazione completa delle zone di combattimento. La logistica deve essere semplice: il sistema di rifornimento abituale è troppo vulnerabile. Una strategia nucleare avrebbe questi vantaggi: 1° - la dispersione delle truppe separerebbe i requisiti della vittoria da quelli del controllo territoriale; 2° - la guerra nucleare essendo un metodo di guerra sconosciuto, complicherebbe i calcoli dell'aggressione; 3° - la guerra nucleare indebolirebbe il controllo comunista sulle zone dominate dai sovietici; 4° - le armi nucleari sono il risultato di una tecnologia più progredita. Rinunciarvi, equivarrebbe dunque a privarsi di un potenziale industriale superiore.

Esistono delle misure reciproche per la stabilizzazione degli armamenti come vuole dimostrare Thomas Schelling. Il perfezionamento delle armi, egli dice, degli ultimi 15 anni, è responsabile in quanto ha crudelmente accorciato il tempo disponibile per prendere le più terribili decisioni, eliminando inoltre la speranza che una guerra possa essere limitata da un qualsiasi procedimento, diverso dall'esauribilità delle armi. La maggior parte dei limiti di una guerra sono arbitrari e convenzionali, per cui risultano incerti e malsicuri; tuttavia dimostrano che è possibile arrivare a un incontro tacito su certe regole. Inoltre, le limitazioni in una guerra limitata si ottengono non con patteggiamenti verbali, ma attraverso manovre, azioni, che non sono comunicazioni dirette col nemico. Vi è poi una possibilità più ambiziosa. Un controllo degli armamenti preventivo potrebbe cominciare a parere un'alternativa piena di rischio, ma più lusinghiera di una possibilmente inevitabile guerra preventiva. Comunque porre fine a una guerra in qualsiasi modo che non sia l'assoluto esaurimento delle armi delle due parti, richiederebbe un qualche tipo di controllo degli armamenti e una certa qual consapevolezza reciproca riguardo ai modi e alle tecniche per le trattative in caso di guerra.

Jerome B. Wiesner spiega nel suo saggio che cosa rende difficili gli accordi sulla limitazione degli armamenti. Si tratta ovviamente di vari ostacoli, e nella realizzazione degli accordi sul controllo degli armamenti per mezzo di misure limitate o per mezzo di sistemi generali. L'ostacolo al raggiungimento di questi accordi, da parte del blocco sovietico, consiste nella paura dello spionaggio, nella preoccupazione per la possibilità di un riarmo di una Germania riunita, e nella credenza che gli Stati capitalistici abbiano come fine lo sterminio degli Stati comunisti o socialisti. Da parte occidentale invece si teme che l'esercito sovietico possa occupare l'Europa occidentale e che lo farebbe se non fosse scoraggiato dalla minaccia di rappresaglie nucleari, e si teme l'ignoto. La cortina di ferro fa supporre che possa svolgersi nell'Unione Sovietica uno spiegamento militare su vasta scala all'insaputa del mondo.

Questi problemi potranno essere risolti finchè vi sia una obiettività nell'esame delle conseguenze delle varie azioni. I principi essenziali per un programma di disarmo completo furono presentati alle Nazioni Unite il 24 aprile 1952. Dovremo certo essere preparati a esaminare e attuare i sistemi limitati anche se essi non soddisfacessero tutti i requisiti esposti. Vi sono delle tecniche specifiche di controllo ed ispezione: la ricognizione aerea per la ricerca e la verifica; l'ispezione sul terreno e l'ispezione psicologica. Quest'ultima è certo molto importante perchè dispone di vari mezzi. C'è poi il concerto del mutuo « scoraggiamento ». Si basa sulla premessa che si possono creare sistemi di armi offensive invulnerabili, un attacco sarebbe scoraggiato dalla certezza di essere seguito da una risposta devastatrice. Si è poi dimostrato che un sistema generale di disarmo fondato sullo scoraggiamento stabile offrirebbe serie garanzie. Lo scoraggiamento nucleare per mezzo di aeroplani e lancio di missili costituisce, oggi, la base della sicurezza militare sia per gli Stati Uniti che per l'Unione Sovietica. Esistono quindi varie fasi nello sviluppo del sistema del disarmo: 1° - periodo preparatorio; 2° - periodo di attuazione; 3° - istituzione dell'ente internazionale.

L'A. passa in rassegna le varie proposte di disarmo a iniziare da quella anglo - fran-

cese del giugno 1954; quella dell'URSS nel maggio 1955 e del marzo 1956, e conclude che, evidentemente, nel 1955 nessuna parte sentiva la necessità di eliminare le bombe nucleari, dimostrando quindi che piccole riserve clandestine avrebbero potuto continuare a esistere dopo l'eliminazione di quelle dichiarate.

A. Doak Barnett tratta nel capitolo XIV (uno dei più analitici e interessanti) il problema dell'inclusione della Cina comunista in un programma di controllo degli armamenti. La Cina comunista pone dei problemi estremamente complicati. Quando i comunisti cinesi arrivarono al potere, non sapevano molto delle armi moderne per la distruzione di massa e le sottovalutavano. All'inizio della guerra di Corea nel 1950, Pekino deprezzò il valore delle armi nucleari, affermando che la Cina, data la sua enorme popolazione, era relativamente invulnerabile. Tre anni di guerra in Corea stimolarono la modernizzazione dell'organizzazione militare cinese. All'inizio del 1958, la Cina decise di scattare con un gran salto in avanti nella scienza e nel giugno del 1958 il primo reattore nucleare cominciò a funzionare vicino a Pekino. Dopo l'incontro Mao - Kruscev del 1958, si ebbe la sensazione che l'Unione Sovietica avesse consentito non solo a fornire le armi atomiche, ma anche l'aiuto per il lancio di un satellite. E' difficile oggi pensare che, se e quando i comunisti cinesi fossero invitati ad aderire a un accordo sul controllo degli armamenti, essi cooperebbero automaticamente. Occorrerebbero invece dure contrattazioni: infatti potrebbero richiedere notevoli vantaggi politici, come prezzo dell'accordo per negoziare. Per il momento le tensioni e i conflitti d'interesse nell'Estremo Oriente sono così fondamentali che non si vede una prospettiva di poter impostare il controllo degli armamenti in queste zone.

E' chiaro che gli Stati Uniti, per il prossimo futuro, dovranno dedicare una crescente attenzione al miglioramento delle proprie capacità per far fronte alle possibili minacce dei comunisti cinesi pur, contemporaneamente, lavorando per realizzare il controllo delle armi nucleari.

Richard S. Laghorn vuol dimostrare che il punto cruciale del cosiddetto problema del « disarmo » è la risoluzione della dicotomia esistente fra la politica dello scoraggiamento e del disarmo nella impostazione — da un lato — del problema di sicurezza, e dall'altro la formulazione di accordi razionali per la sicurezza mondiale.

Il contrasto — all'interno degli Stati Uniti — fra coloro che sostengono lo « scoraggiamento » e viceversa coloro che sostengono il disarmo, ha condotto questo Paese a seguire delle linee di condotta in contrasto fra loro. Questi due modi di vedere rappresentano solo due aspetti della questione, poichè sarebbe necessario che fossero riuniti nell'unico concetto generale della sicurezza. L'obiettivo per costruire accordi nazionali per la sicurezza mondiale non è stato ancora identificato ed è una lacuna della politica estera degli Stati Uniti. Mentre essi godono ancora i vantaggi di una relativa superiorità di potenza ovunque, devono sviluppare i vantaggi raggiunti e la potenza nazionale deve essere diretta a raggiungere un ordine sociale mondiale in cui l'attività umana non sia diretta da scopi centrali. Dovrebbero quindi attuare un ordine internazionale attraverso armamenti stabilizzati e controllati. Quindi: imporre la pace, infine ridurre gli armamenti fino ai livelli necessari per doveri di polizia interna.

L'ultimo capitolo del libro suggerisce il controllo degli armamenti per mezzo di un diritto mondiale, pur riconoscendo in questo, alcuni difetti.

Le ultime pagine del libro sono dedicate ai commenti stranieri (sovietici esclusi) per dare un'idea panoramica degli articoli apparsi nell'inverno del 1961 su « Daedalus ». Infine vi sono alcune notizie indicative sugli autori dei vari saggi.

E' da notare, pur nella diversa impostazione dei problemi e nella varietà degli stessi, una progressiva unità d'insieme: sintesi logica di tutte le opinioni. Ovviamente è dominante, nel libro, il punto di vista di colui che lo ha compilato; tuttavia l'analisi di ogni saggio è decisiva ai fini della comprensione di un problema tanto vasto quanto attuale, quanto quello del disarmo. Il pensiero conclusivo di tutti gli autori è dunque il medesimo e quanto mai apprezzabile: occorre iniziare con studi approfonditi che aprano la via e che continuino e che implichino ricerche e sviluppi su vasta scala, se si vuole ottenere qualche risultato concreto.

A. D.

Manuale pratico per l'ufficiale ed il sottufficiale dei reparti che impiegano i muli. — Edito a cura della Brg. Alp. « Julia » e stampato a Torino, 1963.

Gli alpini hanno ancora bisogno del mulo?

E' antica buona intenzione quella di mettere il mulo a riposo; una intenzione logica: l'evoluzione dei mezzi di movimento e di trasporto è passata dal quadrupede alla ruota, alla ruota con motore, al motore senza ruota conseguendo innumerevoli e innegabili vantaggi.

Indubbiamente anche gli alpini hanno avvertito l'attrazione del progresso: ruota e motore; e non sarebbe forse superfluo riparlare dei non pochi studi in tal senso, anche se, spesso, soltanto abbozzati, per ricercare in essi fermenti di validità maturati nel tempo con l'evoluzione dei mezzi di realizzazione che oggi offre la tecnica.

Il problema dell'abolizione del mulo è tuttavia aperto che nè il veicolo 3×3 del gen. Garbari nè l'elicottero l'hanno integralmente risolto; e, anzi, sotto un certo aspetto, l'hanno complicato con gli inevitabili inconvenienti della molteplicità dei mezzi di trasporto.

Ecco perchè accanto all'ansia del progresso alberga negli alpini, in molti alpini, un contrastante istinto conservatore.

Quando il veicolo a ruote o a cingoli non può procedere oltre, nel più impervio terreno, quando l'elicottero non può volare, il mulo, con il suo passo silenzioso, avanza ancora; sente il terreno con sicuro intuito, tenace nella fatica, incurante della tempesta, si arrampica sempre, con qualsiasi tempo e su ogni terreno.

Il mulo, per istinto, va soprattutto da solo, sa dove deve posare gli zoccoli quando il terreno si fa difficile e pericoloso, ma l'uomo, il « conducente », deve curarne la perfetta efficienza con l'osservanza di precise norme di igiene, di alimentazione, di cura, di caricamento e di addestramento dalle quali non si può neppure minimamente derogare; e l'alpino molte volte nella solitudine della montagna si impegna ad un tempo ad attribuzioni che spetterebbero al veterinario, al maniscalco, al sellaio: un compito non lieve, che richiede una cono-

scenza delle esigenze del quadrupede e una esperienza affinata da anni di pratica; ma la motorizzazione ha diradato e quasi eliminato gli animali nel lavoro civile, perciò queste conoscenze e questa pratica devono essere ricercate attraverso lo studio e l'addestramento, facendo tesoro di quanto i « vecchi » hanno appreso nel lungo periodo di confidenza con i quadrupedi.

Per questo, esauriti i vecchi manuali che furono per tanti anni un prezioso libro di testo per gli alpini, si sentiva la necessità di un nuovo manuale pratico per la cura e l'impiego dei muli.

Questa necessità, avvertita da molti, è stata particolarmente sentita da un vecchio « montagnino » quale è il gen. Enrico Ramella ed esaudita da un ufficiale della sua « Julia », l'allora ten. col. a. mon. Alfredo Bartolozzi, notoriamente appassionato ed esperto conoscitore dei muli. Questi con opera veramente preziosa ha raccolto, selezionato e completato quanto esisteva in materia, compilando un « Manuale pratico per l'ufficiale ed il sottufficiale dei reparti che impiegano i muli ».

Il manuale, piuttosto sommesso nel titolo, è quanto di più semplice e pratico si potesse realizzare; ma la competenza tecnica e l'abilità espositiva dell'A. lo elevano anche a livello scientifico. Questo accoppiamento non sorprenderà affatto il lettore avveduto, perchè la scienza e la semplicità molto spesso, e diremmo sempre, possono accompagnarsi.

E' un volumetto nel quale la parte nozionistica si sposa felicemente con una esposizione chiara e scorrevole: quasi un racconto dove si scoprono spunti e curiosità ai più ignorate. Utile per tutti coloro che devono aver dimestichezza con i muli, è preziosissimo per i giovani ufficiali e sottufficiali che si affacciano alla vita dei reparti alpini ed indispensabile per i comandanti che abbiano muli in dotazione.

Il « Manuale pratico » del col. Bartolozzi è, dunque, un libro che interessa e che serve; ed ogni alpino dovrebbe averlo con sè.

La prima edizione ormai è esaurita, ma la « Julia » conscia dell'interesse e dell'importanza della pubblicazione, provvederà presto a curarne una seconda edizione.

F. Fazzolari

La prossima guerra. *Basil Henry Liddell Hart.* — « Edizioni del Borghese », Milano, 1963, pagg. 430, L. 2.500.

A questo libro dell'ormai celebre critico militare inglese, meglio si addice il titolo originale « Deterrent or defense? », poichè l'A. non vi adombra in alcun modo gli aspetti di un futuro conflitto, bensì vi espone una quantità di argomenti per dimostrare l'assurdità di una guerra a fondo tra le grandi Potenze, e finanche del controproducente sviluppo di colossali mezzi di ritorsione quali i cosiddetti arsenali atomici.

Il lavoro, condotto con procedimento prevalentemente analitico, è articolato in 24 capitoli raggruppati in sei parti (« Retrospettiva », « Prospettive », « Le forze - scudo della NATO », « Tattica », « Alternative », « Epilogo »), parti in cui la materia non è poi così nettamente divisa come i titoli potrebbero fare supporre, anche per-

chè vi sono stati inseriti, come in un letto di Procuste, articoli scritti in epoche diverse, fra il 1952 ed il 1960.

La prima parte, ad esempio, piuttosto che uno sguardo sui precedenti storici dell'attuale situazione, consiste in un esame critico sulle possibilità e tendenze strategico-politiche dei principali Stati, steso alcuni anni fa ed in particolare: nel 1952 per la Russia (staliniana); nel 1954 per gli Stati Uniti (agli inizi della presidenza di Eisenhower); e nel 1956 per la Gran Bretagna (quando ancora perduravano cocenti le conseguenze dell'« affaire » di Suez).

Se si aggiunge che l'opera, conclusa e riveduta nel 1960, ignora la presenza della Cina fra le grandi Potenze, sembrerebbe di dover concludere che l'esame dell'equilibrio politico compiuto dall'A. in questa sua opera, risulta almeno incompleto e poco illuminante.

In realtà, invece, la profonda conoscenza che l'A. ha dei problemi militari, unita ad un ricco patrimonio di notizie di prima mano sui principali retroscena politici dell'ultimo quarto di secolo, gli consentono acute osservazioni il cui valore supera quello dei fatti contingenti che le hanno originate.

Difficile riassumere il contenuto del libro, ricco di esemplificazioni riferite alla storia più recente e più viva, ma alcuni giudizi vi affiorano, che colpiscono per il loro amaro realismo, specialmente nei riguardi della patria stessa dell'A.: « . . . Qual è l'insegnamento tratto dall'affare di Suez? che l'Inghilterra non è più nemmeno in grado di giocare il gioco amorale di "Potenza politica" . . . ».

E più oltre:

« La migliore "chance" per l'Inghilterra, per neutralizzare l'influenza russa e conservare le fonti di rifornimento di petroli nel Medio Oriente, sarebbe quella di adottare il ruolo distaccato di "buon cliente". L'Oriente è ugualmente indifendibile . . .; più (l'Inghilterra) tarderà a ritirarsi e più pesante sarà il suo sacrificio, e senza contropartita ».

Un concetto che si può dire il « leit motif » di tutto il libro, e che compare in forma esplicita alla pagina 94, è il seguente: « La sola speranza di salvare l'Europa, sta nel prevenire la guerra e non più, *come nel passato,* nell'essere capaci di vincerla ».

Alle possibili modalità di questa « prevenzione» » della guerra è dedicata gran parte del volume. L'A., senza sfornare alcuna ricetta miracolistica, dopo aver criticato l'adozione delle armi atomiche tattiche (piano inclinato verso l'impiego delle più micidiali armi nucleari), e più ancora l'accumulo di enormi quantitativi di superbombe « H », arriva a concludere che una guerra totale non può essere seriamente presa in considerazione come mezzo di ritorsione contro limitate azioni aggressive (specie se abilmente mimetizzate) e che occorre quindi prepararsi a reazioni immediate (tanto da non dar tempo all'aggressore di impegnarsi a fondo), ma di consistenza limitata, proporzionata all'entità dell'attacco, *non per vincere ma per dissuadere.*

Da questo concetto l'A. parte per analizzare sul piano tattico la situazione delle forze convenzionali contrapposte, fra Oriente (blocco sovietico) ed Occidente. Egli critica la pesantezza delle attuali formazioni destinate alla difesa del fronte centrale della NATO, le falle nello schieramento della NATO stessa (Stati Baltici e Medio Oriente), la staticità della linea difensiva adottata (legata alle armi atomiche) e, in altro campo, la brevità della ferma negli eserciti occidentali.

Propugna poi il ritorno all'uso degli ag-

gressivi chimici che considera una delle armi di dissuasione più efficaci ed, in ultima analisi, più umanitarie, per il limitato numero di vittime rispetto agli effetti conseguiti.

L'A. si indugia molto anche nella dimostrazione dell'importanza determinante dell'arma anfibia, come l'unica capace di obbligare il nemico ad un dispersivo spiegamento lungo immense fasce costiere, di realizzare comunque la sorpresa, di « agganciare » il nemico con mezzi potenti nel punto prescelto, e di « sganciarsi » a volontà, e tutto questo in modo relativamente economico, a differenza delle più rapide forze aerotrasportate che soffrono di limitazioni d'ogni sorta (potenza, condizioni meteorologiche, luce, difficoltà di reimbarco, ecc.).

Molte pagine vengono dedicate dall'A. anche a sostegno della preparazione al combattimento notturno, al futuro dei carri armati, alla contro-guerriglia, alla « guerra delle idee », ecc.

In sintesi questo libro, che tocca un'infinità di argomenti, dal problema di Berlino e lo schieramento strategico delle forze NATO, ai difetti dei moderni razzi controcarri teleguidati, contiene elementi di profondo interesse per ogni studioso di cose militari e può costituire, indipendentemente dall'accettazione o meno delle sue conclusioni, una ottima fonte di idee per ogni giovane ufficiale di Stato Maggiore.

F. Donati

The Romans (I Romani). *R. H. Barrow.* Traduzione di Bice Salmaggi. — Ed. Mondadori, Milano, 1962, pagg. 230, rilegato in tela, L. 400.

Nella sua « Biblioteca Moderna », l'Ed. Mondadori pubblica, tradotto da Bice Salmaggi, questo *I Romani* di R. H. Barrow: un volume articolato in undici capitoli, seguiti da un « epilogo » e da una tavola delle date.

Nel I capitolo — *Com'erano i Romani* — l'A. sviluppa il suo personale punto di vista circa la psicologia degli antichi Romani.

Egli dice che essi « preferirebbero essere giudicati dalla loro storia, perchè per loro la storia erano i fatti, le *res gestae* » (pag. 9). E, in realtà, il popolo romano ebbe vivissimo il culto delle grandiose imprese degli avi.

L'A. espone l'evoluzione storica dei Romani, che, da semplice tribù, divennero un immenso impero, sovrano dei popoli allora conosciuti; indi, egli menziona le varie religioni dai Romani con rigida osservanza professate.

Prospettata una rapida sintesi dei *primi secoli della storia di Roma, sino alla rovina della Repubblica* (cap. II), l'A. ritorna (cap. III) all'esame della *psicologia dei Romani*.

Essi erano animati da un lodevole, equilibrato spirito avventuroso, sorretto da una profonda preparazione politica.

Notevole fu l'apporto dato all'evoluzione della loro civiltà da grandi filosofi ed oratori: supremo, fra questi ultimi — com'è noto — Cicerone.

Nel capitolo IV, l'A. rammenta il *miracoloso progresso realizzato da Ottaviano*, che, per decreto del Senato, conseguì il titolo di Augusto; la genialità di artisti della statura di Virgilio, Orazio e Livio; gli

imperatori che succedettero ad Augusto nei primi due secoli dopo Cristo.

Con assiduità i Romani si dedicarono alla creazione di *opere storiche e poetiche* (cap. V) che destavano l'interessamento generale, mentre veniva trascurato l'approfondimento delle « premesse » scientifiche, astrattistiche. E, del resto, fu il *genio pratico* dei Romani quello che consentì loro di effettuare le *meravigliose realizzazioni* (cap. VI) che consacrarono la loro grandezza alla Storia.

« Il Romano amava il suo paese; amava possedere la terra e raccogliere la sfida della natura, ordinandola e rendendola fertile » (pag. 133).

Tutti i Romani, infatti, possedevano un pezzo di terra; anche il soldato, finita una guerra, amava farsi assegnare un lotto di terra, e lo coltivava gioiosamente con assidua passione di agricoltore, non minore del valore dimostrato in guerra.

Ma la laboriosità dei Romani non si limitava al settore dell'agricoltura: essi costruirono *ex novo* intere città, attenendosi costantemente ad uno schema di notevole semplicità, da loro stessi creato, e che faceva obbligo di costruire a determinate distanze ed altezze. In tal modo, i Romani acquisirono il merito di pionieri di quell'urbanistica, che, anche oggi, costituisce una delle esigenze fondamentali della vita sociale ed amministrativa dei Paesi civili.

Una delle maggiori ambizioni, anzi, dei Romani, fu quella di *costruire in grande,* mobilitando migliaia e migliaia di lavoratori, con immenso vantaggio per lo stesso estendersi della civiltà.

Nè mancarono, nella vita di Roma, grandi scienziati — come Aristarco ed Archimede — che esercitavano il loro ingegno per puro amore della scienza.

Con l'avvento dell'impero, la *religione dei Romani* (cap. VII) si trasformò in *religione imperiale*: i Romani, per la maggior parte, adoravano gli stessi dèi adorati dall'imperatore.

Il capitolo VIII tratta dell'*età della crisi e del riscatto*. L'impero stava per sfasciarsi perchè i Romani erano restii a sottoporsi a lavori pesanti. La mano d'opera scarseggiava, e l'impero, mentre cercava di fronteggiare la crisi, fu attaccato da orde barbariche.

In questo tragico periodo, Roma fu costretta ad ordinare che fossero sequestrati viveri e merci per rifornire le truppe. Con questo ed altri provvedimenti presi dai grandi imperatori Diocleziano e Costantino, l'impero, che pur si trovava sull'orlo dell'abisso, fu salvo.

L'A. effettua, quindi, un'acuta, dettagliata disamina dei *motivi che indussero Roma a perseguitare il Cristianesimo* (cap. IX), mentre verso altre religioni essa era stata ed era più tollerante.

In un primo periodo di tempo, anche la religione cristiana veniva predicata liberamente: le prime persecuzioni furono decretate quando i neofiti aumentarono preoccupantemente.

Il cristiano appariva ai Romani come un odiatore della razza umana.

Sembrava, ai Romani, che, esaltando la venuta del Cristo in terra, i Cristiani mirassero alla distruzione di tutti i non-cristiani e della città eterna, e che essi fossero ben felici di tanta rovina.

Col passar del tempo, la Chiesa cristiana diventò una grande associazione; i Cristiani avevano occupato ogni regione sottoposta al dominio romano, ed erano in condizioni di affrontare la nemica Roma in campo aperto ed in qualunque momento.

Sopraggiunsero, pei Cristiani, anni tranquilli, turbati da qualche persecuzione, fin-

chè giunse all'anno 313 d.C., quando lo Stato emanò un editto che permetteva il libero esercizio di riti cristiani o di altre religioni. Dell'editto fu autore — com'è noto — l'imperatore Costantino.

Nel capitolo X, l'A. narra succintamente gli *eventi svoltisi dopo la morte di Costantino,* il vano tentativo compiuto da Giuliano per far rivivere il paganesimo, e la *proclamazione* del cristianesimo, giungendo sino alla divisione dell'impero compiuta dai due figli dell'imperatore Teodosio.

L'ultimo capitolo dell'opera (XI) è dedicato al *diritto romano.*

Agli inizi della vita di Roma, il diritto fu considerato *sacro* e i Giuristi erano ritenuti sacerdoti della giustizia. Col passar del tempo, le leggi, che erano state trasmesse oralmente, furono incise in dodici tavole, esposte nel Foro, e, in tal modo, rese pubbliche.

Circa cento anni dopo la pubblicazione delle dodici tavole, fu istituita una speciale Magistratura: la Pretura.

Il Pretore rimaneva in carica un anno, ed aveva il potere di modificare o ampliare le norme di diritto civile.

Si era venuto formando, così, un grandioso insieme di norme che risentiva, però, la necessità di un organico riordinamento. Tale riordinamento fu disposto dall'imperatore Giustiniano, il quale dette incarico ai Giuristi del suo tempo di compilare il « Corpus Juris Iustinianeum », una raccolta veramente enciclopedica di norme giuridiche.

Il Corpus dà a Roma la gloria di essere in primo piano nella storia della cultura nel mondo, ed ancor oggi, com'è noto, la maggior parte delle Nazioni civili è retta da ordinamenti che trovano il loro fondamento nel diritto romano, nello *jus iustinianeum.*

Nell'*epilogo,* l'A. conclude, sottolineando felicemente il senso di « spontanea subordinazione che contrassegnò lo spirito romano » (pag. 222).

Da questa spontanea obbedienza, da questo volontario e volenteroso adeguamento all'interesse comune, manifestantesi attraverso la volontà dei Capi, sorse la potenza di Roma; e dalla stessa virtù dell'obbedienza, dal fatto di essere abituati ad obbedire, fiorì il diritto romano, attraverso il quale l'obbedienza veniva imposta agli altri nei vari settori della *pietas* (rispetto verso gli dei), *humanitas* (rispetto della famiglia, dello Stato e degli amici), in un concreto alone di *libertas;* e, ancora, rispetto della tradizione, dell'autorità e della parola data, in una disciplina interiore che dava ai Romani il senso della responsabilità con la volontà e l'azione direttamente e costantemente tese al raggiungimento degli scopi collettivi: qualità e doti costituenti fondamentalmente il *genius* del popolo romano.

... Opera, questa del Barrow, di interessante e piacevole lettura, di grande obiettività, nella quale la scorrevolezza dello stile non pregiudica l'*impegno* del narratore, non meno che del ricercatore, dell'interprete di uomini e di eventi, eminente compito dello storico.

L'edizione accurata, non meno che il costo del volume, veramente modesto, sono ulteriori elementi che inducono a formulare l'augurio che l'opera stessa possa trovare quella larga diffusione ed abbondanza di consensi ch'essa merita.

COSTANTE

Energia nucleare e protezione sanitaria dalle radiazioni. *Mario Garofano.* — Ed. Licinio Cappelli, Bologna, pagg. 145, L. 450.

Contrariamente a quanto molti ancora credono, le radiazioni non costituiscono un pericolo esclusivo delle esplosioni nucleari. L'uomo dal giorno della sua comparsa sulla terra vive immerso in un ambiente radioattivo naturale, determinato dalla pioggia di raggi provenienti sia dal cosmo che dalle rocce contenenti, specie se granitiche, una buona dose di elementi radioattivi (uranio, radio, torio, potassio). A ciò si aggiunga l'atmosfera, attraverso la disintegrazione del radon e, infine, lo stesso organismo umano che contiene radon, radio, potassio, carbonio 14. Tutte queste radiazioni vengono a costituire la radiazione naturale alla quale l'uomo, con il trascorrere di una lunga serie di millenni, ha finito per assuefarsi.

L'avvento dell'era nucleare ha portato però, in questi ultimi cinquant'anni, nuove cause di rottura dell'equilibrio che era stato raggiunto tra le radiazioni e il potere di difesa acquisito dalle creature viventi. La serie ha avuto inizio con la scoperta dei raggi X che cominciarono a dar luogo, entro la ristretta cerchia dei chimici e dei medici che li usavano, a dolorosi casi di mutilazione e di morte.

Quando poi l'uomo riuscì a impadronirsi della chiave prodigiosa con la quale aprire quel forziere di immensa energia che è il nucleo atomico, egli corse il rischio di aumentare in modo allarmante la radioattività dell'ambiente.

Oggi non si contano più le fonti di irradiazioni artificiali che scaturiscono dal moltiplicarsi delle utilizzazioni dell'energia nucleari, sia a scopi bellici che di pace.

Diagnosi e cura di molte malattie, produzione d'energia elettrica, molteplici impieghi di radioisotopi, scoppi sperimentali di ordigni nucleari, propulsione delle navi atomiche, sono tra i principali settori dove l'energia nucleare rende servizi sempre più preziosi.

Tali utilizzazioni sono però accompagnate da una produzione di radioattività che va controllata, misurata e posta in condizioni di non poter nuocere.

L'opera di protezione delle creature viventi dalle radiazioni artificiali è uno dei compiti più impegnativi e ardui che la medicina abbia mai dovuto assumersi. Molta è la strada che essa ha già percorso in tale direzione, ma altrettanto lunga è quella che ancora rimane per poter dichiarare l'uomo definitivamente al sicuro dagli effetti delle radiazioni artificiali.

Il settore dove si è già raggiunto uno stadio tranquillizzante è quello della prevenzione, delle misure di cautela per impedire che le sorgenti artificiali d'energia nucleare diffondano nell'ambiente le radiazioni. Non altrettanto può dirsi della terapia del « male da raggi », non essendosi ancora reperito un preparato, un trattamento che assicuri, nella generalità dei casi, la riparazione dei danni nei tessuti viventi e l'arresto del processo morboso negli organismi colpiti.

La medicina continua a condurre una dura, benemerita battaglia combattuta silenziosamente giorno per giorno, con appassionato fervore. La vittoria costituirà un'altra delle molte benemerenze acquistate dalla scienza medica a tutto vantaggio dell'umanità.

Chi volesse formarsi un'idea chiara e completa sia sul fenomeno delle radiazioni nucleari che sull'attività svolta in campo sa-

nitario per prevenire e combatterne gli effetti dannosi, troverà una guida amichevole e sicura nel volume di Mario Garofano: « Energia nucleare e protezione sanitaria dalle radiazioni »

Il libro, recentemente dato alle stampe, è il quarto della pregevole « Serie Energia Nucleare » della collana « Universale Cappelli ».

Il volume, nella sua prima parte, dà una precisa illustrazione panoramica del mondo atomico, in continuo stato di moto. Nucleo ed elettroni, protoni e neutroni vengono trattati con leggera, esperta mano in modo che anche il lettore meno qualificato possa comprendere misteri e realtà dell'infinitamente piccolo (siamo nell'ordine del millesimo di miliardesimo di millimetro) edificio primo della materia, tanto complesso e così meraviglioso nella sua perfetta, perenne armonia.

La seconda parte tratta a fondo il problema e gli aspetti della protezione sanitaria dalle radiazioni, conservando al discorso un tono che magistralmente accoppia la rigorosità scientifica all'accessibilità divulgativa.

M. Furesi

RIVISTE E GIORNALI

Proposta per un nuovo carro armato leggero. *James B. Edwards.* — « Armor », n. 4, luglio - agosto 1963.

Le Forze Armate di una nazione dovrebbero studiare e realizzare il più possibile mezzi che sfruttino in massima parte risorse nazionali e procedimenti tattici adatti al temperamento del proprio popolo.

Un'applicazione classica di questo principio deve essere individuata nella tattica dell'attacco ad ondate umane successive in vigore presso l'Esercito della Cina Rossa. Non avendo la capacità industriale di produrre in massa le moderne armi complesse, i cinesi impiegano e consumano la loro più abbondante riserva: il potenziale umano. Per contro un'industria automobilistica gigantesca e dinamica costituisce un settore in cui gli occidentali posseggono un deciso vantaggio sul campo comunista, dove tale industria non esiste in senso lato.

L'industria automobilistica americana è la più grande industria esistente sul continente americano, e quella nella quale le tecniche di produzione in massa sono state applicate al massimo grado con successo. A ciò si aggiunga la passione della gioventù americana per l'automobile e la velocità. Nei piani di difesa si potrebbe tener conto di questi due fattori in misura maggiore di quel che non si sia fatto finora.

Tanto per cominciare propongo l'adozione di un nuovo tipo di veicolo corazzato e di una dottrina tattica ispirata al movimento, nella previsione di un campo di battaglia inondato di decine di migliaia di tali veicoli.

Si dovrebbe cercare di progettare tale veicolo in modo che possa essere prodotto da catene di produzione di automobili in serie con un minimo di conversione delle fabbriche e delle attrezzature, e in un tempo di conversione che si avvicini a quello necessario per la trasformazione di un vecchio ad un nuovo modello di automobile.

Una produzione sveltita abbisognevole solo di un breve preavviso per entrare in azione sarebbe in grado di far piovere rapidamente un diluvio di materiali e di mezzi in qualunque nuova « località calda » della guerra fredda.

Mezzi del genere prodotti in massa, a basso costo, richiedenti un minimo periodo di addestramento, doterebbero l'Occidente di una forza molto efficace da sommare al proprio arsenale deterrente della guerra fredda.

Il perfezionamento e la larga applicazione dei missili guidati, dei razzi e delle artiglierie senza rinculo, dotate di proietti a carica cava, con la loro capacità di penetrare praticamente qualsiasi spessore di corazza, ha enormemente ridotto il valore del carro armato pesantemente corazzato.

Con centinaia di migliaia di tali mezzi corazzati in azione sul campo di battaglia,

la capacità del carro armato singolo di « incassare colpi » diviene sempre più priva di significato, mentre le sue caratteristiche di mobilità, velocità, e capacità di erogazione del fuoco assumono una sempre maggiore importanza.

Carri armati massicci, dalla corazzatura spessa, quali il carro armato americano M.60 o il Centurion inglese o lo Stalin III sovietico hanno « raggiunto lo stadio nel quale le loro possibilità d'impiego dipendono da un *preventivo* spiegamento nelle zone critiche ».

Nella guerra cinese del 1946 - 1949, ed anche nella guerra indocinese, è stato ampiamente dimostrato che le forze comuniste hanno seguito gli insegnamenti di Mao Tse Tung, eccellendo in mobilità e mantenendo l'iniziativa delle operazioni. In entrambi i casi conseguirono tali successi nell'applicazione di questi procedimenti d'impiego che i loro avversari « persero lo spirito offensivo e si sviluppò in essi quella che dopo fu chiamata la psicologia del caposaldo ».

I procedimenti tattici e le realizzazioni tecniche dei sovietici stanno ad indicare che essi sperano di raggiungere lo stesso obiettivo. In caso di guerra, i loro piani prevedono di spazzare via le unità della NATO con una marea montante di forze meccanizzate veloci, potenti, ottimamente equipaggiate, la cui schiacciante superiorità in quantità, qualità, mobilità ed iniziativa provochi la completa demoralizzazione e la rapida disfatta dell'avversario.

Il carro armato che si propone dovrebbe essere leggero, veloce, aero - trasportabile ed anfibio. La corazzatura non dovrebbe essere più spessa di quella generalmente usata per le autoblindo; sufficiente per proteggere dalle schegge delle granate dell'artiglieria pesante e dai proiettili delle armi portatili. Potrebbe utilizzare uno scafo del tipo T - 114 semplificato e meno costoso, oppure potrebbe essere montata sul T - 114 così com'è una torretta dotata di razziere mobili in elevazione. In entrambi i casi il veicolo che ne deriva non dovrebbe superare il peso di sette tonnellate. Dovrebbe avere una torretta in grado di ruotare sui 360° e di montare una serie di armi intercambiabili. Qualcosa di simile ai « complessi d'armi », in corso di produzione presso la Hughes Aircraft Company, per l'impiego sugli elicotteri e sugli aerei, potrebbe essere adottato a tale scopo. Potrebbe essere studiata e realizzata una larga gamma di armi intercambiabili e di « complessi d'armi ».

Un « complesso » della Hughes contiene un paio di mitragliatrici M - 60, calibro 7,62 mm; un altro « complesso » prevede il nuovo lancia-granate XM-75. Tali « complessi » potrebbero essere montati contemporaneamente in numero da due ad otto in funzione del compito da assolvere. Potrebbe essere studiato e realizzato anche un « complesso » lanciafiamme.

La torretta dovrebbe essere progettata in modo tale che vi possano essere montati e smontati rapidamente cannoni senza rinculo e missili guidati controcarri.

La progettazione dovrebbe prevedere anche la possibilità di montaggio del « Davy Crockett » o delle catapulte di nuova invenzione per lanciare proietti al napalm. Una combinazione di due o più tipi di questi « complessi » sarebbe probabilmente l'armamento più usuale.

Una delle combinazioni più utili sarebbe quella di una sibilante mitragliera in grado di fermare le « ondate umane ». A tale scopo da quattro a sei « complessi » di mitragliatrici M - 60 potrebbero essere montati insieme con un « complesso » lanciafiamme e con un « complesso » lanciagra-

nate per scoraggiare qualsiasi fante nemico dall'avvicinarsi troppo.

Il carro armato che si propone dovrebbe poter essere pilotato in maniera molto simile ad una comune autovettura, in modo tale che sia necessario un minimo di addestramento per impadronirsi del suo impiego. La massima parte dei carri armati attualmente in uso richiedono molte ore di addestramento da dedicare esclusivamente al pilotaggio. Tali ore potrebbero essere utilizzate molto più vantaggiosamente per l'addestramento al combattimento.

Il carro armato di cui trattiamo dovrebbe essere semplice, rustico, di basso costo. Tutte le parti dovrebbero essere intercambiabili e facilmente montabili e smontabili in modo che i reparti in campagna possano essere in grado di effettuare facilmente la manutenzione, le riparazioni e la cannibalizzazione.

Dovrebbe essere munito di un timone di direzione a triangolo in modo da potervi agganciare parecchi tipi di rimorchi. Come pure dovrebbe essere studiata la possibilità di utilizzare un triangolo snodabile con trasmissione di potenza simile a quello usato nel sistema GAMA GOAT.

Potrebbero essere studiati e realizzati parecchi tipi di rimorchi, ad es. da carico, posamine automatico, trasporto personale. La fanteria che coopera con i carri armati in attacco o in movimento dovrebbe essere protetta proprio fino al momento in cui entra effettivamente in combattimento ravvicinato. Una fanteria non protetta aggrappata come mosche all'esterno del carro armato o appiedata al seguito dei carri armati risulta vulnerabile ad ogni scheggia vagante di granata o proiettile di tiratore scelto.

E' sembrato sempre incongruo il fatto che i sovietici, che si suppone diano poco valore alla vita umana, impieghino corazzature di protezione su quasi ogni tipo di veicolo posseduto, mentre in campo occidentale si fa esattamente l'opposto, lasciando la truppa completamente allo scoperto. Chiunque sia stato in combattimento sa che il soldato cerca sempre di trovare qualsiasi benchè minimo riparo; la protezione offerta dalla corazzatura contro i proiettili delle armi portatili costituisce un magnifico ausilio di carattere psicologico.

Il carro armato che si propone dovrebbe essere completamente anfibio, non ostacolato nel suo movimento da fiumi o torrenti; al nemico non deve essere consentito il lusso di focalizzare la propria attenzione sui ponti e sui guadi.

Con l'occasione sarebbe bene rammentare che la maggior parte delle guerre contro i comunisti sono state combattute nelle risaie dell'Oriente. Anche la Polonia e la Russia hanno vaste distese di paludi.

Se poi in seno alle varie Armi e Servizi venissero indetti corsi di familiarizzazione sul veicolo, se ne trarrebbe un vantaggio indiscutibile in combattimento. Molto spesso in guerra si creano situazioni difficili in cui numerosi reparti vengono completamente disorganizzati dalle perdite. Plotoni che finiscono per essere comandati da caporali, compagnie da sottufficiali; gli specializzati addestrati come piloti o cannonieri possono perire od essere feriti. In situazioni di combattimento, tornerebbe molto vantaggioso essere in grado di utilizzare qualsiasi soldato disponibile per pilotare carri armati.

Potrebbero essere costituiti anche nuclei speciali con compiti particolari utilizzando carri armati del tipo proposto insieme con veicoli corazzati per trasporto personale o con rimorchi per trasporto di guerriglieri.

Il carro armato del tipo considerato do-

vrebbe essere costruito possibilmente in due versioni: una come carro armato leggero, l'altra come autoblindo, in modo che attraverso una estesa sperimentazione si sia in grado di determinare quale tipo possa meglio assolvere il compito. La versione ruotata deve essere presa attentamente in considerazione in quanto negli ultimi anni sono stati realizzati notevoli progressi in questo campo.

Qualsiasi unità nemica che riuscisse ad infiltrarsi o a penetrare oltre le linee si troverebbe a cercare di operare in un vero mare di carri armati. I suoi effettivi sarebbero continuamente tormentati, uccisi e decimati da branchi di *tormentatori* in rapido movimento, sferranti audaci colpi di giorno e di notte. I carri armati celermente spostandosi sarebbero sempre a contatto con la fronte, i fianchi e il tergo dello schieramento avversario, attaccando, posando mine e trappole esplosive, mai concedendo tregua. Se poi il nemico concentrasse le sue forze allo scopo di schierarsi e contrastare i suoi tormentatori, verrebbe di conseguenza a rendersi vulnerabile all'attacco atomico, o darebbe la possibilità di far serrare sotto i carri armati più pesanti.

Con l'occasione, non ci vuole molta immaginazione per preveder come questi nuovi carri armati riuscirebbero a cooperare con i nuovi elicotteri, aerei a decollo verticale ed altri tipi di aerei tattici in corso di studio ed attuazione.

Un esercito dotato di un gran numero di veicoli veloci ed addestrato a procedimenti d'impiego improntati alla rapidità si attaglierebbe così bene al carattere della nostra gioventù che l'addestramento e le esercitazioni potrebbero essere condotti in modo tale da essere considerati un ottimo svago, qualcosa come un grande evento sportivo. Questo carattere sportivo potrebbe essere trasferito in combattimento, dove, sebbene il combattimento non possa essere considerato uno svago, costituirebbe un tipo di combattimento meglio compreso dalle nostre truppe.

Traduz. e selez. di Giulio Macrì

Satelliti e astronautica in campo militare. *J. Perret - Gentil.* — « Revue Militaire Suisse », Losanna, aprile 1963.

Il numero dei satelliti posti in orbita sino a tutto il 1962 non può essere determinato che in via approssimativa dato il velo di segretezza che viene steso sui veicoli astronautici militari, nonchè la diversità dei criteri seguiti nella classifica dei lanci, nel giudizio dei successi parziali e nel conteggio dei lanci doppi e tripli. Diamo comunque qui di seguito i risultati di un nostro tentativo di ricapitolazione.

Da parte degli Stati Uniti contiamo, sino al 31 dicembre dello scorso anno: 66 satelliti esploratori, 6 sonde interplanetarie, 4 satelliti con passeggero, 16 satelliti utilitari e 30 satelliti di impiego militare, tenuti segreti. Un totale, quindi, di 122 veicoli astronautici.

La prima categoria, rappresentata da 66 satelliti d'esplorazione, conta gli esemplari più numerosi, più leggeri, espletanti un compito ben delimitato o una varietà di compiti diretti ad aprire la strada ad altri veicoli utilitari e, ancor prima, militari.

E' questa quindi una categoria molto ben

rappresentata presso gli Stati Uniti, sia per varietà che per numero, a differenza di quanto si verifica per la Russia.

La categoria dei veicoli per l'esplorazione lontana ha un più marcato carattere scientifico, quantunque non vada esente da riflessi militari. E' indubbio che quando la lotta si trasferirà su più alte quote, sarà in netto vantaggio colui che si sarà assicurato il predominio nel cosmo.

La terza categoria, satelliti con passeggero, rappresenta la prima tappa, verso la navigazione cosmica, raggiunta nei campi del materiale e dell'addestramento del personale.

La navigazione spaziale prolungata nel tempo pone un problema ancora insolubile, quello di far vivere creature umane in uno spazio ristretto al massimo, dove dovranno venire immagazzinati viveri, liquidi, combustibili e dove dovranno trovar posto anche i rifiuti.

Si prevede infatti un'alimentazione a base di alghe, prodotte con un sistema a circolo chiuso, cioè utilizzando gli stessi rifiuti dell'alimentazione. Ma si è ancora ben lontano da una soluzione e questo segnare il passo appare tanto più grave quando si pensi che i voli extraterrestri, malgrado le alte velocità realizzate, possono durare interi mesi, se non anni.

I voli sinora effettuati in tale settore sono poco numerosi, a causa del costo troppo elevato.

La categoria dei satelliti utilitari comprende i veicoli militari impiegati anche in campo civile e non coperti dal segreto. L'Esercito, per esempio, ha costruito il « Courier », capostipite di un'intera famiglia di veicoli; la Marina ha lanciato in orbita una dozzina di « Transit », ausiliari per la navigazione e in particolare per i sottomarini. Questi ultimi, per conoscere il loro punto di stazionamento, debbono limitarsi a far emergere l'antenna con la quale captare i segnali in codice che i satelliti lanciano di continuo e ricavare il punto servendosi di una calcolatrice elettronica installata a bordo. I satelliti formano una catena a maglie sovrapposte, in modo da assicurare la più assoluta continuità. Questo tipo di satellite della Marina non è segreto, dato che potrà servire sia alla Marina mercantile che all'Aviazione civile.

L'Aeronautica militare statunitense ha approntato i congegni « Midas », costituenti la rete di allarmi per i missili strategici, e i « Samos », esploratori e osservatori della superficie terrestre; questi ultimi sono stati classificati segreti.

Le tre Forze Armate hanno realizzato in comune il veicolo « ANNA » (Army, Navy, NASA, Air - force), destinato ai rilevamenti geodetici e dotato di 4 fari ad intermittenza, da 8 milioni di candele.

La NASA ha partecipato alla realizzazione di numerosi satelliti utilitari — « Echo », « Telstar », « Relay » — impiegati nelle comunicazioni intercontinentali radiotelevisive. La NASA cura in proprio la realizzazione e l'impiego dei numerosi « Tiros » utilizzati per localizzare le formazioni di nubi, rendendo apprezzati servizi in campo meteorologico. Un recente, singolare satellite è l'« Oscar II », destinato esclusivamente ai radio - amatori desiderosi di collegarsi con lo spazio.

I satelliti militari si distinguono facilmente; essi sono attualmente una trentina. Anche se tale cifra non è ufficiale essa non può scostarsi gran che dal vero, data la difficoltà di tenere segreti i lanci; ciò che invece può verificarsi nell'immensità della Siberia, del Turkestan e del Kazakistan.

Circa i missili che vengono impiegati per porre in orbita i satelliti summenzionati,

si può dire che essi sono tutti perfettamente conosciuti, grazie alle pubblicazioni della stampa specializzata in materia.

Per quanto riguarda i satelliti potremmo ancora aggiungere che, nella grande maggioranza, si tratta di « Midas » e di « Samos », i quali vengono spesso lanciati in gruppo. E' molto difficile poter dire con esattezza a qual punto siano attualmente le varie reti di satelliti il cui stendimento richiede parecchi anni.

La trentina di satelliti conteggiati, a partire dal 1961, fa ritenere che ogni rete abbia già quattro o sei satelliti.

Tra i satelliti segreti si trovano anche quelli d'esplorazione e di ricerca sperimentale, in particolare i « Discoverer », cosa che rende ancor più difficile una classifica organica e completa. Questi satelliti esploratori operano ad altitudini molto prossime a quelle dei veicoli d'osservazione e in modo molto similare.

Nel campo dell'esplorazione, sono da porre in rilievo gli straordinari progressi dell'« X - 15 » che conta già più di una ventina di voli e che ha sfiorato i 100.000 metri di quota, ponendosi a mezza strada nei confronti dei satelliti. Le sue prestazioni sarebbero apparse fantasticherie soltanto alcuni anni or sono. Si può parlare di una specie di rivincita dell'aviazione sui missili. Malgrado la velocità, pari a circa 6 volte quella del suono, il pilota riesce a guidare il velivolo, fargli effettuare qualche evoluzione ed a farlo più volte rimbalzare sul ventre, nell'abbordare il rientro nell'atmosfera. Il velivolo inoltre ha potuto sopportare punte di calore di 600 gradi e più. Ovviamente i voli di un aereo del genere sono molto brevi, data la loro grande velocità. L'X - 15 è perciò l'aereo della missione singola, che potrà essere la distruzione di un satellite, con un proiettile atomico, o l'abbattimento di un caccia avversario levatosi in volo allo stesso scopo.

L'« X - 15 » ha già il suo previsto successore nell'« X - 20 » o « Dyna - Soar » che rimpiazzerà in pari tempo l'aereo - madre « B - 70 ». E' soprannominato l'« aliante spaziale » in quanto che, lanciato da un missile « Titan 3 », andrà molto più in alto dell'« X - 15 », forse a 2 o a 3 centinaia di chilometri, e da queste altezze inizierà il volo con i propri mezzi. La sagomatura dell'« X - 20 » è completamente nuova: una specie di tubo terminante a becco, sostenuto da una larga ala a delta con i bordi ripiegati ad angolo retto, formanti derive e forniti di governali. Ha la stessa velocità massima di un missile intercontinentale, 28.000 chilometri orari, e può compiere la manovra d'atterraggio senza eccessive difficoltà. Il suo peso di 4,5 tonnellate è eguale a quello dei maggiori satelliti, ha una lunghezza di 10 metri, un'apertura di ali di 7 m e un'altezza di metri 2,5. I primi lanci col missile sono previsti per il 1965. Sono già in corso gli studi per dargli un successore: sarà l'« aereo spaziale » propulso ad idrogeno e ossigeno.

Vanno in tal modo profilandosi i futuri veicoli che riuniranno le caratteristiche sia dei bombardieri che dei missili e dei bolidi spaziali. Essi saranno simili a satelliti, forniti però di un alto grado di navigabilità. Ciò porterà la lotta intorno al globo a quota di centinaia e anche di migliaia di chilometri: un fatto simile, sino a pochi anni fà, non poteva immaginarsi che nel regno della fantascienza, oggi si avvia a far parte della realtà.

Lasciamo ora l'astronautica americana per passare a quella russa. Qui il quadro si presenta in modo alquanto differente. Alla fine del 1962 i lanci di satelliti russi assommavano a 30 circa, tra i quali 21 satelliti

sperimentali, 5 sonde interplanetarie dirette alla Luna; a Venere e a Marte, e 4 satelliti con passeggero. Nessuna notizia da parte russa circa satelliti utilitari o militari. Il raffronto con i lanci americani presenta una singolarità; sino al dicembre 1961 sono soltanto i russi che lanciano satelliti pesanti, nel 1962 invece l'orientamento s'inverte: i sovietici preferiscono i satelliti piccoli o medi mentre gli americani esordiscono in quelli pesanti, da 2 a 6 tonnellate, quali i « Samos », che si tirano dietro uno stadio di missile che viene acceso in volo per rettificare la rotta.

La prima categoria di satelliti russi è stata chiamata semplicemente « sperimentale »; i suoi esemplari si sono succeduti durante quattro anni, raggiungendo ben presto pesi dalle 2 alle 4 tonnellate. Con apogei e perigei piuttosto bassi, gli ultimi modelli erano evidentemente concepiti in vista di voli orbitali con passeggeri a bordo.

Durante il 1962, i russi hanno lanciato una serie ininterrotta di satelliti d'un nuovo tipo, i « Cosmos », destinati alla esplorazione scientifica e alle ricerche, in tutto simili ai satelliti - laboratori statunitensi.

Il loro programma di ricerche è stato reso noto, nelle sue grandi linee, dall'Agenzia Tass; non contiene alcun elemento veramente nuovo.

Nel campo dell'esplorazione extraterrestre, i sovietici hanno tentato con la Luna, raggiungendola con una loro sonda; poi è stata la volta di Venere, ma senza successo ed infine è venuto il tentativo in direzione di Marte conclusosi prematuramente. Il messaggero russo lanciato verso Marte pesava quasi 9 quintali, era lungo m 3,3 e aveva un'apertura d'ala di 4 metri. I russi hanno sicuramente, nel 1962, fatto almeno altri tre tentativi di raggiungere Venere, tutti però andati a vuoto.

E' invece nella categoria dei voli orbitali con passeggero che la Russia ha colto i suoi successi più spettacolari. Col lancio di Gagarin — effettuato il 12 aprile 1961 — i russi si presero un vantaggio di circa 10 mesi sul primo tentativo americano (Glenn, 12 febbraio 1962). Nell'agosto 1962 venne la volta di Nikolaiev, che con il « Vostok » compì 65 rivoluzioni intorno alla Terra, percorrendo 2,6 milioni di chilometri in quasi 4 giorni di volo. Tutti questi voli son stati contraddistinti da un'assoluta padronanza. Si tratta però sempre di voli ancorati a un'orbita e anche il fatto dei voli spaziali in coppia ha valore soltanto per i suoi riflessi in un futuro che vedrà gli appuntamenti in orbita, cioè la riunione in volo di due veicoli spaziali.

Il vantaggio sovietico nella categoria dei satelliti con passeggero viene bilanciato dalla carenza, che appare completa, nella categoria dei satelliti utilitari e militari. Alla fine del 1962, e tuttora, la situazione si presenta alquanto contraddittoria. Da un lato si notano posizioni d'avanguardia tenute da ognuna delle due parti e dall'altro si vedono le tendenze alla convergenza. L'URSS è in testa per i voli con passeggero; gli USA lo sono in molti altri campi, compresi quelli dell'esplorazione sistematica e dei veicoli utilitari e militari. E' sempre in queste categorie che gli americani mostrano la tecnica più avanzata, a tutto beneficio dei satelliti d'impiego militare e civile (meteorologici, trasmittenti, ecc.) o di quelli strettamente militari e a carattere segreto.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Una intervista con Liddell Hart. *Robert F. Walters.* — « Revista del Circulo Militar », Buenos Aires, 1962.

Uno dei più qualificati scrittori militari espone il suo punto di vista sui principali problemi che preoccupano i capi militari del mondo.

D. Lei ha affermato che la condotta della guerra deve essere razionale. Non le sembra ciò in contraddizione con il fatto che la guerra è di per se stessa una pazzia?

R. Se la guerra non fosse controllata dal raziocinio si ridurrebbe a una disordinata esplosione di cieco odio che potrebbe annientare lo stesso obiettivo per cui si combatte. La direzione della guerra coimporta un processo mentale e la sua strategia dovrà puntare al massimo risultato col minimo sforzo; una condotta non controllata dal raziocinio rischia di far perdere la guerra o la susseguente pace.

D. E' lei d'accordo con coloro che sostengono doversi in guerra esercitare il massimo sforzo per sbaragliare l'avversario?

R. Impiegare il massimo della forza, trascurando il principio della conservazione dell'energia, è il sistema migliore per autoesaurirsi prima di raggiungere l'obiettivo. La forza va impiegata rispettando i principi della conservazione e dell'economia degli sforzi.

D. Molti credono nell'assioma per cui la migliore difesa è rappresentata dall'offensiva. Anche lei lo crede?

R. Un tale assioma è vero solo in parte. Indubbiamente l'attacco consente l'iniziativa e offre maggiori possibilità di battere il nemico; ma l'offensiva è anche la forma di guerra più dispendiosa. Se uno è in condizioni di tener testa al nemico e di ributtarlo indietro deve ricorrere alla difensiva, dato che essa si dimostra più forte dell'attacco.

Una cosa però si deve evitare in ogni caso e cioè operare alla cieca. Occorre porre sulla bilancia il pro e il contro, tra il colpire e il proteggersi, tra il muoversi e l'attaccare. In certi casi la difesa è il migliore attacco, specialmente quando l'arresto dell'avversario è seguito dall'immediato contrattacco.

D. Lei è solito usare il termine « grande strategia », che cosa intende indicare con esso e in che modo interessa il soldato?

R. Il ruolo della « grande strategia » è quello di coordinare le risorse di una o più nazioni indirizzandole verso il raggiungimento dell'obiettivo politico della guerra. Il potenziale bellico è soltanto uno degli strumenti della grande strategia, la quale prende in considerazione anche gli altri tipi di pressione — finanziaria, diplomatica, economica, psicologica — rivolti ad indebolire il morale avversario. La « grande strategia », a differenza della strategia, non si interessa solo della guerra ma estende la sua attività alla pace.

D. Ritiene che il fattore navale continuerà a svolgere un ruolo importante?

R. Il ruolo importante del fattore navale è oggi l'azione di dissuasione esercitata con le navi lancia - Polaris.

In situazione di parità nucleare, il potere navale svolge un ruolo importante: conferisce flessibilità anfibia, rendendo possibile l'intervento nei punti chiave delle vie del traffico marittimo al fine di sbloccarlo o

impedirlo, dal che possono derivare conseguenze di vastissima portata. Il potere navale, malgrado tutte le sue attuali limitazioni permane un fattore di primaria importanza.

D. Secondo lei, è vero che il sottomarino è attualmente un mezzo per ostacolare l'uso dei mari piuttosto che un mezzo per esercitarne il controllo?

R. Penso che nelle ultime guerre il sottomarino sia stato anzitutto un mezzo per impedire l'uso dei mari. Non credo che il controllo marittimo, nella forma tradizionale sarà possibile, dato che ciò potrebbe portare a una guerra generale, ossia a un suicidio nucleare. I sottomarini avranno invece larghe possibilità nel campo delle interruzioni del traffico. Essi potrebbero in effetti svolgere un'efficace azione di disturbo e ritengo che il blocco orientale abbia già intravisto tale possibilità.

D. Crede lei che dopo le grandi perdite registrate ad Arnhein, durante la seconda guerra mondiale, le truppe paracadutiste verranno ancora impiegate?

R. Sì, entro i naturali limiti, e in dipendenza essenzialmente dalla possibilità di agire di sorpresa. Contro una difesa bene organizzata e all'erta, l'azione paracadutista è destinata a fallire. Assicurate le necessarie premesse, l'impiego dei paracadutisti avrà luogo anche in futuro, specie con le nuove prospettive offerte dalla possibilità di concorso da parte di truppe aviotrasportate.

D. Data l'evoluzione continua delle armi nucleari, ritiene lei che quelle tradizionali possano avere un futuro?

R. Senza dubbio, tanto più che un conflitto nucleare non sarebbe più una guerra ma una reciproca massiccia distruzione. Specie nell'attuale situazione di stallo o parità nucleare, si vede la possibilità di una guerra limitata, in cui le armi tradizionali saranno molto più importanti di quelle nucleari.

D. A suo parere è bene interessarsi della costruzione di rifugi antiatomici?

R. E' difficile intravvedere in quale direzione dovrebbero dirigersi gli sforzi entro i limiti dei presumibili danni, per ottenere un valido sistema per diminuire il pericolo in caso di guerra nucleare con armi termonucleari, la cui potenza esplosiva si misura a megatoni.

D. Crede che sia possibile una guerra nucleare limitata?

R. E' possibile ma improbabile. L'impiego di qualsiasi tipo di arma nucleare porta con sè il tremendo rischio e la probabilità di degenerare in guerra nucleare totale. E' molto difficile stabilire una qualsiasi teoria o norma per fissare i limiti d'impiego delle armi nucleari in ciascuno dei due tipi di guerra limitata e totale.

Ciò che può rivestire sicura importanza è invece il fatto di tenere le armi nucleari sotto stretto controllo, in modo che il loro impiego sia riservato al caso veramente estremo.

D. Ritiene lei che le armi nucleari, quali mezzo di dissuasione abbiano raggiunto il loro scopo?

R. E' una questione molto difficile... E' probabile che abbiano avuto una considerevole efficacia nel circoscrivere aggressione ed espansionismo, ma esistono alcuni fattori, sia politici che sociali, i quali potrebbero spiegare più validamente la fine dell'espansione. Ad esempio, nel 1946 e 1947,

i russi avrebbero potuto invadere l'Europa Occidentale senza incontrare difficoltà rilevanti, dato che gli Stati Uniti disponevano di un numero ancora limitato di armi nucleari. La Russia non lo fece: probabilmente perchè il Governo temeva un confronto diretto con il sistema di vita del mondo occidentale, cosa che avrebbe potuto ostacolare il conformismo del sistema sovietico.

D. Crede lei che il concetto di « rappresaglia massiccia » abbia rappresentato una buona politica?

R. Al contrario, credo che sia stata una politica idiota; lo sostenni quando fu adottata, nel 1953-54. La minaccia non pare effettuabile e nulla è più stupido di un « bluff », salvo che non si sia disposti a mandare ad effetto le minacce.

D. Secondo lei, l'arma aerea fu il fattore decisivo durante l'ultima guerra?

R. Sì, nel più ampio significato del termine. All'inizio anche i carri furono determinanti, ma nelle ultime fasi il potere aereo diventò l'elemento decisivo.

D. Ritiene che la dottrina dell'impiego aereo, cioè del bombardamento strategico sia ormai superata?

R. Sì, i suoi effetti sono stati enormemente esagerati. Prima della guerra si riteneva, in Inghilterra, che sarebbero stati sufficienti i pochi aerei della R.A.F. per costringere la Germania alla resa. L'esperienza insegnò che, anche quando venne moltiplicato per mille, il potere aereo non portò ai risultati decisivi che si speravano.

D. Crede lei che l'Occidente sia abbastanza forte per tener testa ai comunisti?

R. A tale domanda si potrà rispondere affermativamente solo se l'Occidente farà lo sforzo necessario per sviluppare la forza difensiva sufficiente per respingere una aggressione iniziale e soffocare un conflitto limitato, evitando di giungere a una guerra nucleare. Non mancano all'Occidente il potenziale umano e le risorse economiche richieste a tal fine.

D. Lei ha affermato che la difensiva, in genere, è superiore all'offensiva. Molti hanno trovato nell'ultima guerra motivo per controbattere tale affermazione.

R. Siamo di fronte a uno svisamento dovuto al fatto che molti non tengono conto dello stato di collasso in cui versava la difesa all'inizio della guerra. Se sin dal 1940 si fosse capito che la difesa doveva essere mobile e flessibile e se si fosse assimilata la tattica d'impiego del binomio carro-aereo, la difesa avrebbe avuto successo sin dall'inizio. In realtà, la superiorità della difesa si palesò sempre più, lungo lo svolgimento della guerra, attraverso la sempre maggiore superiorità di forze che veniva richiesta per passare all'offensiva e che arrivò al rapporto di cinque a uno.

D. Ella ebbe ad affermare che la difesa della Francia avrebbe potuto effettuarsi molto facilmente. In che modo?

R. Sarebbe bastato che chi dirigeva la difesa avesse capito la nuova tecnica dell'attacco. Sia Churchill che i capi militari francesi rimasero immersi nel passato. Nelle sue memorie Churchill dice: « Io non compresi la violenza della rivoluzione effettuata dopo la prima guerra mondiale dalle incursioni in massa di corazzati in rapida avanzata ».

D. I tedeschi le hanno riconosciuto in modo eloquente la sua qualità di innovatore. Il generale Guderian ha dichiarato di

aver avuto dai suoi scritti prebellici l'idea della « blitzkrieg ». Quali sono i concetti fondamentali di tale forma di guerra?

R. Il segreto era in gran parte nella combinazione tattica tra carri e aviazione e nel pronto sfruttamento del successo, con rapida penetrazione attraverso la breccia; ciò significava sfruttare la rottura in campo tattico trasferendola in campo strategico, con il ricorso a forze corazzate operanti all'avanguardia dell'esercito.

La continuità dell'avanzata integrata dal continuo variare della direttrice d'attacco ha per effetto la paralisi del difensore. In ciascuna fase, successiva alla rottura iniziale, la flessibilità operativa delle forze corazzate rende possibile realizzare simultanee minacce. La minaccia, destinata a tradursi in pratica, porta all'investimento del sistema difensivo con tale rapidità che le forze nemiche non possono organizzare il tratto investito in tempo utile ed evitare il tracollo. In effetti la sorpresa, sia in campo tattico che strategico, è assicurata per tutto lo sviluppo dell'azione. In ultima analisi si tratta di avvicinamento indiretto alla retroguardia avversaria, effettuato con la massima rapidità. Ciò è quanto Guderian intende dire con la sua definizione della « guerra lampo » sintetizzata nelle parole: mobilità, velocità, avvicinamento indiretto.

D. Alcuni teorici ritengono che la guerra dei carri abbia fatto il suo tempo di fronte ai proietti teleguidati e alle armi nucleari. E' anche lei di questo parere?

R. Indubbiamente il carro è da considerarsi sorpassato nel caso di largo impiego di armi nucleari. Ma in questo caso tutta la guerra perde il suo valore, dato che tutto si riduce a un rapido e reciproco annientamento. In una guerra limitata invece i carri conservano tutto il loro valore, costituendo la più mobile delle forze terrestri. D'altra parte, in un campo di battaglia, dove l'impiego delle armi nucleari sia limitato, i carri hanno maggiore possibilità di sopravvivere nei confronti della fanteria appiedata, muoventesi allo scoperto.

D. Vi è mai stata qualche divisione corazzata che abbia ricalcato in pieno il modello da lei progettato?

R. No, perchè esse durante la guerra si componevano di circa 3.000 veicoli, 200 dei quali erano carri e solo un piccolo numero aggiuntivo erano veicoli corazzati capaci di muoversi fuori strada. Quasi 9 veicoli su 10 erano invece comuni autocarri. In una vera divisione corazzata tutti i veicoli devono essere corazzati e capaci di muoversi in terreno accidentato nonchè di attraversare corsi d'acqua.

D. Ritiene lei che le critiche mosse dal Maresciallo Montgomery alla condotta della guerra in Europa siano giustificate?

R. Alcune delle sue critiche furono evidenziate da studiosi di storia contemporanea. Il Maresciallo però dimostra una esagerata disposizione a giudicare la guerra dal suo particolare e relativamente ristretto punto di vista, omettendo le ampie considerazioni che pesarono sulle decisioni di Eisenhower e le pressioni a cui egli fu sottoposto. E' da verificarsi inoltre se egli, a suo tempo, non fu molto più visionario degli altri capi militari e politici.

D. Ritiene lei che la minaccia comunista possa maturare gradualmente o pensa che ci troveremo all'improvviso di fronte alla terza guerra mondiale? Oppure vede qualche altra alternativa?

R. Io credo che la minaccia comunista potrà evitarsi se noi avremo la costanza suf-

ficiente per esercitare un continuo e stretto controllo. Nel Medio Evo, l'Occidente superò la lunga minaccia dell'invasione islamica; nei secoli XVI e XVII il Cristianesimo fu diviso dal fanatismo religioso in cristiani e protestanti che alla fine trovarono una pacifica coesistenza. Se la guerra verrà rimandata per un sufficiente lasso di tempo, anche l'attuale tensione avrà modo di allentarsi.

D. Pensa lei che bombe volanti e missili sostituiranno gli aerei pilotati?

R. Sì, ma non così presto come molti credono. Gli aerei pilotati continueranno, per alcuni anni, a far parte dei mezzi dissuasivi e, per molto più tempo ancora, dei mezzi per la guerra limitata, quali strumenti per estinguere sul nascere i focolai d'incendio che potrebbero provocare una guerra totale.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

ANNO XIX OTTOBRE 1963

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1963

INDICE

Pag.

Ordine del giorno all'Esercito 1

L'Esercito italiano, oggi VII

Impiego delle GG. UU. complesse. Pubblicazione 700 della serie dottrinale. - *** 1141

Lineamenti delle possibili guerre future e riflessi sull'Aeronautica di oggi e di domani. - *Gen. di Squadra Aerea Nino Pasti.* (Continua) 1157

Il principio dell'universalità e l'organizzazione delle Nazioni Unite. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 1173

OPINIONI

Acquisizione obiettivi per l'artiglieria convenzionale. - *Col. a. Ettore Rolando* e *Magg. a. Patrizio Flavio Guinzio* 1181

NOTE E PROPOSTE

Controguerriglia. - *Cap. f. (a) Antonio Mautone* 1188

Qual'è il problema militare cubano? - *Dott. Eggardo Beltrametti* 1195

Il risarcimento del danno e la responsabilità della Pubblica Amministrazione. - *Dott. Giulio Chirico* 1199

Turchia d'oggi. Il cammino dalla lampada di Aladino alla televisione. - *G. Bryan* 1202

INFORMAZIONI (a cura del *Ten. Col. a. Felice Fazzolari*) 1206

BIBLIOGRAFIA

La guerre des blindés. - *Eddy Bauer* (recens. *G. Giannettini*) 1217

Le armi italiane nel secondo conflitto mondiale. - *U. Guglielmotti* (rec. *V. Baldieri*) 1219

Teoria economica delle spese militari. - *Giuseppe Mayer* (recens. *V. C.*) . . 1221

Rome Beyond the Imperial Frontiers. (La civiltà romana oltre i confini dell'Impero). - *Mortimer Wheeler* (recens. *Attico*) 1222

La stanza enorme. - *E. E. Cummings* (recens. *A. D.*) 1226

Il grande disegno. Dal Mercato Comune all'Associazione Atlantica. - *Joseph Kraft* 1227

Breve storia della musica in America. - *John Tasker Hovard* e *George Kent Bellows* (recens *A. T.*) 1228

I movimenti agrari negli Stati Uniti. - *Fred A. Shannon* 1231

Panorama storico del sindacalismo americano. - *Henry Pelling* 1232

RIVISTE E GIORNALI

L'eterna fanteria nell'attuale congiuntura. - *A. Simplet* 1233

Carri armati in ambiente atomico. - *Antony Harrigan* 1235

La guerra convenzionale. - *Gener. de Brig. de E. M. I. Diaz de Villegas* 1237

VARIE: Centenario della morte del Generale Manfredo Fanti - Bando di concorso per opere e saggi di carattere storico - risorgimentale 1243

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO

L'appello angoscioso che, nella notte sul 10 ottobre, è disceso dalla valle del Vajont verso il Paese, ha trovato eco immediata e spontanea nell'Esercito, che per primo, su mio ordine, è accorso con uomini, mezzi e materiali nelle zone devastate dall'immane catastrofe.

In brevissimo tempo gli alpini della « Cadore » e subito dopo altre Unità del IV e del V Corpo d'Armata, sotto l'impulso di umana solidarietà verso i fratelli colpiti dalla sciagura, hanno dato inizio, in nobile gara di generosità e abnegazione, alla difficile opera di soccorso.

La rapidità dell'intervento, lo slancio dei reparti, la efficacia dei provvedimenti hanno riscosso, pur nel profondo cordoglio, il riconoscimento unanime della Nazione che, ancora una volta, ha avuto la misura di quanto possa contare sui suoi soldati.

La prova di prontezza, di efficienza e di funzionalità offerta dai reparti intervenuti nella valle del Vajont e l'alto senso del dovere che li ha animati e sorretti siano di esempio e di insegnamento per tutto l'Esercito e costituiscano impegno d'onore ad essere all'altezza delle legittime aspettative del Paese in qualsiasi circostanza, in pace ed in guerra.

Roma, 16 ottobre 1963

IL CAPO DI S. M. DELL'ESERCITO

G. Aloia

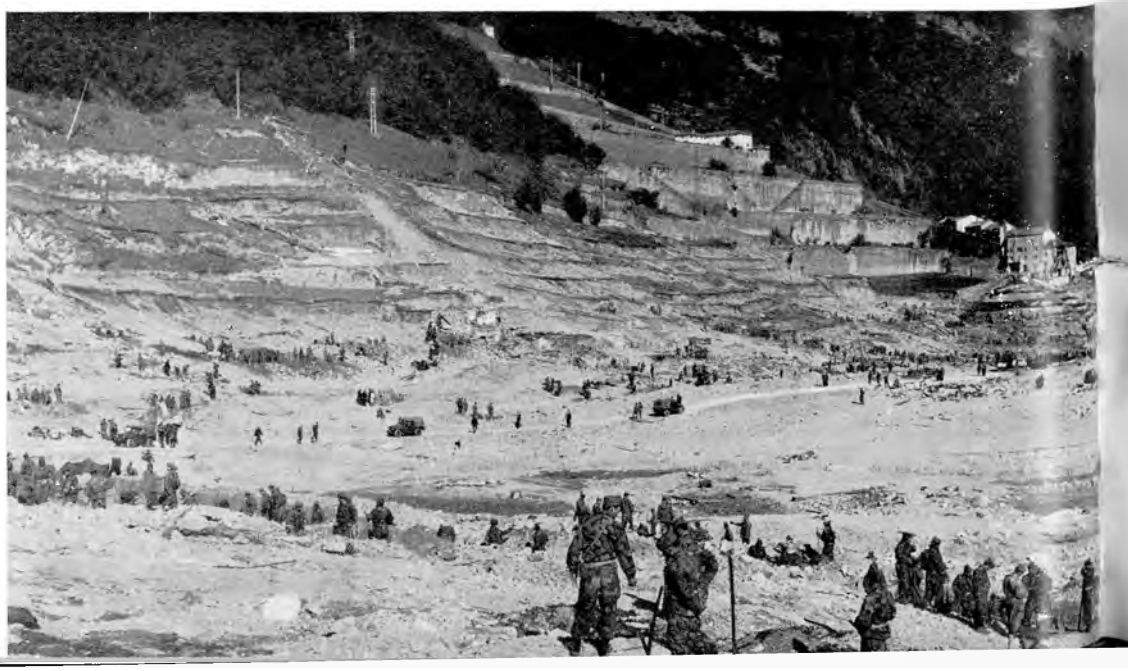


←

Il Presidente della Repubblica ed il Ministro della Difesa, accompagnati dal Comandante del IV C. A., Generale Ciglieri, in visita alle zone danneggiate.

Fanti nell'opera di soccorso in zona di Longarone.

↓





Alpini e artiglieri lavorano fra le macerie di un abitato nella pietosa opera di ricerca delle vittime.



I genieri della Brigata « Cadore » ripristinano la via di Alemagna interrotta dal disastro.



Cucine da campo degli alpini per l'assistenza ai sopravvissuti.

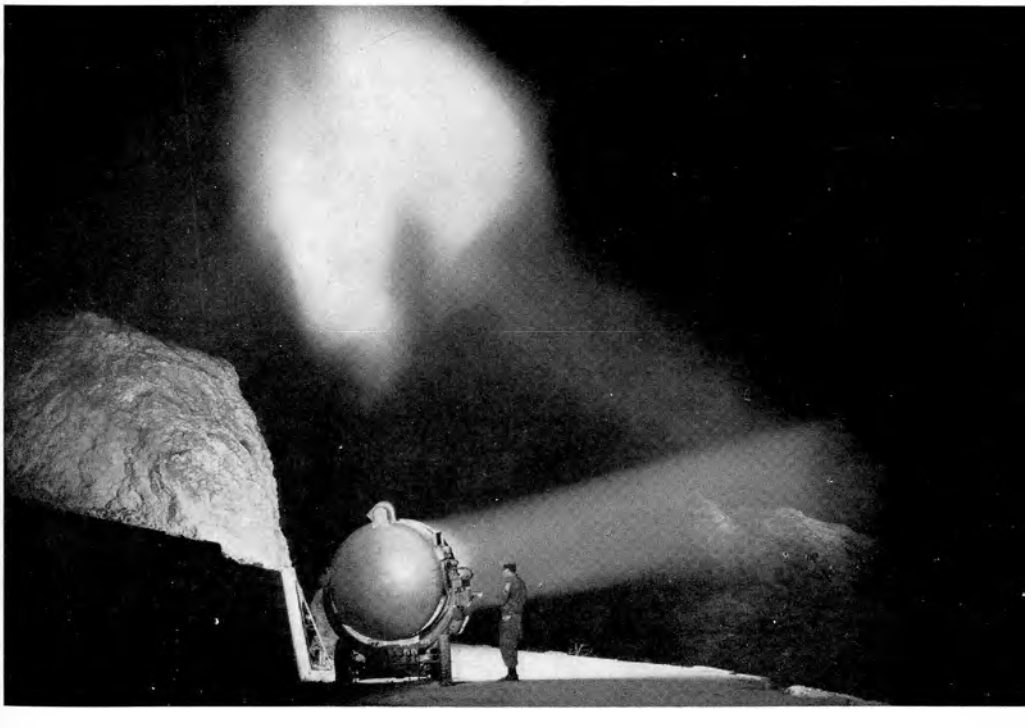
Un elicottero 204 B dell'Esercito giunge in prossimità della diga del Vajont.





I genieri procedono al gittamento di uno dei ponti Bailey che sostituiranno le opere d'arte travolte dal disastro.

Fotoelettriche da 152 mm illuminano la zona sinistrata, nella quale i reparti lavorano anche nelle ore notturne.



L'ESERCITO ITALIANO, OGGI

1. - PREMESSA

Le Forze Armate, nei Paesi democratici, sono espressione immediata e genuina della Nazione, di cui rispecchiano il corso evolutivo con le sue luci e le sue ombre.

Prova tangibile il nostro Esercito che, uscito dall'ultimo conflitto stremato come il Paese ma, come questo, rinnovato nello spirito, contribuì in misura determinante, nel dopoguerra, alla ricostruzione materiale e morale e partecipa oggi profondamente all'ansia di progresso e di rinnovamento che permea ogni settore dell'attività nazionale.

Ansia di progresso e di rinnovamento che, nell'Esercito, si traduce in istanze molteplici, di ordine spirituale, ordinativo, logistico e tecnico, intese a dotare la Nazione di un organismo moderno saldo ed efficiente, di alto livello qualitativo e armonicamente dosato nei suoi elementi costitutivi, che rappresenti sicuro presidio della libertà, della pace e del lavoro, contro ogni minaccia esterna od interna.

Approntare un tale organismo significa risolvere problemi complessi e tra di loro interdipendenti che non solo abbracciano ogni aspetto delle attività dell'Esercito, ma hanno anche legami di stretta interdipendenza con gli altri settori della vita nazionale.

Per esemplificare: l'istanza di una vasta disponibilità di personale tecnicamente qualificato, sempre più sentita in ambito militare, costituisce — nel contempo — una delle più imperiose esigenze della vita economica nazionale.

L'Esercito, che ha allargato e potenziato la propria organizzazione scolastica per la preparazione di personale specializzato, assolve sotto questo profilo la sua tradizionale funzione di prima e più grande Scuola della Nazione.

E ancora: la produzione dei materiali e dei mezzi necessari per il potenziamento e l'ammodernamento dell'Esercito rappresenta una rilevante attività per le industrie nazionali.

La cooperazione tra tecnici militari e civili diviene ogni giorno più stretta e proficua, sotto l'impulso dell'azione informativa, propulsiva e di guida svolta dalle Autorità Militari competenti, nell'intento di impiegare in ambito nazionale la gran parte dei bilanci militari.

Ne deriva una fonte di lavoro e di benessere per l'economia nazionale e, nel contempo, una graduale affermazione delle nostre industrie nella gara internazionale per la produzione degli armamenti standard; ciò senza trascurare il vantaggio di creare automaticamente una capacità di produzione bellica per ogni evenienza.

Come tutti i processi evolutivi che interessano organismi complessi, anche in quello che l'Esercito sta vivendo entrano in giuoco componenti che è necessario armonizzare costantemente, con vigile senso del reale, per conciliare esigenze con possibilità e convogliare le energie verso l'essenziale, eliminando ogni sforzo dispersivo.

Armonizzazione non sempre agevole in quanto il ritmo vertiginoso del progresso tecnico scientifico mentre da un lato crea di continuo nuove e più complesse istanze di ammodernamento, dall'altro rende spesso difficile individuare quali innovazioni si inseriscano con carattere essenziale nel processo evolutivo, quali abbiano carattere accessorio e quali ancora siano da ripudiare come troppo avveniristiche e involutive.

Inoltre, ogni ritocco organizzativo, ogni trasformazione strutturale, ogni ammodernamento dei materiali ha riflessi molteplici che tendono ad innescare nuove esigenze di adeguamento nello stesso settore o in altri contermini.

Per contenere il processo entro precise linee direttive è stato impostato un programma che prevede il conseguimento di obiettivi opportunamente cadenzati nel tempo ed armonicamente distribuiti nei vari settori, in modo da assicurare allo strumento una evoluzione graduale ed equilibrata.

L'azione intrapresa si sviluppa secondo un piano razionale ed economico e viene condotta con la tenacia e lo slancio che derivano dall'unanime convinzione di operare per il bene dell'Esercito e del Paese.

2. - DOTTRINA

L'apparizione dell'arma nucleare segnò, nell'arte della guerra, l'inizio di una profonda evoluzione se non, addirittura, di una rivoluzione.

Nel fervore di studi e di idee, inteso a rinnovare la dottrina di impiego, che fece seguito alla comparsa della nuova arma, lo Stato Maggiore dell'Esercito Italiano fu tra i primi ad intraprendere la codificazione dei procedimenti operativi che tenevano conto, in un quadro di concezioni innovatrici e prudenti ad un tempo, della nuova realtà nucleare.

Ma la dottrina d'impiego, oggi più che mai, è condizionata dal ritmo accelerato del progresso tecnico - scientifico, dall'evolversi dei rapporti di potenza, dal mutare delle concezioni strategiche. Per rimanere valida essa deve

tempestivamente sganciarsi dai presupposti superati ed adeguarsi di continuo alla situazione contingente.

I procedimenti operativi, che lo Stato Maggiore dell'Esercito aveva codificato, non sono sfuggiti a questa legge generale. Essi hanno infatti denunciato sintomi di superamento, determinato dall'evoluzione delle condizioni di base e dalle ulteriori conquiste realizzate dalla scienza e dalla tecnica.

Per tenere conto della mutata situazione, è stato impostato lo studio di una nuova dottrina che ha già trovato assestamento, per quanto riguarda i capisaldi concettuali, nella pubblicazione relativa all'impiego delle Grandi Unità complesse, in corso di diramazione.

In essa sono state indicate le linee fondamentali della battaglia offensiva e della battaglia difensiva:

— la prima, basata essenzialmente sulla potenza di fuoco e di forze, sulla flessibilità dei dispositivi di fuoco, sulla celerità di profonde penetrazioni;

— la seconda, caratterizzata da profondità degli schieramenti, elasticità dei dispositivi e del fuoco, reattività di fuoco e di movimento a tutti i livelli, combinazioni dei procedimenti di difesa ancorata e di difesa mobile, riaffermata importanza della fortificazione permanente.

Tale dottrina partecipa, in elevata misura, della caratteristica della « duttilità », intesa come ripudio di ogni rigido schematismo, come adattabilità dei procedimenti al tipo reale di conflitto ed alle diverse condizioni di situazione e di ambiente naturale, ed anche e soprattutto, come attitudine mentale dei Comandanti a risolvere, con rapidità di decisione, i mutevoli problemi del campo di battaglia moderno.

I principî informatori della nuova dottrina indicano chiaramente le caratteristiche alle quali deve rispondere lo strumento: prima fra tutte, quella della « polivalenza » che deve tradursi in disponibilità di forze classiche quantitativamente sufficienti per le esigenze convenzionali e qualitativamente idonee ad agire anche in ambiente nucleare.

3. - SETTORE ORDINATIVO ED OPERATIVO

L'Esercito, che si avvale di una intelaiatura logistica, amministrativa, tecnica ed addestrativa a carattere territoriale per le proprie esigenze funzionali, si esprime essenzialmente nelle *Forze dell'Esercito di campagna* e nelle *Forze per la difesa interna del Territorio,* che costituiscono le componenti fondamentali delle *Forze operative.*

Il grado di rispondenza di queste ultime alle esigenze difensive del Paese è quindi l'indice ultimo e più espressivo della efficienza di tutta l'Istituzione in quanto a favore di esse confluiscono, in definitiva, tutti gli sforzi,

anche quando rivolti a rafforzare le strutture della intelaiatura organizzativa di base.

La tradizionale articolazione delle Forze operative nelle due componenti sopra accennate permane valida nonostante l'evoluzione della dottrina e delle concezioni operative.

La prevedibile fisionomia di un moderno conflitto e la concezione operativa impostata sulla manovra di arresto da organizzare e condurre il più avanti possibile nel territorio nazionale, hanno richiesto invece profonde modificazioni nell'ambito di ciascun blocco di forze.

Da un lato l'Esercito di campagna, per assolvere il fondamentale compito di chiudere e difendere le « porte di casa », deve realizzare un equilibrato rapporto tra una aliquota prevalentemente statica dotata di elevato potere di arresto e un'altra esclusivamente dinamica atta a potenziare la capacità di contrasto della prima ed in grado di eliminare anche in profondità ogni eventuale penetrazione.

Dall'altro le Forze per la difesa interna del Territorio, che hanno compiti non meno gravosi, devono possedere analoghe capacità operative. Esse, infatti, nel quadro di un moderno conflitto, possono essere chiamate tanto a far fronte alle molteplici e diverse offese prevedibili nell'interno del Territorio (aviosbarchi, operazioni anfibie, guerra sovversiva, guerriglia), quanto ad intervenire, all'occasione, in rincalzo alle forze operanti alle frontiere.

Nell'ambito dell'Esercito di campagna lo sforzo è stato volto ad assicurare alle forze tempestività nell'intervento e potenza nell'azione.

Rientrano in tale quadro i provvedimenti intesi a:

— realizzare il riordinamento ed il potenziamento delle unità destinate al presidio delle opere fortificate, mediante dipendenze più funzionali ed adeguamento di livelli di forza, addestramento, articolazione e dislocazione ai compiti operativi;

— imprimere, in parallelo, adeguato impulso alla costruzione delle opere, in modo da conferire al binomio unità d'arresto - fortificazione permanente una potenzialità proporzionata alla funzione di rilievo che ad esso spetta nella difesa della frontiera;

— contrarre i tempi di radunata, specie per le unità che hanno esigenze prioritarie di afflusso, con una soluzione del problema dei trasporti basata su una più integrale utilizzazione delle possibilità di movimento per v. o.;

— attestare, per quanto possibile, con opportuni ritocchi alla dislocazione delle forze, le GG. UU. ai rispettivi settori di impiego;

— incrementare, con massicce assegnazioni di automezzi, la mobilità

di altre GG. UU. che, per remore infrastrutturali, non possono essere avvicinate alla frontiera;

— avviare a soluzione il problema del trasporto dei mezzi corazzati, con la costituzione di autoreparti traini che disporranno di modernissimi complessi traino;

— incrementare l'efficienza operativa delle unità destinate a presidiare le posizioni di confine, mediante l'aumento dei livelli di forza, l'assegnazione di nuovi mezzi, armi e materiali ed una più rispondente disponibilità qualitativa e quantitativa di supporti.

La necessità di disporre di una consistente aliquota di manovra per condurre la difesa in profondità ha inoltre imposto di potenziare adeguatamente le forze della difesa « mobile ».

La soluzione del problema è basata sulla trasformazione — in corso — di alcune GG. UU. in Divisioni corazzate e meccanizzate « standard », dando vita così ad una consistente aliquota di forze caratterizzate da rilevante potenza d'urto e di fuoco, da elevata mobilità tattica e da ampia versatilità di impiego.

In armonia con i provvedimenti intesi ad incrementare le capacità di arresto e di manovra sono state ampliate le possibilità di erogazione e di manovra del fuoco ai vari livelli, secondo il criterio di fornire a ciascuna unità possibilità d'intervento adeguate alle peculiari funzioni operative ed agli obiettivi di specifico interesse.

L'istanza di disporre di una difesa c.a. idonea ad opporsi ai moderni e perfezionati mezzi di offesa è stata affrontata in modo radicale con il riordinamento completo della difesa contraerei a media e a bassa quota e con la graduale sostituzione delle attuali artiglierie c.a. con altre su base missilistica.

La migliorata situazione delle Forze dell'Esercito di campagna ha consentito di convogliare maggiori energie che non in passato a favore del potenziamento delle Forze per la Difesa del Territorio.

Con molteplici provvedimenti esse sono state valorizzate ed incrementate in modo da abilitarle alla funzione che loro compete nel quadro più ampio dell'intero problema difensivo del Paese.

In particolare, in relazione alla sensibilità della Costa Adriatica, si è provveduto a creare, nel Centro Meridione, un complesso di unità efficiente e manovriero.

Parallelamente, per meglio soddisfare le sentite esigenze di tempestività e flessibilità di intervento, è stata potenziata la specialità paracadutisti con la costituzione di una Brigata.

L'efficienza di tale Grande Unità, oltre che dallo spirito innestato sulle fulgide tradizioni del paracadutismo italiano, trarrà forza dall'acquisizione di nuovi e moderni materiali per l'aviolancio e dalla sua flessibilità organica con possibilità di articolazione in gruppi tattici.

In sostanza, la Brigata Paracadutisti è già, e lo sarà ancor più nell'immediato futuro, strumento altamente efficiente, flessibile e manovriero, idoneo a fronteggiare situazioni di emergenza che ne richiedano l'impiego unitario o frazionato.

4. - ADDESTRAMENTO

La dottrina rinnovata, gli ordinamenti ammodernati, i compiti di impiego assegnati a ciascuna unità, hanno evidenti profondi riflessi in campo addestrativo.

Preparazione dei Quadri aderente alle esigenze del combattimento moderno, formazione della massa di specializzati richiesta dai mezzi e dalle apparecchiature in costante aumento, addestramento delle unità all'applicazione dei principi sanciti dalla dottrina ed all'esecuzione dei rispettivi compiti operativi, sperimentazione dei nuovi ordinamenti e dei nuovi mezzi, reperimento di aree idonee e sufficienti e approntamento di infrastrutture adeguate: questi i principali problemi addestrativi che sono stati risolti, o avviati a soluzione, con una serie di provvedimenti, i più importanti dei quali vengono indicati nei paragrafi che seguono.

a) La preparazione dei Quadri.

La incerta fisionomia del moderno campo di battaglia impone che la figura dei Comandanti, di qualsiasi livello, sia caratterizzata dalla esaltazione delle qualità del carattere e dello spirito di iniziativa, dalla più approfondita specializzazione professionale, dall'abitudine al rischio, all'azione isolata, allo sforzo intenso e prolungato.

Per assicurare alla preparazione dei Quadri tali caratteristiche, è stata operata una profonda revisione di tutta l'organizzazione scolastica preposta alla formazione ed al perfezionamento degli ufficiali e dei sottufficiali.

Al vertice del processo di rinnovamento troviamo la Scuola di Guerra, massimo Istituto formativo dell'Esercito, al quale spetta il difficile compito di preparare Capi ed ufficiali di S. M. altamente qualificati da nobiltà spirituale, da ampia formazione culturale, da approfondita preparazione tecnico - professionale. Ringiovanimento della base di reclutamento, riordinamento del ciclo degli studi in tre anni accademici consecutivi, accurata revisione dei

programmi e dei metodi di insegnamento sono le principali innovazioni introdotte nella vita dell'Istituto.

Ad esse ha fatto riscontro, quasi a dimostrare l'attiva partecipazione degli ufficiali all'ansia di rinnovamento che pervade tutto l'Esercito, il quadruplicarsi delle domande di ammissione.

Il ciclo formativo dei subalterni in s.p.e., che inizia all'Accademia e termina ai Corpi, non è rimasto estraneo al processo evolutivo in corso.

L'Accademia, ulteriormente potenziata, come era doveroso nei riguardi di un Istituto dove si addestrano i giovani che aspirano a diventare ufficiali di carriera, ha ricevuto nuovo impulso dalla revisione e dal riordinamento dei programmi. Si è cioè provveduto a valorizzare, rispetto al passato, le attività strettamente militari, intese a promuovere, sul piano pratico, preparazione professionale, formazione fisica e spirito di ardimento, in misura più aderente ai compiti che attendono i giovani subalterni presso le unità di impiego.

Anche qui, nonostante le conclamate aspirazioni materialistiche dei giovani, i risultati sono stati particolarmente apprezzabili.

Le Scuole d'Applicazione d'Arma, dove i giovani ufficiali provenienti dall'Accademia completano la loro formazione frequentando altri due anni di corso, hanno raggiunto anche esse un più elevato livello di efficienza, grazie alla completa armonizzazione realizzata tra le attività che vi si svolgono e quelle del precedente biennio.

La frequenza obbligatoria dei corsi di ardimento, di recente istituiti presso la Scuola di Fanteria, è stata inserita al termine del ciclo formativo dei giovani subalterni in s.p.e., a sottolineare l'importanza fondamentale che ha assunto, oggi, lo spirito di ardimento.

Alle nuove esigenze ha dovuto essere adeguata, sia sotto l'aspetto quantitativo che sotto quello qualitativo, anche la formazione dei Quadri di complemento, ufficiali e sottufficiali, che è stata affidata alle Scuole d'Arma, dei Servizi e di Specializzazione opportunamente riorganizzate e potenziate.

Unicità di indirizzi è stata realizzata ponendo tutte le Scuole di una stessa Arma alle dipendenze del relativo Ispettore.

Per quanto riguarda in particolare gli allievi ufficiali di complemento, il rinnovamento si è concretato nel perfezionamento dei criteri selettivi per l'ammissione ai corsi A.U.C., nell'aumento del numero dei corsi fino a quattro per anno, nella riunione in unico periodo ed unica sede delle due fasi del precedente sistema, nel completamento del ciclo formativo con un periodo di tirocinio da svolgere presso i Corpi col grado di sergente.

Per sopperire alla carenza di sottufficiali sono stati istituiti — con caratteristiche identiche ai corsi per allievi sottufficiali di complemento — i corsi per allievi comandanti di squadra. Vi partecipano i militari di leva meglio dotati in fatto di qualità intellettuali e di attitudini al comando; ad essi è stata aperta la possibilità di raggiungere, a domanda e se idonei, il grado di sergente.

Con tale provvedimento viene posta in valore ed adeguatamente utilizzata una notevole quantità di energie intellettuali che, fino ad ora, rimaneva allo stato potenziale, dispersa nella massa del contingente di leva.

Allo scopo di promuovere, nei giovani Quadri, le indispensabili doti di ardimento, di capacità, di sopravvivenza e di abitudine all'azione autonoma, sono stati istituiti, di recente, presso la Scuola di Fanteria, i Corsi di ardimento, che si sviluppano attraverso una fase basica ed una fase di specializzazione. Vi prendono parte tutti i subalterni in s.p.e. provenienti dalle Scuole di Applicazione, una consistente aliquota di subalterni di complemento nonchè i sottufficiali avviati alla carriera continuativa.

Nel contempo le attività ginnico - sportive che caratterizzano la fase basica dei corsi di ardimento sono state inserite nei programmi degli Istituti e delle Scuole di reclutamento come pure in quelli dei corsi per istruttore ed aiuto istruttore di educazione fisica.

In tal modo, attraverso i giovani quadri — ufficiali e sottufficiali, in s.p.e. e di cpl. — lo spirito di ardimento dalle Scuole raggiunge le unità, per entrare nell'addestramento della truppa e dare vita ad un'azione in profondità intesa a fare di ogni soldato un ardito.

Anche la preparazione linguistica dei Quadri, che assume importanza ognora crescente con l'intensificarsi dei rapporti internazionali, ha ricevuto adeguato impulso mediante la costituzione di una Scuola di lingue, informata ai più moderni metodi del particolare insegnamento.

b) La formazione degli specializzati.

Nell'Esercito di oggi l'importanza assunta dalla motorizzazione e dalla meccanizzazione, l'incremento ed il perfezionamento dei mezzi di trasmissione, la diffusa applicazione della tecnica elettronica, la massiccia adozione di armi e mezzi tecnici di avanguardia, mentre riducono progressivamente le possibilità di impiego del personale « generico », richiedono, per converso, come già accennato, una sempre più larga disponibilità di personale tecnicamente qualificato.

Per soddisfare questa fondamentale esigenza, una considerevole aliquota del contingente di leva transita, unitamente ai volontari allievi specializzati,

attraverso Scuole di specializzazione modernamente attrezzate ed organizzate e, al termine del servizio militare, si reinserisce nella vita civile con un orientamento professionale già ben delineato e con la possibilità di immediata utilizzazione ai fini della produttività nazionale.

Per contro, il personale che si presenta alle armi già in possesso di una specializzazione, viene prontamente impiegato, dopo l'addestramento basico presso i C.A.R., secondo i precedenti di mestiere, con evidente vantaggio del singolo e dell'Istituzione.

Questo sistema, già in atto dal II contingente del 1963, è l'esempio più convincente del processo osmotico che si verifica, nella utilizzazione del pesonale specializzato, tra Esercito e Paese.

c) L'addestramento delle unità di impiego.

La nuova dottrina, le nuove armi, i nuovi mezzi esigono che nell'addestramento delle unità siano profondamente armonizzati l'aspetto tattico e l'aspetto tecnico, sì da assicurare ai reparti flessibilità tattica, per il rapido adeguamento dei dispositivi alle situazioni contingenti; celerità di intervento, quale risultato di rapide decisioni, di elevata mobilità e di pronto impiego della massa di fuoco; reattività massima, non solo nel campo delle unità corazzate e meccanizzate, ma anche in quello della fanteria; capacità di azione autonoma sia sotto l'aspetto tattico che sotto l'aspetto logistico.

Campi quadrimestrali, esercitazioni di cooperazione, estensione a tutte le Armi delle escursioni invernali, già prerogativa delle sole truppe alpine, sono le attività specifiche per il raggiungimento di tali obiettivi addestrativi.

Nel corso di queste attività, i reparti vengono abilitati ad agire negli ambienti più vari, di notte come di giorno, negli ampi spazi del campo di battaglia moderno. Le azioni notturne, condotte in passato con carattere e finalità complementari, impegnano oggi non meno di un terzo del tempo complessivo, con lo svolgimento delle esercitazioni in bianco ed a fuoco fino a livello gruppo tattico. Nell'addestramento all'azione autonoma ed in condizioni di isolamento, l'alimentazione mediante elitrasporto incomincia a trovare applicazione concreta.

L'addestramento ad affrontare e risolvere i problemi relativi all'impiego delle truppe di campagna e di quelle della difesa del Territorio viene perseguito mediante esercitazioni a vasto respiro con l'intervento di unità ad elevata prontezza operativa, quale la Brigata Paracadutisti di recente costituzione.

Accanto alle fondamentali attività addestrative ricordate più sopra, altre vanno via via assumendo importanza sempre maggiore. Tra esse ricorderemo in particolare l'addestramento tattico - tecnico del personale di fanteria de-

stinato alle unità meccanizzate e corazzate e lo sviluppo dei piani addestrativi per la formazione delle unità missili contro aerei e contro carro.

Nel quadro dell'addestramento inteso ad esaltare la prontezza operativa dei reparti, sono da ricordare le importanti esercitazioni di allarme e quelle di movimento, intese anche ad esperimentare modalità e tempi del trasferimento di notevoli complessi di forze dalle sedi stanziali alle zone di impiego.

Un aspetto addestrativo di eccezionale rilievo è infine quello delle unità dimostrative di cui sono state dotate le Scuole d'Arma. Trattasi, in linea di massima, di unità dell'Esercito di campagna messe a disposizione delle Scuole sia perchè costituiscano, per gli allievi dei differenti corsi, lo specchio delle norme di impiego sia, e soprattutto, per la sperimentazione di nuovi mezzi e di nuovi ordinamenti.

Tenute permanentemente al 100% degli organici, provviste di un inquadramento di alto livello, dotate con priorità assoluta delle armi e dei mezzi più nuovi, le unità dimostrative costituiscono, nel contempo, elemento di forza nel quadro della difesa del Territorio.

d) Il problema delle aree addestrative.

In questi ultimi anni il problema delle aree addestrative si è posto in termini di difficoltà continuamente crescenti: da una parte le unità, modernamente armate e sempre più manovriere, richiedono spazi ognora maggiori per condurre l'addestramento; dall'altra lo sviluppo edilizio, le crescenti attività turistiche, l'estensione delle coltivazioni riducono continuamente le aree disponibili.

Per risolvere il problema sono stati attuati o predisposti numerosi provvedimenti.

Per le truppe meccanizzate e corazzate, in particolare, è in via di acquisizione un secondo campo di addestramento, analogo a quello di cui l'Esercito già dispone in Sardegna a Capo Teulada.

Per le altre unità vanno approntandosi infrastrutture addestrative permanenti nell'ambito di ciascuna Regione.

Per consentire, infine, una più razionale e redditizia utilizzazione delle aree addestrative disponibili e tener conto, nel contempo, delle giustificate esigenze civili, le tradizionali esercitazioni estive, che vedevano il contemporaneo trasferimento di tutte le unità in sedi occasionali di campagna, sono state sostituite con campi periodici.

Al termine di questa rapida rassegna si può affermare che il settore addestrativo partecipa profondamente al rinnovamento in atto. Nè poteva es-

sere altrimenti ove si consideri che l'efficienza dell'Esercito si basa, prima ancora che sulla disponibilità delle armi e dei mezzi, su personale moralmente saldo e tecnicamente istruito, che dalle armi e dai mezzi sappia trarre, nelle condizioni estremamente difficili del combattimento, il massimo rendimento.

5. - AMMODERNAMENTO E POTENZIAMENTO DEI MATERIALI

a) Parametri del problema.

Il complesso dei provvedimenti ordinativi, operativi e addestrativi dianzi delineati, investe automaticamente il settore dell'ammodernamento e del potenziamento dei materiali e dei mezzi, settore nel quale il processo evolutivo di un Esercito si manifesta sotto l'aspetto di realizzazioni concrete, inevitabilmente condizionate da fattori di ordine finanziario.

Si tratta di due esigenze distinte, ma interdipendenti:

— l'ammodernamento, inteso a seguire la corrente evolutiva delle armi e dei mezzi ed a compensare il loro inesorabile, rapido invecchiamento;

— il potenziamento, inteso a completare le dotazioni, ad integrare le scorte e, in definitiva, a portare l'Esercito al più alto livello di efficienza, in rapporto alle esigenze della difesa nazionale ed agli impegni assunti in sede internazionale.

L'estrema rapidità dell'evoluzione tecnica e la conseguente breve attualità dei materiali e dei mezzi, rendono particolarmente difficile e oneroso il perseguimento degli obiettivi di ammodernamento e di potenziamento; basti considerare che talvolta un mezzo nuovo può risultare già superato quando ne incomincia la produzione in serie.

Pur nel quadro di tali difficoltà e pur disponendo di assegnazioni di bilancio sensibilmente inferiori a quelle che la maggioranza degli Eserciti destina alle esigenze di ammodernamento e di potenziamento, sono stati impostati rilevanti programmi di approvvigionamenti.

La loro realizzazione, resa ancor più onerosa dalla necessità di contrarre al massimo i tempi di produzione e di consegna dei materiali, ha imposto un rigoroso regime di economia in tutti i settori e, in particolare, una energica e talvolta minuziosa azione al fine di contenere le spese di esercizio tendenti tecnicamente, e un po' anche per istinto cronico, alla dilatazione.

Allo stato attuale, gli approvvigionamenti pianificati, superata la laboriosa fase sperimentale, sono entrati nella fase esecutiva delle introduzioni e delle distribuzioni alle unità.

Nei paragrafi che seguono verrà fatta una rapida esposizione delle esigenze prioritarie e delle realizzazioni attuate o programmate per soddisfarle.

b) Fanteria.

Le ben note *esigenze di manovra,* accentuate dalla dilatazione degli spazi di azione in ambiente atomico, hanno determinato un deciso incremento nella meccanizzazione della fanteria.

Nell'ambito delle nostre unità il problema è da considerare avviato a soddisfacente soluzione con l'approvvigionamento di 4.500 veicoli per trasporto truppa (di cui 1.500 sono stati già introdotti, mentre gli altri 3.000 sono in corso di allestimento in coproduzione Italia - USA). Questi mezzi, dotati in proprio di mitragliatrici contraeree e suscettibili di installazioni di armi varie (mitragliere, mortai, missili filoguidati c.c.) sono idonei a muovere su ogni terreno e consentono alle minori unità il rapido intervento nel combattimento ed il movimento in zone contaminate dagli effetti radioattivi delle esplosioni nucleari.

L'esigenza di un incremento della *potenza di fuoco* ai minori livelli è stata soddisfatta mediante due ordini essenziali di provvedimenti.

In primo luogo, dopo le laboriose ricerche in sede nazionale ed internazionale, si è accettato il criterio della bivalenza delle armi leggere della fanteria, da cui è derivata la realizzazione di un fucile automatico leggero (f.a.l., BM 59 di produzione italiana) e di una mitragliatrice (MG 42/59 Rheinmetal in coproduzione Italia - Germania), entrambi in grado di fungere (su bipiede) anche da fucile mitragliatore.

Per i successivi adattamenti alle particolari esigenze delle specialità di fanteria è prevista per il f.a.l., oltre alla versione normale, anche una versione per truppe paracadutiste (tromboncino smontabile e calcio ribaltabile) ed una per le truppe alpine (tromboncino fisso come nella versione normale e calcio ribaltabile).

Alle due armi va aggiunto anche il fucile semiautomatico, del tutto analogo al f.a.l., concepito per evitare una indiscriminata distribuzione di un'arma individuale automatica alle truppe che, in rapporto al loro impiego, non ne abbisognano.

Il f.a.l. ed il fucile semiautomatico sostituiscono i moschetti automatici Beretta, le carabine Winchester ed i fucili Garand. La mitragliatrice MG 42/59 subentra al posto del fucile mitragliatore Browning (B.A.R.) e della mitragliatrice Breda.

Le nuove armi sono già in corso di distribuzione.

Nel contempo è stata anche realizzata, in campo nazionale ed in quello dell'Alleanza Atlantica, l'auspicata unificazione del calibro 7,62 NATO per le tre Armi.

Con i consistenti approvvigionamenti in atto, il problema dell'armamento leggero della fanteria si può ritenere soddisfacentemente risolto sia sotto l'aspetto quantitativo, sia sotto l'aspetto qualitativo.

In secondo luogo, la ricollocazione organica dei mortai ha conferito alla compagnia (mortai da 81) e al battaglione (mortai da 120) la possibilità di interventi di fuoco a tiro curvo, commisurato, per potenza e gittata, agli obiettivi di rispettivo interesse.

Anche in questo settore non si è trattato soltanto di affrontare il problema del potenziamento, ma soprattutto di ammodernare le unità con armi alleggerite di concezione attuale ed alto rendimento operativo in rapporto al loro modesto peso ed alla loro efficacia.

Accurate esperimentazioni tecniche e di impiego hanno consentito di accertare la rispondenza dei materiali alle molteplici esigenze di mobilità, di potenza del colpo singolo e di incremento di gittata reso oggi possibile, in misura consistente, dalla propulsione addizionale.

Nel processo evolutivo delle armi della fanteria non poteva essere trascurata la *difesa controcarro,* quale naturale contromisura alla generale valorizzazione dei mezzi corazzati e meccanizzati.

Ai fini di tale difesa, i missili filoguidati controcarro (in corso di approvvigionamento in misura notevole, con adeguate dotazioni di posti tiro e razzi a testa inerte per addestramento) si inseriscono autorevolmente nella larga gamma delle armi controcarro, assicurando l'integrazione e l'estensione in profondità degli interventi.

E' apparsa altresì necessaria anche un'arma controcarro individuale a piccola gittata, del tipo M 72, di concezione statunitense (in approvvigionamento) rivelatasi idonea ad integrare utilmente la reattività controcarro della fanteria alle minori distanze.

Vivo interesse — peraltro giustificato dall'accennata valorizzazione dei mezzi corazzati in ambiente atomico — pongono i maggiori Eserciti alla ricerca di formule moderne di *carri armati.*

La ricerca di tali formule viene attentamente seguita anche per diretta partecipazione alle esperimentazioni condotte sui prototipi del carro standard europeo.

Il rinnovamento della linea carri secondo una formula sicuramente valida per il prossimo futuro sarà impostato sulla base di un mezzo veramente di avanguardia per concezione e prestazioni, in rapporto ad una rigorosa discriminazione dei risultati delle esperimentazioni in sede internazionale.

Nell'attesa, le unità corazzate sono state completate dei carri armati occorrenti per concludere l'evoluzione ordinativa; nel contempo è stata eliminata la pluralità di mezzi superati e in gran parte logori.

c) Artiglieria.

Per adeguarsi alle istanze del combattimento moderno sotto il profilo atomico e convenzionale e per soddisfare, in particolare, le numerose esigenze derivanti dalla dilatazione degli spazi di azione, l'artiglieria sta assorbendo unità di missili terra - terra.

Concorre altresì allo sviluppo dell'artiglieria:

— l'unificazione dei calibri dei pezzi da campagna (105 millimetri) e pesanti campali (155 millimetri); unificazione già realizzata nell'Esercito di campagna ed in via di completamento nelle unità della difesa territoriale;

— la costituzione di nuovi gruppi con materiali da 155, da 175 e da 203; materiali che rappresentano il meglio del parco artiglieristico degli Eserciti occidentali;

— l'avvio ad un progetto di semovente da campagna secondo la formula più aggiornata.

Per quanto riguarda l'ammodernamento, è vivamente sentita la necessità di apparecchiature idonee ad automatizzare il tiro terrestre ed a renderlo più efficace e tempestivo (calcolatori elettronici, radar contro mortai, tellurometri, sistemi di sorveglianza con aerei senza piloti, ecc.).

Una notevole quantità di mezzi è in corso di approvvigionamento.

L'adozione di cannoni contraerei da 40/70, integralmente asserviti a centrali di tiro elettroniche e l'introduzione in servizio dei missili terra - aria (le unità saranno al completo di materiali modernissimi entro il 1964 - 65) costituiscono infine soddisfacente premessa di adeguamento dell'artiglieria contraerea alle esigenze della moderna difesa.

d) Genio.

Nel campo dei materiali del genio ogni sforzo è volto essenzialmente alle maggiori esigenze della viabilità, alla valorizzazione dell'ostacolo minato e alle necessità di protezione dei comandi e delle unità.

Alle istanze di superamento degli ostacoli fluviali e di continuità del movimento, risponde pienamente un ponte di equipaggio di concezione tedesca (*Krupp Man*) che, sottoposto ad approfondite esperimentazioni, si è rivelato di grande portata e rapido gittamento.

In uno con gli approvvigionamenti disposti (i primi ponti saranno disponibili entro l'anno in corso), anche i centri materiali da ponte nelle zone di più probabile vulnerabilità del territorio nazionale hanno subito un ra-

dicale riordinamento ed il loro completamento procede in termini di tempo pienamente soddisfacenti.

Per quanto concerne l'ostacolo minato, mentre sono in corso ricerche e studi su vasta scala circa i sistemi meccanici per la posa e la rimozione delle mine, si è dato avvio ad un massiccio approvvigionamento di mine antiuomo.

Circa le attrezzature meccaniche per i lavori sul campo di battaglia, le ricerche si sono orientate essenzialmente verso escavatori cingolati e ruotati (80 esemplari di previsto approvvigionamento), autogru (60 esemplari saranno introdotti nel 1964 - 65), apripista leggeri (20 esemplari già introdotti).

e) Trasmissioni.

La necessità di mantenere l'azione di comando aderente al dinamismo delle operazioni in ambiente atomico accentua le necessità di trasmissioni e richiede quantità notevoli di materiali tecnicamente aggiornati e capaci di garantire in ogni caso la continuità delle comunicazioni.

Si è perciò provveduto a massicci approvvigionamenti di apparati sia a livello compagnia - reggimento (4.500 apparati) sia a livello superiore (1.000 apparati).

Particolare rilievo è stato dato anche ai ponti radio nell'ambito delle GG. UU., mentre per una maggiore rispondenza dei collegamenti nell'ambito territoriale è in corso di realizzazione una rete dalle modernissime prestazioni tecniche e funzionali (*Troposcatter*).

f) Aviazione Leggera dell'Esercito (A.L.E.).

Il ritmo operativo e le accentuate esigenze di comando, di collegamento e di manovra in ampi spazi trovano nell'A.L.E. uno strumento di altissime prestazioni.

Sotto la spinta di dette esigenze si tende a potenziare i velivoli da ricognizione (44 L 19 E introdotti recentemente) e ad immettere in servizio elicotteri da ricognizione e per uso generale (in approvvigionamento 75 elicotteri dei due tipi, di cui circa la metà già in esercizio).

Al fine di incrementare ulteriormente le possibilità di manovra e di alimentazione, specie in ambiente montano, è anche previsto un primo approvvigionamento di elicotteri da trasporto pesante, di concezione moderna e di elevate prestazioni.

Sono altresì in atto esperimentazioni per la scelta dell'aereo di uso generale da adottare.

g) Automotomezzi.

La considerazione fondamentale che informa gli sforzi nel settore degli automotomezzi riguarda non soltanto l'incremento delle possibilità di movimento e di manovra delle unità, ma anche la funzionalità dell'apparato logistico.

Uno sforzo veramente imponente è in atto sia per elevare la mobilità propria delle Armi, sia per assicurare ai Servizi la massima aderenza e la tempestività nell'alimentazione delle operazioni.

Massicce assegnazioni di automotomezzi vengono quindi progressivamente effettuate senza indulgere a distribuzioni dispersive e frammentarie per esigenze non essenziali.

Con i consistenti approvvigionamenti in corso (oltre 10.000 automotomezzi e rimorchi) e con altre commesse in via di innescamento (altri 2.000 automotomezzi di prevista consegna entro il 1964) è stato assicurato un sensibile incremento della mobilità tattica e logistica dell'Esercito.

Numerose le esperienze in atto nel settore dei materiali della motorizzazione, tra le quali vanno ricordate quelle relative ai nuovi trattori leggeri e medi per il traino delle artiglierie e al veicolo servitore della fanteria.

h) Realizzazioni e progetti in campo meccanografico.

La complessità delle operazioni statistiche e contabili riguardanti il personale ed i materiali dell'Esercito hanno suggerito di procedere ad una radicale riorganizzazione del servizio meccanografico militare nel territorio nazionale.

La riorganizzazione è stata improntata essenzialmente ad una contrazione quantitativa dei centri meccanografici a suo tempo costituiti e ad un parallelo ridimensionamento qualitativo di un centro meccanografico di grande potenzialità per ciascuna Regione Militare.

Il primo centro di grande potenzialità, istituito nell'ambito del I C.M.T. anche a scopo sperimentale, ha dato ottimi risultati.

I rimanenti nuovi centri stanno sorgendo per assorbimento di quelli vecchio tipo, man mano che vengono completate le infrastrutture in costruzione.

Da questa rapida rassegna emerge che le prospettive per il prossimo futuro, in fatto di disponibilità di armi nuove e potenti e di materiali moderni ed efficienti, poggiano solidamente su programmi di approvvigionamento operanti e coperti da sicure disponibilità finanziarie.

Tutto quanto si poteva realizzare, in termini di rigorosa economia, è stato realizzato o programmato. I risultati, meno appariscenti nel periodo più laborioso — quello attuale — della impostazione dei programmi e della organizzazione delle linee di produzione, saranno ben più tangibili, nel prossimo futuro, allorchè le introduzioni raggiungeranno i livelli massimi previsti.

Tuttavia, chi vive nelle unità — che, per importanza di compiti operativi, hanno la precedenza nelle assegnazioni dei materiali — ha potuto constatare i primi, apprezzabili frutti dello sforzo in atto.

6. - INFRASTRUTTURE

Tra i vari settori interessati al programma di ammodernamento e di potenziamento, il settore infrastrutturale rappresenta, ovviamente, quello più rigido e che oppone una maggiore inerzia nell'allinearsi con le nuove esigenze.

Esso presenta carenze originarie connesse con la stessa provenienza di gran parte del patrimonio infrastrutturale militare. Molti immobili, infatti, tuttora utilizzati per le esigenze di accasermamento, non presentano più per vetustà, per struttura e per posizione, caratteristiche di decoro, di igiene e di funzionalità adeguate ai bisogni di un Esercito moderno.

A ciò si aggiunga che la distribuzione sul territorio nazionale degli immobili sorti prima dell'ultimo conflitto non è aderente alle attuali esigenze di dislocazione delle forze in funzione dei compiti operativi.

Alle necessità di ammodernamento e di adeguamento derivanti dalle cause suaccennate, si assommano, d'altra parte, nuove pressanti esigenze di potenziamento per:

— accasermare le unità di nuova costituzione e completare l'accasermamento di quelle che sono state potenziate in uomini e mezzi;

— consentire la necessaria espansione della rinnovata organizzazione scolastica;

— adeguare le infrastrutture addestrative alle nuove esigenze di ricettività connesse con l'aumentata entità dei contingenti di leva conseguente alla riduzione della ferma;

— fronteggiare le maggiori necessità di poligoni e campi di addestramento;

— conferire un assetto più funzionale all'organizzazione logistica;

— realizzare gradualmente un « piano della casa » inteso ad assicurare un alloggio a tutti i Quadri, per attenuare i disagi derivanti dagli inevitabili trasferimenti.

Per portare a soluzione tanti e siffatti problemi, il settore infrastrutturale è stato ed è oggetto di particolare attenzione sia per convogliarvi, nel limite del possibile, adeguate disponibilità finanziarie, assicurandone un razionale e redditizio impiego, sia per armonizzare le nuove esigenze con le risorse esistenti, nel quadro di un programma organico ed equilibrato.

Alcune cifre serviranno, meglio di ogni altra illustrazione, a dare la sensazione concreta dell'imponente sforzo, in parte effettuato ed in parte programmato, per risolvere i problemi di carattere infrastrutturale.

Nel solo campo dell'accasermamento, dagli 8 miliardi spesi nell'esercizio finanziario 1962 - 63, si è passati a 20 miliardi nell'esercizio in corso e ad impegni per 32 miliardi nel prossimo e di analoga entità nei tre successivi.

Per quanto riguarda gli alloggi, basterà ricordare che nel 1962 - 63 sono stati approvvigionati 700 appartamenti con una spesa di circa 4 miliardi, mentre 500 sono in corso di acquisizione con un onere di 3 miliardi ed altri 1.000 infine sono in programma per i cinque prossimi esercizi finanziari, con una spesa prevista di 2 miliardi per esercizio.

7. - PERSONALE

I molteplici provvedimenti attuati in questo settore — testimonianza evidente dell'interessamento assiduo che l'Autorità Centrale rivolge alla valorizzazione del fattore umano — sono stati indirizzati a perfezionare la preparazione dei Quadri, in relazione alle nuove e più impegnative prestazioni richieste dal nuovo strumento sul piano umano e tecnico, ed a promuoverne una giusta rivalutazione sotto il profilo economico e sociale.

Per l'affinamento delle capacità professionali dei Quadri, che in definitiva si riflette in una maggiore efficienza delle unità, le innovazioni sono destinate ad assicurare, sul piano scolastico e sul piano applicativo, una migliore formazione degli ufficiali e dei sottufficiali.

Tra le previdenze intese ad assicurare un più razionale impiego del personale assumono particolare rilievo la maggiore stabilità assicurata nel comando delle unità a livello reggimento e battaglione, l'aumento dei limiti di età, il riordinamento dei ruoli normali degli ufficiali e la istituzione del ruolo unico speciale.

Nel novero dei provvedimenti intesi ad elevare il tono dei Quadri sul piano economico e sociale ed a rimuovere motivi di disparità e di insoddisfazione vanno considerati l'aumento della permanenza nel grado di ten. colonnello anzichè in quello di maggiore, lo sblocco delle promozioni per i capitani di fanteria, l'eliminazione delle sperequazioni nella promozione a

maresciallo capo delle differenti categorie di sottufficiali, l'aumento dell'indennità militare, l'adozione di particolari disposizioni a favore degli ufficiali e dei sottufficiali che cambiano guarnigione col proprio reparto, l'attuazione di un « piano della casa ».

Una considerevole mole di provvedimenti, destinati a migliorare notevolmente le condizioni dei Quadri, a tangibile testimonianza della doverosa riconoscenza della Nazione per la loro opera silenziosa e proficua, è stata posta sul tappeto ed è in corso di perfezionamento giuridico od allo studio.

Assumono, tra essi, particolare interesse:

— lo studio sul riordinamento delle carriere che prevede la riduzione del periodo di permanenza nei gradi di ufficiale inferiore e l'aumento del tasso di promovibilità in corrispondenza di alcuni gradi;

— il disegno di legge sul reclutamento degli ufficiali che consentirà un ampliamento delle fonti di alimentazione e la formazione di ufficiali laureati in Facoltà scientifiche per la sistemazione e l'alimentazione dei Servizi Tecnici;

— il disegno di legge sulla revisione dello stato giuridico del personale militare, inteso essenzialmente a migliorare il trattamento economico degli ufficiali in aspettativa per infermità non dipendenti da cause di servizio e ad aumentare il periodo di servizio utile ai fini del trattamento di quiescenza;

— i disegni di legge concernenti la revisione delle vigenti norme sullo stato giuridico dei sottufficiali e sulla istituzione di commissioni di avanzamento, intesa ad assicurare uniformità e continuità di criteri in materia;

— il disegno di legge sui volontari a lunga ferma e sui nuovi organici dei sottufficiali che prevede, in particolare, concreti incentivi all'arruolamento volontario ed alle successive rafferme estese fino al 53° anno di età con diritto a pensione ed un sensibile miglioramento del « profilo » della carriera anche per i sottufficiali in rafferma, assicurando un'adeguata garanzia di sistemazione definitiva;

— il disegno di legge sul trattenimento in servizio o richiamo, a domanda, dei sergenti di cpl. e dei caporali maggiori di leva giudicati idonei, all'atto del congedo, alla nomina a sergente, che, oltre a disciplinare la materia, dà la possibilità di essere ammessi al s.p.

L'Autorità Centrale ha quindi avviato a soluzione i delicati problemi del personale, in una chiara visione delle esigenze di inquadramento, quantitative e qualitative, di un Esercito moderno che, proprio perchè ammodernato e potenziato, diviene ogni giorno più complesso e di più difficile impiego e, nel contempo, nella ferma persuasione che dalle ardue funzioni e

dalle gravi responsabilità attribuite ai Quadri non può andare disgiunta una adeguata posizione economica e sociale nell'ambito della vita nazionale.

8. - CONCLUSIONE

La molteplicità e la complessità dei problemi citati e la mole dei provvedimenti attuati ed in corso di attuazione delineano in maniera sufficientemente orientativa la vastità del programma da realizzare e l'impegno richiesto, nei vari settori ed ai vari livelli, per conferire all'Esercito una fisionomia veramente adeguata alle attuali e future esigenze.

Programma vasto ed impegnativo, dunque, ma che soprattutto trae valore di operante efficacia dal perseguire armonicamente l'elevazione dei valori spirituali ed il potenziamento dei mezzi materiali, nella certezza che solo nella loro fusione risiede oggi la potenza di un Esercito.

E' in tale quadro che le Autorità Militari responsabili rivolgono ogni cura a realizzare, di pari passo con l'incremento dell'efficienza dello strumento, una continua elevazione del tono spirituale dei Quadri, sia sotto il profilo morale, sia sotto quello tecnico - professionale, per abilitarli alle sempre più difficili prove di carattere, di capacità, di abnegazione che sono loro richieste nell'esercizio del comando. Fierezza del proprio stato, dedizione al dovere, onestà morale, correttezza formale e sostanziale — aspetti fondamentali dello stile e del costume militare — traggono vigore dall'azione esaltatrice dei valori dello spirito.

In questa imponente mobilitazione di energie spirituali e materiali l'Esercito sa di poter contare sull'adesione della parte migliore e più responsabile della Nazione che lo vuole all'altezza della sua insostituibile funzione di strumento basilare per la salvaguardia della sicurezza, della prosperità e del progresso.

Di quanto sia ben riposta la sua fiducia, il Paese ha avuto una ulteriore significativa prova nell'esemplare tempestività, efficacia e generosità che hanno contraddistinto il recente, massiccio e determinante intervento delle nostre unità nella immane sciagura del Vajont, ove esse si sono imposte ancora una volta all'ammirazione ed alla gratitudine del popolo italiano.

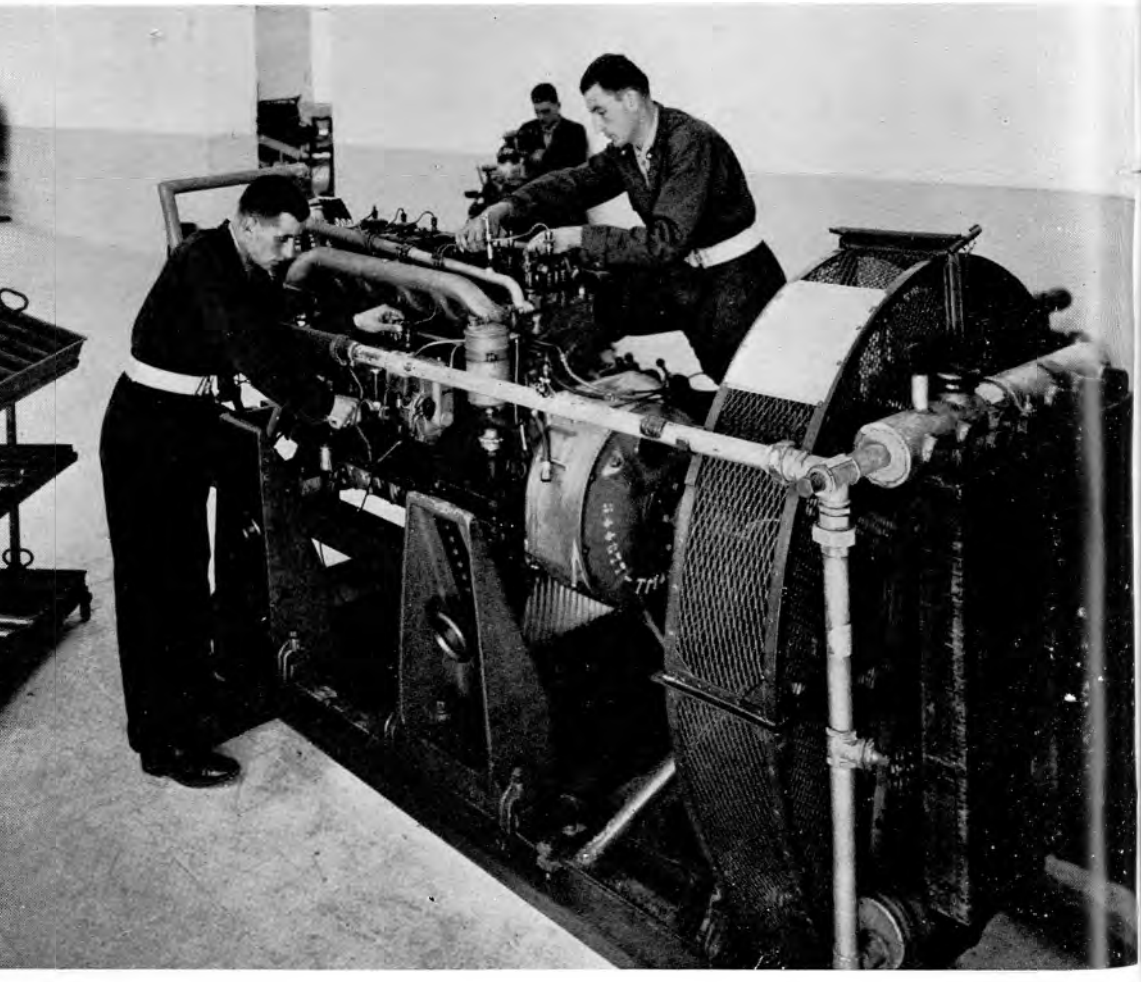
Le premesse alla decisa progressione verso gli obiettivi fissati, che prende l'avvio dal lavoro compiuto per la ricostruzione dell'Esercito dal 1944 ad oggi, sono in atto.

L'opera di rinnovamento profondo già iniziata con fede e deciso impegno sarà condotta a compimento con quella concordanza di vedute, di sentimenti e di volontà che anima, oggi più che mai, tutto l'Esercito.





Presso le Scuole della Motorizzazione i giovani possono conseguire, durante il servizio militare, una qualificazione professionale nel campo delle specializzazioni meccaniche.



Allievi motoristi e montatori si addestrano alla ricerca guasti e messa a punto motori in una delle luminose ed attrezzate aule - laboratorio delle Scuole della Motorizzazione.



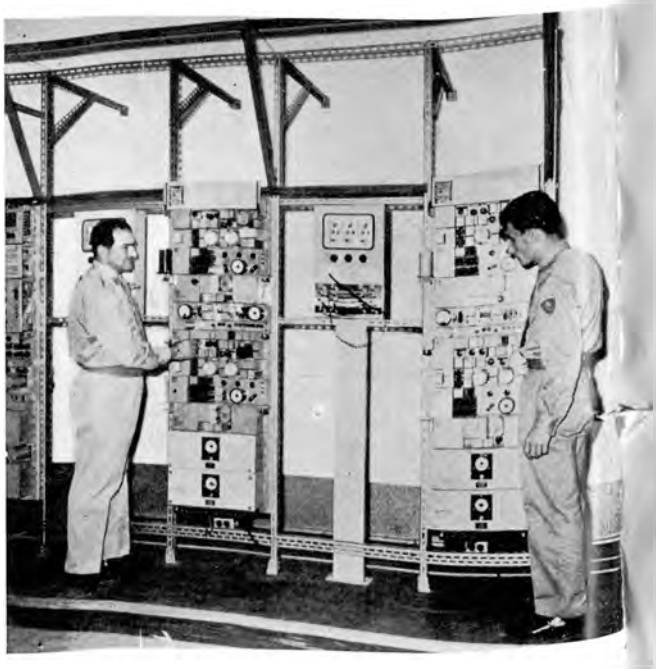
La specializzazione di meccanico per centrale contraerei è una qualifica utile e ricercata dai giovan che intendono specializzarsi nel complesso campo dell'elettronica.

La Scuola Elettromeccanici di Artiglieria contraerei addestra e qualifica i giovani nelle complesse ed ambite specializzazioni elettroniche e radartecniche.

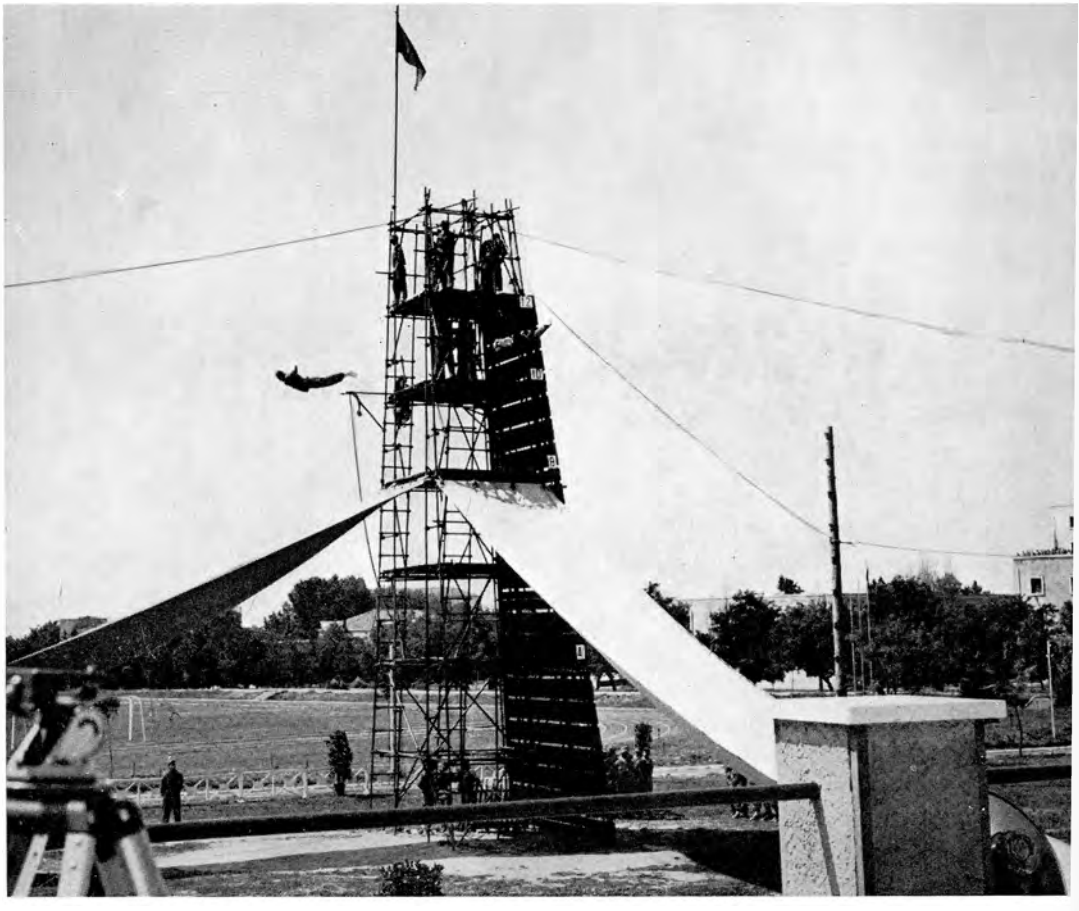




Sotto la guida di provetti istruttori è possibile conseguire presso la Scuola Elettromeccanici di Artiglieria contraerei l'ambita qualifica di meccanici per radar.



La Scuola Trasmissioni dispone di una imponente e moderna attrezzatura didattica per addestrare i giovani che intendono conseguire una specializzazione nel campo delle trasmissioni, dell'elettrotecnica e dell'elettromeccanica.



Il corso di ardimento si propone di fare di ogni soldato un ardito.



Fucile automatico leggero BM 59: peso: kg 5,340; v. in.le: m/s 800; celerità: colpi 823 al 1′; gittata d'impiego: m 300/400; dispone di un tromboncino incorporato, un bipiede ripiegabile lungo il fusto, un serbatoio di 20 cartucce. Consente il tiro per colpi singoli e a raffiche. Sostituisce il fucile Garand M.1, il M.A.B., la carabina Winchester.

Il F.A.L., impiegato sul bipiede, fornisce le prestazioni di un fucile mitragliatore. L'impiego del bipiede conferisce all'arma una maggiore stabilità e precisione.





Il F.A.L. dispone di un tromboncino incorporato che gli consente il lancio a m 100 della bomba c.c. Energa e a m 250 della bomba a mano del tipo unificato, mediante l'aggiunta di un codolo governale alla estremità del corpo cilindrico.



Mitragliatrice MG 42/59: peso con treppiede: kg 25,980; con bipiede: kg 11,980; v. in.le: m/s 820; celerità di tiro: 730 colpi al 1′; gittata su bipiede: m 600; su treppiede: m 1200. Sostituisce il fucile mitragliatore B.A.R. e la mitragliatrice Breda 37.

La mitragliatrice MG 42/59 impiegata su bipiede fornisce le prestazioni di un fucile mitragliatore e realizza la bivalenza « fucile mitragliatore - mitragliatrice ».





Mortaio leggero da 81 mm: peso complessivo: kg 40 (20 kg in meno rispetto ai 60 kg del mortaio da 81 mod. 35); possibilità di tiro: 360°; gittata max.: m 5200. Sostituisce nella cp. fuc. il mortaio da 60 mm.

Mortaio leggero da 120 mm: peso complessivo: kg 80 (circa 200 kg in meno rispetto ai 284 kg del mortaio da 107 mm M.30 e quasi 400 kg in meno rispetto ai 477 del mortaio da 120 AM.50); possibilità di tiro: 360°; gittata max. con munizionamento a propulsione addizionale: m 6400. Sostituisce nel btg. il mortaio da 81 mm mod. 35.





Missile c.c. filoguidato « Mosquito »: peso globale: kg 12,5; gittata minima: m 400, massima: m 1.800; velocità di crociera: m/s 95; perforazione: mm 480. Mezzo di elevato rendimento nella lotta c.c.





Veicolo cingolato M.113: capacità di trasporto: 13 uomini con materiale di armamento ed equipaggiamento; armamento: una mitragl. 12,7 c.a. in torretta; peso in assetto di combattimento: tonn. 10,5; velocità su strada: 75 km/h; velocità in acqua: 6 km/h; lunghezza max.: m 4,87; larghezza max.: m 2,67; altezza max.: m 2,19; collegamenti radio e interfono.

Il mezzo consente l'agevole movimento fuori strada e il rapido attraversamento di zone contaminate dagli effetti di esplosioni nucleari.



Cannone c.a. 40/70 asservito a centrale: peso complessivo del pezzo: kg 4800; gittata max. c.a.: m 2000; celerità tiro: colpi 240 al 1′; velocità angolare settore direzione in °/″ 1504; velocità angolare settore elevazione °/″ 796; tempo per messa in batteria 30″. Ogni centrale di tiro consente l'asservimento di due pezzi, per i quali vengono automatizzate le operazioni di ricerca bersaglio aereo, inseguimento, calcolo dei dati di tiro e puntamento.





Obice semovente da 203/25 mod. M/55: gittata massima di 17 km; velocità massima pari a 50 km/h; autonomia di 250 km. Il peso del semovente in assetto di combattimento è di circa 45 tonn.



Aviazione leggera dell'Esercito: l'elicottero per uso generale Agusta Bell. 204/B (kg 2950). Velocità di 222 km/h; autonomia di 3 ore di volo.
Le molteplici possibilità di impiego di tale mezzo consentono anche il tempestivo afflusso di materiali sul campo di battaglia.



Equipaggio da ponte in lega leggera KRUPP MAN: consente l'approntamento, in situazioni campali, di ponti su galleggianti e di portiere per traghetti. Gli elementi del pon-



te sono simili; la loro connessione viene effettuata in larghissima parte a mano. In base al carico massimo ammissibile, possono transitare sul ponte veicoli ruotati e cingolati di classe 50 ad una distanza minima di 30 metri e di classe 60 ad una distanza minima di 50 metri. Il materiale KRUPP MAN ha struttura armonica, è flessibile nell'impiego ed è particolarmente idoneo al superamento dei corsi d'acqua di media larghezza.





Autogru: è costituita dall'autocarro OM 6600 6 × 6 e dalla torretta gru T 12. Peso dell'autogru: tonn. 24; portata massima della torretta gru: 12 tonn.; dimensioni massime d'ingombro: lunghezza m 8,91, altezza m 3,83, larghezza m 2,92; velocità massima su strada: 60 km/h. E' un mezzo rustico, pienamente rispondente.



Autocarro pesante 4 × 4: l'autocarro è del tipo a trazione totale, con caratteristiche aderenti alla standardizzazione internazionale. Portata utile: 5 tonnellate; velocità massima: 65 km/h; autonomia: circa 500 km.



Addestramento alla lotta c.c.: la lotta c.c. esige nel moderno combattente specifiche capacità fisiche e psichiche per affrontare i carri avversari alle minime distanze.



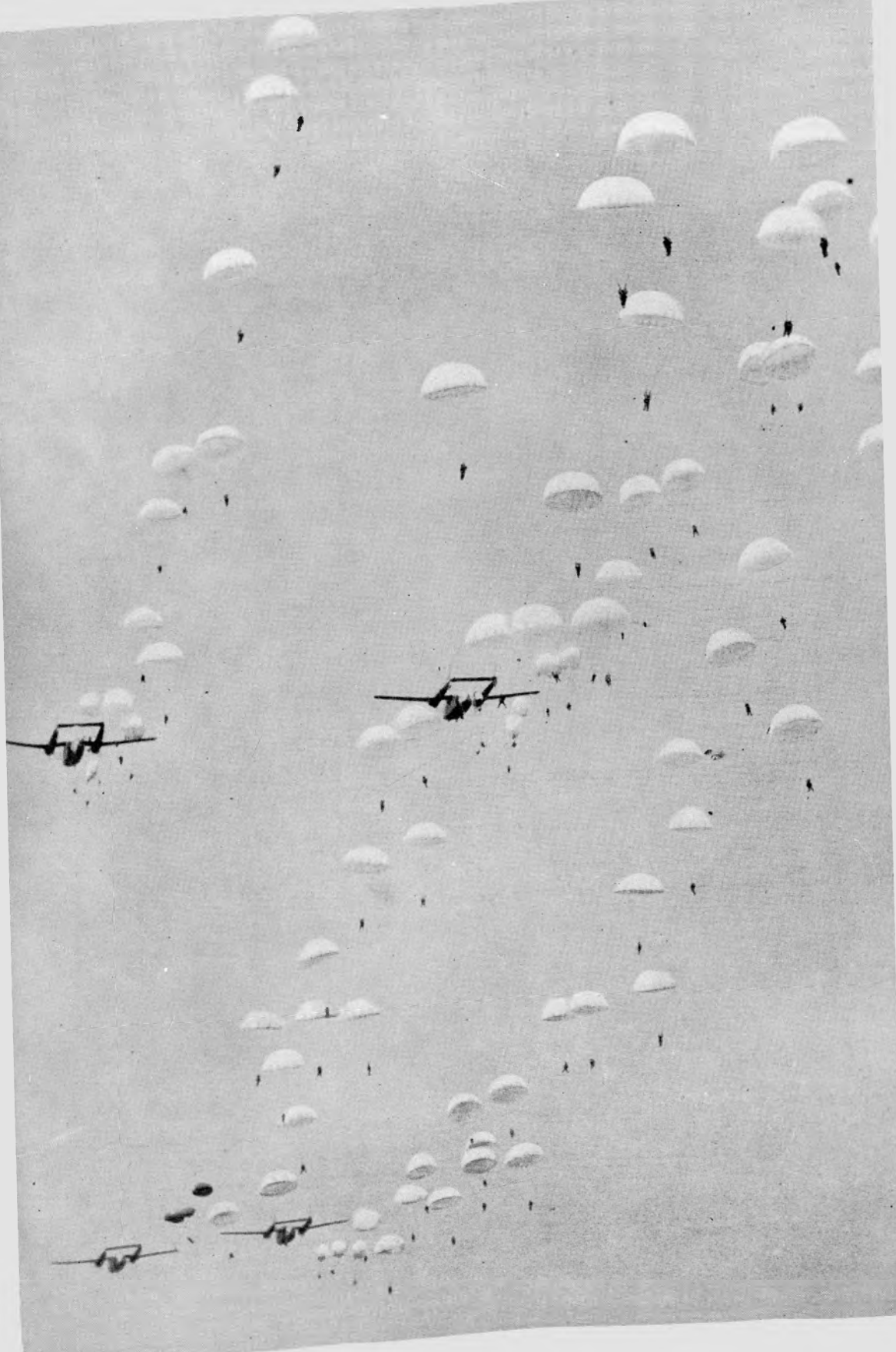
Addestramento dei corazzati: particolare rilievo assume nell'impiego delle unità meccanizzate e corazzate l'associazione degli sforzi dei bersaglieri e dei carristi.

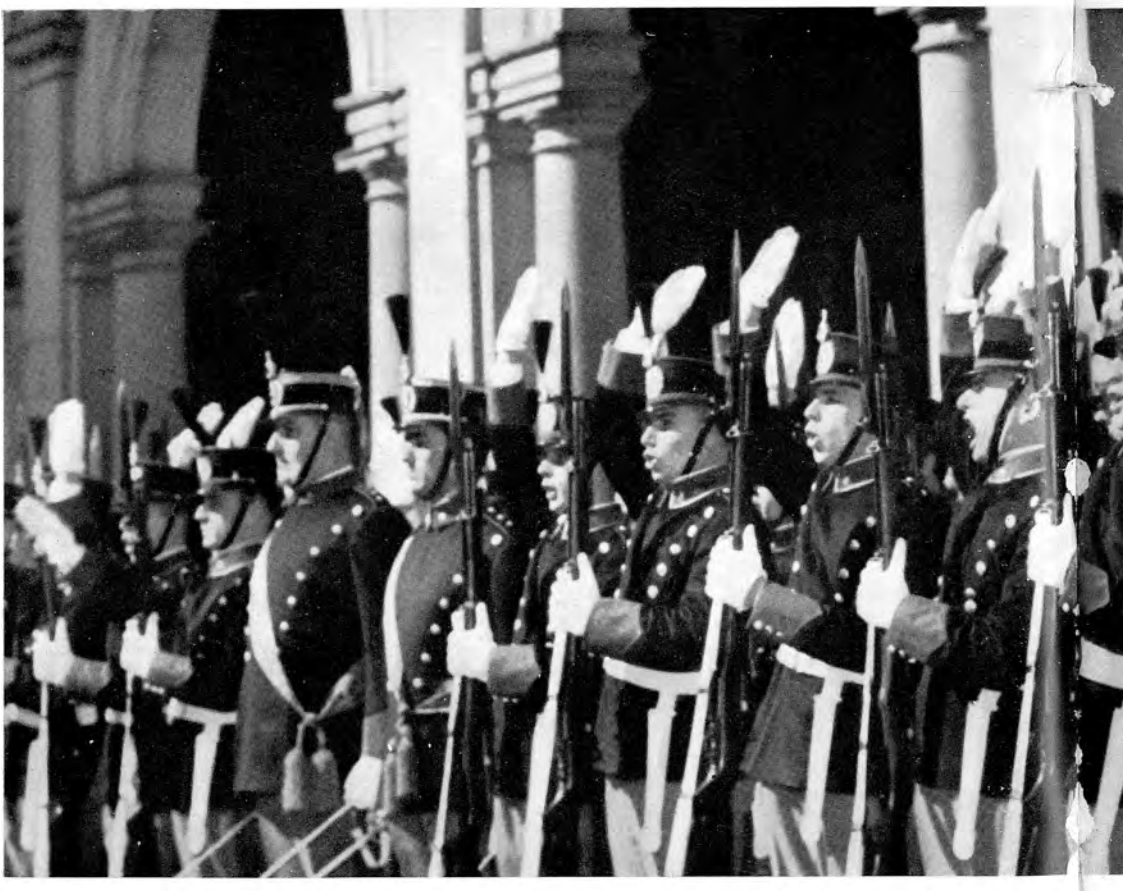


Addestramento N.B.C.: la pericolosità dei nuovi mezzi della lotta N.B.C. richiede una specifica attività addestrativa. Il combattente moderno deve addestrarsi ad agire con maschera e indumenti protettivi.



La Brigata Paracadutisti mantiene con intensa e continua attività addestrativa un elevato livello di efficienza.







La cerimonia del giuramento dei giovani allievi dell'Accademia è l'espressione viva di un sentimento che, radicato nella tradizione, si rinnova con spirito palpitante nelle giovani generazioni. Giuramento che, pronunciato nella cornice austera dell'Accademia, vincola i giovani alla grande istituzione dell'Esercito, scuola imperitura non solo di carattere ma di perenni virtù civiche.

IMPIEGO
DELLE GRANDI UNITA' COMPLESSE

Pubblicazione 700 della serie dottrinale

* * *

I. - PREMESSA

Il programma di potenziamento dell'Esercito ha già avuto sostanziale sviluppo nei campi dell'approvvigionamento di armi e mezzi tecnicamente nuovi, dell'ordinamento, dell'addestramento e delle infrastrutture.

A tale processo, apportatore di profondi mutamenti nell'organismo militare, non poteva restare estraneo il campo della regolamentazione.

La pubblicazione 700 « Impiego delle GG. UU. complesse » segna la prima tappa di un importante rinnovamento della nostra normativa — di cui rappresenta il documento base — e materializza, pertanto, il superamento della « serie dottrinale 600 ».

1. - Dalla dottrina « convenzionale » alla dottrina « bivalente ».

Quando, dopo il 1950, si fece strada la convinzione che il fuoco nucleare avrebbe rivoluzionato le operazioni quali erano state sino ad allora intese, assurgendo al ruolo di protagonista, lo S.M.E. fu tra i primi a considerare tale realtà, dando vita, nel 1954, alla circolare 600 « Memoria sull'azione difensiva in terreni di pianura e collinosi con l'impiego di armi atomiche ». Tuttavia, ritenendo ancora possibili operazioni condotte con le sole forze convenzionali, conferì alla nuova dottrina carattere di « bivalenza ».

Alla suddetta pubblicazione fece seguito, nel 1958, la circolare 620 « Memoria sull'azione offensiva in terreni di pianura e collinosi con l'impiego di armi atomiche ».

Ma la dottrina è condizionata da molteplici e complesse componenti, quali il rapido progredire della scienza e delle tecniche, il mutare dei rapporti di potenza nell'agone internazionale, il variare delle concezioni strategiche. Talchè, il breve tempo intercorso tra i due regolamenti fu sufficiente a creare tra di essi una sensibile disarmonia, in quanto il primo poneva a base delle operazioni difensive una limitata disponibilità di armi nucleari, mentre il

secondo, per effetto del rapido accrescimento della produzione e delle scorte, partiva dal presupposto di una larga disponibilità.

E' evidente che tale disarmonia non poteva essere eliminata se non procedendo a un completo riesame e ad una integrale rielaborazione della materia.

2. - Dalla dottrina « bivalente » alla dottrina « duttile ».

In effetti, il potenziale nucleare pressochè equivalente di cui dispongono le opposte coalizioni e la continua evoluzione delle linee politiche non consentono di prevedere, con accettabile fondatezza, il carattere di eventuali futuri conflitti. Si potrà ricorrere alle armi nucleari, ovvero queste potranno essere tenute in potenza; oppure, la lotta potrà svilupparsi in ambiente del tutto convenzionale.

D'altra parte, la ormai larga disponibilità di ordigni tattici e la vasta gamma di potenze degli ordigni stessi rendono impossibile delineare forme di manovra e procedimenti di azione ugualmente e sicuramente validi nel caso di operazioni basate sull'impiego del fuoco nucleare o condotte con il solo fuoco convenzionale. Basta considerare, in proposito, che in ambiente nucleare attivo le forze classiche potrebbero addirittura fungere da « supporto » delle armi nucleari, venendo con ciò relegate allo sfruttamento, sia pure indispensabile, dei loro effetti.

Di conseguenza, la bivalenza dottrinale, affermata dalla circ. 600 — allora con realismo — non ha oggi più fondamento.

Proprio per l'impossibilità di previsioni, il requisito della « bivalenza » — o meglio della « polivalenza » — va trasferito allo strumento bellico che, predisposto in tempo di pace, deve, in guerra, essere in grado di fronteggiare ogni esigenza senza pericolose quanto intempestive trasformazioni. Ciò si ottiene realizzando adeguato equilibrio fra armamenti nucleari e forze convenzionali, nonchè conferendo a queste ultime caratteristiche tali che le rendano qualitativamente idonee ad agire in ambiente nucleare e quantitativamente sufficienti in caso di conflitto convenzionale.

La dottrina, per contro, deve essere « duttile »; deve, cioè, considerare distintamente i diversi ambienti operativi e naturali ed indicare, per ciascuno di essi, i lineamenti di azione più consoni, sì da permettere — nel campo strategico come in quello tattico — la scelta di procedimenti rispondenti al tipo reale di conflitto ed idonei alle varie situazioni.

3. - Caratteri fondamentali della nuova dottrina.

Nel processo di rinnovamento della normativa d'impiego, lo S.M.E. ha pertanto perseguito, come fondamentale, l'obiettivo di conferire alla normativa stessa effettivo carattere di duttilità.

Non è questo, tuttavia, il solo requisito che la distingue decisamente dalla teoretica precedente.

Per la prima volta, infatti, è stato delineato un quadro completo delle operazioni, allargando lo sguardo oltre la visione del problema operativo nazionale e considerando quindi anche forme di manovra e procedimenti di azione forse non attuabili nel nostro scacchiere.

Una dottrina che circoscrivesse l'esame alla sola situazione contingente, prescindendo dalle istanze dei teatri di operazione contigui, risulterebbe ormai troppo angusta e potrebbe provocare una cristallizzazione di idee inammissibile in un'epoca di alleanze intercontinentali e di concezioni politiche in continuo divenire.

Occorre, invece, dare ai Quadri una solida base, che consenta di comprendere l'impianto strategico generale di un eventuale conflitto, nonchè gli scopi e l'essenza delle manovre e dei procedimenti tattici che potrebbero risultare più adatti in determinati « momenti » operativi ed in determinati ambienti naturali.

La pubblicazione 700, quindi, non vuole essere soltanto una direttiva per i Comandanti di grado elevato e per i loro Stati Maggiori, ma, altresì, un testo guida per tutti i Quadri e per le Scuole.

Rivolta a tale duplice fine, essa ricerca perciò, innanzi tutto, la completezza concettuale e la rigorosità logica. Una maggiore sintesi ed un procedere meno sistematico ne avrebbero infirmato la chiarezza e l'intelligibilità.

Infine, è stato seguito il criterio di conferire organicità alla materia, esaminando in un quadro unitario sia le operazioni offensive sia quelle difensive, in relazione alla stretta interdipendenza che ne condiziona concezione, organizzazione e condotta; e ponendo altresì in rilievo, per entrambe, le caratteristiche che esse assumono con il variare dell'ambiente operativo (nucleare attivo, nucleare potenziale e convenzionale), di quello naturale (terreni di pianura e collinosi, terreni montani ed alpini) e della situazione.

* * *

La pubblicazione 700 si articola in tre parti.

La *prima*, avente precipuo carattere esplicativo, delinea le possibili fisionomie di un eventuale conflitto, le forme delle operazioni, i tipi di manovra, le funzioni e le competenze dei Comandi delle GG. UU. complesse.

La *seconda* e la *terza,* con carattere normativo, tracciano, rispettivamente, i lineamenti della battaglia offensiva e di quella difensiva.

In particolare, per ciascuna battaglia e con riferimento ai diversi ambienti operativi e naturali, vengono illustrate le caratteristiche generali, distinte le forme di manovra, analizzate le azioni fondamentali, delineate le

attività concettuali, organizzative e di condotta dei Comandanti di Armata e di Corpo d'Armata.

Esaminiamo rapidamente i tratti essenziali delle singole parti.

II. - GENERALITA' SULLE OPERAZIONI

1. - La manovra.

Ispirate ai principi fondamentali della guerra, le operazioni — offensive, difensive, controffensive — si sviluppano mediante la manovra, che è impiego e coordinazione, nel tempo e nello spazio, delle forze e dei mezzi a disposizione per raggiungere, malgrado le reazioni nemiche, un determinato scopo.

La manovra si distingue:

— a seconda del livello;

— a seconda degli scopi e delle modalità esecutive.

Nel quadro della prima distinzione, si hanno:

— la *manovra strategica,* propria delle GG. UU. che operano in campo strategico, al livello di teatro di operazioni e di scacchiere operativo (Gruppo di Armate o, eventualmente, Armata, quando a questa è affidata la responsabilità di uno scacchiere operativo);

— la *manovra tattica,* propria delle GG. UU. e dei complessi di forze che operano in campo tattico: Armata, Corpo d'Armata, G. U. elementare, raggruppamento e gruppo tattico.

Nel quadro della seconda distinzione — in aggiunta alle tradizionali manovre « di aggiramento », « di avvolgimento » e « di accerchiamento », a cui ricorrono sia l'offesa che la difesa — meritano particolare considerazione:

— nell'azione offensiva: la manovra frontale;

— nell'azione difensiva: la manovra di arresto e la manovra di logoramento.

La *manovra frontale* tende a superare frontalmente una difesa ancorata o mobile; nel primo caso, eliminando con azione più o meno metodica le posizioni forti esistenti lungo l'asse di sforzo (*rottura*); nel secondo caso, superando di slancio, ad opera di GG. UU. corazzate e meccanizzate, gli elementi di forza della difesa, travolgendoli od evitandoli *(irruzione)*.

La *manovra di arresto* tende a bloccare la progressione e ad annullare la capacità offensiva del nemico entro un'area determinata, nella quale le unità schierate si difendono ad oltranza.

La *manovra di logoramento* tende ad esaurire la capacità offensiva del nemico in uno spazio molto profondo, mediante la reiterazione di azioni di contrasto dinamico con azioni di arresto temporaneo in corrispondenza di determinate posizioni, nonchè, quando possibile e conveniente, mediante lo sviluppo di robuste azioni di contrattacco.

Il nemico che avanza può essere quindi affrontato:

— o attendendolo su posizioni sistemate a difesa e resistendo su di esse ad oltranza;

— o logorandolo nello spazio fino ad esaurirne la capacità offensiva.

2. - La battaglia.

E' atto della manovra strategica, della quale persegue uno scopo particolare.

Consiste in una manovra aereoterrestre complessa, condotta unitariamente in una determinata area dello scacchiere — *area della battaglia* — in corrispondenza di un fascio operativo.

Si prefigge:

— se *offensiva o controffensiva,* l'annullamento della capacità operativa delle forze nemiche contrapposte ed il raggiungimento di un obiettivo strategico coincidente, tutto od in parte, con l'area di interesse vitale a cui tende la manovra strategica; ovvero, il raggiungimento di un obiettivo intermedio;

— se *difensiva,* la preservazione di un obiettivo strategico, mediante l'annullamento della capacità offensiva delle forze nemiche contrapposte, o entro un'area determinata a priori (manovra di arresto), o esaurendola in uno spazio molto profondo (manovra di logoramento).

Il suo obiettivo, nell'offensiva, si identifica in zone di importanza fondamentale per lo sviluppo delle operazioni o di elevata potenzialità economica ed umana o di altissimo valore morale.

E' concepita, organizzata e condotta unitariamente, di norma da una Armata; in taluni casi, anche da un C. A. autonomo.

E' la risultante di più « azioni fondamentali », ciascuna delle quali mira ad uno scopo parziale. Tali azioni materializzano quindi, inequivocabilmente, i « momenti » della battaglia. La distinzione chiarisce, meglio che la tradizionale suddivisione in fasi, compiti e funzioni dei singoli aggruppamenti di forze in cui l'Armata si articola.

Inoltre, « battaglia » ed « area della battaglia » vengono messe in stretta correlazione talchè, in un quadro unitario, tutte le azioni svolte dall'Armata sono atti della battaglia e tutto lo spazio dove esse sono condotte è « area della battaglia ».

L'area della battaglia è, quindi, compresa tra la linea di contatto iniziale delle forze contrapposte — inglobando così gli spazi dove vengono sviluppate la ricerca e presa di contatto o la presa di contatto e ritardo (termine quest'ultimo ora sostituito con « frenaggio ») — e l'obiettivo strategico da conquistare o da difendere.

3. - I PROCEDIMENTI DI DIFESA.

E' questo il campo in cui la nuova dottrina presenta le innovazioni più radicali, dalle quali conseguono concezioni difensive del tutto nuove.

Due i procedimenti basilari: « difesa ancorata » e « difesa mobile ».

Il primo, simile a quello codificato nella memoria 600, si impernia prevalentemente su un profondo sistema di strutture statiche campali o permanenti, nonchè su azioni di contrattacco; il secondo, già in vigore presso altri Eserciti della NATO, s'impernia sulla combinazione in profondità di improvvise resistenze temporanee e di reazioni dinamiche locali, nonchè su robusti contrattacchi conclusivi.

Alla difesa ancorata, per la quale risultano particolarmente idonee le GG. UU. di fanteria, si fa ricorso soprattutto in terreni montani ed alpini, qualunque sia l'ambiente operativo.

La difesa mobile, specifica delle GG. UU. corazzate e meccanizzate, è il procedimento tipico dei terreni con elevato indice di scorrimento ed è attuata specie in ambiente nucleare.

La nuova dottrina considera, inoltre, la possibilità di combinare in profondità i due procedimenti. Ciò quando, soprattutto in ambiente nucleare e nei terreni di pianura e collinosi, si possano utilizzare sul davanti posizioni o strutture (fortificazione permanente) idonee per una difesa ancorata, ma occorre, al tempo stesso, garantirsi dall'eventualità che l'azione nemica si manifesti con violenza tale da operare la rottura del sistema statico senza aver subito un logoramento apprezzabile.

Il ricorso alla combinazione dei due procedimenti in profondità non è frutto di un compromesso tra due concezioni oltranziste — solo difesa ancorata o solo difesa mobile — ma di una visione equilibrata, che concede ancora un certo credito ai sistemi statici, ma che si garantisce, al tempo stesso, da ogni altra eventualità.

In sostanza, si accetta la difesa mobile, propugnata in ambito NATO, ma la si pone sul piano dell'eventualità, per ricorrervi, in seconda istanza, solo quando consistenti penetrazioni nemiche riescono a passare attraverso il dispositivo ancorato.

4. - TERMINOLOGIA.

La pubblicazione apporta, come si è già constatato, molte innovazioni anche nel campo della terminologia:

— introducendo termini nuovi: « manovra di arresto », « manovra di logoramento », « difesa ancorata », « difesa mobile », « azione di investimento e di disarticolazione », « azione di frenaggio », « azione di resistenza e di arresto », « azione di contrasto dinamico », « azione di arresto temporaneo », « zona di arresto », « fascia di manovra », « zona di contrasto dinamico », « fascia di logoramento », « posizione di arresto temporaneo »;

— ampliando o modificando il significato di taluni termini già in uso: « azione di annientamento », « azione di logoramento », « preparazione », « contropreparazione »;

— rimettendo in vigore termini soppressi: « manovra di ripiegamento » e « manovra ritardatrice ».

Alle suddette innovazioni si è ceduto con riluttanza, quando non se n'è potuto fare a meno per:

— esprimere concetti nuovi con termini appropriati;

— eliminare distonie esistenti nella terminologia in vigore. A tale scopo si è preferito, talvolta, ricorrere a voci inusitate e linguisticamente non pure (es. « frenaggio » e « fissaggio ») piuttosto che attribuire un significato nuovo ad un termine già in uso con altro significato;

— ripristinare concetti ed elementi tradizionali soppressi.

III. - LA BATTAGLIA OFFENSIVA

Così come è delineata nella pubblicazione, la battaglia offensiva non si discosta sostanzialmente da quella della dottrina in vigore.

Le pubblicazioni 620 e 4620, d'altra parte, consideravano già l'ambiente di larga disponibilità nucleare.

La materia, tuttavia, è stata riordinata, rielaborata e completata ed ha subito talune innovazioni.

Si accenna alle principali.

1. - Caratteristiche e lineamenti essenziali.

La battaglia offensiva ricerca sempre l'annullamento della capacità operativa delle forze nemiche contrapposte.

E' caratterizzata da « potenza di fuoco e di forze », « flessibilità dei dispositivi e del fuoco », « celerità di penetrazione ».

Presuppone che si disponga di un favorevole rapporto di potenza, che garantisca non solo l'indispensabile superiorità iniziale, ma anche la persi-

stenza degli sforzi in profondità, malgrado le perdite alle quali si va incontro per effetto della reazione nemica, specie nucleare.

Assume fisionomia diversa a seconda dell'ambiente operativo, di quello naturale, della forma di manovra e dei procedimenti della difesa.

Si concreta sempre in una profonda manovra, accerchiante od avvolgente (che spesso fa seguito ad una iniziale manovra frontale), diretta: in un primo tempo ad investire e disarticolare il dispositivo nemico; successivamente ad annullarne ogni capacità difensiva.

Si fonda prevalentemente:

— contro nemico che imposta la difesa sulla manovra di arresto, sulla *potenza* delle concentrazioni, per soverchiare il dispositivo avversario e penetrare od irrompere in profondità;

— contro nemico che imposta la difesa sulla manovra di logoramento, sulla *celerità* delle azioni, per non tradursi in una lenta alternanza di combattimenti e di soste.

2. - Le azioni fondamentali.

Nella nuova dottrina la battaglia si sviluppa attraverso tre azioni fondamentali: « ricerca e presa di contatto », « investimento e disarticolazione », « annientamento ».

La ricerca e presa di contatto è diretta a ricercare, stabilire e mantenere il contatto con il vivo della difesa; comprende l'« esplorazione » ed i « combattimenti preliminari »; è affidata ad un apposito scaglione di forze (Scaglione di Ricerca e Presa di Contatto).

L'azione di investimento e di disarticolazione si ripromette di sconvolgere irreparabilmente il dispositivo delle GG. UU. nemiche in 1ª schiera; comprende la preparazione, l'attacco ed il completamento del successo; è affidata ai Corpi d'Armata in 1ª schiera.

L'annientamento è azione rivolta ad annullare definitivamente la capacità operativa di tutte le forze operanti nell'area della battaglia; si concreta nel portare ulteriormente gli sforzi in profondità, fino al raggiungimento dell'obiettivo, mediante una manovra diretta a rinserrare in una o più sacche le forze nemiche residue e ad eliminarle definitivamente; può essere affidata ai Corpi d'Armata in 1ª schiera od alla riserva di Armata.

3. - L'obiettivo.

Come già detto, la battaglia offensiva è concepita, organizzata e condotta dall'Armata sulla base di un compito fissato dal Comando Superiore.

Tale compito è materializzato da un obiettivo che, a differenza di quan-

to stabilito nella dottrina finora in vigore, può essere o intermedio rispetto a quello di scacchiere, o coincidente con esso.

La sua conquista segue, in ogni caso, l'esito vittorioso della battaglia.

4. - La concezione.

La concezione della battaglia richiede la valutazione di diversi parametri tra cui, come si è già accennato, assumono preminente importanza l'ambiente operativo, la disponibilità — in ambiente nucleare attivo — di ordigni e la situazione del nemico.

Si traduce:

— per l'Armata, nel disegno di manovra, nel quale trovano risalto i seguenti elementi:
  . impostazione della ricerca e presa di contatto;
  . sforzi principali e sussidiari;
  . impiego della riserva;
  . eventuali azioni concorrenti;

— per il Corpo d'Armata, nel concetto d'azione, che contempla:
  . centro di polarizzazione della manovra;
  . fronti di investimento;
  . coordinamento degli sforzi da esercitare;
  . impiego della riserva;
  . tempi della manovra.

5. - Altre innovazioni.

Nell'impossibilità, per ragioni di spazio, di procedere ad un'elencazione completa, si richiama l'attenzione su:

— la riduzione apportata alla distanza tra margine anteriore della zona di attesa e basi di partenza per l'attacco (da 50 ÷ 60 km a 20 ÷ 30 km);

— la maggiore consistenza conferita allo Scaglione di Ricerca e Presa di Contatto (di norma, un reggimento di cavalleria rinforzato in corrispondenza di ogni Divisione in 1ª schiera);

— il « centro di polarizzazione » della manovra tattica di C. A. materializzato da una zona d'interesse vitale, di cui occorra assicurarsi al più presto il controllo per togliere al nemico ogni possibilità o convenienza di contromanovrare efficacemente;

— la maggiore elasticità conferita alla ripartizione dei compiti tra GG. UU. elementari in 1ª e 2ª schiera e in riserva di Armata, nel senso che occorre tendere a spingere in profondità le GG. UU. in 1ª schiera, ogni qualvolta queste conservino ulteriore capacità operativa.

IV. - LA BATTAGLIA DIFENSIVA

Qui i cambiamenti, imposti dall'obiettiva valutazione della nuova realtà operativa, sono profondi.

Tuttavia, nulla vi è di rivoluzionario o di inesplicabile, ma tutto è concatenazione logica di cause e di effetti, sicchè la nuova dottrina difensiva rappresenta lo sviluppo conseguenziale di quella già in vigore.

1. - Caratteristiche e lineamenti essenziali.

Qualunque sia la forma di manovra che la configuri, la difesa continua ad utilizzare il più possibile tutti i fattori incrementali della difesa e ricerca un'esaltazione, rispetto al passato, delle caratteristiche di: « profondità dei dispositivi », « elasticità dei dispositivi stessi e flessibilità del fuoco », « reattività di fuoco e di movimento » a tutti i livelli.

La battaglia difensiva, in *linea teorica,* può essere impostata o su una « manovra di arresto » o su una « manovra di logoramento ».

Si è scritto in « linea teorica » perchè la nuova dottrina non infirma le linee fondamentali della soluzione finora data al problema operativo nazionale nel quadro dell'Alleanza Atlantica; anzi, ne ribadisce la validità e ne esalta le probabilità di successo.

La difesa dell'Italia è, e resta impostata, senza riserve mentali, sulla manovra d'arresto da concepire, organizzare e condurre il più avanti possibile nel territorio nazionale. Manovra d'arresto che ricerca, più che nel passato, la conclusione favorevole nell'ambito della Prima Posizione Difensiva.

2. - La manovra di arresto.

a) Le azioni fondamentali.

Sono quattro: « presa di contatto », « frenaggio », « resistenza ed arresto », « annientamento ».

L'azione di presa di contatto è diretta a stabilire il più avanti possibile il contatto con il nemico e si concreta nell'« esplorazione ».

L'azione di frenaggio tende a ritardare e logorare gli scaglioni avanzati nemici e ad infliggere un primo tasso di logoramento anche ai grossi nemici in movimento ed in corso di spiegamento; comprende i combattimenti sviluppati sul davanti della posizione difensiva e nella zona di sicurezza; è affidata allo scaglione di forze (Scaglione di Presa di Contatto e Frenaggio) che precedentemente aveva svolto l'esplorazione. Il logoramento dei grossi nemici è ottenuto con il fuoco a distanza, demolizioni, allagamenti, ecc., nonchè con il ricorso a particolari forme di lotta e compete all'Armata ed ai livelli superiori.

L'azione di resistenza e di arresto è quella determinante; si ripromette di assorbire la potenza offensiva e di arrestare definitivamente la capacità di progressione del nemico; comprende la « contropreparazione », la « resistenza » e l'« arresto »; è affidata ai Corpi d'Armata in 1ª schiera.

L'annientamento è azione diretta ad annullare la capacità operativa di tutte le forze nemiche penetrate ed a riconquistare la piena disponibilità dell'area della battaglia o di gran parte di essa; è affidata generalmente alla riserva di Armata.

b) L'area della battaglia.

Nella manovra di arresto l'area della battaglia abbraccia, dall'avanti all'indietro:

— una « zona di frenaggio », nella quale si sviluppano l'azione di presa di contatto e l'azione di frenaggio;

— una « posizione difensiva » che comprende:
. una « zona di sicurezza » (profonda 5 ÷ 15 km);
. una « zona di arresto » (profonda tra i 70 ed i 130 km), la quale, a sua volta, racchiude una « posizione di resistenza » ed una « zona delle riserve di Corpo d'Armata »;

— una « zona delle retrovie di Armata » (profonda 80 ÷ 100 km).

Alla posizione difensiva vengono conferiti, pertanto, valori di profondità più che doppi rispetto a quelli finora previsti.

c) Concezione della manovra.

La vecchia concezione prevedeva la difesa ad oltranza di una prima posizione difensiva e, se necessario, una manovra in ritirata a premessa di una difesa da reiterare su una seconda posizione.

La nuova dottrina, pur non negando la possibilità di una seconda battaglia di arresto su una « posizione difensiva arretrata » — battaglia, peraltro, distinta dalla precedente e da condurre con altre forze — insiste sul concetto che la manovra di arresto deve concludersi favorevolmente nell'ambito della prima posizione, della quale, a tal fine, vengono esaltate le caratteristiche di profondità e di elasticità. Afferma, in conseguenza, che tutte le energie dell'Armata debbono essere spese per vincere la prima battaglia.

Cadono così le numerose alternative d'impiego della riserva di Armata, a favore della seconda posizione difensiva.

La riserva di Armata deve far sentire tutto il suo peso per annientare, o quanto meno arrestare, il nemico nell'ambito della prima posizione difensiva.

d) I procedimenti di difesa.

Ad essi si è già accennato.

Mette conto ribadire che, in ambiente nucleare attivo, non è possibile arrestare, e tanto meno annullare, l'azione offensiva, sviluppata su terreni che si prestino alla irruzione in profondità di grandi masse corazzate nemiche, ricorrendo esclusivamente alla difesa ancorata.

E' necessario adottare il procedimento di difesa mobile ovvero far ricorso alla combinazione in profondità dei due procedimenti.

Quest'ultima si traduce in due azioni distinte, ma concepite con visione unitaria. Difatti, la resistenza delle strutture statiche, su cui si basa la « difesa ancorata », non si esaurisce con l'inizio della « difesa mobile » nella fascia di manovra, ma continua ad assolvere una funzione di contenimento e di filtraggio degli sforzi offensivi nemici, indispensabile perchè le riserve di Corpo d'Armata possano polarizzarsi contro le penetrazioni di maggiore potenza.

Laddove, invece, il terreno pone remore all'impiego di GG. UU. corazzate e meccanizzate (terreni montani ed alpini), la difesa ancorata resta tuttora il procedimento più economico e più redditizio.

I sistemi statici, tuttavia, debbono:

— essere « iscritti », se così si può dire, in situazioni ed ambienti definiti;

— non ricalcare sul terreno un unico « cliché » precostituito;

— adattare, di volta in volta, densità, forma e consistenza alle esigenze del caso concreto.

La materia troverà sviluppo completo nelle pubblicazioni riguardanti le unità di fanteria.

E' tuttavia necessario tener presente fin d'ora che la nuova dottrina, in aderenza al criterio della duttilità, ripudia lo schema unico, valido indifferentemente in tutti i casi, e ad esso contrappone la molteplicità dei tipi di organizzazione, dando facoltà ai Comandanti responsabili di determinare, di volta in volta, quella più appropriata alla situazione.

3. - La manovra di logoramento.

a) Le azioni fondamentali.

Sono tre: « presa di contatto », « logoramento », « annientamento ».

L'azione di presa di contatto è del tutto analoga a quella della manovra di arresto.

L'azione di logoramento è diretta ad esaurire in spazi molto profondi la capacità offensiva del nemico; comprende le reiterazioni di azioni di con-

trasto dinamico e di azioni di arresto temporaneo; è affidata alle forze dell'Armata nel loro complesso, variamente articolate a seconda delle situazioni e degli ambienti.

L'azione di annientamento è diretta ad anticipare nello spazio l'esaurimento della residua capacità offensiva del nemico con una reazione manovrata in forze, ovvero ad annullare ogni ulteriore capacità operativa nemica una volta che l'offesa abbia esaurito la sua spinta, mediante una manovra di accerchiamento o di avvolgimento delle forze nemiche residue; è affidata alla riserva di Armata ed alle altre forze in riserva del momento.

b) L'area della battaglia.

Nella manovra di logoramento l'area della battaglia è suddivisa in tante « fasce di logoramento » quante sono le posizioni sulle quali si intende imporre al nemico un tempo di arresto.

Ciascuna fascia comprende:

— una « zona di contrasto dinamico » (profonda quanto più possibile e conveniente);

— una « posizione di arresto temporaneo » (profonda $20 \div 25$ km).

c) Concezione della manovra.

La manovra di logoramento può essere svolta solo in teatri di operazione caratterizzati da spazi profondi, dell'ordine di centinaia di chilometri, e non soggetti a vincoli di ordine economico, sociale e politico.

Essa richiede, quindi, spazio, forze corazzate e meccanizzate, capacità di manovra.

Anche qui non esiste uno « schema » unico.

In taluni casi sarà giocoforza impostare la manovra sulla sola azione di logoramento, in altri anche sull'azione di annientamento.

Il carattere di eventualità conferito a questa ultima azione va, quindi, inteso nel senso che essa non è necessaria in ogni tipo di manovra di logoramento, tenendo però presente che, situazione permettendolo, è l'unica che consenta di raggiungere scopi risolutivi il più presto e il più avanti possibile.

4. - La manovra in ritirata.

Per la manovra in ritirata la pubblicazione — dopo aver precisato che essa in nessun caso può perseguire scopi risolutivi e rappresenta, quindi, in pratica, il primo atto di una seconda battaglia difensiva che si intende condurre su posizioni arretrate — ritorna alla distinzione, contemplata nella memoria 600 edizione 1956, di *manovra di ripiegamento* e di *manovra ritardatrice*.

Nella prima, il grosso delle forze è sottratto al combattimento, o perchè esausto, o perchè possa schierarsi altrove.

Nella seconda, il grosso delle forze combatte esso stesso per ritardare la progressione del nemico, a vantaggio di altre forze che:

— stanno organizzando su posizioni arretrate una successiva battaglia di arresto;

— ovvero tendono a sottrarsi ad un accerchiamento od avvolgimento da parte del nemico.

Particolare sviluppo riceve la trattazione delle modalità riguardanti:

— l'abbandono delle posizioni;

— il movimento retrogrado dei grossi;

— l'azione di frenaggio, costituita da un'alternanza di azioni di contrasto dinamico e di difese a tempo determinato di posizioni e mediante la quale si tende, sia nella manovra ritardatrice, sia nella manovra di ripiegamento, a ritardare e logorare le forze nemiche a contatto.

5. - Altre innovazioni.

Anche per quanto concerne la battaglia difensiva, si sottolineano solo le principali:

— la possibilità di incrementare l'azione delle forze operanti in zona di sicurezza mediante il concorso di una aliquota di forze dello Scaglione Presa di Contatto e Frenaggio;

— l'estensione all'ambiente convenzionale, sia pure con carattere di eventualità, del ricorso ai contrattacchi preventivi;

— l'attribuzione ai Corpi d'Armata in prima schiera del compito di arrestare il nemico: ciò che comporta l'impiego non più eccezionale della riserva di C. A. per azioni di contenimento;

— la precisazione che anche il margine posteriore della posizione difensiva può assumere funzioni di contenimento;

— i mutamenti di nomenclatura:

. « manovra di arresto » in sostituzione di « difesa ad oltranza », per addivenire ad una « sistematica » logica ed armonica delle varie forme di manovra;

. « azione di frenaggio » in sostituzione di « combattimenti temporeggianti », per sottolineare che scopo principale dell'azione è di trattenere, contenere, imbrigliare, logorare la progressione nemica, oltrechè di ritardarla per il tempo voluto;

. « azione di contrasto dinamico » in sostituzione di « azione di ritardo e di logoramento » per riservare il termine di « logora-

mento » esclusivamente all'azione fondamentale della manovra omonima;

- « posizione di arresto temporaneo » in sostituzione di « posizione intermedia », per sottolineare la specifica funzione che assolve ed anche per eliminare le possibilità di equivoco dell'aggettivo « intermedio ».

V. - CONCLUSIONI

Con queste sintetiche note si è inteso agevolare la comprensione del carattere e dei pilastri concettuali della nuova dottrina di impiego, di cui lo S.M.E. ha intrapreso l'elaborazione.

E' evidente il deciso passo avanti rispetto alle concezioni sinora vigenti. Le esigenze della difesa nazionale sono state effettivamente conciliate con le possibilità conferite all'Esercito dai provvedimenti di potenziamento già attuati o di imminente realizzazione. Inoltre, per la prima volta, la teoretica italiana si inserisce armonicamente nella visione strategica dell'Alleanza Atlantica.

Tutte le energie sono state indirizzate a che l'evoluzione degli orientamenti dottrinali avvenisse nel segno di una logica continuità di pensiero. Tuttavia la pubblicazione 700 presenta sostanziali innovazioni, sulle cui conseguenze occorre soffermare l'attenzione. E' noto, infatti, che ogni mutamento concettuale comporta, inevitabilmente, un tempo di crisi nell'efficienza dell'Esercito. Di conseguenza, è assolutamente necessario che il contenuto della pubblicazione venga al più presto assimilato dai Quadri, attraverso lo studio, la meditazione e, soprattutto, la costante applicazione nella diuturna attività addestrativa.

E' questo l'impegno che lo Stato Maggiore dell'Esercito richiede ai Quadri di ogni livello.

ESERCITAZIONI ESTIVE 1963



Un cannone da 155/45 del 52° Reggimento Artiglieria pesante in azione.

LINEAMENTI DELLE POSSIBILI GUERRE FUTURE E RIFLESSI SULL'AERONAUTICA DI OGGI E DI DOMANI

(Continuazione)

Gen. di Squadra Aerea Nino Pasti

IL DETERRENTE

Caratteristiche e componenti.

La guerra generale termonucleare non si può e non si deve fare, si pone quindi il problema del deterrente: il deterrente è una capacità di ritorsione residua, dopo aver assorbito il primo colpo offensivo nemico, così elevata da provocare delle distruzioni assolutamente inaccettabili per il nemico stesso.

Con la sola sua esistenza, quindi, il deterrente previene e impedisce una guerra termonucleare.

Quello che mi ha spesso stupito nell'esaminare questi problemi così importanti è il fatto che, da considerazioni universalmente, o quasi, accettate, circa le capacità atomiche e termonucleari dei due blocchi e le conseguenze di una guerra termonucleare generale, siano poi state ricavate delle conclusioni così spesso pericolosamente semplicistiche. Ritengo quindi che sia il caso di spendere qualche parola ancora per meglio precisare le funzioni e le caratteristiche del deterrente.

Possibilità e remore delle guerre limitate in conseguenza del deterrente.

Un primo punto che è necessario subito chiarire è il seguente: molto spesso si sente dire che, siccome i due Blocchi all'incirca si equivalgono ai fini pratici dell'armamento termonucleare, questo armamento non gioca più come fattore bellico e quindi può venire in qualche modo trascurato; riassumerebbero conseguentemente valore determinante tutte le altre forze non termonucleari.

Purtroppo questa è una considerazione pericolosamente semplicistica; il deterrente, anche in condizioni di equilibrio di terrore, esiste sempre con il suo terribile peso e, conseguentemente, l'impiego di tutte le altre forze, che potremmo definire più o meno convenzionali, sarà possibile soltanto nella misura che verrà accettata dai due Blocchi. In altre parole, se l'impiego delle forze convenzionali dovesse superare questo limite di accettabilità per diventare pericoloso per l'esistenza di uno dei due Blocchi, questo stesso pericolo farebbe quasi certamente scattare il meccanismo della guerra termonucleare generale, con tutte le gravissime conseguenze che ho più sopra esaminato.

Penso che sarebbe pericolosissimo confidare nel senso di civismo e di umanità dei due Blocchi e ritenere che uno qualunque di essi possa accettare una sconfitta definitiva totale e completa ad opera di forze convenzionali, senza mettere in funzione tutti i mezzi che con tanto sacrificio e con costi così elevati è riuscito a mettere in atto e ad avere pronti (1).

Questo, a mio parere, è un punto fondamentale, assolutamente determinante: l'equilibrio del terrore non consente, nè consentirà mai, impieghi di forze convenzionali al di là dei limiti accettati dai due Blocchi.

D'altra parte, se questo equilibrio venisse comunque sostanzialmente turbato, non vi sarebbe più bisogno in nessun caso di altre forme di guerra, perchè il Blocco che avesse, o che potesse conseguire, una decisa superiorità, avrebbe l'incondizionata possibilità di imporre la propria volontà all'altro Blocco, al quale non resterebbe alcuna possibilità di scelta.

E' pertanto entro questi limiti ben chiari e definiti che si può pensare all'impiego di forze convenzionali, le quali tuttavia hanno oggi, ed avranno nel futuro, un ruolo importante da svolgere, come chiarirò meglio nella seconda parte della mia esposizione.

Per verità storica, voglio precisare che dal 16 luglio 1945, giorno della prima esplosione sperimentale atomica degli Stati Uniti, all'agosto del 1949, epoca della prima esplosione atomica della Russia, gli Stati Uniti hanno detenuto un assoluto monopolio delle armi atomiche senza per questo costringere il Blocco sovietico ad accettare il punto di vista americano. Ritengo tuttavia che sarebbe pericolosissimo, e lo ripeto, confidare in futuro in un analogo comportamento del Blocco russo ove esso potesse trovarsi in condizioni di notevole, se non assoluta, superiorità nei confronti del Blocco occidentale.

---

(1) In proposito recentemente sono stati espressi i seguenti pareri:

Kennedy: Una guerra totale è del tutto insensata in una epoca nella quale le grandi potenze possono mantenere forze nucleari ingenti e relativamente invulnerabili e rifiutarsi di arrendersi senza aver fatto ricorso a queste forze (dal discorso del 10 giugno 1963 all'American University).

Comitato centrale del PCUS: Tutti sanno che nelle condizioni attuali la guerra mondiale sarà una guerra termonucleare. Gli imperialisti non accetteranno mai di abbandonare la scena e scendere di loro volontà nella bara senza usare i mezzi più estremi che hanno a loro disposizione (lettera del 14 luglio al Partito comunista cinese).

Equilibrio dinamico e psicologico.

Vi è un altro punto importante da chiarire, che in qualche modo è conseguenza del precedente: molti pensano che siccome il deterrente, l'equilibrio del terrore, è già stato conseguito, è inutile continuare a spendere energie per un tipo di armamento che non può venire impiegato; meglio sarebbe dedicare queste energie ad armamenti convenzionali che invece hanno una effettiva possibilità di utilizzazione.

Anche questa è una considerazione pericolosamente semplicistica, perchè l'equilibrio del terrore, il deterrente, è un equilibrio estremamente dinamico e psicologico:

— Dinamico, in quanto ciascuno dei due Blocchi, come si è detto, dedica allo sviluppo delle armi termonucleari, dei vettori e dei mezzi di protezione e di difesa, una rilevante quantità di energie per poter ottenere dei continui perfezionamenti. Il Ministro Malinovski, nella citata intervista alla « *Pravda* » del 24 gennaio, dice testualmente:

« Dichiaro con piena responsabilità, come Ministro della Difesa dell'Unione Sovietica — e io so su quali basi faccio questa dichiarazione — che siamo oggi più forti e che non ci fermeremo dove siamo.

« Noi non abbiamo bisogno di aumentare considerevolmente le nostre forze missilistiche e i nostri armamenti. Il processo futuro non sarà di accumulazione bensì di naturale rinnovo e perfezionamento delle armi. Alla fin fine ogni arma, per quanto perfetta, può essere ulteriormente migliorata di mano in mano che si sviluppa l'economia nazionale e che progrediscono la scienza e le tecniche militari ».

E' quindi necessario che questi perfezionamenti procedano in campo occidentale, almeno di pari passo rispetto al Blocco orientale, in modo da non lasciare mai una superiorità, sia pure temporanea, al Blocco russo, che sarebbe pericolosissima.

— Psicologico, nel senso che la valutazione delle perdite insostenibili, che rendono cioè proibitiva una guerra, può variare da Paese a Paese e può variare da tempo a tempo.

Nella valutazione russa, di cui ho fatto cenno precedentemente, si giudica che metà della popolazione del mondo sarebbe distrutta in una guerra termonucleare e questa distruzione è ritenuta inaccettabile; se domani altre potenze potessero conseguire un armamento termonucleare di grandezza cospicua, esse potrebbero forse *non* ritenere inaccettabile una distruzione di questo genere e quindi ricorrere alla attuazione pratica di questa guerra. Penso in particolare alla Cina comunista, che potrebbe benissimo fare una valutazione di accettabilità diversa da quella che è stata fatta dalla Russia (1).

---

(1) Vedi « *Aggiornamento* », giugno - luglio 1963, nell'ultima puntata del presente lavoro.

E' necessario quindi che il deterrente si mantenga sempre a livelli i più elevati possibili per poter essere comunque sempre superiore a questa soglia variabile di accettabilità.

Schieramento del deterrente.

Nel quadro generale sopra tratteggiato si inserisce direttamente il problema dello schieramento di parte del deterrente in Europa.

Io ritengo che sia una necessità questo schieramento, da un punto di vista strettamente militare, in quanto la diversa ubicazione geografica del deterrente, parte in America e parte in Europa, porrebbe il Blocco sovietico di fronte ad una notevole difficoltà nell'effettuare eventualmente la prima azione e ne diminuirebbe l'efficacia.

Lo schieramento in Europa, conseguentemente, aumenterebbe le capacità del deterrente del Blocco occidentale.

Vi è poi un'altra importante considerazione di carattere politico, a favore dello schieramento del deterrente in Europa ed è quella di affrancare l'Europa dal ricatto di una minaccia termonucleare che i russi fanno spesso pesare sull'Europa stessa.

In altre parole, il possesso, sotto controllo europeo, di armi termonucleari, metterebbe l'Europa in condizione di essere sicura di potere effettuare una eventuale ritorsione, anche se e quando — ipotesi a mio parere assolutamente improbabile, ma che costituisce un ottimo argomento di propaganda russa — l'America potesse sentirsi riluttante a scatenare una guerra termonucleare generale per la difesa dell'Europa.

L'effetto psicologico del deterrente europeo sarebbe rilevante; il deterrente stesso costituirebbe non una minaccia, ma soltanto una misura difensiva nei confronti dei numerosi missili in possesso dei russi, che, per il loro limitato braccio d'azione, non possono che essere impiegati contro l'Europa stessa.

Non vedo invero come l'Europa potrebbe essere accusata di minacciare la Russia se disponesse, *con notevole ritardo,* delle stesse armi di cui la Russia già dispone da tempo e con le quali la Russia minaccia ad ogni conveniente occasione di distruggere l'Europa.

D'altra parte, ed è forse il caso di ripeterlo, non è affatto vero che l'Europa subirebbe, nel caso di una guerra termonucleare generale, minori danni se non avesse armi termonucleari sul proprio territorio, mentre è vero il contrario e cioè che tali armi contribuirebbero validamente ad impedire il verificarsi di un conflitto termonucleare generale.

Purtroppo il problema del controllo dello schieramento del deterrente in Europa è complicato da considerazioni di carattere nazionale. Come noto, l'Inghilterra, in misura relativamente maggiore, e la Francia, in misura molto minore, hanno entrambe in proprio delle armi atomiche e, per ragioni di

carattere vario, queste due Nazioni sono riluttanti a versare le loro armi in una forza comune sotto il controllo europeo (1).

Non ritengo dover approfondire questo aspetto del problema, per altro molto importante, del quale ho ritenuto opportuno far cenno per una più completa trattazione dell'argomento.

I COMPONENTI DEL DETERRENTE.

Così definite, sia pure sommariamente, le caratteristiche del deterrente, mi propongo ora di esaminare un po' meglio i mezzi che costituiscono il deterrente stesso ed il loro probabile sviluppo futuro.

Tali mezzi sono:

— missili terrestri: intercontinentali, cioè a raggio d'azione così lungo da consentire l'offesa da un continente all'altro; intermedi e medi, cioè a raggio d'azione più corto;

— connubio sommergibile atomico - missile;

— connubio aeroplano - bombe termonucleari a caduta libera e aeroplano - missile.

I missili terrestri.

I missili terrestri, in funzione di deterrente, pongono un gravissimo problema circa la decisione per il loro impiego. L'America possiede ottimi sistemi di avvistamento e segnalazione di incursori nemici, siano essi aerei o missili; vi è tuttavia sempre la possibilità, anche se improbabile, che tali sistemi commettano errori, nel senso di segnalare come missili dei fenomeni meteorologici o celesti che nulla hanno a che vedere con i missili nemici.

Se quindi la difesa scattasse automaticamente, si potrebbe correre il rischio, possibile anche se improbabile, di determinare la fine del mondo per errore.

Se viceversa la difesa non scattasse automaticamente, nel caso di un attacco effettivo nemico, tale attacco raggiungerebbe molto probabilmente, come primo obiettivo, proprio i missili terrestri, riducendo conseguentemente la loro possibilità di ritorsione.

I missili terrestri non possono essere richiamati, in caso di errore, dopo il lancio, come invece avviene per gli aerei e per i sommergibili; essi quindi debbono poter resistere o sfuggire al primo colpo nemico.

---

(1) Circa la situazione del deterrente europeo vedi «*Aggiornamento*», 18-21 novembre 1962 e 24 maggio 1963, nell'ultima parte del presente lavoro.

In pratica si è costituito un primo nucleo di deterrente europeo con mezzi americani e inglesi. L'Inghilterra ha cioè decisamente superato le proprie incertezze mentre la Francia è ancora contraria. Tutte le altre nazioni NATO sono favorevoli sia pure con diverse sfumature.

Per conseguire queste capacità i missili terrestri hanno due possibilità concrete: una di interrarsi e proteggersi, l'altra di essere mobili. Entrambe queste soluzioni sono in parte realizzate, in parte in fase avanzata di studio negli Stati Uniti.

La soluzione protezione è una soluzione che ha difetti insiti nella soluzione stessa e cioè che la protezione viene necessariamente calcolata per resistere ad una certa potenza di esplosivo. Se questa potenza aumenta, come è fatale che la potenza stessa aumenti, la protezione non basterà più, venendo quindi meno alle funzioni per la quale era stata costruita. Non è improbabile, a mio parere, che la corsa russa verso potenze e capacità esplosive delle armi termonucleari sempre più alte, abbia anche lo scopo di poter mettere fuori uso quella parte di missili americani protetti, che, con le armi precedenti, poteva sfuggire al primo attacco.

Per la mobilità il problema presenta soluzioni migliori, in quanto sarà molto più difficile da parte russa la localizzazione di mezzi mobili. Io penso tuttavia che il mondo occidentale è estremamente permeabile alle spie ed ai sabotatori sovietici, per cui i missili terrestri, anche mobili, presentano sempre un qualche pericolo di essere sia localizzati sia sabotati, specie se dislocati in aree intensamente popolate quali le aree europee.

Ritengo quindi che la funzione fondamentale che dovranno assolvere questi mezzi in un futuro prossimo e meno prossimo, sarà quella di costringere la Russia ad impiegare una parte dei propri mezzi, se volesse scatenare una guerra termonucleare di sorpresa, contro questi obiettivi.

Per altro, raggiungendo già questo scopo i missili terrestri assolvono una parte del loro compito.

Il sommergibile atomico Polaris.

Le prospettive si presentano viceversa molto migliori per il connubio sommergibile atomico - missile Polaris. Il sommergibile atomico ha delle caratteristiche di mobilità, autonomia, indipendenza di azione e capacità di sottrarsi all'avvistamento ed all'offesa nemica, che ne fanno una delle armi fondamentali del deterrente. Il sommergibile atomico armato con il missile Polaris è veramente in condizioni di poter restare quasi indefinitamente in mare ed aspettare e schierarsi dove sarà necessario nell'eventualità di dover far scattare il meccanismo del deterrente.

Ritengo quindi che si possa prevedere una vita abbastanza lunga di questo mezzo, come d'altra parte è chiaramente precisato nei piani militari americani e russi. I missili portati dal sommergibile naturalmente verranno ulteriormente perfezionati.

Anche per il sommergibile atomico verranno trovati adeguati sistemi di difesa, tuttavia io ritengo che l'applicazione pratica di tali sistemi potrà presentare notevoli difficoltà specie per il Blocco comunista, che non ha un diretto, nè facile accesso all'Atlantico.

L'aeroplano.

Per quello che riguarda il futuro impiego dell'aeroplano occorre fare alcune precisazioni.

L'aeroplano è vulnerabile finchè è a terra; le basi aeree per la lunghezza delle piste oggi richieste e per l'assoluta esattezza con la quale esse sono note, costituiscono dei bersagli relativamente facili per l'offesa nemica ed una volta colpite le basi aeree, l'aeroplano non ha più la possibilità di partire in volo, anche se non è distrutto direttamente.

Si cerca oggi di ovviare a questo inconveniente sia tenendo costantemente in volo il maggior numero possibile di aerei sia tenendoli pronti a partire nel giro di pochissimi minuti, in modo che possano essere sicuramente in volo prima dell'arrivo dei missili nemici.

In futuro, il decollo verticale, liberando l'aereo dalla servitù delle piste, lo renderà meno vulnerabile al suolo.

L'efficacia pratica della difesa contraerea.

Si dice anche che l'aeroplano è molto vulnerabile quando entra nella zona difesa dal nemico; non c'è dubbio che l'aeroplano è più vulnerabile del missile, in quanto le sue caratteristiche di velocità e di quota sono sensibilmente inferiori a quelle del missile e non c'è dubbio che esistano già oggi capacità difensive, sia attuate con missili contraerei, sia attuate con aerei intercettatori, veramente ottime da un punto di vista tecnico, pur con delle limitazioni che esaminerò meglio in seguito.

Tuttavia, se si riflette un po' più a fondo sul problema si vede che la realizzazione pratica, concreta, di questa difesa, è difficile e molto costosa, soprattutto quando si consideri la vastità del territorio russo e del suo perimetro, quando si tenga conto che l'incursione degli aerei offensivi può avvenire per tutto l'arco dei 360°, in quanto le basi di cui dispone il Blocco occidentale circondano il territorio russo, e quando infine si ponga mente al fatto che l'aeroplano oggi porta bombe così potenti da produrre distruzioni terribili anche con un modesto numero di colpi che giungano sul bersaglio.

Una difesa efficace, cioè totalmente impenetrabile, è praticamente impossibile oggi e per il futuro prossimo e forse meno prossimo.

Questa conclusione alla quale io sono pervenuto è perfettamente condivisa dal Maresciallo dell'aria sovietico Stavinski, che è il comandante della difesa antiaerea sovietica. Il Maresciallo Stavinski — in un articolo pubblicato nel mese di novembre 1961 sulla « *Stella Rossa* », organo ufficiale del Ministero della Difesa — ha messo chiaramente in luce le difficoltà incontrate dalla Russia per organizzare una buona difesa contro gli aerei incursori nemici, i quali — sono parole del Maresciallo stesso — « non solo volano a fortissima velocità ed a quota molto grande, ma non dipendono neppure dalle condizioni atmosferiche. Bisogna pure tener conto del fatto

che il nemico si proteggerà dal contrattacco mediante l'impiego su vasta scala di interferenze radio ».

Quando si passa quindi alla realizzazione pratica della difesa, l'effettiva possibilità tecnica di colpire l'aeroplano diminuisce notevolmente.

Vorrei inoltre precisare che gli « occhi » della difesa sono costituiti dai radar; radar che, come è noto, sono apparati che emettono dei pacchetti di onde e che ricevono le onde che vengono riflesse dall'aeroplano nemico. Sono già in atto dei sistemi che consentono di disturbare efficacemente il radar, mentre d'altra parte il radar stesso, per effetto delle caratteristiche di questi pacchetti d'onda che si propagano in linea retta, non è capace di « vedere » al di sotto dell'orizzonte, il che significa che aeroplani che volino a bassissima quota sono praticamente non rilevabili dal radar e quindi non possono essere intercettati.

E' vero che già esistono dei radar montati a bordo dell'aereo in modo da poter abbracciare un campo di orizzonte pressochè indefinito, ma anche in questo caso le riflessioni del terreno rendono molto più difficile il rilevamento degli aerei che volino a bassa quota.

Mezzi e tattiche per eludere la difesa.

Contro la difesa, oltre alle difficoltà pratiche di cui ho già parlato, esistono quindi anche due fattori tecnici fondamentali: primo, la possibilità di disturbo dei radar; secondo, la possibilità di incursione a quote molto basse.

Per ciò che riguarda in particolare l'impiego a bassa quota, citerò che nel gennaio 1961 un caccia bombardiere americano F.105 ha compiuto un volo strumentale di circa 2.450 chilometri a quote comprese fra i 150 e i 300 metri di altezza, simulando una azione atomica. Esso ha tuttavia dovuto essere rifornito una volta di carburante in volo.

Con questi due sistemi: disturbi radar e voli a bassa quota gli aeroplani conservano ancora una buona efficacia ed una buona capacità di penetrazione nel territorio nemico.

Le famiglie di aerei offensivi del futuro.

Da quello che ho esposto mi pare che si possano già delineare verso il futuro due distinte famiglie di aeroplani offensivi, che concorrono al deterrente:

— una destinata a penetrare nel cuore delle difese nemiche, che potrà realizzare questa penetrazione sia attraverso una maggiore velocità ed una capacità di volare a quote altissime e bassissime, sia attraverso efficaci contromisure protettive elettroniche, sia con entrambi i sistemi;

— l'altra famiglia destinata viceversa a restare al di fuori delle zone protette nemiche e ad impiegare dei missili lanciati dallo stesso aereo, i quali compirebbero da soli l'ultima parte della traiettoria.

Ritengo che questa distinzione non sia ancora così chiaramente intuita e seguita come forse sarebbe necessario.

Per entrambe queste famiglie, tuttavia, se può essere risolta in un sistema o nell'altro la possibilità di portare l'offensiva sull'obiettivo prestabilito, non è risolto ancora il problema della vulnerabilità al suolo. Entrambe queste famiglie saranno soggette all'offesa mentre sono a terra ed è per questo che sempre più si ha tendenza in America a mantenere questi aeroplani in volo.

Disgraziatamente gli aeroplani in volo presentano dei problemi notevoli, sia di consumo, sia di rifornimento. Per ovviare a questi inconvenienti, già si sta delineando in America la teoria di un aeroplano « Dromedario » costruito intorno ad un missile; aeroplano di relativo basso costo e di elevatissima autonomia il quale trasporterebbe il missile in volo e permarrebbe giorni o forse settimane in aria, in modo da poter sicuramente fuggire all'attacco di sorpresa nemico, e potere poi posarsi e lanciare il missile quando necessario (1).

L'aereo atomico.

Non ho ancora sentito parlare diffusamente di quello che invece, a mio parere, rappresenta la soluzione, la decisa soluzione, dell'avvenire: voglio parlare dell'aeroplano a propulsione atomica.

Come per il sommergibile anche per l'aeroplano con motore atomico, data la enorme quantità di energia ricavabile da una piccola quantità di combustibile atomico, il problema dell'autonomia non si presenta più e quindi l'aeroplano mosso da un motore atomico avrebbe una autonomia quasi illimitata. Esso potrebbe cioè restare in aria per giorni e giorni senza bisogno di tutto quel costosissimo sistema di cisterne volanti e di rifornimenti che invece oggi è necessario per gli aeroplani convenzionali e che purtroppo determina non solo spese rilevanti, ma la pratica impossibilità di mantenere continuamente in volo un numero sufficientemente elevato di aeroplani.

Sotto questo aspetto non vi è dubbio che l'aeroplano atomico avrebbe degli enormi vantaggi, soprattutto, almeno in un primo tempo, nella utilizzazione dei missili aria - terra.

E' possibile infatti che la prima realizzazione di aeroplani atomici possa non raggiungere quelle caratteristiche di velocità e di quota elevatissime che possono essere prevedibilmente ottenute con tipi di aeroplani convenzionali i quali hanno alle loro spalle una lunga esperienza e una lunga vita attiva.

---

(1) L'« *United States News and World Report* » del 25 marzo 1963 informa che il Ministro della Difesa McNamara ha invitato il Comando dell'Aviazione americana a prendere in esame l'idea di costruire un nuovo aereo armato di missili che possa sostituire il bombardiere B.52. McNamara ha suggerito l'idea di studiare la costruzione di un velivolo che possa restare in volo per parecchi giorni senza aver bisogno di essere rifornito e che possa portare un forte carico di missili e di altre armi nucleari.

E' quindi mio parere che l'aeroplano atomico, nelle sue prime versioni, dovrebbe fondamentalmente costituire il mezzo vettore per i missili aria - terra del tipo Skybolts, cioè per quei missili che non determinano la necessità di penetrare a fondo nel territorio nemico.

Non voglio infine passare sotto silenzio un'altra interessante caratteristica del volo atomico, e cioè la sua adattabilità alle operazioni a lunga distanza, a velocità abbastanza alta e a bassa quota.

A bassa quota gli aerei attuali hanno autonomia limitata a causa del rilevantissimo consumo di carburante; l'illimitata riserva di carburante di un aereo a propulsione atomica assicura la massima autonomia a tutte le velocità e a tutte le altezze; il motore atomico fornisce automaticamente una spinta maggiore a bassa quota dove è appunto richiesta una maggiore spinta.

L'autonomia di un aereo atomico e la sua efficienza a bassa quota, quindi, aprono possibilità concrete nel campo dell'impiego anche con profonde penetrazioni in territorio nemico, in quanto, come già detto, l'attacco aereo da cui è più difficile difendersi è l'attacco a bassa quota.

In America, la General Electric ha già realizzato un motore nucleare a ciclo aperto, che ha funzionato per centinaia di ore ed è già stato presentato un progetto di aereo nucleare alla Commissione dell'energia atomica americana.

Il progetto è stato provvisoriamente sospeso perchè le caratteristiche previste di 900 km/h sono apparse troppo limitate nei confronti di quelle relative a studi che risulterebbero già effettuati in Russia.

Nonostante tale sospensione, sono in corso nuovi studi con formule relative a caratteristiche più spinte. E qui mi confermo nell'idea che ho già esposto; ritengo cioè che ancora non esista una chiara visione dei due compiti distinti che avranno gli aeroplani nel ruolo di offensori. Gli aeroplani collegati con le bombe a caduta libera dovranno avere caratteristiche molto più elevate di velocità e quota per poter penetrare a fondo in territorio nemico, viceversa gli aeroplani che saranno collegati con missili, tipo Skybolts, potranno avere delle caratteristiche di velocità molto più modeste, perchè quello che farà assolutamente premio, nei confronti della velocità, sarà la capacità di restare in aria per un periodo elevatissimo di tempo.

Mi fa piacere, a proposito dell'aeroplano atomico, di poter segnalare che anche in Italia si stanno conducendo studi per la progettazione di un motore atomico idoneo alla propulsione di un aereo.

Gli aerei di domani.

Nel campo degli aerei attualmente in progetto o in fase sperimentale citerò prima di tutto l'X - 15, uno straordinario aereo - razzo che ha raggiunto la velocità di oltre 6.400 km/h e la quota di oltre 60.000 metri (1). L'X - 15

(1) In luglio 1963 l'X - 15 ha raggiunto la quota di 108.000 metri.

è un aereo per ora sperimentale, la cui discendenza potrà trovare domani un posto adeguato nell'arsenale occidentale.

Vi è inoltre il B.70 Valkirie della North American, attualmente in fase di realizzazione. E' un aeroplano che dovrebbe raggiungere una velocità tre volte quella del suono, oltre 3.000 km/h per una distanza di oltre 12.000 chilometri.

Questo aeroplano, per verità, ha avuto una vita piuttosto travagliata, perchè a tratti il suo progetto è stato ostacolato, ridotto e rimesso in circolazione. Attualmente il Presidente Kennedy ha suggerito che il programma del B.70 sia continuato, essenzialmente per esplorare il problema del volo alla velocità di tre volte quella del suono con un aeroplano potenzialmente impiegabile per la ricognizione e il bombardamento attraverso lo sviluppo di un piccolo numero di aeroplani prototipi con i relativi sistemi di navigazione e di bombardamento. Anche l'Inghilterra ha in progetto un bombardiere della Handley Page il « Super V » che dovrebbe portare 6 Skybolts.

Il futuro dell'aereo pilotato.

In conclusione, come per tutti gli altri mezzi, anche per l'aereo pilotato vi è un continuo sviluppo ed una continua evoluzione dei sistemi di offesa e di difesa.

E' possibile, o probabile, che in alcuni periodi la difesa possa avere la prevalenza sull'offesa; è tuttavia, a mio parere, difficile che tale prevalenza si mantenga indefinitivamente anche perchè la difesa nasce, nel tempo, dopo che sono stati realizzati i mezzi offensivi e conosciute le loro caratteristiche.

E' quindi probabile che l'aeroplano pilotato, pure attraverso sostanziali e continue evoluzioni, abbia una vita forse più lunga di quella prevista pochi anni fa, al primo svilupparsi dei missili. Infatti, mentre la sua vulnerabilità verrà sicuramente ridotta, sia a terra attraverso il decollo verticale e lo schieramento puntiforme, sia in volo attraverso appropriate tecniche e tattiche d'impiego, verranno invece ulteriormente esaltate quelle doti di intelligenza d'intervento e di flessibilità che solo l'aeroplano pilotato possiede e che costituiscono e costituiranno sempre più in futuro elementi essenziali e vitali in tutte le possibili guerre, specie limitate, come verrà chiarito meglio nella seconda parte della mia esposizione.

I satelliti.

Quale ruolo potranno avere prevedibilmente i satelliti nel caso di una guerra termonucleare?

Si è parlato di mettere dei missili su questi satelliti, pronti ad essere sparati per colpire gli obiettivi nemici. Personalmente ritengo che un problema di questo genere presenti delle notevoli difficoltà; i missili ancora per un certo numero di anni saranno probabilmente delle attrezzature particolar-

mente delicate, che richiederanno un attento esame e controllo prima di essere lanciati e che quindi avranno bisogno di una sorveglianza piuttosto precisa e continua, che male si presta ad essere effettuata nello spazio nel quale si muovono i satelliti. Inoltre, il satellite non è affatto un veicolo invulnerabile (1): la costanza della sua traiettoria e il fatto che possa essere molto chiaramente rilevato, individuato e localizzato lo espongono ad attacchi da parte di un eventuale nemico, per cui, forse, il satellite finirà per essere un mezzo abbastanza vulnerabile, certamente molto più vulnerabile di un aeroplano che voli all'interno del territorio amico, lontanissimo dalle possibilità di rilevamento e di offesa nemica o di un sommergibile in immersione.

Un ruolo invece, che già oggi è affidato ai satelliti, e che sempre più lo sarà in futuro, è il ruolo da ricognizione. Perchè la ritorsione atomica possa essere efficace, occorre ovviamente determinare con buona esattezza la posizione dell'obiettivo che si vuole colpire e, con il massimo possibile anticipo, il lancio di missili nemici.

Nei confronti del Blocco comunista, nel quale il segreto è mantenuto bene attraverso drastiche limitazioni nelle libertà individuali, sarà necessario disporre di mezzi idonei a tale scopo e questi mezzi sono costituiti da speciali famiglie di satelliti (2).

---

(1) L'« *Associated Press* » del 5 aprile 1963 comunica che il generale Curtis Le May parlando al Comitato senatoriale per le Forze Armate ha dichiarato che gli S. U. possono iniziare in qualunque momento la costruzione di un'arma antisatellite da lanciare nello spazio per abbattere un satellite nemico trasportante armi nucleari. Il Capo di Stato Maggiore dell'Aviazione statunitense ha però aggiunto che l'idea di questo mezzo difensivo è ancora alla fase di studio. Essendogli stato chiesto se i sovietici hanno già la possibilità di intercettare satelliti artificiali, il generale ha risposto ricordando il volo simultaneo dell'anno scorso di due satelliti russi. A suo giudizio, la segnalata prossimità dei due veicoli spaziali indicherebbe la capacità tecnica di far coincidere le orbite di due satelliti e ciò potrebbe essere utilizzato in vari modi.

(2) Nel campo dei satelliti le varianti dal febbraio 1962 ad oggi sono molte e molte di tali varianti sono coperte da segreto:

— Il « *Guardian* » del 19 giugno 1963 riporta la seguente notizia:

« E' passata quasi inavvertibile la messa in orbita la settimana scorsa di 5 satelliti "segreti" dell'Aviazione militare statunitense. L'USAF non ne ha fornito il nominativo ma si può dedurre che due di essi possano essere del tipo da ricognizione e si interessino prevalentemente della zona di Benkonur da cui erano stati lanciati i cosmonauti sovietici ».

— Alla Marina sarebbero stati concessi fondi per continuare gli studi relativi ad un satellite da ricognizione per controllare i movimenti dei sommergibili.

— Un altro satellite della Marina, il « Transit », il quale dovrebbe essere messo in orbita quest'anno, dovrebbe fornire aiuti alla navigazione in tutti i mari del mondo.

— Il satellite Tiros VII è stato lanciato nello spazio da Cape Canaveral il 18 luglio 1963. Il Tiros I venne lanciato il 1° aprile 1960.

— Il progetto Midas sarebbe invece stato abbandonato.

Come noto, sono già oggi in volo sulle nostre teste satelliti appartenenti a tre diverse di tali famiglie:

— il Midas, che è un satellite che fa parte del sistema d'allarme per la difesa contro i missili, ha il compito di osservare il lancio di missili sovietici o segnalarlo nel momento in cui si verifica. L'enorme calore generato dai missili viene rilevato dagli organi sensori a raggi infrarossi a bordo del Midas e la rilevazione viene immediatamente trasmessa per radio al Quartier Generale americano;

— altra famiglia è il Tiros, che è un satellite da osservazione televisiva a mezzo di raggi infrarossi. Il suo compito è di contribuire alle previsioni meteorologiche mediante continue fotografie delle masse di nubi ed il controllo dei loro spostamenti. Questo satellite faciliterà l'azione dei bombardieri americani rendendo più facile l'individuazione dei bersagli in caso di guerra e fornendo eccellenti indicazioni meteorologiche;

— una terza famiglia è il Samos, che ha il compito di effettuare costantemente la ricognizione aerea della Russia, avvistando le basi missilistiche e le altre zone militari con i suoi occhi supertelevisivi. Le fotografie da esso prese vengono trasmesse alle stazioni terrestri degli Stati Uniti. Il Samos è già stato collaudato lungo un'orbita polare.

Missili anti-missili.

In linea teorica non vi è una impossibilità assoluta a difendersi anche contro i missili, tuttavia è chiaro che le loro rilevantissime velocità, dell'ordine delle decine di migliaia di chilometri all'ora, rendono questa difesa notevolmente difficile, soprattutto quando si richieda che l'intercettazione del missile nemico venga effettuata a distanze convenienti, in modo da evitare che la distruzione della testa termonucleare provochi dei danni sul Paese difeso.

Sono in corso, sia negli Stati Uniti, sia in Russia, studi per la sperimentazione delle attrezzature che saranno capaci di distruggere i missili prima che questi possano portare il loro carico a destinazione. Negli Stati Uniti la realizzazione di tali studi è già ad uno stadio più che sperimentale.

Anche per questa difesa però, vorrei sottolineare l'aspetto pratico del problema; anche quando esso sarà risolto dal punto di vista tecnico, sorgeranno difficoltà pratiche probabilmente superiori a quelle attualmente esistenti per la difesa contro aerei. Se i territori dovranno essere difesi con dei sistemi di armi contro missili, dato il prevedibile elevato costo di tali sistemi, sarà molto difficile che ciascun Blocco possa disporne nel numero necessario per attuare una efficace copertura totale. Quindi anche in questo campo, mentre non ho dubbi che continueranno ad essere fatti dei progressi, non ritengo che in un futuro almeno prossimo, questi sistemi di difesa potranno capovolgere le considerazioni che precedono.

CONCLUSIONE.

Le conclusioni che si possono trarre da quanto ho finora esposto mi pare possano essere le seguenti:

— l'equilibrio del terrore, cioè una efficace capacità deterrente, costituisce *l'unico mezzo preventivo* capace di evitare un conflitto termonucleare che avrebbe certamente degli effetti disastrosi per tutta l'umanità. Questo equilibrio è di carattere estremamente dinamico e psicologico; è necessario quindi che il livello del deterrente venga costantemente mantenuto il più elevato possibile, perchè diversamente la sua efficacia potrebbe essere considerata troppo bassa e quindi invogliare, innescare, l'azione termonucleare con tutte le terribili conseguenze più sopra tratteggiate;

— il deterrente, con la sua sola esistenza, influenza le eventuali guerre limitate che dovranno venire contenute entro limiti di accettabilità tollerati dai due Blocchi.

(*Continua*)

ESERCITAZIONI ESTIVE 1963





La 39ª batteria del 5° Reggimento Artiglieria da montagna « Orobica » verso Cima Mesule (m 3479).





(sopra): Accampamento del 35° Rgt. a. smv. c.c. nella zona a sud del poligono di Foce Reno.

(a sinistra): Parziale veduta dell'accampamento del Btg. alp. « Saluzzo » alla testata del vallone di Valmiana.

IL PRINCIPIO DELL'UNIVERSALITA' E L'ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE

G. L. Bernucci

Il processo che ha portato alla costituzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite può essere illustrato almeno da due punti di vista: da quello storico e da quello ontologico. Essi presentano due aspetti diversi dell'ONU, ma in definitiva sono complementari e solo dalla loro fusione questa grande Organizzazione internazionale si prospetta nella sua sostanziale realtà.

Dal punto di vista storico una serie di date vengono a precisare il processo nelle sue tappe successive. La loro importanza consiste nel fatto che esse permettono di inquadrarlo nelle contingenze del momento in cui si è sviluppato e di valutarlo in ordine ad esso.

La prima data è quella del 14 agosto 1941, quando Churchill e Roosevelt, incontratisi nella Baia di Argentia, nell'Isola di Terranova, redassero l'atto non formale — la famosa Carta Atlantica — destinato a rendere noti i principi ai quali intendevano ancorare la politica delle loro rispettive Nazioni. Erano: la rinuncia a ingrandimenti territoriali; il riconoscimento del diritto di autodeterminazione dei popoli, rispetto alla forma di Governo sotto la quale vogliono vivere; il riconoscimento del diritto di accesso, in condizioni di parità, al commercio e alle materie prime del mondo; la libertà dei mari; la rinuncia all'impiego della forza, una volta eliminata la tirannia nazista.

La seconda data è quella del 1° gennaio 1942. Quel giorno, sulla base dei principi proclamati nella Carta Atlantica, ventidue Nazioni, alle quali in tempo successivo se ne dovevano aggiungere altre diciotto, sottoscrissero il solenne impegno di mettere in comune, per le esigenze della guerra contro le Potenze del Tripartito, tutte le loro risorse e di non concludere armistizio e pace separata con il nemico. L'impegno prese nome di « Dichiarazione delle Nazioni Unite ».

In tal modo, gli Stati in conflitto con quelli del Tripartito e con i loro alleati, si davano, almeno idealmente, una definizione che, se stabiliva i loro rapporti in tempo di guerra, tendeva a proiettarli nell'atteso e sperato tempo di pace. In effetti, la prospettiva di tale collaborazione si venne delineando nelle sue espressioni formali concrete mano a mano che l'andamento del

conflitto preannunciava la sua conclusione vittoriosa per quelle che si erano proclamate Nazioni Unite. Così, nel processo di formazione dell'ONU, si inscrivono le ultime date.

Sono due in particolare. C'è quella degli incontri che tra il 21 agosto ed il 7 ottobre 1944 riunirono presso Washington, a Dumbarton Oaks, la villa ove ha il centro di studi bizantini l'Università di Harward, in un primo tempo i rappresentanti degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica, quindi, in un secondo tempo, al posto di questi ultimi, i rappresentanti della Cina. C'è la data degli incontri del febbraio 1945, a Yalta, fra Churchill, Roosevelt e Stalin. Appena un paio di mesi più tardi, infatti, il 25 aprile di quello stesso 1945, si apriva a San Francisco la grande Conferenza chiamata a sancire l'ormai perfezionato progetto della nuova Organizzazione internazionale.

Sulla base di queste tappe, dal punto di vista storico si può dire che l'ONU è nata, nel corso del conflitto mondiale, in ordine alle esigenze dettate alle Potenze in lotta contro quelle del Tripartito, da specifiche opportunità politiche, spesso non uguali per tutte le parti; si è sviluppata in ordine alla necessità di organizzare la vittoria in modo che essa potesse tradursi in una pace valida « a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità ». (Preambolo della Carta di San Francisco).

Il peso dell'opinione pubblica.

Dal punto di vista storico, almeno al momento della loro costituzione formale, le Nazioni Unite si presentano, quindi, come l'Organizzazione intesa a garantire la pace ristabilita; una pace, tuttavia, che era pur sempre quella imposta dai vincitori del conflitto.

Il rilievo non vuole contestare i valori con i quali i vincitori hanno nobilitato la pace da essi voluta e per i quali questa pace doveva costituire un riassestamento della Comunità internazionale. Intende, soltanto, precisare un dato di fatto obiettivo che, come il tempo doveva poi documentare, si palesò ben presto denso di conseguenze.

In contrapposto, del resto, il rilievo sottolinea l'importanza dell'altro punto di vista dal quale si può esaminare il processo formativo dell'ONU: quello ontologico.

Da questo punto di vista gli eventi ricordati attraverso la serie delle date citate, forse anche al di fuori dell'esplicita volontà dei loro artefici, operavano a realizzare una aspirazione comune a tutti i popoli in qualunque campo essi si trovassero schierati nel corso del conflitto. Era l'aspirazione a veder sorgere nel campo internazionale un qualche cosa in grado di realizzare la pace non soltanto come conclusione della guerra in atto, ma come

stato generale, capace di bandire tutte le guerre, di soddisfare le istanze sociali delle singole persone umane e dei popoli.

Forse il segreto della vittoria del gruppo autodefinitosi delle Nazioni Unite, ancora più che nella superiorità di potenza da esso dimostrata alla distanza, si trova nel fatto che le Nazioni Unite hanno saputo suscitare la speranza di poter arrivare a soddisfare questa aspirazione, che è un'antica aspirazione dalla lunga storia. Si può dire, infatti, che essa si confonde con quella stessa della comunità internazionale, da quando questa cominciò a delinearsi, da quando a poco a poco si venne a proporre il problema della pacifica convivenza fra Stati diversi, da quando si impostò quello di un diritto positivo al quale gli Stati si sarebbero dovuti assoggettare per garantire ai popoli il riconoscimento dei rispettivi diritti come la soddisfazione dei legittimi interessi di ciascuno.

Il sorgere dell'Organizzazione delle Nazioni Unite fu salutata dall'opinione pubblica mondiale da questo punto di vista; questa fu la sostanza che i popoli vi dettero e vi scorsero, esprimendo di essa una loro valutazione.

Non è questa la sede per esaminare se fosse una valutazione esatta o no. Del resto il problema non ha importanza in questo senso. L'opinione pubblica è già per se stessa un fatto di grande importanza e nella società moderna ha assunto una forza capace di improntare di sè ogni realizzazione politica. E l'ONU, a prescindere da ogni altro suo carattere, è e rimane una realizzazione politica.

La dilatazione numerica.

D'altra parte non si deve sottovalutare che l'ordinamento delle Nazioni Unite, pur restando un ramo del diritto internazionale, tende a superare, con le innovazioni che sancisce, alcune delle più caratteristiche insufficienze dell'ordine internazionale. Poichè queste erano denunciate soprattutto in ordine al mantenimento della pace e della sicurezza internazionali, allo sviluppo delle relazioni amichevoli fra le Nazioni, al principio dell'eguaglianza dei diritti e al rispetto dell'autodeterminazione dei popoli, alla cooperazione internazionale in materia economica, sociale, culturale e umanitaria; poichè realizzare tutto questo rappresentava il fine dell'ONU, le innovazioni sancite dal loro ordinamento confermavano la valutazione che l'opinione pubblica aveva dato di essa, considerandola lo strumento più adatto fra tutti quelli immaginati a soddisfare le aspirazioni dei popoli.

Per questo, però, era pregiudizialmente necessario che tutti gli Stati entrassero a far parte delle Nazioni Unite. Era necessario che l'ONU riuscisse in qualche modo a rappresentare validamente la comunità internazionale per venire ad essere, come verrà scritto 17 anni più tardi da Papa Giovanni

XXIII nella Enciclica « Pacem in terris », *una « autorità pubblica su un piano mondiale ».*

In effetti l'intento di perseguire questa mèta nella sua prima parte è chiaramente espressa nella Carta di San Francisco. Così l'articolo 4, nel primo paragrafo, stabilisce che « possono diventare membri delle Nazioni Unite tutti gli Stati amanti della pace, che attuino gli obblighi dello Statuto dell'ONU e che, a giudizio dell'Organizzazione, siano capaci di adempiere tali obblighi e siano disposti a farlo ». E, almeno nella lettera dello Statuto dell'ONU, questi obblighi non sono molti nè complicati.

Si possono sintetizzare in quelli fondamentali elencati nell'articolo 2: l'obbligo di risolvere le controversie internazionali con mezzi pacifici (paragrafo terzo); l'obbligo di astenersi nelle relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite (paragrafo quarto); l'obbligo di dare alle Nazioni Unite ogni assistenza in qualsiasi azione che queste intraprendono in conformità dello Statuto e l'obbligo, conseguenziali, di astenersi dal dare assistenza a qualsiasi Stato contro cui le Nazioni Unite sviluppino un'azione preventiva o coercitiva (paragrafo quinto).

In tal modo, le Nazioni Unite si sono qualificate un'Organizzazione aperta a tutti gli Stati e potenzialmente capace di riunirli tutti.

Ma se questo, in definitiva, era lasciato alla decisione esterna dei singoli Stati, sovranamente liberi di fare parte dell'ONU o di rimanerne fuori, con il paragrafo sesto del già citato articolo 2, le Nazioni Unite, a loro volta, si sono obbligate a fare in modo che gli Stati che non entrassero a farne parte, agissero in conformità dei principi della Carta di San Francisco, almeno per quanto possa essere necessario al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

Problemi di controllo e di equilibrio.

Praticamente con questo paragrafo l'ONU è venuta a rivendicare un valore universale quanto meno ad alcuni dei propri principi, e, tendenzialmente, un carattere di universalità alla somma degli Stati che essa ha auspicato di poter raccogliere. Difatti, solo con questo carattere di universalità dato a se stessa, l'ONU può esercitare l'auspicata « autorità pubblica su un piano mondiale », necessario a soddisfare veramente ed efficientemente le aspirazioni dei popoli che come tale l'hanno salutata sin dal suo sorgere. E, si può aggiungere, solo una riconosciuta ed indiscutibile universalità può permettere all'ONU, nel continuo divenire dei bisogni e delle situazioni, di « adottare — come si legge ancora nella « Pacem in terris » *— sempre meglio la sua struttura e i suoi mezzi alla grandezza e nobiltà dei suoi obiettivi ».*

Nella storia ormai quasi ventennale delle Nazioni Unite, si deve rilevare che l'impresa di far rappresentare dall'Organizzazione la totalità o quasi, degli Stati costituenti la comunità internazionale, non è stata una impresa facile. Per contro, il rilievo che ormai quasi tutti questi Stati fanno parte dell'ONU, non permette di affermare che questa sia riuscita a dare a se stessa un incontestabile carattere di universalità.

Organizzazione politica, una delle preoccupazioni che hanno presieduto alla nascita dell'ONU, è stata quella di rispecchiare in seno ad essa un certo determinato equilibrio politico esistente nella situazione mondiale. In tal modo, ad esempio, si è visto dar vita a quella finzione giuridica in forza della quale la Bielorussia e l'Ucraina non vennero considerate, nel caso specifico, come Repubbliche parte dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, ma come Stati pienamente e completamente sovrani, alla stessa stregua del tutto di cui fanno parte; e la Bielorussia e l'Ucraina hanno ciascuna un proprio seggio alle Nazioni Unite. Così, per citare un altro esempio, nell'accordo non formale con il quale le grandi Potenze hanno provveduto a regolare fra loro la distribuzione dei seggi non permanenti al Consiglio di Sicurezza, è stato disposto che uno di questi seggi sia sempre assegnato ad uno Stato facente parte del Commonwealth che, nel 1945, si qualificava ancora ufficialmente britannico.

Lo sviluppo della situazione internazionale, attraverso il formarsi in seno alla comunità degli Stati di gruppi di Potenze contrapposte, il nascere di quello che si è chiamato il blocco Occidentale in antitesi con il blocco Orientale, è riuscito solo a complicare questo stato di fatto.

Situazioni nuove.

Nè l'ONU, una volta costituita, è stata in grado di risolverlo in maniera autonoma. Se essa, infatti, come accennato, è statutariamente aperta a tutte « le Nazioni amanti della pace »; se l'ammissione di un nuovo Stato è decisa dall'Assemblea Generale, tale ammissione è anche condizionata al parere favorevole del Consiglio di Sicurezza e, quindi, sottoposto all'esercizio del diritto di veto riconosciuto ai suoi cinque Membri permanenti. D'altra parte questa procedura, in ultima analisi, era stata stabilita proprio allo scopo di permettere alle grandi Potenze un loro controllo sull'equilibrio interno delle Nazioni Unite. Così le nuove ammissioni si sono registrate in massa solo quando un'altra opportunità politica è venuta ad annullare l'interesse al controllo delle grandi Potenze sulla composizione dell'ONU, in un insieme di situazioni nelle quali l'equilibrio sino allora divisato, non aveva più valore in seguito ad un mutamento di fondo della stessa base d'impianto della comunità internazionale.

Ciò avvenne esattamente nel dicembre 1955, quando si decise di ammettere in gruppo nell'Organizzazione ben 16 Stati, dando vita a quel processo che, in sostanza, doveva portare quasi tutti gli Stati esistenti a fare parte dell'ONU e, numericamente, a far coincidere questa presso a poco con la comunità internazionale.

Si può aggiungere, del resto, che anche gli Stati che non ne fanno ufficialmente parte — ad eccezione della Svizzera che, però, è un caso tutto sui generis — *sono dei potenziali candidati ad esserne membri. Così si può rilevare che nessuno di essi contesta il carattere rappresentativo dell'intera comunità degli Stati assunto dall'ONU quanto meno sul piano politico ed è estremamente significativo che la stessa Santa Sede le abbia dato il riconoscimento che le ha dato nell'accennata Enciclica di Papa Giovanni XXIII, cioè, con uno dei più solenni documenti pontifici.*

L'espansione numerica delle Nazioni Unite è stata considerata e può essere giudicata una conquista. Come aveva modo di affermare il Segretario Generale dell'Organizzazione U Tant nel rapporto presentato alla XVIII Assemblea, nell'ONU « ci deve essere posto per tutti gli Stati membri, anche quando esistono grandi differenze fra i loro sistemi politici, economici, sociali ». Difatti, egli continuava, « soltanto procurando e mantenendo un terreno comune di dialogo per tutti gli Stati amanti della pace che accettino, desiderino e siano capaci di adempiere agli obblighi della Carta, questa Organizzazione può realizzare uno degli scopi fondamentali del suo Statuto: costituire un centro armonizzatore delle attività di tutte le Nazioni ».

Come accennato, tuttavia, tale espansione numerica sviluppata sino a raggiungere potenzialmente la totalità degli Stati, non è sufficiente per sè sola a confermare all'ONU quel carattere di universalità cui aspira e che rivendica.

Il significato di universalità.

Le parole hanno un preciso significato dal quale non si può prescindere senza correre il rischio di tradire la sostanza che con esse si intende definire. Parlando di universalità nel caso specifico si vuole indicare una pluralità di Nazioni, una pluralità dilatata sino a comprendere tutte le Nazioni, materialmente distinte, ma unite da un nesso teleologico; da un nesso, cioè, che le strutturi in ordine ad un fine. Ne consegue che il carattere di universalità dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, come giustamente rilevava il loro Segretario Generale nel ricordato rapporto, è indipendente dai sistemi politici, economici, sociali degli Stati membri. Ma tale indipendenza vale sino a quando le « grandi differenze » che possono dividere i loro rispettivi sistemi, non incidono negativamente sulla definizione del fine comune. Se, infatti, non c'è concordanza su questo fine, non può esserci un nesso di

unione fra gli Stati dell'ONU e questa non può avere un carattere di universalità. Si tratta di conseguenza logica.

Formalmente questo fine comune esiste: è la pace. Così come abbiamo avuto modo di rilevare nel sintetico profilo storico del processo di formazione delle Nazioni Unite, queste hanno preso vita dalla necessità sentita dei vincitori di organizzare la loro vittoria in una pace, in una pace stabile; questo scopo ha dato alle Nazioni Unite il consenso dei popoli e ha fatto superare loro quel particolarismo che esse potevano avere. Ora si può aggiungere che è stato questo fine che ha portato le Nazioni Unite a comprendere la potenziale totalità degli Stati esistenti.

Ma pace è una parola che, presa in sè, nel suo puro significato letterale, è soltanto l'opposto della parola guerra. Il valore che la pace assume è espresso soltanto parzialmente da tale opposizione. La pace è il risultato dell'applicazione di un insieme di principi, come documenta, del resto lo stesso Statuto delle Nazioni Unite. Queste si propongono come fine la salvaguardia della pace e della sicurezza internazionali, ma a tale scopo il loro stesso Statuto premette una serie di principi, nell'implicita affermazione che senza il rispetto di essi il fine che le Nazioni Unite si propongono diventa imperseguibile.

Pertanto la concordanza fra gli Stati membri dell'ONU deve risalire dal fine della salvaguardia della pace e della sicurezza internazionali ai principi che la rendono sostanzialmente possibile. Solo questa concordanza può dare, senza contestazione, un carattere di universalità alle Nazioni Unite.

Il valore dell'opposizione ideologica.

La storia della vita dell'ONU, dalla nascita ad oggi, documenta che questa concordanza non esiste; quanto meno non è stata ancora raggiunta. Comprova l'affermazione il fatto che molti Stati hanno ritenuto necessario tutelare la propria pace e garantire la propria sicurezza con una serie particolare di alleanze e di sistemi preordinati di difesa.

In realtà, questa discordanza di fondo è un vizio che inficia la grande Organizzazione internazionale sin dalla sua origine. Dipende direttamente dallo sviluppo che ha avuto il suo processo storico di formazione; deriva dalle convenienze che, nel quadro di una situazione bellica, hanno presieduto alla sua istituzione, suggerendo l'opportunità di concordanze che, per essere essenzialmente formali, non sono riuscite a superare la prova dei fatti quando i motivi di questa opportunità non sono stati più operanti.

Esiste, infatti, in seno all'ONU, qualche cosa di più determinante delle « grandi differenze » fra sistemi politici, economici e sociali che si riscontrano fra alcuni dei suoi Stati membri. Al di sopra di queste differenze, in un certo senso indipendentemente da esse, si sono costituiti raggruppamenti

dettati da una diversa e antagonistica concezione dell'uomo e della vita associata dalla quale nasce quella inconciliabilità ideologica che, espressa sul piano pratico, a prescindere da ogni interesse di potenza, oppone direttamente il mondo comunista a quello occidentale.

L'universalità delle Nazioni Unite è condizionata dalla possibilità di superare questa inconciliabilità ideologica; dipende dalla possibilità di una affermazione del vero sull'errore.

La questione è molto meno astratta di quanto sembri a prima vista e l'Organizzazione delle Nazioni Unite può dare un prezioso contributo a questa chiarificazione. Da essa, allora, emergeranno decantati i principi che permetteranno all'ONU di essere effettivamente strutturata al fine della pace, intesa la pace come il risultato della soddisfazione dei diritti e degli interessi dei singoli e delle comunità, come il raggiungimento dinamico del bene comune a tutti gli uomini e a tutti i popoli.



ACQUISIZIONE OBIETTIVI PER L'ARTIGLIERIA CONVENZIONALE

1. - L'esame del problema dell'acquisizione obiettivi — per partire da dati ormai in possesso dei Quadri — può prendere efficace inizio dalla pubblicazione dello S.M.E. - I.A. - circolare n. 5862 - Roma, 20 aprile 1962: « Spunti artiglieristici - Artiglieria terrestre », che rappresenta una tappa particolarmente significativa verso la compilazione della pubblicazione « L'artiglieria nel combattimento ».

La circolare citata nelle « Note sull'impiego delle artiglierie di C. A. » precisa:

« L'accresciuta ampiezza del settore di C. A. e l'aumentata profondità della sua zona di competenza hanno determinato sensibili limitazioni nell'esecuzione della manovra del fuoco in fronte ed in profondità, rendendo necessaria l'adozione in tale campo di nuovi criteri che possono così sintetizzarsi:

« — la tradizionale manovra del fuoco nel senso della fronte per manovra di traiettorie si polarizza in corrispondenza di... centri di gravitazione del fuoco... determinati in corrispondenza dei settori divisionali dipendenti...;

« — occorre essere sempre in misura di modificare l'iniziale gravitazione del fuoco... ricorrendo ad una adeguata e possibilmente preorganizzata manovra laterale degli schieramenti;

Nota. - La trattazione è stata limitata all'artiglieria convenzionale *in un settore divisionale,* in quanto lo specifico argomento, con l'adozione di Divisioni del tipo « standard » anche presso il nostro Esercito, risulta particolarmente attuale e di interesse immediato.

Del resto, le accese polemiche in atto sulla necessità o meno di restituire all'Armata il rango di G. U. complessa *interforza,* sulla impossibilità o meno dell'ulteriore impiego dell'artiglieria convenzionale a livello C. A. e A. (presso l'Esercito U.S.A. con provvedimento recente è stato abolito il « Comando Artiglieria di Armata »), sulla opportunità o meno di considerare le Divisioni del tipo « standard » quali massime unità combinate *interarma* (con conseguente devoluzione dell'impiego anche di artiglieria non convenzionale a tali G. U.) ecc., rendono ancora problematica una certa convergenza di opinioni in argomento.

« — le esigenze della manovra del fuoco in profondità devono essere costantemente assicurate attraverso una manovra degli schieramenti accuratamente pianificata, specie per quanto attiene alla continuità del fuoco ».

In sostanza, in ogni settore divisionale, si viene a stabilire la presenza (oltre alle artiglierie organiche e di rinforzo della Divisione) di un « raggruppamento » di artiglieria di Corpo d'Armata la cui forza, variabile, è determinata, in ogni circostanza, dall'« importanza relativa del centro di gravitazione » di quel settore « per l'esecuzione delle azioni di fuoco di controbatteria e interdizione lontana e per l'assolvimento dei compiti di concorso ».

Sottolinea ancora la circolare 5862 che anche per le artiglierie divisionali sussistono le limitazioni già indicate per le artiglierie di C. A. (relative all'ampiezza dei settori ed alla profondità delle zone di competenza divisionale). Ne consegue:

— « la pratica impossibilità, nella maggior parte dei casi, di far partecipare i gruppi *orientati* » alla manovra del fuoco divisionale in fronte e in profondità;

— « un maggior impegno delle artiglierie aliquota di manovra divisionale » e quindi « un più ampio *decentramento* di artiglierie di C. A. alle Divisioni di 1ª schiera ».

In definitiva, in un settore divisionale, il quadro della battaglia presenterà:

— una aliquota di artiglieria orientata (a favore dei settori di raggruppamento e della riserva);

— una aliquota di artiglieria massa di manovra divisionale con compiti prevalentemente di concorso (gruppo p.c. della Divisione rinforzato da gruppi p.c. di C. A.);

— una aliquota di artiglieria di C. A. costituente raggruppamento con compiti prevalentemente di controbatteria e interdizione lontana (gruppi pesanti di C. A.).

Naturalmente tra i due ultimi blocchi di artiglieria sopraricordati non esiste alcun compartimento stagno: gruppi pesanti del raggruppamento di C. A. potranno partecipare al concorso e gruppi p.c. (organici e di rinforzo) della massa di manovra divisionale potranno partecipare alla controbatteria e interdizione lontana, ma si tratta, per queste ultime, di eventualità rese problematiche dalle attuali gittate. La stessa circolare, mentre ribadisce questo concetto, lo tempera infatti con le espressioni « ove necessario » e « in grado di farlo ».

E' ancora importante sottolineare che:

— « il criterio espresso negli "Spunti artiglieristici 1961" circa la tendenza a devolvere organizzazione ed esecuzione dell'azione di controbatteria alle Divisioni resta confermato »;

— « la modestia delle gittate delle artiglierie impiegabili » per « le azioni di controbatteria e interdizione lontana » ... « rende più che mai necessario un apporto di altri mezzi (aviazione, missili) e quindi accentua l'esigenza di uno stretto coordinamento attuato dai C.C.F. responsabili ».

Il Corpo d'Armata, precisa infine la circolare 5862, « di norma » non decentrerà ai raggruppamenti reparti in grado di erogare il fuoco atomico. Si tratta però di unità il cui esame esula dal presente studio che restringe espressamente i suoi limiti all'acquisizione degli obiettivi per l'artiglieria convenzionale.

2. - Le sintetiche linee sopra tratteggiate sono sufficienti, seppure in linea largamente approssimata, a delineare il quadro operativo nel quale si inserisce l'acquisizione degli obiettivi per l'artiglieria convenzionale. A parte il contributo della ricognizione aerea (che non potrà essere sempre immediato, continuo e tempestivo), in un settore divisionale nel quale, come di norma, operi una batteria del G.S.A.C.A. decentrata, oltre agli ufficiali in collegamento tattico ed agli ufficiali osservatori avanzati, che si limitano a rilevare *a vista* obiettivi vicini che interessano l'azione dei gruppi orientati e, quando possibile, quella delle artiglierie di concorso, troviamo:

— una sezione osservazione della B.S.A.D. in grado di dislocare *4 osservatori;*

— una sezione osservazione O.R.V. della B.S. del G.S.A.C.A. in grado di dislocare *4 osservatori O.R.V.;*

— una sezione fonotelemetrica della B.S. del G.S.A.C.A.;

— una sezione radar contromortai della B.S. del G.S.A.C.A.;

— un R.A.L. divisionale (6 aerei e 3 elicotteri) ed eventualmente qualche aereo del R.A.L. di C.A. Tutti i piloti di aereo sono, come noto, addestrati quali piloti osservatori;

— cinque osservatori per ogni gruppo p.c. e pesante disponibile nel settore.

Balza subito agli occhi che gli osservatori *ottici* terrestri sono piuttosto numerosi ma non sempre la loro opera sarà adeguatamente profonda. L'organizzazione dell'osservazione terrestre *a vista* in profondità è di difficile realizzazione in pianura e — almeno in offensiva — anche in ambiente tormentato quando l'avversario è esperto, dinamico e capace. Solo in difensiva la sagace scelta delle posizioni consentirà di trarre ampio partito da quella che resta la più preziosa ma anche la più difficile delle attività rivolte all'acquisizione degli obiettivi: l'osservazione a vista in profondità. La notevole gittata delle artiglierie pesanti campali e pesanti esistenti presso vari eserciti tende inoltre ad aggravare la situazione, in quanto consente la scelta di posizioni arretrate, rendendo così difficile anche l'acquisizione a vista di obiettivi svolta dai piloti - osservatori del R.A.L., i cui mezzi, inermi e lenti, non pos-

sono avventurarsi all'interno dell'area controllata dal nemico o sollevarsi troppo in alto per non essere facile preda delle armi contraeree. Anche il problema della navigazione notturna dei mezzi del R.A.L. e della efficiente illuminazione del campo di battaglia è lungi dall'essere di semplice soluzione. Qualunque osservazione visuale, aerea o terrestre, è poi messa in crisi da avverse condizioni meteo o da annebbiamenti ben studiati.

In sintesi solo le sezioni *fonotelemetriche* e *radar* sono oggi in grado di dedicarsi all'acquisizione di obiettivi, di giorno e di notte, praticamente senza gravi limitazioni dovute al tempo meteo. I mezzi di tali sezioni consentono infatti oltre che l'acquisizione delle sorgenti di fuoco nemiche anche l'aggiustamento del fuoco col procedimento « suono su suono » e « radar ». Si tratta però di mezzi soggetti a contromisure (piano d'inganno anti-fonotelemetrico e disturbo elettronico) e che *nessun elemento possono dare ai fini dell'azione di interdizione lontana.*

Tale azione — fino a che non saranno disponibili anche radar di sorveglianza del campo di battaglia e *drones* — resta affidata all'osservazione visuale (osservatori e R.A.L.) di cui sono note le limitazioni, in relazione al braccio ed al tempo orario e meteo.

La sezione fonotelemetrica è inoltre poco adatta al rilevamento di artiglierie con proietti subsonici (assenza di onda balistica) e con debole o nulla onda di bocca. Il procedimento fonotelemetrico è quindi poco utile contro alcuni tipi di mortaio e del tutto inutile contro i lanciarazzi campali.

Il radar di controfuoco è invece, allo stato attuale, poco adatto al rilevamento di artiglierie con proietti ad alta velocità (cannoni) e con traiettorie molto tese (l.r. campali).

In definitiva, con i mezzi specialistici « terrestri » attualmente disponibili, l'acquisizione obiettivi per l'artiglieria convenzionale è:

— abbastanza adeguata alle esigenze, per le azioni di stretta aderenza;

— dotata di mezzi tecnicamente abbastanza efficienti per le esigenze delle azioni di controfuoco (l.r. campali esclusi);

— inadeguata alle esigenze delle azioni di interdizione lontana.

I paragrafi che seguono saranno dedicati, rispettivamente, allo studio di un'organizzazione che consenta di migliorare il rendimento dei mezzi attualmente disponibili ed a delineare qualche prospettiva per il futuro.

3. - Con l'organizzazione attuale, che comporta un lavoro contemporaneo nello stesso settore divisionale di unità specialisti e, in parte, di comandi di artiglieria di diverso livello, e di conseguenza una certa inframmittenza di reparti e di competenze, è necessario — come ha dimostrato la recente esercitazione annuale di artiglieria « Maglio di fuoco » — ricorrere a complessi accordi ed intese preventivi tra ufficiali del G.S.A., delle B.S. del gruppo stesso e delle B.S. divisionali ed, anche, tra comandanti di arti-

glieria, allo scopo di poter sfruttare con una certa immediatezza (attraverso opportune ed onerose reti di collegamento) le capacità di acquisizione di obiettivi e di direzione tecnica del tiro delle sezioni osservazione - O.R.V., fonotelemetriche e radar. Sarebbe invece di essenziale importanza disporre, in ogni settore divisionale, di un unico *Comando di artiglieria* in grado di porre in ogni momento, alle *dirette dipendenze di qualsiasi « osservatore »* ottico o strumentale quella (o quelle) unità di artiglieria del settore in grado di intervenire con la maggior efficacia.

Allo scopo, un'organizzazione analoga a quella in corso di attuazione per le Divisioni corazzate sembrerebbe facilitare notevolmente la soluzione di un così complesso problema. Il Comando di Divisione verrebbe ad avere alle sue dipendenze delle Brigate di Arma base (corazzata, meccanizzata, motorizzata, ecc.) dotate di artiglieria organica, per le esigenze delle azioni di stretta aderenza, ed una Brigata di artiglieria. Dalla Brigata di artiglieria dovrebbero dipendere:

— una unità specialisti di artiglieria organica, adeguata alle esigenze di un settore divisionale, e comprendente:

. una batteria acquisizione obiettivi con:

.. sezioni osservazione visuale (in cui dovrebbero essere inquadrati tutti i nuclei osservatori visuali incaricati dell'osservazione in profondità, della vigilanza del campo di battaglia, dell'acquisizione in proprio degli obiettivi e dell'osservazione del tiro, ritenuti necessari in un settore divisionale);

.. sezioni osservazione tecnica (fonotelemetrica, radar, ecc.);

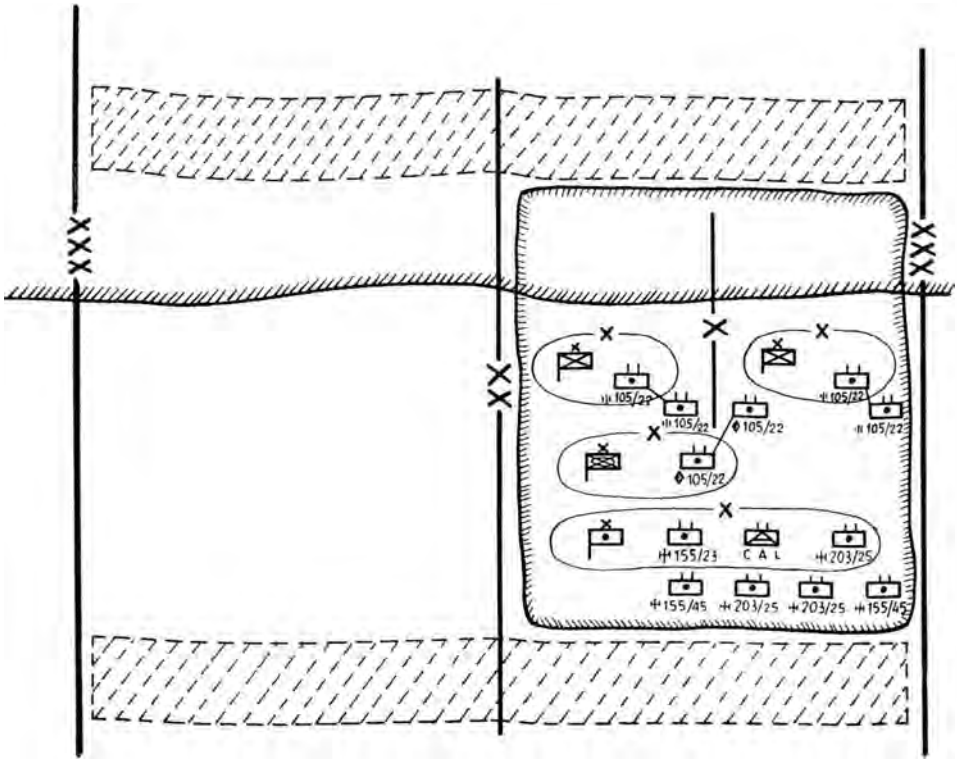
. una batteria topocartografica (con sezione elettronica, sezione ottica, sezione calcoli, ecc.);

— unità di artiglieria « pesanti campali - pesanti », nella quantità di volta in volta assegnata dal Comando artiglieria della G. U. superiore, cui resterebbe devoluta, nei riguardi delle artiglierie convenzionali, l'incombenza di:

. ripartire le unità di artiglieria « pesanti campali - pesanti» tra le Brigate di artiglieria operanti nei settori divisionali;

. predisporre e dirigere la manovra laterale.

All'interno di ogni settore divisionale, come risulta dalla *figura,* un solo ufficiale e precisamente il comandante della Brigata di artiglieria della Divisione, verrebbe così ad essere l'unico responsabile della condotta delle artiglierie operanti nell'area di sua competenza. La sua azione di comando verrebbe ad estendersi dalla organizzazione della preparazione topografica, del radiosondaggio atmosferico, della acquisizione obiettivi e del servizio informazioni di artiglieria sino alla direzione del fuoco delle artiglierie. Dal Comando di artiglieria della G. U. di ordine superiore alla Divisione dipenderanno invece le armi non convenzionali a lungo raggio ed i relativi mezzi per l'acquisizione degli obiettivi lontani. Mezzi che dovranno essere esclu-



Linea di contatto

Area di responsabilita' del Comando della "Brigata di artiglieria„ della Divisione

Aree di responsabilita' del Comando di artiglieria della G.U. di ordine superiore per l'acquisizione lontana di obj e lo schieramento dei mezzi di grande gittata.

sivamente aerei come i ricognitori *Mohawk* dell'Esercito U.S.A. ed i *drones* a lungo raggio. Interventi di armi a grande gittata nelle aree di responsabilità divisionali, per eventuale concorso di fuoco, dovrebbero avvenire solo su richiesta dei comandanti delle Brigate di artiglieria delle Divisioni interessate.

4. - Per quanto concerne le attrezzature strumentali l'acquisizione degli obiettivi potrebbe essere, nel prossimo futuro, potenziata mediante l'adozione di:

— collegamento alla centrale, via radio, dei microfoni fonotelemetrici;

— radar del tipo anche per la « sorveglianza del campo di battaglia »;

— velivoli teleguidati *drones* (con dispositivo di ricognizione fotografica - televisiva - radar, diurna e notturna);

— mezzi blindati di osservazione terrestre con elevatore per osservatore oppure, con periscopio per osservazione diurna e notturna, analogo a quello in uso presso l'artiglieria della Germania Occidentale;

— mezzi di acquisizione e/o disturbo dei radar e dei proiettori a raggi infrarossi;

il tutto afferente a un organo di comando capace, non solo di interpretare, integrare, elaborare e rappresentare le notizie acquisite in una sempre aggiornata « carta della situazione », ma anche di chiamare al fuoco le unità più adatte e di modificarne il tiro in base alle nuove informazioni.

L'adozione di una vasta gamma di mezzi di acquisizione rappresenta del resto — nonostante il non lieve onere finanziario che ne consegue — il mezzo più economico per trarre il massimo rendimento dal fuoco delle artiglierie.

In un futuro ancora molto remoto e gli osservatori terrestri e i *drones* potranno forse utilizzare le radiazioni potenti e concentratissime emesse dal « laser » non solo come mezzo telemetrico e di osservazione ma anche come arma. Sarà la fase in cui l'acquisizione e l'eliminazione dell'obiettivo saranno pressochè contemporanee e svolte dallo stesso mezzo . . .!

Brigate di artiglieria, a larga base specialistica organica, sembrerebbero comunque, sin da oggi, in grado di conferire carattere unitario all'azione di fuoco e specialistica di artiglieria e capaci di costituire degli efficaci catalizzatori della sconcertante ed in larga parte ancora imprevedibile evoluzione artiglieristica.

5. - In conclusione l'acquisizione obiettivi rappresenta attualmente, presso tutte le artiglierie del mondo, il problema più importante ma altresì quello di meno semplice soluzione. Da ciò discende l'urgenza di coordinare sotto un unico comandante responsabile — in un settore adeguato per estensione alla concreta gittata delle artiglierie convenzionali — tutti i mezzi di fuoco e specialistici necessari per l'acquisizione degli obiettivi, l'attuazione delle contromisure elettroniche, l'accertamento delle condizioni del momento, ecc.

Tale comandante — il cui controllo potrebbe estendersi, quando necessario, anche alle unità di norma destinate ad assolvere alle incombenze delle azioni di stretta aderenza e divenute artiglieria organica delle Brigate d'Arma base — potrebbe essere, come già accennato, il comandante di una Brigata di artiglieria dotata organicamente di una unità specialisti di artiglieria e, di volta in volta, di un numero vario di unità « pesanti campali -pesanti » ricevute dalla GG. UU. superiore.

Col. a. Ettore Rolando
Magg. a. Patrizio Flavio Guinzio

NOTE E PROPOSTE

CONTROGUERRIGLIA

1. - Premessa.

Gli avvenimenti dell'Algeria, di Cuba e del Laos, la situazione sempre più grave del Sud Viet Nam e di Berlino nonchè le notizie provenienti dall'Angola portoghese stanno ridando allo studio della guerriglia e, conseguentemente, della controguerriglia uno specifico interesse.

Una frase di Lenin, pronunciata nel lontano 1919, ha oggi ancora, per il mondo occidentale, tutto il più attuale interesse: « Noi dobbiamo temere questi guerriglieri . . ., noi dobbiamo temerli come il fuoco, altrimenti essi contribuiranno alla nostra distruzione ».

2. - La controguerriglia.

La controguerriglia, che il N.O.T.L. (ed. 1962) definisce molto sinteticamente « azione repressiva della guerriglia » è in effetti costituita da tutta una complessa serie di azioni repressive condotte contro la guerriglia da reparti appositamente addestrati, armati ed equipaggiati.

La dottrina di questa caratteristica forma di lotta, non certo nuova, è in costante evoluzione e trae materia di studio dalle esperienze recentissime acquisite da eserciti di varie nazioni, nelle più diverse parti del mondo, contro movimenti insurrezionali.

Obiettivo finale delle operazioni di controguerriglia è la completa e totale distruzione della guerriglia, in tutte le sue forme, anche le meno appariscenti, nella stessa maniera che, per spegnere veramente un incendio, occorre eliminare anche la più piccola brace che cova sotto la cenere.

I presupposti fondamentali sui quali si basa l'attuale dottrina sono i seguenti:

— continuità degli sforzi;

— organizzazione e preparazione accurata e capillare di uomini e mezzi;

— impiego di piccole unità (anche motorizzate ed eliportate) dotate di armamento ed equipaggiamento leggero.

3. - Zona delle operazioni di controguerriglia.

Le operazioni di controguerriglia hanno inizio dal momento in cui forze regolari vengono impiegate nella zona dove la guerriglia è in atto, normalmente dopo che forze di polizia, o di altro tipo, impegnate già in azioni preventive e repressive hanno riportato insuccessi.

Normalmente la zona assegnata ad una unità di controguerriglia comprende una ben definitiva regione politico - geografica al fine di poter:

— impiegare tutte le forze di polizia, o di altro tipo, già operanti nella zona;

— utilizzare tutte quelle organizzazioni civili che risultassero necessarie allo scopo;

— sfruttare tutte le possibilità offerte dai mezzi in loco per la ricerca delle informazioni.

Le operazioni di controguerriglia sono inizialmente limitate:

— al controllo della popolazione civile;

— alla protezione delle installazioni civili e militari;

— all'isolamento dei guerriglieri dalla popolazione locale.

Per facilitare la condotta di queste operazioni iniziali la zona viene suddivisa in aree contraddistinte da diversi « gradi di sicurezza », e precisamente:

— *area rossa,* completamente dominata dai guerriglieri; in essa gli abitanti sono tutti sospetti di appartenere al movimento, le unità sono costantemente in « allarme », le autocolonne devono essere scortate da mezzi blindati;

— *area gialla,* non è sotto il controllo completo nè delle forze amiche nè dei guerriglieri che però vi compaiono con una certa frequenza; gli automezzi devono viaggiare scortati e tutti i militari devono essere armati, la popolazione civile deve essere sottoposta a controllo;

— *area verde,* completamente controllata dalle forze amiche.

4. - Organizzazione delle unità.

Il tipo e la forza delle unità destinate a condurre la controguerriglia sono condizionate dai seguenti fattori principali:

— *geografici,*

— *politico - sociali,* e più particolareggiatamente:
. densità dell'insediamento umano;
. atteggiamento della popolazione;
. motivi dell'avversità alle forze amiche;

— *tattici.*

Le unità di fanteria si possono ritenere, in genere, idonee per condurre azioni di controguerriglia, ma alle truppe da montagna, ai paracadutisti ed alle truppe avioportate per le loro specifiche caratteristiche di mobilità, di flessibilità, di abitudine ad agire con piccoli reparti largamente autonomi, si addice questo genere di operazioni. L'unità base è, infatti, il gruppo tattico di compagnia.

Per condurre una qualsivoglia azione di controguerriglia è assolutamente necessario disporre di un rapporto di forze favorevole che può andare da un minimo di 5 a 1 ad un massimo di 10 a 1.

Le unità, come già prima accennato, saranno normalmente dotate di un armamento leggero comprendente, tra l'altro:

— armi automatiche individuali;
— fucili mitragliatori e mitragliatrici leggere;
— cannoni s.r.;
— mortai medi e leggeri,

nonchè altre armi speciali che il progresso tecnico produce a ritmo sempre più serrato e che devono essere assegnate con precedenza assoluta alle unità impegnate in queste difficili e sempre sanguinose azioni. Nelle fasi finali della lotta, specialmente quando le forze della guerriglia sono state costrette ad accettare il combattimento aperto, tutti i mezzi, dal carro armato all'aereo potranno essere chiamati a concorrere. In particolare l'elicottero armato ha già dimostrato le sue brillanti possibilità.

L'armamento leggero deve essere completato da un equipaggiamento pratico, di limitato peso, di pronto impiego e di facile trasporto.

Il personale delle unità da destinare alla controguerriglia, oltre ad acquisire un perfetto addestramento al combattimento diurno e notturno individuale e di reparto (in particolare quello relativo alle azioni delle pattuglie), deve conoscere:

— la tecnica dell'azione di fuoco istintiva (diurna e notturna) con le armi individuali e di reparto;
— l'uso degli esplosivi e degli inneschi;
— i metodi di ricerca delle notizie;
— le nozioni fondamentali di topografia;
— l'impiego dei mezzi di trasmissione;
— la tecnica della difesa personale con e senza armi;
— nozioni di pronto soccorso e di igiene;
— la tecnica della guerra psicologica.

L'allenamento alla marcia in terreno difficile e la tecnica della sopravvivenza devono permeare tutto l'addestramento.

In sintesi, per condurre con successo le operazioni di controguerriglia, le unità devono possedere:

— un servizio informazioni operativo veramente efficiente;

— una mobilità superiore a quella caratteristica dei guerriglieri resa possibile, oltre che da un armamento ed un equipaggiamento leggero, da mezzi di trasporto multipli (aerei, elicotteri, automezzi);

— una larga disponibilità di mezzi di trasmissione;

— un addestramento accurato;

— una azione di comando energica e decisa.

5. - Condotta delle operazioni.

Le operazioni di controguerriglia comprendono due fasi fra loro però non nettamente separate. Esse sono: l'isolamento e la distruzione delle forze dei guerriglieri.

a) La *fase isolamento* inizia con l'arrivo in zona delle forze per la controguerriglia ed è caratterizzata da un atteggiamento difensivo delle unità. In questa fase si provvede:

— all'organizzazione delle basi operative;

— alla protezione delle installazioni militari e civili;

— all'isolamento dei guerriglieri dalla popolazione civile.

L'isolamento vero e proprio si attua con « operazioni di controllo » che comprendono:

— la creazione di posti di controllo e di blocchi stradali;

— il divieto di traffico in vicinanza di installazioni civili o militari vigilate;

— la cooperazione informativa con le forze di polizia;

— lo stretto controllo delle derrate alimentari, dei medicinali di prima necessità, dei depositi e dei movimenti bancari, dei carburanti e dei permessi di circolazione;

— l'istituzione dei lasciapassare, del coprifuoco e della censura;

— l'applicazione drastica ed immediata delle sanzioni previste per i trasgressori delle ordinanze.

Il punto fondamentale su cui si basano le possibilità di successo, in questa fase, è l'efficienza del servizio informazioni - operativo, in cooperazione con la polizia locale, che si esplica soprattutto mediante il pattugliamento effettuato con:

— pattuglie esploranti;

— pattuglie da combattimento.

Le prime, composte da $3 \div 5$ uomini, evitando il contatto con il nemico, svolgono soltanto compiti informativi.

Le seconde invece, con forza variabile a seconda della necessità, hanno il compito di ricercare e distruggere piccole unità di guerriglieri ed inoltre possono anche eseguire attacchi a campi di guerriglieri, effettuare imboscate, attuare il controllo stretto di una determinata zona al fine di impedire i contatti tra popolazione e guerriglieri, condurre la ricerca delle formazioni di guerriglieri in aree remote ed impervie.

In questa fase le azioni tipiche della guerra psicologica verranno condotte con la massima decisione. Taglie ed immunità in particolare hanno un duplice effetto psicologico perchè spingono gli audaci a collaborare e rendono insicuri e sospettosi i capi guerriglieri.

b) La *fase distruzione,* che inizia già nella « fase isolamento » e termina con la completa distruzione della guerriglia, è caratterizzata da un atteggiamento spiccatamente offensivo delle unità per la controguerriglia. I requisiti essenziali di questa fase sono:

— perfetto funzionamento del servizio informazioni;

— segretezza in tutte le attività;

— pianificazione operativa accurata;

— capillare conoscenza del terreno;

— conoscenza profonda dei procedimenti tattici dei guerriglieri ottenuta e sviluppata sulle esperienze acquisite in « fase isolamento ».

Le operazioni vengono normalmente condotte su vasta scala e tendono all'accerchiamento delle forze della guerriglia. La manovra accerchiante è generalmente applicabile in tutti i terreni pur tenendo conto dei fattori contingenti ed ambientali.

In questa fase il rapporto di forze, sempre ampiamente favorevole alle unità della controguerriglia, può variare a seconda della disponibilità di fuoco, dell'efficacia della ricognizione aerea, dell'effettiva mobilità dei reparti, della dislocazione e possibilità di intervento delle riserve.

I movimenti iniziali per l'accerchiamento delle forze dei guerriglieri devono essere molto rapidi e fatti di sorpresa per poter bloccare ogni via di scampo.

A partire dalla linea iniziale di accerchiamento le unità distaccano robuste pattuglie da combattimento con compiti di riserva mobile in caso di rottura dell'accerchiamento, e di allarme durante le ore notturne (costituzione di P.O.A.).

Qualora il terreno e la situazione lo consentano, artiglierie leggere e mortai vengono impiegati con i compiti seguenti:

— formare una cintura di fuoco che racchiuda le forze dei guerriglieri;

— interdire possibili vie di scampo;

— colpire zone defilate che offrano nascondigli e ripari;

— fornire, eventualmente, il segnale di inizio « a tempo » del movimento dalla linea iniziale di accerchiamento.

Anche in questa fase la guerra psicologica darà un notevole apporto mediante l'impiego di « unità altoparlanti », il lancio di manifestini (normalmente con aerei) e le trasmissioni radio invitanti alla resa.

Dopo l'accerchiamento il rastrellamento, effettuato con vari sistemi, che porta al setacciamento del terreno ed alla conseguente distruzione o cattura di tutte le forze accerchiate.

6. - Conclusione.

Avvenimenti di un passato molto recente hanno dimostrato che la vittoria contro la guerriglia non è impossibile anche se il cammino per raggiungerla è difficile, lungo, costoso e purtroppo bagnato da molto sangue.

Le sole operazioni militari non sono però sufficienti e pertanto esse devono essere coordinate con tutti gli aspetti politici, economici e psicologici relativi.

Per finire è necessario ricordare due aspetti basilari per la condotta di questa forma di lotta:

1° - la controguerriglia ben lungi dall'essere un'azione difensiva si identifica con l'essenza stessa dell'offensiva. L'iniziativa nelle operazioni ed una costante e decisa pressione sono le sue caratteristiche principali;

2° - la propaganda, capillare e continua, diretta alla popolazione civile ed ai guerriglieri, è l'arma principale anche in questo campo. E si può ben dire in questo caso che:

« — le parole sono i cannoni del XX secolo;

« — un grande giornale vale più di dieci portaerei;

« — un film, la televisione, un eroe fanno di più di dieci squadriglie » (1).

Cap. f. (a) Antonio Mautone

* * *

L'A. ha trattato succintamente le principali caratteristiche della controguerriglia e ne ha posto in evidenza gli aspetti più salienti. Gli diamo atto dello sforzo compiuto. Soggiungiamo che dalla disamina è stato escluso il lato più insidioso e più snervante della guerriglia, al quale si deve poter reagire con mezzi e forme adeguati, ed è quello determinato dagli agguati, dalle azioni dei singoli, specialmente sugli itinerari che la controguerriglia dovreb-

(1) Dal volume « Il est moins cinq » di Suzanne Labin, Editore Berger - Levrault.

be poter controllare al cento per cento. Non si dimentichi che un uomo solo, nascosto dietro un cespuglio, con una raffica di mitra può arrestare il movimento di una autocolonna; che, nei centri abitati, gli attentati compiuti anche da un solo individuo, possono essere frequenti. Il nostro Esercito ha tratto larga messe di esperienze dalle operazioni di controguerriglia nei territori occupati durante la seconda guerra mondiale ed è perciò necessario trarne profitto al massimo. Non basta, dunque, organizzare le unità per la condotta delle operazioni e tendere prima all'isolamento e poi alla distruzione delle forze che conducono la guerriglia prese nel loro insieme. Occorre anche preoccuparsi, con forze adeguate e con una vigilanza continua e instancabile, della sicurezza « alle spalle », del controllo totale e sicuro delle retrovie e di tutto l'ambiente geografico nel quale si deve operare.

Problema che viene qui soltanto indicato, ma che deve indurre a profonda riflessione.

N. d. D.

QUAL'E' IL PROBLEMA MILITARE CUBANO ?

Dire che a Cuba e dintorni nel Mar dei Caraibi, vi sia una situazione politico - militare eccezionale e pesante, è di un'evidenza palmare. A parte la presenza di truppe sovietiche, non passa giorno che non si abbia notizia che a Cuba si fucilano presunte « spie », che aerei o battelli compiano incursioni di disturbo e che in una delle Repubbliche del Centro America non vi siano manifestazioni o rapine o attentati terroristici la cui responsabilità ricade su elementi castristi. Parimenti, come nel Nicaragua ed altrove esistono centrali e campi di addestramento anticastristi per preparare l'invasione dell'isola, così a Cuba esistono una centrale sovversiva e campi d'addestramento ove si preparano guerriglieri, propagandisti, agenti provocatori con lo scopo di portare la sovversione nelle Repubbliche dell'America di lingua latina.

L'aspetto inquietante di questa situazione va inoltre inquadrato nella condizione del mondo attuale. Malgrado un raggio recente di speranza per una vera pace, l'epoca nostra è sempre segnata dal fatto che le potenze comuniste non desistono dall'adoperarsi per imporre la loro ideologia al mondo intero, sicchè non è possibile una netta distinzione tra stato di guerra e stato di pace. Tale offensiva è « globale », vale a dire che si serve di tutti i mezzi: politici, militari, economici, propagandistici; di conseguenza anche la difesa deve (o dovrebbe) essere « globale »; sicchè in ogni controversia « politica », è implicita una componente « militare ».

In questo quadro è dunque ovvio affermare che esiste un problema *militare* posto dalla Cuba castrista, cioè da un regime politico che, installandosi subdolamente a pochi chilometri dagli Stati Uniti, rappresenta una base avanzata (ideologica, politica e militare) del « nemico ».

Tuttavia questa risposta è incompleta e sommaria. Prima di tutto, infatti, è da vedere se esiste l'eventualità che da qualche parte si pensi ad una soluzione *militare* per rafforzare la situazione cubana o, viceversa, per modificarla; in secondo luogo è interessante vedere da quale parte tale soluzione può essere cercata e con quali mezzi.

Intanto tutta la vicenda cubana appare incredibile. Gli Stati Uniti hanno inizialmente aiutato la rivoluzione castrista, poi si sono fatti sorprendere dal volgere del castrismo al comunismo; hanno, in un terzo tempo, incoraggiato l'invasione dell'isola da parte degli anticastristi, ma non li hanno sostenuti al momento della prova. Infine, quando l'URSS tentò d'installare i suoi missili nucleari nell'isola, gli Stati Uniti non esitarono a buttare sulla bilancia tutto il peso della loro potenza, riuscendo a far fare marcia indietro

ai russi, ma non osarono andare fino in fondo, cioè non colsero l'occasione per sgombrare dal Mar dei Caraibi il regime di Castro.

Da queste vicende, qui brevissimamente ricordate, discendono alcune osservazioni.

L'offensiva sovietica condotta nella zona d'influenza americana, aveva due obiettivi: collocare basi missilistiche a Cuba onde costringere Washington a trattare ed a far concessioni sotto tale minaccia; impiantare un regime comunista a Cuba, con lo scopo di minare il prestigio americano e avere un trampolino di partenza onde introdurre il comunismo sullo stesso continente. Il primo obiettivo (e ci dobbiamo chiedere se era veramente il più importante) non è stato raggiunto, ma il secondo non è stato affatto abbandonato. Vale a dire che nell'operazione sovietica a Cuba, applicando rigorosamente la dottrina dell'offensiva « globale » con lo spiegamento del ventaglio di tutti i mezzi disponibili, l'URSS ha ottenuto un primo successo facendo *sua* la « guerra di liberazione cubana » e ponendo sotto il suo controllo l'isola, quale base di partenza per suscitare altre guerre cosiddette di « liberazione » nell'America Latina.

Un'altra osservazione assai importante che scaturisce dalle vicende cubane sopra riferite, è che la popolazione cubana, dopo il fallito sbarco nella Baya de Cochinos dell'aprile 1961 e l'incompleta conclusione della crisi USA - URSS del 1962, è caduta in uno stato completo di apatia. Ciò significa che una « guerra di liberazione » (in questo caso si tratterebbe di una *vera* guerra di liberazione da una mostruosa tirannia), alimentata dall'esterno, è oggi impossibile; cioè è impossibile che gli Stati Uniti riescano a compiere nella Cuba castrista, per far crollare l'attuale regime, la stessa operazione che i russi sono riusciti a portare a termine con successo a danno della democrazia e del prestigio degli Stati Uniti. La popolazione cubana, che è per il 90 per cento contro il regime, si solleverebbe contro di esso soltanto nel caso di un'invasione dall'esterno e che gl'invasori ottengano un netto successo militare, sì da controllare senza ombra di dubbio almeno una notevole parte dell'isola. In altre parole, le forze politiche ostili possono sperare ed abbattere il regime castrista non attraverso una insurrezione interna, ma soltanto attraverso un'invasione, vale a dire con un'operazione militare ben caratterizzata.

E' ciò possibile?

Il regime di Castro si dibatte in un caotico stato di disorganizzazione, che la presenza di tecnici e consiglieri sovietici non solo non ha potuto modificare, ma forse ha contribuito ad aumentare, accrescendo il disordine. Tuttavia il controllo diretto dei russi ha potuto mettere in piedi una forza militare, relativamente all'ambiente cubano ed alle necessità, non trascurabile. Approssimativamente l'apparato militare cubano conta 50.000 uomini, addestrati, armati e controllati dai sovietici. Tale forza è sufficiente per respingere un eventuale attacco esterno dell'opposizione anticastrista senza che

debba intervenire il corpo di spedizione sovietico, intervento che potrebbe provocare complicazioni a catena con gli Stati Uniti ed avere *conseguenze militari* che l'URSS vuole evitare. Si intende qui un attacco condotto dall'esterno dalle sole forze anticastriste *senza l'aiuto ed il concorso degli Stati Uniti*. Infatti, appunto per evitare tale appoggio statunitense, l'URSS mantiene in terra cubana un corpo di spedizione, perchè, come Mosca, anche Washington vuole evitare che vengano a contatto diretto truppe sovietiche e truppe statunitensi, determinando una crisi che potrebbe sfociare in una guerra generale.

Dal canto suo, che cosa può fare l'opposizione anticastrista? Le forze anticastriste comprendono: gli esuli cubani, i governi delle Repubbliche del Sud e del Centro America più minacciati dal dilagare del castrismo, i mezzi militari che tutte queste forze possono raccogliere, ma anche le divisioni interne dei cubani in esilio, la loro dispersione, la fredda accoglienza — per non dire di più — che il Governo di Washington accorda ai loro progetti.

Il dispositivo militare di Cuba, controllato direttamente dai russi — come si è detto — è migliorato dal 1961 ad oggi e le forze anticastriste, sia pure con il concorso di uno o più governi dell'America Latina, non possono mettere in piedi un vero e proprio corpo di spedizione, con navi, mezzi da sbarco, aerei, di tali proporzioni da assicurare il successo nel tentativo d'invadere l'isola, tanto più che una tale operazione militare non può contare sull'insurrezione della popolazione cubana. Fatto sta che, come terza osservazione, si può affermare che il regime di Castro è saldo. E' saldo all'interno, perchè esercita il terrore in modo spietato; perchè ha convertito l'isola in una specie di carcere custodita da alcune centinaia di miliziani; perchè la popolazione sfiduciata ha perso la speranza della libertà. E' saldo verso l'esterno, perchè è protetto militarmente dalle truppe sovietiche e dalle FF. AA. cubane, ma ancor più perchè Washington ha deciso l'espressa rinuncia di intervenire con la forza a Cuba e non soltanto non aiuta le forze anticastriste, ma ne scoraggia e ne impedisce le iniziative.

Questi sono i fatti obbiettivi su cui poggia il regime cubano ed è indubbio che il permanere dell'attuale situazione, nel tempo ma anche nel presente, giova al castrismo ed alla sua diffusione. Vale a dire che lo stesso regime castrista pone un altro problema che è *militare*, in quanto mira a raccogliere, organizzare e sollevare le forze rivoluzionarie dell'America Latina con il fine di impadronirsi, *con tutti i mezzi,* del potere politico. Ed è anche improprio chiamare castrismo ciò che in realtà è comunismo, in quanto questa operazione a largo raggio, di cui Castro è il simbolo, in concreto è condotta, controllata e finanziata completamente dal comunismo internazionale.

Comunque, si tratta di un'*operazione di guerra,* la quale è in atto e mira alla sovversione partendo dalla base cubana. Questo è l'aspetto più sconcertante e più pericoloso della situazione, perchè, in definitiva, anche

sul piano militare, l'iniziativa appartiene al castrismo, nel senso che a Cuba è la centrale che ha i mezzi, la possibilità e la volontà precisa di provocare quelle che Krusciov (impegnandosi solennemente ad appoggiarle) ha definito « giuste guerre di liberazione ».

In conclusione, la situazione quale si presenta partendo dal quadro cubano è tale da giustificare ogni pessimismo. Questo giudizio è valido da ogni punto di vista; anche nel senso che nell'America Latina si va formando uno stato prerivoluzionario per effetto della propaganda, della penetrazione e del dilagare degli agenti castristi organizzati da Mosca. Sul piano politico questa operazione di lunga lena può essere causa di un imprevedibile cambiamento della politica degli Stati Uniti in rapporto ai loro impegni nelle altre parti del mondo, quando essi fossero posti di fronte all'urgenza di affrontare nella dimensione continentale quanto per ora rimane circoscritto — per modo di dire — all'isola cubana. D'altra parte, per quanto abbiamo detto all'inizio, il punto debole della difesa « globale » dell'Occidente è proprio rappresentato dalle cosiddette « guerre di liberazione » e dalle « insurrezioni popolari », che di quelle sono l'anticamera. Infatti, mentre per la strategia occidentale l'ipotesi nucleare ha un carattere « deterrente » ed esclusivamente difensivo, per l'URSS, come ha enunciato in modo inequivocabile Krusciov nel suo discorso del 6 gennaio 1961, ha invece un carattere offensivo; nel senso che l'ipotesi nucleare — cioè il brandire l'arma atomica — essendo da tutti respinta non cessa tuttavia di essere un'arma psicologica di pressione in mano ai sovietici e ne favorisce l'offensiva « rivoluzionaria », cioè favorisce quelle « guerre di liberazione » che rimangano le uniche possibili a disposizione dell'imperialismo comunista. Ne consegue che esiste un vero problema militare cubano, in quanto da Cuba si prepara un'operazione insurrezionale contro tutta l'America di lingua latina ed in particolare contro alcune di quelle repubbliche, tra le quali bisogna collocare al primo posto il Venezuela. Ciò significa infine che il regime comunista cubano pone un problema militare per la difesa di altri paesi vicini o relativamente vicini, minacciati di subire la stessa sorte di Cuba, mentre non si pone, per quanto è stato detto, il problema militare della liberazione di Cuba dalla dittatura esercitata da Castro per conto del comunismo.

Dott. Eggardo Beltrametti

IL RISARCIMENTO DEL DANNO E LA RESPONSABILITA' DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Una recente pronunzia della Corte Costituzionale (decisione 23 - 30 gennaio 1962) sulla illegittimità costituzionale della legge 28 maggio 1930, n. 1126, e del D.L. 21 ottobre 1915, n. 1558, abrogati con la legge numero 114 del 6 marzo 1950 e riguardanti il trattamento da usare nei confronti del personale civile e militare delle amministrazioni statali a cagione di lesioni, infermità o morte dipendenti da cause di servizio, fornisce lo spunto per formulare alcune considerazioni sulla risarcibilità del danno riportato in servizio.

L'articolo 28 della nostra carta costituzionale afferma testualmente che « i funzionari e i dipendenti dello Stato nonchè quelli degli Enti pubblici sono direttamente responsabili, secondo le leggi penali civili e amministrative, degli atti compiuti in violazione di diritti. In tali casi la responsabilità si estende allo Stato ed agli Enti pubblici ».

Premesso che, per costante giurisprudenza della Corte, l'avvenuta abrogazione di leggi precedenti non è d'impedimento al sindacato di legittimità costituzionale che, com'è noto, costituisce il fine precipuo dell'attività giurisdizionale di questo supremo Consesso, la dichiarazione di incostituzionalità delle leggi sopracitate è stata pronunciata a causa di una constatata antinomia tra il contenuto delle relative norme e la portata degli articoli 3 e 28 della Costituzione.

L'esame particolareggiato delle disposizioni denunciate ha messo in luce come il legislatore dell'epoca si sia preoccupato di esimere lo Stato da ogni forma di responsabilità sia nell'ipotesi in cui il dipendente, malgrado l'invalidità subìta in servizio, avesse continuato ad esplicare le sue mansioni impiegatizie (essendosi ritenuto che il trattamento economico di attività di servizio dovesse escludere qualsiasi forma di indennizzo), sia nell'ipotesi in cui l'interessato, per effetto dell'evento lesivo, avesse ottenuto una pensione privilegiata poichè, in tale ultima circostanza, il beneficio di un trattamento economico particolare doveva intendersi come un'implicita prestazione di risarcimento.

Il sistema previsto da tale normativa pone addirittura un'assoluta esenzione di responsabilità dello Stato anche nei confronti di coloro che per aver risentito un danno a cagione della morte o della invalidità dell'impiegato non abbiano alcun diritto a conseguire il trattamento di pensione privilegiata escludendo ogni azione per danni e quindi ogni possibilità di ottenere un indennizzo risarcitorio.

Sostanzialmente si può ritenere che anche quando siano state disciplinate in senso favorevole talune situazioni con la concessione di uno speciale trattamento pensionistico nei confronti di determinate categorie di invalidi o dei loro aventi causa, il sistema adottato ha sempre escluso per gli interessati ogni possibilità di conseguire un risarcimento. Nè si può semplicisticamente affermare che il solo trattamento pensionistico, per quanto privilegiato, possa in sè rappresentare una forma di natura risarcitoria perchè è ben noto che mentre il diritto a pensione non nasce per effetto della responsabilità dell'Amministrazione ma scaturisce dal verificarsi dell'evento invalidante le cui circostanze sono dalla legge espressamente previste e disciplinate, il diritto al risarcimento trae la sua ragion d'essere dalla responsabilità stessa dell'Amministrazione.

A nulla rileva obiettare che le denunciate norme poggiano sul rapporto interno di organizzazione dello Stato e sulle relazioni tra lo Stato ed i suoi dipendenti regolate da un apposito statuto mentre la Costituzione (art. 28) disciplina esclusivamente i rapporti fra lo Stato ed i terzi. O si afferma o si nega la esistenza nel nostro ordinamento del principio della responsabilità per danni.

Se lo Stato è persona, come non sembra di poter dubitare, e se ciascuna persona, sia pure coi limiti posti dalle esigenze del rispettivo ambito di azione, è da ritenersi responsabile, nessuna legge nel rispetto del dettato costituzionale può e deve stabilire alcuna diversa disciplina a favore dello Stato al quale, determinatasi la violazione del dovere giuridico, deve essere imposto l'obbligo dell'intero risarcimento del danno.

Per quanto ampio possa essere il campo entro il quale al legislatore è consentito spaziare per regolare i rapporti tra lo Stato e i suoi dipendenti anche, per quanto attiene agli effetti della responsabilità verso di essi, si può, senza tema, affermare che il nostro sistema non consente al legislatore medesimo di decampare dai precetti fondamentali contenuti nella Costituzione.

Sembra superfluo rilevare che non è più ammissibile, nel moderno ordinamento, mantenere una disparità di trattamento tra il privato vittima di un evento dannoso ed il dipendente statale che, a cagione di un fatto della stessa natura, abbia sofferto, per motivi di servizio, un danno, poichè può pacificamente ritenersi che ai fini del risarcimento, debbano essere qualificati « terzi » di fronte allo Stato sia il privato cittadino che il dipendente statale.

Le ragioni di economia e di protezione degli interessi dello Stato non possono più da sole essere bastevoli a giustificare un diverso trattamento giuridico tra la collettività dei cittadini e la più ristretta categoria degli impiegati statali perchè quando lo Stato incorre in responsabilità deve rispondere indifferentemente nei confronti degli uni e degli altri alla stregua di tutte le persone sulle quali incombono le conseguenze di un fatto dannoso.

La particolare disciplina del trattamento di pensione privilegiata per quei casi riflettenti situazioni giuridiche particolari deve essere riguardata come una speciale valutazione economica dell'infortunio dovuto al servizio e non già come risarcimento per effetto di responsabilità in quanto il danno subìto va proporzionalmente riparato in relazione alla gravità della colpa ed alla entità delle conseguenze che sono derivate all'interessato.

Dott. Giulio Chirico

TURCHIA D'OGGI.
IL CAMMINO DALLA LAMPADA DI ALADINO ALLA TELEVISIONE

A 10 km da Ankara, in una zona dal terreno ondulato dove la vegetazione scarseggia, l'Esercito turco attua un severo programma addestrativo e di studi che prepara, ogni anno, oltre 12.000 specialisti di comunicazioni e collegamenti. Il che va non solo a vantaggio delle Forze Armate turche e dell'economia di un paese NATO in fase di sviluppo come la Turchia, ma anche di tutte le altre nazioni dell'Organizzazione del Patto Atlantico.

La Scuola Trasmissioni dell'Esercito turco ha sede in un complesso dove, accanto a capannoni ed antiche costruzioni di pietra, spiccano modernissimi edifici in cemento armato. Qui nasce con ritmo regolare e continuo una nuova generazione di militari capaci di manovrare con disinvolta capacità apparecchi complessi e moderni. Una volta congedati, non pochi troveranno impiego in campi specializzati risolvendo uno dei problemi più gravi di un paese che cerca di passare dalla lampada a petrolio alla televisione.

Ogni giovane che completa il corso rappresenta un passo avanti verso le mete di modernizzazione e di occidentalizzazione fissate nel 1923 da Kemal Ataturk, « padre della Turchia moderna ».

E con ogni passo avanti aumenta l'importanza della Turchia nella NATO. Essa possiede forze armate tra le più forti del Medio Oriente; al fianco di quelle dell'Italia, della Grecia, della Francia, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti esse costituiscono l'elemento di sicurezza della NATO nel Sud Europa.

Al ritorno da un recente viaggio in Turchia, il Comandante in capo delle Forze alleate Sud Europa, ammiraglio Russell, si è così espresso: « La NATO e ciascun comandante di scacchiere devono poter fare assegnamento su ogni paese per quanto concerne la preparazione di specialisti indispensabili ad un esercito moderno... poichè senza specialisti anche le attrezzature più moderne sono inutili... e senza specialisti il baluardo NATO si sgretola nel nulla ».

La Scuola Trasmissioni di Ankara dispone di 85 tra officine e laboratori elettronici ma i suoi compiti investono un campo molto più vasto. Dei 2000 allievi che vi giungono ogni due mesi, molti provengono da campagne, borghi e villaggi lontanissimi, talvolta inerpicati su monti aspri e selvaggi, dove leggere e scrivere conta assai meno dello zappare la terra e governare il bestiame. Quindi le reclute devono anche andare a scuola. La loro giornata, tra istruzione elementare e militare, è di 16 ore. E' un orario duro ma che dà frutti innegabili: dopo l'istruzione di prima fase, eccoli già pronti





(Foto NATO - Napoli)

In alto, a sinistra:

Un ufficiale frequentatore dei corsi per comandante di plotone trasmissioni.

In alto, a destra:

Il muezzin che invita i fedeli alla preghiera (qui siamo ad Istambul) non è più in grado, specie nelle grandi città, di superare i rumori del traffico con la sola potenza della propria voce. Molti minareti sono oggi dotati di altoparlanti.



→

Un sergente d'aviazione, allievo della Scuola, spiega il funzionamento di un'apparecchiatura elettronica.



Addestramento alla telescrivente. Gli allievi acquistano un ritmo uniforme di battuta seguendo la musica che accompagna l'addestramento.

(Foto NATO - Napoli)

ad immergersi nei misteri dell'elettricità e dell'elettronica ed a comprenderli, sebbene molti di essi non abbiano mai abitato in una casa con la luce elettrica.

Così l'analfabeta di pochi mesi prima si accinge ad interessarsi di telescriventi, trasmittenti, generatori, riceventi e telefoni... smontaggio, messa a punto, riparazioni, installazioni.

Nonostante la mancanza di precedente preparazione scolastica, la percentuale di coloro che non riescono è sorprendentemente bassa, e comunque l'allievo è messo in grado di divenire un miglior soldato ed un miglior cittadino.

Una caratteristica della Scuola sono i « sergenti dal filetto rosso ». Vengono elevati a questo grado i migliori allievi di ciascun corso e, da quel momento, uomini fino a pochi mesi prima analfabeti, diventano guide, consiglieri ed istruttori delle nuove reclute. Il valore morale di tale grado è ovviamente enorme e costituisce il miglior incentivo per i nuovi ammessi.

Naturalmente la Scuola ha anche allievi di tutt'altra provenienza: ufficiali in servizio permanente che frequentano il corso per comandanti di plotone e di compagnia trasmissioni, ufficiali superiori che frequentano il corso superiore per divenire comandanti di battaglioni trasmissioni o ufficiali

di S. M. La Scuola indice, inoltre, corsi per ufficiali di sussistenza e corsi di orientamento sui nuovi materiali e, infine, corsi per allievi ufficiali di complemento.

Tuttavia, la maggior parte degli allievi è composta da sottufficiali in servizio permanente che, al termine del corso, possono indifferentemente tornare alle unità di provenienza o divenire istruttori presso la Scuola stessa.

Altri corsi della Scuola Trasmissioni preparano fotografi, tipografi, litografi e specialisti nella fabbricazione di attrezzature didattiche ed addestrative. Per quanto concerne la manutenzione degli edifici, degli impianti, delle attrezzature e dei mezzi, la Scuola è del tutto autosufficiente, nè le manca una propria fanfara.

Non sorprenderà che la Scuola Trasmissioni operi in stretta intesa con il Ministero dell'educazione nazionale che vi ha distaccato un proprio ispettore per assicurarsi che le reclute, che lì siedono per la prima volta su un banco scolastico, ricevano l'istruzione consona ai programmi delle scuole pubbliche.

E' impossibile sottolineare abbastanza il contributo che la Scuola dà al progresso della nazione, ove si consideri che essa, non solo sforna annualmente migliaia di specialisti militari, ma strappa anche, ogni anno, alla notte dell'analfabetismo migliaia di intelligenze donando loro una nuova dignità di uomini e di cittadini.

La generosità con la quale rispondono non è fatta solo di disciplina militare. Essa nasce soprattutto dal senso, vivo in ogni turco, del proprio dovere verso il Paese ed il suo progresso.

Le comunicazioni sono un fattore chiave per la realizzazione del sogno di modernizzazione ed occidentalizzazione della Turchia. Un giorno non lontano, tutto ciò sarà realtà in quel mondo di pace e progresso cui sono rivolti gli sforzi della Turchia e della NATO. E l'annuncio della conquista volerà nell'etere fino agli angoli più remoti di una Turchia finalmente moderna, attraverso antenne radio e televisive installate da tecnici usciti dalla Scuola Trasmissioni dell'Esercito turco.

George Bryan
Capo Giornalista (Marina U.S.A.)

INFORMAZIONI

Esercitazione « Shapex 63 ».

L'esercitazione « Shapex 63 », che si iscrive nel quadro di una serie di conferenze annuali, la prima delle quali ebbe luogo nel 1952, si è svolta al Quartier Generale delle Forze alleate in Europa, presso Rocquencourt. Il Consiglio Atlantico, i Capi di S. M. dei Paesi della NATO, alcuni membri del Gruppo Permanente della NATO, i principali Comandanti alleati ed alcuni ufficiali superiori del Comando Alleato in Europa si sono riuniti per esaminare i problemi fondamentali cui l'Alleanza deve far fronte, nel quadro dell'attuale situazione mondiale. Il gen. Lemnitzer, Comandante supremo delle Forze alleate in Europa, ha pronunciato le allocuzioni di apertura e di chiusura. Alla prima riunione la relazione di maggior rilievo è stata quella dell'amb. G. Colonna di Paliano, Segretario generale delegato del Consiglio Atlantico.

Le conferenze precedenti vertevano principalmente su problemi militari, ma nel corso degli ultimi anni il gen. Norstad, già Comandante supremo, e oggi il gen. Lemnitzer, hanno esteso i dibattiti ai campi politico, economico, scientifico e tecnologico. Quest'anno una commissione presieduta dal Sottosegretario di Stato aggiunto agli Affari esteri britannico, sir. William Hayter, ha esaminato il tema *Dottrina e potenza negli anni 1960 - 1970*. Della commissione facevano parte Raymond Aron, giornalista francese, Klaus Mehnert, professore dell'Università tecnica di Aquisgrana, e George Kennan, ambasciatore degli Stati Uniti in Jugoslavia. Il dott. Werner von Braun, della NASA, ha passato in rassegna le realizzazioni nel campo spaziale.

(da « *Notizie NATO* », settembre 1963).

Esercitazione « Long Thrust VIII ».

Circa 1500 uomini appartenenti alla I Divisione di fanteria americana sono stati trasportati di recente per via aerea dal Kansas alla Repubblica Federale di Germania nel quadro della esercitazione « Long Thrust VIII », la quale si inserisce in una serie di esercizi di mobilità aerea destinati a mettere alla prova le capacità di comando e logistiche nei riguardi del rafforzamento delle difese NATO in Europa. La Divisione ha sostituito il I Battle Group della XXVIII Divisione di fanteria, successivamente ricondotto per via aerea negli Stati Uniti. Il gen. Pierre Jacquot, Comandante in capo delle Forze alleate del Centro Europa, è stato incaricato della pianificazione e dell'esecuzione.

(da « *Notizie NATO* », settembre 1963).

Esercitazione militare della guarnigione di Berlino.

Una normale prova di apprestamento operativo è stata recentemente effettuata dalle Forze alleate a Berlino per valutare la mobilità dei vari reparti e la loro capacità di far fronte a varie situazioni. La prova è durata tre ore e vi hanno partecipato circa 11.000 soldati statunitensi, inglesi e francesi.

(da « *Times* », 21 agosto 1963).

Esercitazioni estive 1963:



←
Elementi del btg. «Saluzzo» della Brigata alpina «Taurinense» nei pressi del Colletto di Valscura.

La 106ª cp. mortai da 81 del suddetto battaglione verso il Colle di Chiapous.
↓





↑
Squadra bersaglieri su AMX.

Campo quadrimestrale estivo 1963: Cannone senza rinculo da 106 del 114° rgt. fanteria, in postazione su A.R.

↓





Il XIII battaglione carri del 182° reggimento corazzato « Garibaldi ».



→

Il battaglione genio pionieri « Mantova » in addestramento al traghettamento di carri M 47.



Esercitazioni estive 1963:

↑
Scuola di tiro nel poligono di Foce Reno: una batteria del 18° reggimento artiglieria contraerei pesante in azione.



→
Obice da 203/25 del 9° reggimento artiglieria pesante in azione.



←
Mascheramento di un radar durante un'esercitazione tattica del 18° reggimento artiglieria contraerei pesante.



Esercitazioni estive 1963: Postazione per mitragliatrice Breda 37 del 4° reggimento artiglieria pesante campale.

La riserva territoriale della Germania Occidentale.

Il Comandante della difesa territoriale, tenente generale Schwalto Gesterding, ha dichiarato ai giornalisti che i primi reparti della riserva territoriale, circa 10.000 uomini, saranno costituiti all'inizio del 1964. Il generale è certo che questa meta sarà raggiunta senza grandi difficoltà. Secondo il generale, i reparti della riserva saranno pronti in caso di allarme ad intervenire, sia pure in parte, entro 6 ore. I soldati della riserva territoriale si eserciteranno per 30 giorni all'anno. Si tratterà di nove esercitazioni serali, di quattro di fine di settimana e di tredici giorni di campo militare. Dopo tre anni di servizio nella riserva territoriale, il militare non sarà più obbligato a partecipare ad esercitazioni.

(da « *Die Welt* », 5 settembre 1963).

Esercitazioni di truppe della BAOR in Francia.

Reparti dell'Armata britannica del Reno effettueranno una serie di esercitazioni in Francia. Gruppi reggimentali della II e della IV Divisione occuperanno fino al 15 ottobre le zone di addestramento di Larzac, sui monti a nord di Béziers, nella Francia meridionale. Alle esercitazioni parteciperanno quattro battaglioni di fanteria ed il 14° reggimento di artiglieria, trasferito recentemente in Germania, nonchè il 49° reggimento di artiglieria. Numerosi gruppi misti — compagnie del Corpo Servizi dell'Esercito, sezioni di genieri e ambulanze da campo del Corpo sanitario dell'Esercito — si eserciteranno con la fanteria, coi reparti corazzati e con l'artiglieria.

(da « *Times* », 24 agosto 1963).

Nomine nella NATO.

Il gen. Lyman L. Lemnitzer, Comandante supremo delle Forze alleate in Europa, ha nominato Comandante supremo aggiunto il gen. di sq. aerea britannico Sir Thomas G. Pike (attualmente Capo di S. M. dell'Aeronautica britannica), il quale succederà al gen. Sir Hugh C. Stockwell quando quest'ultimo cesserà dalle sue funzioni alla fine dell'anno, dopo oltre tre anni di segnalato servizio allo SHAPE. Inoltre il generale Johann Adolf Graf von Kielmansegg, dell'Esercito tedesco, sostituisce il gen. Hans Speidel quale Comandante delle Forze terrestri alleate del Centro Europa dall'inizio del mese di settembre.

Il Quartier Generale delle Forze alleate in Europa ha annunciato la nomina del gen. F. V. P. van Rolleghem, dell'Aeronautica belga, ad aggiunto del Comandante supremo per le questioni nucleari (l'istituzione di questa carica era stata approvata nel corso della recente riunione ministeriale di Ottawa del Consiglio Atlantico).

Il Comitato militare della NATO ha nominato Comandante del Collegio di difesa della NATO il gen. Wolf Graf von Baudissin, il quale succede al gen. Umberto De Martino, il cui mandato di due anni è terminato il 1° settembre. Il gen. von Baudissin, che appartenne all'Afrika Corps di Rommel fino a quando venne fatto prigioniero nel 1942, è il primo ufficiale tedesco designato a queste alte funzioni. Ha svolto un ruolo importante nella creazione delle Forze Armate della Repubblica Federale di Germania; attualmente ricopre presso il Quartier Generale alleato del Centro Europa a Fontainebleau le funzioni di Sottocapo di S. M. per le operazioni e le informazioni.

(da « *Notizie NATO* », settembre 1963).

Esercitazione « Bar Frost II ».

Durante una esercitazione di difesa militare intitolata « Bar Frost II » la Norvegia è stata « invasa » da reparti d'assalto della Marina inglese portati in volo dalla Gran Bretagna per respingere gli invasori provenienti dalla zona di Tromo, nella Norvegia settentrionale. Essi hanno aiutato i norvegesi a respingere sulla costa gli assalitori trasportati da mezzi da sbarco. Gli attacchi erano simulati da altri reparti norvegesi. I reparti d'assalto inglesi erano stati trasportati in volo da Plymouth a Bardifoss. L'analisi di questa piccola operazione durerà ancora per otto giorni e potrebbe servire per i futuri piani difensivi della Norvegia. I risultati dell'esercitazione saranno inviati al Quartier Generale della NATO a Parigi.

(da « *Daily Telegraph* », 5 settembre 1963).

Il problema dei posti di controllo al Consiglio della NATO.

Dopo aver esaminato la questione della firma del patto di non aggressione tra i Paesi membri della NATO e quelli del Patto di Varsavia, il Consiglio dei rappresentanti permanenti dell'Alleanza Atlantica ha preso in esame il problema degli attacchi di sorpresa e delle misure destinate a prevenirli. A causa dell'aspetto tecnico del problema, è stato deciso di affidare ad esperti militari la cura di esaminare l'opportunità di costituire dei posti di controllo, da una parte e dall'altra del sipario di ferro, nonchè le conseguenze militari di tale provvedimento, prima di formulare un'opinione politica sul problema.

(da « *Journal de Genève* », 31 agosto 1963).

Un sommergibile egiziano.

Il Comandante in capo delle forze navali egiziane ha annunciato che le prime prove in mare del primo sommergibile di costruzione egiziana, concepito senza alcuna assistenza straniera, sono terminate con successo. Egli ha poi dichiarato che l'Egitto dispone adesso della Marina più potente della regione del Mediterraneo orientale.

(da « *Gazette de Lausanne* », 31 agosto 1963).

Nuova arma atomica inglese.

Il « *Daily Mail* » scrive che la Gran Bretagna progetta di mettere a punto una bomba atomica munita d'una camera per riprese televisive le cui immagini, trasmesse al bombardiere vettore, permetterebbero all'equipaggio di quest'ultimo di dirigere l'arma contro il suo bersaglio. Questa bomba è destinata al TSR - 2 di cui il Governo ha testè ordinato la costruzione in serie.

(da « *Le Figaro* », 3 settembre 1963).

Il reclutamento militare in Gran Bretagna.

Il Ministero della Difesa sta per giuocare la sua ultima carta nella campagna per la costituzione di un esercito regolare forte di 180.000 uomini. Dal risultato dipenderà la risposta all'interrogativo se la coscrizione dovrà essere ripristinata nei prossimi due anni. Alla data del 1° aprile 1963, fissata per portare l'Esercito alla forza bilanciata, si è già rinunciato ed i pianificatori militari parlano ora dell'aprile 1965. Ma per arrivare a questo obiettivo si dovranno arruolare 500 reclute alla settimana mentre la recente diminuzione ha portato la media del reclutamento a circa 350 uomini. Così si è deciso adesso di curare la preparazione militare dei giovani dai 17 ai 20 anni.

(da « *Sunday Times* », 1° settembre 1963).

I carri armati europei.

Secondo la rivista « *Der Spiegel* », gli esperti americani che hanno effettuato un viaggio attraverso l'Europa sarebbero venuti alla conclusione che il carro inglese da 50 tonnellate « Chieftain » è superiore ai modelli francese e tedesco. Essi ritengono che il suo costo potrebbe diminuire del 40% se fosse adottato come carro armato della NATO.

(da « *Daily Telegraph* », 27 agosto 1963).



Esercitazioni estive 1963: Elementi del Raggruppamento Lagunari in azione.

Scambi militari tra la Francia e la Germania.

Il primo scambio di reparti militari, a norma del trattato di collaborazione franco-tedesco, è cominciato nella Germania Occidentale. 120 uomini della 1ª Divisione corazzata francese sono arrivati a Coblenza e 120 Panzer Grenadier del 14° reggimento corazzato tedesco si sono trasferiti a Saarburg.

(da « *Daily Telegraph* », 28 agosto 1963).

Critica tedesca alla forza nucleare francese.

Wilhelm Grewe, ambasciatore della Germania Occidentale presso la NATO, ha dichiarato che la costituzione di una forza d'urto nucleare francese farà diminuire la sicurezza europea in quanto ritarderà lo sviluppo delle forze convenzionali occorrenti all'Alleanza. Grewe che per molti anni è stato ambasciatore di Bonn a Washington ha fatto questa dichiarazione parlando ad un congresso studentesco internazionale. « La sicurezza europea — egli ha detto — si realizzerà completamente solo attraverso un'unione politica degli Stati europei ». Grewe ha soggiunto che non si è rinunciato all'attuazione della proposta americana di costituire una forza nucleare multilaterale, proposta che presto sarà nuovamente di grande interesse.

(da « *New York Herald Tribune* », 25 agosto 1963).

Riduzione del servizio militare in Francia?

Nelle proposte del Governo francese per combattere l'inflazione, proposte che saranno annunciate dopo il Consiglio dei Ministri di mercoledì prossimo, sarà probabilmente inclusa la riduzione della durata del servizio militare da 18 a 16 mesi. La decisione non è stata ancora elaborata nei suoi dettagli e non sarà attuata, in ogni modo, prima dell'anno prossimo.

(da « *Guardian* », 7 settembre 1963).

I poteri dei militari e dei civili al Pentagono.

L'Ammiraglio George W. Anderson, ex Capo di Stato Maggiore della Marina nominato ultimamente ambasciatore, ha deplorato il modo con cui vanno le cose al Pentagono sotto la direzione dei civili facenti capo al Segretario alla Difesa McNamara. Egli ha detto tra l'altro che il ruolo dei militari corre il grave pericolo di venir ivi annullato per l'adozione dell'idea completamente sbagliata che le teorie, le calcolatrici elettroniche, i fattori economici o il numero delle armi vincano da soli le guerre. Egli ha concluso dicendo che il Comitato dei Capi di Stato Maggiore non dovrà mai essere un « passacarte » del Segretario alla Difesa.

(da « *Associated Press* », 6 settembre 1963).

Intercettazione di un « Titan I » mediante un « Nike - Zeus ».

Un missile antimissili « Nike Zeus » lanciato dall'isola di Kwajalein nel Pacifico è riuscito ad intercettare un missile balistico intercontinentale « Titan I » lanciato dalla base aerea di Vandenberg (California) a 8.000 chilometri di distanza. Si tratta dell'ottava prova coronata da successo del missile intercettatore « Nike Zeus » a tre stadi il quale dovrà permettere la messa a punto della versione migliorata « Nike X » nel quadro del programma promosso dal Dipartimento di Stato.

(da « *Le Figaro* », 28 agosto 1963).

Navi da guerra giapponesi in visita in Gran Bretagna.

Quattro cacciatorpediniere della forza giapponese per l'autodifesa navale hanno toccato il porto di Portsmouth dal 25 al 28 settembre. E' la prima visita effettuata da navi da guerra giapponesi in Gran Bretagna dopo il 1937. Ricostruita negli ultimi undici anni, la flotta nipponica, le cui unità sono state costruite quasi tutte nei cantieri giapponesi a partire dal 1952, è ora di 131.142 tonn. ma sarà portata a 140.000 tonnellate col programma di espansione quinquennale che avrà termine nel 1966. Essa attribuisce la massima importanza alla lotta contro i sommergibili. Presentemente conta 38.837 uomini e 212 unità; fra le altre: 46 navi scorta, 6 sommergibili, 42 dragamine, 18 mezzi antisom. ed una unità per il recupero dei sommergibili. Le navi dirette a Portsmouth stanno effettuando una crociera nell'Asia sud - orientale, nel Medio Oriente ed in Europa.

(da « *Daily Telegraph* », 5 settembre 1963).

Nuova carta geografica cinese.

Al Parlamento indiano è stato annunciato che la Cina ha pubblicato una carta geografica in cui nel suo territorio è compresa gran parte dell'Asia sud - orientale nonchè vaste zone dell'India. Rispondendo ad alcune interrogazioni alla Camera Alta, il Ministro indiano dell'interno ha precisato che la carta è contenuta in un libro di Liu Pey Hua intitolato « Breve storia della Cina moderna » e pubblicato dalla casa editrice statale Yi Chang. La carta indica che fanno parte della Cina la Birmania, la Malesia, Singapore, il Siam, il Vietnam del Nord e del Sud, il Laos, la Cambogia, la Corea del Nord e del Sud, il Nepal ed il Sikkim, il Bhutan nonchè i territori indiani dell'Assam della NEFA, del Nagaland, dell'Andaman, le isole Nicobare ed una parte del Ladakh.

(da « *Daily Telegraph* », 28 agosto 1963).

Satelliti americani ruoteranno intorno alla luna.

La NASA ha invitato le ditte specialiste nella costruzione di veicoli spaziali a presentare entro il 4 ottobre i piani di un satellite munito di camere televisive destinate a fotografare la superficie della luna a 35 chilometri di distanza ed ivi distinguere gli oggetti delle misure di una automobile. Questi satelliti — 5 di numero — dovranno essere lanciati prima del 1966 mediante missili Atlas - Agena. La conoscenza dettagliata della topografia lunare consentirà l'invio sulla sua superficie di laboratori automatici destinati a studiarne la composizione geologica e le sue caratteristiche in previsione della realizzazione del progetto « Apollo » per l'esplorazione della luna da parte di tre astronauti americani nel 1970.

(da « *Le Figaro* », 2 settembre 1963).

(A cura del Ten. Col. a. Felice Fazzolari).

BIBLIOGRAFIA

La guerre des blindés. *Eddy Bauer.* — Ed. Payot, Paris, 1962, pagg. 816 (2 voll.), 62 cartine e schemi f.t., 50 NF.

Opera di indubbio interesse, questa del Bauer è tuttavia quasi una storia generale del secondo conflitto mondiale — anche se con rilievo molto ampio per le operazioni dei mezzi corazzati — più che uno studio *esclusivo* sulla guerra dei carri. Ad esempio, le brevi pagine sulle campagne di Norvegia o dell'Africa Orientale, seppure notevoli ed esposte con intelligenza, non sarebbero rese necessarie dal titolo e dall'argomento dell'opera. Tuttavia, ciò toglie assai poco al pregio di questi due volumi, in cui l'A. profonde una vasta e minuziosa documentazione, una chiara e generalmente imparziale cronistoria dei fatti, una notevole acutezza di giudizio.

Il primo volume, che ha per sottotitolo « Flux et reflux des Panzer », si apre con un capitolo sull'origine dei carri moderni, prima di affrontare la trattazione delle operazioni della guerra corazzata fino al 1943.

Nel complesso, di questo volume possono giudicarsi particolarmente notevoli il citato studio sulle origini dei carri, la campagna d'occidente del 1940, quella nordafricana e la campagna di Russia fino a Kursk - Orël (1943). La Polonia e la Scandinavia, dal punto di vista operativo, rivestono invece una importanza minore: la prima, per la notevole sproporzione di forze a favore della *Wehrmacht,* la seconda (Norvegia) per la scarsa presenza di unità corazzate. Delle due, comunque, il conflitto tedesco - polacco del 1939, sotto l'aspetto della guerra dei carri, ha unicamente il valore di una prima prova del materiale sul terreno, e di una prova generale dei problemi logistici connessi all'impiego dell'Arma corazzata.

Quanto alle origini dei carri moderni, l'A. rileva gli ottimi studi teorici britannici seguiti poi da inadeguati sviluppi pratici, e il buon materiale francese pessimamente utilizzato. Si può senz'altro dire che al termine del primo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra, erano proprio gli anglo - francesi, più che i tedeschi, a riconoscere l'importanza dei carri armati. Ma dieci anni dopo il loro entusiasmo sembrava alquanto scemato, forse in conseguenza della psicosi Manica - Maginot. L'Inghilterra, dopo aver brillato per gli studi del Fuller e del Liddell - Hart e dopo qualche interessante applicazione pratica delle loro teorie, finiva per entrare in guerra con pochi carri, di tipo generalmente scadente. La Francia ritrovava un certo interesse per i carri soltanto qualche anno prima della seconda guerra, costruendo macchine di discrete caratteristiche per il loro tempo, come i « Somua » e i « B.1/bis », ma mancava di una appropriata dottrina d'impiego. Con materiale non molto superiore a quello francese — e quantitativamente, poi, nel 1940, i *Panzer* erano inferiori ai mezzi similari avversari — i tedeschi riuscivano in-

vece a trovare la formula migliore, sia dal punto di vista organico, con la struttura della *Panzerdivision,* sia dal punto di vista tattico, con l'impiego accentrato e in profondità del felice binomio « carri - aerei » (o meglio, dell'ancora più felice trinomio « carri - aerei - paracadutisti »).

Interessante, il rilievo di Eddy Bauer sulla scarsa potenza di penetrazione in corazza dei cannoni che armavano le unità corazzate del 1940: dovuta, sia al calibro limitato, sia alla relativamente bassa velocità iniziale del proietto. Gli stessi tedeschi erano in origine dotati di un solo materiale controcarri, il pezzo da 37 mm. Altrettanto poteva dirsi degli inglesi, mentre i francesi arrivavano al 47. Al contrario, i cannoni a tiro curvo dei carri raggiungevano calibri maggiori, come il 75 in casamatta del francese « B.1/bis » o il 75/24 in torretta del tedesco « PZKW.IV ».

Perchè? L'A. sembra quasi voler attribuire al caso il particolare sviluppo delle armi a tiro curvo, o quanto meno non si sofferma a spiegare le ragioni del fenomeno. A noi pare invece chiaro che il carro armato, essendo nato come arma d'attacco per superare la potenza difensiva della mitragliatrice e del reticolato, dovesse logicamente sviluppare l'armamento d'urto contro difese fisse o contro fanterie: ciò che si traduceva in una dotazione di bordo costituita da cannoni inferiori ai 30 calibri o addirittura obici, e mitragliatrici. Da qui, i mezzi tedeschi (tutti con armamento principale in torretta): « PZKW.I (2 mitragliatrici), « PZKW.II » (1 pezzo automatico da 20 mm e 1 mitragliatrice), « PZKW.IV » (1 da 75/24). Le grandi battaglie fra carri armati non erano ancora previste, per cui, all'eventualità di incontrare mezzi similari avversari, era sufficiente il pezzo da 37 mm del « PZKW.III » (nelle sue prime versioni, da A ad E). Quando poi, sotto la tremenda lezione del 1940, anche gli sconfitti dalle *Panzerdivisionen* sviluppavano i propri mezzi corazzati, il carro diveniva da arma essenzialmente d'urto, anche mezzo da combattimento; per cui i tedeschi sostituivano nelle versioni F - H del « PZKW.III », al 37/45, il 50/42 e poi (J - L) il 50/60; e sul « PZKW.IV », al 75/24 (A - F), prima il 74/43 (versione G), quindi il 75/48 (H - K). Tutto ciò, per non parlare dei successivi 88/56 del « Tiger I », 75/70 del « Panther », 88/71 del « Tiger II », o dei calibri anche maggiori (fino al 128/55) sistemati in casamatta sugli *Jagdpanzer.*

Tralasciando ora le particolarità tecniche per i criteri d'impiego anche strategico dei carri, si può quasi dire che il mutamento di direzione imposto nel 1941 dall'Alto Comando tedesco proprio a una unità corazzata, il *Panzergruppe.2* di Guderian, sta alla base del fallimento dell'offensiva della *Wehrmacht* su Mosca, risultato di importanza determinante per l'intero andamento della seconda guerra mondiale.

Iniziato il 22 giugno 1941, l'attacco tedesco verso est aveva raggiunto i primi di agosto la linea Pskov-Vitebsk-Elna-Dnjepr-Uman-Odessa. Inoltre, tra il 1° e il 3 agosto, la battaglia di Roslavl aveva disfatto le divisioni di Timoscenko, sventando così il pericolo di avvolgimento del fianco destro del fronte centrale tedesco. Se l'offensiva della *Wehrmacht* fosse stata ripresa verso Mosca, come era nei piani originari, le *Panzerdivisionen* sarebbero state in grado di investire l'abitato della capitale sovietica agli inizi di settembre, cioè prima delle stagioni del fango e del gelo, e prima dell'entrata in linea delle riserve siberiane. Invece — come già rilevato, or è qualche anno, proprio dal principale pro-

tagonista di quella vicenda, il colonnello generale Heinz Guderian (« Souvenirs d'un soldat », Plon, Paris, 1955) — l'Alto Comando germanico rinviava l'offensiva su Mosca, imponendo al *Panzergruppe.2* un profondo raid verso sud, che culminava con una nuova clamorosa vittoria tedesca in Ucraina. A causa di questa diversione, però, l'offensiva su Mosca riprendeva soltanto il 2 ottobre; ma il 20 dello stesso mese affogava letteralmente in un mare di fango, cui seguiva subito dopo il gelo del più rigido inverno russo. Intanto, dai primi giorni di ottobre, oltre cinquanta divisioni fresche siberiane giungevano al fronte di Mosca, liberate dall'Asia non appena i sovietici ebbero la certezza che il Giappone non li avrebbe attaccati alle spalle. Così, a Mosca i tedeschi venivano arrestati, quindi ricacciati indietro di oltre 150 km. Nonostante i grandi successi tattici delle battaglie d'annientamento, l'attacco del 1941 contro la Russia era strategicamente fallito.

Il secondo volume del Bauer — sottotitolo: « L'écrasement du III[e] Reich » — suscita forse un interesse meno vivo, perchè tratta di situazioni che ripropongono all'inverso la stessa sproporzione di forze che in Polonia aveva giocato a favore dei tedeschi. Come la rapida campagna del 1939 non offriva altri possibili risultati, così avveniva per quelle del 1944 e 1945. Tuttavia, se a questa svolta della guerra la maggiore o minore abilità nella condotta dei carri valeva ormai poco, non erano comunque privi di interesse neppure alcuni particolari episodi raccontati in questo secondo volume; ad esempio: i mutamenti organici delle *Panzerdivisionen,* l'audace raid degli « Sherman » di Patton attraverso la Francia, le battaglie d'arresto delle unità corazzate tedesche in Ungheria. Su questa parte della guerra corazzata, l'opera del Bauer è manchevole in un solo capitolo, del tutto taciuto: l'azione di arresto dei *Kampfgruppen* interarmi (carri, granatieri corazzati, cannoni d'assalto) di von Manteuffel in Moldavia agli inizi del 1944, che per alcune settimane riusciva a sostituire l'assenza di un fronte continuo tedesco.

Nel suo complesso, comunque, « La guerre des blindés » ha un suo vivo interesse e non sfigura neppure accanto ad altre opere sull'argomento apparse nell'ultimo decennio, come ad esempio quelle di Guderian, di Boucher o di Ogorkiewicz.

G. Giannettini

Le armi italiane nel secondo conflitto mondiale. *Umberto Guglielmotti.* — Ed. Centro Editoriale Nazionale (C.E.N.), Roma, 1963, pagg. 711, Lire 10.000.

Il libro di Umberto Guglielmotti aveva particolarmente bisogno di una presentazione che ne chiarisse il significato e gli obbiettivi e questo ha fatto con sincerità l'editore nella premessa al volume.

Di una chiarificazione del genere non era possibile fare a meno perchè quello del Guglielmotti — *Le armi italiane nel secondo conflitto mondiale* — è un libro di guerra e di libri di guerra ce ne sono tanti, troppi, una valanga tale da cui dovrà ben guardarsi lo storico avvenire per non rima-

nere sommerso, soffocato, almeno annebbiato, nei suoi giudizi, nelle sue valutazioni, e nelle sue conclusioni.

Dice dunque l'editore, con il quale non ci si può che rallegrarsi per l'eleganza, la ricchezza ed il buon gusto con cui è stata presentata l'opera, che il libro « si, è un altro libro di guerra. Ma diverso dagli annali, dalle memorie apologetiche e dai diari che hanno inondato l'Italia dal 1945 in poi. Questa opera è infatti la cronistoria del secondo conflitto mondiale ricostruito attraverso una serie di episodi gloriosi di cui furono protagonisti uomini e reparti dell'Esercito italiano. Avvenimenti sconosciuti o dimenticati durante quasi un ventennio di premeditato oblio ».

Ecco i due perni su cui poggia l'opera: cronistoria del secondo conflitto mondiale e desiderio, visto sotto il profilo del dovere di portare a cognizione degli italiani « avvenimenti sconosciuti o dimenticati durante quasi un ventennio di premeditato oblio ».

Naturalmente tutta l'opera ha una sua consistenza ed una sua validità solo se poggiata sul riferimento esatto di ciò che realmente avvenne, ossia sul fatto « cronicistico » — come dicono i giornalisti — portato a conoscenza dei lettori con assoluta obbiettività, con completo distacco. In mancanza di questo, l'opera non avrebbe più una sua ragione d'essere e crollerebbe.

Ora non si può non rilevare che l'A. nel presentare i fatti non ha potuto completamente prescindere dalla sua mentalità, dai suoi orientamenti, dalla sua concezione della vita, della politica e della storia, e la cosa sarebbe stata evidentemente impossibile, ma si deve anche riconoscere che ha fatto ogni sforzo perchè la passione, con la quale anche in prima persona aveva vissuto gli avvenimenti che narrava non bruciasse la verità. E bisogna riconoscere che c'è riuscito nell'unica maniera possibile, ossia chiamando il « documento » a testimoniare della verità del fatto.

Il libro, come tutti i libri che si scrivono, vuole, s'intende, colmare una lacuna e la lacuna ha i caratteri che si desumono da queste parole, sempre della premessa: « Noi crediamo invece che il sacrificio dei prodi, a prescindere dall'esito delle battaglie, abbia un valore assoluto nella vita dei popoli. Ed è patrimonio che sarebbe inutile rinnegare.

« Siamo perciò convinti che la presente opera colmi la più grave delle lacune: quella determinata da un ingiusto silenzio che ha velato i fatti ed i loro protagonisti. La seconda guerra mondiale — quasi cinque anni di lotta immane condotta in terra, in mare ed in cielo, su due continenti, sugli oceani, sulle ambe, nel deserto e nella steppa, al sole africano e al tremendo gelo dell'inverno russo — è stata volutamente sepolta specialmente nella conoscenza delle nuove generazioni. Eppure nel suo corso fu illuminata dall'eroismo più puro, tale da generare il più legittimo orgoglio nel cuore di tutto un popolo ».

E questi concetti non si può che accettarli e farli propri e sono ben quelli che al libro danno un preciso volto ed una precisa sostanza con un significato che ha un suo alto valore educativo nei riguardi particolarmente delle giovani generazioni che nei tempi d'oggi, più che nel passato, vogliono sapere, vogliono conoscere, vogliono formarsi una opinione propria altrimenti non credono a nulla, a costo di arrivare al nulla totale di Sartre.

Del carattere generale del libro ne abbiamo accennato: non è e non vuole essere un trattato di storia anche se alla storia attinge e con uno sforzo di massima ed

assoluta aderenza, ma non è e non vuole essere nemmeno una pura raccolta di episodi senza un nesso connettivo tra loro. Anzi il nesso connettivo è evidente e collegato ai fini che l'opera si prefigge di raggiungere.

Lo stile è narrativo, semplice ma curato nella forma, non retorico ma vivo e vibrante quando la vicenda conduce ed incalza nel ritmo febbrile, romantico ed eroico della battaglia.

Il volume si articola in 35 capitoli sul filo conduttore di una traccia a larghi e succinti accenni indicativi riferiti alla storia del nostro Esercito dal suo sorgere nel periodo risorgimentale ad oggi. Infatti il primo capitolo ha per titolo: « Le origini » e l'ultimo: « L'Esercito oggi ».

Seguendo questo concetto, l'A., ad esempio, avvicina ed accomuna i volontari di Curtatone e Montanara a quelli di tutte le guerre combattute dall'Italia: fortunate o sfortunate.

Il libro, arricchito da una documentazione fotografica interessante e copiosissima, è completato da: indice dei nomi delle persone citate; indice delle unità e reparti citati; formazione organica delle armi italiane al 10 giugno 1940; bibliografia.

Consigliare la lettura dell'opera è un dovere da parte del censore, anche perchè costituisce un « documento », indipendentemente da ogni valutazione critica, per arrivare alla verità storica, ed è un traguardo questo a cui tutti i popoli devono tendere per conoscersi meglio e nel profondo al fine di camminare con maggiore illuminata sicurezza verso l'avvenire.

V. Baldieri

Teoria economica delle spese militari. *Giuseppe Mayer.* — Ed. « Primato », Roma, 1963, pagg. 137, L. 1.200.

Le spese militari, per effetto di una progressiva dilatazione, che dura da circa 50 anni, hanno oggi raggiunto cifre imponenti. Si parla di una spesa mondiale non inferiore ai 120 miliardi di dollari all'anno. Non meno di 20 milioni di uomini sono sotto le bandiere ed altri 30 milioni lavorano direttamente o indirettamente per le forze armate.

Oggi le spese militari gravano sensibilmente sui bilanci di quasi tutti i Paesi, influenzando e condizionando le rispettive economie. Di qui la necessità di opportuni studi, condotti con metodologia scientifica, per giungere alla conoscenza degli effetti, diretti e indiretti, delle spese militari nell'economia del Paese.

In Italia la questione della economicità delle spese militari è stata finora poco elaborata, sicchè questo recente studio del Mayer riesce veramente utile non soltanto agli studiosi di economia militare, ma anche ai militari.

L'A., dopo esersi preoccupato di dare il concetto di spesa militare, propone una classificazione economica di tali spese e passa ad analizzare le cause tecniche e politiche della continua espansione delle spese militari.

Di fronte all'opinione prevalente — almeno fino a tempi recenti — della *improduttività* economica delle spese militari, l'A. non assume una posizione polemica, ma partendo da alcune proposizioni sem-

plici, di sicura evidenza, con successive approssimazioni, porta il lettore a considerare le spese militari sotto nuovi aspetti.

Le spese militari — afferma l'A. — sono una categoria delle spese pubbliche, epperò non si può negare che esse producano quegli *effetti secondari* propri di ogni categoria di spese pubbliche, sui consumi, sulla produzione, sui prezzi e sulla distribuzione del reddito. In linea generale non producono *redditi aggiuntivi,* ma soltanto *trasferimento* di redditi da alcuni settori economici ad altri; se però ci si spinge ad una ulteriore analisi dei vari tipi di economie — rigida, flessibile, con sottoccupazione — e alle diverse specie di spese militari — spese per il mantenimento di una armata dalla sua struttura tradizionale, oppure per la ricerca, la progettazione e la fabbricazione di sistemi d'arma avanzati — si può giungere a ben diverse conclusioni, nel senso che le spese militari, entro certi limiti, possono anche produrre un *reddito aggiuntivo* nel Paese. Inoltre, le spese militari, come le altre categorie di spese pubbliche, contribuiscono a mantenere — nel quadro della « *fiscal policy* » — una situazione di « *pieno carico* » del sistema economico.

Entrando nel vivo dell'indagine, l'A. esamina gli effetti delle spese militari di tre obiettivi particolari della Difesa: il « *deterrent* », la « *guerra* » e la « *riconversione* » dovuta al disarmo. L'A., con senso di responsabile realismo, non si lascia trascinare dalla carica « *utopistica* » del noto rapporto della Commissione degli esperti dell'O.N.U. sugli effetti economici e sociali del disarmo, ed esamina con obiettività le possibilità di una riconversione che non provochi squilibri pericolosi ai diversi tipi dei sistemi economici.

Chiude la trattazione un'indagine teorica delle interdipendenze settoriali delle spese militari e la costruzione di un modello economico di analisi di una spesa militare aggiuntiva in Italia. Trattasi di due studi teorici di notevole importanza — anche se la scarsità dei dati disponibili hanno comportato un certo grado di approssimazione — che vengono tentati per la prima volta in Italia e che hanno una grande importanza ai fini conoscitivi degli effetti, diretti e indiretti, delle spese militari sull'economia del Paese.

Il volume è arricchito da numerose tabelle e da una informazione bibliografica selezionata assai estesa.

V. C.

Rome Beyond the Imperial Frontiers. (La civiltà romana oltre i confini dell'Impero). *Mortimer Wheeler.* Traduzione di Lucia Pigni Maccia. — Ed. Einaudi, Torino, 1963, pagg. 210, rilegato in tela, con 20 illustrazioni nel testo e 56 fuori testo, bibliografia essenziale, indice dei nomi, L. 3.000.

Nella collana « Saggi », l'Ed. Einaudi pubblica, tradotto da Lucia Pigni Maccia, questo *La civiltà romana oltre i confini dell'Impero,* di Mortimer Wheeler, docente di archeologia romana all'Università di Londra, e già sovrintendente alle ricerche archeologiche in India.

L'opera consta di quattordici capitoli, organicamente raggruppati in tre parti — Europa, Africa, Asia — preceduti da una pre-

fazione dell'A., nella quale egli illustra brevemente i moventi e gli scopi dell'opera stessa.

Parte prima: l'Europa.

Il Mortimer espone le testimonianze letterarie, nonchè le vie e i mercati della Germania libera che risalgono all'Impero romano.

In Boemia, è stato possibile ritrovare oggi, dopo sì lungo decorso di secoli, « vasi italici di bronzo del primo secolo d. C., insieme a parecchie monete, soprattutto di argento, ma anche d'oro (...) attraverso le valli fluviali, fino al Mare del Nord e al Baltico » (pag. 24).

Si è avuta la possibilità di verificare l'esistenza di scambi fra l'Impero romano anche con la Turingia, la costa baltica, l'Europa occidentale, lo Jutland e le Isole baltiche, la Norvegia e la Svezia. « Tombe, centri abitati, torbiere e depositi non ben definiti, tutto ha contribuito a fornire la notevolissima quantità di materiale romano oggi disponibile nella Germania libera » (pag. 35).

Le tombe più famose di queste zone sono quelle dei capi-tribù del gruppo di Lubsow, in Pomerania, ma esse si estendono dall'Oder superiore, attraverso la pianura germanica, sino alla Frionia e allo Schleswg. « Un solitario e modesto esemplare » ne esiste anche a Storedal, in Norvegia.

Altre tombe trovansi nel fiordo di Trondheim in Norvegia e nella provincia di Vaasa in Finlandia; molte altre sono state scoperte nello Jutland, ed anche le Isole danesi e svedesi ne sono, può dirsi, piene.

Si sono rinvenuti anche « bottini di guerra » in una regione boscosa tra l'Erus e il Weser.

Le merci portate in Germania dai Romani dell'Impero consistono in solo cinque categorie di soggetti:

— monete, per lo più di Tiberio;

— vasi d'argento e d'oro, e di questi il primo posto va dato al tesoro scoperto ad Hildesheim, che comprende circa 70 pezzi, « e costituisce una delle più considerevoli collezioni d'argento che si conoscano nel mondo antico »;

— oggetti d'oro, dei quali sono stati trovati più di 850 nella Germania occidentale e nella Scandinavia;

— oggetti di vetro, dei quali, però, sono stati trovati in Germania soltanto quattordici pezzi attribuibili al primo secolo dopo Cristo;

— frammenti di terra « sigillata », trovati in ben 262 località della Germania libera e della Scandinavia.

Riassumendo, l'A. indica quali a suo avviso siano le tre principali fonti di rifornimento di oggetti romani in altre regioni europee:

1° - « la prima fonte fu l'Italia, che nel I secolo d. C., e per buona parte del II fu la produttrice e la più importante distributrice della maggior parte delle merci romane rinvenute sul suolo della Germania libera » (pag. 97);

2° - con la fine del II secolo, comparve sulla scena la seconda fonte importante di rifornimento: la Gallia e la Renania;

3° - è presumibile che la terza fonte principale avesse il suo centro nella Russia meridionale greco-scita, Bisanzio compresa.

L'A. conclude questa prima parte della sua opera sottolineando che « queste merci ebbero una funzione positiva nella storia. Sono pietre miliari sulla strada dei barbari verso l'Eldorado » (pag. 100).

Parte seconda: l'Africa.

L'A. tratta la materia distintamente per il Sahara e per l'Africa Orientale.

In Libia, sul famoso altopiano del « Gebel », la difesa era affidata ai « gasrs », specie di fattorie fortificate, a difesa contro i predoni del deserto.

Nel 1933-34, nella regione del Fezzan, una Spedizione italiana, cui parteciparono il prof. Sergi ed il dott. Caputo e della quale era a capo il prof. Pace, potè mettere in luce « una notevole raccolta di oggetti (...) », nonchè un numero considerevolissimo di tombe romane.

A circa tre miglia dal mausoleo di Germa, che si erge nel mezzo del deserto sino a circa 5 metri, esiste, in un cimitero, una tomba, notevole per la sua intonacatura: essa era stata, in realtà, violata in precedenza; tuttavia, la ricchezza del suo arredamento poteva ancora esser testimoniata dall'esistenza di alcuni frammenti.

A poca distanza dalla detta tomba, ne furono rintracciate altre due, una delle quali certamente di una ricca matrona.

Non lontano dall'oasi di Abalessa, si eleva per circa 125 piedi una collina, cosparsa dei detriti rocciosi di quello che fu il muro di difesa della fortezza, poi monumento funebre, della nobile dama Tin Hinan che colà era emigrata dalla lontana Tafilet.

Quanto all'Africa Orientale, l'A. rammenta che essa portava nelle regioni costituenti l'Impero romano avorio, corna di rinoceronte, gusci di tartaruga, olio di palma, cinnamomo, incenso, e... schiavi.

Parte terza: l'Asia.

Desumendo le notizie del « Periplo del mare eritreo », un manuale redatto in greco da « un anonimo suddito romano dell'Egitto » nella seconda metà del I secolo d. C., l'A. menziona porti e mercati di quell'epoca.

Egli ricorda, poi, che nel centro indo-romano di Arikamedu, presso la Baia del Bengala, nel 1945, in seguito ad alcuni scavi, vennero alla luce trentun frammenti di terracotte aretine apportatevi nel primo secolo d. C.

Scarse, anzi, scarsissime, sono le tracce concrete del grande commercio che si svolgeva in Oriente: la « reliquia » più importante è costituita dalla nota statuetta eburnea di Lakshmi, la dea indiana della fortuna e della prosperità, rintracciata a Pompei, dove, quindi, era giunta prima del 79 d. C., l'anno fatale della tremenda eruzione vesuviana.

L'A. narra, poi, delle numerose ambascerie romane e indiane del I secolo a. C.

Quanto al commercio con l'India centrale e meridionale, è da ritenersi ch'esso fosse « terminale », limitato com'era a spezie, perle, pietre preziose e mussole.

Nell'India, nonchè nel Pakistan, è, dal 1775 in poi, venuta alla luce una notevole quantità di monete, appartenenti, per lo più, ad Augusto e Tiberio.

A Ceylon, sono state trovate monete romane del III secolo d. C.

Una certa quantità di oggetti romani e aretini fu ritrovata nel 1937, prima, e nel 1945, più tardi, a due miglia a sud di Pondicherry, ex capitale dell'India Francese, e precisamente alla foce del fiume Gingee, sulla riva orientale della laguna venutasi formando ad Arikamedu, come gli indigeni chiamano questa località. Gli stessi scavi portarono alla luce anche le mura di un'antica città.

Altre terracotte verniciate, certamente di origine mediterranea, sono state rinvenute anche a Nasik e a Bombay.

Nell'antica località di Ankottaka, l'Uni-

versità di Baroda ha fatto eseguire degli scavi, che hanno dato qualche risultato positivo.

Nel Pakistan, e precisamente a Taxila, per un periodo di oltre vent'anni sono stati effettuati altri scavi, i quali hanno portato alla luce le rovine di una « città bassa » — della quale è stato possibile valutare la lunghezza in circa tre quarti di miglio — e consentito il ritrovamento di frammenti di sculture e di oggetti di un certo valore.

Oltre la località di Taxila, l'A. rammenta anche Begram, dove sono stati trovati oggetti di grande valore.

Quanto all'Estremo Oriente, l'A. ricorda, infine, la località di Oc - Eo, nei pressi del delta del fiume Mekong, dove sono stati scoperti i resti di un'antica città.

* * *

A conclusione della sua opera, l'A. puntualizza che « il commercio romano (organizzato e non organizzato) con le regioni che non facevano parte dell'Impero si basava soprattutto sul rifornimento di cinque prodotti che erano essenziali per la struttura della civiltà imperiale e, in un modo o nell'altro, erano essenziali alla vita dell'Impero » (pag. 188): l'ambra che proveniva dalla Germania, l'avorio, che veniva fornito attraverso il Sahara ed il Mar Rosso, dall'Africa tropicale; il pepe, l'incenso e la seta, provenienti rispettivamente dall'India peninsulare, dall'Arabia meridionale, e dalla Cina. Altre merci, come perle, pietre semi - preziose, gusci di tartaruga, mussola, pelli, spezie, erano di varia provenienza.

Furono, commenta a buon diritto l'A., queste esigenze commerciali a determinare contatti e scambi con regioni prossime, o lontane o, addirittura, lontanissime dai confini dell'Impero col conseguente scambio di idee e di mezzi delle civiltà rispettive.

Non esclude, l'A., che impulsi di natura commerciale abbiano potuto avere il loro influsso sul determinarsi di guerre, migrazioni, come altri Autori (ad es. il Teggart) recisamente affermano, ma, a suo avviso — e ci si può dichiarare d'accordo con lui — « le vie commerciali possono essere messe in sufficiente rilievo senza per questo voler sottintendere che la Storia debba esser sempre osservata attraverso la vetrina di un negozio » (pag. 193 ed ultima del testo).

* * *

Nella compilazione di quest'opera il Wheeler non si appoggia soltanto a testimonianze di ordine « materiale », come il ritrovamento di merci oltre i confini dell'Impero o di prodotti indigeni che rivelano, nella loro stessa fattura, l'influsso della civiltà romana, ma ha effettuato ricerche e trovato riferimenti alla penetrazione romana oltre frontiera nei documenti asiatici, in opere geografiche, storiche ed anche poetiche di vari Paesi e lingue. Inoltre egli — come esplicitamente dichiara (pag. 189) — si è altresì avvalso delle opere fondamentali del Charlesworth, del Warmington, e dell'Eggers.

Si deve, in verità, esser grati all'A. per le sue appassionate ricerche ed organiche ricostruzioni, che, pur senza viete e retoriche esaltazioni, riempiono il nostro cuore di fondata commozione: alla sua serena ed obiettiva ricostruzione, esposta con stile piacevolmente narrativo e corredata da molte interessanti illustrazioni, fanno degna cornice la traduzione accurata e l'edizione veramente elegante.

ATTICO

La stanza enorme. *E. E. Cummings.* — Ed. « Opere Nuove », Roma, 1963, pagg. 410, non rilegato L. 1.000.

Edward Estlin Cummings, nato nell'ottobre 1894 nel Massachusset da un pastore unitariano, si laureò giovanissimo e prese parte alla prima guerra mondiale; arrestato per errore, fu per tre mesi nel campo di concentramento di Marsiglia.

Da quella esperienza nacque questo romanzo pubblicato nel 1922. Successivamente, e in seguito ai contatti avuti durante un viaggio a Parigi con gli esponenti dei movimenti europei di avanguardia, pubblicò il suo primo volume di versi « Tulip and Chimneys » e vinse nel 1925 il premio « The Dial ».

Ecco perchè la fama di Cummings si affida in gran parte alla sua produzione lirica che, per il radicalismo delle innovazioni nella forma, soprattutto, rappresenta un momento chiave per quanto riguarda la poesia di avanguardia del primo Novecento. Egli dichiara guerra alla grammatica e alla sintassi, interrompendo i periodi all'improvviso, aprendo parentesi senza chiuderle, e compiacendosi di un virtuosismo verbale che in Europa trovò il suo corrispondente in Marinetti, in Apollinaire, in Majakovsky.

Tuttavia, se è vero che Cummings vuole con i suoi mezzi reagire a quell'idealismo ottocentesco, non si può affermare che la sua poesia sia un puro susseguirsi di sensazioni o impressioni colte in superficie e prive in tal modo di un rapporto morale col mondo della realtà. Egli si proponeva di ravvivare la sensibilità, liberando la fantasia dalle idee, e riportandola a una certa, genuina tradizione popolare.

Egli riesce a captare, attraverso una feroce ironia, tutta una carica emotiva e un nuovo mondo di valori in formazione.

Questo è senza dubbio l'aspetto più positivo di tutta l'originale opera di E. E. Cummings, il quale non ci viene incontro se non attraverso un'analisi approfondita delle sue opere, e in particolar modo della sua prosa, così articolata, così ricca e così esplosiva nella sua ricerca di immediati effetti.

Il romanzo « La stanza enorme », salutato al suo apparire come uno dei romanzi più originali dell'epoca, anche perchè basato, come abbiamo visto, su esperienze dirette, mantiene attraverso gli anni, proprio in virtù delle esperienze da cui è ispirato, la sua vivacità e la sua freschezza, quasi che il tempo ne abbia accresciuto il potere suggestivo e gli abbia conferito un significato più profondo e profetico.

Si tratta, infatti, di un interessante documento umano, in quanto descrive la vita in un campo di concentramento francese dove erano internati tutti coloro che venivano, spesso ingiustamente, accusati di spionaggio. Vi è anzi tutto un dettagliato resoconto, basato su esperienze personali, delle condizioni inumane in cui vivevano i prigionieri, e dell'atmosfera tetra che dominava il campo di concentramento. In tutta questa angosciosa situazione, è, solo fattore positivo, il continuo contatto umano che attraverso una esistenza giornaliera promiscua e miserabile sa riscoprire il valore umano dell'amicizia disinteressata, e di quel fondo morale che, in alcuni, sa resistere alle più tragiche, avvilenti circostanze. La trama del romanzo si vale di tutta una serie di episodi, e di ritratti umani, collegati dalla volontà della memoria di dar loro vita nel senso reale della parola.

Questo mezzo, cui Cummings ricorre, ottiene risultati di un impressionismo naturalissimo e di un vigore quanto mai espressivo. Attravero il tono caustico che l'A. non abbandona mai, si snodano le esili vicende che compongono la narrazione, tutta pervasa di una lucida intelligenza permeata di esasperata sensibilità.

Troviamo le figure dello Zulù, un contadino polacco che si esprime a segni; un marinaio olandese, un certo Cotta, il girovago, uno zingaro capace di sentimenti profondi; Satana, il miserabile, inumano direttore dello stabilimento, che tenta di stroncare tutti con la sua crudeltà e prepotenza. La figura di un milionario spagnolo, un certo Rockyfeller, è tratteggiata in modo mirabile con un'analisi di particolari che ne fanno un capolavoro, a confronto di altri ritratti del genere. Vi è quasi una indulgenza in Cummings nel soffermarsi su di lui, quasi una volontà di contrapporlo agli altri personaggi, intesi in chiave romantica.

Questo romanzo, malgrado il tono romantico e scanzonato che lo distingue, vuol essere in profondità un massiccio attacco contro ogni forma di oppressione, e di degradazione dell'uomo. Il personaggio del Bel Guerriero, abbietto schiavo di Rockyfeller, è la dimostrazione evidente di quanto un uomo possa scendere in basso annullando la propria personalità, ed è una introspezione acuta degli abissi cui può giungere la natura umana.

Il rifiuto del libro ad ogni principio di autorità e l'ambiente stesso in cui si articola, gli conferiscono una certa qual forza anticonformista.

Vi è anche un certo qual tentativo di valorizzare il combattente sul piano umano, e gli ideali che lo animano. E' in sostanza una visione della guerra, osservata dall'altra parte, al di là di ogni difesa ufficiale: rappresentando quegli uomini che « mangiavano, dormivano e giuocavano a carte dentro quell'abominevole e irriducibile simbolo che racchiudeva l'abiezione immutabile della vita comune », l'A. li vede controluce, al di là delle convenzioni della patria e della « civiltà », cogliendo i particolari più disgustosi, e compiacendosi delle espressioni più violente del linguaggio. Questo aspetto del libro è il solo che possa dare un certo fastidio, pur riconoscendogli una spinta notevole per giungere a un'intensità di disgusto fisico che, dopotutto, il libro si propone, come mezzo per creare l'indignazione morale: in sintesi, una reazione motivata contro l'ipocrisia della società.

Il volume di 410 pagine è corredato dall'introduzione di Francesco Mei e da una esauriente bibliografia dello stesso.

Libro raccomandabile perchè perfettamente aderente alla mentalità dei nuovi tempi.

A. D.

Il grande disegno. Dal Mercato Comune all'Associazione Atlantica. *Joseph Kraft.* Traduzione di Fiammetta Moronti. — Ed. Opere Nuove, Roma, 1963, pagg. 135, L. 700. (Collana Cultura e Società).

Il dinamismo del Mercato Comune ha imposto l'esame di problemi per lungo tempo trascurati. La soluzione di questi problemi nell'ambito europeo a sua volta ne ha imposto l'esame a tutti gli associati commerciali dell'Europa: per esempio è così

che furono prospettati il Piano Mansholt e l'accordo per i tessili proprio nel momento in cui l'Inghilterra si preparava ad aderire alla Comunità Europea e gli Stati Uniti discutevano la possibilità di allacciare con essa più stretti rapporti.

L'idea europea viene oggi esportata in tutto il globo. L'integrazione economica europea ha una sorta di effetto contagioso, in primo luogo nei riguardi delle nazioni industriali dell'Europa Occidentale, poi del Nord America, dei Dominions « bianchi » e del Giappone; e infine dei Paesi sottosviluppati. I suoi benefici effetti verranno similmente avvertiti dalle nazioni povere e dalle nazioni ricche.

Un caldo riconoscimento dei successi conseguiti dal Mercato Comune viene espresso da Joseph Kraft in questo libro. Ma il Kraft non si limita a un valido elogio di quanto è stato realizzato dal Mercato Comune: compie infatti un'acuta e illuminante disamina di quelli che saranno gli sviluppi della Comunità Europea fino alla costituzione di una vera e propria Associazione Atlantica.

L'A., che esprime anche taluni nuovi orientamenti della politica americana verso più ampie e fruttuose forme di collaborazione internazionale, afferma che per effetto ed espansione del Mercato Comune « si prospetta una totale trasformazione dei sistemi commerciali mondiali. L'Associazione Atlantica stabilisce una struttura generale per poter effettuare i mutamenti in maniera ordinata e armoniosa; nell'ambito di questa struttura gli oneri troppo pesanti per essere sostenuti da una singola nazione potranno essere ripartiti fra molti Paesi. E, fatto ancora più importante, l'Associazione Atlantica costituisce un impulso che, non fosse che per ragioni politiche, nessun Paese da solo potrebbe ragionevolmente generare ».

Breve storia della musica in America. *John Tasker Hovard* e *George Kent Bellows*. — Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1963, volume non rilegato, pagg. 574, L. 4.000.

Non si può certo prescindere nel giudicare panoramicamente la storia della civiltà americana e del conseguente suo apporto alla civiltà europea, da quello che è stato il suo contributo con la sua musica, alla tradizione musicale europea. Non c'è dubbio che finora la storia di questo contributo era colma di lacune e praticamente era patrimonio di pochi appassionati, e, d'altro canto negli ultimi decenni la realtà culturale americana è divenuta parte integrante di espressione della cultura moderna, su un piano quindi di assoluta parità con l'Europa. Tutto questo ha giovato enormemente al dialogo fra i due mondi, e creerà col tempo un unico punto di arrivo, quanto mai fecondo, ai fini di una maggior comprensione dello spirito che anima i tempi moderni.

Il libro « Breve storia della musica in America » vuole dunque colmare quella lacuna relativa appunto alla musica, e lo scopo che esso si propone è quanto mai costruttivo, anche se necessariamente, la sua esposizione è legata a degli schemi, come è di tutte le storie della musica, la qual cosa, occorre riconoscerlo, farà esitare forse gli appassionati, ma interesserà gli studiosi.

D'altra parte non vi era altro modo di affrontare l'argomento e bisogna dire che gli autori hanno avuto le idee chiare, riuscendo a darci un quadro assai efficace e analitico specie della storia della musica primitiva americana, per giungere fino ai nostri giorni, non trascurando appunto le origini, e dando quindi valore a quella tradizione squisitamente americana che talvolta si tende a sottovalutare.

La parte perciò che riguarda gli inizi è a mio avviso la più interessante; le origini infatti sono poco conosciute, ma meritano di essere ricordate.

Non si può prescindere dagli indiani, tracciando una storia della musica americana: si deve tener presente che per gli indiani la musica era considerata il respiro della vita stessa; essa accompagnava i loro canti, le loro danze rituali, ed era soprattutto un metodo per comunicare con Dio. I vecchi canti indiani oggi è possibile suddividerli nei vecchi « songs », o gli antichi « cerimonial » e infine le canzoni relativamente moderne composte nelle riserve.

Quanto agli strumenti essi erano a fiato o a percussione, e non bisogna dimenticare che gli indiani andavano in visibilio per gli acuti. Erano quindi melodie ossessive, in cui uno o due motivi erano ripetuti all'infinito. E' importante ricordare che molti temi indiani furono ripresi dai moderni, e Dvorak consigliò spesso ai suoi allievi di utilizzarli unitamente a quelli negri. Essi ci daranno quella musica descrittiva, così umana e quasi visiva che è una delle caratteristiche della « Sinfonia del nuovo mondo » di Dvorak, e in cui appunto si sente in modo preponderante l'influsso dei primi indian songs. In un primo tempo, questa volontà dei primi musicisti americani di ispirarsi alla tradizione popolare, assecondò un certo qual sentimento nazionalistico che per fortuna ebbe poco seguito, e come nazionalismo musicale fu certo un assurdo che andò per fortuna esaurendosi.

Tornando alla storia della musica, è opportuno ricordare che nel 1698 uscì la prima edizione con musica del « Bay Psalm Book », molto importante in quanto fu il primo libro di musica pubblicato nelle colonie di lingua inglese, e il secondo nel continente americano. Certamente ogni colonia conservava le tradizioni del paese di origine, ma al tempo stesso tutte erano assimilate nella nuova « way of life », dando luogo ad un nuovo individuo, l'americano, in cui è importante notarlo, tutti gli elementi più disparati si fondevano in un tutto armonico, contribuendo a dargli quell'autonomia di cui sempre più si sentiva il bisogno col maturare dei tempi. Nel 1731 si ebbe il primo concerto a Boston, e molti strumenti musicali furono di conseguenza a ciò importati. Fu verso la fine del Settecento che sia la musica sia il canto delle congregazioni ricevettero un nuovo impulso, grazie a un dinamico religioso inglese, John Whitefield, che rinnovò finalmente il linguaggio antiquato e statico del Salterio, rendendolo più vivo e aderente all'anima popolare il che giovò naturalmente anche al canto che si umanizzò allontanandosi dagli schemi formali. Si chiamarono Hymns solo quelli composti di recente per distinguerli dai vecchi salmi e cantici delle Sacre Scritture. Di conseguenza a questo, la musica per tutto il Settecento e fino all'Ottocento rimase prevalentemente vocale.

Certo vari elementi costituiscono il substrato della musica americana: il più importante è il contrasto fra la vecchia maniera di cantare i salmi e a memoria e con le note. Sembrava nel Nord un contrasto insanabile, e che ha certo nuociuto allo

sviluppo della musica in quei luoghi; mentre al Sud e nel West l'abitudine data dalla vita sostanzialmente diversa, di radunarsi in massa e di cantare, ha creato quegli spirituals che presto manifestarono gli stati d'animo che si esprimevano nei « camp meetings » e nei « revivals ».

Dopo una rapida scorsa alle prime figure di compositori americani, alla cronaca musicale dell'epoca, e a una interessante rassegna cui rimandiamo il lettore, gli autori esaminano l'influsso dei musicisti tedeschi sulla musica americana. La Germania era considerata e non a torto la culla dell'arte musicale, e ben presto si cominciò anche in America a scrivere musica adattandosi a quel gusto e a quegli schemi; con la logica conseguenza che quella che ne scaturiva non era più musica americana. Ma questo era un atteggiamento suggerito dagli stessi critici dell'epoca che davano così luogo a una germanofilia del tutto assurda e diciamo pure controproducente.

Fortunatamente fu un atteggiamento che si esaurì presto. Intanto la guerra civile aveva prodotto centinaia di canzoni che ci avrebbero dato la storia del conflitto, le sue vicende e gli ideali delle due parti opposte. La più celebre di queste canzoni fu « Dixie » che, scritta da un nordista divenne la canzone di guerra dei confederati. Dixie è divenuta una specie di inno nazionale in quanto rispecchia un aspetto del carattere comune a tutti gli americani di tutte le parti del paese. Continuando in questa rapida successione di quadri e di fasi attraverso cui è passata la musica in America, gli AA. giungono a parlare del ragtime che fu contemporaneo alla nascita dell'industria discografica e che furoreggiò dal 1890 al 1910. Questa nuova musica altro non era se non una naturale derivazione dei vecchi « ministrel shows », e i suoi ritmi erano eccitanti, gai, comunicativi, americani al cento per cento. Il ragtime fu innanzi tutto uno speciale modo di suonare il piano, la sua caratteristica consisteva nell'uso del sincopato, e presto divenne una frenesia nazionale. Nessun altro nome della musica americana avrà mai l'importanza di quello di George Gershwin che a ragione è ormai considerato un classico nel più completo senso della parola. La sua musica a differenza di quella di Foster riflette un'epoca più complicata. La Rapsodia in blue ebbe un successo unanime e immediato e varcò ben presto i confini della stessa America, insieme con il Concerto e con la maggiore opera: « Porgy and Bessy ». Qui Gershwin ricreò l'autentica atmosfera del quartiere negro del porto di Charleston, e trasfuse nelle sue arie lo stile e l'anima dei « jazz songs », così come Verdi aveva trasfuso nelle sue romanze gli elementi tipici del canto melodioso italiano.

Il più grande interesse per la musica popolare nella seconda metà del XX secolo fu rappresentato dalle canzoni dei cowboys, nel West. Sono state raccolte in tempo prima che se ne perdesse la traccia, e sono adattamenti di vecchie ballate riflettenti le vicende della vita quotidiana. Hanno ritmi assolutamente caratteristici perchè adatti al passo dei cavalli; e sono cantate in prima persona. Attraverso la cronaca di ogni altra forma di musica popolare si giunge agli anni della seconda guerra mondiale, e alla rassegna dei maggiori compositori moderni: Cole Porter, nelle commedie musicali, Gian Carlo Menotti, italiano di origine, ma formatosi in America, per quanto riguarda la lirica e infiniti altri. Ancora una volta dunque dobbiamo notare quanto importante è stato il contributo del-

l'America, non appena essa scoprì il suo patrimonio d'arte indigena, alla tradizione europea che aveva bisogno di ritemprarsi, specie nei tempi moderni, dopo aver dato il meglio di sè, e dopo, diciamolo pure, un'egemonia durata vari secoli. Siamo ora su di un piano di reciprocità, questa è in fondo la tesi sostenuta dagli AA., e, per quanto riguarda la musica moderna, occorre dar loro atto di ciò.

Il libro è completato da un'accurata ed estesa bibliografia, del resto essenziale data la vastità dell'opera e il gran numero delle fonti.

A. T.

I movimenti agrari negli Stati Uniti. *Fred A. Shannon.* — Ed. Opere Nuove, Roma, 1963, pagg. 247, L. 1.200. (Vol. della piccola biblioteca storico-sociale).

Fin dall'arrivo dell'uomo bianco l'agricoltura americana ha dovuto affrontare non pochi problemi. Durante il periodo coloniale, i problemi e i movimenti agrari scaturivano dalla cupidigia negli acquisti di terra, dal sistema arcaico di proprietà terriera, dall'intromissione governativa, e anche, nelle fasi commerciali dell'attività, dalla difficoltà di adattare la produzione alla domanda. Con l'indipendenza, nuovi accomodamenti divennero necessari a causa della scarsità di denaro e per la sete di entrate del nuovo governo. Ma nel complesso, fino al 1860, una rapida espansione verso l'apparentemente illimitata frontiera fece concentrare l'attenzione sulla liberalizzazione della politica terriera federale, con sporadiche sensibilizzazioni dell'interesse verso i problemi bancari e doganali e dello sviluppo dei mezzi di trasporto.

Un'efficace ricostruzione degli sviluppi dell'agricoltura americana ci è offerta da Fred. A. Shannon. Il libro è utilmente diviso in due parti: nella prima l'A. fornisce un panorama organico e ragionato delle vicende agrarie americane dai primi insediamenti ai nostri giorni; nella seconda sono riportati documenti (leggi, memorie, articoli di giornali, ecc.) che si riferiscono direttamente alla trattazione dell'autore: documenti cioè che completano il quadro e risultano al tempo stesso di piacevole lettura.

Vediamo così che dopo la guerra civile la commercializzazione dell'agricoltura imperversò nel Paese e gli agricoltori si trovarono vittime del loro stesso individualismo. Pur essendo ancora per un certo tempo la maggioranza della popolazione, gli agricoltori subirono il predominio, negli affari economici, dei loro più aggressivi rivali nei campi commerciale, industriale e bancario, nelle cui mani era il controllo generale dell'economia.

Occorse tutto il resto del secolo perchè gli agricoltori intendessero l'importanza di una loro azione compatta. Prima di questa fase divennero minoranza, eppure furono in grado di ottenere una maggiore attenzione da parte del Paese.

Dopo il 1923 i proprietari di fattorie non stettero più col cappello in mano alla porta dei funzionari governativi ad implorare sovvenzioni: rendendosi finalmente conto che gli agricoltori potevano divenire soggetti difficili a trattare, gli uomini politici si diedero molto da fare per accaparrarsi i loro voti.

Sopraggiungono naturalmente, come in epoche precedenti, i nuovi problemi che gli sviluppi delle tecniche produttive pongono anche all'agricoltura di oggi; ma una delle lezioni che si ricavano dal libro è che gli agricoltori costituiscono una forza dinamica e feconda quando agiscono compatti e nel vivo e generale contesto del proprio Paese.

Panorama storico del sindacalismo americano. *Henry Pelling*. Traduzione di Fiammetta Moronti. — Ed. Opere Nuove, Roma, 1963, pagg. 247. L. 1.200. (Collana Cultura e Società).

La ricerca e il perseguimento di un tenore di vita loro proprio hanno tenuto viva l'immaginazione degli americani e impresso un indirizzo unitario ai loro sforzi produttivi, quale che fosse la loro occupazione.

Tra gli elementi caratteristicamente americani che hanno reso possibile questo concetto unificatore figurano la varietà delle condizioni di lavoro, l'alto livello dei salari, le basi e le origini agricole dell'economia, e la mancanza di precise distinzioni tra le classi sociali. A causa di questi elementi del tutto eccezionali è particolarmente difficile scindere la storia del sindacalismo americano da tutta la storia della civiltà americana.

Uno dei molti pregi dell'interpretazione del movimento operaio americano dataci da Henry Pelling sta nel fatto che egli avverte con profonda sensibilità queste particolari caratteristiche.

Nel suo « Panorama storico del sindacalismo americano » il Pelling dimostra come le condizioni di lavoro e l'organizzazione dei lavoratori siano state plasmate da tutti gli elementi e contingenze della vita nel Nuovo Mondo.

Ci consente inoltre di osservare in che modo le grandi crisi della vita della nazione — la Rivoluzione, la guerra civile, la ricostruzione, la grande depressione economica e i due conflitti mondiali — abbiano influenzato le sorti dei lavoratori e delle loro organizzazioni, e come questi a loro volta abbiano influenzato la politica nazionale e gli ideali della società americana.

L'A. ha infine il vantaggio di conoscere profondamente la storia dei movimenti operai europei, in particolare di quello britannico. E' inglese, ma conosce bene gli Stati Uniti per avervi soggiornato a lungo. Considerando, come fa, l'America dall'altra sponda dell'Atlantico, è in grado di scorgere cose che agli stessi americani riesce difficile vedere.

RIVISTE E GIORNALI

L'eterna fanteria nell'attuale congiuntura. *A. Simplet.* — « Revue Militaire Générale », Parigi, maggio 1962.

Gli apostoli dell'ammodernamento e delle innovazioni ad ogni costo hanno coniato una fraseologia che porta a far dimenticare la stessa nozione dei valori umani d'intelligenza e di carattere che creano ed animano la materia. Soprattutto porta a ignorare gli immutabili principi basilari che sono il fondamento delle azioni umane e che, nel nostro particolare caso, rappresentano i principi permanenti della strategia e della tattica, dell'organizzaione e dell'impiego delle forze armate che i raggruppamenti umani costituiscono, hanno costituito in ogni tempo e sempre costituiranno per assicurare la propria difesa o per imporre il proprio dominio.

Malgrado però ogni sforzo di tali innovatori ad oltranza, nell'era atomica accade esattamente lo stesso che accadeva al tempo dell'arco e della freccia: è infatti ancora l'uomo che, in definitiva, sarà il vincitore o il vinto.

Se l'inferno della guerra nucleare si scatenerà sulla terra, sarà ancora la fanteria che dovrà assolvere il compito decisivo, difendendo l'ultima trincea con il combattimento corpo a corpo.

Sarebbe un fatale errore ritenere che, dovendosi preparare la guerra nucleare, sia imperativo evitare qualsiasi spesa e sforzo nel settore delle forze tradizionali: come sarebbe egualmente erroneo sostenere il contrario.

Se scoppierà un conflitto, esso sarà tanto nucleare quanto convenzionale. E' questa l'eventualità alla quale dobbiamo prepararci. E' insano dichiarare recisamente che non vi sarà guerra nucleare.

In questo particolare periodo, il nostro avversario continua a proclamare il suo desiderio di « pacifica coesistenza ». Ciò però non gli vieta di proseguire la sua accanita lotta contro il mondo libero, sfruttando ogni incidente — fortuito o provocato — per un deciso attacco, condotto con consumata abilità, nel campo della propaganda psicologica. A ciò si unisce l'ammaestrata sovversione, rivolta a provocare il crollo del fronte interno in tutte le nazioni non comuniste e a indebolire o neutralizzare ogni sistema di difesa dell'Occidente.

Nella lotta in campo economico i sovietici seguono la stessa tattica impiegata in campo politico: essi cercano di asfissiare i sistemi economici liberali, operando in modo da far rendere necessaria l'applicazione di sempre più severe restrizioni e di sempre più autoritarie regolamentazioni. Con tutto ciò vi sono ancora autorità e popolazioni del mondo libero che si lusingano nel ritenere che, seguendo i loro sistemi, i sovietici stiano « eliminando il pericolo della guerra ». Eppure, raramente abbiamo avuto nella storia del mondo un avversario così chiaramente indicato, il quale, per di più, abbia così apertamente di-

chiarato i propri obiettivi e la propria inflessibile volontà di raggiungerli.

Tra le varie ipotesi da considerare vi è tuttavia quella che prevede l'insuccesso dei sovietici nella lotta da loro svolta con le armi diplomatiche, psicologiche ed economiche. In tal caso è fuori discussione il ricorso dei sovietici alla loro colossale potenza militare, per la quale essi hanno sacrificato ogni possibilità di migliorare il tenore di vita di 200 milioni di persone.

Le possibilità militari dell'URSS sono conosciute: essa ha un arsenale nucleare, ha un'armata tradizionale numerosa e potente, nonchè una dottrina orientata all'offensiva e i mezzi per sferrarla. L'iniziativa sul tipo di guerra le sarà riservata nei limiti entro i quali il mondo libero deciderà di prevenire anzichè di subire. Comunque, le forme prevedibili di guerra sono tre: scontro termonucleare; impiego massiccio delle forze tradizionali; impiego combinato di armi nucleari e convenzionali.

L'aggressione nucleare dovrebbe ridursi a pura, doverosa ipotesi se si tiene conto che il vuoto da essa creato non ha alcuna utilità e che le forze sovversive interne verrebbero conglobate nella distruzione, ciò che avrebbe un disastroso effetto psicologico negativo sulle forze sovversive interne degli altri paesi. Il pericolo rappresentato dalla rappresaglia concorre a far considerare la guerra nucleare una soluzione disperata.

L'impiego massiccio e di sorpresa delle sole forze tradizionali è l'altra ipotesi per la quale l'armata sovietica appare preparata, essendo prontamente disponibile e vivendo sul piede di guerra. La sua massa è tale da poter sommergere contemporaneamente vari paesi dell'Alleanza atlantica; l'armamento convenzionale è più che adatto ad appoggiare una tale azione. Per contro, le forze di copertura del mondo occidentale potranno rallentare ma non bloccare definitivamente questa avanzata. Sappiamo d'altronde che la NATO ha già deciso di rimediare a tale debolezza della propria armata convenzionale, rispondendo con le armi nucleari a qualsiasi forma di attacco sovietico. Si cadrebbe quindi nella terza ipotesi, che è la più probabile e che prevede una forma combinata di guerra posta in atto con i mezzi sia convenzionali che nucleari.

L'aggressore non si avventurerà comunque sulla strada militare se prima non avrà praticamente vinto in tutti gli altri settori. In primo luogo egli tenterà di paralizzare l'ancora in teoria libero mondo, sferrando una grande offensiva di pace. Quindi, all'ora X da lui scelta, egli tenterà di distruggere, con i missili a testata nucleare, le basi da cui potrebbe partire la rappresaglia e i punti chiave, nel mentre che elementi sovversivi, aiutati dall'azione di truppe paracadutiste, si impadroniranno di alcune zone e proclameranno il governo rivoluzionario « del popolo ». Avrà quindi luogo l'assalto generale sferrato con le armate corazzate, appoggiato da unità motorizzate e autotrasportate che dilagheranno, sommergendo l'intera regione.

L'Occidente non avrà altra via possibile di difesa oltre quella di manovrare, disperdendosi e riconcentrandosi rapidamente, per tentare di incanalare le forze avanzanti avversarie lungo determinate direttrici, ato mizzando quindi i corridoi così formati.

L'unico essere che può sopravvivere nel mezzo di una tale terribile distruzione è il fante, il combattente del corpo a corpo, la forma di lotta che in ultima analisi deciderà le sorti dei paesi in lotta.

Sia in caso di conflitti limitati che di sovversione o di guerra nucleare, la fanteria conserverà certamente un ruolo emi-

nente ed essenziale. Il fante verrà meccanizzato, motorizzato, inquadrato in « commandos », aerotrasportato per poter portare ovunque il peso decisivo della sua presenza, della sua possibilità di muoversi in qualsiasi terreno e in qualsiasi momento, della sua plasticità e fluidità e della sua possibilità di sopravvivere in ambiente nucleare. Ovunque egli sarà il legame tra le Armi tecniche, il loro protettore, il campione decisivo del loro successo.

Ovunque, infine, egli esprimerà con la sua forza morale lo spirito della Nazione e la sua volontà di sopravvivere.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Carri armati in ambiente atomico. (Un punto di vista russo). *Antony Harrigan* (1). — « Armor », LXXII, 4, luglio - agosto 1963.

« In un conflitto nucleare, se scoppiasse, i carri armati avrebbero un ruolo dominante sul campo di battaglia ». Questa dichiarazione rilasciata dal Maresciallo sovietico Rotmistrov (2), pubblicata sulle « *Izvestia* » il 20 ottobre 1962, costituisce un'autorevole affermazione, da parte di un generale sovietico che ha fatto la guerra, della funzione affidata ai carri armati nei piani di guerra della Russia. Dovrebbe servire da segnale di allarme a quelle persone (negli Stati Uniti) le quali credono erroneamente che il carro armato ha una funzione che sta diminuendo di importanza nel campo delle Forze Armate.

Opinando circa l'impiego dei carri in ambiente operativo nucleare, il Maresciallo Rotmistrov ha dichiarato che i carri armati « lungi dall'essere superati, costituiscono l'arma più promettente delle forze terrestri ».

Il Maresciallo sovietico parte dal presupposto che le armi nucleari saranno il mezzo principale per arrivare alla sconfitta del nemico in caso di conflitto. Egli asserisce che tali armi saranno impiegate dalle forze aeree e missilistiche all'inizio delle operazioni militari. Tuttavia, sostiene che pure le forze terrestri saranno dotate di armi nucleari e di mezzi per il loro lancio, e che giuocheranno un ruolo decisivo nel raggiungimento degli obiettivi finali del conflitto armato.

Secondo le sue previsioni, le armi nucleari sarebbero impiegate per neutralizzare le difese nemiche sull'intera profondità del teatro operativo. Ciò, egli aggiunge, consentirà alle forze terrestri « e particolarmente alle formazioni carriste, che meglio si prestano alle operazioni in ambiente atomico, di lanciare poderosi attacchi in profondità ».

Il Maresciallo Rotmistrov prevede che le

(1) Antony Harrigan è membro della Sezione strategica del Consiglio di Sicurezza degli Stati Uniti, paragonabile al nostro Consiglio Supremo di Difesa. Molti suoi articoli sono apparsi sulla stampa militare statunitense ed estera. Attualmente è co-direttore di The News and Courier di Charleston (Carolina del Sud).

(2) Il Maresciallo russo Rotmistrov è uno dei capi militari più famosi uscito dal secondo conflitto mondiale.

Durante la guerra contro i tedeschi ha comandato grandi unità corazzate a tutti i livelli: dalla Divisione all'Armata corazzata.

Viene considerato il continuatore dell'opera di Frunze e, per la sua indiscussa competenza nel campo carrista, il Guderian dei sovietici.

formazioni carriste possano muoversi rapidamente e combattere nelle zone colpite da ordigni nucleari. I loro compiti, egli mette in risalto, saranno quelli di distruggere unità che offrano ancora resistenza, impedire alle unità nemiche disorganizzate di ricostituire la propria capacità combattiva e di rendere vana la mobilitazione delle riserve. « In ambiente nucleare, egli scrive, sarà compito delle forze terrestri di completare rapidamente la rotta del nemico, occupare territori di vitale importanza, consolidare i risultati degli attacchi nucleari strategici ed assicurare la vittoria finale ».

Questa dichiarazione è perfettamente in sintonia con la importanza recentemente attribuita dai russi all'addestramento delle truppe ad operare in ambiente atomico - tattico, ed in particolare all'allenamento fisico ed alla preparazione psicologica delle unità d'assalto.

Il Maresciallo sovietico crede anche che i carri armati abbiano un ruolo decisivo da giuocare pure nei conflitti limitati in Asia ed altrove. Riferendosi all'Asia Sud - Orientale, egli dichiara che « le forze terrestri e specialmente i carri armati equipaggiati con nuovi materiali di armamento, vi giuochino un ruolo decisivo ».

Nel dimostrare il suo asserto il Maresciallo Rotmistrov mette in evidenza le formidabili caratteristiche delle armi nucleari, ma fa risaltare che esse non servono per occupazioni a carattere territoriale. Per poter infliggere una sconfitta decisiva all'avversario, egli dice che le forze terrestri devono penetrare nelle zone dove sono stati lanciati ed esplosi ordigni nucleari. Siccome è molto difficile che truppe non protette possano penetrare in tali zone contaminate, il carro armato costituisce la soluzione del problema. Essi possono penetrare profondamente all'interno delle posizioni avversarie, nota il Maresciallo, distruggendo mezzi di attacco nucleari e conducendo operazioni di rastrellamento.

Il Maresciallo cita « l'elevata resistenza dei carri armati agli attacchi nucleari e la loro pur elevata capacità combattiva, mobilità e potere d'urto ».

Tali caratteristiche — egli dice — li mettono in condizioni di penetrare con rapidità nelle zone bombardate con ordigni nucleari ed assolvere definitivamente compiti inizialmente assegnati alle forze missilistiche. « Si può concludere — egli dichiara — che in operazioni offensive nelle attuali condizioni, i carri armati costituiranno il nerbo di forze che, movendo lungo linee di operazioni sgombrate dalle armi nucleari, penetreranno celermente in direzione degli obiettivi operativi ».

Il Capo militare sovietico auspica che le Forze Armate russe progrediscano negli studi e nelle realizzaioni riguardanti i carri armati nel settore del potenziamento della corazzatura contro le radiazioni penetranti, la polvere radioattiva e la resistenza all'onda d'urto delle esplosioni atomiche. Egli rende noto ai lettori sovietici che le Nazioni occidentali stanno esperimentando un tipo di corazzatura leggera realizzata in plastica e leghe metalliche, corazzatura in grado di assorbire le radiazioni. « La protezione contro la polvere radioattiva », egli dichiara, « sarà realizzata (nei veicoli corazzati del futuro) mantenendo un flusso costante di aria filtrata sotto pressione nello scompartimento di combattimento ».

Per quanto riguarda l'armamento dei carri, il Maresciallo Rotmistrov crede che si possa raggiungere una maggiore potenza di fuoco aumentando la velocità iniziale delle bocche da fuoco esistenti ed anche installando missili a razzo guidato. Tali mis-

sili, egli precisa, saranno prodotti a breve scadenza, non prima però che siano risolte molte difficoltà tecniche.

Il punto di vista del Maresciallo è che i carri armati in ambiente nucleare, costituiranno unità autonome nel vero senso della parola sul campo di battaglia. « Se necessario — egli dice — i carri armati potranno allora operare autonomamente sul tergo delle linee nemiche senza fanteria in cooperazione ». Una « valanga » di carri armati, egli conclude, sarà il fattore determinante della battaglia nucleare.

Con questo credo sovietico nelle capacità combattive dei carri armati così chiaramente dichiarato, spetta ora ai pianificatori americani della difesa di curare compiutamente la preparazione di unità carriste nella quantità e qualità necessarie per far fronte alla minaccia avversaria.

Traduz. e selez. di Giulio Macrì

La guerra convenzionale. *Gener. de Brig. de E. M. I. Diaz de Villegas.* — « Ejercito », Madrid, dicembre 1962.

Come noto, l'era attuale presenta tre tipi di guerra: la nucleare, che porta al reciproco annientamento dei belligeranti; la convenzionale, che prevede un concentramento di carri e di mezzi su un determinato fronte e lungo determinati assi di movimento; la insurrezione armata e la ribellione di un paese contro il suo occupante che si compendia in un grande insieme di guerriglie.

La guerra classica, tradizionale o convenzionale, si svolge nei tre elementi fisici del nostro pianeta, ognuno dei quali è naturale teatro operativo di una delle tre Forze Armate. Si ritiene perciò opportuno premettere un ampio raffronto tra le Forze Armate dei due blocchi, probabili antagonisti.

Forze navali. Gli Stati Uniti posseggono la flotta più poderosa che sia mai esistita al mondo. Essa si compone di 4 squadre, ognuna su 50 unità. La I squadra opera nell'Atlantico, la II nel Pacifico, la VI è distaccata nel Mediterraneo e la VII nel Mar Meridionale della Cina. Ogni flotta è organizzata intorno a un nucleo di portaerei e dispone di incrociatori, cacciatorpediniere, corvette, sottomarini, di un complesso di navi ausiliarie, di anfibi, ospedali, chiatte e mezzi di sbarco, ecc.

A integrazione delle flotte concorrono le seguenti navi: 18 portaerei di attacco, 9 antisommergibili, 8 portaelicotteri, 17 incrociatori lanciamissili, 105 torpediniere e corvette e 136 sottomarini rimodernati. Infine, gli Stati Uniti dispongono del seguente complesso di navi vecchio tipo, 31 portaerei, 4 corazzate, 34 incrociatori, 441 cacciatorpediniere e corvette, 49 sottomarini.

La Marina britannica, una volta la prima del mondo, occupa oggi il terzo posto e si compone di: 7 portaerei, 12 incrociatori, 38 caccia, 95 fregate e 61 sottomarini. Di contro, la squadra russa si trova, per tonnellaggio, al secondo posto e comprende: 22 incrociatori, 150 caccia, un centinaio di navi da scorta e almeno 450 sottomarini, ciò significa che la Russia ha più sottomarini di tutto il resto del mondo.

Circa la flotta russa sono da porsi in rilievo due punti: la sua distribuzione geografica e la sua costituzione. La Russia

deve tener frazionata la propria flotta in quattro squadre separate: una nel Mar Baltico, una nel Mar Nero, la terza nel Pacifico e l'altra suddivisa tra il Mar Bianco e l'Artico.

A questo motivo di debolezza si aggiunge il fatto che, per organizzazione e potenza, la Marina russa non è in grado di contendere il dominio del mare ai suoi probabili avversari: cosa che ha costituito l'obiettivo tradizionale della guerra navale di tutti i tempi. Il suo ruolo non potrà essere che quello della « guerriglia sui mari », cioè l'attacco ai convogli. Ruolo molto importante al lume dei risultati ottenuti dalla flotta subacquea germanica che, per giunta, allo scoppio della guerra ultima contava solo 39 sommergibili. Ma è anche vero che l'attrezzatura per la lotta contro i sommergibili è oggi tale che l'attacco al traffico non sarà un compito facile per i sottomarini russi.

Naturalmente, in caso di guerra, alle flotte statunitense e inglese si uniranno quelle degli altri paesi della Comunità Atlantica.

La NATO può oggi disporre di 25 portaerei, 500 aerei antisommergibili, 440 fra cacciatorpediniere, fregate e corvette nonchè, almeno, una trentina di sommergibili per la lotta sottomarina e un ingente numero di navi da scorta, di dragamine e posamine.

Nell'ipotesi di una guerra navale, del tipo tradizionale, non vi è dubbio che il dominio dei mari sarà prerogativa dell'Occidente.

Le squadre russe non potranno che tentare fugaci sortite in mare aperto, superando gli sbarramenti delle Marine germanica, norvegese e danese, per lo sbocco del Baltico, e della Marina turca per il Bosforo e i Dardanelli, facilmente bloccabili.

La squadra russa del Pacifico è bloccata dalle forze americane mentre quella dell'Artico dalle Marine occidentali e dai ghiacci.

Ad ogni buon conto, tutte le Marine dell'Occidente si addestrano alla lotta contro i sottomarini, data l'enorme importanza che riveste per le democrazie occidentali la sicurezza del traffico sul mare.

Se ne può avere un'idea, sapendo che l'entità del traffico marittimo mondiale, in tempo di pace, è di 1 miliardo di tonnellate annue e che tre quarti di tale quantitativo compete all'Oceano Atlantico settentrionale. Quotidianamente navigano in tale zona circa 2.000 navi e i paesi della NATO ricevono per tale via 300.000 tonnellate di merci al giorno, un terzo delle quali è costituito da petrolio. E' da prevedere che il traffico aumenti notevolmente in tempo di guerra. Soltanto gli Stati Uniti, durante l'ultimo conflitto, trasportarono per tale via 4 milioni e mezzo di soldati e 268 milioni di tonnellate di merci. Tra il 1940 e il 1945 furono formati 2.200 convogli con 75.000 viaggi di navi. Si prevede in caso di guerra, un trasporto giornaliero di 156.000 tonnellate di merci varie e 800.000 tonnellate di petrolio.

Anche se oggi vi sono le flotte di 17 compagnie aeree, le quali trasportano attraverso l'Atlantico una media di 2 milioni di passeggeri all'anno, rimane alle navi quasi al completo il trasporto delle merci.

Forze aeree. L'aviazione, in caso di guerra convenzionale, agirà sia dando il proprio concorso alla Marina e all'Esercito sia con azioni in proprio, di bombardamenti.

Balza qui evidente l'enorme superiorità aerea occidentale, specie nel campo strategico, dato che gli Stati Uniti, da soli, hanno già una forza quadrupla di quella

russa per quanto si riferisce ai bombardieri pesanti e medi.

In Europa, la NATO dispone di circa 5.000 aerei tattici che utilizzano circa 220 basi. Per il rifornimento carburanti tale massa d'aerei dispone di oleodotti, per uno sviluppo di 64.000 chilometri.

Nella zona del Centro-Europa vi sono in servizio 3.000 aerei tattici di nazionalità americana, olandese, belga e germanica. Al nord provvedono le forze aeree scandinave, mentre il fronte meridionale europeo e il Mediterraneo sono vigilati dai paesi mediterranei. La potenza aerea di ciascun paese NATO è rappresentata come appresso: Belgio 200 apparecchi da caccia e da ricognizione; Canada 210; Danimarca 75; Francia 3.000; Germania Occidentale 2.200; Grecia 210; Italia 1.000; Olanda 200; Norvegia 80; Portogallo 350; Turchia 400; Inghilterra 5.000. A questi vanno aggiunte 81 squadre americane ordinate su due tipi, uno da bombardamento su 40 velivoli e uno da caccia su 70 apparecchi ciascuno.

Contro tale massa la Russia potrà contare su un massimo di 4.000 apparecchi tattici e di 10.000 caccia, in prevalenza del tipo « Mig » e « Yak ». Ad essi si aggiungono le forze dei satelliti che assommano a circa 2.900 apparecchi, l'80% dei quali costituito da caccia a reazione.

In totale i due blocchi dispongono approssimativamente di 29.000 apparecchi da parte sovietica, 25.000 dei quali dati dalla Russia, e di 37.500 da parte occidentale, 26.000 dei quali sono americani.

Anche uscendo dall'ambito del Patto Atlantico e del Patto di Varsavia, le forze aeree occidentali rimangono predominanti, con infrastrutture meglio organizzate, con una industria più efficiente e con un maggior numero di basi a disposizione.

Le Forze terrestri. Il più forte esercito del blocco comunista è, come noto, quello russo. Si calcola che attualmente esso conti 135 divisioni di pronto impiego alle quali si dovrebbero aggiungere 40 divisioni quadro; 35 divisioni di artiglieria; 10 corazzate; 10 motorizzate e 9 aerotrasportate.

Per tener testa a tali forze i paesi della NATO hanno approntato 72 divisioni.

Gli apporti più notevoli sono dati dalla Turchia, con 22 divisioni, dalla Grecia, con 18, dagli Stati Uniti, con 14, dall'Italia, con 7 divisioni e 10 brigate, dalla Germania, con 7 divisioni, e dall'Inghilterra, con 75.000 uomini. In totale, le potenze atlantiche hanno sotto le armi 3.345.000 soldati. Contro di esse il blocco comunista schiera 3.025.000 uomini.

Ne consegue un modesto vantaggio numerico a favore delle forze occidentali, vantaggio che permane se nel raffronto comprendiamo gli effettivi delle altre due forze armate; in questo caso avremo da parte occidentale 8.195.000 uomini, contro i 7.994.000 a servizio del comunismo.

Ma ciò che più conta nella guerra tradizionale è la capacità di alimentare la lotta, la qual cosa dipende in primo luogo dall'entità delle riserve umane e dal potenziale industriale. Il blocco occidentale assomma a più di 436 milioni di abitanti, ciò che può consentire la mobilitazione di 86 milioni di individui. Contro di essi il blocco comunista dispone di 308 milioni di abitanti che possono dare alla guerra un totale di 60 milioni di persone.

La guerra tradizionale, a partire dal periodo napoleonico è lotta di masse. Nella prima guerra mondiale furono mobilitati quasi 33 milioni di combattenti. Nella seconda guerra mondiale furono impiegati, tra combattenti e lavoratori, 93 milioni di uomini.

Il secondo pilastro fondamentale della guerra tradizionale è il materiale, cui provvede l'esercito del lavoro.

Nel 1915, la Francia mobilitò per l'industria 122.000 uomini che nel 1918 erano saliti a 798.000, compresi quelli impiegati nell'agricoltura. Ancora la Francia, durante la prima guerra mondiale, riuscì a fabbricare giornalmente 271.000 proiettili da cannone e 3.000 fucili.

Per avere un'idea dell'enormità del materiale richiesto dalla guerra convenzionale basterà richiamarci all'offensiva della Malmaison, in preparazione della quale lo Stato Maggiore francese dovette avviare verso il campo di battaglia 485 treni carichi di munizioni e di materiali del genio.

La seconda guerra mondiale superò di gran lunga i massimi registrati dalla prima. Soltanto gli Stati Uniti costruirono 86.000 carri, 775.000 cannoni, 15 milioni di fucili, 900.00 milioni di proiettili da cannone e 47 miliardi di pallottole da fucile.

L'aumento del materiale impiegato nella lotta porta con sè un aumento nelle vittime: 15 milioni di perdite nella prima guerra mondiale, circa 50 milioni nella seconda.

Passando ora all'esame del fattore economico, notiamo che il potenziale dell'industria si basa principalmente sulla disponibilità di energia.

La situazione attuale del consumo dei combustibili energetici vede ancora al primo posto il carbone, con il 51%, segue il petrolio con il 30%, i gas naturali con l'11% e l'energia idraulica con l'8%.

Volendo fare un raffronto tra i due blocchi vediamo che la produzione occidentale di carbone fossile assomma a 813 milioni di tonnellate mentre quella russa raggiunge soltanto i 352 milioni. Anche per il petrolio il rapporto permane favorevole agli occidentali: 112 milioni di tonnellate i russi, 331 gli americani.

La produzione di elettricità occidentale è più che quadrupla rispetto a quella sovietica.

Se ora diamo uno sguardo alle industrie belliche fondamentali vediamo, ad esempio, che la produzione dell'acciaio dell'Occidente supera i 150 milioni di tonnellate, contro i 55 della Russia. L'acido solforico, che è alla base dell'industria chimica, ha in Occidente una produzione quintupla di quella comunista. La sproporzione è ancor più marcata nel settore degli autoveicoli la cui produzione annua registra 511.000 da parte russa contro 5 milioni e 131.000 da parte americana.

Solo la « General Motor » produce cinque volte di più dell'intera Russia. Possiamo concludere che una guerra tradizionale, classica, a base di materiali, sarebbe fatale per la Russia.

Passando ora al fattore geografico, notiamo che la Russia strategicamente è un paese assediato che, entro la sua immensità, può trovare tutti i mezzi fondamentali per la sua difesa. La geografia fisica della Russia è condensata in tre parole: uniformità, semplicità, immensità.

La Russia, come ogni piazzaforte assediata, ha il vantaggio di poter manovrare per linee interne; vantaggio attenuato dallo scarso sviluppo delle vie interne di comunicazione. Malgrado le attenzioni riservate dal Governo russo a tale vitale fattore, la situazione è ancora molto al di sotto rispetto agli altri paesi europei. L'attraversamento della Russia per ferrovia richiede ancora cinque o sei giorni e la capacità della rete ferroviaria non supera il trasporto di una divisione al giorno.

Anche la rete viaria è insufficiente: il suo sviluppo supera di poco i 200.000 chilome-

tri, contro i 300.000 ad esempio dell'Inghilterra che, per giunta, ha un'estensione di territorio pari alla novantesima parte della Russia. A ciò si aggiunga che il parco automezzi russo è uno dei meno numerosi del mondo.

Conclusione. Si accusano i militari di preparare sempre... l'ultima guerra già combattuta. Ciò ha un fondo di realtà dato che la scienza della guerra, come ogni scienza a carattere empirico, deve prender le mosse dal conosciuto per giungere al nuovo. A ciò si aggiunga che la guerra tradizionale o classica ricalca sempre, nelle sue linee essenziali, lo stesso modello. Essa si inspira a una immutabile filosofia che racchiude principi eterni. Ciò non significa che non vi sia evoluzione, anzi, ogni guerra è sempre diversa dalla precedente.

La guerra classica comincia con Napoleone a presentare linee di tiratori separate, agili, distanziate e mobili. Il progresso delle armi da fuoco fa passare dalla linea alla fila. Oggi, il processo di diluizione sul terreno si è notevolmente accentuato. Nell'ultima guerra, una divisione poteva avere un fronte di non più di 10 chilometri e una profondità di sei, cioè una superficie di circa 60 chilometri quadrati; oggi si deve pensare a fronti doppie o triple e a profondità proporzionalmente ancora maggiori. Ciò è reso possibile e necessario dall'accresciuta potenza delle armi nonchè dall'aumentata flessibilità e rapidità delle azioni.

La futura battaglia sarà combattuta da centri isolati, collegati da carri da 60 tonnellate, armi con pezzi da 120 e più, da unità trasportate in elicottero, in veicoli blindati o paracadutate. La futura battaglia sarà caratterizzata dal continuo martellamento delle artiglierie, dei missili e delle armi automatiche; sarà una battaglia « caos », guidata invisibilmente con i mezzi di collegamento che giungeranno sino al singolo combattente. Una battaglia cruenta come non mai, nella quale il soldato godrà di un'iniziativa mai avuta. In un enorme sviluppo di macchine da guerra, permarrà più che mai il predominio dell'uomo.

Il compito fondamentale della battaglia sarà il mantenimento delle comunicazioni e dei trasporti. Già Napoleone disse che la strategia si riduceva semplicemente all'arte di controllare le comunicazioni. In una futura guerra, occorrerà, ancor più che nel passato, assicurare la continuità del traffico, specie attraverso il mare.

Il grande vantaggio della Russia è quello di avere, in caso di guerra, i mezzi a pie' d'opera. Ciò potrà darle alcuni vantaggi iniziali. L'Occidente dovrà subito sferrare la battaglia per assicurare l'alimentazione della lotta, per stringere d'assedio la fortezza russa e attaccarla, sin dall'inizio, con l'arma aerea. E' in questo campo che la superiorità occidentale deve sussistere sempre.

E' probabile che i primi attacchi per aprirsi la strada verso le pianure dell'Europa centrale e verso l'Atlantico falliranno e lo stesso accadrà dei tentativi per forzare gli stretti del Mediterraneo. La guerra assumerà uno sviluppo statico, la guerra-lampo si trasformerà in una guerra d'usura. Ciò porterà inevitabilmente alla sconfitta della Russia. Essa non potrà sopportare l'assedio, nè la lotta contro il mondo libero; e lo sa bene.

La Russia ha rinunciato a priori all'avventura di una guerra nucleare; ora pensa di far lo stesso con la guerra classica tradizionale o convenzionale. Teme la rivoluzione alle spalle; in realtà oggi le guerre si vincono nelle retrovie.

In conclusione, nè la guerra nucleare nè quella tradizionale possono interessare la Russia, che tuttavia ha necessità vitale di combattere, di espandersi, di attaccare, di tentare l'imposizione del comunismo al mondo intero. Non le rimane che la terza forma di guerra — l'insurrezione armata, la sovversione, la guerriglia — alla quale infatti sta già facendo ricorso.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

VARIE

CENTENARIO
DELLA MORTE DEL GENERALE MANFREDO FANTI *

BANDO DI CONCORSO
PER OPERE E SAGGI DI CARATTERE STORICO-RISORGIMENTALE

Art. 1. - Le manifestazioni per la celebrazione del centenario della morte del generale Manfredo Fanti, mentre intendono onorare il cospiratore, il soldato ed il ministro, vogliono altresì ricercare nelle vicende politico-militari, fra gli anni 1831 e 1865, la parte avuta dal Nostro a far luce su situazioni rimaste un po' nell'ombra della storiografia italiana risorgimentale.

A questo scopo viene indetto un *pubblico concorso, a premi per opere originali a tema obbligato e saggi inediti a tema libero.*

Le *opere* meglio classificate, da apposita Commissione, saranno proposte — almeno fino al numero di quattro — per un premio di lire *cinquecentomila* ed i *saggi* — non meno di tre — per un premio di lire *duecentomila.*

Art. 2. - Le *opere* a tema obbligato verteranno sulle campagne di guerra del 1848, 1859 e 1860 e sull'Ordinamento dell'Esercito del 1861.

a) Per l'anno 1848:

1° tema: Il valore degli interventi personali del generale M. Fanti nell'intesa con le Autorità di Milano e col Quartier generale Sardo, nel 1848, e la parte avuta dal Nostro nella organizzazione dell'arretramento al Ticino, in obbedienza all'armistizio di Salasco.

2° tema: Le ragioni e le conseguenze della mancata realizzazione di una Lega militare nel quadro degli avvenimenti del 1848 e l'apporto del generale M. Fanti al Governo provvisorio Lombardo e, successivamente, al Comitato di difesa di Milano.

b) Per l'anno 1859:

3° tema: Le previsioni operative considerate dal generale M. Fanti nel suo Piano strategico del 1859 e gli avvenimenti bellici maturati durante la campagna di guerra negli opposti Campi.

4° tema: I proclami ed i dispacci dell'Imperatore Napoleone III per la campagna di guerra degli alleati contro l'Austria, nel 1859, fino alla conclusione prematura del conflitto e le aspirazioni unitarie politicamente sostenute dal conte di Cavour e militarmente considerate dal generale M. Fanti.

---

* Celebrazioni a Carpi e a Modena, 5 aprile 1965.

c) Per l'anno 1860:

5° tema: Nella determinazione dell'intervento armato Sardo nelle Marche e nell'Umbria, nel 1860, e, successivamente, nella prosecuzione delle operazioni fino alla presa di Gaeta, considerare i concetti strategico - tattici e l'indirizzo operativo del generale M. Fanti nell'intesa politica col conte di Cavour.

6° tema: La situazione politico - militare della penisola esigeva che l'Esercito Sardo, nel 1860, avesse forse più degli altri eserciti europei ragioni e sollecitazioni per essere indirizzato alla guerra.

d) Per l'anno 1861:

7° tema: Concetti ed impostazione organico - tattica dell'Ordinamento dell'Esercito italiano, nel 1861, studiato dal generale M. Fanti, allora ministro della Guerra, dopo l'unificazione, e confronto con l'Ordinamento sostenuto e poi attuato dagli oppositori.

Art. 3. - I *saggi* a tema libero dovranno inquadrarsi con la maggiore elasticità nella scelta degli argomenti, pur dovendo, tutti, naturalmente, connettersi con la figura centrale del Nostro. A titolo di largo orientamento se ne accennano alcuni: cospirazione e vicende rivoluzionarie del 1831; l'esilio in Francia e particolarmente in Spagna; fatti del 1849 in Piemonte, del 1855 in Crimea, del 1859 nell'Italia centrale e quelli della Sua vita militare in qualsiasi periodo della Storia risorgimentale. Rapporti di Lui con altri grandi uomini della rivoluzione, dell'Esercito o della politica. Relazioni familiari, studi e formazione intellettuale e spirituale del generale M. Fanti; e così ogni altro argomento che concorra ad arricchirne la biografia.

Art. 4. - Lo sviluppo narrativo — dattiloscritto a due spazi — è indicato sulle 160 pagine per le opere e sulle 60 per i saggi. La documentazione non è computabile nelle cifre indicate. Il numero delle copie è di sette per entrambi i casi.

Art. 5. - I concorrenti potranno presentare una o più opere o più saggi con le prescrizioni di cui all'art. 7.

Art. 6. - Sono ammessi fuori concorso, opere e saggi riferiti ad argomenti di libera scelta, purchè riguardanti il generale M. Fanti nel periodo della Sua vita. Tali studi non potranno concorrere ad alcun premio in danaro. Per la presentazione valgono le norme di cui all'art. 7.

Art. 7. - I plichi contenenti, in ogni caso, le sette copie, di cui all'art. 4, dovranno portare, su ciascuna copia, l'indicazione del tema svolto e il motto personale. Dentro al plico, in busta chiusa, il nome, il cognome, il titolo accademico od altro e l'indirizzo di residenza del concorrente.

Art. 8. - I plichi dovranno pervenire, raccomandati, al Comitato Promotore per le Celebrazioni del Generale M. Fanti in via Marsala n. 12, in Bologna, entro il giorno *21 aprile 1964*.

Art. 9. - Le opere ed i saggi, di cui all'art. 4, saranno giudicati dall'apposita Commissione. Questa, presenterà, entro l'ottobre 1964, la relazione sui lavori al Comitato Esecutivo delle Celebrazioni con giudizi relativi alle opere ed ai saggi, fissandone l'ordine di merito per il conferimento dei rispettivi premi in danaro e la loro eventuale pubblicazione.

Il Comitato Promotore

ANNO XIX NOVEMBRE 1963

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. Mario Torsiello
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1963

INDICE

Pag.

Messaggio del Capo dello Stato alle Forze Armate nella ricorrenza del 4 novembre 1963 1251

Messaggio del Ministro della Difesa alle Forze Armate nella ricorrenza del 4 novembre 1963 1253

La Giornata del 4 novembre 1963 a Roma 1255

Evoluzione della strategia mediterranea anglo-americana nella seconda guerra mondiale. - *Gen. di C. A. Carlo Cigliana* 1272

Lineamenti delle possibili guerre future e riflessi sull'Aeronautica di oggi e di domani. - *Gen. di Squadra Aerea Nino Pasti.* (Continuazione e fine) . . 1279

Una battaglia di carri: l'offensiva tedesca delle Ardenne. - *Cap. a. Renato Verna* 1302

Aspetti e caratteristiche del Commonwealth. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 1329

OPINIONI

Gli opposti blocchi ideologici di fronte alla propaganda. - *Magg. a. Marcello Eydalin* 1337

NOTE E PROPOSTE

Spunti per una discussione sull'organizzazione dell'artiglieria nell'era nucleare. - *Magg. a. Patrizio Flavio Guinzio* 1345

INFORMAZIONI (a cura del *Ten. Col. a. Felice Fazzolari*) 1350

BIBLIOGRAFIA

La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale. Vol. XII: I sommergibili negli Oceani. - Compilatore: *Amm. di Div. Ubaldino Mori Ubaldini;* revisore: *Amm. di Sq. Aldo Cocchia* (recens. *M. Furesi*) 1362

Vojennaja Strategija. (Strategia militare). - *Maresc. dell'Unione Sovietica V. D. Sokolovski* (recens. *F. Donati*) 1364

Storiografia e politica. - *Carl Lotus Becker* (recens. *A. D.*) 1367

RIVISTE E GIORNALI

Considerazioni sugli Stati Maggiori integrati della NATO. - *Oberstleut. Rolf Elble* 1370

Le regioni geostrategiche. - *Com.te de art. Fernando Frade* 1373

VARIE: Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio 1377

MESSAGGIO DEL CAPO DELLO STATO
ALLE FORZE ARMATE
NELLA RICORRENZA DEL 4 NOVEMBRE 1963

Soldati d'Italia!

la data del 4 novembre è sempre più cara agli Italiani per tutto ciò che essa significa, per i sentimenti che suscita, per il monito e l'incitamento che discende dal ricordo delle gloriose gesta che condussero alla libertà ed all'unità della nostra Patria.

Da coloro i quali ebbero parte in quella guerra vittoriosa, che si concluse con la battaglia di Vittorio Veneto, tutti i più grandi sacrifici furono compiuti per la liberazione di terre italiane, che erano state soggette alla oppressione straniera, e per la speranza di avere, così operando, assicurato ai loro figli ed ai loro nipoti quella pace alla quale tutti i popoli aspirano.

Ma quell'epica gesta fu anche d'esempio a tanti altri Italiani, che il senso del dovere portò al supremo sacrificio per l'Italia.

Le Forze Armate, depositarie di una così fiera tradizione, si apprestino a celebrare la loro giornata in lieta comunanza con il popolo, il quale ritrova ed onora in esse i suoi stessi figli, chiamati ad assolvere verso l'Italia il dovere di difenderla, per garantire a tutti gli Italiani i loro beni più cari: l'indipendenza, la libertà, la pace, la giustizia e gli ideali tramandatici dai padri, la Patria e la famiglia.

La rievocazione di uno dei momenti più gloriosi della nostra storia ravvivi, nei cuori degli Italiani d'ogni ceto e d'ogni fede politica, la fiamma dell'amor di Patria e del culto per il sacrificio degli avi e dei padri, dal quale la Patria fu resa unita e grande. Possano,

questo amore e questo culto, far superare divergenze, risentimenti e timori e far ritrovare — pur nelle difficoltà del momento — quella unione di spiriti e di intenti che è condizione indispensabile perchè la Patria prosegua nel suo cammino verso maggiori fortune.

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati delle Forze Armate!

il Paese vi porge oggi il suo augurio e vi rivolge solidali pensieri, orgoglioso della vostra presente efficienza e delle vostre gloriose tradizioni.

Antonio Segni

Roma, 4 novembre 1963.

MESSAGGIO DEL MINISTRO DELLA DIFESA ALLE FORZE ARMATE NELLA RICORRENZA DEL 4 NOVEMBRE 1963

Ufficiali, Sottufficiali, Soldati, Marinai, Avieri!

quest'anno, la storica giornata del 4 novembre assume una importanza del tutto particolare: ha luogo, infatti, a Roma anche la grande rivista militare — alla presenza del Capo dello Stato — che non potè effettuarsi il 2 giugno.

La « Giornata » rinnova il più largo e affettuoso incontro tra il popolo e i suoi soldati: un incontro tra cittadini che attendono al lavoro e i soldati che difendono la libertà e la sicurezza delle loro opere di pace, un simbolico abbraccio tra le giovani leve e tutti gli ex Combattenti.

Vi si trovano riassunte e luminosamente tramandate le fatiche, le speranze, le tradizioni e le virtù di un popolo, che 45 anni orsono giunse al traguardo della grande Vittoria con l'impeto della sua fede e il mirabile esempio della sua unità.

Ecco perchè in questo giorno, il ricordo che viene rivolto a tutti i Caduti per la Patria si accompagna all'incitamento alle nuove generazioni di non disperdere il grande patrimonio di valori che il 4 novembre ci ha lasciato.

Combattenti e Reduci!

a voi che con tanto amore custodite i ricordi più cari e che nei travagliati anni trascorsi mai lasciaste che si affievolisse la fiamma dell'amor patrio, a voi ritornano in questo luminoso giorno di ri-

membranze e di impegni le attestazioni più fervide della gratitudine degli Italiani.

Dal vostro esempio i giovani possono trarre e traggono utili ammaestramenti per procedere nella splendente certezza che la concordia e l'unità della Patria saranno anche in avvenire il più forte baluardo della sua libertà e della pace.

Soldati, Marinai, Avieri!

anche di recente, per tragiche circostanze che hanno colpito nostri fratelli, avete offerto un'altra grande prova della vostra dedizione ai supremi interessi della collettività nazionale. Laddove il dolore era più crudele avete portato il conforto del vostro amore e della vostra solidarietà; laddove lo sforzo era più arduo, preziosa e benefica si è rivelata la vostra disciplinata e tempestiva azione.

Vi rechi dunque questa giornata la soddisfazione del fraterno consenso di tutti gli Italiani.

Vi esorti a proseguire — oggi nei ranghi delle Forze Armate e domani nella vita civile — il vostro proficuo lavoro per il bene delle vostre famiglie e della Patria.

Giulio Andreotti

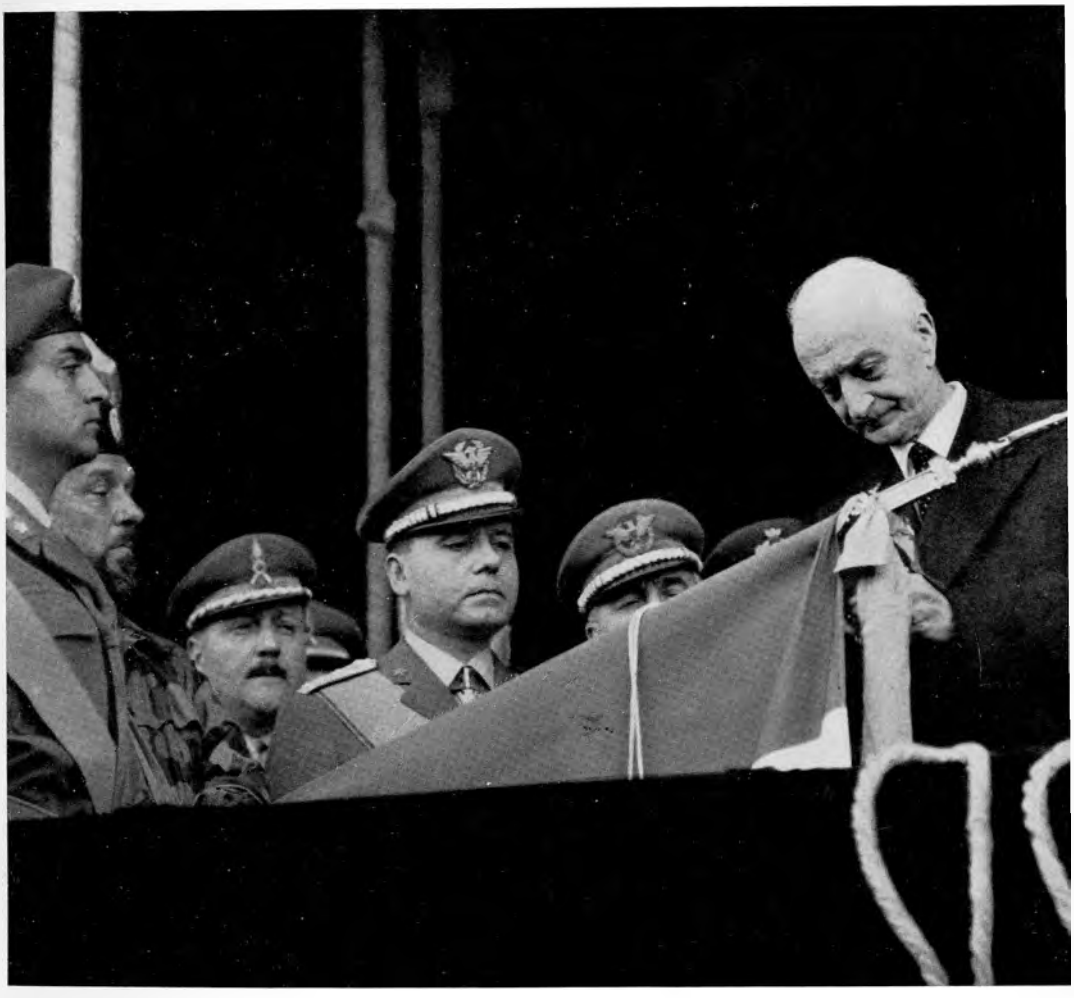
LA GIORNATA DEL 4 NOVEMBRE 1963 A ROMA



Il Capo dello Stato, on. Antonio Segni, rende omaggio al Milite Ignoto.



L'arrivo del Capo dello Stato.



Il Capo dello Stato ha decorato di Medaglia d'Oro la Bandiera del ricostituito 1° Reggimento Paracadutisti (nella foto) e quella dell'Arma di Artiglieria per il 132° Reggimento Artiglieria della Divisione « Folgore ».



LO SFILAMENTO.

Hanno sfilato, complessivamente, sulla Via dei Fori Imperiali: 31 Bandiere di guerra, 19 Medaglieri di Associazioni d'Arma, 15.000 uomini, 260 carri armati, 220 veicoli blindati, 60 pezzi d'artiglieria semoventi, 80 tra pezzi d'artiglieria e missili, 450 automezzi, 450 quadrupedi, 21 elicotteri dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, 12 aerei dell'Aviazione Leggera dell'Esercito, 52 aviogetti dell'Aeronautica Militare.



La Bandiera ed una compagnia di allievi della Scuola Militare della « Nunziatella »; in secondo piano: la Bandiera e una compagnia di allievi dell'Accademia Militare.



Il Gruppo incursori « Teseo Tesei », preceduto dalla propria Bandiera, decorata di Medaglia d'oro. La rappresentanza della Marina militare comprendeva inoltre una compagnia allievi dell'Accademia navale e un battaglione di formazione.



L'Aeronautica militare era presente con la propria Bandiera, una compagnia allievi dell'Accademia, un battaglione avieri, un gruppo missili intercettori della 1ª Aerobrigata. Le formazioni aeree che hanno effettuato passaggi a bassa quota sulla direttrice Colosseo - Piazza Venezia - Monte Mario, erano costituite da aviogetti ed elicotteri.



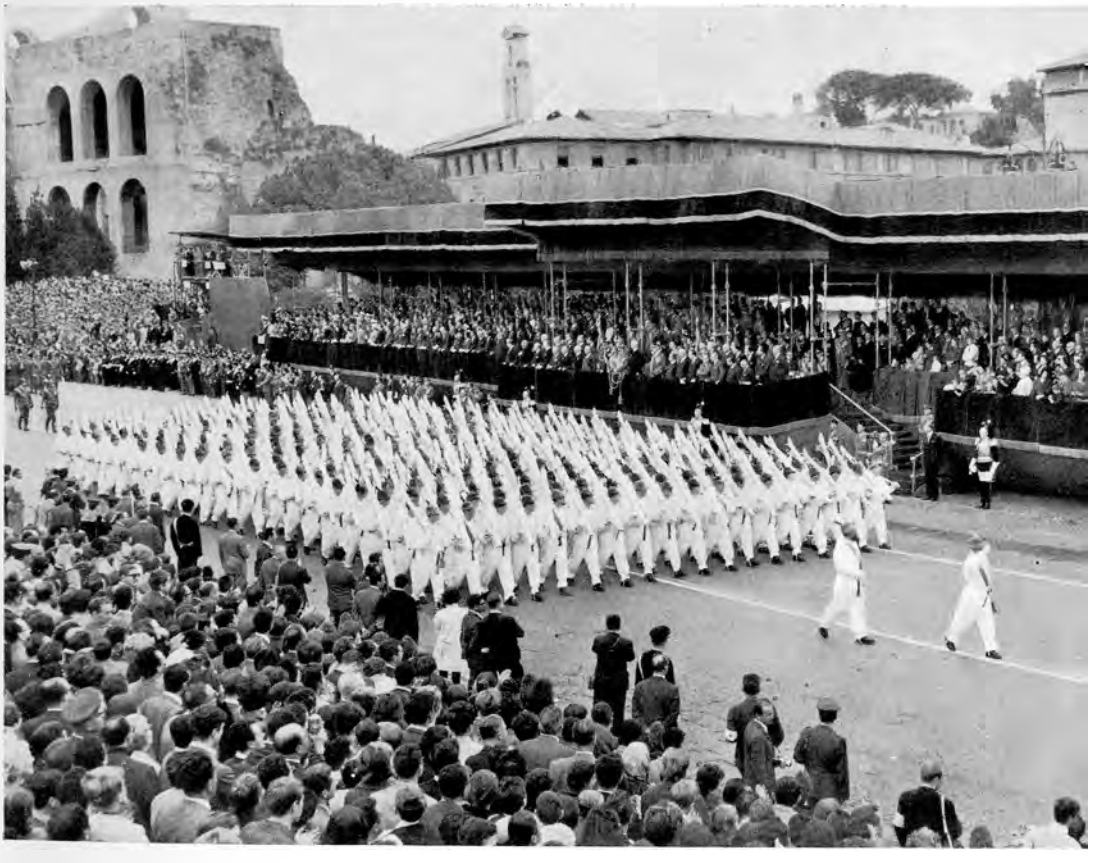
Un battaglione della Legione carabinieri « Roma ».



1° Reggimento paracadutisti.



1° **Reggimento bersaglieri;** nella foto: **un battaglione.**

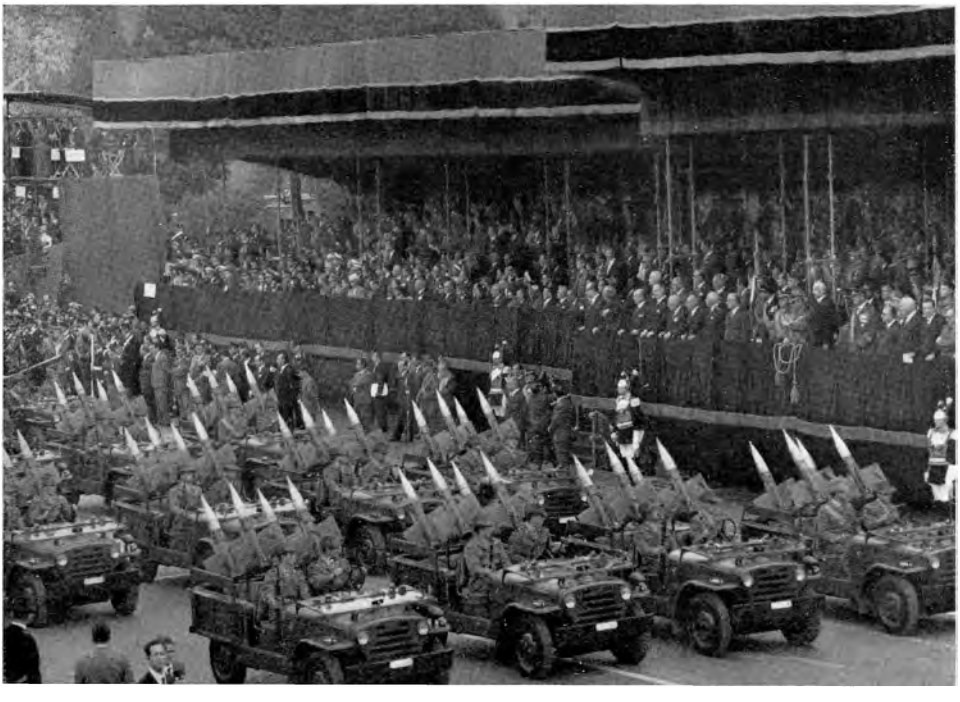


Battaglione sciatori dell'8° Reggimento alpini « Julia ».



Alpini del battaglione « Aosta ».

Unità del Gruppo tattico alpini « Aosta ».





Gruppo « Susa » del 1° Reggimento artiglieria da montagna.







Unità della Brigata meccanizzata della Divisione corazzata « Centauro » ed unità della Brigata corazzata della Divisione corazzata « Ariete ».





Unità missili c.a. della 1ª Aerobrigata.

8ª batteria missili c.a. « Hawk ».





Gruppo artiglieria semovente della nuova Brigata di artiglieria per Divisione corazzata.

Missili « Honest John » del 3° Reggimento artiglieria missili.



EVOLUZIONE DELLA STRATEGIA MEDITERRANEA ANGLO-AMERICANA NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Gen. di C. A. Carlo Cigliana

Dopo Dunkerque, e fino all'entrata in guerra degli Stati Uniti, l'Inghilterra era rimasta praticamente sola a combattere l'Asse e la lotta si era svolta, con alterna vicenda, principalmente nel bacino del Mediterraneo per conservare il possesso del Nord Africa e mantenere libere le linee di rifornimento attraverso Gibilterra ed il Canale di Suez. Churchill era allora anche convinto che il solo mezzo per aiutare la Russia fosse quello di stabilire, con il concorso della Turchia, un secondo fronte nei Balcani.

E' perciò naturale che, fin dai primi contatti, lo S.M. britannico cercasse di portare al proprio punto di vista lo S. M. statunitense e che fin dalla conferenza di Washington del Natale 1941, gli inglesi dichiarassero apertamente di essere favorevoli ad uno sbarco anglo-americano nel Nord Africa, nella speranza di riprendere l'iniziativa delle operazioni e di chiudere e stringere sempre più l'anello attorno alla Germania.

Il Governo americano, fin dall'inizio della guerra, aveva preso in esame un piano per l'occupazione della zona di Casablanca (operazione « Gymnast »), piano che aveva lo scopo di impedire all'Asse di servirsi della costa nord occidentale africana come base per i sottomarini. In seguito, questo piano iniziale era stato ripreso ed ampliato dagli inglesi per includervi anche un attacco nella zona del Mediterraneo (1), ma i capi americani erano convinti che l'occupazione di una parte del Nord Africa, pur portando qualche grosso risultato alla causa degli alleati, avrebbe provocato una pericolosa dispersione di forze in avventure secondarie, ed erano invece favorevoli a concentrare tutte le forze del Regno Unito per un attacco massiccio contro l'Europa occidentale da condursi al più presto possibile (a quel tempo si pensava di poter fare uno sbarco in Francia in una data da precisare nella primavera del 1943) (2).

---

(1) Eisenhower: « Crusade in Europe », pag. 77.

(2) Department of the war: « Command decisions », pag. 130.

Gli inglesi dovettero accettare, in linea di massima, il punto di vista americano, ma, equivocando sull'interpretazione di alcune espressioni, esitavano a compromettersi circa il punto dell'Europa occidentale in cui il colpo sarebbe stato vibrato. Essi pensavano che un attacco diretto contro l'Europa doveva essere preceduto da altre azioni periferiche con lo scopo di indebolire seriamente il nemico.

Churchill ed il suo Capo di S. M. imperiale, sir Alan Brooke, sostenevano la strategia del Mediterraneo e propendevano per un'operazione in grande stile nel Nord Africa per il 1942 o il 1943 e, contro il parere dei suoi stessi consiglieri militari, anche il Presidente Roosevelt era attratto da questa idea, perchè essa offriva possibilità più immediate di fare la guerra contro i tedeschi.

Lo S. M. americano cominciò, ad ogni modo, a dar forma ad un progetto di sbarco in Francia come azione principale della guerra (operazione « Sledgehammer », che prevedeva sbarchi a Brest ed a Cherbourg). Gli inglesi si dichiararono favorevoli in linea di massima alla proposta, « ma Marshal si accorse che la maggior parte dei capi inglesi aveva delle riserve e ciò fu confermato dal fatto che più tardi Churchill ebbe a scrivere che l'operazione era poco pratica ed era stata accettata semplicemente come un progetto addizionale da considerare parallelamente alla invasione del Nord Africa e forse della Norvegia per il 1942 » (1).

L'offensiva di Rommel contro El Alamein nell'estate del 1942 ruppe gli indugi.

Churchill dichiarò che si sarebbe opposto a qualunque piano che avesse previsto la costituzione di teste di ponte sul continente europeo per il 1942 e raccomandò di sollecitare i piani per l'operazione « Gymnast » (invasione del Nord Africa; operazione che prese poi il nome di « Torch »). Se la battaglia in Egitto fosse andata bene, come era da ritenere, sarebbe poi stato possibile portare la guerra in Sicilia e contro il continente italiano.

Gli americani dovettero rinunciare ad insistere, e avendo constatato che il piano « Sledgehammer » era finito, si dedicarono allo studio dell'operazione nel Nord Africa, pur essendo convinti che essa avrebbe finito per assorbire uomini e mezzi necessari per l'invasione della Francia prevista per il 1943. Contemporaneamente essi cominciarono gli studi per l'operazione « Bolero » (liberazione della Francia), che in seguito prese il nome di « Overlord ».

Nel gennaio del 1943, alla conferenza di Casablanca, gli inglesi sostenevano che, dopo la vittoria in Africa, il colpo doveva essere portato contro il basso ventre dell'Europa hitleriana, dove l'Asse era più vulnerabile. Ciò avrebbe rotto il vacillante morale dell'Italia, avrebbe creato dei fermenti nei Balcani e, probabilmente, avrebbe trascinato la Turchia in guerra (2).

---

(1) DEPARTMENT OF THE WAR: op. cit., pag. 135.

(2) A. BRYANT: « The turn of the tide », pag. 439.

Gli americani, però, non erano del tutto convinti e neppure erano completamente d'accordo fra di loro, perchè, mentre i Capi di S. M. si preoccupavano delle forze per le operazioni in Francia attraverso la Manica, l'ammiraglio King desiderava che almeno il 30% degli sforzi fossero dedicati alla guerra nel Pacifico.

Alla riunione del 16 gennaio, gli inglesi fecero presente che le 21 Divisioni alleate, che era possibile concentrare in Inghilterra e trasportare poi in Francia per l'agosto 1943, sarebbero state con facilità contenute e respinte dalle Divisioni tedesche già dislocate nell'Europa occidentale, senza bisogno di attingere altre forze dalla Russia, mentre, attraverso il Mediterraneo, gli alleati avrebbero potuto ottenere una importante vittoria nel 1943.

Si conviene di dare, per il 1943, la precedenza ad una operazione nel Mediterraneo che, minacciando l'intera linea difensiva del Sud Europa, avrebbe costretto la Germania a ritirare forze dalla Russia e dalle zone della Manica.

Dopo la liquidazione delle forze dell'Asse nel Nord Africa, il primo obiettivo doveva essere la conquista della Sicilia e, successivamente, la creazione di una posizione di forza nel Mediterraneo che consentisse di scuotere il dominio dell'Asse nei Balcani e di trascinare la Turchia in guerra. Compatibilmente con la precedenza da dare all'occupazione della Sicilia, poderose forze americane dovevano essere concentrate in Gran Bretagna per essere pronte a sbarcare in Francia in autunno, se si fosse presentato un sintomo di crollo tedesco all'Est. Questa ultima parte dei piani venne accettata anche dagli inglesi, per quanto essi, e in particolare Churchill, fossero scettici sulle possibilità logistiche di una operazione in Francia prima del 1944.

Nel rapporto finale della conferenza di Casablanca non venne fatta menzione ad una invasione del continente italiano, però il Capo di S. M. britannico era convinto che essa dovesse essere attuata subito dopo l'occupazione della Sicilia (1).

Durante questa conferenza, Eisenhower era stato dell'avviso che se lo scopo della campagna contro l'Italia era solo quello di garantire le linee marittime del Mediterraneo, l'obiettivo doveva essere la Sicilia, ma se invece si pensava di costituire una base di partenza per un'invasione dell'Italia continentale, era allora preferibile occupare la Sardegna e la Corsica. Venne poi decisa l'occupazione della Sicilia, sia perchè era di immediato vantaggio per aprire le vie di comunicazione del Mediterraneo, sia perchè la sua occupazione, dopo la conquista, non avrebbe assorbito molte forze alleate nel caso che l'avversario avesse tentato una poderosa controffensiva contro l'isola (2).

A Washington, in maggio, Roosevelt era ancora indeciso, e pur concordando con Churchill sull'urgenza di cominciare a pensare dove impiegare, dopo la Sicilia, la ventina e più di Divisioni alleate presenti nel Mediterraneo,

(1) A. Bryant: op. cit., pag. 457.
(2) Eisenhower: op. cit., pag. 159.

temeva che le necessità e le richieste che sarebbero derivate da qualunque tentativo di occupare l'Italia avrebbero finito per pregiudicare le forze destinate all'invasione della Francia attraverso la Manica. Poichè Marshal doveva recarsi nel Pacifico, venne deciso che egli avrebbe accompagnato Churchill e sir Alan Brooke ad Algeri per consultarsi con Eisenhower e con Alexander circa le operazioni militari dopo la Sicilia.

La riunione avvenne il 29 maggio e tutti furono d'accordo che, se l'impresa della Sicilia fosse stata facile, Eisenhower avrebbe costituito una testa di ponte oltre lo Stretto di Messina.

In quella riunione, Brooke prospettò anche l'eventualità di un crollo dell'Italia durante la battaglia di Sicilia e suggerì che Eisenhower si preparasse a pensare alle condizioni di un armistizio e ad orientarsi circa i limiti da dare all'occupazione dell'Italia.

« In quel tempo — scrive Bryant (1) — Eisenhower ancora credeva, come Marshal, che la campagna del Mediterraneo fosse uno spiacevole diversivo rispetto al più importante obiettivo di colpire direttamente il cuore della Germania, e che gli inglesi, cercando di posporre la data di inizio, tentassero di evitarne l'esecuzione in favore di altre avventure nel Mediterraneo orientale ».

* * *

Dopo la caduta della Tunisia, molti Capi americani furono d'accordo con gli inglesi di sfruttare al più presto l'opportunità offerta dalla disgregazione della resistenza italiana.

Nella conferenza di Quebec, dell'agosto 1943, i piani di « Overlord » vennero approvati da americani e da inglesi, ma questi ultimi respinsero la richiesta di dare ad « Overlord » una priorità assoluta rispetto alle operazioni in Mediterraneo. Gli inglesi, inoltre, richiesero di trattenere nel Mediterraneo i mezzi da sbarco e avvertirono che, per la situazione che si stava profilando in Italia, sarebbe forse stato necessario posticipare la data di « Overlord », che era stata fissata per il maggio del 1944.

Come risultato delle discussioni venne concesso che 68 mezzi da sbarco restassero in Mediterraneo fino a metà dicembre.

Il Capo di S. M. britannico era propenso ad approfittare della favorevole situazione militare in Italia per occupare tutto il territorio necessario a facilitare il bombardamento della Germania, ma gli americani non erano convinti e sollevavano continue difficoltà.

Il 14 agosto giunse un telegramma di Eden sui contatti a Madrid del generale Castellano per trattare le condizioni di pace con l'Italia. « Questa notizia — commenta Bryant (2) — era arrivata nel più drammatico mo-

(1) A. Bryant: op. cit., pag. 521.
(2) A. Bryant: op. cit., pag. 579.

mento. Essa venne giusto in tempo per impedire l'abbandono della strategia mediterranea di Brooke ».

Il 23 di agosto si arrivò finalmente ad una decisione conclusiva. Lo sbarco principale sarebbe avvenuto in Normandia con 30-40 Divisioni ad una data orientativamente fissata al 1° maggio 1944. Le proposte del generale Brooke di sfruttare in pieno le forze alleate in Mediterraneo per attirare e trattenere altre riserve germaniche nel Sud Europa, furono approvate solo in parte. A causa dell'offerta di resa dell'Italia, alcune concessioni vennero fatte dagli americani e fu deciso che Napoli e Roma sarebbero state occupate; che sarebbero anche state prese la Sardegna e la Corsica e se possibile il Dodecanneso; che le basi aeree per il bombardamento dell'Europa centrale sarebbero state stabilite a Foggia e nella Campania e che la guerriglia nei Balcani sarebbe stata sorretta con rifornimenti attraverso l'Adriatico.

La difficoltà, però, di portare a termine tutti questi progetti consisteva nell'enorme scarsezza di mezzi da sbarco in Mediterraneo e nel continuo rifiuto del Dipartimento della Marina americana di assegnarne altri (1).

* * *

Churchill, pur senza dichiararlo apertamente, non aveva abbandonata l'idea di estendere le operazioni anche nei Balcani.

Dopo l'occupazione della Sicilia, egli era ancora dell'opinione che i Balcani rappresentassero per la Germania un pericolo maggiore della perdita dell'Italia e il 20 ottobre 1943 aveva telegrafato a Eden, in quel momento a Mosca per la riunione dei Ministri degli esteri: « Io non sboccherei dalla stretta estremità meridionale dell'Italia nella valle del Po... I russi sarebbero attratti dall'idea di una nostra azione attraverso l'Egeo che, trascinando in guerra la Turchia, aprisse i Dardanelli... così che alla fine noi fossimo in grado di dar loro la nostra destra lungo il Danubio? » (2).

Già in precedenza, dopo la caduta di Mussolini, Churchill aveva mandato Maclean in missione dal Maresciallo Tito e quando, al ritorno, egli aveva fatto presente che se Tito fosse stato vittorioso avrebbe stabilito un regime comunista in Jugoslavia strettamente legato a Mosca, Churchill aveva risposto « finchè la civiltà occidentale è sotto la minaccia nazista, noi non possiamo permettere che la nostra attenzione per uno scopo immediato sia distratta da considerazioni politiche a lungo termine » (3).

Per questo persistente riferimento ai Balcani, lo S. M. americano riteneva che il cuore di Churchill fosse verso il Sud-est dell'Europa e non con l'operazione « Overlord » e le preoccupazioni aumentarono, sia perchè a Mo-

(1) A. Bryant: op. cit., pag. 586.
(2) Fuller: « A military history of the western world », vol. III, pag. 544.
(3) Fuller: op. cit., vol. III, pag. 545.

sca, nella citata riunione di ottobre, Stalin non aveva fatto serie obiezioni alla dichiarazione di Eden che forse sarebbe stato necessario posticipare l'operazione « Overlord », sia perchè il generale Dean, nell'informare di questo Washington, aveva avvertito che c'era da attendersi, nella riunione di Teheran, che i sovietici inoltrassero la richiesta di un maggiore sforzo nel Mediterraneo, ivi comprese alcune azioni nei Balcani (1).

* * *

Il 9 settembre 1943 ci fu un'altra riunione alla Casa Bianca. Nella presunzione di una completa vittoria nella zona di Napoli, si convenne di spingere l'occupazione in Italia fino alla linea principale tedesca. Pur continuando l'incertezza sullo sviluppo da dare alle operazioni nel Mediterraneo, era naturale che, in fondo, gli alleati si trovassero d'accordo sulla opportunità di sfruttare immediatamente i vantaggi offerti dalle vittorie sul territorio italiano.

Nel novembre 1943, nelle riunioni del Cairo e di Teheran, venne confermata la prevalenza della operazione « Overlord », col suo completamento « Anvil » (sbarco nel Sud della Francia), come supremo sforzo degli alleati contro la Germania nel 1944, ma anche dopo questa decisione, accettata da tutti, continuarono gli attriti per la strategia nel Mediterraneo. Churchill, nella riunione del 24 novembre, fece presente che « il piano "Overlord" restava in cima al pensiero di tutti, ma tale operazione non avrebbe dovuto escludere in maniera assoluta ogni altra iniziativa nel Mediterraneo » (2).

Nel dicembre successivo, dopo la seconda riunione del Cairo, Churchill era a Tunisi, costretto a letto da una polmonite. « Mi rendevo conto — scrive egli (3) — che eravamo giunti ad uno dei punti culminanti della guerra . . . A mio modo di giudicare, la campagna d'Italia, nella quale erano impegnati un milione circa di soldati britannici, costituiva la premessa necessaria e indispensabile alla grande operazione oltre Manica ».

Le operazioni in Italia, però, stavano ristagnando sulla linea Gustav nella zona di Cassino. Eisenhower era già partito per assumere la direzione dei preparativi per « Overlord », ed era stato sostituito nel Mediterraneo dal generale Wilson. Churchill ottenne di ritardare la partenza dei mezzi da sbarco per poter effettuare il 20 gennaio 1944 l'operazione anfibia di Anzio (operazione « Shingle ») allo scopo di aggirare le difese tedesche.

Il XV Gruppo d'Armate alleato continuò così ad operare in Italia. Dopo lo sblocco delle difese di Cassino esso avanzò ancora lungo la penisola e, pur inviando parte delle sue forze a sostegno dell'operazione principale « Over-

(1) Department of the war: op. cit., pag. 189.
(2) Churchill: op. cit., vol. V, pag. 334.
(3) Churchill: op. cit., vol. V, pag. 426.

lord - Anvil », continuò la sua marcia sostenendo una seconda campagna invernale sull'Appennino tosco - emiliano.

La strategia mediterranea, così tenacemente sostenuta da Churchill e dai suoi collaboratori militari, aveva avuto partita vinta, ed i fatti avevano dato ragione al Primo Ministro inglese, che, pur volendo la campagna in Italia, era però sempre stato contrario ad una metodica marcia lungo tutta la penisola. La campagna d'Italia era servita ad inchiodare nel Sud Europa numerose G. U. germaniche, ma il peso notevole che le unità alleate in Italia dovettero sostenere finì col dar ragione alle apprensioni dello S. M. americano, che era convinto fin dall'inizio che questa campagna, una volta cominciata, non si sarebbe più arrestata ed avrebbe finito con l'assorbire sempre più considerevoli forze e mezzi degli alleati.

La campagna d'Italia, iniziata il 10 luglio 1943 con lo sbarco in Sicilia, era terminata una sola settimana prima della resa finale della Germania, e per 22 mesi, cioè esattamente il doppio della durata della campagna decisiva « Overlord », la guerra si era trascinata dalle coste meridionali della Sicilia fino alla valle del Po, e gli alleati, per conservare l'iniziativa delle operazioni, avevano dovuto spingere sempre le loro unità all'offensiva con un enorme dispendio di forze e di mezzi.

Nella battaglia finale di Romagna, infatti, contro 18 Divisioni tedesche a organici ormai molto ridotti (più una Divisione italiana), erano state impiegate più di 24 Divisioni alleate, di cui 5 corazzate (compresi 5 Gruppi di combattimento italiani).

LINEAMENTI DELLE POSSIBILI GUERRE FUTURE E RIFLESSI SULL'AERONAUTICA DI OGGI E DI DOMANI

(Continuazione e fine)

Gen. di Squadra Aerea Nino Pasti

GUERRE LIMITATE

Limiti.

Le guerre limitate hanno determinato e determinano notevoli discussioni e polemiche, proprio perchè — io ritengo — non sono state chiaramente studiate e definite le funzioni, gli scopi e i limiti di tali guerre.

Ho chiarito che una guerra limitata può essere combattuta solamente fino a certi livelli di accettabilità da parte delle potenze termonucleari dei due Blocchi, oltre i quali limiti la guerra limitata non è possibile.

Non ritengo quindi che si possa pensare ad una guerra limitata nella quale l'unica limitazione consisterebbe nel bando delle armi più grosse, cioè delle armi termonucleari, ma che verrebbero impiegate tutte le altre armi, comprese quelle atomiche, per tutto il territorio dei due Blocchi nemici. Io penso che una ipotesi di questo genere sia senz'altro, non dico improbabile, ma neppure possibile.

Ne vorrei dare una riprova per altra via.

Se noi ci riferiamo all'ultima guerra vediamo che sono stati necessari, per esempio, ben un milione e mezzo circa di voli da bombardamento e due milioni e mezzo di voli della caccia per arrivare ad una vittoria in Europa; parlo sempre del teatro europeo. Vi sono stati dei momenti di punta nei quali erano in linea circa 100.000 aeroplani e il totale degli aeroplani perduti dall'America e dall'Inghilterra assomma a circa 40.000.

E' possibile, è pensabile che si debbano ripetere impieghi di questo genere, che certamente sarebbero ancora più costosi per effetto delle aumentate capacità difensive attuali, per conseguire un'azione da bombardamento pari a due milioni e mezzo di esplosivo convenzionale, quando oggi con un solo

aeroplano si possono lanciare bombe che hanno una potenza esplosiva pari a 57 milioni di tonnellate, cioè circa 23 volte il totale dell'esplosivo lanciato nell'ultima guerra?

Se in definitiva per conseguire la vittoria fosse ancora necessario il bombardamento di città, come è avvenuto durante l'ultima guerra con 47.200 tonnellate di esplosivo su Colonia o 41.500 su Essen, 41.300 su Amburgo e così via, non c'è ragione di dover impiegare migliaia e migliaia di voli, quando un solo missile o un solo aeroplano da caccia ha la possibilità di portare un esplosivo che è largamente superiore a questi totali. Mi pare quindi che sia irrazionale prevedere un conflitto limitato, nel quale non vi sia una limitazione di obiettivi e, conseguentemente, una limitazione geografica e di mezzi.

L'obiettivo di un conflitto limitato non può più essere la vittoria totale perchè esso farebbe scattare il deterrente, ma può essere soltanto un assaggio delle reciproche possibilità e soprattutto della fermezza, della volontà e della decisione di intervenire. In altre parole, per adottare una efficace espressione americana, un conflitto limitato non può che adottare il sistema del salame, cioè di una fettina alla volta; una guerra limitata non può altro che avere lo scopo di tagliare la fettina di salame, fettina che, se si vuole sperare di poterla conservare, deve essere necessariamente molto modesta, perchè altrimenti si corre il rischio di scatenare una guerra di proporzioni estremamente più vaste con tutti i mezzi disponibili.

Così ridimensionata, la guerra limitata è in realtà possibile ed è anche relativamente molto più probabile di quanto non lo sia la guerra termonucleare generale.

E' in questo senso che, a mio parere, si deve interpretare il passo del messaggio del Presidente Kennedy del 18 gennaio 1962 sul bilancio, nel quale il Presidente dice testualmente: « Sebbene una guerra termonucleare generale ponga la più grave minaccia alla nostra sopravvivenza, essa non rappresenta la forma più probabile di conflitto fintanto che manterremo le forze necessarie per far sì che una guerra nucleare risulti disastrosa per qualsiasi nemico.

« Un'aggressione militare su scala più ridotta appare assai più probabile.

« Se vogliamo conservare una possibilità di scelta diversa dall'alternativa di una ecatombe nucleare o la ritirata, bisogna aumentare considerevolmente le nostre forze convenzionali e questo è un contributo che noi condividiamo con i nostri alleati del mondo libero ».

Nel corso del messaggio il Presidente precisa inoltre che gli elementi chiave del programma, oltre alla forza strategica termonucleare di cui ho già fatto cenno, « sono costituiti da limitate forze belliche di pronto impiego e trasporti aerei e marittimi necessari per portarle rapidamente dovunque esse possano essere necessarie ».

Quanto ho più sopra esposto mi pare che sia anche dimostrato dai fatti; dal 1945 in poi tutti i conflitti militari sono stati « limitati » nel senso più sopra indicato: Indocina, Israele, Egitto, Laos ed infine, in particolare, la guerra di Corea, nel corso della quale, malgrado le alterne vicende, spesso gravi, i due gruppi contendenti si sono mantenuti entro limiti geografici molto ridotti, mentre avrebbero avuto benissimo la possibilità di conseguire risultati concreti temporanei molto più rilevanti espandendo geograficamente la zona delle operazioni. In definitiva poi i due contendenti non hanno guadagnato forse neppure una modesta « fettina di salame ».

L'importanza delle forze convenzionali.

Esame qualitativo.

Anche così ridimensionati in termini che, a mio parere, sono più reali e concreti, i conflitti limitati possono presentare in alcune zone particolarmente delicate e sensibili, e mi riferisco soprattutto all'Europa, dei pericoli rilevanti.

Questi conflitti potrebbero costituire una notevole tentazione per il Blocco sovietico, se il Blocco occidentale non disponesse di un certo ragionevole quantitativo di forze convenzionali, capace di fronteggiare efficacemente conflitti limitati.

In altre parole, se le forze convenzionali di cui dispone la NATO in Europa si abbassassero al di sotto di un limite troppo ridotto, la Russia direttamente, o tramite i suoi satelliti, potrebbe essere tentata di effettuare una azione di sorpresa, la quale potrebbe naturalmente conseguire, anche con forze relativamente modeste, dei successi iniziali immediati. Ciò metterebbe l'Alleanza di fronte a questa tragica, terribile alternativa:

— o rassegnarsi alla perdita dei territori, occupati dal nemico, il che porterebbe inevitabilmente a delle conseguenze psicologiche gravissime, perchè nessuno avrebbe più fiducia nell'efficacia difensiva dell'Alleanza la quale finirebbe fatalmente per sfasciarsi lasciando campo libero alla Russia;

— oppure scatenare una guerra termonucleare generale per un obiettivo apparentemente di modesta importanza.

E' proprio per uscire da questa tragica alternativa che sono necessarie delle forze convenzionali tali da poter determinare un tempo d'arresto ad una eventuale azione limitata nemica, prima che siano conseguiti risultati di una qualche importanza. Questo tempo di arresto è vitale per la composizione del conflitto, prima di giungere all'irreparabile. Le forze convenzionali costituiscono quindi una valida ed accettabile alternativa fra rinuncia e distruzione generale e scoraggiano evidentemente l'aggressore, anche nel campo delle guerre limitate.

Esse conservano un ruolo vitale ed insostituibile anche nell'era delle armi termonucleari sia per preservare la pace, sia per evitare che un'eventuale guerra limitata degeneri in una distruzione totale dell'umanità (1).

Esame quantitativo.

Se dall'esame qualitativo passiamo ad un esame quantitativo, nascono ancora ulteriori incomprensioni e discussioni. Si sente spesso dire che la Russia dispone di 175 divisioni, più altre numerose mobilitabili nel primo mese di guerra (il totale dopo un mese ammonterebbe a oltre 300 divisioni), più tutte le Divisioni dei paesi satelliti, e quindi il rapporto di forze fra forze convenzionali russe, disponibili dopo brevissimo tempo, e forze convenzionali NATO è di 10 a 1, o forse ancora peggio, a svantaggio della NATO. Le forze NATO quindi sono assolutamente insufficienti ed incapaci di sostenere il peso delle forze russe.

Anche qui ritengo ci sia un errore di impostazione del problema: se la Russia dovesse puntare ad una vittoria totale, completa e decisiva attraverso le forze convenzionali, non vi è dubbio che i dati sarebbero esatti ed esatte le conclusioni; ma, per quello che ho già detto, è inimmaginabile, a mio parere, che si ripeta una guerra di tipo convenzionale per giungere ad una vittoria totale senza che scatti l'impiego delle forze termonucleari.

Mi pare quindi che occorra ridimensionare il concetto delle capacità russe e delle nostre necessità.

E' stato stimato che nel fronte centrale siano necessarie 30 divisioni NATO. Io non voglio entrare in un tema che non è di mia competenza per decidere se le 30 divisioni sono poche, sufficienti o troppe.

Schieramento e forza mobile.

Ritengo tuttavia che il punto fondamentale da esaminare non sia tanto, o soltanto, un problema di quantità, ma principalmente un problema di schieramento e di rapidità di intervento.

Per molteplici ragioni, principalmente di carattere politico e di carattere economico, non è possibile, in tempi normali di pace, che forze di una nazione siano schierate in un'altra nazione, ad eccezione evidentemente delle forze di oltremare schierate in Europa.

Questo porta ad uno schieramento in superficie, cioè tutte le forze della NATO sono schierate in superficie all'interno dei loro rispettivi paesi. E' evidente che questo sistema difensivo è il più debole che si possa immaginare. Poichè la NATO non assumerà mai l'iniziativa d'una guerra, essa è costretta

(1) Circa gli avvenimenti più o meno direttamente connessi con la rivalutazione delle forze convenzionali vedi « *Aggiornamento* », 20 luglio 1962, nell'ultima puntata del presente lavoro.

a difendersi spiegando il proprio esercito su tutta la propria superficie, essendo quindi debole in ciascun punto e soprattutto nei punti a più diretto contatto con il territorio nemico, punti dai quali naturalmente potrebbe nascere una offensiva di carattere limitato.

E' un principio vecchio quanto l'uomo che chi si vuol difendere deve possedere una massa di manovra che gli consenta di intervenire rapidamente dove e quando il nemico prenderà l'iniziativa dell'attacco.

Ritengo così che la effettiva risposta difensiva a un possibile, anche se non probabile, attacco delle forze russe in Europa, consista in una riserva strategica mobilissima, capace di intervenire rapidissimamente dove e quando è necessario. Questa riserva strategica deve essere costituita naturalmente con le forze della NATO, all'interno della NATO. D'altra parte la necessità di forze classiche strategiche mobilissime è sentita in forma vitale anche all'esterno della NATO.

Mi sia concesso a questo punto un atto di immodestia: vorrei citare un documento da me compilato il 9 gennaio 1958. In esso dicevo testualmente:

« Da un punto di vista strettamente militare il deterrente nucleare sta passando da una precisa superiorità americana attraverso una parità NATO - Russia ad una parità America - Russia. Tale deterrente tuttavia si manterrà così forte da entrambe le parti che una guerra termonucleare generale significherebbe in qualunque momento la distruzione pratica dei due Blocchi; non è quindi pensabile che una tale guerra possa essere coscientemente voluta e combattuta. Data la improbabilità di una guerra generale, aumenta, conseguentemente, la probabilità relativa di una guerra locale, che potrebbe essere tentata indirettamente dalla Russia tramite, per esempio, un paese satellite o una nazione ufficialmente ora neutrale.

« Evidentemente tale guerra limitata diventerà tanto più probabile quanto più la Russia avrà la sensazione di un non perfetto accordo politico all'interno della NATO, che potrebbe nuocere alla compattezza e tempestività della risposta della NATO stessa all'aggressione e, forse, consentire di conseguire risultati concreti e porre l'Alleanza di fronte al fatto compiuto.

« Per evitare tale rischio sembrerebbe indispensabile creare una riserva strategica integrata, costituita cioè mediante un sostanziale contributo delle nazioni dell'Alleanza da mettere a disposizione del Comandante Supremo in Europa. Tale riserva, che dovrebbe essere aviotrasportata per giungere nel giro di poche ore sul campo di battaglia, con la sola sua esistenza dimostrerebbe la reale intenzione e possibilità di intervenire subito, contro conflitti anche limitati, con forze che impegnano tutte le nazioni dell'Alleanza e quindi avrebbe un potere deterrente notevole, oltre chè una reale efficacia militare ».

Naturalmente il concetto della forza strategica mobile ha finito con l'imporsi ed attualmente tale forza è in via di costituzione in seno alla NATO.

In proposito il generale Norstad, comandante supremo alleato in Europa, in una conferenza ai parlamentari della NATO tenuta a Parigi il 13 novembre 1961, diceva testualmente:

« Voi ricorderete che l'obiettivo della forza mobile è di provvedere una unità piccola, ma altamente mobile, di composizione multinazionale, capace di rinforzare rapidamente ogni punto minacciato della NATO, dove la minaccia possa essere efficacemente contrastata da tale mezzo.

« Se così deciso dalle appropriate autorità politiche, questa forza potrebbe anche servire a dimostrare la solidarietà della NATO e la sua unità di intenti in un'area pericolosa. Essa potrebbe rendere più chiaro all'aggressore che l'impegno NATO di riconoscere un attacco contro uno, come un attacco contro tutti, è un fatto accettato e vitale per l'Alleanza e non è semplicemente una questione di poche parole messe nel trattato dell'Alleanza stessa ».

D'altra parte la necessità di forze mobili, di una riserva strategica da poter spostare ovunque essa possa necessitare, è sentita da tutti i grandi paesi.

Così l'America ha già preannunciato, nel maggio 1961, la creazione di due Brigate aviotrasportate da assegnare una all'Europa e una al Pacifico; anche l'Inghilterra sta seguendo la stessa via: parlando a Winchester il signor Watkinson, Ministro della Difesa inglese, ha accennato al concetto nuovo di una riserva territoriale, pronta a trasferirsi dovunque ed in qualsiasi momento in qualunque parte del mondo (1).

Le armi atomiche tattiche.

Vorrei ora esaminare un altro punto molto discusso e dibattuto, cioè quello di impiegare con le forze convenzionali, ivi compresa la forza mobile, armi atomiche tattiche.

Che cosa siano le armi atomiche tattiche non è chiaramente definito: come principio sono le armi più piccole nella famiglia delle armi atomiche. Tanto per intenderci, sono le armi la cui potenza si misura in kiloton o addirittura al disotto di mille tonnellate di esplosivo.

---

(1) Il « *Figaro* » del 27 febbraio 1963 pubblica quanto segue:

Seguendo l'esempio degli inglesi e degli americani, la Francia disporrà presto nel territorio metropolitano di una « forza d'intervento immediato » il cui Quartier Generale sarà a Saint Malo ed i cui vari reparti saranno ripartiti nell'ovest del paese: una Brigata paracadutisti a Bayonne, due Brigate di fanteria a Caen e Dinan, mentre altri elementi saranno dislocati a Vannes ed a Saint Lô. Questa forza è contraddistinta con le sigle F.3.I (forza interarmi d'intervento immediato). Essa sarà munita di carri armati, di artiglieria, di aerei ed eventualmente di navi da guerra. Le due portaerei moderne « Foch » e « Clemenceau » potrebbero essere impiegate in trasporto immediato delle truppe verso i punti nevralgici d'oltremare dove potrebbe essere richiesta la loro presenza.

Non è neppure chiaramente definito quale sia il braccio, la gittata entro la quale l'arma si considera tattica.

Né è chiarito quali siano gli obiettivi che si potranno colpire con le armi tattiche.

Questa serie di incertezze, di dubbi, di imprecisazioni che difficilmente possono essere chiariti è probabilmente la causa di tutte le discussioni che si sono fatte e si fanno circa l'impiego delle armi atomiche tattiche.

Per delineare più chiaramente l'importanza del problema vorrei ricordare che, per esempio, come potenza esplosiva le due armi di Hiroshima e Nagasaki sono oggi considerate delle piccole armi tattiche. Così i più pesanti bombardamenti, che durante tutto il corso dell'ultima guerra sono stati sopportati dalle città tedesche, hanno costituito un totale di potenza esplosiva che oggi potrebbe essere portato in una sola piccola arma tattica da un solo aeroplano caccia - bombardiere.

Sotto questa luce l'impiego delle armi atomiche tattiche assume una importanza rilevante.

Naturalmente la conclusione alla quale si può giungere dipende dall'angolo sotto il quale il problema viene esaminato.

Se l'esplosivo atomico viene considerato il naturale successore, più perfezionato, più moderno e più potente dell'esplosivo convenzionale e se il suo impiego viene limitato ad obiettivi militari, non c'è dubbio che esso può essere impiegato.

Questa possibilità poi, si trasformerebbe in un'assoluta necessità per quelli che considerano il caso di una guerra, che, per quanto limitata, assuma un aspetto più generale. Non vi è dubbio che, se si dovesse fronteggiare forze 10 volte superiori a quelle NATO, l'impiego dell'esplosivo atomico diventerebbe una assoluta necessità, in quanto solamente questo esplosivo, di una potenza veramente senza precedenti, costringerebbe il nemico a diradare le proprie formazioni sul terreno e quindi farebbe sentire meno il peso della differenza numerica, almeno all'inizio delle ostilità.

Se viceversa si considera il fatto che l'esplosivo atomico ha una capacità di distruzione terribile che lo pone ad un livello totalmente diverso dall'esplosivo convenzionale, che è molto difficile tracciare una netta divisione fra gli obiettivi militari e gli obiettivi non militari, che l'Alleanza atlantica non si troverà mai a dover combattere contro forze 10 volte superiori come nell'ipotesi precedentemente avanzata, allora la conclusione è ovviamente opposta: non si deve impiegare l'esplosivo atomico tattico.

Conseguenze politiche.

Personalmente io sono del parere che la NATO non debba impiegare, *per prima,* l'esplosivo atomico tattico perchè questo impiego produrrebbe due gravi serie di inconvenienti:

1° - automaticamente renderebbe molto più probabile la guerra termonucleare generale (1);

2° - e forse ancora più importante, susciterebbe certamente una vivace e profonda reazione in tutti i campi, sia all'interno dell'Alleanza, sia nel Blocco sovietico, sia infine nel mondo dei non impegnati.

Questa vivace e profonda reazione ostile finirebbe certamente col rendere meno facile e conveniente la soluzione politica del problema per il quale è stata iniziata una guerra limitata. E in proposito voglio ancora ribadire in forma più esplicita che tutte le guerre limitate, per quello che ho detto più sopra, non potranno avere che soluzioni politiche. Non ci saranno soluzioni decisamente militari, in quanto la soluzione militare determinata da una totale vittoria, non è conseguibile.

Io penso che anche per queste considerazioni, tutt'altro che trascurabili, l'impiego delle armi atomiche tattiche, *soprattutto se usate dalla NATO per prima,* avrebbe decisamente un'influenza sfavorevole su questa necessaria finale soluzione politica.

L'esercito bivalente e la dispersione della Divisione nella difensiva.

Ritengo tuttavia di dover sottolineare che, poichè queste mie idee sono ben lungi dall'essere accettate dalla totalità dei possibili contendenti e poichè esistono oggi numerosissime armi atomiche tattiche e mezzi di lancio per queste armi, è necessario che l'organizzazione delle forze convenzionali tenga conto di questa realtà e tenga conto di tutte le conseguenze che questa realtà impone.

Il generale Liuzzi, già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ha precisato: « Caratteristica essenziale dei procedimenti tattici adottati recentemente dal nostro Esercito è quello della *bivalenza.* Tali procedimenti sono cioè validi sia nel caso in cui le armi e gli ordigni nucleari vengano impiegati assieme alle armi convenzionali, sia nel caso in cui si usino esclusivamente, come in passato, le armi convenzionali. Lo Stato Maggiore del nostro Esercito può a buon diritto rivendicare la priorità dell'adozione del concetto di bivalenza, che è stato in seguito pienamente accolto dagli altri eserciti alleati, compresi i più ricchi di mezzi e di denaro ».

Mi sia concessa una soddisfazione: sono particolarmente onorato di avere sostenuto il progetto del generale Liuzzi, all'epoca Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, a SHAPE, quando, agli ordini del generale Mancinelli, Capo

(1) In un articolo pubblicato nella rivista sovietica « *Vita Internazionale* » riportato da « *Le Monde* » del 3 giugno 1963, il Maresciallo dell'URSS Andrej Eremenko ha scritto che da qualunque parte del mondo venga scatenata una guerra atomica questa assumerebbe subito un carattere generale.

di Stato Maggiore della Difesa, rappresentavo l'Italia presso il Comando Alleato.

Una importante conseguenza, determinata dalla presenza delle armi atomiche tattiche, è stata sottolineata dal generale Mancinelli lo scorso anno:

« La Divisione si schiera, nella difensiva, su uno spazio di 20 - 25 km di fronte per 15 - 20 km di profondità, grosso modo 15.000 uomini in una area di circa 400 kmq; le dimensioni sono quasi decuplicate rispetto al recente passato ».

Le conseguenze per l'Esercito della bivalenza e di questa straordinariamente aumentata dispersione nello schieramento della Divisione sono già state ampiamente esaminate.

Conseguenze della dispersione nel campo aeronautico.

Mi permetterei tuttavia, da un punto di vista aeronautico, di sottolineare il fatto che questa aumentata dispersione delle forze terrestri richiederà inevitabilmente un intervento aereo ancora più consistente di quello, già vistoso, attuato durante l'ultima guerra.

Mi pare ovvio che, con la dispersione citata, il nemico potrà più facilmente aprire dei varchi nel nostro dispositivo difensivo, che potrebbero essere veramente pericolosi. Non vi è dubbio che le forze terrestri dovranno avere a loro disposizione delle armi e delle organizzazioni tali che consentano di chiudere questi varchi.

Tuttavia, soprattutto nell'ipotesi che ho più sopra avanzata e caldeggiata e cioè che le armi atomiche tattiche non vengano impiegate, ho pochi dubbi che si dovrà far ricorso a un sempre più consistente intervento dell'aviazione, la quale in definitiva, in molti casi potrà decidere delle sorti del combattimento, e fermare o respingere la penetrazione nemica.

L'AVIAZIONE ITALIANA.

Queste considerazioni mi conducono a illustrare ora in una maniera più dettagliata la situazione e i compiti dell'aviazione italiana.

Come ho detto nella prima parte di questa esposizione, tutte le Nazioni europee debbono partecipare al deterrente, sia con missili, sia con aerei. Naturalmente l'Italia, che nello schieramento europeo è una nazione di prima importanza, non può e non deve abdicare a questa responsabilità e necessità e quindi deve partecipare a questo deterrente con entrambe le armi sopra citate.

Gli aerei attuali: F. 104 G e G. 91.

In particolare per quello che riguarda gli aeroplani, l'aviazione italiana ha in corso di sviluppo un programma di ammodernamento destinato a mettere l'aviazione stessa in una posizione di primissimo piano.

Assieme alla Germania, al Belgio e all'Olanda, l'Italia sta costruendo un aeroplano caccia - bombardieri, l'F.104 G, che è una versione totalmente modificata, soprattutto per quello che riguarda le attrezzature elettroniche interne, di un preesistente aeroplano americano.

Questo aeroplano ha delle doti brillantissime di velocità, oltre due volte la velocità del suono, e di penetrazione. Le caratteristiche fondamentali di penetrazione sono determinate dalla attrezzatura elettronica, che è la prima del genere montata a bordo di un aeroplano da caccia. Tale attrezzatura consentirà al pilota di poter navigare completamente senza riferimenti esterni, in tutte le possibili condizioni ed a tutte le possibili quote. Sono montati a bordo dei sistemi di navigazione inerziale; vi sono dei radar che fanno vedere esattamente il profilo degli ostacoli, quando l'aeroplano deve volare a delle quote bassissime, e quindi consentono al pilota di evitare l'ostacolo anche in condizioni di assoluta mancanza di visibilità esterna; vi sono altri radar che consentono di vedere l'obiettivo anche con condizioni totalmente sfavorevoli di tempo. Insomma, in breve, questo aeroplano è certamente uno dei migliori oggi esistenti, anche in relazione alla possibilità di essere costruito in Europa. La costruzione, infatti, viene realizzata congiuntamente nei quattro Paesi che ho più sopra citato.

Questi aeroplani entreranno quanto prima in linea e costituiranno veramente un apporto notevole alla capacità difensiva italiana e della NATO in genere.

Tali aeroplani hanno naturalmente la capacità di trasportare armi atomiche. E qui vorrei un po' riallacciarmi a quelle che sono le conclusioni alle quali sono arrivato nella prima parte della mia esposizione. Aeroplani così perfezionati, così veloci, così penetranti, che hanno la effettiva capacità di portare le armi atomiche (1), sono aeroplani evidentemente molto preziosi, anche per il loro costo naturalmente molto elevato, che non potranno e non dovranno essere impiegati altro che nelle loro specifiche missioni atomiche. Ripeto ancora che, a mio parere, sarebbe un errore gravissimo in caso

---

(1) Il « *Daily Telegraph* » del 19 marzo informa che il nuovo caccia F.104 - G, entrato in servizio presso l'aviazione tedesca, sarà munito di bombe nucleari americane.

La « Reuter » del 17 aprile 1963 informa che i caccia bombardieri supersonici canadesi CF.104 (sigla canadese dell'aereo F.104) basati in Francia e in Germania saranno muniti di bombe nucleari se il nuovo Governo canadese acconsentirà ad accettare armi nucleari.

Il « *Daily Telegraph* » del 31 maggio 1963 scrive che gli S. U. hanno consegnato all'aviazione turca una squadriglia di caccia bombardieri F.104 Lockheed. Armi nucleari tattiche americane saranno consegnate all'aviazione turca per l'impiego a bordo di questi apparecchi. Così la Turchia provvederà a fornire almeno un paio di caccia bombardieri in continuo stato di allarme per il loro impiego istantaneo.

Le armi nucleari saranno custodite dagli americani. E' quasi certo che gli S. U. forniranno alla Danimarca, alla Norvegia e alla Grecia una squadriglia di F.104 a ciascuno di questi paesi.

di una guerra convenzionale, di una guerra limitata, spendere dei mezzi che possono e debbono contribuire al deterrente. Anche, e direi soprattutto, con lo scoppio di una guerra limitata il deterrente conserva in pieno il suo valore e non può essere compromesso attraverso l'impiego, e quindi il consumo, di elementi che lo costituiscono.

Naturalmente, dopo questa considerazione nasce l'immediata conseguenza, occorre cioè un altro tipo di aereo più particolarmente in condizione di essere impiegato assieme alle forze terrestri, le quali, per quanto detto prima, avranno sempre maggior bisogno del concorso aereo.

Anche in questo campo l'Italia è all'avanguardia, in quanto, come noto, esistono e già funzionano da tempo dei reparti di aerei G.91, un ottimo aeroplano da appoggio tattico, progettato dall'ing. Gabrielli e costruito dalla FIAT, il quale ha vinto un concorso NATO internazionale esplicitamente bandito per un aeroplano di questa formula, ed è quindi assegnato a varie Nazioni NATO.

Si tratta di un aeroplano che è capace di atterrare e decollare da campi relativamente corti, erbosi, non preparati e che si è svincolato dalla grave servitù delle piste che costituiscono uno degli elementi di debolezza fondamentali dell'aeronautica. Esso può quindi essere rapidamente rischierato ovunque sia necessario. Richiede una manutenzione limitatissima a terra, poco personale, pochi mezzi; ha una efficienza molto elevata e può svolgere nell'arco diurno e notturno numerose missioni compiute dallo stesso apparecchio.

Ha naturalmente la capacità di portare tutte le armi convenzionali oggi esistenti, mitragliatrici, razzi, bombe, Napalm e in più ha la capacità di portare armi atomiche tattiche. Questo è senz'altro il genere di aeroplano che serve in particolare in caso di guerre limitate.

Le esigenze future.

Per ciò che riguarda il futuro ritengo che per le aeronautiche medie, cioè per tutte le aeronautiche europee, i problemi che esse debbono risolvere con mezzi pilotati offensivi siano i seguenti:

— partecipazione al deterrente;

— concorso sostanziale alle guerre limitate.

Per la partecipazione al deterrente occorre un aereo che abbia caratteristiche di penetrazione e strumentazione tali da garantire nella massima misura possibile la riuscita delle azioni belliche, anche di quelle a maggior raggio. L'aereo deve inoltre essere tenuto in uno stato di preparazione e deve poter sottrarsi all'offesa nemica in maniera tale da garantire almeno l'esecuzione della prima azione.

Ciò richiede una macchina molto sofisticata, di costo elevato, una organizzazione a terra complessa ed efficientissima e quindi molto costosa e del personale qualitativamente e quantitativamente adeguato. D'altra parte il

costo elevato di tale sistema è pienamente giustificato dal valore bellico, oltre che finanziario, dell'arma impiegata e può essere sostenuto in vista della esigenza numerica relativamente modesta di tale sistema d'arma.

Lo sviluppo dell'aereo idoneo a tale compito consiglia il decollo verticale per attuare quelle dispersioni puntiformi che meglio consentono di sfuggire ad un attacco nemico di sorpresa. Non vi è dubbio che le ulteriori complicazioni tecniche determinate dal decollo verticale renderanno la macchina ancora più sofisticata e costosa e richiederanno una ancora più pesante servitù di supporto a terra sia come organizzazione, sia come personale.

Oltre alla partecipazione al deterrente, l'Aeronautica dovrà sempre più intervenire nelle guerre limitate e tali interventi determinano esigenze e caratteristiche di massima antitetiche a quelle sopra precisate.

E' molto probabile, come ho già chiarito, che, almeno inizialmente, si debba far ricorso all'esplosivo classico pur dovendosi prevedere nelle predisposizioni difensive la capacità di fronteggiare l'impiego, da parte del nemico, di esplosivo atomico tattico.

Ne consegue che, a causa della modesta potenza insita nell'esplosivo classico, sarà il numero delle azioni che dovrà conferire la necessaria potenza all'attacco. Tale numero di azioni si potrà raggiungere mediante un numero elevato di aerei, che abbiano un'elevata efficienza, tale da consentire un notevole numero di missioni per aereo per giorno.

Per la protezione contro l'offensiva nemica, anche eventualmente atomica, è necessario che l'aereo possa schierarsi a piccoli nuclei, sufficientemente lontani l'uno dall'altro, in modo da non dover subire in più nuclei l'offesa di una sola arma atomica nemica. Tali schieramenti dovranno avvenire, però, in un'area geografica relativamente ristretta, che consenta una efficace concentrazione nell'impiego.

Mi pare che le caratteristiche sopra precisate richiedano una macchina semplice, poco costosa, rustica, capace di una alta efficienza, anche con una modesta assistenza di organizzazione e di personale a terra, in grado di poter utilizzare terreni impreparati o semi - preparati di ridotte dimensioni e di potersi rapidamente rischierare dove necessario per seguire le fasi della lotta aereo - terrestre.

Lo sviluppo di tale macchina impone, a mio parere, un decollo corto, ma non, *ripeto non,* verticale, essendo i requisiti del costo, della rusticità, dell'alta efficienza e della facilità e rapidità di rischieramento assolutamente dominanti. Se tali requisiti verranno soddisfatti, ritengo che sia sempre possibile e facile trovare nell'area geografica richiesta il numero di strisce necessarie se queste avranno una lunghezza molto ridotta, per esempio di 2 - 300 metri. Naturalmente il decollo verticale sarà utile solo se e quando esso potrà essere realizzato in forma semplice ed economica, cosa che per altro sembra ancora oggi piuttosto lontana nel tempo.

L'areo del tipo più sopra tratteggiato, che rappresenta in definitiva un ulteriore sviluppo del G.91 di cui, come ho detto, l'Italia vanta con meritata soddisfazione la realizzazione del capostipite, costituirà, a mio parere, l'indispensabile e vitale componente di tutte le forze convenzionali e, principalmente, di quella forza mobile di cui ho precedentemente parlato, oltre che di tutte le forze strategiche convenzionali di cui il mondo libero avrà sempre maggior bisogno.

Fra i compiti classici, oltre alla partecipazione dell'Aeronautica alla guerra aero - terrestre, vi è anche la partecipazione dell'Aeronautica alla guerra aero - navale in difesa e protezione del traffico marittimo alleato, nell'offesa contro il traffico nemico e, principalmente, nella lotta anti - sommergibile.

Ritengo che da quanto ho precedentemente esposto, risulti evidente la enorme importanza della lotta anti - sommergibile in conseguenza del fatto che sommergibile atomico - missile termonucleare costituiscono e costituiranno, anche per un futuro abbastanza lontano, un componente importante del deterrente.

In questo campo tuttavia le caratteristiche degli aerei non sono particolarmente difficili da conseguirsi, essendo fondamentalmente determinate da una sufficiente autonomia e difesa in base al bacino geografico nel quale essi debbono operare. Il problema più importante nel campo antisommergibile è l'attrezzatura del mezzo aereo che consenta una efficace scoperta, localizzazione e distruzione del sommergibile.

Vi sono infine da esaminare altre due necessità: difesa e trasporti.

Nella difesa l'aereo continuerà a coesistere assieme ai missili ancora per un altro periodo di tempo.

I missili contraerei, per quanto precisissimi e ottimi, non hanno la possibilità di coprire vaste zone di territorio e si prestano meglio, per il loro braccio più corto, a difesa di zone di particolare sensibilità, ma ridotte.

L'aereo intercettore invece offre la possibilità di coprire aree molto più vaste.

Ecco perchè io ritengo che sia necessario ancora per un certo periodo di tempo un reciproco completamento di questi due mezzi.

Per i trasporti si stanno delineando nuove esigenze. Accanto al trasporto a medio o lungo raggio, che noi siamo oggi abituati a considerare, è nata l'esigenza sempre più sentita di un trasporto tattico, in grado di rifornire il campo di battaglia direttamente, sia per le esigenze dei reparti tattici dell'Aeronautica, sia per le esigenze dell'Esercito. L'aereo da trasporto tattico dovrebbe avere delle caratteristiche abbastanza vicine a quelle dell'aereo offensivo tattico e cioè rustico, di facile e semplice manutenzione e capace di decollare e atterrare da terreni impreparati o semi - preparati, avente le stesse caratteristiche richieste per l'aereo tattico. Viceversa autonomia, velocità e carico utile possono essere accettati anche a livelli relativamente modesti.

Anche questi aerei da trasporto tattico dovranno costituire un necessario componente della forza mobile.

Discussioni e polemiche in campo comunista.

Sono certo che quanto ho esposto solleverà notevoli dissensi nei campi estremi, nei campi cioè di quelli che ritengono che il deterrente sia in condizioni di risolvere tutti i problemi militari e nel campo di quelli che viceversa pensano che siano le forze convenzionali ad avere tale possibilità.

Come noto, polemiche e discussioni su questi argomenti sono all'ordine del giorno, non solo nel mondo occidentale, ma anche nel Blocco sovietico.

Una rivista storico-militare russa, nel maggio 1961, diceva testualmente: « Risulta evidente che nella elaborazione della parte tecnico-militare del nostro pensiero militare vi sono ancora troppe proposizioni discusse e confuse. La prova di ciò è fornita dalle discussioni che si notano nella stampa a carattere militare e nell'interno della stessa Scuola di Guerra e dell'Accademia Militare di Frunz. Sfortunatamente non si è ancora raggiunto un punto di accordo ».

Il giornale delle Forze Armate comuniste, organo ufficiale, portavoce della fazione di Kruscev, scriveva incece nell'ottobre 1961 che i missili hanno spazzato via tutti i precedenti concetti sul carattere della guerra, specialmente nella sua fase iniziale, sulle battaglie e sulle operazioni, sul fronte e sulle retrovie, sull'uso dello spazio e del tempo, sulle caratteristiche di quello o di questo teatro di operazioni e su altri problemi dell'arte militare.

Come si può vedere, le discussioni sono aperte ovunque ed io ritengo che esse siano determinate dall'angolo parziale sotto il quale il problema viene esaminato.

Conclusione.

Nei confronti delle guerre limitate ritengo che occorra studiarne meglio possibilità e scopi per ridimensionarne le proporzioni e preparare i mezzi necessari ad evitare che una eventuale guerra limitata degeneri in una distruzione mondiale.

Ferma restando la priorità del deterrente, sono convinto che, anche nell'èra delle armi termonucleari, le forze armate classiche conservino un ruolo vitale ed insostituibile nel preservare la pace ed impedire una catastrofe.

Nel campo delle forze armate classiche, ritengo che debba essere dato un più vigoroso e sostanziale impulso alla *forza mobile NATO* che, a mio parere, costituisce la più efficace ed effettiva parata a conflitti limitati.

CONFLITTI INTERNI

E' mio parere che i conflitti interni, cioè quelli che sono contenuti all'interno di un paese senza un apparente, diretto, ufficiale intervento di altri paesi, costituiscano uno degli aspetti più gravi del pericolo cui è esposto il Blocco occidentale.

Questo genere di conflitti, che per la loro importanza meriterebbero una completa trattazione a parte, più e oltre che con le forze armate vengono prevenuti e combattuti con forze psicologiche e politiche.

In altre parole per prevenire o risolvere conflitti interni non servono o non bastano soltanto forze di polizia e forze armate, almeno nel mondo occidentale, che è costruito sulla base del massimo rispetto e valorizzazione della vita e della libertà umana. E' mio parere che sia invece fondamentalmente necessaria una concorde volontà di tutti i cittadini di far progredire la vita della nazione attraverso i mezzi pacifici e non rivoluzionari.

Ma per arrivare a questa concorde volontà, occorre che tutti abbiano fiducia e rispetto del nostro sistema di vita, che dovrebbe assicurare e garantire la salvaguardia dei valori morali e spirituali dell'uomo e l'esercizio ordinato di tutti i suoi diritti.

Fiducia e rispetto sono i due elementi essenziali di una ordinata evoluzione e per conseguirli occorre, a mio parere, che tutti i capi, militari e non militari, dimostrino fattivamente che sono giunti ai posti di massima responsabilità per doti personali di coraggio, di serenità, di onestà e di capacità e che il pesante e logorante esercizio del potere è una responsabilità che viene assunta ed adempiuta nell'interesse di tutta la Nazione.

Occorre che tutti i gregari, militari e non militari, acquistino una maggiore comprensione e consapevolezza dell'importanza e dei limiti della libertà e della necessità di un ordinato esercizio dei diritti individuali nel quadro di una organizzazione sociale efficace, in progresso, attiva e prospera.

In altre parole ritengo che occorra vivificare i valori morali di tutti con l'esempio, le azioni ed i fatti concreti.

Ho voluto fare un cenno di questo spinoso e vitale problema, perchè ritengo che sempre più la vita militare dovrà intimamente compenetrarsi, non a parole, ma con fatti concreti nella vita attiva del Paese per trarne alimento e guida.

Questi problemi sono di vitale attualità in molti grandi paesi anche del Blocco occidentale per i loro riflessi immediati e mediati. Ad essi, per esempio, il Presidente Kennedy ha dedicato una serie di discorsi tra i quali voglio ricordare quello di Seattle del 16 novembre e quello di Los Angeles del 18 novembre 1961.

Non parlerò poi della Francia per la quale l'orientamento « politico » dell'Esercito assume un aspetto di notevolissima importanza.

E', a mio parere, inevitabile e necessario che le forze armate, che debbono essere pronte in qualunque momento a difendere il paese fino all'estremo sacrificio, conoscano e apprezzino i valori che difendono, perchè soltanto da questa profonda cosciente valutazione può nascere il sacrificio supremo.

E' così indispensabile e urgente che questa componente spirituale e morale, che sempre più assume un peso determinante nelle forze armate moderne, venga sviluppata e valorizzata e costituisca fattore di forza e non di debolezza.

Chiudere gli occhi per non vedere il problema non può che portare a disastrose conseguenze.

Conclusione.

I conflitti interni costituiscono, a mio parere, uno degli aspetti più gravi del pericolo cui è esposto il Blocco occidentale. I fattori fondamentali di prevenzione e di successo nei confronti di tali conflitti sono la fiducia e il rispetto per il nostro sistema di vita, che dovrebbe assicurare e garantire la salvaguardia dei valori morali e spirituali dell'uomo e l'esercizio di tutti i suoi diritti.

E in questo quadro è necessario che sempre più la vita militare si compenetri nella vita attiva del Paese per trarne alimento e guida. Questo inserimento fattivo ed efficace pone seri, difficili e vitali problemi che non si possono nè ignorare, nè lasciare insoluti se non si vuole andare incontro a disastrose conseguenze.

CONCLUSIONE FINALE

La guerra termonucleare, costituendo un suicidio collettivo, dimostrerebbe uno stato di pazzia e di squilibrio psicologico dell'umanità.

Le guerre limitate vedranno sempre più restringersi le loro possibilità ed i loro obiettivi.

Le forze armate saranno sempre più necessarie, non per combattere le guerre, ma per prevenirle e contenerle e, principalmente, per consentire alla negoziazione ferma, sagace, volenterosa, illuminata e umana dei governi e dei popoli, un campo di possibilità e di applicazioni sempre più vasto e fattivo.

E questa mi sembra la migliore rivincita dell'uomo, nei confronti delle macchine e degli ordigni di guerra e di distruzione.

Desidero quindi concludere questa mia esposizione con un augurio che mi sembra senz'altro non solo razionale, ma anche decisamente nei limiti delle nostre possibilità e capacità.

Se tutti noi sapremo e vorremo ascoltare la voce della coscienza personale ed universale, se sapremo far prevalere il ragionamento sereno sulla pazzia, se saremo consapevoli che dall'operato di ciascuno dipende il futuro dell'umanità, se saremo tutti coscienti del valore di ogni singolo uomo, che non potrà mai venire diminuito o travolto dalla collettività, se sapremo dar prova di una più larga capacità di comprensione e tolleranza reciproca, io non ho dubbi che il futuro sarà carico di promesse mantenute, mentre sempre più si attenueranno e si allontaneranno le minacce.

Il futuro dipende dalla nostra volontà e dalle nostre azioni e io non ho alcun dubbio che tutti i miei « se » troveranno una risposta positiva, perchè io credo fermamente nella concorde e fattiva volontà dei popoli liberi, giovani e vecchi, a restare liberi, io credo fermamente nella superiorità del nostro sistema di vita che protegge ed esalta l'uomo e non lo soffoca nella comunità, io credo fermamente che l'uomo libero saprà conservare con virile fermezza la propria libertà, io credo fermamente nelle qualità migliori dell'uomo... « e il male non prevarrà ».

AGGIORNAMENTO

Il seguente aggiornamento è stato compilato allo scopo di mettere il lettore in condizione di avere un pronto riferimento dei fatti politico-militari più importanti successi dal febbraio 1962 ad oggi 25 luglio 1963. Per fatti di minore importanza o di carattere più strettamente tecnico l'aggiornamento è apportato con note inserite nel testo.

20 luglio 1962. - Gli Stati Uniti annunciano la *nomina del generale Maxwell D. Taylor a Presidente del Comitato dei Capi di Stato Maggiore.*

Mi trovavo in quei giorni a Washington e ho potuto raccogliere direttamente le prime reazioni ufficiali del mondo militare americano e alleato. Non ho nessun dubbio che questa nomina, giunta completamente di sorpresa per molti, significhi in campo politico-militare il mantenimento di un forte deterrente, ma anche il potenziamento di forze convenzionali, precedentemente piuttosto trascurate, per fronteggiare guerre limitate e guerriglia.

20 luglio 1962. - Gli Stati Uniti annunciano contemporaneamente la *sostituzione per la fine del 1962 del generale d'Aviazione Norstad, Comandante Supremo delle Forze alleate NATO in Europa* con il generale dell'Esercito Lemnitzer già Presidente del Comitato dei Capi di Stato Maggiore americani.

Avendo lavorato per molti anni alle dirette dipendenze del generale Norstad sono certo che il suo ritiro dal mondo militare deriva da un vivo desiderio personale e da un bisogno di riposo che nulla hanno a che vedere con ragioni politico-militari.

La sostituzione di un generale d'Aviazione con un generale dell'Esercito può invece avere un significato politico-militare.

Finchè l'accento infatti è stato posto sulla guerra generale termo-nucleare era logico che il Comandante operativo fosse un ufficiale d'Aviazione perchè gli ufficiali

d'Aviazione sono ritenuti, a torto o a ragione, più preparati per questo genere di guerra; poichè ora l'accento si è spostato sulle guerre convenzionali è logico che il Comandante operativo sia un ufficiale dell'Esercito perchè gli ufficiali dell'Esercito sono ritenuti, a torto o a ragione, più preparati per questo genere di guerra.

22 agosto 1962. - I russi ordinano l'*abolizione della carica di Comandante delle truppe sovietiche di guarnigione a Berlino* e il Governo della Repubblica Democratica Tedesca nomina, il 23 agosto, il magg. gen. Helmut Poppe (tedesco) Comandante del presidio di Berlino.

Questo fatto è stato ampiamente discusso e criticato dalle Potenze occidentali per i suoi riflessi politici; ritengo tuttavia che, dal punto di vista militare, non sia stato esaminato con sufficiente profondità.

Il ritiro ufficiale russo da Berlino determina il disimpegno ufficiale dei russi nell'eventualità di un conflitto locale in quel settore. In caso cioè di un conflitto locale non vi sarebbe più un contrasto ufficiale diretto fra alleati da un lato e russi dall'altro.

Data la temperatura politica di questo settore, particolarmente elevata, il disimpegno russo può avere lati non completamente negativi perchè rende meno probabile che un eventuale conflitto limitato, che potrebbe accendersi anche contro la volontà dei russi, degeneri in una guerra generale termo-nucleare, anche se, in qualche modo, il pericolo di un conflitto locale può essere oggi maggiore che nel passato.

Ottobre 1962. - Crisi di Cuba.

I russi non potevano sostenere a Cuba un conflitto locale con gli Stati Uniti perchè, per ragioni di distanza, sarebbe stato altrettanto difficile per loro alimentare tale conflitto quanto sarebbe stato facile invece alimentarlo per gli americani; i russi non avevano quindi altra scelta concreta che una guerra generale termo-nucleare o una composizione diplomatica. Di fronte a questa alternativa non potevano esservi dubbi circa la scelta.

Malgrado la situazione sopra tratteggiata, che a mio parere imponeva una soluzione negoziata, ritengo di dover sottolineare in tutto il suo valore il fatto che contatti diretti tra i due Capi responsabili della pace mondiale abbiano potuto e saputo risolvere rapidamente una situazione notevolmente difficile e pericolosa in uno spirito di reale e ragionevole accordo.

Ottobre-novembre 1962. - Guerra di confine cino-indiana.

Come noto, il 20 ottobre le truppe cinesi attaccavano il confine nord cinese e raggiungevano una penetrazione massima notevole verso il 18-20 novembre (gli indiani si ritiravano da Lela e da Walong il 18 novembre e da Bomdela il 21 novembre).

Con azione unilaterale i cinesi decidono di cessare il fuoco nella notte fra il 21 e il 22 novembre, di ritirarsi sulle posizioni di partenza e di intavolare (o meglio riprendere) le discussioni con gli indiani.

Mi hanno molto colpito vari aspetti di questo conflitto per la loro somiglianza con il conflitto di Suez del 1956, entrambi scoppiati in momenti di notevole tensione internazionale ed entrambi risolti per pressioni politiche e non per azioni militari.

18-21 novembre 1962. - Convegno di Nassau fra Kennedy e McMillan dal quale convegno fondamentalmente sono conseguiti i seguenti risultati:

— forza atomica multinazionale NATO;

— abbandono del progetto Skybolt.

Circa la forza atomica multinazionale NATO, i miei appunti contengono indicazioni specifiche relative a necessità e alle difficoltà di realizzazione che mi sembrano ancora oggi valide.

Circa lo Skybolt, avevo sottolineato in più punti la necessità di un mezzo aereo a larghissima autonomia (suggerendo la propulsione atomica) senza il quale lo Skybolt, come gli altri analoghi missili esistenti o in via di sviluppo, non possono avere una effettiva pratica efficace utilizzazione.

Non aver tenuto nella giusta considerazione questa necessità costituisce la causa più importante, a mio parere, del declinìo dell'aereo come componente dell'armamento strategico nei confronti del sommergibile atomico, con serie conseguenze per la potenza strategica globale degli Stati Uniti oltre che per le aeronautiche di tutti i paesi. Sembra che tale fatto sia stato riconosciuto e che il Ministro della Difesa degli Stati Uniti abbia richiesto all'aviazione americana un aereo capace di volare per vari giorni senza bisogno di essere rifornito.

E' infine anche molto probabile che sulla cancellazione dello Skybolt abbiano influito considerazioni di carattere fondamentalmente politico in quanto lo Skybolt avrebbe consentito la costituzione di un reale ed efficace potere termo - nucleare autonomo dell'Inghilterra mentre la sua cancellazione limita notevolmente, nella pratica, tale potere e facilita quindi la costituzione della forza atomica multinazionale NATO.

La Russia sembra per contro decisa a continuare nella strada dei missili lanciati dall'aereo che consentano all'aereo stesso di non entrare nell'area di difesa del nemico.

17 gennaio 1963. - Nel presentare il *bilancio degli Stati Uniti* al Congresso il Presidente Kennedy illustra quanto segue:

« Le proposte contenute nel bilancio 1963 - 1964 per la difesa nazionale prevedono la continuazione dell'importanza che negli ultimi anni abbiano conferito alle seguenti voci:

— una poderosa forza strategica di rappresaglia . . .;

— migliori forze per la difesa aerea e missilistica . . .;

— più poderose e flessibili forze convenzionali: terrestri, navali ed aeree . . .;

— un programma di rifugi anti fall - out per la difesa civile . . .;

— potenziate le forze contro le insurrezioni . . . ».

Un capitolo a parte è destinato alle ricerche di tecnologia spaziale.

29 gennaio 1963. - Dopo varie trattative *il negoziato per l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità Europea è fallito per l'opposizione francese.*

Non è improbabile, a mio parere, che anche fattori militari abbiano giocato nel determinare l'atteggiamento francese in contrasto con quello di tutti gli altri componenti della Comunità. L'Inghilterra infatti è favorevole alla costituzione di una forza nucleare multinazionale della NATO alla quale è pronta a versare le proprie armi nucleari, la Francia invece è, di massima, contraria e desidera mantenere il controllo sulle proprie armi atomiche.

La Francia infine, con un pur modesto armamento nucleare potrebbe pretendere la funzione di guida in una Europa unita nella quale nessun'altra nazione avesse

armi nucleari proprie. L'eventuale partecipazione dell'Inghilterra a questa Europa, avendo l'Inghilterra un armamento nucleare decisamente superiore a quello francese, declasserebbe la posizione della Francia.

22 febbraio 1963. - Discorso di Malinovski.

In occasione della solenne riunione per il 45° anniversario dell'Esercito e della Marina sovietici svoltosi al Cremlino il 22 febbraio 1963 il Ministro della Difesa dell'URSS Rodion Malinovski ha detto fra l'altro:

« Le forze missilistiche sovietiche sono in grado di assestare in qualsiasi momento un terribile colpo missilistico nucleare. Un solo missile intercontinentale con una testata termo - nucleare di 100 megatoni ha la forza di distruggere completamente tutti gli obiettivi industriali e militari in una zona di parecchie migliaia di chilometri quadrati, mentre la zona con radioattività pericolosa in conseguenza di questa esplosione potentissima si estenderà in un'area di centinaia di migliaia di chilometri quadrati.

« Le forze missilistiche strategiche vengono dotate in quantità sempre crescente di "missili globali" in grado di superare, con successo, la difesa antimissilistica. Per quanto possano essere forti tali difese, questi missili le supereranno e raggiungeranno gli obiettivi con il loro carico letale...

« I bombardieri sono stati sostituiti da aerei lancia - missili capaci di lanciare con precisione missili nucleari contro il nemico da una grande distanza e perciò senza dover entrare nella zona della sua difesa antiaerea.

« Io affermo solennemente che come rappresaglia ai 344 missili con cui il signor McNamara ci minaccia, noi assesteremmo un colpo simultaneo con un numero di missili parecchie volte superiore e con una tremenda esplosione nucleare che spazzerà dalla faccia della terra tutti gli obiettivi e i centri industriali e politico - amministrativi degli Stati Uniti e distruggerà completamente i paesi che hanno concesso il loro territorio per costruirvi delle basi da guerra americane.

« La potenza della nostra rappresaglia sarà più che sufficiente a far bruciare gli aggressori nelle prime ore della guerra ».

24 maggio 1963. - Consiglio della NATO.

Al termine della sessione di Ottawa del Consiglio dei Ministri della NATO è stato emesso un comunicato che, fra l'altro, dice:

« 8) I Ministri hanno discusso la politica difensiva della NATO e approvato i passi presi per organizzare le forze nucleari già assegnate e da assegnare al Comandante Supremo Alleato in Europa (SACEUR). Questi passi comprendono particolarmente:

a) assegnazione al SACEUR di una forza di bombardieri V britannici e di 3 sommergibili Polaris statunitensi;

b) istituzione da parte del SACEUR al suo comando di un vice responsabile nei suoi confronti degli affari nucleari;

c) intese per una più vasta partecipazione degli ufficiali dei Paesi membri della NATO alle attività nucleari in seno al Comando Alleato in Europa e al coordinamento dei piani operativi ad Omaha;

d) più esaurienti informazioni alle Autorità sia politiche che militari delle varie nazioni. I Ministri hanno accettato con soddisfazione queste misure estese ad accre-

scere l'efficenza del potenziale nucleare a disposizione dell'alleanza e a migliorare il coordinamento ed il controllo delle sue forze deterrenti nucleari.

« 9) I Ministri hanno riconosciuto la necessità di realizzare un soddisfacente equilibrio fra gli armamenti nucleari e quelli convenzionali; essi hanno impartito direttive al Consiglio permanente di intraprendere, con la consulenza delle autorità militari della NATO, ulteriori studi delle questioni intercollegate dalla strategia, delle esigenze relative alle forze e delle risorse disponibili per soddisfarle ».

10 giugno 1963. - Il Presidente Kennedy in un discorso all'American University di Washington, precisando gli obiettivi perseguiti dagli Stati Uniti riguardo alla pace, al disarmo ed agli esperimenti nucleari ha detto fra l'altro:

« Parlo della pace a causa del nuovo volto della guerra. Una guerra totale è del tutto insensata in un'epoca in cui le grandi Potenze possono mantenere forze nucleari ingenti e relativamente invulnerabili e rifiutarsi di arrendersi senza aver fatto ricorso a queste forze. E' insensata in un'epoca in cui una sola arma nucleare racchiude un potenziale esplosivo pari a quasi dieci volte quello utilizzato da tutte le forze aeree alleate nella seconda guerra mondiale. E' insensata in un'epoca in cui i micidiali veleni prodotti da uno scambio di colpi nucleari verrebbero trasportati dal vento, dall'acqua e dal suolo e disseminati fin nei più remoti angoli del mondo e fino alle generazioni ancora non nate...

« Concentriamoci invece su una pace più pratica, più facilmente raggiungibile, basata non su una subitanea rivoluzione nella natura umana bensì su una graduale evoluzione delle istituzioni umane: su una serie di concrete azioni e di efficaci accordi che rispondano all'interesse di tutti...

« E la storia ci insegna che le inimicizie fra le nazioni, come fra gli individui, non durano eternamente. Per quanto fermamente definite possano apparire le nostre simpatie e antipatie, l'onda del tempo e gli avvenimenti possono spesso determinare sorprendenti mutamenti nei rapporti fra nazioni e fra vicini...

« Nessun governo o sistema sociale è così perverso che il suo popolo debba essere considerato del tutto privo di virtù. Come americani, noi vediamo nel comunismo qualcosa che ci ripugna profondamente in quanto negazione della libertà e della dignità della persona umana. Ciò nonostante, possiamo pur sempre plaudire al popolo russo per le sue molte grandi realizzazioni: nella scienza e nello spazio, nello sviluppo economico e industriale, nella cultura e in atti di coraggio. Fra i molti elementi che i popoli dei nostri due paesi hanno in comune, nessuno è più accentuato della nostra comune avversione per la guerra. Caso pressochè unico fra le maggiori Potenze mondiali, non siamo mai stati in guerra fra noi e nessuna nazione nella storia delle battaglie ha mai conosciuto sofferenze maggiori di quelle subite dai russi nel corso della seconda guerra mondiale. I morti furono almeno 20 milioni. Milioni e milioni di case e di fattorie vennero incendiate o saccheggiate. Un terzo del territorio della nazione, ivi compresi circa due terzi della sua base industriale, fu trasformato in terra bruciata: una perdita equivalente alla devastazione di tutto il nostro territorio ad est di Chicago...

« In sintesi. Tanto gli Stati Uniti e i loro alleati che l'Unione Sovietica e i suoi alleati hanno un profondo interesse comune a conseguire una giusta e vera pace e ad arrestare la corsa agli armamenti ».

20 giugno 1963. - Viene firmato a Ginevra l'accordo fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti per l'*istituzione di una linea di comunicazione diretta fra i Capi di Governo dei due paesi.*

Le consultazioni dirette fra i due Capi di Governo responsabili della pace mondiale, che all'epoca di Cuba avevano portato a dei risultati così incoraggianti, necessitavano di un sistema rapido e diretto di comunicazione che evitasse ritardi di trasmissione e ricezione, i quali all'epoca di Cuba sarebbero stati rilevanti, e che potrebbero determinare situazioni particolarmente pericolose.

Dopo l'accordo di Cuba, la firma dell'accordo per la « linea rossa » diretta è il secondo fatto che, a mio parere, dimostra come, in breve volgere di tempo l'idea della assoluta necessità del negoziato e dell'accordo, stia entrando decisamente nella pratica fattiva delle relazioni dei due blocchi.

Giugno - luglio 1963. - Il dissidio cino - sovietico diventa più acuto e più apertamente manifesto dopo le accuse di Pechino a Mosca contenute nella lettera del 14 giugno, dopo il fallimento della riunione cino - russa a Mosca iniziata il 5 luglio 1963 e dopo la pubblicazione nella « *Pravda* » del 14 luglio di una lettera aperta del Comitato Centrale del PCUS in risposta alla lettera del 14 giugno di Pechino sopra citata.

Di particolare interesse nella lettera del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese mi pare il punto 3, che, fra l'altro, dice testualmente:

« Se la linea generale del movimento comunista internazionale viene unilateralmente ridotta alla "coesistenza pacifica", alla "competizione pacifica" e al "passaggio pacifico" ciò significa violare i principi rivoluzionari della dichiarazione del 1957 e del manifesto del 1960, rinunciare alla missione storica della rivoluzione proletaria mondiale ed allontanarsi dagli insegnamenti rivoluzionari del marxismo - leninismo ».

Altrettanto interessante nella lettera del Comitato Centrale del PCUS è la parte seconda che spiega e giustifica la necessità della « coesistenza pacifica » nell'era termo - nucleare in quanto una guerra sacrificherebbe centinaia di milioni di persone indiscriminatamente nelle prime ore del conflitto per entrambe le parti contendenti.

« Noi valutiamo anche al lume del buon senso — dice fra l'altro il documento — il fondamentale mutamento del modo di condurre la guerra e le sue possibili conseguenze. I missili nucleari hanno cambiato l'antico concetto della guerra; queste armi possiedono una forza distruttiva mai vista prima, basti dire che lo scoppio di una sola bomba termo - nucleare supera in potenza esplosiva tutti i mezzi bellici usati nelle guerre precedenti incluse la prima e la seconda guerra mondiale. E di queste bombe ne sono state accumulate molte migliaia! ».

Parlando dell'accordo di Cuba il documento dice testualmente:

« Come conseguenza fu possibile difendere Cuba rivoluzionaria e la pace. I compagni cinesi considerano un "abbellimento dell'imperialismo" la nostra dichiarazione che il Governo Kennedy ha dato anch'esso prova di indubbia ragionevolezza e di realismo nel corso della crisi cubana. Credono essi veramente che tutti i governi borghesi siano irragionevoli qualsiasi cosa facciano? . . .

« Noi viviamo in un'epoca in cui esistono due mondi, due sistemi: socialismo e imperialismo. Sarebbe assurdo pensare che tutte le questioni sorgenti inevitabilmente

nelle relazioni tra i popoli di questi due sistemi debbano essere risolte soltanto con la forza delle armi escludendo ogni forma di negoziato e di accordo ».

Mi pare che questo passo sia di particolare interesse e in esso, forse non a caso, riecheggia favorevolmente un giudizio espresso da Kennedy sull'Unione Sovietica nel suo discorso del 10 giugno sopra riportato.

25 luglio 1963. - Viene siglato a Mosca l'*accordo fra la Russia, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna per la sospensione degli esperimenti nucleari* nello spazio, nell'atmosfera e sotto il mare. Già il 19 luglio in un discorso pronunciato al palazzo dei congressi al Cremlino in occasione dell'incontro per l'amicizia sovietico - ungherese, Kruscev oltre ad anticipare l'accordo per la sospensione degli esperimenti nucleari e ad auspicare un patto di non aggressione fra NATO e Trattato di Varsavia, aveva proposto, per evitare attacchi di sorpresa da ambedue le parti, di costituire posti fissi d'ispezione negli aeroporti, nei porti, nei nodi stradali e ferroviari per sorvegliare eventuali concentramenti di truppe. Gli occidentali avrebbero i loro posti di controllo nella Germania Orientale mentre i sovietici li istituirebbero nella Repubblica Federale.

L'accordo per la sospensione degli esperimenti nucleari è il terzo e importantissimo patto dopo Cuba e la « linea rossa », che accentua il clima di fattiva volontà reciproca di seguire praticamente la via del negoziato e dell'accordo.

Non solo il clima generale delle relazioni tra i due blocchi sembra migliorare, ma ciò che più conta, questo miglioramento si trasferisce dalle parole ai fatti. Ecco perchè le conclusioni dei miei appunti mi sembra che abbiano trovato nei fatti la piena riconferma della loro validità.

UNA BATTAGLIA DI CARRI: L'OFFENSIVA TEDESCA DELLE ARDENNE

(16 DICEMBRE 1944 - 30 GENNAIO 1945)

Cap. a. Renato Verna

1. - PREMESSA.

Il 1944 era stato, senza dubbio alcuno, un anno infausto per la Germania.

La disastrosa catena di avvenimenti avversi era iniziata nel giugno con lo sbarco alleato in Normandia, seguito nello stesso mese dalla capitolazione dell'Armata finno-tedesca del Maresciallo bar. Mannerheim. E mentre in occidente — persa la battaglia per il litorale —, le Armate del Reich ripiegavano giorno per giorno dalla Francia, in oriente il rullo compressore sovietico macinava, lento e sicuro, la disperata resistenza dei tedeschi, prima al centro, poi al nord, ed infine in Ucraina, costringendoli a ripiegare sino ai Carpazi, alla Vistola e al Danubio, con l'abbandono della Rumania, della Bulgaria e di buona parte dell'Ungheria, oltre Budapest.

A fine agosto l'esercito rosso calcava già il suolo della Prussia orientale.

In ottobre la situazione generale consigliava l'O.K.W. ad iniziare anche lo sgombero dai Balcani (Jugoslavia-Grecia), per restringere la fronte e recuperare truppe preziose.

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI USATE NEL TESTO

A.	= Armata
Brg. cor.	= Brigata corazzata
C.A.	= Corpo d'Armata
D. aert.	= Divisione aereotrasportata
D. cor.	= Divisione corazzata
D. f.	= Divisione fanteria
D. gra. pop.	= Divisione granatieri del popolo (Volksgrenadierdivision)
D. gra. cor.	= Divisione granatieri corazzati
D. par.	= Divisione paracadutisti
F.	= Unità francesi
F.F.L.	= fronte francese di liberazione
Gr. A.	= Gruppo di Armate

* * *

Solo in occidente, giunti ormai gli alleati alle porte del Reno, i tedeschi ottennero un insperato momento di respiro: inglesi ed americani, duramente provati, non si spinsero subito oltre, dando così il tempo al Comando del Gen. Feld - Maresciallo bar. v. Rundstedt di creare, con rapidità prodigiosa, una nuova fronte difensiva. Le posizioni, che si appoggiavano in gran parte alla vecchia linea « Sigfrido », vennero febbrilmente riattivate con tutte le armi disponibili. Sì chè, malgrado l'occupazione avvenuta (nella successiva offensiva del novembre) di Aquisgrana, della Lorena e di gran parte dell'Alsazia, da parte delle Armate americane, nel suo complesso la fronte resistè, nonostante tutti gli sforzi alleati di sfondarla.

* * *

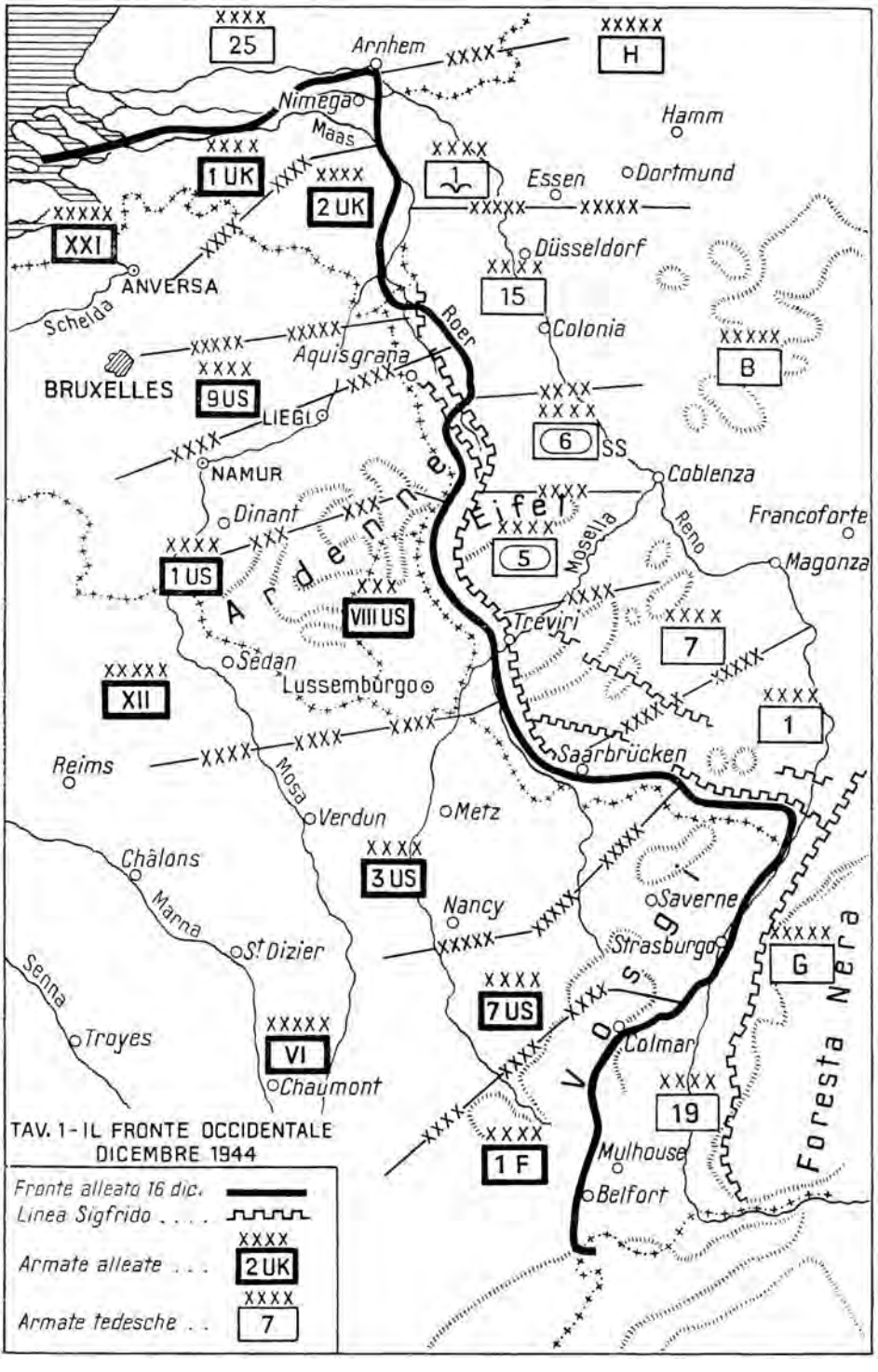
La Germania sembrava ormai, irrimediabilmente, sull'orlo dell'abisso; ciò nonostante il fronte interno rimaneva sorprendentemente saldo. Neppure i « fatti di luglio », avevano avuto alcuna presa sulla stragrande maggioranza del popolo germanico, la quale considerava ancora suo stretto dovere accettare in silenzio il proprio destino e continuare a lavorare, soffrire e morire per la riuscita dello sforzo bellico del proprio Paese.

Alla Germania occorreva solo, ancora, altro respiro; occorreva altro tempo, per poter rafforzare la sua potenza militare con il preannunciato impiego a massa dei nuovi carri tipo « Tigre » e « Panthera », con l'entrata in servizio dei caccia a reazione, ed infine con la messa a punto delle armi segrete.

Questo guadagno di tempo non poteva essere ottenuto con un atteggiamento puramente difensivo: s'imponeva una vigorosa azione controffensiva. Ma le disponibilità dell'O.K.W. erano scarse. Occorreva, adunque, che questa azione controffensiva fosse in grado di realizzare contemporaneamente, ed al massimo: *sorpresa, forza d'urto, rapidità,* possibilità di essere sfruttata a fondo e *subito.*

All'est una tale impresa avrebbe dato risultati insignificanti, in ragione della enorme superiorità di uomini e di mezzi dell'Armata rossa; qui, l'eventuale guadagno di terreno non avrebbe rivestito alcuna importanza strategica, e l'equilibrio delle forze non avrebbe potuto, in alcun modo, essere rovesciato.

OB - WEST	= Comando in Capo del Fronte Ovest (Oberbefehlshaber West)
O.K.W.	= Comando Supremo delle FF. AA. tedesche (Oberkommando der Wehrmacht)
rgpt.	= raggruppamento
SHAEF	= Comando Superiore del Corpo di Spedizione Alleato (Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force)
S.S.	= formazioni combattenti delle Waffen - Schützstaffel
U.S.	= Unità statunitensi
U.K.	= Unità britanniche (inglesi o canadesi)



TAV. 1 - IL FRONTE OCCIDENTALE
DICEMBRE 1944

Fronte alleato 16 dic.
Linea Sigfrido . . . .
Armate alleate . . . 2 UK
Armate tedesche . . 7

Ad ovest, al contrario, le carte erano più favorevoli: il completamento delle GG. UU. alleate (soprattutto americane) incontrava da vari mesi, grosse e serie difficoltà; la distruzione in tutto od in parte di un certo numero di Divisioni alleate, poteva rivestire conseguenze incalcolabili per la Wermacht.

* * *

Lungo i 700 km della fronte occidentale tedesca, gli alleati (sotto il Comando superiore del Gen. Eisenhower) mantenevano 63 Divisioni, di cui 40 americane, 14 britanniche e 9 francesi.

Tra il mare ed il Canale Alberto, a nord, era schierato il XXI Gr. A. (Maresciallo Montgomery) con 14 Divisioni, di cui 5 cor.

A sud, sui Vosgi e fronte alla Foresta Nera, v'era il VI Gr. A. (Ten. Gen. Devers) con 16 Divisioni, di cui 4 cor.

Al centro, su di una fronte di oltre 300 km, erano schierate le 31 Divisioni del XII Gr. A. (Ten. Gen. Bradley), in atteggiamento offensivo e suddivise in tre gruppi:

— 16 a nord, tra Geilenkirchen e Monscahu,

— 10 a sud, fronte alla Saar,

— 5 (VIII C.A.: Magg. Gen. Middleton) al centro, distese a difesa di un settore di circa 150 km (1).

E proprio in questo ultimo, ampio settore (le Ardenne), difeso solo da un velo di truppe, i tedeschi trovarono il tallone di Achille dello schieramento alleato.

* * *

Comandante in capo sulla fronte occidentale tedesca, era il Gen. Feld-Maresciallo barone Gert v. Rundstedt.

Egli aveva ai suoi ordini:

— a nord, dalle coste olandesi alle dighe della Roer, il Gr. A. « H » (Col. Gen. Student) con 18 Divisioni, di cui 3 cor.;

— al centro, dalla Roer a Saarbruken, il Gr. A. « B » (Gen. Feld-Maresciallo Model) con 25 Divisioni, di cui 5 cor.;

---

(1) L'VIII C.A. U.S. aveva:

— la 99ª D. f., schierata a sud di Montjoie;
— la 106ª D. f., schierata ad est di St.-Vith;
— la 28ª D. f., schierata ad est di Cherveaux;
— la 4ª D. f., (con un « combat team » della 9ª D. cor.), ad est di Lussemburgo;
— il grosso della 9ª D. cor., in riserva di C.A.

Le Divisioni 99ª, 106ª e 9ª cor. erano in linea solo da pochi giorni, e non avevano alcuna esperienza di guerra; le altre due Divisioni, avevano perso nella foresta di Küstgen, 9.000 uomini complessivamente, e non avevano ancora ricevuto alcun rimpiazzo.

— a sud, da Saarbruken al confine svizzero, il Gr. A. « G » (Col. Gen. Blaskowitz) con 17 Divisioni, di cui 2 cor.

Dietro la fronte si andava riorganizzando la 6ª A. cor. S.S. al comando dell'Obergruppenführer (Col. Gen. delle Waffen - S.S. Sepp Dietrich).

2. - I PIANI TEDESCHI.

Fu verso la fine di settembre, allorquando le Armate tedesche si erano ormai poste sotto la protezione relativa delle fortificazioni della « Sigfrido », che Adolf Hitler espose ai suoi collaboratori, Col. Gen. Jodl e Col. Gen. Guderian, la sua idea di una controffensiva attraverso le Ardenne, destinata a riconquistare Anversa. Essa doveva consistere in una rapida marcia di carri attraverso la difficile regione delle Ardenne, con l'obiettivo di impadronirsi dei ponti della Mosa tra Namur e Liegi. Una volta compiuta questa avanzata di più di 80 km e realizzate solide teste di ponte sulla riva sinistra della Mosa, le D. cor. dovevano proseguire la loro marcia in avanti verso N - O ed occupare le città di Bruxelles ed Anversa. Con questa manovra audace, Hitler tendeva a privare gli alleati della loro principale base di rifornimenti e, nello stesso tempo, accerchiare il XXI Gr. A. che teneva allora il fronte lungo il corso inferiore della Mosa. Il successo dell'operazione doveva dipendere da *una sorpresa completa e schiacciante*.

Tale piano fu presentato all'OB - WEST, con una premessa del Col. Gen. Jodl: « Sono intieramente d'accordo con Hitler per riconoscere che l'operazione di Anversa è di un'audacia estrema. Ma noi siamo in una situazione disperata, ed il solo modo di risolverla è una soluzione disperata. E rimanendo sulla difensiva, non possiamo evitare la catastrofe che grava su di noi. E' combattendo, più che attendendo, che possiamo salvare qualcosa ».

Ma l'OB - WEST non accolse favorevolmente il piano. Le forze poste a disposizione (26 Divisioni) erano ritenute inadeguate; infatti, malgrado il numero elevato delle GG. UU. corazzate (7 D.), la loro efficienza era solo sulla carta: complessivamente non avrebbero potuto mettere insieme più di 600 carri. Inadeguate erano le riserve di munizioni; irrisoria la scorta dei carburanti: autonomia per 200 km teorici!

Fu presentato allora all'O.K.W. una controproposta, consistente in un « piano ridotto », redatto dal Gen. Hasso Eckard v. Manteuffel, comandante la 5ª A. cor.: la 15ª A., con un forte fianco sinistro, avrebbe attaccato in direzione di Maastricht; la 6ª A. cor. S.S. avrebbe attaccato a nord Aquisgrana, girando alle spalle della città, con l'obiettivo di stabilire una testa di ponte nella zona di Liegi; lo scopo principale sarebbe stato di attrarre l'attenzione degli alleati; la 5ª A. cor. doveva a sua volta operare dall'Eifel, attraverso le Ardenne, in direzione di Namur, allo scopo di conquistarvi una testa di ponte; allora le Armate, convergendo all'interno, avrebbero avvi-

luppato le posizioni alleate lungo la Mosa. Se la resistenza fosse crollata, si sarebbe potuto sfruttare il successo con una avanzata in direzione di Anversa. Il massimo che realmente si sperava di ottenere, con questo piano ridotto, era di attanagliare e accerchiare le forze americane che si erano spinte oltre Aquisgrana, sino alla Roer.

* * *

Ma ogni obiezione fu respinta. Il piano ideato da Hitler doveva essere attuato a qualunque costo, e fu « pianificato » sin nei minuti particolari.

L'alta direzione veniva affidata al Gen. Feld - Maresciallo v. Rundstedt ed il Comando delle truppe al Gen. Feld - Maresciallo Model.

La massa di manovra incaricata dello sforzo principale doveva essere costituita da due Armate corazzate:

— a nord, la 6ª A. cor. S.S. che doveva occupare Monschau e Butgenbach, aprire la strada che porta a N - O a Eupen e Verviers, lanciare due D. cor., attraverso la breccia di Butgenbach, su Malmédy e Stavelot; tenere un corpo d'armata in riserva (il II C.A. cor. S.S.) per sfruttare lo sfondamento e sventare eventuali contrattacchi americani a nord, occupare Maastricht, con una colonna speciale (CL Brg. cor.), irrompendo verso i ponti della Mosa e avere come obiettivo finale quello di serrare la 1ª e 2ª A. U.K. e la 1ª e 9ª A. U.S., tra l'Escaut e l'Hollensche - Diep;

— a sud, la 5ª A. cor.: aveva come obiettivi chiave gli importanti nodi stradali di St. - Vit e Bastogne.

A nord e a sud di queste forze, due Armate erano incaricate di coprire i fianchi ed allargare la breccia: a nord, la 15ª A. e a sud, la 7ª A.

Infine, quale riserva generale di Gr. A., vi erano la 9ª e 15ª D. cor., due Brg. cor. (la « Führer - Begleit » e la « Führer - grenadier »), la 3ª D. gra. cor. e due D. gra. pop.

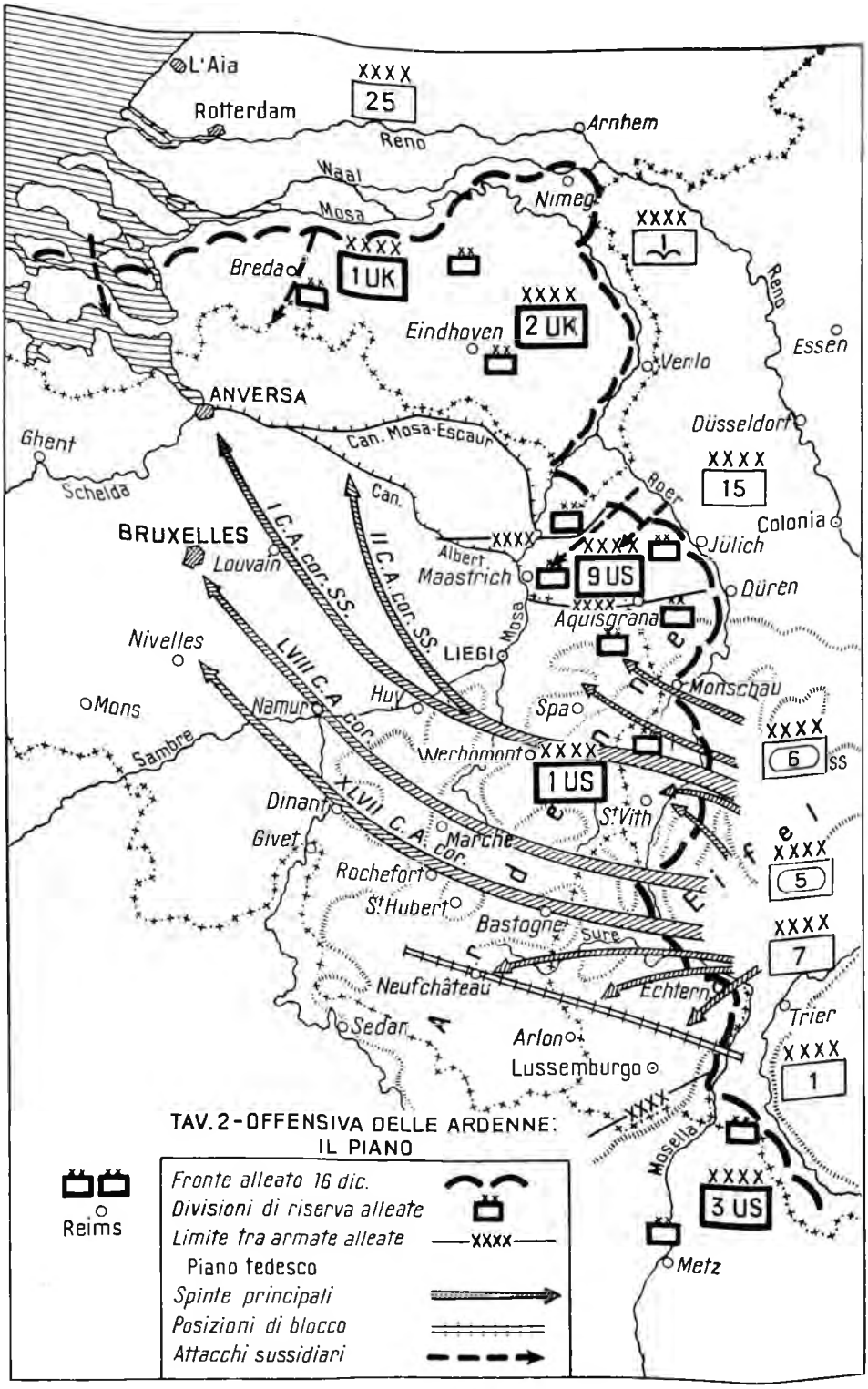
Il totale delle truppe si elevava così a 36 Divisioni (10 più del piano originale) con una massa di carri oscillanti tra i 700 ed 800; circa 700 aerei dovevano appoggiare l'offensiva.

Lo sfondamento effettuato dalla fanteria doveva essere sfruttato con grande rapidità, sì che, da ciascun lato delle Ardenne, gli americani non potessero prelevare forze per lanciarle durante la penetrazione, contro i fianchi del dispositivo tedesco.

3. - La sorpresa: elemento fondamentale del piano tedesco.

Il terreno scelto quale « teatro » per l'offensiva, doveva essere (e lo fu indubbiamente) uno dei cardini della sorpresa.

Le Ardenne sono una regione di bassa montagna, boscosa e ondulata, retta da valli erte e serpeggianti proprie dei torrenti montani. Molte erano



TAV. 2 - OFFENSIVA DELLE ARDENNE: IL PIANO

Fronte alleato 16 dic.
Divisioni di riserva alleate
Limite tra armate alleate —XXXX—
Piano tedesco
Spinte principali
Posizioni di blocco
Attacchi sussidiari

le strade, ma poche le buone; e per lo più, dove attraversavano i fiumi, dovevano passare per gole strette ed aspre. Le strade migliori correvano in direzione S-O. Dovendo attaccare in direzione ovest e N-O, i tedeschi si trovavano quindi ad avanzare trasversalmente ad esse, potendo sfruttare solo strade secondarie, che seguivano le vallate sinuose e congiungevano villaggio a villaggio scavalcando colli e traversando boschi.

Questi passaggi delle strade attraverso i fiumi, avrebbero potuto costituire ostacoli duri, se fossero stati difesi energicamente.

Tanto Model quanto Manteuffel sapevano che la controffensiva si sarebbe pertanto risolta in una battaglia per le strade e, soprattutto, per i nodi stradali.

Fronte alle Ardenne, si ergeva il massiccio dell'Eifel, che doveva servire da base di partenza per l'offensiva. Esso era perfettamente idoneo, con i suoi immensi boschi, a mascherare anche all'osservazione aerea nemica i preparativi tedeschi.

* * *

Una volta deciso il piano d'operazioni, fu necessario prendere tutte le misure di sicurezza possibili, giacchè il suo successo dipendeva essenzialmente dalla sorpresa.

Tutti gli ufficiali che avevano lavorato attorno al progetto, furono resi consapevoli che sarebbero stati tradotti dinanzi ad un Consiglio di guerra qualora, volontariamente o non, avessero fatto un qualsiasi cenno con chicchessia, del piano di operazioni.

E per ridurre al minimo la possibilità di fuga di notizie, solo coloro che erano interessati ai primi preparativi furono posti al corrente dell'offensiva in progetto.

Si ricorse poi, senza risparmio, a mascheramenti e finzioni, che si completavano a vicenda.

Quando la 5ª A. cor. fu richiamata dalla fronte e trasferita all'Eifel per preparare l'attacco, il suo S.M. fu ribattezzato « Comando fucilieri di impiego speciale »; le sue Divisioni vennero inoltre diradate tra Treviri e Krefeld, così che le spie e la popolazione civile non avessero il menomo indizio di quel che si intendeva fare. Gli ufficiali delle truppe corazzate dovettero lasciare le loro caratteristiche uniformi nere, e vestire come fanti comuni.

E ancora: affinchè il fumo delle cucine da campo ed i fuochi di bivacco non rivelassero la presenza delle truppe nelle foreste, venne distribuito carbon fossile a posto della legna; i cannoni dell'artiglieria da campagna e contraerei, come pure il materiale del genio pontieri, furono ammassati dietro una « linea di blocco MT », circa otto km alle spalle della principale linea difensiva; e quando, finalmente, vennero spostati in avanti, in piena notte, i caccia tedeschi volarono su e giù lungo la fronte, per soffocare il rumore dei movimenti sulle strade.

Ogni volta che un automezzo procedeva in aperta campagna, si cancellavano con gran cura i solchi prodotti dalle ruote. Per ingannare il nemico, elementi delle Divisioni di recente arrivo, marciavano di giorno verso nord e verso est, e di notte in senso inverso, secondo un piano prestabilito.

In effetti, quando giunse il momento, questa complicata serie di finte e mascheramenti riuscì a fare conseguire ai tedeschi la completa sorpresa.

Inoltre, per accelerare e facilitare l'avanzata, furono prese le seguenti misure: la CL Brg. cor. speciale del Col. Otto Skorzeny, marciando in testa alla 6ª A. cor. S.S. doveva muovere con uniformi, equipaggiamento, armi, veicoli, carri armati ed insegne americane, con il compito di gettare confusione e panico sulla fronte e nelle retrovie nemiche (operazione « Greif »). Distaccamenti di sabotatori, egualmente camuffati da americani e dipendenti dalla CL Brg., dovevano essere paracadutati nella zona della battaglia — specialmente verso Malmédy e sulle retrovie —, onde prendere contatto con elementi di una « quinta colonna », lasciati sul posto all'atto dell'abbandono del territorio francese, e di concerto con essi sabotare le linee di comunicazione, minacciando i Q.G. delle Unità alleate.

Un forte btg. di paracadutisti, reclutato come si è dinanzi detto, tra le Unità della 1ª A. par., doveva infine essere lanciato dietro le linee (operazione « Hohes Venn »), nella zona di Krinkelt, per impadronirsi delle difficili strette strategiche che si sarebbero trovate sul cammino dei carri (risposta offensiva al problema difensivo posto precedentemente trattando delle Ardenne).

Si era ancora stabilito che l'attacco dovesse essere sferrato alle 0530, nell'oscurità più assoluta. Inoltre ogni D. f. doveva formare un btg. d'assalto, composto degli Ufficiali e degli uomini di truppa più esperti, che dovevano muovere un'ora prima dell'attacco, e penetrare nelle posizioni difensive avanzate americane. Essi dovevano evitare il combattimento, e penetrare il più profondamente possibile, svelandosi solo al momento stabilito per l'attacco generale. Proiettori, forniti dalla Flak, dovevano illuminare il cammino per l'avanzata delle truppe d'assalto, proiettando i loro fasci di luce contro le nuvole, così che si riflettessero verso terra.

* * *

Il 7 dicembre si riunivano a Maastricht, in conferenza, il Gen. Eisenhower ed il Maresciallo Montgomery con i loro S.M., per discutere la ripresa dell'offensiva alleata contro la Germania.

Che in quegli stessi momenti i tedeschi potessero essere occupati ad allestire una controffensiva in grande stile, non era ritenuta cosa nè possibile nè credibile da alcuno dei generali alleati incontratisi in quel giorno.

Infatti una tale azione presupponeva il contemporaneo avverarsi di cinque eventi, a favore dei tedeschi:

1° - vicinanza di un punto vitale alleato da poter colpire gravemente;

2° - necessità di tempo cattivo (chè in caso contrario, la superiorità aerea alleata avrebbe sconvolto il concentramento delle truppe tedesche);

3° - alleati stanchi e sbilanciati;

4° - possibilità di accumulare scorte sufficienti di carburanti;

5° - avere disponibile fanteria di qualità migliore, su terreno e con tempo migliori.

Il 10 dicembre il S.I. americano fu informato che 5 Divisioni tedesche avevano lasciato l'Olanda per destinazione ignota; che il Q.G. della 15ª A. era stato spostato dall'Olanda nel settore della Roer; che il Q. G. della 5ª A. cor. era stato ritirato dal settore tenuto sulla Roer; che fra Coblenza e Lussemburgo vi erano 3 D. cor. di recente ricostituzione; e che, infine, diverse nuove Divisioni di gra. pop. erano arrivate all'Eifel.

Ma nulla era trapelato sulla nuova dislocazione delle Unità della 5ª A. cor., mentre della 6ª A. cor. S.S. si sapeva solo che essa era radunata fra Hannover ed il Weser (molto indietro quindi), per riorganizzarsi e riequipaggiarsi. Sicchè il S.I. americano continuava a ritenere che nulla di grave sarebbe avvenuto prima che gli alleati avessero iniziato il passaggio della Roer.

Afferma il Gen. Eisenhower nel suo « Rapporto del Comandante superiore del Corpo di spedizione Alleato », pag. 92: « Il mio Q.G. e quello del XII Gr. A., avevano sentito da qualche tempo che una controffensiva attraverso le Ardenne era cosa possibile, dato che le forze americane si trovavano distese nel settore, su di una sottilissima linea; a questo si sarebbe dovuto collegare il fatto che, a quanto pareva, si erano trovate truppe per una offensiva, togliendole da altre fronti, e che il Maresciallo Rundstedt aveva piazzato in quel tranquillo settore 6 D. f., vale a dire più di quanto non occorresse per una ragionevole difesa. Ma noi non consideravamo come cosa probabile che v. Rundstedt volesse, in pieno inverno, pensare di utilizzare quella ostile regione, per una controffensiva in grande stile . . . ».

* * *

Il 12 dicembre anche i generali tedeschi che dovevano prendere parte all'operazione, furono convocati, a loro volta, al Q.G. di Ziegenberg, ove erano per l'occasione affluiti anche Hitler e l'O.K.W.

Il Führer tenne un infiammato discorso, e preannunciò che l'offensiva sarebbe stata lanciata all'alba del giorno 16, per realizzare il massimo della sorpresa; infatti le previsioni meteorologiche annunciavano per quella data e per una decina di giorni successivi, un « plafond » basso di nuvole, ed un tempo pessimo, il che avrebbe ostacolato l'intervento dell'aviazione alleata, permettendo ai tedeschi di muoversi più liberamente e senza molte preoccupazioni.

Il 15, gli « Ordini del giorno » alle truppe tedesche assunsero toni degni delle giornate di Rossbach e Leuthen.

I soldati tedeschi intuivano — giovanissimi ed anziani — che era ormai giunta l'ora di montare la storica « guardia al Reno ». Si rendevano conto perfettamente della necessità di proteggere alle spalle i camerati che si battevano disperatamente ad oriente per impedire all'esercito rosso di invadere la Germania. A differenza del 1914, era molto difficile (anche nei reparti di disciplina ed anche tra i più irriducibili avversari del regime) trovare tra loro un comunista. I veterani avevano quasi tutti combattuto in Russia e conoscevano bene « de visu » « il paradiso dei lavoratori ». Inoltre, la maggioranza dei militari, di qualsiasi grado, riteneva che lo « slogan della resa incondizionata » non lasciasse altra alternativa che battersi sino all'ultimo respiro.

4. - L'attacco.

Nella notte tra il 15 ed il 16 dicembre, 1.500 paracadutisti tedeschi, agli ordini del Ten. Col. v. Der Heydte, sorvolarono le linee alleate, diretti sul Monte Righi, vicino all'incrocio stradale Malmédy - Eupen - Verviers.

Il compito effettivamente assegnato a questi uomini non fu però quello previsto dal Comandante il Gr. A. « B », bensì, per ordine di Hitler, semplicemente quello di creare una fronte rivolta a nord, per ritardare eventuali rinforzi alleati provenienti da quella direzione.

Senonchè, dei 106 aerei da trasporto impegnati, solo 35 raggiunsero la zona di previsto lancio ed un vento violento disperse uomini, armi, approvvigionamenti su di un vasto territorio.

V. Der Heydte, atterrato ad est della strada Eupen - Malmédy, riuscì a raccogliere solo un paio di centinaia di uomini, e non potendo raggiungere l'obiettivo prefissato, si dette alla macchia, molestando le retrovie nemiche.

I sabotatori di Skorzeny riuscirono a loro volta in piccoli gruppi (in tutto... 28 uomini!), a superare le linee americane, e nei giorni successivi in parte raggiunsero Aywaille (20 km a sud di Liegi), in parte la Mosa, e qualcuno persino Parigi. Essi, prima di venire per la maggior parte catturati e passati per le armi, riuscirono per alcuni giorni, nelle loro uniformi della M.P., a circolare liberamente per le retrovie americane, spostando segnaletiche, tagliando linee telefoniche e telegrafiche, bloccando incroci, deviando colonne, creando caotici intasamenti di reparti americani.

Ma più disastroso di qualunque altro, fu il caos morale creato da questi disperati. Quando i primi soldati travestiti furono smascherati e catturati, una vera ondata di panico corse lungo tutta la fronte e le retrovie americane. La M.P. dovette essere ritirata dalla circolazione: nessuno più credeva nella loro autenticità. E poichè dall'interrogatorio dei prigionieri, si era entrati nel-

la convinzione che l'intiera CL Brg. speciale, equipaggiata all'americana (1), fosse ormai dilagata nelle retrovie della 1ª A. U.S., spesso accadeva che colonne statunitensi che si incrociassero nel buio o nella nebbia, immediatamente si schierassero a battaglia l'una contro l'altra, allorquando le assicurazioni di lealismo dei rispettivi Comandanti, non fossero sembrate anche ad uno solo di essi, sufficientemente probanti.

Gli stessi S.M. e Comandanti che tentarono di muoversi in quei primi giorni in macchina, furono bloccati per ore dai propri soldati, i quali si rifiutavano di riconoscerli. Dice Bradley che: «... lo spettacolo di mezzo milione di G.I. che stavano giuocando a guardie e ladri l'uno con l'altro ogni volta che si incontravano, aveva del carnevalesco e del disgustoso».

Persino la residenza di Eisenhower a Parigi fu ridotta ad una fortezza, circondata da carri e fili spinati, per tema che Skorzeny giungesse sin lì per catturare il Comandante in capo!

* * *

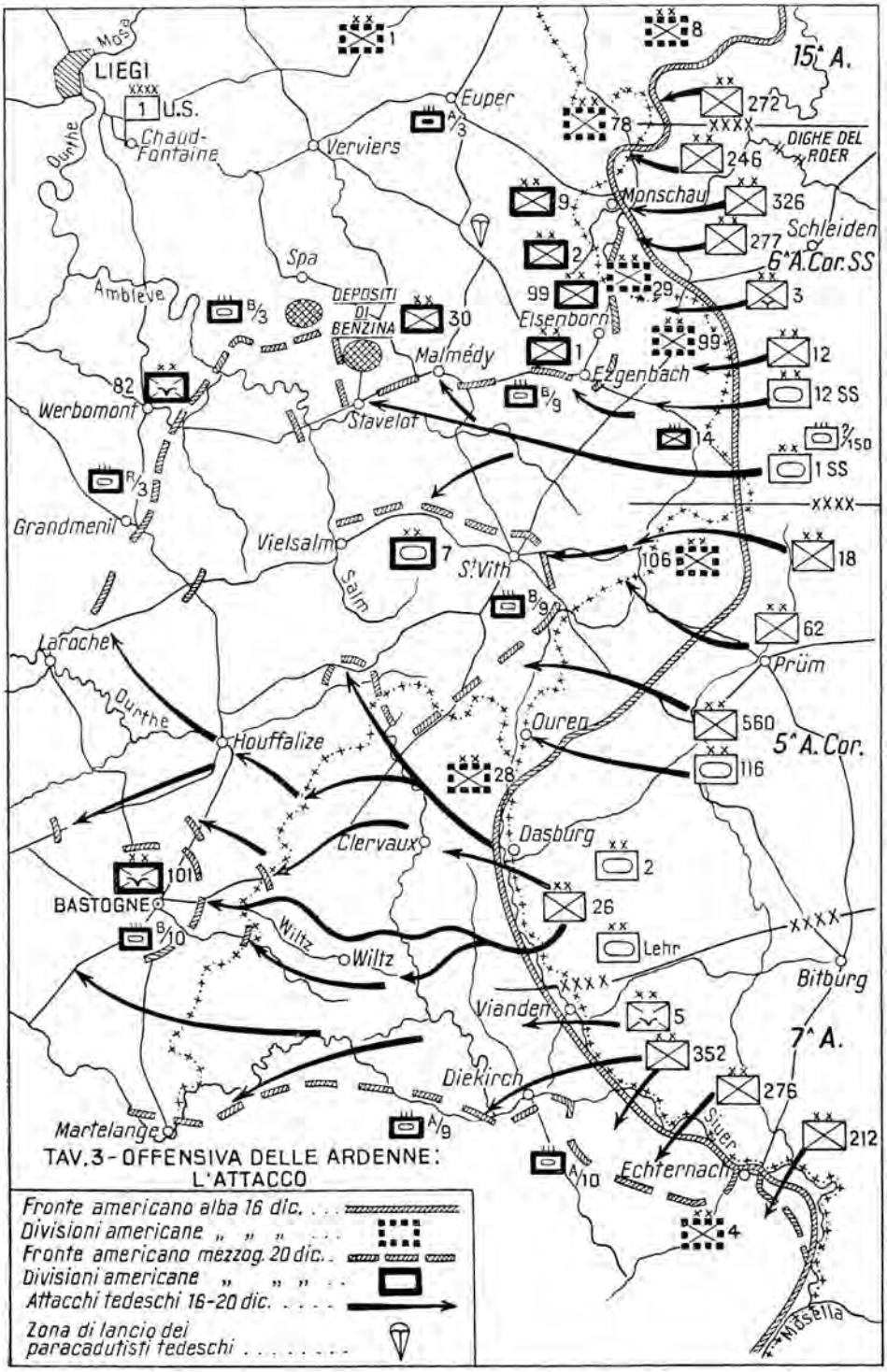
Alle 0530 del 16 dicembre, duemila pezzi di artiglieria iniziano il bombardamento delle posizioni americane fra Monschau ed Echternach. Al coperto di esso la fanteria parte all'attacco, su di una fronte di circa 100 km. Simultaneamente la Luftwaffe scatena caccia e caccia-bombardieri a volo radente all'attacco degli aerodromi alleati del Belgio.

La sorpresa è totale: la fanteria tedesca avanza in ordine sparso, penetrando profondamente in numerosi punti del dispositivo americano, costituito da una sottilissima catena di posti avanzati e, assai lontana indietro, da una linea principale di difesa, mancante completamente di profondità a causa della lunghezza della fronte.

Dal 16 al 22 dicembre, il cielo chiuso, una pioggia fitta e sottile, le nubi basse, favoriscono l'avanzata tedesca, impedendo qualsiasi azione dell'aviazione alleata.

In particolare, la 6ª A. cor. S.S. attacca su di una fronte di circa 25 km. Alla sua ala destra la 12ª D. cor. S.S. urta inizialmente in una energica difesa della 99ª D. f. U.S., tra Elsenborn e Butgenbach. Alla sua sinistra la 1ª D. cor. S.S. procede dapprima rapidamente su Malmédy ma, bloccata dinanzi a questa località, si insinua ad ovest, verso Stavelot e (ironia della sorte!) giunge il 19 a soli 400 m dal grande deposito di carburanti di Anderment, che conteneva 2.500.000 galloni (circa 11.225.000 litri) di questo prezioso liquido, di cui i tedeschi avevano urgentissimo bisogno!

(1) In realtà la CL Brg. cor. era rimasta (tolti i 28 elementi di cui si è già parlato), con lo stesso col. Skorzeny, bloccata entro le linee tedesche, e più tardi — deposte le uniformi americane —, fu impiegata in prima linea nella zona di Malmédy, durante la crisi del 18-28 dicembre.


Mosa
LIEGI
1 U.S.
Ourthe
Chaud-Fontaine
Verviers
Euper
Spa
Ambleve
DEPOSITI DI BENZINA
Malmédy
Werbomont
Stavelot
Grandmenil
Vielsalm
Salm
St.Vith
Laroche
Ourthe
Houffalize
Clervaux
BASTOGNE
Wiltz
Wiltz
Martelange
Ouren
Dasburg
Lehr
Bitburg
Vianden
Diekirch
Sûre
Echternach
Mosella
Monschau
Schleiden
DIGHE DEL ROER
Elsenborn
Ezgenbach
Prüm
15° A.
6° A. Cor. SS
5° A. Cor.
7° A.
TAV. 3 - OFFENSIVA DELLE ARDENNE: L'ATTACCO
Fronte americano alba 16 dic.
Divisioni americane „ „ „
Fronte americano mezzog. 20 dic.
Divisioni americane „ „ „
Attacchi tedeschi 16-20 dic.
Zona di lancio dei paracadutisti tedeschi

Durante tutta la giornata del 17, violenti combattimenti si susseguono attorno a Stavelot che, a più riprese, muta di mano. Malgrado i loro sforzi congiunti, le due D. cor. non riescono a forzare la fronte e a far saltare la cerniera nord della breccia. Più a sud, le D. cor. S.S. 2ª e 9ª, falliscono sulle prime l'obiettivo di impadronirsi del centro di comunicazioni di St. - Vith, validamente difeso dalla 7ª D. cor. U.S.: solo il 22 dicembre vi riescono, urtando però subito in una nuova fronte difensiva stabilita dagli americani tra Viel - Salm e Chérain. Sessanta ore dopo l'inizio dell'offensiva, la 6ª A. cor. non ha progredito che di 20 - 25 km e, a seguito della resistenza americana, il suo asse di sforzo principale si va progressivamente flettendo verso ovest.

Da parte sua, la 5ª A. cor. attacca il 16 in un settore ampio 50 km, avendo in linea da nord a sud, il LXVI C.A. fronte a St. - With, il LVIII tra Prüm e Waxweiler ed il XLVII C.A. cor. tra Waxweiler e Bitburg, agente in direzione di Bastogne. Superato l'Our senza colpo ferire, essa procede rapidamente verso ovest, raggiungendo il 18 Clervaux, il 19 Wiltz (che non sarà conquistata però che il 21). Bastogne è raggiunta il 19 dal XLVII C.A. cor., avente in linea la 2ª D. cor. sulla destra, la 26ª D. gra. pop. sulla sinistra, e la D. cor. « Lehr » in riserva, dietro la 26ª. Le due D. cor. hanno il compito di avviluppare la città: la 2ª a nord e la « Lehr » a sud, mentre la 26ª D. gra. pop. attacca frontalmente.

Ma dal 19 Bastogne, nodo stradale della massima importanza, è fortemente tenuta da elementi della 9ª e 10ª D. cor. U.S. e dalla 101ª D. aert. U.S., che era partita da Reims il 18 sera. La città diviene la posta di accaniti combattimenti e le due D. cor. tedesche debbono superare grosse difficoltà per compiere l'accerchiamento: tuttavia esso è portato a compimento il 21.

Frattanto a sud, i carri della 5ª A. cor. raggiungono St. - Hubert e la Mosa di Givet; a nord, Laroche (il 20) e Marche (il 21).

All'estremo sud, la 7ª A. — il cui LXXXV C.A. ha stabilito, sin dal 16, due teste di ponte sull'Our e la Sure —, penetra il giorno 17 nella valle della Wiltz, e s'impadronisce di Diekirch ed Ettelbrück. Poi, scaglionando progressivamente le sue Divisioni per rafforzare fronte a sud la copertura, estende quest'ultima sull'allineamento generale Dickweiller - Medernach - Merzing - Bettborn - Martelange - Vaux les Rosières.

* * *

Al Q.G. di Eisenhower, i primi rapporti offrono una immagine confusa e vaga. Alcuni villaggi che avevano subìto lo « shock » iniziale dell'attacco, tengono ancora, mentre altri villaggi, molto indietro rispetto ai primi, si trovano già in mano ai tedeschi; carri armati avanzano senza trovare resistenze verso ovest, a centinaia; sabotatori in uniforme americana e su mezzi americani, vanno portando terrore e confusione ovunque.

Una cosa appare comunque certa. La Wermacht ha lanciato una controffensiva di inaspettate proporzioni, appoggiando la sua azione con molti mezzi. In effetti, dopo neppure un'ora, il S.I. alleato ha già appuntato sulla carta le bandierine con la croce uncinata, relative a 10 D. f., 5 D. cor. ed 1 D. par.

La confusione regna ovunque nei Comandi in sottordine americani. Dinanzi alla scarsa capacità di reazione che essi vanno dimostrando, Eisenhower decide di affidare il Comando della 1ª e 9ª A. U.S., al Maresciallo Montgomery. Le sue direttive tendono a tenere saldamente le cerniere della breccia (Montijoie - Bastogne), a interdire al nemico ogni penetrazione ad ovest della Mosa, a contrattaccare con l'Armata di Patton (3ª), lungo l'asse Bastogne - Colonia, in concomitanza con un'azione sussidiaria condotta da Montgomery in direzione di Houffalize.

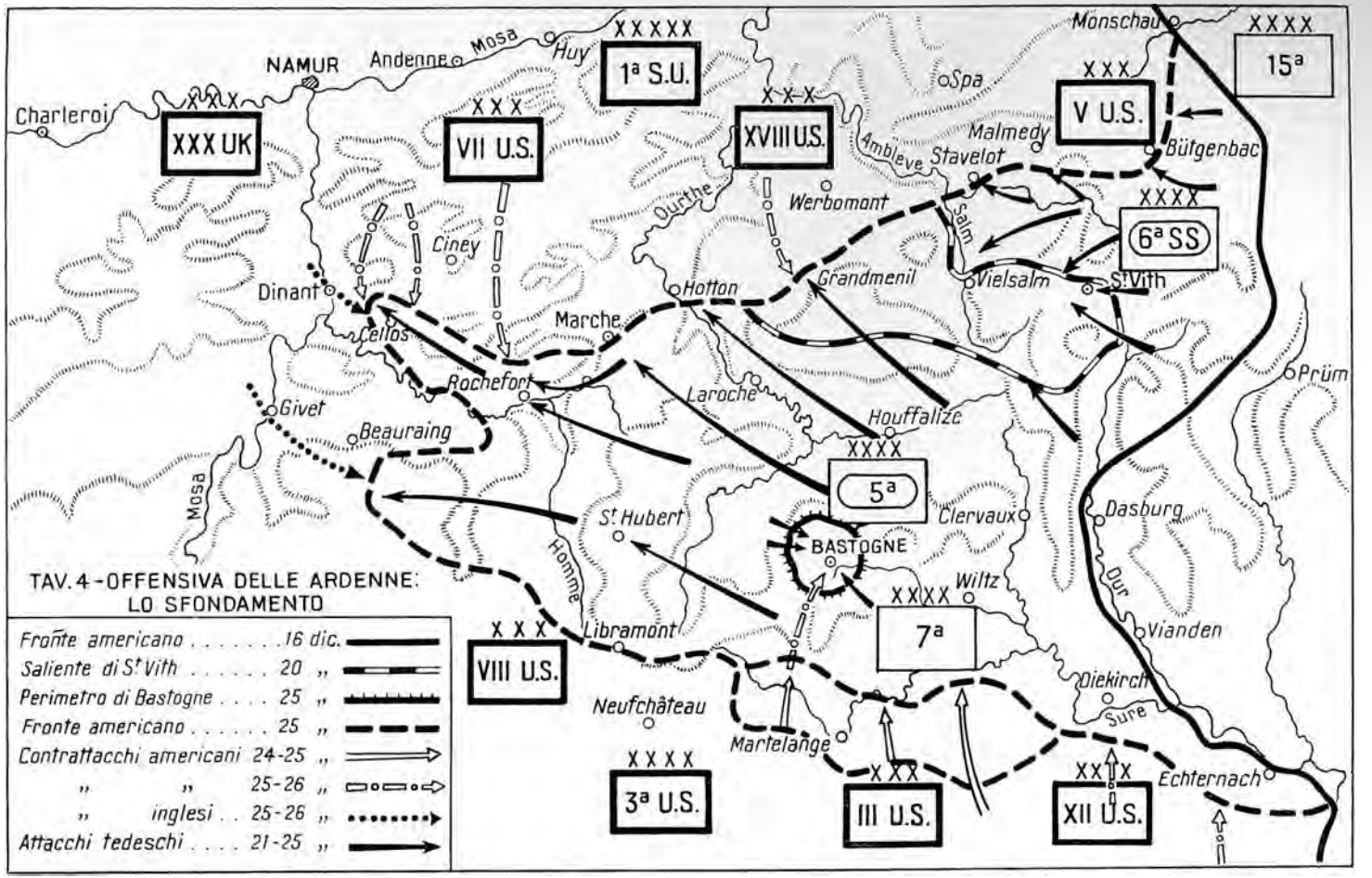
Sospendendo ogni altra azione sulla propria fronte orientale, egli raduna nelle Ardenne tutte le forze disponibili. La 7ª D. cor. U.S. è impegnata a St. - Vith, la 10ª D. cor. U.S. impiega due « combat team » a Bastogne, l'82ª e 101ª D. aert. sono dirette l'una a Trois Ponts e l'altra su Bastogne. Per parare ogni imprevisto, la 17ª D. aert. e le D. cor. 11ª e 12ª U.S. vengono radunate sulla Mosa a nord di Givet, mentre truppe dei servizi e 6 btg. francesi del F.F.L. sono inviati a mantenere il possesso di punti di obbligato passaggio.

* * *

Il 22 dicembre i tedeschi hanno compiuto un'avanzata di circa 70 km, ma non sono riusciti ancora a far saltare le due cerniere d'una breccia larga non più di 50 km, nella impossibilità in cui sono di rafforzare la fronte Elsenborn - Malmédy - Marche. Hanno catturato 20.000 americani, ma all'interno della sacca, il possesso di Bastogne da parte dell'avversario, rende estremamente precarie le comunicazioni della 5ª A. ed immobilizza importanti forze tedesche.

Gli americani intanto vanno riprendendosi, ed eseguono ora i loro concentramenti molto rapidamente, grazie alla quasi totale motorizzazione delle loro GG. UU. Due C.A. U.S. consolidano le cerniere: a sud, il XII (4ª, 5ª e 35ª D. f., 9ª e 10ª D. cor.) ad Echternach, ed il III (26ª e 80ª D. f., 4ª D. cor.) nella regione a nord d'Arlon. La fronte a nord della breccia è egualmente rafforzata con l'arrivo del VII C.A. U.S. (83ª e 84ª D. f., 2ª D. cor.) a sud di Liegi e del XXX C.A. U.K. (51ª D. f., 6ª D. aert.) a sud di Huy.

Il cattivo tempo che sino ad allora ha impedito all'aviazione alleata di intervenire nella battaglia, cessa improvvisamente il 24, e, nello stesso giorno, 2.000 quadrimotori protetti da 800 caccia lanciano 4.300 tonnellate di bombe sugli aerodromi della regione di Francoforte, i grandi nodi stradali e


NAMUR
Andenne
Mosa
Huy
Charleroi
XXX UK
VII U.S.
1ª S.U.
XVIII U.S.
Spa
Monschau
XXXX
15ª
XXX
V U.S.
Malmedy
Stavelot
Bütgenbac
Ambleve
Werbomont
Ourthe
Salm
XXXX
6ª SS
Vielsalm
St Vith
Grandmenil
Hotton
Dinant
Ciney
Marche
Celles
Rochefort
Givet
Beauraing
Laroche
Houffalize
Prüm
XXXX
5ª
Clervaux
Dasburg
St Hubert
BASTOGNE
Wiltz
XXXX
7ª
Vianden
Our
Diekirch
Sure
Echternach
Mosa
Homme
XXX
VIII U.S.
Libramont
Neufchâteau
Martelange
XXXX
3ª U.S.
XXX
III U.S.
XXX
XII U.S.
TAV. 4 - OFFENSIVA DELLE ARDENNE: LO SFONDAMENTO
Fronte americano . . . . . 16 dic.
Saliente di St Vith . . . . . 20 „
Perimetro di Bastogne . . . . 25 „
Fronte americano . . . . . 25 „
Contrattacchi americani 24-25 „
„ „ 25-26 „
„ inglesi . . 25-26 „
Attacchi tedeschi . . . . 21-25 „

ferroviari di Conz, Trevès, Kaiserslautern, Bad Munster, Coblenza, Neuwied, Abrweiler, Euskirchen.

Il 1° gennaio la Luftwaffe reagisce rabbiosamente: alle 0745, 650 Fock-Wulf e 450 Messerschmidt (tra cui una cinquantina di reattori), raggruppati in tre formazioni, piombano sugli aerodromi alleati, passando raso terra l'una per lo Zuiderzée e Bruxelles, la seconda per Arnhem ed Eindhoven, la terza per Venlo: 800 aerei alleati vengono distrutti al suolo. La Luftwaffe paga a sua volta un duro scotto: 364 aerei perduti.

* * *

Malgrado la superiorità aerea anglo-americana, il Gen. Feld-Maresciallo Model tenta un supremo sforzo per dare respiro alla 6ª A. cor. e far progredire la 5ª A. cor.

Sulla fronte della 6ª, lancia il 24 un attacco, nella regione di Laroche, che obbliga la 1ª A. U.S. a ripiegare; il 26 la fronte si stabilisce sulla linea Hotton - Grandmesnil - Lierneux - Stavelot.

Da parte sua, la 5ª A. cor. si sforza di raggiungere gli obiettivi che le erano stati assegnati: la Mosa di Dinant e Bastogne. Il 23 il LVIII C.A. cor. — che era passato tra St.-Vith e Bastogne —, si dirige per Houffalize su Laroche e la Mosa, mentre alla sua sinistra il XLVII C.A. cor. oltrepassata Bastogne, si dirige per Rochefort su Dinant, coprendosi a sud, verso St. Hubert. Il 25 la 2ª D. cor. giunge a Foy Notre Dame, a 8 km da Dinant: Cellen e Ciney sono occupate il 26, Beauraing è conquistata il 27. Ma questa ultima avanzata è definitivamente bloccata dalla resistenza alleata: la 2ª D. cor. U.S. contrattacca vigorosamente la 2ª D. cor. tedesca, distruggendole 81 carri in tre giorni di lotta, e la obbliga a ripiegare.

A questa data l'offensiva tedesca ha realizzato una breccia di 72 km e la massima profondità: 110 km.

* * *

L'occupazione americana del nodo stradale di Bastogne continua ad essere una delle preoccupazioni essenziali del Comando tedesco. Il 24 dicembre, dopo un violento attacco contro questo bastione da parte della 26ª D. gra. pop. dalla regione di Marvis, la 15ª D. cor. (riserva di Gr. A.), è posta a disposizione della 5ª A. cor. Il giorno dopo, la 26ª D. gra. e la 15ª D. cor. lanciano un doppio attacco su Bastogne: alcuni carri riescono a penetrare nelle posizioni americane, ma vengono distrutti uno ad uno. Il 26, la 4ª D. cor. U.S. contrattacca a sua volta, riesce a rompere il blocco ed occupa a sud della città il villaggio di Assenois: essa apre anche uno stretto corridoio che nei giorni seguenti gli attacchi congiunti del III C.A. U.S. e dei due C.A. laterali (VIII e XII), allargheranno progressivamente.

Dal 28 al 31 dicembre, i tedeschi compiono altri disperati sforzi per impadronirsi di Bastogne. Tedeschi ed americani giostrano attorno alla città, in mezzo ad una tormenta di neve, lottano disperatamente; ma le fanterie americane, sostenute dalla 4ª e 6ª D. cor. U.S., respingono gli attacchi concentrici della Wermacht.

* * *

Dal 22, a sud della breccia, il Ten. Gen. Patton lancia all'attacco su di una fronte di 40 km, il XII C.A. U.S. (4ª, 5ª, 80ª D. f., 4ª D. cor.) a nord d'Arlon, e lo fa appoggiare ad ovest dall'VIII C.A. U.S. (28ª e 87ª D. f., 101ª D. aert., 2ª e 9ª D. cor.), sopraggiunto dalla regione di Neufchâteau. Questa offensiva, che permette di sbloccare Bastogne, obbliga i carri tedeschi che avevano puntato su Dinant, a ripiegare su Rochefort. Il 3 gennaio, a nord della breccia, il Maresciallo Montgomery lancia la 1ª A. U.S. (V e VII C.A. U.S., XXX C.A. U.K.) in direzione di Houffalize.

Malgrado l'ostinata resistenza tedesca, le truppe alleate avanzano metro su metro traverso campi di mine, la nebbia, le tormente di neve.

Il 10, le due Armate (1ª e 3ª) non sono più che a 10 km l'una dall'altra; la 3ª A. in quel giorno, riesce ad allargare in modo considerevole verso est, il corridoio di Bastogne, conquistando Bras.

* * *

Avendo abbandonata ogni speranza di stroncare il contrattacco alleato, v. Rundstedt propone un rapido ripiegamento sulle posizioni di partenza: ma Hitler ordina di continuare a resistere. I tedeschi ripiegano così passo a passo, difendendosi aspramente, mentre i loro fianchi vengono respinti inesorabilmente verso l'interno. Il pericolo di accerchiamento diviene sempre più grave.

Il 13 gennaio si pone di nuovo, improvvisamente, in movimento anche il fronte orientale tedesco, con la grande offensiva russa di Baranov.

Ad occidente se ne risentono immediatamente gli effetti: la 6ª A. cor. S.S. è prelevata quasi al completo ed inviata all'est.

Il 15 gennaio, 50 dei 110 km conquistati in profondità, sono già stati perduti.

Il 17, la 51ª D. f. U.K. si congiunge ad Houffalize con le truppe del Ten. Gen. Patton. Il 22, gli alleati occupano Wiltz ed il 23 gennaio St. - Vith.

Il 25, la fronte tedesca viene arretrata su di una linea più breve, avanti a quella iniziale (per eliminare il vuoto lasciato dalla 6ª A.), mentre gli alleati cominciano ad avanzare verso le Grandi Dighe, chiara indicazione di un imminente attacco sulla Roer. Contemporaneamente il XXI Gr. A. a nord, si prepara ad esercitare il massimo sforzo sull'ansa del basso Reno.

Si chiude così il sipario sul penultimo atto della grande tragedia.

5. - Conclusioni.

Con la controffensiva delle Ardenne, i tedeschi hanno ottenuto un successo tattico innegabile, provocando nel campo alleato una seria crisi: gli americani infatti, hanno subito perdite assai pesanti in uomini e materiali, contando circa 76.000 soldati tra morti, feriti e dispersi; tutto il mese di gennaio dovrà essere necessariamente impiegato nella riorganizzazione delle Armate, ritardando così di ben sei settimane la progettata offensiva del XXI Gr. A. britannico; l'aviazione strategica è stata costretta ad abbandonare gli obiettivi vitali nell'interno della Germania, per rivolgersi alle Ardenne.

Ma l'O.K.W. non ha, d'altra parte, raggiunto gli obiettivi strategici che si era ripromesso: le ultime riserve tedesche hanno subìto tali perdite, da non essere ormai più in grado di mutare la situazione, nè sulla fronte occidentale, nè su quella orientale: 220.000 uomini (di cui 110.000 prigionieri), più di 600 carri e cannoni d'assalto, è il passivo di questa operazione.

* * *

Quali le cause che contribuirono allo scacco tedesco? Vediamo di individuarle.

1. - *Il teatro di operazioni.*

Se la regione delle Ardenne costituiva una fronte di minor resistenza e si prestava bene al mascheramento dei preparativi di attacco, essa presentava non di meno, seri inconvenienti dal punto di vista di impiego dei carri.

A causa del terreno molto rotto, boscoso e in molti tratti paludoso, le unità motorizzate o meccanizzate non potevano uscire quasi affatto dalla strada. Sulle rotabili e sulle strade minori, specie su queste ultime, la circolazione era resa difficile dalla accentuata pendenza, dal tracciato sovente tortuoso, ed anche dal fango, dalla neve o nevischio. Gli automezzi non potevano sorpassarsi. In caso di attacco aereo era impossibile ripararsi nelle macchie o nella foresta ai lati delle strade, perchè i fianchi delle colline erano troppo ripidi.

La situazione si complicò per il fatto che i tedeschi non riuscirono ad impadronirsi di St.-Vith che al sesto giorno dell'offensiva, anzichè al primo, e non giunsero mai ad espugnare il nodo stradale di Bastogne: le loro possibilità di manovra ne furono di conseguenza, seriamente compromesse.

Così, a causa del teatro di operazioni scelto e della stagione, le colonne motocorazzate vennero a mancare di quella libertà di manovra fondamentale per il loro proficuo impiego, e la loro rapidità di penetrazione ne venne fortemente diminuita.

Le condizioni favorevoli alla sorpresa (che avevano contribuito alla scelta del settore) vennero quindi praticamente *neutralizzate* dalla difficoltà di esecuzione.

2. - *I mezzi.*

L'ambizioso piano di Hitler non si accordava con i mezzi posti a disposizione per attuarlo.

Il dispositivo di attacco mancava di forza: le unità di fanteria (17 Divisioni) erano poche in proporzione alle unità corazzate (12 Divisioni). Inoltre le D. f. del Gen. Feld - Maresciallo Model erano per la maggior parte del tipo « Volksgrenadier », aventi teoricamente una capacità difensiva superiore alle D. f. tipo 1940, ma una potenza offensiva ed una mobilità pari al 50% di esse. Dotate di pochissimi mezzi motorizzati, si trovarono in stato di netta inferiorità di fronte alle D. f. americane che erano quasi totalmente motorizzate. Inoltre, queste ultime avevano un organico quasi doppio di quelle tedesche (15.000 u. contro 8.000).

Quanto alle D. cor. tedesche, già duramente provate in Francia, esse erano state ricostituite con personale di second'ordine e non disponevano in genere che di 60 - 100 mezzi corazzati per GG. UU., in luogo dei 200 organici (più forti erano le D. di S.S.).

Infine, durante il corso della battaglia, solo la metà delle artiglierie potè essere utilizzata, per cause varie (non ultima la deficienza di trattori e di carburanti).

Questa mancanza di potenza offensiva e di mobilità spiega in parte gli scacchi di Stavelot e Bastogne, la lunghezza dei combattimenti attorno a St. - Vith, la manovra a fronte rovesciata della 6ª A. cor. per far cadere il saliente di Viel - Salm.

3. - *I carburanti.*

Il rifornimento di questa linfa, vitale per una battaglia di corazzati, pose seri problemi ai Comandanti tedeschi nella preparazione e nella condotta della battaglia.

Il Reich attraversava, in quel periodo, una crisi particolarmente grave, avendo perduto le fonti di rifornimento della Russia e della Rumania. Ciò nonostante si era sperato di poter assicurare al complesso delle formazioni motocorazzate della 6ª e 5ª A. un quantitativo tale che garantisse largamente una autonomia di 500 km: in realtà, non si riuscì a fornire che molto meno della metà. Il che, tenuto conto dello stato disastroso delle strade, corrispose ad una autonomia reale di appena 100 km!

Questa deficienza cronica di carburanti, obbligò alcune formazioni corazzate che si erano spinte molto in profondità (2ª D. cor. e 1ª D. cor. S.S.) ad abbandonare i loro carri dopo averli incendiati, allorchè dovettero ritirarsi.

Per di più, gran parte delle scorte disponibili venne tenuta troppo indietro, in grandi autocolonne parcate sulla sponda orientale del Reno. Appena il tempo nebbioso si schiarì e le forze aeree alleate entrarono in azione, il rifornimento della benzina divenne quanto mai aleatorio.

4. - *La capacità di reazione alleata.*

La manovra difensiva del Gen. Eisenhower si basò sulla costituzione di alcuni punti forti, sul rapido spostamento delle unità da una zona ad un'altra, sulla superiorità aerea.

Sua prima preoccupazione fu di tenere, saldamente, le due cerniere della breccia aperta dai tedeschi, per prevenire un allargamento, le cui conseguenze sarebbero state incalcolabili. Le prime unità disponibili furono dunque dirette verso questi punti (82ª D. aert. a nord, XII e III C.A. a sud). Solo quando fu sicuro della loro solidità, si preoccupò di frenare l'avanzata nemica, sia con l'impiego di D. cor. (7ª a St.-Vith, 9ª e 10ª a Bastogne, 2ª e 11ª sulla Mosa di Dinant) lungo le vie di arroccamento più importanti, sia con il raffreddamento di grossi centri di resistenza o d'importanti nodi stradali (Viel-Salm, Bastogne).

Grazie alla quasi completa motorizzazione delle D. f. U.S., l'arrivo di rinforzi fu oltremodo rapido: durante i primi nove giorni dell'offensiva, ad esempio, la 1ª A. U.S. trasportò 248.000 uomini con 196 convogli per un complesso di 48.000 automezzi; così ancora il 17 dicembre, la 3ª A. U.S. pose in movimento 60.000 uomini e 11.000 automezzi, su di un percorso di 135 km.

5. - *L'aviazione alleata.*

A partire dal 22 dicembre, l'intervento dell'aviazione alleata sia sul piano strategico che tattico contribuì in modo massiccio alla vittoria anglo-americana. I bombardieri, concentrando i loro attacchi sulle retrovie nemiche, causarono la paralisi quasi totale nei trasporti e nei rifornimenti, mentre l'aviazione tattica (ed in particolare il XIX Corpo Aereo tattico U.S.), mirò a colpire soprattutto gli obiettivi sul campo di battaglia: carri, veicoli, batterie, strade e ferrovie. I suoi attacchi al suolo costrinsero i tedeschi sulle strade secondarie ove, a causa del fondo pessimo e del susseguirsi incessante degli attacchi stessi, la circolazione divenne ben presto impossibile.

Infine l'aviazione giuocò un ruolo particolarmente importante nella difesa di Bastogne; il 23 dicembre, 241 aerei lanciarono 16.488 razioni di viveri, munizioni per mortai e artiglierie; il 26, vennero inviati sulla città 289 aerei; ed il 27, 180. Indubbiamente una parte considerevole di questi approvvigionamenti cadde nelle linee nemiche; ma, ciononostante, l'aiuto apportato alle forze accerchiate fu egualmente di grande valore.

La Luftwaffe non riuscì assolutamente a contrastare l'azione dell'aviazione alleata: basti pensare che a partire dal 22 dicembre, contro i 3.000-4.200 ed anche 5.100 voli giornalieri degli alleati, i tedeschi non riuscirono ad attuare che 900-1.000 voli.

Una delle cause di questa inferiorità quantitativa risiedeva nel fatto che la Luftwaffe era stata pesantemente handicappata dalla decisione presa nel

1943 da Hitler di trasformare in caccia - bombardieri, i caccia a reazione (1) Me - 262, decisione che aveva considerevolmente frenato lo sforzo aereo del Reich.

* * *

Le truppe tedesche avevano combattuto per cinque settimane con un coraggio ed una tenacia veramente ammirevoli, senza un attimo di riposo ed in circostanze durissime. La convinzione che il loro sacrificio avrebbe dato ai capi politici il tempo di finire la guerra vittoriosamente, le aveva spinte a compiere sforzi quasi sovrumani.

Il crollo delle loro speranze segnò, irreparabilmente, l'inizio del crollo della Germania del Terzo Reich.

Seguono: Allegati

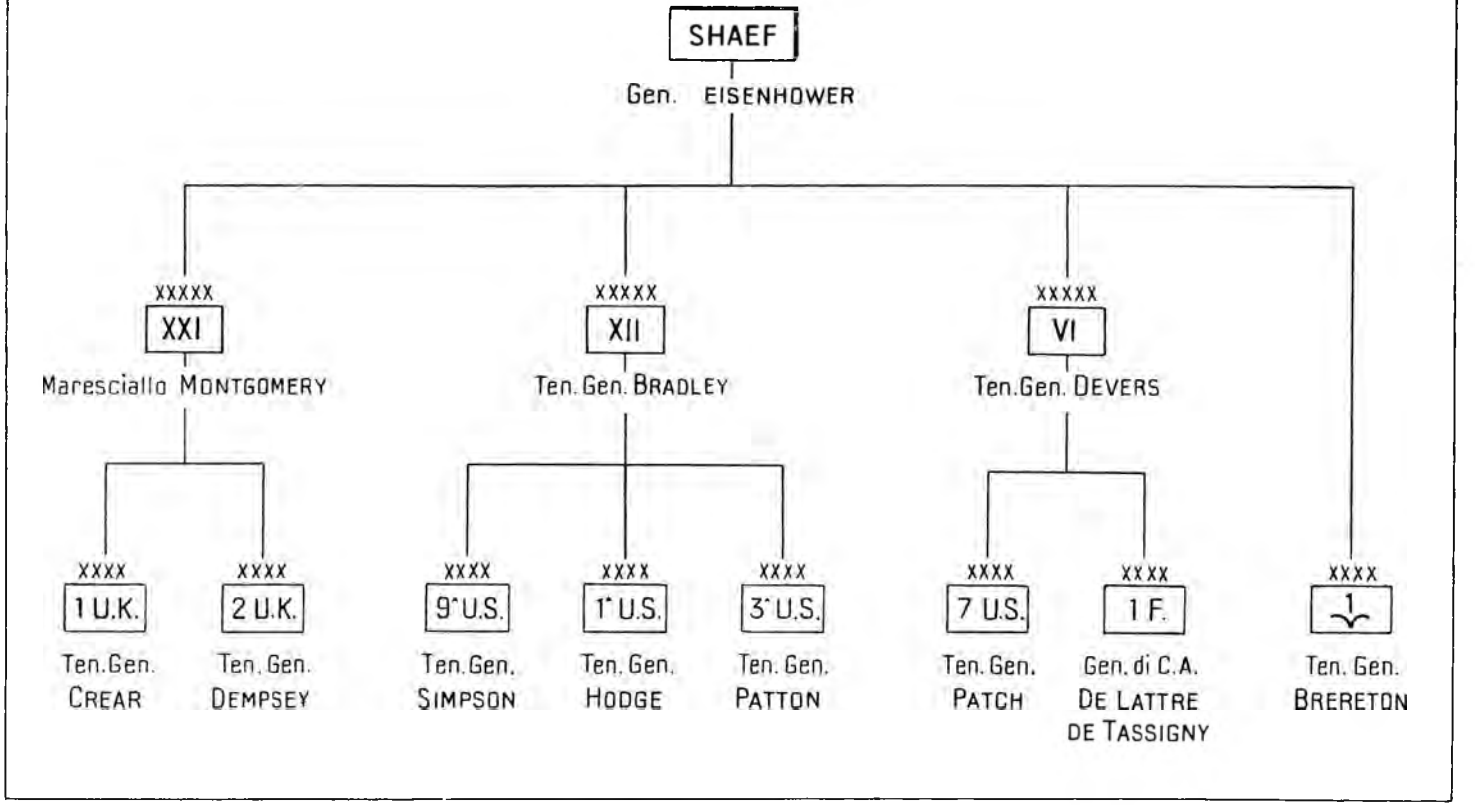
(1) Due furono i tipi di caccia a reazione impiegati in guerra dai tedeschi sul finire del 1944, inizio del 1945: il « Messerschmidt Me 163 B - Komet » ed il « Messerschmidt Me 262 A - 2 a ».

Il primo, derivato da un motoaliante a razzo, aveva la caratteristica forma a « delta » o a « tutt'ala ». I primi voli furono eseguiti nel 1940. La sua eccezionale velocità di salita (10.000 m in 2') faceva di questo singolare aereo, un intercettore ideale. Aveva però un elevatissimo consumo, che ne limitava l'autonomia a pochi minuti. Si calcola che non più di 300 esemplari siano stati completati: ma quei pochi che riuscirono ad entrare in azione tra la fine del 1944 ed i primi del 1945, portarono ogni volta lo scompiglio fra le formazioni aeree anglo - americane.

Il secondo (il più noto), progettato nel 1939 e collaudato in volo il 18 luglio 1942, era dotato di due turboreattori Junkers - Jumo - 004 da 850 kg/sp. che gli consentivano di raggiungere i 925 km/h e di operare a 12.000 m di quota. Complessivamente furono costruiti 1433 « Me 262 », suddivisi in nove serie principali. Si calcola però che, a causa delle distruzioni nelle fabbriche, sui campi e nelle zone di decentramento apportate dall'offesa aerea alleata, non più di 100 esemplari siano riusciti ad entrare in azione tra il gennaio ed il marzo 1945.

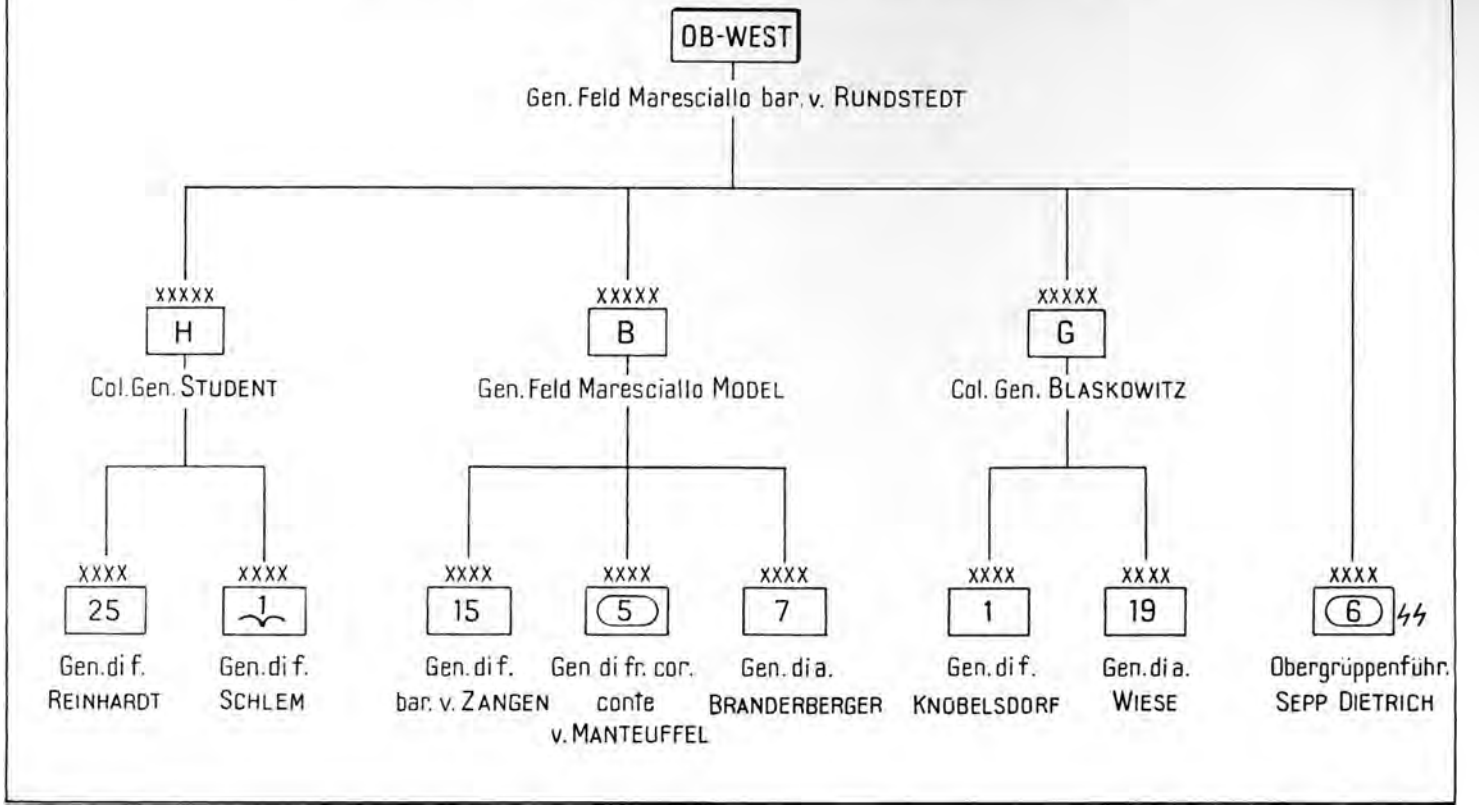
ALLEGATO 1

ORGANIZZAZIONE DELLO SHAEF, A FINE NOVEMBRE 1944



ALLEGATO 2

ORGANIZZAZIONE DELL'OB-WEST, A FINE NOVEMBRE 1944



ALLEGATO 3

PRINCIPALI TIPI DI CARRI ALLA FINE DEL 1944 E LORO PRINCIPALI CARATTERISTICHE

Tipo di carro	Lunghezza (m)	Larghezza (m)	Altezza (m)	Peso (tonn)	Motore (CV)	Velocità (km/h)	Autonomia (km)	Corazza (mm)	Armamento	Prestazioni: superamento di un fosso di:
Carri tedeschi										
Panthera	6,79	3,38	2,85	45	600	48	168	15-110	1 cann. 75 - 1 m. p.	m. 3,00
Tigre II	7,24	3,62	3,10	67	680	40	140	45-150	1 cann. 88 - 1 m. p.	m. 2,70
Ferdinand (cannoni d'assalto)	6,90	?	2,94	71	600	14	100	95-200	1 cann. 88 - 1 m. p.	m. 2,40
Carri americani										
Shermann	6,20	?	2,67	30	400	45	230	45-90	1 cann. 75 - 2 m. p.	m. 2,30
Pershing	8,21	3,63	2,76	43	500	50	?	76-100	1 cann. 90 - 2 m. p.	m. 2,30
Carri britannici										
Matilda	6,00	?	2,30	26	190	24	265	65-75	1 cann. 37 - 2 m. p.	m. 2,30
Churchill	7,50	?	2,37	37	340	28	200	40-110	1 cann. 75 - 2 m. p.	m. 3,60
Cromwell	6,30	?	2,43	28	600	55	325	46-76	1 cann. 75 - 2 m. p.	m. 2,30

A.

ORGANIZZAZIONE DI UNA DIVISIONE CORAZZATA STATUNITENSE « TIPO 1944 »

Comando di Divisione.
Comando di artiglieria.
1 sqd. di cavalleria blindata.
3 Comandi di raggruppamento (combat team).
3 btg. di carri armati (complessivamente: 231 carri).
3 btg. di fanteria.
3 btg. di artiglieria (complessivamente: 54 ob. da 105/22).
1 btg. genieri.
1 cp. trasmissioni.
1 btg. intendenza.
1 btg. sanità.
1 pl. di M.P. (polizia militare).

B.

ORGANIZZAZIONE DI UNA DIVISIONE CORAZZATA BRITANNICA « TIPO 1943 »

Comando di Divisione.
S.M. Servizi.
1 rgt. cavalleria blindato (3 sqd.).
1 « gruppo di Brg. » corazzato su:
— 3 btg. carri (complessivamente: 150 carri),
— 1 btg. fanteria motorizzato,
— 1 rgt. a. camp. (24 obici da 88/27).
1 « gruppo di Brg. » motorizzato su:
— 3 btg. di fanteria motorizzata,
— 1 rgt. a. camp. (24 obici da 88/27).
1 rgt. a. smv. camp. (24 smv. da 88/27).
1 rgt. a. c.c.
1 rgt. a. c.a.l.
Genio divisionale (reparti vari).
Servizi vari.

C.

ORGANIZZAZIONE DI UNA DIVISIONE CORAZZATA TEDESCA « TIPO 1944 »

Quartier Generale:
Generale Comandante,
Stato Maggiore,
cp. Q.G.

Gruppo da ricognizione:
4 sqd. (di cui 1 pesante).
1 rgt. carri:
Stato Maggiore,
1 btg. carri « Tigre » (72 carri),
1 btg. carri « Panthera » (72 carri).
2 rgt. gra. cr., ciascuno su:
Stato Maggiore,
1 btg. gra. cr. su trasporti corazzati,
1 btg. gra. cr. su trasporti non corazzati,
1 cp. cannoni da f. (6 ob. 150),
1 cp. pionieri.
1 rgt. a. camp.:
Stato Maggiore,
1 gr. misto smv. (12 ob. 105, 6 ob. 150),
1 gr. legg. motor. (12 ob. 105),
1 gr. pes. motor. (12 ob. 150),
1 gr. c.a.l. (12 cann. 88, 12 cann. 37, 6 cann. 20).
1 btg. cacciatori di carri, su:
2 cp. cannoni d'assalto,
1 cp. motorizzato c.c. da 75.
1 btg. pionieri cr.
1 btg. trasmissioni cr.
Servizi (rifornimenti, parco - auto, intendenza, sanità, assistenza spirituale, poste).
1 btg. complementi.

BIBLIOGRAFIA

Autori vari: « Decisioni fatali », Longanesi, Milano.
Bocher: « L'arme blindée dans la guerre », Payot, Paris.
Bradley: « Parla un soldato », Mondadori, Verona.
Churchill: « La seconda guerra mondiale », Vol. VI, Mondadori, Verona.
Eimannsberg: « La guerre de chars », Payot, Paris.
Eisenhower: « Crociata in Europa », Mondadori, Verona.
Faley: « Teste calde », Longanesi, Milano.
Galland: « Il primo e l'ultimo », Longanesi, Milano.
Guderian: « Panzer Achtung! », Payot, Paris.
Guderian: « Recuerdos de un soldado », De Caralt, Barcelona.
Liddel Hart: « I generali tedeschi narrano », Rizzoli, Milano.
Shulmann: « La défaite allemande à l'ouest », Payot, Paris.
Wilmott: « La lotta in Europa », Mondadori, Verona.
Will Fey: « Sempre Tigre », Baldini e Castoldi, Milano.

ASPETTI E CARATTERISTICHE DEL COMMONWEALTH

G. L. Bernucci

Anche le singole parole hanno una loro storia; non fosse altro quella che si può ricostruire attraverso la loro formazione e la loro origine. Alcune di esse, tuttavia, hanno una storia particolarmente ricca, che con l'intreccio delle sue vicende ha finito per far attribuire a queste parole un significato molto più complesso nei suoi valori di quello che comporta la loro naturale derivazione etimologica. Il fenomeno, come del resto è comprensibile, si rileva con maggiore frequenza quando si prendono in esame parole usate per esprimere concetti e realtà politiche. La parola inglese Commonwealth *rientra tra queste.*

All'origine essa poteva essere considerata come la traduzione del latino respublica *e con questo significato, nella estensione che ha assunto modernamente, viene ancora usata, in effetti, nel linguaggio colto. Nei circoli intellettuali di Londra si parla di* Commonwealth of learning *con lo stesso spirito con il quale a Parigi si parla di* Répubblique des lettres. *Ma a partire dal secolo XVI la parola* Commonwealth *entrò nel linguaggio politico inglese e con essa si venne ad indicare la comunità dei cittadini e la società politica, con quell'astrazione dal concetto di Stato tipica del pensiero politico maturato nell'Isola.*

Precisata così in un significato particolare e definito, al tempo di Cromwell il governo repubblicano l'adottò a designare la nazione inglese, dando alla parola una consacrazione ufficiale contro la quale non valse la Restaurazione. Anzi in bocca degli Whigs, dei sostenitori della grande corrente che si opponeva al partito dei Tories, alternandosi con esso al potere, la parola divenne il simbolo dell'anti-assolutismo ed espresse una irreversibile conquista politico-sociale.

Pertanto a partire dal 1688 essa cominciò ad accompagnare la formulazione teorica dei rapporti tra sovrano, parlamento e paese, imbevendosi poco a poco di quell'intonazione liberale che ha caratterizzato la via etico-politica dell'Inghilterra ottocentesca. Ne scaturì la denominazione di British Commonwealth of Nations *usata a designare l'Impero britannico, con l'intenzione di indicare programmaticamente l'unità di un organismo che ha parti autonome concorrenti al fine unico del bene comune.*

Alla metà del secolo che stiamo vivendo, tuttavia, sotto la spinta del processo storico che ha determinato il dissolversi degli imperi coloniali europei, la denominazione ufficiale di tale organismo ha perduto l'aggettivo di british. *Si è raccorciata in quella di* Commonwealth of Nations, *per diventare più semplicemente, nel linguaggio parlato e scritto,* Commonwealth.

Realtà geografica e umana.

Attualmente il Commonwealth abbraccia, in un rapporto di assoluta parità, sedici Stati sovrani e i possedimenti che, a vario titolo, dipendono da ciascuno di essi. Pertanto, secondo la prassi consacrata nei grandi consessi internazionali, si dovrebbero elencare rispettando l'ordine alfabetico. In questa sede, tuttavia, forse risponde meglio allo scopo illustrativo propostoci menzionarli secondo la successione di tempo nella quale il Commonwealth si è venuto precisando nell'individualità dei suoi componenti.

In ordine a tale criterio possiamo cominciare l'elenco con la Gran Bretagna, il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda, che in un certo senso hanno costituito, insieme all'Unione del Sud Africa, il primo nucleo di Stati sovrani di questo organismo. Il richiamo al Sud Africa valga anche se dal 1961 questo Stato non fa più parte del Commonwealth, nel quale, continuando l'elenco, si contano, invece, ora, come Stati sovrani: l'India e il Pakistan dal 1947; Ceylon dal 1948; il Ghana dal 1957; la Nigeria dal 1960; Cipro, la Sierra Leone e il Tanganika dal 1961; la Giamaica, Trinidad e Tobago, l'Uganda dal 1962; la Federazione della Malaysia dall'ottobre del corrente anno.

Com'è noto la Federazione della Malaysia comprende, con lo Stato di Singapore, il Borneo Settentrionale e Sarawak, anche la Federazione Malese, che era entrata nel Commonwealth già dal 1957, quando conseguì l'indipendenza.

Fanno parte del Commonwealth, pertanto, Paesi di tutti e cinque i continenti. Sommando la superficie dei territori su cui i loro Governi esercitano la loro rispettiva sovranità si arriva a qualche cosa come 28 milioni di chilometri quadrati; sommando i loro abitanti abbiamo una cifra che rappresenta poco meno di un quarto della popolazione mondiale: ci si aggira intorno ai 700 milioni di persone.

Questa realtà geografica e umana può prospettare un aspetto dell'entità e dell'importanza del Commonwealth, dei vari interessi che vi sono rappresentati. Non offre, tuttavia, una base sufficiente ad illustrarlo ed un criterio valido alla sua definizione, anche se ne costituisce un elemento imprescindibile. Oltre ai dati rappresentativi di questa realtà occorre tenerne presenti molti altri di natura giuridica, di natura politica, di natura economica, da collegare fra loro in un rapporto sostanziato di elementi che è ben difficile

precisare. Sono rappresentati da valori la cui origine deve ricercarsi nella storia in senso lato, nell'educazione, nella tradizione, nella formazione di una psicologia oltre che di un pensiero filosofico. E sono valori qualche volta contrastanti, che, tuttavia, finiscono per comporsi in un unico senso. Forse per questo, sfuggendo all'impegno di una definizione specifica, facendo capo all'azione che ha determinato il formarsi del Commonwealth si è detto che esso è stato ed è la riuscita concreta del realismo inglese.

Lo sviluppo secolare di una concezione politica.

Questa azione, in effetti, cominciò a precisarsi verso la fine del secolo scorso quando, più o meno coscientemente, il Governo di Londra venne a prendere atto della trasformazione che le conquiste della scienza e in particolare il rapido sviluppo delle vie di comunicazione e dei mezzi di trasporto operavano in seno alla comunità dei popoli. Così lo spirito che aveva portato alla conquista del grande Impero, senza perdere di dinamica e senza rinunciare ad ulteriori espansioni territoriali, tese soprattutto ad estrinsecarsi sul piano organizzativo e commerciale. Si aprì allora la serie delle grandi conferenze coloniali, a partire da quella che venne convocata a Londra nel 1887 per celebrare il giubileo della Regina Vittoria. In esse i rappresentanti dei governi autonomi coloniali si ritrovarono con quelli del governo britannico per trattare di comune accordo questioni di interesse comune, soprattutto in materia di commercio, ma anche in relazione a problemi di natura diplomatica e militare, sviluppando un nuovo rapporto tra la madrepatria e le Colonie, che una dopo l'altra si trasformano in Dominions. *Lo doveva consacrare l'ultima delle conferenze coloniali che, riunitasi a Londra nel 1907, emancipò le Colonie autonome dalla tutela del* Colonial Office, *riconoscendo la loro uguaglianza di principio con il Regno Unito, divenuto* primus inter pares, *anzichè, con il suo Parlamento, arbitro assoluto degli altri membri politico-territoriali dell'Impero.*

Il fenomeno, ad ogni modo, interessava direttamente solo quelle Colonie che, come appunto il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda e l'Unione Sud-africana in pratica si erano costituite sulla base di comunità di stirpe e di lingua inglese trasferitesi e sviluppatesi al di là degli oceani. Il Commonwealth, pertanto, venne a modellarsi sulla realtà rappresentata da questo fatto, per rafforzarsi attraverso la cooperazione sempre più impegnativa di questi Dominions con la Gran Bretagna nella difesa dell'Impero — difesa che costituì l'oggetto della prima conferenza imperiale tenutasi a Londra nel 1911 — nel conflitto mondiale del 1914-18, nelle trattative di pace a Versailles, in seno alla Società delle Nazioni.

In tale stretta cooperazione, il conseguimento da parte dei Dominions della piena indipendenza non solo sostanziale, ma anche formale, divenne

un fattore positivo nella costruzione sempre evolventesi dell'organismo che riuniva queste parti autonome al fine unico del bene comune e dette valore alle pietre miliari della storia del suo sviluppo in questo suo primo periodo:

a) la dichiarazione della Conferenza imperiale del 1926, nella quale venne proclamato che la Gran Bretagna e i Dominions erano « comunità con uguale statuto, di cui le une sono subordinate alle altre in nessun aspetto dei loro affari esteri ed interni, sebbene siano unite da un impegno comune alla Corona e liberamente associate come membri della British Commonwealth of Nations »;

b) lo statuto di Westminster, che definendo e determinando il sistema creato nella citata Conferenza imperiale, sanciva il divieto al Parlamento britannico di legiferare per i Dominions e il diritto ai singoli Parlamenti di questi di respingere qualsiasi legge britannica che si applicasse ad essi, mentre disponeva che ai Primi Ministri dei Dominions venissero riconosciute nei confronti della Corona le stesse prerogative del Primo Ministro britannico.

Le ripercussioni del secondo conflitto mondiale.

L'importanza ai queste decisioni si vide allo scoppiare del secondo conflitto mondiale quando quello che dal 1921 era lo Stato Libero d'Irlanda, pur facendo parte del Commonwealth da cui si separò solo nel 1947, non ritenne di entrare in guerra insieme alla Gran Bretagna contro le Potenze dell'Asse. E l'eccezione sottolineò l'unanime, opposta presa di posizione degli altri Paesi del Commonwealth, dando la controprova della vitalità di questo organismo che, d'altra parte, il conflitto doveva maturare a ben altre prove.

Sino a questo punto, infatti, come accennato, la popolazione del Commonwealth allora valutabile intorno ai 50 milioni di persone, era per la massima parte di origine anglo-sassone, salvo 3 milioni circa di origine francese nel Canada e mezzo milione di origine olandese nel Sud Africa. Il suo centro di gravità, inoltre, poteva porsi nell'Atlantico del Nord.

Dopo il secondo conflitto mondiale non c'erano più colonie abitate da gente a stragrande maggioranza di origine anglo-sassone. A chiedere e ad ottenere l'indipendenza dalla Gran Bretagna furono i popoli delle terre che essa aveva colonizzate in Asia, in Africa e nelle altre contrade, popoli che con la Gran Bretagna non avevano altro vincolo originario se non quello della soggezione loro imposta a vario titolo. Il realismo della politica britannica doveva riuscire a fare in modo che, a malgrado della differente realtà di fondo, come già i popoli degli antichi Dominions, ancora questi rimanessero a far parte dell'organismo che la Gran Bretagna e i Dominions avevano costituito.

L'elenco dei Paesi che attualmente fanno parte del Commonwealth documenta che Londra ed il Commonwealth sono riusciti a superare la prova. In ultima analisi, a prescindere dal caso della Somalia, che ha un aspetto tutto particolare, sino ad oggi fra tutti gli Stati sorti all'indipendenza dal grande Impero britannico solo la Birmania non ha scelto di entrare a far parte del Commonwealth.

La perdita di un aggettivo.

Realismo politico della Gran Bretagna a parte, i motivi che hanno concorso al conseguimento di un tale risultato sono vari e complessi, ed alcuni anche contingenti come quelli che scaturiscono dal particolare momento che sta caratterizzando i rapporti interni della Comunità degli Stati dalla fine del secondo conflitto mondiale. Per accennarne alcuni, riportati dalla stessa pubblicistica britannica, si possono ricordare il sostegno che l'appartenenza al Commonwealth offre ai nuovi Stati sia nei confronti con l'Unione Sovietica che con gli Stati Uniti, le due nuove super-Potenze mondiali e i vantaggi ad essi derivanti da una solidarietà economica impiantata su un sistema già sperimentato nella rielaborazione della realtà interna che la conseguita indipendenza ha imposto ai loro governi. Ma gli esempi potrebbero continuare anche in riferimento agli interessi particolari che hanno potuto consigliare i singoli Paesi nuovi indipendenti a rimanere nel Commonwealth.

Tuttavia questi motivi e questi interessi generali e particolari non avrebbero potuto essere operanti se, da parte sua, il Commonwealth non fosse riuscito ad inquadrarli e a soddisfarli evolvendosi a sua volta, libero da ogni costituzione scritta, per dare vita ad una realtà sempre pronta a rinnovarsi, che non ha nella storia della Comunità degli Stati precedenti o situazioni paragonabili. A tale proposito Nehru, per preannunciare e giustificare la decisione del Governo di Nuova Delhi a mantenere l'India nel Commonwealth, affermerà nel 1947: « le alleanze normalmente significano reciproci impegni; la libera associazione delle Nazioni sovrane del Commonwealth non comporta questi impegni. La sua forza sta nella sua flessibilità e nella completa libertà dei suoi aderenti ».

La completa libertà era già stata documentata nella maniera più esplicita e clamorosa dalla ricordata decisione dell'Irlanda di non intervenire a fianco della Gran Bretagna e degli altri Paesi del Commonwealth nel secondo conflitto mondiale.

La flessibilità ha trovato la sua espressione formale più tipica nel mutamento di dizione che privava il suo titolo completo della qualificazione di « britannico », trasformando il British Commonwealth of Nations nel Commonwealth of Nations. E la forma tradiva una sostanza che non si è esaurita nel fatto che la sua popolazione non era più nella stragrande maggioranza

di origine anglo-sassone; non si è esaurita nel fatto che la popolazione di questa origine è divenuta, al contrario, una piccola minoranza rispetto a quella totale del Commonwealth, in una proporzione ancora inferiore a quella in cui si trovava la minoranza di origine francese nei confronti di quella di origine anglo-sassone del Canada quando il Commonwealth era ancora il British Commonwealth of Nations; non si è esaurita nel fatto che il centro geografico del Commonwealth non si poteva più porsi nell'Atlantico del Nord. La trasformazione sostanziale si è avuta con il venir meno della comune sudditanza dei cittadini del Commonwealth alla Corona britannica, che non ha espresso più, automaticamente, con il Capo dello Stato britannico, nella sua stessa persona anche il Capo dello Stato dei singoli membri del Commonwealth.

Alcuni, difatti, mantengono questo legame, ma esso non è essenziale e non rappresenta più l'unità del Commonwealth. Così si sono visti l'India — che è stata la prima — quindi il Pakistan, il Ghana, Cipro, Ceylon, il Tanganika e la Nigeria, adottare al momento della proclamazione dell'indipendenza o più tardi, una forma costituzionale repubblicana con un proprio Capo dello Stato; si è vista la Federazione della Malesia scegliersi una particolare forma costituzionale monarchica e distinguere il proprio sovrano da quello del Regno Unito di Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord. E non è escluso che l'elenco possa aggiungere con il tempo altri esempi a quelli citati.

Definizione difficile.

Tuttavia sia nelle Monarchie di diverso tipo che fanno parte del Commonwealth, sia nelle sue Repubbliche, la Corona inglese è riconosciuta come il simbolo della libera associazione degli Stati indipendenti membri di questo organismo. Sotto un certo punto di vista si può affermare che tale riconoscimento ha un valore puramente ideale, ma è questo che fa della Regina Elisabetta II il Capo del Commonwealth, di questo organismo che è impossibile definire con una formula capace di rendere ogni suo aspetto nella sua più intima sostanza.

Il sintetico profilo storico che ne abbiamo tracciato, in effetti, conferma che non è una organizzazione, nè un'unione, nè, tanto meno, una istituzione. E vano sarebbe cercare di uscire dai termini ispirati dal linguaggio giuridico — di quel diritto improntato dal sistematico e pratico pensiero dell'antica Roma — per far ricorso ad altre immagini; il Commonwealth non è neppure una famiglia nè un club.

Tutto quello che si può dire è che esso raggruppa un certo numero di Stati indipendenti e sovrani, liberamente associati non per un patto sovranamente stipulato o per la spontanea adesione ad uno Statuto, ma nell'eredità comune di alcuni principi politici liberali di origine anglo-sassone risalenti

al XIX secolo; nel Commonlaw; *nella pratica della tolleranza e del mutuo rispetto; nell'atteggiamento pragmatico, piuttosto che teorico, nei riguardi dei problemi politici ed amministrativi.*

Senza dubbio, dicendo questo non si dice poco; si pongono i capisaldi di un lungo ragionamento illustrativo. Ma un lungo ragionamento illustrativo non è mai una definizione. D'altra parte rimarrebbe sempre qualche cosa da aggiungere ancora.

Oltre ad essere la riuscita del realismo politico inglese, oltre ad essere quell'organismo composto di parti autonome concorrenti al fine unico del bene comune perseguito nel quadro dei valori ricordati, il Commonwealth è una realtà che deve essere concepita anche nell'attualità politica. Se ne è fatto cenno in ordine ai motivi che — variamente accentuati — sono stati visti come coefficienti di quel processo per il quale l'impero inglese è sostanzialmente defluito nel Commonwealth of Nations *mano a mano che i singoli Paesi che ne facevano parte raggiungevano l'indipendenza. Ma il Commonwealth nel suo complesso rappresenta una realtà che supera tali motivi, per affermarsi con una dinamica propria, indipendente da essi. E' una illustrazione del Commonwealth non può essere completa senza un riferimento al suo ruolo.*

Nella anomalia senza precedenti che esso rappresenta in campo internazionale, forse per il Commonwealth è perfino possibile identificare il soggetto di un'azione con l'oggetto dell'azione stessa. Così, forse, non è troppo ardito affermare che il Commonwealth, almeno in uno dei tanti aspetti che si possono riconoscere in esso, è anche quello che esso potenzialmente è chiamato a compiere in seno alla comunità dei popoli e degli Stati.

Il valore di un'unità « sui generis ».

Tale ruolo è determinato dal carattere dei suoi membri e questi — l'elenco fatto lo comprova — sono ormai Nazioni di tutte le razze, sparse su tutti i continenti, diverse nei fondamenti delle loro rispettive civiltà originarie e diverse per i loro interessi attuali, alcune — sul piano politico internazionale — partecipanti di alleanze difensive, altre neutraliste non allineate, alcune — sul piano interno — altamente industrializzate, altre sottosviluppate, quelle, in genere, impegnate a perfezionare la loro sperimentata struttura sociale nel perseguimento di forme sempre più evolute e meglio rispondenti al bene comune, queste, in gran parte, soprattutto impegnate a solidificare nello stesso scopo la loro giovane vita democratica. Nell'insieme esse rispecchiano, su una scala geografica e demografica più ridotta, quasi ogni aspetto della intera comunità internazionale e in questo insieme il Commonwealth opera nel tentativo di risolvere in se stesso i problemi che tali

aspetti propongono; di risolverli in un modo che la soluzione abbia valore per tutti.

Fra i problemi del momento presente forse il maggiore è quello di impedire che le diversità accennate si traducano in una contrapposizione fra i popoli di civiltà europea e quelli d'Asia e d'Africa. A questo scopo operano non soltanto le politiche dei Paesi occidentali, ma — nella comprensione della maggioranza — tutte le maggiori organizzazioni impostate su base mondiale. La loro opera, tuttavia, è condotta in vista di una unità in fieri. *Quella che il Commonwealth svolge, si sviluppa sulla base di una unità che è già in atto, anche se si tratta di una indefinibile unità* sui generis. *Forse è l'unità* sui generis *che si può realizzare in seno all'attuale comunità degli Stati, nelle condizioni storiche attualmente prevedibili.*

Il Commonwealth è anche questo.



GLI OPPOSTI BLOCCHI IDEOLOGICI DI FRONTE ALLA PROPAGANDA

Numerosi autorevoli esponenti politici e del pensiero hanno ripetuto che l'attuale situazione del mondo schierato in due blocchi contrapposti ed antagonisti, sia pure con la presenza di un « terzo mondo » neutrale od aspirante ad esserlo (l'esempio dell'ottobre 1962 con il conflitto tra la Cina e l'India neutralista farà certamente meditare molti neutralisti), si è ormai cristallizzata in uno schema che, salvo si voglia scatenare un apocalittico conflitto mondiale, è estremamente irrigidito e quasi immutabile.

Le previsioni di conflitti locali paiono allontanarsi per effetto della serie di patti e di alleanze che impegnano numerosissimi Paesi. La lotta perciò si deve trasferire dal campo militare al campo ideologico, in modo che l'occupazione di un Paese, resa impossibile con l'uso delle armi, lo diventi « de facto » attraverso il crollo delle sue impalcature statali ed una revisione dei suoi ordinamenti, secondo ideologie opposte a quelle precedentemente in vigore. Siccome le ideologie, corrispondenti per lo più ad atteggiamenti profondi dello spirito, non possono essere mutate che con un impiego massiccio e costante (1) degli strumenti di informazione verso un determinato traguardo, su determinati argomenti principali di polarizzazione, non vi è chi non possa vedere che al momento in cui scriviamo il giornale è diventato mitragliatrice, la televisione missile ed il cinema aereo da bombardamento. In questo sostanziale mutamento di situazione politica, dove i naturali assestamenti internazionali si devono svolgere sotto la minaccia dell'impiego del « deterrent » nucleare dell'una e dell'altra parte in causa, in questo periodo in cui le ideologie nazionali tendono ad essere surrogate da altre più vaste e più comprensive, lo strumento informazione tende a diventare a sua volta l'unica arma della cosiddetta guerra fredda. E questa valorizzazione dell'informazione dipende da molti fattori, fra cui principalmente vogliamo ricordare:

1° - lo sterminato ampliamento delle frontiere del mondo che all'individuo viene oggi presentato, per cui l'individuo stesso abbisogna di una guida e di un appoggio nelle sue opinioni;

(1) TCHAKOTIN nel suo « Le viol psychique des foules » afferma che il risultato della propaganda è funzione matematica del numero di volte per cui una cosa è stata ripetuta.

2° - il declino delle ideologie nazionali a profitto di quelle sovranazionali (salvo che in Africa, dove si ha invece un fenomeno inverso, giustificato da diversità di fase di civilizzazione) che porta alla necessità di illustrare e diffondere tali ideologie sovranazionali che non sono ancora accettate da tutti e che comunque non hanno ancora sufficientemente permeato l'impalcatura delle preesistenti organizzazioni sociali;

3° - il terrificante potere delle nuove armi che fa sì che la minaccia e il timore del loro impiego, accortamente sfruttati, possano talvolta ottenere effetti determinanti sull'atteggiamento politico di popolazioni e di governi;

4° - una ineliminabile ambiguità dei massimi « ismi » (comunismo, europeismo, atlantismo, ecc.) conseguente al fatto che essi non hanno un netto riferimento territoriale nè — soprattutto — una chiara delimitazione di gruppi sociali come avevano altri istituti quali la città - stato, il gau germanico, la monarchia nazionale, ecc., e si ha quindi una ben maggiore facilità di proselitismo e di esportazione di ideologie che per il passato. La predetta ambiguità finisce per lasciare un amplissimo margine all'informazione, trattandosi di organismi in crescita, per lo più ancora poco conosciuti. Ne consegue che, in ultima analisi, il terreno è fertilissimo per la propaganda.

Premettiamo che tra il blocco occidentale (atlantico) e quello orientale (socialista) esiste un solo campo di possibile intesa, cioè quello economico degli scambi internazionali. Il pensare di poter in qualche modo conciliare sul terreno ideologico una filosofia pubblica basata sull'individuo e sul libero equilibrio delle tendenze sociali con un'altra dove l'individuo è strutturalmente concepito come un piccolo rotismo della grande macchina statale, ci pare temerario.

E ci pare pecchino di soverchio ottimismo o di ingenuità quegli studiosi, specie americani, come ad esempio il Mead (1), che ritengono che i punti di vista siano conciliabili, o addirittura siano in marcia di avvicinamento reciproco.

Qualsiasi accordo coinvolge un sacrificio di entrambe le parti per trovare un punto di intesa. Potremo noi sacrificare il nostro individualismo, operoso e sociale? Anche ammettendo l'intervento dello Stato, il che sempre più di frequente avviene per modificare e moderare i fenomeni sociali, il singolo dovrà sempre essere lasciato libero di adeguarsi come meglio sa e può alle nuove situazioni. La libertà è condizione inalienabile di vita della democrazia. Sarà allora il comunismo a rinunciare ai suoi fini? Non è pensabile,

---

(1) G. Mead: « Man, self & Society from the standpoint of a social behaviorist ». Univ. of Chicago Press, Chicago, 1955.

The assumption has been that the response of the East to the West and of the West are not comprehensible to each other. But, in fact, we find that we are awakening, that we are beginning to interchange rôles (p. 271).

anche se per motivi tattici esso potrà mostrarsi disposto ad accantonare temporaneamente talune ambizioni.

Orbene, come si presentano oggi di fronte alla propaganda i due blocchi contrapposti, e come agisce ognuno di essi sul « terzo mondo », sui cosiddetti « non impegnati »?

Non vi è chi non veda, rispondendo a queste domande, quanto sia difficile al momento attuale la posizione ideologica del mondo occidentale. Lasciando da parte ogni *conflitto* di ideologie, si ha che, poichè il mondo occidentale è stato la matrice tanto del marxismo che delle varie ideologie nazionalistiche africane e asiatiche (tutte conseguenti ad un più o meno lungo periodo di colonizzazione), sia il marxismo che i nuovi nazionalismi possono inalberare la bandiera del modernismo, della aderenza ai tempi attuali, esattamente come i figli tacciano i padri di arretratezza e di incomprensione. E questa bandiera di riformismo e di progresso non si può negare possa avere un fascino non indifferente, specie in Paesi con impalcature statali piuttosto antiquate o dove le sperequazioni sociali sono molto accentuate.

Circa il contenuto delle ideologie, quella marxista - leninista da una parte, quella democratica dall'altra (omettiamo quelle del terzo mondo) si deve constatare che il comunismo facendo anche leva sulla ignoranza delle masse, si presenta come un insieme compatto di dottrine e di comportamenti, dove l'individuo trova, oltre che il riconoscimento della sua funzione sociale (che la democrazia gli assicurerebbe peraltro anche meglio), una potente filosofia dell'azione, una religione della vita sociale, che tende ad esaltare « la costruzione del socialismo » ed altri simili miti. Dobbiamo riconoscere che nei Paesi democratici le cose sono viste ancora sulla scala del vecchio liberalismo (che ha costituito le attuali strutture politiche) e l'individualismo, i diritti prevalenti dell'individuo singolo, il diffuso agnosticismo di fatto in campo religioso, la situazione sociale e psicologica individuale non portano ad accettare di buon grado il pensiero che l'individuo si *voglia* sacrificare per la collettività, per una collettività che, uscita appena dagli schemi nazionali, non ha ancora trovato una polarizzazione sufficiente intorno ad ideali e interessi che possano essere ritenuti comuni a tutti. D'altra parte l'impossibilità, intrinseca alla democrazia, di smantellare con la forza le superstiti strutture che si oppongono al nuovo corso storico, e la necessità di salvaguardare le libertà fondamentali dell'individuo — base della democrazia — fanno dell'Occidente un grande coro dove non mancano certo le voci dissonanti (1). E questo fatto, paragonato alla granitica compattezza dell'ideo-

(1) G. MEAD: « Man, self... » (op. cit.).

A community of the Western world with its different nationalities and different languages is a community in which there will be a continued interplay of these different groups with each other. One nation cannot be taken simply by itself, but only in its relationship to the other which belong to the larger whole (p. 283).

logia marxista cino - sovietica, ottenuta inizialmente non con la convinzione ma con l'imposizione, dove i contrasti di correnti non alterano sostanzialmente l'aspetto esterno dell'ideologia stessa, e dove l'informazione e l'opinione sono strettamente asserviti ad un fine imposto dall'alto, non può mancare di mettere la democrazia in situazione poco competitiva in numerosi Paesi dell'Africa, dell'Asia o addirittura dell'America centro - meridionale.

Inoltre, di fronte alla propaganda nel « terzo mondo » la democrazia ha finito per ereditare il « complesso di colpa » del colonialismo. E quest'ultimo, oggi, viene visto, sotto un aspetto parziale, come puro sfruttamento e non anche, come in effetti fu, di progressiva civilizzazione, sì che viene rinnegato in blocco. Ora non è chi non veda che molti Paesi, ove si fossero trovati fuori delle direttrici di traffico, di penetrazione economica e — perchè no — di conflitti tra imperialismi, si troverebbero forse tuttora nello stato delle regioni interne del Borneo, della Nuova Guinea e del Brasile dove gli aborigeni vivono della caccia con frecce avvelenate, accendono il fuoco con la pietra focaia e sono ovviamente analfabeti al 100% (1).

E' evidente che, per quanto il sorgere della espansione coloniale fu causato da esigenze di ordine politico e strategico, i primi Paesi ad essere civilizzati sono stati quelli più ricchi o più accessibili, e che la colonizzazione ha chiesto un pesante tributo di forze e di materie prime, ma è altrettanto ovvio che in politica non si è mai fatta beneficenza, da nessuno ed in nessun tempo della storia. Di fronte ai popoli giovani invece il comunismo può presentarsi come il distruttore del vecchio imperialismo russo e panslavo, come una *giovane* struttura assolutamente non compromessa con il colonialismo. Che poi si possa fare del colonialismo al suono dei violini tzigani invece che a suono di tam - tam, questo non è rilevante, basta non parlarne neppure, o deformare ad arte gli avvenimenti.

Nel contrasto diretto tra comunismo e ideologie atlantiste, democratico - liberali, siamo per ora alle prime battute. Dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi il marxismo ha potuto segnare diversi punti a suo vantaggio. Riteniamo tuttavia che l'Occidente sia in fase di lenta organizzazione di opinioni, che un poco alla volta possano crearsi dei poli di interesse per i cittadini di diverse nazioni, che in particolare l'idea europea possa e debba fare strada ed assorbire *attivamente* tutti i preesistenti nazionalismi.

Qualcuno, o molti, ritengono inattuale e inattuabile l'idea *politica* di una Europa unita, anche se ne accettano per utilità pratica, le premesse economiche. Ma economia e politica sono così strettamente legate (e questo gli uomini di informazione troppo sovente paiono ignorarlo) che è sufficiente portare avanti l'unione economica per arrivare fatalmente, prima o poi, anche all'unione politica.

---

(1) Si veda in proposito il film - documentario « Mondo cane », prodotto da Gualtiero Jacopetti nel 1961.

Se non ammettessimo questo, che possa cioè nascere una ideologia e si possano successivamente cristallizzare gli interessi, grandi e piccoli, intorno ad essa, dovremmo allora accettare il principio di Carlo Marx secondo cui sono gli interessi che generano le ideologie e sono precedenti ad esse. Per accettare questo principio, basilare in Marx, tanto varrebbe allora abbandonare ogni sforzo ed accettarne in pieno la dottrina, fino alle ultime conclusioni. Ma questo noi non intendiamo fare. Molto vi è in campo europeo per l'attività dell'uomo libero. Una cosa fondamentale manca: il collegamento fra quanto fanno persone lungimiranti e sagge in numerose assemblee, commissioni e sottocommissioni, e quanto dice e pensa l'uomo della strada.

Abbiamo in Italia interrogato donne del popolo, persone della piccola borghesia, qualche funzionario: troppo vi è ancora da fare per creare una informazione e una mentalità europeistica ed una forza attiva contro l'espansionismo neo-slavo. Occorrerà che venga studiato seriamente il problema e venga attuato un serio programma di rinnovamento ideologico in ogni nazione. Non dobbiamo aver paura di parlare di propaganda e di fare della propaganda. Se la propaganda è l'unico mezzo per mutare rapidamente uno stato d'animo, per dare una determinata polarizzazione agli interessi delle masse, come è in realtà, allora se ne faccia, tanto quanto è necessario, fino al livello dell'uomo della strada. E la si faccia per anni, anni ed anni, nonostante le difficoltà (1), fino a quando i nuovi educatori, cresciuti in questo nuovo clima, non siano in grado di *educare* i nostri ragazzi alle nuove ideologie, profondamente convinti di doverlo fare, e su libri scritti per ragazzi europei. Fino a quel giorno occorrerà molta e molta propaganda, accorta e tenace. Se non la si farà, si correrà incontro ad un pericolo di estrema gravità. Quale è questo pericolo? E' quello che, qualora si avesse una più decisa ed improvvisa aggressione marxista, o neo-slava che è la stessa cosa, verso ovest, di fronte ad un impegno che coinvolgesse gravi decisioni, di fronte al rischio di impegnare la vita dei singoli, si potrebbe avere un gigantesco « scollamento » fra i dirigenti illuminati e le masse impreparate, che, sobillate d'altra parte dall'interessata propaganda dell'avversario, si rifiuterebbero di seguire le decisioni dei loro capi, o lo farebbero per forza e con la riserva mentale di sottrarsi alla prima utile occasione.

Non è necessario illustrare quali sarebbero le conseguenze di un tale fatto. Sarebbe la vera e definitiva fine dell'Europa come centro intellettuale ed economico del mondo e il suo declassamento a colonia o satellite.

---

(1) A. Miotto: « Psicologia della propaganda ».

Su questo piano (della sistematica ripetizione) le ideologie democratiche non possono gareggiare validamente, perchè l'apologia dell'individuo implica l'isolamento, la critica, la ribellione, mentre nel primo caso (totalitario) la subordinazione dell'individuo agli interessi collettivi facilita la spinta al periodico raggruppamento. La conclusione è lineare: questo mezzo fondamentale della propaganda ideologica sfugge in gran parte alla società democratica di tipo occidentale (p. 116).

Non intendiamo chiudere queste pagine su osservazione così pessimistica e vogliamo concludere che, se l'informazione è una tecnica, questa da un lato è unitaria e dall'altro si presta a mille utilizzazioni. Non si vede pertanto perchè non possa e debba essere impiegata per costituire salde opinioni, che poi si trasformeranno in credenze e attitudini profonde, sulle nuove e sulle future organizzazioni che fortemente crediamo essere le sole capaci di portare pace e benessere a tutti noi per un lunghissimo periodo di tempo. Ma, e qui vogliamo giustificare la natura del presente articolo, si tratta di un colossale problema di informazione dell'adulto, e di educazione del fanciullo. Questo problema non può essere risolto che da una numerosa schiera di volenterosi e accorti informatori; ma — se essi non debbono scivolare nella retorica o nella propaganda grossolana — dove troveranno una adeguata formazione di base, se tutta la cultura occidentale, specie europea, è nazionalista e sciovinista, se fino al giorno d'oggi non esiste ancora, ad esempio, un dizionario o una enciclopedia *europea,* in una qualsivoglia lingua del Continente, che ponga in una prospettiva europea e non regionale i fatti e avvenimenti storici, lo sviluppo del pensiero, delle arti e della tecnica e che possa servire per chi è intenzionato a porre la sua attività al servizio di una idea grande e attuale?

La grandezza di un'idea, se non si vuol scivolare nella retorica, è data dalla rilevanza sociale che essa può avere: come si potrà dunque servire una idea di grande rilevanza sociale se non si può conoscere, se non in modo frammentario e disordinato, il complesso di società in via di unificazione cui questa idea si riferisce?

La specializzazione moderna in tutti i campi, anche in quello dell'informazione, e la grande rapidità di diffusione dei mezzi attraverso cui l'informazione avviene, costringe a disporre di fonti culturali di pronto impiego.

Ecco che, a parte talune iniziative dell'UNESCO, occasionalmente europeistiche perchè soprannazionali, in relazione alla natura mondiale dell'organizzazione, ben poco si è fatto finora per diffondere, in un ambito sempre più vasto, un'idea un poco meno nozionistica di Europa e NATO, delle relative organizzazioni e, soprattutto, delle loro basi sociali.

In fatto di organi ed enti internazionali, l'uomo della strada è ancora come i ciechi di A. Mac Clung Lee (1) che litigavano sulla natura di un elefante. Uno sosteneva che somigliava a un serpente, un altro a un albero, un altro a una nave, un altro ancora a un ventaglio.

Si tratta, evidentemente, di un problema di opinioni, a tutti i livelli. Occorre peraltro non confondere l'*informazione contingente,* da diffondere tra vasti pubblici, le « moltitudini » di Pio XII, e con modalità diverse, che non devono talvolta rifuggire dalla propaganda più o meno esplicita, con la

(1) A. Mac Clung Lee: « La sociologia delle comunicazioni ». Torino, Taylor, 1960 (p. 156).

preparazione di una nuova e valida cultura europea, NATO, occidentale in genere, da ottenere per il tramite di strumenti diversi, a valore non contingente (libri, dizionari, enciclopedie), destinata agli uomini politici, ai tecnici della informazione, agli intellettuali e, soprattutto, ai giovanissimi.

E' un nuovo mondo che deve sorgere e non può sorgere altro che dai giovanissimi, educati nel concetto di « un uomo libero in un Occidente senza frontiere ». Anche noi diremo, parafrasando quanto affermava Lenin nel 1920 (1): « Puntiamo sui giovani cresciuti nel nuovo clima; gli uomini maturi ci servono al massimo per abbattere l'ordine esistente ». E intendiamo con questo che i giovani con le loro idee, nuove e ben radicate, poste in loro da una nuova educazione, rappresentano l'avvenire, e hanno tuttavia bisogno dei più anziani cui l'informazione contingente (radio, stampa, televisione, cinema, ecc.) deve consentire di ampliare i loro orizzonti e di cooperare volontariamente alla modifica in senso comunitario di tutte le strutture ormai superate, ma che sono in mano, ovviamente, ai meno giovani. Questa, a nostro sommesso parere, messa da parte ogni faciloneria e ogni semplicismo, è l'unica strada per giungere ad un risultato positivo, se a tale risultato si vuole *veramente* arrivare e se gli esponenti dei movimenti in tal senso non sono semplicemente i rappresentanti degli interessi di se stessi e di conventicole che cercano di sfruttare il momento favorevole per utilità personale. E questo, fermamente, non lo vogliamo credere, e vogliamo sperare nell'avvenire della nostra civiltà.

Nell'ambito dell'Alleanza Atlantica noi europei non dobbiamo dimenticare che abbiamo molto più da dire nel campo spirituale e della organizzazione delle intelligenze, di quanto noi stessi non crediamo.

Infatti gli Stati Uniti e il Canada apportano una tecnica raffinata ed efficiente e immense risorse e riserve; non si deve dimenticare che ripetutamente gli Stati Uniti hanno dimostrato gravi carenze sul piano ideologico, e alcuni tra i loro studiosi sono i primi ad ammetterlo. Vedansi per tutti lo Staley (« The future of underdeveloped countries ») che rileva, a differenza dei suoi conterranei: « Nei loro tentativi di influenzare i popoli dei Paesi arretrati, i comunisti danno speciale rilievo — direi addirittura il massimo rilievo — non ai bisogni materiali dell'uomo, ma al bisogno umano di prestigio, uguaglianza, libertà e indipendenza » (2).

E, ancora, Edmund A. Walsh (« Total Empire »): « Fino a quando l'avversione dell'americano medio per tutto quello che sa di disciplina filosofica non verrà eliminata dalla sua mente, la sua reazione alla realtà continuerà

---

(1) LENIN al III Congresso nazionale della Federazione della gioventù comunista. Citato da H. CHAMBRE: « Il marxismo nell'Unione Sovietica ». Bologna, Il Mulino, 1957 (p. 300).

(2) Eugene STALEY: « La rivoluzione dei paesi arretrati » (Traduzione). Venezia, Neri Pozza, 1956 (p. 179).

ad essere espressa da termini come fantastico, incredibile, sorprendente. Rapido ed esperto nel calcolare le qualità di linea e di rendimento di un nuovo modello di automobile, o i colpi di mazza assestati dai suoi favoriti giocatori di baseball o nel prevedere la composizione di una squadra nazionale americana, egli è ancora assai lento a capire la cosa per lui più importante nel mondo odierno: la spinta in avanti della terza rivoluzione russa » (1).

A questa immaturità di opinioni e di credenze la vecchia ed esperta Europa può, rinnovandosi, portare più di un puntello, purchè abbia fiducia in sè e nelle future istituzioni e un « aggressivo » spirito di difesa e di colleganza, valido a difenderla da coloro che proclamano: « Noi, naturalmente, diciamo che non crediamo in Dio... Noi diciamo che la nostra moralità è interamente subordinata agli interessi della lotta di classe del proletariato » (2).

E chiudiamo su queste frasi da ben meditare.

Magg. a. Marcello Eydalin

(1) Edmund A. Walsh: « Origine e sviluppo del comunismo mondiale » (Traduzione). Milano, Sperling & Kupfer, 1954.

(2) Lenin, al III Congresso della Lega della gioventù comunista, 20 ottobre 1920.

NOTE E PROPOSTE

SPUNTI PER UNA DISCUSSIONE SULL'ORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA NELL'ERA NUCLEARE

1. - In un precedente scritto (1) era accaduto di tentare un esame comparativo tra le Divisioni statunitensi del tipo *Kennedy* (2) (su 10 ÷ 15 battaglioni di vario tipo e una « base » divisionale comprendente anche 3 Comandi di Brigata precostituiti) e le Divisioni di tipo *europeo* a Brigate organiche dipendenti. Si era concluso proponendo l'adozione di una soluzione intermedia rappresentata da una Divisione dotata di una « base » divisionale e di un comando atto a dirigere l'azione di un numero vario di « reggimenti da combattimento » interarma di pochi tipi fondamentali (corazzato, motorizzato, alpino, paracadutista) a compagnie - batteria direttamente dipendenti.

Sembrerebbe ora opportuno tentare di delineare una corrispondente possibile organizzazione dell'artiglieria avvalendosi, all'uopo, di qualche considerazione preliminare ricavata da un sommario esame dei lineamenti essenziali delle principali organizzazioni artiglieristiche occidentali e orientali.

2. - In Occidente, presso l'Esercito degli U.S.A., la Divisione del tipo *Kennedy* dispone di 3 gruppi di obici da 105/22, di 1 gruppo di obici smv. da 203/25 (o 175) e di 1 gruppo di missili (Honest John e Little John o Lacrosse e, successivamente, missile B) mentre, ai livelli superiori, sono disponibili unità essenzialmente missilistiche e nucleari (dotate di *Corporal, Redstone, Sergeant,* e successivamente *Pershing* o missile C).

Presso gli eserciti del tipo « europeo », considerando ad es. l'organizzazione britannica — come risulterà al termine dei provvedimenti di potenziamento recentemente adottati — l'artiglieria disporrà, all'incirca, di 1 reggimento da campagna (su 3 batterie (3) di 105 smv. *Abbot* per le Brigate

(1) « Spunti per una discussione organico - ordinativa sulla Divisione dell'era nucleare », Rivista Militare, n. 3, 1962.

(2) Ufficialmente denominate ROAD.

(3) Ogni batteria, comandata da un maggiore, è su due *troops* di 3 pezzi comandate da capitani.

crz. e f., di obici da 105/14 di fabbricazione italiana per le Brigate « paracadutista » e « leggera ») per ogni Brigata; di 1 reggimento nucleare (1) (su 2 batterie di 2 obici da 203/25 smv., e 1 batteria con 2 rampe di lancio per missili Honest John) per ogni Divisione; di 1 « raggruppamento di controbombardamento » (vera e propria G. U. specialisti di artiglieria dotata di 1 comando, di 1 reggimento di individuazione a lungo raggio e di 1 reggimento di individuazione a corto raggio) per ogni C.A.

Anche da questi fugaci accenni appare abbastanza evidente che in Occidente (2) praticamente solo l'artiglieria della Brigata (in relazione alle esigenze delle azioni di fuoco di stretta aderenza) conserverà carattere *convenzionale*. L'artiglieria della Divisione assumerà già carattere *spiccatamente nucleare* ed *esclusivamente nucleare* sarà l'artiglieria assegnata ai livelli ancora superiori.

3. - Molto diversa è l'organizzazione degli eserciti d'oltrecortina dove abbondano, a tutti i livelli, mezzi di fuoco convenzionali, spesso in grado di lanciare anche proietti nucleari.

Sembra inoltre che i sovietici (a parte le Divisioni « da montagna », « aerotrasportate » e di « cavalleria montata », questa ultima ancora in servizio in particolari regioni dell'Asia russa) dopo avere, or è qualche anno, abolito la « Divisione di fanteria », abbiano ora in corso l'unificazione della Divisione corazzata e di quella meccanizzata. La Divisione « ordinaria nuovo tipo » che ne risulterà verrebbe a disporre di un numero vario di reggimenti meccanizzati (su 3 btg. f. mcz., 1 btg. carri, 1 btg. smv. (3), comando e servizi) e di reggimenti corazzati oltrechè di una base divisionale composta da: comando, pionieri, esploratori, trasmettitori, servizi, lavori, rifornimenti, ricuperi, artiglieria.

---

(1) In sostituzione dell'attuale « reggimento pesante campale » dotato di cannoni da 140/30.

(2) A parte la tendenza, soprattutto francese e tedesca, di spingere le armi nucleari sino al livello della Brigata e la prospettiva, attraverso *Davy Crockett* e *Shillelegh*, di vedere scivolare l'armamento nucleare sino a livello battaglione o compagnia d'arma base.

(3) Come noto i smv. (S.U.) russi — costruiti in gran numero — erano in sostanza dei robusti carri a casamatta dotati di cannone più potente di quello installato sul corrispondente tipo di carro a torretta. L'evoluzione della tecnica consente ormai di installare armi potentissime (sino al 130 mm c.c. e sino al mortaio da 240 « corto » da demolizione) anche sul carro a torretta e la produzione di S.U. del tipo « carro casamatta » è pertanto cessata. Di conseguenza i russi — che ricordano le terribili prestazioni contraerei, controcarri e campali del cannone tedesco da 88 mm — starebbero gradualmente trasformando i btg. S.U. in gruppi misti di artiglieria smv. c.a.l. da 57/2 e c.a.p. da 130 mm, addestrati a svolgere anche azioni c.c. e di stretta aderenza (soprattutto a puntamento diretto). I smv. c.a., delle ultime « edizioni », sembrano inoltre dotati di centrale e di radar incorporato (ad antenna retrattile) e quindi in grado di svolgere azione c.a. « individuale ».

In particolare l'artiglieria sovietica a livello *Divisione* comprenderà uno o più reggimenti da campagna (obici, cannoni da 152 mm, mortai da 160 mm, lanciarazzi multipli da 140 mm) mentre a livello Armata (1) la Divisione di artiglieria comprenderà: comando, 1 reggimento specialisti di artiglieria, 1 reggimento missili tattici, 1 reggimento missili c.a., e più reggimenti pesanti campali (obici, cannoni da 203 mm, mortai da 240 mm, lanciarazzi da 280×6). Da quanto accennato non è difficile dedurre che i sovietici, come dimostra l'entità dei calibri adottati per l'artiglieria divisionale e per quella di Armata, affidano i tiri di stretta aderenza all'azione di accompagnamento svolta a puntamento diretto dalle unità smv. inquadrate nei reggimenti corazzati e meccanizzati; devolvono le azioni massicce (nucleari o meno) a poderose unità inquadrate nelle Divisioni di artiglieria; riservano all'artiglieria divisionale quelle azioni di fuoco di supporto che si rendono necessarie, specie combattimento durante, senza però esigere da queste una aderenza troppo stretta; considerano l'arma nucleare semplicemente come un qualcosa di più, che consente di essere ancora più forte a chi è già tale ma che non è in grado di sostituire o ridurre l'armamento convenzionale; approfittano, infine, della crescente meccanizzazione e protezione imposte dall'arma atomica tattica per aumentare il calibro e incrementare la celerità di tiro e la gittata dei mezzi di lancio così da ottenere, con meno armi (diradamento), la stessa potenza di fuoco convenzionale (valutata in tonnellate - proietto/ora) già ritenuta necessaria ai vari livelli.

4. - La via prescelta dai sovietici è certo quella economicamente più onerosa. D'altro canto non sembra che una sostanziale bivalenza possa essere perseguita devolvendo semplicemente al C. A. — come avviene nell'organizzazione britannica — l'eventuale controllo, tramite raggruppamento di controbombardamento, del fuoco di tutti i reggimenti delle Brigate e delle Divisioni. Anche volendo considerare l'artiglieria delle Brigate e delle Divisioni di seconda schiera, i mezzi di fuoco convenzionali, comunque presenti nel C. A., risulterebbero sostanzialmente inadeguati alle esigenze di una manovra del fuoco realizzata ricorrendo solamente a proietti ad esplosivo chimico.

Un nuovo ordinamento dell'artiglieria dovrebbe consentire, senza incorrere nella pesante politica d'armamento perseguita oltre cortina, un ragionevole margine di effettiva bivalenza. Senza voler dare alle proposte che seguono carattere diverso da quello della esposizione di una base concreta — seppur solo largamente orientativa — volta a facilitare l'inizio del dialogo in argomento, sembra che, in linea generale, una successione ordinativa del tipo:

---

(1) Come noto nell'Esercito sovietico non esiste il C.A.

— reggimenti da combattimento organici (del tipo a compagnie - batterie direttamente dipendenti);

— Divisioni a composizione variabile su un numero vario di reggimenti da combattimento;

— Armata,

faciliti l'impostazione di una organizzazione artiglieristica semplice e rispondente.

5. - Nelle ipotesi organico - ordinative sopra ricordate (vds. articolo della « Rivista Militare » n. 3, 1962 già citato) e sempre a titolo di prima approssimazione, le *batterie* dei « reggimenti da combattimento » organici potrebbero essere articolate in sezioni (di 2 - 3 pezzi) ed essere armate di:

— obici da 105/14 per i reggimenti alpini e paracadutisti;

— cannoni smv. o TM da 105 ricavati dal 105/22 e pezzi similari « potenziati » per i reggimenti corazzati e meccanizzati.

In un secondo tempo, nel quadro delle batterie dei reggimenti corazzati e meccanizzati, potrebbe rappresentare una soluzione elettiva un mezzo smv. anfibio, armato in torretta di apparato di lancio a tiro rapido (tipo *moritzer* da 115 mm) per proietti (anche con ogiva nucleare) semiautopropulsi di circa 20 kg: inerziali per il tiro campale e guidati per il tiro controcarro e contraerei, con gittate massime dell'ordine di $15 \div 20$ km (1).

A un livello superiore la « Divisione » dovrebbe essere dotata di un comando di artiglieria molto elastico, ben dotato di specialisti e in grado di coordinare l'impiego non solo delle « batterie » dei reggimenti da combattimento dipendenti dalla Divisione ma anche quello delle unità di artiglieria ricevute di rinforzo. In sostanza la *Divisione* dovrebbe disporre organicamente di 1 comando di artiglieria e di 1 reggimento specialisti di artiglieria e ricevere in rinforzo un numero diverso e variabile a seconda delle circostanze di reggimenti pesanti campali eventualmente integrati da un reggimento missili (c.a. del tipo Hawk e campali del tipo Sergeant e successivamente Pershing).

In particolare, i reggimenti « pesanti campali » potrebbero essere costituiti da 2 « batterie » (in senso britannico) da $155/23 \div 45$ TM e smv. (derivati anche da 140/30, 149/19 e pezzi similari « potenziati ») e da 1 « batteria » da 203/25 (possibilmente con materiale potenziato mediante

(1) Come noto i cannoni convenzionali di analoghe prestazioni (come quello da 130 mm installato su smv. c.a., c.c. e camp. sovietico) sono troppo pesanti, i missili guidati hanno gittate *minime* troppo elevate, i razzi sono troppo imprecisi per le esigenze delle azioni di stretta aderenza, i c.s.r. hanno gittate poco soddisfacenti e vampe troppo visibili e, infine, i mortai non consentono il puntamento diretto e sono rilevabili elettronicamente.

aumento delle lunghezze in calibri e/o l'adozione di proietti — anche ad ogiva nucleare — semiautopropulsi).

Quanto sopra proposto, oltre a conferire una grande duttilità alla Divisione d'arma base che risulterebbe organicamente dotata di un comando capace di organizzare l'azione di un numero estremamente vario di unità di fuoco convenzionale o nucleare (unica garanzia di efficace bivalenza), consentirebbe di puntare, per il futuro, su una gamma di armi molto ristretta e di utilizzare, nella presente fase di transizione, materiali abbastanza rustici ed economici, come il 105/14, il 155/23 ed il 203/25, o quelli derivati dal « potenziamento » del 105/22, 140/30, ecc.

Le economie realizzate nella « fase di transizione » dovrebbero consentire il necessario potenziamento dei reparti specialisti di artiglieria e di predisporre lo studio della sopraricordata gamma di armi molto « evolute » che si renderà necessaria in un futuro non troppo lontano.

6. - Naturalmente, a questo punto, non può esservi una « conclusione ». Scopo prefisso e dichiarato era infatti semplicemente quello di avviare il discorso su una organizzazione artiglieristica piuttosto elastica che garantisca una effettiva « bivalenza » a tutti i livelli.

Il discorso non sembra del resto prematuro in quanto, come noto, tra definizione, impostazione e realizzazione di un programma militare intercorrono lunghi anni di silenzioso e pesante lavoro, di pianificazione organica, tecnica, economica ed industriale.

Magg. a. Patrizio Flavio Guinzio

INFORMAZIONI





Onori ai Caduti nella Battaglia del Piave resi, durante una solenne cerimonia, dal VII battaglione del 1° reggimento genio.

Riunione del Consiglio Parlamentare della NATO.

Alla prima riunione del Consiglio Parlamentare della NATO che ha iniziato il 4 c.m. i suoi lavori a Parigi hanno preso la parola il Segretario Generale dell'Alleanza Dirk Stikker ed il Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa gen. Lemnitzer i quali hanno lanciato un chiaro monito al mondo libero perchè rimanga vigilante sul piano politico e su quello militare nei confronti del blocco comunista. Stikker si è occupato in particolare della questione del dissidio cino-sovietico sottolineandone la gravità ma nello stesso tempo riportandolo entro i suoi veri limiti per quel che concerne i rapporti del comunismo mondiale col mondo libero. A proposito dell'accordo nucleare di Mosca, il gen. Lemnitzer ha affermato che esso non ha influito sul carattere urgente della funzione militare della NATO e del suo comando poichè « bisogna tener conto non solo degli aspetti positivi ma anche di quelli negativi » dell'accordo stesso. I lavori del Consiglio sono poi proseguiti a porte chiuse ed a livello di commissioni.

(da « *Agence France Presse* », 5 novembre 1963).

Rapporti delle Commissioni di lavoro nella riunione del Consiglio Parlamentare della NATO.

Il 7 c.m. è stato discusso alla NATO il rapporto della Commissione politica. Tale rapporto esprime perplessità sulla possibilità che la creazione di una forza nucleare multilaterale risolva efficacemente il problema fondamentale di dare a ciascuno dei membri della NATO la facoltà di influire nelle eventuali decisioni di impiegare le armi nucleari; auspica un sistema unificato di elaborazione dei piani strategici; rileva che i contrasti interni del mondo occidentale riducono le possibilità di avvalersi delle difficoltà attuali del mondo comunista.

Il rapporto della Commissione militare presentato dal generale olandese Couzy è favorevole alla creazione di una forza nucleare multinazionale e raccomanda un massiccio aumento delle forze convenzionali.

La Conferenza dei Parlamentari della NATO.

La Conferenza dei Parlamentari della NATO cominciata il 4 novembre a Parigi ha concluso i suoi lavori dopo aver proceduto alla costituzione del suo nuovo ufficio di presidenza. Il deputato tedesco George Kliesing, che è anche Presidente della Commissione per la Difesa e gli armamenti della UEO, è stato eletto presidente per il periodo 1963-1964. Complessivamente, la Conferenza ha approvato nel corso dei suoi lavori 22 mozioni presentate dalle varie commissioni di lavoro (politica, militare, economica e culturale). Infine i parlamentari hanno approvato in linea di massima la proposta di costituire la forza multilaterale nucleare della NATO.

(da « *Agence France Presse* », 9 novembre 1963).

Sbloccato il convoglio statunitense a Berlino.

Dopo averli bloccati per 42 ore i russi hanno finalmente dato via libera agli automezzi americani a Marienborn, rinunciando alla pretesa di controllare il numero dei soldati in transito.

Mentre gli americani erano bloccati, sulla stessa strada, sono passati senza intralci un convoglio francese ed uno inglese.

(da « *Associated Press* », 6 novembre 1963).



L'esercitazione « Big Lift ».

Partendo da diverse basi aeree del Texas, 240 reattori da trasporto del M.A.T.S. (Military Air Transport Service), scortati da 120 aerei da combattimento, hanno raggiunto, senza scalo, la Germania Occidentale. I velivoli sono stati riforniti in volo, sull'Atlantico, da aerei cisterna KC - 135. I reattori hanno trasportato, nel giro di 63 ore, contro le 72 ore previste e malgrado la nebbia, i 15.278 uomini della 2ª Divisione corazzata statunitense con il loro equipaggiamento individuale e circa 500 tonnellate di materiale. Appena giunti in Germania, gli uomini hanno prelevato dai depositi i carri, le artiglierie, gli automezzi e le altre dotazioni di reparto e si sono uniti alle altre unità delle Forze Alleate d'Europa per partecipare alle manovre NATO di cui la « Big Lift » ha costituito soltanto la prima fase.

Tema di queste manovre: studiare e applicare le modalità per respingere una improvvisa aggressione nella zona ad ovest della città di Giessen e per passare al contrattacco.

Vi hanno partecipato, oltre alla suddetta Divisione e ad una Forza aerea d'assalto, giunte in volo dagli Stati Uniti, la 3ª Divisione corazzata statunitense, di stanza in Germania, 25.000 uomini delle Forze Alleate d'Europa e la 4ª Forza aerea tattica.

Dichiarazione del Segretario americano per l'Esercito.

Il Segretario Generale americano per l'Esercito Cyrus Vance ha escluso a Francoforte che sussista un qualche rapporto tra l'operazione « Big Lift » ed un programma di riduzione delle Forze statunitensi in Germania assicurando categoricamente che Washington non ha alcuna intenzione di ritirare truppe dall'Europa. Dal canto suo, un generale americano ha affermato che l'Aviazione degli Stati Uniti potrebbe organizzare un ponte aereo del genere del « Big Lift » della durata di un mese ed anche più. Il portavoce del Governo di Bonn, von Hase, ha dichiarato che l'affermazione del Segretario Vance ha fatto sì che la questione delle truppe americane in Germania fosse eliminata dall'ordine del giorno dei colloqui tedesco - statunitensi.

(da « *Associated Press* », 26 ottobre 1963).

La questione dell'entità della presenza americana in Europa.

Il Segretario Generale della NATO Dirk Stikker e l'ambasciatore statunitense presso l'Alleanza Thomas Finletter hanno dichiarato alla stampa che gli Stati Uniti non presenteranno alcun piano per il ritiro delle loro truppe dall'Europa alla riunione del Consiglio dei Ministri della NATO del prossimo dicembre. Finletter, in particolare, ha smentito la notizia che gli Stati Uniti si serviranno dell'esercitazione « Big Lift » per convincere i loro alleati ad accettare un'altra riduzione di truppe americane in Europa. Stikker ha dichiarato che la discussione utilissima e molto franca avuta con Kennedy si era svolta su un vasto campo di argomenti, dalla politica nucleare della NATO ai recenti incidenti sull'autostrada tedesca. A proposito della forza nucleare francese, egli ha detto che non pensa che tale forza possa danneggiare la NATO ed ha ricordato che la Gran Bretagna già da lungo tempo dispone di proprie armi nucleari.

(da « *New York Herald Tribune* », 17 ottobre 1963).

Il generale Eisenhower vuole la riduzione delle truppe americane in Europa.

L'ex Presidente degli Stati Uniti, generale Eisenhower, ha scritto nel « *Saturday Evening Post* »: « Credo sia giunto il momento in cui potremmo ritirare una parte delle nostre truppe dall'Europa ». Egli sostiene che, per affermare simbolicamente la presenza americana in Europa, sia sufficiente una Divisione.

(da « *Le Figaro* », 19 ottobre 1963).

Formato il Governo nel Vietnam del Sud.

Un proclama del Capo della Giunta Militare vietnamita generale Duong Van Minh annuncia che il Vietnam del Sud continuerà ad essere una repubblica, che le elezioni avranno luogo « quando la situazione lo permetterà » dopo la revisione della Costituzione del 1956, che la Giunta accentrerà nelle sue mani il potere legislativo ed esecutivo delegandone però l'esercizio al Governo provvisorio. Questo è diretto dall'ex vice Presidente Nguyen Ngoc Tho. I militari si occuperanno direttamente delle attività anticomuniste e dei problemi economici e finanziari. Tre soli generali rappresenteranno la Giunta in seno al Gabinetto. Nel nuovo Governo prevalgono gli elementi buddisti e quelli provenienti dalle regioni meridionali.

(da « *Associated Press* », 6 novembre 1963).

Riorganizzazione delle unità tattiche dell'Aviazione americana in Europa.

Negli ambienti del Dipartimento americano della Difesa, si conferma che le unità tattiche dell'Aviazione degli Stati Uniti in Europa verranno riorganizzate in modo da consentire il ritiro di alcune migliaia di uomini dalle basi inglesi, francesi e spagnole allo scopo di ridurre le spese in dollari all'estero. In luogo del personale assegnato per lunghi periodi alle basi europee, l'Aviazione intende adottare il sistema dell'avvicendamento dei vari reparti lasciandovi quindi inalterato il suo potenziale aereo. I turni di avvicendamento escludono il mantenimento in Europa dei famigliari dei piloti e del personale di appoggio con un evidente risparmio di spese.

(da « *Associated Press* », 30 ottobre 1963).

Nuovo comandante delle Forze alleate nel Mediterraneo.

Con il 1° febbraio p.v. l'ammiraglio britannico sir John Hamilton succederà all'ammiraglio sir Deric Holland-Martin nel comando in capo delle Forze Alleate nel Mediterraneo.

Dichiarazioni del Segretario generale della NATO.

Parlando durante una riunione politica nella Sala dei Congressi di Berlino Ovest, il Segretario Generale della NATO Dirk Stikken ha ammonito l'Occidente a non sottovalutare le intenzioni aggressive del comunismo. L'ex Ministro degli esteri olandese ha affermato che per i comunisti i rapporti internazionali non sono statici ma dinamici. Perciò i dirigenti del blocco sovietico guardano all'attuale *status quo* come ad un provvisorio trampolino di lancio da cui partire per raggiungere i prossimi obiettivi. La conferenza di Stikker era intitolata: « La Comunità Europea all'interno della sfera atlantica » e l'oratore ha sostenuto che l'Europa non deve interpretare la parte di terza forza o di arbitro tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Egli ha soggiunto che l'internazionale comunista parla ora due lingue: quella di Mosca e quella di Pechino. La polemica tra cino-comunisti e sovietici è fonte di insicurezza sia per l'Occidente che per l'Oriente.

(da « *Associated Press* », 23 ottobre 1963).

Conferenza stampa di Messmer.

Il Ministro francese per le Forze Armate Messmer ha risposto alle domande dei rappresentanti della stampa anglo-americana. Ecco la parte essenziale della sua illustrazione: « Abbiamo già cominciato a ricevere i primi elementi operativi di una forza strategica e cioè un certo numero di Mirage IV e relative bombe. Ai primi del 1964 avrà inizio lo sviluppo di questa forza strategica con la produzione in serie di Mirage IV. La forza d'urto della "prima generazione" sarà completa alla fine del 1965 o al più tardi ai primi del 1966. I rifornitori KC-135 saranno consegnati nell'anno prossimo. La Francia può sopportare le spese di una forza nucleare.

« Una sola autorità e cioè il Presidente della Repubblica può autorizzare l'impiego delle forze nucleari anche tattiche.

« Una forza nucleare europea? Sarà possibile averla solo quando sarà stata realizzata l'unione politica europea. Non è possibile, secondo la formula britannica, che parecchie dita siano poste sul grilletto. Qui io parlo da tecnico. Parecchie dita sul grilletto significherebbe invece più di un dito sulla sicura. Noi sappiamo che in questo caso l'arma non funzionerebbe mai.

« Coordinazione delle forze nucleari franco-britanniche? Non è escluso che ci mettiamo in contatto con i nostri alleati su tale questione.

« Nessuno ha chiesto, e d'altra parte nessuno poteva neppure chiederci, che si procedesse all'inventario delle armi atomiche americane depositate in Europa. Così perchè volete che il controllo degli accordi di Bruxelles si applichi alle sole armi francesi?

« Le reazioni tedesche alla manovra Big Lift? Noi giudichiamo essere molto interessante intraprendere una esercitazione di questo genere. Ma per quel che concerne i problemi politici, non sono davvero in condizioni di conoscere i pensieri reconditi che i tedeschi attribuiscono a uomini politici e a generali americani ».

(da « *Le Figaro* », 25 ottobre 1963).



Sei battaglioni missili c.a. tedeschi sono stati messi a disposizione della NATO durante una cerimonia che ha avuto luogo a Datten alla presenza del Ministro federale della Difesa von Hassel. I battaglioni sono su 4 batterie, ciascuno con 216 missili Nike ed una forza di 1500 uomini.

(da « *Frankfurter Allgmeine Zeitung* », 28 ottobre 1963).



Soppressione di basi logistiche USA in Francia.

Il Governo americano ha annunciato che sopprimerà gran parte delle basi logistiche delle Forze Armate statunitensi in Francia. Il provvedimento è reso possibile dagli accordi di collaborazione militare conclusi recentemente da Washington con Madrid e con la Germania Occidentale. Per assicurare i necessari rifornimenti alle loro truppe, gli Stati Uniti amplieranno in Germania la base di Bremerhaven. L'accordo di collaborazione concluso con la Spagna consentirà all'America di sviluppare e perfezionare il suo sistema di basi periferiche non soltanto logistiche ma anche missilistiche.

(da « *Associated Press* », 30 settembre 1963).

Le manovre francesi nel Jura.

Dirette personalmente dal gen. De Gaulle dal grande posto di comando sotterraneo, recentemente costruito a 20 km dall'Eliseo, hanno avuto luogo le manovre dell'Esercito francese che si proponevano di dimostrare come la forza nucleare della Francia sia in grado di agire efficacemente per la difesa del territorio nazionale.

Le esercitazioni, svoltesi nella Francia orientale e durate una settimana, simulavano una controffensiva atomica contro un invasore, il « partito rosso », proveniente dalla Svizzera.

E' stato considerato l'impiego di 7 bombe tattiche da 5 Kt del tipo di quelle in dotazione alle Divisioni americane della NATO, mentre i francesi, in effetti, contano di adottare bombe da 60 Kt.

Il bilancio francese per la Difesa.

L'anno prossimo il bilancio francese della Difesa si avvicinerà a 1.500 milioni di sterline, ha annunciato all'Assemblea Nazionale il Ministro delle Forze Armate Pierre Messmer. Le spese per equipaggiamento militare raggiungeranno la cifra record di 650 milioni di sterline di cui quasi la metà servirà per l'Esercito e 265 milioni di sterline per la forza nucleare strategica. Gli effettivi delle Forze Armate francesi saranno ridotti: nel 1965 si avrà una forza di 650.000 uomini di cui 150.000 civili.

(da « *Daily Telegraph* », 23 ottobre 1963).

L'Esercito belga adotterà il carro francese « AMX - 30 ».

L'Esercito belga sostituirà gradualmente i suoi 500 carri « Patton » con altrettanti « AMX - 30 ».

(da « *Time* », 18 ottobre 1963).

Altri missili per la Bundeswehr.

La Bundeswehr sarà prossimamente dotata di un secondo reparto di missili. Ciò è stato deciso dalla Commissione di Difesa del Bundestag. Tale unità sarà equipaggiata con missile americano « Pershing » avente una gittata di 600 km. Le ogive nucleari di tale missile saranno custodite dagli americani.

(da « *Le Monde* », 11 ottobre 1963).

La forza territoriale della Germania Occidentale.

Il Governo di Bonn ha attribuito la precedenza assoluta alla costituzione di una forza territoriale composta di ex-militari completamente addestrati. Questa forza verrà costituita col sistema, completamente nuovo per la Germania, della milizia e dovrà appoggiare le unità da combattimento della NATO nelle retrovie in caso di ostilità. A differenza delle forze regolari tutte dipendenti dal Comando della NATO, la milizia territoriale dipenderà dai comandi del Governo della Germania Occidentale e si addestrerà per essere sempre pronta alla mobilitazione, in caso di emergenza.

(da « *New York Times* », 1° novembre 1963).



Il « Generale Sheridan » è il nuovo veicolo corazzato da ricognizione, paracadutabile, per l'Esercito statunitense.

La Francia ha lasciato Biserta.

La base navale di Biserta non è più francese. Un ultimo convoglio con a bordo i reparti di « retroguardia » dell'Esercito e della Marina ha preso il largo mentre a terra, con una breve cerimonia, il tricolore francese veniva ammainato. Alla vigilia della evacuazione, il Governo francese aveva voluto minimizzare l'avvenimento affermando in un apposito comunicato che la base ha perduto il suo valore strategico e la sua importanza ai fini della difesa della Francia a causa delle armi nuove messe a disposizione delle Forze Armate francesi.

(da « *Reuter* », 16 ottobre 1963).

Manovre tedesche nel Portogallo.

Il Ministro portoghese della Difesa ha annunciato che il Portogallo ha deciso di dare la possibilità alla Repubblica Federale tedesca di effettuare delle manovre in territorio portoghese. Un comunicato precisa che le truppe tedesche occuperanno un aeroporto di cui è stata cominciata la costruzione. Così esse potranno fare esercitazioni con aerei a reazione, specialmente a bassa quota, che non possono facilmente svolgere in altri Paesi europei a causa della densità della popolazione.

(da « *Journal de Genève* », 15 ottobre 1963).

Costituzione di una Forza armata nordica.

I Ministri della Difesa della Danimarca, della Svezia e della Norvegia hanno esaminato a Stoccolma i piani per la costituzione di una Forza armata nordica di emergenza ed hanno deciso di mettersi in rapporto con le Nazioni Unite su tale argomento. Si ritiene che essi si riservino il diritto di sottoporre questa forza ad un comando scandinavo e non a quello dell'ONU.

(da « *Journal de Genève* », 2 novembre 1963).

Mobilitate le Forze terrestri statunitensi.

Nel bilancio del prossimo anno finanziario gli Stati Uniti hanno previsto una spesa di 522 milioni di dollari (circa 330 miliardi di lire) per l'acquisto di 1600 aerei ed elicotteri da destinare alle Divisioni dell'Esercito allo scopo di incrementare la loro mobilità.

L'Esercito statunitense, inoltre, sta attualmente esperimentando una Divisione d'assalto ed una Brigata da trasporto aerei.

Detta Divisione, dotata di 460 mezzi aerei, dovrà essere in grado di effettuare profonde e rapide penetrazioni e di assolvere compiti di riserva.

La Brigata da trasporto, dotata di 140 mezzi aerei, fornirà principalmente il sostegno logistico alla Divisione d'assalto, collegando le unità della Divisione stessa con le basi avanzate dell'Aviazione.

Nuovo fucile per l'Esercito americano.

L'Esercito degli Stati Uniti non è molto soddisfatto del suo fucile automatico M - 14 e probabilmente lo cambierà con un'arma più leggera. Il nuovo fucile avrà, forse, un calibro inferiore al 22 contrariamente al precedente orientamento per un'arma almeno del calibro 30.

(da « *Newsweek* », 28 ottobre 1963).

Varo del 25° sommergibile Polaris.

Il 25° sommergibile nucleare Polaris della Marina degli Stati Uniti — l'*Ulysses S. Grant* di 7000 tonnellate — è stato varato il 2 c.m. Questo battello lungo 425 piedi è il 51° sommergibile a propulsione atomica della Marina americana.

(da « *Times* », 4 novembre 1963).



Il nuovo veicolo corazzato svedese, Mark 302, armato da un cannone automatico da 20 mm può essere impiegato per combattimento e per trasporto. Pesa 13,5 tonn., raggiunge una velocità massima, su strada, di 65 km/ora, può trasportare 10 uomini oltre due uomini di equipaggio.

Il Senato americano vota il bilancio militare.

Il Senato ha approvato lo stanziamento di 47.339.707.000 dollari per il bilancio della Difesa. Questa somma è superiore di 258 milioni di dollari a quella approvata a giugno dalla Camera. Lo stanziamento definitivo per l'anno finanziario che avrà termine col prossimo 30 giugno sarà fissato di comune accordo dalle Commissioni per gli stanziamenti della Camera e del Senato. L'Amministrazione aveva chiesto per la Difesa 48 miliardi, 724 milioni e 839.000 dollari.

(da « *New York Times* », 25 settembre 1963).

Esperimento nucleare sovietico nell'Antartide?

Il Dipartimento di Stato americano e la Commissione dell'energia atomica hanno affermato di ignorare completamente l'esplosione che, secondo alcune voci, si sarebbe verificata ai primi di questo mese nell'Antartide.

(da « *Le Monde* », 23 settembre 1963).

Nuove armi per le Forze americane dell'Europa e del Pacifico.

Secondo fonti ufficiose, nuova artiglieria, compresi missili e razzi nucleari, sarà inviata in Europa e nel Pacifico per incrementare la forza combattiva delle truppe terrestri americane. Altri missili « Sergeant » (arma nucleare con una gittata di circa 75 miglia) saranno dislocati in Europa. Sono anche in programma una nuova versione del razzo « Honest John » con una gittata di 15 o 20 miglia, « un maggior numero di ogive nucleari » per il mortaio da 8 pollici ed un nuovo pezzo semovente da 175 non nucleare. L'incremento della potenza di fuoco oggi annunciata dovrebbe consentire la riduzione del personale senza una corrispondente diminuzione della potenza offensiva delle suddette forze.

(da « *New York Times* », 22 ottobre 1963).

L'URSS vende altro oro.

Nelle ultime 48 ore l'URSS ha venduto altro oro nell'Europa Occidentale per un valore di circa 45 milioni di dollari. Si tratta di quasi 40 tonnellate di lingotti d'oro offerti tramite Parigi a varie nazioni del continente. Si ritiene che il grosso finirà in definitiva nel « pool » delle banche centrali. Mosca ha bisogno di sterline e di dollari canadesi per pagare i suoi recenti grossi acquisti di cereali canadesi e australiani.

(da « *Times* », 27 settembre 1963).

L'India produrrà missili.

L'India costruirà un impianto industriale a Hyderebad per produrre missili aria-aria con la collaborazione dei sovietici, ha annunciato un portavoce del Ministero della Difesa.

(da « *Observer* », 20 ottobre 1963).



Il nuovo bombardiere britannico TSR-2 dovrebbe effettuare il suo primo volo di prova all'inizio del 1964. Può volare ad altissima o bassissima quota a velocità doppia di quella del suono. Ha grande autonomia. Può essere armato di bombe nucleari, di missili aria-superficie, razzi balistici, bombe convenzionali.

La crisi agricola nell'URSS.

In un discorso pronunciato il 26 settembre a Krasnodar nel Caucaso e diffuso dall'organo governativo « *Izvestia* », Kruscev ha ammesso indirettamente il fallimento della politica agraria del Governo sovietico. Infatti egli ha invitato i russi a consumare meno pane per non aggravare la deficienza di farina e di grano. Si tratta, in sostanza, di una conferma del razionamento in atto nell'URSS in questo principale settore dei generi di primo consumo. Dopo avere attribuito la responsabilità della crisi agricola all'inclemenza del tempo, il Capo del Kremlino ha dichiarato che si è creata « una situazione difficile e noi non potremo raccogliere la quantità di cereali sulla quale contavamo ».

(da « *Reuter* », 2 ottobre 1963).

Varo di una nave lanciamissili giapponese.

La prima nave da guerra giapponese armata di missili è stata varata nel cantiere navale Mitsubishi di Nagasaki. Battezzata « *Amatsukaze* » (Vento costante) la nave stazzante 3500 tonnellate è armata di missili superficie - aria, di costruzione giapponese, e di armi antisom. Essa è costata 22,2 milioni di dollari e dovrebbe entrare in armamento nell'anno prossimo.

(da « *Associated Press* », 7 novembre 1963).

La Forza dell'ONU nel Congo.

L'Assemblea Generale dell'ONU ha deciso di mantenere nel Congo, fino al termine del prossimo giugno, come chiesto dal Governo congolese, la forza militare delle Nazioni Unite. Con 76 voti contro 11 e 20 astensioni è stata approvata la mozione in cui si chiede di stanziare 15 milioni di dollari per mantenere nel Congo una forza di 5350 uomini.

(da « *New York Herald Tribune* », 19 ottobre 1963).

(A cura del Ten. Col. a. Felice Fazzolari)

BIBLIOGRAFIA

La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale. Vol. XII: **I sommergibili negli Oceani.** Compilatore *Amm. di Div. (aus.) Ubaldino Mori Ubaldini;* revisore *Amm. di Sq. (r. d'o.) Aldo Cocchia.* — Tipografia Regionale, Roma, 1963, pagg. 390, 42 illustrazioni f. t., 33 grafici, L. 2.000.

L'Ufficio Storico della Marina Militare ha in questo dopoguerra affrontato con decisione e portato brillantemente a termine il compito di raccogliere ed ordinare, in un sistematico complesso, la documentazione che servirà agli storici di domani per l'ultima stesura del capitolo scritto dalla nostra Marina militare durante la seconda guerra mondiale.

Il pregevole frutto di tale indagine storica, costituito dall'ottima collana editoriale intitolata « La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale », è di per se stesso un'appassionante saga raccontata in diciassette volumi. Ma più che per la sua mole, questo monumento elevato dalla Marina ai propri combattenti, si impone per un insieme di doti intrinseche che ne fanno un'opera di primo piano. Tutti i volumi hanno a fattor comune ponderatezza e obiettività di giudizio, insieme a una insolita ricchezza di documentazione e a un'assoluta precisione dei riferimenti tecnico - scientifici; il tutto presentato in bella veste tipografica.

Gli AA. di questa raccolta meritano la riconoscenza degli appassionati di storia militare marittima e, ancor più, di tutti gli italiani che sentono l'urgenza di impedire che il vento dell'oblio disperda la memoria delle gesta dei marinai italiani, tanto eroiche quanto scarsamente conosciute.

Per portare a termine questa dura e meritoria fatica, la Marina ha saputo esprimere dalle sue stesse file un selezionato nucleo di storici che, guidati con mano sapiente da due valorosi ammiragli, anch'essi scrittori e storici di vaglia, Giuseppe Fioravanzo e Aldo Cocchia, hanno realizzato un'opera destinata a durare e a contribuire al buon nome d'Italia.

Quasi tutti i volumi che formano la collana sono ricchi di interesse anche per il lettore non qualificato. Tra di essi sono da ricordare in modo particolare quelli dedicati all'attività svolta dalla Marina nel Mediterraneo, quelli relativi alla difesa del traffico per il fronte dell'Africa Settentrionale, alle operazioni navali effettuate in Africa Orientale, sul Ladoga e sul Mar Nero, e il volume, in preparazione, che narrerà l'entusiasmante storia dei mezzi navali d'assalto.

Tra questi volumi, tanto ricchi d'interesse per tutti, merita un posto particolare il dodicesimo della serie, di recente pubblicazione, dedicato alla guerra sottomarina che i nostri sommergibili combatterono sugli oceani.

Insieme al tredicesimo, in corso di pubblicazione e dedicato alle azioni dei nostri sommergibili nel Mediterraneo, questo volume ci offre un quadro esatto, completo e avvincente della guerra sotto i mari, intessuta di eroismi e di sacrifici totali, combattuta da questi meravigliosi campioni di nostra gente, che seppero supplire con inestinguibile slancio e inesauribile inventiva alle deficienze delle varie attrezzature tecniche.

La stesura dell'opera è fatica del valoroso ammiraglio Mori Ubaldini, salvo l'ultima parte, compilata direttamente dal revisore dell'opera, l'ammiraglio Aldo Cocchia.

La compilazione del volume ha richiesto un'imponente mole di lavoro, durato sei lunghi anni e che va dalla movimentata e difficile ricerca delle fonti all'attento e rigoroso vaglio di migliaia di documenti; dalla nutrita serie di contatti e di interviste con protagonisti e testimoni, italiani e stranieri, alla paziente disamina delle raccolte di documentazione custodite negli archivi delle Marine una volta avversarie, nonchè presso la Marina germanica.

Il piano del volume comprende, in apertura dei 18 capitoli in cui è ordinato il racconto, una rapida, precisa esposizione circa le esperienze della guerra subacquea che la Marina italiana aveva accumulato durante la prima guerra mondiale e che furono determinanti nella definizione dell'ordinamento dato al naviglio sottomarino. Fanno subito seguito alcuni capitoli dedicati alla organizzazione della base sottomarina atlantica di *Betasom,* installata a tempo di primato nel porto di Bordeaux.

La narrazione abborda quindi il tema principale, iniziando la rassegna della ininterrotta serie delle azioni svolte dai sommergibili italiani nell'Oceano Atlantico Occidentale, al largo delle coste americane, nell'Atlantico Orientale, lungo le coste dell'Africa Meridionale e nell'Oceano Indiano.

Il capitolo finale chiude la narrazione passando in rassegna l'attività svolta dai sommergibili di *Betasom,* schierati a fianco degli alleati.

Nel suo complesso, il volume ci presenta il resoconto circostanziato e documentato di 197 azioni di guerra: tante furono le missioni portate a termine dai 32 sommergibili italiani della base di Bordeaux.

Nel corso di queste operazioni, dal giugno del 1940 al settembre del 1943, in una continua spola attraverso l'Atlantico e in puntate nell'Indiano, i nostri sommergibili affondarono sicuramente 101 navi nemiche. Nel fare il bilancio occorre però tener conto di altre 33 navi probabilmente affondate, ciò che porterebbe a un totale di 568.573 le tonnellate di stazza perdute dagli anglo-americani ad opera dei nostri sommergibili.

Nella graduatoria dei risultati troviamo in testa il sommergibile *Tazzoli* con 18 navi affondate, seguito, a breve distanza dal *Leonardo da Vinci* con 16 affondamenti.

Tra le molte imprese, portate a termine dai nostri sommergibili durante la seconda guerra mondiale, assumono particolare rilievo i numerosi attraversamenti del munitissimo stretto di Gibilterra.

Un altro aspetto di eccezione fu la lunga durata delle missioni di guerra che, in molti casi, superò i tre mesi. A titolo di esempio citeremo il *Cagni,* l'affondatore dell'incrociatore inglese *Asturias,* che più volte rimase in operazioni in pieno Atlantico per periodi che toccarono i 136 giorni di seguito. E' anche da citare la brillante prova di efficienza organizzativa fornita con la costituzione della base atlantica di Bordeaux, la famosa *Betasom,* che riuscì a funzionare a pieno regime appena un

paio di settimane dopo l'entrata in guerra della Nazione.

Molti punti della narrazione rivestono carattere di particolare interesse. Spesso, dietro il velame dello scarno linguaggio dello storico, si intravvedono le scene di drammatiche vicende che toccano altezze di epiche gesta. Duelli a morte svolti fra le immensità del cielo e del mare, tra sommergibili e aerei. Interi equipaggi in attesa della morte, aggrappati ai relitti del loro sommergibile o chiusi negli scafi, inchiodati in fondo al mare e trasformati in bare di acciaio.

Tra le cifre lette in uno dei molti specchi che, insieme ai diagrammi, grafici e stralci di relazioni, rendono prezioso e completano il volume, rimangono impressi tre numeri nei quali è racchiusa un'intera storia d'eroismi e di sacrificio: 32 sommergibili operanti; 16 sommergibili non più rientrati alla base; 3 sommergibili autoaffondati.

M. Furesi

Vojennaja Strategija. (Strategia militare). *Maresc. dell'Unione Sovietica V. D. Sokolovski.* — Editore della versione in lingua inglese Frederick A. Praeger, 64 University Place, New York 3, N. Y., USA, 1963, pagine 391.

Quest'opera, accolta con grande interesse nell'Unione Sovietica, è frutto del lavoro di un gruppo di 12 alti ufficiali russi, affiancati da quattro consulenti, sotto la direzione e supervisione del vecchio Maresciallo Sokolovski.

Essa è l'unica del genere apparsa in Russia negli ultimi 37 anni e intende rappresentare il pensiero delle sfere ufficiali in materia. Ciò si può fra l'altro desumere dall'affermazione dell'A., che « ... lungi dall'essere il frutto dell'opera di uno o più individui, una dottrina militare è il risultato di un lungo processo storico, ed esprime la generale politica della classe dominante ». Affermazione confermata più che limitata dal cauto invito ad accettare le « verità » esposte, col tradizionale « granulo salis »; si legge infatti fra le conclusioni: « ... le formulazioni espresse nella presente opera, dipendono da una valutazione delle odierne condizioni politiche ed economiche, e non possono quindi essere considerate invariabili ed eterne. Soltanto una costruttiva interpretazione basata sulla dialettica Marx - Leninista, consentirà ai comandanti sovietici di apprezzare rettamente ed applicare le varie conclusioni e raccomandazioni contenute in questo lavoro ».

L'impostazione ed i limiti della trattazione sono in parte intuibili quando vi si legge che essa è « ... destinata ad una larga cerchia di lettori e particolarmente a giovani ufficiali »; grande spazio vi è quindi concesso a premesse di carattere introduttivo, storico e politico, e ad affermazioni di puro valore propagandistico.

Altra osservazione da tener presente è che il termine « strategia » viene qua usato in senso piuttosto lato ed approssimativo, nè d'altra parte sarebbe pensabile che una opera di larga divulgazione come questa potesse uscire dai limiti del generico e contenere precise indicazioni circa le intenzioni sulla condotta strategica della Russia in un eventuale conflitto.

Ciò premesso, l'opera conserva un margine di interesse perchè espone in forma organica, anche se alquanto prolissa, molti dei problemi che si presentano ai capi militari sovietici, in fatto di dottrina, di equipaggiamento delle Forze Armate, di compiti, di organici, di mobilitazione, di difesa civile, di comando, ecc., per trovarsi pronti a fronteggiare un'improvvisa guerra atomica che — si afferma dogmaticamente — non potrebbe essere provocata altro che dagli americani.

La trattazione è suddivisa in otto capitoli di cui i primi tre, di carattere introduttivo, si soffermano sull'essenza della strategia in generale e sulle applicazioni dei concetti strategici classici durante la più recente storia dello Stato sovietico e degli Stati occidentali.

Particolare sviluppo vi è dato all'esposizione delle concezioni strategiche attribuite dall'A. agli Stati Uniti ed alla NATO.

I capitoli: IV (« Caratteristiche delle guerre moderne »), V (« Problemi relativi alla composizione delle Forze Armate ») e VI (« Metodi di condotta della guerra »), racchiudono in circa 150 pagine ciò che forse il maggior numero di lettori occidentali si attende di apprendere dalla pubblicazione, cioè il pensiero sovietico circa gli aspetti che assumerebbe un eventuale conflitto nell'epoca odierna, circa lo sviluppo dei metodi di condotta delle operazioni, ed infine circa i problemi relativi all'uso degli spazi extra - terrestri per scopi militari.

Il capitolo VII (« Approntamento del Paese per respingere un'aggressione »), si occupa invece dei problemi della mobilitazione e degli approvvigionamenti militari in clima di guerra atomica, cioè con trasporti insufficienti e linee di comunicazione interrotte ed insicure, nonchè, almeno in grandi linee, della preparazione dell'economia nazionale a trasformarsi rapidamente in economia di guerra, e delle predisposizioni per la difesa civile.

Il capitolo VIII infine (« Organi direttivi delle Forze Armate »), tratta dei complessi problemi relativi alla direzione politico - militare ed agli alti comandi con responsabilità strategiche oltre che tattiche, sia per quanto riguarda le forze nazionali, che quelle alleate, del Patto di Varsavia. Tratta inoltre, estesamente, degli organi e dei compiti del Partito in seno alle Forze Armate sovietiche.

Sarebbe ora interessante esaminare singolarmente i vari argomenti affrontati dall'A., ma esulando ciò dai limiti di una semplice recensione, mi limiterò a qualche osservazione di dettaglio.

Secondo l'A. (ovvero « gli autori ») un conflitto mondiale (intendendosi per mondiale qualunque guerra che coinvolga a fondo USA ed URSS) può nascere:

— o da un attacco di sorpresa contro l'URSS;

— o da una « escalation », ossia da un conflitto locale progressivamente esteso con la partecipazione delle Potenze nucleari;

— o da una causa accidentale;

— o dalla rappresaglia sovietica per l'attacco ad un Paese suo alleato.

Viene considerata assurda l'idea americana di poter limitare, almeno in primo tempo, l'impiego delle armi atomiche a quelle tattiche. Al contrario, si ritiene che, essendo i primi giorni determinanti agli effetti dell'esito finale della lotta, la Russia dovrà impegnare subito il massimo della propria potenza missilistico - nucleare.

La manovra strategica iniziale si ridurrebbe, come è esplicitamente affermato, ad una manovra del fuoco atomico.

In altra parte del libro si parla tuttavia di avanzata travolgente dell'Esercito sostenuto dal fuoco atomico tattico e da un poderoso armamento tradizionale, pronto a sviluppare offensive « altamente manovrate », giacchè si ammette che, fiaccato il nemico con l'arma nucleare, resta pur sempre da mettere piede sul suo territorio.

Gli obiettivi atomici di primo intervento dovrebbero essere:

— le basi economico - politiche del nemico;

— le installazioni e i depositi atomico - missilistici;

— gli aeroporti dell'aviazione strategica;

— i raggruppamenti di forze al fronte ed in riserva all'interno;

— le basi ed unità navali, con particolare riguardo alle portaerei.

La Marina dovrebbe interrompere le vie di comunicazione marittime del nemico, proteggere le proprie, difendere il litorale da attacchi dal mare. In particolare, spetterebbe alle navi di superficie, di coprire le azioni della flotta sottomarina ed appoggiare le truppe a terra in operazioni costiere. Per la protezione a distanza del territorio amico da attacchi provenienti dal mare (navi armate di missili o portaerei), la Marina si servirebbe dei propri aerei muniti di missili con carica atomica.

L'Aeronautica (per la quale è previsto un incremento degli aerei da trasporto per gli aviosbarchi e dei ricognitori, ed una perdita di importanza dei bombardieri in progressiva sostituzione con missili basati a terra) sembra che stia generalizzando l'impiego di missili in sostituzione dell'armamento tradizionale.

Per quanto riguarda l'equipaggiamento, la pubblicazione mette in risalto l'accresciuta potenza delle Divisioni sovietiche dopo l'ultima guerra: la Divisione di fanteria motorizzata dispone oggi di una potenza di fuoco quadruplicata, pure avendo subito una riduzione organica del personale, senza tener conto dell'armamento atomico. Inoltre la stessa Divisione e la Divisione corazzata possiedono più carri armati di quanti ne aveva in guerra un intero Corpo d'Armata o di quanti ne abbia oggi una corrispondente Divisione di qualsiasi Paese della NATO. Analogo incremento hanno avuto i mezzi di difesa contraerea ed in via di accrescimento sono i mezzi antimissili.

Su quest'ultimo argomento, cioè la difesa antimissili, il libro esprime tuttavia, più oltre, un concetto limitativo, asserendo che i mezzi atomico - missilistici offensivi dovranno avere la priorità rispetto a quelli difensivi nell'armamento generale del Paese, ed occorre quindi che il Paese sia preparato a sopportare le conseguenze di massicci attacchi atomici.

Tornando a concetti più aderenti al titolo del lavoro, può essere interessante osservare che l'A. non accetta la teoria, diffusa, negli Stati Uniti, del « nessun vincitore » al termine di una futura conflagrazione. Il libro parla infatti di « immancabile vittoria socialista » conseguente ai « mutati rapporti tra le forze politiche, militari e strategiche », dei due raggruppamenti. Nessuna precisazione viene fornita circa questi pretesi mutamenti.

La « totale sconfitta » del nemico verrebbe realizzata mediante:

— la distruzione delle sue Forze Armate;

— l'occupazione del suo territorio;

— l'estirpazione del vigente sistema economico - sociale.

A tutto ciò seguirebbe quindi:

— l'instaurazione di un ordine « appropriato »;

— la regolazione pacifica dei problemi del dopoguerra.

Poichè, tuttavia, all'infuori dell'ostentazione di potenza basata sull'armamento nucleare e sulla forza dell'Esercito, non viene fornita alcuna indicazione circa i sistemi escogitati per distruggere le Forze Armate rimaste a difesa degli Stati Uniti e per invadere questo territorio, c'è da pensare che una guerra contro tale Potenza dovrebbe concludersi, nella mente del nostro A., con un armistizio, dopo l'occupazione sovietica dell'intera Europa le cui risorse rappresenterebbero quindi il vero obiettivo.

Su di un ultimo punto sembra interessante fissare ora l'attenzione, trascurando necessariamente altri argomenti di rilievo come quelli riguardanti l'approntamento del Paese ed i problemi della direzione strategica.

La premessa politica del libro, è quella dei due blocchi monolitici contrapposti: Paesi socialisti e Paesi imperialisti. Tuttavia, benchè sia evidentemente compresa nella prima categoria, nessun cenno esplicito viene fatto alla Cina, nè quando si parla di comando strategico unificato, nè altrove, mentre assai frequenti sono i riferimenti ai Paesi satelliti.

Questa omissione è forse la più essenziale delle varie lacune che si riscontrano nel libro, lacuna incolmabile che rappresenta il vero tallone d'Achille di tutto il sistema.

F. Donati

Storiografia e politica. *Carl Lotus Becker.* A cura di Vittorio de Caprariis. — Ed. Neri Pozza, Venezia, Collana Studi Politici, vol. X, 1963, pagg. 345, edizione rilegata L. 3.500.

Carl Lotus Becker, come ricorda Vittorio de Caprariis nella lunga, esauriente prefazione (107 pagine) a questo interessante libro che di Becker appunto rende nota l'opera intera, è oggi conosciuto in Europa solo in ragione di quell'unico libro, e nemmeno il più importante: « The Heavenly city of the Eighteenth Century Philosophers ».

Le ragioni sono più d'una, fra cui la notevole ignoranza con la quale ancor oggi da noi sono trascurati alcuni aspetti della cultura americana, ma per la maggior parte a causa della complessa e difficile personalità di Becker, inteso alla costante meditazione sui problemi teorici della storiografia, e al tempo stesso aperto ai problemi politici dell'ora, in una mirabile sintesi da lui raggiunta, malgrado da noi non sia divenuto noto come Charles Beard, il quale al contrario di lui, è più noto fuori degli Stati Uniti. Eppure è un controsenso perchè Becker ha insegnato per oltre vent'anni proprio storia d'Europa, e la sua qualità peculiare, quella che più lo avvicina a noi europei spiritualmente è l'aver meditato sui concetti istituzionali della storiografia, ed averne studiate le premesse teoriche, il che era per lo meno un atteggiamento di avanguardia nell'America di cinquant'anni fa.

Beard, che, forse a causa della sua maggiore schematicità da noi è più conosciuto, non fu assolutamente alla sua altezza nè

nell'analisi, nè nell'ispirazione, quantunque sia spesso associato a Becker nella rivolta contro il tradizionalismo storiografico. Beard infatti è stato l'espressione di una formazione mentale tipicamente americana, legata cioè solo ai problemi della vita nazionale, mentre Becker è espressione costante di un carattere di universalità che permea tutta la sua opera.

Vittorio de Caprariis indaga quindi sulle origini del suo pensiero, in un'acuta analisi degli influssi di cui egli ha risentito durante l'adolescenza e il periodo di formazione. Nato in una famiglia di pionieri trasferitisi dallo Stato di New York allo Iowa, dopo la guerra di secessione, nella sua adolescenza non manifestò alcun elemento determinante, al di là di una generica aspirazione a divenire scrittore, che potesse far riconoscere in lui il futuro storiografo.

Fu invece di capitale importanza l'incontro con Turner che ebbe suo maestro all'Università e che per primo rivelò con le sue parole al giovane la via da seguire, facendolo uscire da quell'assenteismo che ne aveva caratterizzato gli anni dell'adolescenza.

Becker stesso parla di quel periodo con indulgente ironia, compiendo un'autocritica del suo carattere. Quando, attraverso le parole di Turner, venne a conoscenza della storia, se ne innamorò al punto di non saper provare interesse dopo di allora, per alcun altro problema. Fra gli anni dal 1870 al 1890 la scuola istituzionalistica faceva sentire il suo influsso in America: era stata importata a suo tempo dai cosiddetti padri pellegrini, venuti dall'Inghilterra, e forniva un esempio perfetto di storiografia scientifica secondo il metodo tedesco filologico; ed era quasi d'obbligo per gli autori americani del tempo pagare nei suoi confronti un tributo, che, assecondando l'orgoglio nazionale di coloro che discendevano dai padri pellegrini, nella Nuova Inghilterra, andava tuttavia a discapito dell'orgoglio che già si faceva strada per l'epopea dei pionieri.

Il primo scritto storico di Becker fu un tentativo di ricerca condotto secondo le teorie del Turner, ma condotto con una analisi più approfondita di quelle che erano state le forze reali e i reali contrasti che avevano portato a determinati avvenimenti storici. Becker, e qui sta uno dei suoi meriti maggiori, si interessò a fondo di studiare la formazione dei vari partiti politici, gettando le basi di quella che doveva divenire la vera essenza innovatrice della sua opera. Lo studio del passato altro non era quindi che comprendere la storia dell'uomo, le sue lotte, la sua angoscia, rendendolo parte viva dei tempi a cui è stato di volta in volta spettatore ed attore. Lo storico, dunque, doveva intepretare gli avvenimenti, alla luce del loro sviluppo psichico, e tenendo sempre presente il significato delle reazioni emotive individuali.

Il precipuo merito di questo libro è di averci presentato un insieme di saggi poco conosciuti da noi del Becker: fra cui quello molto importante « The declaration of indipendence », che sintetizza una esperienza ventennale di lavoro storico e che anticipa quelli che saranno i suoi scritti futuri; e « What are historicals facts? » in cui Becker riduce fatti e idee a esclusivi processi emotivi, fino a giungere alla sua opera più nota da noi: « The heavenly city » che è l'espressione di una filosofia relativistica e di una profonda sfiducia nella possibilità di una conoscenza obiettiva. Più che un libro di storia esso è un'analisi di un particolare momento storico e delle teorie personali del suo autore sul significato della cultura del Settecento. La storiografia,

Becker sostiene, non è conoscenza della verità bensì una insostituibile funzione sociale, e non può sfuggire il tono polemico con cui egli afferma: « Il segreto del nostro successo consiste nel conformarsi alla temperie dell'uomo comune, che noi sembriamo guidare solo perchè siamo così sicuri di seguirlo ».

La interessante prefazione di Vittorio de Caprariis rende molto più agevoli le indubbie difficoltà che si presentano a chi voglia studiare le teorie di Becker e sul piano politico e su quello storico, mettendo in luce la sua filosofia liberale sorta su di un terreno umanistico, e indicando l'alto valore attuale delle sue teorie che hanno in un certo senso anticipato l'idea moderna dell'uomo che influenza col suo spirito lo svolgersi degli avvenimenti storici. Nei saggi presentati e scelti dal de Caprariis, il travaglio spirituale del Becker è reso con molta ironia e un senso dell'autocritica che non può sfuggire a chi voglia studiarlo con attenzione. La sua angoscia di uomo legato al passato, ma già partecipe intuitivamente del pensiero moderno, è un contrasto solo apparentemente tormentoso; è in realtà un risultato ottenuto sulla base dello studio e appianato alla luce della sensibilità.

Vogliamo qui ricordare quanto scrisse Becker nel suo saggio « Distacco e storiografia »: « La verità che non muta mai, è proprio ciò a cui si deve giungere. La realtà obiettiva dev'essere presa com'è per l'istruzione delle età future. Ma questo è terribilmente difficile da fare, perchè il mutamento di atmosfera intellettuale produce sempre il mutamento nei fatti dello spirito che vive in essa. Tale è lo scoglio su cui si è infranta tutta la storiografia del passato; non consapevole dell'influenza del « milieu », essa ha interpretato i fatti del passato alla luce dei suoi propri fini o delle preoccupazioni della sua epoca ».

I lettori italiani potranno, attraverso la lettura di questi saggi, formarsi un'idea più precisa e completa di uno dei maestri della storiografia contemporanea.

A. D.

RIVISTE E GIORNALI

Considerazioni sugli Stati Maggiori integrati della NATO. *Oberstleut. Rolf Elble.* — « Allgemeine Militaerrundschau », luglio 1963.

La storia delle alleanze ha sempre avuto, dalle origini ai giorni nostri, un decorso strettamente parallelo con la storia delle guerre. Dall'una e dall'altra di queste storie discendono insegnamenti su norme fisse e immutabili che ritroviamo sotto forma di principî fondamentali sia presso il cinese Sun-Tsu, nel VI secolo a. C., sia nelle opere di Senofonte e Machiavelli, Federico il Grande e von Clausewitz.

Per quanto si riferisce allo specifico campo delle alleanze, ritroviamo tra i relativi principî fondamentali alcuni da porre in particolare evidenza, come ad esempio i seguenti:

a) quanto più radicata sarà la comunione d'interessi tra i membri di una alleanza tanto più salda ne risulterà l'alleanza stessa;

b) vi sono alcuni fattori che esercitano una influenza determinante sullo stato di coesione di un'alleanza. Tra di essi vanno citati in primo luogo: la parità di potenza tra i vari alleati ovvero la supremazia di uno di essi; l'effettivo contributo di ciascuno allo sforzo comune: le rivalità personali; la fiducia o la sfiducia reciproche.

Questi fattori sono tutti capaci di evidenti conseguenze; maggiore, ad esempio, il contributo che un membro dell'alleanza darà allo sforzo comune, maggiore sarà la sua influenza nella direzione dell'alleanza. Gli esempi offerti dalla storia in proposito sono innumerevoli; basterà citarne qualcuno. Achille ritira irato il suo esercito dalla battaglia, perchè si ritiene ingiustamente trattato nella divisione del bottino di guerra. Il giovane re Ciro viene dal padre esortato a premunirsi contro gli stessi alleati ai quali egli aveva prestato aiuto. Alla sfiducia di Annibale verso i suoi alleati occorre risalire se vogliamo spiegarci il criterio seguito dal condottiero cartaginese nell'assegnare ai vari contingenti il posto da occupare nello schieramento, prima della battaglia di Canne.

Accanto a questi fattori comuni a tutte le alleanze, la NATO ne presenta alcune che la differenziano dalle coalizioni che l'hanno preceduta nella storia. Tra di essi possiamo citare:

a) il fatto di essere stata costituita in tempo di pace e in assoluta assenza di incombente pericolo di guerra;

b) l'esistenza di un comando unificato;

c) l'organizzazione di uno Stato Maggiore nel quale sono rappresentati tutti i Paesi membri e nel quale il lavoro è svolto in cooperazione tra i vari rappresentanti;

d) la relativa certezza circa gli orientamenti e le possibilità del potenziale avversario.

Con questo abbiamo elencato quelle che sono le condizioni di particolare agevola-

zione nel raggiungimento dei fini di una qualsiasi alleanza. Ciò non vuol dire che manchino nella NATO gli aspetti negativi, o meglio, le difficoltà da superare. Tra queste ultime potremmo citare quelle che ostacolano l'attività rivolta a conciliare le esigenze dell'autonomia e della sovranità dei 15 Stati membri della NATO con la necessità di una subordinazione tra gli Stati Maggiori NATO e nazionali.

Non sono assenti naturalmente neanche le quotidiane divergenze dei punti di vista sulle particolari questioni poste in trattazione. Nè si possono ignorare le conseguenze che derivano dalle differenze di potenza militare tra i vari membri e che obbligano a provvedimenti che potrebbero apparire in contrasto con il protocollare riconoscimento della sovranità di ciascun Stato membro.

E' su questo sfondo di aspetti positivi e negativi presentati dall'organizzazione della NATO che occorre inquadrare l'ordinamento dei suoi Stati Maggiori integrati e porre l'interrogativo sul modo in cui ciascun ufficiale di tali Stati Maggiori coopera con i colleghi di altra nazionalità.

Ogni ufficiale appartenente a uno Stato Maggiore integrato, pur indossando una propria uniforme nazionale, è tenuto ad ottemperare alle istruzioni del suo superiore NATO, a qualunque nazione appartenga, e obbedire ai suoi ordini, non senza, se necessario, aver prima espresso le proprie concezioni, dalle fondamenta. E' da aggiungere però che, in molti casi, è molto difficile far valere il proprio punto di vista a causa soprattutto della diversità della lingua; infatti, come noto, le lingue ufficiali ammesse sono soltanto il francese e l'inglese. Ciò ha reso obbligatoria la disposizione per cui può far parte di uno Stato Maggiore integrato della NATO soltanto se il candidato sa esprimersi oralmente e per iscritto in una delle due lingue ammesse. Comunque, il cameratismo che distingue permanentemente le relazioni tra i militari della NATO comprende anche la pazienza e l'assistenza necessarie per superare eventuali difficoltà in tale campo; inoltre, si è venuto a creare una specie di schematismo che consente ai nuovi venuti di orientarsi rapidamente.

Le concezioni fondamentali in campo tecnico - militare possono differire per vari motivi, ma ciò, alla lunga, non viene a costituire una difficoltà.

Del resto, quando si debbono impartire direttive generali a carattere normativo, gli Stati Maggiori integrati non debbono perdersi in particolari tecnici o addestrativi; questi sono campi riservati per una buona parte alle iniziative nazionali e lo stesso può dirsi, anche per la parte essenziale, nel campo della logistica.

Negli Stati Maggiori NATO ad alto livello vengono stabiliti i piani d'insieme e, se necessario, vengono formulate le raccomandazioni rivolte alle autorità nazionali, militari o governative, sotto forma di istruzioni o suggerimenti piuttosto che nella forma vera e propria di ordini.

Il compito fondamentale di questi Stati Maggiori è quello di armonizzare gli interessi comuni dei 15 Stati membri con le possibilità di difesa esistenti e con i compiti che ne derivano ai contingenti nazionali nel quadro d'insieme della guerra. Da qui la necessità di tener conto di considerazioni d'ordine vario, sia politiche, economiche e amministrative che militari.

In tal modo si può arrivare alla migliore soluzione per un lavoro in comune eseguito con buona volontà da tutti i cooperanti.

Sarà in molti casi una soluzione di compromesso; cosa che non ne infirmerà minimamente la validità.

A tale proposito è forse bene sottolineare che, specie in Germania, si è troppo portati a vedere solo e sempre una manifestazione di debolezza in ogni genere di compromessi.

Il decorso dei due ultimi conflitti mondiali prova invece che l'impronta decisa che si può avere con il concentramento del potere politico e del comando militare nelle stesse mani se è un indiscutibile fattore di potenza, come del resto era stato già testimoniato nel passato, non per questo costituisce condizione indispensabile di successo. Vi è ancora da aggiungere che ogni volta che lo studio degli eventi viene condotto in profondità si riesce a distinguere i veri valori da quelli che la propaganda, a suo tempo, mise in primo piano. Solo dopo questo studio a fondo si potranno individuare gli elementi che dovranno formare la tradizione da affidare alle future generazioni.

Per quanto riguarda le tradizioni, osserviamo che negli Stati Maggiori della NATO ogni soldato è quotidianamente a contatto con le tradizioni delle Forze Armate degli altri Paesi, testimoniate ora da distintivi ora da particolari dell'uniforme.

Nei riguardi della tradizione e per quanto si riferisce alle Forze Armate germaniche notiamo che molti sostengono la necessità che esse adottino forme meno rigide, simili a quelle che caratterizzano questo o quell'esercito.

A noi sembra che ciò sia errato in quanto porta a disconoscere il valore della tradizione, elemento dello spirito di corpo, molla per un miglior comportamento e un maggiore rendimento.

Facendo parte degli Stati Maggiori della NATO un tedesco può constatare che mentre le Forze Armate tedesche non hanno mai operato, salvo che in tempo di guerra, al di là delle frontiere del proprio Paese, per i soldati di certe altre nazioni, il loro impiego « universale » nel senso più stretto del termine, è invece cosa di ordinaria amministrazione, sia che si tratti di americani che di inglesi, francesi, belgi o di olandesi. I vantaggi che ne derivano da tale esperienza sono di facile evidenza, anche se non se ne sia saputo approfittare nel migliore dei modi. Il parallelo con le truppe d'occupazione in caso di conflitto viene spontaneo agli occhi della mente; ma balzano anche evidenti le sostanziali differenze. Comunque, in ogni caso, nuove possibilità si presentano a un ufficiale della NATO assegnato in Francia per qualche anno, insieme alla sua famiglia. Tra l'altro, si può citare la conoscenza della lingua, che schiude la via d'accesso alla storia e alla cultura francese? Come risultato, apparirà evidente a quest'ufficiale la necessità di cancellare espressioni da tipo « inimicizia ereditaria » e di soffermarsi sui molti tratti in comune tra i mondi culturali dei Paesi NATO.

In tutti gli eserciti dell'alleanza atlantica lo spirito degli ufficiali ha le stesse radici: sentimento dell'onore, attaccamento al dovere, spirito cavalleresco, tutte caratteristiche che hanno in ogni tempo contraddistinto gli ordini equestri.

L'evoluzione storica delle Forze Armate americane e britanniche è stata alquanto diversa, ma per entrambe, come anche per le altre hanno influito l'incidenza d'una comune eredità di civiltà, di storia e una stessa concezione religiosa e filosofica della vita.

Può darsi che le considerazioni che abbiamo fatto possano apparire decisamente ottimistiche; inutile dire che qualche deviazione ha qualche volta fatto sentire il suo peso; se ne verificano in tutte le comunità umane. Nessuno però, neanche il potenzia-

le avversario, potrà nutrire dubbi sulla efficienza e sul valore che le formazioni militari possono trarre da una forma di collaborazione realizzata ai massimi livelli, così come avviene negli Stati Maggiori integrati della NATO.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Le regioni geostrategiche. *Com.te de art. Fernando Frade.* — « Ejercito », Madrid, marzo 1963.

Come noto, la strategia è strettamente condizionata dall'ambiente geografico, del quale si deve tener conto sia nei dettami generali che nella disciplina dei particolari.

Esaminando da un punto di vista generale il nostro globo, potremmo distinguervi varie zone a seconda della loro importanza politica e militare, importanza determinata in buona misura dai fattori geografici. Questi ultimi però richiedono uno studio approfondito e particolareggiato al fine di evitare facili inganni.

Vi sono zone ad esempio, come il Brasile, il Canada e l'Australia che, a prima vista, si direbbero di enorme importanza data la loro vasta estensione. Ma alla luce della loro realtà geografica si vede che esse sono capaci di albergare soltanto una modesta percentuale della popolazione che si potrebbe attribuire loro tenendo conto della vastità e della ricchezza. Da ciò deriva l'opportunità di porre in evidenza i vari fattori che vengono presi in esame dalla politica e dalla strategia per definire l'importanza di una determinata zona.

Essi possono individuarsi nei seguenti: ambiente fisico, nelle sue tre dimensioni, aria, terra, acqua; spazio, situazione, superficie e confini, sia per se stessi che in relazione agli altri elementi politici; popolazione, in rapporto all'entità, alle caratteristiche e alla distribuzione; tipo di reggimento politico, compresa la ripartizione amministrativa; circolazione delle persone, dei beni e delle idee; risorse economiche e livello tecnico del loro sfruttamento.

I dati e le cifre che si riferiscono ai suddetti elementi vanno elaborati con metodo statistico, ridotti in percentuali, in indici, specchi e diagrammi, il cui insieme possa costituire un vero ritratto sinottico delle possibilità e capacità di una regione, ossia, ciò che i geopolitici statunitensi hanno chiamato l'*inventario della potenza*.

Se a tale « ritratto o inventario » si aggiunge la situazione spirituale, non passibile di riduzione in cifre, avremo gli elementi per determinare a qual punto può giungere una nazione o una coalizione nel perseguimento dei suoi fini politici.

Benchè ogni regione abbia la propria individualità, derivatale dal particolare complesso delle caratteristiche fisiche e umane che le sono proprie, analogie tra i fattori sopra elencati determinano una integrazione di varie regioni in unità più vaste chiamate regioni *geopolitiche e geostrategiche*.

Questi due attributi sono, per alcuni autori, sinonimi tra di loro, per altri invece la geopolitica è una branca della geostrategia, alla quale è legata per l'affinità dei fattori geografici.

Per la seconda categoria di studiosi, la regione geostrategica comprende la maggior parte della Terra, vista sotto il profilo militare e tenendo conto sia della situa-

zione culturale ideologica che degli sviluppi commerciali.

In essa però non si raggiunge quell'assoluta unitarietà politica ed economica che costituisce invece l'essenza della *regione geopolitica*.

Lo studio di tali regioni cominciò alla fine del secolo scorso ed ebbe tra i suoi più noti cultori: Mahan, Mackinder, Haushofer, Spykman e Dohuet. Ad essi si affiancano i meno noti, ma non meno importanti, studiosi statunitensi: Cressoy, Severshy, Fairgrieve e Cohen. Nel presente studio ci riferiamo principalmente a Mackinder, Spykman e Cohen, i quali appaiono conservare una più attuale validità.

Uno dei primi a dare una impronta unitaria agli studi della strategia militare, posta in relazione con la geografia delle masse continentali e con la politica internazionale, fu l'americano Mahan che, da buon marinaio, diede la priorità al potere marittimo. Egli sostenne che la padronanza degli oceani avrebbe tenuto l'avversario lontano dalle porte di casa americane. Egli però non disconosceva l'importanza del possesso di basi a terra e abbozzò in proposito le idee che dovevano venir sviluppate da Mackinder e Fairgrive.

Mackinder, malgrado fosse figlio dell'Inghilterra, cioè della massima potenza navale del suo tempo, sostenne che, in una lotta per la supremazia mondiale, la vittoria avrebbe arriso alla potenza continentale. Motivò la sua affermazione con la considerazione che due terzi delle terre emerse appartengono all'Eurasia e all'Africa abitate dai sette ottavi della popolazione del mondo.

Tenendo presenti le grandi possibilità dei trasporti terrestri e le enormi risorse delle due masse continentali in questione, Mackinder sostiene che, una volta conquistati i loro lembi periferici, si potrà fondare un saldo potere marittimo col quale pervenire al dominio di altre isole e continenti.

Mackinder chiamò questa massa eurasica - africana « *Isola mondiale* » e sostenne che il suo dominio sarebbe stato realizzato solo attraverso il possesso delle pianure interne eurasiche, limitate a nord dall'Oceano Artico, al sud dalla barriera montuosa estendentesi dalla Turchia alla Jugoslavia, a ovest dalla linea che unisce il Mar Baltico al Mar Nero e ad est dal fiume Yenisei.

La superficie così delimitata fu chiamata da Mackinder « Cuore della Terra » ravvisando in essa il centro vitale del mondo.

Queste terre eurasiche erano da Mackinder giudicate imprendibili da parte del potere marittimo e costituenti una fase di partenza per considerevoli forze terrestri.

In un tempo successivo il « Cuore della Terra » perse molto del valore attribuitogli da Mackinder e ciò soprattutto a seguito dello sviluppo delle forze aeree e missilistiche.

Già lo stesso Mackinder, nel 1943, introduceva la nuova idea del « Cuore oceanico » riferendosi al complesso di terre disposte intorno all'Oceano Atlantico.

L'ultima concezione di Mackinder fu accolta dallo Spykman che coniò il termine di terre accerchianti intendendo il complesso delle nazioni che circondano il « Cuore della Terra » e che comprendono la maggioranza delle risorse del mondo.

Senza dubbio nessuna Potenza è stata ed è capace di organizzare a proprio vantaggio tutte le zone in questione.

Dopo la seconda guerra mondiale, la teoria che assegna il dominio del mondo al possessore di una determinante zona terrestre è entrata in crisi, a causa delle nuove vie battute dalla strategia globale. Una

di queste, propugnata da Dohuet e Seversky, era basata sul potere aereo. Essi ponevano le forze terrestri e navali al di sotto di quelle aeree, ritenendo che per vincere una guerra globale fosse sufficiente conseguire la superiorità aerea. Per Seversky, la zona dove si sovrapponevano le influenze del dominio aereo USA e dell'URSS era la zona decisiva per la supremazia del potere aereo sul mondo.

La situazione politica dell'Africa, sviluppatasi dopo la seconda guerra mondiale, ha favorito l'impianto di nuove teorie, una delle quali portò a dividere la terra in regioni geostrategiche, configurate in base alla situazione politica che vi si è venuta a sviluppare. Si ha, di conseguenza, in luogo di centro chiave del potere mondiale, una serie di zone di importanza determinante sotto gli aspetti politico, economico e militare.

Nel nuovo indirizzo si inquadra la tesi prospettata dal prof. Cohen, dell'Università di Boston, in una pubblicazione destinata allo Stato Maggiore statunitense.

Egli teorizza tre regioni geostrategiche, le due più importanti delle quali sono separate da zone ammortizzatrici dell'impulso espansivo, da lui chiamate *cinture smembrate* e suddivise a loro volta in regioni geopolitiche.

Il criterio seguito per delimitare le ragioni geostrategiche si basa principalmente nella forma di comunicazione preponderante nel complesso delle sue entità politiche; nel grado di potere di attrazione del suo *fattore ecumenico* (con tale termine si indicano le zone della regione più dense di popolazione, coincidenti con centri di comunicazione di importanza mondiale) e nella presenza di affinità di forme culturali d'ideologia politica e di attività commerciale.

Il concetto di *cintura smembrata* intende indicare una regione relativamente ampia situata in un luogo strategico del globo, smembrata tra Stati in conflitto e senza possibilità di raggiungere l'unità politica, almeno entro breve termine.

Le regioni geostrategiche suddette sono le tre seguenti:

1° - il mondo dipendente dal commercio marittimo;

2° - la potenza continentale eurasica;

3° - la zona monsonica asiatica.

Ognuna di queste regioni geostrategiche si divide a sua volta in regioni geopolitiche nel modo sotto indicato.

La prima regione si suddivide in:

a) America del Nord e Caraibi;

b) America del Sud;

c) Europa marittima e Africa settentrionale;

d) coste dell'Asia e dell'Oceania.

La seconda regione si divide in Europa orientale e Asia centrale continentale.

La terza regione comprende l'Asia orientale e l'Asia meridionale.

Tra la prima e la seconda regione geopolitica si estende la cintura smembrata del Medio Oriente e tra la prima e la terza quella del Sud-est asiatico.

Tornando ora alle prima regione geostrategica (la zona dipendente dal commercio marittimo) vediamo che le sue caratteristiche possono elencarsi come segue: propensione verso gli Oceani Atlantico e Pacifico; predominio delle comunicazioni marittime nel collegamento delle varie parti tra di loro; frazionamento di popolazione e risorse che porta a compartimentazione e a interdipendenza regionali; esistenza di due complessi di reciproca integrazione. Il maggiore, intercorrente tra il nord-est degli Stati Uniti e il nord-ovest d'Europa e,

il minore, tra la California e il sud del Giappone; entrambi in via di espansione.

Le caratteristiche della seconda regione (il complesso continentale eurasico) sono le stesse che vennero indicate per il « Cuore della Terra »: confini costituiti per la maggior parte da zone gelate o montuose, predominio dei trasporti terrestri nei collegamenti interni delle regioni; esistenza di un *fattore ecumenico* che agisce dalla Slesia alla Siberia centrale passando per l'Ucraina.

La terza regione (zona monsonica asiatica) si distingue dalle precedenti per la possibilità di raggiungere un equilibrio tra la tendenza marittima e quella terrestre.

Le sue principali caratteristiche sono: ampie basi terrestri, separate dall'Eurasia continentale da una barriera geografica, orientate verso mari aperti ma da essi dipendenti solo in misura ridotta; mancanza di un *fattore ecumenico,* a causa della deficienza delle comunicazioni tra Cina e India.

Abbiamo in tal modo tratteggiato gli aspetti fondamentali della teoria geostrategica del Cohen. La potremmo definire un tentativo di compromesso tra le precedenti teorie geostrategiche, messo in accordo con gli sviluppi politici degli ultimi anni e il progresso dei vari mezzi di trasporto.

Obiettivo di tale concezione geostrategica è quello di evitare la dispersione delle energie nelle zone periferiche libere dal dominio comunista.

Essa tende a impegnare l'avversario solo nei punti dove le condizioni di lotta sono favorevoli. Parimenti, evita di aiutare i neutrali ostili per il solo fatto che essi sono parte della « Terra accerchiante ».

Ciò porta, per l'Occidente, alla ripartizione del mondo in zone nelle quali l'impegno è diverso e che comprendono zone da appoggiare a rischi di una guerra totale, zone per le quali è affrontabile solo il rischio di una guerra limitata e zone da appoggiare in modo parziale, ad esempio, solo in campo diplomatico ed economico, escludendo in ogni caso l'appoggio militare.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

VARIE

OPERE INTRODOTTE
NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO
DAL 1° LUGLIO AL 20 OTTOBRE 1963

LILLER W.: *Space astrophysic.* — New York, Graw - Hill.

ABRAHAM L.: *Structural design of missiles and spacecraft.* — New York, Graw - Hill.

CHIN S. S.: *Missile configuration design.* — New York, Graw - Hill.

LEIGHTON R.: *Principles of modern physics.* — New York, Graw - Hill.

SCHULTZ A.: *Control of nuclear reactors and power plants.* — New York, Graw - Hill.

MERRILL G.: *Dictionary of guides missiles and space flight.* — New York, Graw - Hill.

FLEURY - MATHIEU: *Meccanica fisica.* — Bologna, Zanichelli.

DORIAN A. F.: *Dizionario in sei lingue. Automazione, elettronica, strumentazione scientifica.* — Milano, Etas Kompass.

BREMER J.: *Superconductive devices.* — London, Graw - Hill.

BROWN - WEISER: *Ground support systemes for missiles and space vehicles.* — London, Graw - Hill.

BUSSARD - DE LAUER: *Nuclear rocket propulsion.* — London, Graw - Hill.

BONILLA C.: *Nuclear engineering.* — London, Graw - Hill.

ALLENDOERFER - OAKLEY: *Fundamentals of freshman mathematics.* — London, Graw-Hill.

NIUTTA A.: *Tecnica delle telecomunicazioni a grande distanza.* — Milano, Il Rostro.

MESCHKOWSKI H.: *Mutamenti nel pensiero matematico.* — Torino, Boringhieri.

WADSWORTH - BRYAN: *Introduction to probability and random variables.* — New York, Graw - Hill.

EL - WAKIL M. M.: *Nuclear power engineering.* — New York, Graw - Hill.

WILLIAMS S.: *Digital computing systems.* — New York, Graw - Hill.

ANNO XIX DICEMBRE 1963

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. Mario Torsiello
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1963

INDICE

Pag.

Concezioni di funzione strumentale della guerra e loro riflessi internazionali - *Gen. di C. A. Paolo Supino* 1385

Le operazioni anglo-americane in Italia nell'autunno del 1943 - *Gen. di C. A. Carlo Cigliana* 1399

Ricordo della organizzazione e del funzionamento del Servizio Sanitario nell'Armata Sarda del 1859 - *Gen. Brg. Ferdinando Di Lauro* 1417

Cenni sul funzionamento delle macchine meccanografiche a schede perforate - *Ten. Col. f. Domenico Pesce* 1431

NOTE E PROPOSTE

Alcune considerazioni in margine alla relazione statistica relativa agli incidenti automobilistici occorsi ai veicoli dell'Esercito nell'anno 1962 - *Magg. S.A. Alberto Comanducci* 1456

La richiesta di procedimento di cui all'art. 260 del Codice penale militare di pace - *Dott. Aldebrando Bucchi* 1468

Concetto di pensione - Servizio effettivo e servizio utile - *Dott. Giulio Chirico* 1481

INFORMAZIONI (a cura del *Ten. Col. a. Felice Fazzolari*) 1487

BIBLIOGRAFIA

« 13 Ottobre 1943 » - *Pierluigi La Terza* (recens. *A. D.*) 1496

I Poli - *Silvio Zavatti* (recens. *A. D.*) 1497

The Red Army of China - *Magg. Edgar O'Ballance* (recens. *F. Donati*) . . 1499

A history of modern Japan (Storia del Giappone moderno) - *Richard Storry* (recens. *Salentino*) 1504

RIVISTE E GIORNALI

La politica tedesca di sicurezza e la difesa atlantica - *Kai-Uwe von Hassel, Ministro della Difesa Federale* 1510

Non la meno potente ma la migliore - *Maj. Walter Darnell Jacobs* . . . 1512

Guerra chimica e guerra biologica - *Paul Réchin* 1514

VARIE

Collaborazione alla Rivista « Infantry » 1518

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1963 1519

SCUOLA DI GUERRA

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 1963-64



Il Sottosegretario on. De Meo, in rappresentanza del Ministro della Difesa, passa in rassegna il picchetto d'onore.



Prolusione accademica del Comandante della Scuola di Guerra, Generale Testa.



Il Capo di S. M. dell'Esercito dichiara aperto l'Anno Accademico.

CONCEZIONI DI FUNZIONE STRUMENTALE DELLA GUERRA E LORO RIFLESSI INTERNAZIONALI

Gen. di C. A. Paolo Supino

1. - Forme tradizionali e nuove forme di guerra.

I recenti accordi circa la sospensione di alcune categorie di esperimenti nucleari di tipo bellico (Trattato di Mosca del 5 agosto c. a.) hanno provocato giudizi tutt'altro che concordi sulla loro portata.

Se in effetti è prematura ogni valutazione prima che una conveniente prospettiva abbia consentito la buona visione di insieme e quella delle implicazioni dirette ed indirette, merita senza dubbio un apprezzamento positivo il fatto di un accordo concreto intervenuto tra Stati che sinora si sono visti costantemente da parti opposte della barricata e tra i quali i negoziati precedenti erano terminati col più deludente nulla di fatto, durante oltre un quindicennio.

Ma, fatta questa premessa per debito di obiettività, sono giustificati gli entusiasmi dimostrati da molti ambienti circa un'effettiva pacificazione internazionale? Cosa si deve pensare, oltretutto, della previsione che la guerra sia per scomparire (« la guerra ha fatto *karakiri* », avrebbe affermato il Segretario del Dipartimento di Stato americano dinanzi alla Commissione degli Esteri del Senato, nella tornata dell'11 agosto c. a., a quanto riferisce la stampa d'informazione)?

Nota. - Per quanto nel presente saggio vengano sfiorati alcuni dei motivi di fondo circa la funzione della guerra nelle relazioni tra gli Stati e nella risoluzione dei conflitti che le punteggiano, oggi riproposti all'attenzione generale dalle contrastanti impostazioni dialettiche sostenute di recente in argomento da URSS e da Cina comunista, si prescinde deliberatamente dai riferimenti alla particolare congiuntura, per prendere in esame il problema da un punto di vista di grande generalità.

L'atteggiamento, che non pretende in alcuna maniera di svalutare l'importanza eccezionale della controversia, in specie in relazione alle sue conseguenze concrete, piuttosto che a quelle di contenuto precipuamente dottrinario, risponde ad un duplice ordine di finalità interdipendenti: in primo luogo esso mira a giungere a qualche conclusione

Si può sostenere che la guerra è per scomparire senza cadere in un'insidia mortale, quando non solo manca il consenso universale sull'inattualità effettiva della guerra, oggi ed ancor più domani, dal momento che una delle grandi potenze mondiali dichiara in proposito un'opinione diametralmente opposta — e molte potenze minori dimostrano nei fatti di pensare nello stesso modo —, quando si consolidano i patti difensivi nel campo internazionale ed in quelli interni si continuano a dedicare alle preparazioni militari aliquote ragguardevoli dei bilanci annui, presso tutti gli Stati del mondo?

In contrasto con l'ottimismo preconcetto di talune propagande ufficiali, si vorrebbe sostenere che è accaduto e sta accadendo molto di più ma anche molto di meno di quanto giustificherebbe un necrologio della guerra: molto di più in campo concettuale ma anche molto di meno in quello dei fatti pratici, di un innegabile maggiore interesse immediato.

D'altra parte quando si vedono assumere atteggiamenti nettamente encomiastici, è giusto distinguere quanta parte delle dichiarazioni che li rivelano è dettata da opportunità del momento e divulgata con la riserva di dimenticarsene, appena se ne presenti la necessità od anche solo l'utilità.

L'emergenza bellica erompe allorchè sussistono, alla scala dei popoli,

---

di valore generale; in secondo luogo, vorrebbe evitare l'insidia delle circostanze contingenti, da riassumere nelle condizioni di organizzazione, sociali ed economiche attuali dei due maggiori Stati comunisti e nelle difficoltà che essi debbono vincere per la loro affermazione nel concerto internazionale, una contingenza che resta tale anche se è lecito pensare che le sue prescrizioni restino valide per un certo numero d'anni.

Questo secondo ordine di finalità è denso di temi suggestivi che peraltro, a stretto rigore, esulano dal tema assunto e che esigenze di spazio consigliano di rinviare ad altra sede.

Qui basterà ricordare che le accennate circostanze contingenti prendono consistenza dall'investitura di funzioni di *leaders* nei confronti del comunismo internazionale, cui entrambe le Potenze aspirano, e dalla inadeguatezza di entrambe, sia pure in diversa misura e proprio perchè in diversa misura, per l'assolvimento di una missione che, in conformità di tesi fondamentali della dogmatica comunista, impone, prima o poi, lo scontro più violento contro il mondo non comunista, senza facoltà nè intenzione di evitarlo.

Di conseguenza rientra tra i fatti scontati una resa di conti, presumibilmente nella forma di una guerra in scala mondiale, la cui posta sarà nulla meno che il dominio del mondo e la eclissi della civiltà soccombente.

Comunque procedano gli avvenimenti, è chiaro che gli esiti dipenderanno in buona parte dagli atteggiamenti corretti assunti da ciascuna parte come dagli errori commessi dall'altra in materia di previsioni e di decisioni autorizzate da quelle. Perciò la risposta più centrata al quesito di quel che prepari il futuro prossimo costituirà un contributo anche decisivo al successo di chi l'avrà concepita.

Allora la visione più esauriente della sostanza dei fatti e soprattutto l'interpretazione più vicina alla futura realtà acquistano il valore di un'esigenza perentoria, visione e interpretazione che è molto dubbio di potere identificare nelle glorie molto discutibili di ecatombi umane, in gigantesche battaglie, cui non offrono giustificazione nemmeno i più alti potenziali demografici del mondo.

situazioni competitive e volontà di affermazione a tutti i costi, anche con atti della maggiore violenza, quindi si afferma una volontà di violenza.

Le situazioni competitive sono inevitabili in quadri di coesistenza, ma la volontà di violenza è di formazione accidentale, quando prevalgono ordini di pensiero che la giustifichino idealmente ed interessi di estrema importanza che vi vedano una garanzia consistente della loro soddisfazione, di non facile perseguimento per altre vie.

Ai fini della coercizione e della inibizione della guerra, l'attività più operante è quella che prende di mira la volontà di violenza, col dare sostanza alla convinzione che la guerra, nelle sue forme tradizionali o classiche, convenzionali ed a maggior ragione atomiche, è impresa sempre meno pagante per i rischi accresciuti che comporta, una convinzione che, quando si affermi, dà luogo ad una specie di controindicazione, in verità più facile ad asserire che a dimostrare, purtroppo suscettibile di guadagnare o perdere terreno secondo l'alterna fortuna di circostanze in favore o contrarie.

E' importante notare che oggi questa controindicazione si è consolidata di fatto e quindi è fondata la previsione di una rarefazione di emergenze belliche. Ma rarefazione non vuole dire esclusione e continua ad essere buona cautela guardarsi da un eccessivo ottimismo sinchè vi saranno interessi vitali in irriducibile contrasto e sinchè vi sarà chi nutre l'opinione — non importa se maturata col più distorto dei modi di pensare — che il ricorso alle armi valga ad assicurare la prevalenza dei suoi interessi particolari.

Un altro motivo di diminuita frequenza delle guerre in forme tradizionali proviene dalla evoluzione della guerra verso nuove forme, oggi già in vista con ampia esibizione di tipi.

E' logico congetturare che le nuove forme di guerra, di presentazione in gran parte spontanea come mutati sviluppi antagonistici, abbiano per movente di fondo l'eliminazione degli aspetti più negativi del ricorso alle armi. E poichè si deve presumere che non vengano meno per questo gli scopi proposti in ogni tempo ad atti di guerra veri e propri, l'indirizzo si adegua piuttosto ad esigenze concrete, divenute di recente più perentorie, che ad inflessione di situazioni competitive od al sopravvento di tendenze pacifiste, sulle quali non conviene fare ancora eccessivo affidamento, anche in considerazione del fatto che la rinunzia alla violenza dopo tutto non è esente da revoche.

Comunque giudicate, le nuove forme di guerra, aventi in comune la caratteristica di smussare le punte degli antagonismi internazionali e di renderne meno climaterici gli sviluppi, sono state applicate quando i loro operatori le hanno considerate più vantaggiose delle forme consuete. Dopo essere state prodotti spontanei delle circostanze che le hanno viste sorgere e dei mezzi alla mano per conseguire i risultati voluti, una volta accertatene caratteristiche e attitudini, una volta perfezionate e sistematizzate, esse diverranno

più accessibili nei modi e più proficue negli esiti, da identificare con molta uniformità nel conseguimento metodico, diligente, all'occorrenza subdolo del maggiore successo per una parte, cui corrisponderà, con una complementarietà d'interessi senza eccezioni, il maggiore insuccesso dell'altra: in breve, sono destinate ad una crescente diffusione.

Peraltro, in tema di guerra e di forme classiche e nuove, occorre guardarsi dall'errore, che si vede commettere talora, in presenza di fenomeni complessi come lo sono invariabilmente quelli di tipo socio-biologico, di arrestarsi alle manifestazioni più evidenti, anche se si tratta in realtà di epifenomeni od al massimo di una fenomenologia parziale, un comportamento d'analisi che è rinunzia ad una ricerca più approfondita della globalità fenomenica.

Se la fenomenologia parziale dà nozione del diradarsi di urti di uomini e di armi di vecchia esperienza, la globalità del fenomeno porta in presenza di una realtà più densa di processi competitivo-selettivi nella vita dei popoli, processi che esplodono di tempo in tempo in crisi di coesistenza, nelle quali le soluzioni unilaterali sono l'indicativo dei limiti del contenzioso internazionale in termini consensuali.

L'intervento di soluzioni unilaterali importa la deduzione che il fatto cruciale, per le diagnosi della congiuntura, non è il ricorso alle armi, che si è ipotizzato possa anche mancare, bensì la formazione di uno stato insuperabile di coercizione per una delle parti, qualunque sia il procedimento seguito per determinarlo, in forza del quale essa è costretta ad accettare la manomissione dei suoi interessi vitali.

In altre parole, la caratteristica decisiva delle situazioni competitive gravi è data dai risultati che esse lasciano maturare e non dalle modalità seguite per maturarli, variabili secondo i casi in misura sempre più sconcertante, dall'asperrima violenza della guerra guerreggiata ai processi morbidi e naturalmente più lenti delle forme anomale.

Perciò è fallace la pretesa di eliminare la guerra chiudendo episodicamente le porte alla guerra in armi. Non è logico affermarla scomparsa, quando essa ha trovato succedanei *pro tempore,* che non escludono il suo ritorno, nel luogo e nel tempo ritenuti conformi agli interessi che essa è chiamata a servire. E lo è tanto meno in quanto larghe masse di uomini, non importa come indottrinate, la invocano a cuor fermo a tutela dei loro destini, a costo di assumere posizioni di netto contrasto rispetto a tutto il resto del genere umano.

L'eliminazione della guerra richiede che essa sia vista con egual senso di orrore da tutti coloro che sono in condizione di prendere una parte decisiva circa un eventuale ricorso alle armi. Per questo un solco profondo separa chi considera la guerra terribile di oggi strumento di politica e chi, con senso di responsabilità, ha già rifiutato di considerarla idonea a tale funzione.

2. - Le controversie internazionali alla luce dei nuovi orientamenti circa la guerra.

La condanna della guerra, avvenuta nel modo più esplicito e più autorevole agli atti dell'ONU, è la conferma della validità del secondo corno del precedente dilemma, ma la sua operatività resta subordinata alla volontà, ed alla buona fede di tutti i partecipanti all'azione di condanna, a cominciare da coloro che dispongono di maggiore autorità nel concerto mondiale.

In realtà sono proprio la volontà di bene e la buona fede le caratteristiche salienti che rendono efficace la rinunzia ad imbracciare le armi, ed al tempo stesso l'accesso a processi risolutivi delle vertenze, atti ad evitare la indebita trasformazione degli atteggiamenti corrispondenti in procedimenti di cristallizzazione del mondo nella situazione attuale, inammissibile per motivi di ordine logico tanto evidenti da esimere dal richiamo a motivi d'ordine storico.

Quelle caratteristiche non sono messe alla prova sinchè sono alla mano espedienti validi di anticristallizzazione, cioè idonei ad assicurare il decorso pacifico dei fatti di relazione. Lo sono invece ed in misura preoccupante allorchè sono in gioco poste vitali, che non ammettono rinunzie senza reazione, ad esempio quando sono in discussione integrità fisica o spirituale di un popolo, sempre legate tra loro da nessi molto stretti, messe in crisi da ideologie in insuperabile contrasto, che sono attentato a tradizioni ancestrali, a modi di vita, perfino a una civiltà secolare.

Ancora più complicate si presentano quelle situazioni nelle quali la controversia non mette ancora in causa argomenti concernenti una decisione finale e le parti contrapposte agiscono, con maggiore o minor cognizione, avendo di mira le mète più lontane, all'avvicinamento delle quali s'ispira ogni attività contingente, naturalmente considerata più rispondente quanto maggiori contributi porta al loro raggiungimento.

Una deduzione allora s'impone ed acquista singolari virtù chiarificatrici: è guerra, sia pure in toni e ritmi diversi, qualsiasi crisi di relazione, alimentata da un antagonismo grave, nel corso della quale si vedano alterate in modo considerevole ed irreversibile, sino a divenire determinante, le posizioni di potenza delle parti contrapposte. Se l'alterazione è provocata da attività tipiche si tratterà di atti di guerra classica; se è provocata da attività atipiche, si tratterà di nuove forme di guerra. In ogni caso essa si risolve, per deliberato proposito, in una coercizione materiale o morale divenuta irresistibile.

Gli esiti, conseguenti alle alterazioni intervenute nelle posizioni di potenza, indicheranno senza possibilità di equivoci chi ne ha tratto profitto e chi ne ha ricevuto svantaggio, chi è il vincitore e chi il vinto.

Posta nei termini indicati la nozione di guerra, è evidente che essa si presenta con l'aspetto di un'idra dalle molte teste, da uccidere tagliandole

tutte, e che pertanto è illusorio di sopprimere tagliandone una sola, sia pure la più mostruosa che si ammette senz'altro sia la guerra guerreggiata.

La concezione affacciata, e la reminiscenza mitologica con la quale si è voluto sottolinearla, rendono atto di un temporaneo occultamento della forma più mostruosa per l'adozione di alternative di minore impegno, ma alimentate da un identico spirito di competizione, senza pregiudizio della sua ricomparsa nel momento e nel luogo più imprevisti.

Con queste pregiudiziali, non vi è alcun dubbio che s'impongono le maggior cautele in tema di superamento di ricorsi alle armi. D'altro canto le forme nuove di guerra fruiscono di influenze indirette di quelli stessi armamenti che varranno a porre in essere atti di guerra guerreggiata, quando si ritenga di dover procedere al loro impiego diretto, una constatazione che vale a porre in rilievo strette anastomizzazioni tra influenze indirette ed impiego diretto ed una conseguente facilità di passare dalle une all'altro.

Certamente verrà fatta l'obiezione che sinchè tacciono le armi e non è avvenuto spargimento di sangue non vi è motivo di eccessive preoccupazioni.

L'obiezione è mal posta e per indicarne la incongruenza basta porre in evidenza come essa faccia il gioco di chi pensa di trarre il massimo profitto dalle nuove congiunture.

Se non si ode rumore di armi e se non si contano morti e feriti, per il fatto che non ha ancora avuto luogo ricorso alle armi e mancano campi di battaglia, non è men vero che ciascuna fase della competizione in atto, qualunque sia la forma che essa assume, si conclude col successo di uno dei contendenti e con l'umiliazione dell'altro, alla scala dei popoli con l'aumento e con l'inflessione di potenza, rispettivamente di chi ha il sopravvento e di chi resta soccombente. Cosicchè vengono preparati i rispettivi destini e quando si porrà mano alle armi, nell'ipotesi non necessaria che vi si ponga mano, non resterà che raccogliere il frutto di tutte le fasi parziali che hanno avuto corso in precedenza.

Le precedenti considerazioni non sono un vuoto esercizio accademico. Esse si propongono uno scopo pratico ben preciso, quale è la messa a fuoco di un fenomeno complesso, di enorme interesse per tutti i contemporanei, all'origine di eventi sempre gravi, divenuti gravissimi in un'epoca che ha per emblemi bomba atomica, vettori aerei, una nuova rivoluzione industriale, all'insegna dell'automazione e della tecnica elettronica, infine esplosione demografica ed ideologie in insanabile contrasto, premessa necessaria per la previsione centrata di quel che prepara l'avvenire prossimo, a sua volta propedeutica di atteggiamenti e predisposizioni adeguate, in una competizione che non ha soste e che si deve affrontare malgrado ogni deliberata volontà di evitarla.

Nei precedenti termini si è ben lontani dal postulare la fine della guerra in armi, anche se una fioritura di procedimenti antagonistici atipici la sottopone a una moltitudine di travestimenti, per la maggior parte in attesa

d'identificazione, ed ha esito in un rinvio di processi tipici, dal quale prende le mosse l'ipotesi di una decrescente incidenza di emergenze belliche.

Una diversa interpretazione della congiuntura è incauta ed anche pericolosa, perchè anticipa il disarmo delle braccia con il disarmo degli animi.

In particolare è bene stare in guardia contro chi la prospetta di proposito, con la mira di evitare che si perfezionino gli atti di difesa di probabili avversari, sino a raggiungere livelli di efficienza tali da mettere in difficoltà i disegni di aggressione.

Un analogo atteggiamento di cautela deve essere mantenuto anche nei riguardi della parziale sospensione di esperimenti nucleari, della quale è opportuno ridimensionare la portata effettiva.

In vista di questo ridimensionamento, è bene notare che ciascuno dei firmatari ha già portato a termine i programmi di esperimenti prestabiliti e sotto questo aspetto è significativa l'improvvisa interruzione della tacita tregua nucleare praticata dall'URSS nell'estate scorsa, con la sperimentazione nel poligono della Novaja Zemlija di una serie di Bombe H di grande potenza.

La rinunzia a nuovi esperimenti, oltre che concernere atti che non rivestono carattere di necessità, impegna invece in modo vincolativo gli Stati non appartenenti al club atomico, a mano a mano che essi aderiscono all'accordo, come è già avvenuto per una settantina di Paesi (l'unica eccezione importante è stata la mancata adesione della Francia).

Sotto questo punto di vista l'accordo in parola rappresenta un rafforzamento della rèmora all'accesso di nuovi membri, che è logicamente nei voti dei detentori attuali di un potenziale atomico a livello operativo, in breve all'aumento del numero delle potenze nucleari.

Così i tre negoziatori dell'accordo si sono assicurati il regime di stretto oligopolio in materia di facoltà di guerra nucleare, uno dei pochi punti sul quale i loro interessi sono certamente convergenti.

3. - I NUOVI REQUISITI DELLE BUONE PREPARAZIONI MILITARI.

Pur escludendo di poter dare per scomparsa la guerra in armi, con pari senso realistico si deve convenire su di una crescente difficoltà di ricorrere alle armi, con la conseguenza di un sensibile diradamento di atti antagonistici tipici. La circostanza impone tra l'altro la revisione della nota tesi della decisione dei conflitti internazionali inaccessibili a soluzione consensuale affidata alla vittoria in guerra ed invita alla individuazione di nuove modalità di decisione.

La tesi accennata costituisce un vero e proprio stereotipo alla maniera di W. Lippman, poichè è concezione divenuta del tutto gratuita col procedere del tempo, la cui ulteriore accettazione espone al rischio di nette smentite dalla realtà dei fatti, col danno aggiuntivo d'indirizzi errati di attività ge-

lose, di sforzi anche ingenti destinati a restare improduttivi e di disvio di menti e di facoltà d'azione da atti più necessari e più redditizi.

Poichè non è da escludere — anzi molti fatti inducono a darla per scontata — una crescente fortuna dei movimenti per il disarmo e contro la guerra, nel tempo stesso che questi ricevono conferma e sussidio dalla disponibilità di armi di tremenda efficacia, le preparazioni militari, almeno quelle che vogliono meritare l'apprezzamento di aggiornate, si debbono orientare su di una predisposizione di armi fine a se stessa, cioè che prescinde dall'impiego nella più larga misura.

E' ovvio che una predisposizione di armi diviene fine a se stessa quando è in grado di assicurare di per se stessa gli esiti richiesti in passato all'impiego. Questo allora cessa di rispondere ad esigenze di necessità, mentre perdurano e s'intensificano i suoi riflessi negativi. *I fatti procedono nel senso di un'imprevista, crescente differenziazione tra predisposizione delle armi ed il loro impiego.*

Effettivamente colpisce, per il suo carattere innovatore, la concezione di preparazioni militari che si propongono non di vincere cruente battaglie, divenute fonti di oneri gravi piuttosto che di vantaggi reali, bensì di evitare di doverle combattere, dato che gli esiti sempre ripromessi da quelle saranno procurati attraverso altre modalità.

Di qui prende autorità un indirizzo di preparazione militare nettamente diverso da ogni altro precedente, il quale trova incoraggiamento e giustificazione nell'esperienza corrente che *le migliori preparazioni allontanano sempre più evidentemente l'eventualità di passare all'impiego,* una prerogativa tanto emergente da meritare di essere assunta a criterio di merito di qualsiasi preparazione specifica.

I nuovi requisiti di preparazione militare sono la conseguenza di quelli effetti preventivi che le armi moderne sono in grado di esercitare in misura senza confronto superiore rispetto a quelle disponibili in ogni altro momento della storia.

D'altra parte è evidente che, se gli effetti preventivi presupposti dovessero risultare insufficienti alla prova dei fatti, in altre parole se non raggiungesse livelli di efficacia un *deterrent* in quelle forme particolari che saranno realizzate di volta in volta, tornerebbe ad affermarsi il pericolo di ricorsi alle armi, rinnovando l'esperienza ben nota dell'aggressione scatenata ogni qualvolta si è potuto pensarla facile e pagante.

Un'altra considerazione merita di esser fatta.

Gli apprestamenti provvisti di maggiori attitudini preventive sono proprio quelli che meglio assicurano il mordente delle forme nuove od alternative di antagonismo, nelle quali si vedono affermarsi i succedanei del ricorso alle armi, di cui infatti garantiscono meglio l'efficacia.

L'ambivalenza dei nuovi indirizzi di preparazione, in termini di prevenzione della guerra e di efficacia di forme nuove, ne sottolinea l'eccezio-

nale rispondenza, assoluta e relativa, quest'ultima in rapporto con ogni altro precedente di diverso genere.

Mai come oggi le preparazioni di merito, quelle cioè delle quali si sono indicate poco sopra le prerogative di massima, costituiscono valide garanzie, non si nega impegnative e costose, contro il rischio di essere trascinati in avventure belliche malgrado ogni più decisa intenzione in contrario oppure, secondo un diverso ordine d'idee, divengono fine a se stesse per essere stato assunto come scopo principale l'esclusione del confronto materiale, diretto, relegato a dannata ipotesi ed in realtà divenuto eventualità effettivamente remota, *perchè si è reso operante il confronto presuntivo, indiretto.*

Si è fatto cenno all'impegno ed al peso finanziario delle nuove preparazioni. Essi sono la conseguenza di due ordini principali di fatti: le difficoltà considerevoli insite nell'impostazione di programmi che coinvolgono sistematicamente attività veramente ardue, rese ancor più ardue dalla delicatezza di tutto ciò che è attinente alle sicurezze nazionali e l'esigenza costante di superare nelle realizzazioni soglie di minima efficienza, normalmente elevate, il cui mancato attingimento renderebbe inoperante e vana ogni più alacre fatica.

4. - Luci ed ombre dell'applicazione dei nuovi criteri.

Se esistono oneri, sui quali si dovrà ancora tornare, si deve riconoscere, con tutta obiettività, che sono in formazione anche circostanze, di grande rilievo, da ragguagliare a condizioni di agevolazione in un lavoro del quale non si è mai sottovalutato l'onere.

Anzitutto si fa riferimento alla convinzione generale, della quale sono frequenti le autorevoli conferme, che una guerra tra le maggiori potenze mondiali, condotta senza esclusione di colpi, equivarrebbe ad un atto di suicidio collettivo, dopo il quale, ripetendo una proposizione ben nota, i vincitori dovrebbero invidiare la sorte dei vinti, che pure sarebbero stati cancellati dalla faccia della Terra (1).

Una catastrofe del genere — contro ogni possibilità di essere fraintesi è bene confermare che si ha dinanzi agli occhi una guerra nucleare, con-

---

(1) La stampa d'informazione riferisce l'esistenza di « stocks » di armi nucleari per una potenza globale di circa 70.000 megaton a disposizione degli Stati Uniti d'America, cui vanno posti a fronte quantitativi probabilmente inferiori, ma di pari ordine di grandezza, in possesso delle altre Potenze nucleari.

Per rendersi conto del significato di tali cifre vale citare il fatto che la loro utilizzazione in processi distruttivi, nel corso di un conflitto atomico generale, comporterebbe, secondo i calcoli riportati nell'Appendice E (pag. 436) della nota pubblicazione americana « The Effects of the Atomic Weapons », la contaminazione a livello di pericolo grave di tutta l'atmosfera terrestre, mentre raggiungerebbe percentuali intorno al 20% dei

dotta con l'utilizzazione del potenziale atomico accumulato in quindici anni di tecnologia nucleare — non può essere concepita che in qualità di un atto di disperazione o di una sfida sconsiderata a tutto il genere umano, il quale risponderebbe con uno sforzo collettivo di autodifesa, inteso a sventare la tremenda minaccia.

Inoltre, pur ammettendo che vi siano voci discordanti, sembra che si vada consolidando un orientamento preciso verso l'attribuzione di una effettiva autorità ad organi arbitrali dei conflitti internazionali, delegati ad esercitare funzioni di salvaguardia contro le emergenze più pericolose.

Come è ovvio, il passo più decisivo sarà stato compiuto quando gli organi internazionali saranno investiti, in aggiunta alle previste funzioni arbitrali, di facoltà di sanzioni contro gli inadempienti, che varranno ad assicurare la maggiore efficacia sedativa dei loro interventi.

Infine, per concludere sui temi di fondamentale importanza una elencazione che potrebbe essere molto estesa se intendesse esaurire l'intera casistica, è da ricordare la crescente facoltà di discriminazione tra armi difensive ed armi offensive, le une da escludere da coercizioni troppo drastiche, nell'interesse della libertà dei popoli e della pace generale, le altre da limitare nel modo più stretto.

Conviene ricordare che la difficoltà di differenziare e discriminare le due categorie d'armi, non superata nel corso delle trattative per il disarmo che hanno avuto corso a cavallo del 1930 presso la Società delle Nazioni, è stata una causa tecnica decisiva del loro fallimento.

Oggi invece *è consentito di classificare come sicuramente difensivo un armamento idoneo soltanto alla distruzione di obiettivi, qualunque sia la potenza di distruzione in gioco, e di livello nettamente offensivo un armamento capace di assicurare la conquista e la conservazione degli obiettivi contesi,* livello offensivo tanto più elevato quanto maggiore ne sono braccio e

---

valori presunti per l'avvelenamento da plutonio di tutto il genere umano, per assorbimento attraverso gli alimenti, ed eguaglierebbe ad un dipresso il valore presunto per l'avvelenamento da plutonio di tutto il genere umano, per respirazione.

Nelle condizioni previste dalla citata pubblicazione, da aggiornare perchè riferite a bombe atomiche « nominali », del tipo Hiroshima e Nagasaki, comunque accettabili a titolo di largo orientamento, si hanno i seguenti dati informativi:

1° - potenza corrispondente ad avvelenamento generale attraverso gli alimenti: $4 \times 10^8 \times 20$ kiloton = 800.000.000 kiloton = 800.000 megaton;

2° - potenza corrispondente ad avvelenamento generale attraverso respirazione: $7 \times 10^7 \times 20$ kiloton = 140.000.000 kiloton = 140.000 megaton;

3° - potenza corrispondente alla contaminazione di tutta l'atmosfera ad opera dei prodotti globali di fissione: 755.000 × 20 kiloton = 15.100.000 kiloton = 15.100 megaton.

E' da tener presente che 15.100 megaton corrispondono alla esplosione di 151 bombe H da 100 megaton ciascuna.

potenza globale d'azione, in qualità di parametri operativi principali dell'attitudine all'aggressione profonda e di grande violenza.

In applicazione del criterio testè espresso sono da ascrivere tra le armi difensive le telearmi e l'aviazione strategica, tra le armi offensive le derivazioni più aggiornate degli armamenti convenzionali e gli stessi armamenti convenzionali ordinari, quando raggiungano entità nettamente superiori a quelli dei mezzi similari in possesso di probabili avversari.

Il potenziale nucleare, sempre secondo questa impostazione d'idee, ha caratteristiche tipicamente difensive, mentre sono da porre in primo piano tra i dispositivi offensivi quelle « forze d'urto », che si vedono comparire sempre più di frequente negli ordini di battaglia delle maggiori potenze militari, e più genericamente gli ordinamenti resi idonei a svolgere operazioni su grande scala di guerra aeroterrestre.

I precedenti cenni mettono in luce, tra l'altro, l'inconsistenza e fors'anche la malafede delle campagne d'opinione che intendono proporre all'esecrazione mondiale le armi nucleari, quasi che esse fossero i doni del diavolo per eccellenza, e che per contrapposto propongono di giudicare innocui i più massicci armamenti convenzionali di terra, dell'aria e del mare. *Non è delitto, anzi è saggia politica, la predisposizione delle armi più potenti; è delitto il loro impiego a fini d'aggressione, tanto più grande, quanto più ingente è la potenza di distruzione messa in azione.* L'equivoco sorge e si perpetua quando di proposito si identifica la predisposizione con l'impiego, mentre la discriminazione tra le due attività fondamentali, che s'impone nei riguardi di qualsiasi arma, assume un risalto eccezionale quando si tratta di armi nucleari.

Maggiore giustificazione hanno le tesi opposte alla diffusione degli armamenti nucleari, per quanto manifestamente in difetto di una oggettività astratta perchè intese a rendere permanente la situazione di privilegio degli attuali detentori, diffusione contro la quale questi agiscono con molta determinazione, agevolati dagli enormi impegni finanziari inerenti al conseguimento di potenziali nucleari operativi.

In definitiva è difficilmente oppugnabile l'opinione che al giorno d'oggi la più solida garanzia di pace è data da una limitazione di potenze nucleari e da un equilibrio reciproco di facoltà di guerra nucleare, l'una e l'altro già in atto e di improbabile alterazione, per lo meno a breve scadenza di tempo (1).

Senza dubbio è sconcertante di vedere la pace del mondo soggetta ad un patrocinio di discutibile prestigio, ma sta il fatto che il timore della ritorsione atomica e quello di vedere degenerare in guerra atomica una guerra iniziata con mezzi convenzionali costituiscono i fattori d'inibizione più efficaci, si vorrebbe dire i soli efficaci, nei riguardi d'inziative belliciste.

---

(1) La situazione descritta ha avuto il nome di « stallo nucleare o atomico », con un riferimento espressivo a una particolare condizione di parità in finale di partita, nel gioco degli scacchi.

Nel contempo non sono da sottacere, nell'intendimento di giungere a conclusioni di valore pratico, le difficoltà che fanno tuttora ostacolo alla realizzazione di quei risultati concreti, che pure sono di esigenza assoluta e di pronto assolvimento.

Si tratta di difficoltà di contenuto prevalentemente politico, da puntualizzare in insincerità di relazioni, in deformazioni delle morali correnti ad opera delle ragioni di Stato, in presenza di situazioni di grave contrasto d'interessi, in quadri di coesistenza, che impostano problemi inaccessibili a soluzioni di universale soddisfazione, in influenze di antagonismi internazionali che inducono gli stessi negoziatori a vedere i tentativi di composizione delle vertenze, a cominciare dalle stesse trattative per la limitazione degli armamenti, in termini di capacità di competizione in altre sedi od in altro momento.

Difficoltà di tal genere non sono di facile eliminazione mediante interventi diretti. Il loro superamento è da affidare per lo più al prevalere degli orientamenti contrari alla guerra, meglio ancora se cementati da uno spirito di pace in azione, all'occorrenza anche armato.

Sempre nel campo degli atti indiretti, deve essere vinta la convinzione che una guerra sia emergenza da accettare con fatalistica acquiescenza, sinchè resti in quadri convenzionali, come alternativa preferenziale ad una guerra nucleare.

La convinzione trascura in modo inaccettabile l'assurdo di un'alternativa semplice, come quella che essa presuppone, prescinde incautamente dalla eventualità di una guerra convenzionale premessa corrente di una guerra nucleare e comunque non tien conto che, una volta posto mano alle armi, non vi sarà forza umana che possa controllare gli ulteriori sviluppi della crisi, infine ripropone la tesi, definitivamente condannata, della guerra in armi strumento tuttora valido di politiche nazionali, da relegare ad *extrema ratio* sotto la garanzia di mandato internazionale.

5. - La valutazione della strumentalità della guerra nuovo operatore nelle relazioni internazionali.

L'analisi svolta sin qui non è la discussione distaccata di un problema permanente in attesa di soluzione, come può apparire a prima impressione.

L'importanza delle idee intorno alla strumentalità della guerra nelle relazioni internazionali merita una valutazione del tutto diversa. Il nocciolo della questione è da vedere nell'alternativa se la guerra resti tuttora mezzo di realizzazione di politiche nazionali oppure sia da rigettare in considerazione delle conseguenze che derivano dal farvi ricorso, attesa la eccezionale potenza delle armi moderne.

La decisione in un senso o nell'altro, mentre costituisce pietra di paragone del senso di responsabilità di popoli e di governanti, è anche indicativo

dell'adesione o del rifiuto ad una norma di vita internazionale destinata a segnare un'impronta profonda sul futuro prossimo di tutti i contemporanei.

La sostanza del precedente interrogativo può essere sintetizzata in modo espressivo nell'accettazione di uno dei corni del dilemma circa la persistente attualità del ricorso alle armi o la sua netta negazione, un'accettazione che è alla base di due impostazioni concettuali, strumentali e finalistiche, della vita di relazione tra gli Stati sostanzialmente diverse, e di due prassi politiche fondamentalmente divergenti.

Le due impostazioni concettuali citate polarizzano le grandi correnti mondiali d'opinione ed attribuiscono a quest'ultime innegabile mordente e potenza dialettica: quella di coloro che ritengono la guerra in armi una crisi inevitabile, una concezione dalla quale discende che il ricorso alle armi non soltanto è sempre congetturabile ma da considerare operatore sovrano nella regolazione delle più gravi controversie tra gli Stati, una crisi quindi da affrontare quando si presenti, costi quel che costi, e quella di coloro che sono convinti del superamento definitivo della guerra in armi e quindi la escludono anche in linea d'ipotesi, nella persuasione che, malgrado tutto, la coesistenza pacifica resta l'obiettivo predominante e che, al massimo, spingono il loro realismo sino ad ammettere soluzioni unilaterali dei conflitti, nei casi irriducibili, ad opera di forme nuove di contenzioso, dalle quali è estromessa la partecipazione diretta delle armi.

In questi termini i fautori della coesistenza pacifica evitano l'errore di identificarla nella cristallizzazione del mondo in una situazione del momento, contingente per la sua stessa natura; al contrario, consci del dinamismo intrinseco delle relazioni internazionali, i cui motori consistono in disponibilità di beni materiali e spirituali ed in relatività di rapporti di potenza, ammettono che il divenire dei popoli e degli Stati si adegui a nuovi processi evolutivi, dei quali accettano la diversità, peraltro aventi come caratteristica comune necessaria l'attitudine a realizzarne le tappe con assoluta esclusione di ricorsi alle armi.

La presenza delle due correnti d'opinione, forse sarebbe più giusto fare riferimento a due etiche in opposizione, dalle quali prendono sostanza indirizzi distinti d'azione pratica, è già di per sè fatto pieno di significato.

Un'indicazione ancor più chiara proviene dal conflitto che si è venuto a determinare tra i patrocinatori delle due distinte visioni del dinamismo internazionale.

Il conflitto accennato, mentre ne rivela la profondità di divergenza, ne dimostra la vigorosa attitudine a sovrapporsi alla lotta ideologica ed a modificare le intese che questa aveva allacciato, introducendovi motivi sostanziali di dissenso, fors'anche di rottura, e lasciando prevedere nuove intese tra popoli che sinora hanno militato in campi avversi.

L'aspetto più immediato della congiuntura già si manifesta nell'allentamento di solidarietà considerate inattaccabili sino a poco tempo fa, atto a

sovvertire situazioni politiche internazionali, che coinvolgono i maggiori Stati del mondo, considerate sinora gli invarianti della politica contemporanea.

Ad una causalità del genere è da accreditare la grave scissione intervenuta di recente tra le due potenze maggiori del mondo comunista, alla quale si è accompagnato un sensibile miglioramento di relazioni tra URSS e mondo occidentale.

Forse non è il caso di coltivare soverchie illusioni circa le probabilità d'intesa tra due mondi fondamentalmente inconciliabili. Non è men vero però che è in formazione una nuova realtà internazionale, della quale il meno che possa dirsi, anche senza fare eccessive ipoteche sull'avvenire, è che non è assolutamente concesso d'ignorarla.

LE OPERAZIONI ANGLO-AMERICANE IN ITALIA NELL'AUTUNNO DEL 1943

Gen. di C. A. Carlo Cigliana

I.

L'AZIONE DELL'8ª ARMATA BRITANNICA NELL'ITALIA MERIDIONALE

Cala il sipario sulla Sicilia. - Piani alleati. - L'8ª Armata britannica si prepara ad invadere la Calabria. - I piani del generale Montgomery. - Lo sbarco in Calabria e l'avanzata dell'8ª Armata.

Il 17 agosto 1943, le ultime retroguardie dell'Asse passavano lo Stretto di Messina ed il giorno successivo il Comando Supremo italiano dava l'annuncio ufficiale della perdita della Sicilia.

La lotta era durata con accanimento 38 giorni, ma il suo esito era scontato fin dai primi giorni dell'invasione, da quando cioè gli alleati avevano cominciato a far sentire il peso massiccio della enorme quantità di uomini e di mezzi delle loro Armate e della schiacciante superiorità aerea.

Il 25 luglio, dopo 15 giorni di combattimenti, la difesa dell'isola era ridotta alla sua porzione nord-orientale. Il colpo di Stato, con la caduta del fascismo e l'instaurazione del governo Badoglio, era stato per tutti una sorpresa ed aveva creato nei combattenti un senso di perplessità e di incertezza, perchè tutti sentivano confusamente che l'avvenimento avrebbe portato con sè ulteriori e gravi conseguenze, ed aveva scavato un solco di diffidenze ancor più profondo fra italiani e tedeschi.

« La guerra continua », aveva proclamato il nuovo governo Badoglio, e la guerra in Sicilia si era trascinata per altri 23 giorni, mentre le truppe germaniche, non più vincolate ad una difesa ad oltranza dell'Isola, svolgevano combattimenti ritardatori, preoccupate essenzialmente di potersi disimpegnare e di portare il grosso delle forze sul continente.

Che l'invasione dell'Isola sia riuscita, da parte alleata, non può destare sorpresa. Quello che stupisce, invece, è che le forze italo-tedesche abbiano tenuto tenacemente testa per oltre un mese a più di 400.000 uomini, appoggiati da migliaia di carri armati, da 1800 pezzi di artiglieria e da oltre

4000 aerei, e stupisce ancor di più che gli alleati, non ostante la loro superiorità navale ed aerea, non siano riusciti ad impedire al grosso delle forze avversarie di disimpegnarsi e di attraversare lo Stretto di Messina. L'evacuazione dell'Isola da parte italiana era cominciata lentamente il 3 agosto. Il 10 le operazioni di traghetto erano state accelerate ed in una settimana si erano trasferiti in Calabria le unità germaniche (più di 60.000 uomini e tutti i mezzi di traghetto che raggiunsero poi tranquillamente Napoli) e 75.000 italiani con 100 pezzi d'artiglieria e 500 automezzi (1).

Il generale tedesco von Vietinghoff, comandante della 10ª Armata, scrisse più tardi che fu un grave errore da parte degli alleati il non aver tentato, prima della fine delle ostilità in Sicilia, uno sbarco in Calabria, dove sarebbe stato possibile vincere la resistenza delle poche unità germaniche. Con ciò si sarebbero imbottigliate tutte le forze in Sicilia e senza di esse i tedeschi non avrebbero tentato alcuna resistenza nell'Italia centrale e meridionale (2).

Il colpo di Stato del 25 luglio era stato una sorpresa per gli alleati, i quali cominciarono ad esaminare immediatamente le conseguenze che esso avrebbe potuto avere nel campo politico ed in quello strategico. Era evidente che l'Italia desiderava la pace e venne immediatamente decisa la sospensione dei bombardamenti del territorio italiano; poi, visto che non succedeva nulla, i bombardamenti furono ripresi e vennero accelerate le operazioni per forzare l'Italia ad uscire dalla guerra (3).

Anche per la Germania, però, il 25 luglio era arrivato di sorpresa. Hitler, dopo aver pensato in un primo momento di mandare una Divisione corazzata su Roma per arrestare il Re ed il governo, decise di ordinare il ripiegamento dalla Sicilia di tutte le unità germaniche e di abbandonare anche la parte meridionale dell'Italia, per evitare il pericolo che le forze potessero essere tagliate fuori da sbarchi alleati. Ventiquattro ore dopo, però, aveva già cambiato avviso e, per non esporre i Balcani ad una invasione attraverso l'Adriatico, aveva deciso di ritardare l'evacuazione della Sicilia e di far giungere, invece, attraverso i valichi alpini, nuove GG. UU. in Italia da mettere sotto gli ordini di Rommel (4).

* * *

L'occupazione della Sicilia era stato il frutto della tenace volontà di Churchill, il quale era riuscito ad imporre, prima, l'occupazione di tutto il Nord Africa (operazione Torch) e poi l'invasione della Sicilia (operazione

(1) Historicus: « Da Versailles a Cassibile », pag. 214.

(2) Department of the War-Office of the Chief of Military History: « Command decisions », pag. 233.

(3) E. Mac Innis: « The war: forth year », pag. 332.

(4) A. Bryant: « The turn of the tide », pag. 553.

Husky), non ostante le indecisioni degli americani che temevano che ogni dispersione di forze potesse ostacolare e ritardare l'operazione principale da tempo studiata e fissata contro i tedeschi attraverso la Manica.

Dopo la caduta di Tunisi, ed anche prima delle offerte di pace da parte dell'Italia, gli alleati avevano deciso l'invasione del continente italiano, per assicurarsi l'importante porto di Napoli come base di ulteriori operazioni (1).

Il 16 luglio era stato preparato un piano, chiamato « Gangway », che prevedeva la presa di Napoli. Dopo una settimana era stata la volta di un altro piano, operazione « Musket », che contemplava uno sbarco nella parte meridionale del continente italiano, mentre gli inglesi, per loro conto, lavoravano ad altri due piani, « Goblet » e « Buttress », per effettuare sbarchi sul collo del piede d'Italia (2).

Questi piani erano ancora allo stato di progetto e di studio quando giunse la notizia del colpo di Stato del 25 luglio. Questo fatto nuovo, che faceva prevedere una prossima cessazione delle ostilità da parte dell'Italia, influì sulla pianificazione rimettendo in primo piano le considerazioni di carattere politico e creando uno stato di incertezza nei comandi e negli Stati Maggiori che durò fino al momento dell'invasione dell'Italia continentale.

Occorreva, però, fare presto perchè gli avvenimenti potevano precipitare da un momento all'altro, e il 26 luglio venne varato il progetto « Avalanche », che prevedeva un attacco anfibio nelle vicinanze di Napoli, possibilmente nel golfo di Salerno, con lo scopo di trarre un completo vantaggio dal collasso politico e militare italiano. Con un leggero anticipo rispetto al piano « Avalanche » doveva essere effettuato uno sbarco in Calabria, operazione « Baytown », per trattenervi forze germaniche e per occupare i campi di aviazione di Foggia.

« La data delle operazioni — scrive il gen. Clark — dipendeva dalla conclusione delle operazioni in Sicilia e dalla possibilità di negoziati per la resa dell'Italia, resa che aveva una importanza enorme perchè speravamo di sorprendere la Germania fuori guardia e di sferrare il nostro attacco in modo da approfittare della fine della resistenza italiana » (3).

Alla operazione « Avalanche » venne destinata la 5ª Armata americana (generale Clark), allora in Nord Africa, con il VI Corpo americano (D. f. 34ª, 36ª, 45ª, 3ª e la 82ª D. aviotrasportata) e il X C. A. britannico (D. f. 46ª e 56ª; la 7ª D. cor. e la 23ª Brg. cor.). Facevano parte dell'Armata 3 battaglioni Rangers e 2 battaglioni di Commandos.

Alla operazione « Baytown » venne assegnata la 8ª Armata britannica (generale Montgomery), allora impegnata in Sicilia.

---

(1) Department of the War: op. cit., pag. 234.
(2) M. W. Clark: « 5ª Armata americana », pag. 173.
(3) M. W. Clark: op. cit., pag. 174.

Montgomery, appoggiato da Alexander, aveva cercato di ottenere da Eisenhower che la operazione « Baytown » diventasse l'attacco principale contro l'Italia. La Sicilia era solo un avamposto della difesa europea e l'attacco del continente sarebbe stato, secondo Montgomery, la prima azione per l'invasione dell'Europa; la vecchia e gloriosa 8ª Armata avrebbe dovuto perciò essere la prima a porre piede sul continente europeo, e svolgere l'azione principale.

Clark non era naturalmente di questo avviso. D'accordo col comandante del X C. A. britannico egli riteneva che l'attacco che poteva dare maggiori frutti era quello diretto contro Salerno e Napoli e aveva logicamente disposto di impiegare il X C. A. britannico alla destra della 5ª Armata, vale a dire nella zona che sarebbe poi venuta a trovarsi più vicina a quella dove avrebbe operato l'8ª Armata nella sua avanzata lungo la penisola.

Dopo lunghe discussioni, si arrivò ad un accomodamento. La 5ª Armata avrebbe svolto l'attacco principale, ma Clark dovette modificare il previsto schieramento, ponendo il X C. A. britannico sulla sinistra in modo da dargli la possibilità di fare l'ingresso trionfale in Napoli (1).

Con un compromesso, Eisenhower era così riuscito ad evitare che, per semplici motivi di ambizione e di esibizionismo personale, venisse trascurata ogni considerazione strategica, che consigliava invece di sbarcare in forze sul continente italiano quanto più a nord fosse possibile.

* * *

L'operazione « Baytown », che doveva precedere « Avalanche », venne orientativamente fissata per la fine di agosto.

A difesa dell'estremità meridionale dell'Italia, i tedeschi avevano il LXXVI Corpo cor., con la 29ª D. P.G. alla estremità sud della Calabria, per ostacolare sbarchi attraverso lo Stretto, e la 26ª D. cor. tra Catanzaro e Cassano nello Ionio, per impedire sbarchi sul litorale e sostenere la 29ª D. P.G. Ma Hitler non voleva difendere tutta l'Italia e il 30 agosto il Comando Supremo tedesco aveva ordinato a Kesselring di ripiegare, quando necessario, su Roma.

Fin dal 26 luglio, l'8ª Armata aveva ricevuto la missione di passare lo Stretto verso il 30 - 31 agosto per assicurare una testa di ponte in Calabria e impegnare vigorosamente i tedeschi nella speranza di richiamare forze da Salerno, o per lo meno di impedire che venissero mandati rinforzi per ostacolare l'avanzata della 5ª Armata, ma Montgomery agì con la consueta prudenza e ponderatezza. Le truppe avrebbero potuto essere traghettate facilmente una settimana dopo l'occupazione di Messina e Eisenhower spingeva a far presto, ma Montgomery disse che non si sarebbe mosso finchè non

(1) M. W. Clark: op. cit., pag. 175.

avesse avuto centinaia di cannoni schierati per appoggiare la traversata dello Stretto (1).

Intanto, non accontentandosi della direttiva del 26 luglio, egli aveva il 19 agosto telegrafato ad Alexander per chiedere chiarimenti:

« Non mi è stato assegnato alcun obiettivo per l'operazione. Devo presumere che il mio obiettivo sia quello di impadronirmi dello Stretto per assicurare libertà di movimento alla Marina e di agire quale diversivo alla operazione "Avalanche". In caso contrario prego stabilire quale debba essere il mio obiettivo.

« I mezzi da sbarco ed il personale navale che mi sono stati assegnati rendono assolutamente impossibile l'invasione dell'Europa, indipendentemente da qualsiasi obiettivo, in considerazione delle resistenze che incontreremo. I ritardi verificatisi rendono impossibile l'inizio di "Baytown" per il 30 di agosto.

« Sono d'accordo che la precedenza spetti ad "Avalanche" ma non è desiderabile che si inizino le operazioni in Europa con un rovescio sulla estrema punta dell'Italia » (2).

Obiettivi e compiti erano già stati orientativamente fissati, comunque il 20 agosto Alexander rispondeva: « Suo compito è quello di assicurare una testa di ponte sulla estrema punta dell'Italia, per consentire alle nostre forze navali di operare nello Stretto di Messina. Nel caso in cui il nemico dovesse ritirarsi, Ella dovrà inseguirlo con le forze che potrà distaccare per questo scopo, tenendo presente che quanto più Ella impegnerà il nemico sulla estrema punta meridionale dell'Italia tanto maggiore sarà l'aiuto dato all'operazione "Avalanche" » (3).

Le direttive erano chiare e precise e mostravano la preoccupazione che il comando tedesco potesse far accorrere notevoli forze dall'estremità dell'Italia meridionale per ostacolare la 5ª Armata a Salerno. Ma le operazioni dell'8ª Armata furono condotte, invece, in modo così circospetto che due Divisioni, di cui una corazzata, poterono spostarsi rapidamente per piombare sul VI C. A. americano da poco sbarcato nella zona di Pesto.

Appena ricevute le direttive da Alexander, Montgomery cominciò i preparativi « con la massima celerità, perchè era essenziale tallonare il nemico il più rapidamente possibile prima che potesse rafforzare la sua organizzazione per ricevere le truppe britanniche sull'altro lato dello Stretto » (4).

Le difficoltà più grosse, però, dipendevano dalla scarsezza dei mezzi da sbarco, e, secondo Montgomery, l'8ª Armata ne aveva solo per una forza

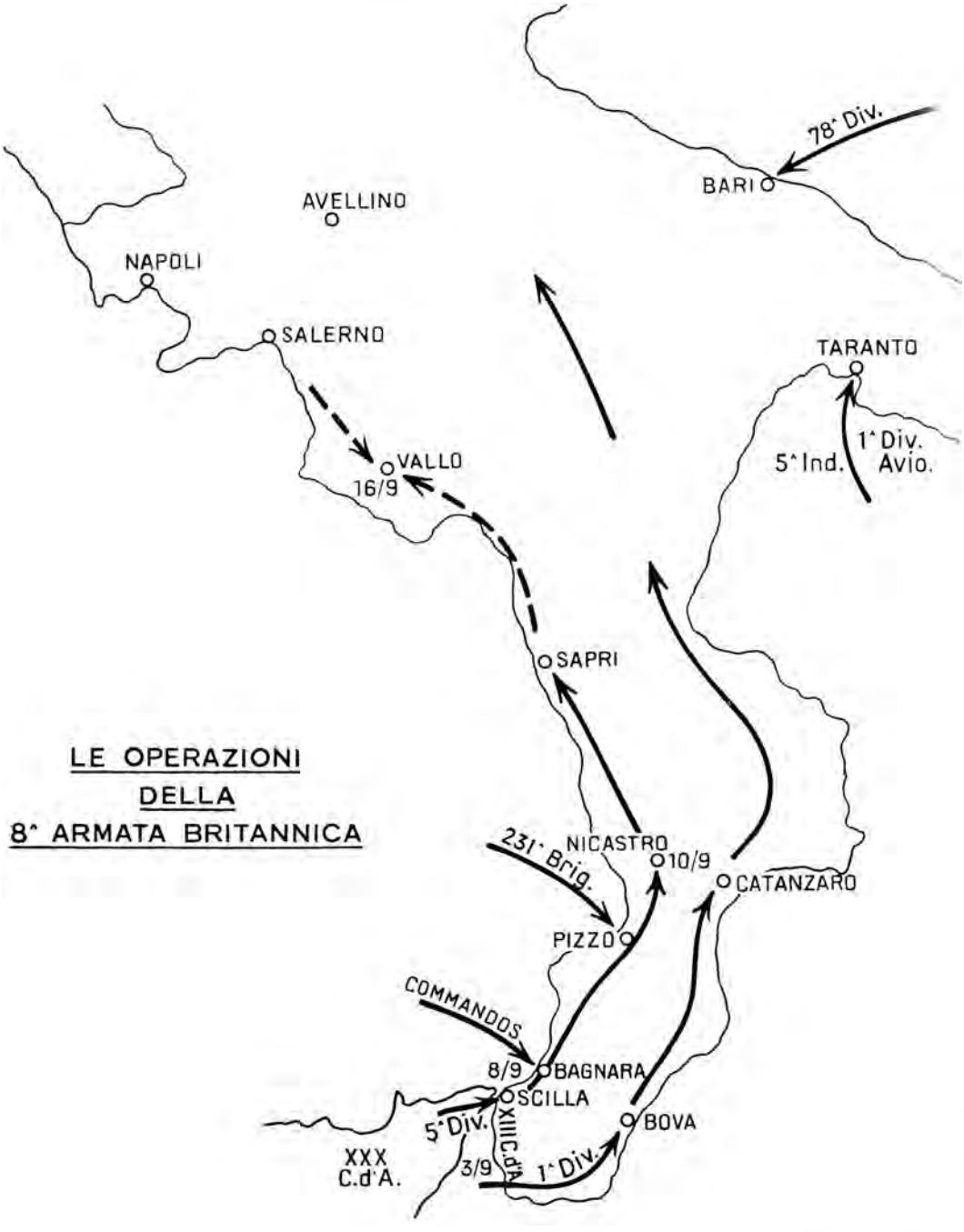
---

(1) S. Eliot Morison: « History of U. S. naval operation in World War II », vol. IX, pag. 233.

(2) Montgomery: « Memorie », pag. 232.

(3) Montgomery: « Memorie », pag. 233.

(4) Montgomery: « El Alamein to the river Sangro », pag. 99.


78° Div.
BARI
AVELLINO
NAPOLI
SALERNO
TARANTO
1° Div. Avio.
5° Ind.
VALLO
16/9
SAPRI
LE OPERAZIONI
DELLA
8° ARMATA BRITANNICA
231° Brig.
NICASTRO
10/9
CATANZARO
PIZZO
COMMANDOS
8/9
BAGNARA
SCILLA
5° Div.
XIII C.d'A.
BOVA
XXX
C.d'A.
3/9
1° Div.

corrispondente a 4 battaglioni, mentre le informazioni disponibili rendevano necessario di prepararsi per uno sbarco contrastato in forze dai tedeschi appoggiati dagli italiani. « In queste circostanze mi sembrava che ridurre le forze dello scaglione d'assalto (2 Divisioni del XIII C. A.) alla forza di un raid sarebbe stato rischiare un disastro, e feci perciò urgenti richieste di mezzi addizionali ».

Il 23 agosto, in una conferenza ad Algeri con Eisenhower, Montgomery espose il suo piano che venne accettato ed ottenne anche che venissero assegnati altri mezzi da sbarco all'8ª Armata.

Montgomery cominciò così a preparare gli ordini, ma questo ritardo spostò la data dell'operazione « Baytown » al 3 settembre. Questa sosta, scrisse poi Kesselring nelle sue « Memorie », fu un nuovo regalo fatto all'Asse (1).

In questa stessa conferenza di Algeri, Eisenhower aveva messo al corrente il comandante dell'8ª Armata circa le trattative di pace con l'Italia, ciò che faceva ormai escludere una resistenza da parte delle truppe italiane, e lo stesso Montgomery dovette ammettere che la resistenza che avrebbe incontrata non sarebbe stata eccessiva. Ciò non ostante, scrive egli (2), « io considerai poco saggio presumere che il compito di invadere il territorio metropolitano italiano sarebbe stato facile e che l'armistizio con l'Italia potesse far pensare ad un collasso delle difese tedesche ».

Nella notte sul 28 agosto venne mandato un gruppo di ricognizione a Bova Marina, che fu trovata deserta. Un prigioniero disse che la popolazione si era ritirata in collina. Altri piccoli gruppi vennero mandati in altre località, ma molti di essi non rientrarono. Montgomery decise allora che il piano di attacco dovesse procedere come convenuto, non potendo permettersi rischi nè di fare affrettate supposizioni su fatti che non avevano ancora tangibili prove.

Vennero così diramati gli ordini. Il XIII C. A. costituiva lo scaglione d'assalto, con la 1ª D. canadese sulla destra e la 5ª D. britannica sulla sinistra, sostenuto dal XXX C. A., la cui artiglieria, schierata attorno a Messina, doveva appoggiare lo sbarco attraverso lo Stretto.

Il 26 agosto lo schieramento di artiglieria era ultimato. Esso comprendeva anche 80 cannoni medi e 48 cannoni pesanti avuti in prestito dalla 7ª Armata americana.

* * *

Alle ore 4,30 del 3 settembre, lo stesso giorno nel quale veniva firmato l'armistizio con l'Italia, le truppe del XIII C. A. britannico attraversavano lo Stretto di Messina sotto una massiccia protezione dell'aviazione e l'ap-

(1) S. E. Morison: op. cit., pag. 233.
(2) Montgomery: « El Alamein to the river Sangro », pag. 101.

poggio di 600 pezzi di artiglieria, che martellarono incessantemente la sponda calabrese. Lo sbarco aveva anche l'appoggio dei grossi calibri delle navi da battaglia *Nelson, Warspite, Rodney* e *Valiant,* mentre C.T. e cannoniere appoggiavano con fuoco ravvicinato i battelli da sbarco.

Kesselring, chiarite le intenzioni alleate, in accordo agli ordini ricevuti dal Comando Supremo aveva ordinato alla 10ª Armata di ritardare semplicemente l'avanzata inglese mentre ripiegava le sue unità dalla Calabria, e, al momento dello sbarco, l'ultimo reggimento tedesco schierato su una fronte di 17 km stava già disimpegnandosi. Unica reazione avversaria allo spettacolare sbarco dell'8ª Armata fu il rabbioso fuoco di alcune batterie schierate all'interno, presto ridotte al silenzio dall'aviazione britannica.

La 5ª D. inglese avanzava lungo la direttrice costiera tirrenica, mentre la 1ª D. canadese procedeva lungo la direttrice ionica, senza prendere contatto con le truppe tedesche. A sera la 1ª D. era a S. Stefano e la 5ª D. a Scilla.

Nella notte successiva, due reparti Commandos sbarcarono a Bagnara e nella notte sull'8, per accelerare l'avanzata del XIII C. A., la 231ª Brg. sbarcò a Pizzo. La Brigata si stava avvicinando alla costa mentre la 29ª D. P.G. tedesca sfilava lungo la rotabile costiera. L'artiglieria e l'aviazione germaniche colpirono duramente la piccola flottiglia e l'azione continuò fino a notte, quando i tedeschi si ritirarono.

La resistenza ovunque incontrata era minima, ma i guai cominciarono appena i reparti si spinsero verso nord, dove incontrarono innumerevoli interruzioni e dove furono attardati dalle intelligenti ed ardite azioni ritardatrici fatte da piccoli reparti tedeschi.

Il 10 settembre venne raggiunta la linea Nicastro - Catanzaro.

A mezzanotte Montgomery ricevette un messaggio da Alexander che insisteva sull'importanza di mantenere la pressione contro i tedeschi per impedire che essi potessero inviare rinforzi contro la 5ª Armata americana, ma Montgomery aveva delle preoccupazioni logistiche che voleva risolvere prima di accelerare i movimenti.

Nel periodo 12 - 14 settembre, la situazione di Salerno divenne seria e Alexander ordinò all'8ª Armata di aiutare la 5ª Armata americana. L'avanzata non incontrò forti resistenze e le maggiori difficoltà continuarono ad essere rappresentate dalle demolizioni disseminate dai tedeschi nel loro ripiegamento. Il 15, l'8ª Armata ricevette rinforzi di mezzi navali e Montgomery potè così pensare ad accelerare le operazioni. Il XIII Corpo ricevette ordine, raggiunta Sapri, di mandare un distaccamento sulla strada di Agropoli e il 16 settembre venne preso il contatto a Vallo di Lucania con la destra del VI Corpo americano, che nel frattempo aveva superata la crisi costringendo le unità germaniche a ripiegare.

Nel frattempo, il 15 settembre, elementi della 1ª D. aviotrasportata britannica sbarcavano a Taranto, seguiti poi dall'8ª D. indiana del VI C. A., mentre la 78ª D. inglese occupava Bari.

II.

LO SBARCO DELLA 5ª ARMATA AMERICANA A SALERNO

I piani per « Avalanche ». - Preparativi di sbarco. - Le forze germaniche. - La prima fase della lotta: 9 - 11 settembre. - Contrattacco tedesco: 12 - 14 settembre. - L'inseguimento e l'ingresso a Napoli: 1° ottobre.

Appena emanate le direttive per l'operazione « Avalanche », il 26 luglio, Eisenhower aveva cercato con tutti i mezzi di accelerare l'attacco su Salerno, ma gli era stato riferito dal suo S. M. che l'azione non poteva essere logisticamente possibile, per mancanza di mezzi da sbarco, molti dei quali erano abbisognevoli di riparazioni, prima della seconda quindicina di settembre (1).

Forse furono le discussioni svolte su questo argomento ed il conseguente scambio di telegrammi a far nascere un equivoco sulla data presunta delle operazioni. In agosto, infatti, Churchill, che si trovava a Quebec, aveva avuto notizia che Eisenhower avrebbe iniziate le operazioni sul continente italiano per il 1° dicembre. Questo mise subito in agitazione il Primo Ministro che telegrafò ad Alexander: « Il generale Whiteley, che è stato qui, ci ha detto le date e l'estensione di "Baytown" e di "Avalanche". Questo mi ha riempito della più grande preoccupazione e spero che voi sarete in grado di rassicurarmi. Presumendo che i nostri sbarchi abbiano successo e che non saremo battuti nei conseguenti combattimenti, non posso comprendere come siano necessari altri due mesi e mezzo o più per sbarcare e perchè debba essere necessario, una volta conquistato un porto ed una testa di ponte con "Avalanche", di far marciare tutte le Divisioni di "Bayton" attraverso la Calabria, invece di mandarne almeno qualcuna per mare » (2).

Questo intervento di Churchill ebbe in ogni modo qualche effetto e il 31 agosto la data per l'operazione « Avalanche », già fissata per il 15 settembre, venne anticipata al 9 settembre.

Si stavano in quei giorni concretando gli accordi col generale Castellano per la resa dell'Italia e, dopo molte discussioni e tergiversazioni da parte del governo italiano, la resa venne firmata il 3 settembre. Badoglio aveva insistito perchè non ne venisse dato l'annuncio prima dello sbarco principale alleato, per timore delle reazioni germaniche, ma gli anglo - americani, invece, erano decisi a scegliere loro il tempo più opportuno, e avevano fissato che l'annuncio dovesse precedere di poco lo sbarco di « Avalanche ». Dice Churchill a questo proposito: « la verità è che l'armistizio fu ritardato perchè combinasse con gli sbarchi e non che questi furono ritardati per coincidere con l'armistizio » (3).

---

(1) A. Bryant: op. cit., pag. 558.
(2) Churchill: op. cit., vol. V, pag. 96.
(3) E. Mac Innis: op. cit., pag. 335.

In base alle direttive del 26 luglio, il generale Clark ed il suo S. M. si erano messi a studiare e ad approfondire con entusiasmo il piano per « Avalanche ».

Era stata presa in esame la possibilità di sbarcare a nord di Napoli anzichè a Salerno, e Clark era molto favorevole a questa variante perchè, a nord di Napoli, il terreno era pianeggiante e molto aperto e non era circondato da una pericolosa serie di colline come la spiaggia di Salerno. La stessa zona a nord di Napoli si sarebbe prestata anche al lancio di truppe aviotrasportate lungo il Volturno, in modo da bloccare truppe germaniche provenienti da nord.

Scrive il generale Clark (1): « Io speravo proprio che potessimo sbarcare a nord di Napoli, particolarmente in vista dell'assenza di terreno montuoso, e due volte mi recai ad Algeri per discuterne. La Marina era contraria perchè le acque al largo di Gaeta erano meno protette di quelle di Salerno. Quando io consultai gli esperti aerei americani essi dissero che tanto a Gaeta quanto a Salerno si poteva assicurare una protezione aerea ugualmente buona, ma gli esperti britannici non furono d'accordo. Il Maresciallo dell'aria sir Arthur Tedder, che comandava tutta l'Aviazione, era assente da Algeri, ma quando potei mettermi a contatto con lui egli disse che a Gaeta non si poteva assicurare una protezione aerea conveniente. Dopo di che concentrammo gli studi su Salerno ».

Il piano venne perfezionato nei particolari. Come prima ondata dovevano sbarcare: 3 battaglioni Rangers americani a Maiori; 2 battaglioni di Commandos britannici a Vietri; il X C. A. britannico (D. f. 46ª e 56ª) sulla sinistra della 5ª Armata, a cavallo delle foci del fosso Picentino e del fosso Tusciano; la 36ª D. del VI C. A. americano sulla destra, nella piana di Pesto. La 82ª D. aviotrasportata doveva essere lanciata nella zona di Capua per far saltare i ponti e per interrompere le comunicazioni.

All'inizio del mese di settembre Eisenhower aveva informato il generale Clark della imminente resa dell'Italia e della richiesta da parte del governo italiano del lancio di una Divisione paracadutisti nella zona di Roma per occupare la Capitale e per mantenerne il possesso, con l'aiuto delle forze italiane, fino all'arrivo degli anglo-americani.

Era un'idea, dice il generale Clark, che non corrispondeva ad esigenze militari, perchè la Divisione americana si sarebbe trovata in crisi e molto distaccata dal grosso delle forze, ma per considerazioni politiche Eisenhower era favorevole e vi destinò la 82ª D. aviotrasportata, non ostante l'opposizione del comandante della 5ª Armata, che dovette rinunciare all'azione di concorso nella zona di Capua.

---

(1) M. W. Clark: op. cit., pag. 176.

* * *

All'avvicinarsi del giorno D (9 settembre) vennero condotti a termine i preparativi dell'invasione nei porti di Orano (36ª D. americana); Biserta (46ª D. inglese); Tripoli (56ª D. inglese); Palermo (elementi della 45ª D. americana). La scarsità di navi si dimostrò subito critica. Il contingente inglese era a posto come mezzi di trasporto, ma la consistenza del contingente americano di primo sbarco non potè essere fissata che poco prima del giorno D. All'inizio si trattava della sola 36ª D., poi si resero disponibili le navi per un gruppo di combattimento reggimentale della 45ª D. e alla fine fu possibile includere nel convoglio del primo scaglione quasi due gruppi reggimentali di questa Divisione. La 3ª e la 34ª D. americane e la 7ª D. cor. inglese dovettero attendere il convoglio successivo. I veicoli e l'equipaggiamento delle unità del convoglio del giorno D vennero ridotti al minimo indispensabile (1).

Alle ore 17 del 5 settembre partì da Orano il convoglio con la 36ª D. americana; esso venne subito avvistato da ricognitori tedeschi, ma non attaccato. Il convoglio di Biserta (46ª D. inglese) partì il 6 settembre. Attaccato da aerei tedeschi perse un mezzo da sbarco (L.C.T.). Contemporaneamente partiva il convoglio di Tripoli e mentre le navi erano in navigazione nel Tirreno, dopo essersi unite al convoglio di Palermo, la sera dell'8 settembre giunse l'annuncio via radio di Eisenhower « le ostilità fra gli alleati e l'Italia sono cessate con effetto immediato ». La notizia colse di sorpresa le unità e fece pensare, in un primo tempo, che gli sbarchi sarebbero stati facilitati, ma i comandi ritenevano, invece, che, non ostante la brevità del preavviso, i germanici sarebbero riusciti ad assicurarsi il controllo di tutta la difesa.

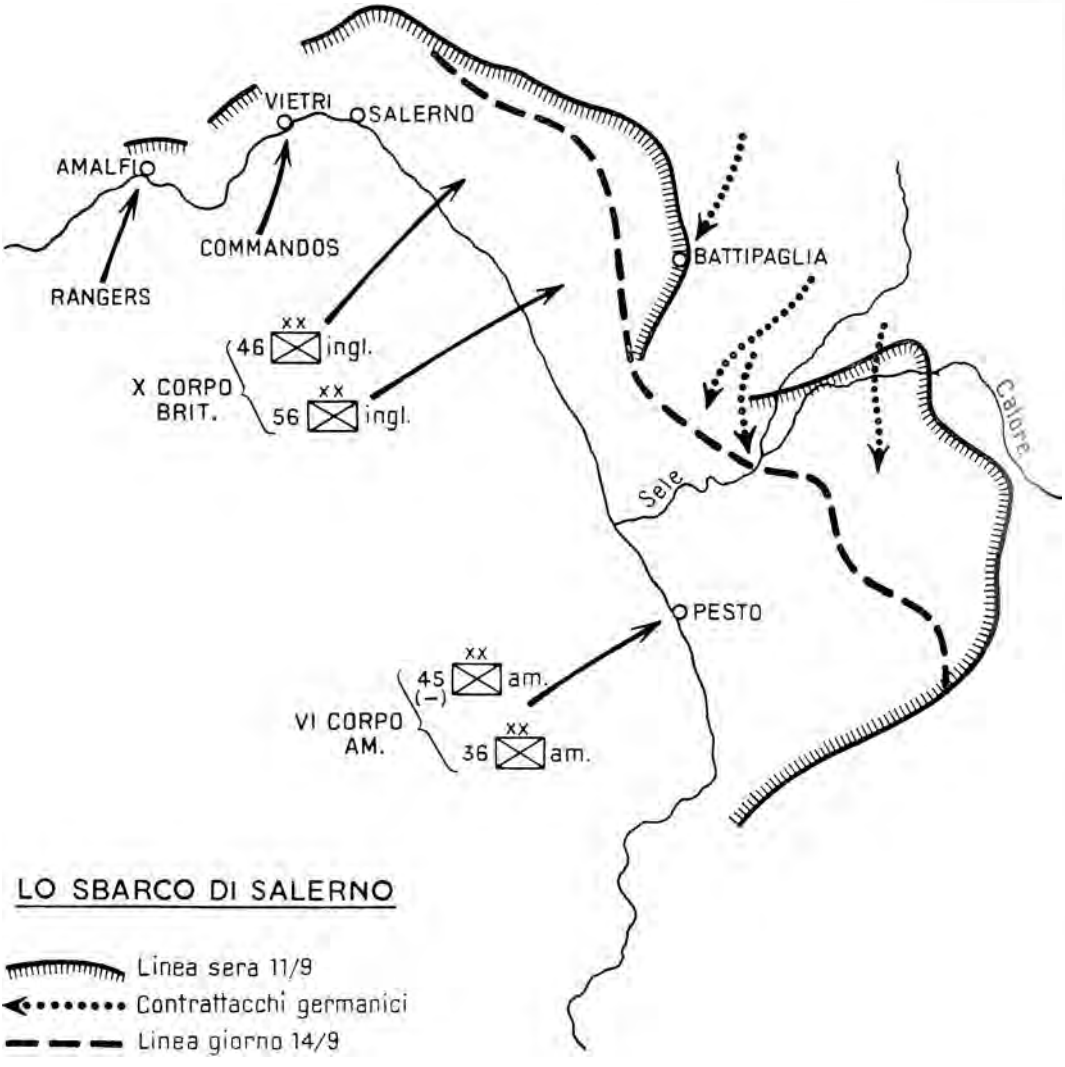
Alle ore 20 tutti i convogli erano nella zona di riunione a circa 8 miglia dalla spiaggia. Erano complessivamente 500 navi con 100.000 inglesi, 69.000 americani e circa 20.000 veicoli (2).

* * *

I convogli alleati erano stati avvistati nel Mediterraneo dai ricognitori tedeschi, ma il comando germanico non aveva potuto arguire con precisione l'obiettivo degli sbarchi. Solo l'8 settembre, contemporaneamente all'annuncio dell'armistizio, la situazione si era chiarita ed i tedeschi avevano reagito immediatamente.

La 16ª D. cor. tedesca, dislocata nella zona di Eboli - Battipaglia, aveva già ricevuto l'ordine di assumere l'intera difesa costiera. Al momento dello sbarco le difese delle spiagge non erano molto bene organizzate, ma la Divisione aveva potuto schierare a semicerchio sulle colline artiglierie e mortai,

(1) Department of the War - Military Intelligence Division: « Salerno », pag. 9.
(2) Department of the War: op. cit., pag. 14.


VIETRI
SALERNO
AMALFI
COMMANDOS
RANGERS
BATTIPAGLIA
XX
46 ingl.
X CORPO BRIT.
XX
56 ingl.
Calore
Sele
PESTO
XX
45 (–) am.
VI CORPO AM.
XX
36 am.
LO SBARCO DI SALERNO
Linea sera 11/9
Contrattacchi germanici
Linea giorno 14/9

che battevano tutta la zona costiera. Ad una diecina di metri dalla riva era stata creata una cintura di mine di 50-90 metri di profondità, mentre il terreno collinoso era difeso da nidi di mitragliatrici circondati da filo spinato.

Alle 16 del giorno 8 settembre, la 16ª D. aveva ricevuto l'ordine di tenersi pronta per la battaglia, ma data l'incertezza sulle mosse nemiche non vennero fatte affluire altre unità nella zona di Salerno fino ad avvenuto sbarco alleato nelle prime ore del 9 settembre.

* * *

Alle ore 3,10 del 9 settembre, il 4° btg. Rangers, sostenuto dal 1° e dal 3° btg. e dal 2° e 41° Commandos britannici, sbarcò a Maiori senza incontrare resistenza e si spinse subito sulle colline.

Alle 3,30 le prime ondate di fanteria cominciarono a prendere terra. A nord, il X C. A. britannico, preceduto da una intensa preparazione di artiglieria, sbarcava nelle zone prescelte, mentre la prima ondata della 36ª D. americana prendeva terra a Pesto, senza fuoco di protezione aereo e navale, sostenuta poi da altre due ondate successive ad 8 minuti di intervallo ciascuna.

La resistenza germanica, dapprima molto fiacca, aumentò gradatamente mettendo in crisi gli sbarchi successivi, mentre nell'oscurità e nell'incertezza delle posizioni avversarie il combattimento si sminuzzava in una serie di episodi separati. I reparti americani, non ostante le gravi difficoltà, riuscirono ad avanzare puntando sul loro primo obiettivo, costituito dalla linea ferroviaria parallela alla costa a circa 3 km.

Alle 6 sbarcarono gli obici del 133° e del 151° btg. art. campale, giusto in tempo per ricacciare un contrattacco di carri armati tedeschi.

Nessun soldato, scrisse più tardi Clark, combattè più valorosamente degli uomini della 36ª D. e si trattava di truppe non ancora provate.

A sera gli inglesi erano a Salerno e a Battipaglia, mentre la 36ª D. si spingeva sulle alture a sud del Calore per una profondità di 8 km.

Il corso del fiume Sele era stato fissato come limite fra il X Corpo inglese ed il VI Corpo americano, ma nell'avanzata dei due C. A. si era venuto formando un vuoto di molti km nel quale vennero avviati di tutta fretta elementi della 45ª D. americana, che raggiunsero Altavilla.

Il 10 e l'11 i combattimenti continuarono accaniti e furono particolarmente gravi sul fronte del X C. A. inglese che incontrò le più forti resistenze.

* * *

A sera del giorno 11, Alexander aveva avvertito il Comando della 5ª Armata che poteva fare di nuovo assegnamento sulla 82ª D. aviotrasportabile, non più utilizzata per le previste operazioni attorno a Roma. Clark ordinò allora che elementi della Divisione venissero lanciati, per la sera del 13, nella zona di Avellino, allo scopo di intercettare le retrovie nemiche.

Il 12, il Comando dell'Armata si trasferì sulla terraferma, ma nel frattempo la resistenza tedesca aveva cominciato a farsi sentire. Il XIV Corpo germanico, dopo aver concentrato la 29ª D. P.G. nella zona di Contursi e aliquote della 1ª D. paracadutisti a Montecorvino, sostenute in secondo tempo da circa metà della D. cor. « H. Goering », si preparò alla controffensiva sfruttando intelligentemente la zona di saldatura fra i due C. A. alleati, dove si era creato un pericoloso vuoto che rendeva ancora più tragica la posizione degli elementi della 45ª D. americana lungo il Sele.

Gli americani vennero respinti da Persano e dalla confluenza del Calore col Sele. Se i tedeschi fossero riusciti a spingere la loro puntata verso il mare, avrebbero separato completamente i due C. A. guadagnando un terreno dal quale avrebbero potuto aggirare pericolosamente i fianchi interni dello schieramento.

Il comando tedesco intuì la situazione e col grosso delle forze puntò contro il fianco sinistro americano, mentre la D. « H. Goering », rinforzata. tentava di scacciare gli inglesi dalla zona di Montecorvino. Il giorno 13, la situazione divenne quasi tragica sul fronte del VI Corpo. I tedeschi avevano sfondato sulla sinistra, nel settore di Persano, e stavano dilagando nelle retrovie.

Questo fu l'inizio di un paio di giorni di vero incubo, scrisse poi Clark. Mancavano riserve immediate e il comandante dell'Armata ordinò allora di sospendere i lanci della 82ª D. su Avellino per farli eseguire, invece, nella notte stessa sul 14, nella zona di Salerno entro le linee del VI Corpo americano.

Anche nel settore settentrionale la situazione non era rosea. Il X Corpo era stato molto provato ed aveva dovuto ripiegare, mentre i tedeschi si infiltravano anche verso Maiori e Vietri.

I tedeschi continuavano ad avanzare, ma si trattava di unità isolate sostenute da carri che si infiltravano senza forse un'idea operativa ben chiara e senza probabilmente essersi resi esattamente conto della possibilità di un successo immediato. E bastò così un semplice particolare tattico per cambiare di colpo la situazione. Sul cammino della colonna più pericolosa tedesca si trovavano schierati due battaglioni di artiglieria americani; il comandante di queste unità occupò le posizioni laterali coi serventi esuberanti, con un gruppo di sbandati e con una banda reggimentale e sostenne l'attacco, mentre i pezzi sparavano sull'avversario più di 3500 colpi in poco tempo. Le colonne tedesche, fermate da questo fuoco infernale, vacillarono e cominciarono a ripiegare.

La notte sul 14 fu impiegata a raccorciare e consolidare le linee. Arrivò di rinforzo, nella notte, il 504° rgt. della 82ª D., la quale eseguì anche il previsto lancio su Avellino.

Il 14, Alexander aveva telegrafato a Churchill in navigazione sul Renown

verso l'America (1): « I tedeschi sono stati capaci di concentrare forti forze più in fretta di quanto noi non siamo stati capaci di mettere insieme forze sufficienti per mantenere quanto avevamo guadagnato inizialmente. I tedeschi tengono la maggior parte delle alture sovrastanti e dominano la baia. Le nostre truppe sono stanche. C'è dovunque molto poco scaglionamento in profondità ed abbiamo temporaneamente persa l'iniziativa. Ieri notte abbiamo lanciato un btg. para nelle retrovie nemiche nella zona di Avellino. Ho disposto con la Marina di portare un rinforzo di 1500 inglesi da Filippeville con incrociatori, che potranno essere qui in meno di 48 ore; ho accelerato l'arrivo della 3ª D. amcricana che comincerà a sbarcare il 18. I primi elementi della 7ª D. cor. inglese arrivano stanotte, ma ci vorranno alcuni giorni per sbarcarli e concentrarli. Anche una Brigata di fanteria arriva stanotte ».

Alexander aveva anche ordinato all'8ª Armata britannica di accelerare il movimento e di mandare subito qualche elemento a dare una mano alla 5ª Armata.

Da questo telegramma e dalle disposizioni affrettatamente prese, traspariva l'ansia e la preoccupazione del comando alleato, ma il 14, non ostante i reiterati attacchi delle unità tedesche, la crisi più grave era ormai superata, grazie anche al costante e massiccio concorso dell'aviazione e delle navi da battaglia anglo - americane.

I tedeschi non insistettero nei loro attacchi. Kesselring, d'altra parte, non aveva riserve sotto mano, mentre c'erano nel nord altre Divisioni germaniche, ma Hitler non voleva impegnarsi a fondo nell'Italia meridionale e il Comando Supremo tedesco aveva ordinato di ostacolare e di ritardare semplicemente l'avanzata degli alleati (2).

* * *

Il 15 settembre, la 5ª Armata riprese l'avanzata per rioccupare le posizioni perdute attorno alla testa di sbarco e il 16 settembre pattuglie del VI Corpo americano e dell'8ª Armata britannica si incontrarono a Vallo di Lucania.

Qualche tempo dopo Montgomery, nel ringraziare Churchill per un elogio per il comportamento dell'8ª Armata, aggiungeva: « Abbiamo fatto una lunga strada molto rapidamente. Ma questo doveva essere fatto per andare in aiuto della 5ª Armata » (3).

Le disposizioni di Alexander all'8ª Armata erano giunte anche a Londra e la BBC, nel darne l'annuncio, aveva informato per radio che l'8ª Armata

(1) CHURCHILL: op. cit., vol. V, pag. 144.
(2) E. MORISON: op. cit., pag. 294.
(3) CHURCHILL: op. cit., vol. V, pag. 152.

si stava precipitando su per lo stivale italiano per accorrere in aiuto della 5ª Armata americana.

« Queste radio diffusioni — scrisse poi Clark — presentavano le notizie con un colore fortemente britannico. Ma talvolta ciò era irritante e tanto più lo era in quanto l'8ª Armata avanzava molto lentamente verso Salerno, sebbene Alexander si sforzasse quasi quotidianamente di pungolarla perchè accelerasse » (1).

La 5ª Armata iniziò l'inseguimento delle forze tedesche spingendo la sua destra su Avellino e Benevento prima di far sboccare verso Nocera il X C. A. britannico.

L'avanzata fu lenta, ostacolata dalle asperità del terreno e dall'abile azione di retroguardia di piccoli e mobili reparti tedeschi.

Il 28 settembre, il X C. A. britannico, che aveva alla sinistra un gruppo tattico americano composto da elementi della 82ª D. aviotrasportata e dai battaglioni Rangers, puntò su Napoli e alle ore 9,30 del 1° ottobre il reggimento King's Dragoon Guards faceva il suo ingresso nella città, che aveva subito notevoli ed estese distruzioni da parte dei tedeschi prima del loro ripiegamento.

Poche ore dopo, con una scorta dell'82ª D., vi entrava anche il comandante dell'Armata.

« La città era deserta e piena di distruzioni », scrive Clark (2). « Visitai rapidamente la zona attorno a piazza Garibaldi e non vidi quasi italiani... Uscii poi da Napoli senza che avessi visto un borghese ».

La battaglia di Salerno era finita, consentendo così di occupare in meno di un mese tutta l'Italia meridionale, e non ostante la durata e l'asprezza dei combattimenti era costata agli alleati perdite relativamente lievi.

Gli inglesi del X Corpo, che aveva sostenuto l'urto principale, avevano avuto 6847 uomini fuori combattimento, mentre le perdite americane erano state di 4870 uomini, dei quali 727 morti e 2700 feriti (3).

III.

ALCUNI GIUDIZI SULLO SBARCO DI SALERNO

Lo sbarco di Salerno è stato da molti criticato tanto nella concezione quanto nella sua esecuzione.

Lo stesso Montgomery, nell'annotare nelle sue « Memorie » le decisioni del 17 agosto circa la ripartizione delle forze e dei compiti per le due opera-

(1) M. W. Clark: op. cit., pag. 199.
(2) M. W. Clark: op. cit., pag. 214.
(3) Department of the War: « Salerno », pag. 93.

zioni « Baytown » e « Avalanche », aveva commentato: « E i nostri guai ebbero inizio » (1), ma questo giudizio è forse legato alla delusione che l'azione principale non fosse stata affidata all'8ª Armata, e Montgomery fu poi il primo a richiedere per sè, sapendo di sottrarli alla successiva operazione « Avalanche », tutti i mezzi navali che egli riteneva necessari per effettuare uno sbarco in forze sulla sponda calabrese dello Stretto, pur sapendo che il nemico avrebbe opposto una ben scarsa resistenza.

Le critiche principali, mosse anche da qualche scrittore italiano, riguardano la località scelta per gli sbarchi e le forze impiegate dalla 5ª Armata, e val la pena di esaminarle entrambe rapidamente.

E' vero che, dal punto di vista strategico, lo sbarco di Salerno ha avuto scarsi risultati, poichè non è servito a dare un sostegno immediato alle GG. UU. italiane al momento della resa, e particolarmente a quelle dislocate nel Lazio e che avrebbero potuto cooperare con gli alleati, nè è riuscito a bloccare le numerose forze germaniche dislocate nell'Italia meridionale, forze che ebbero modo di ripiegare oltre il Volturno, dando poi origine alla lunga e snervante campagna invernale attorno a Cassino.

Si dimentica, però, che l'operazione di sbarco, per vincere le resistenze avversarie che sicuramente avrebbe incontrate, necessitava di un massiccio appoggio aereo, e Salerno era la spiaggia più settentrionale dove potessero intervenire utilmente gli apparecchi dislocati nei campi di aviazione della Sicilia.

Il generale Clark era personalmente favorevole ad eseguire gli sbarchi a nord di Napoli ma, come si è visto, dovette rinunciarvi e ripiegare sul progetto Salerno per l'opposizione del Maresciallo dell'aria Tedder, comandante dell'aviazione alleata nel Mediterraneo. E se per l'appoggio aereo era troppo lontana la zona di Napoli, era ancor meno pensabile una possibilità di sbarchi sulle coste del Lazio.

La seconda critica riguarda le forze impiegate, che sono state considerate insufficienti. Il giudizio, però, non è sereno perchè in realtà la 5ª Armata raggiunse l'obiettivo, non ostante la tenace ed intelligente difesa delle unità germaniche. Se la 5ª Armata incontrò gravi difficoltà e per oltre 48 ore passò una crisi gravissima, correndo il rischio di essere ricacciata in mare, questo non è dipeso dalla insufficienza delle forze ma da numerose altre cause, come, ad esempio, qualche spostamento, rispetto ai previsti punti di sbarco, dovuto al buio ed alle correnti marine; il vuoto pericoloso creatosi tra il X Corpo britannico ed il VI Corpo americano; l'errore compiuto dal comando del VI Corpo di proiettare tutte le truppe in linea senza tenere riserve alla mano, ciò che lo lasciò in balia dell'iniziativa avversaria quando i tedeschi contrattaccarono sulla sua sinistra. Il comandante del C. A. venne poi esonerato ad operazione ultimata e il generale Clark cercò di rimediare

(1) MONTGOMERY: « Memorie », pag. 232.

pensando di impiegare sulla sinistra del VI Corpo l'ultima riserva galleggiante in quel momento disponibile, ma quando tornò a bordo per dare gli ordini (il comando dello sbarco era ancora affidato all'ammiraglio comandante della scorta dei convogli) ebbe la sorpresa di constatare che l'ammiraglio, avendo ricevuto ordine di rimandare immediatamente indietro tutti i mezzi da sbarco, aveva di iniziativa fatto scendere a terra la riserva (un raggruppamento tattico reggimentale della 45ª D.) e involontariamente la aveva avviata nella direzione sbagliata, aumentando la confusione sulla spiaggia e facendo perdere un tempo veramente prezioso per correggere l'errore.

A questo aggiungasi l'efficienza combattiva dei reparti tedeschi; la loro abilità nello sfruttare il terreno e la rapidità con la quale i comandi germanici sapevano fronteggiare ogni situazione tattica imprevista.

La 5ª Armata aveva l'equivalente di una forza superiore a 8 Divisioni, delle quali una e mezzo corazzate, e il primo sbarco venne effettuato con l'equivalente di 4 Divisioni. Una maggiore forza nello scaglione d'assalto avrebbe forse creato inizialmente più confusione ed avrebbe esposto i reparti a maggiori perdite, mentre, per poter rendere più sollecito l'arrivo dei rinforzi, sarebbero stati necessari mezzi navali che non esistevano.

Da parte americana c'era la possibilità di trasporto di una sola Divisione per volta e fu poi possibile caricare anche un'aliquota della 45ª D., ma due Divisioni americane con una parte delle forze inglesi restarono provvisoriamente nel Nord Africa.

La critica delle forze ha forse un'origine più profonda e dipende, probabilmente, da uno dei più gravi equivoci di questo travagliato periodo storico. Il Governo italiano, infatti, aveva fatto richiedere dal generale Castellano che lo sbarco alleato avvenisse nel Lazio, a nord di Roma, prima della notificazione dell'armistizio, con una forza di una quindicina di Divisioni, e riteneva per certo che gli alleati avessero accettato la proposta. Ma questa supposizione non aveva alcuna base sicura poichè gli alleati non si erano mai sbilanciati nè sulla località dello sbarco, nè sulle forze che vi sarebbero state impiegate.

NEL CENTENARIO DELLA FONDAZIONE
DELLA CROCE ROSSA INTERNAZIONALE

RICORDO DELLA ORGANIZZAZIONE E DEL FUNZIONAMENTO DEL SERVIZIO SANITARIO NELL'ARMATA SARDA DEL 1859

Gen. Brg. Ferdinando Di Lauro

Ricorre il 1° Centenario della fondazione della Croce Rossa Internazionale ed in ogni parte del mondo — ma specialmente a Ginevra che ne fu la culla — grandiose manifestazioni e solenni festeggiamenti sono indetti per salutare degnamente l'avvenimento e per esprimere la più calda e commossa riconoscenza dell'umanità intera verso la maestosa opera di questo nobile Istituto, vero prodigioso monumento vivente di solidarietà umana e di cristiana fratellanza.

Torna, così, di palpitante attualità il nome di Jean-Henri Dunant che sale sulla ribalta dei maggiori onori e rivive nei discorsi ufficiali, nel ricordo e nelle commemorazioni quale primo ideatore ed ispiratore dell'ardita e davvero sorprendente organizzazione. Questa, infatti, comunemente ed ufficialmente si fa risalire a quelle sue pagine, tanto semplici e pur tanto tormentate e tormentose che, intitolate « Un souvenir de Solferino », vennero pubblicate per la prima volta nel 1862 dalla Società Ginevrina dell'utilità pubblica.

Perciò la battaglia di Solferino — che, peraltro, non può disgiungersi tanto sul piano morale quanto su quello pratico militare dalla gloriosa giornata di San Martino — rappresenta la base primordiale della costituzione della Croce Rossa.

E' un vincolo di correlazione strettissimo. E questo rimane indissolubile ed immutato e nulla perde del suo valore di logica conseguenzialità — come nulla si toglie alla nobile figura del Dunant ed alla benemerita sua filantropia — se si compie il dovere di ricordare, in questa occasione, sia pure solo incidentalmente e non per ispirazione sciovinistica ma per semplice elementare senso di riconoscimento e di riconoscenza, che già undici anni prima l'idea aveva avuto il suo precursore ed il suo martire in Ferdinando

Palasciano. Costui, infatti, rivendicando a sè il diritto di prestare le proprie cure mediche anche ai feriti nemici, aveva subito la condanna ad un anno di carcere ed era stato assoggettato a dieci anni di persecuzione.

Il legame di connessione fra la battaglia di Solferino e la istituzione della Croce Rossa è, dunque, saldissimo. Ma esso ha indotto vaste correnti di opinione pubblica a confondere ed a mescolare più che ad abbinare gli eventi, ingenerando la convinzione che l'organizzazione sanitaria durante la campagna di guerra del 1859 fosse così retriva e tanto deplorevolmente deficitaria da suggerire la necessità, in sede internazionale, di crearne un'altra capace di integrare quella militare e per supplirne le manchevolezze.

Niente di meno esatto, per non dire di più falso.

Mi sembra, perciò, che possa riuscire di qualche interesse e non tornare del tutto disutile, nel quadro delle celebrazioni in atto, il ricordo della vera organizzazione del servizio di assistenza sanitaria nell'Armata Sarda e dell'effettivo suo funzionamento durante la seconda guerra d'indipendenza italiana.

L'indagine si basa esclusivamente su dati di documentazione ufficiale che credo tanto più interessanti quanto meno noti e divulgati.

La comune e corrente opinione di una impressionante deficienza organizzativa dell'assistenza sanitaria durante la campagna del 1859 si è radicata sulla base di un assai autorevole sostegno costituito da amare parole e sconcertanti espressioni di Agostino Bertani. Nessuna fonte poteva essere più competente e di più alta attendibilità, per essere egli stato Medico Capo del Corpo dei Cacciatori delle Alpi nel corso della guerra. Nel marzo 1860, a distanza, cioè, di appena un anno dagli avvenimenti, sul « Politecnico » di Torino, Bertani scrisse testualmente così: « *il servizio medico non è mai stato il più pregiato e curato dagli ardenti uomini di guerra, più solleciti d'ammazzare e farsi ammazzare e più fidenti nella fortuna che intenti a prevedere e a risanare gli inevitabili danni* ».

Giudizio davvero assai aspro e duro che, purtroppo, è stato preso alla lettera, è stato accettato con la cieca obbedienza imposta da un rigore sentenziale, senza una valutazione critica, senza una indagine comparativa. E perciò si è trascurato di considerare come l'espressione del Bertani risentisse della sua fervente passione patriottica, di quel passionale fremito patriottico che lo collocò sempre nelle posizioni di primo piano durante lo svolgimento di tutto il dramma risorgimentale.

Egli, in realtà, nella primavera del 1859 aveva dovuto affrontare e superare una vasta serie di difficoltà di vario genere per organizzare, prima, e dirigere, poi, il servizio sanitario del Corpo dei Cacciatori delle Alpi; e le sue rievocazioni della Campagna non potevano non essere permeate da quel disappunto che egli nutriva per la lentezza della burocrazia piemontese dell'epoca, la cui scrupolosità sconfinava talvolta nella pedanteria, sì da de-

terminare l'impressione di una noncuranza o addirittura di una sorda ostilità nei confronti degli impazienti ed esuberanti volontari.

Ma lo stesso Bertani, nel suo resoconto, usa anche frasi che attenuano l'asprezza del suo iniziale giudizio negativo complessivo, dimostrando implicitamente come questo si riferisse più alla precedente fase organizzativa della campagna che non al funzionamento del servizio nel corso di essa.

« *Il Capo Medico* — egli dichiara — *dipendeva direttamente dal Generale; prendeva gli ordini da lui e dal suo Capo di S.M. e tutto, così, camminava sollecitamente, con buon accordo e buon ordine* ».

A conferma, il Maggiore Carrano, Capo di S.M. della Brigata Cacciatori, nel riferire a suo tempo circa i meriti e la fervorosa attività dello stesso Bertani, afferma che l'Ambulanza del Corpo « *sin dal principio fu tale che certo la simile non ebbe mai nessun Esercito regolare* ».

Ma il più equanime, il più sereno ed il più obiettivo giudizio complessivo, perchè espresso in un quadro di studi ad intonazione prettamente storica, è certamente quello formulato nella documentata e ponderata Relazione Ufficiale su la guerra del 1859, redatta dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore circa cinquant'anni or sono. In essa la sinteticità e la brevità dell'espressione assumono il carattere di una valutazione definitiva che si presenta con il tono di una sentenza inappellabile: « *il servizio sanitario — presso l'Armata Sarda — fece ottima prova* ».

Ciò, tuttavia, non vuol significare che non ebbero a verificarsi deficienze o manchevolezze; ma, purtroppo, in guerra l'imprevisto domina sempre sovrano e non ci sono calcoli, previsioni e predisposizioni che, tanto in campo operativo quanto in quello logistico, possano escluderlo o eliminarlo.

Nel quadro di quella fervorosa e talvolta febbrile attività di riorganizzazione e di totale ricostruzione dell'Esercito Piemontese dopo Novara; nel quadro di quell'attività che, pur condizionata dalle alternative di politica interna ed estera che costituirono il vero tormento spirituale del decennio di preparazione, aveva consentito sin dal 1852 risultati così consistenti e positivi da indurre Massimo d'Azeglio ad esclamare « *abbiamo un Esercito che, se lo vedeste come l'ha ridotto La Marmora, è una bellezza* »; in quel quadro di tanto estese e vaste attività, non erano mancate le più assidue cure per una razionale impostazione del servizio sanitario. La sua organizzazione, sicchè, all'inizio del 1859, presentava una intelaiatura che, esattamente intonata alle esigenze dell'Esercito di pace forte di circa 43.000 u., era suscettibile di rapido potenziamento onde poter far fronte ad esigenze di mobilitazione e di guerra. Ed, in realtà, bisogna riconoscere che, guerra durante, il servizio sanitario riuscì effettivamente a raggiungere un così ampio sviluppo nelle retrovie, da poter provvedere, in pratica, non solo ai bisogni dell'Armata Sarda ma anche a quelli dell'Esercito Francese nel quale si ebbe a lamentare una troppo sensibile deficienza di personale e di materiali sanitari.

L'organizzazione di pace comprendeva, schematicamente:

— *un Consiglio Superiore di Sanità,* organo consultivo del Ministero per la Guerra e per la Marina, composto da un Presidente e 4 Ispettori (Medicina, Chirurgia, Farmacia, Veterinaria);

— *un Corpo Sanitario,* alle dipendenze del Consiglio Superiore, con organico di 133 medici;

— *un Corpo Farmaceutico,* con organico di 29 farmacisti addetti al laboratorio chimico-farmaceutico centrale ed alle farmacie degli Ospedali.

Questo personale era ripartito in 3 classi (1ª, 2ª e 3ª) assimilate ai gradi militari di Capitano, Tenente e Sottotenente;

— *24 Ospedali,* suddivisi in: Ospedali Militari Divisionali di 1ª e di 2ª classe ed Ospedali succursali da essi dipendenti ed amministrati:

. *Ospedali Divisionali di 1ª classe:*

.. Torino, con dipendenti ospedali succursali a: Cuneo, Pinerolo, Saluzzo, Venaria Reale, Fenestrelle, Exilles, Deposito di Moncalieri;

.. Genova (senza succursali);

.. Alessandria, con succursale a Casale.

. *Ospedali Divisionali di 2ª classe:*

.. Chambery, con succursali ad Annency ed a Lesseillon;

.. Novara, con succursali a Vercelli ed a Vigevano;

.. Nizza, con succursale a Monaco;

.. Cagliari, con succursali a Sassari, Nuoro, Ozieri e Tempio.

In data 23 aprile 1859 veniva diramato il « *Regolamento sul Servizio Sanitario per l'Armata di terra in campagna* ».

La data è assai significativa, ben più significativa di quanto non sembri: da essa, infatti, si desume e si rileva come le disposizioni regolamentari per il funzionamento dell'importante servizio seguissero, cronologicamente ad immediato ridosso, quelle di carattere prettamente operativo riguardanti l'assunzione dell'ordinamento di guerra da parte delle Divisioni attive e per l'allagamento del Vercellese.

Intima connessione, quindi, altamente apprezzabile dal punto di vista della tecnica militare, fra aspetti operativi della imminente campagna di guerra ed esigenze logistiche che in essa si sarebbero dovute affrontare.

Ed ove possa apparire che questa data del 23 aprile fosse alquanto tardiva (essa, infatti, coincide con quella dell'ultimatum austriaco al Piemonte) occorre tener presente come, in pratica, la più importante disposizione del nuovo regolamento, quella cioè di carattere ordinativo, fosse stata applicata con anticipo rispetto alla sua pubblicazione, sì che già un mese prima, il 24 marzo, era stato indetto il reclutamento dei medici aggiunti. Stabilito

di ammettere come ufficiali sanitari presso l'Esercito, per il solo periodo della guerra, medici e chirurghi civili (come, del resto, era già avvenuto per la campagna di Crimea del 1855) fu possibile disporre tempestivamente di tutto il personale occorrente alle formazioni sanitarie dell'Armata operante e di mantenere in pronta riserva un nucleo di 40 medici destinati all'impianto di nuovi ospedali *a partire dal 20 maggio*.

Anche questa data ha un particolare valore.

Conoscendo, infatti, « a posteriori », come effettivamente si svolsero le operazioni della campagna, la circostanza che il Comando pensasse di poter aver bisogno, « *a partire dal 20 maggio* », di impiantare nuovi ospedali per cui riservava a propria disposizione un nucleo di 40 medici, significa e dimostra una esatta ed addirittura matematica previsione dell'andamento delle operazioni e dello sviluppo delle fasi della guerra, indica un'apprezzabilissima funzione di comando e, soprattutto, il fermo intendimento di conservare l'iniziativa delle operazioni con una impostazione di livello napoleonico.

In base al nuovo Regolamento, il Servizio Sanitario in Guerra doveva:

— assicurare l'igiene e la profilassi per la conservazione della salute delle truppe e per prevenire manifestazioni e diffusione di morbi epidemici;

— provvedere alla raccolta, al primo soccorso, allo sgombero, al ricovero, alla ricerca ed al ricupero dei malati e dei feriti;

— procedere al riconoscimento dei caduti, alla sorveglianza della loro tumulazione, al risanamento del campo di battaglia.

La sola e semplice indicazione di questi compiti e di queste attribuzioni è molto eloquente nel mettere in evidenza quanto e come fosse elevato il grado di capacità organizzativa di quei nostri remoti predecessori che già cento anni fa stabilivano, sia pure in linea teorica e concettuale, norme regolamentari che non presentano una sola virgola in meno rispetto alle disposizioni che in materia sanitaria vigono oggi nei più progrediti Eserciti del mondo.

E' assai interessante e, per molti riguardi anche piacevole, leggere quelle pagine ingiallite dal tempo.

Riepilogandole in brevissima sintesi:

Direttore ed Ispettore del funzionamento del servizio era il « Medico Capo », rappresentante, presso l'Armata, del Consiglio Superiore di Sanità (organo del tempo di pace, cui già prima si è accennato).

Egli faceva capo, per tutti i problemi di carattere disciplinare ed amministrativo (destinazioni, sostituzioni, missioni particolari, ricompense, provvedimenti disciplinari) all'Intendente Generale di Armata e, per la parte tecnica professionale, doveva:

— mettere non solo « *in opera tutti i mezzi suggeriti dall'Arte per curare nel modo più pronto le malattie* » ma adoperarsi anche « *con tutta sollecitudine nello scoprire e prevenire le cause che vi danno luogo* »;

— mantenere « *continua corrispondenza coi medici incaricati della direzione dei diversi rami del servizio onde mettersi in grado di prontamente conoscere le variazioni occorse in tutti gli stabilimenti alla sua sorveglianza affidati* »;

— « *manovrare, in caso di combattimento, il personale per rinforzare le formazioni più impegnate* »;

— prendere le opportune misure « *affinchè i soccorsi ai feriti fossero prontamente recati all'atto del combattimento nei punti in cui si mostri più urgente bisogno* »;

Tecnicamente diretto dal Medico in Capo la cui opera veniva affiancata per il campo farmaceutico dal « Farmacista per le ispezioni », il Servizio Sanitario, secondo le prescrizioni del regolamento, doveva, « *essere essenzialmente sostenuto col mezzo di stabilimenti appositamente creati* ».

Questi stabilimenti erano:

— le Ambulanze presso le truppe;

— gli Ospedali temporanei nelle retrovie;

— i Depositi di convalescenza,

il tutto sussidiato all'interno del Paese dalla organizzazione territoriale permanente e, cioè, dagli « *Ospedali di Divisione, da quelli delle fortezze e dai luoghi di cura civili* ».

Le *Ambulanze* erano « *organizzate in maniera da poter seguitare le truppe in tutti i loro movimenti e destinate ad offrire particolarmente ai feriti nel campo di battaglia i primi soccorsi* ».

Si distinguevano in:

— *ambulanze di battaglione,* assegnate in ragione di una per ogni battaglione di fanteria e di bersaglieri e di due per ogni reggimento di cavalleria. Costituite da un semplice zaino per le truppe a piedi e da una coppia di saccoccie per le truppe a cavallo, esse erano a disposizione dei medici di battaglione;

— *ambulanze reggimentali,* assegnate in ragione di 2 - 4 per ogni reggimento di fanteria e di una per ogni reggimento di cavalleria e per ogni battaglione di bersaglieri. Costituite da due coppie di cofani e da una barella, erano a disposizione dei Medici dei reggimenti e di quelli dei battaglioni bersaglieri;

— *ambulanze divisionali* erano alquanto complesse e, destinate in ragione di una per ogni divisione di fanteria, avevano una dotazione di: 5 cassoni di materiali farmaceutici, ferri chirurgici, medicamenti vari e materiale lettereccio nonchè mezzi di trasporto costituiti da 5 vetture di ambulanza, 20 « cacolets » a seggiola e 10 a lettiera (erano una specie di lettighe

o sedie di ferro, smontabili, appaiate, su appositi basti) e 20 barelle. Questi mezzi consentivano il trasporto simultaneo di 120 feriti o degenti. In organico, a dette ambulanze, erano assegnati 10 medici ed 1 farmacista oltre al personale infermiere e di ordine.

Questo scaglionamento di ambulanze (di battaglione, di reggimento, di divisione) era completato dall'esistenza di un'ambulanza per il Q. G. principale, dotata di 5 cassoni identici a quelli delle ambulanze divisionali, 20 « cacolets » a seggiola, 10 « cacolets » a lettiera e 40 barelle.

Quest'ambulanza, il cui organico era di 6 medici e 2 farmacisti e la cui capacità di trasporto simultaneo ascendeva a 246 degenti, costituiva un vero e proprio elemento di manovra a quanto può desumersi dalle parole del Regolamento che ne giustificava l'esistenza « *per fronteggiare le occorrenze che possono succedere* ».

Anche la Divisione di Cavalleria aveva una propria Ambulanza con costituzione ed organizzazione adeguate allo speciale impiego dell'Arma.

Dalla schematica e sommaria indicazione della articolazione delle Ambulanze si rileva come il perno logistico del Servizio Sanitario fosse al Comando di Divisione, essendo riservata ai Reggimenti ed ai Battaglioni la sola funzione del primo soccorso.

Si è già accennato che l'Ambulanza divisionale disponeva di materiale lettereccio. Con questo, essa era in grado di impiantare un ospedale temporaneo con 300 posti letto ed aveva in proprio materiali sufficienti a consentire 14.300 medicazioni. Materiali per altre 3.000 medicazioni erano ripartiti fra le unità operanti dipendenti da ciascuna Divisione.

Si può dunque ben dire che si trattava, in realtà, di una vera grande ricchezza di materiale sanitario che ampiamente dimostra ed indica — in contrasto con la riportata dichiarazione di Agostino Bertani — quanta importanza fosse riconosciuta al Servizio Sanitario e quanta sollecitudine animasse la gerarchia militare per la salute e la cura del personale.

Tanta dovizia appare ancora più evidente ove si consideri che, nel totale, le perdite subite dagli italiani in combattimento toccarono le 7.000 unità fra morti e feriti, cioè una cifra pari, circa, alla metà delle dotazioni sanitarie di una sola ambulanza divisionale.

I mezzi di trasporto per le Ambulanze dovevano essere forniti dal Treno di Armata ed era previsto, in via normale, il loro rinforzo con mezzi di requisizione locale cui doveva provvedere l'Intendenza Generale.

Gli infermieri per le Ambulanze divisionali erano inquadrati in apposito reparto organicamente assegnato al Battaglione d'Amministrazione dell'Intendenza Generale di Armata; i Reggimenti ed i Battaglioni provvedevano con proprio personale organico al funzionamento delle rispettive Ambulanze.

Magazzini di riserva provvedevano al rifornimento dei materiali sanitari e venivano reintegrati di quelli distribuiti, a cura dell'Intendenza.

Gli *Ospedali temporanei* nelle retrovie (cioè indipendenti dalla organizzazione ospedaliera di cui erano capaci le Divisioni operanti) dovevano essere costituiti lungo le linee di operazioni mediante la utilizzazione di mezzi e materiali precedentemente immagazzinati ed in relazione alle effettive esigenze di volta in volta vagliate dall'Intendente Generale.

Questa norma regolamentare fu applicata e tradotta in concreto progetto prima dell'inizio delle ostilità, con il calcolo di costituire 10 ospedali ciascuno di capienza variabile, per un complesso di 4.000 posti letto.

Infine, i *Depositi di convalescenza,* cioè il terzo tipo di stabilimenti sanitari di campagna, erano destinati al ricovero di quel personale che, dimesso dagli ospedali temporanei, non risultava ancora in grado di riprendere servizio ed abbisognava, quindi, di ulteriore lungo periodo di riposo.

Costituiti anch'essi di volta in volta in relazione agli effettivi bisogni, dovevano essere dislocati a « breve distanza » dagli ospedali temporanei.

Questa, in sintesi, l'organizzazione di guerra prevista e prescritta dal Regolamento. Essa entrò in vigore e fu attuata con l'inizio della campagna e venne estesa, con le lievi modifiche del caso, anche alla Brigata Cacciatori delle Alpi che, essendo una unità si potrebbe dire speciale, si differenziava alquanto dalle Divisioni di Fanteria e di Cavalleria alle quali specificamente si riferivano le disposizioni regolamentari.

E' chiaro ed evidente come questa organizzazione di campagna basasse il proprio funzionamento sulle ambulanze dei vari tipi e, segnatamente, su quelle divisionali le quali nei campi, negli alloggiamenti, in marcia, in combattimento dovevano dislocarsi secondo le indicazioni dei rispettivi Capi di Stato Maggiore delle Divisioni, con i criteri, anch'essi suggeriti dal Regolamento, di:

— risultare in posizione centrale rispetto allo schieramento delle truppe;

— spingersi il più innanzi possibile, sino a serrare a stretto contatto con le truppe onde evitare lunghi trasporti;

— sfruttare possibilmente caseggiati di facile accesso per i feriti;

— non intralciare il movimento delle unità.

Le ambulanze divisionali erano frazionabili, in modo da poter essere assegnate in aliquote organiche e funzionali ad avanguardie o ad altri distaccamenti. Fornite di mezzi di trasporto in proprio a ruote, a salma ed a braccia, dovevano provvedere, e ne erano in grado, alla raccolta dei feriti dai posti di medicazione reggimentali, al pronto intervento chirurgico nei casi urgenti, al ricovero degli intrasportabili, allo sgombero e allo smistamento dei feriti sulle formazioni ospedaliere di retrovia.

In breve, funzioni identiche ed analoghe a quelle delle odierne Sezioni di Sanità divisionali ma... con i mezzi di 100 anni fa!

Una efficace rappresentazione del funzionamento del servizio in una giornata di combattimento è giunta a noi attraverso una relazione di Agostino Bertani. Egli si riferisce al particolare ambiente del Corpo dei Cacciatori delle Alpi che era meno dotato, specie di mezzi di trasporto, delle altre Divisioni dell'Armata. Comunque la relazione rispecchia esattamente il funzionamento del servizio che si differenziava ben poco da una unità all'altra.

« *Non sempre ci fu dato apprestare l'ambulanza avanti il combattimento: più volte ci venne improvviso. Potemmo disporci, scegliendo il luogo, aspettare il nemico a Varese, a Laveno, allo Stelvio. A San Fermo, a Seriate, a Treponti il luogo e il momento del conflitto ci fu imposto dal nemico.*

« *Ad ogni sosta che precedeva il probabile combattimento, si apprestava il materiale, si distribuivano gli uomini al servizio delle barelle, dei cacoletti, si domandavano o perquisivano nei contorni, carri, carretti e paglia, dagli appositi incaricati coll'aiuto degli agenti comunali, si raccoglievano gli attrezzi da letto per adagiare i feriti. Prima che il fuoco cominciasse, o alle prime fucilate, io con uno o più aiutanti, avevo scelto i posti ove distribuire il servizio e raccolti dal vicinato i carri. Le barelle facevano il servizio avanzato fra i combattenti, in seconda linea i cacoletti, poi i carri. Se il ferito poteva senza pericolo tramutarsi, lo si scaricava dalle barelle sui cacoletti o sui carri, e le barelle tornavano al fuoco. Altrimenti tutti i trasporti arrivavano direttamente all'ambulanza, la quale non era mai tanto discosta dal luogo del combattimento, che i portatori di barelle stentassero a giungervi. Scaricati i feriti rapidamente tornavano tutti al luogo della pugna, nè mai ebbi a rimproverare nei bravi giovani infermieri tardanza o timidezza o minor carità. Al pronto servizio mi furono di prezioso aiuto i comandanti della centuria di ambulanze. Nell'ambulanza, come dissi, aiutavano i medici aggiunti e a Varese, a San Fermo, a Treponti, furono sempre pari all'aspettazione.*

« *Compiute le prime operazioni, si recavano i feriti al più prossimo ospitale civile o si confidavano alle municipalità. I feriti di Varese, e in parte quelli di Malnate, vennero trasportati dall'ambulanza allo ospitale di Varese, quei di S. Fermo, nella notte o nel dimani, vennero portati già all'ospitale di Como, poscia con i battelli a vapore vennero ricoverati nel tranquillo asilo di Menaggio. Quei di Seriate furono posti a Bergamo, parte all'antico ospitale militare parte nel civile. Di quei di Laveno alcuni rimasero presi entro il forte; altri vennero portati all'ospitale di Cittiglio e nello stesso giorno a Cuvio, dove, essendo malsicuri, vennero poi trasferiti in Arona. Quei di Treponti furono poi accolti presso le famiglie di Brescia, che se li disputarono, altri negli ospitali di Santa Eufemia. Quei di Valtellina in ultimo ebbero ricovero negli improvvisati ospitali di Bormio, Grosio e Tirano.*

« *I malati o quelli che erano resi invalidi da marce e fatiche, erano rimandati indietro per cura dei municipi non potendo noi prender pensiero d'ulteriori trasporti.*

. . . . . .

« Quando mi accadde di stabilire nuovi ospedali, vi delegai quelli tra i medici che avevo disponibili, o per assistere all'ordinamento o anche per assumerne la direzione. I municipi fornivano le suppellettili e il vitto, e quando si poteva, l'economo veniva posto sotto gli ordini del medico. Allorchè si stabilirono ospedali temporanei, ebbi sempre di mira d'istituire contemporaneamente, nel medesimo locale, s'era possibile e convenevole, o in altro prossimo, un deposito per i meno ammalati, i convalescenti, gli stanchi, gli escoriati e altri bisognosi di piccole cure.

« Questi depositi mi tenevano luogo degli ospedali di convalescenza. I ricoverati erano trattati come in quartiere: dormivano nella paglia, ricevevano dai comuni il vitto assegnato ai corpi: erano invigilati nel tempo stesso che veniva lasciata loro quella maggior libertà che non poteva tollerarsi in un ospedale. Non però quelli erano luoghi di dilettevole soggiorno: e i ricoverati si rimandavano prontamente ai corpi.

« I malati contagiosi venivano segregati, vigilati e s'indirizzavano ai più larghi ospedali permanenti . . . ».

* * *

Esposte, fin qui, le principali ed essenziali linee dell'organizzazione sanitaria di pace e di guerra vigente nell'Armata Sarda nel 1859, ed indicati anche, con una qualche dovizia di particolari, i compiti, le attribuzioni, l'articolazione ed i criteri di funzionamento del servizio, si dovrebbe ritenere esaurita la trattazione del tema proposto dalla intestazione del presente articolo.

Mi sembra, però, che l'esposizione risulterebbe del tutto monca ed inadeguata e che deluderebbe la probabile aspettativa creata nelle prime pagine di questo scritto — riferito alla dichiarazione della falsità del convincimento di una impressionante disfunzione dell'assistenza sanitaria durante la guerra — se non parlassi di come, in pratica ed alla prova concreta dei fatti, il servizio rispose alle esigenze reali della campagna.

Eccone, dunque, un cenno necessariamente breve.

Le operazioni iniziali non diedero luogo a combattimenti di particolare asprezza; non vi furono, perciò, perdite rilevanti e, di conseguenza, le formazioni sanitarie al seguito dei reparti non incontrarono alcuna difficoltà di funzionamento.

Esistevano già ben 45 ospedali civili e militari nello Stato. In aggiunta ad essi ne furono impiantati altri 12 (5, per complessivi 400 letti, a Genova; 2 con un totale di 1.700 letti a Torino; 5, per 2.000 posti, ad Alessandria) destinati quasi esclusivamente alle esigenze dell'Alleato Esercito francese.

Gli sgomberi su questi ospedali ebbero normale attuazione e non ebbero a registrarsi intralci o inconvenienti di sorta.

I feriti di Montebello furono smistati su Voghera; per i meno gravi si utilizzarono (la cosa è rilevante perchè è il primo esempio nella storia) trasporti ferroviari su Genova ed Alessandria.

Nelle giornate del 30 e 31 maggio, i feriti italiani e francesi nei combattimenti di Palestro, di Vinzaglio e di Confienza — che assommarono a circa un migliaio — vennero senza difficoltà raccolti e curati presso le ambulanze divisionali e, di qui, avviati agevolmente a Vercelli dove, nel frattempo, era stata realizzata una organizzazione ospedaliera che risultò in tutto e per tutto adeguata (vi furono impiantati 2 nuovi ospedali di 500 posti).

Nelle giornate del 5 e del 6 giugno, subito dopo la battaglia di Magenta, l'ambulanza della 2ª Divisione dell'Armata Sarda intervenne validamente a prestare la sua opera di soccorso a favore dei numerosi feriti francesi e — si noti, in particolare — austriaci che, per crisi dei rispettivi servizi sanitari erano in stato di abbandono.

Ben eloquente, al riguardo, la relazione del medico divisionale, diretta al Capo di Stato Maggiore della Divisione, della quale è opportuno riportare il seguente stralcio: « *i feriti trasportati dall'ambulanza nostra, durante la giornata del 5 e molti del 6, ascendono a circa 600, tra francesi e tedeschi. A tutti quanti accorsero da noi vennero prestati quei soccorsi cui abbisognavano, tanto dal lato medico come dal lato dietetico. Fra tutti i feriti solo 9 vennero amputati: quattro cioè, alla coscia, due alle gambe e tre al braccio. Un numero grandissimo di feriti venne nella giornata stessa del 5 evacuato su Buffalora coi mezzi di trasporto di cui disponeva l'ambulanza e con quelli requisiti dall'Intendenza di Armata.*

« *I due convogli che partirono separatamente in tal giorno erano composti di soli francesi e tutti e due furono accompagnati da uno dei nostri medici sino alle loro destinazioni.*

« *Gli altri feriti tedeschi furono evacuati su Milano sul mattino del 6.*

« *L'opera nostra che ebbe principio sul mattino del giorno 5 era compiuta prima delle ore 12 del giorno seguente* ».

Si noti, sia pure solo per inciso, questo sgombero di feriti nemici in territorio avversario e la loro restituzione all'Armata di appartenenza: applicazione « ante litteram » di criteri fondamentali delle istituzioni della Croce Rossa.

Entrati a Milano, i franco-piemontesi vi trovarono ospedali militari austriaci con una disponibilità complessiva di 700 posti letto. Li potenziarono, riuscendo a raggiungere, entro il 24 giugno, i 20.000 posti.

A Brescia, dove esisteva un solo ospedale, dal 14 giugno in poi ne furono attrezzati 38, con 9.000 letti.

A metà giugno, allo scopo di alleggerire gli ospedali — ed, anche qui, questo provvedimento di preventivo e tempestivo alleggerimento è indice di esatta valutazione e precisa previsione operativa: la giornata cruciale fu quella del 24 — vennero costituiti Depositi a Monza, a Pavia, a Piacenza ed in

altre località, sì che il numero totale degli stabilimenti sanitari militari ascese alla imponente cifra di ben 258, dei vari tipi, il che largamente dimostra di quanto sforzo organizzativo fosse capace l'Armata Sarda e quanto meticolosa ed affettuosa premura in essa si dedicasse al Servizio Sanitario.

Si può dunque affermare con matematica sicurezza, sulla base dei dati riferiti e delle autorevoli fonti citate, che fino a quel momento, e, cioè, dall'inizio della campagna fino alla vigilia del 24 giugno, il Servizio Sanitario si svolse egregiamente, senza una scossa, senza un intralcio, senza la minima crisi di funzionamento.

Nella giornata di San Martino e Solferino, invece, l'assistenza sanitaria fallì completamente alla prova dei fatti. Questa è l'opinione corrente, questo è il convincimento generale e comune che peraltro non è rimasto localizzato a quel campo di battaglia ma si è esteso a tutto il corso della campagna. Esso trova fondamento nelle testimonianze e nelle relazioni, principale e determinante, fra le quali, la tragica descrizione del Dunant nel suo « Un souvenir de Solferino ».

Non si può mettere in dubbio che a San Martino la situazione fu estremamente grave e che ancor di più lo fu a Solferino.

Vien fatto di chiedersi: come mai un Servizio, così bene e tanto meticolosamente organizzato, crollò all'improvviso? Fu proprio, davvero, un totale ed incredibile fallimento dell'assistenza sanitaria, quel giorno?

Ricorriamo, per la risposta, alle fonti ufficiali.

Il Diario di guerra del Quartier Generale dell'Armata Sarda, in data 25 giugno, dice: ... « *il Re, che aveva pernottato in un cascinale a Castel Venzago, alle 5 del mattino monta a cavallo e si porta a San Martino, dove percorre il campo di battaglia. Intorno a lui non vede che morti e moribondi; i feriti non hanno potuto ancora essere tutti sgomberati; alcuni di essi non hanno potuto ancora ricevere nemmeno i primi soccorsi. Le strade sono intasate di « cacolets » e le ambulanze cariche di feriti vengono dirette a Desenzano ed a Brescia.*

« *Il grido di Viva il Re prorompe da tutti quei gloriosi petti martoriati dal piombo e dal ferro* ».

Il quadro è certamente desolante; ma esso, se indica senza possibilità di equivoci una crisi del servizio, dichiara anche molto esplicitamente che l'assistenza sanitaria non mancò giacchè, anzi, il fatto stesso che le « strade fossero intasate » di trasporti sanitari e le « ambulanze fossero cariche di feriti » sta a significare che la raccolta, lo smistamento e lo sgombero dei caduti — in una parola, il funzionamento del servizio — non mancarono.

Crisi, dunque, ma non disfunzione; superlavoro, non atrofia.

Ed era inevitabile. San Martino (per l'Armata Sarda) fu il più duro combattimento di tutta la campagna. Vi si combattè con ostinazione, si potrebbe ben dire con rabbia ed accanimento; e le perdite furono gravissime.

Si registrarono, in quella sola giornata ben 4.851 colpiti, dei quali 869 morti e 3982 feriti.

Sono cifre, queste, che anche in senso assoluto ricordano le più pesanti e le più cruenti battaglie della prima guerra mondiale. Ed è evidente come dinanzi ad esse e con i mezzi dell'epoca riferiti tanto ai tipi dei trasporti quanto alla loro celerità di movimento ed alla capacità logistica della rete stradale, non poteva esserci organizzazione che per quanto perfetta non risentisse il peso di una situazione eccezionale e non si trovasse in serie difficoltà.

Ma per rendersi esatto conto di come anche in quelle tragiche contingenze l'assistenza sanitaria non mancasse affatto e fosse, anzi, efficace e validissima, conviene ascoltare ancora un momento l'eloquenza delle cifre e rilevare che sul numero di 3.982 feriti ebbero a contarsi solo 357 casi di decessi. Si tratta, evidentemente, di una percentuale così bassa che certamente non sarebbe stata tale se davvero il servizio sanitario, come si crede, non avesse o avesse mal funzionato in quel giorno.

Il Generale Durando, che comandava la 1ª Divisione a Madonna della Scoperta, testimoniò: « *il servizio di ambulanza fu per attività, zelo e coraggio dell'intero Corpo Sanitario, disimpegnato sotto la direzione del medico capo Testa per modo che malgrado le difficoltà dei luoghi, la scarsità dell'acqua, la sopravvenuta bufera e l'oscurità della notte, il campo di battaglia era sgombro di feriti alle 11 di sera e, all'eccezione di pochi che vi rimasero la notte, ricondotti tutti a Lonato* »

Il Generale Cucchiari, Comandante della 5ª Divisione, affermò: « *i feriti della Divisione avuti in seguito all'attacco del mattino erano già tutti, per le 4 pomeridiane, trasportati a Rivoltella, dove veniva per la seconda volta riordinata l'ambulanza* ».

In questo rapido ricorso alle fonti documentarie meglio qualificate, non si può tralasciare, per dovere di obiettività, di compulsare le stesse pagine del Dunant. Esse si riferiscono essenzialmente alla situazione di Solferino (giacchè l'Autore non visitò il campo di battaglia di San Martino); vi si possono, però, leggere dichiarazioni di vivo interesse, alcune delle quali conviene riferire testualmente:

— « *Pozzolengo era ingombra principalmente di feriti austriaci... Il Medico Capo dell'Armata Sarda, Comm. Commisetti, organizzò tostamente le ambulanze...* »

— « *...I dottori militari (italiani) dopo aver prestato l'opera loro sotto il fuoco nemico per tutto il tempo dell'azione, passarono la notte, senza quasi toccar cibo, medicando i raccolti nelle chiese e all'aperto...* »

— « *I feriti dell'Armata Sarda, i quali furono trasportati a Desenzano, Rivoltella, Lonato e Pozzolengo, vi si trovarono in condizioni meno svantaggiose che quelli di Castiglione (francesi)... le ambulanze vi sono ben*

tenute, gli abitanti vi secondano attivamente il servizio dell'infermeria e gli ammalati che si spediscono di là a Brescia sopra buoni carri forniti di un fitto strato di fieno, sono riparati dal sole con capannetti di rami fronzuti e intralciati, ricoperti da una forte tela distesavi sopra ».

Numerosi altri passi di analogo contenuto potrebbero essere citati.

Essi, quanto meno, attenuano non poco le fosche tinte di quel quadro addirittura apocalittico che si tramanda con sorprendente superficialità e che ha messo stabili radici nell'opinione generale. Essi danno al quadro una luce più vera che ne illumina diversamente alcuni particolari, ponendo appunto in evidenza come non fosse per nulla mancata l'assistenza sanitaria e come, invece, essa avesse dovuto subire solo una notevole crisi, determinata dalla grave situazione di uno stragrande numero di feriti registratosi in una unica giornata di combattimento, una giornata di oltre cento anni fa, quando i mezzi a disposizione, di cura e di trasporto, erano quelli che erano.

Anche il Conte di Cavour si recò sul campo di battaglia di San Martino il 25 giugno, l'indomani dell'aspra furia del combattimento. Scrisse: « *Ho veduto carri pieni di feriti, e tanti altri feriti gravemente erano raccolti nelle chiese . . . Erano nostri, erano austriaci, ma l'impressione che ho provato era del pari dolorosa. Dinanzi a quello spettacolo tace ogni sentimento di inimicizia, non parla che quello dell'umanità* ».

Ma pur nello stato di evidente commozione che gli suggeriva queste accorate espressioni, il Conte di Cavour sapeva guardare la situazione con il più spiccato senso del realismo, e concludeva: « *che spettacolo è quello del campo, a battaglia finita!* ».

Ecco la constatazione, fredda, spietata se si vuole, che ridimensiona il quadro eliminandone i toni di esaltazione emotiva e generalizzandone la validità per tutte le epoche e per ogni tempo.

Quarantanove ricompense al Valor Militare furono il consuntivo tangibile del doveroso senso di riconoscenza tributato al Corpo Sanitario dell'Armata Sarda che si prodigò oltre ogni limite nella sua alta missione umanitaria nel corso della campagna del 1859.

CENNI SUL FUNZIONAMENTO DELLE MACCHINE MECCANOGRAFICHE A SCHEDE PERFORATE

Ten. Col. f. Domenico Pesce

Premessa. - Lo scopo di questo appunto è quello di illustrare sommariamente il funzionamento delle macchine meccanografiche che si prestano ad essere impiegate per la elaborazione di dati statistici e contabili.

L'argomento viene sviluppato toccando concetti fondamentali, attraverso la descrizione dei soli principi tecnici elementari sui quali dette macchine si basano, nell'intento di riuscire a dare una idea superficiale, ma chiara, su questi mezzi e sulle loro possibilità di impiego.

I. - CENNO STORICO

Le macchine che ci apprestiamo a descrivere, che sono ormai entrate nell'uso comune di tutte le grandi aziende, in alcune Amministrazioni, nelle Banche, ecc., non hanno più un limite di possibilità di impiego in quanto dal settore puramente statistico sono passate ai lavori contabili e funzionali.

Esse però in origine furono studiate e realizzate per compiti puramente statistici.

Questi mezzi sono nati nel 1880 per i bisogni del censimento americano ad opera del dott. Herman Hollerith, funzionario dell'Istituto di statistica degli Stati Uniti.

Nel 1890 fu installato anche in Europa un primo impianto Hollerith. Nel 1895 fu fondata in America la « Tabulating Machines Company » che dopo una lunga serie di trasformazioni assunse, nel 1924, la denominazione « International Business Machines » (I.B.M.) che tuttora conserva.

James Powers, collaboratore di Hollerith fin dai primi studi, nel 1911 ideò un macchinario che si differenzia da quello Hollerith per il sistema di lettura delle schede (ad aghi).

Tecnica che oggi seguono la Società « Powers - Remington Rand » di New York e la « Powers - Samas » con sede a Londra.

Infine, nel 1922 l'ingegnere norvegese Bull brevettò un sistema simile a quello Hollerith e nel 1931 cedette i brevetti alla « Compagnie des Machines Bull » con sede a Parigi, che tuttora è in funzione.

Perciò, le ditte che attualmente costruiscono, nel mondo, macchine a schede perforate, basate sui due sistemi fondamentali, sono quattro e precisamente:

— la « I.B.M. » americana (sistema Hollerith);
— la « Bull » francese (sistema Hollerith);
— la « Remington - Rand - Powers » americana (sistema Powers);
— la « Samas - Powers » inglese (sistema Powers).

Oggi esistono calcolatori elettronici ultrapotenti capaci di risolvere i problemi matematici più complessi con una velocità di lavoro veramente impressionante.

Inizialmente il « *Calcolatore elettronico a sequenza selettiva* », in funzione a New York, era il più potente.

Costituito da un complesso di oltre 15.000 valvole elettroniche e circa 25.000 circuiti elettrici, si presentava agli occhi del visitatore profano con una successione di pannelli sui quali migliaia di minuscole lampadine si lluminavano alternativamente a grande velocità.

In esso si compivano in un secondo oltre 3.500 addizioni e sottrazioni con numeri di 19 cifre; moltiplicazioni o divisioni con numeri di 14 cifre.

In Europa la « Remington - Rand » ha installato un grande complesso elettronico « UNIVAC », in Francoforte, in grado di risolvere tutti i grandi problemi contabili e aziendali delle grandi industrie che ne richiedono l'opera.

Attualmente i « transistor » hanno modificato questa tecnica riducendo al minimo l'ingombro di questi complessi, già in uso presso importanti aziende che li hanno acquistati in proprio per le loro normali esigenze di lavoro.

II. - LE MACCHINE A SCHEDE PERFORATE

Nel fare la cronistoria delle macchine meccanografiche, abbiamo vagamente accennato ad una differenza di impostazione fra il macchinario basato sul sistema Powers e quello del sistema Hollerith, più precisamente ora diremo che i due sistemi si differenziano completamente nel funzionamento generale in quanto sfruttano due energie diverse:

a) macchine a funzionamento meccanico (Powers);

b) macchine a funzionamento elettrico (Hollerith).

Le prime, escluso naturalmente il motore elettrico necessario per la propulsione della macchina, sono dotate di congegni meccanici (aghi e trasmis-

sioni meccaniche flessibili o fili bowden) per la lettura dei dati e per la trasmissione dei comandi agli organi interni delle macchine (contatori, barre di stampa, ecc.).

Le seconde, a funzionamento elettrico, racchiudono invece circuiti e dispositivi elettrici (spazzole di lettura, relais, elettromagneti, contatti a cammes) che provvedono alla lettura, l'elaborazione e la stampa dei dati.

Al primo gruppo appartengono le macchine Remington - Rand e Samas; al secondo gruppo appartengono quelle I.B.M. e Bull.

Sia le prime che le seconde, indipendentemente da quelle che sono le specifiche caratteristiche tecniche di funzionamento, hanno prestazioni simili e si possono così riassumere:

— *grande flessibilità* ossia possibilità di adattarsi ai più svariati tipi di lavoro ed ottenere, mediante alcuni accorgimenti tecnici, tutta una gamma di elaborazioni atte a soddisfare qualunque esigenza di studio e funzionale;

— *grande potenzialità* intesa come capacità di poter compiere una notevole mole di lavoro in un tempo relativamente breve;

— *massima esattezza* in quanto l'intervento umano, con le sue possibilità di errore, è limitato al massimo e le operazioni effettuate sono autocontrollate dalle stesse macchine, mercè l'intervento di dispositivi di controllo predisposti durante la lavorazione;

— *notevole risparmio di tempo e personale* data la velocità di elaborazione.

Vediamo ora come il macchinario può essere suddiviso, a qualsiasi tipo di funzionamento appartenga, in base alle funzioni delle singole macchine.

Per dire ciò è necessario premettere che una *lavorazione meccanografica,* altro non è che lo sviluppo meccanico di un qualsiasi « fatto » statistico o contabile, e pertanto le tre fasi fondamentali:

— inscrizione dei dati da elaborare;

— ordinamento e classificazione di questi dati;

— copiatura dei documenti finali in uno o più prospetti,

che costituiscono la procedura amanuense, devono trovare riscontro nella specializzazione delle singole macchine.

Pertanto, dovendo riprodurre meccanicamente detta procedura, avremo:

a) macchine per la perforazione delle schede (iscrizione dei dati);

b) macchine per l'ordinamento e la classificazione delle schede (ordinamento dei dati);

c) macchine per l'elaborazione dei dati delle schede (stampa finale e calcolo).

III. - IL CENTRO MECCANOGRAFICO A SCHEDE PERFORATE

Un centro meccanografico è un complesso che dispone di particolari macchine a funzionamento elettromeccanico capaci di elaborare dati e termini di problemi di carattere amministrativo - contabile, al fine di ottenere risultati statistici e aritmetici, in un tempo di molto inferiore a quello richiesto dal tradizionale procedimento amanuense, riducendo nel contempo al minimo l'impiego della mano d'opera impiegatizia.

Esso rappresenta quindi l'organismo elettro - meccanico, di calcolo e di scrittura veloce, incaricato di svolgere compiti di ordinamento, ripartizione, raggruppamento dei dati che si riferiscono alle varie attività di una grande azienda, per l'ottenimento di schemi tabulari riassuntivi, nei quali è elencata la risultante di un lavoro di massa, difficilmente ottenibile con l'opera lenta e faticosa della scritturazione e del riepilogo amanuense.

Per questo motivo, ormai da diversi anni, le grandi industrie, le grandi fabbriche, le banche, gli istituti nazionali di vario genere, ed anche, i vari Ministeri hanno adottato questo sistema di calcolo veloce, attuando in tal modo quella che genericamente viene chiamata « automazione del lavoro statistico - contabile » o « meccanizzazione integrale dei procedimenti burocratici della Pubblica Amministrazione ».

Si tratta di macchine molto costose, delicatissime nel loro funzionamento, abbisognevoli di personale specializzato per l'impiego, che ammortizzano in un tempo relativamente breve l'alto costo dell'impianto iniziale, realizzando una notevole riduzione di personale ed ottenendo, per contro, un notevole aumento di produzione; fattori questi che si ripercuotono sull'economia generale di funzionamento dell'Ente.

Logicamente, non si deve pensare che qualsiasi attività amministrativo - contabile si possa trasferire immediatamente dal sistema amanuense a quello meccanografico, nella stessa forma di impostazione nella quale essa si sviluppa nei tradizionali uffici amministrativi, ottenendo in modo più veloce gli stessi riepiloghi e tracciati che si ottenevano a mano. Realizzare questo, significherebbe soltanto svolgere il lavoro con una macchina per scrivere veloce, senza nessuna economia di tempo e di danaro; anzi, tutto sommato, il sistema risulterebbe lungo e più dispendioso del normale.

Automatizzare una attività vuol dire, invece, trovare un'organigramma di lavoro più razionale, più schematico, più semplice di quello artificioso amanuense e ridurre i risultati a elencazioni lineari di termini, con la possibilità di sommarli orizzontalmente e verticalmente, a comando, con lo sviluppo di una serie di somme di diversi ordini di precedenza (piccoli totali, grandi totali, totali generali e quadratura contabile).

Vuol dire cioè, preparare inizialmente i dati in un ordine determinato, possibilmente scindendo le informazioni nei loro elementi costitutivi, in mo-

do analitico, per permettere tutte le possibili trasposizioni e raggruppamenti in funzione del risultato che si vuole ottenere.

Significa quindi costituire per ogni attività uno schedario molto voluminoso che racchiuda tutti questi singoli elementi per poterli prontamente elaborare, ossia ordinare, disporre, combinare, in tutti i modi possibili fra loro, per ottenerne poi la elencazione nell'ordine e nella sequenza voluta, con la possibilità di sommarli, effettuare differenze, prodotti o divisioni, sui totali ottenuti.

Da quanto molto brevemente esposto, pur senza entrare nella conoscenza tecnica delle macchine, risulta chiaro che lo studio di una lavorazione meccanografica non può essere improvvisato. Nè, tanto meno, tale studio può essere affidato a personale che non abbia una preparazione specifica in questo campo. E' necessario cioè, assumere una « *mentalità meccanografica* » che richieda prontezza di intuito e capacità di indagine, allo scopo di trovare immediatamente il « legame » tra il tradizionale « iter » burocratico dell'ufficio e lo svolgimento a catena dello stesso lavoro, riducendone le caratteristiche a fattori comuni e costanti da trattare meccanicamente con fluidità semplice e lineare.

Bisogna considerare che l'impiegato amanuense svolge il suo lavoro tenendo sottomano, per ogni singolo elemento, tutta la pratica relativa e non passa alla successiva se la prima non è completamente definita. Egli dispone contemporaneamente di tutti i documenti interni del fascicolo, ordinati o disordinati in modo vario e questi documenti base egli deve esaminare e controllare uno alla volta passando continuamente da un lavoro ad un altro, magari con un certo automatismo appreso dall'esperienza, fino a stilare il documento finale che tutti li compendia in sintesi (dispaccio, decreto, ecc.). Inoltre in molti casi può anche adoperare la calcolatrice da tavolo per eventuali operazioni aritmetiche. Nel campo meccanografico, invece, lo stesso risultato lo si deve ottenere con una « *produzione di serie* » scorrevole e lineare, senza interruzioni dovute ad imprevisti improvvisi.

Occorre cioè analizzare prima tutti gli elementi, comuni a tutte le pratiche; codificarne, con numeri progressivi, le serie omogenee; aggiornarli tutti allo stesso livello; ripartirli in gruppi simili in base al risultato voluto. Perchè, pur essendo ogni pratica diversa dalle altre, nella massa le soluzioni base si riducono sempre a pochi tipi, ben definiti; nei quali, per ognuno si dovrà procedere sempre allo stesso modo, ossia con la stessa chiave. Quindi, in ultima analisi, gli elementi tutti, ripartiti nei gruppi omogenei, attraverso una « sequenza fissa » di operazioni intermedie, permetteranno di realizzare la stampa dei tipi base (gruppi di documenti), singolarmente calcolati in modo esatto grazie al sistema di calcolo assolutamente preciso.

Generalmente, la scritturazione tabulare meccanografica impone anche una organizzazione particolare dei prospetti. I quali, logicamente, devono rispondere a specifici requisiti tecnici della stampa meccanica. Occorre cioè

prevedere un perfetto incolonnamento e una rigorosa ripartizione delle informazioni nel rigo di scrittura. I vari modelli, quindi, risulteranno caratteristici del sistema, discostandosi sensibilmente dai tracciati voluti dalla regolamentazione.

Pertanto, ogni lavorazione meccanografica impone, per l'ottenimento dei risultati voluti, più omogenei e più chiari nell'esposizione, nuovi tracciati; che di volta in volta devono essere proposti alle autorità amministrative di revisione per l'approvazione, costituendo essi aggiunte o varianti alla regolamentazione stessa, che deve anch'essa essere talvolta sostanzialmente modificata onde risultare aderente al sistema automatizzato.

Chiarito il concetto che nella meccanografia i dati di un problema devono essere immessi nelle macchine già ripartiti in gruppi omogenei e, soprattutto, ridotti alla minima espressione concettuale del loro intrinseco valore analitico, opportunamente codificando le parti alfabetiche per una sintesi di spazio, risulta facile comprendere che la scritturazione iniziale di tali dati si deve riassumere in un numero di lettere e numeri molto limitato.

Ciò è richiesto anche dal fatto che il mezzo sul quale i dati vanno inscritti (scheda meccanografica) non è un normale foglio di carta, caratteristico della lettera amanuense, ma un semplice cartoncino di dimensioni ridotte (cm 20 × 10 circa) nel quale è possibile scrivere per una ampiezza massima di 80 colonne, ivi compresi gli spazi tra le diverse parole o numeri che compongono il rigo di scrittura.

Una qualsiasi pratica d'ufficio quindi, per le esigenze meccanografiche, la si deve vedere scissa nei singoli documenti che la compongono; ognuno dei quali costituirà un elemento del problema da trattare a parte con uno specifico ciclo di lavoro. Tale elemento a sua volta deve essere riportato in linguaggio meccanografico su una o più schede, una per rigo di scrittura, intendendo questo rigo una entità completa, agli effetti di un suo significato intero e autonomo.

Così, per esempio, su una lavorazione di stipendi, il foglio paga sarà composto da:

— una scheda anagrafica dell'individuo;

— una o più schede delle competenze (stipendio, aggiunta di famiglia, indennità militare, ecc.);

— una o più schede delle trattenute (ENPAS, CIPS, fitto, ecc.),

quindi, all'atto della compilazione del foglio stipendio, la « serie » di schede, riferite allo stesso individuo, opportunamente calcolate nelle somme orizzontali, passerà in macchina in quest'ordine e si avrà il prospetto a stampa composto di:

— un rigo di intestazione,

— una o più righe di competenze,

— una o più righe di trattenute,

curando soprattutto l'incolonnamento dei valori, affinchè la tabulatrice possa effettuare il calcolo verticale (competenze – trattenute = netto alla mano).

Inoltre, gli elementi così ripartiti, in schede particolari e specifiche, per ogni singolo argomento, potranno essere utilizzate successivamente per riepilogare il valore di tutte le competenze pagate dalla Cassa agli interessati; il valore di tutte le trattenute effettuate nel complesso e ripartite per tipo (ENPAS, CIPS, fitto alloggio, assicurazione, ecc.); ottenendo tutti quei riepiloghi che costituiscono la « *contabilità completa degli assegni* » dell'Ufficio di amministrazione dell'Ente (somma delle singole pratiche). Non solo, ma si potrà giungere anche ad un prospetto finale di « *ripartizione monetaria* », in cui saranno specificati tutti i tipi di monete occorrenti per il pagamento degli assegni del mese, per ogni singolo amministrato.

In tal modo, il cassiere avrà solo il compito di mettere nelle buste stipendio il numero di banconote e monete metalliche fissate dalla ripartizione, come avviene in una distinta di versamento che si compila agli sportelli di una banca, allorquando si effettua un versamento in contanti. E la quadratura finale dei pagamenti è assicurata da un calcolo che non ammette errori, perchè tutto è fatto con sistema contabile autocontrollato.

Questo semplicissimo esempio basta a far comprendere quale sia l'apporto di utilità, precisione ed economia, rispetto al sistema tradizionale che poteva ammettere errori di trascrizione e di distrazione del personale impiegatizio.

Nelle elaborazioni statistiche invece è la velocità di ripartizione delle informazioni che rende il sistema economico e spedito.

In tali lavori si tratta di effettuare per ogni individuo, o per ogni fenomeno da analizzare, una raccolta completa dei dati base e una volta costituito lo schedario generale, ottenere tabulati riassuntivi per categorie e gruppi particolari, mediante la selezione elettromeccanica del deposito delle informazioni.

Così nella statistica della leva, per esempio, per ciascun individuo vengono catalogati tutti i dati risultanti dalla visita medica effettuata presso l'Ufficio provinciale di leva:

— dati anagrafici,

— dati antropometrici,

— dati di esito della visita,

e al termine delle operazioni di leva il centro meccanografico potrà fornire elenchi vari raggruppati nei modi più impensati: ripartizione per scaglione, per grado di idoneità, per altezza, per torace, per visus, per esito di visita, per articolo di malattia, ecc.

Lavoro questo, che col sistema amanuense sarebbe quasi impossibile o almeno lunghissimo e molto dispendioso e impreciso.

Su questi esempi se ne possono pensare infiniti altri perchè tutti i lavori si riassumono nelle due caratteristiche fondamentali di:

— lavori contabili,

— lavori statistici.

Ciò che è bene fissare è che con i *Centri meccanografici a schede perforate* la parte calcolo è limitata alle quattro operazioni elementari (somma, sottrazioni, moltiplicazioni, divisioni) ed in essi il rendimento è basato quasi esclusivamente sulla velocità di elaborazione dei dati, intesa come lavoro di ordinamento e ripartizione. Lavoro che, comunque, per le medie aziende è più che sufficiente, con grande incremento della produttività.

Qualora invece si volessero trattare problemi più vasti, ove i calcoli assumono la caratteristica di vera e propria matematica superiore (calcolo differenziale, esponenziale, ecc.) il discorso si deve riferire ad una altra categoria di macchine meccanografiche, che per la loro potenzialità e per le caratteristiche di calcolo veloce si discostano sostanzialmente dalle prime: *i calcolatori elettronici.*

Sono complessi questi nei quali la velocità di calcolo ottenuta non col sistema elettromeccanico, che non può superare determinati limiti di celerità meccanica, ma con dispositivi magnetici ove lo svolgimento delle operazioni avviene nel tempo infinitesimale della magnetizzazione e smagnetizzazione di nuclei ferrosi (tamburi magnetici, dischi magnetici), ove tutte le resistenze materiali dei congegni elettromeccanici (attriti dei meccanismi, isteresi degli impulsi elettrici) sono eliminate. Inoltre in essi, il campo della programmazione delle operazioni è pressochè illimitato perchè le espressioni matematiche si diluiscono negli innumerevoli canali di calcolo (calcolo binario) che le risolvono con un lavoro analitico e concomitante, che si riassume nel risultato formato dalle varie componenti istantanee.

Le stesse case costruttrici dei Centri meccanografici, che sono quattro nel mondo:

I.B.M.	americana
Remington - Rand	americana
Bull	francese
Samas - Power	inglese

costruiscono anche i calcolatori elettronici, alcuni dei quali sono stati gli operatori materiali dei calcoli sugli studi missilistici e nucleari, che hanno aperto all'umanità una nuova èra di progresso scientifico.

Attualmente, in Italia, è subentrata la ditta « Olivetti » che costruisce il calcolatore elettronico « Elea ».

La scheda meccanografica.

Allorquando si sono studiati i procedimenti tecnici per la risoluzione di un problema statistico o contabile mediante l'impiego del Centro meccano-

grafico, si procede alla trascrizione dei dati, opportunamente codificati allo scopo di rendere minima la parte di scritturazione alfabetica, ossia letterale, per sfruttare al massimo tutta la capienza della scheda che come già accennato comprende 80 colonne di scrittura.

La codificazione numerica, inoltre, costituisce un sistema di lettura elettrica più veloce ed è quindi utile anche in tutte le operazioni intermedie di ordinamento, raggruppamento, selezione dei dati che precedono la fase finale di tabulazione dei risultati.

La scheda quindi è il mezzo, o *tramite,* che serve a contenere i dati base e permetterne la elaborazione attraverso il lavoro delle macchine specializzate convenzionali intermedie.

Essa scheda è formata da un cartoncino di forma rettangolare costituito di materiale dielettrico, ossia isolante.

Sulla sua facciata di scrittura porta un tracciato di 80 colonne sulle quali si possono posizionare dei fori, su dieci righe equidistanti da 0 a 9 (più due sopraelevate 11 - 12 speciali).

Il sistema di scrittura è studiato in modo che i numeri hanno il loro valore reale dato dalla riga in cui sono scritti. Quindi, un foro nella riga zero è uno zero; un foro nella riga 5 è un 5, e così via fino a nove.

In tal modo dovendo scrivere un insieme di numeri, fino ad un massimo di 80, avremo tanti fori posizionati nelle diverse righe quasi come avviene per le note musicali nel tracciato di uno spartito *(figura 1)*.

Per le lettere invece non potendosi stabilire per ognuna di esse una posizione di rigo nella scheda, perchè le 21 lettere dell'alfabeto non possono rientrare nelle 10 posizioni, si è stabilito di dividere l'alfabeto in 3 gruppi:

1° - dalla lettera *A* alla lettera *H*

2° - » » *J* » » *R*

3° - » » *S* » » *Z*

ed essendo ognuno di questi gruppi inferiore a 10 posizioni, lo si inscrive nella rigatura della scheda contrassegnandolo ciascuno con una *perforazione base,* che lo rende codificato.

Avremo così che la riga del 7 composta con le altre righe disponibili definisce il 1° gruppo; la riga dell'8 in combinazione con le altre righe libere definisce il 2° gruppo e la riga del 9 abbinata alle altre righe disponibili determina il 3° gruppo *(figura 2)*.

In questo modo risulta evidente che le scritturazioni numeriche sono formate di un solo foro; mentre, quelle letterali sono formate da due fori per colonna.

Queste forature, così già predisposte, vengono fatte con una macchina particolare per scrivere, che è la prima macchina meccanografica base e che si chiama *perforatrice alfa - numerica.* Essa è dotata di tastiera dattilografica

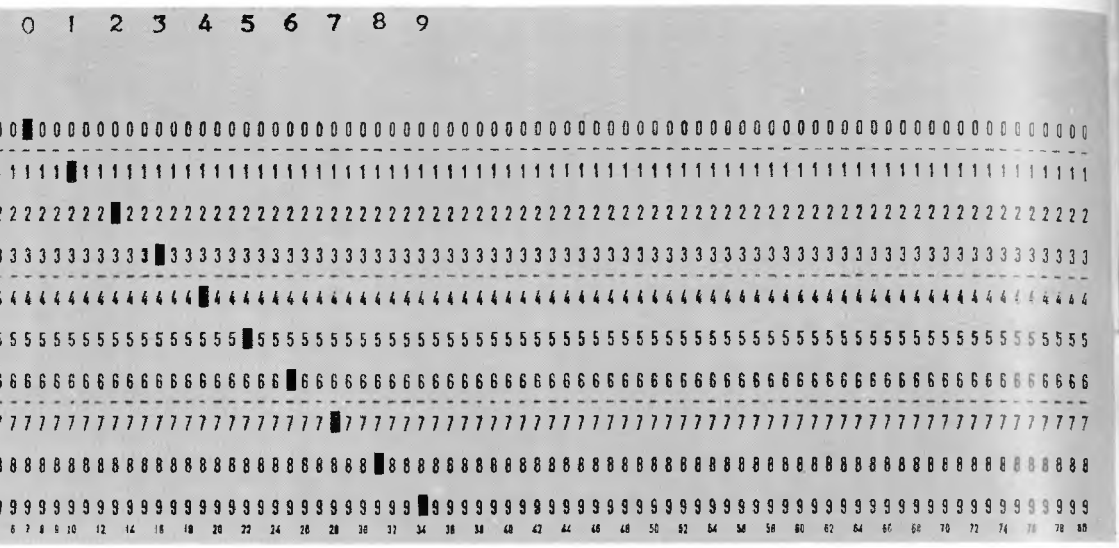


Fig. 1.

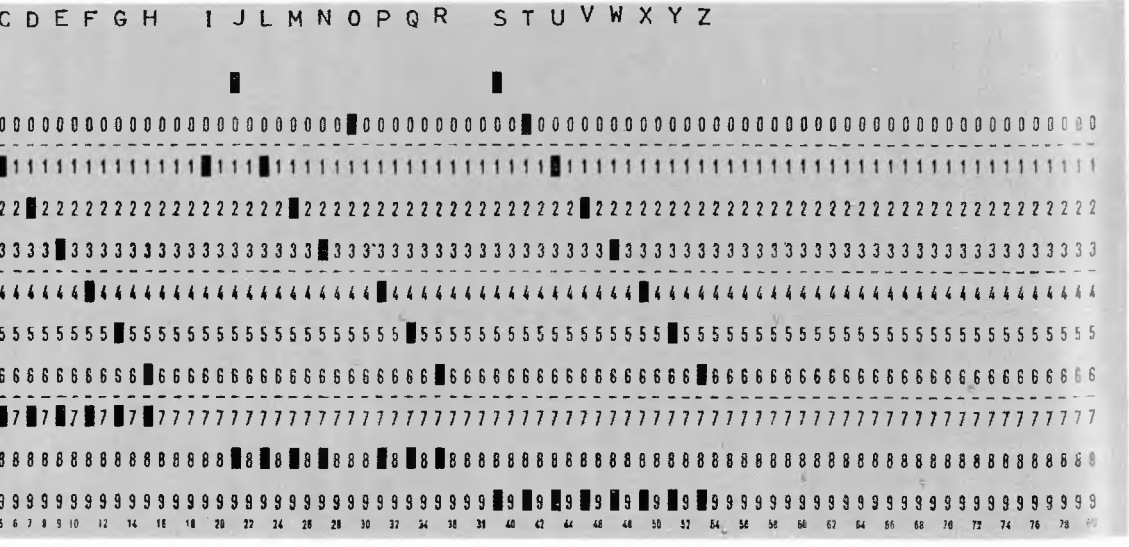


Fig. 2.

come una normale macchina per scrivere e anzichè azionare martelletti alfabetici e numerici, aziona dei punzoni che perforano la scheda nel modo descritto.

La lettura.

Le macchine meccanografiche per poter comprendere ciò che è scritto nella scheda devono poter leggere. Per questo motivo le scritturazioni della scheda sono fatte mediante forature, in quanto allorquando la scheda passa nel dispositivo di lettura di una macchina presenta delle luci, o vuoti, attraverso i quali appositi spazzolini elettrici possono convogliare degli impulsi elettrici agli organi interni della macchina indicando l'esistenza di una lettera o di una cifra.

Questo è anche il motivo per il quale le schede sono isolanti, in quanto devono permettere il passaggio degli impulsi elettrici soltanto in corrispondenza dei fori e tenere isolati detti spazzolini per tutto il rimanente tratto di scheda vergine.

Il tracciato della scheda.

Logicamente, le scritturazioni delle schede devono essere opportunamente incolonnate; proprio perchè le macchine nell'effettuare le letture successive delle schede, che passano nei loro dispositivi di trascinamento ad alta velocità, devono incontrare in tutte le schede una perfetta corrispondenza nella disposizione dei dati.

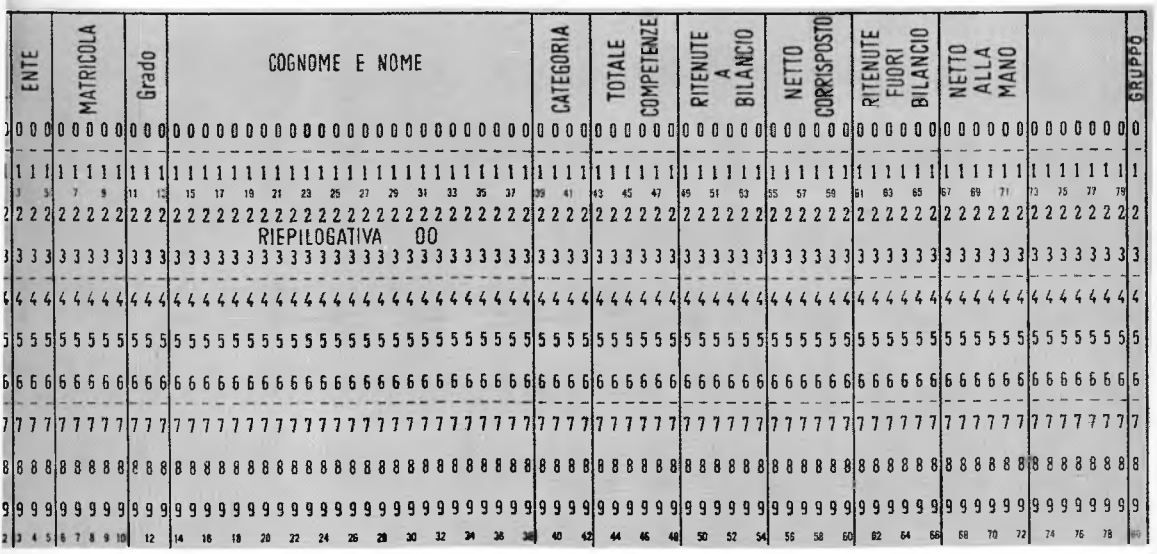


Fig. 3.

Le schede quindi, prima di essere usate per l'inscrizione dei dati di un problema, devono essere tracciate, in una ripartizione in zone; ognuna delle quali dovrà essere adibita ad una specifica informazione.

Lo studio del tracciato scheda fa parte dello studio generale del problema e pertanto deve essere accuratamente prestabilito *(figura 3)*.

IV. - LE MACCHINE

A) Macchine per la perforazione dei dati.

1. - *La perforatrice.*

La macchina più semplice ed anche la prima nel ciclo di lavorazione è la *perforatrice* che traduce in fori i dati registrati nei documenti originali. E' l'unica macchina che richiede il lavoro manuale e può essere di due tipi: numerica o alfa - numerica, a seconda che abbia la possibilità di perforare solo numeri o anche lettere dell'alfabeto. Ha una tastiera simile a quella delle macchine da scrivere. L'abbassamento del tasto determina la chiusura di un circuito elettrico che comanda il funzionamento di un punzone, il quale effettua nella scheda la perforazione del dato nella posizione della colonna corrispondente al suo valore.

Si debbono però distinguere vari tipi di *perforatrici* anche in funzione del modo come procede il lavoro di perforazione.

Avremo così:

— perforatrici a colonna,

— perforatrici a blocco.

Le prime perforano i dati colonna per colonna, le altre invece permettono la impostazione dei dati in un blocco di punzoni e la successiva perforazione contemporanea di tutta la scheda in un solo movimento.

Questo secondo sistema permette la correzione di un dato errato, senza sciupìo di schede.

A seconda delle prestazioni le perforatrici possono ancora essere classificate in:

— perforatrici duplicatrici,

— perforatrici a memoria controllata,

— perforatrici a programma.

Trattasi di dispositivi aggiuntivi che hanno lo scopo di rendere più rapida l'operazione di perforazione, integrandola con possibilità accessorie intese a:

— riperforare dati già impostati, senza l'operazione manuale della battuta;

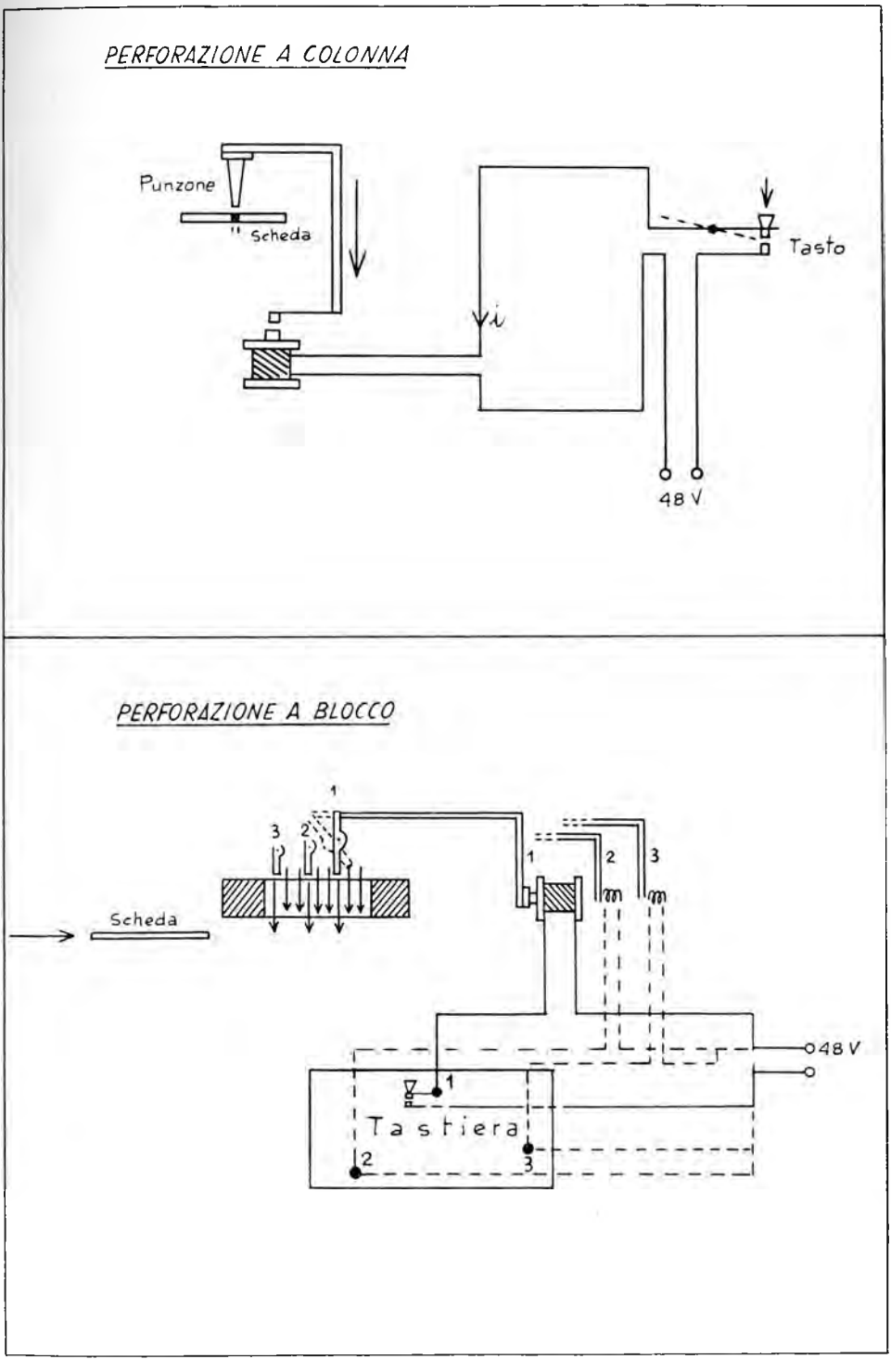

PERFORAZIONE A COLONNA
Punzone
Scheda
Tasto
i
48 V
PERFORAZIONE A BLOCCO
Scheda
1
2
3
48 V
Tastiera

Fig. 4.

— immagazzinare un certo numero di dati che possono venire richiamati parzialmente, anche saltuariamente durante il lavoro;

— perforare su diversi tipi di schede automaticamente predisposte attraverso un programma fissato che viene inserito sotto forma di *scheda comando.*

Vi sono inoltre « tele - perforatrici » che permettono la perforazione a distanza. Un dispositivo applicato alla normale macchina da scrivere dà la possibilità di ottenere contemporaneamente alla scrittura su di un foglio di carta, la perforazione di un nastro che, a sua volta, può servire alla perforazione automatica della scheda *(perforatore di banda - lettore di banda).*

Altri perfezionamenti hanno consentito lo stesso risultato:

a) *Sistema di perforazione con fotolettore.* — E' basato sulla proprietà delle cellule fotoelettriche. E' costituito da un apparato di lettura nel quale venti o quaranta cellule fotoelettriche percorse da corrente sono illuminate da apposite lampade. Variando il flusso luminoso che investe le cellule, varia la resistenza elettrica delle cellule e quindi la corrente dei relativi circuiti nelle quali sono inserite.

Queste variazioni di corrente, agendo su corrispondenti valvole termoioniche, danno luogo ad impulsi che, opportunamente amplificati, azionano i punzoni allo stesso modo di quanto avviene per effetto della normale battuta sul tasto di una normale perforatrice.

La scheda di questa macchina è di cartoncino bianco e presenta 40 colonne, ognuna delle quali porta dei rettangolini corrispondenti alle cifre che possono essere perforate.

In ogni rettangolino verrà scritta, a penna o a matita, la cifra che si vuole perforare; quindi, passando la scheda in macchina tra l'apparato di illuminazione e le cellule fotoelettriche si avrà, per quanto sopra detto, la lettura dei dati e la conseguente perforazione automatica della scheda normale già sistemata nella perforatrice. La possibilità di lettura è di 20 colonne e la perforazione si effettua alla velocità di 3.600 schede all'ora.

b) *Sistema mark - sensing.* — Il procedimento « mark - sensing » consiste nel « segnare » (marcatura) su una scheda speciale che porta 27 colonne di ovuletti, un tratto di matita — grafite speciale — in posizioni predeterminate, onde registrarvi l'informazione desiderata.

Il sistema sfrutta la conducibilità elettrica della grafite, la quale, introdotta la scheda in macchina, chiude in corrispondenza di ciascun ovulo segnato un circuito, tra una serie di spazzolini che esplorano la colonna, determinando il passaggio di una debolissima corrente che opportunamente amplificata da valvole termoioniche provoca il conseguente funzionamento dei punzoni di perforazione.

Ogni scheda può contenere 54 cifre ed il lavoro di perforazione viene eseguito alla velocità di 6.000 schede all'ora.

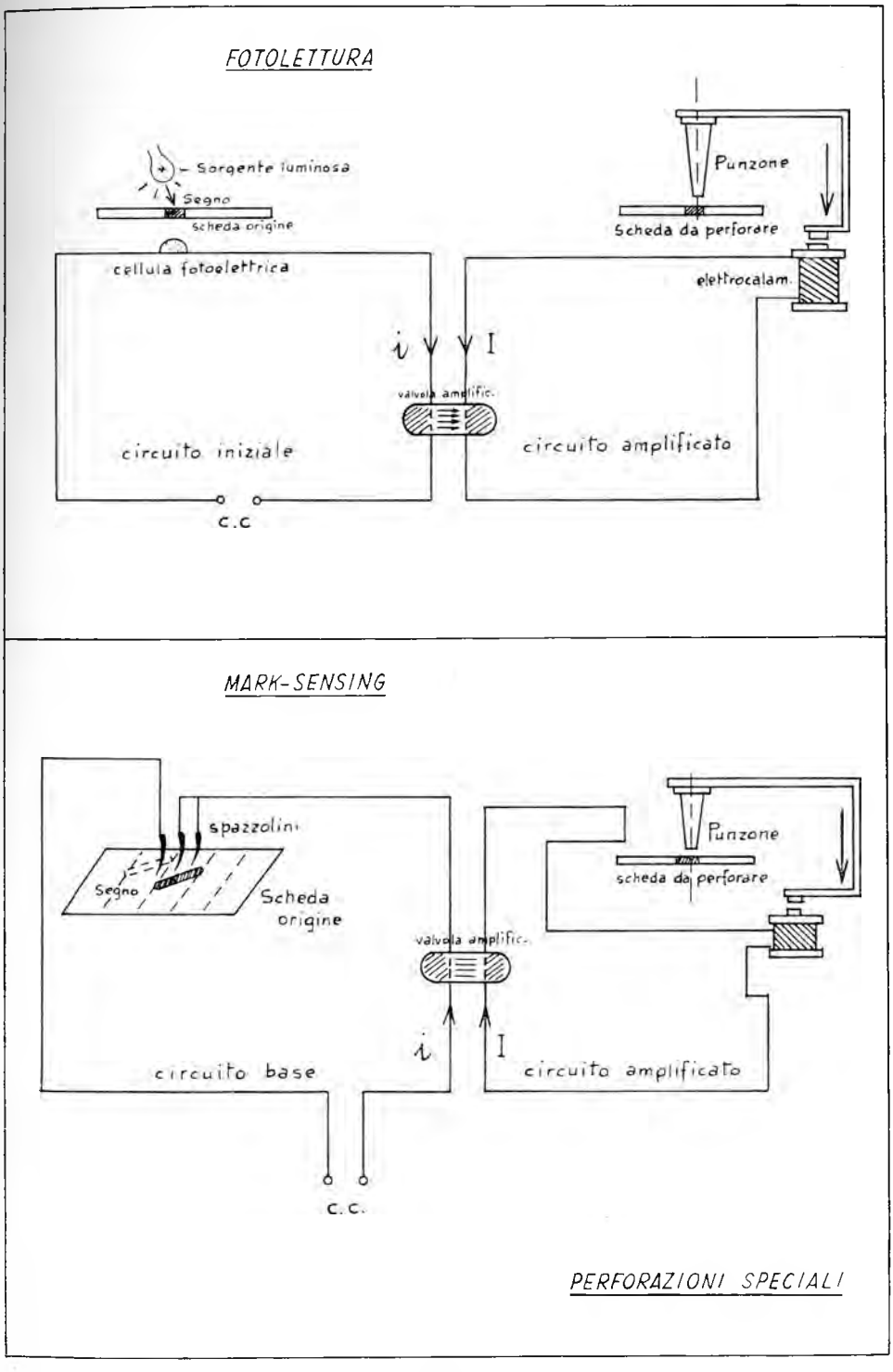

FOTOLETTURA
Sorgente luminosa
Segno
Scheda origine
cellula fotoelettrica
Punzone
Scheda da perforare
elettrocalam.
i
I
valvola amplific.
circuito iniziale
circuito amplificato
C.C
MARK-SENSING
spazzolini
Segno
Scheda origine
Punzone
scheda da perforare
valvola amplific.
i
I
circuito base
circuito amplificato
C.C.
PERFORAZIONI SPECIALI

Fig. 5.

Questi ultimi due sistemi sono particolarmente interessanti perchè, mediante la marcatura di queste schede speciali alla periferia, è possibile tradurre al Centro le informazioni in dati perforati, in maniera del tutto automatica con notevole risparmio di tempo rispetto al lavoro manuale di perforazione.

2. - *La verificatrice* (o *controllatrice*).

Il lavoro di perforazione, che costituisce il lavoro fondamentale del procedimento meccanografico, deve evidentemente essere controllato onde avere la certezza che le informazioni da elaborare siano riportate esattamente sulle schede. A tale compito sono adibite le macchine chiamate *controllatrici* o *verificatrici*.

Si tratta in sostanza di procedere, da parte di altro personale, alla lettura degli stessi dati che sono serviti alla perforazione e ad una nuova « battitura » sulla macchina verificatrice, nella quale è stata introdotta la scheda precedentemente perforata.

La verifica della perforazione può avvenire o per arresto macchina, in caso di errore, o per mancata ovalizzazione del foro.

E' un lavoro che richiede quasi lo stesso tempo della perforazione e che pertanto non è sempre attuato per il controllo totale delle perforazioni, dimostrandosi più veloce il sistema di spunta di una lista riepilogativa del lavoro.

3. - *L'interprete.*

Esiste inoltre una terza macchina, chiamata *interprete* o *traduttrice,* la quale è una macchina complementare capace di scrivere in chiaro sul bordo o su altre posizioni della scheda, quello che è stato perforato permettendone quindi il controllo e dando la possibilità di usare la scheda come documento, come avviene per le bollette del gas e della luce.

Detta macchina ha un funzionamento analogo alla perforatrice, nel senso che le perforazioni determinano la chiusura di un circuito elettrico il quale aziona un congegno di stampa (ruote) che si posizionano in funzione della localizzazione delle forature nella colonna della scheda.

4. - *La riproduttrice.*

Talvolta prima della lavorazione meccanografica vera e propria o durante la stessa, il problema della perforazione si richiede necessario in una forma a massa che comporterebbe un gravoso lavoro manuale, per esempio il riporto dei dati comuni su schede successive a quelle fondamentali o addirittura il rifacimento di uno schedario già esistente. Per questa esigenza, importantissima, è stata creata una macchina automatica complementare chiamata « *riproduttrice* ».

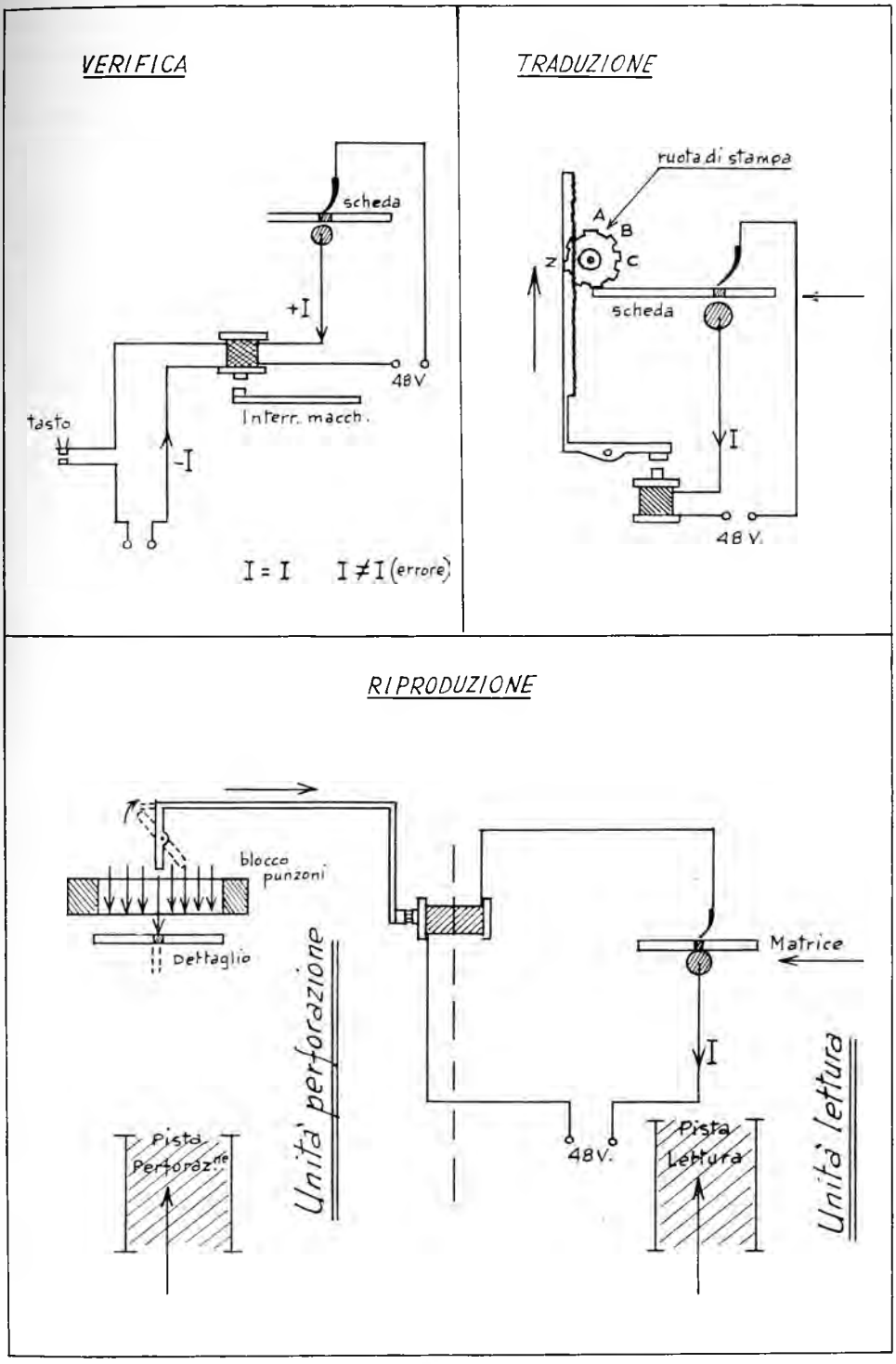

VERIFICA
scheda
+I
48V
Interr. macch.
tasto
-I
I = I
I ≠ I (errore)
TRADUZIONE
ruota di stampa
A
B
C
Z
scheda
I
48 V.
RIPRODUZIONE
blocco punzoni
Dettaglio
Unita' perforazione
Pista Perforazione
48V.
Matrice
I
Pista Lettura
Unita' lettura

Fig. 6.

Con essa le informazioni perforate su una scheda (detta solitamente matrice) possono essere ripetute su altre schede vergini, o di dettaglio, con lo stesso tracciato delle prime o in zone differenti.

Per tale lavoro la macchina è dotata di due piste, nelle quali si muovono i due gruppi di schede (vecchie e nuove) e tramite un dispositivo di lettura ed uno di perforazione la riproduzione avviene, secondo quanto è stato programmato dal cervello della macchina (pannello o cassetta di connessione), subordinatamente ad una comparazione che controlla l'esattezza del lavoro e fa arrestare la macchina quando emergono errori nella perforazione.

I compiti essenziali di questa macchina sono:

— duplicazione (perforazione di schede in numero uguale alle matrici);

— riproduzione (perforazione di un gruppo di schede uguali ad una matrice);

— multiperforazione (introduzione di dati fissi, impostati dalla macchina, su un gruppo di schede già contenenti perforazioni varie).

B) Macchine per l'ordinamento e la classificazione.

Prima di procedere alla elaborazione meccanografica dei dati perforati occorre, generalmente, ordinare le schede secondo i raggruppamenti desiderati.

Ciò perchè nelle operazioni successive (calcolo e stampa) le schede debbono passare nelle macchine secondo un ordine prestabilito.

Le macchine che effettuano lavori di ordinamento e di classificazione delle schede sono:

a) selezionatrici,

b) ordinatrici speciali,

c) inseritrici.

Selezionatrici.

E' una macchina che ripartisce in caselle le schede da selezionare secondo le perforazioni esistenti nella colonna presa in esame. La macchina dispone di dodici caselle corrispondenti alle dodici perforazioni possibili, e di una tredicesima casella (di rifiuto) per le schede che non hanno perforazioni.

La selezione avviene colonna per colonna e può essere effettuata per dati numerici e per dati alfabetici (due passaggi).

La lettura dei dati, a seconda che trattasi di macchina del sistema meccanico o del sistema elettrico, viene effettuata a mezzo di aghi di lettura oppure a mezzo di spazzolini elettrici.

La selezione incomincia sempre dalle unità e si ripete per le successive colonne delle decine, centinaia, ecc. onde ottenere l'ordinamento di un numero di più cifre.

Alcune selezionatrici di tipo elettronico hanno la possibilità di effettuare operazioni di estrazione e ordinamento più completo di quella fondamentale.

Dette macchine dispongono di « un pannello programma » sul quale viene predisposto il lavoro da compiere, pannello che viene alimentato dagli impulsi di corrente amplificati mediante un sistema di valvole elettroniche alle quali fanno capo le deboli correnti di lettura delle spazzole.

In tal modo è possibile selezionare in un solo passaggio un numero di colonne di schede fino ad un massimo di dodici cifre, ottenendo attraverso operazioni di confronto la ripartizione dei gruppi di schede, in maggiori o minori di un determinato indicativo; nonchè operazioni di trascinamento che sostituiscono quasi completamente le operazioni classiche di un'altra macchina chiamata « *inseritrice* ». Queste selezionatrici sono chiamate più propriamente « *ordinatrici elettroniche* ».

La velocità di lavoro delle selezionatrici varia, a seconda del tipo, dalle 24.000 alle 60.000 schede all'ora.

C) Macchine per la elaborazione dei dati delle schede.

Alcune applicazioni meccanografiche, a carattere strettamente statistico, si fermano all'impiego delle macchine selezionatrici - contatrici; nel senso che i dati selezionati e classificati vengono totalizzati nei contatori delle selezionatrici e, una volta letti, vengono riportati manualmente in apposite distinte o tabelle di consultazione.

Però l'impiego delle macchine a schede perforate contempla generalmente quelle applicazioni contabili - statistiche che richiedono anche dei calcoli e la stampa dei risultati su speciali moduli.

Queste due operazioni sono compiute da due classi di macchine:

a) le calcolatrici,

b) le tabulatrici.

1. - *Calcolatrice.*

E' una macchina in grado di eseguire le quattro operazioni elementari (addizione, sottrazione, moltiplicazione, divisione).

I risultati del calcolo vengono automaticamente perforati su schede.

A seconda di come la calcolatrice legge, calcola e perfora i risultati, si distinguono tre tipi di lavori:

— *lavori orizzontali,* nei quali il risultato del calcolo viene perforato sulla stessa scheda ove sono letti i dati da elaborare;

— *lavori verticali,* nei quali il risultato del calcolo, eseguito su una o più schede successive senza perforazione, viene perforato sull'ultima scheda, denominata appunto « scheda risultato calcolo »;

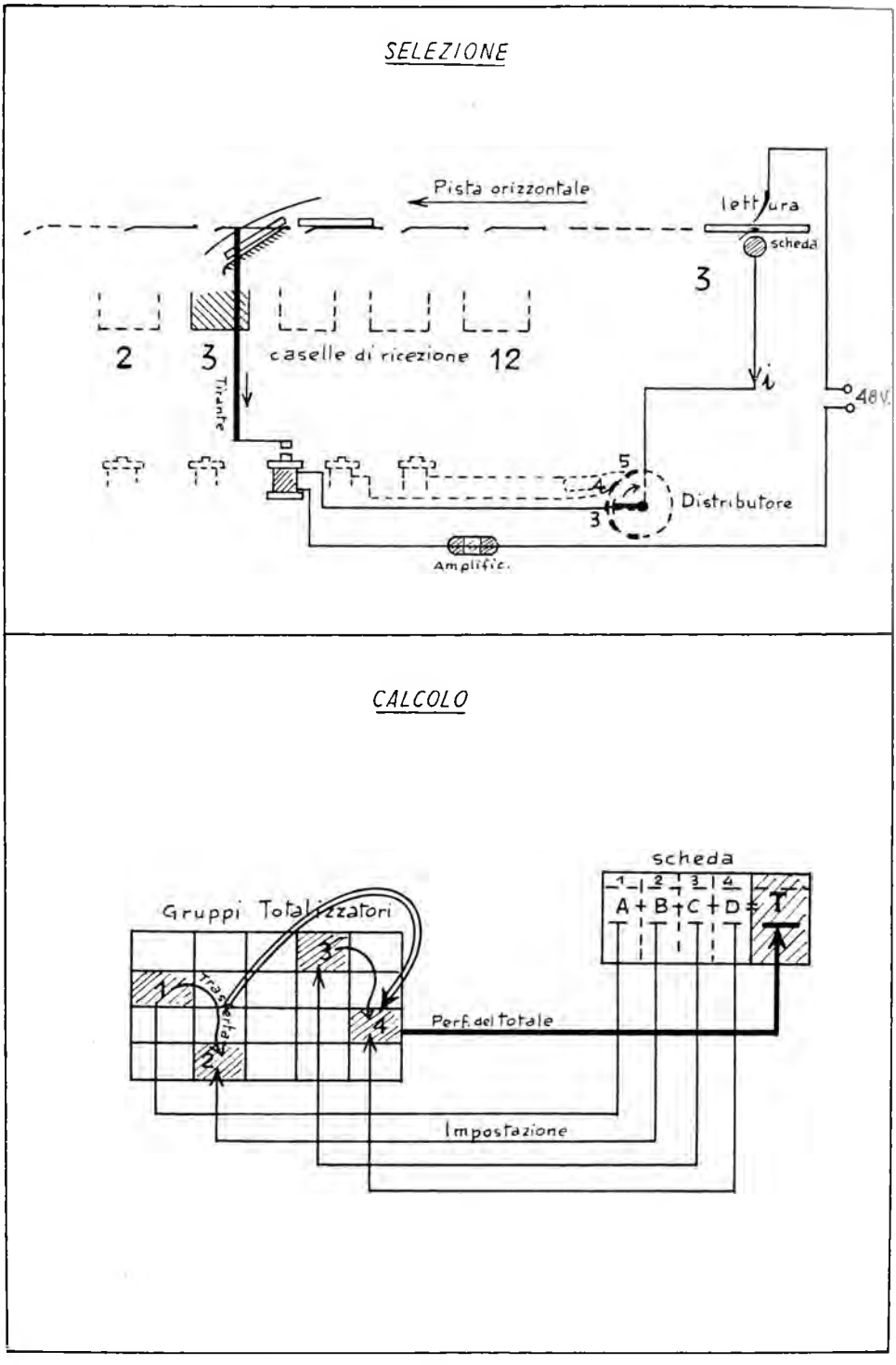

SELEZIONE
Pista orizzontale
lettura
scheda
3
2
3
caselle di ricezione
12
Tirante
48 V.
5
4
3
Distributore
Amplific.
CALCOLO
scheda
1 2 3 4
A + B + C + D = T
Gruppi Totalizzatori
3
1
Traverse
4
2
Perf. del totale
Impostazione

Fig. 7.

— *lavori misti,* nei quali la macchina legge i dati di calcolo su ogni scheda, sulla quale perfora i risultati parziali e nella « scheda risultato » vengono perforati i risultati complessivi riferentisi a tutte le schede del gruppo.

La macchina è dotata di una unità di lettura e di una unità di perforazione, oltre — naturalmente — a un certo numero di contatori per i calcoli.

Anche questa macchina esegue le varie operazioni mercè appositi pannelli e cassette di connessione, sui quali il lavoro viene programmato.

La velocità di lavoro varia dalle 500 alle 3000 schede all'ora ed è in funzione della complessità del calcolo da compiere, perchè per i calcoli di una certa complessità e che richiedono un tempo più lungo, la scheda rimane ferma davanti alla unità di perforazione in attesa del completamento dei risultati che dovranno essere perforati.

Esistono delle calcolatrici elettroniche, come ad esempio il calcolatore « UNIVAC » Mod. 40 della Remington - Rand, ed il calcolatore elettronico « Bull » che si scostano dalle macchine precedentemente descritte per caratteristiche di costruzione assolutamente diverse nella concezione. Esse possono eseguire operazioni aritmetiche ad altissima velocità e possono effettuare complessi di calcoli composti di circa 40 operazioni alla velocità di 150 schede al minuto. Queste macchine sono dotate di unità di memoria magnetiche che permettono una gamma di lavori veramente sorprendenti.

Per dare un'idea della rapidità con cui dette macchine eseguono il calcolo, basta pensare che detti calcolatori possono sommare o sottrarre termini di 12 cifre in 180 milionesimi di secondo.

Possono moltiplicare numeri di 11 cifre per 12 cifre in un 21 millesimo di secondo.

2. - *Tabulatrice.*

La tabulatrice è la macchina più importante di un impianto meccanografico.

Essa è in grado di elaborare i dati perforati delle schede e di presentarli, sotto forma di stampa, su appositi moduli o prospetti opportunamente studiati per ogni lavoro.

Il ciclo delle operazioni meccanografiche si chiude in questa macchina.

La tabulatrice è dotata di un apparato di stampa (barre o ruote) e di un apparato di calcolo (contatori) mercè i quali trascrive in chiaro i dati perforati nelle schede ed effettua le operazioni (generalmente addizionali) del calcolo programmato.

L'apparato di stampa, costituito da un numero variabile di ruote o barre di stampa (da 92 a 102), riceve gli impulsi di corrente (sistema elettrico) o i comandi meccanici (sistema meccanico) dall'apparato di lettura (a spazzole o ad aghi), direttamente o attraverso gli organi di calcolo (contatori)

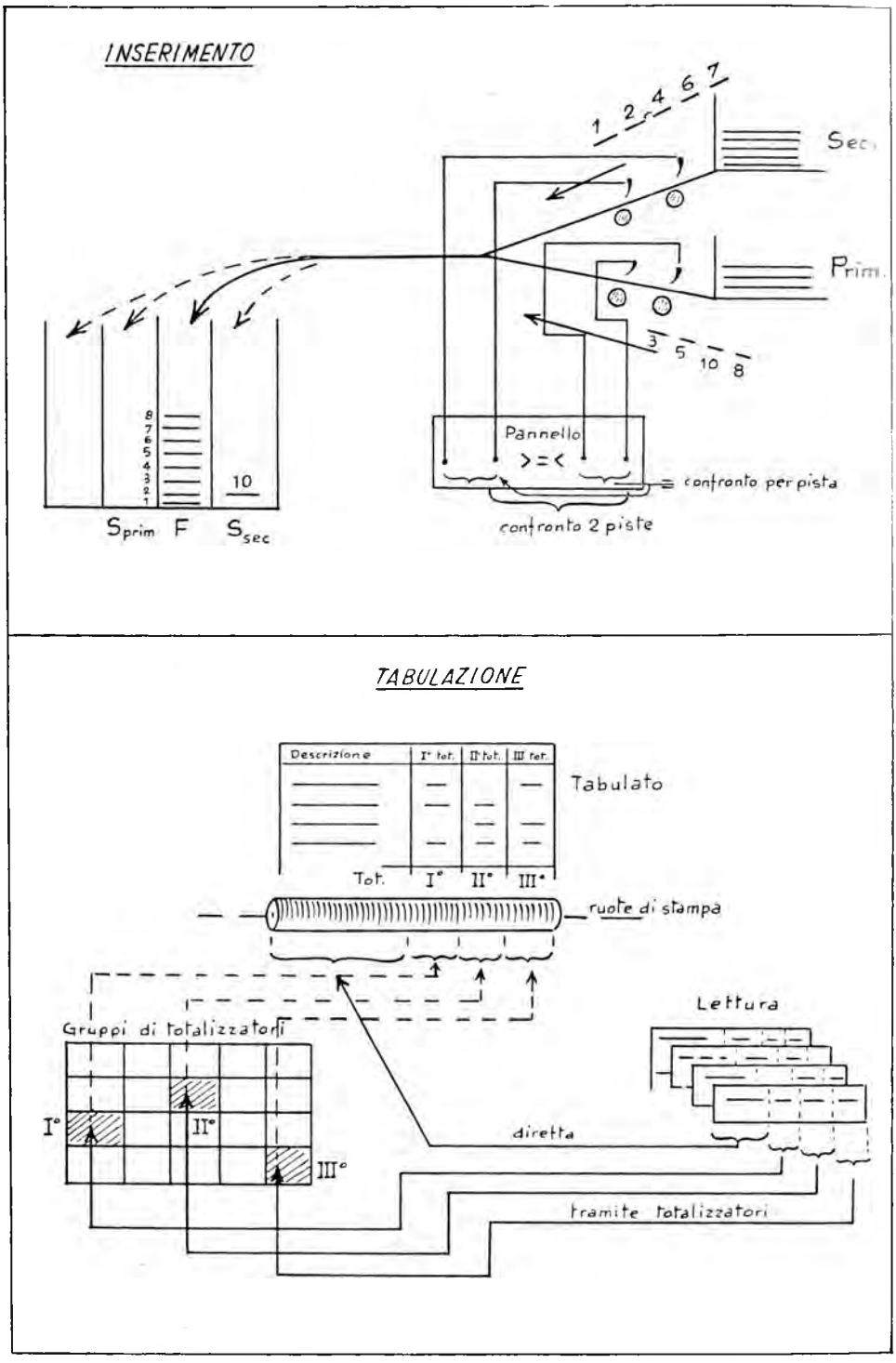

INSERIMENTO
1 2 4 6 7
Sec.
Prim.
3 5 10 8
8 7 6 5 4 3 2 1
10
Pannello
>=<
≡ confronto per pista
confronto 2 piste
Sprim F Ssec
TABULAZIONE
Descrizione
I° tot.
II tot.
III tot.
Tabulato
Tot. I° II° III°
ruote di stampa
Lettura
Gruppi di totalizzatori
I°
II°
III°
diretta
tramite totalizzatori

Fig. 8.

a seconda di quanto stabilito dal « *pannello* » o « *cassetta di connessione* » che regola appunto le modalità del lavoro.

Tale organo, che costituisce il « cervello della macchina », ha il compito di inserire nella successione dei cicli di lavoro quei circuiti elettrici interni (sistema elettrico) o quei congegni meccanici interni (sistema meccanico) necessari per la realizzazione della stampa e del calcolo voluto.

I dati alfabetici e numerici contenuti nella scheda possono (attraverso la predisposizione del pannello o cassetto) essere stampati su una o più righe, determinando la formazione del tracciato da realizzare.

I contatori della macchina, altro non sono che accumulatori di numeri che permettono la sommatoria ($\pm$) dei successivi dati che pervengono dalla scheda, posizionandosi di volta in volta nel valore corrispondente al risultato — delle successive somme o sottrazioni — (contatori a saldo diretto) e possono essere interpretati (esplorati) di volta in volta per la stampa continua dei valori parziali e del risultato finale (lista con totale) o del solo risultato finale (tabulazione).

Ognuno potrà comprendere che il prelevamento di questi totali può essere regolato a volontà, essendo nella macchina inseriti dei dispositivi di comando per l'effettuazione di detti calcoli a tempo voluto (cambio di indicativi), per cui si potranno avere di primo, secondo, terzo ordine.

Inoltre, disponendo la macchina di un numero di totalizzatori che varia dalle 60 alle 80 unità (a seconda del tipo di macchina), suddivisi in gruppi omogenei, tali operazioni si possono effettuare contemporaneamente su diverse colonne del tracciato e a scadenze diverse.

Non solo, ma essendo disposto il complesso dei totalizzatori, in modo razionale e potendosi trasferire le operazioni di un gruppo su altri, lo sviluppo delle operazioni possibili ammette una articolazione capace di mandare alla stampa risultati di operazioni verticali e orizzontali realizzando una quadratura, con eventuali riporti o ripetizioni concomitanti nello stesso tabulato, a seconda della complessità del tracciato voluto.

Alla tabulatrice può essere connessa una macchina complementare: « *riepilogativa* ». Questa è una perforatrice automatica la quale alimentata da schede bianche (riepilogative) perfora su esse i risultati dei calcoli che, oltre essere stampati nel tabulato, devono essere rielaborati meccanograficamente nelle macchine.

A seconda del tipo di macchinario la riepilogativa si presenta come una semplice perforatrice automatica che utilizza gli stessi organi della tabulatrice (contatori, memorie, ecc.) oppure può essere una macchina di altro tipo, specializzata anche per questo genere di lavoro (riproduttrice, riepilogativa I.B.M.) che viene inserita alla tabulatrice solo quando se ne ravvisa la necessità.

V. - I CALCOLATORI ELETTRONICI

A titolo puramente informativo, trattandosi di apparecchiature che hanno una grande potenza di lavoro che esula dal campo puramente statistico, accenneremo brevemente ai calcolatori elettronici.

Detti mezzi hanno apportato in pochi anni notevoli variazioni ai procedimenti meccanografici, non solo per la possibilità di accelerare la velocità dell'esecuzione dei calcoli, ma perchè possano effettuare operazioni caratteristiche di altre macchine riducendo tutto il ciclo della lavorazione (inserimenti, selezioni, riproduzioni).

I vari tipi di calcolatori elettronici numerici (digital) non possono essere illustrati con caratteristiche generiche comuni, perchè è sufficiente che due calcolatori presentino una diversa caratteristica funzionale che ogni confronto tra le loro caratteristiche tecniche perda qualunque significato.

In tesi generale, si può dire che un complesso elettronico si può scindere idealmente in cinque parti:

— unità di ingresso o introduzione dei dati;
— unità di calcolo;
— unità centrale di comando e controllo;
— unità di uscita o di emissione dei risultati.

L'unità di ingresso ha un'importanza grandissima perchè dal mezzo di alimentazione del complesso varia la portata delle sue possibilità. Se si impiegano schede perforate essa non si scosta fondamentalmente dagli apparati di lettura propri delle normali tabulatrici; se invece si impiegano mezzi più rapidi (nastri o dischi) essa comporta un enorme aumento di dispositivi aggiuntivi. Ciò premesso, volendo effettuare una classificazione dei calcolatori oggi esistenti si può dire che essi possono essere raggruppati in quattro grandi categorie:

— piccoli,
— medi,
— grandi,
— grandissimi.

a) Quelli della prima categoria si possono considerare di poco superiori alle normali calcolatrici elettriche:

— operano su un numero molto ridotto di dati;

— hanno possibilità di programma di calcolo relativamente modesto (diecine di operazioni aritmetiche);

— sono alimentati a schede perforate (velocità di lettura circa 200 caratteri al secondo);

— effettuano la lettura (ingresso) ed emettono i risultati (uscita) servendosi, in genere, di una riproduttrice o di una tabulatrice;

— la programmazione del calcolo si realizza mediante pannello;

— la loro velocità operativa (6.000 ÷ 9.000 schede l'ora) è quella della macchina impiegata per l'ingresso e l'uscita, in quanto la macchina collegata non può ricevere i risultati (anche se calcolati a forte velocità) a velocità superiore al suo moto.

b) Alla seconda categoria appartengono i calcolatori che, oltre avere la possibilità di elaborare qualche migliaio di dati, sono equipaggiati con dispositivi di lettura rapidi (300 ÷ 400 caratteri al secondo):

— sono dotati di più piste di ingresso per schede (aumento del numero dei dati letti nella unità di tempo);

— oppure, sfruttano mezzi di entrata sostanzialmente diversi (nastro di carta perforata);

— impiegano per l'emissione dei dati normali tabulatrici, che sono ancora sufficienti per le esigenze di stampa dei risultati;

— il programma di calcolo, anzichè su pannello, viene registrato all'inizio di ogni lavoro in speciali organi della macchina (quadri programma a settori indipendenti);

— data l'ampiezza dei quadri programma, hanno la possibilità di modificare il programma medesimo dalla sua composizione originaria, in base a risultati intervenuti durante la soluzione del problema.

c) La terza e la quarta categoria differiscono tra loro solo per le dimensioni dei vari organi operativi delle macchine:

— non impiegano più schede perforate (nastri perforati, nastri o dischi magnetici) (1);

— dispongono di sistemi di lettura celeri e sicuri (oltre 1000 caratteri al secondo):

. cellule fotoelettriche, sul nastro (fino a 5 canali);

. testine di lettura, su nastro o disco magnetico, che « sentono » le macchie magnetiche (magnetizzazione + —).

VI. - CONCLUSIONE

Le macchine meccanografiche sono delle apparecchiature elettromeccaniche, capaci di leggere informazioni scritte su schede, attraverso una codifi-

(1) I dischi sono più pratici per la ricerca dei dati occorrenti, essendo evitata l'operazione di svolgimento e riavvolgimento del nastro e potendosi utilizzare un ricercatore scorrevole.

cazione forata, alimentate da un motore a c.a. per il movimento generale degli organi meccanici e comandate da dispositivi a c.c. (40 volts) per le operazioni specifiche di lettura e di stampa.

Esse sono specializzate per particolari compiti che costituiscono le fasi intermedie di un lavoro statistico e contabile.

L'integrazione razionale del loro operato, in un ordine logico di lavoro a catena (organigramma), realizza l'automazione integrale del lavoro amanuense d'ufficio, con grande economia di personale e di tempo che ripaga in breve l'alto costo di primo impianto e rende più fluido e più esatto il funzionamento dell'azienda.

Comunque, per i problemi che debbono essere affrontati a mezzo delle schede perforate, non si possono stabilire a priori delle norme rigide di risoluzione, dovendo ciascun problema essere sempre oggetto di esame da parte di persone che, oltre alla conoscenza tecnica del complesso meccanico da utilizzare, abbiano esperienza di pianificazione e di direzione dei servizi meccanografici.

Occorre innanzitutto, nella meccanizzazione di un problema, organizzare la codificazione degli elementi che costituiscono i dati fondamentali, in modo che il lavoro di perforazione delle schede risulti semplice e facile. Il documento base o questionario da utilizzarsi per la lettura e la trascrizione dei dati, deve essere oggetto di attenzione del tutto particolare.

Dalla esattezza e razionalità dei documenti originali dipende la perfetta riuscita degli elaborati e l'economia di tutto il lavoro meccanografico.

Occorre combattere ed eliminare la tendenza di molti realizzatori di applicazioni meccanografiche a meccanizzare i singoli lavori secondo la loro tradizionale struttura e suddivisione, limitandosi a sostituire con mezzi meccanici il lavoro manuale.

Spesso una simile meccanizzazione non apporterà che limitati benefici, perchè vi si riscontreranno gli stessi difetti con inconvenienti che proprio con la meccanizzazione si volevano eliminare.

Talvolta, per ottenere evidenti e sorprendenti vantaggi è necessaria una razionale modifica dei vecchi metodi di lavoro manuale, attraverso una visione organica e generale di tutte le necessità, attraverso un coordinamento ed una unificazione in senso logico e funzionale di tutto il lavoro suscettibile di meccanizzazione.

Le macchine meccanografiche con le loro molteplici prestazioni e con la velocità di lavorazione non solo aiutano l'uomo riducendo i tempi di lavoro, ma lo agevolano permettendogli tutte le rilevazioni che non riuscirebbe a realizzare per impossibilità materiale. Permettono, cioè, di impiegare il tempo risparmiato per lo studio delle elaborazioni in modo da produrre documenti complementari utilissimi all'Amministrazione e che col sistema amanuense riuscirebbero di difficile realizzazione.

NOTE E PROPOSTE

ALCUNE CONSIDERAZIONI IN MARGINE ALLA RELAZIONE STATISTICA RELATIVA AGLI INCIDENTI AUTOMOBILISTICI OCCORSI AI VEICOLI DELL'ESERCITO NELL'ANNO 1962

GENERALITÀ.

Nell'anno 1962, i 25.642 automotoveicoli circolanti dell'Esercito hanno determinato complessivamente 2.041 incidenti stradali.

La situazione infortunistica del 1962 e più ancora quelle degli anni precedenti, apparirebbero oltremodo preoccupanti qualora se ne effettuasse un superficiale confronto (specchio I) con le corrispondenti situazioni annuali redatte dall'Istituto Centrale di Statistica in collaborazione con l'Automobile Club d'Italia nella « Statistica degli incidenti stradali ».

SPECCHIO I.

Anno	Statistica dell'Istituto Centrale di Statistica - A.C.I.			Statistica dell'Ispettorato Generale della Motorizzazione		
	Veicoli in circolazione	Numero incidenti	%	Veicoli in circolazione	Numero incidenti	%
1959	5.728.590	225.116	3,7	23.049	2.046	8,74
1960	6.370.879	275.993	4,3	22.782	2.257	9,90
1961	7.009.739	306.889	4,3	24.232	2.006	8,27
1962	—	—	—	25.642	2.041	7,96

Il significato di tali cifre deve essere chiarito in considerazione delle diverse modalità di compilazione e della eterogeneità degli elementi presi in esame dalle due statistiche.

Nessun incidente, anche il più insignificante, in cui si trovi coinvolto un autoveicolo militare può essere sottratto al preciso e minuzioso rilevamento degli organi interessati.

Le discordanze di dati esistenti fra le statistiche ISTAT - ACI e quelle delle aziende assicuratrici, manifestatesi con scarti che hanno raggiunto anche il 300%, confermano, invece, che le prime si valgono di rilevazioni condotte con criteri alquanto diversi.

La composizione del parco - veicoli civile non è qualitativamente la stessa del parco - veicoli militari. E' sufficiente, per convincersene, por mente al fatto che i rapporti autovetture/autocarri sono rispettivamente 5,2/1 e 0,8/1.

Il personale impiegato dall'Esercito per la condotta degli automotoveicoli è tratto, quasi al completo, dal contingente di leva. Si tratta quindi di militari in formazione e tutti nell'età critica in cui i conduttori, secondo risultanze statistiche, con maggiore frequenza incorrono in incidenti.

Tale asserzione, sia pure condizionata da evidenti fattori sussidiari, trova conferma nella consultazione dei quadri statistici relativi agli incidenti degli automezzi dei Carabinieri.

Per l'Arma, che dispone di conduttori in età mediamente più avanzata, la percentuale di incidenti, rispetto ai veicoli in circolazione, è del 7,20% inferiore a quella degli altri Enti dell'Esercito.

L'ambiente e le modalità che caratterizzano l'impiego e l'attività dell'automezzo militare sono ulteriori dati di fatto la cui considerazione contribuisce a ridimensionare la discordanza di indici percentuali riscontrata nello specchio I.

Cause degli incidenti.

L'incremento della motorizzazione in Italia ha, negli ultimi anni, superato ogni previsione.

Un accurato studio effettuato nel 1952 prevedeva che, entro un decennio, si sarebbero avuti in circolazione 5.209.000 automotoveicoli. Come risulta dallo specchio I, tale cifra, al termine del 1961, era stata superata di 1.800.000 unità.

A tale imprevedibile aumento di automotoveicoli non ha fatto riscontro un proporzionale sviluppo della rete stradale, nè si è verificato un sufficiente adeguamento qualitativo di essa al progresso tecnico raggiunto dai veicoli a motore.

Le analisi tecniche condotte dall'Ispettorato della Motorizzazione Civile del Ministero dei Trasporti, hanno indotto ad attribuire le cause del 40% degli incidenti a deficienze della strada, intese come inadeguatezza della viabilità e imperfezione organizzativa del traffico.

Indubbiamente fondata è la campagna che da molte parti si leva perchè sia conferita alla strada la indispensabile sicurezza e modernità, ma, in attesa che tali aspirazioni possano realizzarsi, non rimane che adattarsi, con senso realistico, alla sua attuale capacità.

Il numero crescente delle sciagure stradali, allo stato attuale delle cose, è da addebitarsi alla difficoltà di adattamento dell'uomo alla situazione contingente.

Tratto dalla relazione statistica dell'Ispettorato Generale della Motorizzazione, lo specchio II fornisce una classificazione selettiva delle cause che si presume abbiano determinato incidenti ai veicoli militari dell'Esercito, nel 1962.

Elaborando le usuali rilevazioni effettuate in sede di inchiesta ammini-

Specchio II.

Casi	Causa determinante			Totale parziale	% rispetto totale gen.
a	Inosservanza norme circolazione (incidenti implicanti militari e terzi civili) da parte				
	Militari	Terzi civili	Civili concorso di colpa		
	480	986	253	1719	84,22
	Inosservanza norme circolazione (incidenti implicanti solo militari)			167	8,18
			Totale caso *a*	1886	92,40
b	Menomato stato fisico - psichico del conduttore militare			25	1,23
c	Difetti, avarie veicoli militari			28	1,37
d	Stato della strada e avverse condizioni atmosferiche			62	3,04
e	Cause varie			40	1,96
			Totale generale	2041	100,00

strativa, esso indica, nel determinismo dell'incidente stradale, cause riferentisi al fattore tecnico professionale e cause concernenti il fattore fisio - psicologico.

Difetti ed avarie dei veicoli militari, stato della strada, avversità meteorologiche figurano nello specchio II solo per una minima percentuale. Altissima è invece quella relativa alle responsabilità accertate a carico dei conduttori.

In particolare, lo specchio III riferisce sulle cause degli incidenti stradali determinati da « inosservanza delle norme di circolazione ».

Specchio III.

Infrazione norme circolazione	Incidenti causati						
	Totale $c+e+g$	Da militari		Da terzi civili		Per concorso di colpa	
		Numero	% resp. totale	Numero	% resp. totale	Numero	% resp. totale
a	*b*	*c*	*d*	*e*	*f*	*g*	*h*
Incrocio omessa precedenza	370	91	24,60	217	58,65	62	16,75
Imprudente sorpasso	326	64	19,63	226	69,32	36	11,05
Imprudente cambio di direzione	224	55	24,55	140	62,50	29	12,95
Curve	158	84	53,16	53	33,55	21	13,29
Varie	808	353	43,69	350	43,31	105	13,00
Totale	1186	647	34,30	986	52,28	253	13,42

Non v'è dubbio, quindi, che le cause determinanti degli incidenti stradali, così come esposte dalla statistica, sono da ricercarsi nel comportamento dei singoli utenti della strada.

Eccessi di velocità, di confidenza con il mezzo, imprudenza, aggressività, millanteria, emozione, manifestazioni di istanze psichiche della più varia e complessa natura, sono, per parere unanime degli studiosi, all'origine dell'attuale insicurezza della circolazione stradale.

L'AZIONE ANTINFORTUNISTICA.

La prevenzione antinfortunistica, pur non assumendo aspetto di problema specifico a se stante, è perseguita dagli organi militari con l'emanazione di norme e prescrizioni riguardanti i campi addestrativo, dell'impiego e della tecnica, che contribuiscono, in via più o meno palesemente diretta, a conferire miglioramento e facilitazione alla circolazione dei mezzi militari.

Il rilevamento statistico.

Alla base dell'azione di prevenzione degli incidenti stradali sta la « Relazione statistica annuale » dell'Ispettorato Generale della Motorizzazione, che consente di seguire e tenere sotto controllo i diversi aspetti dell'indagine connessa con l'inserimento degli autoveicoli militari nel traffico stradale in sempre crescente sviluppo.

Essa prende in considerazione il numero di incidenti determinati dai veicoli annualmente circolanti, prescindendo dal tempo in cui essi permangono sulla strada.

Poichè il pericolo di incidenti è strettamente dipendente dal tempo in cui ad essi si rimane esposti, l'acquisizione del parametro « percorrenza chilometrica » annuale, potrebbe conferire alla statistica un ulteriore e più esatto elemento di valutazione.

La rilevazione del chilometraggio percorso dagli autoveicoli, materialmente possibile solo in via indiretta e di larga approssimazione per quanto riguarda la circolazione civile, è da ritenersi sufficientemente agevole e precisa per quella dei mezzi militari.

Normalmente le statistiche consentono l'indagine circa l'andamento di massima del fenomeno « incidenti stradali » e mal si prestano a favorire deduzioni normative a fini antinfortunistici. Esse sono ispirate dai rapporti degli organi inquirenti o di Polizia, i quali indagano sull'incidente per poter raccogliere dati da fornire a chi dovrà giudicare sulla colpabilità o meno delle persone implicate in esso.

Sarebbe opportuno che, parallelamente all'indagine sulla ricerca delle responsabilità amministrative e penali, si svolgesse un'analisi tecnica dell'incidente.

Si potrebbero così porre in evidenza le cause effettive dell'incidente, vale a dire le deficienze addebitabili alla strada, al veicolo, all'uomo, non sussistendo le quali l'incidente non si sarebbe verificato.

Lo studio delle risultanze statistiche usuali, integrate e perfezionate in conseguenza della verifica effettuata tramite l'analisi tecnica, potrebbe facilitare l'enunciazione di norme riguardanti l'azione preventiva che, come sopra accennato, ha per oggetto i tre elementi componenti del traffico: l'uomo, il veicolo, la strada.

Azione nei riguardi dell'uomo.

L'azione antinfortunistica nei confronti del conduttore deve svolgersi:

— con la scelta, da effettuarsi su base scientifica, degli uomini da destinare quali conduttori degli autoveicoli militari;

— con l'efficacia dell'addestramento;

— con la razionalità e la correttezza dell'impiego.

L'esame medico si è rivelato insufficiente a segnalare alcune qualità e difetti dell'individuo; la sua utilità è limitata all'accertamento dell'esistenza nel militare dello stato fisico necessario alla guida.

Le prove di selezione attitudinale, all'atto dell'arruolamento, forniscono nozioni che indicano genericamente la capacità e la maggiore o minore rapidità del soggetto a trarre profitto, in un determinato campo di attività, da un successivo addestramento.

E' ora indispensabile che tale selezione preventiva sia seguita, nel caso dei militari da abilitare alla guida di automezzi, da un esame psicotecnico il cui scopo sia quello di graduare l'attitudine dei singoli al compito da riservare loro.

La consapevolezza di poter operare su personale in possesso dei requisiti psicotecnici necessari per condurre con sicurezza un veicolo a motore potrà facilitare il compito di quanti dovranno curarne la preparazione e sarà fattore di determinazione nella pianificazione dei programmi addestrativi.

Il settore addestrativo è quello in cui l'azione antinfortunistica pone la sua base per attingere risultati concreti.

Tra le difficoltà denunciate dalle autorità civili incaricate dell'opera di prevenzione degli incidenti stradali, fa spicco lo scarso spirito associativo del pubblico per cui la propaganda delle iniziative di « educazione stradale » si disperde e quindi risulta di limitata efficacia.

Tale pregiudiziale non sussiste per l'azione addestrativa svolta nell'ambito dell'organizzazione dell'Esercito.

Al conduttore possono essere impartite, in profondità e in forma opportuna, sia dal punto di vista teorico che da quello pratico, tutte le nozioni tecniche, giuridiche, morali la cui assimilazione gli consentirà di inserirsi ordinatamente nell'ambiente costituito dalla strada e dalla circolazione.

L'addestramento, oltrechè abilitare il soldato alla guida dell'automezzo, deve curare la formazione della sua coscienza secondo le attuali e, invero, non poco complesse norme di comportamento.

In ciò, fattore decisamente positivo sarà l'avere a disposizione personale istruttore perfettamente qualificato in linea tecnica e altrettanto consapevole dell'importanza e della socialità del compito affidatogli.

Alla necessità di un addestramento completo sul piano pratico e tecnico fa riscontro quella di una buona educazione morale che abbia il potere di infrenare le superficialità e le sconsideratezze proprie dell'età giovanile.

L'azione addestrativa, per conseguire la desiderata efficacia, dovrà basarsi sulla abilità a tratte profitto dalla educabilità dei giovani.

Il personale istruttore non manca certo, fin da ora, di indirizzi ai quali utilmente uniformare la propria attività.

E' nota la serie di disposizioni, note tecniche, direttive emanate con continuità dagli organi competenti che, intervenendo nel campo addestrativo, possono vitalizzare e rendere massimamente proficua l'azione antinfortunistica a tutti i livelli.

Valgano la citazione della pubblicazione n. 5538: « Istruzione per la formazione del conduttore di autoveicoli in servizio militare » e il richiamo alla fervida attività esplicata per il rinnovamento e l'aggiornamento delle pubblicazioni a carattere tecnico - addestrativo, a porre in risalto la cura con la quale si intensifica e razionalizza al massimo la preparazione del personale.

La preoccupazione degli organi centrali trova piena rispondenza nell'azione svolta dai Quadri.

Ciò è esaurientemente provato dal fatto che, da un quinquennio, ad un costante aumento di automotoveicoli militari in circolazione fanno riscontro:

— un consistente regresso (il 10% in due anni) della percentuale di incidenti provocati da conduttori con abilitazione alla guida conseguita da meno di sei mesi;

— la stabilizzazione del numero annuale di incidenti;

— una diminuzione della responsabilità a carico dei conduttori;

— una riduzione del numero degli incidenti mortali.

La pratica addestrativa del conduttore non si deve considerare esaurita con il rilascio del certificato di abilitazione alla guida. Essa dovrà continuare per l'intero periodo della ferma al fine di affinare nel militare l'abilità tecnica e rendere duraturo l'effetto dei principi morali impartiti, dote indispensabile per un moderno utente della strada.

L'impiego del conduttore crea delle difficoltà, principalmente nel periodo di servizio iniziale.

Si dovrà porre attenzione, fintanto che le situazioni particolari lo consentono, nel conferire gradualità all'immissione dei neo - conduttori nei nuovi compiti a loro spettanti nell'ambito dei reparti.

Un periodo di affiancamento al personale già esperto riuscirà utile per l'acclimatamento del conduttore in un ambiente a lui sconosciuto.

La ricognizione preventiva dei percorsi difficili, il rispetto dei limiti di portata dei mezzi, la corretta disposizione dei carichi sui veicoli, sono misure che concorrono, se non ad eliminare, certamente a ridurre le cause di incidenti.

Con l'osservarne opportunamente il contegno sarà possibile individuare, per deciderne il tempestivo esonero dall'incarico, i conduttori denotanti « predisposizione » agli infortuni stradali, sia che questa debba ascriversi a fattori

psico-fisiologici non sufficientemente posti in evidenza dall'esame psicotecnico, sia a refrattarietà all'azione educativa esercitata nei loro riguardi. Analogo trattamento sarà bene riservare a coloro che si pongono in evidenza per comportamento sventato, imprudente e irresponsabile.

Nel regolare la durata dei servizi del personale, non si dovrà mai prescindere, a meno di casi eccezionali, dalla considerazione delle capacità di resistenza dei singoli.

Anche se in apparenza non implichi eccessivi sforzi muscolari e intellettuali, la guida del mezzo motorizzato è affaticante. La continua tensione, l'immobilità fisica a cui il guidatore è costretto e a cui non può ovviare che con l'assumere posizioni funzionalmente scorrette, la monotonia delle operazioni da compiere, il disordine nel regime alimentare, le vibrazioni del complesso meccanico, la preoccupazione derivante dalla responsabilità materiale e morale del compito da assolvere, costituiscono fattori di perturbamento del sistema nervoso centrale. Il surménage fisico, ingenerando alterazioni nelle capacità di reazione, debilitazione dei centri nervosi, intorpidimento delle facoltà mentali, prepara l'atmosfera adatta al verificarsi degli infortuni.

E' conveniente tenere presenti i problemi d'impiego connessi con la marcia delle autocolonne sulle vie ordinarie. Essi riguardano l'osservanza costante delle distanze di marcia tra automezzi, delle velocità prescritte, delle norme disciplinari da parte di quanti, partecipando all'autocolonna, sono direttamente responsabili del regolare procedere di essa in un ambiente non disposto alla comprensione e reso ostile perchè disturbato da una serie di restrizioni che è temporaneamente costretto a subire. Cura particolare dovrà porsi nell'indirizzare l'attività dei motociclisti svolgenti compiti di condotta dell'autocolonna, i quali rappresentano, di questa, i componenti più esposti all'infortunio stradale.

Azione nei riguardi del veicolo.

Il secondo fattore del traffico, il veicolo, comporta una azione non meno impegnativa di quella da esplicarsi nei confronti dell'uomo.

Essa ha per preciso scopo l'immissione nel traffico di automotomezzi in piena efficienza perchè:

— regolarmente funzionanti nei loro complessi meccanici;

— in possesso dei requisiti e degli equipaggiamenti prescritti dalle norme di legge.

La compilazione dei modelli 1598 e 1599 del Cat. (foglio di marcia per veicolo isolato e foglio di marcia per autocolonna, allegato 7 e 8 alla circolare 3000/G.M. del 1° luglio 1959) implica una formale dichiarazione di perfetta efficienza dei veicoli in uscita dalle caserme, da sottoscriversi dagli ufficiali di servizio ai reparti o dai comandanti di autocolonna.

L'applicazione integrale e sistematica delle norme contenute nella circolare 3200/IMAR del 30 dicembre 1961 è da ritenersi sufficiente pr l'efficacia delle operazioni di manutenzione. Le ispezioni agli automotoveicoli da parte degli organi territoriali dovrebbero assumere l'aspetto di vera e propria revisione dei mezzi ed eseguirsi con criteri di valutazione simili a quelli conferiti dall'Ispettorato della Motorizzazione Civile alle sue operazioni periodiche.

L'azione ispettiva per i suoi caratteri di saltuarietà e di esplicazione pur sempre soggettiva, anche se regolamentata, è spesso priva di costruttività perchè si limita ad una constatazione, più o meno benevola nei confronti di chi subisce il controllo, degli inconvenienti riscontrati, ma, non cogliendone essenza e causalità, non è in grado di indicare le misure necessarie per eliminarli.

Gioverebbe senza dubbio alla campagna antinfortunistica provvedere, con sufficiente tempestività e in modo uniforme, a dotare gli automezzi degli equipaggiamenti riconosciuti, dalla pratica corrente, di comprovata efficacia. Ci si intende riferire, a titolo di esempio, alle cinture di sicurezza per autovetture, al dispositivo per la percezione delle segnalazioni dei veicoli sopraggiungenti, per citare i più comuni.

E' da porre riparo in maniera decisa alla incomprensibilmente scarsa sensibilità esistente, in particolare nelle Regioni a clima migliore, in ordine ai mezzi di aderenza.

Azione nei riguardi della strada.

L'azione antinfortunistica che gli organi militari possono esplicare nei confronti della strada è ovviamente indiretta, ma non per questo meno determinante.

Il traffico militare, in periodi normali, si deve inserire nella circolazione automobilistica nazionale ordinatamente, arrecando il minimo intralcio.

I limiti di velocità ragionevolmente imposti alle varie categorie di mezzi militari, l'interdizione di itinerari ritenuti non confacenti, le operazioni di condotta di autocolonne militari sulle rotabili, presuppongono disposizioni che hanno per oggetto diretto la viabilità.

La strada infine è l'ambiente in cui si esplica quella che è la remora più consistente all'indisciplina: il rilevamento delle manchevolezze e delle infrazioni.

Esaurita l'azione addestrativa, nella convinzione di avere adottato ogni accorgimento al fine di correttamente impiegare l'uomo e la macchina, si debbono porre in atto « nella maniera più estensiva » le forme di controllo per l'accertamento e la repressione di infrazioni e deficienze.

Viene unanimemente riconosciuto che il miglioramento del contegno degli utenti della strada è determinato in pressochè pari misura da una vasta e profonda opera di propaganda e da una repressione sempre più rigorosa.

Esula dai termini della presente trattazione l'esame delle modalità dell'azione repressiva da intraprendersi nei confronti della circolazione dei mezzi militari; è utile però far rilevare che il problema della repressione, nell'ambito militare, non richiede il superamento di tutti gli impedimenti che, per motivi materiali, di organizzazione e di giurisprudenza, ne rendono problematica l'applicazione alla circolazione civile e quindi inapprezzabile e poco sentito l'effetto.

Inoltre l'area delle sanzioni con cui colpire i trasgressori risulta molto ampia: ad esempio, una sanzione di particolare effetto per i militari che non avranno tratto sufficiente profitto dalle istruzioni sulle norme di contegno e che si troveranno coinvolti in incidenti, potrà essere costituita dal diniego alla conversione del certificato militare di guida in patente civile. E ciò a prescindere dall'abilità tecnica da essi raggiunta durante la ferma.

E' perciò indispensabile una costante, integrale applicazione, con carattere di maggiore intensità, delle norme in proposito in vigore e un richiamo per tutti al dovere di segnalare le infrazioni commesse dai conduttori militari e comunque constatate.

Sarebbe in proposito auspicabile una maggiore immediatezza della sanzione riducendo, per ovvi motivi psicologici il tempo intercorrente tra il rilevamento dell'infrazione e l'applicazione del provvedimento repressivo conseguente.

Compito del personale impiegato nell'azione repressiva, che ha come oggetto l'uomo e il veicolo, e come ambiente la strada, non è tanto la ricerca del trasgressore, quanto la verifica degli effetti dell'opera educativa di quanti hanno dedicato la loro attività all'addestramento e alla formazione del conduttore militare.

Solo quando si sarà diffusa la convinzione che il rispetto delle norme di circolazione, ispirate ai principi fondamentali del « corretto vivere civile », deve essere ottenuto con ogni mezzo, anche quindi, con l'applicazione di drastiche sanzioni repressive, si potrà dire di aver gettato le basi per la soluzione integrale del problema della salvaguardia e della tutela dell'incolumità di quanti operano e agiscono sulla strada.

Anche se poco appariscente, per le caratteristiche con le quali si sviluppa, senza dubbio vigorosa ed efficace si è fin qui rivelata l'attività svolta dall'Ispettorato Generale della Motorizzazione in favore della sicurezza della circolazione degli automezzi militari.

Le risultanze statistiche degli ultimi cinque anni pongono in particolare risalto il contenimento del numero degli incidenti reso possibile dall'intensificarsi progressivo, a tutti i livelli, dell'azione addestrativa.

Questa soluzione quasi naturale e spontanea del problema, scaturita da una convinta ed adeguata applicazione di ordinari principi addestrativi, ha fatto sì che nell'ambiente militare non abbia potuto allignare quella specie

di rassegnazione fatalistica al fenomeno « incidente stradale » che va facendosi notare nel campo civile ed alla quale si è portati ad attribuire parte dello scarso successo, sul piano pratico, di molte iniziative antinfortunistiche.

La prevenzione degli incidenti stradali potrà infine attingere ulteriore impulso da una fattiva partecipazione di elementi militari qualificati ai lavori che gli organismi statali nazionali e internazionali compiono, in collaborazione, nell'intento di conseguire un miglioramento dell'organizzazione del traffico e della disciplina della circolazione su basi eminentemente tecniche.

Magg. S.A. Alberto Comanducci

BIBLIOGRAFIA

Fonti statistiche:

ISTAT - Istituto Centrale di Statistica: « Statistica degli incidenti stradali », volume IX, 1961.
M.D.E. - Ispettorato Generale della Motorizzazione: « Relazioni statistiche relative agli incidenti automobilistici occorsi ai veicoli dell'Esercito negli anni 1961 e 1962 ».
A.N.F.I.A.: « Automobile in cifre ».

Autori letti:

Boganelli - Calamante - Duni, Cassone, Garri - Furia - Mariani - Matson, Smith, Hurd - Togni - Vezzani.

Riviste e periodici:

Politica dei trasporti: 2°/1953; 10°/1959; 2°/1961.
A.T.A.: 12°/1956; 4°/1960.
A.C.I.: Rassegna dell'automobilismo 1962.

LA RICHIESTA DI PROCEDIMENTO DI CUI ALL'ART. 260 DEL CODICE PENALE MILITARE DI PACE

E' d'obbligo e compete per precetto positivo (art. 112 della Costituzione e 1 C.P.P.) al Pubblico Ministero, cui sia pervenuta una notizia criminis, così detta qualificata, come un rapporto (art. 2 C.P.P.), un referto (art. 4 C.P.P.) o una denuncia (art. 7 C.P.P.), oppure una notizia criminis non qualificata, cioè ogni altra notizia di reato (artt. 231 e 233 C.P.P.), procedere cioè promuovere ed esercitare l'azione penale, la quale venne definita dal Vannini « l'invocazione al giudice perchè voglia decidere sulla sussistenza di una pretesa punitiva ». Mentre la pretesa punitiva postula l'esistenza di un reato, ben può invece prescinderne l'azione penale, della quale, conseguentemente, l'accusa è un particolare atteggiamento o momento.

In casi determinati, ed espressamente previsti, il Pubblico Ministero non può promuovere o proseguire l'azione penale se non sia stato inoltrato, nei modi e nei termini previsti dalla legge e da chi ne sia facultato, un atto o manifestazione di volontà che, secondo i casi, si dirà istanza (art. 6 C.P.P.), querela (art. 9 C.P.P.), autorizzazione (art. 15 C.P.P.), richiesta (art. 5 C.P., 260 C.P.M.P.), della quale ultima ora brevemente si dirà se ed in quanto essa interessi e si rapporti ai codici penali militari, più precisamente al codice militare di pace e di cui all'indicato articolo 260.

I.

NATURA GIURIDICA DELLA RICHIESTA E RELATIVE CONSEGUENZE

Poichè per determinati reati militari il Pubblico Ministero non può iniziare o proseguire l'azione penale senza che gli sia pervenuta richiesta, di questa va inizialmente esaminata la natura giuridica e precisamente se essa debba essere ritenuta condizione di procedibilità ovvero di punibilità. Trattasi, come è noto, di una questione da tempo dibattuta e non ancora concordemente risolta.

a) Alcuni autori sostengono che la sussistenza del reato — colto nella sua unità e totalità giuridica di fatto umano, tipico, antigiuridico, punibile — non basta perchè un illecito penale possa venire in concreto punito dall'organo giudiziario competente, se non si realizza, nella forma e nei termini

di legge, una determinata condizione, quale è appunto la richiesta di procedimento, il cui difetto impedirebbe l'inizio, ed a maggior ragione, il proseguimento dell'azione penale; condizione detta appunto di procedibilità.

Va subito fatto notare che colui il quale dà vita o esprime quella condizione — nel caso in esame, che formula la richiesta — non è nè diviene il dominus o promotore dell'azione penale, perchè dominus è e rimane pur sempre il Pubblico Ministero, organo ufficiale ed indefettibile, il cui obbligo di procedere non deriva dalla volontà di chi ha inoltrato la richiesta, la quale ha solo la forza, come è stato scritto, « di rimuovere un impedimento od ostacolo processuale, affinchè l'organo pubblico possa compiere la sua funzione ».

b) Secondo altri autori, invece, la richiesta è condizione di punibilità. Infatti, argomentano, una condotta umana può, talvolta, apparire od anche essere tipica, conforme cioè ad una fattispecie legale ed illecita ma tuttavia non è ancora punibile perchè la punibilità sopravverrà eventualmente, realizzando così nella sua concretezza il reato, solo quando si siano verificate determinate condizioni, dette appunto di punibilità, tra cui è annoverata la richiesta.

Questa perciò non condizionerebbe l'azione penale ma la stessa pretesa punitiva, la quale, evidentemente, non può farsi valere se il reato in concreto non appaia giuridicamente integro e tale esso, di certo, non è se difettano i noti suoi caratteri essenziali: tipicità, illiceità, punibilità.

Per portare un esempio, se risulta essere stato commesso un allontanamento illecito (art. 147 C.P.M.P.) o un danneggiamento colposo di edifici militari (artt. 168 e 170 C.P.M.P.), ecc., l'autore del fatto non potrà subire concreta penale sanzione ove non sia, innanzi tutto, inoltrata dal comandante competente la necessaria richiesta.

Qualora si segua, delle enunciate teorie, la prima, la richiesta — ritenuta di natura processuale — se difetta, mentre « non impedisce la legale costituzione del processo, conduce ad un provvedimento finale — sentenza — di non doversi procedere », pur rimanendo l'allontanamento illecito ed il danneggiamento colposo, fatti tipici, antigiuridici, punibili, epperciò reati.

Qualora, invece, si segua la seconda teoria — per cui la richiesta attiene al diritto sostantivo — deriva che, mancando la necessaria manifestazione di volontà del comandante richiedente, i sopraddetti illeciti non potranno, in concreto, dirsi reati perchè non punibili.

Perciò, affinchè sussista per esempio il reato di allontanamento illecito, da ascriversi in concreto all'autore, con tutte le conseguenze di diritto sostantivo e processuale, non sarebbe sufficiente che un militare ponga in essere il fatto illecito, descritto preventivamente dal legislatore nell'art. 147 C.P.M.P., ma sarebbe necessario anche la manifestazione di una volontà o richiesta del comandante che renda, in concreto, penalmente punibile quell'illecito.

Far dipendere dalla discrezionale volontà di altri — che non sia il legislatore o l'agente — l'effettiva sussistenza di un reato (non già — si badi bene — di un illecito) — può suscitare non infondate perplessità.

c) A seconda che si segua l'una o l'altra delle esaminate tesi, è facile cogliere come una stessa manifestazione di volontà produca conseguenze rilevantissime anche se, altrettanto, non può dirsi sul piano pratico.

Infatti, se manca o è irregolare la richiesta, dovrà essere emessa sentenza di proscioglimento — sentenza non di merito o processuale — indipendentemente dalla tesi dottrinale seguita dall'organo giurisdizionale. Parimenti, la sentenza, anche se divenuta irrevocabile, emessa sia in sede d'istruttoria sia in sede dibattimentale, che dichiara non doversi procedere per mancanza o irregolarità della richiesta, non impedisce l'esercizio dell'azione penale per il medesimo fatto e contro la stessa persona, se quella manifestazione di volontà è, in seguito, regolarmente e in termine, presentata (art. 17 C.P.P.).

Mentre la dottrina appare dunque divisa sulla natura giuridica della richiesta in esame, la giurisprudenza del Tribunale Supremo Militare è invece costante nel ritenerla senz'altro una condizione di punibilità, anche se con sentenza, non certamente lontana nel tempo (18 novembre 1959), e con un'altra recentissima (26 ottobre 1962) affermò essere duplice la natura della richiesta, la quale appare e va considerata sia come condizione di punibilità — di diritto materiale, sia di perseguibilità — di diritto processuale, « eccezione al principio dell'officialità dell'azione penale sancita dall'art. 290 C.P.M.P. ».

d) Non pare, invero, che il legislatore abbia assunto, in proposito, una posizione ben precisa e netta, anche se non è cosa infondata ritenerlo favorevole alla teoria della procedibilità, argomentando dal capoverso dell'articolo 17 C.P.P., dal terzo capoverso dell'art. 479 C.P.P. ed anche dal primo capoverso di cui all'art. 158 C.P.

Quest'ultimo capoverso, infatti, stabilisce che il termine della prescrizione decorre dal giorno del commesso reato, allorchè gli illeciti penali risultino punibili a richiesta, istanza, querela. Osserva a proposito il Ranieri (Trattato di Diritto Penale, vol. I): « Poichè il reato è espressamente indicato come perfetto, anteriormente alla presentazione della richiesta . . ., non potendo altrimenti aversi "un commesso reato" — la quale impropria espressione è usata per indicare "il reato consumato" — e se il reato è perfetto è già fatto punibile, è dato derivarne che, non subordinando la richiesta . . ., la nascita della pretesa punitiva alla sua presentazione, essa non può essere che condizione di procedibilità ».

La richiesta — la quale, dice il Leone, « può considerarsi negozio processuale dappoichè la legge riconosce ad essa il potere di produrre gli effetti giuridici cui è diretta la volontà del richiedente » — si pone in evidente rap-

porto di specialità di fronte alla regola generale per la quale il Pubblico Ministero deve esercitare l'azione penale se e quando ha contezza che un reato è stato perpetrato.

II.

A) REATI MILITARI PERSEGUIBILI A RICHIESTA

Perciò è limitato il numero dei reati militari per cui è necessaria la richiesta. Più precisamente:

a) I reati preveduti dagli artt. 94, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112 C.P.M.P. (cioè il reato di comunicazione all'estero di notizie nè segrete nè riservate, e quasi tutti quelli previsti dal C.P.M.P. sotto il titolo « di reati contro il servizio militare » nel capo primo, sezione prima, essendo reati commessi in servizio in violazione di doveri inerenti al comando), sono perseguibili a richiesta del Ministro della Difesa.

Ugualmente i reati commessi in territorio estero, da persone soggette alla legge penale militare (art. 18 C.P.M.P.), e fuori dei casi previsti dall'art. 17 stesso codice. L'atto di volontà del Ministro appare essere un atto amministrativo - politico.

b) I reati per i quali la legge stabilisce la pena edittale della reclusione militare non superiore nel massimo a sei mesi (per costante giurisprudenza, che non sembra concordare con la dottrina, non si deve tener conto dell'aumento per le eventuali circostanze aggravanti — si pensi all'allontanamento illecito commesso da un caporale — artt. 147 e 47 n. 2 C.P.M.P.) e quelli di danneggiamento di edifici militari e distruzione e deterioramento di cose mobili militari (artt. 168, 169, 171, n. 2, C.P.M.P.) quando cioè la pena deve essere diminuita se, per la particolare tenuità del danno, il fatto risulta di lieve entità, sono perseguibili a richiesta del Comandante del Corpo o di altro Ente superiore da cui dipende il militare autore di reati (art. 260 capov. C.P.M.P.). L'atto di volontà del Comandante sarebbe un atto amministrativo - disciplinare.

B) COMPETENZA A PROPORRE LA RICHIESTA: RAGIONE E CRITERI

1. - Svolgendo quanto or accennato deve dirsi che la richiesta di procedimento per i reati di cui al primo comma dell'art. 260 e dell'art. 18 C.P.M.P. e che compete al Ministero della Difesa, appare ed è della stessa natura di quella prevista dall'art. 5 C.P.P., la quale, di competenza del Ministero della Giustizia, ed in ordine a particolari reati comuni (artt. 296, 297, 298, ecc.,

primo capoverso 9 C.P.), viene ritenuta di natura amministrativo - politica ubbidendo ad esigenze, a finalità e ad istanze alle quali non può ispirarsi il Comandante di un Corpo, la cui richiesta infatti, come meglio si dirà in prosieguo, è un atto dei suoi poteri amministrativo - disciplinari.

E' proprio del Ministro, nella qualità di organo eminentemente politico, di poter e di saper valutare il fatto criminoso incardinandolo in una realtà politica e sociale, e nelle eventuali conseguenze, in cui, rispettivamente, il reato è avvenuto ed ha, come causa, operato.

La richiesta ministeriale (la quale essendo una manifestazione di volontà s'adegua, nel resto, a tutti gli elementi di forma, modo e termine di cui tra breve si dirà) deve esser la conseguenza logica di valutazione e di giudizio circa le istanze e le problematiche che la collettività politica via via ha espresso, ha creato, esprime e crea, le cui soluzioni pretende e attende dai suoi organi politici, a cui compete perciò l'avveduta amministrazione della pubblica cosa e degli interessi ad essa comunque lecitamente connessi e rapportati, nel puntuale e migliore soddisfacimento di quei valori morali, sociali, giuridici che sono anima e ricchezza di ogni civile consorzio.

Perciò l'elemento politico non può essere presente (sebbene altri, in proposito, abbia qualche dubbio) nelle decisioni di un Comandante, il quale, a ben vedere, non sembra idoneo, per la natura delle sue funzioni, a poter esprimere validamente obiettive e responsabili valutazioni o giudizi circa la res politica cui i reati militari eventualmente si rapportassero epperciò la sua richiesta è, come si è detto, un atto amministrativo - disciplinare e su cui — tra breve — ampiamente diremo.

2. - Come noto per i reati punibili, con pena detentiva non superiore nel massimo a sei mesi di reclusione militare, e per quelli di cui all'art. 171, n. 2, C.P.M.P., la competenza di presentare la richiesta è del Comandante del Corpo o di altro Ente superiore, da cui dipende il militare colpevole, se più sono i colpevoli, e appartengono a diversi Corpi o a FF. AA. diverse, la richiesta deve essere presentata dal Comandante del Corpo da cui dipende il militare più elevato in grado, o, a parità di grado, il superiore in comando o il più anziano.

a) La qualifica di Comandante e le relative competenze sono attribuite a chi sia stato legittimamente investito delle funzioni direttive. Perciò chi di un Corpo o di un altro Ente superiore è comandante titolare oppure ne esercita legittimamente le attribuzioni può, senz'altro, esercitare la facoltà di richiesta. Ma nelle FF. AA. oltre i Corpi, le Armi, sussistono anche i Servizi. Si pensi al Servizio sanitario militare territoriale, diretto da un capo servizio o direttore. Poichè le leggi riguardanti le FF. AA. limitano alle Armi ed ai Corpi di comando, ne seguirebbe che un capo - servizio, non essendo comandante, non potrebbe inoltrare la richiesta. Però i regolamenti

militari riconoscono, in diverse norme, al capo-servizio, « l'autorità di un Comandante di Corpo » o « di poterne esercitare le funzioni » o di « aver funzioni analoghe a quelle devolute ai Comandanti ».

In altri termini, pur rimanendo valida, evidentemente, la distinzione tra Arma, Corpi e Servizi, rispetto al comando — il quale è e rimane dei Corpi e delle Armi — non potrebbe — come esattamente fu scritto — « disconoscersi, peraltro, una equiparazione tra il Comandante del Corpo e il capo-servizio, in ordine alle attribuzioni che ineriscono al comando, limitatamente alla disciplina ».

Poichè al capo-servizio spettano, per quanto riguarda la disciplina, le facoltà proprie della funzione di comando, queste competono anche « nell'esercitare quei poteri inerenti alla funzione di comando, sanciti dalla legge penale militare ».

b) A questo punto è opportuno chiedersi chi sia competente a proporre la richiesta, nel caso di reati militari punibili a richiesta e commessi da agenti di custodia.

Il Tribunale Supremo Militare, con sentenza del 4 dicembre 1956 e con quella già citata del 26 ottobre 1962, ha ritenuto che la titolarità della facoltà di richiesta appartenga, a sensi dell'art. 260 C.P.M.P., al direttore del carcere che devesi considerare « comandante » rispetto agli agenti di custodia da lui dipendenti.

Il Corpo degli agenti di custodia è un Corpo militare e fa parte delle FF. AA. — D.L.L. 21 agosto 1945, n. 508 — ma, finchè non sarà diversamente stabilito, vigono le norme stabilite dal regolamento di cui al R.D. 30 dicembre 1937, n. 2584, per quanto concerne il servizio, l'ordinamento e la disciplina. Le relative sanzioni sono speciali e non si ravvisano nell'ordinamento degli altri Corpi militari. Inoltre, l'organo per l'applicazione delle suddette sanzioni è, anzitutto, il direttore, quindi la commissione di disciplina, quella distrettuale, il Ministero. Ne deriva che il direttore, sebbene estraneo al ruolo organico e all'ordinamento gerarchico del Corpo e alle FF. AA., quale superiore disciplinare, nei confronti dei graduati e degli agenti da lui dipendenti, esercita le stesse funzioni disciplinari dei comandanti o dei capi-servizio epperciò decide sui provvedimenti da prendersi in caso di commissione di illeciti disciplinari e penali, quantunque — si noti bene — a lui non sia dovuta obbedienza militare penalmente sanzionata, ma solo l'obbedienza del funzionario civile ai superiori per le cause di servizio.

A lui compete pertanto decidere se i reati, di cui al capoverso dell'art. 260 C.P.M.P., dovranno essere puniti nella sfera disciplinare o trasferiti sotto il magistero punitivo penale, proponendo la necessaria richiesta di procedimento.

c) La tesi lascia un poco perplessi, non soltanto perchè il direttore è un estraneo alle FF. AA. ma soprattutto perchè, attualmente, sussiste un

ruolo di ufficiali per il Corpo degli agenti di custodia, con lo scopo preciso di attendere alla istruzione militare dei componenti il Corpo e alla tutela della disciplina, a cui — è stato osservato — « si può ben provvedere se e nella misura in cui vengano riconosciuti tutti i necessari poteri o facoltà ». Del resto sussisteva un'analoga questione a proposito degli agenti di P. S. Infatti si ritenne un tempo che il potere di inoltrare richiesta competesse a chi esercitava il potere disciplinare come la più alta autorità di polizia della provincia e precisamente al Questore. (T.S.M. sentenza del 31 maggio 1949). Ma, con legge 29 marzo 1956, n. 288, si stabilì che le attribuzioni di Comandante del Corpo, tra cui la competenza a proporre la richiesta di procedimento, debbono essere esercitate dagli ufficiali superiori, ispettori di zona, dai Comandanti di scuola e di raggruppamento, dal Comandante del Gruppo autonomo del Ministero.

d) Fu osservato che le fattispecie militari, punite a richiesta del Comandante (art. 260 C.P.M.P., 2° comma), sono condizionate non tanto per la pena edittale — che servirebbe soltanto ad individuarle su piano pratico — ma perchè ledendo, sopra tutto e in maniera non grave, l'ordine giuridico proprio delle FF. AA., dovrebbero essere senz'altro represse dalla stessa autorità militare, a cui compete, nella sua autonomia, garantire il particolare regime da ogni e qualsiasi atto ad esso contrario. Nel difetto di questa possibilità, e soltanto allora, la predetta autorità demanderebbe al potere giudiziario di reprimere l'illecito con sanzione penale.

Tanto trarrebbe conforto dal fatto che la richiesta del comandante è necessaria anche nel caso previsto dal n. 2 dell'art. 171 C.P.M.P., la cui pena edittale supera, di gran lunga, nel massimo, i sei mesi di reclusione militare.

e) Comunque, riferendo tesi note che si colgono in dottrina e nei lavori preparatori dei codici militari, da un lato fu ritenuto che procedere per un illecito comportamento, quantunque lesivo nei confronti dell'ordine giuridico generale e dell'interesse pubblico, in cui devesi includere quello militare, ed instaurare un regolare procedimento penale, esercitando incondizionatamente l'azione penale, potrebbe talvolta causare, « un pregiudizio proporzionatamente maggiore di quello prodotto dal reato ». In particolare: spesso, per esigenza di servizio, di disciplina, in una collettività militare affidare la repressione di una condotta illecita al magistrato penale potrebbe compromettere, ritardare o comunque turbare il raggiungimento fecondo e puntuale delle finalità per cui reparti od altre unità militari — e quindi le stesse FF. AA. — sono state costituite ed organizzate. Si pensi ad un soldato che abbia distratto o reso inservibile la cravatta, fornitagli, a norma dei regolamenti dall'Amministrazione militare, come costituente il suo equipaggiamento (art. 165 C.P.M.P.). Poichè questo illecito penale è punibile nel massimo con la reclusione militare fino a sei mesi, se non fosse perseguibile a richiesta il pro-

curatore militare, venuto a conoscenza del fatto, dovrebbe senz'altro procedere ed il colpevole, sussistendo tutti i requisiti oggettivi e soggettivi del reato, non potrebbe se non subire una condanna a una pena detentiva militare non inferiore comunque ad un mese (art. 26 C.P.M.P.), nonostante tutte le possibili attenuanti e magari il suo ottimo rendimento ed esemplare condotta militare anteatta.

f) D'altro lato si ritenne, limitatamente però al potere di richiesta affidata ai Comandanti militari, di rafforzare, con l'intervento e la decisione immediata del comandante, la sua autorità poichè « la sanzione disciplinare, che segue immediatamente all'infrazione, acquista un carattere di maggior efficacia repressiva e intimidatrice » raggiungendo finalità che forse non interamente sarebbero soddisfatte dall'intervento dell'autorità giudiziaria, meno immediato anche se sollecito.

Venne affidata, dunque al comandante la « delicata facoltà » di decidere « ... con alto senso di giustizia » circa la « convenienza di richiedere il procedimento penale ovvero di adottare semplici sanzioni disciplinari ». Ed ancora, per dirla sempre con i lavori preparatori dei codici penali militari, « è sembrato conveniente accordare al Comandante del Corpo la facoltà discrezionale di provvedere con sanzioni disciplinari oppure di richiedere l'intervento dell'autorità giudiziaria ».

Dal verbale XXV, della Commissione per la riforma della legislazione penale militare, del 22 novembre 1922, risulta che si prospettò perfino di attribuire all'avvocato militare (oggi Procuratore militare della Repubblica) la facoltà di proporre, lui stesso, « al comando di Corpo di sostituire all'esercizio dell'azione penale una funzione disciplinare, anche se il comando non ne abbia fatto esso la proposta ».

La richiesta, pur essendo atto assolutamente discrezionale del Comandante del Corpo, da cui dipende il militare colpevole, non deve essere manifestazione di arbitrio ma espressione di serietà intellettuale, sensibilità morale, intelligenza di fatti, competenza e preparazione professionale, coscienza esatta delle esigenze generali delle FF. AA. e, in particolare, dei reparti dipendenti. Non si deve — fu scritto — perdere « di vista gli interessi militari, non esclusi quelli di carattere morale, genericamente e specificatamente considerati ».

Perciò è necessario che il Comandante — prima di decidere « se sia preferibile provocare il giudizio del magistrato o mantenere le cose nell'ambito disciplinare » — deve avere piena e sicura conoscenza del fatto commesso, nella sua intierezza di realtà esistenziale e relazionale.

Deve perciò conoscerne e valutarne la causa, il modo, il tempo, il luogo in cui l'illecito fu perpetrato, le circostanze, l'intensità dell'elemento psicologico, i motivi che incisero nella volontà criminosa, la condotta del reo anteatta e successiva (i precedenti penali e disciplinari), le eventuali conseguenze.

Nulla è nuovo, forse, sotto il sole. Già in alcune legislazioni militari straniere (Svizzera, ecc.) sussiste l'istituto della richiesta ed inoltre, nei nostri codici militari abrogati, per determinati reati e in determinate circostanze, si ebbe a statuire « che i colpevoli — di alienazione di effetti militari — siano sottoposti a semplici pene disciplinari a facoltà del Comandante » (artt. 212 Codice Penale Esercito, 233 Codice Penale Marina), oppure « i colpevoli di reati contro la proprietà potranno, in caso di danno lieve, senza formale giudizio, essere puniti disciplinarmente » (artt. 225 Codice Penale Esercito, 248 Codice Penale Marina).

III.

REQUISITI DELLA RICHIESTA

Se il titolare si avvale della facoltà di proporre la richiesta, questa, essendo un atto di un organo amministrativo, nell'esercizio della sua attività, dovrà avere determinati requisiti di contenuto, di forma, di tempo.

a) La richiesta non può esser nè presunta nè tacita ma esplicita e scritta (art. 5 C.P.P.). Può capitare che talvolta un Comandante inoltri, quale ufficiale di polizia giudiziaria militare (artt. 2 C.P.P., 301 C.P.M.P.), un rapporto di denuncia, ad esempio, per diserzione e per alienazione di effetti militari. Poichè il secondo reato è punibile a richiesta, questa non può ritenersi inclusa, per implicito, nel rapporto, il quale è un atto con cui l'autorità di polizia giudiziaria mette a conoscenza l'autorità giudiziaria competente di un reato, mentre la richiesta è di manifestazione di volontà, che, come tale, non descrive nè riferisce, ma chiede e rimuove. Perciò la richiesta dev'essere non soltanto scritta e firmata dal Comandante o da chi ne fa le veci, ma tale — sebbene non sia disposta nessuna forma particolare — da rendere chiaro ed univoco quello che è il concreto volere del richiedente.

Poichè, come si è ora detto, la richiesta deve essere scritta, ne consegue che ove fosse verbale, telefonica, telegrafica, non avrebbe l'efficacia che le è propria.

Infatti, con sentenza del Tribunale Supremo Militare del 24 maggio 1960, si stabiliva che « il fonogramma, non essendo altro che la trascrizione da parte del ricevente, di una comunicazione orale, effettuata a mezzo telefono, non rende valida una richiesta in esso contemplata ».

« Del resto, in via generale, ogni atto, per avere efficacia processuale, se scritto, deve essere firmato dall'interessato. Potrebbe farsi infine notare che la querela, che partecipa della natura della richiesta, se e quando è dalla legge consentita come dichiarazione orale, essa dichiarazione deve essere però verbalizzata e sottoscritta ».

b) Come già si è detto, l'art. 260 C.P.M.P. dispone che per alcuni reati militari la richiesta sia presentata dal Ministro della Difesa, per altri reati invece del Comandante.

Per i reati previsti invece dal Codice penale comune, e perseguibili a richiesta, questa è presentata dal Ministro della Giustizia.

Alcuno ha perciò osservato che il disposto dell'art. 5 C.P.P. si collega, necessariamente, con la richiesta prevista soltanto dal Codice penale comune e dal primo comma dell'art. 260 C.P.M.P. poichè in entrambi i casi la richiesta, promanando da un Ministro, organo politico, è un atto o manifestazione di volontà di un organo nell'esercizio della sua attività amministrativo - politica. Perciò la delicatezza e l'importanza della funzione e delle sue manifestazioni — di cui si è già detto — chiedono certezza e garanzia di forme. Tanto non varrebbe, invece, per la richiesta di un Comandante militare (art. 260 C.P.M.P., 2° comma) il quale, esercitando una funzione amministrativo - disciplinare, non dovrebbe essere troppo vincolato a determinate forme. Esse, infatti, potrebbero talvolta ostacolare o ritardare il fecondo adempimento di quei particolari doveri e competenze che, sommamente in una collettività militare, chiedono, spesso, snellezza e tempestività.

Da ciò dovrebbe derivare anche che la richiesta del Comandante — atto amministrativo - disciplinare — non potrebbe avere gli altri caratteri propri della richiesta del Ministro — atto politico — che, invece, le vengono concordemente riconosciuti, e di cui agli artt. 123 e 129 C.P. Ma, invero, il Codice penale militare di pace è complementare rispetto al Codice penale e al Codice di procedura penale; pertanto, salvo che dal Codice militare non sia diversamente disposto, si applicano sempre le norme dei codici penali comuni nel rito militare, epperciò alla richiesta, prevista dall'art. 260 C.P.M.P., vengono ovviamente sempre applicati anche gli artt. 5 C.P.P., 123 e 129 C.P.

c) La richiesta, contrariamente alla querela, la quale ammette la remissione, è irrevocabile (art. 129 C.P.), quasi a confermare come vengano, con detto atto, tutelati interessi e diritti che nulla hanno in comune con diritti e interessi esaurientisi nella sfera privata del richiedente, come invece avviene nella querela, e per evitare, inoltre, eventuali ripensamenti, spesso non opportuni.

d) Di regola, la richiesta, come la querela, si estende di diritto (articolo 123 C.P.) a quanti hanno concorso nello stesso reato, anche se sia stata presentata a carico di uno solo dei colpevoli. Nel caso che più militari, dipendenti però da diversi comandanti, abbiano concorso alla commissione di uno stesso reato, si estende la richiesta soltanto se presentata da quello, tra i predetti comandanti, che risulta essere il più elevato in grado o comando.

e) La richiesta, infine — e l'esigenza è facilmente intuibile — deve essere presentata entro il termine di un mese (art. 260, 4° comma C.P.M.P.) se procede dal comandante; di tre mesi o tre anni, secondo i casi (art. 128 C.P.), se procede dal Ministro. Il termine accompagna, normalmente, ogni atto processuale, ma, nel caso in esame, gli indicati termini sono perentori cioè non prorogabili perciò, se scadono inutilmente, è inammissibile il successivo esercizio della richiesta.

La decadenza non è suscettiva di alcuna sanatoria e la sentenza di merito, emessa in caso di mancanza di richiesta, non è ritenuta inesistente ma sol affetta da nullità insanabile (art. 185, n. 2, C.P.P.).

Il termine decorre, dice la legge, non già dal giorno in cui il reato è stato commesso, ma da quello in cui il titolare della facoltà della richiesta è venuto a conoscenza del fatto. Perciò esattamente il Tribunale Supremo Militare con sentenza del 23 febbraio 1962 ha detto che, in caso di diserzione, il Comandante del Corpo, quando denuncia l'assenza del militare « non in ogni caso è in grado di conoscere se è avvenuto o non, anche un fatto di alienazione mentre l'assenza perdura e di valutare quindi tale fatto al fine di avvalersi delle facoltà di proporre la richiesta di procedimento. E' per tanto erroneo far decorrere il termine di un mese, stabilito dall'articolo 260 C.P.M.P. per detta richiesta, dal giorno di inizio della arbitraria assenza, anzichè dal giorno in cui il Comandante ha avuto notizia del fatto costituente il reato di alienazione di effetti militari ».

Ciò è evidente: nihil volitum nisi praecognitum. Sorge, però, questione allorquando l'autorità giudiziaria dà al fatto una diversa qualificazione, per cui, al fine di procedere, divenga, in un momento successivo, necessaria la richiesta.

Il Tribunale Supremo Militare, con sentenza dell'11 ottobre 1960, ha deciso che il termine decorre dal giorno in cui il Comandante del Corpo ha avuto notizia del fatto che costituisce reato e non dal giorno in cui lo stesso Comandante ha notizia della diversa qualificazione giuridica, attribuita al fatto dall'autorità giudiziaria.

Quindi devesi ritenere che il mutamento del nomen iuris — fermi restando i fatti — impedisce l'inoltro della richiesta se il termine è perento. Ma se durante il procedimento, per una più attenta indagine e per sopraggiunti elementi, il fatto apparisce in diversa e nuova realtà esistenziale, non pare che debba precludersi al Comandante di presentare la richiesta; il cui termine decorrà dal giorno in cui gli viene resa nota la nuova realtà, cioè il fatto colto finalmente nella sua verità.

f) Può darsi il caso che il Comandante, per atto scritto, o verbalmente, abbia reso noto alla Procura militare — che gli aveva ricordato la facoltà di inoltrare richiesta — che non intende avvalersene, ma successivamente muti parere e la presenti. La legge stabilisce che non è possibile revocare una

richiesta già presentata, ma nulla dice circa la validità della revoca di una relativa rinuncia. Quando ciò ha voluto stabilire, il legislatore lo ha espressamente detto, così come nell'art. 124 C.P., in cui dispose che la querela non può essere esercitata se vi è stata rinuncia espressa o tacita, la quale — se tacita — si realizza allorchè, da parte di chi ha facoltà di proporre querela, sono stati compiuti fatti incompatibili con la volontà di querelarsi. Si deve per ciò concludere che colui il quale ha facoltà di inoltrare richiesta, anche se ha espresso comunque parere contrario, ben può modificarlo, e valida a tutti gli effetti è la successiva richiesta.

Del resto, a ben vedere, due sono i casi che possono in proposito capitare, dopo la eventuale dichiarazione di rinuncia ad inoltrare la richiesta. O sopraggiungono nuovi elementi, che meglio qualificano il fatto, in precedenza esaminato, ed allora il giudizio valutativo non può se non adeguarsi e per ciò modificarsi la volontà. Pertanto non si potrebbe ovviamente precludere la conseguente possibilità di proporre la richiesta. Oppure lo status delle cose, cioè il fatto, rimane immutato, tale siccome in origine, e allora due sembrano essere le posizioni che ne derivano. Il fatto è meglio capito e valutato per ciò, re melius perpensa, può, rectius, devesi modificare il giudizio. Oppure, stessi rimangono i fatti, stessa la valutazione. In quest'ultimo caso non c'è motivo di dubitare della virtù del Comandante e di pensare che egli voglia presentare e presenti quella richiesta che, a ragion veduta, aveva precedentemente negata, non essendo, come si è detto, la richiesta se non espressione di razionalità e volontà, mai arbitrio.

g) Presentata la richiesta, per lo stesso fatto, il militare di esso autore non può essere sottoposto ad alcuna sanzione disciplinare (art. 3 C.P.P.).

Conclusosi il procedimento, ed in caso di assoluzione, salvo che il fatto sia stato dall'autorità giudiziaria dichiarato insussistente, potrà l'assolto essere sottoposto a procedimento e a sanzioni disciplinari poichè, è noto, che un fatto può essere illecito solo sotto l'aspetto della disciplina.

L'eventuale sanzione disciplinare, arbitrariamente inflitta, non preclude la facoltà della richiesta. Così infatti la giurisprudenza. Del resto detta sanzione non significa, per sè, espressione di volontà negativa nei confronti di un procedimento penale, ma anche se così fosse, il Comandante ben può, entro i termini, per i motivi esaminati, modificare la sua volontà.

Nel caso che il Comandante non si avvalga della facoltà di richiesta, l'autore del fatto illecito non dovrebbe sfuggire ad una congrua sanzione, inflitta però nei modi e forme dettate dal regolamento di disciplina. E ciò se è vero che il carattere specifico della richiesta sembra fondatamente derivare da una alternativa fra pena e punizione disciplinare, quali sanzioni parallele, « talchè esse debbono essere reciprocamente sostituibili secondo una scelta basata — come già si è detto — sul modo migliore di colpire adeguatamente una mancanza ».

Per dirla con il Tribunale Supremo Militare — sentenza 26 ottobre 1962 — « la richiesta instaura eccezionalmente un rapporto di indipendenza tra azione penale ed azione disciplinare per i casi richiamati dall'articolo 260 C.P.M.P. in quanto affida al Comandante del Corpo la facoltà discrezionale di provvedere, se lo ritiene opportuno, con sanzioni disciplinari oppure di richiedere l'intervento dell'autorità giudiziaria ».

Del resto il fatto che particolari esigenze facultino il Comandante a non affidare il responsabile di un reato militare al magistero penale dello Stato, non potrebbe mai significare impunità, poichè non è forse di giustizia, anche al di là della legge scritta, che ogni umana e volontaria azione, sia lecita o non, abbia sempre ed ovunque congrua sanzione, che sarà morale o materiale, premiale o punitiva, penale, criminale o disciplinare, secondo i casi e i dettami delle varie leggi, Naturae vel Principis vel Senatus Reipublicae?

Dott. Aldebrando Bucchi
(Sost. procuratore mil.)

CONCETTO DI PENSIONE

SERVIZIO EFFETTIVO E SERVIZIO UTILE

I.

Già l'indagine etimologica consente allo studioso di individuare nel termine il carattere di un pagamento (dal latino pendère) da effettuare in un giorno fissato, che trova la sua ragione d'essere nell'ambito di un rapporto bilaterale di natura privatistica o pubblicistica variamente regolato quanto al contenuto ora dall'autonoma iniziativa delle parti (come ad esempio nel caso della prestazione del vitto e dell'alloggio dietro corresponsione di una somma fissa a giorno o a mese, oppure nella sempre più disusata circostanza delle operazioni bancarie tipicamente conosciute con la denominazione di « effetti in pensione » e di pensione di titoli) ora da esplicite norme di natura squisitamente amministrativa.

Per i fini di questa nota, ci soffermeremo a dare semplicemente un cenno sulla qualificazione giuridica dell'istituto amministrativo della pensione tentando alla stregua, di una personale interpretazione, della complessa normativa di costruirne, una definizione che valga come generico concetto senz'altra pretesa che quella di dare un utile chiarimento al lettore che avvertisse ancora l'esigenza di una spiegazione.

La pensione può ancor oggi considerarsi come una « rendita » (1) il cui obbligo della graduata corresponsione incombe sui soggetti attivi dal rapporto contrattuale a favore di tutti quei soggetti che all'atto della cessazione del rapporto medesimo per effetto del compimento del ciclo pensionabile di lavoro stabilito, o per un subito stato di menomazione fisica ne abbiano acquisito titolo. (Pensione diretta).

La naturale impossibilità di corrispondere all'interessato il previsto trattamento economico a causa di evento letale verificatosi in coincidenza o successivamente alla cessazione del rapporto in discorso, determina per l'ordinamento vigente, un obbligo della medesima natura per il quale si verifica l'automatico acquisto del diritto alla stessa rendita, se pur diversamente proporzionata, da parte di alcune categorie di aventi causa. (Pensione di riversibilità).

---

(1) Intesa « *come entrata continuativa senza costo contemporaneo* » a prescindere cioè dai suoi significati specifici (reddito di capitale, frutto di risparmio) ed, in particolare senza aver riguardo alle sue qualificazioni comuni, economiche o di altra natura.

L'incompletezza della suesposta formulazione si rileva, ovviamente, sol se si ponga mente a tutti gli altri ben noti casi nei quali (pensione di guerra, pensioni di invalidità e vecchiaia), al di fuori di un vero e proprio rapporto contrattuale la dottrina e l'ordinamento medesimo ravvisano l'instaurazione di un vero e proprio rapporto pensionistico prescindendo dalla preesistenza di un rapporto di pubblico impiego.

Ma, non riteniamo, pur avvertendo l'esigenza di una compiutezza d'indagine, inoltrare il nostro studio nel più vasto campo della problematica pensionistica, in quanto gli scopi proposti e i limiti dell'argomento in trattazione, ci consigliano di soprassedere.

Sembra evidente, dopo quanto brevemente esposto, che l'ordinamento italiano a prescindere da ogni indagine di comparazione storica che costringerebbe a risalire fino ai tempi della Rivoluzione Francese, atteggia l'istituto come un vero e proprio diritto assicurato a categorie sempre più vaste di soggetti.

La causa giuridica della pensione affonda le sue radici nella stessa ragione per la quale i prestatori d'opera hanno diritto alla remunerazione dell'attività prestata durante lo svolgimento del rapporto di lavoro.

Gran parte della dottrina è concorde nell'affermare che il diritto alla pensione si costituisce per gradi durante lo svolgersi del rapporto d'impiego e diviene attuale soltanto quando il rapporto medesimo viene a cessare nel rispetto di tutte le forme e le condizioni sancite dalle norme applicabili.

E tali sono quelle vigenti al momento della cessazione del rapporto, specie quando trattasi di pubblico impiego, in quanto la natura stessa del complesso normativo che lo disciplina, avuto riguardo al suo carattere cogente, esclude che si possa configurare l'ipotesi del « diritto quesito » sul quale non ha alcuna incidenza la portata innovatrice di una disposizione successiva al sorgere del diritto a pensione. E ciò per altro verso può trovare conferma nella constatazione che sia per l'acquisto del diritto che per la determinazione del suo contenuto (quantum) il legislatore ha ritenuto sempre esplicitamente di dover diversamente disporre.

Per l'acquisto del diritto sussiste la necessità giuridica del raggiungimento di determinati limiti minimi di servizio effettivo e per la determinazione del suo contenuto economico devono anche essere tenuti in conto, dopo che tali limiti siano stati acquisiti, gli aumenti di favore previsti da norme speciali (es.: servizi coloniali, campagne di guerra, ecc.), ai fini del computo del servizio pensionabile.

Agli effetti pensionistici è computabile sia il servizio militare che quello civile effettivamente reso; per il nostro ordinamento sono da considerarsi comulabili i servizi prestati allo Stato con quelli anteriormente resi da altri enti pubblici. Sia gli impiegati civili che quelli militari possono ottenere anche il computo degli anni di studio universitario e del servizio prestato in qualità di avventizi, incaricati, ecc., prima dell'immissione in ruolo, purchè

provvedano nelle forme di legge a regolarizzare la propria posizione economica mediante il « riscatto » del servizio precedentemente prestato.

Si parla comunemente di « *pensione diretta* » quando si vuole aver riguardo all'assegno di quiescenza che viene direttamente corrisposto agli impiegati civili e militari che, avendo raggiunto i limiti di età o di servizio previsti dalle rispettive leggi, abbiano acquistato il diritto di essere collocati a riposo.

Esiste, tuttora, per quanto ha tratto « ai limiti di età » previsti dall'ordinamento, un divario notevole tra gli impiegati civili e quelli militari essendo, com'è noto, per i primi stabilito che il collocamento a riposo d'ufficio avvenga col compimento del 65° anno di età mentre per i militari tali limiti risultano notevolmente e diversamente ridotti in relazione allo sviluppo di carriera degli interessati, per la ben nota necessità di affidare l'esercizio di funzioni tecniche particolarmente gravose, a personale fornito del requisito della perfetta idoneità fisica quasi che, ai fini militari, allo scadere dei limiti prefissati tale idoneità, per semplice presunzione giuridica, debba venire a considerarsi caducata o quanto meno imperfetta.

A prescindere da ogni considerazione di merito sulle ragioni di opportunità che consigliano, ancor oggi, il legislatore avveduto a mantenere inalterata la disciplina normativa in questo settore della materia, non sembra fuor di luogo, in questa sede, spendere una parola a favore di quel personale militare che, per improrogabili esigenze di carriera, si vede « raggiunto » dai limiti di età in un momento della vita in cui assai discutibile appare presumere che la sua idoneità fisica all'esercizio delle attività connesse alle funzioni del « grado » raggiunto sia venuta meno. E ciò, in disparte le considerazioni di alto interesse politico e sociale che potrebbero essere polemicamente percepite attraverso le innumerevoli situazioni di disagio morale ed economico nelle quali vengono a trovarsi la più gran parte dei singoli interessati, sol per richiamare l'attenzione su un problema di attualità scientifica più volte affrontato in sede congressuale dagli ambienti medici qualificati (1). E' solo il caso di accennare senza voler citare i dati statistici più recenti che

(1) Tali improrogabili esigenze di carriera dalle quali, peraltro, il legislatore militare non può ovviamente prescindere per le remore imposte dalle ragioni organiche dell'Esercito di campagna connesse alla struttura stessa delle istituzioni riguardate nel quadro più generale dei fini di difesa nazionale ed internazionale non devono costituire un insormontabile ostacolo alla risoluzione di un problema così delicato.

Nulla si oppone, a nostro giudizio, non senza aver prima studiato, compulsato e prospettato in sede competente i riflessi che ne scaturirebbero nella più vasta amministrazione dello Stato, all'utilizzazione di tale personale, non più idoneo ad esplicare le funzioni previste per la carriera originaria, nell'ambito della stessa organizzazione militare per lo svolgimento di altrettante funzioni attualmente demandate ad impiegati civili, tenendo presente che, l'acquisita esperienza dei militari raggiunti dai limiti di età, costituisce una sicura garanzia perchè queste ultime funzioni siano convenientemente assolte con uguale dignità e di certo con non minore rendimento.

la durata della vita media umana si è notevolmente protratta per effetto di tutti i progressi conseguiti nei vasti e complessi settori della scienza su di essa mediatamente o immediatamente influenti e che determinano, per così dire, una nuova e maggiore fiducia « nella capacità di resistenza dell'uomo al logorìo dell'età » talchè si può senza dubbio affermare che, al tempo d'oggi, l'individuo deve considerarsi fisicamente in grado di svolgere il suo lavoro per un periodo di tempo che va oltre i limiti di età posti dall'ordinamento per il collocamento a riposo degli impiegati. E tale constatazione, a nostro modesto parere, dovrebbe, de iure condendo, costituire, specie in campo militare, la spinta causale per avviare a concreta soluzione il problema della « elevazione dei limiti di età » a cui, d'altra parte, il legislatore è già pervenuto in altri settori delle attività statali nei quali non sembra, parimenti, di poter prescindere dal possesso del requisito della idoneità fisica da parte del personale preposto ad uffici determinati.

II.

Passiamo a fornire qualche cenno sulla qualificazione del servizio reso nell'ambito del rapporto di pubblico impiego, distinguendosi, com'è noto, tra servizio effettivo e servizio utile ai fini di pensione.

Ci sembra, innanzi tutto, opportuno formulare il concetto di « servizio » che è venuto in causa nel corso dell'argomento in trattazione, non già per soddisfare un'esigenza di carattere speculativo quanto per puntualizzare le premesse dalle quali occorre muovere, a nostro avviso, per giustificare il trattamento giuridico che ci è parso di identificare nell'intero sistema normativo con particolare riferimento alle più recenti disposizioni legislative che hanno inteso, con un certo tecnicismo, porre ordine nella materia.

Il servizio reso dall'impiegato ha, almeno nei suoi tratti essenziali, un contenuto squisitamente « economico » ove si consideri che anche se non può essere definito, nel linguaggio economico come « una modificazione economicamente utile » resa da un bene materiale a vantaggio delle persone o di altri beni perchè « *bene materiale non è* », è certamente configurabile come « l'effetto di azioni umane utili esplicate in favore delle persone o dei beni » e come tale sarebbe da annoverarsi nella più generale categoria dei « servizi personali » che si distingue da quella dei « servizi reali » categoria quest'ultima entro la quale si pongono tutte quelle modificazioni economiche la cui utilità viene fornita dalle cose e non dalle persone.

Così inquadrato il concetto, si può, a nostro avviso, accedere in maniera più esplicita a riguardare il servizio impiegatizio come un'attività resa dagli uomini ad altri uomini e che, pur non produttiva di beni materiali o di modificazione di essi, viene goduta in maniera diretta dallo Stato che la richiede. Il servizio personale è, « latu sensu », anch'esso produttivo ove si

consideri peraltro che, secondo la parte dominante della dottrina, la produzione viene oggi definita come « creazione di utilità » e non pare che, a proposito di servizio reso allo Stato, possa mettersi in dubbio che l'impiegato svolgendo la propria attività *produca o crei un'utilità*.

Riteniamo bastevoli, ai suesposti fini, non inoltrarci ad esaminare gli ulteriori aspetti dell'argomento che, sotto il profilo della scienza economica pura, potrebbero ancora venire in aiuto allo studioso, occorrendo da ultimo solo tratteggiare che l'attività personale ha anch'essa un prezzo perchè la sua qualificabilità è insita nella varietà delle qualità naturali e nel diverso grado delle qualità acquisite dalle persone che la esplicano, e come tale non può essere disponibile in quantità illimitata e perciò deve essere considerata alla stregua di un vero e proprio « bene immateriale » socialmente utile e remunerabile.

Il fatto economico, assunto e disciplinato dall'ordinamento, non pone ora che un problema di interpretazione evolutiva della norma che ai fini pensionistici prevede, come presupposto per l'esercizio del diritto o della facoltà del collocamento a riposo, il computo di un servizio personale effettivamente prestato dall'impiegato nel corso dello svolgimento del rapporto d'impiego.

Le disposizioni più recenti sul trattamento di quiescenza prevedono che l'impiegato dimissionario consegue il diritto alla pensione qualora abbia raggiunto un'età non inferiore a quella prevista per il collocamento a riposo ridotta di cinque anni e conti almeno venti anni di *servizio effettivo* oppure a qualunque età qualora abbia prestato almeno venticinque anni di *servizio effettivo*.

Negli altri casi, l'impiegato dimissionario ha diritto all'indennità per una sola volta in luogo di pensione nella misura prevista dalle vigenti disposizioni, purchè abbia prestato almeno un anno intero di « servizio effettivo » (vedi art. 125 del T. U. 10 gennaio 1957, n. 3).

Il diritto degli impiegati civili di essere collocati a riposo su domanda può essere sempre esercitato quando abbiano compiuto il quarantesimo anno di « servizio utile » (1) (salvi gli altri casi in cui tale diritto sia stato diversamente regolato da speciali disposizioni).

La Pubblica Amministrazione, per altro verso, è provvista di una sua autonoma facoltà di collocare a riposo d'ufficio l'impiegato che abbia compiuto 40 anni di servizio effettivo (salvi gli altri casi in cui l'esercizio di tale facoltà sia prevista da speciali e diverse disposizioni) anche se l'impiegato medesimo non abbia ancora raggiunto il 65° anno di età.

Il concetto di servizio effettivo viene, in tal guisa, ad essere definito come un necessario presupposto per l'esercizio del diritto o della facoltà di collocamento a riposo il cui contenuto è sempre da individuarsi in un ciclo di attività

(1) Vedi legge 15 febbraio 1958, n. 46, art. 2.

effettivamente esplicate ed il cui limite temporale minimo, tuttora graduato, appare tassativamente stabilito sia per i casi di collocamento a riposo a domanda degli interessati che per quelli disposti d'ufficio, avendo il legislatore voluto contemperare le più generali esigenze del pubblico interesse con quelle altrettanto importanti delle vaste categorie di impiegati dello Stato.

Prescindendo dall'esame di tutte le numerose eccezioni che, in questa come in altra materia, sono state transitoriamente introdotte, non sembra di poter omettere di porre in rilievo come tali eccezioni (trattenimento in servizio fino al raggiungimento del periodo minimo pensionabile e quindi oltre i limiti di età sanciti dalla norma generale) pare abbiano voluto definitivamente affermare l'esigenza giuridica di un indispensabile presupposto (servizio effettivo) dal quale muovere per il conseguimento del trattamento pensionistico.

Per quanto attiene alle maggiorazioni da computare agli effetti della pensione, la normativa esplicitamente disciplina, se pur ancora in maniera inorganica, i vari casi nei quali tali maggiorazioni devono intendersi ammissibili per servizi resi nelle colonie, all'estero, ecc.

Tali maggiorazioni sono considerate, ai fini pensionistici, alla stregua del « servizio effettivo ».

Circa il concetto di « servizio utile » a pensione, sembra potersi evincere dalle norme che sia da considerarsi tale tutto quel servizio la cui riscattabilità è espressamente prevista e disciplinata.

Se siano da ritenersi computabili nel « servizio effettivo », anche a fini diversi da quello pensionistico, i servizi non di ruolo riscattati è questione controversa che ci proponiamo di affrontare in sede separata con l'impegno richiesto dalla delicatezza dei problemi con essa connessi.

Dott. Giulio Chirico

INFORMAZIONI

Esercitazioni Big Lift e Southex 63.

Nel mese scorso l'esercitazione Big Lift, nel corso della quale una Divisione corazzata americana rinforzata (16.000 uomini) è stata trasportata per via aerea dagli Stati Uniti in Europa, ha dimostrato ancora una volta con quale rapidità le forze della NATO possono ricevere rinforzi in caso d'urgenza. Non si è avuta perdita di tempo per il trasporto di enormi carichi di materiali: appena arrivate, le truppe americane sono state equipaggiate con materiali immagazzinati in Europa in precedenza. La fase attiva della manovra è durata circa una settimana ed è stata diretta dal gen. Pierre Jacquot, Comandante in capo delle Forze Alleate del Centro Europa il quale operava di concerto con il gen. John P. McConnel, Comandante in capo delle Forze americane in Europa.

Dopo avere messo alla prova l'efficienza del comando e delle comunicazioni del proprio Quartier Generale a Napoli, l'amm. James F. Russell, Comandante in capo delle Forze Alleate del Sud Europa, ha preso la nave, l'aereo e l'elicottero per osservare sul vivo talune fasi della recente esercitazione Southex 63, intesa a migliorare il coordinamento delle Forze dell'AFSOUTH in materia di controffensiva e di sostegno logistico, sia navale che aereo. Forze americane, greche, italiane e turche hanno partcipato ad esercitazioni di lancio col paracadute e di sbarco anfibio, nonchè a manovre terrestri svoltesi in Turchia (nella Tracia) e nell'Italia settentrionale.

(da « *Notizie NATO* », novembre 1963).

Gli alleati europei e la forza multilaterale.

Gran Bretagna, Germania Occidentale, Belgio, Grecia, Turchia e Italia hanno concordato sul progetto per una flotta nucleare internazionale. Secondo fonti diplomatiche attendibili, l'esperimento di tale flotta verrebbe effettuato nel prossimo anno. Il sopracitato accordo alleato fa seguito all'offerta americana dello scorso mese di una o due navi da guerra per prove da effettuarsi in armonia alla forza multilaterale che consisterà nel futuro di circa 25 navi di superficie ciascuna armata di 8 missili Polaris.

(da « *Associated Press* », 22 novembre 1963).

Terminato il collegamento NATO « Ace Link ».

SHAPE ha annunciato che l'ultimo centro della rete di comunicazioni, lunga 8300 miglia, collegante nove nazioni della NATO, è stato completato. I centri della rete si trovano in Norvegia, Danimarca, Germania Occidentale, Gran Bretagna, Olanda, Francia, Italia, Grecia e Turchia. Il sistema di comunicazioni mette a disposizione dello SHAPE e della NATO più di 2500 circuiti telefonici e 180 circuiti telegrafici. Un por-

tavoce dello SHAPE ha comunicato che il Comando continuerà a servirsi anche dei circuiti contenuti nelle reti telefoniche delle Nazioni europee della NATO. In tal modo la rete di comunicazioni, sarà ancora più consistente. La responsabilità e la manutenzione della rete è stata assunta dallo SHAPE.

(da « *Associated Press* », 16 novembre 1963).



Unità del battaglione tfr. del 1° reggimento genio: trasporto di materiale teleferico su vie alpinistiche attrezzate (Passo Gardena).

Ritiro di aerei americani dall'Europa.

Nel prossimo luglio gli Stati Uniti ridurranno del 40% il numero delle squadriglie di aerei da trasporto tattici basati in Europa. Il Pentagono ha comunicato che il provvedimento per cui tre squadriglie saranno rimpatriate è stato consigliato dal progressivo incremento della capacità di trasporto aereo degli Stati Uniti, capacità che è quasi raddoppiata nei confronti del 1960. Invece di 5 squadriglie, per un totale di 76 aerei da trasporto C - 130 a turboelica e di C - 124 con motori a scoppio, l'Aviazione americana avrà complessivamente nell'Europa Occidentale 44 di questi apparecchi nella base francese di Evreux ed in quella tedesca di Rhein Main. Anche 45 bombardieri B - 47, ora dislocati in Gran Bretagna, a Lockborune, saranno ritirati nel quadro del programma di eliminazione di questo tipo di aerei.

(da « *Reuter* », 15 novembre 1963).

Prossimo invio in Europa di missili « Pershing ».

Il Comando dell'Esercito americano ha annunciato che i nuovi missili « Pershing » saranno inviati alle truppe di guarnigione in Europa nel mese prossimo. Arma a carburante solido, il « Pershing » è mobilissimo ed ha una gittata variante da 100 a 460 miglia. I « Pershing » sostituiranno due reparti armati di missili a carburante liquido « Redstone » che si trovano in Europa dal 1958.

(da « *Associated Press* », 14 novembre 1963).

Il Partito Repubblicano statunitense e le armi nucleari.

Un comitato parlamentare repubblicano che studia i problemi della NATO si è pronunciato in favore della rimessa da parte degli Stati Uniti di armi nucleari tattiche ai loro alleati. Il controllo di tali armi dovrebbe essere affidato ad un comitato tripartito composto dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e dalla Francia.

(da « *Le Figaro* », 21 novembre 1963).

Il concetto di « forza strategica » del generale LeMay.

Parlando ai delegati partecipanti ad un congresso, il Capo di Stato Maggiore dell'Aviazione americana gen. Curtis LeMay ha detto che l'affidamento sulla « forza strategica » fatto dalla nazione per la sua difesa è il sistema migliore per « impedire un conflitto generale ». Il generale ha aggiunto che coloro che si oppongono al piano della forza strategica perchè questa concederebbe agli Stati Uniti un eccessivo margine di distruzione, dando loro la possibilità di annientare più volte i centri abitati dell'Unione Sovietica, non riescono a tener conto di questo fatto basilare: la minaccia dei sovietici per gli Stati Uniti dopo il periodo 1945-54 si è trasformata da quella che prima era rappresentata da massicce armate terrestri in quella dei missili moderni. Nel 1954, i sovietici erano in possesso di una notevole forza strategica nucleare rappresentata da bombardieri a reazione e dal 1957 hanno aumentato il loro arsenale strategico con missili balistici; orbene — ha proseguito LeMay — poichè il primo compito delle Forze Armate americane è di proteggere la vita ed i beni degli americani, noi abbiamo puntato i nostri bombardieri ed i nostri missili principalmente contro le armi aerospaziali offensive sovietiche, piuttosto che contro i suoi centri abitati, i quali non potrebbero avere influenza sulla fase decisiva di un conflitto nucleare. Noi vogliamo distruggere la capacità di condurre una guerra, ha concluso il generale.

L'armamento missilistico degli Stati Uniti e dell'URSS.

L'Istituto di studi strategici ha pubblicato una relazione in cui si afferma che gli Stati Uniti dispongono di un numero di missili balistici intercontinentali cinque volte maggiore di quello dell'Unione Sovietica. I 100 missili intercontinentali sovietici sono tuttavia più potenti per propulsione e per carica dei 519 ICBM americani. Gli Stati Uniti hanno pure una superiorità doppia di quelle dei russi nel numero di missili per sommergibili del tipo Polaris (192 contro 100), ma questo vantaggio è compensato dal numero dei sommergibili atomici sovietici che si è raddoppiato in un anno raggiungendo, oggi, il numero di 20. L'Unione Sovietica è in vantaggio numerico nel campo dei missili di media gittata (da 1120 a 1600 km): 750, ripartiti nelle basi predisposte

contro obiettivi strategici e tattici dell'Europa Occidentale e dell'Estremo Oriente. Sempre secondo lo stesso rapporto, l'URSS e gli Stati Uniti non avrebbero fatto progressi « nella messa a punto di un missile anti-missili di costo accettabile ».

(da « *Le Figaro* », 7 novembre 1963).

Centesima prova nucleare americana.

La Commissione per l'energia atomica ha annunciato che nel Nevada è stata effettuata, dal 16 settembre 1961, la centesima prova nucleare sotterranea, di debole intensità. Delle 100 esplosioni 4 sono state di superficie e 96 sotterranee.

(da « *New York Herald Tribune* », 17 novembre 1963).

Il Corpo dei Marines sarebbe trasferito all'Esercito.

La Marina americana si accinge a subire un altro duro colpo: il trasferimento dei reparti da combattimento del Corpo dei Marines allo Stricke Command del generale dell'Esercito Paul Adams, il quale ha il suo Quartier Generale nella Florida. Gli ammiragli sono convinti che il Dipartimento della Difesa abbia già predisposto tale piano.

(da « *Newsweek* », 18 novembre 1963).

Dichiarazione del Ministro della Difesa della Germania.

I reparti missilistici delle Forze Armate tedesche assegnati alla NATO potrebbero entrare in azione in 5 minuti ha dichiarato a Bonn il Ministro della Difesa Von Hassel. Reparti della Luftwaffe in stato di allarme sarebbero pronti a decollare in 15 minuti ed il 30% delle 12 divisioni dell'Esercito potrebbe combattere 2 ore dopo l'allarme. Von Hassel ha aggiunto che la NATO non può reagire ad un attacco convenzionale con le sole armi classiche. Le armi atomiche dovrebbero essere impiegate nella prima fase del combattimento. Il deterrente deve essere il più completo possibile ed è necessario che la difesa avanzata sia sempre valida se la Repubblica Federale non desidera esporre alla distruzione i 17 milioni di tedeschi residenti davanti alla linea di difesa più avanzata. Von Hassel, il quale recentemente ha conferito col Segretario di Stato americano Ball e con Bundy, un esponente del Pentagono, ha ripetuto che gli Stati Uniti rispettano totalmente gli impegni difensivi contratti con la Germania Occidentale.

(da « *Daily Telegraph* », 13 novembre 1963).

Il bilancio tedesco.

Il Gabinetto della Germania Occidentale ha approvato il bilancio record di 60 miliardi 345 milioni 900 mila marchi, pari a dollari 15 miliardi 986 milioni 745 mila, per l'anno 1964. Tale bilancio viene presentato ora al Parlamento (Bundestag). Le spese sono valutate a dollari 874.775.000 in più dello scorso anno. La cifra destinata alla difesa è la più grossa e cioè: 4 miliardi 820 milioni di dollari.

(da « *Rome Daily American* », 20 novembre 1963).

La forza nucleare francese.

Il Primo Ministro francese Pompidou, in una breve intervista radiotelevisiva, ha affermato che una forza d'urto nucleare nazionale è per la Francia la più economica ed efficace forma di difesa militare dell'era atomica. Il Premier ha detto che, se la Francia abbandonasse la forza nucleare per ricostruire le sue forze convenzionali « come i nostri alleati chiedono », spenderebbe molto di più.

(da « *Associated Press* », 18 novembre 1963).

Respinto il disegno di legge sugli obiettori di coscienza.

Il Senato francese ha respinto per la seconda volta il disegno di legge governativo legalizzante l'obiezione di coscienza al servizio militare.

(da « *Times* », 7 novembre 1963).

La forza d'urto francese.

Un giornale semi-ufficiale di Parigi annuncia che la Francia avrà una bomba H, missili e sommergibili atomici entro il 1966-67. Nel 1964, la Francia disporrà di bombe nucleari della potenza di 60 kiloton; alla fine di quest'anno, il caccia Mirage IV, che i francesi sperano possa trasportare e lanciare la bomba nucleare, sarà pronto in 50 esemplari « e forse in 90 »; nel 1966-67, la Francia disporrà di un missile a propellente solido simile al Minuteman americano. Il missile francese avrà una gittata di oltre 2000 km; nello stesso anno la Francia varerà il primo di una serie di sommergibili a propulsione atomica. I piani prevedono un sommergibile di 7000 tonnellate armato di 16 missili nucleari.

(da « *Associated Press* », 3 ottobre 1963).

Il programma del Governo britannico.

Sir Alec Douglas Home ha illustrato alla Camera dei Comuni il programma del suo Governo i cui punti principali sono: mantenimento della pace nel mondo, garanzia del progresso sociale in Gran Bretagna, più stretta collaborazione col Commonwealth. Questo programma era contenuto nel « discorso della Corona » che, in presenza della Sovrana è stato letto dal Lord Cancelliere Dilhorne. Nel documento viene anche enunciato un programma di aiuti ai Paesi in via di sviluppo. In esso si annuncia anche che il sistema difensivo della Nazione sarà completamente riorganizzato. Riferendosi alla politica estera il documento afferma infine che l'obiettivo comunista rimane immutato: distruggere per quanto possibile il nostro modo di vivere.

(da « *Associated Press* », 13 novembre 1963).

Il costo del « Pentagono » inglese.

La decisione di costituire in Gran Bretagna un unico Ministero della Difesa equivalente al Pentagono americano comporterà una spesa di investimento di 3.300.000 sterline. La spesa di mantenimento sarà di circa 1 milione di sterline all'anno. Questo preventivo è contenuto nel memorandum sul progetto di legge per la difesa pubblicato recentemente. In esso si afferma che il progetto di legge non prevede alcun nuovo peso

per lo Scacchiere. La legge dovrebbe entrare in vigore il 1° aprile 1964. Tutte le funzioni rivestite nel Ministero della Difesa, nell'Ammiragliato, nel Ministero della Guerra, in quello dell'Aria, in quello dell'Esercito e nel Consiglio Aereo saranno trasferite al nuovo Segretario di Stato per la Difesa e ad un Consiglio per la Difesa cumulativo per la Marina, l'Esercito e l'Aviazione.

(da « *Daily Telegraph* », 14 novembre 1963).

Diminuzione del reclutamento in Gran Bretagna.

Dalle cifre diramate dal Ministero della Difesa britannico si rileva che nel mese di settembre le tre Armi hanno reclutato molto meno uomini che nello stesso mese dell'anno scorso. Particolarmente basse sono le cifre riguardanti l'Esercito: solo 1982 uomini contro i 3114 del settembre dell'anno scorso. Da tre anni questo mese veniva considerato come il migliore per il reclutamento cosicchè la diminuzione registrata costituisce un grave rovescio per la campagna di reclutamento del War Office.

(da « *Daily Telegraph* », 13 novembre 1963).

Il cannone del carro armato « Chieftain ».

Il nuovo carro armato pesante da combattimento britannico « Chieftain », attualmente in produzione per l'Esercito, è dotato di un nuovo sistema di stabilizzazione della bocca da fuoco che permette al cannone da 120 mm del carro di rimanere puntato sull'obiettivo qualunque sia il tipo di terreno sul quale il veicolo sta muovendosi. Studiato e sviluppato dalla G.E.C. (elettronica) congiuntamente con l'Ufficio sviluppo e ricerca veicoli da combattimento, tale sistema si ritiene abbia un altissimo grado di precisione.

(da « *Fin. Times* », 21 novembre 1963).

Secondo sommergibile nucleare britannico.

Il secondo sommergibile nucleare britannico « Valiant » è stato varato nei cantieri Vickers - Armstrong di Barrow - in - Furness il 3 dicembre u.s. A differenza dell'altro sommergibile nucleare « Dreadnought » il cui reattore era americano, quello del nuovo sommergibile sarà completamente britannico. L'Ammiragliato ha anche annunciato, per il 19 dicembre, il varo della nave d'assalto « Fearless » nei cantieri Harland e Wolff di Belfast.

(da « *Times* », 22 novembre 1963).

La Spagna e l'Est.

L'annuncio ufficiale del viaggio in URSS e in Polonia del Sig. Rodriguez Villa, commissario spagnolo agli approvvigionamenti, è oggetto di numerose speculazioni a Madrid. Per quanto l'incarico del Sig. Rodriguez Villa sia molto limitato e non tenda ad altro che ad un allargamento degli scambi commerciali tra la Spagna e i due Paesi visitati, si pretende negli ambienti madrileni generalmente bene informati che tale

viaggio sia un primo passo verso una ripresa di normali relazioni fra la Spagna e l'URSS. Se si deve credere a tali ambienti, una delegazione di sindacalisti sovietici arriverebbe a Madrid prima della fine dell'anno e una missione speciale del Governo spagnolo partirebbe in gennaio per Mosca, onde negoziarvi la restituzione dell'oro spagnolo, depositato in URSS al tempo della guerra civile.

(da « *Gazette de Lausanne* », 19 novembre 1963).

Esercitazione congiunta Spagna - USA.

Gli Stati Uniti e la Spagna effettueranno una esercitazione combinata che durerà circa 7 giorni presso Almeria, sulla costa del Mediterraneo. L'esercitazione inizierà con sbarchi di Marines, provenienti dalla base navale americana di Rota, e di un distaccamento di fanteria spagnola. In ondate successive sbarcheranno complessivamente 2000 uomini. Fra le navi partecipanti a tali operazioni vi sono le portaerei *Independence* da 60.000 tonnellate, *Sangri - La* da 33.000 tonnellate e l'incrociatore nucleare *Long Beach* da 14.200 tonnellate.

(da « *Daily Telegraph* », 22 novembre 1963).

Come le armi comuniste influiscono nelle guerre africane.

L'accordo per la cessazione del fuoco al confine algerino - marocchino, firmato il 30 ottobre scorso, potrebbe essere silurato da vari elementi esterni. Uno di questi è il cubano Fidel Castro il quale, nella settimana precedente la tregua, ha inviato in Algeria piroscafi da carico con a bordo carri armati sovietici T.34, reattori Mig, veicoli blindati ed autocarri pesanti. Precedentemente era stato segnalato che « volontari » cubani indossanti uniformi algerine erano sbarcati da una nave trasportante zucchero. Anche l'egiziano Nasser potrebbe dare il suo colpo alle cessazioni del fuoco. Egli è stato il fornitore di armi e di tecnici all'Esercito algerino e di aerei Mig all'Aviazione, ma l'elemento dominante è sempre Kruscev: navi russe sono state viste nei porti algerini; l'URSS ha prestato all'Algeria 100 milioni di dollari; e Kruscev stabilisce quel che Castro deve fare.

(da « *U. S. News & World Report* », 11 novembre 1963).

Etiopia - Somalia.

L'Etiopia e la Somalia si accusano reciprocamente di aggressioni confinarie aggiungendo nuovo vigore alle loro dispute. In un discorso per l'apertura del Parlamento etiopico l'Imperatore Hailé Selassié ha affermato che bande armate provenienti dalla Somalia si erano infiltrate in territorio etiopico commettendo atti di aggressione e di sabotaggio. L'affermazione è stata confutata a Mogadiscio dal Premier somalo Abdi Rashid Ali Shermarke il quale a sua volta ha affermato che le città confinarie somale dell'Ogaden e dell'Haud erano state sottoposte a continue aggressioni da parte di truppe etiopiche. La disputa territoriale viene considerata seria anche in conseguenza dell'accettazione da parte della Somalia dell'offerta sovietica di addestrare ed quipaggiare un Esercito somalo di 20.000 uomini.

(da « *New York Herald Tribune* », 22 novembre 1963).

Stati Uniti - Somalia.

Gli Stati Uniti continueranno a fornire i loro aiuti economici alla Somalia, benchè questo Paese abbia deciso di accettare armi dalla Russia, invece che dall'Occidente. Gli aiuti americani ammontano a 2 milioni e 800.000 sterline. A Washington si è tuttavia molto preoccupati per il nuovo tentativo sovietico di procurarsi un altro piede a terra in Africa. I somali hanno deciso di respingere la recente offerta di armi avanzata dagli Stati Uniti, dall'Italia e dalla Germania Occidentale. I russi si sono offerti di approvvigionare un Esercito di 20.000 uomini invece di 5.600 come era previsto dagli occidentali. Washington è inoltre preoccupata per la costruzione in Somalia di una moderna base aerea con l'aiuto di Mosca.

(da « *Daily Telegraph* », 12 novembre 1963).

La conferenza di Addis Abeba.

Algeria e Marocco continuano a rifiutarsi di modificare i loro punti di vista sulla questione confinaria del Sahara per cui la conferenza dei Ministri degli esteri africani di Addis Abeba è ad un punto morto. I Ministri degli esteri Quedira del Marocco e Bouteflika dell'Algeria hanno difeso le loro rispettive teorie davanti ai 32 delegati di altrettante nazioni indipendenti dell'Africa. Nel mentre Quedira ha tentato di provare che zone del territorio marocchino erano state aggregate all'Algeria al tempo della dominazione francese, Bouteflika ha dichiarato che il suo Paese non ha alcuna intenzione di abbandonare tali territori.

(da « *Associated Press* », 18 novembre 1963).

Relazioni URSS - Cina.

Secondo notizie provenienti da Mosca, il « *New York Times* » informa che l'URSS e la Cina popolare avrebbero ripreso le trattative per tentare di dirimere la controversia ideologica fra le due nazioni. Il giornale afferma che i rappresentanti dei due Paesi comunisti « stanno trattando a Mosca in previsione della convocazione di una conferenza sui problemi ideologici tra i due partiti ». Secondo fonti citate dallo stesso giornale, tale conferenza sarebbe tenuta a Pechino, sempre che i contatti in corso non falliscano, al principio dell'anno prossimo.

(da « *Reuter* », 21 novembre 1963).

Afflusso di rinforzi comunisti nel Laos.

Aerei americani in volo di ricognizione al di sopra delle zone confinarie del Vietnam hanno avvistato convogli di veicoli militari, carichi di uomini e materiali, in movimento dal Vietnam del Nord verso le regioni del Laos controllate dai comunisti. Questi ultimi protestano per l'impiego degli aeroplani militari americani nella ricognizione al di sopra del loro territorio.

(da « *U. S. News & World Report* », 11 novembre 1963).

Inaugurazione del Parlamento marocchino.

Il Re Hassan II ha inaugurato il primo Parlamento del Marocco segnando formalmente la fine di oltre 12 secoli di governo autocratico da parte di varie dinastie musulmane. Con il nuovo sistema, il monarca ha delegato i suoi poteri legislativi ad un nuovo governo entrato in funzione recentemente e capeggiato dal Sig. Ahmed Bahnini.

(da « *Reuter* », 19 novembre 1963).

Le elezioni giapponesi.

Sono stati resi noti i risultati delle elezioni generali svoltesi in Giappone per nominare i rappresentanti della Camera Bassa (Camera dei Deputati). In tale competizione il Partito Liberale Democratico continua a mantenere la maggioranza assoluta avendo conquistato 283 seggi, il Partito Socialista ne ha ottenuti 144, il Partito Social-Democratico 23, il Partito Comunista 5, mentre 12 seggi sono andati agli Indipendenti. Rispetto alla Camera sciolta i liberali democratici hanno perduto 13 seggi, i socialisti sono rimasti quasi stazionari, avendo perduto un seggio, mentre in aumento sono gli altri gruppi.

(da « *Agence France Press* », 23 novembre 1963).

Stati Uniti - Vietnam.

Il Presidente degli Stati Uniti Lyndon Johnson ha impegnato il suo Governo a vincere la guerra contro i comunisti del Vietnam del Sud. A tale scopo ha chiesto a tutto il personale americano in servizio nel Vietnam di aiutare il Governo di Saigon a consolidare la sua posizione e ad assicurarsi l'appoggio popolare per vincere la guerra contro i Vietcong. Nel frattempo è giunta la notizia da Saigon che i guerriglieri comunisti hanno sopraffatto un accampamento governativo a Heip Hoa, sito a 30 km da Saigon, uccidendo 37 soldati vietnamiti e catturando 4 militari americani.

(da « *Associated Press* », 26 novembre 1963).

Il servizio militare a Cuba.

Il Ministro cubano della Difesa Raul Castro ha annunciato l'entrata in vigore di un servizio militare obbligatorio di 3 anni per tutti i cubani dai 17 ai 45 anni di età. La chiamata comincerà nel corso del mese di dicembre. Anche le donne dai 17 ai 35 anni dovranno farsi iscrivere nelle liste di leva onde poter essere mobilitate in reparti speciali in caso di guerra.

(da « *Le Figaro* », 14 novembre 1963).

(A cura del Ten. Col. a. Felice Fazzolari)

BIBLIOGRAFIA

« 13 Ottobre 1943 ». *Pierluigi La Terza.* — Edizioni Milano Nuova, 1963, pagg. 116, L. 1.000.

Pierluigi La Terza, dopo essere stato alcuni anni al Ministero degli Esteri, fu all'Ambasciata di Ankara e a Monaco di Baviera (negli anni in cui Hitler assumeva il potere), e in seguito in Albania, Portogallo e Danimarca. Fu, infine, Ambasciatore a Djakarta dove rimase sette anni. Contemporaneamente all'attività diplomatica, egli svolse un'attività letteraria, pubblicando molti saggi e anche una commedia.

Questo breve libro (116 pagine) reca un contributo abbastanza interessante a taluni avvenimenti seguiti al colpo di Stato del 25 luglio 1943 e all'armistizio, e tratta poi della dichiarazione di guerra fatta dal Governo Badoglio alla Germania il 13 ottobre 1943.

Anzitutto è scritto in uno stile piacevole e scorrevole, assolutamente poco curiale e forse per questo più gradevole. Inoltre, è una voce quanto mai interessante da ascoltare, appunto perchè il La Terza ebbe la ventura, trovandosi a Madrid come Consigliere in quella Ambasciata, di essere prescelto per consegnare, all'Ambasciatore tedesco, la dichiarazione di guerra.

Il racconto si basa sulla esperienza personale dell'Autore e su appunti da lui presi in quei drammatici giorni, e viene quindi a colmare qualche inevitabile lacuna della storiografia ufficiale su tale argomento. L'amarezza per la conclusione dell'armistizio di Cassibile e una polemica tuttavia amabile con il generale Castellano, che ne fu il firmatario, costituiscono uno degli elementi più salienti della narrazione. Uan sintesi degli errori compiuti dall'Italia fra il 3 e l'8 settembre 1943 e l'obiettiva analisi delle tre versioni sull'incontro avvenuto a Roma tra il ministro degli esteri Guariglia e l'incaricato di affari tedesco Von Rahn per dare notizia a quest'ultimo dell'avvenuta conclusione dell'armistizio (quella del ministro Guariglia, quella spagnola e quella tedesca), sintetizzano la reazione comunque violenta dei tedeschi al mutato atteggiamento italiano, manifestatasi più dura in seguito, durante la drammatica consegna della dichiarazione di guerra all'Ambasciatore tedesco a Madrid, ed un certo spirito critico inevitabile e fatto con garbo, animano il La Terza e gli consentono di assolvere alcuni atteggiamenti del Governo Badoglio. Tra di essi, il presunto ritardo nell'avviare le trattative per l'armistizio a cui seguì il tempo eccessivo impiegato dal Castellano per inviare notizie, pur esistendo un collegamento radio segreto tra Roma (Servizio Informazioni militari) e l'Ambasciatore a Lisbona, del quale nessuno seppe tener conto, ed a cui l'A. non accenna.

La lettura del volumetto è consigliata a chi voglia da più lati analizzare la tragedia del 1943. Nella sua semplicità è tuttavia una documentazione umana e drammatica bene impostata ed efficace.

A. D.

I Poli. *Silvio Zavatti.* — Ed. Feltrinelli, 452 - 4/UE Universale Economica, Milano, 1963, pagg. 266, L. 500.

Silvio Zavatti, come ricorda una breve nota alla fine del libro, ha compiuto studi nautici ed è stato un navigatore. Ha fondato poi nel 1944 l'Istituto Geografico Polare; nel 1959 ha guidato una missione italiana nell'Antartide e nel 1962 è stato in Lapponia. Ha curato vari studi di geografia polare.

Nell'introduzione lo Zavatti lamenta che l'atteggiamento più diffuso nel pubblico per quanto riguarda le spedizioni polari sia di disinteresse e di indifferenza, per quanto basti dare una rapida occhiata ad una carta idrografica del bacino polare per convincersi delle infinite lacune che sono alla base di uno studio approfondito della geografia polare e delle spedizioni, che alla maggior parte appaiono inutili, ad essa concernenti.

Le ricerche in tal direzione sono dunque più che necessarie se si pensa che la teoria riguardante il magnetismo terrestre è ancora incompleta, inoltre non si conosce ancora l'esatta origine dei terremoti, dato che alcune zone dell'Artide ritenute asismiche si rivelarono sismiche non appena fu possibile procedere all'impianto di sismografi. Perfino la medicina trova nelle regioni polari un vasto campo di ricerca, nel settore per esempio della pressione sanguigna, del metabolismo basale e dell'adattamento dell'uomo al clima polare. Il saggio di Silvio Zavatti raccoglie dunque molti dati risultati dalle spedizioni che l'Anno Geofisico ha coordinato per cercare di far conoscere ai lettori qualcuno dei tanti misteri del polo. Egli affronta per prima cosa il problema della delimitazione delle regioni cosiddette polari, attraverso l'analisi dei vari criteri adottati finora per tale delimitazione, trovandosi d'accordo con il Supan che, pur non essendo da vari punti di vista troppo soddisfacente, propose di adottare come criterio base l'isoterma di + 10°C del mese più caldo. E' interessante tuttavia la tabella dei valori delle superfici della zona polare artica secondo i diversi autori. L'interesse che il mondo degli studiosi annetteva alla scoperta del Polo Nord è efficacemente riassunta dalle parole che Ross dedicò all'avvenimento: « Su questo punto misterioso elevammo un piccolo tumulo e ci rammaricammo di non poter erigere un monumento capace di sfidare le ingiurie del tempo e degli eschimesi. Una piramide dalle proporzioni imponenti come quella di Cheope ».

Attraverso una breve e interessantissima storia dell'esplorazione artica, dalle origini (sembra, nel 340 a. C.) fino al 1938, data che si riferisce all'opera esplorativa condotta dai sovietici, l'Autore prende in esame le varie terre periferiche artiche, dall'Arcipelago dello Svalbard, Novaya Zemlya all'Arcipelago della Nuova Siberia, e di ognuna traccia un esauriente quadro riferentesi alle caratteristiche generali, nonchè al clima, alla fauna e alla flora. Interessanti anche le note che trattano della colonizzazione e dello sfruttamento, la parte preponderante del quale è costituito dalla caccia alle balene e dalla caccia agli animali da pelliccia, praticata in massima parte dai norvegesi. La parte più umana del libro è quella che tratta dei popoli che abitano le zone polari.

I più importanti di essi sono gli eschimesi il cui nome, discende da « eskimo » nome dato dai pellirosse del Canadà agli aborigeni della Groenlandia, e il cui si-

gnificato è « mangiatore di pesce ». Gli eschimesi hanno saputo adattarsi al clima e ai lunghi inverni senza luce, vivono in capanne di ghiaccio dette « igloo » e si dedicano alla caccia delle foche, e a tale scopo compiono lunghi viaggi su slitte trainate da cani. Fisicamente sono assai simili ai Mongoli, con capelli neri, zigomi sporgenti, bassa statura, e gambe resistentissime alla fatica. Sono molto ospitali e sono maestri nella costruzione di imbarcazioni da caccia.

Gli altri capitoli del libro sono dedicati alle isole antartiche e subantartiche che hanno grande importanza scientifica e sono state occupate dall'uomo in vista della loro importanza strategica. Al contrario dell'Artide, dove c'è un gran fermento di vita, nell'Antartide non vi sono abitanti, non alberi, non piante, ma solo scarsi licheni, un paesaggio desolato, dove il bianco accecante dei ghiacciai regna padrone assoluto senza essere contaminato da alcun colore. Vi sono due grandi animali, peraltro sconosciuti nell'Artide: l'elefante di mare e il leopardo di mare. Di uccelli terrestri c'è soltanto l'Alzavola australe, poichè tutti gli altri vivono in acqua e si nutrono di pesce. Il pinguino è l'abitante caratteristico dell'Antartide: migliaia di anni fa, esso era certamente un volatore che mutò poi le sue ali in pinne per la necessità di procacciarsi il cibo e di vivere a lungo nell'acqua per sopravvivere. Apprendiamo più avanti in un altro capitolo che la scoperta di piante e animali fossili ha dato la prova che migliaia di anni fa l'Antartide aveva un clima assai diverso dall'attuale e che esistevano giacimenti minerari nel suo sottosuolo. Attualmente è presunta l'esistenza di giacimenti di petrolio e di uranio, e di certo vi sono giacimenti di pirite, rame, grafite e asbesto, di cobalto e di cromo. Il lavoro dei geologi sarà quindi molto lungo ancora per arrivare a esaurire le conoscenze in tal campo, dato che finora si era sempre stati convinti che l'Antartide fosse un deserto minerale. Lo Zavatti tratta anche dei problemi politici dell'Antartide, richiamandosi ad alcune norme del diritto internazionale sul concetto di sovranità, dato che la maggior parte delle rivendicazioni avanzate sui territori antartici sono basate sul principio della scoperta. Ma una esplorazione si presta del resto a molte interpretazioni, poichè la terra rivendicata può essere stata avvistata o cartografata e su di essa possono essere state lasciate tracce più o meno durevoli. Si è parlato quindi di « settori » per le regioni artiche, stabilendo il principio che potessero rivendicare zone artiche solo gli Stati attraversati dal Circolo Polare Artico. Una norma del diritto internazionale permette che qualche persona con funzioni di controllo sia lasciata in un territorio sotto una definita sovranità senza che questo stato di cose crei una lesione del diritto di sovranità. Nel 1958, gli Stati Uniti proposero una conferenza all'ONU per discutere il definitivo assetto dell'Antartide. Venne raggiunto un pieno accordo che prevede la neutralizzazione dell'Antartide, col divieto di installarvi basi militari. Delle due zone polari non vi è dubbio che la più conosciuta sia l'Artide e che la conoscenza dell'Antartide, entrata più tardi nei programmi dei pionieri, abbia quindi costituito l'obiettivo particolare dell'Anno Geofisico Internazionale. Il programma di ricerche in tal senso si può riassumere in alcuni punti base: ricerche meteorologiche, di geomagnetismo, osservazioni sui raggi cosmici, sulla luminosità dell'atmosfera, e sulle aurore. Di tutte le spedizioni organizzate per l'Anno Geofisico, la più fa-

mosa (che prevedeva la prima traversata dell'Antartide) è stata quella nota sotto il nome di « Spedizione del Commonwealth britannico » alla cui realizzazione hanno contribuito l'Inghilterra, l'Australia, la Nuova Zelanda e l'Unione Sovietica.

Il libro termina con qualche nota riguardante le istituzioni polari esistenti nel mondo, e con la bibliografia assai vasta ed esauriente.

« I Poli » è un libro che colma varie lacune nell'interesse per la verità non troppo vivo che il grosso pubblico ha sempre manifestato per le spedizioni polari e per le scoperte relative ad esse. D'altra parte negli ultimi decenni il progresso in ogni campo ha acquistato un impulso che non trova riscontro nel passato, per cui è divenuto indispensabile acquisire nozioni dettagliate di tutto il mondo che ci circonda anche se esso come il Polo è tanto lontano apparentemente su un piano umano, da noi. Del resto, siamo certi che questo libro non potrà non suscitare un profondo interesse, per la sempre maggiore importanza delle scoperte inerenti all'Artide e all'Antartide. Oggi più di prima l'uomo sente il bisogno di avvicinarsi a un campo dal quale è tanto distante.

Uno dei pregi di Silvio Zavatti è quello di unire al rigore scientifico la massima chiarezza espositiva, per cui anche il lettore poco preparato può affrontare questo argomento e trarne il massimo interesse, e chi si è già interessato a questo studio può invece ricavarne un approfondimento.

A. D.

The Red Army of China. *Magg. Edgar O'Ballance.* — Ed. Faber & Faber, 24 Russel Square, London W.C.1, 1962, pagg. 232.

Uno dei pregi di questo libro, scritto in un ordinato e sobrio stile britannico, tutto intessuto di fatti essenziali, è quello di consentire l'estrapolazione.

Tutti i militari, anche senza essere dei contraerei, sanno che prima di sparare ad un velivolo occorre stabilire la legge del suo moto: velocità, accelerazione, direzione nello spazio, forma della traiettoria che sta percorrendo; solamente la raccolta di questi elementi ci consentirà di stabilire, per estrapolazione, la posizione che l'aereo « probabilmente » occuperà in un dato momento, quando potremo far giungere da quelle parti una nostra granata.

Il libro di O'Ballance ci da appunto la « legge del moto » di questa Cina in via di rapida e tumultuosa trasformazione, ci consente di basare su elementi consistenti un giudizio che, per essere generale, non sarà tuttavia meno serio e sostenibile. Non solo, ma ci consente anche di azzardare alcune caute previsioni (naturalmente non senza le incertezze che il sistema dell'estrapolazione comporta), sia in aggiornamento dei dati forniti dal libro stesso, in parte già superati al momento in cui questo veniva posto in vendita, sia nei riguardi del peso effettivo che potrà avere l'inquieto colosso cinese, sulla politica mondiale in un prossimo futuro.

Dopo una prefazione che racchiude, in una stringata sintesi, il senso se non il contenuto dell'intero libro, e ne chiarisce lo scopo, l'A. inizia la narrazione storica degli eventi cinesi a partire dal principio di questo secolo, in un capitolo suggestivamente intitolato « Il dragone si sveglia ».

Si entra subito in argomento con l'esame degli elementi di dissoluzione dello Stato: la mancanza di un forte potere centrale; governatori locali (indicati con l'appellativo di « war lords », signori della guerra) comandanti di eserciti propri e praticamente indipendenti dal governo nazionale di Pechino; guerre intestine fra un governatore e l'altro; spoliazioni « legalizzate » per soddisfare interessi privati; funzionari governativi corrotti.

A questo segue una rapida esposizione degli avvenimenti che portarono alla costituzione del Kuomingtang (Partito nazionale del popolo) e, successivamente, del Kun - chang - tang (Partito di produzione e d'azione), ossia del Partito comunista cinese.

Passo passo si vedono affacciarsi fra le quinte per poi salire alla ribalta i grandi personaggi della futura rivoluzione cinese: Chiang Kai - Shek e Mao Tse - Tung, giovane ufficiale il primo e studente animato da idee rivoluzionarie il secondo; Chou En - Lai, l'attuale Primo Ministro della Repubblica Popolare Cinese, ecc. E' questa la necessaria premessa politica. D'altra parte in tutto il libro vi è ben poco di inutile: ogni frase contiene una notizia; ogni notizia è generalmente la chiave per la comprensione di un'altra notizia che segue.

Già da questo capitolo cominciano ad intravvedersi la complessa personalità di Chiang Kai - Shek, i primi passi verso la evoluzione dell'esercito e del popolo cinese, l'influenza della propaganda e dell'azione di guida dei russi.

Il secondo capitolo (« La campagna del Nord ») è di carattere politico - militare ed illustra l'affermazione di Chiang Kai - Shek e, con lui, quella dell'esercito nazionalista praticamente da lui stesso creato, affermazione, sia nei confronti dei potenti generali - governatori che egli affronta in guerra aperta, sia nella sorda lotta di potere con i comunisti che facevano parte della direzione del suo stesso Partito.

Seguono poi: « La nascita dell'esercito rosso »; « Le campagne di sterminio », ordinate da Chiang Kai - Shek contro le principali basi dei guerriglieri rossi; le « Lunghe marce », una specie di avventurosa Anabasi in chiave moderna, che ebbe il suo Senofonte in Mao Tse - Tung, fuggiasco per migliaia di chilometri, con un lacero esercito di cui faceva parte anche un certo numero di donne; « Il soviet dello Shensi settentrionale », culla del futuro Stato comunista cinese; « La guerra cino - giapponese », « La guerra civile » e « La vittoria rossa in Cina », « Consolidamento e guerra di Corea ».

Con questo capitolo in cui entrano in scena, finalmente, anche gli americani, ultimi ma non secondari attori del dramma cinese, si conclude la parte storica.

Segue poi, a chiusura dell'opera, un capitolo arido ma capitale, contenente un'ordinata analisi dei fattori di potenza dell'Esercito popolare cinese, sulla base di notizie aggiornate al maggio 1961. Possiamo darvi uno sguardo particolare.

1. - *Forza dell'Esercito permanente*: fra i 4 e i 4 milioni e mezzo.

La consistenza esatta non è resa nota. Tale enorme contingente va messo in relazione con la popolazione di 650 milioni di abitanti in rapido accrescimento; si calcola che fra vent'anni questa raggiungerà il miliardo.

2. - *Organizzazione e composizione.*

L'Esercito si divide in:

— armi combattenti (2 milioni e mezzo di uomini);

— corpo dei trasporti (oltre 1.000.000 di uomini);

— unità delle linee di comunicazione (750.000 uomini).

A queste forze occorre poi aggiungere quelle dell'Aeronautica (personale: circa 500.000 uomini; aerei, tutti russi: circa 7.000) e della Marina (personale: 70.000 uomini circa; mezzi, in via di accrescimento: 340 navi di vario tipo, fra cui 2 incrociatori, 20 caccia, 30 fregate, 28 sommergibili oceanici a grande autonomia, navi costiere e fluviali e 300 mezzi da sbarco).

Tutte le Forze Armate dipendono dal Gran Quartier Generale a Pechino, sotto il controllo del Consiglio nazionale rivoluzionario del popolo.

Le forze di combattimento sono dislocate in sei « Fronti », enti a competenza territoriale fissa, ispirati ai « Fronti » russi i quali, come è noto, comprendevano un numero vario di Armate.

Alcuni distretti militari autonomi integrano i Fronti per le varie zone rimaste scoperte.

Circa il 90% delle forze di combattimento sono costituite da fanteria.

La Divisione è l'unità tattica fondamentale; 3 Divisioni formano un « Corpo » e 3 Corpi un « Gruppo d'Armata ».

Nel 1960 si era avviata la trasformazione delle Divisioni secondo una struttura « pentomica » a somiglianza degli U.S.A. Vi è poi stato un rallentamento fin quasi all'arresto, nell'attuazione. Nel 1961 la massa dell'Esercito era ancora basata su Divisioni di tipo classico, di 14.000 uomini ciascuna.

3. - *Corpo dei trasporti.*

E' stato reso necessario dal primitivo sistema di trasporti civili del Paese dove, fuori dalle poche grandi arterie di interesse strategico di recente costruite, si fa ancora un uso generale di carriole a mano, pertiche a spalla, animali da soma, chiatte fluviali.

Il Corpo dei trasporti ha ora 1.000.000 di uomini, è autonomo ed ha un proprio Quartier Generale a Pechino.

Suo compito principale è l'approvvigionamento delle unità dell'Esercito in sede.

4. - *Specializzati.*

Comprendono:

— carristi, artiglieri, genieri, specialisti delle trasmissioni;

— unità specializzate: 10 Divisioni fra corazzate, parzialmente corazzate, quasi completamente meccanizzate;

— da 5 a 6 Divisioni di artiglieria pesante;

— da 2 a 3 Divisioni di artiglieria c.a., benchè la difesa c.a. in generale sia devoluta alla Milizia;

— 3 Divisioni paracadutisti;

— 2 Divisioni per la costruzione di ferrovie;

— unità portuali;

— molte piccole unità del genio capaci di svolgere elementari compiti di campagna: gittamento di ponti, posa di mine, impiego degli esplosivi;

— da 15 a 20 Divisioni di fanteria dotate di trasporti anfibi, dislocate nella zona antistante Formosa. Nella stessa zona si trovano anche 300 mezzi navali da sbarco.

Un certo numero di reggimenti di fanteria è motorizzato, altri sono autoportati.

Il fattore impeditivo per una più estesa specializzazione è essenzialmente la deficienza di materiale tecnico e di attrezzature industriali per costruirlo.

5. - *La Milizia.*

Mao Tse-Tung si vanta di essere riuscito a incorporarvi 250 milioni di individui di ambo i sessi.

E' destinata a:

— costituire una seconda linea di difesa;

— guardare il proprio territorio;

— costituire una riserva-ombra dell'Esercito regolare;

— provvedere guardie ausiliarie;

— fornire mano d'opera per lavori di pubblico interesse;

— fornire informazioni di varia natura;

— fornire complementi alle unità combattenti;

— sollevare l'Esercito regolare da molti servizi di « routine ».

In pratica si tratta di una enorme massa di lavoratori che fanno un po' di addestramento militare e svolgono lavoro manuale.

Attualmente la Milizia è divisa in due parti o categorie:

— Milizia militare comprendente elementi giovani (18-25 anni), validi;

— Milizia civica: comprendente elementi più anziani (25-50 anni per gli uomini, 25-32 anni per le donne).

Solo una minoranza (forse 30 milioni), di maggiore affidamento politico, dispone di armi. Sembra sia normale l'addestramento con fucili di legno. Non tutta la milizia è considerata praticamente sicura.

6. - *L'equipaggiamento.*

Per molto tempo i cinesi si sono valsi esclusivamente di armi catturate in azioni di guerriglia o deposte dai giapponesi in occasione della loro resa. Dai russi ottennero molti materiali durante la guerra di Corea (fra cui migliaia di autocarri, carri armati, aerei a reazione) ma, quando i cinesi seppero che dovevano pagarli, ne arrestarono essi stessi il flusso. Attualmente hanno ancora un vero campionario di armi leggere: tedesche, russe, giapponesi, americane; anche nella fabbricazione in proprio, non hanno adottato un singolo tipo ma ne copiano diversi. Cresce così per loro il già arduo problema delle munizioni di cui hanno una paurosa deficienza.

Esce dai limiti del presente lavoro l'esposizione analitica della situazione nei vari settori dell'equipaggiamento.

Di massima: la Cina non è attrezzata per costruire il suo armamento pesante per cui è interamente tributaria della Russia, così come per tutti i tipi di aerei e per ogni goccia di carburante ad alto numero di ottani.

L'Esercito rosso è un esercito di fanti e come tale equipaggiato, quasi senza armamento pesante. La Cina, paese agricolo, si è appena accostata all'industrializzazione; molto tempo e molti sforzi occorreranno ancora, perchè essa sia posta in grado di produrre quanto occorre per mettere le proprie Forze Armate allo stesso livello di quelle delle grandi Potenze occidentali.

7. - *Gli ufficiali.*

Vi è nella Cina rossa un Corpo di ufficiali, entusiasti ed attivi, ma di modesto livello tecnico e formale, spesso inclini, a giudizio delle massime autorità politiche del Paese, a trascurare il Partito per dedicarsi invece interamente al servizio.

Qualche screzio vi è stato fra gli ufficiali di carriera e i commissari politici, ma di non rilevante entità.

Malumori e soffocate proteste ha sollevato anche un provvedimento del 1958, che obbliga tutti gli ufficiali, generali compresi, non solo a partecipare normalmente di persona al lavoro produttivo, ma anche a servire per un mese all'anno come semplici soldati.

L'A. giudica che non sia da respingersi l'ipotesi che possa un giorno costituirsi una giunta militare, o una società segreta fra giovani ufficiali.

8. - *I soldati.*

Contadini, di massima analfabeti; sobri, ma naturalmente, se alimentati col tradizionale pugno di riso, poco resistenti allo sforzo prolungato ed alla tensione del combattimento. Molto spirito di conservazione; scarsa personalità ed iniziativa.

Ricevono un vitto che, relativamente allo standard abituale del contadino cinese, è buono e abbondante.

Tradizionalmente xenofobi e imbevuti di propaganda comunista, anti-occidentale.

9. - *Le donne.*

Inizialmente furono sopravalutate e inquadrate con gli uomini, ma presto l'esperienza le confinò in compiti da ausiliarie.

Oggi sono escluse dall'Esercito, salvo uno squadrone di donne-piloti d'aereo, tenuto in vita soprattutto per fini propagandistici, ed alcune piccole squadre di paracadutiste.

Nella Milizia ricevono un addestramento eguale a quello maschile, ma in squadre separate.

10. - *L'addestramento.*

Duro, ma essenzialmente limitato a:

— indottrinamento politico: quotidiano; al mattino, prima dell'istruzione e, la sera, dopo il rancio.

— marce: lunghissime; diurne e notturne; non meno di due alla settimana;

— tattica guerrigliera: pattuglie; infiltrazioni; lancio di bombe a mano; posa di mine; tiro coi mortai;

— maneggio e manutenzione delle armi: molto curati;

— addestramento formale: poco tempo.

In sintesi: sviluppata la mobilità, diurna e notturna, per azioni a breve raggio.

Ogni estate intere formazioni si trasferiscono per aiutare nella mietitura che le impegna per alcune settimane.

Essendo stanziali, le unità coltivano anche terreni propri, ricavandone gran parte dei loro alimenti, compresi verdure, radici, bestiame, polli, piccioni.

11. - *Strategia e tattica.*

L'Esercito rosso cinese è saldamente ancorato ai metodi della guerriglia e lo sarà finchè resteranno, ai posti chiave della politica e delle Forze Armate, i veterani della guerra civile.

Gli insegnamenti di Mao Tse-Tung (che possiede esperienza unicamente di guerriglia) vengono ancora servilmente ripetuti dagli istruttori; fra questi, le famose « quattro regole d'oro » che, in clima rivoluzionario, fruttarono innumerevoli successi:

I. - Quando il nemico avanza, noi ci ritiriamo.

II. - Quando il nemico si ferma, noi lo molestiamo.

III. - Quando il nemico evita di battersi, noi lo attacchiamo.

IV. - Quando il nemico si ritira, noi avanziamo.

Pochi gli insegnamenti tratti dalla guerra di Corea.

Le istruzioni militari risultano una mera traduzione di superati testi russi, con pochi adattamenti. Nulla di cambiato, nulla di originale.

12. - *Potenziale nucleare.*

La Cina aveva già, nel 1955, 36 stazioni di ricerca nucleare, impiantate con l'assistenza russa, e dal 1958 ha in funzione il primo reattore atomico.

Da allora gli scienziati cinesi lavorano alacremente ed è solo questione di tempo perchè essi riescano a procedere da soli.

Ricchi depositi di uranio sono stati scoperti nelle montagne del Tienstan e nella provincia del Sinkiang.

Rampe di lancio con missili sono state impiantate nel Fukien ed in altre località strategiche, sotto la supervisione russa, ma, per quanto è dato sapere, non sarebbero state munite di testata atomica.

Il volume è completato da una breve e utile appendice che riporta i nomi dei principali protagonisti delle vicende riferite, accompagnati dai soprannomi spesso pittoreschi, con cui sono generalmente conosciuti e che aiutano a ricordarli: HO l'ex bandito, ossia Ho Lung; Hsu fianco di ferro, ossia Hsu Hsiang - Chien; Liu il generale monocolo, ossia Liu Po - Cheng; Liu il voltagabbana, ossia Liu Tsu - Tan; Wang il fantoccio, ossia Wang Ching - Wei, ecc.

A ciascun nome segue una brevissima nota biografica strettamente riferita agli avvenimenti che crearono la fama del personaggio.

Seguono anche un breve elenco bibliografico ed un ampio indice generale dei nomi di persona e degli indicativi di formazioni militari, ricordati nel contesto dell'opera.

F. Donati

A history of modern Japan. (Storia del Giappone moderno). *Richard Storry.* Traduzione di Laura Messeri. — Ed. Sansoni, Firenze, 1963, pagg. 352, rilegato in tela, con 15 illustrazioni fuori testo e nota bibliografica, L. 1.500.

Nella collana « Le piccole storie illustrate », la Casa editrice Sansoni pubblica, tradotta da Laura Messeri, questa *Storia del Giappone moderno* di Richard Storry, scrittore particolarmente preparato sull'argomento, per essere stato in Giappone una prima volta nel 1937 come « lettore » a Otaru, nell'isola di Hohhaido, poi nel 1949 a Tokyo per conto della « Australian National University », e, nuovamente, nel territorio nipponico, nel 1953-54 e nel 1958-59.

L'opera in esame non è la prima dell'A. dedicata al Giappone, in genere, e in particolare, alle attuali sue condizioni di vita: già nel 1957, infatti, egli ebbe a pubblicare « The double Patriots: a Study of Japanese Nationalism », alla quale fa ora seguito questa « A History of Modern Japan », suddivisa in undici capitoli, preceduti da una introduzione e corredati da una succinta quanto organica nota bibliografica.

I primi tre capitoli contengono una rapida rassegna dei primi secoli della vita del Giappone, dei primi contatti con l'Occidente e della penetrazione occidentale.

La « modernizzazione » del Giappone (cap. IV) ebbe inizio dopo il 1857, con l'arrivo di molti stranieri.

Nel 1868 fu promulgata la « *Carta del giuramento* »: « Si dovrà imparare da tutto il mondo, e così si rafforzerà la base del sistema politico imperiale ». Vennero, di conseguenza, assunti stranieri come piloti, ingegneri nautici e delle ferrovie, consiglieri legali e finanziari, periti agrari, insegnanti, istruttori navali, militari. Nello stesso tempo, i giapponesi venivano inviati all'estero.

In particolare, l'interesse degli americani per il Giappone fu stimolato da quattro fattori:

— lo sviluppo del commercio con la Cina attraverso Canton; lo sviluppo dell'industria baleniera americana nel Pacifico; la scoperta della California, e il progresso della navigazione a vapore.

La modernizzazione comportò l'abolizione del sistema feudale, con la conseguente suddivisione del Giappone in prefetture, rette da capi designati da Tokyo.

In questo cambiamento di cose, la classe Samurai e i contadini vennero a trovarsi in gravi ristrettezze, soprattutto perchè il Governo favorì l'industrializzazione, e varie insurrezioni contadine si ebbero nel 1870-80. Inoltre, molti ex-guerrieri non potevano adattarsi alle nuove condizioni di vita e tiravano innanzi stentatamente con le insufficienti pensioni assegnate dallo Stato. Si ebbero, conseguentemente, varie rivolte anche dei Samurai, la più grave delle quali, capeggiata da Saigo Takamori, scoppiò a Kyushu nel 1877.

Nel 1872 fu istituita l'istruzione obbligatoria, che doveva fare dei giapponesi il popolo più colto dell'Asia.

L'11 febbraio 1889 l'Imperatore Meiji emanò la prima Costituzione scritta; nel 1890 fu istituito un Consiglio privato dell'Imperatore con a capo Ito, fu emanato un « Rescritto sull'educazione », e fu inaugurata la prima Dieta Imperiale.

* * *

I primi consolidamenti (cap. V).

Alla vigilia della prima guerra mondiale, ebbe inizio la rivoluzione industriale giapponese, con lo sviluppo dell'importazione dei materiali greggi e l'esportazione dei manufatti.

Peraltro, a molti capi politici nipponici il progresso della modernizzazione sembrava lento perchè il Giappone, non meno della Cina, continuava a non essere considerato su un piano di parità dalle Nazioni occidentali.

Un accomodamento sulla questione dei trattati sembrò aversi nel 1889, ma non si giunse a risultati concretamente soddisfacenti. Nel 1894 fu firmato a Londra un accordo tra il Giappone e la Gran Bretagna, e, in seguito, con altre Nazioni.

Nel 1895, la posizione del Giappone nel mondo era molto migliorata dopo la vittoriosa guerra contro la Cina. Furono effettuate conquiste da parte di Nazioni occidentali e del Giappone stesso, ma si avvertì l'inevitabilità di una guerra tra Russia e Giappone.

Nel 1900, era primo ministro Yamagoka di Choshu, fondatore del moderno esercito giapponese, che promosse un nuovo ordinamento imperiale per i generali in servizio: l'energica guida di Ito non riuscì, però, ad evitare il sorgere di rivalità — gravissime — tra civili e militari.

* * *

Siamo agli *anni d'oro* (cap. V), nel corso dei quali le truppe giapponesi si distinsero in occasione della rivolta dei boxers. Contro la pericolosa aspirazione della Russia di penetrare in Corea, fu realizzata, nel 1906, l'alleanza anglo-nipponica, che fu rinnovata per altri dieci anni nel 1911, risolvendosi, in ultima analisi, in un vantaggio per la Gran Bretagna.

Nella guerra russo-giapponese, che durò meno di 18 mesi, le vittorie nipponiche per terra e per mare furono oltremodo drammatiche e decisive. I giapponesi trattarono correttamente, anzi umanamente, i prigionieri russi; fra i capi, si distinsero il generale Vogi e l'ammiraglio Togo. L'esito della guerra fu, com'è noto, favorevole al Giappone che « aveva tenuto testa all'orso russo ». Il trattato di Portsmouth concluse la pace russo-nipponica il 5 settembre 1905.

Il successo ottenuto da questo « gruppo di isole » orientale sembrò al mondo in-

tero, sbalorditivo, per essersi maturato in meno di cinquant'anni.

Conseguentemente in Giappone si determinò la formazione di gruppi nazionalistici ed ultra-nazionalistici, capo di uno dei quali fu il « saggio-avventuriero » Toyama Mitsuru.

Quando, nel 1911, scoppiò la rivoluzione cinese, i nazionalisti del Giappone mostrarono un interessamento da padroni.

Sempre nello stesso tempo, vi fu un fiorire modesto di « sentimenti socialisti », ma le autorità soffocarono tutte le nuove organizzazioni e pubblicazioni.

Dopo una serie di rivolte e di morti, Yamamoto Gombei fu eletto Primo Ministro, ma, in seguito ad uno « scandalo », cadde.

Gli successe Okuma, che, considerato un campione dei diritti popolari, cooperò, invece, con gli altri partiti avversi al popolo.

Le « ventun domande » che fecero cadere in disgrazia il Ministro degli esteri Kato presso Yamagata, si possono riassumere come l'opportunistico e impacciato tentativo del Giappone di portare la Cina, se non proprio sotto il proprio controllo, almeno sotto la sua ispezione.

A Kato succedette Terauchi, che fece un'ottima politica nei confronti della Cina.

Le condizioni economiche e finanziarie, nè stabili nè buone prima della prima guerra mondiale, si trasformarono in eccellenti dopo questa, nel 1918.

Negli « *anni 20* » (cap. VII) si ebbe l'importante spedizione giapponese in Siberia.

La conferenza di Washington sembrò inaugurare un'era completamente nuova in Estremo Oriente: infatti, i costumi e gli usi europei dettero un tocco di modernità a tutto il Giappone, anche se provocarono tragici suicidi di persone di mezza età, e persino di giovani.

Il violento terremoto abbattutosi nel 1923 sul Giappone distrusse quasi totalmente Yokohama e Tokyo, e costò circa 100.000 morti.

Dopo vari tentativi, la politica giapponese sembrò si muovesse verso un governo di partiti, e un reale, anche se modificato, liberalismo, sotto Kato, morto nel 1926, ed il suo successore Wakatsuki.

Successivi capi del Governo furono il generale Tanaka e Hamaguchi, che segnò il primo passo verso l'occupazione di tutta la Manciuria.

* * *

Il decennio precedente la seconda guerra mondiale fu chiamato « la valle oscura » (cap. VIII) perchè il liberalismo e la libertà personale degli « anni 20 » furono sistematicamente repressi.

In Manciuria i giapponesi occuparono dapprima la città di Mukden, e poi via via l'intera regione.

Durante la battaglia di Shangai, decisiva per l'occupazione, e mentre l'armata Kwantung in Manciuria si adoperava per la nascita del nuovo Stato del Manchukuo, avvenne l'« incidente del 15 maggio » che mise fine ai Gabinetti di partito in Giappone per i successivi 13 anni.

Nel 1936, scoppiò una rivoluzione militare che portò all'uccisione di molti uomini politici.

Domata la sommossa e giustiziati i principali promotori, Hirota formò un nuovo Gabinetto che fu poco più di un autentico strumento nelle mani della fazione militare dei Tosci-ha.

Furono poi intensificati i preparativi per rendere il Giappone perfettamente equipaggiato per la guerra, e fu firmato con la Germania un patto anti-comintern. Nel 1937

il principe Konoye fu eletto Primo Ministro, ma si dovette dimettere nel 1939.

Il successivo Gabinetto, sotto Hiranuma, durato circa 7 mesi, fu dilaniato da lotte interne.

Il patto tedesco - sovietico del 1939 fu considerato « uno schiaffo » per il Giappone perchè non rispettava il precedente patto anti - cominform, e fece nascere un sentimento di rivolta contro i tedeschi; peraltro, i successi di Hitler indussero la Nazione nipponica ad orientarsi verso un netto totalitarismo, ed a concludere il Patto Tripartito del settembre 1940.

Falliti i tentativi di un accordo fra giapponesi ed americani, ed eletto Primo Ministro Tojo al posto di Konoje, il Giappone attaccò le Hawai.

La battaglia di Pearl Harbour, che paralizzò la flotta americana, segnò l'inizio della « Guerra del Pacifico » (cap. IX).

In pochissimo tempo, i giapponesi conquistarono tutta l'Asia bagnata dal Pacifico. Le Forze Armate del Giappone erano efficaci in aria ed in mare, mentre la mancanza di sottomarini fu il fattore decisivo del crollo della sua Marina.

Durante la seconda guerra mondiale, i giapponesi — afferma l'A. — « si conquistarono » su tutti i fronti la reputazione di un'implacabile ferocia, peggiorata dall'insincero motto « un'Asia orientale più grande ».

Dopo la sconfitta di Midway, del 1942, e i disastri subiti in quasi tutti i territori occupati, fu chiaro che il Giappone aveva incominciato a perdere la guerra. Molti uomini politici giapponesi desiderarono allora trattare la pace con gli alleati, ma mancò loro l'appoggio delle Forze Armate.

Le strepitose sconfitte e l'avvicinarsi degli americani fecero sacrificare molti soldati giapponesi che non volevano uniformarsi alla realtà di una sconfitta: fra essi vanno soprattutto ricordati i famosi « kamikaze » - « vento divino ».

La scarsità delle materie prime, la sconfitta della Germania e la paura di un attacco russo indussero il Giappone a chiedere la pace, che fu trattata a Potsdam. Venne emanato un proclama imperiale che ordinava la resa incondizionata di tutte le Forze Armate giapponesi. Benchè subisse attacchi aerei mai prima visti, il Giappone, per timore di perdere la Monarchia, continuò la lotta, ma la distruzione di Hiroshima e l'attacco sovietico contribuirono a porre fine all'ormai ineguale, atrocissima lotta.

Dopo molte riunioni dei ministri, l'Imperatore fu ascoltato, e riuscì a fare accettare il proclama di Potsdam. Dopo il tentativo di ostacolare le trattative da parte di fanatici, egli lesse alla sua Nazione, avvalendosi della radio, il rescritto che poneva fine alla guerra.

* * *

La resa determinò l'*occupazione* (cap. X) da parte degli americani, che, creduti dapprima diavoli scatenati dalla popolazione che non aveva mai conosciuto nè la sconfitta nè l'occupazione, si dimostrarono, invece — rileva l'A. — umanissimi.

Anche se si ebbero episodi di disordine, la cerimonia ufficiale della resa avvenne il 2 settembre del 1945 sul ponte della *Missouri,* alla presenza del generale Mac Arthur, futuro Comandante Supremo in Giappone.

L'A. sottolinea che questo generale, rispettatissimo dal popolo giapponese, eseguì tutti i compiti affidatigli efficacemente e, dopo avere stilata una nuova Costituzione, guidò il Governo del Giappone nella riforma della struttura giuridica ed amministra-

tiva in tutto il Paese. Gli americani, quindi — afferma lo Storry — si comportarono non da padroni, ma da insegnanti e modernizzatori.

Peraltro, la lunga durata dell'occupazione e l'incoraggiamento al riarmo causarono delusione e stanchezza nei riguardi dello SCAP (Comando Supremo delle Forze Alleate).

La prima fase dell'occupazione dal 1945 al 1947 può essere definita una fase di riforme e di punizioni. Infatti, furono decentralizzate le scuole e fu dato l'avvio alla democrazia. L'Imperatore dissipò la mistica che lo circondava e volle essere come un qualsiasi altro uomo giapponese; il suo nome assunse un significato del tutto nuovo e profondo. I « responsabili della guerra » furono processati da un tribunale internazionale a Tokyo, che emise varie sentenze di morte. Anche nei Paesi che erano stati occupati dal Giappone furono processati molti « criminali di guerra ».

Altre riforme dello SCAP furono: le epurazioni e la Costituzione. Vennero allontanati, infatti, dal Governo gli elementi sostenitori di una politica aggressiva, e fu dettata, al posto di quella Meiji, una nuova Costituzione redatta in termini accettabili dal popolo giapponese. In questo periodo, dominò la scena politica Yoshida Shigern che, succeduto a Shidehara come Primo Ministro, acquistò molta popolarità che, peraltro, declinò dopo l'entrata in vigore del trattato di pace. Infatti, accesasi la guerra coreana, che portò efficaci miglioramenti all'economia giapponese, l'occupazione ebbe termine.

Firmato a San Francisco il trattato di pace giapponese che entrò in vigore il 28 aprile 1952, il Giappone tornò ad essere un Paese libero, iniziando l'epoca di un « nuovo Giappone ». La presenza, però, delle truppe americane causò dimostrazioni antiamericane delle sinistre, nel 1952. Quest'agitazione raggiunse il culmine nella primavera del 1954, e fu occasionata dall'esperimento di bomba all'idrogeno nell'area di Bikini.

Anche nella politica interna sorsero varie agitazioni, ma, con l'andar del tempo, esse si son venute calmando, perchè i giapponesi diventano sempre più esperti politicamente di anno in anno (cap. XI: *Il nuovo Giappone*).

Le condizioni economiche, dato il prodigioso aumento della popolazione, sono abbastanza buone, ma potrebbero essere migliori — rileva a buon diritto l'A. — se il Giappone espandesse il commercio verso la Cina. Giappone e Cina, però, sia per le differenze ideologiche, sia pel ricordo del passato, si guardano con diffidenza.

Anche verso l'Unione Sovietica i giapponesi nutrono una certa antipatia, sebbene abbiano raggiunto un accordo nel 1956.

Ora, però, dato l'atteggiamento favorevole degli americani, nel Giappone sono stati costruiti grandi magazzini, negozi, edifici, che costituiscono un'ammirevole prova dell'intraprendente iniziativa giapponese. Inoltre, quanto all'affermarsi della democrazia, anche l'Imperatore è sceso dal Trono e cammina come una persona qualsiasi tra le vie affollate e chiassose di Tokyo.

* * *

« Il Giappone è stato chiamato, in momenti diversi dell'età moderna — dice l'A. (pagg. 15-16) — la Gran Bretagna e la Germania dell'Estremo Oriente; (...) a volte è difficile isolare specificatamente gli elementi indigeni; però la presenza di un qualcosa tipicamente giapponese in guerra, nell'arte, nel commercio, ha costituito un fenomeno formidabile degli ultimi ottanta

anni. Basti pensare al karakiri, alla cerimonia del tè, ai kamikaze o alle raffinatezze della pittura giapponese. Ci saranno anche Paesi più strani del Giappone, ma certamente nessuno, nella storia recente, è stato così elogiato e vilipeso, così tanto discusso, così poco compreso ».

Quanto al giudizio che, a conclusione della sua opera, l'A. dà del Giappone, egli afferma che esso è un instancabile rivale, un deciso avversario, ma amante della bellezza, della natura e dell'arte: un popolo che, possedendo tali qualità, ha molto da dare al mondo.

E con le conclusioni cui l'A. giunge, dopo una appassionata quanto obiettiva disamina in questa sua opera che fonde il merito della serietà di una ricerca anche se, in qualche punto, non del tutto ortodossamente obiettiva, con quello di una narrativa spedita ed agevole, non pare che si possa dissentire...

SALENTINO

RIVISTE E GIORNALI

La politica tedesca di sicurezza e la difesa atlantica. *Kai-Uwe von Hassel, Ministro della Difesa Federale.* — « Allgemeine Militaerrundschau », ottobre 1963.

Ogni politica, e quindi anche quella della sicurezza, deve rispondere alle istanze fondamentali che caratterizzano la propria epoca sempre che essa politica voglia esercitare una certa influenza e tenda a preparare un miglior domani per il proprio paese e per l'umanità.

Sotto tale aspetto, i principali fenomeni del nostro tempo da prendere in considerazione sono: il celere ritmo dell'evoluzione tecnica e l'esistenza di vaste regioni con strutturazioni politiche ed orientamenti spirituali in netta opposizione tra di loro.

La politica di sicurezza della Germania e, in modo del tutto particolare, il settore militare di essa devono tener conto delle contingenti condizioni tecniche e delle relative possibilità di sviluppo e debbono inoltre preoccuparsi di definire e di occupare il proprio giusto posto « nella più vasta comunità ».

Oggi non è sufficiente trarre vantaggio dalle condizioni e possibilità tecniche; ha molto più valore conoscere quali conseguenze possono derivare dall'applicazione della tecnica attuale. La scienza ha messo nelle mani dell'uomo il mezzo per fargli decretare la propria distruzione. Ciò esclude la utilizzazione di tale mezzo quale strumento di una politica di aggressione.

Ne consegue che la politica non può razionalmente avere altro obiettivo che il dissuadere qualsiasi eventuale aggressore dal far uso dei mezzi di distruzione di cui dispone.

Ma tale azione intimidatoria non è possibile se non si possiedono i mezzi corrispondenti e se non si è decisi a impiegarli quando se ne presentasse il caso. Ciò non impedisce però di adattare i mezzi difensivi messi in opera alle effettive esigenze della difesa mentre che l'aggressore in ogni caso non potrà mai calcolare con esattezza il rischio che il suo attacco potrà coinvolgere.

La forma ideale di una politica di sicurezza efficace può essere oggi inspirata unicamente a un disarmo generale controllato. Ma finchè esso non sarà raggiunto, ogni politica di sicurezza bene ispirata contemplerà il mantenimento di una situazione di equilibrio tra gli armamenti. Venendo alla particolare situazione germanica, sarebbe superfluo attardarsi sui motivi che spingono la Repubblica Federale Tedesca a scegliere il proprio posto nel consesso del mondo occidentale libero e a far parte della Comunità Atlantica.

Ogni politica di difesa che pretenda assicurare la salvaguardia dello Stato e della Nazione deve tendere alla difesa delle frontiere. Questo è l'unico motivo per cui il Governo Federale non potrà mai mettere in previsione il loro abbandono. Esso

ha sempre propugnato infatti la concezione di una « difesa avanzata », cioè l'orientamento a difendere ogni metro quadrato di territorio tedesco, a iniziare da quello addossato alla cortina di ferro. Oggi questa concezione è diventata un principio basilare della NATO.

Nel maggio scorso, in occasione della conferenza tenuta ad Ottawa tra i ministri della Difesa degli Stati membri della NATO, si è riscontrato un pieno accordo sulla valutazione della situazione politica generale e un comune orientamento verso una stretta collaborazione politica e militare. In tale occasione, è stato compiuto anche il primo passo verso la creazione di una forza nucleare della NATO.

Nei confronti della situazione politica, in tale conferenza venne affermato che l'obiettivo finale dei sovietici è rimasto assolutamente immutato e che non c'è nessun segno di rinuncia all'idea dell'espansionismo comunista. La crisi di Cuba ha indicato che l'Unione Sovietica si preoccupa di evitare una guerra atomica ma che è egualmente preoccupata di rafforzare la propria posizione di fronte al gioco delle forze. Il contrasto tra la Cina e l'Unione Sovietica si è acuito. Ma non si tratta di diversità di opinioni riguardanti lo scopo da raggiungere bensì soltanto una reciproca messa a punto sulla via da seguire per raggiungere il comune obiettivo e sulla direzione del movimento comunista. Lo scopo additato dalla ideologia rimane sia per Mosca che per Pechino il dominio del comunismo sul mondo.

Nel momento attuale, l'Unione Sovietica è palesemente bloccata nelle sue iniziative politiche. I suoi sforzi per superare le difficoltà interne ed esterne, non ultimo il problema economico, come anche gli sforzi per un ulteriore rafforzamento dell'apparato bellico danno motivo a sperare in un periodo di respiro, certamente breve, per il mondo occidentale. Esso dovrà venire utilizzato dall'Occidente per adeguare la propria politica e il proprio potenziale alle intenzioni e al potenziale del mondo comunista.

L'orientamento politico e l'evoluzione della tecnica portano sempre più necessariamente alla indivisibilità della difesa della regione atlantica. L'Europa ha bisogno, per la sua difesa, dell'appoggio americano come pure l'America, per la sua stessa sicurezza, ha bisogno dell'alleanza europea.

L'Europa non potrà mai rappresentare una terza forza tra Occidente e Oriente. Essa può soltanto essere il compagno europeo dell'Alleanza Atlantica. In questo sfondo, occorre collocare anche il trattato franco-germanico, che non significa alcun cambiamento nella politica tedesca ma che è molto più della semplice conclusione di un graduale processo, iniziato nel 1945, di riconciliazione franco-tedesca. La nostra collaborazione sia con gli Stati dell'Europa Occidentale che con la NATO non vi troverà impedimenti anzi ne verrà rafforzata. Per la cooperazione militare nell'ambito della NATO la Repubblica Federale è la frontiera della regione francese; da ciò ne risulta la necessità di una più stretta collaborazione per la quale il patto franco-tedesco offre il terreno d'impianto.

La Repubblica Federale, a causa della sua situazione geografica e politica è particolarmente esposta alle pressioni sovietiche. Ciò è una logica conseguenza della situazione di Berlino e del fatto che 17 milioni di tedeschi vivono sotto il dominio comunista, nella zona d'occupazione sovietica. Cosciente di tale situazione, la Repubblica Federale ha compiuto gli sforzi che sono rappresentati dalle unità messe a

disposizione della NATO a partire da sette anni or sono.

Per garantire l'integrità territoriale degli Stati della NATO, obiettivo della loro cooperazione militare, la dottrina attuale indica la intimidazione e la difesa, strettamente interdipendenti l'una dall'altra. Per noi, come per ogni altro membro della NATO, l'intimidazione sta in primo piano.

In virtù delle decisioni prese a Ottawa, per la creazione di una futura forza atomica della NATO, le Potenze non atomiche parteciperanno in misura più rilevante alla stesura dei piani nucleari.

Dovrà essere fatto ciò che sarà necessario per mantenere in avvenire una unione senza incrinature tra l'Europa e gli Stati del Nord America. Più questa unione si affermerà sul terreno politico e nei confronti dello sforzo militare; più convergenti saranno gli interessi e meglio assicurata sarà la resistenza alla minaccia comunista. Una forza nucleare posta, a tal fine, alle dipendenze della NATO sarà uno strumento di difesa opportuno, ma essa contribuirà anche a rendere l'alleanza più salda e più durevole, nonchè a dimostrare a Krusciov che è inutile contare sulla sua fine.

La posizione dominante degli Stati Uniti, come potenza guida dell'Alleanza Atlantica, è fuori discussione e la sua importanza è riconosciuta dalla stessa Francia. Il carattere indivisibile della difesa dei territori di tutti i soci porta a riconoscere la loro interdipendenza e l'importanza che ciascun membro ha nei riflessi della difesa comune. L'avvenire dell'Alleanza dipende da questa intima associazione che deve vincere ogni diffidenza ereditata dal passato.

La minaccia fronteggiante il mondo libero persiste: la Germania continua ad essere divisa e il muro di Berlino è ancora in piedi. Solo la sparizione della tensione tra Oriente e Occidente potrebbe consentire la risoluzione di tutti i problemi in sospeso. Si tratta quindi di cogliere tutte le occasioni di conversazione per ridurre la tensione est-ovest, nonchè di stringere sempre più i legami dell'Alleanza, sia per la nostra sicurezza che come condizione prima per una conversazione proficua con coloro che ci minacciano. Creiamo una Europa unita quale compagna dell'America nella comunione dei destini atlantici, fondati sulla libertà e sul diritto, sulla stima, sul sangue freddo e sulla reciproca fiducia. Così assicureremo ai nostri paesi come al nostro continente europeo e al mondo occidentale una esistenza interamente fondata sulla pace e sulla libertà.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Non la meno potente ma la migliore. *Maj. Walter Darnell Jacobs.* — « Military Review », Kansas, marzo 1963.

Anche se le armi nucleari non possono venir giudicate realisticamente che sul campo di battaglia, è sempre possibile esaminare gli orientamenti strategici e tattici che presiedono al loro impiego in base alla dottrina ufficiale. Da tale esame, che si baserà sul raziocinio, sull'intuizione, sui dati statistici, sugli insegnamenti delle manovre, potrà scaturire una critica costruttiva, l'apporto cioè di un'intelligenza alla

risoluzione di un problema fondamentale per il paese.

Ciò premesso, iniziamo col rilevare come tutta la regolamentazione, dettante i criteri di scelta dell'arma nucleare da impiegare, sia ispirata alla norma del ricorso alla meno potente tra le armi disponibili, capaci di assolvere il compito assegnato.

Una tale regola non ci sembra giustificabile da un punto di vista strettamente militare. Essa può esser determinata in verità o dall'incidenza di fattori politici o dal desiderio dei pianificatori militari di venir incontro ai desideri dei civili, a digiuno di conoscenze in campo dottrinario bellico, o, infine, dal desiderio di parare a priori possibili attacchi da parte dei circoli politici contrari all'organizzazione militare. In ogni caso, i motivi per l'adozione della regola suddetta non sono giustificabili dal punto di vista militare.

Nella scorsa guerra, i criteri di scelta adottati in materia furono ben diversi: tra gli elementi di giudizio si avevano in primo piano il grado degli effetti che si desideravano raggiungere e l'andamento delle operazioni in corso. Queste sono le considerazioni che ancora oggi debbono guidare nella scelta delle armi nucleari da impiegare, aggiungendovi quella della salvaguardia delle proprie truppe. Soltanto dopo che sia stato assicurato il rispetto delle condizioni imposte dalle suddette tre considerazioni, si potrà pensare a ricorrere all'arma più piccola in grado di assolvere il compito.

Da un punto di vista strettamente militare, sarebbe in ogni caso fuori tempo prendere per prima in considerazione la scarsa potenza dell'arma; altri fattori dovrebbero avere la precedenza; tra di essi, ad esempio, gli effetti desiderati, il raggio d'azione, l'efficienza dei mezzi di lancio.

La sola giustificazione ammessa per il ricorso all'arma meno potente appartiene al campo della logistica. Non vi può essere altra giustificazione per simili priorità.

L'orientamento in parola, attualmente seguito dalla dottrina militare, può erroneamente esser considerato in linea con la politica nazionale del deterrente graduato. La questione del deterrente graduato viene infatti a perdere gran parte del suo rilievo una volta che sia stato deciso il ricorso alle armi nucleari. Molto difficilmente il Comandante starà a preoccuparsi della scelta tra una bomba da 5 e una da 10 chiloton, quando il successo sarà legato al tempestivo impiego di un'arma capace di raggiungere l'obiettivo in causa. Naturalmente, la cosa cambia aspetto quando la decisione dovrà sperarsi tra una bomba da 5 chiloton e una da 10 megaton. Qui interverrà giustamente la considerazione relativa alla graduazione del deterrente. Sarebbe infatti come dover decidere tra un colpo da 40 e uno da 420, ai quali è connessa una differenza ben apprezzabile dai due comandanti impegnati nel duello nucleare.

La questione del deterrente graduato giuoca, invece, in pieno in ben altro campo. Essa sarà determinante quando si dovrà decidere se ricorrere o no alle armi nucleari. In questo caso, la differenza legata alla scelta raggiunge proporzioni ben diverse.

Qui occorre chiarire che il rigetto della teoria relativa alla scelta dell'arma nucleare meno potente non può degenerare in un invito alla massiccia distruzione di obiettivi non militari. Infatti, non si tratta in questo caso di dover scegliere tra una bomba nucleare da 5 chiloton e una da 10 megaton, qui si deve giungere alla interdizione assoluta del ricorso alle armi nucleari contro obiettivi non militari.

Dal punto di vista morale, la questione è molto più semplice, non potendo limitarsi alla riduzione della potenza delle armi impiegate. L'avvento dell'Arma nucleare non ha spostato i termini morali della guerra. L'uccisione a mezzo di armi classiche non è moralmente meno condannabile della morte a mezzo esplosivi nucleari; nè la morte con l'arma nucleare di minor potenza è meno immorale e disumana della morte inflitta con armi nucleari da 10 chiloton.

Le considerazioni fin qui esposte, contrarie al principio del ricorso all'arma nucleare meno potente, sono di ordine strettamente militare. Se ora ci trasferiamo nel campo politico, occorrerà rilevare, in primo luogo, la sopravvalenza assoluta della politica sulle considerazioni militari. Occorrerà però anche aggiungere che sinora nessuna considerazione d'ordine politico impone di seguire l'orientamento in parola.

Da quanto sin qui detto, ne deriva l'obbligo di prepararsi a una guerra in cui le armi nucleari potranno svolgere un massiccio ruolo di primo piano. Ciò viene imposto, fra l'altro, dalla possibilità, da parte del probabile futuro avversario, di impiegare le armi nucleari quale strumento fondamentale di guerra.

A questo punto, ci sembra che occorra richiamare i pianicatori a una più realistica valutazione dei cambiamenti che, nell'applicazione dei principi della guerra, hanno portato le armi nucleari.

Non è sufficiente ammodernare la tattica seguita nella seconda guerra mondiale. La estensione della modernizzazione in atto può essere contenuta entro tre parole: dispersione, mobilità, rapidità. Esse rappresentano un programma ottimamente qualificato ma insufficiente. Occorre, invece, creare una nuova strategia e una nuova tattica. Senza restrizioni non giustificabili militarmente, quale quella dell'arma nucleare meno potente. Lasciamo ai comandanti la libertà intellettuale di cui hanno assoluta necessità per conquistare la vittoria. La fiducia accordata in passato ai nostri capi militari non si è mostrata mal riposta, nè vi è motivo per ritenere che la situazione sia cambiata a tal punto da far venir meno tal fiducia sul loro discernimento e sul loro buon senso.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Guerra chimica e guerra biologica. *Paul Réchin.* — « Revue Militaire d'Information », Parigi, giugno 1963.

Contrariamente alla guerra biologica, la guerra chimica ha già mostrato il suo volto.

Comunque, la scienza e l'industria offrono sin d'ora i mezzi per condurre efficacemente sia l'una che l'altra. Il fatto che siano giudicate armi immorali non è un buon motivo per non parlarne, per tacere della loro possibilità e per ignorare le modalità per proteggersene.

L'atrocità insita nelle moderne armi chimiche e biologiche non deve suscitare troppe levate di scudi; basterà ricordare le « bocche inutili » che venivano sacrificate nelle antiche guerre d'assedio; lo sterminio della popolazione d'intere regioni che ebbe luogo durante la guerra dei Cento Anni e dei Trenta Anni; i 6 milioni circa di polacchi morti durante l'ultimo conflitto mondiale.

Con ciò vogliamo dire semplicemente che anche le guerre « convenzionali o classiche » hanno i loro aspetti sinistri.

L'antico orrore per l'avvelenamento non può costituire una base razionale di discussione, specialmente quando vi sono ancora molte Potenze che non hanno firmato le convenzioni dell'Aja e di Ginevra le quali proibiscono l'impiego dei « gas asfissianti » e delle « armi batteriologiche ». A ciò si deve anche aggiungere che la storia non registra casi di assoluto rispetto delle interdizioni quando esse siano rivolte ad armi efficaci. Infine è da tener presente che le possibilità offerte attualmente dalla guerra biologica e da quella chimica abbracciano una gamma molto più vasta di quella presentata dalle possibilità consentite dalla guerra nucleare. Le nostre due forme di guerra potrebbero risultare, molto probabilmente, meno devastatrici e, forse, persino « preferibili » a una forma « classica » che degenerasse in una lunga guerra d'usura.

Similmente alla maggior parte dei mezzi « moderni », l'arma chimica o biologica è tanto vecchia quanto la stessa guerra. Nel passato remoto si sarà trattato di caverne riempite di fumo, di pozzi inquinati, di candelotti fumogeni lanciati dai turchi sugli schieramenti dei Crociati... Se però ci limitiamo alle espressioni più moderne di tali forme di guerra, allora non potremo risalire indietro oltre il 1915, per quanto riguarda la guerra chimica, e dovremo riconoscere che la vera guerra biologica non ha avuto ancora luogo.

Queste due forme di guerra vanno studiate con metodo, dato che le odierne possibilità consentono per esteso tutta la gamma degli effetti che vengono richiesti ai mezzi nucleari e classici. Ricorrendo alle guerre chimica o biologica si può paralizzare l'avversario, operare distruzioni sulla stessa scala delle armi nucleari, evitare i danni materiali; parimenti ci si può limitare a neutralizzare i combattenti avversari, senza causare morti nè feriti. Si può, quasi a volontà, produrre effetti localizzati od estesi, fugaci o persistenti, immediati o differiti, e ancora, si può annientare o neutralizzare, colpire le persone o i raccolti oppure modificare le caratteristiche tattiche di un terreno. Sono queste numerose possibilità che obbligano a includere la chimica e la biologia nell'arte militare di oggi. Occorre, inoltre, ricordare che nulla esiste di più allettevole della possibilità di stendere a terra l'avversario, ricorrendo a una sorpresa decisiva.

Oggi più che mai molte battaglie possono essere date perdute o vinte ancor prima che esse abbiano avuto inizio. Ne consegue che la preparazione sin dal tempo di pace va assumendo una importanza sempre più decisiva. D'altronde, in tutte le branche dell'arte militare, la progettazione, la realizzazione e l'impiego dei mezzi d'attacco e di protezione sono gli indispensabili anelli di una stessa catena.

Quando si parla di guerra chimica si pensa ai precedenti storici, al fosgene e all'iprite contro i quali è sufficiente mettersi la maschera. Gli aggressivi chimici ricoprono invece oggi una gamma estremamente estesa e di parimenti estesa gradualità per gli effetti ottenibili.

Possiamo distinguere gli aggressivi chimici in: irritanti, come i lacrimogeni; inabilitanti, quali gli esilaranti; vescicanti, come l'iprite; tossici in genere, come il fosgene; nervini, capaci di uccidere a dosi minime.

Anche gli agenti biologici sono assai vari. Si potrebbero citare tutte le malattie epidemiche, le tossine e gli ormoni.

Anche nei confronti dei mezzi di protezione è necessario non fermarsi alla situazione del 1918.

Cominciamo con il rilevare che, a confronto con gli agenti chimici, quelli biologici presentano l'inconveniente di essere « fragili ». Ne consegue la larga possibilità di difesa da parte di truppe bene organizzate e attrezzate nonchè da parte della popolazione. L'igiene offre un'arma efficace contro la diffusione di epidemie, rendendo aleatori i desiderati effetti massicci.

Per quanto riguarda la possibilità che l'attaccante possegga nuove armi segrete, non rimane che ricordare come lo stato di approntamento dell'industria nazionale abbia valore tanto per l'aggressione quanto per la difesa.

Una prevedibile forma di difesa in campo biologico è la somministrazione dei sieri e vaccini per via respiratoria, sotto forma di aerosol diffuso a mezzo di aerei.

Durante la guerra in Corea, si è parlato delle mosche utilizzate quali agenti d'infezioni epidemiche. Occorre però notare che si sarebbe trattato di « untori » tra i meno indicati e i meno redditizi per l'aggressore.

Uno dei problemi fondamentali nella difesa della guerra biologica è rappresentata dai rilevatori, sia fisici che chimici, capaci di svelare tracce anche minime di colture microbiche. La difesa biologica richiede la più stretta cooperazione fra fisici, chimici e biologi. Essi dovranno reperire reattivi provvisti di sensibilità molto più acuta di quella umana, irradiazioni all'infrarosso, coloranti di fiamme e quanto altro si possa citare. L'elettronica dovrà intervenire per ottenere da reazioni minime apprezzabili effetti luminosi o sonori istantanei.

Ovviamente, non si può affrontare la protezione se non si dispone degli aggressivi dai quali ci si vuole difendere. Occorrerà perciò inventarli. Nella difesa biologica e chimica la ricerca scientifica rimarrà sempre sterile se non verrà preceduta da una ricerca sistematica delle tecniche d'aggressione.

Per dare un esempio pratico di aggressione biologica immaginiamo che si debba diffondere per via aerea un nervino in forma liquida e assorbibile per via cutanea, dovendolo impiegare contro un reparto di fanteria allo scoperto.

Premettiamo che per ogni combattente si tratterà di non più di 10 decimetri quadrati di cute esposta e supponiamo di dover agire contro uno schieramento avente la densità di 30 uomini per ettaro. Per assicurare che ogni uomo riceva almeno una goccia, sarà necessario spargere da 100 mila a 500 mila gocce in luogo delle 30 che, teoricamente, sarebbero sufficienti. A tal fine, occorrerà predisporre una irrorazione dai 100 ai 500 grammi per ettaro. Si può concludere che la irrorazione a mezzo aereo non costituisce un procedimento ideale. La massima efficacia raggiungibile col ricorso a tale tecnica richiede, come minimo, un quintale di aggressivi per « trattare » una sola zona estesa dai 2 ai 10 chilometri quadrati.

Migliori prospettive offre all'aggressore il ricorso ai nebulizzatori e all'aerosol che penetra ovunque, raddoppia la superficie cutanea attaccabile e ha la dose di efficacia massima nella misura di 1 quintale per una zona estesa dai 20 ai 100 chilometri quadrati. Le cinque tonnellate costituenti il carico normale dei bombardieri pesanti del 1945 permetterebbero di trattare una zona estesa dai 1000 ai 5000 chilometri quadrati con un solo passaggio d'aereo pesante. Il ricorso a un tale sistema, che potrebbe apparire condannevole nel caso che

provocasse un cieco sterminio, diventerebbe invece accettabile se provocasse soltanto una neutralizzazione con « inabilitazioni » temporanee o epidemiche a decorso benigno. Lo stesso sistema offrirebbe la possibilità di « trattare » in modo massiccio unità combattenti schierate su un territorio, senza per questo colpire la popolazione civile del luogo.

Se l'aereo apparisse sorpassato, la sua missione potrebbe essere affidata ai missili, opportunamente congegnati.

Un altro mezzo di attacco massiccio può essere offerto dalle navi che, approfittando della regolarità dei venti, possono irrorare migliaia di tonnellate di aggressivi lungo chilometri di coste.

Comunque, gli aggressivi biologici e chimici non debbono venir considerati come qualcosa di eccezionale, ma alla stregua di « polveri silenziose » con le quali si caricheranno le armi ogni volta che detti aggressivi saranno giudicati preferibili ai proiettili. Sarebbe fuori luogo destinare particolari aerei o particolari artiglierie al trattamento con gli aggressivi. Comunque, i vecchi « lanciatori » presentano tuttora le seguenti peculiarità, ideali per un tiro chimico: lasciano poco tempo disponibile per indossare la maschera, dopo l'arrivo del primo colpo; riescono a battere una zona sufficientemente vasta per togliere la possibilità di trovar scampo varcandone i limiti.

I « Nebelwerfer » a 6 canne sono diventati oggi strumenti da 20 a 25 canne. Una salve di 20 colpi significa qualche dozzina di litri di aggressivo, diecine di migliaia di dosi elementari, normali, ossia, la totale distruzione entro una superficie di mezzo ettaro. Fornire dati più esatti è compito dei tecnici che terranno conto del grado di tossicità, della dispersione dell'esplosivo e della dispersione balistica del tiro. Noi ci limiteremo ad osservare che è stato constatato che in qualsiasi tiro la maggior parte dei colpi mancati cade in prossimità dell'obiettivo. Da ciò ne deriva che, mentre per un proiettile a carica cava o per un razzo controcarro che non colpiscono in pieno l'obiettivo si deve parlare di fallimento completo, per il proiettile a caricamento speciale anche la nuvola tossica provocata nelle vicinanze significherà pieno raggiungimento dello scopo. In molti casi, saranno gli stessi tubi d'aspirazione dell'aria installati sul carro a provocare l'intossicamento nell'interno.

Per ovviare a tale pericolo occorrerà che l'equipaggio rinchiuso nel carro respiri aria opportunamente filtrata e sarà inoltre necessario tenere permanentemente nell'interno del carro una pressione superiore a quella esterna.

L'arma chimica trova un utile impiego anche nelle azioni di controguerriglia, per le quali si farà ricorso ad aerei leggeri ed elicotteri.

Nei confronti della distinzione tra armi « morali » e « immorali », osserviamo, in chiusura, che le guerre chimica e biologica, poste a confronto con le altre forme di guerra, faranno registrare, a parità di efficacia, un maggior numero di sopravvissuti, molti dei quali senza ferite o mutilazioni.

Predisporre nel proprio territorio la difesa chimica non è un atto di aggressione. Lo sarebbe se si considerasse come « pacifico ospite » un eventuale aggressore del proprio paese.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

VARIE

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA « INFANTRY »

La Rivista « Infantry », edita dalla Scuola di Fanteria di Fort Benning, USA, ha preso l'iniziativa di stabilire uno scambio di idee, in particolare sui problemi della Fanteria, tra i suoi collaboratori e quelli delle similari riviste delle Nazioni Alleate.

Segnaliamo l'importanza dell'iniziativa di « Infantry » che si prospetta feconda di risultati nel campo tecnico-professionale e densa di significato in quello dei rapporti umani tra i membri degli Eserciti alleati.

Invitiamo i nostri Lettori ad aderirvi.

Gli articoli per l'eventuale inoltro alla rivista « Infantry » dovranno pervenirci in duplice copia e versione (in lingua inglese ed in quella italiana), non dovranno superare le 3.000 parole, potranno essere corredati da illustrazioni. In nessun caso è prevista la restituzione degli articoli.

La Direzione

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1963

ARTICOLI, NOTE E PROPOSTE

POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA

	Fasc.	Pag.
Previsioni sugli sviluppi delle crisi internazionali e gli indirizzi delle difese nazionali - Gen. di C. A. Paolo Supino	1°	8
L'unità per la difesa dell'Europa - Gen. di Div. Antonio Severoni	1°	24
La valutazione dei rapporti di potenza in sede internazionale - Gen. di C. A. Paolo Supino	4°	456
Note sulla protezione civile - Gen. di C. A. Carlo Cigliana	5°	632
Guerra « limitata » e guerra « totale ». Considerazioni - Gen. di Div. Ottavio Di Casola	6°	728
Un'analisi critica del problema del disarmo - Gen. di C. A. Paolo Supino	6°	871
Sui prodromi di una efficace preparazione difensiva - Magg. a. Felice Fazzolari	6°	777
La strategia della risposta flessibile - Gen. di C. A. Carlo Cigliana	7° - 8°	890
Lineamenti delle possibili guerre future e riflessi sull'Aeronautica di oggi e di domani - Gen. di Squadra Aerea Nino Pasti (*Continua*)	9°	1009
L'Esercito italiano, oggi - ***	10°	VII
Impiego delle GG. UU. complesse - Pubblicazione 700 della serie dottrinale - ***	10°	1141
Lineamenti delle possibili guerre future e riflessi sull'Aeronautica di oggi e di domani - Gen. di Squadra Aerea Nino Pasti (*Continuazione*)	10°	1157
Evoluzione della strategia mediterranea anglo-americana nella seconda guerra mondiale - Gen. di C. A. Carlo Cigliana	11°	1272
Lineamenti delle possibili guerre future e riflessi sull'Aeronautica di oggi e di domani - Gen. di Squadra Aerea Nino Pasti (*Continuazione e fine*)	11°	1279
Una battaglia di carri: l'offensiva tedesca delle Ardenne - Cap. a. Renato Verna	11°	1302
Concezioni di funzione strumentale della guerra e loro riflessi internazionali - Gen. di C. A. Paolo Supino	12°	1385
Le operazioni anglo-americane in Italia nell'autunno del 1943 - Gen. di C. A. Carlo Cigliana	12°	1399

ORGANIZZAZIONE, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

	Fasc.	Pag.
Problemi dell'artiglieria convenzionale - Col. a. Enzo Fasanotti	1°	45
I graduati di truppa - Gen. di Brig. Enrico Ramella	1°	54
Aviolancio di paracadutisti con avverse condizioni meteorologiche - Cap. f. Giuseppe Caforio	1°	89
Il combattimento nei boschi - Julia Gens	2°	151
L'avvicinamento in terreno montano - Col. f. Zopitantonio Liberatore	2°	166
Il problema del processo informativo nei riguardi della protezione civile - Magg. f. Antonio Marchi	2°	172
Il problema linguistico in campo militare - Ten. Col. f. Antonio Polimeni	2°	211
Una questione d'impiego sul battaglione esplorante divisionale - Cap. f. Mario Mataloni	2°	216
Luci ed ombre della cooperazione nel combattimento notturno - Magg. f. Elvio Petroni	3°	299
L'artiglieria corazzata nel combattimento notturno - Col. a. Fausto Maria Bortolani	3°	312
Alcune considerazioni sui corazzati - Magg. f. Adriano Salvadori	3°	318
I complessi tattici in montagna - Col. f. Zopito Liberatore	3°	323
L'Aviazione Leggera dell'Esercito e la sua utilità nella guerra moderna - Cap. f. Emidio Valente	3°	330
La cooperazione fanteria - carri - Gen. di Brig. Piero Zavattaro Ardizzi	4°	439
Difesa manovrata - T. Col. f. Fausto Fanelli	4°	450
Impiego del genio nel combattimento notturno - Col. g. (p) Arnaldo Giacalone	4°	471
La formazione dell'ufficiale in s.p.e. presso la Scuola di Applicazione di Fanteria e Cavalleria - Gen. di Brg. Nicola Giacobbe	4°	477
I sottufficiali - Gen. di Brg. Enrico Ramella	4°	496
Ancora in tema di lingue estere nelle Forze Armate - T. Col. f. Alessandro Celentano	4°	530
Istituzione di corsi di ardimento - Sestante	5°	579
Difesa manovrata? - Gen. di Div. Antonio Severoni	5°	583
Modalità pratiche di organizzazione e funzionamento della D. E. in esercitazioni con le truppe - Julia Gens	5°	590
Sul rendimento dell'ostacolo minato - Magg. a. Eraldo Manfrini	5°	621
Il riordinamento degli studi della Scuola di Guerra - Sestante	6°	723
Organizzazione logistica della manovra in ritirata in terreni di pianura e collinosi con l'impiego di armi atomiche - Magg. f. Gaetano Lanfernini	6°	736
Evoluzione dell'E.T.T. e dell'E.R. in relazione all'ambiente atomico ed ai nuovi mezzi di lotta - Ten. Col. cav. Vittorio Raganella	6°	746
Il contrattacco a livello gruppo tattico corazzato - Magg. f. Giulio Macrì	6°	789
Coppa Presidente della Repubblica anno 1963 - Sestante	7° - 8°	867
Cooperazione alpini - alpini d'arresto - artiglieria da montagna - Julia Gens	7° - 8°	897
L'artiglieria nella manovra in ritirata - Col. a. Alberto Fiorentino	7° - 8°	920

	Fasc.	Pag.
Intorno alla protezione dei pionieri nell'azione di apertura dei passaggi nei campi minati antistanti le strutture statiche - Magg. f. Mario Montesi	7° - 8°	951
Il « campo di addestramento » per unità fondamentale di impiego - Ten. Col. f. Riccardo Caroli e Cap. f. Natale Dodoli	7° - 8°	954
La montagna dal punto di vista operativo - Gen. di Brg. Giuseppe Inaudi	9°	1021
Un argomento di attualità: la difesa dagli attacchi nucleari (N), biologici (B) e chimici (C) - ***	9°	1036
Genio militare - Arma da qualificare - Gen. di Brg. Luigi Savini	9°	1074
Ordine del giorno all'Esercito	10°	1
Acquisizione obiettivi per l'artiglieria convenzionale - Col. a. Ettore Rolando e Magg. a. Patrizio Flavio Guinzio	10°	1181
Controguerriglia - Cap. f. Antonio Mautone	10°	1188
Spunti per una discussione sull'organizzazione dell'artiglieria nell'era nucleare - Magg. a. Patrizio Flavio Guinzio	11°	1345

ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

I servizi tecnici dell'Esercito - Dott. Giulio Ferrante	3°	368
Organizzazione logistica di scacchiere. Problemi connessi alla manovra in ritirata - Col. a. Guido Barbetta	5°	606
Considerazioni sul problema degli stabilimenti di artiglieria - Ten. Gen. S.Te.A. Giovenale Argan	6°	809
L'attività attuale degli enti militari in relazione al decentramento amministrativo - Dott. Amerigo Menghini	6°	814
La gestione degli spacci militari - Dott. Amerigo Menghini	7° - 8°	966
Le scorte nelle esperienze della seconda guerra mondiale - Ten. Gen. commiss. Gaetano La Rosa	9°	1038
Cenni sul funzionamento delle macchine meccanografiche a schede perforate - Ten. Col. f. Domenico Pesce	12°	1431

VARIE E MEMORIE

Presentazione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito	1°	5
Il blocco di Cuba - Ten. Gen. commiss. Gaetano La Rosa	2°	183
Il ponte sullo Stretto di Messina e le sue concrete possibilità realizzative - Umberto Bruzzese	2°	192
La responsabilità amministrativa degli agenti dell'Amministrazione militare - Dott. Amerigo Menghini	2°	225
Brevi note in tema di demanio militare - Dott. Giulio Chirico	2°	234
Gli acquedotti romani - Prof. Renzo Baschera	2°	238
La geografia della storia - Magg. Gen. Serv. Tecn. Geogr. Carlo Traversi	3°	334
Note circa la guerra nel futuro - Col. commiss. (ris. nav.) Alfonso de Lalla	3°	361
L'espropriazione per opere militari - Dott. Giulio Chirico	3°	380

	Fasc.	Pag.
La difesa davanti ai Tribunali militari - Dott. Leonardo Campanelli	4°	534
In tema di responsabilità patrimoniale - Dott. Giulio Chirico	4°	538
La tutela dei prigionieri di guerra mediante Potenze neutrali - Cap. f. Pietro Pozzi	5°	645
La responsabilità civile dell'Amministrazione militare - Dott. Amerigo Menghini	5°	664
Cenni sul trattamento pensionistico di guerra riservato ai militari di carriera - Dott. Giulio Chirico	5°	672
Vanno in cerca di verità le nuove generazioni russe - Dott. Umberto Bruzzese	5°	709
Il dissidio russo - albanese. Riflessi sulla nostra difesa - Gen. di C. A. Giovanni Gatta	6°	759
Truppe corazzate italiane stile 1963 - Magg. K. J. T. Hoile	6°	798
In tema di responsabilità extra - contrattuale della Pubblica Amministrazione - Dott. Giulio Chirico	6°	824
Come fu conquistato il Fezzan - Gen. Giuseppe Papi	7° - 8°	929
In memoria del Gen. di C. A. Arturo Simonetti	9°	1007
Addestramento fisico ed attività agonistica nell'Esercito - Col. f. Simone Sanicola	9°	1081
Un lavoro poco appariscente ma prezioso: la tenuta dei ruoli degli ufficiali - Dott. Giulio Ferrante	9°	1087
Cenni sulla facoltà di reclamo e sulla natura della potestà conferita dalla legge agli estensori della documentazione caratteristica - Dott. Giulio Chirico	9°	1092
Qual'è il problema militare cubano ? Dott. Edgardo Beltrametti	10°	1195
Il risarcimento del danno e la responsabilità della Pubblica Amministrazione - Dott. Giulio Chirico	10°	1199
Turchia d'oggi. Il cammino dalla lampada di Aladino alla televisione - G. Bryan	10°	1202
Messaggio del Capo dello Stato alle Forze Armate nella ricorrenza del 4 novembre 1963	11°	1251
Messaggio del Ministro della Difesa alle Forze Armate nella ricorrenza del 4 novembre 1963	11°	1253
Gli opposti blocchi ideologici di fronte alla propaganda - Magg. a. Marcello Eydalin	11°	1337
Nel Centenario della fondazione della C.R.I. Ricordo della organizzazione e del funzionamento del Servizio Sanitario nell'Armata Sarda del 1859 - Gen. Brg. Ferdinando Di Lauro	12°	1417
Alcune considerazioni in margine alla relazione statistica relativa agli incidenti automobilistici occorsi ai veicoli dell'Esercito nell'anno 1962 - Magg. S. A. Alberto Comanducci	12°	1457
La richiesta di procedimento di cui all'art. 260 del Codice penale militare di pace - Dott. Aldebrando Bucchi	12°	1468
Concetto di pensione - Servizio effettivo e servizio utile - Dott. Giulio Chirico	12°	1481

INFORMAZIONI GEOGRAFICO - POLITICHE INTERNAZIONALI

La Grande Malesia - Prof. Giorgio Luigi Bernucci	1°	72
L'America Latina e l'Alleanza per il progresso - Prof. Giorgio Luigi Bernucci	2°	198

	Fasc.	Pag.
Le riforme nell'Iran: Una rivoluzione dal trono - Prof. Giorgio Luigi Bernucci	3°	345
Motivi del dissidio fra Mosca e Pechino - Prof. Giorgio Luigi Bernucci	4°	517
La S.E.A.T.O. - Prof. Giorgio Luigi Bernucci	5°	655
Il processo unificativo arabo - Prof. Giorgio Luigi Bernucci	7°	766
L'organizzazione dell'unità africana - Prof. Giorgio Luigi Bernucci	7° - 8°	940
Le trattative per il disarmo - Prof. Giorgio Luigi Bernucci	9°	1060
Il principio dell'universalità e l'organizzazione delle Nazioni Unite - Prof. Giorgio Luigi Bernucci	10°	1173
Aspetti e caratteristiche del Commonwealth - Prof. Giorgio Luigi Bernucci	11°	1329

LETTERE AL DIRETTORE

A proposito di terminologia - Col. g. Arnaldo Giacalone	1°	84
Ritorno al grigio-verde? - Minimo	1°	87
Ritorno al grigio-verde? - L. Sircana, N. Pignato, G., Ferrando, Nuncius, Spiazzi	2°	236
Ritorno al grigio-verde? - P. Rovella, A. Gasparoli, A. Milioni, A. Polimeni, N. Billitteri, P. F. Guinzio, N. Pignato	3°	383
Ancora del B.E.D. - Ten. Col. f. Fausto Fanelli	5°	678

BIBLIOGRAFIA

Le Medaglie d'oro d'Africa - Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa	1°	113
L'Amministrazione Fiduciaria della Somalia e i rapporti con la Repubblica Italiana - Relazione del Ministro per gli Affari Esteri on Antonio Segni	1°	114
La Marina italiana nella seconda guerra mondiale. Vol. VI: La guerra nel Mediterraneo. La difesa del traffico con l'Africa Settentrionale. Dal 10 giugno 1940 al 30 settembre 1941 - Ufficio Storico della Marina Militare. Compilatore: Ammiraglio di Squadra (r. d'o.) Aldo Cocchia	1°	116
La Marina italiana nella seconda guerra mondiale. Vol. VII: La guerra nel Mediterraneo. La difesa del traffico con l'Africa Settentrionale. Dal 1° ottobre 1941 al 30 settembre 1942 - Ufficio Storico della Marina Militare. Compilatore: Ammiraglio di Squadra (r. d'o.) Aldo Cocchia	1°	117
Le guerre che nessuno vuole - Gen. Emilio Faldella	1°	120
La campagne d'Italie - Maréchal Juin	1°	121
Le probleme atomique - Philippe Reine	1°	123
Storia del paracadutismo - Dante Pariset	1°	123
Come è nato l'Universo - Piero Pasolini	1°	125
Le ricerche spaziali - Franco Molina	1°	126
History of piracy (Storia della pirateria) - Philip Gosse	1°	127
Breve storia dei negri d'America - Rayford W. Logan	1°	129

	Fasc.	Pag.
Rivivrà in un grande film l'epopea dei bersaglieri in Russia - U. Bruzzese	1°	130
La Marina italiana nella seconda guerra mondiale. Voll. VI e VII: La guerra nel Mediterraneo. La difesa del traffico con l'Africa Settentrionale - Ufficio Storico della Marina Militare. Compilatore: Ammiraglio di Squadra (r. d'o.) Aldo Cocchia	2°	264
Smithsonian Treasury of Science. (Il tesoro della scienza) - A cura di Webster P. True	2°	265
Les damnés de la terre (I dannati della terra) - Dott. Frantz Fanon	2°	273
Le stelle a un palmo - Donald Gordon	2°	275
Introduzione alla « scienza umana » - Ugo Foscolo	2°	276
Ormond, il testimonio segreto - Charles B. Brown	2°	277
L'esperienza di una educazione nuova alla Scuola d'Europa - Bianca Bianchi	2°	278
Guida Friuli - Venezia Giulia - Touring Club Italiano	2°	279
La Marina italiana nella seconda guerra mondiale. Vol. XV: La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto - Ufficio Storico della Marina Militare. Compilatore: Ammiraglio di Squadra (r.) Giuseppe Fioravanzo	3°	407
L'Italia in Africa. Serie storico - militare a cura del Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa del Ministero degli Affari Esteri. Vol. IV: I Corpi armati con funzioni civili - Massimo Adolfo Vitale, Alceo Antico, Angelo Longo, Edoardo Mezza	3°	410
Sie Kommen (Arrivano!) - Paul Carrel	3°	411
L'Europa alla conquista dell'America - Raymond Cartier	3°	412
The Far East (L'Estremo Oriente) - Nathaniel Peffer	3°	413
Il silenzio - Juri Bondarev	3°	416
L'economia del popolo americano - Gerhard Colm e Theodore Geiger	3°	417
Il mondo sovietico - Luca Pietromarchi	3°	418
Origine ed evoluzione dei pianeti - Harold C. Urey	3°	420
La Patria e le nuove generazioni - On. Giulio Andreotti	4°	554
Le memorie di Anthony Eden. Di fronte ai Dittatori 1931 - 1938	4°	554
Napoleone I all'Isola d'Elba - Vincenzo Mellini Ponce de Leon	4°	558
Vita e morte del dottor Goebbels - Roger Manvell ed Einrich Fraenkel	4°	559
Fabbisogno energetico ed energia nucleare - Felice Ippolito	4°	560
Francesco, restaura la mia casa! - Giorgio Berlutti	4°	561
L'Italia entra in guerra - Alberto Mellini Ponce de Leon	5°	692
Salerno! - Hug Pond	5°	694
Aspect de l'organisation de la défense collective en Europe Occidentale - Sylvain Frey	5°	695
NATO uniforms - Uniformes de l'OTAN - NATO Uniformen	5°	697
Nei Paesi della Comunità Atlantica - Carlo Schreiner	5°	697
Le fortune di Silas Lapham - William Dean Howells	5°	698
Il Risorgimento Italiano attraverso i canti - Tullio Amiconi	5°	699
Turismo per tutti - Touring Club Italiano	5°	699
Le memorie del Maresciallo Alexander 1940 - 1945 - A cura di John Noth	6°	837

	Fasc.	Pag.
La storia sovietica della grande guerra patriottica 1941 - 1945 - B. S. Telpuchowski	6°	840
Le bare di fuoco - Robert Crisp	6°	841
Néron - Georges Roux	6°	842
Il gigantesco teatro. Saggi europei e americani - John L. Brown	6°	846
Machiavelli in Inghilterra, ed altri saggi sui rapporti letterari anglo-italiani - Mario Praz	6°	849
Admiral of the Ocean Sea. A life of Christofer Columbus (Cristoforo Colombo ammiraglio del Mare Oceano) - Samuel Eliot Morison	7° - 8°	984
Quest for a Continent (Alla ricerca di un Continente) - Walter Sullivan	7° - 8°	988
« Dolomiti » e « Riviera Ligure » - Touring Club Italiano	7° - 8°	993
Si salvi chi può - Richard F. Newcome	7° - 8°	993
Guida alle scienze - Henry Thomas	7° - 8°	994
Dalla strategia classica alle nuove strategie - Gen. Paolo Supino	9°	1109
Controllo degli armamenti, disarmo, sicurezza mondiale - A cura di Donald Brennan	9°	1111
Manuale pratico per l'ufficiale ed il sottufficiale dei reparti che impiegano i muli	9°	1115
La prossima guerra - Basil Henry Liddell Hart	9°	1116
The Romans (I Romani) - R. H. Barrow	9°	1118
Energia nucleare e protezione sanitaria dalle radiazioni - Mario Garofano	9°	1121
La guerre des blindés - Eddy Bauer	10°	1217
Le armi italiane nel secondo conflitto mondiale - U. Guglielmotti	10°	1219
Teoria economica delle spese militari - Giuseppe Mayer	10°	1221
Rome Beyond the Imperial Frontiers. (La civiltà romana oltre i confini dell'Impero) - Mortimer Weeler	10°	1222
La stanza enorme - E. E. Cummings	10°	1226
Il grande disegno. Dal Mercato Comune all'Associazione Atlantica - Joseph Kraft	10°	1227
Breve storia della musica in America - John Tasker Hovard e George Kent	10°	1228
I movimenti agrari negli Stati Uniti - Fred A. Shannon	10°	1231
Panorama storico del sindacalismo americano - Henry Pelling	10°	1232
La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale. Vol. XIII: I sommergibili negli Oceani - Compilatore Amm. di Div. Ubaldino Mori Ubaldini. Revisore Amm. di Sq. Aldo Cocchia	11°	1362
Vojennaja Strategija (Strategia militare) - Maresc. dell'Unione Sovietica V. D. Sokolovski	11°	1364
Storiografia e politica - Carl Lotus Becker	11°	1367
« 13 Ottobre 1943 » - Pierluigi La Terza	12°	1496
I Poli - Silvio Zavatti	12°	1497
The Red Army of China - Magg. Edgar O'Ballance	12°	1499
A history of modern Japan (Storia del Giappone moderno) - Richard Storry	12°	1504

RIVISTE E GIORNALI

(Selezioni)

	Fasc.	Pag.
L'Esercito e la sua mobilità aerea - Brig. Gen. Delk M. Oden - « Military Review », Kansas, ottobre 1962	1°	132
Piani a lunga scadenza delle FF. AA. francesi - « Revue Militaire d'Information », Parigi, novembre 1962	1°	133
La situazione militare nell'Estremo Oriente - Air Commod. C. N. Foxley Norris - « The Royal United Service Institution Journal », Londra, 1962	1°	137
I moderni mezzi per l'individuazione degli obiettivi - Gen. Vennin - « L'Armée », Parigi, 1962	1°	140
Oriente e Occidente sul mare - Cpt. de Cor. Jesùs Salgado Alba - « Ejercito », Madrid, novembre 1962	2°	280
La nuova « generazione » dei missili - J. Perret Gentil - « Revue Militaire Suisse », Losanna, novembre 1962	2°	284
Battere il comunismo con le sue stesse armi - Guenther Bartsch - « Allgemeine Militaerrundschau », maggio 1962	2°	287
Jean Jaurès e la difesa nazionale - Otto Zwengel - « Revue Militaire d'Information », Parigi, gennaio 1963	2°	289
Si perdono nella leggenda gli antenati dei « Lagunari » - Lucio Quercigh - « Il Piccolo », 15 gennaio 1963	3°	422
Le manovre nazionali francesi dell'ottobre 1962 - « L'Armée », Parigi, novembre 1962	3°	424
L'armamento convenzionale nello « stallo » atomico - Gen. a. Wolfang Pickert - « Revue Militaire Générale », Parigi, gennaio 1963	3°	425
La futura guerra spaziale - P. Louviers - « Revue Militaire d'Information », Parigi, n. 337	3°	426
La standardizzazione delle armi della NATO - « Nos Forces », Bruxelles, novembre 1962	3°	430
La strutturazione dell'apparato militare - Gen. Earle G. Wheeler - « Military Review », Fort Leaven North, Kansas, febbraio 1963	4°	563
Le brigate interarmi - Col. L. Dullin - « Revue Militaire d'Information », Parigi, gennaio 1963	4°	566
I fianchi esposti della NATO - B. H. Liddell Hart - « Revue Militaire Suisse », Losanna, febbraio 1963	5°	701
L'armamento atomico e l'Esercito tedesco - F. J. Strauss - « Allgemeine Militaerrundschau », maggio 1962	5°	704
L'Aviazione dell'Esercito statunitense - Cpt. A. Piris Laespada - « Ejercito », Madrid, novembre 1962	5°	706
La difesa del Grande Nord - Charles Stein - « Revue Militaire d'Information », Paris, 1962	6°	850
Le armate corazzate sovietiche nell'offensiva - Colonn. J. Anan'ev Eserc. Soviet. - « Military Review », Fort Laevanworth, Kansas, febbraio 1963	6°	853
La guerra dell'Himalaya - Leo E. Rose - « Military Review », Kansas, febbraio 1963	7° - 8°	996
Proposta per un nuovo carro armato leggero - James B. Edwards - « Armor », n. 4, luglio - agosto 1963	9°	1123
Satelliti e astronautica in campo militare - J. Perret - Gentil - « Revue Militaire Suisse », Losanna, aprile 1963	9°	1126

	Fasc.	Pag
Una intervista con Liddell Hart - Robert F. WALTERS - « Revista del Circulo Militar », Buenos Aires, 1962	9°	1130
L'eterna fanteria nell'attuale congiuntura - A. SIMPLET - « Revue Militaire Générale », Parigi, maggio 1962	10°	1233
Carri armati in ambiente atomico. (Un punto di vista russo) - Antony HARRIGAN - « Armor », LXXII, 4, luglio - agosto 1963 . .	10°	1235
La guerra convenzionale - Gen. de Brig. de E. M. I. Diaz DE VILLEGAS - « Ejercito », Madrid, dicembre 1962	10°	1237
Considerazioni sugli Stati Maggiori integrati della NATO - Oberstleut. Rolf ELBLE - « Allgemeine Militaerrundschau », luglio 1963	11°	1370
Le regioni geostrategiche - Com.te de art. Fernando FRADE - « Ejercito », Madrid, marzo 1963	11°	1373
La politica di sicurezza e la difesa atlantica - Kai - Uwe von HASSEL, Ministro della Difesa Federale - « Allgemeine Militaerrundschau », ottobre 1963	12°	1510
Non la meno potente ma la migliore - Maj. Walter DARNELL JACOBS « Military Review », Kansas, marzo 1963	12°	1512
Guerra chimica e guerra biologica - Paul RÉCHIN - « Revue Militaire d'Information », Parigi, giugno 1963	12°	1514

FOTOGRAFIE FUORI TESTO

Visita del Presidente della Repubblica e del Ministro della Difesa alle zone sinistrate del Vajont	10°	II

INDICE ALFABETICO DEI COLLABORATORI

	Fasc.	Pag.
***	1°	5
	9°	1036
	10°	VII
	10°	1141
A		
Agnesotti Carlo Alberto	6°	840
Argan Giovenale	6°	809
B		
Baldieri Vincenzo	3°	418
	10°	1219
Barbetta Guido	5°	606
Baschera Renzo	2°	238
Beltrametti Eggardo	10°	1195
Bernucci Giorgio Luigi	1°	72
	2°	198
	3°	345
	4°	517
	5°	655
	6°	766
	7° - 8°	940
	9°	1060
	10°	1173
	11°	1329
Billitteri Natale	3°	387
Bortolani Fausto Maria	3°	312
Bryan George	10°	1202
Bruzzese Umberto	1°	113
	1°	123
	1°	130
	2°	192
	5°	709
Bucchi Aldebrando	12°	1468
C		
Caforio Giuseppe	1°	89
Campanella Vincenzo	1°	133
	2°	289
	3°	424
	3°	425
	10°	1221
Campanelli Leonardo	4°	534
Caroli Riccardo	7° - 8°	954
Celentano Alessandro	4°	530
Chirico Giulio	2°	234
	3°	380
	4°	538
	5°	672
	6°	824
	9°	1092
	10°	1199
	12°	1481
Cigliana Carlo	5°	632
	11°	1272
	12°	1399
Comanducci Alberto	12°	1456
D		
D'Anna Angela	1°	116
	1°	117
	3°	416
	4°	554
	4°	561
	5°	698
	6°	846
	9°	1111
	10°	1226
	10°	1228
	11°	1367
	12°	1496
	12°	1497
De Felice Renzo	3°	410
De Lalla Alfonso	1°	127
	2°	265
	2°	273
	3°	361
	3°	413
	5°	695
	6°	842
	6°	849
	7° - 8°	984
	7° - 8°	988
	9°	1118
	10°	1222
	12°	1504
Di Casola Ottavio	6°	728
Di Lauro Ferdinado	12°	1417
Dodoli Natale	7° - 8°	954
Donati Francesco	4°	558
	5°	692
	9°	1116

	Fasc.	Pag.
Donati Francesco	11°	1364
	12°	1499
E		
Eydalin Marcello	11°	1337
F		
Fanelli Fausto	4°	450
	5°	678
Fasanotti Enzo	1°	45
Fazzolari Felice	1°	87
	1°	93
	1°	120
	2°	243
	3°	390
	4°	541
	5°	680
	6°	777
	6°	826
	7° - 8°	971
	9°	1095
	9°	1109
	9°	1115
	10°	1206
	11°	1350
	12°	1487
Ferrando Giuseppe	2°	237
Ferrante Giulio	3°	368
	9°	1087
Fiorentino Alberto	7° - 8°	920
Furesi Mario	1°	114
	1°	125
	1°	126
	1°	132
	1°	137
	1°	140
	2°	276
	2°	280
	2°	284
	2°	287
	3°	411
	3°	420
	3°	426
	3°	430
	4°	559
	4°	560
	4°	563
	4°	566

		Pag.
Furesi Mario	5°	694
	5°	697
	5°	701
	5°	704
	5°	706
	6°	841
	6°	850
	6°	853
	7° - 8°	993
	7° - 8°	994
	7° - 8°	996
	9°	1121
	9°	1126
	9°	1130
	10°	1233
	10°	1237
	11°	1362
	11°	1370
	11°	1373
	12°	1510
	12°	1512
	12°	1514
G		
Gasparoli Augusto	3°	383
Gatta Giovanni	6°	759
Giacalone Arnaldo	1°	84
	4°	471
Giacobbe Nicola	4°	477
Giannettini Guido	10°	1217
Guinzio Patrizio Flavio	3°	388
	10°	1181
	11°	1345
H		
Hoile K. J. T.	6°	798
I		
Inaudi Giuseppe	9°	1021
J		
Julia Gens	2°	151
	5°	590
	7° - 8°	897

	Fasc.	Pag.
L		
Lanfernini Gaetano	6°	736
La Rosa Gaetano	2°	183
	9°	1038
Liberatore Zopitantonio	2°	166
	3°	323
M		
Macrì Giulio	6°	789
	9°	1123
	10°	1235
Manfrini Eraldo	5°	621
Marchi Antonio	2°	172
Mastrobuono Giuseppe	6°	837
Mataloni Mario	2°	216
Mautone Antonio	10°	1188
Menghini Amerigo	2°	225
	5°	664
	6°	814
	7° - 8°	966
Milioni Aldo	3°	385
Montesi Mario	7° - 8°	951
P		
Papi Giuseppe	7° - 8°	929
Pasti Nino	9°	1009
	10°	1157
	11°	1279
Pesce Domenico	12°	1431
Petroni Elvio	3°	299
Pignato Nicola	2°	236
	3°	389
Polimeni Antonio	2°	211
	3°	386
Pozzi Pietro	5°	645
Q		
Quercich Lucio	3°	422
R		
Raganella Vittorio	6°	746
Ramella Enrico	1°	54
	4°	496
Rolando Ettore	10°	1181
Rovella Paolo	3°	383
S		
Salvadori Adriano	3°	318
Salveti Gaetano	1°	121
Sanicola Simeone	9°	1081
Savini Luigi	9°	1074
Severoni Antonio	1°	24
	5°	583
Sircana Leone	2°	236
Spiazzi Amos	2°	237
Supino Paolo	1°	8
	4°	456
	7° - 8°	871
	12°	1385
T		
Torsiello Mario	2°	264
	3°	407
	5°	579
	6°	723
	7° - 8°	867
	9°	1007
Traversi Carlo	3°	334
V		
Valente Emidio	3°	330
Verna Renato	11°	1302
Z		
Zavattaro Ardizzi Piero	4°	439